CASANOVA

Storia della mia vita

*

A cura di Pietro Bartalini Bigi
Traduzione di Duccio Bartalini Bigi e Maurizio Grasso
Edizione integrale

I MAMMUT

GRANDI TASCABILI ECONOMICI
NEWTON

CASANOVA

Giacomo Casanova

Storia della mia vita

A cura di Pietro Bartalini Bigi
Traduzione di Duccio Bartalini Bigi e Maurizio Grasso

*

Edizione integrale

Grandi Tascabili Economici
Newton

In copertina: Jean-Honoré Fragonard, *Les hasards heureux de l'escarpolette*,
Genève, collezione privata

Titolo originale: *Histoire de Jacques Casanova de Seingalt Vénitien, écrite par lui-même à Dux, en Bohême*
Traduzione di Duccio Bartalini Bigi (voll. I, II, III, IV, V, VI, VII)
e di Maurizio Grasso (voll. VIII, IX, X, XI, XII)

Prima edizione: febbraio 1999
Grandi Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton & Compton editori s.r.l.
© 1999 Newton & Compton editori s.r.l.
Roma, Casella Postale 6214

ISBN 88-8289-044-9

Stampato su carta Ensobook della Cartiera di Anjala
distribuita dalla Enso Italia s.r.l., Milano

Grandi Tascabili Economici, sezione dei Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 25 febbraio 1999
Direttore responsabile: G.A. Cibotto
Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975
Fotocomposizione: Centro Fotocomposizione s.n.c., Città di Castello (PG)
Stampato per conto della Newton & Compton editori s.r.l., Roma
presso la Grafiche Stianti s.r.l., S. Casciano Val di Pesa (FI)
Distribuzione nazionale per le edicole: A. Pieroni s.r.l.
Viale Vittorio Veneto 28-20124 Milano - telefono 02-632461
telex 3323379 PIERON I - telefax 02-63246232
Consulenza diffusionale: Eagle Press s.r.l., Roma

Indice

p. 9 *Casanova e il suo tempo* di Pietro Bartalini Bigi
27 *Nota biobibliografica*

Storia di Giacomo Casanova di Seingalt Veneziano, scritta da lui stesso a Dux, in Boemia

33 VOLUME PRIMO

33 Prefazione
41 Capitolo primo
47 Capitolo secondo
58 Capitolo terzo
68 Capitolo quarto
84 Capitolo quinto
97 Capitolo sesto
108 Capitolo settimo
120 Capitolo ottavo
140 Capitolo nono
160 Capitolo decimo

181 VOLUME SECONDO

181 Capitolo primo
192 Capitolo secondo
201 Capitolo terzo
209 Capitolo quarto
245 Capitolo quinto
261 Capitolo sesto
269 Capitolo settimo
278 Capitolo ottavo
294 Capitolo nono
310 Capitolo decimo
322 Capitolo undicesimo

330 VOLUME TERZO

330 Capitolo primo
338 Capitolo secondo
347 Capitolo terzo
355 Capitolo quarto
362 Capitolo quinto
371 Capitolo sesto
380 Capitolo settimo
388 Capitolo ottavo

p. 399 Capitolo nono
413 Capitolo decimo
425 Capitolo undicesimo
436 Capitolo dodicesimo
443 Capitolo tredicesimo
451 Capitolo quattordicesimo
460 Capitolo quindicesimo
468 Capitolo sedicesimo

477 VOLUME QUARTO

477 Capitolo primo
484 Capitolo secondo
491 Capitolo terzo
501 Capitolo quarto
510 Capitolo quinto
519 Capitolo sesto
526 Capitolo settimo
534 Capitolo ottavo
544 Capitolo nono
553 Capitolo decimo
561 Capitolo undicesimo
569 Capitolo dodicesimo
580 Capitolo tredicesimo
599 Capitolo quattordicesimo
611 Capitolo quindicesimo
621 Capitolo sedicesimo

632 VOLUME QUINTO

632 Capitolo primo
639 Capitolo secondo
649 Capitolo terzo
670 Capitolo quarto
678 Capitolo quinto
688 Capitolo sesto
700 Capitolo settimo
712 Capitolo ottavo
724 Capitolo nono
736 Capitolo decimo
745 Capitolo undicesimo

760 VOLUME SESTO

760 Capitolo primo
777 Capitolo secondo
791 Capitolo terzo
802 Capitolo quarto
810 Capitolo quinto
818 Capitolo sesto
833 Capitolo settimo
845 Capitolo ottavo
857 Capitolo nono
866 Capitolo decimo
881 Capitolo undicesimo

Casanova e il suo tempo

Un genere «sui generis»

È fuor di dubbio che la Storia *di Casanova non sia propriamente una tipica opera letteraria: non è un "romanzo", perché non crea o rievoca vicende o personaggi di un racconto strutturato in tale forma – in quell'epoca non del tutto definita – e comunque non vi è traccia di una particolare ricerca di espressione stilistica (pur tuttavia da alcuni, come G. Spagnoletti, la* Storia della mia vita *viene considerata «il certificato di nascita del romanzo italiano»). Non è un resoconto storico, mancandovi l'interesse di un'interpretazione personale che giustifichi cause ed effetti e che l'autore intenda assumere come messaggio universale, anche se le considerazioni interpretative, chiaramente esplicitate, abbondano, investendo idee, religione, costumi, ma troppo spesso mancano di coerenza e non sono comunque assunte come fine ultimo dell'opera. Tanto meno un "saggio" di storia o di costume; lo nega apertamente la dispersione del racconto in mille episodi e particolari talvolta del tutto insignificanti. È un "autobiografia"? il titolo e lo svolgimento della narrazione lo suggeriscono, ma l'autore vuole realmente darci un quadro autentico della propria vita e un profilo adeguato del suo personaggio? (In fondo, il Settecento è il secolo d'oro delle autobiografie e dei racconti di viaggio.) È una confessione? In parte sì, ma non la si pretenda veritiera, come del resto non lo sono le "confessioni" letterarie. È un diario romanzato degli avvenimenti della propria vita? Troppe lacune e abbellimenti contrastano questa definizione, e del resto non solo le date, ma anche le circostanze risultano camuffate o discordanti, per un memoriale preciso come una cronaca giornaliera. Forse si tratta solamente di "memorie", proprio come molti contemporanei andavano tracciando per i posteri (Goldoni, Da Ponte, il Principe di Ligne). E d'altronde, fin dalle sue prime edizioni, parziali, quest'opera fu intitolata* Mémoires.

Mentre scrive, Casanova non sembra preoccuparsi molto del giudizio dei posteri: le rare volte in cui si rivolge al "lettore" lo fa per giustificare qualche stranezza o per promettere di riprendere più oltre a trattare una vicenda. Però lasciò scritto che il signore di Waldstein, rimasto padrone dei suoi scritti avrebbe fatto stampare la storia che stava scrivendo, che forse sarebbe stata tradotta in tutte le lingue. Fu buon profeta.

E allora, come si può classificare quest'opera, non letteraria in senso stretto e filologicamente carente (lo stesso uso della lingua francese denuncia limiti assai ingombranti), non "storica" e decisamente trascurabile anche sul piano filosofico?

Il fatto è che quest'opera presenta tutte le caratteristiche dei generi citati, senza appartenere ad alcuno di essi. Se proprio non si vuole evitare di definirla, si può dire che di fronte a essa stiamo come dinanzi a una rappresentazione di un testo che l'autore ha scritto e interpreta per se stesso, tutt'al più permettendoci di assistere alla sua recitazione, in cui si immedesima per la seconda volta nelle vicende vissute: «Il genio di Casanova sta nell'aver truc-

cato a tal punto il mondo, nel modo in cui più gli fa comodo, che vi si può comportare come sul palcoscenico di un teatro».[1]

Si tratta di un memoriale sui generis, *una resurrezione delle cose passate, assai diversa da una* recherche *di tipo proustiano perché non rimemora il tempo "perduto" ma rivive ogni emozione, riassapora ogni sensazione, riascolta gli stessi suoni, assaggia ancora una volta ogni cibo, gode delle stesse donne, rivede paesaggi e profili umani, viaggiando non nel tempo ma in una rinnovata realtà capace di appagarlo: «Diranno che sono troppo circostanziato nel narrare i fatti, cosicché sembra che mi compiaccia nel ricordarli. Beh, avranno indovinato».*

E quindi la sua "sapienza" di narratore lo immette nel ruolo letterario a tutto merito, grazie alle improvvisazioni dei particolari aggiunti alle apparenti favole (si badi: solo apparenti!): spostamenti di tempi e di luoghi, dotte o spiritose conversazioni con celebri personaggi, ornamenti che esaltano la bellezza delle fanciulle desiderate e amate, aromi esotici, stravaganti fogge e colori sgargianti di vesti, sapidi effluvi di vivande raffinate. Non crede infatti che al narratore serva la fedeltà assoluta: pensa invece che nei racconti non siano i fatti che contano «ma il modo di farli rivivere, che dà loro un valore autentico». È questa, sembra, la sua teoria dell'espressione.

Infatti la narrazione non ha interesse per i particolari "erotici", perché continua a fluire anche dopo gli incontri d'amore come successione di eventi vari, non necessariamente amorosi, per fatti importanti e dettagli anche trascurabili che non aggiungono importanza ai fatti sessuali, ma ne formano il normale ed essenziale contorno, l'indispensabile paesaggio umano e l'ambiente sociale. Quindi non ci dobbiamo attendere troppi dettagli nelle azioni di alcova. Tutto l'interesse del narratore è semmai rivolto al racconto di come è arrivato alla conquista.

Per altri particolari è invece di una meticolosità maniacale: se sale verso un appartamento di un'amica, tiene a precisare che si tratta di un «quarto piano di una casa di sei piani» (vol. II, cap. VI) e ci riempie di altre "piacevolezze" per registrare il tempo che passa, come «un mezzo quarto d'ora».

Abbiamo lasciato volentieri da parte, sia qui che nelle annotazioni al testo, l'estenuante precisione dei casanovisti che da due secoli sono andati a caccia anche del giusto nome del giorno della settimana degli eventi narrati, insistendo non solo nella ricerca dei veri nomi delle donne e delle persone che sono indicate nella Storia *con le sole iniziali o con XXX, ma anche nella verifica di ogni particolare, di cui per altro Casanova abbonda sempre; forse troppo. Questa apparente ossessione è espressione probabilmente di una raffinata ricerca del "veritiero" più nei riguardi di se stesso (l'attenta rievocazione del ricordo) che degli improbabili lettori: "è la verità della scrittura" dice Enzo Siciliano;*[2] *è la verità dello scrittore che ridipinge ciò che ha vissuto: se la tavolozza si arricchisce di pennellate di colore e la scena si riempie di particolari, l'autore ritrova il tempo e le emozioni di una volta (non il tempo "perduto"), vede rinascere in trasparenza il palpito della vita vissuta. Se il troppo indugiare nei dettagli ci dà l'impressione di una esasperata evisceazione del ricordo, il risultato della mastodontica ricostruzione di un'intera vita assume il carattere di una metafisica del tempo e del reale.*

Vorremmo infine segnalare agli smaliziati moderni lettori una qualità dell'opera che si accingono a leggere; una qualità ben presente a tutti coloro che hanno scritto su Casanova, ma che stranamente – forse perché troppo evidente – non sufficientemente sottolineata: la grande arte del raccontare. Egli racconta in fondo il lungo e complesso viaggio della memoria nella sua

[1] R. Abirached, *Casanova o la dissipazione*, Palermo. Sellerio, 1977, p. 67.
[2] E. Siciliano, *Casanova*, «L'Espresso», 10-9-1989.

stessa vita, attraverso il mondo e in mezzo agli uomini: come Ulisse dinanzi a re e a mitici mostri, al cospetto di amici e nemici, egli sa sfruttare le sue incomparabili qualità di narratore. La sua memoria non cessa di riferire singolari esperienze e colorite situazioni, espone fatti veri e dipinge quadri menzogneri panneggiandoli di straordinari damaschi di verità. È il segreto dei grandi scrittori di romanzi: il reale per essere interessante deve sempre farsi incredibile, l'incredibile deve sembrare verosimile. Occorre prima di tutto destare la curiosità, quindi promuovere l'inquietudine, suscitare il fascino e l'ammirazione.

Lo stile

«Ho scritto in francese perché nel paese dove mi trovo questa lingua è più conosciuta di quella italiana; perché non essendo la mia un'opera scientifica, preferisco i lettori francesi a quelli italiani; e perché lo spirito francese è più tollerante di quello italiano, più illuminato nella conoscenza del cuore umano». E a questo punto dobbiamo – ahimè – annotare la scarsa eloquenza del nostro scrittore: il suo francese è decisamente più povero dell'italiano che risulta invece usato egregiamente in molte altre opere di Casanova. È vero che il veneziano aveva studiato il francese anche con Crébillon, ma da più parti è stato osservato che egli, quando si esprime in francese, pensa in italiano. È meglio perciò non addentrarci in un'analisi formale del suo stile, che non si può tuttavia privare di un giudizio di assoluta originalità: l'affaticante ripetitività del lessico e del periodare finiscono per costruire una singolare caratteristica della Storia, *in cui per altro non mancano rapidità e scioltezza del narrare. Proprio la rapidità degli avvenimenti, il continuo, veloce spostarsi nel tempo e nello spazio, danno validità a questa narrativa – afferma G. Comisso*[3] *– che assume uno stile asciutto e denso di azioni. Inoltre, ciò che il viaggiatore veneziano ci propone, al di là del giusto amor di patria, non mostra compiacimenti provincialisti, ma, anzi, un aperto interesse per tutti i popoli e le terre d'Europa, e si pone come uno dei primi testi di respiro internazionale. D'altronde, da quanto dichiarava il nostro autore a proposito della lingua scelta per le sue memorie, egli le scriveva per un pubblico più vasto di quello italiano; e la sua irrequietezza e la sua curiosità cosmopolita lo avvicinano all'uomo d'oggi: Casanova è più europeo non solo dei suoi contemporanei, ma di molti degli attuali abitanti del nostro continente.*

Un'altra curiosa caratteristica è costituita dall'apparente veridicità del racconto, che vuole presentare i fatti vissuti dal personaggio-scrittore, insieme alle sue "confessioni", con una concretezza e un realismo tali da rendere inutile, o almeno difficoltosa, ogni ulteriore indagine psicologica e ogni ricerca di messaggi dell'inconscio.

*Provate a sottoporre l'*Histoire *a una critica semiologica: Casanova sfugge a tutti gli schemi dell'analisi. Troppo semplice è la sua psicologia; essa rientra nelle più comuni dimensioni dell'animo umano. E dinanzi all'aperta, quasi ingenua, ostensione delle proprie idee e dei sentimenti, dinanzi alle troppo evidenti contraddizioni, non si può che constatare la sua umana dimensione, troppo comune per la psicanalisi, troppo palese per una ricerca di complessi, per una registrazione di tradimenti involontari,* lapsus, *confessioni estorte. Intanto la sua opera autobiografica sta lì a confutare gli azzardati equilibrismi dei semiologi, mostrando tuttavia come la vita stessa possa cele-*

[3] G. Comisso, *Tre amori di Casanova*, Milano, Longanesi, 1966.

brare il suo mistero diventando interamente testo: un'operazione teorizzata e maldestramente realizzata nei limiti del proprio hortus conclusus *da alcuni illustri critici contemporanei (basti ricordare R. Barthes e il suo* Barthes di Roland Barthes, *o T. Todorov nella sua* Critica della critica, *fino al* Dialogo in pubblico *della nostra Maria Corti).*

Quanto alla sua filosofia, meglio non addentrarci in analisi e tentativi di individuazione sistematica di idee: la sua continua indagine sull'animo umano e sulle cose del mondo lo porta a formulare le più ardite tesi, subito rapidamente rinnegate (anche se non in modo esplicito) e respinte, destreggiandosi in una fuga indiscriminata fra varie teorie, in cui primeggiano l'ateismo come il deismo, le facili asserzioni massoniche e l'astrologia cabalistica come l'ortodossia cristiana. Registriamo comunque, per pura curiosità, ma anche con meraviglia, questa confutazione ante litteram *del pensiero di Schopenhauer: «Come si può non rimpiangere questo mondo, dove* le pene non sono che un'interruzione al piacere?».

Infine, qualche considerazione ci sembra debba essere fatta sulla "presenza" della memoria e il piacere del ricordo in Casanova: ci sono dei «piaceri della mia vita che non posso più procurarmi; ma ho il piacere di goderne ancora riportandoli alla memoria» (vol. VI, cap. IV); «Ammetto che il ricordo dei piaceri passati li rinnova nel mio vecchio animo... La mia memoria me ne garantisce la concretezza».

C'è in questa situazione mentale una sottile poesia, sconosciuta a molti autori di memorie; quasi sempre le "ricordanze" riconducono a fatti lontani e irripetibili, cui l'inesorabile flusso dei giorni ha conferito un'aura di valore perduto, a dimostrazione dell'avarizia del tempo. I ricordi («queste ombre troppo lunghe», *li chiama Cardarelli) sono evocati per suscitare insostenibili nostalgie, che sprofondano autori e lettori in oceani di malinconica tristezza.*

Ma Casanova si è accorto dell'immensa forza della memoria negli individui dotati di acuto spirito di osservazione: durante la vita ha dettagliatamente gustato ogni aspetto, importante o trascurabile, gradevole o no, delle cose e degli eventi, e solo dopo averne registrato le multiformi sensazioni si è soffermato a ragionarci. Ripescando nella vigile memoria (aiutato anche da una immensa mole di lettere, scartafacci e appunti) si è ritrovato nuovamente immerso nelle varie epoche e nei diversi momenti della passata esistenza, in una felice dualità di passato-presente che sembra valicare ogni limite di età e di immaginazione. Certamente l'età senile, che priva il corpo della capacità di intense sensazioni e la mente della rapidità di ideare, allontana i momenti passati, li vela e li trasfigura, quasi da altri, e non da noi stessi, fossero stati vissuti. Ma la forza della mente è tale che, anche quando sono sopiti gli ardori e insonnolita la creatività, riesce talvolta a immergerci nella medesima atmosfera di innamoramento vissuto un tempo per cose e persone, si tratti di un paesaggio o di un amore, di una gloria passeggera o di una triste vicenda, di un profumo o di un sapore (Nievo e Proust ce lo dimostrano). Chi rivive intensamente nella memoria un'ora gradita, una giornata di intatte forze fisiche e di sole, un tuffo nel mare, la contemplazione di un panorama o di una donna amata, salva dall'oblio cose che credeva perdute, sente ancora battere il cuore, per vecchio che sia, e rinnova, anche se cautamente, il suo inno alla vita e al creato. Non per niente il vecchio memorialista non riesce a rinnegare la speranza e, lui che era vissuto "da filosofo", finisce col morire "da cristiano", come testimonia il principe di Ligne. Casanova mostra di possedere la chiave di questa arcana poetica: il segreto di allungare la vita raddoppiandone l'effetto mentale.

La vita

Era nato a Venezia il 2 aprile 1725 da due attori (Gaetano Casanova e Giovanna, detta "Zanetta", Farussi); ma sembra che il vero padre sia stato il nobile Michele Grimani. Dei titoli e del patrimonio dell'aristocratico nulla toccò però a Giacomo Casanova. I genitori legittimi, continuamente in giro per l'Europa, lo affidano alla nonna materna, presso la quale il bambino rimane fino all'età di nove anni. Giacomo vive perciò la sua infanzia quasi come un orfano. Vede la madre solo saltuariamente e, quando un'oscura malattia gli si manifesta con frequenti emorragie nasali, viene mandato a pensione a Padova; ma che pensione! Letti pieni di pulci e cimici, stanze invase dai topi che, di notte, saltano persino sulle coperte, mettendo addosso al ragazzo una paura birbona; e per di più, si soffre letteralmente la fame. «Fu allora che conobbi cosa fosse la sventura e imparai a sopportarla con pazienza» (vol. I, cap. II); ma non poi tanto pazientemente, se, dopo aver così asserito nelle prime pagine della Storia, *l'autore aggiunge che riuscì a calmare quella fame rabbiosa rubacchiando dalla dispensa aringhe affumicate, salsicce e uova.*

Nonostante i disagi e la spaventosa magrezza, il ragazzo cresce e fa progressi negli studi, tanto da potersi immatricolare nel 1737 al corso di legge dell'Università di Padova, ove consegue la laurea in diritto pubblico e diritto canonico nel 1742. Nel frattempo, ha fatto pratica presso lo studio di un avvocato, ha compiuto studi scientifici a Santa Maria della Salute, e ha intrapreso la carriera ecclesiastica, ricevendo regolarmente la tonsura e gli ordini inferiori: la sua scarsa propensione all'oratoria sacra lo convince a rinunciare al mestiere di predicatore, dopo un clamoroso insuccesso alla sua prima prova pubblica. Né miglior sorte lo assiste quando entra come seminarista nel collegio dei Somaschi di Murano, da cui viene cacciato dopo breve tempo e sette o otto colpi di bastone. Senza un soldo in tasca, vaga per Venezia, finché l'ingiustizia e la sfortuna vogliono che conosca per la prima volta la durezza della prigione. Maggior fortuna ha invece con le ragazze: non perde mai l'occasione, nell'incontrarle, di esercitare con successo le sue innate doti di conquistatore. Questo non gli impedisce di entrare al servizio del cardinale Acquaviva, a Roma, dove giunge dopo un lungo e avventuroso viaggio nell'Italia centrale e meridionale. Si rinnovano qui amori e avventure e si rivela con chiarezza a Casanova l'impossibilità di proseguire la carriera ecclesiastica.

Torna a Venezia per abbracciare la carriera militare al servizio della Repubblica: inizia da qui una serie sterminata di viaggi che lo portano fino a Corfù e a Costantinopoli. A venti anni è già sazio dell'uniforme e l'abbandona per trovarsi poi a dover guadagnarsi da vivere suonando il violino al teatro San Samuele: «Feci orrore ai miei amici, ma la cosa non durò a lungo» – scrive nel 1797 in un Précis de ma vie, *chiestogli dalla contessa Cecilia di Roggendorff, conservato nell'Archivio di Duchcov – «A ventun anni uno dei primi signori di Venezia [il senatore Matteo Bragadin] mi adottò come figlio, ed essendo abbastanza ricco, me ne andai a veder l'Italia, la Francia, la Germania e Vienna [...] Tornai a Venezia dove due anni dopo [1755] gli Inquisitori di Stato [...] mi fecero imprigionare sotto i Piombi. Era un carcere donde nessuno era riuscito a scappare; ma io, con l'aiuto di Dio, fuggii in capo a quindici mesi e andai a Parigi. In due anni vi feci così buoni affari che accumulai un milione; tuttavia, non evitai il fallimento».*

Se non è cattiva sorte questa, è almeno un drammatico alternarsi di straordinari successi e di altrettanto eccezionali rovesci, che avrebbero potuto

fiaccare la forza e la volontà di qualunque altro avventuriero; non quelle di Casanova. Raggiunge Monaco e Augusta, e quindi torna a Parigi (1757). Qui si dà un gran daffare per acquistare simpatie e incarichi presso il Ministro degli Esteri, che gli affida addirittura ambascerie segrete, specie in Olanda. Viene nominato "Ricevitore" della lotteria reale, da lui caldeggiata e incrementata. Circuisce, con le sue presunte arti magiche, la vecchia e credulona marchesa D'Urfé, il cui patrimonio lo rifornisce abbondantemente di denaro. Una lettera di cambio non pagata lo conduce all'arresto, da cui lo libera proprio la vecchia marchesa. Fonda una manifattura di stoffe, ma viene incriminato di truffa e deve fuggire per sottrarsi a un nuovo arresto.

Eccolo di nuovo, pieno dei quattrini donatigli dalla D'Urfé, in viaggio per l'Europa: Olanda, Germania, Svizzera – ove incontra Voltaire. Torna in Italia nel 1760 e l'anno seguente è di nuovo a Parigi, che, in seguito a un duello, deve precipitosamente abbandonare per recarsi a Monaco e ad Augusta. Tralasciamo di riferire tutte le sue successive, continue peregrinazioni per l'Italia e l'Europa, così come le pur sempre continue e numerosissime avventure amorose, fra le quali una, con una prostituta londinese, per poco non lo fa rinchiudere nelle prigioni di Londra. Ma riesce a sfuggire ancora una volta alle minacce che si addensano sul suo capo e va a Berlino ove gli viene offerto da Fedrico II in persona un posto di insegnante! Va a Riga e di lì a Pietroburgo; viene ricevuto da Caterina II. Nel 1765 è a Mosca, ove rimane fino all'autunno. Si trasferisce a Varsavia, è ricevuto a corte, gode di ogni stima e onore, ma la grave ferita inferta da Casanova al conte Branicki (una specie di Capo di Stato maggiore polacco) in un duello alla pistola, che destò scalpore in tutta Europa, lo convincono a spostarsi prima a Breslavia, poi a Dresda, Lipsia, Praga, Vienna, Monaco, Augusta, Magonza, Colonia, Spa, Liegi, Metz, Parigi, Madrid. Da qualche luogo se ne va volontariamente per inseguire nuove avventure e miraggi di guadagni; da qualche altro viene espulso d'autorità. Anche in Spagna, percorsa da capo a piedi fra vicende galanti ed episodi curiosi, conosce due volte le pubbliche prigioni; deve infine lasciare quel paese per la Provenza.

Nel 1772 si stabilisce a Trieste, insieme (è inutile dirlo) con un'avvenente e accondiscendente compagna. È in esilio da oltre sedici anni, e fa di tutto per ottenere il perdono del governo veneziano e il permesso di tornare in patria: scrive opere di attualità, diventa "corrispondente" dei reggitori della Repubblica. Finalmente, graziato dagli Inquisitori di Stato, il 15 novembre del 1774, il sospirato ritorno alla città natale: «Il mio ingresso a Venezia, dopo diciannove anni, mi fece godere il momento più bello della mia vita», scrive nel citato Précis.

La gioia non durerà a lungo. Venezia è cambiata: forse i riflessi delle nuove idee che circolano in Francia e in Europa rendono ancor più sospettosa e suscettibile l'aristocrazia dominante, e la vita degli spiriti indipendenti e, peggio ancora, già marcati da dubbia fama, come Casanova, è divenuta molto difficile. La vita di ventura comincia a pesare sulle sue non più giovani spalle. La necessità di guadagnare qualcosa lo spinge a dedicarsi all'attività letteraria, ma un libello contro i nobili – e i Grimani in particolare – lo mettono a rischio dell'infallibile vendetta del patriziato veneziano. È la fine del suo ultimo soggiorno in patria. Temendo la reazione degli Inquisitori, Casanova fugge a Trieste; rientrato di nascosto a Venezia per raccogliere la sua roba, parte per Vienna nei primi giorni del 1783. Non rivedrà più la sua amata città. E finirà i suoi giorni a Dux, in Boemia, dopo avere steso le sue memorie e una quantità immensa di scritti, una parte dei quali ancora inediti, conservati nelle biblioteche di tutto il mondo.

Il colorito autoritratto di un personaggio

Letta la lunga prefazione che Casanova premette alla sua Storia, *si resta con l'impressione che il tratto più caratteristico dell'autore sia l'assoluta mancanza di modestia, anzi l'arrogante sfacciataggine di un personaggio disposto a illustrare doti e difetti e a confidarci ogni sua vicenda senza nascondere nemmeno i lati meno gradevoli delle sue inclinazioni e le più riprovevoli delle sue azioni, fino alla più cinica sincerità. Se è sincero, trova comunque ampie giustificazioni alla sua condotta attraverso elucubrati ragionamenti che traggono fuori via il lettore disponendolo, almeno superficialmente e con molta ironia, a trovarsi d'accordo. Se invece inventa o nasconde qualcosa, finisce col rivelare indirettamente pensieri inespressi e riflessioni personali coperte da un pudore inaccessibile, quasi impensabile in uno scrittore come Casanova.*

Del resto, camuffarsi era assai di moda al suo tempo e specialmente a Venezia, ove la maschera, o la bautta, *facevano parte di qualsiasi guardaroba. Casanova si compiacque spesso di aderire alla moda corrente, tanto più che i travestimenti e le maschere risultavano utilissimi in tante occasioni, per i convegni amorosi o per sfuggire a pericoli incombenti. Cambiò all'occorrenza nome, ma soprattutto amò apporre qualche aggiunta al suo cognome, in modo da dargli una parvenza di nobiltà, evitando tuttavia di urtare la gelosa suscettibilità dell'aristocrazia veneziana e di incappare nella severità delle leggi veneziane. A Firenze, nel 1760, fu coinvolto nel rilascio di un assegno falso da parte di Charles Ivanoff, un avventuriero russo, per cui lasciò tracce negli archivi fiorentini: «il cavaliere portoghese Santacrux», così viene nominato in tre documenti dell'Archivio della Camera fiscale di Firenze (vol. 2710 – c. 169 v., 171 r., 197 r.). Nell'aprile 1770 è di nuovo a Firenze come "conte Farussi" (il cognome della madre), "cavalier Sangalli" o "Signor Giacomo Casanova di San Gallo, Nobile Veneziano" («Gazzetta Toscana n. 15 del 14 aprile 1770), poi corretto sulla medesima «Gazzetta Toscana» n. 16 del 21 aprile dello stesso anno con un comunicato in cui si è «in dovere di referire che il mentovato soggetto è venuto a dirci in persona chiamarsi egli Giacomo Casanova di Seingalt, ed essere veneziano, e non già nobile, né essersi mai attribuito questa qualità eccedente di molto la sua condizione, i di lui limiti sono quelli di essere un buon suddito di quella Nazione, e non già nobile di quel Dominio».*

I camuffamenti non valgono però per il lettore, cui sono destinate solo confessioni "sincere". Il fatto è che a Casanova piace studiare gli uomini, sia nelle sue letture che nei suoi viaggi[4] *e perciò anche se stesso. Non può scrollarsi di dosso la smania di indagare e di indagarsi. Confessa la sua vanità, la brama di eleganza e il costante desiderio di distinguersi anche nell'abbigliamento, fino a rischiare di essere preso in giro dalla canaglia (vol. V, cap. VII); delle sue conquiste femminili non si vanta con gli altri, ma si compiace delle sue prodezze e dei suoi successi in tutti gli altri campi, letterari, finanziari, politici, o di futile rilievo, anche se si tratti solamente del profumo di una speciale pomata da lui scovata e ammirata da tutti (vol. VI, cap. II). Non si creda però che le vanterie di Casanova siano campate in aria: le sue funambolesche avventure di gioco, le fortunate iniziative nel campo delle finanze, il prestigio conquistato presso autorevoli e potenti personaggi del tempo, sono documentate e godono dei più accurati riscontri da parte dei ricercatori casanovisti. A titolo di esempio si cita la proposta fatta da Casanova per l'ammissione nell'Accademia romana degli Arcadi di Albrecht von*

[4] Cfr. il colloquio con Voltaire, vol. VI, cap. X.

Haller (il noto naturalista e poeta svizzero) che fu accolta «da un'acclamazione generale»; tale ammissione – scrive a Haller il suo amico Bernard de Muralt, tesoriere del cantone tedesco – «la devo al mio amico de Seingalt che è onnipotente in Italia ed è vostro ammiratore».[5]

Naturalmente, la passione di Casanova per lo studio degli uomini comprendeva – e più congenialmente – quello delle donne. Il materiale d'indagine non gli è mancato: le donne che afferma di avere conquistato sono "appena" 132, anche se tali "conquiste" risultano dovute prevalentemente al denaro o a genitori compiacenti, e quindi poco attendibili per una ricerca affidabile e completa. Comunque, il suo giudizio complessivo sulla condizione femminile dell'epoca era molto incline a deprecare l'evidente stato di soggezione ai maschi: «Felici gli uomini! Mille sono i vantaggi, che l'educazione, i pregiudizi e l'uso procurano al loro ardito sesso, che non arrossisce di nulla, e dice, e fa tutto ciò che vuole. Tutto hanno saputo gli uomini adattare al loro orgoglio, a' loro interessi».[6] *Parrebbe un femminista convinto! Ma in* Lana caprina[7] *dichiara: «A me pare che lo sperma giunga a dominare sullo spirito dell'uomo, mentre l'utero non doma della povera donna che il corpo»; però soggiunge: «l'uomo ha tutto in suo potere, e la donna non possiede che ciò che le è donato dall'uomo». Pietà per la condizione femminile, dunque, e auspicio per una liberazione delle donne, anche perché: «una fanciulla bella, saggia e virtuosa quanto volete, non deve mai trovare sconveniente che un uomo, sedotto dal suo fascino, decida di farne una sua conquista», si legge in un manoscritto recentemente rinvenuto nell'Archivio di Stato di Praga.*[8] *Eppure annota nel cap. III del V volume: «Le donne hanno ragione quando si rifiutano alle nostre profferte». C'è sicuramente in Casanova la consapevolezza che l'ingiustizia della condizione della donna sta proprio in questo: ciò che è consentito a un maschio non è consentito a una femmina. Ed è appunto quel metro delle relazioni sociali che le legislazioni attuali stanno tentando di modificare alle soglie del 2000.*

Confessioni "sincere", si è detto, e più volte sottolineato. Riesce difficile pensare di sbagliare in questo giudizio, quando si ha presente l'incredibile indifferenza di Casanova di fronte al delitto: se gli conviene per compiere una vendetta o per favorire una fuga o per coprire le conseguenze di una passione amorosa, l'avventuriero non esita (e lo scrittore annota diligentemente) a rompere a bastonate le costole di un avversario, a lasciare nelle peste un innocente carceriere (si veda la triste sorte di Lorenzo Basadona, incolpato e condannato a seguito dell'evasione di Casanova dai Piombi) e addirittura a sopprimere col veleno una giovane conversa (vol. VI, cap. XI). Non parliamo di incorruttibilità: incorruttibile, per lui, è sinonimo di scemo (vol. VI, cap. II).

È assai curioso, ma rientra fra le grandi contraddizioni di Casanova (e di tutta l'umanità?), notare come uno scrittore che si proclama sensibile a ogni richiamo della mente o del cuore, facile al pianto se recita versi appassionati o mentre sta visitando, a Valchiusa, i luoghi cari al Petrarca, mostri così scarsa sensibilità nei riguardi del prossimo, comprese le donne, delle quali sembra prendere in considerazione solamente le parti anatomiche che lo attraggono, sicché le azioni accennate in certe vicende assomigliano più a una monta taurina che a un'avventura amorosa. In altre circostanze il nostro autore ha le lacrime facili, anche soltanto per il divieto opposto da una fanciulla di toccarla nella parte più intima (vol. VI, cap. I).

[5] P. Grellet, *Les aventures de Casanova en Suisse*, Losanna, Spes, 1909.
[6] *Lettere della nobil donna Silvia Belegno*, Venezia, Fenzo, 1780.
[7] In *Saggi, libelli e satire*, a cura di P. Chiara, Milano, Longanesi, 1968.
[8] Pubblicato da F. Luccichenti su «Grand Tour» di giugno 1998.

Un vero enigma, per noi e anche per i suoi contemporanei: «Vale la pena che vediate questo straniero che susciterà certamente la vostra curiosità, perché è un enigma che qua non siamo riusciti a decifrare né a scoprire come è fatto», scriveva B. de Muralt;[9] *«è un prodigioso viaggiatore che sembra aver visto e letto tutto. Conosce le lingue orientali e parla il francese come l'italiano. Qui [a Berna] conduce una vita estremamente regolata. Riceve e scrive un sacco di lettere, ma non desidera essere conosciuto. Mi ha detto di essere un uomo libero, cittadino del mondo, e che osserva le leggi di tutti i sovrani sotto i quali si trova a vivere. C'è chi dice sia il conte di Saint-Germain. Mi ha anche dato prove della sua profonda conoscenza della Cabala, stupefacenti, ammesso che siano vere, e tali da crederlo un mago: insomma è un personaggio molto singolare».*

Stereotipi, contraddizioni, ambiguità

Casanova sembra nutrire un vero orrore per gli stereotipi di ogni genere e di ogni epoca, e in particolare della sua. Si tratta di un rifiuto generalizzato di tutti i pregiudizi, fra i quali egli pone in prima fila – e non potrebbe essere diversamente – la verginità, le superstizioni religiose, la modestia e il rispetto delle usanze. In realtà, guardando a fondo e mettendo a confronto ragionamenti e affermazioni del suo "romanzo", si scopre facilmente quanto opportunistiche siano le sue dichiarazioni, tanto è vero che nessuno sembra si sia azzardato a delineare una sua "filosofia" morale, che risulterebbe quanto mai nebulosa e contraddittoria. Per esempio, non mostra alcuna preoccupazione nel portare a letto una vergine, reputando del tutto trascurabili le conseguenze sia per la donna sia per i familiari. Nel racconto risalta però il suo massimo gradimento nel possedere una ragazza vergine, che rivela una notevole considerazione di quello stato che evidentemente gode presso di lui di una certa reputazione, almeno ai fini di un accresciuto godimento; la stessa considerazione sull'importanza della verginità non viene tuttavia estesa agli altri, specialmente se interessati alla fanciulla o destinati a prenderla in moglie, pronubo l'alacre faccendiere Casanova, abilissimo procacciatore di matrimoni per le ragazze sedotte.

Va in chiesa e si affida alla protezione e all'intervento divino o di santi prescelti con cura e apparente devozione. Ma è più un gioco superstizioso e cabalistico che una pratica religiosa: la fiducia nella possibilità di fuga dai Piombi, Casanova la fonda tutta su una dichiarazione di un confessore che gli fa visita in carcere: «sappiate che uscirete di qui solo il giorno dedicato al vostro santo patrono» (vol. IV, cap. XIII). Come individuare quel fausto giorno? Chi era il suo santo patrono? Scartati vari santi, ai quali ricorda di non essersi mai rivolto, sceglie infine san Marco («in qualità di veneziano, potevo reclamare la sua protezione»), poi san Giacomo, san Filippo, sant'Antonio («a quanto si dice a Padova, fa tredici miracoli al giorno»), ma le loro feste passano senza che succeda niente. Così, passando da un santo all'altro, si rassegna a non sperare nella loro protezione. Decide perciò di indovinare la sua sorte con un metodo cabalistico (vol. IV, cap. XV): formula una domanda, chiedendo «a un'immaginaria intelligenza» in quale canto dell'Orlando Furioso possa trovare la data della sua liberazione; quindi forma una complicata piramide con i numeri risultanti da quella domanda e prosegue con calcoli da negromante fino a convincersi che la risposta sta nel primo verso della settima strofa del canto nono:

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre.

[9] P. Grellet, *op. cit.*.

Fuggirà infatti il 1° novembre, giorno di Ognissanti: «se avevo un santo protettore, doveva sicuramente essere festeggiato in quel giorno, visto che ci sono tutti».

«Non è vero, ma ci credo»: anche a Casanova può attagliarsi il vecchio detto. Ciò non toglie che ogni tanto predichi di guardarsi dalle superstizioni, salvo a sfruttarle spesso e volentieri per carpire la credulità degli ingenui – e talvolta, data la sua abilità, anche dei provveduti – per ricavarne denaro e appoggi in società. E intanto legge trattati di magia, ma si spaventa a morte quando tenta, con terrificante successo, di attirare fulmini dentro un cerchio magico tracciato all'aperto (vol. III, cap. I).

Del resto sarebbe troppo facile andare a caccia delle contraddizioni che costellano copiosamente i folti volumi della maggiore opera casanoviana, o porre a confronto le opinioni espresse lì o negli altri scritti. Le sue contraddizioni – spesso consapevoli – ci svelano il grande segreto della sua vita: l'incoerenza, che gli consentì di vivere a tutti i livelli e di "morire da cristiano".

Insomma, chi ne ha voglia può divertirsi a dire tutto il bene o tutto il male possibile di Casanova, ma che importanza può avere tutto ciò nei riguardi dell'autore di un libro, anzi di un'opera di indiscusso successo, diffusa e letta molto più di testi letterari di valore e fama mondiali? Perché accanirsi tanto su giudizi sull'uomo, anziché sullo scrittore? Vale più com'era Casanova o quello che ha scritto? Siamo un po' stufi, a dire il vero, di tante livide condanne, come degli sperticati osanna. Ci preoccupa altrettanto il giudizio morale sulla vita e sul carattere di Villon o di Goldoni?

Il letterato

Il senso di superiorità rispetto agli appartenenti alla sua "classe", proviene a Casanova non dalla consapevolezza di essere figlio di un nobile, ma dalla aristocratica diversità che gli conferiscono le lettere e gli studi scientifici. Ricco di studi umanistici e laureato a Padova in diritto pubblico e privato, Casanova continuò a coltivare le sue inclinazioni di letterato con le letture e le frequentazioni di scrittori, dotti e scienziati, anche durante i suoi vagabondaggi e le sue dissipazioni. Nel suo racconto non vi è condotta sregolata che possa allontanare il gusto per un'opera d'arte o dell'ingegno, o che faccia dimenticare Omero, Orazio, Cicerone, Virgilio, Petrarca, Tasso, Ariosto (i più citati nella Storia*), gli amati filosofi, i matematici e gli scienziati più in voga a quell'epoca.*

Ovviamente il suo primo exploit *letterario, alla presenza del poeta Giorgio Baffo (autore dei versi più licenziosi e divertenti che siano stati scritti in veneziano), non poteva vertere che su un argomento scabroso. Si trattava di una dotta questione, esposta in versi latini, che tendeva a spiegare perché il nome latino dell'organo sessuale maschile fosse di genere femminile e quello dell'organo femminile di genere maschile (vol. I, cap. II).*

Certamente la sua giovinezza non lo vide dedito all'attività letteraria se non saltuariamente; e talvolta ne ricavò di che vivere. Ma fu scrittore assiduo solo durante la vecchiaia.

A Parigi dette prova del suo talento letterario traducendo in italiano la commedia Zoroastro *e componendo, in collaborazione con Prévost, la commedia* Les Thessaliennes ou Arlequin au sabbat*: a Dresda compone, per la madre che la reciterà,* La Moluccheide*. E a Venezia entra nel pieno delle polemiche letterarie e scrive critiche teatrali inimicandosi i circoli culturali più retrivi della società cittadina.*

Nel 1769, a Lugano, pubblica la Confutazione della Storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaye*, in cui, per ingraziarsi i favori dei reggitori*

della Repubblica di Venezia, critica aspramente le opinioni ivi espresse a detrimento del regime veneziano. Ancora in giro per l'Italia, sosta più a lungo a Napoli e a Roma, ove viene accolto nell'Accademia degli Arcadi.

Il grande protettore Bragadin muore nel 1767. Si prospettano giorni difficili e umilianti per il non più giovane libertino, ormai prossimo ai cinquanta anni, che deve prima di tutto inventarsi di che campare.

*Pubblica i primi due tomi di una sua traduzione dell'*Iliade, *l'*Istoria delle turbolenze della Polonia, *in tre tomi; fonda una rivista letteraria, gli «Opuscoli miscellanei», in cui, fra l'altro, pubblica il suo racconto del duello con il conte Branicki (*Il Duello, ovvero Saggio della vita di G.C. Veneziano*); inventa un settimanale teatrale («*Le Messager de Thalie»*), redatto in francese; fa anche il "confidente" degli Inquisitori. Ma la sua indole ribelle gli guasta presto il favore – o la tolleranza – dell'oligarchia cui dovrebbe per necessità appoggiarsi, e che invece sferza con estrema audacia in un libello infamante:* Né amori né donne, ovvero la stalla ripulita, *rivolto proprio contro un alto esponente del patriziato veneziano, il nobile Gian Carlo Grimani, la cui casata figurava fra quelle ammesse a far parte del Maggior Consiglio, supremo organo della Repubblica.*

A Vienna pubblica la Lettre historico-critique sur un fait connu, dépendant d'une cause peu connue, *e l'*Exposition raisonnée du différent qui subsiste entre le deux républiques de Venise e d'Hollande. *Incontra il conte di Waldstein che gli offre il posto di bibliotecario nel suo castello di Dux.*

L'operosa vecchiaia dell'ex libertino annovera una serie di scritti, la maggior parte dei quali pubblicati mentre l'autore era ancora in vita, fra i quali: Soliloque d'un penseur, *contro i sedicenti maghi Cagliostro e Saint-Germain, da lui ben conosciuti; l'*Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs, *una storia che gli rinnoverà quella notorietà a cui sempre aveva aspirato.*

Scrive anche un autentico romanzo di fantascienza: Icosameron, ou Histoire d'Edouard et d'Elisabeth qui passèrent quatre-vingt-un ans chez les Mégamicres, habitants aborigènes du Protocosme dans l'intérieur de notre globe *(Le venti giornate, ovvero Storia di Edoardo ed Elisabetta che vissero ottantuno anni presso i Megamicro, abitanti aborigeni del Protocosmo all'interno del nostro globo); l'opera, in cinque volumi, uscì a Praga nel 1788. L'autore la riteneva capace di procurargli un indiscutibile successo: «Ecco un'opera che mi farà salire all'immortalità», aveva scritto al conte Max Lamberg, ripetendo le parole di Ovidio a proposito delle sue immaginose* Metamorfosi.

Si occupa di problemi matematici e scrive un trattato, intitolato Solution du problème déliaque. *Si occupa ancora di teatro per il quale compone* Le Polémoscope ou la Calomnie demasquée, *e collabora con l'amico Lorenzo da Ponte alla stesura del libretto del* Don Giovanni, *che sarà mirabilmente messo in musica da Mozart. Alla prima rappresentazione dell'opera a Praga, il 29 ottobre 1787, Casanova fu presente.*[10] *Chissà se le parole «Voglio fare il gentiluomo – e non voglio più servir» siano state suggerite dal nostro letterato-avventuriero?*

Al suo soggiorno a Dux risale comunque la maggior parte degli scritti di Casanova: la stesura della Storia *occupa ben 4546 pagine manoscritte, che il nipote del signore di Waldstein che aveva ospitato Casanova vendette all'editore Brockhaus. Restano inoltre, del nostro autore, oltre 10.000 fogli conservati nel castello di Mnichovo Hradste, presso Praga. La loro riproduzione in microfilm effettuata dall'ex ambasciatore americano John Rivers Childs, fondatore dei «Casanova gleanings», è ora, in parte, conservata presso la Harvard University di Boston.*

[10] Cfr. W.A. Mozart, *Autobiografia dalle lettere*, Catania, Edizioni Paoline, 1960.

Fra le sue carte sono anche state ritrovate le Lettres, écrites au sieur Faulkircher par son meilleur ami Jacques Casanova de Seingalt *(Lettere scritte al signor Faulkircher dal suo miglior amico Giacomo Casanova di Seingalt):*[1] *il signor Faulkircher (più precisamente Feltkircher) era il maggiordomo del castello di Waldstein, assunto due anni dopo l'arrivo di Casanova, il quale non aveva mai avuto occasione di leggerne per iscritto il nome; perciò lo storpia nel suo manoscritto, forse anche per la sua scarsa familiarità con la lingua tedesca.*

Il colorito quadro di un'epoca

Quante pagine di questo libro ci fanno dimenticare che si tratta di una "storia" personale, tanto ci immergono con immediatezza nei particolari della vita di un'epoca passata, in dettagli che non conosceremmo altrimenti che attraverso indagini monotematiche e perciò stesso troppo specializzate e noiose. Fra tanti aspetti particolari, ci viene in mente il valore dato allora alla velocità: in alcuni scrittori capita di trovarsi con sorpresa dinanzi a considerazioni sulla velocità degli spostamenti: per esempio in Manzoni, nel lungo e circostanziato racconto della marcia del fuggitivo Renzo; in Flaubert, nelle rapide peregrinazioni di Madame Bovary alla ricerca, prima, dell'amore, e, poi, dei rimedi alle sue disgrazie finanziarie; in Proust, nelle peripezie di Swann per le vie di Parigi nella carrozza in cui si opera la sua seduzione da parte di Odette. Nella Storia *di Casanova sono numerosi e sempre puntuali i riferimenti ai tempi e ai mezzi di viaggio che, perciò, descrivendoci le usanze dei viaggiatori, meglio ci illustrano la vita spicciola del suo tempo: basterebbe ricordare la lunga fuga da Venezia dopo l'evasione dai Piombi. Ma molti altri spunti caratteristici ce li offrono i suoi vagabondaggi per l'Europa, anche se si tratta di brevi spostamenti, talvolta compiuti con mezzi assai singolari: in Olanda, si fa portare da Amsterdam a Zaandam su una slitta a vela: «Il viaggio mi parve straordinario e molto divertente. Arrivammo presto grazie a un forte vento che ci fece raggiungere la sorprendente velocità di quindici miglia inglesi all'ora [circa 24 Kmh]. Non si può immaginare un mezzo di trasporto più comodo, né più stabile, né più sicuro. Credo che non ci sia nessuno cui non piacerebbe fare il giro del mondo su una simile vettura scivolante su un mare ghiacciato, avendo però il vento in poppa, perché altrimenti non si cammina, e il timone non serve a niente. Ammirai molto la perizia dei marinai nel giudicare il momento di abbassare le vele quando, arrivati all'isola, dovettero fermare l'imbarcazione. Quello fu l'unico momento di paura, perché il veicolo continuò a camminare ancora per più di cento passi dopo che le vele erano state ammainate, e se si fosse tardato solo un secondo, la violenza dell'urto contro la riva l'avrebbe ridotto in pezzi».*

Ma basta leggere questo immenso libro per dire di conoscere un po' il Settecento? Direi di sì. Certamente quest'opera non è un monumento di grande ed eccelsa arte letteraria o storica. Non è come stare a colloquio con un "grande" che ci conduca a impressioni, riflessioni, pensieri di dimensioni universali. La differenza sta proprio qui: l'apparente trascuratezza, direi quasi la "mitezza" di questa prosa, non conduce a temi e proposizioni gigantesche; eppure lascia intravedere l'intero spessore dell'animo umano, facendocene riconoscere i trasporti più intimi, le debolezze, i dubbi, le ambiguità, le aberrazioni e le più trite involuzioni, insieme ai riflessi dell'epoca e dell'ambiente che lo condizionano e alle dettagliate immagini di luoghi e perso-

[1] Pubblicate in Italia da Studio Tesi, Pordenone 1985.

naggi di un mondo scomparso, ma sempre vivo e attuale nel ripetersi costante delle disarmonie della società.

Proprio per questo la cultura del nostro tempo – lontana dal disprezzare memoriali, diari e confessioni, anche del passato – offre forse qualche motivo di interesse in più per la lettura del Casanova. Dopo le indagini della psicanalisi e le scoperte dell'inconscio, dopo l'incredibile risorgere dei miti del sortilegio e della magia e il clamoroso affermarsi di paure ancestrali riaffioranti da secoli bui, l'arte, prima impressionista e poi astratta, e il pensiero decadente, hanno condotto di nuovo il nostro secolo a curiosità inaudite da quasi un millennio, a contorsioni ideologiche che sono riuscite a riempire la storia dei nostri tempi di mostri ingannevoli e di immani stragi. Dopo tutto questo, può scandalizzare, da un lato, o lasciare indifferenti, dall'altro, un quadro fedele, una storia vera, vissuta dall'interno, di una società che consideriamo trapassata?

Perciò, uno sguardo smaliziato e consapevole può essere utilmente appuntato a questa società, a questi personaggi e a queste vicende.

A queste sommarie annotazioni si ritiene opportuno aggiungere, per comodità del lettore e per evitare il continuo ricorso ad apposite note a piè di pagina, qualche ragguaglio sul computo delle ore:

Non credo che saranno in molti a seguire puntigliosamente tutti i riferimenti di tempo di cui Casanova ostinatamente costella la narrazione: eppure, qualche volta, può venire la voglia di rendersi bene conto dell'ora in cui si svolge una certa vicenda. E solo a questo scopo, e senza la pretesa di cogliere con questo la verità di tutti i precisi riscontri del racconto casanoviano, aggiungiamo queste brevi note sul computo delle ore ancora in uso nel Settecento.

L'orario "canonico", in uso in quel secolo, derivava dall'antica divisione romana della giornata, dall'alba al tramonto, in otto ore, che la liturgia ecclesiastica assegnava a diverse funzioni o alla recita di salmi ecc. che regolavano il ritmo del "giorno". L'ora prima *coincideva con il sorgere del sole e, perciò, rispetto al sistema attuale di cronometria, variava secondo le stagioni. Il tempo successivo si computava a intervalli di tre ore: se la* prima *coincideva con le nostre 6 del mattino (nel mese di aprile), l'ora successiva era la* terza *(ore 9), cui seguivano la* sesta *(ore 12), la* nona *(ore 15) e il* vespro *(ore 18). Le ore della notte, nel computo "all'italiana" – usato da Casanova – iniziavano dopo la* compieta, *comunemente indicata come "le ore 24", mezz'ora dopo il tramonto del sole.*

La società - La politica

H. Screiber osserva che le "memorie" del veneziano costituiscono un ritratto gigantesco della vita politica e culturale del XVIII secolo. E. Klessmann vi trova appunti e riflessioni degni dei grandi viaggiatori letterati, ma anche osservazioni che denotano un'attenta analisi politica, e un'ampia e fondata conoscenza della medicina e della scienza del suo tempo.

Quante critiche alla società, alla sua ipocrita moralità, alle usanze che nascondono meschini interessi e sudici maneggi! Il comportamento e l'abbigliamento imposto alle donne sono, secondo Casanova, del tutto illogici (in questo anticipando un pensiero del marchese de Sade): se giudichiamo la bellezza di una donna dal suo viso e siamo costretti poi a sopportare «se le parti che non ci mostra sono tutto il contrario di ciò che la grazia del volto ci ha fatto immaginare, non sarebbe più naturale e più conforme alla ragione andare sempre in giro col viso coperto e per il resto nudi e innamorarsi di un corpo, non desiderando altro per coronare la nostra passione che un bel vi-

setto corrisponda alle grazie che ci hanno fatti innamorare?... Ne deriverebbe che solo le donne col viso brutto esiterebbero fino alla fine a scoprirlo e che le belle lo farebbero più facilmente. Ma le brutte almeno non ci farebbero sospirare per appagare i nostri desideri: ci accorderebbero tutto piuttosto che essere costrette a scoprirsi» (vol. VI, cap. VIII).

Viaggiando per l'Europa l'autore non manca di annotare usi, costumi e caratteri – almeno come a lui risultano – dei popoli con i quali si trova a convivere: annota la boria dei francesi che, appena impossessatisi del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, mostravano di sentirsi superiori a tutti; fornisce ragguagli sull'uso del francese e dello spagnolo da parte dei conquistatori; è convinto che gli uomini, e in particolare i francesi, siano gelosi delle loro amanti, mai delle loro mogli (vol. V, cap. III); evidenzia le regole sul computo delle ore, sull'attività delle botteghe, sulla varietà dei panni e dei vestiti in vendita nei negozi (vol. VII, cap. II sgg.).

Assai interessanti sono anche le notizie riguardanti la tecnologia del tempo. Si pensi, per esempio, all'attrezzatura alchimistica della marchesa d'Urfé, dettagliatamente descritta nel cap. V del vol. V, e ai numerosi accenni alle organizzazioni e alle difese militari, nonché alle manifatture, di cui Casanova in alcuni periodi fu anche imprenditore, e che sono descritte nei minimi particolari, fino all'assunzione e alla gestione del personale.

Sulla convivenza delle razze Casanova non mostra alcuna prevenzione. E non si tratta di una punta di razzismo, bensì di un'annotazione caratterizzante le idee diffuse a quel tempo, quanto l'autore mette in bocca a una giovane donna che protesta perché non si puniscono a dovere i fabbricanti di preservativi dalle misure sbagliate: «devono essere scomunicati cento volte o condannati a grosse ammende o, se sono ebrei, come credo, a pene corporali» (vol. VII, cap. I). Quindi, secondo la giovane donna, i maldestri fabbricanti non potevano che essere ebrei; e perciò dovevano essere puniti più severamente, con pene corporali. Era diffusa infatti l'idea che il corpo dei cristiani fosse più sacro. Più marginali e discordanti appaiono le opinioni politiche del nostro scrittore. Conversando con Voltaire, concorda su un punto: il popolo può essere felice solo se oppresso, calpestato e tenuto a catena. Quanto alla repubblica di Venezia afferma che vi si gode della più ampia libertà; ma «la libertà della quale godiamo a Venezia non è grande come quella di cui si gode in Inghilterra, ma siamo comunque contenti. La mia detenzione, per esempio, fu un chiaro atto di dispotismo; ma sapevo d'aver abusato della mia libertà, e in alcuni momenti trovavo persino che avevano avuto ragione a farmi imprigionare senza le ordinarie formalità» (vol. VI, cap. X).

Nella Storia *vi è però un'acuta analisi della società veneziana sul finire del settecento, che fa dire a D. Valeri: «È una Venezia che ride e folleggia in tristezza, che s'inebria di piaceri, innocenti e no, pur avendo coscienza della sua labilità esterna; che si fa bella, più bella che mai, nell'aspettazione della morte».*[12] *Venezia, infatti, languisce ed è prossima alla fine della sua esistenza come Repubblica indipendente, e non bastano né la ricchezza raggiunta, né il prestigio e la memoria della passata potenza, a garantirla dalle avide monarchie che le ansimano sul collo, invidiose delle sue fertili terre e, più ancora, del suo aperto sbocco sul mare e della sua antica esperienza marinara. Né la difendono le rigide strutture costituzionali e le camere normativamente blindate in cui il potere si coagula in poche mani di aristocratici retrivi e dispotici. È quanto mette in rilievo Casanova nelle osservazioni sparse nel suo lungo racconto.*

Ma, di tanto in tanto spuntano anche sentimenti "democratici", più o meno

[12] D. Valeri, *Il mito del Settecento veneziano* in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, vol. III, p. 120, Firenze, Sansoni, 1979.

*evidenti, e pesanti critiche alla prepotenza della burocrazia che imperversava durante il regno di Luigi XV: «regalavano a profusione denaro, che a loro non costava niente, alle loro creature e ai loro simpatizzanti: facevano i despoti, e il popolo era calpestato. Lo Stato indebitato, e le finanze in tale deplorevole stato da portarlo immancabilmente nel precipizio della bancarotta». Conclusione? «Ci voleva una rivoluzione. Così dicono i rappresentanti che governano oggi la Francia, fingendo di essere fedeli ministri del popolo sovrano della Repubblica. Povero popolo! Stupido popolo che muore di fame e di miseria o che va a farsi massacrare per tutta l'Europa per arricchire quelli che lo ingannano» (vol. V, cap. IV). Una posizione a dir poco "qualunquista", non c'è che dire. In verità, il sogno utopico ed egualitario del Casanova è rappresentato nell'*Icosameron*: una fantasia, un'illusione e niente più, da ritenersi una pura invenzione letteraria secondo lo scetticismo sociologico del nostro autore. Semmai si può riporre qualche fiducia in legislatori che propongano norme illuminate e ragionevoli, poiché vi sono leggi che rendono gli uomini schiavi ed altre che li rendono liberi e consapevoli dei propri limiti. È comunque da scartarsi a priori un regime oligarchico e, peggio, di patrizi, come quello veneziano: «I nobili mettono in soggezione i comuni cittadini sotto un governo aristocratico, in cui l'uguaglianza esiste soltanto fra i membri del governo» (vol. III, cap. VI).*

Forse se Casanova fosse stato più giovane all'epoca della Rivoluzione francese, sarebbe diventato un tribuno del popolo a fianco dei giacobini, afferma Piero Chiara nella sua Introduzione *all'edizione della* Storia *del 1983. Ma era un vecchio massone, e la massoneria era diffusa e sostenuta dall'aristocrazia. E soprattutto era un vecchio nel 1789 e, per di più, allocato presso i nobili Waldstein, amici e sostenitori di Luigi XVI. All'avvento del Terrore compilò una serie di lettere e scritti, non pubblicati, in cui si scaglia violentemente contro una «rivoluzione fatta da bifolchi e imbecilli», contro Robespierre, da lui definito "un mostro", ma anche contro il Direttorio che «ha ripiombato la nazione nel regime rivoluzionario» e non ha affatto lo scopo di ricondurre il popolo francese alla felicità, ma solo di mantenersi al potere, e per questo allontanerà la pace fin quando potrà.*

Resta però scolpito nelle sue parole il giudizio – simile a quello di Dante – sulla nobiltà: «Ma come può un uomo qualunque insuperbirsi di sua nobiltà, se una sola volta si sia fermato a pensare a chi la deve? La dev'egli alla sua virtù? no. Al merito de' suoi antenati? neppure. Egli la dee al primo d'essi, che non l'avrebbe forse ottenuta, se non fosse stato un malandrino o se per vie illecite non si fosse procacciato favore, o se non l'avesse pagata a denaro contante, o se un comperato feudo non gliel'avesse procurata. Io non posso soffrire certa gente che con l'autorità dell'anticaglia vuol essere ladra, poltrona, insolente»; anche supponendo che il primo autore della nobiltà di una famiglia sia stato un eroe e abbia compiuto degne azioni, «come mai può l'onore di quelle belle azioni cadere sulla posterità [...]? come può in realtà far nobili i discendenti, se i discendenti non ne fanno di eguali?». Insomma «l'uomo veramente nobile è quello che sapendo di esserlo, non si crede per questa sola qualità superiore agli altri uomini, né in diritto di soperchiarli».[13]

Intanto, però, Giacomo Casanova frequentava volentieri gli aristocratici, si mischiava a loro arditamente per carpirne quanto poteva della loro potenza, li abbindolava con la sua cultura, la sua eloquenza, la sua rinomata esperienza di occultismo e, soprattutto, con il suo spudorato esibizionismo.

Nobile, nobilissimo, però, si sentiva, fin dal profondo. In primo luogo c'era almeno il dubbio di essere figlio naturale di un aristocratico veneziano (Gri-

[13] G. Casanova, *Né amori né donne - Confutazione*, Varese, SugarCo, 1992, p. 140.

mani); poi c'era la sua personale concezione della nobiltà, ricavata, oltre tutto, dal pensiero dantesco; infine, la consapevolezza di essere superiore a tanti nobili per cultura, coraggio e, soprattutto, per le imprese compiute: al giovane Waldstein, a conclusione delle sue lagnanze per le mancanze di rispetto dimostrategli dal personale del castello, aveva asserito: «Ho bucato la pancia al generale in capo della Polonia. Non sono gentiluomo, ma mi sono fatto gentiluomo».

Per una migliore comprensione non solo delle vicende legali, ma anche delle osservazioni di Casanova sul regime politico veneziano, giova qualche breve nota sulla struttura del potere nella Serenissima repubblica alla fine del XVIII secolo.

La Costituzione veneziana

La longevità della Repubblica indipendente di Venezia può forse attribuirsi al valido sistema di istituzioni che ne assicurarono stabilità e sviluppo per oltre mezzo millennio; la decadenza e la crisi politico-economica che ne determinarono la dissoluzione sarebbero state provocate prevalentemente da fattori esterni.[14]

Il Doge, *capo amministrativo e militare, riassume in sé il potere dello Stato e della sovranità territoriale, riconducendo gli interessi comuni a una solidale coalizione sotto l'egida della grande città capoluogo, con una certa analogia con i liberi ordinamenti comunali. Si può dire, a differenza di questi ultimi, che a Venezia si crea, fin dal XII secolo, un principato assoluto in cui però il "principe" è a capo di un'organizzazione relativamente libera, non soggetta a ordinamenti feudali e a successioni dinastiche, formata e gelosamente sostenuta da un'*élite *aristocratica esperta di leggi e di commerci, che elegge il suo massimo magistrato affinché presieda tutti i suoi consigli e faccia applicare le leggi della Repubblica.*

Il Doge non poteva agire senza il parere dei Consiglieri del Doge *o* Minor Consiglio, *istituito nel 1033 nel numero di 2 consiglieri, ed elevato a 6 nel 1179. Era costituito da 6 patrizi, rappresentanti ciascuno un sestiere della città per 1 anno. Essi facevano parte anche del* Consiglio dei Dieci.

Il Consiglio dei Dieci *era una potentissima magistratura, la cui presidenza era affidata al Doge e ai suoi sei Consiglieri: era formato da dieci senatori eletti dal* Gran Consiglio *o* Maggior Consiglio *Questo consesso non era elettivo, in quanto vi appartenevano tutti i nobili maschi di età superiore a venticinque anni. I Cai (Capi) del Consiglio dei Dieci erano tirati a sorte ogni mese: aprivano le lettere dirette al Consiglio e lo convocavano a scadenze fisse o in caso di necessità. I Dieci crearono il segreto* Tribunale degli Inquisitori di Stato*: si trattava di tre magistrati, due (fra cui il tristemente famoso "Inquisitore rosso") eletti fra i Dieci e uno fra i consiglieri del Doge.*

Questo organismo era divenuto col tempo sempre più potente fino a riuscire ad influenzare o addirittura avocare a sé la trattazione di molti affari politici e, di fatto, sotto la specie di perseguire i reati di empietà e i delitti contro lo Stato, finì col dirigere indirettamente la politica della Serenissima e castigare chiunque fosse inviso ai potenti aristocratici. Per avere un'idea della "segretezza" di questo Tribunale e dell'arbitrarietà dei suoi procedimenti, basta leggere ciò che Casanova racconta circa il suo arresto e la sua detenzione nei Piombi, *i cui motivi non venne mai a sapere e che sono noti solamente ai posteri.*[15] *Ecco cosa ne dice nel cap. X del vol. IV: «Il bello dei provvedimenti*

[14] Cfr. G. Maranini, *La Costituzione veneziana* in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, vol. II, Firenze, Sansoni 1979).

[15] Cfr. i documenti pubblicati in appendice a *Storia della mia fuga dai Piombi*, a cura di P. Bartalini Bigi, Roma, Newton Compton, 1993.

del Tribunale è che nessuno ne conosce il motivo: il segreto è l'essenza di questa temibile magistratura ma, nonostante sia incostituzionale, è necessaria alla salute della cosa pubblica».

Il Consiglio Maggiore eleggeva ogni anno numerose magistrature e consigli che, nel loro insieme, formavano il Senato. Il Senato eleggeva nel suo seno tre Commissioni di Savi, *le quali, insieme ad altri magistrati, formavano il* Pien Collegio *o* Collegio Eccellentissimo *(ventiquattro patrizi: il doge, sei consiglieri, i tre capi della Quarantia Criminale, i sei Grandi Savi, i cinque Savi di terraferma e i cinque Savi degli ordini).*

Una partecipazione dei non appartenenti alla nobiltà era prevista in tutte le riunioni del Senato, che si svolgevano sotto la presidenza del Doge e del Minor Consiglio, con l'assistenza dei segretari della cancelleria ducale (non patrizi) e del loro capo, il Gran Cancelliere (anch'esso non appartenente al patriziato). Inoltre, il rispetto della legalità doveva essere garantito dalla obbligatoria approvazione delle deliberazioni del Senato da parte dell'Avogadore di Comune.

Poiché la fonte dei poteri del capo dello Stato, dei vari Consigli e magistrature risiedeva tutta nel Consiglio Maggiore, la struttura costituzionale dello Stato veneziano, ancorché garantita dal rispetto delle leggi, denotava con tutta evidenza l'aspetto di un ducato oligarchico, predominio degli aristocratici. Legislazione, giurisdizione, esecuzione delle leggi erano variamente affidati ai vari organismi. In sostanza, i poteri pubblici – come li ha individuati Montesquieu – non erano affatto divisi, ma estremamente mischiati. Comunque, una remora alle tentazioni di sopraffazione o di personalizzazione del potere era costituita dal grande frazionamento dei poteri pubblici, dalle interferenze fra le diverse magistrature, e dalla brevità degli incarichi che portava ad un continuo ricambio delle persone entro le strutture costituzionali.

L'operosa vecchiaia

«Esistono tre tipi di libertini», dice F. Lucchichenti sul «Mercurio» del 5.5.1990, «quelli che non si ravvedono e continuano, nonostante gli acciacchi, ad inseguire invano le ventenni. Fanno un po' pena. C'è poi chi si pente, cambia vita e diventa triste. E fa altrettanta pena. Infine c'è chi non si ravvede, ma è abbastanza saggio da evitare il ridicolo. A quest'ultima categoria, la più onorevole, appartiene Casanova».

Giunto a sessantadue anni, con un'uretrite che lo tormentava e l'assoluta necessità di un luogo tranquillo e sicuro ove vivere, Casanova si rese conto di non potere continuare a percorrere le strade del seduttore di giovanette. L'ultima conquista, nel 1787, appena giunto a Dux, aveva rischiato di fargli perdere il comodo e onorevole posto di bibliotecario dei Waldstein: si era imbarcato in un'avventura con la figlia ventenne del portiere del castello e certo non se ne era potuto vantare, nemmeno con se stesso: Anzi, aveva dovuto faticare un bel po' per evitare uno scandalo che lo avrebbe fatto scacciare. Comunque, con la consueta sfacciata abilità, era riuscito – ma che patema d'animo! – a convincere un giovane pittore a sposare la ragazza. Lo scampato pericolo ridusse a miglior consiglio il vecchio libertino, che non trovò di meglio che abbandonarsi alla scrittura. Se non c'è spazio per le avventure e i piaceri del corpo, restano tuttavia le gioie delle avventure mentali, il ricordo e la scrittura. Al di là del principio di piacere, ove Freud concepisce un vasto oceano da esplorare, Casanova ci addita un angolo fresco ove riposare e riacquistare forze nuove alla mente e al cuore.

A sentire i detrattori di Casanova, non c'è periodo più squallido e desolante della vecchiaia di quest'uomo, ridotto a un relitto della vita, un reprobo punito

per le sue dissolutezze e i suoi delitti; uno sconfitto, insomma. Meritato castigo «per quella esistenza vuota e dissennata».[16] *Ma la vita di Casanova è tutto un imprevisto, Negli anni di Dux la sua vitalità, anziché spegnersi, si sfoga tutta in un fuoco interiore. Quando non ci sono più da affrontare le lunghe lotte e le facili o difficili conquiste, la passione dell'intelletto lo impegna a dedicarsi agli scritti filosofici e agli astrusi problemi cari al suo tempo. La stesura delle memorie lo tiene a tavolino per tredici ore al giorno, che «passavano come tredici minuti», come egli stesso annota. E quanto ancora di battagliero rimane nel suo spirito risulta dalle sue azioni durante la dimora a Waldstein: si difende come può, e con successo, dalle gratuite angherie del personale del castello (riesce addirittura a far licenziare il maggiordomo tedesco che lo perseguita, il signor Feltkircher) e continua a fare sempre buona figura anche fra gli illustri ospiti che si avvicendano nella nobile dimora dei Waldstein.*

Fra gli appunti che dovevano servire alla continuazione della Storia *c'è un foglio che porta la data del 27 giugno 1789 e testimonia dell'ardimentosa volontà di lottare ancora viva nel cuore del vecchio avventuriero. Il conte Serbelloni, ospite dei Waldstein, pretendeva di occupare l'appartamento assegnato al bibliotecario Casanova, poiché lo giudicava il più comodo del castello. Alla boriosa richiesta del conte, che giustificava le sue pretese con la superiorità del suo rango, Casanova rispose semplicemente con un meravigliato: «Oh cazzo!». «Che cos'è», replicò il conte, «questa parola di cui vi servite dimenticando a chi parlate?». «La parola "cazzo" – gli dissi – è una parola che esprime meraviglia e non offende nessuno, e gli italiani la usano per dire "nulla". Non vi ricordate che proprio l'altro giorno, parlando di una signorina con la quale vi eravate guastato, mi avete detto: "Non me ne importa un cazzo"?». Il vecchio conte, pur dichiarandosi rammaricato di non poter rispondere con la spada alla mano, abbandona adirato la discussione, ma il giorno dopo torna alla carica per ridiscutere con Casanova sul cambiamento di alloggio e, per ammansirlo, comincia col dire che ha riflettuto sull'uso della parola e in verità riconosce che "cazzo" e "nulla" sono la stessa cosa, ma bisogna convenire che si tratta di un intercalare sconveniente, comunque da non usare con un "superiore". «Oh cazzo!», risponde tranquillamente Casanova. E rimane nel suo appartamento.*

C'è perfino chi lo ha definito un "tradito", "atterrito dalla vecchiaia",[17] *addirittura uno che si perde per passioni impossibili. Si chiama a testimone l'episodio della puttanella Charpillon che, a Londra, illude e schernisce il quarantenne seduttore. Ma si finge di dimenticare che a Londra Casanova è un pesce fuor d'acqua, che l'età lo spinge ormai fuori pista come seduttore, e soprattutto non si tiene conto dell'immenso volume delle sue avventure pregresse che colmerà pagine e pagine e mentre sta per chiudere l'ultimo capitolo di una giovinezza che sembrava inesauribile, sta aprendo quello di una vecchiaia altrettanto vivace e combattiva che le cronache del tempo e gli scritti non compresi nella* Storia *ci rivelano.*

La sua fine non è quella di un solitario ignorato da tutti. Al suo capezzale sono i suoi amici e nobili estimatori. Muore al castello il 4 giugno 1798 con l'assistenza religiosa ed è sepolto nel cimitero di Dux, oggi Duchcov, ove ancora oggi si può vedere la lapide che distingue il suo sepolcro. Vi appaiono soltanto il nome, Jacob Casanova, dalle iniziali adorne di volute, e due date: Venedig 1725 – Dux 1798.

PIETRO BARTALINI BIGI

[16] A. Zottoli, *Giacomo Casanova*, Roma, Tumminelli, 1945.
[17] G. Ficara su «Panorama» del 18.6.1989.

Nota biobibliografica

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1725. Giacomo Girolamo Casanova nasce a Venezia il 2 aprile da due attori veneziani: Gaetano Casanova e Giovanna Zanussi, detta Zanetta. Si dice che il padre naturale fosse il nobile Michele Grimani. I genitori, essendo continuamente impegnati dal loro mestiere vagabondo, lo affidano alla nonna materna, che lo tiene con sé fino all'età di nove anni.
1734. Un anno dopo la morte del padre, il ragazzo, debole di salute, viene mandato a pensione a Padova, ove inizia studi quasi regolari e conosce la sua prima, indimenticabile, esperienza amorosa.
1737. Il 28 novembre si iscrive all'Università di Padova.
1739. Lavora come collaboratore dell'avvocato Manzoni a Venezia.
1740. Entra nella carriera ecclesiastica.
1741. Riceve gli ordini minori e prova, con insuccesso, a fare il predicatore. Va in Grecia e in altri paesi limitrofi.
1742. Continua la sua pratica legale a Venezia e si laurea in legge a Padova. Si dedica a studi scientifici.
1743. Soggiorna per un breve periodo nel seminario di Murano, da cui viene cacciato e messo in prigione per assurde calunnie. Se ne va poi a Roma e, dopo un lungo girovagare per l'Italia, a Napoli.
1744. Gira mezza Italia, finché assume servizio a Roma come segretario del cardinale di Acquaviva.
1745. Abbandona la carriera ecclesiastica e, a Venezia, si arruola nell'esercito. Compie vari viaggi a Corfù e a Costantinopoli.
1746. Fa il violinista nel teatro di San Samuele. Fa pratica di avvocato e stringe amicizia con il nobile Matteo Bragadin, suo futuro generoso protettore.
1748. Sospettato di pratiche esoteriche, parte da Venezia per iniziare una serie di lunghi viaggi per l'Italia e l'Europa.
1750. È a Parigi, ove si trattiene per quasi tre anni, scrivendo opere teatrali.
1753. A Dresda compone una commedia, *La Moluccheide*, per la madre. Incontra a Vienna Pietro Metastasio. Dopo una serie di avventure amorose, torna a Venezia, ove si ripetono le sue imprese galanti con donne di vario genere, fra cui una monaca. Sta per sposarsi, ma il padre della fanciulla a cui viene chiesto il prescritto consenso, si rifiuta e rinchiude in convento la figlia.
1755. Partecipa attivamente alla vita letteraria e teatrale di Venezia e finisce con l'inimicarsi un potente gruppo di patrizi. Si sospetta la sua appartenenza alla massoneria: con questa accusa, il 26 luglio viene imprigionato nei Piombi.
1756. Evade dai Piombi la notte fra il 31 ottobre e il primo novembre. Fugge dalla Repubblica di Venezia per recarsi a Monaco di Baviera e, di lì, si dirige a Parigi.
1757. Nel giorno dell'attentato al re Luigi XV, da parte di Damiens, giunge a Parigi. In quella città ha modo di frequentare la migliore e più ricca nobiltà: in particolare allaccia una stretta amicizia con la vecchia marchesa d'Urfé, destinata ad essere circuita e salassata nelle sue finanze, per la sua credulità nelle arti magiche dell'avventuriero che la convince di poterla ringiovanire. Viene nominato direttore della lotteria reale, un gioco che egli stesso aveva fatto conoscere e adottare.
1760. Inizia un'altra lunghissima serie di viaggi per tutta l'Europa e, nuovamente, in Italia. In Svizzera incontra Voltaire.
1761. Si trova ancora a Parigi, che, a causa di un duello, deve lasciare precipitosamente per recarsi a Monaco e in altre città della Germania. Ritornerà poi a Parigi, proseguendo per le sue peregrinazioni europee.
1763. È in Inghilterra, dove viene citato da una prostituta e obbligato a scappare.
1764. Federico II di Prussia gli offre un posto di insegnante.
1765. È ricevuto, a Pietroburgo, da Caterina II, alla quale propone una riforma del calendario. Dopo un breve soggiorno a Mosca, va in Polonia.
1766. Ferisce in un duello alla pistola il conte Branicki, generale del re, ed è costretto ad allontanarsi dalla Polonia. Va a Vienna, da cui viene espulso: va in Germania e poi a Parigi, che deve abbandonare a seguito di un ordine reale. Seguono altri viaggi in Spagna e di nuovo in Francia, ove incontra Cagliostro.
1769. Pubblica a Lugano *La Confutazione della Storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaye*, per ingraziarsi il perdono dei reggitori veneziani.
1770. Continua i suoi spostamenti attraverso l'Italia.

1772. A Trieste fa di tutto per essere riammesso in patria, stringendo amicizia con personaggi influenti.
1774. È riammesso finalmente a Venezia. Pubblica *La storia delle turbolenze in Polonia*, e una traduzione dei primi libri dell'*Iliade*.
1776. Fa il confidente degli Inquisitori di Stato. Gli muore la madre.
1777-1782. Anni di proficuo lavoro letterario, giornalistico e teatrale, ma difficili per la crescente ostilità del patriziato. Inizia una serie di fascicoli letterari, gli *Opuscoli miscellanei*, e una rivista teatrale. *Le Messager de Thulie*, ma un suo libretto scandalistico, *Né amori né donne ovvero la stalla ripulita*, lo costringe a lasciare per sempre Venezia.
1785. Dopo varie soste nell'Italia settentrionale e a Vienna, ove assume le funzioni di segretario dell'ambasciatore veneziano, accetta l'incarico di bibliotecario nel castello del conte di Waldstein a Dux, in Boemia, ove trascorre il resto della sua vita, dedicandosi alla stesura di varie opere (*Soliloque d'un penseur*, *Icosameron*, *Solution du problème déliaque*, *Le Polémoscope*), fra cui i suoi capolavori: *La storia della mia fuga dai Piombi* e *La storia della mia vita*.
1798. Muore a Dux il 4 giugno.

BIBLIOGRAFIA

Gli scritti di Giacomo Casanova annoverano una miriade di pubblicazioni in tutto il mondo; innumerevoli, fra di esse, le edizioni parziali o apocrife e le traduzioni più o meno fedeli. Quanto poi è stato scritto su Casanova, in volumi, riviste e giornali, richiederebbe un'indagine che perfino gli appassionati casanovisti non hanno mai concluso, data anche l'incessante proliferazione di pagine sull'argomento. A una completa rassegna della sterminata bibliografia casanoviana occorrerebbero perciò spazi non sempre utili alla comprensione dell'opera e del personaggio, né a un'indagine puntuale e rigorosa. A questi fini si ritiene molto più proficua un'attenta ricerca nei folti cataloghi delle biblioteche italiane e straniere, alla quale però possono fornire un'ottima guida i repertori che qui da ultimo si indicano. In particolare si segnalano, come fonti pressoché complete – almeno per il momento – e attendibili, i «Casanova Gleanings» (periodico annuale, stampato a Nizza dal 1958 al 1980, a cura di J. RIVES CHILDS, G. DAMERINI, U. MIDDELDORF, M.CH. SAMARAN e F. MARS) e «L'intermédiaire des Casanovistes – *Études et informations casanoviennes*» (altro periodico, edito dal 1984 a Roma e a Ginevra, a cura di H. WATZLAWICK, F. LUCCICHENTI, P. CHIARA e altri).

La seguente bibliografia raccoglie pertanto una scelta delle edizioni più importanti o significative degli scritti di Casanova e su Casanova, con particolare attenzione alle pubblicazioni più recenti.

Le riedizioni italiane sono indicate tra parentesi quadre.

Opere di Giacomo Casanova

Applausi poetici, F. M. Winkowietz, Trieste 1773.
Camilla Veronese, madrigale, Mercure de France, Paris 1757.
Confutazione della storia del governo veneto di Hamelot de la Houssaye, P. Mortier, Amsterdam [Lugano] 1769.
Dell'Iliade d'Omero, tradotta in ottava rima, Fenzo, Venezia 1775-78.
Di amedotti viniziani militari ed amorosi, Fenzo 1782 [a cura di F. PORTINARI, Serra e Riva, Milano 1984].
Espozizione ragionata della contestazione che sussiste tra le due Repubbliche di Venezia et di Olanda, Storti, Venezia 1785.
Histoire de ma fuite de Prisons de la République de Venise q'on appell les Plombs, Schönfeld, Lipsia 1788 [*Storia della mia fuga dai Piombi*, a cura di P. e D. BARTALINI BIGI, Newton Compton, Roma 1993].
Histoire de ma vie (éd. intégrale), Wiesbaden, Brockhaus, Libr. Plon, Parigi 1960-62 [a cura di P. CHIARA, Mondadori, Milano 1965].
Histoire de ma vie (suivie de textes inédits), éd. présentée et établie par F. LACASSIN, ROBERT LAFFON, Paris 1993.
Historia delle turbolenze della Polonia, V. de Valeri, Gorizia 1774-75 [Marsilio, Padova 1974].
Icosameron ou histoire d'Edouard et d'Elizabeth qui passèrent 81 ans chez les Mégamicres, habitants aborigènes du Protocosme dans l'intérieur de notre globe. Imprimerie de l'École normale, Praga 1788, (più recente ediz.:) Bourin, Parigi 1988 [Argentieri, Spoleto 1928].
Il duello, SugarCo, Varese 1992.
Il messaggero di Talia, Fenzo, Venezia 1780-81 (più recente ediz. in *Pages casanoviennes*, Tomo I, J. Fort, Paris 1925).
Il mondo interiore, Il Minotauro, Milano 1995.
La felicità di Trieste, cantate a tre voci, F. M. Winkowietz, Trieste 1774.
Lana caprina, epistola di un Licantropo, Bologna 1772.
L'armonia, canzone, P. Fauz, Trieste 1773.
L'età della ragione / Digressioni di un libertino, Il Minotauro, Milano 1995.
Lettera storica-critica su un fatto conosciuto dipendente da una causa poco conosciuta indirizzata al duca di ***, Amburgo 1784.

Lettere ai Signori Giovanni e Stefano Luzac, Venezia 1785.
Lettere della nobil donna Silvia Belegno alla nobil donzella Laura Gussoni, Fenzo, Venezia 1780 [in *Romanzi italiani*, Sansoni, Firenze 1984].
Lettres au sieur Faulkircker par son meilleur ami Jacques Casanova de Seingalt, L'Echoppe, Caen 1988 [*Lettere a un maggiordomo*, Studio Tesi, Pordenone 1985].
Né amore, né donne ovvero la stalla ripulita, Venezia 1782 [con intr. di R. PEYREFITTE, SugarCo, Varese 1992].
Ragionamento di uno spettatore sullo sconvolgimento della monarchia francese a seguito della Rivoluzione del 1789, in M. BATTAGLINI-M.P. CRIVELLI: *Testimoni italiani della Rivoluzione*, Ed. del Lavoro, Roma 1970.
Saggi, libelli e satire, a cura di P. CHIARA, Longanesi, Milano 1968.
Soliloque d'un penseur, Schönfeld, Praga 1786.
Solution du problème déliaque, Meinhold, Dresda 1790.
Zoroastro, tragedia tradotta dal francese, da rappresentarsi in Regio Elettoral Teatro di Dresda, nel carnovale dell'anno 1752, Stamperia Ved. Stöffel, Dresda 1752.

Scritti su Casanova

R. ABIRACHED, *Casanova o la dissipazione*, Sellerio, Palermo 1977.
J. F. H. ADNESSE, *Casanova après ces Mémoires*, Mounastre-Picamilh, Bordeaux 1919.
M. ANDRIEUX, *Venise au temps de Casanova*, Achette, Paris 1969.
L. BACCOLO, *Casanova e i suoi amici*, Sugar, Milano 1972.
L. BACCOLO, *Vita di Casanova*, Rusconi, Milano 1979.
L. BACCOLO-P. CHIARA, *Casanova erotico, illustrato dal Chauvet*, Milano 1975.
L. BELLONI-FILIPPI, *L'avventura musicale di G. Casanova*, La Scala, Milano 1947.
H. BLEACKLEY, *Casanova in Enlgand*, Lane, London 1923.
P. BORANGA-G. BOZZOLATO, *Nuovi contributi agli studi casanoviani*, Dedalo, Bari 1968.
J. BOSWELL, *Boswell on the Grang Tour; Germany and Switzerland, in 1774*, Heinemann, London 1953.
A. BOZZOLA, *Casanova illuminista*, Soc. Tip. Ed. Modenese, Modena 1956.
G. BOZZOLATO, *Proposta per una revisione storiografica: Giacomo Casanova*, Dedalo, Bari 1967.
M. BUCK, *The life of Casanova*, Haskell, New York 1977.
P. CHIARA, *Il vero Casanova*, Mursia, Milano 1977.
J. R. CHILDS, *Casanova, a biography based on new documents*, Allend and Unwin, Londra 1961.
B. CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Sandron, Milano 1922.
G. DAMERINI, *Casanova a Venezia dopo il primo esilio*, ILTE, Torino 1957.
L. DA PONTE, *Mémoires*, Mercure de France, Paris 1980.
S. DI GIACOMO, *Casanova a Napoli*, in «Nuova Antologia», 1922.
B. DOBRÉE, *Giacomo Casanova, chevalier de Seingalt*, Appleton Century, New York 1933.
B. DOBRÉE, *Three Eighteen Century Figures: Sarah Churchill, John Wesley, Giacomo Casanova*, Oxford University, London 1962.
M.A. FABBRI DALL'OGLIO-A. FORTIS, *Il gastronomo errante Giacomo Casanova*, Ricciardi & Associati, Napoli 1998.
A. FITZLYON, *The libertine librettist: Da Ponte*, Calder, Londra 1955.
R. GERVASO, *Casanova*, Rizzoli, Milano 1974.
A. J. GUÈDE, *Casanova*, Mercure de France, Paris 1952.
G. HAEUPTNER, *Giacomo Casanova, Versuch über die abenteuerliche Existenz*, Meisenheim, 1956.
G. HALDENWANG, *Casanova à Genève*, M. D'Hartoi, Paris 1937.
D. HOEX, *Casanova in Holland*, Europese Bibliotheek, Zaltbommel, 1977.
G. LE GRAS-R. VÈZE, *Casanova*, Berger-Levrault, Paris 1930.
CH.-J. LIGNE, *Mémoires et mélanges historiques et littéraires*, Dupont, Paris 1828.
F. MARANON, *Historia clinica e autopsia del caballero Casanova*, «Sagitario», III, anno IX, La Plata.
F. MARCEAU, *Un insolente liberté. Le aventures de Casanova*, Gallimard, Paris 1983.
E. MAYNIAL, *Casanova et son temps*, Mercure de France, Paris 1911.
A. MERLI, *Divagazioni, avventure e viaggi di Giacomo Casanova in Toscana*, Nerbini, Firenze 1982.
C. MEUCCI, *Casanova finanziere*, Mondadori, Milano 1932.
P. NETTL, *Casanova and Don Giovanni*, «Saturday Review», n. 4, New York 1956.
G. PERRAULT, *Casanova*, J'ai Lu, Paris 1963.
A. RAVA, *G. Casanova e l'abate Chiari*, Nuovo Archivio Veneto, Venezia s.d.
A. SCHNIZLER, *Il ritorno di Casanova*, Adelphi 1975.
CH. THOMAS, *Casanova, un voyageur libertin*, De Noël, Paris 1985.
R. VÈZE, *Jacques Casanova et Pierre Louÿs-La Charpillon et Conchita Perez*, Ed. de la Sirène, Paris s.d.
J.D. VINCENT, *Casanova, la contagion du plaisir*, O. Jacob, Paris 1990.
E. WILSON, *La ferita e l'arco. Sette studi di letteratura*, Garzanti, Milano 1956.
A. ZOTTOLI, *Giacomo Casanova*, Tumminelli, Roma 1945.
S. ZWEIG, *Tre poeti della propria vita*, Sperling & Kupfer, Milano 1961.

Repertori bibliografici

J. RIVES CHILDS, *Casanoviana, an annotated world bibliography of Jacques Casanova de Seingalt and works Concerning him*, Casanova Society of Virginia, Nebehay, Vien 1956.
J. POLLIO-R. VÈZE, *Pages casanoviennes*, Librairie de la Société Casanovienne, J. Fort, Paris 1925.
R. VÈZE-E. POLLIO, *Bibliographie anecdotique et critique des oeuvres de J. C.*, Giraud-Badin, Librairie de la Bibliothèque Nationale, Paris 1926.
«Casanova Gleanings», J. RIVES CHILDS, Nizza 1958-80.
«L'intermédiaire des Casanovistes, Études et informations casanoviennes», Roma-Ginevra 1984 sgg.
Contraposto o sia il rifiuto mentito, e vendicato al libercolo intitolato Né amori né donne ovvero La stalla ripulita di G.C., Lucchehenti, Milano 1981.

Films su Casanova

J. VON BAKY, *Munchhausen*, Germania 1943.
R. BARBERIS, *Casanova-Gli amori di Casanova*, Francia 1933.
G. BOYER, *Les aventures de Casanova*, Francia 1947.
L. COMENCINI, *Infanzia, Vocazione e prime esperienze di Giacomo Casanova veneziano*, Italia 1969.
J. P. DECOURT, *L'évasion de Casanova*, Francia 1972.
A. DEESY, *Casanova*, Ungheria 1918.
F. FELLINI, *Il Casanova di Fellini*, Italia 1976.
P. FESTA CAMPANILE, *Il ritorno di Casanova*, Italia 1978.
R. FREDA, *Il cavaliere misterioso*, Italia 1948.
R. GAVALDON, *Adventures of Casanova*, U.S.A. 1948.
J. GLENISTER-M. CULLINGHAM, *Casanova*, Gran Bretagna 1971.
J. C. HOLMES, *The new erotic adventures of Casanova*, U.S.A. 1979.
V. KRSKA, *Posledni ruze Odcasanovi*, Cecoslovacchia 1966.
S. LANGTON, *Casanova*, U.S.A. 1987.
F. LEGRAND, *Casanova and company/Treize femmes pour Casanova*, Austria-Italia-Francia-Germania 1977.
N. Z. MCLEOD, *Casanova's big night*, U.S.A. 1954.
E. NIERMANS, *Le retour de Casanova*, Francia 1992.
F. M. POGGIOLI, *Arma bianca*, Italia 1936.
E. SCOLA, *La nuit de Varennes / Il mondo nuovo*, Italia-Francia 1982.
J. SZÖREGHI, *Casanovas erste und letzte liebe*, Austria 1920.
S. VANZINA [STENO], *Le avventure di Giacomo Casanova*, Italia-Francia 1955.
A. VOLKOFF, *Casanova*, Francia-Germania-Italia 1927.

Storia di Giacomo Casanova di Seingalt Veneziano, scritta da lui stesso a Dux, in Boemia

Nel testo originale sono frequenti le espressioni in italiano o in veneziano; nella traduzione sono state evidenziate con il corsivo.

Volume primo

STORIA DELLA MIA VITA FINO ALL'ANNO 1797

Nequicquam sapit qui sibi non sapit.[1]
Cic. ad Treb.

Prefazione

Prima di cominciare, dichiaro al lettore di essere consapevole che, in tutto quello che ho fatto di buono o di cattivo in tutta la mia vita, ho meriti quanto colpe e che, di conseguenza, mi devo credere libero da pregiudizi. La dottrina degli stoici,[2] e di tutte le altre scuole sulla forza del Destino, è una chimera dell'immaginazione che attiene all'ateismo. Io non solo sono monoteista, ma un cristiano fortificato dalla filosofia, che non guasta mai.

Io credo all'esistenza di un Dio immateriale, creatore e signore di tutte le cose; e ciò che mi prova di non averne mai dubitato è che ho sempre contato sulla sua provvidenza, ricorrendo a lui con la preghiera in tutte le mie difficoltà e sempre trovandomi esaudito.

La disperazione uccide; la preghiera la dissolve; dopo di essa l'uomo riprende la fiducia e agisce. L'indagine sui mezzi, di cui l'Essere Supremo si serve per allontanare le sciagure imminenti su coloro che implorano il suo soccorso, è al di sopra delle possibilità dell'intelletto umano, il quale, nello stesso istante in cui contempla l'incomprensibilità della provvidenza divina, si vede costretto ad adorarla. La nostra ignoranza diventa l'unica nostra risorsa; e veramente fortunati sono quelli che la prediligono. Bisogna quindi pregare Dio, e credere di averne ottenuto la grazia anche quando l'apparenza ci dice che non l'abbiamo ottenuta. Per quanto riguarda l'atteggiamento fisico da assumere quando si rivolgono voti al creatore, un verso del Petrarca ce lo indica:

Con le ginocchia della mente inchine.[3]

L'uomo è libero, ma non lo è se non crede di esserlo, perché più attribuisce forza al destino, più si priva di quella che Dio gli ha dato quando lo ha ammesso a godere della *ragione*. La ragione è una particella della divinità del Creatore. Se ce ne serviamo per essere umili, e giusti, non possiamo che piacere a colui che ce ne ha fatto dono. Dio non cessa di essere Dio che per coloro che credono possibile la sua inesistenza. Non c'è punizione più grande per loro.

Sebbene l'uomo sia libero, non si deve però credere che sia padrone di fare tutto ciò che vuole. Quando viene convinto ad agire da una passione che lo travolge diventa uno schiavo. *Nisi paret imperat*.[4] Saggio è colui che ha la

[1] «Non sa niente chi non sa per se stesso». La massima vuole riassumere la filosofia di vita dell'autore, che non riconosce alcun valore alla sapienza che non sia utile a chi la possiede. Perciò la sintetica parafrasi che egli fa del detto ciceroniano, rilevato da una lettera a Trebazio (*Quis ipse sibi sapiens prodesse non quit, nequidquam sapit - Lettere ai familiari*, VII, 6), tende a rimarcare l'importanza della conoscenza utile per la vita: insomma, il sapiente che non può giovare a se stesso, è sapiente invano.

[2] Lo stoicismo greco, il cui iniziatore fu Zenone di Cizio (334-263 a.C.), sosteneva la rassegnazione a tutte le avversità e ai colpi del destino.

[3] F. Petrarca, *Canzoniere*, CCCLXVI (*Canzone alla Vergine*), 63.

[4] «Se non obbedisce, comanda», Orazio, *Epistole*, I, 2, 62. Il senso della citazione è che il cuore ci comanda se non è costretto ad ubbidire.

forza di frenare le sue azioni fino a raggiungere la calma. Si tratta di un essere raro.

Il lettore cui piace riflettere vedrà in queste memorie che non avendo mai mirato ad uno scopo preciso, l'unico criterio, se così si può dire, che ho adottato, è stato quello di lasciarmi portare dove il soffiar del vento mi spingeva. Quante vicissitudini in questa metodica indipendenza! Le mie disavventure, così come le mie fortune, mi hanno dimostrato che a questo mondo, sia nella sfera fisica che in quella morale, il bene spunta dal male, come il male dal bene. I miei errori indicheranno a chi riflette le strade alternative, o gli insegneranno la difficile arte di mantenersi sulla via di mezzo. Si tratta solo di aver coraggio, perché la forza senza la fiducia non serve a niente. Ho visto spesso piombare su me la fortuna in conseguenza di un passo imprudente, che avrebbe dovuto condurmi in un precipizio; e, pur rimproverandomi, ne ho ringraziato Dio. Viceversa, ho visto pure nascere qualche grave disgrazia da una condotta misurata con saggezza: ciò mi ha mortificato; però, certo di aver ragione, me ne sono facilmente consolato.

Malgrado questo solido fondamento morale, frutto inevitabile dei divini principi radicati nel mio cuore, fui per tutta la vita vittima dei miei sensi; mi è piaciuto sempre tralignare, e ho vissuto continuamente nell'errore, senz'altra consolazione fuorché quella di sapere che mi ci trovavo. Per questo motivo spero, caro lettore, che ben lungi dal trovare nella mia storia l'impronta di una sfrontata vanteria ci troverai quella che si addice a una confessione generale, anche se nello stile del mio racconto non scoprirai né l'aria del penitente, né la contrizione di chi arrossisce rendendo conto dei propri trascorsi. Si tratta di follie di gioventù. Ti accorgerai che io ci rido e, se sei indulgente, ne riderai insieme a me.

Riderai quando saprai che spesso non mi sono fatto scrupolo di ingannare gli stolti, i bricconi o gli sciocchi, se era necessario. Per quel che riguarda le donne, si è trattato di inganni reciproci da non tenere in alcun conto, perché quando c'è di mezzo l'amore, si è regolarmente ingannati da una parte e dall'altra. La cosa è invece ben diversa quando si tratta di sciocchi. Io mi diverto sempre quando ricordo di averli fatti cadere nelle mie reti, perché insolenti e presuntuosi fino a sfidare l'intelligenza. La si vendica, quando si inganna uno sciocco, e la vittoria ne vale la pena, perché esso è come corazzato e non si sa mai da che parte prenderlo. Insomma, ingannare uno sciocco è un'impresa degna di un uomo intelligente. Quello che mi ha messo nel sangue, fin dall'inizio della mia esistenza, un odio irresistibile contro questa genìa, è che mi trovo sciocco ogni volta che capito con loro in società. Non bisogna però confonderli con quelli cui si dà il nome di bestie, giacché, essendo tali solo per mancanza di educazione, hanno tutto il mio rispetto. Ne ho conosciuti alcuni che erano persone molto per bene e che, pur nella loro caratteristica ignoranza, possedevano un certo genere di spirito. Somigliano ad occhi che senza la cateratta sarebbero bellissimi.

Esaminando questo tipo di prefazione, caro lettore, indovinerai facilmente il mio intento. L'ho scritta perché voglio che tu mi conosca prima di leggermi. Solo nei caffè e ai pranzi capita di conversare con degli sconosciuti.

Sul fatto che io abbia scritto la mia storia, nessuno può trovarci da ridire; ma è saggio offrirla al pubblico che, per giunta non conosco? No. So di fare una pazzia; però, siccome ho bisogno di tenermi occupato, e di ridere, perché dovrei astenermi dal farla?

Expulit elleboro morbum, bilemque meraco.[5]

[5] «Cacciò il malanno e la bile con l'elleboro puro», Orazio, *Epistole*, II, 2, 137; il detto vale a significare che con una sola medicina si possono curare la malattia e l'umore.

Un Antico mi dice in tono da istitutore: «Se non hai fatto cose degne di essere scritte, scrivine almeno che siano degne di essere lette».[6] È un precetto bello quanto un diamante dell'acqua più pura, sfaccettato in Inghilterra,[7] ma non mi si attaglia, giacché non scrivo la storia di un uomo celebre, né un romanzo. Degna o indegna, la mia vita è la mia materia, la mia materia è la mia vita. Avendola vissuta senza aver mai pensato che mi sarebbe venuta la voglia di scriverla, forse può avere un aspetto interessante che non avrebbe se l'avessi vissuta con l'intenzione di raccontarla in vecchiaia e, per di più, di pubblicarla.

In quest'anno 1797, all'età di sessantadue anni, in cui posso dire *vixi*,[8] sebbene respiri ancora, non saprei procurarmi un divertimento più gradito di quello di discorrere dei miei casi, e di fornire un degno argomento di riso alla bella compagnia che mi ascolta, che mi ha sempre dato segni di amicizia, e che ho sempre frequentato. Per scrivere bene, non ho bisogno che di immaginare che essa mi leggerà: *Quaecumque dixi, si placuerint, dictavit auditor*.[9] Quanto agli estranei, cui non posso impedire di leggermi, mi basta sapere che non è per loro che ho scritto.

Ricordando i piaceri che ho goduto, io me li rinnovo e rido delle pene che ho sofferto, e che ora non sento più. Cittadino dell'universo, parlo all'etere, e mi immagino di render conto della mia gestione, come un maggiordomo al suo padrone prima di congedarsi.

Quanto al mio avvenire, non ho mai voluto preoccuparmene: come filosofo, perché non ne so niente; come cristiano, perché la fede crede senza ragionare, e quella più pura serba un profondo silenzio. So di essere esistito; di questo son sicuro, perché ho provato delle sensazioni, e so anche che non esisterò più quando avrò smesso di averne. Se mi capiterà dopo la mia morte di provare ancora delle sensazioni, non dubiterò più di nulla; ma smentirò tutti quelli che mi verranno a dire che sono morto.

La mia storia, dovendo cominciare con il fatto più remoto che possa richiamare alla memoria, inizierà dall'età di otto anni e quattro mesi. Prima di quell'epoca, se è vero che *vivere cogitare est*,[10] io non vivevo: vegetavo. Il pensiero dell'uomo, consistendo solo nel fare confronti per stabilire delle relazioni fra le cose, non può precedere l'esistenza della memoria; e l'organo che ad essa è preposto non si sviluppò nella mia testa se non otto anni e quattro mesi dopo la mia nascita. Fu a quel tempo che il mio animo cominciò a poter ricevere delle impressioni. Come ciò possa avvenire ad una sostanza immateriale che non può *nec tangere nec tangi*,[11] non c'è nessuno che sia in grado di spiegarlo.

Una filosofia consolatoria, d'accordo con la religione, sostiene che la dipendenza dell'anima dai sensi e dagli organi è solo fortuita e passeggera, e che essa sarà libera e felice quando la morte del corpo l'avrà affrancata dal loro potere tirannico. Questo è molto bello ma, a parte la religione, non è mica sicuro. Non potendo dunque raggiungere l'assoluta certezza di essere immortale se non dopo aver cessato di vivere, mi si perdonerà se non ho gran fretta di arrivare a conoscere questa verità. Una conoscenza che costa la vita costa troppo cara. Nell'attesa, adoro Dio, astenendomi da ogni azione ingiusta e aborrendo gli uomini ingiusti, senza però far loro del male. Mi basta astenermi dal far loro del bene. Non bisogna nutrire i serpenti.

[6] Libera, ma felice elaborazione di una frase di Plinio il Giovane a Tacito (*Epistole*, VI, 16).

[7] Si tratta evidentemente di un'ironia, poiché non risulta che l'Inghilterra fosse famosa per la lavorazione dei diamanti.

[8] Ho vissuto.

[9] «Se ciò che ho detto è piacevole, lo dirà l'ascoltatore», parafrasi da Marziale (XII, *praep.*).

[10] «Vivere è pensare», Cicerone, *Tusculane*, V, 38.

[11] «Né toccare né essere toccato», espressione tratta dalla dottrina epicurea: non vi è nulla che possa toccare o essere toccato, al di fuori della materia (cfr. Lucrezio, *La natura delle cose*, I, 305).

Poiché devo dire qualcosa anche sul mio temperamento e sul mio carattere, so che fra i miei lettori troverò meno indulgenza fra quelli poco onesti e gli sprovveduti di spirito.

Io ho avuto tutti e quattro i temperamenti:[12] il flemmatico nell'infanzia, il sanguigno nella giovinezza, poi il bilioso, e infine il melanconico, che a quanto pare non mi abbandonerà più. Nutrendomi in modo adeguato alla mia costituzione, ho sempre goduto di un'ottima salute; e avendo imparato che ciò che la guasta è sempre l'eccesso, sia di nutrimento, sia di astinenza, non ho mai avuto altro medico che me stesso. Però ho trovato l'astinenza molto più pericolosa. Il troppo provoca un'indigestione; ma il troppo poco provoca la morte. Oggi, vecchio come sono, ho bisogno, malgrado l'ottimo stato del mio stomaco, di mangiare una sola volta al giorno; ma mi compensa di questa privazione la dolcezza del sonno, e la facilità con la quale stendo sulla carta i miei pensieri senza aver bisogno né di paradossi né di intrecciare sofismi su sofismi, fatti più per ingannare me stesso che i miei lettori, dato che non potrei mai risolvermi ad affibbiare loro della moneta falsa, sapendola falsa.

Il temperamento sanguigno mi ha reso molto sensibile ai richiami della voluttà, sempre lieto e impaziente di passare da un piacere all'altro, e ingegnandomi di inventarne qualcuno. Da qui è nata la mia inclinazione a fare nuove conoscenze, come pure la facilità a troncarle, sebbene sempre con conoscenza di causa e mai per leggerezza. I difetti del temperamento non sono correggibili, perché il temperamento stesso non dipende dalle nostre forze; ma il carattere è un'altra cosa. A costituirlo sono il cuore e lo spirito; e avendoci il temperamento assai poca influenza, ne consegue che esso dipende dall'educazione, e che è suscettibile di correzioni e di modifiche.

Lascio agli altri decidere se il mio è buono o cattivo, ma così com'è si lascia facilmente intravedere, a chi se ne intenda, dalla mia fisionomia. Attraverso questa il carattere dell'uomo diventa un oggetto visibile, perché è lì che domina. Possiamo osservare che le persone che non hanno una fisionomia decisa, e sono tantissime, non possiedono nemmeno ciò che si dice carattere. Di conseguenza la diversità delle fisionomie sarà uguale alla diversità dei caratteri.

Riconosco che in tutta la mia vita ho agito più sotto l'impulso del sentimento che per riflessione, e perciò penso che la mia condotta è dipesa più dal mio carattere che dalla mia mente, dopo una lunga lotta fra loro nella quale, alternativamente, non ho mai trovato sufficiente spirito per il mio carattere né abbastanza carattere per il mio spirito. Lasciamo qui la questione, perché altrimenti si potrebbe dire *si brevis esse volo obscurus fio*.[13] Credo, senza offendere la modestia, di potermi appropriare di questo detto del mio caro Virgilio:

> Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi
> cum placidum ventis staret mare.[14]

Coltivare i piaceri dei sensi è stata per tutta la vita la mia principale occupazione; non ne ho mai avuta una più importante. Sentendomi nato per il sesso diverso dal mio, l'ho sempre amato, e me ne sono fatto amare il più possibile. Ho amato anche con entusiasmo la buona tavola, e mi sono appassionato a tutte le cose fatte per eccitare la curiosità.

Ho avuto amici che mi hanno fatto del bene, e sono stato sempre felice di potere dimostrare loro la mia riconoscenza; e ho avuto anche degli odiosi nemici che mi hanno perseguitato, e che non ho sterminato perché non ho potu-

[12] Si tratta dei quattro temperamenti individuati dalla medicina di Ippocrate.

[13] «Per essere breve divento incomprensibile», parafrasi da Orazio, *Epistole*, II, 3.

[14] «Non sono così brutto; proprio ora mi sono visto nell'acqua mentre il mare era tranquillo e senza vento», *Bucoliche*, II, 25-26.

te. Io non li avrei mai perdonati, se non avessi dimenticato il male che mi hanno fatto. L'uomo che dimentica un'ingiuria non l'ha perdonata, l'ha dimenticata; infatti il perdono nasce da un sentimento eroico di un cuore nobile e di uno spirito generoso, mentre l'oblio deriva da una debolezza di memoria, o da una dolce noncuranza cara ad un animo pacifico, e talvolta da un bisogno di calma e di pace; giacché l'odio, alla lunga, uccide l'infelice che si compiace di nutrirlo.

Se qualcuno mi giudica sensuale, sbaglia, perché la forza dei miei sensi non mi ha mai strappato ai miei doveri, quando ne ho avuti. Per lo stesso motivo non si dovrebbe mai chiamare ubriacone Omero: *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus*.[15]

Ho amato i piatti dal gusto forte: il pasticcio di maccheroni preparato da un buon cuoco napoletano, l'ogliapotrida,[16] il merluzzo di Terranova con molto sugo, la cacciagione aromatica e ben stagionata, e i formaggi la cui eccellenza si manifesta quando i minuscoli esseri che li abitano cominciano a diventare visibili. Per quanto riguarda le donne, ho sempre trovato che quella che amavo sapeva di buono, e più la sua traspirazione era intensa, più mi sembrava soave.

Che gusti depravati! Che vergogna riconoscerseli, e non arrossire! Queste critiche mi fanno ridere. Grazie ai miei gusti grossolani, ho sufficiente faccia tosta da credermi più felice degli altri, dal momento che sono convinto che i miei gusti mi fanno più sensibile al piacere. Fortunati coloro che se lo sanno procurare senza nuocere ad alcuno, e insensati gli altri che immaginano che l'Essere Supremo possa godere dei dolori, delle pene, e delle astinenze che essi gli offrono in sacrificio, e che Lui ami solo gli stravaganti che se li procurano. Dio non può esigere dalle sue creature altro che l'esercizio delle virtù di cui ha posto il germe nella loro anima, e non ci ha dato niente che non abbia il fine di renderci felici: amor proprio, desiderio di lode, spirito di emulazione, forza, coraggio, e una facoltà di cui nessuna tirannia può privarci: quella di ucciderci, se per un calcolo, giusto o sbagliato, abbiamo la sventura di trovarci una soluzione vantaggiosa. È la prova più decisiva della nostra libertà morale, che i sofismi hanno tanto combattuta. Ma essa è giustamente aborrita dalla natura; e tutte le religioni devono condannarla.

Uno che si riteneva molto acuto mi disse un giorno che non potevo chiamarmi filosofo e contemporaneamente ammettere la rivelazione.

Ma se in fisica non ne dubitiamo, perché non la dovremmo ammettere in materia di religione? È solo questione di forma. Lo spirito parla allo spirito, e non alle orecchie. I principi di tutta la nostra conoscenza non possono non essere stati rivelati, a coloro che ce li hanno tramandati, dal grande e supremo principio che li contiene tutti. L'ape che fa il suo alveare, la rondine che costruisce il suo nido, la formica che scava la sua galleria, e il ragno che tesse la sua tela non avrebbero mai fatto niente senza una rivelazione preliminare ed eterna. O dobbiamo credere che le cose stanno così, o ammettere che la materia pensa. Perché no, direbbe Locke,[17] se Dio l'avesse voluto? Ma noi non osiamo fare tanto onore alla materia. Atteniamoci dunque alla rivelazione.

Il gran filosofo che, dopo avere studiato la natura, credette di poter cantare

[15] «Perché loda il vino si dice che Omero è avvinazzato», Orazio, *Epistole*, I, 19, 6.

[16] L'olla podrida, specialità spagnola, è uno stracotto di carni varie, salamini piccanti, verdure e spezie.

[17] Una delle tesi fondamentali del filosofo inglese John Locke (1632-1704), iniziatore del cosiddetto "empirismo critico", indica nell'esperienza l'unica fonte di tutte le conoscenze umane; nel suo *Saggio sull'intelletto umano* argomenta: «Abbiamo l'idea della materia e del pensiero; ma forse non saremo mai capaci di conoscere se un ente puramente materiale può pensare o no; ... perché non conosciamo in che cosa consista il pensiero né a quale specie di sostanza è piaciuto all'Onnipotente dare la facoltà di pensare».

vittoria riconoscendola come Dio, morì troppo presto. Se fosse vissuto un po' di più, sarebbe andato molto più lontano, ma il suo viaggio non sarebbe stato lungo. Trovandosi dentro il suo fattore, non avrebbe potuto negarlo: *in eo movemur, et sumus*.[18] Lo avrebbe trovato inconcepibile; ma non si sarebbe turbato. Dio, grande principio di tutte le cose, e che non ha mai avuto principio, come potrebbe concepire se stesso, se per concepirsi avesse bisogno di conoscere il proprio principio? O felice ignoranza! Spinoza, il virtuoso Spinoza, morì prima di giungere a possederla. Sarebbe morto saggio, e con il diritto di pretendere la ricompensa delle sue virtù ammettendo l'immortalità della sua anima.

Non è vero che esigere una ricompensa non si addica all'autentica virtù, e che ciò offuschi la sua purezza, perché, al contrario, serve a sostenerla, essendo l'uomo troppo debole per desiderare di essere virtuoso soltanto per piacere a se stesso. È certo una favola quella di Anfiarao che *vir bonus esse quam videri malebat*.[19] Credo insomma che non ci sia un uomo onesto al mondo che non abbia qualche pretesa; e vi dirò qual è la mia.

Ambisco all'amicizia, alla stima, e alla riconoscenza dei miei lettori. Alla loro riconoscenza, se la lettura delle mie memorie avrà aumentato le loro conoscenze e sarà risultata piacevole. Alla loro stima, se, rendendomi giustizia, avranno trovato in me più qualità che difetti; e alla loro amicizia quando me ne giudicheranno degno per la franchezza e la buona fede con cui mi rimetto senza simulazioni, tal quale sono, al loro giudizio.

Troveranno che ho amato la verità con una tale passione che talvolta ho cominciato a mentire per farla entrare nelle teste che non ne conoscevano il fascino. Non mi condanneranno quando mi vedranno vuotare la borsa dei miei amici per soddisfare i miei capricci. Poiché nutrivano progetti troppo chimerici io, facendoli sperare nella loro realizzazione, cercavo proprio di guarirli delle loro follie disingannandoli. Li ingannavo per farli divenire saggi; e non mi credevo colpevole, perchè se agivo così non ero mosso dall'avidità. Per pagare i miei piaceri utilizzavo somme destinate ad acquistare cose che la natura non permette di possedere. Mi crederei colpevole, se oggi mi trovassi ricco. Io non posseggo niente; ho buttato tutto, e questo mi conforta e mi giustifica. Era denaro destinato comunque a delle follie; io ne ho solo deviato l'uso facendolo servire alle mie.

Se nel desiderio che ho di riuscire piacevole mi ingannassi, confesso che ne sarei dispiaciuto, ma non abbastanza da pentirmi di avere scritto, giacché niente potrà far sì che non mi ci sia divertito. Quanto è crudele la noia! Certamente chi ha descritto le pene dell'inferno non ce l'ha compresa che per dimenticanza.

Tuttavia confesserò che non so come sottrarmi al timore dei fischi. È una cosa troppo naturale perché azzardi la vanteria di sentirmene superiore; sono anche ben lontano dal consolarmi sperando che quando le mie memorie saranno pubblicate non ci sarò più. Non posso infatti immaginare senza orrore di contrarre qualche obbligo con la morte, che detesto. Felice o infelice, la vita è l'unico tesoro che l'uomo possiede, e quelli che non l'amano non ne sono degni. A essa si antepone l'onore, in quanto l'infamia la disonora. E se, dovendo scegliere, ci si uccide, la filosofia non può che tacere. O morte, crudele legge della natura, che la ragione deve riprovare perché è fatta solo per distruggerla! Cicerone dice che ci libera dalle nostre pene. Questo grande filosofo registra la spesa, ma non mette nel conto l'incasso. Non mi ricordo se,

[18] «In lui ci muoviamo, in lui esistiamo», *Atti degli Apostoli*, 17, 28. Il testo è parafrasato, come spesso ama fare Casanova.

[19] «Preferiva essere anziché sembrare un uomo virtuoso». Altra parafrasi dalla tragedia *I sette contro Tebe* di Eschilo.

quando scriveva le sue *Tusculane*, la sua Tulliola era morta.[20] La morte è un mostro che caccia dal grande teatro della vita uno spettatore attento prima che termini uno spettacolo che lo interessa infinitamente. Basta questa ragione per detestarla.

In queste memorie non si troveranno tutte le mie avventure. Ho omesso quelle che sarebbero dispiaciute alle persone che vi ebbero parte, perché ci farebbero una brutta figura. Malgrado ciò, qualche volta sembrerò anche troppo indiscreto; e ne sono desolato. Se prima di morire divento saggio, e se faccio in tempo, brucerò tutto. In questo momento non ne ho la forza.

Non mi senbra giusto che qualcuno trovi che indugio troppo a dipingere i dettagli di certe avventure amorose, a meno che non mi giudichi cattivo pittore. Lo prego di perdonarmi, se il mio spirito invecchiato è ridotto a non poter gioire che dei ricordi. Ci penserà la virtù a far saltare tutti i passi che potranno metterla in allarme; e son ben felice di metterla in avviso in questa prefazione. Tanto peggio per chi non la leggerà. La prefazione è per un opera quello che per una commedia è la locandina. Io non ho scritto queste memorie per la gioventù, la quale per evitare gli errori ha bisogno di vivere nell'ignoranza; ma per quelli che a forza di vivere sono divenuti inattaccabili dalla seduzione, e che a forza di stare nel fuoco sono diventati delle salamandre. Oserei dire che, essendo le vere virtù nient'altro che abitudini, i veri virtuosi sono i fortunati che le praticano senza darsi nessuna pena. Costoro non hanno la minima idea dell'intolleranza. Ed è per loro che ho scritto. Ho scritto in francese e non in italiano perché la lingua francese è più diffusa della mia. I puristi, che troveranno nel mio stile forme proprie del mio paese, potranno criticarmi giustamente se esse mi impediscono di essere chiaro. I Greci gustarono Teofrasto[21] malgrado le sue frasi caratteristiche di Ereso, e i Romani il loro Tito Livio,[22] malgrado la sua patavinità. Se posso destare qualche interesse, posso anche, mi sembra, aspirare alla medesima indulgenza. Tutta l'Italia gusta Algarotti[23] benché il suo stile sia infarcito di gallicismi.

Mi sembra opportuno considerare che, fra tutte le lingue vive che figurano nella repubblica delle lettere, la lingua francese è l'unica che i suoi tutori hanno condannato a non arricchirsi alle spese delle altre, mentre le altre, tutte più ricche di lei, l'hanno saccheggiata, sia nei vocaboli sia nei modi, appena si sono rese conto che con questi furtarelli si sarebbero abbellite. Quelli che le imposero questa norma convennero tuttavia sulla sua povertà; ma dichiararono che essendo giunta a possedere tutte le bellezze di cui era capace, il minimo tratto straniero l'avrebbe imbruttita. La sentenza può essere stata pronunciata per prevenzione. Tutta la nazione, dai tempi di Lulli,[24] dava lo stesso giudizio sulla propria musica, fino a che arrivò Rameau a togliergli d'inganno. Attualmente, sotto il governo repubblicano, eloquenti oratori e sapienti scrittori hanno già convinto tutta l'Europa di poter elevare la loro lingua a un grado così alto di bellezza e di forza che finora il mondo non ha scoperto in alcuna altra lingua. Nel breve spazio di un lustro essa ha già guadagnato un centinaio di vocaboli sorprendenti per la loro dolcezza, o per la maestosità, o per la

[20] Cicerone scrisse le *Tusculanae disputationes* - in cui disserta anche sul raggiungimento della beatitudine - negli anni 44-45 a.C., dopo la morte della figlia Tulliola.

[21] Teofrasto, scienziato e filosofo greco discepolo di Aristotele, vissuto fra il 370 e il 288 a. C., era nato a Ereso, nell'isola di Lesbo, in cui si parlava uno dei più importanti dialetti eolici.

[22] Celebre storico latino, nato a Padova (Patavium) nel 59 a.C.

[23] Francesco Algarotti (1712-1764), poeta e saggista padovano, autore, fra l'altro, dei *Viaggi in Russia*, del *Neutonianismo per le dame* e del romanzo *Il congresso di Citera*.

[24] Jean-Baptiste Lulli, o Lully (Firenze 1632-Parigi 1687), conquistò la corte di Luigi XIV e il pubblico francese con la sua musica, in cui erano perfettamente assimilati elementi stilistici francesi, ed esercitò un decisivo influsso sui compositori locali fino al secolo successivo. Jean Philippe Rameau (Digione 1683-Parigi 1764) rinnovò lo stile imperante, richiamandosi all'evoluzione della musica europea.

raffinata armonia. Si può inventare, per esempio, qualcosa di più bello, in senso linguistico, di *ambulance*, *franciade*, *monarchien*, *sansculotisme*?[25] Viva la Repubblica! È impossibile che un corpo senza testa faccia delle follie.

L'insegna che ho inalberato all'inizio giustifica le mie digressioni e i commenti che, forse troppo spesso, faccio sulle mie imprese di qualunque genere: *nequicquam sapit qui sibi non sapit*.[26]

Per la stessa ragione ho avuto sempre bisogno di sentirmi lodare in buona compagnia:

> Excitat auditor studium, laudataque virtus
> crescit, et immensum gloria calcar habet.[27]

Avrei volentieri adottato l'orgoglioso assioma *Nemo leditur nisi a seipso*,[28] se non avessi temuto di turbare l'innumerevole schiera di coloro che per ogni cosa che va di traverso gridano «non è colpa mia». Lasciamo loro questa piccola consolazione, perché senza si odierebbero; e da quest'odio può nascere il progetto del suicidio.

Per quel che mi riguarda, riconoscendo di essere sempre stato la causa principale di tutte le sventure che mi sono capitate, mi sono trovato con piacere in condizione di essere lo scolaro di me stesso, e in dovere di amare il mio precettore.

[25] Ambulanza, quadriennio francese [periodo del calendario repubblicano, il cui quarto anno era bisestile], monarchico, sanculottismo [estremismo dei sanculotti].

[26] Si veda nota 1.

[27] «L'uditore eccita l'impegno, il valore si accresce con le lodi, e la gloria è uno stimolo potente», Ovidio, *Epistole dal Ponto*, IV, 2, 35.

[28] «Si è sempre colpevoli del proprio danno», parafrasi da Cornelio Nepote, *Vita di Pomponio Attico*, XI.

STORIA DI GIACOMO CASANOVA DI SEINGALT
VENEZIANO, SCRITTA DA LUI MEDESIMO A DUX, IN BOEMIA

Nequicquam sapit qui sibi non sapit.[1]

Capitolo primo

L'anno 1428 Don Jacob Casanova, nato a Saragozza, capitale dell'Aragona, figlio naturale di Don Francisco, rapì dal convento Donna Anna Palafox il giorno dopo la sua pronuncia dei voti. Era allora segretario del re Don Alfonso.[2] Con costei fuggì a Roma ove, dopo un anno di prigione, il papa Martino III[3] concesse ad Anna la dispensa dai voti e la benedizione alle nozze su raccomandazione di Don Juan Casanova,[4] maestro del Sacro Palazzo, zio di Don Jacob. Tutti i nati da questo matrimonio morirono in tenera età tranne Don Juan, che sposò nel 1475 Eleonora Albini da cui ebbe un figlio di nome Marco-Antonio.[5]

Nel 1481 Don Juan dovette abbandonare Roma perché aveva ucciso un ufficiale del re di Napoli. Si rifugiò a Como con la moglie e il figlio; poi andò a cercar fortuna. Morì in viaggio con Cristoforo Colombo nel 1493.[6]

Marco Antonio divenne un buon poeta alla maniera di Marziale, e fu segretario del cardinale Pompeo Colonna. Una satira contro Giulio dei Medici, che possiamo leggere nella raccolta delle sue poesie, lo costrinse a lasciare Roma; tornò a Como, e lì sposò Abondia Rezzonia.

Lo stesso Giulio dei Medici, divenuto papa Clemente VII, lo perdonò e gli consentì di tornare a Roma con la moglie. Dopo la presa e il sacco della città da parte degli imperiali nel 1526,[7] morì di peste. Diversamente sarebbe morto di stenti, perché i soldati di CarloV gli avevano preso tutto ciò che possedeva. Pietro Valeriano parla diffusamente di lui nel suo libro *De infelicitate litteratorum*.[8]

Tre mesi dopo la sua morte, la vedova partorì Giacomo Casanova, che morì vecchissimo in Francia dopo aver raggiunto il grado di colonnello nell'esercito che il Farnese[9] conduceva contro Enrico, re di Navarra, e poi di Francia. Aveva lasciato un figlio a Parma, che sposò Teresa Conti, dalla quale ebbe Giacomo, che sposò Anna Roli nel 1680. Giacomo ebbe due figli, il primo dei quali, Giovan Battista, se ne andò da Parma nel 1712, e non se ne seppe

[1] Si veda nota 1 alla prefazione.
[2] Alfonso V, re di Aragona dal 1416 al 1458 e di Napoli (con il nome di Alfonso I) dal 1442.
[3] Non Martino III, ma Martino V (Oddone Colonna), pontefice dal 1417 al 1431.
[4] Juan Casanova, domenicano spagnolo morto nel 1436, teologo, professore di grammatica e lettore di logica, fu capo del Sacro Collegio, vescovo di Cerdona e di Elna e, dal 1430, cardinale.
[5] Marco Antonio Casanova (1476-1527), poeta italiano, pubblicò versi in varie raccolte, poi riunite in gran parte nel terzo tomo di *Deliciae poëtarum Italorum*.
[6] Perciò durante il ritorno di Colombo dal suo primo viaggio, durato dal 3 agosto 1492 al 15 marzo 1493. Le Gras e Vèze (*Casanova*, Parigi 1930) citano un'affermazione di M. Luis Ulloa nel suo *Cristoforo Colombo, Catalano*, secondo la quale un Juan Casanova aveva navigato con Colombo.
[7] In realtà il sacco di Roma, ad opera delle truppe mercenarie dell'imperatore Carlo V, fu compiuto nel 1527.
[8] Pietro Valeriano (nome latineggiante di Giovan Pietro Bolzani o delle Fosse), poeta ed umanista vissuto dal 1477 al 1560.
[9] Alessandro Farnese (1545-1592), capitano di Filippo II, Statholder dei Paesi Bassi nel 1578, duca di Parma nel 1586, comandò un'armata spagnola dei Paesi Bassi contro Parigi nella guerra della Lega contro Enrico IV (1589-1598).

più nulla. Il minore, Gaetano Giuseppe Giacomo, abbandonò anche lui la famiglia nel 1715, all'età di diciannove anni.

Questo è tutto quello che ho trovato negli scritti di mio padre. Quanto segue l'ho invece appreso dalla bocca di mia madre.

Gaetano Giuseppe Giacomo lasciò la sua famiglia, invaghitosi delle grazie di un'attrice chiamata Fragoletta [10], che recitava nelle parti di servetta. Innamorato, e senza mezzi per vivere, prese la determinazione di guadagnarsi la vita mettendo a profitto le sue doti personali. Si dedicò alla danza, e cinque anni dopo si mise a recitare, distinguendosi per i modi più ancora che per il talento.

Forse per incostanza o per motivi di gelosia, lasciò la Fragoletta ed entrò a far parte di una compagnia di comici che recitava al teatro San Samuele di Venezia. Proprio di fronte alla casa ove alloggiava abitava un calzolaio di nome Gerolamo Farussi, con la moglie Marzia e con l'unica loro figlia, Zanetta, di sedici anni e già una bellezza perfetta.

Il giovane commediante s'innamorò di questa fanciulla, riuscì a intenerirla e a convincerla a farsi rapire.

Essendo un attore di mestiere, non poteva sperare di ottenerla con il consenso di sua madre Marzia, e tanto meno di suo padre Gerolamo, al quale un commediante appariva come una persona spregevole. I giovani innamorati, muniti dei documenti necessari e accompagnati da due testimoni, andarono a presentarsi al patriarca di Venezia che li unì in matrimonio. Marzia, la madre della ragazza, si sfogò con le grida più acute; il padre morì dal dispiacere. Io nacqui da questo matrimonio,[11] dopo nove mesi, il 2 aprile del 1725.

L'anno dopo mia madre mi lasciò nelle mani della sua, che l'aveva perdonata quando aveva saputo che mio padre aveva promesso di non costringerla mai a salire sulle scene. E' una promessa che tutti gli attori fanno quando sposano le figlie dei borghesi, ma che non mantengono mai perché sono loro stesse a non curarsi di farla mantenere. Mia madre d'altronde fu assai fortunata ad avere imparato a recitare poiché, rimasta vedova nove anni dopo, con sei bambini, non avrebbe avuto i mezzi per allevarli.

Avevo dunque un anno quando mio padre mi lasciò a Venezia per andare a recitare a Londra. Fu in quella grande città che mia madre salì per la prima volta sulle scene, e fu là che partorì nel 1727 mio fratello Francesco, celebre pittore di battaglie, che dal 1783 vive ed esercita la sua arte a Vienna.

Mia madre tornò a Venezia con il marito verso la fine del 1728 e, dato che era diventata attrice, continuò a recitare. Nel 1730 diede alla luce mio fratello Giovanni, che è morto a Dresda verso la fine del 1795, ove si trovava al servizio dell'Elettore [12] in qualità di direttore dell'Accademia di pittura. Nei tre anni successivi ebbe ancora due figlie, una delle quali morì in tenera età, mentre l'altra si è maritata a Dresda, ove vive ancora in quest'anno 1798. Ho avuto un altro fratello, nato dopo la morte di mio padre, che si fece prete ed è morto a Roma quindici anni fa.

Veniamo ora all'inizio della mia esistenza in qualità di essere pensante. All'inizio dell'agosto del 1733 l'organo della mia memoria si sviluppò. Avevo dunque otto anni e quattro mesi. Non mi ricordo niente che possa essermi accaduto prima di quell'epoca. Ecco i fatti.

[10] Nome caratteristico delle servette nella commedia dell'arte.

[11] Il matrimonio risulta celebrato il 27 febbraio 1724; la nascita di Giacomo Casanova avvenne perciò dopo tredici mesi. In *Né amori né donne* Casanova dichiara di dovere la propria nascita ad una relazione di Zanetta con Michele Grimani; il fatto sembra confermato da quanto è stato rinvenuto in un manoscritto forse compilato su commissione di Giancarlo Grimani, figlio di Michele Grimani (cfr. *Contraposto o sia il rifiuto mentito, e vendicato al libercolo intitolato Né amori, né donne ovvero la Stalla ripulita di G.C.*, Milano, 1981).

[12] Federico Augusto III di Sassonia.

Ero in piedi nell'angolo di una stanza, curvo verso il muro, e mi sostenevo la testa tenendo gli occhi fissi sul sangue che, uscendomi copiosamente dal naso, finiva ruscellando a terra. Mia nonna Marzia, di cui ero il beniamino, venne verso di me, mi lavò il viso con acqua fredda e, all'insaputa di tutta la famiglia, mi fece salire con lei su una gondola, e mi portò a Murano. Si tratta di un'isola molto popolosa che dista una mezz'ora da Venezia.

Discesi dalla gondola, entrammo in una casupola, in cui trovammo una vecchia seduta su un lettuccio, che aveva un gatto nero in braccio e altri cinque o sei intorno a sé. Era una strega. Le due vecchie tennero fra di loro un lungo discorso di cui io dovevo essere il soggetto. Alla fine del loro dialogo in friulano la fattucchiera, dopo aver ricevuto un ducato d'argento da mia nonna, aprì una cassa, mi prese fra le braccia, mi ci mise dentro e mi ci chiuse, dicendomi di non avere paura. Era giusto il modo per farmela venire, se fossi stato almeno un poco cosciente; ma ero inebetito. Me ne stavo tranquillo, tenendo il fazzoletto sul naso perché sanguinava, del tutto indifferente al chiasso che sentivo giungere da fuori. Sentivo ora ridere, ora piangere, gridare, cantare, e battere sulla cassa. Tutto ciò mi riusciva indifferente. Finalmente mi tirarono fuori e il mio sangue ristagnò. Quella strana donna, dopo avermi fatto cento carezze, mi spoglia, mi mette sul letto, brucia degli aromi, ne raccoglie il fumo in un panno, mi ci avvolge, recita degli scongiuri, poi mi libera dal panno e mi dà da mangiare cinque confetti dal sapore molto gradevole. Subito dopo mi strofina le tempie e la nuca con un unguento che esalava un odore soave, e mi riveste. Mi dice che la mia emorragia sarebbe andata scemando, purché non facessi cenno ad alcuno di ciò che aveva fatto per guarirmi; anzi mi minaccia la perdita di tutto il mio sangue e la morte, se osassi rivelare a qualcuno i suoi misteriosi segreti. Dopo avermi così imbonito, mi annuncia che un'incantevole dama sarebbe venuta a farmi una visita la notte seguente; da lei dipendeva la mia fortuna, se fossi stato capace di non dire ad alcuno di aver ricevuto quella visita. Quindi ce ne andammo per far ritorno a casa.

Appena a letto mi addormentai, senza nemmeno ricordarmi della bella visita che dovevo ricevere; ma, risvegliatomi qualche ora dopo, vidi, o credetti di vedere, scendere dal camino una donna meravigliosa con una grande crinolina, splendidamente abbigliata, con una corona sulla testa tutta costellata di pietre preziose che mi sembrava scintillassero come faville di fuoco. Essa avanzò a passi lenti, con aria maestosa e dolce, e si sedette sul mio letto. Trasse di tasca delle scatolette e le svuotò sul mio capo mormorando alcune parole. Dopo avermi tenuto un lungo discorso, di cui non capii niente, e dopo avermi baciato, se ne andò per dove era venuta; e io mi riaddormentai.

Il giorno dopo la nonna, appena si avvicinò al mio letto per vestirmi, mi impose assoluto silenzio. Mi disse che sarei morto se avessi osato raccontare quello che mi era successo durante la notte. Questa sentenza buttata là dall'unica donna che aveva su di me un ascendente assoluto e che mi aveva abituato a obbedire ciecamente ai suoi ordini, fu certamente la causa per cui ho conservato la memoria della visione, che ho sigillato e riposto nel più segreto recesso della mia nascente memoria. D'altronde non ero affatto tentato di raccontare quel fatto a qualcuno. Non sapevo né se poteva essere interessante, né a chi raccontarlo. La mia malattia mi rendeva malinconico, e per niente divertente; tutti mi compativano e mi lasciavano in pace: pensavano che la mia esistenza sarebbe stata breve. Mio padre e mia madre non mi parlavano mai.

Dopo il viaggio a Murano e la visita notturna della fata, continuavo a perdere sangue, ma sempre meno, e intanto, a poco a poco, la memoria mi si sviluppava: in meno di un mese imparai a leggere. Sarebbe ridicolo attribuire la mia guarigione a quei due strani fatti, ma sarebbe altrettanto sbagliato dire che essi non poterono contribuirvi affatto. Quanto all'apparizione della bella regina, l'ho sempre ritenuta un sogno, a meno che non mi abbiano imbastito

apposta quella mascherata; vero è che i rimedi ai mali più gravi non sempre si trovano in farmacia. Ogni giorno qualche fenomeno ci dimostra la nostra ignoranza. Per questo credo che non ci sia niente di più raro di un sapiente che abbia la mente del tutto sgombra da superstizione. Nel mondo non sono mai esistiti maghi; però è sempre esistito il loro potere, grazie a quelli che essi hanno saputo convincere di essere tali.

Somnio, nocturnos, lemures, portentaque Thessala rides. [13]

Spesso si avverano realmente cose che prima esistevano solo nell'immaginazione, e di conseguenza molti fenomeni attribuiti alla fede non possono essere sempre miracolosi. Però lo sono per quelli che attribuiscono alla fede un potere senza limiti.

Il secondo fatto che mi torna alla memoria, e che riguarda me, mi successe tre mesi dopo il mio viaggio a Murano, sei settimane prima della morte di mio padre. Ne informo il lettore per dargli un'idea di come si stava formando il mio carattere.

Un giorno, verso la metà di novembre, mi trovavo con mio fratello Francesco, più giovane di me di due anni, in camera di mio padre, intento a osservarlo mentre lavorava a qualcosa che aveva a che fare con l'ottica.

Avevo notato su un tavolo un grosso cristallo rotondo e sfaccettato come un brillante, e, mettendolo davanti agli occhi, rimasi incantato nel vedere tutti gli oggetti moltiplicati. Dato che nessuno mi stata osservando, colsi il momento adatto per mettermelo in tasca.

Tre o quattro minuti dopo, mio padre si alzò per andare a prendere il cristallo, e non trovandolo ci disse che uno di noi due doveva averlo preso. Mio fratello lo assicurò di non saperne niente, e io, quantunque colpevole, gli dissi la stessa cosa. Egli ci minacciò di perquisirci, e promise di prendere a cinghiate chi mentiva. Allora, dopo aver fatto finta di cercare in tutti gli angoli della stanza, infilai destramente il cristallo nella tasca di mio fratello. Me ne pentii subito, giacché avrei potuto fingere di trovarlo da qualche parte; ma la cattiva azione ormai era compiuta. Mio padre, spazientito dalle nostre vane ricerche, ci fruga, trova il cristallo in tasca all'innocente, e gli infligge la punizione minacciata. Tre o quattro ore dopo, ebbi la sciocca idea di vantarmi proprio con mio fratello di avergli giocato quel tiro. Non me lo ha più perdonato, e ha colto ogni occasione per vendicarsi.

Durante una confessione generale, dichiarai al confessore questa colpa con tutti i particolari, e ne trassi delle cognizioni che mi fecero piacere. Era un gesuita. Mi disse che, visto che mi chiamavo Giacomo, avevo confermato il significato del mio nome; poiché Giacobbe, in lingua ebraica, vuol dire 'ingannatore'. Per questo motivo Dio aveva cambiato il nome dell'antico patriarca Giacobbe in quello di Israele, che vuol dire veggente. Giacobbe aveva ingannato suo fratello Esaù.

Sei settimane dopo questa avventura, mio padre si ammalò di un ascesso alla testa, all'interno dell'orecchio, che in otto giorni lo condusse alla tomba. Il medico Zambelli, dopo avergli somministrato dei rimedi oppilativi,[14] credette di rimediare all'errore con il Castoreum,[15] che lo fece morire fra le convulsioni. L'ascesso scoppiò attraverso l'orecchio un minuto dopo la morte; e il medico se ne andò, dopo averlo ammazzato, come se non avesse più nulla a che fare con lui. Aveva solo trentasei anni. Morì rimpianto dal pubblico, e particolarmente dai nobili, che lo ritenevano superiore al suo stato, sia per i

[13] «Te ne ridi dei sogni, dei fantasmi notturni e dei filtri portentosi di Tessaglia?». La frase, che ha senso interrogativo, è tolta da Orazio, *Epistole*, II, 2, 208-209.

[14] Che ostruivano il canale auricolare.

[15] Secrezione sebacea del castoro, impiegata come antispasmodico.

suoi modi che per le sue conoscenze di meccanica. Due giorni prima della sua morte volle vederci tutti al suo capezzale insieme alla moglie e ai signori Grimani, nobili veneziani, per impegnarli a prenderci sotto la loro protezione. Dopo averci dato la sua benedizione, impose a mia madre che si scioglieva in lacrime di giurargli che non avrebbe allevato alcuno dei suoi figli per il teatro, del quale lui non sarebbe mai era entrato a far parte se una sciagurata passione non ce l'avesse trascinato. Essa gliene fece giuramento, e i tre patrizi gliene garantirono l'inviolabilità. I casi della vita l'aiutarono a mantenere la promessa.

Mia madre era al sesto mese di gravidanza e fu quindi dispensata dal recitare fino a dopo Pasqua. Pur essendo bella e giovane, rifiutò la sua mano a tutti quelli che si presentarono. Non si era persa di coraggio: riteneva di essere capace di allevarci. Per prima cosa pensò di doversi occupare di me, non per particolare predilezione ma a causa della mia malattia, che mi aveva ridotto in uno stato tale che non sapevano più che farmi. Ero debolissimo, senza appetito, incapace di applicarmi a qualunque cosa, con l'aria imbambolata. I medici disputavano fra loro sulla causa del mio male. Perde, dicevano, due libbre di sangue ogni settimana, e non ne può avere più di sedici o diciotto. Da dove può dunque venire una produzione di sangue così abbondante? Uno diceva che tutto il mio chilo diventava sangue; un altro sosteneva che l'aria che respiravo, ad ogni inspirazione ne aumentava una dose nei polmoni, e che per questo tenevo la bocca sempre aperta. Tutto questo l'ho saputo sei anni dopo dal signor Baffo,[16] grande amico di mio padre.

Fu lui a consultare a Padova il famoso medico Macop, che gli dette il suo parere per iscritto. Questo scritto, che conservo ancora, dice che il nostro sangue è un fluido elastico, che può diminuire o aumentare di densità ma mai di quantità, e che la mia emorragia non poteva derivare che dalla densità della massa. Questa si alleggeriva naturalmente per facilitare la propria circolazione. Il medico pensava che sarei già morto se la natura, che vuole vivere comunque, non si fosse aiutata da sé. Concludeva che non poteva esserci altra causa di quell'addensamento se non nell'aria che respiravo, e perciò me la dovevano far cambiare, o prepararsi a perdermi. Secondo lui la densità del mio sangue era anche la causa dell'espressione ebete che si scorgeva nella mia fisionomia.

Il signor Baffo dunque, genio sublime, poeta del genere più lubrico ma grande e senza eguali, fu causa della decisione di mettermi a pensione a Padova, e a lui, di conseguenza, debbo la vita. Egli morì venti anni dopo, ultimo della sua antica famiglia patrizia; ma le sue poesie, per quanto oscene, non lasceranno mai morire il suo nome. Gli inquisitori di Stato[17] veneziani con il loro spirito puritano finiranno con il contribuire alla sua celebrità. Perseguitando le sue opere manoscritte, le hanno fatte diventare preziose: eppure dovrebbero sapere che *spreta exolescunt*.[18]

Quando l'oracolo del professor Macop fu accettato, l'abate Grimani si assunse l'incarico di trovarmi una buona pensione a Padova, tramite un chimico di sua conoscenza che abitava in quella città, un certo Ottaviani, che faceva anche l'antiquario. In pochi giorni fu trovata la pensione, e il 2 aprile 1734, giorno del mio nono compleanno, mi condussero a Padova in un "burchiello"[19] sul Brenta.

[16] Giorgio Baffo (1694-1768), poeta veneziano, noto per i suoi versi licenziosi.

[17] Onnipotente magistratura di durata annuale, composta da tre patrizi veneziani, eletti dal Consiglio dei Dieci; a partire dalla fine del secolo XV aveva assunto il carattere di un tribunale di polizia, sciolto da ogni controllo e con poteri pressoché illimitati in materia di giustizia.

[18] «Le cose che si disprezzano finiscono dimenticate». (Tacito, *Annali*, IV, 34).

[19] Grosso battello coperto che faceva servizio giornaliero per il trasporto di passeggeri fra Venezia e Padova.

Ci imbarcammo dopo aver cenato, due ore prima di mezzanotte.

Il burchiello si può considerare una piccola casa galleggiante. C'è una sala con una cabina a ognuna delle due estremità, con cuccette per i domestici a prua e a poppa; la sala ha la forma di un quadrato elevato a imperiale, con finestre a vetri, fornite di imposte; il breve viaggio si compie in otto ore. Mi accompagnarono, oltre a mia madre, l'abate Grimani e Baffo. Mia madre mi fece dormire con sé nella sala, mentre i due amici dormirono in cabina.

Appena si fece giorno, mia madre si alzò; aprì una finestra che era di fronte al letto e i raggi del sole nascente mi colpirono il viso e mi fecero aprire gli occhi. Il letto era basso: non scorgevo la terra. Attraverso la finestra non vedevo che le cime degli alberi che ornano ininterrottamente le rive del fiume. La barca procedeva, ma con un moto così uniforme da non potersi percepire; perciò gli alberi che scomparivano rapidamente alla mia vista suscitarono il mio stupore. «Oh! Madre cara», esclamai, «che succede? Gli alberi camminano».

In quel momento entrarono i due signori e, vedendomi stupefatto, mi chiesero di che mi preoccupavo. «Come mai», risposi, «gli alberi camminano?»

Quelli risero; ma mia madre, dopo un sospiro, mi disse in tono compassionevole: «È la barca che cammina, non gli alberi. Vestiti».

Subito capii il motivo del fenomeno, grazie alla ragione che andava svegliandosi in me, e non fui affatto preoccupato. «Può dunque avvenire», le dissi, «che non sia il sole a camminare, ma siamo noi che ci muoviamo da Occidente a Oriente».

La mia buona madre mi dà dello sciocco, l'abate Grimani deplora la mia stupidità, e io rimango costernato e afflitto; sto per scoppiare a piangere. Ma quello che mi viene in soccorso è proprio Baffo. Corre verso di me e mi abbraccia affettuosamente dicendomi: «Hai ragione tu, bambino mio. Il sole non si muove; fatti animo, ragiona sempre come detta la logica, e lascia che gli altri ridano».

Mia madre gli chiese se fosse matto a darmi degli insegnamenti di quel genere; ma il filosofo, senza nemmeno risponderle, continuò a imbonirmi con una teoria fatta a posta per la mia mente ancora pura e semplice. Fu la prima vera soddisfazione della mia vita. Senza il signor Baffo, quel momento sarebbe bastato per avvilire il mio intelletto: vi si sarebbe insinuata la pigrizia della credulità. L'ottusità degli altri due avrebbe di colpo smussato l'acutezza di una facoltà con la quale non sarò forse andato molto lontano; però so che ad essa soltanto devo tutta la felicità che provo quando mi trovo faccia a faccia con me stesso.

Arrivammo di buon'ora a Padova, a casa di Ottaviani, la moglie del quale mi fece un sacco di carezze. Conobbi cinque o sei bambini fra i quali una bimba di otto anni che si chiamava Maria, e un'altra di sette, di nome Rosa, bella come un angelo. Maria, dieci anni dopo, divenne moglie del sensale Colonda; Rosa, qualche anno più tardi, sposò il patrizio Pietro Marcello che da lei ebbe un figlio e due figlie, di cui una si maritò con Pietro Mocenigo e l'altra con un nobile della famiglia Corraro, il cui matrimonio fu poi dichiarato nullo. Ne ho riferito perché mi capiterà di dover riparlare di tutte queste persone. Ottaviani ci condusse subito alla casa ove dovevo restare a pensione.

Era a cinquanta passi dalla sua, a Santa Maria in Vanzo, nella parrocchia di San Michele, da una vecchia schiavona[20] che affittava il primo piano a una certa Mida, moglie di un colonnello degli schiavoni. In sua presenza apersero il mio bauletto e fu fatto l'inventario di tutto quello che conteneva. Fatto ciò

[20] "Schiavoni" erano chiamati a Venezia gli slavi provenienti dalla Dalmazia e dall'Istria. L'appellativo fu abolito con un apposito decreto del 10 agosto 1797.

le contarono sei zecchini [21] per sei mesi anticipati di pensione. Per quella piccola somma essa doveva darmi da mangiare, tenermi in ordine e mandarmi a scuola. Non si curarono del fatto che dicesse che era poco. Mi abbracciarono; mi ordinarono di obbedire sempre ai suoi ordini; e mi lasciarono lì. Fu così che si sbarazzarono di me.

Capitolo secondo

Mia nonna mi mette a pensione dal dottor Gozzi. Mia prima tenera conoscenza.

La schiavona mi fece subito salire con lei in soffitta, ove mi mostrò il mio letto dietro ad altri quattro, di cui tre appartenevano a tre ragazzi della mia età, che in quel momento erano a scuola, e il quarto alla serva, che aveva il compito di farci pregare Dio e di sorvegliarci per impedirci le consuete monellerie degli scolari. Dopo di che mi fece scendere in giardino, e lì mi disse che potevo passeggiare fino all'ora di pranzo. Non mi sentivo né contento né infelice; non parlavo; non avevo né timore, né speranza, né alcuna specie di curiosità; non ero né allegro, né triste. L'unica cosa che mi urtava era la padrona. Sebbene non avessi ancora alcuna idea precisa della bellezza né della bruttezza, la sua figura, i suoi modi, il suo tono e il suo linguaggio mi ributtavano: i suoi tratti mascolini mi smontavano ogni volta che alzavo gli occhi sulla sua fisionomia per ascoltare ciò che diceva. Era grande e grossa come un soldato, di colorito giallo e capelli neri, con sopracciglia lunghe e folte. Mostrava sul mento una quantità di lunghi peli di barba, un seno orrendo scoperto per metà che le scendeva ciondolando fino alla pancia, e sembrava avesse una cinquantina di anni. La serva era una contadina tuttofare. Quello che chiamavano giardino era un quadrato di trenta o quaranta passi, che non aveva altro di piacevole che il color verde.

Verso mezzogiorno arrivarono tre ragazzi, i quali, come se fossimo stati vecchi conoscenti, mi raccontarono un sacco di cose supponendomi al corrente di fatti che non conoscevo minimamente. Io non rispondevo per niente, ma loro non se ne preoccuparono. Mi obbligarono a partecipare ai loro semplici giochi. Si trattava di correre, portarsi a cavalluccio e fare delle capriole. Mi lasciai coinvolgere in tutte queste cose molto volentieri, fino a quando ci chiamarono a pranzo. Mi sedetti a tavola e, visto davanti a me un cucchiaio di legno, lo rifiutai, chiedendo le mie posate d'argento che mi erano care perché me le aveva regalate la mia buona nonna. La serva mi disse che la padrona esigeva l'uguaglianza e che dovevo conformarmi alla regola. Ciò mi dispiacque; tuttavia mi sottomisi. Avendo appreso che si doveva essere tutti eguali, mangiai come gli altri la minestra nel piatto, senza lagnarmi della velocità con la quale mangiavano i miei compagni, assai stupito che fosse permessa. Dopo la pessima minestra, ci dettero una porzioncina di baccalà, poi una mela, e così finì il pranzo. Eravamo in Quaresima. Non avendo né bicchieri né tazze, bevemmo tutti allo stesso boccale di terracotta un'infame bevanda chiamata "graspia", acqua in cui avevano bollito dei graspi d'uva senza chicchi. Nei giorni seguenti ho bevuto solo acqua semplice. Il vitto mi sorprese, anche perché non sapevo se mi era permesso trovarlo cattivo.

Dopo pranzo, la serva mi accompagnò a scuola da un giovane prete, il dottor Gozzi. La schiavona aveva concordato con lui di pagargli quaranta soldi al mese, pari all'undicesima parte di uno zecchino. Doveva cominciare con l'insegnarmi a scrivere. Perciò fui messo con i bambini di cinque anni, che presero subito a burlarsi di me.

[21] Monete d'oro, all'origine chiamate "ducati", coniate nella Zecca (dall'arabo *sekkah*) di Venezia; suddivisione: 22 lire veneziane o 440 soldi (o baiocchi) veneziani.

La cena, giustamente, fu peggiore del pranzo. Ero meravigliato che non mi fosse permesso lamentarmene. Mi misero a dormire in un letto, in cui i tre insetti più conosciuti non mi lasciarono chiudere occhio. Oltre a ciò, dei topi che correvano per tutta la soffitta, e che saltavano anche sul letto, mi mettevano una paura da gelarmi il sangue. Fu allora che conobbi cosa fosse la sventura e imparai a sopportarla con pazienza. Gli insetti che mi divoravano diminuivano lo spavento causato dai topi, e questo stesso spavento a sua volta mi rendeva meno sensibile alle punture. Il mio spirito traeva profitto dalla lotta fra i due mali. Quanto alla serva, restò sempre sorda alle mie grida.

Alle prime luci dell'alba uscii da quel nido di pidocchi. Dopo essermi lamentato un po' di tutte le pene che avevo patito, chiesi alla serva una camicia, perché quella che indossavo era divenuta schifosa per le macchie delle cimici. Mi rispose che ci si cambiava solo la domenica, e rise quando la minacciai di lamentarmi con la padrona. Ho pianto di vero dolore per la prima volta, e anche di collera, sentendo i miei compagni che mi sbeffeggiavano. Essi si trovavano nella mia stessa condizione, ma ci si erano abituati; è tutto dire.

Avvilito e triste, passai tutta la mattinata a scuola sempre addormentato. Uno dei miei compagni ne spiegò il motivo al dottore, ma solo al fine di rendermi ridicolo. Quel buon prete, mandato dalla divina provvidenza, mi condusse in una stanza ove, dopo avermi ascoltato e aver visto tutto, si commosse nel vedere le bolle di cui era coperta la mia pelle innocente. Indossò subito il suo mantello, mi condusse alla pensione e fece notare all'antropofaga[22] in quale stato ero ridotto. Mostrandosi stupita, essa diede la colpa alla serva. Dovette però consentire alla curiosità del prete di vedere il mio letto; io non fui meno sorpreso di lui scorgendo la sporcizia delle lenzuola fra cui avevo passato quella notte crudele. La maledetta femmina, sempre buttando la colpa addosso alla serva, gli assicurò che l'avrebbe cacciata via; ma la serva rientrò in quell'istante, e non potendo sopportare la reprimenda, le disse in faccia che la colpa era sua e scoprì i letti dei miei tre compagni, che erano sudici come il mio. La padrona allora le diede un ceffone al quale l'altra replicò con uno più forte, prendendo la fuga subito dopo. A questo punto il dottore se ne andò lasciandomi là, ma dicendo alla padrona che non mi avrebbe ammesso a scuola se non mi ci avesse mandato pulito come gli altri scolari. Dovetti quindi subire una tremenda sgridata della padrona, che terminò minacciandomi di mettermi alla porta se avesse avuto altre noie.

Non ci capivo niente; ero da poco venuto al mondo e non conoscevo altro che la casa dove ero nato ed ero stato allevato, in cui regnavano la pulizia e un'onesta abbondanza; e ora mi vedevo maltrattato e sgridato, mentre non mi sembrava di avere qualche colpa. La padrona mi buttò in faccia una camicia; un'ora dopo vidi una nuova serva, che cambiò le lenzuola; poi andammo a pranzo.

Il mio maestro prese a istruirmi con cura particolare. Mi fece sedere al suo tavolo e io, per convincerlo che meritavo quella distinzione, mi applicai allo studio con tutte le mie forze. In capo a un mese scrivevo così bene che mi mise a studiare la grammatica.

La nuova vita che conducevo, la fame che mi facevano patire, e più di tutto l'aria di Padova, mi avevano procurato una salute che nemmeno mi sognavo prima; però quella medesima salute mi rendeva ancora più dura la fame, ormai divenuta canina. Cresceva a vista d'occhio; dormivo nove ore di un sonno talmente profondo che nessun sogno lo turbava, salvo uno in cui mi pareva

[22] Ci sembra così da intendere, in senso spregiativo, l'aggettivo *lestrygone* con il quale è indicata la padrona della pensione nel testo originale. Lestrigoni sono i giganti mangiatori di carne umana del canto X dell'*Odissea* di Omero.

sempre di essere seduto a una grande tavola intento a placare il mio crudele appetito. I sogni ingannevoli sono più malvagi di quelli sgradevoli.

Questa fame rabbiosa avrebbe finito con l'esaurirmi completamente, se non avessi preso la decisione di rubare e inghiottire tutto quello che potevo trovare ovunque di mangiabile, senza farmi vedere. In pochi giorni ho mangiato una cinquantina di aringhe affumicate, che erano in un armadio della cucina ove scendevo di notte, al buio, e tutte le salsicce che stavano appese alla cappa del camino, divorate crude sfidando l'indigestione; pure tutte le uova che potevo prendere di nascosto appena deposte, mi sembrarono, ancora calde, un cibo squisito. Andavo a rubare vettovaglie perfino nella cucina del dottore mio maestro. La schiavona, disperata di non poter scoprire i ladri, non faceva altro che mettere alla porta le serve. Malgrado ciò, l'occasione di rubare non si presentava ogni giorno, e io ero magro come uno scheletro, una vera carcassa.

In quattro o cinque mesi i miei progressi furono così rapidi che il dottore mi nominò decurione della scuola. Le mie mansioni consistevano nell'esaminare i compiti dei miei trenta compagni, correggere gli errori, e segnalarli al maestro con i giudizi di biasimo o di lode che meritavano; ma il mio rigore non durò a lungo: i pigri trovarono facilmente il segreto per ammansirlo. Quando il loro latino era pieno di errori, mi corrompevano con cotolette arrosto e polli, e qualche volta mi davano del denaro. Ma io non mi sono accontentato di tassare gli ignoranti; ho spinto l'avidità al punto di farmi tiranno. Rifiutavo la mia approvazione anche a quelli che la meritavano, se pretendevano di essere esentati dal contributo che esigevo. Non potendo più sopportare la mia ingiustizia, mi accusarono davanti al maestro che, giudicandomi colpevole di estorsione, mi tolse l'incarico. Ma il destino stava già per metter fine al mio crudele noviziato.

Il dottore, parlandomi un giorno faccia a faccia nel suo studio, mi chiese se volevo seguire il suo consiglio di uscire dalla pensione della schiavona, e andare da lui. Trovandomi entusiasta della proposta, mi fece copiare tre lettere che inviai, una all'abate Grimani, un'altra al mio amico Baffo, e la terza alla mia cara nonna. Mia madre non era in quel tempo a Venezia; il mio semestre stava per finire e non c'era quindi tempo da perdere. In quelle lettere descrivevo tutte le mie sofferenze, dicendo che sarei morto se non mi si tirava fuori dalle mani della schiavona mettendomi a casa del mio maestro, che era pronto ad accogliermi, ma che voleva due zecchini al mese.

Il signor Grimani, invece di rispondermi, ordinò al suo amico Ottaviani di rimproverarmi per essermi lasciato convincere; ma il signor Baffo andò a parlare con mia nonna, che non sapeva scrivere, e mi scrisse poi che in pochi giorni sarei stato accontentato.

Otto giorni dopo, vidi quella ammirevole donna, che mi ha costantemente amato fino alla morte, comparirmi davanti proprio nel momento in cui mi sedevo a tavola per pranzare. Entrò insieme alla padrona. Appena la vidi le gettai le braccia al collo, senza poter trattenere le lacrime che essa mischiò con le sue. Si sedette prendendomi sulle ginocchia. Allora, preso coraggio, le spiegai dettagliatamente tutte le mie pene in presenza della schiavona; e dopo averle fatto osservare la tavola miserabile che doveva nutrirmi, la condussi fino al mio letto. Conclusi pregandola di portarmi a mangiare con lei perché da sei mesi la fame mi aveva illanguidito. La schiavona intrepida non disse altro se non che non poteva fare di meglio per i soldi che le davano. Diceva la verità, ma chi l'obbligava a tenere una pensione per diventare il torturatore dei giovani che l'avarizia le affidava e che avevano bisogno di essere nutriti?

La nonna molto tranquillamente le disse di mettere nel mio baule tutti i miei panni, perché mi doveva portar via. Felice di rivedere le mie posate di argento, le misi subito in tasca. La mia gioia non si poteva esprimere. Per la prima

volta ho sentito la forza della felicità che obbliga chi la prova a perdonare, e porta lo spirito a dimenticare tutti i dispiaceri che l'hanno travolto.

Mia nonna mi portò all'albergo ove alloggiava, e non mangiò quasi nulla tanto era lo stupore nel vedere la voracità con la quale mangiavo. Arrivò il dottor Gozzi, fatto chiamare da lei, che la conquistò subito per la sua presenza. Era una bella figura di prete, sui ventisei anni, rotondetto, modesto e rispettoso. In un quarto d'ora si misero d'accordo su tutto e, anticipando ventiquattro zecchini in contanti, la nonna ottenne la ricevuta per un anno di pensione; però mi tenne con sé tre giorni per farmi vestire da abate[23] e per farmi fare una parrucca, dato che la sporcizia dei miei capelli l'aveva costretta a farmeli rasare. Trascorsi i tre giorni, fu lei stessa a volermi installare a casa del dottore per raccomandarmi a sua madre, che per prima cosa le disse di mandarmi un letto o di comprarmelo. Il dottore però le disse che avrei potuto dormire nel suo letto che era assai grande, ed essa si mostrò grata per la cortesia che le usava. Quando partì l'accompagnammo al burchiello sul quale tornò a Venezia.

La famiglia del dottor Gozzi: c'era sua madre, che aveva un gran rispetto per lui poiché, nata contadina, non si credeva degna di avere un figlio prete, e per di più dottore. Era brutta, vecchia e bisbetica. Il padre era un calzolaio che lavorava tutto il giorno, senza parlare mai a nessuno, nemmeno a tavola. Diventava socievole soltanto nei giorni di festa, che passava all'osteria con gli amici per rientrare a mezzanotte ubriaco al punto da non tenersi in piedi e declamando versi del Tasso: in quello stato non poteva risolversi ad andare a letto, e reagiva brutalmente se si tentava di costringercelo. Non aveva altro spirito, né altro intendimento al di fuori di quello che gli forniva il vino, al punto che da sobrio non era in grado di trattare il minimo affare di famiglia. Sua moglie diceva che non l'avrebbe mai sposato, se non si fossero curati di mantenerlo del tutto sobrio prima di andare in chiesa.

Il dottor Gozzi aveva anche una sorella di tredici anni, di nome Bettina, graziosa, allegra, e gran lettrice di romanzi. Il padre e la madre la rimproveravano sempre perché si mostrava troppo alla finestra, e il dottore per la sua passione per la lettura. Questa ragazzina mi piacque subito senza saperne il perché. Fu lei a gettarmi a poco a poco nel cuore le prime scintille di una passione destinata a divenire predominante nella mia vita.

Sei mesi dopo il mio ingresso in quella casa il dottore rimase senza scolari. Disertarono tutti, perché io ero il solo oggetto delle sue attenzioni: per questo motivo prese la decisione di istituire un piccolo collegio, prendendo a pensione giovani studenti. Due anni però trascorsero senza che il progetto si realizzasse. Durante questi due anni mi insegnò tutto ciò che sapeva, che in verità era poca cosa, ma abbastanza per iniziarmi a tutte le scienze. Mi insegnò anche a suonare il violino, cosa che si è rivelata assai utile in una circostanza che il lettore conoscerà a suo tempo. Quest'uomo, tutt'altro che filosofo, mi fece apprendere la logica dei peripatetici,[24] e la cosmografia dell'antico sistema di Tolomeo,[25] di cui mi burlavo continuamente facendo perdere la pazienza al mio precettore con dei quesiti ai quali non sapeva rispondere. D'altronde i suoi costumi erano irreprensibili, e in materia di religione, benché non fosse bigotto, era assai severo: tutto era articolo di fede per lui, e perciò niente gli riusciva difficile da capire. Il Diluvio era stato universale, gli uomini prima di quella sciagura vivevano fino a mille anni, Dio conversava con loro, Noè aveva fabbricato l'arca in cento anni, e la terra sospesa per aria si mante-

[23] Era l'abito nero dei giovani destinati al sacerdozio; pur essendo considerati laici, non potevano né ballare, né battersi in duello.

[24] Filosofi greci seguaci delle dottrine di Aristotele.

[25] Teoria geocentrica dell'universo, che poneva la Terra al centro di tutta la volta celeste.

neva ferma al centro dell'universo che Dio aveva creato dal nulla. Quando glielo facevo osservare, dimostrandogli che l'esistenza del nulla era assurda, tagliava corto dicendomi che ero uno sciocco. Amava il buon letto, il boccale di vino e l'allegria in famiglia. Non amava né i begli spiriti, né le battute spiritose, né la critica, perché scivolava facilmente in maldicenza, e rideva della stupidità di quelli che leggevano i giornali, i quali secondo lui mentivano sempre e dicevano sempre le stesse cose. Per lui niente era più penoso dell'incertezza, e per questa ragione condannava il pensiero che ingenera il dubbio.

La sua grande passione era predicare, e per questo era favorito dall'aspetto e dalla voce: perciò il suo uditorio era composto solo da donne, di cui tuttavia era nemico giurato. Non le guardava mai in faccia quando era obbligato a parlarci. Il peccato della carne era secondo lui il più grave di tutti, e si arrabbiava quando gli dicevo che non poteva essere che il minore. I suoi sermoni erano infarciti di passi di autori greci che citava in latino; io gli osservai un giorno che avrebbe dovuto citarli in italiano, poiché il latino non veniva capito più del greco dalle donne che lo ascoltavano recitando il loro rosario. La mia osservazione lo indispettì, e quindi non ho più osato parlargliene. Mi lodava assai con i suoi amici come un prodigio, perché avevo imparato a leggere il greco senza altro aiuto che la grammatica.

Nella quaresima del 1736 mia madre gli scrisse per pregarlo di condurmi a Venezia per tre o quattro giorni, poiché doveva andare a Pietroburgo e desiderava vedermi prima della sua partenza. Quell'invito lo mise in gran pensiero, dato che non era mai stato a Venezia, né in società, e non voleva sembrare un novellino ignorante. Quando partimmo da Padova tutta la famiglia ci accompagnò al burchiello.

Mia madre lo ricevè con estrema gentilezza, ma, poiché era bella come il sole, il mio povero maestro si trovò in grande imbarazzo, costretto a conversare con lei senza azzardarsi a guardarla in faccia. E lei, che se ne accorse, ci si divertiva di proposito. Ma fui proprio io che attirai l'attenzione di tutti: chi mi aveva conosciuto pressoché imbecille, rimaneva stupito nel trovarmi tanto disinvolto dopo appena due anni. Il dottore era raggiante di sentirsene attribuire tutto il merito. La cosa che per prima scandalizzò mia madre fu la parrucca bionda che strideva con il mio viso bruno, e che contrastava tremendamente con le mie sopracciglia e i miei occhi neri. Il dottore, interrogato sul perché non mi facesse pettinare i capelli, rispose che, grazie alla parrucca, sua sorella poteva tenermi pulito molto più facilmente. La cosa fecere ridere assai. Gli chiesero se sua sorella era maritata, e le risate raddoppiarono quando, rispondendo per lui, dissi che Bettina era la più bella ragazza della contrada e che aveva quattordici anni. Mia madre allora disse al dottore che desiderava fare a sua sorella un bellissimo regalo; a patto però che mi pettinasse i capelli. E lui glielo promise. Intanto mia madre chiamò un parrucchiere, che mi portò una parrucca adatta al mio colorito.

Tutti quanti si erano messi a giocare e, poiché il dottore era rimasto a fare da spettatore, me ne andai nella camera della nonna a trovare i miei fratelli. Francesco mi mostrò dei disegni architettonici che io finsi di trovare passabili, ma Giovanni non mi fece vedere nulla; mi sembrò un po' stupido; gli altri erano ancora dei bambini in gonnellino.

A cena il dottore, seduto vicino a mia madre, fu molto impacciato. Non avrebbe aperto bocca se un inglese, uomo di lettere, non gli avesse rivolto la parola in latino. Lui rispose con modestia che non capiva la lingua inglese; donde un grande scoppio di risate. Il signor Baffo ci tolse d'imbarazzo spiegandoci che gli inglesi pronunciavano il latino seguendo le stesse regole della lingua inglese. Mi azzardai a osservare che avevano torto, come se noi ci pro-

vassimo a leggere l'inglese come il latino. L'inglese, trovando sublime il mio ragionamento, scrisse questo vecchio distico e me lo fece leggere:

Discite grammatici cur mascula nomina cunnus
et cur femineum mentula nomen habet.[26]

Dopo averlo letto ad alta voce, dissi subito che era latino. «Lo sappiamo», disse mia madre, «ma lo devi tradurre». Io le risposi che, invece di tradurlo, preferivo dare una risposta alla domanda che vi si poneva. Ci pensai un po' e scrissi questo pentametro:

Disce quod a domino nomina servus habet.[27]

Fu la mia prima impresa letteraria, e posso dire che in quel momento germinò nel mio animo l'amore per la gloria che dà la letteratura, poiché gli applausi mi portarono al culmine della gioia. L'inglese, stupito, dichiarò che mai un ragazzo di undici anni aveva fatto una cosa simile e mi fece dono del suo orologio dopo avermi abbracciato a più riprese. Mia madre, incuriosita, chiese all'abate Grimani il significato di quei versi; ma, visto che quello non ne capiva più di lei, ci pensò Baffo a dirglielo in un orecchio; sorpesa anche lei della mia scienza non poté trattenersi dall'andare a prendere un orologio d'oro e offrirlo al mio maestro il quale, non sapendo come fare per mostrarle la sua riconoscenza, riuscì a far diventare la scena oltremodo comica, perché mia madre, per esimerlo da ulteriori complimenti, gli offrì la guancia: bastavano un paio di baci, niente di più semplice e insignificante in un'onesta compagnia, ma il poveretto si confuse a tal punto che avrebbe preferito morire piuttosto che darglieli. Si ritirò a testa bassa, e lo lasciarono allora in pace fino al momento di andare a letto.

Finalmente riuscì ad aprirmi il suo cuore quando fummo soli nella nostra camera. Mi disse allora che era un vero peccato che non si potessero pubblicare a Padova né il distico, né la mia risposta.

«Perché?»

«Perché sono sconci; ma sono sublimi. Andiamo a dormire, e non ne parliamo più. La tua risposta è davvero prodigiosa, dato che tu non puoi conoscere la materia, nè saperla mettere in versi».

Quanto alla materia, la conoscevo in teoria avendo letto Meursius[28] di nascosto, proprio perché me l'aveva proibito; però aveva motivo di meravigliarsi che avessi saputo comporre un verso, visto che lui stesso che mi aveva insegnato la prosodia non era mai stato capace di farne uno. Morale: l'assioma *Nemo dat quod non habet*[29] è falso.

Quattro giorni dopo, al momento della nostra partenza, mia madre mi dette un pacco per Bettina, e l'abate Grimani mi regalò quattro zecchini per comprarmi dei libri. Otto giorni dopo, mia madre partì per Pietroburgo.

A Padova il mio buon maestro non fece che parlare di mia madre tutti i giorni e ad ogni occasione, per tre o quattro mesi di seguito. Bettina mi si affezionò particolarmente, dopo che ebbe trovato nel pacco cinque aune di zendado[30] nero, quello che chiamano lustrino, e dodici paia di guanti. Prese a curarmi i capelli così bene che in meno di sei mesi potei lasciare la parrucca. Veni-

[26] «Diteci, grammatici, perché la vagina ha un nome maschile e perché il membro ha un nome femminile». Così inizia un epigramma di J. Second (XVI secolo).

[27] Sappi che lo schiavo porta il nome del padrone.

[28] All'archeologo e latinista olandese Jean de Meurs (Johannes Meursius, 1613-1654) era falsamente attribuita la traduzione in latino di un'opera oscena di Nicolas Chorier (*Joannis Meursii Elegantiae latini sermonis, seu Aloisiae Sigeae Toletanae Satyra Sotadica de Arcanis Amoris et Veneris*), pubblicata nel 1680.

[29] Nessuno può dare ciò che non ha.

[30] Cinque pezze di seta di un metro e venti ciascuna (a tale misura corrisponde un'auna) adatte per farne *zendadi* (scialletti in uso a Venezia nel Settecento).

va a pettinarmi tutti i giorni, e spesso mentre ero ancora a letto, dicendomi che non aveva tempo di aspettare che mi vestissi. Mi lavava il viso, il collo e il petto, e mi faceva delle carezze infantili che, credendomi in dovere di ritenerle innocenti, mi facevano sentire in colpa per il turbamento provato. Dato che avevo tre anni meno di lei, mi sembrava che non potesse amarmi con malizia, e ciò mi metteva di malumore contro la mia. Quando, seduta sul mio letto, mi diceva che stavo ingrassando, e per convincermene mi scorreva il corpo con le mani, mi procurava delle fortissime emozioni. Io la lasciavo fare per paura che si accorgesse di quello che sentivo. Quando mi diceva che avevo la pelle dolce, il solletico mi obbligava a ritirarmi; ero irritato contro me stesso perché non osavo fare altrettanto con lei, ma felice che non potesse indovinare che ne avevo voglia. Dopo avermi lavato, mi dava baci dolcissimi chiamandomi il suo caro bambino; eppure, malgrado la voglia che ne avevo, non osavo renderglieli. Quando alla fine cominciò a prendermi in giro per la mia timidezza, cominciai anch'io a renderle i baci, anche più forti; ma smettevo subito appena sentivo che l'eccitazione mi spingeva più oltre. Giravo allora la testa dall'altra parte, fingendo di cercare qualcosa, e lei se ne andava. Appena se n'era andata, mi disperavo di non aver seguito la mia naturale inclinazione: stupito che Bettina potesse fare tutto quello che faceva con me senza conseguenze, mentre io non potevo frenarmi che a costo di grandi sofferenze, mi proponevo sempre di cambiare tattica.

All'inizio dell'autunno, il dottore accolse tre pensionanti: uno di loro, un certo Candiani, di una quindicina di anni, mi sembrò che dopo appena un mese fosse diventato amico di Bettina. Questa osservazione mi provocò un sentimento del quale fino allora non avevo conosciuto nemmeno l'idea, e che avrei potuto analizzare solo qualche anno dopo. Non era gelosia, né indignazione, ma un nobile sdegno che non mi parve opportuno respingere, poiché Candiani, ignorante, grossolano, privo di spirito e di civile educazione, figlio di un fattore e incapace di tenermi testa in qualunque cosa, non mi pareva, per il solo vantaggio di avere l'età della pubertà, tale da essermi preferito: il mio nascente amor proprio mi diceva che valevo più di lui. Concepii allora un senso di disprezzo misto a orgoglio contro Bettina che amavo senza saperlo. Lei se ne accorse dal modo in cui accoglievo le sue carezze quando veniva sul letto a pettinarmi: respingevo le sue mani, non rispondevo ai suoi baci. Un giorno mi chiese il motivo del mio cambiamento e, offesa perché non gliene indicavo nessuno, mi disse, con l'aria di compiangermi, che ero geloso di Candiani. L'accusa mi parve calunniosa e avvilente: le replicai che reputavo Candiani degno di lei, come lei di lui. Se ne andò sorridendo, ma intanto progettava l'unico modo di vendicarsi: doveva ingelosirmi, ma prima era necessario farmi innamorare; e così fece.

Venne un mattino vicino al mio letto portandomi delle calze bianche fatte da lei; dopo avermi pettinato, mi disse che aveva bisogno di provarmele per vedere se avevano difetti e regolarsi per farmene delle altre. Il dottore era andato a dir messa. Mettendomi le calze, mi disse che avevo le cosce poco pulite, e subito si mise a lavarmele senza nemmeno chiedermi il permesso.

Temetti di poterle sembrare vergognoso, anche perché non immaginavo che sarebbe successo quello che successe. Bettina, seduta sul letto, spinse troppo lontano il suo zelo per l'igiene, e la sua curiosità mi provocò una voluttà che non cessò se non quando raggiunse il culmine. Ritornato calmo, pensai di essere io il colpevole, e mi credetti in dovere di chiederle scusa. Bettina, che non se lo aspettava, dopo un attimo di riflessione mi disse in tono indulgente che la colpa era tutta sua, ma che non sarebbe più accaduto. Quindi mi lasciò abbandonandomi ai miei pensieri.

Furono pensieri crudeli. Mi sembrava di averla disonorata, di aver tradito la fiducia della sua famiglia, di aver violato la legge dell'ospitalità, e di aver

commesso il più grande dei crimini, che non potevo riparare se non sposandola, sempreché essa potesse risolversi a prendere per marito un impudente come me, indegno di lei.

A queste riflessioni seguì la più cupa tristezza, poiché Bettina aveva del tutto smesso di venire a trovarmi a letto. Durante i primi otto giorni la decisione che evidentemente aveva presa mi parve giusta, sicché la mia tristezza dopo qualche altro giorno sarebbe divenuta amore completo, se il comportamento di quella ragazza di fronte a Candiani non mi avesse messo nell'animo il veleno della gelosia, pur essendo ben lontano dal crederla colpevole dello stesso crimine che aveva commesso con me.

Convinto da qualcuna delle mie riflessioni che quello che aveva fatto con me fosse intenzionale, pensavo che un forte senso di colpa le impedisse di ritornare presso il mio letto; e questo pensiero mi lusingava, perché mi spingeva a immaginarla innamorata. Angustiato da questi ragionamenti presi la decisione di incoraggiarla per iscritto. Le scrissi una breve lettera al fine di metterle lo spirito in pace, sia che si credesse in colpa, sia che potesse sospettarmi di sentimenti contrari a quelli che il suo amor proprio esigeva. La lettera mi parve un capolavoro, e più che sufficiente per farmi adorare e ottenere la preferenza su Candiani, che mi pareva un vero animale, indegno di farla esitare un solo attimo fra me e lui. Mi rispose a voce, una mezz'ora dopo, che sarebbe venuta a trovarmi a letto l'indomani, e poi non venne affatto. Io ne fui indignato: ma a mezzogiorno, al momento di andare a tavola, fui stupito di sentirmi chiedere se volevo che mi vestisse da donna per andare con lei al ballo che il medico Olivo, nostro vicino, avrebbe dato fra cinque o sei giorni. Tutti i commensali applaudirono, e io acconsentii. Era giunto il momento di un chiarimento reciproco, che ci avrebbe fatti tornare amici intimi e al riparo da qualsiasi sorpresa che dipendesse dalla debolezza dei sensi. Ma ecco un imprevisto fatale a mettere i bastoni fra le ruote e a far nascere una vera tragicommedia.

Un padrino del dottor Gozzi, un vecchio agiato che abitava in campagna, credendo, dopo una lunga malattia, di essere prossimo alla morte, gli mandò una vettura pregandolo di andare subito da lui insieme con suo padre per assisterlo nella fine e raccomandare la sua anima a Dio. Il vecchio calzolaio si scolò una bottiglia, poi si mise l'abito buono e partì con il figlio.

Visto questo, non avendo la pazienza di aspettare fino alla sera del ballo, trovai il momento opportuno per dire a Bettina che avrei lasciato aperta la porta che dava sul corridoio e che l'avrei attesa finché tutti si fossero coricati. Mi disse che non avrebbe mancato di raggiungermi. Essa dormiva in una stanzetta al pianterreno che un divisorio separava da quella dove dormiva suo padre; io, dato che il dottore era assente, dormivo solo nella camera grande. I tre pensionanti stavano in una camera vicino alla cantina. Non c'era da temere alcun contrattempo, e io ero contentissimo di veder giungere il momento desiderato.

Appena mi ritirai in camera mia, chiusi la porta col paletto e aprii quella che dava sul corridoio in modo che Bettina non avesse che da spingerla per entrare. Quindi spensi la candela senza spogliarmi.

A volte si pensa che le situazioni che leggiamo nei romanzi siano esagerate; non è vero affatto. Quanto racconta l'Ariosto a proposito di Ruggiero che attende Alcina[31] è del tutto realistico.

Aspettai fino a mezzanotte senza eccessiva inquietudine; ma quando mi accorsi che passavano due, tre, quattro ore senza che comparisse, divenni furioso. Nevicava a larghi fiocchi, ma io morivo più per la rabbia che per il freddo. Un'ora prima dell'alba mi decisi a scendere, scalzo per timore di svegliare il

[31] *Orlando Furioso*, VII, 23-27.

cane, andandomi ad appostare in fondo alla scala, a quattro passi dalla porta che avrei dovuto trovare aperta se Bettina ne fosse uscita. La trovai chiusa, e siccome si poteva chiudere solo dall'interno, pensai che Bettina si fosse addormentata; ma per svegliarla avrei dovuto bussare troppo forte, e il cane avrebbe abbaiato. Dalla porta alla cuccia mancavano solo dieci o dodici passi. Sopraffatto dalla delusione e non sapendo che fare, mi sedetti sull'ultimo gradino.

Allo spuntare dell'alba, intirizzito, intorpidito e tremante di freddo, decido di tornare in camera mia, perché la serva non mi trovi là e mi creda impazzito. Mi alzo dunque, ma in quello stesso istante sento un rumore all'interno. Certo di vedere uscire Bettina, vado alla porta, che si apre; ma invece di Bettina esce Candiani, che mi affibbia un calcio sul ventre così forte che mi ritrovo lungo disteso in mezzo alla neve. Lui, tranquillo, si rinchiude nello stanzone dove alloggiava coi suoi compagni di Feltre.

Con un balzo mi alzo per andare a strangolare Bettina, che in quel momento nulla poteva salvare dal mio furore; ma trovo la porta chiusa. Ci sferro contro una gran pedata, il cane si mette ad abbaiare, corro di sopra, mi chiudo in camera, e mi corico per recuperare il coraggio e le forze, sentendomi più morto che vivo.

Ingannato, umiliato, maltrattato, divenuto oggetto di disprezzo di fronte a Candiani, felice e trionfante, ho passato almeno tre ore a ruminare i più foschi progetti di vendetta. Avvelenarli tutti e due mi sembrava poco in quel tragico momento. Formulai l'abominevole progetto di andare subito in campagna ad informare il dottore del fatto. Avevo solo dodici anni, e la mia mente non aveva ancora raggiunto la facoltà di progettare freddamente eroici piani di vendetta giustificati da un falso senso dell'onore. In affari del genere ero proprio un principiante.

Trovandomi in questa condizione di spirito, sento attraverso la porta della mia camera la voce rauca della madre di Bettina, che mi prega di scendere perché sua figlia sta morendo.

Stizzito che muoia prima che io possa ammazzarla, mi alzo, corro giù, e la vedo nel letto di suo padre in preda a spaventose convulsioni, circondata da tutti i familiari, mezza nuda, che si torce a destra e a sinistra.

Si inarcava, si contorceva menando pugni e calci alla cieca, divincolandosi con scosse violente da tutti quelli che la volevano tenere ferma. Dinanzi a quella scena, ancora oppresso dagli avvenimenti della notte, non sapevo proprio che pensare. Non sapevo ancora distinguere la verità e le finzioni, e mi stupivo di restare freddo spettatore, capace di trattenermi avendo davanti a me due oggetti, di cui avrei voluto uccidere uno e disonorare l'altro. In capo a un'ora Bettina si addormentò. Proprio allora arrivarono una levatrice e il dottor Olivo.

La prima disse che si trattava di fenomeni isterici; il dottore affermò che non era un problema uterino, e prescrisse assoluto riposo e bagni freddi. Io, senza far parola, me ne ridevo di loro, attribuendo l'origine della malattia della ragazza alle sue fatiche notturne o alla paura che doveva aver provato per il mio scontro con Candiani. Decisi comunque di rimandare la mia vendetta fino all'arrivo del dottore. Ero infatti ben lontano dal credere che la malattia di Bettina fosse finta, perché non mi pareva possibile che lei avesse tanta forza.

Passando per la stanza di Bettina per ritornarmene in camera mia e vedendo sul letto la sua borsa, mi venne voglia di metterci le mani. Ci trovai un biglietto in cui riconobbi la scrittura di Candiani. Lo portai in camera mia per leggerlo, stupito per l'imprudenza di quella ragazza, perché sua madre avrebbe potuto trovarlo e, non sapendo leggere, l'avrebbe certamente dato al dottore suo figlio. Pensai che aveva proprio perduto la testa. Ma rimasi di stucco quando lessi queste parole: «Poiché vostro padre è partito, è inutile che la-

sciate la porta aperta come le altre volte. Dopo cena me ne andrò nella vostra stanza: mi troverete lì». Bastò una breve riflessione per invogliarmi a ridere e, riconoscendo di essere stato decisamente ingannato, credetti di essere guarito dell'innamoramento. Candiani mi parve degno di perdono, e Bettina riprovevole. Mi rallegrai di avere avuto una eccellente lezione per la mia vita futura. Trovai anche che Bettina aveva avuto tutte le ragioni di preferire Candiani che aveva quindici anni, mentre io ero ancora un bambino. Non dimenticavo però il calcio che mi aveva dato Candiani e perciò non ho smesso di serbargli rancore.

A mezzogiorno eravamo a tavola in cucina a causa del freddo allorché a Bettina ripresero le convulsioni. Tutti accorsero, eccetto me. Finii di pranzare tranquillamente, poi me ne andai a studiare. All'ora di cena vidi il letto di Bettina nella cucina accanto a quello di sua madre e non ci badai, come poi al rumore che si sentì tutta la notte e alla confusione della mattina dopo quando le ripresero le convulsioni.

Verso sera tornò il dottore con il padre. Candiani, che temeva la mia vendetta, mi venne a chiedere quali erano le mie intenzioni, ma se la dette a gambe quando mi vide andargli incontro con il temperino in mano. Non ho mai pensato, nemmeno per un istante, di raccontare al dottore quella brutta storia: un simile proposito non si addiceva al mio carattere se non in un attimo di collera. *Irasci celerem tamen ut placabilis essem.*[32]

Il giorno dopo la madre del dottore venne a interrompere la nostra lezione per dire a suo figlio, dopo un lungo preambolo, che, secondo lei, la malattia della figlia era effetto di una fattura che una strega, da lei ben conosciuta, doveva averle gettato addosso.

«Può anche essere, mia cara madre; ma bisogna esserne certi. Chi è questa strega?»

«È la nostra vecchia serva; l'ho appena accertato».

«In che modo?»

«Ho sbarrato la porta della mia camera con due manici di scopa incrociati in modo che per entrare bisognava toglierli; ma quando lei li ha visti è arretrata, ed è entrata dall'altra porta. È evidente che se non fosse una strega, avrebbe sciolto la croce».

«Non è affatto evidente, mia cara madre. Fate venire qui quella strega».

«Perché», le chiese quando arrivò, «stamani non sei entrata nella camera dalla solita porta?»

«Non capisco di cosa stiate parlando».

«Non hai visto sulla porta la croce di Sant'Andrea?»

«Ma di che croce parlate?»

«Non fingere di non capire», le disse la madre, «dove hai dormito giovedì scorso?»

«Da mia nipote che ha partorito».

«Non è vero. Sei andata al sabba, perché sei una strega; e hai stregato mia figlia».

A queste parole la poveretta le sputò in faccia, e il dottore si precipitò a trattenere sua madre che aveva afferrato un bastone per picchiarla. Ma dovette correr dietro la serva che scendeva le scale urlando per richiamare i vicini. Riuscì a calmarla dandole del denaro.

Quindi si mise i paramenti da prete per esorcizzare sua sorella e vedere se aveva realmente il diavolo in corpo. La novità di questi misteri attirava tutta la mia attenzione. Mi senbravano tutti pazzi o imbecilli. Non potevo figurarmi dei diavoli nel corpo di Bettina senza ridere. Quando ci avvicinammo al suo letto, sembrò che le mancasse il respiro, né gli scongiuri del fratello servi-

[32] «Mi arrabbiavo con la stessa rapidità con cui mi calmavo», Orazio, *Epistole*, I, 20, 25.

rono a renderglielo. Sopraggiunse il medico Olivo, chiedendo se era di troppo, e il dottore gli rispose di no se aveva fede. Allora il medico se ne andò dicendo che che egli ne aveva solo per i miracoli del Vangelo. Il dottore rientrò nella sua stanza e, rimasto solo con Bettina, le dissi all'orecchio queste parole: «Coraggio, guarisci, e sii certa della mia discrezione». Voltò la testa dall'altra parte senza rispondermi, e passò il resto della giornata senza convulsioni. Credetti di averla guarita, ma il giorno dopo le convulsioni le andarono al cervello. Nel suo delirio pronunciava parole latine e greche, e da allora nessuno dubitò più sulla natura del suo male. Sua madre uscì, e tornò un'ora dopo con il più famoso esorcista di Padova. Era un cappuccino molto brutto, che si chiamava Fratello Prospero da Bovolenta.

Bettina, al suo arrivo, scoppiò a ridere coprendolo di insulti sanguinosi, che divertirono tutti i presenti, poiché soltanto il diavolo poteva essere tanto ardito da trattare in quel modo un cappuccino; ma il frate, sentendosi chiamare ignorante, impostore e fetente, cominciò a colpire Bettina con un grosso crocifisso dicendo che picchiava il diavolo. Non si fermò se non quando la vide in procinto di gettargli in testa un vaso da notte, cosa che mi sarebbe piaciuto vedere. «Se colui che ti ha offeso con parole è il diavolo, battilo con le tue, asino che non sei altro; e se sono stata io, impara, zoticone, a rispettarmi; e vattene via». Vidi allora il dottor Gozzi arrossire.

Ma il cappuccino, sentendosi armato da capo a piedi, dopo aver letto un terribile esorcismo, intimò allo spirito maligno di dirgli il suo nome.

«Mi chiamo Bettina».

«No, poiché è il nome di una ragazza battezzata».

«Tu credi dunque che un diavolo deve avere un nome maschile? Sappi, cappuccino ignorante, che un diavolo è un angelo che non ha alcun sesso. Ma visto che tu credi che colui che parla per bocca mia sia un diavolo, promettimi di dire la verità e io prometto di arrendermi ai tuoi esorcismi».

«Va bene: prometto di dirti la verità».

«Ti credi più sapiente di me?»

«No; ma mi credo più forte in nome della Santissima Trinità, e in forza del mio sacro ministero».

«Se sei più forte, impediscimi dunque di dirti alcune verità. Tu sei vanesio della tua barba: la pettini dieci volte al giorno, e non ne taglieresti la metà per farmi uscire da questo corpo. Tagliala e ti giuro che ne uscirò».

«Padre di menzogna, io raddoppierò le tue pene».

«Ti sfido a farlo».

Bettina a questo punto dette in un tale scoppio di risa da farmi schiantare; ma il cappuccino se ne accorse e disse al dottore che non avevo fede e perciò dovevo uscire. Io uscii dicendogli che aveva indovinato, ma feci in tempo a vedere Bettina sputargli nella mano che lui le presentava ordinandole di baciarla.

Strana ragazza piena di talento, riuscì a confondere il cappuccino senza che nessuno si insospettisse, poiché si attribuivano le sue parole al diavolo. Io non capivo ancora dove volesse arrivare.

Il cappuccino cenò con noi, e dopo aver detto un mucchio di bestialità rientrò nella camera per dare la sua benedizione alla posseduta, che gli gettò in testa un bicchiere pieno di un liquido nero che le aveva mandato il farmacista; se ne buscò un po' anche Candiani che si trovava di fianco al frate, il che mi fece un grande piacere. Bettina aveva ragione di afferrare ogni occasione, tanto tutto sarebbe stato attribuito al diavolo. Il Padre Prospero andandosene disse al dottore che la ragazza era senza dubbio posseduta, ma che doveva trovare un altro esorcista, poiché Dio non voleva accordare a lui la grazia di liberarla.

Dopo che se ne fu andato, Bettina passò sei ore molto tranquilla, e ci sorpre-

se tutti venendo a mettersi a tavola con noi per cenare. Assicurò prima a suo padre, a sua madre e a suo fratello che si sentiva bene, e poi mi disse che l'indomani ci sarebbe stato il ballo, e che lei sarebbe venuta di mattina a vestirmi da donna. La ringraziai dicendole però che era stata molto malata e che doveva riguardarsi. Se ne andò a dormire, e noi rimanemmo a tavola parlando solo di lei.

Mentre mi coricavo trovai nel berretto da notte questo biglietto, a cui risposi quando vidi il dottore già addormentato: «O venite al ballo con me vestito da donna, o vi farò vedere uno spettacolo che vi farà piangere».

Ecco la mia risposta: «Non andrò al ballo, perché ho deciso di evitare tutte le occasioni di trovarmi da solo con voi. Per quanto riguarda il triste spettacolo che mi minacciate, vi credo abbastanza di spirito per mantenere la parola; ma vi prego di risparmiarmene il cuore, perché vi amo come se foste mia sorella. Vi ho perdonato, cara Bettina, e voglio dimenticare ogni cosa. Vi unisco un biglietto che dovreste essere contenta di riavere in vostra mano. Pensate a quello che avete rischiato lasciandolo nella vostra borsa sul letto. La sua restituzione vi deve convincere della mia amicizia».

Capitolo terzo

Bettina creduta pazza. Il padre Mancia. Il vaiolo. Mia partenza da Padova.

Bettina doveva essere disperata non sapendo in quali mani era andato a finire il suo biglietto, cosicché non potevo darle un segno maggiore della mia amicizia che togliendola dall'inquietudine; ma la mia generosità, evitandole un dispiacere, poteva cagionargliene uno più forte. Essa si sarebbe vista scoperta. Il biglietto di Candiani dimostrava che lei lo riceveva tutte le notti: così la favola che aveva inventato per ingannarmi diventava inutile. Volli allievarle l'imbarazzo. Andai la mattina al suo letto e le consegnai il biglietto e la mia risposta.

Con la sua intelligenza quella ragazza aveva conquistato la mia stima; non potevo disprezzarla. La consideravo solo una creatura che si era lasciata trascinare dal suo temperamento. Amava gli uomini; e non era da compiangere se non per le conseguenze. Credendo di vedere la cosa nel suo vero aspetto, avevo preso la mia decisione da ragazzo che ragionava, e non da innamorato. Toccava a lei di arrossire, non a me. Non mi restava che una curiosità: quella di sapere se anche i due ragazzi di Feltre, compagni di Candiani, erano stati a letto con lei.

Bettina ostentò per tutto il giorno un gran buon umore e alla sera si vestì per andare al ballo; ma all'improvviso un'indisposizione, vera o finta che fosse, l'obbligò a mettersi a letto. In casa si allarmarono tutti. Quanto a me, conoscendo come stavano le cose, mi aspettavo nuove scene sempre più deprimenti. Avevo infatti preso su di lei un sopravvento che il suo amor proprio non poteva sopportare. Comunque, nonostante quella bella lezione ricevuta prima dell'adolescenza, ho continuato a essere la vittima delle donne fino all'età di sessant'anni. Appena dodici anni fa, se non mi assisteva il mio genio tutelare, avrei sposato a Vienna una giovane sventata che mi aveva fatto innamorare. Oggi mi credo al sicuro da tutte le pazzie di questo genere; ma, ahimè, quanto mi dispiace!

Il giorno dopo tutta la casa era disperata, perché il demone che possedeva Bettina si era impadronito della sua mente. Il dottore mi disse che nei suoi vaneggiamenti aveva detto cose blasfeme, e che doveva sicuramente essere posseduta, perché se fosse solamente impazzita non avrebbe trattato così male padre Prospero. Decise di affidarla alle mani di padre Mancia. Era un famoso

esorcista giacobino,[33] cioè un domenicano, che si diceva non avesse mai fallito con una ragazza indemoniata.

Era domenica. Bettina aveva fatto un buon pranzo, e si era mostrata matta tutto il giorno. Verso mezzanotte suo padre tornò a casa declamando il Tasso, ubriaco da non poter reggersi in piedi. Andò al letto di sua figlia e, dopo averla teneramente abbracciata, le disse che non era pazza. Quella gli rispose che lui non era sbronzo.

«Tu sei posseduta, mia cara figlia».

«Sì, padre mio; e tu sei il solo che può guarirmi».

«Ah, sì? Allora sono pronto».

E si mette a parlare come se fosse un teologo; discetta sulla forza della fede e su quella della benedizione paterna; butta il mantello, si mette un crocifisso in una mano e l'altra la pone sul capo della figlia e comincia a parlare al diavolo in un modo tale che perfino sua moglie, sempre immusonita, cupa e scontrosa, scoppia a ridere a crepapelle. I soli che non ridevano erano i due attori, e questo rendeva la scena più divertente. Io ammiravo Bettina, tanto pronta al riso, che in quel momento aveva la forza di mantenersi serissima. Anche il dottor Gozzi rideva, pur desiderando che la farsa finisse, poiché gli sembrava che tutte le stramberie del padre fossero altrettante profanazioni della sacralità degli esorcismi. Alla fine l'esorcista se ne andò a dormire dicendo di essere sicuro che il demonio avrebbe lasciato sua figlia tranquilla per tutta la notte.

L'indomani, proprio mentre ci alzavamo da tavola, ecco padre Mancia. Il dottore, seguito da tutta la famiglia, lo condusse al letto della sorella. Tutto intento a osservare e a esaminare il monaco, io ero come uscito fuori di me. Ecco il suo ritratto.

Era di una grossa e imponente corporatura, di un'età vicina ai trent'anni; aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. I lineamenti del viso erano come quelli dell'Apollo del Belvedere[34], con la differenza che non mostravano né aria trionfale né superbia. Era vestito di un bianco abbagliante, e il suo pallore faceva risaltare il carminio delle labbra, che lasciavano intravedere una bella dentatura. Non era né magro né grasso, e un velo di malinconia aumentava la dolcezza del viso. Il passo lento, la sua aria timida facevano supporre la grande modestia del suo carattere.

Quando entrammo Bettina dormiva, o faceva finta di essere addormentata. Padre Mancia cominciò coll'impugnare un aspersorio e spruzzarla di acqua benedetta: essa aprì gli occhi, guardò il monaco, e li richiuse subito; poi li riaprì, l'osservò meglio, si mise supina lasciando ricadere le braccia lungo il corpo, e inclinando graziosamente la testa si abbandonò a un sonno che era un piacere a vedersi. L'esorcista, in piedi, tirò fuori da una tasca il rituale e la stola, che si mise al collo, nonché un reliquiario che piazzò sul petto della dormiente. Poi, con un'aria santa, ci pregò di inginocchiarci per pregare Dio che gli facesse conoscere se la paziente era ossessa oppure affetta da una malattia naturale. Ci lasciò in quel modo per una mezz'ora mentre lui leggeva a bassa voce. Bettina non si muoveva.

Alla fine stanco, credo, di recitare quella scena, pregò il dottore di potergli parlare da solo. Entrarono in una stanza per uscirne un quarto d'ora dopo, richiamati da un grande scoppio di risa della matta che, appena li vide ricomparire, voltò loro la schiena. Padre Mancia sorrise, tuffò e rituffò l'aspersorio nell'acquasantiera, ci spruzzò tutti generosamente, e se ne andò.

Il dottore ci disse che sarebbe tornato il giorno dopo, e che si era impegnato a liberarla in tre ore se era posseduta, ma che non prometteva niente se era

[33] Nome dato in Francia ai domenicani, derivato dal loro primo convento di San Giacomo a Parigi.

[34] Bellissima statua greca, conservata nei Musei Vaticani.

impazzita. La madre disse che era sicura che egli l'avrebbe liberata, e ringraziò Dio di averle fatto la grazia di vedere un santo prima di morire. Il disordine di Bettina, il giorno dopo, era quanto di più grazioso si potesse vedere. Cominciò a fare i discorsi più folli che un poeta possa inventare, e non si interruppe nemmeno all'arrivo dell'affascinante esorcista; costui, dopo essersi divertito ad ascoltarla per un quarto d'ora, si armò di tutti suoi arnesi, e ci invitò a uscire. Obbedimmo subito. La porta rimase aperta, ma non importava: chi si sarebbe arrischiato a entrare? Per tre lunghe ore non udimmo altro che il più assoluto silenzio. A mezzogiorno ci chiamò, e noi entrammo. Bettina era là, un po' triste ma tranquillissima, mentre il monaco preparava il suo bagaglio. Se ne andò dicendosi fiducioso, e pregando il dottore di fargli avere notizie. Bettina pranzò a letto, venne a cena con noi a tavola, e il giorno dopo era del tutto normale. Ma ecco un avvenimento che mi confermò che non era né pazza né indemoniata.

Era l'antivigilia della Purificazione della Vergine.[35] Il dottore di solito ci faceva comunicare alla parrocchia, ma per la confessione ci portava nella chiesa di Sant'Agostino, servita dai "giacobini" di Padova. A tavola ci disse di tenerci pronti per dopodomani. Allora sua madre disse: «Dovreste andare tutti a confessarvi da padre Mancia per avere l'assoluzione da un così sant'uomo. Ho deciso di andarci anch'io». Candiani e i feltrini acconsentirono; io non dissi niente.

La proposta non mi piaceva, ma non me ne feci accorgere, fermamente deciso a impedirne l'attuazione. Credevo al segreto della confessione, e non ero capace di farne una falsa; ma sapendo di essere padrone di scegliermi il confessore, non avrei certamente mai commesso la sciocchezza di andare a dire a padre Mancia quello che mi era successo con una ragazza che egli avrebbe subito individuato in Bettina. Ero però sicuro che Candiani gli avrebbe detto tutto, e questo non mi piaceva affatto.

L'indomani, di buon'ora, Bettina venne presso il mio letto per portarmi un colletto, e mi fece scivolare in mano questo biglietto:

Odiami pure, ma risparmia il mio onore e dammi un po' di pace; solo a questo aspiro. Nessuno di voi deve andare domani a confessarsi da padre Mancia. Tu sei il solo che può mandare all'aria questo progetto, e non hai bisogno che te ne suggerisca il mezzo. Vedrò se è vero che mi sei amico.

Non si può credere quanta compassione provai per quella povera ragazza dopo aver letto quel biglietto. Tuttavia le risposi così:

Capisco che, malgrado tutte le inviolabili leggi della confessione, il progetto di tua madre ti debba rendere inquieta; ma non capisco come, per farlo fallire, tu possa contare su di me piuttosto che su Candiani, che lo ha approvato subito. Tutto quello che posso prometterti è che io non sarò della partita; ma non posso rispondere del tuo amante. Tocca a te parlargli.

Questa fu la risposta che mi dette: «Non ho più rivolto la parola a Candiani dalla notte che mi ha resa infelice; e non gli parlerò più nemmeno se parlandogli potessi ritrovare la serenità. A te solo voglio essere debitrice della mia vita e del mio onore».

Quella ragazza mi appariva più straordinaria di tutte le meravigliose eroine dei romanzi che avevo letto. Mi sembrava di essere raggirato da lei con una sfrontatezza senza pari. Vedevo chiaramente che voleva incatenarmi di nuovo; e malgrado non me ne importasse niente, decisi ugualmente di compiere l'azione generosa di cui credeva capace solo me. Era tanto sicura di riuscire nel suo intento, che mi chiedevo dove avesse imparato a conoscere così bene il cuore umano. Forse leggendo romanzi. Può darsi infatti che il leggerne troppi sia la causa della rovina di una gran numero di fanciulle. Ma è anche

[35] Il 2 febbraio.

certo che leggerne di buoni insegna loro la gentilezza e l'uso del vivere nel mondo.

Deciso dunque a mostrare a quella fanciulla tutta la compiacenza di cui mi credeva capace, al momento di andare a letto dissi al dottore che la mia coscienza mi costringeva a pregarlo di dispensarmi dall'andare a confessarmi da padre Mancia, e che desideravo che anche i miei compagni non facessero diversamente. Mi rispose che capiva le mie ragioni, e che ci avrebbe condotti tutti a Sant'Antonio. Gli baciai la mano. Così la faccenda era sistemata, e a mezzogiorno vidi Bettina venire a tavola con la soddisfazione dipinta sul viso.

Poiché un gelone aperto mi obbligò a rimanere a letto, il dottore andò in chiesa con i miei compagni e Bettina, rimasta sola in casa, venne a sedersi sul mio letto. Io me lo aspettavo. Vedevo giunto il momento di una grande spiegazione, che in fondo non mi dispiaceva affatto.

Per prima cosa mi domandò se ero seccato che cogliesse quell'occasione per parlarmi. «No», le risposi, «giacché mi dai modo di dirti che ho per te sentimenti di sola amicizia e perciò puoi esser sicura per l'avvenire che non succederà mai che io possa farti inquietare. Perciò sei libera di fare ciò che vuoi. Mi comporterei diversamente se fossi innamorato; ma non lo sono più. Tu hai soffocato il germe di una grande passione in un attimo. Quando rientrai in camera mia dopo la pedata di Candiani ti ho odiato, poi ti ho disprezzato, poi mi sei diventata indifferente, e infine anche l'indifferenza è sparita quando ho visto di cosa è capace la tua intelligenza. Eccomi divenuto tuo amico; scuso la tua debolezza, e siccome sono riuscito a capire come sei veramente sento una grandissima stima per la tua intelligenza. Non m'importa se ne sono stato vittima: è talmente evidente, soprendente, divina, che l'ammiro e l'amo, e mi sembra che l'unico omaggio dovutole sia di nutrire la più pura amicizia per colei che la possiede. Ripagami con la stessa moneta: verità, sincerità, e niente sotterfugi. Metti fine a tutte queste sciocchezze, dato che hai già ottenuto da me tutto quello che potevi pretendere. Il solo pensiero dell'amore mi ripugna, perché non posso amare se non sono sicuro di essere l'unico. Sei padrona di attribuire alla mia età la mia sciocca suscettibilità; ma non ci posso far niente. Mi hai scritto che non parli più a Candiani, e se sono io la causa di questa rottura, credi che me ne dispiace. Per il tuo onore è bene che vi rappacifichiate; quanto a me, debbo far di tutto per evitare che gli sorga anche solo l'ombra di un sospetto. Pensa anche che, se l'hai fatto innamorare nello stesso modo con il quale hai fatto innamorare me, hai doppiamente torto, perché probabilmente, se ti ama, lo hai reso infelice».

«Tutto quello che mi hai detto», mi rispose Bettina, «si basa su una convinzione che non risponde a verità. Io non amo Candiani, e non l'ho mai amato. Io lo ho odiato e l'odio, perché si merita il mio odio, e te ne convincerò, malgrado le apparenze mi siano contrarie. Per quanto riguarda la seduzione, risparmiami, ti prego, un rimprovero così vile. Pensa invece che se tu non mi avessi sedotta per primo, non avrei mai fatto quello di cui mi sono assai pentita per motivi che tu ignori, e che ti dirò. Lo sbaglio che ho commesso è stato grande soltanto perché non avevo previsto il torto che mi poteva attribuire il cervello senza esperienza di un ingrato come te, capace di farmene un rimprovero».

Bettina piangeva. Quello che mi aveva detto era verosimile, e lusinghiero; ma ne avevo viste troppe. Inoltre, poiché aveva dimostrato di cosa era capace la sua mente, ero sicuro che mi stesse abbindolando, e che il suo atteggiamento fosse dovuto soltanto al suo amor proprio che non le permetteva di sopportare tranquillamente una vittoria da parte mia che l'umiliava troppo.

Irremovibile nel mio pensiero, le risposi che credevo a tutto quello che mi aveva detto sui suoi sentimenti prima dello scherzo che mi aveva fatto inna-

morare di lei, e le promisi di conseguenza che per il futuro le avrei risparmiato di considerarla una seduttrice. «Però convieni», le aggiunsi, «che il fuoco del tuo amore è stato momentaneo e che è bastato un leggero soffio per spegnerlo. È vero che la tua virtù, che per poco tempo si è allontanata dai suoi doveri e che ha ripreso subito il controllo dei sensi appena smarriti, merita un elogio. Ma tu che mi adoravi, in un attimo sei divenuta insensibile alle mie pene, che pure non mancavo di dimostrarti. Vorrei proprio sapere come tenevi cara quella virtù, quando Candiani continuava a farla naufragare tutte le notti fra le sue braccia».

«Qui ti volevo», replicò allora (guardandomi con l'aria di chi si sente sicuro della vittoria), «È questo che non riuscivo a farti sapere, che non ti ho mai potuto dire, perché hai sempre rifiutato gli appuntamenti che ti chiedevo al solo scopo di farti conoscere la verità. Candiani», proseguì, «mi ha fatto una dichiarazione d'amore otto giorni dopo il suo arrivo qui da noi. Mi domandò il consenso di farmi chiedere in moglie da suo padre appena avesse terminato gli studi. Gli ho risposto che non lo conoscevo ancora abbastanza, che non ero ancora pronta per una decisione del genere e l'ho pregato di non parlarne più. Fece finta di essersi messo l'animo in pace; mi sono accorta però, qualche tempo dopo, che non era vero: un giorno mi pregò di andare qualche volta a pettinarlo, e quando gli ho risposto che non avevo tempo, mi ha detto che tu eri più fortunato di lui. Io non ho preso sul serio l'osservazione, né i suoi sospetti, giacché tutti sapevano che avevo cura di te. Fu quindici giorni dopo il rifiuto di andarlo a pettinare che ci successe di passare un'ora insieme in quel gioco che tu sai, e che fece nascere in te, come era naturale, un fuoco che ti mise in testa idee che prima non conoscevi. Quanto a me, ero molto felice: ti amavo, e per essermi abbandonata agli impulsi naturali del mio amore, non potevo sentire alcun rimorso che mi inquietasse. Non vedevo l'ora di ritrovarmi con te la mattina dopo; ma quello stesso giorno, dopo cena, cominciarono le mie pene. Candiani mi fece scivolare in mano un biglietto e questa lettera, che poi ho nascosto in un buco del muro con l'intenzione di farteli leggere a tempo e luogo».

Bettina a questo punto mi consegnò la lettera e il biglietto. Il biglietto diceva: «O mi ricevi stanotte stessa nella tua stanza, lasciando socchiusa la porta che dà sul cortile, o studiate il modo di trarvi d'impaccio domani con il dottore a cui consegnerò la lettera di cui ti unisco la copia».

La lettera conteneva il racconto di un delatore infame e furioso, che effettivamente poteva avere delle conseguenze assai spiacevoli. Costui scriveva al dottore che la sorella passava le mattine con me in un commercio delittuoso, mentre lui andava a dir messa; di ciò si proponeva di dargli tali particolari da togliergli ogni dubbio.

«Dopo aver ben riflettuto sul da farsi», proseguì Bettina, «ho deciso di andare a sentire quel mostro. Ho lasciato la porta semiaperta, e l'ho atteso dopo essermi messa in tasca uno stiletto di mio padre. Lo aspettavo vicino alla porta perché mi parlasse lì, dato che la mia stanza è separata da quella ove dorme mio padre solo da un tramezzo. Il minimo rumore poteva svegliarlo. Per prima cosa gli chiesi ragione della calunnia contenuta nella lettera che aveva minacciato di dare a mio fratello, e lui mi rispose che non era una calunnia, perché aveva osservato il nostro incontro del mattino attraverso un buco che aveva fatto nel pavimento del solaio diritto sul tuo letto; andava a scrutarci appena io entravo qui. In conclusione, sarebbe andato a svelare tutto a mio fratello e a mia madre, se mi fossi ostinata a negargli quello che era certo non negassi a te. Mi prese una rabbia terribile, e a ragione; gli sbattei in faccia le ingiurie più feroci e, dopo avergli dato del vigliacco, spia e calunniatore, dato che non poteva aver visto altro che bambinate, ho finito col giurargli che si illudeva invano di convincermi con le minacce ad avere qualche compiacenza per lui.

Si mise allora a chiedermi mille volte perdono, dicendomi che solo perché ero stata troppo dura con lui ora si comportava in quel modo, e che l'aveva spinto la passione che gli avevo ispirato e che lo faceva soffrire. Ammise che la lettera poteva essere calunniosa e che aveva agito come un traditore, assicurandomi che mai avrebbe usato la forza per ottenere dei favori che preferiva dovere alla costanza del suo amore. Mi sono sentita in obbligo di dirgli che forse l'avrei anche potuto amare in avvenire e di promettergli di non andare più in camera tua quando il dottore non era in casa; e l'ho mandato via contento e senza che osasse chiedermi un solo bacio, con la promessa che avremmo potuto parlarci qualche altra volta nello stesso posto. Mi misi a letto in preda alla disperazione, pensando che non avrei potuto più vederti quando mio fratello era assente, né fartene sapere il motivo per paura delle conseguenze. Passarono così tre settimane, e non si può credere quanto ho sofferto, perché tu continuavi a insistere, mentre io ero costretta a sfuggirti. Temevo persino di trovarmi sola con te, perché ero sicura che non avrei potuto trattenermi dal rivelarti il motivo del mio cambiamento. Pensa che ero anche costretta almeno una volta alla settimana ad andare alla porta del corridoio per parlare con quella canaglia e frenare con le parole la sua impazienza. Da ultimo ho deciso di porre fine a quel martirio, quando mi son vista minacciare anche da te. È allora che ti ho proposto di andare al ballo mascherato da donna: volevo raccontarti tutta l'intricata faccenda e pregarti di trovare il modo di porvi rimedio. Certamente questa storia del ballo non sarebbe piaciuta a Candiani; ma ormai avevo deciso. Sai bene come andò a finire. La partenza di mio fratello con mio padre vi fece venire lo stesso pensiero a tutti e due. A te ho promesso di venire in camera tua, ma prima di ricevere il biglietto di Candiani che, invece di chiedermi un appuntamento, mi avvisava che egli sarebbe andato in camera mia ad aspettarmi. Non ho avuto il tempo di dirgli che avevo seri motivi per impedirgli di andarci, né di avvertirti che sarei venuta da te solo dopo mezzanotte, come avevo pensato di fare, sicura che dopo un'ora di conversazione avrei potuto rimandare quel disgraziato in camera sua; ma egli aveva avuto un'idea che pensava di dovermi comunicare e questo richiedeva più tempo. Non mi fu possibile mandarlo via. Ho dovuto discutere e sopportarlo tutta la notte. I suoi lamenti e le sue esagerate manifestazioni di infelicità non finivano più. Si lamentava soprattutto perché non volevo seguire il suo piano, che avrei dovuto approvare subito, se l'avessi amato. Si trattava di fuggire con lui la settimana santa per andare a Ferrara, ove un suo zio ci avrebbe ospitati e avrebbe anche convinto suo padre, sicché saremmo stati felici per tutta la vita. Fra le mie obiezioni, le sue repliche, i particolari e le spiegazioni per appianare le difficoltà, è volata la notte intera. Il mio cuore sanguinava pensando a te; ma non ho nulla da rimproverarmi, perché non è successo niente che mi possa rendere indegna della tua stima. Il solo modo per rifiutarmela è di credere che tutto quello che ti ho detto è una favola; ma ti sbaglieresti, e non sarebbe giusto. Se mi fossi risolta a compiere dei sacrifici che sono dovuti soltanto all'amore, avrei potuto fare uscire di camera quel traditore un'ora dopo che c'era entrato; ma avrei preferito la morte a un espediente così disgustoso. Non potevo certo immaginare che eri esposto al vento e alla neve. Eravamo tutti e due in una situazione da compiangere; io, però, più di te. Si vede che tutto ciò era scritto in cielo per farmi perdere la salute insieme alla ragione, che non possiedo più che a intervalli, durante i quali non sono mai sicura che non mi riprendano le convulsioni. Dicono che sono stregata e che i demoni si sono impadroniti di me. Io non ne so nulla; ma, se fosse vero, non c'è ragazza più disgraziata di me».

A questo punto tacque lasciando libero corso alle lacrime e ai singhiozzi. La storia che mi aveva raccontato poteva essere vera, ma mi sembrava incredibile.

Forse era vero, ma non però credibile
a chi del senso suo fosse signore.[36]

Io l'avevo un po' di buon senso. Ma ciò che mi commuoveva in quel momento era il suo pianto, tanto sincero che non potevo dubitarne. Lo attribuivo al suo grande amor proprio. Per cedere avrei dovuto essere convinto; e per convincere non basta la verosimiglianza, ci vuole l'evidenza. Come potevo credere alla moderazione di Candiani, alla pazienza di Bettina, e che avessero impiegato la bellezza di sette ore soltanto a discutere? Eppure provavo un certo piacere a prendere per buona la moneta falsa che mi spacciava.

Dopo essersi asciugata le lacrime, fissò i suoi begli occhi nei miei, quasi a scorgervi i segni evidenti della sua vittoria; ma la sorpresi toccando un particolare che intenzionalmente aveva trascurato nella sua apologia. La retorica si avvale dei segreti della natura come i pittori che la vogliono imitare: perciò le cose più belle che producono sono false.

L'ingegno sottile di quella ragazza, non essendo stato raffinato dagli studi, si poteva supporre puro e privo di artifici; lei lo sapeva, e di questa consapevolezza sapeva profittare. Ma la sua intelligenza mi aveva dato una prova anche troppo grande della sua abilità.

«Sì», le dissi, «mia cara Bettina, il tuo racconto mi ha intenerito; ma come pretendi che prenda per naturali le tue convulsioni, la bella follia della tua mente sconvolta e gli atti da energumeno che hai mostrato tanto a proposito durante gli esorcismi, mentre molto assennatamente affermi che su questi particolari hai seri dubbi?».

A queste parole stette zitta per cinque o sei minuti guardandomi fisso; poi, abbassando gli occhi, si rimise a piangere mormorando di tanto in tanto: «Come sono disgraziata!». Alla fine questa situazione divenne penosa e le chiesi cosa potevo fare per lei. Mi rispose con voce triste che se il mio cuore non mi suggeriva niente, non sapeva proprio cosa pretendere da me. «Credevo», mi disse, «di poter riacquistare sul tuo cuore i diritti che ho perduto, ma vedo che non ti interesso più. Continua pure a trattarmi con durezza, e a credere finte delle sofferenze autentiche, di cui proprio tu sei la causa, e che ora stai aumentando. Te ne pentirai troppo tardi, e il pentimento non ti renderà certo felice».

Stava per andarsene; e, poiché la credevo capace di tutto, mi fece paura. La richiamai per dirle che il solo modo per riguadagnare il mio affetto era di stare un mese senza convulsioni, e senza aver bisogno che si mandasse a chiamare il bel padre Mancia. «Questo non dipende da me», mi rispose, «ma che intendi con quell'epiteto di bello che dai al domenicano? Non avrai mica supposto...?»; «No, no, niente affatto; non suppongo niente. Dovrei infatti essere geloso per supporre qualcosa. Però debbo dirti che la preferenza che i tuoi diavoli accordano agli esorcismi di quel bel monaco piuttosto che a quelli del brutto cappuccino è divenuto argomento di commenti che non ti fanno punto onore. Comunque, fai come ti pare».

Se ne andò. Un quarto d'ora dopo rientrarono tutti. Dopo cena la serva, senza che le chiedessi nulla, mi disse che Bettina si era coricata con dei forti brividi e che avevano fatto trasportare il suo letto in cucina accanto a quello di sua madre. Quella febbre poteva anche essere naturale, ma io avevo qualche dubbio. Ero certo che aveva deciso di non far vedere che stava bene, perché mi avrebbe dato un buon motivo per credere falsa anche la pretesa innocenza dei suoi incontri con Candiani. Consideravo un artificio anche quello di aver fatto portare il suo letto in cucina.

L'indomani il medico Olivo constatò che aveva una forte febbre e disse al

[36] Ariosto, *Orlando furioso*, I, 56.

dottore che avrebbe potuto causare del delirio, ma che lo si doveva attribuire alla febbre, non ai diavoli. Effettivamente Bettina delirò tutto il giorno, ma il dottore, convinto del parere del medico, non dette ascolto a sua madre e non mandò a chiamare il domenicano. La febbre aumentò assai il terzo giorno, e delle macchie sulla pelle fecero sospettare che fosse vaiolo, che infatti si manifestò il quarto giorno. Mandarono subito Candiani e i due feltrini, che non l'avevano avuto, ad alloggiare altrove, e restai solo io, non sembrando il caso che mi dovessi riguardare. La povera Bettina si ricoprì talmente di pustole che il sesto giorno non si vedeva un solo lembo di pelle intatto in tutto il corpo. Le si chiusero gli occhi; le dovettero tagliare i capelli; e si disperò anche della sua vita quando si scoprì che aveva la bocca e la gola così piene di macchie che non poteva inghiottire che qualche goccia di miele. Non si avvertiva in lei altro movimento che quello della respirazione. Sua madre non si staccava dal capezzale; trovarono perciò ammirevole che avessi portato il mio tavolino e i miei libri vicino a quel letto. La poverina era divenuta qualcosa di spaventoso: la testa le era ingrossata di un terzo; il naso non si vedeva più e si temeva inoltre per i suoi occhi, se fosse guarita. Ciò che più mi dava fastidio, ma che ho voluto continuare a sopportare, era il cattivo odore della sua traspirazione.

Il nono giorno venne il curato a darle l'assoluzione e l'olio santo; poi la lasciò nelle mani di Dio. In questa situazione così triste mi sembravano ridicoli i dialoghi della madre di Bettina col dottore. Essa voleva sapere se il diavolo che la possedeva poteva farle commettere altre pazzie, e che cosa avrebbe fatto se fosse morta, giacché non credeva che fosse tanto stupido da restare in un corpo così disgustoso. Chiedeva se poteva impadronirsi dell'anima della povera figliola. Il povero dottore, teologo ubiquista,[37] dava a tutte quelle domande delle risposte completamente prive di senso, che non facevano che aumentare la confusione della poveretta.

Fra il decimo e l'undicesimo giorno si temette veramente di perderla da un momento all'altro. Le pustole, infiammate in gran quantità, erano diventate nere e suppurando appestavano l'aria; nessuno ci resisteva eccetto me, che mi disperavo per lo stato di quella povera creatura. Fu proprio in quello stato spaventoso che mi ispirò tutta la tenerezza che le testimoniai dopo la guarigione.

Il tredicesimo giorno la febbre sparì ed essa cominciò ad agitarsi a causa di un prurito insostenibile, che nessun rimedio avrebbe potuto calmare più di queste convincenti parole che le ripetevo di continuo: «Ricordati, Bettina, che stai guarendo, ma se provi a grattarti resterai tanto brutta che nessuno ti amerà più». Sfido tutti i medici del mondo a trovare un freno più efficace di questo contro il prurito di una ragazza che sa di essere stata bella e si vede in pericolo di diventare brutta per colpa sua, se si gratta.

Aprì finalmente i suoi begli occhi, le cambiarono il letto e la riportarono in camera sua. Ma un ascesso al collo la fece rimenere a letto fino a Pasqua. Mi contagiò facendomi venire una decina di pustole, tre delle quali mi hanno lasciato un segno indelebile sul viso; però mi fecero onore agli occhi di Bettina, che dovette riconoscere che ero l'unico a meritare il suo affetto. La pelle le era rimasta tutta coperta di macchie rosse che sparirono soltanto dopo un anno. Essa mi ha amato in seguito senza alcuna finzione, e io l'ho amata senza mai cogliere il fiore che il destino, aiutato dai pregiudizi, riservava all'Imeneo. Ma che pietoso Imeneo! Due anni dopo Bettina sposò un calzolaio, di nome Pigozzo, un'infame canaglia che la rese povera e infelice. Se ne dovette prendere cura il dottore suo fratello. Quindici anni dopo egli la condusse con

[37] L'ubiquismo era una dottrina, codificata dai luterani, tendente a spiegare l'onnipresenza divina nella natura umana di Cristo e quindi nell'Eucaristia. L'aggettivo è qui impiegato in senso ironico.

sé a San Giorgio della Valle,[38] di cui era stato nominato arciprete. Andai a trovarla diciotto anni fa e la trovai vecchia, malata e moribonda. Spirò davanti ai miei occhi, ventiquattro ore dopo che ero giunto da lei; era il 1776. Avrò modo di parlarne più oltre.

In quel tempo mia madre tornò da Pietroburgo, ove l'imperatrice Anna Ivanovna non aveva trovato abbastanza divertente la commedia italiana. Tutta la compagnia aveva già fatto ritorno in Italia e mia madre aveva viaggiato insieme a Carlino Bertinazzi, un Arlecchino, che morì a Parigi nel 1783. Appena giunta a Padova, mandò ad avvisare del suo arrivo il dottor Gozzi, che mi condusse subito all'albergo ove essa alloggiava con il suo compagno di viaggio. Pranzammo lì e, prima di partire, mia madre mi dette una pelle di lince perché la regalassi a Bettina. Sei mesi dopo mi chiamò a Venezia per rivedermi un'altra volta prima di partire per Dresda, ove era stata scritturata a vita dall'Elettore di Sassonia Augusto III, re di Polonia. Portò con sé mio fratello Giovanni, che allora aveva otto anni e che al momento di partire piangeva come un disperato, facendomi pensare che fosse assai stupido, dato che non c'era proprio niente di tragico in quella partenza. Fu il solo che dovette tutta la sua fortuna a mia madre, benché non fosse il suo preferito.

Passai ancora un anno a Padova a studiare diritto, in cui mi sono laureato a sedici anni,[39] con una tesi di diritto civile *De testamentis* e una di diritto canonico *Utrum hebrei possint construere novas Synagogas*.[40] La mia vocazione era per gli studi di medicina, allo scopo di esercitare un mestiere per il quale mi sentivo portato, ma non mi dettero retta. Vollero per forza che mi dedicassi allo studio delle leggi, per le quali provavo un'avversione invincibile. Sostenevano che non avrei potuto fare fortuna se non facendo l'avvocato e, quel che è peggio, l'avvocato ecclesiastico, perché trovavano che avevo il dono della facilità di parola. Se ci avessero pensato bene, mi avrebbero accontentato lasciandomi fare il medico, un mestiere in cui la ciarlataneria fa anche più effetto che in quello di avvocato. Invece non ho fatto né l'uno né l'altro; e non poteva essere altrimenti. Forse è questo il motivo per cui non ho mai voluto servirmi di avvocati quando mi è successo di dover affrontare delle questioni legali, né chiamare medici quando mi sono ammalato. Le cause rovinano più famiglie di quante ne salvino; e quelli che muoiono uccisi dai medici sono più numerosi di quelli che guariscono. La morale è che il mondo sarebbe assai meno infelice senza queste due genìe.

Per andare al Bo,[41] come chiamano l'università, ad ascoltare le lezioni dei professori, dovevo per forza uscire da solo e questo mi rendeva felice dato che, prima di allora, non avevo mai goduto di alcuna libertà. Volendo godere pienamente di quella libertà di cui mi trovavo padrone, ho fatto tutte le peggiori conoscenze possibili con gli studenti più famigerati. Per esser tali dovevano essere i più libertini, giocatori, frequentatori di luoghi malfamati, ubriaconi, debosciati, seduttori di ragazze oneste, violenti, falsi e incapaci di nutrire il minimo senso della virtù. Fu in compagnia di gente di questa specie che ho cominciato a conoscere il mondo studiandolo sul crudo libro dell'esperienza.

Conoscere il mondo teoricamente ha la stessa utilità per la vita dell'uomo di quella che si ha scorrendo l'indice di un libro prima di leggerlo; quando lo si è letto, si hanno solo indicazioni sulla materia. Tale e quale l'insegnamento morale impartito con le prediche, i precetti e le storie che ci raccontano quelli

[38] Piccolo comune ai piedi dei Colli Euganei. La nomina ad arciprete risulta conferita nel 1756.

[39] G.C. risulta immatricolato all'Università di Padova il 28 novembre 1737 e laureato nell'estate del 1742, e quindi a diciassette anni di età.

[40] Se gli ebrei possano costruire nuove sinagoghe.

[41] Nomignolo dato all'Università la cui sede era stata edificata sul luogo ove precedentemente esisteva l'Albergo del Bo (del Bue).

che ci educano. Noi ascoltiamo tutto con attenzione; ma quando arriva l'occasione di mettere in pratica i consigli che ci hanno dato, ci vien voglia di vedere se le cose stanno così come ci è stato detto; ci lasciamo andare e ci troviamo puniti dal rimorso. Ci compensa un po'il fatto che in quei momenti ci sentiamo saggi e in diritto di ammaestrare gli altri. Quelli che ci indottrinano non fanno, né più né meno, che quello che facciamo noi, e per questo il mondo non cambia, o va di male in peggio.

> Aetas parentum, pejor avis, tulit
> nos nequiores mox daturos
> progeniem vitiosiorem.[42]

Con il permesso concessomi dal dottor Gozzi di uscire da solo ho dunque fatto conoscenza con parecchie realtà, che prima non solo mi erano sconosciute, ma che non supponevo nemmeno esistessero. Alla mia prima comparsa i più scaltri mi presero con loro, e mi studiarono a fondo. Scoperto che ero un novellino in tutto, decisero di istruirmi con il sistema di farmi cadere in tutti i tranelli. Mi fecero giocare e, dopo avermi vinto i pochi soldi che avevo, mi fecero perdere sulla parola e mi insegnarono a combinare ogni guaio per pagare. Cominciavo a imparare cosa significa avere dei dispiaceri, a non fidarmi di tutti quelli che ti lodano spudoratamente, e a non contare assolutamente sulle promesse dei lusingatori. Ho imparato allora come ci si deve comportare con chi va in cerca di liti: o si evita o ci si trova da un momento all'altro sull'orlo di un precipizio. Quanto alle donne di piacere, non caddi nelle loro reti perché non ne vedevo una sola graziosa come Bettina. Tuttavia non riuscii a reprimere il desiderio di quello strano genere di gloria che deriva da un coraggio a sua volta originato dal disprezzo della vita.

Gli studenti di Padova godevano a quell'epoca di grandi privilegi. Si trattava di abusi divenuti legali con il passare del tempo; come avviene di quasi tutti i privilegi, a differenza delle prerogative. Fatto sta che gli studenti per mantenere per forza i loro privilegi commettevano anche dei crimini. I colpevoli non venivano puniti con severità, perché la ragion di Stato esigeva che il rigore non facesse diminuire l'affluenza degli studenti che accorrevano da ogni parte d'Europa a quella celebre università. La regola del governo veneziano[43] era di pagare altissimi stipendi a professori di gran fama, e di lasciar vivere nella massima libertà quelli che venivano ad ascoltare le loro lezioni. Gli studenti dipendevano esclusivamente da un capo-scuola, chiamato Sindaco. Costui era un gentiluomo straniero che doveva mantenere una certa autorità, e rispondere al governo della condotta degli studenti. Doveva consegnarli alla giustizia quando commettevano delle illegalità, e gli studenti si sottomettevano alle sue decisioni, poiché se avevano una qualche parvenza di ragione lui li difendeva. Non sopportavano, per esempio, che i doganieri perquisissero i loro bagagli; i normali sbirri non si sarebbero mai azzardati ad arrestare uno studente; portavano tutte le armi proibite che volevano; ingannavano impunemente le ragzze di buona famiglia che i loro genitori non sapevano proteggere; disturbavano spesso il riposo con schiamazzi notturni; era una gioventù sfrenata che non cercava altro che soddisfare i propri capricci, divertirsi e ridere.

Una volta successe che uno sbirro entrò in un caffè ove si trovavano due studenti. Uno dei due gli ordinò di uscire; lo sbirro non gli badò; lo studente gli sparò un colpo di pistola, mancandolo, ma lo sbirro rispose, ferendo lo studente, e si eclissò. Gli studenti si riunirono al Bo, si divisero in varie squadre

[42] «La generazione dei nostri padri, peggiore di quella degli avi, ha prodotto noi più cattivi di loro, destinati a generare una discendenza ancora più perversa», Orazio, *Odi*, III, 6, 46.
[43] Padova faceva parte del territorio della Repubblica di Venezia.

e andarono in cerca di sbirri per vendicare l'affronto ricevuto massacrandoli; ma in uno scontro due studenti rimasero uccisi. Tutto il corpo studentesco allora si unì, giurando di non deporre le armi se non quando non ci fossero più sbirri a Padova. Intervenne il governo, e il sindaco si impegnò a far deporre le armi agli studenti, se avessero avuto soddisfazione, poiché gli sbirri avevano torto. Lo sbirro che aveva ferito lo studente fu impiccato, e la pace fu fatta; ma durante gli otto giorni precedenti alla pacificazione tutti gli studenti avevano percorso Padova in lungo e in largo, divisi in pattuglie, e io non volli essere meno coraggioso degli altri, noncurante dei consigli del dottore. Armato di pistole e carabina me ne andavo tutti i giorni con i miei compagni in cerca del nemico. E fui molto deluso che la compagnia di cui facevo parte non incontrasse mai uno sbirro. Il dottore alla fine di quella guerra si burlò di me, ma Bettina ammirò il mio coraggio.

In questo nuovo stile di vita, non volendo apparire meno ricco dei miei nuovi amici, mi permisi spese che non potevo sostenere. Ho venduto allora, o impegnato, tutto ciò che possedevo, e ho fatto debiti che non potevo pagare. Queste furono le mie prime disgrazie, le più cocenti che un giovane possa provare.

Scrissi alla mia buona nonna per chiederle aiuto; ma, invece di mandarmelo, venne lei di persona a Padova per ringraziare il dottor Gozzi e Bettina, e mi riportò a Venezia il 1° ottobre 1739.

Quando partii il dottore, con le lacrime agli occhi, mi fece dono di ciò che aveva di più caro. Mi mise al collo una reliquia di non so più quale santo, che conserverei ancora se non fosse stata montata in oro. Un miracolo me lo fece: quello di riuscirmi utile in un momento di urgente bisogno. Ogni volta che sono tornato a Padova per completare gli studi di diritto, ho alloggiato dal dottore, sempre afflitto però di vedere vicino a Bettina il tanghero che la doveva sposare, per il quale lei non mi pareva affatto tagliata. Mi faceva rabbia averla risparmiata per lui; e per un pregiudizio, di cui poi non ho tardato a disfarmi.

Capitolo quarto

Il patriarca di Venezia mi conferisce gli ordini minori. Mia conoscenza con il senatore Malipiero, con Teresa Imer, con la nipote del curato, con la signora Orio, con Nanette, con Marton, con la Cavamacchie. Divento predicatore. Mia avventura a Pasiano con Lucia. Appuntamento al terzo piano.

«Viene da Padova, dove ha fatto i suoi studi», era la formula con la quale mi si annunziava dappertutto e che, appena pronunciata, attirava la silenziosa attenzione dei miei pari, per condizione e per età, i complimenti dei padri di famiglia e le carezze delle vecchie signore e anche delle più giovani, che cercavano di passare per vecchie per potermi abbracciare senza offendere la decenza. Il curato di San Samuele, che si chiamava Tosello, dopo avermi accolto nella sua chiesa, mi presentò a monsignor Correr, patriarca di Venezia, che mi tonsurò e, quattro mesi dopo, mi conferì, per speciale concessione, i quattro ordini minori. La gioia di mia nonna fu indicibile. Mi trovò subito dei buoni maestri perché potessi proseguire gli studi; il signor Baffo scelse l'abate Schiavo per insegnarmi a scrivere in buon italiano, e soprattutto il linguaggio della poesia per la quale avevo una spiccata inclinazione. Fui alloggiato con ogni comodità insieme a mio fratello Francesco, che si era messo a studiare scenografia. Mia sorella e l'altro mio fratello, nato dopo la morte di mio padre, stavano con la nonna in una casa di sua proprietà, nella quale voleva morire perché c'era morto suo marito. In quella ove abitavo io c'era morto

mio padre, e mia madre aveva continuato a pagarne l'affitto; era una casa grande e molto ben arredata.

Sebbene l'abate Grimani dovesse essere il mio principale precettore, io lo vedevo assai raramente. Ma la persona a cui mi affezionai fu il signor Malipiero, al quale mi aveva presentato il curato Tosello. Era un senatore che a settanta anni aveva deciso di non occuparsi di affari di Stato, preferendo darsi alla bella vita nel suo palazzo, mangiando bene e ricevendo tutte le sere una scelta schiera di dame, tutte assai evolute, e di uomini di spirito che erano sempre al corrente delle novità che succedevano in città. Questo vecchio signore era scapolo, e ricco, ma era soggetto tre o quattro volte all'anno ad attacchi di gotta così dolorosi che ogni volta gli lasciavano paralizzato ora uno ora un altro membro, tanto che era storpiato in tutto il corpo. Solo la testa, i polmoni e lo stomaco ne erano rimasti indenni. Ancora un bell'uomo, intenditore di vini, ghiottone, di spirito acuto, grande conoscitore del mondo, possedeva l'eloquenza dei veneziani e la sagacia propria di un senatore che si è ritirato dopo quarant'anni di governo della Repubblica e che ha smesso di fare la corte al gentil sesso solo dopo avere avuto venti amanti ed essersi convinto di non potere più piacere a nessuna. Quest'uomo quasi paralizzato non sembrava tale quando era seduto, quando parlava o quando stava a tavola. Mangiava una sola volta al giorno, da solo, perché non aveva denti e impiegava il doppio del tempo che un altro avrebbe impiegato per mangiare le stesse cose, e non voleva affrettarsi per compiacenza verso i commensali, né vederli temporeggiare aspettando che finisse di masticare i suoi bocconi con le sue dure gengive. Solo per questo motivo si rassegnava a mangiare da solo, con gran disappunto del suo eccellente cuoco.

La prima volta che il curato mi fece l'onore di presentarmi a Sua Eccellenza, io gli feci notare rispettosamente che non condividevo le sue ragioni, che invece tutti approvavano indiscriminatamente. Gli dissi infatti che avrebbe dovuto invitare alla sua tavola soltanto persone che mangiavano per due.

«E dove sono?»

«La cosa è delicata. Vostra Eccellenza deve mettere alla prova vari convitati, e dopo aver trovato quelli giusti, cercare di mantenerseli senza rivelarne il motivo, perché a nessuna persona di buon rango piacerebbe di sentir dire che ha l'onore di mangiare con Vostra Eccellenza solo perché mangia il doppio degli altri».

Comprendendo tutta la forza delle mie argomentazioni, Sua Eccellenza pregò il curato di portarmi a pranzo da lui l'indomani e, constatando che non solo gli avevo dato un buon consiglio, ma che gli offrivo un esempio anche più convincente, mi volle suo commensale quotidiano.

Il senatore, che a tutto aveva rinunciato fuorché a se stesso, nutriva ancora, nonostante l'età e la gotta, una passione amorosa. Era innamorato di Teresa, figlia di un commediante, Imer, che abitava una casa vicina al suo palazzo, le cui finestre guardavano verso la sua camera da letto. La ragazza, allora di diciassette anni, graziosa, un po' stravagante e civetta, studiava musica per cantare in teatro, e si lasciava continuamente osservare dalle finestre, con la conseguenza che le sue grazie avevano già invaghito il vegliardo, e lei lo faceva soffrire. Essa andava quasi ogni giorno a fargli visita, ma sempre accompagnata dalla madre, una vecchia attrice ritiratasi dalle scene per salvarsi l'anima, che aveva, naturalmente, progettato di conciliare il diavolo con l'acqua santa. Conduceva la figlia alla messa tutti i giorni e voleva che si confessasse ogni domenica; ma il pomeriggio la portava a casa del vecchio innamorato che, spaventato, vedevo andare su tutte le furie quando lei gli rifiutava un bacio, protestando di avere fatto le sue devozioni al mattino e di non poter offendere quel Dio che aveva mangiato e che forse aveva ancora nello stomaco. Che spettacolo per me, allora di appena quindici anni, unico testimone silen-

zioso ammesso dal vecchio a tali scene! La madre scellerata approvava la resistenza della figlia, e aveva il coraggio di rimproverare il libertino, che dal canto suo non si azzardava a controbattere i sermoni poco o punto cristiani della megera, resistendo alla tentazione di gettarle in faccia tutto quello che aveva a portata di mano. Non sapeva proprio che dirle: alla concupiscenza subentrava la collera. Quando se n'erano andate, si consolava con me facendo riflessioni filosofiche. Obbligato a rispondergli, senza sapere che cosa dire, un giorno gli suggerii di sposarla. Restai stupito quando mi disse che la ragazza non voleva divenire sua moglie.

«Perché?»

«Perché non vuole attirarsi l'odio di tutta la mia famiglia».

«Offritele una grossa somma, una posizione».

«A sentir lei non commetterebbe un peccato mortale neanche se diventasse la regina del mondo».

«Allora la dovete prendere per forza oppure cacciarla via, bandirla da casa vostra».

«Di violentarla non sarei capace; a mandarla via non mi saprei mai decidere».

«Ammazzatela».

«Succederà, se non muoio prima».

«Vostra eccellenza è da compiangere».

«Tu non vai mai da lei?»

«No, perché potrei innamorarmene; e se si comportasse con me come si comporta qui, sarei veramente infelice».

«Hai ragione».

Essendo stato testimone di queste disavventure e dopo avere avuto l'onore di tali confidenze, divenni il favorito di quel signore. Mi ammise alle riunioni serali, frequentate, come ho già detto, da donne attempate e uomini di spirito, dicendomi che lì avrei appreso una scienza più importante della filosofia di Gassendi[44] che in quel tempo stavo studiando, dietro suo consiglio, invece di quella dei peripatetici che egli disprezzava. Mi dette anche dei consigli, indispensabili, a suo avviso, per partecipare alle riunioni di una compagnia che altrimenti sarebbe rimasta stupita dell'ammissione di un ragzzo della mia età. Mi impose di non parlare se non per rispondere a delle domande precise, e soprattutto di non dire mai il mio parere su nessun argomento, perché a quindici anni non mi era permesso avere opinioni. Mi attenni scrupolosamente ai suoi ordini, guadagnandomi la sua stima, e in pochi giorni divenni il cocco di tutte le dame che si riunivano lì. Dato che ero un innocuo abatino, volevano che le accompagnassi quando andavano a far visita alle figlie o alle nipoti nei parlatori dei conventi dove stavano a pensione. Presi l'abitudine di andare da loro a qualsiasi ora, anche senza farmi annunciare; anzi, mi sgridavano se lasciavo passare una settimana senza farmi vedere; e quando entravo negli appartamenti delle figlie, le sentivo fuggire spaventate, per darsi poi delle sciocche quando si accorgevano che ero soltanto io. Trovavo incantevole la loro fiducia.

Il signor Malipiero si divertiva, prima di pranzo, a interrogarmi sui vantaggi che mi procurava l'accoglienza di quelle rispettabili dame che avevo conosciuto in casa sua, dopo avermi premesso, prima che rispondessi, che esse erano la saggezza in persona e che tutti mi avrebbero giudicato un furfante se avessi detto qualcosa a discapito della buona reputazione di cui godevano in società. Mi iniziava così al saggio principio della discrezione. Fu in casa sua che conobbi la signora Manzoni, moglie di un notaio, di cui avrò occasione di parlare. Mi affezionai moltissimo a quella degna dama, che mi insegnò molte

[44] Pierre Gassendi (1592-1655), filosofo e matematico francese, avversario di Cartesio.

cose e mi dette dei saggi consigli: se li avessi seguiti, la mia vita sarebbe stata meno tempestosa, ma proprio per questo oggi non la riterrei degna di essere narrata.

Tante belle conoscenze con donne cosiddette *per bene* mi fecero nascere il desiderio di rendermi piacevole nell'aspetto e nell'eleganza del mio abbigliamento; il mio curato ci trovò da ridire, d'accordo, in questo, con la mia buona nonna. Un giorno, presomi in disparte, mi disse con parole mielate che nello stato che avevo abbracciato dovevo pensare a piacere a Dio col mio spirito, e non agli uomini per il mio aspetto; criticò la mia pettinatura troppo ricercata, e il delicato profumo della mia pomata; mi disse che il diavolo mi aveva preso per i capelli, che sarei stato scomunicato se seguitavo a curarli, citandomi le parole di un concilio ecumenico: *Clericus qui nutrit comam anathema sit.*[45] Gli risposi citandogli l'esempio di certi abati, che non venivano considerati scomunicati ed erano lasciati tranquilli, i quali si mettevano cipria tre volte più di me che ne usavo appena un velo, e adoperavano una pomata all'ambra che faceva svenire le donne incinte, mentre la mia, profumata di gelsomino, mi attirava i complimenti di ogni compagnia che frequentavo. Finii col dirgli che se avessi voluto puzzare, mi sarei fatto cappuccino e che, insomma, ero molto spiacente, ma non gli potevo obbedire.

Tre o quattro giorni dopo, convinse mia nonna a lasciarlo entrare in camera mia di primo mattino, mentre dormivo ancora. Essa poi mi ha giurato che se avesse saputo quello che avrebbe fatto non gli avrebbe aperto la porta. Quel prete cocciuto, che pur mi voleva bene, si avvicinò pian piano e con un buon paio di forbici mi tagliò senza pietà tutti i capelli davanti da un orecchio all'altro. Mio fratello lo vide dall'altra camera e lo lasciò fare. Ne fu anzi felice, perché portava la parrucca e provava gelosia per la bellezza dei miei capelli. Per tutta la vita è stato invidioso, riuscendo tuttavia a conciliare, non so come, l'invidia con l'amicizia; questo suo vizio oggi deve essere morto di vecchiaia, al pari dei miei.

Mi sono svegliato quando ormai l'opera era compiuta. Terminato il suo lavoro, il curato se ne andò come nulla fosse. Furono le mie due mani a farmi conoscere tutto l'orrore di quella inaudita esecuzione.

Che rabbia! Come mi sentii offeso! E che progetti di vendetta, quando misi mano allo specchio e vidi in quale stato m'aveva ridotto quel prete temerario! La nonna accorse alle mie grida, mio fratello rideva. L'anziana donna riuscì a calmarmi un po' convenendo che il curato, per correggermi, aveva oltrepassato ogni limite.

Deciso a vendicarmi, mi sono vestito rimuginando i più foschi progetti. Mi sembrava di aver diritto a una vendetta feroce senza per ciò violare alcuna legge. Poiché si era in piena stagione teatrale, mi misi in maschera per uscire, e andai dall'avvocato Carrara, che avevo conosciuto in casa del signor Malipiero, per sapere se potevo citare in giudizio il curato. Mi disse che non molto tempo prima una famiglia si era rovinata perché il capo famiglia aveva tagliato un baffo a un mercante schiavone, molto meno che un ciuffo intero di capelli; cosicché non avevo che da dargli l'incarico, se volevo fare subito al curato un'intimazione extragiudiziale da farlo tremare. Gli dissi di farla e di spiegare intanto al signor Malipiero il motivo per cui non sarei andato a pranzo da lui. Era evidente che non sarei più potuto uscire senza maschera finché i capelli non mi fossero ricresciuti.

Andai a pranzo con mio fratello e mangiai molto male. La necessità in cui mi aveva messo quel gesto disgraziato di dovermi privare della raffinata tavola a cui mi aveva abituato il signor Malipiero non era la pena più piccola che dovevo subire a causa dell'opera del violento curato mio padrino. Avevo

[45] Anatema all'ecclesiastico che si fa crescere i capelli.

una tale rabbia in corpo da farmi venire le lacrime. Ero disperato perché nell'affronto subito c'era un lato comico che mi metteva in ridicolo, cosa che consideravo più disonorevole di un crimine. Mi coricai di buon'ora e un buon sonno di dieci ore mi spense un po' il bollore, ma non la decisione di vendicarmi attraverso le vie legali.

Mi stavo dunque vestendo per andare a leggere l'intimazione nello studio di Carrara, quando arrivò un bravo parrucchiere che avevo conosciuto dalla signora Contarini. Me lo aveva mandato il signor Malipiero perché mi aggiustasse i capelli in modo da poter uscire; voleva infatti che andassi a pranzo da lui quel giorno stesso. Il parrucchiere, dopo aver esaminato il danno, mi disse ridendo che lasciassi fare a lui, assicurandomi che mi avrebbe messo in condizioni di uscire pettinato con più eleganza di prima. Molto abilmente accorciò tutti i capelli davanti pareggiandoli con quelli tagliati e mi pettinò a frangetta così bene che mi sentii contento, soddisfatto e vendicato.

Immediatamente scordai l'offesa e andai a dire all'avvocato che non avevo più intenzione di vendicarmi; quindi corsi da Malipiero, ove il caso volle che trovassi il curato, al quale, malgrado la mia gioia, lanciai un'occhiata folgorante. Non si parlò del fatto, ma Malipiero osservò tutto quanto, e il curato se ne andò sicuramente pentito di ciò che aveva fatto, poiché la mia pettinatura era talmente ricercata che meritava veramente la scomunica.

Quando il mio crudele padrino se ne fu andato, non volli nascondere nulla a Malipiero e gli dissi chiaro e tondo che mi sarei cercato un'altra chiesa, dato che non volevo più assolutamente dipendere da quella retta da un uomo capace di simili eccessi. Il vecchio saggio mi dette ragione, perché il curato aveva trovato il mezzo di farmi fare tutto quello che voleva. La sera tutti quanti, conoscendo già la storia, si complimentarono con me, assicurandomi che non avevano mai visto una pettinatura elegante come la mia. Ero il più felice di tutti i giovani. E ancora più contento fui nei quindici giorni che seguirono, in cui Malipiero non mi parlò mai di tornare in chiesa. Soltanto la nonna mi seccava dicendomi sempre che ci dovevo tornare.

Però, quando ormai pensavo che il gentiluomo non me ne avrebbe più parlato, ebbi la sorpesa di sentirmi dire che mi si offriva l'opportunità di ritornare in chiesa ottenendo piena soddisfazione dal curato. «In qualità di presidente della confraternita del Santo Sacramento», proseguì, «spetta a me scegliere l'oratore per il panegirico della quarta domenica del mese che cade proprio il giorno dopo Natale. Ora, io proporrò proprio te, e son certo che il curato non oserà opporsi. Che ne dici di questo trionfo? Non ti sembra bello?».

La proposta mi colse di sorpresa, giacché non mi era mai passato per la testa di fare il predicatore, né mi credevo capace di scrivere un sermone e di recitarlo. Pensai che scherzasse e glielo dissi; ma lui mi assicurò che diceva sul serio, e gli bastò un minuto per convincermi che ero nato per diventare il più famoso predicatore del secolo, a condizione che ingrassassi un po', dato che a quell'epoca ero troppo magro. Ormai non dubitavo più né della mia voce, né dei gesti, e, quanto al comporre, mi sentivo in grado di produrre con facilità un capolavoro.

Gli dissi che ero pronto e che non vedevo l'ora di rincasare per mettermi a scrivere il panegirico. «Non sono un teologo», gli dissi, «ma conosco la materia. Dirò cose sorprendenti e del tutto nuove». L'indomani seppi che il curato era contentissimo della scelta e più ancora della buona volontà con cui avevo accettato quel sacro incarico, ma voleva che gli facessi leggere la composizione appena finita, poiché si trattava di materia teologica e non mi poteva permettere di salire sul pulpito se non era sicuro che non avrei detto delle eresie. Acconsentii, e nel corso di una settimana composi e misi in bella copia il mio panegirico. Lo conservo ancora e, ciò che più conta, lo trovo stupendo.

La mia povera nonna non faceva che piangere di consolazione nel vedere

suo nipote divenuto un apostolo. Volle che glielo leggessi, e lo ascoltò recitando il rosario, giudicandolo bellissimo. Malipiero, che lo ascoltò senza dire il rosario, mi disse che non sarebbe piaciuto al curato. Avevo preso lo spunto da Orazio: *Ploravere suis non respondere favorem - speratum meritis*;[46] volevo deplorare la cattiveria e l'ingratitudine del genere umano che aveva fatto fallire il progetto che la divina sapienza aveva ideato per redimerlo. Non gli sembrava opportuno prendere lo spunto da un pagano; però era contento che il mio sermone non fosse infarcito di citazioni latine.

Andai dal curato per farglielo leggere, ma non lo trovai; e, dovendolo aspettare, non trovai di meglio che innamorarmi di sua nipote Angela, che stava ricamando al tombolo. Essa mi disse che aveva proprio voglia di conoscermi e che l'avrei fatta felice se le avessi raccontato la storia del ciuffo che il suo venerabile zio mi aveva tagliato. Quell'amore mi fu fatale: fu causa di due altri amori, che a loro volta generarono le molteplici cause che alla fine mi costrinsero a rinunciare alla carriera ecclesiastica. Ma andiamo con ordine.

Quando arrivò il curato non parve contrariato nel vedermi parlare con sua nipote che, in fondo, aveva la mia stessa età. Lesse il sermone e osservò che era una diatriba accademica assai elegante, ma inadatta al pulpito.

«Te ne darò io uno che ho scritto personalmente», disse, «che nessuno conosce. Lo imparerai a memoria; e consento che tu dica che è opera tua».

«Vi ringrazio, reverendissimo padre. Ma io voglio leggere il mio o non se ne fa niente».

«Questo qui, nella mia chiesa non lo pronuncerete».

«Parlatene al signor Malipiero. Intanto porterò il mio scritto ai censori, e poi a monsignor il patriarca, e se non sarà accettato lo farò stampare».

«Ecco com'è la gioventù. Il patriarca sarà del mio stesso parere».

La sera, davanti a tutti, raccontai a Malipiero la mia discussione con il curato. Volleo che leggessi il mio panegirico e ottenni l'approvazione di tutti. Anzi fu lodata la mia modestia, giacché non avevo citato alcuno dei Santi Padri che, data la mia giovane età, non potevo conoscere; le donne trovarono ammirevole che non vi fosse altra citazione latina che le parole di Orazio, il quale, benché gran libertino, diceva tuttavia delle grandi verità. Una nipote del patriarca, lì presente, mi promise di raccomandarmi allo zio a cui ero deciso a ricorrere. Malipiero però mi consigliò di andare a parlarci il mattino dopo, prima di qualunque altro passo.

Gli detti retta. Lui intanto mandò a chiamare il curato, che arrivò immediatamente. Lo lasciai dire tutto quello che voleva, e poi gli esposi il mio punto di vista: se il patriarca approvava il mio sermone, l'avrei recitato senza alcun rischio da parte sua; se lo disapprovava, avrei rinunciato.

«Non andarci», mi disse, «lo approvo: ti chiedo solamente di cambiare la citazione, perché Orazio era uno scellerato».

«Ma perché voi citate Seneca, Origene, Tertulliano, Boezio che erano tutti eretici e dovrebbero sembrarvi più abominevoli di Orazio, il quale, in fondo, non poteva essere cristiano?».

Alla fine insomma ho ceduto per fare un piacere a Malipiero, accettando la citazione voluta dal curato, quantunque non quadrasse con il mio sermone. Così gli detti il testo per avere un pretesto, andandolo a riprendere il giorno dopo, per parlare a sua nipote.

Quello che mi divertì di più fu il dottor Gozzi. Gli avevo inviato il mio sermone per pura vanità; e lui me lo rimandò disapprovandolo e chiedendomi se ero diventato matto. Mi diceva che se mi fosse stato permesso di recitarlo dal pulpito avrei disonorato me e lui che mi aveva educato.

Feci la mia predica nella chiesa di San Samuele, davanti a uno sceltissimo

[46] «Si lamentarono che ai loro meriti non corrispondesse il favore sperato», Orazio, *Epistole*, II, 1, 9.

uditorio. Tutti applaudirono, e mi fu predetto che ero destinato a divenire il più grande predicatore del secolo, poiché a quindici anni nessuno era mai stato così bravo in quel ruolo.

Nella borsa, ove si usava mettere l'offerta per il predicatore, il sagrestano trovò circa cinquanta zecchini, e dei biglietti amorosi che fecero scandalizzare i bigotti. Un biglietto anonimo, di cui credetti di riconoscere l'autore, mi fece fare un passo falso, che però ritengo di dover risparmiare al lettore. Quella ricca messe, con il bisogno di denaro che avevo, mi convinse seriamente a diventare predicatore: espressi la mia intenzione al curato, chiedendogli il suo aiuto. Era un modo come un altro per potermi recare tutti giorni a casa sua, dato che m'innamoravo ogni giorno di più di Angela che, pure volendo amarmi, difendeva la sua virtù come un dragone, ostinata a non accordarmi il minimo favore. Pretendeva che lasciassi lo stato di ecclesiastico e la sposassi. Io non me la sentivo; però, sperando di farle cambiare idea, continuavo a frequentarla. Suo zio mi aveva commissionato la composizione di un panegirico a San Giuseppe da recitare il 19 marzo 1741. Lo scrissi bene, e anche il curato ne fu entusiasta; ma era destino che in vita mia non dovessi predicare che una sola volta. Ecco come andò la triste faccenda, purtroppo vera, anche se qualcuno può aver la barbarie di trovarla comica.

Mi illudevo di non aver bisogno di darmi tanta pena per imparare a memoria il mio sermone. Io ne ero l'autore, io sapevo di saperlo; e il rischio di scordarmelo non mi pareva rientrare nell'ordine del possibile. Avrei potuto dimenticare una frase; ma ero in grado di sostituirla benissimo con un'altra; e così come non restavo mai a corto di parole conversando con gente per bene, così non mi pareva verosimile che mi potesse accadere di restar muto di fronte a un uditorio, in cui non conoscevo nessuno che potesse intimidirmi e farmi perdere la facoltà di ragionare. Perciò pensavo a divertirmi come al solito, limitandomi a rileggere sera e mattina la mia composizione per imprimerla bene nella mia memoria, sulla quale non avevo alcun dubbio.

Il 19 marzo dunque dovevo salire in pulpito alle quattro pomeridiane per recitare il mio sermone, ma non ebbi la forza di privarmi del piacere di pranzare con il conte di Montereale, che abitava a casa mia e che aveva invitato il nobile Barozzi, prossimo sposo di sua figlia Lucia. Ero ancora a tavola con tutta questa bella compagnia, quando un chierico venne ad avvisarmi che mi aspettavano in sagrestia. Con lo stomaco pieno e la testa un po' annebbiata mi alzo, corro in chiesa e salgo sul pulpito. L'inizio va abbastanza bene, e riprendo fiato. Ma dopo aver pronunciato appena un centinaio di parole, non so più quel che dico né quel che devo dire e, sforzandomi di continuare a tutti i costi, perdo il filo del discorso e, per di più, finisco per confondermi del tutto quando un sordo brusio dell'uditorio inquieto mi testimonia il mio smarrimento. Vedo parecchie persone che escono dalla chiesa, mi pare di sentire ridere, e perdo completamente la testa insieme alla speranza di cavarmela. Non potrei dire se ho finto di cadere svenuto o se sono caduto davvero. So soltanto che mi sono lasciato andare sul pavimento del pulpito, sbattendo la testa contro il muro, con un gran desiderio di rompermela. Due chierici sono venuti a raccogliermi e ricondurmi in sagrestia, ove, senza dire una parola, ho preso mantello e cappello, e sono tornato a casa. Chiusomi in camera, mi sono messo un abito corto come gli abati portano in campagna e, raccolta un po' di roba in un sacco da viaggio, sono andato a chiedere dei soldi a mia nonna per andare a Padova a dare gli esami del terzo anno.

Giunsi a Padova a mezzanotte e me ne andai subito a dormire dal buon dottor Gozzi, al quale evitai di raccontare il mio fallimento. Feci tutto ciò che occorreva per affrontare il dottorato l'anno successivo, e, dopo Pasqua, ritornai a Venezia, ove la mia disavventura era già stata dimenticata; ma non mi passava nemmeno per la mente di continuare a fare il predicatore. Potevano in-

coraggiarmi quanto volevano, la mia decisione era presa: non avrei più fatto quel mestiere.

La vigilia dell'Ascensione il marito della signora Manzoni mi fece conoscere una giovane cortigiana che allora faceva parlare molto di sé a Venezia. La chiamavano la Cavamacchie, cioè "smacchiatrice", perché suo padre faceva il mestiere di smacchiatore. Veramente lei avrebbe preferito farsi chiamare Preati, come era il suo cognome. Gli amici la chiamavano Giulietta, il suo nome di battesimo, troppo grazioso per poter passare alla storia.

La fama di questa donna derivava dal fatto che il marchese Sanvitali di Parma le aveva sborsato centomila scudi come prezzo dei suoi favori. A Venezia non si parlava che della sua bellezza. Si ritenevano fortunati quelli che riuscivano a parlarle, e più ancora coloro che venivano ammessi a frequentarla. Siccome dovrò parlare di lei parecchie volte in queste memorie, il lettore gradirà forse sapere in breve la sua storia.

Nel 1735, quando aveva quattordici anni, Giulietta fu mandata a portare un vestito smacchiato al nobile veneziano Marco Muazzo. Il nobile la trovò incantevole, nonostante fosse vestita di stracci, e andò poi a trovarla a casa del padre insieme al celebre avvocato Bastiano Uccelli. L'avvocato rimase colpito dallo spirito fantasioso e allegro di quella ragazza più ancora che dalla sua bellezza e dal suo corpicino grazioso; la mise in un appartamento ben arredato, le diede un maestro di musica e ne fece la sua amante. Durante la Fiera dell'Ascensione la condusse con sé sul *liston*,[47] ove stupì tutti gli intenditori. Dopo solo sei mesi lei credette di essere abbastanza esperta di musica e si fece assumere da un impresario che la presentò a Vienna nel ruolo di un castrato in un'opera di Metastasio.

L'avvocato allora si credette in dovere di lasciarla, cedendola a un ricco ebreo, che, dopo averle donato dei diamanti, la lasciò anche lui. A Vienna la sua incantevole bellezza le procurò più applausi di quanti potesse sperare il suo talento, meno che mediocre. Poiché la folla di ammiratori che andavano a rendere omaggio a quel loro idolo cresceva di settimana in settimana, l'augusta imperatrice Maria Teresa decise di metter fine a quel culto e ordinò alla nuova dea di lasciare immediatamente la capitale austriaca. Fu il conte Bonifazio Spada a riaccompagnarla a Venezia. Da qui la bella donna partì per andare a cantare a Parma e là fece innamorare il conte Giacomo Sanvitali, però con scarso risultato, perché la marchesa Sanvitali, che non amava tanto gli scherzi, una volta che sentì la virtuosa attrice esprimersi in modo che le parve insolente, la prese a schiaffi in pieno teatro. Questo affronto distolse Giulietta dalle scene, cui rinunciò definitivamente. Tornò nella sua città natale, ove non poteva mancare di fare fortuna, data la sua fama di essere stata "sfrattata" da Vienna, che costituiva quasi un titolo d'onore. Infatti, quando si voleva dir male di una cantante o di una ballerina, si diceva che era stata a Vienna e che era stata così poco considerata che l'imperatrice non aveva ritenuto che valesse la pena di cacciarla.

Stefano Querini Papozze fu dapprima il suo amante ufficiale e, tre mesi dopo, mezzano, dato che il marchese Sanvitali si dichiarò nuovamente amante della bella Giulietta nella primavera del 1740. Cominciò col darle centomila ducati in moneta corrente, e per impedire alla gente di attribuire a debolezza il dono di una somma così esorbitante, fece sapere che era appena sufficiente per ripagare lo schiaffo che sua moglie aveva dato alla virtuosa cantante. Tuttavia Giulietta non l'ha mai voluto confermare, e con ragione: rendendo omaggio all'eroico sacrificio del marchese, si sarebbe disonorata. L'essere stata schiaffeggiata poteva adombrare il fascino che si gloriava di vedere apprezzato incondizionatamente da tutti.

[47] Il passeggio elegante.

Nel 1741 il signor Manzoni mi presentò dunque a questa Frine[48] come un giovane abate che cominciava a farsi un nome. Essa abitava a San Paterniano, ai piedi del ponte, in una casa di proprietà del signor Piai. Quando la conobbi era in compagnia di sei o sette corteggiatori accaniti. Stava abbandonata negligentemente su un sofà vicino al Querini. Il suo aspetto mi sorprese. Mi disse con un tono da principessa, osservandomi come se fossi stato in vendita, che non le spiaceva affatto di conoscermi. Quando mi invitò a sedermi, cominciai anch'io a esaminarla a mio agio. La stanza non era molto grande, ma c'erano almeno venti candele.

Giulietta era una bella ragazza di diciotto anni, alta, con la pelle di un candore abbagliante, il colorito delle guance, il vermiglio delle labbra e il nero che marcava la stretta curva delle sopracciglia, che sembravano finti. Due belle file di denti impedivano di notare che la bocca era forse un po' grande, cosicché lei aveva cura di tenerla sempre schiusa in un sorriso. Il seno pareva una sontuosa tavola su cui un velo posto ad arte faceva anche più che immaginare i desiderabili frutti che vi erano imbanditi; ma non abboccai. Malgrado gli anelli e i braccialetti, mi accorsi che aveva le mani troppo grandi e tozze, e, nonostante stesse attenta a non esporre troppo i piedi, mi accorsi che una pantofola che spuntava sotto la gonna rivelava la loro eccessiva grandezza rispetto alla sua statura; una proporzione sgradita non soltanto ai cinesi e agli spagnoli, ma a tutti gli intenditori. Anche una donna alta deve avere i piedi piccoli: era di questo parere il signor Oloferne che, diversamente, non avrebbe trovato incantevole la signorina Giuditta: *Et sandalia eius* – dice la Bibbia – *rapuerunt oculos eius*.[49] Dopo averla ben bene esaminata, a paragone dei centomila ducati che le aveva regalato quello di Parma, io non mi sarei sentito di dare uno zecchino per percorrere tutte le altre beltà *quas insternebat stola*.[50]

Un quarto d'ora dopo il mio arrivo, lo sciacquìo dell'acqua mossa dal remo di una gondola che approdava annunciò il prodigo marchese. Ci alzammo in piedi e Querini lasciò in fretta il suo posto arrossendo un po'. Sanvitali, più vecchio che giovane, mostrando in viso la stanchezza del viaggio, prese posto vicino a lei ma non sul divano, per cui la bella fu costretta a voltarsi. Allora la potei vedere bene di fronte: la trovai più bella che di profilo. Mi bastarono altre quattro o cinque visite per essere in grado di affermare ai frequentatori di casa Malipiero che essa non poteva piacere che ai vecchi bramosi, perché non possedeva né attrattive naturali, né spirito di società, né spiccato talento, né modi disinvolti. Il mio verdetto piacque a tutta l'assemblea, ma Malipiero ridendo mi disse in un orecchio che Giulietta sarebbe stata inevitabilmente informata del ritratto che ne avevo fatto e che sarebbe diventata mia nemica.

Indovinava. Quell'illustre fanciulla si comportava con me in modo assai strano: molto raramente mi rivolgeva la parola, senza guardarmi e, se mi guardava lo faceva avvicinando un occhialino ai suoi occhi miopi, strizzando le palpebre come se non mi ritenesse degno di scorgere interamente i suoi occhi, la cui bellezza era incontestabile. Erano azzurri, di un taglio meraviglioso, a fior di viso, e accesi di un'iridescenza straordinaria che la natura non dona che rare volte alla giovane età, e che svanisce di solito verso i quaranta anni, dopo aver prodotto effetti prodigiosi. Il defunto re di Prussia l'ha conservata fino alla morte.

Giulietta venne a sapere presto del ritratto che ne avevo fatto a casa di Malipiero. L'indiscreto informatore era stato il "ragioniere"[51] Saverio Costantini. Una sera essa prese a dire a Manzoni, in mia presenza, che uno che passava

[48] La famosa etera greca, che si dice abbia fatto da modella a Prassitele per le sue statue di Afrodite.
[49] «I suoi sandali rapirono i suoi occhi», *Giuditta*, 16, 11.
[50] Che il vestivo ricopriva.
[51] Meglio, in veneziano, "ragionato", specie di contabile pubblico.

per un grande intenditore le aveva trovato dei difetti che la rendevano sgraziata; ma non specificò quali. Mi accorsi che stava per restituirmi il colpo, e mi aspettai un ostracismo spietato. Essa però me lo fece attendere per un'ora buona. La conversazione venne a cadere su un concerto dato dal comico Imer, in cui aveva particolarmente brillato sua figlia Teresa. Giulietta mi chiese di botto che faceva Malipiero con quella ragazza; le risposi che si occupava della sua educazione.

«Ne è capace», mi rispose, «poiché ha un discreto spirito; ma vorrei proprio sapere che ne fa di voi».

«Quello che può».

«Mi hanno detto che vi trova un po' stupido».

Tutti, naturalmente, si misero a ridere parteggiando per lei. Non sapendo cosa rispondere, cercai di non mostrare vergogna, ma me ne andai un quarto d'ora dopo, certo di non rimettere più piede in casa sua. Il racconto di quella rottura divertì molto il vecchio senatore durante il pranzo del giorno dopo.

Passai l'estate filando il perfetto amore con Angela alla scuola ove andava per imparare il ricamo. La sua ritrosia ad accordarmi i suoi favori mi irritava; e il mio amore stava diventando un tormento. Con il mio temperamento avevo bisogno di una ragazza del tipo di Bettina, che sapesse soddisfare la passione d'amore senza spegnerne il fuoco. Ma mi sono ben presto liberato di questi pensieri frivoli. Poiché avevo anch'io una specie di verginità, provavo il più grande rispetto per quella di una giovinetta. La consideravo come il Palladio di Cecrope.[52] Ma non mi piacevano le donne maritate. Che stupidaggine! Ero così sciocco da esser geloso dei loro mariti. Angela si negava del tutto, ma non per civetteria. E così mi faceva languire e dimagrire a vista d'occhio. I discorsi patetici e lamentosi che le facevo mentre ricamava al tombolo avevano più effetto su due sorelle, sue compagne di lavoro, che sul suo cuore troppo schiavo dei princìpi che mi avvelenavano. Se non avessi avuto occhi che per lei, mi sarei accorto che quelle due sorelline erano più attraenti di lei; ma ormai mi ero ostinato. Mi diceva che era pronta a sposarmi, credendo che non potessi desiderare di più. Mi faceva disperare quando, quasi come un estremo favore, mi confessava che l'astinenza la faceva soffrire quanto me.

All'inizio dell'autunno, la contessa di Montereale mi inviò una lettera per invitarmi in campagna nel Friuli, in una tenuta di sua proprietà a Pasiano. C'era una brillante compagnia presso sua figlia, nobildonna veneziana di grande spirito e bellezza e un occhio solo, ma così bello da compensare la brutta opacità dell'altro.

A Pasiano, ritrovando l'allegria, non mi fu difficile dimenticare per un po' di tempo la crudele Angela. Mi avevano dato una camera al pianterreno che dava sul giardino, ove alloggiavo comodamente senza preoccuparmi di sapere chi fosse il mio vicino. Ma al mio primo risveglio i miei occhi furono gradevolmente sorpresi dall'incantevole creatura che si avvicinava al mio letto per servirmi il caffè. Era una ragazza giovanissima, ma già sviluppata come lo sono le ragazze di campagna verso i diciassette anni: ne aveva solo quattordici. Bianca di pelle, occhi e capelli neri, un po' scarruffata, coperta solo da una camicia e una sottana allacciata di traverso che le lasciava nuda metà della gamba, mi guardava con un'aria franca e serena come se mi avesse conosciuto da tempo. Mi chiese se ero soddisfatto del mio letto.

«Sì. Di sicuro l'avete fatto voi. Chi siete?»

«Mi chiamo Lucia; sono la figlia del custode, non ho fratelli, né sorelle, e ho quattordici anni. Sono contenta che non abbiate un servitore; così potrò servirvi io, e son certa che vi troverete bene».

[52] Cioè intangibile, come la sacra immagine di Pallade Atena, venerata nel Palladio di Atene, città fondata dal mitico Cecrope.

Incantato da questo esordio, mi misi a sedere sul letto; lei mi passò una veste da camera chiaccherando di cento cose che non compresi. Bevvi il caffè un po' imbarazzato, mentre lei sembrava del tutto a suo agio, e turbato dalla sua bellezza alla quale non era possibile essere indifferenti. Si era seduta ai piedi del letto, giustificando appena la libertà che si prendeva con un sorriso che diceva tutto. Entrarono suo padre e sua madre mentre tenevo ancora la tazza fra le labbra. Lucia non si mosse: li guardò con l'aria di vantarsi del posto di cui aveva preso possesso. Essi la rimproverarono con dolcezza, chiedendomi scusa per lei.

Quelle brave persone mi colmarono di espressioni garbate. Quando Lucia uscì per badare alle faccende, me ne fecero gli elogi: era la loro unica figlia, amatissima, la consolazione della loro vecchiaia. Lucia era obbediente, timorata di Dio, sana come un pesce; aveva un solo difetto.

«Quale?»

«È troppo giovane».

«Un difetto incantevole».

In poco tempo mi resi conto di parlare a persone oneste, sincere, piene di virtù sociali e di autentico senso dell'onore.

Ma ecco Lucia rientrare tutta sorridente, ben lavata, pettinata a modo, calzata e vestita, che dopo avermi fatto una riverenza alla campagnola dà un bacio alla madre e va a sedersi sulle ginocchia del padre. La invito a sedersi sul letto; ma un tale onore, dice, non le si addice dopo essersi abbigliata.

Il pensiero così semplice, innocente quanto incantevole, espresso nella sua risposta, mi fa sorridere. Osservandola bene mi domando se era più graziosa prima di adesso, e decido per prima. La trovo senz'altro superiore non soltanto ad Angela, ma anche a Bettina.

Arriva il barbiere, l'onesta famiglia se ne va, mi vesto, salgo di sopra per trascorrere tutta la giornata allegramente, come sempre quando si è in campagna e in buona compagnia. Appena sveglio, l'indomani, suono, ed ecco Lucia ricomparirmi davanti, la stessa sorpendente fanciulla del giorno precedente, con i suoi ragionamenti e i suoi modi incantevoli.

Tutto in lei brillava sotto l'affascinante smalto del suo candore e della sua innocenza. Non potevo assolutamente capire come, essendo saggia e onesta, e per niente stupida, non sapesse che non poteva esporsi così ai miei sguardi senza rischio di eccitarmi. Certamente, mi dicevo, non si fa scrupolo perché non dà alcuna importanza a certe cose. Con questa convinzione mi decisi a renderle giustizia, mostrandole che mi piaceva. Non mi sentivo in torto verso i suoi genitori, perché supponevo che non si curassero di certe cose, come lei. Non temevo nemmeno di essere il primo a turbare la sua bella innocenza e a introdurre nel suo animo la fosca luce della malizia. Inoltre, non intendendo farmi né vittima né avversario del sentimento, volli vederci chiaro.

Senza parere allungo indiscretamente una mano su di lei; con un movimento quasi involontario lei si ritrae, arrossisce; la sua aria allegra svanisce. Si volta come per cercare qualcosa, tanto per liberarsi dal suo turbamento. Ma è questione di un minuto. Si avvicina di nuovo, come per vergogna di essersi mostrata maliziosa e temendo di aver male interpretato un gesto che poteva essere innocente o di normale cortesia. Eccola infatti che ride; e io che leggo nel suo animo ciò che ho appena descritto, mi affretto a rassicurarla.

Visto che agendo rischiavo troppo, mi proposi al mattino successivo di farla parlare. Difatti, appena preso il caffè, la interruppi mentre mi parlava, per dirle che faceva freddo e che sarebbe stata meglio mettendosi vicino a me sotto la coperta.

«Non vi darò fastidio?»

«No, però penso che potrebbe entrare tua madre».

«Ma non penserà male».

«Allora vieni. Però sai il rischio che corriamo».

«Certamente, non sono mica stupida. Ma voi siete saggio, e, per di più, un prete».

«Vieni dunque, ma prima chiudi la porta».

«No, no: chissà cosa penserebbero».

Si mise quindi nel posto che le avevo fatto e cominciò a farmi un lungo racconto che non riuscii a seguire perché, in quella posizione, non volendo cedere all'impulso della natura, ero completamente stordito. Ero così soggiogato dalla tranquillità di Lucia, che non era certamente finta, che mi sarei vergognato di aprirle gli occhi. A un certo punto mi disse che erano sonate le quindici[53] e se il vecchio conte Antonio scendeva e ci trovava lì, poteva fare dell'ironia spiacevole. «È un uomo», mi disse, «che mi fa scappare appena lo vedo. Ora vado perché non sono affatto curiosa di vedervi uscire dal letto».

Rimasi lì, immobile da far pietà, per più di un quarto d'ora, perché mi sentivo scoppiare. I ragionamenti che ingaggiai con lei l'indomani, senza farla entrare nel letto, finirono col convincermi che essa era a buon diritto l'idolo dei suoi genitori, e che la sua libertà di spirito e la sua disinvoltura nascevano solo dall'innocenza e dalla purezza del suo animo. La sua ingenuità, la vivacità, la curiosità, i frequenti rossori quando mi diceva cose che mi muovevano al riso ma che per lei non contenevano alcun senso nascosto, tutto mi faceva credere che era un angelo incarnato che sarebbe sicuramente divenuto vittima del primo libertino che la circuisse. Quanto a me ero sicurissimo che non sarei stato io. Il solo pensiero mi faceva inorridire. Il mio amor proprio garantiva l'onore di Lucia agli occhi dei genitori che me l'affidavano così, basandosi sulla buona opinione che avevano della mia condotta. Pensavo che sarei stato il più disgraziato degli uomini se avessi tradito la fiducia che riponevano in me. Ho dunque preso la decisione di soffrire resistendo e, sicuro di farcela, ho intrapreso la mia battaglia, accontentandomi della presenza di lei come unica ricompensa ai miei desideri. Non conoscevo ancora l'assioma «fintanto che dura la battaglia, la vittoria è incerta».

Dissi a Lucia che mi avrebbe fatto piacere se fosse venuta più presto e se mi avesse svegliato anche se dormivo, perché meno dormivo, meglio stavo. Così le due ore di conversazione divennero tre, e passavano in un lampo. Se sua madre, cercandola, la trovava seduta sul mio letto, non ci trovava niente da dire, ammirando anzi la mia pazienza nel sopportarla. Lucia le dava cento baci. Quella brava donna, troppo dabbene, mi pregava di darle lezioni di saggezza e di coltivarle la mente. Quando se n'era andata, non per questo Lucia credeva di essere più libera. Quell'angelo, con la sua compagnia, mi faceva patire le pene dell'inferno. Continuamente tentato di coprirle il viso di baci, quando ridendo lo spingeva a due dita dal mio dicendomi che desiderava essere mia sorella, mi guardavo bene di prenderle le mani fra le mie; un solo bacio che le avessi dato avrebbe fatto saltare in aria tutto il mio edificio, perché sentivo di essere come paglia vicino al fuoco. Tanto che mi stupivo, ogni volta che se ne andava, di essere riuscito a vincermi. Ma, non sazio di allori, non vedevo l'ora che giungesse l'indomani per rinnovare il dolcissimo e rischioso combattimento. Sono i piccoli desideri che rendono audace un giovane; quelli grandi lo istupidiscono.

Alla fine, dopo dieci o dodici giorni, mi trovai giunto al punto di dovere smettere o di fare un'azione scellerata; scelsi allora di smettere perché nulla mi assicurava che avrei ottenuto il premio della mia eventuale scelleratezza col consenso dell'oggetto desiderato.

Mi sembrava che Lucia potesse tramutarsi in una belva inferocita se l'avessi costretta a mettersi sulle difese e poiché la porta della camera era aperta mi

[53] Le dieci del mattino.

sarei esposto a delle brutte conseguenze. Il solo pensiero mi spaventava. Dovevo assolutamente smettere, ma intanto non mi sapevo decidere. Non potevo più resistere a una ragazza che, sul far del giorno, con addosso soltanto una camicia e una gonna, si gettava su di me con tutta l'allegria del suo cuore e mi chiedeva se avevo dormito bene sfiorandomi le labbra con le sue parole. Io ritraevo la testa e lei ridendo mi prendeva in giro per la mia paura mentre lei non ne aveva. Era buffo che le rispondessi che s'ingannava credendo di farmi paura, lei che non era ché una bambina. Trovava da replicare che due anni di differenza non erano niente.

Non ne potevo proprio più e, poichè il mio amore cresceva di giorno in giorno, a causa del solito rimedio degli studenti che sul momento esaurisce e disarma l'energia, ma che irrita la natura e l'eccita a vendicarsi facendo raddoppiare il desiderio del tiranno che ha tentato di domarla, passai una notte intera con la visione di Lucia davanti agli occhi e un'enorme tristezza per la decisione presa di rivederla al mattino per l'ultima volta. La risoluzione di pregarla di non venire più da me mi parve superba, eroica, unica, ineguagliabile. Credevo che Lucia non solo avrebbe aderito al mio progetto, ma che avrebbe concepito per me la più grande stima per tutto il resto della sua vita.

Eccola al primo chiarore del giorno tutta fiammante, radiosa, sorridente e scapigliata, correrm incontro a braccia aperte; e subito farsi triste perché mi scorge pallido, disfatto e afflitto.

«Ma che avete?», mi dice.

«Non ho potuto chiudere occhio».

«Perché?»

«Perché ho deciso di comunicarvi un progetto che mi rende triste, ma che mi guadagnerà tutta la vostra stima».

«Se deve conquistare la mia stima, allora dovete essere contento. Ma perché ieri mi davate del tu e oggi mi parlate come a una damigella? Che vi ho fatto, signor abate? Ora vado a prendervi il caffè e mi direte tutto dopo. Sono curiosa di saperlo».

Va e torna col caffè; lo prendo e, poiché mi vede tutto serio, mi dice delle ingenuità che mi fanno ridere; lei si rallegra. Rimette tutto a posto, va a chiudere la porta perché c'è vento e, non volendo perdere una sola parola di quello che sto per dirle, mi prega di farle un po' di posto nel letto. Io acconsento senza alcun timore, dato che mi sento come un morto.

Dopo averle fatto un quadro esatto dello stato in cui mi aveva ridotto la sua bellezza e delle pene che avevo sopportato per aver voluto resistere alla tentazione di darle qualche prova più evidente del mio affetto, le feci capire che non potendo accrescere ancora il tormento provocato dalla sua presenza al mio cuore innamorato, mi vedevo costretto a doverla pregare di non comparirmi più davanti agli occhi. La grande sincerità della mia passione, il desiderio di farle capire che il rimedio da me scelto era il massimo sforzo di un amore puro, mi resero estremamente eloquente. Le dipinsi le terribili conseguenze che avrebbero potuto renderci infelici, se avessimo deciso di agire diversamente da come la sua virtù e la mia mi avevano costretto a proporle.

Alla fine di questo discorso, mi asciugò le lacrime col davanti della camicia, non pensando che quel gesto caritatevole esponeva al mio sguardo due scogli fatti apposta per far naufragare il nocchiero più esperto.

Dopo un istante di scena muta, mi disse con un tono mesto che il mio pianto le dispiaceva e che non avrebbe mai potuto indovinare di poterne essere la causa. «Le vostre parole», mi disse, «mi hanno dimostrato che mi amate molto; ma non capisco perché siate tanto preoccupato, mentre a me il vostro amore dà una gioia infinita. Mi bandite dalla vostra presenza perché avete paura del vostro amore. E che fareste se mi odiaste? Che colpa ho se vi ho fatto innamorare? Se è un delitto, vi assicuro che non avevo l'intenzione di commet-

terlo, e non potete in coscienza punirmi. È vero invece che ne sono contenta. Quanto ai rischi che si corrono quando si ama, li conosco bene, ma noi siamo padroni di sfidarli. Mi meraviglio che, per quanto ignorante, ciò non mi sembri difficile, mentre voi, che a quanto si dice avete tanto ingegno, avete paura. Quel che mi sorprende è che l'amore, non essendo una malattia, vi abbia potuto fare ammalare; a me ha fatto l'effetto contrario. Possibile che mi sbagli e che quello che sento per voi non sia amore? Mi avete vista così allegra quando sono arrivata perché vi ho sognato tutta la santa notte; ma questo non mi ha impedito di dormire, salvo che mi sono svegliata cinque o sei volte per vedere se era vero che vi tenevo fra le braccia. Appena mi accorgevo che voi non c'eravate, mi riaddormentavo per riprendere il mio sogno, e ci riuscivo. Non avevo ragione di essere allegra stamani? Mio caro abate, se per voi l'amore è un tormento, me ne rincresce. Non è possibile che siate nato per non amare! Io farò tutto quello che mi ordinerete, eccetto cessare di amarvi, anche se dovesse dipenderne la vostra guarigione. Se poi per guarire avete bisogno di non amarmi più, in tal caso fate quanto vi è possibile, giacché vi preferisco vivo senza essere innamorato che morto per amore. Guardate solo se vi riesce a trovare qualche altro rimedio, perché quello che mi avete proposto mi rattrista. Pensateci. Può darsi che non sia l'unico, come vi sembra. Suggeritene un altro e abbiate fiducia in Lucia».

Queste parole sincere, spontanee, naturali, mi fecero capire come la voce della natura superi nettamente ogni sofisticata eloquenza. Ho stretto per la prima volta fra le braccia quella celestiale fanciulla dicendole: «Sì, mia cara Lucia, solo tu puoi lenire il mio male; lasciami baciare mille volte la tua bocca divina e la lingua che mi ha detto di essere felice».

Passammo un'ora nel più eloquente silenzio, rotto soltanto dalle esclamazioni di Lucia: «Ah, mio Dio! È vero o sto sognando?» Nonostante tutto la rispettai nel più essenziale, proprio perché non opponeva la minima resistenza. Ero fatto così.

Improvvisamente: «Non mi sento tranquilla», esclamò, «il cuore mi avverte di qualcosa». Saltò giù dal letto, lo riaggiustò in fretta, e si mise a sedere ai miei piedi. Giusto un istante dopo entrò sua madre, che richiuse la porta dicendo che avevo fatto bene perché c'era troppo vento. Mi complimentò per il mio bel colorito e disse a sua figlia di andarsi a vestire per andare a messa. Lucia tornò un'ora dopo per dirmi che il miracolo che aveva fatto la inorgogliva, perché il mio aspetto che sprizzava salute la rendeva mille volte più certa del mio amore dello stato pietoso in cui mi aveva trovato al mattino. «Se la tua felicità non dipende che da me, raggiungila. Io non ti rifiuterò niente».

Quando mi lasciò, malgrado i miei sensi nuotassero ancora in una sorta di ebbrezza, non potei evitare di riflettere che mi trovavo sull'orlo di un precipizio e che mi occorreva una gran forza per non caderci.

Passai in campagna tutto il mese di settembre e per undici notti di seguito ebbi a disposizione Lucia che, sicura del sonno pesante della madre, venne a trascorrerle fra le mie braccia. Ciò che ci rendeva insaziabili era proprio l'astinenza che lei faceva di tutto per superare. Non poteva gustare la dolcezza del frutto proibito se non lasciandomelo divorare. Un'infinità di volte cercò di ingannarmi dicendomi che l'avevo già colto, ma Bettina m'aveva troppo bene istruito perché potesse convincermi.

Quando partii da Pasiano le promisi di tornare a primavera, ma la lasciai in un tale stato d'animo che doveva causare la sua disgrazia. Una disgrazia di cui mi sono sentito colpevole, venti anni dopo, in Olanda, e di cui mi rimprovererò fino alla morte.

Qualche giorno dopo il mio ritorno a Venezia, ripresi tutte le mie abitudini e tornai a frequentare Angela, sperando di arrivare con lei almeno dove ero arrivato con Lucia. Ma un timore, che oggi non trovo nel mio temperamento,

un terror panico delle conseguenze fatali per il mio futuro, mi impediva di essere felice. Non so davvero se io sia mai stato una persona per bene; però so che che i sentimenti che prediligevo nella mia prima giovinezza erano assai più delicati di quelli a cui mi ha abituato la vita. Una cattiva filosofia riduce di troppo il numero dei cosiddetti pregiudizi.

Le due sorelle che lavoravano al tombolo con Angela erano sue intime amiche e conoscevano tutti i suoi segreti. Ho saputo dopo, quando sono entrato in confidenza con loro, che non approvavano l'eccessiva severità della loro amica. Questo non bastava a farmi credere che quelle ragazze, ascoltando i miei lamenti, si fossero innamorate di me; perciò non solo non me ne curavo, ma confidavo loro le mie pene quando Angela non c'era. Con loro parlavo spesso con una passione anche maggiore di quella che mi animava quando parlavo con la crudele che la faceva inabissare. Il vero amante ha sempre paura che la persona amata lo creda esagerato; e il timore di dir troppo gli fa dire meno di quel che vorrebbe.

La maestra di quella scuola, una vecchia molto devota che all'inizio pareva indifferente all'amicizia che mostravo per Angela, prese a male in seguito le mie frequenti visite, e ne avvertì il curato Tosello, suo zio, il quale un giorno mi disse con dolcezza di frequentare un po' meno quella casa, perché la mia assiduità poteva essere male interpretata ed essere di pregiudizio all'onorabilità di sua nipote. Fu un colpo di fulmine per me. Ma accolsi il suo avvertimento con sangue freddo e gli risposi che avrei passato altrove il tempo che fino allora trascorrevo presso la ricamatrice.

Dopo alcuni giorni ci andai a fare una visita di cortesia senza fermarmi nemmeno un momento vicino al tombolo; però riuscii ugualmente a far scivolare fra le mani di Nanette, la più grande delle due sorelle, una lettera che ne conteneva un'altra per la mia cara Angela, ove le spiegavo il motivo che mi aveva costretto a sospendere le mie visite. La pregavo di trovare il modo di offrirmi la gioia di parlarle del mio amore. A Nanette scrivevo che l'indomani sarei tornato a prendere la risposta che lei avrebbe facilmente trovato il mezzo di consegnarmi.

La ragazza fece puntualmente la commissione, e due giorni dopo mi consegnò la risposta senza farsene accorgere, mentre uscivo dalla stanza.

Angela, in un biglietto breve, dato che non le piaceva scrivere, mi prometteva eterna fedeltà, raccomandandomi di fare quello che avrei letto nella lettera di Nanette. Questo è il contenuto della lettera di Nanette che ancora conservo insieme a tutte le altre che sono riportate in queste memorie.

Non c'è cosa al mondo, signor abate, che io non sia pronta a fare per la mia cara amica. Essa viene a casa mia tutti i giorni di festa, a cenare e a dormire. Vi suggerisco il modo di fare la conoscenza con la signora Orio, nostra zia; vi avverto però che, se riuscirete a introdurvi in casa, non dovrete mostrare di avere un debole per Angela, perché nostra zia giudicherebbe male che andaste a casa sua per parlare comodamente con una persona che non abita con lei. Ecco dunque il modo che ho pensato; io vi aiuterò per quanto posso. La signora Orio è una donna di una certa condizione, ma non è ricca, e perciò vorrebbe essere iscritta nella lista delle vedove nobili che aspirano ai benefici della confraternita del Santo Sacramento, il cui presidente è il signor Malipiero. Domenica scorsa Angela le ha detto che questo signore vi è molto affezionato e che l'unico modo per potere ottenere una sua raccomandazione sarebbe quello di fargliela chiedere a voi. Le ha anche detto che siete follemente innamorato di me, che andate dalla ricamatrice soltanto per parlare con me e che perciò io potrei chiedervi di interessarvi al suo caso. Mia zia le ha risposto che, visto che siete un prete, non c'era nulla da temere, e che avrei potuto scrivervi di andare a farle visita. Io non ho voluto. Il procuratore Rosa, che è l'idolo di mia zia, mi ha dato ragione, giudicando sconveniente che vi scrivessi; era lei stessa che doveva pregarvi di andare da lei per parlare di una faccenda importante. Aggiunse che se era vero che avevate del debole per me, non avreste mancato di andarci; e così la convinse a scrivervi il biglietto che troverete a casa vostra. Se volete trovare Angela a casa nostra, aspettate a venire fino a dome-

nica, dopodomani. Se riuscite a ottenere dal signor Malipiero il favore che la zia desidera, diverrete il beniamino di casa. Perdonerete se non vi tratterò bene, poiché ho detto a tutti di non amarvi. Sarà bene che facciate un po' di complimenti alla zia, che ha sessant'anni. Il signor Rosa non si ingelosirà, e vi acquisterete la simpatia di tutta la casa. Io vi procurerò l'occasione per parlare da solo con Angela. Farò di tutto per provarvi la mia amicizia. Addio.

Il piano mi parve ordito perfettamente. La sera ricevetti il biglietto della signora Orio e, seguendo i consigli di Nanette, andai da lei. Mi pregò di interessarmi al suo caso, consegnandomi tutti i documenti che potevano essere necessari. Mi presi l'impegno. Non rivolsi quasi la parola ad Angela; feci la corte a Nanette che mi trattò molto bruscamente, guadagnandomi l'amicizia del vecchio procuratore Rosa che in seguito mi riuscì utile.

Riflettendo sul modo di ottenere quel favore da Malipiero capii che dovevo ricorrere a Teresa Imer, che aveva una forte influenza sul vegliardo sempre innamorato di lei. Le feci dunque una visita inaspettata entrando addirittura nella sua stanza senza farmi annunziare. La trovai sola con il medico Doro, che fingendo di trovarsi lì solo per ragioni professionali, scrisse una ricetta, le tastò il polso e se ne andò.

Si diceva che il dottor Doro fosse innamorato di Teresa e Malipiero, che ne era geloso, le aveva proibito di riceverlo, e lei glielo aveva promesso. Teresa, sapendo che ne ero al corrente, era evidentemente dispiaciuta che avessi scoperto quanto si burlava della parola data al vecchio. Doveva anzi temere una mia indiscrezione. Era proprio il momento giusto per sperare di ottenere da lei ciò che desideravo.

Le spiegai in breve il motivo che mi aveva condotto da lei, e nello stesso tempo la rassicurai dicendole che non aveva da temere alcuna mala azione da parte mia. Teresa, dopo avere affermato che non chiedeva di meglio che cogliere l'occasione di dimostrarmi quanto desiderava farmi suo debitore, mi chiese tutti i certificati della dama per la quale doveva interessarsi. E intanto mi fece vedere quelli di un'altra signora per la quale aveva promesso il suo interessamento, ma mi promise di sacrificarmela, e mantenne la parola. Non passarono due giorni che ebbi il decreto firmato da Sua Eccellenza in qualità di presidente della Confraternita dei poveri.[54] La signora Orio fu subito iscritta nella lista dei sussidi, che venivano sorteggiati due volte all'anno.

Nanette e sua sorella Marton erano orfane, figlie di una sorella della signora Orio; essa non aveva altri beni oltre alla casa dove abitava, di cui dava in affitto il primo piano, e una pensione di suo fratello, segretario del Consiglio dei Dieci.[55] Abitavano con lei solo le sue due deliziose nipoti, una di sedici e l'altra di quindici anni. Invece di una domestica aveva una portatrice d'acqua che per quattro lire[56] al mese andava ogni giorno a farle i servizi di casa. Il solo amico che aveva era il procuratore Rosa, anche lui di sessant'anni, che per sposarla aspettava solo la morte della moglie. Nanette e Marton dormivano insieme al terzo piano, in un grande letto ove si coricava anche Angela tutti i giorni festivi. Nei giorni feriali andavano tutte insieme a scuola dalla ricamatrice.

Appena fui in possesso del decreto che la signora Orio desiderava, feci una capatina dalla ricamatrice per consegnare a Nanette una lettera in cui le davo la buona notizia del favore ottenuto, e l'avvisavo che sarei andato da sua zia a portarle il decreto il primo giorno di festa che cadeva dopo due giorni. La pregavo caldamente di procurarmi un colloquio da solo con Angela.

La domenica stabilita Nanette attese il mio arrivo per darmi un biglietto rac-

[54] O Confraternita del Santo Sacramento.
[55] Tribunale istituito nel 1310.
[56] La lira veneziana, d'argento, valeva 20 soldi, pari a 1/22 di zecchino.

comandandomi personalmente di leggerlo prima di uscire dalla casa. Entro e trovo Angela con la signora Orio, l'anziano procuratore e Marton. Non vedendo l'ora di leggere il biglietto, rifiuto di sedermi e do subito alla vedova i suoi certificati e il decreto di ammissione ai sussidi, non chiedendo altra ricompensa che l'onore di baciarle la mano.

«Ah! mio caro abate, abbracciatemi e nessuno troverà niente da ridire, dato che ho trent'anni più di voi».

Avrebbe dovuto dire quarantacinque, ma io le detti ugualmente due baci, e lei mi disse di andare ad abbracciare anche le sue nipoti che scapparono immediatamente. Soltanto Angela rimase a sfidare la mia audacia. La vedova mi pregò di sedermi.

«Signora, non posso».

«Ma perché? Che stranezza!».

«Tornerò, signora».

«Niente affatto».

«Ho un bisogno urgente».

«Ho capito. Nanette, accompagna di sopra il signore».

«Zia, per favore dispensami».

«Uh! Quante storie. Marton, vacci tu».

«Ma, zia, fatevi obbedire da Nanette».

«Ahimè! Signora, le signorine hanno ragione. Me ne vado».

«Niente affatto; le mie nipoti sono bestioline a quattro zampe. Vi condurrà il signor Rosa».

Quello mi prende per mano e mi conduce al terzo piano. Rimasto solo, leggo il biglietto di Nanette:

«Mia zia vi inviterà a cena, ma non accettate. Ve ne andrete quando ci metteremo a tavola: Marton vi farà luce fino al portone e lo aprirà; voi però non uscite. Lei lo richiuderà e risalirà di sopra. Tutti penseranno che siate uscito. Risalite la scala al buio e poi le altre due rampe fino al terzo piano. I gradini sono facili. Aspettateci tutte e tre, perché verremo dopo che Rosa se ne sarà andato e avremo messo a letto la zia. Dipenderà solo da Angela accordarvi, anche per tutta la notte, il colloquio che desiderate e che vi auguro assai fortunato».

Che gioia! Come apprezzavo la circostanza che mi consentiva di leggere quel biglietto proprio nel posto dove avrei poi dovuto attendere al buio l'oggetto del mio amore! Certo che mi ci sarei trovato senza la minima difficoltà e non prevedendo alcun contrattempo, discesi dalla signora Orio pieno di buonumore.

Capitolo quinto

Una notte penosa. Mi innamoro delle due sorelle e dimentico Angela. Un ballo in casa mia. Giulietta umiliata. Ritorno a Pasiano. La disgrazia di Lucia. Tempesta provvidenziale.

La signora Orio, dopo essersi profusa in ringraziamenti, mi disse che in avvenire potevo considerarmi a buon diritto un amico di famiglia. Passammo quattro ore a ridere e a scherzare. Riuscii a scusarmi così bene per non restare a cena che lei non replicò. Marton si preparava a farmi luce, ma la signora, credendo che Nanette fosse la mia favorita, ordinò perentoriamente a lei di precedermi col candeliere in mano. La furbacchiona scese in fretta, aprì il portone e lo richiuse con un gran colpo, spense la candela e risalì di corsa, lasciandomi lì; quando rientrò da sua zia si ebbe una bella reprimenda per i suoi modi scortesi con me. Io salii a tastoni al luogo stabilito e mi sdraiai su un ca-

napé con l'animo di uno che attende l'ora della sua felicità all'insaputa dei suoi nemici.

Trascorsa un'ora nelle più dolci fantasticherie, sento aprire il portone e poi serrarlo a doppio giro con la chiave. Dieci minuti dopo ecco le due sorelle seguite da Angela. Io non ho occhi che per lei e per due ore di seguito non fo che parlare con lei. Suona mezzanotte: mi compiangono perché non ho cenato, ma quel tono di commiserazione mi infastidisce, e rispondo che, al colmo della felicità, non potevo sentirmi turbato da alcun bisogno. Mi dicono che ero imprigionato, dato che la chiave del portone stava sotto il capezzale della signora, che ayrebbe aperto solo all'alba per andare alla prima messa. Mi meraviglio che credano di darmi una cattiva notizia: al contrario, mi rallegro di aver cinque ore dinnanzi a me e di esser certo di trascorrerle con il mio adorato bene. Dopo un'ora, Nanette si mette a ridere sommessamente. Angela vuol sapere perché ride; lei glielo dice in un orecchio; Marton si mette a ridere anche lei. Le prego di dirmi che hanno da ridere, e alla fine Nanette, un po' mortificata, mi dice di non avere più candele e che, finita quella, saremmo rimasti al buio. La notizia mi empie di gioia, ma la nascondo, mostrandomi dispiaciuto per loro. Propongo che vadano a letto e di dormire tranquillamente, sicure del mio rispetto; ma questa proposta le fa ridere nuovamente.

«Che faremo al buio?»

«Parleremo».

Eravamo in quattro, erano tre ore che stavamo chiaccherando, e io ero l'eroe della situazione. L'amore è un gran poeta: la sua materia è inesauribile; ma se il fine cui aspira non arriva mai, si raffredda come la pasta del fornaio. La mia cara Angela ascoltava e poco rispondeva, non avendo una grande dimestichezza con le parole: non avendo un'intelligenza brillante, si piccava piuttosto di far mostra di buon senso. Per indebolire le mie argomentazioni, si limitava a sputare ogni tanto qualche sentenza, che lanciava come i Romani con la catapulta. Si schermiva, o, con la più sgradevole dolcezza, respingeva le mie povere mani ogni volta che l'amore le chiamava in soccorso. Malgrado ciò continuavo a parlarle e a gesticolare senza perdermi di coraggio. Mi sentivo disperato quando mi accorgevo che i miei troppo sottili ragionamenti, invece di convincerla, la stordivano, e anziché intenerire il suo cuore lo mettevano in agitazione. Ero tuttavia stupito di vedere sul viso di Nanette e di Marton l'emozione suscitata dai dardi che scagliavo in direzione di Angela. Quella curva metafisica mi sembrava innaturale; avrebbe dovuto essere un angolo. Per mia disgrazia, in quei tempi stavo studiando geometria. Malgrado la stagione, sudavo a grosse gocce. Nanette si alzò per portar fuori la candela, che spegnendosi lì ci avrebbe impuzzolito.

Appena fummo al buio le mie braccia si levarono naturalmente per abbracciare l'oggetto tanto necessario al mio stato d'animo, e mi venne da ridere accorgendomi che Angela mi aveva prevenuto evitandomi in tempo e mettendosi al sicuro. Ho impiegato un'ora a dirle tutto quello che l'amore può inventare di più gaio per persuaderla a rimettersi sulla stessa sedia. Mi sembrava impossibile che facesse sul serio. «Questo scherzo dura troppo», le dissi alla fine, «È contro natura; io non posso correrví dietro e mi meraviglio di sentirvi ridere. Mi pare che con questo comportamento così strano mi stiate prendendo in giro. Venite dunque a sedervi. E, se vi devo parlare senza vedervi, lasciate che almeno le mie mani mi assicurino di non parlare all'aria. Se vi burlate di me, dovete capire che mi state insultando, e l'amore, credo, non deve essere messo alla prova con degli insulti».

«Va bene! Calmatevi. Vi sto ascoltando senza perdere una sola parola, ma dovete anche capire che onestamente non vi posso stare vicino al buio».

«Dunque pretendete che io me ne stia così fino all'alba?»

«Sdraiatevi sul letto e dormite».

«Mi meraviglio che questo vi sembri possibile, e compatibile con il mio ardore. Ma andiamo! Mi sembra di giocare a mosca cieca».

Così mi alzai e mi misi a cercarla per tutta la stanza in lungo e in largo. Afferravo qualcuno: ma si trattava sempre di Nanette o di Marton che, per amor proprio, dicevano subito il loro nome. E nello stesso istante, stupido Don Chisciotte, mi credevo in dovere di lasciare la presa. L'amore e i pregiudizi mi impedivano di capire l'obbrobrio di quel rispetto. Non avevo ancora letto gli aneddoti di Luigi XIII, re di Francia, ma avevo letto il Boccaccio. Continuai lo stesso a cercarla. Le rimproveravo la sua durezza, insistendo sul fatto che alla fine doveva farsi trovare, e mi rispondeva che per lei sarebbe stato ugualmente difficile trovare me. Siccome la stanza non era poi grande, cominciai ad arrabbiarmi di non riuscire mai ad afferrarla.

Più annoiato che stanco mi misi a sedere, e passai un'ora a raccontare la storia di Ruggero che vede Angelica sparirgli davanti, grazie all'anello incantato che troppo ingenuamente il cavaliere innamorato le ha consegnato.

> Così dicendo, intorno a la fontana
> brancolando n'andava come cieco.
> O quante volte abbracciò l'aria vana
> sperando la donzella abbracciar seco.[57]

Angela non conosceva l'Ariosto; ma Nanette, che l'aveva letto parecchie volte, si mise a difendere Angelica, accusando di ingenuità Ruggero, che se fosse stato più saggio non avrebbe mai dovuto affidare l'anello a quella civetta. Nanette mi affascinò; ma ero troppo stolto per poter riflettere convenientemente e tornare in me.

Avevo un'ora sola a disposizione, e non potevo aspettare l'alba, perché la signora Orio sarebbe morta piuttosto che mancare alla sua messa. Passai quell'ultima ora a parlare da solo ad Angela per persuaderla e indurla a sedersi accanto a me. Il mio cuore è passato attraverso tutti i colori, come in un crogiuolo. Il lettore non può farsene un'idea, a meno che non si sia trovato in una simile situazione. Dopo aver provato tutti i modi escogitabili, ho tentato con le preghiere, poi (*infandum*)[58] con le lacrime. Ma quando mi sono accorto che anche quelle erano inutili, la sensazione che s'impadronì di me fu la giusta indignazione che nobilita la collera. Sarei arrivato a picchiare quel mostro feroce che aveva potuto tenermi cinque ore intere nell'angoscia più crudele, se non fosse stato buio pesto. Le rovesciai addosso tutte le ingiurie che un amore disprezzato può suggerire a una mente irritata. Le lanciai delle maledizioni da fanatico; le giurai che tutto il mio amore si era mutato in odio, finendo col dirle di guardarsi da me, perché l'avrei certamente uccisa se mi si fosse ripresentata davanti.

Le mie invettive terminarono col finire di quella triste notte. All'apparire delle prime luci dell'alba e al rumore della grossa chiave e del paletto, quando la signora Orio aprì il portone per andare a metter la sua anima nella necessaria pace quotidiana, presi il mio mantello e il cappello e mi preparai ad uscire. Ma non saprei dipingere al lettore la costernazione del mio animo allorché, scorrendo l'occhio sul viso delle tre ragazze, le vidi sciogliersi in lacrime. Pieno di vergogna e disperato fino a sentirmi assalito dalla voglia di uccidermi, sono caduto nuovamente a sedere. Pensavo che la mia brutalità avesse fatto piangere quelle tre belle anime e non potevo parlare. L'accoramento mi soffocava; le lacrime mi vennero in soccorso e mi ci abbandonai con voluttà. Nanette si alzò dicendomi che la zia non poteva tardare a rientra-

[57] L. Ariosto, *Orlando furioso*, X, 9.
[58] «Indicibile», Virgilio, *Eneide*, II, 3.

re. Mi asciugai gli occhi in fretta e, evitando di guardarle e senza fiatare, me ne andai. Mi misi a letto senza riuscire a dormire.

A mezzogiorno Malipiero, vedendomi tanto cambiato, mi chiese il perché, e io, che avevo bisogno di sfogarmi, gli raccontai tutto. Il saggio vecchio non ci rise. Riuscì a consolarmi con ragionamenti pieni di buon senso. In effetti si trovava nella stessa mia situazione nei suoi rapporti con Teresa. Ma non potè trattenersi dal ridere, e io appresso a lui, quando mi vide mangiare con una fame canina. Non avevo cenato la sera prima; ma lui si congratulò con me per la mia ottima costituzione.

Deciso a non tornare più dalla Orio, mi misi a elaborare una tesi filosofica in cui sostenevo che qualsiasi essere di cui non si poteva avere che un'idea astratta poteva esistere solo in astratto. Il ragionamento era giusto; ma si volle interpretare la mia tesi come un'empietà, e fui condannato a ritrattarla. Andai a Padova e fui promosso ottenendo il dottorato *utroque jure*.[59]

Al mio ritorno a Venezia ricevetti un biglietto dal signor Rosa, che mi pregava da parte della Orio di andare a trovarla: ci andai la sera sicuro di non trovarci Angela, a cui non volevo pensare più. Nanette e Marton con la loro gaiezza dissiparono la vergogna che avevo di comparire davanti a loro dopo ben due mesi; ma la tesi e il dottorato mi valsero da giustificazione per la Orio, che non faceva altro che ripetere le sue lagnanze perché non andavo più a casa sua. Mentre uscivo Nanette mi dette una lettera che ne conteneva un'altra di Angela. «Se vi sentite di passare ancora una notte con me», mi diceva, «non avrete motivo di lagnarvi, perché vi amo. Spero di sentire dalla vostra stessa bocca se voi avreste continuato ad amarmi, se avessi acconsentito a rendermi disprezzabile».

Ed ecco quello che diceva la lettera di Nanette (lei, sì, che aveva un po' di cervello!):

Il signor Rosa si è impegnato a farvi tornare da noi; io sto scrivendo questa lettera per farvi sapere che Angela è disperata di avervi perduto. È vero che la notte che passaste con noi fu penosa, ma non al punto da farvi prendere la decisione di non venire più nemmeno a far visita alla signora Orio. Vi consiglio, se amate ancora Angela, di correre il rischio ancora per una notte. Forse si giustificherà, e ne uscirete contento. Venite dunque. Addio.

Le due lettere mi fecero piacere. Ero certo di potermi vendicare di Angela ostentando il più fiero disprezzo. Perciò, il primo giorno di festa me ne andai là con in tasca due bottiglie di vino di Cipro e una lingua affumicata. Fui sorpeso di non vedere la crudele ragazza. Nanette, facendo cadere il discorso su lei, riferì che la mattina, a messa, Angela le aveva detto di non poter venire che all'ora di cena. Non ebbi più dubbi e perciò rifiutai l'invito della Orio a restare con loro. Qualche minuto prima dell'ora di cena, finsi di andarmene come la prima volta, e andai ad appostarmi nel luogo convenuto. Non vedevo l'ora di recitare la deliziosa parte che avevo premeditato. Ero certo che anche se Angela si fosse decisa a cambiare sistema, non mi avrebbe concesso che piccoli favori, di cui non mi importava più niente. Ero preso soltanto da un forte desiderio di vendetta.

Tre quarti d'ora dopo sento chiudere il portone; dopo un'altra decina di minuti sento qualcuno che sale le scale, e mi vedo davanti Nanette e Marton.

«E dov'è Angela?», dico a Nanette.

«Si vede che non è potuta venire e non ha trovato il modo di avvertirci. Però lo deve sapere che siete qui».

«Penso che mi abbia beffato; e effettivamente non me lo aspettavo. Voi la conoscete bene; si beffa di me e gode il suo trionfo. Si è servita di voi per far-

[59] In diritto pubblico e diritto canonico.

mi cadere nel tranello; e ci ha guadagnato perché, se fosse venuta, sarei stato io a prendere in giro lei».

«Oh! Quanto a questo, scusate, ma ne dubito».

«Non dubitate, mia cara Nanette. Ve ne convicerò con la bella notte che passeremo senza lei».

«Vale a dire che da uomo di spirito, vi saprete adattare alla cattiva sorte. Mettetevi a dormire qui; noi andremo sul divano nell'altra stanza».

«Non sarò certo io ad impedirvelo, ma mi giochereste un pessimo tiro; d'altronde, io non mi voglio coricare».

«Cosa? Avreste il coraggio di stare sette ore con noi? Vedrete che quando non avrete più niente da dire, vi addormenterete».

«Si vedrà. Intanto ecco qui una lingua affumicata e del vino di Cipro. Sareste così crudeli da lasciarmi mangiare da solo? Avete del pane?»

«Certo. E non saremo crudeli. Ceneremo per la seconda volta».

«Ah! È di voi che dovrei essere innamorato. Ditemi, bella Nanette, voi mi rendereste infelice come Angela?»

«Ma vi sembra il caso di farmi questa domanda? Siete un vanesio. Tutto quello che posso rispondervi è che non lo so».

In un istante apparecchiarono per tre; portarono del pane, del formaggio parmigiano e dell'acqua, e poi, ridendo del fatto curioso, si misero a mangiare e a bere il vino di Cipro che arrivò loro subito alla testa, dato che non c'erano abituate. La loro allegria divenne deliziosa. Mi meravigliavo, osservandole, di non aver fino allora notato tutte le loro attraenti qualità.

Dopo la breve cena, seduto in mezzo a loro, presi le loro mani e baciandole chiesi se erano veramente mie amiche e se approvavano il modo indegno con il quale Angela mi aveva trattato. Mi risposero, tutte e due d'accordo, che io le avevo fatte piangere. «Lasciate dunque», dissi, «che abbia per voi l'affetto di un sincero fratello, e condividetelo con me come se foste mie sorelle; diamocene un pegno con tutta l'innocenza dei nostri cuori. Abbracciamoci e giuriamoci eterna fedeltà».

I primi baci che ho dato loro non nascevano da desiderio amoroso, né dall'intenzione di sedurle; da parte loro, mi giurarono qualche giorno dopo che me li avevavo resi solo per assicurarmi che condividevano i miei onesti sentimenti fraterni. Ma quei baci innocenti non tardarono a divenire ardenti e a suscitare in tutti e tre un incendio, di cui dovemmo sorprenderci a tal punto che li sospendemmo guardandoci in viso tutti seri e stupefatti. Le due sorelle si allontanarono con un pretesto, e io rimasi immerso in meditazione. Non c'è da meravigliarsi se il fuoco che quei baci avevano acceso in me e che mi serpeggiava in tutte le membra mi aveva fatto d'un tratto innamorare senza rimedio di quelle due ragazze. Erano ambedue più graziose di Angela; anzi, Nanette per l'intelligenza e Marton per la dolcezza e la semplicità del carattere le erano infinitamente superiori. Ero davvero stupito di non aver apprezzato i loro meriti fino a quel momento; ma, poiché quelle fanciulle erano nobili e onestissime, il caso che le aveva messe fra le mie mani non doveva riuscir loro fatale. Non ero così fatuo da credere che mi amassero; però supponevo che i baci avevano fatto a loro lo stesso effetto che avevano fatto a me. Convinto di ciò, capii che usando scaltrezza e bei modi, di cui non potevano conoscere l'efficacia, non mi sarebbe stato difficile, nel corso della lunga nottata che dovevo passare con loro, di indurle a compiacermi, con conseguenze molto precise. Una tale idea mi fece orrore. Mi imposi una condotta severa, senza dubitare di avere forza sufficiente per osservarla.

Quando riapparvero con il viso più sicuro e sereno, subito anch'io assunsi lo stesso atteggiamento, ben deciso a non espormi più all'ardore dei baci.

Passammo un'ora a parlare di Angela. Io dicevo di essere deciso a non rivederla più, poiché ero convinto che non mi amasse. «Lei vi ama», mi disse

l'ingenua Marton, «ne sono sicura; ma se non pensate di sposarla, farete bene a rompere del tutto con lei, perché è decisa a non accordarvi un solo bacio finché sarete semplicemente il suo innamorato. La dovete lasciare o rassegnarvi a non trovarla mai compiacente in nulla».

«Ragionate come un angelo. Ma come fate ad essere così sicura che essa mi ami?»

«Sono sicurissima. Per quella amicizia fraterna che ci siamo promessi posso dirvelo sinceramente. Quando Angela dorme con noi, mi copre di baci chiamandomi il suo caro abate».

Qui Nanette scoppiò a ridere e le tappò la bocca con la mano; ma quella ingenua confessione mi mise addosso un fuoco tale che feci una gran fatica a contenermi. Marton disse a Nanette che non era possibile che io non sapessi, dato che ero un tipo intelligente, quello che due ragazze, buone amiche, fanno quando dormono insieme.

«Certo», soggiunsi, «nessuno ignora quei giochi e non credo, mia cara Nanette, che pensiate che vostra sorella sia stata troppo indiscreta a farmi questa amichevole confidenza».

«Ormai è fatta; ma son cose che non si dicono. Se lo sapesse Angela!...».

«Si arrabbierebbe, lo so. Ma Marton mi ha dato una tale dimostrazione di amicizia che le sarò riconoscente fino alla morte. Ormai è deciso. Detesto Angela e non ci parlerò più. Ha un'animo falso: vuole la mia rovina».

«Ma se vi ama, è giusto che desideri sposarvi».

«D'accordo, ma servendosi di questi mezzi mostra di pensare soltanto al proprio interesse e, sapendo quel che soffro, si comporta come se non mi amasse. E intanto con una immaginazione mostruosa soddisfa i suoi desideri carnali con questa graziosa Marton che si presta a farle da marito».

Qui le risate di Nanette raddoppiarono, ma io non abbandonai la mia aria seria, né cambiai tono con Marton, facendole le lodi più sperticate per la sua amabile sincerità.

Quei discorsi mi piacevano assai. Dissi a Marton che Angela a sua volta avrebbe dovuto farle da marito, e lei ridendo mi rispose che il marito lo faceva solo a Nanette, e Nanette dovette confermare.

«Ma quale nome dà al marito durante i suoi trasporti?», chiesi.

«Non lo sa nessuno».

«Allora siete innamorata di qualcuno», dissi a Nanette.

«È vero, ma nessuno saprà mai il mio segreto».

Mi lusingai pensando che Nanette potesse essere la segreta rivale di Angela. Questi piacevoli discorsi però mi avevano fatto passare la voglia di trascorrere la notte senza far niente con quelle due ragazze che apparivano fatte per l'amore. Dissi loro di essere ben felice di nutrire per loro soltanto sentimenti di amicizia, perché mi sarei sentito molto imbarazzato a passare la notte con loro senza desideraré di dar loro qualche segno del mio amore, e anche di riceverne, «perché», soggiunsi con un tono molto pacato, «voi due siete belle da impazzire e fareste girar la testa a qualunque uomo che vi possa conoscere a fondo». Detto ciò, feci mostra di aver voglia di dormire.

«Non fate complimenti», mi disse Nanette, «mettetevi a letto: noi andremo a dormire nell'altra stanza, sul divano».

«Mi sentirei il più meschino degli uomini, se facessi una cosa simile. Chiacchieriamo: la voglia di dormire mi passerà. Sono invece dispiaciuto per voi. Siete voi che dovete coricarvi qui; e io andrò nell'altra stanza. Se temete di me, chiudetevi a chiave; avreste comunque torto, perché vi amo solo con cuore fraterno».

«Questo non lo faremo mai», disse Nanette, «Dovete convincervi: coricatevi qui».

«Vestito, non posso dormire».

«Spogliatevi. Noi non vi guarderemo».

«Non è questo che temo; è che non potrei mai addormentarmi vedendovi costrette a star sveglie per causa mia».

«Ma anche noi ci coricheremo», mi disse Marton, «però senza spogliarci».

«Questa diffidenza è un insulto per la mia onestà. Ditemi, Nanette: mi credete un uomo onesto?»

«Sì, certo».

«Benissimo. Ma dovete dimostramelo. Dovete venire a letto accanto a me tutte e due senza vestiti, e contare sulla mia parola d'onore che non vi toccherò. Voi siete in due, io uno solo: che potete temere? Non sareste forse padrone di uscire dal letto, se non stessi buono? Insomma, se non mi promettete di darmi questa prova di fiducia, almeno dopo che mi sarò addormentato, non andrò a letto».

Smisi quindi di parlare facendo finta di aver sonno. Si dissero qualcosa a bassa voce; poi Marton mi disse di mettermi a letto: loro avrebbero fatto altrettanto quando mi fossi addormentato. Anche Nanette me lo assicurò, e allora volsi loro le spalle, mi spogliai completamente ed entrai nel letto augurando loro buonanotte. Dapprima feci finta di dormire, ma dopo un poco mi sono addormentato davvero.

Mi svegliai soltanto quando vennero a letto; io però mi sono girato subito come per riprendere sonno, e non ho cominciato a darmi da fare se non quando potevano pensare che le credessi addormentate. Se non dormivano, non dipendeva che da loro di fingerlo. Mi avevano voltato la schiena, ed eravamo al buio. Ho cominciato da quella verso cui ero rivolto, senza sapere se fosse Nanette o Marton. La trovai rannicchiata e avvolta nella camicia, ma, procedendo con grande cautela e inoltrandomi nell'impresa a piccoli passi, penso di averla convinta che la cosa migliore era di continuare a fingere di dormire e lasciarmi fare. A poco a poco la scoprii, a poco a poco lei si distese, e a poco a poco, con movimenti continui e assai lenti, ma straordinariamente naturali, si mise nella migliore posizione che poteva offrirmi senza tradirsi. Iniziai l'opera, ma per giungere a compimento avevo bisogno che essa collaborasse in modo da non poter più sottrarsi, e la natura finalmente la costrinse a decidersi. Così trovai la prima delle due ancora intatta, non potendo esserci dubbi nel dolore che aveva dovuto sopportare, e ne fui meravigliato. Grato allo scrupoloso pregiudizio cui dovevo il dolce piacere che gustavo per la prima volta nella mia vita, lasciai la vittima tranquilla, e mi girai dall'altra parte per occuparmi della sorella, che attendeva i segni della mia riconoscenza.

La sentii immobile nella posizione che si assume dormendo sodo, tranquillamente sdraiata sul dorso. Con mille precauzioni, fingendo di temere di svegliarla, cominciai a carezzarla per vedere se era ancora vergine come la sorella; e ho ritardato a usarle lo stesso trattamento fino al momento in cui, con un movimento che sembrava del tutto naturale e senza il quale mi sarebbe stato impossibile coronare l'opera, mi aiutò a trionfare. Ma nel momento dell'orgasmo non ce la fece a continuare a fingere, e si tradì abbracciandomi strettamente e incollando la sua bocca alla mia. Dopo di ciò «Sono sicuro», le dissi, «che tu sei Nanette».

«Sì, e ti dico che sono felice, come mia sorella, se sarai onesto e fedele».

«Fino alla morte, angeli miei; quel che abbiamo fatto è opera dell'amore, e non se ne parli più di Angela».

Le pregai allora di andare ad accendere qualche candela, e fu Marton ad alzarsi. Quando vidi Nanette fra le mie braccia eccitata dall'ardore amoroso e Marton che reggendo una candela ci osservava e sembrava accusarci di ingratitudine perché non le dicevamo niente, mentre, essendosi arresa per prima alle mie carezze, aveva incoraggiato la sorella a imitarla, mi sentii al colmo della felicità.

«Alziamoci», dissi, «per giurarci eterna amicizia e per rinfrescarci».

Facemmo tutti e tre, in una tinozza piena d'acqua, una toeletta di mia invenzione che ci divertì e che risvegliò tutti i nostri desideri; poi, nel costume dell'età dell'oro, mangiammo il resto della lingua e vuotammo la seconda bottiglia. Dopo esserci detti cento cose che solo l'amore può interpretare nell'ebrezza dei sensi, ci rimettemmo a letto e occupammo in scontri amorosi continuamente variati tutto il resto della notte. Il finale lo fece Nanette. Quando la signora Orio uscì per andare a messa le dovetti lasciare troncando tutti i discorsi. Giurai solo che non pensavo più ad Angela e me ne andai a casa per sprofondare nel sonno fino all'ora di pranzo.

Malipiero notò la mia aria allegra, e i miei occhi cerchiati; io lo lasciai immaginare quel che voleva, e non gli dissi niente. Tornai dalla Orio due giorni dopo: Angela non c'era e perciò rimasi a cena e poi uscii con il signor Rosa. Nanette trovò il momento opportuno per consegnarmi una lettera e un pacchetto. Il pacchetto conteneva un pezzo di pasta sul quale c'era l'impronta di una chiave; la lettera diceva di farmi fare la chiave per andare a passare le notti con loro quando ne avessi voglia. Inoltre, mi informavano che Angela era andata a passare la notte da loro e, dati i loro rapporti, aveva indovinato tutto quello che era successo; loro lo avevano ammesso, rimproverandola di essere stata la causa di tutto. Quella le aveva coperte delle ingiurie più volgari e aveva giurato di non rimettere più piede in quella casa. Loro se ne infischiavano.

Qualche giorno dopo la sorte ci liberò di Angela. Andò infatti a Vicenza con il padre, che vi fu occupato per due anni ad affrescare degli appartamenti. In questo modo restai tranquillamente in possesso di quei due angeli, dai quali passavo la notte almeno due volte alla settimana, entrando, sempre atteso, con la chiave che mi avevano saputo procurare.

Verso la fine del carnevale Manzoni mi disse che la famosa Giulietta voleva parlarmi, e che era offesa di non vedermi più da lei. Molto incuriosito di sapere che cosa aveva da dirmi, ci andai con Manzoni. Dopo avermi ricevuto con cortesia, mi disse di aver saputo che in casa mia c'era un bel salone, e che lei desiderava che vi dessi un ballo a sue spese. Acconsentii subito. Mi dette ventiquattro zecchini e mandò i suoi domestici a guarnire di lampadari la sala e le altre stanze; io dovevo pensare soltanto all'orchestra e alla cena. Sanvitali era già partito e il governo di Parma gli aveva messo a disposizione un economo. Lo vidi dieci anni più tardi a Versailles, decorato con le insegne reali, in qualità di grande scudiero della figlia maggiore di Luigi XV, duchessa di Parma, che, come tutte le principesse di Francia, non poteva soffrire di stare in Italia.

Il mio ballo era pronto. Gli invitati erano tutti della corte di Giulietta; in una saletta c'erano la Orio con le due nipoti e il procuratore Rosa che, pur essendo persone senza importanza, Giulietta mi aveva permesso di invitare.

Dopo cena, mentre si ballavano dei minuetti, la bella mi prende in disparte e mi dice: «Conducetemi alla vostra camera: mi è venuta un'idea divertente. Faremo quattro risate».

La mia camera era al terzo piano; ci andammo, e lì vidi che chiudeva la porta col chiavistello. Non sapevo che pensare. «Voglio», mi disse, «che mi vestiate completamente da abate con uno dei vostri abiti, e io vi vestirò da donna con i miei. Scenderemo così travestiti e balleremo la contraddanza. E ora, presto, amico caro, cominciamo dalla pettinatura».

Pensando di ricavarne qualcosa di buono, e attratto da quella rara avventura, le aggiusto alla svelta in cerchio i lunghi capelli, e poi lascio che faccia uno chignon e me lo acconci bene sotto a un suo cappello. Mi faccio mettere il rossetto e dei nei, e mi mostro, da bravo ragazzo, contento dell'opera; e lei mi concede graziosamente un dolce bacio, a patto che non pretenda di più. Le rispondo che ciò dipende solo da lei, ma intanto l'avverto che l'adoro.

Metto sul letto una camicia, un colletto, un paio di mutande, delle calze nere e un abito completo. Dovendo far cadere le sottane, essa s'infila destramente le mutande e trova che le vanno bene, ma quando prova a mettersi i miei calzoni li sente troppo stretti sotto la vita e sull'alto delle cosce. Non sembra esserci rimedio: bisogna scucirli dietro e, se necessario, tagliare la stoffa. Mi incarico della faccenda: io mi siedo sul letto e lei si pone davanti a me volgendomi la schiena, ma le pare che io voglia scrutare troppo, che non me la sappia cavare, che vada troppo per le lunghe e che tocchi dove non c'è bisogno di toccare; spazientita, si allontana, si mette a strappare e si aggiusta da sé i calzoni. Io le metto le calze e le scarpe, le infilo la camicia, e mentre le sistemo il davanti di merletti e il colletto protesta che le mie mani sono troppo curiose, forse perché il suo petto non è abbastanza fornito. Mi dice un sacco di improperi, mi chiama disonesto, ma io la lascio dire.

Non volevo passare per fesso; d'altronde, si trattava di una donna che era stata pagata mille scudi, assai interessante per chi avesse un po' di cervello.

Eccola finalmente abbigliata. Tocca a me ora. Mi tolgo rapidamente i calzoni, anche se lei preferisce che li tenga; la camicia me la deve infilare lei stessa, e poi la sottana, ma d'un tratto, divenuta civetta, si stizzisce perché non le nascondo il troppo evidente effetto delle sue grazie, rifiutandosi di darmi un sollievo che in poco tempo mi poteva calmare. Cerco di baciarla, ma non vuole. Perdo la pazienza anch'io e, a suo dispetto, le tracce della mia incontinenza compaiono sulla camicia. Mi ingiuria ancora e io la rimbecco, dimostrandole che è in torto. Ma è tutto inutile: è arrabbiata. Comunque deve terminare l'opera finendo di vestirmi.

È chiaro che una donna onesta, se si fosse decisa ad esporsi da sola con me ad una simile avventura, doveva essere mossa da tenere intenzioni, che non avrebbe smentito quando si fosse accorta che io le condividevo; ma le donne del tipo di Giulietta sono dominate da un maledetto spirito di contraddizione che le rende nemiche di se stesse. Giulietta infatti si sentì in trappola quando si accorse che non ero un timido; la mia disinvoltura le apparve come una mancanza di rispetto. Avrebbe preferito che le rubassi qualche favore, che mi avrebbe concesso facendo finta di non accorgersene. E io non mi sentivo di lusingare tanto la sua vanità.

Così travestiti scendemmo nella sala accolti da un applauso generale, che ci rimise subito di buon umore. Tutti immaginavano la fortunata avventura che invece non avevo avuta; ma ero ben felice di lasciarlo credere. Mi misi a ballare la contraddanza con il mio abate che, sia pure con riluttanza, trovavo incantevole. Giulietta nel corso della serata mi trattò così gentilemente che, credendola pentita del suo scortese comportamento di prima, anch'io mi dispiacqui del mio. Fu una debolezza, di cui il cielo doveva punirmi.

Finita la contraddanza tutti gli uomini si credettero autorizzati a prendersi delle libertà con Giulietta divenuta abate, e io, a mia volta, mi sbrigliai con le ragazze che non potevano opporsi alle mie nuove maniere per paura di passare per sciocche. Querini fu abbastanza stupido da chiedermi se avevo i calzoni, e lo vidi sbiancare quando gli dissi che avevo dovuto cederli all'abate. Andò a sedersi in un angolo della sala, e non volle più ballare.

Tutta la compagnia, infine, notando che indossavo una camicia da donna non dubitò del successo della mia avventura, ad eccezione di Nanette e Marton, che non potevano credermi capace di un'infedeltà. Giulietta si accorse di aver fatto una grande sciocchezza; ma ormai non c'era più rimedio.

Quando tornammo in camera per svestirci, credendo che si fosse pentita e sentendomi comunque attratto da lei, pensai di poterla baciare e nello stesso tempo prenderle una mano per convincerla che ero pronto a darle tutta la soddisfazione che meritava; ma lei mi mollò uno schiaffo così violento che ci mancò poco che glielo rendessi. Allora mi sono spogliato senza guardarla, e

lei fece altrettanto. Scendemmo insieme; nonostante mi fossi lavato con l'acqua fredda, tutti quanti poterono vedermi sul viso il segno della mano villana che mi aveva colpito.

Prima di andarsene Giulietta, in disparte, mi disse con accento fermissimo che se mi fosse venuta la voglia di farmi buttare dalla finestra non avevo che da andare a casa sua, e che mi avrebbe fatto uccidere se quello che era successo fra noi fosse stato divulgato.

Non le detti motivo di fare né l'una né l'altra cosa, ma non potei impedire che si raccontasse che ci eravamo scambiati le camicie.

Siccome nessuno mi vide più in casa sua, tutti pensarono che essa doveva quella soddisfazione a Querini. Il lettore vedrà in quale occasione, sei anni dopo, la famosa donnina dovette fingere di aver dimenticato tutta questa storia.

Passai molto felicemente la quaresima in compagnia dei miei due angeli, alle riunioni di Malipiero, e a studiare fisica sperimentale nel convento della Salute.[60]

Dopo Pasqua, per mantenere la promessa che avevo fatta alla contessa di Montereale, e impaziente di rivedere la cara Lucia, andai a Pasiano. Vi trovai una compagnia del tutto diversa da quella dell'autunno passato.Il conte Daniel, figlio maggiore della famiglia, aveva sposato una contessa Gozzi, e in casa c'era un giovane e ricco fattore, marito di una figlioccia della vecchia contessa, con la moglie e la cognata. La cena mi parve interminabile. Ero stato alloggiato nella medesima camera, e non vedevo l'ora di vedere Lucia con la quale ero ormai deciso a non fare più il bambino.

Non avendola vista prima di andare a letto, l'aspettavo senza fallo il mattino, al mio risveglio; ma, invece di lei, vidi una brutta serva contadina. Le chiesi notizie della famiglia di prima, ma non riuscii a saperne niente, perché quella parlava in friulano, la lingua del paese.

Ciò mi preoccupa. Che è successo a Lucia? Hanno scoperto la nostra relazione? È malata? È morta? Non dico niente e mi vesto.

Se le hanno proibito di vedermi mi vendicherò, perché in un modo o nell'altro riuscirò a vederla, e per vendetta farò con lei quello che l'onore, malgrado l'amore, mi ha impedito finora di compiere.

Ma ecco il custode entrare con la faccia triste. Gli chiedo subito come stanno sua moglie e sua figlia e, appena nomino quest'ultima, si mette a piangere.

«È morta?»

«Piacesse a Dio che fosse morta!».

«Che ha fatto?»

«È fuggita con il valletto del conte Daniel e non sappiamo dov'è».

Sopraggiunge la moglie e, sentendo questi discorsi, il suo dolore si rinnova e sviene. Il custode, vedendo che partecipavo sinceramente al suo dolore, mi precisa che quella disgrazia è successa otto giorni prima. «Io lo conosco quel valletto», gli dico, «È un noto furfante. Ve l'ha chiesta in moglie?».

«No, perché era sicuro che non gliela avremmo data».

«Mi meraviglio di Lucia».

«L'ha sedotta; abbiamo capito soltanto dopo la sua fuga il motivo per cui le si gonfiava il ventre».

«Era dunque parecchio che si vedevano?»

«L'ha conosciuto un mese circa dopo la vostra partenza. La deve avere stregata, perché era una colomba. E voi, credo, potete ben testimoniarlo».

«E non lo sa nessuno dove sono?»

«Nessuno. Solo Dio sa che farà di lei quel miserabile».

Afflitto quanto quelle brave persone, me ne sono andato a immergermi nel

[60] A Santa Maria della Salute aveva sede il Seminario dei Padri Somaschi.

bosco per smaltire la tristezza. Trascorsi due ore in riflessioni ora buone ora cattive che iniziavano tutte con "se". "Se" fossi giunto là, come avrei potuto, otto giorni prima, la dolce Lucia mi avrebbe confidato ogni cosa, e avrei impedito quel delitto. "Se" mi fossi comportato con lei come avevo fatto con Nanette e Marton, non si sarebbe trovata, alla mia partenza, in uno stato di violenta emozione, che doveva essere stata la causa principale del suo abbandono ai desideri dello scellerato. "Se" non avesse conosciuto me prima del valletto, il suo animo ancora puro non gli avrebbe dato ascolto. Ero disperato di dover riconoscere di aver preparato la strada all'infame seduttore, di aver lavorato per lui.

E il fior che sol potea pormi fra dei,
quel fior che intatto io mi venia serbando
per non turbar, ohimè! l'animo casto
ohimè! il bel fior colui m'ha colto e guasto.[61]

Certamente, se avessi saputo dove poterla trovare, sarei partito immediatamente. Prima di conoscere la disastrosa sorte di Lucia mi vantavo con me stesso, fiero di aver avuto la virtù di lasciarla intatta, e ora mi pentivo, vergognandomi di quella stupida prudenza. Mi promisi, per l'avvenire, di comportarmi più saggiamente in materia di risparmi di quel tipo. Ma più sconsolato ancora mi rendeva il pensiero che Lucia, ridotta in breve tempo alla miseria e forse alla vergogna, ricordandosi di me, mi avrebbe detestato e odiato come la causa prima delle sue disgrazie. Quell'avvenimento fatale mi ha fatto adottare un sistema che in seguito ho spinto anche troppo lontano.

Andai in giardino a raggiungere la chiassosa compagnia che mi rimise di buon umore, sicché feci poi rallegrare tutti i commensali. Il mio dolore era tanto grande che dovevo superarlo d'un balzo o andarmene. Lo slancio me lo dette il piacevole aspetto, e ancor più il carattere per me del tutto nuovo, della sposina. È vero che la sorella era più carina di lei; ma le vergini cominciavano ad allarmarmi. Davano troppe preoccupazioni...

Questa novella sposa di diciannove anni attirava l'attenzione di tutti per i suoi modi studiati. Chiacchierona, sempre in vena di far sfoggio di massime, devota e innamorata di suo marito, non riusciva a nascondere la pena che lui le dava mostrandosi affascinato dalla sorella, la quale, per l'appunto, a tavola sedeva di fronte a lei, e lui la serviva continuamente. Costui era uno sciocco che forse amava molto sua moglie, ma, per essere alla moda, credeva suo dovere mostrarle indifferenza e, per vanità, si divertiva a darle motivo di gelosia. Lei, a sua volta, temendo di passare per sciocca, avrebbe voluto non farci caso. La buona società la imbarazzava proprio perché voleva sembrare abituata all'ambiente. Se le raccontavo una barzelletta, mi ascoltava attentamente e, per non passare da scema, rideva a sproposito. Alla fine mi incuriosì tanto che mi misi a farle la corte. Le mie attenzioni, le mie moine, le premure grandi e piccole, fecero capire a tutti in meno di tre giorni che le avevo messo gli occhi addosso. Ne avvisarono il marito, che volle far lo spavaldo, ridendo quando gli dicevano che ero un tipo pericoloso. Io facevo il modesto, e spesso fingevo indifferenza. Lui, fedele alla sua parte, mi spingeva a corteggiare la moglie che, invece, recitava molto male il ruolo della disinvolta.

Cinque o sei giorni dopo, passeggiando con me nel giardino, ebbe la stupidità di spiegarmi le giuste ragioni della sua inquietudine, e il torto che suo marito le faceva fornendogliene motivo. Le risposi in tono amichevole che l'unico modo che aveva di farlo ravvedere in breve tempo era di fingere di non vedere le galanterie che lui faceva a sua sorella, e mostrarsi invece innamorata di me. Per convincerla a fare questa parte, le aggiunsi che non era una cosa faci-

[61] Versi, un po' modificati, tratti dalla strofa 77 del canto VIII dell'*Orlando furioso* di L. Ariosto.

le, e che bisognava avere molto spirito per sostenere un ruolo tanto falso. Mi assicurò che lo avrebbe sostenuto a meraviglia; ma lo fece così male che tutti si accorsero che era farina del mio sacco.

Quando mi trovavo con lei nei viali del giardino e, sicuro che nessuno ci vedesse, cercavo di farle recitare per bene quella parte, lei diventava seria, poi altezzosa, e alla fine usava l'imprudente sistema di allontarsi da me di corsa, raggiungendo gli altri che si mettevano a ridere chiamandomi cattivo cacciatore. Invano la rimproveravo per questo comportamento, che procurava a suo marito un trionfo immeritato. Lodavo il suo spirito, ma deploravo la sua educazione. E per tranquillizzarla le dicevo che le maniere che io usavo con lei erano normali nella buona società per una donna intelligente. Ma dopo una decina di giorni mi fece perdere ogni speranza dicendomi chiaramente che io ero un prete e dovevo sapere che in materia d'amore il minimo contatto era peccato mortale, che Dio vede tutto e lei non voleva dannarsi l'anima, né vedersi esposta alla vergogna di dire al suo confessore che si era abbassata a commettere cose abominevoli con un prete. Le precisai che non ero un prete; ma alla fine l'ebbe vinta, quando mi chiese se convenivo con lei che quello che volevo fare con lei era peccato. Non ebbi il coraggio di smentirla e mi resi conto che dovevo smettere di corteggiarla.

Da allora mostrai freddezza nei suoi riguardi; ma poiché il vecchio conte disse un giorno, a tavola, che la mia freddezza provava che lo scopo era stato raggiunto, non mancai di far notare alla devota sposina che la sua condotta faceva pensare chissà cosa a quelli che conoscevano bene il mondo; ma non servì a nulla. Successe però un curioso incidente, che dette un nuovo sviluppo alla vicenda.

Il giorno dell'Ascensione andammo tutti a far visita alla signora Bergali,[62] celebre nel Parnaso italiano. Al momento di ripartire per Pasiano, la bella fattoressa voleva salire nella carrozza a quattro posti dove il marito si era già sistemato insieme alla sorella di lei, mentre io ero solo in un calesse a due ruote. Protestai ad alta voce per quella mancanza di fiducia e gli altri le fecero notare che non poteva farmi un simile affronto. Solo allora si convinse. Dissi al cocchiere che desideravo prendere la via più corta; ci separammo dalle altre vetture prendendo la strada del bosco di Cequini. Il tempo era bello, ma dopo nemmeno mezz'ora scoppiò un temporale del tipo di quelli, frequenti in Italia, che durano solo una mezz'ora, ma che paiono aver l'intenzione di sconvolgere la terra e tutti gli altri elementi e poi finiscono in niente: il cielo torna sereno e l'aria si rinfresca. Sicché fanno più bene che male.

«Ah! mio Dio!», esclamò la fattoressa, «Prenderemo un bel temporale».

«Sì, purtroppo. E anche se il calesse è coperto, la pioggia vi rovinerà il vestito. Mi dispiace veramente».

«Che mi importa del vestito: io ho paura dei tuoni».

«Tappatevi le orecchie».

«E i fulmini?»

«Cocchiere, andiamoci a mettere al riparo in qualche posto».

«Non ci sono case cha a mezz'ora da qui», mi rispose quello, «e fra mezz'ora il temporale sarà già finito».

Detto questo, prosegue tranquillo la sua strada, ed ecco lampi e tuoni a rintronare la terra, e la povera donna a tremare. Scroscia la pioggia. Mi tolgo il mantello per coprirci tutti e due davanti, e in quel momento un bagliore improvviso annuncia un fulmine che va a schiantarsi a meno di cento passi da noi. I cavalli s'impennano, e la mia povera dama, presa da convulsioni spasmodiche, si getta su di me, serrandomi stretto fra le braccia. Mi chino per

[62] La poetessa e direttrice teatrale Luisa Bergalli, moglie di Gaspàro Gozzi, scrittore e giornalista veneziano, fratello di Carlo Gozzi, noto autore dell'*Amore delle tre melarance* e di *Turandot*.

raccogliere il mantello caduto e rialzandolo le sollevo insieme anche la gonna. Lei fa per ritirarla giù, e proprio in quel momento esplode un'altra folgore e la paura la paralizza. Per coprirla col mantello la traggo verso di me, e lei mi cade addosso in modo così azzeccato da piazzarsi proprio a cavalcioni. La posizione si presta ottimamente, e perciò non perdo tempo: mi preparo all'istante facendo finta di sistemare l'orologio nella cintura dei pantaloni. Lei capisce che se non mi ferma subito non può più difendersi, e cerca di svincolarsi; ma io l'avverto che se non si finge svenuta il cocchiere, voltandosi, può accorgersi di tutto. Mentre le parlo così, lasciandola accusarmi di empietà quanto vuole, l'afferro per il sedere e riporto la vittoria più completa che un abile gladiatore abbia mai riportato.

Piove a dirotto, un vento fortissimo ci soffia contro, e lei ormai non trova che dirmi che la sto veramente disonorando perché il cocchiere ci vede.

«No. Lo sto sorvegliando: pensa a tutt'altro che a voltarsi. E. se fosse, il mantello ci copre completamente tutti e due. State buona e restate come se foste svenuta, perché non ho alcuna intenzione di lasciarvi».

Si persuade, ma mi chiede con che coraggio sfidi i fulmini con tale scelleratezza. Le rispondo che i fulmini sono d'accordo con me. E, quasi tentata di crederci, non mostra più paura, e, avendo visto e sentito la mia estasi, mi chiede se ho finito. E io ridendo le dico di no, poiché voglio il suo consenso fino a che non finisce il temporale.

«Dite di sì o lascio cadere il mantello».

«Siete un uomo orribile: mi avete resa infelice per tutto il resto dei miei giorni. Siete contento ora?»

«No».

«Ma che volete?»

«Un diluvio di baci».

«Come sono disgraziata! Ebbene, eccoveli».

«Ditemi che mi perdonate. Ammettete che vi è piaciuto».

«Sì. Lo sapete. Vi perdono».

Allora la asciugai; e, quando la pregai di usarmi la medesima cortesia, le vidi le labbra sorridere. «Ditemi che mi amate» le dissi.

«No, perché siete un ateo, e l'inferno vi aspetta».

La rimisi quindi al suo posto, e, vedendo che il tempo si era rasserenato, le assicurai che il cocchiere non si era mai voltato. Scherzando sulla nostra avventura e baciandole le mani, le dissi che ero sicuro di averla guarita dalla paura dei tuoni, ma che lei non avrebbe mai rivelato a nessuno il segreto della sua guarigione. Mi rispose che era altrettanto sicura che nessuna donna era mai stata guarita da un simile rimedio.

«Questo», le dissi, «deve essere successo un milione di volte in mille anni. Vi dirò anzi che salendo sul calesse ci contavo proprio, perché non conoscevo altro mezzo per avervi. Consolatevi però, perché non c'è donna al mondo che in una simile situazione avrebbe osato resistere».

«Ci credo, ma in futuro non viaggerò che con mio marito».

«Farete male, perché vostro marito non avrà abbastanza spirito da consolarvi come ho fatto io».

«Anche questo è vero. Con voi si imparano cose singolari. Siate certo, comunque, che con voi non viaggerò più».

Conversando così piacevolmente arrivammo a Pasiano prima di tutti gli altri. Appena scesa essa corse a rinchiudersi in camera sua mentre io cercavo uno scudo da dare al cocchiere. Vidi che rideva.

«Di che ridi?»

«Voi lo sapete bene».

«Eccoti un ducato. Ma sii discreto».

Capitolo sesto

Morte della nonna e sue conseguenze. Perdo il favore di Malipiero. Resto senza casa. La Tintoretta. Mi mettono in seminario. Ne vengo scacciato. Mi rinchiudono in fortezza.

A cena non si fece che parlare del temporale; e il fattore, che conosceva il debole della moglie, mi disse di essere certo che io non avrei più viaggiato con lei. «Nemmeno io con lui», esclamò lei, «perché è un empio chi sfida i fulmini scherzando».

Questa donna fu poi così abile nell'evitarmi da non ritrovarsi più sola con me.

Quando ritornai a Venezia, dovetti abbandonare per un po' le mie abitudini per la grave malattia della nonna; non l'abbandonai mai, fino a quando spirò. Non mi poté lasciare niente, perché mi aveva dato da viva tutto ciò che aveva. La sua morte ebbe notevoli conseguenze, che mi costrinsero a cambiare vita. Un mese dopo ricevetti una lettera da mia madre in cui mi diceva che, pensando di non tornare più a Venezia, aveva deciso di lasciare la casa che aveva lì in affitto. Aveva informato delle sue intenzioni l'abate Grimani, di cui avrei dovuto seguire i consigli. Egli avrebbe venduto tutti i mobili e si sarebbe occupato di sistemare me, i miei fratelli e mia sorella in una buona pensione. Io andai da Grimani per assicurargli che mi avrebbe sempre trovato pronto ai suoi ordini.

L'affitto della casa era pagato per tutto l'anno. Visto che alla fine dell'anno sarei rimasto senza casa e che sarebbe stato venduto anche il mobilio, non mi stetti a tormentare troppo. Avevo già venduto della biancheria, degli arazzi e delle porcellane: pensai di vendere anche gli specchi e i letti. Sapevo che sarei stato giudicato male, ma si trattava dell'eredità di mio padre, sulla quale mia madre non aveva alcun diritto e di cui mi ritenevo padrone. Ai miei fratelli avrei pensato a spiegare tutto a suo tempo.

Dopo quattro mesi ricevetti un'altra lettera da mia madre, datata Varsavia, che ne conteneva una seconda. Ecco quanto mi scriveva mia madre:

Mio caro figliolo, ho conosciuto qui un dotto frate minimo,[63] calabrese, le cui grandi qualità mi hanno fatto pensare a te ogni volta che mi onorava di una sua visita. Gli ho detto, un anno fa, di avere un figlio avviato alla carriera ecclesiastica, che io però non avevo i mezzi per mantenere agli studi. Mi ha risposto che quel figlio sarebbe diventato come suo, se avessi potuto ottenere dalla regina di Polonia la sua nomina ad un vescovado del suo paese. La cosa è facile, mi disse: bastava che avessi avuto la bontà di raccomandarlo alla figlia, che era regina di Napoli.[64] Fidando in Dio mi sono inginocchiata ai piedi di Sua Maestà e ho ottenuto la grazia. La regina ha scritto a sua figlia e quella lo ha fatto nominare dal Santo Padre vescovo di Martorano. Tenendo fede alla sua parola, egli verrà a prenderti verso la metà dell'anno prossimo, dato che per andare in Calabria deve passare per Venezia. Qui c'è una sua lettera: scrivigli subito; inviami la tua risposta e io gliela consegnerò. Egli ti può avviare alle più alte cariche della Chiesa. Pensa alla mia consolazione quando ti saprò fra venti o trenta anni divenuto almeno vescovo. Nell'attesa del suo arrivo, si prenderà cura di te l'abate Grimani. Ti do la mia benedizione, e sono ecc...

La lettera del vescovo, scritta in latino, diceva le stesse cose, in tono più untuoso. Mi avvisava che si sarebbe trattenuto a Venezia solo tre giorni. Gli risposi adeguatamente.

Quelle due lettere mi resero fanatico. Addio Venezia. Ero assolutamente sicuro che davanti a me si apriva la più fortunata delle carriere, e non vedevo

[63] Dell'Ordine di San Francesco di Paola.

[64] La figlia di Elisabetta Maria Giuseppina, regina di Polonia, era Maria Amalia Walpurga, sposa del re di Napoli. Carlo di Borbone. La Calabria faceva parte del regno di Napoli.

l'ora di inziarla; anzi, mi congratulavo con me stesso di non sentirmi in cuore alcun rimpianto per tutto quello che stavo per lasciare, allontanandomi dalla mia patria. «Son finite le stupidaggini», mi dicevo, «da qui in avanti non m'interesserò che alle cose importanti e concrete». Grimani, dopo avermi fatto i più grandi complimenti per la mia fortuna, mi assicurò che mi avrebbe trovato una pensione ove sarei andato all'inizio dell'anno nuovo, per attendere il vescovo.

Malipiero, che nel suo genere era assai saggio, e che mi vedeva a Venezia ingolfato in vani piaceri, fu entusiasta di sapermi ora in procinto di compiere il mio destino altrove e di notare lo slancio con il quale mi sottomettevo senza esitazioni alle necessità che la circostanza esigeva. Mi impartì allora una lezione che non ho mai dimenticata. Mi disse che il famoso precetto degli stoici *Sequere Deum*[65] non significava altro se non «abbandonati a quello che ti offre la sorte, se proprio non avverti una forte ripugnanza». Questo era, secondo lui, il demone di Socrate *saepe revocans raro impellens*;[66] e da qui proveniva il *fata viam inveniunt*[67] degli stessi stoici. In questo consisteva la scienza di Malipiero, che era divenuto saggio senza studiare altri libri che non fossero di morale. Ma proprio seguendo le massime di quella scuola mi capitò un mese dopo un incidente che mi fece cadere in disgrazia senza darmi alcun utile ammaestramento.

Malipiero credeva di leggere sulla fisionomia dei giovani i segni che rivelavano il dominio assoluto che la fortuna esercitava su loro. Quando li scorgeva in un giovane, lo prendeva con sé per insegnargli ad assecondare la fortuna con una saggia condotta perché, sosteneva con molto buon senso, la medicina diventa un veleno nelle mani dell'imprudente, come il veleno diviene una medicina in quelle del saggio. A quel tempo aveva tre protetti per i quali faceva tutto ciò che poteva per la loro educazione. Fra questi c'era Teresa Imer, le cui vicissitudini furono innumerevoli, e i lettori ne conosceranno una parte in queste memorie. Io ero il secondo, e i lettori penseranno quel che vorranno; la terza era una figliola del barcarolo Gardela, di tre anni più giovane di me, che portava stampato sul grazioso visetto un caratterino interessante. Per metterla sulla buona strada, lo speculativo vecchietto le faceva studiare danza perché, diceva, è impossibile che la palla entri in buca se qualcuno non ce la spinge. La Gardela, con il nome di Agata, ebbe poi un gran successo a Stoccarda. Divenne anche, nel 1757, la prima amante ufficiale del duca di Württemberg. Era davvero affascinante. Ultimamente la vidi a Venezia, ove è morta due o tre anni fa. Suo marito, Michele dell'Agata, poco tempo dopo si avvelenò.

Un giorno, dopo averci tenuto a pranzo da lui tutti e tre, ci lasciò come sempre per andare a fare la siesta. La piccola Gardela andò a lezione e mi lasciò solo con Teresa che, sebbene non le avessi mai fatto la corte, non cessava di piacermi. Eravamo seduti uno accanto all'altra, davanti al tavolino, con le spalle voltate verso la porta della camera, nella quale pensavamo che il nostro patrono dormisse, e a un certo punto ci venne voglia, nell'allegra innocenza della nostra natura, di confrontare le differenze che c'erano fra le nostre conformazioni. Eravamo nel punto più interessante dell'esame, quando un violento colpo di bastone mi piombò sul collo, seguito da un altro, e sarebbe stato seguito da altri ancora se non mi fossi sottratto rapidamente alla grandinata infilando la porta di corsa. Rincasai senza mantello e senza cappello. Un quarto d'ora dopo riebbi il tutto dalla vecchia governante del senatore insie-

[65] «Segui Dio», Cicerone, *I confini del bene e del male*, III, 22; Seneca, *La vita serena*, XV, 5 e *Lettere a Lucilio*, II, 16.

[66] «Che spesso fa da freno e raramente incita», Cicerone, *La divinazione*, I, 54.

[67] «Il destino segue sempre il suo corso», Virgilio, *Eneide*, III, 395.

me a un biglietto che mi diffidava dal mettere più piede nel palazzo di Sua Eccellenza.

Gli risposi immediatamente in questi termini: «Mi avete battuto in un momento di collera, e per questa ragione non potete vantarvi di avermi dato una lezione. Non penso dunque di avere imparato niente. Per perdonarvi dovrei dimenticare che siete una persona saggia; e questo non lo potrò mai dimenticare».

Forse quel signore aveva ragione; ma con tutta la sua prudenza si era regolato male, giacché tutti i domestici si erano accorti del motivo per cui mi aveva bandito, e di conseguenza tutta la città rise di questa storia. Non osò però di fare il minimo rimprovero a Teresa, come lei stessa mi disse tempo dopo; ma, ovviamente, non osò chiedere la mia grazia.

Si avvicinava intanto il momento in cui la mia casa doveva vuotarsi. Un mattino vidi arrivare un uomo di circa quarant'anni, in parrucca nera e mantello scarlatto, con la pelle bruciata dal sole, che mi consegnò un biglietto di Grimani nel quale mi ordinava di mettere a disposizione del latore tutti i mobili di casa e di fare le consegne secondo l'inventario che quello recava con sé, di cui dovevo avere copia. Andai subito a prendere il mio e gli feci vedere tutti i mobili che lo scritto indicava, se c'erano, mentre per quelli che non c'erano più gli dissi che sapevo io quel che ne avevo fatto. Quel tanghero, assumendo un'aria da padrone, mi disse che voleva saperlo anche lui, e io gli risposi che non ne dovevo render conto a lui, e quando provò ad alzare la voce gli consigliai di andarsene in modo tale da fargli capire che in casa mia sapevo di essere il più forte.

Vedendomi obbligato a informare Grimani del fatto, ci andai di prima mattina. Ma ci trovai il mio uomo che l'aveva già informato di tutto. Dovetti subire una bella reprimenda. Mi chiese conto subito dei mobili che mancavano. Gli risposi che li avevo venduti per non far debiti. Mi disse che ero un briccone, che io non ne ero affatto il padrone, che sapeva lui quel che doveva fare, e mi ordinò di uscire immediatamente da casa sua.

Arrabbiatissimo, andai a cercare un ebreo per vendergli tutto quanto era rimasto, ma, quando volli rientrare in casa, trovai sulla porta un usciere che mi consegnò una notifica. Leggendola appresi che era stata fatta su istanza di Antonio Razzetta. Era l'uomo dalla pelle bruciata. A tutte le porte erano stati apposti i sigilli, e io non potevo entrare nemmeno in camera mia. C'era anche una guardia che l'usciere, andandosene, aveva lasciato lì. Andai dal signor Rosa che, dopo aver letto l'ordinanza, mi disse che la mattina dopo avrebbe fatto togliere i sigilli e che intanto sarebbe andato a citare il Razzetta davanti all'avogador.[68]

«Per stanotte», mi disse, «andate a dormire da qualche amico. È stata una prepotenza, ma il Razzetta ve la pagherà cara».

«Agisce così per ordine di Grimani».

«Peggio per lui».

Andai a dormire dai miei angeli.

La mattina dopo, i sigilli furono tolti e potei rientrare in casa mia. Poiché Razzetta non si era fatto vedere, Rosa lo citò a nome mio davanti al tribunale minacciando di farlo arrestare il giorno dopo l'udienza, se non si fosse presentato. Trascorsi due giorni, Grimani mi mandò un suo servitore a portarmi un biglietto scritto di suo pugno in cui mi diceva di andare a parlargli. Ci andai.

[68] I tre "avogadori del comun", eletti dal Senato, esercitavano le funzioni di procuratori generali della Repubblica di Venezia nei processi civili e penali.

Appena gli fui davanti mi chiese in tono brusco che cosa intendessi fare.

«Mettermi al riparo dalla prepotenza sotto la protezione della legge, per difendermi da un uomo con il quale non ho nulla a che fare e che mi ha obbligato ad andare a passare la notte in un luogo malfamato».

«In un luogo malfamato?»

«Sissignore. Perché mi è stato impedito di entrare a casa mia?»

«Ora però ci state. Ma andate subito a dire al vostro procuratore di sospendere ogni procedura. Razzetta ha agito solo su mio ordine, per evitare che vendeste tutto il mobilio che era rimasto.

Comunque ho già provveduto a tutto: potete andare in una camera di una casa di mia proprietà a San Giovanni Crisostomo; al primo piano ci abita la Tintoretta, nostra prima ballerina.[69] Fateci portare la vostra roba e i vostri libri; a pranzo starete con me tutti i giorni. Vostro fratello l'ho sistemato in un'ottima casa, e così pure vostra sorella. Così è tutto a posto».

Rosa, messo da me subito al corrente di tutto, mi consigliò di fare come voleva l'abate Grimani, e così feci. Avevo avuto soddisfazione, e l'essere ammesso alla sua tavola mi onorava. Inoltre, ero curioso del mio nuovo alloggio vicino alla Tintoretta, della quale si faceva un gran parlare a causa di un principe di Waldeck che spendeva un sacco di soldi per lei. Il vescovo doveva arrivare durante l'estate, e mi restavano solo sei mesi di attesa a Venezia di quel prelato che doveva avviarmi sulla strada, forse, del pontificato. Questi erano i castelli in aria che facevo. Il giorno dopo pranzai da Grimani senza dire una sola parola a Razzetta che mi stava accanto, e poi andai per l'ultima volta nella mia bella casa a San Samuele, dalla quale feci portare, su un battello, al mio nuovo alloggio tutto ciò che giudicai di mia proprietà.

La Tintoretta, che non conoscevo di persona, pur essendo al corrente delle sue abitudini e del suo carattere, era una mediocre ballerina, né brutta né bella, ma intelligente. Il principe di Waldeck, che spendeva molto per lei, non le impediva di conservare il suo antico protettore, un veneziano della famiglia Lin, oggi estinta, che aveva una sessantina d'anni e che passava le giornate da lei. Fu questo signore, che già mi conosceva, a venire verso sera nella mia stanza a pianterreno per presentarmi il benvenuto da parte della signorina e comunicarmi che le avrebbe fatto piacere se fossi intervenuto ai suoi ricevimenti. Risposi al signor Lin che non sapevo di stare nella casa della signorina, che Grimani non mi aveva avvertito che la stanza che occupavo le apparteneva, perché altrimenti le avrei presentato i miei omaggi prima ancora di far portare lì il mio piccolo bagaglio. Dopo questa scusa, salimmo al primo piano. Egli mi presentò, e così facemmo conoscenza. La Tintoretta mi ricevette come una principessa, togliendosi il guanto per porgermi la mano da baciare, e dopo aver detto il mio nome a cinque o sei forestieri che erano lì, me li nominò uno a uno e quindi mi fece sedere al suo fianco. Era veneziana, e poiché, cosa assai buffa, mi parlava in francese, che io non comprendevo, la pregai di parlarmi nella lingua del nostro paese. Meravigliandosi molto che non conoscessi il francese, mi disse con un tono mortificato che avrei fatto brutta figura in casa sua, dove riceveva soltanto stranieri. Le promisi di impararlo. Il principe arrivò un'ora dopo, e parlò con me in perfetto italiano. Quell'uomo generoso fu molto cortese con me durante tutto il carnevale, e verso la fine mi regalò una tabacchiera d'oro come ricompensa di un pessimo sonetto che avevo fatto stampare in onore della Signora Margherita Grisellini detta la Tintoretta. Grisellini era il cognome della sua famiglia. Veniva chiamata Tintoretta perché suo padre faceva il tintore. Quel Grisellini che fece la sua fortu-

[69] I Grimani possedevano un teatro da loro edificato presso la chiesa di San Giovanni Crisostomo.

na grazie al conte Giuseppe Brigido, era suo fratello.[70] Se è ancora vivo, sta trascorrendo una felice vecchiaia nella bella capitale della Lombardia.

La Tintoretta possedeva qualità tali da fare innamorare gli uomini di una certa cultura assai più di Giulietta. Amava la poesia, e anch'io avrei finito per innamorarmi di lei senza l'imminente arrivo del vescovo. Essa amava Righellini, un giovane medico di grandi meriti, che morì nel fiore degli anni e che ancora rimpiango. Ne parlerò insieme ai fatti successi dodici anni più avanti, nel 1754.

Verso la fine di carnevale l'abate Grimani, poiché mia madre in una lettera gli aveva osservato che era sconveniente che il vescovo mi trovasse alloggiato in casa di una ballerina, si occupò di trovarmi un'abitazione decente e dignitosa. Consultò il curato Tosello, e dopo aver discusso con lui del posto più adatto per me, decisero che la cosa migliore era di mettermi in seminario. Combinarono tutto a mia insaputa; e il curato si incaricò di informarmi e di persuadermi ad andarci con buona volontà e animo ben disposto.

Io mi sono messo a ridere nel sentire la voce suadente che il curato adoperava per tranquillizzarmi e per indorare la pillola. Gli dissi comunque che ero pronto ad andare ovunque ritenessero opportuno.

Era un'idea folle, dato che all'età di diciassette anni e con il mio temperamento, non avrebbero mai dovuto nemmeno pensare di chiudermi in un seminario; ma, socratico come sempre, senza fare opposizioni, non solo acconsentii ma, sembrandomi la cosa piuttosto divertente, non vedevo l'ora di entrarci. Dissi a Grimani che ero pronto, a patto che non ci si mischiasse Razzetta. Egli me lo promise; ma non mantenne la parola dopo il seminario. Non sono mai riuscito a capire se quel Grimani era buono perché era un imbecille, o se l'imbecillità era un difetto della sua bontà. Però tutti suoi fratelli erano fatti della stessa pasta. Il peggiore scherzo che la fortuna può giocare a un giovane dotato di ingegno è quello di metterlo sotto la tutela di un cretino. Fattomi vestire da seminarista, il curato mi condusse a San Cipriano di Murano per presentarmi al rettore.

La chiesa patriarcale di San Cipriano è curata dai frati somaschi. Si tratta di un ordine istituito dal beatissimo Girolamo Miani, nobile veneziano. Il rettore mi ricevette con dolce affabilità. Dall'untuoso discorso che mi fece capii che credeva fossi stato messo in seminario per punizione, o almeno per impedirmi di continuare a condurre una vita scandalosa.

«Non posso credere, reverendissimo padre, che mi si voglia punire».

«No, no, mio caro figliolo. Volevo dire che vi troverete benissimo da noi».

Mi mostrarono tre sale con almeno centocinquanta seminaristi, una dozzina di aule, il refettorio, il dormitorio, il giardino per passeggiare durante le ore di ricreazione, e fecero di tutto per farmi immaginare in quel luogo la vita più felice che un giovane potesse desiderare, al punto che l'avrei rimpianta all'arrivo del vescovo. Al tempo stesso avevano l'aria di incoraggiarmi, dicendomi che sarei rimasto lì cinque o sei mesi al massimo. Tutta questa eloquenza mi divertiva.

Entrai in seminario ai primi di marzo. Avevo passato la notte con le mie due donne che, come la Orio e Rosa, non potevano persuadersi che un ragazzo col mio carattere potesse mostrare tanta docilità. Esse bagnarono il letto di lacrime che si mischiarono alle mie.

Alla vigilia del mio ingresso in collegio, portai alla signora Manzoni tutte le mie carte da tenere gelosamente. Era un grosso pacco, che poi ho ritirato dalle mani stesse di quella onorata signora quindici anni dopo. Essa vive ancora

[70] Francesco Grisellini (Venezia 1717-Milano 1783), autore di scritti di viaggio (*Lettere epoderiche, su un viaggio in Ungheria*) e di numerose commedie (*Socrate filosofo sapientissimo, La schiava del serraglio* ecc.) per il teatro San Giovanni Crisostomo.

alla bella età di novant'anni e si mantiene bene. Ridendo di cuore della stupidaggine che commettevano nel mettermi in collegio, mi disse di esser certa che non ci sarei rimasto più di un mese.

«Vi sbagliate, signora: ci vado volentieri, e lì aspetterò il vescovo».

«Voi non conoscete né voi stesso, né il vescovo, con il quale non rimarrete molto più a lungo».

Il curato mi accompagnò in seminario. A metà del viaggio fece fermare la gondola a San Michele perché fui assalito da un vomito che sembrava soffocarmi. Dopo, il frate farmacista mi rimise in salute con l'acqua di melissa. Era, per la verità, l'effetto degli sforzi amorosi fatti durante tutta la notte con i miei due angeli, che temevo di stringere fra le braccia per l'ultima volta. Non so se il lettore sa quel che vuol dire per un amante prendere congedo da chi ama e teme di non rivedere più. Compie l'ultimo omaggio, e dopo averlo compiuto non vuole che sia l'ultimo, e lo rinnova fino a che non ha spremuto con la sua anima il suo sangue.

Il curato mi lasciò nelle mani del rettore. Avevano già portato il mio baule e il letto nel dormitorio, dove entrai per posarvi il mantello e il cappello. Non mi misero nella classe degli adulti perché, malgrado la mia statura, non ne avevo l'età; anche se avevo la vanità di non radermi i pochi peli che formavano una lanugine a me molto cara, perché era una prova della mia giovinezza. Era ridicola quella vanità; ma a quale età l'uomo smette di averne? È più facile disfarsi dei vizi. Lì comunque non furono così tiranni da obbligarmi a radermi. Solo in questo li trovai tolleranti.

«In quale classe volete essere messo?», mi chiese il rettore.

«Nella classe di dogmatica, reverendissimo padre; voglio imparare la storia della Chiesa».

«Vi condurrò dal padre esaminatore».

«Sono dottore, e non voglio subire un esame».

«È necessario, caro figliolo. Venite».

Mi pareva un insulto; e mi sentii offeso. Pensai subito a una singolare vendetta, la cui idea mi riempì di gioia. Risposi così male a tutte le domande che l'esaminatore mi fece in latino e con tanti solecismi [71], che egli si vide costretto a mandarmi nella classe inferiore di grammatica, dove, con mia grande soddisfazione, mi trovai fra una ventina di compagni dai nove ai dieci anni che, dopo aver saputo che ero dottore, non facevano che dire *accipiamus pecuniam et mittamus asinum in patriam suam*.[72]

All'ora di ricreazione i miei compagni di dormitorio che erano almeno nella classe di filosofia mi guardavano con disprezzo, e siccome parlavano fra loro delle loro sublimi tesi, si burlavano di me che avevo l'aria di ascoltare con attenzione le loro discussioni, che avrei dovuto trovare enigmatiche. Stavo bene attento a non tradirmi; ma tre giorni dopo successe un fatto che mi smascherò senza rimedio.

Il padre Barbarigo, somasco del convento della Salute di Venezia, che mi aveva avuto fra i suoi scolari di fisica, venne a far visita al rettore e, incontrandomi all'uscita dalla messa, mi fece un sacco di complimenti. La prima cosa che mi domandò fu di quale disciplina mi occupassi, e credette che io scherzassi quando gli risposi che studiavo grammatica. In quel momento arrivò il rettore e noi andammo nelle nostre classi. Un'ora dopo ecco il rettore che mi chiama fuori.

«Perché all'esame avete fatto l'ignorante?», mi chiese.

«Perché mi avete fatto l'ingiustizia di farmelo subire?».

Mi condusse allora, con l'aria un po' seccata, alla scuola di dogmatica, dove

[71] Barbarismi e improprietà.

[72] Riprendiamo i soldi e rimandiamo l'asino a casa sua.

i miei compagni di dormitorio si meravigliarono di vedermi. Ma dopo pranzo, a ricreazione, divennero tutti mei amici, fecero circolo intorno a me e mi fecero tornare il buon umore.

Fra loro mi colpì, per il suo aspetto e la sua intelligenza, un seminarista quindicenne che oggi, a meno che non sia morto, sarà certamente vescovo. Egli mi ispirò una grande amicizia e, nelle ore di ricreazione, invece di giocare ai birilli, preferivo passeggiare con lui. Parlavamo di poesia. Ci piacevano le più belle odi di Orazio. Preferivamo l'Ariosto al Tasso, e Petrarca era l'oggetto della nostra ammirazione, mentre disprezzavamo il Tassoni e il Muratori che l'avevano criticato. In quattro giorni divenimmo tanto amici da essere gelosi l'uno dell'altro. Facevamo il muso se uno di noi lasciava l'altro per andare a passeggiare con altri.

Un monaco laico sorvegliava il nostro dormitorio. Era suo compito mantenervi la disciplina. Tutta la camerata andava in dormitorio, dopo cena, preceduta da questo monaco, chiamato prefetto; ciascuno si avvicinava al proprio letto e, dopo aver recitato le sue preghiere a voce bassa, si spogliava e si metteva a dormire tranquillamente. Quando il prefetto ci vedeva tutti coricati, si metteva a letto anche lui. Una grande lanterna rischiarava il locale, una sala rettangolare di ottanta passi per dieci. I letti erano sistemati a uguale distanza. Accanto ad ogni letto c'erano un inginocchiatoio, una sedia e il baule del seminarista. A un'estremità del dormitorio c'era, da un lato, il lavabo e, dall'altro, il gabinetto. All'altra estermità, vicino alla porta, c'era il letto del prefetto. Il letto del mio amico era sull'altro lato della sala, di fronte al mio. La grande lanterna si trovava fra noi due.

Il compito principale affidato al prefetto era di sorvegliare che nessun seminarista andasse nel letto di un altro. Non si supponeva mai che una visita del genere fosse innocente; era una colpa capitale, giacché il letto di un seminarista è fatto solo per dormirci, e non per conversare con un compagno. Due compagni di camerata non possono dunque infrangere questa regola che per motivi illeciti, dato che i dirigenti li lasciano fare tutto quello che vogliono da soli; tanto peggio per loro se ne approfittano a proprio danno. In Germania i collegi maschili, nei quali i rettori si danno tanto da fare per impedire la masturbazione, sono proprio quelli in cui regna sovrana. Gli autori di quei regolamenti erano proprio degli sciocchi che non conoscevano né la natura né la morale; infatti la natura, per conservarsi, esige questo sfogo nell'uomo sano quando è privo dell'*adiutorium*[73] della donna, e la morale è sconfitta dal principio *nitimur in vetitum*.[74] La proibizione eccita. Sfortunato il paese il cui legislatore non è filosofo. Ciò che dice Tissot[75] è vero solo nel caso che un giovane si masturbi senza che la natura lo stimoli; cosa che non succederà mai a uno studente, a meno che a qualcuno non venga in mente di proibirglielo, perché in tal caso lo farà proprio per il piacere di disobbedire, un piacere connaturato a tutti gli uomini dal tempo di Adamo ed Eva, che si coglie volentieri tutte le volte che se ne presenta l'occasione. Le superiore dei collegi femminili si dimostrano molto più sagge degli uomini in queste cose. Sanno per esperienza che tutte le ragazze dai sette anni in poi cominciano a masturbarsi, e non pensano affatto a proibire quel gesto puerile, quantunque possa procurare dei danni anche alle donne, ma in misura minore a causa della scarsità della secrezione.

Fu otto o nove giorni dopo il mio ingresso in seminario che sentii qualcuno che s'infilava nel mio letto. Mi strinse subito la mano dicendomi il suo nome,

[73] Aiuto.

[74] «Tutti i nostri sforzi vanno verso le cose vietate», Ovidio, *Amori*, III, 4, 17.

[75] Simon André Tissot (1728-1797), in *De morbis ex manustupratione ortis* (Malattie generate dalla masturbazione).

tanto che mi fece ridere. Io non potevo vederlo perché la lanterna era spenta: era il mio amico abate che, avendo visto il dormitorio al buio, aveva avuto il ghiribizzo di farmi una visita. Dopo averci riso un po', lo pregai di andarsene perché se il prefetto si fosse svegliato e avesse visto il dormitorio al buio, si sarebbe alzato per riaccendere la lampada e saremmo stati tutti e due accusati di aver commesso il più antico dei peccati, secondo quanto molti sostengono. Proprio mentre gli davo questo saggio consiglio, sentimmo dei passi; l'abate scappò, ma un istante dopo sentii un gran colpo seguito dalla voce rauca del prefetto che diceva: «Scellerato! A domani, a domani!». Poi, riaccesa la lanterna, se ne tornò a letto.

Il giorno dopo, prima che suonasse la campana della sveglia, ecco il rettore entrare insieme al prefetto. «Ascoltate tutti», disse il rettore, «certamente sapete quello che è successo stanotte. Due di voi devono essere in colpa, ma voglio perdonarli e, per risparmiare il loro onore, fare in modo che rimangano sconosciuti. Verrete quindi tutti a confessarvi da me oggi, prima della ricreazione».

E se ne andò. Ci vestimmo, e dopo pranzo andammo tutti a confessarci da lui; andammo quindi in giardino, ove l'abate mi disse che la notte gli era capitato sfortunatamanete di scontrarsi col prefetto e, per avere il tempo di tornare a letto, lo aveva spinto per farlo cadere in terra.

«E ora», gli dissi, «sei sicuro di ottenere il perdono, perché molto saggiamente hai confessato la verità al rettore».

«Tu scherzi. Non gli avrei detto niente nemmeno se l'innocente visita che ti ho fatta fosse stata colpevole».

«Hai fatto dunque una confessione falsa, dato che eri colpevole almeno di disobbedienza».

«Può essere; ma questo va a discapito del rettore, perchè lui ci ha costretti».

«Tu ragioni benissimo, mio caro amico, e ora il reverendissimo padre avrà imparato che la nostra camerata la sa più lunga di lui».

La cosa non avrebbe avuto altro seguito, se tre o quattro notti dopo non mi fosse venuto il capriccio di rendere la visita al mio amico. Un'ora dopo mezzanotte ebbi bisogno di andare al gabinetto e mentre tornavo, sentendo che il prefetto ronfava sodo, smorzai rapidamente il lucignolo della lampada e entrai nel letto del mio amico. Mi riconobbe subito e ce la ridemmo, sempre però con le orecchie tese al russare del prefetto. Appena smise, visto il pericolo, scappai dal letto senza perder tempo e in un istante mi rinfilai nel mio. Ma appena entrato, ecco due sorprese: la prima era che mi trovavo vicino a qualcuno; la seconda era che vidi il prefetto in piedi in camicia che, con una candela in mano, andava lentamente a guardare a destra e a sinistra i letti dei seminaristi. Compresi che il prefetto doveva avere acceso in un istante la candela con un accendino a polvere; ma come spiegarmi l'altro fatto? Nel mio letto era coricato un seminarista che dormiva voltandomi le spalle. Presi senza riflettere la decisione di fingermi addormentato anch'io. Finsi di svegliarmi solo dopo due o tre scosse del prefetto e l'altro si svegliò per davvero. Stupito di trovarsi nel mio letto, si scusò:

«Mi sono sbagliato», disse, «venendo dal gabinetto al buio; ma il letto era vuoto».

«Può darsi», risposi, «perché ero anch'io al gabinetto».

«Ma voi», mi disse il prefetto, «come mai vi siete coricato senza dire nulla trovando il votro posto occupato? E stando al buio, come mai non vi è venuto almeno il dubbio di sbagliare letto?»

«Non potevo sbagliare, perché a tentoni ho trovato quel piedistallo del crocifisso là; e quanto a questo studente, non me sono proprio accorto».

«Non è verosimile».

Così dicendo andò alla lampada e, scorgendo il lucignolo schiacciato: «Que-

sta lampada», esclamò, «non si è spenta da sola. Il lucignolo è stato soffocato; e non può essere stato che uno di voi a schiacciarlo apposta andando al gabinetto. Ne riparleremo domani».

Il mio sciocco compagno andò nel suo letto che era accanto al mio; e il prefetto, dopo aver riacceso la lampada, tornò nel suo. Dopo tutta questa scena che aveva fatto svegliare tutta la camerata, dormii fino alla comparsa del rettore, che sul far del giorno entrò con un'aria feroce insieme al prefetto.

Dopo avere esaminato il locale e fatto un lungo interrogatorio allo studente trovato nel mio letto, che naturalmente doveva essere giudicato il più colpevole, e a me che non avrei ammesso alcuna colpa, si ritirò ordinandoci di vestirci per andare a messa. Quando fummo pronti tornò e, rivolgendosi con dolcezza sia a me che allo studente mio vicino, pronunziò queste parole: «Voi siete tutti e due colpevoli di un accordo scandaloso, perchè eravate senza dubbio d'accordo per spengere la lampada. Voglio credere che la causa di questo comportamento, se non innocente, sia almeno nata solamente da leggerezza; però lo scandalo nella camerata, l'offesa alla disciplina e l'ordine di questo luogo esigono una riparazione. Uscite».

Obbedimmo; ma appena arrivammo fra le due porte del dormitorio quattro domestici ci afferrarono, ci legarono le braccia di dietro, ci ricondussero dentro e ci fecero mettere in ginocchio davanti al grande crocifisso. Allora, alla presenza di tutti i nostri camerati, il rettore ci fece una ramanzina, dopodiché disse agli inservienti che ci stavano dietro di eseguire il suo ordine.

Sentii allora piovermi addosso sette o otto colpi di frusta o di bastone, che ricevei, come il mio sciocco compagno, senza un solo lamento. Quando fui slegato, chiesi al rettore se potevo scrivere due righe ai piedi del crocifisso. Mi fece portare carta e penna e scrissi queste parole:

«Giuro su questo Dio di non aver mai rivolto la parola al seminarista trovato nel mio letto. Perciò la mia innocenza esige che io protesti e mi appelli per questa infame violenza a monsignor patriarca».

Il mio compagno di pena firmò la mia protesta; io chiesi agli astanti se c'era qualcuno che potesse affermare il contrario di quello che avevo giurato per iscritto. Tutti i seminaristi allora gridarono in coro che non ci avevano mai visti parlare insieme e che non era possibile sapere chi aveva spento la lampada. Il rettore uscì interdetto fra i fischi e gli schiamazzi; ma ci mandò ugualmente in prigione al quinto piano del convento, separati l'uno dall'altro. Un'ora dopo fecero portare il mio letto e tutte le mie cose. Ogni giorno mi portavano il pranzo e la cena. Il quarto giorno si presentò il curato Tosello con l'ordine di condurmi a Venezia. Gli chiesi se era informato della mia disavventura; mi rispose che aveva appena parlato con l'altro seminarista, che sapeva tutto e che ci credeva innocenti, ma che non sapeva cosa fare. Il rettore, aggiunse, non voleva riconoscere di aver torto.

Mi liberai allora del paludamento da seminarista e mi vestii come si usa a Venezia. Poi salimmo sulla gondola del signor Grimani con la quale era venuto il curato, mentre il mio letto e il mio bagaglio venivano caricati su un battello. Al battelliere fu dato ordine di portare tutto a palazzo Grimani. Durante il viaggio il curato mi disse che il signor Grimani lo aveva incaricato di avvertirmi che se avessi osato andare a casa sua, una volta sbarcato a Venezia, i domestici avevano l'ordine di sbattermi fuori.

Mi fece scendere vicino al convento dei Gesuiti, dove mi ritrovai senza un soldo e con nient'altro che quello che avevo addosso.

Andai a mangiare dalla signora Manzoni, che rise vedendo che la sua profezia si era avverata. Dopo pranzo andai dal signor Rosa con l'intenzione di agire legalmente contro chi mi tiranneggiava. Mi promise che mi avrebbe portato un'intimazione extragiudiziale a casa della Orio, dove andai immediatamente per attenderla e per consolarmi gustandomi la sorpresa dei miei

due angeli. La sorpresa fu superiore ad ogni immaginazione. Quello che mi era successo le stupì. Quando arrivò Rosa mi fece leggere leggere l'atto, che non aveva avuto ancora il tempo di registrare presso un notaio, e mi assicurò che l'avrebbe fatto il giorno dopo. Poi andai a cena con mio fratello Francesco, che stava a pensione dal pittore Guardi.[76] La tirannia l'opprimeva quanto me, ma gli promisi di liberarlo. Verso mezzanotte tornai a casa Orio, al terzo piano, ove le mie giovani amiche, sicure che non avrei mancato di andarle a trovare, mi aspettavano. Quella notte, però, e lo confesso a mia vergogna, i dispiaceri nocquero all'amore, nonostante i quindici giorni di astinenza. Avevo troppi pensieri per la testa, e dovetti perciò, in quell'occasione, constatare la verità del proverbio «C... non vuole pensieri». La mattina esse mi compiansero sinceramente; ma io promisi che mi avrebbero trovato ben diverso la notte seguente.

Non sapendo dove andare ed essendo senza soldi, passai tutta la mattinata nella biblioteca di San Marco e ne uscii a mezzogiorno con l'intenzione di andare a pranzo dalla signora Manzoni, quando ecco che mi si avvicina un soldato per dirmi di andare a parlare con un tizio che mi aspettava su una gondola ferma al bordo della piazzetta.[77] Gli risposi che la persona che voleva parlare con me non aveva che da uscire dalla gondola, ma, avendomi detto a bassa voce che c'era con lui qualcuno che mi ci avrebbe condotto con la forza, ci sono andato senza esitare un solo istante; detestavo infatti il chiasso e lo scandalo pubblico. Se avessi fatto resistenza non mi avrebbero arrestato, poiché i soldati erano disarmati e poi, a Venezia, non è consentita una maniera simile di arrestare. Ma non ci pensai. E ci influì anche la massima *sequere Deum*.[78] Fra l'altro non sentivo alcuna ripugnanza ad andarci. Bisogna pure tener conto che ci sono momenti in cui anche un uomo coraggioso o non si sente tale o non lo vuole proprio essere.

Appena salii in gondola tirarono la tenda, e mi vidi davanti Razzetta insieme con un ufficiale. Due soldati si misero a sedere a prua. Riconobbi la gondola di Grimani. Ci staccammo dalla riva e facemmo rotta verso il Lido. Nessuno parlava e anch'io restavo silenzioso. In capo a mezz'ora la gondola arrivò al porticciolo del forte Sant'Andrea situato all'imboccatura dell'Adriatico, là dove il Bucintoro si ferma quando il Doge va a compiere lo sposalizio con il mare nel giorno dell'Ascensione.[79]

La sentinella chiamò il capoposto, che ci fece scendere.

L'ufficiale che mi accompagnava mi presentò al maggiore e gli consegnò una lettera. Quello, dopo averla letta, ordinò al suo aiutante Zen di consegnarmi al corpo di guardia e di lasciarmi là. Un quarto d'ora dopo se ne andarono e rividi l'aiutante Zen, che mi dette tre lire e mezzo dicendomi che ne avrei avute altrettante ogni settimana. Erano dieci soldi al giorno: era effettivamente la paga di un soldato. Non ebbi alcun moto di collera, ma provai una grande indignazione. Verso sera mi feci comprare qualcosa da mangiare per non morire d'inedia; poi, disteso su una panca, passai la notte senza dormire in compagnia di parecchi soldati schiavoni, che non fecero altro che cantare, mangiare aglio, fumare tabacco in modo tale da appestare l'aria, e bere vino sloveno. Sembrava inchiostro; solo gli schiavoni lo possono bere.

[76] Francesco Casanova, fratello di Giacomo, fu allievo del pittore Francesco Guardi (1712-1793), celebre vedutista veneziano.

[77] La celebre Biblioteca Marciana (il cui inizio risale ad un fondo del 1362 di Francesco Petrarca, e che attualmente custodisce oltre 750.000 opere) ha sede in un palazzo eretto dal Sansovino sulla "*Piazzetta*" prospiciente la laguna, alla fine del Canal Grande.

[78] Si veda la nota 65.

[79] Lo "sposalizio con il mare" è una cerimonia, ripetuta annualmente, durante la quale il Doge dall'alto di un sontuoso battello, denominato Bucintoro, gettava in mare un anello d'oro, dicendo: *Desponsamus te, mare nostrum, in signum veri perpetuique dominii* («Noi ti sposiamo, mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio»).

La mattina presto, di buon'ora, il maggiore Pelodoro – così si chiamava – mi fece salire da lui e mi disse che mi aveva fatto passare la notte al corpo di guardia solo per obbedire a un ordine ricevuto dal ministro della guerra, che a Venezia è chiamato Savio alla scrittura.[80]

«Ora, signor abate, non ho altri ordini che tenervi agli arresti nel forte e rispondere della vostra persona. Per prigione vi do tutta la fortezza. Avrete una buona camera, ove ho già fatto collocare il vostro letto e il vostro bagaglio. Passeggiate per dove vi piacerà ma ricordatevi che, se scappate, sarete la causa della mia rovina. Sono desolato che mi abbiano ordinato di darvi soltanto dieci soldi al giorno; ma se avete amici a Venezia in grado di darvi del denaro, scrivetegli e contate su me per quel che riguarda la segretezza delle vostre missive. Ora andate a dormire, se ne sentite il bisogno».

Mi condussero nella mia camera, che mi parve bella, al primo piano, con due finestre che offrivano una vista stupenda. Vidi il mio letto già pronto, e il mio baule, di cui avevo la chiave, intatto. Il maggiore mi aveva usato l'attenzione di farmi mettere su un tavolo tutto l'occorrente per scrivere. Un soldato schiavone venne a dirmi gentilmente che mi avrebbe servito e che lo avrei pagato quando fosse stato possibile, dato che tutti sapevano che non avevo che dieci soldi al giorno. Dopo aver mangiato una buona minestra, chiusi la porta, mi misi a letto e dormii nove ore. Al mio risveglio il maggiore mi fece invitare a cena. Mi accorsi che le cose non si mettevano poi tanto male.

Salii da questo brav'uomo, che trovai in folta compagnia. Dopo avermi presentato alla moglie, mi indicò per nome tutti quelli che c'erano. Molti erano ufficiali dell'esercito, tranne due, uno dei quali era l'elemosiniere del forte, e l'altro, Paolo Vida, un musico della chiesa di San Marco la cui moglie era sorella del maggiore, una donna ancora giovane, che il marito faceva abitare nel forte a causa della sua gelosia; a Venezia infatti i gelosi si trovano sempre male alloggiati. Le altre donne presenti non erano né belle né brutte, né giovani né vecchie; ma il loro aspetto bonario me le rendeva tutte interessanti.

Gaio come sono di carattere, fui messo subito di buon umore dalla buona compagnia di quella tavola. Tutti erano curiosi di conoscere la vicenda che aveva costretto Grimani a farmi rinchiudere là: io feci un dettagliato e fedele racconto di tutto quello che mi era accaduto dalla morte della nonna. Parlai per tre ore senza alcuna acrimonia, e scherzando talvolta su certi particolari che potevano risultare spiacevoli, tanto che tutti, quando se ne andarono a dormire, mi assicurarono la loro amicizia, offrendomi i loro servigi. È una fortuna che mi ha accompagnato costantemente fino all'età di cinquant'anni, quando mi capitava qualche guaio. Appena trovavo delle brave persone curiose di conoscere la storia della disgrazia che mi era capitata, io gliela raccontavo, acquistandomene tutta l'amicizia capace di rendermele favorevoli e utili. L'espediente adottato in queste occasioni era di raccontare i fatti secondo verità, senza omettere certe circostanze che non si rivelano senza avere coraggio. È un segreto unico di cui non tutti sanno fare uso, perché il genere umano, almeno in gran parte, è composto di codardi; io so per esperienza che la verità è un talismano dal potere infallibile, purché non la si prodighi a delle canaglie. Credo che un colpevole che abbia il coraggio di dire la verità a un giudice onesto possa essere assolto più facilmente di un innocente che stenti a rispondere. Beninteso, il narratore deve essere giovane, o almeno non vecchio, visto che il vecchio ha tutta la natura contro.

Il maggiore scherzò molto sullo scambio di visite nel letto del seminarista; ma l'elemosiniere e le signore lo rimproverarono. Mi consigliò poi di scrivere al Savio alla scrittura tutta quanta la vicenda, impegnandosi a consegnargliela

[80] I "Savi di terra ferma" costituivano un collegio di cinque eletti ogni sei mesi per trattare gli affari dei possedimenti veneziani sul continente.

e assicurandomi che mi sarei acquistato la sua protezione. Tutte le signore mi incoraggiarono a seguire il consiglio del maggiore.

Capitolo settimo

Breve soggiorno nel forte di Sant'Andrea. Prima espiazione di un incontro galante. Il piacere di una vendetta e un alibi a tutta prova. Arresto del conte Bonafede. Mia liberazione. Arriva il vescovo. Lascio Venezia.

Il forte, dove la Repubblica ordinariamente teneva solo una guarnigione di cento schiavoni invalidi, ospitava allora duemila albanesi, chiamati cimariotti[81]. Il ministro della guerra, chiamato a Venezia Savio alla scrittura, li aveva fatti venire dal Levante per promozione. Si voleva che gli ufficiali avessero modo di far valere i loro meriti e ottenerne la ricompensa. Erano tutti originari di quella parte dell'Epiro che si chiama Albania e che appartiene alla Repubblica. Venticinque anni prima si erano distinti nell'ultima guerra combattuta dalla Repubblica contro i Turchi[82]. Per me fu uno spettacolo tanto nuovo quanto sorprendente vedere quella ventina di ufficiali, tutti vecchi e ben portanti, col volto pieno di cicatrici e il petto scoperto, come era loro uso. Il colonnello luogotenente aveva sicuramente un quarto di testa in meno: gli mancavano un orecchio, un occhio e la mascella; eppure parlava e mangiava benissimo. Era molto allegro. Aveva con sé tutta la famiglia, formata da due graziose figlie, che il costume tradizionale rendeva ancora più attraenti, e da sette ragazzi tutti militari. Quest'uomo, alto sei piedi[83] e ben fatto, aveva una faccia tanto sfigurata da quell'orribile cicatrice che faceva paura. Malgrado ciò mi riuscì subito simpatico, e avrei conversato molto volentieri con lui se avesse smesso di mangiare tanto aglio quanto io mangiavo del pane. Ne aveva sempre in tasca almeno venti spicchi, come fossero confetti. Ma non è risaputo che l'aglio è un veleno? L'unica virtù medicinale che ha è di far venire appetito agli animali che non mangiano.

Quest'uomo non sapeva scrivere; ma non se ne vergognava, dato che nel reggimento nessuno possedeva quella capacità, ad eccezione del prete e di un chirurgo. Tutti quanti, ufficiali e soldati, avevano la borsa piena d'oro, e almeno la metà erano sposati. Così potei vedere cinque o seicento donne e una gran quantità di bambini. Uno spettacolo nuovo per me, che attirava tutto il mio interesse. Felice giovinezza! La rimpiango molto perché mi offriva sempre cose nuove; e altrettanto detesto la vecchiaia che le novità me le fa trovare solo nella gazzetta, di cui da giovane ignoravo allegramente l'esistenza, oppure in fatti spaventosi che mi fanno meditare tristemente sul futuro.

La prima cosa che feci fu di tirar fuori dal mio baule tutti quanti i miei abiti da ecclesiastico, per venderli senza misericordia a un giudeo. La mia seconda operazione fu di mandare a Rosa tutte le ricevute degli oggetti che avevo impegnati; lo pregai di farli vendere tutti e di inviarmene il ricavato. Grazie a queste due operazioni fui in grado di lasciare al mio attendente i maledetti dieci soldi giornalieri che mi davano. Un altro soldato, che aveva fatto il parrucchiere, si prese cura dei miei capelli, che la disciplina del seminario mi aveva obbligato a trascurare. Passeggiavo per le caserme in cerca di qualche svago. La casa del maggiore, per la riconoscenza che gli dovevo, e la caserma dello sfregiato, per la simpatia che provavo per l'albanese, erano i miei soli rifugi. Costui, certo che il suo colonnello sarebbe stato promosso brigadiere, aspirava al comando del reggimento, in concorrenza però con un collega che

[81] Originari di Cimara, porto dell'Albania meridionale.
[82] La guerra combattuta dal 1714 al 1718, terminata con la pace di Passarowitz.
[83] Oltre un metro e ottanta.

gli faceva temere una sconfitta. Gli scrissi un *placet*[84] breve, ma con tanto calore che il Saggio, dopo avergli chiesto chi ne fosse l'autore, gli promise di accontentarlo. Ritornò al forte così pieno di gioia che mi abbracciò dicendomi che doveva tutto a me. Mi invitò a pranzo a casa sua, dove i suoi cibi all'aglio mi bruciarono anche l'anima, e mi regalò una dozzina di bottarghe,[85] e due libbre di squisito tabacco gingè.[86]

L'efficacia del mio *placet* fece credere a tutti gli altri ufficiali che non sarebbero riusciti in niente senza l'ausilio della mia penna; e io non lo rifiutai a nessuno. Questo provocò delle questioni, poiché aiutavo ugualmente il rivale di quello che avevo aiutato prima, e che mi aveva già pagato. Avendo guadagnato così trenta o quaranta zecchini, non temevo più la miseria. Ma un funesto incidente mi fece passare sei settimane assai tristi.

Il 2 aprile, giorno fatale del mio arrivo al mondo, appena alzato dal letto mi vidi dinanzi una bella greca che mi disse che suo marito, portabandiera, aveva tutte le carte in regola per essere promosso tenente, e ci sarebbe già arrivato se il capitano non fosse divenuto suo nemico giurato, in quanto non aveva ottenuto da lei certi favori che l'onore non le permetteva di accordare che a suo marito. Mi mostrò dei certificati e mi pregò di scriverle un *placet* che poi avrebbe personalmente presentato al Saggio; e concluse dicendo che, essendo povera, non poteva compensare il mio disturbo che con il suo cuore. Dopo averle risposto che il suo cuore poteva compensare solo desideri, manovrai come chi aspira ad essere pagato in anticipo, senza trovare altra resistenza che quella che ogni donna graziosa fa per salvare la forma. Alla fine, le dissi di tornare a mezzogiorno per ritirare il *placet*, ed essa fu puntuale. Non ebbe difficoltà a pagarmi una seconda volta, e verso sera, con il pretesto di alcune correzioni, tornò a ricompensarmi ancora. Ma due giorni dopo, anziché ricompensato, mi trovai punito e costretto a mettermi nelle mani di un medico spagirista[87] che in sei settimane mi rimise in perfetta forma. La bella greca, quando ebbi l'ingenuità di rimproverarle la sua cattiva azione, mi rispose ridendo che essa non mi aveva dato che quello che aveva, e che toccava a me stare in guardia. Il lettore non può immaginare il dispiacere e la vergogna che quella disgrazia mi cagionò. Mi consideravo un uomo degradato. E se non basta questo per chi è curioso di sapere quanto fossi stordito, ecco un altro episodio che ne può dare un'idea più precisa.

Vida, sorella del maggiore, che aveva un marito gelosissimo, mi confidò un bel mattino, trovandosi sola con me, non soltanto il tormento che le dava la gelosia del marito ma anche la crudeltà di lasciarla dormire sola da quattro anni, benché lei fosse nel fiore dell'età. «Dio non voglia», aggiunse, «che venga a sapere che ho passato un'ora con voi, perché mi ridurrebbe alla disperazione».

Confidenza per confidenza le dissi, commosso dal suo stato, che se la greca non mi avesse ridotto in uno stato vergognoso, lei mi avrebbe fatto felice scegliendomi come strumento della sua vendetta. Appena proferite queste parole con tutta la buona fede del mondo, e forse anche come complimento, essa si alzò ardente di collera e mi coprì di tutte le ingiurie che una donna oltraggiata può lanciare contro chi ha avuto l'audacia di mancarle di rispetto. Tutto intontito, e rendendomi conto che ero in fallo, mi inchinai per salutarla. Ma lei mi ingiunse di non andare più a casa sua, vanitoso e indegno com'ero di parlare ad una donna per bene. Replicai andandomene che una donna per bene avrebbe dovuto essere più riservata su certi argomenti. In seguito ho pensato

[84] Petizione.
[85] Uova di muggine salate, seccate e pressate (dall'arabo *butàrikh*).
[86] Aromatizzato con "ginge" (abro, pianta spontanea in India, coltivata in tutte le regioni tropicali). Una libbra equivale a circa 1/3 di chilogrammo.
[87] Esperto di medicina spagirica, fondata sull'uso di composti chimici, iniziata da Paracelso.

che non si sarebbe arrabbiata se mi fossi comportato meglio e avessi scelto un'altra via per consolarla.

Un altro contrattempo, che mi fece maledire la greca, fu una visita dei miei angeli con la loro zia e Rosa il giorno dell'Ascensione. Il forte offriva la migliore visuale per la cerimonia. Li volli con me a pranzo e stetti in loro compagnia tutto il giorno. Quando ci capitò di trovarci soli in un bastione, le due ragazze mi saltarono al collo credendo che avrei subito confermato con i fatti la costanza del mio amore. Ma, ahimè! Potei dar loro soltanto un diluvio di baci, fingendo di temere che entrasse qualcuno. Scrissi a mia madre in quale posto mi tenevano in attesa del vescovo, e lei mi rispose che aveva scritto a Grimani in modo da farmi rimettere in libertà in breve tempo; per quanto riguardava i mobili venduti da Razzetta, mi diceva che Grimani si era impegnato a costituire un patrimonio per mio fratello, nato dopo la morte del padre.

Era una menzogna. Il patrimonio fu costituito tredici anni dopo, fittiziamente, e con uno stellionato.[88] Parlerò a suo tempo di questo sfortunato fratello, morto a Roma, in miseria, venti anni fa.

Verso la metà di giugno, i cimarioti furono rinviati in Oriente e il forte rimase con la guarnigione dei cento invalidi. Mi annoiavo intristendomi e ardendo di rabbia. Poichè la calura diventava opprimente, scrissi a Grimani di mandarmi dei vestiti estivi, indicandogli dove dovevano essere se Razzetta non li aveva venduti. Mi stupii di vedere proprio lui, una settimana dopo, entrare nella stanza del maggiore in compagnia di un tizio che presentò come il signor Petrillo, celebre favorito della zarina di tutte le Russie, appena arrivato da Pietroburgo.[89] Io lo conoscevo di nome, ma invece di *celebre* si sarebbe dovuto chiamare *infame*, e *buffone* invece di *favorito*. Il maggiore li fece accomodare e Razzetta intanto prese dalle mani del barcaiolo di Grimani un pacco e me lo diede dicendomi: «Ecco gli stracci che ti ho portato».

«Verrà il giorno», gli risposi, «che io ti porterò un *rigano*». È l'abito che portano i galeotti.

A queste parole l'infame osò alzare il bastone; ma il maggiore lo fece restare di sasso chiedendogli se aveva voglia di passare la notte al corpo di guardia. Petrillo, che non aveva ancora mai aperto bocca, mi disse che gli dispiaceva di non avermi trovato a Venezia, perché lo avrei potuto accompagnare in qualche bordello.

«Ci avremmo trovato tua moglie», gli risposi.

«Io mi intendo di fisionomie», replicò, «tu finirai impiccato».

A questo punto il maggiore si alzò accusando affari urgenti da sbrigare e quelli se ne andarono. Ma mi assicurò che il giorno dopo sarebbe andato a lamentarsi dal Savio alla scrittura. Dopo questa scena ho pensato seriamente a propositi di vendetta.

Tutto il forte di Sant'Andrea era circondato dall'acqua, e non c'erano sentinelle che potessero vedere le mie finestre. Perciò, avrei potuto scendere in un battello sotto la finestra e raggiungere Venezia nottetempo, ritornando al forte prima che fosse giorno, dopo aver fatto il colpo. Bisognava trovare un battelliere disposto a rischiare la galera per guadagnare un po' di soldi.

Fra tutti quelli che venivano a portare le provviste ce n'era uno, un certo Biagio, che attirò la mia attenzione. Quando gli feci la mia proposta, offrendogli uno zecchino, mi promise di darmi una risposta il giorno seguente.

[88] Per ordinare un chierico senza rendite proprie, il vescovo doveva accertare che possedesse un patrimonio sufficiente. Quando fu ordinato sub-diacono (1755) Gaetano Casanova, il suo titolo patrimoniale era evidentemente fittizio; infatti lo stellionato corrispondeva al reato di vendita o di offerta in garanzia di un bene ipotecato, come fosse libero da ogni vincolo.

[89] Pietro Mira, detto Petrillo, era un violinista che aveva avuto molto successo come comico alla corte di Anna Ivanovna, imperatrice di Russia.

Quando mi disse di essere d'accordo, mi spiegò che aveva voluto informarsi se ero un prigioniero importante, ma la moglie del maggiore gli aveva detto che mi tenevano lì solo per delle scappatelle da niente. Stabilimmo che appena scesa la notte si sarebbe trovato sotto la mia finestra nel suo battello, che aveva un albero alto tanto da potermici aggrappare e scivolare dentro l'imbarcazione.

Fu puntuale. Il cielo era coperto, la marea era salita e, a causa del vento contrario, dovetti remare insieme a lui. Scesi alla riva degli Schiavoni al Sepolcro,[90] dicendogli di aspettarmi. Imbacuccato in un cappotto da marinaio, andai dritto a Sant'Agostino, in via Bernardo, e mi feci indicare dal garzone del caffè la porta della casa di Razzetta.

Sicuro di non trovarlo in casa a quell'ora, suonai e sentii una voce, che riconobbi per quella di mia sorella, che mi diceva che se volevo trovarlo dovevo tornare la mattina. Mi sono seduto allora ai piedi del ponte per vedere da quale parte sarebbe entrato nella strada. Lo vidi arrivare un quarto d'ora prima di mezzanotte dalla parte di piazza San Paolo. Non avevo bisogno di sapere altro. Andai a raggiungere la mia barca e tornai al forte rientrando dalla stessa finestra senza alcuna difficoltà. Alle cinque del mattino tutti poterono vedermi a passeggio nella fortezza.

Ecco gli espedienti e le precauzioni che misi in atto per soddisfare il mio rancore contro il boia e pormi contemporaneamente al sicuro con un alibi di ferro se mi fosse accaduto di ucciderlo, cosa di cui avevo una gran voglia.

Il giorno prima della notte combinata con Biagio, me ne andai a passeggio con il giovane Alvise Zen, figlio dell'aiutante, che pur avendo solo dodici anni trovavo assai divertente per le sue argute battute. Divenne poi un personaggio famoso, finché il governo lo mandò a Corfù, venti anni or sono. Ne parlerò quando tratterò il 1771.

Camminando con questo ragazzo, finsi di procurarmi una storta saltando giù da un bastione. Mi feci portare in camera da due soldati e il chirurgo del forte, temendo una lussazione, mi prescrisse di stare a letto, dopo avermi applicato alla caviglia delle pezze imbevute di acqua canforata. Tutti vennero a trovarmi. Io volli che il mio attendente mi facesse la guardia, dormendo in camera mia. Era un tipo che un solo bicchiere di acquavite bastava a ubriacare e far dormire come un ghiro. Quando lo vidi addormentato, salutai il chirurgo e l'elemosiniere che abitava in una stanza sopra la mia. Un'ora e mezzo prima di mezzanotte scesi nel battello.

Appena giunto a Venezia, spesi un soldo per comprare un buon bastone, e andai a sedermi sulla soglia della penultima porta della calle a fianco della piazza San Paolo. Un piccolo e stretto canale all'imbocco della calle mi parve fatto apposta per gettarvi dentro il mio nemico. Quel canale oggi non esiste più, perché è stato colmato qualche anno dopo.

Un quarto d'ora prima di mezzanotte lo vidi venire a passi lenti e gravi. Uscii velocemente dalla via tenendomi accosto al muro per costringerlo a farsi da parte e gli sferrai il primo colpo sulla testa, il secondo sul braccio e con il terzo, più forte, lo mandai a finire nel canale, mentre urlava gridando il mio nome. In quel momento un friulano[91] con una lanterna in mano esce da una casa alla mia sinistra. Lo colpii sulla mano che reggeva la lanterna; lui la lasciò cadere e corse via per la calle. Gettato il bastone, attraversai la piazza volando come un uccello e passai il ponte proprio mentre accorreva gente verso l'angolo della piazza ove era successo il fatto. Passai il canale a San Tommaso e in pochi istanti raggiunsi il battello. C'era un forte vento, ma favorevole;

[90] Riva sulla quale sorge il convento del Santo Sepolcro, ove venivano ospitati i pellegrini diretti alla Terra Santa.

[91] I portatori di lanterna che accompagnavano la gente di notte erano quasi tutti del Friuli.

misi perciò la vela e presi il largo. Suonava mezzanotte quando rientrai in camera mia per la finestra. Mi spogliai in un attimo e cominciai a urlare in modo da svegliare il soldato: gli ordinai di andare dal chirurgo perché mi sentivo morire a causa di una colica. L'elemosiniere, svegliato dalle mie grida, scese e mi trovò in preda alle convulsioni. Sicuro che il diascordo[92] mi avrebbe guarito, andò a cercarlo e me lo portò; ma io, invece di prenderlo, lo nascosi mentre andava a cercare dell'acqua. Dopo una mezz'ora di contorsioni, dissi di sentirmi meglio e ringraziai tutti. Se ne andarono augurandomi un buon sonno. E infatti dormii saporitamente, rimanendo poi a letto a causa della mia presunta distorsione.

Il maggiore, prima di partire per Venezia, venne a farmi visita e mi disse che la mia colica era dovuta a un melone che avevo mangiato.

Un'ora dopo mezzogiorno lo rividi. «Ho una notizia da darvi», mi disse ridendo, «Razzetta è stato bastonato e gettato in un canale».

«Non l'hanno mica accoppato?»

«No, ma è meglio così, perché la faccenda si metterebbe male per voi; sono sicuri che siete stato voi a commettere questo crimine».

«Mi fa piacere che lo credano, perché questo in parte mi vendica; ma sarà difficile che lo provino».

«Avete ragione. Razzetta, intanto, dice di avervi riconosciuto, e anche il friulano Patissi, a cui avete fracassato la mano con la quale reggeva la lanterna; Razzetta ha soltanto il naso rotto, tre denti di meno e delle contusioni al braccio destro. Vi hanno denunciato all'*avogador*. Appena Grimani l'ha saputo ha scritto al Saggio lamentandosi che siate stato messo in libertà senza avvertirlo. Sono arrivato al ministero della guerra nel preciso momento in cui leggeva la sua lettera. Ho assicurato Sua Eccellenza che si tratta di un falso sospetto, perché vi avevo appena lasciato a letto, impotente a muovervi a causa di una storta; inoltre, gli ho detto che a mezzanotte stavate per morire per via di una colica».

«È stato bastonato a mezzanotte?»

«Così dice la denuncia. Il Saggio ha scritto subito a Grimani che gli risultava che voi non eravate uscito dal forte, ma che la parte lesa poteva inviare i commissari per le opportune verifiche. Aspettatevi perciò di essere interrogato fra tre o quattro giorni».

«Risponderò che mi rincresce di essere innocente».

Tre giorni dopo venne un commissario con un cancelliere dell'Avogaria, e il processo fu presto finito. Tutti, al forte, erano a conoscenza della mia distorsione, e il cappellano, il chirurgo, l'attendente e molti altri, che pure non ne sapevano niente, giurarono che a mezzanotte avevo una colica da morire. Quando il mio alibi fu accertato come incontestabile, l'avogador alle referte[93] condannò Razzetta e il lanterniere a pagare le spese, senza pregiudizio per i miei diritti.

Allora, su consiglio del maggiore, presentai al Saggio un *placet* per chiedergli la mia liberazione e avvertii Grimani del passo fatto. Otto giorni dopo il maggiore mi disse che ero libero e che mi avrebbe personalmente ricondotto da Grimani. Ma la notizia me la dette a tavola, in un momento di grande allegria, e perciò non ci credetti; facendo finta di crederci, gli risposi che stavo meglio a casa sua che a Venezia e che, per convincerlo, sarei rimasto al forte altri otto giorni, se me lo avesse permesso. Mi prese in parola, esultando per la gioia.

Quando due ore dopo mi confermò la notizia e ogni dubbio si dissipò, mi pentii dello sciocco regalo di otto giorni che gli avevo fatto, ma non ebbi il

[92] Un farmaco astringente e sedativo.
[93] Le denunce erano chiamate "riferte" o "referte".

coraggio di disdirlo. Specialmente la contentezza che mostrò sua moglie mi avrebbe fatto vergognare di cambiare idea. Quella brava donna sapeva che le dovevo tutto e temeva che non lo indovinassi. Ma ancora un'ultima avventura mi tenne occupato nel forte ed è bene che la racconti.

Un giorno un ufficiale in uniforme nazionale entrò nella stanza del maggiore, seguito da un uomo dell'apparente età di sessanta anni, armato di spada. L'ufficiale consegnò una lettera sigillata del ministero della guerra al maggiore, che la lesse e scrisse subito la risposta. Solo l'ufficiale se ne andò via.

Il maggiore disse allora all'altro signore, che qualificò col titolo di conte, che per ordine superiore lo tratteneva agli arresti, ma che avrebbe avuto come prigione l'intera fortezza. Quegli fece l'atto di consegnargli la spada, ma il maggiore la rifiutò cavallerescamente e lo condusse alla stanza che gli era stata assegnata. Un'ora dopo un domestico in livrea portò al detenuto un letto e un baule e il giorno successivo lo stesso domestico venne a invitarmi a pranzo dal suo padrone. Ci andai; e queste furono le prime parole che mi disse.

«Signor abate, si è tanto parlato a Venezia dell'abilità con la quale avete provato il vostro incredibile alibi, che non vi deve sorprendere il mio desiderio di conoscervi».

«Se l'alibi è vero, signor conte, non occorre abilità per dimostrarlo. Quelli che ne dubitano, permettete che ve lo dica, mi fanno un cattivo complimento, perché...».

«Allora non parliamone più. Anzi scusatemi. Ma giacché siamo divenuti compagni di prigionia, spero nella vostra amicizia. Pranziamo».

Dopo pranzo, e dopo aver saputo dalla mia bocca chi ero, si sentì in dovere di usarmi la stessa cortesia.

«Sono il conte Bonafede», mi disse, «Da giovane ho servito sotto il principe Eugenio; poi ho lasciato il servizio militare per la carriera civile, prima in Austria e dopo, a causa di un duello, in Baviera. E fu poprio a Monaco che rapii una ragazza di nobili origini che ho poi condotto qui per sposarla. È accaduto venti anni fa. Ho sei figli e tutta la città mi conosce. Una settimana fa ho mandato il mio domestico alla posta di Fiandra[94] per ritirare alcune lettere, ma gliele hanno rifiutate perché non aveva abbastanza soldi per pagarne il porto. Ci sono andato personalmente e invano ho garantito che avrei pagato la volta successiva; me le hanno rifiutate ugualmente. Sono salito nell'ufficio del barone di Taxis che dirige quella sede postale per lamentarmi dell'insulto; ma lui mi ha risposto villanamente che i suoi commessi non facevano che eseguire i suoi ordini e che avrei avuto le mie lettere quando avessi pagato. Ero in casa sua e ho padroneggiato il mio primo impulso. Sono uscito; ma un quarto d'ora dopo gli ho scritto un biglietto in cui dichiaravo di sentirmi insultato e gli chiedevo soddisfazione, avvertendolo che sarei andato in giro con la mia spada per ottenerla ovunque lo avessi trovato. Ma non l'ho trovato da nessuna parte. Ieri, però, il segretario degli Inquisitori di Stato mi ha convocato per dirmi che dovevo dimenticare la villania del barone e andare con un ufficiale che attendeva fuori a costituirmi a questa fortezza, garantendomi che ci sarei rimasto solo otto giorni. Avrò dunque il piacere di passarli con voi».

Gli risposi che da ventiquattro ore ero un uomo libero, ma che per dimostrargli la mia riconoscenza per le confidenze che mi aveva appena fatte, avrei ritenuto un onore tenergli compagnia. Era una bugia giustificata dalla premura e dalla cortesia, dato che mi ero già impegnato col maggiore.

Dopo pranzo, mentre eravamo sul torrione del forte, gli feci notare una gondola a due remi che si avvicinava alla piccola porta della fortezza. Dopo aver-

[94] Era chiamata così la posta imperiale che aveva una sede veneziana presso il campiello Valmarana.

ci puntato il cannochiale, mi disse che c'erano sua moglie e sua figlia che venivano a fargli visita. Andammo a riceverle.

Vidi una dama che certamente poteva aver meritato un tempo di essere rapita, e una ragazza di quattordici o sedici anni, che mi parve di una bellezza di una specie particolare: di un biondo chiaro, grandi occhi azzurri, naso aquilino, la bella bocca socchiusa in un sorriso che lasciava intravedere due bellissime file di denti, bianchi come il colore della sua pelle, appena temperato da una sfumatura rosea. La sua vita era talmente sottile da sembrare finta, ma la scollatura ampia faceva immaginare una visione affascinante di cui si scorgevano soltanto due boccioli di rosa discosti fra loro. Era proprio uno splendido spettacolo, messo ancor più in risalto dal corpo sottile e slanciato. Ero talmente estasiato nel contemplare quel seno incantevole, certamente non del tutto sguarnito, che i miei occhi, insaziabili, non potevano distaccarsene. Provai a immaginare per un attimo come sarebbe diventata di lì a poco. Quando alzai gli occhi al viso della damigella, mi parve che volesse dirmi con quella sua aria sorridente: «Fra un anno o due, qui ci troverete tutto quello che ora immaginate».

Era elegantemente abbigliata secondo la moda del tempo, in guardinfante, con l'abito delle fanciulle nobili che non hanno ancora raggiunto l'età della pubertà; ma la contessina l'aveva già passata. Io non avevo mai guardato il petto di una fanciulla di nobile condizione con così poco riguardo: mi pareva che fosse più che lecito guardare in un punto dove ancora non c'era niente, anche se prometteva un trionfo di bellezza.

Intanto i due signori discorrevano in tedesco; quando ebbero finito, fu il mio turno. Lui mi presentò con estrema gentilezza e la signora mi si rivolse con grande garbo. Poiché il maggiore pensò di condurre la contessa a visitare il forte, trassi vantaggio dall'inferiorità del mio rango e detti il braccio alla fanciulla, mentre il maggiore ci precedeva con la madre. Il conte era rimasto in camera sua. Io sapevo fare il cavaliere alle dame soltanto alla vecchia moda veneziana e la fanciulla mi trovò maldestro. Pensai per esempio che fosse di una grande raffinatezza metterle la mano sotto l'ascella, ma lei si ritrasse scoppiando a ridere. La madre si volse per chiedere di che rideva e io, con grande sorpresa, la udii rispondere che le avevo fatto il solletico sotto l'ascella. «Ecco», mi disse poi, «come un signore educato deve dare il braccio».

Così dicendo, mi passò la mano sotto il braccio destro che le porsi un po' goffamente, facendo tutto il possibile per riprendere un contegno disinvolto. La contessina, convinta di avere a che fare con il più sciocco di tutti i novellini, pensò di divertirsi mettendomi in ridicolo.

Cominciò con l'insegnarmi che, aprendo così il braccio, lo allontanavo dal corpo in modo tale da scomporre il disegno della persona. Le confessai che non sapevo disegnare e le chiesi se lei se ne intendeva. Mi rispose che stava imparando e che mi avrebbe fatto vedere, se fossi andato a trovarla, una copia che aveva fatto dell'*Adamo ed Eva* del cavalier Liberi,[95] che gli intenditori dichiaravano di trovare molto bella senza sapere che l'aveva fatta lei.

«Perché vi nascondete?»

«Perché le due figure sono troppo nude».

«Io non sono curioso di vedere il vostro *Adamo*, ma *Eva* sì, e non tradirò il vostro segreteo».

Sua madre fu ancora costretta a voltarsi richiamata dalle risate della figlia. Io facevo lo gnorri. In verità, fin da quando aveva cominciato a insegnarmi come si dà il braccio, avevo pensato di trar vantaggio dalla situazione. Convinta della mia ingenuità, pensò di potermi dire che il suo Adamo era molto più bello di Eva, perché non aveva omesso alcun muscolo, mentre nella don-

[95] Pittore veneziano del Seicento.

na non se ne scorgeva nessuno. «È una figura», concluse, «sulla quale non appare niente».

«Ma è proprio quel niente che mi interessa».

«Credete a me, l'Adamo vi piacerà di più».

Questo discorso mi aveva assai eccitato, tanto che se ne vedeva l'effetto indecente, che non riuscivo a nascondere perché portavo i pantaloni di tela, data la stagione molto calda. Temevo di apparire ridicolo alla signora e al maggiore che camminavano a dieci passi davanti a noi e potevano voltarsi.

Mentre camminavamo la contessina inciampò e le si sciolse il laccio di una scarpa. Allora allungò il piede pregandomi di riallacciarlo e io mi disposi a farlo, inginocchiato davanti a lei. Indossava un largo guardinfante, senza sottoveste, ma non ricordandosene, rialzò un po' il vestito; fu sufficiente perché potessi vedere qualcosa che per poco non mi fece cadere in deliquio. Quando mi rialzai, mi chiese se mi sentivo male.

Poco dopo, uscendo da una casamatta, le si scompigliò un po' la pettinatura e mi pregò di riacconciarla, piegando la testa verso di me. Fu impossibile per me nascondere la mia condizione. Cercò di togliermi d'impaccio chiedendomi se il cordone del mio orologio era un regalo di qualche bella ragazza. Balbettando le risposi che era un regalo di mia sorella. Pensò allora di convincermi della sua innocenza chiedendomi il permesso di osservarlo più da vicino. Le dissi che non si poteva perché era cucito al taschino; ed era vero. Ma lei non ci credeva e voleva tirarlo fuori. Io non ne potevo più e strinsi la mia mano sulla sua in modo che capì che doveva smettere di insistere. Forse ci rimase male, perché avevo mancato di discrezione svelando il suo gioco. Diventò seria, e non osando più ridere né parlare, andammo verso la garitta ove il maggiore mostrò a sua madre il sepolcro del maresciallo di Schulemburg,[96] che veniva tenuto lì in attesa della costruzione di un mausoleo. Sentivo di odiarmi per il modo in cui mi ero comportato e che mi faceva vergognare, certo che lei non soltanto mi odiasse ma mi disprezzasse profondamente. Mi pareva di essere il primo ad aver commesso la colpa di di mettere in allarme la sua virtù, e avrei fatto qualsiasi cosa pur di riparare al mal fatto. Tanta era la mia delicatezza a quell'età, basata principalmente sull'opinione che avevo della persona che avevo offesa, sulla quale del resto avrei potuto ingannarmi. Tale buona fede diminuì sempre più con l'andare del tempo, fino a farsi sempre più debole, tanto che oggi me ne resta appena l'ombra. Malgrado ciò non credo di essere peggiore di quanti hanno la mia stessa età e la mia esperienza.

Ritornammo dal conte e trascorremmo malinconicamente il resto della giornata. Verso sera le signore se ne andarono. Dovetti promettere alla contessa madre di farle una visita al ponte di Barba Fruttarol,[97] dove abitava.

La signorina, che credevo di avere offesa, lasciò in me un'impressione così forte che passai una settimana nella più grande impazienza. Non vedevo l'ora di rivederla, soltanto per convincerla del mio pentimento e chiederle perdono.

L'indomani conobbi il figlio maggiore del conte. Era brutto, ma ne rilevai la nobiltà dell'aspetto e una discreta intelligenza. L'ho ritrovato venticinque anni dopo a Madrid, aiutante delle guardie del corpo di Sua Maestà Cattolica.[98] Aveva servito venticinque anni come semplice guardia per arrivare a quel grado. Ne parlerò quando ci arriveremo. Non volle riconoscermi, sostenendo di non avermi mai visto. La vergogna gli imponeva questa bugia; mi fece compassione.

Il conte uscì dal forte all'alba dell'ottavo giorno. Io uscii la sera, dopo aver

[96] Comandante dell'esercito veneziano nella difesa di Corfù contro i Turchi.

[97] Il ponte e il rio di Barba Fruttarol, oggi non più esistenti, erano nella parrocchia dei Santi Apostoli.

[98] Carlo II, re di Spagna.

dato appuntamento al maggiore a un caffè di piazza San Marco, per andare insieme a casa Grimani. Giunto a Venezia stetti a cena dalla Orio e passai la notte con i miei angeli, che speravano che il mio vescovo morisse in viaggio.

Quando avevo salutato la moglie del maggiore, donna ammirevole, la cui memoria mi è sempre cara, essa mi ringraziò per aver fatto di tutto per provare il mio alibi. «Ma ringraziate anche me», aggiunse, «che vi ho capito molto bene. Mio marito ha saputo tutto soltanto dopo».

Il giorno dopo a mezzogiorno andai da Grimani insieme al maggiore. Mi ricevette con l'aria di chi si sente colpevole. Fu così stupido che mi meravigliò, quando mi disse che dovevo perdonare Razzetta e Patissi che si erano sbagliati. Mi disse poi che, essendo imminente l'arrivo del vescovo, aveva fatto preparare una camera per me e aveva ordinato che mangiassi con lui. Sono poi andato con il maggiore a riverire Valaresso, un uomo di valore, già stato Saggio nel semestre precedente. Quando rimasi solo con lui, mi pregò di confidargli se ero stato io a bastonare Razzetta, e io, senza tanto tergiversare, gli raccontai tutta la storia, che lo divertì moltissimo. Osservò che, siccome non potevo essere io ad averli bastonati lì a mezzanotte, quegli sciocchi avevano fatto un grosso errore denunciandomi, e che non ci sarebbe stato bisogno nemmeno di quell'alibi, perché era sufficiente per me la storta, creduta per vera. Era giunto finalmente il momento di andare a rivedere la dea dei miei pensieri, da cui volevo assolutamente ottenere la grazia, o morire ai suoi piedi.

Trovai la sua casa senza difficoltà; il conte non c'era. La signora mi accolse con espressioni molto gentili, ma il suo aspetto mi stupì talmente che non mi riusciva di risponderle.

Recandomi a trovare un angelo, pensavo di entrare in un angolo di paradiso. Mi trovai invece in un salone in cui non c'erano che tre o quattro sedie di legno tarlato e un vecchio tavolo sporco. Ci si vedeva poco perché le imposte erano chiuse. Poteva darsi che fosse per impedire al caldo di entrare, ma capii invece che era perché non si vedesse che le finestre erano senza vetri. Potei comunque vedere che la signora che mi aveva ricevuto indossava una veste a brandelli e una camicia sporca. Vedendomi assorto, mi lasciò dicendomi che mi avrebbe mandato sua figlia.

Un momento dopo la fanciulla si presentò con un'aria nobile e disinvolta dicendomi che mi attendeva con impazienza, ma non a quell'ora in cui non era abituata a ricevere visite.

Non sapevo che rispondere, perché pareva un'altra. La sua misera vestaglia me la faceva sembrare quasi brutta; mi avvenne allora di non sentirmi più colpevole di nulla, meravigliandomi dell'effetto che aveva fatto su di me al forte. Pensai perfino che fosse stata contenta di quel che era successo e che, anziché offenderla, si fosse sentita lusingata. Leggendo sul mio viso tutto quel che mi passava in mente, essa non mostrava disappunto, ma una mortificazione che mi impietosì. Se avesse saputo o osato mettersi a filosofare, avrebbe avuto il diritto di disprezzare in me un uomo di cui aveva destato l'interesse solo per la sua acconciatura, o per l'opinione che si era fatto sulla sua nobiltà, o sulla sua fortuna.

Essa tuttavia scelse di rimettermi a mio agio parlandomi con sincerità. Certo pensava che se avesse potuto mettere in gioco il sentimento, ne avrebbe fatto il suo migliore avvocato.

«Vi vedo sorpreso, signor abate, e capisco bene perché. Vi aspettavate di trovare una casa magnifica, e vi sono cadute le braccia, trovando solo un triste aspetto di miseria. Il governo non affida a mio padre che piccoli incarichi e siamo in nove. Siccome siamo obbligati ad andare in chiesa i giorni di festa abbigliati secondo quanto la nostra condizione esige, siamo spesso costretti a

stare senza mangiare per ritirare i vestiti e lo zendado[99] che abbiamo dovuto impegnare per necessità. E il giorno dopo li rimpegniamo di nuovo. Se il curato non ci vedesse a messa, cancellerebbe i nostri nomi dal registro di coloro che partecipano alle elemosine della confraternita dei poveri; e quelle elemosine rappresentano il nostro mezzo di sostegno».

Che racconto! Aveva proprio indovinato la via giusta. La compassione si impadronì di me, ma per farmi sentire in colpa molto più che commosso. Non essendo ricco e non sentendomi più innamorato, dopo aver tirato un grosso sospiro, divenni più freddo del ghiaccio. Tuttavia le risposi gentilmente, parlandole con tono ragionevole, dolce e premuroso. Le dissi che se fossi stato ricco, le avrei dimostrato che non aveva rivelato le sue disgrazie a un uomo insensibile, e le spiegai che, essendo ormai vicina la mia partenza, la mia amicizia non le era di alcuna utilità. Terminai con lo stupido luogo comune, che serve per consolare le ragazze oppresse dal bisogno, anche se oneste. Le predissi fortune inimmaginabili grazie al potere infallibile delle sue grazie. «Questo», mi rispose in tono pensoso, «può accadere, a patto che colui che le troverà così potenti sappia che non possono essere disgiunte dai miei sentimenti e perciò mi renda la giustizia che mi è dovuta. Non aspiro ad altro che a un'unione legittima senza pretese né di nobiltà, né di ricchezza; sulla prima non ho più illusioni, e all'altra sono in grado di rinunciare, dato che da lungo tempo sono stata abituata all'indigenza e perfino a fare a meno del necessario, cosa anche meno comprensibile. Ma ora andiamo a vedere i miei disegni».

«Siete molto gentile, signorina».

Ahimè! Me ne ero scordato, e la sua Eva non aveva più alcun interesse per me. La seguii.

Entrammo in una stanza dove vidi un tavolo, una sedia, un piccolo specchio e un letto disfatto, di cui si scorgeva soltanto il sotto del pagliericcio, forse perché chi lo vedeva pensasse che c'erano anche i lenzuoli nascosti. Però il colpo di grazia me lo dette un fetore che non pareva nemmeno di vecchia data; ero annientato. Mai innamorato si trovò guarito più rapidamente. Non pensavo ad altro che al desiderio di andarmene per non tornare mai più, dispiaciuto di non poter lasciare sul tavolo un pugno di zecchini. Almeno mi sarei liberato la coscienza pagando il prezzo del riscatto.

Mi mostrò i suoi disegni, e, sembrandomi belli, li lodai senza soffermarmi su Eva né scherzare su Adamo, come avrei fatto con un diverso stato d'animo. Per dovere di cortesia le chiesi come mai, avendo tanto talento, non provava a trarne profitto imparando a dipingere a pastello.

«Vorrei», rispose, «ma soltanto la scatola di colori costa due zecchini».

«Mi perdonerete se oso darvene sei?»

«Ahimè! Li accetto e ve ne sono riconoscente: considero una fortuna aver contratto un obbligo con voi».

Non potendo trattenere le lacrime, si volse per impedirmi di vederle. Misi in fretta i denari sul tavolo e, solo per cortesia e per risparmiarle una sicura umiliazione, le posai un bacio sulle labbra. Dipendeva da lei attribuirgli della tenerezza. Per parte mia desideravo che attribuisse a rispetto la mia moderazione. Congedandomi da lei le promisi di tornare un altro giorno per porgere i miei omaggi a suo padre; ma non mantenni la parola. Il lettore vedrà a suo tempo in quale circostanza la rividi dieci anni dopo.

Quanto ho riflettuto, uscendo da quella casa! Quale insegnamento avevo ricevuto! Pensando alla realtà e all'immaginazione, sentii di preferire quest'ultima, perché da essa dipende la prima. Alla base dell'amore, come ho imparato in seguito, c'è la curiosità, che, unita all'attrattiva che la natura ha inventa-

[99] Scialle veneziano nero.

to per la conservazione, fa tutto. La donna è come un libro che, buono o cattivo che sia, deve piacere fino dalla copertina; se questa non è interessante non fa venir voglia di leggerlo, e la voglia è pari all'interesse che suscita. La copertina di una donna si legge anch'essa dall'alto in basso come quella di un libro, e i piedi, che interessano tanto gli uomini fatti come me, hanno il medesimo interesse del nome dell'edizione per un uomo di lettere. La maggior parte degli uomini non presta attenzione ai bei piedi di una donna, come la maggior parte dei lettori non si cura della casa editrice. Perciò le donne non hanno torto a curare tanto il loro viso e il loro abbigliamento, perché è l'unico modo per far nascere la curiosità di leggerle in coloro che la natura ha stabilito di non far nascere ciechi. Ora, proprio come quelli che hanno letto parecchi libri sono assai curiosi di leggerne di nuovi, anche se poco buoni, può succedere che un uomo che ha amato molte donne, tutte belle, giunga infine a essere curioso delle brutte, se le trova nuove. Vede una donna piena di belletto. Il belletto salta agli occhi; però non lo respinge. La passione, divenuta vizio, gli suggerisce un motivo tutto a favore del falso frontespizio. «Può darsi», pensa, «che il libro non sia tanto malvagio; e può darsi che non abbia nemmeno bisogno di questo ridicolo artificio». Tenta di scorrerlo, prova a sfogliarlo, ma non ci riesce. Il libro vivente si oppone: vuole essere letto secondo le regole. E l'egnomane[100] cade vittima della civetteria, mostro che perseguita tutti quelli che fanno professione di amatori.

Uomo di spirito, che hai letto queste ultime venti righe, che Apollo ha fatto uscire dalla mia penna, permettimi di dirti che se non ti son servite a disingannarti, sei perduto; sarai cioè sempre vittima del gentil sesso fino agli ultimi istanti della tua vita. Se ciò non ti dispiace, mi rallegro con te.

Verso sera feci visita alla Orio per avvisare le mie fanciulle che, stando a casa Grimani, non potevo cominciare col non dormirci la prima notte. Il vecchio Rosa mi disse che non si faceva che parlare della prodezza del mio alibi, e che quella fama non poteva derivare che dalla certezza che fosse falso; perciò dovevo temere una vendetta dello stesso stampo da parte di Razzetta e stare in guardia soprattutto di notte. Avrei fatto malissimo a non curarmi dell'avvertimento del saggio vegliardo. Non passeggiavo che in compagnia o in gondola. Anche la signora Manzoni mi approvò. «La giustizia», diceva, «vi ha dovuto assolvere; ma l'opinione generale è di un altro avviso, e Razzetta non può avervi perdonato».

Tre o quattro giorni dopo Grimani mi annunciò l'arrivo del vescovo. Aveva preso alloggio nel suo convento dei Minimi di San Francesco di Paola. Grimani stesso mi ci volle accompagnare, come se fossi un gioiello a lui caro e che solo lui potesse mostrare.

Mi trovai davanti a un bel monaco con la croce di vescovo sul petto, che mi sarebbe sembrato Padre Mancia se non avesse avuto l'aspetto più robusto e l'aria meno riservata. Aveva trentaquattro anni, ed era vescovo per grazia di Dio, della Santa Sede e di mia madre. Dopo avermi dato la sua benedizione, che ricevei in ginocchio, e la mano da baciare, mi strinse al petto chiamandomi in latino mio caro figliolo e continuò a parlare sempre nella stessa lingua. Pensai quasi che si vergognasse a parlare italiano, dato che era calabrese; ma mi fece ricredere quando si rivolse a Grimani. Mi disse che non potendo condurmi con sé a Roma, avrebbe dovuto provvedere Grimani a farmici andare, e che ad Ancona un frate minimo suo amico, di nome Lazzari, mi avrebbe dato il suo indirizzo e i mezzi per il viaggio. Una volta a Roma non ci saremmo più separati e saremmo andati a Martorano passando per Napoli. Mi pregò di

[100] Il termine è stato interpretato come "maniaco della lettura" (legomane) o "maniaco della conoscenza" (dal greco *gnoskein*).

andare da lui la mattina dopo di buon'ora; dopo la messa avremmo fatto colazione insieme.

Grimani mi ricondusse a casa sua tenendomi una lezione di morale che poteva solo farmi ridere. Fra l'altro mi avvertì di non studiare troppo perché con l'aria pesante della Calabria la troppa applicazione poteva nuocermi ai polmoni.

L'indomani andai dal vescovo appena fatto giorno. Dopo la messa e il cioccolato mi catechizzò per tre ore di seguito. Mi accorsi chiaramente che non gli ero piaciuto. Per parte mia, invece, ero contentissimo: mi pareva un vero galantuomo e, d'altronde, essendo quello che mi doveva incamminare sulla grande strada della chiesa non poteva non piacermi, visto che, pur presumendo molto di me, non nutrivo in realtà alcuna fiducia in me stesso.

Dopo che il buon vescovo fu partito, Grimani mi consegnò una lettera che quello gli aveva lasciata e che io dovevo portare a Padre Lazari del convento dei Minimi di Ancona, incaricato di organizzare il mio viaggio a Roma. Mi disse che avrei viaggiato fino ad Ancona insieme all'ambasciatore di Venezia che stava per partire: dovevo dunque tenermi pronto. Io ero felice: non vedevo l'ora di sottrarmi alle sue mani.

Appena seppi a che ora si doveva imbarcare il seguito dell'ambasciatore della Repubblica, Cavaliere di Lezze, andai a prendere congedo da tutti i miei conoscenti. Lasciai mio fratello Francesco alla scuola del celebre pittore di scenografie Joli.

Poiché la peota[101] diretta a Chioggia, sulla quale mi dovevo imbarcare, avrebbe preso il largo allo spuntar del giorno, andai a passare la breve notte fra le braccia dei miei due angeli, che ormai non si illudevano più di rivedermi ancora. Da parte mia non ero in grado di fare previsioni giacché, deciso ad abbandonarmi al destino, ritenevo che pensare all'avvenire costituisse una pena inutile. Passammo quella notte tra la gioia e la tristezza, fra il riso e le lacrime. Restituii loro la chiave. Quell'amore, il primo per me, non mi ha insegnato quasi nulla rispetto alla grande scuola del mondo, poiché fu perfettamente felice, mai turbato o interrotto per alcun motivo, né offuscato dal minimo interesse. Più volte tutti e tre ci sentimmo in dovere di innalzare un cordiale ringraziamento all'eterna provvidenza per la protezione accordataci, che aveva tenuto lontano qualsiasi incidente che potesse turbare la dolce pace di cui avevamo goduto.

Lasciai alla signora Manzoni tutte le mie carte e i libri proibiti che possedevo. La signora, che aveva venti anni meno di me e che, credendo al destino, si divertiva a sfogliarne il gran libro, mi disse sorridendo che era sicura che mi avrebbe restituito tutto quello che le lasciavo non più tardi dell'anno seguente. Le sue previsioni mi stupivano, e mi facevano piacere: avendo molta stima per lei, mi sembrava fosse mio dovere aiutarla a realizzarle. Ciò che le faceva indovinare il futuro non dipendeva né da superstizione, né da vani e irragionevoli presentimenti, ma dalla conoscenza del mondo e dal carattere della persona a cui s'interessava. Trovava divertente il fatto di non sbagliarsi mai.

Andai a imbarcarmi alla piazzetta di San Marco. La sera prima Grimani mi aveva dato dieci zecchini, che secondo lui dovevano essere più che sufficienti per vivere durante tutto il tempo che avrei trascorso nel lazzaretto[102] di Ancona a fare la quarantena. Dopo l'uscita dal lazzaretto non era previsto che potessi aver bisogno di denaro. Poiché su questo nessuno aveva alcun dubbio, era mio dovere esserne altrettanto certo; ma io non mi preoccupavo, conso-

[101] Imbarcazione veneta, con ponte, per il trasporto di passeggeri.

[102] Dopo le grandi pestilenze dei secoli XVII e XVIII i viaggiatori, prima di passare da uno Stato a un altro, erano obbligati a un periodo di quaranta giorni di isolamento e osservazione in appositi lazzaretti, del resto assai ampi e comodamente attrezzati.

landomi tuttavia del fatto che avevo in borsa, all'insaputa di tutti, quaranta begli zecchini che sollevavano assai il mio giovanile coraggio. Partii con la gioia nel cuore e senza alcun rimpianto.

Capitolo ottavo

Mie disavventure a Chioggia. Padre Stefano. Il lazzaretto di Ancona. La schiava greca. Il mio pellegrinaggio alla Madonna di Loreto. Vado a Roma a piedi e di lì a Napoli per trovare il vescovo che invece non trovo. La fortuna mi offre i mezzi per andare a Martorano da dove riparto ben presto per tornare a Napoli.

Il seguito dell'ambasciatore, che tutti dicevano fosse una corte imponente, non mi sembrò affatto una cosa grandiosa. Era composto da un maggiordomo milanese che si chiamava Carnicelli, da un abate che gli serviva da segretario perché l'ambasciatore non sapeva scrivere, da una vecchia guardarobiera, da un cuoco, da sua moglie, bruttissima, e da una diecina di valletti.

Arrivati a Chioggia a mezzogiorno, chiesi educatamente a Carnicelli dove avrei alloggiato.

«Dove volete. Dovete solo dire a quell'uomo dove volete andare, perché vi possa avvertire quando la tartana partirà per Ancona. Il mio dovere è di lasciarvi al lazzaretto d'Ancona, franco di spese nel momento in cui ci lasceremo. Fino ad allora, divertitevi».

L'uomo che mi aveva indicato era il padrone della tartana. Gli chiesi dove potevo dormire.

«Da me, se vi accontentate di dormire in un grande letto con il cuoco. Sua moglie dormirà a bordo della tartana».

Acconsentii, ed un marinaio mi accompagnò portando il mio baule, che sistemò sotto il letto perché altrimenti avrebbe occupato tutta la stanza. Mi venne da ridere, perché non mi conveniva affatto fare il difficile. Andai a mangiare all'albergo, poi andai a fare una passeggiata a Chioggia. È una penisola, porto di mare di Venezia, che conta diecimila anime, marinai, pescatori, mercanti, trafficanti, ed impiegati del dazio e delle finanze della Repubblica. Vidi un caffè e ci entrai. Un giovane dottore in legge, che era stato mio compagno universitario a Padova, mi abbracciò e mi presentò al farmacista che aveva il negozio proprio accanto al caffè, dove, mi disse, tutti i letterati del posto si incontravano. Dopo un quarto d'ora sopraggiunse un grosso frate giacobino,[103] orbo da un occhio, modenese, che si chiamava Corsini. L'avevo conosciuto a Venezia, e quando mi vide si avvicinò e mi fece le più grandi cerimonie. Mi disse che ero arrivato appena in tempo per prendere parte al pic-nic che avrebbero fatto gli accademici maccheronici[104] l'indomani, dopo un convegno all'accademia, al quale ciascun membro avrebbe recitato una propria composizione in onore dei maccheroni. Mi esortò a onorare l'accademia recitando un mio brano, e di partecipare al pic-nic, e io accettai. Scrissi dieci strofe, e fui nominato membro dell'accademia per acclamazione. Feci una figura ancora migliore a tavola, mangiando così tanti maccheroni che mi giudicarono degno di esserne definito il principe.

Il giovane dottore, anch'egli accademico, mi presentò alla sua famiglia. I suoi parenti, molto simpatici, mi fecero tutti gli onori di casa. Aveva una sorella molto carina, ed un'altra, suora professa, che mi sembrò un prodigio della natura. Avrei potuto passare tra quella gente il mio tempo divertendomi

[103] Si veda nota 33 al cap. III.

[104] "Maccheronico" è qualificato il latino, di origine e gusto goliardici, che mischia a forme classiche morfemi ed espressioni italiane e dialettali; forniva l'occasione per una sorta di passatempo letterario fra le persone colte e raggiunse il vertice con il *Baldus* di Teofilo Folengo (1491-1544). Evidentemente a Chioggia esisteva un circolo di persone che si dilettavano di questo genere di composizioni.

fino al momento di ripartire, ma è scritto che a Chioggia io non debba avere che guai. Il giovane dottore mi diede anche un'altro segno della sua amicizia: mi avvertì che padre Corsini era una cattiva compagnia, che nessuno lo poteva soffrire e che lo dovevo evitare. Ringraziai il dottore per quel consiglio, ma non lo seguii, perché credetti che la sua cattiva reputazione derivasse solo dai suoi costumi libertini. Essendo tollerante per carattere, e troppo inesperto per temere di cadere in trappola, credevo che quel monaco, al contrario di quello che mi avevano detto, potesse procurarmi molti divertimenti.

Fu il terzo giorno che quello sciagurato monaco mi portò in un posto dove sarei potuto andare anche da solo e dove feci la bravata di concedermi a una bruttissima ragazza da quattro soldi. Usciti di lì mi condusse a un albergo per la cena in compagnia di quattro suoi amici, dei veri cialtroni, tra i quali uno, dopo cena, organizzò un banco di faraone.[105] Dopo aver perso quattro zecchini volevo andarmene, ma il mio caro Corsini mi persuase a rischiarne ancora quattro in società con lui. Tenne lui il banco, ma saltò. Non volevo più giocare, ma Corsini si mostrò affranto per essere stato la causa della mia perdita, consigliandomi di fare io stesso un banco da venti zecchini, ma anche quella volta mi sbancarono. Non potevo sopportare una così grossa perdita, e non ebbi bisogno di farmi pregare per giocare ancora. Ma la speranza di riguadagnarmi tutti i soldi mi fece perdere tutto ciò che mi rimaneva. Allora me ne andai a dormire con il cuoco, che già era addormentato, ma che si svegliò per dirmi che ero un libertino. Gli risposi che era vero.

Il mio spirito era distrutto da una tale sciagura, ed aveva bisogno di rendersi insensibile, abbandonandosi in un profondo sonno. Fu quel maledetto boia che mi svegliò a mezzogiorno per dirmi con aria trionfante che aveva invitato a cena un giovane molto ricco che poteva solo perdere, e che di conseguenza mi sarei certamente rifatto.

«Ho perduto tutti i soldi, prestatemi venti zecchini».

«Quando presto dei soldi, perdo sempre; sarà pure una superstizione, ma ne ho pagate troppe volte le conseguenze. Cercate di farveli prestare da qualcun'altro e venite stasera. Arrivederci».

Siccome mi vergognavo di parlare delle mie disavventure al mio buon dottore, chiesi al primo che incontrai dove abitava un onesto prestatore su pegno. Mi parlò di un vecchio, che feci venire da me, di fronte al quale svuotai il mio baule. Dopo aver fatto l'inventario di tutti i miei effetti, mi diede trenta zecchini, a condizione che, se non gli avessi reso l'intera somma entro tre giorni, avrebbe tenuto tutta la mia roba. Non era un usuraio, il pover'uomo! Gli feci un contratto di vendita, e lui si portò via il baule dopo avermi consegnato trenta zecchini nuovi nuovi. Fu lui che mi convinse a tenere tre camicie, dei calzini e dei fazzoletti; fosse stato per me non avrei tenuto niente. Avevo il presentimento che avrei riguadagnato tutto quella sera. Qualche anno più tardi, mi vendicai scrivendo una diatriba contro i presentimenti. Credo che il solo presentimento al quale l'uomo saggio debba fare affidamento sia quello che gli predice sventura, poiché deriva dal cervello. Ma quello che predice fortuna viene dal cuore, e il cuore è un pazzo che conta sulla fortuna, che a sua volta è folle. Nulla mi interessava tanto quanto raggiungere quell'onesta compagnia, che temeva di non vedermi arrivare. A cena non si parlò affatto del gioco. Fecero invece elogi alle mie qualità, e celebrarono la fortuna che avrei certamente fatto a Roma. Fui io che, dopo cena, vedendo che non si parlava ancora di giocare, domandai la mia rivincita. Mi dissero che avevo solo da tenere il banco, e che tutti avrebbero subito puntato. Infatti così feci, e

[105] Gioco di carte molto in voga, come la "bassetta".

dopo aver perso tutto, pregai il *lumine lesus*[106] di pagare all'oste quello che gli dovevo, e mi rispose che l'avrebbe fatto.

Me ne andai a dormire disperato, e per colmo di disperazione, vidi i volgari segni della stessa malattia dalla quale ero guarito neanche due mesi prima. Mi addormentai nervosissimo, ma riuscii lo stesso a dormire undici ore di fila; quando mi svegliai l'angoscia del mio spirito non mi diede la forza di alzarmi dal letto. Aborrivo il pensiero e la luce del giorno, della quale non mi ritenevo degno di gioire. Temevo un risveglio completo, poiché mi sarei trovato nella tremenda necessità di prendere una decisione. Non mi soffermai neanche un momento sull'idea di tornare a Venezia, cosa che tra l'altro avrei dovuto fare. Inoltre avrei preferito morire piuttosto che andare a confidare al giovane dottore la mia situazione. La mia esistenza era divenuta un peso, e speravo di morire d'inedia, senza muovermi, nel mio letto. Sono certo che non mi sarei alzato più dal letto se quel brav'uomo di Albano, padrone della tartana, non fosse venuto a sollecitarmi, dicendomi di montare a bordo perché il vento era buono e voleva partire.

L'uomo che esce da una grave crisi, quale che ne sia il modo, si sente enormemente sollevato. Mi sembrava che Albano fosse venuto a dirmi, nell'estrema angoscia in cui mi trovavo, l'unica cosa che mi restava da fare. Dopo essermi vestito velocemente, arrotolai le camicie in un grosso fazzoletto e m'imbarcai. Un'ora più tardi, la tartana levò l'ancora, e il mattino successivo la gettò in un porto d'Istria, che si chiamava Orsara. Scendemmo tutti per andare a passeggiare in quella città, che non merita quel nome. Appartiene al papa: i veneziani gliel'hanno donata per fargli omaggio della cattedra di Santo Padre.

Un giovane monaco recolletto,[107] che si chiamava frate Stefano, di Belluno, che Albano, devoto a san Francesco d'Assisi, aveva imbarcato per carità, mi avvicinò e mi chiese se ero malato.

«Padre, ho dei guai».

«Bene, allora li risolverete venendo a pranzo con me dalle nostre devote».

Erano trentasei ore che non toccavo cibo, e il mare grosso mi aveva fatto vomitare tutto ciò che ancora si trovava nello stomaco. Oltretutto, la mia segreta malattia mi infastidiva da morire, senza contare l'avvilimento che mi struggeva, poiché non mi rimaneva neanche un soldo. La mia tristezza era così tanta che non avevo la forza di rifiutare nulla. Seguii il frate nella più totale apatia.

Mi presentò alla sua devota, dicendole che mi stava accompagnando a Roma per andare a prendere l'abito di san Francesco. In qualsiasi altra situazione non avrei lasciato che quella menzogna venisse ascoltata, ma in quel momento mi parve soltanto comica. La donna ci diede un buon pranzo di pesce condito con l'olio, che da quelle parti è eccellente, e, da bere, del refosco,[108] che trovai squisito. Un prete che passava di lì per caso, mi consigliò di non passare la notte a bordo della tartana, ma di accettare un letto a casa sua. Mi voleva anche a pranzo per l'indomani, se il vento ci avesse impedito di partire. Accettai senza complimenti. Dopo aver ringraziato la devota, andai a fare una passeggiata con il prete, che mi diede un'ottima cena, preparata dalla sua governante, che si sedette a tavola con noi. La trovai molto carina. Il suo refosco era ancora meglio di quello che mi aveva offerto la devota, e mi fece dimenticare tutte le mie pene. Chiacchierammo infatti molto allegramente. A un certo punto voleva leggermi un piccolo poema di sua composizione, ma

[106] «Ferito dalla luce», cioè cieco, Marziale, *Epigrammi*, XII, LIV, 1.

[107] I "Recolletti" erano frati francescani riformati di stretta osservanza, in seguito riuniti, insieme agli "Osservanti" e agli "Scalzi", sotto la comune denominazione di Frati Minori.

[108] Ottimo vino del Friuli.

siccome non riuscivo a tenere gli occhi aperti, gli dissi che l'avrei ascoltato volentieri l'indomani.

Andai a coricarmi, prendendo delle precauzioni per non infettare le lenzuola. Dopo dieci ore la governante, che spiava il mio risveglio, mi portò del caffè, lasciandomi poi solo affinché potessi vestirmi in libertà. Quella governante, giovane e ben fatta, mi pareva che meritasse delle attenzioni. Ma mi sentivo mortificato per il mio stato, che mi impediva di fargliele capire. Non potevo sopportare di passare per un tipo freddo, o magari maleducato.

Per ringraziare il mio ospite ascoltai con attenzione il suo poema, abbandonando la tristezza. Feci poi dei commenti sui suoi versi che lo affascinarono, di modo che, trovandomi più intelligente di quanto pensasse, volle leggermi anche i suoi idilli, ed io accettai senza fiatare. Passai così tutta la giornata. Le inequivocabili attenzioni della cameriera mi fecero capire che le ero piaciuto e, di conseguenza, lei mi piacque ancor di più. Per il prete il giorno passò velocissimo, grazie alle bellezze che rilevavo all'interno delle sue opere, anche se in realtà non le trovavo un gran che. Ma per me passò lentamente, a causa della governante che mi avrebbe accompagnato a letto. Ero fatto così, e non so se vergognarmene o esserne contento. Ero nello stato fisico e morale più pietoso, ma la mia anima continuava a gioire, dimenticando tutti i veri motivi di tristezza che avrebbero abbattuto ogni altro uomo ragionevole.

Infine il momento che aspettavo arrivò. Dopo qualche approccio, la trovai ben disposta, ma fino ad un certo punto. Infatti, quando tentai di abbandonarmi a lei completamente, mi rifiutò con molta determinazione. Ma io ero già contento di quello che avevo ottenuto, ed ancor più felice di non aver dovuto sospingermi fin laggiù; quindi dormii profondamente. L'indomani, mentre prendevo il caffè, le lessi in volto un'espressione di contentezza per l'intima conoscenza che avevamo fatto. Feci ancora dei tentativi per farle capire che la mia tenerezza non era stata un effetto del refosco, e lei non me li impedì; anzi motivò il suo rifiuto con una giustificazione molto corretta: mi disse che aveva paura che ci scoprissero, e che forse era meglio differire a quella sera i piaceri, perché il vento da sud-est era ancora più forte del giorno prima. Era una promessa formale, e io mi disposi ad approfittarne *servatis servandis*.[109]

La giornata col prete fu uguale alla precedente, e al momento di andare a dormire la governante, mentre se ne andava, mi disse che sarebbe venuta a trovarmi. Allora mi esaminai, e credetti che seguendo delle opportune precauzioni, avrei potuto superare quella prova senza dovermi rimproverare un'iniquità imperdonabile. Pensavo che se mi fossi astenuto e le avessi detto il motivo, mi sarei ricoperto d'obbrobrio, causando allo stesso tempo la sua vergogna. Se fossi stato veramente saggio non avrei dovuto nemmeno cominciare, ma mi sembrava di non potermi più tirare indietro. La cameriera venne nella mia stanza, ed io la accolsi come si aspettava che facessi. Passammo un paio d'ore di piacere, poi tornò nella sua stanza. Due ore dopo, mastro Albano venne a dirmi di sbrigarmi, perché voleva costeggiare l'Istria, contando di arrivare a Pola la sera. Allora mi affrettai ad imbarcarmi sulla tartana.

Padre Stefano mi divertì tutto il giorno, e nei suoi mille discorsi notai l'ignoranza mista alla furbizia sotto il velo della semplicità. Mi fece vedere tutte le elemosine che aveva raccolto ad Orsara: pane, vino, formaggio, salame, dolci e cioccolato. Tutte le tasche del suo santo abito erano piene di provviste.

«Avete anche dei soldi?»

«Dio me ne guardi! Prima di tutto il mio glorioso ordine mi proibisce di toccarli. E poi, quando vado ad elemosinare, se accettassi dei soldi mi degnerebbero solo di qualche soldo, mentre quello che mi danno da mangiare vale dieci volte di più. Credetemi: san Francesco ci sapeva fare».

[109] Prendendo le precauzioni necessarie.

Mi soffermai a riflettere sul fatto che quel frate faceva consistere la vera ricchezza proprio in ciò che costituiva la mia miseria. Mi invitò a mangiare con lui, e fu molto onorato che accettassi di essere suo commensale.

Sbarcammo al porto di Pola chiamato Veruda. Dopo un quarto d'ora di camminata, entrammo in città dove impiegai due ore a esaminare le antichità romane. Nonostante quella città fosse stata la capitale dell'impero[110] non vidi altra memoria di grandezza all'infuori di un'arena in rovina. Poi tornammo a Veruda, dove montammo le vele per ritrovarci l'indomani ad Ancona, dove però dovemmo bordeggiare tutta la notte per poi entrare nel porto l'indomani. Quel porto, malgrado passi per un insigne opera di Traiano, sarebbe pessimo senza la costosissima diga che lo rende comodo. Un'osservazione curiosa che ho fatto a proposito dell'Adriatico è che a nord è pieno di porti, mentre a sud non ce n'è che uno o due. È evidente che il mare si ritira verso levante, e che tra tre o quattro secoli Venezia sarà unita alla terra ferma.

Ad Ancona sbarcammo al vecchio lazzaretto, dove ci ordinarono una quarantena di ventotto giorni, perché Venezia aveva accolto, dopo una quarantena di tre mesi, l'equipaggio di due vascelli di Messina, dove recentemente c'era stata la peste. Domandai una stanza per me e padre Stefano, che me ne fu infinitamente grato. Affittai poi dagli ebrei un letto e un tavolo con qualche sedia, che avrei pagato alla fine della quarantena. Il frate si accontentò di un pagliericcio. Se avesse potuto indovinare che senza di lui sarei forse morto di fame, non si sarebbe sentito tanto onorato di alloggiare con me. Un marinaio, che sperava di trovarmi generoso, mi chiese dov'era il mio baule. Gli risposi che non ne sapevo nulla, e mi promise che avrebbe fatto di tutto per ritrovarlo, insieme al mastro Albano, che mi fece ridere quando mi venne a chiedere mille scuse per averlo dimenticato, assicurandomi che l'avrei riavuto in meno di tre settimane.

Il frate, che doveva passare quattro settimane in mia compagnia, contava di vivere a mie spese, mentre invece era lui che la provvidenza mi aveva mandato per sostenermi, anche se le provviste che aveva sarebbero durate al massimo otto giorni.

Dopo cena, in tono patetico, gli raccontai la storia del mio triste stato, e del fatto che fino a Roma avevo bisogno di tutto il necessario per vivere. Lì sarei entrato al servizio dell'ambasciatore in qualità (qui mentii) di segretario nell'ufficio dei memoriali.

La mia sorpresa fu enorme quando vidi padre Stefano gioire dopo la mia triste narrazione.

«Bene», disse, «mi occuperò io di voi fino a Roma. Ditemi soltanto se sapete scrivere».

«Vi giocate di me?»

«Assolutamente no! Io, per esempio, so scrivere solo il mio nome, anche con la sinistra. Ma a cosa mi servirebbe saper scrivere?»

«Questo mi sorprende, perché vi credevo un prete».

«Ma infatti non sono un prete, sono frate. Dico la messa, e per questo devo saper leggere. Vedete, San Francesco, del quale sono un indegno figlio, non sapeva scrivere, e si dice che non sapesse nemmeno leggere.[111] Per questa ragione non diceva mai la messa. In breve, visto che voi sapete scrivere, domani scriverete a mio nome le lettere che vi dirò. Vedrete che così avremo da mangiare fino alla fine della quarantena».

Il giorno seguente lo trascorsi a scrivere otto lettere, poiché nella tradizione orale del suo ordine, tutti i frati erano sicuri che dopo aver bussato a sette porte, dove gli avevano rifiutato l'elemosina, l'avrebbero ricevuta abbondante

[110] Si intenda: una città di capitale importanza dell'impero romano.
[111] Si tratta di un'affermazione dovuta all'ignoranza del frate.

all'ottava. Siccome era già stato a Roma, conosceva tutte le buone case di Ancona devote a San Francesco e tutti i superiori dei conventi più ricchi. Dovetti scrivere a tutti coloro che mi nominò, e tutte le menzogne che volle. Mi obbligò anche a firmare col suo nome, perché se avesse firmato lui avrebbero visto la differenza di grafia e creduto che a scrivere la lettera non fosse stato lui. E questo gli avrebbe fatto un torto, perché, come lui diceva, in questo secolo corrotto vengono stimati solo i sapienti. Mi costrinse a riempire le lettere di citazioni latine, anche quelle che indirizzava a delle donne, e le mie proteste furono del tutto inutili. Quando insistevo, mi minacciava di non darmi più da mangiare. Decisi allora di fare tutto ciò che mi ordinava. In molte lettere c'erano delle menzogne che contraddicevano le altre. Mi fece scrivere al superiore dei gesuiti che non ricorreva ai cappuccini perché erano atei, e per questo motivo san Francesco non li aveva mai potuti soffrire. Ebbi un bel dirgli che al tempo di san Francesco non esistevano né cappuccini né riformati, ma lui mi diede dell'ignorante. Pensavo che lo avrebbero creduto pazzo, e che nessuno gli avrebbe mandato niente. Mi sbagliavo. L'enorme quantità di provviste che ci arrivò quattro o cinque giorni dopo mi sorprese enormemente. Tre o quattro mandatari ci spedirono del vino sufficiente per tutta la quarantena. Si trattava di vino cotto, che mi avrebbe fatto male; infatti bevevo molta acqua, perché non vedevo l'ora di guarire. Quanto al cibo, ne avevamo abbastanza per sei persone al giorno, e infatti ne donammo un po' al guardiano, che era povero e padre di una famiglia numerosa. Di tutto ciò il frate rendeva grazie solo a san Francesco, e per nulla alle buone anime che gli avevano fatto l'elemosina.

S'incaricò lui stesso di far lavare le mie camicie, scandalosamente sporche, al guardiano, dicendomi che non rischiava niente, perché tutti sapevano che i riformati non portano camicie. E poi non sapeva nemmeno che al mondo ci fosse una malattia come la mia. Passavo le mie giornate a letto, ed evitavo di farmi vedere da quelli che, avendo ricevuto una lettera dal frate, lo venivano a trovare. Quelli che non vennero gli risposero con lettere piene di fini prese in giro, che mi guardai bene dal fargli notare. Dovetti sudare per fargli capire che quelle lettere non esigevano una risposta.

In quindici giorni di riposo la mia indisposizione guarì, e cominciai a passeggiare, alle prime luci del giorno, nel cortile del palazzo. Ma arrivò un mercante turco di Salonicco, con tutta la famiglia, e venne ad abitare proprio al pianterreno; così dovetti interrompere le mie passeggiate. L'unico piacere che mi restava era quello di passare le ore affacciato al mio balcone, che dava sullo stesso cortile, dove ora era il turco a passeggiare. Il mio interesse ora era rivolto ad una schiava greca di una bellezza sorprendente. Passava quasi tutto il giorno seduta davanti all'uscio del suo alloggio, mentre faceva la maglia o leggeva all'ombra. Il caldo era soffocante. Quando alzava i begli occhi e mi vedeva, si voltava subito; altre volte, fingendo sorpresa, si alzava, e rientrava a casa come volesse dire: *non mi ero accorta che mi guardassero*. Era di statura alta, e sembrava molto giovane. La pelle era bianca, mentre gli occhi erano neri come le sopracciglia e i capelli. Era vestita secondo il costume greco, e questo la rendeva ancor più attraente.

Nell'ozio del lazzaretto, e tale e quale la natura e l'abitudine mi avevano fatto, potevo ammirare una tale bellezza per quattro o cinque ore al giorno senza innamorarmene pazzamente? L'avevo sentita parlare in lingua franca[112] con suo padre, un bel vecchio che si annoiava quanto lei, e che usciva per pochi istanti da casa, con la pipa nella bocca, per poi rientrare subito. Avrei detto qualche parola alla ragazza, se non avessi temuto che fuggisse via, e che non

[112] Lingua mista di italiano e spagnolo, parlata dai commercianti e dai marinai nel Levante e nell'Africa settentrionale.

l'avrei più vista. Alla fine decisi di scriverle, non avendo problemi a farle avere la lettera, poiché dovevo solo gettargliela ai piedi. Ma non ero sicuro che l'avrebbe raccolta, e allora ecco come mi risolsi per evitare un passo falso.

Attesi che fosse sola, e lasciai cadere un foglio piegato come una lettera, dove non avevo scritto niente, tenendo in mano la lettera vera. Quando vidi che si inchinava per raccogliere la lettera falsa, le gettai anche l'altra, e, dopo che le ebbe raccolte entrambe, se ne andò. La mia lettera diceva così:

Vi adoro, angelo d'oriente. Aspetterò tutta la notte sul balcone, col desiderio che veniate per un solo quarto d'ora ad ascoltare la mia voce dal foro che si trova sotto i miei piedi. Parleremo sottovoce, e per sentirmi potrete salire sulla balla che si trova sotto il foro.

Pregai il guardiano di avere la compiacenza di non chiudermi a chiave nella mia stanza, come faceva tutte le notti, e non ebbe alcuna difficoltà ad accontentarmi. Pose, tuttavia, una condizione: mi avrebbe sorvegliato, perché se mi fosse venuto in mente di saltare nel cortile, ne sarebbe andato della sua testa. Nonostante i suoi timori, mi promise che non sarebbe venuto sul balcone.

Andai quindi nel luogo convenuto e, a mezzanotte, la vidi arrivare, proprio quando cominciavo a disperare. Allora mi stesi sul ventre, avvicinando la testa al foro, un quadrato irregolare di cinque o sei pollici. Lei montò sulla balla e si mise in piedi, in modo che la sua testa non distasse che un piede dalle tavole del mio balcone. Per non cadere, era costretta a tenersi con una mano al muro. In quella posizione non molto comoda, parlammo di noi, dell'amore, dei desideri, degli ostacoli, dell'impossibilità e degli stratagemmi. Quando le dissi il motivo per il quale non potevo scendere nel cortile, mi rispose che se anche avessi potuto, saremmo stati lo stesso perduti, perché non sarei riuscito a risalire. Oltretutto, solo Dio sa cosa avrebbe fatto di noi il turco, se ci avesse sorpresi. Mi promise che sarebbe venuta a parlare con me tutte le notti, e infilò la mano nel foro. Io non riuscivo a saziarmi di baciarla, e non mi sembrava d'aver mai toccato una mano più dolce e delicata. Ma che piacere quando chiese la mia! Allora infilai nel foro l'intero braccio, cosicché lei incollò le sue labbra sulla piegatura del mio gomito. Perdonò alla mia mano rapace tutti i furti che poté fare al suo bel seno greco, dei quali ero ben più insaziabile dei baci che le avevo impresso sulla mano. Quando ci fummo lasciati, notai con piacere che il guardiano dormiva profondamente in un angolo della stanza.

Contento d'aver ottenuto tutto ciò che potevo avere in quella posizione così scomoda, attendevo con impazienza la notte seguente, scervellandomi per renderla ancor più deliziosa della precedente. Ma la greca pensava alla stessa cosa, e mi dimostrò che il suo cervello era più fecondo del mio.

Dopo pranzo la vidi nel cortile col padrone, e dirgli qualcosa che lui approvò. Poco dopo un domestico turco, aiutato dal loro guardiano, portava fuori una grande cesta di mercanzia per sistemarla proprio sotto il balcone, mentre lei faceva mettere una balla sopra altre due, come per fare più spazio al paniere. Avendo capito il suo piano, trasalii di gioia. Con quell'operazione si era assicurata il modo per elevarsi di altri due piedi più in alto, rispetto alla notte precedente. «Però», mi dissi, «si troverà in una posizione scomodissima. Dovendo stare curva, non potrà resistere a lungo. Il foro non è abbastanza grande perché possa introdurci la testa e stare comoda».

Ero furioso e volevo assolutamente allargare quel foro. Allora mi stesi, lo esaminai, e non vidi altro sistema per farlo se non quello di staccare del tutto la vecchia tavola dai due travicelli che la reggevano. Entrai in camera, e vidi che il guardiano non c'era. Tra tutte le tenaglie che vidi, scelsi la più grossa, e mi misi all'opera; in più riprese, sempre timoroso d'essere sorpreso, tirai via i quattro chiodi che tenevano la tavola alle due putrelle, e potei alzarla. Poi la

rimisi a posto, aspettando con impazienza la notte. Dopo aver mangiato un boccone, mi misi sul balcone.

L'oggetto dei miei desideri arrivò a mezzanotte. Vidi con dispiacere che le era difficile salire sulla nuova balla, e tolsi la tavola, poggiandola al lato del foro. Le porsi il mio braccio per tutta la lunghezza, e lei lo afferrò, si tirò su e si meravigliò, mentre si raddrizzava, di trovarsi sul mio balcone fino alla metà del ventre. Aveva tirato su le braccia e le poteva muovere senza la minima difficoltà. Non spendemmo che tre o quattro minuti per complimentarci del fatto che, senza esserci messi d'accordo, avevamo lavorato entrambi per lo stesso progetto. Se la notte precedente la mia posizione mi aveva favorito più di lei, questa volta si trovò lei completamente padrona del mio corpo. Io, sebbene allungassi tutte le braccia, non potevo possedere che la metà del suo! Ero disperato, ma lei, che mi poteva avere interamente tra le braccia, era dispiaciuta di poter accontentare solo la sua bocca. Mandò mille maledizioni in greco a chi non aveva fatto la balla più alta almeno di mezzo piede. Nemmeno in quel caso saremmo stati del tutto contenti, ma, almeno, la mia mano avrebbe potuto soddisfare l'ardore della greca. I nostri piaceri, anche se sterili, ci tennero occupati fino all'alba. Scese dalla balla senza fare il minimo rumore e, dopo aver rimesso a posto la tavola, me ne andai a dormire, bisognoso com'ero di riguadagnare le forze.

Prima di lasciarmi mi aveva detto che il giorno stesso cominciava il piccolo Beiran,[113] e che ne durava tre; quindi ci saremmo rivisti solo il quarto. Era la Pasqua dei turchi. Il piccolo Beiran dura più del grande Beiran. Passai quei tre giorni a vedere le loro cerimonie e il loro continuo agitarsi.

La prima notte dopo il Beiran, mentre mi stringeva forte tra le sue braccia innamorate, mi disse che non poteva più essere felice senza di me e che, essendo cristiano, potevo comperarla aspettandola ad Ancona alla fine della sua quarantena. Le dovetti confessare che mi trovavo in miseria e lei, a queste parole, sospirò profondamente. La notte seguente mi disse che il suo padrone la vendeva per duemila piastre, che mi poteva procurare lei; mi disse che era vergine, e che avrei potuto accertarmene di persona se solo la balla fosse stata più alta. Mi disse che mi avrebbe dato una scatola piena di diamanti, dei quali uno solo valeva duemila piastre. Avremmo venduto gli altri ed avremmo condotto una vita tranquilla, senza mai temere la sciagura della povertà. Il suo padrone non si sarebbe accorto del furto che dopo la fine della quarantena, e avrebbe sospettato tutti, tranne lei.

Amavo quella ragazza, e la sua proposta mi allettava; ma l'indomani, al mio risveglio, non ebbi più dubbi. La notte seguente venne da me con la scatola, e quando le dissi che non potevo risolvermi ad essere complice di un furto, mi disse piangendo che non l'amavo come lei, ma che ero un *vero cristiano*. Quella sarebbe stata l'ultima notte per noi, perché l'indomani il priore del lazzaretto sarebbe venuto per metterci in libertà. La splendida greca era in balia dei sensi, e non poteva più resistere al fuoco che le bruciava dentro. Mi disse di alzarmi in piedi, di curvarmi su di lei, di afferrarla sotto le ascelle e di tirarla interamente sul balcone. Quale amante avrebbe osato opporsi a tale invito? Nudo come un gladiatore mi alzai, mi curvai verso di lei, la presi sotto le ascelle, e anche se non possedevo la forza di Milone di Crotone,[114] la stavo tirando sul balcone, quando mi sentii afferrare alle spalle, e udii la voce del guardiano che mi diceva: «Che state facendo?». Dovetti mollare la presa, e la greca fuggì via, mentre io mi lasciai cadere sul ventre. Non avevo la minima intenzione di alzarmi, e quindi lasciai che il guardiano mi scuotesse. Dovette credere che lo sforzo mi aveva ucciso, e infatti ero morto di fatica. Ma decisi

[113] Festa musulmana.

[114] Un famosissimo atleta greco, sei volte vincitore delle Olimpiadi.

di non alzarmi, per evitare di strangolarlo. Infine andai a coricarmi senza dirgli nulla, e senza rimettere la tavola al suo posto.

Il mattino seguente venne il priore a dirci che eravamo liberi. Uscendo, con il cuore trafitto, vidi la greca che piangeva. Diedi appuntamento alla borsa[115] a padre Stefano, che mi lasciò con l'ebreo al quale dovevo pagare l'affitto dei mobili che mi aveva dato. Lo condussi dai frati minori, dove padre Lazzari mi diede dieci zecchini e l'indirizzo del vescovo che, dopo aver fatta la quarantena ai confini della Toscana, doveva essere arrivato a Roma, dove lo avrei raggiunto. Dopo aver pagato l'ebreo, consumai un pessimo pasto in un albergo, e mi avviai alla borsa per incontrarmi con padre Stefano. Strada facendo ebbi la sventura di incontrare mastro Albano, che mi coprì d'insulti per la storia della cassa, che avevo finto d'aver dimenticato da lui. Dopo averlo fatto calmare, raccontandogli la mia triste avventura, gli rilasciai uno scritto nel quale certificavo che non ero creditore di nulla nei suoi confronti. Comprai delle scarpe ed una redingote.

Alla borsa dissi a padre Stefano che avevo intenzione di andare alla santa casa di Nostra Signora di Loreto, dove l'avrei aspettato tre giorni, e di lì saremmo poi andati a Roma a piedi. Mi rispose che non voleva andare a Loreto, e che mi sarei pentito di aver abbandonato la provvidenza di san Francesco. L'indomani mi sentivo in forze, e partii per Loreto.

Arrivai in quella santa città che non ne potevo più. Era la prima volta che facevo quindici chilometri a piedi, bevendo solo acqua perché il vino cotto mi faceva bruciare lo stomaco. Malgrado fossi ancora in povertà, non avevo più l'aspetto di un pitocco, ma morivo di caldo.

Entrato in città, incrociai un anziano abate dall'aria rispettabile. Vidi che mi scrutava attentamente, e mi tolsi il cappello, domandandogli dove potevo trovare un buon albergo.

«Vedendo», mi disse, «una persona come lei a piedi, penso che sia venuta a visitare questo luogo sacro per devozione... *Ella venga meco*».

Riprese i suoi passi e mi condusse in una casa di ottima apparenza. Dopo aver parlato con il padrone di casa, si congedò, dicendomi con aria nobile: «*Ella sarà ben servita*».

Credetti che mi avessero preso per un'altra persona, ma li lasciai fare.

Mi condussero in un appartamento di tre stanze, dove la camera da letto era tappezzata in damasco, con un letto a baldacchino e una scrivania aperta con tutto l'occorrente per scrivere. Un domestico mi diede una vestaglia leggera; poi se ne andò, rientrando poco dopo con un altro, portando per i due manici una grande brocca piena d'acqua. La posarono di fronte a me, mi tolsero le scarpe e mi lavarono i piedi. Entrò un'attraente ragazza, seguita da una cameriera che portava delle lenzuola, e, dopo avermi fatto un'umile riverenza, fece il letto. Dopo il bagno, suonò una campana, e tutti si inginocchiarono, e io feci lo stesso. Era l'*Angelus*. Misero la tovaglia alla tavola, e mi chiesero quale vino preferissi; risposi «Il Chianti». Poi mi portarono il giornale e due candelieri d'argento, e se ne andarono. Dopo un'ora mi servirono una cena magra molto delicata, e, prima ancora che mi coricassi, mi chiesero se la cioccolata l'avrei presa prima di uscire o dopo la messa. Risposi che preferivo prima di uscire, indovinando la ragione di quella domanda. Mi coricai, e mi vennero a portare una lampada da notte con un quadrante, e se ne andarono di nuovo. Mi trovavo disteso in un letto del quale trovai l'uguale solo in Francia. Era stato fatto per guarire dall'insonnia, ma in quel momento non ne soffrivo affatto. Dormii per dieci ore filate. Vedendomi trattato così, ero sicuro di non trovarmi in un albergo. Ma come avrei potuto immaginare che era un ospizio? L'indomani, dopo aver preso la cioccolata, ecco arrivare un parrucchiere

[115] La Loggia dei Mercanti.

molto garbato, che per parlare non attendeva d'essere interrogato. Capì che avevo bisogno di radermi, e si offrì di sistemare la mia peluria con la punta delle forbici, cosa che, secondo lui, mi avrebbe fatto sembrare ancora più giovane.

«È chi vi dice che voglia nascondere la mia età?»

«È semplice, perché se *monsignore* non l'avesse desiderato, si sarebbe fatto radere già da tempo. La contessa Marcolini è qui. La conoscete? Devo andare a pettinarla a mezzogiorno».

Vedendo che la contessa non mi interessava, il chiacchierone continuò.

«È la prima volta che alloggiate qui? In tutti gli Stati di Nostro Signore non esiste un ospizio più accogliente di questo».

«Sono d'accordo con voi, e farò i miei complimenti a Sua Santità».

«Oh! Anche lui lo sa, perché alloggiò qui prima del suo pontificato. Se monsignor Caraffa non vi avesse conosciuto, non vi avrebbe mai presentato».

Ecco per cosa sono utili i barbieri per gli stranieri in tutta Europa. Ma non bisogna rivolgere loro delle domande, perché cominciano a mischiare verità e bugie, e invece di lasciarsi sondare, sondano. Credetti opportuno di fare una visita a Caraffa, e mi ci feci condurre. Mi ricevette molto cordialmente, e dopo avermi fatto vedere la sua biblioteca, mi presentò ad un'abate della mia età, che mi fece da cicerone, e che trovai molto in gamba. Mi fece visitare tutto ciò che meritava d'esser visto. Oggi, se vive ancora, dovrebbe essere canonico a San Giovanni in Laterano. Ventotto anni dopo, quell'incontro mi fu molto utile a Roma.

L'indomani presi la comunione nel posto in cui la Santa Vergine diede al mondo il suo creatore.[116] Passai tutto il terzo giorno a vedere i tesori di quell'incredibile santuario. Partii il mattino seguente, e avevo speso solo tre paoli per pagare il parrucchiere.

Verso la metà del cammino sulla strada per Macerata incrociai padre Stefano, che camminava a passo lentissimo. Fu contentissimo di rivedermi, e mi disse che era partito da Ancona solo due ore dopo di me, ma che faceva tre chilometri al giorno, e che era contento d'impiegare due mesi per un viaggio che a piedi durava otto giorni.

«Voglio», mi disse, «arrivare a Roma fresco e riposato; in fondo non ho fretta, e se vi sentite dell'umore giusto per viaggiare al mio passo, venite pure con me. San Francesco non avrà difficoltà a mantenerci tutti e due».

Agosto 1743

Quel pigrone aveva trent'anni, il pelo rosso, e un corpo possente, come un vero contadino che si era fatto frate solo per vivere senza faticare. Gli risposi che avevo molta fretta e che non potevo fargli compagnia. Mi disse allora che quel giorno avrebbe camminato il doppio del solito, se avessi voluto portargli il mantello, che gli pesava molto. Volli acconsentire, e gli diedi in cambio la mia redingote. Vestiti così, eravamo divenuti due personaggi comici, e facevamo ridere tutti i passanti. In effetti il suo mantello pesava come la soma di un mulo. Aveva dodici tasche, tutte piene, oltre alla grande tasca sul didietro che chiamava "batticulo", che da sola conteneva il doppio di quanto portassero tutte le altre: pane, vino, carni cotte, fresche e salate, polli, uova, formaggi, prosciutti e salsicce. Avevamo di che nutrirci per almeno quindici giorni. Gli dissi come mi avevano trattato a Loreto, e lui mi rispose che se avessi chiesto a Caraffa una lettera per tutti gli ospizi fino a Roma, avrei ricevuto da tutti lo stesso trattamento.

[116] Nella basilica di Loreto, ove si venera la casa di Maria di Nazareth, ivi miracolosamente trasportata.

«Gli ospizi», mi disse, «sono tutti maledetti da san Francesco, perché non accolgono i frati mendicanti; ma a noi non importa, perché sono troppo lontani l'uno dall'altro. Preferiamo le case dei devoti al nostro ordine, che distano cinque ore le une dalle altre».

«E perché non andate in un convento?»

«Perché non sono uno stupido! Prima di tutto non mi accoglierebbero, poiché essendo scappato in precedenza non ho l'obbedienza scritta, cosa che controllano sempre. E poi rischierei addirittura di essere rinchiuso in prigione, perché sono delle maledette canaglie. Infine perché noi frati ci troviamo molto meglio con i nostri benefattori che nel convento».

«Come avete fatto a fuggire? E perché?».

A questa domanda mi raccontò la storia del suo imprigionamento e della sua fuga, piena di assurdità e di bugie. Era uno stupido con l'intelligenza di Arlecchino, che supponeva coloro che lo ascoltavano ancora più stupidi di lui. Nella sua stupidità, tuttavia, c'era una fine astuzia. La sua religiosità era singolare: non volendo apparire bigotto, si comportava in modo scandaloso, e per fare ridere le compagnie diceva delle porcherie rivoltanti. Non era minimamente attratto dalle donne, né da qualunque altra specie di impudicizia, e pretendeva che quella fosse una virtù, quando invece era solo un difetto del suo carattere. Tutto ciò che riguardava quell'argomento lo faceva ridere, e quando beveva un po', faceva ai convitati, mariti, mogli, figli e figlie delle domande così sconce da farli arrossire, mentre il cialtrone rideva di gusto.

Quando fummo a cento passi dalla casa di un benefattore, riprese il suo mantello. Entrando in casa diede la benedizione a tutti, e i familiari vennero a baciargli la mano. La padrona di casa lo pregò di dire messa, e lui, molto contento di quella richiesta, si fece condurre nella sagrestia della chiesa, che era a venti passi da lì.

«Avete dimenticato», gli sussurrai nell'orecchio, «che abbiamo già mangiato?»

«Non sono affari vostri».

Non osai replicare. Mentre ascoltavo la sua messa fui sorpreso di constatare che non ne conosceva i passi. Trovai la cosa divertente, ma ancora più comico fu quando, dopo la messa, si chiuse nel confessionale, e dopo aver confessato tutta la famiglia, si rifiutò di concedere l'assoluzione alla figlia della padrona di casa, una ragazza molto carina di dodici o tredici anni. Tutti assistettero al rifiuto, ai suoi rimproveri e alle sue minacce d'inferno. La povera ragazza, nella più grande vergogna, uscì dalla chiesa in lacrime. Io mi ero commosso, pensavo a quella povera ragazza, e dissi urlando a padre Stefano che era pazzo, e la andai a cercare per consolarla. Ma era scomparsa, e si rifiutò pure di farsi vedere a tavola. Quel ghiribizzo mi irritò così tanto da desiderare di bastonarlo. Davanti a tutta la famiglia gli diedi dell'impostore, gli dissi che era il boia infame dell'onore della ragazza, e gli chiesi perché le aveva rifiutato l'assoluzione. Ma mi chiuse la bocca rispondendo, con sangue freddo, che gli era impossibile spiegarmene la ragione, perché era coperta da segreto confessionale. Non mangiai nulla, determinato com'ero a separarmi da quell'animale. Abbandonando la casa dovetti accettare un paolo per quella maledetta messa che l'imbroglione aveva detto. Evidentemente mi credevano il suo tesoriere.

Quando ci trovammo soli in cammino, gli dissi che me ne andavo per evitare di essere rinchiuso in galera con lui. Lo rimproverai severamente, chiamandolo ignorante, scellerato, ma quando sentii che mi dava del morto di fame, non potei resistere dal dargli un ceffone, al quale rispose con una bastonata. Gli strappai subito il bastone dalle mani. Poi allungai il passo, lasciandolo là, mentre mi dirigevo verso Macerata. Un quarto d'ora dopo, passò una vettura vuota che tornava a Tolentino, ed il vetturino mi promise di portarmi-

ci per due paoli, ed io accettai. Di là sarei potuto andare a Foligno per sei paoli, ma una maledetta voglia di risparmiare me lo impedì, e, siccome mi sentivo in forma, decisi di andare a Valcimara a piedi. Feci così, e arrivai dopo cinque ore che non ne potevo più. Cinque ore di marcia sono sufficienti per stremare un giovane che, per quanto forte e sano, non è abituato a camminare. Affittai subito un letto e mi coricai.

L'indomani misi la mano nella tasca per pagare l'oste con le monete di rame, ma non trovai la mia borsa. Ci dovevano essere sette zecchini. Che disdetta! Ricordai di averli dimenticati sulla tavola dell'oste, a Tolentino, quando avevo preso uno zecchino per pagarlo. Che disgrazia! Accantonai subito l'idea di ritornare sui miei passi per recuperare la borsa, che conteneva tutte le mie ricchezze. Era impossibile che chi se n'era impadronito me la rendesse, e non mi parve intelligente andare incontro a una perdita certa per una speranza vana. Pagai l'oste, e con la morte nel cuore mi incamminai verso Serravalle. Ma a un'ora dall'arrivo, dopo cinque ore di marcia e una colazione a Muccia, saltando un fosso misi un piede in fallo, e presi una storta così forte da non poter più camminare. Restai seduto al bordo del fosso senza altra risorsa che la religione, offerta a coloro che si trovano in simili condizioni. Chiedevo a Dio la grazia di far passare qualcuno che mi soccorresse.

Mezz'ora dopo passò un contadino che andava a comperare un asino, e per un paolo mi condusse a Serravalle. Mi restavano solo undici paoli di rame, e per farmi fare economia mi fece alloggiare presso un tipo dall'aspetto poco raccomandabile, che per due paoli pagati in anticipo mi accolse in casa sua. Chiesi un medico, ma mi fu mandato solo l'indomani. Mi coricai, dopo una pessima cena, su di un letto infame, dove tuttavia speravo di poter dormire. Ma era proprio là che il mio demone avverso mi attendeva per farmi soffrire le pene dell'inferno.

Arrivarono tre uomini armati di carabine, tuttaltro che brave persone, che parlavano tra loro in un dialetto che non capivo, bestemmiando e facendo ogni tipo di rumore, senza il minimo rispetto per me. Dopo aver bevuto e cantato fino a mezzanotte, si sdraiarono su dei mucchi di paglia. Ma con mia grande sorpresa vidi il mio oste, completamente ubriaco e nudo, venire nel mio letto, e ridere quando gli dissi che non lo accettavo. Bestemmiando Dio, mi disse che neanche tutto l'inferno gli avrebbe impedito di dormire nel suo letto. Dovetti fargli posto, mentre esclamavo: «Dove sono andato a finire?». A quelle parole mi rispose che mi trovavo dal più onesto sbirro di tutto lo Stato della Chiesa.

Avrei potuto indovinare che mi sarei trovato tra quei maledetti nemici del genere umano? Ma non finì lì. Quel porco, non appena si fu sdraiato, più con le azioni che con la parola mi dichiarò il suo infame desiderio, in una maniera tale che dovetti dargli un colpo in petto, facendolo cadere di sotto dal letto. Lui riprese a bestemmiare, e si alzò, ritornando all'assalto senza intendere ragione. Allora mi alzai e mi andai a sedere su una sedia, ringraziando Dio che l'oste non me lo avesse impedito, e che avesse preso subito sonno. Passai sulla sedia quattro ore terribili. All'alba, sollecitato dai suoi compagni, il boia si alzò. Bevvero, e dopo aver ripreso le carabine, se ne andarono.

In quello stato pietoso, passai un'ora a invocare l'aiuto di qualcuno. Infine arrivò un ragazzo, che per un baiocco andò a cercarmi un medico. Questi mi visitò e mi assicurò che in tre o quattro giorni di riposo mi sarei rimesso. Mi consigliò però di andare con lui in un albergo, e io seguii volentieri il suo consiglio. Mi misi subito a letto, dove il medico si occupò di me. Feci lavare le mie camicie e fui trattato molto bene. Ero quasi costretto a sperare di non guarire, perché temevo che, nel momento in cui avrei dovuto pagare l'oste, avrei dovuto vendere la mia redingote, e me ne vergognavo. Pensavo che se non mi fossi preso a cuore la questione della ragazza alla quale padre Stefano

aveva rifiutato l'assoluzione, non mi sarei trovato nella miseria. Mi sembrava di dover riconoscere di aver agito da capriccioso. Se avessi sopportato il frate... *se*, *se*, *se*, e tutti i maledetti se che avviliscono l'anima dei disgraziati che riflettono, e dopo aver ben riflettuto sono più disgraziati di prima! Tuttavia stavo imparando a vivere. L'uomo che non pensa, non impara mai nulla.

Il mattino del quarto giorno, come il medico mi aveva diagnosticato, mi sentii in grado di camminare, e mi determinai ad incaricare qualcuno di vendere la mia redingote. Era una triste necessità, anche perché cominciava il periodo delle piogge. Dovevo quindici paoli all'oste e quattro al chirurgo. Quando partii per andare a cercare l'uomo che mi avrebbe venduto la redingote, ecco apparire frate Stefano che rideva come un pazzo, domandandomi se avevo dimenticato la bastonata che mi aveva dato. Pregai allora il medico di lasciarmi solo col frate. Chiedo al lettore se è possibile assistere a cose simili, e conservare lo spirito esente dalla superstizione. Quello che stupisce è il tempismo, perché il frate arrivò proprio all'ultimo minuto, e quello che mi sconvolgeva di più era che la Provvidenza, o la fortuna, o la ferrea combinazione delle circostanze volessero e mi costringessero a riporre le mie speranze in quel frate, che aveva cominciato ad essere il mio nume durante le mie disgrazie a Chioggia. Ma che razza di nume! Eppure quella combinazione la riconoscevo più come una punizione, che come una grazia. Quando vidi quello stupido, briccone, ignorante, dovetti consolarmi, poiché non dubitai neanche per un momento che mi avrebbe tirato fuori dai guai. Fosse stato il cielo o l'inferno a mandarmelo, dovevo sottomettermi a lui. Era lui che mi doveva condurre a Roma: così aveva deciso il mio destino.

La prima cosa che frate Stefano mi disse fu il proverbio «chi va piano va sano». Aveva impiegato cinque giorni per il viaggio, che io avevo fatto in uno. Però lui stava bene, e non gli erano capitati contrattempi. Mi disse che era in cammino quando aveva saputo che l'abate, segretario dei memoriali dell'ambasciatore di Venezia, si trovava in un albergo, malato, dopo aver subito un furto a Valcimara.

«Sono venuto a farvi visita», mi disse, «e vi trovo in buona salute. Dimentichiamo tutto e andiamocene veloci a Roma. Per farvi contento camminerò per sei miglia al giorno».

«Non posso: ho perduto la mia borsa, e devo venti paoli».

«Vado a cercarveli in nome di san Francesco».

Tornò un'ora dopo con quel maledetto sbirro ubriacone, sodomita, che mi disse che se gli avessi detto chi ero, mi avrebbe tenuto per sempre da lui.

«Ti do quaranta paoli», mi disse, «se mi fai avere la protezione del tuo ambasciatore. Ma a Roma, se non ci sarai riuscito, me li renderai. Devi firmarmi una ricevuta».

«D'accordo».

In un quarto d'ora tutto fu sistemato; ricevetti quaranta paoli, con i quali pagai i debiti, e ripartii con il frate.

Un'ora dopo mezzogiorno, il frate mi disse che Collefiorito era ancora molto lontano, e che avremmo potuto passare la notte in una casa che mi indicò, a duecento passi dalla strada. Era una bicocca, e gli dissi che ci saremmo trovati male, ma le mie rimostranze furono inutili: dovetti ancora sottomettermi alla sua volontà. Ci andammo, e trovammo un vecchio decrepito sdraiato su un letto, con continui attacchi di tosse; due donne, piuttosto brutte, di trenta o quarant'anni, e tre bambini completamente nudi, una vacca e un maledetto cane che non faceva che abbaiare. La miseria era evidente, ma quel mostro, invece di fare loro l'elemosina e andarsene, chiese da cena, in nome di san Francesco.

«Bisogna», disse il vecchio moribondo alle donne, «cuocere il pollo, e prendere la bottiglia che conservo da vent'anni».

In quel momento la tosse lo prese così insistentemente che credetti che ne morisse. Il frate gli promise che san Francesco lo avrebbe fatto ringiovanire. Volevo andarmene a Collefiorito da solo e aspettarlo lì, ma le donne si opposero, e il cane mi azzannò il vestito con dei denti che mi fecero paura. Dovetti restare. Dopo quattro ore di cottura il pollo era ancora duro. Stappai la bottiglia, e mi accorsi che il vino era diventato aceto. Persi la pazienza e afferrai il batticulo del frate, dal quale tirai fuori di che mangiare e bene per tutti quanti. Le due donne furono felicissime di vedere tutte quelle cose buone.

Dopo aver mangiato bene, ci fecero due grandi letti di paglia, e ci coricammo al buio perché non c'erano né candele né olio. Dopo cinque minuti, proprio nel momento in cui il frate mi diceva che una donna si era infilata nel suo letto, ne sentii un'altra nel mio. La sfrontata si mise all'opera, e tirò avanti malgrado le mie decise proteste. Le grida che il frate faceva mentre cercava di difendersi rendevano quella scena così comica che non riuscii ad andare veramente in collera con la mia donna. Quel pazzo invocava urlando san Francesco in suo soccorso, non potendo contare sul mio aiuto. Io ero più imbarazzato di lui, perché, quando tentai di alzarmi, il cane mi spaventò venendo da me. Il cane, infatti, faceva la spola tra il mio letto e quello del frate, e dal suo letto tornava al mio, come fosse d'accordo con le baldracche, e ci impedisse di difendercene. Gridammo in cerca d'aiuto, ma invano, perché la casa era isolata. I bambini dormivano, e il vecchio tossiva. Non mi potevo salvare, e la baldracca mi disse che se ne sarebbe andata se solo fossi stato un po' compiacente. Allora la lasciai fare. Pensai che chi aveva detto *sublata lucerna nullum discrimen inter mulieres*[117] aveva ragione. Ma senza amore quel grande affare è privo di gusto. Frate Stefano invece non si arrese: difeso dal suo spesso abito, riuscì a evitare il cane, si alzò e afferrò il bastone. Poi cominciò a correre per la stanza menando colpi a destra e a manca, nella totale oscurità. Sentii la voce di una donna gridare: «Ah! Mio Dio!», e il frate dire: «L'ho accoppata!». Credetti che avesse ammazzato anche il cane, perché non lo sentivo più, e magari anche il vecchio, che aveva smesso di tossire. Padre Stefano, infine, venne a coricarsi nel mio letto, tenendo sempre vicino il bastone, e dormimmo fino a giorno fatto.

Mi vestii velocemente, sorpreso di non vedere più le due donne e spaventato di vedere che il vecchio non dava più segni di vita. Feci notare a frate Stefano un livido sulla tempia del morto: per tutta risposta mi disse che non l'aveva ucciso apposta. S'infuriò invece quando trovò vuoto il suo batticulo, mentre, invece, io ne fui confortato. Infatti, non trovando più le due carogne, avevo creduto che fossero andate a chiedere aiuto, e che avremmo avuto dei grossi problemi. Ma quando vidi il batticulo vuoto, capii che se ne erano andate per non doverci rendere conto del furto. Sollecitai frate Stefano a partire, descrivendogli i pericoli ai quali andavamo incontro se restavamo. Sul cammino, incontrammo un vetturino che andava a Foligno, e persuasi frate Stefano a sfruttare quell'occasione per allontanarci di là. A Foligno mangiammo un boccone in fretta, e di là montammo su un'altra carrozza che ci portò a Pisignano, dove un benefattore ci alloggiò molto bene, e dormii anche bene, finalmente libero dalla paura d'essere arrestato.

L'indomani, di buon'ora, arrivammo a Spoleto, dove il frate conosceva due benefattori, e li volle onorare tutti e due. Dopo aver pranzato dal primo, che ci trattò principescamente, volle andare a cenare e a dormire dall'altro. Era un ricco mercante di vini, che aveva una numerosa famiglia molto a modo. E tutto sarebbe andato a meraviglia se quello scellerato frate, che aveva già bevuto troppo dal primo benefattore, non avesse finito di ubriacarsi dal secondo. Quell'impertinente credeva di far piacere al nostro onesto benefattore e a sua

[117] «A luce spenta tutte le donne sono uguali», Erasmo da Rotterdam, *Proverbi*, IV, 77.

moglie parlando male del benefattore presso il quale avevamo mangiato, con delle menzogne che non ebbi la forza di sopportare. Quando osò inventarsi che aveva detto che tutti i suoi vini erano affatturati e che era un ladro, lo smentii con decisione, dandogli dello scellerato. I padroni di casa mi fecero calmare, dicendomi che conoscevano quelle persone; ma il frate, sentendosi dare del bugiardo, mi gettò il suo tovagliolo in faccia. Allora il benefattore prese il frate con dolcezza e lo condusse in una stanza, dove lo chiuse dentro, e accompagnò me in un'altra.

Il giorno dopo, molto presto, ero deciso a partire da solo, quando il frate, che aveva smaltito la sbornia, venne a dirmi che in avvenire dovevamo vivere insieme e andare d'accordo. Mi piegai ancora una volta al mio destino, e con lui mi recai a Soma, dove la padrona dell'albergo, donna di rara bellezza, ci servì il pranzo. Ci dette del vino di Cipro che le portavano i corrieri di Venezia in cambio degli eccellenti tartufi raccolti da lei, che portavano a Venezia al ritorno. Quando ce ne andammo, lasciai una parte del mio cuore con quella donna meravigliosa. Ma ecco che, a un paio di miglia da Terni, il mostro mi mostrò un piccolo sacchetto di tartufi che aveva rubato. Valevano almeno due zecchini. Arrabbiatissimo, afferrai il sacchetto, dicendogli che volevo assolutamente rispedirlo alla bella e onesta donna, e venimmo alle mani. Evitai un colpo di bastone e, dopo averlo afferrato, scaraventai il frate in un fosso, e lo lasciai là. Appena arrivato a Terni, spedii il sacchetto alla donna, con una lettera di scuse.

Andai a Otricoli a piedi, per vedere con calma il ponte vecchio, e di lì un vetturino mi portò per quattro paoli a Castelnuovo. Da Castelnuovo partii a mezzanotte, per arrivare a Roma il primo di settembre, alle nove. Ma ecco un fatto che forse incuriosirà qualche lettore.

Dopo un'ora che avevo lasciato Castelnuovo, mentre me ne andavo verso Roma in un'aria tranquilla e sotto un cielo sereno, osservai a dieci passi da me, verso destra, una fiamma piramidale, alta un cubito, che, a quattro o cinque piedi di altezza dal terreno, mi accompagnava. Se mi fermavo, si fermava anch'essa, e quando ai lati della strada c'erano degli alberi, non la vedevo più. Non appena superavo gli alberi, eccola che ricompariva. Più di una volta tentai di avvicinarla, ma quanto io mi dirigevo verso di questa, tanto si allontanava. Provai a tornare sui miei passi, e non la vidi più; ma quando ripresi il mio cammino la trovai allo stesso posto. Scomparve solo alla luce del sole.

Che meraviglia per i superstiziosi! Se avessi avuto dei testimoni di quel fatto, a Roma avrei fatto fortuna. La storia è piena di assurdità di questo genere, e il mondo è pieno di stupidi che gli danno importanza, nonostante i pretesi lumi che le scienze procurano all'intelligenza umana. Tuttavia devo essere sincero, e dire che a dispetto delle mie conoscenze fisiche la vista di quella meteora mi fece venire delle idee singolari. Ma ebbi la prudenza di non dire niente a nessuno. Giunsi a Roma con sette paoli in tasca.

Nulla mi fece fermare: né il bell'ingresso della porta dei Pioppi, che gli ignoranti chiamano *del popolo*, né i portali delle chiese, né null'altro di imponente di quella superba città. Andai dritto a monte Magnanopoli, dove, secondo l'indirizzo che avevo, avrei trovato il mio vescovo. Mi dissero che era partito dieci giorni prima, lasciando detto che mi mandassero a Napoli, spesato di tutto, a un indirizzo che mi diedero. C'era una carrozza che partiva l'indomani stesso. Non mi curai di vedere Roma; mi misi a letto e ci restai fino al momento di partire. Arrivai a Napoli il sei di settembre. Durante il viaggio, mangiai, bevvi e dormii assieme a tre contadini, con i quali non scambiai nemmeno una parola.

Appena sceso dalla carrozza, mi feci portare all'indirizzo che mi avevano dato a Roma, ma il vescovo non c'era. Andai allora dai Frati Minimi, dove mi dissero che era partito per Martorano. Cercai in tutti i modi di saperne di più,

ma egli non aveva lasciato nessun messaggio per me. Eccomi dunque nella grande città di Napoli con soli otto carlini in tasca, non sapendo dove sbattere la testa. Malgrado ciò, il mio destino mi chiamava a Martorano, e io volevo andarci. Distava da Napoli duecento miglia.

C'erano dei vetturini che andavano proprio a Martorano, ma quando seppero che non avevo bagagli si rifiutarono di prendermi, a meno che non pagassi in anticipo. Lo trovai giusto, ma dovevo andare a Martorano. Decisi di andarci a piedi, chiedendo, con sfrontatezza, da mangiare lungo la strada, come frate Stefano mi aveva insegnato. Spesi due carlini per il primo pasto: me ne restavano ancora sei. Mi fu detto che dovevo prendere la strada di Salerno, e giunsi a Portici in un'ora e mezzo. Le gambe mi condussero a un albergo dove presi una stanza e ordinai la cena. Fui servito molto bene: mangiai, andai a coricarmi, e dormii molto bene. Quando l'indomani mi alzai, uscii per andare a visitare il palazzo reale. Dissi all'oste che sarei tornato per il pranzo.

Entrato nel palazzo reale, mi vidi avvicinare da un uomo dall'aspetto simpatico, vestito all'orientale, che mi disse che se volevo vedere il palazzo, mi avrebbe guidato lui, e così avrei risparmiato i miei soldi. Accettai, ringraziandolo molto, e lui si mise al mio fianco. Gli dissi che ero veneziano, e lui mi rispose che, in qualità di abitante di Zante, si considerava mio suddito. Accettai il complimento per quello che era, rispondendogli con un inchino.

«Ho», mi disse, «degli eccellenti moscati del Levante che vi posso vendere a buon mercato».

«E io potrei comperarveli, perché me ne intendo».

«Meglio ancora. Quale preferite?»

«Il Cerigo».

«Avete ragione. Ne ho dell'eccellente, e ve lo farò assaggiare, se vorrete pranzare da me».

«Con piacere».

«Ho del Samo e del Cefalonia. Poi ho molti minerali, vetriolo, cinabro, antimonio, e cento quintali di mercurio».

«Avete tutto qui?»

«No, a Napoli. Qui ho soltanto del moscato e del mercurio».

«Voglio comprare anche del mercurio».

È per natura, e non per il gusto d'imbrogliare qualcuno, che un giovane in miseria, vergognoso di trovarcisi, parla di comprare tutto, discorrendo con un ricco che non lo conosce. Mi venne allora in mente un miscuglio col mercurio, fatto col piombo e il bismuto. In quel modo il mercurio cresceva d'un quarto. Ma non dissi nulla, per il momento. Pensai che se il greco non conosceva quel magistero,[118] avrei potuto ricavarci dei soldi. Dovevo giocare d'astuzia. Ritenevo che se gli avessi proposto di svelargli il mio segreto per dei soldi così, di punto in bianco, avrebbe sospettato l'inganno. Quindi dovevo prima meravigliarlo con il miracolo dell'aumento di mercurio, riderne e lasciarlo convincere da solo. L'astuzia è un vizio: ma se è onesta, non è altro se non saggezza, quindi una virtù. È pure vero che assomiglia all'imbroglio, ma bisogna fare in modo che non lo sia. Chi non si sa arrangiare è uno sciocco. In greco, questo tipo di saggezza si chiama *cerdaleophron. Cerda* vuol dire volpe.

Dopo aver visitato il palazzo, andammo all'albergo. Il greco mi condusse nella sua stanza, e ordinò all'oste di preparare la tavola per due. Nella camera accanto c'erano dei grandi fiaschi pieni di moscato, e quattro pieni di mercurio, ognuno dei quali ne conteneva dieci libbre. Tracciato mentalmente il mio piano, gli chiesi una fiasca di mercurio, gliela pagai, e me la portai in camera. Lui uscì per sbrigare degli affari, dicendomi che sarebbe tornato per pranzare

[118] Termine alchimistico.

con me. Uscii anch'io, ed andai a comperare due libbre e mezzo di piombo, ed altrettante di bismuto. Il droghiere non ne aveva di più. Tornai in camera mia, e chiesi all'oste dei fiaschi vuoti, con i quali feci il mio amalgama.

Mangiammo in allegria, e il greco fu contento di vedere che trovavo eccellente il suo moscato di Cerigo. Ridendo, mi chiese perché avessi comprato una fiasca di mercurio, e gli risposi che avrebbe capito il perché venendo nella mia stanza. Ce lo condussi, e vide il mercurio diviso in due bottiglie. Chiesi una pelle di camoscio, e passai il mercurio, riempiendo la bottiglia del greco, che restò di ghiaccio vedendo che mi restava un quarto di fiasco di mercurio, oltre a un'eguale quantità di metallo in polvere che non conosceva. Era il bismuto. Accompagnai il suo stupore scoppiando a ridere. Chiamai il garzone dell'albergo e lo mandai con il mercurio che mi restava dal droghiere, affinché lo vendesse. Tornò dopo poco, e mi diede quindici carlini.[119]

Il greco, sbalordito, mi pregò di restituirgli il suo fiasco, che era pieno fino all'orlo, e che costava sessanta carlini, ed io glielo ridetti sorridendo e ringraziandolo per avermi fatto guadagnare quindici carlini. Quindi gli dissi che l'indomani di buon'ora sarei partito per Salerno.

«Allora», mi disse, «ceneremo ancora insieme stasera».

Passammo il resto della giornata sul Vesuvio, e non parlammo mai del mercurio, ma vedevo che ci pensava. Durante la cena, mi disse che potevo restare anche l'indomani per guadagnare altri quarantacinque carlini con gli altre tre fiaschi di mercurio che aveva. Gli risposi con serietà e correttezza che non ne avevo bisogno, e che avevo aumentato il mercurio solo per divertirlo con una simpatica sorpresa.

«Ma», mi disse, «voi dovete essere ricco».

«No, perché sto lavorando sull'aumento dell'oro, e questo ci costa molto».

«Quindi non siete solo!».

«No, lavoro con mio zio».

«Che bisogno avete di aumentare l'oro? L'aumento di mercurio vi dovrebbe bastare. Ditemi, vi prego, se il mercurio che avete aumentato è suscettibile di un'altro aumento».

«No, ma se lo fosse sarebbe un'enorme fonte di ricchezza».

«La vostra sincerità mi piace molto».

Terminata la cena pagai l'oste, pregandolo di farmi trovare per il mattino molto presto una vettura a due cavalli per Salerno. Ringraziai il greco per l'eccellente moscato, e gli chiesi il suo indirizzo di Napoli dicendogli che ci sarei andato quindici giorni più tardi, perché volevo assolutamente comperargli un barile del suo Cerigo. Dopo averlo abbracciato cordialmente, me ne andai a dormire, contento d'avere guadagnato la mia giornata, e affatto sorpreso che il greco non mi avesse chiesto di vendergli il mio segreto. Ero sicuro che ci avrebbe pensato tutta la notte, e che me lo sarei visto arrivare alle prime luci del giorno. In ogni caso avevo abbastanza soldi per arrivare fino a Torre del Greco, e lì, la Provvidenza si sarebbe presa cura di me. Mi sembrava impossibile andare a Martorano chiedendo l'elemosina, poiché, per come ero messo, non facevo pena a nessuno. Potevo interessare solo coloro che non mi credevano bisognoso, e questo non vale molto per un vero miserabile.

Il greco, come speravo, venne nella mia camera all'alba.

«Prenderemo del caffè insieme», gli dissi.

«Ditemi, caro abate, volete vendermi il vostro segreto?»

«Perché no? Ve lo svelerò quando saremo a Napoli».

«E perché non oggi stesso?»

«Mi aspettano a Salerno; inoltre costa molto, e io non vi conosco».

[119] Pari a mezza oncia (si veda nota successiva).

«Non è una buona ragione: sono molto conosciuto qui per potervi pagare in contanti. Quanto mi costerà il segreto?»

«Duemila once».[120]

«Ve le do a condizione che produca io stesso l'aumento delle trenta libbre che ho qui con me con gli ingredienti che mi direte, e che comprerò io stesso?».

«Non si può fare, perché qui non si trovano gli ingredienti. Ma a Napoli ce ne sono in abbondanza».

«Se è un metallo, lo troveremo a Torre del Greco. Potremmo andarci insieme. Potete dirmi quanto costa l'aumento del mercurio?»

«L'uno e mezzo per cento. Ma voi siete conosciuto anche a Torre del Greco? Non vorrei perdere il mio tempo».

«Mi rincresce che ne dubitiate».

Allora prese una penna, scrisse questo biglietto e me lo diede:

«A vista, pagate al portatore cinquanta once d'oro, e mettetele sul mio conto. – Panagiotti Rodostemo. Al signor Gennaro di Carlo».

Mi disse che il di Carlo abitava a duecento passi dall'albergo, e mi invitò ad andarci subito di persona. Ci andai senza indugiare, ricevetti le cinquanta once, e tornai nella mia camera.

Il greco mi aspettava lì. Misi sul tavolo le cinquanta once e gli dissi di venire con me a Torre del Greco, dove avremmo firmato un regolare contratto. Fece attaccare i cavalli alla carrozza, offrendomi gentilmente di tenere le cinquanta once.

A Torre del Greco scrisse una dichiarazione nella quale s'impegnava a pagarmi duemila once dopo che gli avessi insegnato con quali materiali e in che modo potesse aumentare il mercurio di un quarto, senza deteriorarne la purezza, come quello che avevo venduto a Portici in sua presenza.

A questo scopo mi diede una cambiale a vista a otto giorni, sempre su Gennaro di Carlo. Allora gli parlai del piombo che si amalgama, per natura, col mercurio, e del bismuto che serve a renderne perfetta la fluidità, necessaria per passare attraverso il camoscio. Il greco andò subito a sperimentare l'operazione, non so in compagnia di chi. Pranzai da solo, e lo rividi solo la sera, con in volto un'espressione di tristezza. Me l'aspettavo.

«L'operazione è fatta», mi disse, «ma il mercurio non è perfetto».

«È *uguale a quello che ho venduto a Portici*. Il vostro contratto parla chiaro».

«Ma dice anche *senza deteriorarne la purezza*. Convenite con me che la sua purezza è deteriorata. E poi non è più suscettibile di aumento».

«La cosa fondamentale è che sia uguale a quello di Portici. Andremo in tribunale, e avrete torto. Mi dispiace solo che questo segreto diventi pubblico. Se dovessero darvi ragione, potreste felicitarvi di avermi spillato il segreto per nulla. Non vi credevo capace di un simile imbroglio, signor Panagiotti».

«Ma io, mio caro abate, non voglio imbrogliare proprio nessuno».

«Ma questo segreto lo sapete o no? Ve l'avrei forse detto senza il patto che abbiamo fatto? Questa faccenda farà ridere tutta Napoli, e saranno gli avvocati a guadagnarci di più!».

«Questo affare mi ha già causato abbastanza dispiaceri».

«Intanto eccovi indietro le vostre cinquanta once».

Mentre le tiravo fuori dalla tasca avevo un paura matta che se le riprendesse per davvero, ma lui se ne andò, dicendomi che non le voleva. Cenammo separatamente, nelle nostre rispettive stanze. Ma io sapevo che avremmo fatto pace. E infatti il mattino seguente venne a parlarmi, mentre mi preparavo per

[120] L'oncia era una moneta d'argento battuta sotto Carlo di Borbone, re di Napoli, del valore di 30 carlini (o 14 paoli). L'oncia d'oro valeva il doppio.

partire e una carrozza era già pronta. Quando gli ridissi di prendere le sue cinquanta once, mi rispose che dovevo accontentarmi di altre cinquanta, e di rendergli la sua cambiale di duemila. Dopo una discussione ragionevole che durò due ore, mi arresi. Mi diede altre cinquanta once e pranzammo insieme. Poi ci abbracciammo, e mi diede un'altro biglietto per ritirare, al suo magazzino di Napoli, un barile del suo moscato; e mi regalò anche un meraviglioso astuccio, che conteneva dodici rasoi col manico d'argento, della famosa fabbrica di Torre del Greco. Insomma, ci separammo da buoni amici.

Mi fermai due giorni a Salerno per comprare delle camicie, delle calze, dei fazzoletti, e tutto ciò che mi era necessario. Possedevo un centinaio di zecchini, mi sentivo in ottime condizioni, ed ero fiero della mia impresa, nella quale non mi sembrava ci fosse nulla da rimproverarmi. La furberia che avevo usato per vendere il mio segreto non mi sembrava da biasimare, se non da una morale austera, che non esiste in questo mondo. Ero libero, ricco, sicuro di apparire davanti al mio vescovo non come uno straccione ma come un elegante giovanotto; recuperai perciò tutta la mia naturale allegria, felicitandomi con me stesso di aver imparato a diffidare dei padri Corsini, degli imbroglioni, delle puttane, ma soprattuto degli adulatori. Partii con due preti che dovevano recarsi a Cosenza. Percorremmo le centoquaranta miglia in ventidue ore. L'indomani dal mio arrivo nella capitale calabra, presi una piccola carrozza che mi portò a Martorano.

Durante il viaggio fissai i miei occhi sul famoso *Mare Ausonium*:[121] ero felice di trovarmi al centro della *Magna Grecia*, che il soggiorno di Pitagora aveva reso celebre ventiquattro secoli prima. Osservavo con meraviglia la terra famosa per la sua fertilità, nella quale, però, malgrado la prodigalità della natura, notavo solo miseria: mancavano tutte quelle belle cose superflue che rendono migliore la vita, e gli abitanti di quel posto mi facevano vergognare di appartenere al genere umano. Tale è la Terra di Lavoro, dove proprio il lavoro è aborrito, dove tutto si vende per prezzi vili, dove la gente si sente sollevata da un peso quando trova qualcuno che accetta in dono le varietà di frutti che possiede. Trovai che i romani non hanno poi tutti i torti di chiamarli bruti invece che Bruzi. I preti, miei compagni di viaggio, risero quando svelai loro la mia paura per le tarantole e le chersidre.[122] La malattia che comunicano mi sembrava più spaventosa di quelle veneree. I due preti, assicurandomi che si trattava solo di fiabe, si giocavano delle *Georgiche* di Virgilio, e del verso[123] che citai per giustificare la mia paura.

Finalmente mi incontrai con il vescovo Bernardo de Bernardis, seduto ad una misera tavola, dove stava scrivendo. Si alzò per salutarmi, e invece di benedirmi, mi strinse tra le braccia. Si mostrò sinceramente dispiaciuto quando gli dissi che a Napoli non avevo trovato alcun messaggio che mi permettesse di raggiungerlo, e lo vidi rasserenarsi quando gli dissi che non mi ero indebitato con nessuno e che stavo bene. Sospirò, parlandomi dei dispiaceri e della miseria, e ordinò a un domestico di mettere in tavola un terzo coperto. Oltre a quel domestico c'erano una donna, dall'aspetto più che canonico, e un prete, che, dalle poche parole che disse a tavola, mi parve un grande ignorante. La casa era abbastanza grande, ma mal costruita e mal tenuta. Era così scarsamente ammobiliata che per farmi fare un brutto letto, nella camera accanto alla sua, dovette cedermi uno dei suoi durissimi materassi. Il pranzo era così povero che mi spaventò. Per il suo attaccamento alla regola mangiava di magro; l'olio comunque era pessimo. Tuttavia era un uomo molto intelligente, e

[121] La parte meridionale del mar Tirreno, sulle cui coste abitarono gli Ausoni.

[122] La tarantola è un ragno; il chersidro, o chersidra, è un serpente d'acqua e di terra.

[123] Virgilio cita questi velenosi rettili anfibi (*chelydri*) nel II (v. 214) e nel III libro (v. 415) delle *Georgiche*.

soprattutto onesto. Mi disse, non senza sorprendermi, che il suo vescovado, pur non essendo uno dei più poveri, gli rendeva solo cinquecento ducati del regno[124] all'anno, e che disgraziatamente aveva già contratto debiti per seicento. Durante la cena mi disse che la sua unica fortuna era quella di essere uscito dalle grinfie dei frati, la persecuzione dei quali, durata quindici anni consecutivi, era stata per lui un vero purgatorio. Quelle parole mi mortificarono, perché mi fecero capire l'imbarazzo che la mia visita poteva creare. Anche lui si rendeva conto del triste regalo che mi aveva fatto. Tuttavia mi sembrava che dovessi solo compiangerlo.

Quando gli chiesi se aveva dei buoni libri, una compagnia di gente letterata, qualche persona raffinata con la quale passare con piacere un paio d'ore, lo vidi sorridere. Mi confidò che in tutta la sua diocesi non c'era nessuno che potesse vantarsi di saper scrivere bene, e ancor di meno che avesse del gusto, una minima cultura letteraria; non c'era neanche un vero libraio, né un amatore che leggesse il giornale. Mi promise tuttavia che avremmo coltivato insieme le lettere quando gli fossero arrivati i libri che aveva ordinato a Napoli.

Ma come potevo pensare di stabilirmi in quel posto, nel quale non c'era una buona biblioteca, un circolo, una corrispondenza letteraria, avendo solo diciotto anni? Vedendomi pensoso e abbattuto per il triste aspetto della vita che dovevo condurre in quel posto, credette di incoraggiarmi dicendomi che avrebbe fatto tutto quello che poteva per il mio bene.

Il giorno dopo andai alla sua messa, e vidi tutto il clero, le donne e gli uomini che riempivano la cattedrale. Fu proprio in quel momento che presi la mia decisione, ritenendomi fortunato di poterla prendere. Avevo visto solo degli animali che mi parvero scandalizzati dal mio aspetto. E poi com'erano brutte le donne! Dissi chiaramente al vescovo che non avevo la vocazione di morire martire in pochi mesi in quella città.

«Datemi», gli dissi, «la vostra benedizione e congedatemi, o partite anche voi con me. Vi assicuro che insieme faremo fortuna. Restituite il vescovado a chi vi ha fatto questo misero regalo».

Quella proposta lo fece ridere per tutto il resto del giorno, ma se avesse accettato non sarebbe morto di lì a venti mesi, nel fiore degli anni. Quell'onest'uomo si sentì in dovere di chiedermi scusa per l'errore che aveva fatto facendomi andare fin laggiù, e riconobbe che era il caso che tornassi a Venezia. Ma non aveva soldi da darmi, e non sapendo che ne avevo io mi disse che, a Napoli, un borghese che conosceva mi avrebbe dato sessanta ducati del regno, con i quali avrei potuto pagare il viaggio del ritorno a Venezia. Accettai la sua offerta con riconoscenza, e andai a prendere dal mio baule il bell'astuccio di rasoi che Panagiotti mi aveva regalato. Penai a lungo per farglielo accettare, perché valeva proprio i sessanta ducati che lui mi voleva far dare. Lo accettò soltanto quando lo minacciai di restare, se avesse insistito ancora. Mi scrisse una lettera per l'arcivescovo di Cosenza, nella quale mi elogiava, e lo pregava di mandarmi a Napoli a sue spese. Fu così che lasciai Martorano sessanta ore dopo esserci arrivato, compiangendo il vescovo che lasciavo lì che, piangendo, mi diede di cuore cento benedizioni.

L'arcivescovo di Cosenza, uomo ricco e intelligente, volle ospitarmi da lui. A tavola feci l'elogio del vescovo di Martorano, ma parlai spietatamente male della sua diocesi, e poi di tutta la Calabria, in modo così deciso che l'arcivescovo ne rise con tutta la compagnia, in cui due donne, sue parenti, facevano gli onori di casa. Fu la più giovane che mi disse che la satira che avevo fatto del suo paese era troppo severa. Mi dichiarò guerra: ma io la calmai dicendole che la Calabria sarebbe stato un paese adorabile se solo un quarto degli abitanti le fosse somigliato. L'arcivescovo, forse per dimostrarmi il contrario

[124] Moneta d'oro del valore di 10 carlini.

di quello che avevo detto, il giorno dopo diede una grande cena. Cosenza è una città in cui gli uomini ricchi possono divertirsi, poiché c'é una ricca nobiltà, delle belle donne, e delle persone colte. Partii il terzo giorno, con una lettera dell'arcivescovo per il celebre Genovesi.[125]

Viaggiai con cinque persone, che mi parvero corsari o ladri di professione. Perciò evitai per tutto il viaggio di far capire che avevo una borsa ben fornita. Dormii con i pantaloni, non soltanto per paura che mi rubassero i soldi, ma anche per una precauzione che credevo necessaria, in un paese in cui il gusto delle cose strane è diffuso.

1743

Arrivai a Napoli il 16 settembre, e andai subito a portare la lettera del vescovo di Martorano al suo destinatario. Si chiamava Gennaro Palo, di Sant'Anna. Quell'uomo, il cui obbligo era soltanto quello di darmi i sessanta ducati, dopo aver letto la lettera volle ospitarmi, perché voleva che conoscessi suo figlio, anche lui poeta. Il vescovo infatti gli aveva scritto che ero un finissimo poeta. Dopo i complimenti d'uso accettai, feci portare il mio piccolo baule, e fui subito accolto nella sua stanza.

Capitolo nono

Faccio a Napoli un breve ma felice soggiorno. Don Antonio Casanova. Don Lelio Caraffa. Vado a Roma in piacevole compagnia ed entro al servizio del cardinale Acquaviva. Barbaruccia. Testaccio. Frascati.

Non mi trovai affatto imbarazzato a rispondere a tutte le domande che mi fece Don Gennaro. Tuttavia trovavo straordinari e singolari i continui scoppi di risate che faceva ad ogni risposta che gli davo. La descrizione della miseria in Calabria e della condizione del vescovo di Martorano, che avrebbe fatto piangere chiunque, lo fecero sghignazzare al punto che credetti ne morisse.

Quell'uomo era grosso, grasso e rubicondo. Credendo che si stesse prendendo gioco di me stavo per arrabbiarmi, quando lui, divenuto infine tranquillo, mi disse che dovevo perdonare il suo riso poiché era una malattia di famiglia, della quale un suo zio era addirittura morto.

«Morto dal ridere?»

«Si. Questa malattia, che Ippocrate non conosceva, si chiama "li flati"».

«Ma come! Le malattie ipocondriache, che rendono tristi tutti coloro che ne soffrono, vi rendono gaio?»

«Ma i miei "flati" invece di influire sull'ipocondrio, agiscono sulla milza, che il mio medico ha riconosciuto come l'organo del riso. È una nuova scoperta».

«No, affatto, lo si sapeva già da molto tempo».

«Vedete! Ne parleremo a tavola, perché spero che passerete da me almeno qualche settimana».

«Non posso. Dopodomani, al più tardi, devo partire».

«Allora avete del denaro?»

«Conto sui sessanta ducati che voi avrete la bontà di darmi».

A queste parole ricominciò a ridere, giustificandosi col dire che aveva trovato divertente l'idea di trattenermi lì fin quando avesse voluto. Mi pregò di fare visita a suo figlio, che all'età di quattordici anni era già un ottimo poeta.

Una cameriera mi condusse alla sua camera; notai in quel ragazzo una bella

[125] Antonio Genovesi (1713-1769), filosofo, economista e letterato, in quel periodo insegnava nell'Università di Napoli. È noto soprattutto come autore di opere come *Vero fine delle lettere e delle scienze*, *Lezioni sul commercio*, *Piano delle scuole*.

presenza, e dei modi molto garbati che lo rendevano subito simpatico. Dopo avermi accolto molto educatamente, mi chiese scusa per non potersi dedicare solamente a me, poiché stava terminando una canzone che doveva essere stampata l'indomani. Era in occasione della vestizione di una parente della duchessa Bovino a Santa Chiara. Trovai le sue scuse legittime, e mi offrii di aiutarlo. Allora mi lesse la canzone, e la trovai piena d'entusiasmo, nello stile del Guidi,[126] e gli consigliai di chiamarla "ode". Dopo averla lodata, laddove lo meritava, mi permisi di correggerla nei passaggi meno belli, sostituendo anche versi interi a quelli che non mi sembravano incisivi. Mi ringaziò chiedendomi se non fossi per caso Apollo, e si mise a copiarla per spedirla alla stampa. Mentre la copiava, io scrissi un sonetto sullo stesso tema. Paolo lo trovò splendido, mi obbligò a firmarlo, e a inviarlo assieme alla sua ode.

Mentre lo copiavo per eliminare gli errori d'ortografia, Paolo andò dal padre per domandargli chi fossi, e questo fece ridere Don Gennaro fino al momento in cui ci sedemmo a tavola. Mi prepararono un letto nella stessa camera di Paolo, e ne fui molto contento.

La famiglia di Don Gennaro era composta solo da un figlio, una figlia per nulla carina, sua moglie e due vecchie sorelle molto bigotte. A cena vennero dei letterati. Conobbi lì il marchese Galiani, che stava commentando Vitruvio,[127] e che era fratello dell'abate Galiani che conobbi a Parigi vent'anni dopo, segretario dell'ambasciata del conte di Cantillana. L'indomani a cena conobbi il celebre Genovesi, che aveva già ricevuto la lettera che l'arcivescovo di Cosenza gli aveva mandato. Mi parlò a lungo di Apostolo Zeno e dell'abate Conti.[128] Durante la cena mi disse che il peccato mortale più piccolo che un prete poteva commettere era di dire due messe in un giorno per guadagnare due carlini in più, mentre un frate che commetteva lo stesso peccato meritava il fuoco dell'inferno.

L'indomani la religiosa prese l'abito, e nella raccolta di poesie quelle che piacquero maggiormente furono quella di Paolo e la mia. Un napoletano che si chiamava Casanova, non appena seppe che ero un forestiero, divenne curioso di conoscermi. Avendo saputo che abitavo da Don Gennaro, venne a trovarmi in occasione dell'onomastico del padrone di casa, che si celebrava l'indomani della vestizione della ragazza a Santa Chiara.

Don Antonio Casanova, dopo avermi detto il suo nome, mi domandò se la mia famiglia era originaria di Venezia.

«Signore», gli risposi con aria modesta, «io sono un pronipote del nipote dello sventurato Marcantonio Casanova, che fu segretario del cardinale Pompeo Colonna, e che morì di peste a Roma nel 1528, sotto il pontificato di Clemente VII».

A queste parole mi abbracciò, chiamandomi cugino. Ed in quel momento tutti noi credemmo che Don Gennaro sarebbe morto dal ridere, poiché non ci sembrava possibile ridere così e restare vivo dopo. Sua moglie, molto preoccupata, disse a don Antonio che, conoscendo la malattia di suo marito, avrebbe potuto risparmiargli quella scena. Lui le rispose che non poteva immaginare che la cosa fosse tanto ridicola. Io non dicevo nulla, perché in fondo trovavo il nostro riconoscimento molto comico. Quando don Gennaro si calmò, don Antonio, restando serio, mi invitò a pranzo insieme al giovane Paolo, che era diventato mio amico inseparabile.

La prima cosa che il mio degno cugino fece quando arrivammo da lui, fu di mostrarmi il suo albero genealogico, che cominciava con un don Francesco, fratello di don Giovanni. Nel mio albero genealogico, che conoscevo a me-

[126] Alessandro Guidi (1650-1712), autore, fra l'altro, della canzone *Alla fortuna*.
[127] Vitruvio Pollione (88-26 a.C.), architetto romano, autore del celebre trattato *Sull'architettura*.
[128] Poeti del tempo.

moria, don Giovanni, dal quale discendevo in linea diretta, era nato postumo. Poteva darsi che fosse un fratello di Marcantonio. Ma quando seppe che il mio albero cominciava con don Francesco d'Aragona, che visse alla fine del XIV secolo, e che di conseguenza tutta la genealogia della illustre casa dei Casanova di Saragozza era anche la sua, fu così contento che non sapeva più che fare per convincermi che il sangue che circolava nelle sue vene era uguale al mio.

Mi chiese poi per quale motivo mi trovassi a Napoli; gli dissi che avevo scelto la carriera ecclesiastica dopo la morte di mio padre, e andavo cercando fortuna. Quando mi presentò alla sua famiglia, mi parve di non piacere molto a sua moglie; ma la sua graziosa figlia, e sua nipote, ancora più carina, mi avrebbero potuto facilmente convincere alla favolosa storia del sangue. Dopo mangiato mi disse che la duchessa di Bovino si era mostrata curiosa di sapere chi era quest'abate Casanova, e che lo avrei onorato se mi fossi fatto presentare al suo salotto in qualità di suo parente.

Visto che eravamo soli, lo pregai di dispensarmene, poiché avevo con me solo il necessario per il viaggio. Gli dissi che dovevo utilizzare i miei soldi con parsimonia per non arrivare a Roma senza. Contento di sentire le mie ragioni, e pienamente convinto della loro validità, mi disse che era ricco, e che dovevo senza meno permettergli di accompagnarmi da un sarto. Mi assicurò che nessuno avrebbe saputo niente, e che sarebbe restato molto mortificato se gli avessi rifiutato quel piacere che tanto desiderava. Allora gli strinsi la mano, dicendogli che ero pronto a fare ciò che voleva. Mi portò da un sarto che prese tutte le misure, secondo le sue disposizioni, e che mi portò l'indomani stesso tutto il necessario per il più nobile degli abati. Don Antonio arrivò più tardi, restò a pranzo da don Gennaro; poi mi accompagnò dalla duchessa con il giovane Paolo.

Molto cordialmente, alla maniera napoletana, mi diede subito del tu. C'era anche sua figlia, una ragazzina di dieci o dodici anni, molto carina, che qualche anno dopo divenne duchessa di Matalona. Mi regalò una tabacchiera di tartaruga bionda, tutta ornata di arabeschi ricoperti d'oro. Ci pregò di andare a pranzo da lei l'indomani, dicendoci che poi saremmo andati a Santa Chiara per fare visita alla nuova religiosa.

Dopo essere uscito dalla casa della Bovino, andai da solo al magazzino di Panagiotti per ritirare il barile di moscato. Il capo magazziniere mi fece la cortesia di dividere il barile in due più piccoli, che feci portare uno da don Gennaro, e l'altro da don Antonio. Mentre uscivo dal magazzino incontrai Panagiotti, che fu contento di rivedermi. Avrei dovuto arrossire alla presenza di quell'uomo, che sapevo bene d'aver ingannato? Assolutamente no, perché, al contrario, lui stesso trovava che avevo agito da galantuomo.

Don Gennaro, a cena, mi ringraziò, senza ridere, del mio costoso regalo. L'indomani don Antonio in cambio del buon moscato che gli avevo mandato, mi regalò un bastone che valeva almeno venti once, e il suo sarto mi portò un vestito da viaggio e una redingote blu con bottoni d'oro, il tutto di ottimo tessuto. Non potevo essere vestito meglio. Dalla duchessa di Bovino conobbi il più dotto di tutti i napoletani, l'illustre don Lelio Caraffa, dei duchi di Matalone, che il re don Carlo amava moltissimo, e che onorava della sua amicizia.

Al parlatorio di Santa Chiara passai due brillanti ore, tenendo testa e soddisfacendo con le mie risposte la curiosità di tutte le religiose che stavano dietro alle grate.

Se il mio destino mi avesse fatto rimanere a Napoli, di certo vi avrei fatto fortuna; ma credevo di dover andare a Roma, sebbene non avessi nessun progetto concreto. Così rifiutai tutte le offerte di don Antonio, che mi propose onorevoli compiti nelle migliori famiglie, come maestro di studi dei loro rampolli.

Il pranzo di don Antonio fu magnifico, ma ero pensieroso e di cattivo umore, perché sua moglie non smise un attimo di guardarmi di traverso. Notai più volte che dopo aver guardato il mio vestito, parlava nell'orecchio del suo vicino. Dunque sapeva tutto. Nella vita ci sono delle situazioni alle quali non ho mai saputo adattarmi. Anche nella più brillante compagnia, basta una sola persona che mi fissi per smontarmi; il mio umore diventa pessimo, e mi comporto da sciocco. Lo so, è un difetto.

Don Lelio Caraffa mi offrì dei lauti compensi se fossi rimasto ad occuparmi degli studi di suo nipote, duca di Matalona, che aveva dieci anni. Dovetti rifiutare, ma lo pregai di divenire mio benefattore scrivendo una buona lettera di raccomandazione per Roma. Me ne scrisse due, e me le fece portare l'indomani; una era indirizzata al cardinale Acquaviva, e l'altra a padre Georgi, un potente Padrasso.[129]

Mi decisi a partire quando vidi che volevano assolutamente procurarmi l'onore di baciare la mano della regina.[130] Era evidente che, rispondendo alle domande che mi avrebbe posto, le avrei dovuto dire che venivo da Martorano, e parlarle del miserabile vescovado che la sua intercessione aveva procurato a quel povero frate minore. Oltretutto la principessa conosceva mia madre, e in nessun modo avrei potuto evitare di farle sapere che era a Dresda; don Antonio si sarebbe scandalizzato, e la mia stessa genealogia sarebbe divenuta ridicola. Conoscevo le immancabili e fastidiose conseguenze dei pregiudizi comuni, e sapevo che sarei finito male. Scelsi quindi il momento propizio per partire. Don Antonio mi regalò un orologio con la cassa di tartaruga decorato in oro, e mi diede una lettera per don Gaspare Vivaldi, che considerava il suo migliore amico. Don Gennaro mi diede sessanta ducati, e suo figlio mi pregò di scrivergli, giurandomi eterna amicizia. Tra le loro lacrime e le mie mi accompagnarono alla carrozza, della quale avevo prenotato l'ultimo posto.

Da quando ero arrivato a Chioggia fino al momento in cui mi ero stabilito a Napoli, la sfortuna mi aveva perseguitato. Ed era stato proprio a Napoli che avevo cominciato a respirare, ed anche in futuro quella città mi fu sempre propizia, come vedrete nel seguito di queste memorie. A Portici cominciai a sentirmi avvilito, e contro l'avvilimento dello spirito non c'è nessuna cura. Infatti non si può fare nulla. È un tipo di scoraggiamento per il quale non esiste rimedio. Il vescovo di Martorano con la sua lettera a don Gennaro mi aveva ricompensato di tutto il male che mi aveva fatto. Gli scrissi solo quando arrivai a Roma.

Occupato a guardare la bella via Toledo e ad asciugare le mie lacrime, non guardai nemmeno in viso i miei tre compagni di viaggio fino alle porte della città. L'uomo, sulla cinquantina, che sedeva al mio fianco, aveva un viso simpatico e sveglio. Le due donne, sedute di fronte a me, erano giovani e carine; i loro vestiti erano molto eleganti, e sembravano disinvolte e allo stesso tempo oneste. Arrivammo ad Aversa nel più grande silenzio, e il conducente ci avvertì che si sarebbe fermato solo per far bere le mule, quindi non scendemmo nemmeno. Verso sera ci fermammo a Capua. Che cosa incredibile! Non ho aperto bocca per tutta la giornata, ascoltando con piacere il dialetto dell'uomo napoletano, e il delizioso accento delle due sorelle, che erano romane. Fu la prima volta in vita mia che ebbi la costanza di passare cinque ore senza parlare, trovandomi di fronte a due belle ragazze così affascinanti. A Capua, secondo il costume locale, ci diedero una camera a due letti. Allora il mio vicino di viaggio disse guardandomi:

[129] Antonio Agostino Giorgi, procuratore dell'Ordine degli Agostiniani e bibliotecario dell'*Angelico*, qualificato *Padrasso* nel testo originale, per indicare, non senza ironia, l'importanza del monaco.

[130] Maria Amalia di Walpurga, moglie di Carlo di Borbone, re di Napoli (si veda la nota 64 al cap. VI).

«Dunque avrò l'onore di dormire col signor abate».

«Siete padrone», gli risposi io restando serio, «di disporre altrimenti».

Questa risposta fece sorridere la ragazza che trovavo più carina, e cominciai a sperarci.

A cena eravamo in cinque, poiché l'usanza prevede che quando il vetturino, secondo contratto, provvede ai pasti dei suoi passeggeri, mangi insieme a loro. Tra i discorsi frivoli della cena, constatai comunque l'educazione e l'intelligenza di tutti i miei commensali. Ciò mi rese ancora più curioso, e infatti, dopo mangiato, scesi, per sapere dal vetturino chi fossero quelle tre persone.

«L'uomo», mi rispose, «è avvocato, e una delle due sorelle è sua moglie, ma non so quale».

Per pura educazione mi coricai per primo, e mi alzai per primo anche la mattina dopo. Poi uscii per lasciare le due donne in piena libertà. Rientrai solo quando mi richiamarono per bere del caffè, del quale lodai il gusto, e la più bella delle due sorelle mi promise quel gentile omaggio per tutti i giorni a seguire.

Venne un barbiere, e dopo aver rasato l'avvocato mi offrì, con un aria che non mi piacque affatto, lo stesso servizio. Gli risposi di non avere bisogno di lui, e questi se ne andò dicendomi che la barba è una sudiceria.

Quando risalimmo nella vettura, l'avvocato mi disse che quasi tutti i barbieri sono degli insolenti.

«Il problema è», disse la più carina, «sapere se la barba sia o meno una sudiceria».

«Sì», rispose l'avvocato, «Lo è, perché è un escremento».

«Può darsi che lo sia», risposi io, «ma non andrebbe considerata come tale; non dovremmo considerare escrementi anche i capelli, che al contrario curiamo, e dei quali ammiriamo la bellezza e la lunghezza?»

«Allora», ribatté la donna, «il barbiere è uno sciocco».

«Oltretutto», dissi, «secondo voi, la mia è una barba?»

«Mi sembrava di sì».

«Bene, allora mi farò radere a Roma, ma è la prima volta che mi sento fare questa critica».

«Mia cara», disse l'avvocato, «devi imparare anche a tacere, a volte, perché può darsi che il signor abate vada a Roma per farsi cappuccino».

Questo intervento mi fece ridere, ma non volli essere da meno. Gli dissi che aveva indovinato, ma che la voglia di farmi cappuccino mi era passata quando avevo visto la signora. L'avvocato allora, sempre ridendo, mi rispose che sua moglie amava alla follia i cappuccini, e che quindi non dovevo abbandonare la mia vocazione. Questi discorsi scherzosi, ai quali ne seguirono molti altri, ci resero piacevole la giornata, tanto che, a Garigliano, ci consolarono dalla pessima cena che ci fu servita. La mia passione nascente trovava compiacente colei che l'aveva fatta nascere.

L'indomani, quando fummo di nuovo in vettura, la bella signora mi chiese se prima di tornare a Venezia, contavo di passare qualche tempo a Roma. Le risposi che a Roma non conoscevo nessuno, e che avevo paura di annoiarmi. Allora mi rispose che i romani amano gli stranieri, e che era sicura che mi sarei divertito.

«E potrei sperare che voi mi permettiate di farvi la corte?»

«Per noi sarà un onore», rispose l'avvocato.

La bella arrossì, ma feci finta di non vederla, e tra proposte interessanti passammo la giornata in modo piacevole, come il giorno prima. Ci fermammo a Terracina, dove ci diedero una stanza a tre letti, due piccolini, ed uno grande, tra i due piccoli. Naturalmente le due sorelle si coricarono insieme nel letto grande, mentre io e l'avvocato parlavamo a tavola, tutti e due con le spalle voltate alle donne. L'avvocato andò a coricarsi nel letto sul quale vide la sua

papalina da notte, e io andai nell'altro, distante dal letto grande non più di un piede. Sua moglie si trovava dalla mia parte. Non riuscii a convincermi che quella sistemazione fosse solo dovuta al caso. Bruciavo di passione.

Mi spogliai, spensi la candela, e mi coricai, rimuginando un progetto troppo ardito, che non osavo realizzare, né tanto meno ripudiare. Non riuscivo ad addormentarmi, poiché una flebile luminosità mi lasciava vedere il letto grande, dove la splendida donna era sdraiata, e mi forzava a tenere gli occhi aperti. Solo Dio sa cosa avrei deciso di fare, perché era già un'ora che combattevo con me stesso, quando la vidi sedersi sulla sponda del letto, poi alzarsi e fare il giro del letto nel massimo silenzio, ed entrare nel letto di suo marito. Dopodiché non intesi più il minimo rumore. Quel fatto mi dispiacque moltissimo, mi fece arrabbiare e mi disgustò al punto di farmi girare dall'altra parte. Mi addormentai, svegliandomi molto presto la mattina dopo; la donna era tornata nel suo letto.

Mi vestii di pessimo umore, ed uscii dalla stanza mentre gli altri ancora dormivano. Andai a fare una passeggiata, e tornai all'albergo solo quando vidi che la carrozza era pronta a partire, e le signore e l'avvocato mi aspettavano.

La bella signora, con un'aria molto cortese e dolce, mi rimproverò per non aver voluto prendere il suo caffè. Le domandai scusa, dicendole che mi era venuta voglia di fare una passeggiata. Passai tutta la mattina non soltanto senza parlarle, ma senza neanche guardarla. Fingevo un gran mal di denti. A Piperno, dove ci fermammo per il pranzo, mi disse che il mio mal di denti era solo una scusa. Questo rimprovero mi fece piacere, poiché mi metteva sulla strada di arrivare a una spiegazione.

Dopo pranzo continuai a recitare la stessa parte fino a Sermoneta, dove dovevamo dormire. Vi arrivammo molto presto. La giornata era molto bella: la signora mi disse che avrebbe fatto volentieri due passi, e mi chiese educatamente se le volevo offrire il braccio. Risposi subito di sì, anche perché, per educazione, non avrei potuto rifiutare. Il mio cuore era in pena. Non vedevo l'ora di poter tornare me stesso, ma per farlo sapevo di dover dare una spiegazione, e non sapevo quale.

Quando mi accorsi che eravamo abbastanza lontani da suo marito, che porgeva il braccio a sua sorella, le chiesi come aveva fatto a capire che il mio mal di denti era falso.

«Sarò sincera. È stato il vostro comportamento così diverso dal solito, e la cura con la quale per tutto il giorno avete evitato di guardarmi. Il mal di denti non poteva impedirvi di essere educato; allora ho capito che non l'avevate. D'altronde, so per certo che nessuno di noi può avervi dato motivo per cambiare così radicalmente d'umore».

«Eppure un motivo ci deve pur essere. Voi, signora, siete sincera solo a metà».

«Vi sbagliate, signore. Lo sono interamente, e se ve ne ho dato motivo, di certo lo ignoro. Abbiate la bontà di dirmi in cosa vi ho offeso».

«In nulla, perché non ho nessun diritto verso di voi».

«E invece sì. Certo che avete dei diritti. Gli stessi che ho io, e che la buona società accorda a tutti i membri che la compongono. Dunque, parlate, siate franco come me».

«Voi dite di ignorare il motivo, ma io dico che fate finta di ignorarlo. Non è vero? E allora convenite con me che il mio dovere è quello di non dirvelo».

«Alla buon'ora! Ora è tutto chiaro. Ma se il vostro dovere è di non dirmi la ragione del vostro cambiamento d'umore, lo stesso dovere dovrebbe obbligarvi a non farmi notare il vostro combiamento d'animo. La delicatezza a volte impone all'uomo educato di nascondere dei sentimenti compromettenti. Non è una cosa facile, lo so, ma ne vale la pena, quando essa serve a rendere più amabile chi la esercita».

Un ragionamento così perfetto mi fece arrossire dalla vergogna. Portai subito le mie labbra sulla sua mano dicendole che riconoscevo il mio torto, e che mi sarei inginocchiato ai suoi piedi per chiederle perdono, se non ci fossimo trovati per la strada.

«Non ne parliamo più», mi disse lei, molto contenta del mio pronto pentimento. Mi guardò con un'aria di perdono che non mi fece sentire in colpa, staccando le mie labbra dalla sua mano per lasciarle posare sulla sua bocca sorridente.

Ubriaco d'amore, passai velocemente dalla tristezza alla gioia, così repentinamente, che l'avvocato, durante la cena, fece molte battute sul mio mal di denti e sulla passeggiata che me ne aveva guarito. L'indomani pranzammo a Velletri, e di lì raggiungemmo Marino, dove dovevamo dormire. Nonostante la quantità di militari che vi acquartieravano, riuscimmo a trovare due piccole stanze e una cena discreta.

Non potevo augurarmi migliori rapporti con la romana. Da lei avevo ricevuto solo un piccolo pegno, ma che costituiva un chiaro segno d'amore, e che mi assicurava che a Roma sarebbe stata tutta mia. Durante il viaggio parlammo più con le ginocchia che con gli occhi, sicuri che il nostro segreto linguaggio non poteva essere visto da nessuno.

L'avvocato mi aveva detto che andava a Roma per portare a termine una causa ecclesiastica, e che sarebbe stato ospite, in piazza della Minerva, di sua suocera. Sua moglie aveva un gran desiderio di rivederla, dopo due anni di lontananza, mentre sua sorella sperava di restare a Roma e di sposare un impiegato del Banco di Santo Spirito. Mi invitarono ad andarli a trovare, ed io promisi loro di approfittare del loro invito tutte le volte che i miei impegni me lo avessero permesso.

Eravamo al dessert quando la mia bella, ammirando la bellezza della mia tabacchiera, disse a suo marito che ne voleva una simile alla mia, e lui gliela promise.

«Allora compratele questa», dissi io, «ve la vendo per venti once. Le pagherete al portatore del biglietto che scriverete. È un inglese al quale devo per l'appunto questa somma, e sarò felice di sdebitarmi».

«La tabacchiera», mi rispose l'avvocato, «vale le venti once, e sarei contento che l'avesse mia moglie per sé. Così potrà piacevolmente ricordarsi di voi. Ma accetterò solo se mi permetterete di pagarvi in contanti».

Vedendo che non accettavo la sua offerta, sua moglie gli disse che era la stessa cosa lo scrivermi il biglietto al portatore di cui avevo bisogno. Allora lui, sorridendo, le disse di diffidare di me, perché il mio era un imbroglio.

«Non capisci», le disse, «che non esiste nessun inglese? Non verrà mai a riscuotere i soldi, e la tabacchiera resterà a noi per nulla. Questo abate, mia cara, è proprio un briccone».

«Non credevo», rispose lei guardandomi, «che esistessero dei bricconi come lui».

Allora le dissi tristemente che avrei voluto essere abbastanza ricco da potermi permettere più spesso delle bricconerie del genere.

Successe poi una cosa per la quale gioii molto. Nella camera dove stavamo cenando c'era un letto, e l'altro si trovava in una cameretta contigua priva di porta, nella quale non si poteva accedere se non passando dalla camera grande. Le due sorelle naturalmente scelsero la cameretta. Quando si misero a letto, anche l'avvocato si coricò, e io fui l'ultimo. Prima di spegnere la candela, misi la testa nella cameretta per dare la buona notte alle due donne. Fu una mossa per vedere da che parte fosse sdraiata la donna sposata. Avevo già un piano in testa.

Purtroppo dovetti maledire il mio letto non appena mi accorsi, sdraiandomi, che faceva un rumore infernale. Ero tuttavia fiducioso della compiacenza del-

la donna, e attendevo di sentire russare l'avvocato. Non appena cominciò, mi alzai per andare a farle una visita, ma non appena mi mossi il letto cominciò a scricchiolare, e l'avvocato si svegliò e allungò un braccio. Sentì che ero ancora lì, e si riaddormentò. Dopo una mezz'ora, riprovai ad alzarmi, ma il letto mi fece lo stesso scherzo, e l'avvocato ripeté il gesto. Assicuratosi che ero ancora dentro al letto, si addormentò di nuovo, ma questa volta la maledetta indiscrezione di quel letto mi fece decidere di abbandonare il mio progetto. Ma ecco scoppiare un putiferio.

Per tutta la casa echeggiarono rumori di gente che scendeva e saliva, andava e veniva. Sentimmo dei colpi di fucile, di tamburo, degli allarmi; c'era chi gridava dei nomi, chi gridava indistintamente. Poi bussarono alla nostra porta, e l'avvocato mi domandò chi potesse essere, ma io gli risposi che non lo sapevo e che avevo solo voglia di dormire. Allora le due sorelle spaventate a morte ci chiesero in nome di Dio di accendere una luce. L'avvocato si alzò in camicia per andare a cercarne una, e anch'io mi alzai. Andai a chiudere la porta, e lo feci, ma la serratura scattò e mi accorsi che non poteva più essere aperta se non con la chiave. E noi non l'avevamo. Andai fino al letto delle sorelle per far loro coraggio, tra tutta quella confusione della quale ignoravo la causa. Dissi loro che l'avvocato sarebbe risalito ben presto con una luce, mentre intanto mi procuravo degli splendidi favori, per i quali la flebile resistenza che incontravo mi rendeva ancor più ardito. Nel timore di perdere un'occasione favorevole mi abbassai, per abbracciare la mia bella, e mi lasciai cadere su di lei. Ma le travi che sostenevano il materasso si spaccarono, e il letto si sbracò. L'avvocato bussò alla porta e la sorellina si alzò. Allora la più grande mi pregò di andarmene e dovetti cedere alle sue preghiere, per andare a dire all'avvocato che la serratura era scattata e che non potevo aprirgli la porta. Allora questi ridiscese per andare a cercare la chiave. Le due sorelle, in sola camicia da notte, erano dietro di me, e io speranzoso di avere il tempo di finire, allungai una mano. Ma sentendomela rudemente respingere, capii di avere sbagliato sorella. Afferrai quindi quell'altra. L'avvocato però era già dietro la porta con un mazzo di chiavi, e lei mi pregò di andarmi ad infilare nel letto, perché se suo marito mi avesse visto in quello stato, avrebbe capito tutto. Sentendo le mie mani appiccicose capii molto bene ciò che voleva dirmi, e mi infilai svelto nel letto. Anche le due sorelle si infilarono nel loro, e l'avvocato entrò in camera.

Andò subito nella stanza delle due donne per rassicurarle, ma quando vide il letto così ridotto, scoppiò a ridere. Mi disse di andare a vederlo, ma io ovviamente rifiutai. Ci disse che quell'allarme era scattato per un distaccamento tedesco che aveva sorpreso le truppe spagnole che c'erano e le aveva messe in fuga. Nel giro di un quarto d'ora era tutto finito, ed il silenzio aveva preso il posto di tanta confusione. Dopo essersi complimentato con me per non essermi neanche mosso dal letto, l'avvocato si coricò di nuovo.

Non dormii più, ed attesi l'alba per scendere, lavarmi e cambiarmi la camicia. Quando mi resi conto dello stato in cui mi trovavo, ammirai la presenza di spirito della mia amante. Di certo l'avvocato avrebbe capito tutto. Infatto non solo la camicia e le mie mani erano sporche, ma, non saprei come, anche il mio viso. Mi avrebbe giudicato colpevole, mentre invece non lo ero.

Quella "camiciata"[131] ormai è nella storia, ma non si fa cenno al mio nome.

[131] Il termine "camiciata" (*camisade* nel testo originale, 'camicia sudata, da cambiare') allude qui, oltre che alle conseguenze dell'avventura notturna del Casanova, all'attacco notturno ("incamiciata", secondo un termine militaresco o popolare) di truppe tedesche contro quelle spagnole, avvenuto a Marino in quell'epoca, per altro in data diversa da quella che Casanova attribuisce a questo episodio delle sue memorie.

Comunque sia, non posso trattenermi dal ridere ogni volta che la rileggo sull'elegante *De Amicis*[132], che scriveva meglio di Sallustio.

La sorella, quando scesi per prendere il caffè, mi tenne il muso lungo, ma nei lineamenti del mio angelo vedevo l'amore, l'amicizia e la soddisfazione. È così bello sentirsi felici! Lo si può forse essere senza avvertirlo? I teologi sostengono di sì, ma non bisogna badarci. Sentivo che Lucrezia, questo era il suo nome, era mia, anche se non avevo ancora ottenuto nulla da lei. Né i suoi occhi, né il suo minimo gesto rinnegavano quello che era successo. Le nostre risate sarebbero potute derivare dall'allarme degli spagnoli, ma invece si trattava di quell'incidente, che ero il solo a conoscere fino in fondo.

Arrivammo a Roma molto presto, e alla Torre, dove mangiammo una frittata, ebbi per l'avvocato il più tenero dei trattamenti. Lo chiamai papà e gli diedi cento baci; gli predissi la nascita di un maschietto, obbligando sua moglie a prometterglielo uno. Allo stesso modo feci molti complimenti a sua sorella, e così dovette perdonarmi il crollo del letto. Quando me ne andai, promisi loro che sarei andato a trovarli l'indomani stesso. Mi accompagnarono fino a un albergo vicino a piazza di Spagna, da dove il vetturino li portò fino alla Minerva.

Eccomi quindi a Roma ben vestito, abbastanza fornito di soldi, con discrete conoscenze, e con delle buone lettere di raccomandazione; completamente libero, e in un'età in cui l'uomo può contare sulla fortuna, se ha un pò di coraggio ed un aspetto che attira le persone con cui ha a che fare. Non parlo della bellezza ma di qualcosa di più essenziale, che possedevo, ma che non so spiegare. Mi sentivo pronto a tutto. Sapevo che Roma era l'unica città in cui un uomo, partendo dal nulla, poteva divenire una personalità; e non è affatto sorprendente che io credessi di possedere tutte le qualità indispensabili per farlo. La mia forza stava nel mio sfrenato senso di amor proprio, del quale l'inesperienza mi impediva di diffidare.

L'uomo che vuole fare fortuna in questa antica capitale deve essere un camaleonte suscettibile a tutti i colori che la luce riflette sulla sua pelle. Deve essere abile, intrigante, falso, impenetrabile, compiacente, anche ignobile all'occorrenza; deve fingere di essere sincero, facendo sempre sembrare di sapere meno di quello che effettivamente sa, deve possedere un solo tono di voce, deve essere paziente, padrone perfino dei muscoli del suo viso, freddo come il ghiaccio nelle situazioni in cui un altro brucerebbe; e se ha la sfortuna di non sentire la fede nel cuore, deve averla nel cervello, e soffrire in pace, se è un uomo onesto, della mortificazione di doversi considerare un ipocrita. Se aborrisce questa finzione, deve dimenticare Roma, e andare a cercare fortuna in Inghilterra. Di tutte queste essenziali doti, e non so se me ne vanto o se solo lo confesso, possedevo solo la compiacenza; ma così da sola è un difetto. Ero un interessante balordo, un buon cavallo di razza non addestrato, o male addestrato, il che è ancor peggio.

Portai subito la lettera di raccomandazione di don Lelio a padre Georgi, un monaco molto dotto, stimato da tutta la città. Lo stesso papa aveva per lui una grande considerazione, poiché non era amico dei gesuiti e non lo nascondeva. I gesuiti, dal canto loro, si sentivano abbastanza forti da ignorarlo.

Dopo aver letto attentamente la lettera, mi disse che era pronto a diventare mio consigliere, e che se mi fosse accaduto qualcosa di sconveniente sarebbe stato solo a causa mia, perché se avessi mantenuto una condotta onesta non avevo nulla da temere. Mi chiese che cosa volessi fare a Roma, e gli risposi che era lui che doveva dirmelo.

«Può darsi. Venite a trovarmi molto spesso, e non nascondetemi nulla, nulla, nulla di ciò che vi riguarda e di ciò che vi succede».

[132] Errore di Casanova. Si tratta del Bonamici che descrisse lo scontro in una sua memoria.

«Don Lelio mi ha scritto anche una lettera per il cardinale Acquaviva».
«Mi complimento con voi: a Roma conta più del papa stesso».
«Gliela devo portare subito?»
«No. Lo avvertirò stasera. Tornate domani mattina, e vi dirò dove e a che ora dovete portargliela. Avete soldi?»
«Sufficienti almeno per un anno».
«Molto bene, e avete delle conoscenze?»
«Nessuna».
«Non ne fate senza prima consultarmi. Soprattutto non andate nei caffè, nelle trattorie, e se proprio non ne potete fare a meno, ascoltate e non dite una parola. Cercate di non rispondere alle domande, e se l'educazione vi obbliga a farlo, eludete le domande, se possono avere delle conseguenze. Conoscete il francese?»
«Neanche una parola».
«Male, dovete imparlo. Avete fatto degli studi?»
«Un pò, ma ho quell'infarinatura necessaria per affrontare la società».
«Questo è bene, ma siate molto astuto, perché Roma e la città degli "infarinati" che cercano di smascherarsi l'un l'altro, e si fanno guerra ogni giorno. Spero che voi porterete la lettera al cardinale vestito da modesto abate, e non con quest'abito galante, che non è fatto per attirare la fortuna. Arrivederci a domani».

Molto contento del monaco, andai a Campo dei Fiori per portare la lettera di mio cugino Antonio a don Gaspare Vivaldi. Quel brav'uomo mi accolse nella sua biblioteca, dove si trovava con due rispettabili abati. Dopo avermi salutato con grande gentilezza, don Gaspare mi chiese l'indirizzo, invitandomi a pranzo per l'indomani. Mi fece un grande elogio di padre Georgi, e mentre mi accompagnava alle scale, mi disse che mi avrebbe dato l'indomani la somma che don Antonio gli aveva ordinato di darmi.

Potevo quindi contare su altri soldi, che il mio generoso cugino mi donava, e che non potevo rifiutare. Non è difficile dare, ma saper dare. Mentre tornavo al mio alloggio incontrai padre Stefano che, sempre uguale, mi salutò calorosamente. Avevo una sorta di rispetto per quell'originale uomo, che tuttavia disprezzavo, ma del quale la provvidenza si era servita per togliermi dai guai. Padre Stefano, dopo avermi detto che aveva ottenuto dal papa tutto ciò che voleva, mi avvertì di evitare lo sbirro che mi aveva dato i due zecchini, perché aveva capito l'imbroglio e si voleva vendicare; e aveva ragione. Dissi allora a padre Stefano di fare in modo che lo sbirro desse il mio biglietto a un mercante, e che io, non appena l'avessi saputo, l'avrei pagato. La cosa si fece presto, pagai i due zecchini e quell'affare pericoloso fu concluso.

Cenai in una trattoria con dei romani e dei forestieri, seguendo fedelmente i consigli di padre Georgi. Mi parlarono molto male del papa e del cardinale ministro, che era la causa dell'inondazione dello stato da parte degli ottantamila spagnoli e tedeschi. Quello che mi sorprese fu che mangiavano grasso, nonostante fosse sabato, ma a Roma smisi di sorprendermi nel giro di otto giorni. Al mondo non esiste una città cattolica dove si abbiano meno scrupoli in materia di religione che a Roma. I romani sono come gli impiegati delle manifatture del tabacco, ai quali è permesso portarne via quanto ne desiderano. Si vive nella massima libertà, nonostante gli ordini santissimi siano terribili almeno quanto le *lettres de cachet* a Parigi prima della tremenda rivoluzione.

1743

Fu l'indomani, primo ottobre dell'anno 1743, che presi finalmente la decisione di farmi radere. La mia peluria era divenuta una barba, e mi parve op-

portuno rinunciare a certi privilegi dell'adolescenza. Mi vesti alla romana, come volle il sarto di don Antonio. Padre Georgi mi sembrò molto contento del mio abbigliamento. Dopo aver preso insieme una tazza di cioccolato, mi disse che il cardinale era stato avvertito da una lettera che lo stesso Lelio gli aveva scritto, e che sua eccellenza mi avrebbe ricevuto a mezzogiorno a villa Negroni, dove si recava per passeggiare. Gli dissi che Vivaldi mi aveva invitato a pranzo, e mi consigliò di andarlo a trovare spesso.

A villa Negroni il cardinale, quando mi vide, si fermò per avere la lettera, separandosi dalle due persone che lo accompagnavano. Poi se la mise in tasca senza leggerla. Per due minuti rimase in silenzio ad osservarmi, poi mi chiese se ero interessato agli affari di politica. Gli risposi che fino a quel momento non avevo scoperto in me che gusti frivoli, ma che avrei obbedito a tutti gli ordini che Sua Eccellenza mi avrebbe dato, se mi avesse trovato degno di lavorare al suo servizio. Mi disse di andare l'indomani nel suo palazzo per parlare con l'abate Gama, al quale avrebbe comunicato le sue intenzioni.

«È necessario», mi disse, «che vi applichiate subito e bene per imparare il francese. È indispensabile».

Dopo avermi chiesto come se la passava don Lelio, si congedò, porgendomi la mano da baciare.

Di lì andai a Campo dei Fiori, dove pranzai con don Gaspare e una scelta compagnia. Don Gaspare era scapolo e non aveva altra passione che quella della letteratura. Amava la poesia latina ancor più di quella italiana, e il suo poeta preferito era Orazio, che io conoscevo a memoria. Dopo pranzo mi diede cento scudi romani per conto di don Antonio Casanova. Mentre firmavo la ricevuta mi disse che gli avrei fatto piacere tutte le volte che fossi andato al mattino nella sua biblioteca a prendere una tazza di cioccolato con lui.

Partito da casa sua, arrivai fino alla Minerva. Non vedevo l'ora di vedere la sorpresa di Lucrezia e di sua sorella Angelica. Per trovare la sua casa chiesi dove abitava donna Cecilia Monti, che era sua madre.

Mi accolse una giovane vedova che sembrava sorella delle sue figlie. Non ebbi bisogno di presentarmi, perché già mi aspettava. Arrivarono poi le sue figlie, e la loro accoglienza mi divertì, poiché sembravano non riconoscermi. Lucrezia mi presentò la sua sorella più piccola, che aveva undici anni, e il suo fratellino abate di quindici anni, molto carino.

Tenni un contegno tale da piacere soprattutto alla madre: modestia, rispetto e dimostrazione di vivo interesse per tutto ciò che mi vedevo intorno. Arrivò l'avvocato, e sorpreso di trovarmi tutto messso a nuovo, fu contento di notare che mi ricordavo ancora di chiamarlo papà. Cominciò a intavolare dei discorsi divertenti, e io fui contento di seguirli, anche se ben attento a non permettermi le licenze che tanto ci avevano fatto ridere durante il viaggio. L'avvocato mi disse che radendomi la barba avevo abbandonato anche un pò del mio spirito. Lucrezia non sapeva spiegarsi il mio cambiamento d'umore. All'imbrunire vidi arrivare delle donne né belle né brutte, e cinque o sei abati, uno più singolare dell'altro. Tutte queste persone ascoltarono con vivo interesse tutto ciò che raccontai, e li lasciai padroni delle proprie congetture. Cecilia disse all'avvocato che era un buon pittore, ma che i suoi ritratti non somigliavano all'originale. Lui le rispose che mi vedeva in maschera, e io finsi di essere mortificato dalla sua affermazione. Lucrezia disse che mi trovava assolutamente lo stesso, mentre Angelica affermò che l'aria di Roma dava agli stranieri un'altra apparenza. Tutti applaudirono alla sua frase, e lei divenne rossa dal piacere. Dopo quattro ore mi congedai, ma l'avvocato mi rincorse per dirmi che donna Cecilia desiderava che divenissi un amico di famiglia, e che ero padrone di andarli a trovare a qualsiasi ora, senza il minimo imbarazzo. Tornai al mio albergo, augurandomi d'essere piaciuto a quella compagnia almeno quanto era piaciuta a me.

L'indomani mi presentai all'abate Gama. Era portoghese, sulla quarantina, di bell'aspetto; mostrava in viso il candore, la gaiezza e l'intelligenza. La sua affabilità ispirava fiducia. Il suo accento e i suoi modi erano quelli di un romano. Mi disse con frasi zuccherate che Sua Eccellenza aveva dato ordine al maggiordomo di farmi alloggiare a palazzo, e che avrei pranzato e cenato con lui alla tavola dei segretari. Mentre avrei studiato la lingua francese, avrei potuto esercitarmi a riassumere delle lettere che lui stesso mi avrebbe dato. Mi diede poi l'indirizzo del maestro di francese al quale aveva già parlato. Era un avvocato romano che si chiamava Dalacqua, che abitava proprio di fronte al palazzo di Spagna.

Dopo queste brevi istruzioni, mi disse che potevo contare sulla sua amicizia, e mi fece condurre dal maggiordomo, il quale, dopo avermi fatto firmare su di un gran libro pieno di altri nomi, mi diede in anticipo tre mesi di stipendio, che ammontava alla somma di sessanta scudi romani, il tutto in biglietti di banca. Seguito da uno staffiere, mi condusse al terzo piano, dove si trovava il mio appartamento. Era costituito da un'anticamera seguita da una camera con alcova e servizi, arredata molto finemente. Dopo avermi mostrato l'appartamento uscimmo, e il domestico mi diede la chiave, dicendomi che sarebbe venuto tutte le mattine a servirmi. Mi condussero al portone per presentarmi al portiere. Senza perdere un attimo di tempo andai al mio albergo per far portare a palazzo il mio piccolo bagaglio. E questa è la storia della mia istallazione in un palazzo dove avrei certamente fatto fortuna se avessi tenuto una condotta che, tale qual'ero, non potevo avere. *Volentem ducit, nolentem trahit.*[133]

Andai subito dal mio consigliere, padre Georgi, per raccontargli tutto. Mi disse che potevo considerare avviata la mia carriera e che, insediato com'ero al palazzo del cardinale, la mia fortuna dipendeva ormai solo dalla mia condotta.

«Ricordate», mi disse quel saggio uomo, «che per fare fortuna la vostra condotta dovrà essere irreprensibile, e che tutto ciò che vi potrà succedere di male sarà creduto da tutti non come una sventura, né come una fatalità; queste parole sono prive di senso; tutto sarà attribuito a colpa vostra».

«Mi rincresce, reverendo padre, che la mia età e la mia inesperienza mi obbligheranno ad importunarvi spesso. Diventerò un peso per voi, ma mi troverete docile e obbediente».

«E voi mi troverete spesso troppo severo; ma prevedo che non mi direte mai tutto».

«Tutto, assolutamente tutto».

«Permettetemi di ridere! Per esempio non mi avete detto dove avete passato ieri quattro ore».

«Credevo che non fosse importante. Si tratta di conoscenze di viaggio, e credo che sia una buona famiglia, onesta, che potrei frequentare, a meno che voi non mi diciate il contrario».

«Dio me ne guardi! È in effetti una casa onesta, frequentata da persone a modo. Sono felici di avere fatto la vostra conoscenza, e siete piaciuto a tutti. Sperano anche che voi vi affezionerete a loro. Ma voi non dovete frequentare quella casa».

«Devo abbandonarla di punto in bianco?»

«No! Sarebbe maleducazione. Andateci una o due volte la settimana, mai assiduamente. Voi sospirate, figliolo».

«Non preoccupatevi, vi obbedirò».

«Non voglio che mostriate solo obbedienza mentre il vostro cuore soffre. In

[133] «Guida chi vuole essere guidato, trascina chi resiste», cfr. Seneca, *Lettere a Lucilio*, CVII, 11. La citazione vuole sottolineare che la fortuna giova a chi la asseconda.

tutti i modi bisogna vincerlo. Ricordate che il peggior nemico della ragione è proprio il cuore».

«Tuttavia si possono mettere d'accordo».

«Non ci sperate. Diffidate dell'*animum* del vostro caro Orazio. Sapete bene che non esiste una via di mezzo, *nisi paret imperat*».[134]

«Lo so. Ma un poeta dice anche *compesce catenis*,[135] e ha ragione. Tuttavia il mio cuore, in casa di donna Cecilia, non è in pericolo».

«Meglio così. Non proverete dolore nel non frequentarla più. Ricordatevi che è mio dovere credervi».

«E il mio è quello di seguire i vostri consigli. Andrò da donna Cecilia solo di tanto in tanto».

Con la disperazione nel cuore gli presi la mano per baciarla, ma lui la ritirò e mi strinse al petto, voltando il viso per nascondermi le lacrime.

Pranzai a palazzo di Spagna al fianco dell'abate Gama a una tavola con dieci o dodici abati. A Roma tutti sono o vogliono essere abati. Non essendo proibito a nessuno di portarne l'abito, tutti coloro che vogliono essere rispettati lo indossano, esclusa la nobiltà che non intraprende mai la carriera ecclesiastica. A tavola non parlai mai, a causa del dolore che avevo nel cuore, ma attribuirono il mio silenzio a sagacia. L'abate Gama mi invitò a passare la giornata con lui, ma dovetti rifiutare perché dovevo ancora scrivere parecchie lettere. Passai sette ore a scrivere a don Lelio, a don Antonio, al mio giovane amico Paolo e al vescovo di Martorano, che mi rispose ingenuamente che avrebbe voluto essere al mio posto.

Innamorato di donna Lucrezia, e felice di esserlo, doverla abbandonare mi sembrava la più nera di tutte le perfidie. Per procurarmi una possibile futura felicità dovevo rovinare un presente sicuro, ed essere il nemico del mio cuore. Non potevo sopportare quest'idea, senza diventare oggetto di disprezzo davanti al tribunale della mia stessa ragione. Pensavo che padre Georgi, quando mi aveva avvertito di non frequentare quella casa, non mi avrebbe dovuto dire che era onorata; così il mio dolore sarebbe stato minore.

L'indomani mattina l'abate Gama mi portò un grosso libro pieno di lettere ministeriali, che per divertimento dovevo riassumere. Uscii per andare alla mia prima lezione di francese, e poi andai a fare una passeggiata in via Condotti, ma mi sentii chiamare da un caffè. Era l'abate Gama. Gli dissi all'orecchio che Minerva mi aveva sconsigliato i caffè di Roma.

«Minerva», mi rispose lui, «vi ordina di farvene un'idea. Sedetevi con me».

Sentii un giovane abate che attaccava direttamente la giustizia del Santo Padre, ma senza veleno. Tutti ridevano, e gli fecero eco. Un altro, al quale avevano chiesto perché aveva abbandonato il servizio dal cardinale B., rispose che l'eminenza pretendeva di non essere obbligato a pagare a parte certi servizi straordinari che esigeva con la papalina da notte. Risero tutti di nuovo. Un altro ancora disse all'abate Gama che se voleva andare a passare il pomeriggio a Villa Medici, lo avrebbe trovato in compagnia di due romanelle che si accontentavano di un quartino. È una moneta d'oro che vale un quarto di zecchino. Un altro lesse un sonetto incendiario contro il governo, del quale molti vollero una copia. Poi un tizio lesse una satira, che lui stesso aveva composto, che distruggeva l'onore di una famiglia. Vidi entrare un abate molto attraente. Le sue anche e le cosce mi fecero credere che fosse una donna travestita; lo dissi all'abate Gama, che mi rispose che si trattava di "Beppino della Mammana", un noto "castrato". L'abate Gama lo chiamò e gli disse sorridendo che lo avevo preso per una donna. Quell'impunito mi guardò e mi

[134] «O lo costringi a obbedire, o ti comanda» (si veda la nota 4 alla prefazione).

[135] «Lo devi incatenare», Ovidio, *Epistole*, XIX, 85.

disse che se volevo andare a passare la notte da lui, mi avrebbe servito molto bene sia come ragazza che come ragazzo.

A pranzo tutti i commensali mi parlarono, e mi parve di cavarmela bene con le risposte. L'abate Gama, mentre prendevamo una tazza di caffè nella sua stanza, dopo avermi detto che tutte le persone con le quali avevamo mangiato erano persone onorate, mi chiese se credevo di essere piaciuto.

«Oso sperarlo».

«Non ne siate tanto sicuro. Avete eluso delle domande in maniera così evidente che tutta la tavola ha capito il vostro riserbo. Non vi faranno più domande in avvenire».

«Mi dispiace. Ma come avrei potuto parlare delle mie faccende private?»

«Ma non dovevate fare questo: esiste in tutte le situazioni una via di mezzo».

«Quella di Orazio,[136] ma è molto difficile».

«Bisogna farsi amare e stimare allo stesso tempo».

«Non volevo altro che questo».

«Per l'amor del cielo! Avete mirato più alla stima che non all'amore. Questo è bello, ma preparatevi a combattere l'invidia e la calunnia, sua figlia. Se questi due mostri non vi rovineranno, vincerete. A tavola avete polverizzato Salicetti, medico e per di più corso. Sicuramente vi odierà».

«Avrei dovuto concordare con lui che le voglie delle donne incinte non possono avere la minima influenza sulla pelle del feto? Sono sicuro del contrario. Voi che ne pensate?»

«Non sono né del vostro parere né di quello di Salicetti, poiché ho ben visto dei bambini con delle macchie che chiamano voglie, ma non posso essere sicuro che derivino da quelle della madre».

«Ma io posso giurarlo».

«Meglio per voi, se lo sapete con certezza, e peggio per Salicetti, se ne nega la possibilità. Ma voi lasciatelo nel suo errore. È meglio che cercare di convincerlo, e inimicarselo».

La sera andai a trovare Lucrezia. Sapevano già tutto, e mi fecero i complimenti. Mi disse che le sembravo triste, e le risposi che facevo il funerale al mio tempo, di cui non ero più padrone. Suo marito le disse che ero innamorato di lei, e sua suocera gli disse di non fare tanto il gradasso. Dopo una sola ora in sua compagnia tornai al palazzo, infiammando l'aria con sospiri d'amore. Passai tutta la notte a comporre un'ode che l'indomani spedii all'avvocato, sicuro che l'avrebbe data a sua moglie che amava la poesia, e che ancora non sapeva quanto l'amavo. Per tre giorni non andai più a trovarla; intanto imparavo il francese e sunteggiavo delle lettere ministeriali.

A casa di Sua Eccellenza tutte le sere si riuniva tutta la nobiltà di Roma, ma io non ci andavo mai. Allora Gama mi disse che ci sarei dovuto andare, anche senza alcuna pretesa, come faceva lui, e così ci andai. Nessuno mi rivolse la parola ma, dato che nessuno mi conosceva, tutti chiedevano chi fossi. Gama mi chiese chi era secondo me la donna più affascinante, e io gliela mostrai; ma subito me ne pentii, quando vidi che quel cortigiano era andato subito a dirglielo. Vidi che la dama mi osservava, e poi cominciò a sorridermi. Quella donna era la marchesa G., che aveva come cavaliere servente il cardinale S.C.

Un giorno decisi di andare a passare la sera da Lucrezia, ma vidi arrivare suo marito, che mi disse che mi sbagliavo se credevo di dimostrargli di non essere innamorato di sua moglie non andandola a trovare più spesso. M'invitò allora per il giovedì successivo a una scampagnata a Testaccio, dove si trovava la sola piramide che Roma possiede. Mi rivelò che sua moglie aveva imparato a memoria la mia ode, e che aveva una gran voglia di presentarmi al

[136] Cioè l'aurea mediocrità di Orazio: cfr. *Odi*, II, 10, 5).

promesso sposo di sua sorella Angelica, che era poeta e che sarebbe venuto senz'altro alla scampagnata a Testaccio. Gli promisi che mi sarei trovato da lui all'ora prestabilita con una carrozza a due posti. In quel periodo, i giovedì di ottobre a Roma sono giorni di festa. La sera a casa di donna Cecilia non si parlò d'altro che della scampagnata, e mi sembrò di capire che Lucrezia ci tenesse almeno quanto me. Non sapevamo in che modo, ma innamorati l'uno dell'altro come eravamo, ci affidavamo alla protezione dell'amore. Ci amavamo, e ci compiangevamo di non potercene dare aperte dichiarazioni.

Non volli lasciare che il buon padre Georgi venisse a conoscenza da altri dell'invito a quella gita di piacere, e allora decisi di andargli a chiedere io stesso il permesso. Nel raccontargli la storia affettai la massima indifferenza, ed egli non disse una sola parola contraria. Anzi, mi disse che ci dovevo assolutamente andare, perché si trattava di una bella gita in famiglia, e poi nulla doveva impedirmi di conoscere Roma e di divertirmi onestamente.

Fui sotto casa di donna Cecilia all'ora convenuta, con una carrozza chiusa che avevo affittato da un avignonese di nome Roland. La conoscenza di quell'uomo ebbe delle conseguenze importanti, e di lui parlerò ancora tra un intervallo di tempo di diciotto anni. L'affascinante vedova mi presentò don Francesco, il suo futuro cognato, come grande amico di letterati, e provvisto lui stesso di una grande cultura. Presi quella presentazione come argento colato, e lo trattai di conseguenza, anche se lo trovai in effetti un pò svanito, e con dei modi tutt'altro che degni di una ragazza così carina come Angelica. Tuttavia era onesto e ricco, e questo vale molto di più di un'aria galante e dell'erudizione.

Quando arrivò il momento di salire in carrozza, l'avvocato mi disse che mi avrebbe fatto compagnia nella mia carrozza, e che le tre donne sarebbero andate con don Francesco. Gli risposi che era meglio che lui andasse con don Francesco, perché volevo che donna Cecilia fosse mia compagna di viaggio, altrimenti mi sarei offeso. Così dicendo offrii il braccio alla bella vedova, che trovò la mia sistemazione nelle regole della nobile e onesta società. Notai un'espressione di approvazione negli occhi di Lucrezia, ma rimasi sorpreso dall'avvocato, che non poteva più ignorare che mi doveva sua moglie. «Non sarà mica diventato geloso?», mi chiedevo. Ma non mi preoccupai, contando di fargli capire il suo dovere una volta arrivati a Testaccio.

La passeggiata e la merenda offerta dall'avvocato ci intrattennero felicemente fino alla sera, e anch'io diedi molta allegria alla compagnia. Nessuno fece allusioni al mio amore per Lucrezia, e io mostrai le mie attenzioni solo a donna Cecilia. A Lucrezia non mi rivolsi che qualche istante, e mai parlai con l'avvocato. Mi sembrava l'unico modo per fargli capire che aveva mancato nei miei riguardi. Arrivato il momento di ripartire, l'avvocato prese sotto braccio donna Cecilia e se la portò nella carrozza a quattro dove si trovavano già Angelica e don Francesco. Con un piacere nel cuore che quasi mi fece svenire, presi Lucrezia sotto braccio, facendole un complimento privo di senso, mentre l'avvocato, che se la rideva di gusto, sembrava felicitarsi con se stesso per avermi fatto cadere in trappola.

Quante cose ci saremmo detti prima di abbandonarci alla passione se il tempo non fosse stato così prezioso! Ma purtroppo tutti e due sapevamo di avere a disposizione solo una mezz'ora, e in un attimo divenimmo una cosa sola. Al colmo della felicità, nell'ubriachezza della soddisfazione, fui sorpreso di sentire Lucrezia che diceva:

«Ah! Mio Dio! *Come siamo sfortunati!*».

Mi spinse via, e si riaggiustò, mentre il cocchiere si fermava e il lacché apriva la porta.

«Cosa succede?», le chiesi, mentre cercavo di ridarmi un aspetto decente.

«Siamo arrivati».

Tutte le volte che ripenso a quel momento mi sembra una favola, una cosa sovrannaturale. Anche se non è possibile ridurre il tempo a niente, così successe a noi, perché durò meno di un'istante, nonostante che i cavalli fossero dei ronzini. Ma la fortuna non ci aveva abbandonato. La notte infatti era buia, e Lucrezia era dalla parte da dove si scende per primi. L'avvocato si trovava di fronte alla porta nell'esatto momento in cui il lacché aprì. La donna ci mette poco per ricomporsi, ma l'uomo! Se mi fossi trovato dall'altra parte, non sarei scampato al peggio. Lucrezia scese lentamente, e tutto andò a meraviglia. Restai a casa di donna Cecilia fino a mezzanotte.

Andai poi a letto, ma come potevo dormire? Avevo nel cuore tutto il fuoco che l'esigua distanza tra Testaccio e Roma non mi aveva permesso di rinviare a quel sole che l'aveva acceso. Sentivo che mi divorava dall'interno. Infelici coloro che credono che i piaceri di Venere siano poca cosa se non provengono da due cuori che si amano, e che si trovano nel più perfetto accordo.

Mi alzai per andare alla mia lezione di francese. Il mio maestro aveva una figlia, molto carina, che si chiamava *Barbara*, che nei primi giorni era sempre presente, e addirittura qualche volta mi dava lei stessa lezione, essendo ancor più brava del padre. Un garbato ragazzo veniva assieme a me a lezione, e ne era innamorato: non ebbi difficoltà ad accorgermene. Il ragazzo veniva spesso anche a trovarmi, e mi era cara anche la sua estrema discrezione. Infatti svariate volte cercai di parlargli di Barbaruccia, e lui convenì che l'amava, ma tutte le volte cercò di cambiare discorso. Allora non gliene parlai più. Però notai dopo un po' di tempo che il ragazzo non si faceva vedere né a casa mia, né dal maestro di lingua. Nello stesso periodo non vidi più Barbaruccia, e allora diventai curioso di sapere cosa era successo, malgrado che la cosa non mi interessasse molto.

Un giorno, mentre uscivo dalla messa di San Carlo al Corso, vidi il ragazzo. Mi avvicinai a lui, e lo rimproverai di non essersi più fatto vivo. Mi rispose che il dolore gli divorava l'anima, e gli aveva fatto perdere la testa. Si trovava sull'orlo di un precipizio, ed era disperato.

Gli occhi gli si riempirono di grosse lacrime, e fece per andarsene. Ma io lo trattenni, dicendogli che non avrebbe più potuto considerarsi mio amico se non mi avesse confidato quali erano le pene che lo riducevano in quello stato. Allora si fermò, e mi condusse in un chiostro, dove mi parlò così:

«Sono sei mesi che amo Barbaruccia, e da tre anche lei mi ricambia. Cinque giorni fa suo padre ci ha scoperti alle cinque del mattino in una situazione che ci rivelava chiaramente come amanti. Quell'uomo uscì dalla stanza, dominandosi. Ma quando andai a gettarmi ai suoi piedi, mi condusse alla porta di casa vietandomi di metterci ancora piede. È stato quel mostro della cameriera a tradirci. Ed io non posso chiedere Barbara in sposa, perché ho già un fratello sposato e mio padre è tutt'altro che ricco. Non ho nemmeno una posizione sicura e Barbaruccia non possiede nulla. E ora che vi ho confidato tutto, vi prego di dirmi in che stato è lei. La sua disperazione deve essere uguale alla mia, ma non può essere di certo più grande. Non posso neanche farle avere una lettera, perché non esce nemmeno per andare a messa. Che sfortuna! Che posso fare?».

Non potevo fare altro che compiangerlo, perché il mio onore mi impediva di immischiarmi in quella faccenda. Gli dissi che erano cinque giorni che non vedevo Barbaruccia, e non sapendo più cosa dire, gli diedi il consiglio che in quelle situazioni tutti danno: gli dissi di dimenticarla. Ci trovavamo sulla riva di Ripetta, e gli occhi affranti con i quali fissava il Tevere mi fecero pensare a qualche follia che la sua disperazione gli poteva suggerire; perciò gli dissi che avrei chiesto notizie di Barbaruccia a suo padre, e gliene avrei subito fatto il resoconto. Mi pregò di non dimenticarmene.

Erano quattro giorni che non vedevo la mia Lucrezia, malgrado il fuoco che la gita a Testaccio aveva acceso nel mio cuore.

Avevo timore dei rimproveri di padre Georgi, e ancor più temevo che non mi desse più i suoi insostituibili consigli.

Dopo la solita lezione, andai a trovarla, e mi accolse da sola nella sua stanza. Mi disse con una voce triste e dolce che non credeva possibile che non avessi avuto il tempo di andarla a trovare.

«Ah! Mia dolce amica! Non è il tempo che mi manca, ma sono così geloso del mio amore che preferirei morire piuttosto che essere scoperto. Ho pensato di invitarvi tutti a Frascati. Vi manderò qui un phaeton.[137] Spero che ci potremo stare un po' da soli».

«Sì, fate così, fate così. Sono sicura che accetteranno tutti».

Dopo un quarto d'ora vennero anche gli altri, ed io proposi loro la gita per la domenica successiva, giorno di sant'Orsola, onomastico della sorella più piccola di Lucrezia. Pregai donna Cecilia di portare anche lei, e il fratellino. Accettarono, e allora dissi che il phaeton si sarebbe trovato sotto casa loro alle sette in punto. Anch'io mi sarei trovato lì a quell'ora, ma in una carrozza a due posti.

L'indomani, dopo la lezione da Dalacqua, mentre scendevo le scale per andarmene, vidi Barbaruccia che passando da una camera all'altra, lasciava cadere una lettera, guardandomi. Mi sentii obbligato a raccoglierla, anche perché in quel momento sopraggiungeva la cameriera, e di sicuro l'avrebbe vista. Quella lettera, che ne conteneva un'altra, era rivolta a me:

«Se credete che dando questa lettera al vostro amico commettete un errore, bruciatela. Compiangete un'infelice, e siate discreto».

E questo era invece il contenuto dell'altra lettera, che non era sigillata:

«Se il vostro amore è uguale al mio, non sperate di poter vivere felice senza di me. Non possiamo parlarci, né scriverci in altro modo da quello che ho osato provare. Sono pronta a fare tutto ciò che può unire i nostri destini fino alla morte. Pensateci, e decidete».

Mi sentii profondamente commosso per la crudele situazione nella quale si trovava quella povera ragazza. Ma decisi senza esitare di restituirle la lettera l'indomani stesso, dandogliene anche una mia nella quale le avrei chiesto scusa per non poterle rendere quel piccolo servizio. La scrissi la sera, e me la misi in tasca.

L'indomani gliela andai a portare. Ma avevo cambiato i pantaloni, e non l'avevo più in tasca; decisi perciò di dargliela l'indomani. Del resto non la vidi nemmeno.

Ma lo stesso giorno ecco apparire il povero amante sconsolato, che entrò nella mia stanza proprio mentre stavo mangiando. Si gettò sul divano dipingendo la sua disperazione a tinte così vive che alla fine temetti il peggio, e pensai che forse era il caso di calmare la sua pena dandogli la lettera. Voleva uccidersi perché delle voci gli avevano fatto capire che Barbaruccia aveva scelto di non pensare più a lui. A quel punto l'unico modo per fargli capire che non era vero era quello di dargli la lettera. Ed ecco il mio primo errore in quel fatale affare nel quale ero entrato per la mia debolezza.

La lesse, la rilesse, la baciò e pianse, saltandomi al collo per ringraziarmi della vita che gli avevo ridato. Concluse col dirmi che mi avrebbe portato la risposta la sera stessa, prima che mi fossi coricato, perché Barbaruccia di certo desiderava una consolazione uguale alla sua. Uscì assicurandomi che la sua lettera non mi avrebbe affatto compromesso, e che del resto l'avrei potuta leggere.

Effettivamente la sua lettera, in qualche punto un po' noiosa, non conteneva

[137] Tipo di carrozza scoperta a quattro posti.

altro che le sue assicurazioni di una fedeltà eterna e delle speranze chimeriche. Malgrado ciò, sarebbe stato meglio che non facessi il Mercurio[138] di quell'affare. Per non immischiarmi avrei dovuto pensare solo che padre Georgi non avrebbe mai approvato la mia compiacenza.

L'indomani trovai il padre di Barbaruccia malato, e fui lieto di vedere sua figlia seduta al capezzale del suo letto. Pensai che forse l'aveva perdonata. Fu lei che, senza allontanarsi dal letto, mi fece lezione. Riuscii a darle la lettera del suo amante, e lei la mise in tasca, divenendo di fuoco. L'avvertii che l'indomani non ci sarei andato: era la festa di sant'Orsola, una delle mille martiri, vergini e principesse reali. La sera, alla riunione di Sua Eminenza, dove ormai mi recavo d'abitudine anche se era raro che qualche persona di valore mi rivolgesse la parola, il cardinale mi fece segno di avvicinarmi. Stava parlando con la bella marchesa G., alla quale Gama aveva detto che la trovavo superiore a tutte le altre.

«La signora», mi disse il cardinale, «è curiosa di sapere se avete fatto progressi nella lingua francese, che lei parla meravigliosamente bene».

Risposi in italiano che avevo fatto dei grandi progressi, ma che non osavo ancora parlare.

«Bisogna osare», mi rispose la marchesa, «ma senza pretese. È così che ci si mette al riparo da tutte le critiche».

Non potei fare a meno di dare alla parola *osare* un significato al quale la marchesa era evidente che non aveva pensato, ed arrossii. La marchesa se ne accorse, e cominciò a parlare con il cardinale di altre cose, ed io potei andare via.

L'indomani alle sette in punto fui a casa di donna Cecilia, dove il mio phaethon era alla porta. Partimmo subito nell'ordine prestabilito, ed arrivammo a Frascati in due ore.

La mia vettura questa volta era un'elegante *vis-à-vis* a due posti, così bene molleggiata che donna Cecilia mi fece i complimenti.

«La proverò anch'io», disse Lucrezia, «quando torneremo a Roma».

Mi inchinai, come se l'avessi presa in parola. Era proprio per dissipare i sospetti che li metteva allo scoperto. Ero sicuro di raggiungere la felicità prima che finisse il giorno, e mi abbandonai alla mia naturale allegria. Dopo aver ordinato un pranzo sontuoso, senza badare a spese, mi lasciai condurre da loro a villa Ludovisi. Se ci fossimo persi di vista, l'appuntamento era all'una all'albergo. La discreta donna Cecilia prese il braccio di suo genero, Angelica quello del suo futuro marito, e Lucrezia restò con me. Orsola scorrazzava con il suo fratellino. In meno di un quarto d'ora ci trovammo completamente soli.

«Hai visto», cominciò lei, «con quale innocenza sono riuscita ad assicurarmi di passare due ore da sola con te? Così ora siamo soli. Com'è saggio l'amore!».

«Sì, angelo mio, l'amore ha fatto in modo che le nostre due anime divengano una sola. Ti amo, e se non vengo a trovarti tutti i giorni è perché voglio assicurarmene uno completamente».

«Non credevo possibile una cosa del genere. Hai fatto tutto da solo. Sei molto furbo, nonostante tu sia così giovane».

«Soltanto un mese fa ero uno sciocco, amore mio. Sei tu la prima donna che mi ha fatto conoscere i misteri dell'amore. Se tu dovessi lasciarmi sarei finito, perché in Italia non può esserci un'altra Lucrezia».

«Come? Sono io il tuo primo amore? Ah! Come sei sfortunato, non ne guarirai mai! Perché non sono tua? Anche tu sei il vero primo amore, nell'anima mia, e sarai certamente l'ultimo. Fortunata chi ti avrà dopo di me. Non ne

[138] Mitologico messaggero degli dei.

sono gelosa, ma solo dispiaciuta, perché non possiederà mai un cuore come il mio».

Lucrezia vide le mie lacrime, e cominciò a piangere anche lei. Ci stendemmo su un prato, unimmo le nostre labbra, e godemmo del sapore delle lacrime che scorrevano sul viso. I medici antichi avevano ragione: le lacrime sono dolci, posso giurarlo; i moderni non sono che dei ciarlatani. Poi le mescolammo al nettare che i nostri baci producevano dal profondo delle anime innamorate. Eravamo una cosa sola, e le dissi che temevo che ci vedessero.

«Non temere, i nostri Geni vegliano su di noi».

Dopo il primo assalto d'amore, ci fermammo un po', guardandoci senza pronunciare una sola parola, e senza pensare nemmeno a cambiare posizione, quando d'un tratto Lucrezia fissò lo sguardo alla sua destra:

«Guarda», mi disse, «non ti avevo forse detto che i nostri Geni ci guardano? Ah! Guarda quello come ci osserva! Vuole rassicurarci, guarda quel piccolo demone. Eppure è una delle cose più occulte che la natura abbia creato. Ammiralo, è certamente il mio o il tuo Genio».

Credetti che delirasse.

«Cosa dici, amore mio? Non ti seguo. Cosa dovrei ammirare?»

«Non vedi quel bel serpente con la pelle fiammeggiante e la testa sollevata, sembra che ci stia adorando».

Allora mi misi a guardare là dove fissava lo sguardo, e vidi un serpente variopinto, lungo un braccio, che effettivamente ci stava guardando. Quella vista però non mi divertiva affatto, ma non volli sembrare meno coraggioso di lei, e mi dominai.

«È possibile, mia dolce amica», le chiesi, «che il suo aspetto non ti faccia senso?»

«Tutt'altro, anzi mi affascina», rispose lei, «sono sicura che quest'idolo ha solo l'apparenza del serpente».

«E se si avvicinasse strisciando e sibilando verso di te?»

«Ti stringerei ancor più sul mio seno, e lo sfiderei a farmi del male. Lucrezia, tra le tue braccia, non ha paura di nulla. Guarda, se ne va. Presto, presto. Andandosene vuol farci capire che dei profani stanno per arrivare, e che dobbiamo andare a cercare un altro prato dove godere dei nostri piaceri. Sistemati un po'».

Appena ci fummo alzati in piedi, mentre camminavamo lentamente, vedemmo uscire dal viale più vicino donna Cecilia con l'avvocato. Senza evitarli, e senza mostrarci affrettati, come se fosse naturale incontrarsi, chiesi a donna Cecilia se sua figlia avesse paura dei serpenti.

«Nonostante tutta la sua intelligenza, ha il terrore dei tuoni e scappa via gridando non appena vede un serpente. Qui ce ne sono, ma sbaglia se li teme, perchè non sono velenosi».

I miei capelli si drizzarono, perché a queste parole capii d'aver assistito a un miracolo dell'amore. Arrivarono i bambini, e senza alcun imbarazzo ci separammo di nuovo.

«Dimmi», le chiesi, «cosa avresti fatto se tuo marito e tua madre ci avessero sorpresi mentre facevamo l'amore?»

«Niente. Forse non sai che in quei divini momenti si è solo innamorati? Potresti credere di non avermi posseduta completamente?».

Quella donna non stava componendo un'ode quando mi parlava così!

«Tu credi», continuai, «che nessuno abbia dei sospetti?»

«Mio marito o non sa che siamo innamorati, o non fa caso alle sciocchezze che i giovani si permettono sempre. Mia madre è una donna intelligente, e forse immagina tutto. Ma sa perfettamente che non sono affari suoi. Angelica, la mia dolce sorellina, sa tutto, perché non potrà mai dimenticare il letto distrutto. Ma usa molta prudenza, e oltretutto è convinta che sia giusto com-

piangermi. Non ha idea di che natura sia la mia passione per te. Senza di te, mio amato, senza conoscere l'amore, potrei essere già morta, perché per mio marito non ho mai avuto più della compiacenza che una moglie deve al suo sposo».

«Ah! Tuo marito gode di un privilegio divino, e nulla può impedirmi d'esserne geloso. Può stringere tra le sue braccia tutte le tue bellezze ogni volta che lo vuole. Nessun velo impedisce ai suoi sensi, ai suoi occhi ed alla sua anima di gioirne».

«Dove sei, mio caro serpente? Accorri a sorvegliarmi, e potrò subito accontentare il mio amante».

Passammo tutta la mattina a dirci che ci amavamo, e provandocelo in ogni modo ogni volta che ci sentivamo al riparo dagli occhi di tutti.

> Né per mai sempre pendergli dal collo
> il suo desir sentia di lui satollo.[139]

Al pranzo, che avevo fatto preparare delicato e fine, tutte le mie attenzioni andarono a donna Cecilia. Il mio tabacco di Spagna era eccellente, e la mia bella tabacchiera fece più volte il giro della tavola. Quando arrivò tra le mani di Lucrezia, che era seduta alla mia sinistra, suo marito le disse che poteva darmi il suo anello, e tenere la tabacchiera.

«Affare fatto», dissi io, credendo che l'anello valesse di meno. Ma non era così. Lucrezia però non volle più sentire ragione, e si mise la tabacchiera in tasca, dandomi l'anello che anch'io misi in tasca perché, per le mie dita, era troppo stretto.

Ad un certo punto fummo tutti costretti a tacere. Il promesso marito di Angelica tirò fuori dalla tasca un sonetto, frutto del suo genio, che aveva scritto in mio onore, e cominciò a leggerlo. Tutti applaudirono, ed io dovetti ringraziarlo, promettendogli una risposta. Lui credeva che avrei chiesto carta e penna per rispondergli subito, e che avremmo passato con il suo maledetto Apollo le tre ore che erano destinate all'amore, ma non fu così. Dopo il caffè, e dopo aver regolato i conti con l'oste, andammo a disperderci per la villa che, se non mi sbaglio, era villa Aldobrandini.

«Dimmi», dissi alla mia Lucrezia, «secondo le tue teorie sull'amore, da dove viene questa mia sensazione di abbandonarmi alle delizie dell'amore per la prima volta? Andiamo subito a cercare il posto dove c'è l'altare di Venere, e facciamole sacrifici fino alla morte, anche se non vedremo serpenti. E se anche dovesse venire il papa stesso con tutto il Sacro Collegio, non ci muoveremo; Sua Santità non potrà che benedirci».

Dopo qualche giro, entrammo in un viale coperto, abbastanza lungo, che aveva, verso la metà, un grande spiazzo pieno di aiuole erbose tutte di forme differenti. Ne vedemmo una che ci colpì. Aveva la forma di un letto che, oltre al normale capezzale, ne aveva un'altro ad un cubito di distanza, ma un pò meno alto, che attraversava tutto il letto parallelamente all'altro capezzale. Lo guardammo sorridendo. Era un letto parlante, e ci sdraiammo su di esso per provarne la comodità. Godevamo dello spettacolo di una spianata, di fronte a noi, immensa e solitaria, dove neanche un coniglio avrebbe potuto avvicinarsi a noi senza che ce ne accorgessimo. Dietro il letto non si poteva passare a causa di una fitta siepe, e potevamo vedere fino in fondo il viale, sia a destra che a sinistra, ad uguale distanza. Nessuno, dopo essere entrato nel viale, sarebbe potuto arrivare fino a noi, persino correndo, in meno di un quarto d'ora. Qui, nel giardino di Dux,[140] ho trovato un posto molto simile,

[139] Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 34.

[140] Il luogo ove Casanova stava scrivendo le sue memorie.

ma il giardiniere tedesco non ha pensato di metterci un letto. In quel meraviglioso posto non avemmo bisogno di comunicarci i nostri pensieri.

In piedi, uno davanti all'altro, ci guardammo negli occhi, e ci slacciammo gli abiti, ci sbottonammo, mentre i nostri cuori palpitavano e le nostre mani rapide si sbrigavano ad appagare la loro impazienza. Finimmo insieme, e le braccia di entrambi si aprirono per serrare l'oggetto del quale si volevano impadronire. La prima lotta fece ridere la mia bella Lucrezia, che disse che il Genio, avendo il diritto di brillare dappertutto, si sentiva a suo agio dappertutto. Tutti e due fummo contenti del prodigioso effetto del piccolo capezzale. Cambiammo più volte posizione e, pur trovandole sempre più indovinate, abbandonavamo l'una per far posto ad un'altra. Dopo due ore, reciprocamente felici ed innamorati, pronunziammo nello stesso istante queste parole, guardandoci teneramente negli occhi:

«Amore, ti ringrazio».

Lucrezia, dopo aver abbassato gli occhi riconoscenti sul marchio inconfondibile della mia disfatta, mi diede sorridendo un languido bacio; ma quando vide che mi stava ridando la vita gridò:

«Basta! Basta! Hai vinto tu! Rivestiamoci, ora».

Allora ci alzammo, ma invece di guardarci negli occhi, li tenemmo su quello che dei veli impenetrabili stavano per celare alla nostra insaziabile cupidigia. Quando ci fummo vestiti completamente, decidemmo di comune accordo di offrire un sacrificio all'amore, per ringraziarlo di averci risparmiato tutte le turbe che spesso lo accompagnano. Una panchina molto lunga e stretta, senza spalliera, a schiena di mulo fu scelta di comune accordo, e ci montammo sopra a cavalcioni. Cominciò la nuova lotta e procedeva con molto vigore, ma prevedendo un termine troppo lungo e un sacrificio troppo faticoso, decidemmo di differirla all'ombra della notte, sulla carrozza, al ritmo del trotto dei quattro cavalli.

Ci incamminammo lentamente verso le vetture, e i nostri discorsi furono quelli dei vecchi innamorati. Mi disse che il suo futuro cognato era molto ricco e possedeva una villa a Tivoli, dove ci avrebbe ben presto invitati a passare una notte. Mi disse che avrebbe scongiurato l'amore di farci passare la notte insieme. Finì col dirmi tristemente che la causa ecclesiastica della quale si stava occupando suo marito andava così bene che temeva la conclusione molto imminente.

Le due ore che passammo nella carrozza, le impiegammo felicemente in una farsa che non riuscimmo a concludere. Arrivati in città dovemmo abbassare il sipario. Io l'avrei potuta terminare, se non mi fosse venuto il capriccio di dividerla in due atti. Mi ritirai a casa un po' affaticato, ma un buon sonno mi rimise perfettamente a nuovo. L'indomani mi recai a prendere la mia lezione come d'abitudine.

Capitolo decimo

Benedetto XIV. Viaggio a Tivoli. Partenza di Donna Lucrezia. La marchesa G. Barbe Dalacqua. Mia disgrazia e mia partenza da Roma.

Fu Barbaruccia a farmi lezione, perché suo padre era molto malato. Quando me ne stavo per andare mi mise una lettera nella tasca, e se ne andò via senza lasciarmi il tempo di rifiutarla. E difatti, fu meglio così, perché non era una lettera da rifiutare. Era diretta proprio a me, dettata dai sentimenti di più viva riconoscenza. Mi pregava di far sapere al suo amante che suo padre le aveva parlato, e che sperava di fargli prendere un'altra serva appena guarito. Terminava assicurandomi e giurandomi che non mi avrebbe mai compromesso.

La malattia costrinse suo padre a letto per dodici giorni di seguito, e fu lei a

darmi lezione in quel periodo. Cominciava ad interessarmi, ma in un modo del tutto nuovo. Era un puro sentimento di pietà, ed ero contento nel vedere chiaramente che Barbarella l'aveva capito e che ci credeva. I suoi occhi non si incrociavano mai con i miei, né la sua mano incontrava la mia, e mai notai nel suo abbigliamento il minimo segno di studio atto a rendermela attraente. Era bella, e sapevo anche che era molto dolce, ma questo non diminuiva per nulla il rispetto che mi sembrava di dovere all'onore ed alla buona fede, ed ero contento che non mi credesse capace di tradire il segreto di cui ero a conoscenza.

Quando suo padre guarì, licenziò la serva e ne assunse un'altra. Barbara mi pregò di farlo sapere al suo amante, e di dirgli anche che sperava di farsela amica, per avere almeno il piacere di scriversi. Quando le promisi che avrei portato le notizie, mi prese la mano per baciarla. Io la ritirai e feci per darle un bacio, e lei si voltò arrossendo. Mi piacque. Diedi la notizia al suo amante, che trovò il modo di parlarle. Riuscirono ad accattivarsi l'amicizia della nuova serva ed io potei finalmente uscire da quell'intrigo, del quale cominciavo a temere le conseguenze. Ma il male era già stato fatto.

Andavo raramente da don Gaspare, perché lo studio della lingua francese me lo impediva. Invece andavo tutte le sere da padre Georgi: anche se era chiaro che ci andavo solo perché gli ero simpatico, ciò mi conferiva un certo lustro. Non parlavo mai, ma non mi annoiavo. Si facevano critiche senza però scadere nel pettegolezzo; si parlava di politica e di letteratura, ed io mi istruivo. Quando uscivo dalla casa di quel saggio frate, andavo ai ricevimenti del cardinale mio signore, per il solo motivo che era mio dovere andarci.

A quasi tutte le riunioni, la marchesa G., quando mi vedeva alla tavola dove giocava, mi diceva una o due parole in francese, alle quali rispondevo in italiano, perché mi sembrava opportuno di non farla ridere in pubblico. Provavo dei sentimenti strani che lascio alla perspicacia del lettore. La trovavo attraente, e la evitavo, non per paura di innamorarmene, poiché mi sembrava impossibile dato che amavo donna Lucrezia, ma per paura che lei potesse innamorarsi e interessarsi troppo a me. Era presunzione o modestia? Vizio o virtù? *Solvat Apollo.*[141] Una volta mi fece chiamare dall'abate Gama. Era in piedi, vicina al cardinale mio signore ed al cardinale S.C. Mi presentai, e lei mi raggelò con una domanda in italiano che non mi sarei mai aspettato.

«*Vi ha piacciuto molto*», mi disse, «*Frascati?*»

«Molto, signora. In vita mia non ho mai visto nulla di più bello».

«Ma la compagnia con la quale eravate, era ancora più bella, e assai galante era il vostro *vis-à-vis*».[142]

Risposi con un inchino. Un minuto dopo il cardinale Acquaviva mi disse cordialmente:

«Siete sorpreso che si sappia?»

«No, signore, ma sono sorpreso che se ne parli. Non credevo che Roma fosse così piccola».

«E più ci resterete», mi disse S.C., «più la troverete piccola. Non siete ancora stato a baciare il piede del Santo Padre?»

«Non ancora, signore».

«Dovete andarci», mi disse il cardinale Acquaviva.

Risposi con un inchino.

L'abate Gama, uscendo dalla riunione, mi disse che dovevo assolutamente andarci l'indomani stesso.

«Sicuramente», mi disse, «andrete dalla marchesa G.».

«Non è possibile, perché non ci sono mai stato».

[141] Apollo risolva il dilemma.

[142] La vettura a due posti che Casanova e la bella Lucrezia avevano usato a Frascati.

«Mi meravigliate. Vi ha fatto chiamare, vi parla!».
«Ci verrò con voi».
«Io veramente non ci vado mai».
«Eppure lei parla anche di voi».
«Sì, ma... voi non conoscete Roma. Andateci da solo. Dovete andarci».
«Ma mi riceverà?»
«State scherzando, spero. Non dovete farvi nemmeno annunciare. Andrete a trovarla quando si apriranno le porte del suo salotto. Troverete lì tutti coloro che vanno di solito a farle omaggio».
«E mi vedrà?»
«Non dubitatene».
L'indomani andai a Monte Cavallo, e mi diressi verso la stanza del papa, dove mi dissero che potevo entrare, e che era solo. Baciai la *santa croce* sulla *santissima pantofola*, e lui mi chiese chi fossi. Glielo dissi e lui replicò che mi conosceva, e si complimentò per la fortuna che avevo di appartenere ad un cardinale così importante. Mi chiese come avevo fatto ad entrare al suo servizio, ed io gli raccontai tutto con la più grande sincerità, cominciando dal mio arrivo a Martorano. Dopo aver riso di ciò che gli avevo detto a proposito del vescovo, mi disse che, senza affaticarmi a parlare in toscano, potevo parlargli in veneziano, come lui mi parlava in bolognese. Gli parlai di così tante cose, che mi disse che gli avrei fatto piacere tutte le volte che sarei andato a trovarlo. Gli chiesi il permesso di leggere tutti i libri vietati, e lui me lo accordò con una benedizione, dicendomi che mi avrebbe spedito l'autorizzazione gratuitamente. Ma se ne dimenticò.
Benedetto XIV era dotto, spiritoso e molto amabile. La seconda volta che gli parlai fu a Villa Medici. Mi fece chiamare, e passeggiando, facemmo una chiacchierata. Era accompagnato dal cardinale Annibale Albani, e dall'ambasciatore di Venezia. Un uomo dall'aria modesta si avvicinò, ed il pontefice gli chiese che cosa voleva. L'uomo gli parlò sottovoce, ed il papa, dopo averlo ascoltato, gli disse che aveva ragione e che doveva raccomandarsi a Dio. Lo benedisse, e l'uomo partì tristemente, mentre il papa continuava la sua passeggiata.
«Quell'uomo», dissi al santo padre, «non è rimasto contento della risposta di Vostra Santità».
«Perché?»
«Perché sembra che si fosse già raccomandato a Dio prima di parlarvi, e quando ha sentito voi che glielo consigliavate di nuovo, si è trovato spedito, come dice il proverbio, da Erode a Pilato».
Il papa scoppiò a ridere, così come i due accompagnatori, ed io restai serio.
«Io», disse il papa, «non posso fare nulla che valga senza l'aiuto di Dio».
«È vero, ma quell'uomo sa anche che Vostra Santità è il suo primo ministro; ora provate a immaginare l'imbarazzo nel quale si trova per essere stato rispedito a Dio. Non gli resta altro da fare che andare a distribuire soldi ai poveri di Roma. Per un baiocco che donerà loro, tutti insieme pregheranno Dio per lui. Essi vantano il loro credito. Ma io credo solo a quello di Vostra Santità, e per questo vi prego di liberarmi da questa infiammazione che mi ha colpito agli occhi, dispensandomi dal mangiare di magro».
«Mangiate pure grasso».
«Santissimo Padre, datemi la vostra benedizione».
Me la diede, dicendomi che non mi dispensava dal digiuno.
La sera stessa la notizia del colloquio fra me e il papa era già arrivata nel salotto del cardinale. Tutti volevano parlare con me. Ciò che mi lusingava di più era la gioia del cardinale Acquaviva, che egli tentava invano di nascondere.
Non avevo dimenticato il consiglio dell'abate Gama. Andai infatti dalla G.

nell'ora in cui tutti potevano andare a trovarla. La vidi, e con lei il suo cardinale e molti altri abati; ma mi parve d'essere diventato invisibile, poiché la G. non mi degnava di uno sguardo, e nessuno mi rivolgeva la parola. Dopo mezz'ora me ne andai. Fu solo cinque o sei giorni dopo che lei mi disse con un'aria elegante e graziosa che mi aveva visto nella sala con i suoi ospiti.

«Non credevo di avere avuto l'onore di essere osservato da voi».

«Oh! Io vedo sempre tutti. Mi hanno detto che siete una persona in gamba».

«Se quelli che ve l'hanno detto, signora, se ne intendono, mi date una buona notizia».

«Si, se ne intendono».

«Se non mi avessero mai parlato, non se ne sarebbero mai accorti».

«Anche questo è vero. Venite ancora a trovarmi».

Attorno a noi c'era una circolo di persone. Il cardinale S.C. mi disse che quando la signora mi parlava in francese, bene o male, dovevo risponderle nella stessa lingua. Quel politicone di Gama mi trasse da parte e mi disse che il mio stile era troppo tagliente, e che continuando così mi sarei inimicato tutti.

Avendo imparato abbastanza il francese, non prendevo più lezioni. Soltanto l'esercizio poteva far sì che mi impadronissi dell'uso della lingua. Da Lucrezia ci andavo solo qualche volta, di mattina, e da padre Georgi la sera. Aveva saputo della mia gita a Frascati, e non aveva trovato nulla da ridire.

Due giorni dopo quella specie di ordine che la marchesa mi aveva dato, ovvero di farle la corte, mi recai nel suo salotto. Mi vide subito, e mi fece un sorriso che mi parve di dover ricambiare con una profonda riverenza, ma fu tutto lì. Dopo un quarto d'ora lei si mise a giocare e io andai a pranzare. Era bella, e molto potente a Roma. Ma non potevo determinarmi a strisciare per far carriera. I costumi romani mi nauseavano.

Verso la fine di novembre il fidanzato di Angelica venne da me col suo avvocato per pregarmi di andare a passare un giorno e una notte da lui, a Tivoli, con la stessa compagnia che avevo conosciuto a Frascati. Accettai con piacere, perché dal giorno di Sant'Orsola non mi ero trovato mai un momento da solo con Lucrezia. Gli promisi di essere da Cecilia, nella mia carrozza, all'alba del giorno fissato. Bisognava partire molto presto, perché Tivoli dista sedici miglia da Roma, e anche perché la quantità di belle cose che c'era da vedere richiedeva molto tempo. Dovendo restare fuori per una notte, chiesi il permesso personalmente al cardinale; avendo saputo con chi vi andavo, mi rispose che facevo molto bene a cogliere l'occasione di vedere le meraviglie di quel posto così famoso, e per di più in buona compagnia.

All'ora convenuta, mi trovai di fronte al portone di Cecilia, a bordo della stessa *vis-à-vis* a quattro cavalli della volta precedente, e Cecilia, come sempre, fu la mia compagna di viaggio. Quella amabile vedova, nonostante la purezza dei suoi costumi, era contentissima che amassi sua figlia. Tutta la famiglia era in una carrozza a sei posti che don Francesco aveva affittato. Alle sette e mezzo facemmo sosta ad una piccola abitazione, dove don Francesco ci fece trovare una elegante colazione, che, dovendo sostituire anche il pranzo, fu più che abbondante. A Tivoli non avremmo avuto tempo che per cenare. Dopo aver fatto una lauta colazione, rimontammo nelle nostre vetture, e arrivammo a destinazione alle dieci. Al mio dito avevo ancora l'anello che mi aveva regalato Lucrezia, che avevo fatto rimontare per adattarlo al mio dito. Ci avevo fatto aggiungere un'altra pietra, sulla quale, su uno sfondo smaltato, c'era un caduceo[143] avvinto da un serpente. Lo si vedeva tra le due lettere greche alfa e omega. Quell'anello divenne oggetto di tutta la conversazione durante la colazione, non appena si accorsero che sul retro recava le stesse pie-

[143] La verga alata di Mercurio, con due serpenti attorcigliati.

tre che ornavano l'anello di Lucrezia. L'avvocato e don Francesco si scervellarono per capire il geroglifico, e ciò divertì molto Lucrezia che sapeva tutto.

Dopo aver passato una mezz'ora a visitare la casa di don Francesco che era un autentico gioiello, andammo tutti insieme a vedere le antichità di Tivoli alle quali dovevamo dedicare almeno sei ore. Mentre Lucrezia parlava con don Francesco, io mi rivolsi sottovoce ad Angelica e le dissi che quando fosse divenuta la padrona di quella casa, sarei andato, nella bella stagione, a passare qualche giorno con lei.

«Non appena sarò divenuta la padrona di questa casa, signore, la prima persona alla quale farò chiudere la porta sarete voi».

«Vi ringrazio, signorina, per avermi avvertito».

La cosa divertente è che presi questa strigliata solo per una chiara e tonda dichiarazione d'amore. Restai di sasso. Lucrezia mi scosse e mi chiese che cosa mi aveva detto sua sorella. Quando lo seppe, mi disse tranquillamente che dopo la sua partenza dovevo fare la corte a sua sorella per farle ammettere il suo torto.

«Mi compiange», mi disse, «e tu devi vendicarmi!».

Don Francesco, vedendo che avevo messo gli occhi su di una piccola camera che dava sull'aranceto, mi disse che sarebbe stata la mia camera per quella notte. Lucrezia fece finta di non aver sentito. Dovendo andare a vedere le bellezze di Tivoli tutti assieme, non potevamo sperare di trovarci da soli durante il giorno. Passammo sei ore a vedere e ad ammirare, ma io non vidi molto, e se il lettore è curioso di sapere qualche cosa su Tivoli senza andarci, deve solo leggere il Campagnani. Tivoli la conobbi bene solo ventotto anni dopo.

Verso sera tornammo a casa, stanchi e morti di fame. Ci riposammo un'ora prima di sederci a tavola. Poi ci restammo per due ore, con un menù stupendo e dell'eccellente vino di Tivoli, e ci riprendemmo così bene, che non avevamo altro bisogno all'infuori di un letto, sia per dormirci, che per farci l'amore.

Nessuno voleva dormire da solo; Lucrezia disse che avrebbe dormito con Angelica nella camera che dava sull'aranceto, suo marito avrebbe dormito con l'abate, e sua sorella più piccola con sua madre. Tutti trovarono la sistemazione eccellente. Don Francesco, allora, prese una candela, mi condusse nella stanzetta che avevo affittato, e mi mostrò come potevo chiudermici dentro; poi se ne andò, augurandomi la buona notte. La mia camera era contigua a quella in cui dovevano dormire le due sorelle. Angelica ignorava che io fossi suo vicino.

Cinque minuti dopo, attraverso il buco della serratura, vidi le due sorelle che entravano nella camera accompagnate da don Francesco che, dopo aver loro acceso una lampada da notte, se ne andò. Dopo essersi chiuse dentro, si sedettero sul canapè, dove le vidi spogliarsi. Lucrezia, sapendo che potevo sentirla, pregò sua sorella di dormire dalla parte della finestra. Ed ecco che la vergine, non sapendo d'esser vista, si liberò anche della camicia, e attraversò, completamente nuda, tutta la stanza. Lucrezia spense la lampada e le candele, e si coricò.

Momenti indimenticabili, che mai più potrò vivere, ma dei quali solo la morte potrà rubarmi il dolce ricordo! Non credo di essermi mai spogliato più velocemente. Aprii la porta e mi gettai tra le braccia aperte di Lucrezia, che disse a sua sorella:

«E il mio amore; taci e dormi».

Non avrebbe potuto dire di più, perché le nostre bocche incollate cessarono di essere l'organo della parola, e il canale della respirazione. Divenimmo una cosa sola, e non avemmo la forza di frenare per più di un minuto il desiderio. Raggiungemmo l'estasi senza il minimo rumore di baci, e senza alcun movi-

mento. Il violento fuoco che ci animava ci bruciava dentro; ci avrebbe di sicuro scottati se avessimo tentato di contenerlo.

Dopo una breve pausa, taciturni, seri, e tranquilli, nonché scrupolosi ministri del nostro amore, e gelosi del fuoco che si sarebbe riacceso nelle nostre vene, asciugammo i nostri corpi dall'inondazione copiosa seguita alla prima eruzione. Ci rendemmo questo servizio reciprocamente con dei fini panni, con devozione, ed osservando un religioso silenzio. Dopo questa espiazione, facemmo omaggio con numerosi baci a tutte la parti che avevamo inondato.

Toccò allora a me invitare la mia bella guerriera a cominciare un'altra battaglia, di cui solo l'amore conosce la tattica. Un conflitto che, deliziando tutti i nostri sensi, non poteva avere altro difetto se non quello di finire troppo presto. Ma io eccellevo nell'arte d'allungarlo. Quando fu finito, Morfeo, impadronitosi dei nostri sensi, ci strinse in un dolcissimo sfinimento, fino a che i primi bagliori dell'alba fecero comparire ai nostri occhi appena aperti una nuova inesauribile risorsa di desideri del tutto nuovi. Li vivemmo, ma per distruggerli. Splendida distruzione che non potevamo operare se non soddisfacendoli.

«Fai attenzione a tua sorella», le dissi, «potrebbe voltarsi e vederci».

«No, mia sorella è adorabile; mi ama e mi compiange. Non è vero, cara Angelica? Voltati, e abbraccia tua sorella, posseduta da Venere. Girati, e contempla ciò che ti attende quando l'amore ti farà sua schiava».

Angelica, che aveva diciassette anni e doveva aver passato una notte d'inferno, non chiedeva di meglio per cogliere un pretesto per voltarsi e dare alla sorella un segno del suo perdono. Mentre le dava cento baci, le confessò che non era riuscita a dormire un solo istante.

«Perdona», le disse Lucrezia, «colui che mi ama, e che anch'io adoro. Ecco, guardalo, e guarda anche me. Ci sentiamo come sette ore fa. Potere dell'amore!».

«Angelica mi odia», dissi io, «non oso...».

«No!», mi rispose Angelica. «Non vi odio affatto».

Lucrezia, pregandomi di abbracciarla, mi spinse verso di lei, e fu contenta di vedere sua sorella tra le mie braccia, che sospirava, e senza la minima aria di resistermi. Ma l'emozione ancor più dell'amore mi impedì di negare a Lucrezia il segno di riconoscenza che le dovevo. La presi con furore, felice dell'estasi nel quale vedevo Angelica, per la prima volta presente ad una così bella lotta. Lucrezia, venendo, mi pregò di finire anch'io; ma io, inesorabilmente mi gettai su sua sorella che, ben lontana dal respingermi, mi strinse al seno tanto da raggiungere il piacere subito, quasi senza aver bisogno della mia collaborazione. Fu così che al tempo in cui gli Dei soggiornavano sulla terra la voluttuosa Anaidia,[144] innamorata del soffio dolce e grazioso del vento d'occidente, gli aprì un giorno le sue braccia, e divenne feconda. Era il divino Zefiro. Il fuoco della natura rese Angelica sorda a ogni dolore; avvertiva solo la gioia di soddisfare il suo desiderio ardente.

Lucrezia sorpresa, era rapita dall'eccitazione, e ci riempiva di baci. Era incantata di veder godere la sorella e di constatare la mia resistenza. Asciugava le gocce di sudore che mi scivolavano dalla fronte. Angelica, infine, venne per la terza volta, e così dolcemente che mi toccò il cuore.

I raggi di sole che entravano dalle fessure delle finestre, mi costrinsero ad andar via. Dopo essermi chiuso nella mia stanza, mi sdraiai sul letto; ma pochi minuti dopo sentii la voce dell'avvocato, che rimproverava sua moglie e la sua sorellina, di essere due pigrone. Poi bussò anche alla mia porta, e avendo visto che ero ancora in camicia, mi minacciò di far entrare le mie due vicine. Mi lasciò per andarmi a cercare un parrucchiere. Mi chiusi dentro di nuo-

[144] Personaggio simbolo dell'impudicizia ad Atene (Senofonte, *Convivio*, 8, 35).

vo, e a lungo mi lavai il viso con l'acqua fredda, per rendermi presentabile. Un'ora dopo scesi nel salotto, e nessuno si accorse di nulla. Fui felicissimo di vedere i visi delle mie belle conquiste, freschi e coloriti. Lucrezia era radiosa, e Angelica allegra più del solito e raggiante; ma si voltava a destra e a sinistra, inquieta, e non riuscii che a vederla di profilo. La vidi ridere, come sapesse che invano avrei cercato di trovare i suoi occhi, e allora dissi a Cecilia che sua figlia sbagliava a mettersi la cipria. Allora, offesa dalla mia calunnia, mi invitò a passarle un fazzoletto sul viso, e mi guardò dritto negli occhi. Ritirai la provocazione, domandandole scusa. Don Francesco rimase incantato che la meravigliosa carnagione della sua futura sposa avesse dato luogo a quel dibattito.

Dopo aver preso del cioccolato, andammo a visitare i bei giardini, e trovandomi solo con Lucrezia, le rimproverai la sua scelleratezza. Mi rivolse uno sguardo da dea, e mi disse che ero un ingrato.

«Ho portato la luce», mi rispose, «nel cuore di mia sorella. Ora invece di compiangermi, mi approva, e ti ama anche lei. Quando partirò, ti lascerò lei».

«Ma come potrò amarla?»

«Non la trovi carina?»

«È vero; ma sono innamorato solo di te e di nessun'altra. E poi solo don Francesco deve averla esclusivamente per sé, e non voglio essere causa della rovina di un matrimonio. Inoltre tua sorella ha un carattere diverso dal tuo. Questa notte sia io che tua sorella siamo state vittime dei nostri sensi, ed è per questo che non sento d'averti offesa. Ma Angelica, la vedi? Deve essersi già pentita d'essersi lasciata sedurre dall'istinto».

«Potresti anche aver ragione; ma ciò che mi preoccupa di più è che noi partiremo alla fine del mese. Mio marito è sicuro di ottenere la sentenza entro questa settimana. E così finirà il nostro amore».

Questa notizia mi rese triste. A tavola non mi occupai d'altro che del generoso don Francesco, al quale promisi un epitalamio per il giorno delle sue nozze, che si sarebbero celebrate a gennaio.

Tornammo a Roma, e Lucrezia, durante le tre ore che passammo l'uno di fronte all'altro, non riuscì a convincermi che l'amassi meno di quando ancora non ero entrato in possesso di tutte le sue grazie. Ci fermammo alla casetta dove avevamo mangiato all'andata, per prendere dei gelati che don Francesco ci aveva fatto preparare. In otto ore arrivammo a Roma. Avevo un gran bisogno di riposare, e andai subito all'albergo di Spagna.

Tre o quattro giorni dopo, l'avvocato venne a salutarmi, e le sue parole mi lusingarono molto. Sarebbe partito per Napoli non appena avesse vinto il processo. Siccome la partenza era stata programmata per due giorni dopo, passai le ultime sere della loro permanenza a Roma a casa di Cecilia. Avendo saputo l'ora alla quale sarebbero dovuti partire, mi recai, un paio d'ore prima, nel posto dove credevo che avrebbero dormito, per avere almeno il piacere di cenare con Lucrezia per l'ultima volta. Ma un contrattempo li costrinse a ritardare la partenza di quattro ore, e così ebbi solo il piacere di pranzare insieme a lei.

Dopo la partenza di quella donna eccezionale, caddi in uno stato di noia che mi svuotò il cuore. Passavo intere giornate nella mia stanza a sunteggiare le lettere in francese del cardinale, che ebbe la bontà di dirmi che i miei estratti erano molto precisi. Ma mi ammonì di lavorare di meno. La marchesa G. era presente a questi complimenti molto lusinghieri. Dopo la seconda volta che le avevo fatto la corte, non mi aveva più visto. Mi teneva il broncio. Sentendo il cardinale che mi esortava a lavorare meno, disse che forse lavoravo molto per scacciare la noia che mi era piombata addosso dopo la partenza di donna Lucrezia.

«È proprio così, signora. Mi ha intristito molto la sua partenza. Era una don-

na splendida; e poi mi perdonava se non potevo andare spesso a trovarla. In fondo la nostra era solo un'amicizia innocente».

«Non ne dubito, nonostante che nella vostra ode si senta il poeta innamorato».

«Non è possibile», disse il mio adorabile cardinale, «che un poeta scriva senza fingere di essere innamorato».

«Ma se lo è», aggiunse la marchesa, «non ha bisogno di fingere».

Dicendo questo, tirò fuori dalla tasca la mia ode, e la diede a S.C. premettendogli che era bellissima, un piccolo capolavoro, riconosciuto tale da tutti gli intellettuali di Roma, e che donna Lucrezia la sapeva a memoria. Il cardinale gliela rese sorridendo, dicendole che non amava la poesia italiana, ma siccome la trovava interessante, poteva divertirsi a tradurla in francese. La marchesa rispose che scriveva in francese solo in prosa, e che qualsiasi versione in prosa di un componimento in versi sarebbe riuscita orribile.

«Io», aggiunse lei, rivolgendosi a me, «mi provo qualche volta a scrivere qualche verso in italiano, ma senza pretese».

«Sarei felice, signora, se potessi procurarmi il piacere di ammirarne qualcuno».

«Ecco un sonetto della signora», mi disse il cardinale.

Lo presi con rispetto, e mi preparai a leggerlo. Ma la marchesa mi disse di mettermelo in tasca, e di renderlo l'indomani a Sua Eminenza, poiché si trattava di un sonetto di poca importanza.

«Se uscite di mattina», mi disse il cardinale, «potete rendermelo e con l'occasione restare a pranzo da me».

«In questo caso», aggiunse il cardinale Acquaviva, «uscirà appositamente».

Feci una profonda riverenza che diceva tutto, mi allontanai lentamente e me ne andai nella mia stanza, impaziente di leggere il sonetto. Ma prima di leggerlo, pensai un po' ai fatti miei, alla mia situazione, al gran passo che sentivo di aver fatto alla riunione di quella sera. La marchesa G. mi aveva fatto chiaramente intendere che le interessavo.

Nonostante le sue arie di grandezza, non aveva temuto di compromettersi facendomi la corte in pubblico. Chi avrebbe osato trovare da ridirci? Un giovane abate come me, senza alcuna importanza, non poteva che aspirare alla sua protezione, e lei sembrava fatta a posta per accordarla soprattutto a chi, pur ritenendosene degno, non aveva l'aria di pretenderla. La mia modestia, in quel caso, saltava agli occhi di tutti. La marchesa mi avrebbe insultato, se mi avesse creduto capace di credere che aveva un debole per me. No, certamente. Una simile vanità, in fondo, non esiste in natura. E lo capivo dal fatto che il suo stesso cardinale mi aveva invitato a pranzo. L'avrebbe fatto ugualmente se si fosse accorto che piacevo alla sua marchesa? Sicuramente no. Al contrario mi aveva invitato a pranzo da lui, solo dopo aver sentito la marchesa che diceva che io ero la persona adatta per far loro passare qualche ora in buona conversazione e nulla di più. Proprio nulla.

Perché dovrei mentire al mio lettore? Che mi creda fatuo; io lo perdonerò. Ero sicuro di essere piaciuto alla marchesa; ero contento che avesse fatto lei il primo pericoloso passo, perché io non avrei mai osato non solo abbordarla, ma nemmeno gettarle addosso uno sguardo. Infine capii che era una donna della quale mi potevo innamorare, degna anche di succedere a Lucrezia. Era bella, giovane, intelligente e molto colta, nonché letterata e potente a Roma. Decisi di fingere di non essermi accorto della sua inclinazione, e di cominciare l'indomani stesso a darle motivo di credere che io l'amassi senza speranza. Ero sicuro che mi sarebbe andata bene. Anche padre Georgi non poteva che esserne contento. Vidi con grande piacere che il cardinale Acquaviva era ben felice che il cardinale S.C. mi avesse invitato, mentre lui stesso non mi aveva mai fatto un simile onore.

Lessi il suo sonetto, e lo trovai buono, scorrevole, semplice, e scritto in ottimo italiano. La marchesa faceva l'elogio del re di Prussia, che si era allora impadronito della Slesia, con una specie di colpo di mano.[145] Mentre lo copiavo mi venne voglia di scrivere la risposta a quel sonetto, in cui la Slesia stessa si lamentava che l'Amore- simbolico autore del sonetto della marchesa- potesse applaudire colui che l'aveva conquistata, un re nemico dichiarato dell'amore.[146]

È impossibile che un uomo abituato a scrivere dei versi si astenga dal farlo quando gli salta in mente una bella idea. E la mia idea era superba, cosa essenziale. Risposi alla marchesa usando le stesse rime del suo sonetto, e poi me ne andai a dormire. La mattina lo levigai, lo misi in bella copia, e me lo misi in tasca.

L'abate Gama si unì a me mentre facevo colazione, e si complimentò per l'onore che S.C. mi aveva accordato; ma mi avvertì di stare ben attento, perché Sua Eminenza era molto geloso. Gli assicurai, ringraziandolo, che non avevo nulla da temere su quel punto, poiché non sentivo nessuna attrazione verso la marchesa.

Il cardinale S.C. mi accolse con un'aria bonaria, accompagnata da una dignità che voleva dimostrarmi la grazia dell'invito:

«Vi è piaciuto», mi chiese subito, «il sonetto della marchesa?»

«Molto, monsignore, eccolo».

«Ha molto talento. Voglio farvi leggere dieci strofe che ha scritto; ma vi prego di rispettare il più grande segreto».

«Vostra Eminenza può stare sicura».

Aprì lo scrittoio, e mi fece leggere le dieci stanze, delle quali lui stesso era il soggetto. Non vi trovai passione, anche se le immagini erano ben curate, in uno stile impeccabile. Erano versi d'amore. Il cardinale era stato molto indiscreto a farmeli leggere. Gli chiesi se avesse mai risposto a quelle rime, e lui mi disse che non l'aveva fatto. Allora, sorridendo, mi chiese se volevo prestargli la mia penna, sempre rispettando il massimo segreto.

«Per la segretezza, monsignore, risponderò con la mia testa; ma la signora riconoscerà la differenza dello stile».

«La marchesa non ha nulla di mio. Non credo che mi reputi un buon poeta, quindi le vostre rime devono essere scritte in modo che non le possa trovare al di sopra delle mie capacità».

«Le scriverò, monsignore, e Sua Eminenza le giudicherà. Se le troverete al di sopra delle vostre capacità, non gliele darete».

«Ben detto. Scrivetele subito».

«Subito? Ma non si tratta di prosa, signore!».

«Allora cercate di darmele domani».

Pranzammo alle due, l'uno di fronte all'altro, e si compiacque del mio appetito. Si felicitò con me per aver mangiato quanto lui. Gli risposi che mi lusingava troppo, e che non gli resistevo. Intanto, dentro di me, ridevo di quello strano tipo, pensando al buon partito che potevo trarre da quella situazione. Ma ecco che arrivò la marchesa che entrò nella stanza senza nemmeno farsi annunciare. Fu la prima volta che mi parve di una bellezza perfetta. Appena entrò, si sedette accanto al cardinale, che sorrise per non aver avuto neanche il tempo di alzarsi in piedi. Io restavo in piedi, naturalmente. Mi parlò di diverse cose in un tono assai brillante. Quando portarono il caffè, mi disse finalmente che potevo sedere, ma con un aria così compassata, che sembrava mi avesse fatto l'elemosina.

[145] L'invasione della Slesia da parte di Federico II di Prussia, nel 1740, il cui possesso fu consolidato con successivi trattati.

[146] Era opinione comune che Federico II non amasse le donne.

«A proposito, abate! Avete letto il mio sonetto?»

«Sì, e l'ho anche riconsegnato al cardinale. Mi è piaciuto molto, signora. L'ho trovato così ben curato, che sono sicuro che vi sia costato del tempo».

«Del tempo?», disse il cardinale, «Voi non la conoscete».

«Senza faticare, signore, non si combina nulla di buono. Per questo motivo non ho osato dare a Vostra Eminenza la risposta che ho scritto al sonetto della signora: perché l'ho composta in mezz'ora».

«Vediamola, vediamola!», disse la marchesa. «La voglio leggere!».

Risposta della Slesia all'Amore. Questo titolo la fece arrossire. Divenne seria, e il cardinale disse che l'Amore non c'entrava per niente.

«Un momento», aggiunse la marchesa, «bisogna rispettare le idee del poeta».

Lo lesse molto bene, e poi lo rilesse. Trovò giusti i rimproveri che la Slesia faceva all'amore, e spiegò al cardinale che la Slesia era offesa perché era stato proprio il re di Prussia a conquistarla.

«Ah! Sì, sì!», disse il cardinale. «La Slesia è una donna... E il re di Prussia... Oh! Per la miseria, che idea geniale!».

Ci volle un quarto d'ora perché il cardinale smettesse di ridere.

«Voglio assolutamente copiare questo sonetto», aggiunse.

«L'abate», disse la marchesa sorridendo, «Vi risparmierà la fatica».

«Va bene, glielo detto», disse il cardinale, «ma cosa vedo? Eccezionale! Lo ha composto con le vostre stesse rime. Ve ne eravate accorta, marchesa?».

La marchesa mi diede un'occhiata che finì di farmi innamorare. Capii che voleva che conoscessi il cardinale come lo conosceva lei, e che condividessi i suoi pensieri. Mi sentivo pronto a tutto. Dopo aver copiato il sonetto, mi congedai. Il cardinale mi disse che mi aspettava a pranzo per l'indomani.

Andai subito a chiudermi nella mia camera, perché le dieci strofe che dovevo comporre richiedevano una certa concentrazione. Dovevo tenermi sul filo del rasoio con una destrezza estrema: la marchesa avrebbe dovuto capire che erano usciti dalla mia penna, ma avrebbe dovuto fingere di crederli del cardinale; e inoltre avrebbe dovuto sapere che io sapevo. Dovevo lodarne le bellezze, ma allo stesso tempo fare in modo che percepisse il fuoco della passione, che non poteva che essere sprigionato dal mio amore, e non dalla fantasia di un poeta. Infine dovevo fare del mio meglio per il cardinale, che, più avrebbe trovato belli i versi, più avrebbe tentato di farli credere suoi. Si trattava di scriverli con chiarezza, ed è proprio la cosa più difficile nella poesia. Se li avessi scritti oscuri, cosa molto più facile, sarebbero piaciuti moltissimo a quell'uomo, del quale dovevo conquistare le simpatie. Se la marchesa nelle sue dieci stanze elogiava le qualità fisiche e morali del cardinale, io dovevo fare la stessa cosa per lei. Li scrissi dunque tenendo conto di tutti questi dati. Dipinsi le bellezze evidenti della marchesa, evitando di immaginare quelle segrete, e terminando l'ultima strofa con questi due bei versi dell'Ariosto:

> Le angeliche bellezze nate in cielo
> non si ponno celar sotto alcun velo.[147]

Molto contento del mio lavoretto, andai dal cardinale, e glielo diedi, dicendo che dubitavo che volesse dirsi l'autore di versi così scolastici. Dopo averli letti e riletti, in verità molto male, mi disse che effettivamente non valevano molto, ma erano proprio ciò che gli serviva. Mi ringraziò d'aver concluso con i due versi dell'Ariosto, che avrebbero dimostrato alla marchesa di come ne aveva bisogno un poeta di poco conto come lui. Per consolarmi mi disse che, copiandoli, avrebbe sbagliato qualche verso, così la marchesa non avrebbe dubitato che l'autore fosse lui. Mangiammo molto presto, e poi me ne andai

[147] Ariosto, *Orlando furioso*, VII, 15.

per lasciare il tempo al cardinale di copiare i versi, prima che arrivasse la marchesa.

L'indomani, verso sera, vidi la marchesa davanti alla porta dell'albergo, e prima che scendesse dalla carrozza, le porsi il mio braccio per aiutarla. Ma lei, di punto in bianco, mi avvertì che mi sarebbe per sempre stata ostile, se i suoi versi e i miei fossero stati conosciuti a Roma.

«Signora, non so di cosa parlate».

«Me lo aspettavo, ma ora basta».

Quando se ne fu andata, mi ritirai in camera mia disperato poiché la credevo davvero arrabbiata.

Le mie strofe, mi dicevo, hanno un tono troppo esplicito.

Forse non le piace che sia entrato a conoscenza del suo intrigo, perché teme che io possa compromettere la sua notorietà. Teme la mia indiscrezione. Però sono sicuro che sta fingendo, che sta cercando di farmi cadere in trappola. Che avrebbe fatto se l'avessi descritta nuda?

Mi arrabbiai con me stesso per non averlo fatto. Mi spogliai e mi misi a dormire. Mezz'ora dopo l'abate Gama bussò alla mia porta. Entrò dicendomi che il cardinale desiderava che scendessi.

«La marchesa G. e il cardinale S.C. domandano di voi».

«Mi dispiace. Dite loro la verità. Ditegli anche, se volete, che sono malato».

Non tornò più, e capii che aveva ben fatto la commissione.

L'indomani mattina ricevetti un biglietto del cardinale S.C. dove mi diceva che mi aspettava a pranzo, che si era fatto fare un salasso, e che aveva urgente bisogno di parlarmi. Mi chiedeva di andare da lui molto presto, anche se ero malato. Si trattava di una cosa urgente. Non potevo immaginare che cosa volesse dirmi, ma non mi aspettavo nulla di spiacevole. Appena vestito, scesi, e andai ad ascoltare la messa, dove ero sicuro che monsignore mi avrebbe visto. Dopo la messa, mi domandò se ero davvero malato.

«No, monsignore. Avevo solo voglia di dormire».

«Avete fatto male, perché vi vogliono bene. Il cardinale S.C. si è fatto fare un salasso».

«Lo so. Me lo ha scritto in questo biglietto, nel quale mi ha anche scritto di andarlo a trovare oggi, se Vostra Eminenza è d'accordo».

«Certamente. Solo che è buffo. Non credevo che ci fosse bisogno di una terza persona».

«Ah sì? Ci sarà un terzo?»

«Non lo so, e non sono nemmeno curioso».

Tutti credettero che monsignore mi avesse parlato d'affari di Stato. Andai subito a trovare il cardinale S.C., che era a letto.

«Sono costretto a stare a dieta», mi disse, «e pranzerò da solo. Ma voi non preoccupatevi; tanto il cuoco non l'ho avvertito. Quello che vi dovevo dire è che ho paura che le vostre rime siano troppo belle, perché la marchesa ne è entusiasta. Se voi me le aveste lette così come le ha lette lei, non le avrei adottate».

«Ma le crede vostre».

«Sì, non ne dubita neanche, ma che farò io se me ne chiederà delle altre?»

«Disponete di me, monsignore, giorno e notte. Piuttosto che tradire il vostro segreto morirei».

«Vi prego di accettare questo piccolo dono. È Negrillo dell'Havana[148] che il cardinale Acquaviva mi ha regalato».

Il tabacco era buono, ma il contenitore era ancora meglio. Era una tabacchiera d'oro smaltato. Lo accettai con rispetto e riconoscenza. Se Sua Emi-

[148] Tabacco dell'omonima regione dell'isola di Cuba.

nenza non sapeva scrivere dei versi, almeno sapeva fare dei regali, e questa scienza, in un signore, è anche migliore della prima.

A mezzogiorno vidi con sorpresa la marchesa comparire in una elegante vestaglia.

«Se avessi saputo», disse, «che eravate già in buona compagnia, non sarei venuta».

«Sono sicuro», rispose il cardinale, «che non troverete di troppo il nostro abate».

«No, perché lo stimo».

Io me ne stavo zitto, pronto ad andare via con la mia bella tabacchiera alla prima stoccata che mi avesse tirato la marchesa. Il cardinale le chiese se voleva pranzare, dicendole anche che aveva l'ordine di stare a dieta.

«Sì, pranzerò, ma malvolentieri: odio mangiare da sola».

«Allora, se volete accordargli quest'onore, l'abate vi terrà compagnia».

Mi rispose solo con un grazioso sguardo. Era la prima donna di alta società con la quale avevo a che fare. Non riuscivo ad abituarmi a quell'odiosa aria di superiorità, che non aveva nulla in comune con l'amore. Ma capivo anch'io che in presenza del suo cardinale doveva agire così. Ero certo che lei sapeva benissimo che l'aria sostenuta smonta chiunque.

Sistemarono la tavola vicino al letto del cardinale. La marchesa mangiò pochissimo, ma incoraggiò me a farlo, felicitandosi del mio straordinario appetito.

«Ve l'avevo detto», disse il cardinale, «che l'abate non è da meno di me, in fatto di appetito».

«Credo che siate alla pari, quanto ad appetito», rispose la marchesa. «Ma voi, cardinale, siete più buongustaio».

Allora le chiesi per quale motivo mi credeva solo un goloso.

«A me, signora, piacciono solo le parti delicate e squisite, *in qualsiasi cosa*».

«Come *in qualsiasi cosa*?».

Allora mi permisi di ridere e cominciai a dire in versi improvvisati quello che in ogni genere reputavo degno di essere chiamato boccone scelto. La marchesa applaudì, dicendomi di ammirare il mio coraggio.

«Il mio coraggio, signora, lo devo a voi, perché sono timido come un coniglio, quando non mi si incoraggia. Siete voi l'autrice della mia improvvisazione, *cum dico quae placent dictat auditor*».[149]

«Vi ammiro, perché anche se ad incoraggiarmi fosse Apollo stesso, non saprei comunque pronunciare quattro versi senza scriverli».

«Provate, signora: abbandonatevi al vostro Genio, e creerete delle cose divine».

«Sono d'accordo», disse il cardinale. «Di grazia, permettetemi di mostrare all'abate le vostre dieci strofe».

«Sono una cosa da nulla; ma va bene, purché resti tra noi».

Il cardinale allora mi diede le rime della marchesa che io lessi, con la migliore espressione che, leggendo, si può dare a una buona poesia.

«Come le avete lette!», disse la marchesa. «Non sembrano più mie. Vi ringrazio, ma prima abbiate la compiacenza di leggere con la stessa espressione le dieci strofe che Sua Eminenza ha scritto in risposta alle mie. Sono molto più belle delle mie».

«Non è vero», mi disse il cardinale. «Comunque, eccole. Ma cercate di leggerle senza farne perdere l'armonia».

Il cardinale non aveva bisogno di farmi questa raccomandazione, perché le

[149] «Se dico cose piacevoli, me le ispira chi mi ascolta». Altra parafrasi da Marziale: si veda la nota 9 alla prefazione.

avevo scritte io, e non potevo leggerle male. Inoltre Bacco stava alimentando il fuoco che la marchesa, davanti ai miei occhi, aveva acceso nel mio cuore.

Li lessi così bene che il cardinale rimase stupito, e la marchesa arrossì quando ascoltò la descrizione di certe bellezze che la poesia può raccontare, ma che io non potevo aver visto. Mi strappò di mano quei versi con un'aria stizzosa, dicendomi che avevo cambiato dei versi. Era vero, ma io continuavo a negare. Ero completamente in fiamme, e la marchesa non era meno ardente. Poiché il cardinale si era addormentato, essa si alzò per andarsi a sedere sul terrazzo e io la seguii.

Appena si fu seduta sulla balaustra, mi accostai a lei, in piedi. Uno dei suoi ginocchi toccava il taschino dove tenevo l'orologio. Le presi una mano con rispettosa dolcezza e le dissi che mi aveva acceso d'amore.

«Vi adoro, signora, e se non mi permettete di sperare di essere ricambiato, sono deciso a non vedervi mai più. Pronunciate la sentenza».

«Siete un libertino e un incostante!».

«Non sono né l'uno né l'altro».

Detto questo me la strinsi al seno, posando sulle sue labbra una bacio d'amore che lei accettò senza avere la bassezza di costringermi a usare la minima violenza. Le mie mani avide tentarono allora di aprirsi un varco al resto; ma lei si spostò subito, pregandomi di rispettarla con tanta dolcezza, che non solo credetti opportuno di moderare il mio trasporto, ma le chiesi anche scusa. Allora mi chiese di Lucrezia, e dovette rimanere incantata di trovarmi un mostro di discrezione. Poi mi parlò del cardinale, del quale volle farmi credere di essere soltanto una buona amica. Recitammo poi dei bei brani di poesia, mentre lei, sempre rimanendo seduta, mi lasciava vedere fino a metà una gamba ben tornita: io, sempre in piedi, fingevo di non vederla, deciso a non procurarmi altro favore, quel giorno, oltre quello che avevo già ottenuto.

Dopo molte ore, vedemmo arrivare il cardinale in berretto da notte, che cordialmente ci chiese se ci eravamo annoiati ad aspettarlo.

Me ne andai all'imbrunire, molto contento di quanto era successo, e determinato a controllare la mia nascente passione fino al momento in cui si fosse presentata un'occasione opportuna che mi rendesse sicuro di coronarla felicemente. Da quel giorno l'affascinante marchesa non smise mai di darmi dei segni di una stima tutta particolare, senza affettare il minimo mistero. Pensavo con gioia al prossimo carnevale, sicuro che più mi fossi comportato con discrezione, più lei stessa avrebbe cercato un'occasione per ricompensare completamente la mia discrezione, la mia fedeltà, e la mia costanza. Ma la mia vita doveva prendere una differente rotta, di lì a poco, e proprio quando non me l'aspettavo, mentre il cardinale Acquaviva e lo stesso papa, stavano pensando a darmi un solido avvenire. Il pontefice si era molto complimentato con me per la tabacchiera che il cardinale S.C. mi aveva regalato, senza parlarmi mai della marchesa G.; il cardinale Acquaviva non mi nascose il piacere che provò quando vide la tabacchiera, con la quale il suo generoso confratello mi aveva dato del negrillo da gustare. L'abate Gama si felicitava con me, vedendomi indirizzato verso un così bel cammino, e non osava più darmi dei consigli; e padre Georgi, che era capace di indovinare tutto, mi diceva che dovevo accontentarmi della grazia della marchesa, e stare ben attento a non trascurare la sua conoscenza per farmene un'altra. Questa era la mia situazione.

Il giorno di Natale mi vidi arrivare nella mia stanza l'innamorato di Barbaruccia, che, dopo aver chiuso la porta, si gettò sul divano e mi disse che quella era l'ultima volta che lo vedevo.

«Vengo solo per chiedervi un buon consiglio».

«Che consiglio posso darvi?»

«Tenete, e leggete. Saprete tutto».

Era una lettera di Barbaruccia, che diceva così:

«Sono incinta, amore mio, non posso più dubitarne. Ti avverto che sono determinata a partire da Roma da sola, e di andare a morire dove vorrà Dio, se non mi vuoi più. Farò di tutto pur di non far scoprire a mio padre ciò che è successo».

«Se siete un uomo onesto», gli dissi, «non potete abbandonarla. Sposatela, malgrado vostro padre e malgrado il suo, e vivete con lei. La provvidenza avrà cura di voi».

Rifletté, si calmò e se ne andò.

Anno 1774

I primi di gennaio, me lo vidi apparire di nuovo, con un'aria molto contenta.

«Ho affittato», mi disse, «il piano superiore della casa contigua a quella di Barbaruccia. Lei già lo sa. Stanotte uscirò dal lucernario ed entrerò a casa sua dal suo. Così decideremo l'ora in cui dovrò rapirla. Ormai ho deciso, voglio portarla a Napoli insieme con la sua serva, che dorme in soffitta e sicuramente si accorgerebbe della fuga».

«Dio vi benedica».

Otto giorni dopo, me lo rividi in camera mia, alle undici di notte, accompagnato da un abate.

«Che volete da me a quest'ora?»

«Vi voglio presentare questo bell'abate».

Riconobbi Barbaruccia e mi allarmai.

«Vi hanno visti entrare?»

«No. E anche se fosse È un abate. Passiamo insieme tutte le notti».

«Sono felice per voi».

«La cameriera ha acconsentito: verrà con noi. Partiremo tra poco, e saremo a Napoli in ventiquattro ore. Avremo una carrozza che ci porterà fino alla prima stazione di posta, e lì ci daranno dei cavalli».

«Addio, dunque. Vi auguro buona fortuna. Ma ora vi devo pregare di andarvene».

«Addio».

Pochi giorni dopo, mentre passeggiavo a Villa Medici con l'abate Gama, mi disse che una di quelle notti ci sarebbe stata un'azione di polizia a piazza di Spagna.

«In che consiste questa azione di polizia?»

«Il Bargello, o il suo luogotenente, verrà ad eseguire qualche *ordine santissimo*, perquisendo qualche casa sospetta o arrestando qualche ricercato».

«E come mai si è venuto a sapere?»

«Sua Eminenza ne è stato informato, perché il papa non oserebbe invadere la sua giurisdizione senza chiedergliene il permesso».

«Glielo ha chiesto?»

«Sì. Un *auditore santissimo* è venuto a parlargli stamane».

«Ma il nostro cardinale avrebbe potuto rifiutargli il permesso?»

«Sì. Ma non lo fa mai».

«E se la persona che è inquisita si trova sotto la sua protezione?»

«Allora Sua Eminenza fa in modo che questa persona venga avvertita».

Un quarto d'ora dopo aver lasciato l'abate, ero molto nervoso. Pensavo che quell'ordine poteva riguardare Barbaruccia e il suo amante. La casa dei Delacqua era infatti sotto la giurisdizione di Spagna.[150] Cercai allora il ragazzo dappertutto; non andai però né a casa sua né a casa di Barbaruccia, perché

[150] Il quartiere di piazza di Spagna era sotto la giurisdizione dell'ambasciatore di Spagna, anziché del vicario del papa.

avevo paura di compromettermi. Sicuramente ci sarei andato, ma solo se fossi stato sicuro dell'imminente pericolo che correvano.

Verso mezzanotte, mentre me ne andavo a dormire, aprii la porta per togliere la chiave dalla serratura, e un abate si infilò nella mia stanza, non senza stupirmi, e si lasciò cadere, sfinito, sulla poltrona. Riconobbi Barbaruccia, e chiusi a chiave la porta. Capii tutto, e prevedendo le conseguenze, mi sentii perso. Stordito e confuso, non le chiesi nulla, le dissi come stavano le cose, la rimproverai d'essere venuta a rifugiarsi proprio da me, e la pregai d'andarsene.

Sciagurato che fui! Non avrei dovuto pregarla, ma costringerla ad andarsene, e magari chiamare qualcuno in aiuto se ancora si fosse rifiutata! Ma non ne ebbi il coraggio.

Appena le dissi di andarsene, si gettò ai miei piedi piangendo, gemendo, ed invocando la mia pietà. Io cedetti, ma la avvertii che eravamo spacciati tutti e due.

«Nessuno mi ha vista entrare nel palazzo, né salire fino a qui, ne sono sicura. Per fortuna ero già venuta qui da voi dieci giorni fa; altrimenti non avrei mai potuto sapere dov'era la vostra stanza».

«Ahimè! Sarebbe stato meglio se non l'aveste mai saputo! Cosa ne è del dottore vostro amante?»

«Gli sbirri l'hanno arrestato con la serva. Ecco com'è andata. Il mio amore, la notte passata, mi aveva detto che questa notte alle undici un barroccio si sarebbe trovato ai piedi delle scale di Trinità dei Monti, e che lui si sarebbe trovato lì dentro per attendermi. Sono uscita attraverso il lucernario un'ora fa, con la serva che mi precedeva, e sono entrata in casa del mio amante, dove mi sono messa questi abiti. Poi sono scesa, e mi sono diretta subito verso il barroccio. La serva mi precedeva con le mie cose. Voltando l'angolo, ho sentito che una fibbia della scarpa mi si era slacciata; mi sono fermata, e mi sono inchinata per stringerla. La serva, però, che credeva che la seguissi ancora, ha continuato a camminare, è arrivata al barroccio e ci è salita. Io ero ad una trentina di passi da lei. Ma di lì a poco sono divenuta di ghiaccio. La serva era appena salita, quando, alla luce di una lanterna, ho visto la vettura circondata di sbirri, e allo stesso tempo il conducente scendere da cavallo per lasciar salire un altro, che a briglia sciolta, ha portato via il barroccio, con a bordo la mia serva, e il mio amante che di certo era lì ad aspettarmi. Cosa avrei potuto fare in un momento così terribile? Non potevo tornarmene a casa, ed ho allora seguito il mio istinto, che involontariamente, mi ha condotto qui da voi. Ma ora mi dite che per questo siete nei guai anche voi, e io mi sento morire. Escogitate qualcosa, sono pronta a tutto: anche a morire, se questo vi può salvare».

Ma mentre pronunciava queste ultime parole, cominciò a piangere in un modo tale che non avevo mai visto. Compresi tutti i pericoli della sua posizione, e la trovai di gran lunga più in pericolo di me. Nonostante ciò mi vedevo affacciato su un baratro, anche se ero del tutto innocente.

«Lasciate che vi conduca da vostro padre; credo di essere in grado di convincerlo di salvarvi dalla rovina».

Ma non appena dissi che quella era l'unica cosa da fare, la poveretta cadde nel più profondo sconforto. Mi rispose piangendo a dirotto che preferiva che la mettessi per strada, e che la abbandonassi lì. Per la verità avrei dovuto fare così; e ci pensai pure, ma non ebbi il coraggio di decidermi a farlo. Furono le sue lacrime a impedirmelo.

Lo sai, mio caro lettore, qual è la forza delle lacrime che sgorgano dai begli occhi di una ragazza, giovane e carina, onesta e per di più sventurata? È una

forza irresistibile. «Credete a chi ne ha fatto esperimento».[151] Mi trovai allora nell'impossibilità fisica di metterla fuori della porta. Quante lacrime! Tre fazzoletti pieni in mezz'ora! Non ho mai visto un pianto così lungo e continuo. E se è vero che fu necessario ad alleviarle il dolore, credo che al mondo non ci sia mai stato un dolore pari al suo. Dopo tutte quelle lacrime le chiesi che cosa pensava di fare il giorno dopo. Era già suonata mezzanotte.

«Uscirò dal palazzo», mi rispose singhiozzando, «vestita così nessuno mi baderà. Poi me ne andrò via da Roma, e camminerò fino a che le forze me lo permetteranno».

A queste parole cadde sul parquet, e credetti che stesse morendo. Vidi che si era infilata un dito nel colletto per facilitarsi la respirazione, perché soffocava. Era diventata blu. Mi trovavo nel più crudele imbarazzo.

Le slacciai il colletto, sbottonai tutto ciò che la stringeva e la riportai allo stato cosciente a forza di schizzarle acqua in faccia. La notte era freddissima, e il camino era spento. Le consigliai allora di mettersi a letto, e di stare sicura che l'avrei rispettata. Mi rispose che credeva di essere in uno stato tale da fare solo pietà, che era nelle mie mani, e che potevo farle ciò che volevo. Aveva bisogno di riguadagnare le forze e di rimettere in circolo il sangue; la persuasi a spogliarsi per mettersi sotto le coperte. Ma era troppo debole per farlo da sola; lo feci io per lei e poi la misi sotto le coperte. In quell'occasione feci un'esperienza nuova. Anzi, fu proprio una scoperta. Senza nessuna difficoltà riuscii a resistere alla vista di tutte le sue bellezze. In breve si addormentò, e anch'io lo feci, accanto a lei; ma vestito. Un quarto d'ora prima che fosse giorno aprii gli occhi, e svegliai anche lei, e siccome aveva recuperato le forze, non ebbe bisogno che l'aiutassi a vestirsi.

Alle prime luci del giorno uscii, dicendole di restare tranquilla fino al mio ritorno. Ero uscito con l'intenzione di andare da suo padre, ma cambiai parere non appena vidi gente sospetta fuori del palazzo. Andai al caffè di via Condotti, essendomi accorto che qualcuno mi seguiva di lontano. Dopo aver preso una tazza di cioccolato, comperai dei biscotti, e tornai a palazzo, sempre con lo stesso spione che mi seguiva. Capii allora che il Bargello, avendo mancato un'arresto, stava procedendo per tentativi. Il portiere mi disse, senza che gli avessi chiesto niente, che durante la notte avevano tentato una retata, ma credeva che non avessero avuto successo. In quello stesso momento un auditore del cardinale vicario chiese al portiere a che ora poteva parlare all'abate Gama. Capii che non c'era tempo da perdere, e salii in camera per decidere cosa fare.

Dopo aver obbligato Barbaruccia a mangiare due biscotti inzuppati nel vino delle Canarie, la portai all'ultimo piano del palazzo, in un posto indecente, dove però non saliva mai nessuno. Le dissi di aspettare lì mie notizie, perché il mio valletto stava per arrivare. Arrivò infatti qualche minuto più tardi. Io discesi dall'abate Gama, dicendo al valletto di portarmi la chiave della stanza non appena avesse finito tutte le faccende.

Trovai l'abate che parlava con l'auditore del cardinale vicario. Finito il colloquio, venne da me, e intanto ordinò del cioccolato. Poi mi informò di cosa volesse il cardinale vicario. Si trattava di pregare Sua Eminenza di far uscire dal palazzo una persona che doveva essersici rifugiata verso mezzanotte.

«Bisogna aspettare», aggiunse l'abate Gama, «che il cardinale sia disponibile. Ma è certo che se qualcuno si è introdotto nel palazzo a sua insaputa, lo farà uscire».

Parlammo allora del freddo che faceva, finché non tornò il mio valletto con la chiave della mia camera. Vedendo che mi restava almeno un'ora, pensai ad un espediente che poteva salvare Barbaruccia dalla vergogna.

[151] Ariosto, *Orlando furioso*, XXIII, 112.

Sicuro di non essere visto da nessuno, andai da lei, nel posto dove l'avevo fatta nascondere, e le feci scrivere con una matita, un biglietto in buon francese, che diceva così:

«Monsignore, sono una ragazza onesta vestita da abate. Vi supplico di potervi dire il mio nome solo di persona. Spero che la vostra bontà d'animo salverà il mio onore».

«Uscirete di qui», le dissi, «alle nove in punto. Scenderete tre rampe di scale, ed entrerete nell'appartamento subito a destra. Proseguirete fino all'ultima anticamera, dove vedrete un corpulento signore seduto di fronte ad un braciere. Gli darete questo biglietto, pregandolo di darlo subito al cardinale. Non temete che lo legga, perché non ne avrà il tempo. Non appena il cardinale lo avrà ricevuto, siate sicura che vi farà entrare e vi ascolterà senza testimoni. Mettetevi in ginocchio, e raccontategli la vostra storia, con la massima sincerità. L'unica cosa che dovrete evitare di dirgli è che avete passato la notte nella mia camera, e che mi avete parlato. Ditegli che, vedendo arrestare il vostro amante, vi siete spaventata e siete entrata nel palazzo, salendo più in alto possibile, dove, dopo aver passato una notte di dolore, avete pensato di scrivergli il biglietto che gli avete mandato. Sono sicuro, mia povera Barbaruccia, che Sua Eminenza in un modo o nell'altro vi salverà dalla disgrazia. Solo in questo modo potete sperare che il vostro amante divenga vostro sposo».

Le feci promettere che avrebbe eseguito alla lettera tutte le mie istruzioni, discesi, mi feci pettinare, mi vestii, e, dopo aver sentito la messa insieme al cardinale, uscii per rientrare solo all'ora di pranzo.

A tavola si parlava soltanto di quel fatto. Ciascuno lo raccontava secondo le proprie convinzioni, e solo l'abate Gama non si pronunciava, e io lo imitai. La sola cosa che capii era che il cardinale aveva preso sotto la sua protezione la persona che la polizia stava cercando. Era ciò che desideravo, e credendo che non ci fosse più nulla da temere, mi felicitavo degli effetti del mio piano, che mi sembrava un piccolo capolavoro. Dopo pranzo domandai all'abate Gama di spiegarmi quell'intrigo, ed ecco cosa mi rispose.

«Un padre di famglia, del quale non so il nome, fece domanda al cardinale vicario affinché impedisse a suo figlio di rapire una ragazza, con la quale sarebbe uscito dallo Stato. Il rapimento sarebbe dovuto avvenire a mezzanotte, nella nostra piazza. Il vicario, dopo aver ottenuto il consenso di Sua Eminenza, come vi ho già detto ieri, ordinò al Bargello di radunare gli uomini, e di catturare i due, cogliendoli sul fatto. L'ordine fu eseguito, ma quando gli sbirri, dopo aver catturato due persone, arrivarono al Bargello e fecero scendere dalla carrozza i due, trovarono al posto della ragazza una donna che non ispirerebbe a nessuno la voglia di rapirla. Qualche minuto dopo, uno spione arrivò dal Bargello e disse che nel momento in cui il barroccio partiva dalla piazza, un abate era scappato correndo nel palazzo di Spagna. Il Bargello andò subito a informare il cardinale vicario delll'incidente che gli aveva fatto scappare la ragazza, e gli comunicò anche che poteva trattarsi di quell'abate che si era rifugiato nel palazzo di Spagna. Il vicario allora fece sapere a Sua Eminenza che poteva darsi che una ragazza vestita da abate si trovasse nascosta nel suo palazzo. Lo pregò di far uscire quella persona, ragazza o abate che fosse, a meno che Sua Eminenza stessa non la ritenesse al di fuori di ogni sospetto. Il cardinale Acquaviva ha saputo la faccenda stamattina alle nove dall'auditore del vicario, col quale mi avete visto parlare stamattina. Egli lo ha congedato assicurandogli che avrebbe fatto un'accurata perquisizione, e che avrebbe fatto uscire tutti gli sconosciuti che avrebbe trovato a palazzo. E infatti il cardinale ha dato subito l'ordine al maggiordomo, che se ne è occupato personalmente, ma dopo appena un quarto d'ora il maggiordomo ha ricevuto l'ordine di sospendere tutte le ricerche. La ragione del contrordine non può che essere questa. Il maggiordomo mi ha detto che alle nove in punto, un aba-

te molto carino, che in verità gli era sembrato una ragazza travestita, si è presentato a lui, pregandolo di consegnare a Sua Eminenza un biglietto. Lui glielo ha portato subito, e Sua Eminenza, dopo averlo letto, non ha aspettato un istante per far entrare l'abate, che da quel momento, non è più uscito dalla sua camera. Siccome l'ordine di sospendere la perquisizione è stato dato immediatamente dopo che era entrato l'abate, si ha ragione di credere che quell'abate sia la ragazza che gli sbirri hanno mancato di arrestare, e che si è rifugiata nel palazzo, dove si deve essere nascosta per tutta la notte fino al momento in cui non ha avuto l'idea di presentarsi al cardinale».

«Allora può darsi che Sua Eminenza la consegni oggi stesso non nelle mani della polizia, ma del vicario».

«Ma no, neanche in quelle del papa! Voi non avete idea della forza della protezione del nostro cardinale. Per di più è già stata concessa, perché quella persona non solo è nel palazzo, ma nello stesso appartamento del cardinale, sotto la sua diretta protezione».

La storia si faceva interessante, ma l'attenzione con la quale ascoltavo non diede nessun sospetto all'accorto Gama, che certamente non mi avrebbe detto nulla, se avesse capito che c'entravo in qualcosa o che vi ero molto interessato. Poi andai all'opera, al Teatro Aliberti.

L'indomani mattina, Gama entrò nella mia stanza sorridendo, dicendomi che il cardinale vicario sapeva che il rapitore era amico mio, e che anche la ragazza doveva esserlo, perché suo padre era il mio professore di francese.

«È evidente», mi disse, «che voi siete al corrente di tutta la storia, ed è naturale credere che quella povera ragazza abbia passato la notte nella vostra stanza. Ammiro la vostra prudenza, che avete mantenuto ieri mentre parlavate con me. Avete finto così bene che avrei giurato che non ne sapevate niente».

«E infatti non ne sapevo niente», gli risposi con un'aria seria e tranquilla. «Sì, conosco quella ragazza, ma sono sei settimane che non la vedo, perché ho finito di prendere lezioni. Conosco anche meglio il dottore suo fidanzato, ma non mi aveva mai parlato del suo progetto. Tutti sono comunque padroni di pensare ciò che vogliono. Voi avete detto che è naturale che la ragazza abbia passato la notte da me. Permettetemi di ridere di quelli che prendono delle congetture per delle certezze».

«È il difetto dei romani, mio caro amico; fortunati quelli che possono riderne. Ma questa calunnia, perché altro non è che una calunnia, può nuocervi, anche nei confronti del cardinale stesso».

La sera non potei andare all'opera, e mi recai al ricevimento. Non notai il minimo cambiamento, né dal tono col quale il cardinale mi si rivolgeva, né dagli sguardi di nessun altro. Anzi, trovai che la marchesa era più gentile del solito con me. L'indomani, dopo pranzo, l'abate Gama mi disse che il cardinale aveva fatto mettere la ragazza in un convento, dove la trattavano molto bene, a spese di Sua Eminenza.

«Sono sicuro», mi disse, «che uscirà solo per sposare il ragazzo che la voleva rapire».

«Vi assicuro», risposi io, «che ne sarò molto contento, perché sono tutti e due bravi ragazzi, molto onesti e degni della stima di tutti».

Un paio di giorni dopo padre Georgi mi disse che la notizia del momento, a Roma, era il mancato rapimento della figlia dell'avvocato Delacqua. Credevano che io fossi la causa di tutto l'intrigo, e ciò gli dispiaceva molto. Dissi le stesse cose che avevo detto a Gama, e lui mostrò di credermi, ma mi rispose che a Roma non si ama sapere come stanno le cose, ma come sembra che debbano essere.

«Tutti sanno», mi disse, «che voi andavate tutte le mattine da Delacqua, e che il giovane veniva spesso da voi; questo per loro è sufficiente. Non vogliono sapere ciò che distruggerebbe la calunnia, perché in questa santa città la

amano. La vostra innocenza non impedirà che questa storia vi sia rinfacciata tra quarant'anni dai cardinali in conclave in occasione della vostra canditatura come papa».

Nei giorni seguenti, quella fastidiosa storia cominciò a seccarmi, perché se ne parlava dappertutto, e vedevo chiaramente che quando parlavo tutti mi ascoltavano fingendo di credere a ciò che dicevo, solo perché non potevano comportarsi diversamente.

La marchesa G. mi disse con malizia che la signorina Delacqua mi doveva delle riconoscenze. Ma ciò che mi preoccupò maggiormente fu che il cardinale Acquaviva durante gli ultimi giorni di carnevale non aveva più con me, quando parlavamo insieme, quel tono spigliato che aveva sempre tenuto. Nessuno se ne accorse, ma io ne ero certo.

Proprio alla vigilia della Quaresima, quando nessuno più parlava della storia del rapimento, il cardinale mi chiese di andare con lui nella sua stanza, e una volta lì mi fece questo discorso.

«La storia di Delacqua è finita, e non se ne parla neanche più; ma a quanto pare le malelingue continuano a sostenere che io e voi abbiamo profittato dell'inettitudine del ragazzo che la voleva rapire. Io lascio che parlino, perché, se mi succedesse ancora una cosa del genere, non mi comporterei diversamente. E non voglio nemmeno chiedervi ciò che nessuno potrebbe obbligarvi a dire, anzi che voi stesso non dovreste dire, se siete un uomo d'onore. Se davvero non ne sapevate niente, cacciando la ragazza dalla vostra camera, supponendo che ci sia stata, avreste commesso un'azione spietata, e anche vile, che l'avrebbe resa infelice per il resto dei suoi giorni. Inoltre non vi sareste risparmiato i sospetti di complicità, e anzi, pure quelli di tradimento. Nonostante questo, potete capire che, quantunque disprezzi i pettegolezzi di questa specie, non posso restarne indifferente. Stando così le cose, sono costretto a pregarvi, non soltanto di lasciare questo palazzo, ma di partire da Roma. Vi fornirò un pretesto col quale salverete il vostro onore e la considerazione dei segni di chiara stima che vi ho accordato. Vi permetto di confidare a chi volete e anche a tutto il mondo, che dovete fare un viaggio per una missione che vi ho affidato. Pensate in quale Paese volete andare. Ho amici dappertutto. Vi raccomanderò in modo tale che non potrete non trovare un impiego. Scriverò con le mie mani le lettere di raccomandazione, e starà a voi decidere se dire o no alla gente dove siete diretto. Venite domani a villa Negroni per dirmi dove volete che vi raccomandi. Partirete tra otto giorni. Mi dispiace molto di perdervi, credetemi, è un sacrificio che devo al più bieco dei pregiudizi. Ora andate, non fatemi assistere alla vostra pena».

Mi disse queste ultime parole vedendo che mi spuntavano le lacrime, e non mi diede il tempo di rispondergli per non vedere di più. Nonostante questo trovai la forza di rimettermi, tanto da sembrare gaio a tutti quelli che mi videro uscire dalla stanza. I miei commensali mi trovarono di ottimo umore. L'abate Gama, dopo avermi offerto un caffè nella sua stanza, mi fece i complimenti per la mia aria soddisfatta.

«Sono sicuro», mi disse, «che dipende dalla conversazione che avete avuto stamattina con Sua Eminenza».

«È vero. Ma voi non sapete l'afflizione che ho nel cuore, e che sono costretto a camuffare».

«Afflizione?»

«Sì, ho paura di non riuscire nella difficile missione che mi ha affidato il cardinale stamattina. Devo nascondere la poca fiducia che ho in me per non diminuire quella di Sua Eminenza».

«Se i miei consigli possono esservi utili per qualche cosa, ve li offro. Comunque fate bene a mostrarvi lo stesso sereno e tranquillo. È una commissione a Roma?»

«No. Si tratta di un viaggio per il quale partirò tra una decina di giorni».
«E per dove?»
«Verso oriente».
«Non voglio essere curioso».

Me ne andai da solo a passeggiare a Villa Borghese, dove passai due ore nella più totale disperazione. Amavo Roma, ed ero già indirizzato verso un cammino fortunato; ma ora mi ero rovinato, non sapendo dove andare e vedendo tutte le mie belle speranze abbandonarmi. Pensavo alla mia condotta e non mi trovavo colpevole, ma sapevo che padre Georgi aveva ragione. Non solo non avrei dovuto immischiarmi nella faccenda di Barbaruccia, ma cambiare anche il maestro di francese nel momento in cui fossi venuto a conoscenza dell'intrigo. Ma ero giovane, non conoscevo ancora i pericoli che mi circondavano, e non potevo comportarmi con quella prudenza che nasce dopo una lunga esperienza di vita. Riflettevo su dove potevo andare, e ci pensai tutta la notte e la mattina successiva, senza però riuscire a scegliere un posto anziché un altro. Mi ritirai in camera senza neanche cenare. L'abate Gama venne a dirmi che Sua Eminenza mi faceva avvertire di non farmi invitare da nessuno per il pranzo dell'indomani, perché aveva bisogno di me.

Lo trovai a Villa Negroni a *tomar el sol*,[152] mentre passeggiava col suo segretario che se ne andò appena mi vide. Quando fui solo con lui, gli narrai con sincerità tutta la storia di Barbaruccia senza nascondergli il minimo particolare. Dopo la fedele narrazione, gli dipinsi con la più viva sincerità il dolore che provavo nel lasciarlo. Mi sentivo, gli dissi, abbandonato da tutte le fortune che la vita poteva darmi, poiché ero sicuro che non sarebbero tornate che sotto il suo servizio. Passai un'ora a parlargli, piangendo quasi tutto il tempo, ma fu del tutto inutile. Mi incoraggiò con carità, ma poi mi chiese in quale posto d'Europa volevo andare. La parola che la disperazione e il dispetto fecero uscire dalla mia bocca fu Costantinopoli.

«Costantinopoli?», ribatté lui, indietreggiando di due passi.

«Sì, monsignore, Costantinopoli», ripetei io, mentre mi asciugavo le lacrime.

Quel prelato, molto intelligente, era pur sempre spagnolo fino all'osso, e rimase in un profondo silenzio per due o tre minuti; poi mi disse sorridendo:

«Vi ringrazio per non aver scelto Isfahan, perché mi avreste messo in imbarazzo. Quando volete partire?»

«Tra otto giorni, come mi ha ordinato Vostra Eminenza».

«Vi imbarcherete a Napoli o a Venezia?»

«A Venezia».

«Vi darò un passaporto speciale, perché in Romagna vi troverete di fronte a due eserciti acquartierati. Credo che possiate dire a tutti che vi mando a Costantinopoli, tanto nessuno vi crederà».

Questo espediente politico mi fece sorridere. Mi diede la sua mano da baciare, e andò a raggiungere il suo segretario che lo aspettava più avanti, dicendomi che avrei pranzato con lui.

Tornando a Palazzo di Spagna, riflettei sulla scelta che avevo fatto per Costantinopoli, e pensai, per un momento, di essere diventato pazzo, o di non avere pronunciato quella parola che per la forza occulta del mio Genio che mi voleva lì per compiere il mio destino. Quello che mi sbalordiva era che il cardinale aveva accettato subito. Pensavo che il suo orgoglio gli aveva impedito di consigliarmi di andare altrove, o forse aveva temuto che io pensassi che si fosse vantato invano di avere amici dappertutto. Ma a chi mi avrebbe raccomandato? E cosa avrei fatto a Costantinopoli? Non lo sapevo, ma ormai dovevo andarci. Il cardinale pranzò di fronte a me, tenendo con me un'aria af-

[152] In spagnolo: 'a godersi il sole'.

fettuosa, mentre io fingevo soddisfazione, perché il mio amor proprio, che era più forte della tristezza, non mi permetteva di dare a chi mi vedeva il minimo motivo di credermi disgraziato. La principale causa del mio dolore era che dovevo lasciare la marchesa G., della quale ero innamorato, e dalla quale non avevo ancora ottenuto nulla.

Due giorni dopo Sua Eminenza mi diede un lasciapassare per Venezia, e una lettera sigillata, indirizzata ad Osman Boneval, Pascià di Caramania a Costantinopoli. Potevo non dire nulla a nessuno. Ma il cardinale non me lo aveva vietato, e perciò mostrai l'indirizzo della lettera a tutti i miei conoscenti. L'abate Gama mi disse ridendo che sapeva che non andavo a Costantinopoli. Il cavaliere da Lezze, ambasciatore di Venezia, mi diede una lettera indirizzata ad un turco ricco ed amabile che era suo amico. Don Gaspare mi pregò di scrivergli, e lo stesso mi disse padre Georgi. Quando andai a salutare donna Cecilia mi fece leggere una parte della lettera di sua figlia, nella quale le diceva con gioia che era incinta. Feci anche visita ad Angelica che don Francesco aveva sposato senza invitarmi alle nozze.

Quando andai a prendere la benedizione dal Santo Padre, non fui sorpreso di sentire che aveva molte conoscenze a Costatinopoli. In particolare aveva conosciuto Boneval. Mi ordinò di salutarlo, e di dirgli che era dispiaciuto di non potergli mandare la sua benedizione. Mi benedisse molto affettuosamente, e mi regalò un rosario d'agata legato leggermente in oro, che poteva valere dodici zecchini.

Quando mi congedai dal cardinale Acquaviva, ebbi in dono una borsa, nella quale trovai cento monete che i castigliani chiamano *doblones da ocho*. Valevano circa settecento zecchini, più i trecento che già avevo. Ne tenni per il momento duecento, e feci fare una cambiale di seicento scudi romani per un raguseo che abitava ad Ancona, di nome Giovanni Buchetti. Presi posto in una berlina con una donna che accompagnava sua figlia a Loreto per un voto che aveva fatto durante una malattia, che l'avrebbe potuta portare alla tomba. Ma la ragazza era brutta e mi annoiai per tutto il viaggio.

Volume secondo

Capitolo primo

Mio breve e travagliato soggiorno ad Ancona. Cecilia, Marina, Bellino. La schiava greca del lazzaretto. Bellino si fa riconoscere.

Arrivai ad Ancona il 25 febbraio dell'anno 1744 sul fare della notte, nel migliore albergo della città. Soddisfatto della mia camera, dissi all'oste che volevo mangiare di grasso. Mi rispose che durante la quaresima i cristiani mangiano solo di magro. Allora gli dissi che il papa mi aveva dato il permesso di mangiare di grasso, e lui mi chiese di mostrarglielo. Gli risposi che me lo aveva dato verbalmente, ma lui non mi volle credere; lo chiamai stupido, e lui mi disse di andare ad alloggiare altrove. Quest'ultima intimidazione dell'oste, che non mi aspettavo, mi fece saltare i nervi. Imprecai e gridai, finché non vidi un austero signore uscire dalla sua camera, dicendomi che *avevo torto* a volere mangiare di grasso, in quanto, ad Ancona, i cibi magri sono migliori; che *avevo torto* a obbligare l'oste a credere, sulla mia parola, che avevo il permesso del papa; che *avevo torto*, se veramente avevo il permesso, di averlo chiesto alla mia età; che *avevo torto* di non essermelo fatto mettere per iscritto; che *avevo torto* ad aver chiamato stupido l'oste, perché era padrone di non alloggiarmi; e che infine *avevo torto* a fare tanto baccano.

Quell'uomo, che non si era presentato, immischiandosi nei fatti miei, e che era uscito dalla sua camera solo per darmi tutti i torti del mondo, mi fece quasi ridere.

«Ammetto, signore», gli dissi, «tutti i torti di cui mi accusate, ma piove, ho una gran fame e non ho voglia di uscire a quest'ora per andare a cercare un altro alloggio. Vi chiedo se volete voi, al posto dell'oste, darmi da mangiare».

«No. Perché sono cattolico e osservo il digiuno. Ma posso andare a calmare l'oste che vi preparerà un'ottima cena, anche se magra».

Detto questo scese, e io, paragonando la sua saggezza alla mia petulante vivacità, riconobbi che mi poteva dare lezioni. Risalì poco dopo, ed entrò nella mia camera, dicendomi che tutto era sistemato, che mi avrebbe portato una buona cena e che mi avrebbe fatto compagnia. Gli dissi che era un onore per me, e per obbligarlo a dirmi il suo nome, gli dissi il mio, qualificandomi segretario del cardinale Acquaviva.

«Mi chiamo», mi disse lui, «Sancio Pico, sono castigliano, provveditore dell'esercito di Sua Maestà Cattolica, agli ordini del conte di Gages, sotto quelli del generalissimo duca di Modena».[1]

Ammirò l'appetito col quale mangiai tutto ciò che mi era stato servito, e mi chiese se avevo pranzato. Mi parve rincuorato quando gli risposi di no.

«Vi farà male questa cena?», mi chiese.

«Spero, al contrario, che mi faccia bene».

«Quindi avete imbrogliato il papa. Venite con me nella camera accanto, e

[1] Siamo all'epoca della guerra di Successione austriaca (1740-1748), durante la quale Francesco III d'Este, duca di Modena, comandò gli eserciti franco-spagnoli in Italia; le truppe spagnole (e napoletane) erano state inviate da Sua Maestà Cattolica Filippo V di Spagna.

avrete il piacere di ascoltare della buona musica. Vi alloggia una prima attrice».

La parola attrice mi incuriosì, e decisi di andarci. Vidi seduta a una tavola una donna anziana che cenava con due giovani ragazze e due graziosi ragazzi. Cercai invano l'attrice, finché don Sancio me la presentò come uno dei due ragazzi, molto carino, che non poteva avere più di sedici o diciassette anni. Pensai subito che si trattava del *castrato* che aveva recitato il ruolo di prima attrice al teatro di Ancona, soggetto alle stesse regole dei teatri di Roma.[2] La madre mi presentò anche l'altro figlio, grazioso anche lui, ma non castrato, che si chiamava Petronio, e che recitava come prima ballerina; fu poi il turno delle due figlie; la più grande, che si chiamava Cecilia, studiava musica, e aveva dodici anni. L'altra, di undici anni, faceva la ballerina e si chiamava Marina. Entrambe erano molto carine. Quella famiglia era di Bologna, e guadagnava di che vivere sfruttando i talenti dei figli. La bontà e l'allegria supplivano alla povertà.

Sancio insistette affinché Bellino, questo era il nome del castrato prima attrice, cantasse un'aria; questi si alzò da tavola, si mise al clavicembalo e cantò un'aria con una voce angelica ed una grazia che mi incantarono. Lo spagnolo lo ascoltava con gli occhi chiusi e sembrava fosse in estasi. Io, ben lungi dal tenere gli occhi chiusi, ammiravo quelli di Bellino, neri come due carboni, che emanavano un fuoco che mi bruciava l'anima. Quel ragazzo aveva dei tratti che mi ricordavano Lucrezia, e delle maniere simili a quelle della marchesa G. Il suo viso sembrava quello di una ragazza, e il vestito maschile non impediva di scorgere il rigonfiamento del seno. Fu così che, nonostante me lo avessero presentato come un ragazzo, mi misi in testa che doveva essere una ragazza. Certo di questo, non mi opposi affatto al desiderio che mi ispirava.

Dopo due ore trascorse allegramente, don Sancio mi accompagnò nella mia camera, dove mi disse che sarebbe partito il mattino seguente per Senigallia, con l'abate Vilmarcati, e che sarebbe tornato il giorno dopo per cena. Gli augurai un buon viaggio, e gli dissi che probabilmente ci saremmo rincontrati lungo la strada, perché lo stesso giorno volevo andare a Senigallia per cena. Ad Ancona mi volevo fermare solo un giorno per portare la mia cambiale al banchiere, e prenderne una per Bologna.

Mi coricai, ancora impressionato per l'effetto che mi aveva fatto Bellino, un po' dispiaciuto di dover partire senza avergli potuto dare i segni dell'amore che meritava, una volta scoperto il suo travestimento. Ma il mattino dopo, non appena aprii la porta, me lo vidi di fronte, per offrirmi come servitore suo fratello, anziché il solito domestico. Acconsentii. Venne subito da me, e io lo mandai a cercare del caffè per tutta la famiglia. Feci sedere Bellino sul letto, con l'intenzione di trattarlo come una ragazza. Ma ecco che arrivarono le sue due sorelle, e interruppero sul nascere il mio progetto. Ma non potevo che essere contento per l'attraente quadretto che si offriva ai miei occhi: allegria, bellezza di tre tipi differenti, dolce familiarità, teatralità, divertenti scherzi, e smorfiette bolognesi che non conoscevo, ma che mi piacquero moltissimo. Le due sorelline erano due boccioli di rosa, e le avrei di certo preferite a Bellino, se non mi fossi messo in testa che era una ragazza come loro. Nonostante fossero molto giovani notavo sui loro candidi seni i segni evidenti di una precoce pubertà.

Arrivò infine Petronio con il caffè, e lo servì, portandone un po' a sua madre che non usciva mai dalla sua camera. Questo Petronio era un vero Gitone,[3] lo

[2] Ad Ancona, come in tutto il territorio degli Stati Pontifici, le donne non potevano comparire in scena, ed erano sostituite da castrati.

[3] Nel *Satyricon* di Petronio è il ragazzo amato dal protagonista Encolpio.

era di professione. Non è una cosa rara nella bizzarra Italia, dove l'intolleranza in proposito non è evidente come in Inghilterra, né severa come in Spagna. Gli diedi uno zecchino per pagare il caffè, e gli donai i diciotto paoli di resto, che egli accettò di buon grado, mostrandomi la sua riconoscenza in modo da dichiararmi i suoi gusti. Mi diede un bacio sulle labbra con la bocca dischiusa, credendo che amassi quel genere di cose. Ebbi un'espressione di contrarietà, ma non mi sembrò particolarmente umiliato. Quando gli dissi di ordinare da mangiare per sei persone, mi disse che bastava ordinarne per quattro, perché lui doveva fare compagnia a sua madre, che mangiava a letto.

Due minuti dopo, arrivò l'oste per avvertirmi che le persone che avevo invitato a pranzo mangiavano almeno per due, e che avrei dovuto dargli sei paoli per commensale. Acconsentii. Mi sentii in dovere di andare a dare il buongiorno alla madre, ed entrai nella sua camera, dove le feci i complimenti per la sua bella famigliola. Mi ringraziò per i diciotto paoli che avevo dato a suo figlio, e mi confidò il suo triste stato.

«L'impresario Rocco Argenti», mi disse, «è il furfante che mi ha dato solo cinquanta scudi romani per tutto il carnevale. Ci abbiamo comprato da mangiare, e ora per tornare a Bologna dovremo andare a piedi, domandando l'elemosina lungo il cammino».

Le diedi un doblone da *ocho*,[4] che la fece piangere dalla gioia. Glie ne promisi un altro se mi avesse fatto una confidenza.

«Ammettete», le dissi, «che Bellino è una femmina».

«No, anche se così sembra. E poi è stato anche visitato».

«E da chi?»

«Dal reverendo confessore di monsignore il vescovo. Potete andare voi stesso a chiedergliele».

«Non cambierò opinione se non dopo averlo visitato io stesso».

«Come volete; ma, in coscienza mia, non posso immischiarmi, perché, che Dio mi perdoni, ignoro le vostre intenzioni».

Andai in camera mia, e mandai Petronio a comprare una bottiglia di vino di Cipro, e come resto del doblone che gli avevo dato, mi portò sette zecchini, e io li divisi tra Bellino, Cecilia e Marina. Poi pregai le due sorelle di lasciarmi solo col fratello.

«Mio caro Bellino», gli dissi, «sono sicuro che voi non siete del mio stesso sesso».

«Io sono del vostro sesso, ma castrato; mi hanno già visitato».

«Allora lasciate che vi visiti anch'io. Ecco un doblone».

«Non posso, perché è evidente che voi mi amate, e la religione me lo proibisce».

«Eppure non vi siete fatto scrupoli con il confessore del vescovo».

«Era un vecchio, e poi diede solo un'occhiata alla mia sfortunata conformazione».

Allungai la mano, ma lui la respinse e si alzò. Quella ostinazione mi mise di cattivo umore, perché avevo già speso quindici zecchini per soddisfare la mia curiosità. Mi sedetti a tavola col broncio, ma l'appetito delle tre belle creature mi rese tutto il mio buon umore, e pensai a rifarmi sulle due ragazze dei soldi che avevo speso.

Ci sedemmo in tre davanti al fuoco mangiando castagne, e io cominciai a distribuire baci a tutti. Anche Bellino, quando fu il suo turno, non mancò della dovuta compiacenza. Carezzai e baciai i nascenti seni di Cecilia e Marina, e Bellino, sorridendo, non si oppose alla mia mano che si infilava nella sua camicia e stringeva un seno che mi tolse anche gli ultimi dubbi.

[4] Un doblone d'oro (detto anche "doppia quadrupla") del valore doppio di quello normale che valeva due scudi.

«Con un seno così», gli dissi, «sono sicuro che voi siate una ragazza, non potete più negarlo».

«È una particolarità di noi castrati».

«Lo so bene, ma ne conosco abbastanza per distinguerne la natura. Questo seno d'alabastro, mio caro Bellino, è il delizioso seno di una ragazza di diciassette anni».

Ero tutto un fuoco, e vedendo che non si opponeva in alcun modo alla mia mano, che gioiva della sua possessione, volli avvicinarci le mie labbra schiuse e scolorite per l'eccesso di ardore. Ma quell'impostore, come se si fosse accorto solo in quel momento del piacere illecito che provavo, si alzò e mi piantò lì. Ardevo di collera, anche se non riuscivo a disprezzarlo, perché avrei dovuto cominciare col biasimare me stesso. Dovevo calmarmi, e pregai Cecilia, che era allieva di Bellino, di cantarmi qualche aria napoletana. Poi uscii per andare dal ragusano Bucchetti, che mi diede una lettera pagabile a vista per Bologna, in cambio di quella che gli diedi io. Tornato all'albergo, andai a coricarmi dopo aver mangiato in compagnia delle ragazze un piatto di maccheroni. Dissi a Petronio di farmi trovare una vettura di posta per l'indomani mattina presto, perché avevo deciso di partire.

Mentre stavo chiudendo la porta, vidi arrivare Cecilia in camicia, che mi disse che a Bellino avrebbe fatto piacere se l'avessi accompagnato a Rimini, dove doveva cantare all'opera che ci sarebbe stata dopo Pasqua.

«Vai a dirgli, piccola mia, che sono pronto a fargli questo favore, se lui accetta, in cambio, di farsi visitare da me, ora e in tua presenza».

Andò a dirglielo, e tornò per dirmi che era già a letto, ma se avessi rimandato la mia partenza di un solo giorno, prometteva di soddisfare la mia curiosità.

«Dimmi tu la verità, e ti darò sei zecchini».

«Non posso dirvelo, perché non l'ho mai visto nudo e non potrei giurare niente. Ma deve essere un ragazzo, altrimenti non avrebbe potuto cantare in questa città».

«Molto bene. Partirò dopodomani, se passerai stanotte insieme a me».

«Allora mi amate?»

«Sì, molto, ma preparati a fare la brava».

«D'accordo, perché vi amo anch'io. Vado ad avvisare mia madre».

«Di sicuro hai già avuto un amante».

«Mai!».

Tornò tutta contenta, dicendomi che sua madre mi credeva una persona onesta. Chiuse la porta, e si gettò tra le mie braccia con amore. Pensai che poteva essere vergine, ma non la amavo, e non vi feci caso. L'amore è la divina salsa che rende deliziosa quella pietanza. Cecilia era molto carina, ma non avevo avuto il tempo di desiderarla. Così non potei dirle «mi hai fatto felice». Anzi, fu lei a dirlo a me, ma non ne fui molto lusingato. Tuttavia volli crederle, e lei fu dolce; anch'io fui dolce con lei, e mi addormentai tra le sue braccia. Al mio risveglio, dopo averle dato il buongiorno con amore, le diedi tre dobloni, che le dovettero piacere più di una promessa di eterna fedeltà. Sono promesse assurde che nessun uomo dovrebbe fare, neanche alla più bella delle donne.

Cecilia corse a portare il suo tesoro alla madre, che, piangendo, rafforzò la sua fede nella divina Provvidenza.

Feci chiamare l'oste per ordinargli una cena senza risparmi per cinque persone. Ero sicuro che il nobile don Sancio, che sarebbe arrivato quella sera, non mi avrebbe rifiutato l'onore di cenare insieme. Non pranzai, ma la famiglia bolognese non ebbe bisogno di quel regime per mostrare appetito anche a cena. Feci chiamare Bellino per ricordargli della promessa che mi aveva fatto, ma lui mi disse ridendo che la giornata non era ancora finita, e che era si-

curo di accompagnarmi a Rimini. Gli chiesi se voleva fare una passeggiata con me, e lui si andò a vestire.

Ma ecco arrivare Marina a dirmi, con aria mortificata, che non capiva il motivo del mio rifiuto nei suoi confronti.

«Cecilia ha passato la notte con voi, e domani partirete con Bellino, così sarò l'unica sfortunata».

«Vuoi dei soldi?»

«No, vi amo».

«Ma sei troppo giovane».

«L'età non importa. Sono più formata di mia sorella».

«E magari hai anche avuto un amante».

«No, questo no».

«Molto bene, vedremo stanotte».

«Allora vado subito a chiedere delle lenzuola a mia madre per domani, altrimenti la cameriera dell'albergo scoprirà tutto».

Questa farsa mi divertiva moltissimo. Andai al porto con Bellino, e comprai un bariletto di ostriche dell'arsenale di Venezia per onorare don Sancio, e dopo averle spedite all'albergo, andai alla rada con Bellino, e mi feci condurre a bordo di una nave di linea veneziana, che aveva da poco terminato la quarantena. Non avendo trovato nessuno di mia conoscenza, salii su un vascello turco che stava per partire per Alessandria.

Appena salito, la prima persona che si presentò ai miei occhi fu la bella greca che avevo lasciato al lazzaretto di Ancona sette mesi prima. Stava col vecchio capitano. Fingendo di non averla vista, domandai al capitano se aveva qualcosa da vendermi delle sue belle mercanzie. Mi condusse nella sua cabina, dove aprì gli armadi. Negli occhi della greca vedevo tutta la gioia che provava nell'avermi rincontrato. Quello che il turco mi fece vedere non mi piaceva, ma gli dissi che avrei comprato volentieri qualche cosa che fosse piaciuta alla sua bella moglie. Lui rise, la greca gli parlò in turco e lui se ne andò. Corse tra le mie braccia, e stringendomi a sé disse: «Ecco il momento della Fortuna!». Con non meno coraggio di lei, mi sedetti, me la tirai sopra e, in meno di un minuto, le feci quello che il suo padrone non le aveva mai fatto in cinque anni. Colsi il frutto, e lo assaporai; ma per inghiottirlo avevo bisogno di un altro minuto. Però la sfortunata greca, sentendo che il suo padrone stava tornando, fuggì dalle mie braccia, e, voltandomi le spalle, mi diede il tempo di aggiustarmi senza che il turco potesse vedere il mio disordine, che avrebbe potuto costarmi la vita, o tutti i soldi che avevo per sistemare tutto in modo amichevole. In quella tragica situazione, riuscii lo stesso a ridere, quando vidi lo spavento di Bellino, che era rimasto immobile e tremante di paura.

Le cianfrusaglie che la bella schiava scelse mi costarono solo venti o trenta zecchini. «*Spolaitis*»,[5] mi disse lei, nella sua lingua; ma poi scappò, coprendosi il viso, quando il suo padrone le disse di baciarmi. Me ne andai più triste di prima, compiangendo quella splendida creatura che il cielo, malgrado il suo coraggio, si ostinava a contentare solo per metà. Bellino, nella feluca, ripresosi dallo spavento, mi disse che lo avevo fatto assistere a un fenomeno in cui la realtà non era verosimile, ma che gli aveva fornito una strana idea del mio carattere: quanto alla greca non ci capiva niente, a meno che non gli dicessi che tutte le donne del suo Paese erano fatte così. Mi disse che dovevano essere infelici.

«Credete forse», gli ribattei io, «che le civette siano più felici?»

«Non mi piacciono, né le une, né le altre. Mi piace la donna che cede all'amore in buona fede, e che si arrende dopo aver combattuto con se stessa; non mi va che per un impulso iniziale che le causa un desiderio, si abbandoni

[5] Tante grazie.

come una cagna che segue solo l'istinto. Siamo d'accordo che quella greca vi ha dato dimostrazione del fatto che le siete piaciuto; ma allo stesso tempo ha svelato la sua brutalità e la sua sfacciataggine, che la esponevano al rischio di essere rifiutata, dal momento che non poteva essere certa di esservi piaciuta come voi siete piaciuto a lei. È molto bella, e tutto è andato per il meglio; ma la cosa mi ha spaventato molto».

Avrei potuto calmare Bellino, e mettere un freno al suo giusto ragionamento raccontandogli tutta la storia; ma non mi sarebbe convenuto. Se davvero era una ragazza, era mio interesse convincerlo che quell'affare non mi interessava poi molto, e che non valeva la pena di preoccuparsi perché non avesse conseguenze.

Tornammo all'albergo, e, all'imbrunire, vedemmo don Sancio, con la sua carrozza, entrare nel cortile. Gli andai incontro, e gli chiesi scusa per aver contato sull'onore che mi avrebbe fatto cenando insieme a Bellino e me. Lui, con grande dignità e cortesia, rilevò la mia gentilezza e accettò.

I cibi scelti, ottimamente preparati, gli ottimi vini di Spagna, le belle ostriche, ma soprattutto la gioia e le voci di Bellino e Cecilia, che cantarono dei duetti e delle *seguidille*, fecero passare allo spagnolo cinque ore meravigliose. Ci separammo a mezzanotte, e lui mi disse che non poteva considerarsi completamente contento se non fosse andato a dormire con la sicurezza che avrei cenato l'indomani nella sua stanza, con la medesima compagnia. Si trattava di rimandare ancora di un giorno la mia partenza; lo stupii, accettando.

Allora cominciai a sollecitare Bellino a mantenere la sua parola, ma mi rispose che Marina voleva parlarmi, e che avremmo avuto il tempo di stare insieme il giorno dopo; detto questo, se ne andò. Restai solo con Marina che, tutta contenta, chiuse la porta.

Quella ragazza, che era più formata di Cecilia, malgrado fosse più giovane, si sentiva in dovere di dimostrarmi di meritare di essere preferita a sua sorella. Lo capii subito quando notai il fuoco dei suoi occhi. Temendo di vedersi trascurata da un uomo che durante la notte precedente poteva essersi esaurito, cominciò a espormi tutte le sue idee sull'amore che provava in cuor suo; mi parlò dettagliatamente di tutto ciò che sapeva fare, elencandomi tutte le sue scienze, parlandomi di tutte le occasioni che aveva avuto per diventare esperta nei misteri dell'amore; dell'idea che aveva dei piaceri che questo produce, e dei mezzi che aveva impiegato per gustarne una parte. Infine capii che temeva che, non trovandola più vergine, le facessi dei rimproveri. Il suo timore mi garbava, e mi divertii assicurandola che la verginità delle ragazze mi sembrava solo un'allucinazione puerile, dal momento che la maggior parte di loro non riceve dalla natura neanche i suoi segni. Misi in ridicolo coloro che spesso fanno una dramma di quel fatto.

Notai che i miei ragionamenti le piacevano, e venne fiduciosa tra le mie braccia. In effetti si dimostrò superiore in tutto a sua sorella, e ne fu fiera quando glielo dissi; ma quando pretese di portarmi all'apice della contentezza, assicurandomi che avrebbe passato tutta la notte con me, senza dormire, le sconsigliai di farlo, dimostrandole che ci avremmo rimesso, perché se avessimo accordato alla natura il dolce riposo del sonno, questa si sarebbe dichiarata riconoscente, al risveglio, aumentando la forza del suo ardore.

Dopo aver gioito abbastanza, e ben dormito, la mattina seguente rinnovammo la festa; Marina partì tutta contenta, quando vide i tre doblони, che, con la felicità nel cuore, portò subito a sua madre, che era insaziabile di stipulare delle obbligazioni ogni volta più grandi con la divina Provvidenza.

Uscii per andare a prendere qualche soldo da Bucchetti, non potendo indovinare quello che mi sarebbe successo durante il viaggio verso Bologna. Mi ero divertito; ma avevo speso troppo. Mi restava ancora Bellino, che, se era davvero una ragazza, non doveva trovarmi meno generoso che con le sue sorelle.

Il mistero doveva risolversi nell'arco della giornata, e mi sembrava di dover essere certo del risultato.

Quelli che dicono che la vita non è altro che un susseguirsi di disgrazie, dicono che la vita stessa è una disgrazia. E se la vita è una disgrazia, la morte deve considerarsi un bene. Quelle persone non scrivono godendo di buona salute, con la borsa piena d'oro, e la soddisfazione nel cuore, e non hanno mai stretto tra le braccia delle Cecilie e delle Marine, sicuri di poterne abbracciare delle altre in seguito. È una razza di pessimisti[6] (perdonami mia cara lingua francese) che non esiste se non tra dei filosofi pitocchi e dei teologi furfanti o atrabiliari. Se il piacere esiste, e se ne può gioire solo in vita, la vita è un bene. Tuttavia ci sono delle disgrazie, lo so bene. Ma proprio l'esistenza di queste disgrazie prova che la quantità di bene è maggiore. Sono infinitamente compiaciuto quando mi trovo in una camera buia, e vedo la luce attraverso una finestra, che dà su un immenso orizzonte.

All'ora di cena, entrai in camera di don Sancio, che trovai solo e molto bene alloggiato. La tavola era apparecchiata con piatti d'argento e i camerieri erano in livrea. Bellino, per capriccio o per artificio, entrò vestito da donna, seguito dalle sue due sorelle, molto carine, ma oscurate dalla sua bellezza, che in quel momento mi rese sicuro del suo sesso al punto di scommettere la mia vita contro un paolo. Non era possibile immaginare una ragazza più bella.

«Voi sietè convinto», dissi a don Sancio, «che Bellino non sia una ragazza?»

«Ragazza o ragazzo, che importanza ha? Credo che sia un bellissimo castrato, e non ne ho visti più belli di lui».

«Ma ne siete proprio sicuro?»

«Valgame Dios! Non ho voglia di assicurarmene».

Allora rispettai la saggezza dello spagnolo, che a me mancava, e rimasi in silenzio. Ma durante la cena non riuscii a staccare gli occhi da quell'essere che la mia natura viziosa mi costringeva ad amare e a credere del sesso del quale avevo bisogno che fosse.

La cena di don Sancio era squisita, e, come mi aspettavo, superiore alla mia, perché se non fosse stato così si sarebbe sentito disonorato. Ci diede dei tartufi bianchi, frutti di mare di diverse specie, i migliori pesci dell'Adriatico, dello Champagne naturale, Peralta, Xeres, e del Pedro Ximenes. Dopo cena, Bellino cantò in modo da farci perdere quel poco di ragione che ci era rimasto dopo quegli eccellenti vini. I suoi gesti, i movimenti dei suoi occhi, i suoi passi, il suo portamento, la sua aria, la sua fisionomia, la sua voce, e soprattutto il mio istinto, che secondo i miei calcoli non poteva farmi sentire quella forte attrazione per un castrato, tutto, tutto rafforzava la mia idea. Tuttavia dovevo rendermene certo con i miei stessi occhi.

Dopo aver ringraziato gentilmente il nobile castigliano, gli augurammo un ottimo sonno, ed entrammo nella mia camera, dove Bellino doveva rispettare la sua parola, o meritare il mio disprezzo e rassegnarsi a vedermi partire da solo il mattino dopo.

Lo presi per mano e lo feci sedere accanto a me, davanti al fuoco, e pregai le due ragazze di lasciarci soli, e loro se ne andarono subito.

«Se siete del mio sesso», gli dissi, «non ci vorrà molto, e se siete dell'altro, dipenderà solo da voi decidere di passare la notte con me. Domani vi darò cento zecchini e partiremo insieme».

«Partirete da solo, e avrete la generosità di perdonare la mia debolezza, se non posso mantenere la mia parola. Sono castrato, e non posso farvi vedere la mia vergogna, né espormi alle terribili conseguenze che potrebbe causare questo chiarimento».

[6] Il termine ancora non esisteva nella lingua francese.

«Ma non ce ne saranno, perché, quando avrò visto, o toccato, vi pregherò io stesso di andare a dormire nella vostra stanza; e domani partiremo tranquilli, e non parleremo più di questa faccenda».

«No, è deciso. Non posso soddisfare la vostra curiosità».

A queste parole, sentii che stavo per perdere la pazienza, ma mi dominai, e tentai con dolcezza di arrivare con la mano laddove avrei trovato la mia ragione o il torto. Ma lui, con la sua, rese impossibile alla mia la perquisizione sperata.

«Togliete la mano, Bellino».

«No, assolutamente no, perché siete in uno stato che mi spaventa. Lo sapevo, e non acconsentirò mai a tali orrori. Vi mando le mie sorelle».

Lo trattenni, fingendo di essermi calmato; ma all'improvviso, credendo di sorprenderlo, allungai il braccio verso il suo basso ventre, e la mia mano rapida andava verso il chiarimento, se Bellino non si fosse alzato e non avesse opposto alla mia mano, che non voleva mollare la presa, la sua, con la quale copriva ciò che chiamava la sua vergogna. Fu in quel momento che lo vidi uomo, e che, malgrado lui, lo credetti tale. Sorpreso, stizzito, mortificato, disgustato lo lasciai andare via. Vidi Bellino come un vero uomo, ma un uomo da disprezzare tanto per la sua degradazione, quanto per l'ignobile tranquillità che dimostrava nel momento in cui io non dovevo vedere con chiarezza la sua insensibilità.

Un momento dopo vidi arrivare le sue sorelle, che pregai di andarsene perché avevo bisogno di dormire. Dissi loro di avvertire Bellino che sarebbe partito con me, e che non mi avrebbe trovato più curioso di niente. Chiusi la porta, e mi coricai; ma fortemente scontento, perché, anche se quello che avevo visto mi avrebbe dovuto disingannare, sentivo che non era affatto così. Ma cosa volevo ancora? Ahimè, ci pensavo, ma non ci capivo più nulla.

Il mattino seguente, dopo aver fatto una buona colazione, partii con Bellino, col cuore straziato dai pianti delle sorelle e della madre, che recitava a bassa voce dei padrenostri, con il rosario tra le mani, e non smetteva di ripetere *Dio provvederà*.

La fede nella Provvidenza eterna della maggior parte di coloro che vivono di mestieri vietati dalla legge o dalla religione, non è né assurda, né falsa, né deriva dall'ipocrisia. È vera, reale, e, così com'è è pia, perché la sua fonte è pura. Quali che siano le sue vie, ciò che agisce è sempre la Provvidenza, e quelli che la adorano indipendentemente da tutto non possono che essere degli spiriti buoni, anche se colpevoli di trasgressione.

Pulchra Laverna
Da mihi fallere; da justo, sanctoque videri;
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem![7]

È così che parlavano in latino alla loro dea i ladri romani al tempo di Orazio, che, mi disse un gesuita, se avesse scritto veramente *justo sanctoque*, avrebbe dimostrato di non sapere la sua lingua.[8] C'erano degli ignoranti anche tra i gesuiti. I ladri si beffano della grammatica.

Ed eccomi dunque in viaggio con Bellino, che, credendo di avermi disilluso, poteva sperare che non fossi più curioso di lui. Ma non passò un quarto d'ora che capì di sbagliarsi. Non potevo fissare i miei occhi nei suoi senza bruciare

[7] «Bella Laverna concedimi di farla franca; fammi sembrare santo e giusto; nascondi nella notte i peccati, e nella nebbia le frodi!», Orazio, *Epistole*, I, 16, vv. 60-62. Laverna era la protettrice dei ladri e dei truffatori.

[8] In alcuni manoscritti appare *justum sanctumque*, come avrebbe preferito il gesuita menzionato da C., ma i due aggettivi concordano con il dativo *mihi* nel testo citato dal C. stesso, che è poi quello tuttora universalmente accettato (cfr. testo curato da F. Villeneuve, Paris, 1929-1934, e Orazio, *Le opere*, a cura di M. Ramous, Milano 1988).

d'amore. Gli dissi che i suoi occhi erano da donna e non da uomo, e che avevo bisogno di convincermi col tatto che quello che avevo visto mentre scappava non fosse un mostruoso clitoride.

«Potrebbe essere così», gli dissi, «e so che non impiegherei un attimo per perdonarvi questa anomalia, che d'altronde è soltanto buffa. Ma se non è un clitoride, ho bisogno di convincermene, e ciò è molto facile. Non pretendo più di vedere; chiedo solo di poter toccare, e siate sicuro che quando ne sarò certo, diventerò dolce come un piccione, perché dal momento in cui vi avrò riconosciuto uomo, mi sarà impossibile continuare ad amarvi. È una perversione per la quale, grazie a Dio, non sento alcuna attrazione. Il vostro fascino, e soprattutto il vostro seno, che avete abbandonato ai miei occhi e alle mie mani, credendo di convincermi così del mio torto, mi hanno dato, al contrario, una forza irrefrenabile che mi costringe a continuare a credere che voi siate una fanciulla. Il vostro corpo, le vostre gambe, le vostre ginocchia, le vostre cosce, le vostre anche, le vostre natiche sono la copia perfetta dell'Anadiomene[9] che ho visto cento volte. Se, malgrado tutto ciò, è vero che siete soltanto un castrato, permettetemi di pensare che voi, sapendo di rassomigliare perfettamente a una ragazza, avete attuato un crudele piano, e cioè di farmi innamorare per farmi impazzire, rifiutandomi la prova, la sola cosa che potrebbe farmi rinsavire. Come bravo medico, avete appreso dalla più maledetta di tutte le scuole che il solo modo per rendere impossibile a un giovane di guarire da una passione d'amore, alla quale si è abbandonato, è quello di stuzzicarlo. Ma, mio caro Bellino, convenite con me che non sapreste esercitare questa tirannia se non odiaste la persona sulla quale deve fare questo effetto. Stando così le cose dovrei impiegare quel poco di ragione che mi resta per odiarvi, sia che siate una ragazza, sia che siate un ragazzo. Inoltre dovete capire che, a causa della vostra ostinazione a rifiutarmi il chiarimento che vi chiedo, voi mi abbligate a disprezzarvi come castrato. L'importanza che attribuite alla cosa è puerile e maligna. Se avete un'anima non potete ostinarvi in questo rifiuto, che, come conseguenza del mio ragionamento, mi mette nella dura necessità di dubitare. Essendo il mio spirito in questa condizioni, dovete capire che alla fin fine mi devo determinare a servirmi della forza, perché se mi siete nemico, è mio dovere trattarvi come tale, senza più alcun riguardo».

Alla fine di questo discorso troppo feroce, che ascoltò senza mai interrompermi, rispose con queste sole parole.

«Ricordate che non siete il mio padrone, e che mi trovo nelle vostre mani solo per una promessa che mi avete fatto tramite Cecilia, e che vi rendereste colpevole di un delitto, se usaste violenza su di me. Dite al postiglione di fermarsi: scenderò, e non mi lamenterò con nessuno».

Dopo questa breve risposta, scoppiò in lacrime che misero la mia povera anima in uno stato di desolazione totale. Credetti quasi d'avere torto; dico quasi, perché se ne fossi stato sicuro gli avrei chiesto perdono. Ma non volli erigermi a giudice del mio comportamento. Mi concentrai nel più totale silenzio, avendo la costanza di non pronunciare più una sola parola fino alla metà della seconda posta che finiva a Senigallia, dove volevo mangiare e dormire. Prima di arrivare bisognava giungere a una soluzione. Mi sembrava di poter sperare di ricondurlo alla ragione.

«Avremmo potuto», dissi, «separarci a Rimini da buoni amici, e ciò sarebbe successo se aveste dimostrato verso di me un qualche sentimento d'amicizia. Con un po' di compiacenza, che non vi sarebbe costata nulla, avreste potuto guarirmi dalla mia passione».

«Voi non sareste guarito», mi rispose Bellino, con coraggio e con un tono così dolce che mi sorprese, «perché voi siete innamorato di me, sia che io sia

[9] Epiteto di Afrodite 'che sorge dal mare'.

una ragazza, sia che sia un ragazzo; e se mi aveste trovato ragazzo, avreste continuato a esserlo, e i miei rifiuti vi avrebbero reso ancora più furioso. Trovandomi sempre irremovibile e impietoso, sareste caduto in degli eccessi che poi vi avrebbero fatto versare delle inutili lacrime».

«È così che credete di dimostrarmi che la vostra ostinazione è ragionevole; ma io ho il diritto di smentirvi. Datemi la possibilità di convincermi, e mi troverete solo un buono e onesto amico».

«Diventereste furioso, vi dico».

«Quello che mi ha reso furioso è stato lo sfoggio che avete fatto delle vostre grazie, delle quali, ammettetelo, non potevate ignorare l'effetto. Non avete temuto il mio furore amoroso allora, e volete che creda che lo temete ora che vi domando solo di poter toccare una cosa che mi può soltanto disgustare»

«Oh! Disgustare! Sono certo del contrario. Ecco la conclusione. Se fossi una ragazza non mi sarebbe possibile di non amarvi, e questo lo so. Ma siccome sono un ragazzo, è mio dovere non mostrare alcuna compiacenza per ciò che desiderate, poiché la vostra passione, che ora è naturale, diventerebbe improvvisamente mostruosa. La vostra natura ardente diventerebbe nemica della vostra ragione, e la vostra stessa ragione diventerebbe facilmente compiacente al punto che, divenuta complice del vostro istinto, si unirebbe a metà con la vostra natura. Questa miscela incendiaria, in cui sperate, che non temete, e che anzi mi chiedete, non vi lascerebbe padrone di voi stesso. La vostra vista e il vostro tatto cercando quello che non possono trovare, si vendicherebbero su ciò che avrebbero trovato, e tra me e voi succederebbe tutto ciò che di più abominevole può succedere tra due uomini. Come potete credere, intelligente come siete, che cessereste di amarmi una volta trovatomi uomo? Credete davvero che, dopo la vostra scoperta, quelle che chiamate le mie grazie, delle quali dite di essere innamorato, scomparirebbero? Sappiate che invece potrebbero aumentare, e che allora la vostra passione, divenuta brutale, adotterebbe tutti i mezzi che il vostro cuore innamorato escogiterebbe per soddisfarsi. Vi convincereste di potermi trasformare in una donna, oppure, credendo di potervici trasformare voi stesso, vorreste che io vi trattassi come tale. La vostra ragione, sedotta dalla passione, inventerebbe un'infinità di sofismi. Direste che il vostro amore per me, uomo, è più ragionevole di quello che sarebbe se io fossi una ragazza, perché trovereste le sue radici nella più pura amicizia; e non mancherebbe di farmi degli esempi di simili stravaganze. Sedotto voi stesso dalla speciosità delle vostre motivazioni, diverreste un torrente che nessuna diga potrebbe fermare, e io non avrei le parole per controbattere le vostre false ragioni, e le forze per respingere il vostro furore violento. Arrivereste anche a minacciarmi di morte, se vi impedissi di penetrare in un tempio inviolabile, la porta del quale fu fatta, dalla saggia natura, per aprirsi solo a ciò che esce. Sarebbe una profanazione orribile, che potrebbe attuarsi solo con il mio consenso; ma mi trovereste disposto a morire piuttosto che ad accordarvelo».

«Non succederà nulla di tutto questo», gli risposi, un po' mortificato dal rigore del suo ragionamento, «voi esagerate. Tuttavia devo dirvi, per onestà, che, anche se succedesse tutto quello che avete detto, credo che sarebbe più facile farsi perdonare dalla natura uno smarrimento di questo tipo, che non può essere riconosciuto dalla filosofia se non come un gioco folle e senza conseguenze, che procedere in modo da rendere inguaribile una malattia amorosa dello spirito, che la ragione renderebbe passeggera».

Così ragiona il povero filosofo quando vuole usare il raziocinio, nel momento in cui una passione tumultuosa occulta le facoltà divine della sua anima. Per ragionare bene non bisogna essere né innamorati né in collera, perché queste due passioni ci rendono simili alle bestie; e, per nostra disgrazia, non

siamo mai tanto portati a ragionare come quando siamo agitati dall'una o dall'altra passione.

Arrivammo a Senigallia dopo un viaggio abbastanza tranquillo, e, poiché la notte era molto oscura, scendemmo all'albergo della posta. Feci scaricare i bagagli, li feci portare in una camera confortevole e ordinai la cena. Poiché nella stanza c'era un solo letto, chiesi a Bellino, con voce molto calma, di farsi accendere un fuoco in un'altra camera. Ma fui sorpreso di sentirmi rispondere con dolcezza che non aveva alcuna difficoltà a coricarsi nel mio stesso letto.

Il lettore immaginerà facilmente la meraviglia in cui mi gettò quella risposta, che non mi aspettavo proprio, e della quale avevo un gran bisogno per sollevarmi il morale dal pessimo umore che lo turbava. Capii che mi trovavo alla fine della recita, ma non osavo felicitarmene, perché non potevo sapere se sarebbe stata allegra o tragica. L'unica cosa della quale ero certo, era che a letto non mi sarebbe sfuggito, anche se avesse avuto l'insolenza di non spogliarsi. Soddisfatto di aver vinto, decisi di ottenere un'altra vittoria: se l'avessi trovato uomo l'avrei rispettato, ma ero comunque convinto che non lo fosse. Se l'avessi trovato una ragazza, non dubitavo che mi avrebbe concesso tutta la compiacenza che mi doveva, anche solo per rendermi giustizia.

Ci sedemmo a tavola, e nei suoi discorsi, nel suo comportamento, nell'espressione dei suoi occhi, nei suoi sorrisi, mi parve divenuto un altro.

Sollevato come mi sentivo da un grave peso, resi la cena più breve del solito, e ci alzammo da tavola. Bellino, dopo aver fatto portare una lampada da notte, chiuse la porta, si spogliò e si infilò nel letto. Io feci lo stesso, senza pronunciare una sola parola. Ed eccoci coricati assieme.

Capitolo secondo

Bellino si fa smascherare; la sua storia. Mi arrestano. Fuga involontaria. Ritorno a Rimini, e arrivo a Bologna.

Non appena ci fummo coricati, trasalii vedendo Bellino che mi si avvicinava. Lo strinsi al petto, e lo sentii animato dallo stesso trasporto. L'esordio del nostro dialogo fu un diluvio di baci. Le sue braccia furono le prime a scendere per la mia schiena, fino alle reni, ed io spinsi le mie ancora più in basso, e trovata la soluzione al mio dilemma mi sentii felice: ero felice ed ero convinto di esserlo, avevo ragione, non potevo più dubitarne, e non m'importava di sapere come: temevo, se avessi parlato, di non essere più felice, o di esserlo come non volevo; e così mi abbandonai anima e corpo alla gioia che inondava interamente il mio essere, e che vedevo condivisa. L'eccesso di gioia s'impadronì di tutti i miei sensi ed arrivai al punto che la mia natura, affogata nel piacere supremo, si smorzò. Restai immobile per un minuto, per contemplare ed adorare la mia apoteosi.

La vista e il tatto, che avevo creduto che dovessero rappresentare in quel dramma i principali personaggi, avevano solo dei ruoli secondari. I miei occhi non desideravano altro che fissare il viso dell'essere che li incantava, e il mio tatto, confinato sulle punte delle dita, temeva di dover cambiare posto, poiché sapeva di non poter trovare una cosa più bella. Avrei accusato la natura di estrema codardia se senza il mio permesso avesse osato abbandonare il posto del quale mi sentivo divenuto padrone.

Erano passati appena due minuti che, senza rompere il nostro eloquente silenzio, ci impegnammo unanimi a darci reciprocamente delle prove della realtà della nostra comune felicità: Bellino, dimostrandomelo ogni tanto con i più dolci gemiti; io ritardando ogni volta il culmine del piacere. Per tutta la vita sono stato dominato dalla paura che il mio destriero recalcitrasse a rico-

minciare, e questo tipo di economia non mi sembrò mai sbagliato, poiché il piacere che davo visibilmente ha sempre costituito i quattro quinti del mio. Per questo motivo, la natura è costretta ad aborrire la vecchiaia, che può procurarsi del piacere, ma non può mai darlo. La giovinezza cerca di schivarla: è un pericoloso nemico, che infine ha sempre la meglio, anche se malinconico, debole, deforme, ripugnante e per giunta troppo frettoloso.

Alla fine ci prendemmo un po' di riposo. Ci era necessaria una pausa. Non eravamo stanchi, ma i nostri sensi avevano bisogno della tranquillità dello spirito per tornare al loro posto.

Bellino, che per primo ruppe il silenzio, mi domandò se l'avevo trovata veramente innamorata.

«Innamorata? Allora ammetti di essere una donna? Dimmi, mia tigre, se è vero che mi amavi, come hai potuto rimandare per così tanto tempo la tua e la mia felicità? E poi è vero che tu sei del sesso incantatore del quale credo di averti scoperta?»

«Ora sei padrone di tutto. Renditene conto da solo».

«Sì. Ho bisogno di convincermene. Mio Dio! Dov'è andato il mostruoso clitoride che avevo visto ieri?»

Dopo essermi convinto pienamente, e dopo una nuova manifestazione di riconoscenza che durò molto, quell'essere incantevole mi raccontò la sua storia.

«Il mio nome è Teresa. Sono la figlia di un povero impiegato dell'istituto di Bologna, dove conobbi Salimbeni, celebre musicista castrato, che abitava presso di noi. Avevo dodici anni, e una bella voce. Salimbeni era affascinante; fui incantata di piacergli, di vedermi accolta a casa sua, e incitata a imparare la musica da lui stesso e a suonare il clavicembalo. Nel giro di un anno mi trovai sufficientemente preparata, e in grado di accompagnarmi mentre cantavo un'aria, imitando le grazie di quel gran maestro, che l'elettore di Sassonia e re di Polonia aveva accolto nella sua corte. La mia ricompensa fu quella che la sua tenerezza gli dettò di chiedermi: non mi sentii umiliata ad accordargliela, poiché l'adoravo. Gli uomini come te meritano, senza dubbio, di essere preferiti a quelli che assomigliano al mio primo amante; ma Salimbeni era un'eccezione. La sua bellezza, il suo spirito, le sue maniere, il suo talento e la nobiltà del suo cuore e della sua anima lo rendevano preferibile a tutti gli altri uomini, seppure perfetti, che avevo conosciuto fino ad allora. La modestia e la discrezione erano le sue più grandi virtù, ma era anche ricco e generoso. Non credo che abbia mai trovato una donna che gli abbia resistito, ma non l'ho mai sentito vantarsi di avere trionfato con qualcuna. Insomma, la mutilazione aveva fatto di quell'uomo un mostro, come è logico, ma un mostro dalle qualità adorabili. So che quando mi diedi a lui, fece la mia felicità, ma ha fatto così tanto per me che devo per forza credere di avere fatto anche la sua.

Salimbeni manteneva a Rimini, presso un maestro di musica, un ragazzo della mia età, che il padre, in punto di morte, aveva fatto castrare per conservargli la voce, e perché potesse guadagnare abbastanza, lavorando a teatro, per mantenere la numerosa famiglia che lasciava. Quel ragazzo, che si chiamava Bellino, era figlio della buona signora che voi avete conosciuto ad Ancona, e che tutti credono mia madre.

Un anno dopo che avevo conosciuto quello splendido essere, mandatomi dal cielo, fu da lui stesso che ricevetti la triste notizia che mi doveva lasciare per andare a Roma. Ero disperata, nonostante mi assicurasse che sarebbe tornato molto presto. Lasciava a mio padre l'incarico e i mezzi perché continuassi a coltivare il mio talento; ma proprio in quei giorni una febbre maligna portò via mio padre, e io restai orfana. Salimbeni allora non ebbe il coraggio di resistere alle mie lacrime. Si determinò a portarmi con lui a Rimini, e a mettermi

a pensione dallo stesso maestro di musica, dove teneva anche il giovane castrato, fratello di Cecilia e Marina. Partimmo da Bologna a mezzanotte. Nessuno sapeva che mi stava portando con sé; era facile, perché io non conoscevo nessuno, e non mi interessavo che al mio buon Salimbeni. Quando fummo arrivati a Rimini, mi lasciò all'albergo per andare a parlare al maestro di musica, e prendere gli accordi per ciò che mi riguardava. Ma mezz'ora dopo, lo vidi tornare all'albergo con un'aria tristissima. Bellino era morto il giorno prima. Considerando il dolore che avrebbe sentito la madre quando gliene avrebbe data notizia, pensò di ricondurmi a Bologna sotto il nome dello stesso Bellino che era morto, e di mettermi a pensione da sua madre, alla quale, povera com'era, avrebbe fatto comodo tenere il segreto.

"Le darò", mi disse, "tutti i mezzi per farti imparare bene la musica, e tra quattro anni ti farò condurre a Dresda, non in qualità di fanciulla, ma di castrato. Là vivremo insieme, e nessuno potrà trovare da ridirci. Farai la mia felicità fino alla mia morte. Dunque si tratta solo di far credere a Bologna che tu sia Bellino, e ciò ti sarà facile, perché non conosci nessuno. Solo la madre di Bellino saprà tutto. Gli altri figli non dubiteranno che tu sia loro fratello, perché erano troppo piccoli quando lo mandai a Rimini. Se mi ami, devi rinunciare al tuo sesso, persino al suo ricordo. Da questo momento tu ti chiamerai Bellino, e devi subito partire con me per Bologna. Tra due ore sarai vestita da ragazzo: il tuo solo impegno sarà di non farti riconoscere da nessuno come una ragazza. Dormirai da sola, farai attenzione nel vestirti, e quando, tra un anno o due, ti crescerà il seno, non ti dovrai preoccupare, poiché averlo è un difetto comune a noialtri. Inoltre, prima di lasciarti, ti darò un oggetto, e ti insegnerò il modo di applicartelo nel punto che dimostra la differenza di sesso, di modo che si confonderanno facilmente, se il caso volesse che ti facessero una visita. Se il mio progetto ti piace, potrò vivere con te a Dresda senza che la regina, che è molto religiosa, possa trovare da ridirci. Dimmi ora se acconsenti."

Non poteva dubitare del mio consenso. Non avrei potuto provare un piacere più grande di fare ciò che desiderava. Mi fece vestire da ragazzo, e mi fece abbandonare tutti gli indumenti da ragazza, e, dopo aver comandato al suo servitore di aspettarlo a Rimini, mi condusse a Bologna. Ci arrivammo sul far della notte; mi lasciò in un albergo, e andò subito dalla madre di Bellino. Le comunicò il suo progetto, ed ella lo approvò, consolandosi un po' per la morte di suo figlio. Poi mi raggiunse in albergo assieme alla donna: lei mi chiamò figlio, e io la chiamai mamma. Poi Salimbeni se ne andò, dicendoci di attendere. Tornò un'ora dopo e tirò fuori dalla tasca l'arnese che, in caso di necessità, doveva farmi credere uomo. Tu l'hai visto. È una specie di budello lungo, molle, grosso come un pollice, bianco e di una pelle molto morbida. Mi veniva da ridere stamattina, quando lo hai chiamato clitoride. Quell'attrezzo è attaccato a una pelle molto fina e trasparente, di forma ovale, lunga cinque o sei pollici, e larga due. Attaccando quella pelle con della colla nel punto in cui si distinguono i sessi, si nasconde quello femminile. Salimbeni sciolse la gomma, e mi applicò l'attrezzo in presenza della mia nuova madre, e io mi vidi diventare come il mio amante. Certamente avrei riso per quella modifica, se la partenza imminente dell'uomo che adoravo non mi avesse spezzato il cuore. Me ne restai là come morta, con il presentimento che non l'avrei più rivisto. La gente si beffa dei presentimenti, e a ragione, poiché il cuore non parla con tutti; ma io non mi sbagliavo. Salimbeni è morto giovanissimo, un anno fa nel Tirolo, da vero filosofo. Mi vidi ridotta a dover tirare partito dal mio talento. Mia madre pensò che fosse meglio seguitare a spacciarmi per un ragazzo, poiché sperava di mandarmi a cantare a Roma. E nell'attesa, accettò la scrittura al teatro di Ancona, dove fece danzare Petronio, sotto le spoglie di una ragazza.

Dopo Salimbeni, tu sei l'unico uomo tra le braccia del quale Teresa abbia conosciuto l'amore, e sta a te convincermi ad abbandonare il nome di Bellino, che, da quando è morto Salimbeni, io detesto, e che comincia anche a darmi dei problemi che mi infastidiscono. Ho cantato solo in due teatri e, in entrambe le occasioni, per essere ammessa ho dovuto subire l'ingiurioso esame, perché dappertutto trovano che assomiglio così tanto a una ragazza che non vogliono credermi uomo se non dopo essersene convinti. Fino a oggi ho avuto a che fare con vecchi sacerdoti che si accontentavano di ciò che vedevano, per fare il rapporto al vescovo. Ma devo difendermi continuamente da due categorie di persone che mi ossessionano per ottenere dei favori illeciti e orribili. Quelli che, come te, si innamorano di me non potendo credere che io sia una ragazza, esigendo che mi sveli come realmente sono, e non posso risolvermi a farlo, perché rischio che vogliano convincersi anche col tatto. Di queste persone temo non solo che mi smascherino, ma che, divenuti curiosi, vogliano usare il mio attrezzo per soddisfare le voglie mostruose che vengono loro. Ma i perfidi che mi perseguitano maggiormente sono quelli che mi dichiarano il loro brutale amore in qualità di castrato, come voglio apparire loro. Ho paura, mio caro amico, che ne pugnalerò qualcuno. Oh! Angelo mio, tirami fuori da questo orrore. Prendimi con te. Non ti chiedo di sposarmi, voglio solo essere la tua tenera amica, come l'avrei potuto essere con Salimbeni. Il mio cuore è puro, e mi sento fatta per essere fedele al mio innamorato. Non mi abbandonare. L'amore che mi hai ispirato è vero: quello che mi ispirava Salimbeni era innocente. Credo che solo da quando ho gustato il perfetto piacere dell'amore tra le tue braccia sono divenuta davvero una donna».

Commosso al punto di piangere, asciugai le sue lacrime, e le diedi la mia parola che sarei rimasto con lei. La storia che mi aveva raccontato mi aveva interessato moltissimo, e credevo a ogni cosa; tuttavia non potevo persuadermi di averle ispirato un vero sentimento d'amore durante il mio soggiorno ad Ancona.

«Se mi amavi veramente», le chiesi, «come potevi sopportare che io soffrissi così tanto, e mi dessi alle tue sorelle?»

«Ah! amore mio. Pensa alla nostra grande povertà, e alla difficoltà che avevo nel farmi scoprire. Ti amavo, ma come potevo essere sicura che l'interesse che mi dimostravi non fosse solo un capriccio? Vedendoti passare con tale facilità dalle braccia di Cecilia a quelle di Marina, credetti che mi avresti trattato allo stesso modo non appena avessi soddisfatto i tuoi desideri. Ma non ho avuto più dubbi sul tuo carattere volubile e sulla scarsa importanza che attribuivi all'amore, quando ho visto quello che hai fatto sulla nave turca con quella schiava, senza che la mia presenza ti infastidisse. E ti avrebbe infastidito, se mi avessi amata. Ho avuto paura che dopo mi avresti scansata, e Dio solo sa quanto ho sofferto! Mi hai insultata, mio caro amico, in cento modi differenti, ma io giustificavo la tua causa. Ti vedevo irritato, e desideroso di vendetta. Non mi hai minacciato anche oggi in carrozza? Non nego che mi hai fatto paura; ma non credere che sia stata la paura a farmi decidere di contentarti. No, mio amore, decisi di darmi a te quando mi avresti portata via da Ancona, fino dal momento che ho incaricato Cecilia di domandarti se mi avresti accompagnato a Rimini».

«Lascia perdere l'impegno che hai a Rimini, e andiamo altrove. A Bologna resteremo solo tre giorni; poi verrai a Venezia con me, vestita da donna e sotto un altro nome. Sfido l'imprenditore dell'opera di Rimini a ritrovarti».

«Accetto. La tua volontà sarà sempre la mia. Salimbeni è morto. Sono padrona di me stessa, e mi rimetto a te; avrai il mio cuore, e spero di sapermi conservare il tuo».

«Ti prego, lascia che ti veda ancora con quell'aggeggio che ti ha dato Salimbeni».

«Subito».

Scese dal letto, versò dell'acqua in una ciotola, aprì il suo baule e tirò fuori l'arnese e la colla; fuse la colla e si adattò il camuffamento. Vidi una cosa incredibile. Una splendida ragazza, bella dappertutto, che con quell'oggetto mi sembrava ancora più interessante, poiché quel pendaglio bianco non riusciva a porre alcun ostacolo alla prova del suo vero sesso. Le dissi che aveva fatto bene a non permettermi di toccarla, perché avrei perso la testa e sarei divenuto ciò che non sono, se non mi avesse subito calmato disingannandomi. Cercai di convincerla che dicevo sul serio, e la discussione divenne comica. Poi ci addormentammo, risvegliandoci molto tardi.

Colpito da ciò che avevo ascoltato dalla bocca di quella ragazza, dalla sua bellezza, dal suo talento, dal candore della sua anima, dai suoi sentimenti, e dalle sue sciagure, delle quali la più crudele era certamente stata quella della falsa persona che doveva fingere di essere, che l'aveva esposta all'umiliazione e alla vergogna, mi determinai a unirla al mio destino, e di unire il mio al suo, perché la nostra condizione era all'incirca la stessa.

Pensando al futuro, capii che dal momento che avevo deciso di averla per sempre, di darmi a lei, dovevo apporre a quella unione il sigillo del matrimonio. Questo, secondo le idee che avevo a quel tempo, doveva aumentare il nostro amore, la nostra stima reciproca, e quella della società in generale, che non avrebbe mai trovata legittima la nostra unione, né l'avrebbe riconosciuta tale se non fosse stata corroborata dalla legge. Il suo talento mi assicurava che non ci sarebbe mai mancato di che vivere; quanto al mio non disperavo, malgrado ignorassi come avrei potuto sfruttarlo e come ne avrei tratto guadagno. Il nostro amore però si sarebbe incrinato, o forse si sarebbe spento, se l'idea di vivere alle sue spalle mi avesse umiliato, o se lei avesse potuto inorgoglirsene, cambiando il suo comportamento nei miei confronti, e mutando anche la natura dei suoi sentimenti per il motivo che, invece di riconoscermi come suo benefattore, al contrario si sarebbe considerata la mia benefattrice. Ma se l'animo di Teresa fosse stato capace di una simile bassezza, avrebbe meritato il mio massimo disprezzo. Avevo bisogno di saperlo, dovevo sondarla; era necessario metterla alla prova, affinché mi svelasse la natura della sua anima con la più grande evidenza. Con questo progetto in testa, ecco quale fu il discorso che le feci:

«Mia cara Teresa, tutto ciò che mi hai detto mi rende sicuro che mi ami, e la sicurezza che provi d'essere divenuta padrona del mio cuore mi rende ancora più innamorato di te, al punto che mi sento pronto a tutto per convincerti che non ti stai ingannando. Bisogna che ti dimostri di essere degno della tua fiducia, della quale non conosco pari, con una sincerità uguale alla tua. I nostri cuori dunque devono mettersi l'uno di fronte all'altro nella più perfetta parità. Ora io ti conosco, ma tu non conosci me. Dici anche che non importa, e il tuo abbandono è la prova del tuo grande amore; ma ciò mi mette sotto di te, nel momento in cui tu credi di renderti adorabile ponendomi al di sopra. Non vuoi sapere nulla, non chiedi che di essere mia, e aspiri solo a possedere il mio cuore. È molto bello, Teresa, ma per me è umiliante. Mi hai confidato i tuoi segreti, e io devo confidarti i miei. Promettimi che quando avrai saputo tutto mi dirai sinceramente ciò che sarà cambiato nel tuo cuore».

«Te lo prometto. Non ti nasconderò niente. Però ti prego di non essere così crudele da dirmi delle bugie. Ti avverto che non ti serviranno a nulla, se cerchi, per mezzo di quelle, di scoprirmi meno degna del tuo amore. Ti faranno stimare meno, nella mia anima. Non voglio sapere che sei capace di imbrogliarmi. Abbi fiducia in me, come io ne ho in te. Dimmi la verità senza veli».

«Eccola. Tu mi credi ricco: ma non lo sono. Non possederò più nulla quando avrò finito di svuotare la mia borsa. Forse mi credi di nobile origine, ma sono di una condizione inferiore o uguale alla tua. Non ho alcun talento da sfrutta-

re, nessun impiego, nessun motivo per credere che avrò di che mangiare tra qualche mese. Non ho parenti, né amici, né nessun diritto da rivendicare, né alcun progetto concreto. Tutto ciò che possiedo è la giovinezza, la buona salute, il coraggio, un po' di cervello, i sentimenti dell'onore e dell'onestà, e qualche nozione di buona letteratura. Il mio unico tesoro è che sono padrone di me stesso, che non dipendo da nessuno e che non temo le sventure. Inoltre il mio carattere tende a farmi essere spendaccione. Ecco il tuo uomo. Mia bella Teresa, rispondimi».

«Innanzi tutto sappi che sono sicura che tutto ciò che mi hai detto è pura verità, e che nulla nel tuo racconto mi ha stupita, tranne il nobile coraggio col quale mi hai parlato. Sappi anche che quando ti ho conosciuto ad Ancona ti ho giudicato tale e quale al resoconto che mi hai fatto ora, ed ero ben lontana dall'esserne spaventata; desideravo invece di non sbagliarmi, poiché in questo modo potevo essere più sicura di poterti conquistare. In breve, siccome è vero che sei povero, che non possiedi nulla e malgrado questo sei uno spendaccione, permetti che ti dica che ne sono contenta, perché, amandomi, non potrai disprezzare il regalo che ti sto per fare. Questo dono consiste nella persona che tu ami. Mi do a te, e sono tua; avrò cura di te. Pensa solo, per l'avvenire, ad amarmi; ma solo me. Da questo momento non sono più Bellino. Andiamo a Venezia, e il mio talento ci manderà avanti. E se non vuoi andare a Venezia, andremo dove vorrai tu».

«Devo andare a Costantinopoli».

«Andiamoci. Se hai paura di perdermi perché mi credi incostante, sposami, e allora il tuo diritto su di me diventerà legale. Non ti dico che se diverrai mio marito ti amerò di più, ma il titolo di moglie mi piacerà, e ci rideremo sopra».

«Benissimo. Dopodomani, non più tardi, ti sposerò a Bologna, perché voglio che tu mi appartenga con tutti i legami possibili».

«Sono felice. Non dobbiamo fare nulla a Rimini. Partiremo domani mattina. Ma ora è inutile alzarci; mangiamo a letto, e poi facciamo l'amore».

«Ben detto».

Dopo aver trascorso la seconda notte nel piacere e nella soddisfazione, partimmo sul far del giorno. Dopo quattro ore di viaggio, decidemmo di scendere per mangiare. Ci trovavamo a Pesaro. Mentre stavamo per risalire in vettura per proseguire il viaggio, arrivò un sottufficiale accompagnato da due fucilieri, che ci chiese i nostri nomi, e i nostri passaporti. Bellino gli diede il suo. Io cercai il mio, ma non lo trovai. L'avevo tra le lettere del cardinale e del cavaliere di Lezze. Trovai le lettere, ma non trovai il passaporto, e tutti i miei sforzi furono inutili. Il caporale se ne andò, dopo aver ordinato al postiglione di attendere. Mezz'ora dopo tornò, rese a Bellino il suo passaporto, dicendo che poteva ripartire. Ma quanto a me, aveva l'ordine di condurmi dal comandante. Il comandante mi chiese perché non avevo il passaporto.

«Perché l'ho perduto».

«Non si perde il passaporto».

«Sì che si perde; infatti io l'ho perduto».

«Non potete proseguire».

«Vengo da Roma, e vado a Costantinopoli a portare una lettera del cardinale Acquaviva. Ecco la lettera col suo sigillo».

«Vi farò condurre da de Gajes».

Mi condussero davanti a quel famoso generale che era contornato da tutto il suo stato maggiore. Dopo avergli riferito tutto ciò che avevo detto al comandante, lo pregai di farmi proseguire il viaggio.

«La sola cosa che posso fare è tenervi agli arresti fino a che non vi arrivi da Roma un nuovo passaporto col nome che mi avete dato. La disgrazia di perdere il passaporto succede solo agli sprovveduti, e così il cardinale imparerà a non dare degli incarichi a degli sprovveduti».

Ordinò allora che fossi messo agli arresti nel posto di guardia fuori dalla città, che chiamavano Santa Maria, dopo che avessi scritto a Roma per avere un nuovo passaporto. Quindi mi ricondussero alla posta, dove scrissi al cardinale della mia disavventura, supplicandolo di spedirmi il passaporto senza perdere tempo. Gli mandai la lettera con una staffetta. Lo pregai di spedire il passaporto direttamente alla segreteria di guerra. Dopodiché abbracciai Bellino-Teresa, che il contrattempo aveva amareggiata. Le dissi di aspettarmi a Rimini, e la forzai ad accettare cento zecchini.

Lei voleva restare a Pesaro, ma io non acconsentii. Feci scaricare il mio baule, e dopo averla vista partire mi lasciai portare al posto di guardia. In momenti come questi anche gli ottimisti dubitano di sé; ma se si è un po' stoici, e non è poi così difficile esserlo, si riesce a smussare la loro malefica influenza. Ciò che mi addolorava di più era il dispiacere di Teresa, che, vedendomi portare via dalle sue braccia proprio all'inizio della nostra unione, sospirava, nel tentativo di trattenere le lacrime. Non se ne sarebbe andata, se non l'avessi assicurata che ci saremmo rivisti fra una decina di giorni a Rimini. Solo allora si persuase che non le conveniva restare a Pesaro.

A Santa Maria l'ufficiale mi mise nel corpo di guardia, dove dovetti sedermi sul mio baule. Era un maledetto catalano, che non si degnò di rispondermi quando gli dissi che avevo dei soldi e che volevo un letto e un domestico per fargli fare tutto ciò che mi era necessario. Dovetti passare la notte sdraiato sulla paglia, senza nulla da mangiare, tra i soldati catalani. Era la seconda volta che mi capitava di passare una notte così, dopo tante notti deliziose. Il mio Genio si divertiva a trattarmi così per procurarmi il piacere di fare dei paragoni. È una dura scuola: ma l'effetto è assicurato, soprattutto per gli uomini che hanno un po' la natura dello stoccafisso.[10]

Per chiudere la bocca a un filosofo che osa dirvi che nella vita umana la massa delle sofferenze è superiore a quella dei piaceri, domandategli se desidererebbe una vita senza né dolori né gioie. Non vi risponderà, vi darà una risposta ambigua; perché se rispondesse di no, vorrebbe dire che apprezza la vita e, se l'apprezza, la trova piacevole, e ciò non potrebbe essere se fosse davvero dolorosa. E se vi dicesse di sì, sarebbe uno sciocco, poiché identificherebbe il piacere con l'indifferenza.

Quando soffriamo, ci procuriamo il piacere di sperare che la sofferenza finisca. E non ci sbagliamo mai, perché, male che vada, c'è il sonno, durante il quale splendidi sogni ci consolano e ci calmano. Quando gioiamo, il pensiero che la nostra gioia sarà seguita dalla pena non ci disturba mai. Dunque il piacere, quando lo si prova, è sempre allo stato puro; la pena è sempre temperata.

Hai vent'anni. Il rettore dell'universo viene a dirti:

«Ti do altri trent'anni di vita, dei quali quindici saranno dolorosi, e quindici deliziosi. Né gli uni né gli altri saranno mai discontinui. Scegli: vuoi cominciare da quelli dolorosi o da quelli deliziosi?».

Ammetti, lettore, che, chiunque tu sia, risponderesti:

«Mio Signore, comincio dai quindici anni spiacevoli. Con la certezza che seguano i quindici anni deliziosi sono sicuro di avere la forza di superare tutte le pene».

Vedi tu stesso, mio caro lettore, la conseguenza di questo ragionamento. L'uomo saggio, credimi, non può mai essere completamente triste. Anzi, è quasi sempre felice, dice il mio maestro Orazio, *nisi quum pituita molesta est*.[11]

[10] Merluzzo essiccato; il termine, derivato dal tedesco, era attribuito alle persone un po' ottuse e indolenti.

[11] «Se non lo molesta il catarro», Orazio, *Epistole*, I, 1, 108.

Ma qual è l'uomo che ha sempre il catarro?

In quella maledetta notte a Santa Maria di Pesaro perdetti poco, e guadagnai molto; infatti avevo perso Teresa, ma ero sicuro di raggiungerla nel giro di dieci giorni; cosa da poco. Ma ciò che guadagnai riguarda la scuola della vita. Acquistai un metodo contro la sbadataggine: la previdenza. Scommetterei cento contro uno che un giovane che ha perso una volta la borsa, e un'altra volta il passaporto, non perderà mai più né l'una né l'altro. E infatti queste due disgrazie non mi sono più successe. Mi sarebbero successe ancora se, da allora, non le avessi sempre temute. Ma solo uno sbadato non ha mai paura.

L'indomani, quando cambiarono la guardia, mi consegnarono a un ufficiale dall'aria simpatica. Era francese. I francesi mi sono sempre piaciuti, mentre gli spagnoli no. Tuttavia i francesi mi hanno imbrogliato spesso, e gli spagnoli mai. È bene, comunque, diffidare delle simpatie.

«A cosa devo, signor abate», mi disse l'ufficiale, «l'onore di avervi sotto la mia sorveglianza?».

Il suo stile mi fece subito tirare un respiro di sollievo. Gli raccontai tutto, e lui, dopo avermi ascoltato, trovò il mio racconto divertente. In verità nella mia triste avventura non trovavo nulla di divertente; ma un uomo che la trovava divertente non poteva che piacermi. Mise subito al mio servizio un soldato che, con dei soldi, mi trovò un letto, delle sedie, un tavolo, e tutto quello di cui avevo bisogno. Poi fece mettere il letto nella sua stanza.

Dopo aver cenato con lui, mi propose una partita al picchetto; quella sera persi tre o quattro ducati. Ma lui mi avvertì che era più forte di me, e ancor più forte era l'ufficiale che doveva montare di guardia l'indomani. Mi consigliò, dunque, di non giocare con lui, e io seguii il suo consiglio. Mi disse anche che a cena ci sarebbe stata molta gente, e che dopo avrebbero fatto un banco di faraone: ci sarebbe stato un banchiere contro il quale non dovevo giocare. Mi disse che si trattava di un *greco*.[12] I giocatori arrivarono, e giocarono tutta la notte. Persero tutti e trattarono male il banchiere, che li lasciò dire e si mise solo i soldi in tasca, dopo aver dato la sua parte all'ufficiale mio amico, che aveva partecipato al banco. Quel banchiere si chiamava *don Bepe il cadetto*: avendo riconosciuto il suo accento napoletano, chiesi all'ufficiale perché mai mi avesse detto che era greco, e lui mi spiegò ciò che voleva dire, e la lezione che ebbi in materia mi fu utile in seguito.

Per quattro o cinque giorni non mi successe nulla. Il sesto, vidi tornare l'ufficiale francese che mi aveva trattato bene. Rivedendomi si felicitò di trovarmi ancora lì, e io presi il complimento per quello che valeva. Verso sera, vennero gli stessi giocatori, e lo stesso don Bepe che, dopo aver vinto, si prese l'appellativo di briccone e una bastonata, ma fece finta di nulla. Nove anni dopo, lo trovai a Vienna, divenuto capitano al servizio dell'imperatrice Maria Teresa, sotto il nome di Afflisio.[13] Dieci anni dopo era colonnello; poi lo vidi milionario, e, infine, tredici o quattordici anni più tardi, era in galera. Era un bell'uomo, ma – cosa strana –, il suo viso, malgrado fosse interessante, era patibolare. Ne ho visti altri come lui: Cagliostro,[14] per esempio, e qualcun altro che non è ancora in galera, ma che non scapperà di certo. *Nolentem trahit*.[15] Se il lettore è curioso, gli racconterò tutto in un orecchio.

[12] Uno che aveva fama di baro. La diceria che girava allora sui greci era dovuta alle gesta di un truffatore greco – Teodoro Apoulos – ben noto a Versailles e a un'opera (*Storia dei Greci, ovvero di coloro che correggono la fortuna al gioco*) stampata a Londra nel 1757.

[13] Giuseppe Afflissio, un avventuriero di origini napoletane che finì condannato a vita sulle galere a Livorno, ove morì nel 1787.

[14] Giuseppe Balsamo, detto Alessandro, conte di Cagliostro (Palermo 1743 - San Leo, Pesaro 1795), celebre avventuriero e "mago", anch'esso condannato al carcere a vita e rinchiuso nella fortezza di San Leo, ove morì nel 1791. Di lui si riparlerà in questa Storia.

[15] Il destino trascina chi gli resiste, ovvero: non si sfugge al destino (si veda la nota 133 al cap. IX del vol. I).

Nove o dieci giorni più tardi ero conosciuto e rispettato da tutti i soldati. Aspettavo il mio passaporto che non poteva tardare. Andavo anche a passeggiare fuori dalla vista della sentinella, e non c'era ragione che temessero che fuggissi, perché avrei sbagliato a farlo. Ma ecco uno degli accidenti più singolari che mi sia capitato in vita mia.

Mentre passeggiavo alle sei di mattina, a cento passi dal corpo di guardia, osservai un ufficiale, che scese da cavallo, mise le briglie sul collo dell'animale, e se ne andò via. Riflettendo sulla tranquillità di quel cavallo che restava lì come un fedele domestico al quale il suo padrone ha ordinato di aspettarlo, mi avvicinai, e senza pensarci, presi le briglie, misi il piede nella staffa e gli montai in groppa. Era la prima volta in vita mia che montavo a cavallo. Non so se lo toccai col bastone o con i talloni, ma il cavallo partì come una furia, ventre a terra, sentendosi spronato dai miei talloni, che io stringevo a lui solo per tenermi saldo, poiché avevo il piede destro fuori dalla staffa. All'ultimo posto di guardia mi ordinarono di fermarmi, ma era un ordine che non sapevo eseguire. Il cavallo continuava per la sua strada. Sentii dei colpi di fucile che mi mancarono. Al primo avamposto austriaco fermarono il cavallo, e io ringraziai Dio di poter scendere. L'ufficiale degli ussari mi chiese dove andavo così veloce, e io risposi, senza pensarci, che potevo renderne conto solo al principe Lobkovitz, che comandava l'armata a Rimini. L'ufficiale allora fece salire a cavallo due ussari, che, dopo avermi fatto montare su di un altro, mi condussero al galoppo a Rimini, e mi presentarono all'ufficiale della grande guardia, che a sua volta mi fece condurre dal principe.

Era solo, e io gli raccontai tutta la verità, che lo fece ridere. Mi disse che il mio racconto era poco credibile, e che avrebbe dovuto mettermi agli arresti, ma voleva risparmiarmi quella pena. Chiamò un aiutante, e gli ordinò di accompagnarmi fuori dalla porta di Cesena. Poi, rivolgendosi a me, in presenza dell'ufficiale, mi disse che da lì sarei potuto andare dove più mi piaceva, ma di guardarmi bene dal tornare lì senza passaporto, perché mi avrebbe fatto passare dei guai. Gli chiesi se potevo riavere il mio cavallo. Mi rispose che il cavallo non mi apparteneva.

Mi dispiacque di non avergli chiesto di rispedirmi dagli spagnoli.

L'ufficiale che mi doveva condurre fuori dalla città, passando davanti a un caffè, mi chiese se volevo prendere una tazza di cioccolata, e ci andammo. Ci trovai Petronio, e, mentre l'ufficiale parlava con altre persone, gli dissi di far finta di non conoscermi, gli chiesi dove abitava, e me lo disse. Dopo aver preso il cioccolato, l'ufficiale pagò, partimmo e, cammino facendo, mi disse come si chiamava; io feci lo stesso, e gli raccontai la storia del raro accidente che era la causa per la quale mi trovavo a Rimini. Lui mi chiese se mi ero fermato qualche giorno ad Ancona; gli risposi di sì, e lo vidi sorridere. Mi disse che potevo prendere il passaporto a Bologna, tornare a Rimini e a Pesaro senza temere nulla; avrei così recuperato il mio baule, pagando il cavallo che avevo sottratto all'ufficiale. Mentre facevamo questo discorso arrivammo fuori dalla porta, dove l'ufficiale mi augurò buon viaggio.

Ero di nuovo libero, avevo abbastanza soldi e gioielli, ma non avevo il mio baule. Teresa era a Rimini, e non potevo tornarci. Decisi di andare velocemente a Bologna, prendere il passaporto, e ritornare dagli spagnoli, dove ero sicuro che il passaporto di Roma era arrivato. Non potevo risolvermi ad abbandonare il baule, né a privarmi di Teresa fino alla fine del contratto con l'imprenditore dell'opera di Rimini.

Pioveva, avevo le calze di seta e avevo bisogno di una carrozza. Mi fermai sotto la porta di una cappella per attendere che la pioggia cessasse. Voltai la mia bella redingote per non essere riconosciuto come abate. Chiesi a un paesano se aveva una vettura per condurmi a Cesena, e quello rispose che ne aveva una a mezz'ora di cammino. Gli dissi di andarla a prendere, assicurandolo

che l'avrei aspettato. Ma ecco cosa successe. Una quarantina di muli caricati che andavano a Rimini passarono davanti a me. Pioveva ancora. Mi avvicinai a un mulo e gli misi la mano sul collo, senza pensarci troppo, e camminando a passo lento, appresso al mulo, entrai nella città di Rimini; avevo l'aria di un mulattiere e nessuno mi disse niente. Persino gli stessi mulattieri non mi videro. A Rimini diedi due baiocchi al primo monello che vidi per farmi condurre alla casa dove alloggiava Teresa. Con i capelli sotto un berretto da notte, il cappello abbassato, il mio bel bastone nascosto sotto il soprabito rivoltato, ero perfettamente anonimo. Quando arrivai alla casa, chiesi a una domestica dove abitava la madre di Bellino; mi portò in camera sua, e vidi Bellino, ma vestita da ragazza. Era lì con tutta la famiglia. Petronio li aveva avvertiti. Dopo aver raccontato loro tutta la breve storia, feci loro comprendere la necessità di serbare il segreto, e tutti giurarono che nessuno avrebbe saputo che mi trovavo là. Ma Teresa, disperata di vedermi in quel grande pericolo, e malgrado l'amore e la gioia che provava nel rivedermi, mi rimproverò per ciò che avevo fatto. Mi disse che dovevo assolutamente trovare il modo di andare a Bologna, e tornare con un passaporto, come mi aveva consigliato il signor Vais.[16] Mi disse che lo conosceva bene, che si trattava di un uomo onesto, e che veniva a trovarla tutte le sere; quindi mi sarei anche dovuto nascondere. Avevamo tempo per pensarci, poiché erano solo le otto. Le promisi che sarei partito, e la tranquillizzai assicurandole che avrei trovato il modo di farlo senza che nessuno mi vedesse. Petronio, nell'attesa, andò a cercare se c'erano dei mulattieri che partivano. Mi sarebbe stato facile partire così come ero arrivato.

Teresa mi condusse nella sua camera, e mi disse che prima di arrivare a Rimini aveva incontrato l'impresario dell'opera, che l'aveva subito accompagnata all'appartamento che doveva occupare con la sua famiglia. Con sincerità gli aveva detto che in realtà era una ragazza, e non voleva più recitare la parte del castrato, e che pertanto in avvenire l'avrebbe vista solo in abiti da ragazza. L'impresario le aveva fatto i complimenti, poiché Rimini dipendeva da un'altra legislazione, e non era proibito, come ad Ancona, far recitare le donne in teatro. Concluse dicendomi che era sotto contratto solo per venti rappresentazioni che cominciavano dopo Pasqua, e che sarebbe stata libera all'inizio di maggio; così, se non avessi potuto abitare a Rimini, mi avrebbe raggiunto dove volevo alla fine del contratto. Io le dissi che, dal momento che avessi posseduto un passaporto, non avevo nulla da temere a Rimini, e nulla mi avrebbe impedito di passarci quelle sei settimane con lei. Avendo saputo che il barone Vais la andava a trovare, le chiesi se era stata lei a dirgli che mi ero fermato tre giorni ad Ancona, e lei mi rispose di sì, e che gli aveva detto anche che mi avevano arrestato perché non avevo il passaporto. Capii allora la ragione di quel sorriso di Vais.

Dopo questa indispensabile conversazione, ricevetti i complimenti della madre, e delle sorelline, che però mi sembrarono meno allegre e meno aperte, perché erano sicure che Bellino, che non era più né castrato, né loro fratello, doveva avermi conquistato in qualità di Teresa. Non si sbagliavano affatto, e io mi guardai bene dal dar loro un solo bacio. Ascoltai con pazienza tutte le lagnanze della madre che diceva che Teresa, essendosi svelata come una ragazza, aveva perso la sua fortuna, poiché il prossimo carnevale a Roma, avrebbe potuto guadagnare mille zecchini. Le dissi che a Roma l'avrebbero smascherata, e che l'avrebbero rinchiusa per tutta la vita in un orribile convento.

Nonostante la grave e pericolosa situazione in cui mi trovavo, passai tutta la giornata con la mia cara Teresa, della quale mi sembrava, giorno dopo gior-

[16] Per Weiss, nome dell'ufficiale tedesco che aveva accompagnato Casanova.

no, di essere sempre più innamorato. Alle otto di sera uscì dalle mie braccia, poiché aveva sentito arrivare gente, e mi lasciò al buio. Vidi entrare il barone Vais, e Teresa che gli dava la mano da baciare come una principessa. La prima notizia che le diede fu quella che riguardava me; lei mostrò di esserne contenta, e ascoltò con aria indifferente il consiglio, che lui mi aveva già dato, di tornare a Rimini solo con un nuovo passaporto. Passò un'ora con Teresa, e io la trovai adorabile in ogni cosa, per il suo comportamento che non poteva in alcun modo spingermi alla gelosia. Marina andò a far luce al barone verso le dieci, e Teresa tornò tra le mie braccia. Cenammo contenti, e decidemmo di andare a dormire quando Petronio ci disse che due ore prima dell'alba sei mulattieri sarebbero partiti per Cesena con trenta muli, e che era sicuro che, recandomi alla scuderia un quarto d'ora prima che partissero e bevendo qualcosa insieme, mi sarebbe stato facile partire con loro, senza che si insospettissero di niente. Capii che aveva ragione, e decisi subito di seguire il suo consiglio; Petronio si impegnò anche a svegliarmi alle due del mattino. Ma non ebbe bisogno di svegliarmi. Mi vestii velocemente, e partii con Petronio, lasciando Teresa sicura del mio amore, e certa che le sarei stato fedele, seppure preoccupata per la mia uscita da Rimini. Mi voleva consegnare i sessanta zecchini che le erano rimasti, ma io le chiesi, mentre la baciavo, che cosa avrebbe pensato di me se li avessi accettati.

Bevvi con un mulattiere, e gli dissi che avrei volentieri montato uno dei suoi muli fino a Savignano. Mi rispose che non aveva nulla in contrario, ma che avrei fatto bene a non montarlo prima di essere uscito dalla città, passando la porta a piedi come se fossi uno di loro.

Era quello che volevo. Petronio mi lasciò alla porta, dove ricevette da me una buona mancia di riconoscenza. La mia partenza da Rimini fu fortunata come l'arrivo. Lasciai i mulattieri a Savignano, dove, dopo aver dormito quattro ore, presi la diligenza fino a Bologna, dove alloggiai in un pessimo albergo.

In quella città mi ci volle solo un giorno per capire che mi sarebbe stato impossibile ottenere un passaporto. Mi dicevano che non ne avevo bisogno, e avevano ragione; ma io, invece, sapevo che mi era necessario. Presi la decisione di scrivere all'ufficiale francese che mi aveva trattato con cortesia il secondo giorno che mi avevano messo agli arresti, per chiedergli di informarsi alla segreteria di guerra se il mio passaporto era arrivato; se così era, gli chiedevo di spedirmelo, pregandolo, nell'attesa, di informarsi su chi fosse il padrone del cavallo che avevo preso, poiché trovavo giusto pagarglielo. In tutti i casi ero deciso ad aspettare Teresa a Bologna, e le comunicai la mia decisione lo stesso giorno, pregandola di non lasciarmi mai senza sue lettere.

Dopo aver imbucato alla posta queste due lettere, vedrà il lettore quello che decisi di fare lo stesso giorno.

Capitolo terzo

Metto da parte l'abito ecclesiastico e indosso la divisa militare. Teresa parte per Napoli; vado a Venezia dove entro al servizio del mio Paese. Mi imbarco per Corfù e sbarco per fare una passeggiata a Orsara.

A Bologna alloggiai in un albergo quasi vuoto, per non essere visto da nessuno. Dopo aver scritto le lettere, e aver deciso di aspettare Teresa a Bologna, comprai delle camicie, e, non essendo certo di riavere il mio baule, pensai anche a dei vestiti. Riflettendo sul fatto che non potevo più fare fortuna in qualità di ecclesiastico, progettai di abbigliarmi da militare, in un uniforme di mio capriccio, sicuro che non avrei dovuto rendere conto a nessuno dei miei affari. Venendo da due armate dove avevo visto rispettare solo gli abiti militari,

volli divenire anch'io rispettabile. Inoltre sarebbe stato un onore tornare nella mia città sotto le insegne dell'onore, là dove mi avevano trattato male sotto quelle della religione.

Chiesi di un buon sarto, e me ne mandarono uno che si chiamava Morte. Gli spiegai come e di quali colori doveva essere composta l'uniforme che volevo, e questi mi prese le misure, mi mostrò dei campioni di stoffa che scelsi, e l'indomani stesso mi portò tutto il necessario per sembrare un discepolo di Marte. Comprai una lunga spada, e con il mio bel bastone in mano, un cappello ben calcato con la coccarda nera, i capelli tagliati con la frangetta e una lunga coda posticcia, uscii per farmi vedere da tutta la città. Per prima cosa andai ad alloggiare all'albergo del Pellegrino. Non ho mai provato un piacere tanto grande quanto quello che sentii quando mi vidi allo specchio vestito in quel modo. Mi sembrava di essere nato per diventare militare, e mi vedevo stupendo. Sicuro di non essere conosciuto da nessuno, gioivo delle storie che avrebbero fatto sul mio conto, quando sarei apparso al caffè più frequentato della città. La mia uniforme era bianca, con giacca blu, spalline argento e oro, ed elsa elegantissima. Contento del mio aspetto andai in un grande caffè, dove presi della cioccolata, leggendo la gazzetta con indifferenza. Ero felicissimo di vedermi circondato, e facevo finta di non accorgermene. Tutti, incuriositi, si parlavano all'orecchio. Un audace, con una scusa, osò rivolgermi la parola; ma io risposi con un monosillabo, e scoraggiai anche i più agguerriti ficcanaso del caffè. Dopo aver passeggiato a lungo sotto i più bei portici, andai a cenare da solo al mio albergo.

L'oste, quando ebbi mangiato, salì con un registro per scriverci il mio nome.

«Casanova».

«La qualifica?»

«Ufficiale».

«Al servizio di chi?»

«Di nessuno».

«E la vostra patria?»

«Venezia».

«Da dove venite?»

«Non sono affari che vi riguardano».

Fui contento delle mie risposte. Capii che l'oste era venuto a farmi tutte quelle domande perché era stato spinto da qualche curioso; sapevo infatti che a Bologna si viveva in tutta libertà.

L'indomani andai dal banchiere Orsi per farmi pagare la mia cambiale. Presi cento zecchini, ed un'altra lettera da seicento per Venezia. Poi me ne andai a passeggiare alla *Montagnola*. Il terzo giorno, mentre prendevo il caffè dopo pranzo, mi annunciarono il banchiere Orsi. Sorpreso da quella visita, lo ricevetti, e vidi che c'era con lui monsignor Cornaro, che finsi di non riconoscere. Mi disse che era venuto per offrirmi dei soldi sulle mie tratte, e mi presentò il prelato. Mi alzai, e gli dissi che ero lieto di fare la sua conoscenza. Mi rispose che ci eravamo già conosciuti a Venezia e a Roma; ma io gli risposi con aria mortificata che certamente si sbagliava. Allora il prelato divenne serio, e invece di insistere mi chiese scusa, poiché credeva di sapere la ragione della mia riservatezza. Dopo aver preso il caffè, se ne andò, invitandomi a pranzo da lui per l'indomani.

Ben deciso a continuare a non svelare la mia identità, ci andai. Non volevo ammettere di essere lo stesso che monsignore conosceva, a causa della falsa qualifica di ufficiale che mi ero data. Novizio alla menzogna come ero, ignoravo che a Bologna non correvo alcun rischio.

Il prelato, che allora era soltanto un protonotario apostolico, mentre prendevamo del cioccolato, mi disse che le ragioni della mia riserva dovevano essere molto buone, ma avevo torto a non avere fiducia in lui, perché l'affare in

questione mi faceva onore. Quando gli risposi che non sapevo di cosa parlasse, mi pregò di leggere un articolo della «Gazzetta di Pesaro» che aveva davanti: «Il signor Casanova, ufficiale nel reggimento della regina, ha disertato, dopo aver ucciso in duello il suo capitano. Non si conoscono le circostanze del duello; si sa soltanto che il suddetto ufficiale si è diretto verso Rimini sul cavallo dell'altro, che è rimasto ucciso».

Molto sorpreso da quell'imbroglio, dove pochissima verità era mischiata al falso, rimasi impassibile, e gli dissi che il Casanova del quale parlava la gazzetta doveva essere un altro.

«Può anche darsi; ma voi siete di certo lo stesso che ho visto un mese fa dal cardinale Acquaviva, e due anni fa a Venezia da mia sorella Loredana. Anche Bucchetti di Ancona vi qualifica abate nella sua lettera di cambio per Orsi».

«Molto bene, monsignore. Vostra Eccellenza mi obbliga a convenirne. Sono lo stesso Casanova, ma vi chiedo di fermare qui tutte le ulteriori domande che potreste farmi. L'onore mi costringe oggi al più rigoroso silenzio».

«Mi basta così, sono soddisfatto».

«Parliamo d'altro».

Dopo alcuni educati discorsi di monsignore, mi congedai ringraziandolo per tutte le sue offerte. Lo rividi solo sedici anni dopo; ne riparleremo quando ci arriveremo.

Ridevo tra me di tutte le favole e delle circostanze che si inventano per dar loro il carattere di verità, e divenni da quel momento un pirroniano[17] in materia di verità storica. Ero veramente felice di aver accresciuto, continuando con il mio riserbo, nella testa dell'abate Cornaro la convinzione che fossi lo stesso Casanova del quale parlava la «Gazzetta di Pesaro». Ero sicuro che ne avrebbe scritto a Venezia, dove quella storia mi avrebbe fatto onore, almeno fino al momento in cui non si sarebbe arrivati a conoscere la verità, che allora avrebbe giustificato il mio riserbo. Per questo motivo decisi di andarci subito, non appena avessi ricevuto una lettera di Teresa. Pensai di farla venire a Venezia; lì l'avrei potuta attendere molto più tranquillamente che non a Bologna. Nella mia patria nulla mi avrebbe potuto impedire di sposarla pubblicamente. Nell'attesa, quella favola mi divertiva. Mi aspettavo ogni giorno di vederla chiarita sulla gazzetta. L'ufficiale Casanova doveva ridere del cavallo sul quale il gazzettiere di Pesaro l'aveva fatto partire, proprio come io ridevo del mio capriccio di vestirmi da ufficiale a Bologna, quasi per fornire materia a tutta la storia.

Il quarto giorno che mi trovavo in quella città, ricevetti da un corriere espresso una lunga lettera di Teresa. Nella missiva c'erano anche due fogli staccati. Mi diceva che all'indomani della mia partenza da Rimini, il barone Vais le aveva portato in casa il duca di Castropignano, che, dopo averla ascoltata cantare al clavicembalo, le aveva offerto mille once per un anno, viaggio pagato, se voleva cantare al teatro di San Carlo. Doveva esserci per il mese di maggio. Mi aveva spedito anche la copia del contratto che le aveva dato. Teresa aveva chiesto otto giorno per dargli la risposta, e le erano stati accordati. Aspettava la mia risposta alla lettera per firmare il contratto del duca, o per rifiutare la sua offerta.

L'altro foglio volante era una dichiarazione che mi faceva, nella quale si impegnava a servirmi per tutta la vita. Mi diceva che se volevo andare a Napoli con lei, mi avrebbe raggiunto dove le avrei indicato, ma se non avevo voglia di ritornare in quella città, dovevo ignorare quella fortuna, ed essere certo che

[17] Da Pirrone di Elide (365-275 a.C.), iniziatore dello scetticismo, per il quale il supremo ideale dell'uomo è l'indifferenza, sia riguardo alla valutazione pratica delle cose, sia riguardo agli eventi, che bisogna affrontare in perfetta tranquillità d'animo.

lei non conosceva nessun altra fortuna né altro piacere oltre a quelli di fare tutto ciò che poteva per rendermi contento e soddisfatto.

Quella lettera mi aveva messo nella necessità di pensare, e dissi al corriere di tornare l'indomani. Mi trovavo nel più grande imbarazzo. Era la prima volta in vita mia che mi trovavo nell'impossibilità di prendere una decisione. Due motivi di uguale peso sulla bilancia mi impedivano di risolvermi in un modo o nell'altro. Non potevo né ordinare a Teresa di rinunciare a una simile fortuna, né lasciarla andare a Napoli senza di me, né risolvermi ad andare a Napoli con lei. Il solo pensiero che il mio amore potesse costituire un ostacolo per la fortuna di Teresa mi faceva fremere; ciò che invece mi impediva di andare a Napoli con lei era il mio amor proprio, ancora più forte del fuoco che mi faceva bruciare per lei. Come potevo determinarmi a ritornare a Napoli sette o otto mesi dopo che ne ero partito, come un fannullone che vive a spese della moglie o dell'amante? Cosa avrebbe detto mio cugino Antonio, i Palo, padre e figlio, don Lelio Carafa, e tutti i nobili che mi conoscevano? Rabbrividii pensando anche a Lucrezia e a suo marito. Una volta là, vedendomi disprezzato da tutti, la tenerezza con la quale avrei amato Teresa avrebbe potuto impedirmi di sentirmi infelice? Associato alla sua sorte, o come marito o come amante, sarei stato avvilito, umiliato, e sarei divenuto servile, per dovere e per necessità. La riflessione che nel fiore della mia giovinezza avrei rinunciato a tutte le speranze della grande fortuna per la quale mi sembrava di essere nato, diede una scossa così forte alla bilancia, che la ragione costrinse al silenzio il mio cuore. Trovai un espediente che mi fece guadagnare tempo. Scrissi a Teresa di andare a Napoli, e di essere sicura che l'avrei raggiunta o nel mese di luglio o al mio ritorno da Costantinopoli. Le raccomandai di prendere con sé una cameriera dall'aria onesta per apparire bene nella grande Napoli, e di comportarsi in modo che potessi divenire suo marito senza arrossire per nulla. Prevedevo che la fortuna di Teresa sarebbe dipesa dalla sua bellezza ancor più che dal suo talento, e per come mi conoscevo, non avrei mai accettato di essere un marito o un amante accomodante.

Così il mio amore cedette alla ragione; ma una settimana prima non sarebbe stato così compiacente. Scrissi a Teresa di mandarmi la risposta a Bologna, sempre per espresso, e tre giorni dopo ricevetti la sua ultima lettera, nella quale mi diceva che aveva firmato il contratto, che aveva preso una cameriera che avrebbe potuto presentare come sua madre, che sarebbe partita a metà del mese di maggio, e che mi avrebbe atteso fino a che non le avessi scritto che non pensavo più a lei. Quattro giorni dopo aver ricevuto quella lettera partii per Venezia, ma ecco cosa mi successe prima della partenza.

L'ufficiale francese al quale avevo scritto per recuperare il mio baule, offrendogli di pagare il cavallo che avevo preso, o piuttosto che aveva preso me, mi scrisse che il mio passaporto era arrivato, e si trovava alla cancelleria di guerra, e che avrebbe potuto facilmente spedirmelo, insieme al baule, se avessi pagato cinquanta dobloni per il cavallo che avevo portato via a don Marcello Birac, commissario dell'armata spagnola, che abitava all'indirizzo che mi allegava. Mi diceva anche che aveva scritto tutta la faccenda allo stesso Birac, che, una volta ricevuta la somma, si impegnava lui stesso, per iscritto, di farmi arrivare il baule e il passaporto.

Felice di vedere tutto sistemato, andai senza perdere un momento dal commissario, che viveva con un veneziano che conoscevo, di nome Batagia. Gli contai i soldi, e il mattino stesso del giorno in cui partii da Bologna ricevetti il baule e il passaporto. Tutta Bologna seppe che avevo pagato il cavallo, e ciò confermò all'abate Cornaro che ero lo stesso Casanova che aveva ucciso in duello il proprio capitano.

Per andare a Venezia ero obbligato a fare la quarantena, ma mi risolsi a non farla. Esisteva ancora per un capriccio dei due governi. I veneziani volevano

che il papa fosse il primo ad aprire le frontiere ai viaggiatori, e il papa pretendeva il contrario. Ancora non si era giunti a nessuna soluzione, e il commercio ne soffriva. Ed ecco come ci riuscii, senza nulla temere, benché la situazione fosse molto delicata perché a Venezia c'era un estremo rigore in materia di sanità. Ma a quel tempo uno dei miei più grandi piaceri era quello di fare ciò che era vietato, o almeno difficile.

Sapendo che dallo Stato di Mantova a quello di Venezia, e da quello di Modena a quello di Mantova il passaggio era libero, pensai che se fossi riuscito a entrare nello Stato di Mantova facendo credere che provenivo da Modena il gioco sarebbe stato fatto. Dovevo traversare il Po, da qualche parte, e sarei andato direttamente a Venezia. Presi dunque un vetturino perché mi conducesse a Revere. Revere è una città sul Po che appartiene allo stato di Mantova. Il vetturino mi disse che, prendendo delle vie traverse, poteva andare a Revere e dire che veniva da Modena; ma che ci saremmo trovati nell'imbarazzo quando ci avrebbero chiesto il certificato di sanità fatto a Modena. Gli ordinai di dire che l'aveva perduto, e di lasciare fare il resto a me. Con un po' di soldi lo convinsi.

Alla porta di Revere mi presentai come ufficiale dell'armata spagnola, che andava a Venezia per parlare di affari molto importanti con il duca di Modena, che allora si trovava là.

Non solo non chiesero al vetturino il certificato di sanità di Modena, ma, oltre agli onori militari, mi trattarono con grande cortesia. Non fecero alcuna difficoltà per rilasciarmi il certificato che attestava la mia partenza da Revere, con il quale, dopo aver passato il Po a Ostiglia, andai a Legnano. A Legnano licenziai il vetturino con una buona ricompensa; ne fu molto soddisfatto. Poi presi una vettura di posta, arrivai a Venezia la sera, e affittai una stanza in un albergo di Rialto. Era il 2 aprile 1744, il giorno del mio compleanno, che in tutta la mia vita è stato segnato da qualche avvenimento straordinario. L'indomani, a mezzogiorno, andai alla Borsa con l'intenzione di affittare un posto su una nave che partisse subito per Costantinopoli; ma, avendone trovate solo alcune disposte a partire fra due o tre mesi, presi una camera in un vascello di linea veneziano che doveva partire per Corfù entro la fine del mese. Quel vascello si chiamava Nostra Signora del Rosario, del capitano Zane.

Dopo aver così obbedito al mio destino che, secondo il mio capriccio superstizioso, mi chiamava a Costantinopoli, dove credevo che sarei sicuramente andato, mi incamminai verso piazza San Marco, curiosissimo di vedere e di lasciarmi vedere da tutti quelli che mi conoscevano, e che dovevano sorprendersi di non trovarmi più abate. Da Revere avevo messo sul cappello una coccarda rossa.

La mia prima visita fu per l'abate Grimani, che fu molto sorpreso di vedermi. Mi trovò in divisa militare mentre mi credeva dal cardinale Acquaviva, avviato alla carriera politica. Aveva appena finito di mangiare, ed era in numerosa compagnia. Notai altri ufficiali con l'uniforme spagnola, ma non persi coraggio per questo. Dissi all'abate Grimani che, siccome mi trovavo lì di passaggio, mi faceva piacere fargli visita.

«Non mi aspettavo di vedervi in quell'uniforme».

«Ho preso la saggia decisione di spogliarmi di quella ecclesiastica, sotto la quale non potevo sperare di fare la mia fortuna».

«E dove siete diretto?»

«A Costantinopoli, sperando di trovare subito un imbarco a Corfù. Devo sbrigare una commissione per il cardinale Acquaviva».

«Da dove venite?»

«Dall'armata spagnola, dove mi trovavo fino a dieci giorni fa».

A queste parole sentii la voce di un giovane signore che disse guardandomi: «Non è vero».

Gli risposi che la mia posizione non mi permetteva di sopportare una smentita; così dicendo feci una riverenza, e me ne andai, non facendo attenzione a quelli che mi dicevano di non andarmene.

Essendo in uniforme, mi sembrava che fossi in dovere di mostrarne tutto l'orgoglio. Non essendo più un prete non dovevo accettare una smentita. Me ne andai dalla Manzoni che era impaziente di rivedermi e che mi accolse calorosamente. Mi ricordò la sua predizione, di cui era orgogliosa. Volle sapere tutto, e io le diedi soddisfazione. Poi mi disse sorridendo che se andavo a Costantinopoli era molto probabile che non ci saremmo mai più rivisti.

Uscito dalla sua casa andai a far visita alla Orio. E fu lì che gioii per la sorpresa. La Orio, l'anziano procuratore Rosa, Nanette e Marton restarono come pietrificati. Le ragazze mi sembrarono diventate più belle in quei nove mesi, dei quali desiderarono invano di sapere la storia. Quella storia non era fatta per piacere alla Orio e alle sue nipoti: mi avrebbero degradato nei loro cuori innocenti. Tuttavia feci passare loro tre ore deliziose. Vedendo la vecchia signora entusiasmata, le dissi che dipendeva unicamente da lei di avermi con sé per le quattro o cinque settimane che dovevo rimanere ad attendere la partenza del vascello sul quale mi dovevo imbarcare, alloggiandomi e facendomi cenare con lei, a condizione, però, che mi facesse pagare. Mi rispose che ne sarebbe stata contenta se avesse avuto una camera; Rosa le disse che c'era e si incaricò di farla ammobiliare nel giro di due giorni. Era la camera contigua a quella delle nipoti. Nanette disse che in quel caso sarebbe scesa con la sorella, e che avrebbero dormito nella cucina. Risposi allora che non volevo dare quel disturbo, e che me ne sarei restato all'albergo dove alloggiavo. La Orio allora disse alle sue nipoti che non c'era bisogno che scendessero, perché era sufficiente che si chiudessero in camera.

«Non è poi necessario, signora», le dissi con aria seria.

«Lo so; ma sono delle pettegole, e si credono chissà chi».

Dovetti forzarla ad accettare quindici zecchini, assicurandole che ero ricco, e che ci guadagnavo comunque, perché un mese di albergo mi sarebbe costato di più. Le dissi che avrei mandato il mio baule, e sarei stato lì per cenare e dormire dall'indomani. Vedevo la gioia dipingersi sui volti delle mie donnine, che ripresero i loro diritti sul mio cuore, malgrado l'immagine di Teresa che avevo sempre davanti agli occhi dell'anima.

L'indomani, dopo aver spedito il mio baule alla signora Orio, andai al Ministero della Guerra, ma per evitare dei guai, tolsi la coccarda dal cappello. Il maggiore Pelodoro, quando mi vide in abito militare, mi saltò al collo. Non appena gli dissi che dovevo andare a Costantinopoli e che, nonostante l'uniforme che portavo, ero libero, mi consigliò di fare di tutto per andarci col *bailo*,[18] che doveva partire al più tardi fra due mesi, e cercare anche di entrare al servizio di Venezia.

Questo consiglio mi piacque. Il Savio alla Guerra, che era lo stesso che mi aveva conosciuto l'anno precedente, sapendomi là, mi mandò a chiamare. Mi disse che aveva ricevuto una lettera da Bologna che lo informava del duello che mi faceva onore, e che sapeva anche che non volevo ammetterlo. Mi chiese se, abbandonando il servizio spagnolo, avevo ricevuto il congedo, e io gli risposi che non potevo avere un congedo, perché non avevo mai servito nessuno. Mi domandò come potevo trovarmi a Venezia senza aver fatto la quarantena, e gli risposi che chi viene dallo Stato di Mantova non è obbligato a farla. Anche lui mi consigliò di entrare al servizio della mia patria.

Scendendo dal palazzo ducale, incontrai l'abate Grimani alle procuratie,[19]

[18] L'ambasciatore veneziano a Costantinopoli.

[19] I due palazzi con portici che fiancheggiano piazza San Marco.

che mi disse che la mia brusca uscita da casa sua era dispiaciuta a coloro che erano presenti.

«Anche all'ufficiale spagnolo?»

«No. Al contrario ha detto che, se è vero che eravate all'armata spagnola fino a dieci giorni fa, la ragione è vostra; anzi ha detto che c'eravate certamente, e ha mostrato una gazzetta che parlava di un duello, e diceva che avete ucciso il vostro capitano. Si tratta sicuramente di una favola».

«E chi vi dice che sia una favola?»

«Allora è vero?»

«Non ho detto questo; dico soltanto che potrebbe essere vero, come è vero che mi trovavo all'armata spagnola dieci giorni fa».

«Non è possibile, a meno che non abbiate violato la contumacia».[20]

«Non ho violato proprio niente. Ho passato pubblicamente il Po a Revere, ed eccomi qui. Mi rincresce di non poter più venire da voi, a meno che la persona che mi ha smentito non mi dia completa soddisfazione. Potevo sopportare gli insulti quando vestivo l'abito dell'umiltà, ma ora vesto quello dell'onore».

«Sbagliate a prendere la cosa così seriamente. Colui che vi ha smentito è Valmarana, attuale provveditore alla Sanità, che sostiene che i passaggi non erano aperti, e voi non dovreste essere qui. Soddisfazione! Avete dimenticato chi siete?»

«No. So solo che l'anno scorso potevo passare per vigliacco, ma oggi farò pentire tutti coloro che mi mancheranno di rispetto».

«Venite a pranzo con me».

«No, perché quell'ufficiale lo verrà a sapere».

«Vi vedrà anche, perché pranza con noi tutti i giorni».

«Molto bene. Lo prendo come arbitro della mia faccenda».

Pranzai con Pelodoro, e tre o quattro ufficiali, che furono unanimi nell'invitarmi a entrare al servizio di Venezia, e io decisi di farlo. Un giovane tenente, al quale la salute non permetteva di andare nel Levante, voleva vendere il suo posto per cento zecchini. Ma ciò non bastava: bisognava ottenere il permesso del Savio. Dissi a Pelodoro che i cento zecchini li avevo pronti, e lui si impegnò a parlare col Savio per me.

Verso sera andai dalla Orio, dove mi trovai sistemato molto bene. Dopo aver cenato abbastanza bene, ebbi il piacere di sentire la zia ordinare alle due nipoti di accompagnarmi nella mia stanza.

La prima notte dormirono con me tutte e due, e le seguenti si diedero il cambio, scardinando una tavola attraverso la quale l'amante di turno entrava e usciva. Fummo molto saggi a farlo, e così non tememmo sorprese. Le porte erano chiuse a chiave, e se la zia avesse fatto visita alle nipoti, quella assente avrebbe avuto il tempo di tornare in camera e di rimettere al suo posto la tavola; ma quella visita non si verificò mai. La Orio contava sulla nostra serietà.

Due o tre giorni dopo l'abate Grimani mi fece parlare al caffè del Sultano con Valmarana, che mi disse che se avesse saputo che era possibile eludere la quarantena, non mi avrebbe mai detto che stavo raccontando balle, e che mi ringraziava per avergli fornito quell'informazione. Così fu accomodata la cosa, e fino alla mia partenza andai tutti i giorni a pranzo da Grimani.

Verso la fine del mese entrai al servizio della repubblica, in qualità di alfiere nel reggimento Bala, che si trovava a Corfù. Quello che mi aveva ceduto il posto, in cambio dei cento zecchini che gli avevo dato, era un tenente. Ma il Savio alla Guerra mi mise delle condizioni che dovetti accettare se volevo entrare in servizio. Mi diede la sua parola che alla fine dell'anno sarei avanzato

[20] L'isolamento sanitario (quarantena).

al grado di tenente, e che avrei anche ottenuto il congedo che mi era necessario per andare a Costantinopoli. Accettai, perché avevo voglia di entrare in servizio.

Colui che mi fece ottenere l'onore di andare a Costantinopoli col cavalier Venier, che ci andava in qualità di bailo, fu Pietro Vendramin, illustre senatore. Mi presentò al cavalier Venier che promise di prendermi con lui a Corfù, dove sarebbe arrivato un mese dopo di me.

Qualche giorno prima di partire ricevetti una lettera di Teresa, che mi dava la notizia che il duca, che l'aveva ingaggiata per gli spettacoli di Napoli, l'avrebbe accompagnata di persona. Mi scriveva che era anziano; ma che anche se fosse stato giovane, non avrei dovuto temere nulla. Mi diceva che se avessi avuto bisogno di soldi avrei dovuto fare delle lettere di cambio su di lei, sicuro che lei le avrebbe pagate, anche se avesse dovuto vendere tutto ciò che possedeva.

Sulla nave per Corfù si doveva imbarcare un nobile veneziano, che andava a Zante, con la carica di consigliere. Aveva al suo seguito una corte molto numerosa; il capitano della nave mi aveva avvisato che se fossi stato obbligato a mangiare da solo mi sarei trovato molto male; mi consigliò di farmi presentare a quel signore, sicuro che mi avrebbe invitato alla sua tavola. Si chiamava Antonio Dolfin, e aveva il soprannome di Bucintoro. Gli avevano dato il nome di quel magnifico vascello per le sue arie, e per la sua pompa.

Quando Grimani seppe che avevo prenotato una cabina sullo stesso vascello sul quale si imbarcava il Dolfin per Zante, non attese che gliene parlassi per presentarmi, e procurami l'onore e il piacere di mangiare alla sua tavola. Mi disse, con aria affabile, che gli avrebbe fatto piacere farmi conoscere sua moglie, che si sarebbe imbarcata con lui. Ci andai l'indomani stesso, e conobbi una donna attraente, anche se avanti con gli anni, ma del tutto sorda. Non c'era da ricavarci niente. Aveva una figlia carina, molto giovane, che lasciò in un convento e che col tempo divenne famosa. Credo che sia ancora viva, vedova del procuratore Tron, del quale oggi si è estinta la famiglia.

Non ho mai visto un uomo più bello e che si presentava meglio di Dolfin, padre di questa donna. Si distingueva inoltre per l'intelligenza. Molto eloquente, di buona educazione, buon giocatore, che però perdeva sempre, amato da tutte le donne che desiderava lo amassero, sempre intrepido e sicuro nella buona sorte e nei capricci della fortuna. Era stato all'estero senza permesso, e essendo caduto di conseguenza in disgrazia col governo, si era messo al servizio di una potenza straniera. Un nobile veneziano non può commettere un crimine più grande; così fu esiliato, non prima d'essere rientrato a Venezia, e aver subìto la punizione di passare qualche tempo sotto i Piombi.

Una volta libero, quell'uomo attraente, generoso e per nulla ricco, dovette chiedere al Gran Consiglio un incarico fruttuoso; fu così nominato consigliere nell'isola di Zante. Ma ci andava con un tale sfarzo che non poteva sperare di guadagnarci.

Quel nobile veneziano, il Dolfin, come ve l'ho descritto, non poteva fare fortuna a Venezia. Un governo aristocratico non può aspirare alla tranquillità se non avendo come base e massima fondamentale l'uguaglianza tra gli aristocratici. Siccome l'uguaglianza, sia fisica che morale, viene misurata dalle apparenze, si capisce che il cittadino che non vuole essere perseguitato, se non è fatto come gli altri, o magari è peggio, deve impegnare tutto se stesso per sembrarlo. Se ha molto talento deve nasconderlo; se è ambizioso deve fingere di disprezzare gli onori; se vuole ottenere qualcosa non deve domandare nulla; se ha un bel viso, deve trascurarlo; deve comportarsi male e vestire ancora peggio; non deve avere nulla di ricercato, deve ridicolizzare tutto ciò che viene dall'estero; fare dei brutti inchini, non dimostrare grande educazione, non interessarsi in particolar modo alle belle arti; nascondere il suo gu-

sto, se lo possiede fino; non assumere un cuoco straniero; deve indossare una parrucca mal pettinata ed essere un po' sporco. Dolfin Bucintoro non aveva nessuna di queste qualità; dunque non poteva sperare di fare fortuna nella sua patria, Venezia.

Il giorno prima di partire non uscii dalla casa della Orio. Essa pianse a lungo, e così fecero anche le sue nipoti; dal canto mio, non versai meno lacrime di loro. Cento volte in quell'ultima notte mi dissero, sospirando d'amore tra le mie braccia, che non mi avrebbero mai più visto e indovinarono. Se mi avessero rivisto, non avrebbero indovinato. È tutto qui il prodigio delle predizioni.

Mi imbarcai il cinque di maggio, equipaggiato molto bene, con gioielli e soldi contanti. Avevo con me cinquecento zecchini. La nostra nave era armata di ventiquattro cannoni, e aveva duecento schiavoni a bordo. Passammo da Malamocco all'Istria durante la notte, e gettammo l'ancora nel porto di Orsara, per fare zavorra. Chiamano così l'operazione di caricare in fondo alla stiva una quantità sufficiente di pietre, poiché l'eccessiva leggerezza della nave rende meno sicura la navigazione. Scesi con molti altri passeggeri per fare una passeggiata, nonostante conoscessi già quell'odioso posto, dove, meno di nove mesi prima, avevo passato tre giorni. Ma sorridevo, riflettendo su quanto era cambiata la mia situazione da quando me ne ero andato da lì. Ero sicuro che nessuno, nella mia imponente figura, avrebbe riconosciuto il povero abate che senza il fatale frate Stefano sarebbe finito Dio solo sa come.

Capitolo quarto

Comico incontro a Orsara. Viaggio a Corfù. Soggiorno a Costantinopoli. Bonneval. Ritorno a Corfù. La signora F. Il falso principe. Fuga da Corfù. Follie sull'isola di Casopo. Mi faccio arrestare a Corfù. Mia subitanea liberazione e miei trionfi. Miei successi con la signora F.

La stupidità di una serva è molto più pericolosa della cattiveria, perché il padrone può aver ragione a punire una serva cattiva, ma non una stupida. Può solo licenziarla, e imparare per il futuro. La mia serva si è servita di tre quaderni che contenevano in dettaglio tutte le mie memorie che ora devo riscrivere in sunto in questo, poiché aveva bisogno di carta per le faccende. Per scusarsi mi ha detto che i fogli erano sciupati e scarabocchiati, e persino con delle cancellature; perciò aveva creduto che fossero lì apposta per le sue faccende e da preferirsi a quelli nuovi e bianchi che erano sul mio tavolo. Se avessi riflettuto non sarei andato in collera, ma il primo effetto della collera è proprio quello di privare lo spirito della facoltà di riflettere. C'è di buono però che la mia collera dura poco: *irasci celerem tamen ut placabilis essem.*[21] Dopo aver perso tempo a scagliarle contro delle ingiurie, di cui non ha afferrato il significato, e a provarle con delle ragioni evidenti che era una stupida, ha rifiutato tutti i miei argomenti non rispondendo una sola parola. Ho deciso allora di scrivere tutto di nuovo, ma ero di cattivo umore, e di conseguenza ho scritto male ciò che, quando ero di buon umore, dovevo aver scritto bene. Ma il mio lettore può consolarsene, perché, in pratica, guadagnerà in tempo ciò che perderà in intensità.

Essendo dunque sbarcato a Orsara, mentre caricavano la stiva della nostra nave, poiché l'eccessiva leggerezza rende più precario l'equilibrio favorevole a una buona navigazione, vidi un distinto signore fermarsi per osservarmi con grande interesse. Sicuro che non fosse un creditore, pensai che fosse il mio

[21] Si veda la nota 32 al cap. II del vol. I.

aspetto a interessarlo, e non trovandoci nulla di male, continuai a camminare; ma poi mi abbordò.

«Potrei domandarvi, signor capitano, se è la prima volta che venite in questa città?»

«No, signore. Ci sono già venuto un'altra volta».

«Per caso l'anno scorso?»

«Precisamente».

«Ma non eravate vestito in divisa militare».

«Anche questo è vero; ma mi sembra che la vostra curiosità sia un po' indiscreta».

«Dovete perdonarmi, signore, perché la mia curiosità è figlia della riconoscenza. Voi siete l'uomo verso il quale ho i più grandi obblighi, e credo che Dio vi abbia mandato in questa città per la seconda volta affinché io possa contrarne di ancora più grandi».

«Cosa ho fatto per voi, dunque, e cosa posso fare ora? Non riesco a capire».

«Abbiate la bontà di venire a pranzo da me. Quella porta aperta è di casa mia. Venite ad assaggiare il mio prezioso refosco,[22] e vi convincerò, dopo un breve racconto, che siete il mio vero benefattore, e che ho motivo di sperare che siate tornato per rinnovare i vostri benefici».

Non potendo credere che quell'uomo fosse pazzo, pensai che volesse vendermi del refosco, e mi lasciai condurre a casa sua. Salimmo al primo piano ed entrammo in una camera dove mi lasciò per andare a ordinare il pranzo che mi aveva promesso. Vedendo tutta l'attrezzatura di un chirurgo, pensai che lo fosse lui, e quando lo vidi tornare glielo domandai.

«Sì, capitano», mi rispose, «sono chirurgo. Sono vent'anni che abito in questa città, e ci vivevo nella povertà, perché non mi capitava di esercitare la mia professione che per dei salassi, per applicare delle ventose, per guarire delle sbucciature o un piede da una slogatura. Quello che guadagnavo non mi bastava per vivere; ma dall'anno scorso posso dire che la mia vita è cambiata; ho guadagnato molti soldi, li ho investiti, e siete voi, Dio vi benedica, che avete fatto la mia fortuna».

«Ma come?»

«Ecco come è andata. Voi avete lasciato un certo ricordino alla governante di don Gerolamo, che l'ha trasmesso a un suo amico, che, a sua volta, l'ha diviso con sua moglie. Sua moglie, a sua volta, l'ha dato a un libertino che ne ha fatto una così generosa distribuzione che in meno di un mese ho avuto in cura non meno di cinquanta clienti, e altri nei mesi seguenti; li ho guariti tutti, facendomi pagare molto bene, naturalmente. Ne ho in cura ancora qualcuno, ma nel giro di un mese non ne avrò più nessuno, perché la malattia è stata debellata. Così, quando vi ho visto, non ho potuto resistere dal gioire. Ho visto in voi l'uccello del buon augurio. Posso sperare che vi fermerete qualche giorno per rinnovare il contagio?».

Scoppiai a ridere, e lo vidi rattristarsi quando gli dissi che invece stavo bene. Mi disse che non avrei potuto dire lo stesso al mio ritorno, perché il Paese dove andavo era pieno di quella cattiva merce, e il segreto per estirparla non lo conosceva nessuno come lui. Mi pregò di affidarmi a lui, e di non credere ai ciarlatani che mi avrebbero proposto dei rimedi. Gli promisi tutto ciò che volle, lo ringraziai e risalii a bordo.

Il Dolfin rise di gusto quando gli raccontai quella storia. Ripartimmo l'indomani, e quattro giorni dopo ci imbattemmo in una violenta tempesta vicino Curzola. Per poco non mi costò la vita; ecco in che modo.

Un prete schiavone che faceva il cappellano sulla nave, uomo ignorantissimo, insolente e maleducato, che prendevo in giro ad ogni occasione, divenne

[22] Vino rosso da vitigno dello stesso nome, prodotto nel Friuli, in Istria e in Dalmazia.

ovviamente mio nemico. Nel colmo della tempesta si piazzò sulla tolda e, tenendo in mano il suo breviario, esorcizzava i diavoli che scorgeva tra le nubi, e li mostrava a tutti i marinai che, credendosi perduti, piangevano; ma nella disperazione non operavano le manovre necessarie per far evitare alla nave gli scogli che si ergevano a destra e a sinistra. Vedendo il pericolo che correvamo, e i cattivi effetti che producevano gli esorcismi di quel prete sull'equipaggio, sempre più disperato, mentre invece bisognava incoraggiarlo, credetti imprudentemente di dovermi immischiare. Mi arrampicai sulle sartie ed esortai i marinai a continuare a lavorare, e a sfidare il pericolo, dicendo loro che non c'era nessun diavolo, e che il prete che li mostrava era pazzo. Ma la forza della mia arringa non impedì al prete di dichiararmi ateo, e di sollevarmi contro la maggior parte dell'equipaggio. I venti continuarono a soffiare tremendamente anche l'indomani, e il terzo giorno quello stolto fece credere ai marinai che lo ascoltavano che fino a quando fossi rimasto sulla nave il bel tempo non sarebbe mai tornato. Uno di loro colse il momento favorevole per soddisfare il desiderio del prete, sorprendendomi da dietro sul bordo della tolda, e mi spinse di sotto con un gran colpo di gomena, che mi avrebbe di certo fatto precipitare in mare. Era fatta; se non che l'uncino di un'ancora si impigliò al mio vestito, e impedì che cadessi in mare. Vennero in mio soccorso, e mi salvarono. Un caporale mi indicò il marinaio assassino, e io impugnai il suo bastone e gliele diedi di santa ragione. Accorsero altri marinai insieme al prete e avrei avuto la peggio se i soldati non mi avessero difeso. Poi vennero anche il capitano del vascello e Dolfin che, dopo aver ascoltato il prete, furono obbligati, per calmare quella canaglia, a promettere di farmi sbarcare appena possibile. Ma il prete esigette che gli consegnassi la pergamena che avevo acquistato da un greco a Malamocco prima di imbarcarmi. Io non me ne ricordavo nemmeno più, ma in effetti era così. Mi misi a ridere, e la diedi a Dolfin, che la passò al prete. Questi, cantando vittoria, si fece portare un braciere e la gettò sui carboni ardenti. Quella pergamena prima di diventare cenere fece delle contorsioni che durarono una mezz'ora, e fu il fenomeno che convinse tutti i marinai che i poteri della pergamena erano infernali. La pretesa virtù della pergamena era di far innamorare della persona che la portava tutte le donne.

Spero che il lettore avrà la bontà di credere che non sono mai ricorso a filtri d'amore di nessuna specie, e che avevo comperato quella pergamena per mezzo scudo solo per divertimento. In tutta Italia, e nella Grecia antica e moderna, ci sono degli ebrei e degli astrologi che vendono agli stolti delle carte, le cui virtù dicono prodigiose. Talismani per rendersi invulnerabili, sacchetti pieni di droghe che contengono ciò che chiamano gli spiriti folletti. Quel tipo di merce non esiste in Germania, in Francia, in Inghilterra, né in tutto il Nord. Ma, in compenso, in quei Paesi fanno delle truffe anche peggiori. Lavorano per la pietra filosofale, e non cessano di crederci un attimo.

La tempesta cessò precisamente durante la mezz'ora che la mia pergamena impiegò per bruciare, e i congiurati non pensarono più a disfarsi di me. Dopo otto giorni di navigazione tranquilla arrivammo a Corfù, dove, dopo essermi sistemato in un ottimo alloggio, portai le mie lettere a Sua Eccellenza il provveditore generale, e a tutti gli altri comandanti di mare ai quali ero raccomandato. Dopo aver presentato i miei omaggi al colonnello e a tutti gli ufficiali del mio reggimento, pensai solo a divertirmi fino all'arrivo di Venier, che doveva andare a Costantinopoli, portandomi con sé. Arrivò verso la metà di giugno, e mentre lo aspettavo, mi prodigai al gioco della bassetta, persi tutti i soldi e vendetti o impegnai tutti i miei gioielli. Tale è il destino degli uomini inclini al gioco d'azzardo, a meno che non sappiano accattivarsi la fortuna, giocando con il vantaggio dato dal calcolo e dall'abilità. Un ottimo giocatore può ricorrere all'una e all'altra cosa senza essere chiamato baro.

Nel mese che passai a Corfù, prima che arrivasse il Bailo, non mi interessai

affatto allo studio dell'aspetto e delle usanze del Paese. Tranne i giorni in cui montavo di guardia, vivevo al caffè attaccato al banco del faraone, soccombendo, naturalmente, alla sfortuna che mi ostinavo ad affrontare. Non sono mai tornato al mio alloggio con la consolazione di aver guadagnato, né ebbi mai la forza di smettere se non dopo aver perso tutti i soldi e i miei effetti personali. La sola sciocca soddisfazione che avevo era quella di sentirmi chiamare "buon giocatore" dal banchiere tutte le volte che perdevo una carta decisiva.

In questa triste situazione mi sentii resuscitare quando i colpi di cannone annunciarono l'arrivo del Bailo. Arrivò sull'*Europa*, nave da guerra armata di settantadue cannoni, che aveva impiegato, per venire da Venezia, solo otto giorni. Appena gettata l'ancora alzò la bandiera di capitano generale delle forze marittime della Repubblica, e il provveditore generale di Corfù fece ammainare la sua. La Repubblica di Venezia non ha, in mare, una carica superiore a quella del Bailo della Porta ottomana. Il cavaliere Venier aveva un seguito molto importante: il conte Annibale Gambera e il conte Carlo Zenobio, entrambi nobili veneziani; il marchese Archetti, nobile bresciano, lo accompagnavano a Costantinopoli solo per curiosità. Durante gli otto giorni che passarono a Corfù, tutti i capitani di mare, ciascuno a suo turno, festeggiarono il Bailo e il suo seguito con grandi ricevimenti e balli. Quando mi presentai a Sua Eccellenza mi disse che aveva già parlato di me al provveditore generale, che mi accordava un congedo di sei mesi per seguirlo a Costantinopoli in qualità di aiutante. Dopo aver ricevuto il congedo salii a bordo col mio piccolo bagaglio, e l'indomani il vascello levò l'ancora. Il Bailo venne a bordo sulla feluca del provveditore generale. Spiegammo le vele, e in sei giorni di ottimo vento, arrivammo a Cerigo, dove gettammo l'ancora per far scendere dei marinai a fare scorta di acqua. La curiosità di vedere Cerigo, che dicono sia l'antica Citera, mi spinse a chiedere il permesso di scendere. Ma avrei fatto meglio a restare a bordo, perché feci una cattiva conoscenza. Ero in compagnia di un capitano che comandava la guarnigione del vascello.

Due uomini dall'aria poco raccomandabile e malvestiti ci vennero incontro, chiedendoci l'elemosina. Chiesi loro chi fossero, e quello che aveva l'aria più sveglia mi rispose così:

«Siamo condannati a vivere, e forse a morire, in quest'isola dal dispotismo del Consiglio dei Dieci con altri trenta o quaranta sventurati. Siamo tutti sudditi della Repubblica. Il nostro preteso crimine, che invece è una sciocchezza, è quello dell'abitudine che avevamo di vivere in compagnia delle nostre amanti, e di non essere gelosi dei nostri amici che le trovavano gradevoli, procurandosi, con il nostro consenso, le gioie delle loro grazie. Non eravamo ricchi, e non avevamo scrupoli a trarne profitto. Il nostro commercio fu giudicato illecito, e fummo spediti qui, dove ci passano dieci soldi al giorno in moneta lunga.[23] Ci chiamano i *Mangiamarroni*. La nostra condizione è peggiore di quella dei galeotti, perché la noia ci tormenta, e la fame ci divora. Io mi chiamo Antonio Pocchini, sono un nobile di Padova, e mia madre fa parte dell'illustre famiglia dei Camposanpiero».

Facemmo loro l'elemosina, poi girammo per l'isola, e, dopo aver visto il forte, tornammo a bordo. Parleremo di quel Pocchini tra quindici o sedici anni.

I venti, sempre favorevoli, ci condussero ai Dardanelli in una decina di giorni; da lì le barche turche ci vennero a prendere per trasportarci a Costantinopoli. La vista di quella città, a distanza di una lega, è splendida. Al mondo non esiste uno spettacolo così meraviglioso. Quella vista superba fu la causa della fine dell'Impero romano, e dell'inizio di quello greco. Costantino il

[23] Moneta delle colonie veneziane, di poco valore.

Grande, arrivato a Costantinopoli per mare, sedotto dalla vista di Bisanzio, esclamò:

«Ecco la sede dell'Impero di tutto il mondo», e per avverare la sua profezia lasciò Roma per stabilirsi là. Se avesse letto, o creduto alla profezia di Orazio, non avrebbe mai fatto un errore così grande. Il poeta aveva scritto[24] che l'Impero romano avrebbe decretato la sua fine solo quando un successore di Augusto avesse deciso di trasportare la sede là dove era nato. E la Troade non è molto distante dalla Tracia.

Arrivammo a Pera nel palazzo di Venezia verso la metà di luglio. La peste, in quel periodo, non circolava in quella grande città, ed era una cosa assai insolita. Fummo tutti alloggiati molto bene, ma il gran caldo fece decidere i Baili ad andare a gioire del fresco nella casa in campagna che il Bailo Donà aveva affittato. Si trovava a Bujuk Déré. Il primo ordine che ricevetti fu quello di non uscire mai all'insaputa del Bailo, né senza un giannizzero.[25] Lo seguii alla lettera. Infatti, a quei tempi, i russi non avevano ancora domato l'impertinenza del popolo turco.[26] Oggi, mi assicurano che gli stranieri possono andare ovunque senza temere nulla.

Due giorni dopo il mio arrivo mi feci condurre da Osman, pascià di Caramania. Era così che si chiamava il conte Bonneval dopo la sua conversione all'islamismo.

Dopo avergli fatto consegnare la mia lettera di raccomandazione, fui introdotto in una stanza al pianterreno, ammobiliata alla francese, dove vidi un grosso signore, piuttosto anziano, anche lui vestito alla francese, che si alzò e mi chiese sorridendo cosa poteva fare a Costantinopoli per un raccomandato da un cardinale della Chiesa, che non poteva più chiamare sua madre. Per tutta risposta gli raccontai la storia che mi aveva costretto a chiedere al cardinale, con la desolazione nel cuore, una lettera di raccomandazione per Costantinopoli. Avendola ricevuta, mi ero sentito superstiziosamente obbligato a consegnargliela.

«Da cui deriva», ribatté lui, «che senza quella lettera non avreste mai pensato di venire qui; quindi non avete alcun bisogno di me».

«Alcuno, infatti; ma mi considero lo stesso fortunato di essermi procurato, in questo modo, l'onore di conoscere Vostra Eccellenza, un uomo del quale tutta l'Europa ha parlato, parla e parlerà ancora per molto tempo».

Dopo aver fatto delle considerazioni sulla fortuna di un giovane come me che senza pensieri, senza aver fatto alcun progetto, senza alcun punto fisso, si abbandona alla sorte, non temendo né sperando niente, mi disse che, poiché la lettera del cardinale Acquaviva lo obbligava a fare qualche cosa per me, voleva presentarmi tre o quattro suoi amici turchi che valeva la pena di conoscere. Mi invitò a pranzo tutti i giovedì, promettendo di farmi accompagnare da un giannizzero, che mi avrebbe protetto dalle impertinenze della canaglia, e che mi avrebbe fatto vedere tutto ciò che meritava di essere visto.

La lettera del cardinale mi presentava come uomo di lettere; perciò Osman si alzò, dicendo che voleva mostrarmi la sua biblioteca. Lo seguii, attraversando il giardino. Entrammo in una stanza tappezzata di armadi a griglie: dietro le griglie di ottone si vedevano delle tende: dietro le tende dovevano trovarsi i libri.

Ma ebbi di che ridere col grosso pascià quando aprì gli scomparti che teneva sotto chiave, e invece dei libri vidi bottiglie piene di ogni qualità di vino.

«È», mi disse, «la mia biblioteca e il mio harem, perché sono vecchio e le

[24] *Odi*, III, 3, vv. 57-64.
[25] Guardia turca.
[26] I russi ebbero il sopravvento nel 1792 (pace di Jassy).

donne mi accorcerebbero la vita, mentre il buon vino non può che allungarmela, o per lo meno rendermela più piacevole».

«Immagino che Vostra Eccellenza ha ottenuto una dispensa dal Muftì».[27]

«Vi sbagliate, perché il papa dei turchi non ha lo stesso potere del vostro. Non può in nessun caso permettere una cosa che il Corano vieta, ma ciò non impedisce che ciascuno sia padrone di dannarsi, se lo vuole. I turchi devoti compiangono i libertini, ma non li perseguitano. Non esiste l'Inquisizione qui. Quelli che non osservano i precetti della religione, dicono, saranno abbastanza infelici nell'altra vita, senza bisogno di infliggere loro delle punizioni anche in questo mondo. La dispensa che ho chiesto, e che ho ottenuto senza alcuna difficoltà, riguarda ciò che voi chiamate circoncisione, benché, in verità, non la si dovrebbe chiamare così. Alla mia età sarebbe stata pericolosa. È una cerimonia che generalmente viene osservata: ma non è obbligatoria».

Durante le due ore che passai in sua compagnia mi chiese notizie di diversi veneziani, suoi amici, principalmente di Marcantonio Diedo; gli dissi che tutti lo amavano ancora e che si rattristavano solo per la sua apostasia. Mi rispose che era turco così come era stato cristiano, e che non conosceva il Corano meglio di come aveva saputo il Vangelo.

«Sono sicuro», mi disse, «che morirò tranquillo, e molto più felice del principe Eugenio. Ho dovuto dire che Dio è Dio, e che Maometto è il suo profeta. L'ho detto, e i turchi non si preoccupano di sapere se l'ho anche pensato. Inoltre porto il turbante, perché sono obbligato a portare l'uniforme del mio Signore».

Mi disse che, poiché non sapeva fare altro mestiere se non quello della guerra, aveva deciso di andare a servire il Grande Signore[28] in qualità di luogotenente generale solo nel momento in cui si era ridotto a non avere più di che vivere.

«Quando sono partito da Venezia», mi confessò, «la minestra aveva mangiato il piatto;[29] se gli ebrei avessero deciso di mettermi alla testa di cinquantamila uomini, avrei assediato Gerusalemme».

Osman era un bell'uomo, solo un po' grasso. Come conseguenza di una sciabolata portava sul ventre una placca d'argento per sostenerlo. Era stato esiliato in Asia, ma non per molto, perché, come mi disse, gli intrighi in Turchia non durano quanto in Europa, principalmente alla corte di Vienna. Quando me ne andai mi disse che, da quando si era fatto turco, non aveva mai passato due ore così piacevoli come quelle che aveva passato con me, e mi pregò di fare i suoi complimenti ai Baili.

Il Bailo Giovanni Donà, che l'aveva conosciuto bene a Venezia, mi incaricò di fargli molti complimenti da parte sua; il cavalier Venier si mostrò mortificato di non potersi procurare il piacere di conoscerlo personalmente.

Due giorni dopo questo primo incontro era giovedì, giorno in cui Osman mi aveva promesso di mandarmi il giannizzero, e non mancò di farlo. Venne alle undici e mi condusse dal pascià che per l'occasione trovai abbigliato alla turca. Gli altri invitati non tardarono ad arrivare; a tavola ci sedemmo in otto, tutti di buon umore. Tutto il pranzo fu servito alla francese, sia nel cerimoniale che per i cibi: il maggiordomo era francese, e anche il cuoco era un onesto rinnegato. Osman non mancò di presentarmi a tutti i suoi invitati, ma mi diede occasione di parlare solo verso la fine del pranzo. Parlammo solo in italiano, e osservai che i turchi non si dissero una parola tra di loro nella loro lingua. Ciascuno aveva alla sua sinistra una bottiglia che poteva essere vino

[27] Esperto teologico musulmano che poteva pronunciare giudizi in materia religiosa.

[28] Il sultano di Costantinopoli.

[29] La battuta del conte Bonneval è riferita in un'opera (*Alticchiero*) di Giustiniana Wynne di Rosemberg, che apparirà come *Miss XCV* nel quinto volume.

bianco o idromele; non so cosa fosse, perché bevvi, come Bonneval, che era seduto alla mia destra, dell'eccellente vino bianco di Borgogna.

Mi chiesero di parlare di Venezia, e ancor più di Roma: così il discorso andò a finire sulla religione, ma non a proposito dei dogmi, ma sulla disciplina e sui cerimoniali liturgici. Un amabile turco, che chiamavano *effendi* perché era stato ministro degli Affari esteri, disse che a Roma aveva un amico, l'ambasciatore di Venezia, e ne fece gli elogi. Io gli feci eco e gli dissi che mi aveva scritto una lettera per un musulmano, che considerava suo amico intimo. Mi chiese il suo nome, e, avendolo dimenticato, trassi dalla tasca il portafoglio dove tenevo la lettera. Fu molto lusingato quando, leggendo l'intestazione, pronunciai il suo nome. Dopo aver chiesto il permesso, lesse la lettera, poi baciò la firma e si alzò per venirmi ad abbracciare. Quella scena piacque molto a Bonneval e a tutta la compagnia. L'effendi, che si chiamava Ismail, chiese al pascià Osman di farmi condurre a pranzo da lui in un giorno che fissammo.

Ma a quel pranzo, che fu molto piacevole, il turco che mi interessò di più non fu Ismail. Fu invece un bell'uomo che mostrava l'età di sessant'anni, e che portava dipinte sul suo nobile viso la saggezza e la dolcezza. Trovai quei tratti, due anni dopo, nei lineamenti di Bragadin, senatore veneziano, del quale parlerò quando ci arriveremo. Ascoltò con grande attenzione tutte le risposte che diedi a tavola, senza mai pronunciare una parola. In società un uomo del quale il viso e il portamento sono interessanti, e che non parla mai, esercita una forte curiosità su chi non lo conosce. Uscendo dalla sala dove avevamo mangiato, domandai a Bonneval chi fosse: mi rispose che era un ricco e saggio filosofo, noto per la sua onestà, del quale la purezza dei costumi era uguale alla devozione religiosa che dimostrava. Mi consigliò di coltivare la sua amicizia, se mai me lo avesse concesso.

Quel consiglio mi fece piacere e, dopo aver passeggiato all'ombra, entrammo in un salone ammobiliato secondo l'uso della nazione, e mi sedetti su di un sofà, accanto a Josuff Ali. Era questo il nome del turco che mi aveva incuriosito, e che mi offrì subito la sua pipa. Rifiutai gentilmente, accettando quella che mi portò un domestico di Bonneval. Quando si è in compagnia di gente che fuma bisogna assolutamente fumare o andarsene, altrimenti sembra di respirare il fumo che esce dalla bocca degli altri. Quest'idea, che credo fondata sulla realtà, disgusta e rivolta.

Josuff Ali fu contento di vedermi seduto accanto a lui, e subito cominciammo a parlare degli stessi argomenti trattati a tavola, principalmente sulle ragioni per le quali avevo abbandonato la tranquilla carriera religiosa per intraprendere quella militare. Per soddisfare la sua curiosità, e non fargli pensare male di me, mi credetti in dovere di raccontargli brevemente tutta la storia della mia vita, poiché ritenni di doverlo convincere che se avevo scelto la carriera ecclesiastica, non era stato per vocazione. Mi sembrò contento. Mi parlò di vocazione come un filosofo stoico, e riconobbi in lui un fatalista. Ebbi l'accortezza di non criticarlo direttamente, in modo che le mie obiezioni gli piacquero, poiché si riteneva abbastanza forte da distruggerle. Forse aveva bisogno di stimarmi molto per credermi degno di divenire suo scolaro, perché all'età di diciannove anni, e perso in una falsa religione, era impossibile che divenissi io il suo maestro. Dopo aver passato un'ora a catechizzarmi e ad ascoltare i miei principi, mi confessò che gli parevo nato per conoscere la verità, in quanto notava che me ne interessavo ma non ero affatto sicuro d'averla trovata. Mi invitò ad andare a passare un giorno da lui, dicendomi i giorni della settimana nei quali non avrei potuto non trovarlo. Però mi disse che prima di impegnarmi a fargli quel piacere, dovevo consultare il pascià Osman. Allora gli risposi che il pascià mi aveva già parlato di lui, e ne fu molto lusin-

gato. Gli promisi di andare a pranzo da lui in un giorno che fissammo, e ci separammo.

Quando raccontai tutto a Bonneval ne fu molto contento, e mi disse che il suo giannizzero si sarebbe trovato tutti i giorni al palazzo dei Baili di Venezia, pronto a servirmi.

Poi raccontai delle conoscenze che avevo fatte in quel giorno dal conte Bonneval ai Baili, e vidi anche loro rallegrarsene. Il caro Venier mi consigliò di non trascurare conoscenze di quel tipo, in un Paese in cui la noia fa paura agli stranieri ancor di più della peste.

Il giorno fissato andai da Josuff molto presto, ma era già uscito. Il giardiniere, che era stato avvertito, mi usò tutte le cortesie, e mi fece passare piacevolmente due ore, mostrandomi tutte le bellezze del giardino del suo padrone, in particolar modo i fiori. Quel giardiniere era un napoletano che apparteneva a Josuff da trent'anni. Dai suoi modi credetti che avesse avuto un'ottima educazione e che avesse nobili origini; ma lui mi confessò che non aveva mai imparato a leggere, e che, quando era stato fatto schiavo, faceva il marinaio. Era così felice di servire Josuff che avrebbe considerata una punizione la sua liberazione. Mi guardai bene dal fargli delle domande sugli affari del suo padrone. La sua discrezione avrebbe potuto far arrossire la mia curiosità.

Josuff arrivò a cavallo e, dopo i convenevoli, andammo a pranzare da soli, in un padiglione da dove vedevamo il mare e dove godemmo di un dolce vento che temperava il gran caldo. Quel vento, che si sente tutti i giorni alla medesima ora, è il vento di nord-est, che si chiama maestrale. Mangiammo egregiamente senza altri piatti elaborati al di fuori del *cauroman*.[30] Bevvi acqua e dell'eccellente idromele, assicurando il mio ospite che lo preferivo al vino. A quei tempi bevevo molto di rado. Lodai il suo idromele, e gli dissi che i musulmani che violavano la legge bevendo il vino non meritavano il perdono, in quanto ne bevevano solo perché era vietato farlo. Mi replicò che molti ne facevano uso solo come medicamento. Disse che era stato il medico del sultano che aveva lanciato quella medicina; aveva fatto la sua fortuna e aveva guadagnato tutti i favori del suo padrone che era davvero sempre malato, ma solo perché si ubriacava. Fu sorpreso quando gli dissi che da noi gli ubriaconi erano molto rari, e che quel vizio era comune solo nel popolino. Quando mi disse che non capiva come l'uso del vino potesse essere permesso in tutte le altre religioni, poiché privava l'uomo dall'uso della ragione, gli risposi che tutte le religioni ne proibivano l'abuso, e che il peccato non poteva consistere che nell'eccesso. Lo persuasi ricordandogli che l'effetto dell'oppio era lo stesso, anche molto più forte, e la sua religione avrebbe dovuto proibirlo: ma lui mi rispose che in tutta la sua vita non aveva mai fatto uso né di oppio né di vino.

Dopo pranzo ci portarono due pipe e del tabacco. Le caricammo noi stessi. A quel tempo fumavo, e con un certo piacere; ma avevo l'abitudine di sputare. Josuff, che invece non sputava, mi disse che il tabacco che fumavo era dell'eccellente Gingé, e che era un peccato che non ingoiassi la sua parte balsamica che rimaneva nella saliva, che avevo torto a sputare. In conclusione mi disse che bisognava sputare solo quando il tabacco era cattivo. Essendomi piaciuto il suo ragionamento gli confessai che effettivamente la pipa poteva essere considerata come un vero piacere solo se il tabacco era ottimo.

«La perfezione del tabacco», ribatté lui, «è certamente necessaria affinché fumare sia un piacere; ma non è la principale, perché il piacere che dà un buon tabacco è solo sensuale. I veri piaceri sono quelli che interessano solo l'anima, completamente indipendenti dai sensi».

«Non riesco a immaginare, mio caro Josuff, dei piaceri dei quali la mia anima possa gioire senza la mediazione dei sensi».

[30] *Kavurma*, spezzatino di carne bollita.

«Ascolta: provi del piacere quando carichi la pipa?»

«Sì».

«A quale dei tuoi sensi attribuiresti quel piacere se non alla tua anima? Andiamo avanti. Non è vero che ti senti soddisfatto quando riponi la pipa solo dopo averla fumata fino in fondo? Ti senti appagato solo quando vedi che ciò che resta è solo la cenere».

«È così».

«Ed ecco due piaceri in cui i sensi sicuramente non hanno parte. Ma ti prego ora di indovinare il terzo, che è il principale».

«Il principale? La fragranza del tabacco».

«Nient'affatto. È un piacere dell'olfatto: è sensuale».

«Allora non saprei».

«Ascolta allora. Il piacere principale di fumare consiste nella vista del fumo. Non devi mai vederlo uscire dalla pipa, ma solo dall'angolo della bocca, ad intervalli uguali, mai troppo frequenti. La prova che questo è il piacere principale è che non vedrai mai un cieco a cui piaccia fumare. Prova tu stesso a fumare di notte in camera tua, a luce spenta; un momento dopo aver acceso la pipa, la spengerai».

«Ciò che dici è vero, ma devi perdonarmi se trovo che molti dei piaceri che riguardano i miei sensi meritano di essere preferiti a quelli che coinvolgono solo l'anima».

«Quarant'anni fa la pensavo come te. Tra altri quarant'anni, se diventerai saggio, penserai come me. I piaceri che muovono le passioni, figliolo mio, stravolgono l'anima: così capirai che non possono a buon diritto essere chiamati piaceri».

«Ma mi sembra che perché lo siano è sufficiente che sembrino tali».

«D'accordo; ma se ti dessi la pena di esaminarli dopo averli gustati, non li troveresti puri».

«Può essere; ma perché dovrei darmi una pena che non serve che a diminuire il piacere che ho provato?»

«Verrà l'età in cui proverai piacere nel darti questa pena».

«Mi sembra, caro padre, che tu preferisca la maturità alla giovinezza».

«Dì pure la vecchiaia».

«Mi sorprendi. Devo credere che tu abbia vissuto la tua giovinezza infelicemente?»

«Al contrario. Sempre sano e felice: e mai vittima delle passioni; ma tutto ciò che osservai nei miei coetanei fu una buona scuola per imparare a conoscere l'uomo, e per mettermi sul cammino della felicità. Il più fortunato degli uomini non è il più voluttuoso, ma colui che sa scegliere tra i più grandi piaceri. E i grandi piaceri, te lo ripeto, sono quelli che non riguardano le passioni, aumentando la pace dell'anima».

«Questi sono i piaceri che tu chiami puri».

«Come la vista di una prateria coperta d'erba. Il colore verde, il prediletto dal nostro divino profeta, attira il mio sguardo, e in quel momento sento il mio spirito nuotare in una calma così deliziosa che mi sembra di avvicinarmi al creatore della natura. E la stessa pace, la medesima calma, la provo quando me ne sto seduto sull'argine di un fiume, e vedo l'acqua scorrere davanti a me senza mai sottrarsi alla mia vista, e senza che il suo continuo defluire la renda meno chiara. È come se rappresentasse l'immagine della mia vita, e la tranquillità che spero la faccia giungere, come l'acqua che contemplo, alla meta che non vedo, e che non può che essere alla fine della sua corsa».

Così ragionava quel turco; trascorremmo così quattro ore. Aveva avuto due mogli, due figli e una figlia. Il maggiore, che godeva già dei suoi beni, viveva a Salonicco, faceva il commerciante ed era ricco. Il più piccolo era nel grande serraglio al servizio del sultano, e la sua parte di eredità era amministrata da

un tutore. Sua figlia, che si chiamava Zelmi, aveva quindici anni e avrebbe ereditato, alla sua morte, tutti i suoi beni. Le aveva dato tutta l'educazione necessaria per fare la felicità dell'uomo che Dio le avrebbe destinato per sposo. Parleremo ben presto di quella ragazza. Le sue mogli erano morte, e da cinque anni aveva preso una terza moglie, nativa di Chio, molto giovane e di una bellezza incantevole. Mi disse però che non poteva sperare di avere da lei né figli, né figlie, perché era vecchio. Eppure non aveva che sessant'anni. Quando me ne andai, gli dovetti promettere di andare a passare almeno un giorno alla settimana da lui.

A cena, quando resi conto ai signori baili della mia giornata, mi dissero che potevo ritenermi fortunato di poter passare piacevolmente tre mesi in un paese in cui loro, in qualità di ministri stranieri, potevano solo annoiarsi.

Tre o quattro giorni dopo Bonneval mi portò a pranzo da Ismail, dove trovai una grande tavola in lussuoso stile asiatico. Ma gli invitati erano molti, e, dato che parlavano quasi sempre in turco, mi annoiai come, credo, anche Bonneval. Ismail se ne accorse, e quando ce ne andammo mi pregò di andare a pranzo da lui il più spesso possibile, sicuro che gli avrei fatto sempre piacere. Gli promisi che avrei fatto così, e ci tornai una decina di giorni dopo. Il lettore saprà tutto quando arriveremo a quel giorno. Ma ora devo tornare a Josuff, che, alla mia seconda visita, mostrò un carattere che mi fece provare per lui la più grande stima ed un grande affetto.

Pranzando l'uno di fronte all'altro, come la prima volta, il discorso andò a finire sulle arti, e dissi la mia su un precetto del Corano che privava gli Ottomani dall'innocente piacere della pittura e della scultura. Mi rispose che Maometto, con vera saggezza, doveva sottrarre agli occhi degli Islamiti tutte le immagini.

«Fai caso», mi disse, «che tutte le nazioni alle quali il nostro grande profeta ha fatto conoscere Dio erano idolatre. Gli uomini sono deboli, e vedendo ancora sotto gli occhi gli stessi oggetti, potrebbero facilmente ricadere nella stessa adorazione, e nel medesimo errore».

«Credo, caro padre, che nessuna nazione abbia mai adorato un'immagine, ma la divinità che questa rappresentava».

«Voglio crederlo anch'io. Ma Dio non può essere materia, e bisogna allontanare dagli stolti l'idea che lo possa essere. Voi cristiani siete gli unici che credono di vedere Dio».

«È vero; ne siamo sicuri, ma ti prego di notare che ciò che ci rende sicuri è la fede».

«Lo so, non per questo però siete meno idolatri, perché ciò che vedete è solo materia, e la vostra certezza è perfetta nella visione a meno che tu non mi dica che la fede la infirma».

«Dio mi guardi dal dirti questo, perché, al contrario, la fede la rende più forte».

«È un'illusione, della quale, grazie a Dio, noi non abbiamo bisogno, e non esiste filosofia al mondo che ne possa provare la necessità».

«Ma questo discorso, mio caro padre, non appartiene alla filosofia, ma alla teologia, che è molto superiore».

«Tu parli come i nostri teologi, che tuttavia differiscono dai vostri, perché usano la scienza per rendere le verità che siamo costretti a conoscere non più oscure, ma più chiare».

«Ricorda, caro Josuff, che si tratta di un mistero».

«L'esistenza di Dio è un mistero, e tanto grande che gli uomini non devono osare aggiungergli nulla. Dio non può che essere semplice, e così il suo profeta ce lo ha annunciato. Convieni con me che non potremmo aggiungergli niente senza distruggere la sua semplicità. Noi diciamo che è uno, ed ecco

l'immagine della semplicità. Voi dite che è uno, e trino allo stesso tempo; è una definizione contraddittoria, assurda ed empia».

«Ma è un mistero».

«Ma parli di Dio o della sua definizione? Io della definizione; non deve essere un mistero, e la ragione deve comprenderla. Il senso comune, figliolo caro, è portato a trovare impertinente un'affermazione la cui sostanza è assurda. Provami che tre non è un numero composto, o che può non esserlo, e mi farò subito cristiano!».

«La mia religione mi ordina di credere senza ragionare, e mi vengono i brividi, mio caro Josuff, quando penso che come conseguenza di un intenso ragionamento, potrei arrivare a rinunciare alla religione di mio padre. Dovrei cominciare col convincermi che era in errore. Ora dimmi se, rispettando la sua memoria, potrei essere così presuntuoso da osare di farmi suo giudice con l'intenzione di pronunciare la sentenza per condannarlo».

Dopo queste parole vidi il caro Josuff ammutolito. Dopo due minuti di silenzio mi disse che se ragionavo in quel modo non potevo non essere caro a Dio, e di conseguenza predestinato; ma che se mi trovavo in errore, solo Dio poteva tirarmene fuori, poiché non conosceva nessun uomo giusto al punto da ignorare il sentimento che gli avevo espresso. Parlammo di altre cose, più allegre, e verso sera mi congedai, dopo aver ricevuto sincere dimostrazioni dell'amicizia più pura.

Mentre tornavo a casa, riflettevo che era possibile che tutto ciò che mi aveva detto Josuff sull'essenza di Dio fosse vero, perché di certo l'essere degli esseri non poteva che essere il più semplice di tutti; ma che era impossibile che a causa di un errore della religione cristiana potessi lasciarmi persuadere ad abbracciare la turca, che poteva anche avere un'idea giustissima di Dio, ma mi faceva ridere, poiché doveva la sua dottrina al più stravagante di tutti gli impostori. Ma non credo che Josuff avesse l'intenzione di fare di me un proselito.

La terza volta che andai a mangiare da lui, il discorso tornò, come sempre, sulla religione. Gli chiesi se era sicuro che la sua religione fosse la sola che potesse guidare l'uomo verso l'eterna salvezza. Mi rispose che non era sicuro che fosse la sola, ma che era certo che quella cristiana era falsa, perché non poteva essere universale.

«E perché?»

«Perché non esiste né pane, né vino nei due terzi del globo. Nota come, invece, il Corano può essere seguito dappertutto».

Non seppi cosa rispondergli, e non osai cavillare. Avendo poi detto, a proposito di Dio, che non essendo materia doveva essere spirito, mi ribattè che noi sappiamo solo ciò che non è, e non ciò che è, e che di conseguenza non possiamo affermare che sia spirito, poiché possiamo averne solo un'idea astratta.

«Dio», mi disse, «è immateriale: ecco tutto ciò che sappiamo; e non ne sapremo mai nulla di più».

Mi venne in mente Platone che aveva detto la stessa cosa, e Josuff, di certo, non lo aveva letto.

Lo stesso giorno mi disse che l'esistenza di Dio può essere utile solo a coloro che non ne dubitano, e che, di conseguenza, i più infelici degli uomini sono gli atei.

«Dio», continuò, «ha creato l'uomo a sua immagine poiché, tra tutti gli animali che aveva creato, non ce n'era uno che potesse rendere omaggio alla sua esistenza. Senza l'uomo, Dio non avrebbe nessun testimone della propria gloria, e quindi l'uomo deve comprendere che il suo primo dovere è quello di glorificarlo rendendogli giustizia, e confidando nella sua Provvidenza. Osserva come Dio non abbandona mai l'uomo che nelle avversità si prostra davanti

a lui e implora il suo soccorso, e come lascia perire nella disperazione lo sciagurato che crede che pregare sia inutile».

«Tuttavia ci sono degli atei felici».

«È vero; ma, nonostante la tranquillità delle loro anime, mi sembrano da compiangere, perché non sperano in nulla dopo questa vita, e non si riconoscono superiori alle bestie. Inoltre devono languire nell'ignoranza, se amano pensare, mentre se non pensano affatto, non hanno alcuna risorsa nelle avversità. Dio, infine, ha creato l'uomo in modo che possa essere felice solo se non dubita della sua divina esistenza. Qualunque sia il suo stato ha un bisogno assoluto di ammetterla: senza questo bisogno l'uomo non avrebbe mai ammesso un Dio creatore di tutto».

«Ma vorrei sapere la ragione per cui l'ateismo è sempre esistito solo nel sistema di qualche dotto, mentre non abbiamo esempi che esista nel sistema di un'intera nazione».

«È così perché i poveri sentono i loro bisogni più dei ricchi. Ci sono tra di noi un gran numero di empi che si burlano di coloro che credono nel pellegrinaggio della Mecca. Disgraziati! Dovrebbero rispettare gli antichi monumenti, che incitano la devozione dei fedeli, nutrendo la loro religione, e li incoraggiano a sopportare le avversità. Senza queste consolazioni il popolo ignorante si darebbe a tutti gli eccessi della disperazione».

Josuff era molto colpito dall'attenzione con la quale ascoltavo la sua dottrina e si abbandonava sempre più al desiderio che aveva di istruirmi. Cominciai ad andare a passare le giornate da lui senza essere invitato, e la nostra amicizia divenne profonda.

Un bel giorno mi feci condurre da Ismail effendi per pranzare con lui, come gli avevo promesso. Ma quel turco, dopo avermi accolto e trattato nel più nobile dei modi, m'invitò a fare una passeggiata in un piccolo giardino, dove, in un piccolo salottino, gli venne in mente una fantasia che non trovai di mio gusto. Gli dissi sorridendo che non amavo quel tipo di cose, e infine, stufo della sua affettuosa insistenza, mi alzai un po' bruscamente. Ismail allora, facendo finta di approvare il mio rifiuto, mi disse che aveva scherzato. Dopo i convenevoli me ne andai con l'intenzione di non tornare mai più a casa sua; ma dovetti tornarci, e ne parleremo a suo tempo. Quando raccontai a Bonneval questa storia, mi disse che secondo il costume turco Ismail voleva darmi un evidente segno della sua amicizia, ma che potevo essere certo che non mi avrebbe mai più proposto nulla di simile se fossi tornato ancora da lui, perché, oltre al fatto che Ismail era un galantuomo, aveva a sua disposizione degli schiavi di incredibile bellezza. Aggiunse che l'educazione esigeva che vi tornassi ancora.

Cinque o sei settimane dopo il nostro primo incontro, Josuff mi domandò se ero sposato, e, avendogli risposto che non lo ero, il discorso andò a cadere sulla castità, che non poteva, secondo la sua opinione, essere considerata una virtù se non come astinenza; ma che, ben lontana dall'essere cara a Dio, doveva anzi dispiacergli, poiché violava il primo precetto che il creatore aveva dato all'uomo.

«Ma vorrei sapere», mi disse, «in che cosa consiste la castità dei vostri cavalieri di Malta. Fanno voto di castità, e ciò non vuol dire che si asterranno da tutte le opere della carne, perché, come peccato, tutti i cristiani l'hanno fatto col loro battesimo. Questo voto consiste dunque solo nell'obbligo di non contrarre il matrimonio. La castità può essere violata solo col matrimonio, e ti ricordo che questo è uno dei vostri sacramenti. Questi signori, quindi, non promettono altro se non che non compiranno atti carnali prima che la legge di Dio glielo permetta, restando tuttavia padroni di compierli quando vogliono nell'illegittimità, fino al punto di poter riconoscere figli dei bambini che non possono aver avuto se non con un duplice crimine. Li chiamano naturali,

come se i nati dall'unione coniugale, unita al sacramento, non lo fossero. Il voto di castità, infine, non può essere gradito né a Dio, né agli uomini, né a coloro che lo fanno».

Mi chiese di nuovo se ero sposato. Gli risposi di no, e che speravo di non dovere mai contrarre quel legame.

«Ma come!», mi ribatté. «Devo dunque credere che non sei un uomo normale, o che vuoi dannarti, a meno che tu non mi dica che sei cristiano solo in apparenza».

«Sono un uomo normale, e sono cristiano. Ti dirò, inoltre, che amo il gentil sesso e che spero di goderne con buona fortuna».

«Ma sarai dannato, secondo la tua religione».

«Sono sicuro del contrario, perché confessiamo i nostri peccati ai nostri preti, e loro sono obbligati ad assolverci».

«Lo so; ma devi concordare con me che è una cosa sciocca pretendere che Dio ti perdoni un peccato che tu forse non commetteresti, se non fossi sicuro che confessandolo ti sarà perdonato. Dio perdona solo chi si pente».

«Non c'è dubbio, e la confessione presuppone il pentimento. Se non c'è, l'assoluzione non è valida».

«Anche la masturbazione è un peccato da voi».

«Anche più grande dell'unione illegittima».

«Lo so, e mi ha sempre sorpreso, perché il legislatore che fa una legge per la quale l'esecuzione è impossibile è uno stolto. Un uomo che non ha una donna, ed è in buona salute, deve assolutamente masturbarsi quando la natura gliene fa sentire il bisogno. E chi, per paura di insozzarsi l'anima, ha la forza di astenersene, contrarrà una malattia gravissima».

«Da noi si crede tutto il contrario. Si dice che i giovani, con quella pratica, si guastano il carattere, e si accorciano la vita. In molte comunità li sorvegliano e non lasciano loro assolutamente il tempo di commettere quel peccato su loro stessi».

«Quei sorveglianti sono degli stupidi, e chi li paga per quel lavoro uno sciocco, perché l'inibizione stessa fa aumentare la voglia di infrangere una legge così tirannica e contraria alla natura».

«Tuttavia mi sembra che l'eccesso di questa pratica può nuocere alla salute, poiché stanca e fiacca il fisico».

«D'accordo, ma questo eccesso, a meno che non sia provocato, non può esistere; chi vieta la masturbazione lo provoca. Se non impedite alle ragazze di farlo, non vedo per quale motivo trovate giusto farlo ai ragazzi».

«Ma le ragazze non corrono un rischio così grande, perché hanno delle perdite minuscole, e oltretutto non si tratta neanche della stessa fonte dalla quale si forma il germe della vita nell'uomo».

«Non ne so nulla, ma ci sono dei dottori, da noi, che sostengono che il pallore nelle ragazze è dovuto proprio a quello».

Josuff Ali, che, dopo questo e altri discorsi, anche quando non mi trovava del suo avviso, sembrava trovarmi molto ragionevole, mi fece una proposta che mi stupì, se non con queste precise parole, con un ragionamento poco differente.

«Ho due figli e una figlia. Non penso più ai maschi, perché hanno già ricevuto la loro parte di ciò che possiedo; ma per ciò che riguarda mia figlia, essa avrà alla mia morte tutti i miei beni, e mi trovo in grado di fare la fortuna dell'uomo che la sposerà se sarò ancora vivo. Da cinque anni ho preso una giovane moglie, ma non mi ha dato figli, e sono sicuro che non me ne darà, perché sono già vecchio. Mia figlia, che chiamo Zelmi, ha quindici anni, è bella, con gli occhi e i capelli neri come li aveva sua madre, alta, ben proporzionata, con un carattere dolce; l'educazione che le ho dato la rende degna di possede-

re il cuore del nostro signore.[31] Parla greco e italiano, canta e accompagna le sue arie con l'arpa, disegna, ricama, ed è sempre di buon umore. Non c'è uomo al mondo che possa vantarsi di aver visto il suo viso, e mi ama al punto da non osare di avere altro desiderio all'infuori del mio. Questa figlia è un tesoro, e io te la offro, a condizione che tu vada ad abitare per un anno ad Adrianopoli da un mio parente, dove imparerai la nostra lingua, la nostra religione, e i nostri costumi. Dopo un anno tornerai qui, e quando ti sarai dichiarato musulmano, mia figlia diverrà tua moglie, e avrai una casa, degli schiavi dei quali sarai il padrone, e una rendita con la quale potrai vivere nell'abbondanza. Ecco tutto. Non voglio che tu mi risponda né ora, né domani, né per nessun giorno prefissato. Lo farai quando ti sentirai spinto dal tuo genio a farlo, e sarà solo per accettare la mia proposta, perché se non l'accetterai, sarà inutile parlarne ancora. Non ti raccomando di pensare a quest'affare, perché dal momento che ne ho gettato il seme nella tua anima non sarai più padrone di acconsentire né di opporti al suo compimento. Non ti affrettare, non indugiare e non ti agitare; farai solo la volontà di Dio, seguendo l'irrevocabile decisione del tuo destino. Per come ti conosco io, non ti serve che la compagnia di Zelmi per fare la tua felicità. Diverrai una colonna dell'Impero ottomano, lo prevedo».

Dopo la sua breve arringa, Josuff mi strinse al petto e per essere sicuro che non gli rispondessi, se ne andò. Tornai a casa con lo spirito così occupato dalla proposta di Josuff, che non mi accorsi nemmeno della strada che facevo. I Baili mi trovarono pensieroso, e così pure Bonneval due giorni dopo, e me ne domandarono la ragione; ma io mi guardai bene dal dirgliela. Trovavo giustissimo ciò che Josuff mi aveva detto. Quell'affare era di una tale importanza che non solo non dovevo parlarne con nessuno, ma dovevo astenermi anche dal pensarci, fino al momento in cui non mi fossi trovato con lo spirito sufficientemente calmo per essere sicuro che il minimo soffio di vento non alterasse la bilancia della mia decisione. Tutte le mie passioni dovevano rimanere in silenzio, le prevenzioni, i pregiudizi, e anche un certo interesse personale. L'indomani, quando mi svegliai, riflettendo sulla cosa, capii che pensarci avrebbe potuto impedirmi di risolvermi, e che se dovevo determinarmi, doveva essere solo in conseguenza del non averci riflettuto sopra. Era proprio il caso del *sequere Deum*[32] degli stoici. Passai quattro giorni senza andare da Josuff, e ci tornai il quinto; fummo molto allegri e non pensammo minimamente a dire una sola parola su quell'argomento, al quale, tuttavia, non era possibile che non pensassimo. Trascorremmo così quindici giorni; ma poiché il nostro silenzio su quell'affare non derivava né dalla finzione, né da qualche forma di inimicizia, ma solo dalla stima che nutrivamo l'uno verso l'altro, mi disse, quando tornammo sulla proposta che mi aveva fatto, che di certo avevo parlato con qualche saggio per avere un buon consiglio in proposito. Io assicurai il contrario, dicendogli che ritenevo che, in un affare di tale importanza, non avrei dovuto seguire il consiglio di nessuno.

«Mi sono abbandonato», gli dissi, «a Dio, e, avendo in Lui una piena fiducia, sono sicuro che prenderò la decisione giusta, sia che decida di diventare tuo figlio, sia che voglia restare quello che sono. Nell'attesa, il pensiero su tale proposito occupa la mia anima dalla mattina alla sera, dal momento che mi trovo solo con me stesso, nella più grande tranquillità. Quando avrò deciso, sarà solo a te, *pateramu*,[33] che darò la notizia, e da quel momento comincerai a esercitare su di me l'autorità di un padre».

A queste parole vidi uscire dai suoi occhi delle lacrime. Posò la sua mano si-

[31] Il sultano.
[32] Si veda la nota 65 al cap. VI del vol. I.
[33] Padre mio, in greco moderno.

nistra sulla mia testa, e il secondo e il terzo dito della destra in mezzo alla mia fronte, dicendomi di continuare così, e di stare pur certo che non avrei sbagliato. Ma gli dissi che poteva succedere che sua figlia Zelmi non mi trovasse di suo gradimento.

«Mia figlia ti ama», mi rispose, «ti ha visto, e ti vede in compagnia di mia moglie e della sua governante tutte le volte che pranziamo insieme. E ti ascolta con molto piacere».

«Ma non sa che tu vuoi farla diventare mia sposa».

«Lei sa che desidero che tu divenga credente per poter unire il suo destino al tuo».

«Sono molto contento che tu non mi abbia permesso di vederla, perché avrebbe potuto affascinarmi, e così la passione avrebbe dato uno strattone alla mia bilancia; non avrei potuto più vantarmi di essermi determinato con tutta la purezza della mia anima».

La gioia di Josuff, nel sentirmi ragionare così, era estrema, e non gli stavo parlando ipocritamente, ma con la maggiore sincerità. La sola idea di vedere Zelmi mi faceva fremere. Ero certo che non avrei esitato a farmi turco, se me ne fossi innamorato: ma ero ugualmente sicuro, nel caso contrario, che non mi sarei mai deciso a fare un passo che per altro non aveva nulla di interessante, e che, invece, mi presentava un quadro assai spiacevole, sia per il presente che per il futuro. Per delle ricchezze che potevo sperare di trovare ugualmente col favore della fortuna in tutta Europa, senza l'onta di cambiare religione, mi sembrava di non poter essere indifferente al disprezzo di tutti coloro che mi conoscevano, e che ambivo mi stimassero. Non potevo risolvermi a rinunciare alla bella speranza di divenire celebre nei paesi civili, sia nelle belle arti, sia nella letteratura, sia in qualunque altra professione; inoltre non potevo soffrire l'idea di abbandonare ai miei coetanei la gloria che poteva essere riservata a me, se solo avessi continuato a vivere con loro. Credevo, e non mi sbagliavo, che il partito di indossare il turbante poteva essere conveniente solo ai disperati, e non mi reputavo tra di loro. Ma ciò che mi respingeva maggiormente era l'idea di dover andare a vivere per un anno ad Adrianopoli per imparare a parlare una lingua barbara che non mi interessava affatto, e che, di conseguenza, non potevo sperare di imparare alla perfezione. Non mi sentivo di rinunciare senza soffrire alla vanità di essere stimato come buon parlatore, come ne avevo già la reputazione ovunque ero stato. Inoltre pensavo che la bella Zelmi avrebbe potuto non esserlo ai miei occhi, e ciò sarebbe stato sufficiente a rendermi infelice, perché Josuff avrebbe potuto vivere ancora vent'anni, e sentivo che il rispetto e la riconoscenza non mi avrebbero mai dato il coraggio di mortificare il buon vecchio, cessando d'avere per sua figlia tutti i riguardi che le avrei dovuto. Questi erano i miei pensieri che Josuff non poteva indovinare, e che non era necessario che gli svelassi.

Alcuni giorni dopo, rincontrai Ismail effendi a pranzo dal mio caro pascià Osman. Mi fece grandi dichiarazioni della sua amicizia ai quali risposi, e non diedi peso ai rimproveri che mi fece per il fatto che non ero più andato a colazione da lui; ma non potei rifiutare di andare per un'altra volta a pranzo da lui con Bonneval. Il giorno stabilito mi recai da lui, e, dopo mangiato, mi divertii molto per un bello spettacolo, eseguito da schiavi napoletani di entrambi i sessi, che rappresentavano una pantomima, ballando delle danze calabresi. Bonneval parlò della danza veneziana chiamata furlana, e siccome Ismail se ne mostrò curioso, gli dissi che mi era impossibile fargliela vedere senza una ballerina del mio paese, e senza un violinista che ne conoscesse il motivo. Allora presi un violino e suonai il motivo, ma se anche avessero trovato la ballerina, non avrei potuto comunque suonare e ballare insieme. Ismail, allora, si alzò e andò a parlare in disparte con un eunuco, che uscì per tornare tre o

quattro minuti più tardi, a dirgli qualcosa all'orecchio. Ismail mi disse che aveva già trovato la ballerina, e io gli risposi che avrei trovato anche il violinista, se mi avesse fatto spedire un biglietto al palazzo di Venezia. Ciò fu fatto molto velocemente. Scrissi il biglietto, Ismail lo fece spedire, e, mezz'ora dopo, arrivò un valletto del Bailo Donà con il suo violino. Un momento dopo una porta all'angolo della sala si aprì, ed entrò una affascinante donna con il viso coperto da una maschera ovale di velluto nero, che a Venezia si chiama moretta. L'apparizione di quella maschera sorprese e incantò tutta la compagnia, perché era impossibile pensare un soggetto più interessante, sia per la bellezza della sua forma che per l'eleganza. La dea si mise in posizione, io l'accompagnai, e danzammo sei furlane di seguito. Ed eccomi stanco morto, perché non esiste danza nazionale più faticosa; ma la bella ballerina restava diritta e immobile, non dando il minimo segno di stanchezza, tanto che pareva mi stesse sfidando. Durante la piroetta, la parte più faticosa, sembrava che volasse: la mia incredulità mi faceva essere fuori di me. Non ricordo d'aver visto eseguire quel balletto così bene neanche nella stessa Venezia. Dopo una breve pausa, vergognandomi un po' per la mia stanchezza, mi avvicinai di nuovo alla donna, e le dissi: «*Ancora sei, e poi basta, se non volete vedermi morire*». Forse mi avrebbe risposto se avesse potuto, ma con una maschera di quel tipo è impossibile pronunciare la minima parola; tuttavia fu eloquente nello stringermi la mano in modo che nessuno potesse vedere. Dopo le seconde sei furlane, l'eunuco aprì la stessa porta di prima e la donna scomparve.

Ismail si profuse in ringraziamenti, ma ero io che lo dovevo ringraziare, perché quello fu l'unico vero piacere che ebbi a Costantinopoli. Gli domandai se la signora era veneziana, ma lui mi rispose solo con un silenzioso sorriso. Verso sera andammo via tutti.

«Quel brav'uomo», mi disse Bonneval, «oggi è stato vittima della sua magnificenza, e sono sicuro che già si è pentito di aver fatto danzare la sua bella schiava con voi. Secondo i pregiudizi, ciò che ha fatto mette in pericolo la sua fama, e vi consiglio di stare in guardia, perché dovete essere sicuramente piaciuto a quella ragazza che, di conseguenza, cercherà di tirarvi dentro a qualche intrigo. Siate saggio, perché per i costumi turchi, sono tutte cose pericolose».

Gli promisi di non prestarmi a nessun intrigo, ma non mantenni la parola.

Tre o quattro giorni dopo, una vecchia schiava, incontrandomi per strada, mi mostrò un borsa da tabacco ricamata in oro, offrendomela per una piastra; mentre me la metteva nelle mani mi fece sentire che dentro c'era una lettera: capii che stava evitando lo sguardo del giannizzero che stava dietro di me. La pagai e lei se ne andò, mentre io continuai il mio cammino verso la casa di Josuff, dove non lo trovai. Allora andai a fare una passeggiata nel giardino. La lettera era sigillata e senza indirizzo, e la schiava poteva essersi sbagliata: questo accrebbe la mia curiosità. Eccone il contenuto: era scritta in un italiano abbastanza corretto:

«Se siete curioso di vedere la persona che ha danzato la furlana con voi, venite verso sera a fare una passeggiata nel giardino dietro al laghetto, e incontrerete la vecchia serva del giardiniere, a cui chiederete una limonata. Potrete parlarci senza correre alcun rischio, anche se per caso incontrerete Ismail; è veneziana; è importante, comunque, che non facciate parola a nessuno di questo invito».

«Non sono mica stupido, mia cara compatriota!», mi dissi nell'entusiasmo, come se fosse lì con me, e mi infilai la lettera in tasca. Ma ecco che una bella vecchia, uscita da un cespuglio, mi avvicinò, domandandomi cosa volevo, e come avevo fatto a scoprirla. Le risposi ridendo che avevo parlato al vento, non credendo d'essere ascoltato. Lei, di punto in bianco, mi disse che era

molto contenta di parlarmi, che era romana, che aveva allevato Zelmi, e che le aveva insegnato a cantare e a suonare l'arpa. Mi fece l'elogio delle sue grazie, e delle qualità della sua allieva, dicendomi che certamente me ne sarei innamorato se l'avessi vista, e che Zelmi era mortificata che ciò non fosse permesso.

«In questo momento ci sta vedendo», mi confidò, «da dietro a quella gelosia verde; noi vi amiamo da quando Josuff ci ha detto che potreste diventare lo sposo di Zelmi, quando sarete di ritorno da Adrianopoli».

Le chiesi se potevo rendere conto a Josuff della confidenza che mi aveva appena fatto, e, avendomi risposto di no, capii subito che se avessi insistito, l'avrei convinta a procurarmi il piacere di vedere la sua bella allieva. Ma non potevo soffrire neanche l'idea di un passo che avrebbe potuto dispiacere al mio caro ospite, e ancor più temevo di entrare in un labirinto dove troppo facilmente avrei potuto smarrirmi. Il turbante che mi sembrava di intravedere da lontano mi terrorizzava.

Vidi Josuff venire verso di me, e non mi sembrò spiaciuto di vedermi intrattenuto dalla romana. Mi fece i complimenti per il piacere che mi ero procurato danzando con una delle bellezze che componevano l'harem del voluttuoso Ismail.

«Dunque è una novità interessante, visto che se ne parla».

«Certo non succede spesso, perché in questa nazione regna il pregiudizio di non esporre agli occhi degli invitati le bellezze che si possiedono. Ma ciascuno può fare ciò che vuole in casa propria. Ismail, in fondo, è un galantuomo, e possiede molto spirito».

«Sanno chi è la signora con la quale ho danzato?»

«Oh! Su questo nutro dei forti dubbi. D'altronde era mascherata, e tutti sanno che Ismail ha una mezza dozzina di donne, tutte molto belle».

Passammo la giornata molto piacevolmente come sempre, e, congedandomi, mi feci condurre da Ismail, che abitava da quelle parti.

Ero conosciuto, e mi lasciarono entrare. Mi incamminai verso il posto che il biglietto mi aveva indicato, l'eunuco mi vide e venne verso di me, dicendomi che Ismail era uscito, ma che sarebbe stato molto contento di sapere che ero andato a passeggiare da lui. Gli dissi che avrei bevuto volentieri una limonata, e lui mi accompagnò al chiosco, dove conobbi la vecchia schiava. L'eunuco mi fece preparare una bibita deliziosa, e m'impedì di dare una moneta d'argento alla vecchia. Andammo a passeggiare dietro al laghetto, ma l'eunuco mi disse che dovevamo tornare indietro, facendomi osservare tre signore che la decenza esigeva che noi evitassimo. Lo ringraziai e lo incaricai di fare i miei complimenti a Ismail; poi rincasai, non scontento della mia passeggiata, e sperando di essere più fortunato un'altra volta.

L'indomani stesso ricevetti un biglietto di Ismail, nel quale mi pregava di recarmi con lui, il giorno seguente, a pescare verso sera, al bel chiaro di luna e fino a notte tarda. Non potei evitare di sperare ciò che più desideravo. Immaginavo che Ismail era capace di farmi trovare in compagnia della veneziana, e io non mi sarei certo infastidito dalla sua presenza. Chiesi il permesso al caro cavalier Venier di passare la notte fuori dal palazzo, e lui me lo accordò, ma controvoglia, perché temeva qualche accidente causato dalla mia galanteria. Avrei potuto tranquillizzarlo dicendogli tutto, ma la discrezione mi sembrò il miglior partito.

Fui puntuale dunque all'ora indicata dal turco, che mi ricevette con le più cordiali dimostrazioni d'amicizia. Fui sorpreso, quando, montando in barca, mi ritrovai con lui tutto solo. C'erano due rematori e un timoniere, e prendemmo alcuni pesci che andammo a mangiare in un chiosco, arrostiti e conditi con l'olio, al chiaro di luna che rendeva la notte più luminosa del giorno. Conoscendo i suoi gusti, non ero di buon umore come al solito; temevo, mal-

grado Bonneval mi avesse detto il contrario, che gli venisse il capriccio di darmi delle dimostrazioni d'amicizia del tipo di quelle che mi aveva dato tre settimane prima, e che io avevo respinto malamente. Una simile uscita, testa a testa, mi era sospetta, perché non mi sembrava una cosa naturale. Non riuscivo a tranquillizzarmi. Ma ecco cosa successe.

«Parliamo a bassa voce», mi disse all'improvviso, «sento dei rumori che mi fanno pensare a qualche cosa che ci divertirà».

Appena detto così, mandò via i suoi servitori e poi, prendendomi per mano:

«Andiamo», mi disse, «a nasconderci in un piccolo padiglione, del quale, fortunatamente, ho la chiave qui con me; ma stiamo attenti a non fare il minimo rumore. Quel padiglione ha una finestra che dà sul laghetto, dove credo che in questo momento due o tre delle mie ragazze siano andate a fare il bagno. Noi le vedremo, e ci rallegreremo di uno splendido spettacolo, perché non possono capire d'essere viste. Sanno che, eccetto me, quel posto è inaccessibile per tutti».

Così dicendo aprì il padiglione, conducendomi sempre per mano, e ci ritrovammo nell'oscurità. Vedevamo il laghetto, in tutta la lunghezza, rischiarato dalla luna, che non potevamo scorgere perché ci trovavamo all'ombra. Quasi sotto ai nostri occhi c'erano tre ragazze completamente nude, che ogni tanto nuotavano, per poi uscire dall'acqua e salire su dei gradini di marmo, dove, in piedi o sedute, si facevano vedere, per asciugarsi, in tutte le posizioni. Quello stupendo spettacolo non mancò d'infiammarmi all'istante, e Ismail si sciolse di gioia e mi disse di non contenermi, incoraggiandomi anzi ad abbandonarmi agli effetti che quella vista voluttuosa doveva risvegliare nella mia anima, dandomi lui stesso l'esempio. Mi ritrovai, come lui, ridotto a sfogarmi sull'oggetto che avevo al mio fianco per smorzare il fuoco che accendevano le tre sirene mentre le contemplavamo sia nell'acqua sia fuori, e che, anche se non guardavano verso la nostra finestra, sembravano comporre i loro giochi voluttuosi solo per infiammare gli spettatori che le spiavano attentamente. Volli credere che fosse così, e ne trassi altro piacere; Ismail gioiva vedendosi condannato a sostituire l'oggetto distante che non potevo raggiungere. Dovetti sopportare di fare lo stesso anch'io. Sarei stato sgarbato a oppormi, e inoltre avrei fatto la figura dell'ingrato, e non ne ero capace per il mio carattere. In vita mia non mi ritrovai mai così matto, né così eccitato. Non sapendo quale delle tre ninfe era la mia veneziana, ciascuna me la rappresentò a suo turno, a spese di Ismail, che mi parve calmarsi. Quel brav'uomo mi diede la più gradevole delle smentite, gustando la più dolce di tutte le vendette, ma se volle essere pagato, dové pagare. Lascio al lettore l'imbarazzo di capire chi di noi due guadagnò di più, perché mi sembra che Ismail avesse organizzato tutta la faccenda, e la bilancia deve pesare dalla parte sua. Per ciò che mi riguarda, non tornai mai più da lui, e non raccontai quell'avventura a nessuno. La ritirata delle tre sirene mise fine all'orgia, e noi, non sapendo cosa dirci, scoppiammo a ridere. Dopo esserci deliziati con delle eccellenti confetture, e aver preso qualche tazza di caffè, ci separammo. È il solo piacere di questo tipo che ebbi a Costantinopoli, dove l'immaginazione ebbe più posto della realtà.

Qualche giorno dopo, essendo arrivato molto presto da Josuff, e poiché una pioggerellina m'impediva di andare a passeggiare nel giardino, entrai nella sala dove pranzavamo, dove non avevo mai trovato nessuno. Al mio arrivo una splendida donna si alzò, coprendo veloce il viso con un velo spesso che lasciò cadere da sopra la fronte. Una schiava, che lavorava al tombolo, stava vicina alla finestra e ci dava le spalle, ma non si mosse. Chiesi scusa, mostrando di volermene andare, ma lei me lo impedì, dicendomi in buon italiano e con un tono angelico che Josuff, che era uscito, le aveva ordinato di intrattenermi. Mi pregò di sedermi, mostrandomi un cuscino poggiato sopra altri due più grandi, e io obbedii. Intanto lei incrociò le gambe, e si sedette su un altro

cuscino, di fronte a me. Credetti di avere Zelmi davanti ai miei occhi. Pensai che Josuff aveva deciso di convincermi che non era meno emancipato di Ismail, ma mi stupiva che, in quel modo, contraddiceva la sua dottrina, rischiando di rovinare la purezza del mio consenso al suo progetto, facendomi innamorare. Ma non mi sentivo di temere nulla, perché per decidermi avevo bisogno di vedere il viso della ragazza.

«Credo», mi disse la maschera, «che tu non sappia chi sia io».

«Non saprei indovinarlo».

«Sono la moglie del tuo amico da cinque anni, e sono nata a Scio. Avevo tredici anni quando sono diventata sua moglie».

Sorpreso che Josuff si fosse emancipato al punto di permettermi di conversare con sua moglie, non mi trovai più a mio agio, e pensai di spingere oltre l'avventura; ma avevo bisogno di vedere il suo viso. Un bel corpo vestito, del quale non si vede il viso, può suscitare solo dei piaceri facili da soddisfare; il fuoco che li infiamma è di paglia. Vedevo un elegante simulacro, ma non ne vedevo l'anima, perché il velo mi privava della vista dei suoi occhi. Vedevo le sue braccia nude, la loro forma e il loro biancore che mi incantavano, e le sue mani da Alcina «dove né nodo appar né vena eccede»,[34] e immaginavo tutto il resto, del quale le soffici pieghe della mussolina non potevano nascondermi che la viva superficie; tutto doveva essere bello, ma avevo bisogno di vedere nei suoi occhi che tutto ciò che credevo fosse vero. L'abbigliamento orientale è molto trasparente, anzi, non sottrae nulla alla cupidigia che, come una bella vernice su di un vaso di porcellana di Sassonia, deruba al tatto i colori dei fiori e delle figure. Quella donna non era vestita in abito turco, ma come le Ircane di Scio, aveva una gonna che non m'impediva di vedere la metà delle sue gambe, la forma delle cosce, e la struttura delle sue anche formose, che andavano affinandosi per fare ammirare la finezza del vitino stretto da una cintura larga bordata di blu in arabesco d'argento. Vedevo un seno tondo, che, muovendosi lentamente e spesso disegualmente, mi annunciava che quel monticello era animato. I due piccoli globi erano separati da uno spazio stretto e stondato, che mi sembrava un piccolo ruscello di latte fatto per placare la mia sete ed essere divorato dalle mie labbra.

Ero fuori di me per l'ammirazione, e un movimento quasi involontario mi fece allungare un braccio, e la mia mano audace avrebbe sollevato il velo, se lei non l'avesse respinta alzandosi sulla punta dei piedi e rimproverando il mio perfido ardire con una voce tanto imponente quanto il suo portamento.

«Meriti», mi ammonì, «l'amicizia di Josuff, dal momento che violi l'ospitalità, insultando sua moglie?»

«Signora, dovete perdonarmi. Il più vile degli uomini, da noi, può tenere fissi i suoi occhi sul viso di una regina».

«Ma non strapparle il velo che lo cela. Josuff mi vendicherà».

A quella minaccia mi sentii perduto e mi gettai ai suoi piedi, e tanto implorai che si calmò, mi disse di sedermi di nuovo, e si sedette anche lei incrociando le gambe in modo che, il disordine della sua gonna, mi fece intravedere per un istante le grazie che mi avrebbero totalmente ubriacato, se la loro vista fosse durata solo un istante di più. Allora capii il mio errore, e me ne pentii troppo tardi.

«Tu sei eccitato», mi disse.

«E come potrei non esserlo», le risposi, «se tu mi infiammi?».

Rinsavito, stavo per prenderle la mano senza più pensare al suo viso, quando mi disse:

«Ecco Josuff».

Entrò e noi ci alzammo; mi salutò e io feci lo stesso; la schiava che ricamava

[34] Ariosto, *Orlando furioso*, VII, 15, 4.

se ne andò e Josuff ringraziò sua moglie per avermi tenuto in buona compagnia. Intanto le porse il braccio per accompagnarla nel suo appartamento. Quando fu arrivata alla porta, si alzò il velo, per baciare il suo sposo, e mi lasciò vedere il suo profilo, facendo finta di non rendersene conto. La seguii con gli occhi fino all'ultima stanza. Josuff, tornando, mi disse ridendo che sua moglie si era offerta di pranzare con noi.

«Avevo creduto», gli dissi, «di trovarmi di fronte a Zelmi».

«Sarebbe stato troppo contrario alle nostre buone abitudini. Ciò che ho fatto è cosa da poco; ma non conosco nessun uomo onesto che sarebbe così sfacciato da lasciare sua figlia sola con uno straniero».

«Tua moglie è bella. Lo è più di Zelmi?»

«La bellezza di mia figlia è ridente, ed è fatta di dolcezza. Quella di Sofia è di fierezza. Sarà felice dopo la mia morte. Colui che la sposerà la troverà vergine».

Quando raccontai quell'avventura a Bonneval, esagerai il rischio che avevo corso tentando di sollevarle il velo.

«No», mi rispose lui, «non avete corso nessun rischio, perché quella greca si è giocata di voi, recitando una farsa tragicomica. Era solo seccata, credetemi, di trovarsi davanti a un novizio. Voi avete recitato una farsa alla francese, quando invece avreste dovuto comportarvi da uomo. Che bisogno avevate di vederle il naso? Avreste dovuto badare all'essenziale. Se fossi giovane, forse riuscirei a vendicarvi, e a punire il mio amico Josuff. Gli avete dato una pessima idea del valore degli italiani. La più riservata delle donne turche prova vergogna solo del proprio viso, e quando lo tiene coperto è sicura di non arrossire più di nulla. Sono sicuro che la moglie di Josuff tiene coperto il suo viso ogni volta che lui vuole gioire con lei».

«Ma è vergine».

«Credo che questo sia molto difficile, perché conosco le donne di Chio; solo che riescono a farsi credere tali molto facilmente».

Josuff non mi fece più un favore simile. Qualche giorno dopo entrò nella boutique di un armeno mentre io stavo esaminando alcune merci; trovandole troppo care, le stavo per lasciare là. Josuff, dopo aver visto tutto ciò che avevo trovato troppo caro per me, apprezzò i miei gusti. Ma, dicendomi che nulla di ciò che avevo visto era troppo caro, comprò tutto, e se ne andò. L'indomani, molto presto, mi spedì come presente, tutte le merci, ma per obbligarmi ad accettarle, mi scrisse una garbata lettera, nella quale mi diceva che al mio arrivo a Corfù avrei saputo a chi dovevo dare tutto ciò che mi aveva spedito. Erano delle stoffe di Damasco laminate d'oro e d'argento, borse, portafogli, cinture, sciarpe, fazzoletti e pipe. Il tutto arrivava alla somma di cinquecento piastre. Quando lo ringraziai, lo obbligai ad ammettere che me le stava regalando.

La vigilia della mia partenza, vidi piangere quell'onesto vecchio quando presi congedo da lui, e le mie lacrime ricambiarono le sue. Mi disse che non avendo accettato la sua offerta mi ero guadagnato la sua stima al punto che non avrebbe potuto stimarmi di più se avessi accettato. Nella nave sulla quale mi imbarcai col Bailo Jean Donà, trovai un baule, un omaggio di Josuff. Conteneva due quintali di caffè moka, cento libbre di tabacco Gingé in foglie, e due grandi flaconi riempiti uno di tabacco Zapandi e l'altro di Camusade. In più una canna da pipa in legno di gelsomino coperta di filigrana d'oro, che vendetti a Corfù per cento zecchini. Non potei mostrargli la mia riconoscenza se non con una lettera che gli scrissi da Corfù, dove i proventi della vendita di tutti i suoi regali fecero la mia fortuna.

Ismail mi aveva dato una lettera per il cavalier Da Lezze che persi, e un barile d'idromele che vendetti; Bonneval mi aveva affidato una lettera indirizzata al cardinale Acquaviva, che gli spedii a Roma insieme a una lettera mia, dove

gli raccontavo la storia del mio viaggio; ma Sua Eminenza non mi onorò di una risposta. Bonneval mi diede anche dodici bottiglie di Malvasia di Ragusa, e dodici di autentico vino di Scopolo. Quello autentico è molto raro. Lo regalai a Corfù, e mi fu molto utile, come vedremo al momento giusto.

Il solo ministro straniero che vidi spesso a Costantinopoli, e che mi diede degli straordinari segni della sua bontà, fu il lord maresciallo di Scozia Keyt, che rappresentava il re di Prussia. La sua conoscenza mi fu utile a Parigi sei anni dopo. Ne riparleremo.

Partimmo all'inizio di settembre sulla stessa nave da guerra sulla quale eravamo arrivati. Giungemmo a Corfù in quindici giorni, dove il Bailo non volle scendere. Aveva portato con sé otto splendidi cavalli turchi, dei quali ne vidi due ancora in vita a Gorizia, nel 1773.

Appena sbarcato con tutto il mio piccolo bagaglio e dopo avere preso un modestissimo alloggio, mi presentai ad Andrea Dolfin, provveditore generale, che mi assicurò nuovamente che alla prima rivista sarei stato promosso tenente. Congedatomi dal generale, andai dal signor Camporese, mio capitano. Gli ufficiali dello stato maggiore del mio reggimento erano tutti assenti.

La mia terza visita fu per il governatore delle galeazze,[35] D.R., al quale Dolfin, col quale ero arrivato a Corfù, mi aveva raccomandato. Mi chiese subito se volevo servirlo in qualità di aiutante, e io non esitai un istante a rispondergli che non desideravo un onore più grande, e che mi avrebbe trovato sempre sottomesso e pronto ai suoi ordini. Mi fece subito condurre alla camera che mi aveva destinato, e non più tardi dell'indomani mi ci installai. Il mio capitano mi assegnò un soldato francese che era stato parrucchiere, e che mi fece piacere perché avevo bisogno di esercitarmi in francese. Era un brutto ceffo, ubriacone e libertino, un provinciale nato in Piccardia, che sapeva scrivere a malapena. Ma non m'importava: era sufficiente che sapesse parlare. Era uno svitato che conosceva una quantità di aneddoti e di storielle che facevano ridere, e che divertivano tutti.

In quattro o cinque giorni vendetti tutti i regali che avevo ricevuto a Costantinopoli, e mi trovai in possesso di quasi cinquecento zecchini. Tenni per me solo i vini. Riscattai dagli ebrei tutte le cose che avevo impegnate per i debiti contratti al gioco prima di andare a Costantinopoli, e vendetti tutto, ben determinato a non giocare più come un principiante, ma con tutti i vantaggi che un giovanotto saggio e intelligente può procurarsi senza che lo si possa chiamare imbroglione. È in questo momento che devo fare al mio lettore la descrizione di Corfù, per dargli un'idea della vita che ci si faceva. Non parlerò del posto, che tutti hanno la possibilità di conoscere.

A quel tempo a Corfù c'era il provveditore generale che esercitava l'autorità di sovrano, e si viveva splendidamente; era Dolfin, settantenne, severo, testardo, e ignorante, che non si preoccupava più delle donne, ma che amava tuttavia che gli facessero la corte. Tutte le sere riuniva della gente, e dava da cenare a una tavolata di ventiquattro coperti.

C'erano tre ufficiali superiori dell'armata leggera, quella delle galere, e altri tre della pesante, come chiamano l'armata delle navi. La leggera è più importante della pesante. Ogni galera doveva avere un governatore che si chiamava sopracomito; ce n'erano dieci. Ogni nave da guerra aveva un comandante, e ce n'erano dieci, compresi i tre capitani di mare. Tutti questi comandanti erano nobili veneziani. Altri dieci nobili veneziani, sui vent'anni, erano nobili di mare,[36] e si trovavano lì per far pratica di navigazione. Oltre a tutti questi ufficiali c'era un'altra decina di nobili veneziani, impiegati nell'isola nella polizia, e nell'amministrazione della giustizia. Erano chiamati ufficiali superiori

[35] Grandi galee militari.

[36] Così venivano chiamati gli ufficiali impegnati a fare quattro anni di servizio.

di terra. Coloro che erano maritati, se le loro mogli erano belle, avevano il piacere di vedere le loro case frequentate dai galanti che aspiravano alle loro grazie, ma erano rare le grandi passioni, perché a Corfù allora c'erano molte cortigiane, e il gioco d'azzardo, che era permesso dappertutto, non lasciava tempo alle storie d'amore.

Tra tutte le signore, quella che si distingueva per la bellezza e la galanteria era la signora F. Suo marito, governatore di una galera, era arrivato a Corfù con lei l'anno precedente; lei aveva ammaliato tutti i capitani di mare: sapendo di essere in grado di scegliere, diede la sua preferenza a D.R., ed escluse tutti coloro che si presentarono come *cicisbei*. Il signor F. l'aveva sposata il giorno stesso che era partito da Venezia sulla sua galera, e in quello stesso giorno lei era uscita dal convento dove era stata fatta entrare all'età di sette anni. Ne aveva diciassette. Quando la vidi a tavola di fronte a me, il primo giorno della mia installazione in casa di D.R., ne rimasi colpito. Credetti di vedere qualche cosa di soprannaturale, e così al di sopra di tutte le altre donne che avevo visto fino ad allora, che non temetti di innamorarmene. Credetti di appartenere a un'altra specie e così in basso da ritenere impossibile di arrivare a lei. Pensai che tra lei e D.R. ci fosse solo una fredda amicizia dovuta all'abitudine, e trovai che il signor F. avesse ragione di non esserne geloso. Il signor F., comunque, era stupido al massimo grado. Tale fu l'impressione che mi fece quella Venere il primo giorno che si presentò ai miei occhi. Ma non tardò a cambiare natura, per un cammino per me del tutto nuovo.

La mia qualifica di aiutante mi procurava l'onore di mangiare con lei, ma questo era tutto. L'aiutante, mio collega, alfiere come me, e idiota di prima scelta, aveva lo stesso mio onore. Ma non eravamo considerati come veri commensali. Non solo nessuno ci rivolgeva la parola, ma neanche ci degnavano di uno sguardo. Non potevo sopportarlo. Sapevo bene che quel comportamento non derivava da un disprezzo ragionato; ma, tuttavia, trovavo che fosse una condizione inaccettabile. L'altro aiutante, Sansonio, mi sembrava un imbecille, ma io non potevo sopportare che mi si trattasse allo stesso modo. La signora F., dopo una decina di giorni, nei quali non gettò mai uno sguardo sul mio viso, cominciò a essermi antipatica. Mi sentivo offeso, disonorato e innervosito, tanto più perché non potevo pensare che evitasse i miei occhi in forza di un comportamento ragionato. Ciò non mi avrebbe dato fastidio. Ero convinto che per lei fossi una nullità. Era troppo. Sapevo di essere qualcuno, e pretendevo che lei dovesse saperlo. Finalmente si presentò l'occasione in cui lei dovette parlarmi, e di conseguenza, guardarmi in viso.

D.R. osservò la bellezza di un tacchino arrostito che era davanti a me, mi disse di tagliarlo, e io mi misi subito all'opera. Ne feci sedici parti, e capii che, non essendomela cavata molto bene, avevo bisogno d'indulgenza; ma la signora F. non si tenne dal ridere e mi guardò, dicendomi che non essendo sicuro di saperlo tagliare bene, non avrei dovuto impicciarmi. Non sapendo come risponderle arrossii, e mi sedetti, odiandola. Un giorno, dovendo per un certo motivo chiamarmi per nome, mi chiese come mi chiamavo, sebbene, dopo quindici giorni che vivevo a casa di D.R. doveva saperlo; inoltre la fortuna al gioco che mi favoriva costantemente, mi aveva già reso famoso. Avevo dato i miei soldi a un certo maggiore Maroli, giocatore di professione, che teneva il banco di faraone al caffè. Ero in società con lui, e gli facevo da croupier; lui faceva lo stesso quando ero io a tenere il banco, e ciò succedeva molto spesso perché i giocatori non lo amavano. Sapeva maneggiare le carte da far paura, mentre io facevo tutto il contrario; ero molto fortunato, tranquillo e sorridente quando perdevo, ma mortificato quando vincevo. Era stato Maroli che aveva vinto tutti i miei soldi prima che partissi per Costantinopoli: avendo visto, al mio ritorno, che avevo deciso di non giocare più, mi credette degno di essere messo a parte dalle sagge massime senza le quali i giochi d'az-

zardo portano alla rovina tutti coloro che li amano. Tuttavia, non avendo una forte stima nella lealtà di Maroli, stavo sempre in guardia. Tutte le notti, quando finivamo di giocare, contavamo i soldi, e gli spiccioli restavano nelle mani del cassiere: dopo aver diviso i soldi contanti che avevamo vinto, andavamo a vuotare le borse a casa nostra.

Fortunato nel gioco, in buona salute, e amato da tutti i miei compagni, che all'occasione non mi trovavano mai avaro, mi sarei trovato contentissimo della mia sorte, se mi fossi sentito un po' più considerato alla tavola di D.R., e trattato con meno orgoglio dalla sua amante, che, senza avere alcuna ragione, aveva l'aria di compiacersi nell'umiliarmi di tanto in tanto. La detestavo, e quando, ammirando la sua bellezza perfetta, riflettevo al sentimento d'odio che mi aveva ispirato, la trovavo non solo impertinente, ma anche stupida, perché, dicevo a me stesso, che non sarebbe dipeso che da lei di impadronirsi del mio cuore, anche evitando di amarmi. Non desideravo altro se non che la smettesse di obbligarmi a odiarla. Trovavo la cosa molto curiosa, perché se si trattava di un comportamento voluto, non aveva da guadagnarci nulla.

Non potevo neanche attribuire il suo comportamento alla civetteria, perché non le avevo mai dato il minimo segno della mia ammirazione, né a una passione amorosa per qualcuno, che le potessero rendere odiosa la mia persona, perché D.R. stesso non le interessava, e, in quanto a suo marito, lo trattava come se non esistesse. Quella giovane signora, insomma, mi rendeva infelice, e arrabbiato contro me stesso, poiché trovavo che senza quel sentimento di odio che mi animava, non avrei mai pensato a lei. Così, scoprendo di avere un'anima capace di odiare, detestavo anche me stesso: non mi ero mai reputato capace di cattiveria.

«Che cosa fate con i vostri soldi?», mi disse di punto in bianco un giorno, dopo il pranzo, mentre un tale mi versava una somma perduta sulla parola.

«Li tengo, signora», le risposi, «per pagare le mie future perdite».

«Se non fate alcuna spesa, fareste meglio a non giocare, perché così perdete il vostro tempo».

«Il tempo in cui ci si diverte non può essere detto perso. Quello perso è quello in cui ci si annoia. Un giovane che si annoia si espone alla sciagura di innamorarsi, e di farsi disprezzare».

«È possibile, ma divertendovi a fare il cassiere dei vostri soldi vi dichiarate avaro, e un avaro non è da stimare più di un innamorato. Perché non comprate dei guanti?».

Allora scoppiarono tutti a ridere, e mi sentii un verme. Aveva ragione. Il compito di un aiutante è quello di condurre la signora fino alla portantina o alla carrozza, quando deve uscire, e a Corfù vigeva la moda di servirla sollevandole il vestito con la mano sinistra, mettendole la destra sotto l'ascella. Senza guanti il sudore della mano può sporcarla. Mi sentivo mortificato, e l'accusa di avarizia mi aveva ferito l'anima. Attribuire quella mia mancanza a maleducazione, sarebbe stata una grazia per me. Per vendicarmi, invece di comprare dei guanti, decisi di evitarla, abbandonandola alla scialba galanteria di Sansonio, che aveva i denti rovinati, una parrucca bionda, la pelle scura e l'alito sgradevole. Vivevo così infelice e irato da non poter cessare di odiare quella giovane signora, che, in coscienza, non potevo avere nessun motivo per disprezzare, perché, riflettendoci su, non mi faceva alcun torto. Non mi odiava, e non mi amava, ecco tutto; ma era giovane, aveva bisogno di divertirsi, e aveva gettato uno sguardo su di me per ridere come avrebbe fatto su di un burattino. Potevo sentirmi nato per fare questo? Desideravo punirla, farla pentire, e progettavo la più crudele delle vendette. Quella di riuscire a farla innamorare di me, per poi trattarla come una pezzente tra tante. Ma quando mi ci soffermavo su, la rifiutavo con disprezzo interiore, perché sapevo che non avrei mai resistito né alla forza del suo fascino, e ancor meno a delle pro-

poste, se ce ne fossero state. Ma ecco un colpo di fortuna che cambiò completamente la situazione.

D.R. mi mandò, subito dopo aver pranzato, da Condulmer, capitano delle galeazze, per dargli delle lettere e attendere i suoi ordini. Quel capitano di mare mi fece aspettare fino a mezzanotte, di modo che, quando tornai a casa, D.R. si era già ritirato, e io me ne andai a dormire. Al mattino, al suo risveglio, entrai in camera sua per rendergli conto della commissione. Un minuto dopo, entrò il cameriere, gli diede un biglietto, dicendogli che l'aiutante della signora F. era di fuori per aspettare la risposta. Subito dopo se ne andò, e D.R. aprì la busta, e lesse il biglietto. Dopo averlo letto, lo strappò, e nella rabbia lo pestò coi piedi; poi si mise a passeggiare per la stanza, e infine scrisse la risposta al biglietto, la sigillò e suonò affinché entrasse l'aiutante, al quale la consegnò. Quindi, apparentemente tranquillo, finì di leggere ciò che il capitano di mare gli aveva spedito, e poi mi ordinò di copiare una lettera. La stava rileggendo quando entrò il cameriere per dirmi che la F. aveva bisogno di parlarmi. D.R. mi disse che non dovevo fare più nulla per lui, e che potevo andare a sentire cosa mi doveva dire la signora F. Uscii, e D.R. mi ricordò che il mio dovere era quello di essere discreto. Ma non avevo bisogno di quella raccomandazione. Corsi dalla signora, non potendo indovinare perché mi avesse fatto chiamare. Ero stato da lei più di una volta, ma mai chiamato da lei. Mi fece attendere solo un minuto. Entrai, e fui sorpreso di vederla a letto, col viso acceso, bella come non mai, ma con gli occhi gonfi e arrossati. Aveva pianto, non avevo dubbi. Il mio cuore pulsava fortissimo, e io non ne capivo la ragione.

«Sedetevi», mi disse, «su quella poltroncina, perché vi devo parlare».

«Vi ascolterò in piedi, signora, poiché non mi reputo degno di una simile grazia».

Non insistette, forse ricordandosi che non era mai stata cortese nei miei confronti, e che non mi aveva mai ricevuto stando a letto. E dopo aver riflettuto:

«Mio marito», mi disse, «ieri sera, ha perduto sulla parola duecento zecchini al vostro banco, al caffè, credendo che li avessi io e che li avrebbe potuti pagare oggi stesso; ma io ho speso quei soldi, e quindi glieli devo trovare. Ho pensato che voi potreste dire a Maroli che avete ricevuto da mio marito la somma che ha perduto. Ecco un anello, tenetelo voi, e me lo renderete il primo dell'anno, quando vi restituirò i duecento ducati, per i quali vi firmerò una cambiale».

«Vada per la cambiale, signora, ma non voglio privarvi del vostro anello. Però dite al signor F. che deve andare o mandare qualcuno a pagare al banco quella somma, e tra dieci minuti mi vedrete di ritorno da voi per darvi i soldi».

Dopo averle detto così, non attesi la sua risposta. Uscii, e tornai al palazzo di D.R., misi in tasca due rotoli da cento, e glieli portai, mettendomi in tasca la cambiale nella quale si impegnava a pagarmi la somma il primo dell'anno.

Mentre me ne andavo, mi disse queste precise parole:

«Se avessi immaginato che sareste stato disposto ad aiutarmi in questo modo, non credo che mi sarei decisa a domandarvi questo favore».

«Oh, signora, sappiate per il futuro che non esiste uomo al mondo capace di rifiutarvi un piacere così piccolo dal momento che glielo chiederete di persona».

«Quello che mi dite è molto lusinghiero; ma spero di non trovarmi più, per il resto della mia vita, nella necessità di rifarne l'esperienza».

Me ne andai riflettendo sulla finezza di quella risposta. Non mi aveva detto che mi sbagliavo, come mi aspettavo, perché si sarebbe compromessa. Sapeva che mi trovavo nella camera di D.R. quando l'aiutante gli aveva portato il suo biglietto, e che ero sicuro che era lei che gli aveva chiesto i duecento zec-

chini, che lui le aveva rifiutato; per quello non mi disse nulla. Mio Dio! Quanto mi piacque questa cosa! Scoprii tutto. Capii che era gelosa della sua reputazione, e la adorai. Mi convinsi che non poteva amare D.R., e che neanche lui l'amava, e il mio cuore si rallegrò di questa scoperta. Cominciai allora a innamorarmi perdutamente di lei, e a sperare di arrivare a possedere il suo cuore.

Appena arrivato nella mia camera cancellai con dell'inchiostro ancora più nero tutto ciò che la F. aveva scritto sulla sua cambiale, eccetto il suo nome, poi la sigillai, e la portai da un notaio dove la misi in deposito, facendomi mettere per iscritto che si impegnava a non dare la cambiale sigillata che alla signora F., quando gliela avrebbe richiesta, e nelle sue proprie mani. La sera il signor F. venne al mio banco, mi pagò la somma, giocò in contanti e vinse una cinquantina di zecchini. In tutta quella faccenda, ciò che trovai interessante fu che D.R. continuò regolarmente a essere gentile con la F., ed essa con lui, e che, quando mi rivide a palazzo, non mi chiese cosa lei aveva voluto da me. Ma da quel momento la F. cambiò completamente nei miei confronti. Non ci trovammo mai più l'uno di fronte all'altra, a tavola, senza che lei mi rivolgesse la parola, facendomi spesso delle domande che mi mettevano nella necessità di fare dei commenti critici, in stile ironico ma con aria seria. Far ridere senza ridere era a quel tempo il mio più grande talento. L'avevo imparato da Malipiero, il mio primo maestro:

«Per far piangere», mi diceva, «bisogna piangere, ma non bisogna ridere, per far ridere».

In tutto ciò che facevo, e in tutto ciò che dicevo, quando la F. era presente, l'unico fine dei miei pensieri era di piacerle; ma non la guardavo mai senza motivo, per non darle un segno lampante che pensassi solo a piacerle. Volevo costringerla a diventare curiosa, a dubitare della stessa verità, a scoprire il mio segreto. Ma dovevo agire senza fretta, e ne avevo tutto il tempo. Nell'attesa gioivo nel vedere che i soldi e la buona condotta mi davano una buona reputazione, che non avrei potuto sperare né con il mio lavoro, né con la mia età, né con qualche talento particolare nel mestiere che avevo intrapreso.

Verso la metà di novembre, il mio attendente francese si prese la polmonite. Il capitano Camporese lo fece trasportare all'ospedale non appena lo avvertii. Il quarto giorno mi disse che non ce l'avrebbe fatta e che aveva già ricevuto l'estrema unzione. Ero da lui, quando, verso sera, il prete che aveva raccomandato quell'anima a Dio, venne a dirgli che l'attendente era morto, consegnandogli un piccolo pacchetto che il defunto gli aveva dato prima di entrare in agonia, con l'impegno di consegnarlo al capitano solo dopo la sua morte. C'era un sigillo d'ottone con le insegne ducali, un estratto di battesimo, e un foglio di carta sul quale, siccome il capitano non conosceva il francese, lessi queste parole, scritte male e con parecchi errori di ortografia:

«Desidero che questo foglio che ho scritto, e firmato con la mia stessa mano, sia rimesso nelle mani del mio capitano solo dopo che sarò morto senza ombra di dubbio: senza di che il mio confessore non ne potrà fare alcun uso, perché glielo affido sotto il sacro sigillo della confessione. Prego quindi il mio capitano di farmi seppellire in una tomba, dalla quale il mio corpo possa essere riesumato, se il duca mio padre lo chiederà. Lo prego anche di spedire all'ambasciatore di Francia, che si trova a Venezia, il mio estratto di battesimo, il sigillo con le insegne della mia famiglia, e un certificato della mia morte in buona forma, affinché l'ambasciatore lo spedisca al duca mio padre: i miei diritti di primogenito dovranno passare al principe mio fratello. In fede, mi firmo, Francesco VI, Carlo, Filippo, Luigi Foucauld, principe di La Rochefoucauld».

Nell'estratto di battesimo, rilasciato a San Sulpicio, c'era scritto lo stesso

nome, e quello del duca suo padre era Francesco V. Il nome della madre era Gabrielle du Plessis.

Non appena ebbi finito di leggere non potei trattenermi dal ridere; ma il mio capitano trovò fuori luogo le mie risate, e, come uno sciocco, accorse subito a comunicare quel fatto al provveditore generale, e io me ne andai al caffè, sicuro che Sua Eccellenza si sarebbe beffato di lui, e che quella rara impostura avrebbe fatto ridere tutta Corfù. A Roma, dal cardinale Acquaviva, avevo conosciuto l'abate di Liancour, pronipote di Carlo, la cui sorella, Gabrielle du Plessis, era stata la moglie di Francesco V. Ma questo risaliva all'inizio del secolo precedente. Nella segreteria del cardinale avevo copiato una dichiarazione che l'abate di Liancour doveva mandare alla corte di Madrid, dove si parlava di molte altre circostanze che riguardavano la casata du Plessis. Inoltre trovavo l'impostura di La Valeur non solo singolare, ma anche folle, dal momento che tutta la storia non si sarebbe potuta conoscere che dopo la sua morte, e non avrebbe potuto essergli utile a nulla.

Dopo una mezz'ora, mentre stavo spacchettando un mazzo di carte, l'aiutante Sansonio entrò, e raccontò col tono più serio l'importante notizia. Veniva dall'ufficio del provveditore, dove aveva visto arrivare senza fiato Camporese per consegnare a Sua Eccellenza il sigillo e le carte del defunto. Sua Eccellenza aveva subito ordinato di seppellire il principe in una tomba a parte, con onoranze convenienti al suo rango. Dopo un'altra mezz'ora, l'aiutante del provveditore, Minotto, venne a dirmi che Sua Eccellenza mi voleva parlare. Finito il giro, diedi le carte al maggiore Maroli, e mi recai al provveditorato. Vi trovai Sua Eccellenza a tavola con le donne più famose della città, e tre o quattro capitani di mare; vidi anche la F. e D.R.

«Ebbene!», mi disse il vecchio generale. «Il vostro domestico era un principe».

«Non sarei stato mai in grado di indovinarlo, signore, e anche adesso non ci credo».

«Ma come! È morto, e non era un pazzo. Avete visto il suo estratto di battesimo, le sue armi, la scrittura di sua propria mano. Quando si sta per morire non si ha voglia di recitare delle farse».

«Se Sua Eccellenza crede tutto ciò vero, il rispetto che gli devo m'impone il silenzio».

«Non può che essere vero, e mi stupisce che voi ne dubitiate».

«Signore, è che mi sono informato sia sulla famiglia de la Rochefoucauld, sia su quella du Plessis; e poi ho conosciuto fin troppo bene l'uomo in questione. Non era pazzo, ma uno stravagante buffone. Non l'ho mai visto scrivere, e mi ha detto cento volte che non aveva mai imparato a farlo».

«La sua dichiarazione prova il contrario. Il sigillo ha lo stemma ducale: forse voi non sapete che la Rochefoucauld è duca e pari di Francia».

«Vi domando scusa, signore, ma lo so già, e so anche di più, che Francesco VI ebbe in sposa una ragazza di Vivonne».

«Voi non sapete niente!».

Dopo questa sentenza, mi costrinsi al silenzio. E con piacere notai che tutti gli uomini erano interessati nel vedermi mortificato dalle parole: «Voi non sapete niente!» Un ufficiale disse che il defunto era bello, e che aveva un'aria nobile, una grande intelligenza e che aveva saputo contenersi così bene, che nessuno aveva mai immaginato che potesse essere quello che in realtà era. Una signora disse che se l'avesse conosciuto l'avrebbe smascherato. Un altro leccapiedi disse che era sempre allegro, mai orgoglioso mentre stava con i suoi compagni, e che cantava come un angelo.

«Aveva venticinque anni», disse la Sagredo guardandomi, «e se è vero che aveva delle qualità, dovete averle notate».

«Posso solo, signora, riferirvele come mi sembrarono. Era sempre allegro, a

volte un po' folle, quando faceva le capriole, cantando degli stornelli volgari, e conoscendo una quantità impressionante di storielle popolari di magia, di miracoli, di prodezze incredibili che scioccavano il buon senso, e che, per questo motivo, potevano far ridere. I suoi difetti erano quelli di essere un ubriacone, uno sporcaccione, un libertino, un attaccabrighe e un po' canaglia. Ma lo sopportavo, perché mi pettinava bene, e perché volevo imparare a parlare francese, con le frasi stesse che si usano in Francia. Mi disse sempre di essere piccardo, figlio di un contadino e disertore. Quando mi disse che non sapeva scrivere, può essere che mi abbia imbrogliato.

Nel momento in cui dicevo queste cose, entrò Camporese e disse a Sua Eccellenza che la Valeur respirava ancora. Il generale allora si rivolse a me, e mi disse che sarebbe stato felice se fosse riuscito a cavarsela.

«Anch'io, signore, ma il confessore lo farà certamente morire stanotte».

«Perché credete che lo faccia morire?»

«Per evitare la galera, alla quale Vostra Eccellenza lo condannerà come violatore del segreto confessionale».

Tutti risero sotto i baffi, e il vecchio generale aggrottò le sue nere sopracciglia. Finito il ricevimento, la F., che avevo preceduto fino alla carrozza, mentre D.R. le offriva il braccio, mi disse di salire, perché pioveva. Era la prima volta che mi faceva un simile onore.

«La penso come voi», mi confessò, «ma così siete riuscito molto sgradevole al generale».

«Era una disgrazia inevitabile, signora, perché non avrei saputo mentire».

«Almeno», mi disse D.R., «avreste potuto risparmiare al generale la battuta del confessore che farà morire il principe».

«Pensavo che ne ridesse, come ho visto riderne Vostra Eccellenza e la signora. Le battute di spirito di solito fanno ridere».

«Ma chi non ne ride, non le ama».

«Scommetto cento zecchini che quel pazzo guarirà, e che avendo dalla sua parte il generale, si rallegrerà della sua impostura. Non vedo l'ora di vederlo trattato come un principe, e fare la sua corte alla Sagredo».

A quel nome la F., a cui non era simpatica quella donna, scoppiò a ridere come una matta; scendendo di carrozza, D.R. mi invitò a salire con loro. Era sua abitudine, quando cenava con la F. dal generale, di passare una mezz'ora solo con lei, perché il signor F. non si faceva mai vedere. Così era la prima volta che quella bella coppia ammetteva una terza persona, e io ero felicissimo di quell'eccezione, e ben lontano dal credere che non avrebbe avuto alcuna conseguenza. La soddisfazione che provavo, e che dovevo dissimulare, non doveva impedirmi di rendere allegri tutti i discorsi che il signore e la signora mettevano sul tappeto, e di dare loro una veste comica. Quel trio durò quattro ore. Tornammo a palazzo alle due del mattino. Fu in quella notte che D.R. e la F. fecero conoscenza con me. La F. disse a D.R. che non aveva mai riso tanto, né creduto mai che delle semplici parole potessero fare ridere a quel modo.

Quel suo ridere a tutte le cose che dicevo mi fece scoprire in lei una fine intelligenza, e il suo modo di fare mi fece così innamorare che me ne andai a dormire convinto che non mi sarebbe stato più possibile recitare con lei il ruolo dell'indifferente.

L'indomani, quando mi svegliai, il nuovo soldato che mi serviva mi disse che la Valeur non soltanto stava meglio, ma che il medico dell'ospedale l'aveva dichiarato fuori pericolo. Ne parlarono a tavola, ma io non aprii bocca. Due giorni dopo fu trasportato, per ordine del generale, in un appartamento molto elegante, e gli venne dato un domestico; lo vestirono, gli dettero delle camicie, e dopo la visita che gli fece il buon generale, tutti i capitani di mare si recarono da lui, non escluso D.R. Erano tutti molto curiosi. Anche la Sagre-

do ci andò, e da allora tutte le signore vollero conoscerlo, eccetto la F., che mi disse ridendo che ci sarebbe andata solo se le avessi usato la cortesia di presentarla. La pregai di dispensarmi. Lo chiamavano altezza, e lui chiamava la Sagredo la sua principessa. Quando D.R. volle persuadermi ad andare a trovarlo, gli dissi che avevo parlato troppo per avere il coraggio o la vigliaccheria di rimangiarmi tutto. Tutta l'impostura sarebbe stata scoperta, se avessimo avuto un almanacco francese, uno di quelli su cui si trova la genealogia di tutte le grandi famiglie di Francia. Ma nessuno ne possedeva uno, e lo stesso console, un ignorante di prima qualità, non ne sapeva niente. Il pazzo cominciò a uscire otto giorni dopo la sua metamorfosi. Pranzava e cenava alla tavola del generale, e tutte le sere andava al ricevimento, dove si addormentava ubriaco. Nonostante questo continuavano a credere che fosse un principe, e per due ragioni: una perché attendeva senza nulla temere la risposta che il generale doveva ricevere da Venezia, dove aveva scritto subito; in secondo luogo perché sollecitava il vescovo a una punizione più grande per il prete che, avendo violato il silenzio confessionale, aveva tradito il suo segreto. Il prete era già in prigione, e il generale non aveva il coraggio di difenderlo. Tutti i capitani di mare l'avevano invitato a pranzo, ma D.R, non osava determinarsi a farlo, perché la F. gli aveva detto chiaramente che il giorno in cui l'avesse fatto sarebbe rimasta a casa sua. Io l'avevo già rispettosamente avvertito che quando l'avesse invitato, non mi sarei trovato alla sua tavola.

Un giorno, uscendo dalla vecchia fortezza, lo incontrai sul ponte che dà sulla spianata. Si fermò davanti a me, e mi fece ridere rimproverandomi, con aria nobile, di non essere mai andato a trovarlo. Gli risposi, cessando di ridere, che doveva pensare a salvarsi prima che arrivasse la risposta nella quale il generale avrebbe appreso la verità, e che gli sarebbe costata cara. Mi offrii di aiutarlo, facendo in modo che un capitano di una nave napoletana che stava per partire, lo prendesse a bordo e lo nascondesse. Ma quel disgraziato, invece di accettare la mia offerta, mi ingiuriò.

La signora alla quale quel folle faceva la sua corte era la Sagredo, che, felice che un principe francese avesse riconosciuto il suo merito superiore a quello di tutte le altre, lo trattava molto bene. Quella donna, pranzando con una grande compagnia da D.R., mi domandò perché gli avevo consigliato di prendere la fuga.

«È stato lui stesso», mi disse, «che me l'ha detto, stupendosi della vostra ostinazione a crederlo un'impostore».

«Gli ho dato quel consiglio, signora, perché ho il cuore buono, e anche molto giudizio».

«Quindi siamo tutti degli stupidi, compreso il generale?»

«Questa conclusione, signora, non sarebbe giusta. Avere un'opinione contraria a quella di un altro non vuol dire che chi l'ha sia sciocco. Può darsi che tra dieci giorni capisca di essermi sbagliato, ma per questo motivo non mi reputerò più stupido di un altro. D'altronde, una signora intelligente come voi, si deve pur essere accorta se quell'uomo è un principe o un contadino, dal suo portamento, e dall'educazione che ha ricevuto. Sa ballare bene?»

«Non sa fare un passo; ma non gliene importa niente. Mi ha detto che non ha voluto imparare».

«Ed è educato a tavola?»

«È un tipo alla mano. Non vuole che gli si cambi il piatto; mangia direttamente dal piatto della portata con il suo cucchiaio. Non sa trattenere un rutto, sbadiglia, e si alza per primo, quando ne ha voglia. Semplicemente, è stato male educato».

«Ma malgrado ciò è un uomo amabile, credo. È pulito?»

«No, ma non ha ancora molta biancheria».

«Lo si può dire sobrio?»

«Volete scherzare? Si alza da tavola ubriaco due volte al giorno. Ma in quanto a questo è da compiangere. Non può bere del vino senza che gli dia alla testa. Bestemmia come un ussaro, e noi ridiamo; ma non si offende mai per nulla».

«Ed è intelligente?»

«Ha una memoria prodigiosa, perché ci racconta tutti i giorni delle storie nuove».

«Vi parla della sua famiglia?»

«Molto di sua madre, che ama moltissimo. È una du Plessis».

«Se vive ancora, deve avere all'incirca centocinquant'anni».

«Ma che follia!».

«Sì, signora. Si sposò al tempo di Maria de' Medici».

«Il suo estratto di battesimo comunque la nomina: ma il sigillo...».

«Conosce le armi che reca il suo stemma?»

«Ne dubitate?»

«Credo che non ci si capisca niente».

Tutta la compagnia si alzò da tavola. Un minuto dopo annunciarono il principe, che entrò nello stesso momento, ed ecco cosa gli disse la Sagredo:

«Casanova è sicuro, mio caro principe, che voi non conosciate le vostre armi».

A quelle parole, si avvicinò a me, ridacchiando, mi chiamò vile e mi diede uno schiaffone di rovescio che mi spettinò e mi intontì. Mi incamminai lentamente verso la porta, prendendo mentre passavo il mio cappello e il mio bastone, e scesi le scale, mentre udivo D.R. che gridava di gettare quel pazzo dalla finestra.

Uscii dal palazzo incamminandomi verso la spianata per aspettarlo, ma, vedendolo uscire dalla porta di servizio, gli andai incontro. Lo raggiunsi e cominciai a riempirlo di botte fino quasi ad ammazzarlo, in un angolo formato da due muri dal quale non poteva scappare, e non gli restava altra risorsa se non quella di tirare fuori la spada; ma non ci pensò nemmeno. Lo lasciai andare solo quando lo vidi tutto insanguinato e steso per terra. Una folla di spettatori mi circondava, e vi passai in mezzo, dirigendomi verso il caffè Spilea per inghiottire la saliva amara con una limonata senza zucchero. In quattro o cinque minuti mi trovai circondato da giovani ufficiali della guarnigione, che non facevano che dirmi, tutti d'accordo, che avrei dovuto ammazzarlo; cominciarono a seccarmi, perché l'avrei fatto, e se era ancora vivo non dipendeva da me. Se avesse sguainato la spada l'avrei forse ucciso.

Una mezz'ora dopo arrivò un aiutante del generale che mi ordinò, da parte di Sua Eccellenza, di consegnarmi agli arresti nella *Bastarda*. Viene chiamata così la galera di comando, dove l'arrestato porta la catena ai piedi, come un forzato. Gli risposi di aver capito, e lui se ne andò. Uscii dal caffè, ma quando arrivai alla fine della strada, invece di dirigermi verso la spianata, presi a sinistra, e mi incamminai sul lungomare. Dopo aver camminato per un quarto d'ora, vidi una barca legata con due remi e nessuno a bordo. Ci montai sopra, la slegai, e remai verso un grosso "caicco"[37] a sei remi che dirigeva contro vento. Lo raggiunsi, e pregai il *carabouchiri*[38] di sfruttare il vento e di portarmi a bordo di un grosso peschereccio che si scorgeva e che navigava verso lo scoglio di Vido. Lasciai andare la mia barca alla deriva. Dopo aver pagato bene il mio caicco, montai nel grande peschereccio, e contrattai col padrone per un passaggio. Quando ci fummo messi d'accordo, spiegò tre vele, e con il vento in poppa, dopo due ore, mi disse che ci trovavamo a quindici miglia da Corfù. Il vento cessò di colpo, e li feci remare contro corrente. Verso mezza-

[37] Imbarcazione levantina lunga e stretta.

[38] Capitano.

notte mi dissero che non era possibile pescare senza vento, e che non ne potevano più. Mi dissero che potevo dormire a bordo fino al giorno, ma io non volli. Diedi loro un po' di soldi e mi feci sbarcare senza domandare in che posto mi trovavo, per non far nascere il minimo sospetto in loro. Tutto ciò che sapevo era che mi trovavo a venti miglia da Corfù, e in un posto in cui nessuno poteva sospettare chi fossi. Al chiaro di luna vedevo solo una piccola chiesa vicino a una costruzione; una lunga baracca aperta da tutte e due le parti, e dopo una distesa larga cento piedi, le montagne. Restai nella baracca fino al giorno, dormendo abbastanza bene, nonostante il freddo, disteso sulla paglia. Era il primo di dicembre, ma, malgrado il clima mite, ero senza mantello e in un uniforme troppo leggera: ero infreddolito.

Sentendo suonare le campane, andai in chiesa. Il pope dalla lunga barba fu sorpreso alla mia apparizione e mi domandò in greco se ero "Romeo", cioè greco; gli risposi che ero "Fraghico", italiano; mi voltò le spalle e non mi volle ascoltare. Entrò in casa sua e ci si chiuse.

Mi diressi verso il mare, e vidi una barca a quattro remi staccarsi da una tartana ancorata a cento passi dall'isola, e avvicinarsi per sbarcare le persone che aveva a bordo proprio nel punto in cui mi trovavo. Vidi un greco dall'aspetto mite, una donna e un bambino di una decina di anni. Chiesi all'uomo se aveva fatto buon viaggio, e da dove veniva. Mi rispose in italiano che veniva da Cefalonia con sua moglie e suo figlio, e che era diretto a Venezia, ma che prima di andarci era venuto per ascoltare la messa alla chiesa della Santa Vergine di Casopo, per sapere se suo suocero era ancora vivo, e se gli avrebbe pagato la dote di sua moglie.

«È come farete per saperlo?»

«Me lo dirà il pope Deldimopulo, che mi riferirà fedelmente l'oracolo della Santa Vergine».

Abbassai la testa e lo seguii in chiesa. Parlò col pope e gli diede dei soldi. Il pope disse la messa, entrò nel *sancta sanctorum* e uscì un quarto d'ora più tardi; rimontò sull'altare, si voltò verso di noi, si concentrò, e dopo aver aggiustato la sua lunga barba pronunciò in una decina di parole il suo oracolo. Il greco di Cefalonia, che non era evidentemente Ulisse, diede con aria molto contenta ancora altri soldi all'impostore, e se ne andò. Accompagnando il greco al battello, gli domandai se era contento dell'oracolo.

«Contentissimo. Ora so che mio suocero è vivo e che mi pagherà la dote, se vorrò lasciargli mio figlio. Sapevo che era la sua passione, e glielo lascerò».

«Questo pope vi conosceva già?»

«Non conosce nemmeno il mio nome».

«Avete della merce interessante sulla vostra imbarcazione?»

«Abbastanza. Venite a fare colazione con me, e vedrete tutto».

«Molto volentieri».

Lieto d'aver appreso che ci sono ancora degli oracoli, e sicuro che ce ne sarebbero stati ancora finché si potessero trovare al mondo dei preti greci, andai con quel brav'uomo a bordo della tartana, dove ordinò un'ottima colazione. Le sue merci consistevano in cotone, tele, uva di Corinto, olio, e vini eccellenti. C'erano anche calzini, berretti di cotone, cappotti all'orientale, ombrelli e gallette, che mi piacevano molto, perché allora avevo trenta denti, ed era difficile averne di più sani. Di quei trenta denti oggi me ne restano solo due; ventotto sono partiti con altre cose utili; ma *dum vita superest, bene est*.[39] Comprai di tutto, tranne il cotone, perché non avrei saputo che farmene, e, senza contrattare, gli pagai i quaranta zecchini che mi chiese. Allora mi regalò sei magnifiche "bottarghe".[40]

[39] «La vita, finché dura, è sempre un bene», Seneca, *Lettere a Lucilio*, CI.

[40] Blocchi di uova di muggine salate, pressate e seccate.

Sentendomi lodare un vino di Zante che chiamava *Generoydes*, mi disse che se gli avessi voluto tenere compagnia fino a Venezia, me ne avrebbe data una bottiglia al giorno, anche durante la quarantena. Superstizioso come sempre e prendendo quell'invito per una voce divina, stavo quasi per accettare per la più sciocca di tutte le ragioni: quella strana risoluzione non aveva nulla di razionale. Ma ero fatto così, ed è una disgrazia che oggi sia diverso. Dicono che la vecchiaia rende l'uomo saggio. Non so come si possa amare l'effetto di una così maledetta causa.

Ma nel momento in cui stavo per prenderlo in parola, mi offrì un bel fucile per dieci zecchini, assicurandomi che a Corfù, chiunque me ne avrebbe dati dodici. Alla parola Corfù credetti di udire la voce di Dio che mi ordinava di tornarci. Comprai il fucile, e il buon greco mi regalò una bella cartucciera turca piena di piombo e polvere. Gli augurai buon viaggio e col mio fucile coperto da un eccellente cappotto, avendo messo tutte le mercanzie che avevo comprato in un sacco, tornai sulla spiaggia, determinato a farmi ospitare dal pope imbroglione per forza o per amore. Lo spirito che il vino del greco mi aveva dato doveva fare qualche effetto. Avevo nelle tasche quattro o cinquecento gazzette di rame[41] che mi pesavano molto; ma me le ero dovute procurare. Avevo previsto che nell'isola di Casopo quella moneta poteva essermi necessaria.

Dopo aver lasciato il mio sacco nella baracca, mi incamminai, col fucile sulla spalla, verso la casa del pope. La chiesa era chiusa. Ma ora devo fornire, a chi legge, un'idea di come mi sentivo in quel momento. Ero tranquillamente disperato. Tre o quattrocento zecchini che avevo nella borsa non potevano impedirmi di pensare che dove mi trovavo ero comunque perduto; che non ci sarei potuto restare a lungo, che ci avrebbero messo poco tempo per capire che mi trovavo lì, e che essendomi reso contumace, da tale mi avrebbero trattato. Mi trovavo nell'impossibilità di prendere una decisione; solo questo bastava per rendere disastrosa una situazione qualunque. Non potevo più tornare a Corfù tranquillamente, senza che mi si considerasse un pazzo, perché se l'avessi fatto avrei dato un incontestabile segno di leggerezza e di vigliaccheria, ma non avevo per nulla il coraggio di disertare. Il principale motivo della mia indecisione morale non erano né i mille zecchini che avevo depositato al cassiere del gran caffè, né il mio equipaggiamento che era molto costoso, né la paura di non sapere di che vivere altrove; era la signora F. che adoravo, alla quale ancora non avevo baciato la mano. In quella desolazione, non potevo che lasciarmi guidare dall'esigenza del momento. Adesso dovevo pensare ad alloggiarmi e a nutrirmi.

Bussai alla porta della casa del prete. Si affacciò alla finestra, e senza farmi parlare, la richiuse. Ribussai, imprecai e feci baccano, ma nessuno rispose, e nella collera scaricai il fucile nella testa di un montone, che brucava l'erba con molti altri a venti passi da me. Il pastore gridò, e il pope si affacciò alla finestra, gridando al ladro e facendo subito suonare le campane. Sentii suonare tre campane insieme e, prevedendo l'arrivo della folla e non so cosa d'altro, ricaricai il mio fucile.

Dieci minuti dopo, vidi scendere dalla montagna parecchi contadini armati di fucili, di forche e di lunghi spuntoni. Mi ritirai nella baracca, ma senza paura, dal momento che non credevo che, essendo solo, tutta quella gente volesse assassinarmi senza ascoltarmi.

I primi che arrivarono di corsa furono una decina di giovanotti con i fucili carichi. Li fermai, gettando loro delle manciate di gazzette, che raccolsero, e che li meravigliarono, e continuai a fare lo stesso con tutti gli altri contadini che arrivavano, fino a che non ne ebbi più, e non vidi arrivare più nessuno.

[41] Monete veneziane del valore di 2 soldi, il costo di una "gazzetta" (giornale).

Quei bifolchi restavano là come inebetiti, non sapendo cosa fare contro un giovane dall'aspetto pacifico che gettava via i suoi soldi. Potei parlare solo quando le campane che mi assordavano cessarono di suonare; ma il pastore, il pope e il suo sagrestano mi interruppero, anche perché parlavo italiano. Si misero a parlare tutti e tre insieme verso la canaglia. Io mi ero seduto sul mio sacco, e me ne stavo tranquillo.

Uno dei contadini, dall'aria ragionevole, e piuttosto anziano, si avvicinò e mi domandò in italiano perché avevo ucciso il montone.

«Per mangiarlo dopo averlo pagato».

«Ma Sua Santità è padrone di chiedervi uno zecchino».

«Ecco uno zecchino».

Il pope accettò, se ne andò, e tutta la faccenda finì. Il contadino che mi aveva parlato mi disse che aveva servito nella guerra del 1716, e difeso Corfù. Gli feci i miei complimenti, e lo pregai di trovarmi un alloggio comodo, e un buon domestico che sapesse farmi da mangiare. Mi disse che mi avrebbe fatto avere una casa intera e che mi avrebbe fatto lui stesso da mangiare, ma che bisognava salire in paese. Acconsentii, e salimmo, seguiti da due robusti giovani dei quali uno portava il mio sacco e l'altro il montone. Dissi a quell'uomo che volevo al mio servizio ventiquattro ragazzi come quei due, sotto disciplina militare, ai quali avrei dato venti gazzette al giorno, e a lui quaranta, in qualità di mio luogotenente. Mi disse che ragionavo bene, e che avrebbe montato una guardia militare della quale sarei stato molto contento.

Arrivammo a una casa molto comoda, dove, al pianterreno, c'erano tre stanze, una cucina e una lunga scuderia che trasformai subito in corpo di guardia. Il vecchio mi lasciò per andare a cercare tutto ciò che mi era necessario, e soprattutto una donna per cucirmi subito delle camicie. Ebbi tutto quello che avevo chiesto in giornata: un letto, dei mobili, un buon pranzo, pentole da cucina, ventiquattro ragazzi tutti armati di fucile, un'anziana cucitrice con due giovani apprendiste per tagliare e cucire le camicie. Dopo cena mi trovai di ottimo umore, in quella società di trenta persone, che mi trattavano da sovrano, e che non potevano capire cosa ero andato a fare nella loro isola. La sola cosa che mi dispiaceva era che le ragazze non parlavano italiano, e io sapevo troppo poco il greco per poter sperare di comunicare le mie idee a loro.

Vidi la mia guardia schierata solo l'indomani mattina. Mio Dio! Quanto risi! I miei bei soldati erano tutti dei *palicari*;[42] ma una compagnia di soldati senza uniforme e senza disciplina fa ridere. Era anche peggio di un gregge di montoni. Tuttavia impararono a presentare le armi, e a essere obbedienti agli ordini dei loro ufficiali. Disposi tre sentinelle, una al corpo di guardia, un'altra per la mia camera, e la terza ai piedi della montagna, da dove si vedeva la spiaggia. Ci doveva avvertire se vedeva arrivare qualche barca armata. Nei primi due o tre giorni mi sembrò di giocare; ma non mi sembrò più un gioco quando pensai che poteva arrivare il momento di servirmi della forza per difendermi da un'altra forza. Pensai di far fare loro un giuramento di fedeltà, ma non mi decisi a farlo. Il mio luogotenente mi assicurò che ciò sarebbe dipeso solo da me. La mia generosità mi aveva procurato l'affetto di tutta l'isola. La mia cuoca, che mi aveva trovato delle cucitrici per cucirmi le camicie, sperava che mi innamorassi di qualcuna di loro; ma io sorpassai le sue speranze: mi procurò i favori di tutte quelle che mi piacevano, trovandomi riconoscente. Facevo una vita veramente felice, perché anche a tavola tutto era squisito. Non mangiavo altro se non succulento montone, e delle beccacce delle quali non trovai il pari che ventidue anni dopo a Pietroburgo. Bevevo solo vino di Scopolo, e i migliori moscati delle isole dell'arcipelago. Il mio luogotenente era il mio solo commensale. Non andavo mai a passeggiare sen-

[42] Giovani robusti e coraggiosi.

za di lui, e senza due dei miei Palicari che mi seguivano per difendermi da qualcuno dei giovani che me ne volevano, poiché immaginavano che le mie cucitrici, loro innamorate, li avevano lasciati a causa mia. Pensavo che se non avessi avuto soldi sarei stato rovinato; ma non potrò mai sapere se, senza soldi, avrei mai osato lasciare Corfù.

Dopo una settimana, mentre ero a tavola, alle nove di sera, sentii il "chi va là" (*Piosine afti* in greco) della mia sentinella al corpo di guardia. Il mio luogotenente uscì, e rientrò un momento dopo per annunciarmi che un onest'uomo, che parlava in italiano, era venuto per dirmi qualcosa d'importante. Lo feci entrare, e in presenza del mio luogotenente, disse con aria afflitta queste parole che mi sorpresero:

«Dopodomani, domenica, il santo pope Deldimopulo vi fulminerà con la *Cataramonachia*.[43] Se non glielo impedirete, una febbre lenta vi farà passare all'altro mondo in sei settimane».

«Non ho mai sentito parlare di questa droga».

«Non è una droga. È una maledizione, lanciata con il Santo Sacramento in mano, che ha questa forza».

«E quale ragione può avere quel prete per assassinarmi così?»

«Voi turbate la quiete e la condotta della sua parrocchia. Vi siete impadronito di varie vergini, e ora i loro innamorati non le vogliono più sposare».

Dopo avergli dato da bere, e averlo ringraziato, gli augurai la buona notte. L'affare mi parve serio, perché se non credevo alla Cataramonachia, credevo molto ai veleni. L'indomani, sabato, all'alba, senza dire nulla al mio luogotenente, me ne andai da solo alla chiesa, dove sorpresi il pope con queste parole:

«Ai primi sintomi di febbre, vi brucerò il cervello. Regolatevi voi. O mi scagliate una maledizione che mi uccida in un giorno, o fate il vostro testamento. Addio».

Dopo avergli dato quell'avviso, tornai nel mio palazzo. Lunedì, di buon'ora, venne a rendermi la visita. Mi faceva male la testa. Quando mi domandò come stavo, glielo dissi; ma scoppiai a ridere, quando lo vidi costretto a giurarmi che si trattava dell'effetto dell'aria pesante di Casopo.

Tre giorni dopo quella visita, nel momento in cui andavo a sedermi a tavola, la sentinella avanzata che vedeva la spiaggia, gridò l'allarme. Il mio luogotenente uscì, e quattro minuti dopo venne a dirmi che un ufficiale era sbarcato da una feluca armata, giunta in quel momento. Dopo aver fatto mettere la mia truppa in assetto di battaglia, uscii, e vidi un ufficiale che, accompagnato da un contadino, saliva verso il mio quartiere. Aveva il cappello calcato, ed era occupato a scartare con il suo bastone le siepi che gli impedivano il passaggio. Era solo; non avendo quindi nulla da temere, rientrai in camera mia e ordinai di rendergli gli onori militari, e di farlo accomodare. Dopo aver cinto la spada, lo aspettai in piedi.

Vidi entrare lo stesso aiutante Minotto che mi aveva ordinato di andare alla Bastarda.

«Siete solo», gli dissi, «dunque venite come amico. Abbracciamoci».

«È giocoforza che venga come amico, perché come nemico non avrei la forza necessaria. Ma quello che vedo qui sembra un sogno».

«Sedetevi e mangiamo insieme. Vi piacerà».

«Molto volentieri. Dopo partiremo insieme».

«Partirete da solo, se ne avete voglia. Non me ne andrò da qui senza la certezza di non essere messo agli arresti, ma anche di avere soddisfazione. Il generale deve condannare alla galera quel pazzo».

«Siate saggio, e venite con me spontaneamente. Ho l'ordine di riportarvi

[43] Maledizione del monaco.

con la forza, ma, non essendo abbastanza forte, dovrò fare il mio rapporto, e torneranno a prendervi in un modo che vi costringerà ad arrendervi».

«Mai, amico mio; mi avranno solo morto».

«Ma allora siete diventato pazzo; perché avete torto. Avete disobbedito all'ordine che vi ho portato di costituirvi alla Bastarda. È stato questo il vostro torto, perché in quell'affare avete ragione centomila volte. Lo dice anche il generale».

«Allora mi sarei dovuto consegnare agli arresti?»

«Certamente. La subordinazione è il nostro primo dovere».

«Allora se foste stato al mio posto ci sareste andato?»

«Non posso saperlo; ma so che non andandoci, avrei commesso un crimine».

«Se mi arrendessi ora mi tratterebbero da colpevole molto di più di come mi avrebbero trattato se avessi obbedito a quell'ordine ingiusto?»

«Non credo. Venite, e saprete tutto».

«Dovrei venire senza sapere cosa mi aspetta? Attenderete invano. Pranziamo. Dal momento che sono colpevole al punto da doversi usare la forza, mi arrenderò solo alla forza. E non diverrò più colpevole, anche se sarà versato del sangue».

«Oh, sì che diverrete più colpevole. Mangiamo. Un buon pasto forse vi farà ragionare meglio».

Verso la fine del pranzo sentimmo dei rumori. Il mio luogotenente mi disse che erano delle bande di contadini, che si raggruppavano nei dintorni della mia casa per mettersi ai miei ordini, essendosi diffusa la voce che la feluca era arrivata da Corfù per portarmi via. Gli dissi di congedare quella brava gente, e di mandarli a casa, dando loro un barile di vino della Cavalla.

Andandosene scaricarono i loro fucili in aria. L'aiutante mi disse sorridendo che tutto ciò gli sembrava molto bello, ma che sarebbe diventato orribile se l'avessi lasciato andare a Corfù senza di me, perché avrebbe dovuto stendere un rapporto molto dettagliato.

«Verrò con voi, se mi date la vostra parola d'onore di sbarcarmi nell'isola di Corfù in libertà».

«Ho l'ordine di consegnarvi a Foscari, nella Bastarda».

«Per questa volta non eseguirete l'ordine».

«Se il generale non troverà il modo di farvi obbedire, ne andrà del suo onore, e, credetemi, lo troverà. Ma, ditemi, vi prego, cosa fareste se il generale, per divertirsi, decidesse di lasciarvi qui? Ma non vi lascerà. Dopo che avrò steso il mio rapporto, si deciderà a concludere l'affare senza spargimento di sangue».

«Senza sangue sarà difficile. Con cinquecento contadini dalla mia parte non temo tremila uomini».

«Ne basterà uno, e sarete trattato come capo dei ribelli. Tutti questi uomini che vi sono devoti non potranno difendervi contro uno solo pagato per bruciarvi il cervello. E vi dirò di più. Di tutti questi greci che vi stanno vicini non ce n'è uno solo che non sia pronto a uccidervi per venti zecchini. Datemi retta: venite con me. Venite a Corfù a gioire del vostro trionfo. Vi applaudiranno, e vi festeggeranno; racconterete voi stesso la follia che avete fatto, e si riderà, ammirando allo stesso tempo la vostra resa alla ragione, dal momento in cui sono venuto a ispirarvela. Tutti vi stimano. D.R. vi tiene molto da conto da quando il vostro coraggio vi ha trattenuto dal trapassare con la vostra spada il corpo di quel folle, per non mancare di rispetto alla sua casa. Lo stesso generale vi deve stimare, perché si ricorda di ciò che gli avete detto».

«Che ne è di quel disgraziato?»

«Quattro giorni fa è arrivata la fregata del maggiore Sordina, con a bordo dei dispacci dai quali il generale ha avuto tutti i chiarimenti che gli erano ne-

cessari per fare ciò che ha fatto. Ha fatto sparire quel pazzo. Nessuno sa cosa ne sia di lui, ma nessuno osa più parlarne al generale, perché il suo abbaglio è troppo evidente».

«Ma dopo le mie bastonate lo hanno ancora accolto ai loro ricevimenti?»

«Ma per carità! Non vi ricordate che aveva una spada? È stato sufficiente perché nessuno lo volesse più vedere. Gli hanno trovato l'avambraccio fratturato e la mascella fracassata; e otto giorni dopo, malgrado lo stato pietoso nel quale era, Sua Eccellenza lo ha fatto sparire. La sola cosa che a Corfù trovano meravigliosa è la vostra fuga. Per tre giorni si è creduto che D.R. vi tenesse nascosto in casa sua, e glielo si rinfacciava apertamente, finché non ha detto, alla tavola del generale, a voce alta, che non sapeva dove eravate. Anche Sua Eccellenza era molto in pena per la vostra fuga, fino a ieri a mezzogiorno, quando si è venuto a sapere tutto. Il protopope Bulgari ha ricevuto una lettera dal pope di qui, che si lamentava di un ufficiale italiano, il quale si era impadronito da dieci giorni di quest'isola, dove faceva delle violenze. Vi accusava di approfittare di tutte le ragazze, e di averlo minacciato di morte se vi avesse lanciato la Cataramonachia. Quella lettera, a un ricevimento, ha fatto ridere il generale; ma ha ordinato lo stesso che venissi a prendervi stamattina, con dodici granatieri».

«La Sagredo è la causa di tutto questo».

«È vero; e ne è molto mortificata. Fareste bene a venire con me domani a farle una visita».

«Domani? Ma siete sicuro che non sarò messo agli arresti?»

«Sì, sono sicuro; perché Sua Eccellenza è un uomo d'onore».

«E anch'io. Abbracciamoci. Partiremo insieme dopo mezzanotte».

«E perché non prima?»

«Perché non voglio rischiare di passare la notte nella bastarda. Voglio arrivare a Corfù di giorno, così apparirà a tutti il vostro trionfo».

«Ma cosa faremo qui ancora otto ore?»

«Andremo a trovare delle ragazze di un genere che non si trova a Corfù; poi faremo una buona cena».

Allora ordinai al mio luogotenente di far portare da mangiare ai soldati che erano nella feluca, e di servirci la migliore cena possibile, senza alcun risparmio, poiché volevo partire a mezzanotte. Gli regalai tutte le mie provviste, facendo mandare alla feluca ciò che volevo tenere con me. I miei ventiquattro soldati, ai quali regalai la paga di una settimana, vollero accompagnarmi alla feluca, comandati dal mio luogotenente, e ciò fece ridere Minotto per tutta la notte. Arrivammo alla bastarda di Corfù alle otto del mattino, dove mi consegnò dopo avermi assicurato che sarebbe andato subito a spedire a D.R. tutto il mio equipaggio, e a fare il suo rapporto al generale.

Foscari, che comandava la galera, mi ricevette molto male. Se avesse avuto un po' più di gentilezza, non si sarebbe tanto affrettato a farmi mettere la catena. Avrebbe potuto aspettare un solo quarto d'ora chiacchierando, e io non avrei avuto quella mortificazione. Mi mandò, senza dirmi la minima parola, dal capitano di *Scala*[41] che mi fece sedere e allungare il piede per inchiodarmi il ferro, che in quel Paese tuttavia non disonora più nessuno, neanche, disgraziatamente, i galeotti, che godono di maggior rispetto dei soldati.

La catena al mio piede destro era già inchiodata, e mi stavano togliendo la scarpa per mettermi la seconda al piede sinistro, quando un aiutante di Sua Eccellenza venne a ordinare a Foscari di farmi rendere la spada, e di lasciarmi libero. Chiesi di andare a porgere i miei omaggi al nobile governatore, ma il suo aiutante mi disse che ne ero dispensato.

Andai subito a fare un profondo inchino al generale, senza dirgli una sola

[41] Comandante del porto (scalo).

parola. Mi disse con aria grave di essere più saggio in avvenire, e di imparare che il mio primo dovere, nel mestiere che avevo intrapreso, era quello di obbedire. E soprattutto di essere discreto e modesto. Comprendendo tutto il significato delle sue parole, mi regolai di conseguenza.

Quando comparii in casa di D.R., vidi la gioia sui volti di tutti. I bei momenti mi hanno sempre rincuorato di quelli brutti, al punto da farmene amare anche le cause. È impossibile provare a fondo un piacere che nessuna pena ha preceduto, e il piacere non è grande che in proporzione alla pena sofferta. D.R. fu così contento di vedermi che mi abbracciò. Mi disse, regalandomi un bell'anello, che avevo fatto benissimo a nascondere a tutti, e principalmente a lui, il posto dove mi ero rifugiato.

«Non potete neanche immaginare», mi disse con nobiltà e franchezza, «quanto la signora F. si interessa a voi. Le fareste un enorme piacere se andaste subito da lei».

Quale piacere ricevere quel consiglio proprio da lui! Ma la parola "subito" mi dispiacque, perché, avendo passato la notte nella feluca, temevo che mi avrebbe trovato malconcio. Tuttavia dovevo andarci, e dirgliene la ragione, facendomene anche un merito.

Allora ci andai; dormiva ancora, e la sua cameriera mi fece entrare da lei, assicurandomi che non avrebbe tardato a suonare, e che sarebbe stata lietissima di sapere che mi trovavo lì. Quella ragazza, nella mezz'ora che passai con lei, mi raccontò una grande quantità di chiacchiere che si erano fatte in casa sul mio caso e sulla mia fuga. Tutto ciò che mi disse non poté che farmi un grande piacere, perché mi convinsi che la mia condotta aveva ottenuto l'approvazione generale.

Quando la signora suonò, la cameriera andò da lei e, un minuto dopo essere entrata, mi chiamò. La F. fece tirare le tende e io credetti di vedere l'aurora spandere rose, gigli e giunchiglie. Le dissi subito che se D.R. non me l'avesse ordinato, non avrei mai osato presentarmi da lei in quello stato nel quale mi vedeva, e lei mi rispose che D.R. sapeva quanto lei si interessava a me, e che mi stimava quanto lei stessa.

«Non so, signora, come ho potuto procurarmi un così grande piacere, dal momento che non aspiravo che a dei sentimenti d'indulgenza».

«Abbiamo ammirato tutta la forza che avete avuto per astenervi dallo sguainare la spada, e farla passare attraverso il corpo di quel pazzo, che avrebbero gettato dalla finestra, se non si fosse salvato subito».

«L'avrei ammazzato, signora, non ne dubitate, se voi non ci fosse stata».

«Il complimento è molto galante, ma non posso credere che voi abbiate pensato a me in un momento così particolare».

A quelle parole abbassai gli occhi, e voltai la testa. Notò l'anello, e fece le lodi di D.R., quando le dissi che me ne aveva fatto presente, e volle che le raccontassi tutto ciò che avevo fatto dopo la mia fuga. Le raccontai tutto fedelmente, eccetto la vicenda delle ragazze, che certamente non le sarebbe piaciuta, e non mi avrebbe fatto onore. Nella vita bisogna saper limitare le confidenze. Il numero delle verità che occorre nascondere è molto superiore a quello delle verità che possono essere dette.

La F., trovando ammirevole la mia condotta, mi chiese se avessi avuto il coraggio di raccontare al provveditore generale la bella storia in quegli stessi termini. Le assicurai di sì, se il generale stesso me ne avesse richiesta la narrazione, e lei mi disse di tenermi pronto.

«Voglio», mi disse, «che gli piacciate, e che egli divenga il vostro principale protettore per garantirvi delle agevolazioni. Lasciate fare a me».

Andai poi dal maggiore Maroli per informarmi degli affari del nostro banco; fui contento di sapere che non mi aveva più considerato in società da quando

ero scomparso. Avevo depositato quattrocento zecchini, che ritirai, riservandomi di rientrare in società secondo le circostanze.

Verso sera, dopo aver fatto toilette, raggiunsi Minotto per andare a fare una visita alla Sagredo. Era la favorita del generale, e, eccetto la F., era la più bella delle signore veneziane che si trovavano a Corfù. Fu sorpresa di vedermi, perché, essendo stata la causa dell'avventura che mi aveva costretto a scappare, credeva che gliene volessi. Io la persuasi del contrario, parlandole francamente. Fu gentilissima e mi pregò anche di andare qualche volta a passare la serata da lei. Abbassai la testa senza né accettare, né rifiutare l'invito. Ma come sarei potuto andarci, sapendo che la F. non poteva sopportarla? Oltretutto quella signora amava il gioco, e gli piacevano solo quelli che perdevano, o quelli che sapevano farla vincere. Minotto non giocava, ma era nelle sue buone grazie perché le serviva da Mercurio galante.

Di ritorno al palazzo, trovai la F. sola, perché D.R. era occupato a scrivere. Mi invitò a raccontarle tutto ciò che mi era successo a Costantinopoli, e io non ebbi motivo di pentirmene. Il mio incontro con la moglie di Josuff la interessò moltissimo, e la notte che passai con Ismail, assistendo al bagno delle sue donne, la infiammò così tanto che la vidi ardere. Sorvolavo su ciò che potevo; ma quando mi trovava oscuro, mi obbligava a spiegarmi un po' meglio, e non mancava di rimproverarmi quando mi facevo capire, dicendomi che avevo parlato troppo chiaramente. Ero sicuro che in quel modo sarei arrivato a far nascere in lei una fantasia a mio favore. Colui che riesce ad accendere dei desideri, può facilmente essere condannato a spengerli; è la ricompensa alla quale aspiravo, e che speravo, nonostante ancora la vedessi molto lontana.

Quel giorno, per caso, D.R. aveva invitato a cena molta gente, e naturalmente dovetti tenere la conversazione, raccontando tutte le circostanze e, con i più piccoli dettagli, tutto ciò che avevo fatto dopo aver ricevuto l'ordine di consegnarmi agli arresti alla bastarda, il governatore della quale, Foscari, era seduto al mio fianco. Il mio racconto piacque a tutta la compagnia, e decisero che il provveditore generale doveva avere il piacere di ascoltarlo dalla mia stessa bocca. Avendo detto loro che a Casopo c'era molto fieno, che invece mancava assolutamente a Corfù, D.R. mi disse che dovevo sfruttare l'occasione per farmene un merito andando subito ad avvertirne il generale; ed è ciò che feci l'indomani mattina. Sua Eccellenza ordinò subito ai comandanti delle galere di mandare ciascuno un numero sufficiente di galeotti per tagliarlo e trasportarlo a Corfù.

Tre o quattro giorni dopo l'aiutante Minotto venne, sul far della notte, a cercarmi al caffè per dirmi che il generale voleva parlarmi. Ci andai subito.

Capitolo quinto

Progressi dei miei amori. Vado a Otranto. Entro al servizio della F. Una fortunata sbucciatura.

Al ricevimento c'era moltissima gente. Entrai in punta di piedi, Sua Eccellenza mi vide, distese la fronte, e fece volgere su di me gli sguardi di tutta la compagnia, dicendo ad alta voce:

«Ecco un giovane che conosce molto bene i princìpi».

«Ho imparato a riconoscerli», risposi io, «a forza di frequentare persone come voi, signore».

«Queste signore sono curiose di conoscere da voi stesso tutto ciò che avete fatto dopo la vostra scomparsa da Corfù».

«Sono giustamente condannato a una confessione pubblica».

«Molto bene. State attento a non dimenticare la minima circostanza. Immaginate che io non ci sia».

«Al contrario: è solo da Vostra Eccellenza che spero di ottenere l'assoluzione. Ma la storia sarà lunga».

«In tal caso il confessore vi permette di sedervi».

Allora raccontai tutta la storia, omettendo solo i miei incontri con le ragazze dei contadini.

«Tutta questa vicenda», mi disse l'anziano generale, «è istruttiva».

«Sì, monsignore insegna che un giovane non si trova mai tanto in pericolo di perdersi, come quando è agitato da una grande passione ed è in grado di soddisfarla con una borsa piena d'oro che ha nella tasca».

Me ne stavo per andare, poiché servivano la cena, quando il maggiordomo mi disse che Sua Eccellenza mi permetteva di restare a cena. Ebbi l'onore di sedermi alla sua tavola; ma non di mangiare, perché non ce la feci, dovendo rispondere a tutte le domande che mi facevano. Poiché ero seduto accanto al protopope Bulgari, lo pregai di scusarmi se, durante la mia narrazione, avevo ridicolizzato l'oracolo del pope Deldimopulo. Mi rispose che si trattava di un'antica ciarlataneria alla quale era difficile porre fine.

Al dessert, il generale, dopo aver ascoltato ciò che la F. gli aveva sussurrato all'orecchio, mi disse che avrebbe ascoltato volentieri quello che mi era successo a Costantinopoli, con la moglie di un turco, e da un altro turco, assistendo di notte a un bagno. Molto sorpreso da quella domanda, gli risposi che erano delle sciocchezze, che non valeva la pena di raccontargli, e lui non insistette. Ma trovai incredibile l'indiscrezione della F., che non doveva far sapere a tutta Corfù quale specie di racconti le facevo quando eravamo soli. Poiché amavo la sua reputazione ancor di più della sua persona, non avrei mai potuto compromettela.

Un paio di giorni dopo, trovandomi solo con lei sulla terrazza:

«Perché», mi chiese, «non avete voluto raccontare al generale le vostre avventure di Costantinopoli?»

«Perché non voglio che tutti sappiano che voi ascoltate la narrazione di avventure di quel tipo. Ciò che oso confidarvi in privato, signora, non ve lo confiderei di certo in pubblico».

«E perché no? Mi sembra, al contrario, che se è per un sentimento di rispetto, me ne dovete di più quando sono sola di quando sono in compagnia».

«Nella speranza di divertirvi, mi sono esposto al rischio di dispiacervi; ma ciò non succederà più».

«Non voglio indovinare le vostre intenzioni, ma mi sembra che abbiate torto di esporvi al rischio di dispiacermi per piacermi. Andiamo a cena dal generale, che ha detto a D.R. di portarvi con sé. Sono certa che vi dirà che ascolterebbe volentieri quelle due storie. E non potete rifiutarvi».

D.R. venne a prenderla, e andammo dal generale. Nonostante che durante il dialogo sulla terrazza avesse voluto umiliarmi, fui tuttavia contento che la sorte ce l'avesse condotta. Obbligandomi a giustificarmi, aveva dovuto accettare una dichiarazione non indifferente.

Il provveditore generale mi fece il grande piacere di consegnarmi una lettera, indirizzata a me, che aveva trovato nel dispaccio che aveva ricevuto da Costantinopoli. Stavo per mettermela in tasca, quando mi disse che amava le novità, e che potevo leggerla. Era di Josuff, che mi dava la triste notizia che Bonneval era morto. Quando il generale mi intese nominare Josuff, mi pregò di raccontargli l'intrattenimento che avevo avuto con sua moglie, e, questa volta, non potendo più rifiutarmi, gli raccontai una storia che durò un'ora, che interessò a tutta la compagnia, ma che inventai lì per lì. Con quella storia, caduta dalle nuvole, non feci alcun torto né al mio amico Josuff, ne alla F., né a

me stesso. Mi mise sotto un'ottima luce per il mio sentimento, e gioii nel vedere la F. contenta, malgrado la trovassi un poco interdetta.

Quella stessa sera, quando tornammo a casa sua, disse, in mia presenza, a D.R., che tutta la storia che avevo raccontato a proposito del mio incontro con la moglie di Josuff era falsa, che non poteva volermene, perché l'aveva trovata molto carina; ma era anche vero che non avevo voluto usarle la compiacenza che mi aveva chiesta.

«È convinto», proseguì la F., rivolgendosi a D.R., «che raccontando la vera storia, tutta la compagnia avrebbe creduto che mi diverte con dei racconti indecenti. Voglio che ne siate giudice. Volete», mi disse, «avere la bontà di raccontare ora quell'incontro negli stessi termini di quando l'avete raccontato a me? Potete farlo?»

«Sì, signora. Posso e voglio farlo».

Toccato vivamente da una indiscrezione che, non conoscendo ancora bene le donne, mi sembrava incredibile, mi feci forza e, senza paura di sbagliarmi, raccontai l'avventura fedelmente, senza dimenticare la descrizione dei movimenti che il fuoco dell'amore mi aveva suscitato nella mia anima alla vista delle bellezze della greca.

«E voi trovate», disse D.R. alla signora, «che doveva raccontare questo fatto al ricevimento in questi stessi termini?»

«Se avesse fatto male a raccontarlo così al ricevimento, ha fatto male anche quando l'ha raccontato a me».

«Sta a voi stabilire se ha fatto male. Vi è dispiaciuto? Posso dirvi solo che a me sarebbe dispiaciuto molto se avesse narrato l'avventura come l'ha narrata a noi».

«Ebbene!», mi disse lei allora, «per l'avvenire vi prego di raccontarmi solo ciò che mi raccontereste in presenza di cinquanta persone».

«Obbedirò, signora».

«Ma bene inteso», aggiunse D.R., «che la signora sarà sempre padrona di revocare quest'ordine quando le piacerà farlo».

Dissimulai il mio dispetto, e un quarto d'ora dopo ce ne andammo. Stavo imparando a conoscerla bene, e prevedevo le crudeli prove alle quali mi avrebbe messo. Ma l'amore mi prometteva la vittoria e mi ordinava di sperare. Nell'attesa, mi ero assicurato che D.R. non fosse geloso di me, quando invece sembrava che lei lo sfidasse a esserlo. Erano due punti molto importanti.

Qualche giorno dopo avermi dato quell'ordine, il discorso cadde sulla sfortuna che avevo avuto di dover entrare nel lazzaretto di Ancona senza un soldo.

«Nonostante questo», le dissi, «mi innamorai di una schiava greca che, per poco, mi fece violare le leggi dei lazzaretti.

«E come mai?»

«Signora, siete sola, e mi ricordo il vostro ordine».

«È così indecente la cosa?»

«Affatto, ma non vorrei mai raccontarvela in pubblico».

«Ebbene!», mi disse ridendo. «Revoco l'ordine, come D.R. ha detto. Parlate!».

Allora le raccontai fedelmente e con tutti i dettagli l'avventura. Vedendola pensierosa, esagerai la mia sfortuna.

«Cosa chiamate sfortuna? Trovo che la povera greca sia ben più sfortunata di voi. Dopo quella volta non l'avete più vista?»

«Perdonatemi, ma non oso dirvelo».

«Basta così. È una sciocchezza. Ditemi tutto. Sarà qualche sconcezza che avete fatto».

«Nessuna sconcezza. Una vera gioia, anche se imperfetta».

«Dite, ma non chiamate le cose con il loro nome; questo è necessario».

Dopo questo nuovo ordine le narrai, senza mai guardarla in viso, tutto ciò che avevo fatto con la greca in presenza di Bellino, e sentendo che non interloquiva, cambiai argomento. Ero già a buon punto, ma dovevo procedere cautamente, perché, giovane com'era, ero sicuro che non era mai stata con una persona inferiore al suo rango, e con me dovevo fare in modo che succedesse. Ma ecco il primo piacere di una specie tutta particolare che mi procurai. La F. si era punta con una spilla il dito medio, e non essendoci la cameriera, mi pregò di succhiarle la ferita per arrestare il sangue. Se il mio lettore è mai stato innamorato, può immaginare come assolsi quella commissione. Perché cos'è un bacio? Non è altro che l'effetto del desiderio di assorbire l'oggetto amato. Dopo avermi ringraziato, mi disse di sputare nel mio fazzoletto il sangue che avevo succhiato.

«L'ho inghiottito, signora, e Dio sa con quale piacere».

«Avete ingoiato il mio sangue con piacere? Siete forse un antropofago?»

«Tutto quello che so è che l'ho inghiottito involontariamente, ma con piacere».

Al ricevimento si rattristavano perché nel prossimo carnevale non ci sarebbero stati spettacoli. Non c'era tempo da perdere. Mi offrii di andare a prendere una compagnia di attori a Otranto, se mi avessero affittato prima tutti i palchi, dandomi l'esclusiva sul banco del faraone. Accettarono subito la mia offerta, e il provveditore generale mi fornì una feluca. In tre giorni vendetti tutti i palchi, e a un ebreo tutta la platea, tenendola per me solo due giorni alla settimana. Il carnevale di quell'anno era molto lungo. Dicono che il mestiere di imprenditore sia difficile, ma non è affatto vero. Partii da Corfù sul far della notte, e arrivai a Otranto all'alba, senza che i miei rematori muovessero i remi. Da Corfù a Otranto ci sono solo quattordici leghe piccole.[45] Senza pensare a sbarcare, a causa della quarantena che è applicata ovunque in Italia, per tutti coloro che vengono dal levante, scesi subito al parlatoio, dove dietro a una sbarra, si può parlare a tutti quelli che si mettono dietro a un'altra, alla distanza di due tese.[46] Quando dissi che mi trovavo lì per ingaggiare una compagnia di attori per Corfù, i capocomici delle due compagnie che si trovavano a Otranto vennero a parlarmi. Cominciai col dir loro che volevo vedere davanti a me tutti i loro attori, prima quelli di una compagnia, poi quelli dell'altra.

Trovai comica e singolare la disputa che scoppiò tra i due capocomici. Ciascuno dei due voleva essere l'ultimo a mostrarmi i suoi attori. Il capitano del porto mi disse che stava a me a far smettere la lite, e decidere qual era la truppa che volevo vedere per prima, la napoletana o la siciliana. Non conoscendo né l'una né l'altra, scelsi per prima la napoletana, e don Fastidio, che era il capocomico, ne fu dispiaciuto, al contrario di don Battipaglia, che si sentiva sicuro che, dopo la comparazione, avrei dato la preferenza alla sua. Un'ora dopo vidi arrivare don Fastidio con tutta la compagnia.

Fui molto sorpreso quando vidi Petronio con sua sorella Marina. Ma la mia sorpresa crebbe quando Marina, con un grido, saltò la sbarra e venne tra le mie braccia. Allora scoppiò una lite tra don Fastidio e il capitano del porto. Marina era al servizio di don Fastidio, e il capitano del porto doveva obbligarmi a rimandarla al lazzaretto, dove doveva fare la quarantena a sue spese. La folle ragazza piangeva, ma io non sapevo che farci. Interruppi la disputa dicendo a don Fastidio di mostrarmi i suoi attori uno per volta. Petronio recitava la parte dell'amoroso, e mi disse che aveva una lettera di Teresa da darmi. Vidi un veneziano che conoscevo, che faceva Pantalone, tre attrici piacenti, un Pulcinella, uno Scaramuccia, tutti passabili. Chiesi a don Fastidio

[45] La distanza fra Corfù e Otranto è di circa 180 chilometri.

[46] Tre metri e novanta.

quanto prendeva al giorno, avvisandolo che se don Battipaglia mi avesse fatto un'offerta più vantaggiosa, avrei scelto l'altro. Allora mi disse che dovevo alloggiare venti persone in almeno sei camere, mettere a sua disposizione un salone libero, dieci letti, pagare il viaggio, e trenta ducati di Napoli al giorno. Facendomi questa proposta mi fece passare un libretto dove c'era il repertorio di tutte le commedie che la sua compagnia sapeva recitare, che avrei potuto sempre scegliere liberamente. Pensando a Marina, che avrebbe dovuto sottoporsi alla quarantena se non avessi scelto la compagnia di don Fastidio, gli dissi di preparare il contratto, e che volevo partire subito. Ma successe una cosa buffa. Don Battipaglia diede a Marina della piccola p..., dicendole che aveva agito d'accordo con don Fastidio per obbligarmi a portare con me la sua compagnia. Petronio e don Fastidio lo tirarono fuori e si presero a pugni. Un quarto d'ora più tardi, Petronio venne a portarmi la lettera di Teresa, che stava arricchendosi, a spese del duca, e che mi aspettava a Napoli, sempre fedele.

Verso sera partii da Otranto con venti attori e sei casse, nelle quali c'era tutto ciò di cui avevano bisogno per recitare le loro farse. Un debole vento di mezzogiorno che soffiava alla mia partenza, mi avrebbe condotto fino a Corfù, se dopo un'ora il mio carabuchiri non mi avesse detto che vedeva al chiaro di luna un vascello corsaro che poteva assalirci. Non volendo rischiare nulla, feci ammainare le vele, e tornai a Otranto. All'alba del giorno successivo partimmo con un vento di ponente che ci avrebbe sospinti fino a Corfù. Ma dopo due ore di navigazione il nocchiere mi disse che aveva avvistato un brigantino che non poteva essere che corsaro, perché faceva di tutto per metterci sotto vento. Gli dissi di cambiare rotta e di piegare a tribordo, per vedere se ci seguiva. Eseguì la manovra e il brigantino fece lo stesso. Non potevamo più tornare a Otranto, e non avendo nessuna voglia di andare in Africa, dovevo cercare di raggiungere la terraferma a forza di remi, per sbarcare sulla spiaggia calabrese più vicina. I marinai comunicarono la loro paura agli attori che cominciarono a gridare, a piangere, a raccomandarsi a qualche santo, o a Dio. Le smorfie di Scaramuccia e del serio don Fastidio mi avrebbero fatto ridere, se non avessimo corso quel rischio. Solo Marina, che non comprendeva il pericolo, rideva e si prendeva gioco delle paure di tutti. Verso sera, essendosi levato un forte vento, ordinai che lo prendessero in poppa, anche se si rinforzasse. Per mettermi in salvo dai corsari ero disposto ad attraversare il golfo. Avendo proceduto così per tutta la notte, decisi di andare a Corfù a forza di remi; mancavano ottanta miglia. Ci trovavamo nel mezzo del golfo, e i rematori alla fine del giorno non ne potevano più, ma io non temevo più nulla. Un vento di nord cominciò a soffiare, e in meno di un'ora divenne così forte che filavamo a una velocità impressionante. La feluca pareva che si dovesse rovesciare in mare a ogni momento. Io mi tenevo stretta la borsa in mano. Tutti tacevano perché avevo ordinato il silenzio, pena la vita; ma i singhiozzi di Scaramuccia facevano davvero ridere. Il vento era forte, il mio nocchiere era al timone e io non avevo nulla da temere. All'alba arrivammo a Corfù, e sbarcammo al *mandracchio*[47] alle nove. Tutti furono sorpresi di vederci arrivare da quella parte.

Non appena la compagnia fu alloggiata, tutti i giovani ufficiali vennero a visitare le attrici, che trovarono brutte, eccetto Marina, che ricevette senza lamentarsi la notizia che non potevo essere suo amante. Ero sicuro che non avrebbe insistito. Le attrici, che erano sembrate brutte a tutti i galanti, furono trovate carine quando le videro recitare. L'attrice che piacque di più fu la moglie di Pantalone. Duodo, governatore di una nave da guerra, le fece visita, e avendo trovato suo marito intollerante, lo prese a bastonate. Don Fastidio

[47] Piccolo approdo all'interno del porto.

l'indomani venne a dirmi che Pantalone non voleva più recitare, e neanche sua moglie. Rimediai pagandogli una rappresentazione straordinaria. La moglie di Pantalone fu molto applaudita, ma si sentì insultata perché il pubblico, nell'applaudirla, gridava «Bravo Duodo!», e venne a lagnarsi nella loggia del generale, dove mi trovavo quasi sempre. Il generale, per consolarla, le disse che le avrei pagato un'altra rappresentazione omaggio, alla fine del carnevale; e dovetti confermare la promessa. Ma per pacificarmi con gli altri attori, dovetti dividere tra loro tutte le mie diciassette rappresentazioni. Quella che pagai a Marina, che danzava con suo fratello, fu dovuta alla raccomandazione di F. Si era dichiarata sua protettrice, da quando aveva saputo che D.R. aveva fatto colazione con lei in una piccola casa fuori città, che apparteneva a Cazzaetti. 1745.

Quella generosità mi costò almeno quattrocento zecchini, ma il banco del faraone me ne diede più di mille. Non lo tenni mai, perché non ne avevo il tempo. Ciò che mi rese ammirabile fu che non volli avere il minimo intrigo con le attrici. La F. mi disse che non mi credeva così saggio, ma, durante tutto il carnevale, l'occupazione del teatro mi impedì di pensare all'amore.

Fu all'inizio della quaresima, dopo la partenza degli attori, che cominciai a pensarci per bene.

Alle undici di mattina mi presentai da lei, e le chiesi perché mi avesse fatto chiamare.

«Per rendervi i duecento zecchini che mi avete prestato così gentilmente. Eccoli. Vi prego di rendermi la cambiale».

«La vostra cambiale, signora, non è nelle mie mani. È depositata, all'interno di una busta ben sigillata, dal notaio XX, che, in virtù di questo accordo, può dare la busta solo a voi stessa».

Le feci leggere il contratto e mi chiese perché non l'avevo tenuta io stesso.

«Avevo paura, signora, che me la rubassero, o che la potessi perdere; temevo che non si sarebbe ritrovata se fossi morto, o qualche altro accidente».

«Ciò che avete fatto è certamente delicato; ma credo che avreste dovuto conservare il diritto di ritirarla voi stesso dalle mani del notaio».

«Non potevo immaginare che mi sarei trovato nella necessità di ritirarla io stesso».

«Eppure poteva succedere facilmente. Posso mandare a dire al notaio di portarmi qui la busta?»

«Sì, signora».

Mandò il suo aiutante. Il notaio venne a portarle la cambiale e se ne andò. La F. aprì la busta, e trovò una carta dove leggeva solo il suo nome. Tutto il resto era cancellato con un inchiostro nero, in modo che era impossibile capire ciò che vi era scritto prima della cancellatura.

«Questo», mi disse, «dimostra un modo di agire da parte vostra nobile e delicato; ma ammettete che non posso essere sicura che questa sia la mia cambiale, nonostante legga il mio nome».

«È vero, signora, e se non siete sicura, ho davvero torto».

«Ne sono sicura perché devo esserlo, ma convenite con me che non potrei giurare che questa sia la mia cambiale».

«Convengo con voi, signora».

Nei giorni seguenti coglieva tutte le occasioni per criticarmi. Non mi riceveva più quando non era elegantemente vestita, e comunque dovevo annoiarmi ad aspettare a lungo nell'anticamera. Quando raccontavo qualcosa di divertente, fingeva di non capire in che cosa consistesse il divertimento, e spesso, quando parlavo, non mi guardava, e io raccontavo male. Molte volte, quando D.R. rideva per qualche cosa che avevo detto, gli chiedeva di che cosa si trattasse, ed essendo obbligato a ripetergliela, la trovava banale. Se le si sganciava un braccialetto, sarebbe spettato a me di riallacciarlo. Ma non era affatto

così: mi diceva che non conoscevo il meccanismo e chiamava la cameriera. Il suo comportamento mi metteva visibilmente di malumore, ma lei fingeva di non accorgersene. D.R. mi incitava a parlare di qualche cosa di divertente, e io non sapevo che dire. Allora lei osservava ridendo che avevo esaurito il mio umorismo. Non potevo non convenire con lei. Ero seccato, e non sapevo a cosa attribuire quel cambiamento d'umore al quale non mi sembrava di aver dato alcun motivo. Per vendicarmi pensavo tutti i giorni di cominciare a darle dei segni espliciti di disprezzo; ma, all'occasione, non potevo mettere in pratica i miei progetti. Mi trovavo spesso da solo, e piangevo. D.R., una sera, mi domandò se ero stato spesso innamorato.

«Tre volte, signore».

«E sempre felicemente, non è così?»

«Sempre infelicemente! La prima volta, forse perché ero abate, e non osai scoprirmi. La seconda volta perché un avvenimento mi obbligò a staccarmi dalla persona che amavo, proprio quando era arrivato il momento migliore. La terza perché la pietà che ispiravo alla persona che amavo, invece di farle decidere di rendermi felice, le fece venir voglia di guarirmi».

«E quali rimedi adoperò per guarirvi?»

«Cessò d'essere amabile».

«Ho capito, vi trattò male. E attribuite questo alla pietà? Vi sbagliate».

«Certamente», aggiunse la F., «si ha pietà di chi ci ama; ma non lo si vuole guarire rendendolo infelice. Quella donna non vi ha mai amato».

«Non posso crederlo, signora».

«Ma ora siete guarito?»

«Perfettamente, perché quando ripenso a lei, provo indifferenza; ma la mia convalescenza durò moltissimo».

«È durata, credo, fino a che non vi siete innamorato di un'altra».

«Di un'altra? Non avete capito, signora, che la mia terza volta è stata l'ultima?»

Tre o quattro giorni dopo D.R. mi disse, alzandosi da tavola, che la F. era indisposta e sola, e che lui non poteva andare a tenerle compagnia. Mi disse di andarci io, poiché pensava che le avrei fatto piacere. Ci andai, e le riferii il complimento negli stessi termini. Era sdraiata su un divanetto. Mi rispose, senza guardarmi, che credeva di avere la febbre, e che non mi obbligava a restare, perché mi sarei di certo annoiato.

«Posso andarmene, signora, solo se me lo ordinate, e in quel caso me ne andrò, per queste quattro ore, nell'anticamera, perché D.R. mi ha detto di aspettarlo».

«In tal caso, sedetevi, se volete».

La durezza dei suoi modi mi indignava; ma l'amavo, e non l'avevo mai vista così bella. La sua indisposizione mi sembrava vera; aveva il viso acceso. Me ne stavo lì da un quarto d'ora in silenzio. Dopo aver bevuto mezzo bicchiere di limonata, chiamò la cameriera, pregandomi di uscire un momento. Quando mi fece rientrare, mi domandò dove era andata a finire tutta la mia allegria.

«Se la mia allegria, signora, è andata via, credo che sia partita per vostro ordine. Richiamatela, e la rivedrete davanti a voi vivace come sempre».

«E cosa devo fare per richiamarla?»

«Tornare a essere come eravate al mio ritorno da Casopo. Mi sopportate da quattro mesi, e, non sapendo perché, mi rattristo».

«Ma io sono la stessa. In che cosa, dunque, mi trovate differente?»

«Santo cielo! In tutto, eccetto nel vostro fisico. Ma ho preso una decisione».

«E quale decisione?»

«Quella di soffrire in silenzio, senza mai diminuire il sentimento di rispetto che mi avete ispirato, instancabile nel convincervi della mia totale sottomis-

sione, sempre pronto a cogliere l'occasione di darvi dei nuovi segni del mio zelo».

«Vi ringrazio, ma non capisco per cosa dovreste soffrire in silenzio a causa mia. Mi interesso a voi, ascolto sempre con piacere le vostre avventure; infatti sono curiosa dei tre amori dei quali ci avete parlato».

Dovevo essere compiacente, e inventai tre romanzetti nei quali feci mostra di sentimento, e di amore perfetto, senza mai parlare di piacere sensuale come vedevo che si aspettava. Delicatezza, rispetto, dovere erano sempre di ostacolo. Ma un vero innamorato, le dicevo, non ha bisogno di certe cose per sentirsi felice. Capivo che immaginava le cose come dovevano essere state, ma osservavo anche che la mia riservatezza e la mia discrezione le facevano piacere. La conoscevo bene, e non trovavo un modo più sicuro per farla decidere. Poi fece una riflessione sull'ultima donna che avevo amato, e che in conseguenza della pietà che aveva di me si era messa in testa di guarirmi, che mi colpì il cuore. Ma feci finta di non aver capito.

«Se è vero», mi disse, «che vi ha amato, può essere che non ha pensato a guarire voi, ma se stessa».

All'indomani da quella specie di rappacificazione, il signor F. pregò D.R. di lasciarmi andare a Butrinto al posto del suo aiutante che era gravemente malato. Dovevo tornare tre giorni dopo.

Butrinto si trova di fronte a Corfù a sette miglia di distanza. È la località di terraferma più vicina. Non è un forte, ma un villaggio dell'Epiro che oggi chiamano Albania, e che appartiene ai veneziani. L'assioma politico che dice che "un diritto trascurato è un diritto perso", fa sì che i veneziani ci spediscano tutti gli anni quattro galere, dalle quali scendono i galeotti per tagliare la legna, che caricano su delle barche e trasportano a Corfù. Un distaccamento di truppe regolari forma la guarnigione di queste quattro galere, che allo stesso tempo scorta i galeotti che, se non fossero sorvegliati, potrebbero fuggire e andare a farsi turchi. Una di queste quattro galere era quella che comandava F.: poiché aveva bisogno di un aiutante, aveva pensato a me. In due ore mi trovai nella feluca di F. Il taglio della legna era già stato effettuato. Nei due giorni seguenti la legna tagliata fu imbarcata, e il quarto giorno fui di ritorno a Corfù, dove, dopo aver reso i miei omaggi a F., tornai da D.R. Lo trovai solo sulla terrazza. Era venerdì santo. Quell'uomo, che trovai pensieroso più del solito, mi fece questo discorso, che non è facile dimenticare.

«Il signor F. ha bisogno di un altro aiutante, poiché il suo è morto ieri sera. Fino a quando non potrà sostituirlo, ha pensato a voi. Me ne ha parlato stamani, chiedendomi di cedervi a lui. Gli ho risposto che non mi credo in diritto di decidere per voi, e che doveva chiederlo a voi stesso. Gli ho assicurato che se me ne chiederete il permesso non avrò la minima difficoltà ad accordarvelo, nonostante abbia bisogno di due aiutanti. Non vi ha detto nulla stamattina?»

«No, nulla. Mi ha ringraziato per essere andato a Butrinto sulla sua galera: ecco tutto».

«Allora ve ne parlerà oggi. Cosa gli risponderete?»

«Semplicemente che non lascerò mai Vostra Eccellenza, se non dietro vostro ordine».

«E io non vi darò mai quest'ordine; così non ci dovrete andare».

In quel momento la sentinella bussò due volte alla porta, ed ecco arrivare il signor F. con sua moglie. Li lasciai con D.R. e un quarto d'ora più tardi mi chiamarono. Il signor F., in tono confidenziale, mi disse:

«Non è vero, Casanova, che verrete volentieri a vivere con me in qualità di mio aiutante?»

«Quindi Sua Eccellenza mi congeda?»

«Nient'affatto», rispose D.R., «vi lascio solamente padrone di scegliere».

«In questo caso, non posso mostrarmi ingrato».

Restai là in piedi, visibilmente confuso, non riuscendo a nascondere la mortificazione che derivava dalla mia situazione. Tenevo gli occhi puntati verso terra, e me li sarei strappati, piuttosto che alzarli per guardare la signora, che doveva leggermi nell'anima. Suo marito osservò freddamente, un momento dopo, che, a dire il vero, da lui avrei avuto molto più da fare che non da D.R., essendo l'unico aiutante, e che d'altronde era più onorevole servire il governatore delle galere che non un semplice *sopracomito*.

«Casanova», aggiunse la signora, saggiamente, «ha ragione».

Poi parlarono d'altro, e io me ne andai nell'anticamera e mi gettai su un divano per esaminare la situazione e vederci chiaro.

Pensavo che il signor F. non poteva avermi chiesto a D.R. senza aver ottenuto prima il consenso della signora, e poteva darsi che mi avesse richiesto spinto a farlo proprio dalla F., e questo stimolava al massimo grado la mia passione. Ma il mio onore non mi permetteva di accettare quella proposta a meno che non fossi sicuro di fare piacere a D.R. Come potevo accettare? Avrei accettato solo se D.R. mi avesse detto esplicitamente che, andando a vivere con signor F., gli avrei fatto piacere. E questo voleva il signor F.

La notte, alla grande processione in onore di Gesù Cristo morto sulla croce, tutta la nobiltà andò a piedi, e spettò a me l'onore di dare il braccio alla F., che però non mi rivolse mai la parola. Il mio amore disperato mi fece passare tutta la notte nel letto senza dormire. Temevo che la F. avesse preso il mio rifiuto per un segno di disprezzo, e questo pensiero mi struggeva l'anima. L'indomani non potei toccare cibo e la sera, alla riunione, non parlai mai. Andai a dormire coi brividi, e la febbre li seguì, tenendomi a letto tutto il giorno di Pasqua. Il lunedì ero molto debole, e non sarei uscito dalla mia camera, se un valletto della F. non fosse venuto a dirmi che voleva parlarmi. Gli ordinai di non dirle che mi aveva trovato a letto, e di assicurarla che sarei arrivato in un'ora.

Entrai nella sua camera che sembravo un morto. Stava cercando qualche cosa con la sua cameriera. Mi vide disfatto, ma non mi domandò come stavo. La cameriera se ne andò, e allora mi guardò, e riflettè un momento per ricordarsi perché mi aveva fatto chiamare.

«Ah, sì. Voi sapete che il nostro aiutante è morto, e abbiamo bisogno di trovarne un altro. Mio marito, che vi stima, essendo sicuro che D.R. vi lasci in piena libertà, si è messo in testa che voi verrete, se vi chiedo io stessa questo piacere. Si sbaglia? Se vorrete venire, avrete quella stanza».

Allora mi mostrò dalla finestra la stanza contigua a quella dove dormiva lei, d'angolo, in modo che per vedere l'interno della sua non avrei avuto nemmeno bisogno di affacciarmi. Vedendo che non rispondevo, mi disse che D.R. non avrebbe smesso di volermi bene, e che vedendomi tutti i giorni da lei, non avrebbe cessato di proteggermi.

«Allora, dite. Volete venire o no?»

«Non posso, signora».

«Non potete. È strano. Sedetevi. Come mai non potete, dal momento che venendo da noi siete sicuro di far piacere anche a D.R.?»

«Se ne fossi sicuro, non tarderei un solo istante. Tutto quello che lui mi ha detto è che mi lascia padrone di scegliere».

«Credete dunque di dispiacergli venendo da noi?»

«Potrebbe essere così».

«Sono sicura del contrario».

«Abbiate la bontà di fare in modo che me lo dica lui stesso».

«E allora verreste?»

«Ah! Dio mio!».

A questa esclamazione, che poteva essere compromettente, ebbi paura di vederla arrossire, e voltai svelto gli occhi. Mi chiese il velo per andare alla

messa, e per la prima volta, scendendo per le scale, appoggiò la sua mano nuda sulla mia. Mettendosi i guanti, mi domandò se avevo la febbre, poiché la mia mano era bollente.

Uscendo dalla chiesa la aiutai a montare sulla carrozza di D.R. che incontrammo per puro caso. Subito dopo mi ritirai nella mia camera per respirare, e abbandonarmi alla gioia della mia anima, poiché il gesto della F. mi faceva chiaramente sentire amato. Ero certo che sarei andato ad alloggiare da lei per ordine dello stesso D.R.

Che cos'è l'amore! Ho letto tutto ciò che i pretesi saggi hanno scritto sulla sua natura, e avendoci pensato a lungo nella vecchiaia non riconoscerò mai che si tratta né di una sciocchezza, né di una vanità. È una specie di follia sulla quale la filosofia non ha alcun potere; una malattia alla quale l'uomo è soggetto a tutte le età, e che è incurabile se lo colpisce nella vecchiaia. Amore ineffabile! Signore della natura! Amarezza di cui nulla è più dolce, dolcezza di cui nulla è più amaro. Mostro divino che non può essere definito che con dei paradossi.

Due giorni dopo il mio breve incontro con la F., D.R. mi ordinò di presentarmi dal signor F., sulla sua galera, che doveva andare a Guino, dove doveva restare cinque o sei giorni. Feci rapidamente il mio bagaglio, e corsi a presentarmi dal signor F., dicendogli che ero onorato di essere ai suoi ordini. Mi disse che ne era contento, e partimmo senza salutare la signora, che dormiva ancora.

Cinque giorni dopo fummo di ritorno a Corfù, e lo accompagnai nella sua camera, pensando a ritornare subito da D.R., dopo aver domandato a F. se aveva ancora qualcosa da ordinarmi. Ma proprio in quel momento ecco apparire D.R. in persona, che, dopo avergli dato il benvenuto, gli domandò se era soddisfatto di me. Fece anche a me la stessa domanda, e trovandoci entrambi contenti, mi disse che potevo essere certo di fargli piacere restando ad abitare da F. Acconsentii con aria di sottomissione e di soddisfazione, e il signor F. mi fece subito condurre nella mia camera, che era la stessa che la F. mi aveva mostrato. In meno di un'ora ci feci trasportare il mio piccolo bagaglio, e verso sera andai alla riunione. La signora F., vedendomi entrare, mi disse ad alta voce che aveva appena saputo che avrei abitato da lei, e che ne era molto lieta. Le feci una profonda riverenza.

Eccomi dunque come la salamandra nel fuoco in cui desideravo essere. Appena alzato aspettavo in anticamera il signor F., spesso ero al servizio della signora, attento e sottomesso, senza alcuna aria di pretesa, pranzavo spesso solo con lei, seguendola dappertutto quando D.R. non poteva farlo, alloggiato vicino a lei, e sotto i suoi occhi anche quando scrivevo, e in qualunque altro momento, come lei sotto i miei.

Passarono tre settimane senza che la mia nuova sistemazione procurasse al mio amore il minimo sollievo. Ciò che mi dicevo per non perdere le speranze, era che il suo amore non era ancora abbastanza forte per vincere l'orgoglio. Confidavo tutto nel momento favorevole, e lo aspettavo, ci contavo, ben determinato a non affievolire il mio amore per l'oggetto desiderato, trascurandolo. L'amante che non sa prendere la fortuna per i capelli che le scendono sulla fronte è perduto.

Ciò che mi dispiaceva erano i complimenti che mi faceva in pubblico, quando, invece, in privato ne era avara. Desideravo il contrario. Tutti mi credevano fortunato. Ma il mio amore era puro, e la vanità non c'entrava affatto.

«Avete dei nemici», mi disse un giorno, «ma ieri ho preso le vostre difese e li ho fatti tacere».

«Sono degli invidiosi, signora, ai quali, se sapessero tutto, farei compassione; ma voi potreste liberarmene».

«Come potreste far loro compassione? E come potrei liberarvene?»

«Farei loro compassione perché sono infelice, e voi me ne liberereste trattandomi male. Nessuno allora mi odierebbe più».

«Dunque soffrireste meno per il mio cattivo trattamento che non per l'odio degli invidiosi?»

«Sì, signora. Ma solo se il cattivo trattamento in pubblico fosse compensato dalla vostra bontà in privato; perché nella gioia che provo nell'appartenervi, non mi sento animato da alcun sentimento di vanità. Che mi compiangano: allora sarò contento, perché si sbaglieranno».

«È un ruolo che non saprei mai ricoprire».

Spesso mi mettevo dietro le tende della mia finestra più lontana da quelle della camera dove dormiva, per vederla quando credeva di non essere vista da nessuno. Avrei potuto scorgerla mentre si alzava dal letto, e gioire con la mia immaginazione di innamorato; avrebbe potuto accordarmi questo sollievo per il mio fuoco, senza compromettersi, perché avrebbe potuto fingere di non sapere che la stavo spiando. Tuttavia non lo fece mai. Mi sembrava che facesse aprire le sue finestre solo per tormentarmi. La vedevo dentro il letto. La cameriera veniva a vestirla, mettendosi davanti a lei in modo che non la potessi più vedere. Se, dopo essere uscita dal letto, si avvicinava alla finestra per vedere che tempo faceva, non guardava mai quelle della mia camera. Ero sicuro che sapesse che io la guardavo, ma non voleva concedermi il piacere di fare una sola mossa che avrebbe potuto farmi credere che pensasse a me.

Un giorno che la cameriera le tagliava le doppie punte dei suoi lunghi capelli, raccolsi e misi sulla toilette tutti i capelli che erano caduti sul parquet, tranne una piccola ciocca che mi misi in tasca, credendo che non mi avesse visto. Quando la cameriera se ne fu andata, mi disse con dolcezza, ma troppo seriamente, di tirare fuori dalla tasca i capelli che avevo raccolto. Trovai eccessiva quella richiesta: un simile rigore mi pareva ingiusto, crudele e fuori luogo. Tremando per il dispetto ancor più che per la collera, obbedii, ma gettando i capelli sulla toilette con aria sdegnata.

«Signore, state perdendo il controllo».

«Per una volta, signora, avreste potuto far sembrare di non aver visto il mio furtarello».

«Non sta bene fingere».

«Cosa avete trovato di così cattivo nella mia anima in conseguenza di questo furto puerile?»

«Nulla di cattivo: ma dei sentimenti per me che non vi è permesso di provare».

«Possono essermi vietati solo dall'odio o dall'orgoglio. Se aveste un cuore non sareste vittima né dell'uno né dell'altro; ma voi avete solo un cervello, e deve essere perfido, poiché vi compiacete a umiliarmi. Avete scoperto il mio segreto, ma in compenso io ho conosciuto voi. E la mia scoperta mi sarà più utile della vostra. Forse rinsavirò».

Dopo questa sfuriata uscii, e non sentendomi richiamare, mi chiusi in camera mia, dove sperando che il sonno potesse calmarmi, mi spogliai e mi misi a letto. In momenti come quello l'uomo innamorato trova l'oggetto del suo amore indegno, odioso e disprezzabile. Quando vennero a chiamarmi per la cena mi detti malato. Ma non riuscii a dormire; curioso di vedere cosa mi sarebbe successo, non mi alzai, continuando a darmi malato, quando mi chiamarono per il pranzo. La sera fui contento di trovarmi in pessime condizioni. Il signor F. venne a trovarmi, e mi sbarazzai di lui dicendogli che si trattava di un forte mal di testa al quale ero soggetto, e dal quale solo il digiuno poteva guarirmi.

Verso le undici la signora F. con D.R. entrarono nella mia camera.

«Cosa vi sentite», mi chiese la F., «mio povero Casanova?»

«Un forte mal di testa, signora, ma per domani sarò guarito».

«E perché volete aspettare domani? Bisogna che guariate subito. Vi ho ordinato un brodo con due uova fresche».

«No, signora. Solo il digiuno può guarirmi».

«Ha ragione», disse D.R., «conosco questa malattia».

La F. approfittò del momento in cui D.R. guardava un disegno che si trovava sulla mia scrivania, per dirmi che sarebbe stata contenta di vedermi bere del brodo, perché dovevo essere stremato. Le risposi che era giusto lasciar morire quelli che perdevano il controllo di fronte a lei. Lei mi rispose soltanto mettendomi in mano un piccolo pacchetto; poi andò a vedere il disegno.

Aprii il pacchetto, e vidi dei capelli. Lo nascosi subito sotto la coperta, ma il sangue mi salì in testa così all'improvviso che mi spaventò. Chiesi dell'acqua fresca. La signora F. si avvicinò con D.R., e furono sorpresi di vedermi infiammato, quando un momento prima sembravo un morto. Mise nell'acqua che dovevo bere un po' d'acqua del Carmine,[48] io la bevvi, e vomitai subito tutta l'acqua mescolata a bile. Mi sentii subito meglio, e chiesi da mangiare. La F. rideva: la cameriera arrivò col brodo e le due uova che mangiai avidamente, poi scherzai con loro, e, poiché cadeva a proposito, raccontai loro la storia di Pandolfino. D.R. credeva di assistere a un miracolo, mentre nel viso della signora vedevo l'amore, la pietà e il pentimento. Se non ci fosse stato D.R. sarebbe stato il momento della mia felicità: ma ero certo che era solamente differito. Dopo che li avevo divertiti una mezz'ora con dei racconti allegri, D.R. disse alla signora F. che se non mi avesse visto vomitare, avrebbe creduto che la mia malattia fosse finta, perché, secondo lui, non era possibile passare così velocemente dalla tristezza alla gaiezza.

«E la virtù della mia acqua», disse la F., guardandomi, «e vi lascerò il flacone».

«Portatelo pure, signora, perché senza la vostra presenza l'acqua non possiede questa virtù».

«Lo credo anch'io», disse D.R., «quindi vi lascio sola col malato».

«No, no. Dobbiamo lasciarlo riposare».

Dormii profondamente, ma con lei, in un solo sogno, talmente vivido che la realtà non poteva essere più deliziosa. Ero a buon punto. Trentaquattro ore di digiuno mi avevano fatto guadagnare il diritto di parlare d'amore apertamente. Il dono dei suoi capelli poteva farmi capire solo che era contenta che continuassi ad amarla.

L'indomani, dopo essermi presentato al signor F., andai a sedermi nella stanza della cameriera, perché la F. dormiva ancora. Ebbi il piacere di sentirla ridere quando seppe che mi trovavo lì. Mi fece entrare per dirmi, senza darmi il tempo di farle il minimo complimento, che era lietissima di vedermi in buona salute, e che dovevo andare a dare il buongiorno da parte sua a D.R.

Una bella donna è cento volte più attraente appena svegliata che non dopo la toilette, e non solo agli occhi di chi la ama, ma di tutti quelli che possono vederla in quel momento. La F., congedandomi, inondò la mia anima dei raggi che il suo volto emanava con la stessa rapidità con la quale il sole sparge la luce nell'universo. Nonostante questo, più una donna è bella e più è attaccata alla toilette. Vogliamo sempre avere di più di ciò che abbiamo. Nell'ordine che la F. mi aveva dato, e cioè di lasciarla, mi convincevo della mia imminente fortuna.

«Mi ha mandato via», mi dicevo, «perché ha previsto che se fossi restato con lei, avrei sollecitato una ricompensa o per lo meno dei pegni che non avrebbe potuto rifiutarmi».

Ricco dei suoi capelli, consultai il mio cuore per sapere cosa ne potevo fare. Per riparare all'errore che aveva fatto, privandomi delle piccole ciocche che

[48] Acqua di melissa, preparata secondo una ricetta dei Carmelitani.

avevo raccolto, me ne aveva data una quantità tale da poterci fare una treccia. Erano lunghe un'auna e mezza.[49] Dopo aver rimuginato un po', andai da un confettiere ebreo, la cui figlia ricamava. Le dissi di ricamare coi capelli le quattro lettere iniziali dei nostri nomi su un braccialetto di raso verde, e impiegai tutto il resto dei capelli per fare una lunga treccia, simile a una lunga cordicella. A uno dei due capi c'era un nastro nero, mentre all'altro il nastro era piegato in due e formava un laccio, che era un vero nodo scorsoio per strangolarmi se l'amore mi avesse ridotto alla disperazione. Misi la cordicella al collo, facendole compiere quattro giri. Con una piccola parte dei suoi capelli feci fare una specie di polvere tagliandola con delle forbici finissime in piccolissimi pezzetti. La feci impastare dall'ebreo, in mia presenza, con zucchero e essenze d'ambra,[50] d'angelica,[51] di vaniglia, d'alkermes e di storace.[52] Me ne andai solo quando mi diede i confetti composti da quegli ingredienti. Ne feci fare anche degli altri di uguale forma e ingredienti, senza però i capelli. Misi quelli contenenti i capelli in una graziosa scatola di cristallo di rocca, gli altri in una scatola di tartaruga.

Da quando mi aveva fatto il dono dei suoi capelli, non passavo più il tempo a farle dei racconti, ma le parlavo solo della mia passione, dei miei desideri. Le dicevo che doveva cacciarmi da lei o farmi felice. Ma lei non era d'accordo. Mi diceva che non potevamo essere felici se non evitando di violare i nostri doveri. Quando mi gettavo ai suoi piedi per ottenere in anticipo il perdono per la violenza che le volevo fare, mi frenava con una forza superiore a quella che la più forte di tutte le donne avrebbe potuto impiegare per respingere gli attacchi dell'amante più intraprendente. Mi diceva senza arrabbiarsi e senza la minima collera, anzi con una dolcezza divina, con gli occhi pieni d'amore, quasi senza difendersi:

«No, mio caro amico, moderatevi, non abusate della mia tenerezza. Non vi chiedo di rispettarmi, ma di risparmiarmi, perché vi amo».

«Mi amate, ma non vi decidete a renderci felici? Ciò non è né credibile né naturale. Voi mi obbligate a credere che non mi amate. Lasciate che incolli per un solo istante le mie labbra sulle vostre, e vi prometto che non esigerò di più».

«No, perché i nostri desideri aumenterebbero, e ci sentiremmo ancora più infelici».

Così mi faceva disperare, e poi si lamentava che in compagnia non mi trovavano più né dello stesso spirito né della stessa allegria per i quali le ero tanto piaciuto al mio ritorno da Costantinopoli. Spesso D.R., scherzando garbatamente, mi punzecchiava dicendomi che dimagrivo a vista d'occhio.

Un giorno la F. mi disse che questo le dispiaceva, perché i maligni, accorgendosene, avrebbero potuto credere che mi trattasse male.

Una riflessione singolare e fuori dalla logica, che, tuttavia, veniva da una donna innamorata. Scrissi un idillio in proposito, che mi fa piangere ancora oggi, ogni volta che lo leggo.

«Ma come!», le dissi. «Dunque riconoscete l'ingiustizia del vostro comportamento, poiché temete che tutti lo scoprano? È un timore singolare, di uno spirito divino che non può mettersi d'accordo col suo cuore innamorato. Sareste felice, allora, di vedermi grasso e rubicondo, anche se ne supponessero la causa nel celestiale nutrimento del vostro amore?»

«Che credano così, basta che non sia vero».

«Che paradosso! È mai possibile che io non vi ami? Queste contraddizioni

[49] Si veda la nota 30 al cap. II del vol. I.
[50] Non l'ambra resinosa fossile, ma l'ambra grigia usata in profumeria.
[51] Succo di una pianta appartenente al genere *Angelica* delle ombrellifere.
[52] Resina dell'albero omonimo.

mi sembrano fuori di natura. Ma anche voi state dimagrendo, e devo avvertirvi di ciò che succederà come conseguenza dei vostri sofismi: moriremo entrambi tra poco tempo, voi di consunzione, io d'esaurimento, perché sono costretto a gioire del vostro fantasma giorno e notte, sempre, dappertutto, tranne in vostra presenza».

A quell'avvertimento la vidi stupefatta, e intenerita, e credetti che fosse arrivato il momento della felicità. La stringevo già col mio braccio destro alla vita, e il mio sinistro stava per toccare...quando la sentinella bussò due volte. Mi riaggiustai, mi alzai e mi trovai in piedi di fronte a lei, quando D.R. entrò. Quella volta mi trovò così allegro che restò con noi fino all'una di notte.

I miei confetti cominciavano ad avere successo. La signora F., D.R. e io eravamo i soli ad averne la bomboniera piena. Io ne ero avaro, e nessuno osava chiedermene, perché avevo detto che costavano molto, e a Corfù non c'era un chimico capace di farne l'analisi. Ma non ne davo a nessuno dalla mia scatola di cristallo, e la F. l'aveva notato. Non credevo certamente che fossero un filtro d'amore, né credevo che i suoi capelli potessero renderli più buoni, ma l'amore me li rendeva più cari. Gioivo pensando di mangiare qualcosa di lei. La signora F. ne andava matta. Diceva che erano un rimedio universale, e sapendo di essere la padrona dell'autore, non si interessava di sapere di cosa fossero composti. Avendo però osservato più volte che ne davo solo dalla scatola di tartaruga, mentre io mangiavo solo quelli della scatola di cristallo, me ne domandò la ragione. Le risposi, senza pensarci, che in quelli che mangiavo io c'era qualcosa che mi spingeva ad amarla.

«Non ci credo. Però sono differenti da quelli che mangio io?»

«Perfettamente uguali, tranne per l'ingrediente che mi induce ad amarvi, che si trova solo nei miei».

«Fatemi la cortesia di dirmi di quale ingrediente si tratta».

«È un segreto che non posso svelarvi».

«E io non mangerò più i vostri confetti».

Dicendo così si alzò, e andò a svuotare la sua bomboniera per riempirla di cioccolatini, poi mi tenne il broncio e continuò a farlo per i giorni seguenti, evitando di trovarsi da sola con me. Questo mi faceva star male, e divenni triste. Non potei comunque decidermi a dirle che mangiavo con piacere i suoi capelli.

Quattro o cinque giorni dopo, mi domandò perché ero triste.

«Perché non mangiate più i miei confetti».

«Siete padrone di non svelarmi il segreto, e io di mangiare ciò che voglio».

«Ecco cosa ci ho guadagnato a farvi una confidenza!».

Dicendo così aprii la mia scatola di cristallo e me la svuotai completamente in bocca. Poi dissi:

«Ancora due volte, e morirò folle d'amore per voi. Sarà così che vi sentirete vendicata del mio riserbo. Addio, signora».

Mi richiamò, mi fece sedere, e mi disse di non fare delle follie che avrebbero potuto spiacerle, perché sapevo che mi amava, e che era certa che non dipendesse da delle droghe.

«Per convincervi», mi disse, «che voi non ne avete bisogno perché vi ami, ecco un segno del mio amore».

A queste parole mi diede la sua bocca, e la abbandonò alla mia, fino a che non dovetti staccarmene per respirare. Rinvenuto dall'estasi, mi inginocchiai ai suoi piedi, e con le guance inondate da lacrime di riconoscenza, le dissi che se prometteva di perdonarmi le avrei confessato il mio delitto.

«Delitto? Mi spaventate! Vi perdono. Ma ditemi tutto, svelto!».

«Tutto. I miei confetti sono impastati con i vostri capelli ridotti in polvere. Ecco al mio polso il braccialetto nel quale i vostri capelli scrivono i nostri nomi, e al mio collo la cordicella con la quale mi strangolerò quando non mi

amerete più. Questi sono i miei delitti. Non ne avrei commesso nessuno, se non vi adorassi».

Si mise a ridere, e mi disse che effettivamente ero il peggiore di tutti i criminali. Asciugò le mie lacrime e mi assicurò che non mi sarei mai dovuto strangolare.

Dopo questa conversazione, nella quale l'amore mi fece gustare per la prima volta il nettare di un bacio della mia adorata, ebbi la forza di comportarmi con lei in un modo del tutto differente. Mi vedeva ardere, e poiché lo era anche lei, ammirava la forza con la quale mi astenevo dall'attaccarla.

«Come mai», mi chiese un giorno, «state riuscendo a dominarvi?»

«Dopo la dolcezza del bacio che mi avete accordato, ho capito che non devo aspirare a nulla che non possa derivare dal vostro pieno consenso. Non potreste immaginare quale fu la dolcezza di quel bacio».

«Come potrei ignorarne la dolcezza? Ingrato! Chi di noi due ha provocato quel bacio?»

«Avete ragione, angelo mio: né io, né voi; è stato l'amore».

«Sì, mio caro amico, l'amore, i tesori del quale sono inesauribili».

Senza più parlare allora ci baciammo a lungo, mentre lei mi teneva stretto contro il suo seno, in modo che non riuscivo a muovere le braccia, e ancor meno le mani. Nonostante questo impedimento mi sentivo felice. Alla fine di questa splendida lotta le domandai se credeva che saremmo rimasti per sempre a quel punto.

«Sempre, amore mio, mai andremo avanti. L'amore è un bambino che bisogna placare con piccole cose, poiché un pasto abbondante può solo farlo morire».

«Lo conosco meglio di voi. Vuole cibi abbondanti, e se ci si ostina a rifiutarglieli, si inaridisce. Lasciatemi sperare».

«Sperate, se vi fa sentire meglio».

«Cosa potrei fare senza sperare? Non spererei, se non fossi certo che avete un cuore».

«A proposito! Ricordate quel giorno in cui eravate in collera e mi avete detto che avevo solo il cervello, credendo di farmi una grande offesa? Ah! Quanto ci risi, ripensandoci più tardi. Sì, mio caro, ho un cuore, e senza quel cuore ora non sarei felice. Conserviamo la felicità nella quale viviamo ora, siamone contenti, senza pretendere di più».

Mi sottomisi alle sue decisioni, e divenendone ogni giorno più innamorato, confidavo nella natura, che ha sempre più forza dei pregiudizi. Ma oltre alla natura, fu la fortuna che mi aiutò nella riuscita. Ne devo il merito a una disgrazia. Eccone la storia.

La signora F., mentre passeggiava in un giardino dando il braccio a D.R., urtò così forte la gamba contro lo stelo di un cespuglio di rose, che si procurò una ferita alla caviglia di due pollici di lunghezza. D.R. fasciò subito la ferita, che sanguinava, con un fazzoletto, e io la vidi arrivare a casa, dalla mia finestra, su una specie di palanchino portato da due domestici.

Le ferite alle gambe sono molto pericolose a Corfù: se non vengono curate molto bene, non guariscono. Spesso si è obbligati a andarsene da Corfù perché cicatrizzino.

Il chirurgo le ordinò subito di stare a letto, e il mio fortunato compito mi costrinse a essere sempre ai suoi ordini. Ero sempre con lei; ma le frequenti visite, nei primi tre giorni, non mi permisero mai di trovarmi da solo con lei. La sera, dopo che tutti se ne andavano, cenavamo. Poi, quando suo marito si ritirava, e quando anche D.R., un'ora dopo, se ne andava, la decenza voleva che anch'io mi congedassi. Per me andava meglio prima che si procurasse la ferita; glielo dissi, in tono scherzoso, e lei l'indomani mi procurò un po' di felicità.

Un vecchio chirurgo veniva tutti i giorni alle cinque del mattino a medicarle la piaga, e solo la cameriera era presente. Quando il chirurgo arrivava, andavo subito, col berretto da notte, dalla cameriera, per essere il primo a sapere come stava la mia divinità.

Dunque, l'indomani della mia breve scherzosa rimostranza, la cameriera venne a dirmi di entrare mentre il chirurgo la stava curando.

«Vi prego di vedere se la mia gamba è meno arrossata».

«Per saperlo, signora, l'avrei dovuta vedere ieri».

«È vero. Mi fa male, e temo la risipola».

«Non temete, signora», disse il vecchio Macaone,[53] «restate a letto e son certo di guarirvi».

Il chirurgo andò al tavolo vicino alla finestra per preparare un cataplasma, mentre la cameriera era andata a cercare della biancheria, e io le domandai se sentiva dei duroni sulla parte alta della gamba, e se l'infiammazione saliva fino alla coscia: naturalmente accompagnavo queste domande con le mani, e con gli occhi. Non trovai nessun durone, né vidi alcun rossore, ma la tenera malata, sorridendo, abbassò lesta la coperta, lasciandomi intanto cogliere dalle sue labbra un bacio del quale, dopo quattro giorni di digiuno, avevo bisogno di ricordare la dolcezza. Dopo quel bacio le lambii la ferita, credendo fermamente che la mia lingua l'avrebbe guarita. Ma la cameriera, che stava tornando, mi obbligò a interrompere quel dolce rimedio che il mio amore medico mi faceva credere, in quel momento, infallibile.

Restato solo con lei, infiammato dal desiderio, la scongiurai almeno di far felici i miei occhi.

«Non posso nascondervi il piacere che il mio cuore ha provato alla vista della vostra splendida gamba, e di una parte della vostra coscia; ma, angelo mio, mi sento umiliato, quando penso che il mio piacere è dipeso da un furto».

«Può darsi che ti sbagli».

L'indomani, quando il chirurgo se ne andò, mi pregò di aggiustarle il capezzale e il cuscino e, cercando lei stessa di facilitarmi l'opera, prese la coperta e la sollevò. Avendo la testa inclinata dietro la sua, vidi due colonne d'avorio che formavano i lati di una piramide, tra le quali sarei stato felice in quel momento di esalare il mio ultimo respiro. Una tela gelosa privava i miei avidi occhi della sommità: era in quell'angolo che tutti i miei desideri si concentravano. Ciò che mi dette una fuggevole gioia fu che il mio idolo non mi rimproverò d'essere troppo lento nel sistemarle i cuscini.

Quando finii, mi gettai su un divano, assorbito dai pensieri. Contemplavo quell'oggetto divino, che, senza alcun trucco, non mi procurava mai un piacere che allo stesso tempo non me ne promettesse uno più grande.

«A cosa pensate?», mi chiese.

«Al grande piacere del quale ho gioito».

«Siete un uomo crudele!».

«No, non sono crudele, perché, amandomi, non dovreste arrossire di essere indulgente con me. Sappiate che, amandovi sinceramente, devo credere che non è stato per caso che ho visto le vostre grazie, perché se lo credessi dovrei pensare che un vile, un vigliacco, un indegno avrebbe potuto avere per puro caso lo stesso piacere del quale ho gioito io. Lasciate che vi sia riconoscente per avermi insegnato stamattina quanto può farmi felice uno solo dei miei sensi. Potete essere in collera con i miei occhi?»

«Sì!».

«Strappatemeli».

[53] Macaone, figlio di Esculapio, era il medico dell'esercito greco durante la guerra di Troia.

Il giorno dopo, quando il chirurgo se ne andò, mandò la sua cameriera a fare delle commissioni.

«Ah!», mi disse. «Ha dimenticato di passarmi una camicia».

«Bene: permettetemi di sostituirla».

«Volentieri, ma ricordate che vi è permesso solo di usare gli occhi».

«D'accordo».

Si slacciò il corpetto, lo tolse, poi si tolse anche la camicia, e mi disse di passarle quella bianca. Ero come in estasi, ammirando quella parte di lei.

«Allora, passami la camicia. È sul tavolino».

«Dove?»

«Là, ai piedi del letto. Me la prendo da sola!».

Allora si curvò, e allungandosi verso il tavolino, mi lasciò vedere la parte migliore di tutto ciò che desideravo possedere, senza affrettarsi. Mi sentivo morire. Le presi la camicia dalle mani, e vide le mie tremanti come quelle di un paralitico. Le feci pena: ma ne ebbe solo per i miei occhi, abbandonando alla loro vista tutte le sue bellezze, inebriandomi con un nuovo prodigio. Si stava guardando lei stessa attentamente. Era lei stessa incantata di sé, e in modo da convincermi che si compiaceva della propria bellezza. Infine inclinò la testa, e io le passai la camicia; ma caddi su di lei, e la strinsi tra le braccia. Lei mi ridette la vita lasciandosi divorare di baci, e non impedendo alle mie mani di toccare tutto ciò che i miei occhi avevano soltanto visto. Le nostre bocche si incollarono, e restammo così, immobili, e per un po' senza neanche respirare, fino alla fine del nostro abbandono d'amore, insufficiente a placare i nostri desideri, ma abbastanza dolce per procurare loro uno sfogo. Fece in modo che mi fosse impossibile penetrare nel santuario, ed ebbe sempre cura di impedire alle mie mani qualsiasi movimento che potesse metterle sotto gli occhi ciò che le avrebbe tolto la forza di difendersi.

Capitolo sesto

Un'orribile sciagura mi affligge. L'amore si raffredda. Partenza da Corfù e ritorno a Venezia. Lascio la divisa militare e divento suonatore di violino.

La piaga della F. si cicatrizzava, e si avvicinava il momento in cui si sarebbe rialzata dal letto, per tornare alle sue vecchie abitudini.

Il signor Renier, comandante generale delle galere, aveva ordinato una visita a Guino. Il signor F. era partito all'alba, dopo avermi ordinato di raggiungerlo la mattina dopo sulla feluca. Cenando solo con la signora, mi lagnai di non poterla vedere l'indomani.

«Vendichiamoci», mi disse, «e passiamo la notte a chiacchierare. Andate in camera vostra, e tornate qui attraverso la camera di mio marito; ecco la chiave. Raggiungetemi non appena vedrete dalle vostre finestre che la mia cameriera se n'è andata».

Eseguii il suo ordine alla lettera, e ci trovammo l'uno di fronte all'altra con cinque ore davanti a noi. Eravamo nel mese di giugno e il caldo era soffocante; la F. era a letto, e io andai a stringerla tra le mie braccia, mentre lei mi stringeva tra le sue, ma esercitando su se stessa la più crudele di tutte le tirannie; credeva che non potessi lagnarmi, dato che mi trovavo nella sua stessa condizione. Le mie rimostranze, le mie preghiere, tutte le parole che impiegai furono vane; l'amore dovette soffrire che gli tirassimo le briglie, e ridere perché, nonostante la dura legge che gli imponevamo, pervenimmo ugualmente alla dolce estasi che lo placa.

Dopo la gioia, i nostri occhi, le nostre bocche si aprirono nello stesso istante, e allontanammo le teste l'una dall'altra per godere dell'espressione di soddisfazione che doveva brillare sui nostri visi. I nostri desideri stavano rinascen-

do, e ci disponevamo a rendere loro ragione, quando la vidi gettare un'occhiata sul mio corpo interamente nudo: sembrò turbarsene, ma dopo aver gettato via tutto ciò che poteva aumentare il caldo e diminuire il mio piacere, si lanciò su di me. Credetti di vedere qualcosa di più del furore: vidi l'accanimento. Pensai che fosse giunto il momento e partecipai alla sua furia; non esisteva forza umana che la potesse stringere più forte di come facevo io, ma nel momento decisivo si ritrasse, sgusciò via e dolce e sorridente si affrettò, con una mano che sembrava di ghiaccio, a placare il mio fuoco, che vicino all'esplosione poteva far temere dei danni irreparabili.

«Mia cara, sei tutta sudata!».

«Asciugami».

«Mio Dio! Come sei bella! Il piacere supremo mi ha causato una subita morte, della quale non hai diviso con me le delizie. Lascia quindi, dolce oggetto dei miei desideri, che ti renda del tutto felice. L'amore mi conserva in vita solo per lasciarmi padrone di morire ancora, ma non fuori di questo paradiso del quale mi sbarri sempre l'entrata».

«Ah!, mio caro amico! Qui c'è una fornace. Come può entrarci il tuo dito senza che il fuoco che mi divora lo bruci? Ah!, mio caro! Lascia stare. Stringimi con tutta la tua forza. Accostati al sepolcro ma guardati bene dal seppellirtici. Sei padrone di sostituirlo con tutto ciò che ho, il mio cuore, la mia anima. Dio! Svengo! Prendila con le tue labbra e dammi la tua».

Il silenzio fu un po' più lungo, ma l'incompletezza di quella gioia mi sconsolava.

«Come puoi lamentarti», mi diceva, «se la nostra astinenza rende il nostro amore immortale. Ti amavo un quarto d'ora fa, e ora ti amo ancora di più; ti amerei meno se avessi soddisfatto tutta la mia gioia appagando tutti i miei desideri».

«Ti sbagli, mia cara. I desideri insoddisfatti sono delle vere sofferenze: pene che ci ucciderebbero, se la speranza non mitigasse la loro forza distruttiva. Le pene dell'inferno, credimi, non possono consistere che in desideri vani».

«Ma i desideri vanno sempre insieme alla speranza».

«No. All'inferno non esiste la speranza».

«Quindi non ci sono neanche desideri, perché è impossibile, a meno che non si sia pazzi, desiderare senza sperare».

«Rispondimi, allora. Se desideri essere completamente mia, e se lo speri, come puoi porre un ostacolo alla tua stessa speranza? Devi cessare, mia cara amica, di accecarti con dei sofismi. Rendiamoci interamente felici, e stiamo pur sicuri che ogni volta che soddisferemo i nostri desideri con la gioia, essi rinasceranno».

«Quello che vedo mi convince del contrario. Tu sei vivo. Se ti fossi sepolto nel sepolcro fatale, so per esperienza che non avresti l'aspetto di essere vivo, o che lo saresti di nuovo solo dopo lunghi intervalli».

«Ah! Mia cara! Smetti, smetti, ti prego, di credere alla tua esperienza. Tu non hai mai conosciuto l'amore. Questa che tu chiami il suo sepolcro, è la sua casa delle delizie: la sola il cui soggiorno può renderlo immortale. È il suo vero paradiso. Lascia che io vi entri, angelo mio, e ti prometto di morirci; capirai allora che c'è una grande differenza tra la morte dell'amore e quella dell'imene. Questo muore per liberarsi della vita, mentre invece l'amore spira solo per gioirne. Esci dall'inganno, mia splendida amica, e sii certa che dopo che avremo goduto interamente di noi, ci ameremo ancora di più».

«Va bene. Voglio credere a ciò che dici, ma rimandiamo. Nell'attesa, abbandoniamoci a tutte le follie che possono soddisfare i nostri sensi, abbandoniamo le briglie delle nostre facoltà. Divorami, ma lascia che anch'io faccia a te tutto ciò che voglio, e se questa notte ci sembrerà troppo corta, non ci badere-

mo, perché saremo certi che domani il nostro amore saprà procurarcene un'altra».

«E se il nostro amore venisse scoperto?»

«Ne facciamo forse un mistero? Tutti vedono che ci amiamo, e coloro che credono che non consumiamo il nostro amore sono proprio quelli che dovremmo temere se pensassero il contrario. Evitiamo soltanto di farci sorprendere sul fatto; ma il cielo e la natura hanno il dovere di proteggerci, quando si ama come ci amiamo noi, non si è colpevoli. Sono sempre stata trasportata dall'amore. Quando vedevo un uomo ero incantata di vedere l'essere che era l'altra metà della mia specie, nato per me, e io fatta per lui, ed ero impaziente di gioire contraendo il matrimonio. Credevo che ciò che chiamano amore venisse dopo l'unione, e fui sorpresa quando mio marito mi rese donna solo con un dolore che non fu compensato da alcun piacere. Trovai che la mia immaginazione al convento era stata una migliore risorsa. Fu così che divenimmo solo buoni amici, sebbene freddi, dormendo insieme di rado, per nulla curiosi l'uno dell'altra. Nonostante questo, andiamo abbastanza d'accordo, perché quando lui mi desidera sono sempre ai suoi ordini. Ma la pietanza non è insaporita dall'amore, e lui la trova insipida. Così la domanda solo quando crede di averne veramente bisogno. Da quando mi sono accorta che mi amavi, ne fui molto felice, e ti ho fornito tutte le occasioni per divenire ogni giorno più innamorato, sicura che da parte mia non ti avrei mai amato. Ma quando ho capito che mi ero sbagliata, e che anch'io mi stavo innamorando di te, ho cominciato a trattarti male, come per punirti di avermi resa sensibile. La tua pazienza e la tua insistenza mi hanno sorpresa e insieme mi hanno fatto capire il mio errore, e dopo il primo bacio non sono più stata padrona di me stessa. Non sapevo che un bacio potesse avere così grandi conseguenze. Mi sono convinta di non poter essere felice se non rendendo felice te. Ciò mi è piaciuto immensamente e ho capito, proprio questa notte, che lo sono solo quando vedo che lo sei tu».

«È questo, mia cara, il più delicato di tutti i pensieri d'amore, ma mi renderai perfettamente felice solo quando ti deciderai a farmi alloggiare qui».

«Qui no. Però sei padrone dei viali e dei padiglioni. Potessi averne cento!».

Passammo il resto della notte abbandonandoci a tutte le follie alle quali i nostri sensi stuzzicati ci eccitavano, consentendo, da parte mia, a tutte quelle che lei mi incitava a fare, nella vana speranza di rifarsi della sua astinenza.

Alle prime luci del giorno dovetti lasciarla per andare a Guino, e lei pianse di gioia, vedendo che la lasciavo ancora trionfante. Credeva che ciò non avvenisse in natura.

Dopo quella notte così colma di delizie, passarono dieci o dodici giorni senza che potessimo trovare il tempo per spengere solo un po' il fuoco che ci infiammava, quando mi successe l'accidente fatale che mi rovinò.

Il signor F., dopo cena, quando D.R. se n'era andato, disse a sua moglie, in mia presenza, che avrebbe scritto un paio di brevi lettere, e poi avrebbe dormito con lei. Non appena fu uscito, lei si sedette ai piedi del letto, mi guardò e io caddi tra le sue braccia incendiato dall'amore. Si lasciò andare e mi fece entrare nel suo santuario, mentre la mia anima navigava finalmente nella gioia. Ma non mi trattenne che per un solo istante. Non mi lasciò gustare nemmeno un attimo l'indicibile piacere di trovarmi in possesso del tesoro; si ritirò spingendomi via, si alzò e si andò a gettare con un'aria smarrita su una poltrona. Immobile e scioccato la guardavo tremando per cercare di capire da dove poteva venire quel movimento contro natura, e la sentii dire, mentre mi fissava con gli occhi in preda alle fiamme dell'amore:

«Mio caro amico, ci stiamo perdendo».

«Perdendo? Mi hai ucciso! Ah! Mi sento morire. Non mi rivedrete più».

Dopo queste parole uscii dalla sua camera, poi dalla casa e mi incamminai

verso la spianata per prendere una boccata d'aria: mi sentivo davvero morire. L'uomo che non conosce per esperienza la crudeltà di un momento simile, non può capire; e neanche io saprei farne una descrizione. Mentre mi trovavo in quello stato confusionale, mi sentii chiamare da una finestra; risposi, mi avvicinai e al bel chiaro di luna vidi Melulla sul suo balcone.

«Che ci fate voi lì», le dissi, «a quest'ora?»

«Sono sola, e non ho voglia di dormire. Salite un momento».

Quella Melulla era una cortigiana di Zante, che per la sua straordinaria bellezza da quattro mesi faceva innamorare tutta Corfù. Tutti quelli che l'avevano vista facevano le lodi delle sue grazie: non si parlava che di lei. L'avevo vista diverse volte, e nonostante fosse bella l'avrei trovata inferiore alla F. anche se non ne fossi stato innamorato. Nel 1790, a Dresda, incontrai una donna che mi parve l'autentico ritratto di Melulla. Ma si chiamava Magnus. Due o tre anni dopo, morì.

Mi fece entrare in un invitante salottino e, dopo avermi rimproverato di essere il solo che non era mai andato a trovarla, il solo che l'aveva disprezzata, e il solo che avrebbe voluto come amico, mi disse che, ora che mi teneva in pugno, non le sarei scappato e si sarebbe vendicata. La mia freddezza non la smontò. Conosceva bene il suo mestiere: mi mostrò le sue grazie, si impadronì di me, e come uno stupido mi lasciai trascinare nel precipizio. La sua bellezza era cento volte inferiore a quella che possedeva la divina donna che stavo oltraggiando; ma l'indegna donna che l'inferno mi aveva mandato per compiere il mio sciagurato destino, mi assalì nel momento in cui ciò che mi era appena successo non mi permetteva di essere padrone di me stesso.

Non furono né l'amore, né l'immaginazione, né i meriti di Melulla, che non era certamente degna di possedermi, che mi vinsero, ma l'indolenza, la debolezza, e la condiscendenza, nel momento in cui il mio angelo mi aveva ferito con un capriccio che, se non fossi stato uno scellerato indegno del suo amore, mi avrebbe dovuto rendere doppiamente innamorato di lei. Melulla, sicura di essermi piaciuta, mi lasciò andar via due ore più tardi, rifiutando assolutamente le monete d'oro che le volevo dare.

Detestandola, me ne andai a dormire, e odiandomi. Dopo aver passato quattro ore in un cattivo sonno, mi vestii e andai dal signor F. che mi aveva fatto chiamare. Sbrigai la sua commissione, tornai a casa, entrai nella camera della signora e la vidi alla toilette. Le diedi il buon giorno dallo specchio. Vidi sul suo viso la gioia e la calma del candore e dell'innocenza. I suoi splendidi occhi incontrarono i miei e vidi di colpo il suo celeste viso oscurato da una nuvola di tristezza. Chiuse le palpebre senza dir nulla; un momento dopo le riaprì, e mi fissò come per riconoscermi e leggere nella mia anima. Poi si abbandonò al silenzio che ruppe solo quando fu sola con me.

«Nessuna finzione, mio caro amico, né da parte mia, né dalla tua. Ieri sera sono rimasta afflitta quando te ne sei andato, perché ho capito che ciò che ho fatto poteva causare nell'animo di un uomo delle conseguenze pericolose. Così ho deciso per l'avvenire di fare le cose per bene. Ho pensato che andassi a prendere una boccata d'aria, e non ti ho biasimato per questo. Per assicurarmene sono andata in finestra, e ci sono rimasta per un'ora intera senza mai vedere la luce nella tua stanza. Poi è arrivato mio marito, e ho dovuto andare a dormire col rammarico che di certo non eri in camera tua. Ero arrabbiata per quello che avevo fatto, e innamorata di te, e ho dormito poco e male. Stamattina, il signor F. ha ordinato a un sottufficiale di dirvi che aveva bisogno di parlarvi, e l'ho sentito rispondergli che dormivate ancora, perché eri rientrato tardi. Non sono gelosa, perché so che non potresti amare che me.

Questa mattina, mentre pensavo a te, e mi preparavo a mostrarti il mio pentimento, ti ho sentito entrare, ti ho guardato, e in verità mi sembra di vedere un altro uomo. Ti guardo ancora, e la mia anima, mio malgrado, legge sul tuo

viso che sei colpevole di avermi offesa, disonorata, anche se non so in quale modo. Dimmelo subito, amico mio, se ho capito bene; dimmi la verità, in nome dell'amore. E se mi hai tradito, dimmelo sinceramente. Non posso che riconoscermi la causa di tutto, e sarà me stessa che non potrò mai perdonare; ma quanto a te, puoi stare sicuro del mio perdono».

In tutta la mia vita mi sono trovato spesso nella dura necessità di raccontare qualche bugia alla donna che amavo; ma potevo onestamente, dopo questo discorso, mentire a quell'angelo? Potei mentirle così poco che, sopraffatto dall'amore, non riuscii a risponderle che dopo essermi asciugato le lacrime.

«Amore mio, tu piangi. Dimmi subito se mi hai tradita. Quale nera vendetta hai potuto eseguire contro di me, che non saprei farti del male? Non posso averti nuociuto che nell'innocenza del mio cuore innamorato».

«Non ho mai pensato di vendicarmi, perché il mio cuore non ha mai cessato di adorarti. È contro me stesso che la mia indolenza mi ha spinto a commettere un crimine, che mi rende indegno della tua bontà per il resto della mia vita!».

«Ti sei dato a qualche sciagurata?»

«Ho passato due ore in una squallida avventura, dove la mia anima era presente solo per testimoniare la mia tristezza, i miei rimorsi e i miei torti».

«Triste e assalito dai rimorsi! Lo credo bene. Lo sbaglio è stato mio, amore mio, e sono io che devo chiederti perdono».

Vedendo le sue lacrime non potei più trattenere il corso delle mie. Magnanima donna! Anima divina creata per rendere giusto anche il più scellerato degli uomini. Trovava la forza di trovare se stessa la sola colpevole, e mi costringeva a impiegare tutta la mia mente per convincerla che tutto quanto non sarebbe mai successo, se avesse trovato in me un uomo realmente degno del suo amore. Ed era vero.

Passammo la giornata tranquillamente, tenendo nel cuore tutta la tristezza. Volle sapere tutti i particolari di quella pietosa storia, e mi assicurò che dovevamo entrambi considerare quell'accidente come una fatalità, perché, come mi disse, sarebbe successo anche all'uomo più saggio. Poiché ero solo da compiangere, non doveva amarmi di meno per quello che era successo. Eravamo sicuri che avremmo colto il primo momento per rinnovare i segni del nostro amore. Ma il cielo, che spesso è giusto, non ce lo permise. Mi aveva condannato, e ne dovevo subire la punizione.

Tre giorni dopo, uscendo dal letto, sentii qualcosa che mi disturbava: un bruciore. Tremai, immaginando ciò che poteva essere. Volli accertarmene, e restai pietrificato scoprendomi infettato dal veleno di Melulla. Mi caddero le braccia. Mi sdraiai nuovamente sul letto per abbandonarmi ai pensieri più desolanti. Che terrore provai quando pensai alle disgrazie che sarebbero potute succedermi quei giorni! Cosa sarebbe successo di me se la signora F., per convincermi della costanza del suo amore, mi avesse accordato totalmente i suoi favori? Cosa avrei fatto, una volta resala infelice per il resto dei suoi giorni? Chi, conoscendo la mia storia, mi avrebbe potuto condannare se mi fossi liberato dai miei rimorsi con una morte volontaria? Nessuno, perché chi ci avesse riflettuto non mi avrebbe considerato come un disgraziato che si è ucciso per la disperazione, ma come un giusto esecutore della pena che il mio crimine mi aveva fatto meritare. Mi sarei ucciso davvero.

Mortificato da questo dolore, vittima di quella peste per la quarta volta, mi disponevo a un regime che in sei settimane mi avrebbe reso la salute senza che nessuno potesse saperlo. Ma mi sbagliavo ancora. Melulla mi aveva attaccato tutti gli orrori del suo male, e in otto giorni potei vederne tutti i sintomi. Ebbi bisogno di confidarmi con un anziano dottore che, molto esperto, mi disse che mi avrebbe guarito in due mesi, e mantenne la parola. Mi trovai in ottima salute all'inizio di settembre, proprio quando tornai a Venezia.

La prima cosa che decisi di fare fu di informare del mio male la signora F. Non potevo aspettare che la mia confessione le suscitasse rimorsi per la sua imprudenza e debolezza. Non dovevo darle motivi per credere che la passione che aveva concepito per me la esponeva a dei pericoli così atroci, con delle conseguenze funeste. Il suo amore mi era troppo caro per espormi al rischio di perderla per mancanza di fiducia. Conoscevo la sua intelligenza, il candore della sua anima, e la generosità con la quale mi aveva stimato solo da compiangere, e dovevo, almeno per sincerità, dimostrarle di meritare la sua stima.

Allora le raccontai esattamente lo stato in cui ero, dipingendole anche la mia preoccupazione quando pensavo alle terribili conseguenze che il nostro amore avrebbe potuto avere, se ci fossimo abbandonati ai trasporti amorosi quando le avevo confessato il mio crimine. La vidi tremare per questo, e impallidire e fremere non appena le dissi che l'avrei vendicata dandomi la morte. Durante il mio racconto, non faceva che chiamare scellerata l'infame Melulla. Tutti, a Corfù, sapevano che le avevo fatto visita, e si stupivano di vedermi apparentemente in salute, perché il numero dei giovani che aveva trattato come me non era esiguo.

Ma, oltre a quella malattia, avevo altre disgrazie. Era stato deciso che sarei tornato a Venezia con lo stesso grado di quando ero partito. Il provveditore generale non aveva mantenuto la sua parola, perché avevano preferito a me, anche a Venezia, un bastardo patrizio. Allora decisi di lasciare il servizio. Ma un'altra disgrazia ancora maggiore mi segnalava il totale abbandono della fortuna. Per uccidere la noia mi ero dato al gioco, e perdevo ogni giorno. Dal momento in cui avevo avuto la scelleratezza di darmi a Melulla, tutte le maledizioni vennero per avvilirmi. L'ultima di queste, che accolsi come colpo di grazia, fu che, una decina di giorni prima della partenza di tutta l'armata, D.R. mi riprese con lui. Il signor F. si era dovuto procurare un altro aiutante. La signora F. mi aveva detto, con aria afflitta, che a Venezia non ci saremmo potuti vedere per diverse ragioni. La pregai di non dirmele, sicuro com'ero di trovarle mortificanti. Capii i suoi sentimenti il giorno in cui mi disse che le facevo pena. Poteva avere questo sentimento solo non amandomi più; d'altronde il disprezzo non tarda a venire di seguito al triste sentimento della pietà. Da quel momento non mi trovai più da solo con lei. L'amavo ancora, e l'avrei facilmente fatta arrossire rimproverandole la grande facilità con la quale era guarita dalla sua passione. Appena arrivato a Venezia si innamorò di F.R., e lo amò costantemente fino a che questi non morì per una tisi. Lei, vent'anni dopo, divenne cieca, e credo che sia ancora viva.

Durante gli ultimi due mesi che trascorsi a Corfù, notai qualcosa che merita di essere considerata dai miei cari lettori. Imparai cos'è un uomo abbandonato dalla fortuna.

Prima di conoscere Melulla stavo bene, ero ricco, fortunato al gioco, saggio, amato da tutti e adorato dalla più bella di tutte le signore della città. Quando parlavo, tutti si trovavano d'accordo con me. Dopo aver conosciuto quella donna fatale, ho perso rapidamente la salute, i soldi, la stima di tutti, il buon umore, la considerazione, l'intelligenza, la proprietà di linguaggio, perché non riuscivo più a persuadere nessuno. Inoltre persi l'ascendente che avevo sulla signora F., che, quasi senza accorgersene, divenne indifferente a tutto ciò che mi riguardava. Partii senza soldi, dopo aver venduto o impegnato tutto quello che possedevo. Oltretutto contrassi dei debiti che non ho mai pensato a pagare, non per cattiva volontà, ma per incuria. Ciò che trovai singolare fu che, quando mi trovai dimagrito e senza soldi, nessuno mi dava più alcun segno di stima. Non mi ascoltavano più quando parlavo, e trovavano banale tutto ciò che avrebbero reputato profondo se fossi ancora stato ricco. *Nam*

bene nummatum decorat Suadela Venusque.[54] Mi evitavano come se la sfortuna che si accaniva su di me fosse contagiosa, e forse avevano ragione.

Partimmo alla fine di settembre con cinque galere, due galeazze, e diversi piccoli bastimenti sotto il comando di Renier, navigando lungo la costa adriatica a nord del golfo, ricchissima di porti da quella parte, tanto ne è povera dalla parte opposta. Tutte le sere sbarcavamo in un porto, e di conseguenza vedevo tutti i giorni la signora F. con suo marito che venivano a cenare sulla galeazza. Il nostro viaggio fu molto tranquillo. Gettammo l'ancora nel porto di Venezia il 14 ottobre del 1745, e dopo aver fatto la quarantena sulla galeazza, sbarcammo il 25 di novembre. Due mesi più tardi l'uso delle galeazze fu abolito. Erano un tipo di imbarcazione molto antiquato, il cui mantenimento costava molto, mentre non se ne vedeva più l'utilità. La galeazza aveva lo scafo di una fregata, e i banchi di una galera, dove cinquecento galeotti remavano quando non c'era vento.

Prima che fosse operata questa saggia abolizione, ci furono dei grandi dibattiti al Senato. Coloro che si opponevano allegavano diverse ragioni, la più solida delle quali era che bisognava rispettare e conservare tutto ciò che era antico. Questa ragione, che sembrava ridicola, è tuttavia quella che gode di maggior importanza in tutte le repubbliche. Non esiste repubblica che non tremi al solo nome di novità, non solamente per le cose importanti, ma anche per quelle frivole. *Miranturque nihil nisi quod Libitina sacravit.*[55] La superstizione ha sempre la sua parte.

Ciò che la Repubblica di Venezia non abolirà mai sono le galere, non solo perché le servono moltissimo in un mare chiuso e che ha bisogno di navigare anche a dispetto della bonaccia, ma soprattutto perché non saprebbe che fare dei criminali che condanna a remare.

A Corfù, dove spesso ci sono tremila galeotti, ebbi occasione di osservare una cosa singolare, e cioè che chi è galeotto in conseguenza di qualche crimine che lo ha costretto a quella condanna è disprezzato, mentre i "Buonavoglia" sono, in un certo qual modo, rispettati. Mi sembrava che dovesse essere tutto al contrario. In quel paese, comunque, i galeotti godono a tutti gli effetti di una condizione migliore dei soldati, e godono di svariati vantaggi; di conseguenza una grande quantità di soldati diserta per andare a vendersi a un sopracomito. Il capitano della compagnia che il soldato diserta deve avere pazienza, perché lo reclamerebbe invano. La Repubblica di Venezia allora credeva di avere più bisogno di galeotti che di soldati. Oggi credo che la pensi in altro modo. (Scrivo questo nell'anno 1797.)

Un galeotto ha, tra l'altro, il privilegio di poter rubare impunitamente. È, dicono, il minore dei crimini che gli si debba perdonare.

«State in guardia», dice il padrone del galeotto, «e se lo sorprendete, picchiatelo, ma non lo storpiate, perché dovreste pagarmi i cento ducati che mi costa».

La stessa giustizia non può fare arrestare un galeotto criminale se non pagando al suo padrone ciò che gli costa.

Appena sbarcato a Venezia, dopo aver terminato la quarantena, andai dalla Orio, ma trovai la sua casa vuota. Un vicino disse che il procuratore Rosa l'aveva sposata, e che era andata a vivere con lui. Mi recai subito lì, e fui ricevuto molto bene. Mi disse che Nanette era diventata la contessa R., e che era andata a Guastalla con suo marito. Ventiquattro anni dopo, vidi suo figlio, ufficiale al servizio dell'infante duca di Parma. Quanto a Marton, si era fatta suora a Murano. Due anni dopo mi scrisse una lettera, nella quale mi scongiurava in nome di Gesù Cristo e della Santa Vergine di non presentarmi al suo co-

[54] «La Persuasione e la Bellezza seguono chi ha quattrini», Orazio, *Epistole*, I, 6, 38.
[55] Non si ammirano che le cose già consacrate dalla morte. Libitina era la dea dei funerali.

spetto. Mi scriveva che doveva perdonarmi il crimine che avevo commesso seducendola, perché in conseguenza di quel crimine era certa di andare in paradiso passando tutta la vita a pentirsene. Concludeva la lettera assicurandomi che non avrebbe mai cessato di pregare Dio affinché mi convertissi. Non la vidi più, ma lei vide me nel 1754. Ne parleremo quando ci arriveremo.

La Manzoni la trovai sempre uguale. Mi aveva predetto, prima che partissi per il Levante, che non sarei rimasto per molto nello stato di militare, e si mise a ridere quando le dissi che avevo già deciso di abbandonarlo, non potendo sopportare l'ingiustizia per la quale mi avevano preferito un altro, mancando alla parola che mi avevano dato. Mi chiese che cosa avrei fatto, dopo aver rinunciato al mestiere della guerra, e le risposi che avrei esercitato il mestiere dell'avvocato. Di nuovo rise, dicendomi che era troppo tardi. Eppure avevo solo vent'anni.

Quando mi presentai da Grimani, fui accolto molto bene; ma il mio stupore fu grande quando, avendogli domandato dove abitava mio fratello Francesco, mi rispose che lo aveva mandato nel Forte di Sant'Andrea, lo stesso dove mi aveva fatto rinchiudere prima dell'arrivo del vescovo di Martorano.

«Nel forte», mi disse, «lavora per il maggiore. Copia delle battaglie del Simonetti, che gli vengono pagate dal maggiore; vive così, e diventa un buon pittore».

«Ma non è agli arresti?»

«È come se lo fosse, perché non può uscire dal Forte. Il maggiore si chiama Spiridione, ed è un buon amico di Razzetta, che non ha avuto difficoltà a fargli la cortesia di prendersi cura di vostro fratello».

Trovavo tutto ciò orribile: la fatalità voleva che quel Razzetta dovesse essere il boia di tutta la mia famiglia, e gli chiesi se mia sorella stava sempre con lui; mi rispose che era andata a Dresda per vivere con la madre. Licenziatomi da Grimani andai al Forte, dove trovai mio fratello col pennello in mano, in buona salute, né contento, né scontento della sua sorte.

«Quale crimine hai commesso», gli chiesi, «per essere condannato a stare qui?»

«Domandalo al maggiore: eccolo».

Entrò il maggiore, mio fratello mi presentò, mentre io gli facevo una riverenza. Poi gli chiesi con quale diritto teneva mio fratello agli arresti. Mi rispose che non doveva renderne conto a me. Dissi a mio fratello di prendere cappello e mantello e di venire a pranzo con me, ma il maggiore si mise a ridere, dicendomi che sarebbe stato libero di andarsene se la sentinella l'avesse lasciato passare. Mi controllai, e me ne andai da solo, deciso ad andare a parlare al Savio alla scrittura.

L'indomani stesso mi presentai nel suo ufficio, dove trovai il mio caro maggiore Pelodoro, che era stato trasferito al Forte di Chioggia. Lo informai del ricorso che volevo presentare al Savio per ciò che riguardava mio fratello, e allo stesso tempo della mia decisione di dimettermi dall'impiego militare. Mi rispose che appena avessi ottenuto il consenso del Savio, mi avrebbe fatto vendere il brevetto allo stesso prezzo per il quale lo avevo acquistato. Arrivò il Savio, e in una mezz'ora l'affare fu concluso. Mi promise il suo benestare per le mie dimissioni non appena avesse trovato la persona capace di rimpiazzarmi. Il maggiore Spiridione passò proprio in quell'istante, e il Savio gli disse di liberare mio fratello, dopo avergli fatto, in mia presenza, una bella ramanzina. Andai a prendere mio fratello dopo pranzo, e lo condussi con me ad alloggiare a San Luca in una camera già ammobiliata nella calle del Carbon.

Pochi giorni dopo ricevetti il mio congedo, e cento zecchini; dovetti così lasciare la mia uniforme.

Dovendo pensare a intraprendere qualche mestiere per guadagnarmi da vivere, pensai di diventare giocatore di professione; ma alla fortuna non piac-

que il mio progetto, e in meno di otto giorni mi ritrovai senza un soldo. Fu allora che decisi di diventare suonatore di violino. Il dottor Gozzi mi aveva insegnato quanto bastava per andare a raschiare nell'orchestra di un teatro. Chiesi questo impiego a Grimani, che mi assunse subito nell'orchestra del suo teatro, il San Samuele, dove guadagnavo uno scudo al giorno, che mi bastava per tirare avanti. Rendendomi giustizia da solo, cessai di frequentare tutte le compagnie per bene, e tutte le case in cui andavo prima di darmi a quell'umile mestiere. Sapevo che non mi stimavano più, ma non mi importava nulla. Mi disprezzavano, ma mi consolavo con la consapevolezza di non meritarlo. Vedendomi ridotto in quello stato dopo tanta bella vita, me ne vergognavo, ma solo in segreto. Mi sentivo umiliato, ma non avvilito. Non avevo rinunciato alla fortuna, e sapevo di poter ancora contare su di lei. Sapevo che essa esercita il suo potere su tutti i mortali senza consultarli, purché questi siano giovani: e io ero giovane.

Capitolo settimo

Divento un autentico mascalzone. Una grande fortuna mi scampa dall'abiezione e divento un ricco signore.

Avendo ricevuto un'educazione adatta per incamminarmi verso uno stato onorevole e stimabile per un giovanotto che univa a una buona conoscenza letteraria le felici qualità dell'intelligenza e della bellezza fisica, che sono sempre ovunque apprezzate, eccomi, nonostante i presupposti, all'età di vent'anni, divenuto un umile gregario di un'arte sublime, nella quale se si ammira colui che brilla viene disprezzato a ragione il mediocre. Ero membro dell'orchestra di un teatro, in cui non potevo pretendere né stima, né considerazione, e dove dovevo aspettarmi anche le beffe di coloro che mi avevano conosciuto avvocato, poi ecclesiastico, poi militare, e mi avevano visto accolto e festeggiato nelle riunioni della società nobile.

Nulla di questo, per me, era un mistero; ma il disprezzo, al quale non avrei potuto mantenermi indifferente, non mi veniva mostrato apertamente. Lo sfidavo, perché sapevo che è dovuto solo alla viltà, e non potevo rimproverarmene alcuna. Per ciò che riguardava la stima, lasciavo dormire la mia ambizione. Ero contento di non dipendere da nessuno, e tiravo avanti senza pensare al futuro. Obbligato a intraprendere la carriera ecclesiastica, e nell'impotenza di seguirla senza ipocrisia, mi sarei disprezzato; mentre se avessi proseguito in quella militare, avrei dovuto avere una pazienza che non mi sembrava proprio di avere. Ero convinto che la carriera che uno intraprende deve produrre un guadagno sufficiente ai bisogni della vita, e gli stipendi che avrei ricevuto servendo nelle truppe della Repubblica, non mi sarebbero bastati affatto, perché i miei bisogni, a causa dell'educazione che avevo ricevuta, erano maggiori di quelli di altri. Suonando il violino guadagnavo abbastanza per tirare avanti senza avere bisogno di nessuno. Fortunati coloro che possono vantarsi di essere sufficienti a se stessi. Il mio impiego non era certo nobile, ma non m'importava. Superando tutti i pregiudizi, in poco tempo presi tutte le abitudini dei miei umili colleghi. Dopo gli spettacoli, andavo in osteria con loro, e ne uscivamo sempre ubriachi, per poi passare la notte in posti malfamati. Quando li trovavamo occupati obbligavamo gli occupanti a sloggiare, e defraudavamo le disgraziate che si sottomettevano alle nostre brutalità dei poveri salari che la legge assegna loro. Con queste violenze ci esponevamo spesso a dei rischi enormi.

Spesso passavamo la notte percorrendo i diversi quartieri della città inventando e praticando tutte le bricconerie immaginabili. Ci divertivamo a slegare dagli ormeggi le gondole private, che la corrente portava alla deriva da una

parte o dall'altra del gran canale, ridendo al pensiero delle maledizioni che i barcaioli ci avrebbero mandato la mattina seguente, non trovando più le loro gondole là dove le avevano ormeggiate.

Spesso andavamo a svegliare le levatrici, facendole vestire e uscire per assistere delle donne che, al loro arrivo, le trattavano da matte. Facevamo lo stesso con i più eminenti medici, ai quali toglievamo il sonno per mandarli da dei signori che dicevamo colpiti da apoplessia; facevamo alzare dai loro letti i preti per andare a raccomandare l'anima al Signore a delle persone che stavano bene, e che annunciavamo come morenti.

Per ogni strada dove passavamo tagliavamo impietosamente tutte le corde dei campanelli che pendevano dalle porte delle case. E quando, per caso, trovavamo una porta aperta, perché avevano dimenticato di chiuderla, salivamo le scale a tastoni e spaventavamo da dietro le porte degli appartamenti tutti quelli che dormivano, avvertendoli che la porta sulla strada era aperta. Dopo di ciò scappavamo veloci, lasciando la porta aperta, come l'avevamo trovata.

In una notte molto scura, decidemmo di rompere una grande tavola di marmo, che era una specie di monumento. Quella tavola era stata portata quasi al centro di piazza Sant'Angelo. Si diceva che al tempo della guerra che la Repubblica aveva sostenuto contro la lega di Cambrai,[56] i commissari pagavano su quella grande tavola gli stipendi alle reclute che si arruolavano per servire San Marco.

Quando potevamo entrare nei campanili, per noi era un piacere allarmare tutta la parrocchia suonando l'allarme per il fuoco, o tagliando tutte le corde delle campane. Quando attraversavamo il canale, invece di prendere tutti la stessa gondola, ciascuno di noi ne prendeva una, e quando sbarcavamo sull'altra riva, scappavamo per farci inseguire dai barcaioli che non avevamo pagato.

Tutta la città si lamentava per questi vandalismi notturni, mentre noi ci beffavamo delle ricerche che facevano per scoprire i disturbatori della quiete pubblica. Dovevamo restare nascosti con grande cura, perché se ci avessero scoperti si sarebbero potuti divertire a condannarci tutti quanti, per qualche tempo, alla galera del Consiglio dei Dieci, che si trova di fronte alle due grandi colonne nella piazzetta di San Marco.

Eravamo in sette, e talvolta in otto, perché ero molto amico di mio fratello Francesco e spesso lo facevo unire a noi. Ma ecco quale evento accadde che mise un freno, anzi una fine, alle nostre follie.

In ciascuna delle settantadue parrocchie di Venezia, c'è una grande osteria, chiamata magazzeno, dove vendono vino al dettaglio, ed è aperta tutta la notte: ci si va a bere a miglior mercato rispetto a tutte le altre osterie della città, dove danno anche da mangiare. Anche al magazzeno si può mangiare, portandosi ciò che si vuole dalla salumeria che si trova, per legge, in ciascuna parrocchia, aperta pressoché tutta la notte. Si tratta di una bettola in cui preparano pessimo cibo, ma siccome tutto costa molto poco, è molto utile per i poveri. Nei magazzeni non si vedono mai nobili, né borghesi a loro agio, perché non è un posto pulito. Sono luoghi frequentati solo dal popolino. Ci sono delle piccole stanze in cui c'è una tavola circondata da panche, anziché da sedie.

Era carnevale, mezzanotte era scoccata, e noi eravamo in otto, tutti mascherati, e gironzolavamo per la città, pensando ognuno a farsi onore con gli altri escogitando qualche bricconeria di una specie nuova. Passando davanti al magazzeno della parrocchia di Santa Croce, ci venne voglia di bere. Entrammo, facemmo un giro, ma non vedemmo nessuno oltre a tre uomini pacifici, in una delle stanze, che bevevano con una donna carina. Il nostro capo, che

[56] La coalizione, voluta dal papa Giulio II contro la Repubblica di Venezia nel 1508, cui si associarono Luigi XII di Francia, l'imperatore Massimiliano e Ferdinando d'Aragona.

era un nobile veneziano di una famiglia Balbi, ci disse che sarebbe stata una bella e nuova impresa quella di rapire quei poveruomini che bevevano, e separarli dalla donna della quale ci saremmo serviti poi in tutta comodità. Ci spiegò nei dettagli il suo piano, noi l'approvammo, e lui distribuì gli incarichi. Ben coperti dalle maschere, entrammo nella stanza, dietro al nostro capo che, sicuro di non essere conosciuto da quella gente, si tolse la maschera e disse ai tre uomini queste parole che li spaventarono:

«Pena la vita, e per ordine del Consiglio dei Dieci, venite subito con noi, senza fare il minimo rumore; e voi, signora, non temete nulla. Sarete accompagnata a casa vostra».

Non appena ebbe pronunciato queste parole, due di noi presero la donna, e la condussero dove il capo aveva detto di andarlo ad aspettare, mentre noi andammo con i tre uomini, tutti tremanti dalla paura, che pensavano a tutto tranne che a opporci resistenza. Il garzone del magazzeno ci corse dietro per essere pagato, e il nostro capo lo pagò, imponendo anche a lui il silenzio, sempre pena la morte. Conducemmo i tre uomini su una grossa imbarcazione: il nostro capo a poppa, ordinò al conducente di remare a prua. Il battelliere dovette obbedire senza sapere dove lo avremmo condotto; la rotta, infatti, dipende da chi si trova a poppa. Nessuno di noi conosceva il luogo in cui il nostro capo avrebbe condotto quei poveri diavoli.

Si diresse verso l'uscita dal canale, e ne uscì, arrivando in un quarto d'ora a San Giorgio, dove fece sbarcare i tre prigionieri, che tirarono un sospiro di sollievo nel vedersi abbandonati là, perché temevano d'essere assassinati. Dopo questo il nostro capo disse di essere stanco, e fece andare a poppa il conducente, e gli ordinò di portarci a San Geremia, dove sbarcammo, dopo averlo pagato molto bene.

Da San Geremia andammo al campiello di Ramier, a San Marcuola, dove mio fratello, con un altro della banda, ci aspettava in un angolo seduto per terra, con la graziosa donna che piangeva.

«Non piangete, bella signora», gli disse il nostro capo, «non vi faremo alcun male. Andiamo a bere un bicchiere al Rialto, e poi vi accompagneremo da voi».

«Dov'è mio marito?»

«Lo rivedrete a casa vostra domattina».

Consolata da questa risposta, e sottomessa come una pecora, venne con noi all'osteria le "Due Spade", dove facemmo accendere un bel fuoco in una camera di sopra, e, dopo aver fatto portare da bere e da mangiare, congedammo il cameriere. Solo allora ci togliemmo le maschere, e vedemmo la rapita rasserenarsi alla vista dei nostri volti e per la nostre buone maniere. Dopo averla incoraggiata a suon di parole e bicchieri di vino, le successe ciò che doveva aspettarsi. Il capo, naturalmente, fu il primo a renderle il suo dovere amoroso, dopo aver vinto, con molta educazione, la ripugnanza che aveva la donna nell'essergli compiacente in presenza di tutta la banda. Infine ella scelse il buon partito di ridere e lasciar fare.

Ma la vidi sorpresa, quando mi presentai per secondo; credeva di dovermene essere riconoscente. E dopo che vide il terzo, dopo di me, non dubitò più del suo destino fortunato che le prometteva tutti i membri della nostra società. E infatti non si sbagliava. Mio fratello fu il solo che finse di essere malato. Non poteva rifiutarsi altrimenti, perché la legge che vigeva tra di noi prevedeva irrevocabilmente che ciascuno di noi facesse ciò che facevano gli altri.

Dopo questa bella impresa, ci rimascherammo, pagammo l'oste e conducemmo la fortunata donna a San Giobbe, dove abitava, e ce ne andammo solo quando la vedemmo aprire la porta. Venne da ridere a tutti quando ci ringraziò con la più grande sincerità. Quindi ci separammo per andare ognuno a casa sua.

Dopo soli due giorni quell'avventura cominciò a fare rumore. Il marito di quella giovane era un tessitore, come i suoi due amici. Unitosi a loro, presentò una denuncia ai capi del Consiglio dei Dieci,[57] nella quale gli comunicava il fatto nella più rigorosa verità, nonostante l'atrocità del fatto fosse sminuita da una circostanza che dovette far ridere i tre giudici, così come tutto il resto della città. La scrittura diceva che le otto maschere non avevano maltrattato in alcun modo la donna. Le due maschere che l'avevano rapita, l'avevano condotta in un tal posto, dove un'ora dopo erano arrivati gli altri sei. Erano poi andati alle "Due Spade" dove avevano passato un'ora a bere. L'avevano quindi accompagnata a casa sua, pregandola di perdonarli per aver giocato un brutto tiro al marito. I tre tessitori non avevano potuto lasciare l'isola di San Giorgio che all'alba del giorno dopo, e il marito, tornando a casa, aveva trovato sua moglie a letto che dormiva profondamente, e che, al risveglio, gli aveva raccontato tutta la vicenda. Si era lamentata solo della grande paura che aveva avuto, e per questo chiedeva giustizia e una punizione esemplare. Tutto era comico in questa denuncia, perché il marito sosteneva che le otto maschere non li avrebbero trovati così mansueti se il loro capo non avesse pronunciato il rispettabile nome del tribunale.

Questa denuncia produsse tre effetti. Il primo fu di far ridere tutta la città. Il secondo di far andare tutti gli sfaticati a San Giobbe per ascoltare il racconto della vicenda dalla stessa eroina. Il terzo di far uscire dal tribunale una sentenza, che prometteva cinquecento ducati a chi avesse scoperto i colpevoli, anche se si fosse trattato di uno di loro, eccetto il capo. Questa taglia ci avrebbe fatto tremare, se il nostro capo, il solo che aveva un carattere tale da poter fare il delatore, non fosse stato un nobile veneziano. Questa qualifica del nostro capo mi rassicurava che, seppure qualcuno di noi fosse stato capace di fare la spia per assicurarsi i cinquecento ducati, il tribunale non avrebbe fatto nulla, poiché sarebbe stato obbligato a punire un patrizio. Ma non ci fu nessun traditore tra di noi, nonostante che fossimo tutti poveri. Comunque ne fummo così spaventati che rinsavimmo tutti quanti, e le nostre scorribande cessarono.

Tre o quattro mesi dopo, il cavaliere Nicola Tron, che era inquisitore di Stato, mi sorprese ripetendomi tutta quella storia, e nominandomi uno a uno tutti i miei compagni.

1746

A metà della primavera dell'anno seguente, il 1746, Girolamo Cornaro, figlio maggiore della casata Cornaro della Regina,[58] sposò una giovane della famiglia Soranzo di San Polo, e io fui uno dei suonatori di violino che componevano le diverse orchestre che suonarono musica da ballo per tre giorni consecutivi, nel palazzo Soranzo, in occasione del matrimonio.

Il terzo giorno, verso la fine della festa, un'ora prima che facesse giorno, lasciai l'orchestra per tornarmene a casa, e, scendendo le scale, notai un senatore in toga rossa, che stava salendo nella sua gondola. Mentre tirava fuori dalla tasca un fazzoletto, vidi uscirne una lettera, che cadde vicino a lui. Andai a raccoglierla e raggiunsi l'elegante signore che stava scendendo i gradini, per restituirgliela. Mi ringraziò, mi chiese dove abitavo, io glielo dissi, e lui volle assolutamente accompagnarmi; accettai il favore che voleva farmi e mi sedetti sul sedile accanto a lui. Pochi minuti dopo, mi pregò di scrollargli il braccio sinistro.

[57] I capi del Consiglio dei Dieci venivano eletti ogni mese fra i membri del Consiglio stesso. A essi spettavano le decisioni sugli affari in corso e le convocazioni del Consiglio.

[58] La casa Cornaro si fregiava dell'appellativo "della Regina", dopo che Caterina Cornaro era stata regina di Cipro dal 1454 al 1510.

«Sento», mi disse, «un torpore così forte che mi sembra di non avere più questo braccio».

Lo scrollai con tutta la mia forza, e lo sentii dire, con parole male articolate, che non sentiva più neanche la gamba, e che si sentiva morire.

Allarmatissimo tirai la tendina, afferrai la lanterna e lo guardai in viso, restando di sasso quando vidi la sua bocca che si era ritirata verso l'orecchio sinistro, e i suoi occhi spenti.

Gridai al barcaiolo di fermarsi, e di farmi scendere per andare a cercare un chirurgo affinché venisse subito a salassare Sua Eccellenza, che di certo era stato colpito da apoplessia.

Sbarcai. Mi trovavo al ponte di via Bernard, dove, tre anni prima, avevo preso a bastonate Razzetta. Corsi al caffè e mi indicarono dove abitava un chirurgo. Bussai molto forte, mi misi a gridare, finché mi aprirono, svegliarono il chirurgo e io lo pregai di sbrigarsi. Non gli permisi neanche di vestirsi: prese i suoi arnesi e mi seguì fino alla gondola, dove fece un salasso al moribondo, mentre io strappavo la mia camicia per fargli una fasciatura.

Subito dopo lo portammo a casa sua, a Santa Marina;[59] svegliammo i domestici che lo tirarono fuori dalla gondola e lo portarono al primo piano, nel suo appartamento. Lo spogliarono e lo misero a letto quasi morto. Dissi a un domestico di andare subito a cercare un medico e lui andò. Arrivò il medico, e salassò di nuovo il senatore. Mi misi vicino al suo letto, credendomi in dovere di non allontanarmi.

Dopo un'ora arrivò un patrizio suo amico, poi un'altro. Erano disperati, e chiesero al gondoliere com'era andata; ma questi disse loro che potevo informarli molto meglio di lui. Allora mi interrogarono, e dissi tutto ciò che sapevo. Non sapevano chi fossi, e non osarono domandarmelo; io non aggiunsi nulla. Il malato restava immobile, senza dare altri segni di vita tranne che la respirazione. Gli facevano dei fomenti, e il prete che avevano mandato a chiamare, si aspettava solo che morisse. Chiusero le porte ai visitatori: i due patrizi e io eravamo i soli che non si allontanavano dal suo capezzale. A mezzogiorno feci una piccola colazione con loro, senza uscire dalla stanza. Verso sera il più anziano dei due mi disse che se avevo degli affari da sbrigare, potevo andarmene, perché sarebbero rimasti loro anche tutta la notte accanto al malato, dormendo su dei materassi che avrebbero fatto portare. Risposi loro che avrei dormito sulla poltrona sulla quale ero seduto, dal momento che ero sicuro che il malato sarebbe morto, se me ne fossi andato, così com'ero sicuro che non poteva morire se restavo là. Li vidi stupirsi entrambi a questa risposta, e si guardarono a vicenda.

Mentre cenavamo, appresi da loro che il moribondo era Bragadin,[60] unico fratello del procuratore omonimo. Il Bragadin era famoso a Venezia sia a causa della sua eloquenza e del suo talento in qualità di uomo di Stato, sia a causa delle galanterie che lo avevano reso noto durante la sua bollente giovinezza. Aveva fatto delle follie per donne che lo avevano ripagato allo stesso modo; aveva giocato e perso molto, e suo fratello il procuratore era il suo più acerrimo nemico, perché si era messo in testa che aveva tentato di avvelenarlo. Lo aveva accusato di quel crimine al Consiglio dei Dieci, che, dopo otto mesi, lo aveva dichiarato innocente all'unanimità; ma il procuratore non ave-

[59] Dove si trovava il palazzo Bragadin.

[60] Matteo Giovanni Bragadin, fratello di Daniele, ambasciatore in Spagna e a Roma, nominato nel 1735 procuratore di San Marco. Sul profitto tratto da Casanova dall'amicizia e dalla credulità di Bragadin – del resto ampiamente confessato dall'autore in questa *Storia* – esiste una vasta documentazione nelle "riferte" (spiate) agli Inquisitori di Stato del confidente Giovanni Battista Manuzzi, dal 1745 al 1755 (si vedano i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, pp. 194, 196, 197 nell'Appendice a G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, a cura di P. Bartalini Bigi, Roma, Newton & Compton, 1993).

va smesso di crederlo colpevole. Quell'innocente oppresso da un fratello ingiusto, che gli usurpava la metà delle rendite, tuttavia viveva bene, con la sua filosofia e col sentimento dell'amicizia. Aveva due amici, che erano quei due che vedevo lì: uno era un Dandolo, l'altro un Barbaro,[61] entrambi gentili e amabili come lui. Era un bell'uomo, saggio, faceto e dal carattere mite. Allora aveva cinquant'anni.

Il medico che lo stava curando si chiamava Ferro, e, per un ragionamento tutto particolare, immaginò di potergli fare recuperare la salute mediante una unzione di mercurio sul petto; noi lo lasciammo fare. Il rapidissimo effetto di quel rimedio, interpretato come un buon segno dai due amici, mi spaventò. Dopo meno di ventiquattro ore il malato cominciò a dare segni di irrequietezza per un forte formicolio che avvertiva alla testa.

Il medico disse che sapeva che l'unzione doveva fare quell'effetto, ma che l'indomani il formicolio alla testa sarebbe passato per procedere verso le altre parti del corpo, che avevano bisogno di essere vivificate da quell'artificio, e dall'equilibrio della circolazione dei fluidi.

A mezzanotte Bragadin era tutto un fuoco, e in preda a un'agitazione spaventosa: mi alzai, e lo vidi con gli occhi morenti, che respirava a malapena. Feci alzare dai loro materassi i due amici, dicendo loro che bisognava liberare il paziente da ciò che lo stava uccidendo. Senza attendere la loro risposta gli scoprii il petto e gli tolsi l'impiastro. Poi lo lavai con acqua tiepida, ed ecco che in meno di cinque minuti fu sollevato, tranquillo, e cadde nel più dolce dei sonni. Anche noi ci ricoricammo.

Il medico tornò l'indomani mattina, molto presto, e fu contento di vedere il suo paziente in buono stato. Dandolo gli disse cosa avevamo fatto e il motivo per il quale il malato sembrava che stesse meglio. Il medico si lamentò della libertà che ci eravamo presi, e chiese chi di noi era stato l'artefice dell'abolizione della sua cura. Bragadin gli rispose che colui che l'aveva liberato dal mercurio che lo stava uccidendo era un medico che ne sapeva più di lui: e dicendo così mi indicò.

Non so chi di noi due fu più sorpreso, se il medico, vedendo un giovane che non aveva mai conosciuto, e che gli veniva annunciato come più esperto di lui, o io, che non sapevo d'esserlo. Rimasi in un modesto silenzio, trattenendo la voglia di ridere che avevo, mentre il medico mi guardava e mi dava, e non a torto, dell'insolente ciarlatano che aveva osato sostituirsi a lui. Poi disse seccamente al malato che mi cedeva il suo posto, e fu preso in parola. Se ne andò, e così divenni il medico di uno dei più illustri membri del Senato di Venezia. In fondo ne ero contento. Dissi al malato che occorreva solo una dieta, e che la natura avrebbe fatto il resto, vista la bella stagione verso la quale ci avviavamo.

Il medico Ferro, che era stato licenziato, fece circolare la storia per tutta la città, e, dato che il malato migliorava di giorno in giorno, uno dei parenti che venne a fargli visita disse che tutti si erano stupiti che avesse scelto come medico un violinista di teatro. Bragadin gli rispose ridendo che un suonatore di violino poteva saperne molto di più di tutti medici di Venezia.

Quel signore mi ascoltava come un oracolo. I suoi due amici sempre più stupiti mi prestavano la stessa attenzione. Quella subordinazione aumentò il mio coraggio, e cominciai a parlare come un medico, sparavo precetti, e citavo degli autori che non avevo mai letto.

Bragadin, che aveva la debolezza di coltivare le scienze astratte, un giorno mi disse che per essere così giovane mi trovava troppo saggio, e che, di con-

[61] Casanova divenne ottimo amico di ambedue: Marco Barbaro, morto nel 1771, lasciò a Casanova una rendita mensile di 6 zecchini; Marco Dandolo, morto nel 1779, lasciò anch'esso un legato al nostro autore.

seguenza, dovevo possedere qualche cosa di soprannaturale. Mi pregò allora di dirgli la verità. Fu in quel momento che, per non deludere la sua vanità dicendogli che si sbagliava, escogitai lo stravagante espediente di fargli, in presenza dei suoi due amici, la falsa e folle confidenza secondo la quale conoscevo un calcolo numerico con il quale, mediante una domanda che scrivevo, sempre cifrata in numeri, ricevevo, sempre in numeri, una risposta che mi istruiva su tutto ciò che volevo sapere, e che nessun'altra persona al mondo mi avrebbe potuto insegnare. Bragadin disse che si trattava della clavicola di Salomone,[62] volgarmente detta la cabala. Mi chiese da chi avessi appreso quella scienza, e sentendomi rispondere che me l'aveva insegnata un eremita che viveva sul monte Carpegna, quando io ero agli arresti dell'armata spagnola, mi disse che l'eremita, a mia insaputa, aveva unito al calcolo un'intelligenza invisibile, perché i numeri semplici non potevano avere la facoltà di ragionare.

«Tu possiedi», mi disse, «un tesoro, e sta solo a te trarne tutti i benefici!».

Gli risposi che non sapevo in quale modo potessi trarne di così grandi vantaggi, oltre al fatto che le risposte che mi dava il calcolo erano oscure, e ne ero disgustato a tal punto che da qualche tempo non facevo neanche più domande.

«Tuttavia è vero», aggiunsi, «che se non avessi fatto una piramide[63] tre settimane fa, non avrei avuto la fortuna di conoscere Vostra Eccellenza».

«In che senso?»

«Il secondo giorno delle feste in casa Soranzo ho chiesto al mio oracolo se avessi incontrato qualcuno al ballo che non avrei voluto incontrare; mi rispose che dovevo abbandonare la festa alle dieci in punto, un'ora prima dell'alba. Ho obbedito, e così ho incontrato Vostra Eccellenza.

Bragadin e i suoi due amici restarono come pietrificati. Dandolo mi pregò allora di rispondere a una domanda che voleva farmi lui stesso; lui solo voleva poi interpretare la risposta, poiché l'argomento era conosciuto soltanto da lui. Scrisse la domanda, e me la consegnò. La lessi e non ci capii nulla, ma non me ne preoccupai: dovevo solo rispondere. Se la domanda era così oscura tanto che non potevo capirci niente, dovevo non capire niente anche nella risposta. Risposi dunque con quattro versi in cifre ordinarie, delle quali solo lui poteva essere l'interprete, mostrandomi indifferente sul significato. Dandolo li lesse, li rilesse e si mostrò sorpreso, disse di capire tutto, che era una cosa divina, unica, un tesoro del cielo!

«I numeri sono solo il veicolo», affermò, «ma la risposta non può che derivare da un'intelligenza immortale!».

Dopo Dandolo, anche Barbaro e Bragadin fecero delle domande di ogni tipo, e le mie risposte sembrarono divine anche a loro. Mi felicitai con loro, e fui contento di possedere un'arma della quale non avevo fatto uso fino ad allora, ma che avrei usato da quel momento in poi, avendo capito che potevo in quel modo rendermi utile alle Loro Eccellenze.

Quindi mi chiesero, tutti e tre d'accordo, in quanto tempo avrei potuto insegnare loro la formula del calcolo. Risposi che era la cosa più facile del mondo, e che gliela avrei insegnata, nonostante che l'eremita mi avesse detto che se l'avessi insegnata a qualcuno, prima di compiere i cinquant'anni, sarei morto improvvisamente dopo tre giorni.

«Ma io non credo», dissi loro, «a questa minaccia».

Bragadin allora mi disse molto seriamente che dovevo prestare fede all'ere-

[62] Libro di magia e di spiritismo; Salomone fin dal Medioevo era considerato il primo negromante.

[63] Un oracolo cabalistico fondato su una piramide di numeri o di lettere. La Cabala prevedeva la possibilità di esprimere cifre con delle lettere e lettere con delle cifre, come è consentito dall'alfabeto ebraico: le 22 lettere, che esprimono contemporaneamente lettere e cifre, formano il gruppo dei "grandi arcana"; le 9 cifre, senza lo zero, formano il gruppo dei "piccoli arcana".

mita, e nessuno dei tre, da quel momento, si azzardò a pregarmi di insegnargli a fare la cabala. Pensarono che se si fossero legati a me, sarebbe stato come se avessero conosciuto loro stessi il sistema. In questo modo divenni lo ierofante[64] di quei tre signori, molto gentili e amabilissimi, ma non saggi, poiché credevano tutti e tre in ciò che è ritenuto una chimera dalle scienze: credevano possibile ciò che è moralmente impossibile.

Con me al loro fianco, si sentivano in possesso della pietra filosofale, della medicina universale, del colloquio con gli spiriti elementari[65] e con tutte le intelligenze superiori, nonché dei segreti di tutti i ministeri d'Europa. Credevano anche alla magia, dandole lo specioso nome di fisica occulta.

Dopo essersi assicurati della provenienza divina della mia cabala con delle domande sul passato, pensarono di rendersela utile, consultandola sempre per il presente e per il futuro. A me non fu mai difficile indovinare, perché diedi sempre risposte che avevano doppio senso; uno dei significati, conosciuto soltanto da me, si svelava solo a evento compiuto. Così la mia cabala non sbagliava mai. Capii allora quanto doveva essere stato facile per gli antichi preti pagani di imporsi sugli ignoranti e i creduloni. Ma ciò che continuò a sorprendermi fu che i Santi Padri della Chiesa cristiana, che non erano dei sempliciotti né degli ignoranti come gli evangelisti, credettero di non poter negare la natura divina degli oracoli, attribuendoli al demonio. Non l'avrebbero pensata se avessero saputo fare la cabala. I miei tre amici assomigliavano ai santi padri cristiani: riconoscevano la divinità delle mie risposte e, non essendo così malvagi da credermi un demone, credevano che il mio oracolo fosse guidato da un angelo.

Questi tre signori non solo erano cristiani molto legati alla loro religione, ma devoti e scrupolosissimi; erano tutti e tre scapoli, divenuti nemici irriducibili delle donne, alle quali avevano rinunciato. A loro avviso era quella la condizione necessaria che esigevano gli spiriti elementari da tutti coloro che cercavano di comunicare con loro. L'uno escludeva l'altro.

Quello che mi parve molto singolare, dall'inizio della mia conoscenza con i tre patrizi, era che possedevano una normale intelligenza. Ma un'intelligenza preoccupata ragiona male, mentre il ragionamento invece è fondamentale. Spesso mi capitava di ridere sentendoli parlare dei misteri della nostra religione, beffandosi di coloro che erano così limitati da trovare quegli stessi misteri incomprensibili. L'incarnazione del verbo era una cosa da nulla per il Signore, e la resurrezione era una tale sciocchezza per Lui, che non gli sembrava neanche più un prodigio, perché la carne era l'accessorio, e Dio non poteva morire, e così era normale che Gesù Cristo dovesse resuscitare. Per ciò che riguardava l'Eucarestia, la presenza reale, la transustanziazione, erano per loro cose del tutto evidenti, *praemissis concessis*.[66] Ogni settimana andavano a confessarsi, naturalmente senza essere imbarazzati di trovarsi di fronte ai loro confessori, dei quali lamentavano l'ignoranza. Si sentivano obbligati a rendere conto di tutto ciò che ritenevano fosse peccato e, quanto a questo, ragionavano bene.

Con questi tre originali signori, rispettabili per onestà, discendenza, credito, e per l'età, mi sentivo infinitamente soddisfatto, malgrado fossero così insaziabili di sapere al punto da tenermi spesso occupato con loro otto o dieci ore al giorno, tutti e quattro lontani dal resto del mondo. Me li feci amici intimi raccontando loro la storia di ciò che fino ad allora mi era successo nella vita.

[64] Colui che mostra le cose sacre; era il titolo del sacerdote che presiedeva i misteri di Eleusi.

[65] Entità intelligenti di natura sottilissima che, secondo i cabalisti, presiedono ai quattro elementi naturali.

[66] Considerate le premesse.

Fui abbastanza sincero, sebbene non per tutte le circostanze, come sto facendo ora che le scrivo, per non farli cadere in peccato mortale.

So di averli ingannati, e che di conseguenza non ho agito da uomo onesto, nel significato proprio del termine; ma se il mio lettore conosce il mondo, lo prego di riflettere prima di reputarmi indegno della sua indulgenza.

Se avessi voluto agire con la più grande correttezza, qualcuno potrebbe dire che non avrei dovuto legarmi con loro oppure disingannarli. Disingannarli no, rispondo io, perché non mi ritenevo abbastanza forte da riuscirci. Li avrei fatti ridere; mi avrebbero trattato da ignorante, mi avrebbero cacciato. Non mi avrebbero pagato per questo, e io non avevo alcuna vocazione di missionario per diventare un apostolo. Quanto all'eroica risoluzione che avrei potuto prendere di lasciarli, dopo averli riconosciuti come dei visionari, rispondo che per prenderla, avrei avuto bisogno di una morale da misantropo, nemico degli uomini, della natura, dell'educazione, e di me stesso. In qualità di giovane che aveva bisogno di vivere agiatamente, di gioire dei piaceri che la mia età esigeva, avrei dovuto rischiare di lasciare morire Bragadin, avrei dovuto avere la barbarie di esporre quelle tre oneste persone agli imbrogli di qualche ciarlatano disonesto, che avrebbe potuto introdursi nella loro compagnia per rovinarli, facendogli intraprendere la chimerica ricerca della pietra filosofale? Inoltre il mio forte amor proprio mi impediva di dichiararmi indegno della loro amicizia a causa o della mia ignoranza, o del mio orgoglio, o della mia scortesia, di cui avrei dato prova se avessi disprezzato la loro compagnia.

Presi il miglior partito, il più nobile, il solo naturale. Quello di mettermi in condizione di non farmi più mancare il necessario, e nessuno più di me poteva giudicare quello che mi era necessario. Con l'amicizia di quei tre personaggi diventavo un uomo che tutta la città doveva stimare e rispettare. Inoltre mi faceva piacere divenire l'oggetto dei discorsi e delle supposizioni di coloro che, nella loro oziosità, pretendevano di indovinare le cause di tutti i fenomeni che vedevano. A Venezia non si poteva capire come potesse esistere l'amicizia tra quei tre uomini, tutti cielo, e me, tutto terreno; loro severissimi nei loro costumi; io avvezzo al più sfrenato libertinaggio.

Al principio dell'estate Bragadin si sentì in grado di presentarsi nuovamente in Senato. Ed ecco il discorso che mi fece alla vigilia del giorno in cui riprese a uscire.

«Chiunque tu sia, ti devo la vita. I tuoi protettori che ti vollero prete, medico, avvocato, soldato, e poi suonatore di violino, furono solo degli stolti che non ti conoscevano. Ma Dio ha ordinato al tuo angelo di condurti tra le mie braccia. Ti ho conosciuto: se vuoi essere mio figlio non hai che da riconoscermi come padre, e d'ora in poi ti tratterò come tale, in casa mia, fino al giorno della mia morte. Il tuo appartamento è pronto, facci portare i tuoi bagagli. Avrai un domestico, e una gondola già pagata; la mia tavola, e dieci zecchini al mese. Alla tua età non ricevevo di più da mio padre. Non è necessario che ti occupi ora del tuo avvenire: pensa a divertirti, e consigliati con me qualunque cosa ti accada, o per qualunque cosa che vorrai intraprendere: in me troverai sempre un buon amico».

Mi gettai subito ai suoi piedi per assicurargli la mia riconoscenza e per dargli il dolce nome di padre. Gli giurai obbedienza, in qualità di figlio. Gli altri due amici, che abitavano nello stesso palazzo, mi abbracciarono. e ci giurammo eterna fratellanza.

Questa, mio caro lettore, è tutta la storia della mia metamorfosi, e della fortunata epoca che mi sollevò dall'umile mestiere del violinista a quello di signore.

Capitolo ottavo

Conduco una vita sregolata. Zawoiski. Rinaldi. L'Abadie. La giovane contessa. Il cappuccino don Steffani. Ancilla. La Ramon. Salgo su una gondola a San Giobbe per andare a Mestre.

Quella stessa fortuna, che si era compiaciuta di darmi un saggio del suo dispotismo, rendendomi felice attraverso una via del tutto estranea alla saggezza, non ebbe il potere di farmi condurre una vita tale da non avere più bisogno di nessuno in avvenire. Cominciai a vivere senza tenere alcun conto di tutto ciò che poteva mettere freno alle mie inclinazioni. Dal momento che mi mantenevo nella legalità, mi sembrava di poter superare ogni pregiudizio. Credevo di poter vivere perfettamente libero, in un Paese soggetto a un governo aristocratico. Eppure avevo torto e lo avrei avuto anche se la fortuna mi avesse fatto diventare membro del governo stesso. La Repubblica di Venezia, consapevole che il suo primo dovere è quello di conservarsi, è schiava dell'imperiosa ragione di Stato. All'occasione deve sacrificare tutto per compiere i suoi doveri, di fronte ai quali anche le stesse leggi cessano d'essere inviolabili. Ma abbandoniamo questa materia: ormai è fin troppo nota. Tutto il genere umano sa che la vera libertà non esiste, né può esistere da nessuna parte. Dico questo solo per dare al lettore un'idea della mia condotta nella mia città, dove cominciai in quell'anno a battere un sentiero che doveva condurmi nella prigione di Stato, impenetrabile proprio perché incostituzionale. Ero abbastanza ricco, dotato dalla natura di un aspetto che si imponeva, giocatore accanito, mani bucate, gran parlatore assai pungente, sfrontato, intrepido, donnaiolo, pronto a soppiantare qualsiasi rivale, riconoscevo per buona compagnia solo quella che mi divertiva: dunque non potevo riuscire simpatico. Ero pronto a pagare di persona, e credevo che tutto mi fosse permesso, perché ogni abuso che poteva preoccuparmi, lo affrontavo con sprezzo.

La mia condotta non poteva che dispiacere alle tre sagge persone delle quali ero divenuto l'oracolo, ma non osavano dirmi nulla. Bragadin, sorridendo, mi diceva che dipingevo davanti ai suoi occhi la vita folle che anche lui aveva condotto quando aveva la mia età, ma che dovevo dispormi a pagarne lo scotto e a vedermi punito come lui, quando sarei giunto alla sua età. Senza mancargli del rispetto che gli dovevo, scherzavo sulle sue severe profezie, e continuavo a vivere a modo mio. Ma ecco quale fu il primo segno che mi diede del suo carattere, tre o quattro settimane dopo la nostra conoscenza.

Al casino[67] della Avogadro, donna intelligente e amabile, nonostante i suoi sessant'anni, conobbi un gentiluomo polacco, molto giovane, che si chiamava Gaetano Zawoiski. Era in attesa di soldi dal suo Paese, e intanto le donne veneziane lo mantenevano, incantate dalla sua bellezza e dal suo fare di polacco. Divenimmo buoni amici. Gli aprii la mia borsa, e lui mi aprì più ampiamente la sua vent'anni dopo a Monaco. Era un onest'uomo, non dotato di una grandissima intelligenza, ma quella che aveva gli era sufficiente per vivere bene. È morto cinque anni fa a Dresda, ministro dell'elettore di Treviri. Parlerò di lui a suo tempo.

Questo amabile giovanotto, assai stimato, era reputato da tutti molto intelligente, perché frequentava Angelo Querini e Lunardo Venier. Un giorno, in un giardino della Giudecca, mi presentò a una bella contessa straniera che mi piacque subito. La sera stessa la andammo a trovare alla locanda del castelletto, dove, dopo avermi presentato suo marito, il conte Rinaldi, ci invitò a re-

[67] Genere di villino, lussuosamente arredato, di cui si servivano i nobili e i ricchi borghesi per appartarsi agli occhi del pubblico e della giustizia, sia per incontri amorosi, sia per riunioni mondane e culturali.

stare a cena. Il marito aprì un banco di faraone, al quale, puntando in società con la signora, vinsi una cinquantina di zecchini. Contento d'aver fatto una così bella conoscenza, andai a trovarla ancora l'indomani mattina, da solo; suo marito, dopo avermi fatto le sue scuse, mi disse che era ancora a letto, e mi fece entrare. La signora ebbe la compiacenza, durante il nostro incontro, di farmi sperare tutto senza accordarmi niente, e quando me ne andai mi invitò per la cena. Ci andai, e vinsi quanto il giorno prima, sempre in società con lei, e me ne tornai a casa mia innamorato. Credetti che l'indomani mattina sarebbe stato il giorno fatale; ma quando arrivai mi dissero che era uscita. Tornai da lei la sera, e la signora, dopo avermi chiesto scusa, giocò di nuovo con me, e persi tutti i soldi che avevo sempre a metà con lei.

Dopo cena gli estranei se ne andarono, mentre io restai con Zawoiski, perché il conte Rinaldi voleva darmi la rivincita. Giocai sulla parola, ed egli mise via le carte solo quando vide che gli dovevo cinquecento zecchini. Me ne tornai a casa sconsolato. L'onore mi costringeva a pagare il debito l'indomani stesso, ma non avevo più un soldo. L'amore aumentava la mia disperazione: sapevo che stavo per fare la figura del miserabile pitocco. Il mio stato d'animo, che il mio viso rifletteva, non sfuggì a Bragadin, l'indomani. Mi sondò, e mi incoraggiò così bene che gli raccontai tutta la storia, finendo col dirgli che mi sentivo disonorato, e che ne sarei morto. Mi consolò dicendomi che avrebbe pagato lui il mio debito il giorno stesso, a patto che gli promettessi di non giocare più sulla parola. Glielo promisi: gli baciai la mano e andai a fare una passeggiata contento dell'accaduto. Ero sicuro che quell'uomo amabile mi avrebbe dato i cinquecento zecchini dopo pranzo, e io mi compiacevo dell'onore che mi avrebbe fatto la mia puntualità, di fronte alla signora che non avrebbe più esitato ad accordarmi i suoi favori. Era la sola ragione che mi impediva di rifiutare quella somma; ma ero così colpito dalla grande generosità del mio caro maestro che mi sentivo pronto a non giocare mai più sulla parola.

Pranzai molto allegramente con Bragadin e gli altri due amici, senza mai parlare di quell'affare. Un momento dopo esserci alzati da tavola, venne un uomo per consegnare a Bragadin una lettera e un pacchetto. Lesse la lettera:

«Va bene», disse.

L'uomo se ne andò e lui mi pregò di seguirlo in camera sua.

«Ecco», mi disse, «un pacchetto che ti appartiene».

Lo aprii e ci trovai una quarantina di zecchini. Vedendomi sorpreso, rise e mi diede la lettera.

«Assicuro il signor Casanova che la nostra partita sulla parola della notte scorsa era solo uno scherzo: non mi deve nulla. Mia moglie gli spedisce la metà del guadagno contante che ha perduto. *Il conte Rinaldi*».

Guardai Bragadin che sghignazzava, vedendo la mia sorpresa. Compresi tutto. Lo ringraziai e lo abbracciai, promettendogli di essere più saggio in avvenire. Il mio cuore si aprì: ero guarito dall'amore, e mi vergognavo di essere stato lo zimbello del conte e di sua moglie.

«Stasera», mi disse quel saggio medico, «cenerai molto allegramente con la affascinante contessa».

«Stasera cenerò con voi. Mi avete dato una lezione da gran maestro».

«La prima volta che perderai sulla parola farai bene a non pagare».

«Ma così mi disonorerò».

«Non importa. Più ti affretterai a disonorarti più risparmierai, perché sarai costretto a disonorarti anche quando ti troverai nell'impossibilità oggettiva di pagare. Quindi è meglio non attendere questo momento fatale, che è immancabile».

«Ma è ancora meglio evitare tutto giocando solo con i contanti».

«Certamente, perché così salverai l'onore e i soldi; ma dal momento che ti

piace il gioco d'azzardo, ti consiglio di non puntare mai. Tieni il banco. Ci guadagnerai».

«Poco».

«Poco, finché vuoi; comunque qualcosa. Chi punta è folle, mentre il banchiere ragiona. "Scommetto", dice, "che non indovinate". Chi punta gli risponde: "Scommetto che indovino". Chi è il pazzo?»

«Chi punta».

«In nome di Dio, dunque, sii saggio. E se ti succede di puntare e di cominciare a vincere, sappi che sei uno sciocco se finisci per perdere».

«E perché sciocco? La fortuna cambia».

«E tu smetti quando la vedi cambiare, anche se stai guadagnando pochissimo. Avrai sempre vinto».

Avevo letto Platone, e mi stupivo di aver trovato un uomo che ragionava come Socrate.

L'indomani Zawoiski venne a trovarmi molto presto, per dirmi che mi avevano aspettato a cena, e che avevano tessuto l'elogio della puntualità con la quale avevo pagato la somma perduta. Glielo lasciai credere, e rividi il conte e la contessa solo sedici anni dopo, a Milano. Zawoiski seppe dalla mia bocca tutta la faccenda quarant'anni dopo a Carlsbath. Ma fece orecchio da mercante.

Tre o quattro settimane più tardi Bragadin mi diede una seconda dimostrazione del suo carattere, ancora più efficace. Zawoiski mi aveva presentato un francese, un certo l'Abadie, che aveva chiesto al governo il posto di ispettore di tutte le truppe di terra della Repubblica. La sua elezione dipendeva dal Senato. Lo presentai al mio maestro, che gli promise il suo benestare. Ma ecco quale fatto gli impedì di mantenere la parola data.

Avevo bisogno di cento zecchini per pagare dei debiti, e pregai Bragadin di darmeli. Lui mi chiese perché non domandassi quel piacere a l'Abadie.

«Non oserei mai».

«Invece osa; sono sicuro che te li presterà».

«Ne dubito, ma proverò».

Andai a trovarlo l'indomani, e dopo un breve preambolo di cortesia, glieli chiesi. Anch'egli molto educatamente si scusò, dicendomi tutto ciò che si usa dire quando non si vuole o non si può fare dei favori di quel tipo. Poi arrivò Zawoiski e io me ne andai, per rendere conto al mio benefattore dell'inutilità del mio tentativo. Bragadin sorrise e mi disse che il francese mancava di intuito.

1746

Era proprio in quel giorno che il decreto per nominarlo ispettore dell'armata veneziana doveva essere portato in Senato. Passai la giornata nelle mie normali abitudini, e rientrai a mezzanotte; avendo saputo che Bragadin non era ancora tornato, andai a coricarmi. L'indomani andai a dargli il buongiorno, e gli dissi che stavo per andare a fare i miei complimenti al nuovo ispettore. Mi rispose che potevo risparmiarmi quella pena, dal momento che il Senato aveva bocciato la proposta.

«E come mai? Da tre giorni era sicuro del contrario».

«E non si sbagliava, perché il decreto sarebbe stato approvato, se non avessi deciso di mostrarmi contrario. Ho dimostrato al Senato che una buona politica non permetteva di dare quel posto a uno straniero».

«Ne sono sorpreso, perché Vostra Eccellenza non la pensava così due giorni fa».

«Non lo conoscevo ancora bene. Ieri ho capito che quell'uomo non è abbastanza intelligente per l'impiego che domandava. Poteva possedere dell'inge-

gno e rifiutarti cento zecchini? Quel rifiuto gli ha fatto perdere un guadagno di tremila scudi al mese».

Uscii e incontrai Zawoiski con l'Abadie, che era furioso.

«Se mi aveste avvertito», mi disse, «che i cento zecchini servivano a far tacere Bragadin, avrei trovato il modo di farveli avere!».

«Se aveste il cervello di un ispettore l'avreste capito da solo».

Quell'uomo mi fu utile, poiché raccontò quella storia a moltissime persone. Coloro i quali, in seguito, ebbero bisogno del suffragio del senatore, intrapresero il giusto cammino per procurarselo, e io potei pagare tutti i miei debiti.

In quel periodo venne mio fratello Giovanni a Venezia, insieme all'ex ebreo Guarienti, grande conoscitore di pittura, che viaggiava a spese del re di Polonia, Elettore di Sassonia. Era stato lui a fargli comprare la galleria del duca di Modena per centomila zecchini. Erano stati assieme a Roma, dove mio fratello era restato alla scuola del celebre Mengs. Parlerò di lui tra quattordici o quindici anni. Ora, da fedele storico, devo narrare un avvenimento dal quale dipese la fortuna della più amabile di tutte le donne d'Italia, che sarebbe certo stata infelice se avessi agito saggiamente.

All'inizio del mese di ottobre, quando i teatri erano già aperti, uscii in maschera dalla stazione di posta di Roma, e me ne andavo per la mia strada, quando vidi una ragazza, con la testa coperta dal cappuccio della mantella, che scendeva dal battello corriere di Ferrara, appena arrivato. Vedendola sola e osservando il suo fare incerto mi sentii attratto da una forza sconosciuta ad avvicinarla e a offrirle il mio servizio, se mai ne avesse avuto bisogno. Mi rispose con una voce timida che aveva bisogno di una informazione. La avvertii che la banchina sulla quale ci trovavamo non era proprio il posto più adatto per fermarsi, e la invitai a entrare con me in una Malvasia,[68] dove avrebbe potuto parlarmi in tutta libertà. Prima esitò, io insistetti, e alla fine si arrese. Il magazzino si trovava a venti passi da lì; ci entrammo e ci sedemmo soli, uno di fronte all'altra. Mi tolsi la maschera, e l'educazione volle che anche lei aprisse il suo cappuccio. Un'ampia cuffia le copriva tutta la testa, e non mi lasciò vedere che i suoi occhi, il naso, la bocca e il mento; tuttavia non mi occorse di più per riconoscere inequivocabilmente in lei giovinezza, bellezza, tristezza, nobiltà e candore. Questa potente lettera di raccomandazione suscitò il mio più grande interesse. Dopo aver asciugato qualche lacrima, mi disse che era una nobile, e che era scappata dalla casa paterna da sola per raggiungere un veneziano che l'aveva sedotta e ingannata, rendendola infelice.

«Dunque sperate di richiamarlo al suo dovere. Immagino che vi abbia promesso la sua mano».

«Mi ha dato la sua parola per iscritto. Il favore che vi domando è di condurmi da lui, di lasciarmi là, e di essere discreto».

«Contate pure, signora, sui sentimenti di un uomo d'onore. Io lo sono, e mi interesso già a tutto ciò che vi riguarda. Chi è quest'uomo?»

«Ahimè! Mi abbandono al mio destino».

Dicendo queste parole tirò fuori dal seno un foglio, e me lo diede da leggere. Vidi la scrittura di Zanetto Steffani, del quale conoscevo bene lo stile. Prometteva alla giovane contessa A.S. di sposarla a Venezia entro otto giorni. Le ridiedi la lettera, e le dissi che lo conoscevo molto bene, che era impiegato alla cancelleria, un grande libertino, e che sarebbe divenuto ricco alla morte della madre, anche se in quel momento era povero e pieno di debiti.

«Portatemi da lui».

«Farò tutto ciò che mi ordinerete; però prima ascoltatemi, e abbiate piena fiducia in me. Vi consiglio di non andare da lui. Se già vi ha mancato di parola non potete aspettarvi di essere accolta bene, sempre ammesso che lo troviate;

[68] Negozio di vino, ove soprattutto si vendeva Malvasia di Grecia.

se non è a casa, sua madre vi maltratterà di certo, se vi presenterete. Affidatevi a me, e credete che è Dio che mi ha mandato in vostro soccorso. Vi prometto che non più tardi di domani saprete se Steffani si trova a Venezia, cosa vuole fare con voi, e cosa potremo obbligarlo a fare. Prima di questo passo, non dovete fargli sapere che siete a Venezia, né dove vi trovate».

«E dove dormirò stanotte?»

«In un posto non sospettabile».

«Anche da voi, se siete sposato».

«Sono scapolo».

Decisi di portarla in casa di una vedova della quale conoscevo la serietà, che affittava due camere ammobiliate e che abitava in una strada senza uscita. Si lasciò convincere e salì in gondola con me. Ordinai al gondoliere di portarmi dove gli dicevo. Durante il viaggio mi disse che un mese prima Steffani si era fermato nella sua città per fare accomodare la sua carrozza che si era rotta, e che lo stesso giorno l'aveva conosciuta in una casa dove era andata con sua madre per fare gli auguri a una sposina.

«Fu quel giorno», mi confidò, «che ebbi la sfortuna di farlo innamorare di me. Non pensò più a partire. Restò a C. quattro settimane, non uscendo mai dal suo albergo, e passando tutte le notti per strada, sotto la mia finestra, dalla quale gli parlavo. Continuava a dirmi che mi amava e che le sue intenzioni erano serie. Io gli dissi di presentarsi ai miei genitori e di chiedere la mia mano, ma lui trovava sempre buone o cattive ragioni per dimostrarmi che non potevo farlo felice se non dimostrandogli fiducia senza riserve. Dovevo accettare di partire con lui, all'insaputa di tutti; il mio onore, mi diceva, non ne avrebbe sofferto, perché tre giorni dopo la mia fuga tutti avrebbero saputo che ero sua moglie, e mi prometteva di ricondurmi a casa pubblicamente. Ahimè! L'amore mi ha accecata: gli ho creduto, e ho acconsentito. Allora mi diede la lettera che avete visto, e la notte seguente gli permisi di entrare in camera mia dalla finestra dalla quale gli parlavo. Ho acconsentito a una colpa credendo che tre giorni dopo sarebbe stata cancellata. Mi lasciò assicurandomi che la notte seguente sarebbe venuto sotto la stessa finestra per ricevermi tra le sue braccia. Era forse possibile che ne dubitassi dopo l'enorme errore che avevo commesso? Feci i miei bagagli e lo aspettai; ma invano. L'indomani seppi che quel mostro era partito con la carrozza e il domestico, un'ora dopo che, uscendo dalla finestra, mi aveva rinnovato la sua promessa di venire a prendermi a mezzanotte. Immaginate la mia disperazione. Allora feci ciò che lui mi aveva consigliato; non poteva che essere sbagliato. Partii da casa, tutta sola, un'ora prima di mezzanotte, finendo col disonorarmi del tutto: ero pronta a morire, se quel crudele rapitore di ciò che possedevo di più caro, che credevo di trovare qui, non avesse mantenuto la sua parola. Ho viaggiato a piedi tutta la notte e quasi tutto il giorno seguente, senza mai mangiare, se non un quarto d'ora prima di salire sul battello corriere che mi ha portata qui in ventiquattro ore. Cinque uomini e due donne erano con me sul battello, ma non hanno visto il mio viso né udito la mia voce. Sono sempre rimasta seduta, assopita, e tenendo sempre stretto tra le mani questo libro di preghiere. Non mi hanno disturbata. Nessuno mi ha mai parlato, e per questo ringrazio Dio. Appena scesa sulla banchina, non mi avete lasciato il tempo di pensare a dove potevo dirigermi per arrivare alla casa di Steffani, a San Samuele, in via Garzoni. Figuratevi l'effetto che mi ha fatto la presenza di un uomo mascherato che, come se mi stesse aspettando là e fosse stato informato della mia disgrazia, mi ha detto di chiedere il suo aiuto, se mi fosse servito qualcosa. Non solo non ho avvertito la minima ripugnanza a rispondervi, ma mi sono sentita in dovere di mostrarmi degna del vostro zelo accordandovi la mia fiducia, anche se per prudenza avrei dovuto restare sorda alle vostre parole e all'invito di entrare con voi nel posto dove mi avete condotta. Vi ho detto tutto. Vi pre-

go di non giudicarmi male a causa della mia accondiscendenza. Ho smesso di essere saggia da un mese, e l'educazione e la lettura mi hanno istruita sul mondo. L'amore mi ha sopraffatta, assieme all'inesperienza. Sono nelle vostre mani, e non mi pento di essermici messa».

Avevo bisogno di quel discorso per aumentare in me l'interesse che mi aveva ispirato. Le dissi chiaramente che Steffani l'aveva sedotta e abbandonata premeditatamente, e che non doveva più pensare a lui se non per vendicarsi. Fremette, e strinse la testa tra le mani. Arrivammo alla casa della vedova. Le feci assegnare una buona camera, e le ordinai una cena leggera, raccomandando alla brava padrona di usarle tutte le attenzioni e di non farle mancare niente. La lasciai, assicurandole che sarei tornato l'indomani mattina.

La prima cosa che feci, dopo averla lasciata, fu di andare da Steffani. Seppi da uno dei gondolieri di sua madre che era tornato tre giorni prima, e che ventiquattr'ore dopo era ripartito da solo. Nessuno sapeva dove fosse andato, neanche sua madre. La sera stessa, a teatro, mi informai sulla famiglia della sventurata da un abate che per puro caso la conosceva bene. Aveva un fratello che prestava servizio nelle truppe pontificie.

Il mattino successivo, molto presto, tornai da lei. Dormiva ancora. La vedova mi disse che aveva fatto una buona cena, senza mai dire una sola parola, e che poi si era chiusa in camera. Quando si svegliò mi presentai da lei, e tagliando corto a tutte le scuse che mi faceva, le comunicai quello che avevo saputo. Aveva un bel colorito; era triste, ma più tranquilla. Ammirai il suo giudizio quando le sentii dire che non le sembrava verosimile che Steffani fosse ripartito per tornare a C. Mi offrii di andarci io, per fare tutti i passi necessari per farla tornare a casa sua. Fu contentissima quando le dissi tutto ciò che avevo appreso della sua famiglia. Non si oppose alla mia offerta, ma mi pregò di aspettare; riteneva che Steffani sarebbe tornato presto, e che lei avrebbe potuto prendere una buona decisione a sangue freddo. Mi trovai in accordo con la sua idea. La pregai di accettare di fare colazione con me, e le chiesi con che cosa era abituata a passare il tempo a casa sua. Mi rispose che leggeva, amava la musica e il clavicembalo. Tornai da lei verso sera, con un piccolo cestino pieno di libri, un clavicembalo e diverse musiche nuovissime. La vidi sorpresa; ma lo fu molto più quando tirai fuori dalla tasca tre paia di pantofole di diverse grandezze. Mi ringraziò arrossendo. Il lungo viaggio a piedi doveva averle consumato le suole; per questo motivo lasciò che le appoggiassi sul comodino, senza provare il paio che le calzasse bene. Vedendola piena di riconoscenza e, non avendo fatto alcun piano che potesse allarmare la sua virtù, mi rallegravo dei sentimenti che il mio comportamento le doveva ispirare nei miei confronti. Non mi ponevo altro scopo se non quello di rassicurare il suo cuore, e cancellare l'opinione sugli uomini che l'infame azione di Steffani poteva averle impresso. Non pensavo minimamente a ispirarle amore, ed ero lontanissimo dal credere di potermi innamorare di lei. Ero contento per il fatto che avrebbe sempre rappresentato per me una sventurata che meritava l'amicizia di un uomo che, per lei sconosciuto, si vedeva onorato di tutta la sua fiducia. D'altronde, non riuscivo a crederla capace di un nuovo innamoramento, nella situazione dolorosa nella quale si trovava, e l'idea di ridurla a mostrarsi compiacente, come conseguenza delle mie attenzioni, mi faceva orrore solo a pensarla.

Restai con lei solo un quarto d'ora. La lasciai sola per toglierla dall'imbarazzo nel quale la vedevo: non sapeva proprio di quali parole servirsi per mostrarmi la sua riconoscenza.

Mi trovavo in una situazione delicata della quale non conoscevo la fine; ma non mi interessava. La mia partecipazione non mi imbarazzava, e non desideravo finisse. Quell'eroico intrigo, del quale per prima volta la fortuna mi onorava, mi divertiva moltissimo. Facevo un'esperienza su me stesso, convinto

di non conoscermi ancora bene. Ed ero curioso di farlo. Fu il terzo giorno che, dopo essersi profusa in ringraziamenti, mi disse che non capiva come potessi avere una così buona opinione di lei, dal momento che l'avevo trovata così facile a seguirmi in una malvasia. La vidi sorridere quando le risposi che ero io a non capire come avevo potuto, malgrado la maschera, sembrargli un uomo amico di una virtù alla quale l'apparenza avrebbe dovuto farmi sembrare nemico.

«Ma in voi, signora», continuai a dirle, «in particolar modo sul vostro bel viso, ho visto subito la nobiltà, buoni sentimenti e la virtù sfortunata. Il carattere divino della verità nelle vostre prime parole mi ha fatto capire che ciò che vi ha sedotta è l'amore, e che fu l'onore che vi forzò a lasciare la vostra famiglia e la vostra patria. Il vostro fu l'errore di un cuore innamorato, sul quale la ragione aveva perduto ogni controllo, e la vostra fuga fu causata da una nobile anima che gridava vendetta, e vi giustifica pienamente. Steffani deve espiare il suo crimine con la vita, e non sposandovi. Non è degno di possedervi dopo ciò che ha fatto, e costringendolo a farlo, invece di punirlo per il suo delitto, gli dareste una ricompensa».

«Tutto ciò che dite è vero; odio quel mostro. Ho un fratello che lo ucciderà in duello».

«Vi sbagliate. È un vigliacco, e non si renderà mai degno di una morte onorevole».

In quel momento mise la mano nella tasca e, dopo aver riflettuto, tirò fuori uno stiletto di dieci pollici, e lo mise sul tavolo.

«Che cos'è?»

«È l'arma sulla quale ho contato fino a questo momento per uccidermi. Ma voi mi avete chiarito tutto. Vi prego di prenderla con voi, e conto sulla vostra amicizia. Sono sicura che vi dovrò l'onore e la vita».

Quest'avvenimento mi colpì molto. Presi lo stiletto e la lasciai con un turbamento che mi annunciava la debolezza di un eroismo che non capii quanto fosse ridicolo. Tuttavia resistetti fino al settimo giorno.

Ma ecco un evento che mi diede materia per farmi dei sospetti ingiuriosi sul conto di quella ragazza: mi infastidiva, perché se fosse stato fondato, mi avrebbe obbligato a darmi dello sciocco. E sarebbe stato umiliante. Mi aveva detto che amava la musica, e le avevo portato il giorno stesso un clavicembalo, ma in tre giorni non lo aveva neanche aperto. La vecchia padrona me lo confermò. Mi sembrava che come minimo dovesse avere la gentilezza di mostrarmi una prova della sua bravura. Mi aveva forse mentito per non tradirsi? Decisi di non formulare dei giudizi prima di averci visto chiaro.

Il giorno seguente andai a trovarla dopo pranzo, contro la mia abitudine, deciso a pregarla di darmi un saggio del suo talento. La sorpresi in camera sua, seduta davanti allo specchio, con dietro la vecchia padrona che le scioglieva i lunghissimi capelli, biondo chiaro, e di una finezza indescrivibile. Si scusò, dicendomi che non mi aspettava, e proseguì a farsi sciogliere i capelli.

«Ne avevo assolutamente bisogno», mi disse.

Per la prima volta potei vedere interamente il suo viso, il collo e metà delle sue braccia, ammirandola senza parlare. Lodai l'eccellente odore della sua pomata, e la vecchia disse che tra la pomata, la cipria e i pettini aveva speso tutte e tre le libbre che la signora le aveva dato. La confusione mi atterrì di nuovo. Infatti mi aveva detto che era partita da C. con soli dieci paoli: avrei dovuto riflettere su questo, ma mi concentrai nel silenzio.

Finito di pettinarla, la vedova andò a prepararci un caffè. Io presi un anello con un ritratto che era ancora sulla sua toilette, lo guardai e mi misi a ridere per il suo capriccio di farsi ritrarre vestita da uomo, e con dei capelli neri. Invece mi disse che si trattava del ritratto di suo fratello, che le somigliava mol-

tissimo. Era maggiore di lei di due anni, ed era ufficiale al servizio del Santissimo Padre, come mi avevano già detto.

Le feci capire allora che volevo infilarle l'anello al dito. Allungò la mano, e dopo averglielo messo, per galanteria volli baciarle la mano, ma lei la ritirò velocemente, arrossendo. Le dissi subito di perdonarmi se le avevo dato modo di credere che potessi mancarle di rispetto. Mi rispose che nella sua situazione doveva pensare più a difendersi da lei stessa che non da me. Mi parve un complimento così fine e lusinghiero per me, che credetti fosse opportuno dissimularlo. Ma dal mio sguardo dovette capire che stando con me non le sarebbe mai capitato di desiderarmi invano o di trovarmi ingrato. In quel momento il mio amore maturò, e non potei più dissimularlo.

Mi ringraziò per i libri che le avevo portato indovinando i suoi gusti, perché non amava i romanzi, e mi chiese scusa se, essendo a conoscenza del mio amore per la musica, non si era mai offerta di cantarmi un'aria come sapeva fare. Respirai. Detto ciò si mise al clavicembalo, e suonò in maniera eccellente diversi brani a memoria. Poi, dopo essersi fatta un po' pregare, si accompagnò cantando un'aria sullo spartito, in un modo tale che l'amore mi sollevò fino al cielo. Le chiesi allora, con gli occhi smarriti, la sua mano da baciare, e lei non me la porse, ma me la lasciò prendere. Ciò malgrado seppi astenermi dal divorarla. La lasciai innamorato, e quasi deciso a dichiarami tale. La resistenza diventa sciocca, quando un uomo arriva a sapere che l'oggetto del suo amore ricambia i suoi sentimenti. Ma avevo bisogno di esserne convinto.

In città, tutti quelli che conoscevano Steffani parlavano della sua fuga. Io ascoltavo tutto, ma non dicevo niente. Erano d'accordo col sostenere che la causa era sua madre, che non voleva pagare i suoi debiti, e ciò era verosimile. Ma tornasse o no, non potevo rassegnarmi a perdere il tesoro che avevo tra le mani. Non sapevo però né a quale titolo, né in quale modo avrei potuto goderne, e mi trovavo in un vero e proprio labirinto. Mi venne l'idea di consultare in proposito Bragadin, ma la respinsi con orrore. L'avevo conosciuto troppo materialista nell'affare con Rinaldi, e ancora di più in quello di l'Abadie. Temevo così tanto i suoi rimedi che preferivo restare malato piuttosto che guarire con il suo aiuto.

Una mattina feci la sciocchezza di chiedere alla vedova, se la dama le avesse mai domandato chi fossi. Riconobbi l'errore che avevo commesso quando, invece di rispondermi, mi chiese a sua volta:

«Perché, non sa chi siete?»

«Rispondetemi, e non fate domande».

Però aveva ragione. Ecco che divenne incredibilmente curiosa su di noi; nacquero inevitabilmente le chiacchiere, e solo per il mio errore. Non bisogna stare mai così attenti come quando si fanno domande agli stupidi. Dopo quindici giorni che si trovava sotto la mia protezione, non si era mai mostrata curiosa di sapere chi fossi; dovevo per ciò credere che non lo fosse? Affatto. Se avessi agito bene, le avrei detto subito chi ero, dal primo giorno. Le parlai di me la sera stessa, meglio di come avrebbe fatto chiunque altro, chiedendole scusa se non avevo svolto subito quel mio dovere. Mi ringraziò, confessandomi che in certi momenti era stata curiosissima, e assicurandomi che non sarebbe mai stata tanto sciocca da informarsi sul mio conto dalla vecchia padrona.

La nostra conversazione cadde sull'incomprensibile assenza di Steffani, ormai molto prolungata: mi disse che probabilmente suo padre credeva che se ne stesse nascosta con lui da qualche parte.

«Deve avere saputo», mi avvertì, «che gli parlavo tutte le notti dalla finestra. Non è difficile che sia arrivato a sapere che mi sono imbarcata sul corriere di Ferrara. Suppongo che sia a Venezia, e certamente sta facendo di tutto per

trovarmi, anche se in segreto. Di solito alloggia da Boncousin. Cercate di sapere se è lì».

Non nominava più Steffani se non con sentimenti di odio, e non pensava più a rinchiudersi in un convento lontano dalla sua città, dove la sua vergognosa storia sarebbe stata ignorata da tutti.

Io non ebbi bisogno di informarmi. Barbaro, a cena, pronunciò queste parole:

«Mi raccomandano un gentiluomo, suddito del papa, affinché lo aiuti a risolvere un affare delicato e spinoso. Uno dei nostri cittadini ha rapito sua figlia, e da quindici giorni deve trovarsi con lei da qualche parte: nessuno sa dove. Bisognerebbe portare la questione al Consiglio dei Dieci. La madre della rapita pretende di essere mia parente: ma io non voglio immischiarmene».

Feci finta di non avere alcun interesse per quel fatto. L'indomani, molto presto, andai dalla contessina per comunicarle questa notizia interessante. Dormiva ancora, ma, con la fretta che avevo, mandai la signora a dirle che avevo bisogno di due soli minuti per farle sapere una cosa importante. Mi ricevette a letto, con la coperta tirata fino al mento.

Quando ebbe ascoltato tutto ciò che avevo da dirle, mi pregò di fare in modo che Barbaro divenisse il mediatore tra suo padre e lei, perché ormai preferiva la morte all'orrore di divenire la moglie del mostro. Tuttavia volle consegnarmi la promessa di matrimonio, della quale si era servito per sedurla, affinché mostrassi al padre la perfidia dello scellerato. Per prenderla dalla tasca dovette esporre alla mia vista il suo braccio nudo. Ciò che la fece arrossire fu la vergogna che provò nell'avermi fatto capire che non indossava camicia. Le promisi di andarla a trovare di nuovo verso sera.

Per persuadere Barbaro a fare ciò che lei desiderava, avrei avuto bisogno di dirgli che la contessina era in mano mia, ma mi sembrava che con questa confidenza le avrei fatto un torto. Dunque non mi decisi a far nulla. Vedevo vicino il momento in cui l'avrei persa, e mi rincresceva affrettarlo.

Dopo pranzo annunciarono a Barbaro il conte A.S. Lo vidi arrivare con suo figlio in uniforme, ritratto vivente di sua sorella. Passarono con lui nella sua stanza per parlare di quell'affare, e un'ora più tardi se ne andarono. Allora Barbaro mi pregò, come mi aspettavo, di interrogare il mio angelo per sapere se gli conveniva occuparsi del conte A.S. Scrisse lui stesso la domanda. Con la più grande indifferenza gli risposi in cifre che doveva unicamente occuparsi di quella vicenda per persuadere il conte a perdonare sua figlia, abbandonando l'idea di farla sposare con lo scellerato, perché Dio l'aveva già condannato a morte.

Trovarono stupefacente questa risposta, e fui sorpreso io stesso d'avere osato dargliela. Avevo come il presentimento che Steffani dovesse morire per mano di qualcuno. Era l'amore che mi faceva pensare così. Bragadin, che credeva infallibile il mio oracolo, disse che non aveva mai parlato così chiaramente, e che Steffani era certamente morto nel momento in cui ce lo aveva annunciato. Disse a Barbaro di invitare per il pranzo dell'indomani padre e figlio. Bisognava andarci con cautela, perché prima di convincerli a perdonare la contessina, bisognava sapere dove lei si trovava. Mi venne quasi da ridere quando Barbaro mi disse che, se volevo, potevo farglielo sapere subito. Gli promisi che avrei formulato la domanda il giorno seguente. Presi così del tempo per sapere di quale opinione erano il padre e il fratello. Ridevo sotto i baffi, vedendomi quasi nella necessità di far assassinare Steffani per non compromettere il mio oracolo.

Passai tutta la sera dalla giovane contessa, che non dubitò più né della bontà che suo padre le avrebbe mostrato, né della piena fiducia che doveva riporre in me.

Fu felicissima di sapere che l'indomani avrei pranzato con suo padre e suo fratello, e che la sera sarei andato a riferirle tutto ciò che avrebbero detto a proposito di lei. Ma anche per me fu un piacere vederla convinta a volermi bene, e che senza di me sarebbe stata certamente perduta, in una città dove la politica del governo lascia volentieri che il libertinaggio sia un surrogato della libertà che dovrebbe regnarvi. Eravamo entrambi contenti della combinazione che ci aveva fatto incontrare sulla banchina della posta di Roma, e trovavamo prodigiosa la concordia delle nostre volontà. Eravamo incantati di non poter attribuire all'attrazione fisica, lei, la sua accondiscendenza nell'arrendersi al mio invito, io, l'insistenza con cui l'avevo convinta a seguirmi e ad abbandonarsi al mio aiuto. Ero mascherato, e il suo cappuccio faceva lo stesso effetto. Trovavamo prodigioso tutto ciò, immaginando, senza però dircelo, che derivava da un'opera della Provvidenza divina, della divinità dei nostri angeli custodi, e ci innamorammo così l'uno dell'altra. Vorrei proprio sapere se c'è al mondo un lettore che abbia il coraggio di trovare superstizioso un ragionamento di questo tipo. Le sue radici erano immerse nella più profonda filosofia, malgrado non fossero plausibili se non in rapporto a noi due.

«Confessate», le dissi in un momento d'entusiasmo, incollando le mie labbra sulle sue belle mani, «che se mi scopriste innamorato di voi, mi temereste».

«Ahimè! Temo solamente di perdervi».

Quella risposta, accompagnata da uno sguardo che me ne garantiva la verità, mi fece aprire le braccia per stringere al petto la splendida creatura che me l'aveva data, e per baciare la bocca che l'aveva pronunciata. Nei suoi occhi non vidi né un'orgogliosa indignazione, né una fredda compiacenza, che sarebbe potuta dipendere da un ingiustificato timore di perdermi, e mi abbandonai alla tenerezza. Vidi solo l'amore, e una riconoscenza che, ben lontana dal diminuire la sua purezza, ne aumentava il trionfo.

Ma non appena aprii le braccia, abbassò gli occhi, e udii un grande sospiro. Supposi che fosse successo quello che temevo, e inginocchiandomi, la scongiurai di perdonarmi.

«E quale offesa», mi domandò lei, «vi devo perdonare? Non avete indovinato il mio pensiero. Vedendovi innamorato, ho riflettuto sulla mia fortuna, ed è subentrato un ricordo crudele, che mi ha strappato un sospiro. Alzatevi».

Mezzanotte era suonata. Le dissi che il suo onore mi obbligava a lasciarla. Indossai la maschera e me ne andai. Ero così agitato dalla paura di ottenere ciò che non mi sembrava ancora di aver bene meritato, che la mia partenza dovette sembrarle brusca. Dormii male. Trascorsi una di quelle notti che un giovane può rendere sopportabili solo obbligando la fantasia a giocare il ruolo della realtà. È una necessità: ma l'amore la esige, e se ne compiace. Nella certezza della mia imminente fortuna, la speranza, nel bello spettacolo che recitavo, appariva come un personaggio muto. La speranza, della quale si dice sempre tanto bene, in fondo è solo un essere adulatore che la ragione tiene caro unicamente perché ha bisogno di palliativi. Fortunati gli uomini che per gioire della vita non hanno bisogno di sperare, né di prevedere il futuro.

Al mio risveglio, pensai alla sentenza di morte che avevo lanciato contro Steffani. Avrei voluto trovare il modo di revocarla, per l'onore del mio oracolo, che vedevo in pericolo, ma anche per Steffani, che non potevo odiare totalmente, se pensavo che era, per così dire, la causa efficiente della fortuna di cui gioiva la mia anima in quel momento.

Il conte e suo figlio vennero al pranzo. Il padre era un uomo tutto d'un pezzo, e per nulla affettato. Era visibilmente rattristato per quella vicenda, e in difficoltà nel venirne fuori. Il figlio, bello come l'amore, aveva un'intelligenza e dei modi da vero nobile. La sua sincerità mi piacque. Capii che potevo guadagnare la sua amicizia, e mi occupai solo di lui.

Alla frutta, Barbaro seppe così bene assicurare al conte padre che noi eravamo quattro persone ma con un solo spirito, che parlò senza riserve. Dopo averci fatto l'elogio di sua figlia, sotto tutti i punti di vista, ci assicurò che Steffani non aveva mai messo piede in casa sua, e che non riusciva a capire con quale sortilegio, parlandole solo di notte, affacciato alla finestra, era riuscito a sedurla al punto da farla partire a piedi da sola, due giorni dopo che era andato via in diligenza.

«Dunque non possiamo affermare», gli obiettò Barbaro, «che sua figlia sia stata rapita, né possiamo provare che sia stata sedotta da Steffani».

«Anche se non possiamo provarlo, non per questo è meno certo. Se è vero che nessuno sa dove sia ora, non può che essere con lei. Tutto ciò che domando è che la sposi».

«Mi sembra che sarebbe meglio non forzare un matrimonio che la potrebbe rendere infelice, perché Steffani è, senza dubbio, uno dei peggiori soggetti che abbiamo nell'ordine dei segretari».

«Se fossi al vostro posto», disse Bragadin, «mi lascerei commuovere dal pentimento di vostra figlia e la perdonerei».

«Ma dov'è? Sono pronto a riceverla tra le mie braccia, ma non posso supporre che si sia pentita, perché, lo ripeto, non può essere che con lui».

«È sicuro che, una volta partita da C., sia venuta qui?»

«Sì, l'ho saputo dallo stesso barcaiolo del corriere, dal quale è scesa sulla solita banchina, a venti passi dalla posta di Roma. Una persona mascherata che la attendeva si unì subito a lei, e poi nessuno sa dove sono andati».

«Poteva essere Steffani».

«No, perché lui è di bassa statura e la persona mascherata era alta. Oltretutto ho saputo che Steffani è partito due giorni prima che mia figlia arrivasse. La maschera alla quale si è unita deve essere un amico di Steffani, che poi avrà provveduto a farli incontrare».

«Sono solo delle congetture».

«Quattro persone che hanno visto la maschera asseriscono di sapere chi sia; ma non riescono ad accordarsi sul nome. Qui ho i nomi. Li denuncerò tutti e quattro, comunque, al Consiglio dei Dieci, se Steffani negherà di avere mia figlia con sé».

A quel punto tirò fuori dal portafogli un biglietto sul quale non solo c'erano i diversi nomi che attribuivano alla maschera, ma anche quelli delle persone che li avevano dati. Barbaro li lesse: l'ultimo era il mio. Sentendolo pronunciare feci un movimento col capo che fece scoppiare dal ridere i miei tre amici. Bragadin, che vedeva il conte sorpreso da quelle risate, si sentì in dovere di dirgliene la ragione, e lo fece così:

«Casanova è lui, mio figlio, e vi do la mia parola che se vostra figlia si trova nelle sue mani è al sicuro, malgrado non sembri proprio il tipo adatto al quale affidare delle ragazze!».

Lo stupore, la sorpresa, e l'imbarazzo del padre e del figlio furono evidentissimi. Il buono e tenero padre mi domandò scusa, con le lacrime agli occhi, scongiurandomi di mettermi nei suoi panni. Lo tranquillizzai, abbracciandolo più volte. L'uomo che mi aveva riconosciuto era un ruffiano che avevo bastonato qualche settimana prima, per avermi fatto attendere invano una ballerina che mi doveva condurre. Se avessi tardato un solo istante a parlare alla sventurata contessa, se ne sarebbe impadronito lui, e l'avrebbe condotta in qualche bordello.

La conclusione fu che il conte avrebbe ritardato a consegnare il suo ricorso al Consiglio dei Dieci, finché non avesse saputo dove si trovava Steffani.

«Sono sei mesi», dissi io, «che non lo vedo; ma vi prometto di ucciderlo in duello non appena ricomparirà».

Il giovane conte allora mi disse con una freddezza, che mi piacque moltissimo:

«Non lo ucciderete finché non avrà ucciso me».

Arrivati a quel punto Bragadin non riuscì più a trattenersi dal dire:

«Non vi batterete con Steffani, né l'uno né l'altro, perché è morto!».

«Morto?», disse il conte.

«Non bisogna», aggiunse prudentemente Barbaro, «prendere il significato alla lettera. Quello sciagurato è certamente morto all'onore».

Dopo questa rara scena, in cui compresi che l'intrigo era quasi stato scoperto, andai dall'angelo del quale ero il custode, cambiando gondola tre volte. Nella grande Venezia è l'unico modo di rendere vano il lavoro degli spioni, che si mettono alle calcagna della gente, per sapere dove va.

Ripetei parola per parola tutto ciò che ho appena scritto alla curiosa contessa, che mi aspettava col cuore palpitante. Pianse di gioia, quando seppe che suo padre desiderava stringerla tra le braccia, e si gettò in ginocchio, per ringraziare Dio, quando le assicurai che nessuno sapeva che quello scellerato era entrato in camera sua. Ma quando le ripetei le parole «Non lo ucciderete finché non avrà ucciso me», che suo fratello aveva pronunciato con serietà, non poté trattenersi dall'abbracciarmi, sciogliendosi in lacrime e chiamandomi il suo angelo, il suo salvatore. Le promisi di portarle suo fratello al più tardi due giorni dopo. Cenammo allegramente senza parlare di Steffani né di vendetta.

Dopo la breve cena, l'Amore fece di noi ciò che volle. Passarono due ore senza che ce ne accorgessimo, perché la gioia non ci lasciò il tempo di concepire dei desideri. Me ne andai a mezzanotte, assicurandole che mi avrebbe rivisto dopo sette od otto ore. Non passai la notte da lei, perché volli che in ogni caso la padrona potesse giurare di non avermi visto passarne una in quel posto.

E me ne sarei pentito, se non mi fossi comportato in questo modo. Trovai i miei tre nobili amici ancora alzati, che mi aspettavano con impazienza per darmi una sorprendente notizia. Bragadin l'aveva appresa in Senato.

«Steffani», mi disse, «è morto, come il nostro angelo Paralis[69] ci aveva detto, in linguaggio angelico. È morto al mondo, vestendo l'abito di cappuccino, e tutto il Senato, come di ragione, ne è stato informato. Tuttavia noi sappiamo che è una punizione. Ringraziamo Dio e le sue gerarchie che ci stimano degni di sapere ciò che nessun altro sa. Ora bisogna terminare l'opera e consolare quel buon padre. Occorre domandare a Paralis dove è quella ragazza, che per l'appunto non può essere con Steffani, perché non è stata condannata a farsi cappuccina».

«Non consulterò il mio angelo», gli risposi io, «perché è per obbedirgli che ho dovuto, fino a questo momento, fare un mistero del posto in cui si trova la giovane contessa».

Dopo questo breve preambolo, raccontai loro tutta la storia per filo e per segno, eccetto ciò che non era necessario che sapessero, perché nella testa di quei tre eccellenti uomini, ai quali le donne avevano fatto commettere un gran quantità di follie, i crimini d'amore erano diventati spaventosi. Dandolo e Barbaro si mostrarono assai stupiti quando seppero che già da quindici giorni quella ragazza era in mano mia, ma Bragadin disse in tono da iniziato che non c'era da meravigliarsi, che era così nell'ordine cabalistico, e che, anzi, lui lo sapeva già.

«Bisogna assolutamente», aggiunse, «tenere segreto il luogo al conte finché non saremo sicuri che la perdonerà, e che la condurrà a casa, o dove meglio gli sembrerà».

«Bisogna anche che la perdoni», ribattei io, «per la fuga, perché l'eccellente

[69] È il nome dato da Casanova all'angelo con il quale pretendeva di colloquiare attraverso la cabala.

figliola non avrebbe mai lasciato C., se il seduttore non fosse partito dopo averle fatto la promessa di sposarla, che ho qui con me. Viaggiò a piedi fino alla corriera, e si imbarcò, scendendo nel momento in cui usciva dalla posta di Roma. Un'ispirazione mi ordinò di avvicinarla e di dirle di venire con me. Lei obbedì, e la condussi in un posto segreto, da una donna timorata di Dio».

I miei tre amici mi ascoltavano così attenti che mi parevano delle statue. Dissi loro di invitare a cena il conte due giorni dopo, perché dovevo avere il tempo di consultare Paralis *de modo tenendi*.[70] Dissi a Barbaro di far sapere al conte perché doveva considerare Steffani come morto. Dopo aver dormito quattro o cinque ore, andai dalla vedova, avvertendola di portarci il caffè solo quando l'avremmo chiamata, poiché avevamo bisogno di tre o quattro ore per scrivere delle cose.

Entrai dalla ragazza, e la vidi ancora a letto; mi rallegrai di trovarla sorridente, dopo che per dieci giorni di seguito era sempre stata triste. Cominciavamo a essere due innamorati felici. L'amore aveva così bene sgomberato la sua anima che non era più offuscata dal minimo pensiero dettato dal pregiudizio. Quando la persona che si ama è nuova, tutte le sue bellezze sono nuove alla cupidigia di un amante. Anche alla contessa doveva sembrare tutto nuovo, lei che aveva gustato male, una sola volta, e nelle tenebre, i piaceri dell'amore, con un ometto che non sembrava neanche fatto per ispirare amore in una donna.

Fu solo dopo lunghissimi amplessi che potei, con animo tranquillo, riferirle tutta la conversazione che avevo avuto con i miei tre amici prima di andare a letto. L'amore aveva trasformato la contessa in modo tale che la questione principale sembrava essere divenuta secondaria.

La notizia di Steffani, che invece di uccidersi era divenuto cappuccino, la stupì assai. Fece delle riflessioni su quell'avvenimento con molta filosofia. Arrivò a compiangerlo. Quando si compiange qualcuno, non lo si odia più: questo però succede solo alle anime generose. Fu molto contenta che avessi confidato ai miei tre buoni amici che si trovava in mano mia, e lasciò che scegliessi io il modo in cui presentarla al padre.

Ma quando ci rendemmo conto che il momento di separarci si avvicinava, apparve su di noi la tristezza. La contessa era sicura che se la mia condizione fosse stata uguale alla sua, non se ne sarebbe mai più andata via da me. Mi diceva che non era stata la conoscenza di Steffani a renderla infelice, ma la mia. Come possono due cuori innamorati, dopo un'unione felice, non sentirsi infelici al momento di lasciarsi?

A tavola Barbaro mi disse che aveva fatto una visita alla signora Steffani, sua pretesa parente, e che non le era sembrata colpita dalla decisione che il suo unico figlio aveva preso. Gli aveva detto che, dovendo scegliere tra il suicidio e l'ordine cappuccino, aveva scelto con saggezza. Parlava da buona cristiana; ma se non fosse stata avara, Steffani non avrebbe dovuto né uccidersi, né farsi cappuccino. Al mondo c'è un gran numero di madri crudeli come lei. Si credono coraggiose solo quando calpestano la natura, mentre sono solo delle donne cattive.

Comunque la ragione della disperata scelta di Steffani, che vive ancora oggi, rimase ignota a tutti. Le mie memorie la sveleranno, tuttavia, quando non interesserà più a nessuno.

Il conte e suo figlio, stranamente sorpresi da quel fatto, non avevano più altro desiderio se non di ritrovare la contessina per condurla con loro a C.

Per sapere dove si trovava, il padre era deciso a citare di fronte ai capi del Consiglio dei Dieci tutte le persone che gli avevano indicato, fatta eccezione

[70] Sul da farsi.

per me. Dunque bisognava che ci decidessimo a dargli la notizia che la contessina si trovava sotto la mia protezione, e Bragadin se ne incaricò.

Doveva essere per l'indomani. Eravamo tutti invitati a cena dal conte; ma Bragadin si era dispensato. Quella cena mi impedì di andare a trovare la contessa. Cosa che non mancai di fare l'indomani all'alba, e, avendo deciso di svelare il giorno stesso a suo padre che si trovava in mano mia, non me ne andai che a mezzogiorno. Non speravamo di poterci trovare ancora insieme. Le promisi di tornare da lei dopo pranzo, con suo fratello.

Quale fu la sorpresa per il padre e il fratello quando Bragadin, alzandosi dalla tavola, disse loro che la fanciulla era stata ritrovata! Tirò fuori dalla tasca la promessa di matrimonio che le aveva scritto Steffani, e la mise sotto i loro occhi:

«Ecco cosa ha causato la sua avventata decisione quando ha saputo che Steffani era partito da C. senza di lei», disse Bragadin; «è partita a piedi da sola, e non appena è giunta qui ha incontrato per puro caso questo giovanotto che vedete, il quale l'ha convinta a lasciarsi condurre in una casa onesta da cui non è mai uscita, e non uscirà mai se non per abbracciarvi, quando sarà sicura che le perdonerete l'errore che ha commesso».

«Non deve dubitare del mio perdono», rispose il padre, e voltandosi verso di me mi pregò di non aspettare a dargli la soddisfazione dalla quale dipendeva la sua vita. Gli dissi abbracciandolo che l'avrebbe vista l'indomani, ma che avrei immediatamente condotto da lei suo figlio, che avrebbe disposto il suo spirito a questo caro incontro, che lei tuttavia paventava. Barbaro volle essere della partita, e il giovane conte, felice per come si concludeva la faccenda, mi giurò eterna amicizia.

Salimmo su una gondola che ci trasportò fino a un traghetto, dove ne prendemmo un'altra, con la quale li condussi nel posto in cui tenevo sotto buona guardia quel tesoro. Sbarcai, pregandoli di aspettarmi. Quando dissi alla contessa che le stavo per presentare suo fratello e Barbaro, e che avrebbe rivisto suo padre l'indomani, mi disse:

«Così potremo», mi rispose, «passare ancora qualche ora insieme! Va, svelto, e sali con loro».

Che scena teatrale! L'affetto fraterno si dipinse sui loro visi angelici, fusi nello stesso stampo. Una gioia pura brillò negli abbracci più teneri, seguita da un eloquente silenzio che terminò in qualche lacrima. Tornando ai doveri della cortesia, la contessina si scusò, confusa, per aver dimenticato i suoi doveri di fronte a un signore dall'aspetto importante, che non conosceva: Barbaro. Io che ero il personaggio principale, direttore e creatore di tutta la scena, nonché spettatore muto, ero abbandonato là, e completamente dimenticato.

Alla fine si sedettero su un divanetto, la contessina tra Barbaro e suo fratello, mentre io me ne stavo su uno sgabello di fronte a lei.

«A chi dobbiamo la gioia di averti ritrovata?», le chiese il fratello.

«Al mio angelo», le rispose lei, tendendomi la mano, «a quest'uomo che mi aspettava senza sapere di aspettarmi, che mi ha salvata, che mi ha sottratta al disonore, mentre non lo conoscevo nemmeno, e che, come vedete, bacia questa mano per la prima volta».

Allora mise il fazzoletto sugli occhi per asciugare le lacrime, che furono seguite dalle nostre. Ed ecco la vera virtù, che rimane una virtù anche quando si mente. Ma la giovane contessa non sapeva di mentire, in quel momento. Parlava con la sua anima, pura e virtuosa, e la lasciava agire. La sua virtù la obbligava a fare un ritratto onesto di sé, come se avesse voluto dirle che, nonostante i suoi peccati, non si era mai separata da lei. Una ragazza che si arrende al sentimento dell'amore, non può aver commesso un crimine, perché non può provare alcun rimorso.

Alla fine di questa tenera visita, la contessina disse che non vedeva l'ora di

inginocchiarsi ai piedi del padre, ma che desiderava che ciò succedesse sul far della notte, per non dare materia di chiacchiere ai vicini. Dunque l'incontro, che doveva concludere quel nobile dramma, fu fissato per l'indomani.

Andammo a cenare nella locanda ove alloggiava il conte padre, che si sentiva in debito del suo onore verso di me, per tutto quello che avevo fatto per sua figlia, e mi guardava con ammirazione. Era felice di aver saputo, prima che lo ammettessi, che ero stato io il primo col quale aveva parlato sua figlia non appena discesa dalla corriera. Barbaro li invitò di nuovo a pranzo per l'indomani.

Era rischioso passare tutta la mattina col mio angelo, che stavo per lasciare; ma cosa sarebbe l'amore se non sfidasse i pericoli? La certezza che quelle erano le nostre ultime ore, ci indusse a compiere degli sforzi per farne veramente le ultime della nostra vita. Ma l'amore felice non diviene mai suicida. La contessina vide la mia anima che stillava gocce di sangue, e volle credere di mescolare le sue alle mie.

Dopo esserci vestiti, si mise le scarpe e baciò le pantofole, che era decisa a conservare per il resto dei suoi giorni. Le chiesi dei capelli per farne una treccia, come quella che conservavo ancora, per non perdere il ricordo della signora F.

Ci rivedemmo sul far della sera con suo fratello, suo padre, Dandolo e Barbaro, che volevano essere presenti a quel bell'incontro. Alla vista del padre la ragazza si gettò in ginocchio ai suoi piedi. Lui la raccolse, l'abbracciò e la trattò con tutta la bontà che essa poteva desiderare. Un'ora più tardi ce ne andammo tutti alla locanda Boncousin, dove, dopo aver augurato buon viaggio ai tre nobili stranieri, tornai con i miei due amici da Bragadin.

L'indomani li vedemmo arrivare a palazzo a bordo di una peota a sei remi. Vollero fare i loro ultimi ringraziamenti a Barbaro, a me e a Bragadin, che solo in quel modo poté vedere e ammirare la straordinaria somiglianza tra quelle due splendide creature.

Dopo aver preso una tazza di caffè, partirono, e li vedemmo rimontare sulla loro peota, che in ventiquattro ore li sbarcò a Pontelagoscuro, posto in cui il fiume Po fa da confine fra lo Stato del Papa e la Repubblica di Venezia. Soltanto con gli occhi potei dire alla contessa ciò che sentivo per quella crudele separazione, e vidi nei suoi tutto ciò che avrebbe voluto dirmi. Mai una raccomandazione era stata più efficace di quella che aveva portato il conte a Barbaro. Servì a salvare l'onore della sua famiglia, e a evitarmi inevitabili fastidi se avessi raccontato quello che era successo dopo che avevo convinto la contessina a venire con me.

Partimmo tutti e quattro alla volta di Padova, per restarci fino alla fine dell'autunno. Il dottor Gozzi non c'era più. Era diventato curato in un villaggio, dove viveva con sua sorella Bettina, che non aveva potuto continuare a vivere con il briccone che l'aveva sposata per spogliarla di ciò che gli aveva portato in dote.

Nel tranquillo ozio di quella grande città, mi innamorai della più celebre di tutte le cortigiane venete di quel tempo. Si chiamava Ancilla, la stessa che il ballerino Campioni avrebbe sposato e condotto con sé a Londra, dove sarebbe in seguito stata la causa della morte di un amabile inglese. Tra quattro anni, da questo punto, parlerò di lei più dettagliatamente. Ora devo raccontare al lettore un piccolo avvenimento che spense il mio amore nel giro di tre o quattro settimane.

Il conte Medini, mi presentò a quella cortigiana; era un giovane sbandato come me, con le mie stesse inclinazioni; era un giocatore accanito, ma nemico dichiarato della fortuna. Si giocava a casa di Ancilla, della quale era l'amante, e mi presentò a lei solo per imbrogliarmi al gioco. Non mi ero mai accorto di nulla, fino al momento fatale in cui mi accorsi che barava sfacciata-

mente; glielo dissi, puntandogli la pistola al petto. Ancilla svenne; Medini mi rese i miei soldi, e mi sfidò a uscire con lui, per incrociare la mia spada alla sua. Accettai il suo invito e lo seguii, dopo aver lasciato la mia pistola sul tavolo. Andammo nel *prato della valle*,[71] dove, al chiaro di luna, ebbi la fortuna di ferirlo alla spalla. Chiese una tregua, poiché non poteva più stendere il braccio. Me ne andai a dormire, ma l'indomani mattina seguii il consiglio di Bragadin, di andarmene subito da Padova, e di andarlo ad aspettare a Venezia. Quel conte Medini fu mio nemico per il resto della sua vita, e mi capiterà di parlare di lui quando il lettore mi vedrà a Napoli.

Passai tutto il resto dell'anno con le mie vecchie abitudini, a volte contento, a volte scontento della mia sorte. Il Ridotto[72] era aperto, e ci passavo quasi tutta la notte a giocare e cercando avventure.

1747

Verso la fine di gennaio ricevetti una lettera della giovane contessa A.S., che non aveva più quel nome. Mi scriveva da una delle più belle città d'Italia, dove era divenuta la marchesa X. Mi pregava di fingere di non conoscerla, se per caso mi fossi fermato nella città dove viveva felice con il suo sposo, che aveva guadagnato il suo cuore dopo che gli aveva accordato la sua mano.

Avevo già saputo da suo fratello che, non appena arrivata nella sua città, sua madre l'aveva condotta nel posto dal quale mi scriveva, presso un parente, dove aveva conosciuto l'uomo che doveva renderla felice. Fu nell'anno seguente, il 1748, che la rividi. Se non mi avesse scritto quella lettera, mi sarei fatto presentare a suo marito. La dolcezza della pace è preferibile alle grazie dell'amore; ma non la si pensa così, quando si è innamorati.

In quel tempo una giovane veneziana molto carina, che suo padre Ramon offrì all'ammirazione del pubblico presentandola nel corpo di ballo, mi tenne incatenato per una quindicina di giorni. Ci sarei rimasto, se l'imene non avesse rotto quelle catene. La signora Cecilia Valmarana, sua protettrice, le trovò un marito del suo livello nel ballerino francese Binet, che subito volle chiamarsi Binetti. Così sua moglie non fu obbligata a francesizzare il suo carattere veneziano, che in verità si dimostrò efficace in diverse avventure che l'avrebbero resa celebre. Fu anche causa di un buon numero delle mie, che il lettore troverà narrate nei particolari quando sarà il momento. La Binetti era dotata del più raro dono della natura: l'età non apparve mai sul suo viso con quell'indiscrezione che alle donne sembra la più crudele di tutte. Sembrava sempre giovane a tutti i suoi amanti e ai più fini conoscitori dell'età. Gli uomini non chiedono di più, e hanno ragione di non volere affaticarsi a fare delle ricerche e dei calcoli per convincersi dell'errore fatto sull'apparenza. Ma le donne che invecchiano a vista d'occhio hanno anch'esse ragione di lagnarsi di quelle che non invecchiano mai. La Binetti si prese sempre gioco di questa maldicenza, continuando la sua strada e accumulando amanti. L'ultimo che fece morire per l'estenuante potenza delle gioie amorose, fu il polacco Mossinski, che il destino fece andare a Venezia otto anni fa. La Binetti allora ne aveva sessantatré.

La vita che conducevo a Venezia avrebbe potuto sembrarmi felice, se mi fossi astenuto dal puntare alla Bassetta. Tenere il banco al Ridotto era permesso soltanto ai nobili che vi andavano senza maschera, vestiti in abito patrizio, con una grande parrucca, divenuta obbligatoria all'inizio del secolo. Io potevo solamente puntare e facevo male, perché non avevo né la forza di abbandonare il tavolo quando la fortuna mi era contraria, né quella di non corre-

[71] Piazza antistante la chiesa di Sant'Antonio.
[72] Al Teatro Nuovo, a San Moisè, ove si poteva giocare d'azzardo.

re appresso al mio denaro. Ciò che mi costringeva a giocare era un senso d'avarizia: amavo spendere, e odiavo farlo invece quando non era il gioco che mi aveva fornito i soldi. Mi sembrava che i soldi vinti al gioco non mi costassero nulla.

Alla fine di gennaio, avevo bisogno di duecento zecchini, e la Manzoni mi fece prestare da un'altra signora un brillante che ne valeva cinquecento. Decisi di andare a impegnarlo a Treviso, dove c'è un Monte di Pietà, che presta soldi al cinque per cento di interessi. Treviso si trova a quindici miglia da Venezia. Quella bella istituzione manca a Venezia, perché gli ebrei sono così potenti da impedirlo. Mi alzai molto presto, e misi in tasca la bautta, perché in quel giorno era proibito vestirsi in maschera. Era la vigilia della Purificazione della Santa Vergine, che si chiama la Candelora.

Andai a piedi fino alla fine del Canal regio, con l'intenzione di prendere una gondola per Mestre, dove avrei preso una diligenza di posta che mi avrebbe portato in meno di due ore a Treviso. Da lì sarei partito lo stesso giorno, dopo aver impegnato il brillante, per tornare a Venezia.

Camminando sulla banchina verso San Giobbe, vidi in una gondola a due remi una ragazza vestita alla paesana, ma molto elegante. Il suo visetto mi piacque a tal punto che mi fermai per esaminarlo con più attenzione. Il gondoliere di prua, vedendo che mi ero arrestato, pensò che volessi approfittare dell'occasione per andare a Mestre più rapidamente, e disse a quello di poppa di avvicinarsi alla riva. Non esitai un solo istante. Mi imbarcai sulla gondola, e gli detti tre lire per assicurarmi che non avrebbe imbarcato più nessuno. Un vecchio prete che occupava il primo posto accanto alla bella ragazza, fece per cedermelo; ma io lo invitai a restare.

Capitolo nono

Mi innamoro di Cristina e le trovo un marito degno di lei. Le sue nozze.

«Questi gondolieri», mi disse il vecchio prete, «sono fortunati. Ci hanno imbarcato a Rialto per trenta soldi, a condizione che potessero, cammin facendo, imbarcare altri passeggeri; ed eccone uno. Ne troveranno degli altri».

«Quando mi trovo su una gondola, reverendo padre, non ci sono più posti da occupare».

Detto ciò diedi ancora quaranta soldi ai gondolieri, che furono contentissimi. Mi ringraziarono, dandomi dell'Eccellenza. L'abate mi domandò se mi avessero dato il titolo giusto; risposi che non ero un gentiluomo veneziano e quel titolo non era adatto a me, mentre la ragazza diceva che ne era contenta.

«E perché, signorina?»

«Perché quando accanto a me c'è un gentiluomo, non so, ho paura. Immagino che voi siate un *lustrissimo*».

«Nemmeno: sono scrivano di un avvocato».

«Sono ancora più contenta, perché mi piace trovarmi in compagnia di persone che non si credono più di me. Mio padre era contadino, fratello di mio zio, che vedete qui con me, curato di Pr., dove sono nata e cresciuta, senza né fratelli né sorelle. Sono ereditiera di tutto, anche dei beni di mia madre, che è sempre malata e purtroppo non potrà vivere ancora a lungo. Me lo ha detto il medico e mi dispiace molto. Per tornare a noi, credo che non ci sia una grande differenza tra uno scrivano d'avvocato e la figlia di un ricco contadino. Dico così, tanto per parlare, perché so bene che in viaggio si sta in compagnia di chiunque e senza conseguenze; non è così, caro zio?»

«Sì, cara Cristina. Prova ne sia, caro signore, che vi siete imbarcato con noi senza sapere chi eravamo».

«Ma credete», dissi io al buon curato, «che sarei venuto a sedermi qui, se la bellezza di vostra nipote non mi avesse sorpreso?»

A quelle parole il curato e la nipote scoppiarono a ridere a tutta forza, mentre io, non riuscendo a capire cosa avessi detto di così comico, mi accorsi che i miei compagni di viaggio erano un po' stupidi, ma non me ne turbai.

«Perché ridete tanto, mia graziosa signorina? Forse per farmi vedere i vostri denti? Ammetto di non averne mai visti di così belli, a Venezia».

«Oh! Non è vero: a Venezia tutti mi hanno fatto questo complimento. Ma vi assicuro che a Pr. tutte le ragazze hanno dei denti belli come i miei. Non è vero zio?»

«Sì, nipote mia».

«Ridevo», proseguì la ragazza, «per una cosa che non vi dirò mai».

«Ah! Ditemela, vi prego».

«Oh! Non posso: mai, mai».

«Allora ve la dirò io», disse il curato.

«Non voglio», rispose la nipote aggrottando le sopracciglia nere, «se gliela dici me ne vado».

«Fai pure», disse lo zio. «Sapete cosa ha detto quando vi ha visto sulla banchina? "Ecco un bel giovanotto che mi guarda e che si dispiace di non essere con noi". E quando vi ha visto far avvicinare la gondola, è stata tutta contenta».

La nipote, arrabbiata per l'indiscrezione dello zio, gli dava dei colpi sulla spalla.

«Perché», le dissi, «siete indispettita che io apprenda che vi piaccio, quando sono felicissimo che voi sappiate che vi ho trovata affascinante?»

«Felicissimo, per un momento. Oh! Ora conosco i veneziani. Tutti mi hanno detto che li ho incantati, ma nessuno di quelli che avrei voluto mi ha fatto una dichiarazione».

«Di che tipo di dichiarazione parlate?»

«La dichiarazione che più mi conviene, signore. Quella di un buon matrimonio in chiesa, in presenza di testimoni. Per questo siamo rimasti quindici giorni a Venezia. Non è vero zio?»

«Questa ragazza», mi disse lo zio, «lo vedete da solo, è un buon partito, perché possiede tremila scudi. Non vuole sposarsi a Pr., e forse ha ragione. Ha sempre detto di volersi sposare con un veneziano, e per questa ragione l'ho condotta a Venezia per farla conoscere. Una donna onesta ci ha ospitato per quindici giorni, e l'ha accompagnata in diverse case, dove dei giovani per bene l'hanno ammirata. Ma quelli che le piacquero non vollero neanche sentir parlare di matrimonio, e lei, a sua volta, non ha trovato di suo gusto quelli che le si sono offerti».

«Ma voi credete», gli dissi io, «che un matrimonio si possa fare come una frittata? Quindici giorni a Venezia non sono nulla. Bisogna passarci almeno sei mesi. Trovo, per esempio, vostra nipote graziosa come l'amore, e sarei felice, se la donna del mio destino le somigliasse. Ma se mi desse all'istante cinquantamila scudi per sposarla subito, non vorrei mai. Un giovane saggio che deve prendere moglie deve conoscere il suo carattere, perché ciò che fa la felicità non è né il denaro, né la bellezza».

«Che intendete dire», mi chiese la ragazza, «per carattere? Una bella scrittura?»

«No, angelo mio. Non mi fate ridere. Si tratta delle qualità del cuore e del cervello. Dovrò sposarmi, un giorno o l'altro, e cerco una moglie da tre anni; ma invano. Ho conosciuto molte ragazze, belle quasi come voi, e tutte con una buona dote. Ma dopo aver parlato con loro due o tre mesi, ho capito che non erano fatte per me».

«E cosa mancava loro?»

«Posso dirvelo, perché non le conoscete. Una, che certamente avrei sposato, perché l'amavo moltissimo, aveva una vanità insopportabile. L'ho scoperto in meno di due mesi. Mi avrebbe rovinato a suon di vestiti, abiti e cose di lusso. Pensate che spendeva uno zecchino al mese dal parrucchiere, e un altro zecchino lo spendeva in pomate e profumi».

«Era pazza. Io spendo dieci soldi all'anno per la cera, che mescolo col grasso di capra, e ci faccio una pomata eccellente, che uso per sostenere i ciuffi dei capelli».

«Un'altra, che avrei sposato due anni fa, aveva un'indisposizione che mi avrebbe reso infelice. Ne venni a conoscenza dopo quattro mesi, e la lasciai».

«E di quale indisposizione si trattava?»

«Con lei non avrei mai avuto dei bambini; sarebbe stato terribile, perché voglio sposarmi proprio per averne».

«Per questo sono nelle mani di Dio, ma credo proprio di stare bene. Vero zio?»

«Un'altra era troppo bigotta, e questo non mi piaceva. Era scrupolosa al punto che si andava a confessare ogni tre o quattro giorni e le sue confessioni duravano almeno un'ora. Io voglio una buona cristiana come me».

«Era una grande peccatrice, o una stupida. Io mi confesso», mi interruppe la ragazza, «una volta al mese, e dico tutto in due minuti. Vero zio? Se non mi fanno delle domande, non so cosa dire».

«Un'altra pretendeva di saperne più di me, e un'altra era malinconica, mentre io ne voglio assolutamente una allegra».

«Vedete zio? Voi che, d'accordo con mia madre, mi rimproverate sempre la mia allegria!».

«Un'altra, che ho subito lasciato, aveva paura di trovarsi sola con me, e se le davo un bacio, andava subito a raccontarlo alla madre».

«Che sciocca. Non ho ancora ascoltato un innamorato, perché a Pr. ci sono solo dei contadini ignoranti. Ma so bene che non andrei mai a raccontare a mia madre certe cose».

«A un'altra puzzava il fiato. E, infine, un'altra, che credevo avesse il colorito naturale, si truccava. Quasi tutte le ragazze hanno questa brutta abitudine, e per questo motivo temo che non mi sposerò mai; perché, per esempio, voglio che colei che sarà mia moglie abbia gli occhi neri, e oggi come oggi quasi tutte le ragazze hanno appreso il segreto per tingerli. Ma non riusciranno a ingannarmi, perché li riconosco».

«E i miei sono neri?»

«Ah! Ah!».

«Perché ridete?»

«Rido perché sembrano neri; ma non lo sono. Tuttavia siete molto carina».

«È buffo! Voi credete che i miei occhi siano tinti, e dite di riconoscerli. I miei occhi, signore, belli o brutti, sono come Dio me li ha donati. Non è così, zio?»

«Così almeno ho sempre creduto», rispose lo zio.

«E voi non ci credete?», mi interrogò agitata.

«No. Sono troppo belli perché li possa credere naturali».

«Per Dio, è buffo!».

«Scusate, mia graziosa signorina, sono sincero, ma vedo che lo sono stato troppo».

A questa disputa seguì il silenzio. Il curato faceva di tanto in tanto un sorriso, ma sua nipote non riusciva a mandar giù quel dispiacere. Di tanto in tanto le rubavo un'occhiata: era sul punto di piangere, e mi dispiaceva, perché il suo viso era davvero seducente. Pettinata da ricca contadina, aveva sulla testa un centinaio di zecchini almeno di spille d'oro che le tenevano raccolti in una treccia i capelli, neri più dell'ebano. I lunghi pendenti alle orecchie in oro

massiccio e una fine catena d'oro che le faceva più di venti giri intorno al collo, bianco come il marmo di Carrara, rendevano sul suo viso di gigli e rose una brillantezza che mi colpiva. Era la prima volta in vita mia che vedevo una bellezza simile in una paesana. Sei anni prima Lucia, un'altra paesana, mi aveva colpito in un modo del tutto differente. La ragazza, che non diceva più una parola, doveva sentirsi disperata, perché i suoi occhi erano realmente ciò che di più bello avesse, e io lo avevo barbaramente negato. Sapevo che dentro di sé mi odiava mortalmente, e che non parlava più perché la sua anima era in furore: ma non avevo intenzione di rassicurarla subito, perché questo doveva succedere per gradi.

Appena entrati nel lungo canale di Marghera, domandai al curato se aveva una carrozza per andare a Treviso, perché per andare a Pr. doveva passarci.

«Andrò a piedi, perché la mia parrocchia è povera; per quanto riguarda Cristina, le troverò senza problemi un posto in qualche vettura».

«Mi fareste veramente piacere se veniste tutti e due con me nella mia, che è a quattro posti».

«Ecco una fortuna in cui non speravamo».

«Nient'affatto!», esclamò Cristina, «Non voglio andare con questo signore».

«Ma perché, nipote mia? Con me!».

«Perché non voglio!».

«È questa», dissi io senza guardarla, «la consueta ricompensa per la sincerità».

«Non è sincerità», mi disse Cristina bruscamente, «ma presunzione e cattiveria. In tutto il mondo non ci saranno più occhi neri per voi; ma poiché li amate, ne sono contenta».

«Vi sbagliate, graziosa Cristina, perché conosco il modo di sapere la verità».

«Quale modo?»

«Quello di lavarli con dell'acqua di rose tiepida; e ancora, se la ragazza piange, il colore artificiale si scioglie».

A queste parole gioii di uno spettacolo pieno di grazia. L'espressione di Cristina, che dipingeva la collera e lo sdegno, cambiò improvvisamente per rappresentare la serenità e la soddisfazione. Fece un sorriso che piacque al curato, al quale faceva gola la carrozza gratis.

«Piangi, allora, mia cara nipote, e il signore renderà giustizia ai tuoi occhi».

E infatti pianse, ma a forza di ridere. Nel cuore mio, folle per le prove di questo tipo, la gioia divenne scintillante. Mentre salivamo i gradini dell'approdo, le resi piena giustizia, e lei accettò l'offerta della carrozza. Ordinai subito a un vetturino di attaccare i cavalli, mentre noi facevamo colazione. Ma il curato mi disse che doveva prima dire messa.

«Fate in fretta; noi vi assisteremo, e voi la direte secondo la mia intenzione. Ecco l'offerta che do sempre».

Era un ducato d'argento che fece felice il curato: voleva addirittura baciarmi la mano. S'incamminò verso la chiesa, e io offrii il braccio a Cristina, che, non sapendo se doveva accettare o no, mi domandò se ritenevo che non potesse camminare da sola.

«Non lo credo, ma tutti direbbero che sono un maleducato, o che tra me e voi c'è una differenza di condizione troppo grande».

«E se lo accetto, cosa diranno?»

«Che è possibile che ci amiamo, e qualcuno dirà che sembriamo fatti l'uno per l'altra».

«E se qualcuno andasse a raccontare alla vostra amata di avervi visto dare il braccio a una ragazza?»

«Non ho nessuna ragazza, e non ne voglio più avere, perché a Venezia non c'è una fanciulla come voi».

«Mi dispiace per voi. Io di certo non tornerò a Venezia, e quand'anche ci andassi, come farei a restarci sei mesi? Mi avete detto voi che occorrono almeno sei mesi per conoscere a fondo una ragazza».

«Pagherei volentieri tutte le spese».

«Davvero? Andatelo a dire a mio zio, e ci penserà su, perché non posso certo venire da sola».

«Così in sei mesi», le dissi io, «mi conoscerete bene».

«Oh! Per me, io vi conosco già!».

«Allora potrei essere fatto per voi?»

«Perché no?»

«E mi amereste?»

«Certo, quando sarete mio marito».

Guardavo quella ragazza con stupore. Mi sembrava una principessa travestita da contadina. Il suo abito di seta di Tours, azzurra e gallonata d'oro, era lussuoso, poiché doveva costare il doppio di un vestito da città, e i braccialetti d'oro che aveva ai polsi, insieme alla collana, formavano una parure delle più ricche. La sua figura, che non avevo potuto esaminare in gondola, sembrava quella di una ninfa; poiché non portava mantella, che le contadine non usano, potevo scorgere dal rilievo sul davanti del suo abito, abbottonato fino al collo, la bellezza del suo seno.

L'abito, gallonato in oro anche nella parte bassa, arrivava appena alle caviglie, e lasciava vedere il piccolo piede, e immaginare la finezza della gamba. La sua andatura armoniosa e naturale mi incantava. Il suo viso sembrava dirmi con dolcezza: «Sono contenta che mi troviate bella». Non potevo capire come una ragazza così graziosa fosse potuta restare a Venezia per quindici giorni senza trovare chi la sposasse, o chi la seducesse. Un'altra cosa che mi incantava era il suo dialetto, e la sua franchezza, che le abitudini cittadine mi avevano fatto scambiare per stupidità: era un'imperfezione esteriore che dava ancor più valore a quella ragazza. Quando in preda alla collera aveva pronunciato le parole «Per Dio!», il lettore non può figurarsi il piacere che mi aveva fatto.

Assorto in queste riflessioni, e determinato a mettere tutto in opera per rendere a modo mio la dovuta giustizia a quel capolavoro della natura, attendevo con impazienza la fine della messa.

Dopo colazione, mi detti da fare per convincere il curato che il mio posto sulla carrozza era l'ultimo; ma non dovetti penare, quando arrivammo a Treviso, per persuaderlo a restare a pranzo e a cena con me, in un albergo dove non c'era mai nessuno. Si arrese quando gli promisi che, dopo cena, una vettura lo avrebbe condotto in meno di un'ora a Pr., sotto il più bel chiaro di luna. Ciò che lo costringeva ad affrettarsi era la solennità della festa, e la necessità assoluta di cantare messa nella sua chiesa.

Dunque scendemmo a quell'albergo, dove, dopo aver fatto accendere il fuoco e aver ordinato un buon pranzo, pensai che il curato stesso poteva andare a impegnarmi il diamante, e che in quel modo sarei restato solo per un'ora con l'ingenua Cristina. Lo pregai di farmi quel piacere, dicendogli che non volendo essere riconosciuto non potevo andarci di persona; mentre lui era felicissimo che lo incaricassi di fare qualche cosa per me. Se ne andò, ed eccomi solo, davanti al fuoco, con quella affascinante creatura. Trascorsi un'ora con lei, discorrendo di cose che mi rendevano ancora più voluttuosa la sua ingenuità, e per ispirarle nei miei confronti la stessa simpatia che sentivo per lei. Ebbi la forza di non prenderle mai la mano paffuta, che morivo dalla voglia di baciare.

Il curato mi riportò l'anello, dicendomi che potevo impegnarlo e ricevere

l'assegno solo due giorni dopo, a causa della festa della Vergine. Mi disse di aver parlato al cassiere del Monte di Pietà, che gli aveva detto che potevano darmi il doppio della somma che chiedevo. Gli dissi allora che mi avrebbe fatto molto piacere se fosse tornato a Pr. per farmi quel piacere lui stesso, poiché avremmo potuto far nascere dei sospetti, se dopo che lui aveva presentato il diamante, lo avessero visto portare da un altro. Gli dissi che gli avrei pagato io la carrozza, e lui mi assicurò che sarebbe tornato. Speravo di riuscire a farlo venire con la nipote.

Durante il pranzo, trovando Cristina sempre più degna della mia attenzione, e temendo di perdere la sua fiducia, se avessi precipitato le cose procurandomi una gioia imperfetta che potevo ottenere in qualsiasi momento della giornata, decisi di persuadere il curato a riportarla a Venezia per farla restare cinque o sei mesi. Era così che speravo di far nascere l'amore in lei, e di dargli il nutrimento che gli si deve. Proposi allora la cosa al curato, dicendogli che mi sarei incaricato di tutte le spese, e che avrei trovato una famiglia onesta, dove l'onore di Cristina sarebbe stato sicuro come in un convento. Solo dopo averla conosciuta bene, l'avrei potuta sposare; e di ciò ero sicuro. Il curato mi rispose che l'avrebbe riportata di persona a Venezia, non appena gli avessi scritto di aver trovato la casa dove sistemarla. Vedevo Cristina contentissima per quella soluzione; le promisi, sicuro di mantenere la mia parola, che nel giro di otto giorni al massimo l'affare sarebbe stato sistemato. Fui però un po' sorpreso quando, avendole promesso di scriverle, mi avvertì che suo zio avrebbe risposto per lei, perché non aveva mai voluto imparare a scrivere, nonostante sapesse leggere molto bene.

«Non sapete scrivere? E come volete diventare la sposa di un veneziano, se non sapete scrivere? Non avrei mai creduto una cosa così strana».

«Che meraviglia! Nessuna ragazza, da noi, sa scrivere. Non è così zio?»

«È vero», rispose lo zio, «ma nessuna di loro pensa a sposarsi a Venezia. Il signore ha ragione. Devi imparare».

«Certamente», le confermai, «e prima di venire a Venezia, altrimenti si prenderanno gioco di me. Ma voi vi rattristate. Mi rincresce che ciò vi affligga».

«Mi dispiace, perché non è possibile imparare in otto giorni».

«Mi impegno io», disse lo zio, «di farti imparare in quindici, se vuoi mettertici con tutto l'impegno. Ne saprai abbastanza per perfezionarti in seguito da sola».

«È un'impresa difficile, ma non importa; vi prometto di studiare giorno e notte, e voglio cominciare domani».

Durante il pranzo suggerii al curato che, anziché partire dopo cena, avrebbe fatto bene ad andarsene a dormire, per partire con Cristina un'ora prima del giorno. In fondo doveva trovarsi a Pr. solo alle tredici. Lui convenne con me quando vide che ciò faceva piacere a sua nipote, che dopo una buona cena, aveva sonno. Ordinai subito la carrozza per l'indomani, e dissi al curato di chiamare l'ostessa per farmi dare un'altra camera, e farci accendere subito il fuoco.

«Non è necessario», disse il vecchio e pio curato, con mio grande stupore, «in questa camera ci sono due grandi letti, e non abbiamo bisogno di far mettere delle lenzuola in un altro, perché Cristina dorme con me. Non ci spoglieremo neanche, ma voi potrete farlo in tutta libertà, perché non partite con noi, e potrete restare a letto fin quando vorrete».

«Oh!», disse Cristina. «Io mi devo spogliare, altrimenti non riuscirò a chiudere occhio. Ma non vi farò aspettare molto, perché mi basta un quarto d'ora per essere pronta».

Io non dicevo niente, ma non potevo capacitarmi. Cristina, attraente e nata

per sedurre Senocrate,[73] dormiva nuda con lo zio curato; è vero che era vecchio, devoto e molto distante da tutto ciò che avrebbe potuto rendere illecita la situazione, tutto ciò che si vuole: ma era pur sempre un uomo, o doveva esserlo stato, e doveva essere a conoscenza di esporsi al pericolo. La mia ragione carnale trovava tutto ciò inaudito. La cosa era del tutto innocente, non ne dubitavo, così innocente che non solo non la nascondevano, ma non supponevano neanche che qualcuno potesse pensare male. Capivo bene tutto ciò, ma non mi garbava molto. In seguito ho potuto riscontrare che ciò è comune presso la gente umile di tutti i Paesi in cui ho viaggiato. Ma, lo ripeto, presso la gente umile, e io non mi metto in quel numero.

Avendo mangiato di magro, e abbastanza male, scesi per parlare all'ostessa, e dirle che mi incaricavo della spesa, ma volevo una cena finissima, certamente di magro, ma con dell'eccellente pesce, dei tartufi, delle ostriche e tutto ciò che di migliore si trovava al mercato di Treviso. Soprattutto del buon vino.

«Se non avete paura di spendere, lasciate fare a me. Berrete del vino della Gatta».

«Voglio cenare alle tre».[74]

«Va bene».

Risalii e trovai Cristina che carezzava il viso del vecchio zio, che allora aveva settantacinque anni, mentre lui rideva.

«Sapete», mi chiese, «di cosa si tratta? Mia nipote mi prega di lasciarla qui fino al mio ritorno. Mi dice che stamattina avete passato l'ora che vi ho lasciato da solo con lei come un fratello l'avrebbe trascorsa con sua sorella, e io lo credo; ma Cristina non pensa che vi potrebbe dare disturbo».

«No, al contrario. Potete essere certo che mi farà piacere, perché la trovo simpaticissima. Per ciò che riguarda il mio e il suo dovere, credo che possiate proprio dormire tranquillo».

«Non ne dubito. Allora vi lascio fino a dopodomani. Mi vedrete ritornare alle quattordici,[75] per concludere la faccenda».

Ero stupito da quella decisione, che era così inattesa e riuscita con tanta facilità, che il sangue mi salì alla testa. Per un quarto d'ora, infatti, sanguinai dal naso, anche se non temevo nulla, perché mi era successo già altre volte. Ma il curato temeva un'emorragia. Quando il sangue si fermò, se ne andò per i suoi affari, dicendoci che sarebbe tornato a sera.

Non appena ci trovammo da soli, ringraziai Cristina per la fiducia che aveva in me.

«Vi assicuro che non vedo l'ora che mi conosciate bene. Vedrete che non ho nessuno dei difetti che vi hanno disgustato nelle ragazze che avete conosciuto a Venezia, e vi prometto di imparare subito a leggere».

«Siete una ragazza adorabile, e piena di buona fede; ma vi prego di essere discreta a Pr. Nessuno deve sapere che avete fatto un patto con me. Vi regolerete come vostro zio vi istruirà; sarà a lui che scriverò tutto».

«State certo che neanche mia madre saprà nulla, fin quando non me lo permetterete voi».

Trascorsi così tutta la giornata con lei, non facendo altro che il necessario per innamorarmene. Raccontai piccole storie d'amore che le interessavano, ma che non le dicevo come andavano a finire. Lei non poteva indovinarlo, ma fingeva di saperlo, non volendosi mostrare curiosa per timore di apparire ignorante. Le dissi delle spiritosaggini, adatte a lei, che sicuramente sarebbero dispiaciute a una ragazza di città, guastata dall'educazione, ma che piace-

[73] Discepolo di Socrate.
[74] Le 9 di sera.
[75] Circa le 8 del mattino.

vano a una contadina, perché non le facevano salire il sangue alla testa. Quando arrivò suo zio stavo meditando il modo di sposarla, avendo già deciso di portarla nello stesso posto in cui avevo nascosto la contessa.

Alle tre ci sedemmo a tavola, e la cena fu squisita. Spettò a me tenere testa a Cristina, che non aveva mai mangiato in vita sua ostriche, né tartufi. Il vino della Gatta non ubriaca: però rende allegri. Si beve senz'acqua, ed è un vino che dura solo un anno. Andammo a letto alle undici, e mi risvegliai col sole molto alto. Il curato era partito così silenziosamente che non l'avevo neanche sentito.

Guardai il suo letto e vidi Cristina che dormiva. Le diedi il buongiorno, e lei aprì gli occhi, si svegliò, sorridendo, e si appoggiò sul gomito. Mi guardò e disse:

«Mio zio è partito».

Le dissi che era bella come un angelo, e lei arrossì, coprendo un po' meglio il suo seno.

«Muoio dalla voglia, mia cara Cristina, di venire a darti un bacio».

«Se hai tutta questa voglia, amico mio, vieni a darmelo».

Uscii lesto dal mio letto, e la decenza mi fece correre rapidamente fino al suo. Faceva freddo. Per educazione o per imbarazzo, si ritirò, ma, non potendo ritirarsi senza farmi spazio, mi sembrò d'essere invitato a occuparlo. Il freddo, la natura e l'amore si coalizzarono per farmi entrare sotto le coperte, e nulla mi fece pensare a oppormi. Finalmente Cristina era tra le mie braccia, e io tra le sue. Sul suo viso leggevo la sorpresa, l'innocenza e la contentezza. Sul mio non poteva che vedere la riconoscenza, e la passione di un amore che gioiva di una vittoria alla quale era arrivato senza aver combattuto.

Quel felice incontro era scaturito dal caso, e nulla era stato premeditato; per questo non potevamo vantarcene, né accusarci di nulla. Passammo qualche minuto senza poter parlare. Le nostre bocche erano impegnate solo a dare e a ricevere baci. Ma non trovammo niente da dire neanche quando, dopo la foga dei baci, ci ritrovammo seri, in un'immobilità che ci avrebbe fatto dubitare della nostra esistenza, se fosse durata. Fu solo un momento. La natura e l'amore, in perfetto accordo, ruppero, con una semplice scossa, il pudico equilibrio, e ci abbandonammo al desiderio. Un'ora dopo sembravamo esserci calmati, e ci osservavamo a vicenda. Cristina fu la prima a rompere il silenzio, e mi disse con tranquillità e dolcezza:

«Cosa abbiamo fatto?»

«Ci siamo sposati».

«E cosa dirà mio zio domani?»

«Non saprà nulla finché non ci avrà dato lui stesso la benedizione nella chiesa della sua parrocchia».

«Quando?»

«Quando avremo fatto tutti i preparativi che convengono a un matrimonio pubblico».

«E quanto tempo serve per farli?»

«Circa un mese».

«Ma non possiamo sposarci durante la quaresima».

«Mi farò accordare il permesso».

«Non mi ingannerai?»

«No, perché ti adoro».

«Quindi non hai più bisogno di conoscermi?»

«No, perché ti conosco interamente, e sono sicuro che farai la mia felicità».

«E tu farai la mia. Alziamoci e andiamo a messa. Chi avrebbe mai immaginato che per trovare un marito non sarei dovuta andare a Venezia, ma partire per tornare nel mio paese!».

Ci alzammo, e dopo aver fatto colazione, andammo a messa. Poi facemmo

un pranzo leggero. Osservando bene Cristina, e trovandole un'aria diversa da quella che aveva il giorno prima, gliene chiesi il motivo. Mi rispose che la ragione non poteva che essere la stessa che mi faceva apparire pensieroso.

«La mia aria pensierosa, mia cara Cristina, è quella dell'amore a colloquio con l'onore. L'affare è divenuto molto serio, e l'amore, confuso, si vede obbligato a pensare. Si tratta di sposarci in chiesa, e non possiamo farlo prima della quaresima, perché i giorni di carnevale che ci restano sono troppo pochi; d'altronde non possiamo rimandare fino a Pasqua, perché il lasso di tempo sarebbe troppo lungo. Ci occorre una dispensa giuridica per celebrare le nostre nozze durante la quaresima. Ho ragione di pensarci?»

Si alzò e venne ad abbracciarmi con la più tenera riconoscenza. Ciò che le avevo detto era tutto vero, ma non potevo dirle tutto quello che mi rendeva pensieroso. Ero preso da un impegno che non mi dispiaceva, ma avrei desiderato che non fosse così urgente. Non potevo nascondermi l'inizio di un pentimento che serpeggiava nella mia anima innamorata e onesta, e ne ero triste. Comunque ero sicuro che quella splendida creatura non doveva divenire infelice a causa mia.

Mi aveva detto che non aveva mai visto né commedie né teatri, e io decisi subito di procurarle quel piacere. L'oste mi fece venire un ebreo che mi fornì tutto il necessario per mascherarla, e ci andammo. Non ci può essere un piacere maggiore, per un innamorato, di quello di rendere felice chi ama. Dopo la commedia la portai alla sala da gioco, dove fu sorpresa nel vedere per la prima volta un banco di faraone. Non avevo abbastanza soldi per giocare io, ma a sufficienza perché si potesse divertire Cristina, giocando un po'. Le diedi dieci zecchini, dicendole come funzionava il gioco, anche se non conosceva le carte. La fecero sedere, e in meno di un'ora si trovò in possesso di quasi cento zecchini. Le dissi di fermarsi, e ce ne tornammo all'albergo. Quando contò tutti i soldi che aveva vinto, e seppe che erano suoi, credette di sognare.

«Cosa dirà mio zio?»

Dopo aver fatto un pasto frugale, andammo a passare la notte tra le braccia dell'amore. Ci separammo all'alba, per non essere sorpresi dal curato che doveva arrivare di lì a poco.

Ci trovò addormentati ciascuno nel proprio letto. Cristina proseguì a dormire. Io diedi al curato l'anello, e due ore dopo mi portò duecento zecchini e la ricevuta. Ci trovò vestiti e davanti al fuoco.

Quale fu la sorpresa del brav'uomo, quando Cristina mise davanti ai suoi occhi tutti i soldi che aveva vinto! Egli ringraziò Dio. Gli sembrava tutto un miracolo, e concluse che eravamo fatti l'uno per fare la felicità dell'altra.

Al momento della sua partenza con la nipote, gli promisi di andare a trovarlo all'inizio della quaresima, a condizione che al mio arrivo nessuno sapesse chi fossi, né i nostri affari. Mi diede il certificato di battesimo di sua nipote, e lo stato della sua dote. Dopo averli visti partire tornai a Venezia innamorato, e fermamente determinato a non mancare di parola a quella ragazza. Ora spettava solo a me convincere a forza di oracoli i miei tre amici che il mio matrimonio era scritto nel gran libro del destino.

Non erano abituati a restare tre giorni senza vedermi e il mio ritorno li riempì di gioia. Temevano che mi fosse successa qualche disgrazia, eccetto Bragadin, che sosteneva che con la protezione di Paralis, non mi poteva succedere nulla.

Non più tardi dell'indomani mi decisi a fare la felicità di Cristina senza però sposarla. L'avrei sposata quando l'amavo più di me stesso. Ma dopo quella gioia, la bilancia si era talmente inclinata dalla mia parte, che il mio amor proprio era superiore a quello che mi avevano ispirato le sue grazie. Non potei risolvermi, sposandomi, a rinunciare alle speranze che mi ispirava il mio stato libero da ogni legame. Nonostante questo mi sentivo sempre in balia dei

sentimenti. Abbandonare quell'innocente fanciulla era un'azione orribile che non avrei mai potuto fare, e la sola idea mi faceva fremere. Poteva essere incinta, e tremavo immaginandola divenuta la vergogna del suo villaggio; mi avrebbe detestato, avrebbe odiato anche se stessa, e non avrebbe più potuto sperare di trovare un marito degno di lei, essendo divenuta ella stessa indegna di trovarlo. Mi misi subito all'opera, per trovarle un marito che, sotto tutti i profili, fosse meglio di me. Un marito che cercavo non solo per farmi perdonare l'affronto che le avevo fatto, ma perché arrivasse ad apprezzare il mio inganno e ad amarmi di più. Trovarle un marito non poteva essere difficile, perché Cristina, oltre a godere di una bellezza perfetta e di una reputazione senza macchia, possedeva in tutto quattromila ducati di Venezia. Dunque mi misi subito all'opera.

Chiuso in casa con i tre adoratori del mio oracolo, con la penna alla mano, feci una domanda a Paralis sull'affare che avevo a cuore. Mi rispose che dovevo metterlo nelle mani di Serenus. Era il nome cabalistico di Bragadin. Si sottomise a tutto ciò che Paralis gli avrebbe ordinato di fare. Ora stava a me dirgli di cosa si trattasse.

Gli dissi che occorreva ottenere subito, a Roma, un permesso dal Santo Padre in favore di una onestissima fanciulla affinché si potesse sposare pubblicamente nella chiesa della sua parrocchia, durante la prossima quaresima. Era una contadina. Diedi a Bragadin il suo certificato di battesimo, e gli dissi che ancora non si conosceva lo sposo, ma che ciò non poteva causare alcun ostacolo. Mi rispose che avrebbe scritto l'indomani stesso all'ambasciatore e che avrebbe fatto in modo che il Savio in carica durante quella settimana spedisse quella lettera per espresso.

«Lascia fare a me», mi disse, «darò a questa faccenda l'aria di un problema di Stato. Paralis sarà obbedito. Prevedo che lo sposo sarà uno di noi quattro, e dobbiamo disporci a obbedire».

Non fu piccolo lo sforzo che dovetti fare per evitare di ridere. Potevo far diventare Cristina una nobile veneziana, ma, in verità, non ci pensavo proprio. Chiesi a Paralis chi sarebbe stato lo sposo di quella ragazza, e mi rispose che Dandolo doveva incaricarsi di trovarle un giovane, bello, saggio, cittadino capace di servire la Repubblica tramite il ministero, in patria o all'estero, ma di non cominciare la ricerca prima di avermi consultato. Dandolo riprese coraggio quando gli dissi che la ragazza avrebbe portato al suo sposo una dote di quattromila ducati, e che aveva quindici giorni di tempo per fare quella scelta. Bragadin era contentissimo di non essere stato incaricato di quell'affare, e si sbellicava dalle risate.

Dopo questi due primi passi mi misi il cuore in pace. Ero sicuro che Dandolo avrebbe trovato lo sposo giusto per Cristina. Pensai solo a finire bene il carnevale, e a regolare la mia condotta affinché non dovessi trovarmi con la borsa vuota nel momento in cui i soldi mi sarebbero stati necessari.

La fortuna favorevole mi fece entrare in possesso, all'inizio della quaresima, di quasi mille zecchini, e avevo anche pagato tutti i miei debiti. La dispensa da Roma arrivò dieci giorni dopo che Bragadin l'aveva richiesta all'ambasciatore. Gli resi i cento scudi che aveva pagato alla Dataria Romana. Quella dispensa dava a Cristina la possibilità di sposarsi in qualsiasi chiesa, previa richiesta alla cancelleria episcopale diocesana, che l'avrebbe dispensata anche dalle pubblicazioni. Per raggiungere la tranquillità mi mancava solo lo sposo. Dandolo me ne aveva già proposti tre o quattro, che per delle buone ragioni avevo rifiutato; ma, alla fine, avrebbe trovato quello giusto.

Dovevo ritirare al Monte della Pietà l'anello, e non avendo voglia di comparire io, scrissi al curato di trovarsi a Treviso all'ora che gli indicavo. Non fui sorpreso di vederlo arrivare insieme a Cristina. Sentendosi sicura che mi fossi recato a Treviso per concertare tutto ciò che riguardava il nostro matrimonio,

non si era opposta, e mi strinse teneramente tra le braccia, così come feci anch'io. Addio eroismo! Se suo zio non si fosse trovato là, le avrei dato la certezza che non avrebbe avuto altro sposo all'infuori di me. La vidi brillare di gioia quando misi nelle mani del curato la dispensa che le dava la facoltà di sposarsi con chi volesse durante la quaresima. Non poteva immaginare che potessi lavorare per un altro e, siccome non ero ancora sicuro di niente, credetti di non doverla disilludere in quel momento. Le promisi di andare a Pr. nel giro di dieci giorni, dove avremmo stabilito tutto. Dopo una cena allegra, diedi al curato la ricevuta e i soldi per ritirare l'anello, e ci andammo a coricare. Fortunatamente la camera nella quale ci trovavamo aveva un solo letto, così dovetti andare a dormire in un'altra.

L'indomani entrai nella camera di Cristina, mentre lei ancora stava a letto. Suo zio era andato a dire la messa e a ritirare il mio solitario dal Monte di Pietà. Fu in quell'occasione che feci una scoperta su di me. Cristina era bella e io l'amavo, ma osservandola come l'oggetto che non apparteneva più a me, e che dovevo disporre a dare il cuore a un altro, mi sembrava di dovermi astenere dal darle i segni della tenerezza che aveva il diritto di aspettarsi. Passai un'ora con lei tenendola tra le braccia e divorando con gli occhi e con le labbra tutte le sue grazie, senza mai spengere il fuoco che accendeva nella mia anima. La vedevo innamorata e sorpresa, e ammiravo la sua virtù di innamorata, che non le permetteva di prendere l'iniziativa. Infine si vestì, senza mostrare di essere arrabbiata, né mortificata. Lo sarebbe stata se avesse potuto attribuire la mia astinenza al disprezzo.

Tornò suo zio, mi consegnò il diamante e pranzammo. Dopo mangiato mise sotto i miei occhi una piccola meraviglia. Cristina aveva imparato a scrivere, e per convincermene scrisse subito qualcosa sotto la mia dettatura.

Partii prima di loro, confermando la parola che sarei tornato nel giro di pochi giorni.

Fu la seconda domenica di quaresima che Dandolo, tornando dal sermone, mi disse con aria vittoriosa che aveva trovato lo sposo e che era sicuro che avrebbe avuto la mia approvazione. Nominò Carlo XX, che conoscevo di vista. Era un bellissimo ragazzo che aveva ottimi costumi e l'età di ventidue anni. Era impiegato al Ragionato presso Xavier Costantini ed era figlioccio del conte Algarotti, una sorella del quale si era sposata col fratello maggiore di Dandolo.

«Questo ragazzo», volle precisare, «non ha più né madre né padre, e sono sicuro che il suo padrino si renderà garante della dote che gli porterà sua moglie. L'ho sondato, e ho saputo da lui stesso che si sposerebbe volentieri con una ragazza onesta che gli porti una dote sufficiente per comperare la carica che già occupa, ma in qualità di avventizio.

«È una cosa eccellente, ma non posso pronunciarmi. Devo prima parlargli».

«Verrà domani a pranzo da noi».

Il giorno dopo trovai il giovane degno dell'elogio che Dandolo ne aveva fatto. Divenimmo amici. Aveva gusto per la poesia, e gli mostrai dei miei versi. Gli feci visita il giorno successivo, e mi fece leggere i suoi. Mi presentò a sua zia, dalla quale viveva con la sorella, e fui incantato dalla loro gentilezza e dall'accoglienza che mi fecero. Trovandomi in camera sua solo con lui, gli domandai cosa pensava dell'amore, e dopo avermi risposto che non se ne occupava, mi disse che cercava solo di sposarsi, ripetendomi tutto ciò che Dandolo mi aveva detto sul suo conto. Lo stesso giorno dissi a Dandolo di cominciare le trattative, e lui cominciò a discutere dell'affare con il conte Algarotti, che ne parlò subito con Carlo. Carlo gli rispose che non avrebbe mai detto né sì, né no prima di aver visto la sua pretesa sposa, averle parlato, e prima che si fosse informato su tutto ciò che la riguardava. Algarotti sarebbe stato garante

per il suo figlioccio, ed era pronto ad assicurare quattromila scudi alla ragazza, se la sua dote li valeva. Dopo questi preliminari, venne il mio turno.

Carlo venne in camera mia con Dandolo, che gli aveva già detto che tutto l'affare che riguardava la sposa era in mano mia. Mi chiese quando avrei potuto avere la compiacenza di fargliela conoscere, e io stabilii la data, avvertendolo di tenersi libero tutto il giorno, poiché la ragazza abitava a ventidue miglia da Venezia: avremmo pranzato con lei, e saremmo stati di ritorno a Venezia lo stesso giorno. Mi disse di essere pronto ai miei ordini all'alba del giorno fissato. Spedii subito un espresso al curato, per avvertirlo dell'ora in cui sarei arrivato da lui con un amico, per pranzare con lui e Cristina.

In viaggio con Carlo verso Pr., non gli dissi altro se non che avevo conosciuto Cristina per caso, mentre mi recavo a Mestre un mese prima, e che mi sarei offerto io stesso di divenire suo marito, se solo avessi avuto una posizione sufficiente per garantirle quattromila ducati.

Arrivammo a Pr. dal curato alle dieci, e un quarto d'ora più tardi arrivò Cristina con un'aria tranquilla, diede il buongiorno a suo zio, dicendomi senza convenevoli che era contentissima di rivedermi. A Carlo fece solo una riverenza con la testa, domandandomi se era scrivano d'avvocato come me. Gli rispose lui stesso che era commesso del Ragionato. Cristina finse di sapere di cosa si trattasse.

«Voglio mostrarvi la mia scrittura», mi disse, «e poi andremo da mia madre, se ne avete voglia. Mangeremo alle diciannove;[76] non è così, caro zio?»

«Sì, nipote».

Cristina fu contenta dell'elogio che Carlo le fece quando seppe che era appena un mese che stava imparando a scrivere, poi ci disse di seguirla. Cammino facendo Carlo le domandò per quale motivo avesse aspettato fino all'età di diciannove anni per imparare a scrivere.

«Cosa vi importa? Sappiate, poi, che ho solo diciassette anni».

Carlo le domandò scusa, sorridendo del suo tono brusco. Era vestita col costume del suo villaggio, molto elegantemente, con le sue collane e i bracciali d'oro.

Le dissi di prenderci il braccio, e lei obbedì, dopo avermi dato un'occhiata di sottomissione. Trovammo sua madre condannata a letto da una sciatica. Un uomo di bell'aspetto, che era seduto a fianco della malata, si alzò e andò ad abbracciare Carlo. Mi disse subito che era un medico, e questo mi fece piacere.

Dopo i convenevoli d'obbligo che facemmo a quella brava donna, tutti sui meriti di sua figlia, che restava seduta sul letto, il medico domandò a Carlo notizie sulla salute della sorella e della zia. Parlando di sua sorella, che aveva una malattia misteriosa, Carlo pregò il medico di potergli dire qualcosa in privato. Uscirono, e mi trovai solo con madre e figlia. Cominciai col fare l'elogio di quel ragazzo; parlai della sua saggezza, della sua posizione, e della fortuna che avrebbe avuto colei che Dio gli avesse destinato come moglie. Convennero su tutte le mie lodi, e mi dissero che gli si leggevano in viso tutte le qualità che gli attribuivo. Non avendo tempo da perdere, dissi a Cristina che a tavola doveva tenere un certo contegno, perché poteva darsi che quel ragazzo fosse colui che Dio le aveva destinato.

«A me?»

«A te. È un ragazzo meraviglioso. Sarai più felice con lui che non con me, e siccome il medico lo conosce, saprai da lui tutto ciò che io non ho il tempo di spiegarti».

Si può immaginare la pena che mi costò questa spiegazione *ex abrupto*,[77] e

[76] Alle 13.

[77] All'improvviso, senza preparazione.

quale fu la mia sorpresa nel vedere Cristina tranquilla e per nulla imbarazzata. Quel suo comportamento frenò la commozione che stava per farmi versare delle lacrime. Dopo un minuto di silenzio, mi chiese se ero sicuro che quel bel ragazzo l'avrebbe voluta. Questa domanda mi fece capire lo stato del suo cuore, mi rassicurò e mi consolò. Non conoscevo bene Cristina. Le dissi che, tale qual era, non poteva dispiacere a nessuno, e mi riservai di parlarle più dettagliatamente alla mia prossima apparizione a Pr.

«Sarà a pranzo, mia cara Cristina, che il mio amico ti studierà, e starà solo a te di far brillare tutte le adorabili qualità che Dio ti ha donato. Fai in modo che non possa mai indovinare l'intimità della nostra amicizia».

«Certo è singolare; mio zio è stato informato di questo cambiamento di programma?»

«No».

«E se gli piaccio, quando mi sposerà?»

«Fra una decina di giorni. Mi prenderò cura io di tutto. Mi rivedrai qui tra una settimana».

Carlo tornò col medico, e Cristina lasciò il letto di sua madre per sedersi di fronte a noi.

Rispose sensatamente a tutte le domande che Carlo le fece, spesso facendoci ridere per la sua ingenuità, ma mai per stupidità. Attraente ingenuità, figlia dell'intelligenza e dell'ignoranza! Le sue grazie hanno il potere di incantare. È la sola qualità che ha il privilegio di dire tutto senza che le sue espressioni possano offendere. Ma quant'è brutta quando non è naturale! È come un'opera d'arte falsa che vuol sembrare vera.

A pranzo non parlai mai, e per impedire a Cristina di guardarmi, non posai mai gli occhi su di lei. Carlo la impegnò sempre, ma lei non si mostrò da meno. Le ultime parole che lei gli disse, al momento della nostra partenza, mi toccarono il cuore. Le aveva detto che era fatta per fare la felicità di un principe, e lei gli aveva risposto che le sarebbe stato sufficiente che la trovasse adatta per fare la sua felicità. A queste parole Carlo arrossì, mi abbracciò e partimmo. Cristina era semplice, ma la sua non era semplicità di spirito, che secondo me equivale a stupidità; essa l'aveva nel cuore, di cui è una virtù anche se nasce dal carattere. Era così semplice nelle maniere, e perciò sincera, esente da tutti i pudori inutili, incapace di falsa modestia, e non aveva neanche l'ombra di ciò che si chiama ostentazione.

Tornammo a Venezia, e Carlo, durante tutto il viaggio, non fece che dirmi della sua felicità nel poter possedere una ragazza come Cristina. Mi disse che l'indomani sarebbe andato dal conte Algarotti e che potevo scrivere al curato di venire a Venezia con tutte le carte necessarie al contratto di nozze, che non vedeva l'ora di firmare. Sorrise di gioia quando gli dissi che avevo fatto avere a Cristina una dispensa da Roma, per potersi sposare durante la quaresima. Carlo voleva sbrigarsi. L'indomani, al termine dell'incontro tra Algarotti, Dandolo e Carlo, fu deciso che occorreva far venire a Venezia il curato con sua nipote. Me ne incaricai io, e tornai a Pr., partendo da Venezia due ore prima dell'alba. Dissi subito al curato che dovevamo partire per Venezia con sua nipote per affrettare la stipulazione di matrimonio di sua nipote Cristina con Carlo, e lui mi chiese solo il tempo di andare a dire la messa. Nel frattempo andai a informare di tutto Cristina, facendole un sermone sentimentale e paterno, il cui scopo era quello di renderla felice per il resto della sua vita, con un marito che si sarebbe sempre dimostrato degno della sua stima e del suo amore. Le indicai delle regole di condotta da tenere con la zia e la sorella di Carlo per guadagnare la loro amicizia. Il mio discorso terminò pateticamente, e fu mortificante per me quando, invitandola alla fedeltà, dovetti domandarle perdono per averla sedotta e ingannata. Ma Cristina mi interruppe per chiedermi se, quando le avevo promesso di sposarla per la prima volta, dopo la

debolezza dell'amore alla quale ci eravamo abbandonati, era già mia intenzione mancarle di parola. Sentendomi rispondere negativamente, mi disse che allora non l'avevo ingannata, ma che, al contrario, mi doveva la sua riconoscenza per il fatto che, esaminando a sangue freddo i miei affari e vedendo che il nostro matrimonio poteva essere causa d'infelicità, avevo pensato a trovarle un marito più sicuro ed ero riuscito nel mio intento.

Mi chiese con aria serena cosa avrebbe dovuto rispondere se, durante la prima notte con suo marito, Carlo le avesse chiesto chi fosse stato l'amante che l'aveva privata della verginità. Le risposi che non era verosimile che Carlo, educato e discreto com'era, le facesse una domanda così crudele, ma che se mai gliela avesse posta, doveva rispondere che non aveva mai avuto amanti, e che non si credeva diversa da un'altra ragazza.

«E lui mi crederà?»

«Sì, ne sono sicuro, perché anch'io lo crederei».

«E se non dovesse credermi?»

«Si renderà degno del tuo disprezzo, e ne pagherà lui stesso lo scotto. Un uomo intelligente, mia cara Cristina, e che ha ricevuto una buona educazione, non arrischia mai una domanda del genere, perché non solo è sicuro di dispiacere, ma anche di non ricevere la verità come risposta, dal momento che questa verità nuoce alla buona opinione che ogni donna desidera che abbia suo marito di lei. Solo una stupida potrebbe decidere di dirla».

«Capisco perfettamente ciò che mi dici. Baciamoci per l'ultima volta».

«No, perché siamo soli, e la mia virtù è debole. Ahimè! Ti amo ancora».

«Non piangere, mio caro, perché in verità per me è una cosa da nulla».

Cristina, con queste parole, mi fece ridere, e così cessai di piangere. Poi si vestì come una principessa del suo paese, e dopo aver mangiato bene, partimmo. Quattro ore più tardi arrivammo a Venezia. Li feci fermare in una buona locanda, e andai da Bragadin, dove dissi a Dandolo che il curato e sua nipote erano in quella locanda, che si doveva unire a Carlo l'indomani affinché li potessi presentare all'ora che mi avrebbe indicato, e per affidare subito tutto l'affare nelle sue mani, perché l'onore degli sposi, dei loro parenti, dei loro amici e il mio non mi permettevano più di immischiarmene.

Dandolo comprese il valore delle mie parole a agì di conseguenza. Andò a trovare il buon Carlo, e li presentai entrambi a Cristina e al curato, poi diedi loro una specie d'addio. Seppi poi che andarono tutti insieme da Algarotti, poi dalla zia di Carlo, e poi dal notaio per stendere l'atto di matrimonio e della dote. Infine il curato e sua nipote partirono per Pr., accompagnati da Carlo, che stabilì il giorno in cui sarebbe tornato per sposare Cristina nella chiesa della parrocchia.

Di ritorno da Pr., Carlo venne molto gentilmente a farmi visita. Mi disse che la sua futura sposa aveva incantato con la sua bellezza e col suo carattere sua zia, sua sorella, e il suo padrino Algarotti, che si era incaricato di tutte le spese matrimoniali. Il matrimonio si sarebbe celebrato a Pr., nel giorno che mi indicò. Mi invitò, e seppe rimproverarmi così saggiamente, quando vide che volevo dispensarmi dal parteciparvi, che dovetti cedere. La cosa che mi piacque molto fu la descrizione dell'effetto che aveva fatto su sua zia il lusso paesano di Cristina, il suo accento dialettale e la sua ingenuità. Non negò di esserne innamorato, e contentissimo dei complimenti che gli facevano. Per ciò che riguardava la cadenza dialettale che aveva Cristina, era sicuro che se ne sarebbe liberata, perché a Venezia l'invidia e la cattiveria gliene avrebbero fatta una colpa. Sentivo un forte piacere dal momento che tutto ciò era una mia opera, ma in segreto ero geloso della sua felicità. Lo lodai, comunque, per aver scelto Algarotti come compare.

Carlo invitò Dandolo e Barbaro, e fu con loro che andai a Pr. nel giorno fissato. Dal curato trovai una tavola imbandita per dodici persone dai domestici.

del conte che aveva mandato lì anche il suo cuoco, e tutto ciò che era necessario per il pranzo. Quando vidi Cristina mi rifugiai in un'altra camera per nascondere le mie lacrime a tutti. Era bella come una stella, vestita alla paesana. Il suo sposo, e lo stesso conte, non erano riusciti a convincerla ad andare in chiesa vestita alla veneziana, con i suoi capelli neri incipriati. Cristina aveva risposto a Carlo che si sarebbe vestita alla veneziana quando sarebbe andata a Venezia insieme a lui, ma che a Pr. non l'avrebbe mai vista vestita diversamente da come lo era stata sempre, in modo da impedire alla ragazze con le quali era cresciuta di farsi beffe di lei.

Cristina sembrava a Carlo qualcosa di soprannaturale. Mi confidò di essersi informato su di lei dalla donna presso la quale aveva abitato i quindici giorni che aveva trascorso a Venezia, per sapere chi fossero i due uomini che aveva rifiutato, e che era rimasto colpito dal fatto che i due possedessero tutte le qualità per essere accettati.

«Questa ragazza», mi diceva, «è un dono che il cielo mi ha destinato per fare la mia felicità, ed è a voi che devo la sua conquista».

La sua riconoscenza mi faceva piacere, e certamente non pensavo di approfittarne. Gioivo nel vedere che avevo fatto felice qualcuno.

Entrando nella chiesa alle undici, fummo sorpresi di trovarla piena da non sapere dove metterci. Molto nobili di Treviso erano venuti per vedere se fosse vero che si celebrava il solenne matrimonio di una contadina nel periodo in cui la disciplina ecclesiastica lo proibiva. Fu una meraviglia per tutti, perché avrebbero dovuto attendere solo un mese per non avere bisogno di dispense. Doveva quindi esserci una ragione segreta, ed erano seccati di non riuscire a indovinarla. Ma quando Cristina e Carlo apparvero, tutti convennero col pensare che quella splendida coppia meritava una simile distinzione, e un'eccezione a tutte le regole.

La contessa Tos., di Treviso, madrina di Cristina, la avvicinò dopo la messa, mentre usciva dalla chiesa. La abbracciò come una tenera amica, lamentandosi un po' che non le avesse comunicato, mentre passava per Treviso, quel felice evento. Cristina, nella sua ingenuità, le rispose con modestia e dolcezza di attribuire a quella dimenticanza la fretta, approvata, come poteva constatare, dallo stesso capo della chiesa cristiana. Non appena le ebbe risposto così saggiamente, le presentò il suo sposo, e pregò il conte, suo compare, di invitare la signora a onorare il banchetto nuziale. Fu presto fatto. La sua disinvoltura, che avrebbe dovuto essere il frutto di una nobile educazione e di una gran conoscenza del mondo, non era per Cristina che il semplice effetto di uno spirito giusto e franco, che avrebbe brillato meno se si fosse cercato di renderlo più brillante con l'artificio.

Appena entrata nella sala, la novella sposa si andò a inginocchiare di fronte a sua madre che, piangendo di gioia, la benediceva insieme a suo marito. Quella brava madre ricevette i complimenti di tutta la compagnia sulla sedia dalla quale la sua malattia non le permetteva di alzarsi.

Ci sedemmo a tavola, dove l'ordine consueto volle che Cristina e suo marito occupassero i primi posti. Io mi sedetti all'ultimo, con mio grande piacere. Nonostante tutto fosse squisito non mangiai né parlai mai. L'unica occupazione di Cristina fu quella di dedicarsi a tutta la compagnia, sia rispondendo, sia rivolgendo lei stessa la parola, sbirciando ogni volta il suo caro sposo per vedere se approvava ciò che diceva. Disse un paio di cose così graziose alla zia e alla sorella di Carlo, che non poterono fare a meno di alzarsi per andarla a baciare, per poi fare lo stesso con lo sposo, che chiamavano il più fortunato di tutti gli uomini. Nella gioia della mia anima, sentii dire a Algarotti, rivol-

gendosi alla contessa Tos., che non aveva mai provato, in tutta la sua vita, un piacere così grande.

Alle ventidue,[78] Carlo le sussurrò una parola all'orecchio, e lei fece un segno con la testa alla Tos., che si alzò. Dopo i complimenti di circostanza la sposina uscì e distribuì alle ragazze del villaggio che si trovavano nella stanza vicina, tutti i sacchetti pieni di confetti che erano in un grande cesto. Si congedò da loro, abbracciandole tutte senza il minimo orgoglio. Dopo il caffè il conte Algarotti invitò tutta la compagnia a dormire in una casa di sua proprietà a Treviso, per partecipare al pranzo di nozze del giorno dopo. Il curato se ne dispensò, per non parlare della madre, che dopo quel giorno felice, peggiorò di giorno in giorno, fino a che morì due o tre mesi più tardi.

Cristina dunque lasciò la sua casa e il suo villaggio per seguire lo sposo del quale avrebbe fatto la felicità. Algarotti partì con la contessa Tos., e i miei due nobili amici. Carlo e Cristina se ne andarono da soli, mentre la zia e la sorella vennero via con me, nella mia carrozza.

La sorella di Carlo era una vedova di venticinque anni che non mancava di qualità, ma io preferivo la zia. Mi disse che la nuova nipote era un vero tesoro, e che l'avrebbero adorata tutti, ma che l'avrebbe esposta alla società solo quando avesse imparato a parlare in veneziano.

«Tutta la sua gioia e la sua ingenuità», aggiunse, «sono dimostrazioni di intelligenza, che bisognerà abbigliare alla moda della nostra città, così come il suo corpo. Siamo molto contente della scelta che mio nipote ha fatto: sarà sempre in debito con voi, e nessuno troverà da ridire. Spero che in avvenire sarete spesso nostro ospite».

Feci tutto il contrario e me ne furono grati. Andò tutto a meraviglia in quel bel matrimonio. Cristina diede un figlio a suo marito solo dopo un anno.

A Treviso ci trovammo tutti bene alloggiati e, dopo aver preso qualche caraffa di limonata, ci andammo a coricare.

L'indomani mattina mi trovavo nel salotto con il conte Algarotti e i miei amici quando entrò lo sposo, bello come un angelo, e con l'aria riposata. Dopo aver risposto con spirito a tutti i complimenti, pregò sua zia e sua sorella di andare a dare il buongiorno a sua moglie. Andarono subito. Ora lo guardavo attentamente non senza inquietudine, specie quando lui mi abbracciò in segno d'amicizia.

Ci si sorprende, a torto, che esistano degli scellerati che si raccomandano ai loro santi, e che li ringraziano quando riescono a mettere a segno le loro scelleratezze. Il loro è un sentimento che non può che essere buono, perché fa guerra all'ateismo.

La sposa, bella e splendente, apparve un'ora dopo tra la sua nuova zia e la cognata. Algarotti le andò incontro e le chiese se avesse passato bene quella notte, e Cristina, per tutta risposta, si andò a gettare tra le braccia di suo marito. Poi rivolse i suoi begli occhi verso di me, e mi disse di sentirsi felice, e che me ne era riconoscente.

Le visite cominciarono con quella della Tos., e durarono fino a che non ci sedemmo a tavola.

Dopo pranzo andammo a Mestre, e da lì a Venezia a bordo di una grande peota, da cui sbarcammo gli sposi a casa loro. Poi corremmo a far ridere Bragadin raccontandogli nei particolari la nostra bella spedizione. Quell'uomo, singolarmente saggio, fece cento riflessioni profonde e assurde su quel matrimonio che a me parvero comiche, perché erano fondate sul falso e divenivano un bizzarro miscuglio di politica mondana e di stravagante metafisica.

[78] Le quattro del pomeriggio.

Capitolo decimo

Piccole disavventure che mi costringono a partire da Venezia. Ciò che mi succede a Milano e a Mantova.

1747

La seconda domenica di Pasqua, Carlo venne a farci visita con sua moglie, che aveva cambiato totalmente aspetto: sembrava un'altra persona. Era l'effetto dell'abbigliamento e della pettinatura. Trovai che entrambi avevano un'aria di perfetta felicità. Carlo mi rimproverò giustamente di non essere mai andato a trovarli, e io, in dovere di riparare, ci andai il giorno di San Marco con Dandolo, ma, in attesa di quel giorno, provai una grandissima soddisfazione apprendendo dallo stesso Carlo che Cristina era l'idolo di sua zia e l'amica migliore di sua sorella, e che entrambe la trovavano sempre compiacente, sottomessa a tutto ciò che le dicevano e dolce come un agnellino. Inoltre cominciava a liberarsi dalla sua cadenza dialettale.

Il giorno di San Marco trovammo Cristina nella camera di sua zia, mentre suo marito non era in casa. Passando da un discorso all'altro la zia la lodò per i progressi che faceva nella scrittura, e la pregò di mostrarmi il suo quaderno. Allora Cristina si alzò, e io la seguii. Mi disse che era felice, e che scopriva ogni giorno di più in suo marito un carattere angelico. Egli le aveva detto, senza la minima ombra di sospetto o di dispiacere, che sapeva che aveva passato due giorni sola con me, e che aveva riso in faccia al malintenzionato che gli aveva dato quella notizia solo per turbare la sua tranquillità.

Carlo possedeva tutte le virtù, e ventisei anni dopo il suo matrimonio mi diede una grande dimostrazione di amicizia aprendomi la sua borsa. Non frequentai mai la sua casa, e lui me ne fu grato. Morì qualche mese prima della mia ultima partenza da Venezia, e lasciò sua moglie in ottime condizioni economiche, con tre figli ben sistemati con i quali forse vive ancora.

Nel mese di giugno, alla fiera di Sant'Antonio a Padova, strinsi amicizia con un ragazzo della mia età che studiava matematica con il professor Succi. Il cognome originario della sua famiglia era Tognolo, ma lo cambiarono proprio in quel periodo in Fabris. Si tratta dello stesso conte Fabris che morì otto anni fa in Transilvania, dove era luogotenente-generale al servizio dell'imperatore Giuseppe II. Quell'uomo, che dovette la sua fortuna alle sue virtù, forse si sarebbe spento nell'oscurità se avesse mantenuto il suo cognome originario, Tognolo, che è senza dubbio un cognome contadino. Era di Uderzo, una grossa borgata del Friuli veneto. Suo fratello, un abate intelligente e grande giocatore, avendo preso il nome di Fabris fece in modo che anche il suo fratello minore lo cambiasse, per non causare malintesi. Ed era proprio la cosa migliore che potesse fare, poiché non appena assunse il nuovo nome fu insignito del titolo di conte avendo comperato un feudo dal Senato di Venezia. Divenuto conte e cittadino, non era più contadino, così come, divenuto Fabris, non era più Tognolo. L'antico nome lo avrebbe penalizzato, perché non avrebbe potuto mai pronunciarlo senza che chi lo ascoltasse ricordasse la bassa condizione sociale in cui era nato, e il proverbio che dice che un contadino rimane sempre un contadino è anche troppo radicato. Si crede che un contadino non sappia usare il cervello, né possa avere sentimenti puri, gentilezza e ogni altra nobile virtù. D'altronde se il nuovo conte faceva dimenticare agli altri ciò che era stato, non doveva dimenticare lui stesso, né rinnegare il passato. Anzi, avrebbe dovuto ricordarsene per non comportarsi come sarebbe stato senza quella metamorfosi. Così in tutti gli atti pubblici non abbandonò mai il suo nome originale.

L'abate suo fratello gli offrì due nobili impieghi, e gli disse di scegliere. I mille zecchini che bisognava versare per ottenere l'uno o l'altro erano già pronti. Si trattava di scegliere tra Marte e Minerva. Era sicuro di ottenere direttamente per suo fratello il comando di una compagnia tra le truppe di SMIRA,[79] o, per via indiretta, una cattedra nell'Università di Padova. Nell'attesa Fabris studiava la matematica, poiché, qualunque impiego avesse scelto di abbracciare, era necessaria una buona cultura. Infine scelse la carriera militare, imitando Achille che preferì la gloria a una lunga vita. E pagò con la vita. È vero che non era più giovane e che non morì in combattimento, o, come si dice, sul campo dell'onore; ma se non avesse contratto la peste nell'infausto paese dove il suo augusto signore lo spedì, è possibile che vivrebbe ancora, perché non sarebbe più anziano di me.

L'aria distinta, i buoni sentimenti, l'intelligenza e le virtù di Fabris avrebbero solo suscitato il riso se avesse seguitato a chiamarsi Tognolo. Tale è la forza di un nome nel più sciocco di tutti i mondi possibili. Coloro che hanno un nome che suona male, o che rappresenta un'idea ridicola, se aspirano agli onori e alle fortune che dipendono dalle scienze e dalle arti, devono abbandonarlo per prenderne un altro. Nessuno può contestare loro questo diritto, purché il nome che assumano non appartenga a nessuno. Credo che loro stessi devono esserne gli autori. L'alfabeto è pubblico, e ciascuno è padrone di servirsene per creare una paroJa e farla diventare il proprio nome;[80] Voltaire non avrebbe potuto raggiungere l'immortalità con il nome Arouet. Gli avrebbero impedito l'accesso al tempio chiudendogli le porte in faccia. E lui stesso si sarebbe avvilito, sentendosi sempre chiamare *à rouer*.[81] D'Alembert non sarebbe diventato famoso e rispettato sotto il nome di Lerond;[82] e Metastasio non avrebbe brillato con il nome di Trapasso.[83] Melantone, sotto il nome di Terra Rossa,[84] non avrebbe osato parlare di eucaristia, e Beauharnais avrebbe fatto ridere se avesse conservato il nome di Beauvit, anche se il fondatore della sua antica famiglia dovette a quel nome la sua fortuna. I Bourbeux vollero chiamarsi Borboni, e i Caraglio prenderebbero certamente un altro nome se andassero a vivere in Portogallo. Compiango il re Poniatowski, che, credo, rinunciando alla sua corona e al nome di re, avrà rinunciato anche al nome di Augusto che si era dato una volta salito sul trono.[85] Solo i Colleoni di Bergamo si troverebbero in imbarazzo a cambiare nome, perché lo stemma della loro antica famiglia reca le ghiandole necessarie per la procreazione e sarebbero costretti anche a rinunciare alle loro insegne, a danno della gloria dell'eroico Bartolomeo.[86]

Verso la fine dell'autunno il mio amico Fabris mi presentò a una famiglia adatta per nutrire il cuore e lo spirito. Abitavano nella campagna verso Zero. Giocavamo, facevamo l'amore e ci divertivamo a farci degli scherzi. Ne facevamo di atroci, e la bravura consisteva nel riderne. Non ci si doveva offendere di niente. Bisognava stare al gioco o passare per stupidi. Facevamo cadere i letti, ci spaventavamo travestiti da fantasmi, facevamo mangiare dei confetti diuretici a una ragazza, e a un'altra quelli che causano una flatulenza invincibi-

[79] Sigla di Sua Maestà Imperiale e Reale d'Austria.

[80] Casanova sta qui trovando la giustificazione per avere assunto, dal 1760, il nome di cavaliere di Seingalt.

[81] Da arrotare, ovvero da condannare al supplizio della ruota.

[82] Jean Baptiste Le Rond d'Alembert, il più importante autore, insieme a Diderot, dell'*Encyclopédie* (1751-1780).

[83] Pietro Trapassi, noto scrittore italiano, creò il suo nome d'arte, grecizzando il suo cognome in Metastasio.

[84] Philipp Schwarzert, detto Melantone, fu umanista erudito e collaboratore di Lutero.

[85] Stanislao II Augusto abdicò nel 1795.

[86] Bartolomeo Colleoni (Coglioni), famoso condottiero, capitano generale della Repubblica di Venezia, il cui stemma mostrava tre testicoli.

le. Bisognava ridere. Io non ero da meno degli altri, tanto a fare che a subire, ma ecco un tiro che mi giocarono, e che mi fece per forza gridare vendetta.

Di solito andavamo a passeggiare intorno a una fattoria che si trovava a mezz'ora di cammino, ma ci si poteva andare in un solo quarto d'ora se si passava un fossato, su uno stretto asse che faceva da ponte. Io preferivo sempre prendere questa seconda strada, nonostante che le donne, che dovevano passare sullo stretto asse, avessero paura; io le precedevo, incoraggiandole a seguirmi. Un bel giorno, camminavo per primo, e quando mi trovai a metà, l'asse sul quale avevo poggiato il piede cedette, e cadde insieme a me nel fossato, che non era pieno d'acqua, ma di fango sozzo e maleodorante. Ero conciato male col fango fino al collo, ma dovetti unire la mia risata a quella degli altri, che d'altronde non durò più d'un minuto data la pesantezza dello scherzo, come lo giudicò tutta la compagnia. Chiamarono dei contadini che mi tirarono fuori da lì sudicio da fare pena. Avevo rovinato un abito estivo nuovissimo, bordato di lustrini e pizzi, e le calze, ma non vi davo peso. Ridevo, anche se ero determinato a vendicarmi sanguinosamente, perché lo scherzo era stato troppo pesante. Per conoscerne l'autore dovevo mostrarmi calmo. Il pezzo di legno che aveva ceduto era stato visibilmente segato. Mi accompagnarono a casa e mi prestarono abito e camicia, perché, dovendo passare lì solo ventiquattr'ore, non avendo portato altro con me.

Effettivamente partii l'indomani, ma la sera tornai in quella bella compagnia. Fabris, che si sentiva toccato come me, mi disse che l'autore dello scherzo era ancora sconosciuto. Promisi uno zecchino a una contadina se mi avesse saputo dire chi aveva segato la tavola, e questo risolse tutto. Era stato un ragazzo del quale ero sicuro che avrebbe parlato con un altro zecchino. Le mie minacce, ancor di più dello zecchino, lo forzarono a rivelarmi che aveva segato l'asse spinto dal signor Demetrio. Era un greco, mercante di spezie, sulla cinquantina, buono e amabile, al quale non avevo giocato altri tiri se non quello di rubargli la cameriera della signora Lin, della quale era innamorato.

Non mi sono mai lambiccato il cervello come in quell'occasione, per architettare lo scherzo da fare all'astuto greco. Dovevo studiarne uno se non più forte, almeno uguale al suo, sia come inventiva che come effetto su di lui. Più ci pensavo e meno lo trovavo. Ero disperato; finché un giorno vidi sotterrare un morto. Ed ecco cosa progettai alla vista del cadavere.

Dopo mezzanotte andai nel cimitero da solo col mio coltello da caccia, e dissotterrai il morto. Gli tagliai un braccio, non senza faticare, fino alla spalla, e, dopo averlo risotterrato, ritornai in camera, portando con me il braccio del defunto. L'indomani, alzandomi dalla tavola dove avevo cenato con tutti gli altri, andai a prendere il braccio e mi andai a nascondere nella camera del greco, sotto il suo letto. Dopo un quarto d'ora questi entrò, si spogliò, spense la luce e si mise a letto. Quando mi parve addormentarsi, tirai la coperta dai piedi abbastanza perché restasse scoperto fino alle anche. Lo sentii ridere, e dire:

«Chiunque voi siate, andatevene e lasciatemi dormire: non credo ai fantasmi». Detto ciò ritirò su le coperte, e cercò di riaddormentarsi.

Cinque o sei minuti dopo ripetei lo stesso scherzo, e lui ripeté le stesse parole, ma quando tentò di ritirare su la coperta, feci in modo che trovasse una resistenza. Allora il greco allungò le mani per afferrare quelle dell'uomo o della donna che tiravano la sua coperta. Ma invece di fargli trovare la mia mano, gli feci afferrare quella del morto, di cui tenevo il braccio con forza. Anche il greco prese a tirare la mano con forza, sicuro ormai di averla in possesso e di poter tirare fuori anche la persona. Ma improvvisamente mollai il braccio, e non sentii uscire più una parola dalla bocca di quell'uomo.

Il mio scherzo era compiuto, e me ne andai a dormire nella mia stanza, sicuro di avergli messo una gran paura, ma nient'altro.

L'indomani mattina fui svegliato da un andirivieni del quale non compren-

devo la ragione. Mi alzai per sapere cosa era successo, e la padrona di casa mi disse che avevo esagerato.

«Che ho fatto?»

«Demetrio è morente».

«L'ho forse ucciso?».

Se ne andò senza rispondermi. Mi vestii un po' spaventato, e determinato a far finta di nulla in ogni caso. Mi recai nella camera del greco, dove trovai tutti quanti gli abitanti della casa, l'arciprete e il becchino che litigavano tra loro perché il secondo non voleva sotterrare di nuovo il braccio che si trovava lì. Tutti mi guardarono con orrore, e non mi credettero quando sostenni di non saperne niente, e di essere sorpreso che gettassero su di me una tale accusa, senza avere le prove. Mi risposero:

«Siete stato voi, solo voi potevate osare una cosa simile, è nel vostro stile».

Tutti d'accordo mi accusavano così. L'arciprete mi disse che avevo commesso un grave crimine, e che era obbligato a fare subito un processo verbale. Gli risposi che per me poteva fare tutto ciò che voleva, dissi di non temere nulla e me ne andai.

A tavola seppi che avevano fatto un salasso al greco, che aveva recuperato l'uso degli occhi, ma non della parola, né aveva cessato di tremare. L'indomani riuscì a parlare, e dopo la mia partenza, seppi che era rimasto istupidito e tremolante. Per il resto dei suoi giorni rimase in quello stato. L'arciprete, lo stesso giorno, fece sotterrare il braccio, stese un processo verbale e spedì alla cancelleria episcopale di Treviso la denuncia del fattaccio.

Stanco dei rimproveri che mi venivano fatti, me ne tornai a Venezia. Dopo quindici giorni ricevetti un mandato di comparizione davanti agli Esecutori contro la Bestemmia, e pregai Barbaro di informarsi del motivo della citazione, poiché si trattava di un tribunale temibile. Mi meravigliava il fatto che procedessero contro di me come se fossero sicuri che avessi tagliato io il braccio al morto. Mi sembrava che almeno avrebbero dovuto avere dei dubbi. Ma non si trattava di quello. Barbaro venne la sera a informarmi che era una donna che chiedeva giustizia nei miei confronti, perché avevo attirato sua figlia alla Giudecca, dove ne avevo abusato con la forza; e la conferma del fatto che l'avessi violentata era nel fatto che si trovava a letto, piena di ematomi, a causa delle botte che le avevo dato.

Un affare del genere può causare delle spese e dei problemi a chi ne viene accusato, anche se è innocente. E innocente lo ero, almeno per ciò che riguardava l'accusa di averla violentata, ma era pur vero che l'avevo picchiata. Ecco la mia difesa che pregai Barbaro di far avere al notaio del magistrato.

«Nel tale giorno, ho incontrato la tale signora con sua figlia. Nella medesima strada c'era una Malvasia, e le invitai a entrare. La figlia si sottrasse alle mie carezze, e la madre mi disse che era vergine, e che aveva ragione di non lasciarsi andare senza guadagnarci nulla. Mi fu permesso di convincermene con la mia stessa mano; riconobbi che ciò era possibile, e le offrii sei zecchini se avesse voluto portarmela alla Giudecca dopo pranzo. La mia offerta fu accettata, e la madre mi consegnò la figlia in fondo al giardino della Croce. Ebbe i sei zecchini e se ne andò. Quando giunsi al sodo, la figlia cominciò a schermirsi, lasciandomi sempre in bianco. All'inizio il suo scherzo mi divertì, poi mi stancò e cominciai a seccarmi: quindi le dissi di finirla. Mi rispose dolcemente che se non ci riuscivo non era colpa sua. Conoscevo quei maneggi, e avendo commesso la leggerezza di pagare in anticipo, decisi non lasciarmi fregare. Dopo un'ora misi la ragazza in una posizione in cui le era impossibile continuare il suo gioco, ma lei sgattaiolò.

"Perché non rimani come ti ho sistemata, mia bella ragazza?"

"Perché in quel modo non voglio".

"Non vuoi?"

"No".

Allora senza fare il minimo rumore ho afferrato un manico di scopa che era là, e l'ho riempita di botte. Gridava come un maiale, ma ci trovavamo sulla laguna, e nessuno poteva accorrere. Comunque sono certo di non averle rotto né braccia, né gambe, e che i grossi lividi non potevano che essere sulle natiche. La obbligai a vestirsi, la feci salire su un battello che passava per caso, e la feci sbarcare alla pescheria. La madre di quella ragazza ebbe i sei zecchini, e la figlia conservò la sua detestabile verginità. Se sono colpevole, non posso che esserlo che per aver picchiato l'infame scolara di una madre ancor più infame».

La mia lettera non fece alcun effetto, poiché la magistratura si diceva sicura che la ragazza non fosse vergine, mentre la madre negava di aver ricevuto i sei zecchini: credevano addirittura che si fosse accordata con me. Le raccomandazioni furono inutili. Fui citato, ma non comparvi. E quando stavano per costringermi a presentarmi, arrivò alla magistratura l'altra denuncia, che consisteva nell'aver dissotterrato un morto con tutto il resto. Per me sarebbe stato meglio se l'avessero portata al Consiglio dei Dieci, perché, forse, un tribunale mi avrebbe salvato dall'altro. Il secondo crimine, che in fondo non era che uno scherzo, era gravissimo. Fui citato a comparire entro ventiquattr'ore, pena l'arresto immediato. Fu allora che Bragadin mi disse che dovevo evitare la bufera. Feci subito il mio baule.

Non sono mai partito da Venezia così a malincuore, perché avevo tre o quattro avventure che mi stavano a cuore, e la fortuna dalla mia parte. I miei amici mi assicurarono che entro un anno le mie pratiche sarebbero decadute. Tutto si accomoda a Venezia, quando la gente ha dimenticato.

Feci i bagagli e partii sul far della notte; l'indomani dormii a Verona, e due giorni dopo a Milano, dove alloggiai all'albergo del Pozzo. Ero solo, ben vestito e ben fornito di gioielli, senza lettere di raccomandazione ma con quattrocento zecchini nella borsa. Ero nuovo nella bella e grande città di Milano, ero in buona salute e avevo la bella età di ventitré anni. Era il gennaio del 1748.

Dopo una buona cena, uscii solo, e andai in un caffè, poi all'opera, dove ammirai la prima virtù di Milano, e cioè che nessuno faceva caso a me. Fui contento di vedere Marina nella parte di ballerina comica, applaudita da tutti; e se lo meritava. Era cresciuta, ben formata e aveva tutto ciò che può avere una graziosa ragazza di diciassette anni. Pensai di riconciliarmi con lei, a meno che non fosse stata occupata. Alla fine dello spettacolo mi feci condurre nel suo alloggio. Si era appena seduta a tavola con un tizio, ma appena mi vide, gettò il tovagliolo e corse tra le mie braccia, inondandomi con una pioggia di baci che le resi, giudicando il suo commensale di poca importanza. Senza attendere che glielo chiedessi, mi pregò di cenare con lei. Ma prima di sedermi le domandai chi era quel signore. Se si fosse comportato educatamente avrei pregato Marina di presentarmi. Ma se ne stava là, senza muoversi, e prima di mettermi a sedere dovevo sapere chi fosse.

«Questo signore», mi disse Marina, «è il conte Celi, di Roma, ed è il mio amante».

«Ti faccio i miei complimenti. Signore, non ve la prendete per il nostro trasporto, perché Marina è mia figlia».

«È una put...».

«È vero», mi disse Marina, «e gli puoi credere, perché è il mio ruffiano!».

Il bruto le lanciò un coltello al volto, che Marina schivò, scappando. Le voleva correre dietro, ma lo fermai, mettendogli la punta della spada alla gola. Allo stesso tempo ordinai a Marina di farmi strada. Marina prese il suo mantello e afferrò il mio braccio. Rinfoderai la spada e la accompagnai contento verso la scalinata. Il conte mi sfidò a trovarmi da solo, l'indomani, alla casci-

na "de' pomi",[87] per ascoltare ciò che aveva da dirmi. Gli risposi che mi avrebbe visto arrivare alle quattro del pomeriggio. Condussi Marina al mio albergo, dove le feci subito assegnare la camera contigua alla mia, ordinando la cena per due.

A tavola Marina, vedendomi pensieroso, mi domandò se mi rincresceva che si fosse sottratta a quell'uomo brutale, venendo con me. Dopo averla rassicurata che ciò mi aveva fatto piacere, la pregai di informarmi dettagliatamente sul conto di quell'individuo.

«È un giocatore di professione», mi rispose, «che si fa chiamare conte Celi. L'ho conosciuto qui: mi fece delle proposte, mi invitò a cena, fece una partita e, avendo vinto una grande somma a un inglese, che aveva invitato a cena, assicurandogli che ci sarei stata anch'io, l'indomani mattina mi diede cinquanta ghinee, dicendomi che mi aveva resa partecipe del suo banco. Appena divenuto mio amante, mi obbligò a essere compiacente con tutti coloro che voleva spennare. Venne ad abitare con me. L'accoglienza che ti ho fatto lo deve aver seccato molto, mi ha dato della sgualdrina, e il resto lo conosci. Eccomi qua; conto di stare qui fino alla mia partenza per Mantova, dove sono stata scritturata come prima ballerina. Ho detto al mio domestico di andarmi a prendere tutto il necessario per questa notte, e domani mi farò portare tutto ciò che mi appartiene. Non vedrò più quel briccone. Voglio essere solo tua, se mi vuoi. A Corfù eri impegnato, e spero che tu non lo sia anche ora. Dimmi, mi ami ancora?»

«Ti adoro, cara Marina, e credo che andremo insieme a Mantova. Ma tu devi essere completamente mia».

«Mio caro amico, tu farai la mia felicità. Possiedo trecento zecchini e te li darò domani, senza altro scopo se non quello di possedere il tuo cuore».

«Non ho bisogno di soldi. Da te non voglio altro se non il tuo amore, e domani sera saremo più tranquilli».

«Credi forse di doverti battere domani? Non ti preoccupare, amico mio, è un vigliacco, lo conosco. So bene che ci devi andare, ma ti troverai solo, e tanto meglio».

Poi mi raccontò che aveva litigato con suo fratello Petronio, che Cecilia cantava a Genova, e che Bellino-Teresa era sempre a Napoli, dove era diventata ricca, rovinando duchi.

«Sono l'unica infelice».

«Come infelice? Sei diventata bella e un'eccellente ballerina. Sii meno prodiga dei tuoi favori, e troverai anche tu l'uomo che ti renderà felice».

«Avara dei miei favori è difficile, perché quando amo ho bisogno di darmi completamente, e quando non amo non sono felice. L'uomo che mi ha dato cinquanta zecchini non tornerà più. Sei tu che vorrei avere».

«Non sono ricco, mia cara amica, e il mio onore...».

«Taci. Capisco tutto».

«Perché invece di un domestico non tieni una cameriera?»

«Hai ragione, farei un'impressione migliore. Ma quell'orso mi serve bene, ed è la fedeltà in persona».

«Quanto meno è un ruffiano?»

«Sì, ma ai miei ordini. Credimi, è unico».

Passai con questa ragazza una notte piacevolissima. L'indomani mattina arrivarono tutte le sue cose. Pranzammo allegramente insieme, e dopo aver mangiato la lasciai nel camerino del teatro. Alle tre, misi in tasca tutto ciò che possedevo di prezioso, e dissi a un fiaccheraio di accompagnarmi alla Cascina "de' pomi", dove lo licenziai. Mi sentivo sicuro di mettere fuori combattimento, in un modo o nell'altro, quel villano. Sapevo bene di fare una scioc-

[87] Una cascina a pochi chilometri da Milano, luogo assai malfamato.

chezza, e che potevo bene mancare di parola a un uomo dalla reputazione così pessima senza correre il minimo rischio. Ma avevo voglia di un duello, e quello mi sembrava facesse per me, perché tutta la ragione era dalla mia parte. Una visita a una ballerina; un impudente sedicente nobile le dà della sgualdrina in mia presenza; poi cerca di ammazzarla, e io gliela porto via. Lui si offende e fissa un appuntamento che io accetto. Mi sembrava che, se non ci fossi andato, gli avrei accordato il diritto di dire a tutti che ero un vigliacco.

Entrai in un caffè per aspettare le quattro, e mi misi a parlare con un francese molto cordiale. Presi gusto a parlare con lui, e gli confidai che aspettavo un tizio che sarebbe arrivato da solo, e il mio onore voleva che trovasse solo anche me; lo pregai dunque di allontanarsi quando sarebbe apparso. Dopo un quarto d'ora vidi arrivare il "conte" in compagnia di un altro e dissi allora al francese che mi avrebbe fatto piacere se fosse rimasto.

Il "conte" entrò, e vidi che il gorilla che era con lui portava al fianco una spada di quaranta pollici,[88] e aveva l'aria di un brigante. Mi alzai e dissi seccamente a quel farabutto:

«Mi avevate detto che sareste venuto solo».

«Il mio amico non è di troppo, perché vengo solo per parlarvi».

«Se l'avessi saputo non mi sarei scomodato. Ma non facciamo chiasso qui, e andiamo a parlare dove non ci veda nessuno. Seguitemi».

Uscii col francese che, conoscendo bene il posto, mi condusse dove non c'era nessuno, e ci fermammo per aspettare i due che ci seguivano a passo lento, parlando tra loro. Quando furono a dieci passi, sguainai la mia spada dicendo a Celi di fare altrettanto, mentre anche il francese aveva sguainato.

«Due contro uno?», chiese Celi.

«Mandate via il vostro amico, e anche questo signore se ne andrà. D'altronde il vostro amico ha una spada, e così siamo due contro due».

L'uomo con la lunga spada disse allora che non si sarebbe battuto con un ballerino; il mio secondo gli rispose che un ballerino valeva bene un farabutto, e così dicendo si avvicinò e gli diede un colpo di piatto. Feci lo stesso complimento a Celi, che indietreggiò assieme all'altro, dicendo che voleva solo parlarmi, e che si sarebbe battuto dopo.

«Parlate».

«Voi mi conoscete, mentre io no. Ditemi chi siete».

Fu allora che cominciai a dargliele di santa ragione, e così fece il mio bravo ballerino con l'altro, ma solo per un momento, perché scapparono a gambe levate. Così finì tutta la grande questione. Il mio bravo secondo aspettava delle persone, e così tornai a Milano da solo, dopo averlo ringraziato e pregato di venire a cena da me dopo l'opera, al Pozzo, dove ero alloggiato. Gli diedi il nome che avevo dato all'albergatore.

Trovai Marina che stava giusto uscendo e, dopo aver ascoltato come era andata tutta la faccenda, mi promise di raccontare la cosa a tutte le persone che avesse visto. Ma ciò che le fece veramente piacere era la certezza che il mio secondo, se era vero che faceva il ballerino, non poteva che essere Balletti, che doveva danzare con lei a Mantova.

Dopo aver rimesso i miei gioielli e le mie carte nel baule, andai al caffè, poi a teatro, in platea, dove trovai Balletti che mi additava, raccontando la buffa storia a tutti i suoi conoscenti. Alla fine dell'opera mi raggiunse e andammo al Pozzo insieme. Marina, che si trovava nella sua stanza, ci raggiunse nella mia non appena sentì la mia voce, e io gioii della sorpresa di Balletti nel vedersi di fronte la sua futura ballerina, per la quale doveva ballare danze comiche. Marina non poteva assolutamente esporsi a ballare danze serie. Quei due amabili discepoli di Tersicore, che non si erano mai trovati insieme, si dichia-

[88] Oltre un metro.

rarono a tavola una guerra amorosa che mi fece fare una cena molto piacevole, perché trattandosi di un ballerino, Marina, che sapeva come comportarsi in fatto d'amore, teneva un contegno del tutto differente da quello che la sua natura le ordinava di tenere con i gonzi. Marina d'altronde era del migliore umore a causa degli straordinari applausi che erano esplosi alla sua apparizione al secondo balletto, quando la storia del conte Celi era ormai nota a tutta la platea.

Non restavano che dieci rappresentazioni, e Marina era decisa a partire all'indomani dell'ultima; stabilimmo dunque di partire insieme. Nell'attesa pregai Balletti di venire a pranzo e a cena da noi tutti i giorni. Contrassi per quel ragazzo un'amicizia molto forte che influì su gran parte di tutto ciò che successe nella mia vita, come il lettore vedrà a tempo e a luogo. Balletti aveva molto talento per il suo mestiere, ma questa era solo l'ultima delle sue qualità. Era virtuoso, e di animo generoso, aveva studiato, e aveva ricevuto tutta l'educazione che si può impartire, in Francia, a un uomo di elevata condizione.

Non più tardi del terzo giorno, mi resi conto che Marina desiderava conquistare Balletti, e sapendo quanto ciò poteva esserle utile a Mantova, decisi di aiutarla. Marina possedeva una carrozza a due posti, e io la persuasi a portare con sé Balletti, perché, per una ragione che non potevo dirle, non dovevo giungere a Mantova con lei, perché avrebbero detto che ne ero l'amante e la notizia sarebbe arrivata anche dove non volevo che giungesse. Balletti acconsentì; ma voleva assolutamente pagare la metà delle spese del viaggio, mentre Marina non voleva acconsentire. Soffrii tutte le pene del mondo prima di convincere Balletti ad accettare quel regalo di Marina, anche perché mi adduceva ragioni validissime. Promisi loro di attenderli a pranzo e a cena, e, preso questo accordo, partii il giorno fissato un'ora prima di loro.

Essendo arrivato molto presto a Cremona, dove dovevamo cenare e dormire, invece di aspettarli in albergo andai a passare un po' di tempo al caffè. Vi trovai un ufficiale francese col quale entrai subito in conversazione. Uscimmo insieme per fare quattro passi, e lui si fermò a parlare con una donna affascinante che aveva fatto fermare la sua carrozza non appena lo aveva visto. Dopo averle parlato, mi raggiunse, e quando gli domandai chi fosse quella bella signora, ecco la storia che mi raccontò che, se non mi inganno, è degna di passare alla storia.[89]

«Non reputatemi indiscreto per quanto vi narrerò, perché vi accorgerete che si tratta di una vicenda nota a tutta la città. L'amabile signora che avete appena visto è dotata di un'intelligenza rara, ed eccovene una prova. Un giovane ufficiale, tra i tanti che le facevano la corte, quando il maresciallo Richelieu comandava a Genova, si vantava di essere il suo preferito rispetto a tutti. Un giorno, in questo stesso caffè, consigliò a uno dei suoi compagni di non sprecare tempo a corteggiarla, perché non avrebbe mai raggiunto alcun risultato. L'altro gli rispose di tenere il consiglio per sé, perché aveva già ottenuto da lei tutto ciò che un amante poteva desiderare. Il primo si disse sicuro che lui mentiva, e lo invitò a uscire.

"A che scopo", disse l'indiscreto, "battersi per una causa la cui verità non può dipendere da un duello? La signora mi ha soddisfatto interamente, e se non mi credi te lo farò dire da lei stessa". L'incredulo gli rispose che scommetteva venticinque luigi che non sarebbe riuscito a farglielo dire. Il sedicente fortunato accettò la scommessa, e andarono subito tutti e due dalla signora

[89] La vicenda qui narrata si ritrova nella tragicommedia *Le Polémoscope ou la Calomnie démasquée par la présence d'esprit* (Il Polemoscopio o la Calunnia smascherata dalla presenza di spirito), scritta da Casanova nel 1791.

che avete appena vista, che avrebbe dovuto dichiarare chi dei due aveva vinto i venticinque luigi.

La trovarono che faceva toilette.

"Qual buon vento, signori, vi porta qui insieme a quest'ora?"

"Una scommessa, signora", disse l'incredulo, "della quale solo voi potete essere l'arbitro. Questo signore si vanta di aver ottenuto da voi i più grandi favori ai quali un amante possa aspirare. Gli ho detto che mentiva, e per evitare il duello mi ha risposto che voi stessa avreste confermato che non mentiva. Gli ho proposto di scommettere venticinque luigi che voi non avreste confermato quello che dice, e ha accettato. Dunque, signora, pronunciatevi".

"Avete perduto", gli rispose la signora, "ma ora prego tutti e due di andarvene, e vi avverto che se rimetterete piede in casa mia avrete una brutta accoglienza".

I due sciocchi uscirono ugualmente mortificati. L'incredulo pagò la scommessa, ma, punto sul vivo, trattò il vincitore in modo tale che otto giorni dopo gli diede un buon colpo di spada e lo uccise. Da quel giorno la signora frequenta il casino e va dappertutto, ma non ha voluto ricevere più nessuno in casa sua, dove vive felice con suo marito».

«E il marito come l'ha presa?»

«Disse che se sua moglie avesse dato la ragione all'altro, avrebbe divorziato, perché in tal caso nessuno al mondo ne avrebbe più dubitato».

«Quell'uomo è intelligente. Di sicuro se la signora avesse detto che colui che si era vantato aveva mentito, quello avrebbe pagato la scommessa; ma poi avrebbe continuato a riderne dicendo di avere avuto i suoi favori, e tutti gli avrebbero creduto. Dichiarandolo vincitore ha tagliato corto, e ha impedito giudizi sfavorevoli che l'avrebbero disonorata. Quello sfrontato ha avuto torto due volte, in fondo, perché ha pagato con la vita. Ma anche l'incredulo ha un grande torto, perché negli affari di quel genere l'onestà non deve permettere che si facciano delle scommesse. Se chi scommette per il sì è un impudente, quello che scommette per il no è un grande stupido. Mi piace molto la presenza di spirito di quella signora».

«Ma voi cosa ne pensate?»

«Credo che la signora sia innocente».

«La penso come voi, e questa è l'opinione di tutti. Se resterete qui domani, vi presenterò al Casino, e la conoscerete».

Invitai l'ufficiale a cena con noi, e ci divertì molto. Dopo la sua partenza Marina diede una prova d'intelligenza che mi piacque. Aveva ordinato una camera singola per sé, perché riteneva che dormendo con me avrebbe offeso il suo rispettabile compagno.

Avevo avvertito Marina che volevo vederla solo raramente a Mantova e perciò prese alloggio nel quartiere che l'impresario le aveva destinato. Balletti andò nel suo, mentre io alloggiai a San Marco, all'albergo della Posta.

Quello stesso giorno, essendo uscito troppo tardi per andare a passeggiare fuori Mantova, entrai in una libreria per vedere se c'era qualche novità. Quando si fece buio, vedendo che non me ne andavo, il libraio mi disse che voleva chiudere il negozio. Uscii, e in fondo al portico una pattuglia mi arrestò. L'ufficiale mi disse che erano suonate le due (italiane),[90] e siccome non possedevo una lanterna doveva condurmi al posto di guardia. Ebbi un bel rispondere che essendo arrivato il giorno stesso non ero informato sulle leggi vigenti nella città; mi ribatté che il suo dovere era di arrestarmi, e mi arresi. Mi presentò al capitano, un bel giovanottone, che fu contento di vedermi. Lo pregai di farmi accompagnare

[90] Perdurando la guerra di Successione d'Austria, era vietato uscire di casa dopo il tramonto del sole; il coprifuoco iniziava in coincidenza con l'inizio del computo delle ore "all'italiana", cioè mezz'ora dopo il tramonto del sole.

al mio albergo, poiché avevo bisogno di andare a dormire. La mia preghiera lo fece ridere. Mi rispose che mi avrebbe fatto passare una notte allegra, in buona compagnia, e mi fece restituire la spada, aggiungendo che voleva considerarmi come un amico che stava per passare la notte con lui.

Diede qualche ordine a un soldato parlandogli in tedesco, e un'ora dopo fu apparecchiata una tavola per quattro persone. Arrivarono due ufficiali e cenammo molto allegramente. Al dessert arrivarono altri tre o quattro ufficiali, e dopo un quarto d'ora due cortigiane disgustose. Ciò che attirò la mia attenzione fu un piccolo banco di faraone che fece un ufficiale. Puntai per seguire tutti gli altri, e dopo aver perduto qualche zecchino mi alzai per andare a prendere una boccata d'aria, poiché avevo bevuto troppo. Una delle due baldracche mi bloccò. Mi veniva da ridere, ma la lasciai fare, e feci qualcosa anch'io. Dopo questa triste impresa me ne tornai al banco.

Un giovane ufficiale, molto simpatico, che aveva perso una ventina di ducati, bestemmiava come un granatiere, perché il banchiere raccoglieva i suoi soldi e se ne andava. Aveva molti soldi di fronte a sé e sosteneva che il banchiere avrebbe dovuto avvertire che era l'ultima mano. Gli dissi educatamente che aveva torto, poiché il faraone è il più libero di tutti i giochi, domandandogli allo stesso tempo perché non aprisse un banco lui stesso, con tutti quei soldi che aveva davanti a sé. Mi rispose che si sarebbe annoiato, perché tutti quei signori facevano delle puntate meschine, e mi disse sorridendo che, se mi piaceva, potevo tenere io stesso un banco. Domandai all'ufficiale di guardia se voleva partecipare con me per un quarto, e lui acconsentì. Dichiarai che avrei fatto solo sei mani. Chiesi delle carte nuove, contai trecento zecchini, e l'ufficiale scrisse sul retro di un suo biglietto: «Buono per cento zecchini, O. Neilan», e lo mise sui miei soldi.

Il giovane ufficiale tutto contento disse scherzosamente che poteva darsi che il mio banco spirasse prima della sesta mano. Non gli risposi.

Alla quarta mano il mio banco era agonizzante, mentre il giovane era trionfante. Lo feci stupire dicendo di sentirmi felice di perdere, perché lo trovavo molto più simpatico quando vinceva. Ci sono dei complimenti che portano male alla persona alla quale sono rivolti. Infatti il mio complimento gli fece perdere la testa. Alla quinta mano, una marea di carte a lui sfavorevoli gli fecero perdere tutto quello che aveva vinto; e alla sesta volle forzare, e perse tutti i soldi che aveva davanti a sé. Mi chiese la rivincita per l'indomani, ma gli risposi che giocavo solo quando ero agli arresti.

Contando i miei soldi, scoprii di aver vinto duecentocinquanta zecchini, tolto il quarto del capitano O.Neilan, che prese per sé cinquanta zecchini; li aveva perduti sulla parola un ufficiale di nome Laurent. All'alba mi lasciarono andare via.

Al risveglio mi vidi davanti quello stesso capitano Laurent che aveva perso al mio banco i cinquanta ducati. Credendo che fosse venuto per pagarmeli, gli dissi che li doveva a O.Neilan. Mi rispose che lo sapeva, e finì col pregarmi di prestargli sei zecchini con una sua ricevuta nella quale si impegnava a rendermeli entro otto giorni. Acconsentii, e lui mi scrisse il biglietto. Mi pregò di non dire niente a nessuno, e io gli diedi la mia parola a condizione che non mancasse alla sua.

L'indomani mi ritrovai malato in conseguenza del brutto quarto d'ora che avevo passato con la puttana alla grande guardia di piazza San Pietro. Guarii perfettamente in sei settimane, bevendo solo acqua salnitrata, ma dovevo sottomettermi a una dieta che mi seccava estremamente.

Il quarto giorno il capitano O.Neilan venne a farmi visita. Fui sorpreso di vederlo ridere quando gli mostrai lo stato nel quale mi aveva ridotto una di quelle ragazze che aveva fatto venire alla grande guardia.

«Allora eravate sano», mi chiese, «quando siete arrivato a Mantova?»

«Perfettamente».

«È un peccato che abbiate perso la salute in questa cloaca. Se l'avessi saputo vi avrei avvertito».

«Allora lo sapevate?»

«Certo che lo sapevo, perché solo otto giorni fa ho fatto con quella donna la stessa cosa, e credo che allora lei stesse bene».

«Dunque è a voi che devo essere riconoscente per il regalo che mi ha fatto?»

«È una sciocchezza, e d'altronde potete guarire, se ci tenete».

«A voi non piace guarire?»

«In verità, no. Una dieta mi annoierebbe a morte. E ancora: perché guarire da uno scolo, dal momento che appena guarito se ne contrae un altro? Per dieci volte ho avuto questa pazienza, ma da due anni ho fatto questa scelta».

«Vi compiango, perché per come siete fatto fisicamente in amore avreste tutte le fortune».

«Non me ne importa. I fastidi che tali fortune costano mi pesano di più della piccola scomodità che sopporto».

«Io non la penso come voi. Il piacere erotico, senza amore, non sa di niente. Vi sembra che quella baldraccaccia valga la pena della quale soffro ora?»

«Dispiace anche a me. Vi avrei potuto far conoscere delle ragazze che valgono la pena».

«Non ce n'è una al mondo che valga la mia salute. La si può sacrificare solo all'amore».

«Dunque volete delle donne degne di essere amate, e noi ne abbiamo qualcuna qui. Restate, e quando sarete guarito potrete aspirare a delle conquiste».

O. Neilan aveva ventitré anni, suo padre era morto generale, e la bella contessa Borsati era sua sorella. Mi fece conoscere la contessa Zanardi Nerli, che era ancora più bella, ma io non feci la corte a nessuna. Lo stato nel quale mi trovavo mi umiliava, e credevo che non lo ignorasse nessuno.

Non ho mai conosciuto un giovane più debosciato di O. Neilan. Passavo le notti con lui, nei posti più malfamati, e mi stupiva sempre per tutto ciò che faceva. Quando trovava il posto occupato da qualche borghese, gli ordinava di andarsene, e se questi lo faceva attendere, lo faceva bastonare da un domestico che teneva sempre con sé per fargli eseguire solo degli ordini di questo tipo. Questi lo serviva come un mastino serve un assassino per atterrare l'uomo da uccidere. Il povero borghese che vedevo trattato così mi muoveva più al riso che non alla pietà. Dopo questa esecuzione puniva la puttana, profanando con lei la più essenziale di tutte le azioni dell'uomo. Poi se ne andava senza pagarla, ridendo delle sue lacrime.

Nonostante questo O. Neilan era nobile, generoso, coraggioso e con un grande senso dell'onore.

«Perché», gli chiedevo, «non pagate quelle povere disgraziate?»

«Perché le vorrei vedere tutte morire di fame».

«Ma ciò che fate deve invece convincerle che le amate, e di sicuro un bell'uomo come voi non può che far loro piacere».

«Piacere? Sono sicuro di non fargliene affatto. Vedete questo anello con questo piccolo sperone?»

«Lo vedo. A cosa serve?»

«Serve a farle caracollare, quando glielo affibbio in quel posto. Credo che le solletichi?»

Un giorno entrò in città a cavallo, a briglia sciolta. Una vecchia che traversava la strada non ebbe il tempo di scansarsi: cadde e restò a terra con la testa spaccata. Fu arrestato, ma uscì l'indomani, avendo provato che si trattava di una disgrazia casuale.

Una mattina andammo a fare visita a una signora, e ci sedemmo nell'anticamera per attendere che uscisse dal letto. O. Neilan vide una dozzina di datteri

sul clavicembalo e li mangiò. Apparve la signora, e un minuto dopo chiese alla domestica dove fossero i suoi datteri. O. Neilan le disse che li aveva mangiati, e la signora si arrabbiò e lo rimproverò. O. Neilan le chiese se voleva che glieli rendesse, e la signora gli rispose di sì, credendo che li avesse in tasca. Il villano impertinente fece allora un piccolo movimento con la bocca, e all'istante le vomitò i datteri davanti. La donna scappò, e il farabutto ci rise di gusto. Ho visto diverse altre persone che sapevano rigurgitare così, principalmente in Inghilterra.

L'ufficiale che mi aveva fatto la cambiale di sei zecchini non venne a rendermeli negli otto giorni stabiliti, e io, incontratolo per strada, gli dissi che non mi sentivo più obbligato a serbare il segreto. Mi rispose bruscamente che non gliene importava nulla. La sua risposta mi sembrò un affronto, e pensavo al modo di averne soddisfazione, quando O. Neilan mi disse, per raccontarmi qualcosa di nuovo, che il capitano Laurent era impazzito, e che l'avevano già rinchiuso. In seguito guarì, ma in conseguenza della sua cattiva condotta finì per essere cacciato.

O. Neilan, il coraggioso O. Neilan, morì qualche anno dopo, nella battaglia di Praga. Per come era fatto, era destinato a morire vittima di Venere o di Marte. Forse vivrebbe ancora se avesse posseduto il coraggio di una volpe; ma aveva quello di un leone. In un ufficiale è un difetto, mentre in un soldato è una virtù. Quelli che sfidano il pericolo conoscendolo, possono essere degni di elogio, ma quelli che non lo conoscono è già un miracolo se riescono a salvarsi. Tuttavia bisogna rispettare questi grandi guerrieri, perché il loro indomabile coraggio deriva da una grandezza d'animo e da una virtù che li eleva al di sopra degli altri mortali.

Tutte le volte che penso al principe Carlo di Ligne,[91] piango. Aveva il coraggio di Achille, ma Achille sapeva di essere invulnerabile. Vivrebbe ancora se durante il combattimento si fosse ricordato d'essere mortale. Chi, tra quelli che lo conoscevano, non ha pianto alla sua morte? Era bello, dolce, educato, colto, amante delle arti, allegro, sapeva esporre le proprie idee e aveva un carattere costante. Fatale e infame rivoluzione! Un colpo di cannone lo ha sottratto alla sua illustre famiglia, ai suoi amici, alla sua futura gloria.

Anche il principe Waldeck, a causa del suo coraggio, perse il braccio sinistro. Ma mi hanno detto che si consola, poiché la perdita di un braccio non gli ha impedito di comandare un esercito. O voi che disprezzate la vita, ditemi se disprezzandola credete di rendervene più degni!

L'opera cominciò dopo Pasqua. Non vi mancai mai. Ero guarito perfettamente. Ero contentissimo di vedere che Balletti faceva brillare Marina. Non andavo più a trovarla, ma Balletti veniva quasi tutte le mattine a colazione con me. Mi parlava spesso dell'ottimo carattere di una vecchia attrice, che era stata buona amica di suo padre, e che da vent'anni aveva abbandonato il teatro. Decisi di conoscerla.

Il suo modo di vestire non mi sorprese tanto quanto l'insieme della sua persona. Nonostante le rughe, si truccava di bianco e di rosso, e tingeva di nero le sopracciglia. Lasciava vedere metà del suo collo flaccido, che era disgustoso perché mostrava ciò che era stata un tempo. Nella bocca aveva due file di denti visibilmente posticci. La pettinatura era una parrucca che le si adattava malissimo sulla fronte e sulle tempie. Le sue mani tremolanti fecero tremare anche le mie quando me le strinse. Puzzava d'ambra come tutta la stanza, e le smorfie con le quali cercava di farmi capire che le piacevo richiesero tutti i miei sforzi

[91] Il principe Carlo de Ligne, colonnello dell'esercito austriaco, era morto nel 1792 alla Crois-aux-Bois, combattendo alla testa del suo reggimento contro i francesi. Suo padre, il principe Carlo Giuseppe de Ligne, era molto amico di Casanova, di cui tracciò un interessante ritratto nel tomo IV delle sue *Mémoires et mélanges historiques et littéraires*, Paris, Dupont, 1828.

per non ridere. Tutti i suoi fronzoli, molto ricercati, sarebbero già stati fuori moda vent'anni prima. Guardavo con terrore le tracce della odiosa vecchiaia sul suo volto che di certo, prima che il tempo lo facesse avvizzire, aveva fatto innamorare chissà quanti. Ciò che mi stupiva maggiormente era la sfrontatezza con la quale quel rifiuto del tempo mostrava le sue pretese grazie.

Balletti, che temeva che il mio sbalordimento la offendesse, le disse che ciò che mi rapiva era il fatto che il tempo non avesse avuto il potere di diminuire la bellezza della fragola che brillava sul suo seno. Si trattava di una voglia, che somigliava a una fragola.

«Questa fragola», disse la matrona, sorridendo, «mi ha dato il suo nome. Sono ancora, e sarò sempre la Fragoletta».

A quel nome fremetti.

Avevo davanti ai miei occhi il fatale simulacro causa della mia esistenza. Vedevo la persona che con le sue grazie aveva sedotto mio padre trent'anni prima, senza la quale egli non si sarebbe mai allontanato dalla casa paterna, e non mi avrebbe mai generato con una veneziana. Non sono mai stato del parere dell'antico filosofo che dice che *nemo vitam vellet si daretur scientibus*.[92]

Vedendomi distratto chiese educatamente a Balletti il mio nome, e quando sentì "Casanova" fu molto sorpresa.

«Sì, signora», le dissi io, «e mio padre, che si chiamava Gaetano, era di Parma».

«Cosa sento? Cosa vedo? Adoravo vostro padre, ma, ingiustamente geloso, mi abbandonò. Se ciò non fosse successo sareste stato mio figlio. Lasciate che vi abbracci come una madre».

Me l'aspettavo. Per paura che cadesse mi misi davanti a lei, abbandonandomi al suo tenero ricordo. Sempre ottima attrice, mise un fazzoletto sugli occhi fingendo di asciugarsi le lacrime, dicendomi che non dovevo dubitare di quello che mi aveva detto, nonostante non sembrasse così vecchia. Mi disse che l'unico difetto di mio padre era l'ingratitudine. Avrà trovato lo stesso difetto nel figlio, perché, nonostante gli inviti insistenti che mi fece, non misi più piede in casa sua.

Ero in possesso di una borsa piena d'oro, e decisi di lasciare Mantova per avere il piacere di rivedere la mia cara Teresa, Donna Lucrezia, i Palo, padre e figlio, don Antonio Casanova, e tutti i miei vecchi conoscenti. Ma il mio Genio si oppose a quel progetto. Sarei partito tre giorni più tardi se non mi fosse venuta voglia di andare all'Opera.

Nei due mesi che trascorsi a Mantova posso dire d'aver vissuto saggiamente, proprio in conseguenza della follia che avevo fatto il primo giorno. Giocai solo quella volta e fu una fortuna; e la salute che avevo persa, obbligandomi a uno stretto regime, forse mi protesse dalle sventure che mi sarebbero successe se non mi fossi unicamente dedicato a recuperarla.

Capitolo undicesimo

Vado a Cesena per impadronirmi di un tesoro. Mi stabilisco da Francia. Sua figlia Genoveffa.

1748

All'Opera mi avvicinò un ragazzo che di punto in bianco mi disse che avevo sbagliato, come forestiero, a non essere andato a visitare il museo di storia na-

[92] «Nessuno vorrebbe la vita, se essa fosse data a chi sa quanto vale», Seneca, *Consolazione a Marzia*. XXII.

turale di suo padre, Antonio Capitani, commissario e presidente al Canone.[93] Gli risposi che, se avesse avuto la bontà di venirmi a prendere all'albergo di San Marco, avrei riparato la mia manchevolezza, e non sarei più stato nell'errore. Il commissario al Canone era un originale dei più bizzarri. Le rarità del suo museo consistevano nella genealogia della sua famiglia, libri di magia, reliquie di santi, monete antidiluviane, un modello dell'arca di Noè, varie medaglie, una delle quali era di Sesostri, e un'altra di Semiramide; e in un vecchio coltello di una forma barocca tutto roso dalla ruggine. Teneva invece sotto chiave tutto l'armamentario della massoneria.

«Ditemi», gli domandai io, «cos'hanno in comune la storia naturale e questo museo, perché non vedo nulla qui che riguardi i tre regni».

«Ma come, non vedete il regno antidiluviano, quello di Sesostri e quello di Semiramide?»

A quella risposta lo abbracciai, e allora dispiegò la sua erudizione su tutto quello che conosceva, finendo col dirmi che il coltello arrugginito era lo stesso con il quale san Pietro aveva tagliato l'orecchio a Malco.[94]

«Come, possedete quel coltello e non vi siete arricchito?»

«E come potrei arricchirmi con questo coltello?»

«In due modi. Il primo, impossessandovi di tutti i tesori che si trovano sepolti nelle terre che appartengono alla Chiesa».

«Naturale, perché san Pietro ne possiede le chiavi».

«Dio sia lodato. Il secondo, vendendolo al papa, se possedete i chirografi che ne attestano l'autenticità».

«Volete dire l'autenticazione. Senza di quella non l'avrei mai comprato. Ho tutto».

«Tanto meglio. Il papa pur di avere quel coltello, ne sono sicuro, farebbe vostro figlio cardinale. Ma vorrebbe avere anche il fodero».

«Non ce l'ho, ma non è necessario. Comunque ne farò fare uno».

«Occorre avere quello in cui san Pietro ripose il coltello quando Dio gli disse: *Mitte gladium tuum in vaginam*.[95] Esiste, ed è in possesso di qualcuno che potrà vendervelo a buon mercato, a meno che voi non vogliate vendergli il coltello, perché il fodero senza il coltello non gli serve a nulla, come a voi il coltello senza il fodero».

«Quanto mi verrebbe a costare questo fodero?»

«Mille zecchini».

«E quanto mi darebbe se gli volessi vendere il coltello?»

«Sempre mille zecchini».

Allora il commissario, stupito, si voltò verso suo figlio, e gli chiese se avrebbe mai creduto che gli avrebbero offerto mille zecchini per quel vecchio coltello. Dicendo così aprì un cassetto e tirò fuori una carta sgualcita, scritta in ebraico, su cui c'era il disegno del coltello. Simulai meraviglia, e gli consigliai di comprare il fodero.

«Non è necessario», mi disse, «né che io compri il fodero, né che il vostro amico compri il coltello. Possiamo dissotterrare i tesori a metà».

«Nient'affatto. Il magistero esige che il proprietario del coltello *in vaginam* sia uno solo. Se il papa lo avesse, potrebbe, per mezzo di un'operazione magica che io conosco, tagliare un orecchio a qualunque re cristiano che volesse usurpare i diritti della Chiesa».

«È curioso. Effettivamente il Vangelo dice che san Pietro tagliò un orecchio a qualcuno».

[93] Ufficio per le esazioni di canoni.

[94] Nel Vangelo di San Giovanni (18, 10) è il nome del servo del gran sacerdote cui san Pietro taglia l'orecchio destro.

[95] «Rimetti la tua spada nel fodero», Giovanni, 18, 11.

«A un re».

«Oh! Non a un re!».

«A un re, vi dico! Informatevi se Malco o Melco non vuole forse dire "re".»[96]

«E se scegliessi di vendere il mio coltello, chi mi darebbe i mille zecchini?»

«Io. Cinquecento domani, in contanti, e gli altri cinquecento con una cambiale pagabile a un mese».

«Questo si chiama parlare! Onoratemi venendo domani a mangiare con noi un piatto di maccheroni, e parleremo di questo grosso affare nel massimo segreto».

Accettai l'invito e ci andai. La prima cosa che mi disse fu che sapeva dove si trovava un tesoro all'interno dello Stato del papa, e che aveva quindi deciso di comprare il fodero. Essendo sicuro che non mi avrebbe preso in parola, tirai fuori di tasca una borsa, e gli feci vedere i cinquecento zecchini. Mi rispose che il tesoro valeva dei milioni. Ci mettemmo a tavola.

«Non sarete servito», mi disse, «in piatti d'argento, ma in piatti di Raffaello».

«Commissario, voi siete proprio un gran signore. Uno sciocco crederebbe che si tratta di comune maiolica».

«Un uomo molto benestante», mi confidò dopo pranzo, «che abita nello Stato del papa e possiede una casa di campagna dove abita con tutta la sua famiglia, è sicuro di avere un tesoro in cantina. Ha scritto a mio figlio che sarebbe pronto a sostenere tutte le spese necessarie per entrarne in possesso, se gli potesse trovare un bravo mago capace di dissotterrarlo».

Il figlio allora prese dalla tasca una lettera, della quale mi lesse qualche riga, chiedendomi scusa per non potermela far leggere interamente, avendo giurato il segreto. Io però avevo già visto, senza che se ne fosse accorto, il nome della città da dove proveniva la lettera: Cesena.

«Dunque», continuò il commissario al canone, «si tratta di farmi comprare a credito il fodero, perché non ho soldi in contanti. Addossandovi le mie lettere di cambio non rischierete nulla, perché possiedo dei beni. Se poi conoscete un mago, potrete fare a metà con lui».

«Il mago è pronto: sono io. Ma se non cominciate col darmi cinquecento zecchini, non se ne farà di niente».

«Non ho i soldi».

«Allora vendetemi il coltello».

«No».

«Avete torto, perché ora che l'ho visto, potrei rubarvelo. Tuttavia sono abbastanza onesto da non volervi giocare un tiro di questo genere».

«Potete rubarmi il coltello? Vorrei convincermene, perché non ci credo».

«Molto bene. Domani non l'avrete più, ma non sperate che ve lo renda. Uno spirito elementare che è ai miei ordini me lo porterà a mezzanotte in camera, e lo stesso spirito mi dirà dove si trova il tesoro».

«Fate in modo che ve lo dica, e allora mi convincerò».

Allora chiesi penna e inchiostro. Interrogai il mio oracolo in loro presenza, e gli feci rispondere che il tesoro si trovava nei pressi del Rubicone, ma fuori dalla città. Non sapevano cosa fosse il Rubicone; allora dissi loro che era un torrente, un tempo fiume. Cercarono su un dizionario e trovarono che si trovava a Cesena; restarono sbalorditi. A quel punto li lasciai liberi, per lasciar loro il tempo di sragionare. Mi era venuta voglia non di portar via cinquecento zecchini a quei poveri sciocchi, ma di andare col giovane a dissotterrare il presunto tesoro a sue spese, presso l'altro sciocco di Cesena, che credeva di averlo nella sua cantina. Non vedevo l'ora di recitare la parte del mago.

[96] Nelle lingue semitiche *malek* (o *melek*) significa 're'.

A questo scopo, uscendo dalla casa di quel brav'uomo, andai alla biblioteca pubblica, dove, con l'aiuto di un dizionario, scrissi questo buffo brano di erudizione: «Il tesoro si trova da sei secoli a diciassette tese e mezzo[97] sotto terra. Il suo valore ammonta a due milioni di zecchini, e il materiale è chiuso in una cassa, la stessa che Goffredo di Buglione sottrasse a Matilde, contessa di Toscana, nell'anno 1081, quando volle aiutare l'imperatore Enrico IV a vincere la battaglia contro la principessa. Egli sotterrò la cassa là dove si trova attualmente, prima di assediare Roma. Gregorio VII, che era un grande mago, avendo saputo dove era sotterrata la cassa, era deciso ad andare a recuperarla di persona, ma la morte impedì l'attuazione del suo progetto. Dopo la morte della contessa Matilde, nell'anno 1116, il Genio che presiede ai tesori nascosti, affidò a questo sette guardiani. In una notte di plenilunio un filosofo sapiente potrà riportarlo in superficie, restando all'interno del cerchio massimo».

L'indomani, come mi aspettavo, vennero padre e figlio. Diedi loro la storia del tesoro che avevo composto e, approfittando del loro grande stupore, dissi che ero deciso a recuperare il tesoro, del quale promettevo loro un quarto se avessero voluto comperare il fodero. In caso negativo, rinnovai loro la minaccia di rubare il coltello. Il commissario mi disse che avrebbe deciso dopo aver visto il fodero, e io mi impegnai a mostrarglielo l'indomani stesso. Se ne andarono tutti contenti.

Passai la giornata a fabbricare un fodero, ed era difficile trovarne uno più buffo. Feci bollire una grossa suola di stivale, e vi praticai un taglio nel quale sarebbe dovuto entrare perfettamente il coltello. Poi, strofinandola con della sabbia, le diedi l'aspetto antico che doveva avere. Il commissario restò sorpreso quando l'indomani mi recai da lui, e gli feci mettere il coltello nel fodero. Pranzammo insieme, e concludemmo dopo aver mangiato che suo figlio mi avrebbe accompagnato per presentarmi al padrone della casa dove si trovava il tesoro; che avrei ricevuto una cambiale di mille scudi romani su Bologna, all'ordine di suo figlio, ma che non l'avrebbe girata in mio favore finché non avessi dissotterrato il tesoro; che il coltello nel fodero non sarebbe passato per le mie mani se non quando ne avessi avuto bisogno per fare la grande operazione. Fino a quel momento suo figlio l'avrebbe tenuto nella sua tasca.

Ci impegnammo a queste condizioni con delle reciproche scritture, e fissammo la nostra partenza per due giorni dopo. Al momento della partenza il padre diede la sua benedizione al figlio; intanto mi disse di essere conte Palatino e mi mostrò il diploma del papa regnante. Allora lo abbracciai, chiamandolo conte, e presi la cambiale.

Dopo aver salutato Marina, che era divenuta buona amica del conte Arconati, e Balletti, che ero sicuro di rivedere a Venezia l'anno seguente, andai a cenare col mio caro amico O. Neilan.

Il mattino dopo mi imbarcai con Capitani e arrivai a Ferrara. Di lì andai a Bologna, poi a Cesena, dove alloggiammo all'albergo della Posta. L'indomani molto presto andammo a piedi da Giorgio Francia, il ricco contadino padrone del tesoro, che abitava a un quarto di miglio dalla città, e che non si aspettava una visita così gradita. Abbracciò Capitani che conosceva, e mi lasciò con i suoi familiari per andare a parlare con lui dell'affare.

La prima cosa che osservai, e che subito riconobbi come il mio vero tesoro, fu la figlia maggiore del contadino. La più piccola era brutta, il figlio cretino. Vidi anche la moglie e tre o quattro serve.

La figlia più grande, che mi piacque subito, si chiamava Genoveffa, come quasi tutte le contadine di Cesena. Quando mi sentì dire che doveva avere diciotto anni, mi disse con un tono serissimo che ne aveva solo quattordici. La

[97] Circa 34 metri.

casa era ben esposta e isolata per quattrocento passi tutto intorno. Pensai con piacere che mi sarei trovato molto bene. Mi dava però fastidio una sgradevole esalazione che infettava l'aria. Domandai alla signora Francia da dove venisse quel puzzo, e lei mi rispose che era l'odore della canapa in macerazione.

«Per quale valore ne avete?»

«Per quaranta scudi».

«Eccoveli. La canapa è mia, e dirò a vostro marito di portarla lontano da qui».

Il mio compagno mi chiamò, e io scesi. Francia mi ossequiò come avrebbe fatto con un grande mago, malgrado non ne avessi affatto l'aria. Restammo d'accordo che avrebbe avuto un quarto del tesoro, un altro quarto sarebbe andato a Capitani, e gli altri due a me. Gli dissi che avevo bisogno di una camera per me solo con due letti, e di un'anticamera con una vasca da bagno. Capitani doveva alloggiare sul lato opposto al mio. Nella mia camera dovevano esserci tre tavoli, due piccoli e uno grande. Inoltre gli ordinai di procurarmi una cucitrice vergine tra i quattordici e i diciotto anni. Quella ragazza doveva essere fidata e mantenere il segreto, così come tutte le persone di casa, perché se l'Inquisizione[98] avesse saputo del nostro affare, tutto sarebbe andato in fumo. Dissi al padrone di casa che sarei andato ad alloggiare da lui l'indomani, che facevo due pasti al giorno e che bevevo solo vino di Sangiovese. Per la colazione avevo portato con me il mio cioccolato. Promisi di pagargli tutte le spese se avessi fallito nella mia impresa. L'ultima cosa che gli ordinai fu di far trasportare subito altrove la canapa, e di purificare il giorno stesso l'aria con della polvere da sparo. Gli chiesi di trovare un uomo fidato per andare a prendere, l'indomani, tutti i nostri bagagli all'albergo della Posta. In casa sua doveva tenere pronte, a mia richiesta, cento candele e tre torce.

Non avevamo ancora percorso cento passi quando giunse Francia, che mi correva appresso, per rendermi i quaranta scudi che avevo dato a sua moglie per la canapa. Li accettai solo quando mi assicurò che era certo di venderla in giornata allo stesso prezzo. Per questo mio comportamento l'uomo contrasse nei miei confronti una grande venerazione, che divenne ancora più grande quando, al contrario di quanto consigliava Capitani, non volli accettare i cento zecchini che mi voleva pagare per il viaggio. Fu incantato quando gli dissi che alla vigilia di guadagnare un tesoro non mi interessava nessuna di quelle sciocchezze. L'indomani ci trovammo molto bene alloggiati, e con tutto il nostro equipaggio.

Il pranzo fu troppo abbondante: gli dissi di fare economia e di darmi da mangiare per cena del buon pesce. Dopo cena venne a dirmi che per ciò che riguardava la vergine, aveva consultato sua moglie, e avevano deciso che potevo contare su sua figlia Genoveffa. Dopo avergli detto di tornare insieme a lei, gli chiesi quali fondati motivi avesse per credere di possedere un tesoro nella sua casa.

«Innanzi tutto», mi rispose, «la tradizione orale di padre in figlio da otto generazioni. In secondo luogo, i forti colpi che vengono dati sottoterra durante tutta la notte. Terza cosa, la porta della mia cantina che si apre e si chiude da sola ogni tre o quattro minuti, per opera dei demoni che vediamo camminare tutte le notti per la campagna, sotto forma di fiamme piramidali».

«Se le cose stanno così, è evidente come due e due fanno quattro, che in casa vostra c'è un tesoro. Dio vi guardi dal mettere una serratura alla porta che si apre e si chiude. Avreste un terremoto che formerebbe una voragine fra que-

[98] A Cesena, territorio dello Stato della Chiesa, l'Inquisizione del Santo Uffizio, creata per combattere gli eretici, era assai più temibile dell'Inquisizione veneziana che agiva in modo indipendente dalla Chiesa.

ste mura, perché gli spiriti vogliono l'entrata e l'uscita libere per andare a compiere le loro opere».

«Grazie a Dio un saggio, che mio padre fece venire quarant'anni or sono ci disse la stessa cosa. Quel grand'uomo aveva bisogno ancora di tre giorni per estrarre il tesoro, quando mio padre seppe che gli Inquisitori lo stavano per arrestare. Lo fece fuggire con la massima fretta. Ditemi, di grazia, perché la magia non può nulla contro l'Inquisizione?»

«Perché i monaci hanno al loro servizio più diavoli di noi. Sono sicuro che vostro padre avesse speso già tanto con quel saggio».

«Circa duemila scudi».

«Di più, di più!».

Mi feci seguire e, per fare qualcosa di magico, bagnai una salvietta nell'acqua, e pronunciando delle parole spaventose, che non appartenevano a nessuna lingua, lavai loro gli occhi, le tempie e il seno, che forse Genoveffa non mi avrebbe lasciato sfiorare se non avessi cominciato con quello peloso di suo padre. Li feci giurare su un portafogli che avevo tirato fuori dalla tasca che non avevano delle malattie impure, e a Genoveffa che era vergine. Vedendola arrossire molto, mentre faceva questo giuramento, ebbi la crudeltà di spiegarle cosa significasse la parola verginità, e provai un immenso piacere quando, volendo farle ripetere il giuramento, mi disse arrossendo ancora di più che lo sapeva, e che non era necessario che giurasse di nuovo. Poi ordinai loro di darmi un bacio, e avendo sentito uscire dalla bocca della mia cara Genoveffa un insostenibile fetore d'aglio, lo vietai subito a tutti e tre. Giorgio mi assicurò che non ce ne sarebbe più stato in casa sua.

Genoveffa non era una bellezza perfetta per ciò che riguardava il viso, perché era scura di carnagione, e aveva la bocca troppo grande; però aveva dei bei denti, e il labbro di sotto sporgeva in modo tale da sembrare esser fatto per cogliere baci. Mi era diventata interessante quando, lavandole il seno, lo avevo trovato sodo come non avrei mai potuto immaginare. Era anche troppo bionda, e le sue mani troppo paffute non ispiravano dolcezza, ma si poteva anche sorvolare su tutto questo. Il mio progetto non consisteva nel farla innamorare, perché ci sarebbe voluto troppo tempo con una contadina, ma di renderla obbediente e sottomessa. Decisi di renderla vergognosa di dimostrarsi maliziosa, e di assicurarmi in questo modo di non trovare alcuna resistenza. In mancanza d'amore, la cosa principale in questo genere di cose è la sottomissione. Non si troverà grazia, né piacere, né trasporto, ma si è sufficientemente ripagati dall'esercizio di un dominio assoluto. Avvertii tutti che ciascuno di loro avrebbe cenato con me a turno, in ordine di età, e che Genoveffa avrebbe dormito sempre nella mia anticamera, dove ci sarebbe stata una vasca da bagno dove avrei lavato il convitato di turno una mezz'ora prima di mettersi a tavola, e che doveva essere digiuno.

Diedi a Francia una lista di tutti gli articoli che doveva andare a comprare a Cesena l'indomani, senza badare a spese. Una tela bianca di venticinque-trenta aune, del valore di otto-dieci zecchini, filo, forbici, aghi, storace, mirra, zolfo, olio d'oliva, canfora, una risma di carta, penne, inchiostro, dodici fogli di pergamena, pennelli e un ramo d'ulivo adatto per ricavarne un bastone di un piede e mezzo.

Molto soddisfatto del ruolo di mago che mi apprestavo a recitare, e per il quale non mi sarei mai ritenuto tanto preparato, mi misi a letto. L'indomani ordinai a Capitani di andare tutti i giorni a Cesena al caffè grande per sentire le voci che giravano per poi venire a riferirmele. Francia, prima di mezzogiorno, arrivò con tutto il materiale che gli avevo ordinato di acquistare. Mi disse che non aveva mercanteggiato, e che il negoziante che gli aveva venduto la tela sarebbe andato a raccontare che era ubriaco, perché gliela aveva pa-

gata almeno sei scudi più di quanto valeva. Gli dissi di mandarmi sua figlia e di lasciarmi solo con lei.

Le feci tagliare quattro pezzi di cinque piedi di lunghezza, due di due piedi, e un settimo di due piedi e mezzo per fare il cappuccio della cotta[99] che mi era necessaria per il grande scongiuro. Le ordinai di cominciare a cucire, sedendosi accanto al mio letto.

«Pranzerete qui», le dissi, «e resterete fino a sera. Quando vostro padre arriverà ve ne andrete, ma tornerete per dormire dopo la sua partenza».

Genoveffa pranzò dunque vicino al mio letto, dove sua madre le servì tutto ciò che le ordinai, bevendo solo vino di Sangiovese. Verso sera, quando arrivò suo padre, se ne andò.

Ebbi la pazienza di lavare il brav'uomo nella vasca, e poi di tenerlo a tavola, dove mangiò come un lupo, giurandomi che era la prima volta in vita sua che digiunava per ventiquattr'ore. Brillo di Sangiovese dormì fino a quando arrivò sua moglie, che mi portò il mio cioccolato. Venne poi sua figlia per cucire fino a sera, e si congedò di nuovo quando comparve Capitani, che trattai come Francia. L'indomani venne il turno di Genoveffa. Avevo aspettato il suo turno con grande impazienza.

All'ora fissata le dissi di andarsi a sistemare nella vasca da bagno, e di chiamarmi appena pronta, perché la dovevo lavare come avevo fatto con suo padre e con Capitani. Ci andò subito senza fiatare, e dopo un quarto d'ora mi chiamò. Con un'aria dolce e seria andai a mettermi a capo della vasca da bagno. Era sdraiata su di un fianco, e le dissi di stendersi sulla schiena, e di guardarmi mentre pronunciavo la formula per il rito sacro. Obbedì con grande sottomissione, e io le feci un lavaggio generale in tutte le posizioni. Dovendo recitare bene la mia parte, soffrii più di quanto godetti. Ma lei doveva trovarsi nel mio stesso stato, dovendosi mostrare indifferente e dissimulare l'eccitazione che doveva causarle la mia mano, che non finiva mai di lavarla nelle zone più sensibili al tatto. La feci uscire dalla vasca per asciugarla e fu allora che il mio zelo nel compiere bene il rito le ordinò delle posizioni che quasi non mi spinsero a tradirmi. Un piccolo sollievo che mi procurai in un momento in cui non poteva vedermi mi calmò, e le dissi di rivestirsi.

Essendo digiuna mangiò con incredibile appetito, e il vino di Sangiovese, che bevve come fosse acqua, la infiammò talmente che la sua abbronzatura scomparve. Appena fummo soli le domandai se ciò che l'avevo obbligata a fare le era dispiaciuto, e lei mi rispose che, al contrario, le aveva fatto piacere.

«Quindi spero», continuai, «che domani non vi rincrescerà entrare nella vasca dopo di me e farmi le stesse abluzioni che ho fatto a voi».

«Volentieri, ma ne sarò capace?»

«Vi insegnerò, e per l'avvenire dormirete tutte le notti nella mia camera, perché devo assicurarmi che la notte della grande operazione vi troverò ancora vergine».

Dopo questa conversazione, Genoveffa assunse con me un contegno disinvolto, mi guardava con aria di intesa, sorrideva spesso e non aveva più soggezione. Andò a dormire, e non avendo più nulla di sé da nascondermi, non ebbe bisogno di combattere contro alcun senso di pudore. Per difendersi dal caldo si spogliò completamente, e si addormentò. Io feci lo stesso, ma ero pentito di aver deciso di fare il grande sacrificio solo la notte dell'estrazione del tesoro. L'operazione non sarebbe riuscita, lo sapevo; ma sapevo pure che il fallimento non sarebbe dipeso dal fatto che non avrei rispettato la verginità.

Genoveffa si alzò molto presto e si mise al lavoro. Terminata la cotta, passò

[99] Veste liturgica necessaria per evocare gli spiriti, secondo le regole dettate da Agrippa von Nettesheim, risalenti alle prescrizioni dell'*Esodo* (28 sgg.).

il resto della giornata a farmi una corona di cartapecora a sette punte, sulla quale dipinsi dei simboli spaventosi.

Un'ora prima di cena andai a sistemarmi nella vasca, e Genoveffa ci entrò con me non appena le dissi che era l'ora. Mi fece le stesse abluzioni che le avevo fatte il giorno prima, con lo stesso zelo e la stessa dolcezza, dandomi i segni della più tenera amicizia. Trascorsi un'ora incantevole, durante la quale rispettai solo il santuario. Vedendosi coperta di baci, ritenne di dover fare altrettanto, dal momento che non glielo vietavo.

«Sono felice», le dissi, «di vedere che provi piacere. Sappi, mia cara fanciulla, che la perfezione della nostra operazione dipende solo dal piacere che puoi procurarti in mia presenza, senza alcuno scrupolo».

A quelle parole si abbandonò alla sua natura, facendo delle cose incredibili per convincermi che il piacere che provava era al di sopra di ogni espressione. Nonostante ci astenessimo dal cogliere il frutto proibito, ci nutrimmo alquanto bene, finché andammo a sedere a tavola, molto soddisfatti l'uno dell'altra. Fu lei a chiedermi, mentre ci andavamo a coricare, se dormendo insieme avremmo compromesso l'operazione. Quando le risposi di no, venne tra le mie braccia tutta contenta, e ci concedemmo l'uno all'altra fino a che l'amore stesso non ebbe voglia di dormire. Ebbi modo di ammirare la ricchezza del suo temperamento nella raffinatezza delle sue invenzioni.

Buona parte della notte seguente la passai con Francia e Capitani, per osservare con i miei occhi i fenomeni dei quali mi aveva parlato il contadino. Dal balcone, che dava sul cortile della casa, avvertii ogni tre o quattro minuti il rumore della porta che si apriva e si richiudeva da sola. Sentii anche i colpi sotterranei che si succedevano a intervalli uguali, tre o quattro ogni minuto. Il rumore di quei colpi assomigliava a quello prodotto da un grosso pestello di bronzo battuto in un grande mortaio dello stesso metallo. Presi le mie pistole e, con una lanterna in mano, andai a sistemarmi vicino alla porta semovente. Vidi la porta aprirsi lentamente, e trenta secondi dopo, richiudersi violentemente. La aprii e richiusi io stesso, e non trovando alcuna ragione fisica occulta di quel singolare fenomeno, pensai tra me che ci fosse sotto qualche imbroglio. Non osai mai dirlo.

Quando mi trovai di nuovo sul balcone, vidi nel cortile delle ombre che andavano e venivano. Non poteva che trattarsi di masse d'aria umide e dense. Quanto alle fiamme a piramide che vedevo vagare per la campagna, si trattava di un fenomeno che conoscevo bene. Lasciai credere loro che fossero gli spiriti guardiani del tesoro. La campagna, in tutta l'Italia meridionale, è piena di fuochi fatui che la gente scambia per diavoli. È da lì che deriva il nome di "Spirito folletto".

Era la notte...

Volume terzo

Capitolo primo

Preparativi per l'operazione magica. Sopraggiunge un terribile temporale. Grande paura. Genoveffa resta vergine. Abbandono l'impresa e vendo il fodero a Capitani. Ritrovo Giulietta e il presunto conte Celi, diventato conte Alfani. Decido di partire per Napoli, ma gli eventi mi mettono per tutt'altra strada.

1748,[1] *a 23 anni*

La grande operazione era programmata per la notte seguente, perché altrimenti si sarebbe dovuto attendere il plenilunio del mese successivo. Io avrei dovuto costringere gli gnomi a portare il tesoro a fior di terra, là dove avevo fatto i miei scongiuri. Sapevo bene che l'operazione sarebbe fallita, ma anche che non avrei avuto difficoltà a spiegarne i motivi. Nell'attesa dovevo pur recitare la mia parte di mago che mi divertiva follemente. Feci lavorare Genoveffa tutto il giorno per cucire in cerchio trenta fogli di carta, sui quali dipinsi in nero dei caratteri e delle figure spaventose. Il cerchio, che chiamavo "massimo", aveva un diametro di tre passi. Mi ero fatto una specie di scettro di legno d'olivo, procuratomi da Giorgio Francia. Così, preparato tutto il necessario, avvisai Genoveffa che a mezzanotte, quando sarei uscito dal cerchio, doveva essere pronta a tutto. Pareva che fosse impaziente di darmi quella prova di obbedienza, e anch'io non mi consideravo meno suo debitore.

Dopo aver dunque avvertito suo padre Giorgio e Capitani di restare sul balcone, sia per essere pronti se li avessi chiamati, sia per impedire alle persone di casa di curiosare su quello che mi accingevo a fare, mi disfeci di ogni abito profano e indossai la grande cotta che era stata toccata solo dalle mani pure dell'innocente Genoveffa. Poi mi sciolsi i capelli, che avevo assai lunghi, mi misi in testa la corona a sette punte e sulle spalle il cerchio massimo; impugnando in una mano lo scettro e nell'altra il coltello col quale san Pietro un tempo aveva tagliato l'orecchio a Malco, discesi in cortile e, dopo aver tracciato per terra un cerchio, ci girai tre volte intorno e ci saltai dentro.

Ci stetti qualche minuto rannicchiato; poi mi alzai, rimanendo immobile a guardare una grande nube nera che si levava all'orizzonte verso occidente, mentre dalla stessa parte brontolava sinistramente un tuono. Come sarebbe stato bello se avessi potuto predirlo! I lampi aumentavano via via che la nube si alzava oscurando il cielo senza lasciare alcuna luce dietro di sé; il bagliore dei lampi bastava a rendere quella paurosa notte più luminosa del giorno.

Essendo tutto ciò assolutamente naturale, non avevo alcuna ragione di turbarmi. Tuttavia, cominciai ad avvertire un po' di paura che mi faceva desiderare di essere nella mia stanza e mi vennero i brividi quando sentii e vidi le folgori che si succedevano all'impazzata. Le saette che mi cadevano intorno mi gelavano il sangue. Per lo spavento che mi prese, mi convinsi che se i fulmini non arrivavano a colpirmi era perché non potevano entrare nel cerchio. Per questa ragione non osavo uscirne per andare a rifugiarmi altrove. Senza

[1] Da ricerche fatte presso archivi veneziani e milanesi, sembra che si tratti invece del 1749.

questa falsa convinzione, cagionata dalla paura, non ci sarei rimasto neppure un minuto, e la mia fuga avrebbe convinto Capitani e Francia che, ben lungi dall'essere un mago, non ero che un autentico fifone. La violenza del vento, i sibili spaventosi, la paura e il freddo mi ridussero a tremare come una foglia. Il mio sistema nervoso che credevo a prova di tutto era annientato. Mi parve riconoscere un Dio vendicatore che mi aveva atteso fin là per punirmi di tutte le mie scelleratezze e per porre fine alla mia incredulità facendomi morire. Per di più ero convinto dell'inutilità di ogni pentimento perché mi sentivo ormai totalmente immobilizzato.

Ma ecco che comincia a piovere, e, non udendo più i tuoni né vedendo più i lampi, sento rinascere il mio antico coraggio. Ma che pioggia! Era un torrente che cadeva dal cielo, che avrebbe inondato ogni plaga se fosse durato più di un quarto d'ora. Quando la pioggia cessò, sparirono il vento e l'oscurità: in mezzo al cielo, sgombro di nuvole, apparve la luna più bella che mai. Raccolsi il cerchio e, dopo aver ordinato ai due amici di andare a letto senza dirmi una parola, andai in camera mia, dove trovai Genoveffa e mi bastò un'occhiata per vedere quanto era bella, da far paura. Lasciai che mi asciugasse senza guardarla, e con un tono pietoso le dissi di andare a coricarsi nel suo letto. Mi disse poi, il giorno dopo, che vedendomi tremare, malgrado il caldo di quella stagione, si era spaventata.

Mi ci volle un sonno di otto ore per trovarmi profondamente disgustato per quella commedia. Quando Genoveffa mi ricomparse davanti, stupii nel vederla talmente diversa da sembrarmi un'altra. Non mi pareva nemmeno di sesso diverso dal mio, poiché non trovavo più il mio differente dal suo. Dovetti credere, per forza di una convincente superstizione, che lo stato di innocenza di quella ragazza godeva di una speciale protezione e che sarei stato colpito a morte se avessi osato intaccarlo. Pensavo che la mia risoluzione avrebbe almeno fatto cessare l'inganno a suo padre Francia e reso lei meno infelice, a meno che non le capitasse quello che era successo alla povera Lucia di Pasiano.

Dato che Genoveffa era divenuta ai miei occhi oggetto di sacro orrore, decisi di partire subito. Una decisione che divenne irrevocabile per un timor panico, ma plausibile: qualche contadino poteva avermi visto dentro il cerchio e, convinto che l'uragano fosse effetto della mia operazione magica, poteva andare a denunciarmi all'Inquisizione,[2] che mi avrebbe fatto arrestare immediatamente. Preoccupato per questa eventualità che mi avrebbe rovinato, feci venire nella mia stanza Francia e Capitani e dissi loro, alla presenza di Genoveffa, che dovevo rimandare l'operazione a causa di un patto fatto con i sette gnomi che custodivano il tesoro, sul quale però mi avevano fornito tutte le indicazioni che desideravo. Lasciai a Francia il resoconto delle loro informazioni in uno scritto, uguale a quello che avevo dato a Capitani a Mantova, così concepito:

«Il tesoro è sepolto qui da sei secoli, a diciassette tese e mezzo sotto terra. Consiste in diamanti, rubini, smeraldi e centomila libbre di polvere d'oro. Il tutto si trova in un'unica cassa, la stessa che Goffredo di Buglione sottrasse a Matilde, contessa di Toscana, nel 1081, quando volle aiutare l'imperatore Enrico IV a vincere la battaglia contro quella principessa. Egli seppellì la cassa là dove si trova ora, prima di andare all'assedio di Roma. Gregorio VII, che era un gran mago, riuscì a sapere dove era seppellita la cassa e aveva deciso di andare a recuperarla di persona; ma morì prima che potesse attuare il suo progetto. Nel 1116, appena dopo la morte della contessa, il Genio che presiede ai tesori nascosti assegnò a questo sette guardiani».

[2] Casanova si trovava infatti vicino a Cesena, nel territorio dello Stato della Chiesa, in cui funzionava il Tribunale del Santo Uffizio.

Dopo avergli consegnato questo scritto, gli feci giurare che mi avrebbe aspettato o almeno che avrebbe dato ascolto solo a chi gli avesse dato sul tesoro informazioni uguali a quelle che gli lasciavo. Feci bruciare la corona e il cerchio, ordinando di conservare il resto fino al mio ritorno e mandai subito Capitani a Cesena ad aspettare all'albergo della Posta l'uomo che Francia gli avrebbe inviato con tutto il nostro bagaglio.

Vedendo Genoveffa desolata, la presi in disparte e le assicurai che mi avrebbe rivisto presto. Per scrupolo di coscienza mi sentii obbligato a dirle che la sua verginità non era più necessaria per l'estrazione del tesoro e che era quindi libera e padrona di sposarsi se se ne fosse presentata l'occasione.

Andai a piedi a Cesena; all'albergo trovai Capitani che si accingeva a tornare a Mantova dopo essere stato alla fiera di Lugo. Con le lacrime agli occhi mi disse che avrebbe fatto disperare suo padre se lo avesse visto tornare senza il coltello di san Pietro. Allora glielo offersi in vendita insieme al fodero per 500 scudi romani, quanti ne valeva la lettera di cambio che mi aveva dato. Trovando conveniente l'affare, acconsentì immediatamente: io gli restituii la lettera e gli feci firmare un impegno a rendermi il fodero quando gli avessi rimesso la stessa somma di 500 scudi romani.

Non sapevo che farne di quel fodero e non avevo bisogno di soldi, ma mi pareva poco onorevole cederlo per niente, e inoltre potevo far sorgere il dubbio che non gli dessi alcuna importanza. Il caso volle che ci rivedessimo molto tempo dopo, quando non mi trovavo in condizione di dargli i 250 zecchini. Così da quell'avventura la mia follia mi fece guadagnare quella somma senza che Capitani si sognasse di lagnarsi o di sospettare di essere stato imbrogliato, giacché, essendo in possesso del fodero, si credeva padrone di tutti i tesori che potevano essere nascosti negli Stati del papa.

Capitani partì il giorno dopo, e io mi preparavo a mia volta a partire per Napoli senza perder tempo, se non mi fosse capitato un fatto che mi indusse a rimandare il viaggio.

L'oste mi mostrò un foglio stampato che annunciava quattro rappresentazioni al teatro Spada della *Didone* di Metastasio.[1] Leggendo i nomi delle attrici e degli attori, mi accorsi che non ne conoscevo nessuno; perciò decisi di restare per vedere la prima rappresentazione per poi partire l'indomani all'alba con la carrozza di posta. Un po' di paura per l'Inquisizione però non cessava di preoccuparmi; mi sembrava di avere già le spie alle calcagna.

Andai dunque, prima che l'opera cominciasse, nella stanza dove si vestivano le attrici; la prima donna mi parve assai simpatica. Era bolognese e si chiamava Narici. Salutatala con un inchino, le chiesi se era libera. Mi rispose che aveva impegni solo con gli impresari Rocco e Argenti. Le chiesi allora se aveva un innamorato e mi rispose di no. Io mi offrii galantemente, ma lei prese la cosa sul ridere e mi invitò a prendere per due zecchini quattro biglietti per le quattro rappresentazioni. Le detti i due zecchini, presi i quattro biglietti e li regalai alla ragazza che la stava pettinando, che era più bella di lei, e me ne andai. La sentii che mi chiamava, ma feci finta di niente. All'ingresso comprai un biglietto di platea e andai a sedermi. Dopo il primo balletto, trovando lo spettacolo del tutto scadente, stavo pensando di andarmene, quando con mia grande sorpresa vidi nel palco maggiore il veneziano Manzoni con Giulietta, la Cavamacchie, della quale il lettore forse si ricorderà. Vedendo che non venivo osservato, chiesi al mio vicino chi fosse quella bella dama che sembrava splendere più dei suoi diamanti. Mi rispose che si trattava della signora Querini, dama veneziana che il generale Spada, padrone del teatro, che potevo scorgere accanto a lei, aveva condotto da Bologna e da Faenza, sua

[1] *Didone abbandonata* del noto drammaturgo Pietro Metastasio (Roma 1698-Vienna 1782); il dramma fu messo in musica da moltissimi compositori del tempo.

patria. Contento di sapere che Querini finalmente l'aveva sposata, pensai di evitare di avvicinarla. Avrei dovuto chiamarla Eccellenza, e poi non mi andava di farmi riconoscere; peggio ancora se fossi stato ricevuto male. Il lettore ricorderà il nostro litigio quando aveva voluto che la vestissi da abate.

Ma proprio nel momento stesso in cui mi alzavo per uscire, essa mi vide e mi chiamò con un cenno del ventaglio. Mi avvicinai e le dissi sottovoce di chiamarmi Farussi[4] perché non volevo farmi riconoscere. Manzoni, parlando anche lui a bassa voce, volle avvertirmi che stavo parlando con la signora Querini. Gli risposi che ne ero informato da una lettera ricevuta da Venezia.

Giulietta, che mi capisce al volo, mi crea barone lì per lì e come tale mi presenta al conte Spada. Questo signore mi prega allora di entrare nel suo palco e, dopo avermi chiesto da dove venivo e dove ero diretto, mi invita a cena.

Dieci anni prima egli era stato l'amante di Giulietta a Vienna, fino a quando l'augusta imperatrice Maria Teresa, preoccupata per il cattivo influsso del suo fascino, l'aveva fatta scacciare. Giulietta aveva ripreso a frequentare il conte a Venezia, e l'aveva convinto a portarla a Bologna. Manzoni, suo vecchio amico del cuore, da cui seppi tutta la storia, la stava accompagnando per conto di Querini come testimonio della sua seria condotta. A Venezia Giulietta preferiva che tutti credessero che il conte l'aveva sposata in segreto; ma a cinquanta leghe dalla patria non credeva di dover mantenere il segreto. Il generale l'aveva già presentata come la signora Querini Papozze a tutta la nobiltà di Cesena. Querini d'altronde avrebbe avuto tutti i torti ad essere geloso del generale, dato che si trattava di una sua vecchia conoscenza. Infatti, almeno secondo le donne, l'ultimo amante, in ordine di tempo, che si dichiari geloso di una vecchia conoscenza è un'autentica bestia. Giulietta mi aveva chiamato subito, temendo la mia indiscrezione, ma vedendo che anch'io dovevo temere altrettanto la sua, si dovette rassicurare. Del resto, fin dall'inizio presi a trattarla con tutti i riguardi dovuti al suo rango.

Dal generale trovai molta gente e donne assai graziose. Cercai invano Giulietta: Manzoni mi informò che era al tavolo del faraone a perdere il suo denaro. Mi diressi là e la vidi seduta a sinistra dell'uomo che teneva il banco, il quale, vedendomi, impallidì. Era il sedicente conte Celi. Mi offrì subito le carte che rifiutai cortesemente, accettando invece l'invito di Giulietta di giocare a metà con lei. Poiché aveva davanti a sé cinquanta zecchini, ne aggiunsi altri cinquanta e mi misi al suo fianco. Alla fine del giro mi chiese se conoscevo l'uomo del banco e, siccome mi accorsi che lui aveva sentito, le risposi di no; la signora che era seduta alla mia sinistra mi informò che era il conte Alfani. Mezz'ora dopo la Querini, che stava perdendo, con un *sept et lever*[5] di dieci zecchini volle fare una puntata decisiva. Mi alzai in piedi e fissai gli occhi sulle mani del banchiere, ma fu inutile: egli riuscì a imbrogliare e Giulietta perse. In quel momento il generale venne a prenderla per condurla a cena e lei abbandonò la partita lasciando lì il denaro che le restava. Al dessert tornò e perse tutto.

Le storielle divertenti con le quali rallegrai la cena mi fecero guadagnare la simpatia di tutti, ma specialmente del generale che, avendomi sentito dire che andavo a Napoli soltanto per soddisfare un capriccio amoroso, mi pregò di rinunciarci e di restare un mese con lui. Ma fu invano perché mi sentivo il vuoto nel cuore ed ero impaziente di ritrovarmi con Teresa e donna Lucrezia, le cui incantevoli figure, a distanza di cinque anni, riuscivo solo confusamente a ricordare. Acconsentii tuttavia a rimanere a Cesena per fargli compagnia durante i quattro giorni nei quali aveva deciso di restare.

L'indomani, mentre mi stavo facendo pettinare, arrivò quel pusillanime di

[4] Il cognome della madre di Casanova.

[5] "Sette e via", puntata del faraone con la quale si moltiplica per sette la prima posta.

Alfani. Lo ricevetti con un sorriso, dicendogli che lo attendevo. Lì per lì non mi rispose perché c'era il parrucchiere, ma, appena quello se ne fu andato, mi chiese per quale motivo lo stavo aspettando.

«Il motivo lo saprete con precisione nel momento stesso in cui mi restituirete i cento zecchini».

«Eccone cinquanta. Non potete pretenderne di più».

«Li prendo come acconto. Ma vi avverto, per pura gentilezza, di non presentarvi stasera dal generale, perché non sareste ricevuto; e lo dovrete proprio a me».

«Spero che prima di fare questa cattiva azione, ci penserete bene».

«Ci ho già pensato. E ora andatevene subito».

Se non era ancora convinto, si decise ad andarsene per l'arrivo di una visita: era il primo castrato dell'Opera che veniva a invitarmi a pranzo dalla Narici. Sorrisi all'invito e accettai. Il castrato si chiamava Nicola Peretti e si vantava di discendere da un figlio naturale di Sisto V.[6] Parleremo ancora di questo buffone, che ritrovai a Londra quindici anni dopo, quando ci arriveremo.[7]

Giungendo dalla Narici, vidi il conte Albani che certamente non si aspettava di incontrarmi lì. Subito si premurò di prendermi in disparte per dirmi:

«Se vi do altri cinquanta zecchini, voi non potete prenderli, da galantuomo, se non per consegnarli alla signora Querini, e non potete consegnarli senza dire che mi avete costretto a restituirli. Capite bene le conseguenze».

«Glieli darò quando non sarete più qui. Nell'attesa sarò discreto. Ma attento a non correggere la fortuna in mia presenza, perché vi giocherei un brutto tiro».

«Raddoppiate il mio banco e faremo a metà».

La proposta mi fece ridere. Mi dette i cinquanta zecchini e io gli promisi di tacere. Dalla Narici c'erano molti giovani che, dopo pranzo, persero tutti il loro denaro. Io non giocai. Avevo capito che ero stato invitato perché la Narici credeva che fossi della stessa tempra degli altri. Rimanendo spettatore, constatai quanto sia stato saggio Maometto a proibire nel Corano i giochi d'azzardo.

Dopo l'opera, Alfani tenne banco dalla Querini; giocai e persi duecento zecchini, ma non potei accusare altro che la cattiva sorte. La Querini vinse. Il giorno dopo, però, prima di cena quasi lo sbancai. E dopo cena me ne andai a dormire.

Seppi poi, la mattina, che a casa del generale il suo aiutante aveva gettato le carte in faccia ad Alfani e che aveva appuntamento con lui a mezzogiorno per dargli o ricevere un colpo di spada. Andai subito nell'alloggio dell'aiutante per offrirgli la mia assistenza, ma nello stesso tempo lo assicurai che non ci sarebbe stato spargimento di sangue. Mi ringraziò; e più tardi, a pranzo, mi disse ridendo che avevo indovinato: il conte Alfani era partito per Roma. Promisi allora alla bella compagnia che avrei tenuto io il banco. Ma sentite quello che la signora Querini mi disse quando, restati soli, le volli dare i cinquanta zecchini che in coscienza le dovevo consegnare, dopo averle raccontato in qual modo avevo costretto il briccone a restituirmeli:

«Tirando fuori questa storiella, voi volete farmi dono di cinquanta zecchini. Ebbene, sappiate che non ho bisogno del vostro denaro e, d'altronde, non sono tanto sciocca da lasciarmi derubare».

La filosofia proibisce al saggio di pentirsi di aver compiuto una buona azione, ma non gli vieta di arrabbiarsi se viene interpretata male tanto da sembrare cattiva.

[6] In effetti Sisto V (pontefice dal 1585 al 1590) si chiamava Felice Peretti, ma, considerata la sua notorietà di francescano casto e devoto, non è credibile che avesse figli naturali.

[7] Invece Casanova non ne parlerà.

Dopo l'opera, di cui si dava l'ultima rappresentazione, tenni le carte a casa del generale, come avevo promesso, e persi un po', riuscendo però simpatico a tutti. E questo è più bello che vincere, quando chi gioca non è costretto dal bisogno a mettersi in caccia di denaro. Il conte Spada mi invitò ad andare con lui a Brisighella, ma non volli accettare perché ero ansioso di tornare a Napoli. Gli promisi di stare ancora con lui l'indomani a pranzo.

Il giorno dopo, all'alba, fui svegliato da un baccano straordinario nel salone e vicino alla porta di camera mia. Un minuto dopo sento il rumore avvicinarsi nella stanza attigua alla mia. Scesi dal letto e aprii subito la porta per vedere di che si trattava. C'era un gruppo di sbirri davanti alla porta aperta della stanza e dentro vidi un uomo di nobile aspetto che gridava in latino contro quella canaglia e contro l'oste che si trovava lì e che aveva osato aprire la sua porta. Chiesi all'oste che succedeva.

«Questo signore», mi rispose, «che, come sembra, sa parlare solo in latino, è a letto con una ragazza, e i gendarmi del vescovo son venuti per sapere se è sua moglie. È molto semplice: se lo è, non deve fare altro che provarlo con un documento, e tutto sarà a posto; ma se non lo è, dovrà rassegnarsi ad andare in prigione con la ragazza. Questo però non succederà: mi impegno io a sistemare la faccenda amichevolmente con due o tre zecchini. Parlerò con il loro comandante e se ne andranno tutti quanti. Se voi sapete parlare latino, entrate e fategli intendere la ragione».

«Chi ha forzato la porta della camera?»

«Non è stata forzata; sono stato io ad aprirla. È mio dovere».

«È un dovere da ladrone di strada».

Stupito da questo infame comportamento, non potei fare a meno di immischiarmi. Entrai e spiegai all'uomo che aveva ancora il berretto da notte in testa tutti i particolari di quella fastidiosa questione. E quello mi rispose ridendo che anzitutto nessuno poteva dire che la persona che dormiva con lui era una donna, perché l'avevano vista soltanto vestita da uomo, e, in secondo luogo, riteneva che nessuno al mondo avesse il diritto di obbligarlo a render conto se era sua moglie o la sua amante, supposto che fosse effettivamente una donna.

«D'altra parte», aggiunse, «sono deciso a non sborsare neanche un paolo[8] per chiudere questa faccenda e non intendo uscire dal letto finché non chiuderanno la porta. Appena mi sarò vestito, vi mostrerò la divertente soluzione di questa commedia. Caccerò tutti questi marrani a colpi di spada».

Mi accorsi allora che in angolo della camera c'erano una sciabola e un abito ungherese che pareva proprio un'uniforme. Gli chiesi se era un ufficiale, e lui mi rispose di avere scritto il suo nome e la sua qualifica sul registro dell'oste. Assai meravigliato della stravaganza di quel fatto, interrogai l'oste che confermò che era vero, ma ciò non impediva che il foro ecclesiastico avesse il diritto di vigilare su qualsiasi scandalo.

«L'affronto che avete fatto a questo ufficiale», gli dissi, «vi costerà caro».

A questa minaccia mi risero in faccia. Seccato di vedermi preso in giro così da quelle canaglie, chiesi all'ufficiale se si fidava a consegnarmi il suo passaporto. Mi disse che, avendone due, poteva benissimo affidarmene uno e, tiratolo fuori dal portafoglio, me lo mostrò. Era del cardinale Albani. Lessi il nome dell'ufficiale e il suo grado: era un capitano di un reggimento ungherese della regina imperatrice. Mi disse che veniva da Roma e stava andando a Parma per consegnare a Dutillot, Primo ministro dell'infante duca di Parma, un pacchetto affidatogli dal cardinale Alessandro Albani.

In quel momento entrò nella camera un uomo che mi pregò di dire in latino a quel signore che lui voleva partire subito e non aveva tempo di aspettare; bi-

[8] Moneta del valore di 11 soldi, coniata per la prima volta da Paolo III.

sognava quindi che si accordasse alla svelta con i gendarmi oppure che lo pagasse. Era il vetturino.

A questo punto capii che si erano messi d'accordo e pregai l'ufficiale di rimettere nelle mie mani tutta la faccenda, rassicurandolo che l'avrei tirato fuori onorevolmente. Mi dette carta bianca. Ordinai al vetturino di caricare il bagaglio del signore, dicendogli che sarebbe stato pagato. Caricò il bagaglio e ricevette dalle mie mani otto zecchini, di cui rilasciò ricevuta all'ufficiale, il quale parlava soltanto tedesco, ungherese e latino. Il vetturino se ne andò subito insieme agli sbirri che parevano assai delusi, tranne due che rimasero nell'ingresso.

Consigliai allora all'ufficiale di non uscire dal letto fino al mio ritorno. Gli dissi che sarei andato dal vescovo per fargli presente che doveva dargli un'ampia soddisfazione, e lui non ne dubitò affatto quando gli dissi che il generale Spada si trovava a Cesena: mi disse infatti che lo conosceva; anzi, se avesse saputo prima che era là, avrebbe bruciato le cervella all'oste che aveva aperto agli sbirri la porta della sua camera. Indossai in fretta la redingote e senza nemmeno acconciarmi i capelli, andai dal vescovo. Giunto là mi feci sentire e fui subito condotto alla stanza del vescovo. Un valletto mi disse che era ancora a letto. Non avendo tempo da perdere, entrai e raccontai al prelato tutta la storia, lamentando l'iniquità di quel modo di procedere e criticando la polizia che violava i diritti delle nazioni.

Non mi rispose nulla. Suonò e ordinò che mi conducessero dal cancelliere.

Gli ripetei il racconto, parlando fuori dei denti e con un tono adatto più a irritare che a ottener grazia. Feci anche delle minacce e dissi che, al posto dell'ufficiale, avrei preteso una soddisfazione clamorosa. Il prete sorrise, e dopo avermi chiesto se avevo la febbre, mi disse di andare a parlare con il capo delle guardie. Contento di averlo irritato e di aver portato la faccenda ad un punto tale che solo l'autorità del generale Spada avrebbe potuto, e dovuto, risolverla, con ogni onore per l'ufficiale insultato e confusione del vescovo, andai dal generale. Mi fu detto che riceveva soltanto alle otto. Tornai quindi in albergo.

L'ardore che ponevo nel condurre quell'affare poteva anche nascere dal senso di giustizia del mio animo che non poteva sopportare che uno straniero venisse trattato così; ma c'era un motivo assai più forte che mi appassionava. Pensavo che la ragazza che era coricata con lui fosse molto bella e non vedevo l'ora di vederne il viso. Il pudore non le aveva consentito di metter fuori la testa, ma mi doveva aver sentito e io ero sicuro di esserle piaciuto.

La porta della camera era sempre aperta: entrai e feci all'ufficiale il resoconto di tutto quello che avevo fatto, assicurandolo che entro quello stesso giorno sarebbe stato padrone di partire a spese del vescovo, dopo una piena soddisfazione ottenuta per l'intervento del generale. Gli dissi che avrei potuto vederlo solo alle otto. Esprimendomi tutta la sua riconoscenza, mi rispose che non sarebbe partito prima del giorno seguente e mi rimborsò gli otto zecchini che avevo dato al vetturino. Gli chiesi di che Paese fosse quel suo compagno di viaggio, e lui mi disse che era francese e che non capiva altra lingua che la sua.

«Dunque parlate francese?»

«Nemmeno una parola».

«Divertente. Quindi non parlate mai fra voi se non a gesti?»

«Esattamente».

«Vi compiango. Posso sperare di pranzare con voi?»

«Chiedete se è d'accordo».

Indirizzai il mio invito al suo compagno, e vidi uscire da sotto le coperte una testa arruffata con un volto sorridente, fresco e seducente che non mi lasciò dubbi sul suo sesso, sebbene fosse pettinata da uomo.

Incantato da quella bella apparizione, le dichiarai che se mi ero interessato per lei senza vederla, ora la sua vista non poteva che aumentare lo zelo e la premura di esserle utile. Essa mi restituì il complimento nel modo più grazioso e con tutta la dolcezza della loquela del suo Paese. Uscii per ordinare del caffè e per darle il tempo di mettersi in ordine; sembravano infatti ambedue decisi a non lasciare il letto finché la porta fosse rimasta aperta.

Quando arrivò il ragazzo del caffè, rientrai da loro e vidi la francese in redingote blu e coi capelli mal pettinati da uomo. La sua bellezza era sorprendente: attesi con ansia di vederla in piedi. Prese il caffè con noi senza mai interrompere l'ufficiale che mi parlava e che io non ascoltavo, tutto preso dal viso di quella creatura che non mi guardava e alla quale un *pudor infans*[9] impediva di pronunciare una sola parola.

Alle otto andai dal generale e gli raccontai il fatto, gonfiandolo quanto era possibile. Gli aggiunsi che se non vi poneva rimedio, l'ufficiale si sarebbe visto costretto a inviare una staffetta al cardinale suo protettore. Ma non era necessaria tutta quella mia eloquenza. Il conte Spada, dopo avere esaminato il passaporto, mi disse che avrebbe considerato quella pagliacciata come un fatto della più grande importanza. Ordinò prima di tutto al suo aiutante di andare all'albergo della Posta per invitare a pranzo l'ufficiale e il suo compagno che nessuno poteva sapere se era o non era una ragazza, e di recarsi subito dopo dal vescovo per dirgli da parte sua che l'ufficiale non intendeva partire che dopo avere ottenuto la soddisfazione che meritava e la somma di denaro che avrebbe ritenuto conveniente come risarcimento.

Figuratevi il piacere che provai nel trovarmi testimonio di quella bella scena di cui, con giustificata vanità, mi consideravo l'autore!

Preceduto da me, l'aiutante si presentò all'ufficiale ungherese, gli restituì il passaporto e lo invitò a pranzo con il suo compagno a casa del generale; quindi gli disse di mettere per iscritto quale specie di soddisfazione esigesse e la somma che chiedeva in risarcimento del tempo perduto. Andai subito in camera mia per prendergli l'inchiostro e la carta; il breve scritto fu presto steso in un latino abbastanza buono per un ungherese. Gli sbirri erano spariti. Il buon capitano non volle chiedere che trenta zecchini, malgrado le mie insistenze perché ne chiedesse cento. Anche per la soddisfazione si mostrò fin troppo moderato. Chiese solamente che l'oste e tutti gli sbirri gli chiedessero perdono in ginocchio davanti a lui nell'anticamera, alla presenza dell'aiutante del generale. In caso contrario, se ciò non fosse avvenuto entro due ore, avrebbe inviato una staffetta a Roma dal cardinale Alessandro e sarebbe rimasto a Cesena ad aspettare la risposta, a spese del vescovo: cioè per dieci zecchini al giorno.

L'aiutante andò subito a portare lo scritto al vescovo. Un istante dopo ecco entrare l'albergatore per dire all'ufficiale che era libero; ma dovette darsela a gambe perché l'ufficiale gli gridò che gli doveva venti colpi di bastone. Io allora li lasciai per andare in camera mia per farmi pettinare e vestirmi per andare a pranzo con loro dal generale. Un'ora dopo li vidi comparire ben vestiti in uniforme. Quella di lei era un'uniforme di fantasia, elegantissima.

Fu proprio in quel momento che decisi di partire con loro per Parma. La bellezza di quella ragazza mi aveva d'improvviso interamente conquistato. Il suo innamorato dimostrava una sessantina d'anni; trovavo quella coppia troppo mal assortita; e pensavo di poter risolvere tutto in modo amichevole.

L'aiutante tornò con un prete del vescovado, che disse all'ufficiale che entro mezz'ora avrebbe avuto tutte le soddisfazioni che desiderava, ma che doveva contentarsi di quindici zecchini, perché il viaggio fino a Parma richiedeva solo due giorni. L'ufficiale replicò che non era disposto a ribassi ed ebbe i

[9] «Pudore che impedisce di parlare», Orazio, *Satire*, I, 6, 57.

trenta zecchini, dei quali non volle nemmeno rilasciare ricevuta. Fu così che l'affare si concluse e la bella vittoria, frutto del mio intervento, mi guadagnò interamente l'amicizia della coppia. Intanto mi accorgevo che per scoprire che quella ragazza non era per niente un uomo, bastava esaminare la sua corporatura. Le donne che si credono belle perché, vestite da uomo, sono scambiate per uomini da tutti, non sono affatto belle.

Quando, verso l'ora di pranzo, entrammo nel salone ove ci attendeva il generale, egli non mancò di presentare i due ufficiali alle dame presenti, che sorrisero alla vista del mascheramento; però non nascosero la loro meraviglia, poiché conoscevano già tutta la storia, ma non si aspettavano di trovarsi a pranzo con gli eroi della commedia. Le donne pensarono di trattare l'ufficiale più giovane come se fosse stato un uomo, e gli uomini gli rivolsero gli omaggi che gli avrebbero fatto se si fosse dichiarato donna. Solo la Querini si tenne in disparte perché, vedendo diminuire le consuete attenzioni per lei, si sentiva eclissata. Le rivolse la parola solamente per fare sfoggio del suo francese, lingua che parlava molto bene. L'unico che non parlò mai fu l'ufficiale ungherese, perché non c'era nessuno che si sognasse di parlare latino, e il generale non aveva nulla da dirgli in tedesco.

A tavola un vecchio abate tentò di giustificare il vescovo, assicurando al generale che i gendarmi e l'albergatore non agivano se non per ordine del Santo Uffizio dell'Inquisizione. Per questo motivo, ci disse, nelle camere degli alberghi non c'erano paletti, perché non si voleva che gli stranieri potessero chiudersi dentro. Non si poteva permettere che due persone di sesso diverso si coricassero insieme, se non erano marito e moglie.

Venti anni dopo ho trovato in Spagna tutte le camere degli alberghi con un paletto all'esterno; così gli stranieri che vi dormivano potevano starci come in prigione.

Capitolo secondo

Compro una bella carrozza e parto per Parma con il vecchio capitano e la francesina. Ritrovo Genoveffa e le regalo un bel paio di braccialetti d'oro. Mie perplessità sulla mia compagna di viaggio. Monologo. Colloquio col capitano. A tu per tu con la francese.

«È strano», disse la Querini alla giovane mascherata, «che possiate vivere insieme senza mai parlarvi».

«Perché strano, signora? Per noi non è un motivo per andare meno d'accordo, giacché le parole non sono necessarie per gli affari che dobbiamo fare insieme».

La risposta, tradotta in buon italiano dal generale per tutti i convitati, suscitò un gran ridere; ma la Querini fece la pudica: la trovò troppo esplicita.

«Io», disse al falso ufficiale, «non conosco affari per i quali non sia necessario parlare, o almeno scrivere».

«Chiedo scusa, signora. Il gioco non è un affare?»

«Allora, non fate altro che giocare?»

«Nient'altro: giochiamo a faraone, e io tengo il banco».

Si rise fino a perdere il fiato; e anche la Querini fu costretta a ridere anche lei.

«Ma il banco», disse il generale, «vince parecchio?»

«Oh ! quanto a questo, la posta è così piccola che non val la pena di mettersi a contare».

Nessuno si prese la briga di tradurre questa risposta al buon ufficiale. Verso sera la compagnia si sciolse; tutti fecero gli auguri di buon viaggio al generale che stava per partire. Lui pure mi augurò un felice viaggio a Napoli, ma io gli

dissi che prima volevo vedere l'Infante duca di Parma e intanto fare da interprete ai due ufficiali che non si capivano fra loro; mi rispose che al mio posto avrebbe fatto altrettanto. Promisi alla Querini di farle avere mie notizie a Bologna, senza avere l'intenzione di mantenere la promessa.

L'amica del capitano aveva cominciato a suscitare il mio interesse già mentre era ancora nascosta sotto le coperte; mi era proprio piaciuta quando aveva messo la testa fuori, e molto di più quando l'avevo vista in piedi; ma essa compì l'opera rivelando a tavola uno spirito, che ho sempre apprezzato, e che è piuttosto raro in Italia, ma assai frequente in Francia. Conquistarla non mi sembrava difficile; pensavo solo al modo da adottare per riuscirci. Dato che mi credevo, senza alcuna vanità, più adatto a lei dell'ufficiale, non pensavo di trovare ostacoli da parte sua. Avevo l'impressione che avesse uno di quei caratteri che considerano l'amore una cosa da poco e perciò si adeguano facilmente alle circostanze, piegandosi e conformandosi alle combinazioni offerte dal caso. La fortuna non poteva fornirmi un'occasione più propizia per facilitare il mio intento di quella di fare il compagno di viaggio alla coppia. Non c'era alcun motivo perché rifiutassero; anzi, sembrava che la mia compagnia riuscisse loro molto gradita.

Appena fummo di ritorno all'albergo, chiesi all'ufficiale se contava di andare a Parma col postale o con una carrozza. Mi rispose che non possedendo una carrozza preferiva andarci col postale.

«Io ne ho una molto comoda», gli dissi, «e vi offro i due posti dietro, se non vi è sgradita la mia compagnia».

«Ne sono onorato. Vi prego di proporre questa soluzione a Henriette».

«Volete, madame Henriette, accordarmi l'onore di accompagnarvi fino a Parma?»

«Ne sarei contentissima, perché potremmo conversare; ma il vostro compito non sarà semplice, poiché dovrete spesso farci da interprete».

«Lo farò con vero piacere, dispiaciuto semmai che il nostro viaggio sia troppo breve. Ne riparleremo a cena. Permettete intanto che provveda a concludere alcune faccende».

Il problema era una carrozza che esisteva soltanto nella mia fantasia. Andai immediatamente al caffè della Nobiltà per chiedere dove si poteva trovare una buona carrozza in vendita. Mi dissero che c'era una carrozza inglese in vendita dal conte Dandini, che nessuno aveva voluto comprare perché troppo cara. Ne chiedevano duecento zecchini ed era a due posti soltanto con uno strapuntino. Era proprio quello che volevo. Mi feci accompagnare alla rimessa e la trovai di mio pieno gradimento. Il conte era andato a cena in campagna e perciò, convenuto di acquistarla l'indomani, tornai all'albergo molto soddisfatto. Durante la cena parlai con l'ufficiale solo per dirgli che saremmo partiti l'indomani dopo pranzo e avremmo pagato due cavalli ciascuno.[10] Più lunghi discorsi si fecero fra me e Henriette su cento piacevolissimi argomenti, nei quali scoprii in lei, con ammirazione, uno spirito del tutto nuovo per me, che non avevo mai conversato con una francese. Trovandola sempre più affascinante e non potendola prendere per un'avventuriera, mi meravigliavo di riscontrare in lei dei sentimenti che – mi sembrava – non potevano che essere frutto di una raffinata educazione; tuttavia, quando mi veniva questa idea, la respingevo. Tutte le volte che tentavo di farla parlare dell'ufficiale suo amante, essa eludeva la domanda con la miglior grazia del mondo. L'unica domanda a cui si sentì obbligata a rispondere fu che non era né suo marito né suo padre. Il brav'uomo si era addormentato. Quando si svegliò, augurai loro un buon sonno e andai a coricarmi innamoratissimo e tutto preso dalla

[10] Coloro che viaggiavano con carrozza propria potevano cambiare i cavalli e il postiglione alle stazioni di posta.

bella avventura che mi figuravo piena di dolci incanti e che ero sicuro di poter sovvenzionare, ben provvisto di denaro com'ero e completamente padrone di me. Quello che mi portava al colmo della gioia era la sicurezza di arrivare allo scopo in pochi giorni.

Il giorno dopo, di prima mattina, andai dal conte Dandini. Passando davanti alla bottega di un orefice comprai dei braccialetti d'oro a maglia di Spagna, come usano a Venezia, ognuno lungo cinque aune e di estrema finezza. Avevo già pensato di farne dono a Genoveffa.

Quando il conte Dandini mi vide, mi riconobbe. Mi aveva visto a Padova, a casa di suo padre che, quando ero studente all'Università, occupava la cattedra di diritto romano. Comprai la vettura, che doveva essere costata il doppio da nuova, a condizione che venisse portata da un sellaio che la portasse alla porta dell'albergo rimessa in ordine, un'ora dopo mezzogiorno.

Di lì mi recai da Francia, dove colmai di gioia l'innocente Genoveffa presentandole dei braccialetti di cui nessuna ragazza di Cesena aveva di più belli. Per questo regalo ripagavo dieci volte di più la spesa che aveva fatto quel brav'uomo nei dieci o dodici giorni nei quali ero stato suo ospite. Ma un regalo assai più importante glielo feci facendogli giurare di aspettarmi e di non fidarsi mai di altri maghi per l'estrazione del tesoro, anche se fosse rimasto dieci anni senza rivedermi. Lo avvisai che al primo tentativo fatto da un altro mago, gli gnomi guardiani lo avrebbero fatto sprofondare del doppio e che poi, a trentacinque tese di profondità, per me stesso sarebbe stato dieci volte più difficile estrarlo. Gli confessai francamente che non potevo esattamente indicargli quando mi avrebbe rivisto; doveva tuttavia aspettare me, perché era decretato che il tesoro potesse essere estratto solo da me. Giurò di fare come dicevo, e io accompagnai il suo giuramento con degli scongiuri che implicavano la rovina di tutta la sua famiglia, se lo avesse violato. In questo modo, ben lontano da potermi rimproverare di avere ingannato quel brav'uomo, divenni il suo benefattore. Non mi ha più rivisto, finché è morto. Però son sicuro che i suoi discendenti mi aspettano, giacché il mio nome, Farussi, deve essere rimasto immortale in quella casa.

Genoveffa venne ad accompagnarmi fino all'uscita dalla città di Cesena, e durante i cordiali abbracci del nostro commiato, sentii che la paura dei fulmini aveva avuto su di me un'influenza del tutto passeggera, ma ero troppo contento di non aver commesso quella scelleratezza per tornare a ripensarci. Il regalo più bello, anche dei braccialetti, furono le poche parole che le dissi: se avessi tardato a tornare oltre tre mesi, poteva provare a trovarsi un marito senza timore che il suo matrimonio potesse pregiudicare il ritrovamento del tesoro, che io non potevo tirar fuori se non quando la grande scienza magica me lo avesse permesso. Pianse un po' e mi assicurò che si sarebbe comportata come le avevo detto.

Si concluse così quell'avventura del tesoro di Cesena in cui feci la parte dell'eroe, invece di quella del truffatore. Non ho però la pretesa di vantarmene, se penso che se non avessi avuto una borsa piena d'oro avrei potuto rovinare la povera Francia sorridendo; e credo che qualsiasi giovane dotato di un po' di ingegno avrebbe fatto la stessa cosa. Per quanto riguarda Capitani a cui avevo venduto la guaina del coltello di san Pietro a un prezzo un po' troppo alto, non ho mai provato alcun rimorso; anzi, mi reputerei il più sciocco degli uomini se me ne pentissi ora, perché lo stesso Capitani credette di avermi imbrogliato accettando il fodero in pegno dei duecentocinquanta zecchini che mi aveva dato, e suo padre, commissario del Canone, lo ha ritenuto fino alla sua morte più caro che se avesse posseduto un diamante del valore di centomila scudi. Spirando con quella certezza quell'uomo è morto ricco, mentre io morirò povero. Lascio giudicare al lettore chi dei due è stato più fortunato.

Di ritorno all'albergo, preparai tutto per il breve viaggio, che al solo pensar-

ci mi metteva di buon umore. Qualsiasi cosa mi dicesse Henriette la trovavo sempre più incantevole e il suo spirito mi affascinava anche più della sua bellezza. Avevo l'impressione che all'ufficiale facesse piacere che io mi innamorassi di lei; e credevo che la ragazza non chiedesse di meglio che cambiare amante. Potevo anche lusingarmi, senza fatuità, giacché, oltre all'aspetto fisico che un normale amante deve avere per poter piacere, avevo anche l'aria di essere molto ricco, malgrado che non avessi un domestico. Le avevo detto che per consentirmi lo sfizio di non averne, spendevo il doppio e che servendomi da me ero sempre sicuro di essere ben servito; oltre a ciò, ero certo di non essere derubato e di non avere spie alle calcagna. Henriette era completamente d'accordo con me. Insomma mi inebbriavo già per la mia futura felicità.

Il bravo ufficiale volle darmi la stessa somma che gli sarebbe costato il viaggio col postale fino a Parma. Pranzammo, facemmo caricare e legare i nostri bagagli e partimmo dopo aver cortesemente discusso su chi dovesse occupare il posto vicino a Henriette dove egli voleva che mi sedessi. Non capiva certo che il posto sullo strapuntino era quello che il mio nascente desiderio preferiva: ma io ero sicuro che Henriette l'aveva capito. Seduto di fronte a lei i miei occhi potevano guardarla senza che dovessi girare la testa per procurarmi questo piacere, che è certamente il più grande che un innamorato possa avere senza che alcuno possa contestarglielo.

In tutta questa così grande felicità, c'era però un inconveniente. Quando Henriette diceva qualcosa di divertente e mi faceva ridere, vedendo l'ungherese dispiaciuto di non poter ridere anche lui, mi sentivo in dovere di tradurgli la battuta in latino; ma mi capitava spesso di spiegarla così male da renderla insipida. Cosicché l'ufficiale non trovava niente da riderci e io restavo mortificato, poiché Henriette doveva pensare che io non parlavo latino così bene come lei il francese; e questo era vero. In tutte le lingue del mondo ciò che si impara per ultimo è il loro spirito; e spesso sono i modi del gergo che rendono i detti più divertenti. Per questo ho cominciato a divertirmi alla lettura di Terenzio, di Plauto e di Marziale solo a trent'anni.

Ci fermammo a Forlì per fare accomodare un guasto alla vettura. Dopo aver cenato allegramente, me ne andai di corsa a dormire nella mia stanza. La ragazza, durante il viaggio, mi era parsa così strana che temevo uscisse dal letto del suo amico per entrare nel mio. E non sapevo come l'ungherese, che mi sembrava uomo d'onore, avrebbe potuto prendere la cosa. Io desideravo arrivare a possedere Henriette pacificamente e in tutta tranquillità, trovando un modo amichevole e salvando l'onore. La ragazza non aveva che il vestito da uomo che la copriva, e neanche uno straccio da donna; nemmeno una camicia. Usava quelle del suo amico. E questo mi riusciva del tutto nuovo e misterioso.

Fu a Bologna, durante una allegra cenetta, che le chiesi per quale singolare ventura fosse divenuta l'amante di quel brav'uomo, che avrebbe dovuto presentarsi come suo padre, piuttosto che come suo marito. Mi rispose sorridendo di farmi raccontare da lui quella storia con tutti i particolari e senza nascondere la verità. Allora dissi a lui che ero curioso di sentirla e che Henriette acconsentiva. Lui per prima cosa volle assicurarsi che a lei non dispiacesse e si fece ripetere che doveva dirmi tutto, proprio tutto, e poi prese a dirmi:

«Un mio amico ufficiale doveva svolgere una missione a Roma; presi un congedo di sei mesi e andai con lui. Volevo cogliere l'occasione per vedere quella grande città, pensando che la lingua latina vi fosse conosciuta almeno quanto in Ungheria. Ma mi ingannavo, perché fra gli stessi ecclesiastici non ce n'è uno che la parli bene. Quelli che la conoscono possono vantarsi di saperla soltanto scrivere; e, per la verità, la sanno scrivere molto bene.

Dopo circa un mese il cardinale Alessandro Albani consegnò al mio amico

dei dispacci per Napoli, e ci separammo. Prima di partire egli mi raccomandò tanto al cardinale che Sua Eminenza mi disse che pochi giorni dopo mi avrebbe affidato un plico con una lettera indirizzata al signor Dutillot, ministro dell'Infante novello duca di Parma, Piacenza e Guastalla, pagandomi naturalmente il viaggio. Intanto, poiché desideravo vedere il porto chiamato anticamente *Centum cellae*, che ora ha il nome di Civitavecchia, approfittai del tempo a disposizione e andai là con un *cicerone*[11] che parlava latino.

Mentre ero al porto vidi scendere da una tartana un vecchio ufficiale con questa ragazza vestita così come la vedete. Essa mi colpì, ma non ci avrei più pensato se il medesimo ufficiale non fosse venuto non solo ad alloggiare nello stesso albergo, ma in una camera situata in modo che dalle mie finestre ne vedevo tutto l'interno. La stessa sera vidi questa ragazza cenare con lui senza che si scambiassero una parola. Finito di cenare, vidi la ragazza alzarsi e andarsene, senza che l'ufficiale staccasse gli occhi da una lettera che stava leggendo. Un quarto d'ora dopo chiuse le finestre e siccome vidi la camera al buio pensai che fosse andato a dormire. La mattina dopo lo vidi uscire; la ragazza, rimasta sola nella camera con un libro in mano, proprio come la vedete ora, cominciava a interessarmi sempre più. Uscii. Rientrando un'ora dopo vidi l'ufficiale che parlava con lei che non gli rispondeva che qualche parola di tanto in tanto con un'aria molto triste. Poi l'ufficiale uscì nuovamente. Pregai allora al mio cicerone di andare a dire alla ragazza vestita da ufficiale che se si fosse incontrata con me per un'ora soltanto, le avrei dato dieci zecchini. La guida si premurò di compiere la commissione e tornò per dirmi che essa gli aveva risposto in francese che sarebbe partita per Roma, appena mangiato un boccone, e che a Roma avrei avuto più possibilità di trovare il modo di parlarle. Il mio cicerone mi promise che si sarebbe fatto dire dal vetturino che la conduceva a Roma dove sarebbe andata ad alloggiare. Essa partì dopo colazione con il solito ufficiale; e io partii il giorno dopo.

Erano passati due giorni dal mio ritorno a Roma quando il cardinale mi dette il plico, la lettera per il signor Dutillot e un passaporto con i soldi per il viaggio, per il quale non mi metteva tuttavia fretta. Perciò presi una vettura che tornava a Parma, per otto zecchini.

A dire il vero non pensavo più alla ragazza, ma, due giorni prima della mia partenza per Parma, il cicerone mi disse che sapeva dove essa alloggiava sempre insieme all'ufficiale. Gli dissi allora di trovare il modo di farle la stessa proposta, avvertendola che sarei partito fra due giorni e che occorreva perciò fare in fretta. Tornò lo stesso giorno per riferirmi che lei, se avesse saputo l'ora della mia partenza e la porta da cui sarei uscito, mi avrebbe aspettato a cento passi fuori della città; se fossi stato solo, poteva salire sulla mia vettura e insieme saremmo potuti andare a parlare da qualche parte.

Piacendomi moltissimo questa soluzione, le feci sapere l'ora e il luogo fuori Porta del Popolo, verso Ponte Mollo.[12]

Mantenne puntualmente la parola. Appena la scorsi, feci fermare ed essa si sedette accanto a me, assicurandomi che avremmo avuto tutto il tempo che volevamo per parlare, poiché aveva deciso di venire a pranzo con me. Non potete sapere quanto c'è voluto prima che potessi capirla e quanta pena si dette lei per farsi intendere. Ci capimmo a forza di gesti. Acconsentii con molto piacere.

Pranzammo dunque insieme; e lei mostrò con me quanta gentilezza si potesse desiderare, ma rifiutò, con mia grande sorpresa, i dieci zecchini che le volevo dare, facendomi capire che preferiva andare con me a Parma, ove aveva qualcosa da fare. Trovando di mio gusto l'avventura, accettai, dispiaciuto so-

[11] Ancora oggi si nomina così scherzosamente una guida turistica.
[12] Nome popolare di ponte Milvio.

lamente di non poterle spiegare che se l'avessero inseguita per costringerla a tornare a Roma, io non ero in condizione tale da poterne garantire la difesa: ero altrettanto dispiaciuto che l'ignoranza reciproca delle nostre lingue mi togliesse ogni speranza di poterla intrattenere con piacevoli chiacchiere o di potermi divertire ascoltando le sue avventure. Per lo stesso motivo non posso raccontarvi niente di lei. Tutto ciò che so, è che si chiama Henriette, che non può che essere francese, che è dolce come un agnello, che dimostra di avere avuto un'ottima educazione, che si comporta molto bene, e che deve avere intelligenza e coraggio, a giudicare dalle prove che ne dato a me a Roma, e a voi a Cesena, a tavola del generale. Se lei vuole raccontarvi la sua storia e consentire che me la traduciate in latino, ditele che mi farebbe molto piacere, giacché sento di esserle divenuto veramente amico in questi pochi giorni. Proverò davvero un grandissimo dispiacere quando ci dovremo separare a Parma. Ditele che, invece dei dieci zecchini promessi, le darò quei trenta zecchini che senza di voi non avrei mai ricevuto dal vescovo di Cesena. Ditele pure che se fossi ricco le darei molto di più. Spiegateglielo bene, ve ne prego, nella sua lingua».

Prima di tutto volli chiedere a lei se le avrebbe fatto piacere una fedele traduzione di tutto quello che avevo appena udito, e poiché mi rispose che la desiderava fedelissima e con tutti i particolari, le riferii alla lettera tutto quello che l'ufficiale mi aveva raccontato.

Henriette, con nobile franchezza, mista tuttavia a un'ombra di vergogna, mi confermò tutto. Quanto a raccontarci le sue avventure per soddisfare la nostra curiosità, mi pregò di dirgli che la doveva dispensare dal farlo.

«Ditegli», mi disse, «che la stessa regola che mi vieta di mentire, non mi permette di dire la verità».

Quanto ai trenta zecchini che lui aveva deciso di darle prima di lasciarla, mi pregò di dirgli che non avrebbe assolutamente accettato neanche un soldo e che le avrebbe fatto dispiacere se avesse insistito.

«Desidero», aggiunse, «che mi lasci andare ad alloggiare dove mi parrà e che mi dimentichi fino a non cercare di informarsi a Parma di quello che mi è successo e di fingere di non conoscermi se per caso mi incontrasse in qualche posto».

Dopo aver pronunciato queste terribili parole con tono tanto serio quanto dolce, e senza commozione, abbracciò il vecchio in un modo che rivelava molto più affetto che tenerezza amorosa. L'ufficiale, che non sapeva il motivo di quell'abbraccio, restò assai mortificato quando glielo spiegai e mi pregò di dirle che per seguire di buon animo il suo ordine, doveva avere la certezza che a Parma non le mancasse tutto quanto le era necessario. Senza rispondermi né sì né no, Henriette mi disse solamente di pregarlo di non stare assolutamente in pensiero per lei.

Dopo questa spiegazione, la nostra tristezza dilagò. Restammo lì un buon quarto d'ora senza parlare e senza nemmeno guardarci. Alzandomi da tavola per andare a dormire e augurando loro buona notte, vidi il viso di Henriette rosso come il fuoco.

Mentre mi coricavo, cominciai a parlare fra me, come uso fare quando qualcosa che mi sta a cuore mi rende agitato. Non mi basta pensare in silenzio. Bisogna che parli; forse in quel momento credo di stare a colloquio col mio demone. Il discorso perentorio di Henriette mi disorientava. Ma chi è questa ragazza – dicevo all'aria – che unisce i sentimenti più fini alla parvenza di un grande libertinaggio? A Parma vuole assolutamente diventare padrona di sé, e io non ho alcun motivo di illudermi che non mi imporrà le stesse condizioni fatte all'ufficiale a cui si è già data. Addio speranze. Chi è dunque? O è sicura di trovare il suo amante, oppure a Parma ha un marito o dei parenti rispettabili, oppure, per uno spirito di libertinaggio senza limiti, confida nelle proprie

grazie e vuole sfidare la fortuna a sprofondarla nel più spaventoso precipizio o a sollevarla fino al culmine della felicità facendole trovare un amante in grado di mettere ai suoi piedi una corona: sarebbe un piano da folle o da disperata. Non ha nulla, e come se non avesse bisogno di nulla, non vuole accettare niente dall'ufficiale, da cui potrebbe ricevere senza arrossire una piccola somma, che lui, in un certo modo, le deve. Se non arrossiva di averlo compiaciuto senza esserne innamorata, perché ora deve vergognarsi di accettare trenta zecchini? Forse crede che sia meno vergognoso concedersi al capriccio passeggero di uno sconosciuto che accettare un aiuto, che le è assolutamente indispensabile per evitare la miseria e il rischio di finire sulla strada a Parma? Forse pensa di giustificare con quel rifiuto il passo falso fatto con l'ufficiale: vuole convincerlo che l'ha dovuto fare solo per sfuggire alle mani dell'uomo che la teneva con sé a Roma. E l'ufficiale non poteva pensare diversamente, rendendosi conto che non poteva averla fatta perdutamente innamorare solo per averla guardata dalla finestra a Civitavecchia. In questo dunque poteva avere ragione lei, a credersi giustificata di fronte a lui; ma non per me. Era abbastanza intelligente per capire che se non mi fossi innamorato non sarei partito con lei, e non poteva ignorare che c'era un solo mezzo per meritarsi anche il mio perdono. Poteva avere tante virtù, ma non quella che avrebbe potuto impedirmi di pretendere la ricompensa che normalmente una donna deve ai desideri di un innamorato. Se credeva di poter recitare la parte della virtuosa e farsi zimbello di me, dovevo farle vedere che s'ingannava.

Dopo questo monologo presi la decisione, prima di dormire, di spiegarmi con lei l'indomani, prima di partire. Pensai che le avrei chiesto di comportarsi con me con la stessa compiacenza usata con l'ufficiale, e se avesse rifiutato, mi sarei vendicato trattandola col più umiliante disprezzo anche prima di arrivare a Parma. Mi pareva anche troppo chiaro che non poteva rifiutarmi di darmi qualche prova d'amore, vera o falsa, se non facendo mostra di una virtù che non possedeva, e se quella virtù era finta non dovevo esserne io la vittima. Per quanto riguardava l'ufficiale, ero sicuro, dopo quello che m'aveva detto, che non avrebbe potuto trovare da ridire in alcun modo sulla mia dichiarazione. Poiché aveva buon senso, non poteva che essere neutrale.

Convinto pienamente dal mio ragionamento che mi sembrava filare perfettamente, perché dettato dalla più matura saggezza, mi addormentai e, in un sogno cui non mancava nessuna delle incantevoli apparenze della realtà, mi apparve Henriette tutta sorridente e, con mia grande meraviglia, vestita da donna. Essa prese a difendere le sue ragioni e mi dimostrò che avevo torto, dicendomi: «Per demolire tutti gli insolenti sofismi che hai accumulato, sono venuta a dirti che ti amo e te lo proverò. Io non conosco nessuno a Parma, non sono né pazza né disperata e voglio essere soltanto tua». Dopo aver parlato così, non smentì le sue parole e si abbandonò ai miei impulsi amorosi che i suoi avevano eccitato.

Nei sogni di questo genere, di solito, ci si sveglia prima della crisi. È la natura che, gelosa della verità, non permette che l'illusione si spinga tanto oltre. Un uomo che dorme non è completamente vivo e cosciente, come deve essere nell'istante in cui può dare la vita a una creatura simile a lui. Ma, oh prodigio!, non mi svegliai e passai tutta la notte con Henriette fra le mie braccia. E che sogno lungo! Non mi accorsi che si trattava di un sogno fino a che, al mio risveglio all'alba, disparve. Restai un buon quarto d'ora immobile e stupefatto a richiamarne i particolari alla mia memoria sbalordita. Mi ricordavo di aver detto più volte nel sonno: non sto sognando. E avrei ancora creduto di non aver sognato, se non avessi trovato la porta di camera chiusa col paletto dall'interno. Senza questo, avrei pensato che Henriette se n'era andata prima del mio risveglio, dopo aver passato la notte con me.

Dopo questo sogno felice, mi sentii innamorato perdutamente. Non poteva

essere altrimenti: come chi, avendo una gran fame, va a letto senza cena, se tutta la notte sogna di mangiare, quando si sveglia si sente divorare da una fame cane. Mi vestii in fretta, deciso a farmi certo di avere Henriette prima di salire in carrozza o a rimanere a Bologna, pur lasciandola andare ugualmente a Parma nella mia vettura con l'ufficiale. Per non mancare ai doveri di cortesia, avvertii la necessità, prima di spiegarmi con lei, di parlare a cuore aperto con il capitano ungherese.

Qui mi sembra di sentire la voce di un saggio lettore che esclama ridendo: «Ma si può dare tanta importanza a una simile bagattella?». Un lettore così, se non è stato mai innamorato, ha ragione. Per lui non si può trattare che di una bagattella.

Mi vestii dunque, andai nella stanza dei miei compagni di viaggio, e dopo averli salutati ed essermi rallegrato con loro per la loro buona cera, dichiarai all'ufficiale che mi ero innamorato di Henriette, chiedendogli se gli sarebbe dispiaciuto se avessi tentato di persuaderla ad amarmi. Gli dissi:

«Se ciò che l'obbliga a pregarvi di lasciarla appena giunti a Parma, e a non chiedere più niente di lei, è un amante che l'attende in quella città, conto, se mi permettete di parlarle una mezz'ora da solo, di persuaderla a rinunziare a quell'amante. Se rifiuta resterò qui. Voi andrete a Parma con lei e lascerete la carrozza alla posta, spedendomi qui la ricevuta del capo della posta con la quale potrò ritirarla con comodo».

«Appena avremo fatto colazione», mi rispose, «andrò a visitare l'Istituto;[13] voi rimarrete solo con lei. Parlatele. Vi auguro che al mio ritorno, dopo un paio d'ore, possiate dirmi di averla convinta a fare tutto ciò che desiderate. Se essa dovesse persistere nella sua decisione, troverò facilmente un vetturino; così potrete tenervi la vostra carrozza. Ma sarei infinitamente contento di lasciarla nelle vostre mani».

Soddisfatto di aver superato la prima metà del cammino e di non trovarmi troppo lontano dalla conclusione dell'impresa, chiesi a Henriette se aveva voglia di vedere quello che c'era di interessante a Bologna. Mi rispose che le avrebbe fatto piacere, se avesse indossato abiti femminili; non si sognava davvero di andare a farsi vedere vestita come un uomo a tutta la città.

Quando, dopo pranzo, l'ufficiale se ne andò, dissi a Henriette che mi lasciava solo con lei fino al suo ritorno perché gli avevo detto che avevo bisogno di parlarle a quattr'occhi. Mi sedetti di fronte a lei e le chiesi: «L'ordine che avete dato ieri al capitano, di dimenticarvi appena l'avrete lasciato a Parma, di non chiedere notizie di voi e di fingere di non conoscervi se vi incontra in qualche posto, riguarda anche me?»

«Non era un ordine, ma una preghiera che gli ho fatto, un piacere che le circostanze mi hanno costretto a chiedergli, e dato che lui non ha alcun diritto di rifiutarmelo, non ho dubitato un solo istante che possa aver difficoltà ad accordarmelo. Per quanto riguarda voi, è chiaro che non avrei mancato di farvi la stessa richiesta, se avessi potuto immaginare che avevate in mente di indagare su di me. Voi mi avete dato prova di amicizia; pensate quindi che, se nella situazione in cui mi trovo non mi farebbero affatto piacere le attenzioni che il capitano, malgrado la mia preghiera, volesse avere per me, perché mi nuocerebbero, le vostre mi spiacerebbero anche di più. Se veramente siete mio amico, avreste dovuto capirlo».

«Siccome sono veramente vostro amico, voi dovete capire anche che non posso lasciarvi sola, senza soldi e senza nemmeno qualcosa da vendere, in mezzo alla strada, in una città di cui non conoscete neanche la lingua. Ma come potete pensare che un uomo, al quale avete ispirato dell'amicizia, possa abbandonarvi dopo aver saputo dalle vostre stesse labbra la situazione in cui

[13] L'Istituto delle Scienze di Bologna.

vi trovate? Se pensate così, non avete la minima idea dell'amicizia: se un tale uomo vi accorda il favore che gli chiedete, non è un amico».

«Sono certa che il capitano è mio amico. E voi l'avete udito: mi dimenticherà».

«Non so di quale specie sia l'amicizia che il capitano ha per voi, né quale assegnamento possa fare sulle sue forze. So però che se può farvi il favore che gli avete chiesto con tanta facilità la sua amicizia per voi è di un genere del tutto diverso dalla mia. Io mi sento in dovere di dirvi non solo che non mi è affatto facile farvi questo strano favore di abbandonarvi nello stato in cui vi vedo, ma che non posso obbedire al vostro desiderio, se vengo a Parma, perché non ho solo amicizia per voi, ma vi amo; e vi amo in modo tale che soltanto se vi possederò interamente potrò essere felice. Altrimenti rimarrò qui e vi lascerò andare a Parma con l'ufficiale. Se venissi a Parma, mi sentirei il più infelice degli uomini, sia che vi veda con un amante o un marito oppure in seno a una famiglia rispettabile, sia che non possa sapere che fine avrete fatto. "Dimenticatemi": è facile dirlo. Dovete sapere, signora, che se un francese può forse riuscire a dimenticare, un italiano, almeno come sono io, non ha questa facoltà. Insomma, vi dovete spiegare ora, subito: devo venire a Parma? o devo restare qui? Una delle due, decidetevi. Se resto qui, non c'è bisogno di dire altro. Partirò domani per Napoli dove son certo di guarire della passione che mi avete ispirato. Ma se scegliete che vi accompagni a Parma, bisogna, signora, che mi promettiate di farmi felice dandomi il vostro cuore; non meno di questo. Desidero essere il vostro unico amante, naturalmente a condizione, se lo desiderate, che mi riteniate degno dei vostri favori solo quando avrò saputo meritarli con le mie cure e le mie attenzioni e con tutto ciò che farò per voi con piena sottomissione, quale non avete mai visto. Scegliete, prima che quel brav'uomo, troppo fortunato, rientri. A lui ho già detto tutto».

«Che vi ha risposto?»

«Che sarebbe contento di affidarvi alle mie mani. Perché sorridete a mezza bocca?»

«Lasciate che rida, ve ne prego, poiché non ho mai immaginato in vita mia una dichiarazione d'amore tanto furiosa. Ma non lo capite che cosa significa per una donna una simile dichiarazione d'amore, che dovrebbe essere piena di tenerezza: "Signora, o l'uno o l'altro, scegliete immediatamente"?»

«Sì, lo capisco benissimo. Non è né dolce, né patetico, come dovrebbe essere in un romanzo. Ma questa è una vicenda vera, e delle più serie. Io non mi sono sentito mai così tormentato. Comprendete in quale dura situazione si trova un uomo innamorato costretto a dover prendere una decisione che può segnare la sua vita? Datemi atto che, malgrado tutta la mia cocente passione, ho per voi il massimo rispetto, e che la decisione che sto per prendere, se persistete nella vostra idea, non è una minaccia, ma un atto di coraggio degno di tutta la vostra stima. Pensate anche che non abbiamo tempo da perdere. La parola "scegliete" non vi deve sembrare dura; al contrario, essa vi onora perché vi rende arbitra della vostra sorte e della mia. Forse, per persuadervi del mio amore, avete bisogno che venga come un imbecille a pregarvi, piangendo, di aver pietà di me? No, signora. Son certo di meritare il vostro cuore e non voglio chiedervi di muovervi a pietà. Andate dove volete; ma lasciatemi partire. Se per un senso di umana comprensione desiderate che vi dimentichi, permettete almeno che, andando lontano da voi, mi sia meno difficile riprendere un malaugurato controllo su me stesso. Se venissi a Parma, impazzirei dalla rabbia. Riflettete ora – ve lo chiedo come una grazia – che mi fareste un torto imperdonabile se mi diceste in questo momento: "Venite pure a Parma, anche se vi prego di non cercare di vedermi". Potete comprendere che, agendo onestamente, non potete dirmelo?»

«Lo comprendo certamente, se è vero che mi amate».

«Dio sia lodato. Non dubitate del mio amore. Scegliete dunque. Pronunciatevi».

«E dai con questo tono. Lo sapete che avete l'aria di essere in collera?»

«Scusatemi. Non sono arrabbiato. Ma sono al parossismo: mi sento giunto a un momento decisivo. Dovrei invece pigliarmela con la mia sorte troppo bizzarra e con quei maledetti sbirri di Cesena che mi hanno svegliato, giacché senza di loro non vi avrei vista».

«Siete dunque dispiaciuto di avermi conosciuta?»

«Non ho ragione forse?»

«Per niente, perché ancora non ho scelto».

«Comincio a respirare. Scommetto che mi direte di venire a Parma».

«Sì: venite a Parma».

Capitolo terzo

Parto contento da Bologna. Il capitano ci lascia a Reggio ove passo la notte con Henriette. Arriviamo a Parma. Henriette riprende gli abiti del suo sesso; nostra comune felicità. Ritrovo alcuni parenti, ma non mi faccio riconoscere.

A questo punto la scena cambiò: caddi ai suoi piedi, serrandole le ginocchia e baciandole cento volte. Niente più furori, niente invettive: tenero, sottomesso, riconoscente, pieno d'ardore, le giurai di non chiederle mai anche soltanto le sue mani per baciarle se non quando avrei saputo conquistarmi il suo cuore. Quella donna divina, che con grande meraviglia mi vedeva trascorso dalla disperazione alla più grande tenerezza, mi pregò, con un tono ancor più tenero del mio, di rialzarmi. Mi disse che era sicura che l'amassi e che avrebbe fatto tutto quanto dipendeva da lei perché restassi fedele. Non poteva dirmi di più, anche se mi avesse detto che mi amava quanto l'amavo io. Avevo le labbra incollate sulle sue belle mani, allorché entrò il capitano. Si complimentò con noi. Io, con aria felice, gli dissi che andavo a ordinare i cavalli e lo lasciai con lei. Partimmo tutti e tre assai contenti.

A metà del tragitto prima della posta di Reggio, il capitano mi fece osservare che era meglio lasciarlo andare a Parma da solo. Ci disse che, arrivando insieme a noi, avrebbe dato motivo a chiacchiere, che gli avrebbero fatto delle domande e che si sarebbe parlato troppo di noi. Trovammo assai giuste queste considerazioni e decidemmo immediatamente di passare la notte a Reggio e di lasciarlo proseguire da solo per Parma in una vettura di posta. Così facemmo. Dopo aver scaricato il suo bagaglio e averlo messo sulla piccola diligenza, ci salutò promettendoci di venire a pranzo da noi il giorno dopo.

Il comportamento di quel brav'uomo dovette far piacere anche a Henriette, oltre che a me, per il senso di delicatezza che ci liberava da un imbarazzo da ambedue le parti: infatti, dopo il nostro accomodamento, come avremmo potuto sistemarci a Reggio? Henriette, per motivi di rispettabilità, avrebbe dovuto farsi alloggiare da sola, e non avrebbe potuto tuttavia evitare di notare il ridicolo di tale riservatezza, un ridicolo che per strano caso era di un genere da farci arrossire tutti e tre. L'amore è un divino fanciullo, che detesta talmente la vergogna che si avvilisce se gli dà retta, e l'avvilimento gli fa perdere almeno tre quarti della sua dignità. Né io, né Henriette potevamo sentirci perfettamente felici se non allontanando da noi il pensiero di quel brav'uomo.

Ordinai subito la cena per Henriette e per me. Mi sembrava che la mia felicità fosse al di sopra di tutte le mie facoltà, ma, malgrado ciò, avevo l'aria triste e quella di Henriette era uguale alla mia, sicché non aveva niente da rimproverarmi. Mangiammo molto poco e quasi non parlammo, perché ci parevano insulsi i nostri discorsi: invano saltavamo da un argomento all'altro per trovarne uno interessante. Eravamo coscienti che stavamo per andare a letto in-

sieme, ma ci saremmo sentiti indiscreti dicendocelo apertamente. Che notte! Che donna Henriette, che ho tanto amato! Quanto mi ha reso così felice!

Alcuni giorni dopo la nostra unione le chiesi che cosa avrebbe fatto senza un soldo e senza avere alcuna conoscenza a Parma, se non le avessi dichiarato il mio amore e non le avessi detto che ero deciso a partire per Napoli. Mi rispose che si sarebbe realmente trovata in un abisso di disperazione, ma che, essendo ormai certa che io l'amavo, essa era altrettanto sicura che non la potevo abbandonare e perciò mi sarei spiegato con lei. Aggiunse che, essendo impaziente di conoscere con certezza quello che pensavo sul suo conto, mi aveva fatto tradurre la sua decisione all'ufficiale, sapendo che egli non era in grado né di oppormi, né di continuare a tenerla con sé. Mi spiegò infine che non mi aveva incluso nella richiesta fatta all'ufficiale di non pensare più a lei, perché le pareva impossibile che io non le chiedessi se potevo esserle utile anche solo per un semplice sentimento di amicizia; allora avrebbe preso le sue decisioni secondo i sentimenti che avrebbe scoperto in me. Concluse dichiarandomi che se si era perduta, il marito e il suocero ne erano la causa. Li chiamò mostri.

Arrivati a Parma, decisi di continuare a farmi chiamare con il nome di Farussi, che era il cognome di mia madre. Henriette si registrò con il nome che si era scelto: Anne d'Arci. Alla dogana, mentre stavamo dicendo all'agente di non aver niente da dichiarare, un giovane francese dall'aria sveglia mi offrì i suoi servigi, dicendomi che, invece di scendere all'albergo della Posta, era meglio che mi facessi condurre da Andremont ove avrei trovato un appartamento con cucina e vini di Francia. Vidi che la proposta piaceva a Henriette: l'approvai e così andammo da quell'Andremont dove trovammo un ottimo alloggio. Assunsi a giornata il valletto che ci aveva condotti là, mi accordai su tutti i particolari con il padrone e poi andai con lui a sistemare la mia vettura in una rimessa.

Dopo aver detto a Henriette che sarei tornato all'ora di pranzo e al valletto di aspettarmi nell'anticamera, uscii da solo. Ero sicuro che in quella città soggetta a un nuovo governo[14] le spie pullulavano dappertutto, e perciò avevo preferito uscire da solo, nonostante che non conoscessi affatto Parma, patria di mio padre.

Non mi sembrava di essere in Italia: tutto aveva un aspetto oltremontano. Sentivo i passanti conversare tra loro in francese o in spagnolo; quelli che non parlavano né l'una né l'altra di queste lingue parlavano a voce bassa. Girando a caso qua e là, cercavo con gli occhi una bottega ove si vendesse della biancheria, preferendo non chiedere dove trovarla. Ne vidi una all'interno della quale si scorgeva la grassa padrona seduta vicino al banco.

«Signora, vorrei comprare della biancheria di vario genere».

«Un momento, signore: manderò a cercare qualcuno che parli francese».

«Non occorre: sono italiano».

«Sia benedetto Dio. Non c'è niente di più raro al giorno d'oggi».

«Perché raro?»

«Ma non sapete che è arrivato Don Filippo e che Madame di Francia,[15] sua sposa, è in viaggio?»

«Mi felicito con voi. Correrà un bel po' di denaro e si potrà troverà di tutto».

«Sì, ma è tutto caro, e noi non ci possiamo abituare a questi nuovi costumi: un misto di licenziosità francese e di gelosia spagnola da far girare la testa. Che biancheria desiderate?»

«Vi avverto subito che non discuto sul prezzo. Perciò fate attenzione: se mi

[14] L'Infante Filippo di Spagna aveva assunto nel marzo 1749 il governo del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, a seguito della pace di Aquisgrana.

[15] Luisa Elisabetta, figlia maggiore di Luigi XV.

fate prezzi esagerati non tornerò più da voi. Mi occorre della tela fine per fare ventiquattro camicie da donna, del tessuto di cotone per sottovesti e corsetti, della mussola, dei fazzoletti e altri articoli che spero di trovare qui da voi, perché, essendo straniero, Dio sa in quali mani andrei a finire».

«Finirete in buone mani se vi affidate a me».

«Credo di potermi fidare. Perciò vi prego di aiutarmi. Ho bisogno anche che mi troviate delle sarte che lavorino nella stessa stanza della signora che ha urgenza di farsi tutto il necessario».

«Anche dei vestiti?»

«Vestiti, cuffie, mantelline, insomma tutto, perché potete immaginare, essendo donna anche voi, che si sente come se fosse nuda».

«Se ha soldi, vi assicuro che non le mancherà niente. Ci penso io. È giovane?»

«Ha quattro anni meno di me, ed è mia moglie».

«Ah! Che Dio vi benedica. Avete bambini?»

«Non ancora, cara signora».

«Come sono contenta! Mando subito a chiamare una vera perla di sarta. Mentre aspettate, cominciate a scegliere».

Dopo aver scelto tutto quello che c'era di meglio fra gli articoli che avevo chiesto, pagai e, quando arrivò la sarta, dissi alla merciaia che alloggiavo presso Andremont e che mi avrebbe fatto piacere se mi avesse mandato un mercante con delle stoffe.

«Pranzate in albergo?»

«Sì».

«Va bene. Fidatevi di me».

Dissi alla sarta che era venuta con sua figlia di seguirmi con la biancheria. Mi fermai soltanto per comprare delle calze di seta e filo di cotone, e rientrando feci salire da me il calzolaio che stava accanto alla mia porta. Fu un momento davvero piacevole: Henriette, che non avevo avvertito di niente, guardò tutta quella roba sciorinata sul tavolo con aria di grande soddisfazione; ma dimostrò la gioia, che non faceva trapelare, solo con ripetute lodi circa la qualità degli articoli che avevo saputo scegliere. Nessuno slancio di contentezza per tutto ciò, nessun banale ringraziamento o espressione di riconoscenza.

Il valletto era entrato insieme a me nell'appartamento quando ero giunto con le sarte, e Henriette gli aveva detto gentilmente di tornare in anticamera e di tenersi pronto quando lo avremmo chiamato. Le tele furono spiegate e la sarta cominciò a tagliarle per fare le camicie. Il calzolaio prese le misure a Henriette; quando uscì gli dissi di mandarci subito delle pantofole. Un quarto d'ora dopo risalì con delle pantofole per me e per Henriette, ed ecco ancora il valletto rientrare con lui senza essere chiamato. Il calzolaio, che parlava francese, stava raccontando a Henriette delle cose buffe, ma lei lo interruppe per chiedere al valletto, che se ne stava lì con noi, che cosa voleva.

«Niente, signora; sto qui solo per ricevere i vostri ordini».

«Non vi ho detto che se avremo bisogno di voi, vi chiameremo?»

«Vorrei sapere chi dei due è il mio padrone».

«Nessuno», gli dissi ridendo, «ecco la vostra giornata. Andatevene».

Henriette continuò a ridere col calzolaio, il quale, vedendo che essa conosceva solo il francese, le propose un insegnante di lingua. Lei chiese di che Paese fosse.

«Fiammingo. È un sapiente. Ha cinquant'anni. Abita da Bornica.[16] Prende tre lire di Parma a lezione, se dura un'ora, e sei se dura due ore; e si fa pagare volta per volta».

«Vuoi che prenda questo maestro?», mi chiese.

[16] O Bornisa, un'osteria di via del Quartiere.

«Anzi, ti prego di prenderlo: servirà a distrarti».

Il calzolaio le promise di mandarglielo il giorno dopo alle nove. Intanto, mentre la sarta madre tagliava, la figlia cominciava a cucire; ma, siccome da sola non poteva fare molto lavoro, dissi alla donna che ci avrebbe fatto piacere se avesse trovato un'altra sarta che parlasse francese. Mi promise di trovarla in giornata. E intanto mi offrì come valletto suo figlio, che cominciava già a farsi capire in francese, assicurandomi che non era né ladro, né indiscreto, né spia. Poiché Henriette mi disse che a parer suo avrei fatto bene a prenderlo, la donna ordinò subito alla figlia di andarlo a chiamare e di far venire anche la sarta che parlava francese. E così si creò una compagnia che poteva divertire la mia cara sposa.

Il figliolo di quella donna era un ragazzo di diciotto anni, che aveva frequentato la scuola; era modesto, e aveva un'aria onesta. Gli chiesi il suo nome e fui stupito di sentire che si chiamava Caudagna.

Il lettore sa che mio padre era di Parma e forse si ricorderà che una sorella di mio padre aveva sposato un Caudagna.[17] Sarebbe divertente, pensavo, se questa sarta fosse mia zia, e se il cameriere fosse mio cugino; stiamo zitti. Henriette mi chiese se volevo che la sarta pranzasse con noi; la pregai di non mortificarmi più facendo dipendere da me decisioni così insignificanti. Si mise a ridere e me lo promise. Io allora misi in una borsetta cinquanta zecchini e gliela detti dicendole che con quelli poteva pagare da sé tutte le piccole cose di cui poteva avere bisogno e che io non potevo indovinare. Accettò dicendomi che quel dono le faceva un immenso piacere.

Poco prima di metterci a tavola vedemmo arrivare il capitano ungherese. Henriette corse ad abbracciarlo chiamandolo papà; lo pregò di venire a pranzo da noi tutti i giorni. Il brav'uomo, vedendo tutte quelle femmine che lavoravano, pareva entusiasta di avere così ben sistemata la sua avventuriera, e fu al colmo della gioia quando gli dissi abbracciandolo che dovevo a lui la mia felicità.

Pranzammo in modo eccellente. Il cuoco di Andremont era bravissimo. Scoprii che Henriette era una buongustaia e il capitano un ghiottone; io ero tanto l'uno quanto l'altro. E così, assaggiando anche varie specie di vini del nostro oste, facemmo uno splendido pranzo. Apprezzai il contegno del mio giovane domestico che serviva sua madre e gli altri convitati col medesimo rispetto. Sua sorella Giannina e la francese, che avevano già pranzato, continuavano a lavorare.

Quando eravamo al dessert arrivò la merciaia con due altre donne, una delle quali, una che vendeva stoffe, parlava francese. L'altra portava dei campioni per ogni specie di vestiti. Lasciai che Henriette ordinasse tutto ciò che desiderava, cuffie, cappellini e guarnizioni di prima qualità; ma volli assolutamente partecipare alla scelta dei vestiti, adattando però il mio gusto a quello della mia adorata. L'obbligai a scegliersi quattro vestiti, e le fui riconoscente della gentilezza di averli accettati. Più legavo a me il suo cuore, più mi sentivo felice. Passammo così la prima giornata, nella quale non era possibile fare più di quanto avevamo fatto. La sera, a cena, non sembrandomi allegra come di consueto, gliene chiesi il motivo.

«Mio caro amico, tu spendi un sacco di soldi per me, ma se li spendi per farti amare di più, sono sprecati, perché io non ti amo più di ieri. Tutto ciò che fai mi può far piacere solo perché comprendo sempre più che tu sei degno di essere amato; ma io ne sono già convinta».

«Io ti credo, cara Henriette; e mi rallegro se tu senti che la tua tenerezza non può diventare maggiore. Ma sappi che faccio questo soltanto per amarti di più. Voglio vederti splendere negli ornamenti del tuo sesso, spiacente, sem-

[17] In realtà Casanova non ne fa altra menzione in tutta la *Storia*.

mai, di non poterti rendere anche più brillante. E se ti fa piacere, non devo esserne felice?»

«Certo, mi fa piacere; e in un certo senso, visto che hai detto che sono la tua donna, hai ragione. Ma se non sei troppo ricco, devi capire che qualche rimprovero me lo devo fare».

«Ah! Mia cara Henriette, lascia, te ne prego, che mi creda ricco, e credi pure che non è possibile che tu possa essere causa della mia rovina: tu sei nata solo per rendermi felice. Pensa solo a non lasciarmi mai, e dimmi se posso sperarlo».

«Io lo desidero, mio carissimo amico; ma chi può fidarsi dell'avvenire? Sei libero? Sei legato a qualcuno?»

«Sono libero nel senso più ampio della parola, e non dipendo da nessuno».

«Mi rallegro con te, e il mio cuore ne gioisce: nessuno può strapparti a me. Ma, ahimè! Sai che io non posso dire altrettanto. Sono sicura che mi stanno cercando, e so che se mi troveranno, potranno facilmente portarmi via. Se riuscissero a strapparmi dalle tue braccia, sarei troppo infelice».

«E io mi ucciderò. Tu mi metti paura: temi che ti possa accadere questa disgrazia anche qui?»

«No. Non lo posso temere a meno che non mi veda qualcuno che mi conosce».

«È possibile che questo qualcuno si trovi a Parma?»

«Mi pare difficile».

«Non turbiamo allora il nostro amore con questa paura, te ne prego; e soprattutto stai allegra come a Cesena».

«Eppure a Cesena ero infelice, mentre ora sono felice. Ma non temere di vedermi triste: ho un carattere allegro».

«Penso che a Cesena avevi paura di essere raggiunta da un momento all'altro dall'ufficiale francese con cui stavi a Roma».

«Per niente. Si trattava di mio suocero, il quale, ne son certa, non ha fatto un solo passo per sapere dove fossi andata da quando non mi sono fatta più vedere all'albergo. Non può che essere lieto di essersi sbarazzato di me. Ciò che mi rendeva infelice era di vedermi a carico di un uomo che non amavo e con il quale non potevo neanche parlare. Aggiungi che non potevo neppure consolarmi pensando di fare la sua felicità, perché non gli ho ispirato che un desiderio fugace, che ha valutato dieci zecchini; dopo averlo soddisfatto, mi sono convinta di essergli divenuta un peso, visto che non era ricco. Ed ero infelice anche per un altro motivo, assai deprimente: mi sentivo in dovere di fargli delle carezze e, poiché me le doveva ricambiare, temevo che sacrificasse al sentimento la sua salute; questo pensiero mi affliggeva, tanto più che, non amandoci, ci torturavamo crudelmente per pura gentilezza. Insomma prodigavamo alla cortesia ciò che è dovuto soltanto all'amore. Un altra cosa mi tormentava anche di più: non volevo che si potesse pensare che quel brav'uomo mi tenesse con sé per interesse. Per questo motivo non ti sei potuto accorgere che mi sei piaciuto dal primo momento che ti ho visto».

«Come? Non è stato invece per amor proprio?»

«Sinceramente, no; perché tu potevi giudicarmi soltanto per quel che meritavo. Ho fatto la pazzia che sai, perché mio suocero stava per chiudermi in convento. Però ti prego di non voler indagare oltre sulla mia storia».

«Non ti importunerò, angelo mio. Amiamoci adesso, senza che il timore dell'avvenire possa turbare la nostra pace».

Andammo a letto innamorati per uscirne al mattino ancora più innamorati. Durante i tre mesi passati con lei sono stato sempre ugualmente innamorato e felice di esserlo.

Il giorno dopo, alle nove, si presentò il maestro di lingua. Era un uomo dall'aspetto rispettabile, educato, modesto, di poche parole; una persona per

bene, riservato nelle sue risposte e istruito alla vecchia maniera. Da principio mi fece un po' ridere, dicendomi che un cristiano non poteva ammettere il sistema copernicano se non come un'ipotesi di studioso. Io gli risposi che quello non poteva che essere il sistema voluto da Dio, poiché era nella natura, e che la Sacra scrittura non era un libro sul quale i cristiani potevano studiare la fisica. Allora rise, ma mi parve ipocrita come Tartufo. Comunque, poteva divertire Henriette e insegnarle l'italiano, e questo era tutto ciò che volevo. Lei gli disse che gli avrebbe dato sei lire al giorno perché desiderava lezioni di due ore. Sei lire di Parma valgono trenta soldi di Francia. Dopo la lezione, gli dette due zecchini perché le comprasse dei nuovi romanzi di successo.

Mentre facevano lezione, chiacchierai con la sarta per sapere se eravamo parenti. Le chiesi che mestiere faceva suo marito.

«Mio marito è il maggiordomo del marchese Sissa».

«Vostro padre è vivente?»

«No, signore. È morto».

«Quale era il suo cognome?»

«Scotti».

«E vostro marito ha ancora il padre e la madre?»

«Suo padre è morto, e sua madre vive ancora con il canonico Casanova, suo zio».

Non avevo bisogno di saperne di più. Quella donna era mia cugina secondo l'uso di Bretagna, e i suoi figli miei nipoti per parte di cugini. Mia nipote Giannina non era bella; così continuai a far chiacchierare la madre. Le domandai se i parmigiani erano contenti di essere divenuti sudditi di uno spagnolo.

«Contenti? Siamo in un vero labirinto: tutto è sottosopra, non si sa più dove siamo. Non è più il tempo felice in cui regnava la famiglia Farnese ! L'altro ieri sono stata alla commedia: c'era Arlecchino che faceva crepare tutti dal ridere. Pensate un po': Don Filippo, il nostro nuovo duca, si tratteneva dal ridere quanto più poteva, facendo delle smorfie; e quando non ne poteva più si metteva il cappello davanti al naso per non farsi vedere. Dicono che il riso non si addice al grave contegno di un Infante di Spagna, e che se lui si lasciasse vedere lo scriverebbero a Madrid a sua madre, che troverebbe ciò abominevole e indegno di un grande principe. Che ne dite? Anche il duca Antonio, che Dio l'abbia in gloria, era un gran principe, ma rideva di cuore tanto che si sentiva dalla strada. Siamo ridotti a una confusione incredibile. Da tre mesi non c'è più nessuno a Parma che sappia che ora è.[18] Da quando Dio ha fatto il mondo, il sole è sempre tramontato alle ventitré e mezzo, e alle ventiquattro si è sempre recitato l'Angelus; e tutte le persone per bene sapevano che a quell'ora si accendeva la candela. Ora non si capisce più nulla. Il sole è diventato matto: tramonta ogni giorno a un'ora diversa. I nostri contadini non sanno più a che ora devono venire al mercato. Lo chiamano regolamento: ma sapete perché? Perché ora tutti quanti sanno che si mangia alle dodici. Bel regolamento! Al tempo dei Farnese si mangiava quando si aveva fame; era molto meglio».

Henriette non aveva orologio; uscii per comprargliene uno. Le portai anche un paio di guanti, un ventaglio, degli orecchini e diversi ninnoli che le piacquero tutti molto. Il suo maestro era ancora lì e mi fece le lodi del suo talento.

«Avrei potuto», mi disse, «insegnare alla signora l'araldica, la geografia, la cronologia, l'astronomia; ma sa già tutto. La signora ha avuto un'ottima educazione».

L'insegnante si chiamava Valentino de la Haye. Mi disse che era ingegnere

[18] I francesi avevano abolito a Parma il modo di computare le ore all'italiana, a partire dall'*Angelus*, mezz'ora dopo il tramonto.

e professore di matematica. Ne parlerò molto in queste memorie, e il lettore conoscerà il suo carattere attraverso le sue azioni meglio che per il ritratto che ne potrei fare.

Pranzammo allegramente con il nostro ungherese. Non vedevo l'ora di vedere la mia cara Henriette in abiti femminili. Le dovevano portare un vestitino l'indomani e le avevano già fatto delle sottovesti e qualche camicia.

Henriette era di uno spirito frizzante e assai fine. Una mattina la modista, che era di Lione, era entrata nella nostra stanza dicendo:

«Signora e signore, sono ai vostri ordini».

«Perché», le disse Henriette, «non dite "Signore e signora"?»

«Ho visto sempre fare alle donne i primi onori».

«Ma da chi desideriamo che ci vengano resi questi onori?»

«Dagli uomini».

«E allora non capite che le donne si rendono ridicole se non rendono agli uomini gli stessi onori che essi hanno la gentilezza di farci?».

Quelli che credono che una donna non basti a rendere felice un uomo per tutte le ventiquattro ore del giorno, non ne hanno mai conosciuta una come Henriette. La gioia che inondava il mio cuore era assai più grande quando discorrevo con lei durante il giorno di quando la stringevo fra le braccia durante la notte. Henriette aveva letto molto, e aveva un innato buon gusto; sapeva giudicare bene le cose, e senza essere una sapiente ragionava con rigore matematico. Non avendo alcuna pretesa di apparire intelligente, se doveva dire qualcosa di importante, l'accompagnava con un sorriso che, ornando il discorso di un velo di frivolezza, lo rendeva alla portata di tutti. Così dava l'impressione di essere intelligente anche a chi non lo era e che, in cambio, finiva con l'adorarla. Una donna bella senza una mente aperta non offre all'amante nient'altro che il godimento fisico delle sue bellezze. Una brutta dallo spirito brillante può fare innamorare tanto un uomo da non lasciargli nulla da desiderare. Come potevo sentirmi io con Henriette, bella, intelligente e colta? Ero incapace di misurare la grandezza della mia stessa felicità.

Provate a chiedere a una bella donna che abbia poca intelligenza, se cederebbe una piccola parte della sua bellezza per averne un po' di più. Se è sincera, risponderà che si contenta di quella che ha. Perché si contenta? Perché avendone poca, non si può rendere conto di ciò che le manca. Provate invece a una brutta intelligente se farebbe cambio con l'altra. Risponderà di no. Perché? Perché si rende conto che l'intelligenza che possiede può rimpiazzare tutto.

Invece la donna intelligente che non può rendere felice un amante è l'erudita. La troppa scienza è fuori posto in una donna; fa torto alla stessa essenza del suo sesso e, per di più, non va mai oltre i limiti del conosciuto: infatti nessuna scoperta scientifica è stata fatta da donne. Per andare *plus ultra*[19] occorre un vigore che il sesso femminile non può avere. Ma nel semplice ragionamento e nella delicatezza dei sentimenti, dobbiamo cedere il passo alle donne. Proponete un sofisma alla mente di una donna intelligente: essa non lo può sviluppare; ma non si fa intrappolare; vi dirà che non cade nel tranello e lo respingerà. L'uomo che lo trova insolubile, lo assume come oro colato, al pari con la donna erudita. Che peso insopportabile per un uomo una donna che avesse, per esempio, la mente di Madame Dacier![20] Dio te ne guardi, mio caro lettore!

Quando arrivò la sarta con il vestito, Henriette mi disse che non dovevo assistere alla sua metamorfosi e di andare fuori a passeggio, in modo che al ritorno non l'avrei trovata più mascherata.

[19] Più oltre.

[20] Anne Dacier, nata Lefèvre (1651-1720), letterata francese, traduttrice di molte opere classiche.

È un vero piacere fare tutto ciò che ci ordina l'essere amato. Andai nella bottega del libraio francese, ove conobbi un gobbo che mi sembrò intelligente. È raro d'altronde trovare un gobbo sciocco. È da parecchio che penso che, poiché la maggior parte delle persone intelligenti non sono gobbe, mentre tutti i gobbi sono intelligenti, non è l'intelligenza a provocare il rachitismo, ma è il rachitismo che rende intelligenti. Il gobbo che avevo appena conosciuto si chiamava Dubois-Chateleraux. Faceva l'incisore ed era direttore della zecca dell'Infante duca, dato che già c'era il progetto di battere moneta, in seguito mai realizzato.

Dopo aver passato un'ora con quest'uomo intelligente, che mi mostrò parecchie sue incisioni, rientrai a casa, ove trovai ad attendermi il capitano ungherese che mi aprì la porta della stanza di Henriette. Lui non lo sapeva che si era tolta gli abiti maschili. La porta infine si aprì ed eccola apparire: ci ricevette con un bell'inchino e un'aria disinvolta in cui erano sparite l'imponenza e la sciatteria militare. Rimanemmo sconcertati per la sorpresa del suo nuovo aspetto. Ci invitò a sederci accanto a lei: guardò con aria amichevole il capitano, e a me rivolse un'espressione tenera e innamorata, ma senza quell'aria di intimità che un giovane ufficiale potrebbe assumere da normale innamorato, ma che non si addice assolutamente a una vera donna di rango. Il nuovo contegno mi spinse a mettermi all'unisono con lei, e senza alcuna difficoltà, perché Henriette non recitava una parte. Essa era realmente il personaggio che interpretava.

Trascinato dall'ammirazione, presi la sua mano per baciarla, ma lei la ritirò offrendomi le labbra, e dicendomi:

«Non sono sempre la stessa?»

«No. Ed è così vero che non posso darvi più del tu. Non siete più l'ufficiale che rispose alla signora Querini che avreste continuato a giocare a faraone tenendo il banco, ma che la posta era così piccola che non valeva la pena di tenere il conto».

«È vero: vestita così non avrei osato dire niente di simile. Ma sono certamente la stessa Henriette che ha fatto tre pazzie in vita sua, l'ultima delle quali, senza di te, mi avrebbe perduta. Benedetta pazzia, perché mi ha fatto conoscere te».

Questi sentimenti mi commossero talmente che stavo per gettarmi ai suoi piedi per chiederle perdono di non averla rispettata di più, di aver pensato di averla troppo facilmente, di aver iniziato la sua conquista senza riguardo.

Henriette, incantevole, mise fine a questa troppo patetica scena scuotendo il capitano che pareva pietrificato. L'aria mortificata che gli si dipingeva sul viso derivava dalla vergogna che sentiva di aver trattato da avventuriera una donna di tale specie, poiché non poteva credere finto il suo atteggiamento. La guardava sbalordito, le faceva continui inchini, quasi per assicurarle il suo rispetto e il suo rammarico; era interdetto. Quanto a lei, sembrava volesse dirgli senza alcuna ombra di rimprovero: sono contenta che ora mi abbiate conosciuto veramente. Quel giorno cominciò a fare gli onori di casa come una donna che vi era abituata. Trattò il capitano da amico e me da favorito. Con me si comportava ora come amante, ora come moglie. Il capitano mi pregò di dirle che se l'avesse vista scendere dalla tartana vestita così, non avrebbe avuto il coraggio di mandare da lei la sua guida. «Oh, quanto a questo, ne sono sicura», gli rispose lei, «ma certo è curioso che un'uniforme sia meno rispettabile di un vestitino da donna».

La pregai di non pigliarsela con la sua divisa, visto che proprio ad essa dovevo la mia felicità.

«Come me, di fronte alle guardie di Cesena», mi rispose.

È certo che passai tutta quella giornata a filare il perfetto amore e che mi parve di andare a letto con lei per la prima volta.

Capitolo quarto

Prendo un palco all'Opera contro il parere di Henriette. Il signor Du Bois viene a pranzo da noi. La mia amica gli fa uno scherzo. Ragionamento di Henriette sulla felicità. Andiamo a casa di Du Bois. Dimostrazione di uno stupendo talento da parte della mia sposa. Dutillot. Superba festa nei giardini di corte. Un incontro fatale. Colloquio con D'Antoine, favorito dell'Infante.

Dopo l'arrivo di Madame di Francia, sposa dell'Infante, dissi a Henriette che avrei affittato un palco per l'intera stagione. Essa mi aveva detto che la sua passione predominante era la musica. Poiché sapevo che non aveva mai visto l'opera italiana, rimasi meravigliato di sentirla rispondere con freddezza:

«Vuoi dunque che andiamo all'Opera tutti i giorni?»

«Credo anche che ci criticherebbero se non ci andassimo, ma se non ci vai volentieri, mia cara amica, sai bene che non sei obbligata. Preferisco l'intimità di questa camera a tutte le musiche dell'universo».

«Ma, caro amico, io sono pazza per la musica; però mi sento tremare alla sola idea di uscire».

«Se tu tremi, io rabbrividisco. Ma o andiamo all'Opera o partiamo per Londra o per qualche altra parte. Non hai che da scegliere».

«Prendi almeno un palco che non sia troppo esposto».

Presi un palco di seconda fila; ma il teatro era piccolo e una bella donna non poteva passare inosservata. Quando glielo dissi mi rispose che non credeva di correre il pericolo di essere riconosciuta, dato che non conosceva nessuno di tutti gli stranieri che si trovavano allora a Parma, di cui le avevo fatto leggere i nomi. Fu così che Henriette venne all'opera, senza trucco, in seconda fila e senza luce. Davano un'opera buffa, messa in musica dal Buranello,[21] con un'ottima compagnia. Henriette si servì dell'occhialino solo per guardare gli attori, senza mai rivolgerlo verso i palchi o la platea. Nessuno parve interessarsi a noi; e così tornammo a casa tranquilli nella nostra pace del nostro amore. La musica del finale del secondo atto le era piaciuta molto e io le promisi di trovargliela. Andai dal signor Du Bois per questo; inoltre, pensando che forse Henriette suonava il clavicembalo, gliene offersi uno. Lei mi disse che non aveva mai imparato a suonare quello strumento.

La quarta o forse la quinta volta che andammo all'Opera Du Bois venne nel nostro palco. Evitando di cedergli il mio posto, poiché non volevo fare presentazioni, gli chiesi in che potevo servirlo. Mi mostrò allora lo spartito del finale, di cui gli rimborsai subito il costo. Siccome eravamo di fronte al palco dei sovrani, gli chiesi se ne aveva fatto dei ritratti in incisione e, avendomi risposto che aveva già fatto due medaglioni, lo pregai di farmeli in oro. Me lo promise e se ne andò. Henriette non l'aveva nemmeno guardato, come era giusto, dato che non glielo avevo presentato. Però, il giorno dopo, mentre eravamo ancora a tavola, ci fu annunziata la sua visita. Il signor de la Haye, che era a pranzo con noi, si complimentò subito con noi per aver fatto conoscenza con un artista tanto famoso. Fu lui a prendersi la libertà di presentarlo alla sua allieva, che solo allora ebbe per lui le frasi gentili che si usano dire per una nuova conoscenza. Dopo averlo ringraziato per lo spartito, lo pregò di fargli avere molte altre arie. Lui mi disse che si era permesso di venire a casa nostra per mostrarmi le medaglie che desideravo. Detto ciò, prese dal portafoglio le due che aveva fatto. Su di una c'era l'Infante con la sposa, e sull'altra l'Infante. Gli facemmo gli elogi, dato che erano veramente belle.

[21] Soprannome di Baldassarre Galuppi (1706-1785), nato nell'isola veneziana di Burano.

«Il lavoro è impagabile», gli disse Henriette, «ma si può valutare l'oro».

Rispose con modestia che pesavano sedici zecchini; lei li pagò ringraziandolo e pregandolo di venire un'altra volta all'ora di cena. Portarono il caffè.

Henriette mentre metteva lo zucchero nella tazza di Du Bois, gli chiese se gli piaceva molto dolce.

«Signora, va bene come piace a lei».

«Allora sapete che mi piace senza zucchero. Son contenta che abbiate gli stessi miei gusti».

Dicendo così, senza mettere zucchero a lui, ne mette nella mia tazza e in quella di de la Haye, e per niente nella sua. Io soffocavo la voglia di ridere, perché quella malignetta, che di solito lo voleva molto dolce, quel giorno lo beveva amaro per castigare Du Bois dello stupido complimento che le aveva fatto dichiarandole che aveva i suoi stessi gusti. Il furbo gobbo tuttavia non volle però sbugiardarsi. Sostenne anzi, mentre lo beveva fingendo un gran piacere, che bisognava sempre berlo amaro.

Dopo che se ne fu andato, ridemmo parecchio con Henriette del suo scherzo; le dissi che ne sarebbe divenuta lei la vittima, dovendo sempre prendere il caffè amaro, se fosse stato presente Du Bois. Ma lei mi rispose che avrebbe finto di aver avuto una prescrizione medica di berlo dolce.

In capo a un mese Henriette parlava italiano. Era l'effetto dell'esercizio con Giannina, che le faceva da cameriera, più dell'insegnamento di de la Haye. Le lezioni servono soltanto a imparare le regole delle lingue; per parlarle occorre l'esercizio. Eravamo stati all'Opera venti volte senza fare alcuna conoscenza. E vivevamo felici nel vero senso della parola. Uscivo con lei solo in carrozza; eravamo ambedue inaccessibili. Io non conoscevo nessuno, e nessuno mi conosceva. Dopo la partenza dell'ungherese, l'unico che veniva a pranzo da noi era Du Bois, quando l'invitavamo, dato che de la Haye c'era tutti i giorni.

Du Bois era molto curioso di sapere chi fossimo, ma lo sapeva dissimulare. Una volta ci parlò del fasto della corte di Don Filippo dopo l'arrivo di Madame e del gran numero di stranieri che c'era stato quel giorno.

«La maggior parte delle signore straniere che abbiamo visto lì», disse rivolgendosi a Henriette, «ci sono sconosciute».

«Può darsi che se fossero conosciute non si sarebbero mostrate».

«Può darsi; ma vi posso assicurare, signora, che anche se il loro abbigliamento o la loro bellezza le facessero notare, le idee dei sovrani sono estremamente favorevoli alla libertà. Spero ancora, signora, di aver l'onore di vederla là».

«Sarà difficile: non immaginate neppure come si senta ridicola una donna che va a corte senza essere presentata, soprattutto se la sua condizione lo esige».

Il gobbo tacque, e Henriette con noncuranza cambiò discorso. Quando se ne fu andato ridemmo insieme di quell'uomo che credeva di nascondere la sua curiosità. Le dissi che, in coscienza, doveva perdonare coloro che si interessavano a lei; allora mi si avvicinò sorridendo e mi accarezzò. Vivendo insieme così e godendo una deliziosa felicità, ce ne ridevamo della filosofia che non ammette la perfezione della felicità, perché, sostiene, non è duratura.

«Cosa significa questo "duratura"?», mi diceva un giorno Henriette, «Se si intende perpetua, immortale, è giusto; dato che l'uomo non è immortale, anche la felicità non può esserlo. Ma, a parte questo, ogni felicità è sempre duratura, perché per esserlo deve soltanto esistere. Però se per felicità perfetta si intende una serie di piaceri sempre diversi e senza interruzione, si sbaglia ancora; infatti, solo frapponendo ai piaceri la calma che deve succedere a ciascuna gioia ci procuriamo il modo di prendere realmente coscienza del nostro stato felice. L'uomo non può dirsi felice se non quando si riconosce tale, e non può averne coscienza che nelle pause. Senza questa pausa non sarebbe mai felice. Quindi il piacere per esser tale ha bisogno di un termine. E allora che cosa si vuol intendere con la parola "duratura"? Ogni giorno giungiamo

al punto di desiderare il sonno mettendolo al di sopra di qualsiasi altro piacere; eppure il sogno è la verosimile immagine della morte e noi lo ringrazieremo solo quando ci avrà lasciati.

Anche coloro che affermano che nessuno può essere felice per tutta la vita, parlano a vanvera. La filosofia insegna il modo di procurarsi questa felicità, sempre che si sia risparmiati dalle malattie. Una simile felicità, che può durare tutta la vita, è paragonabile a un mazzo di diversi fiori disposti in una composizione così bella e armoniosa da sembrare un solo fiore. Perché non dovrebbe essere possibile che noi passiamo qui tutta la nostra vita, così come abbiamo vissuto un mese sempre sani e senza mai mancare di nulla? A coronamento della nostra felicità, potremmo in tarda età morire insieme. Allora sì, la nostra felicità potrebbe dirsi veramente duratura, perché la morte non la interromperebbe, ma le porrebbe fine. Potremmo pensare di essere infelici solo supponendo la possibilità di un'esistenza infelice dopo la fine stessa dell'esistenza, il che mi sembra una contraddizione. Non sei d'accordo?»

Così la divina Henriette mi dava lezioni di filosofia ragionando meglio di Cicerone nelle Tusculane;[22] però conveniva che quella felicità duratura si poteva verificare solo per due persone innamorate, che vivessero insieme, ambedue sane, intelligenti, sufficientemente ricche, senza altri obblighi oltre quelli verso se stessi, e che avessero gli stessi gusti, presso a poco il medesimo carattere e il medesimo temperamento. Fortunati gli amanti la cui intelligenza può rimpiazzare i sensi quando essi hanno bisogno di riposo! La dolcezza del sonno viene dopo, e non termina se non quando ha rinnovato il consueto vigore. Al risveglio i primi a farsi vivi sono proprio i sensi, impazienti di ridare slancio allo spirito. La condizione dell'uomo è pari a quella dell'universo. Si potrebbe dire che non c'è differenza fra l'uno e l'altro, perché se si cancella l'universo non esiste più l'uomo, e se si cancella l'uomo non c'è più universo: infatti, chi potrebbe averne l'idea? Nello stesso modo, se prescindiamo dallo spazio non possiamo concepire l'esistenza della materia, e prescindendo dalla materia non possiamo concepire lo spazio.

Con Henriette fui molto felice, tanto quanto lo fu lei con me: mai un minuto di fastidio, mai uno sbadiglio, nulla mai, nemmeno una cosa minima quanto un petalo di rosa piegato in due, riuscì a turbare la nostra gioia.

Il giorno dopo la chiusura della stagione teatrale, Du Bois venne a pranzo da noi e ci disse che invitato a pranzo il giorno seguente i due primi attori, l'uomo e la donna, e che non dipendeva che da noi se volevamo sentire i brani più belli, che essi avevano cantato in teatro, in una sala a volta della sua casa di campagna che aveva un'acustica perfetta. Henriette gli rispose, ringraziandolo molto, che la sua salute era tanto delicata che non poteva prendere impegni da un giorni all'altro, e cambiò subito discorso.

Appena restammo soli, le chiesi perché non voleva andare a divertirsi a casa di Du Bois.

«Ci andrei, mio caro amico, e con molto piacere; ma temo di trovarci qualcuno che, riconoscendomi, possa far finire la nostra felicità».

«Se hai qualche nuovo motivo di preoccupazione, fai bene; ma se si tratta solo di timor panico, angelo mio, perché vuoi preoccuparti al punto da privarti di quello che più ti piace? Sapessi che gioia provo nel vederti rapita come in estasi quando ascolti qualche bel brano di musica!».

«Va bene! Non voglio che tu mi creda meno coraggiosa di te. Andremo da Du Bois subito dopo pranzo. Gli artisti non canteranno prima. Inoltre, non contando sulla nostra presenza, può darsi che non inviti delle persone curiose di incontrarmi. Andiamoci senza avvertirlo, così non ci aspetterà. Ha detto che sarà nella sua casa di campagna, e Caudagna sa dove si trova».

[22] *Tusculanae disputationes.*

Seguendo questo ragionamento, dettato dalla prudenza e dall'amore – due cose che raramente si trovano d'accordo – l'indomani alle quattro andammo da Du Bois. Fummo sorpresi di trovarlo con una bella ragazza che ci presentò come sua nipote, aggiungendo che per ragioni particolari non poteva presentarla in pubblico.

Si mostrò felicissimo del nostro arrivo, e ci informò che, dato che non ci aspettava, aveva cambiato il pranzo in una cenetta, a cui sperava gli facessimo l'onore di intervenire; i *virtuosi* stavano per arrivare. Fu così che fummo costretti ad accettare. Gli domandai se aveva invitato molta gente: mi rispose con aria trionfante che ci saremmo trovati con una compagnia degna di noi; era soltanto dispiaciuto di non avere invitato delle signore. Henriette, accennando un inchino, gli sorrise. Ma il suo viso sorridente e il mostrare l'aria tranquilla nascondevano lo sforzo che faceva su di sé: era solo la sua generosità a impedirle di farsi vedere inquieta. D'altronde non credevo che avesse un vero motivo di timore. Lo avrei invece pensato se mi avesse raccontato per intero la sua storia; e allora certamente l'avrei portata in Inghilterra e lei ne sarebbe stata contentissima.

Un quarto d'ora dopo giunsero i due artisti: erano Laschi e la Baglioni, a quel tempo molto bella. Giunsero poi tutti gli altri invitati. Erano tutti spagnoli o francesi, tutti di una certa età. Non si fecero presentazioni e in ciò apprezzai l'accortezza del gobbo; ma anche se tutti i convitati erano abituati agli usi di corte, questa mancanza di etichetta non impedì all'intera compagnia di fare a Henriette grandi onori che essa accolse con una disinvoltura che si trova solo in Francia e solo nella più nobile società, ad eccezione però di certi luoghi di provincia ove spesso si mostra troppa alterigia.

Il concerto cominciò con una bellissima sinfonia; poi gli artisti cantarono un duetto; quindi un allievo di Vandini eseguì un concerto per violoncello, molto applaudito. A questo punto ebbi una grossa sorpresa. Henriette si alzò e, lodato il giovane che aveva suonato l'*a solo*, gli prese il violoncello dicendogli con tono modesto e tranquillo che l'avrebbe fatto brillare ancora. Si sedette allo stesso posto di lui, si mise lo strumento fra le ginocchia e pregò l'orchestra di riattaccare col *concerto*. Si fece un profondo silenzio; io morivo di paura, ma grazie a Dio nessuno mi guardava. Neanche lei osava guardarmi. Se avesse alzato su di me i suoi begli occhi, avrebbe perduto coraggio. Vedendola mettersi in posa per suonare, credetti che si trattasse di uno scherzo, per fare una scena divertente, ma quando la vidi trarre il primo colpo di archetto credetti giusto di cadere stecchito per la gran palpitazione di cuore che mi assalì. Henriette, che mi conosceva bene, non poteva fare altro che evitare di guardarmi.

Ma come rimasi quando la sentii suonare l'*a solo*, e dopo il primo pezzo, quando i battimani superarono il suono dell'orchestra! Il passaggio dalla paura a un'inattesa e straordinaria contentezza mi provocò un'eccitazione quale non mi avrebbe potuto suscitare la più forte febbre al suo secondo attacco. L'applauso non fece ad Henriette, almeno in apparenza, la minima impressione. Senza staccare gli occhi dalle note che conosceva solo per aver seguito con lo sguardo tutto il concerto mentre il professore lo eseguiva, si alzò solo dopo aver suonato da sola altre sei volte. Non ringraziò la compagnia di averla applaudita; si rivolse invece al professore con aria nobile e grata per dirgli che non aveva mai suonato su uno strumento migliore. Fatto questo complimento disse sorridendo agli astanti che dovevano scusare la vanità che l'aveva indotta a protrarre il concerto di un'altra mezz'ora.

Questa cortesia completò il mio turbamento: sparii per andare a nascondere le lacrime nel giardino, dove nessuno poteva vedermi. Chi era dunque Henriette? Di quale tesoro ero venuto in possesso? Non mi sembrava possibile di essere io il felice mortale che la possedeva.

Perduto in queste riflessioni, che raddoppiavano la voluttà del mio pianto, sarei rimasto ancora là chissà quanto, se Du Bois stesso non fosse venuto a cercarmi. Riuscì a trovarmi, malgrado il buio. Mi veniva a chiamare per la cena. Gli tolsi la preoccupazione dicendogli che un po' di stordimento mi aveva consigliato di uscire a prendere aria. Mentre camminavamo ebbi il tempo di asciugarmi le lacrime, ma non potei ridare al bianco degli occhi il loro colore naturale. Nessuno però se ne accorse. Solo Henriette, vedendomi ricomparire, mi comunicò con un dolce sorriso che sapeva cosa fossi andato a fare in giardino. A tavola mi trovai seduto proprio di fronte a lei.

Quel gobbo di Du Bois, che era direttore della zecca dell'Infante, aveva riunito a casa sua le persone più amabili della corte, e la cena da lui imbandita, senza eccessiva profusione, era sceltissima e fine. Poiché Henriette era l'unica donna, tutte le attenzioni furono naturalmente per lei; ma, anche se vi fossero state altre dame, era tale da eclissarle tutte quante. Se aveva già stupito tutti con la sua bellezza e il suo talento, a tavola finì di incantarli per il suo spirito. Du Bois non parlava mai: ritenendosi l'artefice della serata, se ne sentiva fiero e pensava di dover serbare un modesto silenzio. Henriette ebbe l'accortezza di distribuire egualmente le sue cortesie e la saggezza di non dir mai niente di gentile senza comprendere anche me. Da parte mia avevo un bell'ostentare sottomissione e profondo rispetto per quella creatura divina; essa fece in modo da far indovinare a tutti che io ero il suo oracolo. Si poteva benissimo credere che fosse mia moglie; però nessuno poteva ritenerla tale a causa del mio comportamento verso di lei. A un certo momento la conversazione cadde sui meriti delle nazioni spagnola e francese. Du Bois fu così sciocco da chiederle quale preferiva. La domanda non poteva essere più indiscreta, perché metà dei commensali erano spagnoli, e l'altra metà francesi. Eppure, malgrado ciò, lei rispose così bene che gli spagnoli avrebbero voluto essere francesi, e i francesi spagnoli. Du Bois, insaziabile, la pregò di dire che ne pensava degli italiani; allora mi allarmai. Un signore della famiglia Combe, che stava alla mia destra, fece un movimento con la testa per disapprovare la domanda; ma Henriette non la lasciò cadere.

«Degli italiani», cominciò con aria in certa, «non saprei dire niente, perché ne conosco solo uno, e un solo esempio non basta per porre una nazione al di sopra delle altre».

Sarei stato il più stupido degli uomini, se avessi dato il minimo segno di aver capito la superba risposta di Henriette, e anche più stupido se non avessi troncato subito quell'odioso discorso, facendo al signor de Combe una domanda banale sul vino che era nei nostri bicchieri.

Ci mettemmo a parlare di musica. Uno spagnolo chiese a Henriette se oltre al violoncello suonava altri strumenti e lei rispose che aveva preferito imparare solo quello.

«Ho imparato in convento», gli disse, «per far piacere a mia madre che lo suona molto bene; ma senza un ordine preciso di mio padre, d'accordo col vescovo, la madre badessa non mi avrebbe mai permesso di studiarlo».

«E quali motivi poteva avere la badessa per non acconsentire?»

«Quella pia sposa del Signore sosteneva che non potevo impugnare lo strumento senza assumere una posizione indecente».

Quando disse i motivi della badessa, vidi gli spagnoli mordersi le labbra, ma i francesi si sbellicarono dal ridere. Dopo qualche minuto di silenzio, Henriette, con un breve cenno del capo, mostrò di volere alzarsi; tutti si alzarono e un quarto d'ora dopo ce ne andammo tutti. Du Bois l'accompagnò fino al predellino della carrozza ringraziandola infinitamente.

Non vedevo l'ora di serrare fra le braccia quell'idolo del mio cuore. Le facevo mille domande, ma non le lasciavo neanche il tempo di rispondere.

«Avevi ragione di non volerci andare», le dicevo, «perché eri sicura di farmi

dei nemici. Adesso mi devono odiare a morte; ma tu sei tutto per me. Crudele Henriette! Hai rischiato di farmi morire col tuo violoncello. Data la tua riservatezza, ho creduto che tu fossi impazzita, ma quando ti ho sentita suonare sono dovuto uscire per nascondere le lacrime che mi uscivano dal cuore. Dimmelo ora, te ne prego, quali altri talenti mi nascondi, e in quali eccelli, sicché non mi si rivelino all'improvviso, facendomi morire di spavento o di sorpresa».

«No, amore mio, non ne ho proprio altri: ho vuotato il sacco. Ora conosci completamente la tua Henriette. Se non mi avessi detto, un mese fa, che non ti interessava la musica, ti avrei detto che sono maestra in quello strumento. Se poi te l'avessi detto, me l'avresti subito procurato, ma io non mi sogno di divertirmi mentre tu ti annoi».

L'indomani stesso andai a cercarle un violoncello, e devo dire che non mi annoiai affatto. È impossibile che un uomo, che non ha una spiccata passione per la musica, non ne divenga appassionato quando chi l'esegue alla perfezione è la donna amata. La voce umana del violoncello, superiore a quella di ogni altro strumento, mi toccava il cuore quando Henriette lo suonava, e lei se ne accorse. Suonava ogni giorno per farmi piacere, e io le proposi di dare dei concerti, ma lei ebbe la prudenza di non voler mai acconsentire. Malgrado ciò il destino doveva seguire il suo corso. *Fata viam inveniunt.* [23]

Il fatale Du Bois, il giorno dopo la bella cena a casa sua, venne a ringraziarci e, insieme, a prendersi gli elogi per il concerto, la cena e i personaggi che aveva invitato.

«Prevedo, signora, che durerò molta fatica a difendermi dalle pressioni che mi faranno per esservi presentati».

«Non dovrete durare molta fatica, signore; potete rispondere in poche parole che non ricevo nessuno».

Non si azzardò più a parlare di presentazioni. In quei giorni ricevetti una lettera del giovane Capitani in cui mi diceva che, dato che possedeva il coltello di san Pietro con la fodera, era andato da Francia con due sapienti che erano sicuri di estrarre il tesoro, ma con sua grande sorpresa non era stato ricevuto. Mi pregava di scrivere a Francia o anche di andarci personalmente, se volevo avere la mia parte. Non gli risposi; e fui contento che quel buon contadino non avesse dimenticato il mio consiglio, trovandosi così al riparo dagli scioc-chi e dagli impostori che l'avrebbero rovinato.

Dopo la cena da Du Bois passammo tre o quattro settimane immersi nella felicità. Nella dolce unione dei nostri cuori e dei nostri pensieri non ci fu un solo istante vuoto, mai un esempio di quel triste fenomeno che è la noia. Il nostro unico divertimento fuori casa era una passeggiata in carrozza fuori città quando era bel tempo. Poiché non scendevamo mai, né andavamo da nessuna parte, nessuno in città o a corte aveva potuto fare la nostra conoscenza, nonostante la generale curiosità e i desideri che Henriette aveva ispirato a tutti quelli che erano stati a cena da Du Bois. Henriette era diventata più coraggiosa e io più tranquillo, dopo aver visto che nessuno l'aveva riconosciuta né a teatro, né a cena. Essa temeva di incontrare chi la poteva smascherare soltanto fra la nobiltà.

Un giorno che andavamo fuori porta Colorno, incontrammo il duca Infante e la duchessa che rientravano a Parma. Cinquanta passi dopo incontrammo una carrozza in cui vedemmo Du Bois insieme a un signore. Proprio mentre stavamo per superarli, uno dei nostri cavalli cadde. Il signore che era con Du Bois ordinò: «Ferma», per fare aiutare il nostro cocchiere nel caso che ne avesse bisogno. Con tratto nobile e cortese, rivolse dapprima i complimenti di circostanza a Henriette, e Du Bois non perse un istante per dirle: «Signora, è il signor Dutillot». Henriette rispose con un cenno. Il cavallo si rialzò, e in

[23] «Il destino segue sempre il suo corso», Virgilio, *Eneide*, III, 395.

poco tempo riprendemmo il cammino. Quel semplice incontro poteva non aver seguito, e invece ne ebbe uno.

L'indomani Du Bois venne a pranzo da noi. Cominciò col dire senza tanti giri di parole che il signor Dutillot, felice che un fortunato caso gli avesse procurato il piacere di conoscerci, l'aveva incaricato di chiederci se poteva venire a trovarci.

«La signora, o me?», volli precisare immediatamente.

«Tutti e due».

«Va bene», ribattei, «ma uno alla volta, perché la signora, come vedete, ha una sua stanza come io ho la mia. Vi posso dire poi che, per quanto riguarda me, sarò io a correre dal ministro, se ha ordini da darmi o qualcosa da comunicarmi; vi prego di farglielo sapere. Per quanto riguarda la signora, eccola, parlate con lei. Io non sono, mio caro Du Bois, che il suo umile servo».

Henriette allora, serenamente e con molta gentilezza, disse a Du Bois di ringraziare Dutillot e di chiedergli anche se la conosceva.

«Sono sicuro, signora, che non vi conosce».

«Vedete? Non mi conosce e vuole farmi visita. Convenite con me che, se lo ricevessi, mi comporterei da avventuriera. Ditegli che non sono tale, quantunque nessuno mi conosca, e perciò non posso avere il piacere di riceverlo».

Du Bois, accortosi del passo falso che aveva fatto, restò muto. Noi ci guardammo dal chiedergli, nei giorni seguenti, come il ministro aveva accolto la nostra risposta.

Passarono altre due o tre settimane e, trovandosi la corte a Colorno fu data, non ricordo per quale occasione, una gran festa, nella quale sarebbe stato permesso a tutti di passeggiare per i giardini che dovevano essere illuminati tutta la notte. Du Bois ci aveva parlato molto di questa festa aperta al pubblico e ci venne voglia di andarci. Du Bois stesso ci accompagnò nella nostra carrozza. Arrivammo il giorno prima e ci fermammo in albergo.

Verso sera ci recammo a passeggio nei giardini ove per caso incontrammo i sovrani con un gran seguito. Madame l'Infanta, secondo l'uso della corte di Francia, fece per prima la riverenza a Henriette quando la vide, pur senza fermarsi. Notai in quel momento un cavaliere di San Luigi,[24] a fianco di Don Filippo, che osservava Henriette con grande attenzione. Tornando sui nostri passi, a metà del viale incontrammo di nuovo lo stesso cavaliere che dopo averci fatto un inchino per scusarsi, chiese a Du Bois di potergli parlare un momento. Parlarono fra loro per un quarto d'ora, sempre seguendo noi, e stavamo per uscire quando il cavaliere allungò il passo e, dopo avermi molto cortesemente chiesto scusa, domandò a Henriette se aveva l'onore di essere conosciuto da lei.

«Signore, non ho l'onore di conoscervi».

«Signora, io sono d'Antoine».

«Non ricordo, signore, di avere mai avuto l'onore di vedervi prima».

«Basta così, signora: vi prego di scusarmi».

Du Bois ci disse che quel signore, che non aveva alcun incarico a corte non essendo altro che un intimo amico dell'Infante, lo aveva pregato di presentarlo alla signora credendo di conoscerla. Lui gli aveva detto che si chiamava d'Arci e che, se la conosceva, non aveva bisogno di lui per andare a farle una visita. D'Antoine gli aveva risposto che, non conoscendo quel nome d'Arci, temeva di ingannarsi, e, nel dubbio, volendo chiarire la cosa, si era presentato da solo.

«Così», concluse Du Bois, «ora che sa che la signora non lo conosce, si sarà convinto che si sbagliava».

Dopo cena, sembrandomi che Henriette non si sentisse tranquilla, le chiesi se aveva finto di non conoscere il signor d'Antoine.

[24] Insignito dell'Ordine di San Luigi, un'onorificenza istituita da Luigi XIV per meriti militari.

«Non ho finto per niente. Conosco il suo nome. È di un'illustre famiglia della Provenza; ma lui personalmente mi è sconosciuto».

«Può darsi che ti conosca?»

«Certo, può darsi che mi abbia vista; ma di sicuro non mi ha parlato, altrimenti l'avrei riconosciuto».

«Questo incontro mi impensierisce, e mi sembra che anche a te non sia indifferente. Andiamo via da Parma, se vuoi, e andiamo a Genova. Quando avrò sistemato i miei affari, andremo a Venezia».

«Sì, amore mio, là saremo più tranquilli. Credo però che non dobbiamo aver tanta fretta».

Il giorno dopo andammo a vedere le maschere, e il giorno successivo tornammo a Parma. Pochi giorni dopo il mio giovane domestico Caudagna mi consegnò una lettera avvertendomi che il corriere che l'aveva portata aspettava fuori la risposta.

«Questa lettera», dissi a Henriette, «mi preoccupa».

La prese, la lesse e me la ridette, dicendomi che credeva il signor d'Antoine un uomo d'onore, e che per conseguenza non avevamo nulla da temere. La lettera diceva così:

«Signore, o a casa mia o da voi o dove vorrete, all'ora che mi indicherete, vi prego di darmi l'opportunità di dirvi una cosa che vi interesserà molto. Ho l'onore di essere vostro umilissimo e devotissimo ecc. d'Antoine». Seguiva l'indirizzo: al signor de Farussi.

«Penso di doverlo ascoltare», dissi a Henriette, «ma dove?»

«Né qui, né da lui; ma nel giardino di corte. Nella tua risposta non mettere altro, oltre all'ora dell'appuntamento».

D'accordo col suo consiglio, gli scrissi che sarei stato alle undici e mezzo nel primo viale del giardino ducale, pregandolo di indicarmi un'ora diversa se quella non era comoda per lui. Mi vestii, aspettai che giungesse l'ora e mi recai puntuale all'appuntamento. Noi due volevamo mostrarci senza timore; ma avevamo il medesimo presentimento. Eravamo ansiosi di sapere di che si trattava.

Alle undici e mezzo trovai il signor d'Antoine, solo, nel viale stabilito.

«Sono stato obbligato», mi disse, «a procurarmi l'onore che mi fate, non avendo trovato altro mezzo più sicuro per far giungere alla signora d'Arci questa lettera. Devo pregarvi di consegnargliela, e di non giudicarmi male se ve la do sigillata. Se io mi sbaglio, non importa; e la mia lettera non richiederà risposta. Ma se non mi sono ingannato, soltanto la signora può decidere di lasciarvela leggere. È per questo che è chiusa. Ciò che contiene, se siete veramente amico della signora, interessa voi quanto lei. Posso essere sicuro che gliela consegnerete?»

«Vi do la mia parola d'onore, signore».

Capitolo quinto

Henriette riceve d'Antoine. Perdo questa donna adorabile che accompagno fino a Ginevra. Passo il San Bernardo e torno a Parma. Lettera di Henriette. Mia disperazione. De la Haye mi si attacca. Noiosa avventura con un'attrice e sue conseguenze. Divento bigotto Bavois. Imbroglio di un ufficiale fanfarone.

Riferii esattamente a Henriette le parole dettemi da d'Antoine e le consegnai la lettera, lunga quattro pagine. Appena l'ebbe letta, mi disse che l'onore di due famiglie non le permetteva di lasciarmela leggere, e che era costretta a ricevere d'Antoine che era suo parente come aveva appreso dalla lettera. «Così», le dissi, «siamo all'inizio dell'ultimo atto. Me infelice! Che catastrofe! La nostra felicità si avvia verso la fine. Che bisogno avevamo di restare tanto a lungo a Parma? Come sono stato cieco! Nella nostra particolare condi-

zione non c'era in tutta l'Italia un posto più temibile di questo, e io l'ho scelto fra tutti i luoghi della terra, mentre in nessun Paese, eccetto la Francia, ti avrebbero potuto conoscere. E per maggiore disgrazia è tutta colpa mia, giacché tu seguivi interamente la mia volontà; e non mi nascondevi i tuoi timori. Ma potevo commettere un errore più grosso di permettere a Du Bois di frequentarci? Lo dovevo prevedere che quell'uomo alla fine sarebbe riuscito a soddisfare la sua curiosità, curiosità troppo naturale perché gliene faccia una colpa, e che d'altronde non sarebbe esistita se io non l'avessi fatta nascere e l'avessi nutrita accordandogli libero accesso a casa nostra. Ma a che serve ormai pensare a tutto questo? È troppo tardi. Temo di non poter prevedere che grandi afflizioni».

«Ahimè! Amor mio, non fare previsioni, te ne prego. Dobbiamo solo essere pronti a superare qualunque evento. Io non risponderò a questa lettera. Sei tu che devi scrivergli di venire qui domani alla tre, con la sua carrozza, e di farsi annunziare. Starai con me quando lo riceverò; ma dopo qualche minuto, con qualche pretesto, ti ritirerai nella tua stanza. Il signor d'Antoine conosce tutta la mia storia e i miei torti, ma anche le mie ragioni, che lo obbligano, in quanto uomo d'onore, a difendermi da ogni affronto; non farà niente senza il mio consenso, e se tenta di cludere le condizioni che gli detterò, non andrò in Francia e andremo a passare insieme il resto dei nostri giorni dove tu vorrai. Sì, mio caro amico. Pensa però che circostanze fatali possono farci considerare la separazione come la soluzione migliore, e allora dobbiamo prendere questa decisione in modo da sperare di non diventare troppo infelici. Fidati di me. Stai certo che saprò procurarmi per quanto possibile un briciolo di felicità, anche se mi vedo costretta a dover pensare di vivere senza te. Tu devi pensare la stessa cosa per la tua vita futura, e sono certa che ci riuscirai. Ma, nell'attesa, allontaniamo da noi, per quanto possiamo, questa tristezza. Se fossimo partiti tre giorni fa, forse avremmo fatto peggio, perché d'Antoine, anche per dare ai miei familiari una prova del suo zelo, avrebbe iniziato a fare delle ricerche che avrebbero potuto espormi a violenze che il tuo affetto non avrebbe potuto sopportare. Lo sa Iddio quello che sarebbe potuto succedere».

Feci come voleva, ma da quel momento il nostro amore cominciò a intristire, e la tristezza per l'amore è una malattia mortale. Restavamo spesso l'uno di fronte all'altra, anche un'intera ora, senza dirci una parola.

L'indomani, all'arrivo di d'Antoine seguii esattamente le istruzioni di Henriette. Finsi di dover scrivere e passai tre noiosissime ore. Avendo lasciato aperta la porta, li vedevo in uno specchio nel quale anche loro potevano vedermi. Quelle sei ore le impiegarono per scrivere, interrompendosi ogni tanto per discutere fra loro di argomenti che dovevano essere decisivi. Io non presagivo altro che tristi conseguenze.

Quando d'Antoine se ne fu andato, Henriette venne vicino al mio scrittoio e mi sorrise quando si accorse che osservavo i suoi occhi gonfi. «Vuoi che partiamo domani?», mi disse.

«Certo che voglio. Dove andremo?»

«Dove vorrai; ma torneremo qui fra quindici giorni».

«Qui?»

«Ahimè! Sì. Ho dato la mia parola di essere qui quando arriverà una risposta alla lettera che ho scritto. Ti posso assicurare che non abbiamo da temere nessuna azione violenta. Ma, caro amico mio, non posso più vedermi in questa città».

«E io, ahimè, la detesto. Vuoi che andiamo a Milano?»

«Benissimo. A Milano».

«E dato che dobbiamo tornare qui, Caudagna e sua sorella possono venire con noi».

«Va benissimo».

«Lascia fare a me. Per loro prenderò una vettura e ci porteranno il tuo violoncello. Ma mi sembra che tu debba far sapere a d'Antoine dove vai».

«Credo invece che non gli debba dire proprio niente. Tanto peggio per lui se dubiterà del mio ritorno. È già abbastanza che gli abbia promesso di tornare».

Il mattino dopo comprai un baule, dove lei mise tutto quello che le era necessario e, dopo aver avvertito Andremont di chiudere il nostro appartamento, partimmo con i nostri domestici.

Restammo a Milano due settimane, soli e senza mai uscire e senza farci vedere da nessuno, tranne due sarti, uno da uomo che mi fece un abito e uno da donna che le confezionò due vestiti invernali. Le regalai anche una pelliccia di lince che lei gradì moltissimo. Uno dei lati della discrezione di Henriette, che apprezzavo molto, era di non chiedermi mai nulla sulla consistenza della mia borsa. Per parte mia ebbi la discrezione di non darle mai motivo di credere che fosse vuota. Al nostro ritorno a Parma avevo ancora tre o quattrocento zecchini.

Il giorno dopo il nostro ritorno, d'Antoine venne senza complimenti a pranzare da noi. Dopo il caffè mi ritirai come la prima volta. Il loro colloquio durò quanto quello precedente, in cui Henriette aveva preso la sua decisione. Appena uscito il cavaliere venne a dirmi che ormai era fatta: dovevamo separarci.

«Quando?», le chiesi, stringendola fra le braccia e mischiando le mie lacrime alle sue.

«Appena saremo a Ginevra, dove mi condurrai. Domani devi pensare a trovare una donna per bene, insieme alla quale possa tornare in Francia, nella città dove devo andare».

«Vivremo insieme ancora qualche giorno? Ma io non conosco che Du Bois che possa trovarmi una donna rispettabile, ma mi dispiacerebbe se quel ficcanaso, per mezzo di questa donna, potesse venire a sapere qualcosa che tu non desideri».

«Non saprà niente, perché in Francia ne troverò un'altra».

Du Bois si sentì onoratissimo di questo incarico, e dopo pochi giorni venne a presentarci una donna di una certa età, assai distinta, che, non avendo mezzi ed essendo vedova di un ufficiale da poco defunto, era contenta di aver trovato un'occasione per tornare in Francia. Henriette le disse di tenersi pronta a partire appena Du Bois glielo avesse fatto sapere. La vigilia della partenza d'Antoine cenò da noi e dette a Henriette una lettera per Ginevra che sigillò dopo avergliela fatta leggere. Essa la mise in tasca.

Partimmo da Parma all'imbrunire, e ci fermammo solo un paio d'ore a Torino per assumere un domestico che ci doveva servire fino a Ginevra. L'indomani valicammo il Moncenisio in portantina e discendemmo alla Novalesa[25] facendoci trainare. Il quinto giorno giungemmo a Ginevra e ci sistemammo all'albergo "Alla Bilancia".[26] Henriette il giorno dopo mi dette una lettera indirizzata al banchiere Tronchin, il quale, appena l'ebbe letta, mi disse che sarebbe venuto di persona a consegnarmi mille luigi.[27]

Eravamo ancora a tavola quando giunse per questa operazione e per dire a Henriette che le aveva trovato due accompagnatori, di cui rispondeva personalmente. Henriette gli rispose che sarebbe partita appena glieli avesse presentati e appena avesse avuto la carrozza che le occorreva, come poteva aver letto nella lettera che io gli avevo consegnato. Dopo averla assicurata che avrebbe avuto tutto quanto l'indomani, uscì, e rimanemmo soli, uno di fronte

[25] Abbazia benedettina in Val di Susa.

[26] L'Hotel "À la Balance" di piazza de Bel Air, a quel tempo il migliore albergo di Ginevra.

[27] Moneta d'oro francese, coniata dal tempo di Luigi XIII.

all'altra, tristi e pensosi, come si è quando una profonda tristezza ci opprime l'anima.

Ruppi il silenzio per dirle che non era possibile che Tronchin le trovasse una vettura più comoda della mia, e perciò mi avrebbe fatto piacere prendendo la mia, lasciandomi quella che il banchiere le avrebbe fornito; acconsentì. Intanto prese cinque rotoli di cento luigi ciascuno e me li mise in tasca, magra consolazione per il mio cuore troppo afflitto da quella crudele separazione. Tutta la nostra eloquenza nelle ultime ventiquattro ore si ridusse ai sospiri, alle lacrime e ai più teneri baci di due innamorati che si devono lasciare, costretti da un serio motivo a por fine alla loro felicità.

Henriette non cercò di illudermi per attenuare il mio dolore. Mi pregò di non chiedere notizie di lei e di far finta di non conoscerla se per caso, viaggiando per la Francia, l'avessi incontrata. Mi dette una lettera da consegnare a Parma a d'Antoine, dimenticandosi di chiedermi se contavo di tornarci; però lo decisi all'istante. Mi pregò di non partire da Ginevra prima di ricevere una sua lettera, che mi avrebbe scritto dal primo posto dove si sarebbe fermata per il cambio dei cavalli. Partì all'alba con la sua dama di compagnia, un lacchè in serpa accanto al cocchiere e un altro che precedeva a cavallo. Seguii con lo sguardo la vettura che si allontanava e solo parecchio tempo dopo che l'ebbi persa di vista risalii nella nostra camera. Ordinai al personale dell'albergo di non venire in camera mia finché non fossero tornati i cavalli con i quali era partita Henriette e mi misi a letto sperando che il sonno venisse in soccorso al mio spirito oppresso dal dolore, a cui le lacrime non potevano dar sollievo.

Il postiglione tornò l'indomani da Chatillon. Mi consegnò una lettera di Henriette in cui trovai questa sola parola: «Addio». Il postiglione mi disse che non era capitato alcun incidente e che essa aveva proseguito il viaggio per la strada di Lione. Non potendo partire che il giorno successivo, passai solo nella mia stanza una delle più tristi giornate della mia vita. Avevo scorto una scritta sul vetro di una delle due finestre che diceva: «Dimenticherai anche Henriette». Aveva inciso queste parole con la punta di un piccolo diamante di un anello che le avevo regalato. Quella profezia non bastava a consolarmi; ma che aveva voluto dire con quel "dimenticherai"? Per la verità, essa non poteva significare altro che la piaga si sarebbe cicatrizzata, ma questo era naturale e non valeva la pena farmi una così malinconica predizione. No. Io non l'ho dimenticata, e sento scendere un balsamo nel cuore ogni volta che mi torna in mente. Se penso che ciò che rende felice la mia vecchiaia è la presenza della memoria, mi rendo conto che la mia lunga vita deve essere stata più felice che infelice; perciò ringrazio Dio, causa di tutte le cause, e reggitore sovrano, anche se nascosto, di ogni evento, e ne gioisco.

L'indomani partii per l'Italia con un domestico che mi aveva procurato Tronchin. Malgrado la cattiva stagione presi la strada del San Bernardo che valicai in tre giorni con sette muli, quanti ne occorrevano per noi, per il baule e per la carrozza che era in un primo tempo destinata alla mia cara amica. Un uomo afflitto da un gran dolore ha il vantaggio di non trovare niente faticoso. È una specie di disperazione non priva di qualche lato positivo. Non sentivo né la fame, né la sete, né il freddo gelido di quella terribile zona delle Alpi. Arrivai a Parma in discrete condizioni fisiche andando subito a prendere alloggio in un brutto albergo vicino al ponte.[28] Fui seccato di trovarci il signor de la Haye che alloggiava in una cameretta contigua a quella che mi aveva assegnato l'oste. Sorpreso di vedermi lì, si dilungò in complimenti cercando di farmi chiacchierare: ma io mi limitai a rispondergli che ero stanco e che ci saremmo rivisti.

L'indomani uscii soltanto per andare a consegnare a d'Antoine la lettera di

[28] Sul torrente Parma.

Henriette. Levandole il suggello, ci trovò una lettera indirizzata a me, che mi diede senza leggerla. Siccome questa lettera non era chiusa, pensò che, secondo le intenzioni di Henriette, lui la doveva leggere, e me ne chiese il permesso, dopo che l'avevo letta io. Quando me la restituì, mi disse che potevo disporre di lui e di tutto il suo credito in qualsiasi circostanza. Ecco quanto Henriette mi scriveva:

«Sono io, mio unico amore, che ho dovuto abbandonarti. Non aumentare il tuo dolore pensando al mio. Immaginiamo di aver fatto un magnifico sogno, e non lamentiamoci del nostro destino, perché un sogno così bello non durò mai tanto a lungo. Possiamo vantarci di aver saputo renderci totalmente felici per tre mesi interi; forse nessun altro al mondo può dire altrettanto. Non dimentichiamoci dunque mai, e riportiamo spesso alla mente il nostro amore per rinnovarlo nei nostri cuori, che quantunque separati ne godranno con sempre crescente passione. Non chiedere di me, e se per caso venissi a sapere chi sono, fai come se lo ignorassi. Sappi, mio caro amore, che ho sistemato le mie cose assai bene in modo da essere, per tutto il resto della mia vita, felice quel tanto che potrò esserlo senza te. Io non so chi sei; ma so che nessuno al mondo ti conosce meglio di me. Io non avrò più amanti in tutta la mia vita futura; ma mi auguro che tu non pensi a fare come me. Desidero che tu ami ancora, e anche che trovi un'altra Henriette. Addio».

Il lettore vedrà dove e come ritrovai Henriette quindici anni dopo.

Quando mi ritrovai solo in camera mia, non seppi fare altro che mettermi a letto, dopo aver serrato la porta e senza curarmi di ordinare da mangiare. La grande tristezza fa questo effetto: si resta storditi; non si pensa nemmeno a uccidersi, perché la tristezza impedisce di pensare; e non ci lascia alcuna facoltà di fare qualcosa per continuare a vivere. Mi son trovato in uno stato simile sei anni più tardi, ma non per ragioni di cuore, quando fui messo sotto i Piombi, e venti anni dopo, nel 1768, a Madrid, quando fui chiuso nel carcere del Buen Retiro.

Passai così ventiquattro ore senza che mi apparisse sgradevole il mio sfinimento; anche l'idea che potesse aumentare e mi costasse la vita non mi dette né conforto né spavento. Ero ben contento che nessuno venisse a importunarmi per chiedermi se volevo mangiare qualcosa, e anche di aver congedato il domestico che mi aveva accompagnato nella traversata delle Alpi. Dopo quarantotto ore di digiuno il mio sfinimento era al colmo.

Ero in questo stato angoscioso quando de la Haye bussò alla mia porta. Non gli avrei risposto se bussando non mi avesse detto che aveva assoluto bisogno di parlarmi. Mi alzai per aprirgli la porta e mi rimisi a letto.

«C'è un forestiero», mi disse, «che ha bisogno di una carrozza e vorrebbe comprare la vostra».

«Ma io non ho intenzione di venderla».

«Allora vi prego di scusarmi. Ma voi mi sembrate molto malato».

«Sì. Ho bisogno di essere lasciato tranquillo».

«Ma qual è il vostro male?».

Si avvicinò e cercò di sentirmi il polso: preoccupato di averlo appena avvertito, mi chiese che cosa avevo mangiato il giorno avanti; e quando seppe che non avevo niente nello stomaco da due giorni, capì tutto quanto e si allarmò. Mi supplicò di prendere un brodo con tanta dolcezza da convincermi. Poi, senza parlarmi mai di Henriette, mi fece una predica sulla vita futura e sulla vanità della vita terrena che tuttavia si deve conservare poiché non siamo padroni di privarcene. Non gli risposi niente, ma era evidentemente deciso a non lasciarmi. Qualche ora dopo ordinò una colazione e, vistomi mangiare, cantò vittoria e per tutto il resto della giornata cercò di distrarmi raccontandomi le notizie del giorno.

L'indomani lo invitai a tenermi compagnia a pranzo, e pensando che gli do-

vevo la vita, lo presi in simpatia. Ma di lì a poco la mia benevolenza arrivò al massimo per un evento che racconterò dettagliatamente.

Erano passati alcuni giorni quando Du Bois, a cui de la Haye aveva raccontato tutto, venne a farmi visita e mi decisi a uscire. Andai a teatro dove feci conoscenza con degli ufficiali corsi, che avevano servito nel reggimento reale italiano dell'esercito francese,[29] e con un giovane siciliano, di nome Paternò, un grande tonto. Questo giovane, innamorato di un'attrice che si burlava di lui, mi divertiva molto descrivendomi le adorabili qualità di quella donna e, insieme, del suo crudele comportamento: quando lo riceveva a casa sua, essa lo respingeva ogni volta che lui tentava di dimostrarle il suo amore. Lo stava rovinando facendogli spendere un sacco di soldi in pranzi e cene con numerosi invitati, e tuttavia non se ne curava minimamente.

Durante lo spettacolo ebbi modo di osservare attentamente questa donna e la trovai apprezzabile; divenni curioso di conoscerla meglio, tanto che Paternò mi condusse qualche volta da lei. Capii che non faceva la difficile e, sapendo che era povera, non dubitai di poterne ottenere i favori con quindici o venti zecchini. Informai delle mie intenzioni Paternò, il quale mi rise in faccia dicendo che quella non mi avrebbe più voluto in casa sua, se avessi osato farle una simile proposta. E mi fece il nome di alcuni ufficiali che non aveva voluto più vedere perché le avevano fatto delle proposte analoghe, ma mi disse anche che gli sarebbe piaciuto che ne facessi la prova, e poi gli raccontassi sinceramente l'esito. Gli promisi di raccontargli tutto.

La prova avvenne nel camerino dove si preparava per la recita; eravamo soli e io, sentendola lodare il mio orologio, glielo offrii come ricompensa dei suoi favori. La sua risposta, nel restituirmelo, fu conforme al catechismo proprio del suo mestiere.

«Un uomo per bene», mi disse, «fa simili proposte soltanto a delle bagasce».

Le dissi che alle bagasce non offrivo che un ducato e me ne andai.

Quando riferii il fatto a Paternò, lo vidi trionfante. Ma fu inutile che mi pregasse di partecipare alle sue cene: erano cene noiose, in cui tutti gli amici dell'attrice ridevano, mangiando, alle spalle del fesso che pagava.

Sette o otto giorni dopo, Paternò mi disse che l'attrice gli aveva raccontato tutto, esattamente come io gli avevo riferito, e aveva aggiunto che sicuramente non andavo più da lei per paura di essere preso in parola, se le avessi ripetuto la proposta. Incaricai quel tonto di dirle che sarei andato ancora a farle visita, deciso a non rifarle la stessa proposta e sicuro di non desiderarla più, anche se volesse concedersi per niente.

Il giovanotto riferì così bene le mie parole che l'attrice, piccata, lo incaricò di diffidarmi dall'andare a trovarla. Ormai incaponito a convincerla del mio disprezzo, tornai nel suo camerino alla fine del secondo atto di una commedia in cui aveva terminato di recitare. Dopo aver congedato uno che era con lei, mi dichiarò che aveva qualcosa da dirmi.

Chiuse la porta e poi, sedendosi sulle mie ginocchia, mi chiese se davvero la disprezzavo tanto. La mia risposta fu pronta. Andai subito al sodo e, senza pensare a mercanteggiare, essa si arrese a discrezione. Vittima, come sempre, del sentimento, costantemente fuori luogo quando un uomo intelligente ha a che fare con femmine di certa specie, le detti venti zecchini che essa gradì assai più del mio orologio. Ci facemmo quattro risate, dopo, sulla stupidità di Paternò che ignorava come vanno a finire le sfide di quel tipo.

Il giorno dopo dissi a Paternò che mi ero annoiato e che non sarei più andato a trovarla; e in effetti questa era la mia intenzione, perché la curiosità mi era

[29] Molti còrsi militavano nell'esercito francese, visto l'aiuto dato dalla Francia alla loro lotta per l'indipendenza della Corsica.

passata. Ma il motivo che mi obbligò a mantenere la parola fu che tre giorni dopo scoprii che quella disgraziata mi aveva fatto lo stesso regalo della prostituta di O' Neilan. Ben lungi dal sentirmi in diritto di lagnarmi, mi trovai giustamente punito per essermi così volgarmente perduto dopo essere appartenuto a una come Henriette.

Sentii il bisogno di confidarmi con de la Haye, che pranzava tutti i giorni con me, senza nascondermi la sua povertà. Quell'uomo rispettabile per la sua età e per il suo aspetto mi affidò a un chirurgo di nome Frémon, che era anche dentista. Certi sintomi a lui ben noti lo convinsero a somministrarmi il gran rimedio.[30] La cura, data la stagione, mi costrinse a passare sei settimane nella mia camera.

1749[31]

Però in quelle sei settimane, grazie alla compagnia di de la Haye, presi una malattia molto più grave della v...,[32] da cui credevo di essere immune. De la Haye, che non mi lasciava mai, salvo un'ora sola al mattino per andare a fare le sue devozioni in chiesa, mi fece diventare devoto, a tal punto che convenivo con lui di dovermi ritenere fortunato ad aver contratto una malattia, che avrebbe condotto la mia anima alla salvazione. Ringraziavo Dio con sincera fede di essersi servito di Mercurio per portare il mio spirito, fino allora avviluppato dalle tenebre, alla luce della verità. Senza dubbio quel cambiamento nella mia mente era dovuto al mercurio. Questo metallo impuro e sempre molto pericoloso indeboli talmente la mia mente che mi convinsi di aver ragionato molto male fino allora. Mi ero deciso a condurre tutt'altra vita dopo la mia guarigione. De la Haye piangeva spesso di consolazione con me, vedendomi piangere per la sincera contrizione che egli aveva saputo abilmente ispirare al mio povero spirito malato. Mi parlava del paradiso e delle cose dell'altro mondo, come se ci fosse stato di persona e io non lo prendevo per scherzo. Mi aveva abituato a rinunciare alla ragione, a cui si può rinunciare solo se si è stupidi. Un giorno giunse a dirmi che non si sapeva se Dio aveva creato il mondo durante l'equinozio di primavera o quello di autunno.

Nonostante gli effetti del mercurio dovetti rispondergli che la questione era del tutto puerile, in quanto le stagioni sono definibili solo in rapporto a una parte della terra.

De la Haye cercava di persuadermi che dovevo smettere di ragionare così, e allora mi arrendevo. Quell'uomo era stato con i Gesuiti; però, non soltanto non voleva ammetterlo, ma non poteva neanche sopportare che se ne parlasse. Con questo bel discorso un giorno coronò la sua opera di convinzione:

«Dopo essere stato a scuola, ho coltivato le scienze e le arti con qualche successo; ho passato venti anni all'università di Parigi e poi ho servito nell'esercito come geniere; ho pubblicato delle opere, senza mettervi il mio nome, usate ancora oggi nelle scuole per l'istruzione dei giovani. Non essendo ricco, ho fatto il precettore di molti giovani, che oggi si distinguono brillantemente nella società più per i loro costumi che per il loro talento. Il mio ultimo allievo è il marchese Botta. Attualmente, essendo senza impiego, vivo come potete vedere confidando nella Provvidenza. Quattro anni fa ho conosciuto il barone de Bavois, un giovane svizzero, nativo di Losanna, figlio del generale omonimo, che comandava un reggimento al servizio del duca di Modena, e

[30] Il mercurio. Si trattava evidentemente di sifilide.

[31] Siamo invece nel gennaio del 1750. La datazione è fatta secondo lo stile veneto che faceva cominciare l'anno dal 1° marzo.

[32] Sifilide. Nel testo francese risulta usata da Casanova l'indicazione «v...» (*vérole*) per la sifilide e per la blenorragia.

che in seguito ha avuto la sventura di far parlare troppo di sé.[33] Il giovane barone, calvinista come il padre, non amava la vita oziosa che avrebbe dovuto fare stando con lui e mi pregò di istruirlo come avevo fatto con il marchese Botta perché voleva intraprendere la carriera militare. Lieto di poter coltivare le sue nobili inclinazioni, lasciai ogni altra occupazione per dedicarmi solamente a lui. Parlando con questo giovane ho potuto scoprire che egli era cosciente di essere in errore in fatto di religione; se continuava a viverci era solo per riguardo ai suoi familiari. Avendogli strappato il suo segreto, mi è stato facile dimostrargli che si trattava della cosa più importante per lui, dato che da essa dipendeva la sua eterna salvezza. Colpito da questa verità, si abbandonò alle mie cure affettuose. Lo condussi a Roma e lo presentai a Benedetto XIV che, dopo la sua abiura, gli procurò un impiego nell'esercito del duca di Modena, dove si trova attualmente in servizio col grado di luogotenente. Ma ora questo mio proselito, che ha venticinque anni, guadagna solo sette zecchini al mese che non gli bastano per vivere. L'aver cambiato religione lo ha privato dell'aiuto dei suoi parenti, inorriditi dalla sua apostasia. Sarebbe costretto a tornare a Losanna se non l'aiutassi io. Ma, ahimè, anche io sono povero e senza impiego, e lo posso sostenere soltanto con le elemosine che gli procuro attingendo alle borse delle buone anime che conosco. Il mio allievo, avendo un cuore riconoscente, vorrebbe pure conoscere i suoi benefattori; ma essi vogliono mantenere l'incognito, e fanno bene, perché l'elemosina cessa di essere un'opera meritoria, se colui che la fa non sa spogliarla di ogni vanità. Io, grazie a Dio, non ho motivo di vantarmi. Son troppo contento di poter fare da padre a un giovane predestinato alla salvezza dell'anima, e di esserne l'umile strumento. Questo giovane, bello e buono, si fida solo di me. Mi scrive due volte alla settimana. La discrezione mi vieta di farle leggere le sue lettere, ma vi commuovereste a leggerle. E a lui che ho mandato ieri l'altro i tre luigi che vi ho chiesti».

Alla fine di questo discorso de la Haye si alzò per andare presso la finestra a soffiarsi il naso e ad asciugarsi le lacrime. Commosso e ammirato per la grande virtù di de la Haye e del barone suo allievo, che per salvarsi l'anima si era ridotto all'elemosina, piansi anch'io. Nella mia nascente pietà, dissi all'apostolo che non solo non volevo che il barone sapesse che l'aiuto proveniva da me, ma che non volevo neanche sapere quanto gli davo; perciò lo pregai di prendere dalla mia borsa quanto poteva occorrergli senza rendermene alcun conto. De la Haye si avvicinò a braccia aperte al mio letto, e mi disse abbracciandomi che seguendo così alla lettera il Vangelo, mi aprivo la strada sicura per giungere al regno dei cieli.

Lo spirito dipende dal corpo. Lo stomaco vuoto mi ha fatto diventare fanatico: il mercurio forse aveva aperto un buco nella regione del cervello in cui si era installato il fanatismo. Cominciai, all'insaputa di de la Haye, a scrivere al signor di Bragadin e agli altri due miei amici delle lettere su quell'uomo e sul suo allievo trasmettendo loro tutto il mio fanatismo. Il lettore dovrebbe sapere che questa malattia è contagiosa. Riuscii infatti a insinuare nella loro mente che il bene della società veneziana dipendeva dall'assicurarsi quei due personaggi: «Dio vuole», scrivevo, «che impieghiate tutte le vostre forze per sistemare degnamente a Venezia il signor de la Haye e il giovane Bavois nella carriera militare».

Bragadin mi rispose che de la Haye avrebbe potuto alloggiare con noi nel suo palazzo e che Bavois avrebbe potuto scrivere al papa suo protettore, supplicandolo di raccomandarlo all'ambasciatore di Venezia il quale, date le attuali circostanze, poteva sicuramente trovargli una sistemazione rappresentando al Senato il desiderio del Santo Padre. A quel tempo infatti si stava trattando l'affare del

[33] Era stato degradato per colpe gravi.

patriarcato di Aquileia,[34] per il quale l'Austria reclamava lo *ius eligendi*,[35] e la repubblica, che ne era la sovrana, aveva scelto come arbitro Benedetto XIV. Ovviamente il Senato avrebbe prestato la maggiore attenzione al desiderio del pontefice, che ancora non si era pronunciato sulla questione.

Quando ricevetti questa risposta decisiva, informai delle mie mosse de la Haye che ne restò stupito. Capì subito il realismo e la coerenza del ragionamento del vecchio senatore Bragadin, e scrisse al suo caro Bavois una bella lettera in latino perché la copiasse e la inviasse immediatamente a Sua Santità, certo che avrebbe ottenuto la grazia che chiedeva, dato che si trattava solo di una semplice raccomandazione.

Mentre si stava curando questa faccenda e si attendeva da Venezia una lettera che ci avrebbe informati sull'esito della raccomandazione del pontefice, mi capitò una comica avventura, che forse al mio lettore non dispiacerà conoscere.

Ai primi di aprile, completamente guarito dalle ferite di Venere, e rimessomi in pieno vigore, andavo tutto il giorno insieme al mio convertitore nelle chiese e alle prediche, e anche a passare la sera al caffè dove si trovavano sempre diversi ufficiali. Il divertimento dei frequentatori erano le fanfaronate di un provenzale in uniforme che raccontava le sue prodezze militari con le quali si era distinto negli eserciti di parecchie nazioni, e soprattutto della Spagna. Per dargli spago, tutti quanti facevano finta di credergli. Una volta, siccome lo guardavo attentamente, mi chiese se lo conoscevo.

«Perbacco», gli risposi, «come potrei non riconoscervi, io che mi sono trovato insieme a voi alla battaglia di Arbela?».[36]

A queste parole tutti scoppiarono a ridere; eppure il fanfarone ribatté che non c'era niente da ridere perché ad Arbela c'era stato e gli sembrava già di riconoscermi. Nominò anche il reggimento dove prestavamo servizio, e quindi ci abbracciammo finendo col farci reciproci complimenti sul caso fortunato che ci aveva fatto ritrovare a Parma. Finiti questi scherzi, tornai in albergo con de la Haye.

L'indomani, ero ancora a tavola con lui nella mia stanza, quando vidi entrare il fanfarone che, senza togliersi il cappello, mi disse:

«Signor d'Arbela, ho qualcosa di importante da dirvi; perciò sbrigatevi e usciamo insieme. Se avete paura prendete con voi chi volete; quanto a me, valgo per dodici».

Balzai in piedi e, impugnando una pistola, gli dissi che nessuno aveva il diritto di venire a interrompere la mia tranquillità in camera mia: e gli intimai di andarsene.

Quello sfoderò la spada sfidandomi a ucciderlo; ma de la Haye, battendo i piedi sul pavimento, aveva richiamato l'attenzione dell'oste che salì di sopra e minacciò l'ufficiale di mandare a chiamare le guardie se non se ne andava. Uscì dicendo che l'avevo insultato in pubblico, e che avrebbe fatto in modo che gli dessi pubblica soddisfazione. Dopo che se ne fu andato, pensando che quello scherzo poteva avere conseguenze tragiche, mi misi a ragionare con de la Haye sul modo di porvi rimedio, ma non ci fu bisogno di riflettere a lungo. Infatti, dopo una mezz'ora un ufficiale di Don Filippo venne a ordinarmi di passare subito al comando centrale, perché il maggiore Bertolan, comandante in capo, mi doveva parlare. Pregai de la Haye di accompagnarmi per testimoniare su ciò che avevo detto al caffè e sul modo con cui l'uomo era piombato in camera mia per assalirmi.

Trovai il maggiore comandante insieme ad alcuni ufficiali fra i quali c'era

[34] La questione nata fra la Repubblica di Venezia e l'Austria circa l'autorità del patriarca di Aquileia – eletto fra i patrizi veneziani – che si estendeva anche a territori austriaci.

[35] Diritto di elezione.

[36] La battaglia di Arbela fu vinta nel 331 a.C. da Alessandro il Macedone contro Dario III, re di Persia.

l'ufficiale in questione. Vedendomi, Bertolan, che aveva dello spirito, fece un sorrisetto; poi, con la più grande serietà, mi disse che mi ero fatto beffe dell'ufficiale lì presente, che aveva ragione di esigere pubblica soddisfazione e che lui, maggiore comandante della piazza, aveva il dovere di obbligarmi a dargliela per concludere il tutto in modo amichevole.

«Signor maggiore, non c'è motivo per una soddisfazione, perché non è vero che l'ho insultato prendendomi gioco di lui. Gli ho detto che mi sembrava di averlo visto alla battaglia di Arbela e, quando mi ha detto non solo che c'era ma che mi aveva riconosciuto, non ho avuto più dubbi».

«Sì», m'interruppe l'ufficiale, «ma io ho capito Rodela,[37] e non Arbela, e tutti sanno che io c'ero. Ma voi avete detto Arbela e non potete averlo detto se non per prendermi in giro, perché sono più di duemila anni che è avvenuta quella battaglia, mentre la battaglia di Rodela in Africa è dei nostri tempi: io vi ho partecipato agli ordini del duca di Montemar».

«Se lo dite voi, vi credo. Ma allora sono io che chiedo soddisfazione a voi, se negate che abbia partecipato alla battaglia di Arbela. Ero aiutante di campo di Parmenione[38] e vi fui ferito. Non posso mostrarvi la cicatrice, perché, come potete immaginare, avevo un altro corpo. Ora infatti non ho che ventitré anni».

«Tutto questo mi sembra pazzesco. Ma io, comunque, ho i testimoni: voi vi siete burlato di me, perché avete detto di avermi visto e, perdiana, non potete avermi visto là perché non c'ero. Voglio soddisfazione».

«Anch'io ho dei testimoni che possono attestare che mi avete detto di avermi visto a Rodela, luogo in cui non ero».

«Posso essermi sbagliato».

«Anche io. Perciò non abbiamo nulla da pretendere l'uno dall'altro».

Il maggiore, che non poteva più trattenersi dal ridere, vedendo la serietà con la quale avevo cercato di convincere l'ufficiale del suo torto, gli disse che non aveva soddisfazioni da pretendere, dato che ammettevo di essermi potuto sbagliare.

«Ma è possibile credere», replicò l'ufficiale, «che si sia trovato ad Arbela?»

«Lui vi lascia libero di crederci o no, come lui è padrone di dire che ci è stato. Vi sentite di sostenere con la spada in mano che mente?»

«Dio me ne liberi! Preferisco considerare chiusa la partita».

Il maggiore ci invitò allora ad abbracciarci e noi lo facemmo con grande buona grazia. Anzi, l'indomani il Rodomonte[39] venne a invitarmi a pranzo, ma, non avendo voglia di ridere, reclinai gentilmente l'invito.

Capitolo sesto

Ricevo buone notizie da Venezia e vi ritorno portando con me de la Haye e Bavois. Grandi accoglienze da parte dei miei tre amici e loro meraviglia nel vedermi diventato un modello di devozione. Bavois mi riporta alla vita di prima. De la Haye autentico ipocrita. Avventura con la giovane Marchetti. Vinco alla lotteria. Ritrovo Balletti. De la Haye lascia il palazzo Bragadin. Parto per Parigi.

In quei giorni ricevetti da Venezia la notizia che i miei trascorsi erano ormai dimenticati, e mi giunse anche una lettera di Bragadin in cui mi diceva che il Savio di settimana[40] aveva scritto all'ambasciatore che poteva assicurare il Santo Padre che quando il barone de Bavois si fosse presentato, si sarebbe

[37] Battaglia combattuta dagli spagnoli nel 1732 per la presa di Orano, in Algeria.
[38] Generale macedone dell'esercito di Alessandro Magno.
[39] Personaggio dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, valoroso, ma spaccone e insolente.
[40] La Consulta dei Savi eleggeva ogni settimana, fra i Grandi Savi e i Savi di terra ferma, il proprio presidente, incaricato degli affari correnti e della corrispondenza ufficiale; stava in servizio giorno e notte.

studiato il modo di trovargli un impiego nelle truppe della Repubblica, per consentirgli di vivere onorevolmente e di far carriera secondo i suoi meriti.

Con questa lettera in mano portai la gioia nel cuore di de la Haye, il quale, apprendendo anche che le mie faccende si erano accomodate e che avevo intenzione di tornare in patria, decise di andare a Modena per incontrarsi con Bavois e progettare come si doveva comportare a Venezia per incamminarsi verso una migliore fortuna. Non poteva aver dubbi sulla mia sincerità, né sulla mia amicizia, né sulla mia costanza. Mi vedeva diventato un bigotto, e sapeva che di solito il fanatismo è un male incurabile se continuano a sussistere le cause che l'hanno generato; sperava quindi di poterle mantenere in vigore, venendo anche lui a Venezia. Scrisse dunque a Bavois che l'avrebbe raggiunto; e due giorni dopo, prese congedo da me, sciogliendosi in lacrime, lodando la mia anima e le mie virtù, chiamandomi figlio suo e assicurandomi che si era affezionato a me solo dopo aver visto sul mio volto il segno divino della predestinazione. Tale era il suo linguaggio.

Due o tre giorni dopo andai a Ferrara, e di là a Venezia passando per Rovigo, Padova e Fusina dove lasciai la mia carrozza. Dopo un anno di assenza, i miei amici mi accolsero come un angelo venuto dal cielo per farli felici. Si mostrarono inoltre desiderosi di conoscere i due eletti che avevo annunziato nelle mie lettere. L'alloggio per de la Haye era già pronto ed erano anche state trovate nelle vicinanze due stanze ammobiliate per Dubois, perché Bragadin, per motivi politici, non poteva ospitare nel suo palazzo uno straniero non ancora assunto al servizio della repubblica.

Ma fu enorme la loro meraviglia quando il prodigioso cambiamento del mio stile di vita saltò loro agli occhi. Tutti i giorni alla messa, spesso alle prediche, partecipazione con zelo alle quaranta ore,[41] niente case da gioco, né caffè che non fossero frequentati da gente di nota saggezza, e una continua immersione nello studio nella mia stanza allorché i miei amici dovevano uscire di casa per i loro affari. Paragonando i miei nuovi costumi alle mie vecchie abitudini ringraziavano la divina Provvidenza e le sue imperscrutabili vie. Benedicevano le colpe che mi avevano costretto a passare un anno lontano dalla patria. La cosa che più ancora li stupiva era che avessi cominciato a pagare tutti i miei debiti senza chiedere un soldo a Bragadin, il quale, non avendomi mandato nulla da un anno, aveva avuto cura di serbarmi il denaro. Infine, erano davvero contenti di constatare che ero diventato nemico di ogni sorta di gioco.

Ai primi di maggio ricevetti una lettera di de la Haye in cui mi diceva che stava per imbarcarsi con il suo diletto figliolo spirituale per mettersi agli ordini dei rispettabili personaggi a cui li avevo annunciati.

Sapendo con precisione l'ora dell'arrivo del corriere di Modena, andammo tutti a riceverli, eccetto Bragadin che quel giorno era al Senato. Ci trovò poi tutti e cinque a casa sua e fece ai due forestieri la migliore accoglienza che potessero desiderare. De la Haye mi raccontò subito una quantità di cose, ma io l'ascoltavo solo con l'orecchio, perché ero intento a osservare Bavois: vedevo in lui una persona ben diversa da quella che mi aspettavo dopo il ritratto che me ne era stato fatto. Passai tre giorni a studiarlo prima di potermi risolvere a mostrargli simpatia. Potrei così descrivere questo giovanotto, che aveva venticinque anni.

Di statura media, bell'aspetto, ben portante, biondo, allegro, sempre uguale in ogni circostanza, parlava bene e con spirito e si esprimeva con modestia e rispetto. Aveva lineamenti regolari e gradevoli, bei denti, lunghi capelli ordinati, elegantemente arricciati e profumati da un'ottima pomata con la quale li

[41] Adorazione del Santissimo Sacramento per quaranta ore, in memoria del tempo passato nel sepolcro da Gesù Cristo.

curava. Era un individuo che non rassomigliava né in sostanza né in apparenza a quello che de la Haye mi aveva descritto. I miei amici, che ne rimasero sorpresi, non gli usarono tuttavia minore cortesia, né formularono alcun giudizio che scalfisse il buon concetto che si erano fatti dei suoi costumi.

Quando de la Haye si fu sistemato comodamente nella sua camera, volli condurre io Bavois al suo appartamento, non molto distante dal palazzo Bragadin, in cui avevo già fatto portare il suo esiguo bagaglio. Vedendosi alloggiato molto bene in casa di onestissimi borghesi, i quali, avvisati in precedenza, cominciarono a usargli mille attenzioni, mi abbracciò affettuosamente assicurandomi tutta la sua amicizia e la sua riconoscenza, commosso per tutto quello che, senza conoscerlo, avevo fatto per lui e che de la Haye gli aveva riferito. Gli risposi di non sapere di cosa stesse parlando; e cambiai discorso portandolo sul genere di vita che intendeva condurre a Venezia fino a quando avesse assunto gli impegni del suo prossimo impiego. Mi rispose che sperava che ci saremmo molto divertiti insieme, immaginando che i suoi gusti non fossero diversi dai miei. Per prima cosa notai che piacque subito alle due figlie della padrona, né belle né brutte; lui però le trattò fin dal principio con una cortesia e un'affabilità che doveva far loro pensare di essergli piaciute. Io interpretai quel comportamento come normale educazione. Il primo giorno mi limitai a condurlo a piazza San Marco, e al caffè fino all'ora di cena. Era stato stabilito di andare tutti i giorni a pranzo e a cena dal signor Bragadin. A tavola Bavois brillò per la sua piacevole conversazione, e il signor Dandolo gli fissò l'appuntamento al mattino dopo per presentarlo al Savio della guerra.[42] Dopo cena lo accompagnai a casa sua e lo lasciai tra le mani delle due ragazze, che si dissero felici che il giovane signore svizzero che avevamo loro annunciato non avesse domestico come temevano, dato che contavano di convincerlo che ne poteva fare a meno.

L'indomani andai da lui con Dandolo e Barbaro, che dovevano presentarlo al Savio. Trovammo il giovane barone intento alla toeletta sotto la mano delicata della maggiore delle ragazze che lo pettinava, mentre lui ne lodava l'abilità. La sua stanza odorava di pomata e di acqua profumata. I miei amici non si scandalizzarono; però notai la loro sorpresa, perché non si aspettavano tanta galanteria in un convertito. Dovetti frenare le risa quando Dandolo gli disse che se non si sbrigava non avrebbero fatto in tempo per la messa e il barone gli chiese se era festa. Gli rispose di no, senza far commenti. Nei giorni seguenti però non si fece più parola di messa. Io li lasciai andare e ci rivedemmo a pranzo dove parlammo dell'accoglienza che gli aveva fatta il Savio. Nel pomeriggio i miei amici lo condussero dalle signore loro parenti che furono tutte liete di conoscere il simpatico giovane. Così in meno di otto giorni egli si trovò introdotto in società, senza il pericolo di annoiarsi; ma in quello stesso periodo potei perfettamente conoscere il suo carattere e il suo modo di pensare. Non avrei avuto bisogno di tanto tempo, se non fossi stato prevenuto su di lui. A Bavois piacevano le donne, il gioco e spendere; e siccome era povero non aveva altra risorsa che le donne. Quanto alla religione, non ne aveva alcuna, e, possedendo la buona qualità di non essere ipocrita, non ne faceva mistero.

«Come avete potuto», gli dissi un giorno, «con il vostro modo di pensare, abbindolare de la Haye?»

«Dio mi guardi dal fare una cosa simile! De la Haye sa qual'è il mio sistema di vita, mi conosce *funditus*.[43] Pio come è, si è affezionato alla mia anima, e io l'ho lasciato fare. Mi ha fatto del bene; gli sono riconoscente e gli voglio

[42] Uno dei Savi Grandi, detto anche Savio alla scrittura, Ministro della guerra.
[43] Dalle fondamenta, da cima a fondo, completamente.

bene, tanto più che non mi annoia mai parlandomi di dogmi e dell'eterna salute. È un patto fra noi».

La cosa buffa è che Bavois in quella settimana non soltanto mi rimise nelle stesse condizioni di spirito di quando mi ero separato da Henriette, ma dovette arrossire di essere diventato lo zimbello di de la Haye, che, nonostante recitasse a meraviglia la parte del perfetto cristiano, non poteva essere viceversa che un perfetto ipocrita. Bavois mi fece veder chiaro, e io ripresi rapidamente tutte le mie abitudini. Ma torniamo a de la Haye.

Quest'uomo, che in fondo non teneva ad altro che al proprio benessere e che, essendo in età avanzata, non aveva alcuna inclinazione per il sesso, tal quale era costituiva il tipo giusto per incantare i miei amici. Siccome con loro non parlava che di Dio, di angeli, e di gloria eterna, essi lo adoravano e non vedevano l'ora che arrivasse il momento in cui si rivelasse, poiché immaginavano che un Rosa-Croce,[44] o almeno l'eremita di Carpegna[45] mi avesse, oltre che insegnato la cabala, fatto dono dell'immortale Paralis.[46] Erano dispiaciuti perché avevo loro assolutamente vietato, per bocca dell'oracolo, di parlare della mia scienza in presenza di de la Haye. Questo mi consentiva di godere di tutto il tempo che avrei dovuto sacrificare alla loro pia curiosità, e d'altra parte temevo che de la Haye, fatto com'era, non si sarebbe mai prestato a giochi del genere; anzi avrebbe probabilmente cercato di disingannare i miei amici per soppiantarmi.

Mi accorsi che, nel breve spazio di tre settimane, si era reso talmente padrone dell'animo dei miei amici, da avere la debolezza di credere non soltanto di non aver più bisogno di me per mantenere il suo credito, ma di possederne tanto da farmi cadere in disgrazia se gliene fosse venuta la voglia. Me lo rivelavano il cambiamento di tono con il quale mi parlava e il diverso modo di comportarsi. Cominciò a tenere segreti particolari con i miei tre amici; si fece presentare in case che io non frequentavo. Prese a darsi delle arie, sempre sorridendo, e trovava da ridire, sia pure con parole mielate, perché talvolta passavo la notte chissà dove. Sentivo di stare per perdere la pazienza, quando mi faceva le sue prediche zuccherate a tavola, alla presenza dei miei amici e del suo proselito, e aveva l'aria di trattarmi come uno che glielo traviava. Si comportava come se scherzasse; ma io non potevo esserne la vittima. Misi fine a questo gioco andandolo a trovare nella sua stanza per avvertirlo, senza tanti giri di parole, che quello che stavo per dirgli a quattr'occhi, un'altra volta glielo avrei detto pubblicamente, quanto era vero il Vangelo.

«Di che si tratta, mio caro amico?»

«Guardatevi bene in avvenire dal fare il minimo commento sulla vita che conduco con Bavois in presenza dei miei tre amici. A tu per tu, vi ascolterò sempre con piacere».

«Avete torto a prendere sul serio certi scherzi».

«Perché allora non prendete mai di mira il barone? Siate prudente per l'avvenire o aspettatevi da parte mia, se continuate con questi scherzi, una risposta che finora vi ho risparmiato, ma che non vi risparmierò alla prima occasione».

In quegli stessi giorni passai un'ora con i miei tre amici e comunicai loro gli ordini dell'oracolo: non dovevano fare niente di ciò che Valentino (nome di battesimo di de la Haye con il quale veniva nominato dall'oracolo) poteva insinuare nelle loro menti senza prima consultarmi. Non dubitavo che avrebbero rispettato quell'ordine. De la Haye, cui non sfuggì un certo cambiamento,

[44] Setta spirituale di occultisti, nata in Germania ai primi del Seicento e diffusa specialmente in Francia.

[45] Monte dell'Appennino.

[46] Il nome dato da Casanova al suo angelo, poi assunto da lui stesso come proprio soprannome cabalistico.

divenne più saggio. Bavois, informato del mio passo, approvò. Ero già del tutto persuaso che de la Haye non gli era stato utile che per una sua debolezza, cioè non avrebbe fatto nulla per lui se non avesse avuto un aspetto attraente, malgrado che Bavois non abbia mai voluto crederlo. Non era abbastanza navigato per ammetterlo. Il giovane, vedendo che tardavano a dargli un impiego, si mise al servizio dell'ambasciatore di Francia; fu perciò costretto non solo a cessare di frequentare la casa di Bragadin, ma anche a non frequentare più de la Haye, perché era domiciliato presso quel signore. È una delle più tassative norme di polizia della Repubblica: i patrizi e i loro familiari non possono avere il minimo rapporto con i ministri stranieri. La decisione di Bavois non impedì tuttavia i miei amici di continuare a raccomandarlo; e riuscirono nel loro intento come si vedrà nel seguito di queste memorie.

Carlo, il marito di Cristina, che non andavo mai a trovare, mi convinse a entrare nella casa da gioco dove andavano sua zia e sua moglie, dopo il parto. Trovai Cristina incantevole, che parlava ormai veneziano come suo marito. In quella casa da gioco conobbi un chimico che mi fece venire voglia di seguire un corso di chimica. Andando a passare la sera da lui, mi incuriosii di una ragazza che abitava in una casa contigua e veniva a tenere compagnia alla sua vecchia moglie. Quando si faceva buio veniva una serva a prenderla per accompagnarla a casa. Le avevo dichiarato la simpatia che mi aveva ispirato solo una volta in presenza della vecchia moglie del chimico, ma, con mia grande sorpresa, non la vidi più. La vecchia signora mi disse che evidentemente l'abate suo cugino, con il quale viveva, avendo saputo che io frequentavo la sua casa, era diventato geloso, e non le permetteva più di venire.

«Un cugino abate, e geloso?»

«Perché no? Non la lascia uscire che i giorni di festa per andare alla prima messa alla chiesa di Santa Maria Mater Domini che dista venti passi da casa sua. La lasciava venire da me perché sapeva che non ci veniva nessuno: probabilmente è stata la serva a dirgli di avervi visto».

Nemico dei gelosi, e amico dei miei capricci amorosi, scrissi a quella ragazza che se voleva lasciare il cugino per me, le avrei messo su una casa dove sarebbe stata la padrona, e in cui, vivendo con lei come suo amante, le avrei fatto godere la vita di società, e le avrei procurato tutti i piaceri che una ragazza come lei doveva avere in una città come Venezia. Nella stessa lettera, che le detti nella chiesa dove andava a messa, le dicevo che mi avrebbe potuto dare la risposta la domenica successiva.

Mi rispose che sarebbe stata felice di potersi sottrarre alla tirannia dell'abate, ma che poteva risolversi a farlo soltanto nel caso che la volessi sposare. Terminava la sua lettera col dirmi che se avevo quell'onesta intenzione, non avevo che da parlare con sua madre, Giovanna Marchetti, che abitava a Lusia. Questa cittadina è a trenta miglia da Venezia.

La lettera mi irritò, perché mi parve scritta d'accordo con l'abate. Convinto che mi volessero accalappiare, e trovando d'altronde ridicola e sfrontata la proposta di matrimonio, feci proposito di vendicarmi. Ma dovevo conoscere bene la situazione. Andai perciò a Lusia a far visita alla vedova Giovanna Marchetti, madre della ragazza.

La donna parve molto lusingata, dopo aver letto la lettera che mi aveva scritto la figlia e aver sentito da me che ero disposto a sposarla, ma che non avrei mai potuto decidermi finché la ragazza viveva con l'abate.

«L'abate», mi rispose, «è un po' mio parente; stava solo a Venezia, in quella stessa casa ove ora vive con mia figlia. Due anni fa mi disse che aveva assoluto bisogno di una governante, e che era disposto a prendere mia figlia, che a Venezia avrebbe potuto trovare facilmente qualche buona occasione di matrimonio. Mi propose un contratto in cui si impegnava a regalarle per le sue nozze i suoi mobili del valore di mille ducati e di nominarla erede di una pro-

prietà che ha qui e che gli rende cento ducati all'anno. Il patto mi parve vantaggioso e anche mia figlia ne era contenta. Mi mandò quindi l'atto stipulato davanti a un notaio e mia figlia partì per andare a vivere con lui. So che la tiene come una schiava, ma l'ha voluto lei. Potete ben immaginare che il mio unico desiderio è vederla maritata».

«Allora venite a Venezia con me; toglietela dalle mani dell'abate e, ricevendola da voi, la sposerò. Altrimenti no. Ricevendola da lui non farei un matrimonio onorevole».

«Non è vero, perché è suo cugino, anche se di quarto grado, e per giunta è un prete che dice messa tutti i giorni».

«Ma non mi fate ridere. Piuttosto riprendetela con voi; diversamente non la vedrete mai sposata».

«Se la prendo con me, lui non le darà mai i suoi mobili, e forse venderà la proprietà».

«Me ne occuperò io. La libererò dalle sue mani per restituirla alle vostre braccia con tutti i mobili, e quando sarà mia moglie avrà anche la proprietà. Se mi conosceste meglio, non avreste dubbi. Venite a Venezia, e vi assicuro che fra quattro o cinque giorni sarete di ritorno qui insieme a lei».

Lesse un'altra volta la lettera, riflettè un poco e poi mi disse che era una povera vedova e che non aveva i soldi né per il viaggio né per vivere a Venezia.

«A Venezia non vi mancherà niente; comunque, eccovi dieci zecchini».

«Dieci zecchini? Allora posso portare anche mia cognata».

«Portate chi volete. Andremo prima a dormire a Chioggia e domani pranzeremo a Venezia».

Dormimmo a Chioggia, e il giorno dopo alle dieci arrivammo a Venezia. Sistemai le due donne a Castello,[47] in una casa che aveva libero tutto il primo piano. Le lasciai là, portando con me il contratto del prete. Pranzai dapprima con i miei amici, ai quali dissi che avevo passato la notte a Chioggia per sistemare una faccenda importante, e poi andai dal procuratore Marco da Lezze,[48] il quale, sentito di che si trattava, mi disse che la madre, presentando di persona una domanda ai capi del Consiglio dei Dieci, avrebbe ottenuto subito l'appoggio per togliere sua figlia dalle mani del prete con tutti i mobili che si trovavano in casa, che avrebbe potuto far portare dove le fosse piaciuto. Gli dissi di preparare la domanda che sarei passato a prendere il mattino dopo con la madre, per la firma.

Essa venne dunque con me dal procuratore, e dopo andammo alla Bussola[49] ove essa presentò la domanda ai capi dei Dieci. Un quarto d'ora dopo un *fante*[50] del tribunale ebbe l'ordine di andare a casa del prete con la donna e di farle riavere la figlia che poteva uscire dalla casa con tutti i mobili che voleva.

L'ordine fu eseguito alla lettera. Io mi feci trovare con la madre in una gondola sulla riva della piazza vicina alla casa e con un grosso battello dove vidi gli sbirri caricare tutti i mobili della casa, e alla fine vidi salire sulla gondola la ragazza che restò molto sorpresa di vedermi lì. Sua madre abbranciandola le disse che sarei diventato suo marito l'indomani. Lei rispose che non ne dubitava e che non aveva lasciato al suo tiranno altro che un letto e i vestiti.

Arrivammo a Castello, dove feci scaricare i mobili. Pranzando con le tre donne, le convinsi ad andare ad aspettarmi a Lusia, dove le avrei raggiunte dopo aver messo in ordine le mie faccende. Passai il pomeriggio con la mia futura sposa, conversando molto piacevolmente. Ci raccontò che l'abate suo

[47] Sestiere veneziano, nell'isola di Olivolo o Castello.

[48] Nello studio di questo avvocato Casanova aveva lavorato nel 1744 e nel 1746 (Si veda vol. II, capp. III e IX).

[49] La sala della Bussola nel Palazzo Ducale, così detta perché aveva una porta munita di un tamburo girevole.

[50] Uno dei sei agenti addetti ai tre capi del Consiglio dei Dieci.

cugino si stava vestendo quando il fante era entrato. Quello gli aveva mostrato il contratto e, dopo che l'abate lo aveva riconosciuto come suo, gli aveva ordinato di non opporsi, pena la vita, né all'uscita della ragazza né all'asporto di tutti i mobili. L'abate era andato a dir messa, e l'ordine era stato eseguito alla lettera. Lo stesso fante le aveva detto che sua madre l'attendeva in una gondola sulla riva; lì era stata molto sorpresa di vedermi, non riuscendo a credere che fossi stato io a inventare il colpo. Le dissi che quella era la prima prova del mio amore.

Ordinai una buona cena per quattro persone con vini di qualità, e dopo aver trascorso a tavola due ore di gioia e di pace, ne passai quattro a divertirmi con la mia futura sposa.

La mattina, dopo colazione, feci venire una peota su cui feci caricare tutti i mobili per trasportarli a Lusia, detti altri dieci zecchini alla madre e augurai loro buon viaggio. Avevo vinto, e trionfante e soddisfatto tornai a casa.

Il fatto aveva fatto troppo rumore perché passasse inosservato ai miei amici, i quali, quando mi videro, si mostrarono tristemente sorpresi. De la Haye mi abbracciò con un'aria estremamente afflitta; una parte che sapeva recitare a meraviglia. Solo Bragadin se la rideva di cuore e diceva agli altri tre che non capivano niente, e che tutta quella vicenda era frutto di un'operazione intesa a far succedere qualcosa di grandioso che solo intelligenze superiori potevano conoscere. Da parte mia, non sapendo in quali termini ritenevano di conoscere tutta la storia, di cui non potevano sapere tutta la verità, ridevo anch'io insieme a Bragadin e non aggiungevo nulla. Dato che non avevo niente da temere, ero deciso a divertirmi ascoltando tutte le chiacchiere che si sarebbero fatte. Ci mettemmo a tavola. Cominciò per primo Barbaro col dirmi in tono amichevole che non sperava di vedermi il giorno dopo le nozze.

«Corre voce dunque che mi sia sposato?»

«Lo dicono tutti e ovunque. Ci credono anche i capi del Consiglio, e hanno ragione di crederlo».

«Si sbagliano tutti quanti. A me piace fare delle buone azioni a carico della mia borsa, non della mia libertà. Quando volete sapere i fatti miei, è a me che dovete chiederli. Le voci di strada son fatte per divertire gli sciocchi».

«Ma tu», mi disse Dandolo, «hai passato la notte con la ragazza che chiamano la sposa».

«Certo, ma non debbo rendere conto a nessuno di quello che ho fatto stanotte. Non siete del mio parere, signor de la Haye?»

«Vi prego, non chiedete il mio parere, perché non ne so nulla. Tuttavia di debbo dire che non bisogna troppo sottovalutare le voci che corrono. Il sincero affetto che nutro per voi mi fa provare preoccupazione per quel che si dice».

«E allora perché quel che si dice non preoccupa né il signor Bragadin né me?»

«Rispetto la vostra opinione, ma ho imparato a mie spese a temere la calunnia. Si vocifera che per mettere le mani addosso a una ragazza che viveva con suo zio, un degno prete, avete pagato una donna perché si dichiarasse sua madre, e che questa sia ricorsa all'autorità dei capi del Consiglio dei Dieci per farvela avere. Perfino il fante del Consiglio dei Dieci giura che eravate nella gondola con la sedicente madre quando la ragazza vi è salita. Si dice che la donazione in forza della quale avete asportato i mobili di quel buon prete è falsa; e vi si rimprovera di esservi servito del tribunale come strumento di questi crimini. Si dice infine che, anche se aveste sposato la ragazza, fatto che immancabilmente doveva avvenire, i capi dei Dieci non avrebbero dimenticato i mezzi usati per raggiungere il vostro scopo».

Gli risposi freddamente che un uomo saggio che ha sentito raccontare una storia nella quale figurano particolari delittuosi, cessa di essere saggio se la

riferisce ad altri, poiché, se si tratta di calunnie, diventa complice del calunniatore.

Pronunciata questa massima che lo fece arrossire, e di cui i miei amici ammirarono la saggezza, lo pregai di stare tranquillo sul mio conto e di credere che conoscevo e seguivo le leggi dell'onore, lasciando chiacchierare la gente, come facevo io quando sentivo qualche mala lingua sparlare di lui.

La storiella fece divertire tutta la città per diversi giorni; poi cadde nel completo oblio.

Tre mesi dopo, però, dato che non ero più andato a Lusia e non avevo mai risposto alle lettere che la signorina Marchetti mi scriveva, né avevo dato ai corrieri il denaro che mi chiedeva, essa si decise a fare un passo che poteva anche avere delle gravi conseguenze, ma non ce ne furono.

Un giorno, mentre mi trovavo ancora a tavola con Bragadin, gli altri due miei amici, de la Haye e due forestieri, si presentò Ignazio, fante del temibile tribunale degli Inquisitori di Stato, e mi comunicò cortesemente che il cavalier Contarini del Zolfo desiderava parlarmi e che mi aspettava il giorno dopo alla tale ora a casa sua, alla Madonna dell'Orto.[51] Alzandomi gli risposi che non avrei mancato di obbedire agli ordini di Sua Eccellenza. Se ne andò subito. Non potevo indovinare quello che un così grande personaggio poteva volere dalla mia modesta persona. Tuttavia il messaggio ci mise tutti in agitazione, perché chi lo mandava era un Inquisitore di Stato. Bragadin, che lo era stato quando era Consigliere[52] e che ne conosceva gli usi, mi disse tranquillamente che non avevo nulla da temere.

«Ignazio», mi disse, «non era in uniforme e non è venuto come messaggero del tribunale; Contarini ti vuol parlare solo privatamente, poiché ti ha convocato al suo palazzo, e non al santuario.[53] È un vecchio severo, ma giusto, al quale devi parlare chiaro e soprattutto ammettere la verità, se vedi che negandola rischi di rendere più scabrosa la faccenda».

Il consiglio mi piacque: era quello di cui avevo bisogno. Mi presentai quindi all'anticamera di quel signore all'ora indicata.

Fui annunciato, e non mi fece attendere. Quando entrai, Sua Eccellenza, seduto, mi squadrò in lungo e in largo per un minuto senza far parola. Poi suonò e disse al domestico di introdurre le due persone che erano nella stanza vicina. Non fui minimamente sorpreso di vedere entrare la Marchetti e sua figlia. Il signor Contarini mi chiese se le conoscevo.

«Certo che le conosco, monsignore, dato che la signorina sarà mia moglie, quando con la sua condotta mi avrà provato di esserne degna».

«Si conduce bene; abita con la madre a Lusia. Voi l'avete ingannata: perché rinviate le nozze? Perché non andate a trovarla? Voi non rispondete nemmeno alle sue lettere e la lasciate nel bisogno».

«Non potrò sposarla che quando avrò di che vivere, e questo avverrà fra tre o quattro anni, quando avrò un impiego per l'interessamento del signor Bragadin che è il mio solo sostegno. Nel frattempo essa vivrà con l'aiuto di Dio. Io non la sposerò se non quando ne sarò convinto e soprattutto se non vedrà l'abate suo cugino di quarto grado. Non vado da lei perché il mio confessore e la mia coscienza mi vietano di andarci».

«Essa vuole che le facciate una promessa formale di matrimonio e che le passiate di che vivere».

«Niente mi obbliga a fare codesta promessa, e non avendo di che vivere io

[51] Chiesa del sestiere di Cannaregio.

[52] Consigliere del Doge, uno dei sei membri del Consiglio del Doge che facevano parte anche del Consiglio dei Dieci.

[53] Alla Bussola (si veda la nota 49).

stesso, non mi è possibile che l'aiuti. Ma da sua madre non può morire di fame».

«Quando stava con mio cugino», interloquì la madre, «non le mancava niente. Ci tornerà».

«Se ci ritorna», le dissi, «non mi prenderò più la pena per liberarla; e Sua Eccellenza si accorgerà allora che ho ragione di rinviare le nozze finché non sono sicuro che essa è diventata savia».

Sua Eccellenza mi disse che potevo andare, e questo fu tutto. Non ho più sentito parlare di quella faccenda. Il racconto del dialogo fece divertire tutti a pranzo da Bragadin.

1750

All'inizio del carnevale vinsi tremila ducati con un terno al lotto. La fortuna mi fece questo regalo proprio in un momento di bisogno. Avevo passato l'autunno giocando tutti i giorni, tenendo però banco. Andavo in una piccola casa da gioco riservata ai soci, dove nessun nobile veneziano osava mettere piede perché uno dei soci era un ufficiale del duca di Montallegre, ambasciatore di Spagna. I nobili mettono in imbarazzo i comuni cittadini sotto un governo aristocratico, in cui l'uguaglianza esiste soltanto fra i membri del governo. Affidai mille zecchini a Bragadin, avendo intenzione di fare un viaggio in Francia dopo la festa dell'Ascensione. Con questo pensiero ebbi la costanza di trascorrere il carnevale senza mai rischiare il mio denaro in qualche puntata. Un patrizio, persona molto onesta, mi aveva associato per un quarto al suo banco, e il primo giorno di quaresima ci trovammo vincitori di una buona somma.

A metà quaresima il mio amico Balletti, che per la seconda volta si era esibito a Mantova, venne a Venezia, scritturato per danzare nel teatro di San Moisè nel periodo della fiera. Fui felice di vederlo con Marina, che però non prese alloggio insieme a lui. Si era trovato un giudeo inglese, di nome Mendex, che spendeva per lei un mucchio di soldi. Marina mi invitò a pranzo con questo giudeo, che mi dette notizie della mia cara Teresa Bellino, dicendomi che ne era stato innamorato e che gli aveva lasciato un buon ricordo. La notizia mi fece piacere e mi compiacqui che Henriette m'avesse impedito di andare a trovare Teresa quando ne avevo intenzione, perché me ne sarei facilmente innamorato di nuovo, e Dio sa che cosa poteva succedere.

In questo stesso tempo il barone Bavois fu assunto al servizio della Repubblica col grado di capitano, e fece fortuna, come racconterò a suo tempo.

De la Haye si prese l'incarico dell'educazione di un giovanotto di nome Felice Calvi, e un anno dopo lo condusse con sé in Polonia. A tempo debito dirò come lo trovai a Vienna tre anni più tardi.

Intanto mi disponevo a partire per andare alla fiera di Reggio, poi a Torino dove, in occasione del matrimonio del duca di Savoia[54] con una Infanta di Spagna, figlia di Filippo V, c'era mezza Italia, e poi a Parigi dove, data la gravidanza di Madame la Delfina,[55] si preparavano magnifiche feste nell'attesa della nascita di un principe.

Anche Balletti stava per intraprendere lo stesso viaggio. Suo padre e sua madre, la famosa attrice Silvia, lo richiamavano in seno alla famiglia. Sarebbe andato a danzare al Teatro Italiano e avrebbe recitato nel ruolo di primo amoroso. Non potevo scegliere una compagnia più simpatica e più adatta a

[54] Vittorio Amedeo (re di Sardegna dal 1773 col nome di V.A. III) sposò il 31 maggio 1750 Maria Antonia, figlia di Filippo V, re di Spagna.

[55] Maria Giuseppina, figlia di Federico Augusto II di Sassonia, seconda moglie di Luigi, figlio di Luigi XV, che morì prima del padre.

procurarmi mille facilitazioni a Parigi, nonché una quantità di belle conoscenze.

Mi congedai dunque da Bragadin e dagli altri due amici promettendo di ritornare entro un paio di anni. Lasciai mio fratello Francesco alla scuola del pittore di battaglie Simonetti,[56] soprannominato il Parmigiano, promettendogli di pensare a lui durante la mia permanenza a Parigi, ove a quel tempo le persone geniali erano certe di far fortuna. Il lettore vedrà come mantenni la promessa.

Lasciai a Venezia anche mio fratello Giovanni che c'era tornato con Guarienti dopo aver fatto il giro dell'Italia. Era in procinto di partire per Roma, dove poi restò quattordici anni alla scuola del cavalier Mengs. Tornò a Dresda nel 1764, e vi morì nel 1795.

Partii dunque da Venezia dopo Balletti, che mi attendeva a Reggio, il primo giugno del 1750. Ero molto bene equipaggiato, avevo abbastanza denaro, ed ero sicuro di non restarne senza mantenendo una buona condotta.

Una peota a quattro remi mi portò fino a Pontelagoscuro ove sbarcai ventiquattro ore dopo la partenza. Era mezzogiorno. Presi subito un calesse per giungere a Ferrara all'ora di pranzo.

Capitolo settimo

Una comica avventura a Ferrara. Il mio arrivo a Parigi nel 1750.

Sbarcai dalla peota a mezzogiorno a Pontelagoscuro e presi una vettura per andare subito a pranzo a Ferrara. Scesi all'albergo San Marco. Mentre salivo alla mia stanza, preceduto da un cameriere, un rumore di voci allegre che usciva dalla porta aperta di una sala mi incuriosì e volli dare una sbirciata. Vidi una dozzina di persona a tavola, una cosa del tutto normale; stavo per proseguire oltre, ma fui fermato da un «Eccolo!» pronunciato da una graziosa donna che, alzatasi, corse verso di me a braccia aperte, mi abbracciò e disse:

«Presto, un coperto per il mio caro cugino. Mettete la sua valigia nella camera qui accanto».

Un giovane venne verso di me, e lei gli disse:

«Non ve l'avevo detto che doveva arrivare oggi o domani?».

Tutti si erano alzati per rendermi omaggio. Quando essa mi fece sedere vicino a sé, ciascuno riprese il suo posto.

«Avrete certamente un discreto appetito», mi disse pestandomi un piede, «permettete che vi presenti il mio futuro sposo, mio suocero e mia suocera. Queste signore e questi signori sono amici di famiglia. Come mai mia madre non è arrivata con voi?».

Finalmente era giunto per me il momento di parlare.

«Vostra madre, mia cara cugina, sarà qui fra tre o quattro giorni».

Guardai attentamente la furbacchiona e la riconobbi: era la Cattinella, una notissima ballerina, alla quale non avevo mai parlato in vita mia. Mi ero accorto che mi faceva recitare la parte di un personaggio finto in una commedia di sua invenzione, senza il quale non poteva giungere al finale. Curioso di saggiare se possedevo davvero il talento che lei supponeva avessi, mi prestai volentieri, sicuro che lei mi avrebbe ricompensato almeno con i suoi segreti favori. La mia abilità doveva consistere nel recitare bene la mia parte senza compromettermi. Con il pretesto che dovevo mangiare le detti intanto tutto il tempo necessario per informarmi. E lei mi dette una buona prova del suo talento spiegandomi tutto quell'intrigo attraverso i discorsi che rivolgeva, mentre mangiavo, ora all'uno, ora all'altro dei commensali. Venni a sapere che il

[56] Francesco Simonini (1689-1753).

suo matrimonio non si poteva fare se non all'arrivo della madre che doveva portarle i suoi abiti e i suoi diamanti e che io ero il maestro che andava a Torino per comporre la musica dell'opera per le nozze del duca di Savoia. Sicuro che non avrebbe potuto impedirmi di partire l'indomani, pensai che non rischiavo nulla a recitare la parte di quel personaggio. Ma, senza la ricompensa notturna che mi aspettavo, avrei detto a tutti che era matta. Cattinella poteva avere trent'anni, era molto bella, e assai nota per i suoi intrighi.

La presunta suocera che mi stava seduta di fronte riempì un bicchiere per me e, poiché io dovetti allungare il braccio per prenderlo, notò che tenevo la mano tutta storta.

«Che cos'ha?», mi chiese.

«Una piccola storta, ma passerà».

Cattinella scoppiò a ridere, e disse che le dispiaceva perché non avrei potuto esibirmi al clavicembalo.

«Mi stupisce che questo vi faccia ridere».

«Rido perché mi viene in mente una storta su ordinazione che mi procurai due anni fa per non ballare».

Dopo il caffè la suocera disse che la signorina Cattinella doveva parlare con me su certi affari di famiglia e che dovevano lasciarci liberi. Così mi trovai alla fine solo con quell'intrigante nella camera attigua a quella che mi aveva destinato.

Essa si lasciò andare su un canapè per abbandonarsi a un riso che non poteva più trattenere. Mi dichiarò che si fidava di me, malgrado che mi conoscesse solo di vista e di nome, e concluse dicendomi che avrei fatto bene a partire il giorno successivo.

«Sto qui da due mesi senza un soldo», mi disse, «non ho che qualche vestito e un po' di biancheria, e li avrei dovuti vendere per vivere se non avessi fatto innamorare il figlio dell'albergatore, a cui ho dato ad intendere che sarei diventata sua moglie portandogli una dote di ventimila scudi in diamanti che avrei a Venezia e che mi deve portare mia madre. Mia madre invece non ha niente. È all'oscuro di questo intrigo, e non si muoverà da Venezia».

«Ma dimmi un po', per favore, come pensi che andrà a finire questa farsa? In tragedia, penso».

«Ti sbagli. Molto comicamente, invece. Sono in attesa di un amante, il conte di Holstein, fratello dell'Elettore di Magonza. Mi ha scritto da Francoforte: è già partito di là, e dovrebbe essere a Venezia. Verrà a prendermi per portarmi alla fiera di Reggio. Se il mio pretendente si mettesse in testa di fare il cattivo, di sicuro sarebbe preso a bastonate, anche se indennizzato di tutte le mie spese. Ma io non voglio né che sia pagato, né che sia bastonato. Quando arriverà il momento della mia partenza, gli sussurrerò all'orecchio che ritornerò, e tutto resterà tranquillo, perché lo assicurerò di sposarlo al mio ritorno».

«A meraviglia! Tu ragioni divinamente. Ma io non aspetterò il tuo ritorno per sposarti. Lo voglio fare subito».

«Sei matto! Aspetta almeno stanotte».

«Niente affatto: mi sembra già di sentire i cavalli del tuo conte che arriva. Se non arriva, non ci perderemo nulla per stanotte».

«Dunque mi ami?»

«Alla follia. E se non fosse? La tua commedia merita tutta la mia ammirazione, e che te ne dia anche la prova. Vieni qua, presto».

«Aspetta. Chiudi la porta. Hai ragione. È un'avventura; ma mi piace molto».

Verso sera tutti salirono da noi, e si decise di andare a prendere una boccata d'aria. Stavamo uscendo, quando si sentì il caratteristico rumore di una vettura a sei cavalli che arrivava. Cattinella guardò dalla finestra, e disse a tutti di ritirarsi, perché era un principe che veniva da lei; ne era sicura. Tutti si ritira-

rono, e lei mi spinse nella mia stanza, e mi ci chiuse. In effetti vidi la berlina fermarsi davanti all'albergo e uscirne un signore quattro volte più grosso di me sostenuto da due domestici. Costui salì di sopra, entrò dalla "sposa", e non mi rimase altro che divertirmi ad ascoltare tutti i loro discorsi e spiare da una fessura tutto quello che Cattinella faceva con quell'enorme apparecchio. Ma il divertimento alla fine mi venne a noia, poiché durò almeno cinque ore. Le impiegarono a fare tutti i bagagli di Cattinella, a caricarli sulla berlina, e a cenare, vuotando bottiglie di vino del Reno. A mezzanotte il conte di Holstein partì com'era arrivato, portando via la sposa allo sposo. In tutto questo tempo nessuno era venuto in camera mia, e io mi ero guardato bene dal chiamare. Temevo di essere scoperto, e non sapevo come il principe tedesco avrebbe potuto prendere la cosa, se avesse saputo che c'era un testimonio nascosto delle sue dimostrazioni di amore che non facevano onore né all'uno né all'altra dei personaggi coinvolti. Fui condotto a riflettere sulle miserie del genere umano.

Dopo la partenza dell'eroina scorsi dalla fessura il figlio dell'albergatore. Bussai perché mi aprisse, e lui, con voce lamentosa, mi disse che bisognava rompere la serratura perché la signorina aveva portato via la chiave. Lo pregai di farlo subito perché avevo fame. Lo fece immediatamente. A tavola volle tenermi compagnia. Mi disse che la signorina aveva trovato un momento per rassicurarlo che sarebbe ritornata fra sei settimane: piangeva, mi disse, facendogli quella promessa, e lo aveva abbracciato.

«Il principe avrà pagato il suo conto».

«No, no. Non l'avremmo accettato, se si fosse offerto di farlo. La mia futura sposa si sarebbe offesa: non potete credere quanto sono nobili i suoi sentimenti».

«Che dice vostro padre della sua partenza?»

«Mio padre pensa sempre male; dice che non tornerà più, e anche mia madre è più del suo parere che del mio. Ma voi, signor maestro, che ne pensate?»

«Che se ve lo ha detto, tornerà certamente».

«Se non avesse avuto l'intenzione di ritornare, non me l'avrebbe promesso».

«Precisamente. Questo si chiama ragionare».

A cena ebbi quel che era rimasto dei manicaretti del cuoco del conte, e bevvi una bottiglia di vino del Reno che Cattinella aveva sottratto per fargliene omaggio. Dopo cena, presi la diligenza postale e partii, assicurandolo che avrei persuaso mia cugina a ritornare al più presto possibile. Volevo pagare, ma non volle assolutamente prendere nulla. Arrivai a Bologna un quarto d'ora dopo Cattinella e presi alloggio nello stesso albergo. Trovai anche il momento opportuno per raccontarle la conversazione avuta con il suo sciocco innamorato.

Arrivai a Reggio prima di lei, ma non ebbi l'occasione di parlarle, perché non abbandonava mai il suo conte. Durante tutto il tempo della fiera non mi accadde nulla che valga la pena di essere descritto. Me ne andai da Reggio con Balletti, e giunsi finalmente a Torino, che avevo tanta voglia di visitare. Quando c'ero passato con Henriette, mi ero fermato soltanto per cambiare i cavalli.

Trovai che a Torino tutto era ugualmente bello: la città, la corte, il teatro e le donne, tutte belle a cominciare dalle duchesse di Savoia. Mi venne da ridere quando mi fu detto che c'era un'efficiente polizia, mentre le strade erano piene di mendicanti. Eppure la polizia era la preoccupazione principale del re,[57] un uomo di grande intelligenza, come tutti sanno attraverso la storia. Però, nella mia ingenuità, fui meravigliato dell'aspetto di quel monarca. Non aven-

[57] Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna.

do mai visto un re in tutta la mia vita, credevo, per una strana idea, che un re dovesse avere qualcosa di eccezionale, quanto a bellezza e maestà di aspetto, non comune agli altri uomini. Ero un giovane repubblicano che ragionava e la mia idea non era del tutto stupida; ma me sono liberato ben presto, quando ho visto il re di Sardegna, brutto, gobbo, imbronciato e trasandato anche nei suoi modi. Andai a sentire cantare l'Astrua[58] e Gafarello,[59] e a vedere le danze della Geoffroi,[60] che proprio in quel tempo sposò Bodin, un ballerino, persona molto a posto. Nessuna attrazione amorosa turbò a Torino la tranquillità del mio spirito, salvo quella per la figlia della lavandaia, con la quale mi successe un fatto che scrivo solo perché mi ha fornito un insegnamento in fisiologia.

Avevo tentato tutti i modi possibili per ottenere un appuntamento con lei nella mia stanza, a casa sua o altrove, e non c'ero riuscito. Mi decisi allora a prenderla per forza in fondo alla scala nascosta da cui scendeva ordinariamente uscendo dalla mia stanza. Mi nascosi lì da basso e quando la vidi a portata di mano, le saltai addosso e, un po' con la dolcezza e un po' con la forza, me la misi sotto sugli ultimi scalini. Ma, alla prima scossa della congiunzione, uno stranissimo suono che usciva dal foro vicino a quello occupato da me, rallentò per un attimo il mio furore amoroso, tanto più che vidi la soccombente portare la mano al viso per nascondere la vergogna che provava a causa di quel rumore indiscreto.

La tranquillizzai con un bacio, e feci per proseguire, ma eccoti un secondo rumore più forte del primo. Continuo ancora ed ecco il terzo, poi il quarto, con una regolarità che somigliava al basso continuo di un'orchestra che batte il tempo di un brano musicale. Questo fenomeno acustico si impadronì d'un tratto della mia attenzione, congiunto all'imbarazzo e alla confusione in cui scorgevo la mia vittima; tutto questo mi sembrò così comico che il riso invase tutte le mie facoltà e dovetti lasciare la presa. La ragazza colse l'occasione per scappare e da quel giorno non osò più ricomparirmi davanti agli occhi. Restai là, seduto sullo scalino, per più di un quarto d'ora prima di potermi riprendere dall'effetto di quel comico incidente, che mi fa ridere ancora, ogni volta che ci penso. Ho riflettuto in seguito che probabilmente quella ragazza doveva la sua onestà a quel difetto. Esso poteva anche dipendere dalla conformazione fisica di un organo, e in tal caso doveva ringraziare la divina Provvidenza per un dono, che forse, per un senso di ingratitudine, le sembrava un difetto. Penso che tre quarti delle donne galanti cesserebbero di esserlo, se fossero soggette a un simile inconveniente, a meno che non fossero sicure che ne fossero soggetti anche i loro amanti, perché allora la singolare sinfonia potrebbe divenire un sollazzo supplementare durante i felici accoppiamenti. Si potrebbe perfino facilmente trovare uno strumento da applicare al pertugio, allo scopo di rendere odorose le esplosioni, giacché un senso non deve soffrire quando un altro gode; e l'olfatto non è un elemento da poco negli incontri di Venere.

A Torino il gioco mi compensò del male che mi aveva fatto a Reggio, e dunque mi feci facilmente convincere dal mio amico Balletti ad andare insieme a lui a Parigi, ove si preparavano grandi feste in attesa della nascita di un duca di Borgogna.[61] Ormai si sapeva che Madame la Delfina era al termine della sua gravidanza. Partimmo dunque da Torino e dopo cinque giorni arrivammo a Lione. Ci restammo otto giorni.

Lione è una bellissima città, dove solo tre o quattro case della nobiltà sono aperte agli stranieri; in compenso, ce ne sono cento di negozianti, imprendito-

[58] Giovanna Astrua, celebre cantante, prima donna dell'Opera di Berlino, si esibì a Torino nell'opera *La vittoria d'Imeneo*, musicata da Galuppi.
[59] Gaetano Majorano, detto Gaffarelli.
[60] Luisa Geoffroi.
[61] Era il titolo spettante al figlio maggiore del Delfino di Francia.

ri e commissionari anche più ricchi degli imprenditori, in cui si trova compagnia di ottimo livello. Il tono è molto inferiore a quello parigino, ma ci si adatta, e si gode una vita più regolare. La ricchezza di Lione dipende dal buon gusto e dai prezzi contenuti. La moda costituisce l'idolo e la prosperità di questa città. Cambia ogni anno: una stoffa che per la novità del disegno costa trenta, si paga appena venti l'anno seguente e la si manda ai Paesi stranieri in cui i compratori la considerano del tutto nuova. I lionesi pagano bene i disegnatori dotati di gusto: è questo il loro segreto. I prezzi bassi dipendono dalla concorrenza, la cui essenza è la libertà. Perciò, un governo che voglia vedere prosperare il commercio nello Stato, lo deve lasciare in piena libertà, attento solamente a reprimere le frodi che l'interesse dei singoli può mettere in atto a danno dell'interesse generale. Il sovrano deve reggere la bilancia, e lasciare che i sudditi la carichino a loro piacimento.

Trovai a Lione la più celebre delle cortigiane veneziane: Ancilla. Era talmente bella che tutti dicevano di non averne mai vista una simile. Non era possibile, per chi la vedeva anche una sola volta, non desiderare di possederla, e lei non era capace di rifiutarsi a nessuno, giacché, se gli uomini l'amavano uno per volta, lei amava cumulativamente tutto il sesso maschile. Anche quelli che non possedevano i pochi soldi che normalmente occorrevano per averla, l'ottenevano gratis se appena sapevano esternarle i loro desideri. In tutti i tempi Venezia ha avuto cortigiane celebri più per la loro bellezza che per l'intelligenza; le più famose del mio tempo sono state questa Ancilla e una certa Spina, ambedue figlie di barcaioli, e ambedue morte giovani dopo aver cambiato mestiere, sperando con questo di riscattarsi. Ancilla a venticinque anni si mise a fare la ballerina, e Spina volle diventare cantante. A trasformare Ancilla in una danzatrice fu un ballerino di nome Campioni, veneziano, esperto di danza classica, che le insegnò il modo di valorizzare tutte le grazie del suo splendido corpo, e la sposò. Spina imparò la musica da un castrato, Peppino della Mammana, che non la poteva sposare; ma essa restò sempre meno che mediocre, e continuò a vivere del prezzo delle sue grazie. Ancilla continuò a danzare a Venezia fino a due anni prima della sua morte, di cui poi parlerò.

A Lione stava con il marito. Venivano dall'Inghilterra ove erano stati molto applauditi al teatro di Haymarket. Aveva voluto fermarsi a Lione per puro piacere: aveva ai suoi piedi tutta la bella e ricca gioventù cittadina che andava a passare le serate in casa sua e faceva di tutto pur di piacerle. Gite di giorno, grandi cene e gioco di faraone tutta la notte. Teneva il banco un certo don Giuseppe Marcati, quello stesso che avevo conosciuto otto anni addietro nell'esercito spagnolo sotto il nome di don Beppe il Cadetto, e che qualche anno dopo rese pubblico il suo vero nome, Afflisio, e fece una così brutta fine.[62] Il banco in pochi giorni guadagnò trecentomila franchi. In una capitale una somma simile non avrebbe fatto scalpore, ma in una città di mercanti mise in allarme tutti i padri di famiglia, e gli italiani pensarono bene di andarsene.

Un personaggio rispettabile, che conobbi in casa di Rochebaron, mi procurò il favore di essere ammesso fra gli "illuminati": divenni aspirante frammassone. Due mesi dopo ricevetti a Parigi il secondo grado e, dopo qualche mese, il terzo: maestro. È il grado supremo. Tutti gli altri titoli che in seguito mi sono stati conferiti sono invenzioni dilettevoli, simboliche, che non aggiungono nulla alla dignità di maestro.

Non c'è uomo al mondo che riesca a sapere tutto; però ogni uomo deve aspirare a sapere tutto. Ogni giovane che viaggia, che vuol conoscere il gran mondo, che non vuole rendersi inferiore agli altri ed essere escluso dalla compagnia dei suoi coetanei, nei tempi che viviamo, si deve fare iniziare a quella

[62] Fu condannato all'ergastolo a Livorno nel 1779, insieme a una banda di falsari.

che viene chiamata la massoneria, anche soltanto per sapere almeno superficialmente che cos'è. Deve però fare attenzione a scegliere bene la loggia a cui iscriversi, perché, malgrado che le persone malvagie non possano far nulla nella loggia, ci possono essere ugualmente, e il candidato deve guardarsi dalle amicizie pericolose. Coloro che decidono di farsi massoni solo per riuscire a carpirne il segreto, s'illudono, perché può succedere che vivano cinquant'anni come maestro massone senza mai arrivare a penetrare il segreto di questa confraternita.

Il segreto della massoneria è inviolabile per sua stessa natura, poiché il massone che lo conosce, lo sa solo per averlo indovinato. Non l'ha appreso da nessuno. L'ha scoperto a forza di andare in loggia, di osservare, di ragionare e di dedurre. Quando c'è riuscito, si guarda bene dal farne parte con chiunque, fosse pure il suo migliore amico massone, poiché, se non ha avuto la capacità di penetrarlo, non avrà nemmeno quella di trarne vantaggio apprendendolo dalla bocca altrui. Questo segreto rimarrà dunque sempre segreto.

Tutto quello che si fa in loggia deve essere segreto; anche chi, per indiscrezione o malafede, non si fa scrupolo di rivelarlo, non può rivelare l'essenziale. E come può rivelarlo se non lo sa? Se lo conoscesse, non racconterebbe neanche le cerimonie. La stessa impressione che fa oggi la confraternita dei massoni ai non iniziati, la facevano anticamente i grandi misteri che si celebravano a Eleusi[63] in onore di Cerere. Essi interessavano tutti i Greci, e i più importanti personaggi del mondo ellenico aspiravano a esservi iniziati. L'iniziazione aveva un'importanza molto maggiore di quella della moderna frammassoneria, in cui si trovano dei farabutti e dei rifiuti della specie umana. Per lungo tempo un silenzio impenetrabile coprì tutto quello che avveniva nei misteri eleusini, per la venerazione che ispiravano. Poteva anche darsi, per esempio, che qualcuno osasse rivelare le tre parole che lo ierofante[64] diceva agli iniziati quando, alla fine dei misteri, li congedava; ma a che serviva? Solo a disonorare colui che le rivelava e a nient'altro, dato che quelle tre parole erano di una lingua barbara ignota ai profani. Ho letto da qualche parte che le tre parole significavano: «Vegliate e non fate del male». L'iniziazione durava nove giorni; le cerimonie erano imponenti, le adunanze numerose. Leggiamo in Plutarco[65] che Alcibiade fu condannato a morte e che tutti i suoi beni furono confiscati perché aveva osato in casa propria mettere in ridicolo i grandi misteri con Polizione e Teodoro, violando le leggi degli Eumolpidi.[66] In conseguenza del suo sacrilegio fu condannato a essere maledetto dai sacerdoti e dalle sacerdotesse, ma la maledizione non fu osservata: una sacerdotessa vi si oppose adducendo il motivo che essa era una sacerdotessa *per benedire e non per maledire*; lezione superba, che il nostro Santo Padre il papa non considera. Oggi non c'è niente di sacro. Bottarelli divulga in un libretto[67] tutte le pratiche dei frammassoni, e la gente si contenta di dire che è un furfante. Si sapeva da un pezzo. A Napoli un principe e sir Hamilton fanno in casa loro il miracolo di San Gennaro,[68] mentre il re finge indifferenza, dimenticando di portare sul real petto una patacca con l'effigie di San Gennaro e il motto: *In sanguine foedus*.[69] Oggi impera l'incoerenza, e non c'è più niente che significhi qualcosa. Forse avranno ragione, e così si progredirà; ma tutto andrà di

[63] Cittadina greca ove si celebravano i misteri in onore di Demetra, dea della terra (Cerere per i latini).

[64] Sommo sacerdote di Eleusi.

[65] *Alcibiade*, XIX-XXI.

[66] I sacerdoti di Eleusi, eredi di Eumolpo, fondatore dei misteri.

[67] *L'ordine dei franchi muratori tradito e il segreto dei Mopses svelato*, di Giovanni Gualberto Bottarelli, senese.

[68] Le ampolle contenenti il sangue di san Gennaro erano custodite da nobili.

[69] «Nel sangue è il patto» ovvero «Questo è il sangue del patto»: era il motto inciso sulla croce dell'Ordine di San Gennaro.

male in peggio se non ci si ferma per tempo. Prendemmo due posti sulla diligenza che va a Parigi in cinque giorni. Balletti avvisò la sua famiglia dell'ora della partenza, in modo che sapessero l'ora del nostro arrivo.

Eravamo in otto su quella vettura che chiamano diligenza;[70] avevamo tutti il posto a sedere, ma non si stava comodi, perché la vettura era ovale: nessuno stava in angolo, dato che angoli non ce n'erano. Non mi sembrava una disposizione razionale, ma non dicevo niente, perché, come italiano, dovevo trovare ammirevole tutto ciò che esisteva in Francia. Una vettura ovale! M'inchinavo alla moda, ma la maledicevo, perché lo strano movimento del veicolo mi faceva venire da vomitare. Aveva sospensioni troppo elastiche. Le scosse mi avrebbero dato meno fastidio. Quella, invece, andando a tutta velocità sulla bella strada, ondeggiava; per questo la chiamavano gondola. Ma la vera gondola veneziana, spinta da due rematori, avanza uniformemente e non provoca nausee da far sputare l'anima. Mi girava la testa. Il moto ondulatorio della velocità a poco a poco mi sconvolse e fui costretto a restituire tutto quello che avevo nello stomaco. Mi giudicarono certamente una pessima compagnia; ma non mi dissero niente. Un tizio si limitò a dire che avevo mangiato troppo a cena. Un abate parigino, per giustificarmi, disse che dovevo avere lo stomaco debole e tutti si misero a discuterne. Spazientito, li interruppi esclamando:

«Avete torto tutti e due: ho uno stomaco perfetto e non ho cenato».

Un uomo di una certa età, che stava accanto a un ragazzo di circa tredici anni, osservò con dolcezza che non avrei dovuto dire a quei signori che avevano torto, ma avrei potuto dire che non avevano ragione, a imitazione di Cicerone che non dice ai Romani che Catilina e gli altri congiurati erano morti, ma che avevano vissuto.

«E non è la stessa cosa?»

«Scusatemi, signore: il primo è un modo scortese, l'altro è cortese».

Si mise allora a fare una magnifica dissertazione sulla cortesia e terminò dicendomi con aria sorridente:

«Scommetto che il signore è italiano».

«Sì, ma posso ardire di chiedervi da cosa l'avete indovinato?»

«Oh! Oh! Dall'attenzione con la quale avete onorato la mia lunga chiacchierata».

Ci fu una risata generale, e io cominciai ad apprezzare quel tipo originale che era il precettore del giovinetto che gli sedeva accanto. Per tutti i cinque giorni del viaggio continuai a prendere da lui lezioni di cortesia francese, e allorché ci dovemmo separare, egli mi chiamò in disparte, dicendomi che mi voleva fare un piccolo regalo.

«Cosa?»

«Dovete scordare assolutamente la parola "no", che usate a caso, senza misericordia. "No" non è una parola francese. Dite invece "pardon", che è lo stesso e non urta. "No" vale come una smentita. Scordatevela, signore, o a Parigi dovete prepararvi a mettere mano alla spada a ogni piè sospinto».

«Vi ringrazio, signore, e vi prometto di non dire più "no" per tutta la vita».

All'inizio del mio soggiorno a Parigi mi è parso di essere diventato il più colpevole degli uomini, dato che non facevo che chiedere perdono. Un giorno credetti perfino di stare provocando un litigio per averlo chiesto a sproposito. Successe che a teatro un giovane mi pestò inavvertitamente un piede.

«Pardon, signore», mi affrettai a dirgli.

«Scusate voi».

«Voi, invece».

«Affatto: voi».

[70] In Francia funzionava un ottimo servizio di diligenze, gestito da privati.

«Beh, signore, scusiamoci tutti e due e diamoci la mano».

E così terminò la nostra disputa.

Un giorno che dormivo tranquillamente in equilibrio nella diligenza-gondola che andava a tutta velocità, sentii il mio vicino scuotermi per svegliarmi.

«Che volete?»

«Ah ! signore, di grazia, guardi quel castello».

«Lo vedo. Non mi pare un gran che. Che ci trovate di meraviglioso?»

«Niente, se non fossimo a quaranta leghe da Parigi. Ci crederanno quegli sciocchi dei miei concittadini, quando dirò loro che ho visto un castello così bello a quaranta leghe dalla capitale? Come si è ignoranti, quando non si è viaggiato!».

«Avete ragione».

Quell'uomo era un parigino lui stesso, tonto come un Gallo ai tempi di Cesare.

Ma se i parigini si baloccano da mattina a sera divertendosi con tutto e trovando tutto meraviglioso, uno straniero come me avrebbe dovuto essere ben più ingenuo di loro. La differenza fra me e loro era che io, abituato a vedere le cose come sono realmente, mi meravigliavo di scorgerle sotto un apparenza che le rendeva diverse, mentre la loro sorpresa dipende dal fatto che spesso intravedono qualcos'altro al di là dell'apparenza.

A Parigi mi piacquero soprattutto il bellissimo grande viale, voluto da Luigi XV, la pulizia degli alberghi, la cordialità e la prontezza del servizio, la comodità dei letti, la riservatezza del personale che serviva a tavola, rappresentato molto spesso dalla ragazza più educata della casa, cui bastavano la delicatezza di maniere e il contegno a tenere a freno i libertini. Fra noi, in Italia, chi può apprezzare i camerieri degli alberghi, data la loro sfrontatezza e la loro insolenza? Fra l'altro, a quei tempi in Francia non si conosceva l'arte di caricare i prezzi: la Francia era la patria dei forestieri. Ma oggi lo è dei francesi? Allora si aveva la spiacevole visione di un odioso dispotismo che si avvaleva di ordini segreti.[71] Era il dispotismo del re. Si vedrà ora che cosa è il dispotismo di un popolo completamente senza freni, feroce, indomabile, che si accalca per impiccare, tagliare teste e assassinare coloro che, non appartenendo al popolo, osano dire la loro opinione.

Dormimmo a Fontainebleau, e un'ora prima di arrivare a Parigi vedemmo una berlina venirci incontro.

«Ecco mia madre», disse Balletti, «ferma, ferma».

Scendemmo e, dopo gli affettuosi saluti fra madre e figlio, mi presentò alla madre, la celebre attrice Silvia, che mi disse per tutta accoglienza:

«Spero, signore, che l'amico di mio figlio vorrà venire a cena con noi stasera».

Detto ciò, risalì nella sua vettura con il figlio e la figlia di nove anni. Io risalii sulla gondola.

Al mio arrivo a Parigi, trovai un domestico di Silvia con una carrozza, il quale si incaricò di tutto e mi condusse a un appartamento che mi sembrò ben ordinato. Dopo averci collocato il mio baule e tutto il resto, egli mi condusse dalla sua padrona che abitava a pochi passi da lì. Balletti mi presentò a suo padre, Mario, che era convalescente. I nomi di Mario e di Silvia erano quelli che portavano nelle commedie che recitavano su canovaccio.[72] I francesi non davano mai agli attori italiani altro nome che quello con il quale li avevano conosciuti sulle scene. «Buongiorno, signor Arlecchino; buongiorno, signor

[71] Le famigerate *lettres de cachet*, firmate dal re o da un ministro, abolite dalla Rivoluzione francese.

[72] Cioè su una trama scritta le cui battute erano affidate al talento di improvvisazione degli attori.

Pantalone», così venivano salutati a Palazzo Reale coloro che rappresentavano quei personaggi.

Capitolo ottavo

Il mio apprendistato a Parigi. Ritratti. Curiosità. Avvenimenti diversi.

Silvia festeggiò l'arrivo del figlio riunendo i suoi parenti a cena in casa sua. Fui felice di essere giunto a Parigi in tempo per conoscerli. Mario, il padre di Balletti, non venne a cena perché era convalescente, ma conobbi sua sorella, più anziana di lui, che si chiamava Flaminia[73] ed era nota nella repubblica delle lettere grazie ad alcune traduzioni. Ma il mio desiderio di conoscerla meglio derivava da quello che si raccontava in Italia su un certo viaggio a Parigi di tre celebri uomini: il marchese Maffei, l'abate Conti e Pier Giacomo Martelli.[74] Si diceva che fossero diventati rivali nel contendersi le buone grazie di quell'attrice e, da buoni letterati, si batterono a colpi di penna. Fra l'altro, Martelli aveva scritto una satira contro Maffei, il cui nome aveva anagrammato in Femia.

Fui presentato a Flaminia come un candidato alla repubblica delle lettere e lei volle onorarmi della sua conversazione. Ma trovai sgradevole il suo aspetto, il suo tono, il suo stile e perfino la sua voce; non me lo disse esplicitamente, ma mi fece capire che, per una donna della sua fama nella repubblica delle lettere, era come parlare a un insetto; sembrava che dettasse sentenze, credendo di averne diritto per i suoi settant'anni, di fronte a un giovanotto di venticinque anni che non aveva arricchito alcuna biblioteca. Per tentare di ingraziarmela le parlai dell'abate Conti e a un certo punto citai due versi di quel profondo scrittore. Mi corresse con tono bonario la pronunzia della parola *scevra*, che vuol dire disgiunta, perché l'avevo pronunziato con la *u* consonantica, cioè con la *v*. Mi disse che si doveva pronunziare come vocale, e che non dovevo restarci male se l'avevo imparato a Parigi proprio il giorno del mio arrivo.

«Ma io desidero imparare, signora, e non disimparare. Si deve dire *scevra* e non *sceura*, perché non è una sincope di *scevera*».

«Bisogna vedere chi dei due sbaglia».

«Voi, signora, almeno secondo l'Ariosto che fa rimare *scevra* con *persevra*».

Voleva replicare, ma suo marito, un uomo di ottant'anni, le disse che aveva torto. Tacque, ma da quel momento disse a tutti che ero un impostore. Suo marito era Luigi Riccoboni, Lelio sulle scene, lo stesso che nel '16 aveva portato la compagnia italiana a Parigi, alla corte del duca Reggente.[75] Lo stimai subito. Era stato un bell'uomo, e godeva meritatamente della stima del pubblico, sia per il suo talento che per i suoi costumi. Durante quella cena, la mia principale attenzione fu dedicata a studiare Silvia, la cui fama era alle stelle. La trovai superiore a ogni descrizione. Aveva circa cinquant'anni, era elegante, nobile nel portamento come in tutte le sue maniere, disinvolta, affabile, allegra, acuta nel conversare, cortese con tutti, piena di spirito senza alcuna di-

[73] Oltre che prima donna nella commedia italiana con il nome di Flaminia, Elena Riccoboni nata Balletti, fu latinista apprezzata, membro di varie accademie italiane con il nome di Mirtinda Parraside, e autrice di traduzioni, poesie e della commedia *Il naufragio*.

[74] Scipione Maffei (Verona, 1675-1759) è autore di cospicui scritti di ricerca erudita, di commedie e tragedie (*Merope*), e di poesie. Antonio Conti (Padova, 1677-1749), oltre a traduzioni di autori classici e contemporanei, scrisse alcune tragedie, poesie e saggi di estetica. Pier Jacopo Martelli (Bologna, 1665-1727) è autore di un *Canzoniere*, di vari saggi critici e di testi teatrali. I tre letterati si misurarono in una disputa letteraria per Flaminia.

[75] Filippo, duca di Orléans, reggente dal 1715 al 1723.

mostrazione di presunzione. Il suo viso era un enigma: era interessante e piaceva a tutti; malgrado ciò, esaminandola bene, non si poteva giudicare bella. Ma nessuno ha mai osato dire che fosse brutta. In effetti non si poteva dire né bella né brutta, perché quello che saltava agli occhi e attirava l'attenzione era il suo carattere. Com'era dunque? Bella, ma secondo regole e proporzioni ignote a tutti, ad eccezione di coloro che, sentendosi spinti ad amarla da una forza misteriosa, avevano il coraggio di studiarla e la forza di arrivare a conoscerla veramente.

Come attrice fu l'idolo di tutta la Francia; il suo talento fu il fulcro di tutte le commedie che i più grandi autori scrissero per lei, principalmente Marivaux. Senza di lei, quelle commedie non sarebbero passate alla posterità. Non si è potuto trovare un'attrice capace di sostituirla, e non si troverà mai, in quanto si dovrebbero trovare unite in una sola persona tutte le particolari qualità dell'ardua arte teatrale che Silvia possedeva: gestualità, voce, fisionomia, intelligenza, contegno, conoscenza dell'animo umano, tutto in lei era naturale, e l'arte che accompagnava e perfezionava tutto non traspariva affatto.

Era veramente unica al mondo, poiché, oltre a quelle che ho menzionato aveva un'altra qualità, senza la quale, come attrice, sarebbe ugualmente salita ai fastigi della gloria: era di onesti costumi. Desiderava sempre avere amici e non amanti, infischiandosi di un privilegio di cui avrebbe potuto giovarsi, ma che l'avrebbe resa spregevole a se stessa. Per questo motivo si procurò fama di rispettabilità in un'epoca in cui sarebbe potuta sembrare ridicola, e quasi un'ingiuria per tutte le donne del suo stato. Per lo stesso motivo molte dame di altissimo rango l'onoravano della loro amicizia più ancora della loro protezione. Sempre per lo stesso motivo, mai la capricciosa platea di Parigi ha osato fischiarla in qualche parte che non era piaciuta. Per voce unanime Silvia era ritenuta una donna al disopra del suo stato.

Non credendo che la saggezza della sua condotta potesse esserle ascritta a merito, poiché sapeva che dipendeva soltanto dal suo amor proprio, non mostrò mai alcun orgoglio, né aria di superiorità nei rapporti con le attrici sue colleghe, alle quali bastava di brillare per il proprio talento senza curarsi di diventare celebri per la virtù. Silvia le amava ugualmente tutte ed esse l'amavano; le difendeva pubblicamente ed esse ne facevano gli elogi. Aveva tutte le ragioni: non aveva niente da temere; nessuna poteva farle il minimo torto.

La natura tolse a questa donna veramente unica dieci anni di vita. Si ammalò di tisi a sessant'anni, dieci dopo che la conobbi. Il clima parigino gioca di questi tiri alle donne italiane. La vidi, due anni prima della sua morte, recitare nel ruolo di Marianna, nella commedia di Marivaux,[76] in cui sembrava che avesse veramente l'età della protagonista. Morì sotto i miei occhi, abbracciando la figliola e dandole gli ultimi consigli cinque minuti prima di spirare. Ebbe onorata sepoltura[77] a Saint Sauveur senza alcuna opposizione del curato, che affermò che il mestiere di attrice non le aveva impedito di essere cristiana.

Mi scusi il lettore se ho fatto l'orazione funebre di Silvia dieci anni prima di arrivare all'epoca della sua morte. Gliela risparmierò quando ci arriveremo.

Alla cena di cui parlavo, la sua unica figlia,[78] oggetto principale del suo affetto, le sedeva accanto. Aveva solo nove anni.

Intento com'ero ad ammirare le qualità della madre, mi passò del tutto inosservata. Ma tempo dopo successe diversamente. Assai soddisfatto di quella

[76] *Il gioco dell'amore e del caso.*

[77] Spesso veniva rifiutata la sepoltura degli attori in terra consacrata. Agli attori italiani era però consentita la sepoltura in cimitero cristiano.

[78] Maria Maddalena (Manon) Balletti.

prima serata, tornai al mio alloggio dalla signora Quinson, come si chiamava la mia padrona.

La signora Quinson, al mio risveglio, venne a dirmi che fuori c'era un domestico che si offriva di venire al mio servizio. Vidi che era un uomo molto piccolo; non mi piacque e glielo dissi.

«La mia piccola statura, mio principe, vi garantirà che non mi metterò i vostri abiti per andare a spassarmela».

«Il vostro nome?»

«Quello che vorrete».

«Come? Io vi ho chiesto il nome che portate».

«Non ne porto nessuno. Ogni padrone che mi assume me ne dà uno e finora ne ho avuti più di cinquanta. Mi chiamerò col nome che mi darete».

«Ma insomma dovete averlo un nome proprio, quello della vostra famiglia».

«Famiglia? Io non ho mai avuto famiglia. Un nome ce l'avevo da giovane, ma dopo venti anni di servizio e di cambiamenti di padrone, non me lo ricordo più».

«Vi chiamerò Esprit».

«Mi fate troppo onore».

«Tenete: andate a cambiarmi in spiccioli questo luigi».

«Eccoli».

«Allora siete ricco».

«Sempre al vostro servizio, signore».

«Chi mi darà informazioni su di voi?»

«All'ufficio dei domestici, e anche dalla signora Quinson. Tutta Parigi mi conosce».

«Basta così. Vi darò trenta soldi al giorno e niente vestiti. Andrete a dormire a casa vostra e vi presenterete ogni mattina alle sette».

Balletti venne a trovarmi, e mi disse che ero invitato a pranzo e a cena a casa sua tutti i giorni. Mi feci condurre a Palazzo Reale, lasciai Esprit all'ingresso e, curioso di vedere la passeggiata di cui parlano tanto, mi misi ad osservare ogni cosa. Vidi un giardino assai bello, dei viali fiancheggiati di grandi alberi, dei laghetti e degli alti edifici tutto intorno. Molti uomini e donne passeggiavano; c'erano delle bancarelle qua e là in cui si vendevano novità librarie, profumi, stuzzicadenti, ninnoli. Vidi sedie di paglia che si affittavano per un soldo, gente che leggeva il giornale all'ombra, ragazze e giovani che facevano merenda da soli e in gruppo, camerieri di caffè che scendevano e salivano rapidamente una scaletta nascosta fra le siepi. Mi sedetti a un tavolino libero e un cameriere mi chiese cosa volevo prendere. Gli ordinai della cioccolata senza latte, e me ne portò una pessima in una tazza d'argento. La lasciai lì, e dissi al cameriere di portarmi del caffè se era buono.

«Eccellente; l'ho fatto io stesso ieri».

«Ieri? Non lo voglio».

«Qui il latte è buonissimo».

«Latte? Non ne bevo mai. Fatemi subito una tazza di caffè all'acqua».

«All'acqua? Lo facciamo solo il pomeriggio. Volete una bavarese?[79] Una caraffa d'orzata?»

«Sì, l'orzata».

Questa bevanda mi parve buonissima: decisi di farne la mia colazione quotidiana. Chiesi al cameriere se sapeva le ultime notizie; mi rispose che la Delfina aveva partorito un principino; un abate gli disse che era matto: era una principessa quella che aveva partorito. Si fece avanti un terzo e disse:

«Vengo da Versailles: la Delfina non ha partorito né principe né principessa».

[79] Tè forte con uovo, latte, limone, zucchero, con l'aggiunta di liquore, introdotto da nobili bavaresi.

Aggiunse che gli sembravo straniero; gli risposi che ero italiano ed ero arrivato il giorno prima. Allora si mise a parlare della corte, della città, degli spettacoli e si offrì di presentarmi dappertutto. Lo ringraziai e me ne andai; l'abate volle accompagnarmi e mi disse i nomi di tutte le ragazze che erano a passeggio. Incontrammo un avvocatuccio che lo abbracciò; l'abate me lo presentò come uno studioso della letteratura italiana. Mi rivolsi a lui in italiano e quello mi rispose con una battuta. Risi del suo stile e gliene spiegai il motivo: parlava precisamente nello stile del Boccaccio. La mia osservazione gli piacque. Io lo convinsi che non bisognava parlare in quel modo, nonostante che la lingua di quell'antico scrittore fosse perfetta. In pochi minuti facemmo amicizia, scoprendo di avere concordi inclinazioni: lui poeta, io poeta, lui amante della letteratura italiana, io di quella francese. Ci scambiammo gli indirizzi, promettendoci di farci visita reciprocamente.

Scorsi parecchi uomini e donne in gruppo in un angolo del giardino che guardavano verso l'alto. Chiesi al mio nuovo amico che c'era di straordinario laggiù. Mi spiegò che stavano guardando la meridiana, ognuno col proprio orologio in mano, aspettando l'istante in cui l'ombra dell'ago avrebbe indicato il mezzodì, per poterlo regolare.

«Non ci sono meridiane dappertutto?»

«Sì, ma quella più importante è quella del Palazzo Reale».

Non potei trattenermi dal ridere.

«Perché ridete?»

«Perché tutte le meridiane non possono che essere uguali. Questa usanza mi sembra senza senso».

Ci pensò un po', e poi ci rise anche lui; ne fui incoraggiato nel criticare i buoni parigini. Uscendo dalla grande porta del Palazzo Reale, vidi a destra molta gente assiepata davanti a una bottega che aveva uno zibetto per insegna.

«Che c'é?»

«Adesso preparatevi pure a ridere. Tutta questa gente fa la fila per comprare del tabacco».

«Lo vendono solo in questa bottega?»

«No: lo vendono ovunque. Ma da tre settimane ognuno vuole avere nella tabacchiera soltanto del tabacco dello Zibetto».

«È migliore degli altri?»

«Per niente; forse è peggiore. Ma dacché la duchessa di Chartres ne ha lanciato la moda, vogliono tutti questo qua».

«Come ha fatto per lanciarne la moda?»

«Si è fermata due o tre volte con la sua carrozza a questo negozio, comprandone tanto da riempire la sua tabacchiera, e dicendo chiaramente alla ragazza che lo vende che è il miglior tabacco di Parigi. Gli sciocchi che le stavano vicini lo riferirono ad altri e tutta Parigi ha saputo che se si voleva del buon tabacco bisognava comprarlo allo Zibetto. Questa donna farà fortuna, poiché ne vende per più di cento scudi al giorno».

«La duchessa di Chartres forse non lo sa nemmeno di aver fatto la fortuna di questa donna».

«Al contrario: la duchessa è una donna intelligente e ha inventato questo modo per essere utile a questa donna, che le riesce simpatica e che si è sposata da poco. Non potete credere quanto siano bonaccioni i parigini. Voi siete nell'unico Paese del mondo ove l'intelligenza può fare fortuna sia che si dimostri autentica, e in tal caso troverà accoglienza fra le persone intelligenti, sia che si imponga con la falsità, e in questo caso la ricompenseranno gli stupidi; è una caratteristica della nazione che – cosa assai curiosa – è figlia proprio dell'intelligenza, tanto che il popolo francese – e non è un paradosso – sarebbe più saggio se avesse meno intelligenza.

Gli dei che qui si venerano, anche se non hanno altari, sono le novità e la moda. Basta che uno si metta a correre perché tutti gli corrano appresso. Si fermeranno soltanto quando scopriranno che è matto; ma una scoperta simile è come bere il mare. Ci sono qui dei matti che lo sono fin dalla nascita, e ancora li prendono per savi. Il tabacco dello Zibetto è un piccolissimo esempio del modo di procedere di questa città. Il nostro re un giorno, andando a caccia, si trovò al ponte di Neuilly e gli venne voglia di bere del ratafià.[80] Si fermò ad un'osteria e chiese del ratafià; per puro caso il povero oste ne aveva una bottiglia. Il re ne bevve un bicchiere e poi disse agli astanti che quel liquore era eccellente, e ne chiese un altro. Non c'è stato bisogno di altro per fare la fortuna dell'oste. In meno di ventiquattr'ore tutta la corte e l'intera città seppero che il ratafià di Neuilly era il miglior liquore d'Europa, perché l'aveva detto il re. Le compagnie più in vista cominciarono ad andare a mezzanotte a Neuilly per bere del ratafià, e in meno di tre anni l'oste si arricchì e fece costruire nel medesimo luogo un edificio sul quale potete leggere la scritta *ex liquidis solidum*,[81] abbastanza comica, che fu dettata a quell'uomo da uno dei nostri accademici. Quale santo deve ringraziare quell'oste per la brillante e rapida fortuna che ha fatto? L'ingenuità, la fatuità e la voglia di ridere».

«Mi sembra», gli dissi, «che questa adesione alle opinioni del re e dei principi del sangue venga dal grande attaccamento della nazione che li adora, che è tanto grande da farli ritenere infallibili».

«È vero. Tutto ciò che avviene in Francia fa credere agli stranieri che la nazione adori il suo re; ma quelli fra noi che hanno un po' di cervello pensano che questo amore della nazione sia soltanto superficiale. Che assegnamento si può fare su un affetto che non ha alcun fondamento? La corte non ci conta proprio. Il re viene a Parigi, e tutti gridano "Viva il re", perché un fannullone ha cominciato a gridarlo. È soltanto un grido di gioia, forse di paura, che il re stesso, credete a me, non prende mai per oro colato. Non vede l'ora di tornare a Versailles, ove ha venticinquemila uomini che lo riparano dalla furia dello stesso popolo che, se diventasse savio, potrebbe gridare «Morte al re». Luigi XIV lo sapeva, e fece pagare con la vita l'audacia di alcuni consiglieri della Camera Alta che avevano parlato di convocare gli Stati Generali[82] nei momenti di calamità del Paese. La Francia non ha mai amato i suoi re, tranne san Luigi per la sua religiosa pietà e Luigi XII e Enrico IV[83] dopo la loro morte. L'attuale sovrano, durante un periodo di convalescenza, disse in tutta buona fede: "Sono meravigliato di questi grandi rallegramenti perché ho recuperato la salute; non riesco a capire per quale motivo mi amano tanto". Questa riflessione del nostro sovrano è stata portata alle stelle: dimostrava di ragionare. Un cortigiano filosofo avrebbe potuto dirgli che lo si amava tanto perché aveva il soprannome di "Bene-Amato"».

«C'è qualche filosofo fra i cortigiani?»

«Filosofo no, perché un cortigiano non può esserlo. Però c'è anche gente di spirito che morde il freno solo per tutelare il proprio interesse. Non molto tempo fa il re stava magnificando a un cortigiano, che non nomino, i piaceri che godeva quando passava la notte con Madame la M...,[84] affermando che non credeva che esistesse al mondo un'altra femmina capace di darne di

[80] Liquore di frutta, dolce e aromatico.

[81] Dai liquidi il solido.

[82] Assemblea consultiva dei rappresentanti dei tre "stati" (clero, nobiltà e terzo stato), istituita nel XIII secolo, e mai più convocata dal 1614 fino alla Rivoluzione francese.

[83] Luigi IX, re di Francia dal 1226 al 1270, fu canonizzato nel 1297. Luigi XII, detto "padre del popolo", regnò dal 1498 al 1515. Enrico IV regnò dal 1589 al 1610.

[84] La marchesa di Pompadour.

uguali. Il cortigiano gli rispose che Sua Maestà pensava così perché non era mai stato in un bordello. E si beccò l'esilio nelle sue terre».

«Penso che i re di Francia abbiano ragione ad aborrire la convocazione degli Stati Generali, perché si troverebbero nella stessa condizione di un papa che convochi un concilio».

«Non proprio, ma ci manca poco. Gli Stati Generali sarebbero pericolosi se il popolo, che costituisce il Terzo stato, potesse controbilanciare i voti della nobiltà e del clero; ma questo non succede, né succederà mai, perché non è verosimile che i politici mettano la spada in mano a delle furie. Certamente il popolo vorrebbe arrivare ad avere la medesima influenza degli altri, ma non ci sarà mai re o ministro che gliela consenta. Un ministro del genere dovrebbe essere uno stupido o un traditore».

Il giovane che, tenendomi questi discorsi, mi offriva per primo un'idea veritiera della nazione, del popolo parigino, della corte e del sovrano, si chiamava Patu. Dovrò ancora parlare di lui. Chiacchierando così, mi accompagnò fino alla porta di casa di Silvia, e si complimentò con me perché vi ero ammesso.

Trovai quella adorabile attrice in ottima compagnia. Mi presentò a tutti i suoi ospiti, nominandomi via via le persone cui mi presentava. Un nome mi colpì: Crébillon.[85]

«Quanto sono felice di conoscervi, signore», esclamai. «Da otto anni sono vostro ammiratore. Ascoltate, di grazia».

E gli recitai allora la più bella scena di *Zenobia e Radamisto* in una mia traduzione in versi sciolti. Silvia si incantava a vedere la gioia che provava Crébillon nell'ascoltare, a ottant'anni, una sua opera resa in una lingua che amava più della sua. Volle recitare la stessa scena in francese, e rilevò gentilmente i punti nei quali, secondo lui, l'avevo abbellita. Lo ringraziai, pur non prendendo sul serio il complimento. Ci mettemmo a tavola. Quando fui interrogato su ciò che avevo visto di bello a Parigi, raccontai tutto quello che avevo visto e appreso, tranne i discorsi di Patu. Dopo almeno due ore di conversazione, Crébillon, che aveva notato più degli altri quale via avevo scelto per conoscere il buono e il cattivo della sua nazione, mi parlò in questi termini:

«Come primo giorno, trovo che promettete bene, signore. Fate rapidi progressi. Sento anche che sapete raccontare, e parlate il francese in modo da farvi capire perfettamente. Però tutto quello che avete detto, l'avete formulato con frasi italiane. Sapete farvi ascoltare e suscitate interesse, attirando doppiamente l'attenzione di chi ascolta per la novità dell'espressione. Vi debbo dire che proprio il vostro linguaggio sembra fatto per conquistarvi il consenso degli ascoltatori, perché è nuovo e originale. Ma, a parte tutto questo, domani stesso dovete cominciare a darvi da fare per imparare a parlare bene la nostra lingua, poiché fra due o tre mesi quelli stessi che oggi vi apprezzano cominceranno a prendervi in giro».

«Lo credo e lo pavento. Questo era quanto mi proponevo venendo qui: darmi con ogni impegno allo studio della lingua e della letteratura francese, ma come posso, signore, trovare un maestro? Sono un allievo insopportabile, che fa continue domande, curioso, importuno e insaziabile. E non sono abbastanza ricco per pagare un simile maestro, ammesso che lo trovi».

«Sono cinquant'anni, signore, che cerco un allievo tal quale vi siete dipinto: sono io che pagherò voi se vorrete prendere lezioni a casa mia. Abito al quartiere Marais, in via delle Dodici Porte. Ho i testi dei migliori poeti italiani che vi farò tradurre in francese, e non vi giudicherò mai insaziabile».

[85] Prosper Jolyot Crébillon (1674-1762), detto "il Vecchio" per distinguerlo dal figlio, autore di opere licenziose. Fu drammaturgo apprezzato, autore di opere che preludono il melodramma ottocentesco e la truculenza di certo teatro romantico (*Atreo e Tieste, Elettra, Radamisto e Zenobia, Serse, Semiramide, Pirro*).

Accettai con molto imbarazzo cercando di esprimergli la mia riconoscenza. Crébillon era di grande statura: misurava almeno sei piedi, e mi superava quindi di tre pollici;[86] mangiava assai, sapeva raccontare in modo divertente senza ridere, ed era famoso per le sue battute. Stava quasi sempre in casa, usciva molto di rado, e non vedeva quasi nessuno, preferendo starsene con la pipa in bocca circondato da una ventina di gatti con i quali si divertiva quasi tutto il giorno. Aveva una vecchia governante, una cuoca e un domestico. La governante pensava a tutto: teneva il denaro e non gli faceva mancare niente; lui non gliene chiedeva mai conto. Una cosa degna di nota è questa: la fisionomia di Crébillon aveva le caratteristiche del leone, o del gatto, che è lo stesso. Era censore reale, e ciò, mi diceva, lo divertiva molto. La governante gli leggeva le opere che gli venivano portate, e sospendeva la lettura quando le pareva che la cosa meritasse la censura. C'era da ridere per le discussioni con la governante quando lui era di parere diverso. Un giorno ho sentito quella donna mandare via uno che era andato a ritirare il suo manoscritto riveduto, dicendogli:

«Tornate la settimana prossima, poiché non abbiamo avuto ancora il tempo di esaminare il vostro lavoro».

Per un anno intero sono andato da Crébillon tre volte alla settimana, e imparai da lui tutto il francese che so, ma non mi sono mai potuto disfare degli italianismi. Riesco a riconoscerli negli altri, ma quando escono dalla mia penna non me ne accorgo, e sono sicuro che non imparerò mai a riconoscerli, così come non sono mai riuscito a capire in che consiste il difetto del latino di Tito Livio.[87]

Composi un'ottava in versi liberi, e la portai a Crébillon perché la correggesse. Dopo aver letto attentamente i miei otto versi, mi disse:

«L'idea è bella e molto poetica; la lingua è perfetta; i versi sono buoni e del tutto corretti; ciò malgrado, la vostra ottava è brutta».

«E come può essere?»

«Non so. Ci manca un non so che. Immaginate di vedere un uomo che trovate bello, ben fatto, simpatico, pieno d'intelligenza, insomma perfetto secondo il vostro più severo giudizio. Arriva una donna, osserva quell'uomo, e dopo averlo ben studiato, se ne va dicendo che non le piace. "Ma, signora, ditemi quale difetto ci trovate". "Non lo so". Tornate a guardare quell'uomo, gli fate un esame più accurato, e scoprite alla fine che è un castrato. "Ah"!, dite allora, "ora capisco perché quella donna non l'ha trovato di suo gusto"».

Con questo paragone Crébillon mi fece capire il motivo per cui la mia ottava poteva non piacere.

A tavola parlammo molto di Luigi XIV[88] e della sua corte presso la quale Crébillon era stato quindici anni; ci raccontò degli aneddoti assai curiosi che nessuno sapeva. Ci raccontò che gli ambasciatori del Siam erano dei furfanti pagati da Madame de Maintenon. Ci disse che non aveva mai finito la sua tragedia *Cromwell* perché il re un giorno gli aveva detto di non consumare la sua penna per un cialtrone.

Ci parlò anche del suo *Catilina*, confidandoci che gli sembrava la più debole delle sue opere, ma che non l'avrebbe voluta migliore, se per renderla tale avesse dovuto far comparire in scena Cesare, perché Cesare da giovane sarebbe stato ridicolo, come sarebbe Medea se apparisse in teatro com'era prima di conoscere Giasone. Lodò molto il genio di Voltaire, accusandolo però

[86] Crébillon doveva essere alto m 1,95 e Casanova m 1,87.

[87] A Tito Livio si rimproverava una presunta influenza del dialetto della città natale (Padova). Si veda nota 22 alla Prefazione.

[88] Nel 1751 era stato pubblicato *Il secolo di Luigi XIV* di Voltaire, con lo pseudonimo di de Francheville.

di plagio per avergli rubato la scena del Senato.[89] Affermò anche, rendendogli piena giustizia, che era nato col genio della storia, anche se la falsificava, riempiendola di favole per renderla più interessante. L'uomo dalla maschera di ferro,[90] secondo Crébillon, era un conte; diceva che glielo aveva assicurato lo stesso re Luigi XIV.

Quel giorno si dava al teatro italiano *Cénie*, un dramma di Madame de Graffigny. Ci andai per tempo per trovare un buon posto nell'anfiteatro.[91]

Nei palchi di primo ordine entravano dame coperte di diamanti che attiravano il mio interesse; ero perciò intento a guardarle. Avevo un bel vestito, ma con le maniche aperte e i bottoni fino in basso, tutti mi potevano giudicare straniero, dato che quella moda non esisteva più a Parigi. Mentre stavo dunque attento a osservare, si avvicinò un uomo tre volte più grosso di me, riccamente vestito, e mi chiese cortesemente se ero straniero. Gli dissi di sì, e allora mi domandò se mi piaceva Parigi. Gli risposi facendone le lodi; nello stesso momento vidi entrare nel palco alla mia sinistra una donna coperta di gioielli, di corporatura enorme.

«Ma chi è», chiesi al mio corpulento vicino, «quella grossa troia?»

«È la moglie di questo grosso porco».

«Ah! Signore, vi chiedo mille volte scusa».

Ma quello non aveva bisogno che mi scusassi, perché, anziché mostrarsi offeso, stava soffocando dal ridere. Io mi disperavo. Dopo aver smesso di ridere, si alzò, uscì dall'anfiteatro, e poco dopo lo vidi nel palco che parlava con la moglie. Vidi che ridevano tutti e due, e stavo per risolvermi ad andar via, quando sentii che mi chiamava:

«Signore, signore».

Non potei, per educazione, rifiutare di avvicinarmi al palco. Allora, con aria seria e cortese mi chiese scusa di aver tanto riso, e con la miglior grazia del mondo mi pregò di andare a cena a casa sua la sera stessa. Lo ringraziai, e gli dissi che avevo già un impegno. Ma lui insistette, anche la dama intervenne, e io, per persuaderli che non era una scusa, dissi loro che ero invitato da Silvia.

«Sono sicuro», mi disse lui, «di liberarvi da questo impegno, se non vi dispiace. Ci andrò personalmente».

Dovetti cedere. Andò, e ritornò con Balletti che mi disse che sua madre era contenta che facessi delle così belle conoscenze e che l'indomani mi aspettava a pranzo. Poi, in disparte, mi disse che chi mi aveva invitato era Beauchamp, esattore generale del re.

Dopo la commedia diedi la mano alla signora e salii sulla sua carrozza. Trovai nella loro casa la profusione che a Parigi si nota presso tutte le persone di quella classe. Compagnia numerosa, grandi interessi commerciali, e grande allegria a tavola. Ci alzammo da tavola un'ora dopo mezzanotte e mi fecero riaccompagnare. Quella casa mi fu aperta per tutto il tempo che ho trascorso a Parigi, e ciò mi risultò molto utile. C'è chi dice che tutti gli stranieri che vanno a Parigi si annoiano almeno per i primi quindici giorni: è vero, perché per introdursi ci vuole del tempo. Quanto a me, so che in ventiquattr'ore mi sono già trovato pieno di impegni e sicuro di non annoiarmi.

La mattina seguente venne da me Patu che mi fece dono di un elogio in prosa che aveva scritto per il maresciallo di Sassonia.[92] Uscimmo insieme per an-

[89] Nel *Catilina*, che però Voltaire scrisse nel 1752.

[90] Voltaire, nel suo libro *Il secolo di Luigi XIV*, parla della "maschera di ferro" con la quale si diceva fosse stato tenuto prigioniero un fratello del re. Si trattava, invece, di una maschera di velluto nero, con la quale si teneva celato il volto del ministro del duca di Mantova che aveva tradito sia il duca che il re di Francia, rivelando segreti di Stato.

[91] L'anfiteatro comprendeva i posti di fronte alla scena, fra il primo e il secondo ordine di palchi.

[92] Un famosissimo maresciallo di Francia, morto nel 1750.

dare a colazione alle Tuileries, dove mi presentò a Madame de Boccage. Parlando del maresciallo di Sassonia, la dama fece questa battuta:

«È strano che ci resti difficile recitare un *De profundis* per quell'uomo che ci ha fatto cantare tanti *Te Deum*».

Patu mi condusse dalla Le Fel, una famosa artista dell'Opera, amata da tutta Parigi, e membro femminile dell'Accademia reale di musica. Aveva tre bambini in tenera età, bellissimi, che scorrazzavano per tutta la casa.

«Io li adoro», mi disse.

«Sono veramente belli», le risposi, «e diversi l'uno dall'altro».

«Lo credo bene. Il più grande è figlio del duca d'Aneci, quello là del conte d'Eguemont e il più piccolo è figlio di Maisonrouge, quello che ha sposato da poco la Romainville».

«Ah, vi prego di scusarmi. Credevo che fossero tutti figli vostri».

«Certo che lo sono».

E dicendo così dette un'occhiata a Patu e scoppiò a ridere, facendomi arrossire fino alle orecchie. Ero proprio un novellino. Non mi ero ancora assuefatto a sentire una donna invadere così i diritti maschili. Mademoiselle Le Fel non era una donna sfacciata, era franca e superiore a tutti i pregiudizi. I signori cui appartenevano quei piccoli bastardi li lasciavano alle cure della madre, e le pagavano una pensione per allevarli, e la madre viveva nell'abbondanza. La mia inesperienza dei costumi di Parigi mi faceva fare delle brutte figure. La Le Fel avrebbe riso in faccia a chi le avesse detto che ero una persona intelligente dopo la domanda che le avevo fatto.

Un altro giorno, a casa di Lani, maestro di ballo dell'Opera, vidi quattro o cinque ragazze, accompagnate dalle madri, a cui dava lezioni di danza. Avevano tutte un'età di tredici o quattordici anni e l'aria modesta, segno di buona educazione. Quando rivolgevo loro dei complimenti, mi rispondevano abbassando lo sguardo. Una di loro aveva mal di testa, e io le feci fiutare dell'acqua di melissa delle Carmelitane. Una sua amica le chiese se aveva dormito bene:

«Non è questo», rispose la bambina, «credo di essere incinta».

A questa inattesa risposta, le dissi come uno stupido:

«Non avrei mai pensato che foste sposata, signora».

Mi guardò, poi si voltò verso la compagna, e tutte e due si misero a ridere di tutto cuore. Me ne sono andato pieno di vergogna, e ben deciso per l'avvenire a non supporre più alcun pudore nelle ragazze di teatro. Esse si piccano di non averne e trattano da stupidi quelli che lo suppongono.

Patu mi fece conoscere tutte le ragazze di Parigi di qualche notorietà. Amava il bel sesso quanto me, ma, disgraziatamente per lui, non aveva una costituzione forte come la mia, e ci rimise la pelle. Se fosse vissuto, sarebbe stato un altro Voltaire. Morì a trent'anni a St-Jean-de-Morienne, tornando in Francia da Roma. Da lui appresi un segreto, che molti giovani letterati francesi adoperano per dare perfezione alla loro prosa quando devono scrivere qualcosa che richieda uno stile più elegante possibile, come, per esempio, gli elogi, le orazioni funebri, le lettere dedicatorie. Strappai a Patu questo segreto di sorpresa.

Una mattina, a casa sua, vidi sul suo tavolo dei fogli volanti pieni di versi alessandrini[93] sciolti. Ne lessi una dozzina, e gli dissi che, quantunque belli, mi sembravano più faticosi che piacevoli, e aggiunsi che il contenuto dei versi che avevo letto mi piaceva molto di più espresso in prosa nell'elogio che aveva scritto per il maresciallo di Sassonia.

«La mia prosa non ti sarebbe tanto piaciuta se non avessi scritto prima in versi sciolti quello che vi ho espresso».

«Ma questo si chiama faticare in pura perdita».

[93] Versi di dodici sillabe, inventati da Alexandre de Paris (XII secolo).

«Macché fatica: i versi non rimati non costano fatica. Si scrivono come la prosa».

«Credi dunque che la tua prosa divenga più bella, se la copi dai tuoi stessi versi?»

«Certamente, senza alcun dubbio: diventa più elegante. E inoltre son sicuro che la mia prosa non avrà il difetto di essere piena di mezzi versi, che escono involontariamente dalla penna di chi scrive senza che se accorga».

«È un difetto?»

«Enorme, e imperdonabile. Una prosa infarcita di versi casuali è peggiore di una poesia prosaica».

«È vero: i versi involontari in un'orazione fanno pessima figura, e non possono che essere brutti».

«Sicuramente. Prendi, per esempio, Tacito, la cui storia comincia con *Urbem Romam a principio reges habuere*.[94] È un pessimo esametro che sicuramente non era voluto dallo scrittore, che non se ne accorse neppure in seguito, altrimenti avrebbe dato un altro andamento alla frase. E la vostra prosa italiana non è forse viziata da tanti versi involontari?»

«Un po' troppo. Ma devo dirti che parecchi geni mediocri ci mettono dei versi per renderla più risonante. È un vezzo; ma molti sperano di spacciarla per oro e che i lettori non se ne accorgano. Comunque credo che tu sia il solo a prendersi questa pena».

«Il solo? Ti sbagli. Quelli che hanno facilità di far versi, come me, fanno così quando ciò che scrivono deve essere copiato da loro stessi. Chiedilo a Crébillon, all'abate di Voisenon, a La Harpe e a chi vuoi, e ti diranno la stessa cosa. Voltaire è stato il primo a impiegare questa tecnica nelle opere brevi scritte in prosa incantevole. Prendi, per esempio, l'epistola a Madame du Chatelet: è superba. Leggila, e se ci trovi un solo emistichio, dimmi pure che ho torto».

Chiesi a Crébillon, ed ebbi la stessa risposta. Però affermò di non avere mai seguito quel metodo.

Patu non vedeva l'ora di condurmi all'Opera per vedere che effetto avrebbe fatto su di me quello spettacolo, giacché ad un italiano deve sembrare straordinario. Davano un'opera il cui titolo era *Le feste veneziane*. Un titolo interessante. Prendemmo posto in platea per quaranta soldi: si stava in piedi, ma ci si trova in buona compagnia. L'opera è lo spettacolo preferito dai francesi. *Solus Gallus cantat*.[95]

Dopo una sinfonia molto bella nel suo genere, eseguita da un'orchestra eccellente, si alzò il sipario e vidi uno scenario che rappresentava la piazzetta di San Marco vista dall'isola di San Giorgio; ma notai con sorpresa che il Palazzo Ducale stava alla mia sinistra, e le Procuratie e il campanile a destra. L'errore troppo buffo, e vergognoso nel nostro secolo, cominciò a farmi ridere, e anche Patu, quando lo informai, ci rise. La musica, quantunque bella secondo il vecchio stile, mi divertì per un po' perché mi era nuova, ma poi finì con l'annoiarmi; mi affliggeva in particolare la monotona linea melodica punteggiata di acuti fuori proposito. Questo tipo di melopea francese vorrebbe sostituire quella che credono la melopea greca e il nostro recitativo, che i francesi detestano e che non detesterebbero se conoscessero la nostra lingua.

Quanto all'errore di prospettiva, l'attribuisco alla crassa ignoranza dello scenografo che aveva copiato maldestramente qualche stampa. Se ci fossero stati degli uomini con la spada a destra della stampa non avrebbe capito che la spada deve stare a sinistra, come si rileverebbe guardando correttamente.

L'azione si svolgeva in un giorno di carnevale, quando i veneziani vanno a

[94] «Roma al principio fu retta da re», Tacito, *Annali*, I, 1.
[95] Solo il Gallo canta.

passeggiare mascherati nella grande Piazza San Marco, e si vedevano in scena damerini, mezzane e ragazze che annodavano e scioglievano intrighi; tutto quello che era attinente ai costumi era falso, ma divertente. Ciò che mi fece veramente ridere fu il vedere uscire dalle quinte il doge con dodici consiglieri, tutti con bizzarre toghe, e mettersi a ballare una bella passacaglia.[96] A un tratto sentii la platea applaudire all'apparizione di un grande e bel ballerino mascherato con una parrucca nera a lunghi boccoli che gli scendevano fino alla vita, e una veste aperta sul davanti che gli arrivava alle calcagna. Patu mi disse con un'aria devota e compresa che stavo vedendo il grande Duprés. Ne avevo sentito parlare, e mi feci attento. Vidi la bella figura avanzare a passi cadenzati e, giunta al bordo dell'orchestra, levare lentamente a cerchio le braccia, muoverle con grazia, stenderle interamente, poi ricongiungerle; mosse quindi i piedi, a passettini, saltando e battendoli a mezza gamba, fece una piroetta e disparve rientrando all'indietro fra le quinte. Tutta la danza di Duprés non durò che trenta secondi. In platea e nei palchi l'applauso era generale. Chiesi a Patu che significava quell'applauso; mi rispose con serietà che si applaudiva la grazia di Duprés, e la divina armonia dei suoi movimenti. Aveva sessant'anni, mi disse, ed era sempre lo stesso di quarant'anni prima.

«Davvero? Non ha mai danzato diversamente?»

«Non potrebbe danzare meglio di così. Hai visto lo sviluppo della piroetta? è perfetto. Ci può essere qualcosa al di sopra della perfezione? Fa sempre lo stesso, e noi lo troviamo sempre nuovo, tanta è la potenza del bello, del buono e del vero che riesce a penetrare l'anima. Questa è vera danza, un canto. In Italia non ne avete idea».

Alla fine del secondo atto ecco di nuovo Duprés, naturalmente col viso coperto da una maschera, che balla, accompagnato da un'aria diversa. Ma ai miei occhi parve la stessa danza di prima. Avanzò verso l'orchestra, si arrestò un istante disegnando, ne convengo, una figura assai elegante; d'improvviso sentii cento voci sussurrare dalla platea:

«Dio mio! Dio mio! Si snoda, si snoda».

E in verità sembrava un corpo elastico che snodandosi crescesse. Ammisi che in quel movimento c'era della grazia, e Patu ne fu contento. Immediatamente dopo Duprés si vide una ballerina che percorse come una furia tutta la scena sgambettando velocemente a destra e a sinistra, quasi senza sollevarsi, mentre tutti applaudivano a tutta forza.

«È la famosa Camargot, caro amico: sei arrivato a Parigi giusto in tempo per ammirarla. Anche lei ha sessant'anni. È la prima ballerina che ha osato saltare; prima di lei le ballerine non saltavano, e quel che più meraviglia è che non porta mutande».

«No, scusate: le ho viste».

«Che hai visto? Quella era la sua pelle, che a dire il vero non è bianca».

«La Camargot», gli dissi con aria contrita, «non mi piace; preferisco Duprés».

Un appassionato, assai vecchio, che era alla mia sinistra mi disse che quando era giovane faceva il salto basco[97] e perfino il mezzo giro con tutti e due i piedi, ma che non era mai riuscito a vederle le cosce malgrado essa danzasse senza mutande.

«Ma se non avete mai visto le sue cosce come potete giurare che non avesse mutande?»

«Oh! È una cosa risaputa. Vedo che il signore è straniero».

«Oh! Quanto a questo, sì».

Una cosa che mi piacque nell'opera francese fu la prontezza del cambia-

[96] Danza di origine spagnola.
[97] Salto con avvitamento.

mento di scenari al suono di un fischietto; e anche l'attacco dell'orchestra a un colpo di archetto. Mi dava fastidio invece l'autore della musica che, con uno scettro in mano, si agitava a destra e a sinistra, come se avesse dovuto far scattare tutti gli strumenti con una molla. Una cosa che mi piacque fu il silenzio degli spettatori. In Italia ci si scandalizza giustamente del rumore vergognoso che si sente durante il canto; riderebbero nel sapere che in Francia si osserva il silenzio anche quando si eseguono balletti. Non c'è alcun luogo sulla terra in cui non si notino delle stranezze, se l'osservatore è straniero, mentre chi è del Paese non se ne accorge.

La Comédie Française mi piacque molto. Il mio divertimento più grande era di andarci nei giorni in cui si davano dei drammi antichi e non c'erano più di duecento spettatori. Vidi *Il misantropo*, *L'avaro*, *Il giocatore*, *Il vanaglorioso*[98], e mi sembrava di vederle per la prima volta. Feci in tempo a sentire Sarasin, Grandval, sua moglie, la Dangeville, la Dumenil, la Gaussin, La Cléron, Préville, e anche parecchie attrici, fra cui la Le Vasseur, che, ritiratesi dal teatro, vivevano della loro pensione. Era un piacere discorrere con loro, poiché mi raccontavano aneddoti deliziosi. Inoltre erano molto servizievoli. Una volta si rappresentava una tragedia in cui una graziosa attrice recitava il ruolo muto di una sacerdotessa.

«Quanto è graziosa!», dissi a una di quelle matrone.

«Sì, da mangiare. È la figlia di quello che ha fatto la parte del confidente. È molto simpatica in società: promette bene».

«Mi farebbe molto piacere conoscerla».

«Dio mio! Non è una cosa difficile. Suo padre e sua madre sono la cortesia in persona, e son certa che saranno felici se li invitate a cena. Non vi daranno disturbo: dopo cena andranno a dormire, e vi lasceranno a tavola a chiacchierare con la piccina quanto vi piacerà. Vi trovate in Francia, signore, ove si conosce il valore della vita e si cerca di trarne vantaggio. Noi amiamo i piaceri e ci sentiamo felici quando possiamo farli nascere».

«Questo è un modo di pensare divino, signora. Ma con che faccia pensate che possa andare a invitare a cena delle persone perbene che non mi conoscono affatto?»

«Oh mio Dio! Che dite? Noi conosciamo tutti. Guardate come tratto voi: ho l'aria di non conoscervi? Dopo la recita vi presenterò».

«Vi pregherò, signora, di farmi questo onore un altro giorno».

«Quando vorrete, signore».

Capitolo nono

I miei spropositi in francese. Successi e numerose conoscenze. Luigi XV. Arriva a Parigi mio fratello.

Tutti gli attori italiani che erano a Parigi vollero dimostrarmi la loro magnificenza. Mi invitavano a pranzo e mi festeggiavano. Carlino Benazzi, un attore amato da tutta Parigi, che impersonificava Arlecchino, mi ricordò che mi aveva visto a Padova tredici anni prima, quando tornava da Pietroburgo, con mia madre. Mi offrì un bellissimo pranzo in casa di Madame de la Caillerie dove alloggiava. La dama era innamorata di lui; aveva quattro bambini che scorrazzavano per casa. Io feci i complimenti al marito per quanto erano graziosi quei bimbi, e il marito mi rispose che erano di Carlino.

«Può darsi, ma intanto siete voi ad averne cura, e siete voi che essi devono riconoscere come padre, di cui porteranno il nome».

[98] Le prime due commedie sono di Molière; *Il giocatore* è di J.F. Regnard; *Il vanaglorioso* è di Ph. Néricault-Destouches.

«Così dovrebbe essere secondo la legge; ma Carlino è troppo onesto per non incaricarsene quando mi verrà voglia di liberarmene. Sa bene che sono suoi, e mia moglie sarebbe la prima a dolersene se egli non lo riconoscesse».

Così ragionava quel brav'uomo, e così si esprimeva molto tranquillamente. Voleva bene a Carlino come gli voleva bene la moglie con la sola differenza che le conseguenze di quell'affetto non erano di quelle che fanno nascere bambini. Situazioni del genere non sono rare a Parigi fra le persone di un certo rango. Due tra i maggiori signori di Francia si scambiarono pacificamente le mogli, ed ebbero dei bambini che portarono il nome non del loro vero padre, ma del marito della loro madre. Accadde appena un secolo fa (si tratta di Bouflers e Luxembourg) e i discendenti di quei bambini portano ancora oggi lo stesso cognome. Coloro che conoscono la vicenda sorridono e hanno ragione. Ma ci possono ridere con ragione soltanto quelli che sanno come è andata la vicenda.

Il più ricco dei commedianti italiani era Pantalone, padre di Corallina e di Camilla: oltre a recitare, faceva prestiti su pegno. Mi invitò a pranzo a casa sua. Fui incantato dalle sue figliole. Corallina era la mantenuta del principe di Monaco, figlio del duca di Valentinois, allora vivente, e Camilla era l'amante del conte di Melfort, favorito della duchessa di Chartres, proprio allora diventata duchessa d'Orléans per la morte del suocero.

Corallina era meno vivace di Camilla, ma era più bella; cominciai a farle la corte con discrezione nelle ore libere in cui non era impegnata; ma anche le ore libere appartengono all'amante, e così mi sono trovato qualche volta lì quando veniva a trovarla il principe. Le prime volte facevo un inchino e mi ritiravo, ma in seguito mi dicevano di restare, poiché i principi quando restano soli con le loro amanti non sanno che fare. Cenavamo in tre, e loro non avevano che da guardarmi, ascoltarmi e ridere; il mio compito era di mangiare e di parlare.

Ritenni mio dovere andare qualche volta a rendere omaggio al principe all'Hôtel Matignon, in via di Varenne.

«Sono lietissimo che siate venuto», mi disse una mattina, «poiché ho promesso alla duchessa di Rufec di condurvi da lei; ci possiamo andare subito».

Ancora una duchessa. Non chiedevo di meglio. Salimmo su un *diable*,[99] una carrozza allora di moda, e alle undici eravamo dalla duchessa. Vidi una donna di sessant'anni, col viso coperto di rossetto e pieno di acne, magra, brutta e avvizzita, seduta in posa indecente su un divano, che al mio apparire esclamò:

«Ma che bel giovanotto! Principe, sei fantastico. Vieni, siediti qui, ragazzo mio».

Obbedii sbigottito, e subito mi sentii respinto da una zaffata di muschio insopportabile. La megera metteva in mostra un seno schifoso con dei capezzoli resi invisibili dai nei che li ricoprivano, ma rigonfi. Dov'ero capitato? Il principe se ne andò dicendomi che mi avrebbe mandato la sua carrozza fra mezz'ora, e che mi avrebbe aspettato da Corallina.

Appena uscito il principe, l'arpia mi aggredisce con due labbra bavose che mi offrivano un bacio che avrei forse dovuto mandare giù, se nel frattempo non avesse allungato un braccio scheletrico laddove la sua infame lussuria la spingeva con furia infernale, dicendomi:

«Vediamo se hai un bel...».

«Dio mio! Signora duchessa...».

«Ti ritiri? Perché? Non fare il bambino».

«Sì, signora. Perché...».

«Perché?»

[99] Vettura elegante a quattro ruote.

«Non posso, non oso...».
«Ma che hai dunque?»
«Ho lo scolo».
«Ah! Porco villano».
Si alzò arrabbiata, e alzatomi anch'io me la detti a gambe infilando la porta del palazzo con la paura che lo svizzero di guardia mi fermasse. Presi una carrozza e andai a raccontare per filo e per segno la cupa avventura a Corallina che ne rise molto, ma nello stesso tempo convenne con me che il principe mi aveva giocato un pessimo tiro. Lodò la presenza di spirito con la quale mi ero tirato fuori da quel brutto affare; ma non riuscii a convincerla di essermi imposto alla duchessa. Malgrado ciò, non disperavo: sapevo che Corallina non mi credeva abbastanza innamorato.
Qualche giorno dopo, a cena, le dissi una quantità di cose per convincerla a concedermi un premio espresso in termini così chiari, che promise di ricompensare il mio amore l'indomani.
«Il principe di Monaco», mi disse, «non tornerà da Versailles prima di dopodomani. Andremo nella riserva,[100] pranzeremo noi due soli, cacceremo col furetto, e torneremo contenti a Parigi».
«Alla buon'ora».
L'indomani alle dieci salimmo su una carrozza aperta e ci dirigemmo verso la porta di Vaux Girard. Stavamo per passare quando incrociammo una vettura a due posti dalle insegne straniere: «Ferma, ferma».
Era il cavaliere di Wirtemberg che, senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, cominciò a dire galanterie a Corallina; quindi si sporse con la testa di fuori per parlarle all'orecchio e lei gli rispose nello stesso modo. Lui le disse qualche altra cosa; essa ci pensò un po', poi mi disse, prendendomi la mano e sorridendo:
«Ho una faccenda importante con il principe. Andate alla riserva, amico mio, pranzate, cacciate, e venite da me domani».
Detto questo, scese, salì sul calesse e mi piantò.
Se il lettore si è trovato in una situazione simile alla mia, non ha bisogno che gli spieghi il genere di collera che mi invase per quell'indegno comportamento. Non lo saprei spiegare a chi non l'ha provata. Non volli rimanere neppure un istante su quella maledetta carrozza: mandai al diavolo il cocchiere e presi il primo *fiacre* che passò. Andai da Patu al quale narrai, ancora bruciante di collera, quello che mi era capitato. Patu trovò comica la mia disavventura, però non nuova, anzi normale.
«Come normale?»
«Normale, perché non c'è spasimante a cui non ne capiti una simile, e che, se ha un po' di spirito, non sia disposto a sopportarne il lato spiacevole. Quanto a me t'invidio: ci farei la firma per avere una disavventura come la tua domani. Ti faccio i miei complimenti: ormai puoi star certo di avere Corallina domani».
«Non la voglio più».
«Allora è diverso. Vuoi che andiamo a pranzo a Le Roule?» [101]
«Sì, perdiana. Mi sembra un'ottima idea. Andiamo là».
Le Roule era famoso a Parigi. In due mesi che c'ero non l'avevo ancora visto, e ne avevo molta voglia. La padrona della casa l'aveva arredata molto bene, e ci teneva più di una dozzina di ragazze scelte. Aveva un buon cuoco, dei buoni vini, letti comodissimi, e faceva buona accoglienza a tutti. Si chiamava Madame Paris ed era protetta dalla polizia. La casa era a una certa distanza da Parigi, in modo che la padrona poteva star sicura che sarebbero an-

[100] *Garenne*, nel testo: riserva per l'allevamento di selvaggina e di conigli.
[101] Famosa casa di piacere nel quartiere omonimo.

date da lei soltanto persone come si deve, perché la distanza era troppa per andarci a piedi. La tenuta della casa era perfetta: ogni piacere aveva una tariffa fissa, e non molto cara. Fare colazione con una ragazza costava sei franchi, dodici per pranzarci, un luigi per la cena e la notte. Era una casa organizzata di cui si parlava con ammirazione. Non vedevo l'ora di andarci, pensando che era preferibile alla riserva.

Salimmo su un *fiacre* e Patu disse al cocchiere:

«Alla Porta Chaillot».

«Ho capito, signore».

In mezz'ora arrivammo. Ci fermammo davanti a un portone sul quale era scritto: Hôtel du Roule. I battenti erano chiusi. Un domestico coi mustacchi uscì da una porta laterale e si avvicinò per osservarci. Soddisfatto del nostro aspetto, ci aprì. Rimandammo indietro la carrozza ed entrammo. Una donna ben vestita, dai modi gentili, priva di un occhio, dell'apparente età di cinquant'anni, ci chiese se eravamo andati da lei per pranzare e vedere le signorine della sua compagnia. Rispondemmo di sì, ed essa ci condusse in una sala dove vedemmo quattordici ragazze in uniforme di mussola bianca che lavoravano disposte in semicerchio. Al nostro ingresso si alzarono tutte, facendoci un profondo inchino. Erano tutte ben pettinate, all'incirca della stessa età, e tutte carine, chi alta, chi di media statura, chi piccola, brune, bionde o castane. Le passammo tutte in rivista, dicendo a ciascuna qualche parola, e mentre Patu sceglieva la sua, io presi la mia. Le due che erano state scelte fecero un gridolino di gioia, saltandoci al collo e, in attesa che ci chiamassero per il pranzo, ci condussero fuori dalla sala nel giardino. Madame Paris ci lasciò dicendoci:

«Andate a passeggiare in giardino, signori, godetevi l'aria buona, la pace, la tranquillità e il silenzio che regnano nella mia casa. Garantisco io della buona salute delle ragazze che avete scelto».

Dopo una breve passeggiata, portammo ognuno la propria ragazza in una camera a pianterreno. La ragazza che avevo scelto assomigliava un po' a Corallina, e perciò feci subito volentieri il mio dovere. Ci chiamarono a tavola e pranzammo abbastanza bene, ma, appena preso il caffè, eccoti l'orba, orologio alla mano, a richiamare le due ragazze, dicendomi che la nostra partita era terminata; però, pagando altri sei franchi, ci si poteva divertire fino a sera. Patu le disse che era d'accordo, ma voleva sceglierne un'altra, e io pure.

«Come desiderate. Andiamo».

Rientrammo nel serraglio, scegliemmo di nuovo, e andammo a passeggiare. Il secondo scontro, ovviamente, ci fece sembrare troppo breve il tempo. Ci vennero ad annunciare la fine in un momento scomodo, ma bisognava adattarsi e obbedire alle regole. Presi Patu in disparte e dopo alcune considerazioni filosofiche convenimmo che quei piaceri misurati con l'orologio erano incompleti.

«Torniamo nel serraglio», proposi, «scegliamocene una terza e assicuriamocela fino a domani».

A Patu piacque la mia proposta. Andammo a comunicarla alla badessa che per quella decisione riconobbe che eravamo gente in gamba. Rientrammo nella sala per fare una nuova scelta, ma quando quelle che avevamo già avute furono scartate, tutte le altre le presero in giro; allora quelle si vendicarono fischiandoci e chiamandoci pappe molli.

Osservando meglio la terza che avevo scelta mi stupii per la sua bellezza e ringraziai il cielo che mi fosse sfuggita prima, poiché la potevo possedere per quattordici ore. Si chiamava Saint-Hilaire; era la stessa che, proprio con quel nome, un anno dopo divenne celebre mettendosi con un lord che se la portò in Inghilterra. Essa mi guardava con un'aria superba, con sdegno. Impiegai più di un'ora cercando di placarla. Mi riteneva indegno di fare l'amore con lei

perché avevo avuto l'ardire di non sceglierla né la prima né la seconda volta. Ma, quando le ebbi dimostrato che la mia disattenzione ci permetteva di guadagnarci ambedue, cominciò a ridere e divenne gentile. Era una ragazza di spirito, di una certa cultura, e aveva tutto ciò che occorre per fare fortuna nella professione che aveva iniziato. Patu mi disse poi a cena, in italiano, che l'avevo preceduto solo di un istante; dopo qualche giorno volle tornarci apposta. Invece quella volta mi disse che aveva dormito tutta la notte. Io non l'imitai davvero. La Saint-Hilaire restò molto soddisfatta di me, e se ne vantò con le compagne. Tornai dalla Paris più di dieci volte prima di andare a Fontainebleau, senza avere il coraggio di prenderne un'altra. La Saint-Hilaire era fiera di avermi saputo catturare.

L'Hôtel du Roule raffreddò la mia corte a Corallina. Due o tre settimane dopo che mi ero guastato con lei, Corallina subì l'attrazione di Guadagni,[102] un musicista veneziano, bello, bravissimo nella sua arte e pieno di spirito. Questo bel giovane, che di virile aveva solo l'apparenza, suscitò la curiosità di Corallina, e fu la causa della sua rottura col principe di Monaco che la scoprì in flagrante. Ma Corallina ci seppe fare tanto bene che di lì a un mese si era già riconciliata con il principe, e con tanta buona fede da dargli un bebè nove mesi dopo. Era una bambina che essa chiamò Adelaide e che il principe fornì di dote. Dopo la morte del duca di Valentinois, il principe la lasciò per sposare la signorina Brignole, genovese,[103] e Corallina divenne l'amante del conte de la Marche, oggi principe di Conti. Corallina non vive più, come pure un figlio che essa ebbe da questo principe e che fu chiamato conte di Monreal. Ma torniamo a noi.

In quel tempo la Delfina partorì una principessa che ebbe il titolo di Madame de France. Nel mese di agosto vidi al Louvre i nuovi quadri che i pittori dell'Accademia reale di pittura esponevano al pubblico e, non avendo visto dipinti di battaglie, pensai di far venire a Parigi mio fratello Francesco, che stava a Venezia e che aveva particolare talento per quel genere. Parosselli, l'unico pittore francese di battaglie era morto, e io pensai che mio fratello avrebbe potuto fare fortuna. Scrissi a Grimani e anche a mio fratello, e riuscii a convincerli, ma Francesco non venne a Parigi che all'inizio dell'anno seguente.

Il re Luigi XV amava appassionatamente la caccia e tutti gli anni era solito passare sei settimane a Fontainebleau. Verso la metà di novembre era già di ritorno a Versailles. Questo viaggio gli costava cinque milioni; portava con sé tutto ciò che poteva contribuire ai divertimenti dei ministri stranieri e di tutta la sua corte. Si faceva seguire dai commedianti italiani e francesi e dagli artisti e dalle artiste dell'Opera. Durante quelle sei settimane Fontainebleau era molto più splendido di Versailles. Ciò malgrado la grande Parigi non restava senza spettacoli. C'erano sempre opere, commedie francesi e italiane, dato che l'abbondanza di attori riusciva a sopperire a ogni necessità.

Mario, il padre di Balletti, ormai perfettamente ristabilito, doveva andare a Fontainebleau con la moglie Silvia e il resto della famiglia. M'invitò ad andare con loro e ad accettare l'ospitalità in una casa che aveva affittato. Accettai perché non mi poteva capitare un'occasione migliore per conoscere tutta la corte di Luigi XV, e tutti i ministri stranieri. Fu così che conobbi Morosini, oggi procuratore di San Marco, allora ambasciatore della Repubblica presso il re di Francia. Egli mi permise di accompagnarlo alla prima di un'opera musicata da Lulli. Ero seduto in platea, proprio sotto al palco in cui si trovava

[102] Celebre cantante castrato.

[103] La marchesa Maria Caterina Brignole. Il principe, salito al trono nel 1734, con il nome di Onorato III, rimase molto tempo in Francia in qualità di colonnello del reggimento di cavalleria Tovèl Caucat, fu spogliato del trono di Monaco nel 1794 e imprigionato. Morì poco dopo la sua scarcerazione (cfr. I. Patrignani, *Monaco di Provenza nel 1799*, Firenze, Mascagni, 1985).

Madame de Pompadour, che non conoscevo. Alla prima scena, ecco uscire dalle quinte la famosa Le Maur, che al secondo verso fece un acuto così forte e inatteso da farmi credere che fosse uscita di mente; mi scappò una risatina in tutta buona fede, non pensando che potesse essere male interpretata. Ma un *cordon bleu*[104] che era seduto vicino alla marchesa mi domandò seccamente di quale Paese fossi, e io gli risposi che ero di Venezia.

«Quando ero a Venezia ho riso molto anch'io dei recitativi delle vostre opere».

«Ci credo, signore, e sono anche sicuro che nessuno si è sognato di impedirvi di ridere».

La mia risposta un po' acerba fece ridere Madame de Pompadour, che mi chiese se ero veramente di laggiù.

«Di dove?»

«Di Venezia».

«Venezia, signora, non è laggiù; è lassù».

Trovarono questa risposta più originale della prima, e quindi tutti nel palco si misero a discutere se Venezia era laggiù o lassù. Evidentemente trovarono che avevo ragione, perché non mi stuzzicarono più. Ascoltai tutta l'opera senza ridere, ma, siccome ero raffreddato, mi soffiavo il naso spesso. Lo stesso *cordon bleu* di prima, che non conoscevo, e che era il maresciallo di Richelieu, osservò che evidentemente le finestre della mia camera chiudevano male.

«Chiedo scusa, signore, ma sono addirittura *calfoutrées*».

Tutti quanti risero di gusto, e io rimasi male perché mi accorsi di avere pronunciato male la parola *calfeutrées*.[105] Poco dopo il maresciallo di Richelieu mi chiese quale delle due attrici mi piaceva di più per la sua bellezza.

«Quella là».

«Ma ha delle brutte gambe».

«Non si vedono, signore, e poi, quando esamino la bellezza di una donna, per prima cosa *j'écarte*[106] le gambe».

Questa battuta là per caso, senza pensare, mi attirò l'attenzione e la curiosità di quelli che erano nel palco. Il maresciallo s'informò su di me dallo stesso Morosini, e mi fece sapere che gli sarebbe piaciuto vedermi a casa sua. La mia battuta divenne celebre, e il maresciallo di Richelieu mi fece una gentilissima accoglienza. L'ambasciatore straniero con il quale strinsi i migliori rapporti fu quello del re di Prussia, Lord Keith, maresciallo di Scozia. Avrò occasione di parlarne.

Due giorni dopo il mio arrivo a Fontainebleau andai a corte da solo. Vidi il bel sovrano andare a messa con tutta la famiglia reale e le dame di corte che mi colpirono per la loro bruttezza, quanto quelle della corte torinese mi avevano stupito per la loro bellezza. Ma scorgendo una dama di eccezionale bellezza fra tante brutte, chiesi a un tizio come si chiamava.

«È Madame de Brionne, signore, che è ancora più saggia che bella, giacché non solo non c'è alcuna diceria sul suo conto, ma essa non ha mai fornito il minimo spunto perché la maldicenza potesse inventarne una».

«Può darsi che non sia stato scoperto».

«Ah, caro signore, a corte si sa tutto».

Me ne andavo tutto solo gironzolando fino all'interno degli appartamenti reali, quando m'imbattei in una dozzina di brutte dame che avevano l'aria di correre più che di camminare, e per giunta così male che pareva stessero per

[104] Un insignito dell'ordine dei Cavalieri di Santo Spirito.

[105] *Calfeutrées* vale: 'tappate', 'calafatate'; l'errata pronuncia dà alla parola un significato diverso, simile a "fottute".

[106] *J'écarte* significa tanto 'scarto', quanto 'allargo'.

cadere a faccia avanti. Chiesi da dove venivano e perché camminavano tanto male.

«Escono dall'appartamento della regina che sta andando a pranzo; camminano male perché hanno i tacchi alti mezzo piede[107] e sono costrette a camminare con le ginocchia piegate».

«Perché non portano tacchi più bassi?»

«Perché così credono di sembrare più alte».

Entrai in una galleria e vidi passare il re che teneva un braccio appoggiato sulle spalle del conte d'Argenson.[108] Luigi XV aveva una testa bellissima, piantata sul collo come meglio non si poteva. Non c'è mai stato un pittore così abile da poter rendere il gesto che quel sovrano faceva volgendo il capo per guardare qualcuno. Ci si sentiva portati ad amarlo subito. In lui credetti allora di scorgere la maestosità che invano avevo cercato nella figura del re di Sardegna. Sicuramente Madame de Pompadour si era innamorata di quel volto, appena l'aveva visto. Forse non era così, ma la figura di Luigi XV lo faceva pensare.

Entrai in una sala in cui passeggiavano alcuni cortigiani; c'era una tavola preparata per pranzare, ma con un solo coperto.

«Per chi è quella tavola?»

«Per la regina che sta per pranzare. Eccola».

Vidi entrare la regina di Francia[109] senza rossetto, con una grande cuffia e un'aria da vecchia bigotta; ringraziò due monache che mettevano sulla tavola un piatto con burro fresco. Si sedette; quella dozzina di cortigiani che stavano passeggiando si fermarono in semicerchio davanti alla tavola a distanza di dieci passi, e io mi misi fra loro nel più profondo silenzio.

La regina cominciò a mangiare senza guardare nessuno, con gli occhi sempre fissi sul piatto. Assaggiando un piatto, lo trovò di suo gusto e si servì di nuovo, ma mentre si serviva si volse a passare in rassegna con gli occhi tutti i presenti forse per vedere se c'era qualcuno con il quale potesse condividere il suo buon gusto. Lo trovò e lo interpellò:

«Signor de Lowendal».

Il nominato, un bell'uomo più alto di me di almeno due pollici, inchinò la testa e, fatti tre passi verso la tavola, rispose:

«Signora».

«Trovo che non ci sia stufato migliore della fricassea di pollo».

«Sono anch'io di questo parere, signora».

Dopo questo responso pronunciato con la maggiore serietà, la regina continuò a mangiare, e il maresciallo de Lowendal arretrò di tre passi rimettendosi al posto di prima. La regina non parlò più, finì di pranzare e tornò nei suoi appartamenti.

Ero curioso di fare la conoscenza di quel famoso guerriero che aveva conquistato Berg-op-Zoom[110] e fui felice dell'occasione che mi era capitata. Era stato consultato dalla regina di Francia sulla bontà di una fricassea e aveva dato il suo parere con lo stesso tono di quando si pronuncia una condanna a morte in un consiglio di guerra. Questo aneddoto l'andai subito a raccontare in casa di Silvia durante un pranzo elegante a cui partecipava il meglio della simpatica compagnia.

Una decina di giorni dopo, alle dieci, ero in fila con tutti gli altri nella galleria per avere il piacere, sempre nuovo, di vedere il re che si recava a messa, e quello eccezionale di vedere le tette delle principesse reali, sue figlie, che, a

[107] Cm 16,25.
[108] Ministro della guerra.
[109] Maria Leszczynska, figlia di Stanislao re di Polonia.
[110] Lowendal aveva guidato l'assalto a questa piazzaforte nel 1747, durante la guerra di Successione austriaca.

causa del loro abbigliamento, le mostravano a tutti insieme alle spalle nude. In quel momento scorsi con sorpresa la Cavamacchie, Giulietta, che avevo lasciato a Cesena col nome di signora Querini. Se io fui sorpreso di vederla, lei non lo fu di meno trovandomi in un posto come quello. Era sottobraccio al marchese di Saint-Simon, primo gentiluomo di camera del principe di Condé.

«Signora Querini, voi a Fontainebleau?»

«Voi qui? Mi viene in mente il detto della regina Elisabetta: *Pauper ubique jacet*».[111]

«Il paragone calza a pennello, signora».

«Scherzo, caro amico. Sono venuta qui per vedere il re, che non mi conosce; ma domani l'ambasciatore mi presenterà».

Si mise in fila a sei passi prima di me verso la porta da cui doveva uscire il re. Il re entrò con a fianco il signor di Richelieu; lo vidi puntare subito l'occhialetto sulla sedicente signora Querini, e sempre camminando lo udii mentre diceva al suo amico queste precise parole:

«Ne abbiamo di più belle qui».

Nel pomeriggio andai dall'ambasciatore di Venezia, e lo trovai che era alla frutta, insieme a molti invitati, seduto accanto alla Querini, che, vedendomi, mi disse una quantità di gentilezze, cosa straordinaria per quella svanita che non aveva il minimo motivo per amarmi, dato che sapeva bene che la conoscevo a fondo e che ero stato capace di tenerle testa. Ma io capii la ragione del suo comportamento, e mi disposi a fare di tutto per conpiacerla, e perfino a farle da falso testimone, se ne avesse avuto bisogno.

Riuscì a portare il discorso sul signor Querini, suo marito, e l'ambasciatore si complimentò perché si era comportato rettamente sposandola.

«Ma in effetti non lo sapevo», aggiunse.

«Eppure sono più di due anni», replicò Giulietta.

«È vero», intervenni io rivolgendomi all'ambasciatore, «infatti due anni fa il generale Spada ha presentato la signora con il nome di Querini a tutta la nobiltà di Cesena, che avevo l'onore di frequentare».

«Non ne dubito», disse l'ambasciatore guardandomi in viso, «dato che me l'ha scritto lo stesso Querini».

Quando stavo per uscire l'ambasciatore mi condusse con lui in un'altra stanza con la scusa di farmi leggere una lettera. Mi chiese che cosa si diceva a Venezia di quel matrimonio, e io gli dissi che non ne sapeva niente nessuno, che correva voce che il maggiore della famiglia Querini stava per sposare una Grimani e conclusi:

«Dopodomani scriverò questa novità a Venezia».

«Quale novità?»

«Che Giulietta è veramente una Querini, dato che Vostra Eccellenza la presenterà come tale a Luigi XV».

«Chi vi ha detto che gliela presenterò?»

«Lei stessa».

«Può darsi che ora abbia cambiato parere».

Allora gli riferii le precise parole che avevo sentito uscire dalla bocca del re, che bastarono a fargli capire il motivo per cui Giulietta non aveva più interesse alla presentazione. Saint-Quentin, segretario particolare del sovrano, dopo la messa era andato personalmente dalla bella veneziana per dirle che il re di Francia aveva pessimi gusti, giacché non l'aveva trovata più bella di parecchie altre dame di corte. Giulietta lasciò Fontainebleau l'indomani, di buon mattino. All'inizio di queste memorie ho parlato della bellezza di Giulietta; era straordinariamente attraente, ma quando la vidi a Fontainebleau aveva perduto un po' di fascino, e inoltre si caricava di belletto bianco, un artificio

[111] Il povero si corica dappertutto.

che i francesi non perdonano, e con ragione, perché il bianchetto toglie naturalezza. Malgrado ciò le donne, che cercano di piacere per mestiere, continueranno sempre a metterselo, perché sperano sempre di riuscire a ingannare qualcuno.

Dopo Fontainebleau ritrovai Giulietta in casa dell'ambasciatore veneziano; tutta sorridente mi disse che aveva scherzato dicendosi la signora Querini e che in futuro le avrei fatto piacere a chiamarla col suo vero nome di contessa Preati; mi disse di andarla a trovare al palazzo del Lussemburgo dove alloggiava. Ci sono andato molto di frequente perché mi divertivo ai suoi intrighi, ma non mi ci sono mai fatto coinvolgere. Nei quattro mesi che passò a Parigi fece impazzire Zanchi, segretario dell'ambasciata di Venezia, uomo amabile, nobile e letterato. Lo fece innamorare al punto che lui si disse pronto a sposarla; ma, dopo averlo lusingato, lo trattò così male e lo ingelosì tanto che quello sventurato perse la mente e morì poco tempo dopo. Si incapricciò di lei il conte di Kaunitz, ambasciatore della regina imperatrice,[112] e anche il conte di Zinzendorf. Il mezzano di quegli amori fugaci era un abate, Guasco, che non avendo né ricchezza né bellezza non poteva aspirare ai favori di Giulietta solo diventandone il complice. Ma lei aveva soprattutto puntato lo sguardo sul marchese di Saint-Simon. Voleva diventare sua moglie, e ci sarebbe riuscita se non gli avesse dato false referenze sul proprio conto. Difatti la famiglia Preati di Verona, del cui nome si era appropriata, la smentì, e Saint-Simon, che aveva serbato, malgrado l'amore, un briciolo di buon senso, ebbe la forza di lasciarla. Non fece quindi dei buoni affari a Parigi: da ultimo dovette impegnare i suoi diamanti. Tornata a Venezia, si fece sposare da quello stesso Uccelli, che sedici anni prima l'aveva tolta dalla miseria e messa sul marciapiede. È morta dieci anni fa.

A Parigi continuavo sempre a prendere lezioni dal vecchio Crébillon; eppure la mia parlata piena di italianismi mi faceva spesso dire quello che non volevo, e dai miei discorsi uscivano quasi sempre bizzarrie assai curiose che poi venivano raccontate in società. Ciò malgrado il mio gergo non pregiudicava l'opinione sulla mia intelligenza; al contrario, mi procurava nuove belle conoscenze. Molte dame di rango mi chiesero di insegnare loro l'italiano per procurarsi il piacere, dicevano, di istruirmi nel francese: nello scambio io ci guadagnavo certamente di più.

Una delle mie allieve, la signora Preodot, una mattina mi ricevette ancora a letto, dicendomi che non aveva voglia di prendere lezione perché la sera prima aveva preso un purgante. Le chiesi se durante la notte aveva ben *sgravato*.[113]

«Ma cosa mi domandate? Come vi permettete ! Siete davvero insolente».

«Perbacco, signora. Ma per quale motivo si prende un purgante se non per sgravare?»

«Un purgante purga, signore, e non fa sgravare. Che sia l'ultima volta che usate questa parola».

«È giusto: ora che ci penso, mi accorgo che può essere male interpretata; ma, dite quel che volete, è la parola giusta».

«Volete fare colazione?»

«No, signora. L'ho già fatta. Ho bevuto un caffè con due savoiardi dentro».

«Dio mio! C'è da aver paura. Che colazione forsennata! Spiegatevi meglio».

«Ho bevuto un caffè, come faccio tutte le mattine».

«Che sciocchezze, amico mio: il caffè è la bottega dove si vende; quello che si beve è una tazza di caffè».

[112] Maria Teresa d'Austria.

[113] La parola francese nel testo è *déchargé*, che significa sia 'scaricato' sia 'sgravato'.

«Bene! Allora voi bevete la tazza? In Italia diciamo un caffè, e abbiamo la capacità di intuire che non si tratta di bere la bottega».

«Volete aver ragione per forza. E i due savoiardi come avete fatto a inghiottirli?»

«Inzuppati dentro. Non erano più grandi di quelli che avete là sul comodino».

«E voi li chiamate savoiardi? Dite: biscotti».

«In Italia li chiamiamo savoiardi, signora, perché vengono dalla Savoia; non è colpa mia se avete pensato che abbia mangiato due di quei fattorini che stanno agli angoli delle vie al servizio del pubblico, e che voi chiamate savoiardi, mentre possono essere di un altro Paese. In avvenire dirò di aver mangiato dei biscotti per conformarmi alle vostre usanze. Permette però di dirvi che il termine savoiardi è più appropriato».

Quando arrivò il marito, essa gli raccontò quanto avevamo detto; lui rise e mi dette ragione. Entrò anche sua nipote, una signorina di quattordici anni, arguta, intelligente, ma anche molto modesta; le avevo dato alcune lezioni e, siccome le piaceva la lingua italiana, ci si applicava molto e già cominciava a parlarla. Ecco il fatale complimento che mi fece:

«Signore, *sono incantata di vi vedere* in buona salute».

«Vi ringrazio, signorina, ma per tradurre *je suis charmée* si deve dire "ho piacere". E poi, *de vous voir* si traduce "di vedervi", e non "di vi vedere"».

«Credevo, signore, che bisognasse mettere il *vi* davanti».

«No, signorina, noi lo mettiamo di dietro».

Ed ecco il signore e la signora sbellicarsi dalle risate, la signorina che arrossisce, e io desolato per aver detto una bestialità di quel calibro; ma ormai era fatta. Imbronciato, presi un libro nella vana speranza che finissero di ridere. Invece durò più di una settimana. Il grossolano equivoco fu riportato a mezza Parigi. Mi arrabbiai, ma in fondo dovetti riconoscere la forza della lingua e da allora i rischi diminuirono. Crébillon, che si era divertito anche lui, mi precisò che avrei dovuto dire *après* e non *derrière*. Ma se i francesi si divertivano per gli errori che commettevo parlando la loro lingua, io mi prendevo qualche discreta rivincita rilevando certi loro usi ridicoli.

«Signore», chiedevo, «come sta vostra moglie?»

«Voi le fate un grande onore».

«Non si tratta di onore; vi ho chiesto come sta».

Un giovanotto al Bois de Boulogne cade da cavallo. Accorro per rialzarlo, ma lui balza in piedi.

«Vi siete fatto male?»

«Al contrario, signore».

«Dunque la caduta vi ha fatto bene».

Un giorno mi trovavo per la prima volta in casa della presidentessa[114] Charon. Arrivò suo nipote, tutto allegro, ed essa mi presentò dicendogli il mio nome e la mia patria.

«Dunque voi, signore, siete italiano? Francamente avrei giurato, per come vi presentate, che foste francese».

«E io, signore, ho corso il medesimo rischio quando vi ho visto: avrei scommesso che foste italiano».

«Non sapevo di averne l'aria».

A pranzo da Milady Lambert fu notata una pietra che avevo al dito in cui era perfettamente raffigurata la testa di Luigi XV. Il mio anello fece il giro della tavola e tutti notarono la sorprendente somiglianza. Una giovane marchesa, restituendomi l'anello, mi chiese:

«È proprio antico?»

[114] Titolo affibbiato a molte signore anziane.

«Volete dire il gioiello? Certamente, signora».

Tutti risero e la marchesa, nota per il suo spirito, non si curò di chiederne il perché. Si parlava, dopo pranzo, del rinoceronte che facevano vedere alla fiera di Saint-Germain per ventiquattro soldi a testa. «Andiamolo a vedere, andiamolo a vedere». Salimmo in carrozza, scendemmo alla fiera, facemmo un sacco di giri per i viali cercando quello dove era il rinoceronte. Ero il solo uomo, e davo il braccio a due dame; la spiritosa marchesina ci precedeva. In fondo al viale dove ci avevano detto che si trovava l'animale, il suo padrone stava seduto davanti alla porta per riscuotere i soldi dei visitatori. Era un uomo vestito da africano, abbronzato e di corporatura enorme, con un aspetto mostruoso. Comunque la marchesa avrebbe dovuto almeno prenderlo per un uomo. Macché.

«Siete voi, signore, il rinoceronte?»

«Entrate, signora, entrate».

Ci vide soffocare le risate e, quando vide il vero rinoceronte, si credette in dovere di scusarsi con l'africano spiegandogli che in vita sua non aveva mai visto un rinoceronte e perciò non doveva offendersi se si era ingannata.

Una volta nel ridotto della Comédie Italienne, dove durante gli intervalli si trovano le persone più importanti, che vengono lì per scaldarsi in inverno, e comunemente per il piacere di parlare alle attrici che attendono, sedute, il loro turno per entrare in scena, stavo seduto vicino a Camilla, sorella di Corallina, e la facevo ridere con delle storielle galanti. Un giovane consigliere, cui non piaceva che la tenessi occupata, criticò con aria di sufficienza un parere che avevo espresso su un lavoro italiano, facendo trasparire anche troppo il suo malumore con osservazioni malevole sulla mia nazione. Lo rimbeccai di rimando, guardando Camilla che rideva, mentre tutti i presenti seguivano con attenzione la discussione, che, mantenendo un tono spiritoso, non aveva nulla di spiacevole. Ma sembrò diventare seria quando il signorino spostando il discorso sulla polizia di città disse che da qualche tempo a Parigi era pericoloso girare a piedi di notte.

«Il mese scorso a Parigi», soggiunse, «si son viste sette persone impiccate in Piazza di Gréve; cinque erano italiani. È sorprendente».

«Non è sorprendente», gli dissi, «perché le persone normali vanno a farsi impiccare fuori del loro Paese; prova ne sia che sessanta francesi sono stati impiccati l'anno scorso fra Napoli, Roma e Venezia. Cinque per dodici fa sessanta: vedete bene che è soltanto uno scambio».

Risero tutti d'accordo con me, e il giovane consigliere se ne andò. Un amabile signore, che aveva apprezzato la mia risposta, si avvicinò a Camilla e le chiese all'orecchio chi ero; così facemmo conoscenza. Era il marchese di Marigny, fratello di Madame de Pompadour. Fui felice di conoscerlo per potergli presentare mio fratello che attendevo da un giorno all'altro. Aveva la carica di sovrintendente agli edifici reali, e l'intera Accademia di pittura dipendeva da lui. Gliene parlai subito e lui mi promise di prendersene cura. Un altro giovane signore, presentandosi come il duca di Matalona, attaccò discorso con me e mi pregò di andarlo a trovare. Gli dissi che lo avevo conosciuto bambino otto anni prima a Napoli, e che don Lelio Carafa, suo zio, era stato mio benefattore. Il giovane duca ne fu lieto e mi rinnovò l'invito di andare a trovarlo a casa sua; divenimmo intimi amici.

Mio fratello arrivò a Parigi nella primavera del 1751. Si sistemò con me da Madame Quinson, e cominciò a lavorare con successo su ordinazioni private. Ma la sua principale ambizione era quella di fare un quadro per una selezione dell'Accademia. Lo presentai al marchese di Marigny, che gli fece buona accoglienza e l'incoraggiò promettendogli la sua protezione. Si mise perciò con impegno al suo lavoro per non fallire la prova.

Morosini, giunto al termine del suo incarico di ambasciatore, era tornato a

Venezia, e al suo posto era venuto Mocenigo, il quale, dato che gli ero stato raccomandato da Bragadin, aprì la sua casa a me e a mio fratello, avendo interesse ad aiutarlo in qualità di veneziano e di giovane che voleva affermarsi in Francia con il suo talento.

Mocenigo aveva un carattere molto mite: gli piaceva il gioco, e perdeva sempre; gli piacevano le donne ed era sfortunato perché non sapeva imboccare la strada giusta. Due anni dopo il suo arrivo a Parigi s'innamorò di Madame de Colande; la dama lo trattò crudamente e l'ambasciatore si uccise.

Madame la Delfina partorì un duca di Borgogna. I festeggiamenti che vidi risultano incredibili oggi, se si pensa a quello che quel Paese fa contro il proprio re. La nazione vuole rendersi libera; la sua ambizione è nobile e ragionevole ed essa riuscirà a raggiungere il suo scopo sotto il regno di questo sovrano, il quale per una singolare e irripetibile coincidenza possiede un animo privo di ambizioni, pur essendo successore di sessantacinque re tutti più o meno ambiziosi e gelosi della loro autorità. Ma è verosimile che il suo animo passi nel corpo del suo successore?

La Francia ha visto sul trono parecchi altri monarchi pigri, scansafatiche, nemici delle preoccupazioni, e attenti solamente alla propria pace. Ritirati al centro del loro palazzo lasciavano spadroneggiare i loro governatori, che agivano in loro nome: loro sì, erano sempre re e autentici sovrani. Mai il mondo però ha visto un re come questo, che si è arreso in buona fede a fare il capo di una nazione che si è costituita in assemblea per detronizzarlo. Sembra felice di essere finalmente arrivato a non dover pensare ad altro che a obbedire. Non era dunque nato per regnare; sembra anzi certo che consideri suoi nemici coloro che, animati da sincera fedeltà ai suoi interessi, non aderiscono ai decreti dell'Assemblea dettati per umiliare la maestà regale.

Un Paese che si rivolta per scuotere il giogo del dispotismo, che chiama e chiamerà sempre tirannia, non è cosa rara; anzi, è naturale. La prova è nel fatto che il monarca se l'aspetta sempre, e si guarda dal rallentare le briglie, essendo certo che la nazione non aspetta che questo per prendere il morso con i suoi denti. È invece raro, unico, inaudito, un monarca, capo di ventitré milioni di sudditi, che non chieda altro che gli lascino il vuoto titolo di re e di capo, non per comandarli, ma per eseguire i loro comandi. «Siate voi», dice, «i legislatori, e io farò eseguire tutte le vostre leggi, a patto che mi diate man forte contro i ribelli che non volessero obbedire; sarete d'altronde padroni di sbranarli coi vostri denti e di farli a pezzi senza processo, perché nessuno potrebbe opporsi al vostro volere. Occuperete effettivamente il mio posto. Se ci sarà qualcuno che ci troverà qualcosa da ridire, saranno i nobili e i preti, ma sono uno contro venticinque. Sta a voi tagliare loro le ali, materialmente e moralmente, per metterli in condizione di non porre limiti alla vostra autorità e di nuocervi. Per ottenere ciò dovete domare l'orgoglio dei preti dando le dignità ecclesiastiche ai vostri pari, concedendo a quelli soltanto uno stipendio per sopravvivere. Per quanto riguarda la nobiltà, non occorre che la impoveriate; basta che non consideriate più con rispetto i vani titoli di nascita e non ci saranno più nobili. Prendete l'esempio dai saggi ordinamenti turchi;[115] quando questi signori non si vedranno più né marchesi, né duchi, modereranno la loro ambizione, e non resterà loro altro piacere che quello di spendere il loro denaro in lussi; tanto di guadagnato per il Paese, perché per le loro spese faranno circolare il denaro e sviluppare il commercio. Quanto ai miei ministri saranno più savi per l'avvenire, perché dipenderanno da voi, e non starà più a me giudicare le loro capacità. Formalmente li sceglierò sempre io, ma li dovrò licenziare quando vorrete. Così avrà finalmente termine la tirannia con la quale mi opprimevano, facendomi fare tutto quello che volevano, molto spesso com-

[115] Non esisteva nobiltà in Turchia.

promettendomi nell'oberare lo Stato a mio nome. Io non dicevo niente, ma non ne potevo più. E finalmente eccomi libero. Con il tempo mia moglie, i miei figli, i miei fratelli, i miei cugini sedicenti principi del sangue, mi condanneranno, lo so, ma fra di loro, e non oseranno dirmelo apertamente. Sotto la vostra protezione, avranno più timore di me di quando non avevo altra difesa che il mio palazzo, di cui vi ho aiutato io stesso a dimostrare pubblicamente l'inutilità.

Gli scontenti che sono andati a vivere fuori del regno, un giorno o l'altro ci torneranno se ne avranno voglia; altrimenti, lasciamoli fare quello che vogliono. Dicendo di essere i miei veri amici, mi fanno proprio ridere, giacché non posso stimare veri amici se non quelli che adeguano il loro modo di pensare al mio. Secondo loro, la sola cosa che importi al mondo è rappresentata dagli antichi diritti della nostra casata a regnare in modo dispotico. E per me, invece, le sole cose importanti sono prima di tutto la mia tranquillità, in secondo luogo l'estirpazione della tirannia esercitata su me dai ministri e infine la vostra contentezza. Se fossi un ciarlatano potrei dirvi anche che mi interessa la ricchezza della nazione, ma non ci penso proprio: sta a voi pensarci; la cosa riguarda soltanto voi, dato che il regno non mi appartiene più. Grazie a Dio, non sono più re di Francia; lo sono invece, come voi dite benissimo, dei francesi. Vi chiedo solo di sbrigarvi, permettendomi finalmente di andare a caccia, perché mi sono stufato di annoiarmi».

Questa storica arringa, del tutto corrispondente alla realtà, dimostra chiaramente, credo, che non ci può essere controrivoluzione, come dimostra altresì che la controrivoluzione potrà arrivare se il re cambierà idea, e di questo non c'è alcun indizio apparente, come non sembra possibile che un suo successore gli rassomigli.

L'Assemblea Nazionale farà tutto quello che vorrà a dispetto della nobiltà e del clero, poiché ha al suo seguito il popolo sfrenato, cieco esecutore dei suoi ordini. Oggi si può considerare la nazione francese come la polvere da cannone, o come il cioccolato: l'una e l'altro si compongono di tre ingredienti, e la loro bontà dipende solo dalle dosi. Il tempo ci rivelerà quali ingredienti erano in eccesso prima della Rivoluzione, o quali son in eccesso adesso. Io so soltanto che l'afrore dello zolfo può essere mortale e che la vaniglia è un veleno.

Per ciò che riguarda il popolo, esso è ovunque dello stesso stampo; date sei franchi a un cialtrone perché gridi «Viva il re», e vi farà questo piacere; e, un istante dopo, per tre lire griderà «Morte al re». Mettetegli in testa idee bellicose e in un giorno smantellerà una fortezza di marmo. Non ha legge, né sistema, né religione; il suo dio è il pane, il vino e l'ozio; crede che libertà significhi impunità, che aristocratico voglia dire tigre e che un demagogo sia un pastore amoroso del suo gregge. Insomma il popolo non è che un animale di immensa grandezza che non ragiona. Le prigioni di Parigi rigurgitano di carcerati che erano tutti popolani rivoltosi. Se qualcuno andasse a dirgli: «Vi apro le porte della prigione, se vi impegnate a far saltare in aria la sala dell'Assemblea», accetterebbero e ci andrebbero. Il popolo è una massa di carnefici. Il clero francese lo sa e conta su di lui solo se può riuscire a ispirargli lo zelo religioso, che può divenire anche più forte di quello della libertà, che è conosciuta solo come un'idea astratta, inconcepibile per delle menti grossolane.

D'altra parte si può non credere che nell'Assemblea ci sia un solo membro animato unicamente dal bene della patria. Tutti sono stimolati esclusivamente dall'interesse personale, e non c'è uno che al posto di Luigi XVI avrebbe fatto come lui.

Il duca di Matalone mi fece conoscere i principi romani don Marcantonio e don Giambattista Borghese, che erano a Parigi a divertirsi, ma senza alcuno sfarzo. Notai che tutti i principi romani venivano presentati a corte solo con il titolo di marchesi. Per la medesima ragione non si voleva dare il titolo di

principe ai principi russi: li chiamavano *cnez*. Per loro era uguale, perché questa parola significa principe. La corte di Francia è sempre stata meticolosa in fatto di titoli. Basta leggere la gazzetta per averne la prova. Si è avari del titolo di *Monsieur* che invece è di uso corrente, si dice *sieur* a qualunque persona non titolata. Ho notato che il re non chiamava vescovo nessuno dei suoi vescovi, ma li chiamava abati. Mostrava di non conoscere alcun signore del suo regno, di cui non vedesse il nome iscritto fra quelli che erano al suo servizio. Tuttavia l'alterigia di Luigi XV dipendeva solo da ciò che gli avevano insegnato, non era una sua caratteristica naturale. Se un ambasciatore gli presentava qualcuno, la persona presentata torna a casa sicura che il re di Francia l'aveva visto, e niente più. Era comunque il più educato dei francesi, specialmente con le signore, e, in pubblico, con le sue amanti; cadeva in disgrazia chiunque osasse mancare loro minimamente di riguardo. Nessuno possedeva più di lui la regale virtù della dissimulazione; sapeva mantenere fedelmente un segreto, ed era felice quando conosceva qualcosa che tutti ignoravano. Il signor d'Eon donna[116] ne è un piccolo esempio. Solo il re sapeva, e aveva sempre saputo, che era una donna, e tutta la questione che il falso cavaliere ebbe con gli Affari Esteri fu un'autentica commedia che il re lasciò recitare fino in fondo per divertirsi.

Luigi XV era grande in tutto, e sarebbe stato senza difetti, se l'adulazione non l'avesse portato ad averne. Come poteva sapere di essere malvagio, se gli dicevano sempre che era il migliore dei re? La principessa d'Ardore partorì in quel tempo un maschio. Suo marito, ambasciatore a Napoli, espresse il desiderio che il re gli facesse da padrino, e il re acconsentì e per regalo assegnò al figlioccio un reggimento. Ma la puerpera non ne volle sapere, perché non amava l'esercito. Il maresciallo di Richelieu mi disse di non aver mai visto il re ridere tanto come quando lo informarono del rifiuto.

Dalla duchessa de Fulvie conobbi la signorina Gaussin, soprannominata Lolotte, amante di Lord Albemarle, ambasciatore d'Inghilterra, un uomo intelligente, nobilissimo e generosissimo: una notte, mentre passeggiava con Lolotte, si dolse con lei di non poterle fare dono delle stelle di cui essa lodava la bellezza ammirandole in cielo. Se quel Lord fosse stato ambasciatore in Francia quando avvenne la rottura fra il suo Stato e quello francese,[117] avrebbe accomodato tutto, e non si sarebbe arrivati alla sfortunata guerra che fece perdere alla Francia l'intero Canada. È indubbio che la buona armonia di due nazioni dipende molto spesso dai rispettivi ambasciatori che sono presso le corti dove possono sorgere pericoli di screzi.

Quanto alla sua amante, tutti coloro che l'hanno conosciuta hanno dato su di lei lo stesso giudizio: aveva tutte le qualità per diventare sua moglie, e le più grandi famiglie di Francia non hanno trovato che le occorresse il titolo di Milady Albemarle per ammetterla in società con loro; nessuna donna si turbava vedendola seduta al suo fianco, anche se sapeva che non aveva altro titolo che quello di amante del Lord. Passata a tredici anni dalle braccia di sua madre a quelle del Lord, aveva tenuto sempre una condotta irreprensibile. Ebbe dei figli che il Lord riconobbe e morì con il titolo di contessa d'Erouville. Parlerò in seguito di lei.

In quel tempo, in casa dell'ambasciatore di Venezia Mocenigo, conobbi una veneziana, vedova del cavaliere inglese Winne, che veniva da Londra con i figli; ci era andata per prendersi la sua dote e l'eredità del defunto marito, che non sarebbe potuta passare ai suoi figli se non avessero fatto professione di

[116] Sul signor d'Eon sorse il dubbio che fosse una donna. Ciò suscitò, in Inghilterra, ove era ministro plenipotenziario, una questione con l'ufficio degli Affari Esteri. In realtà si trattava di un uomo, come poi dimostrò l'autopsia.

[117] I rapporti fra Francia e Inghilterra si guastarono in seguito alle conquiste inglesi in Canada e alla presa di Quebec (1759).

religione anglicana. Aveva sistemato queste faccende e stava tornando a Venezia soddisfatta del viaggio. La dama aveva con sé la figlia maggiore, che aveva appena dodici anni, ma aveva già il suo carattere perfettamente dipinto nel suo bel viso; oggi vive a Venezia, rimasta vedova del conte di Rosemberg, morto a Venezia ove si trovava come ambasciatore della regina imperatrice Maria Teresa; essa brilla nella sua patria per la sua onesta condotta, per la sua intelligenza e per le sue virtù sociali portate al massimo grado. Tutti dicono che il suo solo difetto è di non essere ricca. È vero, ma nessuno può dolersene; essa è la sola a sentirne l'importanza, quando non si può permettere di essere generosa.

Ebbi in quell'epoca un piccolo scontro con la giustizia francese.

Capitolo decimo

Una vicenda con la giustizia parigina. Mademoiselle Vesian.

La figlia minore della Quinson, presso cui alloggiavo, veniva spesso in camera mia senza essere chiamata e, essendomi accorto che le piacevo, mi sarebbe sembrato strano se avessi deciso di rifiutarla; tanto più che non mancava certo di qualità: aveva una bella voce, leggeva tutti i libri appena usciti e discorreva di tutto, a torto o a ragione, con una vivacità che la rendeva attraente. Era fra i quindici e i sedici anni, un'età che definirei balsamica.

Per i primi quattro o cinque mesi non ci furono tra noi che delle fanciullaggini, ma una volta che ero rientrato molto tardi, la trovai addormentata sul mio letto. Curioso di vedere se si svegliava, mi sono svestito da solo e sono entrato nel letto; è facile immaginare il seguito. All'alba scese e andò a coricarsi nel suo letto. Si chiamava Mimì. Due o tre ore dopo, il caso volle che una modista venisse insieme ad una ragazza a invitarmi a colazione. La giovane era graziosa, ma avevo lavorato troppo con Mimì, e così, dopo averle trattenute un'ora chiacchierando, le salutai. Mentre uscivano dalla stanza, entrò la Quinson con Mimì per rifare il letto. Mi misi a scrivere, e a un tratto sentii dire:

«Ah, brave briccone!».

«Con chi ce l'avete, madame?»

«Si fa presto a indovinare; guardate queste lenzuola strapazzate».

«Scusate, mi dispiace; non dite nulla e cambiatele».

«Non dire nulla? Lasciate che tornino!».

E scese per andare a prendere delle altre lenzuola. Mimì rimase e io le rimproverai la sua imprudenza; lei rise e mi disse che il cielo aveva protetto la sua innocenza. Da quel giorno Mimì non si fece più scrupolo; veniva a dormire con me quando ne aveva voglia, e io la respingevo senza complimenti quando non me la sentivo. Così la nostra storia andava avanti nella massima tranquillità. Questo legame fece sì che quattro mesi dopo Mimì mi disse che era incinta; le risposi che non sapevo che farci.

«Bisogna pensare a qualcosa».

«Pensaci».

«A che vuoi che pensi? Succederà quello che dovrà succedere. Ho deciso di non pensarci».

Verso il sesto mese il ventre di Mimì fece scoprire la cosa a sua madre, che l'afferrò per i capelli, la picchiò, la costrinse ad ammettere il fatto e volle sapere chi era l'autore di quel rigonfiamento. E Mimì le disse, forse senza mentire, che ero io.

La Quinson salì e irruppe furibonda nella mia camera. Si lasciò cadere su una poltrona, prese fiato e diede sfogo alla sua collera coprendomi di ingiu-

rie; concluse dicendomi che dovevo prepararmi a sposare sua figlia. A quella intimazione capii di che si trattava e le risposi che ero sposato in Italia.

«E allora perché avete messo incinta mia figlia?»

«Vi assicuro che non era mia intenzione, e poi chi vi dice che sono stato io?»

«Lei, signore, lei stessa: ne è sicura».

«Grazie tante. Per me sono pronto a giurare di non esserne sicuro».

«E allora?»

«Allora niente. Se è incinta, partorirà».

Scese di sotto minacciandomi e la vidi dalla finestra salire su una carrozza. L'indomani fui citato a comparire davanti al commissario del quartiere. Ci andai e trovai la Quinson pronta a tutto. Il commissario, dopo avermi chiesto il mio nome, da quanto ero a Parigi e parecchie altre cose, e dopo aver scritto tutte le mie risposte, mi domandò se ammettevo di aver commesso l'ingiustizia di cui ero accusato nei riguardi della figlia della signora lì presente.

«Abbiate la bontà, signor commissario, di scrivere parola per parola la mia risposta».

«Benissimo».

«Io non ho commesso alcuna ingiustizia nei riguardi di Mimì, figlia della qui presente signora Quinson e su questo mi rimetto alla stessa Mimì che ha per me la stessa amicizia che io ho per lei».

«Essa dice che l'avete messa incinta».

«È possibile, ma non certo».

«Essa dice che è certo, poiché non ha avuto altri uomini che voi».

«Se è vero, è sfortunata, perché un uomo in queste cose può prestar fede soltanto a sua moglie».

«Che cosa le avete dato per sedurla?»

«Niente, perché è lei che mi ha sedotto, e ci siamo trovati subito d'accordo».

«Era vergine?»

«Non me ne sono interessato né prima, né dopo; perciò non ne so niente».

«Sua madre chiede soddisfazione, e la legge vi condanna».

«Non le devo alcuna soddisfazione, e per ciò che riguarda la legge mi sottometterò di buon grado, quando l'avrò vista e mi sarò convinto di averla violata».

«L'avete già ammesso. Trovate che un uomo che fa fare un bambino a una ragazza onesta in una casa dove è ospite non violi le leggi della società?»

«Ne convengo, quando la madre viene ingannata; ma quando essa manda sua figlia in camera mia, non devo pensare che è disposta a subire tranquillamente tutte le conseguenze del colloquio?»

«Ma lei ve l'ha mandata solo per servirvi».

«Mi ha servito tanto quanto l'ho servita io nei bisogni dell'umana natura; e se lei me la manderà anche stasera, farò forse lo stesso se Mimì acconsentirà, e non certo per forza, né fuori della mia camera, di cui ho regolarmente pagato l'affitto».

«Dite pure quello che volete, ma dovrete pagare l'ammenda».

«Non pagherò nulla, giacché non è possibile che si debba pagare un'ammenda se non si trova alcuna violazione di diritto: se sarò condannato farò ricorso fino all'ultimo grado, finché non avrò giustizia, perché so che, fatto come sono, non avrò mai la viltà di rifiutare le mie carezze a una ragazza che mi piaccia e che venga a riceverle nella mia stessa camera, specialmente se sarò sicuro che ci viene col consenso della madre».

Questa fu presso a poco la mia deposizione che lessi e firmai e che il commissario portò al luogotenente di polizia. Esso volle ascoltarmi e, dopo aver sentito la madre e la figlia, mi assolse, condannando l'imprudente madre a pagare le spese del giudizio. Non fui però insensibile alle lacrime di Mimì e

rimborsai alla madre le spese del parto. Nacque un bambino che lasciai andare all'ospizio dei trovatelli a spese dello Stato. Dopo questo fatto Mimì scappò dalla casa materna per andare a recitare nel teatro comico della fiera di San Lorenzo, presso la compagnia di Monet. Non essendo affatto conosciuta non ebbe difficoltà a trovarsi un amante che la prese per vergine. Fui contento di vederla una volta al teatro della fiera. La trovai molto carina.

«Non sapevo», le dissi, «che conoscevi la musica».

«Come tutte le mie compagne: le ragazze dell'Opera di Parigi non conoscono una nota, ma cantano lo stesso. Basta avere una bella voce».

La pregai di invitare a cena Patu, che la trovò incantevole. Ma in seguito Mimì prese una brutta strada. Si innamorò di un violinista, un certo Berardo, che le mangiò tutto quello che aveva, e di lei non si seppe più niente.

I comici italiani ebbero in quel tempo il permesso di dare alle scene delle parodie di opere e di tragedie; fu in una di quelle rappresentazioni che conobbi la celebre Chantilli, che era stata l'amante del maresciallo di Sassonia, e che ora chiamavano Favard, poiché era sposata con il poeta Favard. Cantò nella parte di Tonton nella parodia di *Teti e Peleo* di Fontenelle ed ebbe molti applausi. Con la sua grazia e il suo talento conquistò un uomo di grandissimo merito, le cui opere sono conosciute in tutta la Francia, l'abate di Voisenon, con il quale strinsi un'amicizia altrettanto grande di quella con Crébillon. A dire il vero, tutte le opere teatrali che vanno sotto il nome della signora Favard sono invece di questo celebre abate; dopo la mia partenza seppi che era stato nominato membro dell'Accademia. Dopo averlo conosciuto, ho continuato a coltivare la sua amicizia, di cui mi sento molto onorato. Fui proprio io a dargli l'idea di comporre degli oratori in versi, che furono cantati allora per la prima volta al concerto spirituale alle Tuileries, dato nei pochi giorni dell'anno in cui si tengono chiusi i teatri per motivi religiosi. L'abate, autore segreto di molte commedie, aveva una salute debole quanto la sua corporatura, ma era tutto intelligenza e gentilezza; era famoso per le sue battute, piuttosto taglienti, ma che, malgrado ciò, non offendevano nessuno. Non avrebbe potuto avere nemici perché le sue critiche scivolavano a fior di pelle e non pungevano.

Un giorno, tornando da Versailles, mi disse: «Il re sta sbadigliando al pensiero di dover intervenire domani al Parlamento per tenere un "letto di giustizia"».[118]

«Perché si chiama "letto di giustizia"?»

«Non lo so proprio. Forse perché là la giustizia dorme».

Il ritratto vivente di quell'abate lo trovai a Praga, nella persona del conte Francesco Hardig, attualmente ministro plenipotenziario dell'imperatore[119] alla corte dell'elettore di Sassonia. Fu proprio l'abate a presentarmi a Fontenelle che allora aveva novantatré anni, e che non era solo una persona intelligente, ma uno scienziato di valore, famoso anche per i suoi motti di spirito, degni di essere raccolti in volume. Avendogli detto che ero venuto *espressamente* dall'Italia per fargli visita, mi rispose cogliendo con arguzia il significato di quell'*espressamente*:

«Ammetterete che vi siete fatto aspettare un bel po'».

Risposta cortese, e allo stesso tempo critica, perché rilevava la bugia del mio complimento. Mi fece dono delle sue opere e mi chiese se mi piacevano gli spettacoli francesi. Gli risposi che avevo visto all'Opera *Teti e Peleo*. Era un'opera sua, ma quando la elogiai mi disse che non era gran che.

[118] La riunione prendeva il nome dal baldacchino sotto il quale il re sedeva di fronte al Parlamento. Aveva la funzione di far registrare dai magistrati, che non avevano alcun potere di controllo, i decreti reali.

[119] D'Austria.

«Venerdì alla *Comédie Française*», gli dissi, «ho visto *Athalie*».

«È il capolavoro di Racine, signore. Voltaire ha torto nell'accusarmi di averlo criticato, attribuendomi un epigramma di cui non si conosce l'autore e che termina con due versi davvero brutti:

Pour avoir fait pis d'Esther
comment diable as-tu pu faire?[120]

Mi avevano detto che Fontenelle era stato l'amante di Madame de Tancin e che d'Alembert[121] era frutto del loro amore. Le Rond era il nome del padre che lo aveva allevato. Ho conosciuto d'Alembert in casa di Madame de Graffigny. Quel grande filosofo possedeva in alto grado il segreto di non sfoggiare la sua sapienza quando si trovava in piacevole compagnia con gente che non si occupava di scienze e sapeva anche risvegliare lo spirito di quelli che conversavano con lui.

La seconda volta che sono tornato a Parigi, dopo la mia fuga dai Piombi, pregustavo con gioia il momento, l'idea di rivedere Fontenelle, ma egli morì quindici giorni dopo il mio arrivo, all'inizio del 1757.

Quando tornai per la terza volta a Parigi, con l'intenzione di restarvi fino alla mia morte, contavo sull'amicizia di d'Alembert, ma anche lui morì quindici giorni dopo il mio arrivo, verso la fine del 1783. Oggi so che non rivedrò più né Parigi, né la Francia; ho orrore di tutte le esecuzioni di quel popolo sfrenato.

In quell'anno, il 1751, il conte di Loz, ambasciatore del re di Polonia Elettore di Sassonia, mi commissionò la traduzione in italiano di un'opera francese che fosse possibile trasformare anche con grandi balletti aderenti al medesimo soggetto. Scelsi *Zoroastre* di Louis de Cahusac.[122] Dovetti adattare le parole italiane alla musica dei cori. La musica rimaneva bella, ma i versi italiani non erano affatto brillanti. Tuttavia, ricevetti dal generoso monarca una bella tabacchiera d'oro e procurai una grande gioia a mia madre.

In quel tempo giunse a Parigi con il fratello la signorina Vesian, giovanissima, di buona famiglia e di ottima educazione, molto graziosa, fresca e simpaticissima. Suo padre, che aveva servito nell'esercito francese, era morto a Parma, ove era nato, e la figlia, rimasta orfana e non avendo di che vivere, seguì il consiglio che le avevano dato di vendere tutto e di andare a Versailles con il fratello per cercare di impietosire il Ministro della guerra e ottenere qualcosa. Scendendo dalla diligenza, aveva chiesto al vetturino di accompagnarla a una camera ammobiliata nelle vicinanze del Teatro Italiano e il vetturino la condusse all'Hôtel de Bourgogne in via Mauconseil, dove alloggiavo anch'io.

Mi dissero la mattina dopo che in una camera che dava sul dietro, sul mio stesso piano, avevano preso alloggio due giovani italiani, fratello e sorella, appena arrivati e con il solo bagaglio di una piccola borsa. Italiani, nuovi arrivati, simpatici, poveri e miei vicini: erano cinque buoni motivi per andarli a conoscere di persona. Bussai; ribussai, ed ecco un ragazzo in maniche di camicia venire ad aprirmi la porta, chiedendomi scusa di essere in camicia.

«Sono io che devo scusarmi. Come italiano e vostro vicino vengo a offrirvi i miei servigi».

Vidi un materasso per terra sul quale il fratello si era sacrificato a dormire e

[120] «Sei riuscito a far peggio di Esther ma come diavolo hai fatto?». Esther è un altro celebre dramma di Racine.

[121] Jean Le Rond d'Alembert, il filosofo e matematico che collaborò con Diderot all'*Encyclopédie*.

[122] Il libretto era stato messo in musica da Rameau. Nell'adattamento di Casanova furono mantenuti l'ouverture e il primo coro, mentre il resto fu musicato da J. Adam di Dresda. L'opera fu stampata e messa in scena a Dresda dalla compagnia italiana del re di Polonia; vi parteciparono Zanetta, la madre di Casanova, e la sorella di Casanova, Maria Maddalena.

un letto chiuso da una cortina, ove immaginai che si trovasse la sorella; senza poterla vedere le dissi che se avessi pensato che fosse ancora a letto alle nove del mattino, non avrei osato bussare alla porta. Senza mostrarsi mi rispose che aveva dormito più del normale poiché era stanca del viaggio e che si sarebbe alzata se gliene avessi lasciato il tempo.

«Vado in camera mia, signorina; abbiate la bontà di farmi chiamare quando penserete di potervi mostrare. Sto qui vicino».

Un quarto d'ora dopo, invece di farmi chiamare, eccola entrare direttamente, facendomi un bell'inchino e dicendomi di essere venuta a ricambiare la visita e che suo fratello sarebbe venuto appena pronto. La ringraziai, la invitai a sedersi e le dichiarai sinceramente l'interesse che mi ispirava. Ne fu lusingata e non attese troppe domande per raccontarmi tutta la breve e semplice storia che ho appena riferito. Concluse dicendomi che avrebbe dovuto trovare in giornata un alloggio meno caro, dato che non le rimanevano che sei franchi e non aveva niente da vendere. Per la camera che occupava avrebbe dovuto pagare un mese anticipato. Le chiesi allora se aveva delle lettere di raccomandazione: tirò fuori di tasca un pacchetto in cui vidi sette o otto certificati di servizio di suo padre, certificati di battesimo di lui, di lei e del fratello, certificati di morte, di buona condotta, di povertà e passaporti. Tutto qui.

«Mi presenterò con mio fratello al ministro della Guerra», mi disse, «e spero che avrà compassione di noi».

«Non conoscete nessuno?»

«Nessuno. Voi siete la prima persona in Francia alla quale ho raccontato la mia storia».

«Siamo compatrioti. E a me vi raccomandano la vostra situazione e la vostra simpatia: voglio aiutarvi, se me lo consentite. Datemi le vostre carte e lasciate che m'informi. Non dite niente a nessuno della vostra miseria, non uscite dall'albergo, e intanto prendete in prestito questi due luigi».

Li accettò, piena di gratitudine.

La Vesian era una brunetta di sedici anni, molto interessante, anche se non di bellezza perfetta. Parlava bene francese, e mi aveva confidato le sue pietose vicende senza bassezza e senza quell'aria di timidezza che sembra nascere dal timore che l'ascoltatore non pensi ad altro che a profittare delle sventure che gli vengono confidate. Non aveva l'aria umiliata né sfrontata; non si mostrava priva di speranza e non ostentava coraggio. Nel suo atteggiamento nobile, senza nessun apparente sfoggio di virtù, c'era tuttavia un non so che, tale da scoraggiare un libertino. Lo provava il fatto che i suoi occhi, le sue fattezze, il suo candore, la sua freschezza, il suo abbigliamento, tutto mi tentava, e malgrado ciò mi ispirò fin dal primo momento un grande rispetto, e non soltanto non ho mai tentato nessun approccio con lei, ma mi promisi di non essere io il primo a metterla sulla cattiva strada. Rinviai ad altra occasione ogni discorso per esplorarla su questo argomento, e forse per scegliere un altro contegno; ma per quel primo momento non le dissi altro se non che essa era arrivata in una città ove il suo destino doveva compiersi, e ove tutte le sue qualità, che parevano doni della natura per aiutarla a fare la sua fortuna, potevano essere causa della sua irreparabile rovina.

«Siete capitata in una città», le dissi, «in cui gli uomini ricchi disprezzano tutte le ragazze di liberi costumi, eccetto quelle che hanno sacrificato loro la propria virtù. Se possedete virtù e siete intenzionata a conservarla, preparatevi a soffrire la miseria. Se sentite che il vostro animo è superiore ai pregiudizi e pronto a tutto per procurarvi l'agiatezza, cercate almeno di non farvi ingannare. Non vi fidate delle parole indorate che qualcuno, pieno d'ardore, vi sussurrerà per ottenere i vostri favori, ma datele fede soltanto quando i fatti avranno preceduto le parole, giacché dopo il piacere il fuoco si estingue e vi troverete in trappola. Guardatevi anche dal supporre sentimenti disinteressati

in quelli che vi sembreranno sorpresi dalla vostra bellezza: vi colmeranno di falsa moneta per indurvi a dar loro moneta buona. Non siate troppo facile. Quanto a me, son certo che non vi farò del male; anzi spero di farvi un po' di bene, e per rassicurarvi vi tratterò come una sorella, dato che sono ancora troppo giovane per trattarvi da padre. Non vi parlerei così se non vi trovassi tanto bella».

In quel punto entrò il fratello, un bel giovane di diciotto anni, robusto, ma senza eleganza, poco loquace e dalla fisionomia inespressiva. Mentre facevamo colazione, volli sapere da lui che cosa aveva intenzione di fare e lui mi disse di sentirsi pronto a far tutto per guadagnarsi onestamente la vita.

«Sapete fare qualcosa?»

«Scrivo abbastanza bene».

«E già qualcosa. Ascoltate: se uscite state in guardia con tutti; non andate nei caffè e non parlate con nessuno mentre passeggiate. Mangiate in camera con vostra sorella, e fatevi dare subito una stanzetta al quarto piano. Oggi scrivete qualcosa in francese, datemela domattina e sperate. Per voi, signorina, ecco dei libri, scegliete. Trattengo le vostre carte; vi saprò dire qualcosa domani, perché rientro tardi».

La ragazza prese qualche libro e se ne andò dopo avermi detto cortesemente che aveva piena fiducia in me.

Intenzionato a esser utile a quella ragazza, parlai per tutto il giorno, ovunque andai, del suo problema, e dappertutto uomini e donne mi fecero presente che se la ragazza era carina non le sarebbe mancato il successo e che avrebbe fatto bene a fare qualche passo; quanto al fratello mi fu assicurato che, se sapeva scrivere, sarebbe stato possibile sistemarlo in qualche ufficio. Pensai di trovare qualche donna per bene, che la raccomandasse a d'Argenson e gliela presentasse. Era la strada giusta. Nell'attesa, mi sentivo in grado di provvedere a lei. Pregai Silvia di parlarne a Madame de Monconseil che aveva grande influenza sul ministro della Guerra. Essa me lo promise, ma prima desiderava conoscere la ragazza.

Rientrai alle undici e, vedendo la luce accesa in camera della Vesian, bussai. Venne ad aprirmi dicendomi che non era andata a letto nella speranza di vedermi. Le riferii quello che avevo fatto per lei; la trovai del tutto ben disposta e piena di riconoscenza. Parlava della sua situazione con un aria di nobile distacco che si imponeva per trattenere le lacrime, cui non voleva permettere di sgorgare, ma io mi accorgevo che i suoi occhi si facevano più lucidi per un velo di pianto. Quella vista mi strappò un sospiro, di cui subito mi vergognai. Il nostro colloquio durò quasi due ore. Dalla conversazione condotta con estrema discrezione seppi che non aveva ancora avuto alcun amore e che, di conseguenza, era degna di un amante che la ricompensasse adeguatamente se gli avesse sacrificato la sua virtù. Pretendere che la ricompensa dovesse consistere nel matrimonio era ridicolo; ma la giovane Vesian non aveva mai fatto passi falsi, e non era per fare la pudibonda che mi diceva di non volerne fare per tutto l'oro del mondo; non intendeva darsi né per capriccio, né per poco.

Ascoltando i sui sensati propositi, che la facevano più saggia della sua età, sospiravo e mi sentivo bruciare. Ricordavo bene la povera Lucia di Pasiano, il mio rimorso, il torto di avere agito con lei come era successo, e mi vedevo ora seduto accanto a un altro agnello in procinto di diventare la preda di qualche lupo affamato, mentre lei non era stata allevata per questo e la sua educazione l'aveva dotata di degni sentimenti di virtù e di onore. Sospiravo anche di non essere in grado di fare la sua fortuna appropriandomene illegittimamente, né di poterla salvaguardare. Mi rendevo conto benissimo che facendomi suo protettore le avrei fatto più male che bene e che invece di aiutarla a fare fortuna onestamente avrei forse contribuito alla sua perdita. Me la tenevo accanto a me, parlandole con affetto, mai con amore, baciandole troppo spes-

so la mano e il braccio, senza prendere alcuna decisione, né iniziare qualcosa che sarebbe inevitabilmente andata troppo presto a conclusione e che mi avrebbe allora obbligato a tenermela; in tal caso non ci sarebbe stata più speranza per lei, né alcun modo per me di liberarmene. Io ho amato le donne alla follia, ma ho sempre preferito a loro la mia libertà. Quando mi sono trovato a rischio di sacrificarla, mi sono salvato solo per caso.

Tre ore dopo mezzanotte presi congedo dalla Vesian, che, non potendo supporre ovviamente che il mio ritegno fosse effetto di virtù, dovette attribuirne la causa o a pudore o a impotenza o a qualche segreta malattia, ma non ad assenza di desiderio, giacché il mio fuoco amoroso si era abbastanza rivelato nel mio sguardo e nella ridicola avidità con la quale le avevo baciato le mani e le braccia. Ma così doveva essere con quella incantevole fanciulla, salvo a pentirmene dopo. Le dissi, augurandole un felice sonno, che avremmo pranzato insieme l'indomani.

Pranzammo molto allegramente, e suo fratello se ne andò a passeggio dopo pranzo. Le finestre della mia camera da cui si poteva vedere tutta la via Francese, ci permettevano di guardare anche tutte le vetture che arrivavano all'ingresso del Teatro Italiano, dove quel giorno c'era un grande afflusso di gente. Chiesi alla mia compatriota se desiderava che la conducessi allo spettacolo; lei me ne pregò; la sistemai in platea e la lasciai dandole appuntamento a casa alle undici. Non volli restare con lei per evitare le domande che mi avrebbero fatte, perché, anche se vestita con semplicità, era assai attraente. Cenai da Silvia e, tornando a casa, vidi davanti alla porta una carrozza assai elegante; mi dissero che era di un giovane signore che aveva cenato con la Vesian e che si trovava ancora là. «Eccola sul marciapiede», pensai. Me ne infischiai e andai a letto.

Il mattino dopo, appena alzato, scorsi una carrozza che si fermava davanti alla porta; ne discese un giovane in abito da mattina; lo sentii salire ed entrare dalla mia vicina. Non me ne importava niente. Mi ero vestito per uscire quando venne da me il giovane Vesian per dirmi che non entrava da sua sorella perché con lei c'era quello stesso signore che li aveva invitati a cena.

«Mi sembra giusto».

«È ricco e straordinariamente gentile. Vuole condurci lui stesso a Versailles, e farmi avere subito un impiego».

«Chi è?»

«Non ne so niente».

Misi le sue carte in una busta, che sigillai, e gli consegnai il plico perché lo restituisse alla sorella, e uscii. Tre ore dopo tornai all'albergo, dove la padrona mi dette un biglietto che la signorina, partendo, le aveva detto di consegnarmi. Andai in camera mia, lo aprii e vi trovai due luigi e queste parole: «Vi restituisco il denaro che mi avete prestato, e vi ringrazio. Il conte di Narbonne si sta occupando di me, e sicuramente non vuole farmi altro che del bene, e così pure a mio fratello. Vi scriverò tutto dalla casa dove vuole che vada ad abitare e in cui non mi farà mancare nulla. Ma tengo moltissimo alla vostra amicizia e vi prego di mantenermela. Mio fratello resta nella cameretta al quarto piano; la mia camera è a mia disposizione per tutto il mese, giacché l'ho pagato anticipato».

La separazione dal fratello diceva tutto. Aveva fatto davvero presto. Decisi di non immischiarmi, pentito però di averla lasciata intatta a quel giovane conte, che avrebbe fatto di lei chissà cosa. Mi vestii per andare al Teatro Francese e per informarmi su quel Narbonne, poiché, sebbene un po' deluso, ero curioso di sapere come andava a finire. Alla Comédie Française il primo che interpellai mi informò che Narbonne era figlio di un ricco signore dal quale ancora dipendeva, che era pieno di debiti e correva dietro a tutte le femmine di Parigi.

Andai tutti giorni a due o tre spettacoli, più per incontrare Narbonne che mi incuriosiva conoscere, che per la Vesian per la quale credevo di provare solo disprezzo. Passarono otto giorni senza che riuscissi a sapere qualcosa, né a vedere il signorino. Stavo cominciando a dimenticare l'avventura, quando una mattina alle otto il Vesian venne nella mia stanza a dirmi che la sorella era in camera sua e desiderava parlarmi. Ci andai senza perdere un istante e la trovai triste e con gli occhi gonfi. Pregò il fratello di andare a fare due passi e cominciò così:

«Il signor di Narbonne, che credevo onesto perché avevo bisogno che lo fosse, si sedette quel giorno vicino a me in teatro, là dove mi lasciaste, mi disse che era attratto da me e mi chiese chi fossi. Io gli ho detto tutto quello che ho detto anche a voi. Voi mi avevate promesso di pensare a me; ma Narbonne mi dichiarò che non c'era bisogno che altri vi pensasse, perché avrebbe fatto tutto lui subito. Io gli ho creduto: e sono diventata la sua vittima. Mi ha ingannato: è un mascalzone».

Poiché non poteva più trattenere le lacrime, andai verso la finestra per lasciarle il tempo di piangere quanto voleva, e dopo qualche minuto ritornai al suo fianco.

«Ditemi tutto, mia cara Vesian, e sfogatevi senza riguardo. Non dovete sentirvi in colpa di fronte a me, perché, in fondo, sono io la causa della vostra sventura. Non provereste ora la pena che vi angoscia l'anima se non avessi commesso l'imprudenza di portarvi a teatro».

«Ahimè, signore, non dite questo. Devo portarvi rancore perché mi avete creduto saggia? Basta: Narbonne mi promise di aver cura in tutto di me a condizione che gli dessi una prova sicura della fiducia che meritava. La prova era di andare ad abitare presso una donna per bene in un appartamento che aveva in affitto, e soprattutto senza mio fratello perché i maliziosi non pensassero che fosse il mio amante. Mi sono lasciata convincere. Disgraziata! Perché ci sono andata senza chiedervi consiglio? Mi disse, mentendo, che la rispettabile donna dalla quale mi conduceva mi avrebbe accompagnata a Versailles e lui avrebbe fatto trovare là mio fratello per presentarci tutti e due al ministro. Dopo cena se ne andò dicendomi che sarebbe venuto a prendermi la mattina dopo con una carrozza, e mi dette due luigi e un orologio d'oro che pensai di poter accettare senza per questo ritenermi obbligata per niente con un ricco signore che si dichiarava intenzionato a farmi del bene del tutto disinteressatamente.

Giunti nel suo appartamentino mi presentò a una donna che non mi sembrò aver l'aria molto rispettabile, e mi tenne lì per otto giorni, andando, tornando e ritornando senza mai decidere niente, finché stamani alle sette, la donna mi ha detto che, per motivi di famiglia, il conte doveva recarsi in campagna e che alla porta c'era una carrozza che mi avrebbe portato all'Hôtel de Bourgogne dove lui mi aveva presa e dove sarebbe venuto a trovarmi al suo ritorno. Aggiunse, con finta tristezza, che dovevo consegnarle l'orologio d'oro che lui mi aveva dato, perché lo doveva restituire all'orologiaio, dato che il conte si era dimenticato di pagarlo. Gliel'ho consegnato subito senza dir parola; ho messo in un fazzoletto quello che avevo portato con me e son tornata qui mezz'ora fa».

Dopo un minuto di silenzio le chiesi se sperava di vederlo al suo ritorno dalla campagna.

«Io rivederlo? Io parlargli ancora?».

Ritornai alla finestra permettendole di dare libero corso al pianto, perché non ne poteva più. Mai una fanciulla infelice in una situazione pietosa mi ha tanto commosso. La pietà prese il posto dell'amore che mi aveva ispirato otto giorni prima, e malgrado che essa non me ne incolpasse mi ritenevo la causa principale della sua sventura; di conseguenza mi sentivo obbligato a ritrovare

per lei la stessa amicizia. L'infame comportamento di Narbonne mi rivoltava al punto che, se avessi saputo dove trovarlo da solo, sicuramente sarei andato ad affrontarlo, senza dir niente alla Vesian.

Mi son guardato bene da chiederle la storia dettagliata di quegli otto giorni che aveva passato nell'appartamentino. Era una storia che sapevo a memoria, e non avevo quindi bisogno di umiliarla pretendendo che me la raccontasse. Nella restituzione dell'orologio notai tutta l'infamia, la bassezza dell'inganno, la villania, la vergogna di quel disgraziato. Essa mi lasciò più di un quarto d'ora alla finestra; tornai vicino a lei solo quando mi richiamò e la trovai meno triste. In un grande dolore il sollievo delle lacrime è un rimedio infallibile. Mi pregò di avere per lei un cuore di padre, assicurandomi che non le sarebbe più successo di mostrarsene indegna, e di dirle che cosa doveva fare.

«Adesso», le dissi, «dovete dimenticare non soltanto l'infamia di Narbonne, ma anche l'errore che avete commesso di consentirgliela. Quel che è stato è stato, cara Vesian. Dovete ricominciare ad aver cura di voi e riprendere quell'aria che illuminava il vostro bel viso otto giorni fa. Vi si potevano vedere la gentilezza, il candore, la fiducia e quella nobile sicurezza che suscita la simpatia di chi ne conosce l'incanto. Tutto questo deve ritornare sul vostro volto, perché è ciò che attira le persone per bene, e voi avete bisogno di attirarne più che mai la benevolenza. Per quanto mi riguarda, la mia amicizia non può molto, ma ve la assicuro interamente: sappiate che adesso avete su di essa un diritto che non avevate otto giorni addietro. Vi prometto di non abbandonarvi mai finché non sarete sistemata sicuramente. In questo momento non saprei che altro dirvi, ma siatene certa: penserò a voi».

«Ah! Mio caro amico, se mi promettete di pensare a me, non chiedo di più. Povera me! Non c'è nessun altro che vi pensi».

Questo pensiero la turbò talmente che le vidi tremare il mento, e, oppressa dall'angoscia, svenne. Mi occupai di lei senza chiamare nessuno, finché si rimise e tornò calma. Mi misi a raccontarle delle storie, vere o inventate, delle furfanterie di coloro che a Parigi non facevano altro mestiere se non quello di ingannare le ragazze; le dissi qualche freddura per metterla in allegria, e finii col dirle che doveva ringraziare il cielo di quello che le era successo con Narbonne, perché quella disavventura le sarebbe servita per essere più circospetta per l'avvenire.

Per tutta la durata della conversazione, in cui le misi un autentico balsamo nel cuore, non tentai nemmeno di astenermi dal prenderle la mano e dall'accarezzarla, perché, a dire il vero, il solo sentimento che mi animava era la pietà. E mi sentii veramente sollevato quando, un paio d'ore dopo, vidi che si era resa conto della sua situazione e si era fatta coraggio per sopportare la sua sventura come un'eroina. Si alzò di scatto: mi rivolse uno sguardo fra fiducioso e incerto, e mi chiese se non avevo niente di urgente da fare quel giorno. Le risposi di no.

«Allora portatemi da qualche parte nei dintorni di Parigi, ove possa respirare all'aria aperta e riprendere l'aspetto che ritenete necessario per attirare il benevolo interesse di chi mi vedrà. Se posso procurarmi un sonno tranquillo stanotte, sento che potrò ancora tornare serena».

«Vi sono grato di questa fiducia. Vado a vestirmi e dopo andremo in qualche posto. Nel frattempo tornerà vostro fratello».

«Che c'entra mio fratello?»

«Attenta, mia cara amica: voi, con la vostra condotta, dovete far vergognare Narbonne e renderlo infelice per tutta la vita. Riflettete che se venisse a sapere che lo stesso giorno in cui vi ha cacciata siete venuta in campagna sola con me, gongolerà perché potrà dire che vi ha trattata come meritavate. Ma se con me, vostro compatriota, verrà anche vostro fratello, non darete adito a maldicenze, né offrirete motivo alle calunnie».

La brava fanciulla arrossì, e si dispose ad aspettare il fratello, che rientrò un quarto d'ora dopo. Io intanto avevo mandato a chiamare una carrozza. Mentre salivamo, vidi arrivare Balletti. Gli presentai la signorina e lo invitai a unirsi a noi. Egli accettò e insieme andammo al Gros Caillou [123] a mangiare *matelote*,[124] stufato di bue, un'omelette e piccioni alla brace; l'allegria che seppi suscitare nell'animo della signorina compensò il disordine del servizio.

Dopo pranzo il giovane Vesian se ne andò a spasso da solo e la sorella rimase con noi. Notavo con piacere che Balletti la trovava amabile, e io, senza consultarla, formulai il progetto di indurre il mio amico a insegnarle la danza. Lo informai della sua situazione, dei motivi che l'avevano spinta a lasciare l'Italia, dell'esile speranza che aveva di ottenere a corte una pensione e della necessità di un impiego conveniente al suo sesso per vivere decorosamente. Balletti ci pensò, e disse di essere disposto a fare tutto il possibile; esaminò la statura e le forme della ragazza e le assicurò che avrebbe trovato il modo di farla assumere da Lani[125] come figurante nel balletto dell'Opera.

«Bisogna dunque», le disse, «iniziare domani a darle lezione. La signorina alloggia nella camera vicino alla mia».

Appena conclusa l'improvvisata formulazione di questo progetto, la Vesian scoppiò a ridere all'idea di dover diventare una ballerina, una cosa che non le era mai passata per la mente.

«Ma si può imparare a danzare così in fretta? Io so ballare soltanto il minuetto e ho un buon orecchio per la contraddanza: non so fare altri passi».

«Le figuranti dell'Opera», le rispose Balletti, «non ne sanno più di voi».

«E quanto devo chiedere al signor Lani? Non credo di poter pretendere molto».

«Nulla. All'Opera non si pagano le figuranti».

«Allora di che vivrò?»

«Non vi preoccupate. Dato il vostro aspetto, troverete subito dieci ricchi signori che vi offriranno i loro servigi. Spetterà a voi di scegliere bene. Vi vedremo coperta di gioielli».

«Ora capisco. Qualcuno mi prenderà come amante».

«Precisamente. È sempre meglio di quattrocento franchi di pensione che riuscireste forse ad ottenere a costo di chissà quanta fatica».

Essa allora mi gettò uno sguardo pieno di stupore come per capire se si trattava di una cosa seria o soltanto di uno scherzo. Poiché Balletti si era allontanato, le spiegai che era il miglior partito che potesse prendere, a meno che non preferisse il grigio mestiere di cameriera di qualche gran dama che si sarebbe potuto cercare. Mi rispose che non avrebbe voluto essere la cameriera nemmeno della regina.

«E figurante dell'Opera?»

«Piuttosto».

«Perché ridete?»

«C'è da morir dal ridere. Amante di un gran signore che mi coprirà di gioielli! Voglio scegliere il più vecchio».

«Perfetto, mia cara amica. Ma badate di non fargli le corna».

«Vi prometto di essergli fedele. Forse troverà un impiego anche per mio fratello».

«Non c'è dubbio».

«Ma, in attesa che entri all'Opera e che si presenti il vecchio innamorato, mi darà da vivere?»

«Io, Balletti e tutti i miei amici, tutti quanti per il solo amore dei vostri begli

[123] 'Sasso Grosso', nome di un quartiere pieno di osterie sulla riva sinistra della Senna.
[124] Piatto di pesce alla marinara.
[125] Direttore del balletto dell'Opera.

occhi, per essere sicuri che viviate saggiamente e per contribuire alla vostra felicità. Siete convinta?»

«Convintissima. Farò solo quello che mi direte di fare. Mi contento che siate sempre mio amico».

Tornammo a Parigi a notte fatta. Lasciai la Vesian all'albergo e andai a cena con il mio amico che, a tavola, chiese a sua madre di parlare a Lani. Anche Silvia confermò che ciò era senz'altro meglio che sollecitare una misera pensione al ministero della Guerra. Si parlò di un progetto che era in discussione al consiglio dell'Opera, che prevedeva di mettere in vendita tutti i posti di figurante e di corista; si pensava anche di metterli in vendita a caro prezzo, perché più fossero stati cari, più le ragazze che li avrebbero acquistati sarebbero state stimate. Il progetto, pur concepito secondo gli scandalosi costumi in uso, aveva tuttavia una parvenza di saggezza; avrebbe infatti in qualche modo nobilitato una categoria che continua a essere poco stimata.

Ho notato a quel tempo molte figuranti e coriste brutte e senza talento che, malgrado ciò, vivevano agiatamente. In effetti sembra scontato che quelle ragazze debbano, per mestiere, rinunciare a ciò che la gente comune chiama onestà, perché se volessero vivere onestamente morirebbero di fame. Ma se una nuova assunta ha l'accortezza di comportarsi onestamente per un solo mese, certamente la sua fortuna è fatta, perché da allora tutti i signori che cercassero di appropriarsi di quella rispettabile onestà sarebbero i migliori e i più rispettabili. Un gran signore è felice se il pubblico fa il suo nome quando la ragazza compare in scena; le perdona anche qualche infedeltà, purché non sprechi quello che le dà e non dia troppo nell'occhio; se ha un amichetto, raramente ci trova da ridire, e d'altronde chi mantiene una ragazza non va mai a cenare da lei senza avvertirla prima. Ma quello che soprattutto rende i signori francesi orgogliosi di mantenere una ragazza dell'Opera sta nel fatto che tutte queste ragazze appartengono al re in quanto membri dell'Accademia reale di Musica.

Rincasai alle undici e, vedendo socchiusa la stanza della Vesian, entrai. Era a letto.

«Stavo per alzarmi, perché vi devo parlare».

«Restate a letto; potrete parlarmi ugualmente. Vi trovo più bella».

«Mi fa piacere».

«Che cosa dunque volevate dirmi?»

«Nient'altro che parlare con voi del mestiere che sto per iniziare. Dovrò professare la virtù per trovare qualcuno che se ne innamori solo per distruggerla».

«È così, credetemi: nella vita ci comportiamo tutti così. Vogliamo tutto, e ognuno è tiranno. Ecco perché gli spiriti migliori sono quelli che sanno tollerare. Son contento di vedere che state diventando filosofa».

«Come si fa per diventarlo?»

«Basta pensare».

«Per quanto tempo?»

«Per tutta la vita».

«Dunque non si finisce mai?»

«Mai; ma qualcosa ci si guadagna, e ci si può procurare una discreta fetta di felicità».

«E questa felicità come si avverte?»

«Si avverte in tutti i piaceri che il filosofo si procura, specialmente se pensa che se li è procurati con i propri mezzi, mettendosi sotto i piedi ogni pregiudizio».

«Ma cos'è il piacere? È cos'è il pregiudizio?»

«Il piacere è la gioia reale dei sensi e consiste nella piena soddisfazione data loro in tutto quanto appetiscono; quando i sensi stanchi o esauriti hanno biso-

gno di riposo, o per riprendere lena o per rinascere, il piacere cede all'immaginazione; si gode allora nel pensare alla felicità che la pace procura. Ora, filosofo è colui che non si rifiuta alcun piacere, salvo quelli che comportano pene più grandi, e che sa procurarsene».

«E dite anche che questo dipende dal calpestare i pregiudizi. Ma che cos'è il pregiudizio, e come si fa a metterselo sotto i piedi, e ad avere la forza di farlo?»

«Mia cara amica, voi mi ponete un problema che è il più importante che si conosca nella filosofia morale: ci si discute per tutta la vita. Ma posso dirvi in breve che per pregiudizio si intende ogni cosiddetto dovere del quale non si trovi la ragione in natura».

«Dunque la principale occupazione del filosofo deve essere lo studio della natura?»

«È tutto ciò che deve fare. Il più saggio è colui che si sbaglia meno».

«Chi è secondo voi il filosofo che si è meno sbagliato?»

«Socrate».

«Non si è mai sbagliato?»

«Sì, in metafisica».

«Oh! Ma che importanza ha? Credo che poteva risparmiarsi di studiarla».

«Vi ingannate, perché la morale stessa è la metafisica della fisica, giacché tutto è natura. Per questo potete pure ritenere pazzo chiunque vi verrà a dire di aver fatto una nuova scoperta in metafisica. Ora però sto diventando oscuro. Andiamo piano. Riflettete, formulate delle massime solo a conclusione di un corretto ragionamento, tenete sempre in vista la vostra felicità, e sarete felice».

«La lezione che mi avete dato mi piace assai più di quella di danza che mi darà domani Balletti; so già che mi annoierò, mentre non mi annoio ora con voi».

«Da cosa vi accorgete di non annoiarvi?»

«Dal desiderio che provo che non ve ne andiate».

«Possa morire, mia cara Vesian, se mai qualche filosofo ha definito la noia meglio di voi. Che piacere! Come mai ho voglia di testimoniarglielo con un bacio?»

«È perché la nostra anima non può essere felice che stando in armonia con i nostri sensi».

«Che idee meravigliose partorisce la vostra mente, divina Vesian».

«Siete voi, mio divino amico, che fate da levatrice, e io ve ne sono grata, tanto che provo il vostro stesso desiderio».

«Diamo soddisfazione dunque ai nostri desideri, mia cara amica, e abbracciamoci forte».

Trascorremmo tutta la notte in questi ragionamenti e all'alba eravamo sazi di una gioia perfetta; non ve n'era dubbio, giacché non avevamo nemmeno pensato che la porta della camera fosse aperta, segno che non c'era stato motivo di andare a chiuderla.

Balletti le diede qualche lezione, lei fu accetta all'Opera ove rimase solo due o tre mesi comportandosi come le avevo insegnato, riconoscendo saggiamente che i principi che le avevo ispirato erano insostituibili. Respinse tutti coloro che tentarono di conquistarla, perché avevano qualcosa che le ricordava Narbonne. Scelse infine un signore diverso da tutti gli altri, perché aveva fatto per lei quello che nessuno degli altri avrebbe mai fatto. Per prima cosa le fece lasciare il teatro; prese un palchetto in cui lei poteva andare quando c'era spettacolo e ricevere lui e tutti i suoi amici. Era il conte di Tressan, o di Trean, non mi ricordo bene. Con lui la Vesian fu sempre felice e lo rese felice fino alla sua morte. Essa vive tuttora a Parigi e non ha bisogno di nessuno, perché il suo amante le ha lasciato una fortuna. Naturalmente non si parla più

di lei, perché una donna di cinquant'anni a Parigi è come se non esistesse. Da quando lasciò l'albergo Bourgogne non ci ho più parlato. Quando la incontravo, tutta ingioiellata, e anche lei mi scorgeva, le nostre anime si salutavano. Suo fratello fu sistemato, ma non seppe fare altro che sposare la Piccinelli,[126] che forse ora è morta.

Capitolo undicesimo

La bella O'Morphy. Il pittore impostore. Faccio la cabala dalla duchessa di Chartres. Lascio Parigi. Mio soggiorno a Dresda e partenza da questa città.

Alla fiera di San Lorenzo, al mio amico Patu venne voglia di andare a cena con un'attrice fiamminga che si chiamava Morphy [127] e mi invitò a partecipare alla serata. Io accettai. La Morphy non mi attirava, ma non importava: si trattava di fare un piacere a un amico. Egli offrì alla donna due luigi che furono subito accettati, e, dopo lo spettacolo, andammo a casa della bella, in via Deux-Portes-Saint-Saveur. Dopo cena a Patu venne voglia di andare a letto con lei; io chiesi se c'era per me un canapè in qualche angolo della casa. La sorellina della Morphy,[128] una monella assai graziosa, ma non molto pulita, mi disse che mi avrebbe ceduto il suo letto, ma voleva un piccolo scudo;[129] accettai. Mi condusse in uno stanzino dove non vidi altro che un pagliericcio su quattro tavole.

«E tu chiami questo un letto?»

«È il mio letto».

«Io non ci dormo e tu non avrai il piccolo scudo».

«Forse pensavate di spogliarvi per dormirci?»

«Certamente».

«Che idea! Non abbiamo lenzuola».

«Allora tu dormi vestita?»

«Niente affatto».

«Va bene: allora coricati tu, e ti darò il piccolo scudo».

«Sì. Ma voi non mi farete niente?»

«Proprio niente».

Si svestì e si sdraiò, coprendosi con una vecchia tenda. Aveva tredici anni; ma, guardandola, accantonai ogni pregiudizio: non la trovavo più né monella, né cenciosa, e anzi la trovai di una perfetta bellezza. Desideravo esaminarla bene, ma prima si schermì ridendo, poi rifiutò, dicendo che non voleva proprio, ma uno scudo da sei franchi la rese docile come un agnellino: non aveva altro difetto che quello di essere sudicia, e io la lavai con le mie mani. Il lettore sa che ammirazioni di questo genere non possono essere separate da un certo tipo di approvazione, ma la piccola Morphy sembrava disposta a lasciarsi fare tutto, tranne quello di cui avevo veramente voglia. Mi avvertì che non me lo avrebbe permesso, perché, a giudizio di sua sorella maggiore, quella cosa valeva venticinque luigi. Risposi che avremmo discusso un'altra volta sul prezzo di quella cosa. Allora volle darmi un saggio della sua futura compiacenza, dimostrandosi più prodiga di quello che speravo. [Rispettando perciò il mio piccolo gioiello, passai con lei deliziosamente tutto il tempo che Patu passò con la maggiore.] [130]

La piccola Elena, di cui avevo goduto lasciandola vergine, dette a sua sorel-

[126] Famosa cantante.

[127] Victoire Morphy o Murphy, nata in Irlanda verso il 1734, qui qualificata attrice "fiamminga" perché aveva recitato in Fiandra.

[128] Marie-Louise (Louison) Morphy, nata nel 1737. C. la chiama Elena per la sua bellezza.

[129] Scudo da 3 lire (3 franchi).

[130] Il periodo fra parentesi è cancellato nel manoscritto.

la i sei franchi e le disse ciò che si aspettava da me. Quella mi chiamò in disparte per dirmi che, avendo bisogno di denaro, mi avrebbe fatto un po' di sconto. Le risposi che sarei tornato l'indomani per parlarne. Ma volli che Patu vedesse quella fanciulla tal quale l'avevo vista io, perché volevo sentirgli dire che era impossibile trovare una bellezza più perfetta. Questa Elena, bianca come un giglio, aveva tutto ciò che la natura e l'arte del dipingere possono mettere insieme di più bello. Inoltre, la bellezza del suo viso infondeva nel cuore di chi la contemplava la più deliziosa sensazione di pace. Era bionda.

Ci tornai la sera, ma, non essendomi accordato sul prezzo, le detti dodici franchi perché la sorella le prestasse il letto; infine stabilimmo che le avrei dato ogni volta dodici franchi finché non mi fossi deciso a pagare i seicento franchi richiesti. Era uno strozzinaggio, ma la Morphy era di razza greca e non aveva alcuno scrupolo in materia. Una cosa è certa, che non mi sarei mai risolto a spendere venticinque luigi; mi sembrava di rimetterci. La più grande delle Morphy mi giudicava un grande imbecille, poiché in due mesi avrei speso trecento franchi per niente. Per lei si trattava solo di avarizia. Ma che avarizia! Ho speso sei luigi per farla ritrarre nuda come natura l'aveva fatta da un pittore tedesco[131] che ne fece un ritratto vivente, coricata sul ventre, con le braccia e il collo appoggiati a un cuscino e la testa rivolta come se fosse sdraiata sul dorso. L'esperto artista aveva disegnato le sue gambe e le cosce con tanto realismo da non far desiderare di più. Ci fece scrivere sotto: O'Morphy, nome non omerico, ma non meno greco, che significa 'Bella'.

Ma il destino onnipossente aveva già deciso un suo segreto cammino. Il mio amico Patu volle avere una copia di quel ritratto. Si può rifiutare questo a un amico? Lo stesso pittore ne fece una, e, recatosi a Versailles, la fece vedere, insieme a molti altri ritratti, a Madame Saint-Quentin che li mostrò al re. Il re fu curioso di vedere se il ritratto della *Greca* era fedele. Se lo era, il monarca pretendeva di condannare l'originale a spegnere il fuoco che gli aveva acceso nel cuore.

Madame Saint-Quentin chiese al pittore se poteva condurre a Versailles l'originale della *Greca*, e lui rispose che la cosa era possibile. Venne da me per informarmi della faccenda, che io approvai senz'altro. La Morphy esultò di gioia quando la informai che doveva recarsi a corte con la sorella e il pittore, e là seguire i disegni della Provvidenza. Così, un bel mattino ripulì la piccina, la vestì decentemente e andò a Versailles con il pittore, che le disse di attenderlo passeggiando nel parco.

Tornò con il cameriere del re, che lo invitò ad andare in albergo ad aspettare le due sorelle, mentre lui le conduceva in un padiglione del parco, di cui chiuse la porta. Seppi il giorno seguente, dalla stessa Morphy, che dopo una mezz'ora era giunto il re, solo, e, dopo averle chiesto se era greca, aveva tirato fuori di tasca il ritratto, aveva guardato attentamente la piccola, e aveva esclamato:

«Non ho mai visto nulla di più somigliante».

Si era poi seduto, l'aveva attirata fra le ginocchia, l'aveva accarezzata e, dopo essersi assicurato con la regale mano che era ancora intatta, le aveva dato un bacio. La piccola O'Morphy lo guardava ridendo.

«Di che ridi?»

«Rido perché assomigliate a uno scudo da sei franchi come due gocce d'acqua».

Il monarca, a quella ingenua uscita, scoppiò a ridere e le domandò se le sa-

[131] Forse il miniaturista tedesco J.A. Peters, noto come copista del più celebre François Boucher, di cui esiste nell'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera un delizioso ritratto di *Mademoiselle O'Murphy*, quasi totalmente corrispondente alla descrizione che fa C. Due miniature identiche sono conservate nella collezione Wallace di Londra.

rebbe piaciuto restare a Versailles, e lei rispose di mettersi d'accordo con sua sorella. La sorella assicurò al re che non desiderava un onore più grande. Allora il re se ne andò, chiudendole a chiave. Poco dopo la Saint-Quentin venne per farle uscire, sistemò la piccola in un appartamento al pianterreno affidandola ad una donna, e se ne andò con la maggiore a raggiungere il tedesco, a cui dette cinquanta luigi per il ritratto e nulla alla Morphy, ma di lei prese l'indirizzo, promettendole di farle avere notizie. In effetti due giorni dopo la donna ricevette mille luigi, che mi mostrò. Il tedesco, un vero galantuomo, mi dette venticinque luigi per il ritratto e me ne fece una copia traendola da quello che aveva Patu. Si offrì anche di farmi gratuitamente il ritratto di tutte le belle ragazze che me ne avessero fatto venire la voglia. Per me fu un gran piacere vedere la gioia di quella brava fiamminga che, rimirando le sue cinquecento doppie,[132] credeva di essere diventata ricca e mi guardava come l'artefice della sua fortuna.

«Non mi aspettavo davvero tanto. È vero che Elena è bella, ma non credevo a quello che mi diceva di voi, mio caro amico. Possibile che l'abbiate lasciata vergine? Ditemi la verità».

«Se lo era, posso assicurarvi che non ha smesso di esserlo per causa mia».

«Ma certo che lo era, dato che l'ho lasciata libera soltanto con voi. Ah, che galantuomo! Era destinata al re: chi l'avrebbe detto? Dio dispone come vuole. Ammiro la vostra virtù. Lasciate che vi dia un bacio».

O'Morphy – il solo nome con il quale la chiamava – piacque al re più ancora per il suo naturale candore, di cui il monarca non aveva proprio idea, che per la sua bellezza, nonostante fosse di un'assoluta perfezione. La sistemò in un appartamento del Parco dei Cervi dove Sua Maestà teneva al sicuro il suo serraglio, e dove non era permesso l'accesso se non alle dame presentate a corte. La piccola alla fine dell'anno partorì un figlio, finito non si sa dove, dato che Luigi XV non ha mai voluto sapere nulla dei suoi bastardi, finché è vissuta la regina Maria.[133]

O'Morphy cadde in disgrazia in capo a tre anni. Il re le diede quattrocentomila franchi che lei portò in dote a un ufficiale bretone dello stato maggiore. Ho conosciuto un figlio di questa unione nel 1783 a Fontainebleau. Aveva venticinque anni ed era all'oscuro della storia di sua madre, di cui era il ritratto vivente. Lo pregai di presentare i miei omaggi a sua madre e lui si appuntò il mio nome sul taccuino.

La causa della disgrazia di quella bella fanciulla fu la malignità di Madame di Valentinois, cognata del principe di Monaco. Questa signora, nota a tutta Parigi, durante una sua visita al Parco dei cervi, suggerì alla O'Morphy di far ridere il re chiedendogli come trattava la sua vecchia moglie. La O'Morphy, sempliciotta com'era, fece al re quella domanda impertinente e ingiuriosa, che colpì il monarca al punto che, levatosi di scatto e folgorandola con lo sguardo, le gridò:

«Sciagurata, chi vi ha spinto a farmi questa domanda?».

O'Morphy, tremando, gli disse la verità. Il re le volse le spalle e non si fece più vedere. La contessa di Valentinois ricomparve a corte solo due anni dopo. Luigi XV, pur sapendo di trasgredire come marito nei riguardi della moglie, come re voleva almeno risarcirla, e perciò guai a chi osasse mancarle di rispetto.

Malgrado tutta l'intelligenza dei francesi, Parigi è e sarà sempre la città dove l'impostura ha una gran fortuna. Quando viene scoperta, non ci si fa caso e ci si ride sopra, e chi ci ride di più è l'impostore, dato che ormai ci si è

[132] La doppia era una moneta d'oro del valore di due luigi.

[133] È documentato che Louison O'Morphy è stata amante di Luigi XV per tre anni, dal 1752 al 1755, e che ne rimase gravida.

già arricchito: *recto stat famula talo.*[134] Questa caratteristica dei francesi, di cadere tanto facilmente in trappola, deriva dal dominio che su di loro ha la moda. L'impostura è una novità, e dunque è di moda. Basta che una cosa sorprenda per il suo carattere straordinario, ed ecco tutti quanti la prendono per vera, perché ognuno teme di sembrare sciocco sostenendo che è impossibile. In Francia solamente gli scienziati sanno che c'è un'infinita distanza fra possibilità e realtà, mentre in Italia la forza di questo assioma è radicato nella mente di tutti. Un pittore fece fortuna per qualche tempo dichiarandosi capace di fare il ritratto di una persona senza vederla; gli bastava essere informato bene dal committente: esso gli doveva fare la descrizione della fisionomia in modo così esatto che il pittore non potesse sbagliare. Succedeva così che il ritratto faceva più onore all'informatore che al pittore, e avveniva anche che il committente era costretto a trovare il ritratto perfettamente somigliante; altrimenti il pittore avrebbe allegato la più legittima delle scuse: avrebbe detto che se il ritratto non era somigliante, la colpa era di colui che non aveva saputo descrivergli la fisionomia della persona. Una sera, a cena da Silvia, un tale raccontò questa storia, ma, badiamo bene, senza ridicolizzarla e senza mettere in dubbio l'abilità del pittore che, a quanto si diceva, aveva già fatto più di cento ritratti tutti somiglianti tissimi. Tutti dicevano che era una bellissima cosa. Io fui il solo che, soffocando le risate, dissi che si trattava di un'impostura. Il narratore, offeso, mi propose una scommessa di cento luigi; ma io mi misi a ridere, perché era una questione sulla quale non si poteva scommettere senza esporsi a far la figura dello sciocco.

«Eppure i ritratti sono somiglianti».

«Non ci credo; e se sono somiglianti c'è qualche trucco».

Soltanto Silvia era del mio parere e accettò la proposta che le fece quello che aveva raccontato il fatto, di andare a pranzo con me e con il pittore. Ci andammo e vedemmo una quantità di ritratti tutti reputati somiglianti; ma siccome non ne conoscevamo gli originali, era inutile giudicare.

«Lo fareste il ritratto di mia figlia senza vederla?», gli chiese Silvia.

«Sì, signora, se siete sicura di descrivermi la sua fisionomia».

Ci scambiammo un'occhiata, e zitti. L'educazione non permetteva di dire altro. Il pittore, che si chiamava Sanson, ci offrì un buon pranzo; aveva una nipote che mi piacque infinitamente. Dato che ero di buon umore, chiacchierai con lei facendola molto divertire. Il pittore ci disse che il suo pasto preferito era la cena e che gli avremmo fatto piacere tutte le volte che lo avessimo onorato con la nostra presenza. Ci mostrò più di cinquanta lettere inviate da Bordeaux, da Tolosa, da Lione, da Rouen, da Marsiglia, nelle quali gli ordinavano ritratti mandandogli la descrizione delle persone da ritrarre; ne lessi alcune con gran divertimento. Veniva pagato anticipatamente.

Qualche giorno dopo, alla fiera, incontrai la sua bella nipote che mi rimproverò perché non ero andato a cena da suo zio. La ragazza era assai attraente; perciò, lusingato dal rimprovero, ci andai il giorno dopo e, in capo a sette giorni, questa pratica diventò una cosa seria: me ne innamorai, mentre la nipote, piuttosto intelligente e non innamorata come me, voleva solo divertirsi e non mi concedeva niente. Ciò malgrado continuavo a sperare, ma ero in un vicolo cieco.

Un giorno stavo prendendo il caffè, tutto solo in camera mia, quando venne a farmi visita un giovane che non ricordavo di conoscere. Mi disse che aveva avuto l'onore di cenare con me a casa del pittore Sanson.

«Sì, è vero; scusatemi, signore, se non vi ho riconosciuto».

«È naturale: a tavola non avevate occhi che per la signorina Sanson».

«Può darsi, perché dovete ammettere che è incantevole».

[134] Se *famula* è un'errata scrittura di *fabula*: «La menzogna s'appoggia sul piede buono».

«Non devo sforzarmi ad ammetterlo, perché, per mia sfortuna, lo so anche troppo bene».

«Ne siete dunque innamorato».

«Ahimè, sì».

«Fate in modo che vi ricambi».

«È quello che cerco di fare da un anno, e cominciavo ad avere qualche speranza quando siete arrivato voi a farmela perdere».

«Chi? Io, signore?»

«Proprio voi».

«Mi dispiace molto; però non so proprio cosa farci».

«Eppure non è difficile: se me lo consentite vi suggerirei io stesso un favore che potete farmi».

«Ditemelo, ve ne prego».

«Potreste non mettere più piede in quella casa».

«Effettivamente è tutto ciò che potrei fare volendo proprio farvi un favore; ma credete che per questo essa vi amerebbe?»

«Oh! Questo è affar mio. Intanto, voi non andateci più, e al resto penserò io».

«Convengo che io potrei anche farle questa grande cortesia, ma permettetemi di dirvi che trovo davvero singolare che ci abbiate fatto conto».

«Sì, signore; ci ho pensato a lungo: ho capito che eravate una persona intelligente e mi sono convinto che vi sareste messo nei miei panni, e avreste pensato che non era il caso di battersi a morte con me per una ragazza che, come credo, voi non avete intenzione di sposare, mentre il solo scopo del mio amore è proprio questo legame».

«E se pensassi anch'io a chiederla in moglie?»

«Allora saremmo ambedue ugualmente da compiangere, e io più di voi, giacché fino a che vivrò Mademoiselle Sanson non sarà mai la moglie di un altro».

Quel giovanotto ben piantato, pallido, serio, freddo come il ghiaccio, innamorato, che veniva a farmi un simile discorso in camera mia mi dette da pensare. Passeggiai un buon quarto d'ora in lungo e in largo, per soppesare equamente le due scelte e giudicare quale fosse più coraggiosa e più degna della mia stima, e mi parve che la cosa migliore fosse di mostrarmi al mio rivale più saggio di lui.

«Che pensereste di me, signore», gli dissi con aria decisa, «se non mettessi più piede in casa della signorina Sanson?»

«Che avete pietà di un infelice, che sarà sempre pronto a versare il suo sangue per voi per testimoniarvi la sua riconoscenza».

«Ma voi chi siete?»

«Mi chiamo Garnier, e sono l'unico figlio di Garnier, mercante di vini in rue de la Seine».

«Ebbene, signor Garnier, io non andrò più in casa della signorina Sanson. Siate mio amico».

«Fino alla morte. Addio, signore».

Un minuto dopo che se n'era andato arrivò Patu, a cui narrai il fatto; mi giudicò un eroe e mi abbracciò. Dopo aver riflettuto un po', mi disse che avrebbe fatto altrettanto al mio posto, ma non al posto del giovane.

Il conte di Melfort, a quel tempo colonnello del reggimento d'Orléans, mi fece chiedere da Camilla, sorella di Corallina, che non frequentavo più, di trarre dalla mia cabala la risposta a due quesiti. Scrissi due responsi molto oscuri, dilungandomi assai, li sigillai e li consegnai a Camilla, che il giorno dopo mi pregò di andare insieme a lei in un posto che non mi volle svelare. Mi portò al Palazzo Reale, ove salimmo una scaletta fino all'appartamento

della duchessa di Chartres,[135] che ci raggiunse un quarto d'ora dopo. Fece un sacco di carezze alla *petite reine*[136] e la ringraziò di avermi condotto da lei. Dopo un breve preambolo, molto nobile e gentile, ma senza troppi complimenti, cominciò a indicarmi tutte le difficoltà che aveva trovato nei miei due responsi. Dapprima mi finsi un po' sorpreso che le domande fossero di Sua Altezza, e poi le dissi che sapevo fare la cabala, ma non ero capace di interpretarla; perciò bisognava che si desse la pena di formulare ella stessa delle nuove domande adatte a rendere più chiare le risposte. Essa allora scrisse dei quesiti su quanto non aveva capito e su quello che voleva sapere. Le feci presente che occorreva separare i due quesiti, dato che non si potevano chiedere due cose insieme all'oracolo. Essa mi pregò di formulare io stesso le domande, ma le risposi che doveva scrivere tutto di proprio pugno, immaginando di interrogare un'entità che conosceva ogni segreto. Scrisse tutto quello che voleva sapere in sette o otto domande; poi le rilesse in silenzio e mi disse con tono grave che voleva essere sicura che nessuno, eccetto me, avrebbe mai letto ciò che aveva appena scritto. Le detti la mia parola d'onore. Leggendo, mi accorsi non solo che aveva ragione, ma che portandomi il foglio in tasca per farle avere le risposte il giorno dopo rischiavo di compromettermi.

«Signora, mi bastano solamente tre ore per questo lavoro e poi desidero che Vostra Altezza stia tranquilla. Se avete da fare, potete pure andarvene e lasciarmi qui, a patto che nessuno venga a interrompermi. Quando avrò finito sigillerò tutto quanto; dovete dirmi soltanto a chi dovrò consegnare il plico».

«A me personalmente, o a Madame de Polignac, se la conoscete».

«Sì, signora, la conosco».

La duchessa mi dette lei stessa un acciarino per accendere una candelina, per poter sigillare il plico, e se ne andò insieme a Camilla. Rimasi là dentro chiuso a chiave. Tre ore dopo, appena, ebbi finito, entrò Madame de Polignac e io, consegnatole il plico, me ne andai.

La duchessa di Chartres, figlia del principe Conti, aveva venticinque anni e possedeva in alto grado quel tipo di intelligenza che attira moltissimo nelle donne: vivacissima, senza pregiudizi, gaia, pronta alla battuta, amante del piacere che preferiva alla speranza di una lunga vita. «Breve, ma bella», era la massima che aveva sempre sulle labbra. Inoltre, era buona, generosa, paziente, tollerante e costante nei suoi affetti. Per di più era molto carina, ma non curava i suoi atteggiamenti e si burlava del maestro di cerimonie e di danza, Marcello, che tentava di correggerla. Danzava tenendo la testa piegata in avanti e i piedi in dentro. Pur tuttavia era affascinante. C'era un difetto che la infastidiva e che faceva torto alla sua bella figura: dei foruncoli che si pensava dipendessero dal fegato, ma che provenivano da un intossicazione del sangue, che infine fu causa della sua morte, che ella sfidò fino all'ultimo istante della sua vita.

Le domande che fece al mio oracolo avevano per oggetto degli affari di cuore: fra le altre cose desiderava trovare un rimedio per far sparire dalla sua bella pelle dei foruncoletti che erano effettivamente poco gradevoli per chi la guardava. I miei oracoli erano sempre oscuri in tutto ciò che non conoscevo bene; ma non sulla sua malattia, e per questo le divennero cari e necessari.

L'indomani, dopo pranzo, come mi aspettavo, Camilla mi scrisse un biglietto, in cui mi pregava di liberarmi da tutto per trovarmi alle cinque a Palazzo Reale nella stessa stanza dove mi aveva già condotto. Ci andai, e un vecchio cameriere che mi aspettava, andò subito ad avvertire l'affascinante principessa.

Essa mi rivolse poche parole di saluto, ma con estrema grazia, e trasse dalla

[135] La duchessa di Chartres era massone, come il conte di Melfort.

[136] 'Reginetta', un termine di preziosa cortesia salottiera.

tasca tutti i miei responsi. Poi mi chiese se avevo degli impegni. Le assicurai che l'unico che avevo era quello di esserle utile.

«Benissimo. Nemmeno io devo uscire e così potremo lavorare».

Subito mi mostrò tutte le nuove domande che aveva già formulato su vari argomenti e, in particolare, circa il rimedio per far sparire i foruncoletti. La fiducia nel mio oracolo le era stata data da un particolare che le avevo detto, e che nessun altro poteva sapere. Avevo tirato a indovinare e avevo colto nel segno, ma anche se non avessi indovinato sarebbe stato lo stesso: avevo avuto lo stesso disturbo e mi bastavano le mie conoscenze di medicina per sapere che una guarigione forzata di una malattia cutanea per mezzo di cure topiche avrebbe potuto uccidere la principessa. Avevo già risposto che non poteva eliminare in meno di otto giorni i segni della malattia sul viso e che occorreva un anno di cure per guarirla radicalmente; comunque, in otto giorni sarebbe sembrata guarita. Impiegammo tre ore per venire a sapere quello che doveva fare. Curiosa della scienza degli oracoli, si sottomise a tutto, e otto giorni dopo tutti i foruncoletti sparirono. La feci purgare ogni giorno, le prescrissi la dieta, le vietai tutte le creme, ordinandole soltanto di lavarsi prima di andare a letto e al mattino con acqua di piantaggine.[137] L'oracolo prescrisse con discrezione di fare lo stesso lavaggio ovunque desiderava ottenere il medesimo effetto, e la principessa eseguì, lieta dell'intuizione e della discrezione.

Andai apposta all'Opera il giorno che la principessa vi comparve con il viso completamente a nuovo. Dopo lo spettacolo volle andare a passeggio sul grande viale del Palazzo Reale, seguita dalle dame più in vista, festeggiata da tutti. Quando mi vide, mi onorò di un bel sorriso. Mi parve di essere il più fortunato degli uomini. Camilla, Madame de Melfort e Madame de Polignac soltanto sapevano che avevo l'onore di essere l'oracolo della principessa. Ma il giorno dopo la sua apparizione all'Opera, dei foruncoletti tornarono a maculare la sua pelle e, al mattino, ricevetti l'ordine di recarmi a Palazzo Reale. Il vecchio cameriere che non mi conosceva mi introdusse in una elegante stanzetta vicina alla quale c'era un bagno. La duchessa giunse con l'aria un po' triste perché le erano spuntati dei piccoli foruncoli sul mento e sulla fronte. Teneva in mano una domanda per l'oracolo. Visto che era abbastanza breve, mi divertii a farle trarre la risposta a lei; si stupì quando, traducendo i numeri in lettere, scoprì che lo spirito le rimproverava di aver trasgredito la dieta prescritta. Non poteva negarlo: aveva mangiato prosciutto e bevuto liquori. In quel momento una delle sue cameriere venne a dirle qualcosa all'orecchio. Essa le disse di aspettare un momento fuori.

«Non vi dispiacerà, signore, di vedere un vostro amico, che è anche una persona discreta».

Dicendo questo, si mise in tasca tutte le carte che non riguardavano la sua malattia e chiamò. Vidi entrare un tale, che mi sembrò un garzone di scuderia: era il signore di Melfort.

«Ecco», gli disse lei, «il signor Casanova mi ha insegnato a fare la cabala», e gli mostrò il responso che aveva tratto. Il conte non voleva crederci.

«Venite qua», mi disse lei, «lo dobbiamo convincere. Che cosa devo chiedere?»

«Tutto ciò che piacerà a Vostra Altezza».

Ci pensò un po', e poi levò dalla tasca una scatola d'avorio e scrisse: «Dimmi perché questa pomata non mi fa più alcun effetto».

Fece da sola la piramide, le colonne e le chiavi, come le avevo insegnato e,

[137] La piantaggine è un'erba assai comune, le cui foglie hanno azione astringente e antieczemica; nel secolo di C. venivano usate spesso come cicatrizzanti. La duchessa di Chartes sembra però che fosse affetta da una malattia venerea; un contemporaneo, M.P. D'Argenson, nei suoi *Mémoires* la definisce «grande putaine». Decisamente le donne avvicinate da C. non erano delle virtuose, ancorché di nobili casate.

quando fu pronta per trarre il responso, le mostrai come fare le addizioni, le sottrazioni che, pur parendo genuinamente aritmetiche, erano invece completamente arbitrarie, e, fatto ciò, le dissi di interpretare i numeri e le lettere da sé; quindi uscii fingendo un urgente bisogno. Rientrai quando ritenni che la traduzione fosse finita e vidi la duchessa fuori di sé per lo stupore.

«Ah! Signore, che risposta!».

«Falsa, forse; ma può succedere».

«Per niente affatto: divina. Eccola: "Ha effetto soltanto sulla pelle di una donna che non ha fatto bambini"».

«Non trovo stupefacente questo responso».

«Perché non sapete che questa pomata l'ho avuta dall'abate di Brosses che mi guarì cinque anni fa, dieci mesi prima che partorissi il duca di Montpensier. Darei tutto quello che ho per imparare a fare da me la cabala».

«Come», fece il conte, «questa è la pomata di cui conosco la storia?»

«Precisamente».

«È sorprendente».

«Vorrei chiedere ancora una cosa che riguarda una donna di cui non vorrei dire il nome».

«Dite così: "la donna che ho in mente"».

Essa chiese allora quale era la malattia di quella donna e io le feci trarre un responso secondo il quale quella donna voleva soltanto ingannare il marito. Allora la duchessa uscì in grandi esclamazioni.

Si era fatto molto tardi e perciò me ne andai con Melfort, che prima volle parlare alla duchessa in disparte. Mi disse che quello che la cabala aveva risposto circa la pomata era sorprendente, ed ecco perché.

«La duchessa», mi narrò, «pur essendo graziosa come potete vedere, aveva il viso così pieno di foruncoli che il duca, disgustato, non aveva la forza di andare a letto con lei; così non avrebbe mai avuto bambini. L'abate di Brosses la guarì con quella pomata. Una sera, tornata tutta bella, andò alla Comédie Française nel palco della regina. Volle il caso che ci andasse anche il duca di Chartres, senza sapere che ci fosse sua moglie. Si sedette nel palco del re e si trovò di fronte la moglie: trovando che quella donna era assai bella, chiese chi fosse. Gli risposero che era sua moglie. Non ci volle credere. Uscì dal palco, andò a trovarla, le fece i complimenti per la sua bellezza e tornò al suo posto. Alle undici e mezzo eravamo a Palazzo Reale nell'appartamento della duchessa che stava giocando. A un tratto, cosa straordinaria, un paggio annunciò alla duchessa che il duca suo sposo stava arrivando da lei. Essa si alzò per accoglierlo e il duca le disse che l'aveva trovata così bella allo spettacolo che, ardendo d'amore, era venuto a pregarla di permettergli di fargli fare un bambino. A queste parole ce ne andammo subito tutti. Era l'estate del '46, e nella primavera del '47 essa partorì il duca di Montpensier, che ora ha cinque anni e gode ottima salute. Però dopo quel parto le tornarono i foruncoli, e la pomata non servì più a niente.

Finito questo aneddoto, il conte tirò fuori dalla tasca una scatola ovale di tartaruga su cui c'era il ritratto della duchessa, molto somigliante, e me lo diede da parte della dama aggiungendo che essa mi mandava anche dell'oro nel caso avessi voluto farlo montare in oro: e mi consegnò un rotolo di cento luigi. Lo accettai pregandolo di ringraziare moltissimo la principessa da parte mia: però non feci montare in oro il ritratto, perché in quel momento avevo un gran bisogno di denaro. In seguito, quando la duchessa mi ha fatto chiamare a Palazzo Reale, non si è trattato più di guarire foruncoli, dato che non ha mai voluto sottoporsi a una dieta. Mi teneva cinque o sei ore ora in un posto, ora in un altro, andando e venendo, facendomi servire il pranzo o la cena da quel vecchio buon uomo che non faceva mai motto: mi faceva fare cabale solamente su faccende segrete, sue o di altri, di cui era curiosa, e riusciva a tro-

vare delle verità che io ignoravo di sapere. Desiderava che le insegnassi la cabala, ma non ha mai insistito: si limitò a farmi dire dal conte di Melfort che mi avrebbe procurato un impiego di venticinquemila lire all'anno, se le avessi insegnato i calcoli necessari. Purtroppo era impossibile. Ero preso di lei alla follia, ma non le ho mai dato segno della mia passione. Una simile fortuna mi pareva troppo grande: temevo di venire umiliato con un estremo disprezzo, ma forse ero solo uno sciocco. Tutto quello che posso dire è che mi sono sempre pentito di non essermi dichiarato. Però è vero che godevo di molti privilegi di cui forse non mi avrebbe fatto godere, se avesse saputo che ne ero innamorato. Avevo paura di perderli, facendo scoprire i miei sentimenti. Un giorno volle sapere dalla cabala se si poteva guarire un cancro che Madame de la Popelinière aveva al seno. Mi saltò in mente di risponderle che quella dama non aveva alcun cancro, e che godeva di ottima salute.

«Ma come?», esclamò. «Tutta Parigi ne è convinta, e lei stessa si consulta con tutti. Nonostante questo, credo alla cabala».

Quando a corte vide Richelieu, gli disse di essere sicura che la Popelinière fingeva. Il maresciallo che conosceva il segreto rispose alla duchessa che s'ingannava, ma lei gli propose di scommettere centomila franchi. Ebbi un fremito quando me lo raccontò.

«Ha accettato la scommessa?»

«No. Ma ne è rimasto stupito, e voi sapete che egli deve per forza sapere la verità».

Qualche giorno più tardi, essa mi disse che Richelieu le aveva confidato che quel cancro era uno stratagemma per commuovere il marito con il quale voleva tornare; il maresciallo avrebbe pagato mille luigi per sapere come lo aveva saputo.

«Se li volete guadagnare», mi disse la duchessa, «gli dirò tutto».

«No, no, signora, ve ne scongiuro».

Temevo qualche tranello. Conoscevo l'astuzia del maresciallo: la storia del buco nella parete del camino,[138] attraverso il quale il celebre signore andava a trovare quella donna era nota a tutta Parigi. Lo stesso signore de la Popelinière aveva messo in pubblico tutta la faccenda, poiché non voleva più rivedere la moglie, cui passava dodicimila franchi all'anno. La duchessa aveva composto delle strofe divertentissime su questo fatto, ma nessuno dei suoi conoscenti le ha lette, tranne il re che l'amava molto anche se lei ogni tanto gli lanciava qualche battuta pesante. Una volta essa gli chiese se era vero che il re di Prussia sarebbe venuto a Parigi, e, avendole risposto il re che era una balla, lei aveva ribattuto che le dispiaceva perché moriva dalla voglia di vedere un re.

Mio fratello, a Parigi, aveva già fatto parecchi quadri e decise di presentarne uno a Marigny. Un bel mattino andammo quindi insieme da questo signore che abitava al Louvre, dove gli artisti andavano a fargli la corte. Eravamo i primi: ci fermammo ad aspettarlo nella sala contigua al suo appartamento ove era esposto il quadro. Raffigurava una scena di battaglia alla maniera del Borgognone.[139]

Entrò un uomo vestito di nero, vide il quadro, si fermò un momento, e borbottò:

«È brutto».

Un istante dopo arrivano altri due, osservano il quadro, sorridono e dicono:

«È di qualche scolaro».

Io sbirciavo mio fratello, seduto accanto a me, che sudava a goccioloni. In

[138] Un passaggio segreto che portava dalla casa di Richelieu, contigua a quella di Madame de la Popelinière, fin dentro il camino della camera da letto della dama.

[139] Jacques Courtois, detto il Borgognone, pittore di battaglie (1621-1676).

meno di un quarto d'ora la sala si riempì di gente, e la bruttezza del quadro formò l'oggetto delle risate di tutti quelli che si raccoglievano in cerchio a criticarlo. Mio fratello, poveretto, si sentiva morire e ringraziavo Dio che nessuno lo conoscesse.

Poiché il suo stato d'animo mi faceva venire da ridere, mi alzai ed entrai nell'altra sala, dicendo a mio fratello di seguirmi, dato che de Marigny stava per uscire e, trovando bello il suo quadro, lo avrebbe vendicato di tutta quella gentaglia; ma, saggiamente, non fu del mio avviso. Svelti svelti scendemmo, salimmo in carrozza e ordinammo al domestico di andare a prendere il quadro. E così tornammo a casa, dove mio fratello dette al quadro almeno venti colpi di spada, e decidendo sull'istante di sistemare le sue cose e lasciare Parigi per andare altrove a studiare e diventare maestro nell'arte cui si era dedicato. Scegliemmo di andare a Dresda.

Due o tre giorni prima di lasciare il piacevole soggiorno in quella incantevole città, pranzai da solo alle Tuileries, vicino alla porta del convento dei Feuillants, dallo svizzero Condé. Dopo pranzo sua moglie mi presentò un conto dove tutto era segnato al doppio; volevo uno sconto, ma non volle togliere neanche un soldo. Allora pagai, ma siccome il conto era firmato in fondo con le parole: «moglie di Condé», presi la penna e aggiunsi a Condé: *Labré*.[140] Dopo di che uscii e me ne andai a passeggiare verso il ponte girevole. Non pensavo più alla moglie dello svizzero che mi aveva imbrogliato, quando vidi un ometto con un berretto sull'orecchio, un gran fiore sulla bottoniera e una spada alla cintola, la cui sola impugnatura superava sei pollici. Costui mi abbordò con aria insolente e, senza tanti complimenti, mi disse che aveva voglia di tagliarmi la gola.

«Forse saltando, perché confronto a me siete un omino troppo piccolo e io vi taglierò le orecchie».

«Sacr..., signore!».

«Niente collere da zotico. Non avete che da seguirmi».

Mi avviai a gran passi verso l'Etoile, che era deserto. Chiesi a quell'insolente cosa voleva da me e il motivo che lo portava ad attaccarmi.

«Sono il cavaliere di Talvis. Voi avete insultato un'onesta donna che è sotto la mia protezione. Sguainate».

Così dicendo sguainò la sua spada. Tirai fuori anch'io la mia e senza aspettare che si coprisse lo colpii al petto. Fece un salto indietro e mi disse che lo avevo colpito per assassinarlo.

«State mentendo; ammettetelo o vi taglio la gola».

«Niente affatto, poiché sono stato ferito; ma vi chiederò la rivincita e chiameremo dei giudici».

Lo lasciai lì. Il mio colpo era in regola, dato che aveva messo mano alla spada prima di me. Se non si era coperto, la colpa era sua.

Verso la metà di agosto, insieme a mio fratello, lasciai Parigi, ove avevo soggiornato per due anni godendo tutti i piaceri della vita senza alcun dispiacere, a parte una frequente scarsezza di denaro. Passando per Metz e Francoforte, giungemmo a Dresda alla fine del mese e andammo a trovare nostra madre che ci fece la più affettuosa delle accoglienze, felice di rivedere i due primi frutti del suo matrimonio, che allora non sperava di incontrare. Mio fratello si dedicò interamente allo studio della sua arte, copiando nella celebre galleria i bei quadri di battaglie dei più famosi autori che ivi sono esposti. Vi trascorse quattro anni, finché giudicò di essere in grado di tornare a Parigi e sfidare la critica. A suo tempo narrerò come ci tornammo, presso a poco nella stessa epoca, ma il lettore vedrà, prima di quell'epoca, come fui trattato dalla sorte, ora avversa, ora amica.

[140] Condé-Labré può essere letto: *con délabré*, 'fica guasta'.

La vita che condussi a Dresda fino alla fine del carnevale dell'anno successivo, il 1753, non ha niente di straordinario. La sola cosa che feci, per fare un piacere ai commedianti del luogo, fu una commedia tragicomica[141] in cui introdussi due Arlecchini. Era una parodia dei *Frères ennemis* di Racine. Il re rise molto delle trovate comiche di cui era piena la mia commedia e, all'inizio della quaresima ricevei un bel regalo da quel prodigo monarca, che era assecondato da un ministro che nessuno in tutta l'Europa ha mai superato per la magnificenza.

Salutai mia madre, mio fratello e mia sorella, che si era sposata con Pietro Augusto, clavicembalista a corte, il quale è morto due anni fa, lasciando la vedova e la sua famiglia in condizioni di vivere sereni in discreta agiatezza.

Spesi i primi tre mesi del mio soggiorno a Dresda per conoscere tutte le bellezze mercenarie. Mi sembrarono superiori alle italiane e alle francesi per il fisico, ma molto inferiori per la grazia, l'intelligenza e l'arte di piacere, che consiste principalmente nel fingersi innamorate di chi le trova amabili e le paga. Da questo deriva la loro fama di essere fredde. Le mie brutali scorrerie furono interrotte da una malattia che una bella ungherese della società della Creps mi attaccò. Era la settima volta, e me ne liberai come sempre con una cura di sei settimane. In vita mia non ho fatto altro che darmi da fare per ammalarmi quando ero in salute, e di faticare per recuperare la salute quando l'avevo perduta. Comunque ho avuto successo nell'uno e nell'altro caso e, a questo proposito, oggi godo di una salute perfetta, che sarei felice di potere ancora guastare; ma l'età me lo vieta. Il male che chiamiamo francese non abbrevia la vita, quando si è capaci di guarire; lascia soltanto delle cicatrici, ma ci si consola facilmente pensando che si sono procurate col piacere, come i militari si compiacciono di vedere i segni delle loro ferite, indici del loro valore e fonte di gloria.

Il re Augusto, Elettore di Sassonia, amava il suo Primo ministro conte di Brühl, perché, in proporzione, spendeva più di lui e perché non gli faceva mai sembrare impossibile alcuna cosa. Quel re era nemico dichiarato dell'economia, se la rideva di quelli che lo derubavano, e spendeva moltissimo solo per procurarsi occasioni per ridere. Non possedendo spirito sufficiente per ridere delle sciocchezze politiche dei sovrani e delle stranezze degli uomini di ogni specie, teneva al suo servizio quattro buffoni, che i tedeschi chiamano "matti", il cui compito era quello di farlo ridere con delle vere scurrilità, maialate e impertinenze. Questi signori matti ottenevano spesso grazie importanti a favore dei loro raccomandati. Succedeva perciò che molto spesso quei matti si vedessero frequentati e onorati da gente per bene che aveva bisogno della loro protezione. Qual'è l'uomo a cui il bisogno non faccia commettere delle bassezze? Perfino in Omero[142] si trova Agamennone che dice a Menelao che essi sono nella necessità di doverne commettere.

Sbagliano quanti dicono e scrivono che il conte di Brühl fu la causa di quanto allora fu ritenuto determinante per la rovina della Sassonia. Quell'uomo era soltanto il fedele ministro del suo signore, e bastano i suoi figli, che non hanno ereditato nulla delle sue pretese ricchezze, a rendere giustizia alla memoria del padre.

A Dresda vidi finalmente la corte più brillante di tutta Europa e le arti che vi fiorivano. Non vi trovai però galanteria, non essendo galante il re Augusto, né i Sassoni, che già non lo sono per natura e per di più non sono spinti dall'esempio del loro sovrano.

Al mio arrivo a Praga, dove non avevo intenzione di fermarmi, portai sola-

[141] *La Moluccheide, o sia i gemelli rivali, Comedia in tre atti di Giacomo Casanova, Viniziano, da rappresentarsi nel Teatro Regio di Dresda nel Carnovale 1753.*

[142] *Iliade*, X, 69-70.

mente una lettera di Amorevoli all'impresario teatrale Locatelli e andai a fare visita alla Morelli. Era una vecchia conoscenza con la quale passai tutti i tre giorni che rimasi in quella grande città. Ma, quando stavo per partire, incontrai per strada il mio vecchio amico Fabris, allora colonnello, che insistè perché andassi a pranzo con lui. Lo abbracciai e gli feci presente che dovevo partire.

«Partirete stasera con un mio amico e raggiungerete la diligenza».

Feci come voleva lui, e ne fui molto contento. Egli aspettava con ansia la guerra, che poi scoppiò due anni dopo,[143] nella quale si coprì di gloria.

Quanto a Locatelli, era un tipo originale che valeva la pena di conoscere. Tutti i giorni mangiava a una tavola con non meno di trenta coperti: i suoi invitati erano i suoi attori, le attrici, i ballerini e le ballerine, e i suoi amici. Presiedeva di persona alla scelta e alla preparazione del cibo, perché mangiare bene era la sua passione. Avrò occasione di parlare di lui quando arriverò al viaggio a Pietroburgo, dove lo ritrovai, e dove è morto poco tempo fa all'età di novanta anni.

Capitolo dodicesimo

Soggiorno a Vienna. Giuseppe II. Partenza per Venezia.

Ed eccomi nella capitale dell'Austria per la prima volta, alla bella età di ventotto anni. Avevo con me alcuni effetti personali, ma non molto denaro; dovevo perciò spendere poco almeno fino al ritiro della cambiale che avevo emessa su Bragadin. Non avevo altre lettere oltre a quella del poeta Migliavacca di Dresda che mi raccomandava all'illustre abate Metastasio, che ardevo dalla voglia di conoscere. Gliela portai due giorni più tardi e dopo un'ora che parlavamo notai che, quanto a cultura, era ancora più preparato di quanto non manifestassero le sue opere e che era dotato di una modestia che all'inizio non mi era parsa spontanea; ben presto però mi resi conto che era una modestia autentica, giacché scompariva non appena declamava qualcosa di suo, e ne faceva lui stesso rilevare le bellezze. Gli parlai del suo precettore Gravina, e lui mi recitò cinque o sei stanze che aveva composto per la sua morte, che non erano mai state stampate, e lo vidi versare delle lacrime intenerito dalla dolcezza della sua stessa poesia. Dopo avermi recitato le stanze, aggiunse queste parole:

«*Ditemi il vero: si può dir meglio?*».

Gli risposi che solo a lui spettava crederlo impossibile.

Gli chiesi se i suoi bei versi gli costassero molta fatica; allora lui mi mostrò quattro o cinque pagine piene di cancellature che erano servite a portare alla perfezione quattordici versi. Mi assicurò che non era mai riuscito a scriverne di più in un solo giorno. Mi diede conferma di una verità che già sapevo: i versi che costano più fatica al poeta sono quelli che i lettori inesperti credono scritti senza alcuno sforzo. Gli chiesi quale fosse, tra le sue opere, quella che amava di più e mi rispose che era l'*Attilio Regolo*, e aggiunse:

«*Ma questo non vuol già dire che sia il migliore*».

Gli dissi che a Parigi avevano già tradotto in prosa tutte le sue opere, e che l'editore era andato in rovina perché era impossibile leggerle, e che questo provava la forza della sua bella poesia. Mi rispose che già un altro sciocco si era rovinato, un secolo prima, traducendo in prosa francese l'Ariosto, e rise a lungo di coloro che sostennero e che sostengono che un'opera in prosa possa

[143] La guerra dei Sette anni (1756-1763) che oppose la Gran Bretagna e la Prussia alla Francia, all'Austria e ai loro alleati, e che però iniziò tre anni dopo.

avere il diritto d'essere chiamata poema. In quanto alle sue ariette, mi disse che non ne aveva mai scritta una senza poi musicarla lui stesso, ma che spesso non mostrava la musica a nessuno; e rise molto dei francesi che ritengono possibile adattare un testo ad una musica scritta in precedenza. Per questo fece un paragone molto sapiente:

«È», mi disse, «come se si dicesse a uno scultore: eccoti un pezzo di marmo, fammi una Venere che mostri la sua fisionomia prima ancora di scolpirne i tratti».

Trovai, con grande sorpresa, de la Haye nella Biblioteca imperiale con due polacchi ed un giovane veneziano che il padre gli aveva affidato affinché gli desse una buona educazione. Lo abbracciai più volte. Lo credevo in Polonia. Mi disse che si trovava a Vienna per affari e che sarebbe tornato a Venezia entro l'estate. Ci scambiammo reciproche visite, e non appena gli dissi che non avevo più denaro, mi prestò cinquanta zecchini, che poi gli ho restituito. Mi dette anche una notizia che mi fece enormemente piacere: il suo amico, il barone di Bavois, era divenuto tenente colonnello al servizio di Venezia. Aveva avuto la fortuna d'essere scelto come aiutante generale da Morosini che la Repubblica aveva nominato commissario ai confini,[144] quando era tornato dall'ambasciata di Francia. Ero contentissimo di vedere fortunati coloro che dovevano riconoscere proprio in me l'autore primo della loro buona sorte. A Vienna seppi che, senza ombra di dubbio, de la Haye era stato gesuita; ma non bisognava parlargliene.

Non sapendo dove andare e avendo voglia di divertirmi andai alle prove dell'opera che doveva essere rappresentata dopo Pasqua e trovai Bodin, primo ballerino, che aveva sposato la Jeoffroi. Li avevo già visti a Torino. Vi trovai anche Campioni, il marito della bella Ancilla, che mi disse di aver divorziato dalla moglie, che lo aveva tradito. Campioni era un ottimo ballerino ed un gran giocatore. Andai ad abitare da lui.

A Vienna tutto era splendido, c'era molta ricchezza e molto lusso; ma un gran disagio per i devoti a Venere. Degli scellerati spioni, chiamati "commissari di castità", erano i boia spietati di tutte le belle ragazze; l'imperatrice, che aveva tutte le virtù, non possedeva quella della tolleranza quando si trattava di un amore non legittimo tra un uomo e una donna. Questa grande sovrana molto religiosa detestava in genere il peccato mortale e, desiderosa di farsi un merito davanti a Dio estirpandolo, credeva fermamente di doverlo perseguitare ad ogni passo. Aveva quindi preso tra le sue mani regali il registro dei cosiddetti peccati mortali, aveva appreso che erano sette, e aveva pensato di poterne lasciar passare sei, ma la lussuria le era parsa imperdonabile, e contro di essa si accaniva con cura particolare.

«Si può», diceva, «non riconoscere l'orgoglio, perché si nasconde dietro lo stendardo della dignità. L'avarizia è orribile, ma la si può confondere: può sembrare parsimonia agli spendaccioni. La collera è una malattia, che se eccede può diventare assassina, ma gli omicidi sono puniti con la morte. La gola può essere anche soltanto raffinatezza di gusto, che passa per un pregio nelle buone compagnie, ed è alleata dell'appetito. D'altronde c'è chi muore d'indigestione: peggio per lui. L'invidia non si confessa mai, e la pigrizia viene già punita dalla noia. Ma quello che non posso perdonare è la lussuria. I miei sudditi saranno padroni di trovare attraenti tutte le donne che crederanno belle, e le donne faranno tutto il possibile per sembrarlo; che si desiderino quanto vogliono: non posso impedirlo. Ma non tollererò mai l'atto indegno che mira a soddisfare quel desiderio, nonostante sia inseparabile dalla natura umana, e necessario alla riproduzione della specie. Che ci si sposi, se si vuole avere questo piacere, e che muoia chi vuole procurarselo col denaro, e che

[144] Membro della commissione incaricata di negoziare con l'Austria in materia di confini.

siano mandate a Temisvar[145] tutte le sciagurate che vivono del profitto che traggono dalle loro grazie. So che su questo argomento a Roma sono indulgenti, per impedire, si dice, la sodomia, gli incesti e gli adulteri; ma qui c'è un altro clima: i miei tedeschi non hanno il diavolo in corpo come gli italiani, che non si sfogano, come qui, con la bottiglia; comunque terrò sottocchio qualsiasi disordine, e se verrò a sapere che una donna è infedele a suo marito, la farò anche imprigionare. Non mi importa se si afferma che soltanto il marito ne è padrone. Questa non può essere una buona ragione nei miei Stati, perché i mariti di qui sono troppo indolenti. Lascerò gridare quanto vogliono quei mariti fanatici che sosterranno che, punendo le loro mogli, io li disonoro. Non sono forse già disonorati?»

«Ma, signora, non c'è disonore se non si dà pubblicità ai fatti, e voi potreste anche prendere un abbaglio».

«Tacete».

Da questi feroci principi, nati dall'unico difetto che aveva la grande Maria Teresa, *sub specie recti*[146] avevano origine tutte le ingiustizie e le rapine che commettevano quei boia dei "commissari per la castità", arrestando e rinchiudendo in prigione, a tutte le ore e in ogni strada di Vienna, le ragazze che camminavano solo per andarsi a guadagnare la vita anche onestamente. Ma come si faceva a sapere se queste ragazze andavano a farsi consolare da qualcuno o se cercavano un consolatore? Una spia le seguiva da lontano; la polizia ne pagava cinquecento, e non erano in uniforme. Quando la ragazza entrava in una casa, la spia che l'aveva vista, non potendo sapere a quale piano era salita, l'aspettava in basso e la fermava per chiederle da chi era andata, e cosa aveva fatto lì. Alla minima oscurità nelle sue risposte, il boia la conduceva in prigione, cominciando col prenderle tutti i soldi e i gioielli che aveva, dei quali poi non si sapeva più nulla. E fu a Leopoldstat che, durante un tumulto, una ragazza che cercava di scappare, e che io non conoscevo, fece scivolare nelle mie mani un orologio d'oro, prevedendo che sarebbe divenuto bottino di quelli che la stavano per condurre a Stokaus.[147] Un mese dopo gliel'o restituii, dopo aver ascoltato la sua storia e i sacrifici con i quali era scampata al supplizio. Infine tutte le ragazze che camminavano per le strade di Vienna, furono costrette a portare un rosario nelle mani. In questo modo non le potevano arrestare tanto facilmente, perché avrebbero detto che stavano andando in chiesa, e perciò Maria Teresa avrebbe fatto impiccare il commissario. Vienna era così afflitta da questa canaglia che se un uomo aveva bisogno di fare acqua, aveva serie difficoltà a trovare un posto dove nessuno potesse vederlo. Un giorno ebbi la sorpresa di vedermi interrompere da un cialtrone con una parrucca rotonda, che minacciò di farmi arrestare se non fossi andato altrove a finire.

«Perché, di grazia?»

«Perché c'è una donna alla vostra sinistra che vi vede».

Guardai ed effettivamente vidi, al quarto piano di una casa, la sagoma di una donna che se ne stava alla finestra e con un binocolo avrebbe potuto vedere se ero ebreo o cristiano. Obbedii ridendo del fatto, che in seguito ho raccontato a tutti; ma nessuno l'ha trovato strano.

Andai a pranzo all'Ecrevisse[148] con Campioni, al tavolo comune, e fui sorpreso di trovarci Pepe, il cadetto che avevo conosciuto all'epoca del mio arresto presso l'esercito di Spagna, e poi avevo visto a Venezia e a Lione sotto il nome di D. Giuseppe Marcati. Campioni, che era stato suo socio a Lione,

[145] Timisoara, nell'attuale Romania, allora luogo di deportazione.
[146] «Sotto l'apparenza della giustizia», si veda Orazio, *Epistole*, II, 3, 5.
[147] In prigione.
[148] Gambero.

l'abbracciò, gli parlò in disparte, e mi disse prima di metterci a tavola che quel signore aveva ripreso il suo vero nome: conte Afflisio. Mi disse che dopo pranzo avremmo fatto un banco di faraone, in cui avrei avuto una piccola interessenza, e di conseguenza di astenermi dal giocare. Accettai. Si fece il banco, Afflisio vinse, il capitano Beccaria gli gettò le carte in faccia; ma Afflisio fu prudente e non gli diede importanza. Andammo al caffè, Afflisio, Campioni e io, con un ufficiale di bell'aspetto che mi fissava e sorrideva, ma senza ignorare la buona educazione.

«Sorrido perché non mi riconoscete».

«No, signore, anche se ho una certa impressione...».

«Nove anni fa per ordine del principe Lobkowiz vi ho condotto alla porta di Rimini».

«Siete il barone di Vais».

«Precisamente».

Mi offrì la sua amicizia e mi promise di procurarmi a Vienna tutti i piaceri che poteva. E in effetti la sera stessa mi presentò a una contessa, dalla quale conobbi l'abate Testa Grossa, che chiamavano "Grossa testa", ministro del duca di Modena, ben visto alla corte, poiché era stato lui a negoziare il matrimonio dell'arciduca con Beatrice d'Este. In quella casa conobbi il conte di Roquendorf e il conte Sarotin, molte damigelle e una contessa che aveva vissuto una vita scapestrata ma aveva ancora qualche attrattiva. Durante la cena mi chiamarono *barone*; tentai a lungo di dire che non avevo alcun titolo; ma mi fu risposto che dovevo assolutamente essere qualcosa in questo mondo, che non potevo essere meno di un barone, e che dovevo convenire di esserlo se volevo essere ammesso in qualche posto di Vienna. Acconsentii. La baronessa, molto spigliata, mi fece capire che le piacevo, e che avrebbe gradito la mia corte. Le feci visita il giorno dopo: mi disse di andarla a trovare di sera, se mi piaceva il gioco. Lì conobbi molti giocatori, e anche Tramontini del quale conoscevo già la moglie, la signora Tesi. In quella casa conobbi tre o quattro damigelle che, senza alcun timore dei commissari per la castità, erano devote all'amore, ed erano così generose da non ritenere di pregiudicare la propria nobiltà accettando dei soldi. Dopo aver scoperto i privilegi di queste signorine, compresi che i commissari infastidivano solo quelle che non frequentavano le buone case.

La baronessa mi disse che potevo presentarle degli amici, se ne avevo, e dopo aver consultato Campioni, ci portai Afflisio, il barone di Vais e Campioni stesso che, in qualità di ballerino, non aveva bisogno di alcun titolo. Afflisio giocò, tenne il banco, e vinse. Tramontini lo presentò a sua moglie, che a sua volta lo presentò al principe di Sassonia Hildbourghausen. E fu allora che Afflisio fece la sua grande fortuna che sarebbe finita venticinque anni più tardi tragicamente.[149] Tramontini, divenuto suo socio nelle grandi partite di gioco che lui stesso organizzava, convinse facilmente sua moglie a chiedere il grado di capitano per Afflisio al servizio delle LMIRA.[150] Non ci volle molto, perché tre settimane dopo, lo vidi in uniforme con i miei occhi. Era già in possesso di centomila fiorini quando io partii da Vienna. L'imperatrice amava il gioco, ed anche l'imperatore, ma non tanto da puntare, e teneva solo il banco. Era un buon principe, magnifico e parsimonioso. L'ho visto in veste ufficiale, in tutta la sua maestà imperiale, e sono rimasto meravigliato di vederlo vestito alla spagnola. Mi sembrava di vedere Carlo V, che aveva stabilito quella moda che durava ancora, nonostante che dopo di lui non ci fossero più stati re di origine spagnola e che Francesco I non avesse nulla in comune

[149] Si veda nota 62 al cap. VII, vol. III.

[150] Loro Maestà Imperiali e Regie Austriache (Maria Teresa e Francesco, coreggente e poi imperatore).

con quella nazione. A maggior ragione, notai la stessa cosa a Varsavia quando fu incoronato Stanislao Augusto Poniatowsky che ebbe anche lui il capriccio di vestirsi alla spagnola. Quell'abbigliamento fece piangere i vecchi cortigiani, ma dovettero inghiottire la pillola, perché sotto la dittatura russa rimaneva loro solo la facoltà di pensare.

L'imperatore Francesco I era bello, e tale mi sarebbe parso anche se non l'avessi visto re. Aveva ogni riguardo per sua moglie, non le impediva mai di essere prodiga, dato che lei giocava e distribuiva come pensioni soltanto dei Cremnitz;[151] le permetteva di indebitarsi con lo Stato, perché conosceva bene l'arte di divenirne lui stesso il creditore. Favoriva il commercio, giacché buona parte degli utili che produceva entravano nelle sue tasche. Era anche galante, e l'imperatrice, che gli dava sempre il titolo di padrone, faceva finta di nulla. Forse non voleva che tutti sapessero che le sue grazie non erano sufficienti a soddisfare il marito, tanto più che tutti ammiravano la bellezza della sua numerosa famiglia. Ho trovato belle tutte le sue arciduchesse, tranne la prima; dei maschi ho visto solo il maggiore, che ho trovato brutto, nonostante il parere opposto dell'abate Grossatesta che si vantava anche d'essere fisionomista.

«Che cosa ci vedete voi?»

«Ci leggo la presunzione e il suicidio».

Indovinai, perché Giuseppe II si è ucciso;[152] e sebbene non l'abbia premeditato, nondimeno è stato lui ad uccidersi. Non se ne è reso conto a causa della presunzione. Pretendeva di sapere quello che ignorava, e ciò rendeva inutile quello che sapeva; l'intelligenza che si piccava di avere guastava quella che aveva veramente. Amava parlare con le persone che erano affascinate dai suoi ragionamenti e non sapevano cosa rispondergli, e definiva pedanti tutti coloro che smentivano il suo debole ragionamento con uno valido. Sette anni fa, a Laxembourg, mi parlò di un tale che aveva speso una fortuna per comprare dei titoli nobiliari e di come disprezzasse quelli come lui. Gli risposi che bisognava piuttosto disprezzare quelli che li vendevano. Mi voltò le spalle, e non mi credette più degno di ascoltare la sua voce. La sua passione era di far ridere, almeno sotto i baffi, quelli che lo ascoltavano quando raccontava delle storie in società, poiché era un buon narratore ed ornava in modo piacevole le circostanze dei fatti; e trattava da poveri di spirito quelli che non ridevano alle sue facezie. Per l'appunto erano proprio questi a capirle meglio di tutti. Preferiva ascoltare Brambilla[153] che lo portava al suicidio, anziché i medici che gli dicevano *principiis obsta*.[154] Nessuno può contestare il suo coraggio. Per quanto riguarda l'arte di regnare, non la conosceva affatto, in quanto non conosceva neanche il cuore umano; non sapeva né fingere né mantenere un segreto. Lasciava vedere il piacere che provava nel punire, e non aveva imparato a dominare le espressioni del suo viso. La sua negligenza in materia era tale che quando vedeva qualcuno che non conosceva, faceva una smorfia che lo rendeva orribile, quando invece avrebbe potuto sostituire a quell'espressione odiosa un occhialino. Quella smorfia sembrava dire «Ma chi è questo qui?»

Questo sovrano morì di una malattia crudele che gli permise di ragionare fino alla fine e che prima di ucciderlo lo rese conscio dell'inevitabile morte. Forse ebbe la disgrazia di pentirsi di tutto ciò che aveva fatto, e quella di non poter più cambiare nulla, in parte perché non era più possibile, in parte perché credeva che, facendolo, si sarebbe disonorato, per l'orgoglio delle sue nobili

[151] Ducati d'oro coniati a Kremnitz, in Slovacchia.
[152] Debole di salute, morì per la troppa applicazione al suo lavoro.
[153] Il suo medico personale.
[154] Previeni il male; si veda Ovidio, *Rimedi di amore*, 91.

origini che restarono sempre nel suo cuore anche quando era malato. Aveva una grandissima stima per suo fratello, che regna oggi al suo posto, ma, malgrado ciò, non aveva mai avuto la forza di seguirne i consigli. Per grandezza d'animo diede una forte ricompensa al medico, l'uomo ingegnoso che lo informò della morte vicina; ma qualche mese prima, per debolezza, aveva ricompensato i medici e il ciarlatano che gli avevano fatto credere di essere guarito. Ebbe anche la sfortuna di accorgersi che nessuno lo avrebbe rimpianto; ed è un pensiero sconfortante. Un altro dolore che ebbe fu quello di non morire prima dell'arciduchessa sua nipote.[155] Se quelli che lo circondavano lo avessero amato veramente, gli avrebbero risparmiato quella straziante notizia, perché era ormai segnato dalla morte e non avevano più da temere che potesse tornare in condizione di punire la loro discrezione come se si trattasse di un'indiscrezione; ma ebbero paura che il successore non fosse gentile con la rispettabile signora, che ottenne subito cento mila fiorini. Leopoldo non avrebbe deluso nessuno.

Entusiasta del soggiorno a Vienna, e dei piaceri che mi procuravo con le belle ragazze che avevo conosciuto dalla baronessa stavo ormai pensando a partire, quando Vais mi incontrò alla festa di matrimonio del conte di Durazzo e mi invitò a un pic-nic a Schönbrunn. Ci andai e mi divertii tantissimo, ma tornai a Vienna con un'indigestione così forte da condurmi in ventiquattr'ore sull'orlo della tomba.

Dovetti usare il barlume di spirito che mi restava per salvarmi la pelle. Al mio capezzale c'erano Campioni, che mi ospitava, Roquendorf e Sarotin. Quest'ultimo, che mi aveva dimostrato una grande amicizia era venuto con un medico, sebbene avessi spiegato bene di non volerne nessuno. Questo medico, credendo di potersi comportare da despota per la sua arte, aveva mandato a chiamare un chirurgo, e insieme volevano salassarmi contro il mio volere. Mezzo morto, non so per quale ispirazione aprii gli occhi, e vidi quell'uomo che stava per incidermi la vena con la lancetta. «No, no», gli dissi, e debolmente ritrassi il braccio. Ma il boia, secondo gli ordini del medico, voleva ridarmi la vita mio malgrado, e mi afferrò il braccio. Posi velocemente la mano su una delle due pistole che tenevo sul comodino e la scaricai contro colui che aveva giurato obbedienza al medico. La pallottola attraversò un ricciolo dei suoi capelli e questo fu sufficiente a mandar via il chirurgo, il medico e tutti quelli che erano lì con me. Solo la serva non mi abbandonò, e mi diede tutta l'acqua che le chiesi, ed in quattro giorni mi ritrovai in perfetta salute. Tutta la città seppe questa vicenda e l'abate "Grossa testa" mi assicurò che se l'avessi ucciso non mi sarebbe successo niente, perché i due signori presenti avrebbero testimoniato che mi volevano salassare per forza. Tra l'altro tutti mi dissero che i medici di Vienna ritenevano che se mi avessero salassato sarei morto. Tuttavia è vero che dovevo guardarmi bene dall'ammalarmi perché nessun medico avrebbe più osato visitarmi. Questa vicenda fece rumore. Andai all'Opera e molte persone vollero conoscermi; mi guardavano come l'uomo che si era difeso dalla morte sparandole una pistolettata. Un mio amico pittore di miniature, chiamato Marol, morto di indigestione perché l'avevano salassato, mi aveva insegnato che per guarire da tale malanno bisogna solo bere dell'acqua e avere pazienza. Durante l'indigestione si è in uno stato di debolezza che si può descrivere. Non si ha voglia di vomitare, perché col vomito non si guarisce. Non dimenticherò mai la battuta che uscì dalla bocca di un uomo che di solito non ne diceva mai; era Maisonrouge, mentre lo conducevano a casa sua in fin di vita per un'indigestione. Un ingorgo di calessi aveva costretto il suo cocchiere a fermarsi proprio di fronte al Quinze-

[155] Elisabetta di Württemberg, morta di parto il 18 febbraio 1790. Giuseppe II morì due giorni dopo.

Vingt.[156] Un mendicante si era avvicinato alla sua vettura e gli aveva chiesto un soldo per carità dicendogli di star morendo di fame. Maisonrouge aprì gli occhi, lo guardò e gli disse:

«Sei molto fortunato, briccone».

In quei giorni feci conoscenza con una ballerina milanese che si intendeva di letteratura ed era anche bella. Riceveva presso di sé buone compagnie. Fu lì che conobbi il conte Christophe Herdedi, persona amabile, ricca e generosa, e il principe Kinski, un tipo frizzante che possedeva tutte le grazie d'un Arlecchino. La ragazza, che credo sia ancora viva, mi ispirò dell'amore, purtroppo vano, perché si era innamorata di un ballerino giunto da Firenze, di nome Angiolini. Le facevo la corte, ma lei s'infischiava di me. Una donna di teatro innamorata di qualcuno è inarrivabile, a meno che non la si possa conquistare a suon di oro. Ma io non ero ricco. Malgrado questo non disperavo, e continuavo a recarmi da lei; la mia compagnia la divertiva poiché mi mostrava le lettere che scriveva e io ne rilevavo le bellezze; allo stesso tempo, seduto accanto a lei, gioivo dello splendore dei suoi occhi. Mi mostrava le lettere di suo fratello che era gesuita e predicatore. Le avevano fatto un ritratto in miniatura, che le somigliava molto; alla vigilia della mia partenza, furioso di non aver potuto ottenere nulla da quella bellezza, decisi di rubarle il ritratto, misera soddisfazione per un infelice che non aveva potuto ottenere l'originale. Così, il giorno in cui andai a salutarla, lo presi senza che se ne accorgesse, e me lo misi in tasca. L'indomani partii per Presbourg, dove il barone Vais mi aveva invitato assieme a due ragazze per una partita di piacere.

Scendemmo dalla vettura ad un albergo, e la prima persona che vidi fu il cavaliere di Talvis, lo stesso che mi aveva costretto a dargli un piccolo colpo di spada a l'Etoile, il giorno in cui avevo scritto *labré* dopo *condé* sul conto della moglie dello svizzero delle Tuileries. Appena mi vide, mi si avvicinò, e mi disse che gli dovevo la rivincita. Gli risposi che non usavo mai abbandonare una partita per un'altra e che ci saremmo visti un'altra volta.

«D'accordo», rispose. «Mi fareste l'onore di presentarmi a queste signore?»

«Volentieri, ma non per strada».

Salimmo. Talvis ci seguì; e pensai che quell'uomo, senz'altro coraggioso, avrebbe potuto divertirci; così lo presentai. Alloggiava in quell'albergo da due giorni ed era vestito a lutto, con una camicia dai polsini sfilacciati. Ci domandò se saremmo andati al ballo del principe-vescovo, del quale non sapevamo niente, ma Vais gli rispose di sì.

«Ci andremo», disse Vais, «senza essere presentati, ed è proprio perché qui non mi conosce nessuno che conto di andarci».

Poco dopo se ne andò. L'oste venne a chiederci cosa volevamo e ci informò di quel ballo. Le ragazze ne avevano voglia e, perciò, dopo aver mangiato qualcosa, ci andammo. C'era moltissima gente, ma non essendo conosciuti da nessuno, potemmo passeggiare qua e là in totale libertà.

Entrammo in una stanza in cui vedemmo una grande tavola contornata da nobili che puntavano al faraone; quello che tagliava era il principe, e il banco, tra sovrane[157] e ducati, ci sembrò di tredici o quattordicimila fiorini. Il cavaliere di Talvis era in piedi tra due signore, alle quali faceva complimenti, mentre il monsignore mischiava le carte. Diede da tagliare il mazzo, e vedendo il francese gli disse di scegliere anche lui una carta.

«Volentieri, signore; il banco per questa carta».

«Banco», disse il vescovo con aria di superiorità, volendo far vedere che non aveva paura. Ed ecco subito la carta che compare alla sua sinistra, e il ca-

[156] L'ospizio dei ciechi.

[157] Monete d'oro di Maria Teresa del valore di 13 fiorini; i ducati ne valevano 4 e mezzo.

valiere che raccoglie con indifferenza tutto quell'oro. Il vescovo sorpreso fa al guascone:

«Se la vostra carta avesse perso, come mi avreste pagato?»

«Non sono affari vostri, signore».

«Signore, voi siete più fortunato che savio».

Talvis se ne andò con il suo oro in tasca.

Questa straordinaria avventura fece chiacchierare molto, ma tutti conclusero che quello straniero doveva essere pazzo, o disperato, e che il vescovo era uno sciocco.

Mezz'ora dopo tornammo all'albergo, chiedemmo notizie del vincitore e ci dissero che era andato a coricarsi. Dissi a Vais che dovevamo approfittare di quell'avvenimento per strappargli una piccola somma. Di buon mattino entrammo nella sua camera, gli feci i complimenti e gli chiesi la cortesia di prestarmi cento ducati.

«Con tutto il mio cuore».

«Ve li renderò a Vienna. Vuole una ricevuta?»

«No, nessuna ricevuta».

Mi contò cento ducati, ed un quarto d'ora più tardi partì in diligenza per Vienna. Tutto il suo bagaglio era la sua borsa da notte, un soprabito ed un paio di stivali. Divisi onestamente i cento ducati tra noi quattro, e l'indomani tornammo a Vienna. Questa storia fu argomento di tutti i salotti, ma nessuno sapeva né che avevamo avuto in prestito cento ducati, né che il vincitore era il cavaliere di Talvis. Oltretutto nessuno a Vienna, fino a quel momento, era riuscito ad indovinare chi fosse quell'uomo. All'ambasciata di Francia non ne avevano un'idea. Non ho mai saputo se ne hanno avuto notizie più tardi. Partii con la diligenza e dopo quattro giorni fui a Trieste, dove mi imbarcai subito per Venezia. Vi arrivai alla vigilia dell'Ascensione del 1753.

Capitolo tredicesimo

Restituisco il ritratto portato da Vienna. Vado a Padova; avventura durante il mio ritorno; seguito di questa avventura. Ritrovo Teresa Imer. Conoscenza con la signorina C.C.

Ero contentissimo di vedermi di ritorno nella patria, che ogni uomo ama tanto in forza del più grande dei pregiudizi. Ritenendomi ormai superiore a molti dei miei coetanei per esperienza, e per la conoscenza delle leggi dell'onore e della cortesia, fremevo per riprendere le mie antiche abitudini; ma con più metodo e riservatezza. Vidi con piacere che nella stanza in cui dormivo e scrivevo, le mie carte erano velate di polvere, segno inequivocabile che nessuno da tre anni era entrato là dentro.

Due giorni dopo il mio arrivo, mentre uscivo per andare ad accompagnare il Bucintoro, sul quale saliva il doge, come d'uso, per andare a sposare il mare Adriatico, un barcaiolo mi consegnò un biglietto. Lo aprii e vi lessi che Giovanni Grimani mi pregava di andare da lui per ritirare una lettera che aveva l'incarico di consegnarmi di persona. Questo signore di ventitré anni, ricco patrizio, non aveva il diritto di convocarmi, ma contava sulla mia gentilezza. Andai subito da lui. Dopo essersi rallegrato del mio felice ritorno, mi consegnò una piccola lettera senza sigillo che aveva ricevuto il giorno prima. Vi trovai scritto:

«Dopo che siete partito, ho cercato dappertutto il mio ritratto in miniatura. Sono sicura che è nelle vostre mani, poiché non ricevo mai ladri a casa mia, e perciò tutto è al sicuro. Restituitelo alla persona che vi darà questa lettera. Fogliazzi».

Ben lieto di avere il ritratto in tasca, lo detti subito a quel signore che in fon-

do era molto garbato. Osservai nella sua espressione la sorpresa e la soddisfazione. Aveva a buon diritto creduto difficile quella commissione.

«Sembra sia stato l'amore», mi disse «a farvi fare questo furterello; ma mi rallegro con voi che non si tratti di una passione troppo forte, a giudicare dalla prontezza con la quale restituite il gioiello».

«Non lo renderei così facilmente a un'altra persona».

«Stando così le cose, vi prego di contare su tutta la mia amicizia, in avvenire».

«La vostra amicizia vale molto di più del ritratto e dell'originale. Posso sperare che Vostra Eccellenza le farà arrivare la mia risposta?»

«Non dubitatene. Ecco della carta. Non occorre che la sigilliate».

Queste le tre righe che scrissi: «Il piacere che Casanova prova sbarazzandosi di questo ritratto è molto più grande di quello che ebbe quando un miserabile capriccio gli fece fare la follia di metterselo in tasca».

Poiché il maltempo aveva fatto rimandare a domenica la meravigliosa cerimonia nuziale, l'indomani accompagnai Bragadin a Padova, dove andava a passare in pace i giorni che le feste veneziane gli rendevano noiosi. Una sapiente vecchiaia lascia ai giovani i piaceri eccitanti. Sabato, dopo aver pranzato con lui, gli baciai la mano, e presi una vettura di posta per tornare a Venezia. Se fossi partito da Padova dieci secondi prima, o dopo, tutto ciò che mi è successo nella vita, sarebbe stato differente; il mio destino, se è vero che dipende dalle combinazioni, sarebbe stato un altro. Giudicherà il lettore.

Essendo dunque partito da Padova in quel momento *fatale*, due ore dopo incontrai, a Oriago, un calesse che veniva a gran trotto, tirato da due cavalli di posta, a bordo del quale c'era una donna graziosa alla destra di un uomo in uniforme tedesca. A otto o dieci passi da me, il calesse si ribaltò dalla parte del fiume, e la donna cadde al di là dell'ufficiale, e si trovò in pericolo di cadere nel Brenta. Saltai fuori dalla mia carrozzella senza gridare al vetturino di fermarsi, e afferrai la donna riabbassando velocemente le sue gonne che avevano mostrato ai miei occhi tutte le sue meraviglie segrete. Il suo compagno accorse nello stesso istante, ed eccola di nuovo in piedi al colmo dello sbalordimento, e certamente meno arrabbiata per la sua caduta che per l'indiscrezione delle sue gonne, nonostante la bellezza di tutto ciò che avevano rivelato. Per tutto il tempo impiegato dal suo postiglione e dal mio per raddrizzare la vettura, continuò a ringraziarmi, chiamandomi più volte il suo angelo. Quando i due postiglioni ebbero finito di litigare, attribuendo la colpa l'uno all'altro, come sempre, la signora ripartì verso Padova, e io continuai il mio viaggio. Appena giunto a Venezia, mi mascherai e andai all'Opera.

Il giorno dopo, di buon'ora, mi mascherai ancora per seguire il Bucintoro che, dato il miglioramento del tempo, sarebbe sicuramente andato al Lido. Questa cerimonia, unica più che rara, dipende dal coraggio dell'ammiraglio dell'arsenale, perché è lui a rispondere di persona, se il tempo non continuerà ad essere buono. Il minimo vento contrario potrebbe rovesciare il vascello e far annegare il doge con tutta la serenissima signoria, gli ambasciatori e il nunzio del papa, istitutore e garante del valore di questa singolare cerimonia sacramentale che, non a torto, i veneziani venerano fino alla superstizione. Per colmo di sventura un tragico incidente del genere farebbe ridere tutta l'Europa, che direbbe che il doge di Venezia è finalmente andato a consumare il matrimonio.

Stavo prendendo il caffè, a viso scoperto, sotto le procuratie di piazza San Marco, quando una bella mascherina che passava di lì, mi diede galantemente un colpo di ventaglio sulla spalla. Non conoscendo quella maschera, non vi feci attenzione. Dopo aver preso il mio caffè, mi rimisi la maschera, e mi incamminai verso la riva del Sepolcro, dove mi attendeva la gondola di Bragadin. Verso il ponte della Paglia rividi quella mascherina che mi aveva dato il

colpetto con il ventaglio, intenta a osservare l'immagine di un mostro in gabbia che i curiosi potevano vedere pagando dieci soldi per l'ingresso. Avvicinai la donna mascherata e le domandai per quale motivo mi aveva colpito.

«Per punirvi del fatto che non mi avete riconosciuto dopo avermi salvato la vita ieri sul Brenta».

Le feci allora qualche complimento e le domandai se avrebbe seguito il Bucintoro. Mi rispose che ci sarebbe andata se avesse avuto una gondola sicura. Le offrii la mia che era molto grande. Consultò l'ufficiale, del quale riconobbi l'uniforme sebbene fosse mascherato, ed accettò. Prima di salire a bordo, li esortai a togliersi le maschere, ma mi risposero che avevano delle ragioni per non farsi vedere. Li pregai allora di dirmi se appartenevano a qualche ambasciata, perché in quel caso avrei dovuto pregarli di scendere, ma mi risposero che erano veneziani. La gondola era di un patrizio e avrei avuto delle noie con gli Inquisitori di Stato. Seguimmo il Bucintoro. Seduto sul banchetto accanto alla signora ed essendo coperto dal mantello, mi presi qualche libertà, ma lei mi scoraggiò, cambiando di posto. Dopo la cerimonia, tornammo a Venezia, sbarcammo alle Colonne e l'ufficiale mi disse che se volevo pranzare con loro all'osteria del Selvaggio, gli avrei fatto piacere: accettai. Ero divenuto molto curioso di quella donna così graziosa, della quale avevo visto qualche cosa di più del volto. L'ufficiale mi lasciò solo con lei per andare a ordinare un pranzo per tre.

Le dissi subito che mi ero innamorato di lei, che avevo un palco all'Opera e che glielo offrivo, e che sarei stato a sua disposizione per tutta la festa se mi avesse assicurato che non perdevo il mio tempo.

«Se però», le dissi, «avete intenzione di essere crudele con me, vi prego di parlarmi francamente».

«Vi prego di dirmi con chi credete di essere».

«Con una donna amabile, sia essa una principessa o della più umile di tutte le condizioni. Se non mi darete dei segni della vostra bontà, appena pranzato vi saluterò con un inchino e me ne andrò».

«Siete libero di fare quello che volete. Spero solo che dopo pranzo cambierete il vostro linguaggio, poiché il tono che avete è detestabile. Credo che per dire cose del genere bisogna almeno aver fatto conoscenza. Non vi sembra giusto?»

«Sì, ma ho l'impressione d'essere preso in giro».

«Poverino! E per questo volete cominciare da dove si finisce».

«Per oggi non chiedo che dei segnali positivi; dopo mi troverà modesto, sottomesso e discreto».

«Credo che voi siate molto divertente, ma vi consiglio di moderarvi».

All'entrata del Selvaggio trovammo l'ufficiale e salimmo. Quando la donna si tolse la maschera la trovai ancora più bella del giorno prima. Mi restava da sapere, per la forma e per il cerimoniale, se l'ufficiale era suo marito, il suo amante, un suo parente o un suo accompagnatore. Avvezzo alle avventure, volevo sapere di quale tipo era quella che avevo appena saggiato.

Mangiammo, chiacchierammo ed entrambi si comportarono in modo tale che capii di dover procedere con cautela. Credetti opportuno di offrire a lui il mio palco, che fu accettato; ma, siccome non lo possedevo affatto, li dovetti lasciare con una scusa per andare a prenderne uno. Lo presi per l'opera buffa che davano a San Moisè, nella quale recitavano con successo Lasqui e Pertici. Al termine dell'opera, li invitai a cena in una locanda; poi li accompagnai a casa con la mia gondola, dove, col favore della notte, la bella mi accordò tutti i piaceri che la decenza permette quando c'è un terzo incomodo. Quando ci separammo, l'ufficiale mi disse che avrei avuto sue notizie l'indomani.

«Dove, e come?»

«Non vi preoccupate».

L'indomani mattina mi annunciarono la visita di un ufficiale. Era proprio lui. Dopo averlo ringraziato dell'onore che mi faceva con la sua visita, lo pregai di dirmi il suo nome e i suoi titoli, dicendomi lieto di essere conosciuto da lui. Ecco ciò che mi rispose parlando molto garbatamente, ma senza guardarmi in viso:

«Il mio nome è P.C. Mio padre è molto ricco e conosciuto in Borsa, ma non andiamo d'accordo. La mia casa si trova alle fondamenta di San Marco; la donna che avete visto è nata O., ed è moglie del sensale C. Sua sorella è la moglie del patrizio P.M. La signora C. è in rotta col marito a causa mia, come lo sono io con mio padre a causa sua. Porto questa uniforme poiché possiedo un brevetto di capitano dell'esercito austriaco; ma non ho mai prestato servizio. Mi occupo dell'approvvigionamento della carne bovina per lo Stato di Venezia; faccio venire il bestiame dalla Stiria e dall'Ungheria. Questa impresa mi assicura un guadagno di diecimila fiorini all'anno; ma una situazione imprevista, alla quale porrò rimedio, una bancarotta fraudolenta di un fornitore, e delle spese straordinarie mi tengono ora in una situazione precaria. Quattro anni fa sentii parlare di voi, e da allora desideravo di conoscervi. E, come vedete, ieri il cielo me lo ha concesso. Non esito a chiedervi un piacere importante, che ci unirà in una amicizia strettissima. Datemi un sostegno, *senza rischiare nulla*. Accettate queste tre cambiali, e non abbiate timore di doverle scontare alla scadenza, perché vi do anche queste altre tre, che vi saranno pagate prima che le precedenti scadano. Inoltre vi ipoteco il commercio dei buoi per tutto l'anno, in modo che, se le dovessi mancare di parola, voi potreste sequestrare a Trieste tutti i miei buoi, che non possono arrivare a Venezia che da là».

Ero sbalordito da quel discorso e da quel piano che mi pareva chimerico e fonte di cento fastidi, di cui aborrivo anche il pensiero: un'idea singolare quella di quel tizio che, credendo che io avrei abboccato al suo amo, aveva scelto proprio me tra cento altri che conosceva. Non esitai a rispondergli che non avrei mai accettato le tre cambiali. La sua eloquenza allora raddoppiò, nel tentativo di convincermi. Ma il suo coraggio diminuì quando gli dissi di essere meravigliato dal fatto che avesse scelto proprio me tra tanti altri. Mi rispose che, sapendomi molto intelligente, era certo che non avrei fatto obiezioni.

«Allora disilludetevi», gli dissi, «sono uno stupido che non capirà mai che accettando questo affare non rischia di rovinarsi».

Se ne andò chiedendomi scusa, e dicendo che sperava di vedermi la sera sulla passeggiata di piazza San Marco, dove si sarebbe trovato con la signora C. Mi lasciò il suo indirizzo, dicendomi che, all'insaputa di suo padre, occupava ancora il suo appartamento. Fu un po' come pregarmi di rendergli visita, e se fossi stato veramente saggio, avrei evitato questo preteso dovere.

Disgustato dall'attenzione che quell'uomo mi aveva posto addosso, fui altrettanto disgustato di quella che avevo rivolto alla signora C. Credetti di aver scoperto un complotto; pensando che mi avevano preso per uno sciocco, e deciso a non volerlo essere, non andai alla passeggiata. Ma l'indomani mattina andai a casa sua. Credevo infatti che una visita di cortesia non avrebbe avuto nessuna conseguenza.

Un domestico mi condusse nella sua camera, e lui mi abbracciò, e mi rimproverò amichevolmente di essermi fatto aspettare invano alla passeggiata. Mi riparlò subito del suo affare; mi mostrò, tediandomi, un mucchio di carte. Se avessi accettato le tre cambiali, mi avrebbe fatto suo socio nell'impresa dei buoi. Per quel segno straordinario di amicizia, mi avrebbe reso ricco con cinquemila fiorini all'anno. Per tutta risposta lo pregai di non parlarmi più di quell'affare. Stavo per andarmene, quando mi disse che voleva presentarmi sua madre e sua sorella.

Uscì, e un minuto dopo tornò con loro. Vidi una donna dall'aria ingenua e rispettabile, e una ragazza molto giovane che mi sembrò un prodigio. Dopo un quarto d'ora la brava madre mi chiese il permesso di congedarsi, mentre la figlia restò. Le bastò mezz'ora per incantarmi con il suo contegno, il suo viso, e tutto ciò che di giovane era in lei. Ciò che mi colpì veramente fu la sua intelligenza viva e giovane nella quale tuttavia brillavano il candore e l'ingenuità, i suoi sentimenti umili seppure nobili, la vivacità gaia e innocente; tutto ciò poneva di fronte alla mia anima l'adorabile ritratto della virtù, che sempre su di me esercita una forza straordinaria, capace di rendermi schiavo della persona che la possiede.

C.C. non usciva mai senza la madre, donna devota e indulgente. Aveva letto solo i libri che possedeva suo padre, tra i quali il saggio uomo non aveva romanzi. Lei moriva dalla voglia di vedere Venezia; nessuno frequentava la sua casa e nessuno le aveva mai detto che era un prodigio della natura. Il breve tempo che sono restato là, mentre suo fratello scriveva, l'ho passato intento a rispondere alle domande che mi faceva, che non potevo soddisfare se non aggiungendo delle idee nuove, delle quali non sospettava neanche l'esistenza, alle sue primitive; la sua anima era ancora nel caos primordiale. Non le dissi né che la trovavo bella, né che mi interessava moltissimo, poiché era fin troppo vero, e avendo mentito su questo punto con tante altre donne, temevo di insospettirla.

Partii da quella casa malinconico e sognante, colpito fino in fondo dalle rare qualità che avevo scoperto in quella ragazza. Mi ripromisi di non vederla mai più. Soffrivo per non essere io l'uomo adatto a chiederla in sposa al padre. Eppure mi sembrava fatta per dare proprio a me la felicità.

Non avendo ancora incontrato la Manzoni, decisi io stesso di farle una visita, e la trovai per nulla cambiata. La notizia che mi diede fu che Teresa Imer, la Teresa a causa della quale il vecchio senatore Malipiero tredici anni prima mi aveva preso a bastonate, era arrivata da Bayreuth, dove aveva fatto fortuna grazie al margravio. Poiché dimorava nella casa di fronte, la Manzoni volle farle una sorpresa e la mandò a invitare. Venne un quarto d'ora più tardi con il figlioletto di otto anni, molto grazioso. Era l'unico figlio che aveva avuto dal ballerino Pompeati, suo marito; lui era rimasto a Bayreuth.

La nostra sorpresa nel rincontrarci fu uguale al piacere che avemmo nel ricordare quello che ci era successo quando eravamo due adolescenti, nonostante che fossero delle fanciullaggini. Le feci i complimenti per la sua fortuna e lei credette di dovermene fare altrettanti, giudicando dall'apparenza; ma la sua fortuna sarebbe stata molto più solida della mia, se avesse saputo condurla saggiamente. I suoi capricci furono molto più grandi dei miei; il lettore ne saprà qualcosa entro cinque anni da qui. Era divenuta un'ottima musicista; ma la sua fortuna non era dipesa solo dal suo talento. Le sue grazie, infatti, vi avevano contribuito non poco. Mi fece un lungo racconto delle sue avventure, tacendo, naturalmente, quelle che l'amor proprio non le permetteva di svelarmi. La nostra conversazione durò due ore, dopo che mi invitò a colazione da lei l'indomani. Il margravio, mi disse, la faceva sorvegliare, ma essendo io una vecchia conoscenza, non potevo essere sospettato di nulla. Questo è l'aforisma di tutte le donne galanti. Mi disse di raggiungerla la sera stessa nel suo palco all'Opera dove voleva presentarmi Papafava, che ne sarebbe stato contento. Ci andai; era il suo padrino. L'indomani di buon'ora andai a colazione da lei.

La trovai ancora nel letto con suo figlio, che educatamente si alzò, quando mi vide seduto ai piedi di sua madre. Rimasi con lei per tre ore, delle quali la terza fu la più importante. Il lettore ne vedrà le conseguenze nei prossimi cinque anni. Nei cinque giorni che passò a Venezia, tornai da lei ancora una vol-

ta e, quando partì, le promisi una visita a Bayreuth, ma non ho mantenuto la promessa.

In quei primi giorni del mio rientro in patria, dovetti occuparmi degli affari di mio fratello minore, che aveva, come lui stesso mi aveva spiegato, la vocazione divina per farsi prete, ma non poteva perché non possedeva una dote. Ignorante e senza nessuna educazione, aveva il solo vantaggio di avere una bella presenza, e credeva che la sua unica fortuna potesse conseguirla nell'ambiente ecclesiastico, contando molto sulla predicazione per la quale, a detta delle donne che lo conoscevano, aveva un notevole talento. Feci tutto ciò che volle e riuscii a fargli ottenere una dote dall'abate Grimani, che si sentì in obbligo di farlo, poiché era debitore di tutti i mobili di casa nostra, dei quali non ci aveva mai reso alcun conto. Gli fece così un vitalizio su una casa che possedeva, e due anni dopo mio fratello entrò nell'ordine sacro in qualità di provvisto di dote. Ma questo patrimonio era fittizio, perché la casa era già ipotecata: si trattava di uno stellionato.[158] Parlerò ancora della condotta di questo mio sfortunato fratello, quando verrà ad incrociarsi con le mie vicissitudini.

Due giorni dopo la visita che avevo fatto a P.C., lo incontrai di nuovo per strada. Mi disse che sua sorella non faceva che parlare di me, che ricordava moltissime delle cose che le avevo detto, e che sua madre era lietissima del fatto che mi avesse conosciuto. Mi disse che sarebbe stata per me un buon partito, poiché mi avrebbe portato in dote diecimila ducati. Mi pregò infine di andare a prendere un caffè l'indomani con sua sorella e sua madre, e io ci andai, nonostante mi fossi ripromesso di non tornare mai più da lui. L'uomo si risolve facilmente a mancare di parola.

Dopo questa seconda visita, tre ore di puro colloquio, che sembrarono volare via, ne rimasi talmente innamorato da rendermi conto di essere ormai inguaribile. Nel congedarmi, le dissi che invidiavo colui che il cielo le aveva destinato come marito. La vidi illuminarsi in tutto il viso: mai nessuno le aveva detto una cosa simile.

Mentre rincasavo, esaminai il carattere della mia nascente passione e lo trovai assai duro. Con C.C. non potevo comportarmi né da uomo onesto né da libertino. Non potevo illudermi di ottenerla in moglie; però pensavo che avrei ucciso chiunque avesse osato indurmi a sedurla. Per distrarmi andai in una casa da gioco. Spesso il gioco è un grande lenitivo per un uomo innamorato.

Quando uscii dalla bisca, dopo aver vinto un centinaio di zecchini, mi vidi avvicinare per la strada deserta da un uomo curvo sotto il peso degli anni, che riconobbi subito come il conte Bonafede. Mi disse, dopo brevi convenevoli, che si trovava oppresso dal bisogno, e ridotto sul lastrico dalla responsabilità di sostenere la sua numerosa famiglia.

«Non mi vergogno», mi disse, «di chiedervi uno zecchino, che mi darà da mangiare per cinque o sei giorni».

Gliene diedi subito dieci, impedendogli di umiliarsi a ringraziarmi; ma non gli potei impedire di piangere. Alla fine, prima di andarsene, aggiunse che ciò che lo angosciava maggiormente era la condizione della sua figlia maggiore, che era diventata molto bella, ma avrebbe preferito morire piuttosto che sacrificare la sua virtù alla necessità.

«E io non posso», concluse sospirando, «né sostenere, né ricompensare i suoi sentimenti».

Compresi ciò che desiderava e mi feci lasciare il suo indirizzo, e promettendogli che sarei passato a trovarlo. Ero curioso di vedere come poteva essere diventata quella ragazza che, dopo dieci anni, ricordavo ben poco. L'indoma-

[158] Un imbroglio. Nel diritto romano era così denominato un atto doloso non riconducibile a un crimine specifico.

ni ci andai. Abitava in Biria.[159] Nella casa, quasi totalmente sprovvista di mobili, cosa che non mi sorprese affatto, trovai sua figlia sola, poiché il padre era uscito. La contessina, che dalla finestra mi aveva visto entrare, mi venne incontro sulle scale. Era vestita piuttosto bene, e la trovai bella e vivace, come quando l'avevo conosciuta al forte Sant'Andrea. Suo padre l'aveva avvertita che sarei andato a trovarli. Piena di gioia mi abbracciò; non avrebbe potuto dare una accoglienza più tenera ad un amante. Mi condusse nella sua camera dove, dopo avermi detto che sua madre era a letto, malata, in uno stato che non permetteva di farle visita, si abbandonò di nuovo ai trasporti che le procurava – così mi disse – il piacere di rivedermi. La foga dei suoi baci, dati e resi solo per amicizia, conquistarono così velocemente i sensi, che quello che, secondo le buone regole, avrebbe dovuto verificarsi solo alla fine della visita, accadde nel primo quarto d'ora. Dopodiché il nostro atteggiamento, naturale o recitato, fu quello mostrarci sorpresi. Onestamente non potei che assicurare la povera contessina che ciò che avevo fatto era solo una dimostrazione del mio affetto costante; ci credette, come anche io ci credevo, in quel momento. Nella calma successiva, mi parlò della miseria della sua famiglia, dei suoi fratelli che giravano per le strade di Venezia come dei miserabili, e di suo padre che non sapeva veramente cosa dar loro da mangiare.

«Quindi voi non avete un amante?»

«Che? Un amante? Quale uomo avrebbe il coraggio di entrare in una casa come questa? E anche se volessi tirare partito da me stessa, vi sembro fatta per darmi per trenta soldi? Non c'è nessuno a Venezia che possa valutarmi di più, vedendomi nella miseria di questa casa. E poi non mi sento fatta per prostituirmi».

Cominciò allora a piangere, e le sue lacrime mi fecero cadere le braccia e commossero il mio cuore e la mia anima. Lo spettacolo triste della miseria spaventa e nausea l'amore. Mi fece andar via solo quando promisi di andarla spesso a trovare. Le diedi dodici zecchini che le fecero un grande effetto: non era mai stata così ricca.

L'indomani di questa avventura P.C. venne a trovarmi di buon mattino e mi disse, in tono molto amichevole, che sua madre aveva dato il permesso a sua sorella di andare all'Opera con lui, e che lei era contentissima, poiché non aveva mai visto un teatro; inoltre, se mi faceva piacere, potevamo incontrarci da qualche parte per andarci insieme.

«È vostra sorella sa che volete che io venga con voi?»

«Lo sa e ne è molto felice».

«E vostra madre?»

«No, ma quando lo saprà non si arrabbierà, perché vi stima».

«Allora cercherò di procurarmi un palco».

«Attendeteci alle nove in piazza dei Santissimi Apostoli».

Quel boia non mi parlava più di cambiali. Vedendo che non mi interessavo più di sua sorella, e avendo capito che sua sorella mi era piaciuta, aveva fatto il bel progetto di vendermela. Compiangevo sua madre che gli aveva affidato la figlia, e la figlia stessa che si metteva nelle mani di un tale fratello; ma non ero così virtuoso da rifiutare. Credetti invece che, proprio per il fatto che la amavo, avrei dovuto esserci per proteggerla da altri simili pericoli. Se avessi rifiutato, suo fratello avrebbe trovato qualcun'altro; e quest'idea mi avvelenava l'anima. Mi sembrava cosa certa che con me non avrebbe corso nessun rischio.

Affittai un palco all'Opera seria di San Samuele, e senza preoccuparmi di mangiare mi recai all'appuntamento nell'ora e nel luogo stabiliti. C.C. era splendida ed elegantemente mascherata. Li feci salire sulla mia gondola, per-

[159] Nel quartiere di Cannaregio, in contrada di San Canziano.

ché P.C. per via della sua uniforme poteva essere riconosciuto, e qualcuno avrebbe potuto indovinare che la bella mascherina era sua sorella. Volle essere sbarcato a casa della sua amante, che – ci disse – era malata, promettendo di raggiungerci nel palco del quale gli diedi il numero. Mi sorprese che C.C. non mostrasse né timore né imbarazzo nel restare da sola con me sulla gondola. Quanto a suo fratello, non fui affatto meravigliato che ci lasciasse soli. Era evidente che voleva trarne profitto. Dissi a C.C. che fino all'ora della passeggiata saremmo rimasti in gondola, e siccome faceva molto caldo, si poteva liberare della maschera, cosa che fece subito. Mi ero ripromesso di rispettarla, e vedendo trasparire nel suo viso la sicurezza, nei suoi occhi brillare la fiducia, e nel suo cuore la gioia, il mio amore per lei divenne immenso.

Non sapendo cosa dirle, poiché era per me naturale parlarle solo d'amore, ed essendo pericoloso un tale discorso, non facevo che tenere fissi i miei occhi sul suo viso, non osando di lasciarli scivolare sul suo seno nascente, per paura di allarmare il suo pudore. Era curva in avanti, e intravedevo i capezzoli dei suoi seni attraverso le trine della bautta. Li guardai solo per un istante e, spaventato, non osai tornarci col mio sguardo.

«Ditemi qualcosa», mi pregò, «non fate altro che guardarmi e non mi parlate. Oggi vi siete sacrificato, perché sono certa che mio fratello vi avrebbe portato dalla sua amica che, stando a ciò che lui dice, è bella e intelligente come un angelo».

«Conosco l'amica di vostro fratello; ma non sono mai stato da lei, e non ci andrò mai; non vi sacrifico nulla, e se non vi parlo è perché la mia felicità e la fiducia che avete in me mi rapiscono».

«Non potrei essere più lusingata; ma come potrei mancare di fiducia in voi? Se ci fosse mio fratello, non mi sentirei più libera e sicura. Anche mia madre ha detto che certamente voi siete uno dei giovanotti più onesti di Venezia. E poi non siete sposato. È stata la prima cosa che ho chiesto a mio fratello. Vi ricordate di quando mi avete detto di invidiare colui che diverrà il mio sposo? In quello stesso momento dicevo tra me che colei che vi avrà come marito, sarà la donna più fortunata di Venezia».

Ascoltai queste parole pronunciate con una sincerità angelica, e non ebbi il coraggio di imprimere un bacio sulla bocca da dove erano uscite. Compiango il lettore che non sa quale specie di pena e quale dolce gioia provavo nel sentirmi amato da quell'angelo fatto donna.

«Dato che la pensiamo allo stesso modo», le dissi, «saremmo felici insieme, mia dolce C., se potessimo divenire inseparabili. Ma, purtroppo, potrei essere vostro padre».

«Voi mio padre? Cosa dite mai? Forse non sapete che ho quattordici anni?»

«E io ventotto».

«Ebbene? Chi, all'età vostra, ha una figlia grande come me? Sorrido nel pensare che se mio padre vi somigliasse, non ne sarei certamente mai imbarazzata, e non potrei nascondergli nulla».

All'ora della passeggiata sbarcammo sulla piazzetta, e lo spettacolo della gente l'occupò interamente. All'imbrunire, andammo a prendere un gelato, poi all'Opera, dove suo fratello ci raggiunse al terzo atto. Li invitai a cena in una locanda, dove il piacere di vedere la ragazza così allegra mangiare con grande appetito, mi fece dimenticare che non avevo neanche pranzato. Non parlai quasi per nulla; ero innamorato e la mia passione era così violenta che sentivo di non poter resistere a lungo. Dissi allora di avere mal di denti, e loro, compiangendomi, mi lasciarono tranquillo.

Dopo mangiato P. disse a sua sorella che ero innamorato di lei, e che mi sarei sentito confortato se mi avesse permesso di baciarla. Lei non rispose e si voltò verso di me sorridendo. Sarebbe sembrato scortese da parte mia se mi fossi sottratto a quel gesto; ma fu un innocente bacio sulla guancia, fatto qua-

si per gioco, e per di più molto freddo. Ciò che mi impedì di baciarla in altro modo fu il crimine che avrei commesso profanando la sua innocenza.

«Che bacio!», disse quell'imbecille. «Su, su, un bacio d'amore».

Non mi mossi, ma il noioso istigatore continuò. Sua sorella allora, ritraendo la testa:

«Non insistere», lo rimproverò, «è evidente che non gli piaccio».

Queste parole mi allarmarono, mi ferirono l'anima e mi convinsero.

«Ma come!», le dissi. «Non capite che a trattenermi è proprio il sentimento che provo? Credete di non piacermi? Vi sbagliate, meravigliosa C., e se un bacio è necessario a farvi capire che io vi amo, ecco, lo imprimo su questa splendida bocca sorridente».

La strinsi teneramente contro il mio petto, le diedi il bacio che meritava e che morivo dalla voglia di darle. Ma fu la natura di quel bacio a far capire alla colomba di trovarsi nelle grinfie dell'avvoltoio. Uscì dal mio abbraccio tutta rossa in viso, e sorpresa di avere scoperto il mio amore proprio in quel modo. Suo fratello mi applaudiva, mentre lei si sbrigava a indossare la maschera. Le domandai se credeva ancora di non piacermi. Mi disse che l'avevo convinta, ma che per toglierla dall'errore non avrei dovuto punirla. Questa risposta dettata dal cuore parve una sciocchezza a quello sfrontato di suo fratello. Dopo averli accompagnati a casa, tornai a casa contento, seppure molto malinconico.

Capitolo quattordicesimo

Progressi del mio amore con la bella C.C.

Due giorni dopo P.C., venne a casa mia con un'aria trionfante, dicendomi che sua sorella aveva detto a sua madre che noi ci amavamo, e che dovevamo sposarci, perché solo con me poteva essere felice.

«L'adoro», gli dissi, «ma vostro padre me l'accorderà?»

«Non credo; ma mio padre è vecchio. Per adesso amatevi. Mia madre le ha dato il permesso di andare all'opera comica con voi».

«Ebbene, mio caro amico, ci andremo».

«Mi trovo nella necessità di chiedervi un piccolo favore».

«Comandate».

«Vendono dell'eccellente vino di Cipro a buon prezzo. Ne potrei avere un barile pagando con una cambiale a sei mesi. Sono sicuro di rivenderlo subito, e di guadagnarci; ma il venditore vuole una cauzione, e si accontenterà della vostra. Volete firmare la mia cambiale?»

«Con piacere».

«Eccola qui».

La firmai senza discutere. Quale uomo innamorato in quel momento avrebbe rifiutato un favore a colui che avrebbe potuto vendicarsi gettandolo nell'infelicità? Dopo aver fissato l'appuntamento nello stesso posto, alle otto, andai a piazza San Marco per affittare un palco. Un quarto d'ora più tardi vidi P.C. in maschera con un vestito nuovo. Mi felicitai con lui d'aver abbandonato l'uniforme e gli dissi il numero del mio palco. Poi ci salutammo. Andai alla fiera, e acquistai una dozzina di guanti bianchi, una di calze di seta e delle giarrettiere ricamate con dei fermagli d'oro, che allacciai subito alle calze che portavo. Ero felice di fare il primo regalo al mio angelo. L'ora prestabilita si avvicinava, e io corsi a piazza dei Santissimi Apostoli, e li vidi entrambi, che mi cercavano con lo sguardo; P.C. mi disse che aveva da fare e che ci doveva lasciare, e che, conoscendo il numero del mio palco, ci avrebbe raggiunto all'Opera. Proposi allora a sua sorella di farci portare in gondola fino all'ora della passeggiata. Mi rispose che le sarebbe piaciuto passeggiare in un giardi-

no della Giudecca, e io accettai. Non avendo cenato, né io né lei, le dissi che potevamo farlo al giardino, e ci andammo con una gondola in affitto.

Andammo a San Biagio, in un giardino che conoscevo, che per uno zecchino resi nostro per tutto il giorno. Non ci sarebbe più potuto entrare nessuno. Ordinammo da mangiare, salimmo di sopra, in una stanza dove lasciammo le nostre maschere, e riscendemmo in giardino per passeggiare. C.C. aveva indosso solo un corpetto di taffettà e una gonna dello stesso tessuto; era tutto ciò che indossava. La mia mente innamorata la immaginava tutta nuda; sospiravo e maledicevo i doveri e tutti i sentimenti che si opponevano all'istinto naturale che una volta trionfava, nell'età dell'oro.

Quando arrivammo al lungo viale, C.C. sembrò un giovane levriero arrivato finalmente in un bel prato, dopo aver trascorso noiose giornate nella casa del padrone, e gioioso si abbandona all'istinto e corre ventre a terra a destra e a sinistra, avanti e indietro, tornando ogni volta ai piedi del suo padrone, come per ringraziarlo delle follie che gli permette di fare; così era C.C. che non era mai stata così libera come quel giorno. Si mise a correre a perdifiato, ridendo dell'espressione sorpresa con la quale, immobile, ero intento a guardarla. Dopo aver ripreso fiato ed essersi asciugata la fronte, mi sfidò alla corsa. Il gioco mi piaceva, ma volevo una condizione:

«Chi perde», le dissi, «dovrà fare quello che il vincitore vorrà».

«Accetto».

Stabilimmo il traguardo alla porta che dava sulla laguna. Il primo a toccarla sarebbe stato il vincitore. Ero sicuro di vincere; ma decisi di perdere di proposito, per vedere che cosa mi avrebbe ordinato di fare. La gara cominciò. Lei impiegava tutte le forze, mentre io contenevo le mie affinché toccasse la porta quattro o cinque passi avanti a me. Riprese fiato mentre pensava quale penitenza darmi, poi si nascose dietro gli alberi, e dopo un minuto uscì fuori e disse che dovevo trovare l'anello che si era nascosta addosso. Potevo cercarlo dappertutto, ma se non lo trovavo non mi avrebbe stimato più.

Il gioco era meraviglioso; la malizia non vi mancava, ma lei era così incantevole e sapevo di non doverne approfittare, poiché la sua nativa fiducia aveva bisogno di essere incoraggiata. Ci sedemmo sull'erba. Le frugai nelle tasche, tra le pieghe del corpetto, tra quelle della gonna, nelle scarpe. Poi educatamente le sollevai la gonna fino alle giarrettiere che portava sotto al ginocchio; gliele slacciai, ma non trovai nulla. Gliele riallacciai e riabbassai la gonna, e siccome mi era permesso tutto, la tastai sotto le ascelle. Il solletico la fece ridere, mentre io sentivo l'anello, e per poterlo prendere mi dovette autorizzare a slacciarle il corpetto, e toccarle il bel seno con la mano. Molto opportunamente l'anello scivolò più in basso, dimodoché lo dovetti ripescare sotto la cintura della gonna, rendendo felici i miei occhi avidi almeno quanto la mia mano, che cominciò a tremare.

«Perché tremate?»

«Per il piacere di aver trovato l'anello; però mi dovete dare la rivincita; e questa volta vincerò io».

«Vedremo».

L'incantevole fanciulla cominciò a correre non molto velocemente, e io non tentai di superarla. Ero sicuro di poterlo fare all'ultimo momento, e di toccare la porta prima di lei. Non credevo che avesse la mia stessa idea, e invece fu così. A trenta passi dall'arrivo, prese lo slancio, e io, vedendomi perduto, ricorsi ad un trucco infallibile. Mi lasciai cadere dicendo:

«Oh! Mio Dio!».

Lei si girò, credendo che mi fossi fatto male, e mi si avvicinò. Con il suo aiuto mi sollevai sofferente, fingendo di non potere appoggiarmi su un piede; e lei si preoccupò. Ma quando mi trovai a un passo davanti a lei, la guardai ridendo, corsi verso la porta, la toccai e gridai vittoria.

La splendida fanciulla era sbalordita, e faticava a capire ciò che era successo.

«Quindi non vi siete fatto male?»

«No, sono caduto di proposito».

«Di proposito per ingannarmi, contando sulla mia bontà. Non vi credevo capace di una cosa simile. Non è permesso vincere imbrogliando, infatti voi non avete vinto».

«Invece sì, perché ho raggiunto la porta prima di voi. E poi, inganno per inganno, dovete ammettere che anche voi avete tentato di ingannarmi prendendo lo slancio.

«Ma quello è permesso. Mentre il vostro è un trucco scorretto».

«Però mi ha fatto vincere:

Vincasi per fortuna o per inganno
il vincer sempre fu laudabil cosa».[160]

«Questa massima l'ho sentita dire molte volte da mio fratello, ma mai da mio padre. Comunque sia, convengo d'aver perduto. Ordinate, comandatemi, e io obbedirò».

«Aspettate; sediamoci, ci devo ancora pensare».

Dopo aver riflettuto, le dissi:

«Vi condanno a scambiare le vostre giarrettiere con le mie».

«Le giarrettiere? Ma le avete viste le mie? Sono vecchie e brutte, non valgono nulla».

«Non importa. Penserò due volte al giorno al mio amore, oltre ai momenti in cui è presente nel mio cuore innamorato».

«L'idea è molto bella, e mi lusinga. Vi perdono di avermi ingannata. Ecco le mie brutte giarrettiere».

«Ed ecco le mie».

«Mio caro bugiardo! Come sono belle! Che bel regalo! Quanto piaceranno a mia madre! Sicuramente ve le hanno regalate da poco tempo: sono nuove nuove».

«No, non sono un regalo. Le ho comprate per voi, e ho spremuto le meningi per pensare a come farvele accettare. L'amore mi ha consigliato di metterle in palio per questa corsa. Ed ora immaginate il mio dispiacere quando ho visto che stavate per vincere. Ed è stato ancora l'amore a suggerirmi di barare per rendervi onore, poiché se non foste corsa subito vicino a me, avreste dimostrato di avere un cuore insensibile».

«Se mi dite così, sono sicura che avreste evitato di ingannarmi, se solo aveste potuto capire la paura che mi avete fatto».

«Provate dunque interesse verso di me?»

«Farei qualsiasi cosa per convincervene. Quanto a queste giarrettiere, vi giuro che non ne indosserò mai altre, così mio fratello non me le ruberà».

«Perché, ne sarebbe capace?»

«Certo, se sono d'oro».

«Infatti sono d'oro, ma voi gli direte che sono di cuoio dorato».

«Però mi dovete insegnare ad agganciare questi bei fermagli, perché il mio polpaccio è sottile».

«Andiamo a mangiare la frittata».

Quello spuntino era proprio necessario. Lei divenne ancor più allegra, e io più innamorato e più da compiangere per la regola che mi ero imposto. Impaziente di indossare le mie giarrettiere, mi pregò di aiutarla con il più candido invito, senza alcuna malizia, e senza civetteria. Una ragazza innocente che, nonostante i suoi quattordici anni, non ha mai amato e non ha vissuto con al-

[160] Cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 1.

tre ragazze, non conosce né la violenza dei desideri, e i loro stimoli, né i pericoli di restare sola con un uomo. Quando l'istinto la rende innamorata di un uomo, ella ripone in lui tutta la sua fiducia, e pensa che per essere amata deve dimostrargli di non avere alcun segreto per lui. C.C. sollevò la sua gonna fino alle giarrettiere, e trovando che le sue calze erano troppo corte per tenderle sopra il ginocchio, mi disse che avrebbe indossato le giarrettiere con delle calze più lunghe; allora le diedi la dozzina di paia di calze che le avevo comprato. Si abbandonò in ringraziamenti, e sedutasi sulle mie ginocchia, mi diede lo stesso bacio che avrebbe dato a suo padre se fosse stato lui a farle quel regalo. Glieli resi, sforzandomi enormemente di ricacciare l'impeto dei miei desideri. Le dissi comunque che uno solo dei suoi baci valeva più di un regno. C.C. si tolse le calze e indossò un paio delle mie, che le arrivavano giusto a metà della coscia; e sapendomi innamorato di lei, credette non solo che quella vista mi facesse piacere, ma anche che, non essendo un evento straordinario, l'avrei certamente creduta una sciocca se le avesse dato troppa importanza. Più scoprivo la sua innocenza e più mi risolvevo a non possederla.

Scendemmo di nuovo in giardino, e dopo aver passeggiato fino a sera, andammo all'Opera, con le maschere sempre in volto, perché il teatro era piccolo e avrebbero potuto riconoscerci. C.C. era sicura che suo padre non le avrebbe più permesso di uscire se gliene fosse giunta notizia.

Fummo sorpresi di non trovare P.C. Alla nostra sinistra c'era il marchese di Montallegre, ambasciatore di Spagna, con la sua amante, la signorina Bola, e alla nostra destra due maschere, un uomo e una donna, che come noi non si erano tolti la maschera. Ci guardavano sempre, ma C.C., che era seduta di spalle rispetto a loro, non poteva accorgersene. Durante il balletto, mise il libretto dell'opera sulla ringhiera del palco, e l'uomo in maschera allungò il braccio e lo prese. Non poteva che essere un nostro conoscente, mio o di C.C. Quindi la avvertii, e lei riconobbe subito suo fratello. La donna non poteva che essere la C. Conoscendo il numero del mio palco, aveva affittato quello accanto. Immaginai che avrebbe invitato sua sorella a cenare con la sua amante. Non ne ero affatto contento, ma non potevo evitarlo senza un'evidente rottura, e non volevo che accadesse, innamorato com'ero.

Dopo il secondo balletto egli entrò nel nostro palco con la sua bella e ci presentammo con i convenevoli d'uso. Ci invitò a cena al suo circolo. Dopo essersi tolte le maschere, le due donne si abbracciarono, e C. elogiò la bellezza della mia amata. Anche a tavola continuò a farle complimenti, e C.C., che non era pratica degli usi mondani, mantenne un'aria rispettosa. Tuttavia vedevo che C., nonostante la sua arte, era molto gelosa della sua giovane bellezza, che io avevo preferito alla sua. P.C. era folle di gioia e non ci risparmiava nessuna delle sue stupidaggini, alle quali soltanto la sua amante rideva; nel mio cattivo umore, restai serio, mentre C.C., che non ci capiva niente, non proferì parola. La serata era piuttosto noiosa.

Al dessert, ubriaco fradicio, P.C. abbracciò la sua donna, sfidandomi a fare lo stesso con la mia; gli risposi in tono serio che, amandola molto, l'avrei fatto solo dopo aver conquistato il suo cuore. C.C. mi ringraziò; suo fratello disse che non ci credeva, e la sua amante gli impose di star zitto. Allora tirai fuori dalla tasca i guanti, e ne regalai sei paia alla signora, e le altre sei a C.C. Mentre glieli infilavo, baciai più volte il suo bel braccio, come fosse il primo favore che ottenevo da lei. Suo fratello ridacchiò e si alzò da tavola.

Si gettò su di un divano, trascinando con sé la C., anch'essa ubriaca, col seno di fuori, che fingeva di difendersi; ma quando P.C. vide che sua sorella gli volgeva le spalle avvicinandosi ad uno specchio, e che quello spettacolo mi dava fastidio, sollevò la gonna della sua amante per farmi ammirare ciò che avevo prima visto e poi palpato quando era caduta nel Brenta. Quanto a lei, gli dava degli schiaffetti, fingendo di punirlo, ma continuava a ridere. Vo-

leva farmi credere che il riso le toglieva le forze necessarie a difendersi; mentre invece coi suoi sforzi non faceva altro che mostrarsi tutta quanta. Dovetti fingere e stare al gioco, lodando persino le grazie di quella svergognata.

Infine il villano parve calmarsi e le domandò scusa, la rivestì e la cambiò di posizione; poi, senza muoversi, rivelò la sua eccitazione animalesca e mise la donna cavalcioni sopra di sé. Lei fingeva sempre di non poter uscire dalle sue mani, e intanto lo lasciava fare, anzi, collaborava. Corsi a parlare a C.C. sistemandomi in mezzo tra loro e lei, per nascondere ai suoi occhi quell'orrore, che forse doveva già aver visto nello specchio. Rossa come il fuoco mi parlò dei suoi bei guanti che stava piegando sulla mensola.

Dopo la sua brutale impresa, il boia venne ad abbracciarmi, e la donna fece lo stesso con sua sorella, dicendole che sperava che non avesse visto nulla. C.C. le rispose saggiamente che non sapeva nemmeno che cosa avrebbe potuto vedere. Ma mi accorgevo che era rimasta molto turbata. Per quanto riguarda il mio stato d'animo, lascio indovinare al lettore, che ben conosce il cuore umano. Come potevo tollerare una scena simile in presenza di un'innocente che adoravo, in un momento in cui la mia anima combatteva tra il desiderio e la virtù, per difenderla da me stesso? Che martirio! La collera e l'indignazione mi facevano tremare dalla testa ai piedi. Quell'infame credeva di avermi dato così una prova estrema della sua amicizia. Non contava niente disonorare la sua amante e prostituire sua sorella; era stato tanto cieco e insensibile al punto di non accorgersi che con quello che aveva fatto, aveva rischiato di spingermi ad ammazzarli tutti e due. Non so proprio come feci a trattenermi dallo sgozzarlo. La sola ragione che addusse due giorni dopo, fu che era sicuro che io avessi già trattato sua sorella così come lui aveva fatto con la C. Dopo averli accompagnati a casa, andai a dormire, sperando che il sonno potesse calmare la mia ira.

Al mio risveglio mi trovai soltanto indignato: il mio amore era invincibile. C.C. mi sembrava da compatire solo per il fatto che non potevo fare la sua felicità, perché, per il resto, ero pronto a tutto per impedire ogni tentativo di quel briccone per tirar partito dalla sua bellezza, se anche l'avessi dovuta abbandonare. La faccenda mi sembrava urgente. Che orrore! Che inaudita specie di seduzione! Che modo strano per guadagnare la mia amicizia! Mi trovavo nella condizione di dover fingere di riconoscere come prove d'amicizia ciò che derivava solo dai vili sentimenti di un libertino sfrenato, che sacrificava tutto all'interesse. Mi avevano informato che P.C. era carico di debiti, che aveva fatto bancarotta a Vienna, dove aveva moglie e figli; lo stesso era successo a Venezia, dove aveva compromesso suo padre, che l'aveva cacciato di casa, anche se fingeva di non sapere che lui ci dormiva ancora. Aveva poi sedotto la C., che suo marito aveva rinnegato, e dopo averle mangiato tutto, voleva che rimanesse la sua amante, malgrado non sapesse nemmeno dove sbattere la testa per trovare uno zecchino. Sua madre, che lo adorava, gli aveva dato tutto ciò che possedeva, persino i suoi vestiti. Mi aspettavo che sarebbe tornato presto a chiedermi dei soldi, o qualche avallo; ma ero deciso a rifiutargli tutto. Non potevo sopportare l'idea che C.C. divenisse la causa della mia rovina, né che fosse lo strumento di suo fratello per continuare i suoi libertinaggi.

Guidato dall'amore, andai da lui l'indomani, e dopo avergli detto che adoravo sua sorella con le più pure intenzioni, gli feci capire il dolore che avevo provato in quell'indegna cena. Gli dissi che ero deciso a non uscire mai più con lui, anche se ciò mi avesse impedito di vedere anche sua sorella; ma che avrei trovato il modo per non farla uscire con lui, se sperava di riuscirla a vendere a qualcun altro.

Mi rispose che lo dovevo perdonare perché era ubriaco, e perché non credeva che amassi sua sorella d'un amore che escludeva il piacere. Mi abbracciò

piangendo, e proprio in quel momento entrò sua madre con sua sorella per ringraziarmi dei bei regali che le avevo fatto. Le dissi che amavo C.C. solo nella speranza di averla in moglie: per quel motivo avrei fatto parlare a suo marito quando mi fossi fatto una posizione tale da renderla felice. Nel dirle questo, le baciai la mano e non trattenni le lacrime che richiamarono anche le sue. Dopo avermi ringraziato dei sentimenti di cui le avevo dato prova, si ritirò, lasciandomi solo con sua figlia e P.C. che sembrava divenuto di marmo.

Nel mondo ci sono molte madri come lei, onestissime, che, avendo tutte le virtù, la prima della quali è la buona fede, spesso sono vittime della fiducia che accordano a coloro che sembrano persone perbene.

Il discorso che feci alla signora incantò sua figlia. Ma fu ancora più meravigliata quando le ripetei ciò che avevo detto a suo fratello. Dopo aver riflettuto per pochi istanti, C.C. disse a suo fratello che con un altro si sarebbe sentita perduta, e che non lo avrebbe mai perdonato se si fosse trovata al posto della donna che aveva disonorato, anche se fosse stata sua moglie.

P.C. pianse, ma era uno con le lacrime facili.

Quel giorno, la domenica di Pentecoste, essendo chiusi i teatri, P.C. mi pregò di incontrarci l'indomani allo stesso posto, dove avrebbe portato anche sua sorella. Ci disse che l'onore e l'amore lo obbligavano a tener compagnia alla signora C., e che ci avrebbe lasciati soli.

«Vi darò la mia chiave», mi disse, «così ricondurrete qui mia sorella dopo aver cenato dove meglio crederete».

Dopo avermi consegnato la chiave, che non ebbi la forza di rifiutare, ci lasciò. Uscii anch'io, dicendo a C.C. che avremmo parlato l'indomani ai giardini della Giudecca. Mi disse che suo fratello aveva preso la decisione più onesta in assoluto.

Così l'indomani successe che P.C. mi lasciò con sua sorella, ed io, che ardevo d'amore, previdi ciò che sarebbe successo. Dopo aver affittato un palco, andammo al nostro giardino, dove, dato che era la domenica di Pentecoste, trovammo moltissima gente; ma il palazzetto era libero, e noi non chiedevamo di più.

Salimmo in camera, e, certi che non saremmo scesi per andare a passeggiare in mezzo alle troppo numerose brigate che si trovavano ai tavoli del giardino, decidemmo di cenare nel padiglione, e di recarci all'Opera solo per il secondo balletto. Quindi ordinammo la cena. Avevamo per noi ben sette ore; C. mi disse che era sicura che non ci saremmo annoiati, e, toltasi il vestito da maschera, si gettò tra le mie braccia dicendomi che le avevo definitivamente conquistato l'anima a quella orribile cena, dove l'avevo trattata con tanto garbo. I nostri ragionamenti erano accompagnati da continui baci che ci inondavano il viso. Ma l'amore bacia il viso solo per ringraziarlo dei desideri che gli ispira, la meta dei quali è altrove, e l'amore si irrita se non ci arriva.

«Hai visto», mi disse, «quello che ha fatto mio fratello con la sua amante, quando montò su di lui come si monta a cavallo? Sono corsa subito verso lo specchio; ma ho ben immaginato la scena».

«Hai paura che io ti tratti allo stesso modo?»

«No. Come potrei crederlo sapendo quanto mi ami? Mi umilieresti a tal punto da impedirmi di amarti ancora. Aspetteremo finché non saremo sposati. Non è così? Non puoi immaginare la gioia che ho provato quando ti sei spiegato con mia madre. Ci ameremo sempre. Ma, ora che mi ricordo, ti prego, spiegami i due versi sulle giarrettiere».

«Ci sono scritti due versi? Non lo sapevo».

«Ti prego, leggimeli. Sono in francese».

Sempre seduta su di me, se ne slacciò una, mentre io le toglievo l'altra. Ecco i due versi che avrei dovuto leggere prima di regalarle le giarrettiere:

Vedendo ogni giorno il gioiello della mia bella
gli direte che amore vuole che sia fedele.

Sebbene fossero un po' licenziosi, trovai comunque questi versi perfetti, comici e pieni di spirito, e mi fecero scoppiare a ridere; risi ancor di più quando, per accontentarla, glieli dovetti tradurre alla lettera. Ma erano concetti nuovi per lei: ebbe bisogno di una spiegazione, che ci infuocò le guance a tutti e due. La prima cosa che dovetti spiegarle fu che per gioiello s'intendeva quella sua piccola cosetta della quale potevo divenire padrone solo sposandola, e la seconda in che modo le giarrettiere avrebbero avuto il privilegio di vedergliela in ogni momento, se avessero avuto degli occhi. C.C., tutta rossa, mi disse, abbracciandomi con passione, che il suo gioiello non aveva bisogno delle raccomandazioni delle giarrettiere, poiché sapeva benissimo di appartenere solo a suo marito.

«Mi dispiace soltanto», aggiunse dopo aver riflettuto, «che non oserò più farle vedere a nessuno. Ma dimmi a che pensi».

«Penso che quelle fortunate giarrettiere hanno un privilegio che io non avrò forse mai. Perché non sono al loro posto? Morirò di questo desiderio, e morirò infelice».

«No, amore mio. Sono nella tua stessa situazione, perché devi avere anche tu dei gioielli che mi interessano, ed io sono sicura di vivere. D'altronde possiamo affrettare il nostro matrimonio. Io sono pronta a darti la mia fede anche domani stesso, se vuoi. Siamo liberi, e mio padre dovrà acconsentire».

«Quel che dici è giusto, perché l'onore stesso lo costringerà a farlo; ma voglio lo stesso dargli una prova di rispetto facendogli chiedere la tua mano, e il nostro matrimonio avverrà ben presto, tra otto e dieci giorni».

«Così presto? Vedrai che risponderà che sono troppo giovane».

«E forse avrà ragione».

«No; io sono giovane, ma non troppo. Sono sicura, mio amore, di poter essere tua moglie».

Ardevo e non potevo più resistere all'impeto che la natura mi infondeva.

«Amore mio», le dissi mentre la stringevo tra le braccia, «sei sicura del mio amore? Mi credi capace di farti torto? Sei certa che non ti pentirai mai di avermi sposato?»

«Ne sono certissima, amore; non penserò mai che tu mi voglia fare infelice».

«Allora sposiamoci subito, davanti a Dio, al suo cospetto. Non potremmo avere un testimone più leale e rispettabile del nostro creatore, che conosce le nostre coscienze e la purezza delle nostre intenzioni. Non abbiamo bisogno di scritture. Diamoci reciprocamente parola; uniamo i nostri destini ora, diamoci la felicità. In chiesa ci sposeremo quando tutto questo potrà essere reso pubblico».

«Sono felice, amore mio. Prometto a Dio e a te di essere da ora fino alla morte la tua fedele moglie, e di dirlo a mio padre, al prete che ci darà la benedizione in chiesa, e a tutti quanti».

«Ti prometto la stessa cosa, amore mio, e ti assicuro che siamo perfettamente sposati, e che apparteniamo l'uno all'altra. Adesso vieni tra le mie braccia. Andiamo a rendere completo il nostro matrimonio a letto».

«Subito? È mai possibile che la mia felicità sia così vicina?»

Andai allora a dire alla padrona di portarci da mangiare solo quando l'avremmo chiamata, e di lasciarci tranquilli, perché volevamo dormire fino a sera. C.C. si era sdraiata sul letto ancora vestita. Ma io le dissi, sorridendo, che l'amore e l'imene vanno sempre nudi.

«Tutti nudi? Anche tu?»

«Certo, lasciami fare».

In meno di un minuto la misi di fronte ai miei occhi avidi e avari senza che un velo potesse celarmi la sua più piccola grazia. Estasiato da un'ammirazione che mi sopraffaceva, divorai con baci di fuoco tutto ciò che vedevo, da una parte all'altra, senza riuscire a fermarmi un momento, posseduto com'ero dalla frenesia di essere dappertutto, compiangendo la mia bocca, meno lesta dei miei occhi.

«La tua bellezza», le dissi, «è divina, mi fa credere di non essere un mortale».

C.C., bianca come l'alabastro, aveva dei capelli neri, e la sua pubertà non appariva che dalla sua minuta peluria, raccolta in piccoli riccioli che formavano un velo trasparente sulla piccola entrata del tempio dell'amore. Alta e magra, si vergognava di farmi vedere i fianchi che la curva delle cosce rilevava meravigliosamente, perché credeva di averli grossi, quando invece, se fossero stati meno pieni e delineati, sarebbero stati anche meno belli. Il suo ventre si vedeva appena, e i suoi seni non lasciavano nulla a desiderare né agli occhi né alle mani. I suoi grandi occhi neri, sotto le fini sopracciglia nemiche della collera, rivelavano la gioia del suo cuore felice di vedere nella mia ammirazione l'effetto della sua bellezza. Le sue guance color rosa, che facevano contrasto con il biancore della sua carnagione, mostravano due piccole fossette, quando un dolce sorriso allungava un pochino le sue labbra di corallo, che nello stesso momento mostravano dei denti il cui candore superava quello del collo solo perché ravvivato dallo splendore dello smalto.

Fuori di me, cominciai a temere che la mia felicità non fosse reale o che non potesse conoscere una gioia più grande. Ma l'amore è malizioso e anche in un momento così intenso mi diede motivo di ridere.

«C'è una legge», mi domandò C.C., «che impone allo sposo di non spogliarsi?»

«No, angelo mio. E anche se una legge così barbara esistesse, non mi ci sottometterei».

Mi spogliai veloce come mai. Toccò allora a lei seguire ciecamente gli impulsi dell'istinto. Interrompeva i suoi slanci e la sua passione solo per domandarmi se era vero che le appartenessi. Mi disse che la statua della bellezza che possedeva suo padre, dimostrava che il primo scultore era stato un uomo, perché una donna l'avrebbe scolpita di sesso diverso dal proprio.

«Potenza dell'amore!», esclamò. «Non si prova affatto vergogna. L'avrei mai detto dieci giorni fa? Non toccarmi lì, ti prego, è troppo sensibile».

«Amore mio, ora ti farò molto male».

«Ne sono sicura; ma non ci devi badare. Quanta differenza tra te e il mio guanciale!».

«Il tuo guanciale? Stai scherzando? Spiegati».

«È una fanciullaggine. Da quattro o cinque notti, non riuscivo più a dormire se non stringendo tra le mie braccia un grande cuscino, dandogli cento baci, immaginando sempre che fossi tu. Poi mi toccavo lì, amore mio, solo per un momento, molto delicatamente. Un piacere che non si può spiegare mi prendeva e mi rendeva immobile e come morta; allora mi addormentavo, e mi svegliavo otto o nove ore più tardi, ridendo di trovare ancora il grosso cuscino tra le mie braccia».

C.C. divenne mia molto coraggiosamente, come tutte le ragazze innamorate fanno, perché il piacere e il compimento del desiderio rendono delizioso persino il dolore. Stetti due ore senza staccarmi da lei. I suoi continui orgasmi mi facevano sentire immortale. Il buio mi convinse a sospendere il godimento. Ci rivestimmo; chiesi un lume e la cena.

Sebbene frugale, fu una cena deliziosa. Mangiammo guardandoci negli occhi, senza parlare, poiché non sapevamo cosa dire di più. La nostra gioia era

immensa, perché eravamo stati noi a procurarcela, e perché potevamo farlo ancora, ogni volta che avessimo desiderato.

La padrona salì per sapere se volevamo ancora qualcosa; ci chiese se saremmo andati all'Opera, e se era vero che fosse così bella come si diceva.

«Non ci siete stata mai?», le chiese C.C.

«No, mai; per la gente come noi è troppo cara. Mia figlia ne è così curiosa, Iddio mi perdoni, che darebbe la sua verginità, per andarci una volta».

C.C. le rispose, scoppiando a ridere, che era un prezzo troppo alto per soddisfare la sua curiosità, e proprio mentre pensavo a regalare a quella donna il palco che avevo affittato, ella mi disse che avremmo fatto felice sua figlia se le avessimo dato la nostra chiave. Gliela diedi, giurandole che stavo pensando proprio a quello.

«Tenete», disse C.C. alla padrona, «questa è la chiave di un palco al San Moisè che costa due zecchini. Andate all'Opera con vostra figlia; deve conservare la verginità per qualcosa di meglio».

«Ecco altri due zecchini», aggiunsi io, «per fare ciò che vorrete».

La brava donna, stupefatta per il magnifico dono, corse a portarlo a sua figlia, mentre noi ci rallegravamo di aver trovato il modo per rimetterci a letto. L'ostessa tornò con sua figlia, una bella bionda abbastanza attraente, che volle ad ogni costo baciare le mani ai suoi benefattori.

«Andrà subito con il suo innamorato, che l'aspetta di sotto», ci disse la madre, «ma non la lascerò andare sola, perché è un briccone. Li accompagnerò io».

La pregai di fare attendere la gondola con la quale sarebbe tornata; sarebbe servita anche a noi per tornare a Venezia.

«Cosa? Restate qui fino alle quattro?»

«Sì, ci siamo sposati stamattina».

«Stamattina? Che Dio vi benedica!».

Allora si avvicinò al letto e, dopo aver visto alcune venerabili tracce, abbracciò la mia bella iniziata, complimentandosi con lei per la saggezza. Ma ciò che ci divertì moltissimo fu la predica che fece a sua figlia su C.C., mostrandole ciò che secondo lei le rendeva onore in eterno, e che l'imene vedeva così raramente sul suo altare. La figlia rispose abbassando gli occhi blu che era sicura che le sarebbe successo lo stesso alle sue nozze.

«Ne sono certa anch'io, perché non ti perdo mai di vista. Vai a prendere un po' d'acqua nella bacinella, e portala qui: questa nuova sposina deve averne bisogno».

Portò l'acqua, poi se ne andarono tutte e due. Questa scena, così comica, aveva divertito moltissimo il mio angelo. Dopo esserci rinfrescati, ci chiudemmo in camera, e ci rimettemmo a letto, dove quattro ore passarono velocissime. L'ultimo duello sarebbe potuto durare di più, se alla mia metà, ormai divenuta curiosa, non fosse venuto il capriccio di prendere il mio posto mettendomi al suo. Si offriva a me come un'ossessa invaghita da Venere, e una suprema voluttà si impadronì dei miei sensi. Restammo distesi come morti, e ci addormentammo. Ma poco dopo l'ostessa bussò alla porta per dirci che la gondola era al nostro servizio. Andai subito ad aprire, certo di divertirmi per ciò che ci avrebbe raccontato dell'Opera. Ma la donna lasciò quel compito a sua figlia, mentre andava a farci del caffè. La biondina aiutò C.C. a vestirsi, dandomi di tanto in tanto delle occhiate che mi fecero capire che sua madre si sbagliava se la credeva inesperta.

Nulla era più indiscreto degli occhi del mio amore. Erano così cerchiati da sembrare che l'avessero percossa. La piccola aveva sostenuto un combattimento, che l'aveva trasformata decisamente in un'altra. Dopo aver preso un caffè ben caldo, avvertimmo la padrona che per l'indomani volevamo un buon pranzetto. Sotto il primo sole del nuovo giorno, scendemmo a piazza di

Santa Sofia, per eludere la curiosità dei barcaioli. Ci separammo allegri, felici e sicuri di essere perfettamente sposati. Andai a dormire, determinato ad obbligare, con un oracolo invincibile, Bragadin a farmi avere in moglie quella fanciulla. Dormii fino a mezzogiorno; feci colazione a letto, e trascorsi il resto della giornata a giocare, ma senza fortuna.

Capitolo quindicesimo

Seguito dei miei amori con C.C. Bragadin chiede la mano della ragazza per me. Suo padre rifiuta e la chiude in un convento. De la Haye. Perdo al gioco. Associazione col Croce che mi rimette in soldi. Diversi accidenti.

Il giorno dopo, P.C. venne a trovarmi e lo vidi molto contento. Aveva un atteggiamento completamente diverso nei miei confronti. Mi disse chiaro e tondo che era sicuro che fossi andato a letto con sua sorella, e che ne era felicissimo.

«Lei non lo vuole ammettere», mi disse, «ma non importa. La accompagnerò da voi oggi stesso».

«Mi farete felice; io la amo e farò chiedere la sua mano a vostro padre in modo che non potrà rifiutarla».

«Lo spero, ma dubito che acconsentirà. Nell'attesa, mi trovo in una situazione tale da dovervi chiedere ancora un piacere. Con una cambiale a sei mesi, ho l'opportunità di comperare un anello che vale duecento zecchini che sono sicuro di poter vendere oggi stesso allo stesso prezzo; ma senza la vostra cauzione il negoziante, che vi conosce, non vuole darmelo. Mi fareste questo favore? So che ieri avete perduto trecento zecchini; ve ne offro cento, che mi renderete alla scadenza della cambiale».

Come potevo rifiutare il favore che mi chiedeva quel disgraziato? Gli dissi dunque di sì, ma che sbagliava ad approfittare così dell'amore che mi legava a sua sorella. Ci recammo dall'orefice che aveva l'anello e concludemmo l'affare. L'orefice, che non conoscevo, credette di farmi un bel complimento dicendomi che con la mia cauzione era pronto a dare a P.C. tutto ciò che aveva. Era così che quell'imbroglione girava per Venezia in cerca di ingenui, i quali poi mi facevano credito, sfidando ogni logica, perché non possedevo niente. Così C.C., che doveva darmi solo felicità, diventava causa della mia rovina.

Poiché il padre di C.C. era partito per Treviso per affari, suo fratello la accompagnò da me a mezzogiorno. Per convincermi di essere un uomo onesto, mi rese la cambiale del vino di Cipro che avevo avallato, assicurandomi che al nostro successivo incontro mi avrebbe dato i cento zecchini che mi aveva promesso.

Alla Giudecca, dove avevo fatto già prenotare il giardino, facemmo colazione sotto un pergolato. Mi sembrava che C.C. fosse diventata ancora più bella. Un sentimento di amicizia arricchiva il nostro amore, e sui nostri visi brillava la piena soddisfazione. La padrona, con la quale ero già stato generoso, ci portò della cacciagione e dello storione. La biondina ci servì a tavola, e poi in camera, quando seppe che andavamo a coricarci. Dopo aver aiutato la mia donna a spogliarsi, voleva aiutarmi a togliere le scarpe; ma io la dispensai, fingendo di non aver visto il suo seno che, con il pretesto del caldo, lasciava sporgere un po' troppo. Ma potevo avere occhi per un'altra che non fosse C.C.?

C.C. mi chiese che cos'erano quei cento zecchini che suo fratello mi doveva dare, e io le dissi tutto. Si raccomandò che in avvenire gli rifiutassi assolutamente la mia firma, poiché quel disgraziato era pieno di debiti e mi avrebbe trascinato con sé nell'inevitabile rovina.

I piaceri del nostro amore questa seconda volta ci sembrarono più pieni; ci parve di assaporarli con più gusto, quando ci ragionammo su. Mi pregò di impegnarmi a fondo per renderla incinta, cosicché, nel caso suo padre si fosse ostinato a non volerla dare in sposa così giovane, avrebbe cambiato parere vedendola gravida. Dovetti farle una lezione per spiegarle che la fecondazione dipendeva da noi solo in parte, ma era probabile che avvenisse una volta o l'altra, principalmente quando ci fossimo trovati assieme nel dolce piacere dell'orgasmo.

Lavorammo a ciò con cura e attenzione e, dopo due prove che secondo lei andarono molto bene, dormimmo per quattro ore. Chiamai la servitù; ci portarono delle candele, e, dopo aver bevuto un caffè, riprendemmo il nostro lavoro amoroso per arrivare a quella morte sorgente di vita che doveva assicurare la nostra felicità. Ma l'alba venne ad avvertirci di tornare a Venezia. Ci vestimmo in fretta e partimmo.

Fu la stessa cosa venerdì, e credo di poter risparmiare al lettore i particolari del nostro incontro che, sebbene per chi si ama sembrino ogni giorno diversi, non paiono tali a chi ne ascolta il resoconto. Fissammo il nostro ultimo incontro a lunedì, sempre al giardino, perché era l'ultimo giorno delle maschere. Solo la morte poteva farmi mancare a quell'appuntamento, poiché sapevo che poteva essere l'ultimo giorno per i nostri godimenti d'amore.

Il lunedì mattina vidi P.C. che mi confermò che l'appuntamento era alla stessa ora, nello stesso posto. Non mancai di trovarmici puntuale. La prima ora di solito passa veloce, nonostante l'impazienza di chi attende. Ma poi passò la seconda, la terza, la quarta, e la quinta senza che apparisse la coppia che aspettavo. Non potevo che pensare al peggio. Ma se C.C. non fosse potuta uscire, suo fratello sarebbe dovuto venire a dirmelo. Ma poteva avere avuto qualche contrattempo insuperabile che gli aveva impedito di andare a prendere sua sorella. Non potevo neanche andare a casa loro, poiché rischiavo di non incrociarli se facevo una strada diversa.

Infine al suono della campana dell'Angelus vidi C.C. mascherata che mi si avvicinava, ma era sola.

«Ero sicura», mi disse, «che eri qui, e ho lasciato pure brontolare mia madre. Eccomi. Devi essere morto di fame. Mio fratello non si è fatto vedere per tutto il giorno. Andiamo subito al nostro giardino, ho bisogno di mangiare e che l'amore mi consoli da tutto quello che ho sofferto oggi».

Dopo quello che mi aveva detto, non mi restava niente da chiederle. Andammo al giardino, malgrado il fortissimo temporale, che mi spaventò molto, perché usammo una gondola ad un solo remo. C.C. che non si rendeva conto del pericolo folleggiava, e le oscillazioni che imprimeva alla gondola rischiavano di far cadere il barcaiolo in acqua, facendo morire pure noi. Le dissi di stare calma senza avvertirla del pericolo che incombeva, per non farle paura. Ma fu il barcaiolo stesso che, ad alta voce, ci gridò che se non fossimo stati fermi sarebbe stata la fine.

Finalmente arrivammo, e il barcaiolo rise quando ci vide pagare il quadruplo.

Passammo sei ore splendide, come il lettore può ben immaginare. Il sonno non fu preso neanche in considerazione. L'unico pensiero che disturbava la nostra gioia era che il tempo delle maschere era finito, e non sapevamo ancora in che modo avremmo potuto incontrarci e trascorrere giornate d'amore. Le promisi che mercoledì mattina avrei fatto visita a suo fratello, e lei mi avrebbe raggiunto come al solito.

Dopo aver salutato la buona padrona del giardino, che non poteva più sperare di vederci, tornammo a Venezia. Accompagnata C.C. a casa, rincasai anch'io. Quando mi svegliai a mezzogiorno trovai una novità: era tornato de la Haye con il suo allievo Calvi. Era un bellissimo giovanotto, come credo d'a-

vere già detto, ma che mi fece ridere a tavola quando, parlando con lui, lo trovai in tutto, persino nei gesti, un giovane de la Haye in miniatura. Camminava, rideva, guardava come lui, parlava il suo stesso francese, corretto ma duro. Mi parve un'esagerazione scandalosa. Credetti allora opportuno dire apertamente al suo precettore che doveva assolutamente far perdere quei vizi al suo allievo, perché quella scimmiottatura gli avrebbe attirato delle canzonature molto amare.

Arrivò il barone Bavois, e dopo aver passato un'ora con quel giovanotto, si disse della mia stessa opinione. Quel buon giovane morì due o tre anni più tardi. Due o tre mesi dopo la morte di Calvi, de la Haye, la cui più grande brama era quella di avere degli allievi, divenne istruttore del giovane cavaliere Morosini, nipote di quello che aveva fatto la fortuna di Bavois e che allora era commissario della Repubblica ai confini, con l'incarico di stabilire i confini con l'Austria, rappresentata dal conte Cristiani.

Innamorato com'ero, non tardai a prendere l'iniziativa dalla quale, secondo i miei calcoli, dipendeva la mia felicità. Dopo che gli altri se ne furono andati, pregai Bragadin e i suoi due fedeli amici di ascoltarmi per un paio d'ore nella nostra stanza, dove nessuno sarebbe potuto entrare. Fu lì che, senza preamboli, ma *ex abrupto*, dissi loro che ero innamorato di C.C. e deciso a rapirla se non avessero trovato il modo di farmela dare in sposa da suo padre.

«Si tratta di procurarmi una posizione stabile», dissi a Bragadin, «in modo da poter offrire una garanzia per i diecimila ducati che la ragazza deve portarmi in dote».

La loro risposta fu che se Paralis avesse dato loro tutte le istruzioni necessarie, avrebbero obbedito. Non chiedevo di più.

Passai quindi due ore a fare tutte le piramidi che desideravano, e la conclusione fu che Bragadin in persona avrebbe chiesto la mano di C.C. al padre, garantendo lui la dote con i suoi beni presenti e futuri. Il padre di C.C. era allora in campagna; perciò dissi che li avrei avvertiti tutti e tre quando sarebbe tornato in città, poiché dovevano essere insieme quando sarebbe stata chiesta la mano della figlia.

Contentissimo di come era andata la faccenda, l'indomani mattina andai da P.C. Una vecchia mi disse che non c'era, ma che sarebbe venuta subito a parlarmi la signora. La vidi arrivare un momento dopo con la figlia, tutte e due con l'aria triste. C.C. mi disse che suo fratello era in prigione per debiti, e che era difficile che uscisse, perché le somme che doveva erano molto alte. La madre, piangendo, mi disse che era disperata perché non poteva mantenerlo in prigione e mi mostrò la lettera che le aveva scritto suo figlio nella quale la pregava di dare la lettera lì inclusa a sua sorella. Le chiesi se potevo leggere la lettera che le aveva scritto, e lei me la diede. La pregava di raccomandarlo a me. Allora, rendendole la lettera, le dissi di rispondergli che non potevo fare nulla per lui.

Poi pregai la signora di accettare venticinque zecchini, con i quali poteva soccorrerlo, mandandogliene uno o due per volta. Accettò solo dopo le insistenti preghiere della figlia.

Finita questa triste scena, le misi al corrente di quanto stavo facendo per ottenere C.C. in moglie. La signora trovava la mia condotta onorevole e molto saggia; ma mi disse di non sperarci, perché suo marito voleva darla in sposa solo dopo i diciotto anni, e soprattutto ad un commerciante. Sarebbe arrivato quel giorno stesso. Mentre me ne andavo, C.C. mi diede di nascosto un biglietto, nel quale mi scriveva che potevo, senza nulla temere, andare da lei a mezzanotte, usando la chiave della porticina: l'avrei trovata nella camera di suo fratello. La mia gioia era al culmine: malgrado i loro dubbi le mie speranze erano vive. Tornai a casa, e annunciai a Bragadin l'imminente ritorno di Ch., il padre di C.C. Davanti a me Bragadin scrisse un biglietto, nel quale lo

pregava di fissargli un'ora per andare da lui a parlargli di un affare importante. Gli dissi di attendere l'indomani per spedirlo.

A mezzanotte andai da C.C., e la trovai che mi aspettava a braccia aperte nella camera del fratello. Dopo avermi assicurato che non c'era nulla da temere, che suo padre era tornato in ottima salute, e che tutti dormivano, ci abbandonammo all'amore. Ma rabbrividì quando le dissi che l'indomani suo padre avrebbe ricevuto il fatale biglietto. Mi disse i suoi timori, che trovai giustificati.

«Mio padre», mi confidò, «pensa a me come a una bambina, ma ora aprirà gli occhi e Dio solo sa quello che non farà per sapere quello che è successo! Adesso siamo ancora più felici di quando andavamo alla Giudecca, perché qui possiamo passare insieme tutte le notti. Ma cosa dirà mio padre quando saprà che mi sono fatta un amante?»

«Che potrà mai fare? Se mi rifiuta, ti rapirò e il patriarca non potrà rifiutarci la benedizione nuziale. Saremo l'uno dell'altra, per il resto dei nostri giorni».

«È quello che spero anch'io, e sono pronta a tutto. Ma conosco bene mio padre, e ne ho timore».

Due ore dopo la lasciai, promettendole di tornare la notte seguente. Bragadin inviò il biglietto a suo padre verso mezzogiorno. Questi gli rispose che sarebbe venuto lui stesso l'indomani al suo palazzo per ricevere i suoi ordini. Verso mezzanotte raccontai tutto alla mia cara C.C., che mi disse che suo padre era molto curioso di sapere che cosa volesse da lui Bragadin, col quale non aveva mai parlato. L'incertezza, la paura, e la speranza ingannevole di quelle ultime due ore che passammo insieme, resero molto meno vivi i piaceri dell'amore. Ero sicuro che Ch., tornato da lei dopo aver ascoltato la richiesta di Bragadin, avrebbe parlato molto a lungo con sua figlia. Anche lei lo sapeva, e ne era allarmata. Mi faceva tanta pietà da spezzarmi il cuore, ma non sapevo darle nessun consiglio, perché non sapevo come suo padre avrebbe preso la cosa. Doveva solo nascondere quelle circostanze che avrebbero pregiudicato la sua virtù, mentre per il resto doveva dire la verità, mostrandosi sottomessa alla sua volontà. Mentre riflettevo così, mi pentivo di avere fatto un passo così grande, proprio perché le sue conseguenze sarebbero state decisive. Non vedevo l'ora di uscire da quella crudele incertezza che mi affliggeva l'anima, e fui sorpreso di vedere C.C. meno preoccupata di me. Ero sicuro che la notte seguente ci saremmo rivisti. Non mi sembrava possibile altrimenti.

Il pomeriggio del giorno dopo Ch. venne da Bragadin; io non mi feci vedere. Se ne andò dopo aver passato due ore con lui e i suoi due amici, e seppi subito che aveva risposto proprio quello che sua moglie mi aveva detto: ma con un particolare in più che mi affliggeva moltissimo. Aveva detto loro che avrebbe fatto passare alla figlia in un convento i quattro anni che la separavano dal matrimonio. Infine, se per allora avessi avuto una buona posizione, me l'avrebbe accordata. Trovai la risposta desolante, e nella tristezza del mio cuore, non fui affatto sorpreso, a mezzanotte, di trovare la porticina della casa di C.C. chiusa dal di dentro. Me ne tornai a casa, né morto né vivo. Passai ventiquattro ore nella crudele perplessità nella quale ci si trova quando bisogna prendere una decisione, ma non si sa quale. Pensai che un rapimento sarebbe stato molto difficile e, con P.C. in prigione, era difficile anche una corrispondenza con la mia sposa. Tale la credevo in virtù di un legame molto più forte di quello che avremmo potuto contrarre in chiesa o da un notaio.

Due giorni dopo, verso mezzogiorno, mi decisi ad andare a fare visita alla signora C., e suonai alla sua porta. Discese una cameriera per informarmi che la signora era andata in campagna; non sapeva quando sarebbe tornata. In quel momento, persi quasi la speranza. Tutte le vie per sapere qualcosa mi erano impedite. Fingevo di essere indifferente alla vicenda quando mi trova-

vo con i miei tre amici, ma ero da compiangere come nessun altro al mondo. Nella speranza di sapere qualche notizia, mi ridussi anche a far visita a P.C. nella sua cella.

Sorpreso di vedermi, mi dimostrò la più grande riconoscenza. Mi parlò dell'ammontare dei suoi debiti, e raccontò cento menzogne a cui feci finta di credere; mi assicurò che sarebbe uscito di prigione in dieci o dodici giorni, e mi chiese scusa per i cento zecchini che mi aveva promesso. Poi promise che a tempo debito avrebbe fatto onore alla cambiale di duecento zecchini che avevo avallato. Lo lasciai dire e poi, con aria fredda, gli chiesi notizie della sua famiglia. Non sapeva nulla, e credeva che non ci fosse nulla di nuovo. Mi disse che facevo male a non andare a trovare di tanto in tanto sua madre, così avrei anche visto sua sorella. Gli promisi che ci sarei andato, e dopo avergli dato due zecchini, me ne andai.

Mi stavo scervellando per trovare il modo di conoscere lo stato di C.C. La immaginavo triste, e me ne sentivo la causa, mi addoloravo, mi disprezzavo. Cominciavo a non poter più mangiare né dormire.

Due giorni dopo il rifiuto di Ch., Bragadin e i suoi due amici andarono a Padova per passarci un mese in occasione della fiera di Sant'Antonio. Lo stato del mio cuore e dei miei affari non mi permisero di accompagnarli. Restai a palazzo solo, ma non ci rimasi se non per dormire. Passavo tutto il giorno a giocare, perdendo sempre; così dovetti vendere o impegnare tutto ciò che possedevo.

Avevo debiti dappertutto. Gli unici che potevano aiutarmi erano i miei fedeli amici, ma erano a Padova, e la vergogna mi impediva di scrivergli.

In questa situazione, nella quale pensai anche al suicidio (era il 13 giugno, il giorno di sant'Antonio), proprio mentre mi rasavo, il cameriere mi annunciò una donna. Entrò, con un paniere ed una lettera in mano. Mi chiese se ero la persona indicata sull'indirizzo. Riconobbi l'impronta del sigillo che avevo regalato a C.C., e credetti di morire. Per calmarmi, chiesi alla donna di attendere che avessi finito di radermi, ma le mani mi tremavano. Riposi il rasoio, mi voltai di spalle alla donna, aprii la lettera e lessi queste righe:

Prima di scriverti lettere lunghe, devo essere perfettamente sicura di questa donna. Sono a pensione in questo convento, molto ben trattata. Sto bene, nonostante la confusione nel mio spirito. La superiora ha l'ordine di non farmi vedere nessuno e di non permettere nessuno scambio epistolare con chicchessia; ma sono sicura che potrò scriverti ancora, malgrado il suo divieto. Non dubito della tua fedeltà, mio adorato sposo, e sono certa che anche tu hai fiducia in me e che non dubiterai mai di me e della mia premura di fare tutto ciò che mi ordinerai, perché io sono tua. Rispondimi brevemente, finché non saremo sicuri di questa donna. Murano 12 giugno.

Tutte le lettere che riporto sono la fedele traduzione degli originali, che conservo sempre.

Quella ragazza in meno di tre settimane era divenuta molto saggia, ma il suo maestro era stato l'amore, il solo che sappia fare miracoli. Mi sentii passare dalla morte alla vita, e questo per un uomo è un momento di crisi. Così mi dovetti sedere, e mi ci vollero quattro o cinque minuti per tornare allo stato normale.

Domandai alla donna se sapeva leggere.

«Ah! Signore, se non sapessi leggere sarebbe un guaio per me. Siamo sette donne al servizio delle sante religiose dei XXX di Murano. Ognuna di noi, a turno, viene a Venezia nel suo giorno di libertà: il mio è il mercoledì. Così tra otto giorni potrò tornare a portarvi la risposta alla lettera che, se volete, potete scrivere anche subito. Dovete sapere che la commissione più importante che ci affidano è di recapitare le lettere, e non ne vorrebbero sapere di noi se non fossimo capaci di leggere gli indirizzi che ci sono scritti sopra. Le religiose

vogliono essere sicure, e non a torto, che non diamo a Pietro una lettera che hanno scritto a Paolo. Le nostre madri hanno sempre paura che possiamo commettere una tale sciocchezza. Mi rivedrete quindi tra otto giorni alla stessa ora, ma date ordine che vi sveglino se dormite, perché ci misurano il tempo a peso d'oro. Ma soprattutto, avendo a che fare con me, non dovete temere la mia indiscrezione. Se non sapessi tenere la bocca chiusa, perderei il mio pane, e allora cosa farei, essendo vedova e con un figlio di otto anni e tre belle bambine, di cui la maggiore ha sedici anni e l'ultima tredici? Potrete vederle, se verrete a Murano. Abito al piano terra a dieci passi dal ponte più vicino alla chiesa, dalla parte del giardino, sul viale; all'entrata ci sono quattro gradini, e io sono sempre a casa, o alla torre, o al parlatorio, o a fare commissioni, che non mancano mai. La signorina, della quale non conosco il nome, perché sono solo otto giorni che è arrivata da noi, e che veramente, Dio la conservi sana, è di una bellezza perfetta, mi ha dato questa lettera, ma con molta astuzia...! Oh! Deve essere molto intelligente, perché le tre religiose che erano presenti in quel momento non se ne sono certamente accorte. Mi ha dato la lettera con questo biglietto per me, che lascio a voi. Mi ha raccomandato segretezza. Povera bambina! Vi prego di scriverle di esserne sicura, e di fidarsi di me, ma non delle altre, malgrado siano tutte oneste, e che Dio mi guardi dal pensare male di qualcuno. Ma, sapete, sono tutte ignoranti, e sono sicura che almeno al confessore spifferano tutto. In quanto a me, grazie a Dio, so che devo rendergli conto solo dei miei peccati, e portare una lettera di una cristiana ad un cristiano non è peccato. Inoltre, il mio confessore è un vecchio che, Dio mi perdoni, credo che sia sordo, perché non mi risponde mai niente. Ma se lo è, è affar suo, non mi ci devo immischiare».

Fu così che quella donna, che non avevo neanche pensato di interrogare, me ne volle risparmiare la pena, dicendomi tutto ciò che potevo desiderare sapere, con l'unico scopo di convincermi a servirmi solo di lei in quell'intrigo. Nel suo discorso, difficile da dimenticare, c'era un'eloquenza sublime che mi persuase e mi convinse ad aver fiducia.

Risposi subito alla mia amata reclusa con l'intenzione di scrivere quattro o sei righe, come mi aveva detto di fare. Ma non avevo tempo per riassumere tutto in una breve lettera, ne scrissi una di quattro pagine, ma forse diceva meno di quello che lei mi aveva scritto in una pagina. Le dissi che la sua lettera mi aveva ridato la vita, perché prima non sapevo né dov'era, né se era viva o morta. Le chiesi se potevo sperare, se non di parlarle, almeno di vederla. Le confidai che avevo dato alla postina uno zecchino, che ne doveva aver trovato un altro sotto il sigillo della lettera, e che le avrei mandato tutti i soldi che voleva, se credeva le fossero necessari o utili. La pregai di non mancare di scrivermi tutti i mercoledì, e di non credere mai d'essere troppo prolissa, nel rendermi conto non soltanto di tutti particolari della vita che le facevano fare, ma anche di tutti i suoi pensieri, i progetti che aveva per spezzare tutte le catene, e per distruggere con forza tutti gli ostacoli che potevano opporsi alla nostra definitiva unione, poiché io ero completamente suo, così come lei diceva di esserlo per me. Le spiegai la necessità di impiegare tutta la sua intelligenza per farsi amare non soltanto dalle monache, ma anche dalle pensionanti, senza però fare alcuna confidenza, né mostrarsi malcontenta di essere stata messa là dentro. Dopo avere lodato la sua astuzia per aver saputo trovare il modo di scrivermi malgrado tutte le proibizioni della superiora, le raccomandai di stare attentissima a non farsi mai sorprendere mentre mi scriveva, perché in quel caso avrebbero perquisito la sua camera, il suo comodino, persino le tasche per prenderle tutto ciò che avrebbero trovato di scritto. Per questo la pregavo di bruciare tutte le mie lettere. Le dissi di impegnarsi con tutte le forze tutte le volte che sarebbe dovuta andare a confessarsi, sicuro che avrebbe capito perfettamente ciò che le volevo dire. Terminai scongiurandola di comu-

nicarmi tutte le sue sofferenze, assicurandole che i suoi dolori mi interessavano ancor più che le sue gioie.

Dopo aver sigillato la lettera, in modo che lo zecchino sotto la cera di Spagna fosse impercettibile, ne diedi un altro alla donna, promettendole di trattarla allo stesso modo tutte le volte che mi avesse portato una lettera della stessa ragazza. La riconoscenza la fece piangere. Mi disse che avrebbe consegnato la mia lettera a C.C. non appena si fosse trovata sola con lei. Ed ecco il biglietto che la mia cara C.C. aveva dato a quella donna, affidandole la lettera:

È Dio, brava donna, che mi ispira a confidarmi con voi piuttosto che con un'altra. Portate questa lettera al suo indirizzo, e se la persona non è a Venezia, riportatemela. La dovete consegnare proprio nelle sue mani. Sono certa che avrete subito una risposta che mi darete solo quando sarete sicura di non essere vista da nessuno.

L'amore diviene imprudente solo per l'impazienza di gioire; ma quando si tratta di riconquistare la felicità, alla quale delle combinazioni funeste hanno posto ostacolo, l'amore vede e prevede tutto ciò che può scoprire la più fine perspicacia. La lettera della mia donna riempì di gioia la mia anima, e mi ritrovai in un solo istante da un estremo all'altro. Mi sentivo sicuro di poterla rapire, portandola via con me, anche se le mura del convento fossero state cariche d'artiglieria. Il mio primo pensiero fu di trovare il modo di far passare veloci i sette giorni dopo i quali avrei ricevuto la seconda lettera. Solo il gioco poteva distrarmi, e tutti erano a Padova. Ordinai svelto al mio valletto di fare il mio baule, e di portarmelo sul burchiello, prossimo alla partenza, ed andai per il momento a Fusina; da lì, a briglia sciolta, in meno di tre ore fui a Padova, a palazzo Bragadin, proprio mentre il padrone entrava per il pranzo. Mi abbracciò e, vedendomi tutto sudato, mi disse scherzosamente che avevo l'aria di uno che non ha nessuna fretta. Gli risposi che morivo di fame.

Portai la gioia nella compagnia, ed essa aumentò quando dichiarai che avrei passato con loro sei giorni. Dopo pranzo vidi Dandolo chiudersi in camera con de la Haye. Passarono lì dentro due ore intere. Poi Dandolo venne al mio letto per dirmi che ero arrivato in tempo per consultare il mio oracolo su di un affare importante che lo riguardava, e mi spiegò di cosa si trattava. Voleva sapere se faceva bene ad aderire al progetto che de la Haye gli aveva presentato. Feci uscire dall'oracolo la risposta negativa, che gli ordinava di rifiutare. Dandolo ne fu sorpreso, e fece un'altra domanda. Chiese quali ragioni doveva addurre per giustificare il suo rifiuto. Gli suggerii di rispondere che aveva creduto opportuno sentire il mio parere e che, avendomi trovato contrario alla cosa, non voleva più sentirne parlare. Dandolo, contento di poter scaricare su di me tutta l'odiosità di un rifiuto, se ne andò. Non sapevo di cosa si trattava, e non ero neanche curioso. La mia soddisfazione consisteva nel fatto che, con il brusco rifiuto di Dandolo, de la Haye avrebbe capito che non gli conveniva far fare qualcosa ai miei amici senza passare attraverso me.

Mi mascherai velocemente, e andai al ridotto dell'Opera. Mi sedetti ad un banco di faraone, e giocai. Persi tutti i miei soldi. La fortuna mi fece capire di non essere sempre d'accordo con l'amore. Dopo quella brutta impresa, andai a seppellire la mia tristezza nel sonno.

La mattina, al mio risveglio, vidi davanti a me de la Haye con il viso sorridente. Dopo avermi fatto un sacco di complimenti esagerati, mi chiese per quale motivo avevo dissuaso Dandolo dall'affare che gli aveva proposto.

«Quale affare?»

«Lo sapete bene».

«No, non ne so niente».

«Lui stesso mi ha detto che lo avete sconsigliato».

«Sconsigliato passi; ma non dissuaso, perché se fosse stato persuaso, non avrebbe avuto bisogno di chiedermi consiglio».

«Come preferite. Posso chiedervi le vostre ragioni?»

«Prima ditemi di che cosa si tratta».

«Non ve l'ha detto lui stesso?»

«Può essere; ma se volete che vi spieghi le mie ragioni, bisogna che sappia tutto da voi, perché Dandolo me ne ha parlato in segreto. Voi fareste lo stesso al mio posto. Vi ho sempre sentito dire che in materia di segreti bisogna tenersi al riparo dalle sorprese».

«Non sarei capace di ingannare un amico, ma in generale la vostra massima è giusta. Mi piace la circospezione. Ecco di cosa si tratta. Sapete che la signora Tiepolo è restata vedova, e che Dandolo continua a farle assiduamente la corte, dopo averghela fatta per dieci anni consecutivi quando ancora suo marito era vivo. Quella donna, ancora giovane, bella e fresca, molto saggia e dolce, desidera sposarlo. Si è confidata con me, ed io, vedendo in questa unione una cosa lodevole, sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale, perché sapete che siamo uomini seri, me ne sono occupato con vero piacere. Mi era parso che Dandolo fosse incline alla cosa, quando mi ha detto che mi avrebbe dato la risposta oggi stesso. Vi dico sinceramente che non mi ha sorpreso che vi abbia chiesto consiglio, perché è da uomo saggio chiederlo ad un amico prudente, prima di compiere un passo decisivo e importante; ma mi ha sorpreso molto che un tale matrimonio non abbia avuto la vostra approvazione. Perdonatemi, ma per capirci qualcosa, ho bisogno di sapere le ragioni che rendono il vostro parere differente dal mio».

Contento di avere scoperto tutto, e di essere arrivato in tempo per impedire di contrarre un matrimonio così ridicolo al mio amico, che era la bontà in persona, risposi a de la Haye che volevo molto bene a Dandolo, e che conoscendo il suo carattere, ero sicuro che un matrimonio con la Tiepolo gli avrebbe accorciato la vita.

«Stando così le cose», conclusi, «dovete convenire con me che in qualità di vero amico, ho fatto bene a dirglielo. Ricordate che voi stesso mi diceste di non esservi mai sposato per lo stesso motivo? Ricordate di avermi parlato a lungo, a Parma, in qualità di avvocato dei celibi? Inoltre ricordate, vi prego, che noi tutti siamo un po' egoisti, e che anche a me è permesso esserlo. Se Dandolo si sposasse, quella donna avrebbe un certo peso sulle sue decisioni, ed è certo che tutto ciò che lei guadagnerebbe sarebbe perduto per me. Vedete quindi che è naturale che io gli sconsigli di compiere un passo che potrebbe solo svantaggiarmi. Ma se potete dimostrare che le mie ragioni sono frivole o sofistiche, parlate, ed io mi arrenderò, cantando la palinodia a Dandolo. La Tiepolo riderà sua moglie al nostro rientro a Venezia; ma vi avverto che mi arrenderò solo se mi convincerete».

«Non credo d'essere così bravo da convincervi. Scriverò alla Tiepolo che è a voi che deve rivolgersi».

«No, non le scrivete così, altrimenti penserà che vi state prendendo gioco di lei. Credete che sia così sciocca da credere che io acconsenta? Sa di non piacermi».

«Come fa a sapere che non vi piace?»

«Lo sa, poiché non ho mai accettato che Dandolo mi portasse da lei. Sappiate, infine, che finché vivrò con questi miei tre amici, non avranno altra moglie che me. Quanto a voi, sposatevi se volete, io non mi opporrò; ma se vogliamo essere buoni amici, abbandonate il progetto di traviarli».

«Siete acido stamattina».

«Stanotte ho perduto tutti i miei soldi».

«Allora ho scelto il momento sbagliato. Addio».

Da quel giorno de la Haye divenne il mio segreto nemico. Egli stesso non

poco contribuì, due anni dopo, a farmi rinchiudere sotto i Piombi, non con calunnie, perché non ne era capace, ma con discorsi bigotti che teneva ad altri bigotti. Se il mio lettore ama i bigotti, non gli consiglio di leggere queste Memorie. Non parlò più di quel matrimonio, al nostro rientro a Venezia. Dandolo continuava a fare la corte alla vedova tutti i giorni, e io mi feci proibire dall'oracolo di mettere piede in casa sua.

Don Antonio Croce, un giovane di Milano che avevo conosciuto a Reggio, grande giocatore e baro, venne a trovarmi nel momento in cui de la Haye usciva. Mi disse che avendomi visto perdere tutti i soldi, mi proponeva il modo per rifarmi di tutto, se avessi accettato di mettermi in società con lui in un banco di faraone che avrebbe aperto a casa sua, dove i giocatori sarebbero stati sette od otto ricchi stranieri che facevano la corte a sua moglie.

«Verserai una quota di trecento zecchini», mi disse, «e terrai il banco. Io ho già trecento zecchini, ma non bastano, perché le puntate sono alte. Vieni oggi a pranzo da me, e li conoscerai tutti. Potremo giocare domani: è venerdì e non c'è l'Opera. Stai pur certo che guadagneremo molti soldi, perché c'è uno svedese, di nome Gilenspetz, che da solo può perdere anche ventimila zecchini».

Sicuro che quel rinomato baro non volesse incastrarmi, e che conoscesse bene il segreto per guadagnare, non mi feci scrupoli nell'assicurargli la mia assistenza in qualità di socio e nell'accettare la metà dei suoi guadagni.

Capitolo sedicesimo

Ritorna la fortuna. Avventura a Dolo. Analisi di una lunga lettera della mia amata. P.C. mi gioca un brutto tiro a Vicenza. Scena tragicomica all'albergo.

La difficoltà maggiore era trovare i soldi; ma, intanto, volli conoscere i gonzi e la bella signora alla quale rendevano omaggio. Andammo quindi al Prato della Valle,[161] dove trovammo la signora Croce al caffè circondata da stranieri. Era una bella donna. Un segretario del conte di Rosenberg, ambasciatore imperiale austriaco, era insieme a lei, e questo faceva sì che nessun nobile veneziano osasse avvicinarla.[162] Trovai interessanti lo svedese Gilenspetz, un amburghese ed un ebreo inglese di nome Mendex, del quale già ho parlato, e tre o quattro altri signori che Croce mi indicò. Andammo a pranzare, e dopo tutti pregarono Croce di fare un banco; lui rifiutò, e ciò mi sorprese perché, era molto esperto e i trecento zecchini che diceva di avere gli sarebbero dovuti bastare. I miei dubbi però svanirono quando, portatomi in una stanzetta, mi mostrò cinquanta bei dobloni da ocho,[163] che facevano appunto trecentocinquanta zecchini. Avendogli promesso che avrei trovato la somma, Croce invitò tutti a cena da lui l'indomani. Il nostro patto fu che avremmo diviso i guadagni prima di separarci, e che egli non avrebbe permesso a nessuno di giocare sulla parola.

Per trovare quella somma mi rivolsi a Bragadin, ma la sua cassa era, come sempre, vuota. Trovò però un usuraio ebreo che, contro una cambiale avallata dal mio benefattore, mi diede mille ducati veneziani al cinque per cento mensile, pagabili alla fine del mese, con interessi anticipati. Era la somma di cui avevo bisogno. Andai alla cena, e tenemmo il banco fino alle prime luci del giorno, dividendoci infine ottocento zecchini ciascuno. Sabato il solo Gilenspetz perse duemila zecchini, e mille l'ebreo Mendex. Domenica non giocammo, e lunedì il banco ne vinse altri quattromila. Martedì Croce invitò tutti

[161] La piazza di Padova antistante la chiesa di Sant'Antonio.
[162] Ai patrizi veneziani era severamente proibito intrattenersi con diplomatici stranieri.
[163] Monete d'oro spagnole, del valore di otto scudi.

a pranzo, poiché gli avevo detto che dovevo andare a Venezia. Dopo aver mangiato, fece il banco, ma ecco cosa successe sul far della sera.

Entrò un aiutante del podestà [164] e disse al Croce che aveva ordine da Sua Eccellenza di parlargli in privato. Uscirono insieme, e due minuti dopo il mio amico rientrò. Disse alla compagnia, con l'aria un po' confusa, di aver ricevuto l'ordine di non giocare più in casa sua. La signora si ritirò perché non si sentiva bene. Così fecero anche tutti i giocatori. Dopo aver preso la metà dei soldi che erano sulla tavola, me ne andai anch'io. Croce mi disse che ci saremmo incontrati a Venezia, perché aveva avuto l'ordine di andar via in ventiquattr'ore. Me lo aspettavo, perché quel giovanotto era troppo noto, e ancora di più perché si voleva che i giocatori andassero a perdere i loro soldi alla sala del teatro, dove la maggior parte dei banchieri era costituita da nobili veneziani.

Partii a briglia sciolta mentre calava la notte, e per di più con un tempo pessimo; ma nulla avrebbe potuto trattenermi, perché l'indomani avrei ricevuto la lettera di C.C. di buon'ora.

A sei miglia da Padova il mio cavallo cadde su un fianco, in modo tale da farmi rimanere imprigionato con la gamba sinistra sotto il suo ventre. I miei stivali erano morbidi e temetti di essermi rotto la gamba. Il postiglione che mi precedeva di poco, mi tirò fuori di lì sotto, e io mi rallegrai constatando di non essermi fatto niente. Ma il mio cavallo era storpiato. Come era mio diritto salii sul cavallo del postiglione, ma quell'insolente lo prese per il morso, e non voleva lasciarmi andare. Gli spiegai che aveva torto, ma lui continuò a tenerlo fermo, adducendo banali motivazioni. Non avevo tempo da perdere: gli scaricai quasi a bruciapelo un colpo di pistola, e lui fuggì a gambe levate; potei così continuare il mio cammino. A Dolo entrai nella scuderia e sellai io stesso un cavallo che il postiglione, al quale diedi uno scudo, mi disse ottimo. Nessuno trovò strano che il mio postiglione fosse rimasto indietro. Era l'una, un temporale aveva guastato la strada e la notte era molto buia: quando arrivai a Fusina era già l'alba.

Mi avvertirono di un altro temporale che stava per scoppiare, ma non me ne preoccupai. Con una barca a quattro remi sfidai gli elementi, e giunsi a casa sano e salvo, ma un po' malconcio per la pioggia e il vento. Un quarto d'ora più tardi la donna di Murano mi portò una lettera di C.C., dicendomi che sarebbe tornata due ore più tardi per prendere la risposta.

La lettera era un diario di sette pagine, la cui traduzione annoierebbe il lettore; ma eccone un breve riassunto. Suo padre, dopo aver parlato con Bragadin, era tornato a casa, l'aveva chiamata in camera sua con sua madre, domandandole con dolcezza dove mi aveva conosciuto. Lei aveva risposto di avermi parlato quattro o cinque volte nella camera di suo fratello, dove le avevo chiesto se voleva diventare mia moglie, e che lei mi aveva risposto che dipendeva da suo padre e sua madre. Allora suo padre le aveva detto che era troppo giovane per pensare a sposarsi, e che oltretutto io non avevo ancora una posizione sicura. Dopodiché era entrato nella camera del figlio e aveva lui stesso chiuso con il catenaccio la porta che dava sulla piccola strada e quella che comunicava con la stanza di sua moglie; alla moglie aveva ordinato di dirmi, se mi fossi presentato per farle visita, che era andata in campagna.

Due giorni dopo, vicino al letto della madre che era malata, suo padre le aveva detto che sua zia l'avrebbe accompagnata in un convento, dove sarebbe stata a pensione fino al momento in cui avrebbe ricevuto un marito dalle mani di suo padre e di sua madre. Lei gli aveva risposto con sottomissione che ci sarebbe andata molto volentieri. Allora suo padre le aveva promesso di andarla a trovare e che sua madre, quando si fosse rimessa, avrebbe fatto lo stes-

[164] Il magistrato veneziano preposto alle città di terra ferma.

so. Un quarto d'ora dopo questo discorso, C.C. era salita su una gondola con la zia, sorella di suo padre, che l'aveva condotta al convento dove ora si trovava. Lo stesso giorno le avevano portato il suo letto e tutte le sue cose, e lei era molto contenta della monaca alla quale la badessa l'aveva affidata e dalla quale dipendeva. Da lei aveva avuto l'ordine di non ricevere visite né lettere, e di non scrivere a nessuno, pena la scomunica. Nonostante questo la monaca le aveva portato dei libri e l'occorrente per copiare i brani che le fossero maggiormente piaciuti. Durante la notte approfittava di questa generosità scrivendomi, non temendo la scomunica, che non le sembrava concepibile. Mi scriveva anche della sua stima per la messaggera delle sue lettere, una persona discreta e fedele e che sarebbe sempre rimasta tale, poiché era povera e quei quattro zecchini al mese la facevano sentire ricca. Mi ringraziava dello zecchino che le avevo mandato, dicendomi che mi avrebbe avvertito lei stessa quando gliene fosse servito un altro. Mi raccontava anche, in modo molto divertente, che la più bella di tutte le monache del convento si era innamorata di lei alla follia, che le dava due volte al giorno lezioni di francese, e che le aveva proibito di fare amicizia con le altre pensionanti. Quella monaca aveva solo ventidue anni, e poiché era ricca e molto buona, tutte avevano i massimi riguardi verso di lei. Mi diceva che quando erano sole le dava dei baci per i quali avrei avuto ragione d'essere geloso, se fosse stata di sesso opposto. Per quanto riguardava il progetto di rapimento, non lo trovava inattuabile, ma voleva prudentemente attendere di avermi informato bene su tutti i locali del convento. Mi raccomandava la fedeltà, dicendomi che ne dipendeva la costanza del nostro amore. Terminava la sua lettera chiedendomi di mandarle il mio ritratto in un anello, ma in segreto, affinché nessuno potesse accorgersene. Potevo farglielo avere tramite sua madre, che era guarita, e che andava tutti i giorni da sola alla prima messa della chiesa dei P.S. Mi assicurava che sua madre sarebbe stata contentissima se fossi andato a parlarle. C.C. diceva di sperare di trovarsi, in quattro o cinque mesi, in uno stato tale da scandalizzare e disonorare il convento, se avesse dovuto restarci ancora.

Le risposi subito, finendo di scrivere solo quando vidi la donna di Murano che tornava. Si chiamava Laura. Dopo averle dato il suo zecchino, le consegnai un pacco in cui c'era dell'ottima carta, della cera di Spagna e una scatola di cerini. Se ne andò assicurandomi che mia cugina diventava ogni giorno più bella. C.C., infatti, le aveva detto che ero suo cugino, e Laura fingeva di crederci. Non sapendo cosa fare a Venezia, e richiamandomi il mio onore a Padova, dove la mia improvvisa partenza avrebbe potuto dar luogo a tristi congetture, come era stato per Croce, presi una tazza di brodo, e partii per prendere un bollettone[165] alla posta di Roma. Non mi era difficile prevedere che il colpo di pistola sparato a Fiezzo e il cavallo azzoppato potevano aver messo i mastri di posta di cattivo umore, al punto da rifiutarmi i cavalli. Ma avrebbero obbedito, una volta visto quello che in Italia si chiama il bollettone. Per il colpo di pistola non temevo nulla perché avevo mancato di proposito quell'insolente, ma anche se l'avessi ucciso, non mi sarebbe successo niente.

A Fusina presi una vettura a due posti, perché ero troppo stanco anche per montare a cavallo. Giunsi a Dolo, dove mi riconobbero subito, rifiutandomi i cavalli. Il mastro di posta uscì, minacciandomi di farmi arrestare, se non avessi pagato per il cavallo che avevo ucciso. Gli risposi che se il cavallo era morto ne avrei reso conto al mastro di posta di Padova, e gli feci leggere il mio bollettone. Mi disse che, avendo quasi ammazzato il mio postiglione, nessuno dei suoi voleva mettersi al mio servizio. Risposi che in tal caso sarebbe stato lui stesso ad accompagnarmi, ma mi rise in faccia e se ne andò. Allora andai da un notaio con due testimoni, e feci stendere un processo ver-

[165] Un biglietto che consentiva la precedenza nei servizi di posta.

bale, nel quale gli minacciavo la pena di dieci zecchini all'ora, se avesse continuato a rifiutarmi i cavalli.

Così fece uscire un postiglione con due cavalli furiosi; capii chiaramente il progetto di farmi cadere nel fiume. Dissi con freddezza al postiglione che nel momento in cui mi avesse fatto cadere gli avrei bruciato le cervella. Rientrò con i cavalli, e disse al mastro di posta che non voleva più servirmi. Ma proprio in quel momento ecco arrivare da Padova un corriere ventre a terra, che ordinò sei cavalli per una berlina e due da sellare. Allora, rivolgendomi al mastro di posta, dissi che non avrebbe dato i cavalli a nessuno prima che a me, e che se voleva usare la forza sarebbe stato sparso del sangue, e così dicendo mostrai le mie pistole. Questi se ne andò bestemmiando, mentre tutta la folla che mi circondava gli dava torto.

Cinque o sei minuti dopo, ecco arrivare Croce su una bella berlina a sei cavalli, con sua moglie, la cameriera e i domestici in livrea. Indossava un'imponente uniforme. Scese dalla berlina e ci abbracciammo; poi gli dissi con aria triste che non sarebbe potuto partire prima di me, e gliene spiegai i motivi, che trovò giusti. Si mise a protestare ad alta voce, facendo spaventare tutti: poiché il mastro di posta era scappato, scese sua moglie e ordinò che fossi servito. Croce mi disse che facevo molto bene a farmi vedere a Padova, perché si diceva che anch'io fossi partito per ordine di qualcuno. Mi confidò che avevano fatto andar via anche Gondoin, colonnello al servizio di Modena, che teneva anch'egli il banco in casa. Gli promisi di andarlo a trovare a Venezia la settimana seguente. Quell'uomo, mandatomi dal cielo, mi aveva fatto guadagnare quattromilanovecento zecchini, sui diecimila che avevamo vinto in quattro volte. Pagai così tutti i miei debiti e ritirai tutti gli effetti che avevo impegnato. Ma la cosa più bella fu che mi fece tornare la fortuna.

Al mio arrivo a Padova, trovai i miei amici in allarme, tranne Bragadin, nelle mani del quale avevo messo il mio denaro prima di partire. Credevano, dalla voce che circolava, che il podestà avesse inviato anche a me l'ordine di partire. Ero veneziano, e non potevano ordinarmi una cosa del genere. Invece di andare a letto feci un'accurata toilette per andare all'Opera senza maschera. Dissi che dovevo andare a smentire tutte le voci che le malelingue avevano detto sul mio conto.

«Sono felicissimo», mi disse de la Haye, «se tutto ciò che hanno detto è falso, ma dovete compiangere solo voi stesso. La vostra partenza, così precipitosa, è stata la causa di tutto questo. La gente vuole sapere sempre le ragioni di tutto, e quando non le sa, le inventa. È comunque vero che avete tentato di uccidere un postiglione; ringraziate Dio per averlo mancato».

«Calunnia anche questa. Credete che un colpo di pistola tirato a bruciapelo possa mancare il bersaglio?»

«Comunque il cavallo è morto, e sarete voi a pagarlo».

«Non lo pagherò, perché il postiglione mi precedeva. Conoscete le leggi della posta? Del resto avevo fretta. Avevo promesso a una donna di fare colazione con lei questa mattina».

Mi parve contrariato quando, alla fine di questo dialogo, gli resi tutti i soldi che mi aveva prestato a Vienna. L'uomo ragiona bene solo quando ha dei soldi, a meno che non sia in preda ad una passione tumultuosa. Bragadin disse che avrei fatto bene ad andare all'opera senza maschera.

Quando apparvi in platea vidi tutti i visi meravigliarsi, e tutte le persone con le quali parlai mi fecero dei complimenti, veri o falsi che fossero. Dopo il primo balletto, andai nella sala da gioco, e in tre o quattro tagli, guadagnai cinquecento zecchini.

Morto di sonno e di fame, tornai a casa, per raccontare le mie vittorie. Il mio caro Bavois mi chiese in prestito cinquanta zecchini che non mi ha mai reso; ma è anche vero che non glieli ho mai più chiesti.

Pensando sempre a C.C. passai tutto l'indomani a farmi fare il ritratto in miniatura da un abile piemontese che era venuto alla fiera, e che poi fece fortuna a Venezia; mi fece anche un Santa Caterina [166] della stessa misura. Un veneziano, artefice molto abile, mi fece uno splendido anello. Ciò che si vedeva subito era la santa, ma bastava spingere con la punta di uno spillo un puntino blu quasi invisibile sullo smalto bianco che circondava l'immagine, perché la santa si sollevasse e comparisse la mia immagine, peraltro molto somigliante. Me lo consegnò quattro giorni dopo, come promesso.

Venerdì, poco dopo esserci alzati da tavola, mi fu consegnato un biglietto. Fui sorpreso di vedere che era P.C. che mi pregava di andare subito a trovarlo alla Stella (l'albergo della posta). Diceva che mi doveva dare una notizia che mi avrebbe interessato molto. Credetti che fosse qualcosa che riguardava sua sorella, e ci andai subito.

Lo trovai, come mi aspettavo, in compagnia della C. Dopo essermi complimentato con lui per l'uscita dalla prigione, gli chiesi di quell'interessante notizia. Mi disse allora che era sicuro che sua sorella fosse a pensione in un convento, e mi assicurò che avrebbe saputo dirmi il nome del convento appena fosse tornato a Venezia. Gli risposi che mi avrebbe fatto molto piacere. Ma questa notizia gli era servita solo per farmi andare a parlare con lui. La causa della sua fretta era un'altra. Mi disse con gioia che aveva venduto per tre anni il suo diritto sull'approvvigionamento dei bovini per quindicimila fiorini. La persona con la quale aveva concluso l'affare l'aveva fatto scarcerare dietro il pagamento della sua cauzione, anticipandogli seimila fiorini in quattro cambiali. Me le mostrò subito tutte e quattro, firmate da un signore che non conoscevo, del quale però mi fece le lodi.

«Voglio comprare», seguitò a dire, «per seimila fiorini tessuti di seta fabbricati a Vicenza, pagando i fabbricanti con queste cambiali, girandole a loro. Sono certo di vendere le stoffe e di guadagnarci il dieci per cento. Venite con noi, e vi darò stoffe per duecento zecchini; così vi restituirò la cauzione di duecento zecchini che mi avete avallato per l'anello. Non ci vorranno più di ventiquattr'ore per concludere questo affare».

Non volevo andarci, ma il desiderio di riavere la mia cauzione mi fece perdere il giudizio, e acconsentii. Se non ci vado, mi dissi, lui venderà immediatamente le stoffe col venticinque per cento di perdita e io non riavrò mai più i miei soldi. Promisi quindi di partire con loro l'indomani di buon'ora. Mi mostrò delle lettere aperte di raccomandazione per alcune delle principali case di Vicenza. L'avarizia, che pure non era tra le mie caratteristiche, mi fece entrare in quell'affare.

Ed eccomi alla Stella, l'indomani molto presto. Attaccarono quattro cavalli. L'oste salì con il conto e P.C. mi pregò di pagare. Vidi che ammontava a cinque zecchini, dei quali quattro li aveva spesi l'oste per il vetturino che P.C. aveva preso a Fusina. Feci un risolino e pagai. Quel boia era partito da Venezia senza un soldo. Montammo in vettura e arrivammo a Vicenza in tre ore, dove prendemmo alloggio all'albergo del Cappello. P.C. ordinò un buon pranzo e poi mi lasciò solo con la sua donna per andare a parlare con i mercanti di tessuti.

La C. cominciò a rimproverarmi, ma io non vi feci caso. Mi svelò che erano diciotto anni che mi amava, da quando entrambi avevamo nove anni, e ci eravamo incontrati per la prima volta a Padova. Me ne ricordai anch'io. C. era figlia dello stesso antiquario, amico dell'abate Grimani, che mi aveva messo a

[166] Casanova rivela qui il nome di battesimo della sua amante, forse Caterina Capretta (C.C.), figlia di Cristoforo Capretta (Ch.P) e sorella di Pietro Antonio Capretta (P.C.), del quale è documentato un falso in cambiali.

pensione dalla schiavona. La cosa mi fece ridere, quando ricordai che anche sua madre mi amava.

Ma ecco arrivare dei garzoni di bottega, che cominciavano a venire già carichi di stoffe. La C. era al colmo della soddisfazione, ed in meno di due ore la camera fu piena di stoffe. P.C. giunse con due signori che aveva invitato a pranzo. La C. fece loro molte moine; pranzammo e bevemmo dei vini squisiti. Dopo mangiato portarono altre stoffe e P.C. ne controllò la qualità ed il prezzo; ma ne volle ancora. Gliene promisero delle altre per l'indomani, nonostante fosse domenica.

Sull'imbrunire, arrivarono alcuni conti: a Vicenza tutti i nobili sono conti. P.C. aveva lasciato a casa loro le lettere di raccomandazione. Erano i signori Velo, Sesso, l'amabile Trento; ci invitarono al casino dove si incontrava la nobiltà. La C. fece un'ottima figura. Dopo due ore P.C. li invitò a cena con noi. Grande allegria e scialo. Tutto questo mi annoiava a morte; infatti non parlavo mai, né nessuno mi rivolgeva la parola. Andai a dormire in una camera al terzo piano e li lasciai ancora a tavola. La mattina scesi per la colazione e fino a mezzogiorno vidi arrivare una tale quantità di stoffe che credetti che P.C. fosse soddisfatto. Mi disse che tutto sarebbe finito per il giorno seguente, e che eravamo stati invitati al ballo dove c'era tutta la nobiltà. I fabbricanti con i quali aveva fatto l'affare vennero tutti a pranzo da noi. Ancora grande scialo.

Quella notte, al ballo, persi davvero la pazienza. Tutti parlavano con la C. e con P.C., che non sapeva dire altro che fesserie, e quando dicevo una parola, nessuno mi ascoltava. Invitai una signora per danzare un minuetto e questa accettò, ma voltando sempre lo sguardo a destra e a sinistra. Facemmo una contraddanza, e ne fui escluso poiché la signora mi rifiutò, e andò a ballare con un altro. Se fossi stato di buon umore non ci avrei fatto caso, ma preferii tornare subito all'albergo e andare a dormire, ignorando il motivo per il quale la nobiltà di Vicenza mi trattava in quel modo. Forse mi trascuravano perché P.C. non mi aveva nominato nelle lettere che aveva diramato. Ma almeno dovevano conoscere le regole della buona educazione. Ad ogni modo pazientai, sapendo che l'indomani saremmo partiti.

Il giorno dopo, la coppia, stanca, dormì fino a mezzogiorno. Dopo aver pranzato, P.C. uscì per andare a pagare le stoffe che aveva scelto. La partenza fu fissata per il giorno dopo, martedì, di buon'ora. I conti, che la C. aveva incantati, vennero a cena con noi. Li lasciai a tavola; non vedevo l'ora che arrivasse martedì, perché mercoledì, molto presto, dovevo trovarmi a Venezia.

L'indomani mattina vennero a dirmi che la colazione era pronta nella camera al pianoterra, e io tardai un po'. Il garzone dell'albergo tornò per dirmi che mia moglie mi pregava di affrettarmi. Alla parola moglie la mia mano schiaffeggiò il viso di quel povero innocente, e un calcio nel ventre lo spinse fino alle scale, dove rotolò rischiando di rompersi l'osso del collo.

Scesi furioso, entrai nella camera dove mi attendevano, e domandai a P.C. chi fosse la segretaria che mi aveva iscritto all'albergo come lo sposo della signora C.; ma nello stesso momento in cui mi rispondeva che non ne sapeva niente, entrò l'oste con un coltello in mano, che mi chiese perché avevo spinto suo nipote per le scale. Allora, con la pistola in mano, gli domandai chi gli aveva detto che ero marito di quella donna. Mi rispose che era stato il capitano P.C. in persona a dettargli le nostre generalità. Presi il capitano per il colletto, e lo appiccicai al muro, e fu l'oste, gettato via il coltello, che mi impedì di spaccargli la testa col calcio della mia pistola. La C., come sempre, si fingeva svenuta. Quell'infame non faceva che gridare: «Non è vero, non è vero!». L'oste scese e poi risalì svelto con il registro, e con un'aria furiosa lo mise sotto gli occhi del vigliacco, sfidandolo a ripetere che non era stato lui a dettare: «P.C. capitano imperiale, con il signore e la signora Casanova». Que-

sti rispose che aveva capito male. A quelle parole l'oste gli sbatté il registro sul muso. Quando vidi quel vigliacco sopportare quell'affronto senza ricordarsi di avere una spada e di indossare un'uniforme, uscii dalla camera, e salite le scale, dissi al nipote dell'oste di farmi attaccare subito due cavalli a una barella[167] per Padova. Al colmo della collera, infilai in un sacco da notte ciò che avevo con me, comprendendo troppo tardi l'errore che commette un uomo d'onore quando si mette in società con dei farabutti. Ma ecco che entrò la signora C.

«Uscite subito di qui. Sono furibondo, e non rispetterei neanche il vostro sesso».

Si gettò su una poltrona e sciogliendosi in lacrime mi disse che lei non c'entrava niente. Mi giurò che quando quell'impunito aveva dettato le generalità lei non era presente. Sopraggiunse la moglie dell'oste che mi confermò la sua versione. Cominciai allora a sfogare la mia collera in parole, e vidi la carrozza che avevo ordinato pronta vicino alla porta dell'albergo. Chiamai l'oste per pagargli la mia parte, ma mi rispose che non avendogli ordinato nulla non gli dovevo niente. In quel momento arrivò il conte Velo.

«Scommetto, *signor conte*, che voi avete creduto che questa donna fosse mia moglie».

«Certo, è quello che sanno tutti, in città».

«Come! Malediz...! Mi meraviglio per il fatto che voi l'abbiate creduto, sapendo che io dormo da solo in questa stanza, e che ieri sera quando mi sono ritirato, l'ho lasciata sola con tutta quella gente».

«Beh, esistono dei mariti compiacenti».

«Non faccio parte di quella schiera, e voi non sapete riconoscere gli uomini d'onore. Usciamo di qui, ve lo proverò».

Il conte prese velocemente le scale e uscì dall'albergo. La C. soffocava dall'ansia, ma non mi faceva pena. Pensai allora che, se fossi partito senza pagare nulla, avrebbero detto, burlandosi del baccano che avevo fatto, che avevo approfittato di loro e che ero uno scroccone. Ordinai dunque il conto all'oste, dicendogli che volevo assolutamente pagarne metà. Questi andò subito a prenderlo, ma ecco un'altra sorpresa. La signora C., gettatasi in ginocchio, con le lacrime agli occhi, mi disse che se l'avessi abbandonata si sarebbe sentita perduta, perché non aveva né soldi né nient'altro da lasciare in pegno.

«Come? Non avete forse quattromila scudi di stoffe?»

«Le hanno portate via tutte, non lo sapevate? Le cambiali che avete visto, che credevamo dello stesso valore dei contanti, hanno fatto ridere quei signori; si sono riportati via tutti i pezzi di stoffa che avevamo scelto. Come potevamo saperlo?»

«Quel farabutto aveva previsto tutto; ecco perché mi ha invitato fin quaggiù. Ma mi vergogno di compiangermi: ho fatto una sciocchezza ed ora ne pago le conseguenze».

Il conto che l'oste mi portò ammontava a quaranta zecchini, una somma enorme se si considera che eravamo stati all'albergo solo tre giorni. Ma vi era compreso anche il denaro che l'oste aveva anticipato. Mi resi subito conto che l'onore mi obbligava a pagare tutto, cosa che feci immediatamente, facendomi rilasciare una ricevuta firmata da due testimoni. Diedi due zecchini al nipote dell'oste affinché mi perdonasse per averlo maltrattato, e ne rifiutai due alla C., che me li aveva fatti chiedere dall'ostessa.

Così finì quell'orribile faccenda che mi insegnò parecchie cose e che però avrei evitato volentieri. Due o tre settimane dopo, seppi che il conte Trento aveva cacciato quegli imbroglioni, con i quali non avevo più voluto avere a che fare. Un mese dopo P.C. tornò in prigione, perché la persona che aveva

[167] Piccola carrozza.

pagato la sua cauzione aveva fatto bancarotta. Ebbe persino la sfacciataggine di pregarmi, con una lunga lettera, di andarlo a trovare; non gli risposi nemmeno. Feci lo stesso con la C., che era ridotta sul lastrico.

Mi fermai a Padova solo per ritirare il mio anello e per pranzare con Bragadin, che tornò a Venezia qualche giorno più tardi.

La lettera di C.C. che Laura mi portò l'indomani stesso, non mi diceva nulla di nuovo. Nella lettera di risposta le raccontai nei dettagli il brutto tiro che mi aveva giocato suo fratello, e le annunciai l'arrivo dell'anello, svelandole il segreto.

Seguendo dunque le istruzioni che mi aveva dato, una mattina presto mi misi ad aspettare in un posto da cui vidi sua madre che entrava in chiesa. Genuflettendomi accanto a lei le dissi che avevo bisogno di parlarle ed essa venne subito con me nel chiostro. Tentai di consolarla e le dissi che la mia fedeltà per l'amore di sua figlia sarebbe stata costante fino al giorno in cui sarei morto. Le chiesi poi se andava a trovarla. Mi rispose che contava di andarci domenica, ma che le rincresceva di non potermi dire in quale convento fosse. Le dissi che era inutile per me sapere dove fosse alloggiata e che la pregavo solamente di dirle che il mio cuore era devoto solo a lei e di darle l'anello che le consegnai.

«È l'immagine», le dissi, «della sua santa patrona, senza la quale non diverrà mai mia moglie».

Doveva portarla notte e giorno al dito e dire tutti i giorni, su di essa, un *Pater* e un *Ave Maria.* Le dissi inoltre che io avrei fatto lo stesso con il mio san Giacomo, recitandogli tutti i giorni un *Credo.*

Felicissima di poter indurre nella figlia questa nuova devozione, accettò l'anello e mi promise di portarglielo. La lasciai dandole due zecchini, che potevano essere molto utili a sua figlia per soddisfare piccoli bisogni, e la signora li accettò, assicurandomi, tuttavia, che non le mancava nulla.

Nella lettera che mi scrisse il mercoledì seguente, trovai la quintessenza del sentimento dell'amore. Mi diceva che non appena si era ritrovata sola, nulla le era stato più a portata di mano della punta di spillo, con la quale aveva sollevato l'immagine della santa. Allora aveva dato cento baci al mio ritratto, e non avrebbe smesso nemmeno se fosse stata sorpresa da qualcuno, perché sarebbe bastato far ricadere il coperchio. Le monache erano tutte edificate dalla fede che dimostrava verso la protezione della patrona, il cui ritratto, come tutte dicevano in convento, le somigliava parecchio. Per quella ragione, aggiungeva, la monaca che le insegnava il francese le aveva offerto cinquanta zecchini per il suo anello, ma non per amore per la santa, della quale si era burlata leggendone la vita, ma perché le somigliava molto. I due zecchini che le avevo mandato le avevano fatto molto comodo, perché glieli aveva dati pubblicamente la madre, e poteva farne ciò che voleva senza che, chi la vedeva spendere, formulasse ipotesi oziose; altrimenti sarebbero stati molto curiosi di sapere da dove aveva avuto quei soldi. Le piaceva fare dei *piccoli regali* alle pensionanti. Mi diceva che sua madre aveva elogiato la mia pietà cristiana, e terminava la sua lettera, molto lunga, pregandomi di non parlarle più di suo fratello.

Per tre o quattro settimane consecutive, mi parlò solo della sua santa Caterina, che la faceva tremare di paura quando si trovava tra le mani di qualche monaca che ci vedeva poco, e strofinava lo smalto.

«Cosa farei», mi domandava, «se in quel momento scattasse la molla e la monaca si ritrovasse davanti agli occhi una figura che di certo non somiglia a quella di un santo? Dimmi, cosa dovrei fare?».

Un mese dopo l'arresto di P.C., il mercante che gli aveva venduto l'anello per duecento zecchini mi rese la cambiale, accontentandosi di perderne venti.

La spedii a quel disgraziato, nella sua prigione, che ogni volta mi chiedeva l'elemosina.

Croce, a Venezia, faceva molto parlare di sé. Aveva una bella casa dove teneva un banco di faraone, col quale guadagnava molto. Ma io, prevedendo quello che prima o poi gli sarebbe successo, decisi che non avrei mai messo piede in casa sua. Ma sua moglie mise al mondo un bambino e, avendomi pregato di fargli da padrino al battesimo, dovetti andare a trovarli, e restai a cena. Da quel giorno, non misi più piede in quella casa.

Volume quarto

Capitolo primo

Croce bandito da Venezia. Sgombro. Sua infamia e morte. Alla mia cara C.C. capita una disgrazia. Mi giunge una lettera anonima di una religiosa e rispondo. Intrigo amoroso.

Al compare Croce fu ingiunto di lasciare la Repubblica, ma non a causa del gioco: gli Inquisitori di Stato avrebbero un bel daffare se pretendessero di ripulire lo Stato dai giocatori imbroglioni. La causa del suo esilio fu ben altra e assai fuori del comune.

Un nobile veneziano della famiglia Gritti, soprannominato "Sgombro", si era invaghito in modo innaturale di Croce, e costui, un po' per celia, un po' perché gli piaceva, non lo respingeva. Il gran guaio era che questo amore mostruoso era di dominio pubblico. Lo scandalo dilagò a tal punto che il saggio governo si vide costretto a ordinare al giovanotto di andare a vivere altrove.

Ben più gravi conseguenze ebbe un fatto che capitò poco tempo dopo a Sgombro. Si innamorò dei suoi due figli e ridusse il più carino in condizioni tali da richiedere l'opera del chirurgo. Il povero ragazzo confessò di non avere avuto il coraggio di disobbedire all'autore dei suoi giorni. Ma quella sottomissione all'amore paterno parve giustamente di una specie detestabile e contro natura, e gli Inquisitori di Stato spedirono quel padre tiranno nella fortezza di Cattaro ove morì sul finire dell'anno, avvelenato dalla pessima aria che là si respira. Il potere venefico di quell'aria è ben noto al tribunale che condanna a respirarla solamente i cittadini che meritano la morte per aver commesso dei delitti che ragioni politiche sconsigliano di giudicare in un processo pubblico.

Fu a Cattaro che il Consiglio dei Dieci mandò, quindici anni fa, il famoso avvocato Contarini, nobile veneziano, che con la sua eloquenza era diventato il padrone del Gran Consiglio e voleva riformare la costituzione. Quanto ai suoi complici si è ritenuto saggiamente che bastava punirne quattro o cinque: i principali.

Torniamo a Sgombro: aveva una moglie bellissima, che credo sia ancora viva: Cornelia Gritti, nota più ancora per la sua intelligenza che per la sua bellezza, che il tempo non pareva scalfire. Alla morte del marito, tornata padrona di se stessa, rifiutò tutti quelli che si presentarono per indurla a sacrificare la propria libertà; tuttavia, non essendo mai stata nemica dichiarata dell'amore, apprezzò sempre la loro corte.

Verso la fine di luglio, un lunedì, il mio cameriere mi svegliò all'alba annunziandomi che Laura, la donna che veniva da me tutti i mercoledì, voleva parlarmi. Essa mi consegnò con aria mesta questa lettera:

«Domenica sera. Stamani mi è successa una disgrazia che mi angoscia, perché la debbo tenere nascosta a tutto il convento. Perdo sangue; non so come stagnarlo e non ho nemmeno molta biancheria. Laura mi ha detto che ce ne vorrà parecchia nel caso che continui l'emorragia, ma io non posso dirlo a nessuno. Mandamela tu, un po' di biancheria, unico amico mio. Come vedi,

mi sono dovuta confidare con Laura che di giorno può entrare in camera mia a qualsiasi ora. Se questa emorragia mi farà morire, tutto il convento saprà di che son morta; ma io penso a te e tremo: che farai, nel tuo dolore. Ah! Amor mio! Che sciagura!».

Mi vesto in fretta, pensando nel frattempo alla faccenda. Chiedo a Laura di che genere è l'emorragia: mi dice apertamente che si tratta di un aborto e che bisogna agire con la massima segretezza per via della reputazione della signorina. Mi conferma che essa non ha bisogno di altro se non di biancheria, e che tutto andrà bene. Si dice sempre così. Appena vestito, faccio aggiungere un remo alla mia gondola e vado con Laura al *Ghetto* per comprare da un ebreo tutte le lenzuola che ha, e più di duecento pannolini. Metto tutto in un sacco e vado con Laura a Murano. Cammin facendo scrivo un biglietto a matita alla mia adorata amica per dirle di avere fiducia in Laura e per assicurarla che non lascerò Murano finché l'emorragia non sarà cessata.

Laura, scendendo dalla gondola, mi convinse che era meglio che non mi facessi vedere e che avrei fatto bene a nascondermi a casa sua. Mi lasciò in una stanza a pianterreno piena di stracci, dove c'erano due letti. Nascose sotto le gonne quanta biancheria poté e andò dalla malata che non vedeva dalla sera prima. Speravo che la trovasse già fuori pericolo ed ero ansioso di avere notizie.

Tornò un'ora dopo e mi disse che aveva perduto sangue tutta la notte e perciò era molto indebolita; dovevamo raccomandarla a Dio, perché se l'emorragia non cessava, se ne sarebbe andata entro ventiquattr'ore. Quando vidi la biancheria che aveva tolto da sotto le gonne, mi sembrò di svenire: un macello! Laura mi assicurò che non c'era da temer niente per la segretezza, quanto, invece, per la vita della povera fanciulla. Strano modo di consolare. Ma in quel momento le scempiaggini non potevano in alcun modo farmi ridere. Mi disse anche che quando aveva letto il mio biglietto aveva sorriso e che poi l'aveva baciato sussurrando che se io ero così vicino a lei, era sicura di non morire.

Rabbrividii quando quella brava donna mi mostrò mischiato al sangue una piccola massa informe. Avrebbe lavato lei tutto quanto – mi disse – e sarebbe tornata per portare altra biancheria alla malata quando tutte le monache erano a tavola.

«Ha avuto visite?»

«Tutto il convento. Ma nessuno immagina l'origine della sua malattia».

« Ma con il caldo di questa stagione deve avere solo una coperta leggera: come è possibile che non si noti il volume dei pannolini?»

«Non è possibile, perché sta sempre seduta».

«Che cosa mangia?»

«Niente. Non deve mangiare».

Uscimmo ambedue. Io andai dal dottor Payton, ma ci persi il tempo e il denaro per una lunga ricetta che non utilizzai, perché avrebbe rivelato a tutto il convento la malattia del mio angelo, magari per vendetta del medico del convento. Andai a casa per prendere il necessario e, poco dopo che ero tornato al mio nascondiglio, Laura, sempre più costernata, mi consegnò un biglietto di C.C.:

«Mio caro amico, non ho quasi la forza di scriverti. Continuo a perdere sangue, non c'è rimedio. Sono nelle mani di Dio. Ma il mio onore è salvo. La mia sola consolazione è di saperti qui».

Provai un indicibile spavento quando Laura mi mostrò un'altra dozzina di pannolini zuppi di sangue. Credette di potermi consolare spiegandomi che con una libbra di sangue se ne inzuppavano cento, ma non mi bastava per sollevarmi: ero disperato. Riconoscendomi come il carnefice di quell'innocente, non mi sentivo in grado di sopravviverle. Rimasi stordito sul letto per sei ore

intere senza dire una parola, finché Laura ritornò dal convento con venti pannolini inzuppati. Giunta la notte, non poteva più tornarci: doveva attendere il nuovo giorno. Anch'io lo attesi senza poter dormire, né mangiare, e senza permettere di spogliarmi alle figliole di Laura, che, anche se belline, mi facevano orrore. Le consideravo come strumenti della mia orribile incontinenza che mi aveva fatto diventare l'assassino di un angelo incarnato.

Il sole spuntava all'orizzonte quando arrivò Laura e mi dette con aria triste la notizia che la povera fanciulla non perdeva più sangue. Ritenne di dovermi preparare a udire quello stesso giorno la notizia della sua morte.

«È spossata», mormorò, «non ha più la forza di tenere gli occhi aperti, sembra di cera e il suo polso si sente appena».

«Però, cara Laura, questa non è una brutta notizia. Ora bisogna darle qualcosa per nutrirla».

«Hanno mandato a chiamare un medico. Toccherà a lui ordinare quello che bisogna somministrarle. Ma, a dire il vero, non ho speranze. Capite che lei non dirà la verità al dottore e così Dio solo sa che cosa lui ordinerà. Le ho sussurrato all'orecchio di non prendere niente e lei lo ha capito».

«Se non muore per la debolezza entro domani, sono certo che vivrà. La natura sarà il suo medico».

«Dio lo voglia! Tornerò da lei a mezzogiorno».

«Perché non prima?»

«Perché la sua camera sarà piena di gente».

Avevo bisogno di sperare. Pensai di dovere sostenermi in forze, mi feci fare da mangiare e, nell'attesa, mi misi a scrivere a C.C. per quando fosse stata in grado di leggere. I momenti del pentimento sono proprio tristi: ero veramente da compiangere. Intanto mi premeva rivedere Laura per conoscere l'oracolo del medico. Anche se avevo molti motivi per ridere degli oracoli, tuttavia avevo un gran bisogno di quello del medico, e, soprattutto, di saperlo propizio.

Le figlie di Laura mi portarono da mangiare, ma non potei mandar giù niente. Mi divertii a guardarle mentre divorarono tutto con un grande appetito. La maggiore resistè tutto il tempo senza guardarmi. Le due più giovani mi parvero più disinvolte, ma, osservandole non facevo che accrescere i motivi del mio aspro pentimento.

Finalmente arrivò Laura. Mi informò che la malata era sempre nel medesimo stato di languore e che la sua estrema debolezza aveva meravigliato il medico che non sapeva a cosa attribuirla. Aveva prescritto cordiali e brodi leggeri, pronosticandole il recupero della salute se fosse riuscita a dormire. Le aveva consigliato di prendere un infermiera per la notte e la malata aveva indicato Laura, che aveva accettato; mi promise anzi che non l'avrebbe più lasciata. La madre della ragazza era andata a trovarla; questo mi fece piacere. Capivo che se fosse riuscita a dormire sarebbe guarita e perciò ero ansioso di arrivare al giorno dopo. Detti sei zecchini a Laura e uno a ciascuna delle sue figliole. Cenai con del pesce e mi coricai svestito, malgrado che il letto fosse poco confortevole. Le figlie di Laura, quando mi videro a letto, si spogliarono senza scrupoli e si coricarono in un altro, vicino al mio. Mi piacque la loro confidenza. La maggiore doveva essere certamente più navigata: andò a dormire in un'altra stanza perché aveva un innamorato che doveva sposare in autunno.

La mattina dopo, molto presto, arrivò Laura tutta allegra ad annunciarmi che la malata aveva dormito bene e che stava tornando al convento a portarle una minestra. Non era ancora il caso di cantar vittoria, perché la malata doveva recuperare le forze e rifare il sangue che aveva perduto. Ma io mi sentii sicuro che avrebbe recuperato la sua salute; e fu proprio così. Rimasi comunque lì ancora otto giorni, deciso a non partire finché C.C. non me l'ordinò, per così

dire, con una lettera di quattro pagine. Quando partii Laura pianse dalla gioia di vedersi ricompensata con quasi tutta la bella biancheria che avevo comprato per l'ammalata, e le sue due figlie minori piansero anch'esse, forse perché non erano riuscite, nei dieci giorni che avevo trascorso lì, a farsi dare almeno un bacio.

A Venezia tornai alle mie vecchie abitudini; ma senza un amore concreto e felice non potevo sentirmi contento. Non mi restava che il piacere di ricevere tutti i mercoledì una lettera della mia mogliettina che mi pregava di aspettare invece di sollecitarmi a rapirla. Laura mi assicurava che era diventata più bella e io morivo dalla voglia di vederla.

Alla fine del mese di agosto Laura mi parlò della vestizione di una monaca che stava mettendo in movimento tutto il convento. Pensai di potere, in quell'occasione, procurarmi il piacere di vedere la mia bella fanciulla. Infatti i parlatori sarebbero stati zeppi di gente e le monache sarebbero state occupate a ricevere i visitatori alla porta del convento; quindi anche le pensionanti, fra le quali anche C.C., si sarebbero fatte vedere. Non avevo da temere di essere notato più degli altri in un giorno in cui ci sarebbe stata una quantità di persone sconosciute. Ci andai perciò senza dir niente a Laura e senza avvertire C.C. nella mia ultima lettera.

Ho creduto di morire di gioia quando l'ho vista a due passi da me, vispa e meravigliata di vedermi lì. Era cresciuta, più formata e, cosa che non mi sembrava possibile, perfino più bella in viso. Non avevo occhi che per lei e la fissai fino a quando chiusero la porta. Solo allora tornai a Venezia.

La lettera che mi scrisse tre giorni dopo mi dipinse con colori troppo vivi la gioia che aveva provato nel vedermi che pensai di trovare il modo di procurargliela più spesso. Le risposi subito che tutte le domeniche sarei andato a messa nella chiesa del convento. E cominciai subito. Non mi costava niente. Io non la vedevo, ma, sapendo che lei vedeva me, mi bastava la sua gioia a rendere perfetta la mia. Non avevo nulla da temere, perché era pressoché impossibile che mi riconoscessero in una chiesa frequentata solo da paesani di Murano. Dopo aver ascoltato un paio di messe, salivo su una gondola da traghetto, il cui barcaiolo non poteva certo essere curioso di sapere chi ero. Continuavo però a stare in guardia. Sapevo che l'intenzione del padre di C.C. era che lei mi dimenticasse; se avesse saputo che non cessavo di farmi vedere, son certo che l'avrebbe messa in un altro convento ove non avrei potuto avere più alcun rapporto con lei.

Io ragionavo così, ma non conoscevo bene né il carattere delle monache, né la loro singolare curiosità. Inoltre non avevo pensato che potevo essere notato per la mia statura e che, vedendomi così assiduo nella loro chiesa, potevano supporre che ci fosse qualche motivo, che esse avrebbero cercato in tutti i modi di scoprire.

C.C., dopo cinque o sei domeniche, mi scrisse scherzosamente che ero divenuto l'enigma del convento, tanto per le monache che per le pensionanti. Tutto il coro mi attendeva puntualmente; si avvertivano fra loro quando mi vedevano entrare e prendere l'acqua benedetta; e avevano notato che non guardavo mai la grata dietro la quale stavano le recluse, né le donne o le ragazze che entravano e uscivano dalla chiesa. Le monache anziane dicevano che dovevo avere qualche grosso dispiacere, di cui speravo liberarmi solo con la protezione della Santa Vergine, in cui certamente dovevo nutrire grande fiducia; le giovani dicevano che dovevo essere malato di malinconia, un misantropo che fuggiva il mondo. Tutte queste cose che mi scriveva la mia mogliettina mi divertivano. Le scrissi che avrei smesso di andarci se aveva paura che potessi essere riconosciuto, ma lei mi rispose che sarebbe diventata troppo triste, se fosse privata del piacere di vedermi, unica sua gioia. Tuttavia, sapendo di questa curiosità generale, non osai più andare a casa di Laura. Intanto dima-

grivo e mi distruggevo a poco a poco; non potevo durare a lungo in quel genere di vita. Ero nato per avere un'amante e per vivere felice con lei. Non sapendo che altro fare, giocavo e vincevo quasi tutti i giorni, ma, malgrado ciò, mi annoiavo. Seguendo il consiglio di Bragadin, con i cinquemila zecchini che avevo vinto a Padova grazie alle abili mani del mio compare, avevo affittato un casino ove tenevo un banco di faraone a metà con un *matador*[1] che mi proteggeva dalle soperchierie di certi aristocratici tiranni, di fronte ai quali un privato cittadino, nella mia incantevole patria, ha sempre torto.

1753

Il giorno di Ognissanti, mentre, dopo avere ascoltato la messa, stavo per salire su una gondola per tornare a Venezia, incrociai una donna del tipo di Laura che lasciò cadere ai miei piedi una lettera e passò oltre. Mentre la raccoglievo vidi quella stessa donna riprendere il suo cammino, contenta che la stessi prendendo. Era una busta bianca sigillata con cera di Spagna color venturina.[2] Il sigillo recava l'impronta di un nodo scorsoio. Appena in gondola, l'aperti e lessi:

Una monaca che da due mesi e mezzo vi vede tutte le feste nella chiesa del convento, desidera conoscervi. Da un opuscolo che avete perduto e che è pervenuto in mano sua ha capito che conoscete il francese. Potete però risponderle in italiano perché essa ama la chiarezza e la precisione. Vi invita a farla chiamare in parlatorio, perché desidera che la vediate prima di comunicare con lei. Vi indicherà dunque il nome di una signora che potrà accompagnarvi in parlatorio; questa signora non vi conosce e non sarà quindi obbligata a presentarvi, se per caso non volete essere riconosciuto.

Se questo non vi sembra attuabile, la stessa suora che vi scrive vi indicherà un casino qui a Murano ove la troverete sola alla prima ora di notte alla data che stabilirete; potrete restare a cena con lei o andarvene dopo un quarto d'ora se avete qualche impegno.

Preferite invitarla a cena a Venezia? Ditele il giorno, l'ora di notte e il luogo dell'appuntamento: verrà mascherata, in gondola, e voi l'aspetterete a riva, solo, senza domestico, mascherato e con una candela in mano.

Certa che mi risponderete e impaziente, come potete bene immaginare, di leggere la vostra risposta, vi prego di consegnarla domani alla stessa donna che vi ha fatto avere questa. La troverete un'ora prima di mezzogiorno nella chiesa di San Canziano, al primo altare a destra.

Considerate che se non vi credessi una persona intelligente e dotata di senso dell'onore, non mi sarei mai risolta a un passo che potrebbe farmi giudicare assai male.

Il tono di questa lettera, che ho trascritta parola per parola, mi sorprese anche più del fatto stesso. Avevo degli impegni, ma lasciai tutto e corsi a chiudermi in camera per rispondere. La proposta era degna di un folle, ma ci trovai un tono dignitoso che la rendeva rispettabile. Dapprima fui propenso a credere che si poteva trattare della monaca che insegnava francese a C.C., sicuramente bella, ricca e galante. Forse la mia mogliettina le aveva fatto qualche confidenza, ma, essendo all'oscuro dell'inaudito passo di questa sua amica, non mi aveva potuto avvertire. Ma scartai questo sospetto perché mi faceva piacere. Del resto C.C. mi aveva scritto che la monaca che le insegnava il francese non era l'unica che conoscesse bene quella lingua. Non potevo dubitare della discrezione di C.C. e della sincerità con la quale mi avrebbe messo al corrente se avesse fatto la minima confidenza alla suora. Comunque, visto che la monaca che mi scriveva poteva essere la bella amica di C.C. o un'altra qualunque, scrissi quanto segue, tenendomi a cavallo fra le due possibilità per quanto me lo consentiva la buona educazione:

[1] Un personaggio potente.
[2] Quarzo bruno-rossiccio.

Spero, signora, che il rispondervi in francese non nuoccia alla chiarezza e alla precisione che esigete, di cui per prima mi date l'esempio.

Si tratta indubbiamente di una cosa interessante e, mi sembra, di notevole importanza, date le circostanze; ora, dovendo fornire una risposta senza sapere a chi, vi rendete conto, signora, che, non essendo uno sciocco, devo temere una trappola? L'onore mi obbliga a tenermi in guardia. Se poi è vero che la penna che mi scrive è di una rispettabile dama che mi fa l'onore di suppormi di cuore nobile e di intelligenza pari alla sua, dovrà convenire che non posso risponderle che in questi termini:

se mi avete ritenuto degno di conoscervi personalmente, giudicandomi solo dall'apparenza, mi sento obbligato a obbedirvi, fosse solo per disingannarvi, nel caso vi avessi involontariamente indotta in errore.

Dei tre modi che avete avuto la generosità di propormi, oso scegliere solo il primo con le limitazioni che mi avete indicato con la vostra illuminata intelligenza. Accompagnerò al parlatorio una dama che mi nominerete e che non mi conosce. Di conseguenza non ci sarà bisogno che mi presenti. Perdonate, signora, se ho delle ragioni speciali per non dirvi il mio nome. In cambio, vi prometto sul mio onore che quando saprò il vostro nome non l'userò che per rendervi omaggio. Se riterrete di rivolgermi la parola, vi risponderò con i segni del più profondo rispetto. Consentitemi di sperare che veniate sola alla grata. Per concludere vi comunico che sono veneziano e libero in tutti i sensi della parola. Il solo motivo che mi impedisce di considerare gli altri due modi che mi proponete, e che mi onorano infinitamente, è, permettetemi di ripeterlo, il timore di una trappola. Quei fortunosi appuntamenti si potranno attuare quando mi avrete conosciuto meglio e nessun dubbio turberà il mio animo, insofferente della menzogna. Sono molto impaziente anch'io: andrò domani alla stessa ora a San Canziano per ricevere la vostra risposta.

Trovai la donna dove mi aveva detto, le detti la lettera e uno zecchino. L'indomani ci tornai e quella mi si avvicinò. Prima mi restituì lo zecchino e poi mi consegnò una lettera, pregandomi di andare a leggerla e di tornare per avvertirla se c'era risposta. Dopo aver letto tornai per dirle che non avevo risposta da darle. Ecco quello che la lettera della monaca conteneva:

Credo, signore, di non essermi sbagliata in niente. Anche io aborrisco la menzogna, se porta conseguenze; ma se non nuoce a nessuno, la considero come uno scherzo. Avete scelto fra le mie tre proposte quella che fa più onore al vostro intuito. Rispettando le vostre ragioni di nascondere il vostro nome, scrivo alla contessa S. quello che potete leggere nel biglietto qui unito. Lo dovete sigillare prima di farglielo recapitare. La informerò prima con un altro biglietto. Andate da lei quando vi farà comodo: vi fisserà un'ora per accompagnarvi qui con la sua gondola. Non vi farà domande e voi non le dovrete nessuna spiegazione. Non occorreranno presentazioni; dopo che vi avrà detto il mio nome, dipenderà solo da voi venire da me in parlatorio, mascherato, tutte le volte che vi piacerà, facendomi chiamare a nome della stessa contessa. Così faremo conoscenza senza che vi preoccupiate, perdendo del tempo, di sera, che forse vi è prezioso. Ho ordinato alla serva di aspettare la vostra risposta nel caso che la contessa vi conosca e perciò non desideriate servirvi di lei. Se la scelta vi aggrada, dite alla serva di non avere alcuna risposta da dare e allora quella andrà a portare il mio biglietto alla contessa. L'altro glielo porterete voi con comodo.

Quando fui certo di non conoscere la contessa, che in effetti non avevo mai sentito nominare, dissi alla serva che non avevo risposte. Il biglietto che dovevo consegnare alla contessa era del seguente tenore:

«Ti prego, mia cara amica, di venire a parlare con me appena hai tempo. Fissa un appuntamento con l'uomo mascherato latore del presente biglietto perché ti accompagni. Sarà puntuale. Farai un grande piacere alla tua buona amica».

Il biglietto era indirizzato alla signora contessa S., riva di Rio Marin. Mi parve perfetto per quel raffinato intrigo. C'era qualcosa di sublime in quel modo di procedere. Mi faceva rappresentare la parte di un personaggio al quale si faceva un favore. Me ne rendevo conto perfettamente.

La monaca, nella sua ultima lettera, non curandosi di sapere chi ero, approvava la mia scelta e voleva sembrare indifferente riguardo agli appuntamenti notturni; ma era chiaro che ci contava e sembrava anzi sicura che, dopo aver-

la vista, sarei tornato a farla chiamare in parlatorio. Questa sicurezza aumentava la mia curiosità. Se aveva motivo di sperare, doveva essere giovane e bella. Dipendeva solo da me rimandare di qualche giorno per sapere da C.C. chi poteva essere quella monaca; ma mi sarebbe sembrata un'infamia e poi temevo di sciupare l'avventura e di dovermi pentire. La monaca mi aveva detto di andare dalla contessa con comodo: era la sua dignità che esigeva di non mostrarsi tanto frettolosa; però doveva rendersi conto che io invece lo ero. Comunque mi appariva troppo saputa in galanteria, per crederla novizia e inesperta; avevo il timore di dovermi pentire di aver perduto il mio tempo; e già ero pronto a ridere di me se mi fossi trovato di fronte una donna anziana. Ma, in fondo, è certo che non ci sarei andato senza la curiosità di vedere che contegno avrebbe assunto davanti a me una donna di quella specie che si era offerta di venire a cena con me a Venezia. D'altro canto ero assai sorpreso dalla grande libertà di quelle sante vergini che potevano violare la clausura con tanta facilità.

Alle tre del pomeriggio feci consegnare il biglietto alla contessa S. Un minuto dopo uscì dalla stanza ove era in compagnia di ospiti e mi disse che avrebbe gradito che mi trovassi l'indomani alla stessa ora a casa sua. Si inchinò e disparve. Era una donna alle soglie della vecchiaia, ma ancora bella.

Il giorno dopo era domenica: alla solita ora andai a messa, vestito e pettinato elegantemente, e già potenzialmente infedele alla mia cara C.C., perché, più che a farmi vedere da lei, pensavo più a far colpo sulla monaca, giovane o vecchia che fosse.

Dopo pranzo mi misi in maschera e all'ora fissata andai dalla contessa che mi attendeva. Scendemmo ed entrammo in una grande gondola a due remi; arrivammo al convento dei XXX, senza parlare di altro che del dolce autunno che si godeva. La contessa fece chiamare M.M. Il nome mi sorprese perché era molto noto.[3] Entrammo in un piccolo parlatorio e poco dopo vidi apparire quella M.M. che venne diritta alla grata, aprì quattro riquadri spingendo una molla e baciò la sua amica; poi richiuse quell'ingegnosa finestra. I quattro riquadri formavano un'apertura di dieci pollici quadrati.[4] Qualsiasi uomo della mia statura ci sarebbe potuto passare. La contessa si sedette di fronte alla monaca e io da una parte in una posizione che mi permetteva di esaminare a mio agio quella rara beltà di ventidue o ventitré anni. Pensai subito che doveva essere la stessa di cui C.C. mi aveva fatto l'elogio, quella che le insegnava il francese e le era tanto affezionata.

Essendo fuori di me per l'ammirazione, non capii nulla di quello che si dissero. A me comunque la monaca non rivolse mai la parola; anzi, non mi degnò nemmeno di uno sguardo. Era di una bellezza perfetta, di alta statura, di carnagione bianca, quasi pallida, distinta, ma disinvolta e allo stesso tempo riservata e timida, con dei grandi occhi azzurri; un viso dolce e sorridente, labbra meravigliose e umide di rugiada che lasciavano scorgere due superbe file di denti; l'acconciatura monacale non mi permetteva di vedere i capelli; ma o che ne avesse o no, dovevano essere castani chiari; me lo suggerivano le sue sopracciglia. Ma quello che trovavo più stupendamente ammirevole erano la sua mano e il suo avambraccio scoperto fino al gomito: non avevo mai visto niente di così perfetto. Non si scorgevano vene e invece dei muscoli vedevo solo delle fossette. Malgrado tutto questo, non mi pentivo di aver rifiutato i due appuntamenti animati da una cena che quella divina beltà mi aveva offerti. Ormai certo di impossessarmene in pochi giorni, ero lieto di farle

[3] Le ricerche hanno portato a conclusioni discordi sull'identità di questa suora. Potrebbe trattarsi di Maria Lorenza Pasini, nata l'8 gennaio 1731, entrata nel convento di San Giacomo di Galizia a Murano con il nome di Maria Maddalena, che nel 1753 – anno in cui Casanova colloca questo episodio – aveva appunto 22 anni, ma i Pasini non risultano così illustri come il racconto riferisce.

[4] Il quadrato aveva circa cm 48.6 di lato.

omaggio del mio desiderio. Non vedevo l'ora di trovarmi solo con lei davanti alla grata, e mi sembrava che avrei commesso un grandissimo errore rimandando oltre l'indomani la possibilità di assicurarle la mia intenzione di rendere alle sue grazie la giustizia che meritavano. Lei continuò a non guardarmi per tutto il tempo; ma in fondo ne fui contento.

Ad un tratto le due dame abbassarono la voce avvicinandosi con la testa. Significava che ero di troppo: mi sono allontanato lentamente dalla grata fingendo di andare a osservare un quadro. Un quarto d'ora dopo si salutarono, dopo essersi abbracciate attraverso la finestra mobile. La monaca volse le spalle senza nemmeno mettermi in grado di farle un inchino con il capo. La contessa, mentre tornavamo a Venezia, mi disse sorridendo:

«M.M. è bella, ma ancora più rara è la sua intelligenza».

«La prima l'ho vista, all'altra ci credo».

«Ma non vi ha detto una sola parola».

«Poiché non ho voluto esserle presentato, mi ha punito, decidendo di ignorare la mia presenza».

La contessa non replicò. Giungemmo a casa sua senza più aprir bocca. La lasciai sul portone dove mi fece una bell'inchino che significava: grazie e addio. Me ne andai a sognare su quella singolare avventura, di cui ero curioso di vedere gli immancabili sviluppi.

Capitolo secondo

La contessa Coronini. Un dispetto amoroso. Riconciliazione. Primo appuntamento. Divagazione filosofica.

La monaca non mi aveva mai rivolto la parola e questo mi aveva messo più a mio agio, perché ero così emozionato che non avrei saputo rispondere che sciocchezze. Dopo averla vista mi ero però reso conto che non poteva aspettarsi l'umiliazione di un rifiuto; ci voleva comunque un gran coraggio, per una donna come lei, a correre un rischio simile. Tanta audacia, alla sua età, mi stupiva, e inoltre non capivo quanta libertà potesse permettersi. Un casino a Murano! Padrona di andarsene a Venezia! Mi convinsi che doveva avere un innamorato felice e titolato che si compiaceva di accontentarla. Questa idea metteva dei limiti alla mia gloriuzza. Mi vedevo già sulla via di mettere le corna a C.C.; ma non mi sentivo frenato da alcuno scrupolo. Mi pareva che un'infedeltà di quel tipo, se l'avesse scoperta, non poteva dispiacerle, perché serviva a mantenermi in vita e quindi a conservarmi per lei.

Andai la mattina dopo a far visita alla contessa Coronini, che viveva, per sua scelta, nel convento di Santa Giustina. Era un'anziana signora che aveva conosciuto ogni segreto delle corti d'Europa, e che si era fatta una grande reputazione per essersene molto occupata. Aveva scelto quel ritiro proprio per il desiderio di pace che segue al disgusto. Le ero stato presentato da una religiosa, parente del signor Dandolo. Quella donna era stata assai bella e di viva intelligenza, ma non voleva più impegnarsi nelle indagini sugli affari dei principi, e preferiva divertirsi con le frivole notizie della città in cui viveva. Sapeva sempre tutto, e giustamente voleva sempre saperne di più. Alla sua grata andavano tutti i ministri, e anche tutti gli stranieri che le venivano presentati; e parecchi importanti senatori ogni tanto le facevano lunghe visite. Le visite erano dovute sempre alla curiosità, sia da una parte che dall'altra: ma lei si giustificava con l'interesse che la nobiltà deve sempre avere per tutti gli affari correnti. Così la signora Contarini riusciva a essere informata di tutto, e si compiaceva di darmi divertenti lezioni di morale quando andavo a trovarla. Siccome dovevo andare quel pomeriggio a presentarmi a M.M., pensai che

sarei riuscito a sapere da quella dama così informata qualche notizia interessante sulla monaca.

Parlando di vari argomenti non mi riuscì difficile condurre la conversazione sulla condizione dei conventi di Venezia, e così parlammo anche dell'intelligenza e della stima di cui godeva una monaca, Celsi, che quantunque brutta aveva una grande influenza su tutto quello che le interessava. Poi parlammo della giovane e bellissima monaca Micheli che aveva preso il velo per dimostrare a sua madre di essere più intelligente di lei. Parlando poi di molte altre monache, conosciute per le loro galanterie, nominai M.M. insinuando che doveva essere fra queste, ma che era un mistero. La dama mi rispose sorridendo che non era galante con tutti, ma in via generale lo era.

«Quello però che è un vero enigma», aggiunse, «è il capriccio che le prese di prendere il velo, pur essendo bella, ricca, intelligente e assai colta e, per quanto ne so, energica di carattere. Si è fatta monaca senza alcun motivo materiale o morale. Un vero capriccio».

«Pensate che sia felice, signora?»

«Sì, se non si è pentita e, anche nel caso che sopraggiungesse qualche pentimento, non dovrebbe dirlo a nessuno, se è saggia».

Ormai ero certo, per il tono misterioso della contessa, che M.M. doveva avere un amante e, non volendo darmene pena, andai a mettermi in maschera, dopo aver mangiato senza appetito, e mi diressi a Murano. Suonai alla portineria e con un po' di batticuore chiesi di M.M. da parte della contessa S. Il piccolo parlatorio era chiuso. Mi fu mostrato quello in cui dovevo entrare. Mi tolsi la maschera, la posai sul cappello e mi sedetti in attesa della dea. Il cuore mi batteva forte. Tardava a venire, ma l'indugio, invece di impazientirmi, mi faceva piacere: temevo il momento dell'incontro e anche quel che ne sarebbe seguito. Però, dopo un'ora che passò in verità assai in fretta, un simile ritardo non mi parve naturale. Certamente non l'avevano avvertita. Mi alzai rimettendomi la maschera, tornai alla portineria e chiesi se mi avevano annunciato alla madre M.M. Una voce mi disse di sì e che non avevo che da attendere. Tornai al mio posto un po' pensieroso; qualche minuto dopo vidi giungere una brutta e vecchia conversa che mi disse:

«La madre M.M. è occupata tutta la giornata».

Appena pronunciate queste parole, se ne andò.

Questi sono i momenti terribili ai quali è esposto un uomo fortunato; non c'è niente di più crudele. Lo umiliano, lo affliggono, lo uccidono. Disgustato e avvilito, la mia prima sensazione fu un disprezzo di me stesso, un oscuro disprezzo che mi spingeva al limite dell'orrore di me. La seconda reazione fu un impulso di sdegno per quella monaca su cui formulai il giudizio che meritava: matta, disgraziata, svergognata. Non potevo consolarmi se non immaginandola così. Se aveva agito in quel modo con me, non poteva essere che una femmina impudente e senza senno: bastavano le due lettere che avevo per disonorarla, se avessi voluto vendicarmi; e, per l'appunto, quello che aveva fatto chiedeva vendetta. Come poteva sfidarla se non era una pazza? Il suo comportamento era davvero di una matta. L'avrei già creduta pazza, se non l'avessi sentita parlare con la contessa.

Tuttavia nel tumulto che la vergogna e la collera eccitavano nel mio animo *affixa humo*[5] cercavo di farmi coraggio, profittando delle pause di lucidità. Vedevo chiaramente, burlandomi di me, che se la bellezza e il pomposo aspetto di quella monachella non mi avessero abbagliato e incantato e se non ci si fosse mischiato anche un po' di morboso interesse, si trattava di ben poca cosa. Avrei anche potuto far finta di riderci su, senza che nessuno potesse accorgersi che fingevo.

[5] «Inchiodato a terra», cfr. Orazio, *Satire*, II, 2, 79.

Pur tuttavia, riconoscendo che ero stato insultato, capii che dovevo vendicarmi, ma che la mia vendetta doveva essere esente da bassezze, in modo da non concedere a quella troietta vantatrice il minimo appiglio per vantarsi. Per questo non dovermi mostrarmi offeso. Mi aveva fatto dire che era occupata; tutto qui. Dovevo fare l'indifferente. Un'altra volta non lo sarebbe stata; ma la dovevo sfidare ad attirarmi in trappola un'altra volta. Pensavo che avrei dovuto convincerla che il suo comportamento mi era apparso semplicemente ridicolo. Ovviamente dovevo rinviarle gli originali delle sue lettere, ma unite a una mia, breve e gentile. Però, quello che mi dispiaceva di più era di non potere andare ancora alla messa nella sua chiesa, dato che essa non sapeva che ci andavo per C.C.: poteva infatti immaginare che ci andassi sperando che lei potesse scusarsi e ridarmi gli appuntamenti che avevo rifiutato. Volevo assolutamente darle la certezza che la disprezzavo. Per un attimo pensai che quegli appuntamenti fossero immaginari, inventati per abbindolarmi.

Mi addormentai verso mezzanotte con questi propositi nella mente e al mattino, svegliandomi, li avevo maturati. Scrissi una lettera, e poi la lasciai lì ventiquattr'ore per vedere, rileggendola, se per caso rivelasse una sia pur lieve ombra del dispetto amoroso che mi rodeva.

E feci bene, perché il giorno dopo, quando la rilessi, trovai che era una cosa indegna e la strappai subito. C'erano delle frasi che mi rivelavano debole, vile e innamorato, e che l'avrebbero fatta ridere; altre dettate dalla collera, e altre ancora che mi mostravano indispettito per aver perduto la speranza di possederla.

Così l'indomani ne scrissi un'altra, dopo aver scritto a C.C. che seri motivi mi obbligavano a non andare più a messa nella sua chiesa. Ma il giorno dopo trovai ridicola anche la seconda lettera e la strappai. Mi pareva di non saper più scrivere e mi ci vollero dieci giorni per scoprire la ragione di quella difficoltà: ero preso dalla donna che mi aveva offeso.

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.[6]

La figura di M.M. mi aveva lasciato un'impressione che poteva essere cancellata solo dalla più grande e più possente di tutte le entità astratte: dal tempo.

In questa stupida situazione fui anche tentato più volte di andare a lamentarmi con la contessa S.; ma, grazie a Dio, non varcai mai la sua porta. Alla fine, pensando che quella stordita doveva vivere in continuo allarme a causa delle sue lettere con le quali le avrei potuto rovinare la reputazione con grave danno per il convento, una decina di giorni dopo il falso appuntamento presi la decisione di inviargliele insieme a un biglietto del seguente tenore:

Vi prego, Signora, di credere che solo per pura disattenzione non vi ho inviato subito le vostre due lettere qui accluse. Non mi ha mai sfiorato il pensiero di cambiarmi da come sono, compiendo una vile vendetta. Devo perdonarvi due enormi storditaggini, sia che le abbiate commesse semplicemente senza pensarci, sia per prendermi in giro; ma vi consiglio di non agire così in futuro con qualche altro, perché non tutti la pensano come me. Conosco il vostro nome, ma vi assicuro che è come se non lo conoscessi. Ve lo dico anche se voi forse non apprezzate la mia discrezione. Se è così, vi compiango.

Non mi vedrete più nella vostra chiesa, Signora, e questo non mi costerà niente, perché andrò in un'altra; ma credo di dovervene spiegare la ragione. È facile che abbiate commesso una terza storditaggine: quella di vantarvi della vostra minuscola prodezza con qualche amica; perciò ho vergogna a mostrarmi. Scusate se, malgrado abbia cinque o sei anni, credo, più di voi, non ho ancora messo sotto i piedi tutti i pregiudizi. Credete, Signora: ce ne sono alcuni che non bisogna abbandonare mai. Non vi sdegnate se vi do questa lezioncina dopo quella, anche troppo grande, che mi avete impartito, come sembra, solo per divertimento. State certa che ne farò tesoro per tutto il resto dei miei giorni.

[6] «Se il vaso non è terso, tutto ciò che ci versi inacidisce», Orazio, *Epistole*, I, 2, 54.

Con questa lettera mi sembrò di aver usato la massima dolcezza per quella pazzerella. Uscii, chiamai un *furlan*,[7] che non poteva riconoscermi per la maschera che portavo, e gli detti, insieme a quaranta soldi, la mia lettera che conteneva le altre due, perché la portasse subito all'indirizzo segnato di Murano; gli promisi altri quaranta soldi quando fosse tornato a riferirmi sul preciso compimento della commissione. Gli dissi di consegnare il pacchetto alla portinaia del convento e venir via senza aspettare risposta, anche se la portinaia gli avesse detto di attendere. Quanto a me avrei fatto uno sbaglio se avessi aspettato il suo ritorno. A Venezia i *furlan* sono sicuri e fedeli come lo erano i savoiardi a Parigi dieci anni fa.

All'uscita dall'Opera, cinque o sei giorni dopo, vidi lo stesso *furlan* con la sua lanterna in mano. Lo chiamai e, senza togliermi la maschera, gli chiesi se mi conosceva; mi guardò bene e mi disse di no. Gli domandai se aveva eseguito la commissione a Murano che gli avevo affidato.

«Ah! signore, Dio sia lodato! Visto che siete voi, vi devo dire una cosa importante. Ho portato la lettera come mi avete ordinato e, dopo averla consegnata alla portiera, me ne sono andato malgrado mi abbia detto di attendere. Quando sono tornato non vi ho trovato, ma non importa. Il giorno dopo un mio compagno friulano che era alla portineria mentre consegnavo la lettera è venuto a svegliarmi per dirmi di andare a Murano perché la portinaia doveva assolutamente parlarmi. Ci sono andato: mi ha fatto aspettare un po' e quindi mi ha detto di entrare nel parlatorio dove una monaca mi voleva parlare. La monaca, bella come la stella del mattino, mi ha tenuto un'ora e anche più per farmi un sacco di domande, tutte per sapere chi siete o almeno per trovare il verso di scoprire dove avrei potuto rintracciarvi. Ma era tutto inutile, perché io non ne sapevo nulla.

È uscita ordinandomi di aspettare e due ore dopo è riapparsa con una lettera. Me l'ha consegnata dicendomi che se riuscivo a farvela avere e portarle la risposta, mi avrebbe dato due zecchini; ma finché non vi trovavo dovevo tornare tutti i giorni a Murano a mostrarle la lettera, promettendomi quaranta soldi per ogni viaggio. Finora ho guadagnato venti lire; però ho paura che si stufi. Ora dipende soltanto da voi farmi guadagnare i due zecchini rispondendo alla lettera».

«Dov'è la lettera?»

«A casa mia, sotto chiave, poiché ho sempre paura di perderla».

«E dunque come faccio a rispondere?»

«Aspettatemi qui. Fra un quarto d'ora torno con la lettera».

«Io non aspetto, poiché non mi interessa proprio rispondere. Ma tu dimmi come hai fatto a far credere alla monaca che mi avresti trovato. Sei un briccone. Non mi sembra possibile che ti abbia affidato la lettera, se non le hai dato qualche speranza di potermi rintracciare».

«È vero. Le ho descritto l'abito che avevate, i vostri riccioli e la vostra statura. Vi assicuro che da otto giorni guardo attentamente tutte le persone mascherate della vostra statura, ma invano. Ora riconosco i riccioli, ma non vi avrei riconosciuto dall'abito. Suvvia, signore! Non vi costa nulla rispondere una riga appena. Aspettatemi in quel caffè».

Non potendo più vincere la curiosità, decisi non già di aspettarlo, ma di andare con lui a casa sua. Non mi ritenevo obbligato a rispondergli altro che: «Ho ricevuto la vostra lettera. Addio». L'indomani avrei cambiato pettinatura e venduto il vestito. Andai dunque col friulano alla porta di casa sua; andò a prendere la lettera, me la consegnò e io lo condussi con me in un albergo, dove, per poter leggere la lettera a mio agio, presi una camera, feci accendere il fuoco e dissi al friulano di aspettarmi fuori. Aprii il plico, e la prima cosa

[7] Friulano; i facchini e i portatori di lanterna a Venezia erano quasi tutti nativi del Friuli.

che mi colpì furono le medesime due lettere scritte da lei, che mi ero sentito in dovere di restituirle per tranquillizzarla. E a questa vista avvertii un batticuore che annunciava già la mia sconfitta. Oltre alle due lettere ce n'era una breve firmata S. Era indirizzata a M.M. Lessi:

La persona mascherata che è venuta con me e mi ha riaccompagnata a casa non avrebbe aperto bocca per dire una sola parola, se non mi fosse venuto in mente di dirle che il fascino della tua intelligenza è anche più seducente della tua figura. Mi ha risposto che desiderava conoscere l'una, e che era sicuro della bellezza dell'altra. Ho soggiunto che non capivo perché tu non gli avevi rivolto la parola; e lui mi ha risposto sorridendo che l'avevi voluto punire, perché, visto che non aveva voluto esserti presentato, tu avevi voluto a tua volta ignorare la sua presenza. È tutto quanto ci siamo detti. Volevo mandarti questo biglietto stamani, ma non ho potuto. Addio.

S.F.

Dopo aver letto il biglietto della contessa che non aggiungeva né toglieva uno iota[8] alla verità e che poteva rappresentare una giustificazione, il mio cuore palpitava meno. Contento di stare per convincermi di essermi sbagliato, mi rinfrancai e lessi la lettera di M.M.:

Per una debolezza che credo perdonabilissima, curiosa di sapere che cosa avreste detto di me alla contessa dopo avermi vista, mentre la riaccompagnavate a casa, l'ho pregata di riferirmelo approfittando del momento che vi siete messo a passeggiare in parlatorio. Le dissi di farmelo sapere subito o, al più tardi, la mattina dopo, perché prevedevo che nel pomeriggio sareste sicuramente venuto a farmi una visita di cortesia. Il biglietto della contessa che vi invio, e che vi prego di leggere, mi è pervenuto mezz'ora dopo che vi hanno congedato. Prima fatalità. Non avendo ancora ricevuto questo biglietto quando mi avete fatta chiamare, non ho avuto il coraggio di ricevervi. Seconda debolezza fatale, che si può altrettanto facilmente perdonare. Avevo ordinato alla conversa di dirvi che ero *malata per tutta la giornata*. Scusa del tutto legittima, vera o falsa che fosse, giacché si tratta di una bugia ufficiosa in cui le parole *per tutta la giornata* spiegano tutto. Voi ve n'eravate già andato, e non potevo farvi correre appresso, quando quella vecchia imbecille è venuta a dirmi che aveva detto non che ero *malata*, ma *occupata*. Terza fatalità. Non potete credere quello che mi venne voglia di dire e di fare a quella conversa, nella mia giusta collera. Ma qui non si può né dire né fare nulla. Bisogna avere pazienza, dissimulare, e ringraziare Dio quando gli sbagli nascono dall'ignoranza più che dalla malizia. Ho previsto subito, almeno in parte, quello che poi è accaduto, dato che umanamente non è possibile prevedere tutto. Ho intuito, che credendovi burlato, vi sareste ribellato, e ho provato una pena atroce, non sapendo come fare per farvi sapere la verità prima di domenica. Ero sicura che sareste venuto in chiesa. Ma chi poteva indovinare che avreste preso la cosa con quella inaudita violenza che traspare con evidenza dalla vostra lettera? Quando non vi ho visto comparire in chiesa la mia pena ha cominciato a divenire insostenibile, crudele, ma è diventata disperazione e mi ha ferito il cuore quando ho letto, undici giorni dopo il fatto, la lettera feroce, barbara e ingiusta che mi avete scritto. Quella lettera mi ha reso infelice e io ne morrò se non verrete al più presto a giustificarvi. Vi siete creduto preso in giro, ecco tutto quello che potete dire, e ora siete convinto di esservi sbagliato. Ma anche ritenendovi burlato, ammettete che per decidervi a comportarvi come avete fatto e per scrivere la terribile lettera che mi avete mandato, dovevate figurarmi come un mostro impossibile a trovarsi fra le donne come me, di nobile origine e di buona educazione. Vi rimando le due lettere che mi avete restituito credendo di sedare le mie paure. Sappiate che sono miglior fisionomista di voi e che ciò che ho fatto non deriva da storditaggine. Non vi ho mai creduto capace di un'infamia, anche se aveste pensato che avevo recitato come una sfrontata; però sul mio viso avete visto solo l'animo di un'impudente. Forse sarete la causa della mia morte o, quanto meno, mi renderete infelice per il resto dei miei giorni, se non vi preoccuperete di giustificarvi, giacché, da parte mia, credo di averlo fatto.

Pensate che, pure se la mia vita non vi interessa, il vostro onore esige che veniate subito a parlarmi. E dovete venire personalmente a disdire tutto quello che mi avete scritto. Se non potete capire il funesto effetto che la vostra lettera infernale deve fare nell'animo di una donna innocente, e che non è fuori di senno, consentitemi di compiangervi: non avreste un

[8] Lettera dell'alfabeto greco; l'espressione vale «non aggiungeva né toglieva un'acca».

briciolo di conoscenza del cuore umano. Ma sono certa che verrete purché l'uomo al quale consegno questa lettera vi rintracci.

M.M.

Non ebbi bisogno di leggere due volte questa lettera per sentirmi disperato. M.M. aveva ragione. Mi rimisi subito in maschera per uscire dalla camera e parlare col friulano. Gli chiesi se aveva parlato con lei la mattina e se aveva l'aria sofferente. Mi rispose che ogni giorno la trovava più abbattuta. Rientrai pregandolo di attendere.

Finii di scrivere all'alba. Ecco, parola per parola, la lettera che scrissi alla più nobile di tutte le donne che io, mal ragionando, avevo insultata:

Sono colpevole, Signora, e anche nell'impossibilità di giustificarmi, così come sono convinto della vostra innocenza. Vivrò solo sperando il vostro perdono, che mi accorderete se saprete la causa del mio errore. Quando vi ho visto sono rimasto abbagliato, e il mio onore mi parve da considerare una vanità. Credevo di sognare. Sarei uscito dal dubbio solo ventiquattr'ore dopo e Dio solo sa come mi parvero lunghe. Finalmente passarono e mi ritrovai col batticuore nel parlatorio a contare i minuti. Dopo un'ora che una strana forma di pazienza per me nuova mi fece sembrare brevissima, una sinistra figura venne a comunicarmi con odiosa laconicità che eravate *occupata* tutto il giorno, andandosene via subito. Immaginatevi il resto. Ahimè! Fu un vero colpo di fulmine *che non mi ha ucciso, ma non mi ha lasciato vivo*. Posso osare di dirvi, Signora, che mandandomi, anche per mezzo della stessa conversa, due righe scritte con le vostre mani, mi avreste fatto andar via, se non contento, almeno senza essere turbato? Questa è la quarta fatalità che avete dimenticato di citare nella vostra incantevole e convincentissima giustificazione. L'effetto di quella folgore fu fatale: mi fece sentire giocato, beffato. E questo mi rivoltò; il mio amor proprio si ribellò; un'oscura vergogna mi prostrò. Mi feci schifo e fui portato a credere che sotto il viso di un angelo celavate un animo spaventoso. Me ne sono andato costernato e per undici giorni sono stato fuori di senno. Vi scrissi quella lettera di cui avete mille ragioni di lamentarvi, ma – lo credereste? – mi parve giusta e onorevole. Ora tutto è finito. Alle undici di domani mi vedrete ai vostri piedi. Non andrò nemmeno a dormire. O mi perdonerete o penserò io a vendicarvi, signora. Sì, io stesso voglio punirmi. La sola grazia che vi chiedo è di bruciare la mia lettera o che non se ne parli domani. Ve la mandai solo dopo averne strappate altre quattro perché, rileggendole, ci trovavo frasi che temevo vi rivelassero la passione che mi avete ispirata. Una dama che mi aveva giocato non era degna del mio amore, fosse pure bella come un angelo. Non avevo torto, ma... disgraziato! potevo ancora credervi capace di tanto dopo avervi vista? Vado a buttarmi sul letto per tre o quattro ore, ma inonderò il cuscino di lacrime. Intanto, per essere sicuro che avrete questa lettera al vostro risveglio, ordino a quest'uomo di venire subito al convento; non mi avrebbe trovato mai se non l'avessi incontrato uscendo dall'Opera. Ora non avrò più bisogno di lui. Non occorre risposta.

Chiusi la lettera e la detti al friulano, ordinandogli di andare immediatamente alla porta del convento e consegnarla solo nelle mani della monaca. Me lo assicurò; gli detti uno zecchino e quello partì. Passai sei ore con grande impazienza, poi mi mascherai e andai a Murano. M.M. scese subito appena la feci avvertire. Mi avevano fatto entrare nel piccolo parlatorio in cui l'avevo vista con la contessa. Davanti a lei mi inginocchiai, ma lei mi disse di alzarmi immediatamente perché potevano vedermi. Era arrossita di colpo. Si sedette e io mi sedetti davanti a lei; così rimanemmo a guardarci per un pezzo. Alla fine ruppi il silenzio per chiederle se potevo contare sul suo perdono e lei fece scivolare fuori dalla grata la sua bella mano sulla quale versai le mie lacrime baciandola più volte. Mi sussurrò che la nostra conoscenza, iniziata tanto tempestosamente, doveva farci sperare in una calma ininterrotta.

«È la prima volta che ci parliamo», mi disse, «ma quel che ci è successo è sufficiente per vantarci di conoscerci perfettamente. Spero quindi che la nostra amicizia sarà altrettanto tenera che sincera e che sapremo essere indulgenti con i nostri difetti».

«Quando potrò, Signora, testimoniarvi i miei sentimenti fuori di queste mura e con tutta la gioia del mio cuore?»

«Andremo a cena nel mio casino quando vorrete: dovete solamente avvertirmi due giorni prima; o anche con voi a Venezia, se non vi disturba».

«Ma questo mi farebbe un immenso piacere. Vi debbo informare che non ho problemi finanziari e che non temo le spese, anzi mi piacciono: tutto ciò che possiedo appartiene a chi amo».

«La vostra confidenza mi fa piacere, caro amico. Quanto a me, posso dirvi che sono abbastanza ricca e che non sarei capace di rifiutare niente al mio innamorato».

«Non è possibile che non ne abbiate uno».

«Ce l'ho, sì: è lui che mi rende ricca ed è assolutamente il mio padrone. Per questo motivo, non lo tengo all'oscuro di nulla. Dopodomani nel mio casino saprete il resto».

«Ma spero che il vostro amante...».

«Che non ci sia? Statene certo. E voi avete un'amante?»

«Ahimè! L'avevo e mi è stata strappata. Da sei mesi vivo in perfetto celibato».

«Però l'amate ancora».

«Non posso ricordarla senza amarla; ma prevedo che il vostro seducente fascino me la farà scordare».

«Se siete stato felice con lei, vi comprendo. Ve l'hanno strappata e vivete del vostro dolore sfuggendo il mondo; l'avevo intuito. Ma se prenderò il suo posto, nessuno, mio caro amico, mi strapperà dal vostro cuore».

«Ma che dirà il vostro amante?»

«Sarà contentissimo di vedermi teneramente innamorata e felice con un amante come voi. È nel suo carattere».

«Che carattere adorabile! Di un eroismo superiore alle mie forze».

«Che vita fate a Venezia?»

«Teatro, vita di società, case da gioco ove lotto con la fortuna talvolta propizia e talvolta avversa».

«Anche a casa di diplomatici stranieri?»

«No. Ci sono troppi patrizi con i quali sono legato. Però li conosco tutti».

«E come fate a conoscerli se non li frequentate?»

«Li ho conosciuti all'estero. A Parma ho conosciuto il duca di Montallegre, ambasciatore di Spagna; a Vienna il conte di Rosemberg; a Parigi, circa due anni fa, l'ambasciatore di Francia».

«Sta per suonare mezzogiorno: vi consiglio di andarvene, mio caro amico. Tornate dopodomani a quest'ora: vi darò le istruzioni necessarie per venire a cena con me».

«Noi due soli?»

«Si capisce».

«Potrei osare di chiedervi un pegno? È così grande questa felicità».

«Quale pegno volete?»

«Guardarvi in piedi alla piccola finestra: mi metterò al posto dove stava la contessa».

Si alzò, e con un grazioso sorriso spinse la molla, e dopo un bacio, in cui dovette gustare tanto l'amarezza che la dolcezza, mi congedai. Mi accompagnò fino alla porta con uno sguardo innamorato.

Gioia e impazienza mi impedirono di mangiare e di dormire tutti i due giorni seguenti. Mi pareva di non essere stato mai fortunato in amore e che stava per succedermi per la prima volta. Oltre alla nobiltà, alla bellezza e allo spirito di M.M., sue reali qualità, la situazione scabrosa accresceva in modo incomprensibile la mia felicità. Si trattava di una vestale. Stavo per gustare un frutto proibito, per usurpare i diritti di uno sposo onnipotente, impadronendomi della più bella sultana del suo divino serraglio.

Se in quei momenti avessi avuto la mente libera, mi sarei reso conto che

quella monaca era fatta come tutte le belle donne che avevo amato nei tredici anni che avevo guerreggiato sui campi dell'amore; ma quale innamorato si arresta a questo pensiero? Se gli viene in mente, lo respinge con sdegno. M.M. doveva essere assolutamente diversa, e più bella di tutte le donne dell'universo.

Gli esseri animali, quelli che gli scienziati attribuiscono al regno animale, si procurano grazie all'istinto i tre mezzi necessari per non estinguersi. Essi hanno tre reali bisogni: devono nutrirsi, e perché questo non sembri un puro bisogno, provano la sensazione che si dice appetito, e sentono piacere a soddisfarlo. In secondo luogo devono conservare la propria specie riproducendosi, e sicuramente non sarebbero disposti a questo dovere, malgrado ciò che dice sant'Agostino, se non provassero piacere a compierlo. In terzo luogo, essi hanno una tendenza invincibile a distruggere il proprio nemico, e non c'è niente di più ragionevole, perché, dovendosi conservare, essi devono odiare ogni cosa che opera o tende alla loro eliminazione. Seguendo questa norma generale ciascuna specie tuttavia agisce in maniera diversa. Le tre sensazioni di fame, desiderio del coito, odio che tende a distruggere il nemico, nei bruti sfociano in soddisfazioni abituali, che ci dispenseremo dal chiamare piaceri; non lo possono essere che per relativamente a loro che non ci ragionano sopra. Soltanto l'uomo è suscettibile di vero piacere, perché è dotato della facoltà di ragionare, e quindi li prevede, li cerca, li organizza e ci riflette dopo averne goduto. Ti prego, mio caro lettore, di seguirmi: non saresti cortese a piantarmi. Vediamo di che si tratta. L'uomo è nella medesima condizione dei bruti quando si abbandona a questi tre istinti senza il freno della ragione. Quando a far da guida è la nostra mente, queste tre sensazioni divengono piacere, piacere, piacere; una sensazione inesplicabile, che ci fa assaporare la cosiddetta felicità, una cosa che non si può spiegare quantunque la proviamo.

I voluttuosi che ragionano disdegnano la golosità, la lussuria e la brutale vendetta dovuta al primo scatto d'ira: sono buongustai; si innamorano, ma non desiderano godere dell'oggetto amato se non sono sicuri di essere ricambiati; e, se vengono offesi, sanno vendicarsi solo dopo avere freddamente organizzato l'unico modo di vendicarsi adatto a fargliene gustare il piacere.

Sentono di essere più crudeli, ma si giustificano col fatto di averci almeno pensato. Queste tre operazioni sono opera dell'intelligenza, che per procurarsi il piacere diviene il ministro delle passioni *quae nisi parent imperant*.[9] Soffriamo la fame per meglio gustare i sughi; ritardiamo il godimento amoroso per renderlo più vivace; rimandiamo la vendetta per renderla più micidiale. È anche vero che si muore spesso per un'indigestione, che in amore ci inganniamo o ci lasciamo ingannare con dei sofismi, e che colui che vogliamo distruggere sfugge spesso alla vendetta. Questi rischi, però, li corriamo volentieri.

Capitolo terzo

Seguito del capitolo precedente. Primo appuntamento con M.M. Secondo appuntamento con la monaca nel mio splendido casino di Venezia. Sono felice.

Un uomo che ragioni non può avere niente di più caro della vita, e tuttavia chi sta sempre in cerca di piaceri sa meglio di tutti l'arte di farla trascorrere in fretta. Il fatto è che lui non ha affatto voglia di renderla più breve, ma vuole che il divertimento ne renda inavvertibile il corso. È giusto: basta che non manchi ai suoi doveri. Ma se qualcuno pensa che costui ne abbia altri oltre a

[9] «Che, se non obbediscono, comandano», cfr. Orazio, *Epistole*, I, 2, 62-63).

quelli che lusingano i sensi, si sbaglia: anche Orazio forse ha sbagliato quando ha fatto dire a Giulio Floro:

Nec metuam quid de me judicet heres. Quod non plura datis inveniet.[10]

Gli uomini più felici sono quelli che meglio conoscono l'arte di diventarlo senza contravvenire ai propri doveri; e i più infelici sono coloro che hanno scelto un modo di vivere che li obbliga ogni giorno, dalla mattina alla sera, a fare tristi previsioni.

Sicuro che M.M. non avrebbe mancato di parola, mi trovai al parlatorio due ore prima di mezzogiorno. Guardandomi in faccia, non poté trattenersi dal chiedermi se ero malato.

«No», le risposi, «ma posso sembrarlo dopo la smaniosa attesa di una felicità che mi soverchia: ho perduto il sonno e l'appetito. Se sarà rimandata, non rispondo più della mia vita».

«Niente sarà rimandato, mio caro amico. Ma che impazienza! Sediamoci. Ecco la chiave del casino dove vi recherete. Ci sarà gente, perché qualcuno deve servirci; ma nessuno vi rivolgerà la parola e voi non dovrete parlare con nessuno. Andateci mascherato, all'una e mezzo di notte,[11] e non prima. Salirete la scala che si trova subito dopo il portone, e in cima troverete una porta verde illuminata da una lanterna; apritela ed entrerete nell'appartamento che sarà illuminato. Mi troverete nella seconda stanza; aspettatemi, se non sarò arrivata; tarderò solo qualche minuto. Vi potrete togliere la maschera e andare davanti al fuoco a leggere. Troverete dei libri. L'indirizzo del casino è in via tale, numero tale...».

La descrizione non poteva essere più precisa e mi convinsi che non potevo sbagliare. Baciai la mano che mi consegnava la chiave, e anche la chiave prima di mettermela in tasca. Le chiesi se l'avrei vista in abito secolare o sacro come la vedevo in quel momento.

«Io esco vestita da monaca, ma al casino indosso abiti secolari. Là ho anche l'occorrente per mascherarmi».

«Spero che stasera non indosserete abiti normali».

«Perché, di grazia?»

«Mi piacete abbigliata come siete».

«Ah ah! Capisco. Immaginando la mia testa senza capelli, vi faccio paura; sappiate però che ho una bellissima parrucca».

«Dio! Che dite? Il solo nome di parrucca mi sconvolge. Ma no. No, no, non dubitate: vi troverò ugualmente incantevole. Cercate soltanto di non mettervela davanti a me. Ma vi vedo mortificata. Scusatemi. Sono desolato di avervene parlato. Siete sicura che nessuno vi veda uscire dal convento?»

«Ve ne potete accertare voi stesso. Basta fare il giro dell'isola in gondola: vedrete un piccolo approdo. Questo approdo si apre davanti a una stanza di cui ho la chiave, e la conversa che mi serve è persona fidata».

«E la gondola?»

«È il mio amico che risponde della fedeltà dei gondolieri».

«Che uomo il vostro amico! Suppongo che sia anziano».

«No davvero. Me ne vergognerei. Son sicura che non ha quarant'anni e ha tutto per essere amato, caro amico mio. Bellezza, intelligenza, dolcezza di carattere e di maniere».

«E vi perdona i vostri capricci».

«Che cosa intendete per capricci? È un anno che mi ha conquistato. Prima non avevo conosciuto nessun uomo, così come non ho conosciuto altri prima di voi che mi abbiano fatto fantasticare. Quando gliel'ho detto, è rimasto un

[10] «Non mi do pensiero di quello che diranno i miei eredi, non trovando di più di quanto ho avuto», Orazio, *Epistole*, II, 2, 191.

[11] Un'ora e mezzo dopo il tramonto, secondo il sistema di computo delle ore in Italia.

po' perplesso, poi ci ha riso, limitandosi a una breve ammonizione sul rischio che correvo di abbandonarmi a un eventuale indiscreto. Avrebbe preferito che mi informassi almeno su di voi, prima di spingermi oltre; ma ormai era tardi. Ho detto che rispondevo di voi e lui ancora si è messo a ridere perché garantivo di uno che non conoscevo».

«Quando gli avete confidato tutto?»

«Ieri l'altro; ma molto sinceramente. Gli ho fatto vedere la copia delle mie lettere e delle vostre. Leggendole gli veniva da ridere perché vi credeva francese, malgrado vi dichiaraste veneziano. È curioso di sapere chi siete, ecco tutto. Ma poiché io non ne sono curiosa, non dovete temere. Vi do la mia parola d'onore che non farò alcun tentativo per saperlo».

«Né io per sapere chi è quest'uomo tanto raro come voi. Già sono desolato se penso all'amarezza che vi ho procurato».

«Non ne parliamo più. Consolatevi: quando ci penso, trovo che non avreste potuto agire diversamente, se non eravate uno stupido».

Quando mi congedai mi rinnovò attraverso la finestrella il pegno del suo amore e rimase lì fino alla mia uscita dal parlatorio.

La sera, all'ora fissata, trovai il casino senza alcuna difficoltà, aprii la porta e, seguendo le istruzioni, la trovai vestita in abiti normali, elegantissima. La stanza era illuminata con candele posate in candelieri posti davanti a specchi e da quattro fiaccole sistemate su una tavola piena di libri. M.M. mi apparve di una bellezza del tutto differente da quella che avevo ammirato nel parlatorio. Appariva pettinata con un grande chignon, sul quale non soffermai lo sguardo, poiché in quel momento nulla sarebbe stato così sciocco che un complimento alla sua bella parrucca. Mettermi in ginocchio davanti a lei, testimoniarle a furia di baci sulle belle mani la mia riconoscenza, furono le avvisaglie dell'eccitazione che doveva concludersi con una lotta amorosa in piena regola. Ma M.M. ritenne che il suo primo dovere era quello di resistere. Ah! che incantevole resistenza! Non impiegava tanto la forza delle mani per respingere gli attacchi di un amante rispettoso e tenero, ma anche ardito e insistente: per frenare la mia passione e moderare il mio ardore usava le armi discrete delle parole, miste di amore e di ragionevole fermezza e rafforzate a ogni istante da teneri baci che mi scioglievano il cuore. In questa lotta, così dolce e tormentosa per entrambi, passammo due ore. Alla fine ci complimentammo attribuendoci reciprocamente la vittoria: a lei, per aver saputo difendersi dai miei attacchi; a me, per aver tenuto a freno tutta la mia impazienza.

Alle quattro – mi riferisco sempre al conteggio delle ore all'italiana[12] – mi disse di avere un grande appetito e che desiderava che le facessi compagnia. Suonò e arrivò una donna di mezza età, ben vestita e gentile di aspetto, che apparecchiò una tavola per due e, dopo avere sistemato su un'altra tavola tutto l'occorrente, ci servì. Aveva apparecchiato con un servito di porcellana di Sèvres. La cena comprendeva otto portate, poggiate su recipienti d'argento pieni di acqua calda per mantenere calde le vivande. Era una cena fine e delicata. Dissi che il cuoco doveva essere francese e lei me lo confermò. Bevemmo del Borgogna, vuotammo una bottiglia di champagne occhio di pernice[13] e, così per ridere, un'altra di spumante. Volle preparare personalmente l'insalata. Il suo appetito era eguale al mio. Suonò soltanto per fare servire il dessert e per far portare l'occorrente per il punch. Potei ammirare in ciò che faceva la sua abilità, la sua disinvoltura e la sua grazia. Era evidente che aveva un amante che l'aveva istruita. Mi assalì una tale curiosità di sapere chi era che le dissi di esser pronto a rivelarle il mio nome se mi avesse confidato quello

[12] Poiché il conteggio orario "all'italiana" faceva iniziare le ore notturne a partire da mezz'ora dopo il tramonto, le quattro di notte corrispondono alle 22 circa, dato che la vicenda si svolge in novembre.

[13] Rosato.

del fortunato di cui essa possedeva il cuore e la mente. Mi rispose che dovevamo lasciare al tempo la cura di soddisfare la nostra curiosità.

Fra i ciondoli del suo orologio aveva un flaconcino di cristallo di rocca, identico a quello che tenevo alla catena del mio. Glielo mostrai vantandole l'essenza di rose di cui era imbevuto un batuffolo di cotone che conteneva. Lei mi mostrò il suo che era pieno della medesima essenza liquida.

«Mi stupisce», le dissi, «perché è molto rara e costa parecchio».

«Non la vendono infatti».

«È vero. L'inventore di questa essenza è il re di Francia: ha speso diecimila scudi per farne preparare una libbra».

«L'hanno regalata al mio amante, che a sua volta l'ha donata a me».

«Madame Pompadour, due anni fa, ne mandò una fialetta al Signor Mocenigo, ambasciatore di Venezia a Parigi, tramite l'A. di B.,[14] l'attuale ambasciatore di Francia qui».

«Lo conoscete?»

«Lo conobbi allora, poiché ebbi l'onore di pranzare con lui. Stava congedandosi, poiché doveva partire per Venezia. È un uomo che la fortuna ha favorito, ma se lo merita per le sue capacità e la sua fine intelligenza; è anche di nobili natali, perché è conte di Lione. Per il suo bell'aspetto lo hanno soprannominato Belle-Babet.[15] C'è una breve raccolta di sue poesie che gli fa onore».

Era suonata mezzanotte e il tempo cominciava a divenire prezioso. Lasciammo la tavola e ci sedemmo presso al fuoco ove divenni più insistente. Le dissi che se non voleva arrendersi all'amore, non poteva rifiutarsi alla natura che la spingeva ad andare a coricarsi dopo una così buona cena.

«Voi avete sonno?»

«Per niente. Ma a quest'ora si va a letto. Lasciate che vi ci metta e rimanga al vostro capezzale finché vorrete; altrimenti permettetemi di andarmene».

«Se ve ne andrete, mi darete un grande dispiacere».

«Sicuramente non più grande di quello che sentirò lasciandovi. Ma che faremo qui davanti al fuoco fino all'alba?»

«Possiamo dormire tutti e due vestiti su quel sofà».

«Vestiti. Sia pure. Potrei anche lasciarvi dormire; ma se non dormirò, mi scuserete? Vicino a voi e con la scomodità delle vesti, come potrei dormire?»

«Benissimo. Del resto questo canapè è un vero letto, vedrete».

Si alzò, mise di traverso il canapè, spiegò lenzuola, coperte e cuscini ed ecco fatto un vero letto. Mi raccolse i capelli in un grande fazzoletto e me ne dette un altro perché le facessi lo stesso servizio, dato che non aveva una cuffia da notte. Mi misi all'opera dissimulando il mio disgusto per la parrucca, quando un fenomeno inatteso mi causò la più gradita delle sorprese: invece della parrucca trovai una bellissima capigliatura. Rise di cuore e, dopo avermi detto che una monaca non ha altro obbligo che quello di nascondere i suoi capelli ai profani, si buttò lunga distesa sul canapè. Mi disfeci in fretta del mio vestito, buttai via le scarpe e, più che accanto a lei, caddi su di lei. Mi strinse fra le braccia, e poiché si sforzava di contenersi con una tirannia che offendeva la natura, pensava che le dovessi perdonare tutte le pene che la sua resistenza mi provocava.

Con mano timida e tremante e con uno sguardo che sembrava chiedere la carità, slacciai sei larghi nastri che le chiudevano la veste sul davanti e, emozionato e felice che non me lo impedisse, mi trovai felice padrone del più bel seno del mondo. Ormai era giunto il momento. Dovette lasciare che lo contemplassi e lo divorassi di baci. Alzai lo sguardo al suo viso e ci lessi un dolce

[14] L'Abate di Bernis.

[15] Un soprannome derivato da una bella fioraia parigina.

messaggio d'amore: *contentati di questo, e impara da me a patire l'astinenza*. Spinto dall'amore e dalla grande forza della natura, disperato che non volesse permettere alle mie mani di errare altrove, feci l'impossibile per condurre una delle sue là dove avrebbe potuto convincersi che meritavo la sua grazia, ma con una forza superiore alla mia, non volle staccare le sue mani dal mio petto, ove non poteva trovare niente d'interessante. Ciò malgrado era là che cadeva la sua bocca quando si staccava dalla mia.

Sia per necessità, sia per effetto della stanchezza, dato che erano trascorse delle ore senza poter far nient'altro che inghiottire la sua saliva mista alla mia, mi addormentai fra le sue braccia tenendola stretta fra le mie. Un forte suono di carillon mi svegliò di soprassalto.

«Che succede?»

«Presto, amore, vestiamoci: devo tornare al convento, amore mio».

«Vestitevi voi. Voglio godermi lo spettacolo di vedervi rimascherata da santa».

«Volentieri. Tu, se non hai niente da fare, puoi anche dormire qui».

Suonò, e la stessa donna, che doveva essere la grande confidente dei suoi misteri d'amore, venne a pettinarla. M.M. si tolse il vestito, mise l'orologio, gli anelli e tutti gli ornamenti profani in uno scrigno che chiuse a chiave, infilò le scarpe dell'ordine e indossò un corsetto in cui rinchiuse come in una stretta prigione i due bei pargoletti che soli mi avevano nutrito con il loro nettare; infine indossò l'abito sacro. Quando la donna di fiducia uscì per andare a chiamare il gondoliere, mi gettò le braccia al collo e mi disse che mi avrebbe atteso fra due giorni per fissare la sera che avrebbe passato a casa mia a Venezia, dove, aggiunse, ci saremo abbandonati alla piena felicità. Quindi se ne andò. Ben contento della mia fortuna, quantunque pieno di desideri insoddisfatti, spensi le candele e dormii profondamente fino a mezzogiorno.

Uscii dal casino senza incontrare nessuno, e accuratamente mascherato andai da Laura che mi consegnò una lettera di C.C. del seguente tenore:

«Mio caro marito, ecco un saggio del mio modo di pensare. Tu mi troverai sempre più degna di essere tua moglie. Credimi: nonostante la mia età, sono capace di mantenere un segreto e sono abbastanza discreta da non pensare male del tuo riserbo. Sicura del tuo amore, non sono gelosa di ciò che può servire a distrarre la tua mente e aiutarti a sopportare con pazienza la nostra separazione.

Devo confessarti che ieri, attraversando un corridoio che si trova sopra il piccolo parlatorio, per raccogliere uno stuzzicadenti che mi era caduto di mano ho dovuto scostare una panchetta dal muro, e chinandomi ho visto, da una fessura quasi impercettibile fra il pavimento e il muro, proprio te in persona, tutto intento a parlare con la mia cara amica, la madre M.M. Non puoi figurarti la mia sorpresa e la mia gioia. Ma a questi due sentimenti è subentrata subito la paura di essere vista e di attirare la curiosità di qualche persona indiscreta. Perciò ho rimesso la panchetta al suo posto e me ne sono andata. Ah! mio caro amico, dimmi tutto, ti prego. È mai possibile che ti ami senza essere curiosa di tutta la storia di questo avvenimento? Dimmi se essa ti conosce e come hai fatto a conoscerla. Si tratta della mia cara amica di cui ti ho parlato, senza fartene il nome, che non credevo necessario. È lei che mi ha insegnato il francese, e che mi ha fatto leggere in camera sua dei libri che mi hanno edotta in molte cose che poche donne conoscono. Sappi che senza di lei, si sarebbe scoperta la vera causa della malattia che mi ha quasi ucciso. Essa mi ha dato della biancheria e delle lenzuola. Le debbo il mio onore. Ha saputo che ho avuto un amante, come io so che ne ha uno anche lei, ma non siamo mai state curiose dei nostri rispettivi segreti. La madre M.M. è una donna unica. Sono sicura, caro amico mio, che ti piace e che lei ti ama, e poiché non sono affatto gelosa merito che tu mi racconti tutto. Del resto vi compiango entram-

bi, perché tutto quello che potete fare non può servire, secondo me, che a esasperare la vostra passione. Tutti in convento credono che tu sia malato. Io muoio dalla voglia di vederti. Vieni dunque almeno una volta. Addio».

Questa lettera mi dette una certa inquietudine, giacché ero tranquillo sul conto di C.C., ma quella fessura poteva farci scoprire da altre persone. Inoltre mi vedevo costretto a raccontare una fola alla mia cara amica, dato che onore e amore mi vietavano di dirle la verità. Nel risponderle immediatamente l'avvertii che doveva informare senza indugio la sua amica di averla vista, attraverso la fessura, mentre parlava con una persona mascherata. Quanto alla mia conoscenza con la monaca, le dissi che, avendo sentito parlare delle sue rare qualità, l'avevo fatta chiamare alla grata annunciandomi con un falso nome; di conseguenza, doveva evitare di parlare di me, poiché essa mi aveva riconosciuto come lo stesso individuo che andava a messa nella chiesa del convento. Quanto all'amore, l'assicurai che non c'entrava per niente, pur convenendo che era una donna incantevole.

Il giorno di santa Caterina[16], onomastico di C.C., andai alla messa nella chiesa del convento. Mentre andavo verso il traghetto per prendere una gondola mi accorsi di essere seguito. Dovevo accertarmene. Vidi lo stesso individuo prendere anche lui una gondola e seguirmi; una cosa che poteva essere naturale; ma, per sincerarmene, scesi a Venezia a palazzo Morosini del Giardino e vidi ancora quell'uomo scendere anche lui. Allora non ebbi più dubbi. Uscii dal palazzo e mi fermai in una stretta viuzza dalle parti della posta di Fiandra:[17] appena vidi lo spione lo spinsi in un angolo e puntandogli un coltello alla gola gli ingiunsi di dirmi chi gli aveva dato l'ordine di seguirmi. Mi avrebbe forse detto tutto se non fosse arrivata gente. Così scappò e non seppi nulla. Ma accorgendomi che era troppo facile per un ficcanaso riuscire a sapere chi ero, se si fosse incaponito a scoprirlo, decisi di andare a Murano solo in maschera, o di notte.

L'indomani, giorno in cui M.M. doveva farmi sapere come sarebbe venuta a cena con me, mi presentai al parlatorio di buon'ora. Quando l'ebbi davanti scorsi sul suo viso la contentezza che le inondava l'anima. Per prima cosa si rallegrò per la mia comparsa in chiesa dopo tre settimane che mancavo. Mi disse che la badessa, che diceva di sapere con sicurezza chi ero, era stata molto contenta. Le raccontai allora tutta la faccenda dello spione e le dissi della mia decisione di non andare più alla messa in quella chiesa. Mi rispose che effettivamente avrei fatto bene a farmi vedere a Murano il meno possibile. Mi riferì i particolari della storia della fessura nel vecchio impiantito, che per altro era già stata richiusa. A dirglielo era stata una pensionante che le era molto affezionata; ma non me ne fece il nome.

Dopo questa breve conversazione, le chiesi se la mia felicità fosse rimandata, ed essa mi rispose che lo era soltanto di ventiquattr'ore, dato che una nuova professa l'aveva invitata a cena nella sua stanza.

«Questi inviti», aggiunse, «sono assai rari, ma quando capitano non ci si può rifiutare senza inimicarsi la persona che invita».

«Non ci si può giustificare con una indisposizione?»

«Sì, ma allora bisogna consentire di ricevere delle visite».

«Capisco: se si rifiutano, si può sospettare un'evasione».

«Oh! questo no. L'evasione non si computa fra le cose possibili».

«Dunque, qui tu sei la sola capace di compiere questo miracolo?»

«Tieni pure per certo che sono la sola, e che l'onnipotente divinità che ha

[16] Il 25 novembre, festa di santa Caterina d'Alessandria.

[17] Sede della posta imperiale diretta dai Thurn und Taxis, vicina ai Santi Apostoli.

fatto questo miracolo è il denaro. Dimmi dunque dove hai deciso di aspettarmi domani alle due di sera[18] precise».

«Non potrei aspettarti qui nel tuo casino?»

«No. Perché a Venezia mi accompagnerà il mio amico».

«Il tuo amico?»

«Proprio lui».

«È fenomenale. Ti aspetterò dunque in piazza dei Santi Giovanni e Paolo, dietro la statua equestre di Bartolomeo di Bergamo».[19]

«Non ho mai visto codesta statua, né la piazza, salvo che su una stampa, ma mi basta: sarò puntuale. Solo un tempo spaventoso potrebbe impedirmi di venire; ma speriamo che faccia bel tempo. Addio dunque. Parleremo più a lungo domani sera, e, se dormiremo, ci addormenteremo più contenti».

Dovevo far presto, giacché io non avevo alcun casino. Presi quindi un secondo rematore per arrivare in meno di un quarto d'ora al quartiere di San Marco. Ci misi cinque o sei ore a visitarne un buon numero e scelsi il più elegante e, di conseguenza, il più caro. Era appartenuto a Lord Olderness, ambasciatore d'Inghilterra, che, partendo, lo aveva ceduto a buon mercato a un cuoco. Costui me lo affittò fino a Pasqua per cento zecchini versati in anticipo, con la condizione che avrebbe preparato lui i pranzi e le cene che avrei dato.

Il casino si componeva di cinque vani, ammobiliati con gusto squisito. Non c'era niente che non fosse fatto per la gioia dell'amore, della buona tavola, e di ogni specie di voluttà. Per servire da mangiare c'era una finestra cieca, aperta sulla parete, completamente occupata da un portavivande girevole. Così padroni e domestici non si potevano vedere tra loro. Questa stanza era adorna di specchi, di lampadari e di uno splendido pannello posto sopra a un caminetto di marmo bianco, rivestito di piastrelle di porcellana cinese dipinte, molto interessanti, in cui si vedevano amanti nudi in atteggiamenti voluttuosi che eccitavano la fantasia. Ai due lati c'erano delle poltroncine e dei sofà di stile affine. C'era poi una camera ottagonale tutta tappezzata di specchi, perfino sul pavimento e sul soffitto; tutti quegli specchi, fronteggiandosi, riflettevano gli oggetti in mille modi diversi. Questa stanza era contigua a un'alcova fornita di uscite segrete: verso un gabinetto da toilette da un lato, e dall'altro verso un boudoir con bagno e water-closet all'inglese. I fregi dei soffitti erano dorati o dipinti a fiori e ad arabeschi. Dopo avere avvertito il cuoco di mettere le lenzuola nel letto e delle candele su tutti i lampadari e sui candelieri di ogni stanza, gli ordinai per la sera stessa la cena per due persone, precisandogli che non volevo altro vino che borgogna e champagne e non più di otto portate, lasciando a lui la scelta, senza limiti di spesa. Anche del dessert doveva occuparsi lui. Mi feci dare la chiave del portone e l'avvisai che entrando non volevo vedere nessuno. La cena doveva essere pronta per le due della sera e doveva essere servita non appena avessi suonato. Notai con piacere che la pendola dell'alcova aveva una suoneria, perché cominciavo, malgrado l'amore, a essere soggetto alla tirannia del sonno.

Dopo avere dato questi ordini andai in una bottega di mode a comprarmi delle pantofole e una cuffia da notte tutta guarnita di doppio merletto a punto Alençon.[20] Me la misi in tasca. Trattandosi di offrire una cena alla più bella di tutte le sultane del padrone dell'universo, volevo assicurarmi in anticipo che tutto fosse in ordine. Avendole detto che avevo un casino, non dovevo darle l'impressione che tutto fosse nuovo per me.

Il cuoco si meravigliò quando mi vide tornare solo alle due. Trovai subito da

[18] Alle 20.

[19] La celebre statua di Bartolomeo Colleoni, opera del Verrocchio.

[20] Città della Francia celebre nei secoli XVII e XVIII per i suoi pizzi.

ridire perché non aveva già acceso i lumi dappertutto, mentre gli avevo indicato, senza possibilità di dubbi, l'ora precisa.

«Non mancherò un'altra volta».

«Accendete dunque e servite la cena».

«Ma mi avete detto per due».

«Servite per due. Per questa prima volta restate qui perché possa dirvi cosa troverò buono o cattivo».

La cena arrivò con il portavivande girevole, due piatti alla volta, secondo l'ordine delle portate; feci osservazioni su tutto; ma trovai tutto eccellente e servito in porcellana di Sassonia. Cacciagione, storione, tartufi, ostriche e vini, tutto era perfetto. Gli rimproverai solamente di aver dimenticato di mettere su un piatto delle uova sode, delle acciughe e aceti aromatizzati per l'insalata. Levò gli occhi al cielo con aria contrita, ammettendo di aver commesso un grande sbaglio. Gli aggiunsi anche che la prossima volta volevo delle arance amare per dare sapore al punch e che desideravo del rum e non del rac.[21] Dopo aver trascorso due ore a tavola gli dissi di portarmi la nota delle spese. Me la portò dopo un quarto d'ora e mi trovai soddisfatto. Lo pagai e gli ordinai di portarmi del caffè quando avrei suonato; quindi andai a coricarmi nell'ottimo letto dell'alcova. Il letto e la buona cena mi conciliarono il miglior sonno del mondo. Altrimenti non avrei potuto dormire, al pensiero che la notte seguente, nel medesimo letto, avrei avuto fra le mie braccia la mia dea. Uscendo al mattino avvertii il cuoco che volevo al dessert tutta la frutta fresca che poteva trovare, e soprattutto dei gelati. Per evitare che la giornata mi sembrasse lunga, giocai fino a sera ed ebbi fortuna come in amore. Tutto andava secondo i miei desideri. Ringraziai dal profondo dell'anima il potente genio della mia bella monaca.

All'una di notte andai ad aspettare presso la statua dell'eroe Colleoni. Mi aveva fissato l'appuntamento per le due, ma volevo godere della dolce attesa. La sera era fredda, ma bellissima e senza un alito di vento.

Alle due precise vidi giungere una gondola a due remi; ne uscì una figura mascherata che, dopo aver detto qualcosa al barcaiolo di prua, si diresse verso la statua. Vedendo che era un uomo mascherato, mi allarmai, mi tirai da parte, rammaricandomi di non avere con me delle pistole. La maschera girò intorno alla statua, mi si avvicinò e mi tese pacificamente la mano. Non ebbi più dubbi: riconobbi il mio angelo in abito maschile. Rise della mia sorpresa, si attaccò al mio braccio e senza fare parola ci incamminammo verso piazza San Marco; l'attraversammo e giungemmo al casino che era a cento passi dal teatro di San Moisè.

Tutto era come avevo ordinato. Appena saliti, mi tolsi la maschera, ma M.M. si divertì a camminare per tutti gli angoli del luogo delizioso ove veniva accolta, felice che io contemplassi sotto tutti i profili e anche di fronte tutte le grazie della sua persona e che ammirassi il suo abbigliamento e i suoi ornamenti che dimostravano che tipo doveva essere l'amante che la possedeva. Era affascinata dal prestigioso gioco di specchi che riflettevano contemporaneamente la sua figura ovunque e da cento differenti punti di vista, anche se rimaneva immobile. La sua immagine moltiplicata dagli specchi, nella luce di tutte le candele opportunamente disposte, le offrivano uno spettacolo nuovo che la faceva innamorare di se stessa. Seduto su un panchetto, potevo osservare con cura l'estrema eleganza del suo abbigliamento. Un abito di velluto raso color rosa, orlato di lustrini d'oro, una giacchetta analoga ricamata artisticamente, ricca come non si può immaginare, calzoncini di raso nero, merletti a punta d'ago, orecchini di brillanti, un solitario di gran pregio a un mignolo e all'altra mano un anello di cui si vedeva soltanto una superficie di taf-

[21] O *arrack*: liquore simile al rum, ma non ottenuto per distillazione di canna da zucchero.

fettà bianco coperta da un cristallo convesso. La bautta[22] di pizzo nero, sia per la finezza del tessuto che per il disegno, era quanto di più bello si potesse vedere. Affinché la potessi guardare meglio si venne a mettere in piedi davanti a me. Ispezionai le sue tasche e ci trovai una tabacchiera, una bomboniera, un flaconcino, un astuccio di stuzzicadenti, un occhialino e dei fazzoletti profumati che addolcivano l'aria. Considerai con attenzione la ricchezza e la lavorazione dei suoi due orologi, e i pendagli attaccati alle catene tempestate di brillantini. Guardando nelle tasche laterali trovai delle pistole con l'acciarino piatto a molla, di finissima fabbricazione inglese.

«Tutto ciò che vedo», le dissi, «è poco rispetto a te, ma fa sì che il mio animo stupefatto debba rendere omaggio a quell'uomo adorabile che vuole convincerti che tu sei veramente la sua padrona».

«Così mi ha detto quando l'ho pregato di condurmi a Venezia e di lasciarmi sola; ha aggiunto che desiderava che mi divertissi e che potessi convincermi sempre più che la persona che stavo per rendere felice lo meritasse».

«È incredibile, mia cara amica. Un amante di questa tempra è unico. Io non sarò mai capace di meritare una fortuna che già mi abbaglia».

«Lasciami andare a togliermi la maschera da sola».

Un quarto d'ora dopo mi comparve dinanzi pettinata da uomo con i bei capelli senza cipria, e lunghi riccioli sulle tempie che le arrivavano fino alle guance. Un nastro nero le stringeva dietro la chioma che, raccolta in una coda ondeggiante, le scendeva fino al ginocchio. M.M., vestita da donna, assomigliava a Henriette, e, da uomo, a un ufficiale delle guardie, un certo Etoriere che avevo conosciuto a Parigi; o piuttosto a quell'Antinoo[23] di cui esistono ancora delle statue, se l'abbigliamento alla francese mi avesse consentito l'illusione.

Colpito da tanta bellezza, credetti di sentirmi male. Mi sdraiai sul sofà perché mi girava la testa.

«Ho perduto ogni speranza», le dissi, «tu non sarai mai mia: Stanotte qualche fatale contrattempo ti strapperà al mio desiderio; forse un prodigio del tuo sposo celeste divenuto geloso di un mortale. Mi sento annientato. Forse fra un quarto d'ora sparirò».

«Ma sei matto? Io sarò tua in questo stesso istante, se vuoi. Non mi importa nemmeno di cenare, anche se sono digiuna. Andiamo a letto».

Aveva freddo. Ci sedemmo accanto al fuoco. Mi disse che non aveva corpetto. Le slacciai una fibbia di brillanti fatta a cuore che le chiudeva il vestito davanti e sentii con le mani, prima che lo vedessi con gli occhi, che soltanto la camicia proteggeva le due sorgenti di vita che le ornavano il petto. Mi infocai; ma non ebbe bisogno che di un solo bacio e di due parole per calmarmi: *Dopo cena*.

Allora suonai e, accorgendomi della sua inquietudine, le mostrai il portavivande.

«Non ti vedrà nessuno», le dissi, «lo dirai al tuo amante che forse ignora questo sistema segreto».

«Non lo ignora; ma ammirerà questa tua attenzione. Dirà anche non sei un novizio nell'arte di piacere, e che è evidente che non sono la sola a godere con te di questa casetta».

«E sbaglierà. Io non ho cenato, né dormito qui che da solo. E non mi piacciono le menzogne. Certo, tu, divina amica mia, non sei la mia prima passione; ma sarai l'ultima».

[22] Cappuccio di seta nera ornata di ricami, che copriva la testa fino alle spalle, in cui era inserita una maschera.

[23] Favorito dell'imperatore Adriano.

«Sarò felice, amico mio, se sarai fedele. Il mio amante lo è: è buono e dolce, ma mi ha sempre lasciato un vuoto nel cuore».

«Anche nel suo deve essere così, perché se il suo amore fosse della stessa tempra del mio, non ti permetterebbe un'assenza come questa. Non potrebbe sopportarla».

«Lui mi ama come io amo te. Tu lo credi che ti amo?»

«Devo crederlo; ma tu non sopporteresti...».

«Zitto. Già sento che, purché tu non mi nasconda nulla, ti perdonerei tutto. La gioia che sento in questo momento nel mio cuore sta più nella certezza che ho di non lasciarti più nulla da desiderare che in quella di passare con te una notte deliziosa. Sarà la prima della mia vita».

«Non ne hai passate con il tuo buon amico?»

«Sì. Ma quelle notti erano animate soltanto da amicizia, riconoscenza, compiacenza. L'essenziale, invece, è l'amore. Tuttavia, il mio amico ti assomiglia. È allegro, sempre vivace come te, ed è anche amabilissimo quanto all'aspetto fisico e al contegno; ma in questo non ti somiglia per niente. Credo che sia più ricco di te, malgrado che, giudicando da questo casino, si possa pensare il contrario. Ma non pensare che ti attribuisca meno meriti di lui, poiché ti confessi incapace dell'eroismo di permettermi un'infedeltà. Al contrario, so che non dimostreresti di amarmi come dici e come sono felice che tu mi ami, se mi dicessi di essere disposto alla medesima indulgenza per qualche mio capriccio».

«Vorrà sapere i particolari di questa notte?»

«Penserà di farmi piacere chiedendomene notizie, e gli dirò tutto, a eccezione di qualche circostanza che potrebbe umiliarlo».

Dopo la cena che essa trovò raffinata e squisita, come i gelati e le ostriche, preparò del punch, e io, innamorato e impaziente, dopo averne bevuto qualche bicchiere, la invitai a riflettere che avevamo davanti a noi soltanto sette ore e che avremmo avuto un gran torto a non passarle a letto. Andammo allora nell'alcova che era rischiarata da una dozzina di candele accese e da lì al gabinetto di toilette dove le offrii la bella cuffietta ricamata, pregandola di acconciarsi da donna. Gradì moltissimo il regalo e mi disse di andare a spogliarmi in camera, promettendomi di chiamarmi appena coricata.

Ci vollero solo due minuti. Mi gettai fra le sue braccia ardenti, bruciando d'amore, e di amore le detti le prove più concrete per più di sette ore di seguito, non interrotte se non da brevi pause animate dai colloqui più teneri. Non mi insegnò niente di nuovo in materia erotica, ma un'infinità di cose nuove nei sospiri, nelle estasi, negli slanci, nelle sensazioni naturali che si manifestano in quei momenti. Ogni scoperta che facevo mi risollevava l'anima all'amore, fornendomi nuove energie per testimoniargli la mia riconoscenza. Lei si meravigliava di scoprire di poter tanto godere, dopo che le avevo mostrato delle novità che essa riteneva fossero favole. Le feci quello che non credeva le fosse permesso di chiedermi, e le insegnai che il minimo pudore guasta il piacere più grande. Quando suonò il carillon della sveglia levò gli occhi al terzo cielo, come un'idolatra per ringraziare la madre e il figlio[24] di averla così ben ricompensata per lo sforzo che aveva fatto dichiarandomi la sua passione.

Ci rivestimmo in fretta, e vedendo che le mettevo in tasca la bella cuffia mi assicurò che l'avrebbe tenuta sempre molto cara. Dopo aver preso il caffè, ci avviammo a passo lesto verso la piazza dei Santi Giovanni e Paolo, e lì la lasciai assicurandole che mi sarei fatto vedere il giorno dopo. Aspettai che salisse in gondola e quindi me ne andai a casa ove dieci ore di sonno mi rimisero in forze.

[24] Venere e Amore.

Capitolo quarto

Seguito del capitolo precedente. Visita al parlatorio e conversazione con M.M. Una sua lettera e la mia risposta. Nuovo incontro al casino di Murano alla presenza del suo amante.

Due giorni dopo, nel pomeriggio, ero al parlatorio. La feci chiamare e lei venne subito per dirmi di andar via, perché attendeva il suo amico, ma di tornare immancabilmente l'indomani. Andai via. Giunto vicino al ponte vidi un uomo malamente mascherato uscire da una gondola; conoscevo il barcaiolo, allora al servizio dell'ambasciatore di Francia. Era senza livrea, e la gondola era semplice come quella di tutti i cittadini di Venezia. Voltandomi vidi che la maschera andava verso il convento. Allora non ebbi più dubbi, e tornai a Venezia contento di avere fatto quella scoperta, e felice che il mio rivale fosse il ministro di Francia. Decisi di non dire niente a M.M.

Quando andai a trovarla l'indomani, mi disse che il suo amico era andato a salutarla perché sarebbe stato fuori fino a Natale.

«Va a Padova», mi spiegò, «ma tutto è organizzato perché possiamo cenare al suo casino se ne abbiamo voglia».

«Perché non a Venezia?»

«A Venezia no, fino al suo ritorno. Me lo ha raccomandato: è un uomo molto prudente».

«E va bene. Allora quando andremo a cena nel casino?»

«Domenica, se vuoi».

«Va bene per domenica. Ci andrò all'imbrunire e ti aspetterò leggendo. Glielo hai detto al tuo amico che non sei stata male nel mio casino?»

«Mio caro amico, gli ho detto tutto. Ma c'è una cosa che lo preoccupa molto. Vuole che ti preghi di non espormi a una temibile gravidanza».

«Possa morire se ci avevo pensato. Ma con lui non corri questo rischio?»

«Mai».

«Bisognerà dunque stare attenti d'ora in poi. Ascolta: penso che nove giorni prima di Natale non ci saranno in giro maschere[25] e dovrò arrivare al tuo casino per via d'acqua, perché andandoci a piedi potrei facilmente essere riconosciuto come la stessa persona che frequentava la tua chiesa».

«È giustissimo. Ti spiegherò dov'è l'approdo. Immagino che tu non abbia difficoltà a venire al casino anche in quaresima, quando Dio vuole che mortifichiamo i nostri sensi. Certo non è divertente che ci sia un tempo in cui Dio approva che ci divertiamo, e un altro in cui possiamo piacergli soltanto con l'astinenza! Che cosa può avere in comune con la divinità un anniversario? Non so proprio come le azioni di una creatura possano avere influenza sul creatore, che la mia mente non può immaginare che indipendente. Mi sembra che se Dio avesse creato l'uomo con la capacità di offenderlo, l'uomo avrebbe ragione di fare tutto quello che gli fosse proibito, non fosse altro che per insegnargli a creare. Ma si può immaginare un Dio afflitto in quaresima?»

«Ragioni giustamente, mia divina amica. Ma posso sapere dove hai imparato a ragionare così, e come hai fatto a saltare il fosso?»

«Il mio amico mi ha dato dei buoni libri, e la luce della verità ha dissipato ben presto le nebbie della superstizione che opprimevano la mia mente. Ti posso assicurare che, quando penso a me stessa, mi sento più felice di avere trovato qualcuno che mi ha illuminato la mente, che sfortunata per avere preso il velo, poiché la massima felicità sta nel vivere e morire tranquilli, cosa insperabile a dar retta a quello che dicono i preti».

[25] Durante la novena di Natale era vietato portare la maschera.

«È molto giusto. Ma lascia che ti ammiri, perché rischiarare uno spirito tanto condizionato come doveva essere il tuo non poteva essere impresa da richiedere poco tempo».

«Invece avrei raggiunto la luce molto meno rapidamente, se fossi stata meno imbevuta di errori. Quello che nella mia mente separava il falso dal vero non era che un sipario: soltanto la ragione lo poteva sollevare; ma mi avevano insegnato a disprezzarla. Ma appena mi è stato dimostrato che le dovevo dare la massima importanza, l'ho utilizzata ed essa ha sollevato il sipario. La verità mi è apparsa in tutta evidenza, le sciocchezze sono scomparse e non ho motivo di temere che ricompariscano, poiché mi fortifico ogni giorno di più. Si può dire che abbia cominciato ad amare Dio soltanto quando ho abbandonato il concetto che la religione me ne aveva dato».

«Brava. Sei stata più fortunata di me. Hai fatto più strada tu in un anno che io in dieci».

«Allora non hai cominciato col leggere quello che ha scritto Lord Bolimbroke?[26] Qualche mese fa stavo leggendo la *Sagesse* di Charon[27] e, non so come, è venuto a saperlo il nostro confessore. Osò dirmi in confessione che dovevo abbandonare quella lettura. Gli risposi che, dato che la mia coscienza non ne soffriva, non potevo obbedirgli. Mi disse che non mi avrebbe dato l'assoluzione, e io, di rimando, che sarei andata ugualmente a fare la comunione. Il prete andò dal vescovo Diedo per sapere come doveva comportarsi, e il vescovo venne a parlarmi per convincermi che dovevo obbedire al mio confessore. Io gli risposi che il mio confessore aveva il dovere di assolvermi e che non aveva anche il diritto di darmi consigli se non gliene chiedevo. E gli dichiarai apertamente che, sentendomi in obbligo di non scandalizzare tutto il convento, sarei andata a comunicarmi ugualmente anche se mi avesse rifiutato l'assoluzione. Il vescovo gli ordinò di abbandonarmi alla mia coscienza. Ma io non mi sono sentita affatto soddisfatta. Il mio amante mi ha fatto ottenere un breve[28] del papa che mi autorizza a confessarmi a chi voglio. Tutte le consorelle sono invidiose di questo privilegio; ma io me ne sono servita una sola volta, perché non ne vale la pena. Mi confesso sempre con il solito prete, che, dopo avermi ascoltata, non ha alcuna difficoltà ad assolvermi, dato che non gli dico proprio niente d'importante».

E fu così che riconobbi in quella donna un carattere adorabilmente forte. Ma non poteva essere diversamente, giacché mostrava più il bisogno di tranquillizzare la sua coscienza che di soddisfare i propri sensi.

Le confermai che mi avrebbe trovato al suo casino e tornai a Venezia. Nel pomeriggio di domenica feci il giro dell'isola di Murano con una gondola a due remi tanto per vedere dov'era l'approdo del casino e quello piccolo dal quale essa usciva dal convento; ma non ci capii niente. Riuscii a vedere la riva del casino soltanto durante la novena, e quello piccolo del convento sei mesi dopo, e a rischio della vita. Ne parleremo quando ci arriveremo.

A un'ora circa di sera mi recai al tempio del mio amore e, aspettando l'arrivo del mio idolo, mi divertii a esaminare i libri di cui si componeva la piccola biblioteca del boudoir. Non erano numerosi, ma scelti. C'erano le opere dei più saggi filosofi che avevano scritto contro la religione, e quelle che le penne più erotiche avevano scritto unicamente sul tema dell'amore. Libri seducenti,

[26] Henry Saint John Bolingbroke (1678-1751), uomo politico e illuminista inglese, autore di varie opere ispirate al deismo, una corrente filosofica che concepiva Dio al di fuori dei dogmi, come essere originario non conoscibile e non determinabile dalla ragione umana, ma spontaneamente rilevato dalla coscienza.

[27] Il *Traité de la sagesse* di Pierre Charron (1541-1603), filosofo moralista francese, che era stato condannato dal Sant'Uffizio per le sue idee contrarie al dogmatismo e favorevoli all'adozione del dubbio nei ragionamenti morali.

[28] Documento pontificio.

dallo stile incendiario che spinge il lettore ad andare a cercare la realtà, la sola capace di estinguere il fuoco che sente circolargli nelle vene. Oltre ai libri c'erano degli *in-folio*[29] che contenevano solo stampe lascive. Ma avevano il grande pregio di essere molto belle più per la finezza del disegno che per la lubricità delle pose. Così erano le stampe del *Portier de Chartreux*, fatte in Inghilterra, come quelle di Meursius o di Aloysia Sigea Toletana,[30] di cui non ho mai visto niente di più bello. Il gabinetto era ornato inoltre da quadretti così ben dipinti che le figure sembravano vive. Un'ora mi passò in un lampo.

L'apparizione di M.M. vestita da monaca mi strappò un grido di meraviglia. Le gettai le braccia al collo, dicendole che non sarebbe potuta arrivare più a proposito per impedire che mi masturbassi come uno scolaretto per tutto quello che avevo visto durante l'ora di attesa.

«Ma così, vestita da religiosa, sei sorprendente. Lasciati amare subito, angelo mio».

«Mi metterò subito abiti secolari. Non mi ci vuole più di un quarto d'ora. Non mi piacciono questi vestiti di lana».

«Niente affatto. Riceverai l'omaggio dell'amore, vestita come eri quando lo hai fatto nascere».

Mi rispose con un *fiat voluntas tua*[31] in tono devotissimo lasciandosi andare sul grande sofà, dove me la governai bene nonostante qualche resistenza. Dopo l'aiutai a spogliarsi e a indossare una vestaglietta di mussola di Pechino, elegantissima. Le feci quindi da cameriera aiutandola ad acconciarsi con la cuffia da notte.

Dopo cena, prima di andare a letto fissammo di rivederci solo il primo giorno della novena; non ci sarebbero state più maschere, a causa della chiusura per dieci giorni dei teatri. Perciò mi dette la chiave della porta che dava sull'approdo. Un nastro blu appeso di giorno alla finestra mi avrebbe segnalato quando potevo andare ad aspettarla la sera. Ma fu più contenta quando le dissi che sarei andato ad abitare nel casino e non sarei più uscito fino al ritorno del suo amico. Nei dieci giorni che vi dimorai potei averla quattro volte, e con ciò la convinsi che non vivevo che per lei. Mi divertivo a leggere, a scrivere a C.C., ma il mio amore per questa si era placato. Nelle lettere che mi scriveva m'interessava di più quello che mi diceva della sua cara amica, la madre M.M. Mi scriveva che facevo male a non coltivare la sua amicizia, e io le rispondevo che non l'avevo fatto per timore di essere riconosciuto. Naturalmente la impegnavo sempre più a serbare l'assoluto segreto.

Non è possibile amare due persone alla volta, come non si può mantenere in vita un amore dandogli troppo nutrimento o non dandogliene alcuno. La mia passione per M.M. si manteneva sempre di ugual vigore perché non la potevo mai avere senza un grande timore di perderla. Le avevo detto che un giorno o l'altro qualche suora poteva aver bisogno di parlarle proprio mentre lei non era nella sua stanza e nemmeno in convento. ma lei sosteneva che questo non poteva accadere, dato che la cosa che più si rispettava in convento era la libertà delle monache di chiudersi in camera e di non aprire a nessuno, nemmeno alla badessa. L'unica cosa che poteva temere era un incendio, perché nella confusione generale non sarebbe sembrato naturale che una monaca rimanesse tranquilla e indifferente, e in quel caso si sarebbe inevitabilmente scoperta l'evasione. Si rallegrava di essere riuscita a guadagnarsi la fedeltà della conversa, del giardiniere e di un'altra monaca di cui non volle mai farmi il nome. L'accortezza e il denaro del suo amante avevano ottenuto tutto questo; lui ri-

[29] Stampe isolate su fogli piegati a metà.
[30] Opere oscene, note all'epoca di Casanova. Si veda la nota 28 al cap. II del vol. I.
[31] Sia fatta la tua volontà.

spondeva della fedeltà del cuoco e di sua moglie, guardiani del casino. Così pure contava sui suoi gondolieri, malgrado che uno di loro dovesse essere certamente una spia degli Inquisitori di Stato.

La vigilia di Natale mi avvisò che il suo amante stava per arrivare e che il giorno di Santo Stefano doveva andare con lui all'Opera e a cena al casino il giorno successivo. Dopo avermi detto che mi avrebbe aspettato a cena l'ultimo giorno dell'anno, mi consegnò una lettera, pregandomi di leggerla solo a casa mia.

Un'ora prima dell'alba preparai le mie cose e andai a palazzo Bragadin. Impaziente di leggere la lettera che mi aveva dato, mi chiusi subito in camera mia e lessi quanto segue:

Mi hai un po' ferita, mio caro amico, quando l'altro ieri mi hai detto, a proposito del segreto che debbo mantenere su ciò che concerne il mio amante, che ti bastava possedere il mio cuore, lasciando libera la mia mente. Questa distinzione fra cuore e mente è un po' sofistica, e se non ti sembra tale, devi convenire di non amarmi interamente, perché non è possibile che io esista senza la mia mente e che tu possa amare il mio cuore se non è in armonia con essa. Se il tuo amore può accontentarsi del contrario, non eccede proprio in delicatezza.

Ma siccome potrebbe succedere che tu mi convincessi di non avere agito con te stesso con tutta la sincerità che un vero amore esige, ho deciso di rivelarti un segreto che riguarda il mio amico, malgrado sappia che lui conta sulla mia segretezza e che è certo che non lo tradirò. Tu non mi amerai meno per questo. Ridotta a scegliere fra voi due, e costretta a ingannare o l'uno o l'altro, ha vinto l'amore; ma non ciecamente. Tu valuterai i motivi che hanno fatto pendere la bilancia dalla parte tua.

Quando non ho più potuto resistere al desiderio di conoscerti di persona, non l'ho potuto soddisfare senza confidarmi col mio amico. Non avevo dubbi sulla sua compiacenza. Si fece un'idea abbastanza favorevole di te quando lesse la tua prima lettera in cui sceglievi come luogo d'incontro il parlatorio, e ti giudicò una persona a modo quando, dopo che ci eravamo conosciuti, scegliesti il casino di Murano a preferenza del tuo. Però, appena lo seppe, mi chiese anche di avere la compiacenza di permettergli di assistere al nostro primo incontro da una stanzetta che è un autentico nascondiglio, da dove poteva non solo guardare, senza essere visto, tutto quello che avremmo fatto, ma ascoltare anche tutti i nostri discorsi.

Quella stanza è occultata così bene che non si può scoprire. Nemmeno tu l'hai scoperta durante i dieci giorni che hai passato nel casino; ma te la mostrerò l'ultimo giorno dell'anno. Dimmi tu se potevo rifiutargli questo piacere. Ho acconsentito e mi è riuscito naturale tenertelo nascosto.

Ora sai che il mio amico è stato testimone di tutto quello che abbiamo detto e fatto la prima volta che siamo stati insieme. Però questo non ti deve dispiacere, mio carissimo amico: tu gli sei piaciuto, non soltanto per come ti sei comportato, ma anche per tutte le cose graziose e divertenti che mi hai detto.

Ho avuto un po' paura quando il discorso andò sul carattere che doveva avere il mio amante per tollerare simili eccessi; ma fortunatamente quello che dicesti riuscì solo a lusingarlo.

Questa è la completa confessione del mio tradimento che, da saggio amante, mi devi perdonare, visto che non ne hai subito alcun torto. Posso assicurarti che il mio amico ha una grandissima curiosità di sapere chi sei. Quella notte ti comportasti con naturalezza e con grande amabilità; se avessi saputo che c'era un testimone, Dio solo sa come saresti stato. Se ti avessi confidato la cosa, probabilmente non avresti acconsentito, e forse avresti avuto ragione.

Ora devo rischiare il tutto per tutto, e mettermi il cuore in pace, liberandomi da ogni colpa. Sappi, mio caro amico, che l'ultimo giorno dell'anno il mio amico sarà nel casino e che se ne andrà soltanto l'indomani. Tu non lo vedrai, e lui vedrà tutto. Siccome tu lo devi ignorare, capisci bene che dovrai essere del tutto naturale, perché, se tu non lo fossi, il mio amico, che è assai accorto, potrebbe sospettare che ho tradito il segreto. Devi stare attento soprattutto a come parli.

Egli ha tutte le virtù, eccetto quella teologale, denominata fede, e in questo campo hai

piena libertà. Potrai parlare di letteratura, di viaggi, di politica, e raccontare quanti aneddoti vorrai, sicuro di avere la sua approvazione.

Resta da sapere se te la senti di lasciarti vedere da un uomo mentre ti abbandoni ai furori amorosi. Questo è il dubbio che mi tormenta. Sì o no: non c'è via di mezzo. Capisci la mia crudele apprensione? Ti rendi conto quanto è stato difficile per me decidermi a fare questo passo? Stanotte non potrò dormire. Non avrò riposo fino a che non avrò letto la tua risposta.

Prenderò qualche decisione nel caso che tu mi risponda che non è possibile per te mostrarti in amore in presenza di qualcuno, specie se si tratta di uno sconosciuto. Ma spero che verrai lo stesso, e se non potessi fare la parte dell'innamorato come la prima volta, non succederà niente. Il mio amico crederà che il tuo amore si è raffreddato e io glielo lascerò credere.

Questa lettera mi lasciò molto sorpreso. Poi, riflettutoci bene, ci risi. Però non mi avrebbe fatto ridere se non avessi saputo che tipo era l'uomo che doveva essere testimone delle mie prodezze amorose. Immaginando che M.M. doveva essere molto inquieta fino all'arrivo della mia risposta, le risposi subito in questi termini:

Mio divino angelo, desidero che la mia risposta ti arrivi prima di mezzogiorno. Così pranzerai senza la minima inquietudine.

Passerò la notte dell'ultimo giorno dell'anno con te, e ti assicuro che l'amico, del quale costituiremo lo spettacolo, non vedrà né ascolterà nulla che gli possa far sospettare che mi hai rivelato il suo segreto.

Stai certa che saprò recitare la mia parte alla perfezione. Se l'uomo deve sempre obbedire alla ragione, se, per ciò che dipende da lui, non deve far nulla senza lasciarsi guidare da lei, non potrò mai capire come un uomo possa vergognarsi di essere visto da un amico mentre dà le più grandi prove del suo amore a una bella donna. Perché di questo si tratta. Voglio anche dirti che se mi avessi avvisato la prima volta, avresti fatto male. Mi sarei assolutamente rifiutato. Avrei pensato di rimetterci il mio onore: avrei creduto infatti che, invitandomi a cena, tu non facevi altro che compiacere un amico, un tipo singolare, che poteva essere dominato da tendenze particolari; e avrei pensato assai male di te in modo tale da guarirmi dell'amore che in quel momento era appena sul nascere. Il cuore umano è fatto così, mia incantevole amica.

Ma ora la cosa è diversa. Tutto quello che mi hai detto sul carattere del tuo degno amico mi ha fatto conoscere il suo carattere, lo credo anche amico mio, e mi piace. Se un senso di vergogna non impedisce a te di farti vedere da lui tenera e amorosa con me, come potrei io, ben lontano dal provare vergogna, non esserne fiero?

Può forse l'uomo arrossire della sua gloria? Io, mio cara amica, non posso né vergognarmi di averti conquistato, né di lasciarmi guardare nei momenti in cui spero di mostrarmene all'altezza.

So bene che per un naturale sentimento, non del tutto irrazionale, la maggior parte degli uomini prova ripugnanza a farsi vedere in certi momenti.

Se uno non sa trovare delle buone ragioni per spiegare questa ripugnanza, ha un po' della natura del gatto; eppure può avere delle ottime ragioni, senza però sentirsi obbligato a renderne conto a chiunque. La più importante è sicuramente che un terzo spettatore può distrarlo, e qualunque distrazione non può fare altro che diminuire il piacere dell'accoppiamento. E passerei per legittima anche un'altra ragione non meno importante, e cioè che gli attori abbiano la sensazione che i loro modi per godere facciano pietà a chi li osserva. Poveracci: hanno ragione di non voler suscitare pietà in un atto che semmai dovrebbe far nascere gelosia. Noi però, mia cara amica, abbiamo la certezza di non provocare sensi di pietà.

Tutto quello che mi hai detto mi rende sicuro che l'animo angelico del tuo amico dovrà, vedendoci, condividere i nostri piaceri. Ma lo sai che succederà? (e ne sono spiacente, perché il tuo amante è certamente una persona amabilissima): succederà che a forza di guardarci si ecciterà e allora o scapperà o sarà costretto a uscire dalla sua nicchia e a gettarsi in ginocchio davanti a me per pregarmi di cederti alla violenza del suo desiderio, spinto dal bisogno di spegnere l'ardore che i nostri giochi gli avranno acceso in cuore. Se questo succederà, ci riderò e ti cederò a lui, ma non me ne andrò, dato che sento di poter fare tranquillamente da spettatore a ciò che un altro potrebbe farti. Addio, dunque,

angelo mio. Andrà tutto bene. Chiudo in fretta questa lettera e vado subito a portarla al tuo casino.

Passai quei sei giorni di vacanza con i miei amici nel *Ridotto*[32] che allora si apriva il giorno di Santo Stefano. Dato che non potevo tenere banco, consentito solamente ai patrizi in toga, giocai puntando mattina e sera e persi in continuazione. Chi punta finisce sempre col perdere. A me la perdita di quattro o cinquemila zecchini, che erano tutto quanto possedevo, fece l'effetto di aumentare la mia passione.

Verso la fine del 1774 una legge del Gran Consiglio vietò tutti i giochi d'azzardo e fece chiudere il cosiddetto *Ridotto*. Nel Gran Consiglio ci fu un grande stupore quando, contando i voti, si vide che era stata approvata una legge che non si sarebbe potuta fare, perché almeno tre quarti dei votanti non la volevano e, nonostante questo, tre quarti delle palline[33] dimostravano la loro approvazione. I votanti si guardarono tra loro tutti stupefatti. Fu chiaramente un miracolo del glorioso evangelista san Marco, invocato da Flangini, allora primo correttore[34] e attualmente cardinale, e dai tre Inquisitori di Stato.

Il giorno fissato, all'ora solita, ero al casino davanti alla bella M.M., vestita con abiti mondani, eretta, con le spalle volte al caminetto.

«L'amico», mi disse, «non è ancora arrivato; appena sarà là dentro ti strizzerò l'occhio».

«Dov'è lo stanzino?»

«Eccolo. Guarda lo schienale di quel divano accanto alla parete. Tutti i fiori che si vedono in rilievo hanno dei fori al centro che danno sul gabinetto retrostante. Là ci sono un letto, un tavolo e tutto quello che occorre a un uomo che voglia rimanerci da solo sette o otto ore divertendosi a guardare quello che fanno qui. Quando vorrai te lo farò vedere».

«L'ha fatto fare proprio lui?»

«No. no; anche perché non poteva immaginare che cosa farci».

«Capisco che questo spettacolo possa fargli molto piacere; ma se non potrà averti quando la natura farà sì che ne abbia assoluto bisogno, che farà?»

«Sono affari suoi. D'altronde è padrone di andarsene se si annoia, oppure può dormire. Ma se ti comporti con naturalezza, si divertirà».

«Certamente, solo che sarò più educato».

«Niente gentilezze, mio caro, perché perderesti subito di naturalezza. Hai mai sentito che due innamorati nel pieno dell'abbandono ai furori dell'amore badino a comportarsi con educazione?»

«Hai ragione, cuore mio; però sarò delicato».

«Come sei sempre, va bene . La tua lettera mi ha fatto piacere. Hai trattato a fondo l'argomento».

M.M. aveva i capelli pettinati, ma sciolti. Aveva indosso soltanto una veste di picchè celeste; agli orecchi due brillanti; il collo scoperto. Un fichu trasparente di seta e filo d'argento, posato negligentemente sulla scollatura, rivelava il candore e la bellezza del seno. Calzava delle pantofole. Il suo aspetto timido e sommessamente sorridente pareva dirmi: «Ecco la donna che tu ami». Quello che mi sembrò straordinario e mi piacque enormemente fu come si era messa la cipria rossa, all'uso delle dame di corte a Versailles. Il bello di quel trucco consiste nel modo di spargerla negligentemente sulle guance: il rosso viene dato non per farlo apparire naturale, ma per dare piacere agli occhi che vi scorgono i segni di una promessa di ebbrezze, smarrimenti ed eccitazioni erotiche. Infatti mi disse di aver messo il rossetto per fare piacere al suo ami-

[32] La grande casa da gioco nel quartiere di San Moisè.

[33] Le biglie che servivano per il voto.

[34] I cinque Correttori delle leggi e del palazzo, tutti scelti fra i patrizi, avevano appunto il compito di provvedere all'emendamento delle leggi.

co che ne andava pazzo. Io osservai che per quella predilezione ero tentato di crederlo francese. A questo punto mi strizzò l'occhio: era arrivato l'amico. Era il momento di incominciare la commedia.

«Più ti guardo, più invidio tuo marito».

«Si dice che sia brutto».

«Si dice? allora si merita di essere fatto becco; e a questo ci impegneremo tutta la notte. Da otto giorni vivo in pieno celibato, ma ora ho bisogno di mangiare, perché ho nello stomaco soltanto una tazza di cioccolato e sei chiare di uova fresche condite con olio di Lucca e aceto dei quattro ladri».[35]

«Devi star male».

«Sì; ma mi sentirò meglio quando le avrò distillate una a una nel tuo cuore innamorato».[36]

«Non credevo che tu avessi bisogno di eccitanti».

«E chi potrebbe averne bisogno con te? Ma il mio timore è ragionevole, perché se mi succede di fare cilecca con te, mi sparo».

«Che vuol dire fare cilecca?»

«Fare cilecca, metaforicamente, significa mancare il colpo. Il significato originario è la mancata accensione dell'esca quando si vuole tirare un colpo di pistola contro il nemico. E allora l'arma non spara».

«Ora capisco. In realtà, caro il mio moretto, sarebbe un peccato, ma non sarebbe il caso di bruciarti le cervella».

«Che stai facendo?»

«Ti tolgo il mantello. Dammi anche il manicotto».

«Sarà difficile: è inchiodato».

«Come inchiodato?»

«Metti una mano qua dentro. Prova».

«Ah birbante! Sono i bianchi d'uovo che ti forniscono questo chiodo?»

«No, angelo mio, è la tua affascinante bellezza».

Allora la sollevai; lei mi abbracciò alle spalle per pesarmi meno. Lasciai cadere il manicotto, l'afferrai per le cosce e lei si piazzò sul chiodo; ma, dopo aver fatto un giro per la stanza, temetti per le conseguenze e la posai sul tappeto. Poi mi sedetti, facendola sedere su di me, e lei ebbe la compiacenza di finire l'opera con la sua bella mano cogliendo nel palmo il bianco del primo uovo.

«Ne restano cinque», mi disse; e, dopo aver nettato la sua bella mano con un miscuglio di erbe aromatiche, me la porse perché ci dessi cento baci. Ritornato calmo, cominciai a raccontarle delle storie piccanti e durai quasi un'ora; poi ci mettemmo a tavola.

Mangiò per due; e io per quattro. La cena era servita su piatti di porcellana, ma il dessert su piatti di argento dorato come i due candelabri, ognuno dei quali reggeva quattro candele. Notando che ne ammiravo la bellezza, mi disse che erano un dono del suo amico.

«Ti ha regalato anche gli spegnitoi?»

«No».

«Penso proprio che il tuo amante sia un vero signore, perché i veri signori non sanno che le candele si spengono».

«I lucignoli delle nostre candele non hanno bisogno di essere spenti».

«Dimmi chi ti ha insegnato il francese. Lo parli troppo bene perché non ne sia curioso».

«Il vecchio La Forêt, che è morto l'anno scorso. Sono stata sua allieva per

[35] Aceto forte aromatizzato; nel secolo successivo, e fino ai primi del '900 è stato apprezzato come "aceto dei sette ladri", noto per le proprietà disinfettanti e usato per far rinvenire dal deliquio.

[36] Allusione agli albumi d'uovo ingeriti, a cui si attribuiva la facoltà di accrescere l'abbondanza di eiaculazioni.

sei anni; mi ha insegnato anche a comporre versi. Ma da te ho imparato delle parole che non gli ho mai sentito uscire dalla bocca: *à gogo*, *frustratoire*, *dorloter*.[37] Chi te le ha insegnate?»

«Le buone compagnie parigine. Madame de Boufflers, per esempio, donna assai spiritosa, che mi chiese un giorno perché nell'alfabeto italiano c'era *con rond*.[38] Io ci risi e non le seppi rispondere».

«Penso che si tratti di abbreviazioni in uso ai tempi antichi».

Ci facemmo del punch e ci divertimmo a mangiare delle ostriche passandocele di bocca in bocca. Lei mi porgeva sulla lingua la sua mentre io le mettevo in bocca la mia: non c'è gioco più lascivo e più voluttuoso fra due amanti. È anche comico, e il comico non guasta affatto, giacché le risa sono fatte solo per gli esseri felici. Che sugo ha l'ostrica che succhio dalla bocca della mia amata! È la sua saliva. Non è possibile che l'impeto dell'amore non aumenti quando la mastico, quando l'inghiotto.

Quando mi disse che andava a cambiarsi d'abito e a pettinarsi per la notte, non sapendo che fare, mi divertii a scrutare quello che c'era nel suo scrittoio, che era aperto. Non toccai le lettere, ma, aprendo una scatola e trovandoci dei preservativi, me li misi in tasca, e scrissi di getto questi versi che posi al posto della refurtiva:

Figli dell'amicizia, maestri del timore,
tremate, e rispettate il ladro: io son l'amore.
E tu, donna di Dio, ché temi d'esser madre?
Se tu facessi un figlio, lui si dirà suo padre.
Se è scritto tuttavia che a me ti vuoi negare,
parla; son pronto a tutto: io mi farò castrare.

M.M. ricomparve con un nuovo abbigliamento. Aveva una vestaglia di mussola indiana ricamata a fiori in oro, e una pettinatura da notte degna di una regina.

Mi inginocchiai ai suoi piedi per pregarla di concedersi subito ai miei desideri; ma lei mi ordinò di serbare il mio ardore fino a quando fossimo andati a letto.

«Non voglio», mi disse ridendo, «dover badare che il tuo seme non cada sul tappeto. Ora vedrai».

Si avvicinò allo scrittoio, ma invece dei cappuccetti trovò i miei versi. Li lesse e li rilesse ad alta voce, mi chiamò ladro e, dandomi baci su baci, mi voleva convincere a restituirle la refurtiva. Poi rilesse ancora lentamente ad alta voce i miei versi, facendo finta di rifletterci, e uscì con la scusa di andare a cercare una penna migliore. Dopo un po' rientrò e scrisse questa risposta:

Poiché mi f[otte] un angelo, son d'acchito sicura
che l'unico mio sposo è il fattor di natura.
Ma non volendo figli di sospetto non privi
l'amore deve subito darmi i preservativi.
Così sempre sommessa ai suoi comandamenti
l'amico esorto a f[ottermi] senza che si spaventi.

Dopo aver letto i versi, glieli restituii confessandole il mio autentico stupore; davvero era troppo.

Mezzanotte era suonata; le mostrai il suo piccolo Gabriele che sospirava per lei e allora sistemò il sofà, dicendomi che ci saremmo coricati lì perché l'alcova era troppo fredda. Il vero motivo era che nell'alcova l'amico non avrebbe potuto vederci.

[37] 'A garganella' o 'a sazietà', 'frustratorio' (ma qui nel significato inverso: 'eccitante'), 'crogiolarsi' o 'coccolarsi'.

[38] Probabilmente "c duro", ma il significato dell'espressione francese è: 'fica rotonda'.

Aspettando, raccolsi i miei capelli in un fazzoletto di Mazulipatan[39] che, avvolto quattro volte intorno al capo, mi dava l'aria rispettabile di un despota asiatico nel suo serraglio. Dopo avere imperiosamente denudato la mia sultana e aver fatto lo stesso anch'io, la coricai e la soggiogai secondo le regole più rigorose godendo dei suoi orgasmi. Un guanciale che le avevo sistemato sotto il sedere e il suo ginocchio piegato dalla parte opposta allo schienale dovevano offrire all'amico nascosto una visione delle più voluttuose. Dopo il sollazzo, prolungato per un'ora, essa raccolse il preservativo e, vedendovi il seme, si rallegrò; tuttavia, sentendosi ugualmente tutta bagnata dal suo umore, pensammo che una breve abluzione ci avrebbe rimesso subito *in statu quo*.[40] Quindi ci mettemmo uno accanto all'altra davanti a un grande specchio diritto, passandoci ognuno un braccio dietro la schiena. Ammirando la bellezza delle nostre immagini e sentendoci invogliati a goderne, lottammo in tutti i modi sempre in piedi. Dopo l'ultimo scontro essa cadde sul tappeto persiano che copriva il pavimento. Distesa sul dorso, con gli occhi chiusi e il capo riverso, le braccia e le gambe aperte come se l'avessero appena staccata dalla croce di sant'Andrea, sembrava morta, se non fosse stato evidente il pulsare del cuore. L'ultima lotta l'aveva completamente spossata. Le feci fare l'albero dritto[41] e in quella posizione rovesciata la sollevai per lambirle il luogo segreto dell'amore che non potevo raggiungere in modo diverso, volendo anche metterla in grado di gustare a sua volta l'arma con la quale l'avevo ferita a morte senza però privarla della vita.

Ridotto, dopo questa impresa, a doverle chiedere tregua, la feci alzare; ma non passò un momento, che mi chiese di darle la rivincita. Toccò a me fare l'albero dritto e a lei di sollevarmi per i fianchi. In questa posizione, tenendomi le gambe divaricate, inorridì vedendo sui suoi seni le gocce di sangue schizzate fuori dalla mia anima.

«Che vedo», gridò, lasciandomi cadere e abbandonandosi anche lei esausta. Si udì suonare il carillon.

La richiamai in vita dicendole per farla ridere:

«Non aver paura, angelo mio: è il tuorlo dell'ultimo uovo che spesso è rosso».

Le lavai io stesso i suoi bei seni, che fino allora il sangue di un uomo non aveva mai macchiato. Aveva una gran paura di averne inghiottito qualche goccia; ma la persuasi facilmente che anche se lo avesse fatto, non ci sarebbe stato alcun male. Quindi si rivestì da religiosa e se ne andò dopo avermi scongiurato di dormire lì e di scriverle come stavo, prima di ritornare a Venezia. Mi promise di fare altrettanto il giorno dopo. La portinaia mi avrebbe dato la sua lettera. Feci come aveva detto. Uscì dal casino dopo almeno una mezz'ora, che certamente trascorse col suo amico.

Dormii fino a sera e, appena sveglio, le scrissi che stavo bene. Andai a Venezia dove, per mantenere la mia promessa, andai a cercare il pittore che aveva fatto il mio ritratto per C.C. Bastarono solamente tre sedute. Lo feci fare un po' più grande del primo perché M.M. lo voleva montato in un medaglione coperto da qualche immagine sacra per nasconderlo a tutti, con un sistema segreto, noto solo a lei, per aprirlo. E questo lo ottenni grazie all'opera dell'artigiano che vi applicò un meccanismo segreto diverso dal primo. Il medesimo pittore mi fece un Annunciazione in cui si vedeva l'angelo Gabriele bruno e la Santa Vergine bionda che apriva le braccia al divino messaggero. Il

[39] Cotone delle Indie.
[40] Nelle condizioni di prima.
[41] Una delle posizioni descritte da Pietro Aretino nei *Sonetti lussuriosi*.

famoso pittore Mengs seguì lo stesso schema nell'Annunciazione che dipinse a Madrid dodici anni dopo.[42]

Capitolo quinto

Do il mio ritratto a M.M. che mi dà un suo regalo. Vado all'Opera con lei; gioca e mi rimette in soldi. Conversazione filosofica con M.M. Lettera di C.C.: sa tutto. Ballo al convento; mie prodezze vestito da Pierrot. C.C. viene al casino al posto di M.M. Stupida notte passata con lei.

1754

Il secondo giorno dell'anno, prima di andare al casino, andai da Laura per darle una lettera per C.C. e ricevetti una lettera che mi fece ridere. M.M. aveva iniziato la ragazza non solo ai segreti di Saffo, ma anche alla grande metafisica. Era diventata una grande razionalista. Mi scriveva che, non volendo render conto dei suoi affari al confessore e nemmeno dirgli bugie, non gli diceva più niente. Lui mi ha detto – così scriveva – che non gli confessavo niente perché forse non esaminavo bene la mia coscienza, e io gli ho risposto che non avevo nulla da dirgli, ma che, se lo desiderava, avrei potuto fare appositamente qualche peccato per potergli poi dire qualcosa.

Al casino trovai questa lettera di M.M.:

Ti scrivo dal letto, mio caro moretto, perché francamente mi sento spossata. Passerà presto, perché mangio e dormo bene. La tua lettera mi ha fatto l'effetto di un balsamo nel sangue, visto che mi assicuri che quello che hai sparso non ti ha dato alcuna conseguenza. Lo vedrò con i miei occhi il giorno dell'Epifania, a Venezia. Scrivimi se posso contarci per allora: ho voglia di andare a teatro. Intanto ti proibisco per sempre i bianchi d'uovo conditi. Per i prossimi giorni, quando andrai al casino chiedi se c'è qualcuno, e se ti dicono di sì, vai via. Anche il mio amico farà lo stesso; così non vi incontrerete mai. Ma questo non durerà molto, perché egli ti ammira pazzamente e vuole assolutamente conoscerti. Non credeva che esistesse un uomo della tua forza; è convinto che facendo l'amore così sfidi la morte, perché, secondo lui, il sangue che hai perduto proviene dal cervello. E che dirà quando saprà che non te ne importa? Ora fatti una risata: vuole mangiare i bianchi d'uovo conditi, e io ti devo pregare di procurarmi un po' del tuo aceto dei quattro ladri. Lui sa che questo aceto esiste, ma a Venezia non si trova. Mi ha detto di avere passato una notte dolce e crudele insieme, e mi ha confessato di temere anche per me, sembrandogli miei sforzi eccessivi per la delicatezza del mio sesso. Può darsi; ma intanto sono felice di aver superato me stessa e di aver fatto una così bella esperienza della mia forza. Ti amo fino all'adorazione; bacio l'aria fingendo che tu ci sia; e non vedo l'ora di baciare il tuo ritratto. Spero che il mio ti sia altrettanto caro. Mi sembra che siamo fatti l'uno per l'altra, e mi maledico quando penso che vi ho frapposto un ostacolo. La chiave che ti unisco è della mia scrivania. Aprila: prendi quello che vedrai con l'indirizzo: *Al mio angelo*. È un regalino che il mio amico ha voluto ti facessi in cambio della cuffia da notte che mi hai dato. A presto.

La piccola chiave che trovai insieme alla lettera era di uno scrigno del salottino. Impaziente di vedere di che genere era il regalo che il suo amico l'aveva spinta a farmi, andai ad aprire lo scrigno e aprii il pacchetto per me. C'erano una lettera e un astuccio di *galucha*.[43] Ecco la lettera:

Ciò che ti renderà caro questo dono, mio tenero amico, è il mio ritratto; il mio amico ne ha due e si priva con piacere di uno di essi pensando che ne diverrai tu il possessore. In questa scatola troverai il mio ritratto raddoppiato in due diversi nascondigli segreti. Staccando il fondo della tabacchiera nel senso della lunghezza mi vedrai in abito da monaca, e premendo l'angolo si aprirà un coperchio a cerniera e mi vedrai come mi hai fatto diventare. Caro amore mio, non è possibile che una donna ti abbia amato come io ti amo. Il nostro

[42] Nel 1768, nella Cappella Reale.

[43] Pelle trattata con un metodo (inventato da Galuchat) che la rendeva particolamente ruvida, adatta per guaine e fodere di astucci.

amico incoraggia la mia passione. E io non riesco a capire se sono più fortunata per questo amico o per il mio amante, poiché non saprei immaginare niente di più grande dell'uno o dell'altro.

Nell'astuccio trovai una tabacchiera d'oro, già usata, come dimostravano alcune tracce di tabacco di Spagna. Seguendo le istruzioni trovai sul fondo il ritratto di lei, vestita da monaca, in piedi, di tre quarti. Tolto il fondo, c'era lei tutta nuda, distesa su un materasso di seta nera nella stessa posa della Maddalena del Correggio.[44] Era in atto di guardare un amorino che stava seduto, con la faretra ai piedi, sui suoi abiti da monaca. Era un regalo di cui non mi sentivo degno. Le scrissi una lettera in cui cercai di raffigurarle i miei sentimenti di grandissima riconoscenza. Nel cassetto dello stesso scrigno vidi anche tutti i suoi diamanti e quattro borse piene di zecchini. Lusingato da quella nobile prova di fiducia, richiusi lo scrigno e tornai a Venezia; potevo essere felice, se avessi saputo e potuto sottrarmi al giogo della sorte smettendo di giocare.

L'artigiano mi consegnò il medaglione dell'Annunciazione fatto proprio come desideravo. Era fatto in modo da essere portato al collo con una catenina. Il segreto era collegato a un anello attraverso il quale doveva passare il cordoncino da appendere al collo. Se si tirava con forza l'Annunciazione saltava scoprendo il mio ritratto. Lo feci attaccare a una catena d'oro a maglia di Spagna di sei aune; così il mio presente divenne più prezioso. La sera dell'Epifania me lo misi in tasca e mi piazzai sotto la bella statua che la Repubblica riconoscente aveva innalzato all'eroico Colleoni, dopo averlo fatto avvelenare, se è vero quanto in segreto si racconta.[45] *Sit divus modo non vivus*[46] è il detto di un famoso monarca, che varrà finché ci saranno monarchi.

Alle due in punto[47] vidi M.M. scendere da una gondola vestita elegantemente da donna e mascherata. Andammo all'opera a San Samuele e, alla fine del secondo balletto, entrammo nel *Ridotto*, dove lei si dedicò con gusto a osservare tutte le dame del patriziato, che grazie al loro rango, godono del privilegio di potersi mostrare a viso scoperto.[48] Dopo aver passeggiato per una mezz'ora, entrammo nel salone dove i nobili tenevano banco. M.M. si fermò davanti al banco di Momolo Mocenigo, il più affascinante di tutti i giovani giocatori patrizi. Non essendoci puntate, egli stava seduto con noncuranza dinanzi a duemila zecchini, con la testa piegata verso l'orecchio di una dama mascherata seduta al suo fianco. Era Marina Pisani, di cui era l'innamorato cavaliere.

M.M. mi chiese se volevo giocare. Le risposi di no, ma lei mi disse che avremmo fatto a metà e, senza attendere la mia risposta, tirò fuori una borsa e mise un rotolo di monete su una carta. Il banchiere, movendo solo le mani, mescolò, poi tagliò, e M.M. vinse e raddoppiò la posta. Il signore pagò, prese un nuovo mazzo di carte e si mise a parlare all'orecchio della sua vicina, mostrando indifferenza per i quattrocento zecchini che M.M. aveva già messi sulla stessa carta. Poiché il banchiere continuava a chiacchierare, M.M. mi disse in buon francese: «Non giochiamo abbastanza forte da interessare questo signore; andiamocene». Così dicendo, scoprì la sua carta e si allontanò. Io raccolsi il denaro senza rispondere a quel signore che mi diceva:

«La vostra maschera è troppo insofferente».

Raggiunsi la mia bella giocatrice che era già attorniata da altre persone.

[44] La *Maddalena* di Antonio Allegri, detto il Correggio (Correggio 1489 ca.-1534) è a Dresda: una copia è a Modena.

[45] La diceria non è suffragata né da documenti né dai racconti degli storici.

[46] «Che sia un Dio, ma non da vivo». Frase attribuita a Caracalla, dopo l'uccisione del fratello Geta.

[47] Due ore e mezzo dopo il tramonto. Si veda nota 12 al cap. III di questo volume.

[48] Tutte le illazioni a proposito della mascheratura di M.M., tendenti a dimostrare che essa non appartenesse alla nobiltà (si veda Gugitz, in *Histoire de ma vie*, ed. de la Sirène) non sembrano attendibili: con ogni evidenza la monaca era mascherata per non farsi riconoscere.

Si era fermata al banco di Pietro Marcello, anche lui giovane e bello, che aveva a fianco la signora Venier, sorella di Momolo. M.M. giocò e perse cinque rotoli di seguito. Avendo finiti i soldi, prese dalla mia tasca i quattrocento zecchini e, a manciate, in quattro o cinque puntate ridusse il banco in agonia. Allora smise, e il nobile banchiere si congratulò con lei per la sua fortuna. Intascato tutto quell'oro, le porsi il braccio e scendemmo per andare a cena. Essendomi accorto che alcuni curiosi ci seguivano, presi una gondola da traghetto e mi feci sbarcare dove mi piacque. Così si fa a Venezia per sfuggire ai curiosi.

Dopo un'ottima cena, pensai a svuotarmi le tasche e mi accorsi di possedere, per la parte mia, quasi mille zecchini. Lei mi pregò di mettere i suoi in rotoli da racchiudere nel suo cofanetto e di tenere la chiave. Finalmente, dato anche che mi rimproverava di non averle ancora fatto il piacere di darle il mio ritratto, le detti il medaglione che lo conteneva. Provò e riprovò inutilmente a scoprirne il segreto e dovetti insegnarglielo con suo grande divertimento: trovò il ritratto molto somigliante.

Pensando che avevamo solo tre ore a disposizione, la sollecitai a spogliarsi.

«Sì», mi disse, «ma stai attento: il mio amico sostiene che ti potrebbe venire un colpo».

«E perché ti crede esente dallo stesso rischio, dato che i tuoi orgasmi sono più frequenti dei miei?»

«Dice che il liquido che noi donne distilliamo non può partire dal cervello, perché l'utero non è collegato con la sede dell'intelligenza. Da questo consegue, secondo lui, che il bambino non è figlio della madre per quanto riguarda il cervello, sede della ragione, ma del padre; e questo mi sembra vero. In questa faccenda la donna mette, tutt'al più, l'intelligenza indispensabile; non gliene resta per darne una dose al feto».

«È furbo il tuo amante. Con questo sistema si devono perdonare alle donne tutte le follie che compiono per via dell'amore, ma all'uomo no. E perciò sarei disperato se mi succedesse di vederti incinta».

«Lo saprò fra qualche settimana, e se sono incinta tanto meglio. Ho preso la mia decisione».

«Quale decisione?»

«Di affidarmi interamente al mio amico e a te. Sono sicura che né l'uno né l'altro di voi mi lascerà partorire in convento».

«Sarebbe un avvenimento fatale, che deciderebbe del nostro destino. Sarei costretto a rapirti e portarti in Inghilterra per sposarti».

«Il mio amico pensa che si potrebbe corrompere un medico, perché mi attribuisse una malattia inventata da lui e mi ordinasse di andare a fare una cura termale in un luogo consentito dal vescovo. Con la cura delle acque guarirei e dopo potrei tornare qui. Preferirei però unire i nostri destini fino alla morte. Potresti vivere in altro luogo a tuo agio come qui?»

«Ahimè, no! Ma insieme a te potrei essere infelice? Ne parleremo quando sarà il caso. Ora andiamo a letto».

«Andiamo. Se partorirò un figlio, il mio amico gli vuole fare da padre».

«Potrebbe credere di esserlo veramente?»

«Tutti e due potreste immaginarlo; ma qualche somiglianza vi rivelerà la verità».

«Sì; se, per esempio, crescendo riuscisse a fare dei bei versi, potresti attribuirlo a lui».

«Chi ti ha detto che sa comporre versi?»

«Ammetti che è lui che ha scritto quei sei versi in risposta ai miei».

«Non è affatto vero. Belli o brutti che siano, li ho scritti io, e te ne voglio convincere subito».

«No, no. Andiamo a letto, altrimenti Amore sfiderà a duello Apollo».

«Ah sì? Bene. Prendi questa matita e scrivi. In questo momento sono Apollo».

E mi dettò questi quattro versi:

Io non mi batterò, cedendoti la piazza.
Ma se ho sorella Venere, siam della stessa razza.
Io so ben poetare; e un momento perduto
non può far dispiacere all'amor compiaciuto.

Le chiesi perdono in ginocchio, riconoscendo che era anche edotta in mitologia; ma potevo supporre tanto talento in una veneziana di ventidue anni, allevata in convento? Mi disse che non si sarebbe mai stancata di convincermi che meritava il mio amore, e mi chiese se pensavo che fosse brava nel gioco.

«Da far tremare il banchiere».

«Io non gioco sempre così forte; ma, stando in società con te, ho sfidato la fortuna. Perché tu non hai puntato?»

«Perché nell'ultima settimana dell'anno ho perduto quattromila zecchini e son rimasto senza soldi. Ma domani giocherò e la sorte mi sarà favorevole. Intanto guarda questo libretto che ho preso nel tuo salottino: ci sono le posizioni di Pietro Aretino. In queste tre ore voglio provarne qualcuna».

«L'idea è degna di te; ma ce ne sono alcune impossibili a eseguirsi e altre insulse».

«Sì, è vero. Però ce ne sono quattro proprio interessanti».

In questo lavoro impiegammo le tre ore disponibili. Il carillon della pendola ci avvisò della fine della festa. Dopo averla ricondotta alla gondola, andai a coricarmi, ma non potei dormire. Quando mi alzai, andai a saldare dei debiti urgenti. È uno dei più grandi piaceri degli sciuponi pagare certi debiti. L'oro che M.M. aveva vinto per me mi portò fortuna fino alla fine del carnevale e vinsi tutti i giorni.

Tre giorni dopo l'Epifania, andai al casino di Murano per riporre nello scrigno di M.M. una dozzina di rotoli di zecchini e la custode mi consegnò una sua lettera. Ne avevo appena ricevuta una da C.C. dalle mani di Laura. M.M., dopo avermi dato notizie sulla sua salute – ottima quanto si poteva desiderare –, mi pregava di chiedere all'artigiano che aveva montato il suo medaglione se aveva per caso montato un anello con santa Caterina che sicuramente nascondeva un ritratto; desiderava conoscerne il segreto. Mi diceva che l'anello era di una pensionante, a lei cara, assai ingenua, che ignorava se ci fosse un segreto per aprirlo. Le risposi che l'avrei accontentata. Lessi allora la lettera di C.C., che sarebbe stata divertente, se non fosse stato per l'imbarazzo in cui mi metteva. La lettera di C.C. era di data recente; quella di M.M. era stata scritta due giorni prima.

Oh, come sono contenta! Tu ami la mia diletta amica, madre M.M.: ha un medaglione grande come il mio anello. Non può averlo ricevuto che da te; deve contenere il tuo ritratto. Sono sicura che il pittore che ha fatto la sua Annunciazione è lo stesso che ha dipinto la mia patrona; anche il montatore deve essere lo stesso. Sono sicurissima che quel regalo glielo hai fatto tu. Pur contenta di sapere tutto, non ho voluto rischiare di rattristarla facendole capire che avevo scoperto il suo segreto. Ma la mia cara amica, o più franca o più curiosa di me, non ha fatto come me e mi ha detto di esser certa che la mia santa Caterina serviva per coprire un ritratto, quello della persona che me lo aveva donato. Le ho risposto che era vero che l'anello proveniva dal mio amante, ma non sapevo che potesse contenere un ritratto. Ha replicato che se la cosa stava così, e se non mi dispiaceva, avrebbe tentato di scoprire il segreto e che, in seguito, mi avrebbe svelato il suo. Sicura che non avrebbe scoperto il segreto, le ho dato l'anello, dicendole che mi avrebbe fatto piacere a scoprirlo. In quel momento la suora mia zia mi ha fatto chiamare; perciò le ho lasciato l'anello. Me lo ha restituito dopo pranzo, dicendomi che non era riuscita a scoprire niente, ma che era ancora sicura che ci doveva essere un ritratto. Ne è del tutto convinta; ma ti assicuro che non le dirò niente; perché, se vedesse la tua immagine, indovinerebbe tutto, e sarei costretta a

dirle chi sei. Mi dispiace di non essere stata del tutto sincera con lei; ma non mi dispiace affatto che essa ti ami e che tu l'ami, e mi rincresce della crudele situazione in cui ti trovi di dover fare l'amore attraverso una grata, tanto che ti cederei volentieri il mio posto. Farei felici due persone in una sola volta. Ciao.

Io le risposi che aveva indovinato: nel medaglione di M.M. c'era il mio ritratto; ma le raccomandai di serbare sempre il segreto, perché l'ammirazione per la sua amica non pregiudicava per niente la costanza del mio amore per lei. Tergiversavo così per mantenere quel legame che tuttavia vedevo avviarsi alla fine a causa dell'intimità della loro amicizia.

Avendo saputo da Laura che un giorno si sarebbe dato un ballo nel parlatorio grande,[49] pensai di andarci mascherato in maniera tale che le mie buone amiche non potessero riconoscermi. Ero certo di vederle. A Venezia, durante il carnevale, è permesso questo innocente svago nei conventi delle monache. Si balla nel parlatorio, e le monache assistono alla bella festa come spettatrici dietro le loro ampie grate. A sera, finita la festa, la gente se ne va, ed esse si ritirano contente di avere assistito a questo divertimento mondano. Il ballo si doveva tenere nel giorno stesso in cui M.M. mi aveva invitato a cena nel suo casino; ma ciò non mi impediva di andare mascherato al parlatorio, dove ero sicuro di vedere anche la mia cara C.C.

Per essere sicuro che le due amiche non mi riconoscessero, pensai di mascherarmi da Pierrot. Non c'è maschera più adatta a nascondere uno che non sia gobbo o zoppo. Il vestito largo di Pierrot, le maniche lunghe e larghissime, gli ampi pantaloni che arrivano fino ai talloni, nascondono tutto quello che può far distinguere una persona in modo che nemmeno chi la conosce bene può riconoscerla. Un cappello che copre interamente la testa, le orecchie e il collo, non solo nascondono i capelli, ma addirittura il colorito della pelle; c'è poi un velo nella maschera, davanti agli occhi, che impedisce di vedere anche se sono neri o azzurri.

Mi limitai a mangiare una minestra e mi mascherai così, senza badare al freddo, dato che l'abito era di tela bianca e non poteva essere più leggero. Salii in gondola e mi feci sbarcare a un traghetto dove presi un'altra gondola per andare a Murano. Non avevo mantello. Nelle tasche dei pantaloni avevo soltanto un fazzoletto, la chiave del casino e una borsa.

Entrai nel parlatorio: era pieno di gente; ma tutti fecero largo alla mia maschera inconsueta, che a Venezia nessuno conosceva. Avanzai camminando in modo buffo, come esigeva il carattere della maschera, ed entrai nel cerchio delle danze. Vidi dei Pulcinella, degli Scaramouche, dei Pantaloni, degli Arlecchini. Alle grate si affacciavano le monache e tutte le pensionanti, le une sedute, le altre in piedi: senza guardare nessuna, scorsi tuttavia M.M. e, dalla parte opposta, C.C. in piedi che si godeva lo spettacolo. Feci il giro dei ballerini camminando come se fossi ubriaco, squadrando ognuno dalla testa ai piedi; ma ero io a essere molto più osservato con curiosità. Tutti quanti mi scrutavano.

Sostai davanti a una bella Arlecchina e le presi goffamente la mano per invitarla a un minuetto con me. Tutti risero e ci fecero spazio. L'Arlecchina ballava meravigliosamente seguendo lo stile della sua maschera, e io, secondo lo stile della mia, divertii moltissimo la compagnia fingendo di continuo di cadere e ritornando sempre miracolosamente in equilibrio. A quelle azioni, prima si preoccupavano e poi ridevano di gusto.

Dopo il minuetto ballai dodici furlane con uno straordinario vigore. Senza fiato mi lasciai cadere facendo finta di addormentarmi: quando mi sentirono russare, tutti quanti rispettarono il sonno di Pierrot. Ballarono una contraddanza, che durò un'ora, alla quale non volli partecipare; dopo, un Arlecchino,

[49] Un'idea dei parlatori dei conventi veneziani in quest'epoca la può fornire il delizioso quadro di F. Guardi, intitolato proprio *Il parlatorio delle monache* (Ca' Rezzonico, Venezia).

con l'impertinenza consentita al suo personaggio, venne a sculacciarmi con la sua spatola, arma appunto di Arlecchino. Non avendo, come Pierrot, alcuna arma, lo afferrai alla cintola e lo portai correndo tutto intorno mentre lui continuava a sculacciarmi con la spatola. La sua Arlecchina, la graziosa donna che aveva ballato con me, accorse in suo aiuto picchiandomi anche lei con la sua spatola. Allora posai l'Arlecchino, gli strappai la spatola e mi misi l'Arlecchina sulle spalle battendola sul sedere e correndo a rotta di collo per il parlatorio tra le risate e le grida di paura della piccola che temeva, se fossi caduto, di mostrare le cosce o le mutande. Ma un impertinente Pulcinella sconvolse quella comica lotta, venendomi alle spalle e facendomi uno sgambetto che mi fece cadere a terra. Si levarono grida di disapprovazione. Balzai su assai seccato e lo attaccai con una lotta in piena regola. Poiché era della mia stessa statura, ma piuttosto maldestro, e non sapeva servirsi della sua forza, lo atterrai facilmente e in modo tale che il suo abito si sbottonò facendogli perdere la gobba e il ventre posticcio. Fra gli applausi e le risate di tutte le monache che forse non avevano mai goduto un simile spettacolo, colsi il momento opportuno, fendetti la folla e mi squagliai.

Madido di sudore, salii su una gondola, mi ci chiusi e mi feci sbarcare al Ridotto per non prendere freddo. Calava la sera; dovevo trovarmi al casino di Murano fra due ore ed ero impaziente di vedere la sorpresa di M.M. quando avrebbe visto davanti a sé Pierrot. Passai dunque quelle due ore giocando a tutti i piccoli banchi, correndo fra l'uno e l'altro, vincendo, perdendo e facendo pazzie in tutta libertà di corpo e di spirito, sicuro di non essere riconosciuto da nessuno, godendo del presente e disprezzando il futuro e tutti quelli che godono a impiegare la loro mente nella tristezza delle previsioni.

Ma ecco che scoccano le due e mi avvisano che l'amore e una cena raffinata mi attendono per fornirmi nuove gioie. Con le tasche piene di soldi uscii dal Ridotto, volai a Murano e andai al casino: Entrai nella stanza dove credetti di vedere M.M. in abito da monaca, in piedi davanti al caminetto. Mi avvicinai per vederle in viso la sorpresa, e restai di sasso: quella che vedevo non era M.M., ma C.C. vestita da monaca. Più stupita di me, non disse una parola, non si mosse. Io mi lasciai cadere su una poltrona per avere il tempo di riavermi dal mio stupore e recuperare le mie facoltà.

La vista di C.C. mi aveva folgorato. Ero paralizzato nella mente come nel corpo, sentendomi in un labirinto inestricabile.

È stata M.M. che mi ha giocato questo scherzo – pensavo –, ma come ha fatto a sapere che sono l'amante di C.C.? È C.C. che ha tradito il mio segreto. Ma, se mi ha tradito, con che faccia osa comparirmi davanti? Se M.M. mi ama, come può essersi privata del piacere di vedermi e mandarmi la sua rivale? Nemmeno un segno di compiacenza può spingersi a questo punto. Questa è una prova di disprezzo pungente, offensivo.

Il mio amor proprio si sforzava di inventare validi argomenti per respingere la possibilità di quel disprezzo; ma invano. Raggelato in quel tenebroso scoramento mi sentivo alternativamente schernito, tradito, intrappolato, disprezzato.

Per un bel po' rimasi cupo e taciturno, con gli occhi fissi addosso a C.C. che mi osservava anch'essa senza far motto, più imbarazzata e interdetta di me, poiché non poteva ravvisare in me altri che la stessa maschera che aveva fatto tante pazzie nel parlatorio.

Poiché ero innamorato di M.M. ed ero andato là solo per lei, non mi era facile decidere, come un uomo volgarmente detto di spirito, di sostituire l'una con un'altra, nonostante che in quel momento fosse opportuno trascurare C.C., che valeva almeno quanto M.M. Io l'amavo, l'adoravo; ma ora non desideravo lei. Era una solenne smentita all'amore che faceva indignare la mia mente. Mi pareva che decidendo di fare festa a C.C. mi sarei reso spregevole:

mi sembrava che il mio onore mi vietasse di prestarmi a quel maneggio. Inoltre, sentivo di avere ogni ragione di rimproverare a M.M. un'indifferenza del tutto estranea all'amore, e non volevo per niente agire in modo che essa potesse pensare di avermi fatto un piacere. Aggiungiamoci anche che ero sempre tentato di credere che essa fosse nel gabinetto segreto in compagnia del suo amico.

Dovevo comunque prendere una decisione, perché non era pensabile che passassi tutta la notte sempre mascherato e senza dire una parola. Mi venne la tentazione di andarmene, tanto più che né M.M. né C.C. potevano essere certe che il Pierrot fossi io; ma l'idea mi ripugnava, se pensavo alla grande umiliazione che avrebbe provato la bella anima di C.C. quando avesse saputo chi era il Pierrot; dubitavo anzi, sentendo una gran pena, che essa ne avesse già il sospetto in quel momento. Ero suo marito; ero colui che l'aveva sedotta. Queste riflessioni mi straziavano il cuore.

D'un tratto mi parve di poter intuire che se M.M. era nel gabinetto segreto, si sarebbe mostrata quando l'avesse ritenuto opportuno. A questo pensiero decisi di rimanere. Sciolsi il fazzoletto che avevo intorno alla testa con la maschera di Pierrot e tolsi dal dubbio la bella C.C. scoprendo il mio volto.

«Non potevi che essere tu», mi disse, «ma ora respiro. Mi sei sembrato sorpreso di vedermi. Non lo sapevi dunque che mi avresti trovata qui?»

«Certo che non lo sapevo».

«Se ti dispiace, sono desolata; ma non ne ho colpa».

«Mia adorabile amica, vieni fra le mie braccia. Come puoi credere che mi faccia dispiacere vederti? Tu sei sempre la parte migliore di me. Ma ti prego di togliere il mio cuore da un crudele labirinto in cui si perde, giacché tu non dovresti essere qui senza aver tradito il nostro segreto».

«Io! Non ne sarei mai stata capace, anche a rischio di morire».

«E allora come puoi trovarti qui? Come ha fatto dunque la tua buona amica a scoprire tutto? Nessuno al mondo può averle detto che sono tuo marito. Laura forse...».

«Laura è fidata. Non lo posso proprio indovinare, mio caro amico».

«Ma come ti sei fatta convincere a mascherarti così e a venire qui? Tu puoi uscire dal convento e non mi hai mai confidato questo importante segreto?»

«E puoi pensare che non ti avrei informato di una cosa così importante se fossi uscita anche una sola volta? Oggi, due ore fa, è accaduto per la prima volta. E non c'è niente di più semplice e di più naturale del motivo che mi ha indotto a fare questo passo».

«Raccontami tutto, cara amica; brucio dalla curiosità».

«Ne sono felice: ti racconterò tutto quanto. Sai quanto ci vogliamo bene M.M. e io; il nostro legame non potrebbe essere più affettuoso; lo sai bene per tutto ciò che ti ho scritto. Dunque, due giorni fa M.M. ha pregato la badessa e mia zia di lasciarmi dormire nel suo appartamento al posto della conversa che era stata ricoverata in infermeria per curarsi un forte raffreddore e la tosse. Quando avemmo il permesso, puoi immaginare il piacere che abbiamo provato potendo per la prima volta dormire insieme nello stesso letto.

Oggi, un attimo dopo che tu sei uscito dal parlatorio, dove ci hai fatto tanto ridere, certo senza che né io né M.M. potessimo lontanamente immaginare che eri tu, anche lei se n'è andata. Io l'ho seguita e, appena sole, mi ha detto che aveva bisogno da me di un favore da cui dipendeva la sua felicità. Le ho risposto che non aveva che da parlare. Allora ha aperto un cassetto e, con mio grande stupore, mi ha vestita come vedi. Lei rideva, e ridevo anch'io non sapendo come sarebbe andato a finire quello scherzo. Quando ha finito di vestirmi così, mi ha detto che doveva confidarmi un segreto importantissimo, facendo assegnamento sulla mia assoluta discrezione. "Sappi, mia cara amica", mi ha detto, "che stanotte dovevo uscire dal convento per rientrarci do-

mattina. Ma ora è deciso che non sarò io a uscire, ma tu. Non hai nulla da temere, e non hai bisogno di tante istruzioni, poiché son certa che saprai cavartela. Fra un'ora verrà qui una conversa, cui dirò qualcosa in disparte; poi lei ti dirà di seguirla. Uscirai con lei dalla porticina e attraverserai il giardino fino alla stanza che dà sul piccolo approdo. Lì salirai su una gondola senza dire al gondoliere nient'altro che: *al casino*. Ci arriverai in cinque minuti, scenderai ed entrerai in un appartamentino dove troverai il fuoco acceso. Sarai sola, e dovrai attendere". "Chi?", le ho chiesto. "Nessuno. Non devi sapere di più. Non ti succederà niente di spiacevole. Fidati di me. Nel casino cenerai e, se ti parrà, potrai anche dormire, poiché nessuno ti disturberà. Ti prego di non farmi altre domande, perché non posso dirti di più".

Dimmi, amico mio, che cosa potevo fare dopo questo discorso, e dopo averle dato la mia parola di fare tutto quello che voleva. Certamente nulla che mostrasse viltà e diffidenza. Ci ho riso e, non aspettandomi altro che qualcosa di molto piacevole, ho seguito la conversa appena è arrivata, ed eccomi qui. Dopo essermi annoiata per tre quarti d'ora ho visto Pierrot.

Posso assicurarti sul mio onore che nello stesso istante che ti ho visto entrare il cuore mi ha detto che eri tu; ma un minuto dopo, quando ti ho visto arretrare subito dopo avermi osservata da vicino, ho capito chiaramente che ti sentivi preso in trappola. Ti sei seduto qui in un silenzio così cupo che ho pensato che avrei commesso uno sbaglio a romperlo per prima, tanto più che, malgrado quanto mi diceva il cuore, potevo essermi ingannata. La maschera di Pierrot potava nascondere qualcun altro; ma certamente nessuno che mi potesse essere più caro di te, dopo otto mesi che per forza mi hanno privata del piacere di abbracciarti. Ora che puoi essere certo della mia innocenza, lascia che mi rallegri che tu conosca questo casino. Tu sei felice e io ne sono contenta. M.M. è la sola, dopo me, che meriti il tuo amore, la sola con la quale possa rassegnarmi a dividerti. Ti compiangevo e ora non ti compiango più, e la tua felicità mi rende felice. Abbracciami».

Sarei stato un ingrato e un barbaro se non avessi allora serrato al petto con la più sincera tenerezza quell'angelo di bontà e di bellezza che era lì soltanto a causa dell'amicizia. Però, dopo averla persuasa che la consideravo completamente innocente, continuai senza cessa a parlarle d'amore, ragionando e traendo anche conclusioni poco ragionevoli sull'inaudito passo di M.M. che mi pareva molto equivoco e assai poco suscettibile di una spiegazione benevola. Le dissi senza tanti giri di parole che, a parte il piacere di vederla, era evidente che la sua amica mi aveva giocato un tiro terribile, che doveva per forza spiacermi avvertendo chiaramente quanto c'era in esso di offensivo.

«Io non ci trovo niente di tutto codesto», mi rispose, «La mia amica deve essere riuscita a sapere, non so come, che eri innamorato di me prima di conoscerla. Può aver pensato che tu mi ami ancora, e – so bene di che cuore è – ha voluto darci una gran prova di vera amicizia procurandoci, senza preavviso, tutto quello che due innamorati possono desiderare di meglio. Non posso che volerle bene per questo».

«Hai ragione, amor mio. Ma la tua situazione è molto diversa dalla mia. Tu non hai un altro amante; io, non potendo vivere con te, non ho potuto difendermi dalla seduzione di M.M. e me ne sono innamorato perdutamente. Lei lo sa e, poiché è una donna intelligente, se ha fatto quello che ha fatto è stato per darmi un segno di disprezzo, al quale, ti confesso, sono sensibile al massimo grado. Se mi amasse come l'amo io, non mi avrebbe mai potuto fare la desolante cortesia di mandarti qui al suo posto».

«Non sono del tuo parere. Essa è di animo nobile e grande quanto il suo cuore è generoso, e proprio come io non sono dispiaciuta di sapere che tu l'ami e sei ricambiato e che siete stati felici insieme, come l'evidenza mi dimostra, neanche a lei dispiace che noi ci amiamo; anzi è felice di poterci dare una

prova del suo consenso. Vuole che tu comprenda che ti ama per quello che sei, che i tuoi piaceri sono i suoi e che non è gelosa di me che sono la sua più cara amica. Per convincerti che non devi turbarti perché ha scoperto il nostro segreto, mi ha fatto venire qui per dimostrarti di essere contenta che tu divida il tuo cuore fra lei e me. Lo sai bene che mi ama e che spesso sono sua moglie o il suo maritino. Ora, così come a te non dispiace che io sia tua rivale e che, per quanto è possibile, la faccia spesso felice, lei non vuole che tu possa figurarti il suo amore simile all'odio, giacché tale è l'amore di un cuore geloso».

«Tu sostieni come un angelo la causa della tua amica, moglie mia cara, ma non vedi la faccenda nel suo vero aspetto. Tu sei intelligente e hai un animo puro; ma non hai la mia esperienza. M.M. mi ama solo per capriccio; infatti, sa perfettamente che non sono tanto sciocco da farmi ingannare dal gesto che ha compiuto. Non sono per niente contento, e la causa è lei».

«Allora anch'io avrei motivo di lagnarmi di lei. Mi ha fatto constatare che è l'amante del mio innamorato e che, dopo essersene impadronita, non le importa di rendermelo. Inoltre mostra di disprezzare l'affetto che ho per lei dal momento che mi fornisce l'occasione di darlo a un altro».

«Oh! adesso la tua ragione vacilla. I fatti fra voi due sono di una specie ben diversa. I vostri amori sono soltanto scherzi illusori dei sensi. I piaceri di cui godete escludono il possesso. Potrebbe ingelosirvi solo un amore dello stesso genere con un'altra donna. Ma M.M. non può lamentarsi perché hai un amante, così come tu non puoi farlo se lei ne ha uno, salvo che questo amante non sia quello dell'altra».

«È precisamente il caso nostro, ed è qui che sbagli. Noi non siamo dispiaciute che ci ami ambedue. Non ti ho scritto che avrei voluto cedere il mio posto? E per questo credi che anch'io ti disprezzi?»

«Mia cara amica, il desiderio che mi hai espresso di cedere il tuo posto quando non sapevi della mia felicità con M.M., derivava dal fatto che il tuo amore si era mutato in amicizia, e in questo momento ne devo essere contento; ma ho motivo di dolermi che lo stesso sentimento lo provi anche M.M., perché ora io l'amo pur essendo sicuro di non poterla mai sposare. Lo capisci questo, angelo mio? Essendo sicuro che diverrai mia moglie, sono sicuro anche del nostro amore, che avrà tutto il tempo per rinascere; ma quello di M.M. non tornerà più. Non è umiliante per me non aver saputo fare altro che rendermi disprezzabile? Quanto a te, tu la devi adorare. Ti ha iniziato a ogni mistero: le devi riconoscenza e amicizia eterna».

Questi, in sostanza, i nostri discorsi che durarono fino a mezzanotte. A quell'ora la prudente custode ci portò un'ottima cena. Io non potei mangiare, ma C.C. dimostrò un buon appetito. Malgrado il mio malumore mi venne da ridere quando vidi un'insalata di bianchi d'uovo. Lei osservò che c'era veramente da ridere perché avevano tolto il tuorlo che era la parte migliore. Ero lieto di vedere che era diventata più bella, ma non sentivo alcun desiderio di testimoniarle la mia impressione. Ho sempre pensato che non c'è alcun merito a serbarsi fedeli a una persona che si ama molto.

Due ore prima di giorno ci rimettemmo dinanzi al fuoco. C.C., vedendomi triste, si comportò con estrema delicatezza: nessuna moina, nessuna posa meno che decente. I suoi discorsi erano affettuosi e pieni di tenerezza, ma non provò nemmeno a rimarcare la mia freddezza.

Alla fine del nostro lungo incontro, mi chiese che cosa doveva dire a M.M. al suo ritorno in convento.

«Lei si aspetta di vedermi tutta felice e contenta», mi disse, «e piena di riconoscenza per il generoso dono che mi ha fatto stanotte. Che posso dirle?»

«La pura verità. Non tacerle una sola parola del nostro colloquio, neanche un mio solo pensiero, se potrai ricordartene. Le dirai che mi ha reso infelice per molto tempo».

«L'affliggerò troppo se le dirò così, perché ti ama: tiene il medaglione col tuo ritratto con estrema venerazione. Farò di tutto per riconciliarvi al più presto. Ti manderò una lettera per Laura a meno che tu non mi assicuri che domani andrai a prenderla a casa sua».

«Le tue lettere mi saranno sempre gradite. Ma ti accorgerai che a M.M. non importerà di venire a una spiegazione. Crederà a tutto quanto, fuorché a una sola cosa».

«Lo so. Alla costanza che abbiamo avuto di trascorrere la nottata come fratello e sorella. Se ti conosce come ti conosco io, le sembrerà impossibile».

«In tal caso, se vuoi, puoi raccontarle tutto il contrario».

«Oh! Quanto a questo, no. Sarebbe una bugia troppo palese. Io so dissimulare qualcosa, ma non imparerò mai a mentire. Ti amo anche perché stanotte non hai voluto fingere di amarmi ancora».

«Credimi, angelo mio, mi sento malato di tristezza. Ti amo con tutta l'anima, ma mi trovo in una situazione da far pena».

«Tu piangi, amor mio. Risparmia il mio cuore, ti prego. Mi pento di quanto ti ho detto, ma, credimi, non avevo l'intenzione di rimproverarti. Sono sicura che fra un quarto d'ora anche M.M. piangerà».

Quando suonò la sveglia, non sperando più che M.M. comparisse per giustificarsi, abbracciai C.C., mi rimisi la maschera, coprendomi la testa per difendermi dal vento che sentivo fischiare, scesi in fretta le scale, dopo aver dato a C.C. la chiave del casino, dicendole di riconsegnarla a M.M.

Capitolo sesto

Corro serio pericolo di morire nelle lagune. Malattia. Lettere di C.C. e di M.M. Riconciliazione. Incontro al casino di Murano. Apprendo il nome dell'amante di M.M. e acconsento a invitarlo a cena nel mio casino con la nostra comune amante.

Corsi fino al traghetto, sperando di trovare una gondola, ma non ve n'erano. Secondo le leggi della polizia veneziana, questo non dovrebbe succedere, poiché, a qualunque ora, ogni traghetto dovrebbe avere almeno due gondole pronte al pubblico servizio. Nonostante questo, succede, anche se raramente, che non ve ne sia alcuna. E il caso volle che ciò accadesse proprio in quel momento. Soffiava un vento spaventoso, e sembrava che i barcaioli, stanchi, fossero andati a dormire. Cosa dovevo fare in fondo alla banchina, mezzo nudo, un'ora prima che facesse giorno? Se avessi avuto la chiave, probabilmente sarei tornato al casino. Il vento quasi mi sollevava e non potevo neanche entrare in una casa per difendermene.

Nelle tasche avevo almeno trecento filippi[50] che avevo vinto al ridotto, e una borsa piena d'oro. Temevo i ladri di Murano, mascalzoni pericolosi e assassini senza scrupoli che gioiscono e abusano degli svariati privilegi che la politica del governo gli accorda, in grazia del mestiere che svolgono nelle vetrerie, che abbondano nell'isola. Per impedire la loro emigrazione il governo concede a tutta quella gente gli stessi diritti dei borghesi veneziani. Mi aspettavo di incontrarne una coppia, che mi avrebbe lasciato in camicia, perché in tasca non avevo neanche il solito coltello che tutti gli onesti uomini di Venezia portano per difendersi la vita. Che momentaccio! Ero da compiangere, e tremavo dal freddo.

Attraverso le fessure delle imposte di una povera casa a pian terreno vidi una luce. Decisi di bussare con educazione alla porta della casetta. Gridarono:

«Chi bussa?»

[50] Moneta d'argento milanese dell'epoca spagnola, del valore di mezzo zecchino (circa undici lire veneziane).

Aprirono una persiana.

«Che volete?», mi domandò un uomo, sorpreso di vedermi vestito in quel modo. Lo pregai di lasciarmi entrare, dandogli un filippo, del valore di undici lire, e raccontandogli in poche parole la sventurata situazione nella quale mi trovavo. Venne ad aprirmi la porta, e lo pregai di andarmi a cercare una gondola che, per uno zecchino, mi portasse fino a Venezia. Si vestì velocemente, ringraziando la Provvidenza del Signore e assicurandomi che ne avrebbe fatta arrivare subito una. Indossò il cappotto e mi lasciò in una camera dove vidi tutta la sua famiglia che dormiva in un solo letto, stupita dal mio aspetto. Dopo una mezz'ora ecco tornare il mio uomo, e dirmi che una gondola a due remi era approdata a riva, ma che i barcaioli volevano lo zecchino anticipato. Acconsentii, lo ringraziai e partii senza temere nulla per il viaggio, osservando il vigore dei due barcaioli.

Fino a San Michele tutto andò bene, ma non appena superammo l'isola il vento rinforzò con tanto furore da mettere a rischio la vita, se avessimo continuato. Nonostante fossi un buon nuotatore, non ero sicuro né delle mie forze né di poter resistere alla corrente. Ordinai ai barcaioli di approdare all'isola, ma mi risposero che non avevo a che fare con dei poltroni, e che non dovevo aver paura. Conoscendo bene il carattere dei nostri barcaioli, decisi di tacere. Ma le folate di vento raddoppiarono la forza, le onde spumeggianti entravano nella gondola di traverso e i miei marinai, malgrado il vigore delle loro braccia, non potevano proseguire avanti.

Eravamo a soli cento passi dall'imboccatura del canale dei Gesuiti, quando un colpo furioso di vento fece cadere in acqua il barcaiolo di poppa. Tenendosi alla gondola risalì facilmente. Ma il remo era perduto. Ne prese un altro, ma la gondola, virando di bordo, aveva percorso in un momento duecento passi verso sinistra, di traverso. La faccenda si faceva pericolosa. Gridai loro di buttare il *felze*[51] in mare, gettando sul fondo della gondola un pugno di monete d'argento. Fui obbedito all'istante, e da allora i miei due marinai coraggiosi impiegarono tutte le forze, dimostrando a Eolo che le sue dovevano cedere alle loro. In meno di quattro minuti entrammo nel canale dei Mendicanti. Elogiandoli, li pregai di sbarcarmi sulla riva di Santa Marina, al palazzo Bragadin. Appena arrivato mi misi subito a letto, ben coperto, per recuperare il mio calore naturale. Un buon sonno mi avrebbe rimesso a nuovo, ma niente riuscì a conciliarmelo. Cinque o sei ore dopo, Bragadin insieme agli altri due inseparabili amici vennero a visitarmi, e mi trovarono febbricitante; ciò non impedì a Bragadin di ridere dell'abito di Pierrot che vide sul divano. Dopo essersi complimentati con me per come avevo saputo tirarmi fuori da quella situazione, mi lasciarono riposare. Verso sera mi trovai così sudato che dovettero cambiarmi di letto per la notte. L'indomani sudai nuovamente e fui in delirio. Il giorno seguente mi svegliai tutto dolorante. L'indolenzimento non mi permetteva nessun movimento. Quando la febbre scese, capii di poter recuperare la salute solo con una severa dieta.

Mercoledì, molto presto, vidi arrivare Laura. Le confessai di non poter né scrivere, né leggere, e la pregai di tornare l'indomani. Mise sul comodino ciò che doveva consegnarmi e si congedò, avendo già capito in che stato mi trovavo per poterne rendere conto a C.C.

Solo verso sera mi sentii un po' meglio, e mi chiusi in camera per leggere ciò che C.C. mi scriveva. La prima cosa che mi fece piacere fu la chiave del casino, che mi rimandava, perché ero già pentito d'averlo lasciato. Mi sembrava già di avere sbagliato, e avvertii il balsamo che la chiave mi spargeva

[51] «Copertura della gondola», annota lo stesso Casanova. Si tratta del caratteristico tettuccio che forma una specie di cabina al centro delle gondole veneziane.

nelle vene, tornando nelle mie mani. Nel pacchetto vidi una lettera di M.M., che lessi con avidità.

Le spiegazioni che avete letto, o che state per leggere nella lettera di C.C. vi faranno dimenticare, spero, l'errore che ho commesso credendo di farvi la più deliziosa di tutte le sorprese. Ho visto e sentito tutto, e non sareste partito senza la chiave, se non mi fossi addormentata un'ora prima della vostra partenza. Conservate dunque questa chiave che C.C. vi rimanda per tornare al casino domani sera, perché il cielo vi ha salvato dalla tempesta. Il vostro amore vi autorizza forse a lagnarvi, ma non a maltrattare una donna che certamente non vi ha disprezzato.

Ed ecco la lunga lettera di C.C., che traduco poiché mi pare interessante.

Ti prego, mio caro marito, di non rispedirmi questa chiave, a meno che tu non sia diventato il più crudele degli uomini e che ti piaccia far soffrire due donne che ti adorano all'unisono. Conoscendo il tuo cuore sono sicura che domani sera andrai al casino, e che ti riconcilierai con M.M., visto che non potrebbe esserci stasera. Capirai che non saresti intelligente a credere di aver ragione. Nell'attesa, ecco tutto ciò che non sai e che dovresti essere ben contento di apprendere.

Quando sei partito, con quel tempo infame, – ero così preoccupata – nel momento in cui stavo per scendere per tornare nel convento, fui sorpresa di trovarmi davanti M.M. Mi disse tristemente che, da un posto in cui non potevamo vederla, aveva visto e sentito tutto. Più volte era stata tentata di farsi vedere, ma non si era mai decisa a farlo, perché temeva sempre di comparire a sproposito, proprio nel momento in cui la sua presenza avrebbe impedito la riconciliazione che doveva compiersi tra due persone che non possono non amarsi. Comunque era decisa a svelarsi verso la fine del nostro incontro, se non si fosse addormentata. Si svegliò al suono del carillon, quando te ne eri già andato come se stessi scappando da un brutto posto. Allora mi consegnò una chiave che non conoscevo, dicendomi che mi avrebbe raccontato tutto nella sua camera, e partimmo con un tempo perfido e in gran pena, pensando a te che, se fossi stato saggio, avresti dovuto restare al casino, come mi disse M.M. Non appena ci trovammo in camera sua, ci spogliammo, io per rivestire gli abiti secolari, lei per mettersi a letto. Mi sedetti al suo capezzale ed ecco, quasi parola per parola, il racconto che mi fece:

«Quando mi hai lasciato il tuo anello per andare a vedere cosa voleva tua zia, l'ho esaminato con tanta attenzione da cominciare a sospettare della piccola macchiolina blu. Non aveva nulla a che fare con lo smalto bianco che bordava l'arabesco, e ho intuito che il segreto doveva nascondersi lì. Presi allora uno spillo e lo spinsi. Figurati la sorpresa e la grande soddisfazione che ho provato quando ho scoperto che amiamo lo stesso uomo, e allo stesso tempo la pena che ho sentito al pensiero di avertelo rapito. Ero lieta di quella scoperta, e decisi all'istante di usarla per procurarti il piacere di cenare con lui. Ho richiuso subito la tua Santa Caterina, e te l'ho resa fingendo di non aver scoperto nulla. Che gioia! In quel momento mi sentivo la più felice di tutte le donne. Conoscendo il tuo cuore, e sapendo che tu conoscevi il mio amore come il tuo stesso uomo, dal momento che ti avevo lasciato vedere il suo ritratto nel medaglione, e constatando che non ne eri gelosa, mi sarei giudicata disprezzabile se avessi potuto nutrire dei sentimenti differenti dai tuoi. Inoltre i diritti che tu avevi su di lui valevano molto più dei miei. Per ciò che riguarda il mistero che avevi sempre conservato sul nome del tuo amante, ho subito capito che non poteva dipendere se non da un suo ordine, e ammiravo la purezza del tuo animo nella tua fedeltà. Il tuo amante, mi sembrava di capire, doveva temere di perderci entrambe, se avessimo scoperto che nessuna di noi due possedeva interamente il suo cuore. Non puoi immaginare a quale pietà mi muovesti, quando ho riflettuto su come continuassi a mostrarti indifferente, anche dopo aver visto il suo ritratto tra le mie mani e dunque aver capito che non amava solamente te. Ero certa della correttezza del mio ragionamento; mi liberai il cuore e l'anima, decisa ad agire di conseguenza e in modo da convincervi tutti e due che M.M. meritava il vostro affetto, la vostra amicizia e la vostra stima. La mia soddisfazione era piena, quando pensavo che stavamo per divenire cento volte più felici tutti e tre, dal momento che non ci sarebbe stato più nessun segreto tra di noi. Seguendo quest'idea ho studiato di tutto per giocarvi un tiro che doveva aumentare al supremo grado il vostro affetto nei miei confronti. Ti ho sostituita a me, conducendo alla perfezione il mio progetto, che mi parve un capolavoro d'astuzia nel suo genere. Hai lasciato che ti abbigliassi da monaca e, con una confidenza pari alla tua più grande fiducia in me, sei andata al casino non sapendo

neanche dove fossi diretta. Dopo averti accompagnata, una gondola è venuta a prendermi e mi sono andata a nascondere in un posto dove, sicura di non essere vista, non potevo mancare di vedere e ascoltare tutto ciò che doveva succedere tra di voi. Essendo l'autrice della commedia, era naturale che mi procurassi il piacere di esserne spettatrice. Ero certa di non rischiare di vedere nulla di spiacevole.

Sono giunta al casino un quarto d'ora dopo di te, e non sapresti immaginare la mia sorpresa quando vidi lo stesso Pierrot che ci aveva divertito al parlatorio e che né io né tu eravamo riuscite a riconoscere. Ma questa sua apparizione con gli abiti di Pierrot fu l'unica scena di teatro che mi rallegrò. La paura, l'inquietudine e la scontentezza subentrarono ben presto in me, e divenni triste. Il nostro amante ha preso male la cosa, è andato via disperato, perché mi ama ancora. Comunque non pensa che a guarire dalla sua passione, e ci riuscirà. Il fatto che mi abbia rispedito questa chiave mi fa già intuire che non verrà più al casino. Notte fatale, in cui avevo intenzione di rendere felici tre persone, e le ho rese infelici! Questo mi costerà la vita, se non gli farai intendere ragione, perché sento che senza di lui non posso vivere. Tu certo conosci il modo per scrivergli, lo conosci bene, sai dove potergli spedire questa chiave insieme a una lettera che lo persuada a venire al casino domani, o magari dopodomani sera per parlare con me anche una sola volta; lo spero. Oggi dormi, mia cara amica, e domani scrivigli tutta la verità; abbi pietà della tua povera amica, e perdonala se ama il tuo uomo. Anch'io gli scriverò una breve lettera che accluderai alla tua. Sono la causa per la quale non ti ama più, e dovresti odiarmi, mentre invece mi ami ancora. Adoro la tua anima, ho visto le sue lacrime, ho visto quanto e come mi ama, e ora lo conosco. Non sapevo che esistessero degli uomini che amano così. Ho passato una notte d'inferno. Non credere che sia arrabbiata, amica mia cara, perché ho sentito che gli hai confidato che noi due ci amiamo come marito e moglie; ciò non mi dispiace. Di fronte a lui non è un'indiscrezione, perché la libertà del suo spirito è pari alla bontà del suo cuore».

Il suo discorso è finito nelle lacrime. Ho cercato di consolarla promettendole di scriverti, e sono andata a dormire nel mio letto, dove ho riposato per quattro ore buone. Ma M.M. non è riuscita a prendere sonno. Al mattino si è comunque alzata. Il convento pullulava di brutte notizie, che preoccupavano anche noi: si diceva che un'ora prima del giorno una barca di pescatori si era perduta nella laguna e che due gondole si erano ribaltate e quelli che vi erano dentro erano annegati. Figurati la nostra pena: non osammo chiedere oltre. Era successo alla stessa ora in cui eri partito tu. M.M. tornò in camera sua e io la seguii e la soccorsi quando svenne a causa della paura che tu fossi morto. Più coraggiosa di lei, le dicevo che sapevi nuotare, ma dei brividi, premonitori di febbre, la obbligarono a rimettersi a letto.

Eravamo in questo stato, ma poi, dopo una mezz'ora, entrò mia zia, una donna sempre allegra, e ci raccontò ridendo che durante la tempesta per poco non annegava quel Pierrot che ci aveva tanto divertito.

«Ah! Povero Pierrot!», le dissi, «Raccontate, cara zia. Sono molto contenta che si sia salvato. Ma chi è? Se ne conosce l'identità?»

«Sì», mi rispose mia zia, «si sa tutto, perché la gondola che l'ha riportato a casa è la nostra. Il barcaiolo di prua ci ha appena raccontato che il Pierrot ha passato la notte al ballo di Briati,[52] e che, volendo poi tornare a Venezia, non ha trovato nessuna gondola al traghetto. Allora ha dato uno zecchino per la nostra, affinché lo accompagnassero a casa. Il gondoliere di poppa è caduto in acqua, ma sai cosa ha fatto quel coraggioso Pierrot? Ha gettato sulla *zenia*[53] tutti i soldi che aveva, e ha buttato in mare il *felze* della gondola. Il vento tirava da ovest, e riuscirono a condurlo a casa, entrando a Venezia dal canale dei Mendicanti. I barcaioli, contenti, si sono divisi i trenta filippi che hanno raccolto da terra, e poi hanno recuperato il felze. Pierrot si ricorderà di Murano e del ballo di Briati. Il barcaiolo dice che sia figlio di Bragadin, fratello del procuratore: l'hanno condotto al palazzo quasi morto di paura e di freddo, perché era vestito di tela cd era senza mantello».

Dopo questo discorso mia zia se ne andò, e noi restammo a guardarci come due resuscitate dalla morte. M.M. mi domandò sorridendo se era vero che eri figlio di Bragadin. Le dovetti rispondere che poteva darsi, ma che il nome che avevi non ti qualificava come suo figlio illegittimo, e ancor meno come legittimo, perché quel signore non si era mai sposato. M.M. mi confessò che le sarebbe spiaciuto se tu fossi stato un Bragadin. Ritenni giusto allora di doverle dire il tuo vero nome, di quando Bragadin aveva cercato di ottenere la mia mano per te, e della conseguenza di questo passo che mi costrinse in convento. Così, amo-

[52] Presso le vetrerie di Briati, a Murano.

[53] «Tappeto della gondola», annota lo stesso Casanova.

re mio caro, la tua mogliettina non ha più segreti da serbare con M.M. Spero che non mi accuserai di indiscrezione, perché è meglio che la nostra tenera amica conosca la verità nuda e cruda, anziché una verità condita di menzogne. Ciò che ci ha divertito, facendoci anche ridere, è stata la certezza con la quale si dice che tu abbia passato la notte al ballo di Briati. Quando la gente non conosce qualche particolare che dovrebbe rendere completo il racconto, lo inventa, e il verosimile occupa spesso il posto del vero. Ciò che posso dirti è che questo chiarimento ha sciolto del balsamo nel cuore della nostra cara amica, e stanotte ha dormito molto bene, tornando bella soltanto alla speranza che tu andrai subito al casino. Ha letto questa lettera per tre volte, e mi ha abbracciata per trenta. Non vedo l'ora di rimetterle la lettera che le scriverai. Laura attenderà. Forse ti vedrò ancora al casino, e di miglior umore, ne sono certa. Addio.

Era anche più di quanto mi bastasse per tornare alla ragione. Alla fine di quella lettura sentivo di ammirare C.C. e di adorare M.M. Ma stavo male, e immobilizzato, anche se senza più febbre. Essendo sicuro che Laura sarebbe tornata l'indomani di buon'ora, non potei fare a meno di scrivere una breve lettera a entrambe, sufficiente però per rassicurarle di essere tornato in me. Scrissi a C.C. che aveva fatto bene a dire il mio nome alla sua amica, anche perché non mi sarei fatto più vedere nella chiesa e non avevo più nessuna ragione di nascondermi. Per il resto le assicurai che mi riconoscevo colpevole e che ne avrei dati i più sinceri segni a M.M. non appena fossi stato in grado di lasciare il letto. Ed ecco la copia della lettera che scrissi a M.M.

Ho lasciato la chiave del casino a C.C. perché te la riconsegnasse, mia dolce amica, perché mi sentivo beffato, disprezzato e disonorato a bella posta da te. In quello stato d'animo pensavo di non essere più capace di comparire davanti ai tuoi occhi e, malgrado l'amore che provavo, fremevo d'orrore pensando a te. Tale fu la forza che esercitò su di me la tua azione, che avrei dovuto prendere per eroica se avessi posseduto un'intelligenza pari alla tua. Ma ti sono inferiore in tutto, e ti convincerò, al nostro primo incontro, della sincerità con la quale la mia anima pentita ti chiede perdono. Solo per questo non vedo l'ora di guarire. L'indolenzimento che mi rende rattrappito non mi ha permesso di scriverti ieri. Posso assicurarti che in mezzo al canale di Murano, nel momento in cui mi vedevo a due passi dalla morte, ho pensato che il cielo mi volesse punire dell'errore che avevo commesso rispedendoti la chiave del casino, poiché, quando non ho trovato gondole al traghetto, sarei tornato lì se l'avessi ancora avuta in tasca. E ora non sarei malato e immobilizzato. Non ti sembra evidente che se fossi morto sarebbe stata una giusta punizione per il crimine che avevo commesso mandandoti la chiave? Sia lodato Dio per avermi fatto tornare in me, correggendomi in un modo che mi svela tutto il mio torto. Per l'avvenire farò più attenzione e nulla potrà più farmi dubitare del tuo amore. Ma cosa mi dici di C.C.? E un angelo incarnato che ti rassomiglia. Tu ci ami tutti e due, e C.C. ci ama ugualmente. Io sono l'unico essere debole e imperfetto che non può imitarvi. Comunque sono convinto che darei la mia vita sia per l'una che per l'altra. Sono curioso di una cosa, ma non oso affidarmi alla carta; però sono certo che soddisferai la mia curiosità la prima volta che ci vedremo. Sarei contento se potessimo rivederci fra otto giorni. Ti avvertirò due giorni prima. Addio, angelo mio.

L'indomani Laura mi trovò seduto e migliorato. La pregai di dirlo a C.C., dandole una lettera che le avevo scritto, e lei se ne andò dopo avermi consegnato una missiva di C.C. che non esigeva risposta. Ne conteneva un'altra di M.M.: l'una e l'altra erano popolate di timori e di allarmi, di espressioni d'amore e di scoramento per la mia salute.

Solo dopo sei giorni potei andare, per il pranzo, al casino di Murano, dove la custode mi rimise una lettera di M.M.

«Impaziente», mi scriveva, «di saperti nuovamente in salute e di sincerarmi che tu abbia ripreso possesso del casino dove ti trovi ora, ti scrivo queste quattro parole, mio caro amico, per pregarti di stabilire quando ci rivedremo, e dove. Sia che tu mi incontri a Venezia, sia qui, per me sarà la medesima cosa. In nessuno dei due posti avremo alcun testimone».

Le risposi che stavo bene, e che ci saremmo rivisti due giorni più tardi alla solita ora e nello stesso posto dal quale le scrivevo.

Ardevo dal desiderio di rivederla. Sentivo di avere avuto torto al punto da vergognarmene. Conoscendo il suo carattere dovevo riconoscere come evidente che quello che aveva fatto, ben lungi dall'essere un marchio di disprezzo, era un raffinatissimo segno di un amore finalizzato al mio piacere più che al suo. M.M. non poteva intuire che amavo solo lei. Supponeva che, come l'amore che provava per me non le impediva di essere compiacente con l'ambasciatore, potessi essere anch'io così con C.C. Ma non pensava alla diversa costituzione dei due sessi e ai privilegi che la natura ha accordato a quello femminile.

Due giorni dopo, il 4 febbraio del 1754, mi trovai di fronte al mio angelo. Era vestita in abito monacale. Il nostro amore ci rendeva ugualmente colpevoli e ci gettammo in ginocchio l'uno di fronte all'altro nello stesso momento. Entrambi avevamo maltrattato l'amore, lei per l'eccessivo infantilismo, io peccando di giansenismo.[51] Il perdono che dovevamo chiederci non poteva avvenire a parole, quindi ci fu un diluvio di baci miei e suoi, di cui avvertivamo tutta la forza nei nostri cuori innamorati, felici in quel momento di non aver bisogno di altro linguaggio per mostrare i reciproci desideri e la gioia dalla quale venivano inondati.

Al culmine della tenerezza, impazienti di darci dei segni reciproci della sincerità della nostra riconciliazione e del fuoco che ci infiammava, ci alzammo senza scioglierci, e ci gettammo sul divano, dove restammo avvinghiati finché ci uscì un lungo sospiro, che non avremmo trattenuto neanche se fosse stato un preannunzio di morte. Questo fu il quadro del ritorno del nostro amore, disegnato, incarnato e finito da quel gran pittore che è la natura, che, animata dall'amore, non seppe mai produrre un quadro più vero, né più interessante.

Nella tranquillità che la soddisfazione e la certezza infondono nel cuore, risi con M.M., osservando che non mi ero tolto né il mantello, né la bautta.

«Sei sicura», le dissi liberandomene, «che la nostra riconciliazione non abbia un testimone?»

Allora prese un lume e, prendendomi per mano, mi condusse nella camera dove c'era il grande armadio, che avevo già intuito fosse depositario di un gran segreto. Lo aprì e, dopo aver tolto una tavola che copriva la parte posteriore, vidi una porta dalla quale entrammo in uno stanzino. C'era tutto il necessario per chi avesse bisogno di trascorrerci diverse ore. Un divano che diveniva letto all'occorrenza, un tavolo, una poltrona, una scrivania e dei candelieri; tutto ciò che occorreva, insomma, a un curioso il cui principale desiderio era quello di soggiornarci come spettatore non visto delle gioie altrui. Al lato del divano c'era una tavola mobile. M.M. la tolse e, attraverso una ventina di buchi a una certa distanza l'uno dall'altro, ebbi modo di vedere tutta la stanza in cui lo spettatore doveva aver visto degli spettacoli composti dalla natura e recitati da attori di cui non poteva essere scontento.

«Adesso», mi disse M.M., «voglio soddisfare la curiosità che molto prudentemente non hai osato affidare alla carta».

«Non puoi sapere...».

«Taci. L'amore è divino e indovino: sa tutto. Tu vuoi sapere se il nostro amico era qui in quella notte fatale che mi è costata tante lacrime, non è così?»

«Sì, è vero».

[51] Per essere troppo rigoroso. La dottrina dei seguaci di C. Jansen, avversari dei Gesuiti, distingueva, fra l'altro, con estrema rigidità i due differenti stati della creatura umana, prima e dopo il peccato originale, e le conseguenti possibilità di salvezza.

«Ebbene! C'era, e non te ne rincrescerà quando saprai che hai finito di affascinarlo, e che ora hai tutta la sua amicizia. Ha ammirato il tuo carattere, il tuo amore, i tuoi sentimenti, la tua probità, approvando la passione che mi hai ispirato. Fu lui a consolarmi il mattino, assicurandomi che era impossibile che tu non tornassi da me non appena ti avessi mostrato i miei veri sentimenti, le mie intenzioni e la mia buona fede».

«Ma dovete esservi addormentati più volte, perché, senza un certo interesse, non è possibile restare per otto ore al buio e in silenzio».

«L'interesse era dei più vivi, sia da parte sua che dalla mia, e d'altronde siamo restati al buio solo quando tu eri sul divano, da dove avresti potuto vedere i raggi di luce che filtravano dai buchi dei fiori. Poi tirammo questa tenda e cenammo, ascoltando attentamente tutti i tuoi discorsi a tavola. L'interesse di quell'uomo superò il mio. Mi ha detto di non aver mai conosciuto così bene il cuore umano come in quell'occasione, e che non devi aver sofferto mai tanto come in quella notte; gli facevi addirittura pietà. Ma C.C. lo ha stupito quanto me, perché non è possibile che una ragazza di quindici anni, a meno che non possieda un'anima angelica, ragioni come lei faceva con te, volendo giustificarmi e dicendo tutto quello che diceva senza altra arte se non quella che le fornivano la natura e la verità. Se la sposerai avrai una moglie divina. Quando la perderò diventerò infelice, ma la tua felicità mi rincuorerà. Non capisco come hai potuto innamorarti di me amando C.C., né come lei riesca a non odiarmi sapendo che le ho rubato il tuo cuore. C.C. è una cosa divina. Mi ha detto di averti confidato i suoi sterili amori con me solo per scaricare la sua coscienza dei crimini che le sembrava d'aver commesso contro la fedeltà che credeva di doverti».

Quando ci sedemmo a tavola M.M. osservò che ero dimagrito. Ci divertimmo a ricordare i pericoli passati, la mascherata da Pierrot, il ballo di Briati, nel quale, le assicurai, c'era un altro Pierrot, e il prodigioso effetto di quel travestimento, che non mi lasciava riconoscere da nessuno, poiché il Pierrot del parlatorio le sembrava meno alto e più magro di me. Mi confessò che se non avessi preso per caso la gondola del convento e se non fossi andato al parlatorio vestito in quel modo non avrebbe indovinato chi fossi, perché le monache non si sarebbero interessate a me: aggiunse di aver tirato un sospiro di sollievo quando aveva saputo che non ero un patrizio, come temeva, perché se così fosse stato, alla lunga le sarebbe potuto succedere qualche inconveniente che l'avrebbe fatta disperare.

Sapevo bene quali fossero i suoi timori, ma finsi di ignorarli.

«Non capisco», le dissi, «cosa potevi temere nel caso fossi stato un patrizio».

«Mio caro amico, posso dirti la ragione della mia paura solo se mi prometti sul tuo onore che mi farai il piacere che sto per chiederti».

«Che difficoltà posso avere di farti qualunque piacere tu mi chieda, se dipende da me e non compromette il mio onore, ora che tra noi due non esiste più alcun segreto? Parla, mia cara: dimmi tutto e conta sul mio amore e, di conseguenza, sulla mia compiacenza per tutto ciò che può farti piacere».

«Molto bene. Ti chiedo di invitarmi a cena nel tuo casino. Verrò con il mio amico, che muore dalla voglia di fare la tua conoscenza».

«E dopo cena te ne andrai con lui?»

«Sai bene che è necessario».

«E il tuo amico sa già chi sono?»

«Ho creduto giusto dirglielo, altrimenti non avrebbe mai osato venire da te».

«Ora ho capito. Il tuo amico è un ambasciatore straniero».

«Precisamente».

«Ma facendomi l'onore di venire a cena con me, non serberà l'incognito?»

«Sarebbe mostruoso. Te lo presenterò col suo nome e il suo rango».

«Come potevi giudicarmi restio ad accordarti questo piacere? Dimmi se potresti farmene tu uno più grande. Fissa il giorno, e stai pur certa che ti aspetterò con impazienza».

«Sarei stata sicura della tua compiacenza, se non mi avessi abituato a dubitarne».

«Merito questa frecciata».

«Ti prego di prenderla per uno scherzo. Ora sono contenta. L'uomo che cenerà con noi è Bernis, ambasciatore francese. Te lo presenterò quando si sarà tolto la maschera. Sappi che non ignora che tu sai che è il mio amante, ma devi fingere di non sapere che è al corrente del nostro amore».

«So cosa fare, amore mio. Questa cena mi è molto gradita. Avevi ragione di essere inquieta per il mio rango, perché se fossi stato un patrizio, gli Inquisitori di Stato si sarebbero immischiati nelle nostre faccende, con conseguenze terribili, da rabbrividire: io sotto i Piombi, tu disonorata, la badessa, il convento, cielo! Hai ragione. Se mi avessi confidato le tue preoccupazioni ti avrei detto chi sono, perché, in fondo, il mio riserbo derivava solo dalla paura che, una volta conosciuto, il padre di C.C. la facesse rinchiudere in un altro convento. Puoi dirmi il giorno della cena? Sono impaziente».

«Oggi è il 4, e noi potremo cenare insieme il giorno 8. Verremo da te dopo il secondo balletto dell'opera. Dimmi solo come possiamo trovare il casino senza aver bisogno di chiedere indicazioni ad alcuno».

Allora le misi per iscritto come arrivare alla porta del mio casino, sia per mare che a piedi. Felice e onorato per quell'appuntamento, sollecitai il mio angelo ad andare a dormire. Le dissi che ero convalescente e che, avendo cenato di buon appetito, a letto avrei dovuto dedicare il mio primo omaggio a Morfeo. M.M. mise la sveglia alle dieci, e ci andammo a coricare nell'alcova. Dalle dieci alle dodici, poiché le giornate cominciavano a diminuire, facemmo l'amore.

Ci eravamo addormentati non solo senza sciogliere il nostro abbraccio, ma senza neanche staccare le nostre bocche, con le quali avevamo scambiato gli ultimi sospiri. Quella posizione fece in modo che non maledicessimo la sveglia, che sei ore più tardi ci diede il segnale che dovevamo portare a termine il cammino che avevamo sospeso. M.M. era una fonte di luce. Le sue guance, animate dalla gioia, mi mostravano delle rose brillanti, che annunciavano Venere. Glielo dissi, e lei, desiderosa di capirmi, mi incitò a osservare attentamente i suoi bei seni che, con un movimento straordinario, sembravano invitarmi a liberarli con le labbra dagli spiriti d'amore che li agitavano. Dopo averli succhiati più che potevo, corsi verso la sua bocca sorridente per ricevere il bacio che indicava la sua sconfitta, che accompagnai con la mia.

Morfeo forse avrebbe ottenuto su di noi una seconda vittoria, se il pendolo non ci avesse avvertiti che ci restava solo il tempo di vestirci.

M.M. tornò al convento, dopo avermi confermato la data dell'incontro. Io dormii fino a mezzogiorno, poi tornai a Venezia, dove diedi al mio cuoco le direttive per quella cena che mi faceva enormemente piacere.

Capitolo settimo

Bernis, ambasciatore di Francia, nel mio casino. Proposta di M.M. che accetto. Conseguenze. C.C. mi è infedele senza che possa lamentarmene.

In una tale situazione avrei dovuto sentirmi felice, ma non lo ero. Amavo il gioco e non potendo tenere il banco, andavo a puntare al Ridotto e perdevo dalla mattina alla sera. Il dispiacere che provavo mi scoraggiava. Ma per quale motivo giocavo? Non ne avevo bisogno, poiché possedevo abbastanza sol-

di per soddisfare tutti i miei desideri. E perché continuavo a giocare, sapendo bene quanto mi dispiaceva perdere? Ciò che mi costringeva a seguitare era pura avarizia. Amavo spendere, ma mi sanguinava il cuore quando non potevo farlo con soldi vinti al gioco. In quei quattro giorni persi tutto quello che mi aveva fatto vincere M.M.

La notte dell'otto febbraio andai al mio casino e all'ora fissata arrivò M.M. con il suo rispettabile cavaliere, che mi presentò col suo nome e il suo titolo, non appena egli si tolse la maschera. Egli mi disse che non vedeva l'ora di rinnovare la mia conoscenza, avendo saputo dalla signora che ci eravamo già incontrati a Parigi.

Mentre diceva così, mi guardava con attenzione, come quando ci si sforza di ricordare un viso. Si lamentava della sua cattiva memoria. Lo tranquillizzai dicendogli che in quell'occasione non avevamo parlato e che quindi non mi aveva osservato abbastanza affinché il mio volto potesse imprimerglisi nella memoria.

«Il giorno», gli spiegai, «in cui ebbi l'onore di pranzare con Vostra Eccellenza da Mocenigo, il Lord Maresciallo ambasciatore di Prussia vi ha tenuto occupato per tutta la serata. Dovevate partire quattro giorni dopo per tornare qui. Dopo cena vi congedaste».

Allora si ricordò di me, rammentando d'aver chiesto a qualcuno se ero il segretario dell'ambasciata.

«Ma da questo momento», disse lui, «non potremo più dimenticarci. I segreti che ci uniscono sono abbastanza forti per renderci amici intimi».

Quando l'eccezionale coppia si sentì a proprio agio, ci sedemmo a tavola dove, naturalmente, toccò a me fare gli onori di casa. L'ambasciatore, che era un buongustaio, trovò eccellenti il Borgogna, lo Champagne e il Graves[55]i diedi dopo le ostriche d'arsenale. Mi chiese dove le avessi prese, e fu lieto di apprendere che erano del conte Algarotti.

Tutta la mia cena fu squisita e il mio atteggiamento verso entrambi gli invitati fu quello che un cittadino avrebbe tenuto verso un re e la sua regina che gli avessero fatto il grande onore di una loro visita. M.M. era incantata dal mio rispetto per lei e da tutti i discorsi con i quali interessai l'ambasciatore, tanto che mi ascoltava con grande attenzione. La serietà dell'ambasciatore non seppellì la sua simpatia, e in questo mostrò perfettamente il suo spirito francese. Ogni discorso fu accompagnato da battute spiritose. M.M. volse saggiamente il discorso, cominciando a parlare della combinazione che ci aveva fatti conoscere.

Parlando del mio amore per C.C. fece una descrizione convincente del suo aspetto e del suo carattere, mentre l'ambasciatore ascoltava come se non avesse alcuna idea sull'identità di C.C. Doveva recitare quel ruolo, perché ignorava che ero a conoscenza del suo nascondiglio. Disse a M.M. che mi avrebbe fatto un meraviglioso regalo se l'avesse portata a cena con noi. M.M. rispose che sarebbe andata incontro a troppi rischi.

«Ma», aggiunse, rivolgendomi la parola con un'aria ancor più nobile che compiacente, «se questo vi fa piacere, potrei farvi cenare con lei da me, perché dorme nel mio appartamento».

Quell'invito mi sorprese moltissimo, ma non era il caso di lasciarlo a vedere.

«Non si può aggiungere nulla, signora», le risposi, «al piacere che si prova quando si è con voi. Tuttavia non potrei restare indifferente a questo favore».

«Bene! Ci penserò».

«Ma», soggiunse allora l'ambasciatore, «se anch'io devo far parte dell'in-

[55] Vino bianco di Bordeaux.

contro, mi sembra che dovreste avvertirla che, oltre al suo amante, ci sarà un vostro amico».

«Non sarà necessario», spiegai, «perché le scriverò di fare esattamente tutto quello che la signora le dirà di fare. Mi occuperò di questo domani stesso».

«Allora vi invito a cena», mi disse M.M., «per dopodomani».

A quel punto pregai l'ambasciatore di prepararsi a essere indulgente con una ragazza di quindici anni che non conosceva ancora il mondo.

Poi gli raccontai, in tutti i particolari, la storia della Morphy. Quella narrazione lo divertì moltissimo, e mi pregò di mostrargli il suo ritratto. Mi spiegò che viveva sempre al Parco dei Cervi, dove deliziava il re, al quale aveva già dato un bambino. Alle otto se ne andarono tutti contenti, mentre io restai al casino. L'indomani mattina, per mantenere la parola che avevo dato a M.M., scrissi a C.C. senza avvertirla che avrebbe preso parte alla cena anche una persona che non conosceva. Dopo aver consegnato la lettera a Laura, andai al casino, dove la custode mi diede una lettera di M.M., che diceva:

Sono le dieci, e me ne vado a dormire; ma per dormire devo prima scaricare la mia coscienza da uno scrupolo. Forse hai accettato l'invito a cena con la nostra giovane amica solo per educazione. Parla sinceramente, mio caro amico. e la manderò in fumo senza affatto compromettertí; fidati di me. Se al contrario ti fa piacere, avverrà. Amo la tua anima ancor più del tuo corpo.

La sua ansia era fondata, ma mi vergognavo troppo per disdire; e M.M. mi conosceva fin troppo bene per credermene capace. Le risposi così:

Lo crederesti che aspettavo la tua lettera? Sì, me l'aspettavo, perché conosco la tua intelligenza, e so cosa devi pensare della mia, dopo che i miei sofismi ti hanno spaventata due volte. Ne faccio penitenza, amica indulgente, quando penso che i tuoi dubbi nei miei confronti hanno diminuito il tuo amore. Ti prego dunque di dimenticare le mie stranezze, e di credere per l'avvenire che la mia anima è in tutto simile alla tua. Questa cena mi farà veramente piacere. Quando ho acconsentito, l'ho fatto più per riconoscenza che per educazione, credimi. C.C. è ingenua, e sono contento che cominci a conoscere il mondo. Te la raccomando e ti prego di raddoppiare le tue cure per lei, se è possibile. Muoio dalla paura che tu la convinca a prendere il velo; sappi che mi dispererei. Il tuo amico è il re degli uomini.

Dopo essermi messo così nell'impossibilità di tornare indietro, mi permisi tutte le riflessioni che, in qualità di conoscitore di mondo e del cuore umano, dovevo fare. Notavo con evidenza che l'ambasciatore si era incuriosito di C.C., che lo aveva detto a M.M., la quale trovandosi in dovere di soddisfarlo senza alcuna riserva per tutto ciò che desiderava, si era impegnata a fare il possibile per accontentarlo. E non poteva certo farlo senza il mio consenso, né poteva propormi quell'incontro lei stessa. Si erano accordati affinché, quando il discorso fosse caduto su quella proposta, approvassi io stesso la cosa per cortesia e per spirito. L'ambasciatore, che sapeva bene come tramare un intrigo, ci era riuscito e io ero caduto nella rete. Era fatta, e dovevo partecipare a tutto con buona grazia sia per non fare la figura dello sciocco, sia per non sembrare ingrato con un uomo che mi aveva accordato dei privilegi inauditi. Ma, di conseguenza, poteva esserci un raffreddamento verso l'una e l'altra donna da parte mia.

M.M. si era perfettamente resa conto di questo rientrando in convento e aveva creduto di rimediare a tutto rapidamente, o almeno di giustificarsi, scrivendomi che avrebbe mandato tutto in fumo senza compromettermi. Sapeva che non avrei accettato la sua offerta. L'amor proprio è più forte della gelosia e non permette a un uomo che vuole mostrarsi intelligente di manifestarsi geloso, e ancor più se si trova di fronte a un altro che lo supera solo perché è totalmente esente da questa volgare passione.

L'indomani andai al casino un po' più presto, e vi trovai l'ambasciatore solo. Mi accolse da vero amico e mi confidò che se mi avesse conosciuto a

Parigi mi avrebbe indicato la via per entrare a corte, dove, secondo lui, avrei fatto fortuna. Può essere, mi dico oggi ripensandoci: ma a cosa mi avrebbe portato questa fortuna? Sarei stata una delle vittime della Rivoluzione, come lo sarebbe stato l'ambasciatore, se la sua carica non l'avesse condotto a morire a Roma nel 1794. Vi morì triste, anche se ricco, a meno che non abbia cambiato il suo modo di pensare prima di morire, ma è difficile.

Gli chiesi se a Venezia si stesse divertendo, e mi rispose ridendo che non poteva non piacergli dal momento che godeva di buona salute e che per mezzo dei soldi poteva procurarsi tutti i piaceri della vita più facilmente che in qualunque altro posto. Ma aggiunse di non credere che l'avrebbero lasciato ancora a lungo in quell'ambasciata. Mi pregò di non dire niente a M.M., perché poteva rattristarsi.

M.M. arrivò con C.C., che fu molto sorpresa nel vedermi in compagnia. La incoraggiai facendole un'affettuosissima accoglienza. Intanto l'ambasciatore rimaneva incantato nel sentire che C.C. rispondeva ai complimenti nella sua lingua. Ci felicitammo con l'abile maestra che gliela aveva insegnata così bene.

Osservavo C.C. come una cosa che mi apparteneva, e il desiderio di vederla brillare allontanò i vili sentimenti di gelosia che avrebbero potuto occupare il mio cuore. La feci entusiasmare, facendola parlare di argomenti nei quali sapevo che si mostrava incantevole. C.C. era applaudita, ascoltata, lusingata, e animata dall'aria di soddisfazione che leggeva nei miei occhi; dunque parve un prodigio all'uomo che, tuttavia, non avrei voluto vedere innamorarsene. Che contraddizione! Lavoravo io stesso a un'opera per la quale chiunque altro si sarebbe attirato il mio odio.

Durante la cena, l'ambasciatore ebbe per C.C. ogni sorta di attenzioni. L'intelligenza e l'allegria presiedettero al nostro incontro, e i divertimenti si mantennero costanti, senza mai oltrepassare la decenza.

Un osservatore con occhio critico, non informato, che avesse voluto indovinare se l'amore faceva parte del nostro incontro, avrebbe potuto avere solo dei sospetti; ma non avrebbe potuto sapere nulla con certezza. M.M. mostrò solo amicizia all'ambasciatore, stima nei miei confronti, e affettuosa compiacenza con C.C. L'ambasciatore mantenne con M.M. una condotta rispettosa e allo stesso tempo riconoscente, non smettendo mai di interessarsi ai discorsi di C.C., prestando tutta l'attenzione che meritavano, e rinviando tutto a me con aria di nobile intesa. C.C. fu la persona che tra di noi ebbe meno difficoltà a recitare la sua parte, poiché non era a conoscenza di nulla, e si comportava con naturalezza. In tal modo era perfetta. Così il successo è assicurato, ma la natura ha bisogno anche della bellezza: senza di questa l'attore può stare certo di essere fischiato.

Avevamo trascorso cinque ore tutti molto soddisfatti, ma colui che mostrava di esserlo di più era l'ambasciatore. M.M. aveva l'aria di essere contenta della sua opera, mentre io approvavo. C.C. sembrava fiera di essere piaciuta a tutti e tre e felice del fatto che lo straniero si fosse occupato principalmente di lei. Mi osservava sorridendo, mentre io leggevo chiaramente la sua anima: voleva farmi riflettere sulla differenza che c'era tra la nostra attuale compagnia e quella in cui suo fratello le aveva dato un così disgustoso saggio del mondo l'anno precedente.

Alle otto si parlò di andare a dormire e fu l'ambasciatore che si incaricò di fare i complimenti. Ringraziando M.M. per quella cena, la più piacevole della sua vita, insistette affinché gliene offrisse un'altra di lì a due giorni, domandando a me, in tono remissivo, se ne fossi stato contento quanto lui. Poteva M.M. dubitare del mio consenso? Non lo credo. Dopo esserci accordati, ci separammo.

L'indomani, riflettendo su quella cena esemplare, non mi fu difficile preve-

dere come sarebbe andata a finire la cosa. L'ambasciatore aveva fortuna con le donne solo perché conosceva bene l'arte di carezzare l'amore. Voluttuosissimo per natura, ci trovava il suo tornaconto: con la sua raffinatezza faceva nascere nelle donne dei desideri senza i quali, a ragione, non voleva gioire delle loro grazie. Era evidente che si era innamorato di C.C. e non potevo certo pensare che fosse disposto ad accontentarsi della luce dei suoi begli occhi. Ero certo che avesse già un piano, del quale M.M., nonostante la sua lealtà, doveva essere la direttrice, ma con così grande cautela e tanta prudenza che l'evidenza dell'attuazione doveva sfuggirmi. Non volevo certo spingere la compiacenza troppo lontano, ma prevedevo comunque che ne avrei fatto le spese e che mi avrebbero soffiato C.C. Non pensavo né ad acconsentirvi, né a porre alcun ostacolo. Sapevo la mia piccola incapace di abbandonarsi a eccessi che potevano dispiacermi, mi cullavo confidando che non sarebbero mai riusciti a sedurla. Era un intrigo del quale temevo molto le conseguenze, ma allo stesso tempo ero curiosissimo di vederne il seguito. Sapevo che alla replica della cena non avremmo rappresentato la stessa commedia: ero certo che ci sarebbero stati dei cambiamenti essenziali.

La sola cosa che mi sembrava di dover fare era di non cambiare la mia condotta. Potevo io stesso dare il tono alla serata, e mi ripromettevo di comportarmi in modo da smascherarli. Ma al di là di tutte queste riflessioni, l'inesperienza di C.C. che, malgrado tutte le conoscenze che aveva acquisito, era pur sempre un'ingenua, mi faceva tremare. Poteva abusare del suo dovere d'essere gentile. Ma l'anima delicata che conoscevo in M.M. mi rassicurava del contrario. Lei aveva visto come avevo passato dieci ore con C.C. ed era convinta che avessi l'intenzione di sposarla; non potevo crederla capace di un così nero tradimento. Tutti questi pensieri, che appartenevano a un geloso debole e vergognoso, non mi portarono a nulla. Dovevo lasciarmi andare, e vedere cosa sarebbe successo.

Alla solita ora mi recai al casino, e vi trovai le mie belle amiche davanti al fuoco.

«Vi saluto, miei angeli. Dov'è il nostro francese?»

Mi tolsi la maschera, mi sedetti tra di loro, dando loro, a turno, i segni di uguale amore con tempeste di baci. Nonostante sapessi che conoscevano il mio diritto incontestabile su ciascuna di loro, mi tenni tuttavia nei limiti della decenza. Feci loro i complimenti per la reciproca tenerezza, ed esse furono contente di non doverne arrossire. Passò così un'ora senza che pensassi di venire alla minima via di fatto, perché M.M. prevaleva sul mio cuore, e C.C. avrebbe trovato offensive le prove d'amore che le avrei dato.

Erano suonate le tre, e l'amabile francese ancora non arrivava; M.M. cominciava a essere inquieta, quando la custode salì per consegnarle un biglietto che l'amico le aveva scritto.

Un dispaccio arrivato due ore fa mi impedisce di essere felice questa notte. Devo passare tutta la notte per scrivere la risposta. Spero non solo che mi perdoni, ma anche che mi compianga. Posso sperare che mi accorderai venerdì il piacere del quale la fortuna nemica mi ha privato stanotte? Fammelo sapere domani. Desidero incontrarti con la stessa compagnia.

«Pazienza», disse M.M., «non è colpa sua. Ceneremo noi tre. Verrete anche venerdì?»

«Sì, volentieri. Ma cos'hai?», chiesi a C.C., «Mi sembra che questa notizia ti abbia rattristata».

«Non rattristata: sono dispiaciuta per la mia cara amica, e per te, perché non ho mai visto un uomo così galante, così cortese».

«Molto bene, mia bella amica, sono contento che ti abbia colpita».

«Come sarebbe a dire colpita? Si può forse restare indifferenti alle sue maniere?»

«Ancora meglio. Sono d'accordo con te, bambina mia. Dimmi che lo ami».

«Ebbene! Quand'anche lo amassi, non è detto che glielo andrei a dire. E poi sono certa che egli ama la mia moglietta».

Così dicendo si alzò e si andò a sedere in braccio a M.M., e le due cominciarono a farsi delle carezze che mi fecero ridere, ma che a poco a poco catturarono la mia attenzione. Mi preparai a eccitarle e a godere di quello spettacolo che conoscevo da molto tempo.

M.M. prese le stampe di Meursius[56] rappresentavano le più belle lotte amorose tra donne e gettando un'occhiata maliziosa verso di me, mi domandò se volevo che ordinasse di accendere il fuoco nella camera dell'alcova. Immaginando i suoi pensieri, le risposi che mi avrebbe fatto piacere, perché il letto era vasto e potevamo coricarci tutti e tre. Poi temette che sospettassi che l'amico fosse nascosto lì. Allora sistemò la tavola davanti all'alcova, così mi tranquillizzai riguardo al sospetto di essere osservato. Ci portarono la cena e la consumammo con grande appetito. M.M. insegnava a C.C. come fare il punch. Avendole di fronte a me entrambe, ammiravo i progressi della bellezza di C.C.

«Il tuo seno», dissi a C.C., «in nove mesi è giunto alla perfezione».

«È come il mio», aggiunse M.M., «Vuoi vedere?».

Detto questo, interruppe la preparazione del punch per slacciare il corpetto della cara amica, che la lasciava fare, e poi slacciò il suo per permettermi di fare il paragone. In quell'istante ero ebbro dal desiderio di comparare e di giudicare il tutto. In tono allegro, misi sul tavolo l'*Académie des Dames*[57] e mostrai a M.M. una posizione che mi sarebbe piaciuto vedere. M.M. chiese a C.C. se voleva mostrarmela, e lei rispose che dovevano spogliarsi e mettersi a letto. Le pregai di farmi quel favore.

Ridendo per quello che stavano per fare, misi la sveglia alle otto, e in meno di cinque minuti eravamo tutti e tre nudi, in balia della voluttà e dell'amore. Cominciarono a darsi da fare con un vigore simile a quello di due tigri che sembrano volersi divorare. Le due bellezze in lotta di fronte ai miei occhi mi infiammavano, mentre io non sapevo con chi cominciare. In omaggio al sentimento avrei dovuto dare la precedenza a C.C., ma temevo i rimproveri di M.M., che avrebbe cantato vittoria constatando che il mio amore era solo per lei. C.C. era più magra di M.M., ma nonostante questo era più abbondante di fianchi e di cosce. Aveva i peli neri, mentre l'altra li aveva biondi, ed entrambe erano abili in quella lotta che le affaticava senza che potessero giungere a nulla.

Alla fine non riuscii più a resistere e mi gettai su di loro, e, col pretesto di separarle, mi misi sotto M.M. che mi sfuggì, facendomi cadere su C.C. che mi ricevette a braccia aperte e mi fece restituire l'anima in un minuto, accompagnando il mio trapasso col suo. Non usammo nessuna precauzione.

Rinvenuti dall'estasi, attaccammo M.M., C.C. animata dalla riconoscenza, io dal sentimento di vendetta per avermi forzato a esserle infedele. La tenni sotto di me per un'ora buona, contento di vedere che C.C. mi osservava, felice di aver trovato alla sua amica un amante degno.

Le mie eroine, infine, si arresero alle mie rimostranze. Di comune accordo ci abbandonammo al sonno, fino al suono della sveglia, sicuri di impiegare come si doveva le due ore che ci rimanevano prima di andarcene.

Mentre ci rinfrescavamo, vedendoci nudi, ci rianimammo. C.C. si lamentò nobilmente che avessi avuto con lei solo un soffio di vita, e allora M.M. mi

[56] Si veda la nota 28 al cap. II del vol. I.

[57] Rifacimento francese dell'opera del Meursius.

incitò a renderle giustizia: non mi fu difficile accontentarla. Dopo un lungo combattimento, animato da una parte da una risoluzione formale e dall'altra dalla determinazione a coronarlo con l'imene se mai ci fossero state delle conseguenze, che pure sfidavamo, M.M. volle correre gli stessi rischi, votandosi solo al piacere. Sfidando tutto ciò che le poteva succedere, mi ordinò con decisione di non risparmiarla, e io la soddisfeci. Inebriati tutti e tre dalla voluttà e dall'eccitazione, e trasportati da continui furori, facemmo scempio di tutto ciò che la natura ci aveva dato di visibile e di palpabile, divorando bramosamente tutto ciò che vedevamo. Era come se fossimo divenuti tutti e tre dello stesso sesso nei giochi d'amore che eseguivamo. Mezz'ora prima dell'alba ci lasciammo sfiniti, sfibrati, stanchissimi, sazi e umiliati di doverne convenire, ma non disgustati.

L'indomani, riflettendo su quella notte troppo libertina, nella quale la voluttà aveva come sempre calpestato la ragione, sentii dei rimorsi. M.M. voleva convincermi che mi amava, mettendo nel'suo amore tutte le virtù che attribuivo al mio: l'onore, la fedeltà e la sincerità. Tuttavia il suo temperamento, del quale la sua intelligenza era schiava, la portava agli eccessi, e lei faceva tutto per accordarglieli, aspettando l'occasione per farmi divenire suo complice. Accarezzava l'amore e lo blandiva per renderlo malleabile e per riuscire a gestirlo esente da rimproveri. Si credeva in diritto di esigere la mia approvazione. Voleva ignorare che potessi lagnarmi del fatto che mi aveva sorpreso. Sapeva bene che non potevo farlo se non ammettendo di essere più debole di lei o meno coraggioso, cosa che non avevo intenzione di fare.

Ero sicuro che l'assenza dell'ambasciatore era stata concertata. Essi avevano previsto che lo avrei indovinato, e che riconoscente e punto sull'onore non sarei voluto essere meno coraggioso di loro, calpestando dunque la natura in nome del sentimento e dell'obbligo in cui mi trovavo di dividermi equamente tra di loro, generoso e cortese.

Dal momento che l'ambasciatore mi aveva procurato per primo una notte deliziosa, come potevo risolvermi a mettere degli ostacoli a una notte simile che egli desiderava? Avevano ragione. Il mio spirito combatteva, ma capivo che dovevo accordare loro la vittoria. C.C. non li imbarazzava: erano sicuri di lei dal momento in cui non ci fossi io a disturbarla. Non si sbagliavano affatto. Spettava a M.M. far vergognare C.C. se non l'avesse imitata. Povera C.C.! La vedevo disonorata, e per colpa mia. Ahimè! Non le avevo proprio risparmiate. Cosa avrei fatto se qualche mese dopo si fossero trovate incinte? Le sentivo entrambe sulla coscienza. In questo doloroso duello tra la ragione e il pregiudizio, la natura e il sentimento, non potevo decidermi né ad andare alla cena né a mancarvi. Se ci fossi andato, avremmo trascorso una notte con decenza, ma mi sarei reso ridicolo, geloso, avaro, ingrato e scorretto. Se fossi mancato, avrei perso C.C., almeno nel cuore. Sentivo che non l'avrei più amata, e che certamente non avrei più pensato a sposarla.

Mentre la mia anima era in subbuglio, sentii il bisogno di accertare una cosa. Mi mascherai e andai dritto all'ambasciata francese. Dissi allo svizzero che avevo una lettera per Versailles, e che mi avrebbe fatto un favore se l'avesse consegnata al corriere che doveva tornare non appena avesse ricevuto la risposta di Sua Eccellenza. Mi rispose che da due mesi non si erano visti corrieri straordinari.

«Ma come! Non è arrivato un corriere ieri sera?»

«Sua Eccellenza ieri ha cenato dall'ambasciatore di Spagna».

Infine tutto mi era chiaro: dovevo mandare giù la pillola. Dovevo abbandonare C.C. al suo destino. Se le avessi scritto di non andarci, avrei agito da vigliacco.

Verso sera andai apposta al casino di Murano per scrivere un biglietto a M.M., nel quale la pregavo di scusarmi perché un affare urgente che riguar-

dava Bragadin mi obbligava a passare tutta la notte con lui. Poi tornai a Venezia di pessimo umore, e andai a passare la notte al Ridotto, dove perdetti tre o quattro volte più di quello che possedevo.

L'indomani tornai al casino, sicuro di trovare una lettera di M.M. La custode me la rimise: aprendola ne trovai un'altra di C.C. Tra di loro tutto era in comune. Ecco cosa diceva la lettera di C.C.:

Quando abbiamo saputo che non potevi venire alla nostra cena, mio caro maritino, siamo rimaste mortificate. L'amico della mia cara M.M. è arrivato dopo un quarto d'ora, e anche lui se ne è dispiaciuto molto. Ci accingevamo a mangiare tristemente, e invece no. I discorsi allegri di quel signore ci hanno rianimate e non puoi immaginare, amico mio, come abbiamo folleggiato dopo il punch allo champagne! L'ambasciatore si è abbandonato alla follia come noi. Nel terzetto non ci ha stancate, ma ci ha fatto ridere molto. Ti assicuro che è un uomo incantevole e amabile, ma ti è inferiore in tutto. Sii certo che amerò solo te, e che sarai sempre il solo padrone del mio cuore.

Quella lettera, malgrado il dispetto, mi fece ridere. Ma quella di M.M. era ancor più singolare.

Sono sicura, angelo mio, che hai mentito per gentilezza: ma sappi che me lo aspettavo. È uno splendido regalo che hai voluto fare al nostro amico per ricambiare quello che ti ha fatto lui, lasciando che la sua M.M. ti aprisse il suo cuore. Lo possederesti lo stesso, amore mio, ma è ben più dolce sapere accompagnare i piaceri dell'amore con i favori dell'amicizia. Mi è dispiaciuto non vederti, ma poi ho capito che se fossi venuto non ci saremmo divertite molto, perché il nostro amico, nonostante la sua intelligenza brillante, ha dei pregiudizi per natura. Ora C.C. è libera quanto noi: e lo deve a me. Posso vantarmi d'aver finito di educartela. Avrei voluto che fossi nascosto ad osservarci: ti assicuro che avresti passato delle ore deliziose. Mercoledì sarò sola e tutta per te nel tuo casino di Venezia. Fammi sapere se sarai all'ora solita alla statua. Se non puoi, dimmi un altro giorno.

Dovevo rispondere a tutte e due le ragazze. Avevo addosso l'amarezza e dovevo farmi trovare dolce: *Tu l'as voulu Georges Dandin*.[58] Non sono mai riuscito a capire se la mia vergogna era di natura buona o cattiva, e mi dovrei dilungare troppo se volessi muovere ora questo problema. Nella mia lettera a C.C. ebbi la forza di farle i miei complimenti e di incoraggiarla a imitare M.M. in tutto, come un vero modello di perfezione.

A M.M. scrissi che mi avrebbe trovato obbediente come sempre ai piedi della statua. Nella mia lettera, piena di falsi complimenti per l'educazione che dava a C.C., espressi solo questa equivoca verità: «Ti ringrazio di avermi chiesto di occupare quel posto nel nascondiglio, ma non sarei riuscito a rimanerci».

Mercoledì fui puntuale all'appuntamento. M.M. arrivò vestita da uomo. Non volle andare né all'opera, né alla commedia.

«Andiamo al Ridotto», mi disse, «O perderemo i nostri soldi o li raddoppieremo».

Lei aveva seicento zecchini, e io circa un centinaio. Ma la fortuna ci fu avversa. Dopo aver perduto tutto, andammo a cercare il suo buon amico in un luogo ove ella era sicura di trovarlo. Gli chiese dei soldi, e lui tornò dopo un'ora, per darle una borsa con trecento zecchini. Tornò a puntare e si rifece: ma non si volle accontentare e riperse. Dopo mezzanotte andammo a cena. Mi trovò triste, nonostante mi sforzassi di non sembrarlo. Lei invece era bella, contenta, allegra, innamorata, come al solito.

Credendo di restituirmi l'allegria, mi raccontò nei dettagli tutta la storia della notte che aveva passato con C.C. e il suo amico. Era precisamente quello che non avrebbe dovuto fare, ma troppo spesso l'intelligenza ha il difetto di supporre la propria disinvoltura e leggerezza in un altro. Non vedevo l'ora di

[58] «L'hai proprio voluto, Georges Dandin». Molière, *Georges Dandin*, atto I.

andare a letto per metter fine a quella narrazione i cui voluttuosi particolari non facevano su di me l'effetto voluto. Temevo di essere in uno stato tale da non fare buona figura a letto, e per fare brutta figura è sufficiente averne paura. Un giovane innamorato non dubita mai delle capacità del suo amore: e se ne dubita, l'amore si vendica, e lo pianta in asso.

Ma a letto, la bellezza, le carezze e il candore di quella donna affascinante dissiparono tutto il mio cattivo umore. Le notti erano divenute più brevi, e non avemmo tempo per dormire. Dopo aver passato due ore a fare l'amore, ci separammo innamorati. Mi costrinse a prometterle di andare a prendere dei soldi al casino per giocare a metà con lei. Ci andai, presi tutti i soldi che vi trovai, e puntando con un sistema che nel linguaggio dei giocatori è chiamato martingala,[39] vinsi tre o quattro volte al giorno per tutto il resto del carnevale. Non persi mai la sesta carta. Se l'avessi perduta non avrei più posseduto il mio fondo di duemila zecchini. In quel modo accrebbi il piccolo tesoro della mia cara M.M., che mi scriveva che l'onestà esigeva che cenassimo tutti e quattro l'ultimo lunedì del carnevale, e io acconsentii.

Fu l'ultima cena che feci con C.C. Era molto allegra, e io, che avevo ormai preso la mia decisione, riservai le mie attenzioni per M.M. La ragazza, per nulla turbata dalla mia presenza, si occupò solo del nuovo amante.

Tuttavia, prevedendo delle noie inevitabili, pregai M.M. di disporre le cose in modo che l'ambasciatore potesse passare liberamente la notte con C.C., e lei con me. Tutto ciò le riuscì molto bene. Dopo cena parlò del gioco del faraone che le ragazze non conoscevano; per mostrar loro in cosa consisteva, chiese delle carte e tenne un banco di cento doppie che ebbe cura di far vincere a C.C. Non sapendo cosa fare con tutto quel denaro, essa pregò la sua cara amica di averne cura fin quando non fosse uscita dal convento per sposarsi.

Dopo aver giocato, M.M. disse che aveva mal di testa, e si andò a coricare nell'alcova, pregandomi di aiutarla ad addormentarsi. Lasciammo così la novizia sola con l'ambasciatore. Sei ore più tardi, quando la sveglia ci avvertì che dovevamo porre termine alla nostra orgia, li trovammo addormentati. Per quanto mi riguarda, passai con M.M. una notte amorosa e tranquilla, senza mai pensare a C.C. Così terminammo il carnevale.

Capitolo ottavo

Bernis parte lasciandomi il suo casino. Suoi saggi consigli; quanto poco li seguo. Rischio di morire con M.M. Murray, ambasciatore d'Inghilterra. Perdiamo il casino e cessano i nostri incontri. Grave malattia di M.M. Zorzi e Condulmer. Tonina.

Il primo venerdì di Quaresima trovai al casino una lettera di M.M. nella quale mi dava due tristi notizie. La prima era che la madre di C.C. era morta, e la povera figlia ne era disperata. L'altra consisteva nella guarigione dall'influenza della conversa di M.M. che era tornata nella sua camera, mentre la monaca, zia di C.C., aveva ottenuto dalla badessa, come particolare favore, il permesso di dormire nell'appartamento della ragazza. Questo avvenimento toglieva all'ambasciatore la speranza di cenare ancora con lei. Ma tutte queste disgrazie mi sembravano sciocchezze in confronto a una enorme, che temevo. C.C. forse era incinta. Nonostante non provassi più vero amore per lei, le ero pur sempre affezionato al punto da non volerla abbandonare mai. M.M. mi invitò a cena col suo amico per il lunedì seguente. Ci andai e li trovai entrambi disperati. Lui per aver perso C.C., lei per non averla più nella sua camera e per non sapere come fare per consolarla della dolorosa perdita di sua madre.

[39] Raddoppio progressivo della posta.

Verso mezzanotte l'ambasciatore ci lasciò, confessandoci tristemente che temeva di dover passare qualche mese a Vienna per un affare molto importante. Nell'attesa, decidemmo di cenare insieme, di magro, tutti i venerdì.

Non appena restammo soli, M.M. mi disse che l'ambasciatore mi sarebbe stato grato se in avvenire mi fossi recato al casino un paio d'ore più tardi del solito. Quell'uomo intelligente non poteva abbandonarsi alla passione in presenza di un terzo. Quindi a ogni cena, fino alla sua partenza alla volta di Vienna, si congedò da noi a mezzanotte. Non si nascondeva più nello stanzino, perché ci andavamo a coricare nell'alcova e in più, avendo fatto l'amore prima del mio arrivo, non aveva più desiderio. M.M. mi trovava sempre innamorato, anzi più focoso perché, avendo la possibilità di vederla una sola volta alla settimana, aspettavo il venerdì con impazienza. Le lettere di C.C. che mi consegnava mi commuovevano fino alle lacrime. Dopo aver perso la madre non poteva più contare sull'affetto di alcun parente. Mi chiamava il suo unico amico e mi descriveva la pena che provava per non potermi vedere finché fosse stata rinchiusa nel convento; mi raccomandava comunque di restare sempre fedele a M.M.

Il venerdì santo, quando arrivai al casino per l'ora di cena, trovai la coppia in preda alla tristezza. Non mangiarono, né proferirono parola. La cosa mi preoccupava, ma la discrezione mi obbligava a non chiederne il motivo. Poi M.M. uscì, e l'ambasciatore mi confidò che era molto afflitta perché lui doveva partire per Vienna quindici giorni dopo Pasqua.

«Vi dirò anzi», mi precisò, «che è possibile che non torni più. Ma questo non diteglielo, perché se ne dispererebbe».

Quando M.M. tornò e si sedette a tavola aveva gli occhi gonfi. L'ambasciatore le parlò così:

«La mia partenza è indispensabile, perché non dispongo di me. Ma sono sicuro di tornare non appena avrò concluso l'affare che mi obbliga a partire. Il casino resta a voi, ma l'amicizia e la prudenza mi costringono a invitarvi, mia cara amica, a non metterci piede durante la mia assenza, perché dal momento che non sarò più qui non potrò essere sicuro della fedeltà dei gondolieri che mi servono, e dubito che il nostro amico Casanova possa sperare di trovarne di incorruttibili. Vi avverto che gli Inquisitori di Stato conoscono la nostra storia, ma fingono di non sapere per diplomazia. Inoltre non so quanto in convento potrà rimanere il segreto dal momento in cui la religiosa che vi conosce si renderà conto che non uscite più per venire a cena con me. Le persone delle quali rispondo sono il custode e sua moglie. Ordinerò loro, prima di partire, di considerare il nostro amico come un altro me stesso. Vi accorderete tra di voi, e tutto andrà liscio fino al mio ritorno se vi comporterete con prudenza.

Ti scriverò tramite il custode, e sua moglie ti darà le mie lettere come ha fatto finora. Serviti dello stesso mezzo per rispondermi. Devo partire, mia cara amica, ma il mio cuore non si allontana da te. Fino al mio ritorno ti lascio nelle mani di un amico che sono ben contento d'aver conosciuto. Ti ama, e ha cuore ed esperienza: non ti lascerà fare passi falsi».

Questa notizia scosse M.M. al punto che ci pregò di lasciarla andar via, poiché sentiva il bisogno di coricarsi. Ci demmo appuntamento a cena per il giovedì dopo Pasqua.

Non appena M.M. fu partita, l'ambasciatore mi disse che bisognava assolutamente tenerla lontana dall'idea che lui non potesse più tornare.

«Vado a lavorare», mi disse, «con il gabinetto di Vienna su un affare che farà parlare tutta l'Europa.[60] Scrivetemi tutto, e se amate veramente M.M., abbiate cura del suo onore, e soprattutto abbiate la forza di opporvi a tutto ciò

[60] L'Austria si apprestava a sottoscrivere un trattato, che fu poi firmato a Versailles il 1° maggio 1796, in cui si impegnava a restare neutrale nella guerra tra Francia e Inghilterra.

che potrebbe esporvi a disgrazie prevedibili e che potrebbero avere effetti funesti per entrambi. Sapete cosa è successo alla signora Riva, la monaca del convento di S. XXX.[61] La fecero sparire non appena seppero che era incinta, e Frulai, ambasciatore di Francia come me, poco tempo dopo impazzì e poi morì. Jean-Jacques Rousseau mi disse che fu l'effetto di un veleno, ma è un visionario. Il suo vero veleno fu il dolore per non poter fare nulla per quella sciagurata. Alla fine il papa la dispensò dai voti, così poté sposarsi e attualmente vive a Parma.

Fate in modo che il sentimento d'amicizia abbia più forza di quello dell'amore. Andate qualche volta al parlatorio ma non portatela al casino, perché i barcaioli vi tradirebbero. La certezza che né l'una né l'altra siano incinte diminuisce molto la mia pena. Ma convenite con me che siete stato imprudente! Avete corso un rischio terribile! Pensate alla decisione estrema che avreste dovuto necessariamente prendere, perché sono sicuro che non avreste potuto abbandonarla. M.M. credeva che fosse facile abortire per mezzo di alcuni farmaci, ma l'ho disingannata. In nome di Dio siate saggio in avvenire e scrivetemi tutto. È mio dovere interessarmi alla sua sorte».

Mi riaccompagnò a Venezia e tornò a casa. Trascorsi una notte nell'agitazione e l'indomani tornai al casino per scrivere all'afflitta M.M. una lettera per consolarla, e descriverle la necessità in cui ci trovavamo di essere più prudenti.

La sua risposta, che ricevetti l'indomani, era il più vivo ritratto della disperazione che le opprimeva l'anima. La natura le aveva dato un carattere che le rendeva il chiostro insopportabile, e prevedevo delle lotte furiose che avrei dovuto affrontare con lei e con me stesso.

Ci incontrammo il giovedì dopo Pasqua. L'avevo avvertita che sarei arrivato a mezzanotte. M.M. aveva già passato quattro ore con il suo amico piangendo il suo destino crudele. Dopo cena l'ambasciatore se ne andò pregandomi di restare con lei, cosa che feci, non pensando certamente a quei piaceri che non possono compiersi quando il cuore è afflitto da un grande dolore. Era dimagrita, e mi faceva una compassione tale da superare ogni altro sentimento. La tenni per un'ora tra le mie braccia, imprimendo mille baci sul suo viso grazioso, contento di scoprire la mia anima tutta concentrata a rispettare il suo dolore. Credevo di insultarla se l'avessi invitata a distrarsi con dei piaceri ai quali la sua anima, come la mia, non avrebbe potuto abbandonarsi. Quando me ne andai mi disse che non si era mai sentita tanto sicura che l'amassi come quella notte, e mi pregò di ricordare che restavo il suo solo amico.

La settimana seguente, prima di cena, l'ambasciatore chiamò il custode e scrisse un foglio per me in sua presenza, facendoglielo anche firmare, nel quale mi trasmetteva tutti i suoi diritti sul casino, e ordinava al custode di servirmi in tutto come aveva fatto per lui.

Due giorni dopo dovevamo cenare insieme per l'ultima volta, ma trovai M.M. sola, impietrita come una statua di marmo bianco di Carrara.

«È partito», mi disse, «e ti raccomanda me. Domani sera lascerà Venezia. Uomo fatale, che forse non vedrò mai più, e che non sapevo d'amare! Ora che lo perdo me ne accorgo. Prima di conoscerlo non ero felice, ma neanche infelice. Lo sono ora».

Trascorsi tutta la notte con lei per calmare il suo dolore. Ebbi modo di conoscere il carattere della sua anima, inebriata dal piacere quando era felice come sensibile alla pena quando il dolore l'affliggeva. Mi disse l'ora alla quale dovevo andarla a trovare al parlatorio, due giorni dopo, e fui contentissimo di

[61] Si tratta di Maria da Riva, monaca benedettina, che aveva avuto una relazione con il conte de Froulay, ambasciatore di Francia a Venezia. Ne parla nelle sue *Confessioni* J.J. Rousseau, che era stato segretario di ambasciata a Venezia, con il successore di Froulay.

trovarla meno triste. Mi mostrò una letterina che l'ambasciatore le aveva scritto da Treviso. Poi mi disse di andarla a trovare due volte alla settimana, e che spesso l'avrei vista accompagnata alla grata da altre monache, perché prevedeva che le visite che le facevo sarebbero arrivate sulla bocca di tutte quando avessero scoperto che ero lo stesso che andava sempre a messa nella loro chiesa. Di conseguenza mi consigliò di annunciarmi con un altro nome per non far nascere alcun sospetto nella zia di C.C. Mi disse che questo, tuttavia, non le avrebbe impedito di venire alla grata da sola quando avrebbe avuto bisogno di parlarmi senza testimoni. Mi chiese anche un altro piacere che non ebbi difficoltà ad accordarle. Volle che le promettessi di cenare e dormire al casino almeno una volta alla settimana, e di scriverle dopo cena una breve lettera che la custode, come sempre, avrebbe avuto cura di farle avere.

Così passammo quindici giorni abbastanza tranquilli, fino a che M.M. riacquistò il suo naturale spirito allegro e i suoi sentimenti d'amore si rimisero in forze. La notizia che mi comunicò e che mi ridiede il buonumore fu che C.C. era finalmente fuori pericolo.

Innamorati come sempre, e ridotti a vederci solo attraverso una fastidiosa grata, ce ne lamentavamo. Torturavamo le menti per trovare il modo di vederci liberamente. M.M. mi assicurava che poteva sempre contare sulla fedeltà della giardiniera per uscire e rientrare senza timore d'esser scoperta, perché la porticina del giardino dalla quale entrava non era visibile da nessuna finestra, anzi credevano tutti che fosse sbarrata, e inoltre nessuno poteva vederla neanche quando attraversava il giardino per arrivare alla stanza dove si trovava il piccolo approdo, secondo tutti impraticabile. Ci serviva solo una gondola a un remo e le sembrava impossibile che con i soldi non mi fosse possibile trovare un barcaiolo fidato. Intuivo con dolore che mi sospettava poco innamorato.

Le proposi di raggiungerla da solo con un'imbarcazione dalla quale sarei sceso per entrare nel giardino, poi nella sua camera, condotto da lei stessa o dalla conversa. Avrei passato tutta la notte da lei e magari anche il giorno seguente se era sicura di potermi nascondere. Ma questo progetto la faceva tremare: immaginava i rischi ai quali mi sarei esposto.

«Però», mi disse M.M., «visto che sai vogare, vieni lo stesso con la barca, dimmi l'ora e, se è possibile, il momento esatto. La donna fidata ti aspetterà e puoi stare sicuro che attenderai solo quattro minuti. Salirò a bordo della barca e ce ne andremo al casino, dove passeremo dei momenti felici».

Le promisi di pensarci, e poi l'accontentai così.

Comprai una piccola barca e, senza avvertirla, la notte me ne andai da solo a fare il giro dell'isola per vedere tutte le mura del convento dalla parte della laguna. Vidi una piccola porta chiusa: non poteva che essere quella dell'approdo dalla quale solitamente usciva M.M. Ma per arrivare al casino da laggiù il giro che occorreva compiere, la metà dell'isola, non era indifferente, perché la secca costringeva a prendere la traiettoria larga. Dal momento che avevo un solo remo, avevo bisogno almeno di un quarto d'ora.

Quando mi sentii sicuro, comunicai il mio progetto a M.M. che ne fu contentissima. Ci mettemmo d'accordo per il venerdì dopo la festa dell'Ascensione, e quel giorno andai al parlatorio mascherato. Lì sincronizzammo gli orologi. Poi andai al casino per ordinare una cena per due.

Un'ora dopo il tramonto mi recai a San Francesco della Vigna, dove tenevo la mia barca in una *cavana*,[62] che avevo in affitto. Dopo averla fatta asciugare e messa in ordine, mi vestii da barcaiolo e, montato a poppa, mi diressi diritto all'approdo del convento. La porticina si aprì proprio mentre arrivavo, e non ebbi bisogno di aspettare neanche i quattro minuti. Non appena la porta di

[62] Piccolo bacino per la rimessa di barche.

aprì, ne uscì M.M.; la porta fu nuovamente chiusa e lei montò sulla barca, col capo coperto dal cappuccio della mantella. In un quarto d'ora e senza forzare affatto la vogata, arrivai al casino, dove M.M. scese subito; io la seguii due minuti dopo, perché dovetti legare la barca a un anello e assicurarla con un lucchetto per evitare che me la rubassero quei ladruncoli che, durante la notte, si divertono a prenderne più che possono, quando le trovano legate solo con funi. Ero tutto sudato, ma questo non impedì al mio amore di saltarmi al collo. La riconoscenza sfidava l'amore; ero orgoglioso della mia impresa, e ridevo della felicità del suo cuore. Avevo dimenticato di portare con me una camicia di ricambio, quindi me ne diede una delle sue, dopo avermi asciugato con la cipria il sudore della testa. Cenammo solo dopo aver passato due ore in preda alle fiamme che ci bruciavano dentro ancor più vive rispetto a quando ci eravamo conosciuti. Non mi curai delle sue proteste, quando mi ritirai proprio nel momento più pericoloso, poiché ebbi paura delle conseguenze che l'ambasciatore mi aveva descritte, le cui parole non riuscivo a cancellare dalla testa. M.M. era felice e folleggiava, trovandomi in abiti insoliti, quelli da barcaiolo e animava la nostra lotta con delle espressioni audacissime. Comunque non le occorreva aggiungere nulla al mio ardore, perché l'amavo più di me stesso.

Le notti erano corte e M.M. doveva tornare in convento per le sei.[63] Suonavano le quattro[64] quando ci mettemmo a tavola. Ma un temporale, che ci fece rizzare i capelli, cominciò a scatenarsi per turbare la nostra gioia. Ci consolavamo contando sulla natura di quel tipo di temporale, che di solito non dura mai più di un'ora. Speravamo che non fosse straordinariamente lungo e che non lasciasse un vento troppo forte per me che, nonostante non mi mancasse il coraggio, non avevo la pratica né il vigore di un barcaiolo.

In meno di mezz'ora il temporale scoppiò tra lampi e fulmini. Il tuono rumoreggiava senza sosta e, dopo una fitta pioggia, il cielo tornò sereno, ma senza il chiarore della luna che non sorge mai per la festa dell'Ascensione.

Suonarono le cinque, e successe proprio quello che avevo scongiurato. Al termine del temporale si alzò un forte libeccio, che soffiava in direzione contraria a quella verso cui mi dovevo dirigere: «ma tiranno del mar Libeccio resta».[65] Questo libeccio, che l'Ariosto giustamente chiama tiranno del mare, soffia da sud-ovest. Non dicevo nulla, ma mi spaventava. Dissi a M.M. che dovevamo sacrificare un'ora di piacere alla prudenza. Bisognava partire subito, perché se il vento fosse aumentato non mi sarebbe stato possibile doppiare la punta dell'isola. M.M. si mostrò comprensiva e si avvicinò al cofanetto, del quale anche lei possedeva una chiave, per prendere una cinquantina di zecchini che le abbisognavano. Fu sorpresa di trovarci quattro volte più denaro di quanto ne avesse alla fine della Quaresima. Mi ringraziò per non averle detto nulla e, precisando che voleva solo il mio cuore, scese e si andò a sdraiare nella barca. Mi misi a poppa pieno di coraggio e di paura insieme, e in cinque minuti doppiai la punta dell'isola. Ma al di là di questa trovai una resistenza superiore alla mia forza. Senza quella resistenza mi sarebbero bastati dieci minuti. Senza un rematore a prua mi sembrava impossibile di poter affrontare il vento e la corrente. Vogavo con tutto il vigore che avevo in corpo, ma tutto ciò che riuscivo a fare era impedire che la barca arretrasse. Dopo mezz'ora di disperazione, sentivo che le forze mi venivano meno, ma non osavo dire niente. Nemmeno pensavo a riposarmi perché la minima pausa mi avrebbe rispedito indietro in un momento. M.M. restava in silenzio, timorosa

[63] Le tre di notte.
[64] L'una di notte.
[65] Cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 51, v. 8.

di parlare perché sapeva che non avrei avuto la forza di risponderle. Infine mi vidi perduto.

Scorsi di lontano una barca che si avvicinava rapidamente. Sicuro di poter essere soccorso, aspettai che mi sorpassasse, poiché altrimenti il vento non gli avrebbe permesso di udire la mia voce. Quando me la vidi sulla sinistra, alla distanza di due tese, gridai:

«Aiuto, per due zecchini».

La barca abbassò subito la vela e si diresse verso di me a quattro remi. Mi agganciò, e chiesi che un uomo mi conducesse alla punta opposta dell'isola. Mi chiesero uno zecchino, che io diedi loro all'istante, promettendo l'altro all'uomo che si fosse messo a poppa. In meno di dieci minuti, mentre io vogavo a prua, ci trovammo davanti al piccolo approdo del convento, ma il segreto mi era troppo caro per rischiarlo. Arrivammo alla punta, dove licenziai il mio uomo dandogli il suo zecchino. Da lì, con il vento favorevole, giunsi facilmente alla porticina, dove M.M. scese dicendomi soltanto queste cinque parole:

«Vai a dormire al casino».

Trovai molto saggio il suo consiglio e lo seguii. Avevo il vento in mio favore, e se mi fossi diretto in senso contrario avrei corso lo stesso rischio di prima. Mi coricai e dormii otto ore. Al risveglio, scrissi a M.M. che stavo bene e che ci saremmo rivisti alla grata. Poi andai a San Francesco dove, dopo aver fatto sistemare la mia barca alla cavana, mi mascherai e me ne andai sul Liston.[66]

L'indomani M.M. venne alla grata da sola per espormi tutte le riflessioni che la sua ragione aveva bisogno di fare dopo tutto quello che ci era successo. Ma la conclusione di quelle riflessioni non fu quella di decidere di non esporci più a simili pericoli: decidemmo solo di prevenire il temporale, se ne fosse arrivato un altro, lasciando subito il casino sul suo nascere. Ci bastava un quarto d'ora di barca. Questo fu l'unica prudenza che il nostro amore ci permise di adottare. Fissammo dunque il nostro prossimo incontro per la terza festa di Pentecoste. Infatti, se non avessimo incrociato la barca diretta a Torcello, sarei dovuto tornare al casino con M.M. che, non potendo rientrare al convento, sarebbe rimasta con me. Sarei dovuto partire da Venezia con lei e non avrei potuto più metterci piede. La sorte di M.M. sarebbe dipesa dalla mia, e viceversa; inoltre la mia vita avrebbe subito un destino completamente diverso da quello le cui combinazioni mi hanno condotto oggi, all'età di settantadue anni, a Dux.

Continuammo per tre mesi a vederci una volta alla settimana, sempre innamoratissimi, e mai turbati da alcun contrattempo. M.M. non poteva non rendere conto all'ambasciatore, al quale anche io dovevo scrivere tutto ciò che ci succedeva. Ci rispondeva con dei complimenti per la pienezza delle nostre gioie. Ma prevedeva delle disgrazie se non ci fossimo decisi a smetterla.

Murray, ministro residente d'Inghilterra, era un bell'uomo, intelligente, e grande amatore del bel sesso, di Bacco e della buona cucina. Manteneva la celebre Ancilla, che mi aveva conosciuto a Padova e che me lo voleva presentare. Questo brav'uomo, dopo tre o quattro cene alle quali mi invitò, divenne mio amico al pari dell'ambasciatore, con la sola differenza che quegli amava fare da spettatore, mentre a Murray piaceva farsi lo spettacolo da solo. Non ero mai di troppo nei suoi incontri amorosi nei quali, in verità, era abile. La voluttuosa Ancilla era felice di avermi come testimone, ma non diedi mai loro la soddisfazione di prendere parte alle loro imprese. Amavo M.M., ma questa non è la principale ragione. Ancilla aveva sempre la voce rauca, e si lamentava continuamente di un dolore interno alla gola. Temevo la sifilide,

[66] Il luogo del passeggio alla moda, in Piazza San Marco.

nonostante che Murray stesse bene. Ancilla ne morì quell'autunno e poco prima di spirare, in mia presenza, convinse Murray a renderle il dovere di un tenero amante, nonostante fosse sfigurata da un cancro. Questo fatto fu risaputo da tutta la città, perché fu lui stesso a renderlo pubblico, citandomi come testimone. Fu uno degli spettacoli più toccanti ai quali assistetti in vita mia. Il cancro che aveva roso il naso e metà del bel viso di Ancilla, le era salito dall'esofago due mesi dopo che si era creduta guarita dalla sifilide grazie alla cura a base di mercurio che le aveva somministrato un chirurgo di nome Lucchesi, che si era incaricato di guarirla per cento zecchini. Ancilla glieli promise per iscritto, con la condizione che glieli avrebbe dati solo quando lui stesso avesse fatto l'amore con lei. Lucchesi non volle mai farlo e Ancilla si ostinava a non pagarlo, se non avesse rispettato la clausola del contratto. L'affare fu portato davanti al magistrato. In Inghilterra Ancilla avrebbe vinto il processo, ma a Venezia lo perse. Il giudice disse nella sentenza che l'inosservanza di una clausola criminosa non può pregiudicare la validità di un contratto. Sentenza molto saggia.

Due mesi prima che il cancro avesse roso e reso ripugnante il grazioso viso di quella celebre cortigiana, il mio amico Memmo, che divenne procuratore di San Marco, mi pregò di condurlo da Ancilla. Nel più bello della conversazione arrivò una gondola, e vedemmo sbarcare il conte Rosemberg, ambasciatore della corte di Vienna. Memmo si spaventò, perché un nobile veneziano non può trovarsi con un ministro di una corte straniera senza divenire colpevole di un crimine. Allora Memmo uscì velocemente dalla camera di Ancilla per salvarsi, e io lo seguii. Ma sulle scale incontrò l'ambasciatore che, vedendolo nascondersi, scoppiò a ridere. Montai subito sulla gondola di Memmo assieme a lui, e lo accompagnai da Cavalli, Segretario degli Inquisitori di Stato, che abitava a cento passi dalla casa di Ancilla, sul Canal Grande. Il solo modo che Memmo aveva per evitare una grave reprimenda era quello di andare subito a raccontare la cosa al segretario del tribunale, che ne avrebbe riconosciuta l'innocenza. Era assai contento che mi trovassi con lui per testimoniare l'involontarietà dell'incontro.

Cavalli ricevette Memmo cordialmente, dicendogli che aveva fatto bene a venire a confessarsi senza perdere tempo. Memmo allora, agitatissimo, raccontò la breve storia dell'incontro, e il segretario, con aria seria, gli disse che ne era informato e che non dubitava della verità della sua versione, perché le circostanze gli erano già note.

Uscendo da casa di Cavalli riflettemmo su quell'avvenimento e concludemmo che fosse impossibile che sapesse già tutto. Ma la massima del Tribunale è di non lasciarsi mai supporre all'oscuro di qualche cosa.

Il ministro Murray, dopo la morte di Ancilla, rimase senza fissa amante, e prese a saltare da una all'altra, tutte tra le più belle ragazze di Venezia. Quell'amabile epicureo partì due anni dopo per Costantinopoli dove rimase per vent'anni in qualità di ministro della sua nazione. Tornò a Venezia nel 1778 con l'intenzione di stabilircisi e finire i suoi giorni in pace, senza più occuparsi di politica. Ma morì nel lazzaretto, otto giorni prima di finire la quarantena.

La fortuna che seguitava a trattarmi bene nel gioco, i miei incontri con M.M., la cui segretezza non poteva essere tradita da nessuno, poiché le sole monache che potevano scoprirlo erano interessate a mantenere il segreto, mi facevano trascorrere una vita ricca di soddisfazioni. Ma prevedevo che l'ambasciatore, non appena si fosse deciso a spegnere la speranza che M.M. conservava di rivederlo un giorno di ritorno a Venezia, avrebbe anche richiamato a sé le persone che aveva lasciato a Venezia, e noi non avremmo più avuto il casino. Inoltre, una volta giunta la cattiva stagione, non potevo seguitare ad andare a Murano vogando da solo su una piccola barca.

Il primo lunedì di ottobre, giorno in cui aprivano i teatri e le maschere rico-

minciavano a circolare, andai a San Francesco, montai a poppa della mia barca e andai a Murano a prendere M.M. che mi aspettava. Di lì mi diressi verso il casino e, essendosi allungate le notti, cenammo, poi ci andammo a coricare. Al suono della sveglia ci stavamo per dare un buon giorno passionale, quando un rumore che mi sembrò di udire dalla parte del canale mi fece affacciare alla finestra. Restai di pietra nel vedere una grossa imbarcazione che partiva portandosi via anche la mia. Gridai al ladro, che avrei dato dieci zecchini se me l'avessero riportata, ma quelli risero, non credendomi, e se ne andarono, certi che a quell'ora non potevo chiamare aiuto né correrli appresso. Quel furto mi turbò, e disperò M.M., perché non riusciva a pensare come potevo rimediare. Mi vestii in fretta non pensando più all'amore, consolandomi soltanto perché mi rimanevano ancora due ore di tempo per andare a cercare una nuova barca, costasse quel che costasse. Se avessi potuto affittare una gondola non avrei avuto alcun problema, ma i gondolieri non avrebbero mancato, l'indomani, di raccontare a tutta Murano che avevano accompagnato una suora al tale convento. Non mi restava quindi che comperare un'altra barca. Mi misi le pistole in tasca e dopo aver preso con me un remo e una forca, uscii assicurando a M.M. che sarei tornato con una barca, anche se avessi dovuto rubare la prima che mi fosse capitata. Era per questo che avevo portato il remo e la forca con me. I ladri avevano limato la catena della mia con una lima sorda. Ma io non avevo una lima.

Andai al Ponte Grande, dove sapevo che c'erano delle barche, e ne vidi in effetti diverse sciolte e slegate, ma c'era gente sulla banchina. Correndo come un forsennato raggiunsi la fine della banchina, dove c'era un'osteria aperta. Entrai e chiesi all'oste se ci fossero dei barcaioli. Mi rispose che ce n'erano due ubriachi. Andai a parlarci, e chiesi loro chi dei due volesse guadagnare quattro lire per condurmi a Venezia. A quella proposta si misero a litigare per essere scelti. Io li calmai dando quaranta soldi al più ubriaco dei due, e uscii con l'altro.

«Hai bevuto troppo», gli dissi allora, «Prestami la tua barca e te la renderò domani».

«Ma io non ti conosco».

«Ti lascerò un pegno. Tieni questi dieci zecchini. Ma chi mi risponderà per te? Il tuo battello non vale tanto: potresti svignartela».

Allora mi riportò all'osteria, dove il cameriere garantì che, se fossi tornato in giornata con la barca, il proprietario mi avrebbe reso il mio denaro. Contento d'aver concluso l'affare mi condusse alla sua barca, ci mise due forche e un altro remo, e se ne andò felice di avermi ingannato, quanto lo ero io di essermi prestato all'inganno. Tutta la faccenda mi era costata un'ora. Giunsi al casino, dove M.M. mi aspettava con grande inquietudine; ma non appena mi vide le tornò l'allegria. La riportai al convento e andai a San Francesco, dove l'uomo che mi affittava la cavana credette che mi giocassi di lui quando gli raccontai che avevo scambiato la mia imbarcazione con quella. Mi mascherai e tornai a casa per mettermi a letto, perché tutto quel trambusto mi aveva distrutto.

In quel periodo il destino volle che conoscessi il patrizio Marcantonio Zorzi, persona intelligente, e famoso scrittore di strofe satiriche in lingua veneziana. Amava anche il teatro e aveva l'ambizione di scrivere drammi. Aveva fatto rappresentare una sua commedia, ma il pubblico l'aveva fischiata, e lui si era messo in testa che il suo spettacolo era andato male a causa di una congiura contro di lui dell'abate Chiari, poeta preferito del teatro di Sant'Angelo. Da allora divenne nemico dichiarato di tutte le commedie di quell'abate. Divenni facilmente membro della società di Zorzi, che aveva un buon cuoco e una moglie graziosa. Sapeva che non amavo Chiari come autore, e pagava delle persone per fischiare senza misericordia tutti i suoi spettacoli. Mi divertii al-

lora a criticarli in versi martelliani, in verità brutti, ma che erano molto di moda: Zorzi stesso distribuiva le copie delle mie critiche.[67] Questo maneggio mi creò un potente nemico nella persona di M. Condulmer,[68] che me ne voleva perché gli sembrava che godessi delle grazie della signora Zorzi alla quale, prima della mia comparsa, faceva una corte assidua. Quel Condulmer, tuttavia, aveva ragione di volermene, perché era padrone di buona parte del teatro di Sant'Angelo e gli insuccessi di Chiari lo danneggiavano. Le logge venivano affittate solo a bassissimo costo. Aveva sessant'anni, amava le donne, il gioco e lo strozzinaggio, ma passava per un santo perché si faceva vedere ogni mattina alla messa di San Marco, o a piangere davanti un crocifisso. L'anno seguente lo fecero consigliere e in tale qualità fu Inquisitore di Stato per otto mesi. In quella potente posizione non gli fu difficile convincere i suoi due colleghi che bisognava mettermi sotto i Piombi come perturbatore della quiete pubblica. Ma parleremo di questa storia fra nove mesi.

All'inizio dell'inverno apprendemmo la sorprendente notizia dell'alleanza stipulata tra la casa d'Austria e la Francia. Il sistema politico di tutta l'Europa mutava in conseguenza di quel trattato inatteso, che fino a quel momento sembrava irrealizzabile per tutti gli assennati. Il paese che a ragione gioiva di più era l'Italia, perché vedeva improvvisamente scongiurato il pericolo di divenire teatro di guerra alla minima incomprensione tra i due rivali. Questo famoso trattato fu prodotto da un giovane ministro che fino a quel momento era politicamente noto solo in qualità di persona intelligente. La sorprendente alleanza, che durò quarant'anni, era stata concepita nel 1750 fra la Pompadour, il conte Kaunitz ambasciatore di Vienna, poi principe, e l'abate di Bernis che ne ebbe il riconoscimento solo l'anno successivo poiché il re lo nominò ambasciatore a Venezia. Da questo atto scaturì l'amicizia tra la casa d'Austria e quella Borbone, dopo che per duecentoquarant'anni erano state rivali. Il conte Kaunitz, di ritorno a Vienna in quel periodo, portò all'imperatrice Maria Teresa una lettera della marchesa Pompadour che diede l'ultima spinta al grande negoziato. L'abate Bernis concluse l'accordo lo stesso anno a Vienna, conservando la carica di ambasciatore di Francia a Venezia. Tre anni dopo, nominato ministro degli Esteri, rinnovò il Parlamento, poi fu fatto cardinale, poi cadde in disgrazia e fu mandato a Roma, dove morì. *Mors ultima linea rerum est*.[69]

Nove mesi dopo la sua partenza, Bernis annunciò a M.M. che era stato richiamato in patria, e lo fece nel modo più dolce. Nonostante questo, se non l'avessi preparata alla notizia poco a poco, ne sarebbe morta. Fu a me che diede le istruzioni. Tutto ciò che si trovava nel casino doveva essere venduto e l'intero ricavato doveva essere consegnato a M.M., eccetto i libri e le stampe che il custode gli avrebbe portato a Parigi.

Mentre M.M. non faceva che versare lacrime, svolsi tutti gli ordini. A metà gennaio del 1755 non disponevamo più del casino. M.M. tenne per sé duemila zecchini, i suoi diamanti e i gioielli, riservandosi di venderli più tardi per un vitalizio, mentre mi lasciò la cassa del gioco, ancora allora in comune. A quell'epoca possedevo tremila zecchini e potevamo vederci solo alla grata. Poi si ammalò e rischiò di morire. La vidi al parlatorio il due di febbraio con in viso i segni di una morte prossima. Mi consegnò il cofanetto con tutti i diamanti, tutto il denaro che possedeva, tenendo con sé una piccola somma, tutti i libri pornografici e le sue lettere, dicendomi che le avrei reso tutto se fosse sopravvissuta alla malattia, mentre se fosse morta tutto sarebbe rimasto a me.

[67] Una copia di queste critiche venne nelle mani degli Inquisitori, per opera del "confidente" Manuzzi (si veda documento 3 in G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, cit., pp. 191-193).

[68] Uno degli Inquisitori che firmarono la condanna di Casanova, ivi.

[69] «La morte è l'estremo limite di tutte le cose», Orazio, *Epistole*, I, 16, 79).

Mi disse che C.C. si sarebbe occupata di informarmi per lettera di tutto; mi pregò di essere gentile con lei e di scriverle sempre, perché l'unica consolazione che poteva aspettarsi era nelle mie lettere. Sperava infatti d'avere la forza di leggere fino all'ultimo momento. Le assicurai, sciogliendomi in lacrime, che sarei rimasto a Murano fino a che non avesse recuperato la salute. Congedandosi mi disse che era sicura che la zia di C.C. gliela avrebbe affidata.

Afflitto più che mai, feci caricare su una gondola un sacco con i libri e le lettere e, conservate le borse d'oro nelle tasche e il cofanetto sotto il braccio, tornai a Venezia dove misi tutto al sicuro nel palazzo Bragadin. Un'ora dopo ero di ritorno a Murano per chiedere a Laura di trovarmi una camera ammobiliata dove potessi abitare in piena libertà. Mi disse che sapeva dov'erano due camere ammobiliate e una cucina, che avrei potuto ottenere a basso costo e senza neanche dire chi ero, se avessi voluto pagare un mese d'affitto in anticipo a un vecchio che abitava a pianterreno. Mi avrebbe consegnato le chiavi e, se avessi voluto, non mi avrebbe visto mai nessuno. Mi diede l'indirizzo e ci andai subito. Trovai che tutto andava bene e pagai il mese d'anticipo, mentre il vecchio mi diede la chiave della porta, che dava sulla strada, e preparò i letti. Era un casino che dava su un vicolo cieco, che terminava con un canale. Tornai da Laura perché mi procurasse una cameriera che mi andasse a comperare il mangiare e mi rifacesse il letto, e Laura me la promise per l'indomani.

Tornai poi a Venezia, dove preparai un baule come se dovessi partire per un lungo viaggio. Dopo cena mi congedai da Bragadin e dagli altri due amici dicendo loro che un affare molto importante mi avrebbe tenuto lontano da loro per qualche settimana.

L'indomani mattina affittai una gondola e mi recai al mio nuovo casino, dove fui sorpreso di trovare Tonina, la graziosa figlia di Laura, di quindici anni, che arrossendo, ma con una sicurezza che non le conoscevo prima, mi disse che era pronta a servirmi con lo stesso zelo di sua madre.

Nell'afflizione in cui mi trovavo non riuscii ad apprezzare il dono di Laura e decisi anzi che la cosa non poteva andare come lei pensava. Sua figlia non poteva restare al mio servizio. Nell'attesa trattai la ragazza con dolcezza, confidandole che ero sicuro della sua buona volontà, ma che volevo parlarne con sua madre. La avvertii che avrei passato tutto il giorno a scrivere, che avrei mangiato solo sul far della sera e che la incaricavo di comprarmi da mangiare a sufficienza. Poco dopo essere uscita dall'appartamento, tornò indietro per consegnarmi una lettera, dicendomi che aveva dimenticato di darmela subito.

«Non bisogna mai dimenticarsene», le dissi, «sarebbe potuta succedere una disgrazia».

Tonina arrossì di vergogna. Era una breve lettera di C.C., nella quale mi raccontava della sua amica che si trovava a letto e che il medico del convento le aveva trovato la febbre. Mi prometteva una lunga lettera per l'indomani. Trascorsi la giornata a mettere in ordine la camera, poi scrissi a M.M. e alla mia povera C.C. Tonina venne a portarmi una lampada e a dirmi che la cena era pronta. Le dissi di servirmela e, vedendo che aveva preparato un solo coperto, gliene feci aggiungere un altro, avvertendola che avrebbe mangiato sempre con me. Non avevo per nulla appetito, ma trovai comunque tutto buono, tranne il vino. Tonina mi promise che ne avrebbe trovato di migliore e si andò a coricare nell'anticamera.

Dopo aver sigillato le lettere, andai a vedere se Tonina aveva chiuso la porta della sua camera dalla parte delle scale, e la trovai inchiavardata. Sospirai vedendo la ragazza che dormiva profondamente, o fingeva di farlo: non mi era difficile capire a cosa pensasse, ma mai in vita mia mi ero sentito così afflitto.

Giudicavo la mia afflizione dall'indifferenza con la quale la osservavo, e dalla certezza che né io, né lei correvamo alcun rischio.

L'indomani la chiamai molto presto e Tonina entrò vestita molto decentemente. Le consegnai una lettera per C.C., che ne conteneva un'altra per M.M. e le dissi di portarla subito a sua madre e di tornare per farmi il caffè. Stabilii anche che avrei pranzato a mezzogiorno. Allora Tonina mi confessò che aveva cucinato lei la sera prima, e che se ne ero rimasto contento, lo avrebbe fatto ogni giorno. Dopo averle detto che mi faceva piacere, le diedi un altro zecchino. Lei mi rispose che aveva ancora sedici lire di quello che le avevo dato il giorno prima, ma quando le dissi che le regalavo il resto e che avrei fatto così tutti i giorni, non potei impedirle di baciarmi a lungo le mani. Mi guardai bene dal ritirarle o dall'allungarle, perché mi sarebbe venuto troppo da ridere, e avrei disonorato il mio dolore. *Et faveo morbo cum juvat ipse dolor.*[70]

Così passò la giornata, come la precedente. Tonina andò a dormire molto contenta di essermi piaciuta come cameriera e perché non le avevo più detto che volevo parlare con sua madre. Dopo aver sigillato la lettera, timoroso di svegliarmi troppo tardi, la chiamai sottovoce, per non svegliarla se stava già dormendo. Ma Tonina mi sentì e venne a vedere cosa desideravo con indosso solo una gonna sotto la camicia. Vedevo troppo, e voltai subito lo sguardo altrove. Le diedi la lettera indirizzata a sua madre senza guardarla, ordinandole di recapitarle la posta ogni mattina prima di entrare in camera mia.

Tornò dunque a letto, e riflettendo sulla mia debolezza mi rattristai. Trovavo Tonina così graziosa che, pensando alla facilità con la quale mi avrebbe potuto guarire dal dolore, me ne vergognai. Quel dolore mi era caro. Mi addormentai deciso a dire a Laura di allontanarmi quel talismano, ma l'indomani non ne ebbi più il coraggio. Avevo paura di mortificare la brava ragazza, e non lo meritava.

Capitolo nono

Seguito del capitolo precedente. M.M. si ristabilisce. Torno a Venezia. Tonina mi consola. Il mio amore per M.M. si affievolisce. Il dottor Righellini. Singolare conversazione con lui. Conseguenze di questa conversazione su M.M. Murray disilluso e vendicato.

Nei giorni seguenti Tonina non andava a letto se non dopo aver ricevuto la mia lettera, e io gliene ero grato, perché per quindici giorni la malattia di M.M. peggiorò talmente che mi aspettavo mattina e sera la notizia della sua morte. C.C. mi scriveva che l'ultimo giorno di carnevale la sua cara amica non aveva trovato la forza per leggere la mia lettera, e che l'indomani le avrebbero amministrato i sacramenti. Rimasi colpito da questa notizia, tanto che non riuscii né ad alzarmi dal letto, né a mangiare. Passai il giorno a scrivere e a piangere. Tonina lasciò il mio capezzale solo a mezzanotte, ma io non riuscii a chiudere occhio.

La mattina seguente Tonina mi portò una lettera di C.C., nella quale mi informava che il medico aveva pronosticato che, sempre tra la vita e la morte, M.M. avrebbe potuto vivere ancora quindici o venti giorni. Una fioca febbre non la lasciava mai e la sua debolezza era tale che riusciva a bere solo del brodo. Il confessore le accorciava la vita annoiandola con dei continui sermoni. Piangevo in continuazione. Riuscivo a sollevarmi dal dolore solo scrivendo, ma Tonina, col suo buon senso, mi diceva che in quel modo non facevo altro che nutrirlo, e che ne sarei morto. Era chiaro anche a me che il dolore, lo stare sempre a letto, il mangiare poco e lo scrivere continuamente mi avreb-

[70] «Mi compiaccio della malattia quando il dolore mi dà piacere», Tibullo, *Elegie*, II, 5, 10.

bero reso pazzo. Avevo trasmesso la mia afflizione alla povera ragazza che non sapeva più cosa dire. Il suo unico lavoro consisteva nell'asciugarmi le lacrime. Mi faceva pena.

L'ottavo o decimo giorno di Quaresima, dopo aver assicurato a C.C. che se M.M. fosse morta le sarei sopravvissuto solo qualche giorno, la pregai di dire alla sua amica moribonda che per io per vivere avevo bisogno che mi desse la sua parola di lasciarsi rapire, quando fosse guarita. La informavo che possedevo quattromila zecchini e i suoi diamanti che ne valevano altri seimila, che facevano un capitale sufficiente per vivere agiatamente in tutta l'Europa.

L'indomani C.C. mi scrisse che la malata, dopo aver ascoltato attentamente la lettura del mio progetto, era stata assalita dagli spasmi e quando erano cessati le era venuta una febbre cerebrale così forte che per tre ore di fila aveva delirato in francese dicendo cose che avrebbero scandalizzato le monache presenti se l'avessero capito. Quella lettera fatale mi fece disperare.

Sentivo che sarei morto anch'io, se non fossi tornato a Venezia, perché le due lettere di C.C., che ricevevo una la mattina e una la sera, mi straziavano il cuore due volte al giorno. Il delirio della mia cara M.M. durò tre giorni. Il quarto C.C. mi scrisse che, dopo aver dormito tre ore, M.M. era tornata in grado di ragionare, e le aveva detto di scrivermi che si sentiva sicura di guarire solo se poteva contare sul fatto che realizzassi il progetto di cui le avevo fatto sapere. Le risposi che non ne doveva dubitare, tanto più che la mia stessa vita dipendeva dal suo consenso. Così, ingannandoci entrambi con le proprie speranze, guarimmo. Ogni lettera di C.C. mi annunciava che la sua amica recuperava la salute, e rinvigoriva la mai anima. Mi era tornato l'appetito e ascoltavo con piacere le ingenuità di Tonina, che aveva preso l'abitudine di andarsi a coricare solo quando mi vedeva addormentato.

Verso la fine del mese di marzo, M.M. mi scrisse che si credeva ormai fuori pericolo, e che per mezzo di una buona dieta sperava di poter uscire dalla sua camera dopo Pasqua. Le risposi che avrei lasciato Murano solo dopo averla vista al parlatorio dove, senza fretta, ci saremmo messi d'accordo sul progetto che ci doveva rendere felici fino alla fine dei nostri giorni. Lo stesso giorno pensai di andare a pranzare da Bragadin, che non riceveva alcuna mia notizia da più di sette settimane, e doveva essere preoccupato.

Dopo aver detto a Tonina di aspettarmi fino alle quattro di notte,[71] andai a Venezia senza mantello perché, essendomi recato a Murano in maschera, non l'avevo con me. Non ero uscito dalla mia camera per quarantotto giorni, quaranta dei quali passati nella disperazione e quindici senza quasi mangiare né dormire. Avevo appena fatto un'esperienza che lusingava non poco il mio amor proprio. Ero stato servito da una graziosissima ragazza, con tutte le doti per piacere, dolce come un agnello e che, senza superbia, potrei dire, se non innamorata di me, era disposta ad accordarmi tutte le grazie che desideravo. Nonostante tutto questo avevo avuto la forza di resistere al giovane fascino che aveva esercitato su di me i primi quindici giorni. Infine, dopo la malattia che mi aveva afflitto per quasi tre settimane, ero riuscito a non temerla più. L'abitudine a vederla aveva dissipato il mio sentimento d'amore, sostituendolo con quello dell'amicizia e della riconoscenza, perché mi aveva seguito con tutte le più assidue cure. Aveva trascorso notti intere su una poltrona vicina al mio letto, e mi aveva assistito come se fosse mia madre.

È vero che non le diedi mai un solo bacio, che non mi permisi mai di spogliarmi in sua presenza, e che nemmeno lei, tranne la prima volta, era mai entrata in camera mia vestita meno che decentemente. Malgrado ciò sapevo di aver combattuto. Ero fiero di aver riportato vittoria. Mi dispiaceva però che né M.M., né C.C. ci avrebbero creduto, se mai ne fossero venute a conoscen-

[71] Cioè fino alle 23 circa.

za, e che la stessa Laura, alla quale Tonina aveva certamente raccontato tutto, aveva solo finto di crederle.

Giunsi da Bragadin proprio quando servivano la cena. Mi ricevette gridando di gioia e ridendo del fatto che lui aveva sempre detto che li avrei sorpresi proprio in quel modo. Oltre agli altri due miei amici a tavola c'erano de la Haye, Bavois e il medico Righellini.

«Come mai senza mantello?», mi chiese Dandolo.

«Perché ero uscito in maschera, e l'ho lasciato nella mia camera».

Le risate raddoppiarono e mi sedetti. Nessuno mi chiese dove fossi stato tutto quel tempo, perché per educazione dovevo essere io a dirglielo. Ma quel curioso di de la Haye non poté evitare di lanciare una frecciatina, anche se col sorriso sulle labbra.

«Siete così dimagrito», mi disse, «che i maligni vi giudicheranno male».

«E cosa diranno?»

«Che può darsi che abbiate trascorso il carnevale e quasi tutta la Quaresima in una camera calda con un abile chirurgo».

Lasciai ridere la compagnia; poi risposi a de la Haye che per impedire quel giudizio negativo sarei ripartito la stessa sera. Ebbe un bel replicare, «No, no!», ma io gli confessai che le sue parole mi avevano troppo colpito per non agire in conseguenza. Vedendo che parlavo seriamente i miei amici gliene vollero e il curiosone restò muto.

Righellini, intimo amico di Murray, mi disse che non vedeva l'ora di portargli la notizia che ero resuscitato e che tutte le voci sul mio conto erano solo delle frottole. Gli dissi che avremmo cenato da lui e che sarei ripartito dopo aver mangiato. Per tranquillizzare Bragadin e gli altri amici, promisi loro che mi avrebbero rivisto per il pranzo del 25 aprile, festa di san Marco.

Quando l'inglese Murray mi vide, mi saltò al collo. Poi mi presentò a sua moglie, Lady Olderness, che mi invitò a cena molto cordialmente. Murray, dopo avermi raccontato tutte le storie che avevano inventato sul mio conto, mi domandò se conoscevo il piccolo romanzo dell'abate Chiari che era uscito alla fine del carnevale. Me ne regalò una copia, assicurandomi che mi avrebbe interessato. Aveva ragione. Si trattava di una satira che ridicolizzava la compagnia di Marcantonio Zorzi, in cui l'abate Chiari mi faceva fare una pessima figura. In verità lo lessi solo qualche tempo dopo. Nell'attesa, me lo infilai in tasca. Dopo cena mi recai a un traghetto dove presi una gondola, e tornai a Murano.

Era suonata mezzanotte e il cielo era coperto. Quindi non feci caso se la gondola fosse in buono stato. Pioveva un poco, ma quando la pioggia rinforzò volli ripararmi tirando le imposte, ma non trovai né le imposte, né i grossi teli che coprono di solito il *felze*. Non era un grande guaio. Giunsi al mio piccolo casino, salii le scale a tastoni e bussai alla porta della mia anticamera, dove Tonina si era già addormentata. Mi aveva aspettato fino alle quattro: era l'una dopo la mezzanotte.

Quando Tonina sentì la mia voce venne subito ad aprire la porta. Non aveva una lampada, ma ne avevo bisogno, quindi andò a cercare un accendino. Siccome mi trovavo in camera sua, mi avvertì con dolcezza, ridendo, che era in camicia. Le risposi bravamente che se non era sporca non faceva niente. Tonina non mi rispose, e accese una candela. Quando mi vide inzuppato d'acqua fino all'osso, scoppiò a ridere.

Le dissi che avevo bisogno di lei per asciugarmi i capelli e lei si affrettò a cercare la cipria e il piumino. La sua camicia era molto corta, e così larga da una spalla all'altra che mi pentii, ma troppo tardi. Mi sentii perso, e ancor di più perché la ragazza rideva di tutto cuore perché, avendo le mani occupate dal piumino e dal cofanetto della cipria, non poteva tenere la camicia in modo da nascondermi il seno precoce, e per non sentirne la forza di attrazione biso-

gnava essere morti. Come potevo voltare lo sguardo altrove? Fissavo gli occhi su di lei così spudoratamente che la poveretta arrossì.

«Tieni», le dissi, «prendi la camicia tra i denti, così non vedrò più nulla».

Gliela porsi io stesso, ma così facendo le scoprii per metà le cosce, che mi fecero emettere un gridolino. Tonina, non sapendo come fare per nascondere ai miei occhi il seno e le gambe allo stesso tempo, si lasciò cadere sul divano, e io rimasi infuocato senza decidermi a fare niente.

«Allora», mi disse Tonina che si era emozionata, «mi vado a vestire per metterle il pigiama?»

«No. Vieni a sederti su di me e bendami gli occhi. Poi benderò i tuoi, perché ho bisogno che tu mi aiuti a spogliarmi».

Tonina venne da me, ma io non ne potevo più. La strinsi tra le braccia e non ci fu più tempo per giocare a mosca cieca. La stesi sul letto e, dopo averla coperta di baci e averle giurato di essere suo fino alla morte, Tonina aprì le braccia in un modo tale che dimostrava da quanto tempo desiderasse quel momento. Colsi il bel fiore della sua verginità e come sempre lo trovai superiore a tutti quelli che avevo colto negli ultimi quattordici anni.

Alla fine del secondo scontro mi colse il sonno e al mio risveglio mi ritrovai innamorato di Tonina come mi pareva di non esserlo stato per nessun'altra. Si era già alzata senza svegliarmi. Arrivò dopo un quarto d'ora e, dandole cento baci, le domandai perché non avesse aspettato che le dessi il buongiorno. Per tutta risposta mi consegnò la lettera di C.C. La ringraziai: posai da parte la lettera e la strinsi tra le braccia.

«Miracolo!», esclamò ridendo. «Non avete fretta di leggerla? Uomo incostante! Perché non hai voluto che ti guarissi sei settimane fa? Come sono felice! Adorata pioggia! Ma non ti faccio alcun rimprovero. Amami come hai amato la donna che ti ha scritto tutti i giorni, e sarò contenta».

«Sai chi è?»

«È una pensionante, bella come un angelo; ma lei è la dentro e io sono qui. Sei il mio padrone; starà solo a te decidere d'esserlo per sempre».

Contento di poterla lasciare nell'errore le promisi amore eterno e la pregai di tornare a letto. Mi rispose che al contrario ero io che dovevo alzarmi per fare un buon pasto. Mi invitò facendomi la descrizione di un pranzo leggero alla veneziana. Le chiesi chi l'aveva preparato, e mi disse che era stata lei, che era l'una dopo mezzogiorno e che era in piedi già da cinque ore.

«Hai dormito nove ore. Stasera andremo a letto molto presto».

Tonina sembrava un'altra. Aveva l'espressione trionfante che dona l'amore. Non capivo come avevo potuto non riconoscere i suoi meriti la prima volta che l'avevo vista da sua madre. Ma allora ero troppo innamorato di C.C. e d'altronde non era ancora formata. Mi alzai, presi del caffè e la pregai di rimandare il nostro pranzo di un paio d'ore.

Trovai la lettera di M.M. molto affettuosa, ma non così interessante come quella del giorno prima. Mi misi subito a scrivere la risposta, e mi sorpresi nel vedere che mi sembrava un dovere. Tuttavia riempii quattro pagine col racconto del mio breve viaggio a Venezia.

La compagnia di Tonina mi fece fare un pranzo delizioso. La osservavo allo stesso tempo come la mia donna, come amante, come cameriera e mi felicitavo di sentirmi felice così facilmente. Era il primo giorno che mangiavo con lei da innamorato, e lei mi trovò pronto a darle concreti segni del mio amore. Passammo tutta la giornata a tavola a parlare del nostro amore. Non c'è materia più vasta di cui discorrere, quando le persone sono giudici e parti in causa insieme. Mi disse con incantevole sincerità che sapeva bene che non potevo innamorarmi di lei dal momento che un'altra donna occupava il mio cuore e la mia anima. Aveva sperato solo di conquistarmi di sorpresa, e aveva capito che fosse il momento quando le avevo detto che non c'era bisogno che si ve-

stisse per accendere la candela. Mi confessò che fino a quel momento aveva confidato tutto a sua madre, ma che non le aveva mai creduto. Ora, per punirla, non le avrebbe più raccontato nulla. Tonina era intelligente, anche se non sapeva scrivere né leggere. Era molto felice di essere diventata ricca senza che nessuno a Murano potesse dire qualcosa che poteva pregiudicare il suo onore. Passai con quella ragazza ventidue giorni, che oggi ricordo tra i più felici della mia vita. Tornai a Venezia verso la fine d'aprile, quando vidi M.M. in parlatorio. La trovai molto cambiata: malgrado ciò l'affetto che provavo per lei mi aiutò a non farle capire né che non l'amavo più come prima, né che avevo abbandonato l'idea del progetto che le aveva reso la vita, e sul quale ella contava ancora. Avevo troppa paura che si ammalasse di nuovo se le avessi tolto quella speranza. Tenni il casino, che mi costava solo tre zecchini al mese, andando a trovare M.M. due volte la settimana. In quei giorni dormivo con la mia cara Tonina.

Dopo aver tenuto parola alla promessa che avevo fatto ai miei amici, pranzando con loro il giorno di san Marco, andai al parlatorio delle Vergini con il medico Righellini, per assistere a una vestizione. Il convento delle Vergini è sotto la giurisdizione del doge di Venezia. Le monache lo chiamano Serenissimo Padre: sono tutte donne veneziane di ottima famiglia.

Avendo tessuto gli elogi di madre M.E., che era di una bellezza superba, Righellini mi sussurrò all'orecchio che se desideravo proprio vederla, potevo ottenerlo con un po' di denaro. Cento zecchini per lei e dieci per il mezzano era il prezzo. Mi assicurò che Murray l'aveva avuta e che poteva averla ancora. Vedendomi sorpreso mi confessò che non c'era monaca a Venezia che non si potesse avere con il denaro, se si conosceva la via da seguire.

«Murray», mi raccontò, «sborsò cinquecento zecchini per avere una monaca di Murano di strabiliante bellezza. Era l'amante dell'ambasciatore di Francia».

Nonostante la mia passione per M.M. fosse in declino, mi sentii il cuore stritolato come da una mano di ghiaccio. Fu con grande sforzo che riuscii a mostrarmi indifferente a quella notizia. Malgrado fossi convinto che si trattava di una frottola, ero ben lontano dal dimenticare quel discorso senza vederci chiaro, almeno quanto mi era possibile. Risposi con tranquillità a Righellini, che era un uomo intelligente e onesto, che era forse possibile avere delle monache con il denaro, ma che ciò doveva accadere molto di rado, a causa delle difficoltà che si incontrano in tutti i conventi. Per ciò che riguardava la monaca di Murano, famosa per la sua bellezza, se si trattava di M.M., monaca del convento di XXX, gli dissi che non solo non credevo che Murray l'avesse avuta, ma neanche l'ambasciatore di Francia, che si limitava a farle visita al parlatorio dove, comunque, non sapevo proprio cosa potesse fare.

Righellini mi rispose freddamente che il ministro inglese era un uomo d'onore e glielo aveva detto lui stesso.

«Se non mi avesse confidato la cosa sotto il più stretto segreto», continuò, «ve lo farei ripetere da lui stesso. Ma vi prego di fare in modo che non sappia mai che ve l'ho detto».

«Non aggiungete altro».

Ma la sera stessa, mentre cenavamo al casino di Murray con Righellini noi tre soli, parlai con entusiasmo della bellezza della suora M.E. che avevo visto al convento delle Vergini.

«Detto tra noi», mi confessò il residente, «potreste averla per una somma di denaro, e neanche troppo consistente, se ne avete voglia. Ma bisogna conoscere le strade giuste».

«Ve l'avranno fatto credere».

«Me ne hanno convinto. Non è difficile come credete».

«Se ve ne hanno convinto, vi faccio i miei complimenti, e non ne dubito.

Non credo si possa trovare nei conventi di Venezia una bellezza più perfetta».

«E vi sbagliate. Suor M.M. del convento XXX di Murano è ancora più bella».

«Ho sentito parlare di lei, dopo averla anche vista una volta: ma è possibile avere anche lei con del denaro?»

«Credo di sì», mi disse sorridendo, «e quando credo qualche cosa è a buon diritto».

«Mi stupite. Comunque scommetto che vi sbagliate».

«E perdereste. L'avete vista una sola volta e non la riconoscereste, per dire, in un suo ritratto».

«Invece sì, perché il suo viso non si dimentica».

«Aspettate».

Allora si alzò da tavola, se ne andò e tornò dopo un minuto con una scatola dove c'erano una decina di ritratti in miniatura. Erano tutte vestite allo stesso modo, tutte con i capelli sciolti e con il seno nudo.

«Ecco», esclamai, «delle rare bellezze delle quali avete goduto».

«Sì, e se ne riconoscete qualcuna, siate discreto».

«Siatene certo. Conosco queste tre. Questa assomiglia a M.M., ma convenite che potrebbero avervi ingannato, a meno che non l'abbiate avuta entrando voi stesso nel convento, o l'abbiate condotta fuori da solo: ci sono delle donne che si somigliano moltissimo».

«Come credete che mi possa sbagliare? L'ho avuta qui, vestita da monaca, per tutta la notte. Proprio a lei ho dato una borsa che conteneva cinquecento zecchini e al mezzano ne ho dati altri cinquanta».

«Immagino che le abbiate fatto anche delle visite al parlatorio, prima e dopo averla avuta».

«No, mai, perché aveva paura che il suo amante l'avrebbe saputo. Sapete, era l'ambasciatore di Francia».

«Ma lo riceveva al parlatorio».

«E lei andava da lui vestita in abiti secolari quando voleva. Me lo ha detto lo stesso mezzano che me l'ha condotta qui».

«L'avete avuta più volte?»

«Una sola. Mi è stato sufficiente. Ma per cento zecchini posso averla quando mi pare».

«Tutto questo deve essere vero, ma scommetto cinquecento zecchini che vi hanno giocato».

«Vi risponderò fra tre giorni».

Non credevo a nulla di quella storia, ma avevo bisogno di esserne certo. Rabbrividivo al pensiero che potesse essere vera. Sarebbe stato un crimine che non meritava perdono, e che tuttavia mi avrebbe liberato da molti obblighi. Ero sicuro di trovarla innocente, ma per trovarla colpevole avrei perso volentieri cinquecento zecchini. Insomma, avevo bisogno di liberarmi da ogni dubbio. L'inquietudine mi rodeva l'anima. Se Murray fosse stato ingannato l'onore di M.M. mi imponeva assolutamente di trovare il modo di disilludere l'onesto inglese. Ed ecco come la fortuna mi aiutò.

Tre o quattro giorni dopo il Residente, in presenza di Righellini, mi disse che era sicuro di avere la suora per cento zecchini, ma che voleva scommettere solo quella somma.

«Se vinco io», mi disse, «l'avrò per niente. Se perdo non le darò nulla. Il mio Mercurio mi ha detto che bisogna aspettare un giorno di maschere. Si tratta ora di decidere come faremo a convincerci, perché altrimenti non potremo sentirci obbligati, né io né voi, a pagarci la somma. Purtroppo mi pare difficile, perché l'onore non mi permette, se veramente si tratta di M.M., di tradire il suo segreto».

«Sarebbe una cosa orribile. Ho un progetto per soddisfarci ugualmente, perché ci convincerà chiaramente d'aver perduto o vinto. Quando avrete ottenuto la monaca, la lascerete sola con un pretesto e verrete a raggiungermi in un posto che stabiliremo, dove io vi attenderò. Andremo subito insieme al convento e io farò chiamare al parlatorio M.M. Quando l'avrete vista e le avrete parlato, vi convincerete che quella che avete lasciato a casa vostra è solo una baldracca?»

«Certamente, non ho mai pagato una scommessa più volentieri».

«Lo stesso vale per me. Se la conversa ci dirà, quando la farò chiamare, che M.M. è malata o è occupata, ce ne andremo e avrete vinto. Andrete a cenare con lei e io me ne andrò per i fatti miei».

«Perfetto. Ma la cosa si potrà fare solo di notte e può darsi che quando la farete chiamare la portiera vi risponda che a quell'ora non è possibile vedere nessuno».

«Allora avrò perduto lo stesso».

«Siete così sicuro che se si trova nel convento scenderà?»

«Questo è affar mio. Vi ripeto che se non le potrete parlare mi convincerò d'aver perduto cento zecchini, e anche mille se volete».

«Questo sì che è parlare chiaro, mio caro amico, e vi ringrazio già da adesso».

«Vi chiedo soltanto di essere puntuale, e che non sia un'ora troppo sconveniente per un convento».

«Un'ora dopo il tramonto. Va bene?»

«Molto bene».

«Penserò io a far aspettare la maschera dove le dirò, anche se fosse la vera M.M».

«Non aspetterà molto se potete condurla nel mio casino di Murano, dove tengo segretamente una ragazza della quale sono innamorato. Farò in modo che quel giorno non si trovi a casa, e vi darò la chiave. Vi farò trovare anche una cena fredda».

«È troppo bello. Ma devo sapere dove si trova il casino per farlo vedere al mezzano».

«È giusto. Vi invito a cena al mio casino, domani sera; rimarrà un segreto tra noi tre. Ci arriveremo in gondola e dopo aver mangiato usciremo da una porta che dà sulla strada, così saprete come arrivarci a piedi e in gondola. Al Mercurio di M.M. dovrete solo mostrare la riva e la porta. Il giorno che ve la dovrà condurre avrete la chiave, e nel casino ci sarà solo un vecchio che abita in una piccola camera al pian terreno, e non vedrà nessuno né entrare, né uscire. La mia ragazza non vedrà niente, e non si farà nemmeno vedere. Siate pur certo che organizzerò tutto perfettamente».

«Comincio a credere», disse il residente contentissimo del mio piano, «di aver perso la scommessa. Ma le vado incontro con grande allegria».

Mi congedai dopo aver fissato l'appuntamento per l'indomani sera.

Il mattino successivo andai a Murano per avvertire Tonina che sarei venuto a cenare con due miei amici e per lasciarle delle bottiglie di buon vino, perché il mio caro inglese era un gran bevitore. Tonina era felice del piacere di fare gli onori di casa e mi chiese solo se i miei amici sarebbero partiti dopo cena. Fu molto contenta quando le risposi di sì. Dopo aver passato un'ora al parlatorio con M.M. che stava riguadagnando tutta la sua salute, tornai a Venezia e alle due di notte fui di nuovo a Murano con il residente e Righellini con la gondola.

La cena fu deliziosa, grazie anche alle doti e alla compagnia di Tonina. Che piacere fu per me vedere Righellini incantato e il residente in silenzio per l'ammirazione! Quando ero innamorato il mio tono non incoraggiava i miei

amici a fare la corte alla persona che amavo: divenni più compiacente quando il tempo spense pian piano il mio ardore.

Dopo mezzanotte ci alzammo da tavola e, dopo aver accompagnato Murray dalla porta del casino fino al posto in cui l'avrei atteso la sera che l'avrei condotto al convento, tornai per fare i meritati complimenti a Tonina, perfetta sia per la cena che aveva preparato, sia per il comportamento che aveva tenuto a tavola. Mi fece gli elogi dei miei amici, sorpresa che il residente se ne fosse andato fresco come una rosa dopo aver bevuto sei bottiglie. Murray aveva l'aria di un bel Bacco dipinto da Rubens.

Il giorno di Pentecoste Righellini venne a dirmi che il residente aveva fissato l'incontro col mezzano di M.M. di lì a due giorni. Gli diedi subito le chiavi delle due porte del casino e gli dissi di assicurarlo che all'una di notte mi sarei trovato davanti alla porta della cattedrale.

L'impazienza mi causava una tremenda palpitazione, e passai quelle due notti senza poter dormire. Nonostante fossi certo che M.M. era innocente, ero comunque inquieto. Ma da cosa derivava allora la mia inquietudine? Sembrava venire dall'impazienza di vedere disingannato il residente. Ma fino al momento in cui non si fosse ricreduto, per lui M.M. era una sporca sgualdrina. Questo pensiero mi corrodeva da dentro.

Anche Murray era impaziente, ma con la differenza che lui trovava la storia molto comica, e ne rideva, mentre io la trovavo tragica, e fremevo.

Martedì mattina andai al mio casino di Murano per chiedere a Tonina di preparare nella mia camera una cena fredda per due persone, delle bottiglie di vino e tutto quello che occorreva. Poi doveva ritirarsi in camera del vecchio padrone di casa, dalla quale non doveva uscire fino a che gli invitati non fossero andati via. Tonina mi promise di obbedire e non fece nessuna domanda. Dopo questo andai al parlatorio per fare chiamare M.M.

Non aspettandosi la mia visita mi chiese perché non fossi andato ad accompagnare il Bucintoro che, dato il bel tempo, sarebbe partito quel giorno. Dopo una serie di discorsi che non seguii – e lei se ne accorse – arrivai infine al punto che mi interessava.

«Ti devo chiedere un favore», le dissi, «Se vuoi che il mio cuore resti in pace devi accordarmelo ciecamente senza chiedermene la ragione».

«Ordinami pure, mio amore, non ti rifiuterò niente, se la cosa dipende da me».

«Questa notte, all'una, ti farò chiamare a questa grata e tu verrai. Resterai con me solo un minuto. Sarò in compagnia di una persona. Gli dirai tre o quattro parole per educazione e poi te ne andrai. Ora troviamo un pretesto per giustificare l'ora tarda».

«Sarà fatto. Ma non sai quanto sia difficile in questo convento scendere al parlatorio di notte, perché alle ventiquattro i parlatori vengono chiusi, e le chiavi le possiede solo la badessa. Ma se si tratta solo di cinque minuti, le dirò che aspetto una lettera da mio fratello che arriverà a quell'ora e alla quale devo rispondere subito. Quindi mi consegnerai una lettera, e la religiosa che sarà con me lo vedrà chiaramente».

«Non verrai sola?»

«No. Non oso neanche chiederlo».

«Va bene, fa lo stesso. Cerca però di venire con una vecchia che non ci vede bene».

«Terrò indietro la candela».

«Nient'affatto, amore mio. Bisogna, al contrario, che tu la tenga sulla mensola della grata, perché è necessario che la maschera che è con me veda il tuo viso».

«È strano. Ma ti ho promesso obbedienza cieca. Scenderò con due lampade.

Posso sperare che mi spiegherai questo enigma la prima volta che ci rivedremo?»

«Ti do la mia parola d'onore che ti spiegherò tutto non più tardi di domani».

«Sono curiosa».

Dopo questo accordo, il lettore crederà che mi sia messo il cuore in pace. Invece no. Tornai a Venezia, tormentato dal timore che Murray venisse quella sera, alla porta della cattedrale, per dirmi che il suo Mercurio lo aveva informato che la monaca aveva rimandato. Se fosse successo così, non avrei certo creduto M.M. colpevole, ma il residente si sarebbe sentito autorizzato a credere che per causa mia la monaca avesse rinviato tutto a un'altra volta. Certamente, a quel punto, non lo avrei accompagnato al parlatorio. Ci sarei andato da solo, vittima della tristezza.

La giornata mi parve lunghissima. Mi misi in tasca una finta lettera sigillata e, all'ora fissata, andai a piazzarmi davanti alla porta della chiesa. Murray non si fece attendere. Dopo un quarto d'ora lo vidi, mascherato come me, che si avvicinava a grandi passi.

«La religiosa», gli chiesi, «è da voi?»

«Sì, amico mio. Andiamo al parlatorio, se volete, ma vedrete che vi diranno che è malata o occupata. Se volete possiamo scioglierci dalla scommessa».

«Andiamo, andiamo, non mi arrenderò di certo».

Andammo alla portineria del convento e chiesi di M.M. alla custode, che mi rese la vita dicendomi che ero atteso, e che dovevo solo entrare nel parlatorio. Entrai col mio amico, e vidi l'ambiente rischiarato da quattro fiaccole. Posso ricordare quei momenti senza amare ancor di più la vita? Allora riconobbi non solo l'innocenza della generosa e nobile M.M., ma anche l'intuizione del suo spirito divino. Murray si era fatto serio, e non rideva più. M.M., luminosissima, entrò con una conversa, entrambe con un candeliere in mano. In un ottimo francese mi fece un complimento molto lusinghiero. Le consegnai la lettera. M.M. osservò l'indirizzo e il timbro, poi se la mise in tasca. Dopo avermi ringraziato, mi disse che avrebbe scritto subito la risposta. Allora si volse verso il residente, e gli disse che forse a causa sua aveva perso il primo atto dell'opera.

«L'onore di vedervi, signora, vale tutte le opere del mondo».

«Mi sembra che il signore sia inglese».

«Sì, signora».

«L'Inghilterra oggi è la prima nazione del mondo. Sempre pronta a servirvi, signori».

Non avevo mai visto M.M. così bella come in quel momento. Uscii dal parlatorio in preda al fuoco dell'amore, e con una gioia tutta nuova nel cuore. Mi incamminai verso il casino senza più badare al residente, che non aveva più fretta e mi seguiva a passo lento. Lo attesi alla porta.

«Ebbene!», esclamai. «Vi siete convinto ora che vi hanno ingannato?»

«Tacete. Avremo il tempo per parlarne. Saliamo a bordo della gondola».

«Devo salire anch'io?»

«Ve ne prego. Che volete che faccia da solo per quattro ore con quella baldracca che mi aspetta? Le faremo la festa».

«Mettiamola piuttosto alla porta».

«No, perché alle due di notte il suo ruffiano deve venire a prenderla. Andrebbe ad avvertirlo e si sottrarrebbe alla mia vendetta. Li getteremo entrambi dalla finestra».

«Moderatevi. L'onore di M.M. esige che questa faccenda non venga conosciuta da nessuno. Andiamo, saliamo. Ci andremo, sono curioso di vedere l'imbrogliona».

Murray entrò per primo. Quando la donna mi vide si mise un fazzoletto da-

vanti al viso, e disse al residente che il suo comportamento era indegno. Murray non le rispose.

Era in piedi, più bassa di M.M. e parlava un cattivo francese. La sua bautta, il suo mantello e la maschera erano sul letto. Ma era vestita da monaca. Ero impaziente di vederla in viso. La pregai con dolcezza di farmi quel piacere.

«Ma chi siete?»

«Siete in casa mia e non sapete chi sono?»

«Sono qui perché mi hanno tradita. Non credevo di avere a che fare con un briccone».

Murray allora la fece tacere, chiamandola col nome del suo onorabile mestiere, e la disgraziata si alzò per prendere il suo mantello, dicendo che se ne voleva andare. Ma Murray la spinse indietro, dicendole che doveva attendere il suo ruffiano e che non doveva fare chiasso se non voleva andare subito in prigione.

«Io, in prigione!».

Così dicendo portò la mano nell'apertura della sua veste, ma io l'afferrai velocemente e il residente le prese l'altra. La spingemmo su una sedia e ci impadronimmo delle pistole che aveva nelle tasche. Murray le strappò il davanti della santa veste di lana e le tolse uno stiletto di otto pollici. La briccona piangeva come una fontana.

«Vuoi stare tranquilla», le intimò il residente, «fino all'arrivo del tuo Capsucefalo[72] o vuoi finire in prigione?»

«E quando Capsucefalo sarà arrivato?»

«Ti prometto di lasciarti andare».

«Con lui?»

«Forse».

«Va bene, allora starò tranquilla».

«Hai altre armi?»

A quella domanda la disgraziata si tolse la veste e la sottana e, se non glielo avessimo impedito, si sarebbe denudata, nella speranza di ottenere dalla nostra brutalità quello che non poteva sperare dalla nostra ragione.

Mi stupii in quel momento di vedere che somigliava veramente a M.M. Lo dissi al residente e anche lui lo riconobbe. Ma ragionando da uomo di spirito, mi fece convenire con lui che molti altri sarebbero caduti nello stesso imbroglio.

Capitolo decimo

La vicenda della falsa monaca finisce in modo divertente. M.M. viene a sapere che ho un'amante. È vendicata dell'infame Capsucefalo. Mi rovino al gioco: esortato da M.M. vendo poco a poco i suoi diamanti per tentare la fortuna che si ostina a essermi contraria. Cedo Tonina a Murray che le assicura un futuro. La sostituisce sua sorella Barberina.

«Sei mesi fa», mi raccontò Murray, «mi trovavo davanti alla porta di un convento con Smith, nostro console, non ricordo più durante quale funzione. Avendo visto, tra un gruppo di monache, la religiosa in questione, dissi a Smith che non avrei esitato un solo istante a pagare cinquecento zecchini per averla due o tre volte per me. Il conte Capsucefalo mi sentì, ma non disse niente. Smith mi rispose che la si poteva incontrare solo alla grata del parlatorio, come l'ambasciatore di Francia, che le faceva spesso visita. Capsucefalo venne da me l'indomani a dirmi che se avevo parlato sinceramente, era sicuro

[72] Si tratta del conte Francesco Capsocefalo, un greco che era stato governatore di Zante, mediatore noto nei circoli patrizi.

di potermi far trascorrere una notte con la monaca nel posto che più mi sarebbe piaciuto, a patto che la monaca potesse essere sicura del segreto. Mi disse anche che le aveva appena parlato e che quando le aveva fatto il mio nome gli aveva risposto che mi aveva visto con Smith, e che avrebbe cenato con me ben volentieri, più perché le andava che non per i cinquecento zecchini. Lui era il solo, così mi spiegò, del quale ella si fidava, ed era proprio lui che la accompagnava a Venezia in un casino dell'ambasciatore di Francia, quando lei glielo ordinava. Infine mi avvertì che non dovevo temere d'essere imbrogliato, perché avrei dato la somma a lei stessa, dopo averla avuta a casa mia. Dopo questi avvertimenti tirò fuori dalla tasca il ritratto che avete visto, e che ho qui con me. Glielo comprai due giorni dopo aver creduto di essere stato a letto con lei. Successe quindici giorni dopo il nostro accordo. Anche se in maschera, era vestita da religiosa. Me ne voglio ancora per non aver neanche sospettato l'inganno quando le vidi i capelli lunghi. Sapevo che le monache se li fanno tagliare, ma lei mi disse che quelle che li vogliono conservare possono farlo, e io le credetti».

La briccona diceva il vero, ma non avevo bisogno di spiegarlo al residente proprio in quel momento. Ero stupito e intento a esaminare i tratti del suo viso nel ritratto che avevo in mano, nel quale era a seno nudo. Dissi che per ciò che riguardava il seno i pittori di solito lo inventano, e la svergognata ne approfittò subito per farmi vedere che la copia invece era fedele. Le voltai le spalle. Il fatto è che quella notte constatai l'insulsaggine dell'assioma *Quae sunt aequalia uni tertio sunt aequalia inter se*,[73] perché il ritratto assomigliava a M.M. e alla baldracca, ma lei non somigliava a M.M. Murray se ne convinse e passammo un'ora a filosofare. Siccome la ragazza si diceva innocente, ci venne la curiosità di sapere come quel furbone aveva fatto a convincerla a quella mascherata, e lei ci fece questo racconto, che ci sembrò vero.

«Sono due anni che conosco il conte Capsucefalo, e la sua conoscenza mi è stata utile. Non mi ha mai dato del denaro, ma me ne ha fatto guadagnare molto presentandomi molte persone. Verso la fine dell'autunno scorso, venne da me a dirmi che se ero capace di vestirmi da monaca, con degli abiti che mi avrebbe portato, e di fingermi tale con un inglese che avrebbe passato una notte d'amore con me, avrei guadagnato cento zecchini. Mi assicurò che non avevo nulla a temere, che mi avrebbe condotto lui stesso al casino dove l'inglese mi aspettava, e che sarebbe venuto a prendermi verso la fine della notte per riaccompagnarmi al mio preteso convento. Quell'intrigo mi piacque. Gli dissi che ero pronta. Oltretutto, vi chiedo se una donna del mio mestiere poteva resistere alla voglia di guadagnare cento zecchini. Trovando la cosa molto divertente, lo sollecitai; gli assicurai che avrei recitato alla perfezione la mia parte e la cosa fu fatta. Non ebbi bisogno di altre istruzioni sugli argomenti di dialogo. Mi avvertì che l'inglese mi avrebbe certamente chiesto del mio convento e degli amanti che potevo avere, e che a quel proposito dovevo tagliare corto, rispondere ridendo che non sapevo di cosa parlasse. Dovevo dire addirittura, scherzosamente, che sapevo d'essere una monaca solo quando ero vestita in quel modo, e per convincerlo dovevo, conservando il sorriso, mostrargli i miei capelli. "Questo", mi disse, "non gli impedirà di crederti la suora di cui si è invaghito, perché avrà la certezza che tu non sia un'altra". Ammirata dalla finezza di quell'intrigo, non mi curai di sapere come si chiamava la religiosa che dovevo rappresentare, né di quale convento fosse. La sola cosa che m'interessava erano i cento zecchini. Ed è vero, perché nonostante abbia fatto l'amore con voi, e vi abbia trovato meraviglioso, e fatto più per essere pagato che per pagare, non mi sono impicciata di sapere chi foste. Non lo so nemmeno ora che vi parlo. Voi sapete come abbiamo passato quella notte, che ho

[73] Due cose uguali ad una terza sono uguali tra loro.

trovato deliziosa, e Dio sa con quale piacere speravo di passarne un'altra simile oggi. Mi avete dato cinquecento zecchini, ma ho dovuto accontentarmi di cento, come Capsucefalo mi aveva detto. La stessa somma avrei dovuto oggi dividere con lui. Avete scoperto tutto, ma io non temo nulla, perché sono libera di mascherarmi come mi pare e piace e non mi possono impedire di farmi credere una santa da quelli che fanno l'amore con me, se questo li diverte. Mi avete trovato delle armi, ma non potranno dirmi colpevole per questo, perché le avevo prese solo per difendermi la vita nel caso avessero voluto usarmi violenza. Non sono colpevole di niente».

«Mi conosci?», le chiesi.

«No, ma la vedo passare spesso sotto le mie finestre. Abito a San Rocco, nella prima casa a sinistra, dopo il ponte».

Dopo questo racconto trovammo Capsucefalo cento volte degno della gogna e della galera. Ma la donna ci sembrò innocente nella sua qualità di p... Doveva avere almeno dieci anni più di M.M., ed era graziosa. Però era bionda, mentre la mia cara amica era castana chiara e più alta di almeno tre pollici.

Dopo mezzanotte ci sedemmo a tavola e mangiammo con grande appetito quello che Tonina ci aveva preparato. Avemmo il coraggio di non offrire alla povera disgraziata neanche un bicchiere di vino. Ma ci parve giusto comportarci così. Durante i nostri discorsi a tavola il residente fece qualche commento, da amico e da uomo intelligente, sulla mia premura di convincerlo che non aveva posseduto M.M. Mi disse che non gli sembrava naturale che avessi fatto tutto quello senza esserne innamorato. Gli risposi che, essendo condannato a vederla in parlatorio, ero da compiangere e lui mi ribatté che avrebbe pagato volentieri cento ghinee al mese per il solo privilegio di farle visita alla grata. Così dicendo mi diede i cento zecchini che mi doveva, ringraziandomi d'averglieli vinti. Me li misi in tasca senza fare complimenti.

Alle due dopo mezzanotte sentimmo bussare dolcemente alla porta che dava sulla strada.

«Ecco il nostro amico», dissi alla ragazza, «fate la brava e vedrete che confesserà tutto».

Questi entrò e vide Murray con la ragazza. Si accorse che c'era una terza persona solo quando mi sentì serrare la porta che dava sull'anticamera. Si voltò e mi vide. Mi conosceva e, senza apparire turbato, mi disse:

«Ah! Siete voi? Va bene; anche voi terrete il segreto».

Murray rise e gli disse di sedersi. Tenendo ancora in mano le pistole della briccona gli domandò dove l'avrebbe condotta prima che facesse giorno, e Capsucefalo rispose che l'avrebbe riaccompagnata a casa.

«Invece potreste andare a finire tutti e due in prigione», lo minacciò il residente.

«No», fece il conte, «perché la faccenda farebbe troppo rumore e si prenderebbero gioco di voi. Andiamo», disse rivolgendosi alla ragazza, «vestiti e andiamocene».

Il residente gli versò un bicchiere di Pontac e il ruffiano bevve alla sua salute. Poi Murray prese a lodare un bell'anello di diamanti bianchi che aveva al dito e, mostrandosi curioso, glielo sfilò. Lo trovò perfetto e gli chiese quanto valesse.

«Costa quattrocento zecchini», rispose Capsucefalo perplesso.

«Per quel prezzo me lo tengo», gli fece Murray.

Capsucefalo chinò la testa. La sua rassegnazione fece ridere Murray. Disse alla ragazza di vestirsi e di andarsene col suo amico. Eseguirono all'istante: se ne andarono dopo averci fatto un profondo inchino.

Allora abbracciai il residente, facendogli i complimenti e ringraziandolo d'aver concluso quell'affare pacificamente, poiché altrimenti avrebbe potuto fare torto a tre innocenti. Mi rispose che i colpevoli sarebbero stati puniti e

che nessuno ne avrebbe mai saputa la ragione. A quel punto feci salire Tonina che l'inglese invitò a bere, ma essa rifiutò gentilmente. Lui la osservava con gli occhi infiammati. Poi se ne andò dopo avermi ringraziato sinceramente. Dopo la sua partenza Tonina venne tra le mie braccia e vi trovò la certezza che non le avevo fatto alcun torto per infedeltà. Dormimmo sei ore, poi facemmo colazione insieme e infine andai al parlatorio a rendere conto di tutta quella storia alla nobile M.M. La narrazione che le feci senza dimenticare il minimo particolare, la descrizione di tutte le mie inquietudini che ascoltò senza mai battere ciglio, dipingevano sul suo viso i colori che corrispondevano alle differenti sensazioni della sua bella anima. Il timore, la collera, l'indignazione, l'approvazione della mia condotta per aver smascherato gli impostori, la gioia di vedere che tutto quello che avevo fatto mi dimostrava ancora innamorato e degno di lei; tutto si rivelava chiaramente ai miei occhi quasi per rimproverarmi che la stavo ingannando, facendole ancora credere che il mio unico pensiero era quello di portarla in Francia con me.

Fu felice di sapere che la maschera che si trovava con me era il residente d'Inghilterra, ma la vidi punta sul vivo quando le dissi che avrebbe dato cento ghinee al mese per avere il privilegio di farle visita alla grata. Era convinta di avere ragione di indignarsi perché Murray aveva gioito di lei con l'immaginazione e perché aveva trovato che il ritratto che le avevo mostrato le somigliava, mentre lei non vi si riconosceva affatto. Alla fine, con un dolce sorrisetto, mi disse di credere che non avevo lasciato vedere alla mia ragazzina la falsa monaca, perché forse avrebbe dubitato di me.

«Dunque sai che ho una giovane cameriera?»

«E so anche che è graziosa. È la figlia di Laura. E se l'ami ne sono contenta, e lo è anche C.C. Spero che troverai il modo per farmela conoscere; C.C. la conosce già».

Le promisi che gliela avrei presentata e le raccontai la storia di quell'amore, attenendomi alla realtà, e la vidi felice. Quando ci stavamo per lasciare mi confidò che si sentiva in dovere di far assassinare Capsucefalo, perché l'aveva disonorata. Le giurai che se il residente non l'avesse vendicata entro otto giorni, avrei agito io stesso.

In quei giorni morì il procuratore Bragadin, fratello maggiore del mio buon protettore. In seguito a questa morte Bragadin divenne molto ricco. Ma la famiglia si stava per estinguere e, a una donna che era stata sua amante e gli aveva dato un figlio naturale, venne voglia di sposarlo. Col matrimonio il figlio sarebbe divenuto legittimo e la famiglia non si sarebbe estinta. Grazie al Collegio dei Savi [74] essa avrebbe ottenuto la cittadinanza veneziana e tutto sarebbe andato a meraviglia. Mi scrisse una lettera in cui mi pregava di andarla a trovare. Non ci conoscevamo. Mentre mi preparavo ad andarci, Bragadin mi fece chiamare. Mi pregò di chiedere all'oracolo se doveva seguire il consiglio che gli aveva dato de la Haye sull'affare, e che lui che gli aveva promesso di non svelarmi, ma che l'oracolo non poteva ignorare. L'oracolo gli rispose che non doveva seguire altri consigli se non quelli della propria ragione; quindi andai a trovare la dama.

Essa mi informò di tutto, mi presentò suo figlio e mi disse che se si fosse celebrato il matrimonio avrebbero stipulato un contratto col notaio in base al quale, alla morte di Bragadin, sarei entrato in possesso di un terreno che rendeva cinquemila scudi all'anno.

Capii che doveva trattarsi dello stesso affare che de la Haye aveva proposto a Bragadin, e senza esitare le risposi che de la Haye ne aveva già parlato a

[74] Il Collegio dei Savi era composto da ventisei patrizi: il Doge, i suoi sei consiglieri, i tre capi della Quarantia Criminale, i sei Grandi Savi, i cinque Savi di terraferma e i cinque Savi degli ordini.

Bragadin e non me ne volevo immischiare. Dopo questa risposta secca, mi congedai.

Era singolare come de la Haye, a mia insaputa, confabulasse per maritare i miei amici. Anche due anni prima, se non mi fossi opposto, avrebbe fatto sposare Dandolo. Non mi interessava l'estinzione della famiglia Bragadin, quanto la vita del mio caro benefattore, che sarebbe certo morto, se avesse preso moglie. Aveva sessantatré anni e aveva già avuto un colpo apoplettico.

A pranzo andai da Lady Murray, figlia del lord, avente diritto al titolo nobiliare. Dopo mangiato, il residente mi disse che aveva raccontato la storia della finta monaca a Cavalli, segretario degli Inquisitori di Stato, e che questi, proprio il giorno prima, gli aveva fatto sapere che tutto si era risolto in modo soddisfacente per lui. Ecco cosa gli aveva detto: il conte Capsucefalo era stato esiliato a Cefalonia, sua patria, con l'ordine di non mettere più piede a Venezia. La cortigiana era sparita.

Il bello di questi provvedimenti del Tribunale è che nessuno ne sa i motivi. Il segreto è l'anima del temibile magistrato e, nonostante sia incostituzionale, è necessario alla conservazione della cosa pubblica. M.M. fu contentissima quando le raccontai come si era conclusa la faccenda.

In quel periodo mi rovinai col gioco. Giocavo alla martingala e perdevo delle grosse somme. Spinto dalla stessa M.M., vendetti tutti i suoi diamanti, lasciandole solo cinquecento zecchini. Non se ne parlava neanche più di fuggire insieme. Intanto giocavo ancora, ma a giochi minori, puntando in certi casini frequentati da poveri. Attendevo così che la fortuna tornasse dalla mia parte.

Il residente d'Inghilterra, dopo avermi offerto una cena al suo casino con la celebre Fanny Murray, mi chiese d'invitarlo a cena al mio casino di Murano, che tenevo ormai solo per Tonina. Ebbi questa compiacenza, ma senza imitare la sua generosità. Trovò la mia Tonina allegra ed educata, ma con un contegno che non poteva andargli a genio. L'indomani mi scrisse un biglietto:

Sono immensamente innamorato della vostra Tonina. Se me la cedete ecco cosa sono pronto a fare: affitterò un casino a suo nome e lo ammobilierò facendole dono dei mobili, a condizione di poter andare a trovarla quando voglio e di avere tutti i diritti di un amante fortunato su di lei. Le farò avere una cameriera e una cuoca, e trenta zecchini al mese per il vitto di due persone, senza contare il vino che fornirò io stesso. Oltre a questo le darò un vitalizio di duecento scudi all'anno, che percepirà dopo un anno che staremo insieme. Vi do otto giorni di tempo per rispondermi.

Gli risposi che avevo bisogno di soli tre giorni, che Tonina aveva una madre che rispettava e che, a giudicare dalle apparenze, mi sembrava che fosse incinta.

Capii subito che se non avessi acconsentito all'affare avrei rovinato quella ragazza. Mi recai allora lo stesso giorno a Murano e le dissi tutto.

«Così vuoi lasciarmi?», mi disse piangendo, «Tu non mi ami più».

«Ti amo con tutto il cuore e credo che ciò che ti propongo dovrà convincertene».

«No, perché non posso appartenere a due persone».

«Infatti sarai solo del tuo nuovo amante. Pensa che verrai in possesso di una dote che può procurarti un ottimo matrimonio e che io non sono nelle condizioni per poterti dare una simile fortuna».

«Vieni a cena da me, domani».

L'indomani mi disse che l'inglese era un bell'uomo, che quando parlava veneziano la faceva ridere e che avrebbe potuto amarlo se sua madre avesse acconsentito.

«Nel caso in cui non andassimo d'accordo», mi disse, «ci separeremo tra un

anno, e avrò guadagnato una rendita di cento scudi. Io acconsento: parlane a mia madre».

Laura, che non vedevo da quando mi aveva mandato sua figlia, non ebbe bisogno di chiedermi tempo per pensare. Riteneva Tonina in grado di decidere da sola; così avrebbe lasciato Murano, dove era stanca di fare la serva. Mi mostrò i centotrenta zecchini che Tonina aveva guadagnato al mio servizio, e che aveva dato alla madre.

Sua figlia Barberina, che aveva un anno meno di Tonina, venne a baciarmi le mani. La trovai veramente graziosa e le diedi tutte le monete d'argento che avevo. Avvertii Laura che la aspettavo da sua figlia.

Quella brava madre di Laura diede la sua benedizione a Tonina, chiedendole solo tre lire al giorno per andare a vivere a Venezia con la sua famiglia, e Tonina gliele promise. Laura aveva anche un figlio, che voleva fare prete, e Barberina che sarebbe divenuta un'ottima sarta. La figlia maggiore era già sposata. Dopo aver concluso quell'importante affare, andai al parlatorio dove M.M. mi fece il regalo di presentarsi con C.C. Provai un vero piacere nel vederla sempre più bella, anche se triste per la morte della madre. Poté restare alla grata solo un quarto d'ora, perché temeva di essere vista e rimproverata, poiché le era sempre vietato di recarsi in parlatorio. Raccontai a M.M. tutta la storia di Tonina, che stava per andare a vivere a Venezia col residente, e la vidi dispiaciuta. Mi confidò che finché avevo Tonina era sicura di vedermi spesso, ma che quando non ci fosse stata più mi avrebbe visto più raramente. Il giorno della nostra definitiva separazione si avvicinava.

La sera stessa portai la notizia a Murray. Mi invitò a cena, di lì a due giorni, al suo casino, dove gli avrei lasciato Tonina. Feci proprio così.

Il generoso inglese diede a Tonina, in mia presenza, il contratto del vitalizio di duecento ducati veneziani all'anno, sulla corporazione dei fornai.[75] È l'equivalente di duecentoquaranta fiorini. Con un'altra scrittura le faceva presente di tutto ciò che si trovava nel casino, escluso il vasellame, a patto che vivesse un anno con lui. Le disse che avrebbe ricevuto uno zecchino al giorno per la tavola e per i domestici e che, se era incinta, si sarebbe occupato di farla partorire con tutte le cure necessarie, e che avrebbe dato a me il bambino. Oltre a questo mi disse che Tonina avrebbe potuto ricevermi quanto voleva e anche compiacermi col suo amore fino al termine delle gravidanza. Poteva anche ricevere sua madre o andarla a trovare lei stessa. Tonina lo abbracciò, dimostrandogli la più viva riconoscenza e assicurandogli che da quel momento avrebbe amato solo lui e per me avrebbe provato solo sentimenti d'amicizia. Per tutta la scena riuscì a trattenere le lacrime, cosa che non riuscii a me. Murray fece la sua fortuna, ma non ne fui a lungo testimone. Tra poco si saprà il perché.

Tre giorni dopo Laura venne a trovarmi, e, dopo avermi raccontato che si era già stabilita a Venezia, mi pregò di condurla da sua figlia. L'accontentai subito e fui lieto di sentirla ringraziare tanto Iddio quanto me, non sapendo bene verso chi dei due fosse più obbligata. Tonina mi fece i più lusinghieri elogi del suo nuovo amante, senza lamentarsi che non fossi andato a trovarla, cosa che mi piacque molto. Il casino di Tonina si trovava sul Canal Regio, mentre sua madre alloggiava a Castello. Una volta riaccompagnata Laura a casa sua, mi pregò di scendere dalla gondola per vedere la sua piccola casa, dove aveva anche un giardino. Acconsentii a quel piacere senza pensare che vi avrei trovato Barberina.

Era bella come la sorella, anche se di un altro genere di bellezza, e cominciò a incuriosirmi. È proprio la curiosità che rende incostante l'uomo dedito al vizio. Se tutte le donne avessero la stessa fisionomia e lo stesso carattere, l'uo-

[75] Le Corporazioni degli artigiani o Scuole delle Arti curavano l'amministrazione di ingenti fondi.

mo, non solo non sarebbe mai incostante, ma neanche innamorato. Ne prenderebbe una per istinto e si contenterebbe di quella fino alla morte. Il nostro mondo avrebbe tutt'altro andamento. La novità, invece, è la tiranna della nostra anima: sappiamo che ciò che le donne nascondono è press'a poco uguale in tutte, ma ciò che ci lasciano vedere ci fa credere il contrario. E questo basta. Avare per natura a mostrarci quello che hanno in comune con le altre, ci forzano a immaginarle tutte diverse.

La giovane Barberina mi osservava come una vecchia conoscenza. La madre l'aveva abituata a baciarmi la mano e più di una volta si era messa in camicia in mia presenza senza pensare che mi potesse provocare. Sapeva bene che avevo fatto la fortuna di sua sorella e di tutta la famiglia e, naturalmente, si credeva più bella di Tonina perché aveva la carnagione più chiara e gli occhi più neri. Sapeva anche che poteva conquistarmi solo prendendomi di sorpresa. Il suo buon senso le suggeriva che, poiché non andavo quasi mai a trovarla a casa, mi sarei innamorato di lei solo se mi avesse convinto che mi avrebbe dato tutta la compiacenza che potevo desiderare senza che mi costasse il minimo sforzo. Questo ragionamento faceva parte della sua natura: sua madre non le aveva dato nessun insegnamento in materia.

Dopo aver visitato le due camere, la piccola cucina e tutto il resto della casa, Barberina mi chiese se volevo andare a vedere il giardino. La madre le disse di cogliermi dei fichi verdi, se ce n'erano di maturi.

Nel piccolo giardino di sei tese quadrate c'era solo insalata e un fico. Non vedevo frutti, ma Barberina mi disse che ne scorgeva qualcuno in alto e che li avrebbe colti se le reggevo la scala. Ci salì sopra e, per arrivare a coglierne qualcuno più distante, allungò un braccio e sporse il corpo in fuori, tenendosi con l'altra mano alla scala.

«Ah!, mia cara Barberina. Se sapessi cosa vedo».

«Quello che avete visto spesso a mia sorella».

«È vero. Ma ti trovo più bella di lei».

Senza rispondermi, e fingendo di non arrivare ai fichi, appoggiò un piede su un ramo alto e mi offrì un quadro che neanche l'esperienza più consumata avrebbe potuto immaginare più seducente. Si accorse che ero come rapito, e non si affrettò: io le fui grato. Mentre l'aiutavo a scendere le chiesi se il fico che toccavo era stato colto e lei mi lasciò che me ne accertassi rimanendo tra le mie braccia, col sorriso dolce sulle labbra che mi inchiodava. Le diedi un bacio d'amore che mi rese con la gioia che le brillava negli occhi. Le chiesi se me l'avrebbe lasciato cogliere e Barberina mi rispose che l'indomani la madre doveva andare a Murano per tutta la giornata; l'avrei trovata sola, e non mi avrebbe rifiutato nulla.

Questo è il linguaggio che rende felice l'uomo quando esce dalle labbra di una vergine, perché i desideri sono dei veri tormenti, delle autentiche pene, che restringono la gioia alla soddisfazione di liberarcene. Per questo motivo reputiamo privi di giudizio quelli che preferiscono un po' di resistenza a un'immediata compiacenza.

Risalii col mio giovane amore e la strinsi tra le braccia in presenza della madre che rise nel sentirmi dire che era un gioiello inestimabile. Donai dieci zecchini alla ragazzina me ne andai. Mi rallegravo e contemporaneamente mi lamentavo con la sorte che mi maltrattava, impedendomi di dare subito a Barberina la stessa felicità che era toccata a sua sorella.

La mia cara Tonina mi aveva detto che l'educazione esigeva che andassi a cena da lei e che se ci fossi andato la sera stessa vi avrei trovato Righellini.

Il perfetto accordo tra Tonina e il residente mi divertì. Poi gli feci i complimenti per un vizio che aveva perduto. Mi rispose che gli sarebbe dispiaciuto di aver perso qualche vizio.

«A voi piaceva», gli ricordai, «fare l'amore senza velarne i misteri».

«Piaceva ad Ancilla, non a me».

Questa risposta mi piacque perché non avrei mai potuto assistere alle sue dimostrazioni d'amore verso Tonina senza soffrire. Ci trovammo a parlare del casino che non possedevo più, e Righellini mi disse che potevo affittare due camere a buon prezzo sulle Fondamenta Nuove.

Si tratta di un grande quartiere di Venezia esposto a nord, quindi piacevole d'estate ma scomodo d'inverno. Murano è proprio di fronte, e poiché dovevo andarci almeno due volte a settimana, dissi a Righellini che avrei visitato con piacere le due stanze.

A mezzanotte salutai il ricco e fortunato residente e me ne andai a dormire per trovarmi l'indomani, di buon'ora, a San Giuseppe a Castello, dove dovevo passare la giornata con Barberina.

«Sono sicura», mi disse appena ci incontrammo, « che mia madre non tornerà prima di sera e mio fratello mangia a scuola. Qui c'è una pollastra fredda, del prosciutto, del formaggio e delle bottiglie di vino di Scopolo. Pranzeremo alla militare quando ne avrete voglia».

«Come hai fatto a preparare un pranzo così appetitoso?»

«È stata mia madre a fare tutto».

«Allora le hai detto quello che vogliamo fare?»

«Le ho solo spiegato che sareste venuto a trovarmi e le ho dato i dieci zecchini. Mi ha risposto che non le sarebbe dispiaciuto se vi foste innamorato di me, dal momento che non state più insieme a mia sorella. Questa notizia mi ha sorpresa, e mi ha fatto piacere. Perché avete lasciato mia sorella?»

«Non ci siamo lasciati, tant'è vero che ho cenato con lei ieri sera. Solo non viviamo più le gioie dell'amore. L'ho ceduta a un amico che ha fatto la sua fortuna».

«Molto bene. Vi prego di dirle che l'ho sostituita io e che mi avete trovata tale da poter giurare che non ho mai amato nessun altro».

«E se questa notizia le dovesse dispiacere?»

«Tanto meglio. Mi farete questo piacere? È il primo che vi chiedo».

«Ti prometto di dirle tutto».

Dopo questo preambolo facemmo colazione e poi, nel più perfetto accordo, andammo a letto con l'aria di sacrificare più all'imene che non all'amore.

La festa era nuova per Barberina. I suoi slanci, le sue ingenuità, che mi comunicava con inesperienza, e le sue compiacenze, accompagnate dalle grazie del candore, non mi avrebbero sorpreso se non vi avessi trovato una novità io stesso. Mi sembrava di gioire di un frutto del quale mai in passato avevo colto la dolcezza fino in fondo. Barberina si vergognava di farmi accorgere che l'avevo ferita e questo pensiero la spinse a fare di tutto per convincermi che il piacere che provava era superiore a quello che sentiva in realtà. Non era ancora del tutto formata: le rose dei suoi seni non si erano ancora schiuse e la pubertà perfetta risiedeva ancora nel suo giovane cuore.

Ci alzammo per il pranzo per poi tornare a letto, dove restammo fino a sera. Quando rincasò, Laura ci trovò vestiti e contenti. Dopo aver dato venti zecchini alla graziosa ragazza, me ne andai giurandole amore eterno e di certo non avevo intenzione di ingannarla. Ma ciò che il destino mi preparava non poteva combinarsi coi miei progetti.

L'indomani andai col medico Righellini a vedere le due stanze; mi piacquero e pagai subito tre mesi d'anticipo. Avevano appena salassato la figlia della padrona di casa, che era vedova. Era una malata della quale Righellini si occupava da nove mesi, ma che non poteva guarire. Entrai con lui nella camera della donna e credetti di vedere una statua di cera. Le dissi che era bella ma che lo scultore avrebbe dovuto darle del colore. La statua sorrise. Righellini mi disse che il suo pallore non doveva sorprendermi, perché l'avevano salassata per la quattordicesima volta. Aveva diciotto anni e non aveva mai avuto

il suo ciclo e tre o quattro volta a settimana si sentiva morire. E ne sarebbe morta, mi disse Righellini, se non le prelevavano del sangue. Il medico pensava di farla andare in campagna, confidando molto nel cambiamento d'aria. Dopo averle detto che avrei dormito in casa sua quella notte, mi congedai insieme al dottore. Parlandomi della malattia di quella ragazza, Righellini mi confidò che il vero rimedio per guarirla era un robusto amatore.

«In qualità di medico», gli ribattei io, «potreste essere anche il suo farmacista».

«Sarebbe un gioco troppo pericoloso, perché potrei trovarmi obbligato a sposarmi, cosa che temo più della morte».

Capitolo undicesimo

Faccio guarire la bella malata. Un intrigo ordito per rovinarmi. Un avvenimento a casa della contessina Bonafede. L'Erberia. Perquisizione domiciliare. Colloquio con Bragadin. Gli Inquisitori di Stato mi fanno arrestare.

Dopo aver cenato di buon'ora con il signor Bragadin, andai al mio nuovo casino per godermi il fresco sul balcone della camera da letto. Quando lo aprii ebbi la sorpresa di trovarlo occupato: una ragazza alta e di bellissimo aspetto si alzò chiedendomi scusa della libertà che si era presa.

«Sono», mi disse, «la stessa che stamani avete preso per una statua di cera. Qui non si tiene alcun lume acceso finché le finestre sono aperte, a causa delle zanzare; ma quando vorrete andare a dormire, chiuderemo e ce ne andremo. Questa è la mia sorella minore; mia madre è a letto».

Le risposi che poteva disporre del balcone quanto voleva e, dato che era ancora presto per andare a letto, la pregai di permettermi di indossare la vestaglia e di restare in sua compagnia. Per un paio d'ore mi dilettò con vari discorsi intelligenti e piacevoli e a mezzanotte se ne andò. Anche la sorellina, dopo avere acceso una candela, uscì augurandomi un buon sonno.

Mentre mi coricavo pensavo alla ragazza e mi sembrava impossibile che fosse malata. Parlava con energia, era allegra, colta e piena di spirito. Non capivo per quale fatalità, se veramente il suo male poteva essere guarito con quello che Righellini chiamava l'unico rimedio, essa non fosse già guarita in una città come Venezia, giacché, malgrado il suo pallore, mi pareva degna di avere un valido amante, e abbastanza intelligente per decidersi in un modo o nell'altro a ricorrere a quel rimedio che è fra l'altro di una dolcezza senza pari.

La mattina dopo suonai per alzarmi e venne la sorella minore; non c'erano domestici in casa, né io ne volevo uno. Le chiesi dell'acqua calda per radermi e le domandai come stava sua sorella. Mi rispose che non era malata: il suo pallore non dipendeva da una malattia, ma dal fatto che doveva salassarsi ogni volta che le mancava il respiro.

«Questo non le impedisce», aggiunse, «di mangiare normalmente e di dormire bene».

Mentre la ragazzina parlava, sentii il suono di un violino.

«È mia sorella che impara a ballare il minuetto».

Mi vestii per andare a vederla, e mi trovai davanti una damigella bellissima, che un vecchio maestro faceva danzare lasciandole tenere i piedi in dentro. A quella ragazza mancava soltanto il colore di una persona viva. Il suo biancore assomigliava troppo alla neve; mancava d'incarnato.

Il maestro di danza m'invitò a ballare un minuetto con la sua allieva e io accettai, ma lo pregai di suonare un *larghissimo*. Mi rispose che la signorina si sarebbe stancata troppo, ma lei ribatté che non si sentiva affatto debole. Dopo il minuetto la vidi costretta ad abbandonarsi su una poltrona con qualche indi-

zio di colore sulle guance. Disse però al maestro che in seguito voleva danzare solo a quel modo. Quando fummo soli, le dissi che quell'uomo faceva lezioni troppo brevi e che non le correggeva i difetti. Le insegnai a mettere i piedi in fuori, a dar la mano con grazia, a piegare ritmicamente le ginocchia e, quando la vidi, dopo un'ora, un po' troppo affaticata, le chiesi scusa e andai a Murano a far visita a M.M.

La trovai molto triste. Il padre di C.C. era morto e la ragazza era stata ritirata dal convento per darla in sposa a un avvocato. Aveva lasciato a M.M. una lettera per me in cui mi diceva che se le rinnovavo la promessa di sposarla appena avessi ritenuto opportuno, essa avrebbe atteso, fermamente decisa a rifiutare la sua mano a chiunque si presentasse. Le risposi molto francamente che non avendo una posizione sicura e non sembrandomi di poter sperare di averla presto, la lasciavo libera, consigliandola di non respingere chi giudicasse idoneo a fare la sua felicità. Nonostante questa specie di congedo, C.C. si sposò con XXX soltanto dopo la mia fuga dai Piombi, quando nessuno ormai pensava di rivedermi a Venezia. La rividi diciannove anni dopo. Adesso è vedova da dieci anni ed è infelice. Se stessi ancora a Venezia non la sposerei, perché il matrimonio alla mia età non sarebbe altro che una buffonata, ma certamente unirei la mia sorte alla sua.

Mi fanno ridere certe donne che accusano d'incostanza gli uomini e li chiamano perfidi. Avrebbero ragione se potessero provare che quando giuriamo loro fedeltà abbiamo intenzione di mancar di parola. Ahimè! Noi amiamo senza consultare la ragione, ed essa non riesce mai a intrufolarsi, anche quando smettiamo di amare.

Proprio in quel periodo ricevetti una lettera dell'ambasciatore che ne aveva scritta un'altra dello stesso tenore a M.M. Mi pregava di impegnarmi in ogni modo per ricondurre M.M. alla ragione. Mi diceva che la cosa più imprudente per me sarebbe stata rapirla per condurla a Parigi ove, nonostante la sua protezione, essa non sarebbe stata affatto al sicuro. L'incantevole, sfortunata donna non mi nascose la sua tristezza.

Ci fu però un fatterello che ci fece riflettere.

«Hanno appena sepolto», mi disse lei un giorno, «una suora che è morta l'altro ieri di consunzione a soli ventotto anni e in odore di santità. Si chiamava Maria Concetta. Ti conosceva: disse il tuo nome a C.C. quando venivi qui alla messa tutti i giorni di festa. C.C. non poté esimersi dal pregarla di essere discreta. La suora l'avvertì che eri un uomo pericoloso dal quale una fanciulla doveva tenersi alla larga. C.C. mi ha detto tutto questo dopo che il tuo mascheramento da Pierrot ti fece scoprire».

«Come si chiamava prima di farsi suora?»

«Marta S».[76]

«Ora capisco».

Raccontai allora a M.M. tutta la storia dei miei amori con Nanette e Marton e finii col citarle la lettera che Marton mi aveva scritto per dirmi che proprio a me doveva, anche se indirettamente, la sua salvezza eterna.

Dopo una diecina di giorni le conversazioni sul balcone fino a mezzanotte con la figlia della padrona e le lezioni che le davo tutte le mattine produssero due naturali effetti: per prima cosa il respiro non le mancava più; l'altro effetto era che mi ero innamorato di lei. Le mestruazioni non le erano venute, ma non aveva più avuto bisogno di chiamare il chirurgo. Righellini veniva a visitarla e, vedendo che migliorava, le pronosticò prima dell'autunno l'arrivo del flusso naturale senza il quale non poteva vivere che ricorrendo ad artifici. La madre mi guardava come un angelo inviato dal Signore per guarire sua figlia,

[76] Certamente Marton, sorella di Nanette, di cui si narra la storia nel cap. IV sgg. del vol. I.

e lei era piena di quella riconoscenza che nelle donne sta a un passo dall'amore. Le feci congedare il suo maestro di danza.

Un giorno però credetti di vederla morire proprio mentre stavo per iniziare la lezione. Le riprese la mancanza di respiro, ma era peggiore di un attacco di asma. Mi cadde fra le braccia come morta. Sua madre, abituata a vederla in quello stato, mandò subito a chiamare il chirurgo, e la sorellina si occupò di slacciare la veste e la sottana. La sodezza del seno, che non aveva bisogno di colori per apparire bellissimo, mi turbò. Glielo coprii dicendole che il chirurgo avrebbe sbagliato il salasso, se lo avesse visto, ma lei, rivolgendomi uno sguardo morente, respinse la mia mano con estrema dolcezza, quando si accorse che ce la tenevo sopra con troppo piacere.

Arrivò il chirurgo, la salassò in gran fretta dal braccio e in un attimo la vidi passare dalla morte alla vita. Il chirurgo le applicò una compressa di garza e tutto finì. Dato che non le aveva tolto più di quattro once di sangue e avendo sentito dalla madre che non occorreva toglierne di più, mi resi conto che il fatto non era poi così straordinario come lo presentava Righellini. Salassandola in quel modo due volte alla settimana, lui le toglieva tre libbre di sangue al mese, pari a quanto le avrebbero tolto le mestruazioni; poiché i vasi da quella parte erano ostruiti, la natura, sempre attenta alla conservazione, le dava segnali di pericolo di morte affinché si liberasse del superfluo che impediva il libero corso della vita.

Appena uscito il chirurgo, mi chiese, con mio grande stupore, di andare ad aspettarla nel salone perché voleva danzare. E infatti ci venne e si comportò come se non fosse successo niente.

Il suo seno, del quale due dei miei sensi potevano dare ottima testimonianza, mi aveva colpito: mi attirava tanto che la sera rincasai prestissimo. La trovai in camera sua con la sorella. Mi disse che sarebbe venuta a godere il fresco sul balcone alle due, perché aspettava il suo padrino, che era stato amico intimo di suo padre e, da otto anni, veniva tutte le sere a passare un'ora e mezzo con lei.

«Quanti anni ha?»

«Fra i cinquanta e i sessanta. È sposato. È il conte S. Mi vuole molto bene, ma come un padre. Mi ama oggi tal quale mi amava quando ero bambina. Anche sua moglie qualche volta viene a farmi visita e mi invita a pranzo. Il prossimo autunno andrò in campagna con lei. Lui sa che voi state qui da noi e non ci trova niente da ridire. Non vi conosce, ma, se volete, lo potrete conoscere stasera».

Quel discorso, che mi aveva messo al corrente di tutto, senza che avessi avuto bisogno di fare domande indiscrete, mi fece piacere. L'amicizia di quel greco[77] non poteva che essere carnale. Si trattava del marito della contessa con la quale avevo visto la prima volta M.M. due anni prima.

Il conte mi parve assai cortese. Mi ringraziò, assumendo un tono paterno, dell'amicizia mostrata per la sua figlioccia e mi invitò a pranzo per il giorno dopo a casa sua, ove avrebbe avuto il piacere di presentarmi a sua moglie. Accettai volentieri: mi sono sempre piaciuti i colpi di scena, e il mio incontro con la contessa ne rappresentava uno assai interessante. Il modo di fare del conte era da galantuomo, e la ragazza fu contenta di sentirmene fare l'elogio quando se fu andato. Mi disse che lui aveva in mano tutte le carte per ritirare dalla casa Persico l'eredità della sua famiglia, ammontante a quarantamila scudi, un quarto dei quali appartenevano a lei; contando la dote di sua madre che sarebbe passata alle figlie, essa avrebbe portato al suo futuro sposo una dote di quindicimila ducati, e sua sorella altrettanto.

[77] "Greco", nel senso di tipo poco raccomandabile, è già stato usato nel cap. II del vol. II (si veda la nota 12).

Questa ragazza desiderava farmi innamorare, e pensava di assicurarsi la mia costanza mostrandosi avara dei suoi favori, poiché, quando tentavo di ottenerne qualcuno, si opponeva con rimostranze a cui non osavo replicare; ma io le avrei fatto cambiare sistema.

L'indomani, l'accompagnai dal conte senza avvertirla che conoscevo la contessa. Pensavo che avrebbe fatto finta di non conoscermi; ma non andò così. Essa mi accolse calorosamente come si usa fare con le vecchie conoscenze. Suo marito, un po' sorpreso, le chiese dove ci eravamo conosciuti, e lei gli disse che ci eravamo visti alla Mira[78] due anni prima. Passammo una giornata molto allegra.

Verso sera, tornando in gondola con la ragazza, provai a ottenere qualche favore; ottenni invece soltanto dei rimproveri che mi seccarono al punto che, dopo averla accompagnata a casa, me ne andai a cena da Tonina dove passai quasi tutta la notte, dato che il Residente arrivò molto tardi. Inoltre, l'indomani dormii fino a mezzogiorno e non le feci lezione. Quando andai a scusarmi mi disse di non preoccuparmi. La sera non venne sul balcone, e io ci rimasi male. Il giorno dopo uscii presto e niente lezione. La sera, sul balcone, le tenni solo discorsi senza importanza. Ma il mattino dopo fui svegliato da un grande strepito: uscii di camera per vedere che succedeva e seppi dalla padrona che sua figlia non poteva respirare. Corse via a chiamare il chirurgo.

Andai in camera sua e, a vederla morente, mi sentii io sanguinare il cuore. Era appena cominciato il mese di luglio e lei stava a letto coperta dal solo lenzuolo. Non poteva parlarmi che con gli occhi. Le chiesi se sentiva delle palpitazioni, le appoggiai una mano sul seno, le posai un bacio proprio al centro, e lei non ebbe la forza di impedirmelo. Baciai le sue labbra fredde come il ghiaccio, e la mia mano scese svelta un po' più in basso, impadronendosi di quello che trovava. Mi respinse debolmente, ma con uno sguardo abbastanza eloquente per dirmi che le stavo mancando di riguardo. In quel momento giunse il chirurgo; le aprì la vena e lei riprese fiato. Voleva alzarsi. Io le consigliai di restare a letto e la convinsi dicendole che avrei fatto portare lì il pranzo per mangiare vicino a lei. Anche sua madre convenne che il letto non poteva farle che bene. Allora indossò un corsetto e disse alla sorella di aggiungere una coperta leggera sul lenzuolo, perché così si vedeva tutto come se fosse nuda.

Già eccitato per quello che avevo fatto e deciso a cogliere il momento giusto quando fosse arrivato, pregai la padrona di mandare a chiedere al cuoco di Bragadin di mandarmi da mangiare, e mi sedetti al capezzale della bella malata, assicurandole che sarebbe guarita se fosse riuscita ad amare.

«Io sono sicura che guarirei; ma chi posso amare se non sono sicura di essere amata?».

Visto che il discorso si faceva interessante feci scivolare una mano sulla coscia più vicina al mio fianco e la pregai di lasciarmela tenere là; poi, seguitando a pregarla, risalii per arrivare là dove mi parve di provocarle una piacevolissima sensazione, titillandola. Però si ritrasse dicendomi con tono accorato che forse quello che stavo per farle era il motivo del suo male. Risposi che poteva essere vero, e dopo quella confidenza capii di essere giunto al punto che desideravo: mi sentivo animato dalla speranza di guarirla se era vero quello che tutti dicevano. Rispettai il suo pudore risparmiandole domande indiscrete e le dichiarai il mio amore, promettendole che non avrei preteso da lei altro che ciò che avesse ritenuto giusto per nutrire la mia tenerezza. Mangiò di buon appetito metà del mio pranzo e si alzò quando andai a vestirmi per uscire: alle due, rientrando, la trovai seduta al balcone.

Su quel balcone, stando seduti l'uno di fronte all'altra, dopo un quarto d'ora

[78] Località sulle rive del Brenta, ove erano numerose le ville dei patrizi veneziani.

di discorsi d'amore, essa permise ai miei occhi di godere di tutte le sue grazie che la penombra della notte rendeva ancora più attraenti e me le lasciò coprire di baci. Nel tumulto della passione che la dominava risvegliandone i sensi, tutta stretta contro il mio petto, si abbandonò all'istinto che vince ogni artificio e mi rese felice con un tale fervore da farmi capire chiaramente che essa credeva di ricevere molto più di quanto mi dava. Immolai la vittima senza insanguinare l'altare.

Quando sua sorella venne a dirle che era tardi e che aveva sonno, le disse di andare a letto, e appena fummo soli andammo a coricarci insieme senza tanti preliminari. Passammo tutta la notte, io eccitato dall'amore e dal desiderio di guarirla, lei dalla riconoscenza e da una eccezionale voluttà. Verso l'alba andò a dormire in camera sua lasciandomi davvero stanco, ma non sfinito. Il timore di ingravidarla mi aveva impedito di finire ogni atto incontrollatamente. Continuò a venire a letto con me per tre settimane di seguito, e non le mancò mai il respiro; le tornarono i ricorsi mensili. L'avrei sposata, se verso la fine di quello stesso mese non fosse sopravvenuta la catastrofe che ora narrerò.

Il mio lettore si ricorderà forse che avevo qualche motivo di rancore per l'abate Chiari a causa di un suo romanzo satirico, che Murray mi aveva fatto leggere. Era almeno un mese che mi ero espresso in maniera tale da far credere che mi sarei vendicato, e l'abate si era messo in guardia. Proprio in quel tempo ricevetti una lettera anonima che diceva che invece di pensare a far bastonare l'abate, avrei fatto meglio a pensare a me, perché stava per colpirmi una terribile disgrazia. È giusto disprezzare tutti quelli che scrivono lettere anonime, perché non si possono considerare che dei traditori o degli stupidi; ma è bene non trascurare gli avvertimenti. E in questo commisi uno sbaglio.

In quello stesso periodo un certo Manuzzi, che allora non conoscevo, ex orefice e a quel tempo spia degli Inquisitori di Stato, si presentò a me per propormi l'acquisto a credito di alcuni diamanti, a condizione che li esaminassi a casa mia. Osservando i molti libri che tenevo dappertutto, si soffermò su alcuni manoscritti che trattavano di magia. Divertito dal suo stupore, gli mostrai quelli che insegnavano a fare conoscenza con gli tutti gli spiriti elementari.[79]

Il lettore può ben immaginare che non tenevo in gran conto quei libri, però li avevo. Cinque o sei giorni dopo, quel traditore venne a dirmi che un tale, di cui non poteva fare il nome, era pronto a darmi mille zecchini per cinque libri di cui si era incuriosito; prima però voleva darci un'occhiata per vedere se erano autentici. Visto che si era impegnato a restituirmeli entro ventiquattr'ore, glieli consegnai senza farci caso. L'indomani me li rese puntualmente, dicendomi che la persona li riteneva falsi; invece ho saputo, qualche anno dopo, che li aveva portati al segretario degli Inquisitori di Stato, i quali così si convinsero che ero un esperto mago.

In quel mese fatale, la signora Memmo, madre di Andrea, Bernardo e Lorenzo, essendosi messa in testa che stavo avviando i suoi figli verso l'ateismo, si raccomandò al vecchio cavaliere Antonio Mocenigo, zio di Bragadin, che ce l'aveva con me perché, secondo lui, gli avevo traviato il nipote abbindolandolo con la cabala. Si trattava di materia di competenza del Santo Uffizio, ma siccome era difficile farmi mettere in prigione dall'Inquisizione ecclesiastica, costoro pensarono di rivolgersi agli Inquisitori di Stato che si incaricarono di investigare sulla mia condotta. Era proprio quello che ci voleva per rovinarmi.

Antonio Condulmer, mio nemico in quanto amico dell'abate Chiari, e Inqui-

[79] Gli spiriti che presiedono ai quattro elementi (si veda la nota 66 al cap. VII del vol. II).

sitore di Stato rosso,[80] colse l'occasione per incriminarmi come perturbatore della quiete pubblica. Alcuni anni più tardi venni a sapere da un segretario d'ambasciata che un tizio mi aveva denunciato accusandomi, dinanzi a due testimoni, di non credere che al diavolo. Era stato testimoniato che quando perdevo soldi al gioco, invece di bestemmiare Dio come fanno tutti i credenti, mi si sentiva maledire soltanto il diavolo. Ero accusato di mangiare di grasso tutti i giorni, di andare soltanto alle messe eleganti, e c'erano forti indizi che fossi frammassone. A tutto questo aggiungevano che frequentavo ministri stranieri e che, abitando insieme a tre patrizi, sicuramente venivo a sapere tutto quello che si faceva in Senato e lo rivelavo in cambio delle grosse somme di denaro che mi vedevano perdere al gioco.

Tutte queste accuse indussero l'onnipotente tribunale a trattarmi come nemico della patria, cospiratore e scellerato di prim'ordine. Già da due o tre settimane parecchie persone, a cui avrei dovuto dar retta, mi consigliavano di fare un viaggio all'estero, poiché il tribunale si stava occupando di me. Era tutto dire: perché a Venezia possono vivere tranquilli soltanto coloro di cui il temibile tribunale ignora l'esistenza. E io invece quei consigli non li prendevo in considerazione. Se vi avessi prestato attenzione, mi sarei preoccupato, e io sono nemico delle preoccupazioni. Pensavo che non avendo rimorsi, non dovevo avere colpe e che, non essendo in colpa, non avevo nulla da temere. Ero uno stupido. Ragionavo come un uomo libero. Inoltre, a impedirmi di pensare seriamente a una probabile sfortuna, c'era una sfortuna reale che mi perseguitava sera e mattina. Perdevo tutti i giorni, avevo debiti dappertutto e avevo impegnato tutti i miei gioielli, perfino i cofanetti con i ritratti, che però avevo tolti e affidati alla signora Manzoni, che teneva tutte le mie carte importanti e le lettere d'amore. Mi stavo accorgendo che la gente mi evitava. Un anziano senatore mi disse che il tribunale sapeva che la contessina Buonafede era impazzita a causa delle droghe e dei filtri amorosi che io le avevo dato. Era ancora ricoverata in ospedale e, nel delirio, pronunciava sempre il mio nome maledicendomi. Debbo spiegare brevemente al lettore questa storia.

Questa giovane contessa, alla quale avevo dato qualche zecchino pochi giorni dopo il mio ritorno a Venezia, pensò bene di convincermi a continuare le mie visite che le potevano riuscire sempre utili. Incalzato dai suoi biglietti, ero andato da lei ancora qualche volta e le avevo sempre lasciato del denaro; ma, salvo la prima volta, non avevo più fatto l'amore con lei. In capo a un anno ebbe un'idea criminale, che non sono riuscito a farle confessare, ma di cui ho fondati motivi per crederla colpevole.

Essa mi scrisse una lettera con la quale riuscì a persuadermi di andare a trovarla a una certa ora per una cosa di grande importanza. La curiosità mi spinse ad andare all'appuntamento. Mi saltò subito al collo dicendomi che la cosa importante era l'amore. Io ci risi, trovandola più graziosa e più pulita del solito. Mi parlò del forte Sant'Andrea e mi istigò in modo tale che mi trovai ben disposto ad accontentarla. Mi tolsi il mantello, chiedendole se suo padre era in casa; mi rispose che era uscito. Sentito il bisogno di andare al gabinetto, uscii dalla stanza; poi, credendo di tornare in camera sua, mi sbagliai ed entrai in quella vicina, dove ebbi la sorpresa di trovare il conte insieme a due brutti ceffi.

«Caro conte», gli dissi, «la contessa vostra figlia mi ha appena detto che non eravate in casa».

«Sono stato io a ordinarglielo, perché dovevo sbrigare una faccenda con questi qui; ma lo farò un altro giorno».

Avrei voluto andarmene, ma lui mi fermò. Congedò i due uomini e mi disse che era felice di vedermi. Si mise a raccontarmi le sue miserie: gli Inquisitori

[80] Fra i tre Inquisitori portava la toga rossa quello che proveniva dal Consiglio ducale.

di Stato avevano sospeso la sua pensione e si sentiva prossimo a essere messo sul lastrico insieme alla sua famiglia, ridotto a chiedere l'elemosina. In quella casa stava in affitto, che, da tre anni, era riuscito a non pagare a furia di cavilli; ma ormai non c'era più rimedio: stavano per cacciarlo. Aggiunse che se avesse avuto di che pagare i primi tre mesi, avrebbe sgombrato di notte e sarebbe andato in un'altra casa. Trattandosi soltanto di venti ducati, tolsi di tasca sei zecchini e glieli diedi. Mi abbracciò piangendo di gioia, chiamò la figlia per dirle di tenermi compagnia e, preso il cappello, se ne andò.

Osservando la porta di quella stanza che comunicava con la camera dov'ero prima con sua figlia, mi accorsi che era socchiusa.

«Vostro padre», le dissi subito, «mi avrebbe sorpreso, e non è difficile indovinare quello che avrebbe fatto con i due sbirri che stavano con lui. Il complotto è evidente; solo Dio mi ha salvato».

Lei negò e si mise a piangere gettandosi in ginocchio. Io non la guardai nemmeno; ripresi il mantello e scappai. Non risposi più ai suoi biglietti e non la rividi più. Era estate; il caldo, la passione, la fame e la miseria le fecero perdere il senno. Impazzì al punto che un giorno uscì completamente nuda e si mise a correre per la piazza San Pietro, chiedendo a quanti incontrava e a quelli che l'arrestarono di portarla da me. Questa penosa storia si riseppe in tutta la città e mi infastidì enormemente. La pazza fu rinchiusa e solo dopo cinque anni recuperò la ragione, ma dall'ospedale uscì solo per andare a chiedere l'elemosina per Venezia, come tutti i suoi fratelli, tranne il maggiore che dodici anni più tardi trovai a Madrid, aiutante nelle guardie del corpo di Sua Maestà Cattolica.[81]

Era passato ormai un anno da questo avvenimento, ma in quel fatale mese di luglio del 1755 fu riportato a galla. Nuvole dense e nere si accumulavano sopra la mia testa e il fulmine si apprestava a colpirmi. Il tribunale ordinò a "messer grande"[82] di prendermi "vivo o morto", formula tipica dei mandati di arresto emanati da quel tremendo triunvirato, che non impartisce alcun ordine, anche il meno importante, senza comminare la pena di morte per chi l'infrange.

Tre o quattro giorni prima della festa di San Giacomo,[83] di cui porto il nome, M.M. mi regalò parecchie aune di merletto d'argento da mettere la vigilia del mio onomastico. Andai a trovarla vestito con quel bell'abito e le dissi che sarei tornato l'indomani per chiederle un prestito, non sapendo più dove battere la testa per trovare del denaro. Essa aveva messo da parte cinquecento zecchini quando aveva venduto i suoi diamanti.

Sicuro di avere quella somma il giorno dopo, passai la giornata a giocare, sempre perdendo, e la sera persi cinquecento zecchini sulla parola. All'alba, sentendo il bisogno di recuperare la calma, andai all'Erberia. L'Erberia è una zona della banchina del grande canale che attraversa la città; si chiama così perché vi si tiene il mercato delle verdure, della frutta e dei fiori.

Quelli che ci vanno a passeggiare così di buon mattino[84] dicono di andarci per l'innocente piacere di vedere arrivare le centinaia di battelli pieni di ogni sorta di erbaggi, di frutta di ogni specie e di fiori di stagione, che gli abitanti delle piccole isole dei dintorni della capitale portano lì e vendono a buon mercato ai grossisti, i quali li cedono, guadagnandoci, ai mediatori, che li rivendono a caro prezzo ai dettaglianti, che li distribuiscono a un prezzo ancora più

[81] Carlo III.

[82] *Missier grande* o *Capitan grande*, il capo della polizia, che, a quel tempo, era Mattio Varutti. Fu lui ad arrestare Casanova, come attestano i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia (cfr. i documenti 7 e 8 nell'*Appendice* a G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, cit.).

[83] La festa di San Giacomo si celebra il 25 luglio.

[84] Un'idea della passeggiata alla moda nell'Erberia può rilevarsi dal dipinto *La passeggiata dei patrizi in Erberia a Rialto* di G. Bella, conservata nella Pinacoteca Querini Stampalia di Venezia.

alto a tutta la città. Non è vero però che la gioventù veneziana vada all'Erberia prima del levar del sole per questo piacere; è solo un pretesto.

Ci vanno gli uomini e le donne galanti che hanno passato la notte nei casini, negli alberghi o nei giardini, fra i piaceri della tavola o l'accanimento del gioco. L'abitudine a questa passeggiata dimostra come una nazione possa cambiare carattere.

I veneziani di un tempo, tanto misteriosi negli affari galanti che in politica, sono stati cancellati da quelli d'oggi, che preferiscono non far mistero di niente. Gli uomini che ci vanno in compagnia di donne lo fanno per suscitare l'invidia dei loro simili esibendo le loro fortunate conquiste. Chi ci va solo cerca di fare qualche scoperta o di far nascere delle gelosie; e le donne ci vanno più per farsi vedere che per vedere, e sono ben felici di far sapere a tutti che non se ne vergognano. La civetteria è bandita a causa del disordine dell'abbigliamento. Anzi, sembra che le donne amino mostrarsi in quel luogo con i segni evidenti dei disordini trascorsi, con il desiderio che ci si facciano sopra delle congetture. Gli uomini, che danno loro il braccio, devono ostentare la noia della troppo scontata condiscendenza femminile e aver l'aria di non curarsi che si possano indovinare dal disordine delle toilette, di cui le loro belle fanno sfoggio, gli effetti dei successi conseguiti. Tutti in quella passeggiata devono avere l'aria stanca e mostrare l'evidente bisogno di andare a dormire.

Dopo avere passeggiato per una mezz'ora, andai al mio casino, dove tutti dovevano ancora dormire. Tirai fuori di tasca la chiave; ma non mi fu necessaria: la porta era aperta e, per di più, la serratura era stata scassinata. Salii di sopra e trovai tutti in piedi e la padrona che piangeva. Mi disse che Messer grande con una squadra di sbirri era entrato con la forza in casa sua e aveva messo tutto quanto sottosopra, dicendo che cercava un baule pieno di sale importato di contrabbando. Sapeva che il baule era stato portato lì il giorno prima. La padrona mi spiegò che effettivamente un baule era stato sbarcato, ma era del conte S. e c'erano soltanto dei vestiti. Messer grande l'aveva esaminato ed era andato via senza dire niente. Aveva anche ispezionato la mia camera. La padrona pretendeva soddisfazione e, sembrandomi che avesse ragione, le promisi di parlarne il giorno stesso a Bragadin. Andai a coricarmi, ma l'insulto fatto a quella casa continuava a irritarmi e potei dormire solo poche ore.

Andai da Bragadin, gli raccontai l'accaduto e chiesi vendetta. Gli spiegai vivacemente i motivi che la mia brava padrona aveva di pretendere una soddisfazione proporzionata all'offesa, considerato che le leggi garantivano la tranquillità a tutte le famiglie di condotta irreprensibile. Quando finii di parlare, presenti gli altri due amici, li vidi tutti e tre pensierosi. Il saggio vecchio mi disse che mi avrebbe dato una risposta dopo pranzo.

A pranzo, durante il quale de la Haye non disse una parola, li vidi tutti tristi, non per altro motivo, se non per l'amicizia che avevano per me. Il mio legame con quei tre rispettabili personaggi era sempre stato oggetto di grande meraviglia in tutta la città. Si era concluso che la cosa non poteva essere naturale e che perciò doveva essere effetto di un sortilegio. Si trattava di persone molto devote, mentre io ero il più gran libertino di Venezia. La virtù, si diceva, può essere indulgente con il vizio, ma non fino ad amarlo.

Dopo pranzo Bragadin mi portò nel suo studio insieme agli altri due amici, la cui presenza non era mai di troppo. Mi disse, con grande fermezza, che invece di cercare di vendicarmi dell'affronto che Messer Grande aveva fatto alla casa in cui abitavo, dovevo pensare a mettermi in salvo.

«Il baule pieno di sale», osservò, «è solo un pretesto. Era te che cercavano, ed erano sicuri di trovarti. Il tuo angelo protettore ha fatto sì che non ti trovassero; ora scappa. Sono stato per otto mesi Inquisitore di Stato e conosco lo stile dei mandati di cattura del tribunale. Non si butta giù una porta per sequestrare una

cassa di sale. Può anche darsi che abbiano fatto in modo di non trovarti in casa. Dai retta a me, figlio mio, parti subito per Fusina e vai con la posta, senza fermarti né di giorno né di notte, a Firenze, e restaci finché ti scriverò di poter tornare. Fai mettere quattro remi alla mia gondola e parti. Se non hai soldi, ti darò intanto cento zecchini. La prudenza esige che tu te ne vada».

Gli risposi che non sentendomi colpevole di niente, non potevo temere il tribunale e, di conseguenza, non potevo seguire il suo consiglio, pur riconoscendo la sua estrema prudenza. Replicò che il tribunale degli Inquisitori di Stato poteva riconoscermi colpevole di reati che ignoravo. Mi incitò a chiedere al mio oracolo se dovevo seguire o no il suo consiglio, ma io rifiutai spiegandogli che io lo consultavo soltanto quando avevo dei dubbi. E aggiunsi, come ultima ragione, che partendo avrei dato un chiaro segno di paura, come se mi dichiarassi colpevole; un innocente infatti, non avendo rimorsi, non può nemmeno avere timori.

«Se l'anima di questo grande tribunale è l'assoluta segretezza», volli aggiungere, «per voi sarà impossibile sapere dopo la mia partenza se ho fatto bene o male a fuggire. E la medesima prudenza che, secondo Vostra Eccellenza, mi impone di partire, mi impedirà anche di tornare. Devo dunque dire addio per sempre alla mia patria?».

Tentò allora di convincermi a dormire nel suo palazzo, almeno per quella notte, ma – ancora oggi me ne pento – rifiutai di accontentarlo.

Gli arcieri infatti non possono entrare nel palazzo di un patrizio, a meno che il tribunale non ne dia esplicito ordine, e questo non succede mai.

Osservai che la precauzione di dormire in casa sua mi avrebbe garantito solamente di notte, e che di giorno mi avrebbero rintracciato ovunque, se avevano l'ordine di arrestarmi.

«Lo potranno fare», conclusi, «ma non devo aver paura».

Il buon vegliardo mi fece commuovere dicendomi che forse non ci saremo visti più; lo pregai, per favore, di non rattristarmi. A questa preghiera riflettè un poco, poi sorrise e mi abbracciò pronunciando la formula degli stoici: *Fata viam inveniunt.*[85]

Lo abbracciai piangendo e uscii. Ma la sua predizione si avverò: non l'ho più rivisto. Morì infatti undici anni dopo.

Uscii dal palazzo senza la minima ombra di paura, e molto preoccupato invece per i miei debiti. Non ebbi il coraggio di andare a a Murano a farmi dare da M.M. i cinquecento zecchini che dovevo pagare alla persona che me li aveva vinti la sera prima. Preferii andare da lui a pregarlo di attendere otto giorni. Fatto questo, andai a casa e consolai come potevo la padrona; quindi, dopo essere stato con sua figlia, mi coricai. Era la sera del 25 luglio 1755.

Il mattino dopo, all'alba, Messer Grande fece ingresso in camera mia. Svegliarmi, vederlo e sentirmi chiedere se ero Giacomo Casanova fu tutt'uno. Quando gli risposi che ero proprio io quello che aveva nominato, mi ordinò di consegnargli tutti gli scritti che possedevo, miei o di altri, di vestirmi e di seguirlo. Gli chiesi da parte di chi veniva a darmi questi ordini, e mi rispose che era da parte del tribunale.

Capitolo dodicesimo

Sotto i Piombi. Terremoto.

La parola Tribunale mi gelò: ebbi appena la forza di obbedire. La mia scrivania era aperta; tutte le mie carte erano sparse sul tavolo su cui scrivevo. Dissi a Messer Grande che le poteva prendere: uno sbirro gli porse un sacco e

[85] «Il destino trova sempre la strada», Virgilio, *Eneide*, III, 395.

lui lo riempì, aggiungendo che dovevo consegnargli anche dei manoscritti rilegati che sapeva in mio possesso. Gli indicai dov'erano, e in quel momento capii chiaramente che l'artefice di tutta la faccenda era Manuzzi:[86] l'infame spia mi aveva accusato di possedere quei libri, dopo essersi introdotto in casa mia con la scusa di farmi comprare dei gioielli e promettendomi di farmi vendere quei libri, come gli avevo chiesto. I libri erano *La clavicola di Salomone*,[87] lo *Zecor-ben*,[88] un *Picatrix*,[89] e un *Planetario*, ampia istruzione sulle ore consigliate dai pianeti per bruciare profumi ed evocare con adatti scongiuri i demoni di ogni specie.[90] Coloro che sapevano che possedevo quei libri mi ritenevano un mago, e non ne ero affatto dispiaciuto. Messer Grande volle prendermi anche i libri che tenevo sul comodino: Ariosto, Orazio, Petrarca, il manoscritto del *Militare filosofo*,[91] che mi aveva regalato Matilde,[92] il *Portiere dei Certosini* e il libretto delle posizioni erotiche dell'Aretino, che sicuramente era stato denunciato da Manuzzi, perché Messer Grande me lo chiese espressamente. Questa spia aveva l'aspetto di una brava persona, una qualità indispensabile per il suo mestiere. Suo figlio fece fortuna in Polonia sposando una Opeska[93] che poi si dice abbia fatto morire; io comunque non ne so niente di sicuro, e nemmeno lo credo, anche se lo ritengo capace di ciò.

Mentre Messer Grande faceva man bassa dei miei manoscritti, dei miei libri e delle mie lettere, io mi vestivo macchinalmente senza fretta né con lentezza; feci toilette, mi rasai, C.D.[94] mi pettinò; mi misi una camicia ricamata e il mio bell'abito, sempre senza pensarci, senza dire una parola, e senza che Messere, che non mi perdeva d'occhio, osasse trovare sbagliato che mi vestissi come se fossi dovuto andare a nozze.

Uscendo dalla camera mi stupii di vedere trenta o quaranta armigeri nel salotto. Mi avevano fatto l'onore di ritenerli necessari per arrestarmi, quando, secondo l'assioma ne *Hercule quidem contra duos*,[95] ne sarebbero bastati due. È singolare che a Londra, dove tutti sono coraggiosi, si impieghi un solo uomo per arrestarne un altro, e che nella mia cara patria, in cui si tende alla vigliaccheria, se ne impieghino trenta. Forse la ragione sta nel fatto che il vigliacco costretto ad assalire ha più paura dell'assalito, e proprio per questo l'assalito può diventare coraggioso; infatti a Venezia si vede spesso un uomo solo difendersi da venti sbirri e riuscire a scappare dopo averli malmenati. A

[86] Giovanni Battista Manuzzi faceva a quel tempo il "confidente" (spia di Stato) per gli Inquisitori. Grazie alle sue "riferte", il Tribunale degli Inquisitori era al corrente che Casanova aveva fama di massone e di mago – e anche di giocatore incallito e forse baro – e che aveva scritto o deteneva opere considerate eretiche; di qui l'ordine di arresto e di sequestro di tutte le carte. Gli scritti sequestrati durante la perquisizione del 26 luglio 1755 – giorno dell'arresto e del trasferimento di Casanova alla prigione dei Piombi – furono dal Capitano (o Messer) Grande consegnati agli Inquisitori di Stato il giorno dopo. Della precedente istruttoria e delle successive decisioni giudiziarie, Casanova non venne mai a conoscenza, mentre tutti i particolari a cui abbiamo accennato sono rilevabili dalla documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Venezia (Inquisitori di Stato – Riferte Manuzzi – B. 612; Annotazioni – B. 534, p. 245; Relazioni del Segretario – B. 208). I documenti più rilevanti in proposito sono riportati nell'*Appendice* a G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, cit.).

[87] Libro di magia e di spiritismo; Salomone fin dal Medio Evo era considerato il primo negromante.

[88] O *Zohar*, libro sacro dei cabalisti ebraici. Era stato anche pubblicato in latino, a Sulzbach nel 1677, con il titolo *Kabbala denudata*.

[89] Libro magico con formule per scongiurare il diavolo.

[90] I "planetari" contenevano istruzioni per leggere nel futuro ed evocare gli spiriti, secondo regole astrologiche.

[91] *Il militare filosofo ovvero Difficoltà sulla religione proposte al signor R.P. Malebranche prete dell'Oratorio da un vecchio ufficiale* di J.A. Naigeon non era stato ancora stampato all'epoca dell'arresto di Casanova (1755), in quanto uscì a Londra nel 1768.

[92] Nel nome di Matilde si è creduto di individuare il nome di battesimo di M.M.

[93] Si tratta di Antonio Manuzzi che sposò l'amante del re di Polonia, Opeska, e per questo fu nominato conte.

[94] La padrona di casa Clotilda Cornelia dal Pozzo.

[95] «Nemmeno Ercole ce la può fare contro due», Platone, *Fedone*, cap. XXXVIII.

Parigi ho aiutato un mio amico a sfuggire a quaranta sbirri rompiballe che mettemmo in fuga.

Messer Grande mi fece entrare in una gondola e si piazzò accanto a me, trattenendo solo quattro uomini e licenziando gli altri. Arrivati alla sua sede, mi rinchiuse in una stanza dopo avermi offerto un caffè che rifiutai. Là dormii almeno quattro ore, salvo a svegliarmi ogni quarto d'ora per fare pipì; un fenomeno del tutto fuori dell'ordinario, dato che non conoscevo la stranguria, faceva un gran caldo e non avevo cenato: ciò malgrado riempii d'orina due grandi vasi da notte. Altre volte avevo sperimentato che l'emozione provocata da uno stato di oppressione mi faceva l'effetto di un narcotico, ma solo in quell'occasione appresi che a un alto grado è diuretica. Lascio la soluzione ai medici. Ebbi motivo di riderne a Praga, dove sei anni fa pubblicai *La mia fuga dai Piombi*,[96] quando seppi che le gentili signore trovavano che la descrizione di questo fenomeno era una porcheria che avrei potuto omettere. Io l'avrei anche omessa, parlandone con una dama; ma il pubblico non è una dama e io amo informarlo. Inoltre, non si tratta di una porcheria: non c'è proprio niente di sozzo, né di osceno, per quanto si tratti di un bisogno che abbiamo in comune con i porci, ma abbiamo pure in comune il mangiare e il bere che nessuno ha mai battezzato porcherie.

Evidentemente, proprio mentre il mio spirito sbigottito dava segni di cedimento con l'assopirsi della facoltà di pensare, anche il mio corpo, come se si trovasse sotto pressione, era costretto a cedere una buona parte dei fluidi che, circolando continuamente, permettono al pensiero di esercitare la sua facoltà. Ecco perché uno spavento improvviso può giungere a provocare una morte subitanea, e, Dio ci salvi, a spedirci in Paradiso, perché può togliere il sangue al cuore.

Quando suonò la campana di *Terza*,[97] entrò il capo degli arcieri e mi disse che aveva l'ordine di rinchiudermi *sotto i piombi*.[98] Io lo seguii. Salimmo su un'altra gondola e, dopo un lungo giro attraverso dei piccoli canali, entrammo nel Canal Grande, per sbarcare sulla riva delle prigioni. Dopo aver salito diverse scale, passammo su un alto ponte coperto,[99] che serve di comunicazione fra le prigioni e il palazzo ducale sopra il canale chiamato "Rio di palazzo".[100] Passato quel ponte, traversammo una galleria, entrammo in una stanza, e poi in un'altra in cui fui mostrato a un uomo vestito in toga patrizia, il quale, dopo avermi squadrato, disse:

«*È quello; mettetelo in deposito*».

[96] La *Storia della mia fuga dai Piombi (Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs, écrite a Dux en Bohème l'année 1787 par Jacques Casanova de Seingalt)* fu pubblicata a Lipsia nel 1788, quindi anteriormente alla stesura di questa parte della *Storia della mia vita*.

[97] La campana che chiamava i magistrati alle riunioni.

[98] Le prigioni veneziane destinate ai colpevoli più gravi si distinguevano in Pozzi e Piombi: le prime consistevano in alcune celle ricavate nel piano più basso del Palazzo Ducale, ed erano così chiamate perché, essendo sotto il livello del contiguo Rio di Palazzo, non solo erano perennemente umide, ma anche soggette ad allagamenti durante i sollevamenti del livello della laguna. I Piombi erano ritenuti il carcere più sicuro, ma anche terribile per il caldo o il freddo eccessivo, secondo le stagioni. Lo hanno provato, durante la dominazione austriaca, anche i patrioti italiani, come Silvio Pellico, che vi furono imprigionati. Le celle erano situate sotto i tetti ricoperti di piombo del Palazzo Ducale e, a causa dell'alta conducibilità termica di quel metallo, erano freddissime d'inverno e s'infuocavano sotto il sole estivo. I condannati vi accedevano attraversando il ponte dei Sospiri (un appellativo significativo!) che passa sul canale detto Rio di Palazzo (già Rio della Carità). Dato che nessun altro accesso permetteva di giungere a quelle prigioni, assicurate, fra l'altro, da un'infinita serie di porte che venivano accuratamente serrate, e data la loro collocazione proprio alla sommità del Palazzo Ducale, sede del Governo della Repubblica e perciò continuamente vigilato, i Piombi erano ritenuti, a ragione, le prigioni più sicure del mondo. E, in effetti, nessuno, prima del Casanova, era mai riuscito a fuggirne.

[99] Il ponte dei Sospiri.

[100] Il canale, detto anche Rio della Carità, che passa dietro il Palazzo Ducale.

Questo personaggio era il segretario dei Signori Inquisitori, il circospetto[101] Domenico Cavalli, il quale evidentemente si vergognava di parlare veneziano in mia presenza, perché pronunciò l'ordine di arresto in toscano. Messer Grande mi consegnò allora al guardiano dei Piombi, che stava lì in attesa con un mazzo di chiavi in mano. Seguito da due armigeri mi fece salire due scalette, si infilò in una galleria, poi in un'altra chiusa da una porta a chiave, poi in un'altra ancora che terminava con una porta che il guardiano aprì con una chiave diversa. Attraverso quella porta mi fece entrare in una grande soffitta, brutta e sudicia, lunga sei tese e larga due,[102] a malapena illuminata da un alto abbaino. Pensai che quella soffitta fosse la mia prigione, ma mi ingannavo. Il carceriere impugnò una grossa chiave, aprì una spessa porta rinforzata di ferro, alta tre piedi e mezzo,[103] che aveva nel centro un buco tondo di otto pollici[104] di diametro, e mi ordinò di entrare, mentre stavo osservando con curiosità un'aggeggio di ferro inchiodato alla parete, fatto a forma di ferro di cavallo: aveva un pollice di spessore e un diametro di cinque pollici da un estremo all'altro. Stavo pensando a cosa potesse servire, quando il carceriere mi disse sogghignando:

«Vedo, signore, che state tentando di indovinare a che serve questo ordigno: ve lo posso dire io. Quando le Loro Eccellenze ordinano che si strangoli qualcuno, lo si fa sedere su uno sgabello con la schiena rivolta contro questo collare e gli si sistema la testa in modo che l'arnese gli circondi metà del collo. Gli si chiude l'altra metà con un cordone di seta, che passa attraverso questo buco fino a una manovella alla quale si lega; un uomo gira la manovella finché il paziente rende l'anima a Nostro Signore, dato che il confessore non l'abbandona, grazie a Dio, fino a che è morto».

«Assai ingegnoso. Suppongo, Signore, che siate voi stesso ad avere l'onore di girare il verricello».

Non mi rispose.

Poiché la mia statura era di cinque piedi e nove pollici,[105] dovetti curvarmi un bel po' per entrare; e lui chiuse a chiave. Mi chiese attraverso la grata che cosa volevo mangiare; gli risposi che non ci avevo ancora pensato. E lui se ne andò richiudendo tutte le porte.

Accasciato e stordito, mi appoggiai con i gomiti sulla mensola che sporgeva sotto la grata che misurava due piedi per lato ed era fatta di sei sbarre di ferro spesse un pollice, incrociate in modo da formare sedici quadrati di cinque pollici. Sarebbe stata sufficiente a illuminare la cella, se una trave maestra di forma quadrangolare, larga un piede e mezzo, che era fissata nel muro, a sostegno del tetto, proprio sotto l'abbaino, che per giunta era obliquo rispetto alla mia porta, non avesse intercettato la luce che entrava nella soffitta. Feci il giro di quella spaventosa prigione, tenendo la testa piegata, dato che era alta appena cinque piedi e mezzo, e quasi a tastoni osservai che formava i tre quarti di un quadrato di due tese. Il quarto vicino a quello mancante era evidentemente un'alcova adatta a contenere un letto, ma non trovai né letto, né sedia, né tavolo, né mobili di alcuna specie, eccetto un bugliolo per i bisogni naturali e un'asse assicurata al muro, larga un piede e alta quattro dal pavimento. Ci sistemai il mio bel mantello di seta pura, il mio vestito elegante tanto malamente inaugurato e il cappello ornato con merletto di Spagna e una piuma bianca. Il caldo era insopportabile. Stordito com'ero, l'istinto mi aveva condotto vicino alla grata, l'unico posto dove potevo appoggiarmi sui gomiti;

[101] Qualifica dei segretari del Senato e del Consiglio dei Dieci, che avevano il diritto di vestire la toga nera dei patrizi.

[102] Circa m 11,70 per 3,90 (una tesa francese corrisponde a m 1,949).

[103] Circa m 1,10 (un "piede" corrisponde a circa cm 32).

[104] cm 21,6 circa (un "pollice" corrisponde a circa cm 2,70).

[105] m 1,87 circa.

non potevo vedere l'abbaino, ma scorgevo la luce che rischiarava la soffitta e dei topi grossi come conigli che vi scorrazzavano. Quegli animali schifosi, di cui non sopporto la vista, arrivavano fin sotto la grata senza mostrare alcun segno di paura. Chiusi subito con l'imposta interna il foro rotondo che era al centro della porta, giacché la loro visita mi avrebbe gelato il sangue. Caddi in una sorta di profondo dormiveglia, con le braccia incrociate sempre sulla mensola e così passai otto ore immobile, immobile e in silenzio.

Al suono delle ventuno[106] cominciai a preoccuparmi di non vedere nessuno che mi chiedesse se volevo mangiare o che mi portassero un letto e una sedia o almeno del pane e dell'acqua. Non avevo appetito, ma mi sembrava che non potessero saperlo. Mai in vita mia ho sentito tanta amarezza; tuttavia ero sicuro che prima che finisse il giorno sarebbe venuto qualcuno. Però quando sentii suonare le ventiquattro mi misi a urlare come un forsennato, battendo i piedi, picchiando sulla porta e punteggiando con grida acutissime tutto il vano fracasso che la mia strana situazione mi spingeva a fare. Dopo più di un'ora di questo furioso esercizio, non vedendo nessuno e non cogliendo il minimo indizio che mi potesse far capire che qualcuno aveva sentito il mio infuriato richiamo, ormai avvolto dalle tenebre, chiusi la grata, per timore che i topi saltassero dentro la cella. Mi stesi sul pavimento avvolgendomi i capelli con un fazzoletto. Avermi abbandonato così crudelmente mi sembrava inverosimile, anche se avessero deciso di farmi morire. Cercai di analizzare ciò che potevo aver fatto per meritare un trattamento così spietato, ma l'esame non durò che un minuto poiché non trovavo un motivo per arrestarmi. Sì, ero un gran libertino, uno che parlava molto liberamente, uno che non pensava ad altro che a godersi la vita, ma non potevo considerarmi in colpa per questo; invece mi vedevo trattato come un colpevole. Risparmio al lettore tutto ciò che la rabbia, l'indignazione, la disperazione mi hanno fatto dire e pensare contro l'orribile dispotismo che mi opprimeva. Tuttavia la cupa collera, la pena che mi divorava e la durezza del pavimento non mi impedirono di addormentarmi: la mia costituzione naturale richiedeva un buon sonno, e quando un individuo è giovane e sano essa riesce a procurargli quello di cui ha bisogno senza che lui ci stia a pensare.

Mi destò la campana di mezzanotte. Brutto risveglio quando si deve rimpiangere il vuoto o le illusioni del sonno. Non riuscivo a credere di avere trascorso tre ore senza sofferenza. Senza spostarmi, disteso com'ero sul fianco sinistro, allungai il braccio destro per prendere il fazzoletto che credevo di avere messo da quella parte. Andando a tastoni con la mano, Dio!, la sorpresa che provai nel trovare un'altra mano fredda come il ghiaccio. Lo spavento mi corse dalla testa ai piedi: mi si drizzarono i capelli in testa. In tutta la vita non ho mai provato un simile spavento, né lo credevo possibile. Restai almeno quattro minuti non soltanto immobile, ma incapace di pensare. Tornato un poco in me cercai di tranquillizzarmi pensando che la mano che avevo creduto di toccare era solo frutto della mia immaginazione, e con questa convinzione allungai di nuovo il braccio in quella direzione, ma incontrai la stessa mano. Inorridito l'afferrai, la strinsi gettando un grido acuto e poi la lasciai ritirando il braccio. Tremavo, ma tornando alla ragione, pensai che mentre dormivo mi avevano messo accanto un cadavere; ero sicuro infatti che quando mi ero sdraiato sul pavimento non c'era niente. Immaginai che si trattasse del corpo di qualche sfortunato innocente, forse uno che conoscevo, che era stato messo così vicino a me per mostrarmi, al mio risveglio, la sorte che mi attendeva. Questo pensiero mi inferocì: tesi per la terza volta il braccio verso la mano, l'afferrai e tentai contemporaneamente di alzarmi per tirare verso di me il cadavere e accertarmi della compiuta atrocità. Ma, appoggiandomi sul

[106] Due ore e mezzo prima del tramonto. In luglio, corrispondevano alle 17.15 circa.

gomito sinistro, la mano fredda che tenevo stretta divenne viva, si ritirò; e mi accorsi con mia grande sorpresa di tenere nella mano destra l'altra mano che, rattratta e intorpidita, aveva perduto movimento, sensibilità e calore, per effetto del morbido letto, elastico e delicato, sul quale il mio povero corpo riposava.

L'avventura, per quanto comica, non mi divertì. Mi suggerì invece le più cupe riflessioni. Mi accorsi di essere in un luogo dove il falso pareva vero, la realtà un sogno, e la ragione, smarrita una parte della percezione e fuorviata dalla fantasia eccitata, poteva farmi ondeggiare fra speranze chimeriche e orrendi disinganni. Decisi di stare in guardia a questo proposito, e per la prima volta in vita mia, all'età di trent'anni, invocai il soccorso della filosofia, di cui avevo i princìpi nell'anima, ma alla quale non avevo ancora fatto mai ricorso. Penso che la maggior parte degli uomini muoiano senza averci mai pensato. Restai seduto, immobile, fino al battere delle otto: [107] si intravedeva la prima luce dell'alba. Il sole doveva levarsi alle nove e un quarto; non vedevo l'ora che facesse giorno. Un presentimento che ritenevo infallibile mi diceva che sarei tornato a casa. Ardevo dal desiderio di vendicarmi e non me lo nascondevo. Già mi pareva di stare alla testa del popolo per sterminare i governanti e massacrare gli aristocratici; tutto doveva essere ridotto in polvere, e non mi contentavo di ordinare ai carnefici la strage dei miei oppressori, ma volevo massacrarli di persona. Così è fatto l'uomo; non si rende conto che a formulare certi pensieri non è la ragione, ma la sua più grande nemica: la collera.

Dovetti aspettare meno di quanto immaginavo, cosicché il mio furore cominciò a sbollire. Alle otto e mezzo il profondo silenzio di quel luogo, autentico inferno dei vivi, fu rotto dallo stridere dei chiavistelli lungo i corridoi che conducevano alla mia cella. Vidi comparire il carceriere dietro la grata che mi chiese se avevo avuto il tempo di pensare a quello che volevo mangiare. Certo è una vera fortuna subire l'insolenza di un cialtrone unita anche alla canzonatura. Gli risposi che volevo una minestra di riso, del lesso, dell'arrosto, pane, acqua e vino. Il tanghero sembrava stupito di non sentire le lamentele che si aspettava. Se ne andò e tornò dopo un quarto d'ora per dirmi che si meravigliava che non gli avessi chiesto un letto e tutto quel che mi occorreva:

«Se vi illudete che vi hanno messo qui per una sola notte, vi sbagliate di grosso», soggiunse.

«Portatemi dunque tutto ciò che credete necessario».

«Dove devo andare a prenderlo? Scrivetemi tutto quanto: ecco una matita e della carta».

Gli scrissi l'indirizzo dove doveva farsi dare un letto, camicie, calze, vestaglia, pantofole, berretti da notte, poltrona, tavolo, pettini, specchi, rasoi, fazzoletti, i libri che Messer Grande mi aveva preso, inchiostro, penne e carta. Quando sentì l'elenco che io stesso gli lessi, giacché il marrano non sapeva leggere, mi consigliò di cancellare libri, inchiostro, penna, specchio e rasoio, perché, sotto i Piombi, erano tutti oggetti proibiti dal regolamento. Mi chiese quindi del denaro per comprarli da mangiare. Avevo tre zecchini e gliene detti uno. Uscì dalla soffitta, ma lo sentii andar via solo dopo un'ora. In quel frattempo, come ho saputo dopo, era andato a servire altri sette prigionieri che erano detenuti lassù in celle separate, per impedire ogni comunicazione fra loro.

Verso mezzogiorno il carceriere ricomparve seguito da cinque arcieri addetti al servizio dei prigionieri di Stato. Aperta la cella, vi fece portare i mobili che avevo ordinato e il mio pranzo. Sistemarono il letto nell'alcova e posarono le vivande su un tavolino. La mia apparecchiatura consisteva in un cuc-

[107] Circa le 5 e mezzo del mattino.

chiaio d'avorio che aveva comprato con i miei soldi, dato che forchetta e coltello erano vietati come qualunque altro oggetto di metallo.

«Ordinate ora», mi disse, «quello che volete mangiare domani, perché io posso venire qui una sola volta all'alba di ogni giorno. L'illustrissimo segretario mi ha ordinato di dirvi che vi manderà lui dei libri adatti, poiché quelli che desiderate sono vietati».

«Ringraziatelo del favore che mi ha fatto di mettermi da solo».

«Farò la commissione, ma fate male a prenderla così per scherzo».

«Io non scherzo: mi sembra assai meglio stare da solo che con gli scellerati che devono esserci qui».

«Ma che dite, signore! Degli scellerati? Mi dispiacerebbe proprio. Qui non ci sono che brave persone, che però bisogna separare dalla società per motivi che soltanto le loro Eccellenze conoscono. Voi, vi hanno messo da solo per punirvi di più; e pensate che io li ringrazi da parte vostra?»

«Non lo sapevo».

Quell'ignorante aveva ragione, e me ne sono accorto fin troppo bene qualche giorno dopo. Capii che un uomo rinchiuso in solitudine, e messo nell'impossibilità di tenersi occupato, isolato in un recesso mezzo buio ove non vede nessuno, salvo una volta al giorno quello che gli porta da mangiare, e dove non può camminare stando diritto, è il più infelice dei mortali. Preferirebbe l'inferno, se ci credesse, pur di avere compagnia. Là dentro arrivai a desiderare quella di un assassino, di un pazzo, di un malato fetente, di un orso. La solitudine sotto i Piombi è esasperante; ma per crederci bisogna averla provata. Se il prigioniero è uomo di lettere, gli si dia uno scrittoio e della carta, e la sua infelicità diminuirà di nove decimi.

Quando il carceriere se ne fu andato, collocai il tavolo vicino al foro per avere un po' di luce e mi sedetti per mangiare al fioco chiarore che scendeva dall'abbaino, ma mi riuscì di inghiottire solo un po' di minestra. Digiuno da ventiquattr'ore, non c'era da meravigliarsi se stavo male. Passai la giornata in poltrona, in calma apparente, desiderando il giorno dopo e preparandomi mentalmente alla lettura dei libri che mi avevano fatto la grazia di promettermi. Trascorsi la notte senza dormire per lo sgradevole rumore dei ratti che correvano per la soffitta, e in compagnia dell'orologio di San Marco che quando batteva le ore mi sembrava stesse dentro la mia stanza. Un altro tormento, che pochi lettori comprenderanno, mi procurava una pena insostenibile: miriadi di pulci si davano alla pazza gioia su tutto il mio corpo, avide del sangue e della mia pelle che pungevano con un accanimento di cui non avevo mai avuto idea. Quei maledetti insetti mi facevano venire le convulsioni, causandomi delle contrazioni spasmodiche e avvelenandomi il sangue.

Allo spuntar del giorno giunse Lorenzo [108] – così si chiamava il carceriere –, mi fece riordinare il letto, spazzare e far pulizia. Uno degli sbirri mi porse dell'acqua per lavarmi. Io sarei voluto uscire dalla cella, ma Lorenzo osservò che non era permesso. Mi consegnò due grossi libri, che non aprii, dato che non mi sentivo sicuro di frenare un gesto di indignazione che forse mi avrebbero indotto a fare e che la spia avrebbe certamente riferito. Dopo avermi lasciato le cibarie, mi tagliò due limoni e se ne andò.

Mangiai subito la minestra finché era calda: poi misi un libro sotto la luce che dall'abbaino arrivava alla grata e vidi che mi sarebbe stato possibile leggere. Lessi il titolo: *La città mistica di Suor Maria di Gesù detta di Agrada.*[109] Non lo conoscevo per niente. Il secondo era di un gesuita di cui ho scordato il

[108] Il nome del carceriere era Lorenzo Basadona: le note delle spese da lui fatte per conto di Casanova, durante la sua carcerazione nei Piombi, sono conservate nell'Archivio di Stato di Venezia (si veda *Appendice*, in G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, cit.)

[109] Si tratta de *La mistica ciudad de Dios*, della monaca spagnola Maria de Agreda, pubblicato a Madrid nel 1670 e in seguito tradotto in francese.

nome, che proponeva un nuovo tipo di adorazione rivolta al cuore di Nostro Signor Gesù Cristo.[110] Di tutte le parti del corpo umano del nostro divino mediatore, era quella, secondo questo autore, che si doveva particolarmente adorare; idea balzana di un pazzo ignorante, la cui lettura mi rivoltò fin dalla prima pagina, giacché il cuore non mi pareva un viscere più rispettabile del polmone. La città mistica mi parve più interessante.

C'era tutto ciò che la fantasia esaltata di una vergine spagnola estremamente devota, malinconica, chiusa in un convento sotto la guida spirituale di direttori ignoranti e adulatori, poteva concepire di più stravagante. Vi erano presentate come rivelazioni le visioni più chimeriche e mostruose. Innamorata e intima amica della Santa Vergine, essa aveva ricevuto direttamente da Dio l'ordine di scrivere la vita della sua divina madre. Lo Spirito Santo le aveva fornito le informazioni necessarie, che nessuno poteva trovare in alcun libro.

La storia della madre di Dio iniziava non dalla nascita, ma dal momento della sua immacolata concezione nel grembo di sant'Anna. Suor Maria d'Agrada era superiora in un convento di "Cordigliere"[111] fondato da lei stessa in casa sua.

Dopo aver riferito dettagliatamente tutto ciò che la sua grande eroina aveva fatto nei nove mesi prima della nascita, narrava che all'età di tre anni essa spazzava la casa aiutata da novecento domestici, tutti angeli che Dio aveva messo al suo servizio, comandati dall'arcangelo Michele in persona, che andava e veniva da lei al Signore e dal Signore a lei per le reciproche ambasciate. Ciò che più colpisce in quel libro – e un lettore con un po' di giudizio lo avverte chiaramente – è la pretesa che in tutto quello che la fanatica autrice scrive non ci sia assolutamente niente di inventato: la fantasia infatti non può giungere a tanto. Tutto perciò è raccontato in buona fede, seguendo le visioni di un cervello esaltato, ebbro di Dio, che senza ombra di orgoglio crede di non fare altro che rivelare quello che lo Spirito Santo gli detta. Il libro era stato stampato con il permesso dell'Inquisizione, e il fatto non mancava di stupirmi. Lungi dal suscitare o dall'accrescere il mio zelo religioso, quell'opera mi spingeva a considerare favole tutte le cose mistiche e dogmatiche.

Un libro di questo genere può portare nefaste conseguenze. Un lettore più impressionabile di me o più incline alle fantasticherie rischia, leggendolo, di diventare visionario e grafomane come quella vergine. La necessità di occuparmi di qualcosa mi fece passare una settimana sul quel capolavoro di immaginazione esaltata. Non ne parlai con lo sciocco carceriere, ma non ne potevo più. Bastava che mi addormentassi per provare gli effetti della peste che suor d'Agrada aveva trasmesso alla mia mente indebolita dalla malinconia e dalla cattiva nutrizione. Facevo sogni stravaganti che mi facevano ridere quando, al risveglio, me li ripassavo, perché mi veniva la voglia di descriverli e pensavo allora che, se avessi avuto l'occorrente, avrei forse partorito lassù opera ancora più pazza di quella che il signor Cavalli mi aveva mandato. Da allora ho capito quanto si ingannano quelli che attribuiscono una gran forza alla mente umana; è soltanto relativa, e chi si esamini bene troverà in sé solo debolezza. Considerai che, sebbene all'uomo capiti raramente di diventare pazzo, è pur vero che la cosa è possibile. La nostra ragione è come la polvere da sparo, che è facile a infiammarsi, ma per deflagrare bisogna sempre che le si dia fuoco; o come un bicchiere che non si rompe finché non viene urtato. Il libro della suora spagnola sembrava fatto apposta per far diventare matti, ma

[110] A margine del testo manoscritto Casanova annotò, come nome di questo autore, "Caravita". Fra le opere di Vincenzo Caravita, gesuita napoletano vissuto dal 1681 al 1734, non ne risulta alcuna che tratti dell'argomento qui accennato.

[111] Nome dato in Francia alle suore francescane prima della Rivoluzione.

perché il suo veleno facesse effetto occorreva rinchiudere un uomo da solo sotto i Piombi e privarlo di qualsiasi altra occupazione.

Nel novembre del 1767, andando da Pamplona a Madrid, il mio vetturino, Andrea Capello, fece sosta per pranzo in una cittadina della vecchia Castiglia, molto triste e sporca: Ne chiesi il nome. E risi quando seppi che era Agreda! È qui dunque, pensai, che la testa di quella santa pazza aveva partorito quel capolavoro, che non avrei mai conosciuto, se non avessi mai avuto a che fare col signor Cavalli! Un vecchio prete, che mi considerò con l'aria di stimarmi molto quando gli chiesi notizie sulla vita di quella fortunata amica della madre del suo creatore, mi mostrò il luogo dove essa scriveva, assicurandomi che anche il padre, la madre e la sorella della divina biografa erano stati tutti santi. Mi disse, ed era vero, che la Spagna stava sollecitando a Roma la sua canonizzazione insieme a quella del venerabile Pallafox.[112] Forse era stata proprio *La città mistica* a suggerire a padre Malagrida l'idea di scrivere la vita di sant'Anna,[113] anche questa dettata dallo Spirito Santo; ma il povero gesuita la scontò col martirio; ragione di più per la sua canonizzazione quando la Compagnia risorgerà per tornare al suo antico splendore.[114]

In capo a una decina di giorni rimasi senza soldi. Lorenzo mi chiese dove doveva andare a prenderli, e io gli risposi laconicamente: «In nessun posto». L'indomani mi disse che il Tribunale mi aveva assegnato cinquanta soldi al giorno; lui avrebbe fatto da cassiere e me ne avrebbe reso conto ogni mese, usando i risparmi secondo le mie istruzioni. Gli dissi di portarmi due volte alla settimana la «Gazzetta di Leida», ma mi informò che non era permesso. Settantacinque lire al mese mi erano più che sufficienti, dato che non avevo più voglia di mangiare. Il caldo eccessivo e la denutrizione mi avevano molto indebolito. Era la stagione della bestiale canicola: i raggi del sole dardeggiavano con forza sulle lastre di piombo del tetto e rendevano la cella simile a un forno: rivoli di sudore mi scorrevano sulla pelle fino al pavimento a destra e a sinistra della poltrona su cui sedevo completamente nudo.

Erano quindici giorni che non andavo di corpo e quando ci provai credetti di morire dal dolore, come non mi era mai successo. La causa era nelle emorroidi interne, un male guadagnato lassù dal quale non sono più guarito; quando si rifà vivo di tanto in tanto me ne torna in mente la causa, e questo me lo rende più odioso. Se la natura non ci insegna i rimedi per guarire da molte malattie, ci fornisce almeno i modi sicuri per prenderle. Questa malattia tuttavia mi procurò dei complimenti in Russia; là infatti sono considerate al punto che non osai mai lamentarmene quando ci andai dieci anni più tardi. Qualcosa di simile mi è successa a Costantinopoli, quando, soffrendo di un raffreddore di testa, me ne lagnai davanti a un turco; non disse niente, ma dentro di sé pensava che un cane d'infedele come me non era degno di tanta fortuna.

Quello stesso giorno dei brividi violenti mi avvertirono che avevo la febbre. Rimasi a letto e non dissi nulla il giorno seguente dopo; ma due giorni dopo Lorenzo, trovato per la seconda volta tutto il cibo intatto, mi domandò come stavo.

«Benissimo».

«No, signore, poiché non mangiate. Voi siete malato e potrete sperimentare la magnificenza del Tribunale che vi fornirà gratis medico, medicine, medicamenti e chirurgo».

[112] Giovanni di Palafox, vescovo di Ossuna (1600-1659).

[113] *La vita della gloriosa Sant'Anna*, del gesuita portoghese Gabriele Malagrida, fu giudicata eretica e messa all'Indice; l'autore fu condannato a morte per strangolamento e il suo corpo bruciato per ordine dell'Inquisizione nel 1761. La vera causa della sua condanna fu però di avere consigliato un attentato compiuto nel 1758 contro il re di Portogallo e di averne profetizzato la morte.

[114] Quando Casanova scriveva queste pagine, la Compagnia di Gesù non esisteva più, essendo stata sciolta nel 1773 dal papa Clemente XIV; fu ristabilita nel 1814 da Pio VII.

Tre ore dopo tornò senza seguito di sbirri, con una candela in mano, accompagnando un personaggio grave la cui aria imponente rivelava il medico. Bruciavo di febbre da tre giorni. Il medico mi rivolse delle domande e io gli risposi che al confessore e al medico ero solito parlare senza testimoni. Disse a Lorenzo di uscire. Lorenzo si rifiutò e allora il dottore se ne andò dicendomi che ero in pericolo di vita. Era quello che desideravo. Provavo addirittura soddisfazione a dare ai crudeli tiranni che mi tenevano lì una prova del loro inumano comportamento.

Quattro ore dopo udii il rumore dei catenacci. Entrò il medico con una torcia in mano, lasciando fuori Lorenzo. L'estremo languore in cui mi trovavo mi aveva fatto sprofondare nella pace più assoluta. Un vero malato è esente dal tormento della noia. Ero felice di vedere fuori della porta l'infame carceriere, che non potevo soffrire da quando mi aveva spiegato l'uso del collare di ferro.

In poco tempo informai il medico di tutto.

«Se volete recuperare la salute», mi disse, «dovete bandire la tristezza».

«Scrivetemi la ricetta per questa medicina e portatela al solo farmacista che può prepararla. Il cattivo medico che mi ha dato Il Cuore di Gesù e La Città mistica è il signor Cavalli».

«Queste due droghe possono benissimo avervi provocato la febbre e le emorroidi. Ma non vi abbandonerò».

Se ne andò dopo avermi personalmente preparato un'abbondante limonata, che mi pregò di bere spesso. Passai la notte assopito e sognando mistiche stravaganze.

Al mattino, due ore più tardi del solito, il medico tornò con Lorenzo e un chirurgo che mi fece un salasso. Mi consegnò una medicina da prendersi la sera e una bottiglia di brodo.

«Ho ottenuto», mi informò, «il permesso di farvi trasportare nella soffitta, dove il caldo non così forte e soffocante come qui».

«Rinuncio a questa grazia, perché ho orrore dei topi che voi non avete visto e che verrebbero sicuramente sul mio letto».

«Che guaio! Ho detto al signor Cavalli che ha rischiato di uccidervi con i suoi libri: mi ha detto di restituirglieli, e al loro posto vi manda Boezio.[115] Eccolo qui».

«È un autore che preferisco a Seneca; vi ringrazio».

«Vi lascio una siringa e dell'acqua d'orzo; divertivi a farvi dei clisteri».

Venne a visitarmi quattro volte e mi rimise a posto; mi tornò l'appetito e ai primi di settembre già stavo bene. Non avevo altri mali da sopportare al di fuori del gran caldo, delle pulci e della noia, dato che non potevo leggere Boezio tutto il giorno. Lorenzo mi disse che mi era permesso di uscire dalla cella per lavarmi, mentre mi rifacevano il letto e spazzavano per ridurre, almeno in parte, il numero delle pulci che mi divoravano. Fu una vera grazia. Approfittavo di quella decina di minuti per camminare rumorosamente in modo che i topi, spaventati, non si facessero vivi. Quello stesso giorno che ebbi questo sollievo, il guardiano mi fece i conti del denaro assegnatomi. Mi doveva una trentina di lire che però non potevo mettere in borsa. Allora le lasciai a lui, dicendogli di farmi celebrare delle messe. Mi ringraziò come se fosse stato lui il prete che le doveva dire. Feci così tutti i mesi, senza poi avere ricevuta da alcun prete. Giustamente il minimo che Lorenzo poteva fare era appropriarsi del mio denaro e dire lui stesso le messe all'osteria.

Continuai in questo stato illudendomi ogni giorno di essere rimandato a casa; coricandomi accarezzavo sempre la certezza che il giorno dopo sareb-

[115] Certamente il *De consolatione philosophiae* (Le consolazioni della filosofia), scritto in carcere dal filosofo stoico Severino Boezio (480-524 d.C.).

bero venuti a dirmi che ero libero. Ma quando, sempre frustrato nelle mie speranze, consideravo che dovevano aver stabilito un termine, mi convincevo che non poteva essere più tardi del 1° di ottobre, giorno in cui sarebbero entrati in carica i nuovi Inquisitori.[116] Secondo me infatti, la mia prigionia doveva durare finché erano in carica gli attuali Inquisitori; per questo motivo non avevo mai visto il segretario che, se non fosse stata presa alcuna decisione, sarebbe venuto a interrogarmi, a contestarmi le accuse e a comunicarmi la condanna.[117] A mio parere questa procedura era indispensabile, perché naturale; pessimo argomento, perché sotto i Piombi non c'è niente di naturale. Mi figuravo che gli Inquisitori, avendo riconosciuto la mia innocenza e il loro errore, continuassero a tenermi là per salvare le apparenze e la loro reputazione, ma che mi avrebbero rimesso senz'altro in libertà alla fine del loro mandato. Mi sentivo perfino disposto a perdonarli e a dimenticare il male che mi avevano fatto. Non potevano – così pensavo – lasciarmi lì all'arbitrio dei loro successori, ai quali non avrebbero potuto indicare alcun motivo sufficiente per condannarmi. Mi pareva impossibile che mi avessero potuto condannare e stendere la mia sentenza senza comunicarmela e spiegarmene la ragione. Questo mio diritto mi sembrava incontestabile e ragionavo di conseguenza, ma i miei ragionamenti non avevano alcun peso di fronte alle regole di un Tribunale che si distingue da tutti i legittimi tribunali di tutti gli Stati del mondo. Quando quel Tribunale procede contro un accusato è già sicuro che costui è colpevole; e che bisogno ha dunque di parlarci? E poi, quando lo ha condannato, che necessità c'è di dargli la brutta notizia della sentenza? Il consenso del colpevole non è mica necessario; è meglio, pensano, lasciarlo sperare. E poi, anche se venisse informato, non per questo resterebbe in prigione una sola ora di meno. I compiti del Tribunale veneziano sono esclusivamente quelli di giudicare e condannare; il colpevole è un arnese che non ha da immischiarsi per cooperarvi; è un chiodo che per entrare in una tavola ha bisogno soltanto dei colpi del martello.

Sapevo già qualcosa sui sistemi del colosso che mi stava schiacciando sotto i piedi; ma sulla terra ci sono cose che non si può mai dire di conoscere bene finché non se ne è fatta esperienza. Se fra i miei lettori c'è qualcuno a cui queste regole sembrano ingiuste, lo scuso, perché veramente ne hanno tutta l'apparenza. Eppure egli deve considerare che la loro adozione è stata necessaria perché un Tribunale di quel genere non potrebbe sussistere senza di loro. Coloro che la mantengono in vigore sono dei senatori scelti fra i più qualificati e noti per le loro virtù.

Passai la notte del 30 settembre senza chiudere occhio. Ero impaziente di vedere arrivare il nuovo giorno, perché ero certo di essere rimesso in libertà. Quegli spietati che mi avevano fatto rinchiudere là dentro avrebbero terminato il loro incarico. Ma il giorno apparve, venne Lorenzo a portarmi da mangiare e non mi recò alcuna novità. Passai cinque o sei giorni a rodermi di rabbia e di disperazione. Arrivai a credere possibile che, per ragioni a me sconosciute, avessero deciso di farmi passare lì il resto dei miei giorni. Un'idea spaventosa che mi fece ridere, perché sapevo che avrei potuto restarci pochissimo, se mi fossi deciso a procurarmi la libertà a rischio della vita. O mi avrebbero ucciso, o ne sarei venuto a capo.

Deliberata morte ferocior.[118] Fu ai primi di novembre che cominciai a stu-

[116] Gli Inquisitori duravano in carica un anno, e venivano cambiati il primo di ottobre. Quelli che avevano fatto imprigionare Casanova erano Andrea Diedo, Antonio Condulmer e Antonio da Mula (si veda documento n. 9 in *Appendice* a G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, cit.).

[117] Non sapeva il disgraziato Casanova, e non lo seppe mai, che la condanna alla pena di cinque anni «per colpe di religione» era già stata pronunciata il 12 settembre 1755 (si veda documento n. 11 in *Appendice* a G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, cit.).

[118] «Divenuto più feroce perché deciso a morire», Orazio, *Odi*, I, 37, 29.

diare un piano per uscire con la forza da quel luogo ove mi si teneva con la forza; e questo divenne il mio unico pensiero. Cominciai a cercare, a inventare, a esaminare cento modi di venire a capo di un'impresa che prima di me parecchi forse avevano tentato, ma che nessuno era riuscito a portare a termine.

Proprio in quei giorni avvenne un fatto strano che mi rese conscio in quale miserabile stato d'animo mi trovavo.

Stavo in piedi nella soffitta e guardavo in alto verso l'abbaino, semicoperto, come sempre, dalla grossa trave. Lorenzo stava uscendo dalla mia cella con due dei suoi, quando scorsi l'enorme trave non soltanto oscillare, ma spostarsi verso destra e poi tornare di nuovo indietro con un movimento lento e interrotto; nello stesso tempo sentii mancarmi l'equilibrio e mi resi conto che si trattava di una scossa di terremoto; anche gli arcieri dissero lo stesso. Io non dissi nulla, sentendomi rallegrato per quel fenomeno. Pochi secondi dopo la scossa si ripeté e non potei trattenermi dal dire: «*Un'altra, un'altra gran Dio, ma più forte*». Gli arcieri spaventati da quella che a loro parve un'empia invocazione di un pazzo disperato e blasfemo fuggirono atterriti. In seguito, pensandoci, mi rammentai che fra gli eventi possibili calcolavo anche il crollo del Palazzo Ducale che avrebbe potuto favorire la mia libertà: il palazzo, precipitando, avrebbe dovuto depormi e salvo sul bel suolo di piazza San Marco. Era un segno evidente di un principio di pazzia. La scossa era stata prodotta dal terremoto che distrusse in quei giorni Lisbona.[119]

Capitolo tredicesimo

Avvenimenti vari. Compagni di prigionia. Preparo la mia evasione. Cambiamento di cella.

Per preparare il lettore a comprendere come feci a fuggire da un posto simile, occorre che glielo descriva. Queste prigioni, destinate a custodire i criminali di Stato si trovano precisamente nella soffitta del Palazzo Ducale. Il tetto non è coperto di ardesia o di tegole, ma di lastre di piombo di tre piedi quadrati, spesse una linea;[120] perciò sono chiamate Piombi. Vi si può entrare solamente dalle porte del palazzo oppure dall'edificio delle carceri, per dove mi avevano fatto entrare attraversando il ponte detto dei Sospiri di cui ho già parlato. Alle prigioni si può salire solo passando per la sala delle riunioni degli Inquisitori di Stato; solo il segretario ne ha la chiave, e il custode dei Piombi gliela deve riconsegnare ogni mattina, dopo avere accudito ai prigionieri. Si fa questo servizio all'alba, proprio perché più tardi l'andirivieni degli arcieri darebbe troppo nell'occhio in un luogo pieno di gente che viene a trattare con i capi del Consiglio dei Dieci, che siedono ogni giorno nella sala contigua detta la "bussola"; proprio di lì gli armigeri devono per forza passare.

Le prigioni sono divise sotto la sommità dei due opposti corpi del palazzo. Tre, fra le quali la mia, si trovano a ponente, e quattro sono a levante. La grondaia del tetto di quelle a ponente dà sul cortile del palazzo; quella delle celle a levante scende perpendicolarmente sul canale detto Rio di Palazzo. Da questo lato le celle sono molto luminose e ci si può stare in piedi; qualità che mancavano alla prigione dov'ero io, che chiamavano "il trave". Il pavimento della mia cella poggiava certamente sul soffitto del salone degli Inquisitori, nel quale essi di solito si riuniscono soltanto la sera, dopo la quotidiana seduta del Consiglio dei Dieci di cui tutti e tre fanno parte.

[119] Il primo novembre 1755.
[120] Millimetri 2,26.

Essendo informato di tutto ciò e conoscendo bene la topografia del luogo, la sola via di salvezza che avesse probabilità di successo mi sembrò quella di forare il pavimento della cella; ma occorrevano gli strumenti, cosa difficile in un posto vietato ai contatti con l'esterno, in cui non erano permesse né visite, né scambi epistolari con alcuno. Non avendo nemmeno soldi per corrompere un armigero, non potevo fare assegnamento su nessuno. Supponendo pure che il carceriere e i suoi due aiutanti che lo accompagnavano avessero la compiacenza di lasciarsi strangolare, visto che non avevo armi, c'era un altro arciere di guardia alla porta chiusa della galleria, che apriva soltanto quando il camerata che voleva uscire gli dava la parola d'ordine. Ora un solo pensiero, quello di fuggire, occupava la mia mente, e poiché in Boezio non trovavo alcun suggerimento, non lo leggevo più. Ci pensavo continuamente, perché ero certo di poter trovare il modo solamente a forza di pensarci. Ho sempre creduto che quando un uomo si mette in testa di realizzare un qualsiasi progetto, e non si occupa di altro che di quello, ci deve riuscire, malgrado tutte le difficoltà. Costui potrà diventare gran visir, diverrà papa, rovescerà un trono, purché vi si accinga per tempo; infatti, quando si arriva all'età male apprezzata dalla Fortuna, non si combina più niente, e senza l'aiuto della Fortuna non si può sperare di riuscire. Bisogna quindi poter fare affidamento su di essa, e nello stesso tempo sfidarne i rovesci. Purtroppo è un calcolo politico dei più ardui.

A metà novembre Lorenzo mi disse che Messer Grande aveva un nuovo prigioniero e che il segretario Businello, il nuovo circospetto, gli aveva ordinato di metterlo nella cella peggiore, e perciò lo doveva mettere insieme a me. Mi assicurò che lui aveva fatto presente quanto gli avevo detto, di considerare una grazia l'avermi messo in cella da solo, ma gli era stato risposto che avrei dovuto divenire più saggio dopo quattro mesi che ero là. La notizia non mi dispiacque, e non mi fu sgradita nemmeno quella del cambiamento del segretario. Pietro Businello era una brava persona; lo avevo conosciuto a Parigi, mentre si recava a Londra come Residente della Repubblica.

Un'ora dopo la campana di Terza sentii stridere i catenacci ed ecco Lorenzo seguito da due arcieri che conducevano un giovane ammanettato che piangeva. Lo chiusero *in casa mia* e se andarono senza far parola. Io ero sdraiato sul letto, e lui non poteva vedermi. Il suo stupore mi divertiva. Aveva la fortuna di essere alto solo cinque piedi e perciò poteva stare in piedi si mise a osservare la mia poltrona che certo pensava fosse lì per lui. Scorse sulla mensola della grata il libro di Boezio. Si asciugò gli occhi e lo aprì, ma lo buttò con dispetto, forse irritato perché era scritto in latino. Si spostò verso sinistra e notò meravigliato degli indumenti; si avvicinò all'alcova e, sembrandogli di scorgere un letto, allungò una mano, mi toccò e mi chiese scusa. Lo invitai a sedersi e così facemmo conoscenza.

«Chi siete?», gli dissi.

«Sono di Vicenza, mi chiamo Maggiorin; mio padre è cocchiere in casa Poggiana; mi ha mandato a scuola fino all'età di undici anni e ho imparato a leggere e a scrivere. Poi sono entrato nella bottega di un parrucchiere e in cinque anni ho imparato a pettinare tanto bene che sono stato assunto come cameriere dal conte XX. Due anni dopo la sua unica figlia uscì dal convento e, siccome la dovevo pettinare ogni giorno, abbiamo finito con l'innamorarci l'uno dell'altra. Prima ci siamo promessi di sposarci, e poi abbiamo dato libero corso alla natura, cosicché la contessina, che ha diciott'anni come me, è rimasta incinta. Una serva della casa, molto bigotta, venne a scoprire la nostra relazione e la gravidanza della contessina. Per prima cosa disse alla ragazza che la coscienza l'obbligava a dire tutto a suo padre; ma la mia innamorata seppe convincerla a tacere assicurandole che entro la settimana avrebbe fatto parlare al padre dal suo confessore. Però, invece di andare a confessarsi, mi

avvisò e insieme decidemmo di fuggire. Prese in casa una buona somma di denaro e alcuni diamanti della madre. Saremmo partiti di notte per andare a Milano. Ma il conte, dopo pranzo, mi chiamò e mi dette una lettera dicendomi che dovevo partire immediatamente per consegnarla personalmente nelle mani della persona cui era indirizzata, qui a Venezia. Mi interpellò con tanta bontà e con tanta naturalezza che non avrei mai potuto sospettare quello che mi è capitato. Prima di partire sono andato a prendere il mantello, anche per salutare la mia ragazza, assicurandole che si trattava di una normale commissione e che ci saremmo rivisti il giorno dopo. A quella notizia è svenuta. Appena giunto qua ho portato la lettera al destinatario, il quale mi ha fatto attendere per scrivere la risposta. Dopo averla ricevuta, sono andato all'osteria per mangiare un boccone, dato che pensavo di ripartire subito dopo per Vicenza. Ma, all'uscita dall'osteria, ho trovato gli arcieri che mi hanno arrestato e mi hanno condotto al posto di guardia; lì sono rimasto fino a quando mi hanno portato qui. Penso, signore, di poter considerare la contessina come mia moglie».

«Vi sbagliate».

«Ma la natura...».

«La natura, ad ascoltarla, porta l'uomo a fare delle sciocchezze fino a che lo chiudono nei Piombi».

«Sono proprio nei Piombi?»

«Come me».

Cominciò a piangere a calde lacrime. Era un bellissimo ragazzo, sincero, onesto, innamorato pazzo, e io giustificavo fra me la giovane contessa, dando torto all'imprudenza di suo padre che poteva anche affidare a una donna il compito di pettinarla. Mentre piangeva e si lamentava, non faceva che parlare della sua povera contessina, e mi faceva una gran pietà. Sperava che qualcuno sarebbe tornato per portargli un letto e da mangiare, ma io lo disillusi: era facile indovinarlo. Gli detti da mangiare, ma non poteva mandar giù niente. Passò tutto il giorno a lamentarsi, ma non della sua sorte: si disperava di non poter consolare la sua innamorata, e di non poter nemmeno pensare cosa le sarebbe successo. Per me personalmente essa era pienamente giustificata; anzi ero sicuro che se gli Inquisitori fossero stati presenti, nascosti da qualche parte, e avessero sentito tutto quello che il povero ragazzo mi aveva detto, l'avrebbero non soltanto rimesso in libertà, ma l'avrebbero fatto sposare con la sua innamorata senza badare a leggi e a usanze; anzi avrebbero forse fatto arrestare il conte padre che aveva messo la paglia accanto al fuoco. Gli cedetti il mio materasso, non desiderando di dormire con un giovane innamorato, anche se molto per bene. Non si rendeva conto della gravità del suo errore, né capiva che il conte riteneva necessario che fosse punito segretamente per salvare l'onore della famiglia.

Il giorno dopo gli portarono un pagliericcio e un pranzo da quindici soldi che il Tribunale gli passava "per carità". Io dissi al carceriere che il mio pranzo bastava per tutti e due e che poteva spendere quello che il Tribunale passava al giovanotto per fargli dire tre messe alla settimana. Se ne incaricò volentieri e si congratulò con lui per essere stato messo con me; aggiunse che potevamo passeggiare in soffitta per una mezz'ora. Giudicai questa passeggiata ottima per la mia salute e anche per il mio progetto di fuga, anche se questo maturò undici mesi dopo. In fondo a quella tana di topi vidi una quantità di vecchi mobili accatastati a destra e a sinistra di due casse; davanti c'era un mucchio di fascicoli. Ne presi una dozzina per divertirmi a leggerli. Si trattava di processi penali, la cui lettura mi parve interessante, perché mi permetteva di leggere qualcosa che a suo tempo doveva essere segretissima. Lessi certe risposte singolari a curiose domande su seduzioni di vergini, su galanterie spinte oltre i limiti da addetti a orfanotrofi femminili, su incontri ravvicinati

di confessori che avevano abusato delle loro penitenti, su maestri di scuola accusati di pederastia e su tutori che avevano ingannato le loro pupille. Ce n'erano di molto antichi, anche di due o tre secoli, che per lo stile e i costumi che rivelavano mi procurarono qualche ora di divertimento. Fra i mobili accatastati scorsi un bacile, una caldaia, una paletta da focolare, molle, vecchi candelieri, vasi di coccio e una siringa di stagno. Pensai che l'uso di tutti quegli oggetti era stato permesso in via eccezionale a qualche illustre prigioniero. Vidi anche una specie di catenaccio diritto grosso quanto un pollice e lungo un piede e mezzo.[121] Non toccai nulla. Ancora non era giunto il momento di metter gli occhi su qualcosa.

Un bel mattino, verso la fine del mese, il mio compagno fu portato via. Lorenzo mi disse che era stato condannato alle prigioni dette "Le quattro", situate nell'edificio carcerario,[122] anch'esse sotto la giurisdizione degli Inquisitori di Stato. I prigionieri che vi sono rinchiusi hanno la possibilità di chiamare i carcerieri quando ne hanno bisogno. Le celle sono buie, ma sono provviste di una lampada a olio; inoltre, sono tutte di marmo e non vi è pericolo di incendi. Seppi molto tempo dopo che il povero Maggiorin ci era rimasto cinque anni e dopo era stato mandato a Cerigo per altri dieci. Non so se sia morto. Mi tenne buona compagnia e di ciò mi accorsi appena rimasi solo, perché ripiombai nella malinconia. Comunque mi era rimasto il privilegio di fare tutti i giorni mezz'ora di passeggiata nella soffitta. Potei esaminare tutto quello che c'era. Trovai un cassone pieno di ottima carta, di cartoni e penne d'oca non ancora tagliate e gomitoli di spago. C'era anche un'altra cassa inchiodata. Mi attirò un pezzo di marmo nero e liscio, spesso un pollice, lungo sei e largo tre.[123] Lo presi senza sapere ancora come utilizzarlo, e lo nascosi in cella sotto le mie camicie.

Otto giorni dopo il trasferimento di Maggiorin, Lorenzo mi disse che probabilmente avrei avuto un altro compagno. Il carceriere, che in fondo era un gran chiacchierone, cominciava a impazientirsi perché non gli facevo domande. Avrebbe avuto il dovere di non parlare, ma non potendo ostentare la sua riservatezza, pensava che non lo interpellassi mai perché credevo che non sapesse nulla. Perciò, offeso nel suo amor proprio e per dimostrarmi che mi ingannavo, cominciò a parlare senza essere interrogato.

Mi disse che probabilmente avrei avuto spesso nuovi compagni, perché le altre sei celle erano occupate ognuna da due persone che non sarebbero certamente state destinate alle "Quattro". Dopo una lunga pausa, visto che non gli chiedevo cosa significasse quella distinzione, mi disse che nelle "Quattro" c'era un misto di ogni sorta di gente la cui condanna era già stata scritta, anche se loro non ne sapevano nulla. Seguitò dicendomi che quelli che erano, come me, "sotto i Piombi", affidati alla sua custodia, erano tutti dei personaggi di grandissima distinzione, colpevoli di reati che nessun curioso avrebbe mai potuto indovinare.

«Se sapeste, signore, chi sono i vostri compagni di pena! Vi meravigliereste. Mi hanno detto che siete un uomo intelligente, ma, perdonatemi..., sapete bene che qui non conta l'intelligenza per essere trattato bene... Però, voi mi capite.... cinquanta soldi al giorno sono già qualcosa... Si danno tre lire[124] a un cittadino, quattro a un gentiluomo e otto a un conte straniero. Lo so bene perché tutto passa per le mie mani».

E qui cominciò a farmi l'elogio di se stesso, tutto a base di qualità negative: «Io non sono né un ladro, né un traditore, né un bugiardo, né un avaro, né

[121] Poco meno di mezzo metro.

[122] L'edificio delle carceri comuni si trova al di là del Rio di Palazzo, alle spalle del Palazzo Ducale, cui è unito dal Ponte dei Sospiri.

[123] cm 2,7 per 16,25 per 8,1.

[124] Ogni lira "piccola" valeva 20 soldi.

cattivo o brutale come tutti i miei predecessori, e quando ho bevuto una pinta di più divengo anche migliore. Se mio padre mi avesse mandato a scuola, avrei potuto imparare a leggere e a scrivere, e forse oggi sarei Messer Grande; ma non è colpa mia. Ho la stima del Signor Andrea Diedo,[125] e mia moglie, che ha ventiquattro anni e che è quella che vi prepara tutti i giorni da mangiare, può andare da lui quando vuole, e lui la riceve senza tante cerimonie, anche quando è a letto, cosa che non fa nemmeno con i senatori. Prevedo che manderanno qui con voi tutti i nuovi arrivati, anche se per breve tempo, perché appena il segretario ha appreso dalle loro bocche quello che gli preme di sapere, li spedisse alla loro destinazione: o alle Quattro, o a qualche forte, o al Levante, oppure, se si tratta di stranieri, fuori dei confini dello Stato, poiché il governo non ritiene di potere giudicare sommariamente i sudditi di altri principi, salvo che non siano al suo servizio. La clemenza del Tribunale, signore, non ha eguali, e non ce n'è altro al mondo che conceda più agi ai suoi prigionieri. Si pensa che sia crudele non permettere né di scrivere, né di ricevere visite, ma è una follia, perché scrivere e ricevere visite è solo una perdita di tempo. Mi direte che non avete niente da fare, ma noi guardiani non possiamo dire altrettanto».

Questa, a un dipresso, la prima arringa di cui quel boia mi onorò e che, a dire il vero, mi divertì. Capii che se fosse stato meno stupido sarebbe stato più cattivo. Decisi perciò di trarre partito dalla sua stupidità.

L'indomani arrivò il mio nuovo compagno che il primo giorno ricevette lo stesso trattamento di Maggiorin. Mi occorreva un altro cucchiaio di avorio, dato che il nuovo venuto veniva lasciato senza mangiare il primo giorno, e toccava a me pensarci.

Il nuovo venuto, al quale mi mostrai subito, si sprofondò in un inchino. Forse era la mia barba, che aveva raggiunto i quattro pollici di lunghezza, a rendermi ancora più imponente della mia statura. Lorenzo ogni tanto mi prestava delle forbici per tagliarmi le unghie dei piedi, ma era proibito, pena severi castighi, tagliarsi la barba. Ma a tutto si fa l'abitudine.

Il mio nuovo compagno era un uomo di cinquant'anni, alto come me, un po' curvo, magro, con una gran bocca e lunghi denti poco puliti. Aveva occhi castani e lunghe sopracciglia rosse, una parrucca tonda e nera che puzzava d'olio e un abito grigio di stoffa pesante. Accettò il mio pranzo, ma fece il riservato: non disse una parola per tutta la giornata e io feci altrettanto. Ma il giorno dopo cambiò sistema. La mattina presto gli portarono un letto di sua proprietà e un sacco pieno di biancheria. Pensavo a Maggiorin che, senza di me, non avrebbe potuto cambiarsi camicia. Il guardiano gli chiese cosa voleva per pranzo e del denaro per comprarlo.

«Non ho denaro».

«Ma come, un uomo ricco come voi non ha denaro?»

«Nemmeno un soldo».

«Benone. Andrò subito a prendervi una libbra e mezzo di galletta e una brocca di ottima acqua. Questo è l'ordine».

Glieli portò prima di andarsene definitivamente, e mi lasciò con quello spettro.

Udendolo sospirare, ne provai pietà, e ruppi il silenzio.

«Non sospirate, signore, mangerete con me. Però mi pare che abbiate fatto un grande sbaglio a venire qui senza soldi».

«Ce n'ho, ma è meglio non farlo sapere a queste arpie».

«Una bella furbizia che vi condanna a pane e acqua! Vi posso chiedere se sapete il motivo della vostra detenzione?»

«Sì, signore, lo so, e per spiegarvelo vi racconterò in breve la mia storia.

[125] Si veda la nota 116 al cap. XII.

Mi chiamo Sgualdo Nobili.[126] Sono figlio di un contadino che mi fece imparare a leggere e a scrivere e che, alla sua morte, mi lasciò la sua casetta con un po' di terreno. Sono nato nel Friuli, a una giornata di cammino da Udine. Dieci anni fa, a causa di un torrente, il Corno, che spesso allagava la mia proprietà, presi la decisione di vendere tutto e di stabilirmi a Venezia. Ne ricavai ben ottomila zecchini. Sapevo che nella capitale di questa gloriosa Repubblica tutti quanti godevano di una onesta libertà e che una persona industriosa, con un capitale come il mio, poteva vivere molto agiatamente facendo prestiti su pegni. Sicuro delle mie possibilità, del mio ingegno e del mio saper vivere, intrapresi questo mestiere. Affittai una casetta nel quartiere del Canal Regio, e l'ammobiliai: ci ho vissuto tranquillamente, da solo, e in due anni sono riuscito ad arricchirmi di diecimila lire, nonostante ne abbia spese mille per vivere bene. Ero sicuro di diventare in poco tempo dieci volte più ricco. Nel frattempo prestai due zecchini a un Giudeo in pegno di dieci libri ben rilegati, fra i quali trovai *La saggezza* di Charon.[127] A me non è mai piaciuta la lettura: fino allora avevo letto solamente la dottrina cristiana. Ma quel libro sulla Saggezza mi fece capire la fortuna che avevo di saper leggere. Quel libro, che forse voi, signore, non conoscete, è meraviglioso. Quando si è letto si capisce che non c'è bisogno di leggerne altri, perché contiene tutto quello che a un uomo occorre sapere: lo libera da tutti i pregiudizi contratti nell'infanzia; lo affranca dai timori di una vita futura; gli apre gli occhi, indicandogli la via della felicità e lo rende saggio. Procuratevi questo libro, e non curatevi degli sciocchi che vi diranno che è proibito».

Da questo discorso capii con chi avevo a che fare, giacché avevo letto Charon, ma non sapevo che era stato tradotto. Ma quali libri non si traducono a Venezia? Charon, grande ammiratore di Montaigne, aveva creduto di poter superare il suo modello, ma non ci era riuscito. Si era limitato a dare un ordine metodico a molti pensieri che Montaigne ha espresso senza ordine, e che così sparsi da un ingegno come il suo non parvero censurabili. Invece l'opera di Charon, prete e teologo, fu giustamente condannata. Del resto non è stata molto letta. L'italiano ignorante che l'ha tradotta non sapeva nemmeno che la traduzione della parola *sagesse* è "sapienza". Charon ha avuto la presunzione di dare al suo libro lo stesso titolo di quello di Salomone. Il mio compagno continuò così:

«Sollevato da Charon da ogni scrupolo e da tutti i vecchi falsi pregiudizi, diedi impulso ai miei affari in modo tale che in sei anni mi trovai in possesso di novemila zecchini. Non c'è da meravigliarsi, perché in questa ricca città il gioco, la dissolutezza e l'ozio riducono molti in dissesto e nel bisogno di denaro; e i saggi approfittano di ciò che i folli dissipano.

Tre anni fa conobbi un certo conte Seriman che, sapendomi esperto di affari, mi pregò di investire per lui cinquecento zecchini, mettendoli nei miei traffici, e di dargli la metà degli utili. Volle solo una ricevuta, in cui mi impegnavo a restituirgli la somma dietro sua richiesta. Alla fine dell'anno gli versai settantacinque zecchini, pari al quindici per cento, di cui mi rilasciò ricevuta, pur mostrandosi scontento. Aveva torto perché io avevo abbastanza denaro e non mi ero servito del suo per investirlo. Anche il secondo anno, per pura generosità, ho fatto lo stesso; ma siamo venuti a diverbio, finché mi ha chiesto di restituirgli la somma. Gli risposi che avrei però detratto i centocinquanta zecchini che aveva già ricevuto. Se ne andò infuriato e mi inviò una diffida

[126] Il nome di battesimo era Carlo; dagli archivi giudiziari risulta imprigionato per appropriazione indebita a carico di Roberto Seriman, un conte, di origine persiana, di cui è documentata l'attività a Venezia in quel tempo come commerciante di diamanti e come giocatore d'azzardo.

[127] Pierre Charron (il cognome figura con una sola "r" nell'originale), ampolloso moralista e teologo fumoso, autore del trattato *De la sagesse*, pubblicato in Francia nel 1601 e, tradotto in italiano, a Venezia nel 1698.

extragiudiziale esigendo la restituzione dell'intera somma. Per difendermi presi un buon avvocato che ottenne una dilazione di due anni. Tre mesi or sono mi fu proposto un accomodamento, ma mi sono rifiutato. A ogni buon conto, temendo qualche violenza, mi sono rivolto all'abate Giustiniani, uomo d'affari del marchese di Montallegre, ambasciatore di Spagna, che mi diede in affitto una casetta sulla Lista [128] dove si è al riparo da sorprese. Io avevo seria intenzione di restituire al conte Seriman il suo denaro, ma intendevo trattenere i cento zecchini che avevo speso per il processo che mi aveva intentato. Il mio procuratore otto giorno fa venne a casa mia insieme a quello del conte e io fui pronto a mostrare loro in una borsa i duecentocinquanta zecchini che ero pronto a restituire e non un soldo di più. Se ne sono andati scontenti tutti e due. Tre giorni fa l'abate Giustiniani mi mandò a dire che l'ambasciatore aveva consentito agli Inquisitori di Stato di mandare i loro sbirri per una esecuzione giudiziaria. Io non sapevo che si potesse fare una cosa simile; perciò ho atteso con coraggio la visita, dopo aver messo al sicuro i miei soldi. Mai avrei supposto che l'ambasciatore avrebbe permesso loro di arrestarmi, come invece hanno fatto. All'alba Messer Grande è giunto a casa mia e mi ha chiesto trecentocinquanta zecchini; alla mia risposta di non avere un soldo, mi ha arrestato; ed eccomi qua».

Dopo questo racconto compresi che razza di briccone avevano messo in mia compagnia: si era permesso di farmi l'onore di credermi un furfante come lui raccontandomi tutta la faccenda, e di supormi il tipo adatto per applaudirlo. Per tre giorni di seguito non fece che fare stupidi ragionamenti, sempre citando Charon; riconobbi la verità del proverbio: «*Guardati da colui che non ha letto che un solo libro*». Charon l'aveva fatto diventare ateo e lui se ne vantava senza vergogna. Il quarto giorno, un'ora dopo Terza, Lorenzo venne a dirgli di scendere con lui per parlare con il Segretario. Si vestì subito e, invece di mettersi le sue scarpe, si mise le mie, senza che me ne accorgessi. Scese con Lorenzo e risalì una mezz'ora dopo piangendo. Tolse dalle sue scarpe due borse ove aveva trecentocinquanta zecchini e, preceduto da Lorenzo, li portò al segretario. Poi risalì per prendere il mantello e se ne andò. Lorenzo mi informò che l'avevano rimesso in libertà. Il giorno dopo vennero a prendere i suoi vestiti. Immaginai che il segretario l'aveva fatto confessare minacciandogli la tortura, che, come minaccia, può essere ancora buona a qualcosa.

Il capodanno 1756 ricevei dei regali. Lorenzo mi portò una vestaglia foderata di volpe, una coperta di seta imbottita di cotone e un sacco di pelle d'orso per proteggere le gambe dal freddo che era altrettanto tremendo quanto il caldo che avevo sofferto nel mese di agosto. Consegnandomi quella roba, il guardiano mi disse che per ordine del segretario potevo disporre di sei zecchini al mese per comprarmi tutti i libri che volevo, e anche la gazzetta, e che il dono proveniva dal signor Bragadin. Chiesi a Lorenzo una matita e scrissi su un pezzo di carta: «Sono riconoscente alla pietà del Tribunale e alla bontà del signor Bragadin».

Solo chi si è trovato in una situazione come la mia può capire i sentimenti che quell'avvenimento mi suscitò nel cuore: in un colmo di commozione perdonai ai miei oppressori e quasi abbandonai il progetto di fuggire, tanto si diventa arrendevoli quando la sfortuna ci abbatte e ci avvilisce. Lorenzo mi raccontò che Bragadin si era presentato ai tre Inquisitori e, in ginocchio e piangendo, aveva chiesto, se pure ero ancora nel numero dei viventi, la grazia di farmi pervenire quel segno della sua costante amicizia, e che essi, commossi,

[128] Nome della zona circostante i palazzi delle ambasciate che godeva del diritto di asilo.

non avevano potuto rifiutargliela. Immediatamente scrissi i titoli di tutti i libri che desideravo.

Un bel mattino, mentre passeggiavo per la soffitta, i miei occhi si posarono sul lungo catenaccio che era sul pavimento: poteva essere usato come arma di difesa e di offesa. Lo presi e lo portai nella cella nascondendolo sotto il vestito insieme al pezzo di marmo nero, che mi parve un'ottima pietra per affilare. Infatti, appena fui solo, sfregai a lungo un'estremità del catenaccio contro la pietra e riuscii a ottenere un abbozzo di sfaccettatura.

Mi appassionai a quello strano lavoro, del tutto nuovo per me, tanto più che ero spronato dalla speranza di arrivare a possedere un oggetto assolutamente proibito lassù e dall'ambizione di riuscire a fabbricarmi un arma senza gli strumenti necessari per costruirla. Ero perfino stimolato dalle difficoltà che si presentavano, in quanto dovevo affilare il catenaccio quasi al buio appoggiandola sulla sommità della mensola usando solo la mano sinistra per tenere ferma la pietra e senza olio per lubrificarla e arrotare più facilmente il ferro che volevo rendere aguzzo; usai esclusivamente la saliva, e lavorai quindici giorni per fare otto sfaccettature piramidali che terminavano con una punta perfetta; ogni sfaccettatura era lunga un pollice e mezzo. Così ottenni uno stiletto ottagonale così ben proporzionato che neanche un buon fabbro ne avrebbe fatto uno migliore. Non si può immaginare lo stento, la fatica e la pazienza che mi costò quel penoso lavoro senza altro ausilio che un pietra non fissata. Fu un vero tormento di una specie *quam siculi non invenere tyranni*.[129] Non potevo più muovere il braccio destro e mi pareva di avere la spalla slogata. Il palmo della mano mi si coprì di vesciche, divenendo tutta una piaga quando le vesciche gonfiarono; Ma, nonostante il dolore, non interruppi il lavoro finché non ebbi finito.

Fiero della mia opera, pur senza sapere ancora a cosa poteva servirmi, dovetti pensare a nasconderla in qualche posto ove potesse sfuggire a qualsiasi perquisizione. Pensai di metterla nell'imbottitura della poltrona, ma non dalla parte di sopra, perché, sollevando il cuscino, si sarebbe potuto vedere qualche sporgenza irregolare; rovesciai perciò la poltrona e infilai di sotto tutto quanto il catenaccio, in modo tale che per trovarlo avrebbero dovuto sapere che era lì. Così Dio mi procurava il necessario per una fuga che doveva essere ammirevole, se non prodigiosa. Confesso di esserne orgoglioso; ma la mia vanità non è dovuta al fatto che ci sono riuscito, dato che la fortuna ci ha avuto una discreta parte, quanto all'aver giudicato possibile la cosa e avere avuto il coraggio di intraprenderla.

Studiai per diversi giorni l'uso che avrei potuto fare del catenaccio trasformato in uno spuntone grosso come un bastone e lungo almeno venti pollici, la cui bella punta acuminata pareva dimostrare che per ottenerla non occorreva trasformare il ferro in acciaio: Infine trovai che avrei potuto usarlo per fare un buco nel pavimento sotto al letto.

Ero sicuro che la stanza sottostante non poteva essere che quella ove avevo visto il signor Cavalli. Sapevo che quella stanza veniva aperta ogni mattina ed ero certo di potermici calare facilmente dall'alto attraverso il foro aperto, usando una corda fatta con le lenzuola del letto, di cui avrei assicurato un capo a un cavalletto del letto. In quella stessa stanza mi sarei nascosto sotto il grande tavolo del Tribunale, e la mattina, appena avessero aperto la porta, me la sarei svignata, mettendomi in salvo prima che iniziasse l'inseguimento. Poteva darsi che Lorenzo lasciasse un arciere di guardia in quella stanza e, in tal caso, l'avrei ucciso piantandogli lo spuntone nella gola. Tutto era ben congegnato; però il pavimento poteva essere doppio o triplo e il lavoro avrebbe forse richiesto un paio di mesi: era difficile trovare il modo di impedire agli

[129] «Che nemmeno i tiranni siciliani seppero inventare», Orazio, *Epistole*, I, 2, 58.

arcieri di spazzare la cella per un periodo così lungo. Se glielo avessi impedito avrebbero subito sospettato qualcosa, tanto più che per liberarmi dalle pulci avevo chiesto che spazzassero tutti i giorni. Spazzando, avrebbero subito scoperto il foro e io dovevo avere l'assoluta certezza che questo infortunio non capitasse mai.

Nell'attesa vietai di spazzare senza dire il perché. Ma otto giorni dopo Lorenzo me ne chiese il motivo e io gli dissi che era per la polvere sollevata dal pavimento che mi entrava nei polmoni e poteva farmi venire la tubercolosi.

«Butteremo acqua sul pavimento», mi rispose.

«No davvero, perché l'umidità potrebbe causarmi una congestione.

Ma una settimana dopo, ordinò di spazzare; fece portare il letto fuori della cella e, col pretesto di fare pulizia dappertutto, accese una candela. Io mi mostrai indifferente, ma capii che nutriva dei sospetti. Pensai allora al modo di evitarli per rendere più sicuro il mio progetto. La mattina dopo mi punsi un dito per macchiare di sangue un fazzoletto e attesi Lorenzo a letto.

«Mi è venuta la tosse», gli dissi, «e tanto violenta che mi si è rotta una vena nel petto: ho sputato sangue, guardate. Fate chiamare un medico».

Venne il dottore, mi ordinò un salasso e scrisse una ricetta. Gli spiegai che era Lorenzo la causa del mio male perché aveva voluto fare spazzare. Il medico rimproverò il guardiano e raccontò di un giovane parrucchiere che era morto da poco di male di petto per lo stesso motivo, dato che, secondo lui, aveva respirato troppa cipria. Lorenzo giurò che aveva creduto di farmi un piacere e che non avrebbe fatto spazzare più per tutta la vita. Io me la ridevo dentro di me, poiché sembrava che il dottore si fosse messo d'accordo con me. Gli arcieri presenti a quella lezione, furono assai lieti di metterla subito in pratica, inserendo fra i loro atti di carità quello di spazzare solamente le celle dei prigionieri antipatici.

Uscito il medico, Lorenzo mi chiese scusa e mi assicurò che tutti gli altri prigionieri stavano bene, malgrado che facesse spazzare tutti giorni le loro camere: aveva il coraggio di chiamarle "camere".

«Però la cosa è grave», aggiunse, «e li avvertirò subito, perché io vi considero tutti come figli miei».

Comunque il salasso mi era necessario; mi rese il sonno e mi guarì delle contrazioni spasmodiche che mi tormentavano.

Avevo segnato un punto importante, ma non era ancora giunto il tempo di cominciare il mio lavoro. Era troppo freddo e le mie mani non potevano stringere lo spuntone senza gelarsi. La mia impresa richiedeva previdenza e determinazione per evitare tutto ciò che poteva essere previsto con una certa facilità, oltre che ardimento e coraggio per affidarsi alla sorte nei casi imprevisti.

È veramente tremenda la situazione di un uomo che deve agire in queste condizioni, ma la politica giustamente insegna che talvolta occorre rischiare il tutto per tutto.

Le lunghissime notti invernali mi abbrutivano. Dovevo passare diciannove ore nel buio più assoluto; di giorno, se c'era nebbia (e a Venezia non è rara), la luce che entrava dalla finestra e passava per il foro della porta non riusciva a illuminare abbastanza perché potessi leggere. Non potendo leggere, rimuginavo il pensiero della fuga, e un cervello sempre fisso nello stesso pensiero può portare alla follia. Avere una lampada a olio mi avrebbe reso felice. Ci pensai a lungo e mi rallegrai quando credetti di aver trovato il modo di procurarmela con uno stratagemma. Per fabbricare una lampada avevo bisogno di vari ingredienti: mi occorrevano un recipiente, dei lucignoli di filo o di bambagia, dell'olio, una pietra da fucile, un acciarino, degli zolfanelli e un'esca. Per recipiente avrei potuto usare un tegamino di coccio che avevo in cella, dove mi cuocevano le uova al burro. Da Lorenzo mi feci comprare dell'olio di Lucca con la scusa che l'insalata condita con l'olio comune mi faceva ma-

le. Dalla coperta imbottita tirai fuori del cotone sufficiente per fare dei lucignoli. Finsi poi di avere un forte mal di denti e dissi a Lorenzo che avevo bisogno di pietra pomice e, dato che lui non la conosceva, gli spiegai che una pietra focaia andava bene lo stesso; bastava tenerla per un giorno nell'aceto forte e poi applicarla sul dente per calmare il dolore. Lorenzo osservò che il mio aceto era ottimo e che potevo io stesso metterci la pietra focaia; me ne procurò tre o quattro. Come acciarino potevo servirmi della fibbia di acciaio che avevo nella cintura dei pantaloni. Non mi mancava che lo zolfo e l'esca, che però non sapevo come procurarmi. Ma ecco come trovai la soluzione, a furia di pensarci e con l'aiuto della Fortuna.

Avevo avuto una specie di eritema che, dopo la guarigione, mi aveva lasciato sulle braccia delle macchie pruriginose che mi davano fastidio; dissi perciò a Lorenzo di domandare un rimedio al medico. Il giorno dopo mi portò un biglietto, vistato dal segretario, sul quale il medico aveva scritto: «Un giorno di dieta e quattro once d'olio di mandorle dolci e la pelle guarirà; oppure un'unzione con unguento di fiori di zolfo; ma questa cura può essere pericolosa».

«Me ne infischio del pericolo», dissi a Lorenzo, «Compratemi un po' di questo unguento e portatemelo domani; oppure datemi dello zolfo: ho qui del burro e posso farmi l'unguento io stesso. Avete degli zolfanelli? Datemene qualcuno».

Tirò fuori dalla tasca tutti quelli che aveva e me li dette. Come è facile sentirsi felici quando si è nella miseria!

Passai diverse ore a pensare con cosa avrei potuto sostituire l'esca, che era l'unico ingrediente che mi mancava e che non sapevo con quale pretesto procurarmi. A un certo momento mi ricordai di avere raccomandato al sarto di imbottire di stoppa sotto le ascelle il mio vestito di taffettà e di ricoprirla con tela cerata per evitare macchie di sudore che, specie d'estate, rovinano gli abiti in quel punto. Il vestito era lì, davanti a me, ancora nuovo, e il mio cuore palpitava: il sarto poteva aver dimenticato il mio ordine. Ero combattuto fra la speranza e il timore. Non avevo che da muovere due passi per assicurarmene, ma non osavo. Avevo paura di non trovare la stoppa e dover abbandonare una così bella speranza. Mi risolsi alla fine ad avvicinarmi all'asse dove era disteso il vestito e, d'un tratto, giudicandomi indegno di tanta grazia, mi gettai in ginocchio per pregare Dio che il sarto non si fosse dimenticato di quanto gli avevo detto. Dopo questa accorata preghiera, aprii il vestito, scucii la tela cerata, e trovai la stoppa. La mia gioia fu grande. Era naturale che ringraziassi Dio, dato che avevo trovato l'esca confidando nella sua bontà, e lo feci con tutto il cuore.

Riflettendo su quel ringraziamento non lo trovo affatto sciocco, come invece mi sembra futile la preghiera rivolta al signore di tutte le cose mentre mi accingevo a cercare l'esca. Una simile preghiera non l'avrei fatta prima di finire sotto i Piombi, e nemmeno oggi; ma la privazione della libertà inebetisce le facoltà dello spirito. Si può infatti pregare Dio di accordarci delle grazie, e non di sovvertire l'ordine naturale con dei miracoli. Se il sarto non avesse messo la stoppa sotto le ascelle, certamente non ce l'avrei potuta trovare; e se ce l'avesse messa dovevo essere sicuro di trovarcela. Che pretendevo dunque dal padrone della natura? Il senso della mia prima preghiera non poteva essere che questo: Signore, fate che trovi la stoppa anche se il sarto se n'è dimenticato, e se ce l'ha messa non la fate sparire. Tuttavia qualche teologo potrebbe giudicare la mia invocazione pia, santa e ragionevolissima, poiché fondata fortemente sulla fede; e avrebbe ragione, ma ho ragione anch'io, che non sono un teologo, di trovarla assurda. D'altra parte non ho bisogno di essere un sublime teologo per giudicare lodevole il mio rendimento di grazie. Ho ringraziato Dio di aver dotato il sarto di una buona memoria; la mia riconoscenza era giusta secondo regole di una santa filosofia.

Appena fui in possesso dell'esca, misi l'olio in una casseruola con un lucignolo ed ecco fatta una lampada. Che soddisfazione dover ringraziare solo me stesso di quella conquista e, per di più, aver trasgredito a un ordine tanto crudele! Ora non c'erano più notti per me. Addio insalata: a dire il vero mi piaceva, ma non la rimpiangevo. L'olio ora mi sembrava fatto solamente per illuminare. Decisi di incominciare a rompere il pavimento il primo lunedì di quaresima; temevo infatti che durante i disordini del carnevale ricevessi delle visite, e fui previdente. La domenica di carnevale a mezzogiorno sentii rumore di chiavistelli e vidi Lorenzo con un omone che riconobbi subito per il giudeo Gabriele Schalon,[130] famoso per la sua abilità di procurare soldi ai giovani in modo poco pulito. Ci conoscevamo già e quindi i nostri convenevoli si limitarono alle usanze. La compagnia di quell'uomo non mi piaceva, ma dovevo avere pazienza. Quando lo rinchiusero incaricò Lorenzo di andargli a prendere da mangiare, un letto e tutto ciò che gli occorreva; il guardiano gli rispose che se ne sarebbe riparlato l'indomani.

Questo ebreo, sventato, ignorante, chiacchierone e stupido in tutto, eccetto che nel suo mestiere, cominciò col congratularsi con me per essere stato preferito come suo compagno. Per tutta risposta gli offrii metà del mio pranzo che rifiutò dicendomi che mangiava solamente cibi puri; avrebbe aspettato di essere a casa sua per cenare come si deve.

«Quando?»

«Stasera. Avete sentito che quando ho chiesto un letto, mi hanno detto che se ne sarebbe parlato domani. È evidente che questo significa che non ne ho bisogno. E poi trovate normale che si lasci senza mangiare un uomo come me?»

«Con me l'hanno fatto».

«D'accordo; ma c'è una certa differenza fra noi due. Detto fra noi, gli Inquisitori hanno fatto un passo falso facendomi arrestare, e ora si devono trovare in un grande imbarazzo per rimediare al loro sbaglio».

«Forse vi daranno una pensione, visto che siete una persona di riguardo».

«Dite benissimo: alla Borsa non c'è mediatore più abile di me in fatto di commerci interni, e i cinque Savi [131] si sono avvalsi spesso dei miei consigli. Il mio arresto è un fatto strano, voluto dal caso, che sarà la vostra fortuna».

«La mia fortuna? e come?»

«Non passerà un mese che vi farò uscire di qui. So io a chi parlare e in che modo».

«Conto su di voi».

Quel cialtrone imbecille credeva di essere qualcuno. Volle informarmi di quello che si diceva di me; ma non potendomi riportare altro che quello che si diceva nei circoli più stupidi della città, riuscì solo ad annoiarmi. Per farlo tacere presi in mano un libro, e lui ebbe la sfrontatezza di pregarmi di non leggere. La sua passione era quella di parlare, e soprattutto di sé.

Non osai accendere la mia lampada. Intanto la notte si avvicinava ed egli si decise ad accettare del pane e del vino di Cipro, e anche il mio materasso, che ormai era diventato il letto di tutti i nuovi arrivati. L'indomani gli portarono da mangiare e un letto da casa sua. Ho sopportato questo fardello per oltre otto settimane, poiché il segretario del Tribunale, prima di condannarlo alle "Quattro", dovette interrogarlo parecchie volte per mettere in chiaro le sue truffe e per obbligarlo a revocare alcuni contratti illeciti che aveva combinato. Lui stesso mi confidò di aver comprato da Domenico Micheli alcune rendite fruibili solamente dopo la morte del padre, il cavaliere Antonio Micheli.

[130] Un padovano che praticava l'usura.

[131] I Cinque Savi alla Mercanzia, che sovrintendevano al commercio, giudicando anche sulle controversie fra mercanti.

«È vero», mi spiegò, «che il venditore avrebbe perso il cento per cento, ma bisogna considerare che il compratore avrebbe perduto tutto se il figlio fosse morto prima del padre».

Quando mi resi conto che quel pessimo compagno non se ne sarebbe andato tanto presto, pensai di accendere la lampada; mi promise di non dire niente, ma mantenne la parola soltanto finché restò con me. Infatti Lorenzo lo seppe, anche se non ci furono conseguenze. Insomma, quell'uomo mi era di peso e mi impediva di lavorare alla mia fuga.

Mi impediva anche il diversivo della lettura; era esigente, ignorante, superstizioso, fanfarone, vigliacco; di tanto in tanto si faceva prendere dalla disperazione, si scioglieva in lacrime e pretendeva che mi unissi alle sue grida lamentose, perché, mi spiegava, la prigionia gli faceva perdere la reputazione. Gli garantii che, per quanto riguardava la sua reputazione, non aveva nulla da temere; prese questa frecciata per un complimento. Non voleva ammettere di essere avaro, e per convincerlo un giorno gli dissi che se gli Inquisitori di Stato gli avessero promesso cento zecchini al giorno in alternativa alla libertà, avrebbe scelto di non uscire per non perdere i cento zecchini. Dovette convenirne e ci rise.

Era Talmudista,[132] come tutti gli ebrei di oggi, e voleva farmi credere di essere attaccato alla sua religione in conseguenza della sua profonda conoscenza di essa. Essendo figlio di un rabbino conosceva bene i riti liturgici; in seguito, studiando meglio gli uomini, mi sono accorto che la maggior parte delle persone crede che l'essenza della religione consista proprio nei riti.

Quell'ebreo, grasso a dismisura, se ne stava sempre a letto e dormiva tutto il giorno; per questo gli succedeva di non poter dormire la notte anche quando sentiva che io dormivo profondamente. Una volta gli saltò in mente di svegliarmi sul più bello.

«Ma, perdio, cosa volete?», gli chiesi, «Perché mi avete svegliato. Vi potrei scusare solo se state per morire».

«Ahimè! Mio caro amico, non posso dormire; compatitemi, chiacchieriamo un po'».

«E avete il coraggio di chiamarmi caro amico? Siete un uomo esecrabile! Mi rendo conto che l'insonnia sia un tormento per voi, e vi compatisco. Ma se un'altra volta, per consolarvi, vi verrà in mente di privarmi del più gran bene di cui la natura mi consente di godere nella triste condizione che mi affligge, uscirò dal letto per strozzarvi».

«Perdonatemi, vi prego. State certo che non vi sveglierò più in avvenire».

Forse non l'avrei proprio strozzato, ma di sicuro me ne fece venire la tentazione. Un recluso, quando è in braccio al più dolce dei sonni, non è in prigione; lo schiavo mentre dorme non sente il peso delle catene, così come i re non regnano quando dormono. È naturale dunque che il recluso consideri l'indiscreto che lo sveglia come un boia che viene a privarlo della libertà per ripiombarlo nella sua misera condizione. Di solito, infatti, il recluso, quando dorme, sogna di essere in libertà e l'illusione gli sembra realtà. Ero davvero contento di non avere iniziato il mio lavoro prima dell'arrivo di quel tizio. Infatti si affrettò subito a chiedere che spazzassero la cella, e mi venne da ridere quando gli armigeri gli dissero che ciò mi avrebbe fatto morire; ma lui lo esigeva assolutamente. Feci finta di sentirmi male; così gli arcieri non avrebbero eseguito il suo ordine, se mi fossi opposto. Ma avevo tutto l'interesse di mostrarmi compiacente.

Il mercoledì santo Lorenzo ci disse che dopo la Terza il Signor Circospetto Segretario sarebbe salito per farci la visita di prammatica in occasione delle

[132] Osservante delle regole del *Talmud*, cioè delle indicazioni della Legge orale giudaica, complemento della Legge scritta (*Torà*).

feste pasquali, la quale serve per tranquillizzare le anime di coloro che vogliono ricevere il Santo Sacramento, e per conoscere se ci sono lamentele sulla condotta del carceriere.

«Così, signori», ci disse, «se avete da lamentarvi di me, ditelielo. Vestitevi di tutto punto, perché così esige l'etichetta».

Ordinai a Lorenzo di farmi venire un confessore per il giorno successivo.

Mi vestii dunque di tutto punto, e così fece anche il giudeo, che si congedò anche da me, giacché era certo che il Circospetto l'avrebbe rimesso in libertà appena gli avesse parlato; mi disse che il suo presentimento era di una specie di quelle che non l'avevano mai ingannato. Io mi felicitai con lui. Arrivò il segretario; aprirono il carcere e il giudeo uscì e si gettò ai suoi piedi. Io non sentii che dei pianti e delle grida che durarono per quattro o cinque minuti senza che il segretario proferisse una sola parola. Quando rientrò, Lorenzo mi disse di uscire. Con la barba di otto mesi e un vestito da gagà adatto per il caldo di luglio, mentre quel giorno faceva un gran freddo, dovevo far ridere più che ispirare pietà. Il freddo terribile mi faceva tremare come un'ombra al sole che tramonta, e questo mi dispiaceva per un motivo solo: il segretario poteva credere che tremassi di paura. Siccome ero uscito dalla cella piegando la testa, non dovevo fare altra riverenza. Mi raddrizzai e lo guardai senza orgoglio né viltà, immobile, senza parlare. Il Circospetto, anch'egli immobile, mi osservò in silenzio: una scena muta da ambedue le parti che durò un paio di minuti. Visto che non gli dicevo niente, chinò il capo di un mezzo pollice, e se ne andò. Io rientrai, mi svestii e mi misi subito a letto per recuperare il mio calore naturale. L'ebreo si stupì che non avessi parlato al segretario, mentre il mio silenzio era stato più eloquente di quanto credeva di aver detto lui con i suoi vili lamenti. Un prigioniero della mia specie in presenza del suo giudice non deve aprire bocca che per rispondere a delle domande.

Il giorno dopo venne un gesuita a confessarmi, e il sabato santo un prete di San Marco mi amministrò la santa Eucarestia. La mia confessione sembrò un po' troppo laconica al sacerdote, che l'ascoltò e poi pensò bene di farmi vari rimproveri prima di assolvermi.

«Lo pregate Dio?»

«Lo prego dalla mattina fino alla sera, e dopo la sera fino al mattino, quando mangio e anche quando dormo, perché, nella situazione in cui mi trovo, tutto quello che passa dentro di me, anche le mie ansie, le mie impazienze, i miei scoraggiamenti, non possono essere che preghiere di fronte alla divina Sapienza che sola legge nel mio cuore».

Il gesuita accompagnò con un sorrisetto la mia dottrinale e speciosa spiegazione sulla preghiera, e la ripagò con un discorso metafisico di un genere che non quadrava affatto col mio. Avrei confutato tutto, se, con l'abilità del suo mestiere, non fosse riuscito a stupirmi, facendomi diventare piccolo come una pulce con una specie di profezia che mi impressionò.

«Dato che da noi avete appreso la religione che professate», mi disse, «osservatela come facciamo noi, e pregate Dio come vi abbiamo insegnato; e sappiate che uscirete di qui solo il giorno dedicato al vostro santo patrono».

Detto ciò, mi dette l'assoluzione e uscì. Le sue parole mi fecero un'impressione incredibile: avevo un bel fare a togliermele dalla testa, non ci riuscii mai. Passai in rivista tutti i santi che trovai sul calendario.

Il gesuita era il direttore spirituale di Flaminio Corner, un anziano senatore, allora Inquisitore di Stato. Questo senatore era un letterato abbastanza noto, grande politico, devotissimo e autore di opere tanto pie quanto immaginose, scritte in latino. La sua reputazione era senza macchia.

Informato che sarei dovuto uscire di là il giorno del mio santo patrono da un uomo che forse era in grado di saperlo, mi sono rallegrato di averne uno e di sapere che io gli stavo a cuore; ma, dovendo rivolgere a lui le mie preghiere,

avevo bisogno di sapere chi era. Chi era davvero? Nemmeno il gesuita, se l'avesse saputo, me l'avrebbe potuto dire, perché avrebbe violato il segreto: Vediamo allora – mi dissi – se lo posso scoprire. Non poteva essere san Giacomo di Compostella, di cui portavo il nome, perché proprio il giorno della sua festa Messere Grande aveva passato la mia porta per arrestarmi. Presi il calendario, e cercando il santo più vicino a venire trovai san Giorgio,[133] un santo di una certa rinomanza; ma a lui non avevo mai rivolto il pensiero. Mi attaccai allora a san Marco che viene celebrato il 25 del mese, di cui, in qualità di veneziano, potevo reclamare la protezione. A lui dunque indirizzai le mie preghiere, ma senza risultato. La sua festa passò e io ero ancora lì. Scelsi allora l'altro san Giacomo,[134] fratello di Gesù Cristo, celebrato lo stesso giorno di san Filippo. Ma mi ingannavo ancora. Allora mi sono attaccato a sant'Antonio,[135] che, a quanto si dice a Padova, fa tredici miracoli al giorno; ma anche questa volta invano. Così passando da un santo all'altro, piano piano mi rassegnai a non sperare nella protezione dei santi. Mi convinsi che il santo in cui dovevo confidare era il mio spuntone. Eppure la profezia del gesuita si avverò. Sono fuggito di là, come il lettore vedrà, il giorno di Ognissanti: se avevo un santo protettore, doveva sicuramente essere festeggiato in quel giorno, visto che ci sono tutti.

Alcune settimane dopo Pasqua fui liberato dall'ebreo. Ma quel poveraccio non fu rimandato a casa: fu condannato alle "Quattro", e ci rimase due anni, per andare poi a finire i suoi giorni a Trieste.

Appena mi ritrovai solo, mi misi al lavoro in tutta fretta. Dovevo sbrigarmi prima che arrivasse qualche nuovo ospite che pretendesse di fare spazzare. Spostai il letto, accesi il lume e mi buttai sul pavimento, spuntone alla mano, dopo avere steso un tovagliolo vicino a me per raccogliere i detriti del legno che grattavo con la punta. Dovevo demolire l'asse a furia di affondarci il ferro; i frammenti, all'inizio del lavoro, non erano più grandi di un chicco di grano, ma in seguito divennero pezzi più consistenti. Il pavimento era fatto di tavole di larice larghe sedici pollici.[136] Avevo cominciato a intaccarne una nel punto di connessione con un'altra; siccome non c'erano chiodi, né lamine di ferro, il lavoro riusciva perfettamente netto sul margine. Dopo sei ore di fatica annodai il tovagliolo e lo nascosi, con l'intenzione di vuotarlo il giorno dopo, dietro il mucchio di quaderni in fondo alla soffitta. I frammenti dello scavo erano di un volume quattro o cinque volte più grande dello scavo fatto, la cui curvatura aveva raggiunto trenta gradi di un cerchio col diametro di circa dieci pollici.[137] Rimisi a posto il letto, e l'indomani, quando vuotai il tovagliolo, mi resi conto che non avevo motivo di temere che i frammenti venissero scoperti.

Il secondo giorno trovai sotto la prima tavola, che aveva lo spessore di due pollici, un'altra tavola che stimai uguale alla prima. Non avevo avuto la sfortuna di altre visite, ma sempre preoccupato com'ero per il timore di riceverne, mi affrettai e ottenni, in sole tre settimane, il completo disfacimento di tre tavole, sotto le quali trovai un pavimento incrostato di pezzetti di marmo, che a Venezia chiamano "terrazzo marmorin". È il pavimento ordinario di tutte le case signorili veneziane; anche i più ricchi preferiscono questo "terrazzo" al pavimento di legno. Mi sgomentai accorgendomi che il mio catenaccio non lo scalfiva neppure: anche se tentavo di spingerlo appoggiandomi sopra, la punta scivolava. Questa novità mi deprimeva assai. Mi venne in mente allora che

[133] Festeggiato il 23 aprile.
[134] Festeggiato il 1° maggio.
[135] Festeggiato il 13 giugno.
[136] cm 43,2.
[137] cm 27.

Annibale, secondo Tito Livio,[138] si era aperto un passaggio frantumando le rocce a colpi di ascia, dopo averle rese friabili con l'aceto; una cosa che mi era parsa incredibile, non tanto per l'effettiva forza dell'acido, ma per la prodigiosa quantità di aceto che avrebbe dovuto avere con sé. Pensavo che Annibale ci fosse riuscito non con l'aceto, ma con l'*asceta*, che in latino padovano significava "ascia", e che si trattasse di un errore dei copisti. Comunque provai a versare nella cavità una bottiglia di aceto forte che avevo, e l'indomani, fosse effetto dell'aceto o della mia accresciuta pazienza, mi accorsi che potevo raggiungere lo scopo, perché non occorreva rompere i pezzettini di marmo, ma bastava ridurre in polvere il cemento che li univa con la punta del mio utensile; e mi rallegrai quando vidi che solo in superficie trovavo maggiore difficoltà: in quattro giorni distrussi tutta quella parte di pavimento senza danneggiare la punta del mio strumento. Anzi le sue sfaccettature si erano fatte lucide e sembrava più bello.

Sotto il piancito di marmo incontrai un'altra tavola, come mi aspettavo; era sicuramente l'ultima, ovvero la prima nell'ordine di copertura di ogni appartamento con il soffitto sostenuto da travi. Questa tavola era più difficile da intaccare, dato che il buco era arrivato alla profondità di dieci pollici. Non cessavo di raccomandarmi a Dio. I forti spiriti che affermano che la preghiera non serve a niente non sanno quel che dicono. Io so soltanto che dopo aver pregato Dio, mi sentivo sempre più forte; e mi sembra che basti per provarne l'utilità, tanto se il vigore cresce per opera di Dio, quanto se si tratta di una conseguenza fisica della fiducia riposta in Lui.

Giunse il 25 giugno, giorno in cui soltanto la Repubblica di Venezia celebra la prodigiosa apparizione nella chiesa ducale, avvenuta verso la fine dell'XI secolo, di san Marco evangelista sotto l'emblematica sembianza di un leone alato: un evento che fece capire al saggio Senato che era venuto il momento di ringraziare e congedare san Teodoro,[139] il cui credito non era più sufficiente per sostenerlo nei suoi propositi di espansione e di prendere per patrono questo santo discepolo di san Paolo, o, secondo Eusebio,[140] di san Pietro, che Dio gli inviava. Proprio in quel giorno, alle tre del pomeriggio, mentre completamente nudo e grondante di sudore stavo steso sul ventre a lavorare al foro, dentro il quale, per vederci, avevo messo la mia lampada accesa, udii con uno spavento mortale l'aspro stridore del catenaccio della porta del primo corridoio. Che momento! Soffiai sul lume, abbandonai lo spuntone nel buco, ci buttai sopra il tovagliolo e in fretta rimisi i cavalletti e le tavole del letto nell'alcova, gettandoci sopra il pagliericcio e il materasso, e, non avendo avuto il tempo di stenderci le lenzuola, mi lasciai cadere come un morto giusto nel momento in cui Lorenzo stava aprendo la cella. Un altro istante e mi avrebbe sorpreso. Lorenzo mi sarebbe caduto addosso se non avessi mandato un grido che lo fece arretrare curvo sotto l'uscio, mentre esclamava con enfasi:

«Ah, Dio mio! vi compiango proprio, signore: qui si brucia come dentro una fornace. Alzatevi e ringraziate Dio che vi manda un'ottima compagnia. Entrate, entrate illustrissimo signore», disse poi, rivolto allo sventurato che lo seguiva. Quello zotico non aveva riguardo per la mia nudità. Ed eccolo l'"illustrissimo": entrò schivandomi, mentre io, senza rendermi conto di quel che facevo, raccoglievo le lenzuola e le gettavo sul letto, ma non riuscivo a trovare in nessuna parte una camicia da infilarmi per decenza. Il nuovo arrivato credette di essere entrato nell'inferno.

[138] *Ab urbe condita* (Storia di Roma dalla fondazione), XXI, 36.

[139] La sostituzione del primitivo patrono (san Teodoro, martire sotto Diocleziano) risale al IX secolo, quando (828) i Veneziani trasportarono clandestinamente da Alessandria a Venezia le reliquie di san Marco.

[140] Vescovo di Cesarea, che indica san Marco fra i compagni di san Pietro (*Storia ecclesiastica*, II, 15).

«Dove sono? Dove mi hanno messo? Che caldo! Che puzzo! Con chi mi trovo?»

Lorenzo allora lo chiamò fuori pregandomi di mettermi una camicia e di uscire nella soffitta; e all'altro disse che aveva l'ordine di andare a casa sua per portargli un letto e tutto ciò che voleva; fino al suo ritorno poteva passeggiare nella soffitta; nel frattempo, con la porta aperta, la cella si sarebbe liberata dal puzzo dell'olio. Che sorpresa per me quando lo sentii dire che il puzzo era di olio! Effettivamente proveniva dalla lampada che avevo spenta senza smoccolarla. Eppure Lorenzo non mi fece alcuna domanda al riguardo; dunque sapeva tutto: l'ebreo gli aveva raccontato tutto. Dovetti rallegrarmi che non gli avesse potuto dire di più! In quel momento concepii una certa considerazione per Lorenzo.

Indossata in fretta un'altra camicia e una vestaglia, uscii. Il nuovo prigioniero stava scrivendo con una matita l'elenco delle cose che voleva. Fu lui a parlare per primo, appena mi vide:

«Guarda qua Casanova».

Riconobbi subito l'abate conte Fenarolo, bresciano, un uomo di cinquant'anni, amabile, ricco e ben accolto nella buona società. Venne ad abbracciarmi, e quando gli dissi che tutti avrei pensato di vedere lassù tranne lui, non poté trattenere le lacrime, facendo piangere anche me.

Appena fummo soli, gli dissi che quando fosse arrivato il suo letto, gli avrei offerto l'alcova, ma mi avrebbe fatto un piacere se l'avesse rifiutata e non avesse chiesto di far spazzare la cella, riservandomi di spiegargliene il motivo con più calma. Gli dissi anche da dove veniva il puzzo d'olio. Dopo avermi assicurato la sua segretezza, si dichiarò felice di essere stato messo con me. Mi informò che tutti ignoravano quale fosse la mia colpa, e perciò ognuno cercava di indovinare. Si diceva che mi ero messo a capo di una nuova religione; altri pensavano che la signora Memmo aveva convinto il Tribunale che io davo lezione di ateismo ai suoi figlioli. Si mormorava che l'Inquisitore di Stato Antonio Condulmer mi aveva fatto incarcerare come perturbatore della quiete pubblica, perché fischiavo le commedie dell'abate Chiari, e che volevo andare a Padova apposta per ucciderlo.

Tutte le accuse avevano qualche fondamento che le facevano apparire verosimili, ma erano tutte inventate di sana pianta. Non mi occupavo abbastanza di religione per pensare a fondarne una nuova. I tre figli della Memmo erano troppo intelligenti e adatti piuttosto a convincere gli altri che a farsi convincere, e il signor Condulmer avrebbe avuto un bel daffare se avesse deciso di mettere in prigione tutti quelli che fischiavano l'abate Chiari. Quanto all'abate, che era stato gesuita, gli avevo perdonato. Il celebre padre Origo, anche lui gesuita, mi aveva insegnato a vendicarmi parlando bene di lui nella migliore società. I miei elogi suscitavano i beffardi commenti dei presenti, e io mi trovavo vendicato senza fatica alcuna.

Verso sera portarono letto, poltrona, biancheria, profumo, un buon pranzo e dei buoni vini. L'abate non poté prendere nulla; ma io non l'imitai. Sistemarono il suo letto senza spostare il mio e ci rinchiusero.

Cominciai col tirare fuori dal buco il mio lume e il tovagliolo che era caduto dentro la casseruola e si era imbevuto d'olio. Ci risi sopra. Un incidente da poco, ma avvenuto per motivi che potevano avere tragiche conseguenze, è naturale che faccia ridere. Rimisi tutto in ordine e accesi la lampada, di cui raccontai la divertente storia all'abate. Passammo la notte senza dormire, non tanto per il milione di pulci che ci divoravano, quanto per i mille discorsi interessanti che non finivano mai. Sentite la storia della sua carcerazione come me la narrò lui stesso:

«Ieri alle venti [141] salimmo su una gondola, io, la signora Alessandri e il conte Paolo Martinengo. Arrivammo a Fusina alle ventuno, e alle ventiquattro a Padova, ove volevamo vedere l'opera e tornare subito dopo a Venezia. Al secondo atto il mio cattivo genio mi condusse nella sala da gioco ove vidi il conte di Rosemberg, ambasciatore di Vienna, che teneva la maschera sollevata, e a pochi passi da lui la signora Ruzzini, il cui marito era in procinto di andare come ambasciatore della Repubblica alla stessa corte di Vienna. Feci un inchino a entrambi, e stavo per uscire, allorché l'ambasciatore austriaco mi disse ad alta voce: "Siete fortunato a poter fare la corte a una dama così amabile; purtroppo è in queste occasioni che il personaggio che rappresento mi rende questo, che è il più bel paese del mondo, come una galera. Ditele, ve ne prego, che le leggi che mi impediscono di parlarle qui non avranno più vigore a Vienna, ove la vedrò l'anno prossimo e le muoverò guerra". La signora Ruzzini, accortasi che si parlava di lei, mi chiese che cosa mi aveva detto il conte, e io le riferii tutto, parola per parola: "Rispondetegli", mi disse, "che accetto la dichiarazione di guerra e vedremo chi di noi due la saprà fare meglio". Non ho creduto di commettere un crimine riportando quella risposta che era solamente un complimento. Dopo l'opera abbiamo mangiato del pollo e siamo tornati qui alle quattordici. Sono andato a letto e ho dormito fino alle venti, quando un "fante" mi consegnò un biglietto, nel quale mi si ordinava di trovarmi alla "Bussola" alle diciannove per una comunicazione del circospetto Businello, segretario del Consiglio dei Dieci. Stupito da un tale ordine, sempre di cattivo augurio, e assai irritato di dover obbedire, mi sono recato all'ora stabilita dal ministro, il quale, senza dirmi una sola parola, ha ordinato che mi portassero qui».

Non c'è niente di così innocente come quella colpa; ma al mondo ci sono leggi che si possono violare innocentemente, i cui trasgressori non sono però meno colpevoli. Mi complimentai con lui perché almeno sapeva il suo crimine, e anche per il crimine e per le modalità dell'arresto; e siccome la colpa era assai lieve, gli dissi che sarebbe restato con me appena una settimana, e che dopo gli avrebbero ordinato di andare nella sua casa di Brescia per sei mesi. Mi rispose con sincerità che non credeva che lo avrebbero lasciato lì otto giorni. Così ragiona chi, non sentendosi colpevole, non può concepire che lo si possa punire. Lo lasciai nella sua convinzione; però gli successe proprio come gli avevo detto. Decisi quindi di tenergli buona compagnia per consolarlo, per quanto potevo, della grande afflizione che la prigionia gli procurava. Mi immedesimai nella sua sventura al punto di dimenticare la mia per tutto il tempo che passò con me.

L'indomani, all'alba, Lorenzo portò del caffè e un gran paniere con il pranzo dell'abate conte, che non riusciva a capire come si potesse pensare che un uomo avesse voglia di mangiare a quell'ora. Ci permisero di passeggiare un'ora e poi ci rinchiusero. Poiché le pulci continuavano a tormentarci, l'abate mi chiese perché non facevo spazzare. Non potendo sopportare di essere giudicato un sudicione o uno con la pelle meno sensibile della sua, gli raccontai tutto, e gli feci vedere anche la buca. Rimase stupito e anche un po' mortificato di avermi in un certo senso costretto a fargli quella delicata confidenza. Mi incoraggiò a lavorarci e a terminare l'apertura possibilmente entro la giornata; così avrebbe potuto calarmi giù lui stesso e poi ritirare la corda, dato che non voleva rendere più grave la sua situazione scappando. Allora gli spiegai il sistema che intendevo mettere in atto per recuperare, dopo essere sceso giù, il lenzuolo che doveva fungere da corda. Avevo legato un lungo spago a un estremità di un bastoncino; volevo assicurare il lenzuolo a un cavalletto del letto solo con il bastone che, posto dietro le due gambe del cavalletto, avrebbe

[141] Tre ore e mezzo prima del tramonto del sole, cioè – in giugno – alle 16,15 circa.

trattenuto quella specie di corda; lo spago era abbastanza lungo per arrivare fino al pavimento della stanza degli Inquisitori dove, appena giunto, l'avrei tirato a me. L'abate si mostrò sicuro del risultato e si complimentò con me, proprio perché quella precauzione era assolutamente necessaria, dato che, se il lenzuolo fosse rimasto lì a penzoloni, avrebbe subito attirato l'attenzione di Lorenzo prima ancora che salisse alle celle, perché doveva passare proprio per quella stanza. Mi avrebbe subito cercato, trovato e arrestato. Il mio nobile compagno era convinto che fosse bene sospendere il lavoro, nel timore che venissero a rimetterlo in libertà. In effetti mi occorrevano ancora diversi giorni per terminare il foro che doveva costare la vita a Lorenzo. Ma il pensiero di acquistare la mia libertà a prezzo della sua pelle poteva rallentare la mia fretta? Avrei continuato ugualmente, anche se la mia fuga avesse provocato la morte di tutti gli armigeri della Repubblica e perfino la fine dello Stato. L'amor di patria diviene un pallido fantasma nel cuore di un uomo da essa oppresso.

Il mio buon umore non impediva al mio caro compagno di cadere ogni tanto in una profonda tristezza. Era innamorato della signora Alessandri, che era stata cantante e allora amante o moglie del suo amico Martinengo; e doveva anche essere ricambiato; ma più l'innamorato è felice, più diventa infelice se gli strappano dalle braccia l'oggetto del suo amore. Sospirava, non riusciva a trattenere le lacrime, e continuava a dire che amava una donna piena di tutte le virtù. Lo compiangevo sinceramente, e non avevo il coraggio di dirgli che l'amore è soltanto una bagattella; magra consolazione che solo uno sciocco può dare a un innamorato. Oltre tutto non è affatto vero che l'amore sia una bagattella.

Gli otto giorni previsti da me passarono assai presto e persi quella cara compagnia, ma non mi concessi il tempo di rimpiangerla. Non mi curai mai di raccomandare il segreto a quell'uomo: il minimo dubbio sarebbe stato un insulto per il suo nobile cuore.

Il tre luglio Lorenzo lo avvertì di prepararsi a uscire alla Terza, che in quel mese suona alle dodici. Per quel motivo non gli portò da mangiare. In quegli otto giorni si era nutrito solamente di minestra, frutta e vino delle Canarie. Io invece facevo un grande onore alle pietanze, con grande soddisfazione del mio amico che ammirava il mio temperamento. Passammo le ultime tre ore in reciproche dichiarazioni di amicizia. Tornò Lorenzo, scese con lui e poco dopo riapparve per portar via tutto quello che apparteneva a quell'amabile persona.

L'indomani Lorenzo mi rese conto delle spese del mese di giugno e si commosse quando gli dissi che poteva regalare a sua moglie i quattro zecchini che avanzavano. Non gli dissi che erano per la lampada, ma lui forse lo pensò.

Mi dedicai completamente al mio lavoro, e riuscii a vederlo compiuto alla perfezione il 23 agosto. C'era voluto tutto questo tempo a causa di un banale incidente. Scavando l'ultima tavola, cercavo sempre di stare molto attento nell'assottigliarla senza trapassarla; raggiunta la superficie opposta, accostai l'occhio a un forellino attraverso il quale avrei dovuto scorgere la stanza degli Inquisitori, e in effetti la vidi. Ma scorsi anche a poca distanza dal forellino, che non era più grande di una mosca, una superficie perpendicolare di circa otto pollici. Era proprio quello che temevo: una delle travi che sostenevano il soffitto. Mi vidi costretto ad allargare il foro dalla parte opposta alla trave, perché diversamente il passaggio sarebbe stato troppo stretto per un uomo della mia taglia. Dovetti allargare l'apertura almeno di un quarto, sempre nel timore che lo spazio fra le due travi fosse insufficiente. Dopo avere ampliato lo scavo, potei constatare, attraverso un altro forellino del medesimo calibro del primo, che Dio aveva benedetto la mia fatica. Tappai i due forellini per evitare che dei frammenti cadessero nella stanza, o che un raggio di luce del

mio lume non vi filtrasse, svelando la mia operazione a qualcuno che lo scorgesse.

Decisi di evadere la notte della vigilia di sant'Agostino, perché sapevo che in quella festività si riuniva il Gran Consiglio, e che perciò non ci sarebbe stato nessuno nella "Bussola" attigua alla stanza attraverso cui sarei dovuto per forza passare fuggendo. Fissai dunque la mia fuga per la notte del 27.

Ma il 25 a mezzogiorno successe qualcosa che anche ora, mentre scrivo, mi mette i brividi addosso. Proprio a mezzogiorno sentii stridere i catenacci e credetti di morire. Il cuore prese a battermi con violenza almeno tre o quattro pollici più in basso della sua sede naturale e temetti di essere giunto al mio ultimo istante. Mi accasciai smarrito sulla poltrona. Lorenzo entrò nella soffitta e, accostando la testa alla grata, mi disse tutto allegro:

«Sono felice, signore, di portarvi una buona notizia».

Dapprima credetti che venisse ad annunziarmi la mia liberazione, perché non immaginavo quale altra notizia potesse essere buona per me, e mi vidi perduto. Scoperto il buco, mi avrebbero revocato la grazia.

Appena entrato Lorenzo mi disse di seguirlo.

«Datemi il tempo di vestirmi».

«Non ce n'è bisogno, perché non farete altro che passare da questa brutta cella a un'altra nuova, luminosa, con due finestre da cui potrete vedere mezza Venezia, ove potrete stare in piedi, dove...».

Non ne potevo più. Mi sentivo morire.

«Datemi dell'aceto», gli dissi, «Andate dal signor segretario e ditegli che ringrazio il Tribunale di questa grazia, ma lo supplico in nome di Dio di lasciarmi qui».

«Mi fate ridere. Ma siete diventato matto? Vi vogliono togliere dall'inferno per mettervi in paradiso, e rifiutate? Andiamo, andiamo, bisogna obbedire. Prendete il mio braccio; vi farò portare io la vostra roba e i vostri libri».

Stordito e incapace di replicare anche una sola parola, mi alzai e uscii dalla cella. Mi consolai un po' sentendo che ordinava a un arciere di seguirci con la poltrona. Il mio spuntone era nascosto come sempre dentro l'imbottitura; era già qualcosa. Avrei voluto portarmi dietro anche il foro che avevo scavato con tanta fatica, e che ora dovevo abbandonare; ma non era possibile. Me ne andavo con il corpo, ma il mio cuore restava là.

Col braccio appoggiato sulla spalla di quell'uomo, che con le sue risate pensava di farmi coraggio, attraversai due angusti corridoi e, dopo aver disceso tre gradini, entrai in un vasto locale assai luminoso, alla cui estremità, in un angolo a sinistra, c'era una porticina che dava in un corridoio largo due piedi e lungo dodici;[142] da due finestre provviste di grata alla mia destra si scorgevano distintamente i tetti della grande città da quella parte fino al Lido. Ma non ero in condizione di godermi il panorama.

La porta della nuova cella era in un angolo del corridoio: una finestra, chiusa da una grata, posta proprio di fronte a una di quelle che davano luce al corridoio, permetteva al prigioniero, quantunque rinchiuso là dentro, di godere di una buona parte di quella piacevole veduta. La cosa più importante era che la finestra era aperta e lasciava entrare un vento dolce e fresco, che temperava l'insopportabile calore, un vero balsamo per l'infelice creatura che doveva respirare là dentro, specialmente in quella stagione.

Queste osservazioni non le feci certo in quel momento, come il lettore può ben figurarsi. Quando fui entrato, Lorenzo fece sistemare la mia poltrona sulla quale mi lasciai cadere subito, mentre lui se ne andava dicendomi che avrebbe fatto portare immediatamente il letto con tutta la mia roba.

[142] Metri 0,65 per 3,90.

Lo stoicismo di Zenone e l'atarassia dei Pirroniani[143] offrono alla nostra mente delle considerazioni straordinarie. C'è chi le esalta, chi le deride, chi le ammira e chi le canzona, e anche i saggi le accettano con qualche riserva. In realtà, chiunque debba giudicare della possibilità o impossibilità di una pratica morale, deve sempre partire dalla propria esperienza, poiché non può in buona fede ammettere l'esistenza di una forza interiore in altri se non ne sente almeno il germe dentro di sé. Ciò che su questo argomento trovo in me è che l'uomo può riuscire, con un grande sforzo raggiunto con enorme fatica, a impedirsi di gridare nel dolore e a mantenersi forte controllando il primo impulso. Tutto qui. L'*abstine* e il *sustine*[144] sono il carattere distintivo del buon filosofo, ma le sofferenze materiali che affliggono lo stoico non possono certo essere minori di quelle che tormentano l'epicureo, e le disgrazie sono più cocenti per chi le dissimula di quanto lo sono per chi trova un reale sollievo nei lamenti. L'uomo che vuol sembrare indifferente davanti a un evento che decide della sua sorte, ne ha solamente la parvenza, a meno che non sia un imbecille o uno squinternato. Chi si vanta di un'assoluta imperturbabilità, non è sincero; chiedo venia a Socrate. A Zenone crederei ciecamente se mi svelasse il segreto per impedirsi di impallidire, di arrossire, di ridere e di piangere.

Ero rimasto sulla poltrona come inebetito, immobile come una statua. Vedevo tutte le mie fatiche perdute, eppure non riuscivo a rammaricarmene. Essendo ormai privo di ogni speranza, la mia unica consolazione era quella di non pensare all'avvenire.

Il mio pensiero si rivolgeva a Dio e la mia situazione mi sembrava una punizione madatami da lui, giacché mi aveva lasciato il tempo di finire il mio lavoro e io avevo abusato della grazia tardando tre giorni a scappare. Però, se era vero che avrei potuto calarmi tre giorni prima, non mi pareva di meritare una tale punizione per un rinvio dovuto a un ragionamento della massima prudenza; avevo adottato una precauzione dettata da una giusta previdenza, che merita anzi una ricompensa, dato che se avessi seguito la mia naturale impazienza avrei affrontato qualsiasi pericolo.

Per trascurare i motivi che mi avevano fatto rinviare la fuga fino al 27 agosto mi sarebbe occorsa una rivelazione miracolosa; e la lettura di Maria d'Agreda non era riuscita a farmi ammattire fino a quel punto.

Capitolo quattordicesimo

Le prigioni sotterranee dette Pozzi. Vendetta di Lorenzo. Entro in corrispondenza con un altro prigioniero, il padre Balbi; suo carattere. Concerto con lui la fuga. Spiegazione. Stratagemma per fargli avere il mio spuntone. Successo. Mi assegnano un infame compagno di cella: suo ritratto.

Dopo poco due sbirri mi portarono il letto e uscirono per tornare di nuovo con tutta la mia roba. Ma poi passarono due ore senza che alcuno si facesse vedere, malgrado che la porta della cella fosse rimasta aperta. Quel ritardo mi suscitava una quantità di pensieri, senza che potessi in effetti indovinare nulla. Avendo tutto da temere, cercavo di mettermi calmo per poter essere in grado di affrontare tutto ciò che poteva capitarmi di terribile.

Oltre ai Piombi e alle Quattro gli Inquisitori di Stato dispongono di altre di-

[143] Zenone di Cizio (344-263 a.C.), fondatore dello stoicismo greco, sosteneva, fra l'altro, che la virtù del saggio consiste nell'apatia, cioè nell'assenza delle passioni che turbano l'animo. Per Pirrone di Elide (365-275 a.C.), iniziatore dello scetticismo (che da lui ha preso anche il nome di pirronismo), il supremi ideale dell'uomo è l'indifferenza, sia riguardo alla valutazione pratica delle cose, sia riguardo agli eventi che egli deve affrontare in perfetta tranquillità d'animo (atarassia).

[144] 'Frenati' e 'resisti' (da una massima dello stoico greco Epitteto), sono i due canoni fondamentali dell'etica stoica.

ciannove spaventose prigioni, sotto terra, nel medesimo Palazzo Ducale, in cui rinchiudono i condannati a morte. Tutti i principali giudici del mondo hanno sempre ritenuto che salvare la vita a chi ha meritato la morte sia una grazia, per quanto orribile sia la pena che la sostituisce. A me non sembra una grazia se tale non appare al colpevole, ma loro gliela fanno senza consultarlo. Così diventa un'ingiustizia.

Queste diciannove prigioni sotterranee somigliano in tutto e per tutto a sepolcri, ma le chiamano Pozzi perché sono sempre inondate da due piedi d'acqua marina che vi entra attraverso lo stesso tombino, munito di inferriata, dal quale ricevono un po' di luce: un foro grande appena un piede quadrato. Il prigioniero è costretto, a meno che non preferisca di stare tutto il giorno a bagno fino ai ginocchi nell'acqua salata, a starsene seduto su una mensola, dove c'è il suo pagliericcio e dove gli mettono sul far del giorno l'acqua, la zuppa e galletta, che deve mangiare subito, perché, se indugia, degli enormi sorci di mare gliela strappano dalle mani. In quell'orribile prigione, dove normalmente stanno i detenuti condannati a vita, parecchi, pur con una tale alimentazione, riescono a vivere fino all'estrema vecchiaia. Un disgraziato che vi morì in quel tempo c'era stato rinchiuso all'età di quarantaquattro anni. Convinto di aver meritato la morte, forse pensò che stare in quella prigione fosse una grazia per lui. C'è gente infatti che teme solo la morte. Quest'uomo di cui parlo si chiamava Beguelin: era francese. Aveva militato come capitano nelle truppe della Repubblica nell'ultima guerra contro i Turchi nel 1716, e a Corfù agli ordini del maresciallo conte di Schulembourg, che costrinse il Gran Visir a togliere l'assedio. Beguelin faceva la spia per il maresciallo: travestito da turco, si insinuava arditamente nell'esercito nemico; però nello stesso tempo faceva la spia anche per il Gran Visir. Riconosciuto colpevole del doppio gioco, meritava la morte, e senza dubbio fu una grazia per lui mandarlo a morire nei Pozzi; tanto è vero che ci visse trentasette anni. Non può che essersi annoiato e aver patito la fame. Certamente pensava: *Dum vita superest bene est.*[145] Ma le prigioni che ho visto a Spielberg in Moravia, dove per clemenza si chiudono i rei di morte e in cui i disgraziati non riescono a sopravvivere nemmeno un anno, son tali che la morte che causano *Siculi non invenere tyranni.*[146]

Nelle due ore di attesa, non potei fare a meno di pensare ad un mio trasferimento ai Pozzi. In un luogo dove un infelice si nutre di speranze chimeriche, è logico che venga preso da un timor panico altrettanto irragionevole. Il Tribunale, padrone della sommità e dei sotterranei del gran palazzo, poteva benissimo decretare l'inferno a chi aveva tentato di fuggire dal purgatorio.

Finalmente udii i passi infuriati di qualcuno che veniva verso la mia cella. Apparve Lorenzo stravolto dalla collera. Schiumante di rabbia, bestemmiando Dio e tutti i santi, cominciò con l'ordinarmi di consegnargli l'ascia e gli strumenti che avevo usato per forare il pavimento e di dirgli il nome dello sbirro che me li aveva portati. Gli risposi, senza scompormi, che non sapevo di che parlasse. Allora ordinò che mi perquisissero. Ma, a quell'ordine, mi alzai di scatto e, minacciando quei mascalzoni, mi spogliai nudo e dissi che facessero il loro mestiere. Fece ispezionare i materassi, fece vuotare il pagliericcio e guardare perfino nel bugliolo puzzolente. Con le sue stesse mani acchiappò il cuscino della poltrona e, non avendoci trovato niente di solido, lo gettò a terra con rabbia.

«Non volete confessarmi», mi disse, «dove sono gli strumenti con i quali avete praticato l'apertura, ma qualche altro vi costringerà con la forza a parlare».

[145] «La vita, finché dura, è sempre un bene», Seneca, *Lettere a Lucilio*, XVII-XVIII, 101, 11.

[146] «Non la inventarono nemmeno i tiranni siciliani», Orazio, *Epistole*, I, 2, 58.

«Se è vero che ho fatto un buco nel pavimento dirò che ho avuto gli strumenti proprio da voi e che ve li ho restituiti».

A questa risposta che i secondini, evidentemente irritati contro di lui, approvarono manifestamente, si mise a urlare, cominciò a battere i piedi e a sbattere la testa contro il tramezzo. Credetti che stesse uscendo di senno. Se ne andò, e i suoi sbirri mi portarono la mia roba, i libri, le bottiglie e tutto il resto, tranne la pietra e la lampada. Quindi, prima di lasciare il corridoio, chiuse i vetri delle due finestre da cui ricevevo un po' d'aria. Perciò mi trovai chiuso in un luogo angusto dove l'aria non poteva entrare da alcuna apertura. Confesso che, dopo che se ne fu andato, pensai di essermela cavata a buon mercato. Malgrado l'esperienza del suo mestiere, non aveva pensato a rovesciare la poltrona. Trovandomi ancora in possesso del mio spuntone, ringraziai la Provvidenza, e constatai che potevo ancora contarci per farne lo strumento della mia fuga.

Il gran caldo e le emozioni della giornata mi impedirono di dormire. L'indomani, di buon'ora, Lorenzo mi portò del vino che era diventato aceto, dell'acqua maleodorante, dell'insalata putrida, carne guasta e pane durissimo; non fece pulire, e quando lo pregai di aprire le finestre, non mi rispose neppure. Da quel giorno cominciò un rituale straordinario: un arciere con una sbarra di ferro faceva il giro della cella battendo tutto il pavimento, le pareti e soprattutto sotto il letto. Notai che l'arciere che sbatteva il ferro non colpiva mai il soffitto. Quell'osservazione mi fece nascere l'idea di scappare dal tetto; ma per maturare quel progetto occorrevano tante combinazioni favorevoli che non dipendevano da me, dato che non potevo far nulla senza che non si vedesse subito con ogni evidenza. La cella era nuova e il minimo graffio sarebbe saltato agli occhi di tutti gli arcieri appena fossero entrati.

Passai una giornata infame. Verso mezzogiorno cominciò un caldo tremendo. Credetti veramente di soffocare. Era come se stessi dentro una stufa. Non potei né mangiare né bere perché tutto era schifoso. La gran debolezza causata dal caldo e dal sudore che mi usciva a grosse gocce da tutto il corpo non mi permetteva di camminare e nemmeno di leggere. Il giorno dopo mi portarono da mangiare le stesse cose: il puzzo della carne mi arrivò al naso prima che arrivasse in cella. Chiesi a Lorenzo se aveva l'ordine di farmi morire di fame e di caldo, e lui se ne andò senza rispondermi. Il giorno seguente fu la stessa solfa. Gli chiesi di darmi una matita perché volevo scrivere al segretario, e anche stavolta se ne andò senza rispondere. Mangiai la minestra per disperazione e inzuppai un po' di pane nel vino di Cipro per mantenermi in forze e ucciderlo il giorno dopo ficcandogli lo spuntone nella gola; la situazione si era fatta tanto seria che non avevo altra scelta. Ma l'indomani, invece di mettere in atto il mio proposito, mi contentai di giurargli che l'avrei ammazzato appena mi avessero rimesso in libertà. Ci rise sopra e, sempre senza rispondermi, se ne andò. Cominciai a pensare che agisse in quel modo per ordine del segretario, al quale aveva forse riferito l'effrazione. Non sapevo proprio che fare; non sapevo più se sopportare o disperarmi. Ero sfinito dall'inedia.

Dopo otto giorni di sopportazione, con voce tonante e in presenza degli arcieri gli chiesi conto del mio denaro, chiamandolo infame carnefice. Mi rispose che mi avrebbe portato i conti l'indomani; ma, prima che chiudesse la porta, afferrai il bugliolo e feci l'atto di rovesciarlo nel corridoio. Allora ordinò a un arciere di prenderlo e, sentendo che l'aria era diventata irrespirabile, aprì una finestra; ma, appena l'arciere me ne portò un altro, la richiuse e se ne andò incurante dei miei urli. Questa era la mia situazione. Visto che qualcosa avevo ottenuto con le ingiurie che gli avevo lanciato, decisi di trattarlo ancora peggio il giorno dopo.

Ma l'indomani la mia rabbia si calmò. Prima di presentarmi i conti, Lorenzo mi consegnò un paniere di limoni che il signor Bragadin mi aveva mandato.

Nel pranzo c'era un pollo di aspetto invitante e una grande bottiglia d'acqua che mi parve buona; inoltre un arciere aprì le due finestre. Quando il guardiano mi presentò il conto detti solo un'occhiata al totale e gli dissi di dare il resto a sua moglie, eccetto uno zecchino da dividere tra i suoi uomini presenti, che mi ringraziarono. Rimasto solo con me, mi fece pacatamente questo discorso:

«Avete affermato, signore, che l'occorrente per fare quell'enorme buco nell'altra cella l'avete avuto da me; e di questo non voglio discutere. Ma potrei sapere, di grazia, chi ha fornito il necessario per fare una lampada?»

«Voi».

«Diamine, non credevo che lo spirito consistesse nella sfacciataggine».

«Non mento. Siete voi che mi avete dato, con le vostre stesse mani, tutto ciò che mi occorreva: olio, pietra focaia e fiammiferi. Il resto ce l'avevo».

«Avete ragione. E potreste dimostrarmi, con la stessa facilità, che vi ho fornito anche quanto occorreva per fare il foro?»

«Certo; con la stessa facilità. Qua dentro non ho avuto niente se non da voi».

«Dio abbia misericordia di me. Che mi tocca sentire! Ditemi come posso avervi dato un'ascia».

«Vi dirò tutto, se volete, ma alla presenza del segretario».

«Non voglio più sapere niente e vi credo. Tacete, e pensate che sono un poveruomo e che ho dei figli».

E se ne andò tenendosi la testa fra le mani.

Rimasi molto soddisfatto di aver trovato il modo di farmi temere da quel marrano, cui era destino che dovessi costare la vita. Avevo capito che il suo interesse personale lo aveva costretto a tacere col segretario su tutto quanto avevo fatto.

Avevo ordinato a Lorenzo di comprarmi tutte le opere del marchese Maffei;[147] a lui dispiaceva che spendessi così i miei soldi, ma non osava dirmelo. Mi chiese soltanto che bisogno avevo di libri, visto che ne avevo tanti.

«Li ho letti tutti; me ne occorrono di nuovi».

«Ve li farò prestare da qualcun altro che è qui, se voi vorrete prestarne qualcuno dei vostri; così risparmierete soldi».

«Si tratterà di romanzi che a me non piacciono».

«Sono libri scientifici: se credete di essere l'unica testa fina qua dentro, vi sbagliate».

«Va bene. Vedremo un po'. Eccovi un libro da prestare a quella testa fina. Portatemene uno così».

Gli detti il *Rationarium* di Petau,[148] e qualche minuto dopo mi portò il primo volume del Wolff.[149] Allora, contentissimo, revocai l'ordine di comprarmi i libri del Maffei; e lui se ne andò molto soddisfatto di avermi fatto intendere ragione su quell'importante argomento.

Più che le dotte letture m'interessava cogliere l'occasione di entrare in corrispondenza con qualcuno che poteva aiutarmi nel piano di fuga che avevo già abbozzato nella mente. Sfogliando il libro vi trovai in mezzo un foglio sul quale lessi sei buoni versi con la parafrasi del detto di Seneca: *Calamitosus est animus futuri anxius*.[150] Ne composi subito altri sei. Tagliai a punta l'unghia del mignolo della mano destra, che tenevo sempre lunga per pulirmi le orecchie, e la usai come penna; utilizzando del succo di more come inchio-

[147] Scipione Maffei (1675-1755), letterato e drammaturgo veronese; i suoi scritti ebbero una parte importante nella cultura del suo secolo e all'inizio del successivo.

[148] Il *Rationarium temporum* di Denis Pétau (1583-1652), gesuita francese, famoso ai suoi tempi per opere di cronologia di avvenimenti storici, dinastie, città ecc.

[149] Christian Wolff (1679-1754), filosofo tedesco.

[150] «Triste è l'animo di chi è troppo preoccupato del futuro», Seneca, *Lettere a Lucilio*, XVI, 98, 6.

stro, scrissi i miei sei versi sullo stesso foglio . Oltre a ciò feci l'elenco dei libri che avevo e lo nascosi nel dorso del libro. I libri rilegati in cartone, in Italia, hanno tutti sotto il dorso della rilegatura una specie di tasca. Sul dorso, dove di solito sta il titolo, scrissi *latet*.[151] Impaziente di ricevere una risposta, la mattina seguente dissi a Lorenzo che avevo già letto tutto il libro e che avrei gradito che la stessa persona me ne inviasse un altro. Mi portò subito il secondo tomo.

C'era un foglietto volante fra le pagine del libro, in cui era scritto in latino: «Chiusi ambedue in questa prigione possiamo rallegrarci che l'ignoranza di un avaro ci procuri un privilegio senza pari. Io, che scrivo, sono Marino Balbi, nobile veneziano, regolare Somasco. Mio compagno di cella è il conte Andrea Asquin di Udine, capoluogo del Friuli. Mi incarica di dirvi che potete disporre di tutti i suoi libri, di cui troverete l'elenco dentro il dorso della rilegatura. Dobbiamo usare ogni precauzione per nascondere a Lorenzo la nostra corrispondenza».

La coincidenza della nostra idea di mandarci l'elenco e di nascondere un messaggio nella cavità del dorso del libro non mi sorprese, perché era un espediente dettato dal buon senso; mi parve invece strano che la raccomandazione di usare prudenza fosse scritta su un foglietto volante. Lorenzo avrebbe non solo potuto, anzi avrebbe dovuto aprire il libro e, scoprendo la lettera e non sapendo leggere, se la sarebbe messa in tasca per farsela leggera in italiano dal primo prete che avesse incontrato per via; così, appena iniziata, la nostra corrispondenza sarebbe stato scoperta. Mi convinsi che quel padre Balbi doveva essere un gran balordo.

Lessi l'elenco e sulla restante metà del foglio scrissi chi ero, come ero stato arrestato, la mia completa ignoranza sul crimine che mi si attribuiva, e la speranza di essere rimandato presto a casa. Quando ricevetti un altro libro trovai una lettera di sedici pagine del padre Balbi. Il conte Asquin non mi scrisse mai. Il monaco si era divertito a scrivermi tutta la storia del suo infortunio. Era sotto i Piombi da quattro anni perché aveva avuto da tre povere ragazze, tutte vergini, tre bastardi e che aveva fatti battezzare col suo nome. Il Padre superiore la prima volta lo aveva ammonito, la seconda lo aveva minacciato e la terza lo aveva denunciato al Tribunale che lo aveva messo in prigione. Il Padre superiore gli mandava il pranzo ogni mattina. La sua difesa, zeppa di meschinità, occupava metà della lettera. Secondo lui, sia il Superiore che il Tribunale erano dei veri tiranni, perché non avevano alcun diritto sulla sua coscienza. Si doveva considerare che lui, essendo sicuro che quei bastardi erano proprio suoi, non poteva privarli dei vantaggi che avrebbero potuto trarre dal suo nome, e che le loro madri, quantunque povere, erano degne di ogni rispetto perché prima di lui non avevano conosciuto altri uomini. Concludeva dicendo che la sua coscienza lo aveva obbligato a riconoscere pubblicamente per suoi i bambini che quelle oneste ragazze gli avevano dato per impedire che qualche calunniatore li attribuisse ad altri, e che d'altronde non poteva essere sordo alla voce della natura e soffocare i sentimenti paterni che provava per quelle innocenti creature. Non c'era rischio invece – aggiungeva – che il Superiore cadesse nel medesimo errore, perché dedicava le sue pie attenzioni solo agli scolaretti a lui affidati.

Non occorreva altro per capire di che pasta era fatto quell'uomo: un originale, sensuale, pessimo ragionatore, perfido, sciocco, imprudente e ingrato. Dopo avermi detto nella sua lettera che sarebbe stato molto infelice senza la compagnia del conte Asquin, vecchio di settanta anni, che possedeva libri e denaro, impiegava poi due pagine a dirne male descrivendomene i difetti e metterlo in ridicolo. Fuori dal carcere non avrei nemmeno risposto a una per-

[151] C'è nascosto qualcosa.

sona di quel genere; ma lassù dovevo trar profitto da tutto. Trovai nel dorso del libro una matita, delle penne e della carta; da allora potei scrivere a mio agio.

Il resto della lunga lettera conteneva la storia di tutti i prigionieri che erano stati sotto i Piombi durante i quattro anni che aveva passato lì. Mi confidava che Nicola era l'arciere che in segreto gli comprava tutto ciò che voleva, lo informava dei nomi dei nuovi arrestati e di tutto quanto succedeva nelle altre celle; per provarmelo mi diceva di sapere del buco che avevo scavato. «Vi hanno tolto di lì», mi diceva, «per metterci il patrizio Priuli "Gran Can", ma a Lorenzo non sono bastate due ore per far chiudere l'apertura da un falegname e da un fabbro ai quali ha intimato il silenzio a costo della vita, come a tutti i suoi arcieri. Nicola afferma che vi sarebbe bastato solo un altro giorno per permettervi di fuggire, in un modo tale che avrebbe sollevato un gran clamore e avrebbe condannato Lorenzo allo strangolamento, perché appariva fin troppo evidente che, quantunque egli abbia mostrato sorpresa alla vista del foro e abbia mostrato di essere arrabbiato con voi, non poteva essere stato altri che lui a darvi gli strumenti per rompere il pavimento e farseli poi restituire. Nicola mi ha anche detto che il signor Bragadin ha promesso a Lorenzo mille zecchini se potrà procurarvi il modo di scappare, e che il carceriere spera di poterseli guadagnare senza perdere l'impiego, contando sulla protezione del signor Diedo, amico di sua moglie. Inoltre mi ha detto che nessun arciere osa riferire l'accaduto al segretario per paura che Lorenzo se la cavi e si vendichi facendo cacciare la spia. Abbiate fiducia in me e raccontatemi tutti i particolari di questa fatto e soprattutto come avete fatto per disporre degli strumenti necessari. Vi assicuro che la mia discrezione sarà pari alla mia curiosità».

Sulla sua curiosità non avevo dubbi, ma non sulla sua discrezione, dato che la stessa sua richiesta lo qualificava come il più indiscreto degli uomini. Pensai comunque che dovevo tenerlo a bada, perché un tipo così mi sembrava fatto apposta per eseguire tutto quanto gli avessi detto e per aiutarmi a riconquistare la libertà. Passai tutta la giornata a scrivergli la risposta, ma un forte dubbio mi spinse a differire l'invio di quella lettera: temevo che quello scambio epistolare potesse essere un espediente di Lorenzo per riuscire a scoprire chi mi aveva dato gli strumenti per lo scavo e dove li tenevo. Gli scrissi perciò poche righe dicendogli che per fare il buco mi ero servito di un grosso coltello che, prima di entrare nella cella attuale, avevo nascosto sotto la mensola della finestra del corridoio. Questa finta confidenza mi fece rimettere l'animo in pace in meno di tre giorni, perché Lorenzo non perquisì il davanzale, che certamente avrebbe ispezionato se avesse intercettato la mia lettera.

Il padre Balbi mi rispose che credeva che possedessi quel coltellone perché Nicola gli aveva detto che prima di mettermi in carcere non ero stato perquisito; Lorenzo lo sapeva, e riteneva che questa circostanza l'avrebbe forse salvato nel caso che la mia fuga fosse riuscita, perché avrebbe sostenuto che ricevendo in consegna un prigioniero dalle mani di Messer Grande era convinto che fosse già stato perquisito. Messer Grande avrebbe potuto dire che, avendomi visto uscire dal letto, era sicuro che non avessi armi addosso. La lettera si concludeva con la preghiera di mandargli il coltello per mezzo di Nicola del quale potevo fidarmi.

La leggerezza del monaco non finiva di sorprendermi. Appena ebbi la certezza che le mie lettere non venivano intercettate gli scrissi che non mi sentivo di fidarmi di Nicola e che non potevo nemmeno mettere per iscritto i miei segreti. Le lettere del monaco tuttavia erano uno spasso. In una di esse mi informò del motivo per cui tenevano sotto i Piombi il conte Asquin, il quale non poteva neanche muoversi, perché oltre ad avere più di settanta anni era afflitto da un pancione ed era zoppo da una gamba che si era rotta ed era stata male aggiustata. Mi raccontava che il conte, non essendo ricco, esercitava il

mestiere di avvocato a Udine, ove difendeva, nel consiglio cittadino, i contadini contro i nobili che volevano privarli del diritto di voto nelle assemblee provinciali. Poiché le pretese dei contadini turbavano la quiete pubblica, i nobili erano ricorsi al Tribunale degli Inquisitori di Stato che ordinarono al conte Asquin di abbandonare i suoi clienti. Il conte Asquin aveva risposto che il codice municipale lo autorizzava a difendere la costituzione e si era rifiutato di obbedire; Ma gli Inquisitori, alla barba del codice, lo avevano fatto arrestare e mettere sotto i Piombi, dove si trovava da cinque anni. Gli avevano assegnato, come a me, cinquanta soldi al giorno, ma aveva il privilegio di maneggiare personalmente il suo denaro. A questo proposito il monaco, che non aveva il becco di un quattrino, me ne diceva di tutti i colori sull'avarizia del suo compagno. Mi diceva che anche nella cella di fronte c'erano due gentiluomini dei "sette comuni",[152] anch'essi detenuti per disobbedienza; il più anziano era diventato pazzo, e lo tenevano legato. In altra cella c'erano due notai.

In quei giorni avevano incarcerato un marchese veronese, della famiglia Pindemonte, per non avere obbedito a un ordine di comparizione. Quel signore era trattato con tutti i riguardi, e gli era perfino permesso di farsi portare personalmente la corrispondenza dai suoi domestici. Vi restò solamente otto giorni.

Quando i miei sospetti si furono dissipati, cominciai a ragionare così: ero deciso a procurarmi la libertà; lo spuntone che avevo era uno strumento eccellente; ma era impossibile servirsene perché ogni mattina la mia cella veniva ispezionata accuratamente e i muri battuti con una sbarra, tranne che sul soffitto. Non potevo quindi sperare di uscire se non da quello, facendolo rompere dall'esterno. Chi l'avesse forato avrebbe potuto evadere con me aiutandomi ad aprire un passaggio sul tetto del Palazzo durante la stessa notte. Solamente con l'aiuto di un compagno potevo sperare di riuscire. Una volta arrivato sul tetto avrei deciso il da farsi. Intanto bisognava decidere e andarci. Non avevo che quel monaco, di trentotto anni, che, benché non avesse molto giudizio poteva servirmi seguendo le mie istruzioni. Era dunque necessario confidargli tutto ed escogitare il modo per inviargli il mio spuntone. Cominciai col chiedergli se desiderava veramente la libertà e se si sentiva disposto a tutto per procurarsela insieme a me. Mi rispose che tanto lui che il suo compagno erano pronti a tutto pur di spezzare le loro catene, ma era inutile pensarci perché era una cosa impossibile; e qui mi faceva un elenco lungo quattro pagine di difficoltà, che, se avessi voluto, non avrei mai finito di confutare. Gli risposi che gli ostacoli generici non mi interessavano e che avevo fatto il mio piano pensando soltanto a risolvere specifiche difficoltà, che non potevo spiegare per iscritto. Però gli garantivo la libertà se mi avesse dato la sua parola di eseguire ciecamente le mie istruzioni. Me lo promise.

Allora gli scrissi che possedevo una sbarra di ferro appuntita della lunghezza di venti pollici con la quale avrebbe dovuto forare il soffitto della sua cella per uscire di lì; una volta uscito, doveva rompere il muro divisorio che separava le celle per passare poi per l'apertura fatta e salire sul soffitto della mia cella, praticarvi un foro e tirarmi fuori. «Quando avrete finito di fare tutto questo», aggiungevo, «non dovrete fare altro. Al resto penserò io: e vi tirerò fuori di qui, voi e il conte Asquin».

Mi rispose che anche se mi avesse tirato fuori dalla cella mi sarei trovato ugualmente in una prigione, diversa dalla prima solo per ampiezza.

«Ci troveremo», mi scriveva, «nella soffitta ancora rinserrati da tre porte chiuse a chiave».

«Lo so, reverendo padre», replicai, «ma non è attraverso le porte che inten-

[152] Una zona dell'altopiano di Asiago (Vicenza).

do scappare. Io ho un piano sicuro, e non vi chiedo altro che di eseguire puntualmente le istruzioni e di non fare obiezioni. Pensate solamente al modo di farvi arrivare il mio spuntone di venti pollici senza che colui che ve lo consegnerà se ne accorga; fatemi sapere se avete qualche idea in proposito. Intanto fate comprare da Lorenzo quaranta o cinquanta immagini di santi, abbastanza grandi da poterci tappezzare tutto l'interno della vostra cella. L'aspetto devoto di tutte queste stampe non farà sorgere a Lorenzo il sospetto che servano a coprire l'apertura che farete nel soffitto, dalla quale sortirete. Avrete bisogno di qualche giorno per praticare l'apertura: Lorenzo non potrà scorgere al mattino ciò che avrete fatto la sera prima, perché avrete cura di rimettere le stampe al loro posto. Così il vostro lavoro non verrà scoperto. Io non posso farlo, dato che sospettano di me e non mi ritengono devoto di immagini sacre. Fate quanto vi ho scritto, e pensate a come posso farvi avere la sbarra».

Anche io ci pensavo e ordinai a Lorenzo di comprarmi una Bibbia *in-folio*, che era stata stampata di recente, contenente la *Vulgata* e la versione dei *Settanta*[153]. Avevo pensato a quel libro perché aveva dimensioni tali da farmi sperare di poter nascondere nel dorso della rilegatura lo spuntone, e inviarlo al monaco. Quando l'ebbi in mano mi accorsi che il ferro era più lungo di due pollici della Bibbia che misurava giusto un piede e mezzo. Il monaco mi aveva scritto che la sua cella era già tutta tappezzata di stampe; io gli avevo comunicato la mia idea di utilizzare la Bibbia e anche il grave inconveniente costituito dalla lunghezza della mia sbarra che non potevo accorciare senza forgia. Mi rispose, prendendomi in giro per la mia scarsa immaginazione, che potevo semplicemente mandargli lo spuntone dentro la mia pelliccia di volpe. Glielo aveva detto Lorenzo che io possedevo quella bella pelliccia. Non avrebbero certamente destato sospetti se il conte Asquin avesse chiesto di vederla per comprarne una simile. Dovevo solo mandargliela ben ripiegata. Ma io ero sicuro che Lorenzo l'avrebbe rispiegata perché una pelliccia piegata è più ingombrante a portarsi di una non piegata. Tuttavia, per non scoraggiarlo e per convincerlo nello stesso tempo che ero meno stordito di lui, gli scrissi di mandare a prendere la pelliccia. La mattina seguente Lorenzo me la chiese e io gliela consegnai piegata, senza metterci però lo spuntone. Un quarto d'ora dopo me la restituì, dicendomi che l'avevano trovata assai bella.

Il monaco il giorno dopo mi scrisse una lettera in cui ammetteva di avermi dato un pessimo consiglio; però aggiungeva che io avevo avuto il torto di seguirlo. Secondo lui lo spuntone era perduto, perché Lorenzo gli aveva portato la pelliccia già spiegata e doveva aver sequestrato la sbarra. Ogni speranza era dunque perduta. Lo consolai dicendogli che nella pelliccia non c'era nulla e raccomandandogli per il futuro di essere meno avventato nel dar consigli. Decisi allora di mandare al monaco il mio spuntone nella Bibbia, adottando un accorgimento sicuro che impedisse a Lorenzo di guardare alle estremità del grosso volume. Gli dissi dunque che volevo celebrare la festa di san Michele con due gran piatti di maccheroni al burro e formaggio parmigiano; ne volevo due piatti, per darne uno in omaggio alla rispettabile persona che mi prestava i libri. A questo proposito Lorenzo mi disse che la stessa rispettabile persona desiderava leggere il grosso libro che costava tre zecchini. Gli risposi che glielo avrei mandato insieme al piatto di maccheroni e aggiunsi che volevo il piatto più grande che aveva a casa; ci avrei condito i maccheroni io stesso. Mi promise di fare tutto come desideravo. Nell'attesa avvolsi lo spuntone nella carta e lo collocai dentro il dorso della rilegatura della Bibbia e feci in modo da dividere ugualmente la sporgenza dei due pollici: così ciascuna estremità del ferro sporgeva dalla Bibbia di un solo pollice. Posando sul libro

[153] Cioè la versione della Bibbia in latino di san Girolamo e la traduzione greca del Vecchio Testamento a opera di 72 ebrei egiziani (ca. 283 a. C.).

un gran piatto di maccheroni pieno di burro, pensavo che sicuramente Lorenzo avrebbe badato di più al burro per paura di versarlo sulla Bibbia che a osservare gli angoli del volume. Avvertii di tutto il padre Balbi, raccomandandogli di stare attento, quando avrebbe ricevuto i maccheroni dalle mani di Lorenzo, a non prendere prima il piatto e poi la Bibbia, perché se avesse preso il piatto avrebbe scoperto la Bibbia e Lorenzo si sarebbe accorto delle due sporgenze.

Il giorno di san Michele Lorenzo arrivò di prima mattina con un pentolone di maccheroni bollenti. Misi subito a scaldare il burro per fonderlo e preparai i due piatti cospargendoli abbondantemente di formaggio parmigiano che Lorenzo mi aveva portato già grattugiato. Presi il mestolo forato e cominciai a riempirli alternando strati di maccheroni e strati di burro e formaggio, e non smisi finché il piatto destinato al monaco non ne fu stracolmo. I maccheroni nuotavano nel burro che arrivava fino agli orli. Il diametro del piatto era quasi il doppio della larghezza della Bibbia. Lo collocai sul grande libro che tenevo vicino all'uscio della cella; poi, prendendo da sotto il libro con il dorso rivolto verso Lorenzo, gli dissi di allungare le braccia e stendere le mani, consegnandogli il tutto con estrema cautela e molto lentamente affinché il burro, traboccando dal piatto, non colasse sulla Bibbia. Mentre gli affidavo quell'importante fardello tenevo gli occhi fissi sui suoi, notando con grande soddisfazione che non li distoglieva dal burro per paura di versarlo. Anzi propose di portare prima i maccheroni e di tornare a prendere la Bibbia, ma io sorridendo gli dissi che il mio presente avrebbe perso tutta la sua importanza. Alla fine si decise, lamentandosi che ci avevo messo troppo burro e avvertendomi che se avesse macchiato il libro non sarebbe stata colpa sua. Appena vidi la Bibbia sulle sue braccia fui sicuro della riuscita, perché le due punte del ferro, nascoste al mio sguardo dalla larghezza del libro, erano del tutto invisibili per Lorenzo occupato a tenere il fardello; le punte si trovavano praticamente sotto le sue spalle e non c'era alcun motivo che potesse fargli staccare gli occhi dal piatto per osservare l'uno o l'altro degli angoli del libro che non potevano interessarlo per nulla: la sua unica preoccupazione era di tenere in piano il piatto. Lo seguì con gli occhi finché lo vidi scendere i tre scalini per entrare nell'anticamera del monaco, il quale, soffiandosi il naso a tre riprese, mi dette il segnale convenuto che tutto era andato bene. Lorenzo tornò per dirmi che tutto era stato debitamente consegnato.

Il padre Balbi impiegò otto giorni per fare un'apertura adeguata nel soffitto, che mascherava ogni giorno con facilità con una stampa che staccava e rincollava con la mollica di pane.

L'otto ottobre mi scrisse che aveva trascorso tutta la notte a lavorare al muro divisorio, ma era riuscito a estrarre soltanto un mattone. Mi raccontava, esagerando le difficoltà, che i mattoni erano cementati troppo tenacemente; mi prometteva comunque di continuare, anche se poi mi ripeté in tutte le lettere che avremmo peggiorato la nostra situazione perché non saremmo mai riusciti nell'impresa. Di rimando, gli rispondevo che ero sicuro del contrario.

In realtà non ero, ahimè, sicuro di niente; però bisognava andare avanti o abbandonare tutto. Come avrei potuto dirgli che nemmeno io sapevo come sarebbe andata a finire? Io volevo uscire di là; questo era tutto quello che sapevo; e non pensavo ad altro se non a proseguire finché non avessi trovato un ostacolo insormontabile. Meditando sul gran libro dell'esperienza avevo appreso che non si deve troppo riflettere sulle grandi imprese ma intraprenderle lasciando alla fortuna il grande potere che influisce sulle azioni umane. Se avessi comunicato a padre Balbi questi alti misteri di etica filosofica, mi avrebbe dato del matto.

Il suo lavoro si rivelò difficile solo nella prima notte: nelle seguenti, via via

che levava mattoni dal muro, gli era più facile tirarne fuori altri. Alla fine era riuscito a a togliere dal muro trentasei mattoni.

Il sedici ottobre, alle diciotto,[154] mentre stavo divertendomi a tradurre un'ode di Orazio, sentii un rumore di passi sopra la mia cella e udii bussare tre colpi. Risposi subito con tre colpi identici: era il segnale convenuto per assicurarci che non ci eravamo sbagliati. Lavorò fino a sera, e il giorno dopo mi scrisse che se il mio soffitto era fatto di due soli strati di tavole avrebbe finito il giorno stesso, dato che le tavole avevano appena un pollice di spessore. Mi assicurò che avrebbe tracciato un solco circolare secondo le mie istruzioni e che sarebbe stato attento a non forare completamente l'ultima tavola; era quanto gli avevo caldamente raccomandato, dato che il minimo segno di effrazione all'interno della mia cella avrebbe fatto sospettare la rottura esterna. Lui mi confermava che avrebbe spinto lo scavo fino a uno spessore minimo, in modo da poterlo poi finire in un quarto d'ora. Io avevo già deciso quel momento: sarei uscito dalla cella due giorni dopo, e non ci sarei più tornato, perché con l'aiuto di un compagno ero sicuro di potere, in tre o quattro ore, praticare un'apertura nel tetto del Palazzo Ducale e salirci sopra. A questo punto avrei scelto il mezzo migliore che la sorte mi avesse offerto per scendere.

Quello stesso giorno – era lunedì – due ore prima di mezzogiorno, mentre padre Balbi stava lavorando, sentii aprire la porta del vano contiguo alla mia cella. Il sangue mi si gelò; ma ebbi la forza di battere due colpi, segnale convenuto d'allarme per padre Balbi che doveva rapidamente ripassare attraverso il buco del muro e rientrare nella sua cella. Un minuto dopo ecco Lorenzo che si scusava di mettermi in compagnia di un pezzente, proprio un cattivo soggetto. Scorsi un uomo sulla cinquantina, piccolo, magro, brutto, mal vestito, con una parrucca nera e rotonda. Due arcieri lo slegarono. Non dubitai che fosse un furfante, visto che Lorenzo me lo aveva presentato così in sua presenza senza che si risentisse per quel titolo. Risposi a Lorenzo che il Tribunale era padrone di fare quello che voleva. Dopo avergli fatto portare un pagliericcio, il guardiano se ne andò dicendogli che il Tribunale gli assegnava dieci soldi al giorno. Il mio nuovo compagno gli rispose:

«Dio glieli renda».

Seccato per quel fatale contrattempo mi misi a osservare quell'uomo: si vedeva chiaramente dal suo aspetto che era un briccone. Stavo pensando di farlo parlare, quando cominciò lui per primo per ringraziarmi del pagliericcio che gli avevo fatto portare. Gli dissi che avrebbe mangiato con me e volle baciarmi la mano, chiedendomi intanto se poteva ugualmente farsi dare i dieci soldi che gli passava il tribunale; gli dissi di sì. Allora si mise in ginocchio e, tirato fuori di tasca un rosario, si guardò intorno come per cercare qualcosa.

«Cosa cercate, amico?»

«Perdonatemi, cerco qualche immagine dell'immacolata Vergine Maria, perché sono cristiano, o almeno qualche crocifisso, anche piccolo, perché non ho mai avuto tanto bisogno come ora di raccomandarmi a san Francesco d'Assisi, di cui indegnamente porto il nome».

Mi trattenni a stento dal ridere, non per la sua devozione cristiana che rispettavo, ma per il giro di parole con cui si esprimeva. Mi aveva detto di perdonarlo e questo mi fece pensare che mi avesse pigliato per un ebreo. Gli detti subito *L'ufficio della Santa Vergine*.[155] Baciò l'immagine e me lo restituì, dicendomi che umilmente che suo padre, guardia carceraria, non si era curato di fargli imparare a leggere. Mi disse che era devoto del santissimo Rosario, a proposito del quale mi raccontò un'infinità di miracoli che ascoltai con una pazienza angelica, e mi chiese il permesso di recitarlo tenendo davanti agli

[154] Circa l'una dopo mezzogiorno.
[155] Libro di preghiere.

occhi la santa immagine che era sul frontespizio del mio breviario. Dopo il rosario, che recitai con lui, gli domandai se aveva pranzato e lui mi disse che moriva di fame. Gli detti tutto quello che avevo: divorò tutto con una fame canina, bevve tutto il vino che avevo e si ubriacò. Cominciò a piangere e a parlare a vanvera lamentandosi di tutto. Allora gli chiesi la causa del suo arresto e lui mi fece questo lungo racconto:

«Caro padrone, la mia unica passione al mondo è stata sempre la gloria della nostra santa Repubblica e la scrupolosa obbedienza alle leggi. Sempre attento alle malefatte dei furfanti, che per mestiere ingannano e non rispettano i diritti del loro principe, nascondendo le loro malvagie azioni, ho cercato di scoprire i loro segreti e ho sempre fedelmente riferito a Messer Grande quello che riuscivo a scoprire. È vero che per questo sono stato sempre pagato; ma il denaro che mi è stato dato non mi ha mai dato tanta soddisfazione quanto il pensiero di essermi reso utile al glorioso evangelista san Marco. Mi sono sempre infischiato dei pregiudizi di quelli che disprezzano il mestiere di spia; questo è un nome che suona male soltanto alle orecchie di coloro che non amano il governo: la spia non è altro se non l'amico del bene dello Stato, il flagello dei criminali, il fedele suddito del suo principe. Quando si mette a prova il mio zelo, il sentimento dell'amicizia, che può far presa sugli altri, non mi influenza minimamente, e ancora meno quello della riconoscenza. Ho spesso giurato di tacere per strappare qualche importante segreto che poi ho riferito puntualmente. In questo sono stato confortato dal mio confessore che mi assicurato che potevo rivelare qualsiasi segreto, non solo perché quando avevo giurato il silenzio non avevo avuto l'intenzione di mantenere il giuramento, ma anche perché quando si tratta del bene pubblico non c'è giuramento che tenga. Sono certo che, obbedendo al mio zelo, avrei potuto tradire mio padre, facendo tacere gli impulsi naturali.

Dunque, tre settimane fa a Isola, la piccola isola ove abitavo, mi capitò di notare una combriccola di quattro o cinque notabili del luogo, che sapevo scontenti del governo a causa di una merce di contrabbando scoperta e confiscata, per cui i responsabili erano finiti in prigione. Il cappellano della parrocchia, che per nascita era suddito della regina Imperatrice,[156] faceva parte del complotto, di cui mi misi in mente di scoprire il mistero. Quelle persone si riunivano di sera in una stanza di un'osteria, dove c'era anche un letto; dopo aver bevuto e discusso tra loro, se ne andavano. Un giorno che trovai quella stanza aperta e vuota, sicuro di non essere osservato, decisi coraggiosamente di nascondermi sotto il letto. Verso sera arrivarono i miei soggetti e si misero a parlare della città di Isola che affermavano non essere sotto la giurisdizione di San Marco, ma sotto quella del principato di Trieste, perché non poteva essere assolutamente considerata come parte dell'Istria veneziana. Il cappellano disse al capo del complotto che si chiamava Pietro Paolo che se tutti avessero firmato una petizione, sarebbe andato di persona dall'ambasciatore imperiale, e che l'Imperatrice non solo sarebbe venuta in possesso della città, ma li avrebbe ricompensati. Tutti furono d'accordo col cappellano e lui si impegnò a portare l'indomani lo scritto e quindi a partire per venire qui a Venezia a consegnarlo all'ambasciatore. Decisi di mandare in fumo l'infame progetto, malgrado che uno dei congiurati fosse mio compare di San Giovanni,[157] un parentela spirituale che gli conferiva su di me un titolo inviolabile e più sacro che se fosse stato mio fratello.

Quando se ne furono andati potei uscire tranquillamente dal nascondiglio e pensai che non occorreva più espormi a un nuovo rischio, nascondendomi anche l'indomani sotto il letto. Ne sapevo abbastanza. A mezzanotte partii con

[156] D'Austria.
[157] Il "sangiovanni" è il padrino di battesimo.

un battello e arrivai qui il giorno dopo; mi feci scrivere i nomi dei sei ribelli e li portai al segretario degli Inquisitori di Stato a cui raccontai il fatto. Mi ordinò di andare la mattina dopo, di buon'ora, da Messere che mi avrebbe fatto accompagnare a Isola da un uomo a cui avrei dovuto indicare il cappellano, che non doveva ancora essere partito. Dopo di ciò non avrei dovuto più immischiarmi. Eseguii il suo ordine. Messere mi dette l'uomo, che portai a Isola, gli indicai il cappellano, e me ne andai per i fatti miei.

Dopo pranzo, il mio compare di San Giovanni mi mandò a chiamare per raderlo, poiché io faccio il barbiere. Dopo avergli fatta la barba, mi offrì un bicchiere di ottimo refosco e qualche fetta di salame all'aglio, che gustammo insieme da buoni amici. L'affetto di compare mi pervase l'animo; gli presi la mano e con le lacrime agli occhi lo scongiurai di rompere l'amicizia col cappellano e soprattutto di guardarsi dal firmare lo scritto che sapeva. A quel punto mi disse che non era affatto amico del cappellano e mi giurò di non sapere di quale scritto parlassi. Io mi misi a ridere, dicendogli che avevo scherzato, e lo salutai, pentito di avere ascoltato la voce del cuore.

L'indomani non vidi né lo sbirro né il cappellano; otto giorni dopo lasciai Isola per venire qui. Sono andato a trovare Messer Grande che, senza tanti complimenti, mi ha fatto arrestare. Ed eccomi qui con voi, caro signore. Ringrazio san Francesco di essere in compagnia di un buon cristiano che si trova qui per motivi che non m'importa di sapere, perché non sono curioso. Mi chiamo Soradaci; mia moglie è una Legrenzi, figlia di un segretario del Consiglio dei Dieci, che ha voluto sposarmi a dispetto dei pregiudizi. Sarà disperata di non sapere cosa mi è successo; ma spero di restare qui soltanto pochi giorni. Certamente mi trovo qui per comodità del segretario che sicuramente vorrà interrogarmi».

Dopo questo sfrontato racconto, che mi dette l'idea di quale mostro avessi per compagno, feci finta di compiangerlo, elogiai il suo patriottismo e gli predissi la sua scarcerazione entro breve tempo. Mezz'ora dopo si addormentò e potei scrivere tutto a padre Balbi, facendogli presente la necessità di sospendere il lavoro in attesa di un momento favorevole. L'indomani ordinai a Lorenzo di comprarmi un crocifisso di legno, un'immagine della Santa Vergine, e di portarmi un flacone di acqua benedetta. Soradaci gli chiese i suoi dieci soldi e Lorenzo, con aria di disprezzo, gliene diede venti. Dissi al guardiano che mi doveva portare il vino in quantità quadruplicata e anche dell'aglio, che il mio compagno adorava. Quando Lorenzo se ne fu andato, tolsi dal libro, senza farmi vedere, la lettera del padre Balbi che mi descriveva lo spavento provato. Era rientrato in cella più morto che vivo e aveva subito coperto il foro con la stampa. Pensava che tutto sarebbe stato perduto se Lorenzo avesse deciso di mettere Soradaci nella sua cella invece che nella mia: non l'avrebbe trovato in cella e si sarebbe accorto dell'apertura.

Dal racconto di Soradaci avevo dedotto che stava certamente per subire un interrogatorio, dato che il segretario lo doveva avere arrestato o per sospetto di calunnia o per la nebulosità del suo rapporto. Pensai allora di affidargli due lettere che, se le avesse recapitate ai destinatari, non mi avrebbero procurato né bene né male, mentre mi avrebbero giovato se il traditore le avesse consegnate al segretario a prova della sua fedeltà. Passai due ore a scrivere a matita quelle lettere. L'indomani Lorenzo mi portò il crocifisso, l'immagine della Vergine, la bottiglia di acqua benedetta e tutto il resto che gli avevo ordinato.

Dopo aver ben rimpinzato quel briccone, gli dissi che dovevo chiedergli un piacere da cui dipendeva la mia sorte.

«Conto, mio caro Soradaci, sulla vostra amicizia e sul vostro coraggio. Queste sono due lettere che vi prego di portare ai destinatari quando sarete rimesso in libertà. Il mio destino dipende dalla vostra fedeltà; ma voi dovete nasconderle, perché, se ve le trovano uscendo da qui, siamo perduti ambedue.

Dovete giurarmi su questo crocifisso e sull'immagine della Santa Vergine che non mi tradirete».

«Signor mio, sono pronto a giurare tutto ciò che vorrete: vi sono troppo obbligato perché possa tradirvi».

Si mise a piangere e a chiamarsi disgraziato solo a pensare che potessi sospettarlo di tradimento. Gli regalai una camicia e un berretto, mi scoprii il capo, spruzzai la cella con l'acqua benedetta e, dinanzi alle due sacre immagini, pronunciai una formula di giuramento con degli scongiuri privi di senso, ma pieni di minacce spaventevoli, e dopo numerosi segni di croce lo feci inginocchiare e lo feci giurare con delle invocazioni di tremende disgrazie che avrebbe recapitato le lettere. Dopo di ciò gli detti le lettere e lui stesso volle cucirle dentro la fodera sul dorso del suo vestito.

Ero sicurissimo che le avrebbe consegnate al segretario; perciò impiegai ogni accorgimento di stile perché le lettere non rivelassero il mio stratagemma: dovevano essere scritte per conciliarmi l'indulgenza e addirittura la stima del Tribunale. Scrissi al signor Bragadin e all'abate Grimani per dir loro di stare tranquilli e di non affliggersi minimamente per la mia sorte, poiché avevo motivo di sperare nella mia prossima liberazione. Aggiungevo che quando fossi uscito si sarebbero persuasi che la punizione, lungi dal nuocermi, mi aveva migliorato, perché nessuno a Venezia aveva bisogno più di me di una correzione. Pregavo il signor Bragadin di mandarmi degli stivali imbottiti per l'inverno, dato che la mia cella era abbastanza alta e mi consentiva di stare in piedi e di camminare. Naturalmente non feci sapere a Soradaci che le mie lettere erano così innocenti, perché poteva saltargli in mente il capriccio di fare, una volta tanto, un'azione onesta e di recapitarle ai destinatari.

Capitolo quindicesimo

Tradimento di Soradaci. Riesco a sbalordirlo. Padre Balbi conclude felicemente il lavoro. Esco dalla cella. Tardive considerazioni del conte Asquin. Il momento della fuga.

Qualche giorno dopo, all'ora terza, Lorenzo salì e condusse Soradaci con sé. Non vedendolo tornare credetti che non l'avrei più rivisto. Invece lo riportarono verso sera; il fatto mi sorprese un po'. Lui mi disse, dopo che Lorenzo se ne fu andato, che il segretario sospettava che avesse avvisato il cappellano, poiché il prete non era mai stato dall'ambasciatore e su di lui non era stata trovato alcuno scritto. Mi raccontò che l'avevano interrogato a lungo e poi l'avevano rinchiuso da solo in una strettissima cella e lì l'avevano lasciato per sette ore; quindi l'avevano ammanettato di nuovo e l'avevano ricondotto davanti al segretario, il quale voleva che confessasse di aver detto a qualcuno di Isola che il prete non sarebbe più tornato là; e questo non l'aveva potuto confessare perché non l'aveva detto a nessuno, Alla fine il segretario aveva suonato e l'aveva fatto riportare nella mia cella.

Mi resi conto con amarezza che avrebbero potuto lasciarlo con me per molto tempo. Lo scrissi la notte stessa a padre Balbi. Risale a quel tempo la mia abilità di scrivere al buio.

L'indomani, ingoiata la minestra, volli assicurarmi di una cosa di cui dubitavo fortemente.

«Desidero», dissi allo spione, «aggiungere qualcosa alla lettera che ho scritta al signor Bragadin; datemela: dopo la ricucirete di nuovo».

«È pericoloso», replicò, «Potrebbero venire proprio ora e sorprenderci».

«Lasciate che vengano. Ridatemi le lettere».

Allora quel mostro si gettò ai miei piedi e mi confessò che alla seconda comparizione davanti al temibile segretario era stato preso da un gran tremito

e da una insopportabile pesantezza alla schiena, proprio nel punto dove aveva nascosto le lettere; il segretario gli aveva chiesto che cosa aveva e lui era stato costretto a dire la verità. Allora il segretario aveva suonato e lo aveva fatto slegare e spogliare da Lorenzo, facendo scucire le lettere, che, dopo averle lette, aveva riposto in un cassetto. Aggiunse che il segretario lo aveva avvertito che se avesse recapitato quelle lettere, sarebbe stato scoperto e ci avrebbe rimesso la vita.

Feci finta allora di sentirmi male. Portai le mani al viso e mi gettai in ginocchio vicino al letto davanti al crocifisso e all'immagine della Vergine, chiedendo vendetta contro il mostro che mi aveva tradito violando i più solenni giuramenti. Mi sdraiai quindi su un fianco con il viso contro il muro ed ebbi la costanza di restare in quella posizione tutto il giorno senza fare una parola, insensibile ai pianti, alle grida e alle proteste di pentimento di quell'infame. Recitai a perfezione la mia parte di una commedia di cui avevo già in mente tutta la trama. Durante la notte scrissi a padre Balbi di venire alle diciannove precise per terminare il suo lavoro e di scavare per quattro ore e non di più, in modo da essere pronto ad andar via quando fossero suonate le ventitré. Gli precisai che la nostra libertà dipendeva dalla sua puntualità e che non c'era nulla da temere.

Era il venticinque ottobre e si avvicinava il giorno in cui dovevo attuare il mio progetto, o abbandonarlo per sempre. Gli Inquisitori di Stato e lo stesso segretario andavano tutti gli anni a passare i primi tre giorni di novembre in qualche paese di terraferma. Lorenzo, in quei tre giorni di vacanza dei suoi padroni, di sera si ubriacava, la mattina dormiva fino a terza e arrivava molto tardi ai Piombi. Lo sapevo già da un anno. Per prudenza dovevo scegliere una di quelle tre notti per fuggire, in modo da essere sicuro che la fuga fosse scoperta soltanto il mattino dopo abbastanza tardi. E c'era poi un altro pressante motivo che mi spingeva ad agire in fretta, dato che ormai non avevo più dubbi sulla scelleratezza del mio compagno di cella, che merita, credo, di essere annotato.

Non c'è maggior conforto per un uomo in prigione della speranza di uscirne presto; egli sogna il felice momento in cui le sue sofferenze avranno fine, s'illude che arrivi presto, e farebbe di tutto per sapere quando precisamente giungerà. Ma non c'è persona che possa indovinare il momento in cui si verificherà un fatto che dipende dalla volontà di un altro, a meno che costui non glielo riveli. Quando però l'uomo diventa impaziente e più debole arriva a credere che si possa riuscire a conoscere quel momento con qualche mezzo occulto. Dio, pensa, lo deve sapere e Dio può benissimo permettere che l'epoca dell'evento mi venga rivelata. Dopo che ha ragionato così, il curioso non esita a consultare la sorte, disposto a credere o non ai responsi divinatori. Con questa mentalità gli antichi consultavano gli oracoli, e con identica mentalità ancora oggi si consultano le cabale o si cercano rivelazioni in un versetto della Bibbia o in un verso di Virgilio, così che sono divenute tanto famose le *sortes virgilianae*[158] di cui parlano tanti autori.

Non sapendo di quale metodo servirmi per conoscere il momento della mia liberazione attraverso la Bibbia, decisi di consultare il divino poema di Messer Lodovico Ariosto, l'*Orlando Furioso*, che avevo letto cento volte, e perfino in carcere, con grande delizia. Idolatravo il genio di quel poeta e lo reputavo più adatto di Virgilio a predirmi la sorte.

Con questa idea, formulai una breve domanda con la quale mi rivolgevo a un'immaginaria intelligenza in quale canto dell'Ariosto avrei trovato la predizione del giorno della mia liberazione. Quindi formai una piramide rove-

[158] "Oracoli virgiliani", metodo per indovinare il futuro consistente nell'interpretare un passo di Virgilio aprendo a caso un libro delle sue opere.

sciata con i numeri risultanti dalle parole di quella domanda e, sottraendo il numero nove da ogni coppia di cifre, mi risultò da ultimo il numero *nove*. Dovevo perciò cercare la predizione richiesta nel canto nono. Seguii lo stesso sistema per sapere in quale stanza si trovava quella predizione, e ottenni il numero *sette*. Infine, ansioso di sapere in quale verso di quella strofa c'era l'oracolo, ottenni, con lo stesso metodo, il numero *uno*. Ottenuti dunque i numeri 9, 7, 1, aprii il poema e, con il cuore che mi batteva, trovai che il primo verso della settima strofa del canto nono diceva:

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Novembre

La precisa indicazione di questo verso e la corrispondenza con la mia situazione mi parvero così meravigliose che non dico di averci prestato del tutto fede, ma, mi perdoni il lettore, ero però disposto a fare tutto quello che dipendeva da me per aiutare l'oracolo ad avverarsi. Il fatto più strano è che il momento «tra il fin d'ottobre e il capo di novembre» deve essere per forza la mezzanotte; ora, fu precisamente ai rintocchi della campana di mezzanotte del trentuno ottobre che io uscii, come il lettore vedrà. Non vorrei però, dopo questo racconto, essere giudicato un uomo più superstizioso degli altri; non è così. Ho raccontato questo fatto perché è vero e straordinario e perché se sono riuscito a fuggire è stato proprio per aver tenuto conto di quella profezia. Questo forse insegnerà a coloro che non hanno ancora raggiunto la saggezza che molti avvenimenti non sarebbero mai accaduti se non fossero stati previsti. L'accaduto rende alla predizione il servizio di verificarne la validità. Se il fatto non avviene la predizione si annulla. Rinvio il benevolo lettore alla storia in generale, ove troverà che molti eventi non si sarebbero mai verificati se non fossero stati predetti. Mi si perdoni la digressione.

Ecco come passai la mattina fino alle diciannove per sconvolgere la mente di quel malvagio e stupido animale, con lo scopo di confondere il suo debole cervello con immagini sbalorditive e di renderlo incapace di nuocermi. Dopo la consueta visita di Lorenzo al mattino, dissi a Soradaci di venire a mangiare la minestra. L'infame era a letto: aveva detto a Lorenzo di star male e non avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi a me se non l'avessi chiamato. Si alzò allora e, steso ai miei piedi, me li baciò e disse, sciogliendosi in lacrime, che se non lo avessi perdonato sarebbe morto entro la giornata: sentiva già l'effetto della maledizione che avevo invocato su di lui dalla Santa Vergine. Avvertiva delle stilettate che gli straziavano le viscere e la lingua gli si era ricoperta di ulcerazioni. Me la mostrò e la vidi realmente coperta di afta bollosa. Non so però se era così anche il giorno prima. Non mi preoccupai se dicesse la verità; mi faceva comodo fingere di credergli e fargli sperare il perdono. Dovevo anzitutto farlo mangiare e bere. Forse quel traditore aveva l'intenzione di imbrogliarmi, ma siccome anch'io avevo la stessa intenzione, si trattava di vedere chi dei due sarebbe stato più astuto. Avevo in mente un attacco da cui certamente non era in grado di difendersi.

Presi subito un'aria ispirata e gli ordinai di sedersi.

«Mangiamo questa minestra», gli dissi, «e poi vi darò una buona notizia. Sappiate che all'alba mi è apparsa la Santa Vergine del Rosario, e mi ha ordinato di perdonarvi. Voi non morirete e uscirete di qui con me».

Sbalordito, mangiò la minestra insieme a me, stando in ginocchio perché non c'erano sedie e poi si sedette sul pagliericcio per ascoltarmi. Ecco ciò che gli dissi:

«Il dolore per il vostro tradimento mi ha fatto passare tutta la notte sveglio, poiché le mie lettere che avete dato al segretario, dopo essere state lette dagli Inquisitori di Stato, mi costeranno la condanna a vita. La mia unica consolazione, lo confesso, era la certezza che sareste morto fra pochi giorni sotto i miei occhi. Con la testa piena di questi sentimenti indegni di un cristiano,

poiché Dio ci comanda di perdonare, mi sono assopito verso l'alba e ho avuto una visione. Ho visto la Santa Vergine effigiata in questa immagine divenire viva, muoversi, venire incontro a me, aprir bocca e parlarmi così: "Soradaci è devoto del mio santo Rosario, e io lo proteggo: voglio che tu lo perdoni; e la maledizione che si è attirata cesserà subito di avere effetto. Per compensarti di questa azione generosa, ordinerò a uno dei miei angeli di assumere sembianze umane e scendere dal cielo per venire ad aprire il soffitto di questa cella e tirarti fuori entro cinque o sei giorni. L'angelo comincerà il suo lavoro oggi alle diciannove[159] e lavorerà fino a mezz'ora prima del tramonto, dato che deve risalire in cielo quando ancora è pieno giorno. Quando uscirai di qui accompagnato dal mio angelo condurrai con te Soradaci, e vari cura di lui a patto che smetta di fare la spia. Avvertilo di tutto". Terminato il suo discorso la Santa Vergine è scomparsa, e mi sono svegliato».

Scrutai, mantenendo il più serio atteggiamento, la faccia di quel traditore che pareva pietrificato. Presi quindi il mio breviario, aspersi di acqua benedetta la cella, e finsi di immergermi in preghiera baciando di tanto in tanto l'immagine della Vergine. Un'ora dopo l'animale, che non aveva aperto bocca, mi chiese di punto in bianco a che ora l'angelo sarebbe sceso dal cielo, e se l'avremmo sentito quando si sarebbe messo ad aprire il soffitto.

«Sono certo che verrà alle diciannove, che lo sentiremo lavorare e che se ne andrà alle ventitré. Mi sembra che quattro ore di lavoro siano abbastanza per un angelo».

«Potreste avere sognato».

«Sono sicuro di no. Siete disposto a giurare di abbandonare il mestiere di spia?»

Invece di rispondermi, si addormentò per non risvegliarsi che due ore dopo; mi chiese se poteva rimandare il giuramento di abbandonare il suo mestiere.

«Potete rinviarlo«, gli risposi, «fino a quando l'angelo entrerà qui per condurmi con sé. Ma vi avverto che se non rinunciate sotto giuramento a lasciare il vostro malvagio mestiere, vi lascerò qui, perché questo è l'ordine che ho avuto dalla Santa Vergine».

Notai la sua soddisfazione, dato che era convinto che l'angelo non sarebbe affatto arrivato. Aveva l'aria di compiangermi. Non vedevo l'ora che suonassero le diciannove: la commedia mi divertiva moltissimo, perché ero sicuro che l'angelo sarebbe puntualmente arrivato a dare le vertigini allo scarso cervello di quell'animale. L'effetto non poteva mancare, a meno che, con mia grande disperazione, Lorenzo si fosse dimenticato di consegnare il libro.

Alle diciotto decisi di mangiare; bevvi solo acqua. Soradaci invece si bevve tutto il vino, e per dessert divorò tutto l'aglio che avevo: gli faceva da dolce. Quando sentii battere le diciannove, mi misi in ginocchio ordinandolgi di fare altrettanto con un tono di voce che lo spaventò. Mi obbedì guardandomi con gli occhi sbarrati come un imbecille. Appena udii il leggero rumore di Balbi che attraversava il muro:

«Arriva l'Angelo», esclamai.

Mi prostrai sul pavimento, dandogli uno spintone sulle spalle che lo fece cadere nella stessa posizione. Il rumore dell'effrazione era assai forte, ma io rimasi lì prosternato per un buon quarto d'ora. La cosa era assai comica: c'era veramente da ridere nel vedere quell'animale rimanere immobile sempre nella stessa posizione! Però non ridevo: mi ero proposto di farlo uscire di senno o almeno di portarlo al vaneggiamento. La sua anima perversa non poteva umanizzarsi se non annegando nel terrore. Passai tre ore e mezzo a leggere e lui a recitare il Rosario, addormentandosi di tanto in tanto e non osando mai dire altra parola e sollevando lo sguardo al soffitto solo quando sentiva il ru-

[159] Circa alle due del pomeriggio.

more della tavola che il monaco intaccava. Stupito, faceva dei cenni con il capo verso l'immagine della Santa Vergine: una scena comica mai vista. Quando suonarono le ventitré gli dissi di fare come me, perché l'angelo stava per andarsene: ci siamo inginocchiati, padre Balbi se ne andò, e non sentimmo più altri rumori. Alzandomi, notai sulla faccia del farabutto più turbamento e spavento che ragionevole stupore.

Mi divertii a chiacchierare con lui per sentire le sue impressioni. Sempre piagnucolando, faceva discorsi stravaganti e sconclusionati: una vera associazione di idee senza alcun legame fra loro. Parlava dei suoi peccati, delle sue devozioni particolari, del suo zelo per San Marco, del suo senso del dovere nei confronti del principato, che gli aveva meritato la grazia ricevuta dalla Santa Vergine. E qui dovetti sopportare un lungo elenco miracoli del Rosario che gli aveva raccontato sua moglie che aveva un domenicano come confessore. Infine mi disse che non capiva cosa avrei potuto ottenere da lui, ignorante com'era.

«Starete al mio servizio, e avrete tutto ciò che vi sarà necessario senza più fare il brutto e pericoloso mestiere di spia».

«Ma non potremo più restare a Venezia».

«No, certamente. L'angelo vi condurrà in uno Stato estraneo a San Marco. Siete disposto a giurare di lasciare il vostro mestiere? E se giurerete, non diventerete spergiuro un'altra volta?»

«Se giurerò, non mancherò al giuramento, questo è certo. Però dovete riconoscere che senza il mio spergiuro non avreste ottenuto dalla Santa Vergine la grazia che vi ha fatto. Il mio tradimento è la vera causa della vostra fortuna. Me ne dovete essere grato, e apprezzare il mio tradimento».

«Allora amate Giuda che tradì Gesù Cristo?»

«No».

«Vedete dunque che si può detestare il traditore, e nello stesso tempo adorare la Provvidenza che ha fatto nascere il bene dal male. Voi, caro mio, vi siete comportato finora da scellerato. Avete offeso Dio e la Santa Vergine, e adesso non posso più accettare il vostro giuramento a meno che non espiate il vostro peccato».

«Che peccato ho commesso?»

«Un peccato di orgoglio, per aver pensato che debba esservi grato per aver consegnato le mie lettere al segretario».

«Come devo espiare il mio peccato?»

«In questo modo: domani, quando arriverà Lorenzo, dovete rimanere immobile sul pagliericcio, girato verso il muro e senza mai guardare Lorenzo. Se vi parla, dovete rispondergli senza guardarlo che non avete potuto dormire. Mi promettete di obbedire?»

«Vi prometto di fare quanto dite».

«Pronmettetelo su questa sacra immagine, subito».

«Prometto, Santissima Vergine, che quando arriverà Lorenzo non lo guarderò e non mi muoverò dal mio pagliericcio».

«E io, Santissima Vergine, vi giuro sulle viscere di Gesù Cristo, vostro Dio e figliolo, che se vedrò Soradaci voltato verso Lorenzo gli salterò addosso e lo strangolerò a vostro onore e gloria».

Gli chiesi se aveva qualcosa da obiettare al mio giuramento, e mi rispose che gli andava bene. Allora gli detti da mangiare e gli dissi di coricarsi, perché avevo bisogno di dormire. Ci misi due ore per scrivere al monaco tutta quanta la storia; gli dissi che se il lavoro era terminato bastava che venisse sul soffitto della cella per rompere la tavola ed entrare. Aggiunsi che saremmo usciti la notte del trentuno ottobre e che saremo stati in quattro, contando il suo compagno e il mio. Era il ventotto ottobre. La mattina dopo, assai presto, il monaco mi avvisò che l'apertura era completata e che gli rimaneva soltanto

di salire sul soffitto per sfondarlo; era sicuro di farcela in pochi minuti. Soradaci recitò la lezione a meraviglia. Fece finta di dormire, e Lorenzo non gli rivolse nemmeno la parola. Gli tenevo gli occhi addosso, e credo che l'avrei sicuramente strangolato se l'avessi visto voltare la testa verso Lorenzo, poiché per tradirmi non aveva bisogno che di un cenno con gli occhi.

Per tutta la giornata gli tenni grandi e sublimi discorsi per stimolare il suo fanatismo, lasciandolo in pace soltanto quando lo vedevo ubriaco di vino e di sonno, o sul punto di farsi prendere

dal delirio sotto il peso di una metafisica del tutto estranea e nuova per la sua mente esercitata solo a inventare astuzie da spia.

Un po' di imbarazzo me lo mise dicendomi che non capiva come un angelo ci mettesse tanto tempo per aprire la cella; ma mi tolsi facilmente d'impaccio spiegandogli che non lavorava da angelo, ma in veste di uomo, e in più gli aggiunsi che il suo malizioso pensiero aveva senza dubbio offeso la Santa Vergine.

«E vedrete», conclusi, «che per questo vostro peccato l'angelo oggi non verrà. Voi ragionate sempre non come un uomo onesto, pio e devoto, ma come un maligno peccatore che crede di avere a che fare sempre con Messer Grande e gli sbirri».

Allora si mise a piangere, e mi si allargò il cuore nel vederlo poi disperato quando suonarono le diciannove e non si sentì arrivare l'angelo. A questo punto cominciai a lamentarmi accrescendo la sua desolazione, sicché passò l'intera giornata sempre in pena. Anche il giorno dopo non trasgredì gli ordini, e quando Lorenzo si informò della sua salute gli rispose senza guardarlo. Si comportò così anche il giorno seguente, finché finalmente giunse la mattina del trentuno in cui vidi Lorenzo per l'ultima volta: gli detti un libro dentro il quale c'era l'avviso per il monaco di venire ad aprire il varco alle diciassette. Per il momento non temevo altri contrattempi, avendo saputo proprio da Lorenzo che non soltanto gli Inquisitori, ma anche il segretario, erano andati in campagna. Non dovevo temere l'arrivo di qualche nuovo ospite, e non avevo più bisogno di tenermi buono quell'infame spione.

Forse qui occorre che mi giustifichi con il lettore che potrebbe formulare un cattivo giudizio sulla mia religiosità e sulla mia morale, considerando l'abuso dei sacri misteri, il giuramento estorto a quell'imbecille e le menzogne sull'apparizione della Santa Vergine.

Il mio scopo è soltanto quello di raccontare la vera storia della mia evasione con tutte le circostanze che l'accompagnarono, e perciò mi sono creduto in dovere di non celare nulla. Non posso dire che questa è una confessione, perché non mi sento mortificato né pentito; Ma nemmeno intendo vantarmi di ciò che ho fatto, perché mi sono servito dell'impostura sempre controvoglia. Se avessi avuto a disposizione dei mezzi migliori, li avrei certamente preferiti. Ma, per riacquistare la libertà anche oggi farei lo stesso, e forse anche peggio.

La natura mi spingeva a mettermi in salvo, e la religione non me lo proibiva. Tempo da perdere non ne avevo: dovevo mettere quella spia, mio compagno di cella che mi aveva dato prova evidente della sua perfidia, nell'impossibilità di avvertire Lorenzo che si stava rompendo il soffitto della prigione. Che dovevo fare? Non c'erano che due modi, e dovevo scegliere: o imbavagliare con il terrore quel furfante, come in realtà ho fatto, o strozzarlo, come avrebbe fatto qualsiasi persona ragionevole e più crudele di me. Certo, questo mi sarebbe stato più facile, e senza conseguenze, poiché avrei potuto dire che era morto per cause naturali e nessuno si sarebbe preso la pena di accertare se fosse vero o no. Ora, chi se la sente di dire che avrei fatto meglio a strangolarlo? Se c'è qualcuno che la pensa così, Dio lo illumini: la sua religione non sarà mai la mia. Io penso di aver fatto quello che dovevo fare, e il successo

della mia impresa è forse una prova che la Provvidenza Divina non ha disapprovato i mezzi da me impiegati. Quanto al giuramento che gli feci di avere sempre cura di lui, egli stesso me ne ha sciolto, poiché, grazie a Dio, non ebbe il coraggio di scappare con me; e seppure l'avesse avuto, confesso al lettore che non avrei avuto lo scrupolo di mantenerlo: mi sarei sbarazzato di lui alla prima occasione, a costo di appenderlo a un albero. Quando gli giurai di assisterlo sempre ero ben consapevole che la sua lealtà sarebbe durata finché persisteva la sua fanatica esaltazione e che sarebbe immediatamente svanita appena avesse scoperto che l'angelo era un monaco. «Non merta fé chi non la serba altrui».[160] Ogni uomo ha molto più diritto di conservare la propria libertà di quanto ne hanno i sovrani di conservare lo Stato.

Dopo l'uscita di Lorenzo, annunziai a Soradaci che l'Angelo sarebbe venuto ad aprire il soffitto della cella alle diciassette.

«Porterà delle forbici», aggiunsi, «perché voi dovete tagliare la barba a lui e a me».

«Perché, l'angelo ha la barba?»

«Sì, lo vedrete voi stesso. Dopo usciremo e andremo a rompere il tetto del Palazzo; durante la notte scenderemo in piazza San Marco e andremo in Germania».

Non replicò. Lo lasciai mangiare da solo perché ero impegnato cuore e mente nella mia impresa tanto da non avere né appetito, né sonno.

Suonarono le diciassette e l'angelo arrivò. Soradaci voleva prosternarsi, ma gli dissi che non era più necessario. In meno di tre minuti l'angelo aprì il varco: il pezzo di tavola tagliato in tondo cadde ai miei piedi e il padre Balbi finì fra le mia braccia.

«Ora», esclamai abbracciandolo, «il vostro lavoro è terminato: comincia il mio».

Mi consegnò lo spuntone e mi dette anche le forbici, che passai a Soradaci perché ci facesse subito la barba. A quel punto mi venne da ridere osservando quell'animale che guardava sbalordito l'angelo che aveva l'aspetto di un diavolo. Malgrado fosse così confuso ci fece la barba a regola d'arte.

Impaziente di ispezionare il luogo dissi al monaco di rimanere con Soradaci, che non volevo lasciare solo, e uscii fuori: il buco praticato nel muro era stretto, ma riuscii a passarci e a salire sul soffitto della cella del conte. Mi calai dentro e abbracciai cordialmente lo sfortunato vegliardo. Mi sembrò che non avesse il fisico adatto per affrontare le difficoltà e i pericoli che avrebbe comportato la nostra fuga su un gran tetto inclinato e tutto coperto di lastre di piombo. Mi chiese subito quale piano avessi in mente, osservando che avevo proceduto con troppa leggerezza.

«Non chiedo altro che di proseguire», gli dissi, «fino alla libertà o alla morte».

Allora, stringendomi la mano, mi disse che se avevo in mente di forare il tetto e, camminando sui piombi, cercare una via per discendere, non l'avrei trovata, a meno che non avessi le ali.

«Non me la sento di accompagnarvi», aggiunse, «rimarrò qui e pregherò Dio per voi».

Uscii allora per esaminare il grande tetto, curvandomi per avvicinarmi il più possibile ai bordi della soffitta. Arrivato al punto ove si poteva toccare la parte di sotto del tetto dove l'angolo col pavimento era più stretto, mi sedetti fra le travi di sostegno che si trovano nei solai di tutte le grandi costruzioni. Saggiai le tavole con la punta del mio strumento, e mi accorsi che erano mezze marcite. A ogni colpo di spuntone, il legno andava in polvere. Ormai sicuro di potere praticarvi un'apertura sufficientemente larga in meno di un'ora, tor-

[160] Metastasio, *Didone abbandonata*, I, 4.

nai alla mia cella, dove impiegai quattro ore a tagliare a strisce lenzuola, asciugamani, fodere dei materassi e tutto quanto potesse servire per fare una corda. Volli annodare da me le strisce con nodi da tessitore, poiché un solo nodo che non avesse tenuto avrebbe fatto precipitare chi si trovasse sospeso alla corda. Ottenni almeno cento braccia di corda.[161] Nelle grandi imprese ci sono dei dettagli decisivi che, se si vuole riuscire, si devono curare di persona.

Fatta la corda, feci un pacco col mio vestito, il mantello di seta, qualche camicia, calze e fazzoletti, e tutti insieme andammo nella cella del conte, portando con noi il nostro bagaglio. Il conte si complimentò con Soradaci per la fortuna di essere stato messo con noi e di essere perciò sul punto di seguirmi. L'espressione perplessa del briccone mi faceva venire una gran voglia di ridere. Ormai non mi preoccupavo più di fingere; avevo mandato al diavolo la maschera da Tartufo che portavo da una settimana per impedire a quella gran canaglia di tradirmi. Si vedeva bene che si stava convincendo di essere stato ingannato, ma non riusciva ancora a capire nulla, dato che non poteva indovinare come potessi avere una corrispondenza con l'angelo che andava e veniva giusto all'ora che volevo. Sentiva il conte che ci stava dicendo che ci saremmo esposti con tutta evidenza al rischio di morire e, vigliacco com'era, stava rimuginando dentro di sé come fare per dispensarsi da quel viaggio così rischioso. Dissi al monaco di preparare il suo bagaglio mentre io sarei andato ad aprire un buco in fondo al solaio.

Non ebbi bisogno dell'aiuto di nessuno per polverizzare le tavole e terminare il lavoro prima delle due di notte.[162] Avevo ottenuto una breccia due volte più grande del necessario, tanto che potevo toccare un'intera lastra di piombo della copertura. Il monaco mi aiutò a sollevarla perché era ribadita o incurvata sotto la grondaia di marmo; ma riuscimmo a staccarla a forza di far leva con lo spuntone fra la grondaia e la stessa placca di piombo. Quindi, a forza di spalle la piegammo fino a ottenere un varco sufficiente per passarci. Misi la testa fuori ed ebbi il dispiacere di scorgere l'intenso chiarore della luna crescente che doveva arrivare al primo quarto l'indomani. Era un contrattempo che bisognava sopportare con pazienza: bisognava aspettare fino a mezzanotte per uscire, quando la luna sarebbe passata a rischiarare gli antipodi. In una notte così splendida, in cui tutto il bel mondo sicuramente passeggiava in piazza San Marco, non potevo espormi al rischio di farmi vedere camminando sul tetto. Le nostre ombre, allungate sul selciato della piazza, avrebbero attirato gli sguardi in alto, e le nostre sagome avrebbero offerto uno spettacolo stranissimo, che avrebbe suscitato la curiosità, soprattutto di Messer Grande, i cui sbirri, unica guardia della grande città di Venezia, vegliano tutta la notte. Si sarebbe immediatamente trovato il modo di inviare lassù una squadra che avrebbe mandato all'aria il mio bel progetto. Decisi irrevocabilmente che saremmo usciti solo dopo il tramonto della luna. Pregavo Dio di aiutarmi, ma non pretendevo miracoli. Esposto ai capricci della Fortuna, dovevo cercare di offrirle il minore appiglio possibile. Se la mia impresa fosse fallita, volevo almeno non avere da rimproverarmi mosse false. La luna doveva tramontare alle cinque, e il sole si sarebbe levato alle tredici e mezzo:[163] ci restavano sette ore di buio completo per agire.

Dissi a padre Balbi che avremmo passato tre ore a chiacchierare con il conte Asquin e lo pregai di andare prima, da solo, ad annunciargli che avevo bisogno di un prestito di trenta zecchini, ormai più necessari dello spuntone. Padre Balbi eseguì la commissione e tornò poco dopo a riferirmi che il conte mi

[161] Circa 60-80 metri.
[162] Alle 20.
[163] Alle sette e mezzo.

voleva parlare da solo, senza testimoni. Il povero vecchio cominciò col dirmi pacatamente che per fuggire non avevo bisogno di denaro, che lui non ne aveva, che aveva una famiglia numerosa, che se io fossi morto il denaro prestato sarebbe andato perduto e un sacco di altre ragioni tutte buone per nascondere la sua avarizia. La mia risposta si prolungò per mezz'ora: tutte eccellenti ragioni che tuttavia, da che mondo è mondo, non hanno mai avuto alcun potere, perché colui che chiede non può riuscire a sradicare la passione dell'avaro. Sarebbe stato il caso di applicare la massima *nolenti baculus*,[164] ma non ero tanto crudele da impiegare la violenza nei confronti di quel disgraziato vegliardo. Alla fine gli dissi che se voleva fuggire con me l'avrei portato sulle mie spalle come Enea aveva portato Anchise; ma, se voleva restare a pregare Dio per la nostra salvezza, la sua preghiera non sarebbe stata coerente, perché avrebbe pregato Dio di fare riuscire un'impresa a cui si era rifiutato di contribuire con mezzi ordinari. Il tono di voce col quale mi rispose mi fece venire le lacrime agli occhi e mi commosse. Mi chiese se due zecchini mi fossero sufficienti, e gli risposi che dovevo accontentarmi per forza. Me li dette pregandomi di rendergli, se dopo aver fatto un giro sul tetto del grande palazzo avessi preso la saggia decisione di rientrare in cella. Glielo promisi, per quanto stupito che supponesse la possibilità di un mio ritorno. Ero deciso a non tornare indietro.

Chiamai i miei compagni e collocammo tutto il nostro equipaggiamento vicino al foro nel tetto. Divisi in due rotoli le cento braccia di corda, e trascorremmo due ore a chiacchierare e a ricordare, non senza piacere, le nostre vicissitudini. Padre Balbi mi offrì un primo saggio del suo delizioso carattere ripetendomi almeno dieci volte che gli avevo mancato di parola, poiché nelle mie lettere gli avevo assicurato di avere un piano completo e sicuro, mentre non era vero niente; ebbe anche la sfrontatezza di dirmi che, se l'avesse previsto, non mi avrebbe tirato fuori dalla cella. Il conte, con la ponderatezza dei suoi settanta anni, mi diceva che la cosa più saggia sarebbe stata di non proseguire, perché era così evidente l'impossibilità di scendere dal tetto quanto il rischio di rimetterci la vita. Replicai con calma che quelle due evidenze non mi parevano poi tanto evidenti. Ma siccome era un bravo avvocato, si lanciò in una vera arringa con l'intenzione di riuscire a convincermi. Lo spingevano a farla i due zecchini che certamente avrei dovuto restituirgli se mi avesse persuaso a restare.

«La pendenza del tetto coperto di lastre di piombo», esordì, «non vi permetterà di camminarci; a malapena potrete stare in piedi. Anche se sul tetto ci sono sette o otto abbaini, i loro finestroni sono tutti chiusi da inferriate e per di più sono irraggiungibili, perché davanti a loro non si può stare in piedi e sono troppo distanti dai bordi del tetto. Le corde non vi serviranno, perché non troverete un appiglio per assicurarle e, anche se lo trovaste, non è possibile scendere fino in basso da una tale altezza sospesi con la sola forza delle braccia. Uno di voi tre dovrebbe dunque legare uno alla volta gli altri due e calarli come un secchio nel pozzo: però l'addetto a questo compito dovrebbe rimanere e tornare nella sua cella. Chi di voi tre se la sente di portare a termine questa caritatevole impresa? E supponendo che uno di voi abbia l'eroismo di rassegnarsi a restare qui, ditemi da quale lato scenderete. Non certo dal lato della piazza verso il colonnato, perché vi vedrebbero. Non dal lato della chiesa, perché rimarreste chiusi dentro. Non dal lato del cortile del palazzo perché la guardia degli *Arsenalotti*[165] ci sta sempre di ronda. Non potrete scendere che dalla parte del canale. E dove ce l'avete una gondola o un battello che vi attenda? Sarete perciò costretti a gettarvi in acqua e a nuotare fino a Sant'A-

[164] Per convincere il recalcitrante ci vuole il bastone.
[165] Operai dell'arsenale che facevano anche la guardia al Gran Consiglio.

pollonia dove arrivereste in uno stato deplorevole, senza sapere dove passare la notte per essere in grado di riprendere la fuga. Pensate che sui piombi si scivola e, se cadeste nel canale, non sperate di cavarvela nuotando, perché cadendo da una simile altezza in un canale così poco profondo si muore fracassati prima che annegati. Non bastano tre o quattro piedi di acqua per attutire la violenza del tuffo di un corpo che vi cada. Il meno che vi potrebbe capitare sarebbe di rompervi le gambe o le braccia».

Ascoltai tutto il discorso, piuttosto inopportuno in quelle circostanze, con una pazienza che non è nel mio carattere. Già i rimproveri che il frate mi aveva gettato in faccia senza riguardo mi avevano indignato e avevo voglia di reagire duramente; ma avrei rovinato quanto avevo edificato, perché avevo a che fare con un vigliacco che era capacissimo di dichiarare di non essere così disperato da sfidare la morte, e che perciò potevo andarmene da solo; e io, da solo, non potevo illudermi di riuscire. Dovevo trattare quei mentecatti con pacatezza. Confermai quindi di essere sicuro che ci saremmo salvati, anche se non potevo per il momento spiegare tutti particolari del mio piano. Dissi al conte Asquin che i suoi ragionamenti erano saggi e che ne avrei tenuto conto per agire con prudenza, e che la mia fiducia in Dio era così grande da sopperire a ogni inconveniente.

Ogni tanto allungavo una mano per sentire se Soradaci era lì, perché non proferiva parola. Mi veniva da ridere a pensare quello che poteva rimuginare nel suo malvagio cervello dopo che aveva scoperto di essere stato ingannato. Alle quattro e mezzo gli dissi di andare a vedere a quale punto del cielo era arrivata la luna. Quando tornò mi riferì che sarebbe scomparsa in mezz'ora, ma che si era levata una nebbia fittissima che avrebbe reso i piombi molto pericolosi.

«Caro mio, a me basta che la nebbia non sia olio. Fate un involto col vostro mantello e metteteci una parte della corda, per dividerci il peso».

Allora, con mia grande sorpresa, si mise in ginocchio davanti a me, mi prese le mani e me le baciò supplicandomi fra le lacrime di non volere la sua morte.

«Sono sicuro che cadrò nel canale», esclamò, «Non posso esservi di alcun aiuto. Ah! Lasciatemi qui: passerò tutta la notte a pregare san Francesco per voi. Potete anche uccidermi, ma non acconsentirò mai a venire con voi».

Quello stupido non sapeva che sentivo che la sua compagnia mi avrebbe portato sfortuna.

«Avete ragione», gli risposi, «restate. Ma a condizione che preghiate san Francesco e che andiate a prendere subito tutti i miei libri, perché voglio lasciarli al signor conte».

Mi obbedì all'istante. I miei libri valevano almeno cento scudi. Il conte disse che me li avrebbe restituiti al mio ritorno.

«Siate pure certo», gli feci io, «che non mi vedrete mai più qui. Quel vigliacco mi avrebbe dato noia e d'altronde non è degno di dividere con padre Balbi e me l'onore di una così bella fuga. Non è così, mio buon compagno?», chiesi al monaco, un altro vigliacco di cui volevo stuzzicare l'orgoglio.

«È vero», mi rispose, «purché domani non abbia ragione di rallegrarsene».

Allora chiesi al conte penna, inchiostro e carta, che lui aveva nonostante la proibizione, perché i divieti non significavano nulla per Lorenzo, che per uno scudo avrebbe venduto anche san Marco. Scrissi dunque questa lettera che lasciai a Soradaci senza poterla rileggere, perché la scrissi al buio. La cominciai intestandola con un motto sublime che mi parve molto adatto alla circostanza:

Non moriar sed vivam, et narrabo opera domini.[166]

[166] «Non morirò, ma vivrò e canterò le lodi del Signore», *Salmi*, 117. 17).

I signori Inquisitori di Stato hanno il dovere di impiegare ogni diligenza per tenere con la forza un colpevole in prigione. Ma il colpevole, che ha la fortuna di non essere prigioniero sulla parola, deve fare di tutto per procurarsi la libertà. La legge degli Inquisitori di Stato si basa sulla giustizia, quella del colpevole sulla natura. E come quelli non hanno avuto bisogno del consenso del colpevole per rinchiuderlo in prigione, questi non ha bisogno del loro per scappare.

Giacomo Casanova, che scrive questa lettera col cuore amareggiato, sa che potrebbe capitargli la disgrazia di essere catturato prima di uscire dallo Stato, e di essere ricondotto nelle mani degli stessi dai quali si dispone a fuggire. In questo caso supplica in ginocchio l'umanità dei suoi generosi giudici affinché non rendano peggiore la sua sorte punendolo per un gesto di cui sono responsabili la ragione e l'istinto. Supplica che gli sia reso, se sarà ricatturato, tutto ciò che gli appartiene e che ora lascia nel carcere da cui evade. Ma se avrà la fortuna di mettersi in salvo, dona tutto ciò che lascia qui a Francesco Soradaci, che resta in prigione perché teme i rischi ai quali sto per espormi, e non ama la libertà più della vita come me. Casanova supplica la magnanimità delle L.L.E.E. affinché non contestino il miserabile dono che vuole fargli. Scritta un'ora prima di mezzanotte, al buio, nella cella del conte Asquin, il trenta di ottobre del 1756.

Castigans castigavit me Deus, et morti non tradidit me.[167]

Diedi la lettera a Soradaci, avvertendolo di non darla a Lorenzo ma al segretario quando sicuramente sarebbe salito. Il conte gli fece notare che l'effetto di quella lettera non sarebbe certo mancato, ma che se io fossi tornato Soradaci avrebbe dovuto restituirmi tutto. Lo stupido gli rispose che desiderava rivedermi e restituirmi tutto.

Ma era ormai tempo di andare. La luna non si vedeva già più. Misi sulla spalla di padre Balbi la metà delle corde, e un fagotto coi suoi poveri indumenti sull'altra. Feci lo stesso per me. Entrambi in gilet, col cappello sulla testa, partimmo verso l'avventura.

E quindi uscimmo a rimirar le stelle (Dante).[168]

Capitolo sedicesimo

Uscita dalla prigione. Rischio di perdere la vita sul tetto. Esco dal Palazzo Ducale, m'imbarco e arrivo sulla terraferma. Padre Balbi mi espone a un grave pericolo. Sono costretto a escogitare uno stratagemma per separarmi momentaneamente da lui.

Uscii per primo; padre Balbi venne dietro a me. Dissi a Soradaci di rimettere la lastra com'era e lo mandai a pregare il suo san Francesco. Mi misi in ginocchio e, carponi, impugnando il mio spuntone, allungai il braccio spingendolo obliquamente tra la connessione delle due lastre, in modo che, afferrando con quattro dita il bordo della lastra che avevo sollevato, riuscii a sollevarmi fin sopra il tetto. Il monaco, per seguirmi, aveva afferrato con la mano destra la fibbia della cintura dei miei pantaloni, cosicché somigliavo a una bestia che porta un peso e ne trascina un altro. Per di più stavo risalendo un declivio reso scivoloso dalla nebbia.

A metà di quella salita assai pericolosa, il monaco mi disse di fermarmi, perché gli si era staccato dal collo uno dei suoi fagotti, che forse era rotolato fino alla grondaia. Il mio primo istinto fu di allungargli un calcione: sarebbe bastato per spedirlo velocemente verso il suo fagotto, ma Dio mi diede la forza di trattenermi. La punizione non sarebbe convenuta a nessuno dei due, perché da solo non sarei mai riuscito a mettermi in salvo. Gli chiesi se il fagotto era quello in cui c'erano le corde, ma, quando mi rispose che era quello che con-

[167] «Per correggermi il Signore mi ha castigato, ma non mi ha consegnato alla morte», *Salmi* 117, 18.

[168] «E quindi uscimmo a *riveder* le stelle» è l'ultimo verso dell'*Inferno* di Dante.

teneva il suo soprabito nero, due camicie, e il prezioso manoscritto che aveva trovato sotto i Piombi e che credeva potesse costituire la sua fortuna, gli spiegai tranquillamente che doveva avere pazienza e continuare il cammino. Balbi sospirò e, sempre attaccato al mio didietro, mi seguì.

Dopo essere passato sopra una quindicina di lastre raggiunsi la cima del tetto e, allargando le gambe, mi sedetti comodamente a cavalcioni. Il monaco fece lo stesso dietro a me. Voltavamo le spalle all'isoletta di san Giorgio Maggiore, e di fronte a noi, a duecento passi, c'erano le numerose cupole della chiesa di San Marco, che fa parte del Palazzo Ducale. È la cappella del Doge: nessun re al mondo può vantarsi di possederne una simile. Mi liberai subito del mio peso e dissi al mio compagno che poteva fare lo stesso. Allora Balbi piazzò tra le gambe il rotolo di corde ma il cappello, che stava sistemando insieme al resto, perse l'equilibrio e, dopo essere rotolato fino alla grondaia, cadde nel canale. Il mio compagno era disperato.

«È un cattivo presagio», disse. «Abbiamo appena cominciato la fuga ed eccomi già senza camicia, senza cappello e senza il manoscritto che conteneva la storia precisa e sconosciuta di tutte le feste del palazzo della Repubblica».

Ero assai meno arrabbiato di quando stavo arrampicandomi, e perciò osservai pacatamente che i due incidenti appena accaduti non avevano nulla di straordinario e neanche un superstizioso li avrebbe presi per premonizioni. Io non le prendevo per tali, né mi scoraggiavano. Però gli dovevano servire di lezione perché fosse più prudente e saggio, e per riflettere che se il suo cappello, invece di cadere sulla destra, fosse rotolato a sinistra, saremmo stati perduti, perché sarebbe caduto nel cortile del palazzo, dove gli arsenalotti l'avrebbero raccolto e avrebbero capito che ci doveva essere qualcuno sul tetto del Palazzo Ducale; e non avrebbero mancato al loro dovere di farci una visita.

Per qualche minuto scrutai a destra e a sinistra del tetto; poi dissi al monaco di restare immobile con i fagotti fino al mio ritorno. Mi mossi col solo spuntone in mano, camminando sul sedere sempre a cavallo del tetto, senza alcuna difficoltà. Per circa un'ora esplorai dappertutto, osservai, esaminai, e non vedendo su nessuno dei bordi un appiglio a cui poter fissare la corda per calarmi in un posto sicuro, rimasi perplesso. Non si poteva più pensare né al canale, né al cortile del palazzo. La parte superiore della chiesa non offriva alla vista altro che precipizi senza uscita tra le cupole. Per arrivare al di là della chiesa, verso la Canonica, avrei dovuto arrampicarmi sui ripidi declivi delle cupole. Naturalmente dovevo scartare come impossibili tutte le soluzioni che non trovavo attuabili. Era necessario usare il coraggio, non l'imprudenza. Solo che è difficile, credo, individuare il punto di mezzo fra questi due estremi.

Fermai l'attenzione su un abbaino, che si trovava dalla parte del Rio di Palazzo,[169] a due terzi dello spiovente. Era abbastanza lontano dal punto in cui ero uscito; perciò non doveva dar luce alla soffitta dove erano le prigioni da cui ero fuggito. Non poteva che illuminare un solaio, abitato o no, sopra qualche appartamento del palazzo, dove all'alba avrei trovato ovviamente tutte le porte aperte. Ero sicuro che i servitori del palazzo, o quelli della famiglia del Doge, che ci avessero visti, si sarebbero dati da fare per farci uscire; comunque tutto avrebbero fatto tranne che rimetterci nelle mani della giustizia inquisitoriale, quand'anche avessero ravvisato in noi i peggiori criminali dello Stato. Con questa idea decisi di esplorare il davanti dell'abbaino, e ci andai subito, sollevando una gamba e lasciandomi scivolare fino a che non mi trovai seduto su un piccolo tetto, lungo tre piedi e largo uno e mezzo.[170] Allora mi chinai tenendomi fermo con le mani sul bordo, e sporsi la testa in avanti.

[169] Si veda la nota 98 al cap. XII.
[170] Poco meno di un metro per cm 0,50.

Vidi, e mi accertai col tatto, una grata sottile, dietro la quale c'era una finestra a vetri rotondi, tenuti insieme da sottili strisce di piombo. La finestra non mi preoccupava, sebbene fosse chiusa; ma per la grata, anche se era sottile, serviva una lima, e io non possedevo altri attrezzi all'infuori dello spuntone.

Pensieroso, triste e confuso, non sapevo cosa fare, quando accadde un fatto del tutto normale, che fece sul mio animo abbattuto l'effetto di un intervento prodigioso. Spero che la mia sincera confessione non diminuisca la stima del mio lettore, buon filosofo, se solo rifletterà che l'uomo in stato di inquietudine e di disperazione vale solo la metà di quando è in stato normale. La campana di San Marco che suonò la mezzanotte in quel momento fu il fenomeno che colpì il mio spirito, e con una violenta scossa lo fece uscire dalla pericolosa incertezza che lo angustiava. La campana mi ricordò che il giorno che stava per cominciare era Ognissanti, una festa in cui il mio patrono, se mai ne avevo uno, si doveva necessariamente trovare. Ma ciò che restituì maggiormente vigore al mio coraggio e che aumentò notevolmente le mie facoltà fisiche, fu l'oracolo profano che avevo ricavato dal mio caro Ariosto: «Tra il fin d'Ottobre, et il capo di Novembre». Se una grave sciagura fa sì che uno spirito critico divenga devoto, è quasi impossibile che non ci entri una punta di superstizione. Il suono della campana mi parlava, dicendomi di agire e promettendomi la vittoria. Steso sul ventre fino al collo, con la testa piegata verso la piccola inferriata, spinsi lo spuntone nel telaio che la circondava, e decisi di romperlo per sollevarla tutta intera. Mi ci volle solo un quarto d'ora per fare a pezzi il legno di cui erano fatte le quattro liste del telaio. La grata mi restò in mano tutta intera, e la posai a fianco dell'abbaino.[171] Non ebbi difficoltà a rompere la finestra, incurante del sangue che colava dalla mia mano sinistra, leggermente ferita da un vetro che avevo divelto.

Con l'aiuto del mio spuntone, seguii il metodo precedente per tornare a cavallo della sommità piramidale del tetto e mi incamminai verso il punto in cui avevo lasciato il mio compagno. Lo trovai disperato, furioso e adirato. Mi coprì di ingiurie, perché l'avevo lasciato da solo per due lunghe ore. Mi assicurò che aspettava solo le sette per tornare nella prigione.

«Che cosa pensavate di me?»

«Credevo che foste caduto in un precipizio».

«E ora non siete contento di vedere che non ci sono caduto?»

«Cosa avete fatto in tutto questo tempo?»

«Lo vedrete. Seguitemi».

Rimisi al collo il mio fagotto e le corde e mi incamminai verso l'abbaino. Quando arrivammo alla sua destra, gli feci un preciso resoconto di tutto quello che avevo fatto, consultandolo poi sul modo di entrare nella soffitta tutti e due. La cosa mi pareva facile per uno solo di noi due che, con l'aiuto di una corda, poteva farsi calare dall'altro; ma non sapevo come poteva scendere il secondo, perché non vedevo alcun posto dove poter assicurare la corda per calarci. Se fossi entrato e mi fossi lasciato cadere avrei rischiato di romperai una gamba, dato che non conoscevo l'altezza della soffitta. In risposta a queste sagge considerazioni, fatte in tono amichevole, il monaco mi disse che non avevo che da calarlo giù, e dopo avrei avuto tutto il tempo per pensare al modo di raggiungerlo laggiù. Mi dominai abbastanza per non rinfacciargli la vigliaccheria di quella proposta, ma non tanto per rinunciare a tirarlo fuori dai guai. Sciolsi il mio rotolo di corda, gliela allacciai intorno al petto, passandola sotto le ascelle, e lo feci sdraiare sulla pancia. Lo feci scivolare all'indietro fino al piccolo tetto dell'abbaino, sulla cima del quale mi ero piazzato a ca-

[171] Una dettagliata descrizione dei danni causati dagli evasi è contenuta nelle note delle spese fatte per le necessarie riparazioni (Archivio di Stato di Venezia – Inquisitori di Stato – *Ricevute* – B. 925). Si veda il documento n. 12 nell'*Appendice* a G. Casanova, *Storia delle mia fuga dai Piombi*, cit.

valcioni sempre con la corda in mano, e gli dissi di introdursi con le gambe fino alle anche, sostenendosi sui gomiti puntati sul tetto. Allora scivolai sullo spiovente come avevo fatto la prima volta, e sdraiato sul petto gli dissi di lasciarsi andare senza paura, perché tenevo ben stretta la corda. Quando giunse sul pavimento della soffitta si slegò. Recuperando la corda, constatai che l'altezza della soffitta era di dieci braccia.[172] Era troppo per rischiare il salto. Balbi mi disse che potevo gettargli le corde, ma mi guardai bene dal seguire un consiglio così sciocco. Tornai sulla sommità del tetto e mi diressi verso un punto vicino a una cupola che non avevo ancora esaminato. Vidi una terrazza a piattaforma, pavimentata con lastre di piombo, contigua a un grande lucernario, chiuso da due imposte a battenti. In un angolo vidi un secchio di calce viva, una cazzuola e una scala abbastanza lunga per potermene servire per scendere dove era il mio compagno. Mi interessava solo la scala. Legai la corda al primo piolo e, tornando a cavalcioni del tetto, la trascinai fino all'abbaino. La scala misurava dodici braccia.

Le difficoltà che incontrai per riuscire a introdurla furono così grandi che mi pentii di essermi privato dell'aiuto del monaco. Avevo spinto la scala verso la grondaia in modo che un'estremità toccava l'imboccatura dell'abbaino, mentre l'altra sporgeva fuori dalla grondaia per un terzo della lunghezza. Scivolai sul tetto dell'abbaino, trascinando la scala di lato; poi, tirandola a me, assicurai la corda all'ottavo piolo. Dopo di ciò la risospinsi verso il basso, e la misi di fronte al lucernario. Cominciai a tirare a me la corda, ma la scala riuscì a entrare solo fino al quinto piolo. L'estremità superiore toccava il tetto dell'abbaino e nessuna forza poteva farla andare oltre. Bisognava assolutamente sollevarla dalla parte opposta. Alzandola avrei potuto inchinarla dall'altra parte, e introdurla interamente. Potevo anche piazzare la scala di traverso all'imboccatura, legarci la corda e calarmi giù senza alcun rischio, ma la scala sarebbe rimasta lì e il mattino seguente avrebbe indicato agli sbirri e a Lorenzo di cercare nel posto dove forse mi sarei ancora trovato.

Non rimaneva che introdurre tutta la scala nel lucernario e, non potendo contare sull'aiuto di nessuno, dovevo scendere io stesso fino alla grondaia per sollevarne l'estremità. Feci proprio così, esponendomi a un rischio che, senza il soccorso straordinario della Provvidenza, mi sarebbe costato la vita. Osai abbandonare la scala, allentando la corda, senza temere che cadesse nel canale, perché il terzo piolo era a contrasto con la grondaia. Tenendo lo spuntone in mano, mi lasciai scivolare piano piano a lato della scala fino alla grondaia. Posai lo spuntone e mi voltai in modo da avere l'abbaino di fronte e la mano destra sulla scala. La grondaia di marmo sorreggeva le punte dei miei piedi, poiché non stavo in piedi, ma sdraiato sulla pancia. In quella posizione trovai la forza di sollevare la scala di mezzo piede, spingendola contemporaneamente in avanti. Ebbi la soddisfazione di vederla entrare di un piede abbondante. Il lettore immaginerà che il suo peso era diminuito molto. Ora si trattava di sollevarla ancora di due piedi per farla entrare di altrettanto, in modo da potere, una volta tornato sul tetto dell'abbaino, farla entrare tutta tirando a me la corda che avevo legato al piolo. Per alzarla di quei due piedi, mi misi in ginocchio, ma lo sforzo che feci per sollevarla mi fece scivolare con le punte dei piedi, e finii fuori dalla grondaia fino al petto, rimanendo sospeso solo per i gomiti. In quel momento terribile impiegai tutto il mio vigore per aiutarmi coi gomiti a sostenermi, e frenare la caduta sulle costole, ma ci riuscii. Tutto teso a non abbandonarmi, riuscii con il resto della braccia, fino ai polsi, ad appoggiarmi alla grondaia fino al ventre. Per la scala non avevo nulla da temere, perché, grazie ai miei sforzi, era entrata per più di tre piedi, e rimaneva immobile. Poggiavo sulla grondaia coi polsi e con l'inguine, e capii che se

[172] Circa otto metri.

fossi riuscito a sollevare la coscia destra per arrivare a posare prima un ginocchio sulla grondaia, e poi l'altro, mi sarei trovato del tutto fuori pericolo. Lo sforzo che feci per realizzare questo spostamento mi causò una contrazione nervosa, il cui dolore avrebbe abbattuto anche l'uomo più forte. Lo spasmo mi colse nel momento in cui il mio ginocchio destro toccava già la grondaia. Ma non solo quel crampo mi rese come paralizzato in tutto il corpo, ma mi costrinse a stare immobile ad attendere che passasse da solo, come mi era successo altre volte. Che momento terribile! Dopo due minuti riprovai e, grazie a Dio, riuscii a scavalcare la grondaia col ginocchio destro, poi con quell'altro, e quando credetti d'aver recuperato abbastanza forza mi sollevai sulle ginocchia e alzai la scala quando potei; e fu abbastanza perché si mettesse in linea con l'imboccatura del lucernario. Conoscevo a sufficienza le leggi della leva e dell'equilibrio; quindi afferrai il mio spuntone e, seguendo il metodo già sperimentato, mi arrampicai sull'abbaino, dove potei facilmente finire di introdurre la scala, che il mio compagno afferrò di sotto. Gettai nel solaio le corde, il mio fagotto e tutti i detriti del telaio; quindi scesi bene accolto dal monaco che ebbe cura di ritirare la scala. Tenendoci sottobraccio, facemmo il giro del tenebroso locale, che doveva misurare una trentina di passi di lunghezza e dieci di larghezza.

A una delle sue estremità trovammo una porta a due battenti, fatta di sbarre di ferro. Girando la maniglia che aveva al centro, l'aprii. A tastoni facemmo il giro delle pareti, e quando cercammo di attraversare la sala, vi trovammo un grande tavolo, circondato da sgabelli e seggioloni. Tornammo a un punto in cui, lungo le pareti, avevamo toccato delle finestre; ne aprii una, schiusi le imposte e il lucore delle stelle ci mostrò dei precipizi tra le cupole. Non mi saltò neanche per un momento in testa di scendere; volevo sapere dove sarei finito e quel luogo non lo conoscevo. Richiusi le imposte e uscimmo dalla sala per tornare dove avevamo lasciato i bagagli. Stanco morto, mi lasciai cadere sul pavimento, mi distesi mettendo sotto la testa un rotolo di corda. Ero ormai esausto, sia fisicamente che moralmente, e scivolai in un sopore che si impossessò di tutti i miei sensi. Mi addormentai così profondamente che mi sembrò di abbandonarmi alla morte; ma anche se fossi stato sicuro che quella era proprio la morte, non le avrei resistito, perché il piacere di addormentarmi era incredibile.

Dormii per tre ore e mezzo. Le grida e gli scossoni del monaco mi risvegliarono. Mi disse che erano appena suonate le dodici [173] e che trovava inconcepibile che dormissi nella nostra situazione. Lo era per lui: il mio sonno non era stato volontario. Era stato il mio sfinimento a procurarmelo, per il fatto che non avevo mangiato né dormito per due giorni. Ma quel sonno mi aveva restituito le forze. Notai con piacere che l'oscurità della soffitta era un po' diminuita.

Mi sollevai e dissi:

«Questo posto non è una prigione, e non ci dovrebbe essere difficile trovare un'uscita».

Ci incamminammo allora verso la parte opposta a quella della porta di ferro e in angolo strettissimo mi parve di toccare una porta. Vi trovai il buco della serratura e ci infilai il mio spuntone, sperando che non fosse un armadio. Con tre o quattro scosse riuscii ad aprire, vidi una piccola stanza, e trovai una chiave su un tavolo. Provai la chiave nella serratura della porta e vidi che chiudeva. Riaprii e dissi al monaco di correre a prendere i nostri fagotti e, quando me li portò, serrai la porticina e rimisi la chiave al suo posto. Uscii dalla stanzetta e mi trovai in una galleria con molte nicchie piene di carta. Era un archivio. Trovai una scala di pietra corta e stretta e la discesi. Giunsi a un

[173] Le sei del mattino.

altra scala che terminava con una porta a vetri. Aprii la porta e finalmente mi trovai in una sala che conoscevo: eravamo nella cancelleria ducale. Aprii una finestra e capii che non mi sarebbe stato difficile calarmi, ma mi sarei trovato nel labirinto dei piccoli cortili che attorniano la chiesa di San Marco. Dio me ne guardi! Vidi su un tavolo un arnese di ferro col manico di legno e la punta arrotondata, che usano i segretari della cancelleria per forare le pergamene, alle quali attaccano con una cordicella i sigilli di piombo: lo presi. Aprii la scrivania e vi trovai la copia di una lettera che annunciava al Provveditore Generale di Corfù l'arrivo di tremila zecchini per il restauro della vecchia fortezza. Cercai anche il denaro, ma non lo trovai. Dio sa con quale piacere me ne sarei impossessato e come mi sarei burlato del monaco se avesse osato dirmi che era un furto. L'avrei preso per un dono della Provvidenza e me ne sarei impadronito in forza del diritto di conquista.

Mi diressi alla porta della cancelleria e infilai il mio punteruolo nella serratura, ma in meno di un minuto mi resi conto che non avrei mai potuto forzarla, e decisi di fare subito un buco in uno dei due battenti. Scelsi il punto dove c'erano meno nodi nel legno e lo intaccai nella fessura di contatto con l'altro battente; andò bene. Facevo infilare al monaco l'arnese di legno nei buchi che aprivo con lo spuntone, poi spingendo più che potevo a destra e a sinistra rompevo, fendevo e spaccavo il legno,[174] incurante del terribile rumore che provocava quel metodo di lavoro: il monaco tremava perché quel fracasso doveva sentirsi da lontano. Intuivo il pericolo, ma dovevo sfidarlo.

In una mezz'ora il buco fu abbastanza grande e fu una fortuna, perché mi sarebbe stato molto difficile allargarlo ulteriormente. Era circondato di nodi che avrebbero necessitato di una sega. I bordi del foro facevano paura a causa delle schegge appuntite di legno, in grado di strappare gli abiti e lacerare la pelle. Era all'altezza di cinque piedi;[175] quindi dovetti avvicinarci uno sgabello, sul quale montò il monaco. Introdusse nell'apertura le braccia unite accanto alla testa, mentre io, da dietro, su un altro sgabello, lo afferrai per le cosce, poi per i polpacci, e lo spinsi fuori, nell'oscurità. Il buio però non mi preoccupava, perché conoscevo quel locale. Quando il mio compagno fu dall'altra parte gli gettai tutta la nostra roba, lasciando nella cancelleria solo le corde.

Misi allora i due sgabelli uno accanto all'altro sotto il buco e, aggiungendone un terzo sopra, ci salii. In questo modo il buco era all'altezza delle mie cosce. Mi infilai fino al basso ventre con difficoltà lacerandomi la pelle perché il passaggio era stretto e non c'era nessuno che mi aiutasse da dietro a procedere in avanti. Dissi al monaco di prendermi di traverso e di tirarmi fuori senza misericordia, anche a pezzi, se era necessario. Balbì eseguì il mio ordine e sopportai in silenzio il dolore della pelle che si strappava dai fianchi e dalle cosce.

Quando mi trovai fuori raccolsi in fretta le mie cose e scesi due rampe di scale. Aprii senza alcuna difficoltà la porta che dà sull'andito dove si trova il portone della scala reale,[176] a fianco della quale c'è l'ufficio del Savio alla Scrittura. Il portone era chiuso come quello della sala dalle quattro porte. La porta della scala era robusta come quella di una città: con un solo colpo d'occhio mi fu chiaro che senza un ariete o un petardo non avrei potuto superarla. In quel momento lo spuntone parve dirmi: *Hic fines posuit*,[177] non sai più che fartene di me». Strumento della mia cara libertà, degno di essere esposto come *ex-voto* sull'altare della divinità tutelare! Sereno e tranquillo mi sedetti

[174] Si veda la nota 171.
[175] m 1,63.
[176] La scala dei Giganti.
[177] «Qui sono stati posti i confini», cfr. *Salmi*, 147, 14.

e dissi al monaco che la mia opera era finita: ora toccava a Dio o alla Fortuna fare il resto:

Abbia chi regge il ciel cura del resto
o la Fortuna se non tocca a lui.[178]

«Non so», dissi al monaco, «se gli spazzini di palazzo verranno oggi, giorno di Ognissanti, o domani, giorno dei Morti. Se viene qualcuno scapperò non appena vedrò aperta questa porta, e voi mi seguirete all'istante. Ma se non viene nessuno, non mi muoverò di qui; e non m'importa se dovessi morire di fame».

A queste parole il pover'uomo divenne furibondo. Mi diede del pazzo, del disperato, dell'ingannatore, del bugiardo, e non so cos'altro. Sopportai eroicamente. Suonarono le tredici. Dal mio risveglio nella soffitta era passata solo un'ora. Mi preoccupai subito di cambiarmi d'abito: era importante. Padre Balbi aveva l'aspetto di un paesano ma era decente: non aveva né strappi né tracce di sangue. Il suo gilet di flanella rossa e i pantaloni di pelle violetta non erano lacerati. Io invece facevo pietà e orrore: avevo il vestito pieno di strappi e macchiato di sangue. Mi ero dovuto togliere le calze di seta per le ferite sanguinanti ai ginocchi. La grondaia e le lastre di piombo mi avevano ridotto in quello stato, mentre il buco nella porta della cancelleria mi aveva strappato il gilet, la camicia, i pantaloni le anche e le cosce. Avevo dappertutto escoriazioni spaventose. Strappai dei fazzoletti e feci delle bende come potei, legandole con un rotolo di spago che avevo in tasca. Indossai il mio bel l'abito che in quel giorno freddo doveva essere proprio ridicolo; sistemai come potei i capelli nella retina, misi delle calze bianche, una camicia ricamata, poiché non ne avevo altre, e sopra altre due; misi dei fazzoletti e qualche paio di calze in tasca e gettai dietro un seggiolone i pantaloni e la camicia strappata e tutto il resto. Misi sulle spalle del monaco il mio bel mantello, che gli dava l'aria di averlo rubato. Io sembravo uno che, dopo essere stato a un ballo, fosse andato a far baldoria in un luogo dove l'avevano spettinato. Per giunta, le bende sulle ginocchia guastavano tutta l'eleganza del mio abbigliamento.

Così vestito, col cappello a merletto di Spagna e piuma bianca sulla testa, aprii una finestra. Fui subito scorto da alcuni sfaccendati che stavano nel cortile del palazzo. Non capendo come qualcuno potesse trovarsi a quell'ora di mattina affacciato a quella finestra, andarono ad avvertire l'uomo che aveva la chiave del portone. Quello, credendo di avere involontariamente chiuso dentro qualcuno la sera prima, andò a prendere le chiavi e salì. Seppi tutto questo solo cinque o sei mesi dopo, a Parigi.

Amareggiato per essermi fatto vedere, ero rimasto seduto accanto al monaco che mi copriva di ingiurie, quando sentii un rumore di chiavi e poi i passi di qualcuno che saliva la scala reale. Emozionatissimo mi alzai in piedi, sbirciai da una fessura della grande porta e vidi un uomo solo, con una parrucca nera e senza cappello, che saliva tranquillamente tenendo in mano un mazzo di chiavi. Dissi con fermezza al monaco di non aprire bocca, di tenersi dietro di me e di seguirmi. Impugnai lo spuntone, lo nascosi sotto il mio abito e mi piazzai dietro la porta da dove, una volta aperta, sarei potuto scappare per le scale. Pregavo Dio che quell'uomo non facesse resistenza, altrimenti l'avrei dovuto sgozzare, e di certo l'avrei fatto.

Quando la porta si aprì, vidi l'uomo restare di sasso alla mia vista. Senza fermarmi e senza dirgli una sola parola mi precipitai giù per le scale, seguito dal monaco. A passo veloce, senza però correre, presi la magnifica scala, che

[178] Ariosto, *Orlando furioso*, XXII, st. 57, 3-4.

chiamano del Giganti, non curandomi di Balbi che non la smetteva di ripetermi fino alla noia:

«Andiamo in chiesa!».

La porta della chiesa distava venti passi dalla scala, a destra.

Però le chiese a Venezia non godono della minima immunità nei confronti dei colpevoli di infrazioni delle leggi sia penali che civili; così nessuno ci si rifugia più per sfuggire agli arcieri che lo stanno per arrestare. Il monaco lo sapeva ma non riusciva ad allontanare da sé quell'impulso. Mi disse poi che ciò che lo aveva spinto a rifugiarsi accanto a un altare era un sentimento di religiosità che dovevo rispettare.

«E perché non ci siete andato da solo?»

«Perché non ho avuto cuore di abbandonarvi».

L'immunità che cercavo io era al di là dei confini della Serenissima Repubblica. Mi ci stavo dirigendo e c'ero già con lo spirito: dovevo solo portarci anche il corpo. Mi diressi diritto verso la Porta della Carta, che è la porta reale del Palazzo Ducale, e senza guardare in viso nessuno, in modo da non essere osservato a mia volta, attraversai la piazzetta e giunsi all'approdo. Montai su una gondola e gridai al gondoliere che era a poppa:

«Voglio andare a Fusina. Va a chiamare un altro uomo, svelto».

L'altro uomo arrivò subito. Mi sedetti con indifferenza sul cuscino di mezzo, mentre il monaco si mise sulla panchetta, e la gondola si staccò dalla riva. L'aspetto del monaco, senza cappello e col mio mantello, contribuì non poco a farmi sembrare un ciarlatano, o un astrologo.

Appena doppiata la Dogana, i gondolieri cominciarono a fendere vigorosamente le acque del grande canale della Giudecca, per il quale bisogna passare per andare a Fusina o a Mestre, dove in realtà volevo andare. Quando ci trovammo a metà del canale, sporsi la testa e dissi al gondoliere di poppa:

«Credi che saremo a Mestre prima delle quattordici?»

«Ma voi mi avete detto di andare a Fusina».

«Sei pazzo: ho detto a Mestre!».

L'altro barcaiolo mi disse che avevo torto, e padre Balbi, da buon cristiano, pieno di zelo per la verità, confermò che mi sbagliavo. Mi misi a ridere, convenendo con loro che potevo essermi sbagliato, ma che la mia intenzione era di ordinare di andare a Mestre. Non replicarono. Il gondoliere mi disse che era pronto a condurmi anche in Inghilterra.

«Saremo a Mestre», mi disse, «in tre quarti d'ora, perché abbiamo la corrente e il vento favorevoli».

Mi voltai allora a guardare dietro di me tutto quel bel canale, su cui non si vedeva neanche un'imbarcazione. Si annunciava una splendida giornata: i primi raggi di un sole magnifico che spuntava all'orizzonte, i due giovani barcaioli che remavano con vigore, il pensiero della terribile notte trascorsa del triste luogo dove mi trovavo il giorno prima e il ricordo di tutte le combinazioni che avevano favorito la mia fuga mi commossero fino in fondo all'anima che, piena di riconoscenza, si innalzò a Dio misericordioso, mentre le lacrime sgorgavano copiose per sfogo del mio cuore, oppresso dalla troppa gioia. Piangevo e singhiozzavo come un bambino condotto a scuola per forza.

Il mio adorabile compagno, che fino ad allora aveva parlato solo per dare ragione ai gondolieri, non capendo il giusto motivo di quel pianto, si sentì in dovere di calmarlo. Il modo in cui cercò di darmi sollievo mi fece passare in un attimo dal pianto a un riso così strano che non ci capì niente tanto che, qualche giorno dopo, mi confessò di aver pensato che fossi impazzito. Era una bestia, e la sua cattiveria derivava proprio dalla sua bestialità. Tuttavia ero costretto a servirmene, nonostante mi esponesse sempre al rischio di rovinarmi, anche se involontariamente, perché era una bestia. Non si volle mai

persuadere che avevo ordinato di andare a Fusina con l'intenzione di andare a Mestre; per lui, quell'idea mi era venuta solo quando mi trovavo sul grande canale.

Giungemmo a Mestre. Non vi trovai cavalli di posta, ma all'albergo della Campana c'erano dei vetturini che potevano fare lo stesso servizio. Entrai nella scuderia e, visto che c'erano dei buoni cavalli, promisi al vetturino quello che chiedeva per essere a Treviso in un'ora e un quarto. In tre minuti i cavalli furono attaccati e, pensando che padre Balbi fosse dietro di me, mi voltai per dirgli di salire.

Ma non lo vidi. Lo cercai con gli occhi, poi chiesi dov'era, ma nessuno sapeva niente. Dissi a un giovane scudiero di andarlo a cercare, deciso a rimproverarlo anche se era andato a soddisfare dei bisogni fisiologici, perché ci trovavamo nella necessità di rimandare anche quei bisogni. Il ragazzo tornò per dirmi che non lo aveva trovato. Ero nero dalla rabbia. Pensai di andarmene da solo, e avrei dovuto farlo; ma un sentimento d'umanità prevalse sulla ragione e corsi fuori, domandai di lui e tutti mi dissero di averlo visto, ma nessuno sapeva dirmi dove era andato a finire. Percorsi i portici della strada maggiore e mi venne in mente di dare un'occhiata in un caffè. Lo vidi vicino al banco che beveva una cioccolata, chiacchierando con la cameriera. Mi scorse e mi disse che era una ragazza, invitandomi a prendere anch'io una tazza di cioccolata. Aggiunse che dovevo pagare io perché lui non aveva un soldo. Mi trattenni, e gli risposi che non ne avevo voglia e che si doveva sbrigare, stringendogli un braccio così forte che credette che glielo avessi rotto. Pagai la cioccolata e Balbi mi venne dietro. Tremavo per la collera. Mi avviai verso la carrozza che mi aspettava all'ingresso dell'albergo; ma dopo dieci passi incontrai un cittadino di Mestre, Balbo Tomasi, un sempliciotto, ma che aveva fama di essere una spia del Tribunale degli Inquisitori. Mi vide, mi raggiunse ed esclamò:

«Come mai siete qui, signore? Sono ben contento di vedervi. Dunque siete fuggito. Come avete fatto?»

«Non sono fuggito, signore, ma mi hanno rilasciato».

«Non è possibile, perché ieri sera ero a casa Grimani a San Polo, e l'avrei saputo».

Il lettore può figurarsi il mio stato d'animo in quel momento, vedendomi scoperto da un uomo che credevo pagato per farmi arrestare, e che non aveva bisogno che di strizzare l'occhio al primo sbirro di passaggio, di cui Mestre era piena. Gli dissi di parlare più piano e di seguirmi dietro all'albergo. Ci venne, e quando vidi che nessuno poteva osservarci, mi avvicinai a un fosso, al di là del quale non c'era che la campagna; impugnai con la mano destra il mio spuntone e gli afferrai il colletto con l'altra. Ma Tomasi fu lesto a scappare, saltò il fosso e si mise a correre con tutte le forze in direzione opposta a quella di Mestre, voltandosi di tanto in tanto per farmi dei baciamano che volevano dire:

«Buon viaggio, buon viaggio, state tranquillo».

Quando lo persi di vista ringraziai Dio per avermi fatto scappare di mano quel tizio, impedendomi di compiere un crimine. Infatti l'avrei sgozzato, anche se non aveva cattive intenzioni. Mi trovavo in una situazione terribile. Ero solo e in guerra aperta contro tutte le forze della Repubblica. Dovevo sacrificare tutto alla prudenza. Rimisi lo spuntone in tasca.

Cupo come un uomo appena sfuggito a un grande pericolo, diedi un'occhiata di disprezzo a quel frate imbecille, che aveva visto a cosa mi aveva esposto, e salii sul calesse. Mi si sedette accanto, e non osò più parlarmi. Pensavo al modo di liberarmi di quello sciagurato. Arrivammo a Treviso, dove ordinai

al direttore della posta di prepararmi due cavalli per partire alle diciassette.[179] Ma non avevo nessuna intenzione di continuare il viaggio con la posta, in primo luogo perché non avevo più soldi, e poi perché temevo di essere seguito. L'albergatore mi chiese se volevo fare colazione; ne avrei avuto bisogno per restare in vita, perché stavo morendo di fame, ma non ebbi il coraggio di dire di sì. Un quarto d'ora perduto poteva essermi fatale. Temevo d'essere riacciuffato e di dovermene vergognare per il resto dei miei giorni, perché un uomo furbo, in aperta campagna, può sfidare quattrocentomila uomini a scovarlo. Se non sa nascondersi, è proprio sciocco.

Uscii dalla porta di San Tommaso come uno che va a passeggio e, dopo aver camminato per un miglio sulla strada maestra, mi gettai per i campi con l'intenzione di non uscirne più fino a che non mi fossi trovato fuori dai confini dello Stato veneziano. La via più breve per passare i confini era quella per Bassano, ma presi la più lunga, perché al termine della più breve potevano attendermi, mentre ero sicuro che non avrebbero pensato che, per uscire dalla Stato, avrei preso la via per Feltre, per giungere al territorio posto sotto la giurisdizione del vescovo di Trento attraverso ilcammino più lungo.

Dopo aver marciato per tre ore mi lasciai cadere sulla dura terra, perché non ne potevo veramente più. Avevo bisogno di mangiare qualcosa o di lasciarmi morire dove mi trovavo. Dissi al monaco di lasciarmi il mantello e di andare in una casa di contadini, che si scorgeva da lì, per farsi vendere qualcosa da mangiare, e di portarmela. Gli diedi i soldi necessari. Dopo avere osservato che mi credeva più coraggioso, andò a sbrigare quella commissione. Quel disgraziato era più in forze di me. Non aveva dormito, ma il giorno precedente aveva mangiato bene, aveva bevuto della cioccolata ed era magro. La prudenza e l'onore non gli tormentavano l'anima, ed era un monaco.

Malgrado quella casa non fosse un albergo, la gentile contadina mi fece portare da una ragazza un pasto sufficiente, che mi costò solo trenta soldi. Quando mi accorsi che il sonno mi stava per assalire, mi rimisi in cammino, conservando abbastanza l'orientamento. Quattro ore dopo mi fermai dietro a un casale e scoprii di essere a ventiquattro miglia da Treviso. Ero sfinito: avevo le caviglie gonfie e le scarpe a pezzi. Il sole sarebbe tramontato di lì a un'ora. Mi stesi in un boschetto e feci sedere accanto a me il monaco.

«Dobbiamo arrivare», gli dissi, «a Borgo Valsugana, la prima città fuori dei confini dello Stato di Venezia. Lì saremo sicuri come a Londra, e ci riposeremo, ma per raggiungere quel possedimento del vescovo di Treviso dobbiamo prendere delle precauzioni essenziali, la prima delle quali è di separarci. Voi andrete per il bosco di Montello, io per le montagne: voi per la strada più facile e breve, io per la più difficile e lunga. Voi avete dei soldi, io sono al verde. Vi regalo il mio mantello che scambierete per un cappotto e un cappello, e tutti vi prenderanno per un contadino, perché per fortuna ne avete l'aspetto. Eccovi tutti i soldi del conte Asquin che mi restano; sono diciassette lire, prendetele. Giungerete a Borgo dopodomani sera. Io arriverò ventiquattr'ore dopo di voi. Mi aspetterete al primo albergo sulla sinistra. Stanotte ho bisogno di dormire su un buon letto e la Provvidenza me lo farà trovare, ma ho bisogno di tranquillità, e con voi non l'avrò mai. Sono sicuro che in questo momento ci stanno cercando dappertutto e che le nostre tracce sono così ben seguite che ci arresterebbero in qualunque albergo in cui osassimo entrare insieme. Vedete da voi il mio stato pietoso e il bisogno che ho di riposarmi almeno dieci ore. Addio. Andatevene, e lasciatemi esplorare qui intorno per trovarmi un rifugio».

«Mi aspettavo», mi rispose, «che mi avreste detto questo. Ma per tutta risposta vi ricordo quello che mi avete promesso quando mi sono lasciato convin-

[179] Alle undici del mattino.

cere ad aprire un varco nella vostra cella. Mi avete promesso che non ci saremmo mai separati, e quindi non sperate che vi lasci: il vostro destino sarà il mio, e il mio sarà il vostro. Troveremo un buon rifugio con i soldi che abbiamo e non andremo in nessun albergo. Non ci arresteranno».

«Allora siete deciso a non seguire il buon consiglio che vi ho dato?»

«Decisissimo».

«Lo vedremo».

A quel punto mi alzai, non senza sforzo. Presi la misura della sua statura e tracciai delle linee sul terreno; poi presi lo spuntone dalla tasca. Mi sdraiai sul fianco sinistro e cominciai freddamente a scavare una piccola fossa, evitando di rispondere a tutte le domande che mi faceva. Dopo un quarto d'ora di lavoro gli dissi guardandolo con aria triste che, come buon cristiano, mi sentivo obbligato ad avvertirlo di raccomandarsi a Dio.

«Perché vi sotterrerò qui vivo», gli dissi, «a meno che non siate più forte di me e non siate voi a sotterrare me. È a questo estremo rimedio che la vostra cocciutaggine mi ha ridotto. Comunque potete anche scappare, perché non vi correrò dietro».

Visto che non mi rispondeva, continuai il mio lavoro. Cominciai a temere che fosse davvero quello l'unico sistema per disfarmi di quell'animale, ed ero deciso a realizzarlo.

Finalmente, forse in seguito a una riflessione, o per paura, mi si avvicinò. Non conoscendo le sue intenzioni gli puntai contro il mio spuntone. Ma non dovevo temere nulla: mi disse che avrebbe fatto tutto quello che volevo. Allora lo abbracciai, gli diedi tutti i soldi che avevo con me e gli confermai la promessa di raggiungerlo a Borgo. Nonostante fossi rimasto senza un soldo e mi toccasse guadare dei fiumi, ero ben contento di essermi liberato di un simile compagno. Da quel momento fui sicuro di riuscire a varcare i confini dello Stato.

Volume quinto

Capitolo primo

Alloggio in casa del capo degli sbirri. Passo una notte deliziosa e recupero interamente le forze e la salute. Vado a messa: incontro imbarazzante. Sono costretto a ricorrere alla violenza per procurarmi sei zecchini. Fuori pericolo. Arrivo a Monaco. Vicende di Balbi. Parto per Parigi. Arrivo proprio il giorno dell'attentato a Luigi XV.

A cinquanta passi da me, vidi su una collina un pastore che pascolava un gregge di dieci o dodici pecore, e mi rivolsi a lui per avere le informazioni che mi occorrevano. Gli chiesi come si chiamava quel luogo, e lui mi rispose che mi trovavo a Val di Piadene;[1] rimasi sorpreso constatando quanto cammino avevo fatto. Gli domandai chi erano i padroni delle cinque o sei case che vedevo di lontano e intorno, e scoprii che appartenevano tutte a persone di mia conoscenza, ma che non dovevo turbare con la mia apparizione. Vidi un palazzo della famiglia Grimani: il decano, che era allora Inquisitore di Stato, doveva trovarsi lì; non dovevo quindi farmi vedere.

Chiesi al pastore a chi apparteneva una casa rossa che vedevo a una certa distanza, e la mia sorpresa fu grande quando seppi che apparteneva al capo degli sbirri di campagna. Salutai il pastore e scesi macchinalmente la collina. È incomprensibile che mi sia diretto proprio verso quella terribile casa, dalla quale la ragione e l'istinto mi avrebbero dovuto tenere lontano. Vi puntai diritto, e in verità so che non ci andai per mia decisa volontà. Se è vero che ognuno di noi possiede un genio, invisibile benefattore, che ci spinge verso il nostro bene, come succedeva, anche se raramente, a Socrate, devo credere che fu lui a portarmi là. In tutta la mia vita non ho mai fatto un passo più ardito.

Entrai in quella casa senza esitazione, anzi con grande disinvoltura. Nel cortile vidi un bambino che giocava con la trottola e gli chiesi dove si trovava suo padre. Anziché rispondermi, andò a chiamare sua madre. Dopo un istante vidi comparire una donna incinta molto graziosa, che mi chiese educatamente cosa volevo da suo marito, che non era in casa.

«Mi dispiace, signora, che il mio compare non sia in casa, ma sono contento di conoscere la sua graziosa metà».

«Il vostro compare? Parlo forse a Sua Eccellenza Vitturi? Mio marito mi ha detto che avete avuto la bontà di promettergli di essere il padrino del bambino che porto in grembo. Sono veramente lieta di fare la vostra conoscenza: mio marito sarà molto spiacente di non essersi trovato in casa».

«Spero comunque che non tardi molto a tornare, perché gli volevo chiedere un letto per questa notte. Non oso andare in nessun posto nello stato in cui mi vedete».

«Avrete lo stesso un letto e una buona cena. Mio marito vi ringrazierà al suo ritorno dell'onore che ci avete fatto. È partito un'ora fa a cavallo con tutti i suoi uomini, e non lo aspetto prima di tre o quattro giorni».

«E come mai resterà fuori per così tanto tempo?»

«Non sapete dunque dei due prigionieri che sono scappati dai Piombi? Uno

[1] Valdobbiàdene, nel territorio di Treviso.

è patrizio, l'altro un borghese che si chiama Casanova. Ha ricevuto una lettera da Messer Grande, con l'ordine di cercarli. Se li troverà, li riporterà a Venezia; se invece non dovesse trovarli, tornerà a casa; ma non prima di tre giorni».

«Mi dispiace, mia cara comare, ma non vorrei disturbarvi, anche perché vorrei dormire subito».

«Sarà tutto pronto in un momento; ci penserà mia madre. Cosa avete alle ginocchia?»

«Sono caduto durante la caccia, in montagna. Sono delle brutte sbucciature, e ho perso molto sangue».

«Oh, povero signore! Ma mia madre vi guarirà».

Chiamò la madre e, dopo averle spiegato di cosa avevo bisogno, se ne andò. Quella bella moglie di arciere non aveva certo lo stesso intuito del marito, perché nulla era più inverosimile della storia che le avevo raccontato. A cavallo con le calze bianche! A caccia con un abito di taffettà! Senza mantello, senza domestico! Suo marito, al ritorno, si sarà preso gioco di lei. Sua madre si prese cura di me con tutta l'educazione che ci si poteva aspettare da persone così distinte. Mi parlava come una madre, e mentre curava le mie ferite mi chiamava "figlio mio". Se mi fossi sentito tranquillo le avrei dato chiare dimostrazioni di gentilezza e di riconoscenza, ma il posto in cui mi trovavo, e il ruolo pericoloso che recitavo mi tenevano seriamente sulle spine.

Dopo avermi esaminato le ginocchia e le anche mi disse che avrei dovuto sopportare un po' di dolore, ma il giorno dopo sarei guarito. Dovevo soltanto tenere per tutta la notte gli impacchi che mi avrebbe applicato sulle piaghe, e dormire senza muovermi. Cenai benissimo e dopo la lasciai fare. Mentre mi medicava, mi addormentai, perché non ricordo d'averla vista andare via. Dovette certamente spogliarmi come un bambino; non parlavo, né pensavo affatto. Avevo mangiato per pura necessità di nutrirmi e dopo mi addormentai cedendo a un bisogno al quale non mi era possibile resistere. Non riuscivo a imbastire un ragionamento. Quando finii di mangiare era l'una di notte, e al mio risveglio, il mattino successivo, sentendo suonare le tredici, credetti di essere vittima di un sortilegio, perché mi sembrava di essermi addormentato in quel momento. Mi ci vollero più di cinque minuti per recuperare i sensi, per recuperare le mie funzioni, per rendermi conto della realtà, insomma per passare dal sonno alla veglia. Ma quando fui di nuovo in me, mi sbarazzai subito delle bende, stupito nel vedere cicatrizzate tutte le ferite. Mi vestii in meno di quattro minuti, aggiustai da solo i capelli nella retina e uscii dalla camera che era spalancata. Scesi le scale, traversai il cortile, e lasciai quella casa senza prestare attenzione ai due uomini che si trovavano là fuori, che senza alcun dubbio dovevano essere sbirri. Mi allontanai da quel posto, dove avevo trovato gentilezza, buona accoglienza, dove avevo recuperato la salute e tutte le forze, con un senso di orrore che mi faceva tremare, perché capivo di essermi esposto molto imprudentemente a un rischio tanto evidente. Non finivo di meravigliarmi per essere entrato in quella casa, e ancor più per esserne uscito; mi pareva impossibile di non essere inseguito. Camminai per cinque ore di seguito per boschi e montagne, incontrando solo qualche contadino, senza mai voltarmi per guardare indietro.

Ancora non era mezzogiorno, quando, cammin facendo, sentii il suono di una campana. Guardando verso il basso della collina sulla quale mi trovavo, scorsi la chiesetta da cui proveniva il suono, e vedendo la gente che vi entrava, credetti che ci fosse una messa e mi venne voglia di andarla ad ascoltare. Quando l'uomo è disperato tutto ciò che gli viene in mente gli sembra un'ispirazione. Era il giorno dei morti. Scesi la collina ed entrai nella chiesa, e vidi con sorpresa Marcantonio Grimani, nipote dell'Inquisitore di Stato, con la signora Pisani, sua moglie. Mi guardarono sconcertati. Feci loro un inchino

e mi misi ad ascoltare la messa. Mentre uscivo dalla chiesa, Grimani mi seguì, mentre la signora lo aspettava più in là. Si avvicinò e mi disse:

«Che ci fate qui? E dov'è il vostro compagno?»

«Gli ho lasciato le diciassette lire che avevo perché si mettesse in salvo per un'altra strada, più facile, mentre io punto verso il confine per questa, che è più difficile, senza neanche un soldo. Se Vostra Eccellenza volesse darmi qualche aiuto, mi riuscirebbe più facile».

«Non posso darvi niente; però troverete degli eremiti che non vi lasceranno morire di fame. Ma raccontatemi come siete riuscito a evadere dai Piombi».

«È una storia molto interessante, ma è anche molto lunga e non vorrei che gli eremiti nel frattempo si mangiassero tutto».

Dicendo così, feci un altro inchino, e me ne andai. Malgrado il mio estremo bisogno, il suo rifiuto di farmi l'elemosina mi fece piacere. Mi sentivo molto più gentiluomo di Sua Eccellenza. A Parigi seppi che sua moglie, quando fu informata del fatto, lo ricoprì di ingiurie. Non c'è dubbio che le donne spesso hanno più sensibilità degli uomini.

Camminai fino al tramonto e, stanco e affamato, mi fermai a una casa solitaria di bell'aspetto. Chiesi di parlare al padrone, e la portiera mi disse che si trovava a un matrimonio al di là del fiume,[2] dove avrebbe passato la notte, ma che lei aveva l'ordine di fare buona accoglienza ai suoi amici. Quindi mi preparò un'eccellente cena e un ottimo letto. Scoprii, leggendo gli indirizzi di diverse lettere, di essere in casa di Rombenchi, console di non mi ricordo quale nazione. Gli scrissi un biglietto, lo sigillai e lo lasciai là. Dopo avere ben dormito, mi vestii in fretta e guadai il fiume, ripromettendomi di pagare al ritorno. Dopo cinque ore di marcia, pranzai a un convento di cappuccini. Dopo aver mangiato, camminai fino alle ventidue per raggiungere la casa di un mio amico. Lo avevo appreso da un contadino. Vi entrai, e chiesi se c'era il padrone. Fui condotto alla porta della stanza in cui se ne stava tutto solo, intento a scrivere. Corsi ad abbracciarlo, ma non appena quello mi vide, indietreggiò, mi disse di andarmene senza alcun indugio, adducendo ragioni frivole e oltraggiose. Gli feci presente la mia situazione, il mio bisogno d'aiuto, e gli chiesi sessanta zecchini dietro ricevuta, che – gli assicuravo – Bragadin gli avrebbe restituito, ma mi disse di non potermi dare neanche un bicchiere d'acqua, perché tremava dalla paura di incorrere nel temibile tribunale, se mi avessero visto in casa sua. Era un uomo di sessant'anni, un agente di cambio che aveva degli obblighi verso di me. Il suo crudele rifiuto mi fece un effetto diverso da quello che mi aveva fatto Grimani. Forse per collera, forse per indignazione, forse a ragione o per istinto, lo presi per il bavero, puntandogli contro il mio spuntone e minacciandolo di morte se avesse alzato la voce. Tutto tremante tirò fuori dalla tasca una chiave, e mi mostrò un forziere nel quale mi disse che c'erano dei soldi. Potevo prenderne quanti volevo, ma gli dissi di aprire lui stesso. Aprì il cassetto e ne estrasse un cassettino in cui c'erano delle monete d'oro. Gli dissi di contarmi sei zecchini.

«Ma me ne avevate chiesti sessanta».

«Sì, perché li volevo per amicizia. Ma con la violenza ne voglio solo sei e non ti lascerò nessuna ricevuta. Te li restituiranno a Venezia, dove scriverò domani di ciò che mi hai costretto a fare, uomo meschino e indegno di vivere».

«Perdonatemi, vi supplico; prendete tutto».

«No. Me ne vado, e ti consiglio di lasciarmi partire tranquillo se non vuoi che torni a darti fuoco alla casa».

Camminai per due ore e, sul far della sera, mi fermai a una casa di contadini dove, dopo aver mangiato male, dormii sulla paglia. Il mattino seguente comprai una redingote usata e salii in groppa a un asino, dopo aver acquistato an-

[2] Il Piave.

che un paio di stivali a Feltre. Così passai la fortezza che chiamano "la Scala". La guardia della fortezza non mi chiese neanche il mio nome. Noleggiai una carretta a due cavalli e arrivai a Borgo di Valsugana molto presto, dove, nell'albergo che gli avevo indicato, trovai padre Balbi. Se non mi avesse avvicinato lui, non l'avrei riconosciuto. Una redingote verde e un cappello calcato su un berretto di cotone lo rendevano diverso. Mi disse che un fattore gli aveva dato quegli abiti in cambio del mio mantello più uno zecchino. Era arrivato quella mattina e se la passava bene. Concluse il suo racconto confessandomi impassibilmente che non mi aspettava, perché non credeva che avessi intenzione di mantenere la parola. Passai in albergo tutta la giornata seguente, scrivendo più di venti lettere a Venezia, senza mai uscire dal letto. Una dozzina di queste erano circolari nelle quali raccontavo ciò che ero stato costretto a fare per farmi dare sei zecchini. Il monaco scrisse delle lettere impertinenti al padre Barbarigo, suo superiore, e ai suoi fratelli patrizi, mentre alle serve, causa della sua rovina, ne indirizzò di galanti. Tolsi tutti gli ornamenti al mio vestito e vendetti il cappello, perché quel lusso dava troppo all'occhio.

Il giorno dopo dormii a Pergine dove venne a trovarmi il giovane conte d'Alberg, che aveva saputo, non so come, che eravamo fuggiti dalla Repubblica di Venezia. Passai a Trento e di lì a Bolzano, dove, avendo bisogno di denaro per comprare dei vestiti e delle camicie, mi presentai a un vecchio banchiere, di nome Mench, che mi procurò un uomo fidato che inviai a Venezia con una lettera per Bragadin. Mench mi sistemò in un albergo, dove trascorsi a letto i sei giorni che l'uomo di fiducia impiegò per andare e tornare con una lettera di cambio di cento zecchini tratta sullo stesso Mench. Con quel denaro comprai dei vestiti, non prima di aver diviso col mio compagno, che ogni giorno mi dava nuovi motivi per trovare la sua compagnia insopportabile. Mi diceva che senza di lui non mi sarei mai salvato e che, in forza della mia promessa, dovevo dividere a metà con lui tutte le mie future fortune. Si innamorava di tutte le serve ma, non avendo né il fisico, né la faccia adatta per conquistarle, la sua galanteria veniva ricompensata da sonori ceffoni, che Balbi riceveva con una pazienza esemplare. Quello era il mio unico divertimento.

Prendemmo la diligenza della posta e in tre giorni arrivammo a Monaco. Presi alloggio al Cervo, dove seppi subito che vi abitavano da qualche tempo due fratelli veneziani, della famiglia Contarini, accompagnati dal conte Pompei, un veronese. Non li conoscevo, e siccome non avevo più bisogno degli eremiti per vivere, non mi preoccupai di andarli a trovare. Andai invece a porgere i miei omaggi alla contessa Coronini, che avevo conosciuto a Venezia, al convento di Santa Giustina, e che aveva una certa posizione a Corte.

Quell'illustre signora, che aveva allora settant'anni, mi ricevette molto cortesemente, e mi promise di parlare subito all'Elettore per farmi ottenere l'asilo. L'indomani, mantenuta la promessa, mi disse che il sovrano non aveva fatto alcuna difficoltà per quanto riguardava il mio caso e che potevo stare al sicuro a Monaco e in tutta la Baviera. Quel posto non era invece sicuro per padre Balbi che, in qualità di Somasco e di fuggitivo, poteva essere reclamato dai Somaschi di Monaco. Inoltre il re non voleva avere a che fare con i monaci. La contessa mi consigliava quindi di farlo partire dalla città al più presto perché si nascondesse altrove, evitando così qualche brutto tiro che i suoi confratelli potevano giocargli.

La coscienza e l'onore mi obbligavano a prendermi cura di quello sventurato e mi recai dal confessore dell'Elettore, per chiedergli una raccomandazione per il monaco in qualche città della Svevia. Ma il confessore, che era gesuita, non mi fece una buona accoglienza. Mi disse, come volesse guistificarsi, che a Monaco mi conoscevano bene. Gli chiesi con fermezza se mi diceva

così nel bene o nel male, ma non mi rispose. Anzi, mi piantò in asso e un prete mi disse che era andato a verificare un miracolo, del quale parlava tutta Monaco.

«L'imperatrice», mi disse, «vedova di Carlo VII, il cui cadavere è ancora nella sala mortuaria, esposto alla vista del pubblico, ha i piedi caldi, nonostante sia morta».

Mi disse che potevo andare io stesso a vedere quel prodigio. Ero molto curioso di potermi infine vantare di essere stato testimone di un miracolo, oltretutto molto interessante, perché avevo sempre i piedi gelati. Andai a vedere l'augusta defunta, che effettivamente aveva i piedi caldi, ma solo per effetto di una stufetta che si trovava accanto a Sua Maestà Imperiale morta. Un ballerino che si trovava lì, e che conoscevo, mi avvicinò e mi fece i complimenti per la mia fortunata impresa, della quale già parlava tutta la città. Mi invitò a pranzo e io accettai di buon grado. Si chiamava Michele dell'Agata e sua moglie era la stessa Gardela che sedici anni prima che si sposasse avevo conosciuto dall'anziano Malipiero, il quale mi aveva bastonato perché perdevo le giornate appresso a Teresa. Gardela, che era diventata una celebre ballerina, sempre molto graziosa, fu felicissima di ascoltare dalle mie labbra l'intera storia della mia fuga. Si interessò al monaco e mi offrì una lettera di raccomandazione per il canonico Bassi di Augusta, un bolognese suo amico, decano del capitolo di San Maurizio. Gli scrisse subito una lettera e mi assicurò, una volta consegnatamela, che non avevo più bisogno di pensare al monaco, perché era certa che il decano si sarebbe incaricato di risolvere il suo caso anche a Venezia.

Contentissimo di disfarmi del monaco in un modo così onorevole, corsi all'albergo e gli raccontai quella storia; gli diedi la lettera e gli promisi che non l'avrei abbandonato nel caso in cui il decano non l'avesse ricevuto bene. Il giorno seguente, lo feci partire su una buona carrozza.

Quattro giorni dopo mi scrisse che il decano non avrebbe potuto riceverlo più cortesemente: l'aveva ospitato in casa sua, l'aveva vestito da abate, l'aveva presentato al principe vescovo, che era un Armestat, e gli aveva assicurato l'asilo nella città. Oltre a questo il decano gli aveva promesso di ospitarlo da lui fino a che non avesse ottenuto da Roma la secolarizzazione e il permesso di tornare a Venezia, perché nel momento in cui cessava di essere monaco, non era più colpevole di fronte al Tribunale degli Inquisitori di Stato. Padre Balbi concludeva la lettera scrivendomi di spedirgli qualche zecchino per i suoi minuti piaceri, perché si considerava troppo nobile per chiederli al decano, e d'altronde questi non lo era abbastanza per offrirgliene. Non gli risposi.

Rimasto solo e più tranquillo, pensai a recuperare la salute, perché le fatiche e le privazioni che avevo sofferto mi avevano causato delle contrazioni nervose che potevano diventare una problema serio. Una buona dieta mi rimise in perfetta salute in meno di tre settimane. In quei giorni giunse la signora Rivière da Dresda, col figlio e le due figlie, di cui doveva maritare a Parigi la più grande. Il figlio aveva studiato ed era un ragazzo educato sotto tutti gli aspetti, mentre la più piccola, che doveva andare in sposa a un attore, univa al viso più grazioso che si possa immaginare il talento per la danza. Suonava il clavicembalo alla perfezione e aveva un certo spirito di mondanità, insieme a tutte le grazie della gioventù. Tutta la famiglia fu contenta di incontrarmi, e fui onorato quando la signora Rivière, precedendo i miei voti, mi fece intendere che la mia compagnia fino a Parigi le avrebbe fatto piacere. Non ci fu modo di farmi pagare la mia parte e dovetti accettare quel dono per intero. Avevo proprio in mente di andare a stabilirmi a Parigi, e quell'occasione offertami dalla Fortuna mi fece presagire che la mia buona sorte mi attendeva precisamente in quella carriera di avventuriero che stavo per intraprendere nell'unica città del mondo in cui la dea bendata dispensa i suoi favori a coloro

che si abbandonano nelle sue mani. Non mi sbagliavo affatto, come il lettore vedrà a giusto tempo e luogo, ma i doni della fortuna furono inutili, perché ne abusai con la mia folle condotta. I quindici mesi di Piombi mi avevano dato il tempo per conoscere tutti i difetti del mio carattere, ma mi sarebbe occorso molto di più per impormi delle regole per guarirli.

La signora Rivière era ben contenta di portarmi con sé, ma non poteva rimandare la partenza, mentre io dovevo aspettare una risposta e dei soldi da Venezia, che in fondo non dovevano tardare ad arrivare. Una volta che fui sicuro che si fermassero a Strasburgo per otto giorni, le dissi che l'avrei raggiunta lì; partì da Monaco il diciotto di dicembre.

Ricevetti da Venezia la lettera di cambio che tanto aspettavo due giorni dopo la sua partenza. Pagai i miei piccoli debiti e mi diressi subito verso Augusta, non tanto per rivedere padre Balbi, quanto per conoscere l'amabile decano Bassi che si era comportato così principescamente con lui. Giunsi ad Augusta dopo sette ore di viaggio, e andai subito a casa del decano. Non c'era, ma vi trovai padre Balbi vestito da abate, pettinato e incipriato in modo tale da far apparire la sua pelle ancora più scura di quanto già non fosse. Quell'uomo, che non aveva ancora quarant'anni, non solo era brutto, ma aveva scolpiti sul viso i tratti della bassezza, della viltà, dell'insolenza e di una stupida malizia. Lo trovai bene alloggiato e ben servito; possedeva dei libri e tutto il necessario per scrivere. Mi complimentai con lui, gli diedi del fortunato, e mi dissi contento di avergli procurato tutti quei vantaggi, tra i quali quello di diventare presto prete secolare. Ben lontano dal ringraziarmi, mi ribatté che mi ero sbarazzato di lui e, una volta saputo che ero diretto verso Parigi, mi disse che ci sarebbe venuto molto volentieri con me, perché ad Augusta si annoiava da morire.

«Che farete a Parigi?»

«E voi, che farete?»

«Trarrò profitto dai miei talenti».

«E io dai miei».

«Allora non avete bisogno di me. Andateci per conto vostro. Le persone che mi ci conducono forse non mi vorrebbero più se fossi in vostra compagnia».

«Ma mi avete promesso di non abbandonarmi».

«E lo chiamate abbandonare il lasciare qualcuno con tutto ciò che gli è necessario?»

«Tutto ciò che mi è necessario? Ma se non ho un soldo».

«Non avete bisogno di soldi. E se credete di averne bisogno per i vostri piaceri, chiedeteli ai vostri fratelli».

«Non ne hanno».

«Ai vostri amici».

«Non ho amici».

«Peggio per voi; è la dimostrazione che non siete mai stato amico di nessuno».

«Lasciatemi qualche zecchino».

«Non me ne avanzano».

«Attendete il decano, tornerà domani. Parlate con lui, convincetelo a prestarmi dei soldi. Ditegli che glieli restituirò».

«Non lo aspetterò affatto, perché devo partire subito, e d'altronde non avrei mai la sfrontatezza di chiedergli dei soldi per voi».

Dopo questo nervoso dialogo, me ne andai. Raggiunsi la posta e partii alla volta di Strasburgo, non molto contento di aver procurato una tale fortuna a un uomo che non la meritava affatto. Alla fine di marzo ricevetti, a Parigi, una lettera del nobile e onesto decano Bassi, nella quale mi informava che padre Balbi era scappato con una delle sue serve, portandogli via un bel po' di

danaro, un orologio d'oro e dodici posate d'argento; non sapeva dove poteva essere andato.

Verso la fine dell'anno seppi che era andato, insieme alla serva, dal decano di Coira, capitale dei Grigioni, per chiedergli di essere ammesso nella chiesa dei calvinisti e di essere riconosciuto come marito legittimo della signora che era con lui. Ma non appena si accorsero che non era in grado di guadagnarsi di che vivere, non lo vollero più. Quando finì i soldi, la serva che lo aveva sedotto lo abbandonò, dopo averlo picchiato più volte. Padre Balbi allora, non sapendo più dove andare, né cosa fare per vivere, aveva preso il partito di recarsi a Brescia, città che appartiene alla Repubblica di Venezia. Lì si presentò al governatore, gli disse il suo nome, gli raccontò della sua fuga, dicendosi pentito, e lo pregò di prenderlo sotto la sua protezione per ottenere il perdono. Per tutta protezione, il podestà cominciò col far chiudere in prigione quello sciocco postulante. Poi scrisse al Tribunale, chiedendo cosa dovesse farne. Obbedendo agli ordini che gli furono dati, lo spedì in catene a Messer Grande, che lo consegnò al Tribunale che lo fece rinchiudere sotto i Piombi, dove non trovò più il conte Asquin, che, per riguardo alla sua età, avevano trasferito alle "Quattro" tre mesi dopo la mia evasione. Cinque o sei anni dopo ho saputo che il Tribunale, dopo aver tenuto padre Balbi sotto i Piombi per due anni, lo aveva rispedito al suo convento, da dove il suo superiore lo aveva relegato nel convento dell'Istituzione, edificato su un'altura presso Feltre. Ma Balbi ci restò solo sei mesi; poi fuggì, e raggiunse Roma per gettarsi ai piedi di papa Rezzonico, che lo dispensò dei suoi voti monastici. Allora tornò nella sua patria in qualità di prete, dove visse da miserabile, come sempre privo di dignità. E in miseria morì, nel 1785.

A Strasburgo raggiunsi all'albergo L'Esprit la signora Rivière e la sua bella famiglia, che mi ricevette con grandi dimostrazioni di gioia. Vi trascorremmo qualche giorno, poi partimmo per Parigi in una buona berlina, dove mi sentii in dovere di pagare il mio posto tenendo sempre allegra la compagnia. Le grazie della signorina Rivière mi rapivano il cuore, ma mi sentivo in obbligo e mi sembrava che avrei offeso la madre, nella situazione in cui mi trovavo, se avessi mostrato la minima inclinazione amorosa verso la fanciulla. Nonostante fossi troppo giovane per farlo, mi piaceva recitare il ruolo di padre, preoccupandomi di tutto quello che occorreva per rendere il viaggio piacevole e poter passare le notti in un buon letto.

Giungemmo a Parigi la mattina del cinque gennaio del 1757, di mercoledì. Andai subito a far visita al mio amico Balletti, che mi ricevette a braccia aperte, assicurandomi che, nonostante non gli avessi più fatto avere mie notizie, mi aspettava, perché la mia fuga doveva necessariamente spingermi fuori da Venezia e il mio esilio non poteva indirizzarmi verso altra città, se non quella in cui avevo vissuto due anni, godendo di tutti i piaceri della vita. Tutta la sua famiglia accolse con gioia la notizia del mio arrivo. Abbracciai la madre e il padre di Balletti, che trovai tali e quali li avevo lasciati nel 1752. Ma ciò che mi colpì maggiormente fu la sorella di Balletti. Aveva quindici anni, ed era diventata molto carina; la madre l'aveva allevata dandole tutto ciò che una madre dolce e intelligente può dare: talento, grazia, intelligenza e maniere cortesi. Dopo aver affittato una camera sulla stessa strada di Balletti, andai al palazzo Borbon per presentarmi all'abate Bernis, che era capo del Dipartimento degli Affari Esteri e che, non a torto, ritenevo potesse fare la mia fortuna. Ci andai, ma mi dissero che era a Versailles. Impaziente di incontrarlo raggiunsi il ponte Reale, noleggiai una vettura, che chiamano *pot de chambre*[3] e in sei ore e mezzo arrivai. Quando seppi che era già tornato a Parigi con il conte Cantillana, ambasciatore di Napoli, non mi restò che fare la stes-

[3] 'Vaso da notte'. Così erano chiamate le vetture che si affittavano nei dintorni di Parigi.

sa cosa. Tornai dunque in vettura, ma appena arrivato alla cancellata, vidi una gran quantità di persone che correvano per ogni dove nella più totale confusione, mentre sentivo gridare a destra e sinistra:

«Il Re è stato assassinato! Hanno ucciso Sua Maestà!».

Il mio cocchiere, spaventatissimo, pensava solo a proseguire sulla sua strada, ma la mia vettura fu fermata, mi fecero scendere e mi rinchiusero nel corpo di guardia, dove, nel giro di pochi minuti, vidi arrivare più di venti persone tutte stupite e tanto colpevoli quanto me. Non sapevo cosa pensare e, poiché non credevo agli incantesimi, mi sembrava di sognare. Eravamo tutti là, e ci scrutavamo, senza osare parlare. La sorpresa ci opprimeva: ognuno, anche se innocente, aveva paura.

Ma quattro o cinque minuti dopo entrò un ufficiale e, dopo averci chiesto scusa molto educatamente, ci disse che potevamo andare.

«Il Re», ci disse, «è ferito, e l'hanno portato nel suo appartamento. L'assassino, uno sconosciuto, è agli arresti. Si cerca dappertutto il signor La Martinière».[4]

Risalii in vettura, e fui contento di trovarmici di nuovo. Un elegante giovanotto, che aveva l'aria di essere una persona per bene, mi pregò di prenderlo in carrozza con me, pagando la sua metà. Nonostante le regole dell'educazione, gli rifiutai quel piacere. Ci sono dei momenti in cui non bisogna essere gentili.

Nelle tre ore che impiegai per tornare a Parigi, poiché le *pots de chambre* vanno molto lentamente, mi superarono almeno duecento corrieri, che andavano ventre a terra. Ogni minuto ne vedevo passare uno nuovo, e ciascun corriere gridava e annunciava la notizia che portava. I primi dicevano ciò che già sapevo; un quarto d'ora più tardi seppi che il Re era stato salassato; poi, che la ferita non era mortale; dopo un'ora, che la ferita era così superficiale che Sua Maestà, se l'avesse voluto, sarebbe potuto persino andare al Trianon.

Con questa interessante notizia andai da Silvia e trovai tutta la famiglia a tavola, poiché non erano ancora le undici. Entrai e vidi tutti molto costernati.

«Vengo da Versailles», gli dissi.

«Il Re è stato assassinato».

«Nient'affatto: potrebbe andare al Trianon, se ne avesse voglia. La Martinière gli ha già fatto un salasso, mentre l'assassino è stato arrestato e sarà bruciato dopo essere stato attanagliato e squartato vivo».

A quella notizia i domestici di Silvia si passarono la notizia, e tutti i vicini vennero per ascoltarmi, e fu per merito mio se il quartiere poté dormire un sonno tranquillo quella notte. In quel tempo i francesi credevano di amare il loro Re, e lo davano a vedere. Oggi li conosciamo un po' meglio. Ma in fondo i francesi sono sempre gli stessi: sono fatti per vivere sempre in uno stato di agitazione violenta. In Francia nulla è vero e tutto è apparenza. È un vascello che chiede solo di andare, che cerca il vento, e qualunque vento soffi gli va bene. Perfino nello stemma di Parigi c'è un vascello.

Capitolo secondo

Il ministro degli Esteri. Boulogne, controllore generale. Il duca di Choiseul. L'abate di Laville. Paris-Duverney. Istituzione del lotto. Arriva a Parigi, da Dresda, mio fratello; entra nell'Accademia di pittura.

Eccomi di nuovo nella grande Parigi, non potendo più contare sulla mia patria, e in cerca di fare fortuna. Ci avevo già passato due anni, ma in quel tempo non avevo altro scopo se non quello di godermi la vita, e non avevo studia-

[4] Il primo chirurgo di Luigi XV.

to la città. Questa seconda volta dovevo assolutamente corteggiare le persone presso le quali alloggiava la dea bendata. Sapevo che per raggiungere qualche risultato dovevo sfruttare tutte le mie facoltà fisiche e morali, fare la conoscenza dei più grandi personaggi, dei più potenti; dovevo essere padrone della mia mente, e seguire le piste di tutti coloro che intuivo potessero giovarmi. Per seguire queste regole dovevo guardarmi bene da quelle che a Parigi chiamano cattive compagnie, e rinunciare a tutte le mie vecchie abitudini e a ogni pretesa che potesse crearmi dei nemici, che mi avrebbero facilmente affibbiato una reputazione di persona non degna di sostenere degli incarichi di rilievo. In conseguenza di queste riflessioni mi proposi una grande riservatezza tanto nella mia condotta quanto nei discorsi, in modo da destare fiducia anche per affari più importanti di quanto potessi immaginare io stesso. Per quanto riguardava il mio mantenimento, potevo sempre contare sui cento scudi al mese che Bragadin non avrebbe mai mancato di farmi avere. Erano sufficienti. Dovevo solo preoccuparmi di vestire decorosamente e di trovare un alloggio dignitoso, ma per iniziare mi servivano più soldi, perché non possedevo né vestiti, né camicie.

L'indomani tornai quindi a palazzo Borbone. Poiché ero sicuro che lo svizzero mi avrebbe detto che il ministro era occupato, gli avevo portato una letterina, che gli lasciai, in cui mi presentavo e gli comunicavo il mio indirizzo. Non avevo bisogno di dirgli altro. Intanto, ovunque andavo, mi obbligavano a raccontare la storia della mia fuga dai Piombi, ed era una gran fatica: ogni volta mi ci volevano due ore, ma mi sentivo in dovere di compiacere tutti quelli che si mostravano curiosi di conoscerla, perché, in fondo, non lo sarebbero stati se non li avesse interessati anche la mia persona.

A cena da Silvia ebbi modo di notare con maggior calma del giorno prima tutti i segni d'amicizia che potevo desiderare; mi colpirono le grazie di sua figlia. All'età di quindici anni, possedeva già tutte le qualità che incantano un uomo. Ne feci i complimenti alla madre, che l'aveva allevata, e non pensai per nulla a mettermi in guardia contro la sua bellezza, perché non mi sentivo ancora abbastanza a mio agio per pensare di potermene innamorare. Mi congedai di buon'ora, impaziente di sapere cosa aveva risposto il ministro al mio biglietto.

Lo seppi alle otto. Mi scriveva che alle due del pomeriggio lo avrei trovato solo. Mi accolse come mi aspettavo. Mi informò non solo che gli aveva fatto piacere la riuscita della mia impresa, ma anche che era contentissimo di potermi essere utile. Mi disse che non appena aveva saputo, da una lettera di M.M., che ero evaso dal carcere, aveva pensato che sicuramente sarei andato a Parigi, e che avrei fatto la mia prima visita proprio a lui. Mi mostrò la lettera in cui M.M. lo informava della mia detenzione, e l'ultima, nella quale gli raccontava della mia fuga, come l'avevano riferita a lei. Gli diceva che non potendo più sperare di vedere né l'uno né l'altro dei due soli uomini sui quali poteva contare, la vita le era diventata un peso. Le rincresceva inoltre di non poter più avere la consolazione delle pratiche devote. C.C. la andava a trovare spesso, e non era felice con l'uomo che aveva sposato.

Detti un'occhiata a quello che M.M. gli riferiva della mia fuga e, trovando falsi tutti i particolari, promisi di spedirgli tutta la storia vera. Mi prese in parola, assicurandomi che l'avrebbe poi spedita alla nostra sfortunata amica, e con grande gentilezza mi convinse ad accettare un rotolo di cento luigi. Mi promise che avrebbe pensato a me, e che mi avrebbe avvertito se avesse avuto bisogno di parlarmi. Con quei soldi acquistai ciò che mi era necessario e, dopo otto giorni, gli spedii la storia della mia fuga, permettendogli di farne delle copie e di darla a chiunque potesse riuscirmi utile. Tre settimane più tardi mi mandò a dire che aveva parlato di me a Erizzo, ambasciatore di Venezia, che, a quanto diceva, non poteva nuocermi in nessun modo, ma che non

voleva ricevermi per non compromettersi con gli Inquisitori di Stato. Non avevo alcun bisogno di lui. Mi disse che aveva dato la mia storia alla marchesa, che già conoscevo, con la quale avrebbe cercato di farmi parlare. Infine mi disse che se mi fossi presentato al conte di Choiseul sarei stato ben ricevuto, così come dal controllore generale Boulogne, col quale, usando il cervello, potevo combinare qualcosa di buono.

«Anche lui», mi disse, «vi darà dei buoni consigli; vedrete che chi sa farsi ascoltare ottiene tutto. Cercate d'escogitare qualcosa di utile per le finanze reali, evitando sistemi complicati e ipotesi impraticabili. Se quello che scriverete non sarà molto lungo, vi darò il mio parere».

Mi congedai pieno di riconoscenza, ma molto imbarazzato perché non sapevo come trovare il modo di aumentare le rendite del re. Non masticavo gran che di finanza e avevo un bel torturare il cervello: venivano in mente solo nuove imposte, che mi sembravano tutte odiose, o assurde, e che subito respingevo.

La mia prima visita fu per il duca di Choiseul, non appena seppi che era a Parigi. Mi ricevette nella sua toilette, dove stava scrivendo mentre lo pettinavano. Per educazione ogni tanto interrompeva la stesura della lettera per farmi delle domande alle quali rispondevo, ma inutilmente, perché invece di ascoltarle ricominciava a scrivere. A volte mi osservava, ma era la stessa cosa perché gli occhi vedono soltanto, non ascoltano. Nonostante questo quel duca era un uomo molto intelligente.

Quando ebbe terminato di scrivere la lettera, mi disse in italiano che l'abate Bernis gli aveva raccontato una parte della mia fuga dai Piombi.

«Ditemi come ci siete riuscito».

«Questa storia, signore, dura due ore, e Vostra Eccellenza sembra avere fretta».

«Raccontatemela in breve».

«È proprio la versione breve che dura due ore».

«Allora mi racconterete i dettagli un'altra volta».

«Senza i dettagli la storia non è più interessante».

«Ma certamente. Tutto può essere abbreviato, se si vuole».

«Benissimo. Dirò a Vostra Eccellenza che gli Inquisitori di Stato mi fecero rinchiudere sotto i Piombi. Dopo quindici mesi e cinque giorni forai il tetto; entrai attraverso un lucernario nella cancelleria, dove forzai la porta. Scesi in piazza, presi una gondola che mi trasportò sulla terraferma, da dove raggiunsi Monaco. Da lì, venni a Parigi, dove ho l'onore di presentarle i miei omaggi».

«Ma... cosa sono i Piombi?»

«Questo, Monsignore, dura un quarto d'ora».

«Come avete fatto a forare il tetto?»

«Questo una mezz'ora».

«E perché vi avevano rinchiuso lì?»

«Ancora una mezz'ora».

«Credo che abbiate ragione: il bello della storia sta nei particolari. Devo recarmi a Versailles. Mi farebbe piacere se tornaste qualche volta a farmi visita. Nel frattempo pensate in cosa posso esservi utile».

Uscendo da lui, andai da Boulogne. Vidi in lui un uomo completamente differente dal duca, nell'aspetto, nel modo di vestire e nei modi. Mi fece subito i complimenti per l'importanza che dava al mio caso l'abate Bernis, e sulle mie capacità in materia di finanze. Per poco non scoppiai a ridere. C'era anche un signore sull'ottantina dall'aria assai geniale.

«Esponetemi», mi invitò, «a voce o per iscritto le vostre idee; mi troverete disponibile e pronto ad adottarle. Questo è il signor Paris-Duverney che ha bisogno di venti milioni per la sua scuola militare. Si tratta di trovarli senza sovraccaricare ulteriormente lo Stato, e senza gravare il tesoro reale».

«Non c'è altri che Dio, signore, che ha la capacità di creare».
«Io non sono Dio», mi disse Duverney, «tuttavia qualche volta ho creato; ma ora tutto è cambiato».
«Tutto è diventato più difficile», gli feci io, «ma, malgrado ciò, ho in mente un'operazione che farebbe guadagnare cento milioni al re».
«E quanto gli costerebbe quest'operazione?»
«Soltanto le spese di esazione».
«È dunque la nazione che dovrebbe fornirgli questo guadagno?»
«Sì, ma volontariamente».
«So cosa avete in mente».
«In tal caso sarei stupito, signore, perché non ho fatto ancora parola con nessuno della mia idea».
«Se non siete occupato, vi invito a venire domani a pranzo da me, e vi dirò del vostro progetto che è valido, ma può incontrare difficoltà quasi insormontabili. Comunque ne parleremo. Verrete?»
«Avrò questo onore».
«Allora vi aspetto. Abito a Plaisance».
Quando se ne fu andato il controllore generale mi fece le lodi del suo talento e della sua onestà. Era il fratello di Paris di Monmartel che i pettegolezzi volevano far credere padre della Pompadour, perché era stato l'amante della Poisson mentre lo era anche Le Normand.
Me ne andai a passeggiare alle Tuileries, riflettendo al bizzarro colpo che la fortuna mi aveva offerto. Mi avevano detto che c'era bisogno di venti milioni, e io mi ero vantato di poterne trovare cento senza sapere come, e un uomo celebre ed esperto negli affari mi aveva invitato a pranzo per convincermi che conosceva il mio progetto. Se pensava di prendermi per il naso, lo sfidavo; quando mi avrebbe comunicato il suo progetto, sarebbe toccato a me di dire se aveva indovinato o no, e se fosse stato alla mia portata avrei anche potuto dire qualcosa di nuovo. Se non ci avessi capito niente, avrei mantenuto un misterioso silenzio.
L'abate Bernis mi aveva presentato come finanziere solo per procurarmi il colloquio. Se non l'avesse fatto non mi avrebbero ricevuto. Mi doleva di non conoscere almeno il gergo del mestiere. L'indomani presi una carrozza a noleggio e, triste e pensieroso, dissi al cocchiere di condurmi a Plaisance, da Duverney, poco dopo Vincennes.
Eccomi alla porta di quell'uomo famoso che aveva salvato la Francia dal baratro aperto dai sistemi di Law[5] quarant'anni prima. Lo trovai con sette od otto persone, davanti a un grande fuoco. Mi presentò col mio nome, qualificandomi amico del Ministro degli esteri e del controllore generale. Dopo di ciò mi presentò quei signori, tre o quattro dei quali indicò con la qualifica di intendenti di finanza. Mi inchinai loro e mi affidai ad Harpocrate.[6]
Dapprima si parlò della Senna coperta dal ghiaccio per lo spessore di un piede, della recente morte del signor di Fontenelle, di Damiens che non voleva confessare nulla e dei cinque milioni che quel processo penale sarebbe costato al Re; poi si parlò anche della guerra, e si fece l'elogio del signor di Soubisse che il Re aveva nominato comandante. Questo discorso portò a parlare delle spese e delle risorse per farvi fronte. Mi annoiai per un'ora e mezza, poiché la conversazione era così infarcita di termini tecnici che non ci capivo nulla. Trascorse un'altra ora e mezza a tavola e io aprii bocca solo per mangiare; ci trasferimmo in un salone e qui Duverney lasciò gli ospiti per condur-

[5] Il finanziere scozzese John Law aveva ricevuto nel 1716 dal Reggente di Francia l'autorizzazione a fondare la Banca Generale e una compagnia commerciale (la Compagnia d'Occidente, poi Compagnia delle Indie). Nominato in seguito Controllore generale, provocò il tracollo delle finanze francesi per la vertiginosa discesa delle azioni messe in circolazione da lui.
[6] Il dio greco del silenzio.

mi in uno studio insieme a un uomo sulla cinquantina, elegante, che mi era stato presentato con il nome di Calsabigi. Poco dopo entrarono anche due intendenti di finanza. Duverney, sorridendo gentilmente, mi mise in mano un fascicolo in-folio dicendomi:

«Ecco il suo progetto».

Lessi sul frontespizio: *Lotteria di novanta biglietti, da cui saranno estratti a sorte ogni mese soltanto cinque numeri* ecc. ecc. Gli restituii il fascicolo e, senza un istante di esitazione, gli dissi che era il mio progetto.

«Signore», mi disse, «siete stato preceduto: il progetto è del signor Calsabigi qui presente».

«Sono contento di avere avuto la stessa idea del signore. Ma potrei chiedervi il motivo per cui non l'avete realizzato?»

«Si oppongono a questo progetto parecchie ragioni tutte plausibili, a cui non si danno che vaghe risposte».

«Non ne conosco che una», risposi freddamente, «capace di chiudermi la bocca, e cioè che il Re non volesse consentire ai suoi sudditi di giocare».

«Non è una ragione da mettere in conto. Il Re permetterà ai suoi sudditi di giocare. Ma loro giocheranno?»

«Mi meraviglio che ne dubitiate, sempre che il popolo sia sicuro di essere pagato, se vince».

«Supponiamo che giochino, se saranno sicuri che esiste una cassa. Ma come costituire questo fondo?»

«Con il tesoro reale e un decreto del consiglio. Basta che si sappia che il Re è in grado di pagare cento milioni».

«Cento milioni?»

«Sì, signore. Si deve impressionare la gente».

«Ma voi credete che il Re possa rischiare di perderli?»

«È possibile; ma dopo un incasso di centocinquanta. Conoscendo il valore del calcolo politico, potete partire da quello».

«Non sono solo io a decidere. Convenite comunque che anche alla prima estrazione il Re può perdere una somma esorbitante?»

«Fra la potenza e l'atto c'è l'infinito; però ne convengo. Ma se il Re perde una forte somma alla prima estrazione, la fortuna della lotteria è fatta. È una sfortuna auspicabile. Il calcolo delle possibili impressioni morali è come quello delle probabilità. Sapete bene che tutte le compagnie di assicurazione sono ricche. Posso dimostrarvi davanti a tutti i matematici d'Europa che, essendo Dio neutrale, è impossibile che il Re non guadagni un cinque per cento in questa lotteria. Questo è il segreto. Convenite che la ragione debba arrendersi a una dimostrazione matematica?»

«Certo. Ma ditemi: non si potrebbe garantire con un castelletto[7] la sicurezza delle vincite del Re?»

«Non c'è castelletto al mondo che possa dare la certezza assoluta che il Re guadagni sempre. Il castelletto serve solamente a mantenere un equilibrio provvisorio su un numero, o su due o tre troppo carichi di giocate che potrebbero, uscendo, costare una grossa perdita; e in tal caso il castelletto chiude le giocate. La certezza di guadagno non può essere garantita dal castelletto se non rinviando l'estrazione finché tutte le probabilità siano ugualmente giocate; ma allora la lotteria non andrebbe avanti, poiché bisognerebbe aspettare l'estrazione anche per dieci anni. E poi devo aggiungere che la lotteria in tal caso sarebbe un'autentica truffa. A salvarla da questa accusa poco onorevole è proprio la periodicità fissa dell'estrazione mensile, che dà la sicurezza al pubblico che anche il gestore può perdere».

«Ci fareste la cortesia di dire queste cose in consiglio?»

[7] Limite di rischio.

«Con piacere».

«Rispondendo a tutte le obiezioni?»

«A tutte».

«Volete portarmi il vostro progetto?»

«Consegnerò il mio progetto, signore, solo quando il principio sarà accettato e allorché sarò sicuro della sua realizzazione e della concessione dei benefici che chiederò».

«Ma il vostro progetto non può essere che questo».

«Ne dubito. Nel mio piano ho determinato approssimativamente quanto il Re guadagnerà all'anno, e ne do la dimostrazione».

«Allora si potrebbe venderlo a una compagnia che pagherebbe al Re una determinata somma».

«Chiedo scusa, ma la prosperità della lotteria dipende soltanto dall'immancabile effetto della fiducia di base. Non vorrei che una società si mettesse a moltiplicare le operazioni per aumentare il profitto, provocando così la diminuzione dell'affluenza del pubblico. Andrebbe certamente così. La lotteria, se me ne devo occupare, deve essere reale o niente».

«Anche Calsabigi la pensa così».

«Ne sono veramente contento».

«Disponete delle persone adatte per la gestione?»

«Mi occorrono solo delle macchine intelligenti, che in Francia non mancano».

«A quanto pensate di fissare la vincita?»

«A cinque volte la puntata. Chi verserà al re uno scudo da sei franchi ne riceverà cinque, e l'affluenza sarà tale che *ceteris paribus*[8] la nazione verserà nelle casse reali almeno cinquecentomila franchi ogni mese. Ne darò dimostrazione al consiglio a condizione che sia composto di persone che, dopo avere constatato la veridicità di un calcolo fisico e politico, non la mandino troppo per le lunghe».

Felice di sentirmi in grado di mantenere tutti gli impegni presi, mi alzai per uscire un momento. Quando rientrai li trovai in piedi che parlavano fra loro della cosa. Calsabigi mi si avvicinò e mi chiese amichevolmente se nel mio piano avevo previsto la quaderna. Gli risposi che il pubblico avrebbe potuto giocare anche la cinquina, ma che nel piano avevo previsto una puntata più alta, dato che il giocatore non avrebbe potuto giocare né la quaderna né la cinquina se non giocando anche il terno. Mi rispose che nel suo aveva ammesso la quaderna semplice con una vincita pari a cinquantamila volte la posta. Osservai garbatamente che in Francia c'erano degli ottimi matematici i quali, notando che le vincite non erano uguali per tutte le probabilità, si sarebbe accordati per approfittarne. Mi strinse allora la mano dicendomi che avrebbe desiderato parlarne insieme. Verso sera, dopo aver lasciato il mio indirizzo a Duverney me ne andai, contento e sicuro di avere fatto una buona impressione al vegliardo.

Qualche giorno dopo venne a trovarmi Calsabigi. Mi scusai di non avere avuto il coraggio di essere andato io a casa sua. Senza tanti giri di parole mi disse che il modo in cui avevo esposto la cosa a quei signori li aveva impressionati, e che era sicuro che, se avessi insistito con il controllore generale, avremmo messo in piedi la lotteria, ricavandone grandi vantaggi.

«Lo credo anch'io», risposi, «ma i vantaggi che ne ricaveranno loro saranno anche maggiori; e malgrado ciò non mostrano alcuna fretta: non mi hanno nemmeno mandato a cercare. Del resto non lo considero il mio affare più importante».

[8] Se le altre circostanze rimangono uguali.

«Riceverete notizie oggi stesso. So che Boulogne ha parlato di voi a de Courteil».[9]

«Vi garantisco che non ho sollecitato il suo intervento».

Mi invitò con la maggiore gentilezza del mondo a pranzare con lui e io gradii l'invito. Mentre uscivamo ricevetti un biglietto dell'abate di Bernis in cui mi diceva che se il giorno dopo fossi andato a Versailles mi avrebbe fatto parlare con la Marchesa; ci avrei trovato anche Boulogne.

Non per vanità, ma per politica mostrai il biglietto a Calsabigi, il quale osservò che avevo in mano tutto quello che mi occorreva per convincere Duverney a metter su la lotteria.

«È la vostra fortuna è fatta», disse, «salvo che non siate così ricco da disprezzarla. Sono due anni che fatichiamo per venire a capo di quest'affare, e non riceviamo che insulse obiezioni, proprio quelle che voi avete polverizzato la scorsa settimana. Il vostro progetto non può essere molto diverso dal mio. Restiamo uniti, date retta a me. Ricordatevi che da solo incontrerete difficoltà insormontabili, e che le "macchine intelligenti" di cui avete parlato a Parigi non le troverete. C'è mio fratello che prenderà su di sé il peso della faccenda. Convincetevi, e contentatevi di ottenere la metà dei vantaggi della direzione della lotteria, che vi potrà anche divertire».

«Dunque è vostro fratello l'autore del progetto».

«È mio fratello. È ammalato, ma la testa gli funziona bene. Andiamo da lui».

Trovai un uomo a letto, coperto di placche cutanee; ma ciò non gli impediva tuttavia di mangiare con un eccellente appetito, di scrivere, di conversare e di fare perfettamente tutto quanto fa un uomo sano. Non si faceva vedere da nessuno perché, oltre a essere sfigurato dalle placche, era costretto a grattarsi qua o là ogni momento, cosa che a Parigi è considerata abominevole e inescusabile, sia che ci si gratti per malattia, sia per cattiva abitudine. Calsabigi mi disse che stava chiuso in casa senza vedere nessuno perché la pelle gli prudeva e non provava sollievo se non grattandosi.

«Sembra», interloquì il fratello, «che Dio mi abbia dato unghie solo per questo».

«Dunque credete alle cause ultime; mi rallegro. Però credo che vi grattereste anche se Dio avesse dimenticato di farvi le unghie».

Allora sorrise, e cominciammo a parlare del nostro affare. Fu sufficiente un'ora di colloquio per scoprire che era una persona intelligente. Era il più anziano dei due fratelli ed era scapolo. Un buon matematico, molto versato nella teoria e nella pratica della finanza, esperto del commercio e delle usanze di ogni nazione, studioso di storia, uomo di spirito, adoratore del bel sesso, e poeta. Era nato a Livorno; aveva lavorato a Napoli, nel ministero, ed era venuto a Parigi con il signor di l'Hôpital.[10] Anche suo fratello era assai capace, ma molto meno di lui.

Mi fece vedere un gran mucchio di fogli nei quali aveva chiarito tutti gli aspetti della lotteria.

«Se credete», mi disse, «di poter fare tutto senza di me, vi faccio i miei complimenti. Ma non vi illudete: non avete pratica, e se non disponete di gente bene esperta in questi affari, la vostra teoria non vi servirà a niente. Che farete quando avrete ottenuto il decreto? Quando parlerete al consiglio, farete bene a fissare un termine oltre il quale ve ne laverete le mani. Altrimenti vi meneranno fino alle calende greche. Posso assicurarvi pure che Duverney sarà molto contento di vederci operare uniti. Per ciò che riguarda i

[9] Intendente di finanza.
[10] Ambasciatore di Francia a Napoli.

rapporti analitici delle vincite valevoli per tutte le probabilità, vi dimostrerò che non bisogna considerarle nella quaderna».

Mi convinsi che dovevo unirmi a loro, ma senza lasciare intendere che ritenevo di averne bisogno. Intanto scesi con suo fratello, che prima di pranzo mi doveva presentare alla moglie. Era una vecchia conosciuta a Parigi con il nome di generalessa La Mothe, famosa per sua passata beltà e per le sue gocce miracolose;[11] conobbi anche una donna decrepita che a Parigi chiamavano baronessa Blanche, ancora amante del signor Vaux; un'altra, detta la Presidentessa, e un'altra ancora, bella come un angelo, di nome Razzetti, piemontese, moglie di un violinista dell'Opera, molto amica di Fondpertuis – intendente dei "piccoli piaceri"[12] – e di altri uomini. A tavola non fui particolarmente brillante. Era la prima volta che mangiavo con la testa impegnata in un affare serio e non parlai mai. Anche la sera, da Silvia, mi trovarono distratto, malgrado che l'amore per la giovane Balletti crescesse sempre dentro di me con maggior forza.

L'indomani partii due ore prima dell'alba per Versailles ove il ministro Bernis mi accolse festosamente e mi disse che avrebbe scommesso che senza di lui non mi sarei mai reso conto di intendermi di finanza.

«Boulogne mi ha detto che avete fatto meravigliare Duverney, uno dei più grandi uomini di Francia. Andate subito da lui e presentategli i vostri omaggi a Parigi. La lotteria sarà istituita, e sta a voi trarne vantaggio. Quando il Re sarà andato a caccia, fate in modo di trovarvi nei piccoli appartamenti,[13] e quando sarà il momento adatto vi indicherò alla marchesa. Poi andrete al Ministero degli esteri e vi presenterete all'abate di Laville, primo commesso. Vi riceverà come si deve».

Boulogne mi promise che, appena ricevuta da Duverney la conferma che il consiglio della Scuola militare era d'accordo, avrebbe emanato il decreto. E mi incoraggiò anche a esporgli altre idee, se ne avessi avute.

A mezzogiorno la Pompadour si recò nei piccoli appartamenti con il principe di Soubise e con il mio protettore che mi indicò subito alla gran dama. Lei accennò a un inchino, come d'uso, e mi disse che la storia della mia fuga le era piaciuta molto.

«Quei signori *di lassù*»,[14] mi disse sorridendo, «sono terribili. Ci andate dal loro ambasciatore?»

«Il maggior segno di rispetto che posso dargli, signora, è di non andarci».

«Spero dunque che ora pensiate di stabilirvi qui da noi».

«È il sogno della mia vita, ma ho bisogno di protezione e so che in questo paese non lo si accorda che al talento. E questo mi scoraggia».

«Invece penso che possiate nutrire buone speranze, dato che avete dei buoni amici. Sarò lieta di esservi utile se se ne presenterà l'occasione».

L'abate di Laville mi fece buona accoglienza e non mi lasciò senza prima avermi assicurato che avrebbe pensato a me appena se ne fosse presentata l'occasione. Andai a pranzare all'albergo, dove mi si avvicinò un abate dall'aspetto elegante che mi chiese se volevo pranzare con lui. L'educazione non mi permetteva di rifiutare. Mettendoci a tavola si complimentò per la buona accoglienza che mi aveva fatto l'abate di Laville.

«Io ero là», mi spiegò», intento a scrivere una lettera; ma ho udito quasi tutte le promesse che vi ha fatto. Posso chiedervi chi vi ha introdotto presso quel degno abate?»

«Se ne siete tanto curioso, signor abate, ve lo posso dire senz'altro».

[11] Le "gocce d'oro", una medicina ritenuta universale, di cui aveva ereditato dal marito l'esclusività nella vendita.

[12] Amministratore dei *Menus plaisirs* (balli, feste, musiche ecc.) della corte.

[13] I locali del palazzo reale collegati a quelli della marchesa di Pompadour.

[14] Si veda vol. III. cap. IX.

«Oh! No, no. Vi prego di scusarmi».

Dopo queste strane parole, si mise a conversare di cose indifferenti e piacevoli. Partimmo poi insieme in una piccola carrozzella, e arrivammo a Parigi alle otto. Ci separammo dopo esserci presentati, con la promessa di farci visita. Scese in via dei Bons Enfants. Andai quindi da Silvia, in via del Peti Lion, per cenare. Quella donna meravigliosa si complimentò con me per le mie nuove conoscenze e mi consigliò di coltivarle.

A casa trovai un biglietto di Duverney che mi pregava di andare il giorno dopo alle undici alla Scuola militare. Alle nove venne da me Calsabigi per portarmi da parte di suo fratello un gran foglio contenente le tavole aritmetiche di tutta la lotteria che potevo illustrare in consiglio. Era il calcolo delle probabilità, confrontato con le certezze matematiche, a dimostrazione di quanto io avevo soltanto enunciato. In sostanza, la lotteria sarebbe stata esattamente in pareggio in rapporto al pagamento dei biglietti vincenti se, invece di cinque numeri, se ne fossero estratti sei. Siccome se ne estraevano soltanto cinque, era materialmente impossibile non guadagnare sempre un quinto delle puntate, cioè diciotto su novanta, tanti erano i numeri del lotto. Questa dimostrazione induceva l'altra, secondo la quale la lotteria non si poteva reggere estraendo sei numeri, poiché le spese ammontavano a centomila scudi.

Con queste istruzioni e con la persuasione di dover seguire questo piano, andai alla Scuola militare, ove iniziò subito la riunione del consiglio. Vi era stato invitato D'Alembert, in qualità di grande esperto in matematica. Ciò non sarebbe stato ritenuto necessario se Duverney avesse potuto decidere da solo; ma c'erano delle teste tali che, pur di non arrendersi a un calcolo politico, avrebbero negato anche l'evidenza. La conferenza durò tre ore.

Il mio discorso non durò che una mezz'ora; De Courteuil riassunse quello che avevo detto e quindi trascorse un'ora buona in vane obiezioni che riuscii a confutare facilmente. Dissi loro che l'arte del calcolo in generale non era altro che arte di trovare l'espressione di un rapporto unico risultante dalla combinazione di più rapporti ; la stessa definizione poteva applicarsi anche al calcolo morale, esatto quanto quello matematico. Li convinsi che senza quella certezza non sarebbero mai esistite nel mondo le compagnie di assicurazione, le quali, ricche e floride com'erano, non si curavano della fortuna e delle deboli menti che la temono. Conclusi col dire che non c'era al mondo uomo saggio e d'onore che si sentisse in grado di dirigere una lotteria garantendo il profitto a ogni sorteggio, e che se un temerario si fosse presentato a loro per prometterlo, lo avrebbero dovuto cacciare poiché o non avrebbe potuto mantenere la sua parola o l'avrebbe mantenuta truffando.

Duverney si alzò per dire che comunque il lotto poteva essere soppresso in qualunque momento. Tutti quanti, dopo avere sottoscritto un foglio preparato da Duverney, se ne andarono. Calsabigi venne a dirmi il giorno dopo che l'affare era fatto, e che si aspettava l'emanazione del decreto. Gli promisi di andare ogni giorno da Boulogne e di farlo nominare direttore appena avessi saputo dallo stesso Duverney l'incarico assegnatomi.

Quello che mi fu proposto, e che accettai subito, furono sei ricevitorie e quattromila franchi sulla lotteria. Si trattava di una rendita di un capitale di centomila franchi, che avrei potuto riscuotere dimettendomi dall'ufficio, in quanto quel capitale teneva il posto di cauzione.

Il decreto del consiglio fu emanato otto giorni dopo. La direzione fu affidata a Calsabigi con lo stipendio di tremila franchi per estrazione e una rendita di quattromila franchi all'anno, come me, e, inoltre, la grande ricevitoria del palazzo del lotto in via Montmartre. Delle mie sei ricevitorie ne

vendei subito cinque per duemila franchi ciascuna, e aprii con il massimo lusso la sesta in via Saint-Denis, ponendovi come commesso il mio cameriere. Era un italiano molto intelligente che era stato cameriere del principe della Cattolica, ambasciatore di Napoli. Fu stabilito il giorno della prima estrazione e fu comunicato che i biglietti vincenti sarebbero stati pagati otto giorni dopo il sorteggio alla ricevitoria generale del lotto.

Non lasciai passare un sol giorno per fare affiggere un avviso per annunciare che le vincite dei biglietti firmati da me potevano essere riscosse al mio ufficio di via Saint-Denis ventiquattr'ore dopo l'estrazione. L'effetto fu che tutti venivano a giocare alla mia ricevitoria. Il mio utile era del sei per cento sull'incasso. Cinquanta o sessanta commessi di altre ricevitorie furono tanto sciocchi da lamentarsene con Calsabigi. Lui non poté rispondere altro che erano padroni di battermi facendo lo stesso; ma non avevano denaro sufficiente.

Alla prima estrazione incassai quarantamila lire. Un'ora dopo il sorteggio il mio commesso mi portò il registro, e mi fece vedere che dovevamo pagare diciassette o diciottomila lire tutto per ambi, e gli detti il denaro. Anche il commesso fece la sua fortuna poiché, sebbene non mi chiedesse niente, riceveva sempre mance, delle quali non esigevo alcun resoconto. La lotteria guadagnò seicentomila franchi su un incasso complessivo di due milioni. La sola Parigi dette quattrocentomila franchi. L'indomani, a pranzo da Duverney con Calsabigi, avemmo il piacere di sentirlo lamentarsi di avere guadagnato troppo. A Parigi erano stati vinti soltanto venti terni che, comunque, procurarono alla lotteria una brillante reputazione. Era già cominciato il fanatismo, per cui prevedemmo un incasso doppio alla seconda estrazione. A tavola mi divertii per le scherzose frecciate sulla mia iniziativa. Calsabigi calcolò che con il mio colpo di testa mi ero assicurato una rendita di centoventimila franchi all'anno: una rovina per tutti gli altri ricevitori. Duverney osservò che lui aveva più di una volta fatto colpi simili e che, d'altronde, tutti i ricevitori erano padroni di fare altrettanto, cosa che avrebbe accresciuto la reputazione del lotto. La seconda volta un terno di quarantamila franchi mi costrinse a ricorrere a un prestito. Ne avevo incassato sessantamila, ma ero obbligato a consegnare la mia cassa all'agente di cambio il giorno prima dell'estrazione. In tutte le case illustri ove mi recavo e ai ridotti dei teatri, appena mi scorgevano, tutti mi consegnavano dei soldi pregandomi di puntarli come credevo a nome loro e poi di fargli avere i biglietti, poiché non ne capivano niente. Portavo in tasca dei biglietti grandi e piccoli, che facevo scegliere, e tornavo a casa con le tasche piene di denaro. Gli altri ricevitori non potevano fare altrettanto, poiché non erano introdotti nell'alta società. Io ero l'unico che girasse in carrozza; ciò mi dava un certo prestigio e un credito sempre aperto. Parigi era, e lo è ancora, una città ove tutto si giudica dall'apparenza; non c'è altro paese al mondo dove sia più facile abbindolare la gente. Ma ora che il lettore è informato di tutto questo affare, mi limiterò a parlare della lotteria solo all'occorrenza.

Un mese dopo il mio arrivo a Parigi, mio fratello Francesco, il pittore, insieme al quale ero partito da quella città nel 1752, arrivò da Dresda con Madame Silvestre. Aveva trascorso là quattro anni a copiare tutti i più bei quadri di battaglie della famosa Galleria. Fummo felici di rivederci; ma quando gli offrii l'appoggio di tutte le mie grandi conoscenze per farlo accogliere nell'Accademia, mi rispose che non aveva bisogno di raccomandazioni. Dipinse un quadro che rappresentava una battaglia, lo espose al Louvre e fu accolto per acclamazione. L'Accademia gli pagò il quadro dodicimila franchi. Dopo essere entrato nell'Accademia divenne famoso e in

ventisei anni guadagnò quasi un milione. Purtroppo il lusso e due cattivi matrimoni lo ridussero in rovina.

Capitolo terzo

Il conte Tiretta di Treviso. L'abate Coste. La Lambertini, falsa nipote del papa. Nomignolo di Tiretta. Zia e nipote. Colloquio accanto al fuoco. Supplizio di Damiens. Errore di Tiretta. Collera della signora X e riconciliazione. Felicità con Mademoiselle de la Meure. La figlia di Silvia. La de Meure si sposa: mia gelosia e propositi disperati. Un fortunato cambiamento.

All'inizio di marzo venne da me un bel giovane in redingote, dall'aria allegra e dall'aspetto nobile e onesto, che teneva in mano una lettera. Dal modo in cui me la consegnò capii che era veneziano. L'aprii e fui lieto di vedere che era della cara e nobile signora Manzoni, che mi raccomandava il latore, conte Tiretta di Treviso, che mi avrebbe raccontato di persona la sua triste storia. Mi aveva inviato una cassetta, nella quale, secondo quanto mi scriveva, avrei trovato tutti i miei manoscritti, giacché era certa di non rivedermi più.

Mi alzai subito per dire al giovane che se desiderava qualcosa da me, non poteva trovare una raccomandazione più valida.

«Ditemi dunque, signor conte, in cosa posso esservi utile».

«Ho bisogno della vostra amicizia. Il Consiglio della mia città mi ha scelto l'anno passato per ricoprire una carica rischiosa. Sono stato nominato conservatore del Monte di Pietà insieme a due nobili della mia età. Avendo bisogno di soldi per goderci il carnevale, ci servimmo di una somma tolta dalla cassa, sperando di rimettercela prima dell'epoca del rendiconto. Ma la speranza si rivelò vana. I genitori dei miei due colleghi, più ricchi di mio padre, li hanno salvati pagando immediatamente, mentre io, nell'impossibilità di pagare, ho deciso di scappare. La signora Manzoni mi ha consigliato di affidarmi a voi, incaricandomi anche di portarvi una cassetta che vi farò avere oggi stesso. Sono arrivato ieri con la diligenza da Lione; mi rimangono soltanto due luigi; ho due camicie, ma non altro vestito che questo. Ho venticinque anni, una salute di ferro, e una decisa volontà di fare ogni cosa per vivere onestamente; però non so fare niente e non ho alcun talento. Suono il flauto traverso, ma solo da dilettante; parlo e scrivo soltanto nella mia lingua, e non sono un letterato. Cosa pensate che possa fare? Vi devo dire inoltre che non posso illudermi di ricevere il minimo aiuto da nessuno, e tanto meno da mio padre, il quale, per salvare l'onore della famiglia disporrà della mia parte di eredità, sulla quale perciò non potrò mai più contare».

Questo breve racconto mi sorprese, ma apprezzai la sua sincerità. Gli dissi di portare subito i suoi bagagli nella camera vicina alla mia, ancora da affittare, e di farsi servire da mangiare in camera.

«Questo, caro conte, non vi costerà niente. Intanto penserò a qualcosa per voi. Ne parleremo domani. Io infatti non mangio mai in casa. Ora lasciatemi perché ho da fare; se andate a passeggio, state attento alle cattive compagnie, e soprattutto non parlate delle vostre faccende con nessuno. Vi piace il gioco, è vero?»

«No, lo detesto, perché è la causa di metà della mia rovina».

«E dell'altra metà?»

«Le donne».

«Le donne? Mi sembra che dovrebbero essere loro a pagare voi».

«Dio voglia che ne trovi qualcuna. Da noi non ci sono che delle pezzenti».

«Se non siete troppo delicato in materia, a Parigi farete fortuna».

«Che intendete per delicato? Io non potrei adattarmi mai a fare il ruffiano».

«D'accordo. Per delicato volevo intendere un uomo che non saprebbe essere

tenero senza essere innamorato, che non sopporterebbe tenere una vecchia carcassa fra le braccia».

«Se non si tratta che di questo, non sono affatto delicato. Penso che una donna ricca potrebbe trovare in me un amante, anche se fosse abominevole».

«Bravo. Farete carriera. Andrete a trovare l'ambasciatore?»

«Dio me ne guardi».

«Adesso tutta Parigi è in lutto. Andate al secondo piano: troverete un sarto. Fatevi fare un abito nero, e ditegli che lo volete pronto per domattina. Ciao».

Rientrando a mezzanotte, trovai in camera la cassetta dove erano tutte le mie lettere e i ritratti miniati che mi interessavano. Li ho conservati tutti, dato che in vita mia non ho mai dato in pegno una tabacchiera senza toglierne il ritratto che conteneva. L'indomani vidi che Tiretta era tutto vestito di nero.

«Vedete», gli dissi, «come si fa presto a Parigi?».

In quel momento mi fu annunciato l'abate di La Coste. Non mi ricordavo affatto di quel nome, ma lo feci entrare ugualmente. Mi accorsi che era lo stesso che avevo conosciuto a casa dell'abate di Laville. Gli chiesi di scusarmi se, per mancanza di tempo, non ero andato a fargli visita. Si congratulò con me per la lotteria, dicendomi di aver saputo che all'Hotel di Kdlen avevo venduto più di duemila scudi di biglietti.

«Sì, ne tengo sempre in tasca per otto o diecimila franchi».

«Ne prenderò anch'io per mille scudi».

«Quando crederete. Al mio ufficio potrete scegliere i numeri».

«Non mi importa. Datemeli voi stesso come capitano».

«Volentieri. Eccoli. Scegliete».

Dopo averli scelti, mi chiese una penna per scrivermi una ricevuta.

«Non c'è bisogno di ricevuta», gli dissi sorridendo e riprendendomi i biglietti, «li do solo per contanti».

«Ve li porterò domani».

«E domani avrete i biglietti: non posso fare diversamente perché sono registrati alla ricevitoria».

«Allora datemi dei biglietti che non siano registrati».

«Non posso, perché se vincono, sarei obbligato a pagarli di tasca mia».

«Ma io penso che possiate correre questo rischio».

«Non credo proprio».

Si rivolse allora, in italiano, a Tiretta, e gli propose di presentarlo alla signora Lambertini, vedova di un nipote del papa. Gli dissi che ci sarei andato anch'io, e ci avviammo.

Scendemmo davanti al portone in via Christine. Conobbi una donna a cui, malgrado la sua aria giovanile, detti una quarantina di anni: magra, gli occhi neri, vivace, sciocchina, sempre pronta a ridere, era insomma capace di far nascere qualche capriccio. La feci chiacchierare, tanto che potei capire che non era né vedova, né nipote del papa. Era di Modena, un'avventuriera senza legami. Mi accorsi che Tiretta ne era attirato. Volle invitarci a pranzo, ma noi ci scusammo; rimase soltanto Tiretta. Scesi con l'abate sul Quai de la Ferraille, e poi andai a pranzo da Calsabigi.

Dopo pranzo, Calsabigi mi prese in disparte e mi disse che il signor du Vernay gli aveva detto di avvertirmi che non era consentito distribuire dei biglietti privatamente.

«Mi prende dunque per uno stupido o per un furfante. Me ne lamenterò con Boulogne».

«Farete uno sbaglio, perché un avvertimento non è un'offesa».

«Ma voi stesso mi offendete riferendomi questo avviso. Però non ne sopporterò un altro simile».

Mi calmò, e mi persuase ad andare con lui da du Vernay. Il bravo vegliardo, vedendomi incollerito, mi chiese scusa, e mi disse che un sedicente abate de

la Coste gli aveva riferito che io mi prendevo quella libertà. Non ho più visto da nessuna parte quell'abate, lo stesso che tre anni più tardi fu condannato alle galere, dove finì i suoi giorni, per aver venduto a Parigi dei biglietti di un'inesistente lotteria di Trévoux.

Il giorno dopo la visita dell'abate, vidi Tiretta che era appena rientrato e mi attendeva nella mia stanza. Mi disse che aveva passato la notte con la nipote del papa, e che credeva di averla accontentata, dato che voleva dargli alloggio e mantenerlo; bastava che dicesse al suo amante, il signor le Noir, di essere suo cugino.

«Sostiene», mi disse, «che quel signore mi procurerà un impiego nell'Intendenza reale. Le ho risposto che, data la nostra amicizia, non potevo decidere nulla senza consultarvi. Mi ha pregato di persuadervi ad andare a pranzo da lei domenica».

«Ci andrò con piacere».

Trovai quella donna innamorata pazza del mio amico, cui aveva dato il soprannome di conte dei Sei colpi, un nomignolo che conservò finché rimase a Parigi. L'aveva riconosciuto come signore di quel feudo, leggendario in Francia, di cui ella voleva essere la castellana. Dopo avermi raccontato le sue prodezze notturne come se fossi un suo vecchio amico, mi disse che era intenzionata a ospitarlo, avendo già il consenso di le Noir, contento che lei desse ospitalità a suo cugino. Aspettava le Noir per il pomeriggio e non vedeva l'ora di presentarglielo.

Dopo che ci fummo alzati da tavola, prese a parlarmi del vigore del mio compatriota, lo stuzzicò, e lui, desideroso di convincermi della sua bravura, ne dette una dimostrazione in mia presenza. Lo spettacolo non mi fece il minimo effetto; però, notando la straordinaria conformazione del mio amico, potei desumere che avrebbe potuto fare fortuna ovunque trovasse donne provviste di ricchezza.

Alle tre arrivarono due donne anziane, amanti del gioco. La Lambertini presentò loro suo cugino, il signor Sei colpi. Con questo nome impressionante diventò subito oggetto di grande interesse, e ancora di più quando si scoprì la sua parlata incomprensibile. L'eroina non mancò di spiegare all'orecchio delle sue amiche la ragione di quel bel nome, vantando le straordinarie ricchezze del feudatario. «È incredibile», mormoravano le matrone adocchiandolo; e Tiretta sembrava rispondere: «Non dubitatene, signore mie».

Giunse una carrozza. Ne discese una donna grossa e anziana con una nipote, bella da mangiare, e un uomo pallido, vestito di nero con una parrucca rotonda. Dopo i saluti, la Lambertini presentò il cugino Sei colpi; si meravigliarono per quel nome, ma non ci furono spiegazioni a commento. Si limitarono a osservare che era raro che un uomo osasse vivere a Parigi senza sapere una parola di francese, e che malgrado ciò chiacchierasse con tutti quelli che erano insieme a lui e che, non capendo nulla, gli facevano grandi sorrisi. La Lambertini preparò un tavolo per giocare a trentasei, ma non insistè per farmi giocare. Volle però accanto a sé il suo caro cugino per giocare a metà. Lui non conosceva le carte, ma non importava: avrebbe imparato e lei lo avrebbe istruito. La graziosa signorina non conosceva alcun gioco e io mi offrii di tenerle compagnia davanti al fuoco. La zia osservò sorridendo che avrei durato fatica a trovare argomenti abbastanza interessanti per farla parlare, ma che dovevo scusarla, poiché era uscita dal convento appena da un mese.

Andai dunque a sedermi con lei davanti al fuoco appena il gioco fu avviato. Fu lei a rompere il silenzio per chiedermi chi era quel bel signore che non sapeva parlare francese.

«È un signore del mio paese che ne è partito per un motivo d'onore. Parlerà francese quando l'avrà imparato, e allora non si burleranno più di lui. Sono

pentito di averlo condotto qui, perché in meno di ventiquattr'ore lo hanno già traviato».

«In che modo?»

«Non posso dirvelo, perché vostra zia lo troverebbe forse sconveniente».

«Io non intendo riferirglielo; ma può darsi che la mia curiosità meriti una punizione».

«Riconosco di avere torto, signorina; farò onorevole ammenda raccontandole tutto. La signora Lambertini se l'è portato a letto con sé, e poi gli ha dato quel ridicolo nomignolo di Sei colpi. Ecco tutto. A me dispiace, perché prima d'ora non era un libertino».

Potevo pensare di stare parlando con una ragazza nobile, a una fanciulla onesta e immacolata, in casa Lambertini? Rimasi di stucco vedendo il suo viso accendersi di vergogna. Non potevo crederci. Due minuti dopo mi meravigliai ancora per una domanda che non mi sarei mai aspettato.

«Che cosa c'entra con il nome di Sei colpi l'aver dormito con la signora?», mi chiese.

«Le ha fatto per sei volte di seguito quello che un normale marito fa alla moglie una volta alla settimana».

«E voi mi credete così sciocca da andare a riferire a mia zia quello che mi avete detto?»

«Ma c'è un'altra cosa che mi rincresce».

«Un momento, torno subito».

Dopo essere andata a fare quello che evidentemente la gaia storiella le aveva reso necessario, rientrò e si mise dietro la poltrona della zia per esaminare la figura dell'eroe; poi tornò a rimettersi al suo posto tutta accesa in viso.

«Allora, qual è l'altra cosa di cui siete dispiaciuto?»

«Posso dirle proprio tutto?»

«Mi avete detto abbastanza, mi pare, per avere ancora degli scrupoli».

«Sappiate dunque che oggi, alla fine del pranzo, lei lo ha costretto a fare quella cosa in mia presenza».

«E se ciò vi è dispiaciuto, è evidente che ne siete geloso».

«Non si tratta di questo. Mi sono sentito umiliato a causa di un particolare di cui non oso parlare».

«Io credo che mi state prendendo in giro con i vostri "non oso"».

«Dio me ne guardi, signorina. La signora mi ha fatto constatare che il mio amico mi supera di due pollici».

«A me sembra che voi siate più alto di lui di due pollici».

«Non si tratta della statura; ma della misura di un'altra cosa, che potete immaginare, in cui il mio amico è mostruoso».

«Mostruoso! E a voi che importa? Non è meglio non essere mostruosi?»

«È vero, è giusto; ma in questo particolare certe donne, che non vi rassomigliano, amano la mostruosità».

«Io non ho un'idea abbastanza chiara di questa cosa per immaginare quale grandezza può essere definita mostruosa. Però mi pare strano che vi abbia potuto umiliare».

«L'avreste creduto vedendomi?»

«Quando sono entrata qui e vi ho visto, non ho pensato a quello. Avete l'aspetto di un uomo ben proporzionato; però se pensate di non esserlo, mi dispiace».

«Allora guardate, vi prego».

«Credo che il mostro siate voi: mi fate paura».

Si alzò e si mise dietro la poltrona della zia; ma ero certo che sarebbe tornata, dato che non potevo crederla stupida o ingenua: aveva recitato quella parte, pensavo, e non importandomi di sapere se l'aveva recitata bene o male, ero contento di averne approfittato. L'avevo punita per avermi voluto abbin-

dolare e, siccome la trovavo affascinante, ero felice di averle dato una punizione che certamente non le era dispiaciuta. Potevo dubitare della sua intelligenza? Lei aveva sostenuto tutto il nostro dialogo, e tutto ciò che avevo detto e fatto era stato solo in conseguenza delle sue speciose obiezioni.

Qualche minuto dopo, la sua grossa zia, che aveva perduto una partita, disse alla nipote che le portava sfortuna e che non era cortese a lasciarmi solo. La nipote non rispose, e tornò da me sorridendo.

«Se mia zia», mi disse, «sapesse quello che avete fatto, non mi accuserebbe di scortesia».

«Se sapeste come sono mortificato adesso! L'unico modo per dimostrarvi il mio pentimento è di andarmene. Ma ne sarete contenta?»

«Se ve ne andate, mia zia dirà che sono una sciocca e che vi ho annoiato».

«Allora resto. Prima d'ora non avevate dunque un'idea di quello che ho creduto di potervi mostrare?»

«Non ne avevo che un'idea confusa. È appena un mese che mia zia mi ha fatto venire qui dal convento di Melun, dove stavo dall'età di otto anni. Ora ne ho diciassette. Mi volevano persuadere a prendere il velo, ma non mi sono fatta convincere».

«Siete seccata di ciò che ho fatto? Se ho peccato, l'ho fatto in buona fede».

«Non posso volervene, perché la colpa è stata mia. Vi prego soltanto di essere discreto».

«Non dubitate della mia discrezione, giacché punirei me stesso per primo».

«Mi avete dato una lezione che mi sarà utile per l'avvenire. Ma voi continuate ancora. Smettete, o stavolta me ne vado davvero».

«Rimanete, ho finito. Guardate su questo fazzoletto l'indubbia traccia del mio piacere».

«Che roba è?»

«È la sostanza che, se viene immessa nel fornice adatto, dopo nove mesi ne esce, maschio o femmina».

«Ho capito. Siete un ottimo maestro. Mi raccontate tutto con l'aria di un istitutore. Devo ringraziarvi del vostro zelo?»

«No. Dovete perdonarmi, poiché non avrei mai fatto ciò che ho fatto, se non mi fossi invaghito di voi dal primo momento che vi ho vista».

«Devo dunque prendere questa come una dichiarazione d'amore?»

«Sì, angelo mio. È audace, ma sincera. Se non provenisse da un amore grandissimo, sarei uno scellerato da uccidere. Posso sperare che mi amerete?»

«Non lo so. Per adesso sento che ho il dovere di detestarvi. In meno di un'ora mi avete fatto fare un viaggio che credevo di poter concludere solo dopo il matrimonio. Mi avete resa quanto più possibile esperta in una materia sulla quale non avevo mai azzardato soffermare i miei pensieri; e sento di essere colpevole per essermi lasciata sedurre. Ma per quale motivo adesso siete diventato calmo e educato?»

«È perché conversiamo ragionevolmente. Perché dopo il culmine del piacere l'amore si riposa. Guardate».

«Ancora! È il resto della lezione? Ora, nello stato in cui vi vedo, non mi fate più paura. Il fuoco si va spengendo».

Si chinò a mettere una fascina sul fuoco, inginocchiandosi per attizzarlo. Mentre era curva in quella posizione, allungai decisamente una mano sotto la sua veste e incontrai subito una porta perfettamente chiusa che non poteva condurmi al piacere se non sfondandola. Ma, in quello stesso istante, si rialzò, si sedette, e mi disse con dolcezza piena di sentimento che era una ragazza perbene e che pensava di potere esigere rispetto. Le feci allora mille scuse, ma solo alla fine del discorso riuscii a calmarla. Le spiegai che l'audacia della mia mano mi aveva dato la certezza che essa non aveva ancora goduto la felicità con nessun uomo. Mi rispose che l'avrebbe resa felice solamente l'uomo

che l'avesse sposata e, in segno di perdono, lasciò che coprissi la sua mano di baci. Avrei continuato se non fosse sopraggiunto qualcuno: era Le Noir che, aderendo all'invito ricevuto, veniva a sentire quello che la Lambertini aveva da dirgli.

Era un uomo di una certa età, semplice e modesto. Molto educatamente pregò tutti di non incomodarsi e di non interrompere il gioco. La Lambertini mi presentò: quando sentì il mio nome mi chiese se ero l'artista. Saputo che ero il fratello maggiore del pittore, si congratulò con me per la lotteria e per la stima che in cui mi teneva il signor du Vernay; ma un interesse maggiore lo mostrò per il cugino che lei gli presentò con il nome di conte Tiretta. Io gli dissi che mi era stato raccomandato, e che si era dovuto allontanare dalla patria a causa di una questione d'onore. La Lambertini a questo punto aggiunse che avrebbe desiderato ospitarlo e che aspettava solo il suo consenso. Le Noir rispose che in casa sua era padrona, e che lui sarebbe stato lieto di riceverlo nel suo salotto. Siccome parlava benissimo l'italiano, Tiretta tirò un respiro di sollievo e lasciò il gioco. Ci mettemmo tutti e quattro davanti al fuoco; lì, quando giunse il suo turno, la bella signorina conversò con Le Noir, mostrando molto buon senso. Lui le chiese del convento e, saputo il suo nome, le parlò del padre che conosceva bene: era un consigliere del parlamento di Rouen. Quella deliziosa ragazza era alta di statura, di un biondo naturale, con una fisionomia perfettamente regolare in cui trasparivano il candore e la modestia. Ma i grandi occhi azzurri che dominavano, tenerissimi, il suo viso, esprimevano la vivacità dei desideri del suo cuore. Il suo vestito, fatto su misura e tutto abbottonato, metteva in risalto la sua eleganza e lasciva scorgere la bellezza dello scollo. Vidi che anche Le Noir, pur non facendole dei complimenti, l'ammirava come me, ma non si trovava in condizione di dimostrarle la sua ammirazione come avevo fatto io. Alle otto se ne andò. Una mezz'ora dopo se ne andò anche Madame X con la nipote, che chiamava Mademoiselle de La Meure, e con l'uomo pallido che era arrivato con loro. Anch'io me ne andai con Tiretta, che promise di prendere alloggio da lei l'indomani. Mantenne la parola.

Tre o quattro giorni dopo quella sistemazione, ricevetti una lettera che era stata indirizzata alla ricevitoria. Era di Mademoiselle la Meure. Diceva così:

La signora X, mia zia, sorella della mia defunta madre, è una bigotta, giocatrice, è ricca, ma avara e ingiusta. Non mi vuole bene e, non essendo riuscita a farmi prendere il velo, mi vuole maritare a un commerciante di Dunkerque che non conosco. Notate bene che nemmeno lei lo conosce. Il sensale di questo matrimonio ne fa grandi elogi. Gli basta che la zia gli assicuri una rendita vitalizia di milleduecento franchi all'anno, dato che conta, alla morte di lei, sul fatto che erediterò cinquantamila scudi. Pensate invece che, in forza del testamento di mia madre, mi dovrebbe dare venticinquemila franchi all'atto del matrimonio. Se ciò che è avvenuto fra noi non mi ha resa disprezzabile ai vostri occhi, vi offro la mia mano con una dote di venticinquemila scudi, più altri venticinquemila alla morte di mia zia. Non mi rispondete, poiché non saprei né come, né per il tramite di chi, né dove farmi recapitare la vostra lettera. Mi darete la risposta a voce domenica dalla Lambertini. Avrete così quattro giorni per pensarci. Non posso dirvi di amarvi, perché non lo so, ma so di dover preferire voi a chiunque altro per amore di me tessa. Sento di dovere guadagnare la vostra stima e di mettervi in grado di guadagnare la mia. Del resto sono certa che mi renderete dolce la vita. Se pensate che la felicità cui aspiro possa contribuire alla vostra, vi avverto che avrete bisogno di un avvocato, dato che mia zia è avara e attaccabrighe. Quando vi sarete deciso, bisognerà che cerchiate un convento, dove mi rifugerò prima di fare qualsiasi passo, poiché altrimenti verrei maltrattata senza sosta, tanto che non posso nemmeno pensarci. Se la mia proposta non vi piace, vi chiedo un favore, che spero mi accorderete, e di cui vi sarò molto grata: cercate di non rivedermi, evitando accuratamente i posti dove pensate che mi trovi. Mi aiuterete così a dimenticarvi. Avete capito che non posso essere felice se non sposandovi o dimenticandovi? Addio. Conto di vedervi domenica.

La lettera mi commosse: era piena di virtù, sentimento dell'onore e assenna-

tezza. Mi fece scoprire che Mademoiselle de la M. aveva nel suo cuore qualità anche maggiori del suo aspetto. Provavo vergogna di averla sedotta, e mi ritenevo degno della pena capitale, se avessi rifiutato la sua mano che mi offriva con tanta nobiltà d'animo; nello stesso tempo mi rendevo conto che ella mi offriva una fortuna maggiore di quanto avrei ragionevolmente potuto pretendere. Però l'idea del matrimonio mi faceva tremare. Mi conoscevo troppo bene per non prevedere che una convivenza normale mi avrebbe reso infelice e, di conseguenza, anche mia moglie. La mia perplessità nel prendere una decisione durante i quattro giorni che mi aveva dato per pensarci mi convinse che non ero innamorato di lei; malgrado ciò, non riuscivo a prepararmi a rifiutare la sua proposta, e tanto meno a dirglielo apertamente. Passai quei quattro giorni pensando continuamente a lei, convinto di stimarla e pentendomi di averla offesa, ma non sentendo mai la forza di decidermi a riparare l'oltraggio. Non potevo però sopportare l'idea che mi avrebbe odiato se l'avessi respinta. Questo era il mio stato d'animo: quello di un uomo infelice perché deve prendere una decisione e non ci riesce.

Temendo che qualche demone mi spingesse a mancare all'appuntamento con la signorina de la Meure, conducendomi contro voglia a teatro o all'opera, andai a pranzo dalla Lambertini senza ancora avere deciso niente. Era andata a messa. Tiretta era nella sua camera a suonare il flauto; appena mi vide, smise per darmi il denaro speso per il suo abito nero.

«Ce ne hai di soldi; mi compiaccio con te».

«Un complimento che è una condoglianza: è denaro rubato, sebbene io sia soltanto un complice. Qui si imbroglia, e mi hanno insegnato a barare. Prendo la mia parte per non farmi trattare da scemo. La mia ospite, insieme ad altre tre o quattro femmine, va spennando i polli. Questo mestiere mi rivolta; non ci resisto più. Una volta o l'altra o mi ammazzeranno o ammazzerò io qualcuno, e comunque ci rimetterò la vita. Perciò penso di squagliarmela al più presto da questi tagliagole».

«Te lo consiglio assolutamente, amico mio. Meglio che tu te ne vada oggi che domani».

«Non voglio essere precipitoso, giacché Le Noir, un vero galantuomo, mi dimostra amicizia e crede che sia cugino di questa buggerona, di cui non conosce le infamie: gli potrebbe venire qualche sospetto, e forse la lascerebbe se conoscesse il motivo che mi spinge ad andarmene. Troverò un pretesto nei prossimi giorni e tornerò da te».

La Lambertini si mostrò felice di vedermi anche se inaspettatamente: mi disse che avrei avuto la compagnia della signorina de la Meure e di sua zia. Le chiesi se era contenta di Sei colpi, e lei mi rispose che non abitava sempre nel suo feudo, ma non l'amava meno per questo. La signora X arrivò con la nipote che, vedendomi, dissimulò il piacere che provava. Era vestita da mezzo lutto, e talmente bella da farmi stupire della mia indecisione. Scese Tiretta, e poiché non c'era alcun motivo che potesse impedirmi di mostrare la mia simpatia per la signorina de la Meure, rivolsi a lei tutta la mia attenzione. Dissi a sua zia che avrei rinunciato al celibato, se vessi trovato una moglie come lei.

«Mia nipote, signore, è onesta e dolce di carattere, ma non ha né intelligenza, né religione».

«Mia cara zia, passi per l'intelligenza, ma quanto alla religione, è un rimprovero che non mi hanno mai fatto in convento».

«Lo credo bene: sono delle gesuite. Si tratta della grazia, cara nipote mia, della grazia! Ma parliamo d'altro. Io desidero soltanto che tu riesca a piacere a colui che ti sposerà».

«La signorina sta per sposarsi?»

«Il suo futuro sposo arriverà all'inizio del mese prossimo».

«È un uomo facoltoso?»

«È un commerciante molto agiato».

«Le Noir mi aveva detto che la signorina è figlia di un consigliere; non supponevo che sposasse uno di condizione inferiore».

«Non ha importanza: è nobile se è onesto. Dipenderà da lei se lui la renderà felice».

Poiché queste parole non potevano che addolorare la deliziosa fanciulla che ascoltava in silenzio, portai il discorso sulla gran folla che sarebbe accorsa a piazza di Grève per assistere all'esecuzione di Damiens e, vedendole tutte incuriosite dell'orribile spettacolo, offrii loro un'ampia finestra dalla quale avremmo potuto vedere tutti e cinque. Accettarono all'unanimità. Promisi di andarle a prendere, ma, siccome quella finestra non ce l'avevo proprio, mi alzai scusandomi di avere un affare urgente e corsi con una carrozza a piazza di Grève, dove in un quarto d'ora riuscii ad affittare una buona finestra in un ammezzato, posta fra due scale. Pagai e mi feci dare una ricevuta con possibilità di disdetta per seicento franchi. La finestra era proprio di fronte alla parte anteriore del palco del supplizio. Tornato dalla Lambertini, la trovai impegnata in una partita di picchetto con Tiretta, mentre la signora X faceva da civetta.

Dato che la signorina de la Meure conosceva solamente il gioco della Cometa, mi offrii di giocare con lei e, per poterci parlare, ci sistemammo all'altro capo della sala. Le dissi che quando avevo ricevuto la lettera mi ero sentito il più felice degli uomini, avendo anche trovato in lei un'intelligenza e un carattere tali da renderla adorabile da qualsiasi uomo di comune sentimento.

«Sarete mia moglie», le dissi, «e benedirò fino al mio ultimo respiro la fortunata audacia con cui ho sorpreso la vostra innocenza, perché senza di essa non avreste mai deciso di scegliermi, preferendomi a cento altri pari a voi per nascita, nessuno vi avrebbe mai rifiutata anche senza l'attrattiva di cinquantamila scudi che non sono niente a paragone delle vostre qualità personali e della vostra assennatezza. Ma ora che conoscete i miei sentimenti, non precipitiamo le cose. Fidatevi di me: datemi il tempo di prendere una casa, di arredarla e di mettermi in condizione di essere considerato degno di sposare una ragazza del vostro rango. Dovete sapere che vivo ancora in una camera ammobiliata; voi avete dei parenti e io non vorrei vergognarmi di dovere apparire come un avventuriero in un passo di questa importanza».

«Ma avete sentito che il mio pretendente sta per arrivare; quando sarà giunto si farà alla svelta».

«Non così presto che non possa in un solo giorno liberarvi da ogni tirannia senza che nemmeno vostra zia sappia che il colpo viene da me. Sappiate, angelo mio, che il ministro degli Esteri, appena glielo chiederò, se sarà sicuro che non volete altro marito che me, vi procurerà un asilo sicuro in uno dei primi conventi di Parigi; provvederà lui stesso a procurarvi un avvocato e, se il testamento parla chiaro, in pochi giorni obbligherà vostra zia a darvi la vostra dote e a fornire una garanzia per il resto della vostra eredità. State tranquilla e non abbiate paura dell'arrivo del mercante di Dunkerque. State sicura che non vi lascerò in imbarazzo. Voi non starete più in casa di vostra zia il giorno fissato per la firma del contratto».

«Mi arrendo, e mi affido a voi; ma vi prego di non mettere in conto un particolare delicato che mi ferisce moltissimo. Avete detto che non vi avrei mai proposto di sposarmi, o di smettere di vedermi, se non vi foste preso quelle libertà, come avete fatto domenica scorsa. Da una parte questo è vero, perché senza un motivo importante non avrei fatto il folle passo di offrirmi di punto in bianco la mia mano; ma il nostro matrimonio poteva avvenire anche in modo diverso, giacché posso dirvi in verità che in ogni caso vi avrei preferito a tutti».

A questa nobile spiegazione le baciai ripetutamente la mano, con un tale senso di ebbrezza che non avrei aspettato un quarto d'ora a sposarla, se lì ci fosse stato un notaio e un prete autorizzato a impartirci la benedizione nuziale. Tutti assorti nei nostri discorsi, non facevamo attenzione all'orribile fracasso della compagnia all'altro capo della sala. Pensai di dovere intervenire almeno per calmare Tiretta.

Vidi una cassetta aperta, piena di gioielli di ogni valore, e due uomini che litigavano con Tiretta che teneva in mano un libriccino. Pensai subito che si trattasse di una lotteria: ma perché litigavano? Tiretta mi disse che erano dei furfanti, che con quel libriccino erano riusciti a prendersi trenta o quaranta luigi, e mi consegnò il libretto. Uno di loro mi disse che sul libretto era segnata una lotteria, assolutamente onesta.

«Questo registro», mi spiegò, «è composto da milleduecento fogli, di cui duecento corrispondono a premi; gli altri mille sono vuoti. Ogni foglio vincente è seguito dunque da cinque perdenti. Chi vuol giocare deve scommettere un piccolo scudo e mettere la punta di uno spillo a caso tra i fogli del libro chiuso. Si apre il libro alla pagina dove è entrato lo spillo e si osserva il foglio. Se è bianco, la persona che ha scommesso il piccolo scudo ha perduto; se vi è segnato un premio, gli si dà il premio stesso che è scritto sul foglio o il denaro equivalente come è scritto sul medesimo foglio. Potete osservare che il premio minimo vale dodici franchi e che vi sono premi che arrivano fino a seicento, e uno a milleduecento. Dopo un'ora di gioco queste signore e questi signori hanno già vinto parecchi premi, e quella signora che vede là ha vinto un anello da sei luigi al quale ha preferito, per continuare a giocare, il contante, che poi ha perduto».

«Insomma», disse la signora X che aveva vinto l'anello, «noi qui siamo in sei, e questi signori con il loro maledetto libretto ci hanno vinto tutti i nostri soldi. Non vedete che ci hanno imbrogliato?»

Tiretta li chiamò imbroglioni e uno di loro rispose che i ricevitori della lotteria della Scuola militare lo erano dunque altrettanto: allora Tiretta gli dette uno schiaffo e, a questo punto, mi misi in mezzo a loro e imposi silenzio per por fine alla lite.

«Tutte le lotterie», spiegai, «sono vantaggiose per i gestori; ma quella della Scuola militare ha come capo il Re, e io ne sono il principale ricevitore. In tale qualità confisco la cassa e vi lascio la scelta: o restituite alla compagnia tutto il denaro che avete vinto, e allora vi lascio andar via con la cassetta, oppure chiamo un agente di polizia che a mia richiesta vi chiuderà in prigione fino a domani, quando il signor Berier emetterà il suo giudizio. È a lui che porterò questo libretto domattina. Vedremo chi di noi è imbroglione o no».

Trovandosi a mal partito, decisero di restituire i soldi. Li costringemmo a sborsare quaranta luigi, malgrado che giurassero di averne vinti soltanto venti. Ne ero quasi convinto; ma *vae victis*;[15] ce l'avevo con loro e pretesi che pagassero. Rivolevano il loro libretto, ma io non glielo resi. Comunque si ritennero fortunati di potersene andare con la loro cassetta di gioielli. Quando se ne furono andati, le dame, commosse, mi dissero che avrei anche potuto restituire a quei poveri disgraziati il loro libro magico.

E proprio loro vennero a casa mia l'indomani alle otto del mattino e, per raddolcirmi, mi fecero dono di un grosso astuccio contenente ventiquattro statuine di porcella di Sassonia, alte otto pollici. Restituii loro quindi il libretto, minacciando di farli arrestare se avessero osato ancora circolare per Parigi con la loro lotteria. Quello stesso giorno portai personalmente le ventiquattro

[15] Guai ai vinti. È la risposta di Brenno ai Romani che lamentavano di dover pagare un prezzo troppo alto per la loro sconfitta (cfr. Tito Livio, *Storia di Roma dalla fondazione*, V, 48).

statuette a Mademoiselle de la Meure. Era un dono prezioso, e sua zia si profuse in ringraziamenti.

Qualche giorno più tardi, il 28 di marzo, andai di buon'ora a prendere le signore che erano a colazione dalla Lambertini insieme a Tiretta, e le condussi a piazza di Grève, con la signorina de la Meure seduta sulla mie ginocchia. Si sistemarono tutte e tre strette al davanzale della finestra, appoggiandosi sui gomiti per consentire anche a noi di vedere. Davanti alla finestra c'erano due gradini: dato che erano salite sul secondo, anche noi, che stavamo dietro a loro, ci dovemmo salire; altrimenti, anche stando in piedi sul primo non avremmo potuto vedere niente. Ho i miei motivi per soffermarmi su questo particolare.

Avemmo la costanza di restare quattro ore intere a guardare l'orribile spettacolo. Non ne parlerò, poiché sarebbe troppo lungo, e poi è ben noto in tutto il mondo.[16] Damiens era un fanatico che aveva tentato di uccidere Luigi XV credendo di fare un'opera buona. Era riuscito solo a bucargli leggermente la pelle, ma era lo stesso: la folla presente al suo supplizio lo chiamava mostro vomitato dall'inferno per assassinare *il migliore* dei re che lo stesso popolo credeva di adorare tanto che lo aveva denominato il "Beneamato". Eppure era lo stesso popolo che ha massacrato l'intera famiglia reale con tutti i nobili di Francia e tutti quelli che davano alla nazione quella ammirevole caratteristica che la faceva stimare, amare e prendere a modello da tutte le altre nazioni. Il popolo francese – lo dice anche Voltaire – è il più abominevole di tutti i popoli. Un camaleonte che cambia colore ogni volta e capace di tutto il bene o il male che un capo voglia fargli fare.

Al supplizio di Damiens dovetti voltare lo sguardo quando, ridotto ormai a un troncone, lo sentii urlare; ma la Lambertini e la signora X non si voltarono, ma non per crudeltà di cuore. Mi dissero, e io dovetti fingere di crederci, che non potevano sentire la minima pietà per un simile mostro, tanto era la loro devozione per Luigi XV. La verità è che Tiretta tenne la signora X così stranamente occupata durante tutta il tempo dell'esecuzione che forse solo per colpa sua essa non osò mai né muoversi, né voltare la testa.

Stando appiccicato dietro a lei, Tiretta le aveva alzato il vestito per non metterci sopra i piedi; e questo era normale. Ma poi, sbirciando, mi accorsi che glielo aveva sollevato un po' troppo; allora, non volendo interrompere il gioco del mio amico e non mettere in imbarazzo la signora X, mi misi dietro la mia adorata in modo che sua zia stesse sicura che né io né sua nipote potessimo vedere quello che le stava facendo Tiretta. Per due ore di seguito non sentii altro che un frusciare continuo di vestiti, e trovando il fatto assai divertente, non mi scostai mai dal mio posto. Dentro di me mi meravigliavo più per la buona bocca di Tiretta che per il suo coraggio, dato che a me non ne era mai mancato.

Solo quando vidi la signora X rialzarsi, al termine della funzione, mi mossi anch'io. Il mio amico era gaio, fresco e tranquillo come se non fosse successo niente; ma la dama mi parve pensierosa e più seria del solito. Si era evidentemente trovata nella necessità di dissimulare e sopportare con pazienza tutto ciò che il bruto le aveva fatto per non far ridere la Lambertini e per non svelare alla nipote misteri che doveva ancora ignorare.

Accompagnai fino alla porta la Lambertini, pregandola di lasciare Tiretta con me, perché avevo bisogno di lui. Feci poi scendere a casa sua la signora X che mi pregò di andare da lei l'indomani perché aveva qualcosa da dirmi. Notai che non aveva salutato il mio amico, che portai con me a cena da Lan-

[16] Gli *Atti originali del processo a Robert-François Damiens*, comprendenti anche il verbale del supplizio, furono pubblicati lo stesso anno 1757 a Parigi da P.G. Simon, stampatore del Parlamento.

del, fornitore di vini dell'Hôtel Bussi, dove si mangiava molto bene, di grasso e di magro, per sei franchi a testa.

«Ma che hai fatto dietro a Madame X?»

«Ero sicuro che non avevi visto niente, né tu né altri».

«Può darsi. Ma siccome ho visto quando incominciavi la manovra, prevedendo quello che stavi per fare, mi sono messo in modo che la signorina de la Meure e la Lambertini non vedessero nulla. Immagino quello che hai combinato: mi meraviglio del tuo buon appetito, ma hai fatto arrabbiare la signora X».

«Quella finge: se è stata tranquilla per due ore di seguito, non posso credere che non ci abbia provato gusto».

«Lo credo anch'io; ma per amor proprio deve sostenere che le hai mancato di rispetto, ed è vero! Lo vedi che ti guarda male; e domani vuole parlarmi».

«Ma non credo che ti voglia parlare di questa sciocchezza. Sarebbe folle».

«Perché no? Tu non conosci le bigotte. Sono ansiose di afferrare l'occasione di confidare a qualcuno simili avventure, magari piangendo, specialmente se sono brutte. Può darsi che X pretenda qualche soddisfazione, e me ne occuperei volentieri».

«Non capisco che tipo di soddisfazione possa pretendere. Se non voleva acconsentire, poteva darmi una pedata e farmi cascare giù a rovescio dallo scalino».

«Anche la Lambertini è arrabbiata. Forse ha visto qualcosa e pensa che non ti sei comportato bene».

«La Lambertini è arrabbiata per un altro motivo. Ieri notte ho rotto ogni rapporto, e sloggerò entro stasera».

«Sul serio?»

«Sul serio. Stai a sentire: ieri sera un giovanotto, impiegato all'intendenza, che era stato portato a cena da noi da una vecchia cialtrona di Genova, dopo aver perso quaranta luigi al gioco delle tre carte, ha sbattuto le carte in faccia alla mia ospite dandole della ladra. Ho preso un candeliere e gli ho spento la candela sul muso, a rischio, per dire il vero, di cavargli un occhio. Ma non gli è finita nell'occhio. Ha messo subito mano alla spada alzando la voce, e se la genovese non si fosse intromessa ci sarebbe scappato il morto, dato che avevo già sguainato la mia. Quello sventurato, scorgendo allo specchio lo sfregio ricevuto, andò su tutte le furie, tanto che non lo poterono calmare se non restituendogli i suoi soldi. E ciò malgrado le mie insistenze, perché restituirgli il denaro significava riconoscere di averlo imbrogliato. Ne è nata una disputa molto aspra con la Lambertini, dopo che il giovanotto se ne è andato. Mi rinfacciava che non sarebbe successo niente e che ci saremmo tenuti i quaranta luigi, se non mi fossi immischiato; che era lei e non me che lui aveva insultato; e la genovese ha aggiunto che con un po' di sangue freddo l'avremmo ancora potuto tenere con noi per lungo tempo, mentre adesso, con quello sfregio che gli aveva lasciato sul viso la candela ardente, solo Dio poteva sapere cosa avrebbe fatto. Stufo della vergognosa morale di quelle canaglie, le ho mandate a farsi... La mia cara ospite mi ha dato del pezzente e, se non fosse arrivato le Noir, l'avrei presa a schiaffi. Mi dissero di non dire niente, ma io ero troppo infuriato. Dissi a quel brav'uomo che la sua amica mi aveva dato del pezzente, che era una p..., che non era affatto mia cugina e che avrei sloggiato oggi stesso. Detto ciò, sono salito in camera e mi ci sono rinchiuso. Fra due ore andrò a prendere le mie cose e domattina verrò a prendere il caffè da te».

Tiretta aveva tutte le ragioni. Ogni giorno lo conoscevo meglio e mi accorgevo che non era nato per fare il mestiere dello scroccone mantenuto.

Il giorno dopo verso mezzogiorno andai a piedi dalla signora X e la trovai con la nipote. Dopo un po' la pregò di lasciarci soli e mi disse così:

«Vi sorprenderete, signore, del discorso che sto per farvi. È una lagnanza di

una specie insolita, che ho deciso di esporvi senza rifletterci troppo, dato che si tratta di una cosa grave e urgente. Mi ha spinto a decidermi la ferma opinione che mi sono fatta di voi fin dalla prima volta che vi ho conosciuto. Mi sembrate saggio, discreto; una persona d'onore e di buoni costumi e, ciò che più conta, assai religioso. Se m'inganno, avverrà qualche brutto fatto, perché, offesa come mi sento e non mancando di mezzi, mi saprò vendicare; e questo vi farebbe dispiacere, in qualità di amico della persona cui alludo».

«È di Tiretta che vi lagnate?»

«Proprio di lui. È uno scellerato che mi ha fatto un affronto inaudito».

«Non l'avrei mai creduto capace. Di quale specie di affronto parlate, signora? Confidatevi pure».

«Signore, non ve lo posso dire, ma spero che lo intuirete. Ieri, durante il supplizio di quel maledetto Damiens, per due ore di seguito ha abusato in modo anormale della posizione in cui si trovava dietro a me».

«Capisco perfettamente; non c'è bisogno che aggiungiate altro. Avete ragione; anche io lo giudico colpevole di una vera soperchieria. Però consentitemi di dirvi che non si tratta di un caso nuovo: è già successo altre volte. Credo quindi che lo si possa perdonare, sia a causa della passione, sia per la singolare situazione, per l'eccessiva vicinanza dell'oggetto tentatore e per l'estrema giovinezza del peccatore. È una colpa a cui si può riparare in molti modi in pieno accordo delle parti. Tiretta è un ragazzo, ma perfetto gentiluomo, e un matrimonio è possibilissimo; e se un matrimonio non corrisponde al vostro modo di pensare, egli può riparare il suo errore con una costante e fedele amicizia, in modo da darvi prova evidente del suo pentimento e meritare la vostra indulgenza. Riflettete, signora: è un uomo, e per questo è soggetto a tutte le debolezze della sua natura. Pensate anche che le vostre attrattive devono aver contribuito non poco all'eccitazione dei suoi sensi. Insomma, credo che possa spirare a ottenere il vostro perdono».

«Perdono? Tutto ciò che mi avete detto proviene dalla saggezza di un animo cristiano: tutto il vostro ragionamento si fonda su una falsa supposizione. Non sapete come sono andate le cose. Ma ahimè! Come si può indovinare una cosa simile?».

La signora X si mise a piangere lasciandomi in imbarazzo. Non sapevo cosa pensare. "Le avrà rubato la borsa?", mi dicevo. Asciugate le lacrime, la dama riprese:

«Voi pensate a una colpa che, con un po' di sforzo, si potrebbe considerare ragionevole e, lo ammetto, riparabile convenientemente. Ma quello che quel bruto mi ha fatto è una cosa infame alla quale non posso neanche pensare; una cosa da impazzire».

«Gran Dio! Che cosa sento? Rabbrividisco. Ditemi, vi prego, se ho capito bene».

«Credo di sì, perché penso non si possa immaginare di peggio. Vi vedo sconvolto. Purtroppo è così. Scusate le lacrime: la loro fonte, credetemi, è soltanto nel mio dispetto e nella vergogna».

«E nella religione».

«Certo. È anzi il motivo principale. L'avevo omesso, non sapendo se vi siete attaccato come me».

«Per quanto posso, grazie a Dio».

«Allora preparatevi a vedermi dannata, perché sono intenzionata a vendicarmi».

«No. Rinunciate a questo progetto, signora; io non potrei mai esserne complice, e se proprio non ci rinunciate, permettete almeno che lo ignori. Vi prometto di non dirgli niente, sebbene i doveri dell'ospitalità, visto che alloggia da me, mi obbligherebbero a metterlo sull'avviso».

«Credevo che abitasse dalla Lambertini».

«Se ne è andato ieri. C'era qualcosa di losco, un intrigo scandaloso. L'ho tirato fuori di là».

«Che cosa mi dite? Voi mi stupite, rivelandomi queste cose. Io comunque non voglio la sua morte, signore; ma ammettete che debbo avere qualche soddisfazione».

«Ne convengo; ma non ne trovo adatte a compensare l'offesa. Non ne conosco che una, e credo di essere in grado di procurarvela».

«Di che specie?»

«Lo metterò in mano vostra di sorpresa, e lo lascerò solo ed esposto alla vostra giusta collera: ma a una condizione: senza che lui lo sappia, starò nella stanza vicina, giacché devo rispondere a me stesso della sua vita».

«Sono d'accordo. Voi starete in questa stanza, e mi lascerete nell'altra con Tiretta. Lui però non lo deve sapere».

«Non saprà nemmeno di essere condotto da voi. Non desidero che sappia che sono al corrente di quell'abominio. Lo lascerò con voi con un pretesto».

«Quando pensate di condurlo? Non vedo l'ora di svergognarlo. Gli darò una lezione. Non posso neanche immaginare quali scuse biascicherà per giustificare il suo eccesso».

Volle che restassi a pranzo con lei e l'abate de Forges, che era arrivato all'una. Questo abate era un allievo del famoso vescovo di Auxerre, ancora vivo a quel tempo. A tavola parlai così bene della grazia con tante citazioni di sant'Agostino che l'abate e la sua fedele mi presero per uno zelantissimo giansenista,[17] cosa del tutto contraria a ogni evidenza. Mademoiselle de la Meure non mi guardò mai e io, supponendo che avesse le sue ragioni, non le rivolsi mai la parola.

Dopo pranzo, promisi alla signora X di consegnarle il colpevole il giorno seguente: uscendo con lui dalla Comédie Française, saremmo andati da lei a piedi, poiché ero sicuro che al buio non avrebbe riconosciuto la casa.

Ma Tiretta non fece che ridere quando gli dissi tutto, rimproverandolo con un aria tragicomica dell'orribile azione che aveva osato commettere nei riguardi di una donna rispettabile sotto ogni punto di vista.

«Non avrei mai supposto», mi disse, «che potesse lagnarsene con qualcuno».

«Dunque non neghi di averle fatto quella cosa orribile?»

«Se lo dice lei, non sarò io a smentirla, ma che possa crepare se posso giurare di averlo fatto. Nella posizione in cui ero, non ero evidentemente in grado di fare diversamente. Ma riuscirò ad acquietarla, e cercherò di sbrigarmi per non farti aspettare».

«No, no. Al contrario; nel mio e nel tuo interesse è meglio che tu ci metta più tempo; tanto, sono sicuro che non mi annoierò. Devi fingere di ignorare che io sia in casa. Anche se resterai un'ora sola con lei, prendi una carrozza e vattene da solo. Il posteggio è in strada. Capisci bene che la minima cortesia che può farmi Madame X è di non lasciarmi solo al freddo. Ricordati che è di nobile nascita, ricca e devota. Cerca di guadagnare la sua amicizia, non da testa contro nuca, ma *de faciem ad faciem*[18], come diceva il re di Prussia. Forse farai un bel colpo. Se ti chiede perché non stai più dalla Lambertini, non le dire il motivo. Apprezzerà la tua discrezione. Insomma cerca di riparare bene la tua esecrabile azione».

«Non ho che da dirle la verità, e cioè che non sapevo dove stavo entrando».

«Unica e ottima ragione: una francese può benissimo accettarla per buona».

[17] Seguace della dottrina di Cornelis Jansen (1585-1638), vescovo olandese, studioso di sant'Agostino e avversario dei gesuiti.

[18] Faccia a faccia. La frase del re di Prussia, citata testualmente, è errata, in quanto bisognava dire: "*de facie ad faciem*". Infatti qui Casanova ha annotato: «D'Alembert ha osato correggerla. Anch'io avrei fatto lo stesso. Ma che bisogno ha un re di parlare latino, se non lo ha imparato».

Uscendo dalla Comédie, rimandai la carrozza e condussi il colpevole dalla matrona che ci ricevette molto cortesemente dicendoci che di solito non cenava, ma che se l'avessimo avvertita ci avrebbe fatto preparare qualcosa. Dopo averle riferito tutte le novità che avevo saputo nel ridotto, la pregai di consentirmi di lasciare con lei il mio amico, poiché dovevo andare a salutare un forestiero al Palazzo di Spagna.

«Se tardo più di un quarto d'ora», dissi a Tiretta, «non mi aspettare. Troverai delle carrozze qui in strada. Ci vedremo domani.

Invece di scendere le scale, entrai nella stanza attigua dalla porta che si apriva nel corridoio. Due o tre minuti dopo, vidi entrare Mademoiselle de la Meure con una candela in mano, che mi disse sorridendo che le pareva di sognare.

«Mia zia», mi disse, «mi ha detto di non lasciarvi solo, e di dire alla cameriera di non salire fino a che non sentirà suonare. So che avete lasciato Sei colpi solo con lei, che mi ha raccomandato di parlare a bassa voce perché lui non deve sapere che siete qui. Si può sapere che è questa strana storia? Vi confesso che ne sono molto curiosa».

«Vi dirò tutto, angelo mio, ma ho freddo».

«La zia mi ha detto di accendere un bel fuoco. È diventata generosa. Guardate: delle candele».

Quando fummo seduti accanto al fuoco, le raccontai tutta l'avventura che lei ascoltò con la più grande attenzione; non poté capire bene però in che cosa consisteva la specie di colpa di Tiretta. Non mi dispiacque doverle spiegare il fatto in chiari termini, accompagnandomi anche con i gesti, cosa che la fece ridere e arrossire nello stesso tempo. Aggiunsi che, dovendo procurare soddisfazione a sua zia, avevo combinato le cose in modo da potere restare solo con lei tutto il tempo che era necessario per il loro colloquio. E qui per la prima volta inondai tutto il suo bel viso di baci, che, non essendo accompagnati da alcun'altra libertà, ella accolse garbatamente come testimonianze irrecusabili del mio amore.

«Ci sono due cose che non capisco», mi disse, «La prima è come Sei colpi abbia potuto commettere con mia zia un atto che mi sembra possibile solo se la parte aggredita vi consente, ma che deve riuscire impossibile se quella non ci sta; e questo mi fa pensare che se il delitto è stato consumato, mia zia era consenziente».

«Certamente: bastava che cambiasse posizione».

«Ma anche senza, perché, mi pare, dipendeva solo da lei impedirgli l'entrata».

«Qui, angelo mio, vi sbagliate. Un uomo normale, se la posizione si mantiene costante, può forzare la barriera con facilità. E, oltre a questo, non credo che nella vostra zia quell'entrata sia come, per esempio, in voi».

«Quanto a questo sfiderei cento Tiretta. La seconda cosa che non capisco è come abbia potuto raccontarvi l'affronto subito; se avesse avuto un po' di cervello, doveva pensare che la cosa vi avrebbe fatto ridere, come del resto fa ridere anche me. Non capisco poi che tipo di soddisfazione possa pretendere da un bruto insensato che probabilmente non dà la minima importanza al fatto. Credo che avrebbe fatto lo stesso a qualunque persona si fosse trovato dietro in quel momento di follia».

«La vostra supposizione è giusta: lui stesso mi ha detto di essere penetrato, ma non sapeva davvero dove».

«Che animale stupido è il vostro amico».

«Per quel che riguarda il tipo di soddisfazione che vostra zia pretende, e che forse s'illude di ottenere, non me lo ha neanche accennato; però penso che consisterà in una dichiarazione d'amore fatta come si deve, e che egli espierà la colpa commessa per ignoranza diventando suo regolare amante e passando la notte con lei come se l'avesse sposata stamattina».

«Oh davvero la storia sarebbe troppo divertente. Non posso crederci. Ci tiene troppo alla sua bella anima. E poi, come volete che quel giovanotto possa fare l'innamorato con il viso di mia zia davanti agli occhi? Non la vedeva in viso quando le ha fatto quel servizio a piazza di Grève. Avete mai visto un viso disgustoso come quello di mia zia? Ha la pelle coperta di brufoli, gli occhi cisposi, i denti guasti, l'alito insopportabile. È repellente».

«Queste sono bagattelle, amore mio, per un uomo come lui che ha vent'anni ed è sempre pronto. Sono io che non posso sentirmi uomo se non sono attratto da una bellezza come la vostra, che non vedo l'ora di possedere interamente e legittimamente».

«Troverete in me la più tenera delle donne, e son certa di conquistare il vostro cuore in modo tale che niente me lo potrà strappare fino alla morte».

Era già passata un'ora, e la conversazione della zia con Tiretta continuava. Evidentemente la faccenda diventava seria.

«Mangiamo qualcosa», le dissi.

«Non posso offrirvi che pane, formaggio, prosciutto e del vino preferito da mia zia».

«Portate tutto, perché il mio stomaco è vicino al collasso».

Non feci in tempo a dirlo che essa apparecchiò per due su un tavolino e portò tutto quello che aveva. Il formaggio era di Roquefort e il prosciutto era squisito. Ce n'era per dieci, ma siccome non c'era altro, divorammo tutto di buon appetito e vuotammo due bottiglie. Ci mettemmo solo un'ora in quel pasto frugale. Gli occhi della bella figliola brillavano di piacere.

«Non siete curiosa», le chiesi, «di sapere quello che ha fatto vostra zia con Sei colpi in due ore che stanno insieme?»

«Forse giocano. Ma c'è qui un buco. Non vedo che due candele con gli stoppini alti un pollice».

«Non ve l'avevo detto? Datemi una coperta: mi sdraierò su questo divano. E voi andate a coricarvi. Mostratemi il vostro letto».

Mi fece entrare nella sua cameretta, dove vidi un bel letto, un inginocchiatoio e un grande crocifisso. Le dissi che il letto era troppo piccolo, ma mi rispose che non lo era e mi mostrò che ci si poteva sdraiare per tutta la sua altezza. Che incantevole moglie avrei avuto!

«Ah! per favore, non muovetevi: permettete che sbottoni questa veste che nasconde misteri che muoio dalla voglia di coprire di baci».

«Mio caro amico, non posso rifiutarmi, ma dopo non mi amerete più».

La sbottonai, ma non potevo vedere che a metà. Alla fine non seppe resistere alle mie insistenze. Dové permettere che esponessi al mio sguardo tutte le sue grazie e che la mia bocca le divorasse; mi aprì le braccia facendomi promettere di risparmiare l'essenziale. Che cosa non si promette in quei momenti? Però quale donna innamorata pensa a ingiungere all'amante di mantenere la sua promessa quando l'amore ha preso il posto della ragione? Dopo un'ora di dolci preliminari amorosi che la eccitarono, anche perché non li aveva ancora mai provati prima, mi mostrai mortificato di doverla lasciare senza aver reso alla sua incantevole bellezza il più importante omaggio che meritava. Mi rispose con un sospiro.

Poiché dovevo dormire sul divano e il fuoco si era spento, le chiesi una coperta, dato che era molto freddo. Rimanendo a letto con lei, rispettando l'astensione promessa, mi sarei molto facilmente addormentato. Mi disse di restare a letto mentre lei avrebbe acceso una fascina. Per sbrigarsi non pensò a rivestirsi, e un minuto dopo vidi un bel fuoco, ma meno splendente di quello che si accese dentro di me vedendo le sue forme, e che divampò in maniera insostenibile quando la vidi chinarsi per accendere la fascina. Mi precipitai verso di lei deciso a mancarle di parola, certo che non avrebbe avuto la forza di resistermi. Stringendola fra le braccia le dissi che era impossibile non com-

piangermi se almeno per pietà, in mancanza d'amore, non si fosse decisa a rendermi felice.

«Facciamoci dunque felici», mi rispose, «e state sicuro che per parte mia la pietà non c'entra affatto».

Allora ci stendemmo sul divano, e non ci separammo che all'alba. Dopo avermi riacceso il fuoco, essa andò a chiudersi in camera sua per dormire, e anch'io mi addormentai.

Mi svegliò, verso mezzogiorno, la signora X presentandosi in un galante déshabillé.

«Buongiorno, signora. Che ne è del mio amico?»

«Il "mio" amico! Gli ho perdonato. Mi ha convinto con prove evidentissime che si era ingannato. È andato ora a casa sua. Non ditegli che avete passato la notte qui, perché potrebbe pensare che l'avete trascorsa con mia nipote. Ve ne sarei grata: ho bisogno della vostra indulgenza e soprattutto della vostra discrezione».

«State tranquilla, signora: mi basta sapere che lo avete perdonato».

«E come si potrebbe fare altrimenti? Quel ragazzo è davvero una creatura superiore a qualsiasi mortale. Se sapeste come mi ama! Gli devo della riconoscenza. Lo prenderò a pensione a casa mia per un anno; avrà un buon alloggio e nutrimento anche migliore. Per questo motivo, oggi partiremo per la Villette, dove ho una graziosa casetta. Specialmente all'inizio devo agire così per tenere a freno le male lingue. Alla Villette ci sarà sempre una bella camera a vostra disposizione, per tutte le volte che avrete voglia di venire a cena da noi. Ci troverete un buon letto. Mi dispiace solo che vi annoierete, perché mia nipote è un po' musona».

«Vostra nipote è gentilissima: mi ha fatto fare un'ottima cena e mi ha tenuto buona compagnia fino alle tre del mattino».

«È stata brava: ma come ha fatto, se non c'era niente?»

«Abbiamo mangiato tutto quello che c'era, e dopo è andata a coricarsi. Io ho dormito benissimo qui».

«Non credevo che quella figliola avesse tanta iniziativa. Andiamo da lei. Si è chiusa dentro. Ma apri, apri dunque. Perché ti sei chiusa, timida pudica? Il signore è un uomo per bene».

Aprì la porta chiedendo scusa di mostrarsi così in gran disordine: era stupenda.

«Ecco», mi disse sua zia, «la vedete? Non è male. Peccato che sia così sciocca. Hai fatto bene a far cenare il signor Casanova. Io ho giocato tutta la notte, e quando si gioca si perde la testa. Mi sono completamente dimenticata che voi eravate qui e non sapendo che il conte Tiretta usa cenare non ho ordinato niente. Ma in futuro faremo anche cena. Ho preso a pensione quel giovane. Ha un gran bel carattere, ed è intelligente. Vedrete come imparerà presto a parlare in francese. Vestiti, nipote, perché bisogna fare i bagagli. Dopo pranzo partiremo per andare a passare la primavera alla Villette. Ascolta bene, nipote mia: non è necessario che tu racconti questa avventura a mia sorella».

«Non dubitate, mia cara zia. Le ho forse riferito qualcosa *le altre volte*?»

«Ma guardate quanto è sciocca! Sentendo quel "le altre volte" si potrebbe pensare che non è la prima volta che succede».

«Ma io volevo dire che non le riporto mai niente anche della più piccola cosa».

«Mangeremo alle due, e voi starete a pranzo da noi. Subito dopo partiremo. Tiretta mi ha promesso che verrà con il suo piccolo bagaglio. Metteremo tutto in una carrozza».

Promisi di non mancare. Andai subito a casa assai curioso di farmi raccontare da Tiretta tutta la storia. Al suo risveglio mi raccontò che si era venduto per un anno a venti luigi al mese, vitto e alloggio.

«Mi rallegro con te. La signora mi ha detto che sei una creatura superiore alla specie umana».

«Ho lavorato per questo tutta la notte; ma sono sicuro che tu non hai perso il tuo tempo».

«Vestiti, perché anch'io verrò a pranzo, e voglio vederti partire per la Villette, dove verrò anch'io qualche volta, poiché la tua bambola mi ha detto che c'è una camera per me».

Arrivammo alle due. La signora X si era vestita da ragazzina e ci faceva una figura davvero comica; la signorina de la Meure era bella come una stella. Alle quattro partirono con Tiretta, e io andai alla Commedia Italiana.

Ero innamorata di quella ragazza, ma la figlia di Silvia, con la quale non mi ero preso altro piacere che quello di cenare in famiglia, affievoliva questo amore da cui non mi restava più niente da desiderare. Spesso ci lamentiamo delle donne che, sebbene siano innamorate e sicure di essere ricambiate, si rifiutano ai nostri desideri; siamo in torto. Se ci amano davvero, devono temere di perderci; in conseguenza, devono fare quanto è in loro potere per mantenere vivo il nostro desiderio di giungere a possederle. Se ci riusciamo, è certo che non le desideriamo più, dato che non si può desiderare ciò che si possiede già. Le donne hanno dunque ragione quando si rifiutano alle nostre profferte. Ma se i desideri dei due sessi sono uguali, perché non succede mai che un uomo si rifiuti a una donna che ama e che lo invita? Non ci può essere che un solo motivo: l'uomo innamorato che sa di essere amato dà più importanza al piacere che conta di dare alla persona amata che a quello che la medesima persona può dargli nel godimento. Per questo motivo è impaziente di accontentarla. La donna, preoccupata del suo interesse, dà maggiore importanza al piacere che riceverà che a quello che procurerà; questa è la ragione per cui cerca di rimandare più che può, perché teme, concedendosi, di perdere ciò che più le sta a cuore: il proprio piacere. È un comportamento naturale proprio del sesso femminile, ed è l'unico movente della civetteria che si perdona volentieri alle donne, ma non si saprebbe mai scusare in un uomo. Infatti negli uomini si trova molto raramente.

La figlia di Silvia era innamorata di me, e sapeva che anch'io l'amavo, malgrado non glielo avessi mai detto; però si guardava bene dal farmelo capire. Temeva di incoraggiarmi a pretendere qualche confidenza, e non sentendosi sicura di potermela rifiutare, aveva paura di perdermi subito dopo. La madre e il padre l'avevano destinata in sposa a Clement, che da tre anno le insegnava a suonare il clavicembalo; lei lo sapeva, e non poteva che acconsentire, visto che, malgrado non ne fosse innamorata, non lo odiava nemmeno. Sapendo di esserle destinata non poteva che vederlo con piacere. La maggior parte delle ragazze bene educate vanno a nozze senza che c'entri l'amore, e non se ne dolgono. Sembra che lo sappiano, che i loro mariti non sono fatti per essere i loro amanti. La stessa mentalità, soprattutto a Parigi, regna anche tra gli uomini. I francesi sono gelosi delle loro amanti, mai delle loro mogli. Però il maestro di clavicembalo Clement era palesemente innamorato della sua allieva, e lei si compiaceva che io me ne accorgessi. Sapeva che questo mi avrebbe spinto a dichiararmi, e non sbagliava affatto. Mi decisi a farlo dopo la partenza della signorina de la Meure; e me ne pentii. Dopo la mia dichiarazione, Clement fu congedato, ma io mi trovai in una situazione peggiore. L'uomo che si dichiara veramente innamorato di una donna senza passare ai fatti dovrebbe andare a scuola a imparare come comportarsi.

Tre giorni dopo la partenza di Tiretta andai alla Villette a portargli il suo ridotto bagaglio e fui bene accolto dalla signora X. Quando fu il momento di andare a tavola arrivò l'abate Forges. Quel rigorista che a Parigi mi aveva dimostrato una grande amicizia mangiò senza mai rivolgermi lo sguardo e lo stesso fece con Tiretta, il quale però perse la pazienza quando si fu alla frutta.

Si alzò per primo da tavola, pregando la signora X di avvisarlo quando avesse avuto a pranzo quel signore. Lei si ritirò subito con l'abate. Tiretta mi condusse a vedere la sua camera che, giustamente, era contigua a quella della signora. Intanto, mentre sistemava la sua roba, la signorina mi portò a vedere il mio alloggio: una camera molto graziosa al piano terreno. La sua era di fronte. Le feci notare quanto era facile per me andare da lei quando tutti fossero a letto, ma lei mi rispose che il suo letto era troppo piccolo: sarebbe venuta lei da me.

Quindi mi narrò tutte le pazzie della zia per Tiretta.

«Crede», mi disse, «che non sappiamo che vanno a letto insieme. Stamani ha suonato alle undici e mi ha detto di andare a chiedergli se aveva passato bene la notte. Vedendo il letto di lui per niente disfatto, gli ho chiesto se aveva passato la notte a scrivere. Mi ha detto di sì, pregandomi di non dire nulla alla signora».

«Ti fa gli occhi dolci?»

«No. Ma quando mai? Per quanto poco intelligente, deve sapere che merita disprezzo».

«Perché?»

«Perché mia zia lo paga».

«Anche tu mi paghi».

«Sì, ma della stessa tua moneta».

Sua zia diceva che era priva di spirito, e lei ci credeva. Invece intelligenza ne aveva e molta, e molte altre virtù, tanto che io non l'avrei mai potuta sedurre se non fosse stata allevata in un convento di beghine.

Tornai da Tiretta e rimasi con lui un'ora buona. Gli domandai se era contento del suo impiego.

«Non ci provo piacere; ma siccome non mi costa niente, non mi considero sfortunato. D'altronde non c'è bisogno che la guardi in viso; ed è molto pulita».

«Ti tratta bene?»

«Trabocca di sentimento. Stamani non ha voluto che le dessi il buongiorno: mi ha detto di essere sicura che il suo rifiuto mi dispiaceva, ma preferiva che pensassi alla salute prima che al piacere».

Dato che l'abate Forges era andato via e la signora era sola, andammo in camera sua. Si comportò in mia presenza come con un compare, bamboleggiando con Tiretta in modo rivoltante. Ma il mio coraggioso amico le ricambiava le carezze con tale naturalezza che fui costretto ad ammirarlo. Lei gli assicurò che non avrebbe più visto l'abate Forges: le aveva detto che era una donna perduta per questo mondo e per l'altro, e poi aveva minacciato di abbandonarla; e lei lo aveva preso in parola.

Venne a far vista alla signora X una commediante, chiamata Quinaut, che aveva lasciato il teatro e abitava lì vicino; un quarto d'ora dopo giunsero la signora Favard con l'abate di Voisenon. Dopo un altro quarto d'ora arrivò la signorina Amelin insieme ad un bel ragazzo che lei chiamava suo nipote, di nome Chalabre, e che le somigliava; ma lei trovava che questa non era una buona ragione perché dovesse ammettere di essere sua madre. Un piemontese, di nome Paton, che era con lei, dopo essersi fatto un po' pregare, aprì un banco di faraone, e in meno di due ore vinse i soldi di tutta la compagnia, salvo i miei, perché non partecipai al gioco. Ero occupato con la signorina de la Meure. Inoltre, il banchiere era chiaramente un baro, ma Tiretta se ne accorse solo dopo aver perduto tutto il suo denaro, e cento luigi sulla parola. A questo punto il banchiere chiuse mettendo giù le carte, e Tiretta gli disse in perfetto italiano che era un ladro. Il piemontese con gran sangue freddo gli rispose che mentiva. Allora mi intromisi dicendo che Tiretta aveva scherzato, e lo costrinsi, fingendo di ridere, ad ammetterlo. Andò a chiudersi in camera sua.

Per fortuna la faccenda non ebbe seguito: Tiretta si sarebbe trovato dalla parte del torto.

La sera stessa gli feci una buona ramanzina per dimostrargli che dal momento che si metteva a giocare si metteva nelle mani del banchiere, che poteva essere ladro, ma anche un bravaccio; di conseguenza, se lo accusava, rischiava la vita.

«Dunque devo lasciarmi derubare?»

«Sì, perché la scelta l'hai fatta tu. Potevi benissimo non giocare».

«Per Dio, io non pagherò i cento luigi».

«Ti consiglio di pagarli, prima ancora che te li chieda».

Dopo tre quarti d'ora che ero a letto, la signorina de la Meure era fra le mie braccia; passammo una notte molto più dolce della prima».

L'indomani, dopo la colazione con la signora X e il suo amico, tornai a Parigi. Tre o quattro giorni dopo Tiretta venne a dirmi che era arrivato il commerciante di Dunkerque e che era stato invitato a pranzo dalla signora X; essa desiderava che ci fossi anch'io. Mi vestii con il cuore a pezzi. Non potevo né acconsentire a quel matrimonio, né fare quello che avrei potuto per impedirlo. Trovai la signorina de la Meure più elegante del solito.

«Il vostro pretendente», osservai, «non avrà bisogno di tutta questa eleganza per trovarvi incantevole».

«Mia zia non ci crede. Sono curiosa di vederla, anche se, contando su di voi, sono sicura che non sarà mai mio marito».

Un momento dopo, accompagnato dal banchiere Corneman, che aveva fatto da intermediario, arrivò il promesso sposo. Era un bell'uomo sulla quarantina, dal viso aperto, molto ben vestito anche se in modo ordinario. Si presentò a Madame X con semplicità e cortesia e non guardò la sua futura sposa se non dopo che le fu presentata. La sua espressione, vedendola, divenne più dolce e, senza ricorrere a frasi ricercate, le disse soltanto che sperava che l'impressione ricevuta da lei si avvicinasse almeno un po' a quella che lui poteva farle. Lei gli rispose solo facendogli una bella riverenza senza smettere di studiarlo con estrema attenzione.

Il pranzo fu servito, ci mettemmo a tavola e conversammo di tutto fuorché del matrimonio. I promessi sposi si rivolsero solo qualche occhiata di sfuggita, senza parlarsi. Dopo pranzo la signorina si ritirò in camera sua, e la signora entrò nel suo studio con Corneman e il promesso; ci rimasero due ore. Quando uscirono, siccome i signori dovevano tornare a Parigi, la zia fece chiamare la nipote e in sua presenza disse al futuro sposo che lo aspettava per l'indomani, essendo certa che sua nipote lo avrebbe rivisto con piacere.

«Non è vero, mia cara?»

«Sì, cara zia. Rivedrò con piacere il signore domani».

Senza questa risposta il fidanzato sarebbe andato via senza avere sentito la sua voce.

«Ebbene, che ne dici di tuo marito?»

«Permettete, zia, che ve ne parli domani; e a tavola abbiate la bontà di conversare anche con me: può darsi infatti che il mio aspetto non gli sia spiaciuto, ma non può ancora sapere come ragiono».

«Temo che tu dica delle sciocchezze, guastando la buona impressione che gli hai fatto».

«Tanto meglio per lui se sarà disingannato dalla verità: sarebbe peggio per tutti e due consentire a sposarci senza conoscerci almeno un poco».

«Come lo trovi?»

«Mi sembra simpatico; ma aspettiamo domani. Può anche darsi che sia lui a non volermi più, se sono così sciocca».

«Lo so che ti consideri intelligente, ed è proprio per questo che ti comporti

da sciocca, sebbene il signor Casanova dica che hai una mente profonda. Lo fa per prenderti in giro, cara mia».

«Io invece sono sicurissima del contrario, cara zia».

«Ecco, vedi: questa è un esempio perfetto di sciocchezza».

«Ma, scusate», interloquii allora, «la signorina ha ragione di credere che non mi sogno nemmeno di prenderla in giro: sono sicuro che domani farà un'ottima figura in qualsiasi discorso sarà chiamata a partecipare».

«Dunque rimarrete qui; mi fa molto piacere. Faremo una partita di picchetto e io starò a guardarvi. Mia nipote giocherà con voi, giacché bisogna che impari».

Tiretta chiese alla sua pupa il permesso di andare a teatro. Non ricevemmo alcuna visita e potemmo giocare fino all'ora di cena; quindi, dopo aver sentito Tiretta che volle farci il resoconto della recita, andammo a letto.

Quando fui in camera vidi con meraviglia entrare Mademoiselle de la Meure tutta vestita.

«Andrò a spogliarmi», mi disse, «dopo che avremo parlato. Dimmi chiaramente se devo acconsentire a questo matrimonio».

«Come trovi il signor X?»

«Non mi dispiace per nulla».

«Acconsenti dunque».

«Basta così. Addio. Da questo momento il nostro rapporto d'amore è finito, e inizia la nostra amicizia. Vado a coricarmi nel mio letto».

«Ma la nostra amicizia comincerà domani».

«No, a costo della morte, o mia o tua. Mi costa, ma ormai è deciso. Se devo divenire moglie di quell'uomo, devo essere sicura fin dal principio di esserne degna. Può anche darsi che sia felice. Non trattenermi, lasciami andare. Sai quanto ti amo».

«Un bacio almeno».

«Ahimè! No».

«Stai piangendo».

«No. In nome di Dio, lasciami andare».

«Amore mio, tu vai a piangere nella tua stanza. Sono disperato. Ti sposerò io».

«No, non posso più accettare».

Pronunciando queste parole, si divincolò dalle mie mani e se ne andò, lasciandomi in un abisso di vergogna. Non riuscii a dormire. Mi facevo orrore. Non sapevo se ero più colpevole per averla sedotta o perché l'abbandonavo a un altro.

L'indomani, a pranzo, fu estremamente brillante. Conversò col futuro sposo con tanta assennatezza che lui sembrava incantato di entrare presto in possesso di un tale tesoro. Finsi, come al solito, di avere mal di denti per evitare di parlare. Triste, pensieroso e sofferente, anche per la brutta notte che avevo passato, mi accorsi con sorpresa di essere innamorato, geloso e disperato. Mademoiselle de la Meure non mi rivolse mai la parola, né lo sguardo; aveva ragione, ma non volevo riconoscerlo.

Dopo pranzo, la signora andò nella sua stanza con la nipote e il signor X, e ne uscì un'ora dopo per invitarci a congratularci con lei perché entro otto giorni sarebbe divenuto sposa del signore e sarebbe partita con lui per Dunkerque.

«Domani», aggiunse, «siamo tutti invitati a pranzo a casa del signor Corneman, dove si firmerà il contratto».

Non posso spiegare al lettore l'infelicità del mio animo.

Decisero poi di andare alla Commedia francese ed essendo loro in quattro,

non mi associai alla compagnia. Andai a Parigi e, pensando di avere la febbre, mi misi subito a letto; ma, invece di trovare il riposo di cui avevo bisogno, passai ore d'inferno tormentato crudelmente dai rimorsi. Sentivo che avrei dovuto impedire quel matrimonio, o prepararmi a morire. Sicuro che Mademoiselle de la Meure mi amava, non potevo credere che mi avrebbe respinto, se le avessi detto che il suo rifiuto mi avrebbe portato al suicidio. con questo pensiero mi alzai e le scrissi una lettera accorata come nessuna tumultuante passione avrebbe potuto dettarla. Dopo avere così alleviato il mio dolore, dormii, e poi, di prima mattina, la inviai a Tiretta, incaricandolo di consegnarla in segreto alla signorina avvisandola che sarei uscito solo dopo aver ricevuto la risposta. La ricevetti quattro ore dopo. Ecco quello che lessi con grande commozione:

Mio caro amico, ormai è tardi. Uscite pure. Venite a pranzo da Corneman, e non dubitate che fra qualche settimana ci accorgeremo ambedue di aver riportato una grande vittoria. Il nostro amore sarà una cosa della nostra memoria. Per favore, non scrivetemi più.

Mi sentii finito. Quel rifiuto unito al tirannico ordine di non scriverle più mi fecero infuriare. Mi convinsi che il suo cuore incostante si era innamorato del commerciante. Questa supposizione mi fece venir voglia di ucciderla. Cento foschi modi di mettere in atto il mio infame progetto si affollarono alla mia mente sconvolta dall'amore, dalla gelosia, dalla collera, dallo sdegno e dalla vergogna. Quell'angelo mi sembrava un mostro odioso, o una donna incostante da punire. Pensai a un mezzo sicuro e, sebbene mi sembrasse vile, non esitai ad adottarlo. Decisi di andare a trovare lo sposo che alloggiava da Corneman e di rivelargli tutto quello che era passato fra me e la signorina; e, se ciò non fosse stato sufficiente per fargli abbandonare il progetto di sposarla, di minacciarlo che uno di noi due doveva morire; e infine, se non avesse preso in considerazione la mia sfida, di assassinarlo.

Determinato a seguire questo orribile progetto, a cui oggi non posso pensare senza profonda vergogna, mangiai con una fame rabbiosa, mi coricai e dormii profondamente tutta la notte. Al risveglio non avevo affatto cambiato idea. Mi vestii, misi in tasca due pistole cariche, e andai da Corneman, in via des Greniers-Saint-Lazare. Il mio rivale dormiva. Attesi. Dopo un quarto d'ora lo vidi venirmi incontro a braccia aperte. Mi abbracciò, mi disse che attendeva la mia visita, perché essendo amico della sua futura sposa immaginava bene i sentimenti che poteva avermi ispirato e che avrebbe sempre condiviso quelli che lei avrebbe nutrito per me.

L'espressione di quel brav'uomo, la sua franchezza, il tono delle sue parole mi tolsero di colpo la capacità di dirgli quanto avevo deciso. Restai interdetto: non sapevo che dire. Fortunatamente mi dette tutto il tempo di riprendermi, perché continuò a parlarmi per almeno un quarto d'ora, finché arrivò Corneman e ci portarono il caffè. Quando toccò a me parlare, non gli dissi che cose gentili.

Uscendo da quella casa del tutto mutato da come vi ero entrato, mi meravigliai di me stesso; non solo ero contento di non avere messo in atto il mio proposito, ma anche pieno di vergogna e mortificato di dovere solo al caso se non mi ero comportato da scellerato e da vile. Incontrai mio fratello e passai la mattinata con lui; quindi lo portai a pranzo a casa di Silvia, ove mi trattenni fino a mezzanotte. Vedendo sua figlia, mi resi conto che sarebbe stata lei a farmi dimenticare Mademoiselle de la Meure, che comunque non dovevo più vedere fino al giorno delle sue nozze.

L'indomani misi in una cappelliera il mio ristretto necessario e andai a Versailles a rendere omaggio ai ministri.

Capitolo quarto

L'abate di Laville. L'abate Galiani. Carattere del dialetto napoletano. Vado a Dunkerque per una missione segreta e ho successo. Torno a Parigi per la strada di Amiens. Comiche arrabbiature. La Bretonnière. Il mio rapporto piace; ricevo cinquecento luigi. Riflessioni.

Il ministro degli Affari esteri mi domandò se fossi stato capace e disposto a compiere qualche missione segreta. Gli risposi che mi sentivo di fare qualunque cosa che mi consentisse di guadagnare onestamente del denaro; per quanto riguardava la capacità, lasciavo a lui giudicare. Mi disse di parlarne con l'abate di Laville.

L'abate, che rivestiva il grado di primo commesso, era un uomo freddo e un abile politico, l'anima del suo dipartimento, in cui era molto stimato. Aveva ben servito lo Stato quando era incaricato di affari a La Haye; il re, riconoscente, lo ha compensato nominandolo vescovo il giorno stesso della sua morte. Purtroppo era tardi. L'erede di tutto quello che possedeva fu Garnier, un avventuriero, che aveva fatto il cuoco in casa d'Argenson e si era arricchito traendo profitto dall'amicizia che l'abate de Laville aveva sempre avuto per lui. I due amici, pressoché coetanei, fecero testamento presso un notaio nominandosi reciprocamente eredi universali di ciò che ciascuno possedeva. Quello che sopravvisse fu Garnier.

Dunque quest'abate, dopo avermi dato una breve spiegazione del carattere delle missioni segrete e della prudenza necessaria a coloro che ne avevano l'incarico, mi disse che mi avrebbe fatto avvisare quando si fosse presentato un affare adatto a me; mi trattenne a pranzo. A tavola conobbi l'abate Galiani, segretario dell'ambasciata di Napoli. Era fratello del marchese, di cui parlerò quando arriveremo al mio viaggio in quel paese. Era un uomo di grande intelligenza. Possedeva in grado superiore la capacità di dare a tutto quello che diceva, anche alle cose più serie, una sfumatura di comicità, sempre senza ridere e parlando in perfetto francese con un invincibile accento napoletano, una caratteristica che lo rendeva simpatico a tutti. L'abate di Laville gli disse che Voltaire si lagnava perché la sua *Henriade* era stata tradotta in versi napoletani cosicché faceva ridere i lettori. Lui rispose che Voltaire aveva torto giacché il carattere della lingua napoletana era tale che era impossibile impiegarla in versi senza effetti comici.

«Pensate», gli disse, «che abbiamo una traduzione della Bibbia e una dell'*Iliade*, che sono uno spasso».

«Passi per la Bibbia, ma mi meraviglio dell'*Iliade*».

Tornando a Parigi il giorno prima della partenza della signorina de la Meure, ora signora P., non potei esimermi dal fare visita alla signora X per porgere agli sposi le mie congratulazioni e gli auguri di buon viaggio. La sposina aveva un'aria tranquilla e soddisfatta; non ne fui punto; anzi ne ebbi piacere, segno certo della mia guarigione. Parlammo fra noi senza alcun imbarazzo. Suo marito mi sembrò un uomo degno di stima. In risposta ai suoi inviti promisi di far loro visita a Dunkerque, mentre non avevo alcuna intenzione di mantenere la parola; invece poi ci andai. Così Tiretta restò solo con la sua pupa che, per la sua fedeltà, ogni giorno diveniva più folle.

Riconquistata la pace del cuore, presi a filare il perfetto amore con Manon Balletti, che ogni giorno mi dava qualche nuova prova dei progressi che facevo nel suo cuore. L'amicizia e la stima che mi legavano alla sua famiglia tenevano lontana da me ogni idea di seduzione; ma, innamorandomi ogni giorno sempre di più e non sognandomi di chiederla in moglie, non sapevo dove sarei andato a finire.

Ai primi di maggio l'abate Bernis mi scrisse di andare a Versailles a parlare con l'abate di Laville. L'abate mi chiese se ero disposto ad andare a osservare otto o dieci navi da guerra che erano nella rada di Dunkerque, cercando di fare amicizia con gli ufficiali comandanti in modo da potere essere in grado di fargli un rapporto circostanziato sugli approvvigionamenti, sul numero di marinai, sulle munizioni, sull'amministrazione e sulla polizia. Gli risposi che avrei potuto provare: al ritorno gli avrei fornito un rapporto scritto, e lui avrebbe giudicato se avevo fatto bene.

«Trattandosi di una missione segreta», mi disse, «non posso darvi nessuno scritto. Posso soltanto augurarvi buon viaggio e fornirvi il denaro».

«Non voglio denaro. Al mio ritorno mi darete quello che vi sembrerà che abbia meritato; quanto al viaggio mi occorrono almeno tre giorni perché devo procurarmi qualche lettera di presentazione».

«Cercate dunque di tornare prima della fine del mese. Questo è tutto».

Lo stesso giorno, a Palazzo Borbone, ebbi un colloquio di mezz'ora con il mio protettore che non si trattenne dal lodare la mia delicatezza per avere rifiutato del denaro in anticipo e inoltre volle darmi lui, con molta discrezione, un altro rotolo di cento luigi. Da quel momento non ho avuto più bisogno di pescare nella sua generosa borsa; nemmeno a Roma, quattordici anni dopo.

«Dato che si tratta di una missione segreta», mi disse, «sono spiacente di non potervi fornire un passaporto; ma con qualche pretesto potrete ottenerne uno dal primo gentiluomo di camera per mezzo di Silvia. Dovete comportarvi con molta prudenza, e soprattutto non ricorrete alla corruzione, perché – credo che lo sappiate – se vi succede qualche guaio, non vi servirà a niente ricorrere al vostro committente: sareste sconfessato. Le uniche spie riconosciute sono gli ambasciatori. Dunque dovete essere molto riservato e più circospetto di loro. Se tornando mi farete leggere il vostro rapporto prima di portarlo all'abate di Laville, vi darò il mio parere su ciò che mi sembrerà opportuno sopprimere».

Tutto preso da quell'incarico, del tutto nuovo per me, dissi a Silvia che dovevo accompagnare degli inglesi a Calais per tornare poi a Parigi e che mi avrebbe fatto un gran piacere procurandomi un passaporto dal duca di Gesvres. Pronta ad accontentarmi, mi scrisse una lettera per il duca, facendomi presente che gliela dovevo consegnare personalmente, dato che i passaporti di quel genere si rilasciavano solamente fornendo i connotati delle persone interessate. La loro validità era circoscritta all'Ile de France, ma erano rispettati in tutto il nord del regno. Andai con il marito di Silvia dal duca che era nelle sue terre di Saint-Toin. Appena ebbe letta la lettera mi fece rilasciare il passaporto. Quindi, salutato Mario, andai alla Villette per chiedere alla signora X se aveva qualcosa da comunicare a sua nipote. Mi disse che avrei potuto portarle la cassetta di statuine di porcellana, se Corneman non l'aveva ancora spedita. Andai perciò dal banchiere che me la consegnò; con l'occasione, gli versai i cento luigi chiedendogli di rilasciarmi una lettera di credito su una banca di fiducia di Dunkerque insieme a una raccomandazione particolare, perché andavo là per divertirmi. Corneman mi accontentò volentieri, e lo stesso giorno, verso sera, partii.

Tre giorni dopo, presi alloggio a Dunkerque, alla Conciergerie. Dopo appena un'ora dal mio arrivo, procurai una graditissima sorpresa alla bellissima signora P., portandole la cassetta e i saluti della zia. Mentre mi faceva l'elogio del marito, che la rendeva felice, arrivò lui e, contento di vedermi, mi offrì spontaneamente una stanza senza chiedermi se mi sarei fermato tanto o poco a Dunkerque. Lo ringraziai e gli promisi che sarei andato qualche volta a pranzo da lui senza impegno; poi lo pregai di accompagnarmi dal banchiere al quale Corneman mi aveva raccomandato.

Il banchiere, appena letta la lettera, mi contò cento luigi e mi pregò di aspet-

tarlo al mio albergo verso sera per presentarmi al comandante della piazza, Du Barail. Costui, gentilissimo come tutti i francesi del luogo, dopo avermi fatto le solite domande, mi invitò a cena con sua moglie, che era ancora a teatro. La moglie mi trattò con la stessa gentilezza del marito. Non accogliendo l'invito a giocare, potei fare conoscenza con tutti, compresi alcuni ufficiali di terra e di mare. Fingendo di poter parlare delle marine di tutto il mondo e spacciandomi per competente, per aver prestato servizio nell'armata navale della mia Repubblica, mi bastarono tre giorni non solo per conoscere personalmente tutti i comandanti delle navi, ma per fare amicizia con loro. Parlavo a dritto e a rovescio della costruzione dei vascelli, del modo veneziano di governare, e notavo che quei bravi marinai che mi ascoltavano mi davano più retta quando dicevo sciocchezze che quando parlavo assennatamente. Al quarto giorno, bastò che uno dei comandanti mi invitasse a pranzo a bordo della sua nave, perché tutti gli altri mi invitassero a colazione o a uno spuntino. Per ognuno che mi faceva quell'onore, mi ci voleva una giornata. Mostrandomi curioso di tutto, scendevo fino alle stive, facevo cento domande, e ovunque trovavo dei giovani ufficiali pronti a darsi importanza; così non avevo difficoltà a farli chiacchierare. Mi facevo spiegare confidenzialmente tutto quello che mi occorreva per fare un rapporto esatto. Prima di coricarmi, annotavo tutto ciò che avevo scoperto i buono o di cattivo durante la giornata sulla nave di turno. Dormivo appena quattro o cinque ore. Dopo quindici giorni pensai di saperne abbastanza.

Durante questa missione, non mi feci distrarre da frivolezze di alcun genere: avevo sempre in mente il mio incarico che segnava ogni mio passo. Una volta pranzai col banchiere Corneman, una volta dalla signora P. in città e un'altra volta in una casetta di campagna che il marito possedeva a una lega di distanza. Mi ci accompagnò la signora P. che restò contenta del mio comportamento quando ci trovammo soli insieme. Le dimostrai infatti solamente una affettuosa amicizia. Nel vederla così attraente e avendo interrotto la nostra relazione d'amore da appena cinque o sei settimane, rimasi stupito della mia freddezza. Mi conoscevo troppo bene per attribuire questo comportamento a virtù. Ma allora da dove veniva la mia indifferenza? Un proverbio italiano, che interpreta bene la natura, ne dice la vera ragione: «C... non vuol pensieri».

La mia missione era finita. Presi congedo da tutti e presi una carrozza di posta per tornare a Parigi, avviandomi per mio gusto per una strada diversa da quella fatta all'andata. Verso mezzanotte, arrivato a non ricordo quale stazione di posta, chiesi dei cavalli per raggiungere la successiva. Il postiglione mi informò che la stazione seguente era ad Air, città militare, ove non si poteva entrare di notte. Gli risposi che mi sarei fatto aprire e ripetei l'ordine di mettere due cavalli alla carrozza. Giunsi ad Air. Il postiglione schioccò la frusta e gridò: «Corriere!». Dopo un'ora di attesa, vennero ad aprire e mi dissero che dovevo andare a parlare con il comandante. Mi avviai imprecando e fui introdotto fino all'alcova di un tizio che se ne stava a letto con un elegante berretto da notte in compagnia di una donna di cui si scorgeva il bel viso.

«Di chi siete il corriere?», mi chiese.

«Di nessuno, ma siccome ho fretta...».

«Basta. Non voglio sapere altro. Ne parleremo domani. Intanto resterete nel corpo di guardia. Andate: lasciatemi dormire».

Mi portarono al corpo di guardia dove passai il resto della notte seduto per terra. Arrivò il giorno, gridai, imprecai, dissi che volevo partire. Nessuno mi dette retta. Quando suonarono le dieci, dissi all'ufficiale di guardia, alzando la voce, che il comandante era anche padrone di farmi assassinare, ma che non mi si poteva negare l'occorrente per scrivere, né impedirmi di mandare un corriere a Parigi. Chiese il mio nome: glielo feci leggere sul mio passapor-

to. Mi disse che sarebbe andato a mostrarlo al comandante e io glielo strappai di mano. Allora mi disse di andare a parlare col comandante insieme a lui, e acconsentii.

Ci andammo. L'ufficiale entrò per primo e uscì dopo pochi minuti per invitarmi a entrare. Mostrai al comandante il mio passaporto; lo lesse rivolgendomi qualche occhiata per riscontrare se ero proprio io, e poi me lo restituì dicendo che ero libero. Ordinò all'ufficiale di consentirmi di prendere due cavalli di posta.

«Ora non ho più fretta», gli dissi. «Devo mandare un corriere a qualcuno, e aspettare che torni. Ritardando il mio viaggio voi avete violato il diritto delle genti».

«Siete voi che l'avete violato, spacciandovi per corriere».

«Al contrario, vi ho detto che non lo ero».

«L'avete detto al postiglione, e questo basta».

«Il postiglione ha mentito. Io gli ho detto soltanto che mi sarei fatto aprire».

«Perché non mi avete mostrato il vostro passaporto?»

«E voi perché non me ne avete dato il tempo?»

«Fra tre o quattro giorni sapremo chi di noi due ha torto».

«Fate come vi piace».

Mi condussero alla posta che era una specie di albergo e poco dopo vidi davanti alla porta la mia carrozza. Chiesi al direttore della posta un corriere espresso pronto a partire a mio ordine, una camera con un buon letto, l'occorrente per scrivere, un brodo subito e, alle dieci, un buon pranzo. Feci portare il mio bagaglio e tutto quello che avevo carico sulla carrozza, mi svestii, mi lavai e mi preparai a scrivere, ma non sapevo proprio a chi, perché in fondo avevo torto; ma mi ero vestito d'importanza e dovevo sostenere la parte. Tuttavia mi seccava di essermi impegnato a rimanere ad Air fino al ritorno dell'espresso che avevo ordinato. Ormai avevo deciso di passare la notte là; almeno mi sarei riposato. Mentre stavo in camicia a sorbirmi il brodo eccoti il comandante.

«Mi dispiace», mi disse in tono cortese, «che voi possiate pensare di avere motivo di lagnarvi, dato che io non ho fatto altro che il mio dovere, pensando che il vostro postiglione non potesse dire altro che quello che gli avevate ordinato».

«Può essere così, ma il vostro dovere non poteva spingervi a cacciarmi dalla vostra camera».

«Ma io avevo bisogno di dormire».

«Anche io ne ho bisogno adesso. Ma l'educazione mi vieta di imitarvi».

«Posso chiedervi se siete mai stato militare?»

«Ho fatto servizio in mare e in terra, e l'ho lasciato all'età in cui molti lo iniziano».

«Se avete fatto il soldato, dovreste sapere che non si apre mai di notte una cittadella militare salvo che ai corrieri del Re e al comandante supremo».

«Ma una volta che si è aperta si può essere gentili».

«Siete disposto a vestirvi e a venire a fare un giro con me?»

La sua proposta mi piacque, almeno quanto mi indispettiva la sua boria. Mi venne subito alla mente un colpo di spada, dato o ricevuto, come una prospettiva divertente. Gli risposi con aria tranquilla e rispettosa che l'onore di uscire con lui era tale da obbligarmi a rinviare qualunque altra faccenda. Lo pregai di sedersi mentre mi vestivo in fretta. Mi misi i pantaloni gettando sul letto le pistole che tenevo in tasca, feci salire un parrucchiere che in due minuti mi aggiustò i capelli e tolsi da un fodero di tela cerata la spada che mi cinsi al fianco. Chiusa la camera, consegnai la chiave all'oste e uscimmo.

Dopo avere attraversato due o tre strade, entrammo attraverso un portone in un cortile che ritenni di passaggio; ma lui si fermò di botto davanti a una por-

ta aperta: dentro vidi una numerosa compagnia di uomini e donne. Non pensai minimamente a ritirarmi.

«Ecco mia moglie», disse il comandante e subito, senza interrompersi, rivolto a quella: «Questo è il signor di Casanova che viene a pranzo con noi».

«Benissimo», disse la bella dama, alzandosi dopo avere posato le carte, «Diversamente, signore, non vi avrei mai perdonato di averci svegliato stanotte».

«È stato un errore che però ho sufficientemente espiato, signora. Dopo un tale purgatorio, consentitemi di dirvi che mi sento di meritare il paradiso in cui mi trovo ora».

Rise e mi fece sedere accanto a sé per continuare la sua partita. Capii immediatamente che ero stato accalappiato per benino. D'altronde non mi restava che adattarmi, tanto più che la graziosa farsa mi tirava fuori con onore da un passo falso, fornendomi un ottimo pretesto per partire senza inviare, a chissà chi, il corriere che avevo ordinato. Il comandante si godeva il piacere della vittoria e, diventato allegro, parlava della guerra, della corte, degli avvenimenti del giorno, rivolgendomi spesso la parola con grande disinvoltura come se tra lui e me non ci fosse stato mai il minimo contrasto. Godeva per essere divenuto l'eroe della vicenda; ma, a mia volta, potevo sentirmi come un giovane che aveva saputo costringere un vecchio ufficiale a dargli soddisfazione, e di una specie che mi onorava più di quanto potessi pretendere.

Fu servito il pranzo, e siccome la riuscita della mia parte dipendeva solo dal modo di comportarmi, mi avvenne di essere più brillante che mai: a quel pranzo si tennero solo discorsi piacevoli per dar modo alla signora di fare buona figura. Essa aveva almeno trenta anni meno di suo marito. Fra l'altro non si parlò mai del malinteso che mi aveva fatto passare sei ore al corpo di guardia; ma al dessert fu proprio il comandante che rischiò di mandare tutto all'aria con una vanteria che non c'entrava niente.

«Siete stato ingenuo a credere che mi sarei battuto con voi», mi disse, «Vi ho messo in trappola».

«Non so se ci ho creduto per davvero», gli risposi, «ma so che mi è subito venuto voglia di vedere come sarebbe andata a finire questa passeggiata, e ammiro il vostro spirito. Non mi sento affatto preso in trappola; anzi, sono molto soddisfatto e ve ne sono riconoscente».

Non replicò, e ci alzammo da tavola. La signora mi associò al suo gioco a trik; poi andammo a passeggio e verso sera presi congedo. Partii però il giorno seguente, dopo aver ricopiato il mio rapporto.

Alle cinque del mattino stavo dormendo nella carrozza di posta, quando fui svegliato. Ero alla porta di Amiens. Mi aveva svegliato un funzionario della dogana ove si pagano i diritti cui sono assoggettate le merci di passaggio. Il funzionario mi chiese se trasportavo nulla contro le disposizioni del regno. Di cattivo umore come chiunque venga privato da un animale come quello della dolcezza del sonno per sentirsi rivolgere una domanda fastidiosa, gli risposi con un'imprecazione che non avevo niente e che quel fottuto avrebbe potuto lasciarmi dormire.

«Dato che fate l'insolente», replicò, «la vedremo».

Ordinò al postiglione di entrare con la carrozza, fece scaricare i miei bagagli, mi disse di scendere e di dargli le chiavi, costringendomi ad aspettare finché non ebbero perquisito tutto.

Capii subito di avere fatto uno sbaglio, ma non potevo più rimediare. Non trasportando nulla, non avevo di che temere , ma la mia petulanza mi stava costando due ore di noia e di rabbia silenziosa, dato che non potevo impedire a quei manigoldi di usare dei diritti che avevano. Vedevo trasparire dall'insolenza dei loro visi il piacere della vendetta. Gli impiegati che a quel tempo facevano servizio in Francia alle porte delle città per perquisire i passeggeri erano la schiuma della canaglia più infame; ma quando si vedevano trattati

con cortesia da persone distinte si piccavano di mostrarsi gentili. Una moneta da ventiquattro soldi data con garbo li rendeva umani; facevano un inchino al viaggiatore e gli auguravano felice viaggio senza procurargli alcuna seccatura. Lo sapevo bene; ma ci sono dei momenti in cui ci si abbandona all'umor nero e allora si dimentica o si trascura ciò che si sa.

Quei boia vuotarono i bauli, e distesero tutte le camicie con la scusa che vi potevano essere dei merletti inglesi. Terminata la perquisizione mi restituirono le chiavi; ma non era ancora finita. Dovevano ispezionare la carrozza. Il disgraziato che si occupò di perquisirla gridò vittoria trovando il resto di una libbra di tabacco che avevo comprato a Saint-Omere mentre andavo a Dunkerque. Il capobanda ordinò con aria trionfante di sequestrare la carrozza e mi impose di pagare milleduecento franchi di ammenda.

A questo punto persi la pazienza, e lascio indovinare al lettore quello che dissi a quegli sbirri. Chiesi che mi conducessero dall'Intendente, ma mi risposero che se volevo, ci potevo andare da solo. Allora, circondato da una gruppo di canaglie, che andava sempre aumentando, entrai nella città camminando furiosamente a gran passi. Entrai nella prima bottega che trovai aperta e pregai il padrone di farmi condurre dall'Intendente; gli raccontai il fatto, e un uomo dall'aria per bene che si trovava lì si offrì di accompagnarmici, avvertendomi però che non l'avrei trovato giacché lo dovevano avere già informato. Aggiunse che se non avessi pagato la multa o versato una cauzione difficilmente mi sarei tirato fuori da quella faccenda. Lo pregai di accompagnarmici e di lasciare fare a me. Mi disse che prima avrei dovuto sbarazzarmi della plebaglia che mi seguiva lasciando un luigi per loro a un'osteria poco distante perché andassero là a mangiare. Gli detti un luigi pregandolo di farmi lui stesso quel favore. Si sbrigò a meraviglia e tutta la canaglia si dileguò gridando di gioia. Questo è il popolo che oggi si ritiene re della Francia. L'uomo che mi stava conducendo dall'Intendente mi disse che era un procuratore legale.

Giungemmo dall'Intendente; ma il portiere ci disse che era uscito solo, che sarebbe tornato a tarda sera e che lui non sapeva dove avrebbe pranzato.

«Ecco perduta la giornata», mi disse il procuratore.

«Andiamolo a cercare dove è possibile che si trovi: avrà pure degli amici, delle abitudini. Vi darò un luigi per la vostra giornata».

«Sono a vostra disposizione».

Impiegammo quattro ore per andare a cercarlo invano in una dozzina di abitazioni. In tutte quelle case avevo parlato con il padrone o con la padrona, esagerando la gravità del guaio che mi era caduto addosso. Mi ascoltavano, mi compiangevano, ma tutto ciò che mi dicevano per consolarmi era che sicuramente l'Intendente sarebbe tornato a casa per coricarsi e che allora sarebbe stato costretto ad ascoltarmi.

All'una e mezza il procuratore mi condusse da una vecchia signora che godeva di grande influenza in città. Era sola a tavola. Dopo avermi attentamente ascoltato, essa mi disse con la massima calma che non pensava di commettere un'indiscrezione rivelando a un forestiero dove si trovava una persona che per il suo ufficio non doveva mai rendersi irreperibile.

«È per questo, signore, che ritengo di potervi rivelare ciò che non è un segreto. Mia figlia ieri sera mi ha detto di essere stata invitata dalla signora X e che a cena ci sarebbe stato anche l'Intendente: andateci subito: lo troverete a tavola con la migliore compagnia di Amiens. Vi consiglio», aggiunse sorridendo, «di entrare senza farvi annunciare. I domestici di servizio, nel loro andirivieni dalla cucina alla sala da pranzo, vi mostreranno la strada senza che dobbiate fare domande. Là, gli parlerete anche se non vuole, e anche se non lo conoscete; sentirà tutto quanto mi avete detto: una cosa davvero brutta e

che vi *ha fatto* giustamente *incollerire*. Mi spiace solo di non essere presente a questa bella scena *teatrale*».

Le feci un rapido inchino e andai di corsa alla casa che mi aveva indicato insieme al procuratore sfinito dalla stanchezza. Entrai senza alcuna difficoltà insieme ai domestici e al mio accompagnatore in una sala, dove vidi una ventina di persone sedute allegramente a tavola.

«Signore e signori», dissi, «scusatemi se, nello stato spaventoso in cui mi trovo, sono costretto a venire a turbare la quiete e l'allegria del vostro convivio».

Un complimento, ma pronunciato con voce tonante, che fece balzare tutti in piedi. Scapigliato e tutto sudato, avevo un aspetto infernale. Si può immaginare lo stupore di quella compagnia di donne eleganti e di uomini galanti.

«Da sette ore», continuai, «sto cercando in tutte le case di questa città l'Intendente, e alla fine lo trovo qui, perché so che c'è e, se ha orecchie, mi sta ascoltando. Sono venuto a chiedergli di ordinare subito ai suoi dipendenti, che mi hanno sequestrato i bagagli, di lasciarmi libero di proseguire il mio viaggio. Se delle leggi degne della Catalogna dispongono che per sei once di tabacco, che porto per mio consumo, devo pagare duecento franchi, non le riconosco e dichiaro che non ho intenzione di pagare un soldo. Mi fermerò qui e manderò un corriere al mio ambasciatore, che farà lagnanze al Re perché nell'Ile de France sono stati violati i diritti delle genti nella mia persona, e avrò soddisfazione. Luigi XV è abbastanza grande per non volersi fare complice di questa strana specie di infamia. In ogni caso questa faccenda, qualora mi si rifiuti una riparazione, diventerà un serio affare di Stato, perché il mio Paese per rappresaglia non farà certo assassinare i francesi che viaggiano nei suoi territori, ma ordinerà che escano tutti quanti. Ecco chi sono io: leggete».

Schiumante di collera, gettai sul tavolo il mio passaporto. Un tizio, che pensai fosse l'Intendente, lo raccolse. Mentre la carta passava di mano in mano tra i convitati sbalorditi, quel tale mi disse, sempre mantenendo la sua alterigia, che era ad Amiens solo per fare eseguire gli ordini, e che perciò non sarei partito se non pagando o versando una cauzione.

«Se è questo il vostro impegno, dovete considerare il mio passaporto come un ordine. Siate voi la mia cauzione, se siete un gentiluomo».

«Perché? I nobili da voi garantiscono per chi commette infrazioni?»

«I nobili da noi non si abbassano a impieghi disonoranti».

«Al servizio del Re nessun impiego è disonorante».

«Anche il boia dice lo stesso».

«Misurate i termini».

«Misurate voi le vostre azioni. Sappiate, signore, che sono un uomo libero e sensibile che si sente oltraggiato e che non ho paura di niente. Vi sfido a farmi gettare dalla finestra».

«Signore», soggiunse allora una dama con il tono della padrona di casa, «in casa mia non si butta nessuno dalla finestra».

«Signora, è la collera che mi ha fatto perdere la testa. Sono ai vostri piedi a chiedervi scusa. Degnatevi di considerare che per la prima volta in vita mia mi trovo vittima di una soperchieria in un regno in cui credevo di dovermi guardare solo dalla violenza dei briganti di strada; ma per loro ho le pistole; per questi signori ho un passaporto, ma mi accorgo che non vale niente. Per sette once di tabacco, che ho comprato a Saint-Omere tre settimane fa, questo signore mi deruba, e interrompe il mio viaggio, quando il Re mi garantisce che nessuno oserà interromperlo. Vogliono che paghi cinquanta luigi, mi abbandonano alla furia di una popolaglia inferocita, dalla quale il brav'uomo che è con me mi ha liberato con il denaro; mi vedo trattato come uno scellerato, e proprio colui che dovrebbe difendermi sparisce, si nasconde. I suoi sbirri, alla porta di questa città, hanno buttato all'aria i miei vestiti e le mie cami-

cie per vendicarsi e punirmi perché non ho dato loro un pezzo da ventiquattro soldi. Quello che mi è accaduto domani sarà la notizia del giorno presso il corpo diplomatico a Versailles e a Parigi, e fra pochi giorni si leggerà sulle gazzette. Io non pagherò un soldo. Dite, signor Intendente, devo mandare un corriere al duca di Gesvres?»

«Pagate. E se non volete pagare, fate come volete».

«Vi saluto allora, signore e signori».

Mentre uscivo infuriato dalla sala, sentii una voce dirmi in italiano di aspettare un momento. Era un uomo anziano che si rivolse all'Intendente dicendogli:

«Ordinate subito di lasciare partire questo signore. Mi rendo suo garante. Avete capito, Intendente? Voi non conoscete la focosità degli italiani. Ho fatto in Italia l'ultima guerra, e più di una volta ho potuto conoscerla bene. Penso che questo signore abbia ragione».

«Benissimo!», mi disse allora l'Intendente. «Pagate soltanto trenta o quaranta franchi all'ufficio, perché hanno già scritto il verbale».

«Io non voglio pagare proprio niente, ve lo ripeto. Ma voi chi siete, degno signore, che garantite per me senza conoscermi?»

«Sono commissario di guerra. Mi chiamo la Bretonnière e abito a Parigi all'Hôtel de Saxe, in via du Colombier; ci andrò dopodomani. Fatemi l'onore di passare da casa mia: andremo insieme da Britard [19] che deciderà su quanto avete esposto liberandomi dalla garanzia che vi faccio con vero piacere».

Lo ringraziai con calore e gli confermai che sarei andato da lui al più presto. Chiesi scusa a tutta la compagnia e andai a pranzare all'albergo insieme al mio bravo procuratore che sembrava fuori di sé. Quando ci alzammo da tavola gli detti due luigi. Senza di lui e il bravo commissario di guerra mi sarei trovato in guai seri, dato che, sebbene disponessi di denaro, non mi sarei mai rassegnato a sborsare cinquanta luigi.

La carrozza mi aspettava alla porta dell'albergo; mentre salivo, ecco un commesso di quelli che mi avevano perquisito che mi dice che ci avrei trovato tutto ciò che ci avevo lasciato.

«Davvero?», gli dissi. «Anche il tabacco?»

«Il tabacco, signor principe, è confiscato».

«Mi dispiace. Vi avrei regalato un luigi».

«Vado subito a prenderlo».

«Non posso aspettare. Vai, postiglione».

Arrivai a Parigi l'indomani. Quattro giorni dopo, andai da la Bretonniére, che mi accompagnò dall'Intendente generale Britard, che lo esonerò dalla garanzia, Era un giovane molto simpatico che arrossì per tutto quello che mi avevano fatto subire.

Portai subito la mia relazione al ministro, a Palazzo Borbone, che trascorse due ore con me per farmi togliere tutto quello che riteneva di troppo. Passai la notte a copiarlo e l'indomani lo portai a Versailles all'abate di Laville, che dopo averlo letto con calma mi disse che mi avrebbe fatto sapere il risultato a suo tempo. Un mese dopo ricevetti cinquecento luigi, ed ebbi il piacere di sapere che Cremille, Ministro della marina, non solo aveva trovato il mio rapporto molto preciso, ma anche istruttivo. Parecchi fondati timori mi impedirono di avere l'onore di farmi conoscere, come il mio protettore desiderava.

Quando gli raccontai le mie avventure, una a Air e l'altra ad Amiens, si mise a ridere; ma osservò che la bravura di un inviato in missione segreta consiste nel non mettersi mai in faccende del genere, perché pur avendo la capacità di tirarsene fuori con la sua sola intelligenza, finisce col far parlare di sé: proprio quello che deve evitare.

[19] L'Intendente Generale.

Quell'incarico costò dodicimila franchi al dipartimento della Marina. Il ministro avrebbe potuto facilmente sapere tutto quello che gli avevo riferito nella mia relazione senza spendere un soldo. Si sarebbe potuto servire di un qualsiasi giovane ufficiale che con un minimo di cervello poteva accontentarlo per procurarsi dei meriti. Ma così erano tutti i dipartimenti del ministero francese sotto il regime monarchico. Regalavano a profusione denaro, che a loro non costava niente, alle loro creature e ai loro simpatizzanti; facevano i despoti, e il popolo era calpestato, lo Stato indebitato, e le finanze in tale deplorevole stato da portarlo immancabilmente nel precipizio della bancarotta: *ci voleva una rivoluzione*. Così dicono i rappresentanti che governano oggi la Francia, fingendo di essere fedeli ministri del popolo sovrano della Repubblica. Povero popolo! Stupido popolo che muore di fame e di miseria o che va a farsi massacrare per tutta l'Europa per arricchire quelli che lo ingannano.

Le mie avventure di Air e di Amiens divertirono molto Silvia, e sua figlia ebbe compassione per la terribile notte che dovevo avere passato nel corpo di guardia a Air. Le osservai che sarei stato ancor più disperato se avessi avuto una donna con me; e lei replicò che se si fosse trattato di una vera donna, sarebbe dovuta restare al corpo di guardia con il marito.

«Niente affatto, cara figliola», le disse la saggia Silvia, «in casi del genere una donna intelligente, dopo aver messo al sicuro i bagagli, va a sollecitare l'autorità locale per far rimettere in libertà il marito».

Capitolo quinto

Il conte di La Tour d'Auvergne e Madame d'Urfé. Camilla. La mia passione per l'amante del conte; comica avventura che me ne guarisce. Il conte di Saint-Germain.

Nonostante il nascente amore per la figlia di Silvia, continuavo ad appassionarmi alle bellezze mercenarie che brillavano nell'alta società e facevano parlare di sé; quelle che suscitavano al massimo il mio interesse erano le mantenute e quelle che dicevano di appartenere solamente al pubblico in quanto cantavano, danzavano o recitavano. Professandosi, per il resto, del tutto libere, godevano del loro diritto di libertà dandosi, di volta in volta, per amore, o per denaro, e qualche volta anche per tutte e due le cose. Io mi ero intrufolato facilmente fra loro. I ridotti dei teatri sono il nobile mercato dove gli amatori di professione vanno a esercitare il loro talento nel tessere intrighi. Io avevo saputo profittare a dovere di quella divertente scuola: cominciavo con il diventare amico degli amanti in carica, e ci riuscivo con l'arte di nascondere la benché minima pretesa e soprattutto di apparire non del tutto disinteressato, ma innocuo. All'occasione bisognava avere la borsa pronta, ma trattandosi sempre di poca cosa, il sacrificio era sempre inferiore al piacere: certo è che in qualche modo ne sarebbe stato tenuto conto.

Camilla, attrice e ballerina della Commedia Italiana, che avevo cominciato a corteggiare a Fontainebleau sette anni prima, fu quella a cui mi attaccai di più, forse per l'atmosfera accogliente che trovavo da lei, nella casetta presso la porta della Barrière Blanche dove viveva col suo amante, il conte d'Egreville, il quale mi mostrava una grande simpatia. Era fratello del marchese di Gamaches e della contessa du Rumain, un bel giovanotto, di buon carattere e assai ricco. Non era mai tanto contento come quando vedeva la casa della sua amica frequentata da molta gente. Lei amava soltanto lui, ma dato il suo spirito e la sua gentilezza, non respingeva malamente i corteggiatori; né avara né prodiga di favori, si faceva adorare da tutti senza timore né indiscrezione, né abbandoni che riescono spesso mortificanti.

Ma c'era uno che essa prediligeva fra gli altri, dopo il suo amante, ed era il conte di La Tour d'Auvergne; un vero signore, di nobile stirpe, che l'idolatra-

va e che, non avendo sufficienti ricchezze per tenersela tutta per sé, doveva accontentarsi di quanto lei gli accordava. Si diceva che fosse il suo secondo amante. Essa gli aveva procurato, con poca spesa, una ragazzetta, facendogliene, per così dire, un presente, dopo essersi accorta che lui se ne era invaghito quando era al suo servizio. La Tour d'Auvergne la teneva a Parigi con lui in una camera ammobiliata in via Taranne; diceva di amarla perché era un regalo che gli aveva fatto la sua amata Camilla; spessissimo la portava a cena alla Barriére Blanche. Era una ragazza di quindici anni, semplice, ingenua, senza alcuna ambizione; diceva sempre al suo amante che non gli avrebbe mai perdonato un'infedeltà, tranne che con Camilla alla quale credeva giusto cedere perché le doveva la sua fortuna. Mi innamorai talmente di quella ragazza che spesso andavo a cena da Camilla solo nella speranza di trovarvela e di godere delle ingenuità con le quali incantava tutta la compagnia. Nascondevo quanto più possibile la mia inclinazione per lei, ma ne ero talmente preso che molto spesso, tornando dalla cena, mi prendeva una grande tristezza, poiché mi rendevo conto dell'impossibilità di guarire quella passione nel modo più naturale. Avrei fatto una figura ridicola se me ne fossi fatto accorgere, e Camilla mi avrebbe preso in giro senza pietà. Ma ecco quello che avvenne per guarirmi da quella passione.

Dato che la casetta di Camilla si trovava fuori porta Barriére Blanche, quando, dopo cena, stavamo tutti per andarcene, mandavo a chiamare una carrozza per tornare a casa. Una volta che ci eravamo attardati a tavola per oltre un'ora dopo mezzanotte, il mio lacchè mi disse che non si trovavano più carrozze. La Tour d'Auvergne si offrì di accompagnarmi a casa, dicendomi che non avrei dato alcun disturbo, anche se la sua vettura era solo per due persone.

«La mia piccina», mi spiegò, «si siederà sopra di noi».

Naturalmente accettai e salii sulla vettura alla sinistra del conte e con Babette seduta sulle cosce di ambedue. Pieno di desiderio, pensai a cogliere l'occasione e, senza perder tempo, dato che il cocchiere correva, le presi la mano, la strinsi e sentii che lei stringeva la mia; riconoscente, l'avvicinai alle labbra coprendola di baci silenziosi e, impaziente di convincerla del mio ardore, mi spinsi oltre come mi dettava la grande dolcezza che cresceva nel mio cuore. Ma proprio sul più bello sentii La Tour d'Auvergne che mi diceva:

«Vi sono grato, mio caro amico, della cortesia che si usa nel vostro paese, di cui non mi giudicavo più degno. Spero che non si tratti di un equivoco».

A queste terribili parole, allungai la mano e incontrai la manica del suo abito. Non c'è presenza di spirito che tenga in simili frangenti, tanto più che alle parole seguì una risata che avrebbe smontato l'individuo più agguerrito. Lasciai la presa senza potere né ridere, né negare il fatto. Babette chiese al suo amico perché rideva tanto, ma quando lui cercava di spiegarglielo gli riveniva da ridere; io tacevo sentendomi un perfetto cretino. Per fortuna la vettura si fermò e, appena il mio lacchè aprì la porta per farmi scendere, mi diressi subito verso casa augurando loro la buona notte che La Tour d'Auvergne ricambiò continuando a ridere di tutto cuore. Quanto a me, cominciai a ridere dello strano caso solo dopo una mezz'ora, perché in fondo era davvero buffo; eppure la cosa mi rattristava e mi seccava a causa degli scherzi che avrei dovuto sopportare.

Tre o quattro giorni dopo, verso le nove del mattino, mi decisi ad andare a invitare a colazione quel simpatico signore, dato che non mi ero fatto più vedere neanche da Camilla che infatti aveva mandato a chiedere come stavo. Quello che mi era successo non doveva impedirmi di continuare ad andare a trovarla, ma prima volevo sapere per quale verso avevano preso la cosa.

Appena l'amabile La Tour mi vide, scoppiò a ridere e, dopo un bel po' di risate, mi si avvicinò per abbracciarmi imitando le movenze di una ragazza. Io

lo pregai, per metà ridendo e per metà in modo serio, di dimenticare quella stupidaggine, poiché non sapevo come difendermi.

«Perché pensare a difendervi?», mi rispose. «Siete simpatico a tutti e il fatto che è capitato è troppo comico, tanto che ci ha fatto e ci fa divertire ogni sera».

«Allora lo sanno tutti?»

«Ne dubitate? Camilla è quasi soffocata dal ridere. Stasera dovete proprio venire. Porterò anche Babette: vi divertirete, perché secondo lei non vi siete affatto sbagliato».

«Ha ragione».

«Come, ha ragione? Raccontatelo a qualcun altro. Mi fate troppo onore; non ci credo, però credo che abbiate preso la decisione giusta».

A tavola infatti fu quello l'atteggiamento che presi, fingendomi stupito dell'indiscrezione di La Tour, e dichiarandomi guarito della passione che avevo concepito per lui. Babette mi dette del brutto porco, rimanendo convinta che non ero guarito. Quell'avventura, per delle strane ragioni, mi distaccò da lei; divenni amico di La Tour che aveva tutte le qualità per essere simpatico a tutti. Però quell'amicizia per poco non ebbe un seguito funesto.

Un lunedì nel ridotto della Commedia Italiana l'amabile conte mi pregò di prestargli cento luigi promettendo di restituirmeli il sabato.

«Non li ho. La mia borsa è a vostra disposizione», gli dissi, «ma ce sono una dozzina».

«Me ne occorrono cento, e subito, perché li ho perduti ieri sera sulla parola a casa della principessa d'Anhalt».

«Io non ce li ho».

«Un ricevitore della lotteria ne deve avere più di mille».

«D'accordo, ma la cassa è sacra; la devo consegnare all'agente di cambio tra otto giorni».

«Il prestito non vi impedirà di consegnarla, poiché sabato ve li renderò. Togliete dalla cassa cento luigi, e metteteci al loro posto la mia parola d'onore. Credete che li valga?»

A queste parole, mi girai dicendogli di aspettarmi e andai nel mio ufficio in via Saint-Denis; presi cento luigi e glieli portai. Giunse il sabato, ma non lo vidi; la domenica mattina impegnai il mio anello e rimisi la stessa somma nella cassa, che consegnai l'indomani all'agente di cambio. Qualche giorno dopo, eccoti La Tour d'Auvergne nell'anfiteatro della Comédie-Française che mi si avvicina e mi fa le sue scuse. Gli rispondo mostrandogli la mano priva di anello e dicendogli di averlo impegnato per salvare il mio onore. Mi risponde con aria afflitta che gli avevano mancato di parola, ma di essere sicuro di potermi restituire la somma il sabato successivo.

«Ve ne do la mia parola d'onore», soggiunse.

«La vostra parola d'onore è nella mia cassa; permettetemi perciò di non farci più conto. Mi renderete i cento luigi quando vorrete».

A queste parole vidi quel bravo signore divenire pallido come un morto.

«La mia parola d'onore», mi disse, «mio caro Casanova, mi è più cara della vita. Vi darò i cento luigi domattina alle nove a cento passi dal caffè che è in fondo ai Champs Elysées. Ve li darò di persona, nessuno ci vedrà. Spero che non mancherete e che porterete la vostra spada, come io la mia».

«È molto spiacevole, signor conte, che vogliate farmi pagare così cara una battuta. Voi mi fate un grandissimo onore, ma preferirei chiedervi scusa, se ciò servisse a comporre questo penoso affare».

«No, io ho torto, molto più di voi, e questo torto non può essere cancellato che con il sangue di uno di noi. Verrete?»

«Sì».

Cenai da Silvia, molto rattristato perché quel brav'uomo mi era simpatico e

io non lo ero di meno per lui. Mi sembrava di avere torto, perché in effetti le mie parole erano state troppo taglienti, ma non intendevo mancare all'appuntamento.

Arrivai al caffè poco prima di lui; facemmo colazione; lui pagò, e quindi uscimmo avviandoci verso l'Etoile. Quando fummo certi di non essere visti, mi consegnò un rotolo di cento luigi con aria dignitosa e, dicendomi che una stoccata, all'uno o all'altro, sarebbe stata sufficiente, sguainò la spada arretrando di quattro passi. Per tutta risposta sguainai anch'io e appena giunto alla giusta distanza, gli tirai un colpo diritto; sicuro di averlo ferito al petto, feci un salto indietro ricordandogli la sua parola. Mite come un agnello, abbassò la spada, si mise una mano sul petto e mostrandomela sporca di sangue mi disse che era soddisfatto. Cercai di dirgli tutto quello che potevo e che mi sembrava più gentile, mentre si tamponava con un fazzoletto. Mi sentii sollevato nel vedere che la punta della mia spada era insanguinata solo per poche linee. Mi offrii di accompagnarlo, ma non volle. Mi pregò di essere discreto e di serbargli l'amicizia per l'avvenire. Lo abbracciai commosso e tornai a casa molto afflitto e reso più accorto per la lezione di comportamento ricevuta. La faccenda restò ignota a tutti per sempre. Otto giorni dopo eravamo a cena insieme da Camilla.

In quei giorni ricevei dodicimila franchi dall'abate di Laville come ricompensa per la missione svolta a Dunkerque. Camilla mi informò che La Tour d'Auvergne era a letto a causa di una sciatica e che, se ero d'accordo, saremo andati l'indomani a fargli visita. Accettai e ci andammo insieme. Dopo colazione gli dissi con aria seria che se mi lasciava fare avrei guarito la sua coscia, giacché il suo male non era una sciatica, ma proveniva da un vento umido che avrei fatto sparire per mezzo del talismano di Salomone[20] e cinque parole. Il conte si mise a ridere, pur dicendomi di fare tutto quello che volevo.

«Vado a comprare un pennello», gli dissi.

«Ci manderò un domestico».

«No, devo essere certo che sia acquistato senza sconti, e poi devo comprare anche delle droghe».

Andai a cercare del nitro, dei fiori di zolfo, del mercurio e un pennellino. Dissi al conte che mi occorreva un po' della sua urina appena fatta. Le sue risate e quelle di Camilla non mi fecero abbandonare la mia aria seria. Gli detti un vaso, abbassai le cortine del letto e lui mi obbedì. Preparai un miscuglio e dissi a Camilla che doveva massaggiargli la coscia con le mani mentre io avrei mormorato uno scongiuro; però non doveva ridere, se non voleva che tutto fosse inutile. Se la risero per un buon quarto d'ora, ma alla fine si sentirono in dovere di assumere un atteggiamento uguale al mio. La Tour offrì la coscia a Camilla che immaginando di recitare una parte in una commedia cominciò a strofinare il malato mentre io pronunciavo a bassa voce qualcosa che non potevano assolutamente capire, dato che io stesso non sapevo cosa stavo dicendo. Stavo quasi per guastare tutta l'operazione alla vista delle smorfie che faceva Camilla sforzandosi di non ridere. Era proprio buffa. Finalmente dissi che il massaggio poteva bastare; intinsi il pennello nel miscuglio e con un solo tratto gli disegnai il segno di Salomone: la stella a cinque punte formata da cinque linee. Fasciai quindi la coscia con tre pezze e dissi al conte che se restava a letto per ventiquattr'ore senza mai sfasciarsi gli garantivo la guarigione. Con mio grande divertimento vidi che non ridevano più. Erano sbalorditi.

Dopo questa farsa che avevo composto e recitato senza alcuna traccia e senza premeditazione, uscimmo, e in carrozza, cammin facendo, raccontai tante di quelle cose a Camilla da lasciarla sbalordita.

[20] Una stella a cinque o sei punte.

Quattro o cinque giorni dopo, quando non mi ricordavo quasi più di quello che avevo fatto a La Tour d'Auvergne, sentii alle otto del mattino dei cavalli che si fermavano al mio portone. Guardai dalla finestra e lo vidi scendere da cavallo ed entrare in casa.

«Eravate proprio sicuro del fatto vostro», mi disse abbracciandomi, «infatti non siete nemmeno venuto a vedere come stavo il giorno dopo la vostra stupefacente operazione».

«Certamente, ne ero sicuro, ma se ne avessi avuto il tempo sarei venuto ugualmente».

«Ditemi: posso fare un bagno?»

«No, niente bagno finché non vi sentirete ristabilito».

«Vi obbedirò. Sono tutti stupefatti; già, perché non ho potuto esimermi dal raccontare questo miracolo a tutti i miei conoscenti. Ci sono anche dei raziocinanti che mi prendono in giro, ma li lascio dire».

«Penso che avreste dovuto essere più discreto, perché – conoscete Parigi – mi daranno del ciarlatano».

«Non tutti la pensano così. Ma io sono venuto a chiedervi un favore».

«Cosa desiderate?»

«Ho una zia, conosciutissima per la sua competenza in tutte le scienze astratte, ottima alchimista, donna intelligente e ricchissima, unica padrona dei suoi averi, la cui conoscenza potrebbe esservi utile. Muore dalla voglia di incontrarvi, perché sostiene di conoscervi e che voi non siete come si crede a Parigi. Mi ha supplicato di condurvi a pranzo da lei; spero che non avrete niente in contrario. Mia zia è la marchesa d'Urfé».

Io non la conoscevo, ma il nome d'Urfé mi fece subito effetto, poiché conoscevo la storia del famoso Anne d'Urfé,[21] fiorito alla fine del XVI secolo. Quella dama era vedova di un suo pronipote; pensavo che, entrando a far parte della famiglia, poteva benissimo avere assorbito tutte le sublimi dottrine di una scienza che mi interessava molto, anche se la ritenevo chimerica. Risposi dunque a La Tour d'Auvergne che sarei andato con lui da sua zia quando voleva, ma non a pranzo, salvo che fossimo noi tre soli.

«Mia zia ha ogni giorno a pranzo una dozzina di persone; da lei mangerete in compagnia della gente più fine di Parigi».

«È proprio quello che non desidero, perché aborrisco la fama di mago che voi, volendo dimostrare riconoscenza, avete finito per crearmi».

«Ma niente affatto; voi siete conosciuto e ben stimato. La duchessa di L'Oraguais mi ha detto che quattro o cinque anni fa frequentavate Palazzo Reale e che passavate intere giornate con la duchessa d'Orléans; e Madame de Boufler, Madame du Blot e perfino la Melfort mi hanno parlato di voi. Fate male a non riprendere le vostre vecchie abitudini. Quello che avete fatto a me mi ha convinto che avete la possibilità di fare una brillante carriera. Conosco a Parigi centinaia di persone di gran rango, uomini e donne, che soffrono del mio stesso male e che darebbero la metà dei loro beni se li guariste».

La Tour ragionava bene; ma siccome sapevo che quel che gli avevo fatto era una follia riuscita solo per caso non ambivo a renderla pubblica. Gli risposi che non volevo assolutamente espormi; perciò doveva dire a sua zia che sarei andato a casa sua in via riservata e non altrimenti, lasciando a lei la facoltà di fissare il giorno e l'ora. Lo stesso giorno, rientrando a casa verso mezzanotte, trovai un biglietto del conte nel quale mi diceva di trovarmi l'indomani a mezzogiorno sulla terrazza dei Cappuccini alle Tuileries, dove sarebbe venuto a prendermi per condurmi a pranzo dalla zia, assicurandomi che saremmo stati soli.

[21] Poeta francese vissuto fra il 1555 e il 1621. Più famoso il fratello Honoré d'Urfé (1568-1625), autore del poemetto pastorale *Astrée*.

Fui puntuale all'appuntamento. Madame d'Urfé abitava sul Quai des Teatini a fianco del palazzo di Bouillon. Era una bella donna, quantunque vecchia; mi accolse molto dignitosamente con la finezza dell'antica corte dei tempi della Reggenza. Per un paio d'ore conversammo di cose futili, per studiarci a vicenda, come per un tacito accordo. Ambedue volevamo far chiacchierare l'altro. Io non duravo fatica a fare l'ignorante, poiché lo ero. Madame d'Urfé faceva mostra soltanto di essere curiosa, ma si vedeva bene che non vedeva l'ora di sfoggiare la sua sapienza. Alle due servirono a noi tre il medesimo pranzo che gli altri giorni servivano a dodici persone. Dopo mangiato La Tour d'Auvergne ci salutò per andare a trovare il principe Turenne che aveva lasciato la mattina con una forte febbre; allora la dama cominciò a parlarmi di chimica, alchimia, magia e di tutto quello che era oggetto della sua mania. Quando il discorso arrivò alla grande opera[22] e io ebbi l'ingenuità di chiederle se conosceva la materia prima, non si mise a ridere per educazione, ma fece un grazioso sorriso e mi disse di possedere già la cosiddetta pietra filosofale e di essere abbastanza esperta in tutte le grandi operazioni. Mi mostrò la sua biblioteca, che era appartenuta al grande d'Urfé e a Renata di Savoia, sua moglie, e che ci aveva arricchito di manoscritti che le erano costati più di centomila franchi. Suo autore preferito era Paracelso[23] che, secondo lei, non era né uomo né donna, che aveva avuto la sventura di avvelenarsi con una dose troppo forte di medicina universale.[24] Mi fece vedere un piccolo manoscritto ove il procedimento della grande opera era spiegato molto chiaramente in francese. Mi disse che non lo teneva chiuso con cento serrature, perché era cifrato e lei era l'unica a conoscerne la chiave.

«Dunque, signora, non credete alla steganografia?»[25]

«No, signore, e se vi fa piacere eccone una copia: ve la regalo».

L'accettai e me la misi in tasca.

Dalla biblioteca passammo nel suo laboratorio che mi impressionò veramente. Mi mostrò una sostanza che da quindici anni teneva sul fuoco e che doveva restarci ancora per quattro o cinque anni. Era una polvere di proiezione, che doveva servire a mutare in un minuto qualsiasi metallo in oro. Mi indicò un tubo attraverso il quale, per forza di gravità, scendeva il carbone che manteneva il fuoco del fornello sempre allo stesso grado, cosicché succedeva talvolta che non entrasse nel laboratorio anche per tre mesi senza rischiare di trovare il fuoco spento. Un piccolo condotto di sotto convogliava le ceneri. Per lei la calcinazione del mercurio era un gioco da ragazzi; me ne mostrò un poco calcinato, dicendomi che quando ne avessi avuto voglia mi avrebbe mostrato il procedimento. Mi fece vedere l'albero di Diana[26] del famoso Taliamed[27] di cui era allieva. Taliamed, come è risaputo, era il sapiente Maillet, che secondo Madame d'Urfé non era morto a Marsiglia come aveva fatto credere l'abate Le Maserier, ma era ancora vivo; e con un lieve sorriso mi disse che riceveva spesso sue lettere. Se il Reggente di Francia gli avesse dato retta, sarebbe vivo anche lui. Aggiunse che il Reggente era stato il suo primo amico e che era stato lui a darle il soprannome di Egeria e a farla sposare con il marchese d'Urfé. Possedeva anche un commento di Raimondo Lullo che rendeva chiaro tutto ciò che Arnaldo di Villanova aveva scritto dopo Ruggero Bacone

[22] L'*opus alchemicum*, ovvero la trasformazione dei metalli in oro mediante la «pietra filosofale».

[23] Teofrasto von Hohenheim, detto Paracelso (1493-1541), medico e filosofo svizzero, padre della medicina ermetica.

[24] L'*aurum potabile* degli alchimisti, panacea o rimedio universale per tutte le malattie con il potere anche di ringiovanire e prolungare la vita.

[25] Crittografia o scrittura segreta.

[26] Albero di metallo ottenuto mescolando due parti di metalli e una di acido solvente.

[27] Titolo di un libro dell'alchimista Benoît de Maillet.

e Geber,[28] che, secondo lei, non erano morti. Questo prezioso manoscritto era in un cofano d'avorio, di cui lei custodiva la chiave, anche se il suo laboratorio era chiuso a tutti. Mi mostrò un barile pieno di platino del Pinto[29] che poteva convertire in oro quando voleva. Glielo aveva regalato Mister Wood nel 1743. Mi fece vedere il medesimo platino in quattro vasi diversi: in tre di essi era rimasto intatto nell'acido solforico, nitrico e sodico, ma nel quarto, dove lei aveva versato acqua regia[30] non aveva resistito e si era disciolto. Lo fondeva con lo specchio ustorio perché, mi disse, era il solo metallo che non si poteva fondere altrimenti, e ciò, secondo lei, dimostrava che era superiore all'oro. Me lo fece anche vedere precipitato con il sale ammonico, con il quale non si è mai riusciti a precipitare l'oro.

Aveva un athanor[31] che funzionava da quindici anni. Vidi che era pieno di carboni neri, e ne arguii che essa l'aveva usato un paio di giorni prima. Tornando al suo albero di Diana le domandai rispettosamente se conveniva con me che era un gioco per divertire i bambini. Mi rispose dignitosamente che anche lei lo aveva fatto per divertimento con argento, mercurio e spirito di nitro cristallizzati insieme e che lo considerava come una vegetazione metallica che mostrava in piccolo quello che la natura poteva fare in grande; ma aggiunse che era in grado di fare un albero di Diana, un vero albero del sole, che avrebbe prodotto frutti d'oro da raccogliere e che avrebbe continuato a produrne fino a che non fosse finito un ingrediente che lei avrebbe mescolato ai sei lebbrosi[32] in proporzione alla loro quantità. Le osservai sommessamente che non lo credevo possibile senza la polvere di proiezione. La d'Urfé mi rispose semplicemente con un grazioso sorriso. Prese una scodella di porcellana, dove c'era del nitro, del mercurio e dello zolfo e un piattino con un sale fisso.[33]

«Suppongo», mi disse la marchesa, «che conosciate questi ingredienti».

«Li conosco», le risposi, «se questo sale fisso è d'urina».

«È così».

«Ammiro il vostro intuito, signora. Avete ben analizzato il miscuglio con il quale ho dipinto il pentacolo sulla coscia di vostro nipote; ma non c'è tartaro che possa rivelarvi le parole che danno il potere al pentacolo».

«Non c'è bisogno di un tartaro per questo; in un manoscritto di un adepto che tengo in camera mia, e che vi farò vedere, c'è scritta la formula».

Non replicai e insieme uscimmo dal laboratorio.

Appena entrati nella camera, trasse da un cofano un libro nero che pose su un tavolo e si volse per cercare del fosforo. Mentre cercava aprii il libro dietro di lei e vidi che era pieno di pentacoli e il caso volle che trovassi lo stesso segno che avevo dipinto sulla coscia di suo nipote, circondato dai nomi dei Geni dei pianeti, eccetto quelli di Saturno e di Marte. Chiusi il libro alla svelta. I Geni erano gli stessi di Agrippa[34] che conoscevo bene. Facendo finta di nulla mi avvicinai a lei che aveva appena trovato il fosforo: quando lo vidi mi sorpresi, ma di questo parlerò dopo.

La dama si sedette sul canapè, mi fece sedere vicino a lei e mi domandò se conoscevo il talismano del conte di Trèves.

«Non ne ho mai sentito parlare, ma conosco quello di Polifilo».

[28] I nomi citati sono tutti di scrittori di alchimia, ad eccezione del monaco inglese Ruggero Bacone (1214-1294), noto anche per le sue opere filosofiche.

[29] Fiume del Perù.

[30] Miscela di acido nitrico e cloridrico.

[31] Grande forno di terra e mattoni.

[32] I sei metalli vili per gli alchimisti: argento, mercurio, piombo, rame, ferro e stagno.

[33] La prima delle sostanze fondamentali o "princìpi" di ogni essere corporeo, secondo Paracelso; le altre due erano lo zolfo e il mercurio.

[34] Agrippa von Nettesheim, cabalista tedesco.

«Sembra che siano uguali».

«Non credo».

«Lo sapremo subito: scrivete le parole che avete pronunciato dipingendo il pentacolo sulla coscia di mio nipote. Si tratterà dello stesso libro se troverò su questo qui le stesse parole intorno al medesimo talismano».

«Sarebbe una prova, ne convengo. Vi scriverò le parole».

E scrissi i nomi dei Geni; la signora trovò il pentacolo, mi lesse i nomi e io, fingendomi stupito, le consegnai il mio foglio ove lei lesse con la più grande soddisfazione gli stessi nomi.

«Lo vedete», osservò, «che Polifilo e il conte di Trèves possedevano la stessa scienza».

«Lo ammetterò, signora, se nel vostro libro c'è il metodo per pronunciare i nomi ineffabili.[35] Conoscete la teoria delle ore planetarie?»[36]

«Credo di sì, ma per questa operazione non è necessaria».

«Scusatemi: ho disegnato il pentacolo di Salomone sulla coscia di La Tour d'Auvergne all'ora di Venere, e se non avessi cominciato con Anael, genio di quel pianeta, la mia operazione non sarebbe riuscita».

«Questo non lo sapevo. E dopo Anael?»

«Si deve passare a Mercurio, da Mercurio alla Luna, dalla Luna a Giove, da Giove al Sole. Come vedete è il ciclo magico secondo il sistema di Zoroastro; salto solo Saturno e Marte che la scienza esclude da questa operazione».

«E se, per esempio, aveste operato all'ora della Luna?»

«Allora sarei passato a Giove, poi al Sole, poi ad Anael, cioè a Venere, e avrei concluso con Mercurio».

«Vedo, signore, che per le ore dimostrate una pratica e una facilità sorprendente».

«Senza di questo, signora, non si può far nulla in magia, perché non si ha il tempo di far calcoli; ma non è una cosa difficile. Un esercizio di un mese basta a far prendere pratica a qualunque aspirante. Quello che è più difficoltoso è il culto, perché è complicato; ma alla fine ci si riesce. Io non esco mai di casa al mattino senza sapere di quanti minuti si compone l'ora in quel giorno e curo che il mio orologio sia regolato alla perfezione, perché un solo minuto è decisivo».

«Vorrete farmi la cortesia di spiegarmi codesta teoria?»

«La potete trovare in Artephius e anche più chiara in Sandivoye».

«Ce li ho, ma sono in latino».

«Ve li tradurrò».

«Davvero mi farete questo piacere?»

«Mi avete mostrato delle cose, signora, che mi obbligano a farlo per motivi che potrò forse dirvi domani».

«Perché non oggi?»

«Perché prima devo conoscere il nome del vostro Genio».

«Voi sapete che ho un Genio?»

«Dovete averlo per forza, se è vero che possedete la polvere di proiezione».

«Ce l'ho».

«Fatemi il giuramento dell'ordine».

«Non oso, e il perché lo sapete».

«Può darsi che domani vi metta in condizione di non esitare più».

Il giuramento era quello dei Rosacroce, che non ci si scambia mai senza conoscersi bene prima. Perciò Madame d'Urfé aveva e doveva avere timore di commettere un'indiscrezione e io, da parte mia, dovevo mostrare di avere lo stesso timore. Pensai che era opportuno guadagnare tempo, ma sapevo come

[35] I nomi dei demoni, pericolosi da pronunciare e da scrivere.

[36] Le ore cabalistiche si ritenevano governate da angeli e dai rispettivi pianeti.

si fa quel giuramento. Tra uomini non è indecente scambiarselo, ma una donna come la signora d'Urfé doveva avere una certa riluttanza a farlo a un uomo che aveva conosciuto per la prima volta quel giorno.

«Il giuramento che leggiamo nelle nostre sacre Scritture», disse, «è camuffato. "Giurò", dice il santo Libro, "mettendogli la mano sulla coscia". Ma non si tratta della coscia. Perciò non succede mai che un uomo presti giuramento a una donna in quel modo, perché la donna non possiede il verbo».

Alle nove di sera ritornò il conte di La Tour d'Auvergne, che si meravigliò di trovarmi ancora con sua zia. La informò che la febbre di suo cugino, il principe Turaine, era aumentata e che si era manifestato il vaiolo. Era venuto a prendere congedo da lei per almeno un mese, poiché intendeva rinchiudersi col malato. La d'Urfé lodò il suo zelo e gli dette un sacchetto, facendogli promettere che glielo avrebbe reso dopo la guarigione del principe. Gli raccomandò di metterlo al collo del malato con una catenina e di confidare in una benefica eruzione e in una sicura guarigione. Lui promise, prese il sacchetto e se ne andò.

Dissi alla marchesa che non sapevo che cosa contenesse il suo sacchetto, ma che se si trattava di Magia non gli potevo accordare nessuna fiducia, perché non si era preoccupata di dettargli istruzioni circa l'ora. Mi rispose che era un *electrum*.[37] Allora le chiesi scusa.

Mi disse poi che apprezzava la mia riservatezza, ma pensava che se avessi voluto conoscere le persone che la frequentavano non mi sarei trovato scontento. Poteva farmi conoscere tutti i suoi amici invitandoli uno per volta a pranzo con me; dopo, sarebbe stato piacevole incontrarli tutti insieme. Grazie a quell'accordo, pranzai l'indomani con il signor Gerin e sua nipote che non mi riuscirono simpatici; un altro giorno, con un irlandese, MacArtney, fisico della vecchia scuola, piuttosto noioso. Un altro giorno la marchesa disse al suo svizzero di fare entrare un monaco che si mise a parlare di letteratura, dicendo mille insolenze contro Voltaire, da me prediletto a quel tempo, e contro l'*Esprit de lois* di cui, oltre tutto, negava l'attribuzione al suo celebre autore Montesquieu: attribuiva quell'opera alla mente perversa di un frate. Un altro giorno mi fece mangiare con il cavaliere d'Arzigni, un vecchio di novant'anni, che ancora chiamavano il capo degli ambiziosi dal tempo in cui aveva frequentato la corte di Luigi XIV, di cui serbava i modi cortesi e una quantità di aneddoti. Con quest'uomo mi divertii enormemente: si metteva il rossetto; portava ancora sugli abiti i fiocchi che usavano nel secolo scorso e si diceva affezionatissimo alla sua amante, la quale gli teneva una casetta ove lui cenava tutti i giorni in compagnia delle sue amiche, tutte giovani e carine, che preferivano la sua a tutte le altre comitive. Malgrado ciò non era tentato da infedeltà perché dormiva con lei tutte le notti. Quest'uomo simpatico, quantunque decrepito e tremolante, aveva una dolcezza di carattere e delle maniere così originali da farmi credere a tutto quello che diceva. Era di un'estrema pulizia. Portava un consistente mazzolino di tuberose e giunchiglie al primo bottone del vestito; la pomata che gli teneva aderenti alla testa i capelli posticci e le sopracciglia mandava un forte odore d'ambra; i suoi denti emanavano un odore intensissimo che non dispiaceva alla d'Urfé, ma che per me era insopportabile. Se non fosse stato per quello, avrei cercato più spesso la sua compagnia. D'Arzigni seguiva i principi dell'epicureismo con stupefacente serenità: diceva che avrebbe accettato di ricevere ogni mattina ventiquattro bastonate in cambio della sicurezza di non morire, e che più fosse invecchiato più bastonate avrebbe accettato.

Un altro giorno pranzai con Charon, consigliere della Camera Alta, che era il relatore in una causa che la marchesa aveva con la figlia, Madame du Châ-

[37] Lega di tre parti d'oro e una d'argento.

telet, che detestava. Il vecchio consigliere quarant'anni prima era stato suo amante, e per questo motivo si sentiva obbligato a *darle* ragione. I magistrati francesi *davano* ragione e si consideravano padroni di *darla* a quelli che prendevano in simpatia perché il diritto di giudicare apparteneva loro in forza del denaro con il quale lo avevano comprato. Quel magistrato era piuttosto noioso.

Mi divertii invece un altro giorno con il signor di Viarme, un giovane consigliere nipote della marchesa, che venne a pranzo con la moglie. Era una coppia simpatica. Il nipote era assai intelligente; tutta Parigi aveva letto le sue *Rimostranze al Re*. Mi disse, fra l'altro, che il mestiere di consigliere consisteva nell'opporsi a tutto ciò che il Re intendeva fare, anche di buono. Le ragioni che addusse sulla validità di questa asserzione erano le solite che tirano fuori tutte le minoranze degli organi collegiali. Non starò ad annoiare il lettore ripetendole.

Il pranzo al quale mi divertii di più fu quello che la marchesa offrì a Madame de Gergy che venne accompagnata da un famoso avventuriero, il conte di Saint-Germain. Quest'uomo, invece di mangiare, parlò dal principio alla fine del pranzo; io l'ascoltai con la massima attenzione, perché parlava come nessun altro. Voleva apparire prodigioso in tutto, desiderava stupire, e in realtà ci riusciva. Aveva un tono imperativo, che tuttavia non dispiaceva, perché era colto, parlava bene tutte le lingue, era un buon musicista, un esperto chimico, di piacevole aspetto, abile nel conquistare l'amicizia delle donne che, quando donava loro dei cosmetici per abbellire la pelle, lusingava con la promessa non di farle diventare più giovani, dato che ciò – diceva – non era possibile, ma di difenderle e conservarle come erano per mezzo di un'acqua che a lui costava molto, ma che egli regalava. Un uomo singolare, che sembrava fatto apposta per rappresentare il più sfrontato degli impostori, che affermava tranquillamente, tanto per dire, di avere trecento anni, di possedere la medicina universale, di essere in grado di poter fare quello che voleva con la natura, di poter fondere i diamanti e farne uno grande e di purissima acqua con una dozzina di piccoli diamanti senza che il peso diminuisse. Per lui erano bagattelle. Malgrado le sue rodomontate, le sue sparate e le evidenti menzogne, non riuscii a giudicarlo insolente, ma nemmeno un tipo da rispettare. Mio malgrado, lo trovai stupefacente, perché mi fece davvero stupire. Tornerò a parlare di lui a tempo debito.

Dopo che la marchesa d'Urfé mi ebbe fatto conoscere tutte quelle persone, le dissi che sarei andato a pranzo da lei quando altre comitive. Malgrado ciò non era tentato da infedeltà poiché voleva, però sempre da soli, a eccezione dei suoi parenti e di Saint-Germain, che mi divertiva con la sua facondia e le sue fanfaronate. Costui andava spesso a pranzo nelle migliori case di Parigi, ma non mangiava. Diceva che la sua vita dipendeva da come si nutriva, e lo si assecondava volentieri, dato che le sue chiacchiere erano l'anima dei conviti.

Ero giunto a conoscere perfettamente la marchesa d'Urfé, che pensava che fossi un vero iniziato sotto la maschera di un uomo qualunque; ma si confermò in questa idea fantasiosa qualche settimana dopo, quando mi chiese se avevo decifrato il manoscritto in cui c'era il procedimento della grande operazione. Le risposi che l'avevo decifrato e perciò letto, e che glielo avrei restituito, dandole la parola d'onore di non averlo copiato.

«Non ci ho trovato nulla di nuovo», le aggiunsi.

«Scusatemi, signore, ma non credo che abbiate potuto farlo senza la chiave».

«Volete che vi dica la chiave, signora?»

«Prego».

Le dissi allora la parola, una che non apparteneva ad alcuna lingua, e la vidi

stupire. Mi disse che era troppo, dato che si riteneva l'unica a sapere quella parola che serbava nella sua memoria e non aveva mai scritto.

Avrei potuto dirle la verità, e cioè che lo stesso calcolo che mi era servito per decifrare il manoscritto mi aveva fatto scoprire la parola, ma mi venne il ghiribizzo di dirle che me l'aveva rivelato un Genio. Questa falsa confidenza mise Madame d'Urfé in mio potere. Da quel giorno diventai padrone del suo animo e ne abusai quanto ho potuto. Ogni volta che ci penso, provo afflizione e vergogna, e ne faccio ora penitenza costringendomi a dire la verità scrivendo le mie Memorie.

La grande illusione di Madame d'Urfé era quella di credere alla possibilità di riuscire a parlare con gli spiriti detti elementari.[38] Avrebbe dato tutto quello che possedeva per riuscirci; aveva anche conosciuto degli imbroglioni che l'avevano ingannata illudendola di mostrarle la via. Dopo avere conosciuto me che le avevo dato una prova così evidente della mia scienza, credeva di essere vicina al suo scopo.

«Non sapevo», mi disse, «che il vostro Genio avesse il potere di costringere il mio a rivelargli i suoi segreti».

«Non è stato necessario costringerlo: il mio Genio sa tutto per sua natura».

«Sa anche i segreti chiusi nel mio cuore?»

«Certamente, e me li deve dire se lo interrogo».

«Potete interrogarlo quando volete?»

«In qualunque momento; basta che abbia carta e inchiostro. Posso anche farlo interrogarlo da voi, se vi dico il suo nome. Il mio Genio si chiama Paralis. Rivolgetegli un quesito per iscritto, come se lo faceste a un mortale; chiedetegli come ho fatto a decifrare il vostro manoscritto e vedrete come lo costringerò a rispondervi».

Madame d'Urfé, tremante di gioia, fece la domanda; io la convertii in numeri, poi in piramide come facevo sempre e le feci estrarre la risposta che lei stessa tradusse in lettere. Ottenne solamente delle consonanti, ma con una seconda operazione le feci trovare le vocali che lei combinò con quelle, ottenendo una risposta chiarissima e sorprendente: davanti agli occhi era apparsa la parola che era necessaria per decifrare il suo manoscritto. Quando la lasciai portai con me la sua anima, il suo cuore, la sua mente e quel po' di buon senso che le restava.

Capitolo sesto

Idee sbagliate e contrastanti di Madame d'Urfé sui miei poteri. Si sposa mio fratello; un'idea venutami il giorno delle nozze. Vado in Olanda per un affare di finanza pubblica. Ricevo una lezione dal giudeo Boas. Il signor d'Affry. Esther. Un altro Casanova. Ritrovo Teresa Imer.

Appena il principe Turenne guarì del vaiolo, il conte di La Tour d'Auvergne lo lasciò e, conoscendo la passione di sua zia per le scienze occulte, non si meravigliò nel vedere che avevamo fatto amicizia. Ero contento di incontrarlo a pranzo, come pure i suoi parenti che mi trattavano molto signorilmente, con mia grande soddisfazione. Erano i fratelli della marchesa, il signor di Pontcarré e il signor di Viarme che in quei giorni era stato eletto magistrato dei commercianti, e il figlio di cui credo di aver parlato. Della figlia, Madame du Châtelet, non si parlava mai, a causa di una lite giudiziaria che le aveva rese nemiche inconciliabili.

La Tour d'Auvergne in quei giorni era dovuto andare a raggiungere il suo reggimento di Boulogne in Bretagna, e perciò io e la marchesa pranzavamo

[38] Si veda la nota 66 al cap. VII del vol. II.

da soli quasi tutti i giorni. Le persone di servizio mi consideravano come suo marito; dicevano che così doveva essere, a giudicare anche dalle lunghe ore che passavamo insieme. Madame d'Urfé, credendomi ricco, si era immaginata che mi ero impiegato al lotto della Scuola militare per camuffarmi.

Secondo lei, non soltanto possedevo la pietra filosofale, ma potevo anche parlare con tutti gli spiriti elementari. Di conseguenza credeva che fossi in grado di sconvolgere il mondo intero, di fare la fortuna o la rovina della Francia, e attribuiva la mia necessità di tenermi nascosto al fondato timore di essere arrestato e rinchiuso; pensava infatti che ciò sarebbe inevitabilmente successo se il ministero ne fosse venuto a conoscenza. Queste idee stravaganti provenivano dalle rivelazioni notturne del suo Genio che la sua fantasia esaltata le faceva sembrare reali. Raccontandomi queste cose con l'ingenuità più assoluta, un giorno giunse a dirmi che il suo Genio l'aveva convinta che essendo lei una donna io non avrei potuto ottenerle un colloquio con i Geni, ma che avrei potuto, con un procedimento che sicuramente conoscevo, far passare il suo spirito nel corpo di un fanciullo maschio, nato dall'accoppiamento filosofico di un immortale con una mortale, o di un mortale con un essere femminile di natura divina.

Assecondando le folli idee della dama, non mi pareva di ingannarla, perché ormai le cose stavano così, e non mi era possibile farle cambiare parere. Se, da uomo veramente onesto, le avessi detto che tutte le sue convinzioni erano delle assurdità, non mi avrebbe creduto; e così decisi di lasciarmi andare. Potevo solo divertirmi, continuando a farmi credere il più grande di tutti i Rosacroce e il più potente degli uomini da una signora legata alle maggiori case di Francia e che, fra l'altro, era ricca più per i suoi contanti che per le ottantamila lire di rendita provenienti dalle sue terre e dalle case che possedeva a Parigi. Era chiaro che, in caso di bisogno, non mi avrebbe rifiutato nulla e, sebbene non avessi formulato alcun progetto per impadronirmi di una parte o di tutte le sue ricchezze, non mi sentii tuttavia di rinunciare al potere raggiunto.

Madame d'Urfé era avara. Spendeva appena trentamila lire all'anno, e investiva in Borsa i suoi risparmi che si raddoppiavano. Un agente di cambio le procurava i titoli reali quando erano al prezzo più basso, e glieli faceva vendere quando erano in rialzo. Così aveva aumentato considerevolmente il suo contante. Più volte mi aveva detto che sarebbe stata disposta a dare tutto quello che aveva per diventare un uomo e che sapeva che ciò dipendeva solo da me.

Un giorno le dissi che era vero che ero in grado di fare quell'operazione, ma che non mi sarei mai deciso a farla, perché avrei dovuto farla morire.

«Lo so», mi rispose, «e so anche a quale genere di morte mi dovrei assoggettare; ma sono pronta».

«Scusate, signora: qual è questo genere di morte che credete di sapere?»

«Lo stesso veleno che uccise Paracelso», rispose con vivacità.

«E credete che Paracelso abbia ottenuto l'ipostasi?»[39]

«No: Ma so il perché: perché non era né uomo né donna. Occorre invece essere esattamente l'uno o l'altra».

«È vero, ma lo sapete come si fa quel veleno? E sapete che senza l'intervento di una Salamandra non è possibile prepararlo?»

«Può darsi, ma non lo sapevo. Vi prego di chiedere alla cabala se a Parigi c'è qualcuno che possiede questo veleno».

Subito pensai che credesse di averlo lei stessa, e curai che ciò si leggesse nella risposta della cabala, fingendo una grande meraviglia. Invece lei non si mostrò stupita e prese un'aria di trionfo.

[39] Nel linguaggio magico, la trasformazione della qualità o dell'attività in altra divinità o personalità.

«Come vede», concluse, «non manca che il fanciullo dotato del verbo maschile proveniente da una creatura immortale. So bene che questo dipende da voi, e non credo che possa mancarvi il coraggio necessario a causa di una malintesa pietà per la mia vecchia carcassa».

A queste parole mi alzai e andai alla finestra che dava sul lungofiume e ci rimasi qualche minuto a riflettere su quelle follie. Quando tornai verso il tavolo a cui era seduta, essa mi osservò attentamente, e tutta emozionata mi disse:

«Possibile mai, mio caro amico? Voi avete pianto».

Glielo lasciai credere, sospirai, presi la spada e la salutai. La sua carrozza, che era sempre a mia disposizione, mi aspettava alla porta, pronta ai miei ordini.

Mio fratello era stato accolto per acclamazione all'Accademia, dopo l'esposizione di un suo quadro raffigurante una battaglia, che aveva ottenuto l'approvazione di tutti gli intenditori. L'Accademia stessa l'aveva voluto per sé, dandogli i cinquecento luigi da lui richiesti. Si era innamorato di Corallina, e l'avrebbe sposata se la ragazza non avesse commessa un'infedeltà che lo colpì al punto che, per toglierle ogni speranza di riconciliazione, sposò in meno di otto giorni una comparsa dei balletti della Commedia Italiana. Volle provvedere alle nozze il signor di Saincy, tesoriere degli economati del clero, che voleva molto bene alla ragazza e che, in segno di riconoscenza per la bella azione fatta sposandola, procurò a mio fratello ordini di quadri da parte di tutti i suoi amici, avviandolo verso la fortuna e il grande successo che seppe poi guadagnarsi.

Proprio al matrimonio incontrai Corneman che, parlandomi della generale scarsezza di denaro, mi incitò a farne cenno al controllore generale affinché ci ponesse rimedio. Mi disse che vendendo a un prezzo conveniente dei titoli reali a una compagnia di commercianti di Amsterdam si potevano avere in cambio dei titoli di qualche altro paese, non svalutati come quelli francesi, da convertire facilmente in contanti. Lo pregai di non parlarne con nessuno, promettendogli di occuparmene.

Ne parlai subito il giorno dopo all'abate, mio protettore che, giudicando molto proficua la speculazione, mi consigliò di andare personalmente in Olanda con una lettera di raccomandazione del duca di Choiseul al signor d'Affry, al quale si potevano affidare alcuni milioni in titoli reali da scontare come avevo suggerito. Mi disse di andare prima a consultare sull'affare il signor di Boulogne e soprattutto di non dare l'impressione di procedere alla cieca. Era certo che, dato che non chiedevo denaro in anticipo, mi avrebbero fornito tutte le lettere di raccomandazione che volevo.

Questo bastò a entusiasmarmi. Il giorno stesso mi incontrai con il controllore generale che trovò ottima la mia idea, e mi disse che il duca di Choiseul doveva andare il giorno dopo agli Invalidi; dovevo andarci a parlare senza perdere tempo consegnandogli un biglietto che mi avrebbe subito scritto. Mi promise di far pervenire all'ambasciatore venti milioni di titoli che in ogni caso sarebbe tornati in Francia. Gli osservai in tono serio che speravo di no, se ci si contentava del giusto. Mi rispose che si stava per concludere la pace e che quindi li dovevo cedere con il minimo di perdita; su questo dovevo vedermela con l'ambasciatore che avrebbe ricevuto tutte le istruzioni necessarie.

Mi sentivo così lusingato da questa missione che passai la notte senza dormire. Il duca di Choiseul, famoso per la sua rapidità, appena letto il biglietto di Boulogne e avermi ascoltato cinque minuti, mi fece preparare una lettera per il signor d'Affry che lesse e firmò; poi, senza leggermela, me la fece consegnare sigillata e mi augurò buon viaggio. Lo stesso giorno mi fornii di passaporto da Berkenbroode,[40] andai a salutare Manon Balletti e tutti miei amici,

[40] Ambasciatore olandese a Parigi. Il passaporto è stato ritrovato fra le carte di Casanova a Dux.

tranne Madame d'Urfé, dalla quale dovevo trascorrere tutta la giornata successiva, e lasciai al mio fidato impiegato l'autorizzazione a firmare i biglietti della ricevitoria.

Un mese prima, una ragazza molto carina e onesta, nativa di Bruxelles, si era maritata, con il mio aiuto, con un italiano, un certo Gaetano, che faceva il rigattiere. Ero stato testimone alle loro nozze. Quell'essere brutale la maltrattava nei suoi accessi di gelosia, e la bella infelice veniva spesso a lamentarsene con me: più volte mi era toccato riappacificarli. Essi vennero a invitarmi a pranzo proprio il giorno che preparavo i bagagli per partire per l'Olanda. C'erano con me mio fratello e Tiretta e, siccome stavo ancora in camera ammobiliata, li portai tutti a pranzo da Landel dove si mangiava molto bene. Ci portò Tiretta nella sua carrozza: continuava a mandare in rovina l'ex giansenista sempre innamorata di lui.

A pranzo Tiretta, bel giovanotto ma anche molto scherzoso, vedendo per la prima volta la bella fiamminga, si mise a farle un sacco di moine. Lei si divertiva un mondo, noi ridevamo e tutto sarebbe andato a meraviglia, se il marito fosse stato più ragionevole ed educato; ma quel disgraziato, geloso come una tigre, sudava sangue. Non mangiava, impallidiva ogni momento, lanciava alla moglie delle occhiate fulminanti, e non intendeva stare allo scherzo. Tiretta lo canzonava. Prevedendo qualche scena sgradevole, cercai di frenare la sua eccessiva giocosità, ma invano. Quando un'ostrica schizzò sul bel seno della signora Gaetano, Tiretta che le stava accanto vi appoggiò di scatto le labbra e la succhiò. Furioso, Gaetano si alzò e affibbiò uno schiaffo alla moglie con tanta violenza che la mano dal viso della donna finì su quello del suo vicino. Tiretta allora si arrabbiò, lo afferrò per la vita e lo buttò per terra; dato che non avevano armi e si limitavano ai pugni, li lasciammo fare. Finalmente il giovanotto si alzò e il geloso allora se ne andò. La moglie, in pianto e sanguinante dal naso come Tiretta, mi pregò di portarla da qualche parte perché temeva per la sua vita se fosse tornata a casa. Mi affrettai a farla salire con me su una carrozza, lasciando là Tiretta e mio fratello. Mi disse di accompagnarla da un vecchio procuratore suo parente, che abitava sul Quai de Gêvres al quarto piano di una casa di sei piani. Il procuratore, sentita tutta quella deprimente storia, mi disse che era in miseria e che perciò non poteva far nulla per quella povera infelice, ma che avrebbe fatto tutto il possibile se avesse avuto solamente cento scudi. Glieli detti, e quello mi assicurò che avrebbe rovinato suo marito, che non sarebbe mai riuscito a sapere dove si trovava la moglie. Lei, sentendosi sicura che avrebbe fatto tutto quello che aveva promesso, mi espresse la sua riconoscenza e mi lasciò andar via. Il lettore saprà come la trovai, al mio ritorno dall'Olanda.

Dissi alla marchesa d'Urfé che andavo in Olanda per il bene della Francia e che sarei stato di ritorno ai primi di febbraio; mi pregò di venderle delle azioni della Compagnia delle Indie di Gotenborg. Ne aveva per 60.000 franchi e non poteva venderli alla Borsa di Parigi perché non c'erano soldi; oltre a ciò non volevano pagarle gli interessi maturati, che erano considerevoli, dato che da tre anni non avevano liquidato i dividendi. Avendo acconsentito a renderle quel favore, mi dovette intestare le azioni con un contratto di vendita che il giorno stesso fece redigere nelle dovute forme da Tourton e Baur in Piazza delle Vittorie. Tornato da lei, volevo lasciarle uno scritto in cui mi impegnavo a rimetterle il valore dei suoi titoli, ma non volle. Partii con la soddisfazione di constatare che non dubitava minimamente di me.

Dopo avere ritirato da Corneman una lettera di cambio di tremila fiorini sull'ebreo Boas, banchiere di corte dell'Aia, partii. Due giorni dopo arrivai ad Anversa, dove presi un uno yacht che mi sbarcò l'indomani a Rotterdam e lì dormii. Il giorno seguente andai all'Aia dove presi alloggio da Jacquet, al "Parlamento d'Inghilterra". Nella stessa giornata, vigilia di Natale, mi pre-

sentai al signor d'Affry, proprio mentre stava leggendo la lettera del duca di Choiseul che l'informava su di me e sul mio incarico. Mi trattenne a pranzo con il signor di Kouderbac, residente del re di Polonia Elettore di Sassonia, e mi esortò a darmi da fare dicendomi però che aveva qualche dubbio sulla riuscita perché gli olandesi aveva buoni motivi per credere che la pace non si sarebbe fatta tanto presto.

Uscendo dal palazzo dell'ambasciatore mi feci condurre dal banchiere Boas. Lo trovai a tavola con tutta la sua brutta e numerosa famiglia. Dopo aver letto la lettera di cambio mi disse che quel giorno aveva ricevuto una lettera di Corneman che gli faceva le mie lodi. Mi domandò perché, essendo la vigilia di Natale, non andavo a cullare il Bambino Gesù. Gli risposi che ero venuto a celebrare con lui la festa dei Maccabei.[41] Applaudì con tutta la famiglia e mi offrì una camera perché stessi a casa sua. Gradii l'invito e mandai a dire al mio servitore di venire da Boas con i miei bagagli. Dopo cena, prima di salutarci, pregai Boas di trovarmi qualche buon affare che mi facesse guadagnare una ventina di migliaia di fiorini nei pochi giorni che mi proponevo di passare in Olanda. Mi rispose seriamente che ci avrebbe pensato.

L'indomani mattina, dopo aver fatto colazione in famiglia con lui, mi disse che aveva pensato al mio affare, e mi condusse nel suo studio ove, dopo avermi contato tremila fiorini fra oro e biglietti bancari, mi disse che dipendeva solo da me guadagnare in otto giorni ventimila fiorini, come gli avevo detto la sera prima. Molto sorpreso, perché avevo creduto di dover azzardare, data la facilità con la quale si fanno quattrini in quel paese, lo ringraziai del segno di amicizia che mi dava e l'ascoltai. «Ecco», mi disse, «una nota che ho ricevuto ieri l'altro dalla Zecca. Mi informa che sono in vendita quattrocentomila ducati appena coniati al prezzo corrente dell'oro, che per fortuna non è caro in questo momento. Ogni ducato vale cinque fiorini, due stuber[42] e tre quinti, secondo gli scambi con Francoforte sul Meno. Comprate i quattrocentomila ducati, portateli o mandateli a Francoforte, facendovi rilasciare delle lettere di cambio sulla banca di Amsterdam, ed ecco quale sarà il vostro guadagno chiaro e netto: uno stuber e un nono per ducato, cioè 22.222 dei nostri fiorini. Assicuratevi quest'oro oggi e in otto giorni avrete il vostro guadagno in contanti. Eccovi servito».

«Ma», obiettai, «i signori della Zecca non faranno difficoltà a darmi tutte quelle monete che insieme ammontano a più di quattro milioni tornesi?»[43]

«Certamente, faranno difficoltà se non pagate in contanti o in titoli validi».

«Ma io, caro signor Boas, non possiedo questa somma, né in contanti, né in titoli».

«In tal caso non guadagnerete mai 20 milioni di fiorini in otto giorni. Ieri sera, quando mi avete fatto quella proposta, vi ho creduto un milionario. Farò concludere questo affare oggi o domani a qualcuno dei miei figli».

Dopo avermi data questa bella lezione, Boas andò nel suo studio e io andai a vestirmi. Nel frattempo il signor d'Affry era andato al "Parlamento d'Inghilterra" e, non avendomi trovato, mi aveva scritto un biglietto in cui mi pregava di andare da lui, perché aveva da comunicarmi alcune cose. Andai a pranzo da lui, e seppi che una lettera che egli aveva appena ricevuto dal signor di Boulogne gli ordinava di non permettere che vendessi i venti milioni di titoli che gli avevano inviato con perdita maggiore dell'otto per cento, perché si stava per stipulare la pace. Mi consigliò di non confidarmi a degli ebrei, perché il più onesto fra loro era un furfante, e mi propose di scrivere alla banca

[41] La festa, detta Hanukkah, iniziava il 25 dicembre per ricordare il martirio dei sette fratelli Maccabei e della loro madre.

[42] Lo stuber era la ventesima parte di un fiorino.

[43] Lire di corso legale, coniate sul vecchio modello di quelle di Tours.

Pels di Amsterdam una lettera di suo pugno, che io accettai con riconoscenza. Per potermi aiutare nell'affare delle mie azioni di Goteborg, mi presentò poi al ministro di Svezia. Costui mi indirizzò al signor D.O. Partii il giorno dopo la festa di San Giovanni in cui si era tenuta una riunione dei più zelanti frammassoni di Olanda. Mi aveva convinto a parteciparvi il conte Tott, fratello del barone che non era riuscito a fare fortuna a Costantinopoli. D'Affry mi presentò alla Reggente, madre dello Statholder[44] che mi sembrò troppo serio per l'età – dodici anni – che aveva allora. La Reggente ogni tanto si assopiva repentinamente. Morì di lì a poco e le trovarono il cervello immerso nel liquido. Conobbi il conte Filippo di Sinzedorf che era in cerca di dodici milioni per l'imperatrice, e che li trovò con facilità al cinque per cento. A teatro conobbi un ministro della Porta[45] che era stato amico del signor di Bonneval, che mi capitò di vedere quasi morto per le risate. Vi racconto il fatto assai comico.

Si rappresentava la tragedia *Ifigenia*: in mezzo al teatro spiccava una statua di Diana. Alla fine di un atto, Ifigenia entrava seguita da tutte le sacerdotesse che passando davanti alla statua facevano un inchino alla dea con la testa. Da ultimo uscì l'uomo addetto a spegnere le candele, un olandese buon cristiano, e fece alla statua la medesima riverenza. Platea e palchi scoppiarono a ridere, e io pure, ma non da morire. Mi sentii in dovere di spiegare la cosa al Turco e lui fu preso da un tale accesso di risa che si dovette portarlo al suo albergo, il "Principe di Orange". Non ridere per niente avrebbe denotato stupidità, ma ci voleva un turco per ridere fini a quel punto. Eppure ci fu un grande filosofo greco che morì dal ridere vedendo una vecchia sdentata mangiare dei fichi.[46] Comunque chi ride molto è più felice di chi ride poco, giacché l'allegria stimola la milza e fa buon sangue.

Due ore prima di arrivare ad Amsterdam, mentre viaggiavo su una carrozza di posta a due ruote con il mio domestico seduto dietro, incontrai un calesse a quattro ruote, con due cavalli come la mia vettura, sul quale viaggiavano il padrone e il suo domestico. Il cocchiere della vettura a quattro ruote voleva che la mia gli facesse strada, il mio replicava che facendogli strada sarebbe andato a finire nel fosso, ma l'altro insisteva. Io mi rivolsi al padrone, un bel giovanotto, e lo pregai di ordinare di farmi passare.

«Sono su una vettura di posta, signore», gli dissi, «e oltre a questo sono straniero».

«Signore, in Olanda non riconosciamo diritti di posta, e se siete straniero, dovete convenire di non potere avere maggiori diritti di me, che sono a casa mia».

Sentendo questo, scesi in mezzo alla neve affondando fino a metà degli stivali, e impugnando la mia spada sguainata dissi all'olandese di scendere o di darmi strada. Mi rispose con un sorriso che non aveva spada e che, d'altra parte, non si sarebbe battuto per un motivo così ridicolo. Mi disse di risalire e mi fece passare. Arrivai verso sera ad Amsterdam e presi alloggio alla "Stella d'Oriente".

L'indomani trovai alla Borsa il signor Pels che mi promise di pensare al mio affare , e un quarto d'ora dopo mi incontrai con il signor D.O. che mi fece subito parlare con un commerciante di Gottenborg, che era disposto a scontarmi subito le mie sedici azioni, dandomi il dodici per cento di interesse. Pels mi consigliò di aspettare, dato che era sicuro di potermene fare avere il quindici per cento. Mi invitò a pranzo e, vedendo che apprezzavo la bontà del suo vino

[44] Governatore.

[45] La Porta Ottomana o Stato turco.

[46] Casanova fa un po' di confusione: il filosofo Crisippo, visto che un asino gli aveva mangiato tutti i suoi fichi, disse a una serva di dargli del vino e morì dal ridere nel vedere l'asino ubriaco. L'aneddoto è riferito da Diogene Laerzio.

rosso del Capo, mi confidò sorridendo che lo faceva lui stesso, mischiando Bordeaux e Malaga. L'indomani pranzai dal signor D.O., un vedovo di quarant'anni, che aveva una figlia, Esther, di quattordici. Era proprio bella, salvo i denti piuttosto bruttini. Era la futura erede di tutte le ricchezze del suo simpatico padre che l'adorava. Bianca di carnagione, nera di capelli e pettinata senza cipria, con due occhi che parlavano, nerissimi e a mandorla, mi colpì subito. Parlava benissimo il francese; suonava il clavicembalo con mano leggerissima ed era appassionata della lettura. Dopo pranzo, D.O. mi mostrò la casa, quasi disabitata, poiché, dopo la morte della moglie aveva scelto di sistemarsi in un appartamento al piano terreno dove si trovava meglio. L'appartamento che mi mostrò era di sei o sette stanze contenente un vero tesoro di antiche porcellane: le pareti e le travi erano tutti coperti di piastre di marmo, diversi di colore in ogni stanza come i pavimenti che apparivano sotto dei bellissimi tappeti turchi fatti appositamente per ciascuna camera. Il salone da pranzo era tutto rivestito di alabastro; la tavola e le credenze erano di legno di cedro. Anche l'esterno della casa era tutto rivestito di marmo. Un sabato vidi quattro o cinque domestiche su delle scale indaffarate a lavare quei muri magnifici; mi fece ridere il fatto che tutte quante avevano le gonne larghe come panieri che le avevano obbligate a mettersi delle culotte, perché senza quelle avrebbero attirato troppo gli sguardi dei passanti. Visitata la casa, scendemmo e D.O. mi lasciò solo con la figlia nell'anticamera dove egli solitamente lavorava con i commessi; ma quel giorno non c'era nessuno, perché era il primo dell'anno.

Mademoiselle O. eseguì una sonata al clavicembalo e poi mi chiese se sarei andato al concerto. Le risposi che non mi interessava per niente andarci, se potevo stare con lei.

«E voi pensate di andarci, signorina?»

«Ci andrei con grandissimo piacere, ma non posso andarci da sola».

«Sarei felice di accompagnarla, ma non oso sperarlo».

«Mi fareste un gradito piacere; son sicura che se lo proponete a mio padre non dirà di no».

«Ne siete certa?»

«Certissima; sarebbe una scortesia visto che vi conosce. Mi meraviglio che possiate pensare diversamente: mio padre è una persona educata. Vedo che non conoscete le usanze olandesi. Le ragazze da noi godono di una onesta libertà; la perdono solamente quando si sposano. Andate, andate».

Entrai nello studio di D.O. che stava scrivendo e gli chiesi se mi concedeva l'onore di accompagnare sua figlia al concerto.

«Avete una carrozza?»

«Sì, signore».

«Allora non c'è bisogno che faccia attaccare la mia. Esther!».

«Papà?»

«Vai a vestirti. Il signor Casanova vuole avere la compiacenza di accompagnarti al concerto».

«Vi ringrazio, caro papà».

Lo abbracciò, andò a vestirsi e tornò un'ora dopo con la gioia dipinta sul viso. Le sarebbe stata bene un po' di cipria, ma Esther era gelosa del colore dei suoi capelli che faceva apparire ancora più bianca la sua pelle. Uno scialletto nero trasparente le copriva il seno appena formato e compatto.

Scendemmo; le detti la mano per aiutarla a salire in carrozza e attesi, supponendo che una cameriera o una governante l'avrebbe seguita; ma, non vedendo nessuno, salii anch'io molto stupito. Il suo domestico, dopo avere chiuso la portiera, salì dietro. La cosa mi sembrava impossibile. Una ragazza così, sola con me! Ero ammutolito. Mi chiedevo se dovevo ricordarmi di essere un grande libertino, o se me ne dovevo dimenticare. Esther, tutta allegra, mi dis-

se che andavamo a sentire un'italiana che aveva una voce da usignolo, e vedendomi sconcertato mi chiese il perché. Le detti dapprima una risposta assai vaga; ma finii col dirle che mi sembrava splendida come un tesoro, di cui non mi sentivo degno di essere il custode.

«Lo so», mi disse, «che nel resto dell'Europa non si lasciano uscire le ragazze sole con gli uomini, ma qui, ci insegnano a comportarci bene, e sappiamo che non facendolo faremmo la nostra sfortuna».

«Fortunato chi vi sposerà, e ancora più fortunato se lo avete già scelto».

«Oh! Non sta a me a sceglierlo, ma a mio padre».

«E se quello che sceglie non è quello che amate?»

«Non è permesso di amare qualcuno prima di sapere se sarà il marito».

«Dunque non amate nessuno».

«Nessuno, e, quel che più conta, non ne ho ancora avuto la tentazione».

«Posso dunque baciarvi la mano».

«Perché la mano?».

La ritirò e mi offrì la bocca, restituendomi con grande pudore un bacio che mi toccò il cuore; ma mi fermai lì, appena mi disse che avrebbe fatto lo stesso in presenza di suo padre quando mi fosse piaciuto.

Giungemmo al concerto, ove Esther incontrò una quantità di signorine, sue amiche, tutte figlie di ricchi negozianti, belle e brutte, tutte curiose di sapere chi ero. Esther non sapeva dire altro che il mio nome, ma si animò scorgendo vicino a noi una bella bionda; mi chiese se la trovano simpatica. Naturalmente le risposi che le bionde non mi interessavano.

«Comunque ve la voglio presentare, poiché potrebbe essere vostra parente. Si chiama come voi. Questo è suo padre. Signor Casanova», gli disse, «vi presento il signor Casanova, un amico di mio padre».

«Possibile?», esclamò quello. «Anch'io vorrei essere suo amico, ma forse siamo parenti. Sono della famiglia di Napoli».

«Siamo dunque parenti, anche se alla lontana, poiché mio padre era di Parma. Avete la vostra genealogia?»

«La dovrei avere; ma a dire il vero, non ci do importanza, dato che in questo paese non si tiene in alcun conto di simili vanità».

«Non importa. Possiamo divertirci un po' per poi riderci sopra senza ostentazione. Mi riservo l'onore di farvi visita domani; vi porterò un elenco dei miei antenati. Vi dispiacerebbe trovarvi il vostro capostipite?»

«Ne sarei felicissimo, signore. Io stesso reclamo l'onore di venire da voi domani. Posso chiedervi se avete una ditta di commercio?»

«Nessuna. Mi occupo di affari finanziari, al servizio del governo francese. Sono stato indirizzato da Pels».

Il signor Casanova fece allora un cenno alla figlia, che si avvicinò, e me la presentò. Era amica intima di Esther. Mi sedetti fra le due ragazze, e il concerto cominciò. Dopo una bella sinfonia, un concerto per violino e uno di oboe, comparve l'italiana Trenti di cui tutti parlavano, che si mise dietro il suonatore di clavicembalo. Che meraviglia quando mi accorsi che quella che chiamavano signora Trenti era Teresa Imer, moglie del ballerino Pompeati, di cui il lettore forse si ricorda. L'avevo conosciuta diciotto anni prima, quando il senatore Malipiero mi aveva preso a bastonate per avermi sorpreso in lubrici giochi infantili, e l'avevo rivista poi nel 1753 a Venezia, dove ci eravamo amati un paio di volte, non da bambini, ma da autentici amanti. Era poi partita per Bayreuth, dove era stata amante del Margravio. Le avevo promesso di andare a trovarla, ma C.C. e la monaca M.M. non me ne avevano lasciato il tempo. Dopo mi avevano cacciato sotto ai Piombi, e non avevo saputo più nulla di lei. Di qui la mia estrema meraviglia di trovarla allora in concerto ad Amsterdam. Non fiatai, ascoltando un'aria che cantò con voce d'angelo, dopo un recitativo che iniziava con: «Eccoti giunta al fin, donna infelice».

Gli applausi non finivano mai. Esther mi disse che non si sapeva chi fosse quella donna, che si raccontavano su di lei un'infinità di storie, che non le andavano bene gli affari, e che viveva viaggiando per tutte le città dell'Olanda sempre cantando in concerti pubblici, nei quali riceveva in compenso quello che gli spettatori le davano su un vassoio d'argento che porgeva girando fra le file alla fine del concerto.

«E il vassoio lo trova sempre pieno?»

«Molto raramente, perché la gente ha già pagato il biglietto. Perciò è già parecchio se raccapezza trenta o quaranta fiorini.

Dopodomani parteciperà a un concerto a Leida, e il giorno dopo all'Aia e il giorno successivo a Rotterdam. Poi tornerà qui. Sono più di sei mesi che fa questa vita, ed è sempre incantevole ascoltarla».

«Non ha un amante?»

«Dicono che ha dei giovani amanti in tutte le città, ma senza un soldo, che invece di darle del denaro, le costano sempre qualcosa. Va sempre vestita di nero, non soltanto perché è vedova, ma a causa di una grave disgrazia che dice di avere avuto. Fra mezz'ora la vedrete passare davanti alla nostra fila».

Allora, nascondendo le mani nel manicotto contai dodici ducati me li avvolsi in un pezzo di carta, e rimasi in attesa con un batticuore che mi faceva un po' ridere, poiché non ne capivo bene la ragione.

Quando percorse la fila davanti alla mia, vidi la sua sorpresa nello scorgermi; ma io distolsi gli occhi da lei, mettendomi a parlare con Esther. Quando mi fu davanti misi sul vassoio il rotolo di monete senza guardarla e lei passò oltre. Ma notai una bimbetta di quattro o cinque anni che la seguiva e che, quando lei arrivò in fondo alla fila, tornò indietro per baciarmi la mano. Fui davvero sorpreso nel vedere che il viso di quella bambina mi assomigliava molto. Riuscii a dissimulare la sorpresa, ma la piccolina rimaneva immobile a guardarmi.

«Vuoi delle caramelle, bella bambina?», le dissi. «Eccoti tutta la scatola».

Dicendo così le detti la scatola piena, che era di tartaruga, ma gliela avrei data anche se fosse stata d'oro. Allora se ne andò: Esther ridendo mi disse che quella bambina era il mio ritratto.

«Davvero sorprendente», aggiunse Mademoiselle Casanova.

«Il caso produce spesso delle rassomiglianze senza motivo alcuno», osservai.

Dopo il concerto, lasciai Esther O. al padre che ci aveva raggiunti, e andai alla "Stella d'Oriente" in cui alloggiavo. Avevo ordinato un piatto di ostriche, e mi accingevo a mangiarmele prima di andare a letto quando vidi entrare nella mia stanza Teresa con la bambina. Mi alzai, naturalmente, per abbracciarla con affetto, ma lei, o realmente o per finzione, pensò di cadere svenuta su una poltrona. Siccome poteva anche essere vero mi preoccupai di prestarmi alle necessità della scena: la feci rinvenire con dell'acqua fredda e facendole odorare acqua di Luz. Ripresi i sensi, si mise a guardarmi senza parlare . Le chiesi se voleva cenare, e lei mi rispose di sì. Feci subito ordinare tre coperti e ci fu servita una cena normale, ma che ci tenne a tavola fino alle sette del mattino, in niente altro occupati se non a raccontarci le nostre avventure e disavventure. Sapeva già la maggior parte delle mie ultime vicissitudini, mentre io non sapevo niente delle sue. Fu comunque lei a parlare per cinque o sei ore di seguito. Sofia, la figlia, dormì profondamente nel mio letto fino a giorno. Teresa serbò per ultimo il racconto più importante, che mi interessò di più. Mi disse che Sofia era mia figlia. Tirò fuori di tasca il suo certificato di battesimo in cui era registrato il giorno della nascita. Ci eravamo amati a Venezia quando cominciava la fiera dell'Ascensione del 1753, e Sofia era nata a Bayreuth l'ultimo dell'anno; compiva giusto cinque anni. Le dissi che ero convinto e, dato che ero in grado di darle un'educazione completa, ero disposto a prendermene cura. Ma Teresa mi disse che la bambina era il suo tesoro e

che le avrei strappato il cuore se gliela avessi tolta. Mi offrì invece suo figlio, di dodici anni, che non poteva educare adeguatamente per mancanza di mezzi.

«Dov'è?»

«A Rotterdam, non posso dire proprio a pensione, ma in pegno, poiché non me lo ridaranno se non pago la retta arretrata ai padroni della pensione».

«Quando dovete pagare?»

«Ottanta fiorini. Sessantadue me li avete già dati; datemi altri quattro ducati e potete prendere mio figlio. Ve lo consegnerò all'Aia la settimana prossima, visto che ci dovete tornare».

«Sì, mia cara Teresa. Eccovi venti ducati, invece di quattro. Ci vedremo all'Aia».

Con immenso calore mi manifestò tutta la sua riconoscenza, esprimendo la gioia che le inondava l'anima; ma il suo tenero entusiasmo non ebbe la forza di risvegliare in me l'antico amore o piuttosto la viva attrazione che una volta sentivo per lei, poiché non l'avevo mai amata appassionatamente. Mi tenne stretto fra le braccia più di un quarto d'ora, rinnovando i segni del più vivo desiderio, ma invano; le restituivo le carezze senza però darle mai la prova che desiderava per essere certa che erano della stessa fonte da cui era nata Sofia. Si sciolse in pianto, sospirò, prese in braccio la figlia e se andò, dopo avermi ricordato che ci saremmo rivisti all'Aia; sarebbe partita a mezzogiorno.

Teresa aveva due anni più di me, era carina, bionda, intelligente e piena di talento; ma la sua bellezza non era più la stessa, perché altrimenti ne avrei subito ancora il fascino. Il racconto di tutto quello che le era successo nei sei anni successivi alla sua partenza da Venezia per Bayreuth meriterebbe l'attenzione del lettore, e io lo scriverei volentieri se mi ricordassi tutte le circostanze. Scoperta una sua infedeltà con un certo Montperny, il Margravio suo amante l'aveva scacciata; lei si era separata dal marito Pompeati ed era andata con un nuovo amante a Bruxelles, dove per qualche giorno aveva suscitato l'interesse del principe Carlo di Lorena il quale, per speciale privilegio, le aveva concesso la direzione di tutti gli spettacoli in tutti i Paesi Bassi soggetti all'Austria. Forte di quel privilegio si era gettata in imprese vastissime che le avevano procurato enormi spese, in modo che in meno di tre anni, dopo aver venduto tutti i suoi diamanti, i pizzi, l'intero guardaroba, insomma tutto quello che possedeva, era stata costretta a rifugiarsi in Olanda per non finire in prigione. Suo marito si era suicidato a Vienna: perso il senno per il dolore causatogli da una malattia agli intestini, si era aperto il ventre con un rasoio e se li era strappati.

Gli impegni che avevo non mi consentivano di andarmi a coricare. Il signor Casanova venne a prendere il caffè con me e mi invitò a pranzo, dandomi appuntamento alla Borsa di Amsterdam. Devo dire che, per un forestiero che ha del cervello, la Borsa di Amsterdam è qualcosa di stupendo: i milionari, numerosissimi, sembrano dei braccianti; un individuo che possegga appena centomila fiorini è così povero che si vergogna a negoziare con il proprio nome. Il signor D.O. mi invitò a pranzo per l'indomani in una casetta che aveva sull'Amstel. A pranzo dal signor Casanova fui trattato benissimo. Dopo aver letto la mia genealogia, che a Napoli mi aveva fruttato tanti vantaggi, cercò la sua che, confrontando con la mia, trovò esattamente corrispondente. Comunque non gliene importava niente e ci rise sopra, tutto al contrario di don Antonio a Napoli che gli aveva dato tanta importanza, dandomene evidente dimostrazione. Mi offrì tuttavia i suoi servigi e i suoi consigli in materia commerciale, qualora ne avessi avuto bisogno. Sua figlia mi parve carina, ma non mi colpirono particolarmente né la sua bellezza, né la sua intelligenza. Pensavo invece a Esther, di cui parlai parecchie volte a tavola, forse troppo, al punto

da costringere la signorina Casanova a dirmi che non era gran che bella. Una ragazza che sa di essere carina prova soddisfazione se può chiudere la bocca a un uomo che tesse le lodi di un'altra, di cui non si possono negare i difetti. Ciò non impediva che la giovane Casanova fosse intima amica di Esther.

Dopo pranzo il signor D.O. mi disse che se volevo vendere le mie azioni con lo sconto del quindici per cento, le avrebbe acquistate lui, senza spese di mediazione o di notaio. Conclusi l'affare e, dopo avergliele girate, gli chiesi di pagarmele con una lettera di cambio a mio ordine in lire tornesi su Tourton e Baur. Allora, basandosi sul valore del tallero svedese pari a otto lire e dieci soldi in vigore al cambio di Amburgo, mi fece una lettera al portatore di settantaduemila franchi, mentre mi aspettavo di riceverne sessantanovemila, secondo il tasso del cinque per cento. Era invece il sei per cento, e questo mi procurò una grandissima considerazione da parte della marchesa d'Urfé, che forse non si aspettava tanta lealtà da parte mia. Verso sera andai con Pels a Serdam su una slitta a vela. Il viaggio mi parve straordinario e molto divertente. Arrivammo presto grazie a un forte vento che ci fece raggiungere la sorprendente velocità di quindici miglia inglesi[47] all'ora. Non si può immaginare un mezzo di trasporto più comodo, né più stabile, né più sicuro. Credo che non ci sia nessuno cui non piacerebbe fare il giro del mondo su una simile vettura scivolante su un mare ghiacciato, avendo però il vento in poppa, perché altrimenti non si cammina, e il timone non serve a niente. Ammirai molto la perizia dei marinai nel giudicare il momento di abbassare le vele quando, arrivati all'isola, dovettero fermare l'imbarcazione. Quello fu l'unico momento di paura, perché il veicolo continuò a camminare ancora per più di cento passi dopo che le vele erano state ammainate, e se si fosse tardato solo un secondo, la violenza dell'urto contro la riva l'avrebbe ridotto in pezzi. Mangiammo del pesce persico; non potemmo però passeggiare a causa del forte vento. Ci sono stato un'altra volta, e se non ne parlo di più è perché tutto il mondo sa quanto è bella Serdam, autentico vivaio di ricchi mercanti che, con il tempo, diventano milionari ad Amsterdam. Tornammo a casa di Pels su una slitta a due cavalli di sua proprietà. Mi trattenne a cena, e non lo lasciai che a mezzanotte. Mi disse, con la lealtà stampata in viso, che, essendo ormai diventato amico suo e di D.O., non avevo bisogno di mettermi nelle mani dei giudei per il mio importante affare e dovevo perciò rivolgermi senz'altro a loro.

L'indomani nevicava a larghi fiocchi; andai di buon'ora da D.O. e lo trovai con sua figlia che era di ottimo umore. Davanti a suo padre cominciò a motteggiarmi perché avevo passato la notte in albergo con la signora Trenti.

D.O. mi disse che non avevo bisogno di schermirmi, poiché era giusto amare chi aveva del talento, e mi pregò di dirgli chi era veramente quella donna. Gli spiegai che era veneziana, che suo marito si era ucciso da poco, e che non ci vedevamo da quasi sei anni.

«Vi deve avere sorpreso la vista di vostra figlia», mi disse Esther.

Le osservai che la bambina non poteva appartenere a me, dato che il marito della madre allora era ancora vivo. Ma lei continuò, parlando della rassomiglianza e scherzando anche sul mio assopimento, la sera prima, a cena da Pels.

«Invidio chi conosce il segreto di procurarsi un dolce sonno», dichiarò argutamente, «poiché da qualche tempo non mi addormento se non dopo averlo a lungo desiderato invano, ma con ritrosia: infatti, quando mi risveglio, invece di sentirmi la mente più sgombra, la trovo intorpidita e oppressa da una specie di inerzia, come se fossi affaticata».

«Provate, signorina, a passare la notte ascoltando qualche lungo racconto di

[47] Circa 24 chilometri.

qualcuno che vi interessa, ma dalla sua viva voce. La notte seguente vi addormenterete piacevolmente».

«Questo qualcuno non esiste. Penso che mi occorrano dei libri e i consigli di una persona che se ne intenda e me ne trovi qualcuno interessante. Mi piacciono la storia e i viaggi, ma vorrei essere certa che quel che leggo non siano cose inventate. Mi basta il dubbio per abbandonare subito la lettura».

Le promisi dei libri per il giorno dopo prima di partire per l'Aia; mi prese in parola, e scherzò ancora complimentandosi con me perché all'Aia avrei rivisto la Trenti.

La franchezza di Esther mi faceva arrossire, e D.O. rideva di cuore del processo che mi faceva la figlia. Alle undici salimmo su una slitta e andammo alla casetta dove, come mi aveva annunziato Esther, sarebbero venuti anche la signorina Casanova con il fidanzato. Le lessi in viso la soddisfazione quando le assicurai che nulla poteva interessarmi più di lei.

Li vedemmo venirci incontro tutti e due coperti di neve. Scendemmo ed entrammo in un salotto per toglierci le pellicce. Notai il fidanzato che, dopo essersi soffermato a osservarmi, diceva qualcosa a bassa voce alla promessa sposa. Quella rise e andò a dire qualcosa a Esther, che a sua volta parlò con suo padre che rise ancora di più. Guardavano me, dunque ce l'avevano con me. Fingevo indifferenza, e intanto però mi avvicinavo per salutarli: la cortesia lo esigeva.

«Potremmo sbagliare», disse D.O., «ma è necessario chiarirlo. Vi è capitato niente di strano durante il viaggio dall'Aia ad Amsterdam?», aggiunse.

A questa domanda volsi gli occhi sul fidanzato e capii subito tutto quanto.

«Niente di strano», risposi, «tranne l'incontro con un bel tipo che aveva voglia di vedere rovesciarsi la mia carrozza e che ora credo di vedere qui».

Le risate allora raddoppiarono. Ci abbracciammo; ma dopo che lui ebbe raccontato il fatto con tutti i particolari, la giovane Casanova gli disse con acidità che avrebbe dovuto battersi. Esther la rimbeccò dicendole che si era mostrato più coraggioso ad ascoltare la ragione, e anche D.O. dichiarò decisamente di essere del medesimo parere; ma quella testarda, dopo avere fatto sfoggio di idee da romanzo, mise il broncio all'innamorato. Per questo atteggiamento la criticai e la cosa piacque molto a Esther.

«Andiamo, andiamo», esclamò alla fine la bella Esther con allegria, «mettiamoci i pattini e andiamo subito a divertirci sull'Amstel, prima che il ghiaccio fonda».

Esitai a chiederle di dispensarmi. D.O. ci lasciò. Il fidanzato della Casanova mi adattò i pattini, ed ecco anche le signorine pronte, in gonna corta e culotte di velluto nero per premunirsi da ogni evenienza. Scendemmo sull'Amstel: io, del tutto nuovo a quella giostra, feci, come il lettore può immaginare, una serie di violenti capitomboli sul ghiaccio durissimo, tanto che pensai di finire col rompermi le reni. Eppure mi vergognavo di darmi per vinto e continuai finché non ci chiamarono per il pranzo. Alzandoci da tavola mi sentii come paralizzato in tutto il corpo. Esther mi dette un vasetto di pomata e mi disse che facendomi massaggiare prima di andare a letto, il giorno dopo sarei stato benissimo. Ed era vero. Ne risero molto e io li lasciai ridere, accorgendomi che avevano deciso di pattinare per divertirsi a mie spese; non ci trovavo però niente di male. Desideravo farmi amare da Esther ed ero certo che tanta sottomissione e tanta compiacenza da parte mia mi avrebbero messo sulla buona strada. Passai il pomeriggio con D.O. lasciando che i giovani andassero di nuovo sull'Amstel dove si divertirono fino all'imbrunire.

Parlammo dei miei venti milioni, e lui mi informò che non sarei riuscito a scontarli se non direttamente con una compagnia di mercanti che mi avrebbe dato in cambio altri titoli, e che anche con quella operazione mi dovevo rassegnare a perdere un bel po'. Quando gli dissi che avrei fatto volentieri l'affare

con la Compagnia delle Indie di Goteborg, si offrì di parlarne a un mediatore e che mi avrebbe potuto aiutare il signor Pels.

L'indomani, svegliandomi, mi credetti perduto. Mi pareva di avere l'ultima vertebra, l'osso sacro, rotta in mille pezzi. Eppure avevo consumato per massaggiarmi quasi tutta la pomata che mi aveva dato Esther. Non avevo comunque dimenticato quanto mi aveva chiesto. Mi feci condurre da un libraio e presi tutti i libri che pensai la potessero divertire. Glieli feci portare, con la preghiera di rimandarmi quelli che aveva già letto. Fu molto precisa; ringraziandomi, mi pregò di andare a darle un bacio prima di partire da Amsterdam, se volevo ricevere un grazioso regalo.

Ci andai di buon'ora, lasciando la carrozza di posta ad attendermi al portone. La sua governante mi condusse al suo letto, dove la trovai sorridente, del colore di giglio e di rosa.

«Sono sicura», mi disse, «che non sareste venuto se non avessi usato la parola "bacio"».

Dicendo ciò abbandonò alle mie labbra tutta l'incantevole bellezza del suo viso. Intravedevo le punte rosee dei suoi giovani seni, ma appena si accorsi che stavo per toccarli, smise di sorridere e si mise sulla difensiva. Mi disse che facevo benissimo ad andare a divertirmi all'Aia con Madame Trenti, fra le cui mani avevo un preziosissimo pegno del mio amore. L'assicurai che andavo all'Aia solamente per parlare di affari con l'ambasciatore, e che sarei tornato fra cinque o sei giorni unicamente per amore di lei. Mi rispose che contava sulla mia promessa, e mi accordò, al momento di lasciarci, un bacio così dolce che mi sentii sicuro che mi avrebbe accordato tutto il resto al mio ritorno. Partii innamoratissimo, e arrivai da Boas all'ora di pranzo.

Capitolo settimo

La mia fortuna in Olanda. Ritorno a Parigi con il giovane Pompeati.

Fra le lettere che ritirai alla posta, ne trovai una del controllore generale in cui mi scriveva che venti milioni di titoli reali erano in mano del signor d'Affri che li avrebbe ceduti solo con l'otto per cento di perdita. Un'altra era del mio protettore, l'abate Bernis, che mi consigliava di trarne il maggior vantaggio possibile, essendo sicuro che, se l'ambasciatore avesse informato il ministro, gli sarebbe stato ordinato di concludere a patto che i titoli non fossero pagati meno di quello che se ne sarebbe ricavato alla Borsa di Parigi.

Boas, stupito della vantaggiosa vendita delle mie sedici azioni di Göteborg, mi disse che aveva la possibilità di farmi convertire i venti milioni in azioni della Compagnia svedese delle Indie, se avessi fatto avallare dall'ambasciatore un mio impegno scritto a cedere i titoli reali di Francia con lo sconto del 10 per cento, accettando in cambio le azioni svedesi diminuite del 15 per cento, come avevo fatto vendendo le mie sedici. Avrei accettato, se non mi avesse chiesto tre mesi di tempo e l'esplicita previsione nel contratto di cambiamenti qualora non fosse firmata la pace. Mi resi conto che avrei fatto meglio a ritornare subito ad Amsterdam, e lo avrei fatto se non avessi promesso alla Trenti di attenderla all'Aia. Infatti arrivò da Rotterdam il giorno dopo e mi mandò un biglietto per invitarmi a cena. Lo ebbi mentre ero a teatro; il domestico che me lo consegnò mi annunziò che mi avrebbe condotto da lei a fine spettacolo. Andai con lui, dopo aver mandato il mio lacchè da Boas.

Trovai quella donna singolare al quarto piano di una povera casa, con la figlia e il figlio. In mezzo alla stanza c'era un tavolo coperto da un tappeto nero con sopra due candele. Io ero vestito riccamente, dato che l'Aia era sede della corte, e quella donna vestita di nero con i suoi due figli mi parve Medea. Le due creature erano veramente graziose. Mi strinsi affettuosamente al petto il

ragazzo, chiamandolo figlio mio. E sua madre gli disse che da quel momento mi doveva considerare come suo padre. Lui mi riconobbe per avermi visto nel mese di maggio del 1753 a Venezia, a casa della signora Manzoni, e questo mi fece molto piacere. Anche se basso di statura, sembrava di ottima costituzione; era ben fatto, e dal suo nobile viso sprizzava intelligenza. Aveva tredici anni.

Sua sorella restava immobile, con l'aria di aspettare il suo turno. La presi sulle ginocchia e non mi saziavo di coprirla di baci. Dal suo eloquente silenzio si capiva la gioia di destare più interesse del fratello. Indossava solo una sottana leggera. Baciai ogni parte del suo corpo grazioso, felice di essere colui al quale quella creaturina doveva la vita.

«Non è questo, mamma, lo stesso signore che abbiamo incontrato ad Amsterdam e che hanno scambiato per il mio papà perché gli assomiglio? Però non è possibile perché il mio papà è morto».

«È vero», le dissi, «ma posso essere tuo buon amico. Vuoi?»

«Ah!, amico mio caro, abbracciamoci».

Ci ridemmo di cuore; quindi ci mettemmo a tavola. La padrona di casa ci servì un'ottima cena con un vino eccellente. Mi disse che non aveva trattato meglio il margravio nelle cenette fatte con lui nell'intimità. Desiderando conoscere a fondo il carattere di suo figlio, che avevo deciso di condurre con me, parlai sempre con lui. E scoprii che era falso, simulatore, sempre sulla difensiva, attento a combinare bene le risposte in modo da non dire mai quello che gli sarebbe uscito dal cuore se non si fosse controllato. Eppure, di fuori mostrava una gentilezza e una riservatezza che pensava mi fossero gradite. Gli spiegai con dolcezza che il suo modo di fare poteva anche andar bene, ma a tempo e luogo, perché in certe circostanze non si può essere felici senza liberarsi da certe costrizioni, e proprio in quei momenti per riuscire simpatici si deve mostrare il proprio carattere al naturale. Sua madre allora, credendo di fargli un elogio, disse che la sua principale qualità era di essere molto riservato, e che lei lo aveva abituato così in tutto e per tutto, e perciò non le spiaceva affatto che avesse preso l'abitudine di essere riservato sia con lei che con tutti. Osservai che era una cosa abominevole e che non potevo capire come un padre potesse avere non solo qualche predilezione, ma anche solo amicizia per un figlio sempre chiuso e abbottonato.

«Ditemi», dissi al ragazzo, «ve la sentite di promettermi di avere piena fiducia in me, e di non avere in nessun caso segreti o riserve per me?»

«Prometto», mi rispose, «che morirò piuttosto di dirvi una bugia».

«È il suo carattere», interruppe la madre, «tanto è l'orrore che gli ho ispirato per la menzogna».

«Va benissimo», replicai, «ma potevate indirizzare vostro figlio alla buona sorte per una strada diversa. Invece di rappresentargli la lordura della menzogna, potevate illustrargli la bellezza della verità. Questo è il solo modo di rendersi simpatici, e in questo mondo è necessario farsi amare per essere felici».

«Però», interloquì lui con un risolino che non mi piacque, e che deliziò sua madre, «non mentire e dire la verità non sono la stessa cosa?»

«Per niente, perché allora basterebbe non dire nulla. Dovete invece aprire il vostro cuore, dire tutto quello che succede dentro di voi e fuori, e di rivelare anche ciò che potrebbe farvi arrossire. Vi aiuterò ad arrossire, caro figliolo, e in breve non correrete più questo rischio. Ma quando ci conosceremo meglio, capiremo presto se possiamo andare d'accordo, poiché non è possibile che vi consideri come un un figlio senza stimarvi e amarvi, e non consentirò mai a essere trattato da voi come un padre a meno che non senta che mi amate come potreste farlo con il più caro amico. Quanto a conoscerci bene, me ne occuperò io, e vi assicuro che non riuscirete mai a nascondermi il minimo vostro pensiero. Certo, se scoprirò che mi vuoi nascondere qualcosa, non saremo più

amici e voi ci perderete. Verrete dunque a Parigi con me, appena avrò concluso i miei affari ad Amsterdam, ove andrò domani. Al mio ritorno, spero che tua madre ti avrà convinto a questo nuovo sistema».

Notai con meraviglia che mia figlia, che aveva ascoltato tutto il mio discorso a suo fratello, si stava sforzando di trattenere le lacrime.

«Perché piangi, sciocchina?», le disse la madre.

La bambina allora scoppiò a ridere e le saltò al collo per darle un bacio. Capii chiaramente che quel riso era falso, mentre erano state vere le sue lacrime di commozione.

«Vuoi venire anche tu a Parigi con me?», le chiesi.

«Sì, amico mio caro, ma con la mamma, perché morirebbe senza di me».

«E se ti ordinassi di andarci?», le disse la madre.

«Obbedirei, ma come potrei vivere lontano da te?».

E qui la cara bambina fece finta di piangere. Si vedeva bene che si sforzava. Perfino Teresa fu costretta ad ammetterlo. Io la presi in disparte per dirle che se aveva allevato i suoi figli per farne degli attori, c'era riuscita, ma che per la società civile erano dei piccoli mostri. Smisi di farle queste osservazioni quando la vidi piangere, stavolta sinceramente. Mi pregò di restare all'Aia un altro giorno, ma le risposi che non potevo. Mi assentai qualche minuto, e quando rientrai fui sorpreso di sentirmi dire da Sofia che voleva una prova della mia amicizia.

«Quale prova, piccola mia?»

«Venire a cena con me domani».

«Non posso: ho appena rifiutato questo piacere alla tua mamma; si offenderebbe se lo accordassi a te».

«No, no: è proprio lei che mi ha detto di chiedervelo».

Che risate! Però la madre le dette della sciocchina, il fratello aggiunse che lui non avrebbe mai commesso una simile indiscrezione, e sul viso della piccina apparvero chiaramente i segni del suo disappunto. Mi affrettai a consolarla, senza preoccuparmi di dispiacere a sua madre, insegnandole dei princìpi morali che ascoltò con grande meraviglia. Finii per prometterle di cenare con lei l'indomani, ma a patto che non mi desse che una sola bottiglia di Borgogna e tre portate.

«Perché non sei ricca», aggiunsi.

«Lo so bene, mio caro amico, ma la mamma ha detto che pagherete tutto voi».

A questa risposta dovetti tenermi la pancia dal ridere e sua madre, sebbene indispettita, dové fare altrettanto. La povera donna, malgrado fosse assai navigata, prendeva per stupidità il candore di Sofia, che invece era intelligente, un diamante purissimo al quale non mancava che l'orefice che lo sbozzasse. Teresa mi disse che il vino non le costava niente perché glielo portava un certo V.D.R., un giovanotto figlio di un borgomastro di Rotterdam, che, se acconsentivo, sarebbe stato a cena con noi l'indomani. Le risposi sorridendo che lo avrei conosciuto con piacere. Quindi me ne andai dopo aver mangiato di baci mia figlia. Avrei voluto che sua madre la mandasse con me, ma le mie preghiere sarebbero state inutili, poiché capivo che se la serbava come una risorsa per la sua futura vecchiaia. È il caratteristico modo di pensare di tutte le avventuriere, e Teresa non era che un'avventuriera. A tanta madre detti venti ducati perché provvedesse a rivestire il mio figlio adottivo e per Sofia, la quale volle mostrarmi la sua riconoscenza saltandomi al collo. Giuseppe voleva baciarmi la mano, ma lo avvertii che in avvenire non avrebbe dovuto mostrarmi la sua riconoscenza solo con i baci. Quando stavo per scender la scala, Teresa mi mostrò una stanzetta in cui dormivano i suoi figli. Capii le sue intenzioni, ma ero ben lontano dal provare ancora interesse per lei. Ero interamente preso da Esther.

L'indomani trovai da Teresa il giovane V.D.R., un bel ragazzo di ventidue anni, vestito con semplicità, né dolce, né acido, né educato, né maleducato, senza alcuna esperienza di società. Comunque, anche se era l'amante di Teresa, davanti a me doveva usare buone maniere. Quando lei si accorse che stava facendo il padrone, e che ciò mi seccava, lo trattò da subalterno. Quello, dopo aver criticato la parsimonia delle vivande e lodato l'ottima qualità del vino portato da lui, se ne andò lasciandoci al dessert. Me ne andai anch'io alle undici, promettendo a Teresa di tornare a salutarla prima della partenza. Il giorno dopo dovevo andare a pranzo da una principessa di Galitzin, nata Cantimir, che mi aveva invitato.

L'indomani ricevetti una lettera della signora d'Urfé che mi inviava un vaglia cambiario di 12.000 franchi tratto su Boas, dichiarando molto nobilmente che le sue azioni le erano costate solo 60.000 franchi e che lei non voleva guadagnarci. Quel regalo di cinquecento luigi mi fece piacere. Tutto il resto della lettera era infarcito di fantasticherie. Raccontava che il suo Genio le aveva detto che stavo per tornare a Parigi con un ragazzo nato da un accoppiamento filosofico, e che sperava avessi pietà di lei. Strana coincidenza! Me la ridevo in anticipo pensando all'effetto che avrebbe fatto su di lei la comparsa del figlio di Teresa. Boas mi ringraziò di essermi accontentato di farmi pagare in ducati il mio vaglia cambiario. L'oro in Olanda è infatti articolo di mercato e i pagamenti si fanno o in titoli cartacei o in argento bianco. I ducati in quel momento non li accettava nessuno perché l'aggio era salito troppo.

Dopo il pranzo dalla principessa Galitzin, andai a mettermi in redingote e mi recai al caffè per leggere le gazzette. Vi incontrai V.D.R. che stava per cominciare una partita di biliardo e che mi sussurrò all'orecchio di scommettere su di lui.

Quel segno di amicizia mi fece piacere. Lo credetti sicuro del fatto suo e scommisi, ma alla terza sconfitta, puntai contro di lui, a sua insaputa. Tre ore dopo, avendo perduto una quarantina di partite, lasciò il gioco e, credendo che avessi sempre scommesso su di lui, mi volle esternare il suo dispiacere. Restò di stucco quando gli mostrai almeno quaranta ducati dicendogli che, burlandomi un po' della sua sicurezza sul proprio gioco, li avevo vinti puntando contro di lui. Tutti i giocatori lo presero in giro, ma lui non stette allo scherzo e si mostrò seccato delle mie facezie: se ne andò tutto arrabbiato, e un minuto dopo di lui uscii per andare da Teresa come avevo promesso. Il giorno dopo dovevo partire per Amsterdam. Stava aspettando V.D.R., ma non lo attese più quando le raccontai come e perché era uscito dal biliardo in collera. Stetti lì un'ora con Sofia fra le mie braccia e poi le lasciai promettendo che mi sarei fatto vedere dopo tre o quattro settimane. Ritornando da solo da Boas, con la spada al braccio, al chiarore di una splendida luna, fui d'improvviso assalito da V.D.R. Mi disse che era curioso di vedere se la mia spada pungeva come la mia lingua. Cercai invano di calmarlo e di farlo ragionare, indugiando a sguainar la spada nonostante lui l'avesse già nuda in pugno; osservai che aveva torto a prendersela così in malo modo per uno scherzo innocente; gli chiesi scusa, offrendogli di rimandare la mia partenza per fargli le mie scuse al caffè. Macché, voleva uccidermi e per persuadermi a snudare la spada mi dette un colpo di piatto; l'unico che ho ricevuto in vita mia. Allora tirai fuori la spada e, sperando ancora di fargli intendere la ragione, incrociai la sua indietreggiando. Lui prese quel comportamento per paura, e mi allungò un colpo da far drizzare i capelli in testa. Mi bucò la cravatta a sinistra e l'oltrepassò con la punta della lama; ancora quattro linee[48] e mi avrebbe sgozzato. Spaventato, saltai di lato e, deciso ad ammazzarlo, lo ferii al petto; ormai rassicurato, lo invitai a smettere. Replicò che ancora non era morto e continuò come

[48] Poco meno di un centimetro (una linea equivale a mm 2,25).

una furia finché lo colpii quattro volte di seguito. Quando ricevette l'ultimo colpo saltò all'indietro dicendo che ne aveva abbastanza, e pregandomi solo di andarmene.

Mi rasserenai quando, asciugando la spada, vidi che aveva appena la punta macchiata di sangue. Boas non era ancora a letto. Quando seppe tutto il fatto, mi consigliò di partire subito per Amsterdam, benché gli assicurassi che le ferite non erano mortali. Dato che la mia vettura era dal carrozziere, partii su una carrozza di Boas, dando ordine al mio domestico di partire l'indomani per portarmi i bagagli ad Amsterdam alla "Seconda Bibbia", l'albergo dove presi alloggio. Ci arrivai a mezzogiorno, e il mio domestico vi giunse sul far della notte. Non aveva nulla di nuovo da riferirmi. Fui contento del fatto che ad Amsterdam si seppe del duello solo otto giorni dopo. Non era una cosa grave, ma avrebbe potuto nuocermi, poiché una fama di spadaccino non giova per ingraziarsi coloro con i quali si devono concludere dei buoni affari.

La mia prima visita fu per il signor D.O., almeno come scusa, perché in realtà volevo vedere Esther. Il modo con il quale mi ero congedato da lei mi aveva infiammato. Suo padre non era in casa; la trovai intenta a scrivere: era alle prese con un problema di aritmetica. Per divertirla le feci due quadrati magici, che le piacquero; in cambio mi mostrò dei giochetti che già conoscevo, che però finsi di trovare interessanti. Il mio buon Genio mi fece venire l'ispirazione di farle la cabala. Le dissi di chiedermi per iscritto qualcosa che non sapeva, di cui era curiosa, assicurandole che, grazie a un calcolo, avrebbe ricevuto una risposta soddisfacente. Rise, e domandò perché ero tornato ad Amsterdam così presto. Le insegnai a comporre una piramide con i numeri tratti dalle parole e tutti gli altri rituali; poi le feci estrarre una risposta numerica e gliela feci tradurre nell'alfabeto francese. Fu stupita di leggere che a farmi tornare così presto ad Amsterdam era l'amore. Tutta meravigliata mi disse che era sbalorditivo anche se la risposta fosse stata menzognera, e volle sapere da quali maestri si potevano apprendere tanto mirabili calcoli. Le risposi che quelli che li conoscono non li possono insegnare a nessuno.

«E allora voi come li conoscete?»

«Li ho imparati da solo attraverso un manoscritto che mi ha lasciato mio padre».

«Vendetemi il manoscritto».

«L'ho bruciato. Non posso insegnarlo che a una sola persona e solo quando avrò cinquant'anni. Se lo insegnassi prima di quell'età, rischierei di perderlo. C'è uno spirito elementare legato a questo oracolo che se ne separerebbe. Tutto questo l'ho appreso dal medesimo manoscritto».

«Voi potete dunque conoscere tutto ciò che al mondo c'è di più segreto?»

«Avrei questo privilegio se le risposte non fossero molto spesso troppo oscure».

«Visto che ci vuole poco, avreste la compiacenza di farmi ricavare una risposta a un'altra domanda?».

Chiese allora quale era il suo destino, e l'oracolo rispose che essa non aveva ancora fatto il primo passo per trovarne la via. Esther, eccitatissima, chiamò la sua governante, pensando di sbalordirla con i due oracoli; ma la buona svizzera non ci trovò niente di meraviglioso. Spazientita, le dette della scema. Poi mi scongiurò di farle porre un'altra domanda, e io l'incoraggiai. Chiese chi era ad Amsterdam ad amarla di più e, con lo stesso metodo, ottenne in risposta che nessuno l'amava di più di colui che le aveva dato la vita. La poveretta allora, pur essendo una ragazza intelligente, mi disse con aria seria che l'avevo resa infelice, poiché sarebbe morta dal dispiacere se non fosse riuscita a imparare quel calcolo. Non le dissi niente e mi mostrai afflitto. Mi scrisse allora una domanda nascondendo il foglio con la sua bella mano. Per non imbarazzarla mi alzai , ma mentre faceva la piramide, sbirciai, camminando, sul

foglio, e lessi la sua domanda. Dopo aver fatto tutto quello che le avevo insegnato, mi dichiarò che io potevo tirar fuori la risposta senza aver bisogno di leggere la domanda. Ne convenni, e lei mi pregò arrossendo di farle quel piacere. Acconsentii, ma a patto che non mi chiedesse di farle un'altra volta lo stesso piacere. Lo promise. Siccome avevo letto la domanda, già sapevo che aveva chiesto all'oracolo il permesso di mostrare a suo padre tutte le domande che aveva fatto; le feci quindi avere come risposta che "essa avrebbe sempre avuto fortuna se non avesse mai ritenuto niente così importante da tenerlo segreto a suo padre". Si mise allora a gridare felice, non trovando parole adatte per mostrami la sua riconoscenza. La salutai per andare alla Borsa ove parlai a lungo del mio affare al signor Pels.

La mattina successiva, un uomo elegante e assai cortese mi portò una lettera di Teresa nella quale mi presentava il latore assicurandomi che poteva essermi utile se avevo degli affari commerciali da trattare. Si chiamava Rigerboos. Mi informava che le cinque ferite di V.D.R. erano tutte leggere, che non avevo nulla da temere, che nessuno ne sapeva niente, e che nulla poteva impedirmi di tornare all'Aia, se ne avevo bisogno. Mi diceva che Sofia parlava sempre di me dalla mattina alla sera, e che al mio ritorno sarei stato molto più contento di suo figlio. Chiesi a Rigerboos il suo indirizzo, confermandogli che, all'occasione, avrei avuto ogni fiducia nella sua onestà. Poco dopo che se ne fu andato, ricevetti una breve lettera di Esther in cui mi pregava, a nome di suo padre, di andare a passare tutta la giornata insieme a lei, salvo che avessi qualche affare importante che lo impediva. Le risposi che, a parte un affare che suo padre conosceva, la sola cosa importante che avessi al mondo era l'impresa che avrebbe potuto condurmi a conquistare il suo cuore. Le promisi di andarci.

Fui da lei all'ora di pranzo. Stava studiando con suo padre il calcolo che faceva uscire dalla piramide delle risposte plausibili. Suo padre mi abbracciò, con un'evidente gioia sul nobile viso, chiamandosi fortunato di avere una figlia che aveva saputo meritare la mia attenzione. Quando gli risposi che l'adoravo, mi invitò ad abbracciarla, e Esther con un gridolino saltò subito fra le mie braccia.

«Mi sono liberato degli impegni», mi disse il signor D.O., «e ho tutto il giorno disponibile. Fino dall'infanzia, mio caro amico, so che esiste al mondo la scienza che possedete, e ho conosciuto un ebreo che per suo mezzo ha fatto un enorme fortuna. Egli diceva, come voi, di non poterla comunicare che a una sola persona a pena di perderla lui stesso. Ma ha tardato tanto che è morto senza poterla trasmettere. Fu una violenta febbre che lo privò di quella possibilità. Consentite che vi dica che se non sapete trarre vantaggio dal vostro talento non avete idea di quello che possedete: è un tesoro».

«Ma il mio oracolo, signore, fornisce risposte assai oscure».

«Le risposte che mi ha mostrato mia figlia sono chiarissime».

«Evidentemente sa far bene le domande, perché da ciò dipendono le risposte».

«Dopo pranzo vedremo se ho la stessa fortuna, se vorrete avere la compiacenza di lavorare con me».

A tavola parlammo di tutt'altre cose perché c'erano degli impiegati e, fra gli altri, l'amministratore, brutto e rozzo, che mi sembrò che nutrisse qualche idea su Esther. Dopo pranzo ci ritirammo e, presente soltanto Esther, il signor D.O. tirò fuori dalla tasca due domande lunghissime. In una chiedeva come doveva comportarsi per ottenere una sentenza favorevole dagli Stati Generali[49] in una questione che gli stava molto a cuore, e di cui esponeva ogni dettaglio. Rispose a quella domanda in modo assai oscuro e sommario, lasciando a

[49] Assemblea delle Sette Province Unite dell'Olanda.

Esther la cura di tradurre in parole i numeri, mentre mi venne voglia di rispondere con chiarezza alla seconda. D.O. aveva chiesto che fine avesse fatto un certo vascello, di cui si sapeva la data di partenza dalle Indie, ma non quello che era successo dopo. Doveva essere già arrivato da due mesi, e D.O. voleva sapere se esisteva ancora, o se era affondato, e dove e come. Nessuno ne sapeva più niente. La Compagnia proprietaria si sarebbe accontentata di un assicuratore che gliela pagasse il dieci per cento, ma non riusciva a trovarlo. Il vascello era considerato perduto: c'era infatti una lettera di un capitano inglese che testimoniava di averlo visto colare a picco.

La risposta un po' sventata che detti, senza pensare alle eventuali nocive conseguenze, diceva in sostanza che il vascello esisteva ancora, non era danneggiato e se ne sarebbero avute notizie entro otto giorni. Fu così che, per il desiderio di fra salire alle stelle la reputazione del mio oracolo, lo misi a rischio di farlo naufragare completamente. Però non avrei azzardato tutto ciò se non avessi supposto quello che D.O. si accingeva a fare dopo l'oracolo. La gioia lo fece impallidire. Ci disse che era della massima importanza non far sapere a nessuno quella risposta, giacché pensava di assicurare il vascello alla più alta quotazione possibile. Io mi spaventai e gli dissi che non rispondevo della veridicità dell'oracolo, e che mi avrebbe troppo mortificato se, a causa mia, avesse perso una grossa somma. Mi chiese se qualche volta l'oracolo mi aveva ingannato, e gli risposi che spesso induceva in errore con la sua equivocità. Esther si accorse della mia inquietudine e pregò il padre di astenersi da qualsiasi passo in quell'affare. D.O. ci rifletté, e poi si mise a parlare eccitato, ragionando a casaccio sulla presunta forza dei numeri, e chiese alla figlia di leggergli tutte le domande che essa aveva posto. Erano sei o sette, tutte brevi e suscettibili di risposte o chiare o equivoche o scherzose. Esther che aveva fatto tutte le piramidi se la cavò benissimo estraendo le risposte con il mio indispensabile aiuto. Il padre, fuori di sé nel vederla così abile, si convinse che si sarebbe impadronita del metodo, e Esther stessa lo sperava. Dopo aver discusso per almeno sette ore di tutte quelle risposte che sembravano venute dal cielo, andammo a cena. Il giorno dopo, domenica, D.O. mi invitò a pranzo nella sua casa sull'Amstel che conoscevo. Accettai con piacere.

Mentre tornavo a casa, passai davanti a un locale dove si ballava e, vedendo entrare e uscire parecchia gente, mi venne voglia di curiosare. Era un musico:[50] un luogo da orgia tenebrosa, una vera cloaca del vizio e della più oscena e disgustosa dissolutezza. Bastava il suono dei due o tre strumenti che formavano l'orchestra a riempire l'anima di tristezza. La stanza, invasa dal cattivo odore del fumo di pessimo tabacco, il puzzo dell'aglio che emanava da quelli che ballavano o che stavano seduti con a destra una bottiglia o una caraffa di birra e a sinistra una schifosa puttana, offrivano ai miei occhi e alle mie riflessioni un'immagine desolante, rivelatrice delle miserie della vita e del grado di avvilimento a cui la brutalità può far discendere i piaceri. La marmaglia che popolava quel luogo era composta di marinai e di popolani ai quali quel posto sembrava un paradiso che li compensava di tutte le sofferenze subite nelle lunghe e faticose navigazioni. Fra le meretrici che erano là non ne trovai nemmeno una che mi potesse piacere anche per un solo momento. Un tizio con una brutta faccia, che aveva l'aria di un calderaio e il tono di un bracciante, si avvicinò per chiedermi in cattivo italiano se volevo ballare per un soldo. Ringraziai. Mi mostrò una veneziana che stava lì seduta dicendomi che potevo salire in camera e bere con lei.

Mi avvicinai a lei: mi sembrava di conoscerla, ma la fioca luce di quattro candele non smoccolate non mi consentiva di distinguerne i tratti. Spinto dalla curiosità, mi sedetti accanto a lei e le chiesi se davvero era veneziana e da

[50] Taverna dove si suonava e si ballava.

quanto tempo aveva lasciato la sua patria. Mi rispose che erano circa diciotto anni. Mi portarono una bottiglia: le chiesi se voleva bere; mi disse di sì, aggiungendo che potevo salire di sopra con lei. Le dissi che non avevo tempo, pagai con un ducato e, quando mi dettero il resto, lo misi in mano alla povera diavola che mi porse un bacio da cui mi esentai.

«Vi piace più Amsterdam o Venezia?», le chiesi.

«Nel mio paese non facevo questo maledetto mestiere. Avevo quattordici anni e vivevo con mio padre e mia madre».

«Chi vi ha traviato?»

«Un fattorino».

«In quale contrada di Venezia abitavate?»

«Non stavo a Venezia, ma poco lontano, in un paese del Friuli».

Un paese del Friuli, diciotto anni, un fattorino: trasalii per l'emozione, e riconobbi Lucia di Pasiano, ma mi guardai bene dal tradirmi e conservai la mia aria indifferente. La vita dissoluta assai più che il tempo aveva fatto appassire il suo volto e il resto. Lucia, la tenera, graziosa, ingenua Lucia, che avevo tanto amato e che avevo rispettato per forza del sentimento, in quello stato, divenuta brutta e repellente, in un bordello di Amsterdam! Essa beveva senza guardarmi, e senza curarsi di chiedermi come mi chiamavo. Non sentii il desiderio di conoscere la sua storia: mi pareva già di saperla. Mi disse che abitava lì nel musico e che se fossi andato a trovarla mi avrebbe procurato delle belle ragazze. Le detti due ducati e uscii subito. Me ne andai a letto pieno di tristezza. La giornata passata mi parve funesta, anche perché ripensavo a D.O. che, per colpa della mia folle cabala, stava forse per perdere 300 mila fiorini. Solo a pensarci mi odiavo e sentivo perdere le speranze per il mio amore per Esther. Prevedevo che sarebbe diventata la mia acerrima nemica così come suo padre. Non si può sperare di amare se non nella speranza di essere ricambiati. Per di più lo spettacolo di Lucia al musico mi aveva lasciato un'impressione tale da farmi fare sogni da incubo. Mi consideravo la causa della sua sventura: non aveva che trentadue anni e prevedevo per lei un futuro spaventoso.

Passai la notte in pena e senza dormire. Quando mi alzai, ordinai una carrozza e mi misi un bel vestito per andare a fare omaggio alla principessa Galitzin che alloggiava alla Stella d'Oriente. Siccome era andata all'ammiragliato, ci andai e la trovai in compagnia del signor de Reissak e del conte di Tot che aveva appena ricevuto notizie del mio amico Pesselier, a casa del quale l'avevo conosciuto; lo avevo lasciato molto ammalato quando ero partito da Parigi.

Uscendo dall'ammiragliato, rimandai la carrozza e il lacchè, ordinandogli di trovarsi alle undici a casa del signor D.O. sull'Amstel. Ci andai a piedi e, vestito com'ero, fui schernito e fischiato dalla canaglia olandese che incontrai. Esther mi scorse dalla finestra: tirarono un cordone dal primo piano e la porta si aprì. Entrai, richiusi la porta e, salendo le scale di legno, sul quarto o quinto gradino urtai col piede contro qualcosa di morbido. Guardai e, vedendo un portafoglio verde, mi chinai per raccoglierlo, ma sbadatamente lo urtai facendolo cadere sotto la scala in un'apertura che era stata praticata sulla verticale del gradino successivo evidentemente per dare luce al sottoscala. Non mi soffermai e continuai a salire. Fui accolto come di consueto e spiegai il motivo del mio abbigliamento. Esther rideva perché le sembravo un altro. Tuttavia mi pareva che fossero tristi. Arrivò la governante di Esther e parlò loro in olandese. Vidi Esther con aria afflitta avvicinarsi a la padre e fargli una quantità di carezze.

«Mi accorgo che vi deve essere successa qualche disgrazia», gli dissi, «se la mia presenza vi imbarazza, permettetemi che mi ritiri senza complimenti».

Mi rispose che la disgrazia non era grave, e che aveva già deciso quello che

doveva fare, avendo, per fortuna, di che rimediare e sopportare il destino con pazienza.

«Ho perduto», mi disse, «un portafoglio ben colmo, che avrei dovuto lasciare a casa, se fossi stato saggio, dato che me ne dovevo servire solo domani. Lo devo avere perduto, non so come, per strada. Ci sono delle lettere di cambio di notevole entità di cui posso bloccare il pagamento, ma ci sono anche dei biglietti di banca inglesi. pagabili al portatore. Ringraziamo comunque Dio, mia cara Esther, e preghiamolo di conservarci la salute e di preservarci da disgrazie ancora più grandi. Nella mia vita ho ricevuto colpi molto più pesanti e ho resistito. Non parliamo dunque più di questo incidente che voglio considerare come una piccola bancarotta».

Io me ne stavo zitto e gongolavo dentro di me. Ero sicuro che il portafoglio era lo stesso che avevo spinto dentro l'apertura; non era dunque perduto, ma io pensai subito di farglielo scoprire solo con il meccanismo cabalistico. L'occasione era troppo bella per tralasciare di servirmene e dare così ai miei ospiti un saggio importante dell'infallibilità dell'oracolo. L'idea mi mise di buon umore. Chiacchierai prima con Esther di cento cose per farla divertire e le raccontai alcuni episodi che mettevano in ridicolo i francesi che lei detestava.

Il pranzo fu squisito, e le bevute da raffinati ghiottoni. Dopo il caffè proposi di giocare, se ne avevano voglia; ma Esther osservò che era un peccato perdere il tempo così.

«Non mi sazio mai di fare piramidi», aggiunse, «potrei chiedere chi ha trovato il portafoglio di mio padre?»

«Perché no», le risposi, «È una domanda molto semplice».

Formulò brevemente la domanda, e la risposta che ne uscì, anch'essa molto breve, rivelò che il portafoglio non era stato trovato da nessuno. Essa corse ad abbracciare il padre che con questa risposta si sentiva sicuro di riavere in mano il suo portafoglio. Io la feci emozionare prima e poi ridere assai, dicendole che sperava invano di farmi lavorare ancora se non mi faceva almeno tante carezze quante ne aveva fatte al padre. Allora mi dette un'infinità di baci e poi costruì una piramide con la richiesta di sapere dov'era il portafoglio. Le feci uscire le parole: «il portafoglio è caduto nell'apertura del quinto gradino della scala».

D.O. e sua figlia si alzarono tutti contenti, discesero, e io dietro. Ci indicò lui stesso il buco attraverso il quale il portafoglio doveva essere passato. Accese una candela ed entrò in un magazzino; scese una scala sotterranea e raccolse con le sue stesse mani il portafoglio che era caduto sul terreno umido proprio sotto l'apertura che c'era nel gradino. Dopo essere risaliti trascorremmo un'ora discorrendo con la maggiore serietà della divinità dell'oracolo che sembrava fatto per fare la fortuna di chi lo possedeva. Quando aprì il portafoglio, D.O. ci mostrò quaranta biglietti inglesi da 1000 sterline ciascuno; ne dette due in regalo a sua figlia e altri due a me, che li presi con una mano e con l'altra li rimisi alla bella Esther, pregandola di conservarmeli. Acconsentì solo quando la minacciai di non lavorare più con lei alla cabala. Dissi a D.O. che io ambivo soltanto alla sua amicizia. Lui mi abbracciò e me la garantì fino all'ultimo istante della sua vita.

Incaricando Esther della custodia di quei 22.000 fiorini ero certo di legarla a me. Quella ragazza aveva negli occhi un incanto che mi inebriava. Dissi a suo padre che l'affare che avevo a cuore era la possibilità di scontare i venti milioni con poca perdita. Mi rispose che sperava di accontentarmi, ma che avendo spesso bisogno di me, avrei dovuto andare ad abitare a casa sua. Esther aggiunse alle sue le proprie insistenze, e io accettai, avendo cura di nascondere l'incontenibile gioia del mio cuore, ma esprimendo tuttavia tutta la dovuta riconoscenza.

D.O. andò nel suo studio a scrivere e io, rimasto solo con Esther, le dissi che ero pronto a fare per lei tutto quello che era nelle mie possibilità, ma che prima doveva darmi il suo cuore. Mi ripose che l'occasione favorevole per chiedere la sua mano a suo padre si sarebbe presentata quando avessi preso alloggio in casa loro. Le promisi di andarci l'indomani.

Tornando dallo studio D.O. ci informò che il giorno dopo avremmo sentito un'importante notizia alla Borsa: avrebbe acquistato la completa proprietà del vascello che si riteneva perduto per trecentomila fiorini, non curandosi se lo avessero creduto pazzo.

«Sarei matto», aggiunse, «se esitassi dopo avere avuto dal divino oracolo tutte quelle rivelazioni. Guadagnerò tre milioni; se perdo, non andrò certamente in rovina».

Esther, sotto l'impressione del ritrovamento del portafoglio, disse al padre di non aspettare; io, da parte mia, non potevo più tirarmi indietro. Vedendomi preoccupato, D.O. mi assicurò che la sua amicizia non sarebbe venuta meno se l'oracolo avesse sbagliato. Lo pregai di permettermi di interrogare l'oracolo un'altra volta prima di esporsi a una così grossa perdita, e mi li vidi tutti e due compresi dello zelo che dimostravo per il bene della loro famiglia.

Ma ecco un altro fatto che i lettori troveranno incredibile o che mi farà giudicare un individuo imprudente e pericoloso. Formulai da me la domanda, feci la piramide e tutto il resto senza ricorrere all'intervento di Esther. Ero ancora in tempo, e ne ero felice, di impedire quel suicidio, ed ero ben deciso a farlo. Potevo infatti fare uscire dal mio scritto un doppio senso che avrebbe scoraggiato entrambi; lo avevo già in mente e perciò credetti di averlo perfettamente esposto in numeri sulla carta che avevo davanti. Ma Esther, che aveva l'alfabeto, li tradusse rapidamente in parole e lesse questa stupefacente risposta. Queste erano le parole: «Trattandosi di una cosa come questa, non bisogna TEMERE nulla. Il pentimento sarebbe troppo penoso». Non occorreva altro. Padre e figlia corsero ad abbracciarmi, e D.O. mi disse che quando il vascello sarebbe riapparso mi avrebbe dato la decima parte del suo guadagno. La sorpresa mi impediva di rispondere e di esprimergli la mia riconoscenza, perché mi sembrava di essere sicuro di avere scritto *credere*, e non *temere*.[51] Non potevo più tornare indietro.

Il giorno dopo presi alloggio da loro in un incantevole appartamento, e due giorni più tardi accompagnai al concerto Esther, che continuava a rimarcare che la Trenti non si era fatta più vedere. Quella ragazza mi aveva conquistato completamente, ma, rifiutandosi costantemente alle mie carezze, mi faceva languire.

Qualche giorno dopo, D.O. mi riferì il risultato di un colloquio con Pels e i capi di sei altre banche in merito ai miei venti milioni. Offrivano dieci milioni in contanti, e sette in titoli che rendevano il cinque e il sei per cento, al prezzo dell'uno per cento per diritto di mediazione. Inoltre rinunciavano a un milione e duecentomila fiorini che la Compagnia francese delle Indie doveva a quella olandese. Inviai il resoconto al signor de Boulogne e al signor d'Affri, con invito a rispondere sollecitamente. Dopo otto giorni ricevetti la risposta scritta dal signor de Courteil, per incarico di Boulogne: non accettavano un cambio del genere; se non riuscivo a ottenere niente di meglio, non mi restava che tornare a Parigi, tanto la pace, mi ripetevano, era imminente. Ma alcuni giorni prima di questa risposta il coraggio di D.O. era notevolmente cresciuto. Era arrivata in Borsa la notizia che il famoso vascello era a Madera. Erano già quattro giorni che D.O. l'aveva comperata con tutto il carico per trecentomila fiorini. Che gioia quando lo vedemmo entrare con aria trionfante per

[51] In francese: *croire* (credere). e non *craindre* (temere). La risposta voluta da Casanova sarebbe dovuta essere perciò: «Trattandosi di una cosa come questa, non bisogna CREDERE nulla».

confermarci la notizia! Ci disse che l'aveva già assicurata da Madera a Texel[52] per una sciocchezza, e che potevo disporre di un decimo del guadagno. E fu con stupore che lo udii concludere il suo discorso con queste precise parole:

«Adesso siete abbastanza ricco per stabilirvi da noi e con la sicurezza di divenirlo a dismisura in pochi anni senza fare nient'altro che utilizzare la vostra cabala. Io vi farò da agente. Facciamo società insieme e, se amate mia figlia e lei è d'accordo, ve la do».

Negli occhi di Esther si vedeva brillare la gioia, ma lei nei miei non poteva scorgere altro che la sorpresa che mi rendeva muto e quasi stupidito. Dopo un lungo silenzio mi affannai ad analizzare i miei sentimenti concludendo che, sebbene adorassi Esther, dovevo tornare a Parigi prima di stabilirmi lì; dichiarai perciò che al mio ritorno ad Amsterdam sarei stato in grado di decidere del mio avvenire. La risposta li convinse e quindi passammo la giornata molto lietamente. D.O. il giorno dopo offrì un ricco pranzo ai suoi amici, che non facevano che parlare, ridendo di gioia, del fatto che lui aveva saputo prima di tutti che il vascello era a Madera, mentre nessuno capiva come avesse potuto saperlo.

Otto giorni dopo quel fortunato avvenimento D.O. mi riferì le condizioni definitive in merito all'affare dei venti milioni: La Francia non poteva perdere più del nove per cento nella vendita dei venti milioni e io non dovevo pretendere dagli acquirenti alcun diritto di mediazione. Mandai le copie autenticate dell'accordo al signor d'Affri, supplicandolo di inviarle a mie spese al controllore generale insieme a una mia lettera in cui prospettavo il fallimento dell'affare se avesse tardato un solo giorno a dare a d'Affri pieni poteri per autorizzarmi alla stipula. Con la stessa forza di convinzione sollecitai de Courteil e il duca, avvertendoli ambedue che non ci guadagnavo niente, ma che avrei concluso lo stesso nella certezza che almeno sarei stato rimborsato delle spese e che a Versailles non mi avrebbero negato i miei diritti di mediazione.

Siccome era già carnevale, D.O. trovò giusto dare un ballo. Invitò tutte le persone più in vista della città. Non dirò altro al lettore, se non che quel ballo fu magnifico, come la cena. Esther ballò con me tutte le contraddanze con una grazia insuperabile, fiammante degli splendidi diamanti della madre.

Trascorremmo tutta la giornata insieme, innamorati e infelici per l'astinenza che ci irritava. Esther non era buona che a a permettermi qualche furtiva carezza quando andavo a pranzo da lei. Era generosa solo dei suoi baci, che invece di calmarmi mi eccitavano furiosamente. Mi diceva, come tutte le cosiddette ragazze oneste dell'universo, di essere sicura che non l'avrei sposata se mi avesse lasciato fare tutto quello che volevo. Non pensava che fossi sposato, perché troppe volte le avevo assicurato di essere scapolo, ma aveva seri dubbi che avessi qualche forte legame a Parigi. Io lo ammettevo, ma le assicuravo che mi sarei liberato completamente per legarmi a lei col più solenne dei nodi fino alla morte. Ahimè! Mentivo, perché lei era inseparabile da suo padre che aveva appena quaranta anni, e io non potevo figurarmi di dover restare per sempre in quel paese.

Una decina di giorni dopo avere inviato le ultime condizioni, ricevetti una lettera da de Boulogne, che mi diceva che l'ambasciatore aveva ricevuto le disposizioni da me desiderate per concludere l'affare; l'ambasciatore me lo confermò. Mi avvertì anche di prendere bene le mie misure, perché non avrebbe ceduto i titoli reali se non dietro il pagamento di diciotto milioni e duecentomila franchi in contanti.

[52] Isola presso l'imbocco dello Zuiderzee.

Il doloroso momento di prendere congedo era dunque arrivato: non tentammo di trattenere le lacrime. Esther mi consegnò il corrispettivo delle duemila sterline che le avevo affidato il giorno del ritrovamento del portafoglio e, dietro mia richiesta, suo padre mi dette centomila fiorini in lettere di cambio su Tourtone e Baur e su Paris de Mourmantel, nonché una quietanza di duecentomila fiorini che mi autorizzava a spiccare mandati a carico suo fino all'estinzione dell'intera somma. Al momento della partenza Esther mi regalò cinquanta camicie di tela finissima e cinquanta fazzoletti di Mazulipatan.[53]

Non fu l'amore per Manon Balletti, ma una sciocca vanità, un desiderio di far figura a Parigi, che mi fece lasciare l'Olanda. I quindici mesi passati sotto i Piombi non erano stati sufficienti a guarire i difetti del mio cervello. "Destino" è una parola priva di senso; noi ne siamo gli artefici, malgrado l'assioma degli stoici: *Volentem ducit, nolentem trahit*.[54] Quando l'applico a me stesso sono sempre troppo indulgente.

Dopo aver giurato a Esther che mi sarei fatto rivedere prima della fine dell'anno, partii con un commissario della Compagnia che aveva acquistato i titoli francesi e, arrivato all'Aia, andai da Boas che mi accolse con un'aria mista di stupore e di ammirazione. Mi disse che avevo compiuto un miracolo, e che dovevo affrettarmi ad andare a Parigi, anche solamente per godermi i complimenti per il mio successo. Osservò tuttavia che era sicuro che non avrei potuto agire in quel modo senza convincere la Compagnia con prove palmari che era arrivato il momento di concludere la pace. Gli risposi che non avevo fatto niente per convincerli, ma che certamente la pace era imminente. Mi disse che se potevo fargli avere per iscritto dall'ambasciatore un'assicurazione affermativa sull'imminenza della pace, mi avrebbe fatto dono di cinquantamila fiorini in diamanti. Gli risposi che le notizie che aveva l'ambasciatore non potevano essere più sicure delle mie, ma, malgrado ciò, la sua era solo certezza morale.

L'indomani conclusi con l'ambasciatore; e il commissario tornò ad Amsterdam.

Andai a cena da Teresa che mi fece trovare i suoi figlioli molto elegantemente vestiti. Le dissi di andare l'indomani ad attendermi a Rotterdam per affidarmi il figliolo, dato che volevo evitare chiacchiere prendendolo con me all'Aia.

Comprai da un figlio di Boas degli orecchini di diamanti e vari gioielli pregiati per quarantamila fiorini. Dovetti promettere a Teresa di fermarmi da lei al mio ritorno all'Aia, ma non mantenni la promessa.

Teresa, a Rotterdam, mi disse apertamente che sapeva con sicurezza che avevo guadagnato mezzo milione ad Amsterdam, e che sarebbe stata fortunata se avesse potuto lasciare l'Olanda per andare a stabilirsi a Londra. Aveva suggerito a Sofia di dirmi che la mia fortuna dipendeva dalle preghiere che aveva indirizzato a Dio. Tutti quei discorsi mi fecero ridere. Le detti cento ducati, e le dissi che gliene avrei spediti altrettanti se mi avesse scritto da Londra. Mi accorsi che quella somma le sembrava scarsa, ma non per questo gliene detti di più. Attese il momento in cui salivo in carrozza per chiedermi altri cento ducati, e io le sussurrai all'orecchio che gliene avrei dato mille immediatamente se mi avesse ceduto Sofia. Ci pensò un momento e mi rispose di no. Partii dopo aver dato a mia figlia un orologio. Giunsi a Parigi il 10 febbraio, e presi un bell'alloggio nella via Comtesse-d'Artois dalle parti di via Montorgueil.

[53] Cotone di un paese della provincia di Condavir, nelle Indie.
[54] Si veda la nota 133 al cap. IX del vol. I.

Capitolo ottavo

Accoglienza lusinghiera del mio protettore. Vertiginose follie della signora d'Urfé. Madame X.C.V. e la sua famiglia. Madame du Rumain.

Durante il breve viaggio, mi convinsi che il mio nuovo figlio adottivo non aveva l'anima così bella come il suo aspetto. La madre più di ogni altra cosa gli aveva insegnato la discrezione. Quella qualità il figlio, anteponendola nel proprio interesse a tutte le altre, l'aveva spinta alle estreme conseguenze: giungeva perciò alla simulazione, alla diffidenza e alla falsa confidenza. Non soltanto non diceva ciò che sapeva, ma fingeva di sapere anche quello che ignorava. Per fare bella figura, pensava di rendersi impenetrabile, e quindi si era abituato a imporre il silenzio al suo cuore e a non dire mai niente se prima non aveva organizzato tutto nella sua mente. Credeva perciò di essere stato prudente quando induceva qualcuno in errore. Immune da qualsiasi amicizia, era divenuto incapace di farsi degli amici.

Prevedendo che Madame d'Urfé avrebbe fatto affidamento su quel ragazzo per completare la sua fantomatica ipostasi, e che più le avrei fatto misteri sulla sua nascita più il suo Genio le avrebbe fatto inventare delle stravaganze, gli ordinai di non nascondere nulla di ciò che lo riguardava, se una dama a cui lo avrei presentato lo avesse interrogato trovandosi a tu per tu con lui. Mi promise di obbedirmi. Non si aspettava certamente che gli ordinassi di esser sincero.

La mia prima visita fu per il mio protettore, che trovai in numerosa compagnia. C'era anche l'ambasciatore di Venezia che finse di non conoscermi.

«Da quanto siete a Parigi?», mi chiese il ministro dandomi la mano.

«Sono appena arrivato. Sono sceso adesso dal postale».

«Andate dunque a Versailles, ci troverete il duca di Choiseul e il controllore generale. Voi avete fatto miracoli, andate a farvi complimentare. Dopo venite da me. Dite al duca che ho spedito a Voltaire un passaporto del re che lo nomina suo gentiluomo ordinario».

A Versailles non ci si va a mezzogiorno, ma quello era il modo di parlare dei ministri quando stavano a Parigi, come se Versailles stesse in fondo alla strada. Mi recai invece da Madame d'Urfé.

La prima cosa che mi disse fu che il suo Genio le aveva detto che mi avrebbe visto proprio quel giorno.

«Corneman», mi disse, «mi ha detto ieri che quello che avete fatto è incredibile. Sono sicura che avete scontato i venti milioni. I titoli sono in rialzo e questa settimana si avrà una circolazione di almeno cento milioni. Scusatemi se mi sono permessa di farle dono di dodicimila franchi. È una miseria».

Non occorreva che le dicessi che si sbagliava. Fece ordinare allo svizzero di non disturbarla, e cominciammo a parlare fra noi. La vidi trepidare di gioia quando le dissi con indifferenza che avevo condotto con me un ragazzo di dodici anni che intendevo fare educare nel migliore collegio di Parigi.

«Lo metterò», mi disse subito, «da Viar dove sono i miei nipoti. Come si chiama? Dov'è ora? So che significa questo ragazzo. Sono impaziente di conoscerlo. Perché non è venuto qui anche lui?»

«Ve lo presenterò dopodomani, perché domani devo andare a Versailles».

«Parla francese? Mentre provvedo a sistemarlo nel collegio, dovete assolutamente lasciarlo a casa mia».

«Di questo parleremo dopodomani».

Feci una visita all'ufficio della mia ricevitoria dove trovai tutto in regola; poi andai alla Commedia Italiana, dove recitava Silvia. La trovai nel suo palco con la figlia. Mi disse di avere saputo che in Olanda avevo fatto ottimi af-

fari e si meravigliò sentendomi rispondere che avevo lavorato per sua figlia. Quella arrossì. Le avvisai che sarei andato da loro per cena e poi scesi nell'anfiteatro. Che sorpresa! Vidi in uno dei palchi di prima fila madame XCV[55] con tutta la famiglia.

La signora XCV, greca di origine, era vedova di un inglese che l'aveva resa madre di sei figli, quattro femmine e due maschi. Il marito, sul letto di morte, non potendo resistere alle lacrime della moglie, si dichiarò cattolico romano; però i suoi figli non potevano ereditare, senza dichiararsi anglicani, un capitale di quaranta milioni di sterline che lui possedeva in Inghilterra. Perciò essa era appena tornata da Londra ove aveva sistemato la cosa. Eravamo all'inizio del 1758.

Nel 1753, a Padova, mi ero invaghito di sua figlia maggiore[56] recitando con lei, e la signora XCV aveva pensato bene di escludermi dai suoi inviti. La figlia mi aveva consolato dell'affronto con una incantevole lettera, che mi è ancora molto cara. D'altronde in quel tempo ero innamorato di M.M. e di C.C. e potei dimenticarla con facilità. La ragazza, nonostante allora avesse appena quindici anni, era una bellezza, e univa a un incantevole aspetto una mente raffinata, che la rendeva anche più attraente, come spesso accade. Le dava lezioni il conte Algarotti, ciambellano del re di Prussia, e molti giovani patrizi aspiravano a conquistarne il cuore. Il preferito sembrava essere il maggiore della famiglia Memmo di San Marcuola,[57] che è morto quattro anni fa quando era procuratore di San Marco.[58]

Erano ormai passati cinque anni, e il lettore può figurarsi se fui sorpreso vedendo lì tutta quella famiglia. Miss XCV mi riconobbe subito e mi indicò a sua madre, e quella mi fece cenno col ventaglio di andare da loro. Perciò salii al loro palco.

La madre mi accolse dicendomi che non eravamo più a Venezia e che era contenta di rivedermi; sperava che sarei andato spesso a trovarla all'Hotel di Bretagna, in via Sant'Andrea delle Arti, dove alloggiava. Sua figlia, con molto più calore, mi fece gli stessi complimenti. Mi parve una divinità, e sentii che il mio amore si risvegliava dopo un sonno di cinque anni con un'intensità cresciuta almeno quanto era cresciuta nello stesso spazio di tempo la bellezza che avevo davanti agli occhi.

Mi dissero che avrebbero passato sei mesi a Parigi prima di tornare a Venezia. Risposi che contavo di stabilirmici, che ero arrivato proprio quel giorno dall'Olanda, che l'indomani ero impegnato a Versailles, e che sarei andato a trovarle il giorno successivo pronto a offrire loro tutti i servigi che potevano dipendere da me.

«Ho saputo», mi disse Miss XCV, «che ciò che avete fatto in Olanda vi ha procurato una grande stima in Francia. Ho sempre sperato di rivedervi. La vostra prodigiosa fuga ci ha fatto un grandissimo piacere, perché abbiamo sempre avuto una grande simpatia per voi. Abbiamo appreso tutti particolari da una lettera di sedici pagine che scriveste al signor Memmo, che ci fece rabbrividire e anche ridere. Invece quello che avete fatto in Olanda l'abbiamo saputo ieri dalla signora La Popelinière».

Proprio in quel momento entrò nel palco l'intendente generale La Popelinière, che io avevo già conosciuto nella sua casa di Passy sette anni prima. Mi

[55] Si tratta di Anna Gazini, sposata con Richard Winnie, a cui si accenna nel penultimo capoverso del cap. IX del vol. III.

[56] Giustiniana Winnie, la bambina descritta nell'ultimo capoverso del cap. IX del vol. III, era nata nel 1737.

[57] Il primogenito della famiglia Memmo era Andrea, di cui Giustiniana era incinta al suo arrivo a Parigi. San Marcuola è il nome della parrocchia di Venezia, già citata nel cap. VII del vol. II.

[58] La precisazione è servita a datare al 1797 la revisione di questa parte dell'*Histoire de ma vie*, in quanto Andrea Memmo era morto nel 1793.

salutò cortesemente, e mi disse che se avessi potuto procurare allo stesso modo venti milioni alla Compagnia delle Indie, mi avrebbe fatto nominare intendente generale. Mi consigliò di farmi naturalizzare francese prima che si risapesse che avevo accumulato almeno mezzo milione.

«Non potete avere guadagnato di meno».

«Questo affare, signore, sarà la mia rovina, se mi priveranno del mio diritto di mediazione».

«Fate bene a dirlo. Tutti sono curiosi di conoscervi, e la Francia è obbligata con voi, giacché avete fatto rialzare i titoli».

A cena da Silvia la mia anima nuotò nel piacere. Mi festeggiarono come un figlio, e dal canto mio convinsi tutta la famiglia che tale volevo essere considerato. Mi pareva di dovere tutta la mia fortuna all'influenza e alla costante amicizia di Silvia. Riuscii a convincere la madre, il padre, la figlia e i due figli ad accettare i regali che avevo preparato per loro. Avevo in tasca quello più prezioso e lo offrii alla madre, che lo passò subito a sua figlia. Erano un paio di orecchini che mi erano costati seimila fiorini. Tre giorni dopo le detti un cofanetto, dentro il quale trovò due pezze di bellissimo calencar,[59] due di tela finissima e delle guarnizioni di merletto di Fiandra a punta d'ago, comunemente chiamato d'Inghilterra. A Mario, a cui piaceva fumare, regalai una pipa d'oro e al mio amico una bella tabacchiera. Al figlio minore, che mi era simpaticissimo, detti un orologio. Dovrò parlare di questo ragazzo, che aveva qualità del tutto superiori alla sua età. Ma ero davvero tanto ricco per fare simili regali? No, e lo sapevo. Li facevo proprio perché temevo di non diventarlo. Se ne fossi stato sicuro, avrei rimandato.

Partii per Versailles prima che facesse giorno. Il duca di Choiseul mi ricevette mentre scriveva, come la prima volta; lo stavano pettinando. Però, questa volta posò la penna. Dopo brevi convenevoli, mi disse che se mi sentivo in grado di negoziare un prestito di cento milioni di fiorini al quattro per cento mi avrebbe conferito un titolo nobiliare. Gli risposi che avrei potuto pensarci se fossi incoraggiato dalla ricompensa per quello che avevo già fatto.

«Tutti dicono che avete guadagnato duecentomila fiorini».

«Le chiacchiere non valgono, se mancano le prove. Pretendo i miei diritti di mediazione».

«È giusto. Andate a spiegarlo al controllore generale».

Boulogne sospese il suo lavoro per accogliermi gentilmente, ma quando gli dissi che mi doveva centomila fiorini sorrise.

«So che avete delle lettere di cambio per centomila scudi al vostro ordine», mi disse.

«È vero, ma ciò che possiedo non c'entra niente con quanto ho fatto. Ho le prove: mi è testimone il signor d'Affri. Ho un progetto sicuro per aumentare le rendite del Re di venti milioni senza che coloro che li pagheranno possano lamentarsi».

«Mettetelo in pratica, e le otterrò dal Re stesso una pensione di centomila franchi e un titolo nobiliare, se vorrete diventare cittadino francese».

Mi recai nel piccolo isolato dove Madame la marchesa[60] faceva provare un balletto. Quando mi vide mi salutò, e mi disse che ero un abile negoziatore, e che *quei signori laggiù*[61] non avevano capito niente. Si ricordava sempre di quello che le avevo detto otto anni prima a Fontainebleau. Le risposi che tutti i beni venivano da lassù, e che speravo di ottenerli mediante il suo appoggio.

[59] Tessuto persiano.

[60] Di Pompadour.

[61] Allusione allo scambio di battute riferito nel cap. IX del vol. III: la Pompadour, per sapere se Casanova era veneziano, gli aveva chiesto se era "di laggiù". C. le aveva fatto osservare che Venezia non era "laggiù", ma "lassù". Qui evidentemente la critica all'incomprensione dei "signori di laggiù" è rivolta ai reggitori di Venezia.

Tornato a Parigi, andai a Palazzo Borbone per mettere al corrente il mio protettore del risultato del mio viaggio. Mi consigliò di pazientare e di proseguire nel combinare buoni affari; a proposito della signora XCV che, come gli avevo detto, avevo incontrato a teatro, mi informò che la Popelinière stava per sposare la figlia maggiore.

A casa trovai una novità: mio figlio se n'era andato.

«È venuta una gran dama», mi disse l'ostessa, «a far visita al signor conte (l'avevano già fatto diventare conte) e l'ha portato con sé».

Finsi di trovare normale la cosa, e andai a coricarmi. La mattina dopo il mio commesso mi portò una lettera del vecchio procuratore, zio della comare, moglie di quel Gaetano da cui l'avevo aiutata a liberarsi. Mi pregava di andare da lui al palazzo di giustizia o di fargli sapere dopo poteva trovarmi in giornata. Andai al palazzo.

Aveva da dirmi che sua nipote era stata costretta a rifugiarsi in un convento, avendo citato in giudizio il marito con l'assistenza di un consigliere del Parlamento che si era accollato tutte le spese; per testimoniare la verità dei fatti aveva però assolutamente bisogno di me, del conte Tiretta e dei domestici che vi erano stati presenti. Lo feci senza difficoltà, e tre o quattro mesi dopo la causa finì con una bancarotta fraudolenta di Gaetano, che fu costretto a lasciare la Francia. A tempo e luogo dirò dove trovai quel disgraziato tre anni dopo. Sua moglie restò a Parigi, felice con il suo buon amico, il consigliere, e forse ci vive ancora. L'ho completamente persa di vista.

Uscito dal palazzo andai a far visita alla signora X per vedere Tiretta. Ma lui non c'era. Lei ne era sempre innamorata. Le lasciai il mio indirizzo, e andai all'Hôtel di Bretagna, nella stessa strada, per fare la mia prima visita alla signora XCV. La signora, per quanto non le fossi simpatico, mi fece buona accoglienza. A Parigi, e in veste di uomo fortunato, le parevo un altro. C'era da lei un vecchio greco, Zandiri, fratello del maggiordomo di Bragadin, morto da poco. Gli feci le mie condoglianze, senza che lui nemmeno mi rispondesse. Ma tutta la famiglia mi ripagò della stupida freddezza di quell'uomo. Miss,[62] le sue sorelle e i suoi fratelli, il maggiore dei quali aveva quattordici anni, fecero a gara nell'usarmi gentilezze. Mi colpì tuttavia la balordaggine del primogenito, che si mostrava impaziente di diventare padrone assoluto della sua eredità per darsi al libertinaggio più sfrenato.

Miss XCV, così come l'ho presentata al lettore, univa a un'aria disinvolta una buona cultura di cui non faceva mai sfoggio se non a proposito e senz'ombra di vanto. Non si poteva avvicinarla senza innamorarsene; ma, come ebbi modo di constatare qualche settimana dopo, era lontana da ogni civetteria e non lasciava sorgere la minima speranza in coloro che non avevano la fortuna di piacerle. Senza arrivare alla maleducazione, sapeva essere fredda, e tanto peggio per quelli che non erano allontanati da quella freddezza. Bastò un'ora passata con lei perché ne fossi preso; glielo dissi e lei apparve contenta. Subito prese nel mio cuore il posto che Esther aveva occupato fino a otto giorni prima. Tuttavia quel posto non sarebbe stato occupato se Esther fosse stata a Parigi. L'affetto che avevo per la figlia di Silvia non era tale da impedirmi di innamorarmi di un'altra. L'amore di un libertino si raffredda in poco tempo se non viene adeguatamente nutrito; le donne che hanno un po' di esperienza lo sanno. E la giovane Balletti era del tutto inesperta.

Verso l'una giunse il signor Farsetti, nobile veneziano, comandante di Malta e uomo di lettere che si interessava di scienze astratte e scriveva discreti versi in latino. Stavano per mettersi a tavola. La signora XCV fece aggiungere subito un altro coperto, ma io reclinai il gentile invito, dovendo andare a pranzo dalla signora d'Urfé. Farsetti, che mi aveva ben conosciuto a Venezia, mi det-

[62] Giustiniana.

te appena uno sguardo di passaggio e sorrise all'elogio del mio coraggio che gli fece Miss, facendogli notare che avevo obbligato tutti i veneziani a stimarmi, e che i francesi desideravano che divenissi loro concittadino. Lui mi chiese se il posto di ricevitore del lotto mi rendeva molto.

«Abbastanza da arricchire il mio commesso», risposi.

A casa della d'Urfé trovai il mio presunto figlio fra le sue braccia. S'ingegnò in tutti i modi per scusarsi del rapimento che io volsi in scherzo. Dissi al piccolo sempliciotto che doveva considerare la signora come la sua regina, e non nasconderle niente. Mi disse che l'avevo fatto dormire insieme a lei, ma sarebbe stata costretta a privarsi di quel piacere se lui non avesse promesso di essere più saggio per l'avvenire. Tutto ciò mi parve sublime. Il giovanetto arrossì e chiese alla dama in che cosa aveva mancato.

La d'Urfé mi disse che a pranzo ci sarebbe stato Saint-Germain; sapeva che lo trovavo divertente. Infatti, quando arrivò si sedette a tavola, non per mangiare, ma per parlare come faceva sempre. Raccontava sfrontatamente cose incredibili a cui fingeva di credere, dichiarando di esserne testimone oculare o protagonista; ma non potei soffocare il riso quando raccontò un fatto che gli era capitato a un pranzo con i Padri del Concilio di Trento.[63]

La signora aveva al collo una grossa calamita armata.[64] Credeva che un giorno o l'altro essa avrebbe attirato un fulmine che l'avrebbe assunta fino al sole.

«Sarà così senz'altro», riprese l'impostore, «ma non c'è nessuno al mondo come me capace di dare alla calamita una potenza mille volte più grande di quella che le danno i normali fisici».

Gli dissi gelidamente che avrei scommesso ventimila scudi che non sarebbe riuscito nemmeno a raddoppiare quella della calamita che la signora portava al collo. La d'Urfé gli impedì di accettare la scommessa e poi, quando fummo soli, mi disse che avrei perduto perché Saint-Germain era un mago. Le detti ragione.

Qualche giorno dopo, il presunto mago partì per il castello reale di Cambord, dove il re gli aveva assegnato un appartamento e centomila franchi affinché potesse lavorare in piena libertà alle tinture che dovevano assicurare la prosperità a tutte le fabbriche di stoffa francesi. Aveva convinto il monarca, imbastendo un laboratorio al Trianon che divertiva il re, sempre annoiato dappertutto tranne che alla caccia. Era stata la marchesa di Pompadour a farglielo conoscere per conquistarlo all'alchimia, poiché ormai credeva a tutto dopo che il mago le aveva regalato l'acqua della giovinezza. Quell'acqua prodigiosa, presa nella dose che le era stata ordinata, non aveva la virtù di ringiovanire, poiché il mago, che si diceva adoratore della verità, ammetteva che fosse impossibile, ma di impedire l'invecchiamento conservando la persona *in statu quo*[65] per parecchi secoli. Essa aveva detto al monarca che effettivamente sentiva di non invecchiare.

Il re aveva mostrato al duca di Deux-Ponts un diamante di purissima acqua, di dodici carati, che portava al dito e che credeva di avere fatto lui indottrinato dal magistero dell'impostore. Aveva raccontato di avere fuso ventiquattro carati di piccoli diamanti che erano divenuti un solo diamante, ridotto a dodici carati dopo la sfaccettatura alla ruota. Convinto perciò della scienza del mago, gli aveva dato a Chambord lo stesso appartamento che aveva occupato per tutta la vita l'illustre maresciallo di Sassonia. Tutta la storia l'ho appresa dalla bocca dello stesso duca, un giorno che ho avuto l'onore di cenare con

[63] Il Concilio di Trento, da cui scaturì la Controriforma della chiesa cattolica, era stato tenuto dal 1545 al 1563.

[64] Con l'aggiunta di un comune pezzo di ferro dolce, al quale si attribuiva il potere di accrescere la forza di attrazione.

[65] Nella medesima condizione.

lui e con il conte svedese di Levenhoop, a Metz, nell'albergo del re Dagoberto.

Prima di congedarmi, avvertii Madame d'Urfé che il giovinetto poteva essere colui che l'avrebbe fatta rinascere; però avrebbe guastato tutto se non avesse atteso la sua pubertà.

Allora essa lo mise a pensione da Viar, provvedendolo di ogni sorta di maestri e attribuendogli il nome di conte di Aranda, malgrado fosse nato a Bayreuth e sua madre non avesse mai avuto il minimo contatto con spagnoli con quel nome. Andai a fargli visita solo tre o quattro mesi dopo la sua sistemazione. Avevo sempre timore di qualche insulto a causa del nome che gli aveva dato a mia insaputa quella visionaria.

Tiretta venne a trovarmi in una bella carrozza. Mi disse che la sua amante voleva sposarlo, ma che lui non avrebbe mai acconsentito benché lei gli offrisse tutti suoi beni. Eppure sarebbe potuto andare a Treviso, pagare i suoi debiti, e viverci molto bene. Il suo destino gli impedì di seguire il mio buon consiglio.

Avevo deciso di prendere una casa in campagna: dopo averne viste tante, ne scelsi una, bene ammobiliata, nella Piccola Polonia,[66] cento passi oltre la dogana della Maddalena. La casa era situata su una collinetta vicina alla riserva di caccia reale, dietro il giardino del duca di Gramont. Il proprietario l'aveva chiamata "Varsovie en bel air". Aveva due giardini, uno dei quali a livello del primo piano, tre appartamenti padronali, una scuderia per venti cavalli, bagni, una buona cantina, e una grande cucina con tutta la batteria necessaria. Al padrone di quella casa avevano dato il soprannome di "Re del burro" e così si firmava. Glielo aveva dato Luigi XV in persona un giorno che si era fermato a casa sua e aveva trovato eccellente il suo burro. Mi affittò la casa a cento luigi all'anno e mi fornì una cuoca bravissima, la Perla, cui affidò tutti i suoi mobili e il vasellame necessario per sei persone, impegnandosi a fornirmene quanto volessi a un soldo per oncia. Mi promise anche di fornirmi tutti i vini che volevo a un prezzo migliore di quello di Parigi, dato che poteva farlo venire da fuori. Di qua dalla dogana tutto era a prezzo migliore. Mi promise anche il foraggio per i cavalli a buon prezzo, e infine ogni altra cosa, perché tutto quello che entrava a Parigi doveva pagare il dazio, mentre lì si era in campagna.

In meno di otto giorni mi ero provvisto di un buon cocchiere, due carrozze, cinque cavalli, un palafreniere e due buoni lacchè in livrea del mio rango. Madame d'Urfé, che fu la mia prima invitata a pranzo, fu incantata della mia casa. Prese tutto come se l'avessi fatto per lei e io lasciai che lo credesse. Le lasciai pure credere che il piccolo d'Aranda appartenesse al "grande ordine" e che fosse nato in virtù di un'operazione ignota al mondo, di cui ero soltanto io il depositario, e che sarebbe morto senza tuttavia cessare di vivere.

Era tutta roba uscita dal suo cervello, e io non potevo fare di meglio che assecondarla. Ma lei sosteneva che sapeva tutto quanto per rivelazione del suo Genio che le parlava soltanto la notte. La ricondussi a casa, e la lasciai al colmo della contentezza.

In quei giorni Camilla mi mandò il biglietto di un piccolo terno che aveva vinto alla mia ricevitoria, pregandomi di andare a cena da lei e di portarle il denaro vinto, mille scudi. A cena trovai tutte le sue belle compagne e i loro amanti, e mi feci trascinare al ballo dell'Opera dove, appena arrivato, smarrii tra la folla tutta la mia compagnia. Io non ero mascherato, e mi sentii quasi assalito quando una femmina in domino nero venne a dirmi in falsetto un sacco di cose che riconoscevo per vere, incuriosendomi sulla sua identità. Feci di tutto per convincerla ad appartarsi con me in un palco. Quando si tolse la ma-

[66] Un sobborgo parigino presso il faubourg Saint-Honoré.

schera fui sorpreso di vedere Miss XCV. Mi disse di essere venuta al ballo con una delle sue sorelle, suo fratello maggiore e Farsetti; era scappata da loro per cambiare il domino in un palco. Le veniva da ridere pensando alla loro preoccupazione, ma aveva intenzione di non tornare da loro fino alla fine del ballo. Trovandomi solo con lei, approfittai dell'occasione di poterla avere con me durante tutto il ballo e cominciai a parlarle della mia vecchi fiamma e di come si era rinfuocata. Essa accolse le mie espressioni con la più grande dolcezza: non si sottrasse ai miei baci e la debole resistenza che oppose alle mie palesi intenzioni mi dettero la sicurezza che la mia felicità era solo differita. La delicatezza mi impose di non insistere, e lei mostrò di essermene grata.

Le dissi che a Versailles avevo saputo che stava per sposare La Popelinière. Mi rispose che così si credeva; sua madre lo desiderava, il vecchio intendente generale lo sperava, ma lei non avrebbe mai acconsentito.

«Mi assicura una dote di un milione», mi disse, «se rimango vedova senza figli, e tutti i suoi beni se gliene do uno; ma io non ho voglia di rendermi infelice con un uomo che non mi piace, tanto più che non sarei più padrona del mio cuore. Ho un amore a Venezia, e mia madre lo sa; ma lei sostiene che non mi conviene affatto sposare l'uomo che amo. Preferirebbe invece di vedermi sposa del signor Farsetti che sarebbe pronto a rinunciare alla sua croce,[67] ma mi è odioso».

«Si è già dichiarato?»

«In termini molto chiari, e non lo smontano i segni di disprezzo che non smetto mai di dargli. È un villano visionario, cattivo e geloso: sentendomi a tavola parlare di voi come meritate, non si è vergognato di dire a mia madre che non dovrebbe ricevervi».

Mi dichiarai a sua disposizione senza riserve per qualunque cosa potesse credermi utile. Mi rispose con un sospiro che sarebbe stata fin troppo felice di poter contare sulla mia completa amicizia. Allora, accalorandomi, le dissi che mettevo a sua disposizione cinquantamila scudi e che ero pronto a rischiare la vita per acquistare qualche diritto sul suo cuore. A questa dichiarazione volle esprimermi la sua affettuosa riconoscenza, serrandomi fra le braccia e unendo la sua bocca alla mia. Sarei stato un vile a pretendere di più in quel momento. Mi pregò di andare spesso da lei promettendomi che avremmo passato qualche ora da soli; era tutto quanto potevo desiderare. Le promisi di andare a pranzo da lei il giorno dopo, e così ci separammo.

Restai un'ora nel salone, seguendola dovunque con lo sguardo, felice di essere entrato nella sua più stretta amicizia. Dopo mi recai alla Piccola Polonia. Ci misi appena un quarto d'ora. Abitavo in campagna, ma in un quarto d'ora raggiungevo qualsiasi punto della città. Il mio cocchiere correva come il vento, i miei cavalli erano di quelli che chiamano "arrabbiati", fatti apposta per non essere risparmiati. Cavalli simili, scarti della scuderia reale, erano un lusso. Quando ne moriva uno, lo rimpiazzavo con duecento franchi. Uno dei più grandi piaceri a Parigi è quello di correre veloci.

Poiché mi ero impegnato per il pranzo con Miss, dormii pochissimo. Uscii senza vestirmi elegantemente, traversai le Tuileries e il Pont Royal, e comparvi davanti alla signora XCV tutto coperto di neve che quel giorno cadeva a grossi fiocchi. Mi accolse sorridendo e mi disse che sua figlia le aveva raccontato di avermi fatto arrabbiare al ballo e di avermi invitato a pranzo.

«E venerdì», aggiunse, «e mangerete di magro. Però abbiamo dell'ottimo pesce. Intanto, mentre aspettate, andate a salutare mia figlia che è ancora a letto».

[67] La croce di Commendatore dell'Ordine di Malta che comportava per gli insigniti la rinuncia al matrimonio.

Stava scrivendo seduta sul letto e posò la penna vedendomi. Mi confessò che era rimasta a letto solo per pigrizia e per stare più comoda. Voleva prendere soltanto un brodo perché non le piaceva mangiare di magro, e perciò non voleva alzarsi nemmeno per mettersi a tavola. Senza curarsi della presenza della sorella, tirò fuori dal suo portafoglio una lettera in versi che le avevo scritta quando sua madre mi aveva messo alla porta. Me la recitò a memoria, si commosse e le spuntarono le lacrime.

«Questa lettera fatale, che avete intitolato "Fenice",[68] ha deciso il mio destino, e forse sarà la causa della mia morte».

Avevo intitolato quella composizione *Fenice*, perché dopo essermi lamentato per la mia triste sorte, le predicevo in tono poetico che essa avrebbe dato il suo cuore a un uomo dotato di tante qualità che avrebbe potuto giustamente chiamarsi Fenice. Avevo impiegato cento versi a descrivere queste qualità, sia fisiche che morali, così che ne risultava realmente un essere perfetto degno di essere adorato. Era il ritratto di un dio.

«Ebbene!», continuò la tenera Miss. «Mi sono innamorata di questo essere immaginario e, sicura che dovesse esistere, l'ho cercato dappertutto per sei mesi, e ho smesso quando ho creduto di averlo finalmente trovato. Ci siamo amati; gli ho dato tutto il mio cuore, e ci siamo separati solamente alla mia partenza da Venezia, quattro mesi fa. Siamo rimasti a Londra fino alla fine dell'anno, e siamo qui già da sei settimane. Ho ricevuto sue lettere una sola volta, ma non è colpa sua. Sono sorvegliata, e non posso ricevere sue lettere o scrivergli».

Questo racconto rafforzò le mie convinzioni. Gli atti più decisivi della nostra vita dipendono spesso da futili cause. La mia epistola in versi era un solamente uno sfoggio di poesia, e l'essere che vi tratteggiavo era qualcosa di sovrumano; però lei ci aveva creduto e se ne era innamorata in anticipo. Quando aveva creduto di averlo trovato, non le era stato difficile rinvenire in lui tutte le qualità che desiderava che avesse, dato che era lei ad attribuirgliele; e il suo destino era stato segnato. Senza la mia lettera tutto ciò non sarebbe successo. Tutto è combinazione fortuita, e ci ritroviamo a essere autori di fatti in cui non ci riconosciamo complici. Tutto quello che ci succede di veramente importante in questo mondo avviene dunque soltanto perché doveva succedere. Non siamo che atomi pensanti, che vanno dove li spinge il vento.

Ci chiamarono a tavola, e pranzammo squisitamente con i pesci d'oceano mandati da La Popelinière. La signora XCV, greca, e molto superstiziosa, non poteva che essere assai devota. È inevitabile l'alleanza di Dio con il diavolo nella testa di una donna vana, debole, voluttuosa, e paurosa. Un prete le aveva detto che se avesse convertito suo marito si sarebbe assicurata la salvezza eterna, perché Dio nella Scrittura prometteva in chiari termini *animam pro anima*[69] a chiunque convertisse un eretico. Avendo convertito suo marito, si sentiva in una condizione di estrema sicurezza: non le restava nient'altro da fare. Comunque mangiava di magro il venerdì, ma ci trovava il suo tornaconto: le piaceva di più il pesce.

Dopo pranzo tornai accanto al letto di Miss, che per nove ore riuscì a tenermi testa frenando con padronanza i miei desideri. Avevo la vanità di credere che i suoi non fossero meno forti dei miei, ma io non volevo apparire il più tiepido.

Poiché Farsetti non si era fatto vedere, sospettai una rottura; ma non era

[68] La Fenice è il nome del leggendario uccello che si diceva morisse ogni cinquecento anni su un rogo da essa stessa provocato per risorgere subito dopo (cfr. Dante, *Inferno*, XXIV, 106 sgg.). Un manoscritto trovato a Dux contiene un poema intitolato *Le Phénix, épître de Jacques Casanova à M.me Thérèse Campioni* (La Fenice, epistola di Giacomo Casanova alla signora Teresa Campioni).

[69] «Un'anima in cambio di un'anima», *Levitico*, XXXIV, 18.

così. Il fatto era, come mi disse la ragazza, che niente poteva convincere quel visionario a uscire di casa il venerdì.

Aveva letto nel suo oroscopo che in quel giorno della settimana sarebbe stato assassinato, e per prudenza si chiudeva in casa. Lo prendevano in giro, ma in fondo ha avuto ragione. È morto nel suo letto quattro anni fa dopo aver raggiunto l'età di 70 anni. Con ciò ha forse creduto di provare che il destino dell'uomo dipende da una sana condotta, dalla prudenza e dalle precauzioni adottate per evitare i mali previsti. Ragionamento perfetto in ogni caso, a eccezione di quando si tratta di mali annunciati in un oroscopo a cui si dà il credito voluto dagli astrologi; infatti, o i mali annunciati sono evitabili e allora l'oroscopo diventa una bambinata, o l'annuncio è interprete del destino e allora i mali sono inevitabili. Dunque il cavalier Farsetti è stato uno sciocco a credere di aver provato qualcosa. Lo avrebbe provato per qualche cervello limitato, se uscendo tutti i giorni fosse stato ucciso da qualcuno. Pico della Mirandola,[70] che credeva nell'astrologia, diceva *Astra influunt non cogunt*.[71] E io non ne dubito. Ma si sarebbe dovuto credere all'astrologia, se Farsetti fosse stato assassinato un venerdì? Niente affatto, neanche in questo caso.

Il conte di Egreville mi aveva presentato a sua sorella, la contessa du Romain, che, avendo sentito parlare del mio oracolo, da tempo desiderava conoscermi. In pochi giorni mi guadagnai anche l'amicizia del marito e delle sue giovani figlie, di cui la maggiore, Cotenfau, sposò poi il signor di Polignac. La signora du Romain era più bella che attraente. Destava simpatia per la dolcezza di carattere, la franchezza, e la premura che mostrava per gli amici. Era molto alta: almeno cinque piedi e mezzo.[72] Bravissima nel fare raccomandazioni, riusciva a imporsi a tutti i magistrati di Parigi. Da lei conobbi Madame de Valbelle, Madame de Roncerolles, la principessa de Chimay e parecchie altre tutte assai apprezzate in quella che a Parigi si chiamava buona società. Benché la signora du Romain non si dedicasse alle scienze astratte, aveva tuttavia bisogno del mio oracolo ancor più della marchesa d'Urfé. Essa mi fu utile in una fatale circostanza, che ora racconterò.

L'indomani del mio lungo colloquio con Miss XCV, il mio cameriere mi riferì che un giovane gli aveva chiesto di poter consegnare una lettera nelle mie mani. Lo feci entrare e gli chiesi chi lo aveva incaricato della consegna; mi rispose che l'avrei saputo dopo aver letto la lettera. Aggiunse che aveva l'ordine di attendere la risposta. Aprii la lettera e lessi:

Sono le due dopo mezzanotte e ho bisogno di dormire. Ma un peso che mi preme sul cuore impedisce alla natura di accordarmi questo malinconico soccorso; è un segreto da cui mi sentirò sollevata solo quando non lo sarà più per voi, che siete in questo momento il mio unico amico. Sono incinta, e questa situazione mi porta alla disperazione. Mi sono decisa a scrivervi, perché sento che non potrei mai decidermi a dirvelo a voce. Mandatemi anche una sola parola di risposta.

La sorpresa non mi consentì di scrivere che queste poche parole: «Verrò da voi alle undici».

Una sciagura è veramente grave se fa perdere la testa allo sfortunato. Quella confidenza fatta per iscritto mi fece capire che la vacillante ragione della povera XCV aveva bisogno di aiuto; e fui assai contento che essa avesse pensato a me piuttosto che a un altro, anche se avessi dovuto perire con lei. Si può pensare diversamente quando si ama? Però che imprudenza in quel comportamento! In casi del genere o si parla o si tace. Preferire la scrittura alla parola è un atteggiamento che non può derivare che da un falso senso del pudore

[70] Letterato e filosofo fiorentino (1463-1494).
[71] Gli astri influiscono, non costringono.
[72] m 1,79 circa.

(*malus pudor*)[73] che in fondo è solo pusillanimità. Se non fossi stato innamorato di Miss mi sarebbe stato più facile rifiutargli il mio aiuto per iscritto che a voce. Ma ne ero innamorato. Essa ci conta, mi dicevo; e con questa certezza riusciva a farmi prendermi a cuore la sua sventura. Se fossi riuscito a porvi riparo, mi sentivo sicuro della ricompensa, quella ricompensa – eh!, sì – che è l'unico scopo di ogni uomo che ama.

La incontrai sulla porta di casa.

«Uscite? E dove andate?»

«Alla messa dagli Agostiniani».

«È festa oggi?»

«No, ma mia madre vuole che ci vada tutti i giorni. Datemi il braccio. Parleremo dentro il chiostro».

Ci andammo, mentre la sua cameriera restò in chiesa.

«Avete letto la mia lettera?»

«Sì. Eccola, ve la rendo. La dovete bruciare».

«Non la voglio. Bruciatela voi. Sono incinta di quattro mesi: Ne sono sicura, e sono disperata. Mi affido a voi. Devo abortire».

«È una cosa scellerata».

«Lo so, ma non è maggiore del suicidio. Devo scegliere. O abortire o avvelenarmi. Ho il veleno già pronto. Voi, unico amico mio, siete diventato l'arbitro del mio destino. Vi rincresce che non vi abbia preferito il cavalier Farsetti?».

Vedendo il mio sbalordimento, si interruppe, si tirò sul viso il cappuccio e raccolse qualche lacrimuccia. Il cuore mi sanguinava.

«Scelleratezza a parte, mia cara Miss, l'aborto non è da considerare possibile. Se si impiegano mezzi blandi, l'effetto non è sicuro. Se si usano mezzi violenti si mette a rischio di morte la donna incinta. Non mi esporrei mai al rischio di diventare il vostro carnefice; ma non vi abbandonerò. Il vostro onore mi è caro quanto la vostra vita. Ora calmatevi: da questo momento fate conto che sia io a trovarmi nella vostra situazione. State certa che vi tirerò fuori dai guai e che non dovrete avvelenarvi. Pensate intanto che, appena ho letto il vostro biglietto, la mia prima reazione, del tutto involontaria, è stata di rallegrarmi perché in un caso di tanta importanza mi avevate preferito a tutti. Non avete sbagliato. Non c'è medico che conosca questa materia meglio di me, né a Parigi un uomo che vi ami più di me e che desideri più di me di esservi utile. Domani, e non oltre, comincerete a prendere le droghe che vi porterò; vi avverto che non saranno mai troppe le precauzioni per mantenere il segreto, perché si tratta di violare leggi severissime. È un attentato che viene punito con la morte. Per caso vi siete confidata con la cameriera, o a qualcuna delle vostre sorelle?»

«Con nessuno, mio caro amico, nemmeno con il responsabile della mia sventura. Mi vengono i brividi a pensare a quello che direbbe o farebbe mia madre, se venisse a sapere in quale stato mi trovo, se solo potesse immaginarlo osservando la mia corporatura».

«La vostra corporatura non desta alcun sospetto, perché è ancora snella».

«Ma lo sarà sempre meno; perciò dobbiamo fare presto. Troverò un chirurgo che non mi conosca; mi condurrete da lui quando mi crederanno alla messa. Mi lascerò salassare quante volte vorrete».

«Non voglio correre questo rischio. Il chirurgo potrebbe tradirci. Vi salasserò io stesso. È facilissimo».

«Vi sono grata. Mi sembra che mi abbiate già ridato la vita. Ma, per favore, accompagnatemi da una levatrice per consultarla. Potremmo andarci facil-

[73] Cfr. Orazio, *Epistole*, I, 16, 24.

mente la prima sera che daranno un ballo all'Opera: nessuno baderà a noi quando usciremo dalla sala».

«Non è necessario, angelo mio. Sarebbe un imprudenza».

«Ma no, perché in questa immensa città ci sono levatrici dappertutto, ed è impossibile che ci riconoscano, se resteremo mascherati. Fatemi questo piacere. I consigli di una levatrice non possono che essermi utili».

Non ebbi la forza di negarle questo favore; ma la convinsi ad aspettare l'ultimo ballo in cui la folla ci avrebbe più facilmente consentito di uscire inosservati. La avvisai che ci sarei andato in domino nero, con una maschera veneziana bianca ornata da una rosa dipinta sotto l'occhio sinistro. Quando mi avrebbe visto uscire, doveva seguirmi e salire sulla stessa carrozza che avrei preso. Così avvenne; ma su questo fatto torneremo.

Cenai con lei in famiglia senza curarmi della presenza di Farsetti, che mi aveva visto tornare dalla messa insieme a lei. Non scambiammo nemmeno una parola. Per me era spregevole.

Ma ecco che commisi, lo devo confessare, un errore madornale; non me lo sono ancora perdonato.

Mi ero impegnato ad accontentare Miss, accompagnandola da una levatrice. Certamente se fossi stato saggio avrei dovuto condurla da una donna onesta, dato che si trattava solamente di consultarla sul regime che deve seguire una donna incinta e di chiederle delle informazioni innocenti. Macché. Passando per la piccola via Saint-Louis per andare alle Tuileries, vidi la Montigny[74] che rientrava a casa insieme a una graziosa personcina che non conoscevo; spinto dalla curiosità, mi fermai, scesi dalla carrozza, ed entrai. Dopo essermi un po' divertito, dato che pensavo sempre a Miss XCV, chiesi alla mezzana di darmi l'indirizzo di una levatrice che avevo bisogno di consultare. Mi indirizzò al Marais dove, secondo lei, abitava la più abile delle levatrici. Mi raccontò una quantità delle sue prodezze, dalle quali capii che era una scellerata. Ma non importava, visto che non ci andavo per servirmene per pratiche illecite. Presi dunque l'indirizzo e, siccome dovevo andarci di notte, l'indomani andai a individuare la porta della casa.

Miss cominciò subito a prendere le droghe che mi ero premurato di portarle; roba fatta per indebolire e distruggere quello che l'amore, signore della natura, aveva costruito. Ma, non vedendo alcun effetto, aveva fretta di parlare con la levatrice. Arrivò la notte del ballo: lei mi riconobbe e, come avevamo concertato, mi seguì, salì sulla mia stessa carrozza e, in meno di un quarto d'ora, giungemmo a un centinaio di passi dalla casa dove abitava la scellerata. Scendemmo e vedemmo una donna di una cinquantina di anni che si mostrò lieta della nostra visita e ci offrì subito i suoi servigi.

Miss le disse che pensava di essere incinta, e che era andata da lei per consultarla sul modo di nascondere finché fosse possibile la gravidanza fino all'ultimo. Quella furfante le rispose sorridendo che poteva dirle senza giri di parole che desiderava abortire, e lei l'avrebbe servita per cinquanta luigi, metà per comprare le droghe necessarie e metà dopo aver concluso felicemente l'aborto.

«Dato che mi fido della vostra onestà, dovete fidarmi della mia. Datemi adesso 25 luigi e venite domani, o mandate qualcuno a prendere le droghe e le istruzioni per l'uso».

Quindi tirò su senza riguardi i vestiti della cliente, che mi pregò gentilmente di non guardare, e, dopo averla tastata, abbassò il sipario dicendo che doveva essere tutt'al più di quattro mesi. Aggiunse che se le droghe fossero state inefficaci ci avrebbe indicato altri mezzi e che, in ogni caso, ci avrebbe restituito il denaro.

[74] Una tenutaria di bordelli.

«Non ne dubito», replicai, «ma quali sono, di grazia, questi altri mezzi?»

«Vi insegnerò il mezzo di far morire il feto che quindi dovrà subito sloggiare».

Avrei potuto risponderle che non si poteva uccidere il bambino senza ferire mortalmente la madre; ma non volevo dialogare con quell'infame. Le dissi che se la signora avesse deciso di prendere i suoi rimedi, le avrei portato l'indomani i soldi per comprarli. Le detti due luigi e andammo via.

Miss CXV mi disse che quella donna le era parsa senza dubbio una canaglia, e di essere assolutamente convinta che non si poteva uccidere una creatura senza rischi per la madre; comunque, si affidava a me. Mi disse di aver freddo, e mi chiese se avevamo il tempo di andare a bruciare una fascina alla Piccola Polonia che desiderava tanto vedere. Questo capriccio mi sorprese e mi fece piacere. In una notte così buia non avrebbe potuto vedere altro che l'interno di una casa di campagna, ma non mi sognavo nemmeno di fare obiezioni. Credevo di essere giunto al momento della mia felicità.

Cambiai carrozza in via della Feronnerie e un quarto d'ora dopo fummo alla porta di casa mia. Suonai facendomi riconoscere, e la Perla venne ad aprirmi dicendomi che non c'era nessuno, cosa che già sapevo. Le dissi di accendere il fuoco e di darci qualcosa, come una frittata, da mangiare insieme a una bottiglia di Champagne.

«Benissimo, una frittata», disse Miss tutta sorridente.

Eccoci davanti al fuoco, con il mio amore fra le braccia, che sembra godere dei miei trasporti e mi dice di frenarmi solo quando mi vede vicino a toccare il colmo del mio trionfo. Non mi fu penoso ritrarmi, ormai sicuro che, dopo esserci rifocillati, non avrebbe opposto ostacoli alla mia vittoria. Tutto me lo prometteva: la sua espressione, la sua dolcezza, il suo viso brillante di riconoscenza, e i suoi occhi languidi e teneri. Il mio solo cruccio era che potesse pensare a qualche mia pretesa della sua compiacenza a titolo di ricompensa. Ero abbastanza generoso per non volere altro che l'amore.

Finita la bottiglia ci alzammo e, un po' scivolando sul patetico e un po' usando una dolce violenza, finii col cadere sul letto tenendola fra le braccia; ma lei si oppose ai miei tentativi dapprima con paroline dolci, poi con delle proteste più serie e infine respingendomi. Era tutto finito. A me la violenza ripugna al solo pensarci. Cominciai a sostenere la mia causa passando per tutti i gradi: le parlai come amante lusingato, poi ingannato, infine disprezzato. Quando mi dichiarai deluso, ci rimase male. Mi misi allora in ginocchio davanti a lei, chiedendole perdono, e la sentii dire con il tono più triste che non era padrona del suo cuore e che era da compiangere assai più di me; sciogliendosi in lacrime, si piegò con la testa verso di me e le nostre bocche si unirono. La commedia era finita. L'idea di rinnovare il mio assalto che mi si ripresentò alla mente non poteva finire che con un rifiuto sdegnoso. Dopo un lungo silenzio, di cui tutti e due sentivamo un gran bisogno, lei per soffocare il senso di vergogna che l'opprimeva, io per dar tempo alla ragione di calmare una collera mai sentita così giusta, riprendemmo le maschere e tornammo all'Opera. Fu lei a dirmi cammin facendo che sarebbe stato costretta a rinunciare alla mia amicizia se gliela offrivo a quel prezzo. Le risposi che i sentimenti d'amore dovevano cedere il passo a quelli dell'onore, e che il suo onore, al pari del mio, mi imponeva di continuare a esserle amico, fosse anche solo per convincerla che non era giusto rifiutarmi un favore di cui non ero immeritevole, ma che sarei morto piuttosto che tentare di ottenerlo per l'avvenire.

All'Opera ci separammo e in breve scomparve alla mia vista in mezzo all'enorme folla. L'indomani mi disse che, nonostante tutto, aveva passato tutta la notte a ballare come una forsennata. Sperava che la violenza dei movimenti potesse fornirle il rimedio di cui aveva bisogno.

Tornai a casa di pessimo umore, cercando invano delle giustificazioni a un rifiuto che non mi sarei mai aspettato. Non potevo considerare giusto e ragionevole il comportamento di Miss se non ammucchiando sofismi su sofismi. Bastava semplicemente il buon senso a dimostrarmi che ero stato oltraggiato a dispetto di ogni convenienza immaginabile, e di tutti i pregiudizi che i costumi o l'educazione mantenevano in vigore nella società civile. Riflettevo sulla bella battuta di Populia che si permetteva di essere infedele al marito solo quando era incinta, dicendo: *Non tollo vectorem nisi navi plena.*[75] Mi dispiaceva soprattutto di dovermi convincere che non ero amato, e mi sarei avvilito continuando ad amare una persona che non potevo più sperare di conquistare. Mi addormentai con l'intenzione di vendicarmi e ad abbandonarla al suo destino fregandomene del grande eroismo che lei avrebbe trovato in me se agissi diversamente. Il mio onore mi imponeva di non essere lo zimbello di nessuno.

La mattina, al mio risveglio, mi sentii più calmo e, di conseguenza, innamorato. La mia ultima risoluzione fu di continuare ad assisterla con tutte le mie forze mostrando indifferenza per ciò che lei non si riteneva padrona di concedermi. Sapevo bene la difficoltà di recitare quella parte, ma ebbi ugualmente il coraggio di sostenerla.

Capitolo nono

Continuo la mia giostra con l'amabile M.lle XCV. Vani tentativi di aborto. L'Aroph. Fuga di Miss e ingresso in convento.

Andavo a farle visita ogni mattina, e poiché mostravo un evidente interesse per il suo stato, non poteva aver dubbi sulla mia premura di tirarla fuori dai guai. E siccome non le sembravo più innamorato, attribuiva tutto ciò all'amicizia. Mi pareva contenta del cambiamento, ma la sua contentezza poteva essere soltanto apparente. Sentivo che, anche se non mi amava, doveva essere punta per avermi visto rinunciare tanto facilmente. Un mattino, complimentandosi con me per aver saputo prendere il sopravvento sulla passione, aggiunse sorridendo che la mia passione e i miei desideri non dovevano essere poi così forti, se ero riuscito a domarli in meno di otto giorni. Le risposi con aria pacifica che dovevo la mia guarigione al mio amor proprio.

«So che merito di essere amato», le spiegai, «e avendo visto che non mi considerate tale mi sono indignato. Conoscete che effetto fa l'indignazione?»

«Certo. Provoca il disprezzo per chi l'ha suscitata».

«Questo è eccessivo. La mia indignazione mi ha fatto rientrare e progettare una vendetta».

«Di quale specie?»

«Costringervi a stimarmi, convincendomi nello stesso tempo che posso fare a meno dei vostri tesori. Mi sono già assuefatto a vederli senza desiderare di possederli».

«Immagino che troviate la vendetta nella mia stima; ma vi sbagliate, perché otto giorni fa non vi stimavo meno di oggi. Non vi ho ritenuto un solo istante capace di abbandonarmi per punirmi di essermi rifiutata ai vostri trasporti, e sono contenta di avervi capito».

Mi accennò poi all'oppiaceo che le facevo prendere: voleva che ne aumentassi la dose, poiché non ne vedeva gli effetti; ma non le diedi retta. Sapevo che il rimedio, al disopra del mezzo grosso,[76] l'avrebbe potuta uccidere; e non

[75] La battuta («Accetto passeggeri solo quando la nave è carica»), qui attribuita a Populia, è riferita come detta da Giulia, figlia di Augusto, da Macrobio nei *Saturnalia* (II, 5, 9).

[76] Grammi 1,875.

acconsentii nemmeno a più di due salassi. La sua cameriera, che essa in segreto aveva messa al corrente, l'aveva fatta salassare da un suo innamorato che faceva il chirurgo. A questo proposito raccomandai a Miss di non lesinare compensi a costoro e, poiché mi rispose di non avere soldi, gliene offersi. Mi disse che avrebbe accettato cinquanta luigi, che mi avrebbe restituito, perché ne aveva bisogno per suo fratello Riccardo. Non li avevo con me, e glieli inviai il giorno stesso con un biglietto in cui la pregavo di ricorrere a me solo se ne avesse avuto bisogno lei personalmente. Ma suo fratello credette che fossi disposto a fargli un favore molto più grosso.

Infatti venne da me il giorno dopo per ringraziarmi e per implorare il mio soccorso in una faccenda molto grave. Mi mise al corrente di avere preso lo scolo, di una forma assai grave, in un bordello dove era andato da solo. Mi pregò di parlarne a sua madre perché lo facesse curare, lamentandosi di Farsetti che gli aveva negato quattro luigi e non si era voluto immischiare. Feci come voleva, ma quando sua madre seppe di che si trattava, mi disse che era meglio lasciargli il male che aveva, il terzo che prendeva, perché era certa che, dopo esserne guarito, sarebbe andato a procurarsene un altro. Lo feci curare a mie spese. Sua madre però aveva ragione: a quattordici anni era di un libertinaggio sfrenato.

Miss XCV era entrata nel sesto mese, ed era disperata: non voleva più uscire dal letto, e mi rattristava. Pensando che non ne fossi più innamorato, mi faceva vedere e toccare i fianchi e il suo ventre per convincermi che non si poteva più mostrare a nessuno. Con lei recitavo la parte della levatrice fingendo indifferenza per le sue attraenti bellezze e nascondevo anche il minimo segno di emozione; ma non ne potevo più. Parlava di avvelenarsi con un tono che mi faceva trepidare. Mi trovavo nel più crudele imbarazzo, quando la fortuna mi restituì la quiete con un evento assai comico.

Mentre pranzavo da solo con la signora d'Urfé, le chiesi se conosceva un sistema sicuro per abortire. Mi rispose che l'Aroph di Paracelso era un rimedio infallibile e molto semplice; vedendo il mio interesse, andò a prendere un manoscritto e me lo fece leggere. Si trattava di fare un unguento con zafferano in polvere, mirra e molti altri ingredienti mischiati a miele, come veicolo. La donna che desiderava vuotare la sua matrice, doveva mettere una dose di questo medicamento sull'estremità di un cilindro di dimensioni adeguate da introdurre poi nella vagina per stimolare quell'anello di carne che si trova nel punto più interno. Il cilindro avrebbe nello stesso tempo stimolato il canale che termina con la porta chiusa della casetta ove si trova il piccolo nemico che si voleva fare uscire. Questo maneggio ripetuto tre o quattro volte al giorno per circa una settimana doveva indebolire la resistenza della porticina fino a farla aprire, facendo cadere il feto di fuori.

Mi venne da ridere per quella ricetta, la cui assurdità saltava agli occhi, almeno per una persona di buon senso. Restituii il prezioso manoscritto alla signora; però dopo passai due ore a leggere Paracelso e Boherave[77] che parla dell'Aroph da scienziato.

Solo l'indomani, a casa, pensando a Miss XCV, mi decisi a informarla di questo mezzo per abortire, sperando che forse avrebbe avuto bisogno di me per l'introduzione del cilindro.

Verso le dieci andai da lei e la trovai come al solito a letto, preoccupata perché la medicina che le facevo prendere non faceva alcun effetto. Le parlai dell'Aroph di Paracelso come di un rimedio infallibile, capace di vincere la resistenza dell'anello della matrice. Mentre parlavo mi venne l'idea di dirle che l'Aroph doveva essere amalgamato con dello sperma che non avesse perduto, nemmeno per un istante, il suo calore naturale.

[77] Medico olandese del Settecento.

«Bisogna che appena uscito tocchi l'anello», le aggiunsi, «Ripetendo l'operazione tre o quattro volte al giorno per cinque o sei giorni, la porticina dovrà aprirsi e il feto uscirà spinto dal suo stesso peso».

Dopo averle spiegato bene la cosa e dopo averla convinta della veridicità dell'efficacia di quel rimedio, le feci osservare, considerando l'aspetto fisico, che in assenza del suo amante, sarebbe dovuta dovuto ricorrere a un amico al di fuori di ogni sospetto che rimanesse presso di lei per somministrarle tre o quattro volte al giorno il galante rimedio. Pensandoci, non poté fare a meno di ridere. Ma mi chiese seriamente se era uno scherzo: alla fine non dubitò più quando mi offrii di portarle il manoscritto, ove era esposta tutta la descrizione teorica di quanto le avevo appena riferito.

Non mi sollecitò di portarglielo, tanto più che le dissi che il manoscritto era in latino: la vidi invece pienamente convinta quando le descrissi i prodigi dell'Aroph e di quello che ne diceva Boherave.

«L'Aroph», le precisai, «è un ottimo specifico per provocare le regole mensili».

«E le regole mensili», rispose, «non possono venire quando una donna è gravida. L'Aroph è dunque un rimedio infallibile per fare abortire. Lo sapreste preparare?»

«È facilissimo. Sono cinque ingredienti da preparare in polvere e da impastare con del miele o del burro. L'unguento, quando tocca l'anello, lo deve trovare eccitato dall'amore».

«Allora anche colui che lo somministra deve essere innamorato, credo».

«Certamente, a meno che non sia qualcuno che per assomigliare a un asino non ha bisogno di ragliare».

Rimase pensierosa un buon quarto d'ora. Era assai intelligente, ma il candore del suo animo le impediva di sospettare un imbroglio. Tacevo anch'io, stupito a mia volta di averle potuto rifilato quella favola dandole tutte le apparenze della verità, senza averci pensato prima.

Alla fine, rompendo il silenzio, mi disse con aria triste che non poteva nemmeno pensare a impiegare quel sistema, anche se le pareva meraviglioso e naturale. Mi chiese se la preparazione dell'Aroph richiedeva molto tempo; le risposi che bastavano due ore se si fosse potuto trovare dello zafferano di Inghilterra che Paracelso preferiva a quello orientale.

I nostri discorsi furono interrotti dall'arrivo della madre accompagnata dal cavalier Farsetti. Essa mi pregò di restare a pranzo, e io accettai quando Miss mi disse che sarebbe venuta a tavola anche lei. Vi giunse con un vitino da ninfa. Non avrei potuto credere che fosse incinta, se non me lo avesse confidato lei. Farsetti prese posto vicino a lei e sua madre accanto a me. Miss, che aveva in mente l'Aroph, al dessert volle chiedere al suo vicino, che si vantava di essere un grande chimico, se lo conosceva.

«Credo proprio di conoscerlo meglio di chiunque», rispose quello.

«A che serve?»

«Voi mi fate una domanda troppo ampia».

«Che significa la parola Aroph?»

«È una parola araba. Bisognerebbe chiederlo a Paracelso».

«Non è né araba», inteloquii, «né di altra lingua. È una parola che ne nasconde due: *Aro*, abbreviazione di *aroma*; *ph*, abbreviazione di *philosophorum*».

«È da Paracelso», replicò Farsetti con tono aspro, «che avete assunto questa erudizione?»

«No, signore, da Boherave».

«Mi permetta di ridere, perché Boherave non ne parla in nessun posto; però mi piacciono le menti che azzardano citazioni audaci».

«Ridete quanto vi piace. Ma ecco la pietra di paragone. Io non faccio mai citazioni a vanvera».

Dicendo così, gettai sul tavolo la mia borsa piena di luigi. Farsetti disse con voce sprezzante che non faceva mai scommesse. Miss rise e gli dissi che quello era l'unico modo per non perderle mai. Rimisi in tasca la mia borsa e, fingendo un bisogno, uscii per mandare il mio lacchè dalla signora d'Urfé a prendere il libro di Boherave che avevo letto il giorno prima. Tornai a tavola e continuai a discorrere in attesa del ritorno del valletto che mi doveva portare il libro. Quando lo ebbi in mano, trovai subito il passo e invitai Farsetti a controllare che non avevo citato a vanvera. Invece di leggere, si alzò e se ne andò. La signora osservò che l'aveva presa male e che non sarebbe tornato più; Miss volle scommettere che l'indomani sarebbe tornato, e avrebbe vinto. Quell'uomo, dopo questo fatto, divenne mio nemico dichiarato, e non perse occasione di dimostrarmelo.

Uscimmo per andare a Passy a un concerto che dava la Popelinière, e restammo a cena. Ci trovai Silvia e sua figlia, che mi teneva il broncio; aveva ragione: io non potevo andarla a trovare tutti i giorni, ma non sapevo che farci. Chi rallegrò la cena, senza mangiare niente, fu Saint-Germain. Non faceva che dire fanfaronate, ma con grande eleganza e spirito. Mai in vita mia ho conosciuto un impostore più abile e più convincente.

Rimasi in casa tutto il giorno dopo per rispondere a una quantità di domande che Esther mi aveva scritto. Mi tenni nel vago per tutte quelle che riguardavano il commercio: oltre al timore di compromettere il mio oracolo, tremavo all'idea di poter indurre in errore suo padre, nuocendo ai suoi interessi. Era il più onesto di tutti i milionari di Olanda. Quanto a Esther, nella mia mente non era più che un dolce ricordo.

Miss XCV occupava interamente i miei pensieri, e malgrado la mia indifferenza esteriore ero fin troppo convinto di esserne innamorato e che non sarei stato felice se non diventando suo amante senza riserve. Ma mi affliggeva il pensiero dell'imbarazzo in cui mi sarei trovato quando fosse giunta a non potere nascondere il suo pancione ai suoi familiari. Mi pentivo di averle parlato dell'Aroph; anzi, vedendo che erano passati tre giorni senza che lei me ne avesse parlato, temevo di averle fatto nascere dei sospetti e che la stima che aveva per me si fosse mutata in disprezzo. Questo dubbio mi umiliava; non avevo più il coraggio di andarla a trovare, e non so cosa avrei fatto, se non mi avesse mandato un biglietto in cui mi diceva di non avere altri amici che me e che non mi chiedeva altro segno di amicizia che quello di andare da lei tutti i giorni, anche solo per un momento. Le portai la risposta di persona, rassicurandola sulla costanza della mia amicizia e dicendole che non l'avrei mai abbandonata. Speravo che mi parlasse dell'Aroph, ma invano. Pensai allora che non ci aveva creduto per niente, e che non potevo contarci più. Le chiesi se avesse avuto piacere che io invitassi a pranzo da me sua madre con tutta la famiglia; mi rispose di sì.

Il pranzo fu molto allegro. Avevo invitato anche Silvia e sua figlia, un musicista italiano di nome Magali, di cui era innamorata una sorella di Miss, e la *Garde*, un basso che era sempre presente nella buona società. Mai avevo visto Miss XCV allegra come quel giorno. A mezzanotte, salutandomi, mi disse di andare da lei l'indomani di buon'ora perché doveva parlarmi di una cosa importantissima.

Non mancai all'appuntamento e alle otto ero da lei. Mi disse di essere disperata perché la Popelinière voleva concludere, e sua madre le faceva premura. Doveva firmare il contratto di nozze, e un sarto doveva venire a prenderle le misure per farle dei corsetti, e ogni sorta di vestiti. Sosteneva, e aveva tutte le ragioni, che era impossibile che il sarto non si accorgesse che era incinta. Si sarebbe uccisa piuttosto che sposarsi mentre era incinta o confessarsi a sua

madre. Le replicai che qualsiasi partito era preferibile all'orrore del suicidio, e che in ogni caso dipendeva solo da lei liberarsi della Popelinière, confidandole il suo stato. Lui l'avrebbe presa ridendo e con discrezione, e non avrebbe più parlato di sposarla.

«E dopo, mi troverei più avvantaggiata?»

«Mi incarico io di ammansire vostra madre».

«Voi non la conoscete. Si sentirebbe obbligata per motivi d'onore a farmi sparire; ma soffrirebbe pene peggiori della morte più crudele. Ma come mai non mi parlate più dell'Aroph? Era uno scherzo?»

«Credo che sia un mezzo sicuro, ma a quale scopo parlarvene? Dovete pensare che non ne parlo per delicatezza. Confidate il vostro stato all'amante che avete a Venezia; m'impegno a fargli consegnare la vostra lettera da persona fidata in cinque o sei giorni. Se non ha possibilità finanziarie, vi darò una borsa d'oro perché possa venire subito qui per ridarvi l'onore e la vita, somministrandovi l'Aroph».

«Il progetto è bello, e generoso da parte vostra; ma non è possibile realizzarlo, e ne converreste anche voi se sapeste tutto. Ma supponiamo che mi decida a ricevere l'Aroph da un altro che non sia il mio amante, ditemi, come potrei fare? Nemmeno il mio amante, stando a Parigi di nascosto, potrebbe passare sette o otto giorni con me con me in piena libertà come sembra necessario per eseguire esattamente le prescrizioni del metodo. Vedete bene che non si può pensare più a questo rimedio».

«Potreste decidere dunque, per salvare il vostro onore, di darsi a un altro?»

«Certo, se fossi sicura che nessuno lo saprebbe. Ma dove trovare quest'uomo? Vi pare che possa andare a cercarlo, e che sia anche facile trovarlo?».

Queste ultime parole mi fecero restare di pietra, perché lei sapeva che l'amavo. Capii chiaramente che voleva che la pregassi di servirsi di me. Malgrado il mio amore, non me la sentivo di espormi a un umiliante rifiuto che sarebbe divenuto un'offesa atroce; d'altronde non potevo crederla capace di insultarmi in tal modo. Per costringerla a spiegarsi, mi alzai per andarmene dicendole con tono triste e commossa che mi sentivo più infelice di lei.

Mi fermò e mi chiese come potevo dichiararmi più infelice di lei; e allora dovetti dirle con aria un po' offesa che mi aveva fin troppo fatto capire di disprezzarmi, al punto che, nelle sue condizioni, avrebbe preferito a me i servigi di uno sconosciuto; ma io non glielo avrei cercato. Replicò che mi comportavo da uomo crudele e ingiusto, e che non l'amavo affatto se volevo che la sua infelice situazione servisse al mio trionfo, che non poteva considerare diversamente da una vendetta.

Dicendo così mi voltò le spalle e pianse. Mi intenerì, e non attesi altro per inginocchiarmi davanti a lei.

«Sapendo che vi adoro», le dissi, «come potete supporre in me propositi di vendetta? Come potete credere che resti insensibile alle vostre affermazioni, quando dite che in assenza del vostro amante non scorgete nessun uomo adatto a togliervi dai guai?»

«Potevo contare su voi dopo il mio rifiuto?»

«Credete dunque che un uomo veramente innamorato possa cessare di esserlo a causa di un rifiuto che può anche essere dovuto a virtù? Lasciate che vi dica che in questo felice momento ho la certezza che mi amate, e che vi dispiace che io possa pensare che non mi avreste mai accontentato se non vi foste trovata in questa necessità».

«Voi, mio caro amico, avete fedelmente interpretato i miei sentimenti. Ci resta comunque da sapere come potremo stare insieme con tutta quella libertà che ci occorre».

«Per questo mi lambiccherò in tutti i modi il cervello; e intanto vado a preparare l'Aroph».

La preparazione non mi preoccupava, perché avevo già deciso di usare solamente il miele; ma dovevo passare con lei parecchie notti di seguito, e questo non era facile. Ero pentito di avere inventato quella regola, ma non potevo nemmeno pensare a ritrattarla. Miss dormiva nella stessa camera con una delle sue sorelle, e non si poteva pensare di farle passare le notti fuori. Il caso, come succede quasi sempre, venne in mio aiuto.

Mentre salivo al quarto piano per un bisogno naturale, incontrai lo sguattero che mi disse di non andare nel gabinetto perché era occupato.

«Ma se vieni proprio ora di là».

«È vero, ma stavo per entrarci».

«Bene, aspetterò».

«Per favore, non aspettate».

«Ah! Ti sei divertito con una ragazza. La voglio vedere».

«Non uscirà, perché la conoscete. Si è chiusa dentro».

Andai all'uscio e attraverso una fessura scorsi Maddalena, la cameriera di Miss. La rassicurai, promettendole di essere discreto, e la pregai di aprire perché il mio bisogno era urgente. Aprì e io le detti un luigi. Scappò subito via. Fatto quello che dovevo, scesi e a metà delle scale trovai lo sguattero che mi disse ridendo che dovevo ordinare a Maddalena di dargli dodici franchi. Gli promisi un luigi se mi raccontava tutto, e lui mi confidò che si incontravano in soffitta e ci passavano la notte insieme; però da tre giorni la padrona ci aveva messo della cacciagione e l'aveva chiusa a chiave. Mi ci feci condurre e vidi dal buco della serratura che la selvaggina non impediva che ci si potesse mettere un materasso. Detti un luigi allo sguattero e scesi per andare a studiare il mio piano. Pensavo che Miss avrebbe potuto facilmente, d'accordo con Maddalena, venire a passare la notte con me nella soffitta. Quel giorno stesso mi procurai un grimaldello e parecchie chiavi false, e misi in una scatola di latta varie dosi del presunto Aroph. Avevo amalgamato del miele con polvere di corna di cervo.

La mattina del giorno dopo andai all'Hotel di Bretagna, e riuscii subito con soddisfazione ad aprire e chiudere la soffitta senza ricorrere al grimaldello. Entrai poi nella camera di Miss con la chiave in mano, e in poche parole la informai del mio piano, mostrandole anche l'Aroph già pronto. Mi disse che, siccome poteva uscire dalla camera solo passando dal gabinetto dove dormiva Maddalena, dovevamo metterla a parte del nostro segreto; lasciava a me la cura di persuaderla con le consuete maniere che si usano con i domestici. Ci poteva disturbare invece lo sguattero, che se fosse venuto a sapere tutto per via indiretta, avrebbe potuto nuocerci. Su questo dovevo interpellare Maddalena. Mi congedai promettendo che avrei agito per il meglio e che l'avrei informata di tutto tramite la stessa cameriera.

Prima di uscire dissi a Maddalena che l'avrei attesa nel chiostro degli Agostiniani perché dovevo parlarle di una cosa importante. Mi raggiunse e, capita perfettamente tutta la faccenda, mi assicurò che all'ora fissata avrei trovato il suo stesso letto nella soffitta, ma mi fece capire che non potevamo ignorare lo sguattero, e che sarebbe stata buona politica metterlo al corrente del nostro segreto. Mi garantì la sua fedeltà, e mi disse che ci avrebbe pensato lei. Le detti dunque la chiave e sei luigi, raccomandandole che tutto fosse pronto per l'indomani e che si mettesse d'accordo con Miss. Una cameriera che ha un innamorato non è mai così contenta come quando fa qualcosa che metta la padrona nelle sue mani.

L'indomani lo sguattero venne da me alla Petite Pologne; me lo aspettavo. Prima che cominciasse a parlare gli dissi di guardarsi da far confidenze ai miei domestici e di non venire da me senza necessità. Mi promise di essere prudente e non mi disse nulla di nuovo: tutto sarebbe stato pronto nella soffitta il giorno dopo, come mi aveva assicurato Maddalena, appena la gente di fa-

miglia fosse andata a letto. Mi dette la chiave della soffitta dicendomi che se ne era procurata un'altra; ammirando la sua previdenza gli detti sei luigi che gli fecero più effetto delle mie parole.

La mattina dopo passai solo un momento da Miss per avvertirla che mi avrebbe trovato in soffitta alle dieci. Fui puntualissimo, certo che nessuno mi avesse visto entrare nel palazzo, né salire alla soffitta. Ero in redingote. Avevo in tasca la mia scatola di Aroph, un accendino infallibile e una candela. Oltre al materasso trovai due cuscini e una buona coperta, indispensabile perché faceva freddo e là si dovevano passare delle ore.

Alle undici un lieve rumore mi dette il batticuore, che sembrava comunque di buon augurio. Uscii e, a tentoni, andai verso Miss e le dissi qualcosa a voce bassa tanto per rassicurarci l'un l'altra. Poi la feci entrare nel rifugio, e chiusi la porta sbarrandola. Accesi subito la candela, ma lei si spaventò perché la luce avrebbe potuto rivelare la nostra presenza e qualcuno sarebbe accorso. Le risposi che dovevamo correre il rischio perché al buio non mi avrebbe potuto spalmare per bene l'Aroph. Fu d'accordo, a patto di spengere la candela subito dopo. Ci spogliammo in fretta senza il minimo di quei preliminari che precedono sempre l'unione quando è voluta dall'amore. Intenti ambedue nella nostra parte lo recitavamo alla perfezione. Il nostro contegno serissimo richiamava quello del chirurgo che si appresta a un'operazione e quello del cliente che vi si sottomette. Miss era il chirurgo. Collocata la scatola aperta alla sua destra, si sdraiò sul dorso e, allargando le cosce e sollevando le ginocchia, inarcò la schiena e nello stesso tempo, al lume della candela che tenevo nella sinistra, applicò un cappuccetto di Aroph sulla testa dell'essere che doveva portarlo nell'orifizio dove si sarebbe realizzato l'amalgama. La cosa più stupefacente era che non ridevamo, e nemmeno ne avevamo voglia, tanto eravamo impegnati nella nostra parte. Dopo la completa introduzione, la timida Miss spense la candela, ma due minuti dopo si rassegnò a vedermela riaccendere. L'operazione riuscì perfettamente, ma lei ne dubitava. Le dissi cortesemente che non mi rincresceva ripetere la bisogna. Il tono complimentoso ci fece ridere tutti e due, e lei non fece fatica a rincappucciarmi, dopo avere osservato che l'Aroph nell'amalgama aveva cambiato un po' il suo colore.

La seconda volta l'applicazione del rimedio durò un quarto d'ora, ed ella si disse pienamente soddisfatta. Ne ero certo. Mi fece vedere con un'aria che esprimeva amore e riconoscenza che l'amalgama era raddoppiato, perché ci aveva messo evidentemente anche qualcosa di suo. Aggiunse che, dato che la cura non era ancora terminata, sarebbe stato meglio dormire.

«Guardate che io non ne ho bisogno», le dissi, ed ella si arrese. Nuova preparazione e nuovo scontro, fino alla più felice conclusione cui seguì un lungo sonno.

Mi fu gradita una sua riflessione sull'economia delle forze perché mi risparmiassi: dovevamo conservarle per le notti seguenti. Quindi discese in camera sua, e io uscii allo spuntare del giorno dal palazzo accompagnato dallo sguattero, che mi fece scivolare via da una porta che non conoscevo.

Verso mezzogiorno andai a trovare Miss. Mi parlò con compunta saggezza, profondendosi in ringraziamenti che mi fecero sul serio perdere la pazienza.

«Mi meraviglio», le dissi, «che non comprendiate che i vostri ringraziamenti mi umiliano, e mi dimostrano che non mi amate, o che, se mi amate, non supponete nemmeno che vi ami come voi».

Mi dette ragione, e ci eravamo già inteneriti; ma dovevamo serbarci per la notte. La mia situazione era singolare. Sebbene l'amassi non provavo rimorso per averla ingannata. Era una piccola rivincita che dovevo al mio amore. A sua volta lei si diceva punita dell'oltraggio che mi aveva fatto rifiutandosi alla mia tenerezza, ora che avevo motivo di dubitare dei suoi sentimenti. Ma

una cosa avevo realizzato nelle serate vanamente impiegate per arrivare all'aborto: la sua promessa di non pensare più al suicidio e di affidarsi totalmente a me, qualunque cosa succedesse, seguendo fino in fondo i miei consigli. Nei nostri colloqui notturni più volte mi disse di essere felice e che lo sarebbe stata anche se l'Aroph non avesse fatto alcun effetto. Però, malgrado quel bel pensiero, lo sperava sempre e non cessò mai di applicare il rimedio alla parte interessata fino all'ultima notte dei nostri incontri. Quando ci separammo per l'ultima volta mi disse che tutto quello che avevamo fatto sembrava più adatto a generare nel suo organo una superfetazione che a causarle una nausea con conseguente rigetto del frutto che conteneva. Non si poteva ragionare meglio.

Ridotta a non potere più contare sull'aborto, e non potendo più rimandare la firma del contratto di nozze con la Popelinière e la prova del sarto, mi confidò che aveva deciso di fuggire, e mi dette l'incarico di studiarne il modo. Mi dedicai unicamente a questo. La decisione era ormai presa; ma non volevo essere accusato né di averla rapita, né di averla fatta uscire dal reame. Né io né lei avevamo mai pensato di unire i nostri destini sposandoci.

Con questa pulce nell'orecchio, andai al concerto spirituale[78] alle Tuileries. Si eseguiva un mottetto musicato da Mondoville, scritto dall'abate Voisenon, il cui vero titolo era *Gli Israeliti sulla montagna di Oreb*. Si trattava di una novità. Ero io che ne avevo suggerito l'idea al gentile abate, che l'aveva sviluppata in versi liberi molto belli. Sceso dalla mia carrozza nel vicolo Dauphin, vidi la signora Rumain che scendeva tutta sola dalla sua. Fu felice di avermi incontrato. Mi disse che anche lei andava a sentire la novità e che aveva prenotato due posti; le avrei fatto piacere a occuparne uno. Consapevole del grande onore che mi faceva, accettai. A Parigi non si chiacchiera quando si ascolta musica a teatro, e così la signora non avrebbe capito dal mio silenzio che ero triste. Ma, dopo il concerto, me lo lesse in faccia, accorgendosi del mio abbattimento e del dolore che mi pungeva. Mi pregò allora di andare da lei, almeno per un'ora, per trarre le risposte a tre o quattro domande che le stavano a cuore, in fretta, perché doveva andare a cena in città.

Mi sbrigai in mezz'ora; ma quella donna affascinante non si poté trattenere dal chiedermi che avevo.

«Vi vedo strano», mi disse, «mi sembrate preoccupato per il timore di qualche grave sventura; e vi trovate nella dura necessità di fare una scelta. Non sono curiosa dei vostri affari; ma se posso esservi utile a corte, parlate, e disponete di tutto quanto posso fare. Sarò pronta a farmi in quattro, anche ad andare a Versailles domattina se la cosa è urgente. Sono molto ascoltata da tutti i ministri. Confidatemi le vostre pene, mio caro amico, e se non posso alleviarle, consentitemi di condividerle. Potete contare sulla mia discrezione.

Il breve discorso mi sembrò veramente la voce del cielo, un incitamento del mio buon Genio ad aprirmi a una donna importante, che mi aveva penetrato l'anima, e che mi dimostrava in termini inequivocabili tutto l'interesse che provava per me. Dopo averla guardata senza parlare, ma con uno sguardo in cui poteva leggere la mia riconoscenza:

«Sì, signora», le dissi, «sono in una crisi tremenda, e forse sto proprio per rovinarmi; ma quello che mi avete detto mi dà un po' di speranza. Nell'informarvi della mia tremenda situazione vi rendo depositaria di un segreto inviolabile per legge d'onore; ma sono certo della vostra discrezione e non esito perciò a rivelarvelo. Se mi onorerete di un vostro consiglio, vi prometto di seguirlo, e vi giuro che nessuno saprà mai che mi viene da voi».

Questo esordio servì ad attirare tutta la sua attenzione. Le raccontai quindi dettagliatamente tutta la faccenda senza nasconderle né il nome della dami-

[78] Concerto dei giorni festivi, in cui non si rappresentavano spettacoli teatrali.

gella, né tutti i motivi, anche minimi, che mi obbligavano a pensare a salvarla. Naturalmente non accennai alla storia fin troppo comica dell'Aroph, ma le confidai che le avevo dato delle droghe per farla abortire.

Rimase qualche minuto in silenzio; poi si alzò dicendomi che doveva assolutamente recarsi dalla Marchesa[79] per parlare anche col vescovo di Mont Rouge, ma sperava di essermi utile.

«Intanto», concluse, «vi prego di venire da me dopodomani alle otto, e di non fare alcun passo prima di esserci rivisti. Addio».

Mi lasciò consolato, e sentii che dovevo fare tutto quello che mi avrebbe consigliato.

Il vescovo di Mont Rouge, con il quale doveva parlare di una faccenda di cui ero al corrente, era l'abate Voisenon che veniva chiamato di Mont Rouge, perché ci andava spessissimo. Era un territorio dei dintorni di Parigi che apparteneva al duca di La Valière.

Il giorno dopo non dissi altro a Miss XCV se non che speravo di darle buone notizie fra due o tre giorni. Non mancai di andare da Madame du Rumain il giorno successivo all'ora fissata. Lo svizzero mi disse sorridendo che c'era il medico, ma questi alla mia comparsa se ne andò. Era Herrenschwand, il medico più conteso da tutte le belle donne di Parigi; lo stesso che lo sfortunato poeta Poinsinet raffigurò nell'atto unico, *Il Cerchio*, che ebbe un gran successo a Parigi.

Madame du Rumain cominciò col dirmi che aveva sistemato la mia faccenda, e che dipendeva da me mantenere strettamente il segreto.

«Ieri», mi disse, «sono stata a C...[80] e ho riferito alla badessa, mia intima amica, tutta la storia. Essa accoglierà la signorina nel suo convento, e le assegnerà una conversa al suo completo servizio, anche durante il parto. La signorina ci andrà da sola con una lettera per la badessa che vi darò. Sarà immediatamente ricevuta e alloggiata; non dovrà mai ricevere visite, né lettere tranne quelle che passeranno per le mani della badessa; essa si incaricherà di mandare le risposte sempre a me; capite infatti che non deve corrispondere con altri al di fuori di voi. Così vi scriverà sempre tramite me. Voi farete altrettanto, lasciando in bianco l'indirizzo. Naturalmente ho dovuto dire alla badessa il nome della signorina, ma non le ho fatto il vostro nome, che non mi ha chiesto. Informate la damigella di tutto. e appena sarà pronta venite ad avvertirmi, e io vi darò la lettera. Deve portare con sé lo stretto necessario; niente diamanti, né gioielli di valore. Vi posso comunque assicurare che la badessa ogni tanto le farà visita, le dimostrerà la sua amicizia e le darà dei libri decenti. Quanto alla conversa che la servirà, non deve farle alcuna confidenza. Avvertitela bene di tutto. La signorina, dopo il parto, andrà a confessarsi e a comunicarsi, e la badessa le consegnerà un certificato che non avrà alcuna difficoltà a presentare a sua madre che si riterrà anche troppo contenta di rivederla; del matrimonio non se ne parlerà più, dato che la ragazza deve addurlo come unica causa della sua volontaria fuga».

Mi profusi in ringraziamenti, elogiando la sua prudenza, e la pregai di darmi immediatamente la lettera, poiché non c'era tempo da perdere. La letterina diceva:

La damigella che vi presenta questa lettera, mia cara badessa, è proprio quella di cui vi ho parlato. Essa desidera passare tre o quattro mesi nel vostro convento sotto la vostra protezione per ritrovare la tranquillità, fare le sue devozioni, e essere sicura che, al suo ritorno a casa, non si parlerà più di un matrimonio che la costringe ad allontanarsi per qualche tempo dalla sua famiglia.

[79] Di Pompadour.
[80] Conflans, dove esisteva un convento di benedettine.

Me la consegnò aperta perché Miss la potesse leggere. La badessa era una principessa. Nell'impeto della mia riconoscenza mi misi in ginocchio davanti alla dama, che in seguito mi fu ancora utile come dirò a suo tempo.

Uscendo dal palazzo du Rumain, andai in quello di Bretagne, dove Miss ebbe appena il tempo di dirmi di essere occupata tutta la giornata e che sarebbe andata alle undici nella soffitta dove avremmo avuto tutto il tempo per parlare. Era fantastico, visto che non prevedevo dopo quel giorno di avere più l'occasione di averla fra le braccia. Avvertii Maddalena che si incaricò di avvisare lo sguattero, e tutto andò per il meglio.

Salii in soffitta alle dieci, e alle undici arrivò Miss. Dopo averle fatto leggere la lettera, spensi la candela e passammo la notte da veri innamorati senza l'impiccio dell'Aroph.

Le riferii con esattezza tutte le istruzioni che mi aveva dato la signora, di cui non le dissi il nome; e lei lo apprezzò. Le spiegai che doveva uscire dal palazzo alle otto con il suo bagaglio, prendere una carrozza e scendere a piazza Maubert. Là doveva prenderne un'altra fino alla porta Saint-Antoine e salire su una terza carrozza per andare al convento che le avevo indicato. La pregai di bruciare tutte le lettere che aveva ricevuto da me, e di scrivermi il più spesso possibile, sigillando le lettere e sempre senza indirizzo. Da ultimo la convinsi ad accettare duecento luigi, spiegandole che potevano essere necessari anche se non potevamo sapere come. Lei piangeva pensando al difficile stato in cui mi lasciava; ma la tranquillizzai dicendole che avevo molto denaro e protettori molto potenti. Dopo esserci messi d'accordo, ci lasciammo. Mi promise di partire l'indomani, e io le assicurai che sarei andato al palazzo un giorno dopo la sua fuga facendo finta di non sapere nulla, e di scriverle tutto quello che si sarebbe detto.

Non ero tranquillo sulla sua sorte. Era intelligente, ma se manca l'esperienza spesso l'intelligenza fa più male che bene. L'indomani andai con una carrozza fino all'angolo di una strada, dove la vidi arrivare, scendere in un viale, pagare e congedare la vettura. Un minuto dopo la vidi con la testa avvolta in un cappuccio mentre saliva su un'altra carrozza che partì subito. Allora, sicuro che avrebbe seguito esattamente tutte le altre istruzioni, me ne andai per i fatti miei.

Il giorno dopo, domenica di Quasimodo,[81] ritenni indispensabile recarmi all'Hôtel de Bretagne. Dato che ci andavo tutti giorni, non potevo smettere di andarci senza aumentare i sospetti che dovevano avere su di me. Che penosa incombenza! Dovevo mostrarmi allegro e tranquillo fra i membri di una famiglia ove ero certo di trovare la confusione e lo sconforto!

Arrivai all'ora in cui tutta la famiglia doveva essere a tavola, e perciò andai diritto alla sala da pranzo. Entrai con la mia solita aria gaia e sorridente e andai a sedermi vicino alla signora, un poco arretrato. Fingevo di non essermi accorto né della sua sorpresa né del suo rossore. Un istante dopo chiesi dov'era Miss; lei mi guardò e non rispose.

«È forse malata?»

«Non ne so niente».

A questa secca risposta, ritenni di dovere assumere un'aria seria, mi mostrai pensieroso e così rimasi un buon quarto d'ora senza parlare. Alla fine, alzandomi, ruppi il silenzio domandando se le potevo essere utile in qualcosa. La dama mi ringraziò freddamente. Uscii dalla sala e andai in camera di Miss, ove trovai Maddalena sola. Le domandai, con una strizzata d'occhio, dov'era la sua padrona, e lei subito mi pregò di dirglielo io se lo sapevo.

«È uscita da sola?»

[81] La domenica dopo Pasqua.

«Non ne so niente, ma qui credono che voi lo sappiate. Andate via, ve ne prego».

Allora, fingendomi meravigliato uscii a passi lenti e andai alla mia carrozza, ben contento di essermi liberato di quella ingrata incombenza. Pensavo che, comportandomi normalmente, non avrei dovuto più farmi vedere dalla signora, la quale certamente si rendeva conto di avermi fatto una pessima accoglienza, che io, colpevole o innocente che fossi, avevo sicuramente avvertito.

Martedì, di buon'ora, vidi una carrozza fermarsi alla mia porta, e scenderne la signora XCV con Farsetti. Andai ad accoglierli, ringraziandoli di essere venuti a colazione da me e li invitai a sedersi davanti a un buon fuoco. La signora mi rispose che non era venuta per colazione ma per parlarmi di una cosa importante. Si sedette, mentre Farsetti restò in piedi. Le dichiarai di essere a sua completa disposizione.

«Sono venuta a pregarvi di rendermi mia figlia se è in mano vostra, o di dirmi dove si trova; in questo caso ci penserò io».

«Io non ne so niente, signora, e mi meraviglio che voi abbiate dei sospetti su di me per questa colpa».

«Io non vi accuso di rapimento e non sono venuta qui per rimproverarvi delle colpe o a minacciarvi. Vi chiedo solo un segno di amicizia. Aiutatemi a ritrovarla oggi stesso; io sono sicura che voi sapete tutto. Eravate il suo unico amico; tutti i giorni passava tre o quattro ore con voi; è impossibile che non si sia confidata con voi. Abbiate pietà di una madre desolata. Tutto si sistemerà, perché nessuno sa ancora nulla. Il suo onore non ne soffrirà».

«Capisco, signora, ma vi ripeto che non so niente».

Allora si mise in ginocchio davanti a me sciogliendosi in lacrime, mentre Farsetti le diceva che avrebbe dovuto vergognarsi di umiliarsi in quel modo davanti a un uomo della mia specie.

«Spiegatemi un po'», gli dissi levandomi in piedi, «che significa *della mia specie*».

«Tutti son certi che voi sappiate ogni cosa».

«Quelli che hanno queste certezze sono degli sciocchi. Uscite di qui e aspettatemi. Sarò da voi fra un quarto d'ora».

Lo spinsi per le spalle e lui uscì dicendo alla signora di seguirlo, ma lei rimase per calmarmi, pregandomi di perdonare a un uomo tanto innamorato di sua figlia da volerla sposare.

«Lo so, ma vostra figlia lo detesta più ancora dell'intendente generale».

«Ha torto; ma di questo matrimonio non si parlerà più. Voi sapete tutto, perché le avete dato cinquanta luigi senza i quali non sarebbe potuta andare da nessuna parte».

«Non è vero».

«È vero. Ecco un pezzo di una vostra lettera».

Mi dette allora un frammento della lettera che avevo scritta a Miss quando le avevo mandato i cinquanta luigi che servivano a suo fratello maggiore. Vi si potevano leggere queste parole:

«Spero che questi miseri cinquanta luigi possano persuadervi che non mi risparmierò mai, nemmeno se si trattasse della mia vita, per convincervi del mio affetto».

«Dato che devo ammettere», replicai, «di averle inviato quel denaro vi dirò pure che glielo ho dato affinché pagasse i debiti del vostro figlio maggiore. Egli li ha avuti e mi ha ringraziato».

«Mio figlio?»

«Sì signora».

«Vi debbo una grande riparazione».

Scese allora nel cortile dove l'attendeva Farsetti, che costrinse a salire perché sentisse da me stesso che i cinquanta luigi li avevo dati per suo figlio; ma

l'impudente affermò che non era verosimile. Gli risi in faccia, e pregai la signora di verificare quel fatto, assicurandole che avevo sempre cercato di persuadere sua figlia a sposare La Popelinière.

«Come osate dire questo», mi interruppe Farsetti, «se nella vostra lettera le parlate del vostro amore?»

«Confesso», gli risposi, «che l'amavo, e che aspirando all'onore di fare cornuto suo marito gettavo intanto le fondamenta. Il mio amore, colpevole o no, era l'argomento delle conversazioni che tenevo con lei durante le ore che passammo insieme. Se mi avesse confidato di voler fuggire, l'avrei dissuasa o sarei andato con lei, giacché ne ero innamorato, come lo sono ancora. Non le avrei certamente dato dei soldi perché se ne andasse senza di me».

«Mio caro Casanova», mi disse allora la signora, «voglio credere che siate innocente, a patto che vi uniate a noi per scovare dov'è».

«Sono prontissimo, signora, e vi prometto di cominciare oggi stesso a fare ricerche».

«Quando saprete qualcosa, informatemi».

Dopo questa promessa, non ebbi difficoltà a recarmi il giorno dopo a parlare con Chaban, primo commesso di polizia, per istigarlo a fare delle ricerche sulla fuga della ragazza. Credevo ingenuamente che quel passo non sarebbe servito ad altro che a coprirmi meglio. Quell'uomo però, che aveva tutto l'acume del suo mestiere, e che mi stimava da quando Silvia me lo aveva presentato in casa sua cinque o sei anni prima, si mise a ridere quando seppe di quale faccenda lo sollecitavo a occuparsi. Mi chiese se desideravo veramente che si riuscisse a trovare il nascondiglio dell'inglesina. Capii chiaramente che mirava solo ad attirarmi in trappola. Non ebbi più dubbi quando uscendo incontrai Farsetti.

L'indomani andai a riferire alla signora XCV del risultato dei miei tentativi, fino allora vani. Mi rispose che lei aveva avuto più fortuna di me nelle sue ricerche; se volevo avrei potuto andare con lei proprio nella casa dove si trovava sua figlia, che era certa di convincere a tornare in famiglia. Le dissi molto tranquillamente che ero pronto ad accompagnarla dovunque. Mi prese in parola: si alzò, prese la mantellina e mi consegnò un cartoncino dicendomi di ordinare al mio cocchiere di andare all'indirizzo che c'era scritto.

Che brutto momento fu per me! Il cuore mi batteva tanto che mi sembrava mi uscisse dal petto. Mi aspettavo di leggere l'indirizzo del convento dov'era Miss. Non so proprio come mi sarei comportato, ma certamente non ci sarei andato.

Rifiatai quando lessi che dovevamo andare a un "viale vicino a piazza Maubert".

Detti l'ordine al cocchiere. Scendemmo al viale indicato, e detti a quella povera madre la soddisfazione di accompagnarla con estrema cortesia a visitare tutti gli appartamenti di tutti i piani, sul davanti e sul dietro. Al termine di quella vana e singolare investigazione la vidi afflitta ma soddisfatta, e con l'aria di volersi scusare. Essa aveva saputo dal medesimo cocchiere che aveva accompagnato sua figlia di averla lasciata in quel viale. E aggiunse che il suo sguattero le aveva detto di essere stato due volte da me per portarmi delle lettere; Maddalena non aveva detto altro che era certa che Miss era innamorata di me come io di lei.

Dopo avere riaccompagnato a casa la signora XCV, andai dalla contessa du Rumain per metterla al corrente di tutto, e per scrivere una lunga lettera alla reclusa.

Tre o quattro giorni dopo la du Rumain mi fece avere la prima lettera in cui Miss mi parlava della quiete di cui finalmente godeva, e della riconoscenza profonda per tutto ciò che avevo fatto per lei. Mi diceva un gran bene della badessa e della conversa e mi citava i titoli dei libri che le avevano dato, del

tutto adatti ai suoi gusti. Pagava sei franchi al giorno e aveva dato quattro luigi alla conversa, cui ne aveva promessi altrettanti ogni mese. Le dava fastidio soltanto di non potere uscire mai dalla stanza, come la badessa le aveva detto.

Ma quello che scriveva la badessa alla contessa mi fece ancor più piacere. Essa le faceva le più grandi lodi della bella sfortunata, della sua dolcezza, della sua intelligenza e della nobiltà del suo comportamento. Assicurava che sarebbe andata a trovarla ogni giorno. La signora du Rumain pareva assai contenta e io ne fui felice. Le feci leggere la lettera che avevo ricevuto e la vidi ancora più contenta.

I soli malcontenti erano la signora XCV, Farsetti e il vecchio intendente generale la cui disavventura girava in tutte le chiacchiere dei salotti, a Palazzo Reale e in tutti i caffè. In quei discorsi c'entravo anch'io, ma non me ne curavo.

Quanto a La Popelinière prese la cosa così bene che ne fece il soggetto di una sua commedia in un atto, che fece rappresentare nel suo teatrino di Passy. Era proprio nel suo carattere. Nel suo stemma c'è un gallo con il motto *Fovet et Favet*.[82] Emblema della tolleranza, che tuttavia dimostrò assai poco nel celebre episodio del caminetto.[83] Tre mesi dopo la scomparsa dell'Inglese – così la chiamavano – La Popelinière mandò un suo incaricato di fiducia a Bordeaux per concludere un matrimonio per procura con una giovane molto bella, figlia di un magistrato municipale. Essa, dopo due anni, concepì un figlio, che nacque quando lui era morto da sei mesi. I familiari, canaglie avide dell'eredità di quel riccone, accusarono la vedova di adulterio e fecero dichiarare bastardo il neonato a vergogna del Parlamento che lo giudicò tale e a dispetto di tutte le leggi divine e umane, di tutta la nobiltà e di tutte le persone di buon senso di Francia che dovettero subire l'iniquità di quell'infame giudizio. Fu uno scandalo generale: l'innocente vedova La Popelinière non ardì mostrarsi in nessun posto dopo l'incredibile perdita di un processo che aggiungeva una nuova onta a quello stesso Parlamento che altre volte aveva dichiarato legittimo un bambino nato undici mesi dopo la morte del padre o, meglio, del defunto marito della vedova.

Otto o dieci giorni dopo la fuga di Miss sospesi del tutto le visite a sua madre; non mi veniva fatta buona accoglienza e così presi questa decisione.

Capitolo decimo

Nuovi incidenti. J.J. Rousseau. Fondo un'impresa commerciale. Castel-Bajac. Mi intentano un processo penale. Sartine.

Dato che da un mese nessuno mi parlava più del caso, pensavo che fosse tutto finito, ma mi sbagliavo. Intanto mi divertivo, e il piacere di fare grandi spese mi impediva di pensare all'avvenire.

L'abate Bernis, che andavo a ossequiare ogni settimana, mi disse un giorno che il controllore generale gli chiedeva sempre mie notizie, e che facevo male a trascurarlo. Mi consigliò di dimenticare le mie pretese, e di informarlo sul modo di aumentare le entrate dello Stato di cui gli avevo parlato. Siccome tenevo in grande considerazione i consigli di quell'uomo, al quale dovevo la mia fortuna, ci andai e, confidando pienamente nella sua buona fede, gli consegnai il mio progetto. Si trattava di una nuova legge da fare ratificare in Parlamento, in forza della quale tutti coloro che ereditavano per successione diversa da quella del padre dovevano cedere al Re le rendite del primo anno.

[82] Nutre e favorisce.
[83] Si veda vol. III, cap. XI.

Anche tutte le donazioni *inter vivos*[84] fatte davanti a un notaio dovevano essere soggette alla stessa legge, che non poteva dispiacere ai fruitori, perché potevano supporre che il testatore fosse morto un anno più tardi. Il ministro mi disse che il mio progetto non presentava difficoltà; lo mise nel suo portafogli riservato, e mi assicurò che avevo fatto la mia fortuna. Otto giorni più tardi fu dimesso; mi presentai al suo successore, Silhouette, che mi disse freddamente che mi avrebbe fatto avvertire quando si sarebbe pensato a fare emanare quella legge. La legge uscì in Francia due anni dopo, e fui schernito quando, dichiarandomene l'autore, chiesi quanto mi spettava di diritto.

Poco tempo dopo morì il papa e il suo successore, il veneziano Rezzonico, nominò subito cardinale il mio protettore Bernis, che, appena due giorni dopo aver ricevuto il berretto cardinalizio, fu mandato dal re in esilio a Soissons. Eccomi quindi senza protettore, ma abbastanza ricco per non risentire di questa sventura. Quell'illustre abate, giunto al culmine della gloria per avere disfatto tutto quello che il cardinale Richelieu aveva fatto[85] e per aver saputo, d'intesa con il principe Kaunitz, tramutare l'antico odio delle case di Borbone e d'Austria in una felice alleanza, liberando l'Italia dalle miserie della guerra di cui diveniva teatro a ogni rottura fra le due casate (un merito riconosciutogli con la nomina a cardinale da parte di un papa che, essendo stato vescovo di Padova, si era reso conto del suo valore), quel nobile abate, insomma, che è morto l'anno scorso[86] a Roma, particolarmente stimato da Pio VI, fu scacciato dalla corte per avere detto al re, che gli aveva chiesto il suo parere, che non credeva che il principe di Soubise fosse l'uomo più adatto a comandare l'esercito. Quando la Pompadour lo seppe dal re stesso, riuscì a rovinarlo. Tutti si dispiacquero della sua caduta in disgrazia, ma presto si consolarono con delle strofette. Singolare nazione che diviene insensibile a tutte le sventure appena dei versi recitati o cantati la fanno ridere. Ai miei tempi si mettevano nella Bastiglia gli autori di epigrammi e di strofette che criticavano il governo o i ministri; eppure ciò non impediva ai belli spiriti di continuare a divertire i salotti, dato che allora non esisteva il termine "club", con le loro satire salaci. Un uomo, di cui ho dimenticato il nome, fece suoi in quel tempo i versi che sotto riporto, scritti dal figlio di Crébillon, e preferì lasciarsi chiudere nella Bastiglia piuttosto che smentirsi. Lo stesso Crébillon disse al duca di Choiseul che aveva composto lui quei versi, ma che poteva darsi che il detenuto li avesse scritti anche lui. Questa battuta dell'autore di *Sopha*[87] suscitò il riso della gente; eppure a lui non successe niente:

Gran Dio! Tutto ha cambiato volto.
Giove è sempre del parere altrui ..... Il Re
Venere ha preso posto nel consiglio ..... La Pompadour
Plutone è diventato un gagà ..... De Boulogne
Mercurio indossa la corazza ..... Il maresciallo di Richelieu
E Marte ha il collarino ..... Il duca di Clermont, abate di Saint-Germain-des-Prés

L'illustre cardinale Bernis passò dieci anni in esilio *procul negotiis*,[88] ma infelice, come appresi da lui stesso quindici anni dopo a Roma. Si dice che è meglio essere ministro che re; ma, *caeteris paribus*,[89] trovo folle questa sentenza, se, come è naturale, l'applico a me stesso. È come mettere in dubbio se

[84] Fra vivi.
[85] La politica di Richelieu, tendente ad aumentare la potenza della Francia in Spagna e in Germania, aveva provocato la tenace ostilità dei Borbone e degli Asburgo.
[86] Altro riferimento per datare al 1795 la stesura di questa parte della *Storia della mia vita*: Bernis morì infatti il 1° novembre 1794.
[87] Titolo di un romanzo di Crébillon figlio.
[88] «Lontano dagli affari», cfr. Orazio, *Epistole*, II, 1.
[89] A parità di condizioni.

essere indipendenti sia preferibile alla dipendenza. Il cardinale non fu richiamato a corte, visto che mai, anche in un solo caso, Luigi XV ha richiamato un ministro dimesso; ma, alla morte di papa Rezzonico, il cardinale Bernis dovette andare al conclave, e rimase a Roma per tutto il resto della sua vita in qualità di ministro ambasciatore di Francia.

In quei giorni, siccome la marchesa d'Urfé desiderava conoscere J.J. Rousseau, ci recammo a fargli visita a Montmorency, portandogli della musica da copiare, che lui riusciva a fare egregiamente. Prendeva il doppio di chiunque altro, ma garantiva di farlo senza errori. Allora viveva di quel lavoro.

Ci sembrò un uomo di grande senno, di maniere semplici e modeste, ma che non mostrava segni particolari di distinzione né per l'aspetto né per l'intelligenza. Non era propriamente una persona simpatica. Ci parve un po' scortese, e non ci volle molto perché la signora d'Urfé lo giudicasse rozzo. Conoscemmo una donna, di cui avevamo già sentito parlare [90] e che ci degnò appena di uno sguardo. Ritornammo a Parigi ridendo delle stranezze del filosofo. Ma ecco l'esatta descrizione della visita che gli fece il principe di Conti, padre del principe che allora aveva il titolo di conte di la Marche.

Questo simpatico principe andò a Montmorency da solo, apposta per passare una gradevole giornata chiacchierando col filosofo allora già famoso. Lo trovò nel parco, gli si avvicinò e gli disse che era venuto per pranzare con lui e per passare la giornata chiacchierando in piena libertà.

«Vostra Altezza mangerà male; vado a ordinare di mettere un altro coperto».

Andò, ritornò, e dopo due o tre ore trascorse a passeggiare col principe, lo condusse al salone dove dovevano pranzare. Il principe, scorgendo tre coperti sulla tavola, gli disse:

«Chi è dunque il terzo con il quale volete farmi pranzare? Credevo che avremmo mangiato da soli».

«Il terzo, Monsignore, è un altro me stesso. È un essere che non è né mia moglie, né la mia amante, né la mia serva, né mia madre, né mia figlia; ed è tutte queste persone insieme».

«Vi credo, mio caro amico, ma siccome ero venuto qui per pranzare solo insieme a voi, ritengo di lasciarvi con il vostro tutto. Addio».

Ecco le sciocchezze dei filosofi, quando per distinguersi diventano bizzarri. La donna che avevamo conosciuto era Mademoiselle Le-Vasseur, che egli aveva onorato col suo nome, mascherandolo con un anagramma approssimativo.

In quei giorni fui presente al fiasco di una commedia francese, intitolata *La figlia di Aristide*. Ne era autrice Madame de Graffigny. La degna signora morì di dolore cinque giorni dopo l'insuccesso del suo dramma. L'abate Voisenon ne fu desolato; proprio lui l'aveva incoraggiata a presentare in pubblico, e forse vi aveva collaborato, come aveva fatto per le *Lettere peruviane* e per *Cénie*. In quello stesso tempo la madre del papa Rezzonico morì di gioia per l'elezione al papato di suo figlio. Il dolore e la gioia uccidono più le donne che gli uomini. Ciò dimostra che le donne sono più sensibili di noi, ma anche più deboli.

Quando il mio presunto figlio fu, a giudizio della marchesa d'Urfé, perfettamente sistemato nella pensione di Viar, essa volle che andassi a fargli visita insieme a lei. Rimasi realmente stupito.

Un principe non poteva essere meglio alloggiato, meglio trattato, abbigliato e più rispettato in tutta la casa. La marchesa gli aveva assegnato ogni sorta di insegnanti e un cavallino addestrato per fargli imparare a cavalcare. Lo chiamavano conte d'Aranda. Una damigella sui diciassette anni e molto graziosa,

[90] Rousseau viveva a quel tempo con Teresa Lavasseur.

figlia di Viar, padrone della pensione, non lo lasciava mai, e con aria assai felice si proclamava governante del signor conte. Assicurò alla signora d'Urfé che essa ne aveva cura in modo particolare, che quando si svegliava andava a portargli la colazione a letto, lo vestiva e poi non lo lasciava mai finché non lo aveva messo a letto. La d'Urfé approvava tutte quelle attenzioni e le confermava la sua riconoscenza. Il giovincello non seppe dirmi altro se non che lo avevo fatto felice. Mi proposi di tornarci da solo per interrogarlo e per sapere come andava con quella graziosa ragazza.

Tornando a casa dissi alla marchesa che ero soddisfatto di tutto ad eccezione del nome di Aranda che poteva provocare chiacchiere fastidiose. Mi rispose che il piccino le aveva detto abbastanza perché si potesse essere sicuri che avesse realmente diritto di portare quel nome.

«Nella mia scrivania», mi disse, «tenevo un sigillo con le armi di quella casata; quando il piccolo le vide, afferrò il sigillo chiedendomi come mai avessi quelle insegne. Gli risposi che l'avevo avuto dallo stesso conte d'Aranda, e lo invitai a dirmi come poteva provare di appartenere a quella famiglia. Ma lui mi fece tacere dicendo che la sua nascita era un segreto che aveva giurato di non rivelare a nessuno».

Mi venne la curiosità di sapere come aveva avuto origine quella fandonia, di cui mai avrei creduto capace il giovane briccone e otto giorni dopo andai a trovarlo da solo. Lo trovai con Viar che, scorgendo l'aria sottomessa con cui mi si rivolgeva, dovette credere che fosse mio figlio. Mi fece i più grandi elogi del talento del giovane conte; mi disse che suonava benissimo il flauto traverso, che danzava e tirava abilmente di scherma, che cavalcava ottimamente, e che nessuno meglio di lui disegnava tutte le lettere dell'alfabeto. Mi mostrò anche delle penne intagliate da lui a una, a tre, a cinque e perfino a undici punte, e mi invitò a interrogarlo in araldica, una scienza tanto importante per un signore, che nessuno conosceva meglio di lui.

Il ragazzo allora mi descrisse in gergo tecnico le insegne del suo blasone, tanto che mi fece quasi ridere, dato che non ne conoscevo quasi nessuna; però mi fece piacere vedere la sua abilità nello scrivere a mano libera con le sue diverse penne, che con un solo tratto tracciavano tante linee diritte o curve quante punte avevano. Dissi a Viar che tutto ciò era assai bello; e lui, molto soddisfatto, mi lasciò solo con il ragazzo. Andammo in giardino.

«Potrei sapere», gli dissi, «cos'è questa pazzia di darti il nome di Aranda?»

«È una pazzia, ma, vi prego, lasciate andare: qui mi serve per farmi rispettare».

«È una bugia su cui non posso sorvolare, perché può avere conseguenze spiacevoli che ci possono compromettere tutti. È una furberia, mio caro amico, di cui non ti credevo capace, un balordo capriccio che può diventare un reato, al quale non saprei come rimediare senza far danno al tuo onore, dopo quello che hai detto alla marchesa d'Urfé».

Smisi di rimproverarlo solo quando lo vidi piangere e intesi che mi supplicava, dicendo che avrebbe preferito la mortificazione di essere rimandato da sua madre alla vergogna di dover confessare alla marchesa d'Urfé di aver mentito e di dover rinunciare nella pensione al nome che si era dato. Mi fece compassione. Non sapevo come porci effettivamente rimedio, se non mandandolo a vivere a cinquanta leghe da Parigi sotto un nome sconosciuto.

«Dimmi», gli dissi, «ma con assoluta sincerità, di che genere è l'attaccamento di quella bella signorina che ha tante attenzioni per te».

«Credo, caro papà, che questo sia uno dei casi in cui si deve usare la discrezione che voi, come mia madre, mi avete tanto raccomandato».

«Bene! Con questa risposta mi hai già detto tutto; ma non si deve far questione di discrezione quando ci si confessa».

«Ebbene! La giovane Viar mi ama e me ne ha dato prove indiscutibili».

«E tu?»

«Anche io l'amo; e certamente non posso sentirmi colpevole ricambiando il suo amore: è così bella! e la sua dolcezza e le sue carezze sono tali che non potrei restare insensibile a meno che non fossi di marmo o ingrato al massimo grado. Vi ho detto la verità».

A questa dichiarazione, che mi aveva già commosso, il giovanetto era diventato color fiamma. La cosa mi interessava troppo perché potessi cambiare discorso. La bella Viar, carezzevole e innamorata, che serrava fra le sue braccia il giovanottello, anche lui ardente, si presentò alla mia mente per implorare indulgenza, e non fece fatica a ottenerla. Però dovevo far proseguire il racconto al giovane per sapere se non avesse qualche rimprovero da farsi sulle compiacenze che mi pareva dovesse avere verso una così bella ragazza.

Assunsi quindi un tono in cui non trapelasse nemmeno un'ombra di riprovazione:

«Dunque», gli dissi, «sei diventato il maritino di quella bella ragazza?»

«Me lo dice tutte le mattine e tutte le sere, e io allora godo anch'io del piacere che le faccio chiamandola la mia mogliettina».

«Non temete di essere sorpresi?»

«È affar suo».

«State fra le braccia l'uno dell'altra nudi come Dio vi ha fatti?»

«Sì, quando viene a mettermi a letto ma ci resta un'ora al massimo».

«Vorresti che ci restasse di più?»

«No; a dire il vero, dopo avere fatto all'amore, non posso resistere al sonno».

«Penso che la Viar sia la tua prima maestra nel bell'esercizio dell'amore».

«Oh! Questo è sicuro».

«E se restasse incinta?»

«Mi ha assicurato che è impossibile, e quando me ne ha spiegato il motivo mi ha convinto. Ma fra un anno o due, anch'io credo che possa capitare questa disgrazia».

«Pensi che prima di te abbia avuto un altro amante?»

«Oh! quanto a questo sono sicurissimo di no».

Tutto questo dialogo non servì ad altro che a farmi irresistibilmente innamorare della sua giovane amante. Lo lasciai dopo avergli chiesto a che ora essa gli portava la colazione. Non potevo né invidiare, né mettere ostacoli all'amore reciproco di quei due giovani cuori; ma mi pareva che il minimo che dovevano come compenso alla mia tolleranza era di permettermi di essere almeno una volta testimone dei loro trasporti amorosi.

In quei giorni un conte boemo della famiglia Clary, che mi era stato raccomandato dal barone di Bavois, e con il quale mi vedevo quasi tutti i giorni, si scoprì pieno del succo venefico che in Italia chiamiamo mal francese, tanto che ebbe bisogno di ritirarsi in casa per sei settimane. Lo affidai al chirurgo Fayet, prestandogli cinquanta luigi, dato che non aveva denaro a causa, diceva, della negligenza del suo cassiere che abitava a Toëplitz, di cui era principe ereditario. Era falso. Il Clary era un bell'uomo che diceva balle dalla mattina alla sera; però l'amicizia che avevo per lui non mi consentiva altro che di compiangerlo. Mentiva ogni volta che parlava, e non per artificio volontario, ma per un impulso invincibile della sua natura. Non c'è uomo più infelice di un bugiardo, specie se è nobile di nascita; se uno è bugiardo non può essere intelligente, perché dovrebbe sapere che se è conosciuto come tale viene disprezzato da tutti. La sua mancanza d'intelligenza consiste proprio in questo: crede di non essere scoperto e si illude che le balle che spara possano passare per vere purché abbiano un'ombra di verosimiglianza. Non sa che sebbene esse siano verosimili non hanno il marchio della verità che colpisce e salta agli occhi di tutti quelli che hanno un po' di cervello. Il bugiardo invece s'il-

lude di saperla più lunga degli altri che sanno dire solo la verità perché, secondo lui, non lo farebbero se possedessero la divina facoltà di inventare. Così era quello sventurato conte Clary, di cui parlerò ancora, e che fece una brutta fine. Era zoppo, a causa di un'anca difettosa, ma si teneva così diritto quando camminava che io me ne accorsi soltanto tre mesi dopo averlo conosciuto. Lo vidi zoppicare nella sua stanza in un momento in cui credeva di essere solo; gli chiesi se si era fatto male il giorno prima e lui mi rispose di sì arrossendo fino alle orecchie. Sul momento non potei giudicarlo male per la bugia: camminare diritto era la bugia che gli costava più fatica, poiché quando passeggiava o quando danzava si scioglieva in sudore. Era giovane e bello, e perciò non voleva che si sapesse di quel difetto. Gli piaceva giocare d'azzardo quando poteva "correggere" la fortuna, e questo lo poteva fare solo con gentaglia, giacché tra persone per bene non avrebbe avuto il coraggio di battersi in caso di diverbio; inoltre, non aveva classe sufficiente per farci buona figura.

Il mio tenore di vita aveva reso nota la Piccola Polonia. Si diceva che era un piacere mangiarci. Facevo allevare polli con il riso in una stanza buia: così diventavano bianchi come la neve, e di un gusto squisito. All'ottima cucina francese aggiungevo ogni buona ricetta che il resto della cucina europea offriva di più attraente per i buongustai. Erano divenuti famosi i miei maccheroni al sugo, il riso pilaf, il risotto orientale e l'olla potrida.[91] In queste cene raffinate riunivo scelte compagnie, e i miei invitati potevano constatare che la mia soddisfazione era vederli contenti. Dame distinte e galanti venivano al mattino a passeggiare nei miei giardini in compagnia di giovani sbarbatelli e timidi, che io fingevo di non vedere; offrivo loro uova fresche e burro più buono di quello di Vambre, con abbondante maraschino di Zara di qualità introvabile. Spesso concedevo la parte libera della mia casa a un importante personaggio che ci andava a cenare con una donna insospettabile. In quelle occasioni la mia casa diventava un santuario inaccessibile anche a me. Loro sapevano che io sapevo tutto; ma la dama mi era grata che fingessi di non conoscerla ovunque la incontrassi.

Beato di questa vita, e conscio di aver bisogno di centomila franchi di rendita per sostenerla, pensavo spesso al modo di renderla durevole. Un progettista conosciuto in casa Calsabigi mi parve inviato dal cielo per procurarmi una rendita anche al di sopra dei miei desideri. Mi parlò degli esorbitanti guadagni delle manifatture di stoffa di seta, e di ciò che avrebbe potuto fare un uomo che disponesse di fondi e avesse il coraggio di impiantare una fabbrica di stoffe di seta dipinte come quelle di Pechino. Mi spiegò che le sete francesi erano perfette, che c'erano disegnatori superiori a quelli dell'intera Asia e che ci si poteva guadagnare un tesoro. Era convinto che facendo pagare le stoffe un terzo meno di quelle importate dalla Cina, e facendole anche più belle, l'Europa tutta le avrebbe preferite; anche con il prezzo più basso l'imprenditore avrebbe guadagnato il cento per cento. Finì per destare la mia curiosità, quando mi disse che lui stesso era disegnatore e pittore e che era pronto a mostrarmi qualche saggio del suo talento. Gli dissi di venire a pranzo da me il giorno dopo con i suoi campioni; così, dopo averli esaminati, avremmo parlato dell'affare. Quando li vidi rimasi stupito, specie per il disegno e per la bellezza dei colori, resistenti alla pioggia, di cui deteneva il segreto. La bellezza dei disegni in foglia d'argento e d'oro superava quella, ammirevole, delle stoffe cinesi che costavano carissime a Parigi e altrove. Pensai che la realizzazione fosse facile dal momento che sulle stoffe doveva già essere steso il disegno: le operaie che avrei assunto a giornata avrebbero dovuto solamente

[91] Si veda la nota 16 alla *Prefazione*.

colorarle secondo le istruzioni; e avrei prodotto quante pezze volevo in proporzione del numero delle lavoranti.

L'idea di diventare capo di una manifattura mi piaceva. Ero contento di arricchirmi in un modo che mi avrebbe reso benemerito dello Stato. Comunque, decisi di non fare passi avventati senza averci prima visto chiaro, studiando ricavi e spese, e senza prima avere assunto o impegnato nella collaborazione persone sicure sulle quali potessi contare, dato che il mio compito doveva consistere solo nel farmi tornare i conti e sorvegliare che ognuno facesse il proprio dovere.

Convinsi il mio uomo a venire a stare da me per sette o otto giorni e lo feci disegnare e dipingere sotto i miei occhi stoffe di ogni colore. Si sbrigò celermente e mi lasciò tutto quello che aveva fatto, dicendomi che, per quanto riguardava la resistenza dei colori, potevo sottomettere a ogni prova le pezze che aveva dipinto. Portai quei campioni nelle mie tasche per cinque o sei giorni e, mostrandole ai miei migliori conoscenti, li vidi entusiasti della loro bellezza e del mio progetto. Decisi di impiantare la manifattura; e a tale scopo consultai il mio uomo che doveva esserne il direttore.

Volevo affittare un fabbricato nella zona del Tempio e perciò mi presentai al principe Conti, il quale, dopo aver lodato la mia impresa, mi promise il suo appoggio e tutte le franchigie che potevo desiderare. Nel fabbricato scelto, il cui affitto mi costava solo mille scudi all'anno, c'era un grande locale nel quale avrebbero dovuto lavorare le mie operaie, ognuna addetta a un compito particolare. Destinai a magazzino un'altra grande stanza, e molte altre situate ai vari piani per sistemare i principali impiegati e anche me, quando avessi voluto restarci.

Divisi l'impresa in trenta azioni; ne diedi cinque al mio disegnatore e pittore che doveva anche essere il direttore, tenendo per me le altre venticinque per poterne cedere parte a eventuali soci dietro esborso proporzionale di fondi. Un'azione la detti a un medico che versò la cauzione per il posto di magazziniere e venne ad alloggiare nella casa con tutta la famiglia. Assunsi quattro fattorini, due persone di servizio e un portiere. Dovetti anche cedere un'azione a un contabile che mi procurò due scrivani e venne anche lui ad abitare nella casa. Feci tutto in meno di tre settimane, compresi i lavori di vari falegnami per gli armadi del magazzino e per una ventina di telai nel salone grande. Detti l'incarico al direttore di trovare venti ragazze da adibire alla colorazione, con paga da liquidare ogni sabato. Immagazzinai due o trecento pezze di buon taffettà, di seta grezza di Tours e di panno di cammello bianco, giallo e verde per eseguirci i disegni, sui quali mi riservavo la scelta. Pagai tutto in contanti.

Secondo un calcolo approssimativo fatto insieme al mio direttore, contando di cominciare la vendita solo in capo a un anno, avevo bisogno di centomila scudi di cui disponevo. In ogni caso avrei potuto vendere delle azioni a ventimila franchi, ma speravo di non trovarmi mai nella necessità di venderne perché miravo a duecentomila franchi di rendita.

Mi rendevo conto che quell'impresa mi avrebbe rovinato, se fossero mancate le vendite; ma come potevo nutrire questo timore alla vista di quelle stoffe così belle e sentendo dirmi da tutti che non dovevo venderle a un prezzo tanto basso? In meno di un mese, per mettere su la fabbrica, sborsai circa sessantamila franchi; e avevo assunto l'impegno di una spesa di mille duecento franchi alla settimana. La marchesa d'Urfé ci rideva sopra, pensando che facessi tutto ciò per gettare polvere sugli occhi dei curiosi e per assicurarmi l'incognito. La cosa che più mi piacque, e che invece mi avrebbe dovuto far tremare, fu lo spettacolo di venti ragazze, tutte dai diciotto ai venticinque anni, dall'aria modesta e, almeno per metà, passabilmente graziose, intente ad ascoltare le istruzioni del pittore per il loro nuovo lavoro. Quelle che erano meglio

pagate mi costavano soltanto ventiquattro soldi al giorno. Godevano tutte di buona reputazione: erano state scelte dalla moglie del direttore, donna assai devota, alla quale avevo dato molto volentieri quella soddisfazione, sperando nel suo silenzio nel caso mi fosse venuto voglia di prendermene qualcuna. Ma Manon Balletti ebbe un fremito quando mi vide padrone di quel serraglio e mise su un broncio terribile sebbene sapesse che la sera andavano tutte a cenare e a dormire a casa loro. Ma ecco piombarmi addosso un accidente che turbò la mia pace.

Erano passati tre mesi da quando Miss XCV era entrata in convento e si avvicinava il termine della gravidanza. Ci scrivevamo due volte alla settimana, e su questo fatto mi sentivo del tutto tranquillo. Dato che La Popelinière si era già sposato, Miss uscendo dal convento sarebbe tornata in famiglia e del caso non si sarebbe più parlato.

Un giorno, dopo aver pranzato dalla marchesa d'Urfé, stavo passeggiando alle Tuileries, quando vidi sul grande viale, una donna anziana, in compagnia di un uomo vestito di nero e con la spada al fianco, che si fermò a guardarmi e poi disse qualcosa al suo compagno. Non era una cosa strana; proseguii la mia passeggiata, ma, tornando indietro, la rividi fermarsi vicino a me e scrutarmi. Mi ricordai di avere visto l'uomo che passeggiava con lei in una casa da gioco dove lo chiamavano con il nome guascone di Castel-Bajac. Girando ancora indietro riconobbi nella donna quella stessa da cui ero andato con Miss per consultarla sulla gravidanza. Capii allora che mi aveva riconosciuto, ma non ci badai e uscii dai giardini per andarmene da un'altra parte.

Due giorni dopo, alle undici, mentre stavo per salire sulla mia vettura, scorsi un uomo dall'aspetto sgradevole che mi consegnò un foglio invitandomi a leggerlo. Vedendo lo scarabocchio che lo sigillava, lo pregai di leggermelo lui stesso, e appresi che ero citato a comparire nel pomeriggio di quello stesso giorno davanti al commissario per rispondere a una querela sporta contro di me dalla levatrice tal dei tali. Dopo di ciò il messo se ne andò.

Non riuscendo a indovinare di che si potesse lamentare quella briccona, e sicuro che non potesse provare che io la conoscessi, andai da un avvocato e gli detti l'incarico di rappresentarmi. Lo avvertii che non conoscevo la levatrice, né ne avevo conosciute altre a Parigi. L'avvocato andò dal commissario il giorno dopo e mi portò una copia della denuncia.

La donna dichiarava che io ero stato da lei una sera insieme a una dama incinta di cinque mesi, tutti e due in domino – il che dimostrava che venivamo dal ballo dell'Opera – e che io le avevo chiesto di procurarle l'aborto, tenendo una pistola nella mano destra e un rotolo di cinquanta luigi nella sinistra e ordinandole di scegliere. Per paura aveva risposto che non aveva a disposizione le droghe necessarie, ma che le avrebbe avute la sera dopo; allora me ne ero andato, promettendole di tornare. Credendo che sarei sicuramente tornato, il mattino dopo aveva pregato il signor Castel-Bajac di nascondersi in una stanza vicina a quella in cui mi avrebbe ricevuto, per difenderla da ogni violenza, ma io non mi ero fatto vivo. Non avrebbe tardato a sporgere querela se mi avesse conosciuto. Ma, incontrandomi il giorno avanti alle Tuileries, mi aveva riconosciuto e il signor Castel-Bajac, che conosceva il mio nome, glielo aveva detto e le aveva dato il mio indirizzo; allora non aveva più tardato a denunciarmi chiedendo che fossi giudicato secondo la legge, come soddisfazione dovuta al suo onore offeso. Castel-Bajac era citato come testimone.

L'avvocato mi disse che si trattava di una calunnia che non aveva niente di verosimile, e pertanto toccava a me fare punire a norma di legge l'impudente levatrice che mi aveva denunciato. Mi disse che doveva portare la causa dinanzi al luogotenente criminale, e io lo autorizzai a fare tutto quello che riteneva opportuno. Quattro giorni dopo, venne a dirmi che il magistrato voleva parlarmi privatamente a casa sua alle tre del pomeriggio.

Mi accorsi che era un tipo simpatico. Era il signor di Sartine che due anni dopo il Re gratificò con la nomina a luogotenente di polizia. La carica precedente se la vendette; invece l'incarico successivo non si poteva comprare. Sartine mi fece sedere accanto a lui.

«Signore», cominciò, «vi ho fatto pregare di passare da me per nostra reciproca convenienza, dato che i nostri interessi sono collegati. Nel procedimento penale che vi è stato intentato voi avete il diritto di recriminare davanti a me se siete innocente; ma prima dovete dimostrare in modo chiaro la vostra innocenza. Sono disposto ad aiutarvi, a prescindere dalla mia qualità di giudice. Ma voi capite che la parte avversaria non può essere accusata di calunnia se non vi sono prove. Desidero da voi un'informazione extragiudiziale. La vostra causa è già grave per la prima imputazione. È infatti di una natura tale che, malgrado la vostra innocenza, potreste credervi obbligato a delle riserve per motivi d'onore. I vostri avversari non rispetteranno la vostra delicatezza e vi staranno addosso sicché verrete costretto o ad affrontare una condanna, se non dite tutto, o a mancare al vostro debito d'onore per dimostrare la vostra innocenza. Adesso vi sto parlando confidenzialmente. Sappiate che entro certi limiti stimo tanto l'onore che cerco di difenderlo a spese delle ristrette e rigorose regole della giustizia penale. Ricambiatemi con la stessa moneta: abbiate fiducia in me; ditemi tutto; datemi tutte i chiarimenti possibili e conquisterete così la mia amicizia. Io non rischio niente se siete innocente, perché l'essere vostro amico non potrà mai impedirmi di essere giudice integerrimo; se invece siete colpevole, mi spiace, ma vi avverto che deciderò secondo giustizia».

Dopo avergli esternato i miei sentimenti riguardo al suo nobile comportamento, lo rassicurai che le circostanze non mi obbligavano a fare riserve d'onore e che non avevo nulla da dire in via extragiudiziale. Non conoscevo la levatrice che mi accusava; essa non poteva essere altro che una scellerata, che aveva fatto comunella con un furfante per scroccarmi dei quattrini.

«Voglio crederlo», mi disse, «ma se è una scellerata, sentite come il caso la favorisce, sicché vi rende lungo e difficile provare la vostra innocenza. Tre mesi fa è fuggita da casa Mademoiselle XCV. Voi eravate suo intimo amico. Non si sa dove si trovi. Su voi ci sono dei sospetti, e dopo la scomparsa della signorina vi hanno messo alle calcagna delle spie prezzolate. La levatrice mi ha presentato ieri una requisitoria scritta dall'avvocato Vauversin, nella quale si sostiene che la damigella incinta con la quale siete andato da lei è proprio quella che è scomparsa. La levatrice dice che eravate ambedue in domino nero, ed è già stato controllato che siete andati ambedue al ballo in domino nero la stessa sera in cui, secondo quanto afferma la levatrice, siete andati da lei. Non sono che indizi, ma da far tremare».

«Perché dovrei tremare?»

«Perché un testimone falso può, per denaro, giurare che vi ha visti tutti e due uscire dal ballo e salire su una carrozza, e un vetturino, anche lui corrotto con il denaro, può giurare di avervi condotto dalla levatrice. Dovrei allora per prima cosa farvi arrestare al fine di costringervi a dire il nome della persona che avete condotto dalla levatrice. Vi si accusa di averla fatta abortire e, essendo passati tre mesi, si dice che sia morta».

«Diverrei colpevole di omicidio, pur essendo innocente, e sarete proprio voi a condannarmi. Vi compiango».

«Avete ragione a compiangermi; ma non pensate che vi condannerei a cuor leggero. Sono anzi sicuro che non vi condannerei mai, nel dubbio della vostra innocenza; però potreste languire a lungo in prigione, pur non essendo colpevole. Capite quindi che questa faccenda in ventiquattro ore è diventata molto grave, e può diventare tremenda in una settimana. Quello che mi ha portato a interessarmi a voi è l'assurdità dell'accusa della levatrice: roba da ridere. Ma

le circostanze che vi si sono aggiunte hanno complicato il caso in modo molto serio. Mi è sembrata verosimile la storia del rapimento, e ho capito che l'amore e l'onore vi avrebbero obbligato a un'imperativa riservatezza. Perciò ho deciso di parlarvi. Ditemi tutto, e vi risparmierò tutte le cose spiacevoli che dovete attendervi, sebbene innocente. Ditemi tutto, e siate certo che l'onore della fanciulla non ne soffrirà. Però se malauguratamente siete colpevole dei delitti che vi si imputano, vi consiglio di prendere le misure che non sta a me suggerire. Vi avverto che fra quattro o cinque giorni vi farò citare in tribunale, dove mi vedrete solo nella veste di giudice».

Restai di sasso a quelle parole che mi mostravano il grande pericolo che correvo, e che mi avevano fatto chiaramente capire che dovevo tenere in gran conto l'offerta di quella degna persona. Gli dissi tristemente che, quantunque fossi innocente, ero nella necessità di approfittare della sua benevolenza per ciò che concerneva l'onore di Miss XCV la quale, senza alcuna colpa, rischiava, per quella vile accusa, di vedere rovinata la sua reputazione.

«So dov'è», aggiunsi, «e posso assicurarvi che non avrebbe mai lasciato sua madre, se essa non avesse voluta costringerla a sposare l'intendente generale».

«Ma si è sposato. Essa deve tornare a casa sua, e voi sarete salvo, a meno che la levatrice non insista e non provi che voi l'avete fatta abortire».

«Ahimè!, signore. Non si tratta di aborto, ma di altri motivi che le impediscono di tornare in seno alla famiglia. Non posso dirvi altro senza il suo consenso che cercherò di ottenere. Potrò darvi allora tutti i chiarimenti che merita il vostro nobile animo. Accordatemi l'onore di ascoltarmi qui un'altra volta domani».

«Capisco. Vi ascolterò volentieri. Intanto vi ringrazio e mi rallegro con voi. Arrivederci».

Vedendomi sull'orlo di un precipizio, ero deciso a uscire dal regno piuttosto che tradire il segreto della mia sfortunata amica. Se fossi stato in tempo avrei volentieri messo a tacere tutto a forza di denaro. Era evidente che il primo responsabile di tutto era Farsetti, che non aveva smesso di perseguitarmi e aveva pagato le spie che mi seguivano dappertutto. Era lui che mi aveva scagliato contro l'avvocato Vauversin. Ormai dovevo dire tutto a Sartine; ma non lo potevo fare senza avere prima ottenuto il consenso della signora du Rumain.

Capitolo undicesimo

*L'interrogatorio. Do trecento luigi al cancelliere. La levatrice e Castel-Bajac vengono imprigionati. Miss partorisce un bimbo e costringe sua madre a scusarsi. Il mio processo viene archiviato. Miss parte per Bruxelles e con la madre va a Venezia ove diviene una gran dama. Le mie operaie. Madame Baret. Vengo rapito, mi rinchiudono e mi rimettono in libertà. Parto per l'Olanda. L'*Esprit *di Hélvetius. Piccolomini.*

Andai dalla signora du Rumain l'indomani mattina presto. Dato che la cosa era urgente, la feci svegliare, e la informai con esattezza di tutto. Mi disse che non bisognava esitare a mettere al corrente il luogotenente del tribunale, e che lei stessa sarebbe andata a parlargli. Gli scrisse subito che sarebbe andata da lui alle tre del pomeriggio per una questione importante, e lui rispose che l'aspettava. Lo informò di tutto, anche che Miss era prossima al parto e che, dopo essersi sgravata, sarebbe tornata da sua madre senza però confessarle di essere stata incinta. Al ritorno mi assicurò che non avevo più nulla da temere, ma che, essendo ormai avviato il processo, fra due giorni sarei stato citato in tribunale. Mi consigliò di andare a trovare il cancelliere e di escogitare qualche pretesto per dargli del denaro.

Fui citato e feci la mia comparsa. Trovai Sartine *sedentem in tribunali*.[92] Al termine della seduta mi disse che era costretto a decretare il mio rinvio a giudizio, avvertendomi che non potevo lasciare Parigi, né sposarmi durante il giudizio, poiché ogni procedimento penale comportava l'interdizione da tutti i diritti civili. Durante l'interrogatorio ammisi di essere stato al ballo in domino nero la notte indicata nel processo, e negai tutto il resto. Riguardo a Miss XCV dissi che né io, né alcuno della sua famiglia avevano mai sospettato che fosse incinta.

Poiché temevo, come straniero, che Vauversin chiedesse il mio arresto, sostenendo che mi preparavo a fuggire, presi questo come pretesto per andare dal cancelliere e per depositare trecento luigi nelle sue mani, senza chiedere ricevuta, come cauzione per le spese del processo, nell'ipotesi che toccasse a me pagarle. Mi consigliò di esigere una cauzione dalla levatrice, e io ne detti incarico al mio avvocato: Ma ecco quello che successe quattro giorni dopo.

Mentre passeggiavo sul viale di fronte a via del Tempio, mi si avvicinò un savoiardo e mi consegnò un biglietto. Leggendolo, appresi che un tizio, che si trovava in un viale a cinquanta passi da lì, desiderava parlarmi. Feci sostare la mia carrozza che mi seguiva e andai da quella parte.

La mia sorpresa fu grande nel vedere Castel-Bajac. Mi disse in fretta che aveva poche parole da dirmi e che potevamo essere sicuri di non essere visti da nessuno.

«Vengo a proporvi», mi disse, «un modo sicuro per porre fine a un processo che deve darvi fastidio e costarvi un bel po' di denaro. La levatrice è sicura che siete proprio voi che siete andato da lei con una donna incinta, ma ora è dispiaciuta che a causa sua voi siate accusato di averla rapita. Datele cento luigi e eli dirà al cancelliere di essersi sbagliata. La somma la pagherete dopo. Venite con me a parlare con l'avvocato Vauversin, che vi persuaderà. So dov'è. Seguitemi a distanza».

Meravigliato della disinvoltura con la quale quei bricconi stavano per scoprirsi e curioso di vedere come sarebbe andata a finire, seguii quell'uomo fino al terzo piano di una casa in via degli Orsi, dove stava l'avvocato Vauversin. Appena entrai, venne subito al fatto. Mi disse che la levatrice sarebbe venuta da me con un testimone per dirmi in faccia che ero stato da lei con una donna incinta, ma che non mi avrebbe riconosciuto. Questo sarebbe bastato, secondo lui, perché il luogotenente criminale sospendesse tutte le indagini e perché fossi in grado di vincere il processo contro la madre della signorina. Vedendo che avevano ben congegnato la faccenda, dissi che mi sarei fatto trovare in casa, al Tempio, tutti i giorni fino a mezzogiorno. Allora mi disse che la levatrice voleva cento luigi; gli promisi che glieli avrei dati dopo che avesse fatto la sua ritrattazione alla cancelleria. L'avvocato rispose che la donna si fidava della mia parola, ma che dovevo sborsare subito un quarto della somma a lui a titolo di spese e onorario. Mi dichiarai pronto a pagarlo a patto che mi rilasciasse una ricevuta; e su questo punto avemmo una lunga discussione. Ma alla fine me la dette con la massima semplicità; e io gli contai venticinque luigi. Mi disse che mi avrebbe dato in gran segreto dei consigli per sventare tutte le accuse della madre XCV, giacché mi credeva innocente. Mi raccomandai a lui, e andai a a casa a scrivere tutto quanto per informare subito Sartine.

Tre giorni dopo mi fu annunciata una donna accompagnata da un uomo, che chiedeva di parlarmi. Uscii, le chiesi che cosa voleva, e quella mi disse che voleva parlare al signor Casanova.

«Sono io».

«Allora mi sono sbagliata».

[92] Sedente in tribunale (in qualità di giudice).

L'uomo che l'accompagnava sorrise, e quindi se ne andarono. Lo stesso giorno la signora du Rumain ricevette una lettera della badessa, che la informava che la sua protetta si era sgravata felicemente di un bel bambino; lo aveva già sistemato laddove sarebbe stato sufficientemente curato. Aggiungeva che la puerpera avrebbe lasciato il convento solo fra sei settimane per tornare dalla madre con un attestato che l'avrebbe garantita da ogni sorta di inconvenienti.

Due o tre giorni dopo la levatrice fu messa segretamente in prigione. Castel-Bajac fu mandato a Bicêtre, e Vauversin fu radiato dall'albo degli avvocati. L'azione intentata contro di me dalla signora XCV proseguì fino alla ricomparsa della figlia, ma senza alcuna conseguenza. Miss XCV tornò a Palazzo Bretagne verso la fine d'agosto, presentandosi alla madre con l'attestato della badessa in cui essa dichiarava di averla sempre tenuta con sé per quattro mesi durante i quali non era mai uscita, né aveva ricevuto alcuna visita; adesso tornava a casa perché non doveva più temere di essere costretta a sposare La Popelinière. Miss obbligò sua madre a portare quell'attestato al luogotenente criminale, desistendo di conseguenza da tutte le azioni contro di me. Il luogotenente la consigliò per l'avvenire di mantenere il massimo segreto su quel fatto, e di darmi qualche soddisfazione, visto che avevo motivo di reclamare, e ciò avrebbe pregiudicato ancora di più la reputazione di sua figlia.

La figlia, sebbene non avesse questo timore, fece in modo che ricevessi per iscritto ampie scuse, che io feci registrare in cancelleria e che mi servirono per porre fine al processo sotto ogni aspetto. Non sono più andato da lei per non incontrare Farsetti, che si assunse l'incarico di accompagnare Miss a Bruxelles, visto che motivi di onore non le permettevano di mostrarsi a Parigi, ove la sua vicenda era conosciuta da tutti. Restò a Bruxelles con Farsetti e Maddalena fino a quando sua madre con tutta la famiglia la raggiunsero e la riportarono a Venezia, dove tre anni dopo divenne una dama importante. La rividi quindici anni dopo, vedova e assai contenta della considerazione di cui godeva, per il suo rango, per la sua intelligenza e le sue doti mondane. Non ebbi però più alcun rapporto con lei. Quando arriveremo a quattro anni più tardi il lettore saprà dove e come incontrai di nuovo Castel-Bajac. Verso la fine di quello stesso anno, il 1759, prima di partire per l'Olanda, sborsai un'altra somma per fare uscire di prigione la levatrice.

La vita che conducevo era quella di un uomo felice; però non lo ero. Le grandi spese che facevo mi facevano prevedere degli inconvenienti spiacevoli. La mia manifattura mi avrebbe messo in condizione di sostenerle, se le vendite non fossero venute a mancare a causa della guerra. Avevo immagazzinato quattrocento pezze di stoffe dipinte, e non c'era speranza di venderle prima della pace; e quella pace tanto desiderata non arrivava mai. Scrissi a Esther di indurre suo padre a fornirmi la metà dei fondi di cui necessitavo, di mandarmi un suo impiegato e di diventare socio a metà con me. Il signor D.O. mi rispose che se avessi trasferito la manifattura in Olanda si sarebbe incaricato di ogni cosa e mi avrebbe corrisposto la metà dei profitti. Amavo troppo Parigi, e non acconsentii.

Spendevo molto per la Piccola Polonia, ma le uscite che minavano le mie sostanze e che tutti ignoravano erano molto più forti. Mi interessavo a tutte le mie operaie degne di qualche attenzione e, non avendo la pazienza di procurarmele a buon mercato, erano loro a farmi pagare caro il mio interesse. L'esempio della prima bastò a tutte per pretendere una casa ammobiliata, fino dal momento in cui si accorgevano di avere destato i miei desideri. I miei capricci non duravano che tre giorni, e ogni nuova conquista mi sembrava sempre più degna di quella che l'aveva preceduta e che non frequentavo più, pur continuando a mantenerla. La marchesa d'Urfé, credendomi stramboide, non se ne preoccupava; l'accontentavo sempre assecondando con i miei oracoli le

sue operazioni magiche. Manon Balletti mi faceva disperare con le sue gelosie e i suoi giusti rimproveri. Non capiva come potessi tardare a sposarla, se era vero che l'amavo; mi diceva che la ingannavo. Sua madre in quel periodo morì di tisi fra le sue braccia e le mie. Pochi minuti prima di spirare mi raccomandò la figlia. Le promisi con tutta sincerità che l'avrei sposata; ma il destino, come si dice sempre, vi si oppose. Rimasi tre giorni con quella famiglia afflitta, dividendo il loro dolore.

In quegli stessi giorni una grave malattia portò alla tomba l'amante del mio amico Tiretta. Quattro giorni prima di morire la donna si era congedata da lui per pensare unicamente alla sua anima, facendogli dono di un anello di valore e di duecento luigi. Tiretta, dopo averle chiesto perdono, fece i bagagli e venne alla Piccola Polonia a darmi la triste notizia. Lo ospitai al Temple e, quattro settimane dopo, approvando la sua aspirazione di andare a cercare fortuna nelle Indie, gli detti una lettera di raccomandazione per D.O. ad Amsterdam, il quale, in meno di quindici giorni, lo sistemò come scrivano su un vascello della Compagnia delle Indie diretto a Batavia. Sarebbe diventato ricco se avesse tenuto una buona condotta; invece partecipò a una cospirazione e fu costretto a scappare, andando incontro a ogni sorta di vicissitudini. Ho saputo nel 1788 da un suo parente che si trovava nel Bengala e che era abbastanza ricco, ma non poteva rilevare i suoi capitali per tornare in patria e viverci felice. Non so che cosa gli è successo dopo.

All'inizio di novembre venne nella mia fabbrica un dispensiere della corte del duca d'Elbeuf insieme alla figlia a comprarle un vestito per il giorno delle nozze. L'incantevole aspetto di quella ragazza mi abbagliò. Essa scelse una pezza di raso lucidissima e fu contentissima di vedere che il padre era soddisfatto del prezzo; ma, con mia grande pena, la vidi rattristarsi nel sentire l'impiegato che diceva a suo padre che doveva acquistare l'intera pezza. Ciò era la norma nel mio magazzino: non si potevano vendere che pezze intere. Andai a chiudermi nel mio ufficio per non vedermi costretto a fare eccezione a quella regola; e non sarebbe successo nulla se la ragazza non avesse pregato il direttore di condurla da me. Entrò con gli occhi pieni di lacrime dicendomi di punto in bianco che, essendo ricco, potevo comprare io tutta la pezza e cederle le *aune* occorrenti per il suo vestito. Detti un'occhiata al padre che aveva l'aria di pregarmi di scusare l'ardimento della figlia che, con il suo comportamento, dimostrava di essere ancora una bambina. Le dissi che mi piaceva la sincerità, e ordinai subito che tagliassero quanto le occorreva per il suo vestito. Essa allora finì con lo stregarmi venendo ad abbracciarmi, mentre suo padre, trovando tutto ciò assai divertente, moriva dal ridere. Dopo avere pagato il prezzo della stoffa, mi invitò al matrimonio.

«La sposo domenica», mi disse. «Daremo una cena e un ballo e voi ci onorerete. Mi chiamo Gilbert, e sono controllore in casa del duca d'Elbeuf, in via Saint-Nicaise».

Promisi di andarci.

E infatti ci andai, ma non potei né mangiare, né ballare. L'affascinante Gilbert mi tenne come in estasi per tutto il tempo che passai con loro; d'altronde non avrei comunque potuto integrarmi con la compagnia. Erano tutti impiegati di grandi famiglie, con mogli e figlie; poiché non conoscevo nessuno e nessuno conosceva me, facevo la figura dello stupido. In riunioni del genere spesso mostra più spirito chi fa più lo stupido. Ognuno diceva qualche complimento alla sposina; lei rispondeva a tutti, e tutti ridevano senza che si capisse il perché. Lo sposo, magro e malinconico, si complimentava con la sposa perché teneva allegra tutta la compagnia. Quell'uomo, ben lungi dall'ingelosirmi, mi faceva compassione. Mi venne voglia di interrogare la sposa, che me ne dette l'occasione venendo a sedersi vicino a me dopo una contraddan-

za. Mi ringraziò per quello che avevo fatto per lei, mostrandomi il bel vestito di cui tutti le avevano fatto i complimenti.

«Però sono sicuro che non vedete l'ora di togliervelo, perché so cos'è l'amore».

«È buffo che tutti si ostinino a credermi innamorata, mentre sono appena otto giorni che mi è stato presentato questo signor Baret, di cui ignoravo l'esistenza».

«E perché vi hanno fatta sposare così in fretta?»

«Perché mio padre fa tutto in fretta».

«Vostro marito è certamente ricco».

«No, ma potrà divenirlo. Fra due giorni apriamo un negozio di calze di seta all'angolo di via Saint-Honoré con via de Prouvères. Spero che comprerete le calze da noi».

«Potete starne sicura, e vi prometto anche di essere il primo cliente anche se dovessi dormire sulla porta del vostro negozio».

Fece una risata, chiamò il marito e glielo disse. Lui, ringraziandomi, mi rispose che ciò gli avrebbe portato fortuna. Mi assicurò che le sue calze non si sfilacciavano mai.

Martedì all'alba aspettai in via de Prouvères che il negozio aprisse ed entrai. La serva mi chiese cosa volevo pregando di ritornare più tardi perché i suoi padroni dormivano.

«Aspetterò qui. Andatemi a prendere un caffè».

«Non sono tanto stupida da lasciarvi solo nel negozio».

Aveva ragione.

Alla fine Baret scese, la brontolò per non averlo chiamato e le disse di andare ad avvertire sua moglie che c'ero io; poi aprì alcuni pacchi, mi fece vedere dei panciotti, dei guanti, dei pantaloni, finché arrivò sua moglie fresca come una rosa e bianca di un candore che più abbagliante non poteva essere. Mi pregò di scusare il suo disordine e mi ringraziò di avere mantenuto la parola.

La Baret aveva diciassette anni, era di statura media e, senza essere una bellezza perfetta, rappresentava tutto quello che Raffaello avrebbe potuto immaginare e dipingere di più aggraziato, qualità più potente del bello per infiammare un cuore, in cui la passione dominante è l'amore. I suoi occhi, il suo sorriso, la sua bocca sempre socchiusa, l'attenzione con cui ascoltava, la sua dolcezza maliziosa, la sua grande vivacità, la mancanza di ostentazione delle sue attrattive di cui pareva ignorare del tutto la forza, mi tenevano in estasi di ammirazione per quel piccolo capolavoro della natura, che il caso o dei vili interessi avevano dato in possesso di quel poveraccio che vedevo lì, gracile, mingherlino, tutto attento alle sue calze di cui faceva molto più conto che del gioiello che l'imene gli aveva procurato.

Dopo avere scelto delle calze e dei panciotti fino a un ammontare di venticinque luigi ed essermi goduto della gioia che vedevo dipinta sul viso della graziosa merciaia, dissi alla serva che le avrei dato sei franchi se mi portava il pacchetto alla Piccola Polonia. Uscii pieno d'amore, ma senza alcun progetto, perché all'inizio di un matrimonio mi sembrava ci fossero troppi intoppi.

Fu Baret in persona a portarmi il pacchetto la domenica seguente. Gli detti sei franchi pregandolo di darli alla serva; mi rispose che non si sarebbe vergognato a tenerli per sé. Gli feci fare colazione con delle uova fresche e del burro, e intanto gli chiesi perché non era venuto con la moglie; mi rispose che lei voleva venire, ma lui non se l'era sentita temendo che ciò mi desse fastidio. Gli assicurai che mi avrebbe fatto piacere poiché la trovavo deliziosa.

«Siete molto buono».

Quando passavo davanti alla bottega con la mia carrozza che andava come il vento, le accennavo dei baciamani senza fermarmi perché non avevo bisogno di calze e perché mi sarei sentito a disagio mischiandomi con i pappagalli che

vedevo sempre davanti al banco. Anche a Palazzo Reale e alle Tuileries parlavano di questa nuova graziosa merciaia, e mi piaceva sentire che essa si teneva in serbo in attesa di un ricco fesso.

Una decina di giorni dopo, vedendomi arrivare dalla parte di Ponte Nuovo, mi fece segno con la mano. Tirai il cordone della portiera, e lei mi pregò di scendere. Suo marito, dopo avermi chiesto mille scuse, mi disse che desiderava che fossi il primo a vedere dei pantaloni multicolori che aveva appena ricevuto. In quell'epoca erano di gran moda a Parigi: un abito da mattino indispensabile per tutti gli uomini eleganti. Stavano bene ai giovani ben fatti, sempreché il pantalone non fosse né troppo lungo, né troppo corto, né troppo largo, né troppo stretto. Perciò gli dissi che me ne doveva fare tre o quattro su misura, pronto a pagarli in anticipo. Mi assicurò che ce n'erano di tutte le misure e mi invitò a salire per provarli, pregando la moglie di aiutarmi.

Il momento era importante. Salii e lei mi seguì. La pregai di scusarmi se mi dovevo togliere completamente i pantaloni, e lei mi rispose che avrebbe immaginato di essere il mio cameriere e che ne avrebbe fatto volentieri le funzioni. Acconsentii con finta noncuranza, sfibbiandomi in fretta le scarpe e cedendo alle insistenze quando volle aiutarmi tirando dal basso i miei calzoni; ebbi cura di disfarmene con decenza restando in mutande. Da quel momento fece tutto lei, passandomi i pantaloni e togliendoli quando non andavano bene, sempre in modo riservato, al pari di me, come mi ero proposto dall'inizio fino alla fine della piacevole operazione. Le sembrò che quattro mi andassero perfettamente, e io non osai contraddirla. Dopo averle dato sedici luigi, come mi aveva chiesto, le dissi che mi avrebbe fatto piacere se si fosse presa il disturbo di portarmeli a suo comodo. Corse subito dal marito a dargli la buona notizia, anche per fargli vedere che sapeva vendere. Appena scesi, il marito mi disse che sarebbe venuto a portarmi i pantaloni la domenica prossima insieme alla sua mogliettina; gli risposi che mi avrebbe fatto piacere, e ancor più se fosse rimasto a pranzo con me. Osservò che aveva un affare urgente alle due e non poteva prendere l'impegno se non a patto che gli permettessi di andare a concluderlo, assicurandomi che sarebbe tornato alle cinque per riaccompagnare la moglie. Gli dissi che poteva fare come voleva, dato che io non avevo impegni fino alle sei. E così fu stabilito con mia grande soddisfazione.

La domenica la coppia non mancò di parola. Feci subito chiudere il portone e, impaziente di vedere quello che sarebbe accaduto dopo pranzo, ordinai di servire a mezzogiorno. I cibi squisiti e i buoni vini resero allegri gli sposi. Poi il marito propose alla moglie di tornare a casa da sola nel caso che lui tardasse a tornare.

«In tal caso», gli dissi, «la riaccompagnerò a casa io stesso alle sei dopo aver fatto un giro per i viali».

Fu dunque stabilito che l'avrebbe trovata a casa all'imbrunire, e lui se andò tutto contento di trovare alla porta di casa mia un cocchiere che gli disse di essere stato già pagato per l'intera giornata. Ed eccomi rimasto tutto solo con quel gioiello, e nella certezza di averlo per me fino a sera.

Appena fu partito mi complimentai con la moglie per la bontà del marito che la sorte le aveva assegnato.

«Con un uomo di quel carattere dovete essere felice».

«Felice! Si fa presto a dirlo; ma per esserlo bisogna sentirsi tale, e godere di una certa tranquillità. Mio marito ha una salute così delicata che lo devo trattare come un malato, e dei debiti che ci costringono a una strettissima economia. Siamo venuti a piedi per risparmiare ventiquattro soldi. Quello che ci rende il nostro mestiere basterebbe se non ci fossero i debiti. Non vendiamo abbastanza».

«Eppure avete molti clienti; tutte le volte che passo davanti al negozio, lo vedo pieno di gente».

«Non sono clienti, sono fannulloni, degli stupidi libertini che mi infastidiscono con le loro sciocchezze. Non hanno un soldo, e dobbiamo tenerli d'occhio perché non ci derubino. Se avessimo deciso di vendere a credito non avremmo più niente in bottega. Per liberarmi di loro posso fare solo quello che dipende da me: fare la sgarbata; ma è inutile. Insistono. Quando c'è mio marito nel negozio, mi ritiro; ma troppo spesso non c'è. Oltre a ciò la penuria di soldi fa sì che non riusciamo a vendere, ma ogni sabato dobbiamo pagare gli operai. Saremo costretti a licenziarli, perché abbiamo delle cambiali di imminente scadenza. Sabato dobbiamo pagare seicento franchi e ne abbiamo soltanto duecento».

«Mi stupisco di questa situazione precaria appena ai primi giorni del vostro matrimonio. Vostro padre doveva sapere tutto, e certamente voi avete portato una bella dote».

«La mia dote è di scimila franchi e mio marito ne ha avuti quattromila in contanti. Li ha spesi per aprire il negozio e per pagare dei debiti. Abbiamo merce tre volte più del necessario; ma quando non si vende il capitale è morto».

«Ciò che mi dite mi dispiace molto. Se non raggiungerete un po' di tranquillità, temo che la vostra situazione si aggraverà di giorno in giorno e i vostri bisogni aumenteranno».

«Certo, perché quando mio marito starà bene, è facile che avremo dei bambini».

«Come! La salute gli impedisce di fare i suoi doveri di marito?»

«Già, ma non me ne importa».

«Sono sorpreso. Mi sembra che un uomo, stando vicino a voi, non possa sentirsi malato, a meno che non sia prossimo alla morte».

«Lui non è morto, ma non dà segni di vita».

Questa battuta mi fece ridere e mi autorizzò ad abbracciarla con tenerezza sempre più crescente dal momento che, mite come un agnello, non faceva alcuna opposizione. Le feci coraggio dicendole che avrei potuto aiutarla per la cambiale che doveva pagare sabato, e la feci entrare in un camerino in cui non mancava niente per arrivare a una conclusione amorosa.

Fui incantato dapprima dalla sua arrendevolezza: non faceva alcuna resistenza alle mie carezze e alla mia curiosità; ma rimasi interdetto nel vederla assumere un atteggiamento diverso da quello che di solito precede il maggiore godimento.

«Come!», protestai. «Non mi aspettavo questo rifiuto mentre mi sembrava di leggervi negli occhi la vostra partecipazione ai miei desideri».

«I miei occhi non vi ingannano; ma che direbbe mio marito se mi trovasse differente da quella che ero ieri?»

Vedendomi turbato, mi invitò a controllare, e aggiunse:

«Posso disporre di un frutto che appartiene all'imene prima che l'imene l'abbia almeno una volta assaggiato?»

«No, angelo mio, no; ti compiango e ti adoro. Vieni fra le mie braccia e non temere niente. Il frutto sarà rispettato, anche se mi sembra una cosa incredibile».

Passammo tre ore in cento deliziose follie che resero la nostra passione più ardente di quanto si possa dire. Mi consolò di tutti i miei desideri insoddisfatti la sua solenne promessa di darsi interamente a me appena avesse avuto la possibilità di far credere a Baret di avere recuperato la salute. Dopo una passeggiata per i viali l'accompagnai a casa, mettendole in mano un rotolo di venticinque luigi.

Ero preso di lei come non mi pareva di esserlo mai stato di altre donne. Pas-

savo tre o quattro volte al giorno davanti al negozio lasciando che il mio cocchiere si lamentasse ripetendomi che i lunghi percorsi sfinivano i cavalli. Adoravo i suoi baci inviati sulla punta delle dita, e l'attenzione con cui spiava di lontano il mio passaggio. Eravamo rimasti d'accordo che mi avrebbe fatto segno di scendere quando il marito l'avrebbe messa in condizione di farci felici senza timore. Il giorno *fatale* non tardò. Al suo segno mi fermai. Uscì sul marciapiede e mi disse di andare ad attenderla al portone della chiesa di Saint-Germain-Lauxeroi. Ansioso di sentire quello che aveva da dirmi, ci andai e, un quarto d'ora dopo, la vidi comparire col viso nascosto dal cappuccio. Salì sulla mia carrozza e, dicendomi che aveva da fare alcune compere, mi pregò di accompagnarla al Palais Marchand. Io avevo da fare, ma *amare et sapere vix deo conceditur*.[93] Ordinai al cocchiere di condurci a piazza Dauphine. Non era conveniente per la mia borsa, ma l'amore esigeva che l'accontentassi.

Al Palais Marchand essa entrò in tutti i negozi in cui le belle padrone l'invitavano chiamandola principessa. Potevo contrariarla? C'era da guardare tutti i gioielli, i ninnoli, le acconciature che ci squadernavano rapidamente davanti con dolci parole: «Guardate qui, bella principessa, guardate qua. Ah! come vi starebbe bene! È per il mezzo lutto, e domani non se ne sarà più». Allora la Baret mi guardava dicendomi che si doveva convenire che era molto grazioso, se non fosse stato troppo caro; e io, volontariamente fesso, mi sentivo in dovere di convincerla che se una cosa le piaceva, non poteva mai essere troppo cara. Ma, mentre sceglieva guanti e mezzi guanti, ecco quello che il destino mi condusse davanti affinché quattro anni dopo mi trovassi in uno stato da compiangere. La catena delle combinazioni non si spezza mai.

Scorsi alla mia sinistra una ragazzetta sui tredici anni dall'aspetto assai attraente in compagnia di una brutta vecchia che ostava osservando con spregio un paio di orecchini di strass che la ragazza teneva in mano ammirandone la bellezza; sembrava triste di non poterli comprare. Sentii che diceva alla vecchia che sarebbe stata felice di avere quegli orecchini. La vecchia glieli strappò di mano e fece per andarsene. La merciaia disse alla piccola che glieli avrebbe ceduti a miglior prezzo, ma quella rispose che non le interessava e, uscendo dal negozio, fece un profondo inchino alla mia principessa Baret, che chiamando la piccola "reginetta", le disse che era bella come un angelo e l'abbracciò. Poi chiese alla vecchia chi era la ragazza, e quella le rispose che era la signorina Boulainvilier, sua nipote.

«E voi», dissi io alla vecchia zia, «siete tanto crudele da rifiutare a una nipote così graziosa questi orecchini che la farebbero felice? Mi consentite di fargliene dono?».

Detto ciò, misi gli orecchini in mano alla signorina che divenne rossa come il fuoco sbirciando la zia, che le disse con dolcezza di accettarli e di darmi un bacio. La negoziante mi disse che gli orecchini costavano soltanto tre luigi, e qui la cosa diventò comica perché la zia incollerita osservò che prima glieli voleva vendere per due. L'altra sosteneva di aver detto tre. Allora la vecchia, che aveva ragione e non poteva sopportare che la negoziante da brava briccona approfittasse così apertamente della mia cortesia, disse alla piccola di restituire gli orecchini; e fin qui non c'era niente di male. Ma guastò tutto dicendomi che se volevo regalare i tre luigi a sua nipote, sarebbe andata a comprare degli orecchini due volte più belli in un altro negozio. Per me non c'era differenza: misi i tre luigi, un po' sorridendo, davanti alla signorina, che aveva ancora gli orecchini in mano; ma la merciaia li prese dicendo che l'affare era ormai concluso: gli orecchini appartenevano alla signorina e i soldi a lei. La zia allora le dette della ladra, la merciaia la chiamò ruffiana. Si stavano già

[93] Amare ed essere saggio è appena possibile per un dio.

fermando dei passanti e io, prevedendo un tafferuglio spiacevole, condussi fuori con gentilezza zia e nipote che, contenta di avere quei begli orecchini non si curava che me li avessero fatti pagare un luigi in più. Torneremo su questa ragazza a tempo e luogo.

Riaccompagnai alla porta della chiesa la Baret, che mi aveva fatto gettar via venti luigi, che quel poveraccio di suo marito avrebbe rimpianto più di me. Strada facendo essa mi disse che poteva venire a passare cinque o sei giorni alla Piccola Polonia, e che proprio suo marito mi avrebbe chiesto questo favore.

«Quando?»

«Non più tardi di domani. Venite a comprare qualche paio di calze. Io avrò l'emicrania, e mio marito vi parlerà».

Ci andai e, non vedendola, chiesi a lui dov'era. Mi disse che era a letto, malata, e che aveva bisogno di andare a respirare aria pura in campagna per qualche giorno. Gli offrii un appartamento alla Piccola Polonia, e lui atteggiò la bocca a un sorriso.

«Vado su a pregarla di accettare», dissi, «intanto incartatemi una dozzina di paia di calze».

Salii e la trovai a letto, sorridente, malgrado l'emicrania su ordinazione. Le dissi che era tutto sistemato e che lei l'avrebbe saputo subito. Infatti arrivò il marito con le mie calze e le dissi che io avrei avuto la bontà di ospitarla per qualche giorno a casa mia. Lei mostrò la sua riconoscenza: era certa di recuperare la sua salute respirando aria pura. Io le chiesi scusa in anticipo se i miei affari mi avrebbero impedito di tenerle sempre compagnia; comunque non le sarebbe mancato niente e suo marito avrebbe potuto venire tutti i giorni a cena da noi e andarsene la mattina all'ora che preferiva. Dopo un bel po' di complimenti, Baret concluse che avrebbe fatto venire sua sorella a far compagnia alla moglie per tutto il tempo che sarebbe rimasta da me. Me ne andai dicendo loro che avrei dato ordini il giorno stesso perché fossero serviti al loro arrivo, anche se non fossi stato in casa. Due giorni dopo, rientrando a mezzanotte, fui informato dalla cuoca che gli sposi, dopo una buona cena, erano andati a dormire. L'avvertii che sarei rimasto a pranzo e a cena ogni giorno, e che non volevo ricevere nessuno.

L'indomani, al mio risveglio, seppi che Baret era andato via all'alba, dicendo che sarebbe tornato solo all'ora di cena, e che sua moglie dormiva ancora. Andai subito a farle la prima visita. Dopo esserci cento volte rallegrati di essere in completa libertà di essere l'uno dell'altra, facemmo colazione. Poi chiusi la porta e ci abbandonammo all'amore.

Sorpreso di trovarla tale e quale l'avevo lasciata l'ultima volta che l'avevo avuta tra le braccia, le dissi che speravo... ma lei non mi lasciò terminare. Mi disse che suo marito credeva di avere fatto quello che non aveva fatto, e che stava a noi far sì che non ne dubitasse in futuro. Si trattava effettivamente di rendergli un servizio essenziale. Fu così che l'amore divenne il ministro di quel primo sacrificio che la Baret fece all'imene, né mai vidi un altare tanto insanguinato. Notai nella giovane donna la grandissima gioia per la dimostrazione di coraggio che mi dava e per avere convinto il mio cuore della verità della sua passione. Le giurai cento volte eterna fedeltà; mi riempì di gioia affermando che ci contava. Scendemmo dal letto solo per fare toeletta; pranzammo felici testa a testa, certi di rinnovare il desiderio per il piacere di estinguerlo con nuovi godimenti.

«Come hai fatto», le chiesi al dessert, «focosa come sei e come ti ho appena conosciuta, a conservare la tua verginità fino a diciassette anni?»

«Non mi sono mai innamorata, ecco tutto. Sono stata corteggiata, ma non ho ceduto ad alcuna sollecitazione. Mio padre forse ha creduto il contrario quando, un mese fa, l'ho pregato di maritarmi al più presto».

«E perché gli hai messo premura?»

«Perché avevo saputo che il duca d'Elbeuf, al suo ritorno dalla campagna, mi avrebbe obbligato a sposare un uomo che aborrivo e che mi voleva a ogni costo».

«E chi era quell'uomo che ti faceva orrore?»

«Uno dei suoi favoriti. Un lurido maiale rammollito. Mostruoso! Va a letto col padrone, il quale a ventiquattro anni sostiene di essere diventato donna, e di non potere vivere se non con un simile sposo».

«È un bell'uomo?»

«Tutti dicono di sì, ma io lo trovo orribile».

La deliziosa Baret passò in casa mia otto giorni tutti felici quanto il primo. Poche volte ho visto donne così belle come lei, e mai di pelle tanto bianca. I suoi piccoli seni, il ventre piatto, le anche arrotondate che alzandosi sui fianchi descrivevano una curva fino al principio delle cosce che nessun geometra avrebbe mai potuto disegnare uguale, offrivano al mio avido sguardo quella bellezza che i filosofi non sono mai riusciti a definire. Non cessavo di contemplarla se non quando l'impossibilità di soddisfare il desiderio che mi ispirava poteva angustiarmi. La peluria dell'altare, dove la mia fiamma si era drizzata al cielo, era di riccioletti d'oro finissimo, dalle pallide sfumature. Invano ci passavo le dita per disfarli: i riccioli prendevano una forma diversa, come a mostrarmi che era impossibile far loro perdere l'arricciatura. La Baret partecipava alla mia ebbrezza e ai miei slanci con la più grande calma, abbandonandosi al potere di Venere solo quando sentiva in tumulto tutta la sua incantevole persona. Allora diventava come morta; e sembrava che riprendesse i sensi solamente per assicurarmi che non lo era. Due o tre giorni dopo il suo ritorno a casa, le regalai due biglietti di Mézières[94] da cinquemila franchi ciascuno. Così suo marito fu liberato dai debiti, e fu in grado di continuare il suo commercio e mantenere i i suoi dipendenti in attesa che finisse la guerra.

Al principio di novembre vendetti sei azioni della mia fabbrica al signor Garnier, di via du Mail, per cinquantamila franchi, cedendogli un terzo delle stoffe dipinte che si trovavano nel magazzino, e accettando un revisore inviato da lui e pagato dalla società. Ricevetti il denaro tre giorni dopo la firma del contratto; ma il medico, che doveva sorvegliare il magazzino, lo svuotò e scappò via; un furto inconcepibile, a meno che non fosse d'accordo col pittore. Ad aggravare il colpo, Garnier mi ingiunse con un atto giudiziario di restituirgli i cinquantamila franchi. Replicai che non gli dovevo niente dal momento che aveva già istallato il suo controllore; il danno doveva essere perciò ripartito in parti uguali su tutti i soci. Mi consigliarono di citarlo in giudizio. Garnier cominciò col dichiarare nullo il contratto, accusandomi anche di frode. La cauzione del medico non era più recuperabile, poiché era stata fornita da un mercante che aveva fatto bancarotta. Garnier fece sequestrare tutto ciò che c'era nell'edificio della manifattura, nonché i cavalli e le carrozze che tenevo alla Piccola Polonia. In mezzo a tanti guai licenziai le operaie, e tutti gli impiegati e i domestici addetti alla manifattura. Rimase solo il pittore, che non poteva lamentarsi di niente, perché si era preoccupato sempre di incassare la sua parte del ricavato delle vendite di stoffa. Il mio procuratore era un uomo onesto, ma l'avvocato che mi ripeteva ogni giorno che non potevo perdere la causa era un furbacchione. Nel corso della procedura Garnier mi fece notificare una maledetta sentenza che mi condannava a pagare; la portai subito all'avvocato, il quale mi assicurò che sarebbe ricorso in appello il giorno stesso. Invece non fece nulla, appropriandosi così di tutti soldi che avevo pagato per rientrare in possesso dei miei beni. Mi fecero sparire anche altre due citazioni, cosicché, senza che ne sapessi niente, mi fu spiccato un mandato

[94] Dal nome di uno degli Intendenti del Tesoro francese autorizzati a sottoscrivere titoli di Stato.

d'arresto per mancata comparsa in giudizio. Fui arrestato alle otto del mattino in via Saint-Denis mentre ero nella mia carrozza: il capo degli sbirri si sedette al mio fianco, mentre un altro sbirro, salito accanto al cocchiere, gli ordinò di condurmi a Fort-l'Evêque.

Arrivato là, il cancelliere mi avvertì che pagando cinquantamila franchi o fornendo una garanzia a titolo di cauzione sarei potuto tornare subito a casa mia; ma non avendo quella somma né disponendo della garanzia, restai in prigione. Osservai al cancelliere che avevo ricevuto una sola citazione; mi rispose che capitava anche troppo spesso, ma era difficile provarlo. Nella cella dove mi misero chiesi l'occorrente per scrivere e avvisai il mio avvocato e il procuratore, e quindi tutti i miei amici cominciando da Madame d'Urfé e terminando con mio fratello che si era appena sposato. Il procuratore accorse subito; ma l'avvocato si limitò a scrivermi, assicurandomi di avere presentato l'appello e che, di conseguenza, essendo illegale il mio arresto, potevo farla pagare cara alla parte avversa, cercando però di avere pazienza per qualche giorno, lasciandolo agire. Manon Balletti mi mandò, tramite suo fratello, i suoi orecchini; la signora du Rumain mi mandò il suo avvocato, uomo di riconosciuta probità, scrivendomi che se mi occorrevano cinquecento luigi me li avrebbe potuti inviare il giorno dopo; mio fratello non mi rispose. Madame d'Urfé mi rispose che mi aspettava a pranzo; credetti che fosse diventata matta. Alle undici la mia stanza era piena di gente. Baret che aveva saputo del mio arresto era venuto con le lacrime agli occhi a offrirmi la sua bottega. Mi annunciarono una dama giunta su una carrozza e, non vedendola comparire, chiesi perché non la lasciavano passare. Mi risposero che se ne era andata dopo aver parlato con il cancelliere. Dalla descrizione che mi fecero capii che era Madame d'Urfé.

Ero molto seccato di essere chiuso là dentro, perché il fatto mi avrebbe screditato per tutta Parigi; e inoltre mi tormentava la scomodità della prigione. Disponendo di trentamila franchi in contanti e di gioielli per il valore di sessantamila, avrei potuto pagare la cauzione e uscire subito, ma non potevo rassegnarmi, nonostante i consigli dell'avvocato della signora du Rumain che cercava di convincermi a uscire di là a qualunque costo. Secondo lui bastava che depositassi la metà della somma che lui avrebbe affidata al cancelliere fino alla sentenza d'appello che lui mi garantiva favorevole.

Mentre discutevamo di questa faccenda, il custode del carcere venne a dirmi che ero libero e che una dama mi attendeva alla porta della sua vettura. Mandai il mio cameriere, Leduc, per chiedere chi fosse quella dama, e quando seppi che era la marchesa d'Urfé, feci un bell'inchino a tutti quanti e me andai. Era mezzogiorno. Avevo passato là dentro quattro ore assai penose.

La marchesa d'Urfé mi accolse molto degnamente nella sua berlina. Un presidente della Camera Alta che era con lei mi chiese scusa a nome della nazione ove spesso gli stranieri erano esposti a simili soprusi. Ringraziai brevemente la marchesa dicendole che, pur essendo lieto di trovarmi in debito con lei, era Garnier che approfittava della sua nobile generosità. Mi rispose sorridendo che non avrebbe tratto profitto con tanta facilità, e che comunque se ne sarebbe parlato a tavola. Mi consigliò di andare prima a passeggio alle Tuileries e al Palazzo Reale per persuadere la gente che le voci sulla mia detenzione erano false. Seguii il consiglio promettendole di farmi rivedere alle due.

Dopo essermi messo bene in mostra nelle due affollate passeggiate, in cui notai, fingendo di non farci caso, lo stupore di tutti quelli che mi conoscevano, andai a restituire gli orecchini alla mia cara Manon, che fece un grido di gioia quando mi vide. Dopo averla ringraziata e dopo avere assicurato tutta la famiglia che ero stato arrestato per un tradimento che avrei fatto pagare caro a coloro che l'avevano ordito, la salutai promettendole di cenare con lei. Andai quindi a pranzo dalla d'Urfé, che mi fece ridere giurandomi che il suo Genio

l'aveva informata che mi ero fatto arrestare apposta per far parlare di me, per motivi che soltanto io conoscevo. Mi disse che, appena saputo dal cancelliere di Fort-l'Evêque di che si trattava, era tornata a casa per prendere dei titoli sull'Hotel de Ville che potevano valere fino a centomila franchi e li aveva depositati; ma Garnier doveva vedersela con lei prima di farsi pagare, nel caso che non fossi riuscito a farmi rendere giustizia.

Mi disse che per prima cosa dovevo denunciare l'avvocato, perché evidentemente non aveva proposto l'appello. La lasciai promettendole che le avrei fatto ritirare la cauzione entro pochi giorni.

Dopo essermi fatto vedere nei ridotti di due teatri, andai a cena con Manon Balletti che era felice di aver colto l'occasione di darmi una prova del suo amore. La colmai di gioia quando le dissi che avrei lasciato la manifattura, giacché pensava che fossero le mie operaie la causa che mi impediva di sposarla.

Passai tutto il giorno seguente da Madame du Rumain.[95] Capivo quanto le dovevo, ma lei non ci faceva caso. Le sembrava invece di non darmi dimostrazioni adeguate della sua riconoscenza per gli oracoli che le davano la sicurezza di non fare mai passi falsi. Malgrado tutta la sua intelligenza, quella dama era tutta presa da quelle pratiche. Mi dispiaceva di non poterla disingannare, e mi avvilivo pensando che la stavo imbrogliando e che senza quell'imbroglio non mi avrebbe usato tanti riguardi.

La mia detenzione, quantunque di poche ore, mi fece venire la nausea di Parigi, oltre a farmi concepire un odio invincibile per tutti i processi, che mi dura ancora. Mi trovavo implicato in due cause: una contro Garnier, l'altra, penale, contro l'avvocato. Mi rodevo il fegato per la stizza tutte le volte che dovevo andare a sollecitare, a spendere il mio denaro per gli avvocati, a perdere il mio tempo che mi pareva ben impiegato solo quando mi procuravo piaceri. In quello stato forsennato, mi proposi seriamente di crearmi una posizione solida tanto da poter godere di un'assoluta tranquillità. Decisi di abbandonare tutto e di andare a fare un secondo viaggio in Olanda per rimettermi in soldi: sarei tornato a Parigi per investire tutto il capitale che avrei potuto accumulare in due rendite vitalizie. Le due rendite sarebbero state per me e per mia moglie; e mia moglie doveva essere Manon Balletti. La informai del mio progetto: non vedeva l'ora che lo mettessi in atto.

Cominciai col rinunciare alla mia casa alla Piccola Polonia riservandomela soltanto fino alla fine dell'anno; ritirai ottantamila franchi dalla Scuola militare che servivano da cauzione per l'ufficio che tenevo in via Saint-Denis: così lasciai il mio ridicolo impiego di ricevitore del lotto. Feci dono del mio ufficio al mio commesso che si era sposato, e con ciò feci la sua fortuna. La cauzione gliela pagò, come succede sempre, un amante della moglie; ma il poveretto morì due anni dopo.

Non volendo lasciare la marchesa d'Urfé alle prese con un processo contro Garnier, andai a Versailles per pregare l'abate Laville, suo grande amico, a fare da mediatore per un accomodamento. L'abate riconobbe il torto di Garnier, si assunse l'incarico e qualche giorno dopo mi scrisse che potevo andare a parlare personalmente con Garnier, assicurandomi che lo avrei trovato disposto a intendere la ragione. Stava a Ruelle, in una casa di campagna a quattro leghe da Parigi che gli era costata quattrocentomila franchi. Era stato cuoco in casa D'Argenson e aveva fatto fortuna con gli approvvigionamenti durante la penultima guerra. Viveva nell'abbondanza, ma poiché disgraziatamente aveva settant'anni e amava ancora le donne, non poteva sentirsi felice. Lo trovai in compagnia di tre giovani ragazze, tre sorelle, belle e di distinta famiglia, come seppi dopo. Erano povere, e lui le manteneva. A tavola notai il

[95] Il nome è sicuramente sbagliato; qui si parla della marchesa d'Urfé.

loro contegno nobile e riservato dietro un velo di umiliazione che l'indigenza disegna sul volto delle persone sensibili. Il bisogno le costringeva a corteggiare quel vecchio scapolo libertino con il quale forse dovevano anche sopportare dei penosi tu per tu. Dopo pranzo Garnier si addormentò lasciando a me la cura di intrattenere le signorine, e al suo risveglio ci ritirammo per parlare del nostro affare.

Quando sentì che stavo per partire per non tornare forse più a Parigi, senza che potesse far nulla per impedirmelo, immaginò che la marchesa d'Urfé avrebbe tirato fuori tanti cavilli fino a trascinare in lungo la faccenda a suo piacimento e forse fino a vincere la causa. La risposta me la dette il mattino dopo e quindi dovetti passare la notte da lui: come ultima parola voleva venticinquemila franchi o avrebbe continuato la causa a vita. Gli risposi che avrebbe trovato la somma dal notaio di Madame d'Urfé appena lui le avesse fatto restituire la cauzione depositata presso il cancelliere di Fort-l'Evêque.

La marchesa d'Urfé non si persuase che avevo fatto bene a concludere con Garnier finché non le dispiegai che era normale che non lasciassi Parigi senza aver prima sistemato tutti gli affari che potevano far pensare che partivo per non potere pagare i miei debiti.

Andai a congedarmi dal duca di Choiseul, il quale mi disse che avrebbe scritto a d'Affry di assecondarmi in tutte le mie trattative, sperando che riuscissi a ottenere un prestito al 5 per cento, o dagli Stati Generali o da una compagnia privata. Mi disse che potevo garantire a tutti che entro l'inverno si sarebbe conclusa la pace, e, quanto a me, di stare tranquillo perché non avrebbe permesso che mi privassero dei miei diritti al mio ritorno in Francia. Lui parlava così, ma sapeva che la pace non si sarebbe fatta. Però non avevo alcun progetto: mi dispiaceva di aver lasciato a de Boulogne il mio disegno di legge sui testamenti, che il controllore Silhouette mostrava di non tenere in alcuna considerazione.

Vendetti i cavalli, le carrozze e tutti i mobili e versai una cauzione per mio fratello che si era indebitato con un sarto, ma che era sicuro di essere in grado entro breve tempo di pagare i suoi debiti dovendo finire parecchi quadri attesi con impazienza dai committenti.

Lasciai Manon in lacrime, ma ero sicuro di renderla felice al mio ritorno a Parigi.

Partii con centomila franchi in lettere di cambio e altrettanti gioielli, solo solo nella mia carrozza di posta, preceduto da Leduc che preferiva correre a spron battuto. Aveva diciotto anni, era spagnolo, e mi era prezioso perché era un impareggiabile parrucchiere. Avevo anche un valletto svizzero, a cavallo, che mi serviva da corriere. Era il primo di dicembre del 1759. Portai con me in carrozza l'*Esprit* di Hélvetius [96] che non avevo ancora avuto il tempo di leggere. Dopo averlo letto mi meravigliai del grande scandalo che aveva sollevato, ancor più della condanna del Parlamento che aveva fatto di tutto per rovinare l'autore, che invece era un uomo simpaticissimo, molto più intelligente di quanto traspariva dal libro. Lì infatti non trovai nulla di nuovo, né dal punto di vista storico, in merito ai costumi delle nazioni (in cui mi sembrò che ci fossero soltanto favole), né dal punto di vista morale rilevabile dai suoi ragionamenti. Cose dette e ridette; Blaise Pascal aveva detto molto di più, anche se con maggior cautela. Eppure Hélvetius dovette ritrattare le sue idee per rimanere in Francia. Preferì la dolce vita che vi conduceva all'onore e al suo sistema filosofico, cioè al suo spirito. Sua moglie, che aveva un animo più

[96] Il trattato *De l'esprit* (Sullo spirito) di Claude Adrien Hélvetius (1715-1771), collaboratore, fra l'altro, dell'*Enciclopedia*, svolge tesi materialiste e sensiste, dalle quali si ricava che l'unico movente della condotta umana è l'interesse; da qui derivano anche le scelte della società che deve giudicare buono tutto ciò che torna a suo vantaggio. L'opera fu condannata dal Parlamento di Parigi e dall'Inquisizione romana.

grande di quello del marito, era del parere di vendere tutti i beni che possedevano e andare in Olanda piuttosto che sottomettersi all'umiliazione della palinodia; ma il marito pensò che tutto era preferibile all'esilio. Forse avrebbe seguito il consiglio della moglie se avesse potuto prevedere che la sua ritrattazione avrebbe ridotto il suo libro a una buffonata. Ritrattando, sembrò dire di non sapere che cosa aveva scritto, che aveva scherzato, e che tutti suoi ragionamenti non erano che erronei paralogismi. Ma molte acute intelligenze non hanno atteso le sue smentite per esprimere un giudizio negativo sul suo sistema. Ma come! Posto che l'uomo in tutte le sue azioni è schiavo dell'interesse, si deve concludere che qualsiasi sentimento di riconoscenza diventa ridicolo e che non c'è nessuna azione degna di merito o di demerito! Gli scellerati non dovranno essere più detestabili e le persone oneste stimate! Che filosofia miserabile!

Si sarebbe potuto dimostrare a Hélvetius che è falso asserire che l'interesse egoistico è il primo movente di tutte le nostre azioni e il primo che viene consultato avanti di intraprenderle. Che Hélvetius non ammettesse la virtù è davvero singolare: lui stesso era molto virtuoso. È mai possibile che non si sia mai ritenuto una persona onesta? Sarebbe divertente scoprire che a fargli pubblicare il suo libro sia stato un senso di modestia. Forse aveva un motivo per rendersi disprezzabile: per evitare l'accusa di essere orgoglioso? Ma la modestia è una virtù solo se è naturale; se si recita o si pratica per educazione è soltanto ipocrisia. Per esempio, non ho conosciuto un uomo più naturalmente modesto del famoso D'Alembert.

Mi fermai due giorni a Bruxelles e, per caso, presi alloggio all'albergo dell'Imperatrice, dove si trovava Miss XCV con Farsetti. Li ignorai. Andai con un traghetto a Moerdijk, lasciando dall'altra parte la mia carrozza. All'Aia presi alloggio al Principe d'Orange. Il proprietario dell'albergo mi propose di mangiare alla tavola grande; accettai quando seppi chi erano i commensali: generali dell'armata di Hannover, dame inglesi, e un principe Piccolomini con la sua sposa. Decisi perciò di scendere subito a cena.

Nessuno mi conosceva. Senza parlare potei esaminare con la maggiore attenzione il viso, le maniere e il contegno della supposta principessa italiana, molto graziosa, e più particolarmente il marito che mi pareva di conoscere. A tavola seppi che il celebre Saint-Germain alloggiava nello stesso albergo.

Mentre stavo per andare a letto, vidi entrare nella mia stanza il principe Piccolomini che mi abbracciò come una vecchia conoscenza.

«Ho capito subito da una vostra occhiata», mi disse, «che mi avete riconosciuto. Anch'io vi ho riconosciuto immediatamente malgrado siano passati sedici anni dal nostro ultimo incontro a Vicenza. Domani potrete dire a tutti che ci siamo già conosciuti e che io non sono principe, ma conte Piccolomini: eccovi il mio passaporto del re di Napoli. Guardatelo, per cortesia».

Non mi aveva consentito di dire una sola parola, e non riuscivo a riprendermi dalla sorpresa. Lessi il passaporto e vi trovai scritto: Ruggero Rocco conte Piccolomini. Mi ricordai allora di un Rocco Ruggeri che faceva il maestro d'armi a Vicenza; lo guardai e lo riconobbi. Mi rallegrai con lui perché non faceva più quel mestiere. Mi rispose che a quel tempo suo padre era ancora vivo ma non gli passava di che vivere, e allora faceva quel mestiere per non morire di fame, nascondendo il suo nome e il suo rango. Morto suo padre, era entrato in possesso dei suoi beni e aveva sposato a Roma la bella dama che avevo visto. Alla fine mi invitò ad andare nella sua stanza dopo pranzo, dove avrei trovato una bella compagnia e un banco di faraone tenuto da lui stesso. Mi disse senza complimenti che se volevo potevo fare a metà con lui e che ci avrei trovato la mia convenienza. Gli promisi di andare a fargli una visita.

Cominciai poi col fare una visita all'ebreo Boaz; rifiutai cortesemente l'ospitalità che mi offrì, e poi andai a rendere omaggio al conte d'Affry, che

dopo la morte della principessa d'Orange, governante dei Paesi Bassi, era stato nominato ambasciatore. Mi accolse cordialmente, avvertendomi che se ero tornato lì nella speranza di fare qualche buon affare a vantaggio della Francia perdevo il mio tempo. Mi informò che l'operazione del controllore generale Silhouette[97] aveva screditato la nazione al punto che ci si aspettava una bancarotta. Questo lo affliggeva. Aveva un bel dire che i pagamenti erano soltanto sospesi per un anno, e che non ci sarebbero state conseguenze. La gente protestava ugualmente.

Dopo essersi così lamentato, mi domandò se conoscevo un certo conte di Saint-Germain, da poco giunto all'Aia, che lui non aveva mai visto, e che si diceva incaricato dal Re di ottenere un prestito di cento milioni.

«Quando vengono a chiedermi informazioni di quest'uomo», precisò, «sono costretto a rispondere che non lo conosco, per timore di compromettermi. Capite che questa risposta non può che diminuire l'efficacia delle sue trattative, ma è colpa sua. Perché non mi ha portato una lettera del duca di Choiseul o della marchesa? Penso che sia un impostore, ma fra una decina di giorni ne saprò di più».

Allora gli dissi tutto quello che sapevo su quello strano e singolare individuo; si meravigliò nell'apprendere che il Re gli aveva dato un appartamento a Chambord; ma quando gli dissi che conosceva il segreto per fabbricare i diamanti, si mise a ridere e disse che di ciò dubitava più che se riuscisse a trovare i cento milioni. Mi invitò a pranzo per il giorno dopo.

Appena tornato in albergo mi feci annunciare al conte di Saint-Germain che aveva in anticamera due scudieri in costume ungherese. Mi ricevette dicendomi che lo avevo prevenuto.

«Immagino», mi disse, «che siate venuto per fare qualcosa a vantaggio della nostra Corte. Vi sarà piuttosto difficile, giacché la Borsa è scandalizzata per l'operazione di quel pazzo di Silhouette. Tuttavia questo non mi impedirà di trovare cento milioni; ho dato la mai parola a Luigi XV che posso chiamare mio amico, e in tre o quattro settimane avrò concluso».

«Il signor d'Affry vi aiuterà».

«Non ho bisogno di lui. Non andrò nemmeno a trovarlo, poiché potrebbe trarne vanto di avermi aiutato».

«Voi frequentate la Corte, credo, e il duca di Brunswick potrà esservi utile».

«Non so che farmene di lui. Non mi interessa conoscerlo. Mi basta andare ad Amsterdam. Mi basta il credito che ho. Amo il Re di Francia, perché in tutto il paese non c'è un uomo più onesto di lui».

«Venite allora a pranzo giù alla tavola grande; ci troverete persone come si deve».

«Sapete che non mangio; e d'altronde non mi siedo mai a tavola con persone che non conosco».

«Allora addio, signor conte; ci vedremo ancora ad Amsterdam».

Scesi in sala, dove, in attesa che servissero, feci conoscenza e conversai con gli ufficiali presenti. Quando mi chiesero se conoscevo il principe Piccolomini, risposi che l'avevo riconosciuto dopo cena, e che era un conte, non un principe.

Lui scese con la moglie che parlava soltanto in italiano. La ossequiai e ci mettemmo a tavola.

[97] Silhouette aveva ordinato che tutti gli oggetti d'argento fossero consegnati alla Zecca di Stato.

Volume sesto

Capitolo primo

Ritratto della sedicente contessa Piccolomini. Lite e duello. Rivedo Esther e suo padre D.O. Esther è sempre presa dalla cabala. Falsa lettera di cambio di Piccolomini; conseguenze. Vengo ricattato e rischio di essere assassinato. Orgia con due padovane; seguito della vicenda. Rivelo un gran segreto a Esther. Smaschero il furbo Saint Germain; sua fuga. Manon Balletti mi è infedele; mi scrive una lettera per annunciarmi il suo matrimonio; mi dispero. Esther passa una giornata con me. Il mio ritratto e le mie lettere a Manon cadono in mano a Esther. Passo un giorno con quella incantevole ragazza. Ci accingiamo a parlare di matrimonio.

Era romana, questa avventuriera: abbastanza giovane, alta, ben fatta, con gli occhi neri e di carnagione bianca, abbagliante, ma di quel biancore artificiale che si vede a Roma sulla pelle di quasi tutte le donne galanti e che risulta spiacevole ai raffinati che amano la naturalezza. Aveva maniere attraenti e un'aria intelligente, ma soltanto nell'aspetto. Poiché non parlava che in italiano, l'unico che conversò con lei fu un ufficiale inglese, di nome Walpole. Sebbene non mi avesse mai rivolto la parola, mi ispirò un sentimento di amicizia, e non per simpatia, perché se fossi stato cieco o sordo, Sir Walpole non mi avrebbe fatto né caldo né freddo.

La signora Piccolomini non mi piacque. Comunque dopo pranzo salii nella sua stanza insieme con gli altri della compagnia. Il conte si mise a giocare a wisth e Walpole giocò una partita di primiera con la contessa che barava. Lui rideva, la lasciava fare, e pagava. Smise dopo avere perduto una cinquantina di ducati e la signora lo pregò di accompagnarla a teatro, lasciando il marito impegnato nella partita di wisth. Ci andai anch'io.

In platea incontrai il conte Tot, fratello di quello che era diventato famoso nel suo soggiorno a Costantinopoli. Mi confidò che aveva abbandonato la Francia per un duello con un tizio che l'aveva offeso dicendo che non si era trovato a combattere a Minden,[1] perché aveva intenzionalmente ritardato a raggiungere il suo corpo militare. Gli aveva dato prova del suo coraggio vibrandogli un colpo di spada. Mi disse di essere senza soldi, e io gli offrii la mia borsa. Cinque anni dopo, a Pietroburgo, mi aprì la sua. Siccome mi aveva visto parlare con la contessa italiana, volle avvertirmi che il marito era un pusillanime; ritenni di non rispondergli.

Dopo la commedia, tornai in albergo. Il maggiordomo mi disse che il principe Piccolomini era partito in tutta fretta col suo cameriere e un bauletto. Un istante dopo giunse sua moglie. La cameriera le sussurrò all'orecchio che il marito era partito se n'era andato per essersi battuto in duello, cosa che gli capitava spesso. Mi trattenne a cena con Walpole, e mangiò di ottimo appetito.

Al dessert, salì un inglese che aveva giocato a whist con Piccolomini e raccontò a Walpole che il conte italiano, colto in flagrante a barare, aveva dato del bugiardo al suo compagno inglese che lo aveva accusato, ed erano usciti

[1] La battaglia di Minden (1° agosto 1759), durante la guerra dei Sette anni, fu perduta dai francesi che dovettero ritirarsi dal Reno.

insieme. Un'ora dopo l'inglese era tornato al suo albergo, il "Parlamento d'Inghilterra", ferito all'avambraccio e alla spalla. Non era una cosa grave. Così me ne andai a letto.

L'indomani, dopo aver pranzato dal conte d'Affry, tornai all'albergo dove ricevetti una lettera inviatami per espresso dal conte Piccolomini, che ne includeva un'altra indirizzata a sua moglie. Mi pregava di condurgliela ad Amsterdam, alla "Città di Lione", dove aveva preso alloggio, dopo averle consegnata la lettera. Desiderava sapere come stava l'inglese che aveva ferito.

L'incarico che mi affidava mi faceva quasi ridere, giacché non ero per niente disposto a eseguirlo. Andai a portare la lettera alla signora che trovai seduta sul letto a giocare con Walpole. Dopo aver letto la lettera, mi disse che non poteva partire prima del giorno dopo, indicando anche l'ora. Le risposi che i miei affari mi impedivano di avere l'onore di servirla, e Walpole, informato del fatto, si offrì di approfittare del mio rifiuto. Lei accettò, e fissarono la partenza per il pomeriggio del giorno dopo, stabilendo di fermarsi a dormire a Leida. Fecero esattamente come avevano detto. Ma ecco quello che capitò a me.

Il giorno dopo la loro partenza, mi misi a tavola con tutti gli altri e con due francesi appena arrivati. Dopo la minestra, uno dei due francesi disse che il "famigerato" Casanova doveva trovarsi in Olanda. L'altro rispose che sarebbe stato ben lieto di incontrarlo per obbligarlo a dargli spiegazione su una cosa assai importante. Sicuro di non avere mai avuto a che fare con quell'uomo, sentii salirmi subito il sangue alla testa, ma mi dominai. Gli chiesi tranquillamente se conosceva Casanova.

«È evidente che lo conosco», mi rispose con quel tono di sufficienza, che riesce sempre sgradevole.

«Voi non lo conoscete affatto», replicai seccamente, «giacché sono io».

Senza scomporsi e con lo stesso tono insolente mi disse che mi ingannavo se credevo di essere il solo al mondo a chiamarsi Casanova.

La risposta mi mise dalla parte del torto, e dovetti tacere; ma ero deciso a costringerlo, prendendolo per il colletto, a trovarmi in Olanda l'altro presunto Casanova da cui esigeva una spiegazione. Intanto sopportavo, mordendomi le labbra, la figura meschina che mi sembrava di fare a tavola, di fronte a degli ufficiali che, avendo notato l'acredine di quel breve dialogo, potevano sospettarmi di codardia. Intanto quell'impudente, abusando della mia situazione e sfruttando la superiorità dimostrata per prontezza di spirito, chiacchierava di tutto un po', sentenziando a dritto e a rovescio. Si prese anche la briga di chiedermi di quale paese fossi, e ritenni di dovergli rispondere che ero veneziano.

«Buon amico dei francesi, allora, dato che la vostra repubblica è sotto la protezione della Francia».

A questo punto il mio malumore non mi permise di ridere. Gli dissi con il tono che si usa quando si vuole far capire a qualcuno che fa compassione, che la mia repubblica non aveva e non aveva mai avuto bisogno della protezione della Francia, né di quella di alcun altro Stato sovrano durante i tredici secoli della sua esistenza.

«E ora», aggiunsi, «per scusare la vostra ignoranza, replicherete che nel mondo ci sono due repubbliche di Venezia?».

E qui un grande scroscio di risate mi restituì la vita e parve imporre silenzio a quello stordito insolente. Ma il suo cattivo demone lo spinse a chiacchierare ancora al dessert. Il discorso cadde sul conte di Albemarle.[2] Gli inglesi, lodandone i meriti, dicevano che se fosse vissuto più a lungo, la Francia e l'Inghilterra non sarebbero state in guerra. Un altro fece l'elogio della sua amante

[2] Un ambasciatore d'Inghilterra a Parigi.

Lolotte. Io dissi di averla conosciuta in casa della duchessa de Fulvi, e che nessuna più di lei aveva meritato di diventare contessa d'Hérouville. Si era infatti da poco sposata con il conte d'Hérouville, luogotenente generale e fine letterato. Avevo appena pronunciato questo elogio, quando il francese mi lanciò un'occhiata sogghignando, e mi disse che aveva passato una notte con lei dalla Paris.[3]

A quel punto non ce la feci più a trattenermi e alzai con quattro dita il mio piatto, mostrandogliene il sotto. Lui si alzò e si mise di spalle davanti al camino. Portava la spada con il fodero, segno del suo stato di militare. Cambiammo discorso e due minuti dopo ci levammo da tavola. Se ne andarono tutti, ad eccezione del mio uomo che aveva appena detto al suo compagno che si sarebbero visti a teatro. Sicuro che quello stordito mi avrebbe seguito, uscii dall'albergo e mi incamminai verso Schevling. Vidi che mi seguiva a distanza di una quarantina di passi e, quando mi vide sostare vicino al bosco, mi raggiunse.

A dieci passi da me sguainò la spada, e io non ebbi bisogno di indietreggiare per avere il tempo di fare altrettanto. Fu invece lui a indietreggiare quando sentì la punta della mia spada sul petto: gli avevo tirato una stoccata diritta, di quelle che non avevo mai sbagliato senza bisogno di alcun incrocio di ferri. Quando mi avvicinai mi disse, abbassando la spada, che ci saremmo rivisti ad Amsterdam, se ci fossi andato. Non lo rividi che sei anni dopo, a Varsavia. Si chiamava Varnier. Non so se fosse lo stesso che fu poi presidente della Convenzione Nazionale durante il regime di Robespierre.

Quando tornai in albergo dopo il teatro, seppi che era partito per Rotterdam con il suo compagno dopo essere rimasto un'ora in camera con un chirurgo. A cena nessuno parlò del fatto e nemmeno io vi accennai. Solo una signora inglese osservò che un uomo d'onore non poteva sedersi a una tavola di albergo senza essere disposto a battersi, malgrado ogni prudenza possibile.

Non avendo nulla da fare all'Aia, partii il giorno dopo un'ora prima dell'alba per essere la sera ad Amsterdam. A mezzogiorno, in un albergo, incontrai sir James Walpole che mi disse di essere partito da Amsterdam il giorno prima, un'ora dopo aver riconsegnato a quel briccone di Piccolomini la sua casta sposa. Si era tolto il capriccio e non ne voleva più sapere.

Arrivai ad Amsterdam verso mezzanotte e trovai un ottimo alloggio alla "Seconda Bibbia". L'impazienza di rivedere Esther mi impedì di dormire. La sua vicinanza riaccese tutta la mia vecchia fiamma.

Alle dieci andai dal signor D.O. che mi accolse con grandi dimostrazioni di amicizia, lamentandosi perché non avevo preso alloggio da lui. Quando seppe che avevo abbandonato la mia manifattura, mi disse che avevo fatto bene, visto che non mi ero deciso a trasferirla in Olanda, perché mi avrebbe rovinato. Criticò la mala fede della Francia, causa principale di alcuni tracolli finanziari che aveva dovuto patire, e quindi mi invitò ad andare a salutare Esther.

Essa mi ricevette con un grido di gioia e gettandosi fra le mie braccia. Mi sembrò cresciuta di due pollici[4] e molto proporzionata. Appena si fu seduta non trovò altro di più urgente che convincermi di essere diventata brava quanto me nella cabala; la cabala era la felicità della sua vita; le dava padronanza su suo padre e, mediante quella, era sicura che non l'avrebbe mai maritata con un uomo che non le piacesse.

«Vostro padre», le dissi, «pensa certamente che ve l'ho insegnata io».

«Sì, e un giorno mi ha detto che mi perdonava qualunque cosa avessi potuto sacrificarvi per strapparvi questo grande segreto. Ma io gli ho detto la verità, che ve l'avevo rubato, e sono diventata come voi la sorprendente divinatrice

[3] Un bordello parigino.
[4] Cm 5,4.

delle risposte; sono sicura infatti che le risposte partono solo dalla vostra mente».

«Ma come avrei potuto dirvi dov'era il portafoglio e che il vascello non era affondato?»

«Siete stato voi a gettare là il portafoglio, dopo averlo trovato, e quanto al vascello avete azzardato. Confessate che, data la vostra onestà, dovete avere avuto una gran paura. Io non sarò mai capace di azzardarmi fino a quel punto. Quando mio padre mi pone delle domande di quel genere, do risposte molto oscure. Non voglio che perda la fiducia nel mio oracolo, e nemmeno diventare la causa di qualche sventura che mi toccherebbe troppo da vicino».

«Se questa convinzione vi fa felice non posso contraddirvi. Consentitemi dunque di ammirare senza riserve il vostro talento. Siete davvero unica».

«Non m'importa della vostra ammirazione, voglio che mi diciate la verità».

«Non potrei essere più sincero».

La deliziosa fanciulla allora si fece seria. Deciso a non perdere la superiorità che avevo su lei, meditavo di predirle qualcosa che solo Dio potesse sapere, o di indovinare il suo pensiero. Volevo assolutamente mantenere la preponderanza su di lei. Scendemmo per il pranzo; ma Esther, triste e taciturna, mi faceva molta pena.

A tavola trovai una quarta persona che mi parve innamorata della fanciulla: teneva sempre gli occhi su lei. Non parlammo della cabala fino a quando se ne fu andato. Era il segretario favorito di suo padre, il quale avrebbe voluto che la figlia se ne invaghisse; ma non pareva l'uomo adatto.

«È mai possibile», mi disse D.O., «che mia figlia abbia imparato a interrogare il vostro oracolo senza che voi l'abbiate istruita?»

«Non lo credevo possibile fino a oggi, ma lei mi ha appena convinto del contrario. Ora non posso più insegnarlo ad alcuno senza perderne la facoltà io stesso. L'ho giurato al sapiente che mi insegnò il calcolo. Vostra figlia, non avendo fatto quel giuramento, può liberamente comunicare la sua scienza a chi le sembri opportuno».

Lei intervenne furbamente dicendo di avere chiesto all'oracolo se poteva indicare a un altro il sistema della cabala e quello aveva risposto che se avesse commesso quella indiscrezione senza suo consenso non avrebbe più trovato la verità nelle risposte. Le leggevo nel cuore, e fui contento di vederla di nuovo serena. Se anche le avevo mentito, mi doveva essere riconoscente, poiché le avevo dato credito agli occhi di suo padre; ma sentiva che l'avevo fatto solo per gentilezza, e desiderava che lo ammettessi a quattr'occhi con lei.

Al brav'uomo venne la curiosità di fare a tutti e due la stessa domanda per vedere se uno rispondeva bianco e l'altra nero. Anche Esther si mostrò incuriosita. Lui scrisse la medesima domanda su due fogli di carta e Esther andò in camera sua a estrarre la risposta; io restai dov'ero a estrarre la mia. Quando lei tornò a portare la sua, io non avevo ancora finito. D.O. aveva chiesto se avrebbe fatto bene a disfarsi di tutti i titoli francesi anche rimettendoci. L'oracolo di Esther rispose che invece doveva cercare di acquistarne a buon mercato, giacché la Francia non avrebbe mai fatto bancarotta. Il mio rispondeva che se avesse venduto se ne sarebbe pentito, poiché un nuovo controllore generale avrebbe pagato tutti l'anno prossimo. Il brav'uomo, dopo averci abbracciato ambedue, ci lasciò dicendo che la concordanza delle nostre risposte gli avrebbe fatto guadagnare entro l'anno almeno mezzo milione, ma c'era anche il rischio di perderne tre. Sua figlia si mostrò allarmata, ma lui, abbracciandola di nuovo, le disse che si trattava solo di un quarto dei suoi beni.

Esther, rimasta sola con me, si mostrò molto sensibile ai complimenti che le feci per la sua risposta bella e allo stesso tempo ardita, dato che non poteva essere al corrente come me degli affari di Francia.

«Vi ringrazio», mi disse, «di avermi dato credito. Però ammettete che per farmi piacere avete mentito».

«Certo, perché vi vedo felice. Vi dirò anzi che non avete bisogno di saperne di più».

«Dite invece che non posso saperne di più, ammettetelo».

«Finirò per ammetterlo, pur di tranquillizzarvi».

«Siete un uomo crudele. Avete risposto che in Francia ci sarà un nuovo controllore generale; così rischiate di compromettere l'oracolo. Io non l'avrei mai osato. Caro il mio oracolo! L'amo troppo per esporlo a una tale vergogna».

«Ciò dimostra che non ne sono l'autore. Ma, ora che l'oracolo me l'ha detto, sono pronto a scommettere che Silhouette sarà congedato».

«Mio caro amico, con la vostra ostinazione mi addolorate. Non sarò contenta finché non sarò padrona della cabala come voi, né di più né di meno. Non potete continuare a dirmi che fate le risposte di testa vostra. Dovete convincermi del contrario».

«Ci penserò, per farvi piacere».

Così trascorsi l'intera giornata con quella fanciulla che possedeva tutto quanto poteva farla la creatura più felice del mondo e che avrebbe fatto anche la mia felicità, se non avessi amato sopra ogni cosa la mia libertà[5] e mi fossi deciso a stabilirmi in Olanda.

L'indomani, il mio cattivo genio, mi fece andare al "Città di Lione", l'albergo dove alloggiava Piccolomini. Lo trovai con la moglie in mezzo a un gruppo di furfanti che, appena udito il mio nome, mi si schierarono tutti di fronte. C'era un certo cavalier Saby che indossava l'uniforme di maggiore dell'esercito del Re di Polonia e che mi aveva conosciuto a Dresda; un boemo, barone di Wiedau, che mi informò subito che il conte di Saint-Germain, suo amico, appena sceso alla "Stella d'Oriente" aveva chiesto dove alloggiavo io; uno spadaccino, tutto butterato, che mi presentarono con il nome di cavaliere La Perine e che presto riconobbi come quel Talvis che aveva fatto saltare il banco del principe vescovo a Presburgo e che mi aveva prestato cento luigi; un altro italiano che sembrava un calderaio, un certo Neri, che mi disse di avermi visto un anno prima in un musico.[6] Mi ricordai di averci incontrato la sventurata Lucia. Insieme a quei parassiti c'era anche la presunta moglie del cavalier Saby, una sassone molto graziosa, che faceva compagnia alla contessa Piccolomini, parlando un pessimo italiano. La prima cosa che feci fu di consegnare molto cortesemente, e ringraziandolo, cento luigi a La Perine, che mi disse in tono insolente che si ricordava allora di avermi prestato cento luigi a Presburgo, ma di non avere dimenticato per questo una cosa ben più importante.

«Mi dovete una rivincita, spada alla mano», soggiunse, «Questa è la cicatrice dell'occhiello che mi avete fatto sette anni fa».

E così dicendo aprì la sua pettorina e mostrò a tutti una piccola cicatrice. La scena aveva fatto ammutolire tutta la compagnia: i cento luigi, la richiesta di rivincita, tutto sembrava assai strano. Dissi al guascone che in Olanda non concedevo rivincite, perché ero impegnato in alcuni affari, ma mi sarei difeso comunque se fossi stato attaccato; intanto lo avvertii che giravo armato di pistole. Replicò che voleva la rivincita alla spada, ma mi avrebbe lasciato il tempo di finire i miei affari.

Piccolomini, che aveva già messo gli occhi sui cento luigi, aprì subito un banco di faraone. Se fossi stato accorto, non avrei giocato; ma la voglia di ri-

[5] Nell'originale *liberté* risulta cancellato e sotto la cancellatura si legge: *Manon et toute l'Europe*.

[6] Si veda la nota 50 al cap. VII del vol. V.

guadagnare i cento luigi che avevo sborsato mi spinse a chiedere un libretto.[7] Prima di cena persi cento ducati, e dopo cena li rivinsi in gettoni. Chiesi di essere pagato per andare a dormire, e Piccolomini mi dette una lettera di cambio sulla banca di Amsterdam, tratta da una casa di Middelbourg. Non la volevo accettare; ma cedetti quando mi disse che me l'avrebbe scontata lui la mattina dopo. Lasciai quella compagnia di ladri rifiutando a La Perine, che aveva perduto i cento luigi, di prestargliene altri cento che pretendeva a titolo di rivincita. Si irritò e finì con insultarmi; tuttavia, sopportando tutto, me ne andai a dormire fermamente deciso a non tornare più in quello scannatoio.

L'indomani però uscii con l'intenzione di andare a farmi scontare la lettera di cambio da Piccolomini. Entrai prima in un caffè per fare colazione e vi incontrai Rigerbos, l'amico di Teresa, di cui forse il lettore si ricorderà. Ci abbracciamo e, dopo aver parlato un po' della "nostra signora" (la chiamava sempre così) che era a Londra e vi faceva fortuna, gli feci vedere la mia lettera di cambio, spiegandogli come l'avevo avuta. La scrutò e mi disse che era falsa: era la copia dell'originale che era stato pagato la sera prima. Accorgendosi che stentavo a crederci, mi condusse dal commerciante che mi mostrò l'originale che aveva pagato a uno sconosciuto. Pregai Rigerbos di accompagnarmi da Piccolomini che forse mi avrebbe pagato lo stesso; in caso contrario sarebbe stato testimone di quello che sarebbe accaduto.

Ci andammo. Piccolomini ci accolse gentilmente, mi disse di consegnargli la lettera di cambio che lui avrebbe subito mandata al mercante per farla scontare. Rigerbos intervenne per dirgli che il mercante su cui era tratta non l'avrebbe pagata, perché l'aveva già fatto, giacché la lettera che mi aveva dato era soltanto una copia. Fingendo grande meraviglia disse che non era possibile e che sarebbe andato a fondo della cosa.

«Approfondirete questo fatto con vostro comodo», gli dissi, «ma intanto datemi 500 fiorini».

Replicò che lo conoscevo, che potevo attendere, che si rendeva garante della lettera; alzò la voce e sua moglie venne a intromettersi insieme a un domestico, un autentico brigante. Rigerbos mi prese per un braccio, mi trascinò fuori e mi condusse da un uomo dall'aspetto assai nobile che era una specie di luogotenente di polizia. Costui, dopo averci ascoltato, mi disse di lasciargli la lettera e di dirgli dove sarei andato a pranzare. Gli nominai D.O. e questo bastò. Uscimmo, ringraziai Rigerbos e andai da Esther.

Esther mi accolse affettuosamente, rimproverandomi di non essermi fatto vivo il giorno prima. Mi sentii lusingato. Era davvero attraente. Le dissi che dovevo avere la massima cura di non vederla ogni giorno, perché i suoi occhi mi infiammavano il cuore. Rispose che non ci credeva per niente, e mi chiese se avevo pensato al modo di convincerla, affermando che, se era vero che alla base della mia cabala c'era un'intelligenza che non aveva niente in comune con la sua, potevo farmi suggerire dalla cabala stessa il modo da usare per toglierle i dubbi. Feci finta di trovare ottimo il suo espediente, e le promisi di porre quella domanda. Arrivò suo padre dalla Borsa e ci mettemmo a tavola. Eravamo al dessert quando giunse un commesso di polizia per portarmi 500 fiorini da parte del magistrato; gli rilasciai ricevuta della somma. Quando se ne fu andato raccontai tutto la storia a D.O. La bella Esther trovò da ridire di averle preferito quella cattiva compagnia. Volle poi che andassi con lei a una commedia olandese, a cui mi annoiai perché lei ci profuse tutta la sua attenzione. Tornati a casa sua, mi raccontò tutta la commedia; poi cenammo, e non si fece parola della cabala. Promisi a lei e a D.O. di andare a pranzo tutti i giorni da loro, o di avvertirli se non avessi potuto.

L'indomani, alle otto, venne da me il conte Piccolomini; mi insospettii, dato

[7] Il pacchetto di 13 carte occorrenti a ciascun giocatore.

che non si era fatto annunciare. Subito suonai e il mio spagnolo salì. Quello mi pregò di mandarlo via perché avevamo da parlare in segreto. Gli dissi che non capiva l'italiano e che avevo delle buone ragioni per farlo restare; invece il mio valletto capiva tutto.

«Ieri verso mezzogiorno», cominciò, «sono venuti da me due uomini accompagnati dall'albergatore perché, non conoscendo il francese, avevano bisogno di un interprete. Uno di loro mi ha chiesto se intendevo o no sborsare immediatamente 500 fiorini che vi dovevo, a causa di una falsa lettera di cambio che vi avevo dato e che aveva in mano. Ha aggiunto che dovevo rispondere subito sì o no senza stare a rimuginare, poiché quello era l'ordine che avevano ricevuto dal capo della polizia. Messo alle strette, ho dovuto pagare; ma con sorpresa ho poi sentito dire che mi avrebbe restituito la lettera solo se gli avessi rivelato da chi l'avevo ricevuta, dato che era falsa e il regime commerciale esigeva che si scoprisse il falsario. Gli ho risposto che non conoscevo la persona che me l'aveva data, precisandogli che, mentre mi divertivo a fare un piccolo banco di faraone, era sopraggiunto un uomo che si era messo a puntare con quella lettera e che se n'era andato dopo averla perduta. Dopo che era uscito avevo saputo che era arrivato da solo e che nessuno della nostra compagnia lo conosceva. L'altro sbirro mi ha fatto ingiungere che dovevo fare delle ricerche per scoprire quell'uomo, perché altrimenti la giustizia mi avrebbe attribuito la falsificazione e avrebbe proceduto contro di me. Dopo avermi informato di questo, se ne sono andati con la lettera. Mia moglie dopo pranzo è andata dal capo della polizia per protestare, e quello l'ha ascoltata dopo aver fatto intervenire un interprete. Per tutta risposta le ha detto che il suo dovere era di scoprire il colpevole del falso; lo esigeva la giustizia e anche l'onore del signor Casanova che avrebbe potuto essere sospettato di essere l'autore della falsa lettera; anzi, lo stesso mercante avrebbe potuto procedere contro di me per cercare di scoprire chi aveva contraffatto la sua firma. Capite in che guaio sono? Tutto dipende da voi; ormai avete avuto i vostri soldi, levatemi dagli impicci. So che avete degli amici; fateli intervenire, e non si parlerà più di questa faccenda».

Gli risposi che non sapevo come fare, e finii con consigliargli di sacrificare il furfante che gli aveva dato la falsa lettera, oppure di sparire. Se ne andò dicendomi che me ne sarei pentito.

Il mio spagnolo mi fece notare quella minaccia e mi disse che dovevo stare in guardia; ma io gli ordinai di tacere. Mi vestii e andai da Esther che dovevo cercare di convincere della natura divina del mio oracolo.

Essa mi chiese di sfidare l'oracolo a rivelare una cosa di cui lei sola fosse a conoscenza. Non era proprio il caso di rischiare e, trovandomi in un terribile imbarazzo, obiettai che l'oracolo avrebbe potuto rivelare qualche segreto che forse non le sarebbe piaciuto far conoscere anche a me. Mi rispose che non aveva nulla da temere, e che io stavo cercando delle vane scuse. Alla fine mi venne in mente quest'idea meravigliosa.

Esther, in mezzo alla fossetta del mento aveva un grazioso piccolissimo neo, appena appena rilevato e ornato da quattro o cinque peletti neri appena visibili. Quel segno, che noi italiani chiamiamo "neo", aggiungeva fascino al suo bel viso. Sapendo che tutti i segni del genere che si scorgono sul viso, o sul collo, o sulle mani, o sulle braccia di qualcuno, si ripetono sulla parte del corpo che corrisponde a quella visibile, ero certo che Esther doveva avere un segno identico a quello che aveva sul mento in un posto che, onesta com'era, non aveva mai permesso di vedere a nessuno; anzi, poteva darsi che nemmeno lei sapesse di avercelo. Con questa certezza pensai di stupirla fornendo questa precisa risposta al suo quesito: «Bella e saggia Esther, nessuno sa che tu hai un segno identico a quello che hai sul mento nel recesso più segreto del tuo corpo unicamente riservato all'amore».

Esther non aveva bisogno della traduzione, poiché sapeva leggere i numeri via via che uscivano dalla mia penna come se fossero stati lettere. Mi disse, per niente turbata, con aria impassibile che non occorreva che sapessi il contenuto del responso e perciò le avrei fatto piacere se glielo lasciavo.

«Volentieri. Vi prometto anzi di non chiedervelo mai. Mi basta che vi siate convinta».

«Lo sarò quando avrò controllato che quello che dice è vero».

«Pensate che io ignori quello che dice il responso?»

«Sarò sicura che lo ignorate se troverò che quel che dice è vero; ma se è vero, l'oracolo avrà vinto. Si tratta di una cosa così segreta che io stessa la ignoro. Non vi importerà certo di conoscerla. È un'inezia che non vi può interessare, ma sufficiente per convincermi che l'oracolo è animato da un'intelligenza che non ha niente di comune con quella della vostra mente».

A questo punto il sentimento prese il posto della furberia: mi intenerii e mi spuntarono le lacrime che Esther non poté interpretare che a mio favore. Provenivano dal rimorso. L'amavo, e tuttavia la ingannavo: per questo, sentendomi in colpa, non potevo che stimarmi di meno, ed era questo che la vendicava.

Non ero però del tutto convinto che quello che il mio oracolo aveva detto a Esther l'avrebbe resa certa della sua divinità. In quel momento doveva esserne sicura; ma poteva anche cessare di esserlo, se fosse venuta a sapere che la corrispondenza di quei segni sul corpo umano era una cosa naturale e ricorrente; allora non soltanto la sua certezza sarebbe sparita, ma sarebbe stata sostituita dal disprezzo. Questo timore mi angosciava, poiché l'amore si spegne quando riconosce l'oggetto amato indegno della propria stima. Non potevo fare altro che sperare e continuare così. Ormai non potevo più tornare indietro.

Dopo pranzo, la lasciai per andare a far visita a Rigerbos e ringraziarlo di quanto aveva fatto per me presso il capo della polizia. Quanto alle minacce di Piccolomini, mi consigliò di girare armato di pistole per ogni eventualità: in Olanda non dovevo temere nulla. Mi disse che stava per partire per Batavia su una nave caricata esclusivamente per suo conto. In essa avrebbe investito ogni suo avere, poiché, a causa del cattivo stato dei suoi affari, non gli restava altra risorsa. Avrebbe intrapreso quel viaggio senza assicurazione, per guadagnare di più. Se fosse stato catturato o se faceva naufragio, sarebbe morto anche lui; tanto non aveva niente da perdere. Mi diceva queste cose ridendo, ma ragionava così solo perché era alla disperazione. La mia cara e vecchia amica Teresa Tranti aveva contribuito ben bene alla sua rovina. Allora si trovava a Londra, dove faceva, standо a quello che ci scriveva, dei buoni affari. Non si chiamava più Tranti, ma Cornelis. Era il vero nome di Rigerbos, che io prima ignoravo. Passammo un'ora a scrivere a quella donna singolare, approfittando dell'occasione di un tizio che stava partendo per Londra e che Rigerbos le raccomandava. Dopo andammo a fare una corsa in slitta sull'Amstel gelato, a gran velocità. Questo divertimento, tanto caro agli olandesi e noiosissimo per i miei gusti, costava un ducato all'ora. Dopo andammo a mangiare ostriche e infine facemmo il giro dei "musici" senza alcuna intenzione di bagordi. Ma ecco quel che mi capitò: era destino che ogni volta che preferivo qualcosa di diverso alla compagnia di Esther O. mi succedesse qualche guaio.

Entrando in un musico Rigerbos distrattamente mi chiamò per nome; subito una delle puttane, che si trovano sempre in quei sudici bordelli, si piazzò davanti a me scrutandomi attentamente e, malgrado la fioca luce che rischiarava il fetido locale, riconobbi subito Lucia, che avevo già incontrata in un altro posto del genere un anno prima e che non mi aveva riconosciuto. Inutilmente mi voltai da un'altra parte; mi si avvicinò, mi interpellò con voce triste richiamandosi alla mia memoria e dicendomi che era contenta di rivedermi in uno

stato così florido quanto dovevo rattristarmi di vedere come si era ridotta. La compiansi e chiamai il mio amico per invitarlo a salire con me in una camera dove ci saremmo divertiti ad ascoltare la storia di quella ragazza. Lucia non era propriamente diventata brutta, ma qualcosa di peggio: disgustosa. L'avevano resa tale tutti gli stravizi dei diciannove anni che erano trascorsi da quando l'avevo conosciuta a Pasiano. Il racconto che ci fece fu assai lungo, ma la storia era breve. Il fattorino, l'Aigle, l'aveva portata a sgravarsi a Trieste, dove poi era rimasto cinque o sei mesi, sfruttandola. Un capitano di vascello si era innamorato di lei, aveva convinto il fattorino, che passava per il marito, ad andare insieme a lei a Zante dove doveva ritirare delle mercanzie. Il fattorino, a Zante, si era arruolato come soldato e dopo quattro anni aveva disertato, piantandola là, dove lei aveva vissuto altri cinque o sei anni, campando con le sue grazie. Aveva poi lasciato Zante insieme a una bellissima ragazza di cui si era invaghito un ufficiale della marina inglese, ed era andata in Inghilterra, e di lì era partita per venire in Olanda dove l'avevo incontrata. Oltre alla lingua materna, si arrangiava a parlare greco, inglese, francese e olandese. Vuotò due bottiglie in un'ora mentre ci raccontava la sua triste storia: aggiunse che viveva sui guadagni di alcune belle ragazze alloggiate da lei, che le versavano la metà di quanto ricevevano. Sparita la sua bellezza, come unica risorsa le era rimasto il mestiere di ruff... Nulla di più normale; ma la povera Lucia non aveva che trent'anni. Purtroppo ne dimostrava cinquanta, e le donne hanno soltanto l'età che dimostrano.

Rigerbos le chiese se le ragazze che stavano da lei frequentavano il "musico", e lei gli rispose che non ci andavano e non ci sarebbero mai andate, poiché erano delle ragazze di una certa condizione che vivevano con il loro zio, un gentiluomo veneziano. Quando disse così scoppiai a ridere, ma Lucia replicò che quello che mi aveva detto era ciò che affermavano loro, e che se volevamo andare a parlarci, esse stavano a cinquanta passi da lì, in una casa che lei dava in affitto; potevamo andarci tranquillamente, perché lo zio dormiva in un altro quartiere della città. Veniva solamente a pranzo per sapere quali conoscenze avevano fatto e per farsi consegnare i soldi che avevano guadagnato. Rigerbos decise che bisognava andare a vederle e io, assai curioso di parlare a delle nobili veneziane, pregai Lucia di accompagnarci. Ero certo che non potevano essere altro che p..., e il loro zio nient'altro che un pappone, ma dovevo andarci.

Trovai due ragazze assai graziose. Lucia mi presentò come veneziano: le vidi quasi sbalordite e felicissime di incontrare qualcuno con cui potevano parlare. Mi accorsi subito dal loro dialetto che erano di Padova; glielo dissi e loro me lo confermarono. Domandai il nome del loro zio, ma mi risposero che avevano buoni motivi per non dirmelo. Rigerbos osservò che potevamo fare a meno di quella notizia, e acchiappò quella che le piaceva di più. Lucia ordinò ostriche, prosciutto e bottiglie in gran quantità, e si ritirò nella sua stanza. Io non mi sentivo di fare follie; ma Rigerbos voleva sollazzarsi e far baccano. Le ragazze facevano le ritrose, lui le prese in giro e io lo seguivo nello stesso tono. Alla fine decisero di starci. Le spogliammo nude e facemmo loro, scambiandocele spesso, tutto quanto la brutalità suggerisce a coloro che vanno in certi posti soltanto per spassarsela. Dopo tre o quattro ore pagammo e uscimmo. Detti sei ducati, in disparte, alla povera Lucia. Le ragazze si presero ciascuna quattro ducati, che è una bella cifra in Olanda. Ce ne andammo per andare a dormire a casa mia.

L'indomani mi svegliai tardissimo e di pessimo umore, sia a causa dello stravizio della nottata che lascia sempre il cuore triste, *affigit humo*,[8] sia a causa di Esther che sicuramente mi aveva atteso. Dovevo andare da lei a

[8] «Butta a terra», Orazio, *Satire*, II, 2, 79.

pranzo, mi ero impegnato e mi sarei dovuto giustificare. Chiamai per vestirmi. Leduc scese per andare a prendermi un caffè. A questo punto vidi entrare La Perine insieme a quel Wiedau, conosciuto da Piccolomini, che si diceva amico del conte Saint-Germain, il mago. Mi stavo mettendo le calze seduto sul letto. Il fatto è che abitavo in tre belle e comode stanze, ma sul retro della casa, da dove, se avessi fatto rumore, non mi avrebbero sentito; c'era anche un campanello vicino al caminetto, ma era dall'altro lato della stanza; Leduc avrebbe tardato almeno un quarto d'ora a risalire col mio caffè. Mi resi conto che rischiavo di farmi assassinare. Fu Wiedau a parlare per primo dicendo che il conte Piccolomini, per togliersi dai guai, li aveva accusati di avergli dato la lettera di cambio contestata, ma che li aveva avvertiti.

«La prudenza esige che partiamo immediatamente, ma non abbiamo soldi; siamo alla disperazione. Dateci subito senza indugio almeno quattrocento fiorini; ci bastano; ma fate presto e non replicate. Altrimenti fuggiremo a piedi, ma dopo aver preso quanto vediamo qui: con questo lo persuaderemo».

Mentre diceva questo i due ladri estrassero dalle tasche due pistole ciascuno.

«Non occorre violenza», dissi, «tenete, e buon viaggio».

Tirai fuori dalla tasca dei pantaloni un rotolo di cento ducati, dicendo che non m'importava se c'erano 120 fiorini di più e li consigliai di andarsene prima che salisse il mio cameriere. Wiedau prese il rotolo e se lo mise in tasca con mano tremante senza nemmeno aprirlo e La Perine, da buon guascone, mi si avvicinò e, lodando la nobiltà del mio comportamento, mi abbracciò. Quindi i due furfanti infilarono la porta e sparirono. Mi ritenni fortunato di essermi tirato fuori da quella brutta situazione così a buon mercato. Suonai a più riprese non per farli inseguire, ma per vestirmi in fretta senza far toeletta e senza informare del fatto Leduc, né lamentarmi con l'oste di quel mi era capitato nel suo albergo. Dopo avere ordinato a Leduc di andare a scusarmi con D.O. per non potere andare a pranzo da lui, andai dal capo della polizia. Dovetti aspettare almeno due ore. Quell'onesta persona, dopo avere sentito quello che mi era accaduto, mi disse che avrebbe fatto tutto il possibile per fare arrestare i ladri, ma temeva che fosse troppo tardi. Gli dissi che Piccolomini era stato a casa mia e gli raccontai per filo e per segno quello che pretendeva e le minacce di farmi pentire del mio comportamento. Mi assicurò che ci avrebbe posto rimedio. Rincasai con la bocca amara per fare toeletta e rimettermi in sesto. Bevvi una limonata senza zucchero che mi fece vomitare parecchia bile. Verso l'imbrunire mi recai da D.O. e trovai Esther con la faccia seria e un po' seccata, ma vedendomi così disfatto cambiò atteggiamento.

«Ditemi subito se siete ammalato», mi disse, «e mi farete tranquilla».

«Sì, mia cara amica, anche più che malato. Ma ora sto meglio. Lo vedrete a cena, poiché sono digiuno da ieri a mezzogiorno».

Era vero: avevo mangiato soltanto due ostriche dalle bagasce di Padova. Esther, incantevole, mi invitò ad abbracciarla e, benché non ne fossi degno, le provai il mio affetto.

«C'è una novità che voglio comunicarvi», mi disse, «Sono sicura che non siete voi l'autore degli oracoli o, almeno, lo siete, come me, soltanto quando volete. La risposta che ho avuto è esatta, e talmente esatta da essere divina. Mi ha infatti rivelato una cosa che nessuno poteva sapere, dato che io stessa l'ignoravo. Non potete credere quale è stata la mia sorpresa quando ho constatato questa verità. Voi possedete un tesoro: il vostro oracolo è infallibile, ma, se è infallibile, non deve mai mentire per niente. Mi dice che mi amate, e ne sono felice, perché siete l'uomo del mio cuore. Ma ho bisogno che mi diate una prova del vostro amore, e se è vero che mi amate non me la potete rifiutare. Ecco, leggete la vostra risposta: sono certa che l'ignorate. Dopo vi dirò quello che dovete fare per rendere completamente felice Esther».

La lessi, fingendo di scoprire una novità. Baciai le parole dell'oracolo che dicevano che l'amavo, mi mostrai felice che il responso l'avesse convinta tanto facilmente; poi le chiesi di perdonarmi se mi sembrava impossibile che ignorasse quel particolare di lei stessa. Mi rispose, arrossendo un po', che non mi sarebbe sembrato impossibile se le fosse stato permesso di farmelo constatare. Poi, venendo alla prova che esigeva per accertarsi del mio amore, mi disse che dovevo svelarle il mio segreto.

«Voi mi amate», spiegò, «e non potete avere alcuna difficoltà a far contenta una fanciulla che diventerà presto vostra moglie e di cui diverrete il padrone. Mio padre acconsentirà. Quando sarò vostra moglie, farò tutto quello che vorrete: andremo pure a vivere altrove se vi farà piacere; ma questo non avverrà mai, se non mi avrete insegnato a trarre i responsi senza prima affaticarmi a comporli nella mia mente».

Presi le sue belle mani e baciandole le dissi che sapeva bene che ero legato a una promessa fatta a una ragazza di Parigi, che di certo non valeva quanto lei, ma, malgrado ciò, non ero meno obbligato a mantenerla. Ahimè! Come potevo trovare una scusa migliore, essendo nell'impossibilità di insegnarle a consultare l'oracolo in un modo diverso da quello che usava?

Due giorni dopo mi fu annunciato un ufficiale con un nome a me sconosciuto. Gli feci dire che ero occupato e, poiché il mio cameriere era assente, mi chiusi nella mia stanza. Dopo tutto quello che mi era successo, avevo deciso di non ricevere più nessuno. Non avevano potuto acchiappare i due ladri che avevano divisato di assassinarmi, e Piccolomini era scomparso; ma ad Amsterdam c'era ancora gente della loro cricca.

Un'ora dopo tornò Leduc e mi consegnò una lettera scritta in cattivo italiano che gli aveva dato un ufficiale che aspettava una risposta. Vidi che era firmata con lo stesso nome che non conoscevo. C'era scritto che noi ci conoscevamo, ma che non poteva dirmi il suo vero nome se non di persona, e che veniva a trovarmi solo per il mio bene.

Dissi a Leduc di farlo entrare, e di restare nella stanza. Vidi entrare un uomo della mia statura, di una quarantina di anni, in uniforme militare e un viso patibolare.

Cominciò col dirmi che ci eravamo conosciuti a Cerigo, almeno sedici o diciassette anni prima. Mi ricordai allora che mi ci ero fermato soltanto un momento quando accompagnavo l'ambasciatore a Costantinopoli; doveva essere uno di quei poveri disgraziati ai quali avevo fatto l'elemosina. Gli chiesi se era lui che mi aveva detto di essere il figlio di un conte Pocchini di Padova, che conte non era, e lui si complimentò per la mia buona memoria. Gli domandai che aveva da dirmi, e lui mi rispose di non poter parlare alla presenza di un domestico. Gli dissi di parlarmi in italiano, e a Leduc ordinai di aspettare nell'anticamera.

Allora mi disse di aver saputo che ero stato dalle sue nipoti, che le avevo trattate come delle p..., e che perciò pretendeva che gli dessi soddisfazione. Stufo dei ricatti, corsi alle mie pistole e puntandogliene una gli intimai di andarsene. Leduc accorse e il furfante se ne andò, dicendomi che mi avrebbe ritrovato da qualche parte.

Mi vergognavo ad andare a sporgere querela al capo della polizia a cui avrei dovuto raccontare tutta quella storia scandalosa. Mi limitai a informare dell'accaduto il mio amico Rigerbos, rimettendomi a lui. Il risultato del suo intervento fu che la polizia inviò a Lucia l'ordine di rimandare a casa le due contesse. Lucia stessa venne il giorno dopo a raccontarmi, con le lacrime agli occhi, quel fatto che la faceva ripiombare nella miseria. Le detti sei zecchini, e se ne andò consolata, L'avevo pregata di non tornare più da me. Tutto ciò che facevo lontano da Esther mi riusciva funesto.

Tre giorni dopo il perfido maggiore Saby venne a trovarmi per avvertirmi di

stare in guardia, perché un ufficiale veneziano, pretendendo di essere stato disonorato da me, andava dicendo dappertutto che avendomi chiesto invano soddisfazione, era in diritto di ammazzarmi. Inoltre, mi disse, era disperato perché se ne voleva andare e non aveva soldi per partire da Amsterdam.

Se oggi penso a tutti i guai che patii ad Amsterdam durante il breve soggiorno che vi feci la seconda volta, mentre invece avrei potuto starci benissimo, mi convinco che siamo noi stessi la causa prima delle nostre disgrazie.

«Vi consiglio», continuò Saby, «di dare una cinquantina di fiorini a quel disgraziato e così vi leverete di torno un nemico».

Accettai e andai a darglieli a mezzogiorno in un caffè che mi aveva indicato il maggiore. Il lettore vedrà dove lo ritrovai quattro mesi dopo.

D.O. mi invitò a cena con lui alla "loggia" dei borgomastri. Si trattava di un grande onore, poiché, contro tutte le regole della massoneria, vi erano ammessi soltanto i ventiquattro membri che la componevano, i milionari più ricchi della Borsa. Mi disse che mi aveva annunziato e che, in mio onore, la seduta della loggia sarebbe stata aperta in francese. Si compiacquero tanto di me che mi dichiararono soprannumerario per tutto il tempo della mia permanenza ad Amsterdam. Il giorno dopo D.O. mi disse che la compagnia con cui avevo cenato poteva mettere insieme trecento milioni.

Sempre l'indomani D.O. mi chiese il favore di rispondere a un quesito a cui l'oracolo di sua figlia, lì presente, aveva risposto troppo oscuramente. Anche Esther insisté. Egli aveva chiesto all'oracolo: «Se la persona che voleva persuaderlo insieme a tutta la sua società a trattare un affare di grande importanza era veramente amico del re di Francia».

Capii immediatamente che quella persona non poteva essere che il conte di Saint-Germain. D.O. non sapeva che lo conoscevo. Dovevo solo richiamare alla memoria quanto mi aveva detto il conte d'Affry. Era un'occasione per fare ben figurare il mio oracolo, e anche di dare da pensare alla mia bella Esther.

Formai la piramide con la domanda e scrissi sopra le quattro chiavi le lettere OSAD, solo per fargli maggior effetto, e trassi la risposta cominciando dalla quarta chiave, cioè dalla D. Diceva così:

«L'amico ritratta. L'ordine è firmato. Ci si accorda. Si RIFIUTA. Tutto svanisce. Differisci».

Dapprima finsi di trovare la risposta molto oscura. Esther osservò stupita che invece la trovava chiarissima e di stile straordinario. D.O. disse che per lui era chiara, e affermò che l'oracolo era *divino*.

«La parola "differisci"», soggiunse, «riguarda me. Voi e mia figlia siete bravi a trarre i responsi, ma nell'interpretarli la mia abilità supera la vostra. Interromperò tutto. Si tratta di sborsare cento milioni in pegno dei diamanti della corona di Francia; un affare che il Re vuol concludere senza che vi si immischino i suoi ministri; anzi, senza che lo sappiano. Vi prego perciò di non parlarne a nessuno».

Quando restammo soli, Esther mi disse che era assolutamente sicura che quest'ultimo responso non era di testa mia, e mi scongiurò di dirle che cosa significavano le quattro lettere, e perché di solito non le usavo. Le risposi che non le usavo perché l'esperienza mi aveva insegnato che non erano necessarie, ma, dato che erano prescritte per la costruzione della piramide, le mettevo nei casi di grande importanza.

«Cosa indicano quelle quattro lettere?»

«Sono le iniziali dei nomi ineffabili delle quattro intelligenze cardinali della terra. Non è consentito pronunziarli, ma chi vuole ottenere l'oracolo deve saperli».

«Ah! Mio caro amico, non mi ingannate, poiché credo a tutto e approfittare

della mia buona fede, anche se di natura divina, sarebbe un delitto. Mi dovrai dunque rivelare quei nomi ineffabili per insegnarmi la cabala?»

«Certamente. E posso rivelarli solamente a colui che istituirò mio erede. Violando questo precetto, si rischia l'oblio. Capite bene, bella Esther, che questa minaccia mi fa veramente paura».

«Capisco. Che peccato! La vostra erede sarà Manon».

«No. Non ha la mente adatta per queste cose».

«Tuttavia dovete decidervi per qualcuno: non siete immortale. Mio padre dividerà con voi il suo patrimonio senza obbligarvi a sposarmi».

«Ahimè! Che dite? Come se la condizione di sposarvi mi dispiacesse!».

Tre o quattro giorni dopo, alle dieci del mattino, D.O. entrò a gran passi nello studio di Esther che lavorava con me a trarre l'oracolo con tutte e quattro le chiavi, e a raddoppiarle, triplicarle e quadruplicarle a suo piacimento. Sorpresi della sua allegria, ci alzammo in piedi e lui ci abbracciò a più riprese e volle vederci abbracciati anche noi.

«Che significa questo, caro papà?».

Ci fece sedere ai suoi fianchi, e ci lesse una lettera che aveva ricevuto dal signor Calcoin, uno dei segretari delle Loro Altezze Principesche.[9] La lettera diceva in sostanza che l'ambasciatore di Francia aveva chiesto a nome del Re suo signore, agli Stati generali, la consegna del sedicente conte di Saint-Germain, e che gli era stato risposto che sarebbe stata consegnata a Sua Maestà Cristianissima la sunnominata persona appena fosse stata rintracciata. In conseguenza di questa promessa, proseguiva la lettera, avendo saputo che il ricercato alloggiava alla "Stella d'Oriente", era stata mandata la forza pubblica a quell'albergo per catturarlo, ma non l'avevano trovato. L'oste aveva detto che il conte era partito prima di notte alla volta di Nimega. Avevano mandato una squadra per inseguirlo, ma non si sperava di raggiungerlo. *Si ignorava* come avesse fatto a venire a conoscenza dell'ordine dato, e come avesse potuto sottrarsi alla cattura.

«*Si ignora*», osservò sorridendo D.O., «ma tutti lo sanno. Lo stesso Calcoin ha dovuto informare quell'amico del Re di Francia che sarebbero andati a cercarlo a mezzanotte e che l'avrebbero catturato se si fosse fatto trovare. E lui non è stato tanto scemo. Il governo risponderà ora all'ambasciatore di essere veramente dispiaciuto che Sua Eccellenza abbia tardato troppo a chiedere di quella persona; e l'ambasciatore non si sorprenderà di quella risposta, perché questo succede normalmente in casi del genere. Comunque, tutte le previsioni dell'oracolo si sono verificate. Stavamo per sborsargli centomila fiorini di cui aveva urgente bisogno. Ci aveva dato in pegno il più bel diamante della corona, che è rimasto in mano nostra, ma che gli restituiremo quando si presenterà per riaverlo, a meno che non le reclami l'ambasciatore. Non ho mai visto una pietra più bella. Ci pensate a quanto devo al vostro oracolo? Devo andare subito alla Borsa e tutti mi dichiareranno la loro riconoscenza. Dopo pranzo vi pregherò di chiedere se dobbiamo dichiarare di avere con noi il bel diamante o se faremo meglio a mantenere il silenzio».

Dopo questo bel discorso ci abbracciò ancora e ci lasciò.

«Questo è l'occasione», disse Esther, «perché tu mi dia la più grande prova di amicizia che possa darmi e che non ti costerà nulla e mi riempirà di gioia e di onore».

«Ordina, angelo mio: come posso rifiutarti qualcosa che non mi costerà niente?»

«Mio padre, dopo pranzo, vuol sapere se reclameranno il diamante o se la società farà meglio a dichiarare di averlo avuto in deposito prima che le venga richiesto. Digli di rivolgersi a me per saperlo e offriti per ripetere la richie-

[9] Titolo dei reggenti degli Stati generali olandesi.

sta se la mia risposta risulterà oscura. Fai adesso la domanda, e io risponderò poi con le tue stesse parole. Mio padre mi vorrà sempre più bene».

«Ah! Mia cara Esther! Farei molto di più per renderti sicura della mia amicizia! Andiamo, facciamolo subito».

Volli che lei stessa proponesse il quesito e che tracciasse di sua mano le quattro potenti lettere; quindi le feci trarre la risposta con la chiave divina, suggerendole le addizioni e le sottrazioni a modo mio, ed essa trovò questa sorprendente risposta: «La società farà meglio a tacere, se non vuole che tutta l'Europa si burli di lei. Il diamante è falso».

Credetti che la bella fanciulla stesse per impazzire di gioia. Le risate la soffocavano.

«Che risposta!», esclamò. «Il diamante è falso. Che sciocchezza farsi imbrogliare così! Ed è proprio dal mio oracolo che il mio caro babbo lo apprenderà! E sei tu a farmi questo regalo! Bisogna verificare subito questa cosa e, se si scoprirà che la pietra è falsa, la società dovrà sentirsi enormemente obbligata a mio padre, perché effettivamente perderebbe di prestigio. Mi puoi lasciare questa piramide?»

«Te la lascio volentieri, ma non ti servirà a divenire più dotta».

La scena divenne comica dopo pranzo quando l'onesto D.O. apprese dall'oracolo della figlia che la pietra era falsa. Gridò di meraviglia e, parendogli incredibile, mi pregò di porre lo stesso quesito e, quando vide uscire la medesima risposta, anche se con parole diverse, uscì per andare a sottoporre il diamante a tutte le verifiche e per raccomandare a tutti il silenzio una volta scoperta la verità. Ma quella raccomandazione fu inutile. Tutti lo vennero a sapere e si disse, come doveva per forza succedere anche se non era vero, che la compagnia si era lasciata accalappiare poiché aveva versato all'impostore i *centomila* fiorini da lui richiesti.

Esther ne andò orgogliosa; ma il desiderio di impadronirsi della scienza divinatoria, dato che ora era sicura che io la possedevo, aumentò all'estremo. Si seppe che Saint-Germain era andato a Embden e poi in Inghilterra. A suo tempo tornerò a parlare di lui. Ecco invece il terribile colpo che ricevetti il giorno di Natale, e per il quale mi sentii quasi morire.

Avevo ricevuto un grosso pacco da Parigi con una lettera di Manon che diceva:

> Siate saggio e accogliete con fermezza la notizia che vi do. Questo pacco contiene tutte le vostre lettere e il vostro ritratto. Rimandatemi il mio e, se avete ancora le mie lettere, bruciatele. Conto sulla vostra lealtà. Non pensate più a me. Da parte mia farò tutto il possibile per dimenticarvi. Domani a quest'ora sarò sposa del signor Blondel, architetto del Re e membro della sua Accademia. Vi sarò molto obbligata se al vostro ritorno a Parigi farete finta, incontrandomi, di non conoscermi.

Dopo la lettura rimasi un paio d'ore come stupidito e mi gettò nella costernazione. Mandai a dire a D.O. che non mi sentivo bene e che sarei rimasto in camera tutto il giorno. Aprii il pacco e osservando il mio ritratto mi sembrò di scorgere un prodigio: il mio viso, che prima era sorridente, mi sembrò in quel momento minaccioso e furibondo. Mi misi a scrivere alla fedifraga, stracciando ogni foglio appena scritto. Alle dieci mangiai una minestra e quindi mi coricai, ma non potei dormire per niente. Feci e respinsi cento progetti. Decisi di andare a Parigi per uccidere quello sconosciuto Blondel che aveva osato sposare una fanciulla che mi apparteneva e che tutti consideravano mia. Ce l'avevo con suo padre e con suo fratello che non mi avevano scritto nulla. Il giorno dopo mandai a dire a D.O. che ero ancora malato e passai l'intera giornata a scrivere e a rileggere le lettere di quella perfida. Ogni tanto dallo stomaco vuoto mi salivano alla testa dei vapori che mi facevano assopire, e quando tornavo

in me sragionavo parlando da solo in preda ad accessi di collera che mi straziavano il cuore.

Alle tre D.O. venne a farmi visita per invitarmi ad andare con lui all'Aia, dove il giorno seguente, dedicato a san Giovanni si sarebbe riuniti tutti i frammassoni più illustri dell'Olanda. Ma non insisté quando si accorse in che stato ero.

«Ma che avete dunque di male?»

«Un grande dispiacere; vi prego, non parliamone».

Se ne andò molto dispiaciuto, pregando di andare a trovare la figlia. La vidi arrivare proprio la mattina dopo con la sua governante. Stupita di vedermi così disfatto, mi domandò quale grande dispiacere mi affliggeva tanto che il mio spirito non riusciva a vincerlo. La pregai di sedersi e di non costringermi a parlarne, assicurandole che bastava la sua presenza a impedire che il mio dolore aumentasse.

«Finché parleremo d'altro, mia cara amica, non penserò alla sventura che opprime il mio cuore».

«Vestitevi, e venite a passare la giornata con me».

«Dalla vigilia di Natale sto in piedi solo con un po' di cioccolato e del brodo. Mi sento debolissimo».

Vidi allora un'espressione allarmata sul suo bel viso.

Un istante dopo scrisse alcune righe e me le fece leggere. Mi diceva che se una grossa somma di denaro, aggiunta a quella che mi doveva suo padre, poteva dissipare la mia pena, lei poteva essere il mio medico. Le risposi, baciandole la mano, che non avevo bisogno di soldi, ma del coraggio sufficiente a prendere una decisione. Allora mi suggerì di far ricorso al mio oracolo. Non potei trattenermi dal sorridere.

«Ma come potete riderne?», osservò molto ragionevolmente. «Io credo che lui debba sapere benissimo qual è il rimedio alla vostra pena».

«Sorridevo, angelo mio, perché mi era venuta in testa una strana idea: cioè di dirvi di consultare voi l'oracolo. Vi confesso che io non lo interrogo per paura che mi suggerisca un rimedio peggiore del male».

«Sarete sempre padrone di non usarlo».

«In tal caso mancherei al rispetto che devo a quell'intelligenza».

La risposta la colpì. Un momento dopo mi chiese se mi avrebbe fatto piacere che rimanesse con me tutto il giorno. Risposi che se fosse rimasta a pranzo mi sarei alzato, avrei fatto apparecchiare un tavolino per tre e avrei certamente mangiato. Tutta contenta e di nuovo sorridente, mi disse che avrebbe preparato il *cabillao*[10] sulla tavola come piaceva a me, le cotolette e le ostriche. Disse alla governante di rimandare a casa la portantina e andò nella stanza dell'ostessa a ordinare un pranzo appetitoso, un fornello e l'alcool che le serviva per preparare i suoi sughetti sulla tavola.

Così era Esther: un tesoro, disposta ad appartenermi, ma a condizione che le dessi il mio; ma io non potevo darglielo. Rallegrato dall'idea che avrei passato tutto il giorno con lei, ebbi l'impressione di poter cominciare a dimenticare Manon. Approfittai della sua assenza per uscire dal letto; quando rientrò fu lieta di vedermi in piedi. Mi pregò con incantevole grazia di farmi pettinare e vestire come se andassi a ballare. Risi di quel capriccio. Lei disse che la cosa ci avrebbe divertito. Chiamai Leduc e gli dissi che volevo andare a un ballo e che tirasse fuori dal baule un abito adatto; quando mi chiese quale volevo, Esther disse che l'avrebbe scelto lei. Leduc aprì il baule e la lasciò fare, venendo a radermi e a pettinarmi. Esther tutta eccitata per questo maneggio si fece aiutare dalla governante a sciorinare sul letto una camicia ricamata e l'abito che più trovò di suo gusto. Intanto bevvi un altro brodo di cui sentivo il

[10] Parola formata dal francese *cabillaud* e dallo spagnolo *bacalao*, 'merluzzo'.

bisogno, pensando che avrei passato una giornata piacevole. Mi sembrava non di odiare, ma di disprezzare Manon e, analizzando questo nuovo sentimento, sentii rivivere la speranza e risollevarsi il mio antico coraggio.

Stavo davanti al fuoco, nascosto da Leduc che mi pettinava, godendo del piacere che Esther, anche se non la vedevo, provava a sfaccendare, quando me la vidi davanti triste e perplessa con in mano la lettera di addio di Manon.

«Ho fatto male», sussurrò timidamente, «a scoprire la causa del vostro dolore?»

«No, mia cara. Compatitemi, e non ne parliamo più».

«Posso dunque leggerla tutta».

«Tutta, se vi diverte. Mi compiangerete di più».

Tutte le lettere della fedifraga, e tutte le mie erano in ordine di data sul comodino da notte. Esther si mise a leggerle. Quando fui vestito e restammo soli, dato che la governante stava lavorando a merletto e non si mischiava mai nei nostri discorsi, Esther mi disse che mai alcuna lettura gli era parsa tanto interessante quanto quelle lettere.

«Quelle lettere maledette», le risposi, «mi faranno morire. Dopo pranzo mi aiuterete a bruciarle tutte, anche quella in cui mi ordina di farlo».

«Regalatele a me invece; non usciranno mai dalle mie mani».

«Domani ve le porterò».

Erano oltre duecento e le più brevi arrivavano a quattro pagine. Tutta contenta di entrarne in possesso, Esther mi disse che le avrebbe raccolte subito per portarsele via la sera stessa. Mi domandò se avrei rinviato il ritratto; le risposi che non sapevo che fare.

«Rimandategliélo», mi disse Esther con aria indignata, «sono certa che il vostro oracolo vi darà lo stesso consiglio. Dov'è? Posso vederlo?»

Il ritratto era all'interno di una tabacchiera che non le avevo mai mostrato nel timore che, trovando Manon forse più bella di lei, pensasse che glielo facevo vedere per vanità; ciò non mi avrebbe certamente fatto onore. Aprii subito il mio cassetto e le consegnai la tabacchiera. Una donna diversa da Esther avrebbe trovato Manon brutta, o almeno avrebbe pensato opportuno fingere di trovarla tale; ma Esther me ne fece le lodi, osservando soltanto che il brutto animo di quella fanciulla non meritava di avere un aspetto così carino.

Volle allora vedere tutti i ritratti che avevo, che la signora Manzoni mi aveva mandato da Venezia, come il lettore può ricordare. C'erano anche dei nudi, ma Esther non fece la pudibonda. Le piacque molto O' Morphy e trovò molto curiosa la sua storia, che le raccontai dettagliatamente. Il ritratto di M.M. in veste monacale e poi tutta nuda la fece ridere molto; voleva saperne la storia, ma mi rifiutai. Ci mettemmo a tavola e vi passammo due ore. Passando rapidamente dalla morte alla vita, mangiai con tutto l'appetito possibile. Esther non faceva che rallegrarsi di aver saputo improvvisarsi mio medico. Prima di alzarci da tavola le promisi che l'indomani avrei mandato il ritratto di Manon proprio al marito, e Esther applaudì immediatamente alla mia idea. Ma, un'ora dopo, pose un quesito all'oracolo, scrivendo OSAD sopra le chiavi, per sapere se avrei fatto bene a rimandare alla fedifraga il suo ritratto. Fece i calcoli, computò, addizionò, sempre dicendomi, anche se con un sorriso, che non aveva preparato prima la risposta, e alla fine fece uscire la sentenza che dovevo rinviare il ritratto, ma alla donna stessa, e non commettere la malvagità di mandarla al marito.

La applaudii e l'abbracciai più volte, dicendole che avrei obbedito alla legge dell'oracolo, e finii complimentandomi con lei perché non aveva più bisogno che le insegnassi la scienza cabalistica, dato che la possedeva perfettamente. Esther allora si mise a ridere e, temendo che lo credessi davvero, si preoccupava di dimostrarmi il contrario. È di queste bagattelle che si compiace l'amore, e così in brevissimo tempo ingigantisce.

«Sarei *troppo* curiosa», mi disse, «se vi chiedessi dov'è il vostro ritratto? Manon nella sua lettera dice che ve l'ha rimandato».

«Nella stizza l'ho buttato non so dove. Non ci tengo proprio, come potete capire, a un oggetto simile, per giunta disprezzato».

«Cerchiamolo, caro amico, vorrei vederlo».

Lo trovammo quasi subito vicino ai libri che tenevo sul comodino. Esther esclamò meravigliata che il ritratto sembrava vivo. Pensai di offrirglielo, pur dichiarando che non meritava tanto onore; ma lei lo accettò con grandi dimostrazioni di riconoscenza. Passai con lei una di quelle giornate che si possono chiamare davvero felici, se la felicità si fa consistere in una reciproca e tranquilla soddisfazione senza manifestazioni di passione violenta e tumultuosa. Andò via alle dieci dopo essersi fatta promettere che avrei passato con lei tutto il giorno seguente.

Dopo aver dormito nove ore di quel sonno che, al risveglio, ci fa stupire perché sembra di non avere dormito per niente, andai da Esther che dormiva ancora, ma la governante volle per forza svegliarla. Mi accolse sorridendo seduta sul letto e mi indicò sul comodino tutta la mia corrispondenza, con la quale aveva passato la maggior parte della notte. Lasciò che baciassi il suo viso di gigli e di rose distraendo le mie mani che le sfioravano il seno di alabastro abbagliante in parte scoperto, senza però impedire al mio sguardo di ammirarne la bellezza. Mi sedetti vicino alle sue ginocchia, lodando la sua bellezza e il suo spirito che parevano, l'una e l'altro, fatti per farmi dimenticare mille Manon. Mi chiese se Manon era bella in tutto il suo corpo; le risposi che non essendo diventato suo marito non lo sapevo, e lei sorrise elogiando la mia discrezione.

«Ciò nonostante», aggiunsi, «ho saputo dalla sua nutrice che è fatta in modo perfetto e che niente macchia il candore e la levigatezza di tutte le sue parti nascoste».

«Di me», osservò Esther, «dovete avere un'idea diversa».

«Sì, angelo mio, poiché l'oracolo mi ha rivelato un grande segreto; però questo non mi impedisce di credervi bella e perfetta ovunque. Diventando vostro marito mi sarebbe facile evitare di toccarvi in quel punto».

«Allora credete», esclamò arrossendo, «che toccandomi là scoprireste qualcosa che potrebbe diminuire il vostro desiderio?»

A questa brusca osservazione che mi smascherava completamente, mi sentii assalito da una terribile vergogna. Le chiesi scusa, e preso dalla commozione versai qualche lacrima sulle sue belle mani e feci piangere anche lei. Eravamo accesi ambedue del medesimo ardore e sarebbe giunto il momento di abbandonarci ai nostri desideri, se la prudenza ce lo avesse permesso. Godemmo soltanto di una dolce estasi seguita da una calma che ci faceva pensare alle dolci gioie che avremmo potuto procurarci. Passarono così in un baleno tre ore. Esther mi disse di andare nel suo salottino per lasciarla vestire. Pranzammo insieme a quel segretario che lei non amava e che non poteva che essere geloso della mia fortuna con lei.

Passammo insieme tutto il resto della giornata, parlandoci confidenzialmente come si fa quando si gettano le prime fondamenta di un'amicizia intima fra due persone di sesso diverso che pensano di essere nate l'una per l'altra. La passione ci bruciava ancora; ma nel salottino Esther non era libera come nella camera da letto. Rincasai assai contento di come andavano le cose. Pensavo che Esther avrebbe potuto decidersi a sposarmi senza esigere che le insegnassi ciò che non potevo insegnarle. Mi stavo pentendo di non averle lasciato credere che la sua scienza era eguale alla mia, e non mi pareva possibile ora dimostrarle che l'avevo ingannata e ottenere il suo perdono. Tuttavia solamente Esther poteva farmi dimenticare Manon, che già cominciava a sembrarmi indegna di tutto quello che avevo fatto per lei.

Tornato D.O., andai a pranzo da lui. Era contento che sua figlia mi avesse guarito e che avesse trascorso la giornata con me. Quando fummo soli mi disse di aver saputo all'Aia che il conte di Saint-Germain possedeva il segreto di fabbricare diamanti, che differivano dai veri solamente per il peso; ma ciò non gli impediva di diventare straricco sfruttando quella capacità. L'avrei fatto ridere un bel po' se gli avessi potuto raccontare tutto quello che sapevo di quell'uomo.

L'indomani accompagnai Esther a un concerto. Mi disse che il giorno dopo sarebbe rimasta sempre in camera sua e che avremmo potuto parlare del nostro matrimonio. Era l'ultimo giorno dell'anno 1759.

Capitolo secondo

Dico la verità a Esther. Parto per la Germania. Avventura presso Colonia. Conquisto la moglie del borgomastro. Ballo a Bonn. Accoglienza dell'Elettore di Colonia. Colazione a Brühl. Prima intimità. Ceno, non invitato, a casa del generale Kettler. Amore soddisfatto. Partenza da Colonia. La piccola Toscani. Il gioiello. Arrivo a Stoccarda.

1760 1° gennaio

Quell'appuntamento era molto importante. Me lo aveva procurato l'amore, ma l'onore doveva averci la sua parte. Ci andai, deciso a non ingannare quell'angelo e sicuro di non mancare al mio proposito. La trovai a letto. Mi disse che avrebbe trascorso lì tutta la giornata e che avremmo lavorato. La governante ci avvicinò un tavolino e Esther mi pose davanti una quantità di quesiti, tutti tendenti a convincermi che prima di diventare suo marito dovevo comunicarle la mia scienza. Erano tutti formulati in modo da costringere l'oracolo a ordinarmi di accontentarla o di proibirmelo. Io non ero in grado di accontentarla, ma nemmeno di farmelo proibire, perché un simile divieto le poteva spiacere al punto da farle perdere ogni voglia di accordarmi i suoi favori. Mi tolsi d'impaccio con delle risposte equivoche finché D.O. venne a chiamarmi per pranzo. Consentì che la figlia restasse a letto, a patto che non lavorasse più per tutto il giorno, perché applicandosi con la mente non avrebbe che aumentato la sua emicrania. Lei glielo promise e io ne fui contentissimo.

Levatomi da tavola, tornai da lei e la trovai addormentata. Mi credetti in dovere di rispettare il suo sonno, ma quando si svegliò ci mettemmo a leggere la *Héroïde* di Eloisa e Abelardo[11] e i nostri sensi si risvegliarono. Poiché il discorso era caduto sul segreto che l'oracolo le aveva rivelato e che solo lei poteva conoscere, mi permise di cercarlo con la mano e, quando vide che ne dubitavo perché non si sentiva col tatto, si decise a farmelo vedere. Il neo non era più grande di un granello di miglio. Lasciò che glielo baciassi fino a perdere il fiato.

Passarono due ore nelle follie amorose, senza però arrivare mai al gran fatto che ella giustamente mi impediva. E così mi decisi a dirle la verità, sebbene fossi consapevole che, dopo due confessioni menzognere, la terza avrebbe potuto disgustarla.

Esther, che era assai intelligente, e che, se lo fosse stata meno, non sarei riuscito a ingannare, mi ascoltò senza meravigliarsi, senza interrompermi e senza la minima ombra di collera. Alla fine della mia confessione, mi rispose che, essendo sicura che l'amavo e trovando evidentemente falsa quest'ultima confessione, era convinta che, se non le insegnavo a fare la cabala, il motivo

[11] Le *Lettere di Eloisa ad Abelardo*, ispirate dalla passione condivisa dalla fanciulla, poi forzata a farsi monaca, con il suo illustre precettore, avevano formato l'oggetto dell'omonimo poema di Pope (1716), poi rifatto in francese da Charles-Pierre Colardeau (1738). Il termine *Héroïde* si riferisce alla definizione, allora corrente, delle raccolte di lettere di eroine d'amore.

era che ciò non era in mio potere; perciò non avrebbe più insistito perché facessi quello che o non volevo o non potevo fare.

«Restiamo dunque buoni amici per sempre», concluse, «e non torniamo più su questo argomento. Vi perdono e vi compatisco se l'amore vi ha tolto il coraggio di essere sincero: mi avete provato fin troppo qual è la vostra scienza. Ormai è fatta. Non avreste mai potuto sapere una cosa che apparteneva a me sola e che perfino io ignoravo».

«Un momento! Mia cara amica, frenate questo ragionamento. Se voi non sapevate di avere quel segno, io invece lo sapevo».

«Lo sapevate? E come lo avevate saputo? Non ci posso credere».

«Vi dirò tutto».

La informai allora della teoria della corrispondenza dei segni che si trovano sul corpo umano, e per farle più impressione e convincerla conclusi dicendole di essere sicuro che la sua governante, avendo un grosso neo sulla guancia destra, doveva averne uno simile sulla natica sinistra.

«Lo controllerò», affermò, «ma mi sorprende che tu [12] sia il solo uomo al mondo ad avere questa scienza».

«Ma, mia cara amica, lo sanno tutti quelli che studiano l'anatomia, la fisiologia e perfino l'astrologia, scienza chimerica se si pretende di spingerla fino a vedere negli astri ogni causa delle nostre azioni».

«Domani, e non più tardi di domani, mi dovete portare dei libri da cui possa imparare il più possibile su questo argomento. Sono impaziente di istruirmi ed essere capace di sbalordire gli ignoranti con la mia cabala numerica, perché nessuna scienza senza ciarlataneria riesce mai a imporsi. Voglio dedicarmi tutta agli studi. Amiamoci, amico mio caro, fino alla morte. Per questo non abbiamo bisogno di sposarci».

Tornai in albergo felice e contento, sentendomi liberato di un gran fardello. L'indomani le portai tutti i libri che potei rintracciare e che potevano divertirla. Ce n'erano di buoni e di cattivi, ma io la consigliai. Il mio *conis* le piacque perché ci trovava caratteristiche di veridicità. Dato che voleva fare bella figura con l'oracolo, le occorreva conoscere bene la fisica, e io la misi sulla buona strada. Avevo deciso in quel tempo di fare un breve viaggio in Germania, prima di tornare a Parigi. Esther approvò la mia idea, contenta delle mie assicurazioni di tornare da lei prima delle fine dell'anno. Tuttavia non l'ho più rivista e non posso perdonarmi di averla ingannata, anche se a impedirmi di mantenere la promessa furono gli eventi che seguirono.

Scrissi al signor d'Affry, pregandolo di inviarmi un passaporto valido per circolare nell'Impero, dove i francesi e tutte le potenze allora belligeranti erano in campo. Mi rispose molto gentilmente che non ne avevo bisogno, ma che se proprio lo volevo me lo avrebbe spedito. La sua lettera mi era sufficiente. Me la misi nel portafoglio e a Colonia mi valse assai più di un passaporto.

Passai a D.O. tutti i soldi che avevo presso diversi banchieri, e lui mi dette una lettera di credito circolare tratta su una dozzina delle banche più importanti della Germania. Feci venire da Mordick una vettura di posta e partii, avendo una disponibilità di quasi centomila fiorini olandesi e portando con me molti gioielli di valore, anelli e un ricco guardaroba. Rimandai a Parigi un valletto svizzero con il quale ero partito, portando con me solamente Leduc, seduto dietro la carrozza.

Finisce qui la storia del mio secondo breve soggiorno in Olanda, in cui per mia fortuna non feci nulla di importante. Vi ebbi dei dispiaceri, ma quando vi torno con la memoria, penso che l'amore mi ha ricompensato di tutto.

[12] Come si rileva anche nel capitolo precedente, nelle conversazioni talvolta il "tu" si alterna con il "voi". Nella traduzione si è voluto rispettare la forma originale.

Mi fermai un solo giorno a Utretcht, per visitare la terra che apparteneva agli Herrnhuter,[13] e due giorni dopo a mezzogiorno giunsi a Colonia, ma mezz'ora prima del mio arrivo cinque soldati disertori, tre a destra e due a sinistra, mi puntarono contro le armi e mi chiesero la borsa. Subito intimai al postiglione di spronare i cavalli, minacciandolo di morte con la pistola in mano, e gli assassini scaricarono i fucili contro di me, ma colpirono soltanto la carrozza. Non ebbero l'astuzia di sparare al postiglione. Se avessi avuto con me due borse, come fanno gli inglesi, di cui la più leggera è destinata ai ladri temerari, avrei gettato quella ai malfattori; ma ne aveva una sola e ben fornita, e perciò rischiai la vita per salvarla. Il mio spagnolo si meravigliava che le pallottole, che aveva sentito fischiare sulla testa, non l'avessero colpito. A Colonia le truppe francesi avevano stabilito il quartiere d'inverno. Trovai alloggio all'albergo del Sole. Quando scesi nel salone incontrai il conte di Lastic, nipote della signora d'Urfé, dopo i convenevoli d'uso, mi condusse dal comandante della piazza, il signor de Torcy, al quale mostrai, invece del passaporto, la lettera del signor d'Affry, e ciò fu sufficiente. Quando gli raccontai quello che mi era successo poco prima, si rallegrò con me per averla scampata, ma disapprovò francamente la mia bravata. Aggiunse che se non avevo premura di partire, avrei visto impiccati i malfattori; ma io volevo partire l'indomani.

Dovetti pranzare con Lastic e con il signor di Flavacour che mi persuasero ad andare a teatro. Dovetti per questo motivo fare toeletta, perché era facile che mi presentassero delle dame e volevo fare buona figura.

Presi posto sul proscenio e, vedendo una bella donna che mi osservava con l'occhialetto, pregai il conte de Lastic di presentarmi. Durante il primo intervallo il conte mi accompagnò al palco della dama, dove mi presentò prima al conte di Kettler, luogotenente generale al servizio dell'Austria, addetto presso l'esercito francese, come Montazet, francese, era addetto presso quello austriaco. Subito dopo mi presentò alla dama che mi fece immediatamente un'ottima impressione. Cominciò subito a farmi domande su Parigi, poi su Bruxelles, dove era cresciuta, ma mi accorgevo che non ascoltava le mie risposte. La distraevano i miei merletti, i ciondoli e gli anelli che portavo.

Cambiando improvvisamente discorso, mi domandò, come se si ricordasse di un suo dovere, se mi sarei fermato qualche giorno a Colonia, e fece mostra di essere dispiaciuta quando le dissi che l'indomani contavo di essere a Bonn per l'ora di pranzo. Il generale Kettler allora si alzò dicendomi *che era sicuro che quella bella signora sarebbe riuscita a farmi rimandare la partenza*; e se ne andò con Lastic, lasciandomi solo con l'interessante beltà. Era la moglie del borgomastro X, che il conte Kettler seguiva sempre.

«Sbaglia costui a essere sicuro che io abbia questo potere?» mi disse con un'aria insinuante.

«Non credo, ma potrebbe sbagliare supponendo che ne vogliate fare uso».

«Benissimo. Allora bisogna farlo cadere in fallo, se non altro per punirlo della sua indiscrezione. Rimanete».

Questo linguaggio inconsueto mi fece assumere un'espressione da scemo. Avevo bisogno di riflettere. Potevo aspettarmi a Colonia un gergo di quel genere? "Indiscrezione" mi sembrò sublime, "punire" assai giusto, "farlo cadere in fallo" delizioso, e l'idea di servirsi di me per dimostrargli che aveva torto mi parve divina. Sarei stato davvero scemo a volere approfondire. Prendendo un'aria sottomessa e riconoscente, le dimostrai il mio rassegnato consenso chinandomi a baciarle la mano.

«Voi dunque resterete: è molto carino da parte vostra, perché partendo domani sarebbe come se foste venuto qui solo per mostrarci disprezzo. Il generale dà un ballo domani e voi ci verrete».

[13] Comunità religiosa di boemi e moravi.

«Posso sperare, signora, che non dovrò dividere con altri l'onore di accompagnarvi nelle contraddanze?»

«Non ballerò con nessun altro se non quando sarete stanco».

«Cioè quando cadrò stecchito».

«Ma dove trovate questa pomata che profuma l'aria? L'ho sentita anche quando stavate sul proscenio».

«Viene da Firenze, e se vi dà fastidio vado subito a farmi ripettinare».

«Ah! Dio mio! Sarebbe un delitto! Una pomata così mi farebbe felice».

«E voi farete felice me permettendomi di inviarvene domani una dozzina di vasetti».

Il ritorno del generale le impedì di rispondermi. Mi alzai per congedarmi.

«Sono sicuro», mi disse, «che la vostra partenza è sospesa. La signora vi ha invitato a cena e al ballo a casa mia. È vero?»

«Caro generale, mi ha fatto sperare che mi concederete questo onore e che avrò anche quello di ballare le contraddanza con lei. Dopo di ciò, come posso partire?»

«Avete ragione. Vi aspetto».

Uscii dal palco già innamorato e soddisfatto, almeno con l'immaginazione, e tornai sul proscenio, dove gli effluvi della mia pomata mi attiravano i complimenti di tutti i giovani ufficiali. La pomata me l'aveva regalata Esther, ed era il primo giorno che me ne servivo. Ne avevo una scatola di ventiquattro vasetti; ne presi dodici e li inviai alla dama il giorno dopo alle nove, in un involucro di tela cerata sigillato, indirizzato al suo nome come se fosse stato spedito da uno spedizioniere.

Trascorsi la mattinata andando a vedere, con un domestico noleggiato, le bellezze di Colonia, tutte eroicomiche. Mi venne da ridere vedendo il simulacro del cavallo Baiardo, tanto celebrato dall'Ariosto, montato dai quattro figli di Aimone,[14] il celebre duca *Amone*, padre anche dell'invincibile Bradamante e del fortunato Ricciardetto.

A casa del signor Castries, ove pranzai, tutti i commensali si meravigliavano che il generale Kettler in persona mi avesse invitato al suo ballo, dato che era estremamente geloso della sua dama, che lo sopportava solamente per vanità. In verità era assai avanti con l'età, aveva un aspetto poco gradevole, e non possedeva qualità di spirito tali da fargli sperare di essere amato. Dovette comunque consentire che sedessi accanto a lei a cena, e che passassi l'intera serata chiacchierando o ballando con lei. Tornai al mio alloggio così innamorato da non pensare più a partire. In un momento di maggiore infatuazione le avevo perfino detto che se mi prometteva di darmi un appuntamento, sarei rimasto a Colonia tutto il carnevale.

«E se dopo avervelo promesso», mi rispose, «non mantenessi la parola, che direste?»

«Mi lamenterei soltanto della mia sfortuna, pensando che qualcosa vi ha impedito di mantenere la promessa».

«Siete gentile. Dunque, restate con noi».

Due giorni dopo il ballo andai a trovarla per la prima volta; mi presentò il marito, un brav'uomo, né giovane né bello, ma molto cortese. Dopo un'ora che ero lì, sentendo arrivare la carrozza del generale, mi disse che se mi avesse chiesto se avevo intenzione di andare al ballo dell'Elettore, a Bonn, dovevo rispondergli che non ci sarei mancato. Qualche minuto dopo me ne andai.

Ignoravo tutto di quel ballo e perciò mi volli subito informare. Tutta la nobiltà di Colonia vi era stata invitata, ma siccome era una festa mascherata ci

[14] Non è chiaro che cosa abbia veduto C. a Colonia. Nell'*Orlando furioso* di L. Ariosto, Baiardo è il cavallo di Rinaldo, uno dei quattro figli maschi del duca Aimone di Dordona. Il leggendario Aimone o Amone era padre anche di Bradamante, citata qui di seguito insieme al fratello Ricciardetto.

poteva andare chiunque. Decisi di andarci, cercando di mantenere quanto più possibile l'incognito, anche se il generale non me lo avesse chiesto. Mi pareva che la signora X, dandomi quell'avvertimento, in realtà mi avesse dato un ordine. Non potevo interpretare altrimenti quell'avviso. Ero sicuro di trovarcela, e comunque lo speravo. L'astuzia di quella femmina era davvero rara. Tuttavia, a tutti quelli che mi chiedevano se sarei andato a quel ballo rispondevo che non potevo per qualche motivo; e anche al generale, quando me lo chiese in presenza della dama, dissi che non ci sarei andato; addussi motivi di salute che non mi consentivano di procurarmi quel piacere e lui convenne che era giusto rinunciare a qualsiasi divertimento se poteva essere pregiudizievole per la salute.

Il giorno del ballo partii solo sul far della sera in una carrozza di posta con il mio baule e due domino, dopo avere indossato un vestito che nessuno mi aveva visto. A Bonn affittai una camera, in cui mi mascherai, lasciandovi l'altro domino e il bauletto. Chiusi la porta a chiave e andai a Corte in portantina. Sconosciuto a tutti ebbi modo di osservare tutte le dame di Colonia, e la bella X a viso scoperto che, seduta a un tavolo di faraone, stava puntando un ducato. Notai con piacere che teneva il banco il conte Verità, un veronese che avevo conosciuto in Baviera. Era al servizio dell'Elettore. Il suo piccolo banco ammontava a cinque o sei ducati, e i giocatori, tra uomini e donne, erano una dozzina. Mi misi in piedi accanto alla signora, e il banchiere mi dette un libretto e mi offrì il mazzo da tagliare. Passai e fu la stessa signora a tagliarlo.

Cominciai a puntare dieci ducati per volta su una sola carta, e lei perse quattro volte di seguito; lo stesso successe alla mano successiva. Alla terza mano nessuno volle tagliare. Il banchiere pregò il generale che non giocava e lui tagliò. Mi parve un buon augurio e puntai cinquanta ducati, vinsi e raddoppiai la posta. Alla mano successiva feci saltare il banco. Tutti quanti si incuriosirono e cominciarono a seguirmi, ma ebbi la destrezza di sfuggire alla loro curiosità. Mi feci riportare alla mia camera dove mi cambiai il domino e lasciai il denaro. Tornai al ballo e vidi che c'era un nuovo banchiere e un mucchio di soldi; ma, poiché avevo deciso di non giocare più, non avevo portato denaro. Sentii che tutti erano curiosi di sapere chi era la maschera che aveva fatto saltare il banco. Gironzolando qua e là, vidi la signora X che parlava con il conte Verità seduto accanto a lei; avvicinandomi sentii che parlavano di me. Il conte le stava dicendo che l'Elettore voleva sapere chi era la maschera che lo aveva sbancato, e che il generale Kettler gli aveva detto che poteva essere un veneziano che era arrivato a Colonia da una diecina di giorni. Lei replicò che io le avevo detto di non stare abbastanza bene per andare a quel ballo. Il conte le disse che mi conosceva e che se ero a Bonn l'Elettore lo avrebbe saputo e che comunque voleva parlarmi prima che partissi. Sentendo questo, previdi che dopo il ballo sarebbe stato facile scoprirmi; ma lo sfidavo a riuscirci prima della fine del ballo. Ma commisi un errore. Si preparava una contraddanza, e mi venne voglia di ballare senza pensare che sarei stato obbligato a togliermi la maschera. E così successe quando ormai non potevo più ritirarmi. Quando la signora X mi riconobbe, mi disse che si era sbagliata: avrebbe scommesso che ero io la maschera che aveva sbancato il conte Verità. Le risposi che ero appena arrivato.

Ma alla fine della contraddanza, quando il conte Verità mi vide, mi disse di essere sicuro, dato che ero al ballo, che ero proprio io che lo avevo sbancato; ridendo, lo lasciai dire e, dopo aver mangiato qualcosa al buffet, continuai a danzare. Due ore dopo il conte Verità mi disse sorridendo che dovevo essermi cambiato il domino e mi chiese dove era la mia camera.

«L'Elettore», aggiunse, «è al corrente di tutto, e per punirvi di questa mistificazione, mi ha ordinato di dirvi che domani non partirete».

«Mi farà arrestare?»

«Perché no, se rifiutaste di pranzare domani con lui?»

«Obbedirò. Dov'è? Presentatemi subito».

«Ora è uscito; ma domani venite a casa mia a mezzogiorno».

Quando gli fui presentato, il principe era in piedi in mezzo a cinque o sei cortigiani, e feci la figura dello sciocco, poiché, non avendolo mai visto, andavo cercando con lo sguardo qualcuno in abito ecclesiastico e non lo trovavo. Fu lui stesso a trarmi d'imbarazzo dicendomi in dialetto veneziano di essere vestito da Gran Maestro dell'Ordine teutonico. Allora gli feci ugualmente un piccolo inchino, e quando feci per baciargli la mano, la ritirò serrando la mia. Mi disse che quando era a Venezia io stavo sotto i Piombi e che suo nipote, Elettore di Baviera, gli aveva detto che dopo la fuga mi ero fermato a Monaco; se invece che a Monaco fossi andato a Colonia, non mi avrebbe lasciato partire. Mi disse che sperava che dopo pranzo gli avrei raccontato la mia fuga e mi invitò rimanere a cena e a una piccola mascherata a cui ci saremmo divertiti. Promisi di raccontargli tutta la storia della fuga purché avesse la pazienza di ascoltarla, perché il racconto sarebbe durato almeno due ore; anzi lo feci ridere riferendogli il breve dialogo che avevo avuto su quell'argomento con il duca di Choiseul.

Durante il pranzo il principe seguitò a parlarmi in veneziano, sempre su argomenti molto piacevoli. Era allegro e di un aspetto talmente florido che nessuno avrebbe potuto prevedere la brevità della sua esistenza. Morì un anno dopo.

Appena si fu alzato da tavola mi pregò di narrare tutta la storia della mia fuga, che per due ore tenne vivo l'interesse di tutta la simpatica compagnia. Il lettore conosce già la storia, ma lo scritto non può riuscire così interessante come quando si racconta a voce.

Il piccolo ballo fu molto piacevole. Era in maschera: ci eravamo tutti vestiti da contadini in un guardaroba privato del principe. Le donne andarono a vestirsi in una stanza, e gli uomini in un'altra. L'Elettore stesso si era vestito da contadino e chi non si fosse abbigliato nello stesso modo si sarebbe reso ridicolo. Il generale Kettler pareva un contadino nato; la signora X era da mangiare. Si ballarono solamente contraddanze e balletti nello stile di varie province della Germania. C'erano solo tre o quattro dame dell'aristocrazia; le altre, più o meno graziose, erano conoscenze particolari dell'Elettore che in tutta la sua vita fu grande amico del bel sesso. Due di loro ballavano la furlana[15] e l'Elettore si divertì moltissimo a farmela danzare. Si tratta di una danza veneziana, di cui in Europa non ce n'è una più sfrenata; si balla in due, e le due donne alternandosi mi lasciarono sfinito, tanto che, dopo dodici o tredici danze, ormai senza fiato, chiesi pietà. In una di queste danze, non so più quale, si usa baciare la contadina che si afferra. Io non facevo complimenti: acchiappavo sempre la signora X, mentre l'Elettore esclamava bravo, bravo! E il povero Kettler smaniava per la rabbia.

Essa trovò il momento per dirmi che tutte le dame di Colonia sarebbero ripartite l'indomani a mezzogiorno, e che io avrei potuto fare un'ottima figura invitandole tutte a colazione a Brühl, inviando loro dei biglietti con i nomi dei rispettivi accompagnatori.

«Affidatevi al conte Verità», mi consigliò, «penserà lui a tutto. Ditegli solamente che volete fare come il principe di Deux-Ponts fece due anni fa; ma non perdete tempo. Calcolate una ventina di persone e non dimenticate di fissare l'ora. Soprattutto fate in modo che i biglietti siano distribuiti alle nove del mattino».

Lusingato dal dominio che quella incantevole donna credeva di potere esercitare su di me, decisi sull'istante di assecondarla.

[15] Danza originaria del Friuli.

Brühl, colazione, venti persone, come il duca di Deux-Ponts, biglietti, all'una, il conte Verità: in un baleno mi aveva dato tutte le informazioni come se avesse confabulato con me un'ora intera.

Uscii subito ancora vestito da contadino e pregai un inserviente di condurmi alle stanze del conte Verità, che si mise a ridere vedendomi in quell'abbigliamento. In poche parole gli dissi cosa volevo fare e mi raccomandai a lui come se si trattasse di un affare di Stato della maggiore importanza.

«È una cosa semplicissima», mi disse. «Mi basta scrivere un biglietto all'impiegato che è a capo della dispensa e di mandarglielo subito. Ditemi solo quanto volete spendere».

«Il più possibile».

«Volete dire il meno possibile».

«No. Il più possibile: voglio riuscire splendido».

«Comunque bisogna stabilirlo. Conosco come è fatto quell'uomo».

«Ditegli duecento ducati».

«È sufficiente. Il duca di Deux-Ponts non ha pagato di più».

Scrisse il biglietto e lo spedì, assicurandomi che sarebbe stato fatto tutto a puntino. Lo lasciai per pensare agli inviti; ne parlai a un paggio italiano molto sveglio. Gli dissi che avrei dato un ducato a un cameriere che mi fornisse i nomi delle dame di Colonia che erano venute a Bonn e dei cavalieri che le avevano accompagnate. Mezz'ora dopo ebbi l'elenco completo. Prima di andare a letto scrissi da me diciotto biglietti, e l'indomani li feci recapitare sigillati da un domestico fidato, fornitomi dall'oste.

Alle nove andai a congedarmi dal conte Verità che mi consegnò una tabacchiera d'oro da parte dell'Elettore, con un medaglione sopra che conteneva il suo ritratto in abito da gran maestro dell'Ordine teutonico. Mi fece molto piacere quel gesto: volevo andare a ringraziare Sua Altezza, ma il conte mi disse che potevo rimandare la visita fino a quando fossi ripassato per Bonn andando a Francoforte.

La colazione era fissata per l'una, ma a mezzogiorno ero già a Brühl. Dovevamo riunirci in una villa dell'Elettore, la cui bellezza consisteva soprattutto nel buon gusto con il quale era arredata. Era una copia del Trianon. In un grande salone vidi una tavola apparecchiata per ventiquattro persone: posate di argento dorato e piatti di porcellana; sul buffet una gran quantità di vasellame d'argento e larghi vassoi di argento dorato. Su due tavoli all'altro lato della sala c'erano bottiglie dei vini più rinomati d'Europa e dolci di ogni genere. Quando dissi al capo dispensiere che ero io che offrivo la colazione, mi disse che sarei rimasto contento: era lì dalle sei del mattino. Mi precisò di avere preparato una colazione fredda di soli ventiquattro piatti diversi, ma ci sarebbero stati ventiquattro piatti di ostriche d'Inghilterra e un dessert da ricoprire tutta la tavola. Vedendo un notevole numero di domestici, osservai che non erano necessari; mi rispose però che non erano ammessi i domestici degli invitati e che non mi preoccupassi di questo perché lo sapevano.

Andai a ricevere tutti alla porta delle vetture, semplicemente chiedendo, come complimento, di perdonarmi per essermi preso la libertà di procurami quell'onore. Fu servito all'una, e potei notare negli occhi della bella signora X la gioia di vedere la stessa magnificenza che avrebbe mostrato l'Elettore. Non ignorava che tutti sapevano che tutto ciò era fatto per lei, ma era felice di notare che non ostentavo distinzioni fra lei e le altre. I coperti erano ventiquattro, e malgrado avessi distribuito diciotto inviti tutti i posti erano occupati. C'erano dunque sei persone che non erano state invitate. Questo mi fece piacere. Non mi volli sedere, e servii le signore saltando dall'una all'altra e mangiando in piedi quello che mi offrivano.

Le ostriche inglesi finirono insieme alla ventesima bottiglia di champagne. Quando iniziò la vera e propria colazione i convitati erano già brilli. Il pran-

zo, composto solo di pietanze, era davvero raffinato. Non si bevve una sola goccia d'acqua, poiché il vino del Reno e il Tocai non l'ammettono. Prima di servire il dessert, fu portato in tavola un enorme vassoio di tartufi al sugo. Lo vuotarono seguendo il mio consiglio di berci sopra del maraschino.

«Va giù come l'acqua», dicevano le signore, e lo bevevano come se fosse stato davvero acqua. Il dessert fu magnifico: sui dolci erano raffigurati tutti i sovrani d'Europa. Fecero i complimenti al dispensiere lì presente che, molto lusingato, disse che i dolci erano a prova di tasca, e allora ne misero in tasca tutti. A questo punto il generale uscì in una grossa sciocchezza, chiaramente disapprovata dalle risate generali.

«Sono sicuro», disse, «che questo è opera dell'Elettore; Sua Altezza ha voluto serbare l'incognito, e il signor Casanova ha servito egregiamente il principe».

Dopo le risate, che mi dettero il tempo di riflettere, osservai umilmente:

«Caro generale, se l'Elettore mi avesse dato tale ordine, avrei obbedito; ma mi avrebbe umiliato. Sua Altezza mi ha voluto fare un onore più grande: questo qua».

Così dicendo gli porsi la tabacchiera, che fece due o tre volte il giro della tavola.

Quando ci alzammo, notammo con stupore di essere rimasti a tavola tre ore. Ci scambiammo i complimenti d'uso e la bella compagnia partì per Colonia per arrivare in tempo allo spettacolo teatrale. Molto soddisfatto per quella bella festa, detti venti ducati di mancia per i domestici al bravo dispensiere, che mi pregò di far sapere per iscritto al conte Verità che ero rimasto soddisfatto.

Arrivai a Colonia in tempo per assistere al breve spettacolo. Non disponendo di carrozza, mi feci portare a teatro in portantina. Vidi la signora X con il conte di Lastic, e andai nel loro palco. Appena mi vide, mi disse con aria afflitta che il generale si era sentito così male che era dovuto andare a coricarsi. Poco dopo il signor di Lastic ci lasciò soli; allora la bellissima donna mi fece dei complimenti che valevano cento delle mie feste. Mi disse che il generale aveva bevuto troppo Tokaj e che era un villano e un porco perché aveva detto che si sapeva bene chi ero e non era giusto trattarmi come un principe. Essa gli aveva fatto osservare che, al contrario, io li avevo trattati come dei principi servendoli in tutta umiltà. A quel punto il generale l'aveva insultata.

«Mandatelo al diavolo», le dissi.

«Troppo tardi. Una donna che voi non conoscete se ne impadronirebbe: potrei far finta di nulla, ma certo non mi farebbe piacere».

«Comprendo benissimo. Perché non sono un gran principe! Intanto debbo dirvi che sto molto peggio di Kettler. Sono agli estremi».

«State scherzando».

«Parlo sul serio. I baci al ballo dell'Elettore mi hanno fatto gustare un nettare di una strana specie. Se non vi muoverete a pietà, partirò di qua infelice per tutto il resto dei miei giorni».

«Rimandate la partenza. Lasciate perdere Stoccarda. Io vi ho in mente, e non è colpa mia se state così. Però, credetemi, non ho intenzione di deludervi».

«Stasera, per esempio, se non foste venuta con la carrozza del generale e se io avessi la mia, avrei potuto accompagnarvi a casa senza destare sospetti».

«Zitto. Non avete carrozza?»

«No».

«In tal caso sono io che debbo riaccompagnarvi; ma deve apparire una cosa del tutto naturale, amico caro. Mi darete il braccio fino alla mia vettura; io vi chiederò dove sia la vostra e, sentendo che non avete carrozza, vi dirò di sali-

re e voi scenderete al vostro albergo. Saranno solamente due minuti; ma, in attesa di meglio, è già qualcosa».

Le risposi solo con lo sguardo, perché la gioia mi soffocava. Alla fine della commedia il lacchè venne a dirle che la vettura l'aspettava all'uscita. Scendemmo; lei mi fece la domanda prestabilita e quando sentì che non avevo carrozza, fece meglio di come avevamo concordato. Mi disse che sarebbe andata all'hotel del generale per sentire come stava e, se volevo accompagnarla, mi avrebbe poi condotto al mio albergo.

Era una trovata magnifica. Si doveva attraversare due volte la periferia, mal pavimentata. La carrozza era scoperta. Facemmo quello che fu possibile, cioè quasi niente. Avevamo la luna in faccia e l'infame cocchiere ogni tanto girava la testa. Trovai la cosa orribile. La sentinella di guardia disse al cocchiere che Sua Eccellenza non voleva vedere nessuno. Lei allora ordinò di andare al mio albergo, e stavolta avemmo la luna alle spalle. Riuscimmo ad agire un po' meglio, ma male, sempre male. Quel disgraziato di cocchiere non aveva mai corso tanto in vita sua. Tuttavia, quando scesi gli detti un ducato. Andai a letto che ero innamorato da morire e, da un certo punto di vista, più da compiangere di prima. La signora X mi aveva provato che facendo felice me, avrebbe reso felice anche se stessa. Decisi di restare a Colonia finché il generale fosse partito.

L'indomani, a mezzogiorno, andai all'hotel del generale per registrarmi fra i visitatori; ma lui riceveva. Mi fecero entrare. La signora X era là. Rivolsi al generale i consueti omaggi, e lui mi rispose freddamente con un cenno del capo. C'erano molti ufficiali in piedi; così, dopo essermi trattenuto pochi minuti, guadagnai la porta. Il generale rimase in casa tre giorni, e la signora X non si vide a teatro.

L'ultimo giorno di carnevale il generale invitò un sacco di gente a cena; dopo cena si sarebbe danzato. Quel giorno ero andato a teatro e, come al solito, mi recai a porgere i miei omaggi alla signora X nel suo palco. Quando fummo soli mi chiese se il generale mi aveva invitato a cena; le dissi di no e lei replicò indignata e decisa che ci dovevo andare ugualmente.

«Non pensateci nemmeno», le dissi con dolcezza, «vi obbedirò in tutto, fuorché in questo».

«So bene tutto quello che potete dirmi. Ma bisogna che ci andiate. Mi riterrò disonorata se non sarete a cena. Non potrete mai darmi una prova maggiore del vostro amore e della vostra stima».

«Basta così. Ci andrò. Ma ditemi se vi rendete conto che con questo ordine fatale voi esponete la mia vita, dato che non sono uomo capace di far finta di niente se quel bruto mi offenderà».

«Me ne rendo conto; tengo al vostro onore almeno quanto alla vostra vita. Ma non succederà niente, ve lo garantisco: assumo ogni responsabilità. Dovete andarci. Promettetemelo adesso, perché ho preso una decisione: se non ci andrete, non ci andrò nemmeno io. Ma dopo questo fatto non ci vedremo più».

«Ci andrò. Basta così».

In quel momento entrò Castries e io tornai in platea. Prevedendo di subire un affronto insostenibile, che avrebbe avuto sicuramente conseguenze fatali, passai due ore infernali. Mi disposi comunque a comportarmi convenevolmente. Andai a casa del generale dopo la commedia: c'erano solo cinque o sei persone. Mi avvicinai a una canonichessa che amava la poesia italiana e la nostra conversazione divenne interessante. In una mezz'ora la sala si riempì. Gli ultimi ad arrivare furono la signora X e il generale. Io stavo conversando con la dama e non mi mossi; così lui non mi notò. La signora X visibilmente di buon umore non gli lasciava il tempo di esaminare gli invitati e il generale si allontanò da noi. Un quarto d'ora dopo avvisarono la canonichessa che la

cena era servita; essa mi prese il braccio ed eccomi a tavola vicino a lei: un istante dopo tutti i posti erano occupati. Ma uno straniero che doveva essere stato invitato era rimasto in piedi. Il generale gridò che non era possibile e, nell'attesa che si preparasse un altro coperto, passò in rivista i suoi invitati e, poiché non lo guardavo, fece il mio nome ed esclamò:

«Signore, io non vi ho invitato».

Gli risposi con tono rispettosissimo, ma fermo:

«È vero, generale, ma poiché ero certo che si trattava di una dimenticanza, sono venuto ugualmente per fare omaggio a Vostra Eccellenza».

Ciò detto, continuai la mia conversazione con la canonichessa senza voltarmi intorno. Per qualche minuto ci fu un gelido silenzio; poi si riprese a parlare. La canonichessa avviò un discorso interessante, che io rinfocolai rivolgendolo di rimbalzo agli altri commensali, sicché tutta la tavolata divenne in breve gaia e animata.

Il generale era scuro in viso, e ciò non mi andava affatto bene. Volevo assolutamente beffarlo e attendevo l'occasione opportuna. Il momento giunse alla seconda portata, quando Castries tessé le lodi della Delfina; si parlò anche di suo fratello, conte di Lusazia, e dell'altro, duca di Curlandia; si accennò all'ex-duca Biron, che si trovava in Siberia,[16] e alle sue qualità personali. Uno dei commensali disse che il suo unico merito consisteva nell'essere piaciuto all'imperatrice Anna. Qui chiesi scusa e intervenni.

«Il suo grande merito è quello di avere servito fedelmente l'ultimo duca Kettler che senza il coraggio di quell'uomo, oggi in disgrazia, avrebbe perduto ogni cosa nella guerra che allora volgeva alla fine.[17] Fu proprio il duca Kettler, con un gesto eroico e degno di passare alla storia, che lo inviò alla corte di Pietroburgo; Biron non sollecitò mai il titolo di duca. Ambiva solamente al possesso della contea di Wartemberg, in quanto riconosceva i diritti del ramo cadetto della casata Kettler, che oggi regnerebbe se la zarina, per suo capriccio, non avesse voluto assolutamente fare duca il suo favorito».

«Non ho mai incontrato nessuno che conoscesse così a fondo le cose», disse il generale. «Senza quel capriccio oggi regnerei».

Dopo tale modesta spiegazione, fece una risata e mi mandò una bottiglia di vino del Reno che aveva scritto sull'etichetta *1748*. Da allora non parlò più che con me e ci alzammo da tavola divenuti ottimi amici. Si ballò tutta la notte; la mia dama fu la canonichessa. Con la signora X ballai soltanto un minuetto. Verso la fine del ballo il generale mi chiese se stavo per partire, una domanda da non fare se si ha un pochino di spirito. Gli risposi che sarei partito solo dopo la rivista.

Andai a dormire molto contento di aver dato alla signora X una grande prova d'amore, di cui era difficile immaginarne una più forte, ma ringraziavo la fortuna per la replica che il mio buon genio mi aveva suggerito per ridurre alla ragione quel bruto, perché Dio sa che avrei fatto se avesse osato di dirmi di alzarmi da tavola. Quando la rividi, mi disse di aver provato un brivido al sentirmi dire che non mi aveva invitato.

«Una cosa è sicura», mi disse. «Vi avrebbe detto di peggio se la vostra fiera risposta non lo avesse fatto rimanere di sasso. Comunque avevo già preso la mia decisione».

«Quale?»

[16] Biron (E.J. Bühren) era stato favorito della zarina Anna Ivanovna, nipote di Pietro il Grande e sposa di Friedrich-Wilhelm Kettler, duca di Curlandia, morto un anno dopo le nozze: il titolo di duca di Curlandia, estinto l'ultimo titolare della casata (Ferdinando, zio del marito della zarina), fu dalla zarina attribuito proprio al suo favorito Biron, il quale, però, alla morte della zarina, perse il titolo e fu esiliato.

[17] C. confonde Biron con il padre – Karl von Bürhen – che aveva salvato Kettler nella guerra contro i turchi.

«Mi sarei alzata, e saremmo usciti insieme. Anche Castries mi ha detto che avrebbe fatto lo stesso, e credo che tutte le dame che voi avete invitato a Brühl avrebbero seguito il nostro esempio».

«Eppure poteva anche non finire così, perché avrei preteso soddisfazione».

«Lo capisco: Non ci pensate più, vi prego, che vi ho esposto a un bel rischio. Quanto a me, non lo dimenticherò mai, se non quando vi avrò dimostrato interamente la mia riconoscenza».

Tre o quattro giorni dopo seppi che era malata e andai a trovarla alle undici del mattino, per non incontrare il generale. Mi ricevette nella camera di suo marito, il quale subito mi offrì di restare a pranzo in famiglia con loro, e io accettai l'invito. Mi divertii più a quel pranzo che alla cena del generale due giorni dopo il mio arrivo a Colonia. Il borgomastro era uno di quegli uomini che antepongono a tutto la pace domestica; sua moglie doveva amarlo veramente, perché non apparteneva a quella categoria di persone che adottano il detto: *Displíceat aliis, sic ego tutus ero.*[18]

Prima di pranzo la signora mi fece vedere tutta la sua casa:

«Questa è la nostra camera da letto, e questa è una stanzetta dove qualche volta dormo da sola quando la convenienza lo esige; e questa è una chiesa pubblica, che noi consideriamo come una nostra cappella perché da queste due finestre possiamo assistere alla messa. Noi ci andiamo solo i giorni festivi, scendendo da questa scaletta; in fondo c'è una porta. Questa è la chiave».

Era il secondo sabato di Quaresima. Mangiammo benissimo, di magro; ma il mangiare era quello che mi interessava meno. Ciò che mi colmava di contentezza la mia anima innamorata era quella donna incantevole di venticinque anni che vedevo adorata da tutta la famiglia. Stavano con lei una cognata e dei bambini, figli di un fratello di suo marito, che ne era il tutore. Mi ritirai di buon'ora per andare a scrivere a Esther, che quella nuova passione mi faceva trascurare.

L'indomani andai in soprabito ad ascoltare la messa nella chiesetta della signora X. Era domenica. La vidi uscire dalla porticina sotto le finestre chiuse da inferriate. Era accompagnata dalle nipoti; la sua bella testa era incorniciata dal cappuccio della mantellina. La porta era così ben incassata nella parete da non essere visibile. Il diavolo che, come si sa, usa tentare in chiesa molto più che altrove, mi fece improvvisare proprio in quel momento il bel progetto di andare a passare intere notti fra le braccia di quella donna salendo in casa sua per quella fausta scala.

Le comunicai le mie intenzioni l'indomani a teatro. Rise, dicendo che ci aveva pensato anche lei e che mi avrebbe fornito le istruzioni in un biglietto nascosto in un giornale, al più presto possibile. Parlare non potevamo: c'era da lei una signora di Aix-la-Chapelle, venuta a passare qualche giorno a Colonia, che la teneva occupata tutto il tempo, e il palco del teatro era sempre pieno di gente.

Il giorno dopo, in pubblico, mi dette la gazzetta dicendo che non ci aveva trovato niente di interessante. C'era inclusa una lettera che diceva:

Il bel progetto suggerito dall'amore non presenta difficoltà, ma è incerto rispetto al tempo della sua realizzazione. La sposa dorme nella stanzetta solamente quando il marito la prega di acconsentire a tale separazione, e allora può rimanerci quattro o cinque giorni. Secondo lei l'occasione fornita da quella preghiera non può tardare; d'altronde, non è pensabile che inganni il marito, data la loro lunga consuetudine. Bisogna perciò pazientare. L'innamorata avrà cura di avvertire l'amante. Egli si dovrà nascondere in chiesa; non pensi nemmeno un momento di corrompere l'uomo che l'apre e la chiude. Quantunque povero, è incorruttibile a causa della sua stupidità: tradirebbe il segreto. L'unica via resta quella di nascondersi in chiesa e farsi chiudere dentro. Il sagrestano chiude la chiesa a mezzo-

[18] «Tu puoi pure dispiacere agli altri, purché io viva tranquillo», Tibullo, III, 19, 6.

giorno nei giorni feriali e la sera in quelli festivi, e l'apre tutti i giorni all'alba. Quando verrà il momento, la porta di comunicazione con la casa resterà chiusa in modo tale che l'amante non avrà che da spingerla leggermente per aprirla. Dato che la stanzetta è separata dalla camera da letto soltanto da una parete molto sottile, dovrà evitare in modo assoluto di soffiarsi il naso e perciò non dovrà essere raffreddato, perché sarebbe una vera sciagura se gli capitasse di tossire. Per andarsene l'amante non avrà alcuna difficoltà. Scenderà in chiesa, e ne uscirà appena verrà aperta. Se il sagrestano non l'avrà visto la sera, verosimilmente non lo vedrà nemmeno quando aprirà.

Questa lettera mi sollevò il cuore. La baciai cento volte e l'indomani andai a ispezionare l'interno della chiesa: era la cosa più importante. C'era un pulpito dove il sagrestano non mi avrebbe potuto scorgere; ma la scala dava nella sagrestia che stava sempre chiusa. Scelsi uno dei due confessionali che avevano sul davanti delle mezze porte. Potevo nascondermi bene, sdraiandomi dove il confessore tiene i piedi; ma lo spazio era così stretto che mi pareva impossibile starci con la mezza porta chiusa. Attesi fino a mezzogiorno e andai a piazzarmi lì quando vidi che non c'era più nessuno in chiesa. Ci stavo a mala pena, tanto che se qualcuno si fosse appena avvicinato mi avrebbe visto. Ma in tutti i maneggi di questo genere non si combina nulla se non si conta sulla fortuna. Decisi di abbandonarmi al suo dominio e tornai a casa molto contento. Riferii tutto quanto alla mia adorata, nascondendo il resoconto nello stesso giornale e consegnandoglielo a teatro, dove la vedevo ogni giorno.

Una decina di giorni dopo, lei chiese al generale, in mia presenza, se aveva qualche commissione da dare a suo marito, che l'indomani, a mezzogiorno, doveva andare a Aix-la-Chapelle, per tornare dopo tre giorni.

Non avevo bisogno di saperne di più. Mi bastò una sua occhiata per capire che dovevo profittare di quell'annuncio. Che gioia! Maggiore fortuna non potevo avere perché ero un po' raffreddato. L'indomani era festa; tanto meglio, perché potevo nascondermi nel confessionale verso sera, evitando il fastidio di passare tutto il giorno in quella chiesa.

Ci andai alle quattro, e mi rannicchiai nel confessionale più buio, raccomandandomi a Dio. Alle cinque il sagrestano, con le chiavi in mano, fece il giro della chiesa, come d'abitudine; quindi uscì e serrò la porta. Allora uscii e mi sedetti su un banco, dal quale, vedendo l'ombra di lei attraverso l'inferriata, potei accertarmi che mi aveva visto. Essa chiuse l'imposta.

Un quarto d'ora dopo, andai alla porta di comunicazione, la spinsi e quella si aprì. Dopo averla richiusa, andai a tastoni verso la scala e mi sedetti sull'ultimo gradino. Passarono cinque ore, che, nell'attesa della mia felicità, non mi sarebbero sembrate penose se non ci fosse stato il tormento dei topi che scorrazzavano nelle vicinanze. Maledetti animali di cui non sono mai riuscito a vincere l'insostenibile schifo, anche se non sono che repellenti e fetidi.

Venne alle dieci, con una candela in mano, a togliermi dall'angustia che solo per lei sopportavo. Ci si può immaginare in generale le reciproche delizie di quella notte felice, ma non indovinarne i particolari. Mi disse di aver preparato una cenetta, ma io non sentivo altro appetito che quello che le sue incantevoli grazie eccitavano; d'altronde avevo pranzato alle quattro. Trascorremmo sette ore nell'ebbrezza, interrompendoci ogni tanto con frasi d'amore solo per rinnovare i deliziosi piaceri.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
che son più rare; e non la fronte sola,
gli occhi, le guancie, e le chiome avea belle,
la bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
ma discendendo giù dalle mammelle,
le parti che solea coprir la stola
fur di tanta eccellenza, che anteporse
a quante n'avea il mondo potean forse.

Vinceano di candor le nevi intatte
et eran più che avorio a toccar molli:
le poppe ritondette parean latte
che fuor de' giunchi allora allora tolli:
spazio fra lor tal discendea qual fatte
esser veggiam fra piccolini colli
l'ombrose valli in sua stagione amene
che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi, e le bell'anche,
e netto più che specchio il ventre piano
pareano fatti, e quelle cosce bianche
da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche ecc. ecc.[19]

La signora X aveva un marito che, sia per il suo temperamento che per l'amore che aveva per lei, non mancava di compiere immancabilmente tutte le notti i suoi doveri con lei. Però, o per un regime che si era imposto o per scrupolo, sospendeva i suoi diritti nei giorni critici di ogni lunazione, e per difendersi dalla tentazione teneva lontana da sé la sua cara metà; ma durante la felice notte che passammo insieme, essa non si trovava nelle condizioni che giustificavano la separazione. La nostra imprevista felicità era dovuta al fortunato viaggio di quel brav'uomo. La lasciai spossato, ma non sazio. Le assicurai, stringendola fra le braccia che non avrebbe trovato la mia passione mutata la prossima volta che ci fossimo rivisti. Andai a nascondermi di nuovo nel confessionale, dove il bagliore del giorno nascente mi avrebbe nascosto più facilmente agli occhi del sagrestano. Quando la porta fu aperta, andai a dormire. Uscii soltanto all'ora di andare a teatro per rivedere l'incantevole oggetto di cui l'amore mi aveva reso padrone.

Solo quindici giorni dopo essa mi disse, mentre saliva in vettura, che la notte seguente si sarebbe coricata nella stanzetta. Era un giorno feriale. Poiché la chiesa veniva aperta soltanto la mattina, ci andai alle undici, dopo aver fatto una buona colazione. Mi sistemai nel confessionale con la stessa facilità della prima volta, e il sagrestano verso mezzogiorno chiuse la chiesa.

La prospettiva di dover aspettare dieci ore o in chiesa o al buio in fondo alla scala in compagnia dei topi non era divertente: non potevo nemmeno fiutare una presa di tabacco, perché mi avrebbe fatto soffiare il naso; ma l'amore fa piacere l'attesa all'amante che non vuole mancare alla sua promessa.

All'una vidi una carta cadere sul pavimento sotto la finestra sbarrata. Andai a raccoglierla con un gran batticuore, e lessi queste parole:

La porta è aperta. Credo che starete meglio là che in chiesa. Troverete un pranzetto pronto, una lampada da notte e qualche libro. Non starete molto comodo, ma non ho trovato altro rimedio. Credete, queste dieci ore mi sembreranno più lunghe che a voi. Ho detto al generale che non sto bene; pensate se è possibile che oggi esca. Dio voglia che non vi venga la tosse, soprattutto la notte prossima, perché la tosse maschile è troppo diversa da quella femminile.

Amore! Meravigliosa divinità che pensa a tutto! Non esitai un istante. Entrai, e scorsi sui primi tre gradini tovaglioli, piatti, porzioni di cibi appetitosi, bottiglie, bicchieri, un fornellino, e una bottiglia di alcool. C'erano anche del caffè in polvere e dei limoni, zucchero e rum, se mi fosse venuta voglia di farmi un punch. Inoltre, c'erano dei libri divertenti. Mi meravigliai che la signora X avesse potuto preparare tutto quanto senza che nessuno dei familiari se ne accorgesse.

Il maggior pregio di quell'apparato era che sembrava fatto più per far piacere che per nutrire qualcuno. Passai tre ore a leggere, e tre ore a mangiare, a

[19] L. Ariosto, *Orlando furioso*, XI, 67 sgg.

farmi del tè e poi del punch. Quindi mi addormentai; il mio angelo venne a svegliarmi alle dieci. La seconda notte però fu meno vivace della prima: avevamo meno possibilità a causa dell'oscurità, e più imbarazzo per la vicinanza del marito che il minimo rumore poteva destare. Dormimmo anche tre o quattr'ore abbracciati.

Fu l'ultima notte che passammo insieme. Il generale partì per la Westfalia, e lei doveva andare in campagna. Le promisi di tornare a Colonia l'anno seguente; ma vari incidenti me lo impedirono. Mi congedai da tutti, e partii rimpianto da molti.

Durante il soggiorno di due mesi e mezzo in quella città il mio peculio non era diminuito malgrado avessi perduto ogni volta che mi avevano fatto giocare. La partita di Bonn mi aveva rifornito in sovrabbondanza. Il banchiere Frantz si lamentò che io non avessi ritirato da lui la minima somma. Certamente non sarei stato così serio se non fossi stato preso da quel tenero amore, che mi obbligava a convincere tutti coloro che tenevano gli occhi su di me che meritavo di essere trattato con riguardo.

Partii alla metà di marzo, e mi fermai a Bonn per andare a riverire l'Elettore, che però era assente. Pranzai con il conte Verità e l'abate Scampar, il favorito del principe. Una lettera di cortesia che il conte mi dette per una canonichessa, di cui mi parlò molto bene e che doveva trovarsi a Coblenza, mi obbligò a farvi una sosta; ma, invece della canonichessa, che era andata a Mannheim, trovai, alloggiata nel mio stesso albergo, un'attrice, di nome Toscani, che tornava a Stoccarda insieme alla figlia, giovane e bella. Veniva da Parigi, dove aveva trascorso un anno per fare imparare alla figliola la danza classica presso il celebre Vestris. La figlia fu contentissima di rivedermi; mi mostrò subito un cagnolino spagnolo che le avevo regalato l'anno prima. Quella bestiola era la sua delizia. Fu facile per la ragazza, un vero gioiellino, convincermi a fare una gita a Stoccarda, dove del resto sapevo che mi aspettavano tutti i piaceri immaginabili. La madre era impaziente di vedere come il duca avrebbe trovato sua figlia: essa l'aveva già, fino dall'infanzia, destinata ai piaceri di quel principe che, sebbene allora avesse un un'amante ufficiale, voleva possedere tutte le ballerine del suo corpo di ballo che fossero passabili. La Toscani mentre cenavamo mi garantì che la piccola era ancora vergine, giurandomi che il duca l'avrebbe avuta solamente dopo avere cacciato l'amante in carica e avere messo lei al suo posto. L'amante in carica era la ballerina Gardella, quella stessa, figlia di un barcaiolo veneziano, di cui ho parlato nel primo tomo, che aveva sposato Michele Agata e che avevo ritrovato a Monaco, dopo la mia fuga dai Piombi.

La giovane Toscani, così come sua madre, non si dispiacque della mia curiosità di accertare la purezza del gioiello riservato al duca di Würtemberg, e la loro vanità contribuì a volermi convincere che non mentivano. Ne derivò un passatempo che mi tenne occupato due buone ore l'indomani mattina insieme alle due adorabili creature, giacché la madre per nulla al mondo mi avrebbe consentito di restare solo con il suo tesoro che avrei potuto papparmi di sorpresa. Ma, ben lontano dal lamentarmi della sua presenza, le detti anzi prova di gradire la sua presenza. Lei ne godette, ammirando la mia lealtà, dato che spegnevo in lei l'ardore che la figlia mi provocava con le sue grazie che non cessavo di ammirare. La madre, sebbene ancora giovane, non pareva seccata che avessi bisogno di quella vista per assumere con lei la parte dell'amante. Sentiva la sua figliola adorata come parte di se stessa; però voleva essere sicura di avere il ruolo principale. Per eccitarmi, la figlia non avrebbe avuto bisogno della madre; invece la madre, senza la presenza della figlia, mi avrebbe lasciato di ghiaccio.

Decisi dunque di andare a Stoccarda per far visita alla Binetti che non faceva che parlare di me raccontando cose strabilianti. La Binetti era figlia del

barcaiolo veneziano Ramon che avevo aiutato a immettersi sulla via del successo, lo stesso anno in cui la signora Valmarana l'aveva maritata col ballerino francese Binet, che aveva poi italianizzato il cognome. A Stoccarda dovevo rivedere la Gardella, il fratello minore di Balletti che mi era tanto simpatico e sua moglie, la giovane Vulcani, e parecchie altre vecchie conoscenze che avrebbero reso un vero paradiso il breve soggiorno che ero disposto a fare in quella città. All'ultima stazione di posta mi separai dalla piacevole compagnia della Toscani. Presi alloggio all'*Orso* dove mi aveva condotto il postiglione. Nel capitolo seguente il lettore vedrà in quale razza di guai mi andai a cacciare in quella città.

Capitolo terzo

Il 1760. La Gardella. Ritratto del duca di Württemberg. Pranzo dalla Gardella e sue conseguenze. Incontro sfortunato. Perdo quattromila luigi al gioco. Processo. Fuga fortunata. Arrivo a Zurigo. Una chiesa consacrata da Gesù Cristo in persona.

A quell'epoca la corte più brillante d'Europa era quella del duca di Württemberg. Egli la manteneva grazie ai cospicui sussidi che la Francia gli corrispondeva in cambio della disponibilità di diecimila dei suoi sudditi: formavano un bel corpo di armata che durante tutta la guerra si era distinto solo per gli errori commessi.

Il duca spendeva a piene mani in magnifici ricevimenti, in superbe costruzioni, in equipaggiature per la caccia, e in capricci di ogni genere, ma profondeva veri tesori negli spettacoli. Aveva commedia francese e opera comica, opera italiana seria e buffa, e dieci coppie di ballerini italiani, ognuno dei quali era stato primo ballerino in qualche famoso teatro d'Italia. Il direttore dei suoi balletti era Noverre, che spesso impiegava anche cento comparse; un macchinista gli preparava delle scene tali che facevano credere agli spettatori di assistere a una magia. Le ballerine erano tutte belle, e tutte si vantavano di essere state almeno una volta la delizia dell'amoroso signore. La prima ballerina era una veneziana, figlia del gondoliere Gardello, la stessa che il senatore veneziano Malipiero, il primo che ha provveduto alla mia educazione, aveva allevato per il teatro pagandole un maestro di danza. Forse il lettore rammenta che l'avevo trovata a Monaco, dopo la fuga dai Piombi, sposata al ballerino Michele dell'Agata. Il duca di Württemberg, innamoratosi di lei, l'aveva chiesta al marito che si era ritenuto fortunato di cedergliela; ma un anno dopo, finito l'amore, l'aveva giubilata dandole il titolo di Madame. Con questo riconoscimento aveva suscitato la gelosia di tutte le altre che, stimandosi degne di diventare sue amanti più di quella ufficiale, che in fin dei conti non ne aveva che il titolo e gli onori, facevano tutto il possibile per soppiantarla. Ma la Gardella conosceva bene l'arte di mantenere il suo posto. Ben lontana dall'infastidire il duca rimproverandogli le sue infedeltà, si complimentava con lui delle sue conquiste. Dato che non l'amava affatto, si riteneva molto più fortunata di essere trascurata che se avesse dovuto sopportare i suoi sfoghi amorosi. Ambiziosa com'era, le bastavano gli onori che le aveva accordato e si compiaceva che tutte le ballerine desiderose di piacere al duca si raccomandassero a lei: faceva loro buona accoglienza e le incoraggiava a fare innamorare il sovrano il quale, da parte sua, trovando ammirevole ed eroica la tolleranza della favorita, si sentiva obbligato a convincerla con ogni mezzo della sua grande stima. E così le rendeva pubblicamente tutti gli onori che, secondo l'uso, avrebbe potuto fare solo a una principessa.

In pochi giorni mi resi conto che tutto ciò che faceva il principe era solo per far parlare di sé. Voleva che di nessun principe, suo contemporaneo, si potesse dire che avesse più spirito di lui, né più talento, né più abile nell'inventarsi

piaceri e di goderne, né più capace di regnare, né più resistente ai piaceri della tavola, di Bacco e di Venere, senza mai sottrarre il tempo alle necessità del governo del proprio Stato e all'amministrazione di tutti i dicasteri che voleva dirigere. Per avere il tempo di fare tutto quanto si era ridotto a sottrarre alla natura il necessario riposo. Era convinto di poterla dominare, e trattava male il cameriere che non riusciva a farlo scendere dal letto dopo le tre o quattro ore di sonno a cui si era dovuto abbandonare. Il cameriere incaricato di svegliarlo aveva la facoltà di fare tutto ciò che voleva della sua augusta persona per liberarla dall'oppio di Morfeo. Lo scuoteva, gli faceva inghiottire a forza del caffè e arrivava a immergerlo in un bagno freddo. Alla fine, quando Sua Altezza non dormiva più, radunava i ministri per sbrigare gli affari correnti; quindi dava udienza a tutti quelli che si presentavano, per la maggior parte contadini ottusi, stupidi, ostinati, che, avendo subito qualche danno, pensavano che bastasse parlare con il sovrano per avere subito giustizia. Ma non c'era nulla di più comico di quelle udienze che il duca concedeva ai suoi poveri sudditi. Per fare intendere loro la ragione si arrabbiava, ed essi uscivano dalla sua presenza spaventati e disperati. Ben diversamente si comportava con le contadine graziose. Esaminava le loro lagnanze in privato e, sebbene non concedesse nulla, esse se ne andavano tuttavia consolate.

Poiché i sussidi della Francia non bastavano per le enormi spese che faceva, affliggeva i suoi sudditi con gravosi tributi; alla fine, non potendo più sopportarli, essi ricorsero alcuni anni dopo alla Camera di Wetzlar[20] che lo costrinse a cambiare sistema. La sua idea fissa era di governare ricalcando le orme del Re di Prussia, che non lo considerava minimamente. Il duca aveva sposato la figlia del margravio di Bayreuth, la più bella e più fine principessa di tutta la Germania. Ma già a quel tempo essa se ne era andata rifugiandosi da suo padre, non avendo potuto sopportare un sanguinoso affronto[21] fattole dal marito, che certo non la meritava. Questa è la verità; quelli che dicevano che aveva lasciato il marito a causa delle sue infedeltà, non erano bene informati.

Presi alloggio all'"Orso" e, dopo aver pranzato da solo, mi vestii e andai ad assistere all'opera seria italiana che il duca offriva gratis al pubblico nel bel teatro che aveva fatto costruire. Lui sedeva davanti all'orchestra circondato dalla sua corte. Andai a mettermi da solo in un palco del primo ordine, lieto di potere ascoltare senza la minima distrazione la musica del famoso Jomelli che il duca aveva al proprio servizio. Un'aria cantata da un celebre castrato mi piacque tanto che mi misi a battere le mani. Un minuto dopo venne un uomo nel palco e mi si rivolse in tedesco in tono poco cortese. Gli risposi con le sole quattro parole che significano: non capisco il tedesco. Se ne andò, ma arrivò un altro per dirmi in francese che quando il sovrano era in teatro, non era permesso applaudire.

«Benissimo. Verrò dunque quando non ci sarà il sovrano, perché se mi piace un'aria non posso fare a meno di applaudire».

Detto questo, andai a far chiamare la mia carrozza, ma rieccoti lo stesso ufficiale per dirmi che il duca mi voleva parlare. Lo seguii fino all'orchestra.

«Voi siete dunque il signor Casanova?»

«Sì, Monsignore».

«Da dove venite?»

«Da Colonia».

«È la prima volta che venite a Stoccarda?»

«Sì, Monsignore».

[20] Il tribunale supremo dell'Impero germanico.

[21] Il duca aveva scacciato una cameriera favorita della duchessa, la quale allora, per avere spiegazioni, aveva chiesto udienza al marito come un suddito qualunque. Ma il marito l'aveva trattata in modo sprezzante.

«Pensate di trattenervi a lungo?»

«Cinque o sei giorni, se Vostra Altezza me lo consente».

«Quanto vi piacerà, e vi sarà permesso anche di applaudire».

All'aria seguente il duca applaudì, e tutti fecero altrettanto; io no, perché l'aria non mi era piaciuta. Dopo il balletto il duca andò a far visita alla sua favorita giubilata: lo vidi baciarle la mano e poi andarsene.

Un ufficiale, non sapendo che la conoscevo, mi disse che era *Madame* e che, visto che avevo l'onore di parlare col principe, potevo avere anche quello di andare a baciarle la mano nel suo palco. Mi saltò il capriccio di rispondergli che credevo di poterne fare a meno, dato che era una mia parente. Una menzogna inconcepibile che poteva solo danneggiarmi. Lo vidi meravigliato; mi lasciò e andò nel palco della mia parente per informarla del mio arrivo. Essa volse il capo verso di me e mi chiamò col ventaglio. Ci andai ridendo dentro di me della stupida parte che andavo a recitare. Appena entrai, mi porse la mano che baciai chiamandola cugina. Mi chiese se mi ero presentato come suo cugino al duca; le dissi di no. Allora mi disse che lo avrebbe fatto lei e m'invitò a pranzo per l'indomani.

Finita la rappresentazione, uscì; e io andai a far visita alle ballerine negli spogliatoi. La Binetti, che era la mia più vecchia conoscenza, fu felicissima di vedermi e mi invitò ad andare a mangiare da lei tutti i giorni. Il violinista Kurtz, che era stato mio compagno nell'orchestra del San Samuele,[22] mi presentò sua figlia, di una prodigiosa bellezza, dicendomi con tono da padrone che il duca non l'avrebbe mai avuta. Invece, poco tempo dopo, l'ebbe, e ne fu amato: essa gli dette due bambini. Era degna della sua fedeltà, poiché univa alla bellezza l'intelligenza; ma il duca allora aveva bisogno di essere incostante. Dopo la Kurtz, vidi la piccola Vulcani che avevo conosciuto a Dresda e che mi fece la sorpresa di presentarmi suo marito che subito mi abbracciò. Era il minore dei Balletti, fratello dell'infedele mio amico, un ragazzo pieno di spirito e di talento, simpaticissimo. Mentre questi amici mi facevano cerchio intorno, arrivò l'ufficiale a cui mi ero presentato come cugino della Gardella e raccontò la cosa a tutti; ma la Binetti disse chiaro e tondo che non era vero e mi rise in faccia quando le osservai che non ne poteva sapere abbastanza per smentirmi. La Binetti, figlia di un gondoliere, come l'altra, pensava che avrei dovuto preferire lei, e forse aveva ragione.

L'indomani pranzai molto allegramente con la favorita, benché mi avesse detto che non aveva ancora visto il duca e non sapeva come avrebbe preso la cosa. Sua madre non approvava quella storia di cugino e cugina: mi disse che i suoi parenti non avevano mai recitato in teatro. Le chiesi se sua sorella viveva ancora, ma questa domanda le dispiacque molto. Quella sorella era una pezzente cieca che chiedeva l'elemosina su un ponte di Venezia.

Dopo aver passato piacevolmente tutta la giornata in compagnia della favorita, la più vecchia di tutte le mie conoscenze del genere, la salutai promettendole che sarei andato a colazione da lei il giorno dopo; ma, uscendo da lì, il baffuto portiere mi fece con la massima malagrazia un pesantissimo complimento: mi ingiunse, senza dirmi da chi provenisse l'ordine, di non rimettere più piede in quella casa. Solo allora mi resi conto della grossa sciocchezza che avevo commesso e tornai al mio albergo di pessimo umore. Se non avessi promesso alla Binetti di pranzare con lei il giorno dopo, avrei immediatamente varcato le porte della città, evitando così tutti i dispiaceri che, per mia colpa, subii in quella città.

La Binetti abitava in casa del suo amante, ministro plenipotenziario di Vienna. La casa sorgeva sui bastioni esterni, in modo che, calandosi dalle finestre, si era fuori della città. Se in quel momento fossi stato capace di innamorarmi,

[22] A Venezia; si veda il vol. II, cap. VI.

tutta la mia antica passione si sarebbe risvegliata, poiché la Binetti possedeva attrattive meravigliose. Il ministro austriaco era tollerante; il marito un vero animale che trascorreva il tempo nei luoghi più malfamati. Pranzammo con grande allegria. Io non avevo più niente da fare nel Württemberg e perciò decisi di partire di lì a due giorni, dato che l'indomani dovevo andare a visitare Ludwigsburg con la Toscani e la figlia. La gita era già fissata: ci eravamo dato appuntamento per la mattina seguente alle cinque. Ma ecco cosa mi successe la sera, uscendo dalla casa della Binetti.

Incontrai tre ufficiali, che avevo conosciuto al caffè, molto simpatici, e feci con loro due passi. Mi dissero che avevano appuntamento con delle ragazze e che avrebbero avuto piacere se mi fossi unito a loro. Risposi che, non parlando tedesco, mi sarei annoiato; ma, spiegandomi che le ragazze con le quali avevano appuntamento erano italiane, mi convinsero.

All'imbrunire rientrammo in città e salimmo al terzo piano di uno stabile piuttosto malconcio, dove trovai in una misera stanza le due sedicenti nipoti di Pochini, e un istante dopo Pochini in persona, che con grande improntitudine venne ad abbracciarmi chiamandomi il suo migliore amico. Le carezze che le figlie mi fecero confermarono la vecchia conoscenza; con tutto ciò decisi di far finta di niente.

Gli ufficiali cominciarono ad arraffare le ragazze; io non li imitai, ma loro non se ne curavano. Troppo tardi mi stavo pentendo di avere acconsentito per cortesia ad andare là con degli sconosciuti, ma ormai era fatta. Tutti i guai che mi successero a Stoccarda furono purtroppo causati dalla mia sciocca condotta.

Fu servita una cena da bettola; io non mangiai, ma, per non passare da maleducato, bevvi due o tre bicchieri di vino d'Ungheria. Portarono delle carte; uno degli ufficiali prese il banco; puntai. Ma mi girava la testa. Persi i cinquanta o sessanta luigi che avevo con me e non volli più giocare. Ma i nobili ufficiali non volevano che me ne andassi pentito di aver cenato con loro. Mi convinsero a fare un banco di cento luigi, che mi dettero in gettoni. Li persi; rinnovai il banco e lo persi. Allora lo rifeci più alto, e poi ancora maggiore sempre perdendo, finché a mezzanotte mi dissero che bastava. Si fece il conto dei gettoni e risultai in debito di circa quattromila luigi. La testa mi girava così forte che dovettero mandare a cercare una portantina per farmi accompagnare al mio albergo. Il mio cameriere mi disse, spogliandomi, che mi mancavano i miei orologi e una tabacchiera d'oro. Riuscii appena a dirgli di svegliarmi alle quattro, e mi assopii.

Fu puntuale. Mi meravigliai di trovare in tasca un centinaio di luigi; mi ricordavo perfettamente della grossa perdita che avevo fatto sulla parola, ma decisi di pensarci più tardi, e così anche per gli orologi e la tabacchiera. Ne presi un'altra, mi recai dalla Toscani e facemmo una gita a Louisbourg: vedemmo tutto quello che c'era da vedere, pranzammo lautamente e tornammo a Stoccarda. Ero così di buon umore che nessuno della comitiva avrebbe mai potuto immaginare la considerevole batosta subita la sera prima.

Quando rientrai il mio spagnolo mi disse per prima cosa che nella casa dove avevo cenato nessuno sapeva nulla né dei miei orologi, né della mia tabacchiera; quindi aggiunse che alle nove del mattino erano venuti a trovarmi tre ufficiali e che gli avevano detto che sarebbero tornati l'indomani a colazione. Arrivarono puntualmente.

«Signori», dissi loro, «ho perduto una somma che non posso pagare, e che certamente non avrei perduto se non mi aveste propinato una droga con il vino d'Ungheria. Nel bordello dove mi avete portato mi hanno rubato oggetti del valore di trecento luigi; ma non me ne lamento con nessuno. Se fossi stato più saggio, non mi sarebbe successo».

Cominciarono a gridare, recitando la parte dell'onore ferito, ma tutti i loro

discorsi, perché avevo già deciso di non pagare niente. Nel mezzo a quella accalorata disputa arrivarono Balletti, la Toscani madre e il ballerino Binetti, che sentirono tutto quanto si discuteva. Facemmo colazione insieme e, al momento di andar via, uno degli ufficiali mi propose un accomodamento.

Avrebbero accettato per il loro giusto valore i gioielli d'oro e diamanti che avevo, e se le gioie non erano sufficienti per raggiungere la somma che dovevo, avrebbero accettato un impegno scritto a pagarli entro un certo termine.

Risposi che non potevo pagarli in nessun modo, e allora ricominciarono con le minacce. Dichiarai, con il maggior sangue freddo, che per farmi pagare avevano soltanto due mezzi. Il primo poteva essere quello di citarmi in giudizio, e in tal caso avrei trovato un avvocato per difendermi. L'altro, che proposi con grande semplicità, era quello di farsi pagare personalmente da me, in tutto onore e segretezza, uno alla volta, con la spada in mano. Mi risposero, come è naturale e ragionevole, che mi avrebbero fatto l'onore di uccidermi dopo che li avessi pagati. Se ne andarono sacramentando e assicurandomi che me ne sarei pentito.

Uscii per andare a casa della Toscani, dove trascorsi tutta la giornata con un'allegria che, nella situazione in cui mi trovavo, potrebbe sembrare folle; ma era troppo grande il potere della bellezza della sua figliola, e poi avevo bisogno di risollevare il morale.

Però la Toscani, che aveva visto la rabbia dei tre sfrontati giocatori, mi persuase a rivolgermi alla giustizia per primo, perché se lasciavo a loro l'iniziativa potevano prendere il sopravvento. Mandò quindi a cercare un avvocato che, informato del caso, mi disse che dovevo andare immediatamente dal sovrano: quelli mi avevano portato in una bisca, mi avevano fatto bere del vino drogato che mi aveva tolto di senno; avevano giocato mentre il gioco era vietato e mi avevano vinto una somma esorbitante; in quel losco posto mi erano stati rubati i miei effetti di valore, e io, ubriaco in quel momento, me ne ero accorto solamente al mio ritorno in albergo. Il fatto era lampante. Dal sovrano, dal sovrano, dal sovrano.

Mi aveva convinto. Perciò il giorno dopo andai a corte per parlare al sovrano, senza preannunciarmi per iscritto, dato che riceveva tutti. A venti passi dalla porta del castello, m'imbattei in due di quei gentiluomini che mi affrontarono dicendo che dovevo provvedere a pagarli. Proseguii la mia strada senza rispondere: ma, sentendomi afferrare per il braccio sinistro, per un moto istintivo sguainai infuriato la mia spada. Accorse l'ufficiale di guardia; gli gridai che mi volevano impedire di andare a sporgere una giusta lamentela al sovrano. L'ufficiale, dopo avere sentito dalla sentinella e da tutti i presenti che avevo snudato la spada solamente per difendermi, decise che nessuno poteva impedirmi di salire al castello.

Andai su; mi lasciarono arrivare fino alla prima anticamera. Chiesi udienza, e mi assicurarono che l'avrei ottenuta. Giunse pure l'ufficiale che mi avevo preso per il braccio e si mise a raccontare il fatto a modo suo, in tedesco, all'ufficiale che faceva funzione di ciambellano, e che evidentemente era della cricca. Passò un'ora senza che potessi avere udienza. Alla fine lo stesso ufficiale che mi aveva assicurato che il sovrano mi avrebbe ricevuto venne a dirmi che il sovrano era già al corrente di tutto, che potevo tornarmene a casa e stare tranquillo, perché mi sarebbe stata resa giustizia.

Uscii dunque dal castello per tornare all'albergo. Ma incontrai il ballerino Binetti che, saputo tutto, mi persuase ad andare a pranzo a casa sua. Lì il ministro plenipotenziario di Vienna mi avrebbe preso sotto la sua protezione per difendermi dai soprusi che i furfanti potevano intentarmi, malgrado le assicurazioni fattemi nell'anticamera del duca. Ci andai. La Binetti si incaricò con fervore della faccenda e andò a informare il ministro il quale volle sapere da me come stavano le cose e quindi mi disse che il duca probabilmente non ne

sapeva niente; dovevo dunque mandargli un biglietto descrivendogli brevemente il fatto, e farglielo prevenire. Potevo star certo, secondo lui, che mi avrebbe dato ragione.

Scrissi subito la brutta storia. Il ministro mi assicurò che sarebbe stata nelle mani del principe in meno di un'ora. La Binetti, a pranzo, mi assicurò in ogni modo che il plenipotenziario austriaco mi avrebbe protetto, e così potemmo trascorrere lietamente la giornata. Verso sera, però, il mio spagnolo venne ad avvertirmi che se fossi andato in albergo sarei stato arrestato, perché un ufficiale era entrato in camera mia e, non avendomi trovato, si era piazzato sulla strada davanti al portone. Era lì da due ore, con due soldati pronti ai suoi ordini in fondo alla scala. La Binetti non volle che tornassi in albergo e mi costrinse a restare da lei. Il mio cameriere andò a prendermi i vestiti e tutto il necessario per sistemarmi presso la mia buona amica dove non avevo nulla da temere. Il ministro arrivò a mezzanotte. Non trovò nulla da ridire sul fatto che la Binetti mi avesse dato asilo, e ci disse che la mia petizione era stata senza alcun dubbio letta dal sovrano. Perciò me ne andai a letto abbastanza tranquillo. Passarono tre giorni senza che vedessi alcun risultato della petizione e senza che nessuno mi parlasse della mia faccenda. La Binetti non mi permise mai di uscire.

Il quarto giorno, mentre stavo chiedendo a tutti come mi dovevo comportare, il plenipotenziario austriaco ricevette una lettera del ministro di Stato in cui lo pregava da parte del sovrano di allontanarmi da casa sua, perché avevo una causa da discutere con degli ufficiali di Sua Altezza, e stando in casa sua la giustizia non poteva avere libero corso al fine di procedere a favore di una o dell'altra parte che dovevano entrambe essere esaminate. Nella lettera, che lessi anch'io, il ministro assicurava il plenipotenziario viennese che mi sarebbe stata resa giustizia. Dovetti dunque rassegnarmi a tornare al mio albergo. La Binetti era infuriata al punto che prese a male parole il ministro viennese che la prese a ridere, osservando che non poteva tenermi in casa a dispetto del duca.

Dopo pranzo, mentre stavo pensando di andare dal mio avvocato, un usciere mi portò una citazione che l'oste mi tradusse. Dovevo recarmi immediatamente presso un so quale notaio che doveva ricevere e verbalizzare la mia deposizione. Ci andai insieme all'usciere che mi aveva portato la citazione; passai due ore con il notaio che scriveva in tedesco quello che gli dicevo in latino. Mi invitò a firmare, ma io osservai che non potevo firmare uno scritto di cui non conoscevo il contenuto; su questo punto discutemmo a lungo, ma fui irremovibile. Quello si arrabbiò, dicendomi che non era ammissibile metter in dubbio la buona fede di un notaio. Gli risposi che in tal caso poteva fare a meno della mia firma, e lo lasciai facendomi condurre dal mio avvocato che mi dette ragione di non aver voluto firmare: sarebbe passato da me l'indomani per farsi rilasciare la mia procura; da quel momento la il mio caso sarebbe stato il suo.

Confortato da quell'uomo che mi sembrava onesto, cenai e andai a dormire tutto tranquillo. L'indomani, però, il mio cameriere entrò in camera con un ufficiale che molto gentilmente mi disse in francese che non mi dovevo stupire se venivo arrestato in camera mia con tanto di sentinella alla porta, perché, essendo straniero, era naturale che la controparte si cautelasse contro una mia evasione mentre si istruiva il processo. Mi chiese la spada, che con gran rammarico dovetti consegnargli. Era d'acciaio e valeva cinquanta luigi; era un regalo della marchesa d'Urfé. Informai subito dell'arresto il mio avvocato, che mi assicurò che sarebbe durato pochissimi giorni. Obbligato a restare in albergo, cominciai a ricevere visite di ballerini e ballerine, le sole persone per bene che conoscevo. Intossicato da un bicchiere di vino, truffato, derubato, mi vedevo anche privato della libertà e nel timore di essere condannato a pa-

gare centomila franchi, per pagare i quali sarei dovuto restare in camicia, poiché nessuno sapeva quello che avevo nel portafoglio. Avevo scritto a *Madame*, alla Gardella, e non avevo avuto risposta. L'unica consolazione me la davano la Binetti, la Toscani e Balletti che venivano a pranzo o a cena da me. I vili ufficiali erano venuti uno alla volta a propormi di sborsare il denaro all'insaputa degli altri due, ciascuno promettendo di liberarmi dai guai. Si sarebbero contentati di tre o quattrocento luigi; ma se avessi pagato uno di loro, non potevo essere sicuro che gli altri due non sarebbero tornati alla carica. Dissi a ognuno di loro che mi infastidiva e che mi doveva fare il piacere di non incomodarsi a venirmi a trovare.

Il quinto giorno del mio arresto, il duca di Württemberg partì da Stoccarda per andare a Francoforte, e lo stesso giorno la Binetti venne a dirmi che il ministro viennese le aveva detto di avvertirmi che il sovrano aveva promesso ai suoi ufficiali che non si sarebbe immischiato di quel caso e che per tale motivo mi vedeva in pericolo di subire una sentenza iniqua. Mi consigliava perciò di far di tutto per togliermi d'impaccio, sacrificando tutto ciò che possedevo in oro e in diamanti, facendomi rilasciare nelle forme dovute una quietanza liberatoria dai miei sedicenti creditori. La Binetti non era dello stesso avviso, ma si era sentita in dovere di riferirmi tutto quello che il ministro le aveva ordinato di farmi sapere.

Veramente ero riluttante a privarmi dei miei gioielli e di vuotare la mia cassetta, dove tenevo orologi, tabacchiere, altre scatole, astucci e ritratti per un valore di oltre quarantamila franchi; ma fu proprio il mio avvocato che mi forzò a prendere una decisione coraggiosa. In tutta sincerità, mi disse chiaro e tondo che se non riuscivo a trovare un accomodamento pagando, dovevo prepararmi a scappare, perché altrimenti ero perduto. «Il giudice di polizia emetterà una sentenza sommaria», mi disse, «perché, essendo straniero, non potete pretendere che il vostro caso segua la procedura ordinaria. Tanto per cominciare dovreste versare una cauzione. Si produrranno dei testimoni che racconteranno che siete un giocatore di professione, che siete stato voi ad attirare gli ufficiali in casa di Pocchini, vostro compatriota, che non è vero che vi hanno drogato, e che è falso che vi abbiano rubato gli orologi e la tabacchiera. Si proverà che i vostri oggetti saranno ritrovati nel vostro forziere, dopo che la giustizia ordinerà l'inventario dei vostri beni, cosa che vi dovete aspettare da un giorno all'altro, non dubitate. Verranno a vuotare i vostri due bauli, la cassetta e anche le vostre tasche; scriveranno tutto e metteranno all'asta tutti gli oggetti il giorno stesso. E se il denaro che ricaveranno non basterà a pagare il vostro debito e tutte le spese del giudizio e del vostro arresto, *sarete arruolato, sissignore*, come soldato nelle truppe di Sua Altezza Serenissima. Io stesso ho sentito l'ufficiale, che è il maggiore vostro creditore, che diceva ridendo: sul conto ci metteranno anche i quattro luigi che vi spetteranno per il vostro arruolamento, e che il duca sarà felice di avere acquistato un così bel soldato».

L'avvocato partì lasciandomi di sasso. La sua esposizione mi aveva messo in una tale agitazione che dopo meno di un'ora sentii come se tutti i liquidi del mio organismo cercassero di fuggire dal posto che occupavano. Io ridotto in camicia e fatto soldato! Proprio io! Non era possibile. Dovevo cercare qualche sistema per guadagnare tempo.

Per prima cosa scrissi all'ufficiale che vantava il maggior credito che volevo trovare un accomodamento; però, dovevano trovarsi tutti e tre insieme davanti a un notaio e in presenza di testimoni per verbalizzare la loro desistenza, mettendomi in condizione di partire immediatamente. Era difficile che uno dei tre non fosse di guardia il giorno seguente; speravo così di guadagnare almeno un giorno. Nell'attesa confidavo che il mio buon Dio mi avrebbe illuminato.

Scrissi anche una lettera al capo della polizia, chiamandolo monsignore, e invocando la sua potente protezione. Gli dicevo che, essendomi deciso a vendere ciò che possedevo per mettere fine agli atti giudiziari con i quali mi si voleva distruggere, lo pregavo di fare sospendere il procedimento, le cui spese ricadevano su di me. Lo pregavo inoltre di mandarmi una persona di fiducia per fare una giusta stima dei miei averi se mi fossi accordato con gli ufficiali miei creditori, verso i quali lo supplicavo di interporre i suoi buoni uffici. Le due lettere furono portate ai destinatari dal mio cameriere.

Dopo pranzo l'ufficiale che pretendeva da me duemila luigi, avendo ricevuto la mia lettera, venne da me e mi trovò a letto. Gli dissi che credevo di avere la febbre, e notai con piacere che parlava gentilmente. Mi disse che aveva appena parlato col capo della polizia che gli aveva fatto leggere la mia lettera.

«Venendo a un accomodamento», seppe dirmi, «avete preso un'ottima decisione; però non c'è bisogno che ci troviamo tutti e tre insieme. Otterrò pieni poteri dai miei due camerati e il notaio lo riconoscerà».

«Signore, io non chiedo altro che la soddisfazione di vedervi insieme, e penso che non me la potete rifiutare».

«Va bene; ma se avete fretta, vi avverto che potete contarci solo per lunedì, perché nei prossimi giorni uno di noi è sempre di servizio».

«Aspetterò fino a lunedì; però dovete darmi la vostra parola d'onore che fino ad allora saranno sospesi gli atti giudiziari».

«Vi do la mia parola, qua la mano. A mia volta vi chiedo un piccolo favore. Mi piace la vostra carrozza. Ve la chiedo al prezzo che vi è costata».

«Volentieri».

«Chiamate l'oste e ditegli che è mia».

«Ben volentieri».

Feci salire l'oste e gli dissi che la mia carrozza apparteneva a quel signore; mi rispose che ero padrone di farne quello che volevo dopo che avessi pagato il conto. Detto questo, uscì. L'ufficiale ci rise, affermò di essere sicuro di avere la carrozza, mi abbracciò e se ne andò.

Due ore dopo, un uomo vestito elegantemente che parlava bene l'italiano venne a dirmi da parte del capo della polizia che i miei creditori sarebbero venuti insieme il prossimo lunedì; la stima dei miei oggetti l'avrebbe fatta lui personalmente. Mi consigliava di aggiungere alla transazione che le mie cose non sarebbero state vendute all'asta e che i miei creditori avrebbero accettato il prezzo da lui stimato. Sarei rimasto contento, mi assicurava. Gli mandai a dire che gli avrei fatto omaggio di cento luigi. Quindi mi alzai e chiesi all'inviato di dare un'occhiata a tutto quello che avevo nei miei due bauli e ai miei gioielli.

Dopo avere osservato tutto, mi disse che i soli merletti valevano ventimila franchi, e mi assicurò che lì c'era un valore di più di centomila franchi, ma, in tutta segretezza, mi disse che avrebbe detto tutto il contrario agli ufficiali.

«Così», concluse, «potrete cercare di indurli a contentarsi della metà del debito, e potrete partire con la metà dei vostri effetti».

«Se così sarà avrete cinquanta luigi; prendete intanto questi sei».

«Li accetto. Potete contare sulla mia amicizia. Tutta Stoccarda sa che i vostri creditori sono dei furfanti, e anche il duca li conosce, ma pensa di dover fingere di ignorare le loro malefatte».

Dopo questi due successi, respirai. Avevo cinque giorni davanti a me, e dovevo impiegarli per assicurarmi la fuga con tutto il mio piccolo bagaglio, a eccezione soltanto della carrozza. Non era una cosa facile, ma certamente meno difficile della fuga dai Piombi. Comunque non dovevo farmi mancare il coraggio né i mezzi necessari. Mandai a invitare a cena da me la Toscani, Balletti e il ballerino Binetti. Avevo bisogno di consigliarmi con qualcuno che in materia non avesse nulla da temere dalla collera dei miei persecutori.

Dopo aver ben cenato, informai dettagliatamente i miei amici della mia situazione e della mia decisione di svignarmela senza perdere nulla dei miei averi.

Binetti parlò per primo. Mi disse che se fossi riuscito a lasciare l'albergo e andare da lui, sarei potuto fuggire da una delle finestre della sua abitazione, dato che mi sarei trovato in aperta campagna e a cento passi dalla strada principale, utile per uscire dallo Stato del duca in vettura di posta. Balletti dette un'occhiata fuori della finestra di camera mia che dava sulla strada e osservò che non sarei potuto uscire di lì a causa di una tettoia di tavole che copriva l'ingresso di una bottega. Trovai che aveva ragione e dissi che avrei trovato un altro modo per uscire dall'albergo; quello che mi preoccupava era solamente il mio bagaglio. La Toscani mi consigliò di lasciare lì i bauli e mandare a casa sua tutto quello che avevo; avrebbe pensato lei a spedirmi tutto dove mi fossi fermato.

«Porterò via tutte le vostre cose un po' alla volta, nascondendole sotto le gonne».

Balletti le promise che sua moglie l'avrebbe aiutata, e così restammo d'accordo. Assicurai Balletti che domenica a mezzanotte sarei andato a casa sua, anche se avessi dovuto uccidere la sentinella che stava sempre davanti alla porta della mia stanza, ma non la notte, perché mi chiudeva dentro e se ne andava a dormire per poi tornare al mattino. Balletti mi garantiva che un suo domestico di fiducia mi avrebbe atteso su una vettura di posta sulla strada maestra. La Toscani aggiunse che si poteva caricare sullo stesso carro tutto il mio bagaglio chiuso in bauli diversi. Cominciò subito con il portarsi via due vestiti nascosti sotto le gonne. Le tre donne mi servirono così bene nei giorni seguenti che alla mezzanotte di sabato i miei bauli erano già vuoti e così pure la mia cassetta; i pochi oggetti preziosi me li ero messi in tasca.

La domenica la Toscani mi portò le chiavi dei due bauli dove aveva sistemato tutte le mie cose, e venne anche Balletti per confermarmi che avrei trovato una carrozza pronta con un domestico sulla strada maestra. Ormai rassicurato su tutti i dettagli, ecco come mi comportai per lasciare l'albergo.

Il soldato che passeggiava avanti alla porta della mia camera era solito andarsene quando mi vedeva a letto. Mi augurava buona notte, chiudeva la porta e, dopo essersi messa la chiave in tasca, se ne andava. Tornava la mattina dopo, ma apriva la porta solo quando lo chiamavo. Allora entrava il mio cameriere.

Il soldato di sentinella si era anche abituato a mangiare quello che gli mandavo della mia cena su un tavolino posto fuori dalla camera. Io detti queste istruzioni al mio spagnolo.

«Dopo mangiato», gli dissi, «invece di andare a letto, resterò pronto per uscire e sortirò quando non vedrò più luce fuori. Quindi scenderò la scala e uscirò facilmente dall'albergo. Andrò dritto dalla Binetti e da casa sua uscirò dalla città; andrò ad aspettarti a Fürstemberg. Nessuno ti potrà impedire di partire domani o dopodomani. Dunque tu, quando mi vedrai già pronto in camera mia, devi fare in modo da spegnere la candela sulla tavola dove mangia la sentinella; ci riuscirai facilmente fingendo di smoccolarla. Poi la prenderai per venire a riaccenderla in camera mia. Approfitterò di quel momento di oscurità per uscire. Appena riaccesa la candela, tornerai dal soldato per vuotare la bottiglia. Quando gli dirai che mi sono messo a letto, verrà, come sempre, ad augurarmi la buona notte, poi chiuderà a chiave e se ne andrà con te. Non credo che verrà a parlare con me quando saprà che sono a letto».

Per ingannare il soldato, misi sul capezzale una parrucca con un berretto da notte e sistemai la coperta come se ci fosse stato qualcuno sotto. Tutto andò meravigliosamente, come Leduc tre giorni dopo mi riferì con abbondanza di particolari.

Mentre Leduc beveva con la sentinella, stavo pronto con la pelliccia indosso e un coltello da caccia alla cintura, dato che non avevo spada, e due pistole nelle tasche.

Appena il buio di fuori mi avvisò che la candela era spenta, uscii dalla camera, scesi la scala e varcai la porta dell'albergo senza incontrare anima viva. Mancava un quarto d'ora a mezzanotte. A passi svelti mi diressi a casa Binetti; vidi al chiarore della luna la moglie che attendeva alla finestra. Venne ad aprirmi la porta e salii con lei; senza perdere un attimo, mi condusse alla finestra da cui dovevo uscire. C'era anche la moglie di Balletti per aiutarla a calarmi in basso, mentre suo marito stava di sotto immerso nel fango fino al ginocchio per ricevermi fra le braccia. Cominciai col gettargli la mia pelliccia.

Le due belle donne mi passarono una corda sotto le braccia legandola intorno al petto e, tenendone i due capi la lasciarono a poco a poco, accompagnando la mia discesa lentamente e senza scosse e senza pericolo. Mai un uomo in fuga fu meglio servito. Balletti mi ricevette fra le braccia, mi dette la pelliccia e mi invitò a seguirlo.

Cercando di evitare le pozzanghere ove si affondava fino alle ginocchia, passando attraverso i buchi fatti dai cani per superare le siepi o le chiuse elevate per impedire l'entrata alle bestie, arrivammo alla strada maestra stanchissimi, malgrado che distasse dalla casa appena tre o quattrocento passi. Ne percorremmo altrettanti per raggiungere la vettura che ci aspettava ferma davanti a un'osteria isolata. Ci era seduto sopra il lacchè di Balletti. Ne scese subito per dirci che il postiglione era appena entrato nell'osteria e che sarebbe uscito dopo avere bevuto un bicchiere di birra. Mi sedetti al suo posto e, dopo avergli dato una buona mancia, dissi a lui e al suo padrone di andarsene, visto che ormai potevo cavarmela da solo.

Era il 2 aprile del *1760*, giorno del mio compleanno, che è stato sempre contraddistinto da qualche incidente.

Il postiglione uscì poco dopo dall'osteria e mi chiese se c'era ancora molto da aspettare, convinto di stare parlando alla stessa persona con la quale era partito da Canstat. Lo lasciai nell'errore e gli dissi di andare a Tubinga senza fermarsi per cambiare i cavalli a Waldenbuch. Così fece. Me la risi dopo, quando vidi la faccia che fece a Tubinga guardandomi: il cameriere di Balletti era giovanissimo e piccolino. Quando il postiglione mi disse che non ero io la persona con la quale era partito, gli risposi che probabilmente era ubriaco, e quello, contento dei due fiorini che gli detti per andare a bere, non replicò. Ripartii subito e non mi fermai fino a Fürstemberg dove ero al sicuro.

Dopo avere ben cenato e dormito anche meglio, scrissi a un'identica lettera a ciascuno dei tre ufficiali. Li sfidavi tutti e tre a duello, dicendo loro chiaro e tondo che se non si fossero presentati, in futuro li avrei chiamati con il solo nome di Fottuti Vigliacchi. Promettevo di aspettarli per tre giorni a partire dal momento in cui spedivo la lettera, sperando di ucciderli tutti e tre e così diventare famoso per tutta Europa. Scrissi anche alla Toscani, a Balletti e alla Binetti, raccomandando loro il mio domestico.

Gli ufficiali non si fecero vivi; in compenso, in quei tre giorni, le figlie dell'oste mi fecero passare il tempo nel modo più piacevole che potessi desiderare.

Il quarto giorno a mezzodì vidi arrivare Leduc a briglia sciolta con il suo baule legato alla sella. La prima cosa che mi disse fu che dovevo scappare in Svizzera, perché tutta Stoccarda sapeva dove mi trovavo, e che correvo seri rischi, perché i tre ufficiali per vendicarsi potevano benissimo farmi assassinare. Gli dissi che non volevo consigli. Mi raccontò allora quello che era successo dopo la mia fuga.

«Dopo la vostra partenza», cominciò, «andai a letto. Il giorno dopo, alle nove, la sentinella venne a passeggiare davanti alla vostra porta; alle dieci ar-

rivarono i tre ufficiali. Quando dissi loro che stavate ancora dormendo, se ne andarono dicendomi di chiamarli al caffè appena si fosse aperta la camera vostra; ma, non vedendomi, tornarono verso mezzogiorno e ordinarono al soldato di sentinella di aprire la porta. Mi sono goduto una bellissima scena.

Credendo di trovarvi addormentato, vi hanno augurato il buon giorno, si sono avvicinati al letto, vi hanno scosso; la paglia ha ceduto, la parrucca col suo sostegno sono caduti. Vedendo la loro costernazione non ho potuto trattenere una risata. "Ah, tu ridi, briccone? Ora ci dirai dov'è andato il tuo padrone". E così dicendo mi mollano una bastonata. Per tutta risposta si ebbero un accidenti e un "chiedetelo alla sentinella". La sentinella affermò che non poteva essere uscito che dalla finestra; venne tuttavia chiamato il caporale e si fece mettere agli arresti l'innocente soldato. Udendo i rumori, è salito su l'oste, ha aperto i bauli e, trovandoli vuoti, ha detto che si sarebbe pagato con la vostra carrozza, senza badare all'ufficiale che ripeteva che l'avevate ceduta a lui.

Arrivò un altro ufficiale il quale, udito il fatto, sentenziò che non potevate essere uscito che dalla finestra e quindi ordinò che il soldato fosse rilasciato, ma nei miei riguardi fu commessa la più nera delle ingiustizie. Siccome continuavo a dire che non sapevo dove eravate andato e inoltre non riuscivo a trattenere le risate, non hanno trovato altro di meglio che chiudermi in prigione, minacciandomi di tenermi dentro finché non avessi detto dove eravate voi o, almeno, i vostri bagagli.

L'indomani uno degli ufficiali è venuto a dirmi che sarei stato condannato alle galere se mi ostinavo a tacere. Gli risposi che, sul mio onore di spagnolo, non sapevo nulla; ma, anche se l'avessi saputo, non lo avrei mai detto, poiché per il mio onore non potevo fare la spia contro il mio padrone. Allora su ordine di quel signore mi fecero frustare da un carnefice e, dopo questa bella cerimonia mi lasciarono andare. Sono andato a dormire in albergo; l'indomani tutta Stoccarda già sapeva che voi eravate qui, grazie alla lettera di sfida che avete inviato agli ufficiali. Questa sciocchezza non la faranno mai, si dice ovunque. Ma la signora Binetti mi ha incaricato di dirvi di andarvene da qui, poiché vi potrebbero fare assassinare. L'oste ha venduto la vostra carrozza e i bauli al plenipotenziario di Vienna che, si dice, vi ha fatto scappare dalle finestre dell'appartamento che ha affittato alla Binetti. Io ho preso il postale senza che nessuno abbia tentato di impedirmelo, ed eccomi qua».

Tre ore dopo il suo arrivo presi la diligenza fino a Sciaffusa e da lì andai a Zurigo a cavallo, dato che in Svizzera non esistono postali. Trovai un ottimo alloggio alla "Spada".

Dopo cena, rimasto solo nella più ricca città della Svizzera dove mi sentivo come caduto dalle nuvole non avendo mai pensato di andarci, mi abbandonai ad alcune riflessioni sulla mia situazione presente e sulla vita passata. Richiamai alla memoria le mie disgrazie e le mie fortune e volli fare un esame della mia condotta: mi sembrò che tutti i mali che mi avevano afflitto me li ero tirati addosso da me, e che avevo fatto cattivo uso delle occasioni favorevoli che la Fortuna mi aveva procurato. Rabbrividii pensando alla sciagura che avevo appena evitato, saltandola a piedi pari, e conclusi che dovevo smettere di vivere in balia della Fortuna, sottraendomi per sempre al suo dominio. Trovandomi in possesso di centomila scudi, decisi di farmi una posizione sicura e senza scosse. La tranquillità è il maggiore di tutti i beni.

Immerso in questi pensieri, mi coricai e feci bellissimi sogni di tranquilla solitudine, pace e ricchezza. Mi sembrava di trovarmi in una splendida campagna di mia proprietà, e di godere di una libertà che invano si cerca nella mondanità. Sognavo, ma anche sognando mi dicevo di essere sveglio. Risvegliandomi di botto allo spuntar del giorno vidi svanire l'illusione. Assai delu-

so, ma deciso a realizzare il mio sogno, mi alzai, mi vestii, e uscii senza preoccuparmi di sapere dove andavo.

Un'ora dopo essere uscito dalla città, mi trovai in mezzo alle montagne: avrei potuto credere di essermi smarrito, se non avessi visto per tutto il percorso numerose tracce che mi assicuravano che quella strada doveva condurre in qualche località ospitale. Ogni poco incontravo dei contadini, ma mi divertivo a camminare senza chiedere alcuna informazione. Dopo avere camminato sei ore a passi lenti, mi trovai ad un tratto in una grande pianura racchiusa fra quattro montagne. Scorsi a sinistra, in bella prospettiva, una grande chiesa vicina a una grande costruzione dall'architettura regolare e invitante che richiamava i passanti a dirigere là il loro cammino. Avvicinandomi mi accorsi che non poteva che essere un convento, e mi rallegrai di trovarmi in un cantone cattolico.

Entrai nella chiesa; era superbamente adorna di marmi e di addobbi sugli altari. Dopo avere assistito all'ultima messa, andai in sacrestia dove trovai dei monaci benedettini. Uno di loro, che dalla croce che portava sul petto giudicai fosse l'abate, mi chiese se desideravo visitare il santuario per vedere tutto ciò che era degno di essere visto senza uscire dalla balaustra; gli risposi che mi avrebbe fatto piacere e che ne sarei stato onorato, e allora venne lui stesso insieme a due altri monaci per mostrarmi dei ricchissimi paramenti, pianete coperte di grosse perle e dei vasi sacri adorni di diamanti e altre pietre preziose.

Dato che comprendevo poco il tedesco e per niente affatto il dialetto svizzero che sta al tedesco come il genovese all'italiano, chiesi in latino all'abate se la chiesa era stata costruita da molto tempo, e lui me ne raccontò tutta la storia, finendo col dirmi che era la sola chiesa che era stata consacrata da Gesù Cristo in persona. Notando la mia meraviglia, per convincermi che mi aveva detto la pura e semplice verità, mi condusse in chiesa e mi indicò sulla superficie di marmo cinque segni concavi che le cinque dita di Gesù Cristo vi avevano lasciato quando aveva consacrato di persona la chiesa. Quei segni erano stati lasciati affinché i miscredenti non potessero dubitare del miracolo e anche per sollevare il superiore dall'incombenza di far venire il vescovo della diocesi per compiere la consacrazione. Il padre superiore era stato informato di questa verità per mezzo di una rivelazione avuta in sogno, che gli aveva detto in chiare note di non pensarci più, perché la chiesa era *divinitus consecrata* e che la conferma di ciò l'avrebbe avuta vedendo in un certo posto della chiesa le cinque concavità. Il superiore andò nel luogo indicato, vide le impronte, e ringraziò il Signore.

Capitolo quarto

Decido di farmi frate. Mi confesso. Rinvio di quindici giorni. Giustiniani cappuccino apostata. Cambio idea: causa determinante. Scappatella in albergo. Pranzo con l'abate.

L'abate, entusiasta della docilità e dell'attenzione che avevo prestato alle sue frottole, mi chiese dove ero alloggiato e io gli dissi che non abitavo da nessuna parte perché ero arrivato a piedi da Zurigo ed ero entrato nella chiesa. Allora congiunse le mani e sollevò lo sguardo al cielo, come per ringraziare Dio di avermi toccato il cuore e di avermi condotto in pellegrinaggio a scaricare là le mie scelleratezze, perché, a dire il vero, ho sempre avuto l'aria di un grande peccatore. Soggiunse che, essendo mezzogiorno, lo avrei onorato se fossi andato a mangiare con lui, e io accettai. Non sapevo bene dove mi trovavo, e non volevo neanche chiederlo, ben felice di far credere che fossi andato lì in pellegrinaggio appositamente per espiare i miei peccati. Cammin

facendo il monaco mi disse che i suoi confratelli mangiavano di magro, ma che io avrei potuto mangiare di grasso insieme a lui, poiché aveva ottenuto da Benedetto XIV una dispensa che gli permetteva di mangiare di grasso tutti i giorni insieme a tre convitati. Gli risposi che avrei condiviso volentieri quel suo privilegio. Appena entrati nel suo appartamento mi mostrò la dispensa incorniciata sotto vetro, appesa sopra la tappezzeria di fronte alla tavola ben esposta alla lettura dei curiosi e delle persone scrupolose. C'erano solo due coperti; un domestico in livrea ce ne mise un altro. Mi fu quindi presentato dall'abate, come suo cancelliere,[23] il terzo commensale.

«Devo tenere una cancelleria», mi disse con aria molto modesta, «perché, in qualità di abate di Nostra Signora di Einsiedel, sono anche principe del Sacro Romano Impero».

Respirai. Finalmente sapevo dove mi trovavo, ed ero contento poiché avevo letto e sentito parlare di Nostra Signora degli Eremiti: era la Loreto d'oltralpe. A tavola il principe abate mi chiese di quale paese fossi, se ero sposato e se pensavo di fare il giro della Svizzera, offrendomi lettere di presentazione per qualunque luogo volessi andare. Gli risposi che ero veneziano e scapolo e che avrei accettato le sue lettere che mi faceva l'onore di offrirmi dopo avergli raccontato chi ero in un colloquio che speravo di avere con lui per rivelargli tutto quanto riguardava la mia coscienza.

Così mi trovai impegnato a confessarmi con lui senza averci prima pensato neanche un momento. Era una mia mania. Quando mettevo in atto un'idea non premeditata, quasi caduta dalle nuvole, mi pareva di non fare altro che ciò che Dio voleva. Dopo che gli ebbi detto con la maggiore chiarezza possibile che sarebbe stato il mio confessore, l'abate mi fece elevati discorsi, pieni di unzione, che tuttavia non mi annoiarono, data la raffinatezza del pranzo in cui fra l'altro furono serviti beccacce e beccaccini.

«Come mai, reverendissimo padre, una selvaggina così in questa stagione?»

«È un segreto, signore, che le rivelerò con piacere. Io conservo della selvaggina di questo genere per sei mesi, senza che l'aria possa corromperla».

Quel principe abate era un buongustaio di prim'ordine e altrettanto goloso, malgrado si fingesse sobrio. Anche il suo vino del Reno era eccellente. Quando fu portata in tavola una trota salmonata, mi disse sorridendo in un latino degno di Cicerone che sarebbe stato un atto di orgoglio rifiutare di mangiarla perché era pesce e colorì benissimo il suo sofisma. Intanto mi osservava con attenzione e, considerando com'ero vestito, non poteva trarne alcun timore che potessi chiedergli dei soldi, e questo senza dubbio lo rassicurava. Dopo pranzo congedò il cancelliere e mi condusse per tutto il monastero e da ultimo nella biblioteca ove vidi il ritratto dell'Elettore di Colonia in veste di vescovo-elettore. Gli dissi che era molto somigliante, ma un po' imbruttito di viso; così dicendo gli mostrai il ritratto sulla bella tabacchiera, che durante il pranzo non avevo mai tirato fuori di tasca. L'abate lodò spiritosamente il capriccio di Sua Altezza l'Elettore di farsi ritrarre in abito da gran maestro e ammirò la bellezza della tabacchiera, convincendosi ancora di più dell'opinione che si era fatta di me. La biblioteca mi avrebbe fatto gridare di meraviglia se fossi stato solo. C'erano solamente volumi *in-folio*. I più recenti erano vecchi di un secolo; tutti quanti quei grossi libri trattavano solamente di religione: Bibbie, commentari, santi padri, molti legisti tedeschi, annali, e il grande dizionario di Hoffman.

«Ma i vostri religiosi», dissi, «avranno nelle loro stanze libri di fisica, di storia, di viaggi».

«No», mi rispose, «è brava gente che non bada ad altro che a fare il proprio dovere e a vivere in pace».

[23] La carica, secolare, di cancelliere era la più alta nell'abbazia di Einsiedeln.

Fu allora che mi venne voglia di farmi frate; però non gli dissi niente. Lo pregai soltanto di condurmi nel suo studio, ove gli avrei fatto una confessione generale dei miei errori per potere l'indomani, assolto da tutti i peccati, prendere la santa Eucarestia. Mi condusse quindi in un piccolo padiglione e non volle che mi mettessi in ginocchio. Mi fece sedere di fronte a sé e per tre ore gli narrai una quantità di storie scandalose, senza alcun compiacimento, poiché dovevo usare i modi del pentimento, ma quando riassumevo le mie bricconate non riuscivo a sentire dentro di me alcuna riprovazione. Nonostante ciò l'abate non dubitò affatto del mio pentimento e mi disse che la vera contrizione sarebbe sopraggiunta quando una condotta regolare mi avesse fatto riguadagnare la grazia; infatti, secondo lui, e anche secondo me, senza la grazia è impossibile sentire la contrizione. Dopo avere pronunciato le parole che hanno il potere di far tornare all'innocenza tutto il genere umano, mi consigliò di ritirarmi in una stanza che mi fece preparare, di passare il resto della giornata in preghiera, di andare a letto presto dopo avere cenato se ero abituato a cenare. Aggiunse che l'indomani alla prima messa mi avrebbe comunicato, e ci separammo.

Solo nella mia stanza, ripensai all'idea che mi era venuta prima di confessarmi. Credevo di essere giunto nel luogo adatto per vivere felice fino alla mia ultima ora senza offrire più alcun destro alla Fortuna. Ormai non dipendeva che da me, essendo sicuro che l'abate non mi avrebbe rifiutato l'abito del suo ordine una volta che gli consegnassi, per esempio, diecimila scudi per costituirmi una rendita che alla mia morte sarebbe rimasta al monastero. Per essere felice pensavo che mi mancava solo una biblioteca, ed ero certo che me l'avrebbero fatta mettere insieme a gusto mio, se ne avessi fatto dono al monastero, riservandomene soltanto il libero uso durante tutta la mia esistenza. Per quanto riguardava la compagnia dei monaci, la loro discordia, la litigiosità inseparabile dalla loro natura, che conoscevo bene, ero sicuro che non mi avrebbero dato fastidio, dato che non pretendevo né ambivo niente che potesse suscitare la loro gelosia, e perciò non avevo nulla da temere da quel lato. Prevedevo anche la possibilità di un pentimento e l'orrore mi faceva tremare; ma non disperavo di trovarvi un rimedio. Chiedendo di indossare l'abito di san Benedetto, avrei chiesto dieci anni di tempo prima di decidere di divenire professo. Del resto, avevo deciso di non volere aspirare ad alcuna carica, a nessuna dignità di religioso; non desideravo che la pace e tutta la libertà che potessi onestamente godere senza suscitare scandalo. Affinché l'abate mi concedesse i dieci anni di noviziato che gli avrei chiesto, avrei posto come condizione la perdita dei diecimila scudi che avrei versato in anticipo se avessi preso la decisione di lasciare l'abito. Stesi per iscritto i particolari di questo disegno, ci dormii sopra e l'indomani, dopo aver preso il santo sacramento, lo presentai all'abate che mi aspettava per prendere una tazza di cioccolato.

Lo lesse prima che facessimo colazione, non disse niente e, dopo averlo riletto passeggiando, mi dichiarò che mi avrebbe dato la risposta dopo pranzo.

Dopo pranzo il buon abate mi disse che la sua carrozza mi aspettava per condurmi a Zurigo, dove mi pregava di aspettare quindici giorni la sua risposta. Mi promise di venire a darmela di persona e mi consegnò due lettere sigillate con preghiera di recapitarle personalmente.

«Reverendissimo, sono infinitamente obbligato a Vostra Altezza; porterò le vostre lettere, vi aspetterò alla "Spada", e spero che esaudirete i miei voti».

Gli presi la mano che si lasciò baciare con molta modestia.

Quando il mio spagnolo mi vide di ritorno, si mise a ridere, facendomi capire quel che stava pensando di me.

«Perché ridi?»

«Rido perché appena arrivato avete già trovato di che divertirvi per due giorni».

«Di' all'oste che desidero avere sempre a disposizione una carrozza per una quindicina di giorni e un buon domestico a noleggio».

L'oste, che si chiamava Ott, e che aveva il titolo di capitano venne personalmente a dirmi che a Zurigo c'erano solamente vetture scoperte. Dovetti adattarmi; quanto al domestico, mi garantì della sua onestà. Il giorno dopo portai le lettere al loro indirizzo: al signor Orelli e al signor Pestalozzi, che non trovai in casa. Lo stesso pomeriggio vennero ambedue da me e mi invitarono a pranzo in giorni diversi, pregandomi inoltre di andare insieme al concerto, visto che non c'era altro spettacolo oltre a quello, che era però riservato ai cittadini abbonati e agli stranieri ai quali si faceva pagare uno scudo; loro però mi dissero che ci dovevo andare come cittadino. Mi fecero anche le più grandi lodi dell'abate di Einsiedel.

Al concerto, per soli strumenti, mi annoiai. Gli uomini stavano tutti da un lato, in cui ero anche io con quei due chiacchieroni; le donne erano tutte dall'altro lato, e ciò mi irritava, perché, malgrado la mia recente conversione, ne avevo viste tre o quattro che mi piacevano e che mi tenevano gli occhi addosso, alle quali avrei fatto volentieri la corte. Alla fine del concerto, l'uscita del pubblico mescolò finalmente i due sessi e i due cittadini mi presentarono le loro mogli e le loro figlie; le figliole erano sicuramente le più amabili di Zurigo. I complimenti per strada sono necessariamente brevi; così, dopo avere ringraziato quei signori, rientrai in albergo. L'indomani pranzai dalla famiglia Orelli, ove potei rendere giustizia ai meriti della figlia, ma senza lasciar trapelare dal minimo complimento che mi piaceva. Il giorno successivo da Pestalozzi feci lo stesso, anche se alla signorina sarebbe riuscito facile fomentare la mia galanteria. Mi stupii io stesso del mio saggio comportamento; in conclusione, dopo quattro giorni, tutta Zurigo seppe com'ero fatto. Mi accorgevo che quando andavo a passeggio mi guardavano con rispetto, una cosa per me del tutto nuova. Intanto mi persuadevo sempre di più che la mia idea di farmi monaco dipendeva da autentica vocazione. Mi annoiavo, ma pensavo che così doveva essere, dato un così repentino cambiamento di abitudini. La noia sarebbe sparita quando mi fossi abituato a una vita saggia. Tutte le mattine prendevo tre ore di lezione di tedesco da un insegnante italiano, nato a Genova, di nome Giustiniani; era stato cappuccino e aveva lasciato il saio per disperazione. Quel pover'uomo al quale davo ogni giorno uno scudo da sei franchi, mi considerava un angelo, un ministro della Provvidenza, mentre io, nella mia folle pretesa vocazione, lo prendevo per un diavolo uscito dall'inferno, poiché approfittava di tutte le interruzioni della sua lunga lezione per sparlare di tutte le comunità religiose; quelle che sembravano migliori in apparenza, secondo lui, erano le peggiori, proprio perché più seducenti. Ribattezzava tutti i monaci come la peggiore canaglia di tutto il genere umano.

«Però, Nostra Signora di Einsiedel, per esempio? Converrete che...», osservai un giorno.

«Che cosa? È una congrega di ottanta fannulloni, ignoranti, viziosi, ipocriti, dei veri maiali che...».

«Ma Sua Altezza Reverendissima l'abate?»

«Un burino ripulito, che fa la parte del principe e che ha la vanità di crederlo davvero».

«Ma lo è veramente».

«No davvero, è un camuffamento; io lo considero solamente un buffone».

«Ma che vi ha fatto?»

«Niente. È un monaco».

«Ma è mio amico».

«Se è così, perdonatemi per quello che ho detto».

Quel Giustiniani però minava le mie convinzioni. Il quattordicesimo giorno della mia presunta conversione, vigilia della visita che l'abate mi aveva promesso, alle sei del pomeriggio stavo alla finestra a guardare le persone che passavano sul ponte e quelli che arrivavano in vettura all'albergo. Scorsi una carrozza a quattro cavalli arrivare a gran trotto e fermarsi davanti al portone. Andò ad aprire la portiera il capo cameriere, dato che dietro la carrozza non c'erano domestici; ne scesero quattro donne ben vestite. Non mi apparve niente di speciale nelle prime tre, ma fui colpito dalla quarta che era vestita nella foggia detta all'amazzone. Era una giovane bruna con due profondi occhi neri e allungati sotto le sopracciglia marcate, con i colori del giglio e delle rose, e con un berrettino di raso azzurro il cui fiocco d'argento le ricadeva sull'orecchio: un prodigio che mi lasciò stupefatto. Appoggiai il petto sul davanzale della finestra per guadagnare dieci pollici,[24] e lei sollevò l'incantevole testolina , come se l'avessi chiamata. La mia strana posizione la indusse a guardarmi con curiosità per mezzo minuto, già troppo per una donna pudica. Appena entrò corsi alla finestra della mia anticamera che dava sul corridoio e la vidi salire rapidamente per raggiungere le sue tre compagne che erano già passate. Giunta che fu davanti alla mia finestra volse per caso la testa e, vedendomi lì in piedi, dette in un grido indietreggiando di mezzo passo come se avesse visto uno spettro, ma si ricompose subito scoppiando a ridere e corse nella camera dov'erano le sue amiche.

Difendetevi, mortali, se ne siete capaci, da un simile incontro. Persistete, fanatici, se potete, nella folle idea di andare a seppellirvi in un chiostro dopo avere visto quello che vidi io in quel momento a Zurigo il *23* aprile. Andai a sdraiarmi sul letto per calmarmi un po'. Qualche minuto dopo tornai alla finestra del corridoio e vedendo il capo cameriere che usciva dalla camera delle nuove arrivate, lo avvisai che avrei cenato alla tavola comune con gli altri.

«Se volete cenare lì per trovarvi insieme con quelle signore, è inutile: ceneranno in camera loro alle otto e ripartiranno domattina all'alba».

«Dove sono dirette?»

Vanno a Einsiedel a fare le loro devozioni. Son cattoliche tutte e quattro».

«Di dove sono?»

«Di Soleure».

«E come si chiamano?»

«Non lo so».

Mi rimisi a letto e pensai di andare a Einsiedel. Ma che avrei fatto là? Loro ci andavano per confessarsi, comunicarsi, conversare con Dio, con i santi, con i monaci; e io che figura ci avrei fatto? Poteva anche darsi che per strada incontrassi l'abate e, in tal caso, avrei dovuto tornare sui miei passi, a dispetto del cielo e dell'inferno. Respinsi perciò quell'idea, ma pensai che, se avessi avuto un amico come dico io, avrei potuto tendere un'imboscata per rapire l'amazzone, una cosa facilissima, dato che non avevano accompagnatori. Pensai di andare spavaldamente a invitarle a cena, ma temevo che le altre tre devote respingessero la mia proposta: mi pareva che l'amazzone facesse la devota soltanto per forma, perché l'espressione del suo viso era abbastanza eloquente; e ormai da tempo non c'era viso femminile che riuscisse a ingannarmi.

Ma, d'un tratto, al mio spirito agitato si affacciò un'idea felicissima. Andai alla finestra del corridoio e vi rimasi finché passò il capo cameriere. Lo chiamai nella mia stanza, gli detti un luigi e gli dissi di prestarmi un grembiule verde come il suo, perché volevo servire a tavola quelle signore.

«Ridi?»

[24] Cm 27.

«Rido del vostro capriccio. Vado a prendervi il grembiule. La più carina mi ha chiesto chi siete».

«Può darsi, perché mi ha visto mentre saliva, ma non mi riconoscerà. Che le avete detto?»

«Che siete italiano, e nient'altro».

«Ricordati di essere discreto».

«Ho pregato il vostro spagnolo di venire a servire a cena, poiché sono solo e ho anche il tavolo di sotto».

«Lui non deve venire nella stanza mentre io reciterò la mia parte, perché quel matto non potrebbe trattenere le risa e tutto andrebbe al diavolo. Chiamalo. Penserà ad andare in cucina e a portarmi fuori i piatti».

Il capo cameriere risalì col grembiule, insieme a Leduc. A Leduc spiegai con la massima serietà cosa volevo che facesse; si mise a ridere come un matto, ma mi assicurò che avrebbe fatto come ordinavo. Mi feci dare il coltello per tranciare, mi aggiustai i capelli in cadogan,[25] mi slacciai il colletto, mi misi il grembiule sopra un vestito scarlatto ornato di galloni dorati; guardandomi allo specchio vidi che avevo l'aria umile e falsamente modesta del personaggio che dovevo rappresentare. Ero contentissimo. Per di più le ragazze erano di Soleure e parlavano francese. Leduc venne a dirmi che il capo cameriere stava per servire la cena. Entrai nella loro stanza e dissi, guardando la tavola:

«Stiamo per servire, signore».

«Allora sbrigatevi», disse la meno bella, «perché dobbiamo alzarci prima dell'alba».

Sistemai le sedie e, gettando una rapidissima occhiata alla bella, vidi che era rimasta immobile e stupita. Precedendo il cameriere, lo aiutai ad apparecchiare; prima di andare via mi disse:

«*Resta tu qui*; io devo andare a servire di sotto».

Presi un piatto e mi misi davanti a quella che mi aveva colpito, senza guardarla direttamente; ma la vedevo benissimo, non vedevo che lei. Era stupefatta, mentre le altre non mi avevano nemmeno notato. Fui svelto a cambiarle il piatto; poi lo cambiai rapidamente alle altre che si servirono da sé il bollito, mentre io nel frattempo tagliavo magistralmente un cappone farcito.

«Ecco un cameriere che sa servire», osservò la bella. «È molto, mio caro, che siete a servizio in questo albergo?»

«Solo da qualche settimana, signora. Siete molto gentile».

Avevo nascosto i polsini ricamati sotto le maniche della giacca che avevo abbottonato ai polsi, ma un merletto spuntava ancora dall'apertura: Lei se ne accorse e mi disse:

«Aspettate un momento».

«Desiderate?»

«Fatemi vedere: che bei merletti!».

«Sì, signora, me l'hanno detto; ma sono vecchi. Me li ha regalati un signore italiano che ha alloggiato qui».

Mentre parlavo lasciai che tirasse fuori tutto il polsino; lo fece lentamente senza guardarmi, consentendomi di saziarmi della vista del suo bellissimo viso. Che momento delizioso! Capivo che mi aveva riconosciuto e, vedendo che manteneva il segreto, mi rammaricavo al pensiero di non potere spingere oltre un certo punto la mascherata. Alla fine una delle sue amiche pose termine all'esame del mio polsino dicendole:

«Ma che curiosità! Sembra che tu non abbia mai visto dei merletti».

La mia eroina arrossì. Terminata la cena, andarono ciascuna nel proprio angolo per spogliarsi mentre io sparecchiavo. La bella invece si mise a scrivere.

[25] Acconciatura terminante con una crocchia fermata da un nastro.

Ma non ero così fatuo da lusingarmi che scrivesse a me. Perciò, dopo aver finito di sparecchiare, rimasi sulla porta.

«Che aspettate?»

«Non vi siete tolta gli stivaletti, signora; a meno che non vogliate andare a letto con le scarpe».

«Davvero, avete ragione. Mi dispiace di dovervi dare questo fastidio».

«Non sono qui per questo, signora?».

Mi misi allora in ginocchio davanti a lei, e lei mi abbandonò le gambe seguitando a scrivere; le slacciai gli stivaletti, glieli sfilai e poi le slacciai la giarrettiera per toglierle le calze e procurarmi il piacere di vedere e ancor più di toccare i suoi polpacci, ma a quel punto smise di scrivere e mi disse:

«Basta così, basta così. Non mi ero accorta che vi davate tanta pena. Ci vedremo domani sera».

«Cenerete qui, signora?»

«Certamente».

Uscii portando con me gli stivaletti, dopo averle chiesto se voleva che chiudessi la camera o se dovevo mettere la chiave all'interno.

«Mettetela dentro, mio caro: chiuderò io».

Appena uscii, lei si chiuse dentro. Il mio spagnolo mi prese subito gli stivaletti e mi disse, ridendo come un pazzo, che la damigella mi aveva intrappolato.

«Che?»

«Ho visto tutto. Voi avete recitato perfettamente la vostra parte; sono sicuro che domattina vi darà un luigi di mancia , ma se non date a me, rivelerò tutto».

«Tieni, briccone, te lo do anticipatamente; portami da mangiare».

Questi sono i piaceri della vita, che ormai non posso più procurarmi; ma mi resta ancora il piacere di godermene il ricordo. Eppure ci sono dei mostri che predicano il pentimento, e degli stupidi filosofi che affermano che si tratta solo di vanità.

Sognai di dormire con l'amazzone – gioia fittizia, ma pura – e mi trovai davanti alla sua porta, con gli stivaletti lucidati in mano, giusto nel momento in cui il cocchiere veniva ad avvertirle di alzarsi. Per rispettare la forma chiesi se volevano fare colazione; mi risposero sorridendo che non avevano appetito. Uscii per lasciarle vestire, ma la porta era rimasta aperta e così i miei occhi si saziarono di un seno di alabastro. La bella chiamò per chiedermi i suoi stivaletti; la pregai di permettermi di allacciarglieli. Aveva già le calze e, dato che aveva indossato dei pantaloni di velluto, si dava arie da uomo; e d'altra parte chi è un cameriere? Tanto peggio per lui se osa sperare in qualcosa di concreto per un nonnulla che gli si accorda. Si punirà da solo, poiché non avrà mai il coraggio di spingersi troppo avanti. Oggi, divenuto vecchio, ho il vantaggio di godere di quelle futili sensazioni, e godendone mi disprezzo, ma disprezzo pure quelle che me le hanno accordate.

Quando fu partita, mi sono rimesso a letto e, al mio risveglio, fui informato che l'abate era a Zurigo. Un'ora dopo il signor Ott mi avvertì che l'abate sarebbe venuto a pranzo da me nella mia stanza. Gli dissi che toccava a me offrire, e che doveva trattarci come principi.

Il bravo prelato venne a mezzogiorno e si complimentò per la bella reputazione che mi ero fatta a Zurigo; per questo pensava che la mia vocazione durasse ancora.

«Ecco», mi disse, «un distico che farete mettere sulla porta della vostra cella:

Inveni portum. Spes et fortuna valete;

nil mihi vobiscum est: ludite nunc alios.[26]

«È la traduzione di due versi di Euripide», gli dissi, «ma serviranno per un'altra volta, Monsignore, giacché da ieri ho cambiato idea».

Si felicitò con me augurandomi la realizzazione di tutti i miei desideri, assicurandomi in confidenza che era più facile salvare l'anima restando nel mondo che confinandosi in un chiostro. Quel discorso non mi parve da ipocrita, ma da uomo onesto e pieno di buon senso. Dopo avere pranzato lo ringraziai caldamente, lo accompagnai alla portiera della sua vettura e lo vidi partire molto contento. Mi misi subito alla finestra della mia camera in vista del ponte, in attesa dell'Angelo che pareva venuto apposta da Soleure per liberarmi dalla tentazione di farmi frate. Trascorsi un'ora a fantasticare su un bellissimo castello in Spagna fino all'arrivo della carrozza. Giunse alle sei. Mi nascosi in modo da potere vedere le dame che scendevano. Quando le scorsi, rimasi male perché guardavano tutte e quattro la finestra a cui la bella mi aveva visto il giorno prima. La loro curiosità non era naturale, a meno che la bella non avesse rivelato il segreto; convinto che essa avesse detto tutto alle amiche, mi caddero le braccia. Vidi sparire non solo la speranza di spingere oltre la meravigliosa avventura, ma anche la fiducia di recitare bene la mia parte: prevedevo la possibilità di una fare una brutta figura, di smarrirmi, di essere preso in giro e disprezzato. Questo pensiero guastò tutto quanto. Decisi immediatamente di non recitare quella farsa in cui avrei potuto ridere solo controvoglia. Se l'amazzone avesse provato per me l'interesse che provavo per lei, non avrebbe rivelato il gioco. Invece, l'avere raccontato ogni cosa dimostrava che non le importava andare oltre, oppure che, per mancanza di intuito, non aveva previsto che la sua indiscrezione mi avrebbe tagliato braccia e gambe, perché almeno due delle sue tre compagne decisamente non mi piacevano, e se una donna che mi piace mi eccita, una che non mi piace mi smonta. In previsione dei fastidi cui potevo andare incontro se non fossi comparso a tavola, uscii. Incontrai Giustiniani, e gli confidai di avere voglia di passare un paio d'ore con qualche giovane bellezza mercenaria; mi condusse davanti a una porta e mi disse che al secondo piano avrei trovato quello che cercavo; dovevo solo dire il mio nome all'orecchio della vecchia che mi avrebbe aperto. Non si azzardava a venire con me, in quanto il fatto si poteva risapere; ciò gli avrebbe procurato dei guai in quella città ove la polizia era assai severa su quell'argomento. Aggiunse che dovevo entrare in quella casa solo se fossi stato sicuro di non essere visto. Perciò attesi l'imbrunire ed entrai. Non mangiai bene, ma mi divertii moltissimo con due giovani operaie fino a mezzanotte. La mia generosità, insolita in quel paese, mi guadagnò l'amicizia della padrona che mi promise altri tesori di quel genere, se avessi seguitato ad andare da lei con tutte le precauzioni per non essere visto.

Tornato al mio alloggio, Leduc mi disse che avevo fatto bene a svignarmela, perché nell'albergo avevano saputo della mia mascherata e tutti, fino al signor Ott, si sarebbero divertiti, stando fuori della stanza, a guardarmi recitare la parte del cameriere; io me ne sarei certo accorto e mi sarei molto dispiaciuto.

«Ho preso io il vostro posto», mi disse. «Quella dama si chiama V... Non ho mai visto niente di così divertente».

«Ha chiesto dov'era l'altro cameriere?»

«No. Sono state le altre a fare parecchie volte codesta domanda».

«E la signora V... non ha mai detto niente?»

«Mai; aveva l'aria triste, tanto che, quando le ho detto che il cameriere di

[26] «Ho trovato il porto. Addio speranze e fortuna; non ho più niente a che fare con voi: fatevi gioco di altri». (Si tratta di versi non di Euripide, ma tratti dall'*Antologia Palatina*).

ieri non era venuto perché era malato, ha finto che non gliene importava niente».

«Perché le hai detto che ero malato?»

«Bisognava pure che le dicessi qualcosa».

«Le hai slacciato gli stivaletti?»

«Non ha voluto».

«Chi ti ha detto come si chiama?»

«Il cocchiere. Si è appena sposata con un uomo avanti con gli anni».

Mi coricai, e l'indomani di buon'ora, mi misi alla finestra per vederle salire in carrozza, nascondendomi però dietro la tenda. La signora salì per ultima e, come scusa per guardare in alto, chiese se pioveva, e si tolse il suo berretto di raso. Subito mi tolsi il mio, e lei mi salutò con un sorriso pieno di grazia.

Capitolo quinto

Partenza da Zurigo. Buffa avventura a Baden. Soleure. Il marchese di Chavigny. Il signore e la signora ... Recito in una commedia. Mi fingo ammalato per favorire la fortuna.

Il signor Ott venne in camera mia per presentarmi i suoi figli, che erano accompagnati dal loro precettore che li educava come principi. In Svizzera l'albergatore è spesso un personaggio che tiene ad un elevato tenore della famiglia, e che siede a capo della sua tavola senza sentirsi svilito a far pagare quelli che vogliono mangiare con lui. E a ragione; se occupa il primo posto è solo per sorvegliare che ognuno dei commensali sia servito bene. Se ha un figlio, non permette che si sieda a tavola, ma lo fa servire. Il figlio dell'oste di Sciaffusa, capitano dell'esercito imperiale, stette dietro la mia sedia per cambiarmi il piatto mentre suo padre pranzava con gli altri convitati. Non lo avrebbe fatto in un'altra casa; ma in casa sua lo riteneva un onore; e aveva ragione. Questa mentalità, tipica degli svizzeri, è oggetto di scherno da parte di molte persone superficiali. Una cosa è certa, però: che in Svizzera, come in Olanda, si scorticano gli stranieri quanto è possibile; ma gli stolti che si lasciano spellare se lo meritano: dovrebbero fare i patti prima. Così feci anch'io a Basilea per garantirmi contro un famoso scorticatore: Imhof dei "Tre Re".

L'oste mi fece i complimenti per la riuscita del mio travestimento da cameriere; gli dispiaceva di non avermi visto, e mi lodò per non avere ripetuto la mascherata la seconda volta. Mi ringraziò dell'onore che avevo fatto alla sua casa e mi pregò di fargli anche quello di pranzare alla sua tavola almeno una volta prima di partire. Gli promisi di andarci quello stesso giorno.

Deciso ad andare a Soleure per fare la corte alla mia bella amazzone, mi fornii di una lettera di credito per Ginevra. Scrissi alla signora d'Urfé di procurarmi una buona lettera di raccomandazione per il signor di Chavigny, ambasciatore di Francia, dicendole che ne avevo un gran bisogno nell'interesse del nostro ordine, e di inviarmela al più presto a Soleure, fermo posta. Scrissi molte altre lettere, fra cui una al duca di Württemberg che dovette sembrargli molto amara.

Alla tavola dell'albergo trovai dei generali, buon vino e un magnifico dessert di dolci. Nel pomeriggio persi cento luigi al passa-dieci, e altrettanti il giorno dopo in casa di un giovane assai ricco che mi aveva invitato a pranzo. Si chiamava Escher.

Per quattro giorni mi divertii in casa della donna che mi aveva fatto conoscere Giustiniani; con qualche difficoltà, però, dato che le ragazze che mi procurò parlavano solo il dialetto svizzero. Senza poter parlare, il piacere dell'amore diminuisce almeno di due terzi. Notai una cosa curiosa, che ho rile-

vato tanto in Svizzera che a Genova: gli svizzeri e i genovesi che parlano malissimo, sanno però scrivere molto bene.

Poco dopo essere partito da Zurigo dovetti fare sosta a Baden per far riparare la carrozza che avevo comprato. Lì i deputati dei cantoni tengono la loro assemblea generale. Rimandai la partenza per pranzare con una dama polacca che era diretta a Einsiedel; dopo pranzo mi capitò una divertente avventura. Era domenica, e la figlia dell'oste mi invitò a ballare. Mentre ballavamo entrò l'oste, la figlia scappò via, e quel briccone mi ingiunse di pagare una multa di un luigi; mi mostrò un avviso che non riuscii a decifrare. Poiché non volevo pagare, gli dissi che mi sarei rivolto al giudice del luogo. Si disse d'accordo e se ne andò. Non era passato un quarto d'ora che mi fece chiamare in una stanza del suo albergo, dove lo trovai con la parrucca in testa e un martello di legno in mano; mi disse che il giudice era lui. Scrisse e confermò la sentenza, e dovetti versargli un altro scudo per la stesura del giudizio. Osservai che se sua figlia non mi avesse invitato io non avrei ballato, e allora pagò lui un luigi per sua figlia. Non potei fare a meno di ridere. La mattina dopo ripartii.

A Lucerna incontrai il nunzio apostolico che mi invitò a pranzo, e a Friburgo la giovane e galante moglie del conte d'Affry. Ma ecco ciò che vidi a una diecina di leghe prima di giungere a Soleure.

Verso sera stavo passeggiando con il chirurgo del villaggio, quando scorsi, a cento passi da me, un uomo che si arrampicava sul muro di una casa e, arrivato a una finestra, entrò dentro. Lo indicai al chirurgo, che rise e mi disse che si trattava di un giovane contadino innamorato che andava a passare la notte insieme alla sua fidanzata.

«Passerà con lei tutta la notte», mi spiegò, «e domattina la lascerà più innamorato che mai, perché lei non gli farà la benché minima concessione. Se gli accordasse qualcosa, forse lui non la sposerebbe più, e difficilmente essa troverebbe un nuovo fidanzato».

Alla posta di Soleure trovai una lettera della marchesa d'Urfé che ne conteneva una del duca di Choiseul indirizzata all'ambasciatore, il marchese di Chavigny. Era sigillata, ma sull'indirizzo c'era il nome del ministro che l'aveva scritta. Affittai una vettura, mi vestii come se andassi a Versailles, e andai a casa dell'ambasciatore, che però non c'era. Gli lasciai la lettera. Dato che era un giorno festivo, andai all'ultima messa, ma non vidi la bella dama. Dopo un breve giro tornai in albergo. C'era ad attendermi un ufficiale, che m'invitò a pranzo a corte a nome dell'ambasciatore.

La marchesa d'Urfé mi scriveva nella sua lettera di essere andata espressamente a Versailles e di essere sicura che la duchessa di Grammont aveva ottenuto dal ministro una lettera molto efficace per me. Ne ero assai contento, perché mi ero proposto di assumere la parte di personaggio importante, dato che avevo molti soldi. Il marchese di Chavigny era stato ambasciatore a Venezia trenta anni prima; sapevo un mucchio di cose sul suo conto ed ero impaziente di conoscerlo.

Andai da lui all'ora fissata. Non fui annunciato e, quando mi aprirono i due battenti, vidi il bel vecchio venirmi incontro rivolgendomi le più gentili parole di circostanza. Mi presentò tutti i suoi ospiti; poi, fingendo di non avere letto bene il mio nome tirò fuori la lettera del duca di Choiseul e ne lesse ad alta voce il brano in cui lo pregava di trattarmi con ogni distinzione. Mi fece sedere su un divano alla sua destra e mi rivolse alcune domande, sufficienti a fargli sapere che viaggiavo per puro piacere, che la nazione svizzera sotto molti aspetti era preferibile a tutte le nazioni e che quello era il momento più fortunato della mia vita, perché mi procurava l'onore di fare la sua conoscenza.

Quando servirono, Sua Eccellenza mi fece sedere da pari a pari alla sua destra. A tavola c'era una quindicina di convitati, e ciascuno era servito da un

cameriere con la livrea dell'ambasciatore. Trascinato dal discorso, gli dissi che a Venezia si parlava ancora di lui con grande affetto e ammirazione.

«Non scorderò mai», mi disse, «le gentilezze che mi hanno usato quando ero ambasciatore là. Ma, vi prego, ditemi qualche nome di quelli che ancora mi ricordano. Devono essere molto vecchi».

Era proprio ciò che volevo. Avevo saputo dal signor Malipiero alcune faccende di quando era reggente che gli avevano fatto molto onore; e il signor Bragadin mi aveva raccontato dei suoi amori con la celebre Stringhetta.

Aveva un cuoco eccellente, ma il piacere di conversare con lui mi faceva trascurare quello di mangiare. L'ambasciatore era rosso di gioia; quando ci levammo di tavola, mi disse che non aveva mai pranzato così piacevolmente a Soleure, e che le sue avventure veneziane che gli avevo ricordato lo avevano fatto tornare giovane. Mi abbracciò, pregandomi di stare con lui mattina e sera per tutto il mio soggiorno a Soleure. A sua volta parlò molto di Venezia; dopo averne elogiato il governo, affermò che non c'era città al mondo ove si mangiasse tanto bene di grasso e di magro; bastava pensare a procurarsi dell'olio buono e del vino straniero. Verso le cinque mi invitò a fare con lui una passeggiata in carrozza a due posti in cui salì per primo per obbligarmi a sedermi nel posto in fondo.

Scendemmo a una graziosa casa di campagna dove ci servirono dei gelati. Mentre tornavamo in città mi disse che da lui ogni sera c'era una numerosa compagnia, uomini e donne, e che per parte sua avrebbe fatto di tutto per non farmi annoiare. Ero impaziente di conoscere quella gente; mi sembrava impossibile non trovarci l'amazzone.

Cominciò ad arrivare gente. Parecchie donne brutte; qualcuna passabile; nessuna bella. Nei gruppi che si formarono, mi trovai a un tavolo da gioco con una giovane bionda e una molto anziana, assai spiritosa. Mi annoiavo e persi cinque o seicento gettoni senza mai aprire bocca. Al momento di pagare, la signora anziana mi disse che le dovevo tre luigi.

«Tre luigi?», le chiesi.

«Sì, signore. Due soldi per ogni gettone. Pensavate forse che si giocasse a un quarto di soldo?»

«Al contrario, signora. Credevo che si giocasse a venti soldi. Non gioco mai a meno».

A questa guasconata non replicò, ma arrossì.

Feci un giro di sala e, non avendo visto la bella che cercavo, stavo per andarmene. L'ambasciatore si era già ritirato. A questo punto scorsi due dame che parlavano tra loro osservandomi. Le riconobbi per quelle che avevo visto a Zurigo con Madame...; le evitai e uscii.

L'indomani, un ufficiale dell'ambasciata venne ad avvertirmi che Sua Eccellenza stava per venirmi a trovare e che lo aveva inviato per accertarsi che mi avrebbe trovato. Gli risposi che lo avrei atteso. Intanto mi scervellavo su come avere notizie da lui intorno a Madame..., ma lui mi risparmiò la fatica.

Un quarto d'ora dopo accolsi come si doveva quel rispettabile signore. Dopo aver parlato della pioggia e del bel tempo, mi disse sorridendo che stava per raccontarmi una cosa molto sciocco, avvertendomi però in anticipo che non ne credeva neanche una parola. Fatto questo preambolo, mi disse che due dame, di cui non fece il nome, avendomi visto la sera prima, erano andate nella sua stanza dopo che ero uscito per avvertirlo di stare attento, perché ero il cameriere di un albergo di Zurigo.

«Le avreste servite a tavola dieci giorni fa, quando erano andate a fare un viaggio di devozione a Notre-Dame degli Eremiti; ne sono sicure; e dicono di avere incontrato ieri, sull'altra riva dell'Aar, l'altro cameriere vostro amico che pensano sia scappato con voi, per chissà quale motivo. Hanno aggiunto che ieri sera, appena vi siete accorto che vi avevano riconosciuto, ve la siete

svignata. Ho risposto ridendo che si sbagliavano, che ne sarei stato sicuro anche se non mi aveste dato una lettera del duca di Choiseul, e che oggi sarebbero state a pranzo con noi. Ho detto loro che poteva darsi che vi foste travestito da cameriere per tentare la fortuna con qualcuna di loro. Mi hanno risposto che era una supposizione assurda, che non eravate altro che un valletto d'albergo abilissimo a tagliare un cappone, e molto svelto a cambiare piatto a tutta la tavola; anzi, erano pronte, con il mio permesso, a farvene i complimenti. Ho detto che vi avrebbero fatto ridere, e me pure. Se c'è qualcosa di vero in questo racconto, ditemi tutto, vi prego».

«Certo, e con piacere. Ma con un po' di riservatezza, perché questa farsa potrebbe fare del male a qualcuno, e morirei piuttosto che fargliene».

«Allora è vero? Sono curiosissimo».

«In parte vero. Spero che Vostra Eccellenza non mi crederà il cameriere dell'"Epée"».

«No, Mai. Ne avete recitato la parte».

«Precisamente. Vi hanno detto che erano in quattro?»

«Lo so. C'era anche una loro bella amica. E ora capisco tutto. Avete ragione: ci vuole discrezione, poiché essa gode di una reputazione senza macchia».

«Questo lo ignoravo. La cosa è del tutto innocente, ma ne potrebbero nascere delle chiacchiere che potrebbero essere di pregiudizio per l'onore di quell'incantevole donna che mi ha colpito con la sua bellezza».

A questo punto gli raccontai tutta la storia finendo col dirgli che ero venuto a Soleure solo per arrivare a conoscerla e, se fosse stato possibile, a farle la corte.

«Se non sarà possibile», conclusi, «partirò fra tre o quattro giorni, dopo però avere messo in ridicolo le due indiscrete, che devono sapere benissimo che il cameriere in questione non era nient'altro che una maschera. Non possono fingere di ignorarlo se non per farmi un dispetto e per fare torto alla signora, che ha fatto malissimo a confidarsi con loro».

«Piano, piano. Quante cose! Lasciate che vi abbracci. Questa storia mi è piaciuta molto. Lasciate fare a me. Voi non partirete, caro amico, e farete la corte alla signora. Lasciate che mi diverta. Sono stato giovane anch'io, e per due begli occhi ho fatto spesso delle mascherate. Oggi a tavola canzonerete le due perfide, ma con eleganza. Deve essere fatto con semplicità in modo tale che anche la signora di... ne riderà. La sposina non potrebbe ignorare che voi l'amate?»

«Me lo deve avere letto in cuore, anche se le ho solo slacciato gli stivaletti».

«È buffo».

Se ne andò ridendo e, giunto alla portiera della carrozza, mi abbracciò per la terza volta. Sicuro com'ero che la ... aveva rivelato tutto alle sue tre amiche prima di tornare a Zurigo, trovavo velenoso e perfido il comportamento di quelle due carogne di fronte all'ambasciatore; ma, nell'interesse del mio amore, ero costretto a far passare la loro calunnia per spiritosaggine.

All'una e mezzo entrai in casa dell'ambasciatore e, dopo avergli fatto un umilissimo inchino, scorsi le due dame. Chiesi a quella che sembrava avere l'aria più cattiva, che zoppicava e si chiamava F., se mi riconosceva.

«Ammettete dunque di essere il cameriere dell'albergo di Zurigo?»

«Sì, signora. Lo sono stato per un'ora per avere l'onore di guardarvi da vicino; e voi mi avete punito non rivolgendomi mai la parola; spero di non essere altrettanto sfortunato qui, e che mi permetterete di farvi la corte».

«È stupefacente. Avete recitato così bene la vostra parte che nessuno avrebbe potuto sospettare che non era vera. Ora vedremo se reciterete con altrettanta abilità quella che sostenete adesso; sarò onorata se verrete a trovarmi».

Dopo questi complimenti la storia divenne pubblica. Arrivò Madame... con il marito. Appena mi vide, gli disse:

«Questo è il cameriere di Zurigo».

Il brav'uomo mi ringraziò molto garbatamente di avere fatto a sua moglie l'onore di toglierle gli stivaletti. Capii che gli aveva raccontato tutto, e questo mi fece molto piacere. Il marchese di Chavigny la volle alla sua destra e io mi trovai seduto in mezzo alle due che mi avevano calunniato.

Malgrado che mi fossero antipatiche, le corteggiai, ed ebbi la forza di non guardare quasi mai Madame..., che era anche più bella che vestita da amazzone. Suo marito non mi parve geloso, né così vecchio come lo immaginavo. L'ambasciatore lo invitò al ballo con la moglie, che pregò di recitare ancora la parte della *Scozzese*[27] affinché potessi dire al duca di Choiseul che a Soleure mi ero davvero divertito. Lei gli rispose che mancavano due attori; egli si offrì di fare la parte di lord Monrose; io dissi subito che avrei fatto Murray. Madame F., che mi stava vicino, seccata perché le sarebbe toccato l'odioso ruolo di Lady Alton mi tirò una frecciata.

«Peccato», esclamò, «che nella commedia non ci sia una parte di cameriere! Vi sarete stata a pennello».

«Ma voi», ribattei, «mi insegnerete a recitare meglio quella di Murray».

L'ambasciatore fissò la recita per cinque o sei giorni dopo, e l'indomani ricevetti la mia partecina. Poiché il ballo era in mio onore, tornai al mio alloggio per cambiarmi di abito e ricomparvi nel salone vestito molto elegantemente.

Aprii le danze ballando il minuetto con una signora cui spettava il diritto di precedenza, e poi ballai con tutte le altre; ma l'amabile ambasciatore mi impegnò a Madame ... per le contraddanze, e nessuno ebbe da ridirci. L'ambasciatore aveva affermato infatti che lord Murray doveva ballare solo con Lindane.

Alla prima pausa delle contraddanze trovai il modo di dirle che ero andato a Soleure solo per lei, e che se non fosse stato per lei non mi sarei mai camuffato da cameriere; speravo perciò che mi avrebbe permesso di corteggiarla. Mi rispose che dei buoni motivi le impedivano di ricevere mie visite, ma che non sarebbero mancate occasioni di rivederci, se non fossi partito subito, e se non avessi mostrato per lei attenzioni tali da suscitare chiacchiere. L'amore, la compiacenza e la saggezza unite insieme non avrebbero potuto darmi una risposta più soddisfacente. Le promisi tutta la prudenza che desiderava. Il mio amore si fece eroico all'istante, e completamente disposto a nascondersi sotto un velo di mistero.

Essendomi dichiarato novizio dell'arte teatrale, pregai Madame F. di istruirmi. Ci andavo al mattino, ma ella credeva che fosse solo un pretesto. Andando da lei facevo la corte a Madame ..., la quale conosceva bene il motivo che mi faceva agire così. F. era una vedova sui trenta o quaranta anni, maligna di carattere, con un colorito giallastro e un'andatura impacciata, perché cercava di nascondere di essere zoppa. Non si zittiva mai, e insistendo nel voler mostrare uno spirito che non possedeva, era noiosissima. Malgrado ciò, doveva fingere di esserne innamorato. Mi fece ridere un giorno che mi disse che non avrebbe mai pensato che fossi timido dopo aver visto a Zurigo come facevo bene la parte del cameriere. Le chiesi perché mi giudicava timido, ma non ottenni risposta. Io avevo deciso di rompere dopo la recita della *Scozzese*.

La nostra prima rappresentazione ebbe per spettatori tutte le persone di un certo rango della città. Madame F. fu entusiasta di fare orrore nel suo ruolo,

[27] *La Scozzese* di Voltaire (titolo originale: *Le Café ou l'Ecossaise*). Protagonista è la bella scozzese Lindane – figlia di Monrose – di cui è innamorato Murray, al cui amore aspira invece la gelosissima Lady Alton.

sicura che il suo aspetto personale non ci entrasse per niente. Madame de Chavigny fu commovente. Dissero che aveva recitato la sua parte meglio di Voltaire.[28] Però mi si gelò il sangue quando, alla terza scena del quinto atto, Lindane mi disse: «Cosa? Voi? Voi osate amarmi?». Aveva pronunciato queste parole in modo così strano e con un tono così sprezzante e violento, uscendo perfino dal carattere del ruolo, che tutti gli spettatori applaudirono a oltranza. Quell'applauso mi punse, e mi turbò, perché mi parve che il gioco avesse leso il mio onore. Quando si rifece silenzio e, secondo la parte, dovetti risponderle: «Sì, vi adoro, e lo debbo», ci misi tanto sentimento che gli applausi raddoppiarono; e le richieste di *bis* dei quattrocento spettatori mi costrinsero a ripeterlo.

Ma, nonostante gli applausi, discorrendo a cena convenimmo che non sapevamo bene la parte. Il marchese di Chavigny disse che bisognava rinviare la seconda rappresentazione di un paio giorni; il giorno dopo avremmo fatto una prova fra noi nella sua casa di campagna dove saremmo andati a pranzo. Tra noi attori ci facemmo comunque gli elogi; Madame F. disse che avevo recitato bene; ma che la parte di cameriere mi era riuscita meglio, e la sua battuta suscitò le risate di tutti; dopo però li feci ridere io quando le risposi che faceva benissimo Lady Alton e che non poteva essere altrimenti, dato che le riusciva tanto naturale.

Il marchese di Chavigny fece osservare a Madame ... che non era giusto che gli spettatori l'avessero applaudita quando si mostrava stupita che io l'amassi, perché aveva pronunciato quelle parole con un tono sprezzante che strideva con il carattere del personaggio; infatti Lindane non poteva che stimare Murray.

L'ambasciatore venne il giorno dopo a prendermi con la sua carrozza dicendomi che non c'era bisogno che prendessi la mia. Tutti gli attori si ritrovarono nella sua casa di campagna. Per prima cosa informò il signor ... che credeva di avere concluso il suo affare e che ne avrebbero parlato dopo avere pranzato e ripetuto la recita. Ci mettemmo a tavola e poi facemmo la prova senza aver mai bisogno del suggeritore. Verso sera l'ambasciatore annunziò a tutta la compagnia che ci attendeva a cena a Soleure, e ce ne andammo tutti, eccetto il signore a cui l'ambasciatore doveva parlare. Io ero senza carrozza. Al momento di partire ebbi una graditissima sorpresa:

«Salite con me in vettura», disse l'ambasciatore a quel signore, «così parleremo del nostro affare. Il signor di Seingalt[29] si onorerà di accompagnare nella vostra carrozza la vostra signora».

Porsi subito la mano a quel miracolo della natura che, serrandomela con forza, salì in vettura con la più grande indifferenza. E ci trovammo seduti l'uno accanto all'altra. Una mezz'ora passò in un istante; ma non la sprecammo a parlare. Le nostre bocche si unirono, e non si separarono che a dieci passi dal portone dell'albergo. Lei discese per prima. Aveva il viso di fiamma, e io mi preoccupai perché quello non era il suo colore naturale e poteva rivelare il nostro peccato a tutti. Per il suo onore non potevo permettere che si esponesse così cambiata all'esame della F. che avrebbe tratto più soddisfazione che umiliazione da una tale scoperta.

Fu l'amore a suggerirmi un espediente unico, insieme alla Fortuna, spesso mia amica, che volle che avessi in tasca una scatoletta di polvere da starnutire. Le dissi subito di fiutarne alla svelta una presa e feci altrettanto. La forte dose cominciò a fare effetto a metà della scala, e seguitammo poi a starnutire

[28] Voltaire, a Losanna, amava far recitare le sue commedie ai suoi ospiti, partecipandovi anche personalmente.

[29] Il nome che si era dato Casanova compare qui per la prima volta. Nel manoscritto si legge anche, sotto una cancellatura: «Casanova».

per un buon quarto d'ora; così tutto il suo indiscreto avvampare fu attribuito agli starnuti. Quando cessarono essa osservò che le era passato il mal di testa, ma che in avvenire non sarebbe ricorsa più a un rimedio così violento. Mi accorsi che Madame F. era meditabonda, ma non osava dire niente.

Questa prova del favore della fortuna mi convinse a rimanere a Soleure finché non avessi raggiunto felicemente il mio scopo. Decisi lì per lì di affittare una casa di campagna. Nella mia situazione qualsiasi uomo, dotato di cuore, avrebbe fatto la medesima cosa. Avevo davanti a me una bellezza perfetta che adoravo, ero sicuro di essere ricambiato, e io l'avevo soltanto sfiorata; i soldi non mi mancavano ed ero padrone di me stesso. Tutto questo lo trovavo molto più ragionevole del progetto di farmi frate a Einsiedel. Ero talmente saturo di felicità, di quella attuale e di quella che mi aspettava, che non pensavo affatto a quello che ne avrebbe detto la gente. Poco dopo che l'ambasciatore si fu ritirato, lasciai gli altri a tavola e lo raggiunsi. Non potevo in coscienza privare quell'amabile vecchio di una confidenza che aveva tanto meritato.

Appena fummo soli, mi chiese se avessi approfittato dell'occasione che mi aveva procurato. Lo baciai più volte sul viso e gli risposi solo queste tre parole: «Posso sperare tutto». Quando sentì la storia della polvere da starnutire, mi fece un sacco di complimenti perché altrimenti il colorito così alterato della dama avrebbe potuto fare sospettare una battaglia amorosa. Dopo questo racconto che lo mise di buon umore, gli dissi che per raggiungere la mia felicità e per tutelare l'onore della dama, tanto più che non avevo altro di meglio da fare, avevo bisogno di affittare una casa di campagna per andarvi ad attendere tranquillamente il momento favorevole. Mi raccomandai a lui perché mi procurasse una casa ammobiliata, una carrozza a disposizione, due lacchè, un buon cuoco e una cameriera-governante che mi tenesse in ordine la biancheria. Mi disse che ci avrebbe pensato. L'indomani la nostra commedia andò benissimo, e il giorno seguente l'ambasciatore mi comunicò quanto aveva progettato:

«Caro amico mio, vedo che in questa vicenda la vostra felicità dipende dal soddisfare il vostro amore senza pregiudicare affatto la buona reputazione di Madame... E sono anche certo che partireste subito senza avere ottenuto nulla, se lei vi facesse sapere che la sua tranquillità dipende dalla vostra partenza. Credo per questo di essere la persona adatta per consigliarvi. Se volete che nessuno si accorga di niente, bisogna che evitiate il minimo gesto che possa fare sospettare la verità a quelli che non credono alle azioni apparentemente senza scopo. L'incontro a due che vi ho procurato l'altro ieri non può apparire allo spirito più malizioso altro che casuale, e l'incidente della polverina per starnutire dissolve le deduzioni della più acuta malizia, perché un innamorato, che vuol afferrare per i capelli un'occasione favorevole al suo amore, non comincia col procurare delle convulsioni alla sua bella che un caso fortunato le ha messo fra le mani, e non si può certo supporre che uno abbia impiegato della polvere per starnutire per mascherare il rossore del viso, perché non capita sempre che il piacere faccia quell'effetto e che un amante lo preveda come evento immancabile al punto da portarsi in tasca quel rimedio. Fin qui dunque non è successo niente che possa svelare il vostro segreto. Anche il signor ... che, anche se non vuol sembrarlo, è geloso della moglie, non può aver trovato nulla di più naturale nella mia iniziativa di farlo tornare a Soleure con me, perché non è verosimile che io voglio farvi da Mercurio, mentre è naturale e conforme alle regole della più comune cortesia, cui non si è mai sottratto, che la sua diletta sposa durante il ritorno occupasse nella mia vettura il posto che avevo volentieri dato proprio a lui, grazie all'interesse che ho preso al suo importante affare.

Dopo questo lungo esordio che vi ho fatto nello stile di un segretario di Stato in consiglio, veniamo alla conclusione. Per iniziare il cammino della vostra

felicità, vi servono due cose. La prima riguarda voi ed è quella di fare in modo di farvi amico il signor ..., senza dargli mai motivo di sospettare che avete messo gli occhi sulla moglie; in questo potrò aiutarvi. La seconda riguarda la dama ed è di non fare nulla di rilevante senza un motivo che sia chiaro a tutti. Vi dico subito che non dovete prendere questa casa di campagna finché non avremo trovato tra noi una ragione del tutto plausibile adatta a gettare fumo negli occhi di tutti i pettegoli. Una ragione l'ho trovata ieri pensando a voi. «Dovete fingervi malato, cercando una malattia di cui il medico non possa dubitare. Per fortuna ne conosco uno che ha la mania di ordinare l'aria di campagna e dei bagni di sua invenzione per quasi tutti i malanni. Questo medico deve venire da me uno di questi giorni per tastarmi il polso. Lo farete venire per consultarlo al vostro albergo, dandogli due luigi. Sono sicuro che vi ordinerà almeno la campagna e che dirà per tutta la città di essere sicuro di guarirvi. Così è fatto Herrenschwandt, che comunque è molto sapiente».

«Ah! Come mai è qui? È un mio amico. L'ho conosciuto a Parigi da Madame du Rumain».

«Si tratta del fratello. Trovate una malattia che non vi sminuisca. Dopo cercheremo la casa, e io vi troverò un giovanotto capace di fare sughi eccellenti».

La scelta della malattia mi dette da pensare. Di nascosto accennai a Madame ... del mio piano, e lei fu lo approvò. La pregai di trovare il modo per poterci scrivere, e lei promise di pensarci su. Mi disse che suo marito aveva un'ottima opinione di me, e che non aveva trovato niente di male che fossi andato con lei in vettura. Mi chiese se il marchese di Chavigny aveva trattenuto con sé suo marito appositamente o con intenzione, e io le confessai: intenzionalmente. Lei alzò i begli occhi al cielo mordendosi il labbro.

«È una cosa che ti dispiace, incantevole amica?»

«Ahimè!... No».

Tre o quattro giorni dopo, il medico venne ad assistere all'ultima rappresentazione della *Scozzese* e a cena dall'ambasciatore. Quando eravamo al dessert mi fece i complimenti per il mio aspetto, ma io gli dissi che si trattava solo di apparenza, e gli chiesi di dedicarmi una visita. Contento di essersi sbagliato, mi promise di venire a visitarmi il giorno dopo al mio albergo. Quando venne gli raccontai quel che Dio volle.

«Ogni notte», gli dissi, «vado soggetto a sogni erotici, che mi fiaccano le reni».

«La conosco, signore, codesta malattia, e ve ne guarirò in due modi. Il primo probabilmente vi sarà gradito e consiste nell'andare a passare sei settimane in campagna ove non avrete davanti cause di eccitazione cerebrale che, agitando la settima coppia di nervi, vi provocano polluzioni lombari, responsabili della vostra grande depressione al risveglio».

«È vero».

«Certamente, lo so. Il secondo rimedio consiste in certi bagni freddi che vi piaceranno».

«Sono molto lontani da qui?»

«Li potrete fare dove li ordinerete, perché ve ne scriverò io stesso la ricetta adesso. Ve li preparerà il farmacista».

Dopo avere scritto la ricetta e riscosso i due luigi, andò via. Prima di mezzogiorno tutto il paese sapeva della mia malattia e della mia intenzione di andare ad alloggiare in campagna. A tavola il marchese di Chavigny ci scherzò su, dicendo a Herrenschwandt che era necessario impedirmi di ricevere visite femminili. La signora F. disse che bisognava sequestrarmi certi ritratti in miniatura di cui avevo una cassetta piena. Il signor ..., un anatomista, trovò sublime la diagnosi del dottore. Io mi raccomandai pubblicamente all'amba-

sciatore perché mi trovasse una casa di campagna e un cuoco, perché non mi piaceva mangiare male.

Stufo di recitare una parte che ormai non era più necessaria, smisi di andare dalla signorina F., che ebbe il coraggio di rimproverarmi, dicendomi che l'avevo presa in giro. Mi disse che sapeva tutto e minacciò di vendicarsi. Le risposi che non aveva nulla da vendicare, perché non l'avevo offesa, ma che se aveva intenzione di farmi assassinare, mi sarei fornito di scorta. Mi rispose che non era italiana.

Felice di essermi sbarazzato di quella vipera, non pensai più che a Madame ... Il marchese di Chavigny, sempre per favorirmi, fece credere a M.... che io potevo convincere il duca di Choiseul, colonnello generale degli Svizzeri, ad accordare la grazia a un suo cugino che aveva ucciso un uomo in duello alla Muette. Gli aveva detto che ero assai potente, grazie alla duchessa di Grammont; quando me lo raccontò, mi chiese se potevo incaricarmi di sollecitare quella grazia, e se potevo avevo qualche speranza di riuscirci. In quel modo avrei potuto guadagnarmi l'amicizia di M... . Gli risposi che non potevo essere sicuro di riuscirci, ma che me ne sarei incaricato volentieri.

Mi fece allora ragguagliare su tutto da M... stesso, che mi portò tutte le carte che provavano le circostanze del fatto, per altro assai semplice.

Passai una buona parte della notte a scrivere una lettera per convincere prima di tutto la duchessa di Grammont, e poi il duca suo padre;[30] scrissi anche alla marchesa d'Urfé che il bene dei Rosa-Croce dipendeva dalla grazia che il Re avrebbe dovuto accordare all'ufficiale che, a causa di quel duello, aveva dovuto abbandonare il regno.

La mattina dopo portai all'ambasciatore la lettera che sarebbe andata sotto gli occhi del duca. La trovò perfetta, e mi disse di andare a farla leggere a M... Lo trovai ancora col berretto da notte. Pieno di riconoscenza per l'interesse che avevo perso per quella sua faccenda, mi ringraziò caldamente. Mi disse che sua moglie era ancora a letto, e mi pregò di attenderla per fare colazione con lei, ma io lo pregai di scusarmi perché la posta partiva a mezzogiorno e perciò dovevo affrettarmi.

Tornai dunque al mio albergo; sigillai e mandai le mie lettere alla posta. Quindi andai a pranzo con l'ambasciatore che mi aspettava.

Lodò la mia politica di non aver voluto aspettare che Madame uscisse dal letto e si disse certo che il marito era diventato mio amico per la pelle: mi mostrò una lettera di Voltaire che gli esprimeva la sua riconoscenza per aver interpretato la parte di Monrose nella *Scozzese*, e un'altra del marchese di Chauvelin, a quel tempo ospite di Voltaire alle Délices[31] che gli prometteva di fargli visita prima di recarsi a Torino ove sarebbe andato come ambasciatore.

Dopo pranzo tornai al mio alloggio per vestirmi, dato che quel giorno c'era una riunione e una cena a "corte", come veniva chiamata la residenza dell'ambasciatore di Francia in Svizzera.

Capitolo sesto

La mia casa di campagna. Madame Dubois. L'infame zoppa mi gioca un brutto tiro. Dispiaceri.

Entrando nella sala vidi Madame... in un angolo intenta a leggere una lettera. Mi avvicinai per scusarmi di non averla attesa per far colazione con lei; mi rispose che avevo fatto bene e poi mi disse che se non avevo ancora affittato

[30] Choiseul era fratello della duchessa.
[31] Una delle residenze di Voltaire, presso Ginevra.

la casa di campagna che mi occorreva, le avrei fatto piacere se avessi preso quella che suo marito mi avrebbe proposto probabilmente quella sera stessa a cena.

Non poté dirmi di più perché la invitarono a una quadriglia. Io non partecipai al ballo. A tavola tutti mi parlarono della mia salute e dei bagni che avrei fatto in una casa di campagna che avrei affittato. M..., come mi aveva preannunciato la moglie, mi parlò di una bella casa vicino all'Aar.

«Però», aggiunse, «la vogliono affittare almeno per sei mesi».

Gli risposi che se mi piaceva e se potevo andarmene quando volevo, avrei pagato i sei mesi anticipati.

«C'è un salone di cui non ce n'è uno più bello in tutto il cantone».

«Meglio così: ci darò un ballo. Andiamo a vederla domattina al più tardi. Verrò a prendervi a casa vostra alle otto».

«Con piacere; vi aspetto».

Prima di andare a dormire ordinai una berlina a quattro cavalli, e alle otto trovai M... già pronto. Mi disse che aveva cercato di convincere sua moglie a venire con noi, ma era una pigrona che amava il letto. Arrivammo alla bella casa in meno di un'ora; la trovai meravigliosa. Ci potevano abitare venti persone. Oltre al salone, che mi piacque molto, c'erano un gabinetto tappezzato di stampe cinesi, un grande giardino, un bel frutteto, fontane con giochi d'acqua e un locale molto comodo per i bagni. Trovai tutto molto bello. Tornammo quindi a Soleure. Pregai M... di fare di tutto perché vi potessi andare il giorno dopo. Madame sua moglie si mostrò contenta quando il marito le disse che la casa mi era piaciuta. Dissi loro che speravo che sarebbero venuti spesso a onorarmi a pranzo, e M... me lo promise. Dopo avergli dato i cento luigi che chiedevano per i sei mesi di affitto, lo abbracciai e andai a pranzo, come sempre, dall'ambasciatore.

Quando gli dissi che, per far piacere alla moglie che me ne aveva preavvisato, avevo preso in affitto la casa che M... mi aveva proposto, non ci trovò niente da dire.

«Ma veramente pensate di darci un ballo?»

«Certo, se troverò da comprare tutto quello che occorre».

«Non vi sarà difficile, perché troverete da me quello che non troverete in vendita. Vedo che siete in vena di spendere. Intanto avrete due camerieri, la governante e il cuoco. Ci penserà il mio maggiordomo, che è una persona onesta, a pagarli, e voi lo rimborserete. Verrò qualche volta a cena da voi, e ascolterò con piacere come va la vostra storia galante. Ho molta stima di quella giovane donna; ha più giudizio della sua età, e le dimostrazioni d'amore che vi dà devono indurvi a rispettarla. Lo sa che io sono al corrente?»

«Sa solamente che Vostra Eccellenza è al corrente del nostro amore, e non se ne dispiace, perché conosce quanto siete discreto».

«È una donna incantevole».

Un farmacista, al quale il medico mi aveva raccomandato, era andato quel giorno stesso a prepararmi i bagni che dovevano guarirmi di una malattia che non avevo; e due giorni dopo partii anch'io, dopo aver ordinato a Leduc di seguirmi con tutti i bagagli. Quando entrai nell'appartamento che dovevo occupare fui molto sorpreso di vedere una giovane donna, una ragazza molto carina che mi si avvicinò per baciarmi la mano. Io la ritirai e il mio stupore la fece arrossire.

«Siete della casa, signorina?»

«Il maggiordomo del signor ambasciatore mi ha assunta al suo servizio come governante».

«Perdonate la mia sorpresa. Accompagnatemi alla mia stanza».

Quando fummo soli, le dissi di sedere vicino a me sul canapè. Mi rispose con dolcezza e con modestia che non poteva accettare un tale onore.

«Come volete. Spero però che non avrete nulla in contrario a mangiare insieme a me, quando ve lo chiederò, perché mi annoio a mangiare solo».

«Farò come dite».

«Dov'è la vostra camera?»

«È quella. Me l'ha indicata il maggiordomo; ma tocca a voi dare gli ordini».

Era dietro l'alcova dov'era il mio letto. Vi entrai con lei e scorsi dei vestiti su un sofà; accanto c'era una stanzetta da toilette con tutto l'occorrente, gonne, cuffie, scarpe, pantofole e un bel baule aperto dove si vedeva una quantità di biancheria. La guardai e, notando la serietà del suo atteggiamento, mi compiacqui della sua riservatezza; ma pensai che dovevo studiarla bene, perché era troppo interessante e troppo ben fornita per essere solo una cameriera. Immaginai che si trattasse di un tiro di Chavigny, dato che una ragazza come quella, che non poteva avere più di ventiquattro o ventisei anni, e che aveva quel corredo che avevo visto, mi sembrava più adatta a essere l'amante che la governante di uno come me. Le chiesi se conosceva l'ambasciatore e quale paga le avevano stabilito; mi rispose che conosceva l'ambasciatore solo di vista e che il maggiordomo le aveva detto che le avrebbero dato due luigi al mese oltre ai pasti in camera sua. Mi disse che era lionese, vedova, e che si chiamava Dubois.

La lasciai dubbioso su ciò che sarebbe accaduto, dato che più la osservavo e le parlavo, più la trovavo interessante. Andai in cucina e trovai un giovanotto che preparava la pasta. Si chiamava Du Rosier. Avevo conosciuto suo fratello che era al servizio dell'ambasciatore francese a Venezia. Mi disse che la cena sarebbe stata pronta alle nove.

«Non mangio mai solo».

«Lo so».

«Quanto prendete al mese?»

«Quattro luigi».

C'erano anche due domestici di buon aspetto e ben vestiti. Uno di loro mi disse che mi avrebbe servito il vino che volevo. Andai nel piccolo locale dei bagni, dove trovai il garzone del farmacista che stava preparando il bagno che dovevo fare ogni giorno, a partire dall'indomani.

Dopo aver passato un'ora in giardino, andai dal portiere, che aveva una famiglia numerosa e delle figliole che non erano affatto disprezzabili. Stetti due ore a chiacchierare con loro, felice che tutte parlassero francese. Curioso di visitare tutta la casa, mi feci accompagnare dappertutto dalla moglie del portiere. Tornato al mio appartamento trovai Leduc che vuotava i bauli. Dopo avergli detto di consegnare la mia biancheria alla signorina Dubois, mi misi a scrivere in un grazioso studiolo, a nord, con una sola finestra. Si scorgeva un panorama incantevole, adatto a far nascere nel cuore di un poeta i più felici pensieri, indotti dalla purezza dell'aria e dal silenzio della ridente campagna che carezzava l'udito. Capivo che per gustare certi semplici piaceri si deve essere innamorati e felici; e ne godevo.

«Sentii bussare. Era la mia bella governante che, con aria sorridente, per nulla simile a quella di uno che va a lagnarsi, mi pregò di dire al mio cameriere di comportarsi educatamente con lei.

«Vi ha mancato di rispetto?»

«Forse no, dal suo punto di vista. Ha tentato di baciarmi, ma io mi sono rifiutata, e lui, credendo di averne il diritto, è divenuto un po' insolente».

«In che modo?»

«Si è messo a prendermi in giro. Scusatemi, signore, ma ci sono rimasta male. Non mi piace essere sbeffeggiata».

«Avete ragione. Dipende soltanto dalla stupidità o dalla malizia. Leduc saprà subito che vi deve rispettare. Cenerete con me».

Una mezz'ora dopo Leduc venne per chiedermi non so che e gli dissi che doveva rispettare la Dubois.

«È una scontrosa; non ha voluto che la baciassi».

«Non sei altro che un facchino».

«Ma è la vostra cameriera o la vostra amante?»

«Potrebbe essere mia moglie».

«Basta così. Andrò a divertirmi dal portiere».

Fui molto soddisfatto della mia cenetta e dell'ottimo vino di Neuchâtel. La mia governante era abituata al vino che era altrettanto squisito. Insomma mi trovai molto contento sia del cuoco, sia della riservatezza della governante, sia del mio spagnolo che le cambiava i piatti senza ostentazione. Congedai i servi dopo avere ordinato il mio bagno per le sei del mattino. Rimasto solo a tavola con la bellissima personcina, la pregai di raccontarmi la sua storia.

«La mia storia è assai breve. Sono nata a Lione. Mio padre e mia padre mi condussero a Losanna, come ho saputo da loro, perché io non me lo ricordo. So che avevo quattordici anni quando mio padre, che era cocchiere dalla signora d'Hermenches, morì. Quella signora mi prese con lei, e tre o quattro anni dopo sono entrata al servizio di Lady Montagu come cameriera; il suo vecchio valletto Dubois mi sposò. Sono restata vedova tre anni dopo a Windsor, dove mio marito morì. Dato che il clima d'Inghilterra minacciava di rovinarmi la salute chiesi congedo alla mia generosa padrona, che me l'accordò, dandomi i soldi per il viaggio e facendomi considerevoli regali. Tornai a Losanna da mia madre, e lì sono entrata al servizio di una signora inglese, che mi amava molto e che mi avrebbe condotta in Italia con lei se non avesse avuto dei sospetti sul giovane duca di Rosebury che sembrava si fosse innamorato di me. Lei lo amava e mi riteneva sua segreta rivale. Si sbagliava. Mi riempì di regali e mi rimandò da mia madre, dove sono rimasta due anni vivendo del mio lavoro. Quattro giorni fa il signor Lebel, il maggiordomo dell'ambasciatore, mi ha chiesto se volevo entrare al servizio di un signore italiano come governante e mi ha spiegato le condizioni. Ho detto di sì, dato che ho sempre avuto una gran voglia di vedere l'Italia; un desiderio che mi ha fatto fare questa sciocchezza: sono partita subito, ed eccomi qui».

«Di quale sciocchezza parlate?»

«Di essere venuta da voi senza prima conoscervi».

«Non sareste dunque venuta, se mi aveste conosciuto prima?»

«Sicuramente no, perché ora non troverò più lavoro presso delle signore. Vi pare di essere tipo che possa tenere una governante come me senza che si dica che è per qualche altro scopo?»

«Me lo aspetto, perché siete molto carina, e io non ho l'aria di un mollusco; ma non me ne importa».

«Anche io non ci baderei, se le mie condizioni mi permettessero di sfidare certi pregiudizi».

«Il che significa, bella signora, che sareste ben contenta di tornare a Losanna».

«Adesso no, perché vi danneggerebbe. Si potrebbe pensare che vi foste preso delle libertà a me non gradite, e forse anche voi mi giudichereste male».

«Come vi giudicherei? Ditemelo».

«Potreste pensare che voglio ingannarvi».

«Potrebbe anche darsi, perché la vostra brusca e irragionevole partenza mi pungerebbe sul vivo. Tuttavia sono dispiaciuto per voi. Con il vostro modo di pensare non potete né restare volentieri con me, né andarvene. Eppure dovete prendere una decisione».

«L'ho già presa. Resterò, e sono certa che non me ne pentirò».

«Sono contento che lo speriate. Ma c'è ancora una difficoltà».

«Abbiate la bontà di dirmela».

«È un dovere, cara Dubois. Niente tristezza e niente scrupoli».

«Non mi vedrete mai triste. Ma quanto agli scrupoli, che cosa intendete?»

«Avete fatto bene a chiedermelo. La parola scrupolo nell'accezione normale significa una malizia superstiziosa che fa credere viziosa un'azione anche se è innocente».

«Se un'azione mi lascia qualche dubbio, non mi sento portata a giudicarla male per forza. Il mio dovere m'impone solamente di vegliare su di me».

«Voi avete letto molto, penso».

«Non faccio che leggere, davvero; altrimenti mi annoierei».

«Allora avete dei libri?»

«Molti. Capite l'inglese?»

«Nemmeno una parola».

«Mi dispiace, perché trovereste divertenti i libri inglesi».

«Non mi piacciono i romanzi».

«Nemmeno a me. Mi piace questa: perché, di grazia, mi avete giudicata subito una infatuata di romanzi?»

«È vero: è proprio bella. Questa osservazione mi piace; e sono contento di cominciare proprio io a farvi ridere».

«Scusate se rido, ma è perché...».

«Niente perché. Ridete pure a torto o a ragione, e non troverete un modo migliore di influire su me. Penso che vi siete fatta assumere da me troppo a buon mercato».

«Anche questo è buffo, perché non dipende che da voi aumentarmi il salario».

Mi alzai da tavola assai colpito da quella giovane donna che aveva tutta l'aria di riuscire a prendermi per il mio lato debole: sapeva ragionare e in quel primo colloquio mi aveva già messo all'asciutto. Giovane, bella, elegante e spiritosa, non potevo immaginare dove mi avrebbe condotto. Non vedevo l'ora di parlare con Lebel che mi aveva procurato un simile corredo.

Dopo aver sparecchiato e aver riposto le cose nella sua stanza, tornò per chiedermi se sotto il berretto da notte mettevo i bigodini. Era una faccenda che riguardava Leduc; ma fui contento di dare a lei la preferenza. Se la cavò benissimo.

«Prevedo che mi servirete come Lady Montagu», le dissi.

«Non del tutto; ma, visto che non vi piace vedere la gente triste, vi devo chiedere un favore».

«Chiedete, mia cara».

«Non vorrei servirvi nel bagno».

«Possa morire se ci avevo solo pensato. Sarebbe scandaloso. Ci penserà Leduc».

«Vogliate perdonarmi se vi chiedo un altro favore».

«Ditemi pure liberamente tutto quello che desiderate».

«Posso fare dormire con me una delle figlie del portiere?»

«Vi giuro che davvero se ci avessi pensato ve ne avrei pregato io stesso. È già in camera vostra?»

«No».

«Andate a chiamarla».

«Lo farò domani, perché ora potrebbero trovare qualche difficoltà. Vi ringrazio».

«Mia cara amica, voi siete saggia. State certa che non vi impedirò mai di esserlo».

Mi aiutò a spogliarmi, e sicuramente dovette constatare la mia estrema decenza; però, pensandoci prima di addormentarmi, mi resi conto che mi ero comportato in quel modo non per virtù, ma perché il mio cuore era preso da

Madame... e la Dubois forse mi canzonava dentro di sé, ma non mi soffermai su quel pensiero.

Al mattino suonai per chiamare Leduc, che dichiarò che non sperava di avere quell'onore. Gli detti dello stupido. Dopo un bagno freddo mi rimisi a letto, e gli ordinai due tazze di cioccolato. Venne la governante con una vestaglia provocante e tutta sorridente.

«Siete allegra, mia bella governante».

«Sono allegra perché sono molto contenta di stare con voi; ho dormito bene, ho fatto una bella passeggiata, e in camera mia c'è una ragazza molto carina che dormirà con me».

«Fatela entrare».

Risi quando vidi che era una racchia dall'aria selvatica. Dissi alla Dubois che avrebbe preso tutte le mattine il cioccolato con me e lei si disse contenta perché le piaceva molto. Nel pomeriggio venne a trovarmi il marchese di Chavigny. Si fermò tre ore e apprezzò la casa, meravigliandosi tuttavia della governante che Lebel mi aveva trovato. Non gliene aveva parlato affatto. Pensava che fosse il rimedio adatto per guarirmi della passione per Madame ... Gli garantii che sbagliava. Comunque parlò con la governante in modo più che onesto.

Il giorno dopo, proprio nel momento in cui stavo per mettermi a tavola con la governante, entrò nel cortile una carrozza da cui scese Madame F. Pur essendo sorpreso e seccato, non potei fare a meno di riceverla.

«Non vi aspettavo questo onore, signora».

«Sono venuta a chiedervi un favore, però dopo avere pranzato».

«Allora entrate subito, giacché la minestra è già in tavola. Vi presento la signorina Dubois. Madame F.», dissi alla governante, «pranzerà con noi».

La governante fece gli onori di casa svolgendo perfettamente il ruolo di padrona di casa, e la F., malgrado il suo sussiego, non si mostrò scortese. Io avrò detto a mala pena venti parole durante il pranzo, né ebbi alcuna attenzione per quella matta, ma ero impaziente di sapere quale specie di piacere era venuta a chiedermi.

Quando la Dubois ci lasciò, mi disse senza tanti complimenti di essere venuta a pregarmi di darle due stanze per tre o quattro settimane. Meravigliato di quella sfacciataggine, le risposi che non potevo farle quel favore.

«Voi me lo farete, perché tutta la città sa che sono venuta a chiedervelo».

«E tutta la città saprà che ve l'ho rifiutato. Voglio stare solo, e in piena libertà; la minima compagnia mi darebbe fastidio».

«Io non vi darò fastidio; e dipenderà solo da voi accorgervi che sono in casa vostra. Non troverò nemmeno scortese che non vi informiate della mia salute e io non chiederò della vostra, anche se vi ammalaste. Mi farò preparare da mangiare dalla mia cameriera nel cucinino, e non andrò a passeggiare nel giardino quando saprò che ci siete voi. Vi chiedo alloggio nelle due camere del primo piano, dove posso entrare e uscire dalla scala piccola senza essere vista e senza vedere nessuno. Ora ditemi se la più elementare cortesia vi consente di rifiutarmi questo favore».

«Se conosceste almeno i principi dell'educazione non me lo chiedereste, e non insistereste dopo il mio rifiuto».

Non mi rispose. Io me ne andavo su e giù per la stanza come un forsennato, pensando di farla mettere alla porta. Mi sembrava di avere il diritto di trattarla come una pazza, ma poi riflettevo che aveva dei parenti e che, se l'avessi trattata senza riguardo, me la sarei inimicata provocando forse qualche terribile vendetta. Pensai infine che Madame ... non avrebbe approvato qualsiasi rimedio violento avessi adottato per liberarmi di quella vipera.

«E va bene, signora», le dissi, «avrete l'appartamento. Ma un'ora dopo che vi sarete entrata, tornerò a Soleure».

«Accetto dunque il vostro appartamento che occuperò domani. Non credo che farete la pazzia di tornare a Soleure. Riderebbero tutti di voi».

Così dicendo, si alzò e se ne andò. La lasciai andar via senza commentare; ma un istante dopo mi ero già pentito di aver ceduto, poiché la sua pretesa e la sua sfacciataggine erano veramente inaudite e senza precedenti. Mi giudicai pazzo, vile e stupido. Non avrei dovuto prendere la cosa sul serio; avrei dovuto sbeffeggiarla, dirle chiaramente che era matta e obbligarla ad andarsene chiamando a testimoni tutta la famiglia del portiere e i miei domestici. Quando raccontai il fatto alla Dubois, si meravigliò. Mi disse che una cosa del genere non era possibile e che anche la mia accondiscendenza a una simile violenza non le pareva possibile a meno che non avessi validi motivi.

Capivo che aveva ragione, ma non avendo intenzione di raccontarle nulla, decisi di non parlargliene più. Andai a passeggiare fino all'ora di cena, e quindi restai a tavola con lei fino a mezzanotte, godendo sempre della sua amabilità e del suo spirito, mentre mi raccontava alcune storie della sua vita. Non aveva pregiudizi, ma pensava che senza adottare quei principi che si attribuiscono alla saggezza e all'onore non sarebbe stata felice. La sua saggezza derivava dunque più dal suo sistema di vita che dalla sua virtù; d'altronde, se non avesse avuto virtù, non avrebbe potuto attenersi al suo sistema.

Il caso della F. mi sembrava talmente fuori dell'ordinario che non potei fare a meno di andare a raccontarlo al marchese di Chavigny. Ci andai l'indomani, di buon'ora. Dissi alla mia governante di pranzare senza aspettarmi, se non fossi tornato all'ora consueta.

L'ambasciatore aveva saputo che la F. sarebbe venuta in casa mia, ma schiantò dal ridere quando gli dissi in che modo c'era riuscita.

«Vostra Eccellenza lo trova comico; io no».

«Lo vedo, ma credetemi: dovete fare finta di riderci sopra anche voi. Comportatevi sempre come se non sapeste che è in casa vostra, e così sarà punita. Diranno che si è innamorata di voi e che la disprezzate. Vi consiglio di andare a raccontare tutta questa storia al signor ... e di restare a pranzo da lui senza complimenti. Ho parlato con Lebel della vostra bella governante: non aveva alcuna intenzione maliziosa. Gli avevo appena dato l'incarico di trovarvi una brava cameriera, e un'ora dopo è dovuto partire per Losanna; là se ne è ricordato, ha proposto l'impiego alla Dubois, e così ha concluso. È un'occasione per voi, perché se ve ne invaghirete non vi farà languire».

«Non lo so, giacché ha certi princìpi...».

«Sono sicuro che non ci cascherete. Domani verrò a pranzo da voi e mi avrò piacere di sentirla parlare».

«Mi farete senz'altro un grande piacere, Eccellenza».

Il signor ... mi accolse amichevolmente e si congratulò per il bell'acquisto che avrebbe reso piacevole il mio soggiorno in campagna. Sua moglie, pur immaginando la verità, mi fece anch'essa i suoi complimenti; ma rimasero tutti e due esterrefatti quando raccontai tutti i particolari della storia. Il signor ... osservò che se quella donna fosse diventata veramente un peso, non dipendeva che da me farle pervenire un ordine del governatore di non mettere più piede in casa mia. Gli risposi che non intendevo ricorrere a quei mezzi, perché oltre a disonorarla, mi sarei dimostrato debole, mentre desideravo che tutti sapessero che ero padrone in casa mia e che lei non avrebbe mai potuto prendervi alloggio senza il mio consenso. La moglie mi disse che avevo fatto bene ad accordarle l'appartamento, e che sarebbe andata a farle visita, dato che la signora stessa le aveva annunziato che il giorno dopo avrebbe avuto un appartamento da me. Non ne parlai più e, invitato a cenare familiarmente con loro, rimasi. Il mio comportamento con Madame ..., essendo improntati alla comune cortesia, non suscitavano nel marito il minimo sospetto sulla nostra intesa. Lei colse il momento per dirmi che avevo fatto bene ad accordare l'ap-

partamento a quella perfida femmina, e che avrei potuto invitare il marito a passare due o tre giorni da me, dopo la partenza del signor Chauvelin che stavano aspettando. Mi informò anche che la portiera di casa mia era stata sua nutrice e che tramite lei mi avrebbe scritto in caso di bisogno.

Andai a trovare due gesuiti italiani, allora di passaggio a Soleure, e li invitai a pranzo per il giorno dopo, e tornai a casa mia. La mia governante mi intrattenne piacevolmente fino a mezzanotte con alcune questioni filosofiche. Le piaceva Locke; sosteneva che la facoltà di pensare non era una prova della spiritualità dell'anima nostra, poiché Dio poteva aver dato la proprietà del pensiero anche alla materia. Mi fece ridere molto quando disse che c'era una differenza fra pensare e ragionare.

«Penso», osservai, «che voi ragionereste bene se vi lasciaste persuadere a venire a letto con me, mentre credete di ragionare benissimo non acconsentendo».

«Credetemi», mi rispose, «che fra la ragione di un uomo e quella di una donna c'è la stessa differenza che passa fra i due sessi».

L'indomani, alle nove, stavamo prendendo il nostro cioccolato quando arrivò Madame F. Io non mi affacciai neanche alla finestra. Lei rimandò la sua carrozza e andò al suo appartamento con la sua cameriera. Dato che avevo mandato Leduc a prendermi la posta, pregai la governante di pettinarmi, e l'avvisai che avremmo avuto a pranzo l'ambasciatore e due gesuiti italiani. Avevo già detto al cuoco di preparare un buon pranzo grasso e magro, dato che era venerdì. Notai che era felice dell'incarico e mi pettinò alla perfezione. Dopo che mi ebbe rasato, la ringraziai con un bacio che accettò di buon grado, impedendomi però di accoglierlo sulla sua bella bocca. Era la prima volta che la baciavo sulle guance. La nostra convivenza marciava su questa condotta. Ci amavamo e ci comportavamo virtuosamente. Ma lei doveva soffrire meno di me, a causa della civetteria connaturata al suo sesso che spesso è più forte dell'amore.

Chavigny arrivò alle undici. Della presenza dei gesuiti lo avevo informato prima ancora di invitarli. Avevo mandato la mia carrozza a prenderli e, aspettandoli, andammo a passeggiare. Egli pregò la mia governante di raggiungerci appena finito di preparare. Quest'uomo era di quei francesi che la Francia, quando era ancora una monarchia, teneva in serbo per mandarli a tempo opportuno e secondo le circostanze laddove occorreva rendersi amiche le potenze che essa voleva legare ai propri interessi. Tale era stato Monsieur de l'Hospital[32] che seppe conquistare la simpatia di Elisabetta Petrovna, del duca di Nivernois[33] il quale, nel 1792, fece quel che voleva del governo di San Giacomo, e di molti altri che ho conosciuto. Il marchese di Chavigny, passeggiando nel mio giardino, trovò il carattere della mia governante perfetto per far felice un uomo ed essa finì con affascinarlo, quando, a tavola, mise a tacere i due gesuiti con discorsi animati e piacevoli. Trascorsa la giornata molto lietamente, tornò a Soleure dopo avermi detto di andare a pranzo da lui quando mi avesse informato dell'arrivo di Chauvelin.

Quest'uomo simpatico, che avevo conosciuto a Versailles a casa del duca di Choiseul, arrivò due giorni dopo. Mi riconobbe subito e mi presentò alla sua bellissima moglie che non mi conosceva. Poiché il caso volle che mi trovassi seduto accanto a Madame ... mi pervase un'allegria che mi spinse a raccontare storielle assai divertenti. Chauvelin disse che sapeva su di me delle bellissime storie.

[32] Ambasciatore alla corte della zarina Elisabetta, figlia di Pietro il Grande.

[33] Ministro plenipotenziario in Inghilterra (alla «corte di San Giacomo») per i negoziati di pace alla fine della guerra dei Sette anni.

«Ma voi non sapete», gli disse Chavigny, «quella di Zurigo» e gliela raccontò.

Chauvelin disse a Madame ... che per avere l'onore di servirla le avrebbe fatto anche da cocchiere, ma il marito gli rispose che io avevo gusti assai più raffinati, perché la donna che mi aveva fatto innamorare era alloggiata in una casa che avevo in campagna.

«Verremo a farvi visita», mi disse Chauvelin.

«Sì», aggiunse Chavigny, «ci andremo tutti insieme».

E senza esitare mi pregò di prestargli il mio bel salone per darvi un ballo non più tardi della domenica seguente.

Così quel vecchio cortigiano mi evitò di espormi a organizzare personalmente il ballo. Sarebbe stata una fanfaronata che non sarebbe tornata a mio vantaggio. Mi sarei appropriato di un diritto che soltanto l'ambasciatore aveva di intrattenere quegli illustri forestieri nei cinque o sei giorni che essi avevano intenzione di passare a Soleure; e inoltre mi sarei imbarcato in una folle spesa.

Entrando a parlare delle commedie che si recitavano in casa Voltaire, si ricordò la *Scozzese*, e si fecero gli elogi della mia vicina che arrossì, diventando bella come una stella.

L'ambasciatore ci invitò tutti al ballo l'indomani. Io tornai a casa perdutamente innamorato di quella femmina incantevole che il cielo aveva fatta nascere per provocarmi la pena più grande della mia vita. Giudicherà il lettore.

La governante era già a letto, e ne fui contento, perché gli occhi di Madame ... mi avevano tolto ogni altro pensiero. La mattina essa si accorse della mia tristezza e mi stuzzicò spiritosamente ma con dolcezza. Mentre facevamo colazione, la cameriera di Madame F. mi portò un biglietto. Le dissi che avrei risposto più tardi. Tolsi il sigillo e lessi:

Sono stata invitata dall'ambasciatore al ballo. Ho risposto che non stavo bene, ma se verso sera mi fossi sentita meglio ci sarei andata. Mi sembra che, dato che abito in casa vostra, dovrei andarci con voi o non andarci affatto. Se non avete voglia di farmi il piacere di accompagnarmi, vi prego di farmi quello di dire che non sto bene. Scusate se ho creduto opportuno contravvenire al nostro patto in questa unica circostanza, dato che si tratta di mostrare alla gente almeno un'apparenza di cortesia.

Fuori di me dalla rabbia, presi la penna e le risposi:

«Avete trovato un'ottima scusa, signora. Sapranno che siete malata, perché io mi dispenso dall'onore di servirvi per un principio: godere di tutta la mia libertà».

La mia governante rise del biglietto che mi aveva scritto la signora, e trovò che aveva meritato quella risposta. La sigillai e gliela mandai. La serata del ballo fu molto piacevole, perché potei parlare a lungo con la mia fiamma. Rise della mia risposta al biglietto della F., ma non l'approvò, perché – mi disse – il veleno della collera le sarebbe circolato nelle vene, e Dio sa quale guaio avrebbe provocato quando sarebbe esploso. Passai i due giorni seguenti in casa, e la domenica di prima mattina, i domestici dell'ambasciatore vennero a portare tutto il necessario per il ballo e la cena, e per sistemare l'orchestra e l'illuminazione della casa. Il maggiordomo venne a ossequiarmi mentre ero a tavola. Lo feci sedere e lo ringraziai di avermi fatto il bel regalo di procurarmi una governante così simpatica. Era un bell'uomo, non più giovane, gentile, simpatico, con tutte le qualità adatte per il suo mestiere.

«Chi di voi due», ci chiese, «è più preso?»

«Nessuno», rispose la Dubois, «siamo egualmente contenti l'uno dell'altra».

La prima ad arrivare, la sera, fu Madame ... con il marito.

Parlò molto cortesemente alla mia governante e non mostrò la minima sor-

presa quando le dissi che era appunto la mia governante. Mi disse che toccava assolutamente a me condurla dalla F. e dovetti obbedire. Quella ci ricevé fingendo grande amicizia e uscì con noi a passeggiare, dando il braccio al marito di Madame ... Dopo un giro in giardino, Madame ... mi pregò di accompagnarla dalla sua nutrice.

«E chi è la vostra nutrice?»

«È la portiera», soggiunse il marito, «vi aspetteremo dalla signora».

«Ditemi», mi disse la moglie strada facendo, «la vostra governante dorme di sicuro con voi».

«No, ve lo giuro. Non posso amare che voi».

«Se le cose stanno così, fate male a tenerla, perché non ci crederà nessuno».

«A me basta che ci crediate voi».

«Voglio credere solo a quello che mi dite. Ma è molto graziosa».

Entrammo in casa della portiera che, chiamandola col nome di figlia, le fece un sacco di carezze; poi ci lasciò per prepararci una limonata. Rimasti soli non potei fare altro che darle dei baci infuocati che si incrociavano con i suoi. Sotto la veste di seta aveva soltanto una gonnellina leggera. Dio! Come era bella! Sono certo che l'ottima nutrice non sarebbe tornata tanto presto se avesse potuto immaginare quando avevamo bisogno che tardasse. Ma, niente affatto: mai due bicchieri di limonata furono riempiti così presto!

«L'avevate già pronta?», chiesi alla nutrice.

«No, signore; ma io sono svelta».

Il candore della domanda e della risposta fece scoppiare a ridere la mia angelica bellezza. Mentre tornavamo dalla signora F., mi disse che, dato che il tempo ci ostacolava sempre, per concederci l'uno all'altra avremmo dovuto aspettare che suo marito prendesse la decisione di venire a trascorrere tre o quattro giorni da me. Lo avevo già invitato e lui me l'aveva promesso.

Madame F. ci offrì delle confetture, di cui tessé le lodi, specialmente di una marmellata di cotogne che ci pregò di gustare. Non la accontentammo, e Madame ... mi pestò un piede. Mi disse più tardi che era sospettata di avere avvelenato il marito.

Il ballo fu magnifico, come la cena, servita su due tavole di trenta coperti ciascuna, oltre che su un buffet al quale mangiarono più di cento persone. Io ballai soltanto un minuetto con la signora Chauvelin, perché trascorsi tutta la sera a chiacchierare con suo marito, un uomo assai intelligente. Gli regalai la mia traduzione di un suo poemetto sui sette peccati capitali che gradì moltissimo. Quando gli promisi di andarlo a trovare a Torino, mi chiese se avrei portato con me la mia governante; gli risposi di no, e lui replicò che facevo male. Tutti la trovavano molto attraente. Molti insistevano invano invitandola a ballare; mi disse dopo che se avesse accettato si sarebbe fatta odiare da tutte le dame. D'altronde sapeva danzare molto bene.

Il signor Chauvelin partì il martedì; verso la fine della settimana ricevei una lettera di Madame d'Urfé che mi diceva di avere passato due giorni a Versailles per la mia faccenda. Allegava la copia della lettera di grazia firmata dal Re in favore del cugino del signor ... Mi raccontava che il ministro l'aveva già spedita al reggimento perché il colpevole fosse rimesso al posto che occupava prima del duello.

Appena ricevuta la lettera, feci attaccare i cavalli per andare a portare la notizia al signor Chavigny. Avevo il cuore pieno di gioia e non lo potei dissimulare davanti al ministro, che mi fece i più grandi complimenti, giacché quello che il signor ... aveva ottenuto per mio mezzo, e senza spendere un soldo, gli sarebbe costato assai caro se avesse dovuto agire da solo. Per accrescere l'importanza della cosa, pregai l'ambasciatore di dare lui la notizia al signor ... Perciò lo mandò subito a chiamare con un biglietto.

Quando arrivò, l'ambasciatore gli consegnò la copia della lettera di grazia,

facendogli intanto notare che tutto ciò lo doveva a me. Il brav'uomo, fuor di sé dalla contentezza, mi domandò quanto mi doveva.

«Nient'altro che la vostra amicizia; ma se volete darmene una prova, fatemi l'onore di venire a passare qualche giorno da me, perché mi annoio da morire. La faccenda di cui mi avete incaricato doveva essere poco importante, vista la rapidità con la quale vi hanno accontentato».

«Poco importante? Io ci sto dietro da un anno, mettendo sottosopra cielo e terra senza riuscire a niente. E voi ci siete riuscito in quindici giorni. La mia vita è a vostra disposizione».

«Qua, un abbraccio, e venite a trovarmi. Mi sento l'uomo più felice del giorno quando posso fare un favore a persone come voi».

«Vado a dare la notizia a mia moglie. Sarà felicissima».

«Andate, sì», gli disse l'ambasciatore, «e domani venite a pranzo con vostra moglie; saremo solo noi quattro».

Il marchese di Chavigny, vecchio cortigiano dalla mente acuta, fece alcune considerazioni sulla corte di un monarca, dove non c'era cosa che per sé fosse facile o difficile, poiché tutto poteva ad ogni momento diventare l'uno o l'altro. Conosceva Madame d'Urfé per averle fatto la corte quando era l'amante segreta del Reggente. Era stato lui a darle il soprannome di Egeria perché essa sosteneva di sapere tutto da un Genio che passava le notti con lei quando dormiva sola. Quindi mi parlò del signor ... che, a suo parere, era diventato il mio più grande amico. Era convinto che l'unico mezzo di arrivare a una donna che avesse un marito geloso era quello di conquistare il marito, dato che l'amicizia esclude la gelosia. L'indomani, a pranzo in quattro, Madame ... mi dimostrò, presente il marito, che la sua amicizia era pari a quella di lui; mi promisero di venire a passare tre giorni a casa mia la settimana successiva.

Li vidi giungere un pomeriggio senza che mi avessero preavvisato. Quando vidi scendere dalla carrozza anche la cameriera, trasalii di gioia, mitigata però da due notizie spiacevoli: la prima me la dette il signor ... dicendomi che doveva tornare a Soleure il quarto giorno; l'altra l'ebbi quando Madame ... dichiarò che dovevamo assolutamente unire alla nostra compagnia Madame F. Li accompagnai subito all'appartamento che avevo fatto preparare per loro, il più adatto ai miei scopi. Si trovava al pianterreno di fronte al mio. Nella camera da letto c'era un'alcova con due letti separati da un divisorio con una porta di comunicazione. Ci si accedeva attraverso due anticamere, di cui la prima aveva la porta sul giardino. Io avevo la chiave di tutte le porte. L'alloggio della cameriera era dietro la camera da letto.

Per aderire alla richiesta della mia dea, andammo da F. che ci ricevé gentilmente ma, con il pretesto di lasciarci liberi, voleva acconsentire a far parte della nostra compagnia in quei tre giorni. Credette però di doversi arrendere alle mie rimostranze quando le osservai che i nostri patti valevano solamente quando ero solo. La mia governante cenò nella sua stanza senza bisogno che glielo dicessi e le signore non chiesero di lei. Dopo cena accompagnai Madame e il marito al loro appartamento, e quindi non potei dispensarmi dal condurre F. al suo; però mi astenni dall'assistere ai suoi preparativi per la notte, nonostante che me lo chiedesse. Quando le augurai la buona notte, osservò con aria maliziosa che dopo essermi comportato con tanta gentilezza, meritavo di raggiungere quello che desideravo. Non le risposi.

Il giorno dopo, verso sera, avvertii Madame che, avendo tutte quante le chiavi, potevo entrare da lei e infilarmi nel suo letto in qualunque momento. Mi rispose che si aspettava la visita del marito, perché le aveva detto le frasi tenere che era solito dirle quando ne aveva intenzione; però si poteva rimandare la cosa alla notte successiva, dato che non era mai successo che lui avesse voglia di stare allegro due notti di seguito.

Verso mezzogiorno vedemmo arrivare Chavigny. Si preparò subito un quin-

to coperto; ma lui si scalmanò a protestare quando seppe che la governante avrebbe pranzato sola nella sua stanza. Le signore gli dettero ragione e tutti insieme andammo a convincerla a lasciare il suo lavoro. Fu l'anima del pranzo: ci fece divertire meravigliosamente con delle storielle su Lady Montagu. Madame ..., quando nessuno poteva sentirci, mi disse che non le sembrava possibile che non l'amassi. Dopo averle detto che l'avrei convinta del contrario, le chiesi di confermarmi se mi concedeva di andare a passare due ore fra le sue braccia.

«No, no, mio caro amico. Lui mi ha detto stamani che oggi a mezzogiorno cambia la luna».

«Ma ha bisogno del consenso della luna per fare il suo dovere con voi?»

«Proprio così. Secondo la sua astrologia è l'unico modo per conservare la salute e di farsi concedere un figlio dal cielo. A dire il vero, se non interviene il cielo, non vedo come sia possibile».

Non potei fare a meno di ridere e mi disposi ad aspettare un altro giorno. Passeggiando il giorno dopo, Madame mi disse che il sacrificio alla luna era stato fatto, e che per mettersi al sicuro e scevra da ogni rischio, gliene avrebbe fatto fare un altro straordinario; dopo quello, lui si sarebbe addormentato. Così avrei potuto recarmi da lei all'una dopo mezzanotte.

Sicuro della mia imminente felicità, mi abbandonai alla gioia che una simile certezza ispira a un amante che l'ha a lungo desiderata. Era l'unica notte in cui potevo avere qualche speranza, dato che M. aveva deciso di tornare a Soleure l'indomani; non potevo perciò contare su una seconda notte che sarebbe stata senz'altro più bella della prima.

Dopo cena, accompagnai le dame nel loro appartamento, quindi mi ritirai in camera mia e dissi alla governante di andare a dormire, poiché avevo molto da scrivere.

Cinque minuti prima dell'una uscii e, siccome la notte era particolarmente buia, dovetti fare a tastoni il giro di metà della casa. Feci per aprire la porta dell'appartamento dove era il mio angelo; ma la trovai già aperta; non pensai affatto a chiedermene il perché. Aprii la porta della seconda anticamera e mi sentii afferrare. La mano che essa mi mise sulla bocca mi avvertì che non dovevo parlare. Ci abbandonammo su un gran canapè e mi trovai subito al colmo dei miei desideri. Eravamo nel solstizio d'estate: avendo a disposizione soltanto due ore non volli perdere nemmeno un minuto; li impiegai tutti a replicare le testimonianze del fuoco che mi divorava alla divina femmina che ero certo di stringere fra le braccia. La sua idea di non aspettarmi a letto mi pareva ottima, perché il furore dei nostri baci avrebbe potuto svegliare il marito. La sua passione sembrava superare la mia e mi faceva salire fino al cielo; mi convincevo sempre più che fra tutte le conquiste fatte, quella era la prima di cui mi potevo a buon titolo gloriare.

Il pendolo mi avvertì che dovevo andarmene; mi alzai dopo averle dato il più dolce dei baci, e tornai in camera mia, ove mi abbandonai al sonno con la più grande contentezza nel cuore. Alzatomi alle nove, trovai il signor M. che, molto soddisfatto in viso, mi mostrò una lettera appena ricevuta da suo cugino che gli annunziava l'esito fortunato del suo problema. Mi pregò di andare a prendere il cioccolato in camera sua, poiché sua moglie stava ancora facendo toeletta. Indossai alla svelta una vestaglia e, mentre stavo uscendo con M. vidi entrare la F., che con un'aria gioiosa mi ringraziò e mi disse che tornava a Soleure.

«Aspettate solo un quarto d'ora: stiamo andando a fare colazione con Madame...».

«No; l'ho già salutata, e adesso parto. Addio».

«Addio, signora».

Appena se ne fu andata, M. mi chiese se era ammattita, visto che, essendo

stata trattata con ogni cortesia, avrebbe dovuto aspettare almeno fino a sera per partire con lui e sua moglie.

Andammo a fare colazione commentando quella brusca partenza. Poi uscimmo a passeggiare in giardino dove trovammo la mia governante con la quale M. attaccò discorso. Madame mi sembrava un po' abbattuta, e io le chiesi se aveva dormito bene.

«Mi sono addormentata solo alle quattro dopo avervi atteso invano seduta a capo del letto. Quale contrattempo, dunque, vi ha impedito di venire?».

Quella domanda che non mi sarei mai aspettato mi agghiacciò le vene. La guardai e non le risposi, senza potermi riprendere dalla sorpresa. Mi ripresi in preda all'orrore, intuendo che quella che avevo tenuta fra le braccia era stata la F. Mi rifugiai di scatto dietro la siepe per ripigliarmi da un turbamento tale da non farsene un'idea. Mi sentivo morire. Per tenermi in piedi dovetti appoggiarmi a un albero. Il primo pensiero che mi venne alla mente, ma che respinsi subito, fu che Madame ... volesse negare tutto: qualsiasi donna che si concede nel buio più fitto ha il diritto di negarlo, e può anche essere impossibile dimostrare che mente. Ma conoscevo troppo bene Madame ... per supporla capace di una perfidia tanto bassa di cui qualsiasi donna è incapace, ad eccezione di un vero mostro, orrore e obbrobrio del genere umano. Nello stesso tempo capii che se mi avesse detto di avermi atteso invano solo per divertirsi a vedere il mio stupore, sarebbe stata troppo indelicata, perché in materia di amore basta il minimo dubbio a far scadere il sentimento. Era dunque vero: la F. l'aveva sostituita. Ma come aveva fatto? Ci dovevo ragionare, ma è difficile ragionare dopo che un'idea opprimente ci ha invaso la mente e bisogna aspettare che quell'oppressione si allenti. Avevo ormai l'orribile certezza di avere passato due ore con un mostro uscito dall'inferno, ma il pensiero che mi uccideva era di non poter negare di averci provato piacere. Questo non me lo potevo perdonare, poiché la differenza fra l'una e l'altra era immensa e poteva essere avvertita da tutti i miei sensi, ad esclusione tuttavia della vista e dell'udito, e ciò non era sufficiente perché mi potessi perdonare. Mi doveva bastare il tasto. Maledissi l'amore, la natura e la mia vile debolezza per avere consentito a ricevere a casa mia quel mostro che aveva disonorato il mio idolo e mi aveva reso inviso a me stesso. In quel momento mi condannai al suicidio, ma prima di morire volevo fare a pezzi con le mie stesse mani la megera che mi aveva gettato nella più grande infelicità.

Mentre nuotavo in quello Stige infernale, ecco M. che viene a chiedermi se mi sentivo male, spaventato nel vedermi tanto pallido. Mi disse che sua moglie era preoccupata; gli risposi che l'avevo lasciata a causa di un momentaneo stordimento e che già mi ero ripreso. Andammo a raggiungere gli altri. La mia governante mi dette un po' di acqua del Carmine,[34] e scherzando disse che quello che mi aveva turbato era la partenza della F.

Di nuovo accanto a Madame ..., lontani dal marito che chiacchierava con la Dubois, potei dirle che ciò che mi aveva turbato era quello che mi aveva detto, sicuramente per scherzo.

«Non scherzavo affatto, caro amico mio; mi dovete dire perché non siete venuto stanotte».

A questa replica, credetti di cadere stecchito. Non potevo azzardarmi a raccontarle come erano andati i fatti, e non sapevo cosa inventare per giustificarmi di non essere andato nel suo letto, come eravamo d'accordo. Stavo così, cupo, irresoluto e muto, quando arrivò la servetta della Dubois per consegnarle una lettera che la F. le aveva inviato per espresso. Madame ... l'aprì e mi dette il foglio indirizzato a me che vi era incluso. Lo misi in tasca dicendo che l'avrei letto con comodo; nessuno mi fece premura, ma ci furono alcune

[34] Si veda la nota 48 al cap. V del vol. II.

risatine. Il signor M. dichiarò che era una lettera d'amore: lo lasciai dire, tacendo. Fu servito il pranzo e ci mettemmo a tavola: ma non potei mangiare. Lo attribuirono alla mia indisposizione. In verità avevo urgenza di leggere la lettera e dovevo trovarne il tempo. Quando ci alzammo da tavola, dissi che stavo un po' meglio e presi il caffè.

Invece di fare, come al solito, una partita di picchetto, Madame ... propose di andare a prendere il fresco nel viale coperto. Le offrii il braccio, suo marito lo dette alla Dubois, e andammo sul viale. Appena fu sicura che non potevano sentire quello che stava per dirmi, incominciò:

«Sono sicura che avete passato la notte con quella malvagia femmina; così, forse, non so come, sono compromessa. Dovete dirmi tutto, amor mio: è la mia prima avventura, ma se devi servirmi da scuola, devo saper tutto. Sono certa che mi avete amata; ma fate che non possa credere, ahimè, che ora siete diventato mio nemico».

«Giusto cielo! Io vostro nemico!».

«Allora ditemi la verità, e soprattutto prima che leggiate la lettera che avete ricevuta. Vi scongiuro in nome dell'amore di non nascondermi niente».

«Ve lo dirò in breve. Sono entrato nel vostro appartamento all'una e, nella seconda anticamera, mi sono sentito afferrare; una mano sulla bocca mi fa segno di non parlare, vi stringo fra le braccia; ci siamo abbandonati su un divano. Capite: non potevo che essere certo che eravate voi; come potevo dubitarne? Dunque ho passato con voi, senza mai dire una sola parola e senza mai averne udita una da voi, le due ore più deliziose ore della mia vita. Maledette quelle due ore, che in tutta la mia vita ricorderò come l'inferno in terra. Alle tre e un quarto vi ho lasciata. Il resto lo sapete».

«Chi può aver detto a quel mostro che sareste venuto nella mia camera all'una?»

«Non lo so proprio».

«Dovete ammettere che, fra noi tre, io sono la più infelice, e forse la sola».

«In nome di Dio, non lo pensate, poiché sono intenzionato a pugnalarla e poi a uccidermi».

«E lasciarmi, dopo tutta la pubblicità su codesto fatto, come la più disgraziata delle donne. Calmiamoci. Datemi la lettera che vi ha scritto. Andrò a leggerla fra gli alberi; voi la leggerete dopo. Se ci vedessero a leggerla, dovremmo farla leggere a tutti».

Le detti il foglio e raggiunsi M. che stava ridendo per quello che le diceva la mia governante. Dopo il colloquio con Madame ... avevo ritrovato un po' di ragione. Mi era piaciuta la confidenza con la quale mi aveva chiesto di darle la lettera del mostro. Ero curioso di sapere che cosa diceva, e tuttavia sentivo ripugnanza a leggerla. Non avrebbe potuto che irritarmi e temevo le conseguenze della mia giusta colera.

Quando Madame ... ci raggiunse, ci appartammo subito e lei mi restituì la lettera, raccomandandomi di leggerla da solo e con la testa sgombra. Volle la mia parola d'onore che per quella faccenda non avrei fatto niente senza averla prima consultata, informandola di qualsiasi mia iniziativa per mezzo della portiera. Osservò che non dovevamo temere che la F. mettesse in pubblico il fatto, poiché lei per prima avrebbe fatto la figura della prostituta; il miglior partito da prendere era quello di far finta di niente. La curiosità di leggere quella lettera fu acuito da quello che mi disse a proposito di un avvertimento che la pessima femmina mi consigliava di non trascurare.

Mentre il mio angelo svolgeva questo saggio ragionamento, mi sentivo trafiggere il cuore dalle lacrime che sgorgavano copiosamente dai suoi begli occhi senza alcuna contrazione del viso; cercava infatti di alleviare il mio dolore fin troppo evidente mischiando il riso alle lacrime; ma capivo fin troppo bene quello che passava nella sua nobile e generosa mente per non rendermi conto

dello stato pietoso del suo cuore, a causa della certezza che l'indegna F. sapeva, senz'ombra di dubbio, che fra noi due c'era un'intesa colpevole. E questo rendeva insopportabile la mia disperazione.

Madame ... partì alle sette col marito che io ringraziai con parole così sincere da non lasciargli dubbi sulla mia più pura amicizia; e in verità non lo stavo ingannando. Non è un sentimento naturale quello che consente a un uomo che ama una donna di nutrire una sincera e affettuosa amicizia per suo marito, se lei ne ha uno? Troppe norme non servono che ad accrescere i pregiudizi. Lo abbracciai e quando feci per baciare la mano a Madame, mi pregò nobilmente di fare altrettanto con lei. Andai in camera mia impaziente di leggere la lettera dell'arpia che mi aveva ridotto a sentirmi il più infelice degli uomini. Eccola, fedelmente copiata, salvo qualche frase che ho corretto:

Signore, parto dalla vostra casa molto soddisfatta, non già per avere passato due ore con voi, poiché non siete diverso dagli altri uomini e il mio capriccio, d'altronde, è servito solo a farmi ridere, ma di essermi vendicata delle dimostrazioni di disprezzo datemi in pubblico, non di quelle private, che vi perdono. Mi sono vendicata delle vostre trame, smascherando i piani che avevate fatto, e dell'ipocrisia di ..., che da qui in avanti non potrà più guardarmi con quell'aria di superiorità che prendeva a prestito dalla sua falsa virtù. Mi sono vendicata facendola aspettare tutta la notte, facendole scoprire, come deve essere successo stamani in un comico colloquio fra voi due, che mi sono appropriata di ciò che era destinato a lei. Voi non potrete più crederla un miracolo della natura, perché se mi avete scambiata per lei, non posso dunque essere per nulla diversa da lei. Dovrete perciò guarire dalla folle passione che vi possedeva e che vi spingeva ad adorarla sopra tutte le altre donne e quindi, se vi ho ingannato, mi dovete essere grato per avere compiuto un'opera buona. Ma vi dispenso dal mostrarmi riconoscenza, e vi consento di odiarmi purché mi lasciate in pace, giacché se in avvenire il vostro comportamento mi paresse offensivo non esiterei a rendere pubblico l'accaduto, non avendo niente da temere per me, dato che sono vedova, padrona di me stessa, e in grado di burlarmi di tutto ciò che potrebbero dire di me. Non ho bisogno di nessuno. Al contrario la ... ha un estremo bisogno di farsi rispettare. Vi do però un avvertimento per convincervi che sono buona.

Sappiate, signore, che da dieci anni soffro di una leggera indisposizione dalla quale non sono riuscita mai a guarire. Stanotte avete fatto abbastanza per contagiarvi; vi consiglio perciò di prenderci rimedio. Vi ho avvertito affinché stiate attento a non contagiare la vostra bella, la quale, non sapendolo, potrebbe trasmettere il male a suo marito e ad altri, e questo le dispiacerebbe e dispiacerebbe anche a me, poiché non mi ha mai fatto alcun male o torto alcuno. Mi sembrava impossibile che riusciste a ingannare quel brav'uomo del marito, e perciò sono venuta ad alloggiare presso di voi per rendermi conto di persona che il mio sospetto non era infondato. Ho fatto tutto da sola senza avere bisogno di nessuno. Ho buttato via due notti inutilmente sul divano che conoscete bene e mi sono decisa a passarci anche la terza in cui il mio progetto è arrivato in porto. Non mi ha visto nessuno e perfino la mia cameriera ignora lo scopo delle mie escursioni notturne. Siete dunque padrone di seppellire nel silenzio tutta questa storia; anzi, ve lo consiglio.

P.S. Se ricorrerete a un medico, raccomandategli la discrezione, dato che a Soleure sanno della mia malattiuccia, e potrebbero dire che l'avete contratta da me. Ciò mi danneggerebbe.

La sfrontatezza di questa lettera mi sembrò così mostruosa che mi venne quasi da ridere. Sapevo bene che la F. non poteva che odiarmi per come mi ero comportato con lei; ma non avrei mai creduto che potesse spingere la sua vendetta fino a quel punto. Mi aveva regalato la sua infezione, anche se ancora non ne vedevo i sintomi; ma non avevo dubbi, e già ero assalito dalla tristezza per le cure da subire. Dovevo abbandonare il mio amore e per giunta andare a curarmi altrove per evitare il chiacchierio dei maligni.

Ci pensai su molto tristemente un paio d'ore e decisi fermamente di vendicarmi quando se ne fosse presentata l'occasione.

Non avendo mangiato nulla a pranzo, sentivo il bisogno di una buona cena e di un buon sonno. Mi misi a tavola con la mia governante che, nel triste stato in cui ero, non degnai di uno sguardo durante tutta la cena.

Capitolo settimo

Seguito del capitolo precedente. Partenza da Soleure.

Quando i domestici si ritirarono e rimanemmo soli uno di fronte all'altra, la giovane vedova, che cominciava ad amarmi perché le rendevo la vita felice, si sentì in dovere di indurmi a confidarmi con lei.

«La vostra tristezza», mi disse, «non è normale per voi, e mi fa paura. Potreste sollevarvi un po' confidandomi ciò che vi turba. Se sono curiosa di sapere, è solo perché provo interesse per voi; potrei anche esservi utile. Siate pur certo della mia discrezione. Per incoraggiarvi a parlare liberamente e ad avere confidenza con me, posso dirvi tutto ciò che so su di voi senza essermi mai impicciata dei vostri affari né aver mai cercato di sapere ciò che non mi riguarda per curiosità indiscreta».

«Molto bene, mia cara governante. Mi piace quello che avete detto; vedo che nutrite amicizia per me, e ve ne sono grato. Cominciate a dirmi, senza nascondermi nulla, tutto quello che sapete di ciò che mi affligge in questo momento».

«Molto volentieri. Voi amate e siete ricambiato dalla signora ... La signora F., che era qui, e che avete trattato male, vi ha giocato un brutto scherzo che per poco, mi pare, non vi ha fatto litigare con la signora ..., e poi se n'è andata in un modo inammissibile per una casa per bene. Questi fatti crucciano il vostro animo. Temete che vi siano delle conseguenze e vi trovate nella scomoda necessità di dover prendere una decisione. Il cuore combatte contro la ragione, la passione è alle prese con i sentimenti. Cosa so io? Sono solo congetture, le mie. Quello che so è che ieri avevate l'aria felice, mentre oggi mi sembrate da compiangere, e mi dispiace perché mi avete ispirato un sincero sentimento di grande amicizia. Oggi ho fatto di tutto per divertire il signor M, ho fatto l'impossibile per farlo ridere e perché vi lasciasse libero di parlare con sua moglie, che mi sembra degna di possedere il vostro cuore».

«Tutto quello che avete appena detto è verissimo. La vostra amicizia mi è cara, e mi complimento con voi per la vostra intelligenza. La signora F. è un mostro che mi ha reso infelice per vendicarsi del mio disprezzo; e non posso vendicarmi a mia volta. L'onore mi impedisce di dirvi di più, e d'altronde nessuno, neanche voi, potrebbe darmi un consiglio capace di liberarmi del dolore che mi colma. Forse ne morirò, mia buona amica, ma intanto vi prego di conservare la vostra amicizia per me, e di parlare sempre con questa sincerità. Io vi ascolterò sempre con molta attenzione. Così mi sarete utile, e ve ne sarò grato».

Passai una notte perfida, fatto sempre straordinario per il mio temperamento. Solo la giusta collera, madre del desiderio di vendetta, ha avuto sempre la forza di privarmi del sonno, e spesso anche la notizia di una grande e insperata fortuna. Anche una grande gioia mi priva della dolcezza del sonno e perfino dell'appetito. Per il resto, anche nella più grande tristezza dell'anima, ho sempre mangiato bene e dormito anche meglio; proprio così mi sono sempre tirato fuori da situazioni terribili che altrimenti mi avrebbero schiacciato. Suonai a Leduc molto presto, ma la ragazzina venne a dirmi che era malato e che sarebbe venuta la Dubois a portarmi la cioccolata.

La governante, appena entrò, mi disse che avevo l'aspetto di un cadavere, e che avevo fatto bene a sospendere i bagni. Non feci in tempo a bere la cioccolata, che la vomitai subito; ed era la prima volta in vita mia. L'aveva preparata la stessa governante; altrimenti avrei pensato che la F. mi aveva fatto avvelenare. Poco dopo vomitai, con grandi sforzi, tutto quello che avevo mangiato a cena, insieme a muco amaro, verde e vischioso, che mi convinse che il vele-

no che avevo vomitato mi era stato somministrato dalla collera che, quando è forte, uccide l'uomo che le nega la vendetta di cui ha bisogno. La mia collera esigeva la vita della F. e senza la cioccolata che l'aveva costretta a uscire fuori, mi avrebbe ucciso. Sfinito dai conati di stomaco, guardai la governante e vidi che piangeva.

«Perché piangete?»

«Non so cosa state pensando».

«State tranquilla, mia cara. Penso che il mio stato fisico vi induca a volermi ancora bene. Ora lasciatemi solo: forse riuscirò a dormire».

In effetti mi risvegliai come rinato. Fui lieto di constatare che avevo dormito sette ore filate. Suonai ed entrò la governante, per dirmi che il chirurgo del villaggio vicino mi voleva parlare. Era entrata con aria tristissima, ma d'un colpo si rianimò d'allegria, e gliene chiesi la ragione. Mi rispose che mi vedeva risorto. Le dissi, che dopo aver ascoltato quello che il chirurgo mi voleva dire, avremmo mangiato insieme. L'uomo entrò e, dopo essersi guardato intorno, mi disse all'orecchio che il mio cameriere aveva la blenorragia. Scoppiai a ridere, perché mi aspettavo qualcosa di tremendo.

«Mio caro amico, curatelo senza badare a spese, e vi ricompenserò generosamente. In futuro però abbiate un'aria meno lugubre per le vostre confidenze. Quanti anni avete?»

«Ottant'anni tra breve».

«Dio vi conservi!».

Temevo d'aver contratto anch'io lo stesso malanno, e compiangevo il mio povero spagnolo, poiché forse per lui era la prima volta, mentre per me era la ventesima. È vero però che avevo quattordici anni più di lui.

La mia governante, rientrando per vestirmi, mi chiese cosa mi aveva detto quel brav'uomo per farmi ridere tanto.

«Ve lo dirò senz'altro, ma prima ditemi se sapete cos'è la blenorragia».

«Lo so, un corriere della signora ne è morto».

«Benissimo, ma fate finta di non saperlo: Leduc ce l'ha».

«Povero ragazzo! E questo vi ha fatto ridere?»

«È stata la grande aria di mistero del chirurgo».

Dopo avermi pettinato mi disse che anche lei aveva una grande confidenza da farmi, alla fine della quale dovevo perdonarla o licenziarla su due piedi.

«Ancora in allarme! Che diavolo avete fatto? Parlate, su».

«Vi ho derubato».

«Cosa? Quando? Come? Potete rendermi quello che mi avete rubato? Non vi credevo una ladra. Non perdono mai i ladri, né chi mente».

«Come correte! Sono certa che mi perdonerete, perché vi ho derubato mezz'ora fa, e vi restituisco subito il mal tolto».

«Se è successo solo mezz'ora fa allora, mia cara, meritate un'indulgenza plenaria; restituitemi quello che mi avete preso, dunque».

«Ecco, è questo».

«La lettera della F.? E l'avete letta?»

«Certamente. Questo è il furto».

«Quindi mi avete derubato del mio segreto, e il furto è grave, perché non potete rendermelo. Ah, mia cara Dubois! Avete commesso un grande crimine!».

«Lo so, quello che vi ho rubato non posso rendervelo, ma vi posso assicurare che resterà dentro di me come se l'avessi dimenticato. Dovete perdonarmi subito subito».

«Subito, subito! Siete una creatura singolare. Svelto, svelto vi perdono, e vi bacio. Ma in avvenire guardatevi bene non soltanto dal leggere ma anche dal toccare le mie carte. Ho dei segreti dei quali non sono padrone. Dunque dimenticate gli orrori che avete letto».

«Ascoltatemi bene. Permettete che non debba dimenticare, e forse ci guada-

gnerete. Parliamo di questa brutta faccenda. Mi ha fatto drizzare i capelli in testa. Quel mostro vi ha inferto un colpo mortale al cuore e un altro al fisico, e da infame ha fatto in modo da disonorare la signora ... Mi sembra, mio caro padrone, che quest'ultimo sia il crimine maggiore, perché, nonostante l'affronto, il vostro amore si conserverà, e la malattia che la carogna vi ha trasmesso se ne andrà. Ma l'onore della signora ..., se l'infame fa davvero ciò che minaccia, è perduto per sempre. Quindi non ordinatemi di dimenticare la faccenda, ma parliamone, al contrario, per cercare un rimedio. Credo di essere degna della vostra fiducia, e sono sicura di guadagnarmi in poco tempo la vostra stima».

Mi sembrava di sognare ascoltando una giovane del suo stato parlare più sensatamente di Minerva a Telemaco. Non le serviva altro per guadagnarsi non solo la mia stima, ma anche il mio rispetto.

«Sì, mia cara amica», le risposi, «pensiamo a tirare fuori la signora ... dal pericolo in cui si trova, e vi ringrazio per non trovare la cosa impossibile. Pensiamoci e parliamone notte e giorno. Continuate ad amarla, perdonate il suo primo smarrimento, abbiate cura del suo onore e pietà di me. Siate mia vera amica e lasciate l'odioso titolo di padrone per sostituirlo con quello di amico; lo sarò finché vivrò, ve lo giuro. Le vostre parole assennate hanno guadagnato il mio cuore: venite tra le mie braccia».

«No, no, non è necessario; siamo giovani e potremmo troppo facilmente smarrirci in questo sentimento. Per essere felice mi è sufficiente la vostra amicizia, ma non gratuitamente. Voglio meritarla con delle prove che vi convincano della mia. Ora vi farò servire il pranzo, e spero che dopo aver mangiato vi sentiate meglio».

Tanta saggezza mi stupiva. Poteva anche essere una finzione, perché, alla fin fine, per mostrarsi saggia la Dubois doveva solo comportarsi come si doveva. Ma non era questo che mi angustiava. Sentivo che mi sarei innamorato di lei, e rischiavo di essere assoggettato alla sua morale che il suo amor proprio non le permetteva mai di lasciare, neanche se si fosse innamorata di me nel vero senso della parola. Decisi dunque di lasciare il mio amore senza nutrimento. Facendolo restare bambino, sarebbe morto di noia, perché la noia fa così ai bambini. Così mi illudevo di fare. Ma dimenticavo che è impossibile provare una semplice amicizia per una donna che si trova bella, con la quale si conversa, e che si sospetta innamorata. L'amicizia al suo apogeo diventa amore, e trova conforto nello stesso dolce meccanismo che occorre per soddisfare l'amore, godendo di diventare più forte dopo le dimostrazioni di tenerezza. Questo successe al tenero Anacreonte con Smerdia, Crebulo e Batillo.[35] Un platonico che pretende che si possa essere soltanto amici di una donna che piace, e con la quale si vive, è un visionario. La mia governante era troppo amabile e saggia: era impossibile che non me ne innamorassi.

Soltanto dopo pranzo cominciammo a parlare, perché non v'è nulla di più imprudente e pericoloso che parlare in presenza dei domestici, che sono sempre maligni o ignoranti, fraintendono, amplificano o sminuiscono i fatti, e credono di avere il privilegio di poter impunemente rivelare i segreti dei loro padroni perché ne sono partecipi anche se non ne sono depositari.

La governante mi chiese se avevo prove sufficienti della fedeltà di Leduc.

«Qualche volta è un briccone, mia cara amica, grande libertino, sfacciato, addirittura insolente, malizioso e ignorante, bugiardo tanto sfrontato che nessuno, eccetto me, potrebbe farlo smettere. Quel cattivo soggetto, tuttavia, ha la qualità di eseguire ciecamente tutti i miei ordini, sfidando ogni rischio al quale può esporsi eseguendoli. Non solo sfida le bastonate, ma anche la forca, purché la scorga di lontano. Quando viaggio e voglio sapere se è rischioso

[35] Smerdia, Cleobulo e Batillo: efebi, amati e cantati dal poeta greco Anacreonte nelle sue *Odi*.

guadare un fiume restando a bordo della carrozza, senza che neanche glielo dica, si spoglia e scende in acqua a sondare il fondale a nuoto».

«Mi avete convinto. Avete proprio bisogno di quel ragazzo. Vi annuncio, mio caro amico, visto che è questo il nome che devo darvi, che la signora ... non ha più nulla da temere. Fate quel che vi dirò e se la signora F. non si comporterà con saggezza sarà la sola a essere disonorata. Ma senza Leduc non possiamo fare niente. È necessario sapere prima di tutto la storia della sua malattia, poiché diverse circostanze potrebbero ostacolare il mio progetto. Andate subito da lui a informarvi di persona, e chiedetegli se ha parlato della sua malattia con qualcuno dei domestici. Quando vi avrà detto tutto, imponetegli il più rigoroso silenzio a propositodell'interesse che mostrate per la sua malattia».

Senza lambiccarmi il cervello per indovinare il suo piano, andai subito da Leduc. Lo trovai da solo a letto e mi sedetti vicino a lui con aria serena, promettendogli di farlo guarire a patto che mi raccontasse tutto, fino ai minimi particolari, sulla sua malattia e senza mentire. Mi raccontò allora che il giorno in cui si era recato a Soleure per prendere le mie lettere, era sceso da cavallo a metà cammino per andare a bere del latte in una latteria; lì aveva trovato una contadina compiacente che in un solo quarto d'ora lo aveva sistemato come mi fece subito vedere. Ciò che lo costringeva a letto era un gran gonfiore a un testicolo.

«L'hai raccontato a qualcuno?»

«A nessuno, perché si prenderebbero gioco di me. Solo il chirurgo è al corrente del mio malanno, ma non sa chi me l'ha trasmesso. Mi ha detto che farà subito passare il gonfiore e che per domani potrò servirvi a tavola».

«Molto bene; continua a essere discreto».

Quando riferii il racconto alla mia Minerva, mi fece queste domande.

«Ditemi: la F. può giurare con assoluta certezza di aver passato con voi le due ore sul divano?»

«No, perché non mi ha né visto né parlato».

«Molto bene. Allora rispondete subito alla sua lettera infame e ditele che mente, perché non siete mai uscito dalla vostra camera, e che farete accurate indagini in casa vostra per scoprire chi sia il disgraziato che lei ha appestato senza conoscerlo. Scrivete la lettera e speditegliela ora. Tra un'ora e mezzo gliene spedirete un'altra che vado subito a scrivere, e che voi copierete».

«Mia bella amica, comprendo il vostro ingegnoso progetto; ma ho dato la mia parola alla signora ... che non avrei compiuto alcun passo senza averla informata prima».

«Questo è il caso di violare la propria parola. È l'amore che vi impedisce di spingervi così lontano come me, ma tutto dipende dalla rapidità, e dall'intervallo tra la prima e la seconda lettera. Fate come vi ho detto, amico mio, e conoscerete il seguito leggendo la lettera che sto per scrivere. Andate subito a scrivere la prima».

Quello che mi spinse ad agire fu un autentico influsso magico, ma che mi riusciva estremamente gradito. Ecco la copia della lettera che scrissi, persuaso che il progetto della mia governante fosse perfetto:

L'imprudenza della vostra lettera è sorprendente, e non meno lo sono le tre notti che avete passato per convincervi che il vostro oscuro sospetto era fondato. Sappiate, mostro uscito dall'inferno, che non sono mai uscito dalla mia camera e che avete passato le due ore con Dio solo sa chi. Ma forse arriverò a conoscere questa persona e ve ne renderò conto. Ringraziate il cielo che ho aperto la vostra infame lettera dopo la partenza del signore e della signora ... Me l'hanno consegnata in loro presenza, ma per disprezzo della mano che l'aveva scritta, l'ho messa in tasca e nessuno mi chiese niente. Se l'avessi letta vi sarei certamente corso dietro per uccidervi con le mie mani, donna indegna di vivere. Sto benissi-

mo ma non mi sogno nemmeno di dimostrarvi che non sono io che ho goduto della vostra carcassa.

Dopo averla mostrata alla Dubois, che la giudicò perfetta, la spedii alla sciagurata che mi aveva reso infelice. Un'ora e mezzo più tardi le spedii l'altra, che mi limitai a copiare senza aggiungere una sola parola.

Un quarto d'ora dopo avervi scritto è venuto da me il chirurgo per dirmi che il mio cameriere aveva bisogno delle sue cure a causa di un'infezione che aveva contratto recentemente: i sintomi indicavano che aveva la blenorragia. Gli ho ordinato di prendersi cura del cameriere, poi sono andato a trovare il malato che, non senza difficoltà, mi ha confessato che proprio da voi ha avuto quel bel regalino. Mi ha detto che, avendovi vista entrare da sola e nell'oscurità nell'appartamento della signora ..., dopo avermi messo a letto gli è venuta la curiosità di vedere cosa andavate a fare, perché se volevate andare dalla signora, che a quell'ora doveva essere già a letto, non sareste certo passata dalla porta che dà sul giardino. Dopo aver aspettato un'ora per vedervi uscire, si è accorto che avevate lasciato la porta aperta e gli è venuta voglia di entrare anche lui. Mi ha giurato che non lo ha fatto con l'intento di procurarsi godimento con le vostre grazie, e gli credo senza problemi: è entrato solo per vedere se c'era qualcun altro che lo faceva. Mi ha assicurato che stava per gridare quando lo avete afferrato mettendogli una mano sulla bocca, ma che ha cambiato idea sentendosi trascinare sul divano e inondare di baci. Mi ha detto che se avesse saputo che l'avevate preso per un altro, nelle due ore successive vi avrebbe servito in modo da meritare una ricompensa molto differente da quella che gli avete dato, e della quale l'indomani ha constatato le tristi tracce. Poi vi ha lasciata, senza mai dire una parola, alle prime luci del giorno, temendo d'essere riconosciuto. D'altronde è facile che l'abbiate preso per me, e vi faccio i miei complimenti per i piaceri che vi ha regalato l'immaginazione perché, per come siete, non ne avreste certamente mai ottenuti di reali. Vi avverto che quel povero ragazzo è determinato a farvi una visita e che non posso impedirglielo; siate dolce con lui, perché potrebbe rendere pubblico questo affare, e sapete con quali conseguenze. Vi dirà lui stesso le sue pretese, e vi consiglio di accettarle.

Gliela inviai, e dopo un'ora ricevetti la risposta alla prima: una letterina di una dozzina di righe. Mi rispondeva che la mia era un'invenzione ingegnosa, ma che non mi serviva a niente perché era sicura del fatto suo. Mi sfidava ad andare di lì a qualche giorno a trovarla per convincerla che stavo meglio di lei.

A cena la mia governante si mise a raccontare delle storielle divertenti, ma ero troppo triste per riderne. Ora bisognava fare il terzo passo che portasse a compimento il suo progetto che doveva mettere la sfrontata F. con le spalle al muro. Poiché avevo scritto le due lettere come aveva voluto, capii di doverle dare retta fino alla fine. Fu lei che mi disse come dovevo istruire Leduc l'indomani, chiamandolo in camera mia. Volle avere la soddisfazione di restare dietro alle tende dell'alcova per ascoltare quello che gli avrei ordinato.

Chiamai Leduc e gli chiesi se la sentiva di montare a cavallo per andare a Soleure per una commissione che mi premeva molto.

«Sì, signore, ma il chirurgo vuole assolutamente che domani cominci a fare dei bagni».

«Va bene. Partirai per Soleure e andrai dalla signora F., ma non ti farai annunciare a nome mio, perché non deve sapere che sono io che ti mando. Le farai dire che hai bisogno di parlarle. Se non ti riceve, aspettala in strada, ma credo proprio che ti riceverà, e senza testimoni. Le dirai che ti ha regalato la blenorragia senza che te lo domandi, che pretendi dei soldi da lei e che ne hai bisogno per guarire. Le dirai che ti ha fatto faticare due ore al buio senza conoscerti e che se non ti avesse trasmesso il male non ti saresti mai fatto riconoscere. Ma che, trovandoti nello stato attuale, che le mostrerai, non deve condannare la tua scelta. Se si opporrà, minacciala di fare appello alla giustizia. Questo è tutto.

Poi tornerai senza perdere tempo per dirmi cosa ti risponde».

«Ma se mi farà buttare dalla finestra, non potrò tornare così velocemente».

«Non temere, non succederà».

«Certo che è una strana commissione».

«Sei l'unica persona al mondo che può portarla a termine».

«Sono pronto, ma ho qualche domanda importante da farvi. Quella signora ha davvero la blenorragia?»

«Sì».

«La compiango. Ma come le dimostrerò che me l'ha trasmessa lei se non le ho mai parlato?»

«Stupido, non è parlando che si trasmette. Hai passato con lei due ore al buio e senza mai parlare. Così saprà che è a te che ha regalato la blenorragia, mentre credeva di darla a un altro».

«Ora comincio a vederci chiaro. Ma se eravamo all'oscuro, come faccio a sapere che si trattava di lei?»

«L'hai vista entrare, ma stai certo che non ti farà nessuna domanda».

«Vado subito. Sono più curioso di voi di quello che mi risponderà. Un'ultima domanda. Può darsi che contratti sulla somma di denaro da darmi per guarire. In tal caso, vi chiedo, posso accontentarmi di cento scudi?»

«È troppo, in Svizzera: cinquanta sono sufficienti».

«È un po' pochino per un lavoro di due ore».

«Te ne darò altri cinquanta».

«Alla buon'ora. Parto, credo di sapere tutto. Non dirò nulla, ma scommetto che quel regalino l'ha fatto a voi, che ve ne vergognate e che lo volete negare».

«Può darsi. Sii discreto, e vai».

«Sapete, amico mio, quel tipo è veramente unico», mi disse la governante uscendo dall'alcova. «Per poco non scoppiavo a ridere quando vi ha detto che non sarebbe potuto tornare alla svelta se lo avessero fatto gettare dalla finestra. Sono certa che porterà a termine la commissione perfettamente bene e che quando arriverà a Soleure la signora F. avrà già spedito la risposta alla seconda lettera. Sono curiosissima».

«Siete voi l'autrice di questa farsa, mia cara amica: è sublime, studiata alla perfezione. Non sembrerebbe che appartenga a una giovane nuova a questi intrighi».

«Infatti è la prima volta per me, e spero che riesca tutto bene».

«A meno che non mi sfidi a dimostrarle che sto bene».

«Ma fino a ora state bene, almeno credo».

«Benissimo».

«Sarebbe divertente se la signora non avesse più almeno i fiori bianchi».

«Allora non avrei più dubbi sulla mia salute, ma cosa succederebbe a Leduc? Non vedo l'ora di vedere la conclusione della commedia, per riconquistare la tranquillità».

«Scriverete tutto e lo spedirete alla signora ...».

«Senz'altro. Capite però che dovrò attribuirmi la paternità del progetto, ma non vi priverò della ricompensa che la vostra opera merita».

«La ricompensa che desidero è che non abbiate più nessuna riserva con me».

«È strano. Come possono interessarvi così tanto i miei affari? Non posso credervi così curiosa di carattere».

«E infatti sarebbe un brutto difetto. Nutro curiosità per voi solo quando vi vedo triste. Vi siete dimostrato onesto nei miei confronti, e per questo vi voglio bene».

«Ne sono colpito, mia cara. Vi prometto di confidarvi in avvenire tutto quello che potrebbe rendervi inquieta».

«Ah, come ne sarò contenta».

Un'ora dopo la partenza di Leduc arrivò a piedi un uomo che mi diede una

lettera della F. e un pacchetto, dicendomi che aveva l'ordine di attendere la risposta. Gli dissi di attendere fuori. La Dubois era presente, e le dissi di leggere la lettera mentre mi mettevo alla finestra. Il cuore mi palpitava. Non appena l'ebbe letta, mi disse che andava tutto benone. Ecco la lettera:

Se quello che mi dite è vero o se è solo una favola inventata dal vostro cervello creativo, sfortunatamente per voi troppo conosciuto in tutta Europa, non lo so. Comunque voglio prenderlo per vero, perché non ne posso negare la verosimiglianza. Mi dispiace molto di aver fatto del male a un innocente, e pagherò volentieri per questo. Vi prego di dare al poveretto i venticinque luigi che vi spedisco. Ma sarete abbastanza generoso da adoperare tutta la vostra autorità di padrone per imporgli il più rigoroso silenzio? Lo spero, perché mi conoscete, e dovreste temere la mia vendetta. Sappiate che se questa buffonata diverrà pubblica, mi sarà facile porla sotto un certo punto di vista che vi causerà dei grossi guai, e che farà aprire gli occhi all'uomo che state ingannando; non demorderei mai. Non voglio mai più vedervi, e con un pretesto domani me ne andrò a Lucerna dai miei parenti. Datemi risposta se avete ricevuto questa lettera.

«Mi dispiace», dissi alla mia governante, «di aver fatto partire Leduc, perché è una donna violenta, e gli potrebbe succedere qualcosa di sgradevole».

«Non gli succederà nulla. Rispeditele subito i soldi. Lei glieli darà di persona, e la vostra vendetta sarà completa. Non potrà più dubitare dell'accaduto. Saprete tutto al ritorno di Leduc, tra due o tre ore. Tutto è andato a meraviglia, e l'onore dell'affascinante e degna donna che amate è al sicuro. Vi resta solo il vostro dispiacere, e cioè la certezza di avere nel vostro sangue la malattia che vi ha trasmessa quella sciagurata; ma credo si tratti di una cosa di poco conto e facile da guarire, perché dei fiori bianchi cronici non possono certo essere chiamati blenorragia. Anzi, è raro, a quanto ho sentito dire a Londra, che possano essere trasmessi per contagio. Dobbiamo essere contenti che la signora F. parta domani per Lucerna. Rideteci, vi prego, mio caro amico, perché questa storia diventa sempre più buffa».

«Ah!, è tragica invece! Conosco il cuore umano; la signora ... non mi amerà più».

«È vero che qualche mutamento.... ma non è il momento di pensarci. Svelto, svelto, rispondetele in poche parole e rispeditele i venticinque luigi».

Questa fu la mia breve risposta:

Il vostro indegno sospetto, lo sfrontato progetto di vendetta e l'impudente lettera che mi avete scritto sono le cause del vostro attuale pentimento. I messaggeri si sono incrociati, ma non è colpa mia. Vi rimando i venticinque luigi. Non ho potuto impedire a Leduc di venire da voi, ma non vi sarà difficile calmarlo. Vi auguro buon viaggio e vi prometto di evitare tutte le occasioni di incontrarvi. Sappiate, malvagia signora, che il mondo non è interamente popolato da mostri che tendono reti all'onore di chi ci tiene. Se a Lucerna incontrerete il nunzio apostolico, parlategli di me; conoscerete la reputazione di cui godo in tutta l'Europa. Posso assicurarvi che il mio cameriere non ha raccontato a nessuno la storia della sua malattia, e che non lo farà in futuro se lo avrete trattato bene. Addio, signora.

Dopo aver fatto leggere questa lettera alla Dubois, che la trovò perfetta, la spedii alla F. insieme al denaro.

«La commedia non è ancora finita, restano ancora tre scene: il ritorno dello spagnolo, la manifestazione della malattia su di voi e lo stupore della signora ... quando verrà a sapere di questa storia».

Ma passarono due, tre, quattro ore e infine tutta la giornata, senza che Leduc fosse tornato; caddi in una tremenda agitazione, nonostante la Dubois continuasse sempre a dirmi che Leduc era in ritardo perché non l'aveva trovata in casa. Ci sono delle persone al mondo che non riescono a prevedere le sciagure. Tale ero io fino ai trent'anni, quando mi rinchiusero sotto i Piombi. Ora che comincio a rimbambirmi, vedo tutto nero. Vedo nero anche quando mi invitano a nozze, e a Praga, all'incoronazione di Leopoldo II, ho detto: *nolo*

coronari.[36] Maledetta vecchiaia degna di abitare l'inferno, dove altri l'hanno già relegata: *tristisque senectus.*[37]

Alle nove e mezzo la mia governante vide al chiaro di luna Leduc che tornava a piedi. Non avevo candele e la Dubois si andò a mettere nell'alcova. Leduc entrò dicendomi che moriva di fame.

«L'ho aspettata», mi raccontò, «fino alle sei e mezzo, e quando mi ha visto dalla cima delle scale, mi ha fatto sapere che non aveva nulla da dirmi. Le ho risposto che ero io che avevo qualcosa da dirle e allora si è fermata per leggere una lettera in cui ho riconosciuto la vostra scrittura; poi si è messo in tasca un pacchetto. L'ho seguita in camera sua, dove eravamo soli, le ho spiegato che mi aveva attaccato la blenorragia e l'ho pregata di pagarmi il medico. Era pronto a dimostrarglielo ma si è voltata, chiedendomi da quanto tempo la stavo aspettando. Quando le ho risposto che mi trovavo nel suo cortile dalle undici, è uscita e, saputo dal domestico che ha mandato qui l'ora alla quale era tornato, è tornata in camera, ha chiuso la porta, e mi ha consegnato questo pacchetto dicendomi che vi avrei trovato venticinque luigi, sufficienti per farmi guarire se ero malato; ha aggiunto che se tengo alla mia vita devo astenermi dal parlare con qualcuno di questa storia. Poi sono partito, ed eccomi qua. Il pacchetto è mio?»

«Sì, ora via a dormire».

La Dubois allora uscì trionfante e ci abbracciammo. L'indomani notai i primi sintomi della triste malattia, ma tre o quattro giorni più tardi capii che era cosa da poco. Nel giro di una settimana, prendendo solo acqua di nitro, me ne liberai, a differenza di Leduc che stava ancora male.

Passai tutta la mattinata del giorno seguente a scrivere alla signora ... con tutti i particolari quello che avevo fatto, nonostante le avessi dato la mia parola. Le spedii una copia di tutte le lettere e tutto quello che potesse dimostrarle che la F. era partita per Lucerna convinta di essersi vendicata solo nell'immaginazione. Terminai la mia lettera di dodici pagine aggiungendo che ero malato, ma assicurandole che in due o tre settimane sarei perfettamente guarito. Diedi segretamente la lettera alla portiera e due giorni dopo ricevetti la risposta della signora ..., una lettera di una decina di righe nella quale mi diceva che in settimana sarebbe venuta a farmi visita con suo marito e il marchese di Chavigny.

Com'ero sfortunato! Dovevo rinunciare a ogni progetto amoroso, ma, poiché Leduc era malato, la Dubois era la mia unica compagnia e trascorreva con me ogni ora del giorno; cominciava a diventare una cosa seria. Più mi astenevo dal prendere iniziative e più me ne innamoravo, illudendomi che, a forza di vederla senza conseguenze, mi sarebbe alla fine divenuta indifferente. Le avevo regalato un anello, dicendole che le avrei dato cento luigi il giorno in cui le fosse venuta voglia di venderlo, ma la Dubois mi assicurò che avrebbe pensato a venderlo solo se si fosse trovata in bisogno di farlo quando l'avessi licenziata. E l'idea di licenziarla mi sembrava pessima. Era originale, sincera, spiritosa e dotata di una naturale intelligenza che la faceva ragionare con grande saggezza. Non era mai stata innamorata ed aveva sposato un uomo anziano solo per far piacere alla sinora Montaigu.

Scriveva solo alla madre, e per farle piacere leggevo le sue lettere. Un giorno la pregai di farmi vedere le risposte della madre, e mi venne da ridere quando mi disse che non rispondeva perché non sapeva scrivere.

«La credevo morta», mi disse, «quando tornai dall'Inghilterra, e sono stata molto felice quando, arrivando da Losanna, l'ho trovata in perfetta salute».

«Chi vi ha accompagnata?»

[36] Non voglio essere incoronato.

[37] «E la funesta vecchiaia», Virgilio, *Georgiche*, III, 67.

«Nessuno».

«È incredibile. Giovane e carina come siete, così elegante, in compagnia di tante persone differenti, dei giovani, dei libertini, perché ce ne sono dappertutto, come avete fatto a difenderyi?»

«Difendermi? Non ne ho mai avuto bisogno. Il grande segreto è di non guardare mai nessuno, di far sembrare di non aver sentito, e non rispondere; di dormire sola in camera o con la padrona dell'albergo onesto che si sceglie».

In tutta la sua vita non aveva mai avuto un'avventura e non si era mai sottratta al suo dovere. Non aveva mai avuto la sventura, così la chiamava, di innamorarsi. Mi divertiva dalla mattina alla sera senza falso pudore e spesso ci davamo del tu. Mi parlava con passione della bellezza della signora ..., e mi ascoltava con grande interesse quando le raccontavo le mie avventure amorose; quando giungevo a certe descrizioni e lei si accorgeva che le stavo nascondendo dei particolari troppo spinti, mi incoraggiava a dirle tutto senza preoccupazione, con una tale grazia che mi obbligava ad accontentarla. Quando, infine, la fedeltà del racconto diveniva eccessiva, scoppiava a ridere, si alzava e dopo avermi tappato la bocca con la mano per impedirmi di continuare, si metteva in salvo in camera sua, dove si chiudeva per impedirmi, mi diceva, di chiederle ciò che in quei momenti mi avrebbe anche troppo volentieri accordato; questa spiegazione, però, me la diede solo a Berna. La nostra grande amicizia era arrivata al punto più pericoloso proprio quando la F. mi contagiò.

La vigilia dell'imprevisto arrivo a pranzo del marchese di Chavigny con la signora ... e suo marito, la Dubois, dopo cena, mi domandò se in Olanda mi ero innamorato di qualcuna. Allora le raccontai la storia di Esther, ma quando arrivai al punto dell'esame delle ninfe per trovare il piccolo neo che solo lei conosceva, la mia bella governante mi si gettò addosso per tapparmi la bocca, ridendo così tanto che cadde tra le mie braccia. Allora non potei trattenermi di cercare anche sulla sua cosetta qualche neo, e nella foga di ridere riuscì ad opporre solo una debole resistenza. Non potendo concludere a causa dello stato in cui mi trovavo, la implorai di essere compiacente e di aiutarmi ad avere un orgasmo, che mi era divenuto necessario, rendendole intanto lo stesso dolce servizio. Tutto durò appena un minuto, e seguimmo tutto con i nostri occhi curiosi, innamorati e appassionati. Appena finito, la Dubois mi disse sorridendo, ma con aria molto saggia:

«Mio caro amico, noi ci amiamo e se non stiamo attenti non ci fermeremo ancora per molto a dei semplici scherzi».

Così dicendo si alzò, sospirando, e dopo avermi augurato la buona notte andò a dormire con la ragazzina. Questa fu la prima volta che ci lasciammo trasportare dall'impeto dei sensi. Andai a coricarmi convinto di essermi innamorato e prevedendo tutto quello che doveva succedermi con quella ragazza, che già esercitava sul mio cuore un fortissimo potere.

Il mattino seguente fummo piacevolmente sorpresi di vedere il marchese di Chavigny con il signore e la signora ... Passeggiammo fino all'ora di pranzo, quando ci mettemmo a tavola con la mia cara Dubois, dalla quale tutti i miei invitati sembravano affascinati. Durante la passeggiata del dopo pranzo non la lasciarono mai e io ebbi tutto il tempo che mi occorreva per ripetere a voce alla signora ... tutta la storia che le avevo scritto, omettendo di dirle, tuttavia, che il merito era della Dubois, perché si sarebbe mortificata se avesse saputo che conosceva la sua debolezza.

Mi disse che era stata felicissima leggendo le mie lettere per il solo fatto che la signora F. non poteva più credere d'aver passato le due ore con me.

«Ma come avete potuto passare due ore», mi chiese, «con quella donna senza accorgevi, anche se al buio, che non ero io? Mi rincresce che la differenza che c'è tra me e lei non vi abbia fatto alcun effetto. È più piccola, molto più

magra e ha dieci anni più di me, e poi, ciò che mi stupisce, le puzza pure il fiato. A voi mancava solo di vederla, ma di tutto il resto non avete notato nulla. È incredibile».

«Ero ubriaco d'amore, mia dolce amica, e poi c'eravate solo voi davanti agli occhi del mio cuore».

«Capisco la forza dell'immaginazione, ma anche l'immaginazione deve perdere tutta la sua forza in mancanza di una cosa che dovevate essere sicuro di trovare in me».

«Avete ragione: il vostro bel seno, e quando penso che tra le mie mani c'erano due vesciche flaccide, mi viene voglia di uccidermi».

«Ve ne siete accorto e non vi ha disgustato?»

«Ero sicuro di trovarmi tra le vostre braccia, come potevo trovare in voi qualcosa di disgustoso? Neanche la ruvidezza delle pelle, né il pertugio troppo largo hanno avuto il potere di farmi dubitare, né di diminuire il mio ardore».

«Cosa sento! Donna esecrabile! Villana e fetida cloaca! Non mi capacito. E voi avrete potuto perdonarmi tutti questi difetti?»

«Credevo di essere con voi, e tutto doveva apparirmi divino».

«Nient'affatto. Trovandomi in quello stato, dovevate gettarmi in terra e magari picchiarmi».

«Ah, cuore mio! Come sei ingiusta ora!».

«Può darsi, mio caro amico. Sono così arrabbiata con quel mostro che non so quel che dico. Ma ora che si è data a un domestico, e dopo aver dovuto sopportato la sua spiacevole visita, deve morire di vergogna e di rabbia. Quello che mi stupisce è che l'abbia creduto, perché Leduc è più basso di voi di quattro pollici. E poi, può credere davvero che un cameriere faccia certe cose come voi? Sono sicura che ora ne è innamorata. Venticinque luigi! È chiaro. Lui si sarebbe accontentato di dieci. Che fortuna che quel ragazzo si sia ammalato proprio ora! Ma gli avete dovuto dire tutto?»

«Come tutto? Gli ho lasciato immaginare che la signora mi aveva dato un appuntamento in quell'anticamera e che avevo davvero passato due ore con lei. Ragionando su ciò che gli ho ordinato di fare, ha capito che, trovandomi malato, disgustato e costretto a svelare tutto, avevo trovato il modo di punirla, per vendicarmi e fare in modo che non potesse mai vantarsi di avermi avuto».

«È una bellissima commedia. La sfacciataggine di quel ragazzo è qualcosa di sorprendente e ancor di più il suo ardimento, perché la F. poteva aver mentito sulla sua malattia, e allora il ragazzo si sarebbe esposto a un bel rischio».

«Ci ho pensato e ho avuto paura, perché in effetti stavo bene».

«Ma ora dovete curarvi, e io ne sono la causa. Sono disperata».

«La mia malattia, angelo mio, è poca cosa. È un flusso simile a quello che chiamano fiori bianchi. Bevo solo acqua di nitro; in una decina di giorni starò bene e spero che...».

«Ah! Amore mio!».

«Cosa?»

«Non ci pensiamo più, ve ne scongiuro».

«Questo disgusto non può essere naturale se non quando l'amore non è più forte. Sono sfortunato».

«No, vi amo e sareste ingiusto se cessaste di amarmi. Restiamo teneri amici e non pensiamo più a darci prove d'amore che potrebbero esserci fatali».

«Maledetta e infame F.!».

«È partita e tra quindici giorni partiremo anche noi per Basilea, dove resteremo fino alla fine di novembre».

«Il colpo è partito: vedo che devo sottomettermi alle vostre leggi, o meglio, al mio destino, perché tutto quello che mi è successo da quando sono in Sviz-

zera è dettato dal fato. Ciò che mi consola è che sono riuscito a salvare il vostro onore».

«E avete guadagnato la stima di mio marito. Saremo sempre veri amici».

«Se dovete partire, credo che farei bene a partire prima di voi. Così la sfrontata F. si convincerà che la nostra amicizia non era colpevole».

«Ragionate come un angelo e mi convincete ogni giorno di più del vostro amore. Dove andrete?»

«In Italia, ma prima di andarci passerò per Berna, poi a Ginevra».

«Quindi non verrete a Basilea, e questo mi fa piacere, perché avremmo fatto parlare di noi. Ma, se è possibile, nei pochi giorni che trascorrerete ancora qui abbiate l'aria allegra, perché la tristezza non vi si addice».

Raggiungemmo l'ambasciatore e il signor ... che non ci prestavano alcuna attenzione, occupati com'erano ad ascoltare la Dubois. Le rimproverai l'avarizia di spirito che aveva con me, e il marchese di Chavigny disse che ci credeva innamorati. La Dubois lo riprese ed io continuai la passeggiata con la signora...

«Quella donna», mi confidò, «è un capolavoro. Ditemi una cosa e prima di partire vi darò un segno di riconoscenza che vi farà piacere».

«Cosa volete sapere?»

«L'amate e siete ricambiato?»

«Credo di sì, ma fino a ora...».

«Non voglio sapere oltre, perché se non è ancora successo, succederà, e non fa niente. Se mi aveste risposto che non vi amavate non vi avrei creduto perché è impossibile che un uomo della vostra età conviva con una donna come lei senza amarla. È bellissima, molto intelligente, allegra, ha talento nel parlare ed ha tutte le doti adatte per incantare e sono sicura che difficilmente vi separerete da lei. Lebel le ha reso un cattivo servizio, perché godeva di un'ottima reputazione. Ma ora non troverà più lavoro presso persone per bene».

«La porterò con me a Berna».

«Fate bene».

Quando se ne andarono dissi loro che sarei andato a salutarli a Soleure perché avevo deciso di partire per Berna fra qualche giorno. Ridotto a non dover pensare più alla signora..., andai a letto senza mangiare, e la mia governante rispettò la mia tristezza.

Due o tre giorni dopo ricevetti un biglietto della signora ... nel quale mi diceva di recarmi da lei l'indomani alle dieci e chiedere di restare a pranzo. Eseguii i suoi ordini alla lettera. Il signor ... mi disse che ne sarebbe stato molto lieto ma che doveva andare in campagna e che sarebbe tornato non prima dell'una. Aggiunse che però potevo restare in compagnia di sua moglie fino al suo ritorno. La signora lavorava al tombolo con una ragazza, ed io accettai a condizione che non avrebbe smesso di lavorare a causa mia.

Ma verso mezzogiorno la ragazza se ne andò e, rimasti soli, andammo a prendere un po' di fresco su un terrazzino contiguo alla casa dove c'era una stanzetta dalla quale, se si stava seduti in fondo, potevamo distinguere tutte le carrozze dalla strada.

«Perché, le chiesi, «non mi avete procurato questo piacere quando stavo bene?»

«Perché allora mio marito credeva che vi foste camuffato da cameriere solo per me, e quindi non mi potevate riuscire simpatico; ma la vostra condotta l'ha rassicurato e più ancora la vostra governante, della quale vi crede innamorato; anche lui la ama e a tal punto che credo che per qualche ora la scambierebbe con me. E voi, vi prestereste a questo scambio?».

Avevo davanti a me solo un'ora, che sarebbe stata anche l'ultima, nella quale dovevo solo testimoniarle il mio costante amore; mi gettai ai suoi piedi e lei non oppose alcun ostacolo ai miei desideri. Dovetti comunque contener-

mi, e non andai mai oltre i confini imposti dalla necessità di salvaguardare la salute. Il maggior piacere che dovette provare nel lasciarmi fare fu certamente quello di convincermi del torto che avevo avuto trovandomi felice con la F.

Quando vedemmo entrare nel viale la carrozza di suo marito, corremmo sul balcone, all'aria aperta. E lì il brav'uomo ci fece sorprese entrambi, scusandosi con me per aver fatto così tardi.

A tavola mi parlò quasi esclusivamente della Dubois e mi parve dispiaciuto quando gli dissi che contavo di accompagnarla dalla madre a Losanna. Mi congedai da loro alle cinque per andare dal marchese di Chavigny, al quale raccontai tutta la crudele storia che mi era capitata. Mi sembrava di commettere un crimine a non raccontare a quel simpatico vecchio tutta la storia di quella bellissima commedia al cui inizio aveva così tanto contribuito.

Ammirò l'intelligenza della Dubois, perché non gli nascosi nulla e mi assicurò che, anche vecchio com'era, sarebbe stato felice di potere avere al suo fianco un donna come lei. Fu contentissimo della mia confidenza, quando gli confidai che ne ero innamorato. Mi disse che, se volevo, potevo prendere congedo da tutte le migliori persone di Soleure senza andare porta per porta, perché li aveva invitati tutti a casa sua. Potevo anche evitare di restare a cena, se non volevo tornare a casa troppo tardi; feci proprio così. Vidi la mia bella, pensando che probabilmente quella era l'ultima volta, ma mi sbagliavo. La rividi dieci anni dopo e il lettore saprà a tempo debito dove, come e in quale occasione. Accompagnai l'ambasciatore in camera sua, ringraziandolo come meritava, e chiedendogli una lettera per Berna, dove contavo di passare una quindicina di giorni; allo stesso tempo lo pregai di mandarmi il suo maggiordomo per saldare i conti. Promise di mandarmelo insieme a una lettera per Muralt, *avoyé*[38] di Thune. Tornai da me, triste per essere alla vigilia della partenza da una città dove avevo riscosso deboli vittorie rispetto alle gravi perdite subite; ringraziai con dolcezza la mia governante per la compiacenza che aveva avuto di aspettarmi e le augurai la buona notte, avvertendola che tre o quattro giorni dopo saremmo partiti per Berna, e pregandola di fare i miei bagagli.

L'indomani mattina, dopo aver fatto colazione insieme, la Dubois mi chiese:

«Allora, mi porterete con voi?»

«Sì, se mi amate abbastanza per venirci volentieri».

«Molto volentieri, anche perché vi vedo triste e in un certo modo malato, mentre eravate sano e allegro quando sono entrata al vostro servizio. Poiché un giorno dovrò lasciarvi, credo che potrei consolarmi solo vedendovi felice».

In quel momento venne il chirurgo a dirmi che il povero Leduc stava così male da non poter lasciare il letto.

«Lo farò guarire a Berna. Ditegli che partiremo dopodomani per pranzarvi».

«Nonostante il viaggio sia di sole sette leghe, non è in condizione di affrontarlo, perché è tutto paralizzato».

Andai a vederlo e lo trovai come il chirurgo me lo aveva descritto: era incapace di muoversi. Aveva liberi solo la bocca per parlare e gli occhi per vedere.

«Per il resto sto bene», mi disse.

«Ti credo. Ma dopodomani devo essere a pranzo a Berna e tu non puoi muoverti».

«Fatemici portare e mi farete guarire lì».

«Hai ragione. Ti farò trasportare in lettiga».

Incaricai un domestico di avere cura di lui, e di organizzare tutto per accom-

[38] Magistrato di Thun, nel cantone di Berna.

pagnarlo a Berna, all'albergo del Falcone, affittando due cavalli per trasportare la lettiga.

A mezzogiorno arrivò Lebel che mi consegnò la lettera che l'ambasciatore mi aveva scritto per Muralt. Mi presentò i suoi conti già pagati e lo rimborsai con grande piacere, avendo constatato la sua grande onestà. Lo invitai a pranzo insieme a me e alla Dubois e ne fui molto contento, perché ci divertì molto. La governante lo intrattenne da sola dall'inizio alla fine del pranzo. Allora Lebel disse che solo in quel giorno poteva dire d'averla conosciuta, perché a Losanna le aveva parlato solo tre o quattro volte, e solo in modo formale. Alzandosi da tavola mi pregò di permettergli di scriverle, e la Dubois lo prese al balzo, chiedendogli di mantenere la sua parola.

Lebel era un brav'uomo; non aveva ancora cinquant'anni e aveva un viso onesto. Al momento di partire la baciò alla francese senza chiedermene il permesso e la Dubois si prestò molto gentilmente.

Quando se ne fu andato, la governante mi disse che la conoscenza di quell'uomo non poteva che esserle utile, e che era contentissima di tenersi in contatto con lui per lettera.

Passammo l'indomani a mettere tutto in ordine per il nostro breve viaggio. Vidi Leduc partire in lettiga per passare la notte a quattro leghe da Soleure. Il giorno seguente, alle quattro del mattino, dopo aver ricompensato lautamente la famiglia del portiere, il cuoco e il valletto che restavano, partii con la mia vettura insieme alla governante, e alle undici giunsi a Berna; presi alloggio al Falcone, dove Leduc era arrivato due ore prima di me. Dopo essermi accordato con l'oste, poiché conoscevo molto bene gli albergatori svizzeri, incaricai il domestico che avevo portato con me, che era di Berna, di prendersi cura di Leduc e di metterlo nelle mani del miglior medico di blenorragie del paese. Dopo aver pranzato con la Dubois in camera sua, poiché la mia era da un'altra parte, andai a portare la lettera al portiere di Muralt; poi andai a passeggiare dove mi portavano i piedi.

Capitolo ottavo

Berna. La Mata.[39] *Madame de la Saône. Sara. Giungo a Basilea.*

Giunto in un punto alto della città, dal quale potevo vedere la vasta campagna e un piccolo fiume, scesi un centinaio di scalini e mi fermai scorgendo una quarantina di cabine, che dovevano evidentemente servire ai bagnanti. Un uomo di buon aspetto mi chiese se volevo fare un bagno; gli risposi di sì e questi mi aprì una cabina; ed ecco dirigersi verso di me un gruppo di ragazze. L'uomo mi disse che ciascuna di loro aspirava all'onore di servirmi nel bagno, e che stava a me scegliere quella che volevo. Mi disse che con uno solo scudo avrei coperto il prezzo del bagno, della ragazza e di una colazione. Gettai il fazzoletto, come il grande Turco, a quella che mi piaceva di più ed entrai nel bagno.

La ragazza chiuse la porta da dentro, mi mise in pantofole e, tutta seria, senza mai guardarmi in viso, raccolse i miei capelli e il nastro sotto un berretto di cotone e mi spogliò. Quando fui entrato nel bagno si spogliò anche lei ed entrò senza chiedermene neanche il permesso, cominciando a strofinarmi dappertutto, tranne che nel posto che, avendolo coperto con le mani, aveva capito che non volevo che toccasse. Quando fui stanco di essere strofinato, le chiesi del caffè. Uscì dal bagno, suonò il campanello ed aprì la porta. Dopo poco

[39] I bagni svizzeri di Lammat o de la Matte, che funzionavano come vere e proprie case di piacere, ed erano noti già dal secolo XV.

rientrò nel bagno senza alcun imbarazzo nei movimenti, proprio come se fosse stata vestita.

Dopo un minuto entrò una vecchia per portarci il caffè, e quando se ne andò, la mia inserviente uscì di nuovo per chiudere la porta e poi tornò a rioccupare il suo posto.

Avevo già visto, anche senza indugiarmi troppo a guardarla, che quella serva possedeva tutte le doti che un amante appassionato può figurarsi nell'oggetto dei suoi desideri. È vero che sentivo che le sue mani non erano morbide, e che forse neanche la sua pelle lo era, che non scorgevo sul suo viso l'aria distinta che chiamiamo di nobiltà, che non aveva il sorriso che viene dall'educazione per comunicare dolcezza, né il fine sguardo che trasmette sottintesi, né le graziose mossette della riservatezza, del rispetto, della timidezza e del pudore. Tuttavia la mia svizzera diciottenne aveva tutto per piacere ad un uomo che godeva di buona salute e che non era nemico della natura. Malgrado ciò, non mi tentava.

"Che succede?", mi dicevo, "questa serva è bella, i suoi occhi sono ben tagliati, ha i denti bianchi, l'incarnato di una in perfetta salute e non mi procura alcuna sensazione? Me la vedo tutta nuda davanti e non mi causa emozione? Perché? Forse è proprio perché non ha nulla di tutte quelle civetterie fatte per l'amore". Amiamo dunque ciò che è artificioso e falso, mentre ciò che è vero non ci seduce se non c'è vana apparenza ad anticiparlo. Se nella nostra abitudine di andare in giro vestiti, e non nudi, il viso, che lasciamo vedere a tutti, è la cosa che importa meno ma lo facciamo diventare la cosa principale, perché è proprio il viso che ci fa innamorare? Perché è su quest'unica certezza che stabiliamo la bellezza di una donna, arrivando persino a perdonarle se le parti che non ci mostra sono tutto il contrario di ciò che la grazia del suo volto ci ha fatto immaginare? Non sarebbe più naturale e più conforme alla ragione andare sempre in giro col viso coperto e per il resto nudi e innamorarsi di un corpo, non desiderando altro per coronare la nostra passione che un bel visetto corrisponda alle grazie che ci hanno fatti innamorare? Sarebbe senz'altro meglio così perché allora nascerebbero soltanto amori dalla bellezza perfetta e saremmo disposti a perdonare se, togliendo la maschera, dovessimo trovare un viso brutto che invece immaginavamo grazioso. Ne deriverebbe che solo le donne col viso brutto esiterebbero fino alla fine a scoprirlo e che le belle lo farebbero più facilmente. Ma le brutte almeno non ci farebbero sospirare per appagare i nostri desideri: ci accorderebbero tutto piuttosto che non essere costrette a scoprirsi, e lo farebbero soltanto alla fine, quando fossimo convinti, per aver goduto delle loro vere beltà, che alla bellezza del viso si può anche passare sopra. D'altronde è anche vero e incontestabile che l'incostanza in amore è causata solamente dalla diversità dei volti. Se non li potessimo vedere, l'uomo rimarrebbe innamorato per sempre della prima donna che gli fosse piaciuta.

Uscendo dal bagno, detti alla ragazza degli asciugamani e quando mi ebbe asciugato a dovere, mi sedetti e lei mi passò la camicia; poi, sempre rimanendo nuda, mi pettinò. Intanto mi infilai le calze; lei mi allacciò le scarpe e si vestì rapidamente, poiché l'aria l'aveva già asciugata. Mentre me ne andavo le diedi uno scudo e sei franchi per lei, ma me li rese con aria sdegnata e se ne andò. Il gesto mi fece tornare all'albergo mortificato, perché quella ragazzina si era vista rifiutare, e non lo meritava davvero.

Dopo cena non potei trattenermi di raccontare dettagliatamente tutta la storia alla Dubois, che mi ascoltò con grande attenzione e facendo dei commenti. Mi disse che non poteva certo essere bella, perché non avrei mai potuto resistere ai desideri che mi avrebbe ispirato e che era curiosa di vederla. Le offrii di accompagnarla al bagno, e mi disse che le avrebbe fatto piacere; si do-

veva però vestire da uomo. Detto ciò si alzò e dopo un quarto d'ora me la vidi davanti ben vestita con addosso un abito di Leduc, ma senza i pantaloni, perché non le erano entrati. Le dissi allora di servirsi dei miei e decidemmo di andarci l'indomani mattina.

Alle sei me la vidi arrivare, vestita da uomo, con una redingote blu che le calzava a meraviglia. Mi vestii in fretta e, senza neanche far colazione, partimmo alla volta della Mata, così si chiamava quel posto. La mia amica, eccitata dal piacere che le dava quella gita, era radiosa. Era impossibile che chi la vedeva non si accorgesse che non era vestita con gli abiti del suo sesso; perciò tenne più che poté la redingote.

Appena scesi dalla vettura, lo stesso uomo del giorno prima venne a chiederci se desideravamo fare un bagno per quattro ed entrammo nella loggia. Comparvero le inservienti e mostrai alla mia amica la graziosa ragazza che non mi aveva sedotto e lei la scelse. Io ne presi un'altra, alta e ben formata, dall'aria fiera,.e ci chiudemmo nel bagno. Dopo che mi ebbe sistemato i capelli, mi spogliai ed entrai nel bagno; la ragazza mi seguì. La Dubois andava adagio: la novità della cosa la stupiva e mi sembrava pentita di essere venuta. Rideva guardandomi tra le mani di quella grossa svizzera che mi strofinava dappertutto, ma non riusciva a decidersi a togliere la camicia. Ma infine una vergogna vinse l'altra ed entrò nel bagno, costretta a espormi tutte le sue grazie. Ma dovette farsi servire da me, anche se non poté dispensare l'altra ragazza dal fare il suo dovere.

Le due inservienti, che si erano già trovate molte volte in situazioni del genere, fecero in modo di divertirci con uno spettacolo che conoscevo bene, ma che la Dubois trovò assolutamente nuovo. Cominciarono a fare tra di loro le stesse cose che mi vedevano fare con la mia amica. Lei le osservava, colpita dal furore col quale la ragazza che avevo scelto faceva con l'altra il ruolo dell'uomo. Anch'io ero un po' stupito, nonostante le scene appassionate che M.M. e C.C. avevano offerto ai miei occhi sei anni prima, e di cui non si poteva immaginare qualcosa di più bello. Non avrei mai potuto immaginare che qualcosa potesse distrarmi avendo tra le braccia per la prima volta una donna che amavo, e che possedeva tutto quello che poteva interessare i miei sensi. Ma anche la strana lotta nella quale le due giovani menadi si dibattevano mi interessava. La Dubois mi disse che la presunta ragazza che avevo scelto era un ragazzo, nonostante il seno, e che se n'era appena accorta. Mi voltai e la ragazza stessa, vedendomi incuriosito, mi mise davanti ai miei occhi un clitoride mostruosamente lungo e rigido. Spiegai alla mia buona governante di cosa si trattava e lei mi rispose che non poteva trattarsi di quello. Allora glielo feci esaminare e toccare ed essa dovette convincersi. Aveva l'aspetto di un grosso dito senza unghia, pieghevole. La ragazza, attratta dalla mia bella governante, le disse che era abbastanza teso per introdurglielo se voleva, ma la Dubois non acconsentì; non mi avrebbe divertito. Le dicemmo allora di continuare lo scontro con la sua compagna e ci divertimmo molto perché l'accoppiamento tra quelle due giovani donne, anche se comico, continuava a suscitare in noi un grandissimo desiderio. La Dubois, eccitatissima, si abbandonò interamente alla natura, andando al di là di quello che potessi sperare. La festa durò due ore e ci fece tornare all'albergo molto contenti. Alle ragazze, che ci avevano divertito molto, diedi due luigi, ma non avevo intenzione di tornarci. Non ne avevamo bisogno per continuare a dimostrarci il nostro amore. Infatti la Dubois divenne la mia amante, una vera amante, rendendomi perfettamente felice, come io resi felice lei per tutto il tempo che rimasi a Berna. Ero già perfettamente guarito e nessun triste seguito turbò i nostri scambi reciproci. Se i piaceri sono passeggeri, lo sono anche le pene, e quando, nella

gioia, ci ricordiamo dei dispiaceri che l'hanno preceduta, essi ci diventano cari, *et hæc aliquando meminisse juvabit*.[40]

Alle dieci mi annunciarono l'arrivo dell'*avoyé* di Thune. Era un uomo vestito alla francese, di nero, serio ed educato, di una certa età e mi piacque. Era uno dei saggi del governo. Volle per forza leggermi la lettera che il marchese di Chavigny gli aveva scritto, e io gli dissi che se l'avessi potuta leggere prima non gliela avrei portata. Mi invitò per l'indomani da lui a un pranzo tra uomini e donne e, per due giorni dopo, ad una cena tra soli uomini. Uscii con lui ed andammo alla biblioteca, dove conobbi un certo Felix, un frate spretato, più letteratoide che letterato, e un giovane di nome Schmidt, letterato che prometteva bene e che era già conosciuto nel suo ambiente. Un dotto in storia naturale, che conosceva a memoria dieci mila nomi di conchiglie, mi annoiò, perché la sua scienza mi era del tutto estranea. Tra l'altro mi disse che l'Aar, famoso fiume di quel cantone, celava dell'oro nelle sue sabbie. Allora gli dissi che tutti i grandi fiumi ne hanno, ma non mi sembrò convinto.

Pranzai da Muralt con le quattro o cinque signore più note di Berna e mi sembrarono degne della loro reputazione, in particolare una certa signora di Sacconay, molto amabile e istruita. Le avrei fatto la corte se avessi potuto prolungare il mio soggiorno nella capitale svizzera, se la Svizzera possa averne una.

Le signore di Berna vestono bene, quantunque senza lusso perché le leggi lo vietano. Hanno l'aria disinvolta e parlano molto bene il francese. Godono di una grandissima libertà, ma non ne abusano, malgrado la galanteria che anima i ricevimenti, perché la decenza è osservata da tutti. Ho notato che i mariti non sono gelosi, ma esigono che alle nove le mogli siano sempre a casa per cenare in famiglia. Nelle tre settimane che trascorsi in quella città, mi interessò una donna di ottant'anni per le sue conoscenze di chimica. Era stata buona amica del famoso Boerhaave. Mi mostrò una lamina d'oro che lui aveva prodotto in sua presenza e che in principio era di bronzo. Mi assicurò che Boerhaave possedeva la pietra filosofale, ma mi disse che aveva la sola qualità di allungare la vita di pochi anni oltre i cento. Boerhaave, secondo lei, non se ne era potuto servire: infatti era morto di un polipo tra il cuore e un polmone prima di raggiungere la perfetta maturità che Ippocrate fissa all'età di settant'anni. I quattro milioni che aveva lasciato a sua figlia dimostravano che conosceva l'arte di fabbricare l'oro. La signora mi disse che le aveva lasciato un manoscritto nel quale c'era tutto il procedimento per fare l'oro, ma lei lo trovava incomprensibile.

«Pubblicatelo».

«Dio me ne guardi!».

«Allora bruciatelo».

«Non ne ho il coraggio».

Verso le sei Muralt venne a prendermi per portarmi a vedere le esercitazioni militari che i cittadini bernesi, tutti soldati, facevano fuori dalla città. Gli chiesi cosa voleva dire l'orso sulla porta della città e mi spiegò che Berna in tedesco vuol dire orso, e che per quel motivo era il simbolo di quel cantone, il secondo per importanza, ma il più esteso se non il più ricco. Era una penisola formata dall'Aar che aveva le sorgenti vicine a quelle del Reno. Mi parlò dell'importanza del suo cantone, delle signorie, delle reggenze e mi spiegò cos'era un *avoyé*; poi mi parlò di politica descrivendomi i differenti sistemi di governo dello stato elvetico.

«Capisco bene», gli dissi, «che i cantoni, essendo tredici, possono avere ciascuno un governo diverso».

«C'è un cantone», mi rispose, «che ne ha quattro».

[40] «Un giorno ricordare queste cose ci farà piacere», Virgilio, *Eneide*, I, 203.

Ma il mio più grande piacere fu la cena, con una quindicina di uomini, tutti senatori. Niente allegria, niente discorsi frivoli né letteratura, ma diritto pubblico, problemi di Stato, commercio, economia, speculazione, amor patrio, e obbligo di preferire la libertà alla vita. Ma verso la fine della cena tutti quei rigidi aristocratici cominciarono a lasciarsi andare *sollicitam explicuere frontem*,[41] effetto immancabile del vino. Io dovevo far loro compassione. Fecero l'elogio della sobrietà, ma trovarono eccessiva la mia. Però non mi forzarono a bere, come fanno i russi, gli svedesi e spesso anche i polacchi.

A mezzanotte la compagnia si separò; per gli svizzeri era un'ora incredibilmente tarda. Mi ringraziarono e mi pregarono, senza falsità, di contare sulla loro amicizia. Uno di loro, che prima di aver bevuto aveva criticato la Repubblica di Venezia per aver bandito i Grigioni,[42] rischiarato dal vino mi fece le sue scuse, dicendomi che ogni governo comprende i propri interessi molto meglio di tutti gli stranieri che criticano il suo operato.

Rincasando, trovai la governante nel mio letto, e ne fui felicissimo. Le feci cento carezze che dovettero convincerla del mio amore e della mia riconoscenza. Perché preoccuparci? Dovevamo considerarci come marito e moglie, e non potevo pensare al giorno in cui ci saremmo separati. Quando si ama davvero, sembra inverosimile che possa succedere.

Ricevetti una lettera della marchesa d'Urfé che mi pregava di avere un po' di attenzioni per la signora de la Saône, moglie di un luogotenente generale suo amico, che era partita per Berna sperando di guarire da una malattia della pelle che la sfigurava. Questa signora era già arrivata con delle forti lettere di raccomandazione per tutte le principali case della città. Dava delle cene tutti i giorni, aveva un eccellente cuoco ed invitava soltanto uomini. Aveva fatto sapere che non avrebbe restituito la visita a nessuno. Andai subito a renderle omaggio, ma che triste spettacolo!

Vidi una donna vestita molto elegantemente che al mio arrivo si alzò dal divano dove era voluttuosamente seduta; dopo avermi fatto un grazioso inchino si sedette di nuovo al suo posto, pregandomi di sedermi vicino a lei. Dovette intuire la mia sorpresa e la mia perplessità, ma fece finta di non accorgersene e mi parlò delle solite cose. Ma ecco come era fatta.

Molto ben vestita, mostrava le mani e le braccia nude fin sopra i gomiti che non si potevano desiderare più belle. Sotto un velo trasparente si intravedeva un seno piccolo e bianco, sino ai capezzoli. Ma il viso era spaventoso: ispirava pietà, non prima di aver fatto orrore. Era una crosta nerastra, mostruosa, disgustosa; un ammasso di migliaia di pustole che componevano una maschera che partiva dal collo per arrivare fino all'estremità della fronte, da un orecchio all'altro. Il naso non era visibile. Sul viso si vedevano solo due begli occhi neri, e una bocca senza labbra che teneva sempre aperta per mostrare due splendide file di denti e per parlare in uno stile molto piacevole, pieno di intelligenza e di elegante piacevolezza. Non poteva ridere, perché la contrazione dei muscoli l'avrebbe fatta piangere, ma sembrava contenta di veder ridere quelli che l'ascoltavano. Malgrado il suo stato pietoso aveva l'aria gaia e vivace, il tono e i modi della nobiltà parigina. Aveva trent'anni e aveva lasciato a Parigi tre bambini piccoli e molto graziosi. Abitava in rue Neuve-des-Petits-Champs, e suo marito era un uomo molto bello, che l'amava alla follia e che non aveva mai lasciato il suo letto. Qualunque soldato non avrebbero avuto il suo coraggio; ma sicuramente doveva astenersi dal baciarla, perché il solo pensiero di farlo provocava i brividi. Un versamento di latte l'aveva ridotta in quello stato al tempo del primo parto, ed erano passati ormai dieci anni. Alla Facoltà di Parigi si erano scervellati invano per liberare il suo

[41] «Spianarono la fronte preoccupata», Orazio, *Odi*, III, 29, 16.
[42] Allude al bando del 1766 nei riguardi degli artigiani grigionesi che abitavano a Venezia.

viso da quella peste infernale; ed era venuta a Berna per affidarsi alle cure di un famoso medico che si era impegnato a guarirla e avrebbe accettato il pagamento delle cure solo a guarigione ottenuta. È il sistema di tutti i medici empirici che non hanno altro valore che quello che i malati sempliciotti attribuiscono loro. Talvolta riescono a guarire, ma anche se ciò non succede sanno farsi pagare, potendo dimostrare con facilità che se il malato non è guarito è per colpa sua.

Ma nel più bello della conversazione, ecco arrivare il medico. La dama aveva appena cominciato a prendere la medicina. Erano delle gocce da lui composte con un preparato di mercurio. Ella osservò che il fastidio che la tormentava e che la costringeva a grattarsi le sembrava aumentato, ma il medico le rispose che se ne sarebbe liberata solo alla fine della cura, che doveva durare tre mesi.

«Finché mi gratterò», le rispose lei, «mi troverò sempre nel medesimo stato, e la cura non finirà mai».

Il medico tacque. Mi congedai e la signora mi pregò di andare a cena da lei tutti i giorni. Ci andai la sera stessa e la vidi mangiare con grande appetito e bere del buon vino. Il medico non le aveva vietato di mangiare nulla. Pensai, indovinando, che non sarebbe mai guarita. Ma era allegra e i suoi discorsi divertivano tutta la compagnia. Mi accorsi che ci si poteva abituare alla vista di quella donna senza il minimo imbarazzo. Quando raccontai alla mia amante tutta la storia, mi disse che malgrado la sua bruttezza quella donna poteva far innamorare di sé degli uomini col suo carattere, e ne dovetti convenire.

Tre o quattro giorni dopo, un bel ragazzo di vent'anni circa venne nella bottega di un libraio, dove andavo a leggere la gazzetta, per dirmi gentilmente che la signora de la Saône si rammaricava di non aver più avuto il piacere di vedermi dopo la sera in cui avevo cenato con lei.

«Quindi conoscete quella signora?»

«Non mi avete visto a cena da lei?»

«Sì, ora mi ricordo di voi».

«Le porto dei libri, perché sono libraio e ceno con lei tutte le sere e, soprattutto, faccio colazione tutte le mattine con lei, prima che si alzi dal letto».

«Vi faccio i miei complimenti. Scommetto che ne siete innamorato».

«Voi credete di scherzare. Quella donna è più amabile di quanto non pensiate».

«Non scherzo affatto. La penso come voi: ma scommetto lo stesso che non avreste mai l'ardimento di gioire delle sue grazie se ve le offrisse».

«E perdereste».

«Ebbene, scommettiamo; ma come farete a convincermi?»

«Scommettiamo un luigi, ma siate discreto. Venite a cena stasera. Vi dirò qualcosa».

«Ci sarò, e vada per il luigi».

Quando ne parlai con la mia buona governante, divenne curiosa di sapere come sarebbe andata a finire la faccenda e come quel ragazzo avrebbe trovato il modo di darmi le prove. Mi pregò di raccontarglielo non appena fosse successo. Lo promisi.

La sera, la signora de la Saône mi rimproverò molto garbatamente, e la sua cena mi parve gustosa come la precedente. Il ragazzo c'era, ma siccome la signora non gli rivolgeva mai la parola, nessuno vi badava.

Dopo cena il ragazzo mi accompagnò al Falcone e, strada facendo, mi disse che, se volevo, avrei potuto assistere alle sue lotte amorose con la signora, se fossi andato da lui la mattina alle otto.

«La cameriera», mi spiegò, «vi dirà che la signora non è pronta, ma non vi impedirà di entrare e di andare ad aspettare nell'anticamera, quando le direte che la volete attendere. La porta dell'anticamera è a vetri dalla metà in su. Da

lì si potrebbe vedere la signora nel suo letto, se una tenda fissata dietro il vetro non lo impedisse. Io la sistemerò in modo che rimanga scoperta una fessura, cosicché possiate vedere tutto. Quando avrò finito, me ne andrò. Allora vi chiamerà e potrete farvi annunciare. A mezzogiorno tornerò e, se me lo permettete, vi porterò dei libri al Falcone; se in coscienza ammetterete d'aver perso la scommessa, mi pagherete».

Gli dissi che non sarei mancato e gli ordinai i libri che mi avrebbe dovuto portare.

Curioso di quella cosa straordinaria che, tuttavia, non credevo possibile, fui là all'ora indicata e mi dissero che la signora non poteva ricevere, ma la cameriera non trovò sconveniente che aspettassi che fosse pronta. Andai nell'anticamera e notai il breve spazio del vetro scoperto, avvicinai un occhio e vidi il ragazzo al capezzale della signora che teneva tra le braccia la sua conquista. Una cuffia copriva la testa di lei in modo che non si poteva in alcun modo vedere il viso sfigurato.

Non appena l'eroe si accorse che ero arrivato e potevo vedere tutto, non mi fece attendere. Si alzò e svelò ai miei occhi non solo le bellezze della signora, ma anche le sue. Era piccolo di statura, ma gigantesco lì dove la signora desiderava, e aveva l'aria di sfoggiare la sua dote per suscitare la mia gelosia o per umiliarmi, o forse per conquistare anche me. Mi lasciò vedere la sua vittima nelle due facciate principali e in tutti i profili: cinque o sei posizioni differenti che dispose come un Ercole nell'atto amoroso. La malata vi si prestava con tutte le forze. Vidi un corpo che neanche Fidia avrebbe saputo scolpire più bello, e una biancore superiore al più bel marmo di Paro. Ne fui così eccitato che fuggii. Andai al Falcone dove se la mia governante non si fosse sbrigata a fornirmi il calmante di cui necessitavo, lo sarei andato a cercare alla Mata. Dopo averle raccontato tutta la storia, divenne ancor più curiosa di conoscere quell'eroe.

Il giovane arrivò a mezzogiorno, portandomi i libri che gli avevo ordinato e che gli pagai aggiungendo un luigi che prese sorridendo, con l'aria che pareva dirmi che dovevo essere molto contento di aver pagato la scommessa. Aveva ragione. La mia governante, dopo averlo osservato molto attentamente, gli chiese se la conosceva, e lui rispose di no.

«Vi ho conosciuto bambino», gli disse. «Siete il figlio del signor Mingard, ministro della Chiesa Evangelica. Potevate avere dieci anni quando vi ho conosciuto a Losanna».

«Può darsi, signora».

«Quindi non avete voluto diventare prete».

«No, signora. Mi sono sentito troppo incline all'amore per scegliere quel mestiere».

«E avete avuto ragione, perché i preti devono essere discreti, e la discrezione è noiosa».

A questa frecciata, che la mia governante gli lanciò in tono allegro, il povero stolto arrossì, ma non gli lasciammo perdere il coraggio. Lo pregai di pranzare con noi e, senza mai parlare di Madame de la Saône, ci raccontò, durante tutta la cena, non soltanto una gran quantità di sue avventure amorose, ma tante piccole storie galanti che riguardavano le più belle donne di Berna, quelle che la maldicenza attribuiva loro o che la calunnia aveva proprio inventato.

Quando se ne fu andato, la mia governante, che la pensava come me, mi disse che un ragazzo come quello bastava vederlo una sola volta. E infatti feci in modo che non venisse più da noi. Mi hanno detto che la signora de la Saône se lo portò a Parigi e fece la sua fortuna. Non parlerò più di lui, né della signora, che andai a trovare ancora una volta per congedarmi prima di partire da Berna.

Vivevo felicemente con la mia cara amica, che mi diceva sempre di essere contenta. Nessun timore, nessun dubbio per l'avvenire le turbava il cuore. Era certa, come me, che non ci saremmo mai lasciati e mi diceva ogni giorno che avrebbe perdonato tutte le mie infedeltà se solo gliele avessi confidate sinceramente. Era proprio il tipo di donna di cui avevo bisogno per vivere contento e in pace. Ma non ero nato per godere di una fortuna così grande.

Dopo una ventina di giorni dal nostro arrivo a Berna, la mia governante ricevette una lettera da Soleure. Era di Lebel. Vedendo che la leggeva con attenzione, le domandai cosa diceva di nuovo. Allora mi disse di leggerla io stesso, e si sedette di fronte a me per scrutare le mie impressioni.

Il maggiordomo, molto concisamente, le chiedeva se voleva diventare sua moglie. Aveva tardato a farle quell'offerta perché doveva prima sistemare i suoi affari e assicurarsi di poterla sposare quand'anche l'ambasciatore non avesse acconsentito. Le diceva che aveva di che vivere in maniera agiata a B. senza più bisogno di servire, ma non c'era bisogno di adottare per forza quelle misure perché aveva parlato con l'ambasciatore che gli aveva dato il suo pieno consenso. Dunque la pregava di rispondere subito e di dirgli per prima cosa se accettava l'offerta di matrimonio, e in secondo luogo se voleva andare a vivere con lui a B., dove sarebbe stata la padrona di casa a tutti gli effetti, o restare dopo il matrimonio con lui a Soleure, presso l'ambasciatore che non poteva che aumentare la loro fortuna. Concludeva dicendole che tutto quello che essa avrebbe portato sarebbe rimasto suo, e che lui le avrebbe assicurato tutto quanto per centomila franchi, come sua dote. Di me, non diceva neanche una parola.

«Sei padrona di fare quello che vuoi, amore mio, ma non posso pensare al tuo abbandono senza sentirmi il più infelice degli uomini».

«E io la più infelice delle donne, senza più te; purché tu mi ami, non m'importa di divenire tua moglie».

«Benissimo. Cosa gli risponderai allora?»

«Domani leggerai la mia lettera. Gli dirò gentilmente, ma con chiarezza, che sono innamorata di te e felice, e che in una situazione del genere non mi è possibile riconoscere il buon partito che la fortuna mi offre con la sua persona. Gli dirò anche se fossi saggia non potrei mai rifiutare la sua mano, ma che sono folle d'amore e non posso obbedire alla ragione».

«Trovo che sarebbe un'ottima lettera, perché per rifiutare un'offerta del genere non puoi avere altro motivo se non questo. Inoltre sarebbe ridicolo far credere che non siamo innamorati l'uno dell'altra, perché è una verità troppo palese. Eppure, tesoro mio, questa lettera mi ha rattristato».

«E perché, amore?»

«Perché non possiedo centomila franchi da darti immediatamente».

«Ah, amore mio! Li disprezzo, quei centomila franchi. Non sei certo nato per diventare povero, ma quand'anche lo fossi sento che mi renderesti felice lo stesso dividendo con me la tua miseria».

Allora ci scambiammo le dimostrazioni d'amore che gli amanti felici sono soliti donarsi in situazioni del genere, ma pur nel nostro appassionato sentimento un'ombra di tristezza aveva aperto una breccia nei nostri cuori. L'amore languido sembra che diventi due volte più forte, ma non è affatto vero. L'amore è un folletto che vuole essere nutrito di risa e di giochi; ogni diverso alimento ne causa la consunzione.

L'indomani scrisse a Lebel come aveva deciso di fare fin dal primo momento in cui aveva letto la sua seria offerta. Intanto pensai che dovevo scrivere a Chavigny una lettera intessuta di amore, sentimento e filosofia. Gli chiedevo di illuminarmi su quell'affare senza nascondergli che ero innamorato, ma che tuttavia, essendo un uomo onesto, sentivo una tale pena da esser deciso a strapparmi il cuore pur di non ostacolare la stabile fortuna della Dubois.

La mia lettera le fece molto piacere, perché desiderava molto sapere come la pensava l'ambasciatore in proposito. Avevo ricevuto delle lettere di raccomandazione della Urfé per Losanna, indirizzate al marchese di Gentil de Langallerie e al barone di Bavois, allora colonnello titolare del reggimento Bala, per suo zio e sua zia; decisi allora di andare a passare quindici giorni in quella città. La mia governante era felicissima. Quando si ama veramente si crede che l'oggetto del nostro amore meriti qualsiasi cosa e che tutto il mondo debba essere geloso della felicità che gli leggono in viso.

Una volta un certo M.F., membro del Consiglio dei Duecento,[43] che avevo conosciuto a cena da Madame de la Saône e con il quale avevo fatto amicizia, mi era venuto a trovare e io gli avevo presentato la mia governante. Lui la trattava come fosse mia moglie, e le presentò la propria moglie durante una passeggiata. Era venuto a cena da noi con la moglie e con la figlia maggiore, che si chiamava Sara e aveva tredici anni. Era bruna e veramente graziosa; era anche molto spiritosa e ci faceva ridere con le sue ingenuità, delle quali conosceva perfettamente l'effetto. La sua arte consisteva proprio nel farsi credere innocente, e suo padre e sua madre la credevano tale, in buona fede.

La ragazza si era dichiarata innamorata della mia governante: la vezzeggiava con una quantità di carezze; veniva spesso da noi al mattino per la colazione e, quando ci trovava ancora a letto, la chiamava sua moglie, e la faceva ridere infilando la mano sotto la coperta, solleticandola e dicendole, fra cento baci, che era il suo maritino e che voleva farle fare un bambino. La mia governante se la rideva di gusto.

Una mattina, ridendo anch'io, le dissi che ero geloso, che credevo realmente che fosse un maschietto e che volevo verificare se mi sbagliavo. Così dicendo la afferrai, mentre la furbetta continuava a dire che mi sbagliavo senza però opporre una grande resistenza; lasciò che insinuassi la mano in tutta libertà per convincermi che era una ragazza. Allora la lasciai andare accorgendomi che mi aveva intrappolato, perché quella verifica che avevo fatto era proprio quello che voleva, e la mia governante me lo confermò; ma siccome non c'era da preoccuparsi, non le credetti.

La volta seguente entrò nel momento in cui mi alzavo e, fingendosi sempre innamorata della mia governante, mi disse che ormai, dato che mi ero assicurato che non era un uomo, non potevo avere nulla in contrario che lei prendesse il mio posto nel letto. La mia governante, che aveva voglia di divertirsi, le disse che avrebbe fatto bene e la piccola Sara, saltando di gioia, si tolse le vesti, si slacciò la sottana e le montò sopra. Lo spettacolo allora cominciò a interessarmi. Andai a chiudere la porta. La mia governante la lasciava fare e la bricconcella, che era completamente nuda e aveva scoperto tutte le bellezze dell'altra, per raggiungere lo scopo al quale mirava, si mise in tante di quelle posizioni che mi venne voglia di farle vedere come si faceva. Lei rimase lì, attentissima fino alla fine, mostrando molta attenzione a quello che succedeva fino alla fine, mostrando grande meraviglia.

«Fateglielo un'altra volta», mi disse.

«Non posso», le risposi, «perché, come puoi vedere, sono morto».

Fingendo un innocente candore, si diede con impegno alla mia resurrezione, e ci riuscì; allora la mia governante le disse che, avendo lei il merito di avermi resuscitato, spettava a lei l'incarico di farmi morire di nuovo. Rispose che lo avrebbe voluto, ma che non aveva posto sufficiente per accogliermi, e così dicendo si stese sul letto in una posizione tale da mostrarmi che diceva la verità, e che non sarebbe stata colpa sua se non fossi riuscito a farmi varco.

Allora, assumendo l'aria innocente e seria di chi vuole essere compiacente, accontentai la maliziosa ragazza che non diede alcun segno che potesse farci

[43] Il Gran Consiglio di Ginevra.

credere che non l'aveva fatto altre volte. Nessun reazione di dolore né tracce di sangue che indicassero un'effrazione; ma io ebbi l'accortezza di assicurare la mia governante che Sara non aveva mai conosciuto altri uomini.

I suoi ringraziamenti ci fecero ridere, come le sue preghiere di non dir nulla a mamma e papà, altrimenti l'avrebbero sgridata come l'anno passato, quando si era fatta bucare le orecchie senza il loro permesso.

Sara sapeva che non credevamo affatto alla sua innocenza, ma faceva finta di niente per trarne profitto. Chi l'aveva istruita in quell'arte? Nessuno. Intuizione naturale, meno rara nell'infanzia che nella giovinezza, ma sempre rara. Sua madre chiamava le sue ingenuità segni premonitori dell'intelligenza, mentre suo padre le prendeva per stupidità. Ma se fosse stata davvero stupida le nostre risa l'avrebbero smontata e non sarebbe mai andata avanti. Non la si vedeva mai così contenta come quando suo padre deplorava la sua stupidità; in quei casi fingeva un grande stupore e per rimediare alla prima che aveva detto, ne diceva un'altra ancora più grossa. Ci faceva a turno delle domande davanti alle quali, non sapendo cosa rispondere, potevamo soltanto metterci a ridere, poiché si fondavano su ragionamenti più che giusti. Sara allora avrebbe potuto insistere sull'argomento e dimostrarci che gli stupidi eravamo noi, ma così si sarebbe smascherata.

Lebel non rispose alla Dubois, ma l'ambasciatore scrisse a me una lettera di quattro pagine, nella quale mi dimostrava con saggezza che se fossi stato vecchio quanto lo era lui e nella possibilità di rendere felice la mia governante dopo la mia morte, non l'avrei mai dovuta cedere, principalmente se lei era d'accordo con me. Ma poiché ero giovane, e non volevo sposarla, non solo dovevo acconsentire a un matrimonio che senza alcun dubbio l'avrebbe resa felice, ma fare in modo che se ne convincesse anche lei, e questo perché, con la mia esperienza, avrei dovuto prevedere che un giorno mi sarei pentito di essermi fatto scappare quell'occasione. Era impossibile, secondo lui, che il mio amore non si tramutasse dopo qualche tempo in pura amicizia: allora, potevo indovinare da solo che, essendomi divenuti necessari nuovi amori, la Dubois in qualità di semplice amica avrebbe limitato la mia libertà, inducendomi a un pentimento che rende sempre infelici. Mi raccontava che, quando Lebel gli aveva comunicato la sua intenzione, lungi dal rispondergli che non acconsentiva, l'aveva anzi incoraggiato perché la mia governante, nelle cinque o sei volte che l'aveva vista da me, si era guadagnata tutta la sua amicizia, e perciò sarebbe stato molto lieto di vederla così ben sistemata in casa sua, dove senza pregiudicare per nulla le convenienze avrebbe potuto godere le grazie della sua intelligenza, senza certamente indirizzare un solo sguardo alle altre donne, alle quali la sua età gli impediva di pensare. Terminava la sua eloquente lettera dicendomi che Lebel si era innamorato della Dubois come un giovanotto, dopo però averci riflettuto a fondo, e che quindi non l'avrebbe sottoposta ad alcuna pressione. Essa lo avrebbe saputo dalla risposta che le stava scrivendo. Un matrimonio non si deve mai fare se non con giudizio.

La mia governante, dopo aver letto questa lettera con attenzione, me la restituì con aria indifferente.

«Cosa ne pensi, mia cara?»

«Penso di fare quello che dice l'ambasciatore. Se lui trova che non c'è motivo per sbrigarsi, a noi va bene così. Quindi non pensiamoci e amiamoci. Questa lettera, d'altronde, sembra dettata dalla saggezza in persona; comunque sappi che non posso credere che noi potremmo diventare indifferenti l'uno dell'altra, anche se capisco che può succedere».

«Indifferenti no, ti sbagli».

«Voglio dire buoni amici».

«Ma l'amicizia, mia cara, non è mai indifferenza. È vero soltanto che l'amo-

re può smettere di farne parte. Si sa perché è stato sempre così da quando esiste il genere umano. Su questo punto l'ambasciatore ha ragione. Può sopraggiungere qualche pentimento a tormentarci l'anima, quando non ci ameremo più. Sposiamoci dunque domani e castighiamo così i difetti della natura umana».

«Ci potremo anche sposare, ma, per la stessa ragione, non mettiamoci fretta».

Due giorni dopo la Dubois ricevette la lettera di Lebel. La trovò ragionevole come quella dell'ambasciatore, ma ormai avevamo deciso di non occuparci più di quell'affare. Eravamo già determinati a partire da Berna per andare a Losanna dove le persone alle quali ero stato raccomandato mi attendevano, e dove ci si divertiva molto più che a Berna.

Io e la governante, mentre eravamo a letto, l'uno tra le braccia dell'altra, facemmo un patto che ci parve molto bello e assennato. Losanna era una piccola città, dove secondo lei sarei stato molto festeggiato e dove, per quindici giorni, avrei avuto soltanto il tempo di fare visite e di correre ai pranzi e alle cene che davano ogni giorno. Lei era conosciuta da tutta la nobiltà; il duca di Rosebury, che in passato era stato un suo spasimante, abitava ancora lì. La sua comparsa in mia compagnia avrebbe fornito l'argomento del giorno in tutte le riunioni e alla fine avrebbe infastidito entrambi. Oltretutto c'era sua madre che, pur non trovandoci nulla da ridire, non sarebbe però stata molto contenta di vederla come governante con un uomo, che tutti, secondo il senso comune, avrebbero immaginato fosse il suo amante.

Considerato tutto ciò, decidemmo che sarebbe andata da sola a Losanna da sua madre, e che io, due o tre giorni dopo, mi sarei sistemato per mio conto per tutto il tempo che volevo, avendo la possibilità di andarla a trovare da sua madre anche tutti i giorni. Quando da Losanna fossi andato per Ginevra mi avrebbe raggiunto e da lì saremmo partiti per viaggiare insieme dove avessi voluto finché avessimo continuato ad amarci.

All'indomani di questo accordo la Dubois partì di ottimo umore; sicura della costanza del mio amore, si felicitava di mettere in atto un progetto molto ben pensato, ma io ero triste. Le visite di congedo mi tennero occupato due giorni; poiché desideravo conoscere il celebre Haller[44] prima di partire dalla Svizzera, il magistrato Muralt mi diede una lettera di presentazione per lui che mi fece molto piacere. Haller era bailo a Roche.

Andai a salutare anche Madame de la Saône; la trovai a letto e passai un quarto d'ora da solo con lei. Ovviamente parlammo solo della sua malattia e lei condusse il discorso in modo che divenne naturale consentirle di mostrarmi come il fuoco infernale che la sfigurava aveva risparmiato il suo corpo. Non mi meraviglio più il coraggio di Mignard, perché sarei stato anch'io prontissimo a fare altrettanto con la signora. Non si poteva immaginare un corpo più bello, ed era davvero facile guardare solamente quello. Quella povera donna si mostrava con tanta facilità per vendicarsi del torto che la natura le aveva fatto rendendo mostruoso il suo viso, e nello stesso tempo, forse per un senso di cortesia, si sentiva in dovere di ricompensare in quel modo l'onesto uomo che aveva il coraggio di interessarsi a lei. Sono certo che se avesse avuto un bel viso, sarebbe stata avara di tutto il resto.

L'ultimo giorno pranzai a casa di M.F., dove la gentile Sara mi rimproverò d'aver fatto partire la donna prima di me. Vedremo come incontrai di nuovo quella ragazza tre anni dopo, a Londra.

Leduc era ancora in cura e molto debole, ma volli comunque che partisse con me, perché avevo molti bagagli e mi potevo fidare solo di lui.

[44] Albrecht von Haller, naturalista e poeta svizzero (1708-1777).

Fu così che lasciai Berna, che scolpì nella mia memoria un'impressione di tale felicità che mi rallegra tutte le volte che la ricordo.

Dovendo parlare col medico Herrenschwandt per un consulto che interessava la signora d'Urfé, mi fermai a Morat, dove abitava. Distava solo quattro leghe da Berna. Mi invitò a pranzo per convincermi dell'eccellente qualità dei pesci del lago. Ma, al mio ritorno all'albergo, decisi di passarci la notte, perché era nata in me una curiosità che il mio lettore avrà l'indulgenza di perdonarmi.

Il dottor Herrenschwandt, dopo aver ricevuto due bei luigi per una ricetta sul verme solitario, mi invitò a passeggio sulla strada maestra di Avanche, fino a una cappella piena di ossa di morti.

«Queste ossa», mi disse, «sono dei Borgognoni che gli svizzeri uccisero nella famosa battaglia».

Lessi l'inscrizione latina e ne risi. Poi, tornato serio, osservai che conteneva una spiritosaggine offensiva che metteva tutto in ridicolo: la gravità dell'iscrizione non doveva permettere a una nazione seria di indurre a ridere chi la leggesse. Lo svizzero non ne era convinto. L'iscrizione diceva: *Deo. Opt. Max. Caroli inclyti, et fortissimi Burgundiæ ducis exercitus Muratum obsidens, ab Helvetiis cæsus, hoc sui monumentum reliquit anno 1476.*[45]

Fino a quel momento mi ero fatta un'idea magnifica di Morat: la sua fama di sette secoli, tre grandi assedi sostenuti e respinti; mi aspettavo di vedere qualche cosa di impressionante, e non vedevo niente.

«Morat», dissi al medico, «deve essere stata rasa al suolo, distrutta, perché...».

«Nient'affatto, è stata sempre così».

L'uomo saggio che vuole istruirsi deve leggere e poi viaggiare per rettificare le sue conoscenze. Sapere male è peggio che ignorare. Montaigne diceva che bisogna sapere bene. Ma ecco l'avventura che mi successe in albergo.

Un'inserviente che parlava in dialetto romancio mi sembrò degna di attenzione: somigliava alla merciaia di calze che avevo avuto alla Petite Pologne; insomma mi aveva colpito. Si chiamava Raton. Le offrii sei franchi perché mi si mostrasse compiacente, ma li rifiutò, dicendomi che era onesta. Ordinai che fossero attaccati i cavalli alla mia vettura. Ma quando mi vide pronto per partire, mi disse sorridendo e con aria timida che aveva bisogno di due luigi, e che se glieli avessi dati, rimandando la partenza al giorno dopo, sarebbe venuta a passare la notte nel mio letto.

«Resto, ma ricordati di essere gentile con me».

«Rimarrete contento».

Quando tutti furono andati a dormire, Raton venne da me con l'aria un po' sgomenta, quel che ci voleva per aumentare il mio ardore. Avevo un bisogno naturale da soddisfare e le chiesi dove era il posto adatto; lei me lo mostrò, vicino al lago. Presi una candela e ci andai. Mentre soddisfacevo i miei bisogni, mi misi a leggere le sciocchezze che ci sono sempre in quei posti, a destra e sinistra. Ecco quel che lessi alla mia destra. «10 agosto 1760. Otto giorni fa Raton mi ha attaccato uno scolo con incordature che mi stanno facendo crepare».

Non potevo pensare che ci fossero due Raton e ringraziai Dio; ero tentato di credere ai miracoli. Tornai in camera mia con un'aria molto allegra e trovai Raton già dentro il letto. Tanto meglio. La ringraziai d'essersi tolta la camicia che aveva gettato vicino al muro, e feci per raccoglierla: lei si allarmò. Mi disse che si era sporcata con qualcosa di molto naturale, ma io sapevo bene di

[45] «A Dio Ottimo Massimo. L'esercito dell'illustre Carlo, valorosissimo duca di Borgogna, sterminato dagli Svizzeri nell'assedio di Morat, lasciò questo monumento di sé nell'anno 1746». L'equivoco sta nella parola "sui" che, oltre che 'di sé', può significare 'al maiale'.

cosa si trattava. La rimproverai e lei non rispose; si vestì piangendo e se ne andò.

E così la scampai. Senza il bisogno che avevo avuto e l'avviso che avevo letto, sarei stato perduto, perché non mi sarei mai immaginato di fare una ispezione a quella ragazza, colore dei gigli e delle rose.

L'indomani mi recai a Roche per conoscere il celebre Haller.

Capitolo nono

Haller. Soggiorno a Losanna. Lord Rosebury. La giovane Sacconay. Dissertazione sulla bellezza. La giovane teologa.

Mi vidi davanti un uomo imponente, alto sei piedi,[46] e con un bel viso che, dopo aver letto la lettera di presentazione che mi aveva fatto Muralt, mi onorò della sua ospitalità e mi aprì tutti i tesori della sua scienza, rispondendo alle mie domande con precisione e soprattutto con una modestia che mi parve voluta, perché proprio nell'istruirmi, voleva sembrare lui lo scolaro. Allo stesso modo, quando mi poneva delle domande scientifiche, vi inseriva le indicazioni necessarie perché non potessi sbagliare a rispondere. Era un grande fisiologo, medico, anatomista che, come Morgagni, che definiva suo maestro, aveva fatto delle nuove scoperte nel microcosmo. Durante il mio soggiorno da lui, mi mostrò una gran quantità di lettere di Morgagni e di Pontedera, anche lui professore di botanica nella stessa università, perché anche Haller era un validissimo botanico. Sentendomi parlare di quei grand'uomini, del cui latte dottrinale mi ero nutrito, espresse una cortese critica su Pontedera, le cui lettere erano quasi indecifrabili, e oltre tutto scritte in un oscuro latino. Un accademico di Berlino gli aveva scritto che il re di Prussia, dopo aver letto una sua lettera, non pensava più ad abolire la lingua latina. «Un sovrano», diceva Haller in una sua lettera, «che riuscisse a bandire dalla repubblica delle lettere la lingua di Cicerone e di Orazio, eleverebbe un monumento immortale alla propria ignoranza. Se i letterari devono avere una lingua comune per comunicare tra di loro, la migliore, tra quelle morte, è certamente il latino, perché il regno del greco e arabo si è estinto».

Haller era un grande poeta pindarico[47] e un buon politico che meritava molto dalla sua patria. I suoi costumi furono sempre morigeratissimi: mi disse che il solo modo per dare dei precetti è sempre quello di provarne il valore con l'esempio. Era un ottimo cittadino, e certamente anche un eccellente padre di famiglia, come constatai in seguito. Sua moglie, che aveva sposato qualche tempo dopo aver perso la prima, aveva scritta in fronte la saggezza. Aveva una figlia di diciotto anni, molto graziosa, che a tavola rivolse qualche parola solo a un giovanotto che le sedeva accanto. Dopo pranzo domandai al mio ospite, trovandomi da solo con lui, chi fosse quel giovanotto che sedeva accanto a sua figlia.

«È il suo precettore».

«Un simile precettore e una tale scolara potrebbero facilmente innamorarsi l'uno dell'altra».

«Piacesse a Dio!».

Questa risposta socratica mi fece riconoscere la stupida impertinenza della mia riflessione. Trovai un tomo in ottavo delle sue opere e vi lessi: *Utrum memoria post mortem dubito*.[48]

[46] 1,95 metri.
[47] Aveva scritto un poema epico, *Die Alpen*.
[48] Dubito che la memoria esista dopo la morte.

«Dunque non credete», gli chiesi, «che la memoria sia una parte essenziale dell'anima?».

Allora quel saggio fu costretto a eludere la domanda, perché aveva buone ragioni per non farmi dubitare della sua ortodossia. A tavola gli domandai se Voltaire venissea spesso a fargli visita. Sorridendo mi recitò questi versi del grande poeta della ragione: *Vetabo qui Cereris sacrum vulgarit arcanae sub iisdem sit trabibus.*[49] Dopo questa risposta non gli parlai più di religione per tutti e tre i giorni che passai con lui. Quando gli dissi che sarei stato felicissimo di conoscere il celebre Voltaire, mi rispose senza la minima acredine che era un uomo che meritava d'esser conosciuto, ma che diverse persone, malgrado la legge fisica, l'avevano trovato «più grande da lontano che da vicino».[50]

Sulla tavola di Haller era tutto molto abbondante, ma lui molto sobrio. Beve solo acqua e un bicchierino di liquore per dessert, affogato in un bicchierone d'acqua. Mi parlò molto di Boerhaave, del quale era stato lo scolaro preferito. Mi disse che, dopo Ippocrate, Boerhaave era stato il più grande dei medici, e miglior chimico di Ippocrate e di quelli che erano esistiti dopo.

«E come mai non è giunto alla maturità?»

«Perché *contra vim mortis nullum est medicamen in hortis*;[51] ma se Boerhaave non fosse stato medico sarebbe morto prima dei quattordici anni di un'ulcera maligna che nessun altro medico sapeva guarire. Si guarì da solo strofinandosi con la propria urina nella quale aveva sciolto del sale comune».

«La signora mi ha detto che possedeva la pietra filosofale».

«Così si dice, ma io non ci credo».

«E credete che sia almeno possibile ottenerla?»

«Lavoro da trent'anni per dimostrare che è impossibile, e non riesco a esserne certo. Non si può essere un buon chimico senza riconoscere la possibilità, nella fisica, di fabbricarla».

Quando mi congedai, mi pregò di scrivergli il mio giudizio sul grande Voltaire, e questo fu l'inizio della nostra corrispondenza epistolare in francese. Possiedo ventidue lettere di Haller, l'ultima delle quali è datata sei mesi prima della sua morte prematura. Più invecchio e più mi attacco alle mie carte. È il vero tesoro che mi tiene legato alla vita e che mi fa odiare la morte.

A Berna avevo letto l'*Héloïse* di J.J. Rousseau e volli sapere cosa ne pensava Haller. Mi disse che quel poco che aveva letto del romanzo, per far contento il suo amico, gli era stato sufficiente per giudicare tutta l'opera.

«È il peggiore di tutti i romanzi», mi disse, «perché è il più eloquente. Voi andrete a vedere il paese di Vaud. È un bel paese, ma non aspettatevi di vedere gli originali dei brillanti ritratti che vi offre Rousseau. Egli ha creduto che in un romanzo sia permesso di mentire. Il vostro Petrarca non l'ha mai fatto. Ho le sue opere in latino, che nessuno legge più a causa del suo latino che non piace più, e a torto. Petrarca era un saggio e non mentì sull'amore per l'onesta Laura, che amava come qualunque uomo ama la donna di cui s'innamora. Se Laura non l'avesse reso felice, non l'avrebbe resa celebre».

Così Haller mi parlò del Petrarca, saltando il discorso su Rousseau, del quale non amava neanche l'eloquenza, poiché la rendeva brillante solamente usando antitesi e paradossi. Quello svizzero corpulento era un dotto di prim'ordine ma non lo ostentava mai, né quando era in famiglia, né quando era in compagnia di persone che per divertirsi non hanno bisogno di discorsi scientifici. Faceva in modo da essere alla portata di tutti, era amabile e non di-

[49] «Non permetterò a colui che ha svelato gli arcani misteri di Cerere di stare sotto il mio stesso tetto». Orazio, *Odi*, III, 2, 26-28.

[50] Citazione da La Fontaine (*Favole*, IV, X). annotata dallo stesso C. a margine del manoscritto.

[51] «Contro la morte non c'è rimedio [negli orti]», massima della Scuola Salernitana.

spiaceva a nessuno. Ma cosa aveva di particolare per piacere a tutti? Non saprei dirlo. Mi è più facile dire quello che non aveva. Non aveva nessuno dei difetti degli intellettuali e dei dotti.

Le sue virtù erano austere, ma si guardava bene dal mostrare tale austerità. Certamente disprezzava gli ignoranti che, invece di restare nei confini che la loro ignoranza prescrive, vogliono parlare di tutto a dritto e rovescio e provano pure a mettere in ridicolo quelli che sanno qualcosa; ma il suo disprezzo non si notava. Sapeva bene che l'ignorante disprezzato odia, e lui non voleva essere odiato. Haller era un saggio che non amava dimostrare la sua intelligenza, che era evidente, e non voleva trarre profitto dalla sua reputazione. Parlava bene e diceva cose interessanti senza però impedire agli altri di dire la loro. Non parlava mai delle sue opere e quando gliene parlava qualcuno, cambiava discorso. E quando si trovava ad avere un'opinione diversa dagli altri, la sosteneva a malincuore.

Appena arrivato a Losanna, dato che ero libero di mantenere l'incognito almeno per un giorno, come era giusto, diedi la precedenza al mio amore. Andai quindi a trovare la Dubois senza aver bisogno di chiedere a nessuno dove abitasse, tanto chiaramente mi aveva descritto le strade che dovevo prendere per arrivare da lei. La trovai con la madre, ma la mia sorpresa fu enorme quando vidi Lebel. La Dubois non mi diede il tempo di farla trasparire. Fece un gridolino e mi saltò al collo. Sua madre mi fece i complimenti di circostanza. Chiesi poi a Lebel come stava l'ambasciatore e da quanto tempo era arrivato a Losanna.

Quel brav'uomo, con tono amichevole, mi disse che l'ambasciatore stava bene, che era arrivato a Losanna la mattina per degli affari e che era andato a far visita alla madre della Dubois dove aveva pranzato e con grande sorpresa aveva trovato anche la figlia.

«Sapete le mie intenzioni», mi disse. «Domani devo partire, ma quando avrete deciso, se mi scriverete, verrò a prenderla e la porterò con me a Soleure, dove la sposerò».

A quella spiegazione che non poteva essere più chiara, né più onesta, risposi che non mi sarei mai opposto alla volontà della mia governante. A sua volta la Dubois disse che non avrebbe mai scelto di lasciarmi se non me ne fossi andato io. Trovando le nostre risposte troppo vaghe, Lebel disse con franchezza che aveva bisogno di una risposta definitiva e allora gli dissi, con l'intenzione di respingere il suo progetto, che entro una decina di giorni gli avrei scritto tutto. L'indomani mattina partì per Soleure.

Dopo la sua partenza la madre della Dubois, che non era brillante ma possedeva molto buon senso, ci parlò ragionevolmente e in un modo tale da non provocare le nostre reazioni, perché innamorati come eravamo non potevamo proprio scegliere di separarci. Intanto stabilimmo con la mia governante che mi avrebbe atteso ogni giorno fino a mezzanotte, e che avremmo deciso qualcosa, come avevo promesso a Lebel. La Dubois aveva una sua camera e un letto eccellente, e mi preparò una buona cena. La mattina ci trovammo innamoratissimi e per nulla disposti a pensare alla proposta di Lebel. Tuttavia avemmo una piccola discussione.

Il lettore ricorderà che la mia governante mi aveva promesso di perdonarmi tutte le infedeltà a patto che gliene facessi l'esatto resoconto. Non avevo nulla da confessargli, ma durante la cena le volli raccontare la breve storia di Raton.

«Siamo stati entrambi fortunati», mi disse, «che il caso ti abbia spinto nel posto in cui hai letto il salutare avviso. Ti saresti ammalato e, dato che la malattia non si sarebbe manifestata subito, l'avresti attaccata anche a me».

«Può darsi, e ne sarei stato disperato».

«Lo so, e ancor di più perché non me ne sarei lamentata».

«Vedo un solo rimedio per evitare questo tipo di pericoli. Quando ti sarò infedele, mi punirò astenendomi dal fare l'amore con te».

«Quindi vuoi punire anche me. Se mi amassi veramente, conosceresti un rimedio migliore».

«E quale sarebbe?»

«Quello di non essermi infedele».

«Hai ragione. Ti chiedo scusa, farò così in avvenire».

«Credo che ti sarà difficile».

L'autore dei dialoghi di questo tipo è l'amore, ma non ci guadagna nulla a comporli.

L'indomani, quando già vestito mi preparavo ad andare a portare le mie lettere di raccomandazione alle persone alle quali erano indirizzate, vidi arrivare al mio albergo il barone di Bercher, zio del mio amico Bavois.

«So che mio nipote deve a voi la sua fortuna», mi disse, «ora è molto stimato, e alla prima promozione sarà generale. Tutta la famiglia sarà onorata, come lo sono io, di conoscervi. Vengo per offrirvi i miei servigi e per invitarvi a pranzo da noi oggi e a tornarci quando non avrete di meglio da fare. Vi prego tuttavia di non dir nulla a nessun dell'errore che mio nipote ha commesso convertendosi al cattolicesimo, perché è una mancanza che, secondo il modo di pensare di questo paese, lo disonorerebbe, e il disonore ricadrebbe su tutti i suoi parenti».

Gli promisi che non avrei mai parlato di quel fatto e che sarei senz'altro andato a pranzo da lui. Potei constatare che tutte le persone alle quali mi avevano indirizzato, erano tipi onesti, nobili, molto cortesi e pieni di talento. La signora Langallerie mi parve la più amabile di tutte le donne; ma non ebbi il tempo di fare la corte a nessuna in particolare. Pranzi, cene e balli tutti i giorni, ai quali la cortesia voleva che non mancassi, mi disturbavano oltremodo. Passai quindici giorni in quella piccola cittadina, dove non si è mai liberi proprio perché tutti vogliono mostrare di esserlo completamente. Riuscii a passare la notte con la mia governante una sola volta. Non vedevo l'ora di partire con lei alla volta di Givevra, dove tutti mi volevano dare lettere di raccomandazione per Voltaire, che tuttavia era detestato, mi dissero, per il suo umore caustico.

«Come mai, signore mie, Voltaire non è dolce, amabile, allegro e affabile con voi che avete avuto la compiacenza di recitare nei suoi spettacoli teatrali con lui?»

«No, signore. Quando provavamo ci riprendeva sempre; non dicevamo mai una battuta come voleva lui, mai una parola col tono giusto. Trovava male impostate le voci, il tono, ed era ancor peggio alle recite. Che baccano per una sillaba mancata o aggiunta, che guastava uno dei suoi versi! Una aveva riso male, l'altra, nell'*Alzire*, aveva solo finto di piangere».

«Voleva che piangeste davvero?»

«Assolutamente. Voleva che versassimo delle vere lacrime, perché sosteneva che l'attore non può far piangere lo spettatore se non piange lui per primo».

«In questo credo che abbia ragione; ma un autore saggio e moderato non usa questo rigore con dei dilettanti. Cose del genere si possono esigere solo da veri professionisti. Ma questo è un difetto comune a tutti gli autori: non trovano mai che l'attore abbia dato alle sue parole la forza necessaria per esprimere ciò che aveva voluto».

«Un giorno, stanca delle sue scenate, gli dissi che non era colpa mia se le sue parole non avevano la forza che avrebbero dovuto avere».

«Sono sicuro che lo faceste ridere».

«Ridere? Dite pure sogghignare! È un insolente, un bruto, un uomo insopportabile».

«Ma gli avete perdonato tutti i difetti, ne sono sicuro».
«Non ne siate così sicuro: l'abbiamo cacciato».
«Cacciato?»
«Sì, cacciato; ha lasciato improvvisamente le case che aveva affittato ed è andato a vivere dove lo troverete. Non viene più da noi, neanche quando lo invitiamo, dato che nonostante tutto stimiamo il suo grande talento, e l'abbiamo fatto andare in collera per vendicarci e per insegnargli a vivere. Fatelo parlare di Losanna, e sentirete cosa dirà di noi, anche se ridendo, come fa sempre».

Più di una volta mi trovai con Lord Rosebury, che era stato innamorato vanamente della mia governante. Era un bel giovanotto, il più taciturno che avessi mai conosciuto. Mi dissero che era intelligente e istruito e non che era un tipo triste; in società, alle riunioni, ai balli, ai pranzi la sua educazione consisteva solo in riverenze; quando gli parlavano rispondeva molto laconicamente in buon francese, ma con un contegno timido che dimostrava come ogni domanda lo mettesse in imbarazzo. A pranzo da lui, gli feci alcune domande sul suo paese, la cui risposta richiedeva cinque o sei frasi, ed egli mi rispose appropriatamente, ma arrossendo. Il famoso Fox, anch'egli presente al pranzo, e che allora aveva vent'anni, riuscì a farlo ridere, parlandogli però in inglese. Lo vidi ancora a Torino, otto mesi dopo, innamorato di una certa Martin, moglie di un banchiere, che ebbe il talento di scioglliergli la lingua.

A Losanna, conobbi un fanciulla di dodici anni che mi colpì per la sua bellezza. Era figlia della Sacconay, che avevo conosciuto a Berna. Non so quale fu il destino di quella ragazzina, che lasciò in me una fortissima impressione, anche se vana.

Di tutto quello che esiste al mondo, niente ha mai esercitato su di me un potere così forte come un bel viso di donna, anche quelli di bambine. La bellezza, si dice, ha questa gran forza. E sono d'accordo, perché ciò che mi attira mi sembra certamente bello. Ma lo è veramente? Mi trovo costretto a dubitarne, perché ciò che a me sembra bello non è sempre tale per tutti gli altri. Quindi la bellezza perfetta non esiste, o non ha questa forza in sé. Tutti quelli che hanno dissertato sulla bellezza si sono confusi: dovevano attenersi al nome che i greci e i latini le hanno dato: forma. La bellezza, dunque, non è altro che la forma per eccellenza. Ciò che non è bello non ha forma, infatti *deforme* era il contrario di *pulchrum*, o *formosum*. È giusto cercare delle definizioni per le cose, ma quando già il nome definisce perfettamente che bisogno c'è di cercare altrove? Se la parola *forma* è latina, adottiamone il significato latino, e non quello francese, che tuttavia intende spesso deforme come brutto, senza accorgersi che il suo contrario dovrebbe essere una parola che indichi l'esistenza della forma; e questa non può essere altro che la bellezza. È interessante osservare come, in francese, la parola *informe* abbia, come in latino, il significato di privo di figura. È un corpo senza sembianze.

Ciò che ha sempre esercitato un fascino assoluto su di me è la bellezza animata di una donna, quella del viso. Il viso è il luogo dove risiede il suo fascino, ed è per questo che le Sfingi che vediamo a Roma e a Versailles ci fanno quasi innamorare dei loro corpi, anche se deformi nel vero senso della parola. Contemplando i loro visi arriviamo a giudicare belle le loro deformità. Ma cos'è in fondo la bellezza? Non sappiamo dirlo, e quando cerchiamo di codificarla con delle leggi, e tentiamo di determinare tali leggi, facciamo ragionamenti contorti, come Socrate. Tutto quello che so è che quella superficie che mi incanta, che mi trasporta e che mi fa innamorare è ciò che chiamiamo bellezza. È un oggetto della vista, ed è grazie a questa che ne parlo. Se la mia vista potesse parlare, non lo farebbe meglio di quanto faccio io.

Nessun pittore ha superato Raffaello nella bellezza dei visi raffigurati dai suoi pennelli, ma se gli avessero chiesto che cos'era questa bellezza, della

quale conosceva così bene le leggi, avrebbe risposto che non lo sapeva, che la conosceva e basta e che sapeva d'averla prodotta solo quando la vedeva davanti ai suoi occhi. «Questo viso mi piace», avrebbe detto, «quindi è bello», ringraziando Dio di averlo fatto nascere con un eccellente gusto per la bellezza. Ma *omne pulchrum difficile*.[52] I soli pittori che eccelsero furono quelli che brillavano nella raffigurazione della bellezza: il numero è esiguo. Se dispensassimo i pittori dall'obbligo di raffigurare la bellezza, chiunque potrebbe diventare pittore, perché non c'è nulla di più facile che fare cose brutte. Il pittore che non ha ricevuto quel dono da Dio, fa il pittore per forza. Si osservi quanto siano rari i buoni pittori nella categoria dei ritrattisti, anche se è il tipo di pittura più materiale. Ve ne sono di tre specie. Quelli che producono ritratti somiglianti, imbruttendo il soggetto: meriterebbero, secondo me, d'essere pagati a bastonate, perché sono degli impertinenti e non ammettono mai di avere imbruttito il soggetto, o di averlo raffigurato meno bello. Ci sono poi quelli dipingono con una perfetta somiglianza, a tal punto da stupire, perché i visi sembrano parlare: a questi non si possono negare dei meriti.

Ma i più rari, anzi, rarissimi, sono quelli che riescono a produrre somiglianze perfette e insieme aggiungono un tocco impercettibile di bellezza al viso che riproducono sulla tela. Questi pittori sono degni della fortuna di cui godono. Tale fu Natier, un parigino che conobbi quando aveva ottant'anni, nel 1750. Se faceva il ritratto a una donna brutta, tutti trovavano che le somigliava alla perfezione, e malgrado ciò, nel ritratto, era bella. Esaminando il ritratto, non si notava nessun cambiamento evidente. Tutti i particolari che aveva aggiunto o sottratto erano impercettibili.

«Da dove nasce questa magia?», chiesi un giorno a Natier, che aveva appena finito di ritrarre le figlie del re di Francia, che erano brutte, belle come stelle.

«Questo dimostra che la bellezza che tutto il mondo adora è di origine divina, e che nessuno sa precisamente in cosa consiste; inoltre ci fa capire che è impercettibile la differenza tra la bellezza e la bruttezza di un viso, che invece sembra tanto grande a quelli che non conoscono per niente la nostra arte».

I pittori greci si divertivano a dipingere Venere, dea della bellezza, strabica. I critici possono dire quello che vogliono, ma hanno torto. Due occhi strabici possono essere belli; dal canto mio, mi dispiace, ma gli occhi strabici li trovo meno belli.

Il nono giorno del mio soggiorno a Losanna cenai e passai la notte con la mia governante, e la mattina seguente, mentre prendevamo il caffè con sua madre, le dissi che stava per arrivare il momento di partire. La madre, allora, mi disse che per onestà dovevo togliere ogni illusione a Lebel prima di partire e mi mostrò una lettera di quel brav'uomo che le era arrivata il giorno prima. La pregava di farmi notare che se non potevo risolvermi a cederle sua figlia prima di lasciare Losanna, avrei avuto ancor più pena a farlo quando fossi partito, perché poteva succedere che essa mi desse un pegno vivente del suo amore, che avrebbe aumentato il mio attaccamento a lei. Diceva che tuttavia non pensava neanche di ritirare la sua parola, ma che sarebbe stato ancor più contento di poter dire che aveva ricevuto la sua sposa dalle mani della madre.

Quella brava madre ci lasciò, scoppiando a piangere. Restai da solo con la mia governante, a ragionare su quell'affare. Fu lei ad avere il coraggio di dire che bisognava immediatamente scrivere a Lebel di non pensare più a lei, o di venire subito a prenderla.

«Se gli scrivo di non pensare più a te, ti dovrò sposare».

«No».

Dopo aver detto così mi lasciò solo. Ebbi bisogno di un solo quarto d'ora per decidermi a rispondere a Lebel che la vedova Dubois aveva deciso spon-

[52] Tutto ciò che è bello è difficile.

taneamente di concedergli la sua mano, e che io potevo solo acconsentire e felicitarmi con lei per la sua fortuna. Lo pregavo quindi di partire subito da Soleure per venirla a prendere dalle mani della madre, in mia presenza.

Entrai allora nella camera della madre e diedi la lettera a sua figlia, dicendole che se l'approvava doveva solo aggiungere la sua firma alla mia. Dopo averla letta e riletta, mentre la madre continuava a piangere, fissò per un minuto i suoi begli occhi nei miei, poi firmò. Allora dissi alla madre di trovare un uomo di fiducia per spedirla subito a Soleure. L'uomo venne, e partì subito con la lettera.

«Ci vedremo», dissi alla mia governante, baciandola, «quando Lebel sarà arrivato».

Tornai al mio albergo e per smaltire da solo la mia tristezza, ordinai di dire che ero indisposto.

Quattro giorni dopo, verso sera, arrivò Lebel che, dopo avermi abbracciato, se ne andò, dicendomi che mi aspettava dalla sua futura moglie. Lo pregai di dispensarmi, assicurandogli che avrei pranzato con loro due l'indomani. Diedi tutte le disposizioni necessarie per partire dopo quel pranzo, e l'indomani mattina mi congedai da tutte le persone che avevo conosciuto. Verso mezzogiorno Lebel mi venne a prendere.

Il pranzo non fu triste, ma neanche animato dalla gioia. Al momento di andarmene, pregai la mia ex-governante di restituirmi l'anello che le avevo dato in cambio di cento luigi, come avevamo deciso in precedenza. Prese i soldi con aria molto triste.

«Non l'avrei restituito», mi disse, «perché non ho bisogno di denaro».

«In questo caso», le risposi, «ve lo rendo, ma promettetemi di non venderlo mai, e tenete anche i cento luigi, come piccola riconoscenza per i servigi che mi avete reso».

Allora mi diede l'anello d'oro del suo primo matrimonio e se ne andò, non potendo più trattenere le lacrime. Dopo aver asciugato le mie, dissi a Lebel:

«State entrando in possesso di un tesoro che non potrei mai raccomandarvi abbastanza. Non vi ci vorrà molto per comprenderne il valore. Amerà solo voi, veglierà sulle vostre finanze; non vi nasconderà mai nulla; vi divertirà con la sua intelligenza e dissiperà facilmente ogni ombra di malumore, semmai ne avrete».

Entrai con lui nella camera della madre per l'ultimo congedo, e la Dubois mi pregò di rimandare la mia partenza per cenare ancora una volta con lei; ma le risposi che i cavalli erano già attaccati e mi aspettavano alla porta, e quella posticipazione avrebbe alimentato troppe chiacchiere. Ma le promisi di attenderla con il suo sposo e sua madre in un albergo che distava due leghe, sulla strada per Ginevra, dove saremmo potuti restare insieme quanto volevamo. Lebel si trovò perfettamente d'accordo su questa idea.

Quando tornai al mio albergo era già tutto pronto e potei partire subito. Mi fermai nel posto convenuto, dove ordinai subito una cena per quattro. L'aria disinvolta e allegra della nuova sposina mi sorprese e soprattutto la tranquillità con la quale mi abbracciava. Mi sconcertava: aveva più coraggio di me. Ebbi tuttavia la forza di non mostrarmi da meno; non mi sembrava possibile che mi avesse amato e che sarebbe passata così d'un colpo dall'amore alla semplice amicizia. Malgrado ciò la imitai in tutto, non sottraendomi alle dimostrazioni che si permettono agli amici credendole esenti da sensazioni che varcano i limiti dell'amicizia.

Durante la cena mi parve di vedere che Lebel era più contento per la fortuna di essere entrato in possesso di quella donna che del diritto che avrebbe acquisito di goderne per soddisfare la forte passione che doveva provare per lei. Non potevo essere geloso di un uomo che la pensava così. Capii anche che l'allegria della mia governante era studiata per rendere lieto anche me e con-

vincere il suo futuro sposo che non gli avrebbe lasciato nulla da desiderare. Era anche soddisfatta di aver trovato una posizione solida e duratura, al riparo dai capricci della sorte.

Queste riflessioni, alla fine della cena, che durò due ore, resero il mio umore uguale a quella della mia ex-governante. La osservavo compiaciuto come un tesoro che mi era appartenuto, e che dopo aver fatto la mia fortuna stava per fare quella di un altro, col mio pieno consenso. Mi sembrava di darle la giusta ricompensa che meritava, come un generoso musulmano dà la liberà ad uno schiavo per ricompensarlo della sua fedeltà. La contemplavo, ridevo dei suoi frizzi e i ricordi dei piaceri che mi ero procurato con lei erano reali, senza nulla rimpiangere, e senza alcun ripensamento per essermi privato del diritto di procurarmene ancora. Addirittura ero irritato osservando Lebel, che non mi sembrava degno di rimpiazzarmi. E la Dubois, che capiva cosa stessi pensando, mi diceva con gli occhi che non se ne preoccupava.

Dopo cena, Lebel disse che doveva assolutamente tornare a Losanna per arrivare a Soleure due giorni dopo. Lo abbracciai chiedendogli di essermi amico sino alla morte. Mentre saliva sulla vettura con la madre della Dubois, la mia ex-governante, scendendo le scale con me, mi disse col suo solito candore che non avrebbe trovato la felicità se non dopo che la ferita si fosse completamente rimarginata.

«Le Bel», mi confessò, «è degno solo della mia stima e della mia amicizia, ma ciò non mi impedirà di essergli fedele. Sappi che ho amato solo te e che sei il solo che mi abbia fatto conoscere la forza dei sensi e l'impossibilità di resisterle quando non ci sono impedimenti. Quando ci rivedremo, come mi fai sperare, saremo ottimi amici e soddisfatti di aver preso questa decisione. Per ciò che ti riguarda, sono sicura che in poco tempo troverai un'altra donna da amare, più o meno degna di occupare il mio posto, che dissiperà la tua tristezza. Non so se sono incinta, ma se lo dovessi essere, sarai contento dell'amore che darò a tuo figlio, che potrai prendere dalle mie mani quando vorrai. Ieri abbiamo fatto un patto, io e Lebel, proprio a questo proposito: se dovessi partorire non avremmo dubbi. Abbiamo convenuto che ci sposeremo non appena arriveremo a Soleure, ma non consumeremo il matrimonio prima di due mesi; così saremo sicuri che se partorirò prima di aprile il bambino sarà tuo. Lasceremo che tutti credano che sia il frutto legittimo della nostra unione. È proprio Lebel che ha consigliato di comportarci così: in questo modo resterà la pace nella famiglia e non resterà nell'animo di mio marito alcuna ombra di dubbio, perché dar credito solo alla voce del sangue produce troppa incertezza e Lebel non ci crede più di me. Mio marito amerà nostro figlio come se ne fosse veramente padre e, se mi scriverai, ti scriverò come procede la gravidanza e il nostro matrimonio. Se avrò la fortuna di darti un figlio, maschio o femmina che sia, sarà un ricordo di te molto più caro dell'anello. Ma noi piangiamo, e Lebel ci osserva e sorride».

La mia risposta fu un abbraccio; e così la consegnai al marito che era già salito in vettura e che ci disse di essere contento che avessimo parlato a lungo. Poi partirono e le serve, che erano rimaste lì tutto il tempo coi candelieri in mano, furono finalmente libere di andarsene. Andai a coricarmi.

L'indomani, al mio risveglio, un pastore della chiesa di Ginevra venne a chiedermi se poteva occupare un posto nella mia vettura, e acconsentii. Dovevamo percorrere solo dieci leghe, ma poiché volevo mangiare qualcosa a mezzogiorno gli lasciai decidere l'ora della partenza.

Quell'uomo eloquente e teologo di mestiere, mi divertì molto fino a Ginevra per la facilità con la quale rispondeva a tutte le mie domande più spinose che riuscii a fargli in merito alla religione. Per lui non esistevano misteri: era tutto ragione. Non ho mai incontrato un prete cristiano più accomodante di quel brav'uomo, i cui costumi, come seppi a Ginevra, erano molto puri. Poi mi

convinsi anche che il suo modo d'essere cristiano non era una sua esclusiva, perché quella era la dottrina di tutta la sua chiesa. Quando cercai di convincerlo che era calvinista solo di nome, perché non credeva alla consustanzialità di Gesù Cristo e di Dio Padre, mi rispose che Calvino non aveva mai detto di essere infallibile come il nostro papa. Gli dissi allora che credevamo il papa infallibile solo quando decideva *ex cathedra*, e citando il vangelo lo feci zittire. Lo feci arrossire quando gli rimproverai che Calvino credeva che il papa fosse l'Anticristo dell'Apocalisse. Mi obiettò che a Ginevra era impossibile cancellare quell'errore a meno che il governo stesso non ordinasse di cancellare l'iscrizione sulla Chiesa, che tutti potevano leggere, nella quale il capo della Chiesa romana era così qualificato. Mi disse che il popolo era ignorante e stupido dappertutto, ma che aveva una nipote che a vent'anni non la pensava in quel modo.

«Voglio farvela conoscere», mi disse. «È teologa ed anche graziosa».

«Ne sarò lieto, signore, ma Dio mi salvi dal ragionare con lei».

«Vi farà ragionare per forza e vi assicuro che rimarrete contento».

Gli chiesi l'indirizzo ma, invece di darmelo, mi disse che sarebbe venuto lui stesso a prendermi al mio albergo per portarmi da lei. Scesi all'albergo delle Bilance, e trovai un buon alloggio. Era il 20 agosto del 1760.

Avvicinandomi alla finestra osservai per caso i vetri e vidi scritto, con la punta di un diamante: «Dimenticherai anche Enrichetta». Ricordando in un lampo la circostanza nella quale essa aveva scritto quelle parole, tredici anni prima, i capelli mi si drizzarono in testa. Avevamo alloggiato in quella stessa camera, quando si era separata da me per tornare in Francia. Mi lasciai cadere sul divano per immergermi nelle mie riflessioni. Ah, la mia cara Enrichetta! Nobile e tenera Enrichetta che ho tanto amato, dove sei? Non avevo mai saputo né chiesto notizie di lei. Confrontandomi con me stesso di tredici anni prima, non mi sentivo più degno di possederla come in quei tempi. Sapevo ancora amare, ma non trovavo più in me la delicatezza di allora, né i sentimenti che giustificano lo smarrimento dei sensi, né la stessa dolcezza, né un certo candore; e, ciò che mi sembrava veramente spaventoso, neanche lo stesso vigore. Comunque mi pareva che il solo ricordo di Enrichetta me lo rendesse interamente. Appena abbandonato dalla mia governante, mi sentivo rapito da un tale entusiasmo che sarei andato subito dalla mia Enrichetta, se solo avessi saputo dove cercarla, malgrado tutti i suoi divieti, che non avevo dimenticato.

L'indomani andai di buon'ora dal banchiere Tronchin, che teneva tutti i miei soldi. Dopo avermi dato l'estratto conto, mi consegnò come desideravo una lettera di cambio valida per Marsiglia, Genova, Firenze e Roma. In contanti presi solo dodicimila franchi. In tutto possedevo cinquantamila scudi francesi. Portai le lettere di presentazione alle persone cui erano indirizzate e tornai alle *Bilance*, impaziente di incontrare Voltaire.

In camera mia trovai il pastore che mi invitò a pranzo a casa sua dove, mi disse, avrei trovato il signor Villars Chandieu, che dopo pranzo mi avrebbe accompagnato da Voltaire che mi aspettava da giorni. Feci una rapida toeletta e andai dal pastore, dove trovai tutta gente interessante, principalmente sua nipote, la giovane teologa, a cui lo zio dette la parola solo quando fummo al dessert:

«Cosa vi siete divertita a fare stamattina, mia cara nipote?»

«Ho letto sant'Agostino, ma non mi sono trovata d'accordo con lui alla sedicesima lezione, ed ho smesso di leggerlo. Credo di poterlo confutare con poche parole».

«In cosa non eravate d'accordo?»,

«Sant'Agostino afferma che la Vergine Maria ha concepito Gesù dalle orec-

chie,[53] e ciò è assurdo per tre ragioni. La prima perché Dio non è materia e non aveva bisogno di entrare nel corpo di Maria da un'apertura; la seconda perché le trombe dell'udito non hanno alcuna comunicazione con l'utero; infine perché se la Vergine avesse concepito Gesù dalle orecchie avrebbe dovuto anche partorirlo dalle medesime aperture, e in quel caso», disse osservando me, «avreste ragione di credere Maria vergine prima e dopo il parto».

La sorpresa degli invitati fu pari alla mia, ma dovemmo contenere le nostre reazioni. Il divino spirito della teologia sa mettersi su un piano superiore a tutte le sensazioni carnali, o almeno bisogna attribuirgli questo grande privilegio. La saggia nipote non credeva di abusarne, e in tutti i casi era certa della sua grazia. Era da me che voleva una replica.

«Sarei della vostra opinione, signorina, se fossi teologo e mi dessi ad un esame ragionato dei miracoli. Ma, dato che non lo sono, permettete che mi limiti ad ammirarvi e criticare sant'Agostino per aver voluto analizzare il potere dell'Annunciazione. Di sicuro penso che se la Vergine fosse stata sorda l'incarnazione non avrebbe mai potuto aver luogo. Inoltre, secondo l'anatomia è certo che le tre paia di nervi che animano l'udito non inviano alcuna ramificazione all'utero, e perciò non si può dimostrare come ciò sia successo; è soltanto un miracolo».

Mi rispose molto cortesemente che le avevo parlato da grande teologo e suo zio mi ringraziò di averle dato una buona lezione. La compagnia poi parlò con la ragazza di argomenti differenti, ma lei non brillò. Il suo forte era il Nuovo Testamento. Mi capiterà di parlare ancora di lei quando sarò di ritorno a Givevra.

Ci recammo poi da Voltaire, che proprio in quel momento si alzava da tavola. Era circondato da signori e da dame; così la mia presentazione fu solenne. Non era detto però che quella solennità, a casa di Voltaire, dovesse essermi per forza propizia.

Capitolo decimo

Voltaire; le mie discussioni con quel grand'uomo. L'Ariosto. Il duca di Villars. Il sindaco e le sue tre belle. Disputa da Voltaire. Aix-en-Savoie. Il marchese Désarmoises.

«Questo», gli dissi, «è il momento più bello della mia vita. Finalmente incontro il mio maestro; sono vent'anni, signore, che sono vostro discepolo».

«Fatemi l'onore di esserlo per altri vent'anni, e promettetemi di venire poi a portarmi i miei onorari».

«Ve lo prometto, ma voi dovete promettermi di aspettarmi».

«Vi do la mia parola; mancherei alla mia vita piuttosto che mancarvi di parola».

Una risata generale applaudì questa prima battuta di Voltaire. Era la regola. Quelli che ridono son fatti apposta per mantenere in vena una delle due parti, sempre a spese dell'altra. Quello dei due per il quale si schierano è sempre sicuro di vincere. È un ritrovato che si utilizza anche in buone compagnie. Me lo aspettavo, ma speravo di potermi prendere la rivincita. Gli presentarono due inglesi, appena arrivati, e Voltaire si alzò, dicendo:

«Questi signori sono inglesi; vorrei esserlo anch'io».

Complimento scomodo, perché li obbligava a rispondere che a loro volta avrebbero voluto essere francesi, quando forse non avevano voglia di mentire o si vergognavano di dire la verità. Mi sembra giusto che un uomo d'onore possa mettere la propria nazione al di sopra delle altre.

[53] L'attribuzione a sant'Agostino di questa credenza derivava solamente da un'opinione diffusa fra i suoi fanatici sostenitori francesi.

Appena ci fummo riseduti, mi tese un'altra trappola, dicendomi in tono molto cortese, ma sempre scherzando, che come veneziano dovevo certamente conoscere il conte Algarotti.[54]

«Lo conosco, ma non perché sono veneziano, perché sette ottavi dei miei compatrioti ignorano la sua esistenza».

«Avrei dovuto dire come uomo di lettere».

«Lo conosco per aver passato con lui due mesi a Padova, sette anni fa, e l'ho ammirato principalmente perché era un vostro ammiratore».

«Siamo buoni amici, ma per meritare la stima di chi lo conosce non ha bisogno di ammirare nessuno».

«Se non avesse cominciato con ammirare qualcuno, non si sarebbe fatto un nome. Ammirando Newton è riuscito a mettere in grado le signore di parlare della luce».

«C'è veramente riuscito?»

«Non quanto Fontanelle nella *Pluralità dei mondi*, ma si può dire che ci sia riuscito».

«È vero. Se lo vedete a Bologna, vi prego di riferirgli che aspetto le sue lettere sulla Russia. Me le può spedire a Milano, al banchiere Bianchi. Mi ha detto che gli italiani non sono entusiasti della sua lingua».

«Lo credo bene. La sua lingua, in tutte le sue opere in italiano, appartiene solo a lui, così piena di gallicismi da far pietà».

«Ma le raffinatezze francesi non rendono più bello l'italiano?»

«Lo rendono insopportabile, come sarebbe il francese farcito di frasi italiane, anche se foste voi a scrivere».

«Avete ragione, bisogna scrivere nella propria lingua. Hanno criticato anche Tito Livio, dicendo che il suo latino peccava di patavinità».

«L'abate Lazzarini, quando imparavo a scrivere, mi ha detto che preferiva Tito Livio a Sallustio».

«L'abate Lazzarini autore della tragedia *Ulisse il giovine*? Dovevate essere proprio un bambino, e anch'io vorrei averlo conosciuto; in compenso ho conosciuto l'abate Conti, amico di Newton, che ha scritto quattro tragedie che abbracciano tutta la storia romana».

«Anch'io ho avuto modo di conoscerlo e di ammirarlo. Trovandomi in compagnia di questi grandi uomini ero felice di essere giovane. Ora che mi trovo di fronte a voi mi sembra di essere nato ieri, ma ciò non mi umilia affatto. Vorrei essere il secondogenito di tutto il genere umano».

«Ne sareste più contento che di esserne il decano. Posso chiedervi a quale genere letterario vi dedicate?»

«A nessuno, ma forse lo farò. Intanto leggo il più possibile, e mi diverto a conoscere l'uomo viaggiando».

«Infatti è questo il modo per conoscerlo, ma il libro è troppo grande. Ci si riesce meglio studiando la storia».

«La storia è menzognera; non dà certezza degli avvenimenti; è noiosa, mentre studiare il mondo viaggiando mi diverte. Orazio, che conosco a memoria, è il mio itinerario, e lo ritrovo dappertutto».

«Anche Algarotti lo tiene sempre a mente. Certamente amate la poesia».

«È la mia passione».

«Avete composto molti sonetti?»

«Una dozzina che mi piacciono, e due o tremila che forse non ho neanche riletto».

[54] Il letterato e scienziato Francesco Algarotti (Venezia 1712-Pisa 1764), autore, fra l'altro, di *Viaggi in Russia* (o *Saggio di lettere sulla Russia*) e di saggi divulgativi di ispirazione illuministica, come il *Neutonianismo per le dame ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori*, parzialmente modellato su *Entretiens sur la pluralité des mondes* (Conversazioni sulla pluralità dei mondi) di Bernard Le Bovier Fontenelle.

«In Italia avete la mania dei sonetti».

«Sì, se si può chiamare così l'inclinazione a dare a un pensiero qualunque una misura armonica atta ad esprimerlo al meglio. Il sonetto è difficile, signor Voltaire, perché i suoi quattordici versi non consentono né di allungare, né di accorciare un pensiero».

«Come il letto del tiranno Procuste? È per questa ragione che di buoni ne avete veramente pochi. Noi francesi non ne abbiamo nemmeno uno, ma la colpa è della nostra lingua».

«Ma anche del genio francese, credo, che ritiene che un pensiero dilatato perda tutta la sua forza».

«E voi non siete di questo avviso?»

«Perdonatemi, dipende da quale pensiero si tratta. Una battuta di spirito, per esempio, non è sufficiente per scrivere un sonetto».

«Qual è il poeta italiano che amate maggiormente?»

«L'Ariosto, ma non posso dire di amarlo più degli altri, perché di fatto amo solo lui, pur avendoli letti tutti. Quando lessi, quindici anni fa, tutto il male che ne dicevate, pensai subito che avreste cambiato idea non appena l'aveste letto».

«Vi ringrazio d'aver pensato che non lo avessi letto. Invece l'avevo letto, ma ero giovane, non conoscevo bene la vostra lingua; in più ero prevenuto da certi letterati italiani che adoravano il Tasso, ed ebbi la sfortuna di pubblicare un giudizio che, in buona fede, credetti mio. Ma non lo era affatto. Ora adoro il vostro Ariosto».

«Respiro. Fate dunque scomunicare il libro in cui l'avete messo in ridicolo».

«I miei libri sono già tutti scomunicati, ma voglio comunque darvi una valida prova della mia ritrattazione».

Fu allora che Voltaire mi sorprese. Mi recitò a memoria due grandi brani del trentaquattresimo e trentacinquesimo canto del divino poeta, quando descrive la conversazione tra Astolfo e l'apostolo Giovanni, senza sbagliare un verso né pronunciare una sola parola in disaccordo con la prosodia; poi ne commentò le bellezze con delle riflessioni da grand'uomo, quale era. Non potevo aspettarmi di più neanche dal più sublime dei glossatori italiani. Lo ascoltai col fiato sospeso e senza proferire parola, sperando invano che facesse un errore. Voltandomi dissi alla compagnia che ero enormemente sorpreso e che avrei informato tutta l'Italia della mia giusta meraviglia.

«E tutta l'Europa», mi fece lui, «sarà informata da me stesso della umilissima riparazione che devo al più grande genio che abbia mai prodotto».

Insaziabile di lodi com'era, l'indomani mi diede la sua traduzione dell'ottava dell'Ariosto: «Quindi avvien che tra principi e signori».[55] Eccola:

Les papes, les césars apaisant leur querelle
Jurent sur l'Evangile une paix éternelle;
Vous les voyez demain l'un de l'autre ennemis;
C'etait pour se tromper qu'ils s'étaient réunis:
Nul serment n'est gardé, nul accord n'est sincère;
Quand la bouche a parlé, le coeur dit le contraire.
Du ciel qu'ils attestaient ils bravaient le corroux,
L'intérêt est le dieu qui le gouverne tous.

Alla fine della declamazione, che fruttò a Voltaire gli applausi di tutti i presenti, malgrado nessuno di loro conoscesse l'italiano, la signora Denis, sua

[55] «Quindi avvien che tra principi e signori / patti e convenzion sono sì frali. / Fan lega oggi re, papi e imperatori; / doman saran nimici capitali: / perché, qual l'apparenze esteriori, / non hanno i cor, non han gli animi tali; / che non mirando al torto più ch'al dritto, / attendon solamente al lor profitto». *Orlando furioso*, XLIV, 2.

nipote, mi chiese se pensavo che il brano che suo zio aveva recitato fosse davvero uno dei più bei passi del grande poeta.

«Si, signora, ma non il più bello».

«Dunque è stato deciso qual è il più bello».

«Bisognava pur farlo, altrimenti non si sarebbe potuta fare l'apoteosi del signor Ludovico».

«Quindi l'hanno santificato, non lo sapevo».

Tutti risero, Voltaire per primo, alle parole di Denis, eccetto me, che rimasi del tutto serio. Voltaire se ne ebbe a male.

«Io so perché non ridete», mi disse. «Voi pretendete che sia stato un passo sovrumano che lo ha fatto chiamare divino».

«Esattamente».

«E qual è dunque?»

«Le ultime trentasei ottave del ventitreesimo canto, che descrivono la progressione della follia di Orlando. Da quando il mondo esiste, nessuno ha mai saputo come si diventa pazzi, eccetto l'Ariosto, che lo ha descritto, e che verso la fine della sua vita lo è diventato lui stesso. Queste ottave, ne sono certo, vi avranno fatto tremare, per quanto orrore fanno».

«Me le ricordo, fanno diventare spaventoso l'amore. Non vedo l'ora di rileggerle».

«Forse il signore avrà la compiacenza di recitarcele», disse Denis, lanciando un'occhiata di sfuggita allo zio.

«Perché no, signora, se avete la bontà di ascoltarmi».

«Vi siete dunque dato la pena di impararle a memoria?»

«Rileggo l'Ariosto due o tre volte l'anno da quando avevo quindici anni, ed è rimasto tutto scritto nella mia memoria senza che facessi il minimo sforzo, mio malgrado, per così dire. Eccetto le sue genealogie e le sue tirate storiche, che affaticano la mente senza interessare il cuore. Solo Orazio mi si è stampato dentro senza alcuna esclusione, nonostante i versi spesso troppo prosaici delle *Epistole*».

«Passi per Orazio», aggiunse Voltaire, «ma l'Ariosto è un'impresa, perché si tratta di quarantasei lunghi canti».

«Direi cinquantuno».

Voltaire ammutolì.

«Sentiamo, sentiamo», riprese Denis, «le trentasei strofe che fanno fremere e che hanno procurato all'autore il titolo di divino».

Gliele recitai, ma senza declamarle, come facciamo in Italia. L'Ariosto per piacere non ha bisogno di essere recitato con la cantilena monotona con la quale si cerca di dargli più espressione. I francesi hanno ragione di trovare insopportabile questo tono. Li recitai come se fossero in prosa, animandoli col tono, con gli occhi e con le variazioni di voce necessarie per esprimere i sentimenti. Osservandomi avvertivano lo sforzo che facevo per trattenere le lacrime, mentre loro stessi piangevano. Ma quando arrivai all'ottava:

> Poiché allargare il freno al dolor puote
> Che resta solo senza altrui rispetto
> Giù dagli occhi rigando per le gote
> Sparge un fiume di lacrime sul petto[56]

le lacrime sgorgarono dai miei occhi così impetuose e abbondanti che tutti mi imitarono. Denis prese a tremare, e Voltaire corse ad abbracciarmi, ma non poté interrompermi, perché per diventare del tutto pazzo Orlando doveva scoprire di trovarsi nello stesso letto nel quale Angelica, poco prima era stata nuda tra le braccia del fortunatissimo Medoro, come diceva la strofa successi-

[56] Orlando furioso, XXIII, 122.

va. La mia voce da lamentosa e lugubre cambiò tono divenendo terribile per il furore che spinse Orlando, con la sua forza prodigiosa, a devastazioni quali solo un terremoto o una folgore avrebbero potuto produrre. Alla fine della mia declamazione, ricevetti con aria triste i complimenti di tutta la compagnia. Voltaire esclamò:

«L'ho sempre detto: per far piangere, bisogna piangere; ma per piangere bisogna sentire: solo allora le lacrime vengono dal cuore».

Mi abbracciò, mi ringraziò e mi promise che l'indomani mi avrebbe recitato le stesse ottave, e che avrebbe pianto anche lui. Mantenne la parola.

Seguitando a parlare dell'Ariosto, Denis si disse sorpresa che Roma non l'avesse messo all'indice. Voltaire le rispose che, al contrario, Leone X aveva scomunicato in una bolla tutti quelli che avessero osato condannarlo. Le due grandi famiglie d'Este e dei Medici erano interessate a sostenerlo:

«Se ciò non fosse successo», aggiunse Voltaire, «il solo verso sulla donazione di Roma che Costantino fece a Silvestro, dove viene detto che *puzza forte*,[57] sarebbe stato sufficiente a far proibire il poema».

Dovetti precisare, chiedendogli scusa, che il verso che aveva fatto discutere ancora di più era quello in cui l'Ariosto mette in dubbio la resurrezione del genere umano alla fine del mondo.

«L'Ariosto», dissi, «parlando dell'eremita che voleva impedire a Rodomonte di impadronirsi di Isabella, vedova di Zerbino, dice che l'Africano, annoiato dai suoi sermoni, lo afferra e lo scaglia così lontano da farlo fracassare contro una roccia, dove quello muore sul colpo, addormentato in modo

Che al novissimo dì forse fia desto.[58]

Quel *forse*, che il poeta inserì per pura retorica, fece gridare allo scandalo; la cosa avrebbe divertito molto lo stesso Ariosto».

«È un peccato», aggiunse Denis, «che l'Ariosto non abbia
saputo fare a meno delle iperboli».

«Taci, nipote, sono tutte molto dotte ed estremamente belle».

Parlammo d'altro, sempre nell'ambito letterario, e infine arrivammo all'*Ecossaise*, recitata a Soleure. Sapevano tutto. Voltaire mi disse che se la volevo recitare da lui, poteva scrivere a Chavigny di invitare la signora... a venire a recitare la parte di Lindane; lui avrebbe fatto quella di Monrose. Lo ringraziai dicendogli che la signora ... era a Basilea, e che inoltre dovevo partire l'indomani. Allora si lamentò, appellandosi ai presenti, che si sarebbero offesi se non mi fossi trattenuto almeno una settimana. Gli risposi che, essendo passato per Ginevra solo per incontrare lui, non avevo più nulla da fare.

«Siete venuto per parlarmi o per ascoltarmi?»

«Principalmente per ascoltarvi».

«Allora datemi almeno tre giorni, e venite sempre a pranzo da me; così potremo parlare».

Glielo promisi, e mi congedai per andare al mio albergo, poiché dovevo scrivere molte lettere.

Uno dei sindaci della città,[59] del quale non farò il nome, e che aveva passato con me la giornata da Voltaire, giunse dopo un quarto d'ora per pregarmi di invitarlo a cena.

«Ero presente», mi disse, «alla discussione che avete avuto con quel grand'uomo, e non ho mai parlato. Ora spero di poter parlare un'oretta con voi».

Lo abbracciai e, chiedendogli scusa se mi trovava in vestaglia da notte, gli dissi che poteva restare con me anche tutta la notte.

[57] Ivi, XXXIV, 80, 6.
[58] Ivi, XXIV, 6, 4; il verso si riferisce però all'uccisione di un pastore da parte di Orlando impazzito.
[59] A Ginevra esistevano quattro sindaci.

Era una persona gentile: trascorse due ore con me senza mai parlare di letteratura; ma non aveva bisogno di farlo per piacermi. Era un convinto seguace di Epicuro e di Socrate. Racconto dopo racconto, tra una risata e l'altra, e parlando di tutti i piaceri che ci si potevano procurare a Ginevra, giunse la mezzanotte. Al momento di congedarsi mi invitò a cena per l'indomani, assicurandomi che sarebbe stata una cena allegra. Gli promisi che lo avrei aspettato al mio albergo. Mi pregò anche di non parlare a nessuno del nostro appuntamento.

La mattina dopo il giovane Fox venne da me con i due inglesi che avevo conosciuto da Voltaire. Mi proposero una partita a "quindici" con due luigi di banco. In meno di un'ora persi cinquanta luigi, e lasciai perdere il gioco. Andammo in giro per Ginevra e all'ora di pranzo ci recammo alle Délices. C'era anche il duca di Villars, che era lì per consultare Tronchin, che da dieci anni lo teneva in vita a forza di artifici.

Durante il pranzo non parlai mai, ma poi Voltaire mi indusse a parlare del governo di Venezia, ben sapendo che dovevo dolermene; delusi le sue aspettative. Mi sforzai di dimostrare che non v'è paese al mondo in cui si possa godere di una più grande libertà. Accorgendosi che non gradivo quell'argomento, mi prese con lui e mi portò in un giardino che, mi disse, aveva creato lui. Un gran viale portava ad un corso d'acqua; mi disse che era il Rodano che lui mandava in Francia. Mi fece ammirare una bella veduta di Ginevra e il Monte Bianco, la vetta più alta di tutte le Alpi.

Riportò poi il discorso sulla letteratura italiana, cominciando a sragionare con molto spirito e cultura, ma purtroppo concludendo sempre con giudizi sbagliati. Lo lasciai dire: parlò di Omero, di Dante e del Petrarca, e tutti sanno quello che pensava di quei grandi geni. Non potendo trattenersi dallo scrivere ciò che pensava, credo che si danneggiò da solo scrivendo di loro. Dal canto mio dissi solo che se quegli autori non si fossero meritata la stima di coloro che li hanno studiati, non avrebbero mai raggiunto l'alta reputazione di cui godevano.

Ci raggiunsero il duca di Villars e il medico Tronchin. Quest'ultimo era slanciato, ben proporzionato, bello in viso, educato, eloquente senza essere un chiacchierone, sapiente fisico, intelligente, buon medico, allievo prediletto di Boehraave, e poiché non usava né il gergo né la ciarlataneria dei membri della sua facoltà mi rimase subito simpatico. La sua medicina consisteva principalmente nella dieta, ma per ordinarla doveva avere una profonda preparazione filosofica. Fu lui che guarì un tale affetto da una malattia venerea ai polmoni, soltanto per mezzo di mercurio misto al latte di un'asina, sottoposta a trenta frizioni di tre o quattro vigorosi facchini. Lo scrivo perché me l'hanno raccontato, ma ho i miei dubbi in proposito.

Il duca di Villars attirò tutta la mia attenzione. Esaminandone il portamento e il viso, credetti di vedere una signora di settant'anni vestita da uomo, magra, scarna e sfinita, che in gioventù poteva essere stata bella. Aveva le guance chiazzate e coperte di rosso, le labbra piene di rossetto, le sopracciglia di nero, i denti posticci come i capelli che teneva incollati alla testa con una pomata all'ambra, e un grande bouquet di fiori nel bottone più alto della camicia che gli arrivava al mento. Affettava i gesti con grazia e parlava con una voce dolce che non faceva ben capire ciò che diceva. Tuttavia era molto cortese, affabile nei modi, in linea con i tempi della Reggenza. Seppi che da giovane aveva amato le donne, ma da vecchio aveva scelto il meschino partito di diventare la donna di tre o quattro bei ragazzi che teneva al suo servizio, e che avevano l'onore, a turno, di andare a letto con lui. Il duca era governatore della Provenza. Aveva tutta la schiena in cancrena e secondo le leggi di natura doveva essere morto dieci anni prima, ma Tronchin lo faceva vivere a forza

di diete, nutrendo le piaghe che altrimenti sarebbero morte portando via con loro anche il duca. Questa si chiama vita artificiale.

Accompagnai Voltaire nella sua stanza da letto, dove cambiò la parrucca e il berretto che vi teneva sopra per difendersi dall'umidità. Su un gran tavolo vidi la *Summa* di san Tommaso e libri di poeti italiani, tra cui la *Secchia rapita* di Tassoni.

«È il solo poema tragicomico che possiede l'Italia», mi disse, «Tassoni era monaco: bello spirito, sapiente e geniale come poeta».

«Sono d'accordo, ma non per la sapienza, perché schernendo il sistema di Copernico affermava che seguendolo non sarebbero più spiegabili le fasi lunari né le eclissi».

«Dove ha detto queste sciocchezze?»

«Nei suoi *Discorsi academici*».

«Non ce li ho, ma me li procurerò».

Prese nota del titolo.

«Ma Tassoni», riprese Voltaire, «criticava con grande impegno il vostro Petrarca».

«E con ciò disonorava il suo gusto e la sua letteratura, come Muratori».

«Va bene; convenite però con me che la sua erudizione è immensa».

«*Est ubi peccat*».[60]

Aprì una porta e vidi un archivio di un centinaio di grossi fascicoli.

«Questa è la mia corrispondenza»., disse, «Qui ci sono circa cinquantamila lettere alle quali ho risposto».

«E conservate le copie delle vostre risposte?»

«Di una buona parte. Se ne occupa un impiegato che pago apposta per questo».

«Conosco degli stampatori che pagherebbero una fortuna per questo tesoro».

«Guardatevi dagli stampatori quando deciderete di pubblicare qualcosa, se non avete già cominciato».

«Comincerò a farlo quando sarò vecchio».

E a questo proposito gli citai un verso maccheronico di Merlin Cocai.[61]

«Che cos'è questo?»

«È un verso di un celebre poema in ventiquattro canti».

«Celebre?»

«Almeno degno di esserlo. Ma per gustarlo bisogna conoscere il dialetto di Mantova».

«Cercherò di capirlo. Fate in modo di farmene avere una copia».

«Ve ne farò presente domani».

«Vi sarò obbligato».

Vennero a tirarci fuori di là, e passammo quindi un paio d'ore conversando su vari argomenti; il gran poeta divertì tutti e fu sempre applaudito, sebbene fosse ironico e spesso caustico, ma sempre col sorriso sulle labbra, di modo che non mancava mai chi ridesse alle sue battute. Teneva molto bene la sua casa, e ci si mangiava méglio che in qualunque altra parte. A quel tempo aveva sessantasei anni e centoventimila lire di rendita. Quelli che affermarono e affermano che divenne ricco a forza di truffare i librai sbagliano. Al contrario, i librai hanno truffato lui, eccezion fatta per i Cramer, dei quali fece la fortuna. Regalava loro le sue opere, e per questo divennero tanto famosi. Nel periodo in cui mi trovavo a Ginevra, fece loro presente della *Princesse de Babilone*, un grazioso racconto che aveva scritto in tre giorni.

[60] «È lì che sbaglia» (la troppa erudizione lo trae in inganno), Orazio, *Epistole*, II, 1, 63.

[61] Pseudonimo di Teofilo Folengo (Mantova 1491-Bassano 1544), noto come autore delle *Maccaronee*, poemi in un buffo latino (detto poi "maccheronico"), fra i quali il capolavoro *Baldus*.

Il sindaco epicureo venne a prendermi all'albergo delle *Bilance*, come mi aveva promesso. Mi condusse in una casa sulla destra della strada vicina, in salita. Mi presentò a tre ragazze, due delle quali erano sorelle e fatte per l'amore, anche se non si potevano definire belle. Fui accolto con garbo e grazia; erano intelligenti e mostravano un'allegria spontanea, non finta. Passammo una mezz'ora prima di cena a parlare di discorsi normali, anche se liberi; ma durante la cena, da come si comportava il sindaco intuii come sarebbe andato a finire il dopocena. Faceva molto caldo e, con il pretesto di rinfrescarci, sicuri che nessuno poteva disturbarci, ci spogliammo quasi completamente. Mi sarei comportato male se non avessi seguito l'esempio degli altri quattro. Che orgia! Divenimmo così allegri, che, dopo avere recitato l'*Y grec* di Grécourt,[62] mi sentii in dovere di dimostrare a ciascuna delle tre, a turno, per quale motivo la sentenza *Gaudeant bene nati*[63] era stata pronunciata. Vidi il sindaco lietissimo del dono di me stesso che avevo fatto alle tre ragazze che, a quanto vedevo, dovevano passarsela male con lui, poiché la concupiscenza gli animava solo la testa. Per riconoscenza si misero all'una di notte a procurarmi un'eiaculazione di cui avevo veramente bisogno. Baciai a più riprese le sei graziose mani che si erano abbassate a questa occorrenza, sempre umiliante per qualsiasi donna fatta per l'amore, ma non in quella farsa che avevamo recitato; infatti avevo avuto la compiacenza di risparmiarle, rendendo loro lo stesso servigio, aiutato dal libidinoso sindaco. Mi ringraziarono infinitamente e le vidi contentissime quando il sindaco mi invitò per l'indomani.

Mentre il sindaco mi riaccompagnava a casa, fui io a profondermi in mille ringraziamenti. Mi confidò che aveva lui stesso il merito di averle allevate tutte e tre, e che io ero il primo uomo che aveva fatto loro conoscere. Mi pregò di non smettere mai di fare attenzione a non metterle incinta, perché quel danno sarebbe stato fatale per loro in una città difficile e severa su quell'argomento come Ginevra.

L'indomani scrissi a Voltaire una lettera in versi sciolti che mi costò più fatica che se l'avessi scritta in rime. Gliela spedii con il poema di Teofilo Folengo, commettendo un grave errore, poiché dovevo intuire che non gli sarebbe piaciuto. Poi scesi nel salone con Fox, dove ci raggiunsero i due inglesi per concedermi la rivincita. Persi cento luigi. Dopo pranzo partirono alla volta di Losanna.

Avendo saputo dal sindaco che le tre ragazze non erano ricche, andai da un orefice per farmi fondere sei dobloni da ocho[64] e farne tre palle da due once ciascuna. Sapevo il modo di regalargliele senza umiliarle.

A mezzogiorno mi recai da Voltaire, che a quell'ora non riceveva ancora, ma mi intrattenne Denis. Era intelligente, aveva gusto e cultura, senza eccessive pretese, ed era grande nemica del re di Prussia. Mi chiese notizie della mia bella governante, e fu contenta di sentirsi dire che era divenuta la moglie del maggiordomo dell'ambasciatore. Mi pregò di raccontarle come ero riuscito a fuggire dai Piombi. Le promisi di darle soddisfazione, ma un altro giorno.

Voltaire non venne a tavola. Apparve solo alle cinque, con una lettera in mano.

«Voi conoscete», mi chiese, «il marchese Albergati Capacelli, senatore di Bologna, e il conte Paradisi?»

[62] Poema erotico di J.B. Ioseph de Grécourt, canonico di Saint-Martin à Tours.

[63] «Godano quelli che ne sono provvisti dalla nascita», ultimo verso di questa stanza dell'*Y grec*: «Marco aveva una stampella / fatta a forma di forcella / cosicché potea infilare / sia l'occhiello che il bottone. /Pensò bene di munirsi / della massima indulgenza, / e per ottenerla corse / a contare il caso al Papa / che esclamò «Vergin Maria / perché non l'ho anch'io così! / Va, figliolo, fotti e godi, / gaudeant bene nati!».

[64] Monete d'oro spagnole.

«Paradisi no, ma di vista e di reputazione conosco Albergati che non è senatore, ma uno dei Quaranta[65] di Bologna, dove i quaranta sono cinquanta».

«Misericordia! È un enigma».

«E voi lo conoscete?»

«No, ma mi ha spedito il teatro di Goldoni, delle mortadelle di Bologna, la traduzione del mio *Tancredi*, e verrà a trovarmi».

«Non verrà, non è così stupido».

«Come stupido? È vero: è una sciocchezza venire a trovarmi».

«Parlo di Albergati. Sa che con voi ci rimetterebbe, mentre ora gode dell'opinione che forse vi siete fatta di lui. È sicuro che se venisse a trovarvi, scoprireste la sua nullità o il suo tutto, e addio illusioni. Comunque è un gentiluomo con seimila zecchini di rendita e una buona dose di teatromania. È un buon attore e autore di commedie, che non fanno ridere».

«È una bella abitudine. Ma cosa mi dice dei quaranta, che sono cinquanta?»

«Come a Basilea mezzogiorno è alle undici».[66]

«Capisco. Come il vostro Consigli dei Dieci è di diciassette».[67]

«Precisamente. Ma i maledetti quaranta di Bologna sono un'altra cosa».

«Perché maledetti?»

«Perché non sono soggetti al fisco e possono commettere tutti i crimini che vogliono, andando poi ad abitare all'estero, dove possono tranquillamente vivere della loro rendita».

«È una benedizione, non una maledizione; ma andiamo avanti. Il marchese Albergati è senza dubbio un uomo di lettere».

«Scrive bene nella sua lingua, ma annoia il lettore, perché ama ascoltarsi, e non sa essere conciso. D'altronde la sua testa è vuota».

«È anche attore, mi avete detto».

«Eccellente quando recita cose sue, soprattutto nel ruolo dell'innamorato».

«Ed è bello?»

«Solo a teatro. Il suo viso non comunica nulla».

«Ma le sue commedie piacciono».

«Nient'affatto. Se le capissero le fischierebbero».

«E di Goldoni cosa mi dite?»

«È il nostro Molière».

«Perché si fa chiamare poeta del duca di Parma?»

«Per darsi un titolo, ma il duca non ne sa nulla. Si fa chiamare anche avvocato, ma lo è solo nella sua immaginazione. È un buon autore di commedie, tutto qui. Siamo buoni amici, e tutta Venezia lo sa. In società non è brillante, è insipido e sdolcinato come la malva».

«Me l'hanno scritto. È povero e vuole andarsene da Venezia; credo che questo non piaccia ai proprietari dei teatri dove rappresentano le sue opere».

«Si è parlato di assegnargli una pensione, ma poi non se n'è fatto nulla. Hanno ritenuto che se gli avessero dato la pensione non avrebbe più lavorato».

«Cuma rifiutò una pensione a Omero, perché temeva che tutti i ciechi ne avrebbero chiesta una».

Trascorremmo la giornata molto allegramente. Voltaire mi ringraziò per il poema maccheronico e mi promise di leggerlo. Poi mi presentò un gesuita, che teneva al suo servizio, dicendomi che si chiamava Adam, ma che non era il primo degli uomini; mi dissero poi che si divertiva a giocarci a tric-trac e che, quando perdeva, spesso gli tirava in faccia i dadi e il cornetto.

Sul far della sera tornai al mio albergo, dove mi consegnarono le tre palle

[65] Il Senato bolognese aveva il nome di Quaranta, ma era in effetti composto di cinquanta membri.

[66] Fino al 1791 a Basilea, per antica tradizione, gli orologi erano anticipati di un'ora.

[67] Il Consiglio dei Dieci comprendeva, oltre ai dieci membri del Consiglio vero e proprio, anche il Doge e i suoi 6 consiglieri.

d'oro. Poco dopo vidi arrivare il bravo sindaco, che mi condusse ad un'altra orgia.

Cammin facendo, prese a ragionare sul sentimento del pudore che impedisce di mostrare agli altri quelle parti del corpo che durante l'infanzia ci insegnano a tenere coperte. Affermava che talvolta il pudore può derivare da una virtù, ma che questa virtù è più debole della forza dell'educazione, perché non può resistere all'attacco di un aggressore che sa come agire. Secondo lui il sistema più semplice era quello di ignorare il pudore, non farci alcun caso, metterlo anzi in ridicolo; bisognava trattarlo duramente, superando la barriera della vergogna, e la vittoria sarebbe stata certa. Così la sfrontatezza dell'assalitore fa sparire in un attimo il pudore dell'assalito.

Mi fece osservare che il saggio filosofo Clemente d'Alessandria diceva che il pudore, che sembra avere radici così robuste nelle donne, si trova solo nelle loro camicie, perché quando si riesce a fargliele togliere, di pudore non se ne trova più neanche l'ombra.

Trovammo le tre ragazze, vestite solo di una tela sottile, sedute su un grande divano, e ci sistemammo di fronte a loro su delle sedie senza braccioli. La mezz'ora prima di cena fu occupata, come il giorno prima, da discorsi molto educati, e da tempeste di piccoli baci. Fu dopo cena che cominciò la battaglia.

Non appena fummo certi che la serva non sarebbe più venuta ad interromperci, ci mettemmo a nostro agio. Il sindaco cominciò col togliersi di tasca un pacchetto di sottili preservativi inglesi, facendo l'elogio di quel meraviglioso ritrovato che preveniva un danno che poteva sfociare in un triste pentimento. Le ragazze li conoscevano già, e sembravano contente; ridevano della forma che prendevano quando venivano gonfiati. A quel punto dissi che amavo più il loro onore della loro bellezza, ma che non sarei mai riuscito ad essere felice con loro vestendomi di una pelle morta.

«Ecco», dissi loro prendendo di tasca le tre palle d'oro, «quello che vi eviterà ogni conseguenza sconveniente. Dopo quindici anni di esperienza posso assicurarvi che con queste palle non avete nulla da temere, e che per l'avvenire non avrete più bisogno di questi tristi foderi. Onoratemi della vostra piena fiducia, e accettate, da un veneziano che vi adora, questo piccolo regalo».

«Ve ne siamo riconoscenti», disse la più grande delle tre, «ma come si usano quelle graziose palle per proteggersi da una funesta gravidanza?»

«Basta che la palla si trovi in fondo alla stanza dell'amore, durante la battaglia. Questo metallo possiede una forza di repulsione che impedisce la fecondazione».

«Ma», osservò la cugina, «può facilmente succedere che la pallina scivoli fuori dalla cavità prima della fine dell'azione».

«Nient'affatto, quando la si sa usare. C'è un posto dal quale la palla non può uscire, in forza del suo peso».

«Mostratecelo», disse il sindaco, prendendo una candela per illuminare la mia operazione.

La graziosa cugina aveva osato troppo per rifiutare la dimostrazione che le altre ragazze desideravano vedere. La feci sdraiare ai piedi del letto, facendo in modo che la palla, che avevo introdotto, non uscisse, cadendo a terra. Ma dopo aver fatto l'amore, la pallina cadde; la ragazza capì che l'avevo imbrogliata, ma dissimulò. Raccolse in mano la palla e sfidò le cugine a fare lo stesso. Le ragazze si prestarono al gioco con aria interessata.

Il sindaco, che non credeva affatto alle virtù della pallina, non volle partecipare. Gioì solamente facendo da spettatore, e non ebbe modo di pentirsene. Dopo una mezz'ora di pausa, ricominciai la festa senza usufruire delle palline, assicurandole che non avrebbero rischiato nulla, e mantenni la mia parola.

Al momento di lasciarci vidi le tre ragazze molto commosse; sembrava loro di aver contratto degli obblighi nei miei confronti e di non avermi dato nulla

in cambio. Chiedevano al sindaco, riempiendolo di carezze, come aveva fatto a indovinare che ero proprio la persona degna di essere messa a parte del loro grande segreto.

Il sindaco, al momento di andarcene, incitò le tre ragazze a chiedermi di rimanere a Ginevra un altro giorno, ed io acconsentii. Decidemmo la mia partenza per due giorni dopo. D'altronde avevo bisogno di un giorno di riposo. Mi accompagnò al mio albergo ringraziandomi sinceramente.

Dopo dieci ore di sonno profondo, mi svegliai dell'umore giusto per andare a godere dell'ottima compagnia di Voltaire. Ma a quel grand'uomo piacque farsi trovare sarcastico, irrisorio e caustico. Sapeva che dovevo partire l'indomani.

Cominciò a tavola, dicendomi che mi ringraziava del dono che gli avevo fatto, certamente con buone intenzioni, di Merlin Cocai, ma che non mi ringraziava affatto per l'elogio che avevo tessuto sul poema, perché in quel modo gli avevo fatto perdere quattro ore a leggere stupidaggini. Mi si drizzarono i capelli in testa, ma mi dominai. Gli risposi abbastanza tranquillamente che se lo avesse letto una seconda volta forse lo avrebbe trovato degno di un elogio migliore del mio. Gli feci diversi esempi dell'insufficienza della prima lettura.

«È vero, ma il vostro Merlin lo lascio tutto a voi. L'ho messo accanto alla *Pucelle* di Chapelain».

«Che piace a tutti gli intenditori, malgrado la versificazione. È un buon poema, e Chapelain era un buon poeta. Non mi è sfuggita la sua genialità».

La mia dichiarazione dovette infastidirlo, come immaginavo, dal momento che mi aveva detto di aver messo il poema maccheronico che gli avevo regalato sullo stesso piano della *Pucelle*. Sapevo anche che girava un poema sconcio, col medesimo nome, che veniva attribuito a lui. Ma sapendo che lo rinnegava, credevo che avrebbe dissimulato il fastidio che la mia spiegazione poteva fargli. Non successe così; mi criticò con asprezza, e anch'io mi inasprii. Gli dissi che Chapelain aveva il merito di aver reso piacevole il suo soggetto senza darsi la pena di conquistare i lettori con porcherie ed empietà.

«Così la pensa anche il mio maestro Crébillon», aggiunsi.

«Mi citate un grande giudice. Ma in cosa, di grazia, il mio confratello Crébillon è vostro maestro?»

«Mi ha insegnato in meno di due anni a parlare in francese. Per dimostrargli la mia riconoscenza ho tradotto il suo *Radamiste* in versi alessandrini italiani. Sono il primo italiano che ha osato adattare questo metro alla nostra lingua».

«Chiedo scusa, ma il primo è stato il mio amico Pier Jacopo Martelli».[68]

«No, scusatemi».

«Per Dio! Ho in camera mia le sue opere stampate a Bologna».

«Potete averci trovato solamente versi di quattordici sillabe, senza alternanza di rime maschili e femminili. Tuttavia Martelli era convinto di imitare i versi alessandrini, e la sua prefazione mi ha fatto ridere. Forse non l'avete neanche letta».

«Signore, ho la mania di leggere le prefazioni. Martelli prova che i suoi versi danno all'orecchio italiano lo stesso suono che gli alessandrini danno al francese».

«E si è sbagliato di grosso, e prendo proprio voi come giudice. Il vostro verso maschile ha dodici sillabe e il femminile tredici. Tutti i versi di Martelli, invece, ne hanno quattordici, eccetto quelli che terminano con una sillaba lunga, che in fin di verso ne vale sempre due. Osservate come il primo emisti-

[68] Pier Jacopo Martello (Bologna 1665-1727), autore di un *Canzoniere* e di varie tragedie, è noto per avere introdotto nella versificazione drammatica italiana un settenario doppio (dal suo cognome chiamato poi "martelliano"), analogo al verso alessandrino francese.

chio di Martelli è sempre di sette, mentre l'alessandrino francese è sempre, sempre di sei. Il vostro amico Martelli o era sordo, o era stonato».

«Quindi per comporre versi seguite tutte le nostre regole?»

«Tutte, malgrado le difficoltà che si incontrano, perché quasi tutte le nostre parole finiscono con una sillaba breve».

«E quale effetto ha prodotto il vostro nuovo metro?»

«Non è piaciuto, perché nessuno riesce a recitare i miei versi. Ma quando li ho recitati io nei circoli, ho avuto successo».

«Vi ricordate qualche passaggio del vostro *Radamiste*?»

«Tutti quelli che desiderate».

Allora recitai la stessa scena che avevo recitato a Crébillon in versi sciolti dieci anni prima, e mi parve impressionato. Mi disse che non ci si accorgeva delle difficoltà, e questo fu il miglior complimento che poteva farmi. A sua volta mi recitò un brano del suo *Tancrède*, che non era ancora stato pubblicato, credo, e che in seguito fu giudicato giustamente un capolavoro.

Sarebbe finito tutto bene, se un verso di Orazio che citai in onore di un suo pensiero non gli avesse fatto dire che Orazio era un grande maestro in fatto di teatro, stando ai suoi precetti, destinati a non invecchiare mai.

«Voi ne violate uno soltanto», gli dissi, «ma da grand'uomo».

«E qual è?»

«Voi non scrivete *contentus paucis lectoribus*».[69]

«Se Orazio avesse dovuto combattere la superstizione, avrebbe scritto per tutti, come me».

«A me sembra che potreste anche risparmiarvi la pena di combatterla, perché non riuscirete mai a distruggerla. E quand'anche ci riusciste, ditemi di grazia, con che cosa la rimpiazzereste?»

«Oh bella! "Libero il genere umano da una bestia feroce che lo divora, e mi chiedono con che cosa la sostituirò"».

«La superstizione non lo divora affatto, al contrario è necessaria alla sua esistenza».

«Amando il genere umano, vorrei vederlo felice come me, libero; e la superstizione non può coesistere con la libertà. Dove avete mai visto una schiavitù che ha reso felice un popolo?»

«Allora vorreste il popolo sovrano?»

«Dio me ne guardi! Solo uno deve governare».

«La superstizione quindi è necessaria, perché senza di essa il popolo non obbedirebbe mai a un monarca».

«Non parlo di un monarca, perché questo nome sa di dispotismo, che odio come la schiavitù».

«Allora cosa volete? Se volete che colui che governa sia uno solo non posso che considerarlo come un monarca».

«Voglio che comandi su un popolo libero, e allora ne sarà il capo e non potrà essere chiamato il monarca, perché non potrà mai comportarsi arbitrariamente».

«Adisson vi dice che questo monarca, questo capo, non può esistere. Io sono con Hobbes: tra due mali, bisogna scegliere il minore. Un popolo senza superstizione sarebbe filosofo e i filosofi non vogliono mai obbedire. Il popolo può essere felice solo se oppresso, calpestato e tenuto a catena».

«Se avete letto i miei scritti, avrete trovato le prove con le quali dimostro che la superstizione è nemica dei re».

«Se li ho letti? Letti e riletti, e principalmente quelli di cui non condivido le idee. La vostra principale passione è l'amore per l'umanità. *Et ubi peccas*.[70]

[69] «Pago di pochi lettori», Orazio, *Satire*, I, 10, 74.

[70] Si veda la nota 60.

Questo amore vi acceca. Amate l'umanità, ma non l'amereste se non fosse così. Non è suscettibile dei benefici che volete prodigarle; se ci riusciste la rendereste più infelice e cattiva. Lasciate che la bestia la divori, perché questa bestia le è cara. Non ho mai riso tanto quando ho visto Don Chisciotte impegnato a difendersi dai galeotti ai quali, per magnanimità, aveva dato la libertà».

«Vi sentivate libero a Venezia?»

«Quanto lo si può essere sotto un governo aristocratico. La libertà della quale godiamo a Venezia non è grande come quella di cui si gode in Inghilterra, ma siamo comunque contenti. La mia detenzione, per esempio, fu un chiaro atto di dispotismo; ma sapevo d'aver abusato della mia libertà, e in alcuni momenti trovavo persino che avevano avuto ragione a farmi imprigionare senza le ordinarie formalità».

«In questo modo nessuno è libero a Venezia».

«Può darsi, ma convenite che per essere libero, è sufficiente sentircisi».

«Non ne converrò tanto facilmente. Gli stessi aristocratici membri del governo non sono liberi, perché non possono, per esempio, viaggiare senza permesso».

«È una legge che si sono imposti loro stessi per conservare la loro sovranità. Lo direste che un bernese non è libero perché è soggetto alle leggi sul lusso? È lui stesso che ha fatto le leggi».

Per cambiare discorso, Voltaire mi chiese da dove venivo.

«Vengo da Roche. Mi sarebbe dispiaciuto uscire dalla Svizzera senza aver celebrato Haller. Rendo sempre omaggi ai saggi miei contemporanei. Voi mi lascerete la bocca dolce».

«Haller deve esservi piaciuto».

«Ho trascorso tre bei giorni da lui».

«Vi faccio i miei complimenti. Bisogna inginocchiarsi davanti a quel grand'uomo».

«La penso come voi. Voi gli rendete giustizia e mi dispiace che non sia altrettanto equo verso di voi».

«Ah ah! È possibilissimo che ci sbagliamo tutti e due».

A questa risposta, il cui merito stava tutto nella prontezza, tutti i presenti applaudirono.

Non parlammo più di letteratura e rimasi in silenzio fino al momento in cui Voltaire si ritirò. Allora avvicinai Denis per domandarle se aveva qualcosa da chiedermi per quando mi fossi trovato a Roma.

Partii assai contento di aver messo quel grande atleta alle corde l'ultimo giorno. Ma di lui mi rimase un brutto ricordo che mi spinse per dieci anni di seguito a criticare tutto ciò che quel grand'uomo dava al pubblico di vecchio o di nuovo. Oggi me ne pento, anche se, quando leggo ciò che pubblicai contro di lui, mi sembra di avere ragionato giustamente nelle mie critiche. Comunque avrei dovuto tacere, rispettarlo e dubitare dei miei giudizi. Dovevo riflettere che senza i sarcasmi che mi dispiacquero il terzo giorno, avrei trovato tutti i suoi scritti sublimi. Questa sola riflessione avrebbe dovuto impormi il silenzio, ma un uomo in collera crede sempre d'avere ragione. I posteri, leggendomi, mi metteranno tra gli Zoili[71] e l'umile riparazione che oggi gli dedico forse non verrà mai letta.

Trascorsi parte della notte e del giorno seguente a scrivere le tre conversazioni che avevo avuto con Voltaire e che ora vi ho riportato in riassunto. Verso sera il sindaco venne a prendermi e andammo a cenare con le tre ragazze.

Nelle cinque ore che trascorremmo insieme facemmo tutte le follie che potei inventare. Promisi loro, congedandomi, che sarei tornato a trovarle al mio ri-

[71] Zoilo, un feroce critico greco del IV secolo a.C. che ebbe da ridire anche su Omero.

torno da Roma, e mantenni la parola. Partii da Ginevra l'indomani, dopo aver pranzato col mio caro sindaco che mi accompagnò a Annécy, dove passai la notte. L'indomani pranzai a Aix-en-Savoie con l'intenzione di andare a dormire a Chambéry; ma la fortuna si oppose.

Aix-en-Savoie è un brutto posto, famoso per le sue acque minerali, dove alla fine dell'estate si ritrova molta gente. Io non ne sapevo niente. Stavo pranzando tranquillamente, piuttosto in fretta, poiché avevo intenzione di partire per Chambéry, quando vidi entrare un gruppo di persone, uomini e donne, allegre e dall'aria spensierata, che si diressero verso un tavolo. Li osservai senza muovermi, rendendo con un inchino della testa la riverenza a coloro che me la facevano. Dai discorsi che facevano capii che erano tutti lì per le acque. Un uomo dall'aspetto imponente mi si avvicinò con fare cortese e mi chiese se ero diretto a Torino; gli risposi che andavo a Marsiglia.

Il pranzo fu servito e si sedettero a tavola. Vedevo delle donne graziose e degli uomini che potevano essere i loro mariti o i loro amanti. Intuii che in quel posto c'era di che divertirsi. Parlavano in francese e in piemontese e avevano tutti l'aria allegra. Pensai che se me l'avessero chiesto, mi sarei facilmente fatto convincere a passare lì la notte.

Avendo finito di mangiare quando non erano ancora all'arrosto, e poiché il mio vetturino sarebbe partito almeno dopo un'ora, mi avvicinai a una graziosa donna, e mi congratulai con lei per gli effetti benefici che le dovevano fare le acque di Aix, perché l'appetito col quale mangiava risvegliava quello di chi la stava a guardare. Allora mi sfidò a provarle che dicevo la verità, facendomi sedere accanto a lei, e dandomi un pezzo dell'arrosto che le avevano appena servito. Il posto era libero e accettai la sfida, mangiando come se non avessi già pranzato.

Sentii allora qualcuno che diceva che quello era il posto dell'abate e un altro che gli rispondeva che l'abate era partito da mezz'ora.

«E perché è partito?», fece un terzo, «Doveva restare ancora un settimana».

Allora si misero a parlare a bassa voce, a confabulare; ma la partenza di un abate non mi interessava e seguitai a occuparmi della donna che mi passava i pezzi migliori. Dissi a Leduc, che si trovava dietro alla mia sedia, di farmi portare una bottiglia di champagne. Alla dama piaceva e me ne fu grata; tutti quanti ordinarono champagne. Vedendola allegra, le feci dei complimenti e le domandai se era sempre così pronta ad accogliere la sfida di tutti quelli che la corteggiavano. Mi rispose che ce n'erano molti per i quali non valeva la pena. Era carina e spiritosa: cercavo un pretesto per differire la mia partenza, ed ecco come la fortuna me ne presentò uno.

«Ecco», disse una signora alla bella che beveva con me, «un posto che si è liberato proprio a proposito».

«Molto a proposito, perché il mio vicino mi annoiava».

«Non aveva appetito?», le chiesi.

«Bah! I giocatori ne hanno solo per i soldi».

«In genere sì, ma voi possedete dei poteri straordinari, perché in vita mia non avevo mai pranzato due volte».

«È solo per puntiglio. Sono sicura che non cenerete».

«Scommetto il contrario».

«Scommettiamo la cena, ma voglio vedere con i miei occhi».

«Accetto».

Tutta la tavola applaudì e la signora arrossì dal piacere. Ordinai a Leduc di andare a dire al vetturino che sarei partito l'indomani.

«Spetta a me», disse la signora, «ordinare la cena».

«Sì, perché la pagherete anche. Il mio dovere, in una scommessa come la nostra, è di tenervi testa. Se mangerò quanto voi, avrò vinto».

Alla fine del pranzo, l'uomo dall'aspetto imponente domandò delle carte e fece un piccolo banco di faraone. Io non intervenni. Dispose davanti a sé venticinque pistole piemontesi e qualche moneta di argento bianco per divertire le signore. Era un banco di una quarantina di luigi. Alla prima mano feci solo da spettatore, e notai che il banchiere giocava molto dignitosamente.

Mentre mischiava per la seconda mano, la bella signora mi chiese perché non giocavo. Le risposi all'orecchio che mi aveva fatto perdere l'appetito per i soldi e la vidi sorridere. Dopo questa dichiarazione mi sentii in dovere di partecipare al gioco e presi dalla mia borsa quaranta luigi che persi in due partite. Mi alzai, rispondendo ai complimenti dispiaciuti del banchiere che non giocavo mai una somma superiore al banco. Qualcuno della compagnia mi chiese allora se conoscevo un certo abate Gilbert. Risposi che a Parigi ne avevo conosciuto uno di Lione. Aggiunsi che mi doveva le sue orecchie e che senz'altro gliele avrei tagliate non appena l'avessi incontrato. Quello che mi aveva fatto la domanda non aggiunse altro e la compagnia rimase in silenzio, fingendo indifferenza. Capii allora che l'abate Gilbert doveva essere quello che occupava il mio posto. Avendomi visto arrivare si era defilato. Alla casa della Petite Pologne gli avevo affidato un anello che mi era costato cinquemila fiorini in Olanda, e il giorno seguente non l'avevo più visto.

Tutti uscirono dalla stanza e domandai a Leduc se mi aveva alloggiato bene. Mi portò a vedere una grande camera senza mobilio in una vecchia casa a cento passi dall'albergo; tutte le altre stanze erano occupate. L'albergatrice mi disse che non aveva altre camere libere e che mi avrebbe fatto portare subito letto, sedie e tavoli. Dovetti accontentarmi. Dissi a Leduc che avrebbe dormito nella mia camera e di farci portare subito i miei bagagli.

«Che ne dite dell'abate Gilbert?», mi chiese, «L'ho riconosciuto solo mentre se ne andava e per un momento ho pensato di prenderlo per il colletto».

«Era un pensiero che dovevi seguire».

«Sarà per un'altra volta».

Uscendo dalla mia camera mi vidi avvicinare da un uomo che si rallegrava di essere mio vicino e che si offrì di accompagnarmi a vedere la fontana. Accettai di buon grado. Era un uomo molto alto, magro, biondo, che a cinquant'anni conservava ancora tutti i capelli, che doveva essere stato bello; ma la sua eccessiva gentilezza avrebbe dovuto mettermi in guardia. Avevo però bisogno di qualcuno con cui parlare un po'. Mentre ci dirigevamo verso la fontana mi informò delle persone con le quali avevo pranzato. Cominciò col dirmi che le acque di Aix erano buone, ma che nessuno della compagnia era venuto per quel motivo.

«Sono il solo», mi disse, «che ne fa uso per bisogno, perché soffro di petto. Dimagrisco di giorno in giorno e se non troverò un buon rimedio non vivrò a lungo».

«Allora tutti quei signori sono venuti qui solo per divertirsi?»

«Per giocare. Sono tutti piemontesi o savoiardi. Io sono il solo francese, della Lorena. Mio padre è il marchese Désarmoises; ha ottant'anni e vive solo per darmi fastidio, perché, a causa di un matrimonio che ho fatto senza il suo consenso, mi ha diseredato. Ma sono figlio unico e, quando morirà, se gli sopravviverò, erediterò tutti i suoi beni. Ho casa a Lione, ma non ci vado mai a causa della mia figlia maggiore, della quale ho la disgrazia di essere innamorato. Per colpa di mia moglie non riesco a farle intendere ragione».

«Divertente. E senza vostra moglie credete che vostra figlia avrebbe pena del suo padre innamorato?»

«È possibile, perché è molto buona di carattere».

Capitolo undicesimo

Le mie avventure ad Aix-en-Savoie. La mia seconda M.M. Madame Z.

Mentre andavo verso la fonte in compagnia di quell'uomo, che senza conoscermi affatto mi parlava di sé in quel modo con la massima buona fede, senza avere neanche il dubbio di farmi orrore e di sembrarmi uno scellerato della peggiore specie, riflettevo che forse riteneva che avessi una mentalità come la sua e in tal modo credeva di farmi un grande onore. Ma, desiderando conoscerlo meglio, «Nonostante la rigidità del marchese vostro padre», gli dissi, «vivete comunque abbastanza agiatamente».

«No, molto male. Percepisco una pensione del dipartimento degli Affari Esteri in qualità di corriere in pensione, ma la lascio interamente a mia moglie per farla vivere. Io me la cavo viaggiando. Gioco perfettamente a tric-trac e a tutti i giochi d'azzardo. Vincendo più spesso di quanto perda, mi tengo in vita».

«E quello che mi avete raccontato è noto a tutta la gente che sta con lei?»

«Sì, a tutti. Perché nascondermi? Sono un uomo d'onore, ed ho una spada pericolosa».

«Non ne dubito. Permettereste che vostra figlia avesse un amante? Se è carina...».

«Molto carina. No, non mi opporrei. Ma mia moglie è molto rigida. Se andate a Lione, vi darò una lettera per lei».

«Vi ringrazio, ma vado in Italia. Posso chiedervi chi era quel signore che ha tenuto il banco?»

«È il famoso Pancalieri, marchese di Prié dopo la morte di suo padre, che, essendo veneziano, avrete certamente conosciuto quando era ambasciatore. Quello che vi ha chiesto se conoscevate l'abate Gilbert è il cavaliere Z., marito della signora che vi ha invitato a cena. Gli altri sono tutti conti e marchesi piemontesi o savoiardi. Due o tre sono figli di negozianti, e le signore sono tutte parenti o amiche di qualcuno della compagnia. Sono tutti giocatori di professione e molto bravi. Quando uno straniero passa da queste parti, se è giocatore, è difficile che sfugga, perché sono tutti d'accordo. Credono di avervi già acchiappato: state in guardia».

Verso sera tornammo all'albergo, dove trovammo tutti occupati a giocare d'azzardo. Il mio nuovo amico fece una partita a tutti i tavoli con un conte, di nome Scarnafisch. Poiché non avevo partecipato a nessuna partita, il marito della mia bella mi propose una partita a faraone noi due soli, un taglio ciascuno fino a quaranta zecchini. Finivo di perdere quella somma quando servirono la cena. La signora non mi trovò meno allegro per questo motivo e pagò molto correttamente la scommessa. Durante la cena mi fece capire fin troppo chiaramente, con delle occhiate che conoscevo molto bene, che voleva intrappolarmi, e così mi sentii fuori pericolo per le questioni di cuore. Ma dovevo temere la fortuna che aiuta sempre i banchieri del faraone e che già mi aveva pizzicato. Sarei dovuto partire, ma non ne ebbi la forza. Tutto ciò che riuscii a fare fu di promettere a me stesso che mi sarei controllato e, essendo in possesso di un bel po' di denaro in biglietti e di parecchie monete, non mi sarebbe stato difficile essere prudente.

Il marchese di Priè, subito dopo cena, fece un banco che tra oro e argento poteva valere trecento zecchini. Questa mossa meschina mi fece capire che potevo perdere molto e vincere poco, perché era evidente che avrebbe fatto un banco di mille zecchini, se li avesse avuti. Misi quindi cinquanta *Lisboni-*

nes[72] davanti a me, affermando modestamente che appena li avessi perduti sarei andato a dormire. A metà del terzo taglio avevo sbancato. Il marchese mi disse che avrebbe giocato volentieri altri deuecento luigi, ma gli risposi che volevo partire all'alba, e mi congedai.

Mentre andavo a dormire, Désarmoises venne a pregarmi di prestargli dodici luigi, assicurandomi che me li avrebbe restituiti. Glieli diedi subito e lui, dopo avermi abbracciato cordialmente, mi disse che la signora Z. si era impegnata a farmi rimanere ad Aix almeno un altro giorno. Mi misi a ridere e domandai a Leduc se il vetturino era stato già avvertito. Mi rispose che alle cinque del mattino si sarebbe trovato alla mia porta. Désarmoises se ne andò dicendomi che scommetteva che non sarei partito. Mi coricai burlandomi del suo convincimento e mi addormentai.

L'indomani all'alba il vetturino venne a dirmi che aveva un cavallo malato e che non poteva partire. Mi resi conto che Désarmoises aveva avuto ragione, e sorrisi. Cacciai dalla mia camera il vetturino e mandai Leduc a chiedere dei cavalli di posta all'albergatore. Questi venne a dirmi che non ne aveva più, e che per trovarne ci voleva tutta la mattinata. Il marchese di Prié era voluto partire all'una di notte e gli aveva vuotato la stalla. Gli dissi che avrei pranzato ad Aix, ma che contavo su di lui per poter partire alle due del pomeriggio.

Uscii per andare alla fonte e, passando per la scuderia, vidi uno dei cavalli del mio vetturino sdraiato, e lui che piangeva. Credendo che si trattasse di una disgrazia, lo consolai pagandolo, e dicendogli che non avevo più bisogno di lui. Ed ecco, mio caro lettore, un avvenimento assolutamente romanzesco, ma non per questo meno vero. Se crederete che sia inventato, vi sbaglierete.

Venti passi prima della fontana, vidi due religiose che venivano verso di me, entrambe col velo sul viso: una mi sembrava giovane, l'altra evidentemente anziana. Quello che mi colpì fu il loro abito, perché era il medesimo della mia cara M.M. che avevo visto l'ultima volta il 24 luglio del 1755. Erano passati cinque anni da allora. L'apparenza non mi fece subito credere che si trattasse proprio di M.M., ma mi incuriosì. Erano dirette verso i campi, e così tornai indietro per tagliare loro la strada, guardarle in volto e farmi guardare. Ma un fremito mi colse quando vidi la giovane, che camminava precedendo quella anziana, sollevare il velo; era proprio M.M. Era impossibile per me dubitarne, perché la conoscevo troppo bene. Mi incamminai verso di lei ed essa riabbassò velocemente il velo, cambiando direzione apposta per evitarmi. Capii subito le sue ragioni e me ne tornai indietro, senza però perderla di vista un solo istante. La seguii di lontano per vedere dove si sarebbe fermata. Dopo altri cinquecento passi, la vidi entrare in una casa contadina isolata. Mi era sufficiente sapere quello. Tornai alla fonte per informarmi.

"La bella e sfortunata M.M.", mi dicevo mentre camminavo, "deve essere fuggita dal convento, disperata, forse presa dalla follia; altrimenti per quale motivo avrebbe conservato l'abito del suo ordine? Forse è venuta a bere le acque di Aix con un permesso di Roma, ed ecco perché c'è un'altra religiosa con lei, e non ha lasciato il suo abito. Ma questo lungo viaggio non può certamente averlo fatto senza qualche falso pretesto. Si sarà abbandonata a qualche passione e magari ne sarà conseguita una fatale gravidanza. Forse si trova nei guai e si crede fortunata di avermi trovato. Mi troverà pronto a fare qualunque cosa desideri, e la mia immutata amicizia la convincerà che non ero indegno di possedere il suo cuore".

Mentre fantasticavo in questo modo, arrivai alle acque e vidi tutta la compagnia dell'albergo. Tutti si dissero lieti che non fossi partito. Chiesi al cavaliere Z. notizie di sua moglie e questi mi rispose che amava il letto e che avrei fatto bene ad andare a farla alzare. Mi congedai dal gruppo per andarla a sve-

[72] Monete d'oro portoghesi del valore di 4 scudi o mezzo doblone.

gliare, quando mi si avvicinò il medico per dirmi che le acque avrebbero raddoppiato la mia salute. Senza indugiare gli chiesi se aveva in cura la religiosa che avevo visto. Mi rispose che anche lei era lì per la cura della acque, ma che non parlava con nessuno.

«Da dove viene?»

«Nessuno ne sa niente. Alloggia presso un contadino».

Lasciai il medico e non potei fare a meno di andare a parlare col contadino dal quale alloggiava. Ma quando arrivai a cento passi dalla casa mi vidi venire incontro una contadina. Mi disse che la religiosa mi pregava di tornare alle nove, quando la conversa sarebbe già stata addormentata, e che allora mi avrebbe potuto parlare. Le assicurai che non sarei mancato e le diedi un luigi.

Tornai all'albergo, sicuro che avrei parlato con l'adorabile M.M. alle nove. Domandai dov'era la camera della signora Z. ed entrando senza cerimonie le dissi che suo marito mi aveva mandato per obbligarla ad alzarsi.

«Credevo che foste partito».

«Partirò alle due».

Trovai che la giovane donna era ancora più attraente a letto che a tavola. La aiutai ad indossare il corpetto e mi eccitai; ma lei mi fece resistenza. Mi sedetti ai piedi del letto e le dissi che la sua bellezza aveva colpito improvvisamente il mio cuore e che stavo male al solo pensiero di dover partire senza darle una dimostrazione del mio ardore. Mi rispose sorridendo che sava solo a me decidere di restare.

«Incoraggiatemi a sperare nei vostri favori, e rimanderò la mia partenza a domani».

«Avete troppa fretta. Vi prego: state calmo».

Mi contentai del poco che mi lasciò fare, fingendo, come doveva, di cedere alla mia violenza, ma dovetti riprendere il contegno quando apparve suo marito che, tuttavia, fece diversi rumori prima di entrare. Fu la signora a informarlo che mi aveva convinto a rimandare la mia partenza all'indomani. Il cavaliere si congratulò con lei e, dicendomi che gli dovevo la rivincita, prese delle carte e si sedette dall'altra parte del letto, utilizzando la moglie come tavolo da gioco. Distratto in quel modo, non potevo che perdere. Mi fermai quando vennero a informarci che il pranzo era pronto. La signora disse che non aveva più tempo per alzarsi e che avrebbe mangiato a letto. Il marito mi disse che avremmo mangiato con lei e io acconsentii. Andò allora a ordinare il pranzo e io, autorizzato dalla nuova perdita di una ventina di luigi, dissi chiaramente alla signora che sarei partito dopo pranzo se non mi avesse promesso di dimostrarsi compiacente entro la giornata. Mi rispose che mi avrebbe atteso a colazione da lei per l'indomani alle nove in punto, e che saremmo stati soli. Mi diede intanto qualche buon anticipo e io le promisi che sarei rimasto.

Mangiammo con lei, seduti sul letto. Poi mandai Leduc a dire all'oste che sarei partito l'indomani dopo pranzo e li vidi entrambi molto contenti. La signora decise di alzarsi e io mi congedai, promettendole di tornare un'ora dopo per giocare a picchetto con lei. Andai all'albergo a prendere dei soldi e vi trovai Désarmoises che mi raccontò che avevano dato dieci luigi al vetturino per cambiare il suo cavallo con uno malato. Gli dissi ridendo che non potevo guadagnare da una parte se non perdendo dall'altra, che ero innamorato della signora Z. e che avrei rimandato la mia partenza fino a che non mi avesse reso felice.

Tornai da lei, e feci una partita a picchetto da un luigi fino alle otto. Col pretesto di avere un gran mal di testa mi congedai, pagandole una dozzina di luigi e ricordandole che aveva promesso di aspettarmi a letto alle nove per colazione. La lasciai con tutta la compagnia.

Mi incamminai da solo verso la casa dove dovevo parlare con M.M., al chia-

ro di luna, impaziente di conoscere il risultato di quella visita, dalla quale poteva dipendere il mio destino. Temevo qualche imboscata e avevo messo in tasca due pistole infallibili e tenevo la spada sotto il braccio. A venti passi dalla casa, vidi la contadina che mi disse che la religiosa non poteva scendere e che dovevo accontentarmi di salire in camera sua entrando dalla finestra. Mi condusse dietro la casa e mi mostrò una scala appoggiata alla finestra dalla quale dovevo entrare. Non vedendo alcuna luce, stavo per rinunciare, quando mi sentii dire da M.M. dalla finestra che non era poi tanto alta: «Venite e non temete nulla». Non ebbi più dubbi e salii; entrai e la strinsi tra le braccia, inondandole il viso di baci. Le chiesi in veneziano perché non avesse acceso una candela e la pregai di soddisfare subito la mia impazienza raccontandomi tutta la storia di quell'evento che mi sembrava prodigioso.

Mai in vita mia ho provato una sorpresa così grande come quando sentii una voce che non era quella di M.M. rispondermi, non in veneziano ma in francese, che non avevo bisogno di accendere la candela per dirle cosa aveva deciso di fare il signor Cou per tirarla fuori dalla terribile situazione in cui si trovava.

«Non conosco nessun Cou, e voi non siete la religiosa che ho visto stamani. Non siete veneziana».

«Me infelice! Mi sono sbagliata, ma sono la stessa che avete visto stamani. Sono francese e vi scongiuro in nome di Dio di essere discreto e di andarvene, perché non ho nulla da dirvi. Parlate piano, perché se la conversa si svegliasse sarei perduta».

«Non dubitate della mia discrezione. Ciò che mi ha ingannato è una somiglianza incredibile. Se non mi aveste mostrato il viso non sarei mai venuto qui; perdonate gli audaci segni di amore che vi ho dato credendovi un'altra».

«Mi avete sorpresa. Se potessi essere la religiosa alla quale siete interessato! Mi trovo nel più complicato di tutti i labirinti».

«Se dieci luigi, signora, possono aiutarvi, vi prego di accettarli».

«Vi ringrazio, ma non ho bisogno di soldi. Anzi, permettete che vi renda il luigi che mi avete mandato».

«Ma l'ho dato alla contadina. Voi mi meravigliate sempre di più. Qual'è dunque il vostro male che i soldi non possono dissipare?»

«Forse è Dio che vi manda in mio soccorso. Potreste darmi un buon consiglio. Vi prego di ascoltarmi per un solo quarto d'ora».

«Sì, e con grande interesse. Sediamoci».

«Ah! Non ci sono sedie qui, né il letto».

«Allora parlate».

«Sono di Grenoble e mi hanno costretta a prendere il velo a Chambéry. Due anni dopo Cou mi ha sedotta: ci incontravamo nel giardino del convento dove, scalando il muro, veniva tra le mie braccia. Rimasi incinta e glielo dissi. L'idea di partorire in convento mi sembrava orribile, perché mi avrebbero lasciata morire in una prigione. Allora Cou pensò di farmi uscire tramite la prescrizione di un medico che avrebbe dovuto pronosticare la mia sicura morte se non mi fossi recata a bere le uniche acque al mondo capaci di guarirmi dalla malattia che mi aveva diagnosticato. Il medico fu trovato, e la principessa XXX, che è sempre a Chambéry, informata del segreto, chiese al vescovo di accordarmi un permesso di tre mesi e di fare in modo che la badessa acconsentisse. Avendo fatto i miei calcoli, credetti di uscire dal convento al settimo mese di gravidanza, ma credo di essermi sbagliata, perché i tre mesi di permesso stanno per finire e sono ancora incinta. Sono obbligata a tornare al convento, e voi sapete che non posso farlo. La conversa alla quale la badessa mi ha affidato è una donna durissima. Ha l'ordine di non lasciarmi parlare con nessuno e di impedire di farmi vedere. È stata lei a tornare indietro quando ha visto che vi voltavate per dirigervi verso di noi. Ho sollevato il velo

perché vedeste che ero proprio io la persona che pensavo cercaste e, per fortuna, la conversa non se n'è accorta. Quella vipera vuole che torni al convento fra tre giorni, perché dice che la mia malattia, che crede idropisia, è incurabile. Non ha acconsentito neanche che parlassi al medico, che forse mi sarei fatto amico confidandogli la verità. Ora voglio morire, ed ho soltanto vent'anni».

«Moderate le vostre lacrime. Ma come avreste fatto a partorire senza che la conversa se ne accorgesse?»

«La contadina che mi ospita e con la quale mi sono confidata, mi ha assicurato che al comparire delle prime doglie avrebbe fatto addormentare la conversa con un sonnifero che ha comprato ad Annécy. È proprio grazie a questa droga che ora sta dormendo nella stanza sotto questa soffitta».

«Perché allora non mi avete fatto entrare dalla porta?»

«Perché non vi vedesse il contadino fratello della mia ospite. Anche lui è maligno».

«Ma cosa vi ha fatto credere che fossi stato mandato da Cou?»

«Perché una decina di giorni fa gli ho scritto della mia situazione e della grande depressione che sentivo con delle tinte così vive che mi sembra impossibile che non trovi il modo di liberarmene. Per questo vi ho creduto mandato da lui».

«Siete sicura che gli sia giunta la vostra lettera?»

«È stata proprio la contadina a spedirla ad Annécy».

«Dovevate scrivere alla principessa».

«Non ho osato».

«Andrò io stesso da questa principessa, da Cou o in qualunque altro posto, anche dal vescovo, per farvi ottenere una proroga; non potete far ritorno al convento nello stato in cui siete. Decidete, perché non posso risolvermi a far nulla senza il vostro consenso. Volete venire con me? Domani vi porterò dei vestiti e vi porterò in Italia, e finché vivrò mi prenderò cura di voi».

Invece di rispondermi, sentii che cominciava a singhiozzare. Non sapendo più cosa dirle le promisi che sarei tornato l'indomani per sapere cosa aveva deciso, perché doveva assolutamente prendere una decisione. Scesi dalla stessa scala dell'andata e diedi ancora un luigi alla contadina, dicendole che sarei tornato l'indomani, ma che doveva trovare il modo per farmi entrare dalla porta, raddoppiando la dose di droga da somministrare alla conversa.

Me ne andai a dormire, contento in fondo che quella religiosa non fosse la mia cara M.M. Eppure la somiglianza era tale che mi era rimasta una gran curiosità di vederla più da vicino. Ero sicuro che mi avrebbe accordato quel piacere l'indomani. Ripensando ai baci che le avevo dato, mi veniva da ridere. Un segreto presentimento mi diceva che le sarei stato utile. Sentivo che non potevo lasciarla in quella situazione e mi felicitavo di constatare che non avevo bisogno di coinvolgere i sensi per fare una bella azione, perché, nel momento in cui avevo saputo che non era a M.M. che avevo donato i miei baci, mi sembrava di averli sprecati. Non avevo pensato di baciarla neanche mentre mi congedavo.

La mattina successiva Désarmoises mi disse che tutta la compagnia, non vedendomi a cena, si era dannata per indovinare dove potessi essere. La signora Z. aveva fatto i più grandi elogi della mia persona, eroicamente sfidando i capricci delle altre due signore e vantandosi di potermi far restare ad Aix fin quando vi fosse stata lei.

Infatti la Z mi aveva realmente incuriosito e mi sarebbe dispiaciuto partire da Aix senza averla avuta almeno una volta come si deve.

Entrai nella sua camera alle nove e la trovai vestita. Mi lamentai, e lei mi rispose che ciò doveva essermi indifferente. Ero irritato; bevemmo del cioccolato senza fiatare. Mi offrì poi la rivincita al picchetto da cento, ma io la rin-

graziai e mi alzai per andarmene. Allora mi pregò di accompagnarla alla fonte, ma le risposi che se mi credeva un bambino si sbagliava, che non mi importava nulla di far credere che ero stato con lei e che poteva farsi accompagnare alla fonte da un altro.

«Addio, signora».

Detto ciò infilai la scala senza ascoltare ciò che diceva per trattenermi. Alla porta dell'albergo dissi all'oste che sarei sicuramente partito alle tre, mentre la Z., affacciata alla finestra, mi ascoltava. Mi diressi dritto alla fonte dove il cavalier Z. mi chiese di sua moglie: gli dissi che l'avevo lasciata in camera sua in buona salute. Dopo una mezz'ora la vedemmo arrivare con un forestiero appena giunto ad Aix, che un certo Saint-Maurice accolse calorosamente. La signora Z., come se nulla fosse, lo lasciò e venne a prendere il mio braccio. Dopo essersi lamentata del mio modo di fare, mi disse che mi aveva messo alla prova e che, se l'amavo, dovevo rimandare ancora la mia partenza e recarmi a colazione da lei l'indomani alle otto. Le risposi, con calma e serietà, che ci avrei pensato. Mantenni lo stesso atteggiamento per tutto il pranzo, continuando a dire che sarei partito alle tre. Poiché dovevo trovare un pretesto per non partire, essendomi impegnato con la religiosa di andarla a trovare, mi lasciai convincere a fare un banco di faraone.

Andai allora a prendere tutti i soldi che avevo e vidi tutta la compagnia stupita e contenta che avessi messo davanti a me monete spagnole e francesi per il valore approssimativo di quattrocento luigi, e una ventina in oro bianco. Avvertii che alle otto mi sarei ritirato. Il nuovo arrivato mi disse ridendo che forse il banco non avrebbe avuto vita così lunga. Erano le tre. Pregai Désarmoises di farmi da croupier e cominciai a tagliare con tutta la lentezza necessaria, avendo davanti una ventina di puntatori che sapevo tutti giocatori di professione. A ciascun taglio spacchettavo un nuovo mazzo.

Verso le cinque il mio banco era in perdita, ma arrivò una vettura. Dissero che si trattava di tre inglesi che venivano da Ginevra e che cambiavano cavalli per andare a Chambéry. Un momento dopo li vidi entrare e li salutai cortesemente. Si trattava di Fox e dei suoi due amici, che avevano fatto con me una partita a quindici. Il mio croupier diede loro un mazzo ciascuno; lo accettarono con piacere e fu fatto spazio per i nuovi giocatori. Ciascuno puntò dieci luigi, giocando su due o tre carte, passando la mano o puntando sette e anche quindici volte la posta. Il mio banco rischiava di cadere, ma presi a incoraggiarli. Se Dio era neutrale non potevano che perdere; e infatti fu neutrale. Al terzo taglio avevano vuotato tutti e tre le borse, mentre i cavalli erano pronti.

Mentre mischiavo, il più giovane dei tre tirò fuori dal portafogli una lettera di cambio e, dopo averla mostrata ai suoi amici, mi chiese se poteva puntarla senza che nessuno sapesse a quanto ammontava.

«Certo», risposi, «a patto che mi diciate su chi è emessa e che il suo valore non sia superiore al mio banco».

Dopo aver pensato un po' osservando il banco, mi disse che la lettera di cambio non valeva quanto il mio banco, e che era emessa su Zappata, di Torino; allora acconsentii. Tagliò lui stesso e mise la lettera sull'asso. Gli altri due giocarono la metà. L'asso non usciva e mi restavano dodici carte; dissi all'inglese, con aria serena, che era padrone di ritirarsi, ma non volle. Scoprii due carte e l'asso non c'era. Avevo solo otto carte, gli assi erano quattro e l'ultima carta non era uno di questi.

«Milord», gli dissi, «c'è da scommettere due contro uno che l'asso è qui. Vi consento, se volete, di ritirarvi».

«Voi siete troppo generoso», mi ribatté, «giocate».

L'asso uscì, ma non in doppio. Misi subito la lettera di cambio in tasca senza aprirla e gli inglesi partirono ridendo e ringraziandomi. Un minuto più tardi

Fox rientrò e, scoppiando a ridere, mi pregò di prestargli cinquanta luigi. Glieli diedi subito con grande piacere. Me li restituì a Londra tre anni dopo.

Tutta la compagnia era curiosa di conoscere il valore della lettera di cambio, ma volli levarmi il gusto di non soddisfare la loro curiosità. Anch'io ero curioso e, appena fui solo, trovai che valeva ottomila lire piemontesi.

Dopo la partenza degli inglesi la fortuna si schierò col mio banco. Mi congedai alle otto senza aver mai pagato nessuno, eccetto le signore che avevano vinto qualcosa. Tutti gli uomini, invece, avevano perso. Avevo vinto più di mille luigi e ne diedi venticinque a Désarmoises che mi si mostrò riconoscente. Dopo essere andato in albergo a posare il denaro, andai dalla religiosa.

La buona contadina mi fece entrare dalla porta, dicendomi che dormivano tutti e che non aveva avuto bisogno di raddoppiare la dose di sonnifero per fare addormentare la conversa, perché non si era ancora svegliata. Cosa mi toccava sentire! Salii in soffitta e alla luce di una candela vidi la mia religiosa con un velo che le copriva il viso. La contadina aveva sistemato contro il muro un lungo sacco riempito di paglia che ci servì da divano, mentre una bottiglia per terra serviva da candeliere sostenendo la candela che rischiarava il buio.

«Cosa avete deciso, signora?»

«Nulla, perché è sopravvenuto un fatto che ci atterrisce. La mia conversa dorme da ventotto ore».

«Morrà di convulsioni o di apoplessia questa notte se non chiamate un medico; forse con il *castoreum*[73] la richiamerebbe alla vita».

«Ci abbiamo pensato, ma non osiamo farlo. Pensate alle conseguenze. Che la guarisca o no, dirà che l'abbiamo avvelenata».

«Santo cielo! Vi compatisco. Anche se chiamaste il medico ora, credo che sia già troppo tardi; e chiamarlo vi metterebbe nei guai. Riflettendo bene, bisogna rimettersi alle leggi della Provvidenza e lasciarla morire. Il male è fatto, e non vedo quale rimedio ci sia».

«Almeno bisogna pensare alla sua anima, e chiamare un prete».

«Un prete non può esserle utile, perché è in letargo. Oltretutto un prete ignorante, volendo fare il saccente, dirà tutto. Nessun prete, signora: lo farete chiamare solo quando sarà morta, gli direte che è morta all'improvviso, piangerete molto, gli darete da bere e lui non penserà che a calmare il vostro pianto, lontano dal dubitare che l'abbiate potuta avvelenare».

«Quindi bisogna lasciarla morire».

«No, bisogna abbandonarla alla natura».

«Se muore, invierò un espresso alla badessa che mi manderà un'altra conversa».

«E voi guadagnerete almeno otto giorni e magari, nell'attesa, partorirete. Vedete, dunque, che la vostra fortuna può dipendere da questa sciagura. Non piangete, signora, sottomettiamoci alla volontà di Dio. Permettete che faccia venire qui la contadina, perché è importante che le spieghi l'importanza del suo silenzio e la necessità di una condotta prudente in quest'affare, che può essere fatale per tutti noi; se scoprissero che sono stato qui, mi prenderebbero per l'avvelenatore».

La contadina salì subito e comprese tutto. Riconobbe anche i propri rischi e mi promise che sarebbe andata a cercare un prete solo dopo che fosse sopraggiunta la morte della conversa. La obbligai ad accettare dieci luigi per servirsene in qualunque occorrenza di quel caso atroce che ci aveva tutti coinvolti. Per questa ricchezza, per lei del tutto nuova, mi baciò le mani, pianse e si mise in ginocchio, promettendomi di seguire tutti i miei consigli. Poi scese.

La religiosa si assorbì in riflessioni funeste e ricominciò a piangere. Ricono-

[73] Secrezione sebacea del castoro.

scendosi colpevole della morte della conversa credeva di vedersi spalancare l'inferno davanti e l'angoscia la colpì al punto che svenne sul sacco. Non sapendo cosa farle, corsi per le scale a chiamare di nuovo la contadina che corse su per poi ridiscendere a cercare dell'aceto. Poiché non disponevo di alcuna essenza alcoolica, le misi nel naso, sollevandole il velo, una presa di sternutatorio e mi venne da ridere ricordandomi di quando ne avevo dato un po' a Madame ... a Soleure. La contadina tornò con l'aceto e lo sternutatorio cominciò a fare effetto: la religiosa starnutì. Ma io restai di sasso quando, voltandosi, mi lasciò vedere il suo viso. Era quello di M.M. e così rassomigliante da non poter credere di sbagliarmi. Rimasi immobile, lasciando che la contadina le sollevasse la cuffia per massaggiarle le tempie con l'aceto. I suoi capelli neri mi risvegliarono dall'intontimento e un momento dopo lo sternutatorio le fece aprire gli occhi: erano dello stesso colore dei capelli. Allora mi convinsi che non era M.M., perché M.M. aveva gli occhi azzurri, ma me ne innamorai perdutamente. La presi tra le braccia, mentre la contadina, vedendo che si era ripresa, se ne andava. La inondai di baci, che non poté evitare a causa degli starnuti. Mi pregò in nome di Cristo di rispettarla e di lasciarle indossare il velo, dicendomi che senza quello incorreva nella scomunica. Ma quel timore, in quel momento, mi fece sorridere. Mi giurò che la badessa la avrebbe fulminata se si fosse lasciata guardare da un uomo.

Allora la lasciai alle cure della contadina, temendo che gli sforzi per gli starnuti la facessero abortire. Le promisi di tornare l'indomani alla stessa ora, e lei mi pregò di non abbandonarla.

Per come sono fatto era impossibile che l'abbandonassi, ma non avevo più alcun merito; mi ero innamorato di quella nuova M.M. dagli occhi neri. Ero pronto a fare tutto per lei ed ero determinato a non lasciarla tornare in convento nello stato in cui era. Salvandola, mi sembrava di obbedire ad un ordine divino. Dio aveva voluto che mi sembrasse M.M.; Dio mi aveva fatto vincere tutti quei soldi; Dio mi aveva mandato la signora Z. perché i curiosi non indovinassero il vero motivo del rinvio della mia partenza. Cosa non ho attribuito a Dio, nella mia vita! E nonostante ciò, quelle canaglie dei filosofi mi hanno sempre accusato di ateismo.

L'indomani verso le otto trovai la signora Z. a letto, ancora addormentata. La sua cameriera mi pregò di entrare in punta di piedi e chiuse la porta. Vent'anni prima una veneziana, della quale avevo rispettato il sonno, al risveglio si era beffata di me e non mi aveva più voluto. La signora Z. volle far apparire il suo sonno molto pesante, ma quando sentì troppo piacere dovette per forza dare degli evidenti segni di vita, e le risa seguirono al fatto. Mi disse che suo marito era andato a Ginevra per comprarle un orologio con la soneria, e che sarebbe tornato solo l'indomani.

«Potreste passare la notte con me», mi disse.

«La notte, signora, è fatta per dormire. Se non aspettate nessuno, passerò con voi tutta la mattina».

«E sia. Non verrà nessuno».

Allora raccolse i miei capelli in un berretto del marito e svelti svelti ci trovammo l'uno tra le braccia dell'altro. La trovai appassionata quanto potevo desiderare, e la convinsi che non le ero da meno. Trascorremmo quattro bellissime ore, scherzando spesso, per il gusto di ridere insieme. Dopo l'ultima battaglia mi chiese, come premio per la sua tenerezza, di rimanere ad Aix ancora tre giorni.

«Vi prometto, mia bella signora, di restare a Aix finché mi darete dei segni d'amicizia uguali a quelli che mi avete dato stamani».

«Alziamoci, e scendiamo di sotto a fare colazione».

«Di sotto? Se vedessi i tuoi occhi!».

«Lascia che se ne accorgano. Le due contesse moriranno di rabbia. Voglio che tutti si convincano che tu rimani solo per me».

«Non ne valgo la pena, angelo mio, ma ti accontento con piacere, anche se in questi tre giorni dovessi perdere tutti i miei soldi».

«Ne sarei disperata; ma se ti limiterai nel puntare, non perderai troppo, anche se ti lascerai derubare».

«Credimi, mi lascio derubare solo dalle signore. Anche tu mi hai fatto dei passaggi di *parole* di frodo».

«È vero, ma non tanti quanti le contesse, e mi dispiace, perché possono pensare che tu le ami. Dopo che sei andato via il marchese di Saint-Maurice ha detto che non avresti mai dovuto proporre all'inglese di ritirarsi quando avevi otto carte, perché se avesse vinto avrebbe potuto credere che le conoscevi».

«Di' al marchese di Saint-Maurice che un uomo d'onore è incapace di avere simili sospetti e che, oltretutto, conoscendo il carattere del giovane lord, ero moralmente sicuro che non avrebbe accettato la mia offerta».

Quando scendemmo a tavola ci batterono le mani. La bella Z. aveva l'aria di tenermi per le briglie e il mio contegno era dei più modesti. Nessuno dopo colazione osò invitarmi a fare un banco, perché erano a secco di soldi. Facemmo solo un trenta-quaranta che durò tutta la giornata. Perdetti solo una ventina di luigi. All'imbrunire guizzai via e, dopo essere passato dalla mia camera per avvertire Leduc che durante il mio soggiorno ad Aix non doveva mai lasciare la mia stanza, mi incamminai verso la casa dove la sfortunata stava aspettando con impazienza di vedermi arrivare. Ma, nonostante l'oscurità, credetti di vedere qualcuno che mi seguiva. Mi fermai e fui sorpassato. Due minuti dopo ripresi a camminare e trovai le stesse due persone evidentemente mi avevano aspettato, perché non le avrei potuto raggiungere se non avessero rallentato il passo. Comunque poteva anche essere un fatto; perciò cambiai strada curando di non perdere l'orientamento, sicuro di tornare sui miei passi dopo essermi convinto che non mi seguivano più. Ma i miei sospetti divennero certezza quando vidi ricomparire a una certa distanza i due fantasmi. Mi fermai dietro un albero e scaricai in aria una delle mie pistole. Un minuto dopo non c'era più nessuno e mi diressi verso la casa della contadina, dopo essere tornato alla fonte per assicurarmi di non sbagliare strada.

Salii nella solita stanza e vidi la religiosa a letto alla luce di due candele, su una piccola tavola.

«Siete malata, signora?»

«Sto bene, grazie a Dio: stamani alle due ho partorito un bambino. La contadina lo ha portato dove solo Dio sa. La Santa Vergine ha esaudito le mie preghiere. Ho avuto solamente un forte dolore e un quarto d'ora dopo starnutivo ancora. Ditemi, siete un angelo o un uomo, giacché temo di fare peccato adorandovi».

«Mi date una notizia che mi riempie di gioia. E la vostra conversa?»

«Respira ancora, ma non speriamo più che possa sfuggire alla morte. È sfigurata; abbiamo commesso un grave delitto».

«Dio ve lo perdonerà. Pregate la divina Provvidenza».

«La contadina è certa che siate un angelo. È stata la vostra polvere che mi ha fatto partorire. Non vi dimenticherò mai, anche se non so chi siete».

Salì la contadina: mi complimentai con lei per le cure che aveva avuto per la buona monaca mentre partoriva, le raccomandai ancora di essere gentile col prete che doveva chiamare non appena la conversa avesse smesso di respirare, per impedirgli di indovinare la causa della morte. Mi assicurò che tutto sarebbe andato per il meglio, che nessuno sapeva che la conversa era malata né per quale motivo la signora non si fosse mossa dal letto. Mi disse che aveva portato di persona il bambino ad Annécy e che aveva già comprato tutto ciò che poteva occorrere in casa in quella situazione. Mi disse che suo fratello era

partito il giorno prima e che non sarebbe tornato prima di una settimana; così non avevamo più nulla di cui temere. Le diedi altri dieci luigi pregandola di acquistarmi qualche mobile e di farmi trovare qualcosa da mangiare per l'indomani. Mi disse allora che le restavano ancora molti soldi, ma quando mi sentì rispondere che il resto era per lei, credetti che la riconoscenza la facesse divenire folle. Vedendo che la mia presenza infastidiva la partoriente, me ne andai, promettendole di andarle a far visita l'indomani.

Non vedevo l'ora di uscire da quell'affare spinoso, ma non potevo cantare vittoria fin quando la conversa non fosse stata sepolta. Tremavo, perché il prete, a meno che non fosse imbecille, si sarebbe accorto che la defunta era morta di veleno.

L'indomani, in camera della signora Z., trovai il cavalier Z. che esaminava insieme alla moglie il bell'orologio che le aveva comprato. Si complimentò con la moglie per avermi convinto a restare ad Aix. Era uno di quegli uomini che preferiscono passare per becchi piuttosto che per stupidi. Lo lasciai per andare con sua moglie alle acque. Cammin facendo lei mi disse che il giorno dopo sarebbe stata sola, e non avrebbe fatto più indagini sulla mia passeggiata delle otto.

«Dunque siete stata voi a farmi seguire?»

«Io sì, per scherzo, perché dove andavi non ci sono che montagne, ma non ti credevo così cattivo. Per fortuna il tuo colpo ha mancato il bersaglio».

«Mia cara, ho tirato in aria, perché la paura è sufficiente a scoraggiare i curiosi».

«Così non ti seguiranno più».

«E se mi seguiranno di nuovo forse li lascerò fare, perché la mia passeggiata è innocente. Alle dieci sono sempre a casa».

Eravamo ancora a tavola quando vedemmo arrivare una berlina a sei cavalli, dalla quale scesero il marchese di Prié, un cavaliere di San Luigi e due attraenti signore, una delle quali, mi disse la signora Z., era l'amante del marchese. Aggiunsero subito quattro coperti e ci sedemmo di nuovo tutti. Nell'attesa che ci servissero, venne raccontata ai nuovi arrivati la storia del banco che avevo fatto e della visita degli inglesi. Il marchese mi fece i complimenti, dicendomi che non avrebbe mai creduto di trovarmi ancora a Aix, e la signora Z. disse che sarei già partito se non me l'avesse impedito lei. Ormai assuefatto alle sue sciocchezze, lo confermai. Allora il marchese disse che avrebbe fatto lui stesso un piccolo banco dopo mangiato, e io gli risposi che avrei giocato anch'io. Lo fece di cento luigi, e giocai per due tagli, perdendo una somma pari al banco; poi mi alzai e andai al mio alloggio per rispondere a diverse lettere. Sul far della notte andai dalla religiosa.

«La conversa è morta, signore. Sarà seppellita domani, proprio quando saremmo dovute tornare in convento. Ecco la lettera che ho scritto alla badessa. Mi manderà un'altra conversa, a meno che non mi ordini di tornare al convento con questa contadina».

«Che ha detto il prete?»

«Ha detto che la morte è sopraggiunta in conseguenza di un profondo letargo che le ha mandato in acqua il cervello, causandole un colpo apoplettico. Vorrei farle dire quindici messe, me lo permettete?»

«Ne siete padrona».

Avvertii subito la contadina di farle celebrare ad Annecy e di al prete soltanto di dirle secopndo le intenzionile della persona che gli aveva inviato le quindici elemosine, e lei promise. Mi disse che la morta era orribile e che la aveva affidata a due guardie perché non venissero le streghe sotto forma di gatti per rubarle qualche membro.

«Ditemi, da chi avete acquistato il laudano?»

«La persona che me l'ha venduto è una brava levatrice. Ne avevamo biso-

gno per far dormire la poveretta quando alla signora fossero giunte le doglie del parto».

«E quando avete portato il bambino all'ospedale vi hanno riconosciuta?»

«Non temete. L'ho messo nella ruota senza che nessuno mi vedesse, con un biglietto che avverte che non è stato battezzato. La sepoltura costa sei franchi, e il curato li pagherà volentieri, perché, Dio la perdoni, abbiamo trovato addosso alla conversa due luigi. La signora ha detto di lasciare il resto al curato perché celebri delle messe».

«Perché, non poteva avere due luigi ed essere con la coscienza a posto?»

«La signora dice di no».

Allora mi spiegò che ricevevano ciascuna dieci soldi della Savoia al giorno, e che non potevano avere soldi all'insaputa della badessa, pena la scomunica.

«Ora», mi disse la religiosa, «sono trattata come una principessa e lo vedrete a cena. Malgrado che la buona contadina sappia che i soldi che le avete dato sono per lei, li vuole spendere per me. Devo lasciarla fare».

Allora incoraggiai la contadina a spenderli, dandogliene ancora dieci. Mi disse che avrebbe comprato delle mucche e che avevo fatto la fortuna della sua casa.

Rimasto solo con la monaca, con il suo bel viso che mi ricordava tanto quello di M.M. che mi rendeva così ardente, le parlai del seduttore, dicendomi stupito del fatto che non l'avesse assistita nella crudele situazione in cui l'aveva cacciata. Mi rispose che non avrebbe potuto accettare dei soldi a causa del suo voto di povertà e obbedienza, e che avrebbe reso alla badessa un luigi che le era rimasto delle elemosine che il vescovo le aveva procurato. Per ciò che riguardava l'abbandono nel quale si era trovata nel momento fatale in cui mi aveva conosciuto, poteva solo credere che non avesse ricevuto la lettera.

«È un uomo ricco e bello?»

«Ricco sì, ma molto brutto, gobbo e ha cinquant'anni».

«E come avete fatto a innamorarvene?»

«Non lo sono mai stata. Mi ha fatto pena, voleva uccidersi. Ebbi paura. Una notte in cui mi aveva giurato di attendermi, andai in giardino per pregarlo di andarsene. E infatti se ne andò, ma solo dopo aver soddisfatto il suo brutto capriccio».

«Quindi vi ha usato violenza?»

«Affatto, perché non ci sarebbe riuscito. Si mise a piangere e mi ha tanto pregato che alla fine l'ho lasciato fare, a condizione che non tornasse più nel giardino».

«E non avete temuto di restare incinta?»

«Non ci capisco niente, perché ho sempre creduto che per restare incinta una ragazza ha bisogno di fare quelle cose con un uomo almeno per tre volte».

«Maledetta ignoranza! Quindi non è più venuto alla carica per dei nuovi appuntamenti nel giardino?»

«Non l'ho più visto, perché il nostro confessore mi ha obbligata a promettergli, se volevo l'assoluzione, di non riceverlo più».

«Avete detto al confessore chi era il seduttore?»

«No, avrei commesso un altro peccato».

«E gli avete detto di essere incinta?»

«Neanche, ma l'avrà immaginato. È un sant'uomo che avrà pregato per me. Forse il fatto di avervi conosciuto è il frutto delle sue preghiere».

Stetti in silenzio per un quarto d'ora, assorbito in profonde riflessioni. Tutta la sventura di quella ragazza era stata causata dalla sua ingenuità, dalla sua innocenza e da un malinteso sentimento di pietà che l'aveva portata ad accordare ad un mostro innamorato di lei qualcosa di cui non teneva gran conto, non essendo mai stata innamorata. Era religiosa, ma di una religione convenzionale, e perciò molto debole. Per lei era un affare di calcolo: aborriva il pec-

cato perché se ne doveva liberare con la confessione, pena la sua dannazione eterna, e non voleva certo dannarsi. Aveva molto buon senso e poca intelligenza, perché non aveva mai fatto le esperienze che insegnano a vivere. Così riflettendo prevedevo che non l'avrei trovata affatto favorevole ad accordarmi ciò che aveva concesso così facilmente a Cou; se ne era troppo pentita per esporsi di nuovo ad un simile rischio.

Salì la contadina, apparecchiò sulla tavola due coperti e ci portò la cena. Era tutto nuovo: tovaglioli, piatti, bicchieri, coltelli, cucchiai e tutto eccellentemente pulito. I vini erano ottimi e i cibi squisiti perché non troppo ricercati. Cacciagione, arrosto, deliziosi pesci e formaggi eccellenti. Passai un'ora e mezzo a mangiare, bevendo e chiacchierando. La religiosa non mangiò quasi nulla, ma ciò non mi impedì di vuotare due bottiglie. Ero molto eccitato. La contadina, raggiante per gli elogi che le facevo, mi promise cene di quel tipo tutte le sere; quindi sparecchiò e se ne andò. Trovandomi di nuovo solo con quella donna, il cui viso era veramente una meraviglia, e che mi ispirava dei desideri che dopo la gustosa cena non potevo tenere a freno, le parlai della sua salute e delle conseguenze negative del parto. Mi disse che stava benissimo e che sarebbe potuta andare a Chambéry a piedi.

«La sola cosa», mi disse, «che mi da un po' fastidio sono i seni; ma la contadina mi ha assicurato che tra due giorni il latte si assorbirà e che torneranno al loro stato naturale».

«Permettete che li esamini?»

«Guardate pure».

Completamente nuda nel letto abbassò la camicia e, credendo di mostrarsi solo cortese ed educata, e forse anche nel timore di apparire orgogliosa o di offendermi ritenendomi capace di un pensiero disonesto, mi lasciò esaminare tutto il suo bel seno e toccarlo in tutta la sua grandezza e circonferenza. Rispettando la sua buona fede, mi dominai, e le domandai, nascondendo la mia eccitazione, come stava un po' più in basso e, mentre glielo chiedevo, allungai una mano; ma mi impedì di raggiungere il punto con dolcezza, dicendomi che ancora le doleva un po'. Le feci le mie scuse e dissi che speravo di trovarla ancor meglio l'indomani; le dissi che la bellezza del suo seno aumentava ancor più l'interesse che mi aveva ispirato e le diedi un tenero bacio, che credette di dover ricambiare con uno dei suoi. Ero smarrito e capii che se non volevo rischiare di perdere tutta la sua fiducia dovevo andarmene subito; decisi di andar via, salutandola con il dolce nome di cara figlia.

Giunsi al mio alloggio tutto bagnato perché pioveva. L'indomani mi alzai tardi. Misi in tasca i due ritratti che avevo di M.M., in abito monacale e tutta nuda per far stupire la religiosa. Andai dalla Z. e, non avendola trovata, mi diressi alla fonte e ne subii i rimproveri. Dopo pranzo il marchese di Prié fece un banco. Ma, vedendo che aveva tirato fuori solo cento luigi, compresi che voleva guadagnare molto senza rischiare troppo. Malgrado ciò presi dalla borsa anch'io cento luigi. Mi disse che se volevo divertirmi non dovevo giocare una sola carta. Gli risposi che avrei puntato un luigi su ciascuna delle tredici carte. Allora mi ribatté sorridendo che avrei perso.

Invece in meno di tre ore vinsi ottanta luigi. A ogni taglio vinsi un "quindici e un va", e a volte due. Come ogni giorno, sul far della notte mi congedai e andai a trovare la bellissima puerpera. Mi disse che aveva avuto un po' di febbre, cosa normale secondo la contadina, ma che l'indomani sarebbe stata bene e si sarebbe alzata. Avevo allungato la mano per alzare la coperta, ma lei me la baciò dicendomi che era veramente contenta di darmi quel segno del suo amor filiale. Aveva ventun'anni, io trentacinque, ma sentivo nelle viscere sentimenti assai più forti di quelle di un padre. Le dissi che la confidenza che mi dimostrava, ricevendomi così nuda dentro al letto, aumentava l'affetto pa-

terno che sentivo per lei, e che mi avrebbe rattristato se l'indomani l'avessi trovata vestita da monaca.

«Allora mi troverete a letto», mi rispose, «e lo farò volentieri, perché soffoco nella lana del mio abito. Credevo di essere più decente tutta vestita e che vi piacessi di più: sono contenta se per voi è uguale».

Salì la contadina e le consegnò una lettera della badessa che suo nipote le aveva portato da Chambéry in quel momento. Dopo averla letta, la diede a me. Le diceva che le avrebbe mandato due converse per ricondurla al convento e che, avendo riguadagnato la salute, poteva fare il breve viaggio a piedi, risparmiando così i soldi che poteva utilizzare per migliori scopi. Aggiungeva che il vescovo era in campagna e, siccome occorreva il suo permesso, le converse non sarebbero potute partire prima di una decina di giorni. Le ordinava, sotto pena della scomunica maggiore, di non uscire mai dalla sua stanza nell'attesa, e di non parlare con nessun uomo, neanche con il padrone di casa, che doveva avere certamente una moglie. Concludeva dicendole che avrebbe fatto cantare una messa per dar pace all'anima della defunta.

La contadina mi pregò di voltarmi verso la finestra, perché la signora aveva bisogno di fare una cosa. Dopo di che mi sedetti di nuovo sul letto vicino a lei.

«Ditemi, signora», le chiesi, «se posso venire a rendervi omaggio in questi giorni senza pregiudizio per la vostra coscienza, dato che sono un uomo. Sono rimasto qui soltanto per voi che mi avete ispirato un grande interesse. Ma se avete dei problemi a ricevermi a causa di quella singolare scomunica, ditelo, e partirò domani».

«Signore, è una scomunica nella quale sono già incorsa; ma spero che Dio non la confermi, perché invece di gettarmi nella disgrazia, mi ha restitutito la felicità. Vi dico quindi sinceramente che in questi giorni le vostre visite mi danno la gioia di vivere, e mi sentirei doppiamente fortunata se vi fanno piacere. Ma vorrei sapere da voi, se me lo potete dire senza essere indiscreto, per chi mi avevate preso la prima volta che mi avete avvicinata al buio: voi non immagintre la mia sorpresa, né la paura che ho avuto. Non avevo mai provato baci simili a quelli con cui avete ricoperto il mio viso, ma che non hanno potuto aggravare la mia scomunica perché non vi ho acconsentito; mi avete detto voi stesso che pensavate di darli ad un'altra».

«Vi accontenterò, signora. Posso farlo ora che so che conoscete la nostra natura umana, perché la carne è debole e riduce le anime, anche le più forti, a commettere degli errori che superano la ragione. State per ascoltare tutte le vicissitudini di un amore durato due anni con la più bella e la più saggia, per intelligenza, di tutte le monache del mio paese».

«Ditemi tutto, signore; essendo caduta nello stesso errore, sarei ingiusta e inumana se mi scandalizzassi per qualche circostanza, perché con quella religiosa non avete certamente potuto fare più di quello che Cou...ha fatto con me».

«No, signora. Sono stato fortunato. Non le ho fatto fare un bambino, ma anche se fosse accaduto, l'avrei rapita e portata con me a Roma, dove il Santo Padre, vedendoci ai suoi piedi, avrebbe annullato i suoi voti e ora, la mia cara M.M., sarebbe mia moglie».

«Mio dio! Si chiama M.M».

Questa circostanza, che in fondo non significava nulla, ci stupì entrambi. Caso singolare e frivolo; tuttavia certe coincidenze operano così fortemente sugli animi prevenuti da farli giungere a conclusioni imprevedibili. Dopo essere rimasti in silenzio qualche minuto le raccontai tutto quello che mi era successo con M.M., senza nasconderle alcun particolare. Alla viva descrizione dei nostri incontri amorosi la vidi spesso emozionata e quando, alla fine dalla storia, mi sentii chiedere se veramente le somigliava così tanto da farmi

confondere, tirai fuori di tasca il portafogli con il ritratto di M.M. vestita da religiosa e lo misi tra le sue mani.

«È il mio ritratto», mi disse, «tranne che per gli occhi e le sopracciglia. E il mio abito! È un prodigio. Che combinazione! Devo a questa somiglianza tutta la mia fortuna. Grazie a Dio non mi amate come avete fatto con questa cara sorella che ha la mia stessa fisionomia e persino il mio nome. Ecco le due M.M. Imperscrutabile divina Provvidenza! Tutte le tue vie sono adorabili. Noi siamo solo dei poveri mortali ignoranti e orgogliosi».

La contadina venne a servirci una cena ancor più gustosa di quella del giorno prima, ma la religiosa mangiò solo della minestra. Mi promise che avrebbe mangiato di più la sera dopo.

La successiva ora che trascorsi con lei, dopo che la contadina ebbe sparecchiato, la rese sicura che nutrivo per lei solo amore paterno. Mi mostrò spontaneamente il seno, che non era ancora tornato al suo stato naturale, e me lo lasciò toccare dappertutto, credendo di non causarmi la minima emozione; prese per dimostrazione del più innocente affetto tutti i baci che le diedi sulle belle labbra e sugli occhi. Mi disse, sorridendo, che ringraziava Dio che non fossero azzurri. Sentendo che non potevo più trattenermi, la lasciai e andai a coricarmi. Leduc mi diede un biglietto della Z., nel quale mi diceva che ci saremmo visti alla fonte, perché era stata invitata a colazione dall'amante del marchese.

Alla fonte mi disse che tutti i suoi amici sostenevano che giocando su tredici carte avrei dovuto perdere, perché era impossibile che in ciascun taglio vi fosse una carta quattro volte vincente, ma che il marchese aveva detto che non mi avrebbe più permesso di giocare in quel modo; sua moglie si sarebbe impegnata a farmi giocare come al solito. La ringraziai.

Tornato all'albergo, persi cinquanta luigi a quindici col marchese, prima di pranzo; dopo aver mangiato mi lasciai convincere a fare io stesso un banco. Andai dunque in camera mia per prendere cinquecento luigi e mi sedetti alla grande tavola per sfidare la fortuna. Come croupier presi Désarmoises, avvertendo che avrei tenuto solo carte coperte dai soldi e che alle sette e mezzo avrei smesso di giocare. Ero seduto tra le due più belle signore e, oltre ai cinquecento luigi che avevo preso dalla mia borsa, chiesi cento scudi da sei franchi per far divertire le signore. Ma eccoun contrattempo.

Vedendo soltanto carte sciolte, ne chiesi di nuove. Il cameriere mi disse che aveva mandato un uomo a Chambéry per comprare cento nuovi mazzi e che non poteva tardare ad arrivare.

«Nell'attesa», mi disse, «potete tagliare con quelle: sono come nuove».

«Non le voglio come nuove, ma nuove. Ho dei principi, amico mio, a cui neanche l'inferno potrebbe farmi rinunciare. Mentre aspetto il vostro uomo farò da spettatore. Mi rincresce solo di dover aspettare a servire queste belle signore».

Nessuno osò dirmi nulla. Lasciai il mio posto e ripresi i soldi. Il marchese di Prié fece un banco e giocò molto correttamente. Stetti sempre accanto alla Z. che mi prese in società, e che l'indomani mi diede cinque o sei luigi. L'uomo che doveva arrivare da Chambéry arrivò solo a mezzanotte. Capii d'averla scampata bella, perché in quei paesi c'è gente che ha una vista prodigiosa. Andai a rimettere i miei soldi nella cassa e mi recai dalla monaca, che era a letto.

«Come state, signora?»

«Chiamatemi figlia, perché vorrei proprio che foste mio padre per potervi stringere tra le mie braccia senza temere nulla».

«Ebbene, mia cara figliola, non temere nulla e aprimi le tue braccia».

«Sì, abbracciamoci».

«I miei figli sono più belli di ieri. Lascia che mi nutrano».

«Che follia! Caro papà, stai succhiando il latte della tua povera figliola».

«È dolce, mia cara, e quel poco che ho bevuto mi ha carezzato l'anima. Non ti può rincrescere d'avermi accordato questo piacere, perché non v'è nulla di più innocente».

«È proprio vero, non sono arrabbiata, perché mi hai fatto anche piacere. Anziché chiamarti papà, ti chiamerò il mio pupetto».

«Sono contento di trovarti così di buon'umore».

«Sei tu che mi hai resa felice. Non ho più paura di nulla. La pace è sopraggiunta nel mio cuore. La contadina mi ha detto che tra pochi giorni sarò la stessa di prima di aver conosciuto Cou».

«Non proprio, angelo mio: per esempio il ventre».

«Taci, non si vede nulla, anch'io ne sono sorpresa».

«Lasciami vedere».

«Oh no, te ne prego. Ma puoi toccarlo, non è vero?»

«Certo che è vero».

«Oh, amico mio, non toccare là!»

«E perché no? Non puoi essere diversa dalla mia vecchia M.M., che ora deve avere trent'anni. Voglio farti vedere il suo ritratto intero, dov'è completamente nuda».

«Ce l'hai qui? Mi piacerebbe vederlo».

Allora lo sfilai dal portafogli e la vidi beata di piacere. La baciò e mi chiese se il ritratto era veritiero, perché trovava di assomigliare ancora di più al ritratto di M.M. tutta nuda che in quello vestita da monaca.

«Ma sei tu che hai ordinato al pittore», mi domandò, «di farle dei capelli così lunghi?»

«Nient'affatto. Le religiose da noi devono solo evitare di mostrarli agli uomini».

«Anche da noi. Ce li tagliano e noi li facciamo ricrescere».

«Allora hai i capelli lunghi?»

«Come questi; ma non ti piaceranno, perché sono neri».

«Cosa dici! Li preferisco ai biondi. In nome di Dio, lasciameli vedere».

«Mi chiedi in nome di Dio di commettere un peccato: incorro ancora nella scomunica, ma non posso rifiutarti niente. Te li mostrerò dopo cena, perché non voglio che la contadina si scandalizzi».

«Hai ragione. Sei la più amabile delle creature e morirò di dolore quando lascerai questa fortunata capanna per tornare nella tua prigione».

«Devo farvi ritorno per fare penitenza di tutti i miei peccati».

Com'ero contento! Ero sicuro di ottenere tutto ciò che volevo dopo cena. Quando arrivò la contadina, le diedi ancora dieci luigi. Fu tanto il suo stupore che credetti che mi giudicasse pazzo. Allora le dissi che ero molto ricco e che desideravo convincerla di esserlo abbastanza da ricompensare le cure materne che aveva offerto alla religiosa. Pianse di riconoscenza. Ci servì una cena squisita nella quale la puerpera dimostrò un grande appetito. Ma la soddisfazione del mio cuore mi impedì di imitarla, perché non vedevo l'ora di osservare i capelli neri di quella monaca, vittima della sua stessa bontà. In quel momento era quello l'appetito che mi dominava: non ne potevo ammettere un altro.

Quando la contadina ci lasciò soli, si tolse la cuffia monacale e allora credetti proprio di vedere M.M. coi capelli neri. Si compiacque di lasciar cadere i capelli sulle spalle quando le mostrai quelli del ritratto e gioì nel sentirmi dire quella che era una verità incontestabile: i suoi capelli e i suoi occhi neri per i contrasto con la carnagione la facevano apparire più candida di M.M. Non era vero. Erano due candori ugualmente abbaglianti, nei quali solo l'incarnato differiva. La differenza poteva essere notata solo da due occhi innamorati. Tuttavia l'oggetto animato prevalse sul ritratto.

«Tu sei più bianca», le dissi, «più bella e più brillante a causa del contrasto tra bianco e nero. Ma la prima M.M. era più affettuosa».

«Può anche darsi, ma non più buona».

«I suoi desideri amorosi erano più vivi dei tuoi».

«Lo credo bene, perché non sono mai stata innamorata».

«È sorprendente. Ma la natura e l'impulso dei sensi...».

«È uno stimolo, mio caro amico, che reprimiamo facilmente in convento; ci accusiamo al confessore perché sappiamo che è un peccato. Ma lui dice che sono fanciullaggini e ci assolve senza punizione. È un prete anziano e molto saggio e austero nei suoi modi. Quando morirà ci rincrescerà molto».

«Ma negli scambi di affetto con un'altra religiosa come te non senti che l'ameresti di più se potesse in quel momento divenire uomo?»

«Mi fai ridere. Certo che se divenisse uomo non mi dispiacerebbe, ma, in verità, credimi: non ci divertiamo mai a desiderare questo miracolo».

«Non può essere che una mancanza di temperamento. M.M. in questo ti era superiore; mi preferiva a C.C., ma tu non mi preferiresti all'amica che hai in convento».

«Certo che no, perché con te violerei i miei voti e mi esporrei a conseguenze che mi fanno tremare tutte le volte che ci penso».

«Allora non mi ami?»

«Cosa dici? Ti amo così tanto che mi dispero del fatto che tu non sia una donna».

«Anch'io ti amo, ma il tuo desiderio mi fa ridere. Io non vorrei affatto diventare una donna per amarti, anche perché sono convinto che se fossi donna non ti troverei più così bella. Mettiti seduta meglio, mia tenera amica, e mostrami come i tuoi bei capelli coprono metà del tuo meraviglioso corpo».

«Volentieri. Devo tirarmi giù la camicia?»

«Certo. Come sei bella! Lasciami succhiare le dolci reliquie del tuo latte».

Dopo avermi concesso quella gioia, osservandomi compiaciuta e lasciandosi stringere tra le mie braccia, ignorando o fingendo d'ignorare il grande piacere che sentivo, mi disse che se si potevano accordare delle soddisfazioni come quelle all'amicizia, questa era preferibile all'amore, perché in tutta la sua vita non aveva mai sentito in cuor suo una gioia più pura di quella che le avevo causato tenendomi così attaccato ai suoi seni.

«Lasciami fare altrettanto con te», mi disse.

«Eccomi, angelo mio, ma io non ho niente».

«Non importa: divertiamoci».

Quando fu soddisfatta passammo un quarto d'ora a baciarci. Non ne potevo più.

«Dimmi la verità», le chiesi, «nel furore di questi baci, in questo trasporto che vogliamo chiamare infantile, non senti forse un desiderio ben più grande?»

«Sì, lo sento, ma è colpevole e, siccome sono sicura che lo provi anche tu, dobbiamo finirla con questi scherzi pericolosi. La nostra amicizia, pupetto mio, è diventata amore, non è vero?»

«Sì, amore, amore invincibile. Diamogli soddisfazione».

«Al contrario, mio caro, smettiamola. Siamo prudenti in avvenire, e non esponiamoci più a divernirne vittime. Se mi ami, devi darmi ragione».

Così dicendo raccolse i capelli; dopo averli infilati nella cuffia, la aiutai a rialzare la camicia, la cui grossolana tela mi parve indegna della dolcezza della sua pelle. Glielo dissi, e mi rispose che c'era abituata e non le dava alcun fastidio. Ero costernato perché la pena che mi assaliva mi sembrava infinitamente più grande del piacere che mi sarei potuto procurare con quella gioia. Ma avevo bisogno della sicurezza di non trovare alcuna resistenza, e non ne ero affatto sicuro. Un petalo di rosa sgualcito guastava il piacere del famoso

Smindiride,[74] che amava la morbidezza del suo letto. Dunque decisi di sopportare quella pena e di andarmene piuttosto che rischiare di trovare il petalo di rosa sgualcito che aveva nuociuto alla voluttuosa Sibarite. Me ne andai, follemente innamorato. Erano le due del mattino; tornai nella mia camera e dormii fino a mezzogiorno.

Le Duc mi consegnò un biglietto che mi avrebbe dovuto dare prima che andassi a dormire, ma se n'era dimenticato. La signora Z. mi attendeva alle nove, e sarebbe stata sola. Avrebbe dato una cena, si diceva sicura che vi avrei partecipato, perché poi sarebbe partita. Sperava inoltre che sarei partito anch'io o che per lo meno l'avrei accompagnata a Chambéri.

Nonostante l'amassi ancora, tutti e tre gli inviti di quel biglietto mi fecero ridere. Non potevo più andare a colazione da lei, non sarei potuto essere presente alla cena a causa della mia religiosa, che in quel momento non avrei lasciato neanche in cambio della più grande fortuna, e non potevo neanche impegnarmi ad accompagnarla a Chambéri, perché poteva capitarmi di non riuscire a staccarmi dalla mia religiosa.

La andai a trovare in camera sua un minuto prima di andare a pranzo. Era furiosa. Mi aveva aspettato per la colazione. Le dissi che avevo ricevuto il suo biglietto solo un'ora prima, ma lei scese le scale senza darmi neanche il tempo di dirle che non potevo prometterle né di cenare con lei, né di accompagnarla a Chambéri. A tavola mi ignorò. Dopo aver mangiato il marchese Prié mi disse che aveva le carte nuove e che tutta la compagnia desiderava che tagliassi. C'erano delle signore e degli uomini arrivati da Ginevra quella stessa mattina; andai a prendere i soldi e aprii un banco di cinquecento luigi. Alle sette avevo perso più della metà, ma nonostante questo li lasciai, mettendomi in tasca quello che mi restava. Dopo aver indirizzato un'occhiata triste alla Z., andai a posare i soldi in camera mia e andai alla casa della contadina, dove trovai il mio angelo in un grande letto nuovo, vicino a un altro grazioso, alla romana, per me. Risi della stonatura di quei mobili con *le taudis* in cui ci trovavamo. Come complimento, diedi alla contadina cinquanta luigi per tutto il resto del tempo che M.M. sarebbe rimasta a pensione da lei, ma che non doveva più spenderne per i mobili.

Credo che in generale sia questo il carattere dei giocatori. Forse se avessi vinto mille luigi non le avrei dato una simile somma. Ma ne avevo perduti trecento e mi sembrava d'aver vinto i duecento che mi erano rimasti. Gli diedi quei cinquanta immaginando di puntarli su una carta vincente. Ho sempre amato spendere, ma sono sempre stato prodigo quando il gioco ha corso bene. Sentivo un gran piacere nel dare dei soldi che non mi costavano nulla a chi ne aveva bisogno. Navigavo nella gioia vedendo la riconoscenza e l'ammirazione sul nobile viso della mia nuova M.M.

«Devi essere enormemente ricco», mi chiese.

«Non illuderti. Ti amo appassionatamente, ecco tutto. Non potendoti dar nulla, a causa del tuo voto, cerco sempre di renderti felice in questi pochi giorni che resterai dalla contadina. Se non mi sbaglio, dovresti amarmi sempre di più, in compenso».

«Non posso amarti di più. Ma sono triste, adesso, quando penso che devo tornare al convento».

«Eppure ieri mi avevi detto che questo pensiero ti rendeva felice».

«È proprio da ieri che sono diventata un'altra. Ho passato una notte bruttissima. Non sono mai riuscita a dormire senza pensare di trovarmi tra le tue braccia, svegliandomi sempre di soprassalto nel momento in cui stavo per commettere il più grande dei crimini».

[74] Un sibarita citato da Eliano, *Varia historia*, IX).

«Non hai combattuto tanto prima di commetterlo con un uomo che non amavi».

«È vero. Ma è proprio perché non lo amavo che non ho creduto di commettere alcun crimine. Non credi anche tu, amore mio?»

«È una metafisica della tua anima pura, divina e innocente: ne riconosco la meraviglia».

«Ti ringrazio. Mi riempi di gioia e di riconoscenza. Sono felice quando penso che non ti trovi nella mia situazione in cui mi trovo io. Così sono sicura di vincere».

«Non ti disputerò la vittoria, anche se ciò mi affligge».

«Perché?»

«Perché ti sentirai obbligata a rifiutare delle carezze che non avrebbero alcuna conseguenza, ma che erano il balsamo della mia vita».

«Ci ho pensato».

«Piangi?»

«Sì, amo queste lacrime, ciò è importante. Ti devo chiedere due favori».

«Domanda pure, e stai sicura che li soddisferò».